ANNO XXIX GENNAIO 1973

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli scritti
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di cessione e di collaborazione vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. C.A. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE, PIAZZA MANFREDO FANTI 42, ROMA - 1973

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - 70%

INDICE

Impiego della Divisione di fanteria (Pubblicazione 810 della serie dottrinale). - **** 5

I precedenti della seconda guerra mondiale. - *Gen. C.A. Carlo Cigliana* . . 17

Ordinamento dell'artiglieria da montagna. - *Col. a. t.SG Gianni Secondino* 42

Parliamo ancora di missili. - *Ten. Col. a. t.SG Carlo Carrai, Magg. a. t.SG Sergio Catinella* 50

Origini e sviluppo delle aviazioni dell'Esercito. - *Ten. Col. f. P.O. Pietro Grisaffi* 52

Arte della guerra. - Curiosità di un manuale militare del XVII secolo. - *Gen. B. Giuseppe Torrigiani* 61

Padova agli albori del XVI secolo. - L'assedio imperiale, le fortificazioni, il ruolo strategico. - *Ten. Col. f. Giovanni Vivoda* 78

RIVISTE E GIORNALI

Rivista Marittima (n. 12, dicembre 1972)

Potere militare nel mondo pentapolare. - *Amm. di Div. Franco Micali Baratelli* (rec. *G. G.*) 88

Gli accordi firmati a Mosca per la riduzione degli armamenti strategici (SALT). - *Gen. di C.A. (a) Ottavio Di Casola* (rec. *G. G.*) . . . 90

Il simposio navale regionale del Mediterraneo e dell'Atlantico Orientale. - *Cap. di Vascello Pietro Scagliusi* (rec. *G. G.*) 91

Il computer e la formazione del personale. - *Cap. di Fregata Francesco Amaduzzi* (rec. *G. G.*) 91

I problemi della Difesa in Parlamento. - *Guido Minchilli* (rec. *G. G.*) . . 92

I grandi ammiragli della storia. - *Cap. di Vascello (r) Guido Borsari* (rec. *G. G.*) 92

I mezzi navali delle Capitanerie di Porto. - *Cap. di Porto Mauro Tattoli* (rec. *G. G.*) 92

Rivista Aeronautica (n. 11, novembre 1972)

Il 28° « Display » della S.B.A.C. - Farnborough - Europa 72. - *Paolo Corsini* (rec. *G. G.*) 93

Evoluzione ed importanza dell'informazione militare. - *Ing. Armando Silvestri* (rec. *G. G.*) 94

Il Servizio del Materiale Speciale Aeronautico. - Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* della conferenza tenuta dal *Ten. Col. A.A.r.s. Giuseppe Miele* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea (rec. *G. G.*) 95

Aerei italiani 1914 - 1918 (continuazione). - *Dott. Gastone Camurati* (rec. *G. G.*) 95

Military Review (maggio e agosto 1972)

Nuovi Reggimenti e nuove Divisioni. - *John Pettit* e *William Kyer* (rec. *M. Furesi*) 96

Strategia per il domani. - *Stanley L. Harrison* (rec. *M. Furesi*) 99

Allgemeine Schweizerische Militarzeitschrift (maggio 1972)

Lenin e il Generale Clausewitz. - *Willy Gautschi* (rec. *M. Furesi*) . . . 102

L'osservatore Politico Letterario (dicembre 1972)

Enrico Cosenz. - *Giuseppe Aloia* (rec. *L. Lollio*) 105

Ala Rotante (agosto 1972)

Il CH-47C in produzione. - *Redazionale* (rec. *P.Q.F.*) 106

Scientia (vol. 107, I-II 1972)

Scienza e filosofia. - *Autori vari* (rec. *P.Q.F.*) 107

LIBRI

La svolta davanti a Mosca. Il fallimento della strategia hitleriana nell'inverno 1941-42. - *Klaus Reinhardt* (rec. *M. Furesi*) 110

Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale e conflitti successivi. Vol. V. - *Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito* (rec. *E. Fasanotti*) . . 113

Carri armati in servizio fra le due guerre. Vol. I. - *Bruno Benvenuti, Ugo F. Colonna, Aldo Cumbo (disegni)* (rec. *F. Romano*) 114

Cronologia della storia universale. - *Johannes Hartmann* (rec. *F. Romano*) 115

Giuseppe Garibaldi nel Rio della Plata (1841-1848). - *Salvatore Candido* (rec. *G. E. Viola*) 116

Storia di Sicilia come storia del popolo siciliano. - *Santi Correnti* (rec. *V. Baldieri*) 117

Il mondo slavo. Saggi e contributi slavistici a cura dell'Istituto di Filologia slava dell'Università di Padova. Volume III, compilato da *Milan S. Durica* (rec. *T.*) 119

Cristo nel pensiero russo. - *Paul Evdokimov* (rec. *P. Stefani*) 120

Dizionario di filosofia. - *Dagobert D. Runes* (rec. *F. Scala*) 123

Il diritto dei trattati. - *Adolfo Maresca* (rec. *A. Celentano*) 124

I grandi fiumi. - *Autori vari* (rec. *V. Baldieri*) 127

La norma. - *Ugo Leonzio* (rec. *T. L. Fazzolari*) 128

La nostalgia delle origini. - *Mircea Eliade* (rec. *P. Urbani*) 130

La morte ecologica. - *E. Goldsmith, R. Allen* (rec. *P. Stefani*) 131

Terra all'orizzonte. - *Alessandro Miceli* (rec. *V. Baldieri*) 133

Un commento alla Bibbia. I: Sul Pentateuco e i Libri storici. - *Sergio Quinzio* (rec. *G. E. Viola*) 135

IMPIEGO DELLA DIVISIONE DI FANTERIA

(PUBBLICAZIONE 810 DELLA SERIE DOTTRINALE)

* * * *

PREMESSA

E' in corso di diramazione la pubblicazione n. 810 della serie dottrinale « Impiego della Divisione di fanteria », che sostituisce ed abroga la corrispondente ed omonima pubblicazione n. 710.

Essa s'inserisce armonicamente nel contesto concettuale definito con la pubblicazione n. 800 « Direttive per l'impiego delle Grandi Unità complesse », della quale costituisce sviluppo conseguenziale per i livelli di Divisione e di raggruppamento, e rappresenta un secondo significativo passo avanti sulla via dell'aggiornamento del corpo normativo e del suo allineamento all'odierna realtà strategica.

LA PUBBLICAZIONE

La pubblicazione presenta una fisionomia assai diversa da quella della « 710 ».

Come già nella « 800 », si è infatti ritenuto necessario concedere al Comandante della Grande Unità una più accentuata libertà d'azione e una maggiore possibilità di autonoma iniziativa, sopprimendo norme, prescrizioni ed indicazioni considerate non del tutto indispensabili in rapporto al livello della Grande Unità stessa.

Ne è conseguito un sensibile snellimento dell'intera materia, reso possibile anche dalla semplificazione della terminologia e dall'eliminazione di casistiche e di classificazioni.

Sulla base di tali criteri, la trattazione è stata contenuta in un unico volume, la cui veste esteriore non si discosta, sostanzialmente, da quella della « 800 ».

La pubblicazione si compone di una premessa, tre parti e dieci allegati.

La premessa indica sinteticamente le caratteristiche ed i presupposti della pubblicazione.

La prima parte delinea la fisionomia della Grande Unità e dei reparti costitutivi, i compiti che possono esserle affidati, il quadro operativo nel quale

è chiamata ad operare, i criteri cui deve ispirarsi il suo impiego e gli elementi essenziali del movimento e dello stazionamento.

La seconda e la terza parte illustrano i procedimenti d'azione della Divisione di fanteria, nel quadro, rispettivamente, di operazioni difensive ed offensive.

Gli allegati, infine, trattano dell'organizzazione di comando e delle trasmissioni e delle procedure relative alle varie attività.

La « Premessa ».

In sede di « Premessa », vengono posti in particolare risalto i presupposti di base della pubblicazione, e cioè l'ambiente naturale considerato, la natura del combattimento che la Divisione potrebbe essere chiamata a svolgere ed il grado di mobilità delle unità di fanteria cui è necessario tendere per applicare, nel modo più efficace, taluni procedimenti descritti nel testo.

In merito all'ambiente naturale, si rileva che — contrariamente alla « 710 » — la « 810 » considera i soli terreni di pianura e collinosi. Per quanto riguarda criteri d'impiego e procedimenti d'azione validi per i terreni montani, occorrerà quindi riferirsi alla pubblicazione n. 840 « Impiego della Brigata alpina » — in corso di elaborazione — fatte salve, naturalmente, le differenze derivanti dalla diversa fisionomia e struttura delle due Grandi Unità.

Nell'ambiente citato, la Divisione di fanteria può essere chiamata a svolgere due tipi di combattimento: con o senza impiego di armi nucleari. In sostanza ed in analogia a quanto già previsto dalla « 800 », anche al livello divisionale la disponibilità di ordigni, ancorché nel quadro dei noti criteri di « limitazione » e di « selettività », costituisce il parametro caratterizzante e qualificante dei procedimenti d'azione della Grande Unità.

I procedimenti d'azione, infine, sono generalmente fondati sul presupposto di un adeguamento della mobilità delle unità di fanteria, ottenuta con un'opportuna disponibilità sia di veicoli da trasporto tattico sia, quando necessario, di elicotteri.

E' questo un aspetto della pubblicazione particolarmente meritevole di riflessione; con esso, lo Stato Maggiore dell'Esercito, senza prescindere da una valutazione realistica delle possibilità presenti e future, ha voluto sottolineare concretamente la propria volontà di proseguire sulla via del processo, già iniziato, di potenziamento qualitativo e quantitativo dei mezzi disponibili.

Le « Generalità ».

Le « Generalità » forniscono un quadro sintetico della fisionomia organico - tattica della Grande Unità, considerata nel suo complesso, e dei reparti costitutivi.

In questa disamina, necessariamente sommaria, assumono rilievo particolare le nuove attribuzioni devolute, nel quadro della revisione dell'organizzazione di comando, al Comandante del reggimento di artiglieria ed al Comandante del battaglione genio.

Del pari significativo appare l'inserimento, nel contesto delle unità di supporto, di un gruppo d'artiglieria controaerei leggera, la cui disponibilità — indipendentemente dalle modalità con cui potrà essere realizzata (inserimento organico del gruppo nella Grande Unità o suo decentramento da parte delle Grandi Unità di livello superiore) — non poteva più oltre essere dilazionata.

Per quanto riguarda i Servizi divisionali, viene presentato il raggruppamento servizi, che riunisce le unità preposte al sostegno logistico, precedentemente dipendenti dal Comando Unità Servizi.

Acquisita la fisionomia costitutiva della Divisione e delle sue pedine fondamentali, le « Generalità » illustrano, quindi, i compiti della Grande Unità, il quadro operativo ed i criteri d'impiego.

In merito ai compiti, la diminuita incidenza del fuoco nucleare in campo tattico ed il conseguente superamento dei tre « ambienti operativi », previsti dalla serie 700, ha consentito di semplificare notevolmente le indicazioni contenute in proposito nella « 710 » e di compendiarle in un unico capitolo.

Tali compiti dovranno essere assolti in un contesto caratterizzato dall'immanenza della minaccia nucleare ed aerea, dalla possibilità di dover passare tempestivamente da un tipo di combattimento all'altro, dall'incombenza dell'offesa biologica e chimica, dall'esecuzione di manovre condotte a ritmo serrato e su ampi spazi e dall'enorme aumento dell'importanza del fattore tempo.

In un siffatto quadro operativo e tenuto conto delle possibilità intrinseche e della natura della Grande Unità, l'impiego della Divisione dovrà essere informato ai criteri della *manovra*, della *sorpresa* e della *sicurezza*.

La prima parte si conclude con la trattazione degli elementi essenziali, soprattutto di carattere tattico, inerenti al movimento e allo stazionamento della Grande Unità.

La Divisione di fanteria nelle operazioni difensive.

La seconda parte della pubblicazione delinea i procedimenti d'azione della Divisione di fanteria nel *presidio d'un settore della posizione difensiva* e nella *manovra in ritirata*.

Sotto il profilo del rinnovamento dottrinale, costituisce forse la parte più interessante della pubblicazione: in essa, infatti, risiede la maggior parte degli aspetti e delle indicazioni che differenziano la pubblicazione 810 dalla precedente « 710 ».

La Divisione di fanteria nel presidio d'un settore della posizione difensiva.

L'argomento ha già trovato ampia trattazione nella Circ. n. 1571 del 30 dicembre 1971 « Risultati dell'applicazione sperimentale della nuova normativa ».

Considerata peraltro la notevole importanza dell'argomento, non sembra inutile, in questa sede, soffermare ulteriormente l'attenzione sugli aspetti più importanti del procedimento di difesa ancorata.

La Divisione ha il compito d'interdire, con il procedimento della difesa ancorata, le direttrici incidenti nel settore assegnatole.

Lo scopo viene perseguito garantendo l'integrità funzionale di un sistema di posizioni di elevato significato tattico, mediante la combinazione e l'armonica dosatura di resistenze statiche e reazioni dinamiche, a premessa dei contrattacchi risolutivi affidati alle riserve delle Grandi Unità di ordine superiore.

Il procedimento si caratterizza per una diversa visione delle funzioni attribuite alle forze ancorate ed a quelle mobili e dell'essenza dei rapporti che legano resistenze statiche e reazioni dinamiche.

Infatti, dalla stessa definizione sopra riportata, è possibile desumere come — a differenza di quanto previsto dalla « 710 » — l'individuazione delle posizioni su cui imperniare la difesa si collochi all'origine della concezione dell'intera manovra divisionale. Tuttavia — come afferma testualmente la Circ. 1571 — questo non è che un primo passo, « ma non l'unico né il definitivo. Il passo successivo consisterà infatti nello scegliere le più razionali ipotesi di contrattacco e nel verificare se esse possono essere favorevolmente associate alle resistenze statiche da condurre sulle posizioni in precedenza definite ».

In sintesi la soluzione rappresenta il risultato di una serie di successive approssimazioni, nelle quali i parametri del problema subiscono alternativamente le necessarie modifiche sino al raggiungimento di un equilibrio ottimale. Non esiste quindi un sostanziale rapporto di subordinazione tra strutture statiche e reazioni dinamiche, ma un nesso funzionale che non rende né agevole né necessario stabilire vincolativi ordini di priorità.

Altra significativa innovazione introdotta nel procedimento è l'orientamento, chiaramente affermato, a modificare il dispositivo in relazione non solo al tipo di combattimento (« con » o « senza » impiego di armi nucleari), ma anche alla situazione contingente.

La difesa, infatti, è fondata su un sistema di posizioni, in parte presidiate e in parte da attivare a ragion veduta. Si offre in tal modo al Comandante la possibilità di concentrare o diradare il dispositivo nel senso della fronte ed in quello della profondità, facendo appello all'incrementata mobilità tattica di un'aliquota delle unità di fanteria.

Ciò implica, naturalmente, un'assoluta intercambiabilità delle forze nel presidio delle strutture statiche, che devono perciò risultare attivabili anche da parte di unità e complessi che non hanno partecipato alla loro sistemazione.

E' questo un corollario che, riferito ai campi minati, assume un significato del tutto particolare.

Qualora, infatti, la loro difesa fosse affidata solo alle unità che ne hanno curato la posa, verrebbe compromesso il principio di una razionale od oculata utilizzazione delle risorse e delle energie disponibili.

Ciò non esclude, ovviamente, la possibilità di realizzare, anche in tempi limitati, ostacoli di particolare valore impeditivo, alla cui posa ed attivazione potranno dare un prezioso contributo le nuove unità guastatori d'arresto. A queste, infatti, l'ordinamento recentemente sanzionato conferisce una spiccata capacità d'azione manovrata.

Altro aspetto, sul quale sembra opportuno richiamare ancora l'attenzione, è l'architettura della P.R.

Occorre infatti dissipare ogni dubbio circa la possibilità che un settore divisionale sia concepito come un insieme di tre fasce di strutture statiche sostanzialmente indipendenti e perciò suscettibili di agevole disarticolazione.

Secondo la « 810 » il dispositivo difensivo divisionale dev'essere riguardato come un insieme organico i cui elementi costitutivi sono tra loro legati da vincoli che, nel complesso, concorrono a conferire al sistema l'indispensabile requisito della coesione tattica. Il soddisfacimento di questa esigenza viene assicurato rendendo attivi gli spazi vuoti mediante l'intervento delle artiglierie e dei mortai, la manovra delle forze (complessi mobili, unità di fanteria, riserve ai vari livelli), la sorveglianza del campo di battaglia e l'oculata utilizzazione dell'ostacolo.

Un contributo del tutto particolare alla coesione tattica è dato dai rapporti di cooperazione realizzati, generalmente nel senso della fronte, tra strutture statiche contigue.

Tali rapporti sono variabili entro una gamma abbastanza estesa; essi dipendono, infatti, dalla funzione attribuita alle strutture, dalle caratteristiche dell'ambiente naturale, dal tipo delle armi disponibili, dalle condizioni offerte all'osservazione ed al tiro e, comunque, dalle possibilità di reciproco concorso anche con elementi disponibili nell'ambito delle stesse strutture.

In tale quadro, i termini di spazio entro i quali due strutture possono ritenersi cooperanti sfuggono ad una rigida « quantificazione »: di conseguenza, la saldatura del fuoco delle armi automatiche non dev'essere necessariamente considerata come presupposto imprescindibile della cooperazione.

Così intesa, la cooperazione tra le strutture statiche deve essere ricercata ove si presenta come condizione necessaria e cioè, in genere, in corrispondenza:

— delle strutture avanzate, fin dall'inizio, in quanto dette strutture non sono suscettibili di raffittimento a ragion veduta perché immediatamente esposte all'azione nemica;

— di quelle posizioni intermedie fondamentali, che nel corso del combattimento possono divenire oggetto dell'intensificarsi dello sforzo nemico;

— della posizione di contenimento, all'atto del suo investimento; su di essa, infatti, è necessario garantire la continuità nello spazio della difesa per arrestare l'attaccante a premessa dei contrattacchi di ordine superiore.

In conclusione, il procedimento di difesa ancorata si caratterizza per un'impronta nettamente flessibile e reattiva. A nulla però varrebbero questa ed i provvedimenti ordinativi che le hanno fatto riscontro ove anche le mentalità non si adeguassero, divenendo più duttili ed agili. Questo orientamento psicologico, oggi già estremamente necessario, sarà ancor più esaltato nel futuro, nella prospettiva d'un combattimento nel quale il successo è più che mai legato alla possibilità di non soggiacere agli eventi, ma di governarli con il fine di sottrarre l'iniziativa all'avversario e di imporgli la propria.

La Divisione di fanteria nella manovra in ritirata.

In tema di manovra in ritirata, la « 810 » s'ispira, sotto il profilo concettuale e terminologico, alle drastiche semplificazioni introdotte nella « 800 », che hanno determinato un certo riaccostamento della manovra stessa a quella già delineata con la pubblicazione 600.

Scomparsa, quindi, ogni distinzione tra manovra ritardatrice e manovra di ripiegamento, la pubblicazione 810 prevede che la Divisione di fanteria possa partecipare o al *ripiegamento dei grossi*, trasferendo le proprie forze in zone retrostanti in vista del reimpiego su altra posizione difensiva, o all'azione di *frenaggio*, nel caso che la Divisione debba assolvere il compito di logorare e ritardare l'avversario per un tempo minimo prestabilito, agendo inquadrata in una Grande Unità complessa o in proprio, come retroguardia della stessa Grande Unità.

Questa seconda azione, comunque, considerata la fisionomia della Divisione, ha carattere di eventualità ed è subordinata all'ipotesi che non siano disponibili Grandi Unità corazzate o meccanizzate.

Rispetto alla « 710 », la sostanza dei procedimenti, nell'uno e nell'altro caso, non ha subìto modifiche di rilievo.

Nel quadro del *ripiegamento dei grossi*, la Divisione attua l' « abbandono delle posizioni » ed il « movimento retrogrado ».

Allorquando conduce l'*azione di frenaggio*, la Divisione sviluppa in profondità una successione di atti tattici statici e dinamici diretti, nel complesso, a logorare l'avversario, a rallentarne la progressione e ad interromperla una o più volte in corrispondenza di posizioni opportunamente scelte.

Come già in passato, l'articolazione della Grande Unità prevede un'aliquota di contrasto dinamico, un'aliquota di arresto temporaneo ed una riserva.

La Divisione di fanteria nelle operazioni offensive.

La trattazione dell'impiego della Divisione di fanteria nel quadro delle operazioni offensive si sviluppa attraverso l'analisi delle tre azioni fondamen-

tali nelle quali la battaglia offensiva si articola — e cioè schieramento per la battaglia, attacco ed annientamento — che costituiscono oggetto, rispettivamente, dei tre capitoli della parte terza.

La Divisione di fanteria di 1ª schiera nello schieramento per la battaglia.

Lo schieramento per la battaglia della Grande Unità di 1ª schiera passa attraverso una sosta nella *zona d'attesa per l'attacco* e l'*avvicinamento*, con il quale i gruppi tattici di 1° scaglione raggiungono le basi di partenza per l'attacco.

Qualora la conquista delle basi di partenza non sia stata devoluta ad altro complesso di forze, la Divisione di fanteria conduce anche i *combattimenti preliminari*.

I criteri organizzativi e le caratteristiche della zona d'attesa per l'attacco, le modalità di esecuzione dell'avvicinamento ed i procedimenti con i quali devono essere condotti i combattimenti preliminari sono sostanzialmente affini a quanto previsto, in merito, dalla precedente normativa.

La trattazione della materia è stata ispirata, come di consueto, a criteri di sintesi e concisione. Semplificazioni sono state possibili anche per effetto dell'eliminazione — già sancita dalla pubblicazione 800 — della « marcia al nemico », dovuta essenzialmente alla difficoltà di discriminare con esattezza, nel moderno ambiente di lotta, i movimenti di carattere tattico da quelli di carattere tattico - logistico.

La Divisione di fanteria nell'attacco.

Nella trattazione dell'impiego della Divisione in attacco è stata ricercata una maggior semplicità, specialmente nell'indicazione dei compiti, e quindi dell'obiettivo, della G.U. La pubblicazione 710 prevedeva, in merito, una casistica piuttosto complessa, dovendo trattare tre diversi ambienti operativi. La pubblicazione 810 si limita, invece, ad indicare la funzione che la G.U. elementare adempie nei riguardi della manovra offensiva dell'unità superiore, senza precisare, in termini spaziali, l'ubicazione dell'obiettivo d'attacco.

In conseguenza del limitato sostegno nucleare di cui la G.U. può disporre, la meccanica del combattimento offensivo con impiego di armi nucleari, prevista dalla pubblicazione 810, sottolinea il ruolo svolto dalle forze di fanteria per la loro attitudine ad esprimere sforzi contro unità ancorate al terreno.

Infatti la pubblicazione 810 non esclude che in 1° scaglione, oltre al raggruppamento corazzato, agiscano i raggruppamenti di fanteria; si è cioè ritenuto che il fuoco nucleare — impiegato in misura assai limitata — non sia, di massima, sufficiente a sopprimere l'esigenza di condurre combattimenti sistematici contro nemico ancorato al terreno.

Ne consegue che in tale tipo di combattimento il ritmo dell'attacco è meno elevato di quello previsto dalla « 710 ».

Particolare rilievo è stato attribuito, nella pubblicazione, all'ipotesi che la natura del combattimento evolva verso forme nucleari azione durante.

Non si può infatti sottovalutare la delicatezza della situazione in cui verrebbe a trovarsi la Grande Unità qualora fosse fatta improvvisamente segno al fuoco nucleare avversario. In effetto, ancorché nel quadro di un impiego limitato e selettivo degli ordigni, appare evidente che le « capacità d'incasso » della Divisione, legate alla natura ed alle caratteristiche delle unità che la costituiscono, hanno dei limiti, superati i quali deve essere considerata la possibilità che l'azione della Divisione stessa subisca un tempo d'arresto, in attesa che divengano operanti le contromisure predisposte dal Comando Superiore.

Qualora invece la Grande Unità, azione durante, dovesse beneficiare del fuoco nucleare amico le sue possibilità subirebbero un indubbio incremento, la cui portata, peraltro, legata alla situazione contingente, sfugge ad ogni possibile previsione.

La Divisione di fanteria nell'annientamento.

Nel quadro dell'annientamento, la Divisione di fanteria può trovare impiego o per proseguire uno sforzo in profondità o per eliminare le forze nemiche sopravanzate ed isolate in fase attacco.

La prosecuzione di uno sforzo in profondità, in quanto azione caratterizzata da un ritmo assai elevato, postula di norma l'impiego di Grandi Unità corazzate e/o meccanizzate, sostenute da forze aerotattiche e sussidiate da aviotruppe.

La Pub. 810 non esclude, peraltro, che, in particolari condizioni ambientali, il raggiungimento dell'obiettivo cui tende la battaglia offensiva possa essere devoluto ad una Divisione di fanteria, che persegue lo scopo con procedimenti caratterizzati da continuità, decisione e ritmo elevato.

Normale è invece il caso che la Divisione, già in 1ª o 2ª schiera, sia incaricata dell'eliminazione delle forze nemiche accerchiate al termine dell'attacco. In questo caso, la Grande Unità rinserra l'avversario in spazi sempre più angusti annientandolo alla fine con azioni di forza o ne persegue la distruzione per esaurimento, potenziando e raffittendo la fronte di accerchiamento ed isolando, in tal modo, il nemico da qualsiasi fonte di alimentazione tattica o logistica.

In sostanza, quindi, nessuna novità di rilievo rispetto a quanto era già previsto, in proposito, dalla precedente normativa.

Gli Allegati.

Gli Allegati alla pubblicazione 810 trattano gli argomenti che, nella pubblicazione 710, erano sviluppati nei capitoli IV, V e VI del I volume.

In particolare, essi indicano:

— l'organizzazione di comando della Grande Unità;

— l'organizzazione delle trasmissioni;

— le procedure per l'attività di comando ed informativa, per l'impiego del fuoco e delle unità del genio, per la difesa controaerei, l'utilizzazione del concorso aereo offensivo, l'impiego dell'Aviazione Leggera dell'Esercito e la difesa NBC.

Molte e di rilievo sono le novità sì che non sembra inutile approfondirne gli aspetti più significativi.

Organizzazione di comando.

L'organizzazione di comando presenta, nella « 810 », una fisionomia nuova e sensibilmente diversa da quella della « 710 ».

La pratica applicazione delle norme previste dalla « 710 » aveva, infatti, posto in luce alcuni non trascurabili inconvenienti.

In primo luogo, l'articolazione del MAIN era risultata piuttosto complessa e non del tutto rispondente alle esigenze di semplicità strutturale e funzionale imposte dal quadro operativo delineato nel Capitolo II.

Esisteva infatti un'indubbia difficoltà a realizzare un armonico e continuo coordinamento tra le « cellule » fondamentali preposte, rispettivamente, all'impiego delle forze e del fuoco, a causa dell'attribuzione dei relativi compiti ad organi differenziati e non coesistenti.

In secondo luogo, l'esistenza di una « Sala operativa », oltre a comportare inevitabilmente un più gravoso impegno di personale, non favoriva la partecipazione costante del Comandante all'attività del proprio Comando.

L'impiego del personale in taluni settori, inoltre, rispondeva a necessità che, con l'evoluzione della concezione di base della normativa, sono state sensibilmente ridimensionate. Tale è, ad esempio, il caso del CCF che, concepito essenzialmente per coordinare il fuoco convenzionale con quello nucleare, non trova oggi, nel contesto dell'impiego limitato e selettivo, una ragionevole giustificazione, per lo meno al livello divisionale.

Sussisteva, infine, una situazione di squilibrio tra i responsabili delle varie branche del « Complesso operativo »: infatti, l'ufficio OAIO era retto da un Tenente Colonnello, il CCF da un Generale di Brigata ed il Comando Genio da un Colonnello.

L'organizzazione del MAIN, delineata dalla nuova pubblicazione, è stata pertanto ispirata dai nuovi principi informatori della serie « 800 » e dettata dalla necessità di ovviare agl'inconvenienti riscontrati e precedentemente illustrati.

In questa prospettiva, la pubblicazione prevede che il MAIN della Divisione di fanteria sia imperniato su un nuovo organo, il « Centro Operativo », nel quale sono riunite le « cellule » responsabili, ciascuna, delle attività che

concorrono allo sviluppo della manovra (informazioni, impiego delle forze, del fuoco, del genio, dell'ALE, dell'artiglieria controaerei, della cooperazione aeroterrestre e delle trasmissioni).

L'attività delle cellule è diretta e coordinata, con visione unitaria, dal Capo Ufficio OAIO e sussidiata, per quanto riguarda le funzioni di ricezione, elaborazione e smistamento di tutte le comunicazioni operative, da un « gruppo registrazione ed archivio », operante anch'esso nell'ambito del « Centro Operativo » (in futuro, con l'ausilio di elaboratori elettronici di uso campale) in luogo del preesistente « Centro controllo messaggi e comunicazioni classificate ».

La conseguenza più importante della semplificazione adottata è l'eliminazione del CCF, del Comando Genio, della « Sala operativa ».

L'abolizione del CCF, come accennato più sopra, è stata suggerita dalla rivalutazione del combattimento senza impiego di armi nucleari e dalla conseguente inutilità di prevedere, al livello divisionale, un organo specificamente concepito per il coordinamento del fuoco nucleare con quello convenzionale.

I suoi nuclei essenziali, semplificati e snelliti nella loro costituzione, sono stati inglobati nel « Centro Operativo », ove operano in stretto contatto con gli organi del Centro stesso. Fra tali nuclei, particolare rilievo assume il « nucleo per l'impiego del fuoco di superficie », diretto da un ufficiale particolarmente qualificato, organicamente inserito nell'Ufficio OAIO.

L'abolizione del Comando genio consegue, come logico corollario, dall'inclusione, nel « Centro Operativo », del nucleo del genio, egualmente retto da un ufficiale particolarmente qualificato, organicamente inserito nell'Ufficio OAIO.

Con tali innovazioni, si è ritenuto, in sostanza, di conferire maggiore semplicità ed agilità di funzionamento al MAIN, nel quale avviene l'integrazione — a livello paritetico — dell'attività informativa (Sezione I), dell'impiego delle forze (Sezione operazioni), del fuoco (nucleo per l'impiego del fuoco di superficie) e delle unità del genio (nucleo per l'impiego del genio).

Le innovazioni in questione hanno inoltre determinato la scomparsa del Generale Comandante dell'artiglieria divisionale e del Colonnello Comandante del genio divisionale, le cui funzioni di Comandanti d'Arma sono state trasferite, rispettivamente, ai Comandanti del reggimento di artiglieria e del battaglione genio.

L'eliminazione della « Sala operativa » trae motivo dalla necessità di conferire al MAIN della Grande Unità elementare la semplicità di costituzione e di funzionamento indispensabile al livello ordinativo considerato ed è stata resa possibile dalla riunione di tutti gli elementi interessati allo sviluppo della manovra in un organo funzionalmente unitario.

La soluzione adottata consente infatti al Comandante ed al Capo di SM di disporre, in un'unica sede di lavoro, di tutti gli elementi che, di volta in

volta, collegialmente o singolarmente, essi intendono consultare prima di prendere determinate decisioni.

Le altre innovazioni di rilievo riscontrabili nei rimanenti allegati della pubblicazione rispondono al triplice scopo di:

— rendere le procedure di comando più aderenti al ritmo incalzante del combattimento;

— trasferire a livello di raggruppamento parte delle decisioni attribuite, nella preesistente normativa, al livello divisionale e riguardanti, essenzialmente, la pianificazione del fuoco e l'impiego delle unità del genio;

— estendere, fino al livello gruppo tattico, la facoltà d'inoltrare richieste di concorso aereo immediato direttamente all'organo di gestione (prerogativa questa che, come noto, era concessa in precedenza solo fino al livello divisionale).

In particolare, la prassi da seguire per l'organizzazione e la condotta del combattimento è stata sensibilmente semplificata. In tale quadro, sono stati aboliti i gruppi « R » ed « O » divisionali e di raggruppamento, previsti dalla pubblicazione 710.

E' stato inoltre sancito che un ordine, un piano di fuoco o d'impiego del genio sono di per sé operanti al livello al quale sono elaborati senza attendere l'approvazione del Comando superiore. Da tale criterio è scaturita la delega di molte funzioni ai Comandanti in sottordine, in armonia con l'esigenza della tempestività e rapidità di decisione, caratteristica del combattimento moderno.

Per quanto riguarda la cooperazione aeroterrestre la maggiore autonomia concessa ai minori livelli costituisce diretta conseguenza della traduzione in atto delle norme previste dall'ATP - 27 « Procedure per le operazioni di concorso aereo offensivo ».

Sono state, infine, introdotte nella pubblicazione le procedure per la difesa controaerei, l'impiego dell'ALE e la difesa NBC, in precedenza non codificate.

CONCLUSIONI

Come già la « capostipite », la « 810 » è il risultato di un'intensa attività collegiale. A questa hanno fornito valido contributo, con la loro appassionata ed intelligente partecipazione, Comandanti e Stati Maggiori ai vari livelli e la maggioranza dei Quadri. La « 810 » può essere perciò, a buon diritto, considerata come patrimonio comune e risultato di un processo di sintesi che, già sperimentato in passato, ha fornito anche in questa occasione risultati lusinghieri ed incoraggianti.

Con le note che precedono, lo Stato Maggiore dell'Esercito si è proposto di presentare la nuova pubblicazione e di illustrare, ai fini d'una piena com-

prensione, le motivazioni, il significato e la portata dei principali aspetti innovatori; sarà così possibile eliminare eventuali ulteriori dubbi interpretativi e tradurre tempestivamente e correttamente in realtà la teoria, rendendola viva, concreta ed operante: è questo un traguardo al quale tutti, Comandanti, Stati Maggiori e Quadri devono sentirsi sin d'ora impegnati.

I PRECEDENTI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Gen. C.A. Carlo Cigliana

L'attacco sferrato dai Tedeschi il 1° settembre del 1939 contro la Polonia ha dato inizio alla seconda guerra mondiale, che per oltre cinque anni ha poi coperto di sangue e di rovine gran parte del globo terrestre. Per quanto si riconosca che questa guerra è stata voluta e scatenata da Hitler, la cui volontà aggressiva nessuno era più in grado di controllare dopo il 1938, non pochi studiosi di storia esprimono qualche dubbio nell'attribuire solo alla Germania la responsabilità di questa guerra, dovendo ammettere che Hitler ed il nazismo non sono stati fenomeni sorti improvvisamente e di sorpresa in una Germania sconosciuta ed isolata, lontana da altri paesi europei i cui governi avrebbero potuto, e dovuto, occuparsi e preoccuparsi anche dei suoi fatti interni.

La Germania, nel 1918, era infatti uscita vinta e mutilata dalla lunga e sanguinosa prima guerra mondiale ed in base alle dure e ferree clausole del trattato di pace di Versailles essa viveva sotto il controllo degli Alleati. Come si può allora spiegare che abbia potuto sorgere, svilupparsi e scatenarsi il fenomeno di Hitler e del nazismo senza che nessuno sia intervenuto in tempo per stroncare ogni velleità aggressiva di una riarmata e pericolosa Germania?

Forse è appunto in base all'esame dei vari eventi storici, succedutisi in Europa dopo la fine del primo conflitto mondiale, che qualche studioso ha creduto di poter diminuire le colpe di Hitler nei riguardi dello scatenamento della guerra del 1939.

Lo scrittore inglese A.P. Taylor, ad esempio, in un suo libro sull'origine di questa guerra (1), pur parlando di « deliberato attacco tedesco » contro la Polonia, afferma che la seconda guerra mondiale non era stata progettata e desiderata da Hitler e che essa non era cominciata di proposito. Hitler, al momento dell'invasione della Polonia, fidando sull'acquiescenza della Francia e dell'Inghilterra, come era avvenuto per la Cecoslovacchia, si era poi trovato coinvolto in una guerra che non aveva in realtà voluta né preparata. La Germania era infatti ancora non del tutto

(1) A. P. Taylor: « Le origini della seconda guerra mondiale ».

pronta per un conflitto generale e questo, secondo l'autore, significava che Hitler non desiderava la guerra. Però, come lo stesso Fürher aveva in precedenza affermato, egli aveva scatenato scientemente la guerra contro la Polonia, pur sapendo di correre il rischio che il conflitto si allargasse e degenerasse in una guerra generale. In un suo discorso del 22 agosto 1939 ai capi dell'Esercito egli aveva detto infatti: « era palese che presto o tardi si doveva arrivare ad un conflitto con la Polonia. Presi la decisione già in primavera, pensando di dover agire in occidente qualche anno dopo e solo più tardi in oriente ».

Un altro scrittore, questa volta americano (1), arriva al punto da dichiarare che non fu Hitler a volere la seconda guerra mondiale, ma Halifax, il quale pensava che fosse necessario abbattere la Germania diventata oramai troppo forte e troppo pericolosa per l'egemonia inglese. Era stata infatti la garanzia di aiuti militari offerta dall'Inghilterra a rafforzare l'opposizione polacca alle richieste tedesche ed a provocare poi la mobilitazione della Polonia, ciò che aveva alla fine reso impossibile qualunque accordo pacifico. Cosa era successo per la Cecoslovacchia? Francia ed Inghilterra non si erano trovate d'accordo. La Francia era impegnata da un preciso trattato a dichiarare la guerra alla Germania se la Cecoslovacchia fosse stata attaccata, ma l'Inghilterra non aveva nessun obbligo di difendere questo stato ed il 27 settembre del 1938 Chamberlain aveva dichiarato alla Camera dei Comuni: « Sarebbe fantastico, orribile ed incredibile se noi dovessimo scavare trincee e tirar fuori le maschere antigas a causa di un dissidio in una regione lontana e fra popoli dei quali non conosciamo nulla » (2). Era, però, un modo di esprimersi poco convincente per tirarsi indietro, o almeno per guadagnare tempo. La Cecoslovacchia, vero mosaico di popolazioni eterogenee, era stata creata dagli stessi Alleati dopo la prima guerra mondiale e la Germania era ben conosciuta dall'Inghilterra che aveva dovuto dissanguarsi per più di 4 anni prima di arrivare alla vittoria finale nel 1918 ed aveva poi assistito, senza reagire, alla rinascita del suo militarismo, nonostante le precise e severe clausole del trattato di pace.

Queste teorie sono poi state controbattute da Walter Hofer nel suo libro « Lo scatenamento della seconda guerra mondiale », ma è da ritenere che un fondamento di verità ci sia anche dalla parte dei due scrittori citati perché qualunque evento, pur mantenendo inalterate le sue linee storiche essenziali, può essere presentato in maniera differente a seconda del punto di vista dal quale esso venga esaminato.

I due scrittori ricordati ne sono un chiaro esempio, ma altri ancora

---

(1) David J. Hoggan: « La guerra imposta » libro scritto all'inizio della seconda guerra mondiale.

(2) Churchill: « The second world war », vol. I, pag. 315.

se ne possono trovare in altri studi e libri storici. Il 23 agosto 1939, ad esempio, Ribbentrop si recava a Mosca, dopo che era stato concluso un accordo commerciale con l'Unione Sovietica, per firmare un patto di non aggressione perché, in vista della prevista azione contro la Polonia, Hitler intendeva assicurarsi l'aiuto o la benevola neutralità dell'Unione Sovietica per non essere preso fra due fuochi. Questo fatto esposto in questi termini succinti in vari testi storici, è stato invece così spiegato e commentato da Kruscev (1): « Hitler mirava all'annientamento del comunismo ed alla distruzione della sua cittadella, l'Unione Sovietica... e non fu certo un mutamento di opinioni che spinse Hitler, il 23 agosto 1939, ad inviare Ribbentrop a Mosca. No, era sempre lo stesso Hitler con la stessa visione di sé, in veste di guerriero e di conquistatore, proteso a liberare il popolo russo dal bolscevismo ».

In fondo c'è un pò di verità anche in questa affermazione di Kruscev il quale, conoscendo le idee ed i principî anticomunisti di Hitler e pure del nazismo, non poteva neppure immaginare un'alleanza qualsiasi tra comunismo e nazismo. Kruscev si trovava da Stalin la sera del 23 agosto 1939 quando questi lo avvertì che Hitler gli aveva mandato un messaggio comunicando l'arrivo di Ribbentrop latore di proposte concrete, e il giorno successivo Kruscev fu informato che il ministro tedesco aveva portato il testo di un trattato di non aggressione che era stato subito firmato. Ma anche in questa occasione i fatti si erano svolti molto differentemente. L'Unione Sovietica era già in contatto con l'Inghilterra e con la Francia per la conclusione di un patto di mutua assistenza. Le delegazioni delle due potenze occidentali erano andate a Mosca per concludere le condizioni militari del patto, il cui schema era stato redatto il 23 luglio 1939, ma Voroscilov, commissario del popolo per la difesa e capo della commissione sovietica, aveva portato la discussione per le lunghe, chiedendo l'uso di corridoi attraverso la Polonia, per il caso che l'esercito russo avesse dovuto intervenire a fianco degli Alleati per effetto dell'accordo in discussione. La questione non era di facile soluzione perché implicava decisioni politiche più che militari.

I delegati francesi ed inglesi rientrarono nei loro paesi e ritornarono poi a Mosca per concludere e con la risposta che le truppe sovietiche avrebbero potuto attraversare il territorio polacco in caso di necessità. Ma Voroscilov non si accontentò di questa assicurazione facendo osservare che era la Polonia che avrebbe dovuto dare il suo consenso. Contemporaneamente si svolgevano i contatti con i Tedeschi e quando Ribbentrop arrivò a Mosca, Voroscilov se ne andò a caccia ed i delegati francesi ed inglesi, vista fallire la loro missione, rientrarono nei loro paesi, non senza aver avuto l'assicurazione che il precedente patto di

(1) KRUSCEV: « Kruscev ricorda », pag. 143-144.

assistenza franco-sovietico del 1935 restava ancora valido. Qualche giorno dopo Voroscilov dichiarava che i negoziati militari con le potenze occidentali erano semplicemente sospesi e che la loro ripresa non era in contrasto col patto russo tedesco (1).

Ma il maresciallo sovietico Vassili Ivanovic Ciuikov, comandante della 62ª Armata, falsa così la verità: « nell'agosto del 1939, su iniziativa dell'Unione Sovietica, ebbero luogo a Mosca trattative militari tra Russi, Francesi ed Inglesi che avrebbero dovuto condurre ad una comune difesa contro l'aggressore fascista. Le trattative militari erano state precedute da trattative politiche che avevano avuto inizio nell'aprile 1939. Mentre i capi politici inglesi e francesi trattavano con l'Unione Sovietica, tentavano contemporaneamente di intendersi con Hitler e di giungere ad un accordo segreto per una nuova suddivisione del mondo da compiersi a spese dell'Unione Sovietica..... I componenti delle missioni militari, che dovevano condurre il doppio gioco, avevano, in seguito a tassative istruzioni dei governi francese ed inglese, soltanto poteri assai ristretti nel trattare con noi, e non potevano prendere decisioni in merito ai concreti problemi per organizzare la comune difesa contro la Germania di Hitler. La situazione stava a questo punto, quando si rese necessario mettere bene in chiaro se le truppe sovietiche, in caso di guerra con la Germania, avrebbero potuto transitare in territorio polacco, ma visto che le trattative erano state fatte naufragare ad opera dei Francesi e degli Inglesi, a loro volta sostenuti dagli Americani, l'Unione Sovietica si vide costretta ad accettare la proposta tedesca di un patto di non aggressione che venne concluso il 23 agosto 1939... Quando le truppe tedesche entrarono in Polonia, l'Unione Sovietica non poté ulteriormente restare estranea a questi avvenimenti. Essa doveva erigere una diga contro l'aggressione fascista e salvare le popolazioni della parte occidentale dell'Ukraina e della Russia Bianca... Non occorre aggiungere che l'Unione Sovietica non pensava affatto a spartire la Polonia e lo dimostra in modo convincente tutta la politica sovietica verso questo stato... » (2).

Manca la data esatta della stesura di questo libro che certamente, però, è stato scritto dopo la fine della guerra e quando gli Alleati erano già in possesso di tutta la documentazione degli archivi segreti tedeschi con il carteggio fra l'ambasciatore tedesco a Mosca, Schulemburg, Berlino ed il governo sovietico, ma il generale russo non poteva discostarsi dai concetti fissati dalla storiografia ufficiale sovietica.

I Russi hanno poi affermato che il patto con i Tedeschi conteneva elementi che favorivano il mantenimento della pace. In realtà esso era un mezzo per dividere e dominare gli stati dell'Europa situati fra i territori

---

(1) Coulondre: « Da Mosca a Berlino, 1936-1939 », pag. 428.
(2) Maresciallo V. I. Ciuikov: « L'inizio della riscossa », pag. 10.

dei due firmatari e per giungere ad una nuova spartizione della Polonia. Per chiarire e giustificare questo patto, Molotov ha poi spiegato, in un discorso del 31 dicembre 1939, che l'Unione Sovietica non aveva interesse a fare una guerra né a fianco della Gran Bretagna contro la Germania, né a fianco della Germania contro la Gran Bretagna. L'Unione Sovietica seguiva semplicemente una propria politica autonoma basata sull'interesse dei popoli delle repubbliche socialiste sovietiche. Ma Molotov aveva, però, omesso di dire che la garanzia che Francia ed Inghilterra avevano dato alla Polonia riguardava anche i confini orientali di quello stato, cioè i confini con l'Unione Sovietica, e questo non poteva garbare a Mosca, che rivendicava i suoi diritti sulla Bielorussia e sull'Ukraina occidentale, appartenenti alla Polonia ma che avevano fatto parte della Russia zarista.

Stalin non ignorava che il patto concluso con la Germania appoggiava la politica aggressiva di Hitler e poteva agevolare lo scoppio di una guerra mondiale, ma egli, conoscendo le mire espansionistiche di Hitler verso est, desiderava anche spostare quanto più possibile i confini verso occidente allo scopo di meglio salvaguardarsi per il futuro.

Anche sulla missione di Ribbentrop a Mosca non c'è completo accordo. Louis Aragon (1) scrive ad esempio che fu Hitler ad imporre questo patto di non aggressione perché il 20 di agosto, cioè il giorno dopo la firma di un accordo economico russo-tedesco, egli aveva telegrafato a Mosca di ritenere che l'Unione Sovietica sarebbe certamente stata coinvolta dalla crisi con la Polonia se non avesse firmato un trattato di non aggressione con la Germania ed aveva chiuso il telegramma con queste parole: « Vi prego ancora una volta di ricevere il mio primo ministro degli esteri martedì 22 agosto o al più tardi il 23. Il ministro sarà munito di pieni poteri per firmare un patto di non aggressione ». Ma dai documenti esistenti si possono trarre altre conclusioni su questo incontro, perché il telegramma spedito da Hitler diceva: « La tensione tra Polonia e Germania è diventata intollerabile... Di fronte a tanta insolenza la Germania è decisa a difendere gli interessi del Reich con tutti i mezzi di cui dispone. E' mia opinione che se i due stati (Germania ed Unione Sovietica) intendono stabilire fra loro nuovi rapporti, sia bene non perdere tempo. Le propongo perciò di ricevere il mio primo ministro degli esteri... ecc... » (2). Dallo stesso documento si può anche rilevare che non è stato Stalin a cedere alle pressioni di Hitler perché nel telegramma citato, al paragrafo 3, Hitler diceva anche: « Accetto lo schema del patto di non aggressione trasmesso dal Suo ministro degli esteri Molotov, ma

---

(1) Louis Aragon: « Histoire de l'URSS ». Vol. II « De 1929 à nos jours ». Paris 1963, pag. 86.

(2) W. Hofer: op. cit., pag. 95, doc. n. 12.

ritengo urgente chiarire per la via più breve le questioni ad esso ancora connesse ».

L'Unione Sovietica teneva tanto a questo patto di non aggressione che il commissario del popolo per gli affari esteri, subito dopo la firma dell'accordo commerciale, aveva comunicato all'ambasciatore tedesco a Mosca che non sarebbe stato dato corso alle clausole economiche dell'accordo firmato se non fossero prima state poste le relative basi politiche. Successivamente, dando lettura all'ambasciatore tedesco dello schema del patto, Molotov aveva aggiunto che esso sarebbe entrato in vigore soltanto se contemporaneamente fosse stato firmato un protocollo segreto includente i punti di politica estera che interessavano le parti contraenti (1).

La Germania accettò senza discutere perché aveva urgenza di assicurarsi l'appoggio dell'Unione Sovietica, avendo deciso, in un primo momento, di iniziare le operazioni contro la Polonia all'alba del 26 agosto (2).

Le operazioni vennero poi rimandate al 1° settembre, ma forse ci sarebbe stato un ulteriore rinvio in seguito al contegno risoluto dimostrato questa volta dall'Inghilterra e dalla Francia, se Stalin non avesse appoggiato Hitler con il patto del 23 agosto ed avesse così dato il via alla guerra contro la Polonia, dalla quale egli stesso si riprometteva grossi profitti.

Se l'inizio della seconda guerra mondiale è da attribuire alla sfrenata volontà aggressiva di Hitler, si deve però riconoscere che il Fürher è stato aiutato ed agevolato da altri ai quali forse un giorno la Storia attribuirà una parte, e non piccola, di responsabilità per lo scatenamento della seconda guerra mondiale, che Churchill ha definito « la guerra non necessaria » (3). E lo stesso statista inglese ha poi indicato, nella pubblicazione già ricordata, il seguente « tema » per il suo libro: « Come i popoli di lingua inglese con la loro mancanza di saggezza, con la loro trascuratezza e la loro buona indole hanno permesso ai perversi di riarmarsi ».

---

(1) Era il protocollo segreto che fissava le sfere di influenza in Europa fra i due stati confinanti.

(2) Alle ore 14 del 25 agosto, dopo aver dato il via all'O.K.W. per l'inizio delle operazioni contro la Polonia, Hitler aveva informato Mussolini, ma dopo la risposta negativa di quest'ultimo aveva all'ultimo momento disdetto l'offensiva. (Ciano: «Diario 1939-1943 », pag. 167).

(3) Nella prefazione (pag. IV) del I volume del libro « The second world war », Churchill racconta che un giorno, durante la guerra, Roosevelt gli accennò che cercava un suggerimento sul nome da dare a questa guerra. « Io dissi subito — scrive Churchill — la guerra non necessaria. Non ci fu mai, infatti, una guerra più facile da fermare di quella che proprio allora stava rovinando quanto era stato lasciato nel mondo dalla guerra precedente ».

La fine della prima guerra mondiale e l'abbattimento del militarismo tedesco avevano diffuso nel mondo la speranza che la pace oramai sarebbe durata a lungo, quasi in eterno. Gli eserciti alleati erano schierati lungo il Reno ed il generale Foch aveva chiesto che il confine tra Francia e Germania restasse lungo questo fiume e che la Germania fosse disarmata per sempre, senza possibilità di rinnovare il suo poderoso apparato militare. La nazione tedesca non avrebbe certamente mancato di risollevarsi in futuro, ma la frontiera sul Reno sarebbe stata una barriera tale da proteggere la Francia per generazioni. Gli Inglesi, tuttavia, non erano del tutto d'accordo; forse non era estranea l'idea di lasciare sul continente una nazione che in futuro avrebbe potuto equilibrare la Francia nel suo sviluppo economico, industriale e militare e non vollero pertanto calcare eccessivamente la mano sui vinti. Di fronte alle richieste francesi, per il confine sul Reno, essi appoggiarono invece la tesi americana, sostenendo che l'incameramento di territori senza un plebiscito era contrario al principio di autodeterminazione sostenuto dai « 14 punti » di Wilson e si dichiararono invece favorevoli a garantire per il futuro la Francia, con il concorso degli Stati Uniti, ed a costituire al confine una zona demilitarizzata (la Renania), rendendo in pari tempo completo e duraturo il disarmo della Germania. E così fu fatto, ma quando il Maresciallo Foch prese visione del trattato di pace che si stava firmando a Versailles, disse in tono profetico: « Questa non è una pace; è solo un armistizio per 20 anni » (1).

In realtà la conferenza di Versailles era stata semplicemente una conferenza tra vincitori, che non avevano esitato a togliere alla Germania tutti i suoi possedimenti coloniali ed a manipolare le frontiere degli stati vinti, senza tener conto del principio delle nazionalità e dell'autodecisione dei popoli, sanciti dalla dottrina wilsoniana. Essi avevano inoltre lasciato del tutto aperte queste frontiere imponendo ai vinti il divieto di riarmarsi.

La Germania era stata effettivamente disarmata. La flotta si era autoaffondata per la maggior parte a Scapa Flow e l'esercito era stato disciolto. Il trattato di pace concedeva solo di mantenere, per le necessità interne, una forza di 100 000 uomini, senza riserve; non erano consentiti né aviazione, né sommergibili e la Marina poteva mantenere poche unità leggere (al di sotto delle 10 000 tonnellate), per il controllo delle coste.

Da allora, e fino al 1934, il potere militare dei vincitori rimase sul continente senza sfida e, commenta Churchill, « sarebbe stato molto facile e semplice mantenere la Germania disarmata ed i vincitori adeguatamente armati e potenti almeno per una trentina di anni e rafforzare nel frattempo la Società delle Nazioni. Ma i dirigenti politici vive-

(1) Churchill: op. cit., vol. I, pag. 7.

vano di giorno in giorno e da una elezione ad un'altra incapaci di tanto, finché, meno di 20 anni dopo, venne dato il segnale mortale della seconda guerra mondiale» (1). Eppure le clausole del trattato di pace erano state applicate ed in Germania vi erano delle commissioni di controllo, ma non si seppe vedere, o non si riuscì a capire, cosa stava succedendo in quella nazione.

Non ostante tutti i divieti, nel 1921 Krupp aveva ripreso a fabbricare cannoni e nello stesso anno erano stati iniziati dei contatti con l'Unione Sovietica per una collaborazione nel campo della produzione bellica. La Germania non poteva costruire apparecchiature militari, ma l'Unione Sovietica non era fra i firmatari del trattato di Versailles ed accettò di concludere un accordo in base al quale essa cominciò la costruzione, in alcune fabbriche, di materiale bellico per conto della Germania.

La Gran Bretagna perseguiva allora la politica dell'« appeasement » nei confronti della Germania, poiché Lloyd George mirava a far riconciliare i due grandi avversari: Francia e Germania ed a far rientrare nel consesso europeo la Russia bolscevica. Ma Lloyd George non aveva alcuna intenzione di far concessioni alla Germania; egli era ben deciso a sfruttare la fine della potenza navale tedesca ed era anche ben contento dei vantaggi derivati all'Inghilterra dalla sottrazione alla Germania di tutti i suoi possedimenti coloniali. La politica di pacificazione non doveva quindi compromettere gli interessi dell'Impero britannico ma, in compenso, in Europa si poteva concedere qualche cosa. Egli così si oppose alle elevate riparazioni di guerra alle quali la Francia teneva tanto; si dichiarò anche contrario alla richiesta di portare il confine della Germania sul Reno, perché pensava che la Germania avrebbe avuto bisogno di molto aiuto per risollevarsi dalla rovina. Ma la Germania si risollevò invece molto rapidamente e si riarmò poi fino ai denti. Anche il ministro laburista, Mac Donald, portò avanti la politica dell'« appeasement » appoggiandosi a quanto aveva già annunciato fin dal 1915: « Se si vuole schiacciare il militarismo tedesco, in modo che non rappresenti più una minaccia per l'Europa, non bisogna lasciare alla Germania, come retaggio di questa guerra, uno spirito di vendetta ».

Nell'ottobre 1918, quando gli eserciti tedeschi, vinti, rientravano in Germania e cominciava ad esplodere ed a serpeggiare il malcontento per le pesanti condizioni di pace imposte al paese e per le disastrose condizioni economiche, in un ospedale della Pomerania c'era un caporale di nazionalità austriaca, ancora in cura per le lesioni riportate agli occhi in un attacco con i gas a Comines. Nessuna delle missioni alleate che controllavano la Germania si occupò, almeno inizialmente, di lui. Del resto, nel caos politico che si stava sviluppando nel paese e nella ridda delle lotte

(1) CHURCHILL: op. cit., vol. I, pag. 18.

di fazioni differenti e contrastanti, la stessa vita politica di Hitler fu all'inizio quanto mai difficile, ma è tuttavia fuori discussione che le prime cause lontane della seconda guerra mondiale vanno proprio ricercate nella nascita e nello sviluppo della nuova politica nazista instaurata allora da Hitler.

La caccia al potere cominciò l'8 novembre del 1923 con il putsch di Monaco e l'ascesa continuò poi ininterrotta per mezzo di lotte sanguinose e talora di veri e propri assassinî. Dopo Monaco, Hitler era stato messo per qualche tempo in prigione dove egli scrisse il « Mein Kampf », in cui espose i principî del suo credo politico, divenuto poi la base del credo nazista.

La riduzione dei sussidi ai disoccupati nel 1930 alimentò la propaganda del nazismo, il cui partito crebbe rapidamente di numero e di importanza, tanto che nel 1932 Hindenburg nominò Hitler cancelliere del Reich. Cessava in quel momento, di fatto, la repubblica di Weimar e cominciava il graduale passaggio alla dittatura. Morto nel 1934 Hindenburg, Hitler assunse ogni potere e scomparve allora nel terzo Reich anche ogni parvenza di libertà.

Fin qui l'ascesa del nazismo e la salita al potere di Hitler potevano essere considerati dei semplici fatti di politica interna di una nazione ancora travagliata dai sussulti dovuti alla sconfitta ed alle dure condizioni derivanti dal trattato di pace; ma dopo il 1934 l'azione di Hitler si spostò nel campo internazionale ed avrebbe dovuto interessare ed attirare l'attenzione e la preoccupazione dei governi alleati, poiché era chiaro che Hitler mirava ad una rapida e completa revisione del trattato di Versailles ed a giungere alla conquista di uno spazio vitale per lo sviluppo di una grande Germania, come egli aveva più volte ripetuto nei suoi discorsi politici.

Nel 1935 venne firmato il trattato di Locarno: Germania e Francia si impegnavano a non attaccarsi ed a non attaccare il Belgio, mentre Gran Bretagna ed Italia erano garanti di questo impegno (1). Con Locarno la Germania era stata nuovamente accolta nel consorzio europeo, ma poi Chamberlain si era tenacemente opposto alla richiesta di rivedere la questione delle colonie e si era anche opposto al desiderio dei Tedeschi di essere liberati dalla clausola di Versailles che riversava solo su di loro la responsabilità della guerra. Questa responsabilità era sancita in un articolo del trattato di pace, ma il popolo tedesco non poteva accettare la decisione perché, per anni, la Gran Bretagna aveva svolto una politica

---

(1) Secondo il patto, le grandi Potenze garantivano le frontiere occidentali della Germania, la quale rinunciava all'Alsazia e Lorena, accettava la smilitarizzazione della Renania e si impegnava a non perseguire con la violenza modifiche al confine con la Polonia e con la Cecoslovacchia.

mirante all'isolamento della Germania ed aveva creato intorno a questa nazione un blocco che un giorno o l'altro avrebbe forse finito per soffocarla.

Secondo il nuovo patto, le Potenze dovevano darsi mutuo appoggio in caso di necessità, e Stresemann approfittò di questo articolo per cercare l'appoggio britannico per un futuro riarmo tedesco in modo da essere in grado di tenere fede ai patti. Non era ancora il riarmo effettivo, ma la via era aperta e la Germania aveva cominciato a far presenti le necessità derivanti dagli obblighi militari imposti dal patto concluso.

Di fronte agli occhi attoniti dei governi francese ed inglese, ma anche alla loro indifferenza, le tappe della Germania furono molto rapide. Col plebiscito del 1935, la Germania riebbe la Saar e due mesi dopo (marzo) Hitler, denunciando la limitazione degli armamenti imposta a Versailles, ripristinò la coscrizione obbligatoria in modo che la Germania, con la chiamata della classe 1914, portò le sue forze armate di colpo da 100 000 uomini a circa 700 000. Nello stesso anno 1935 venne concluso un patto anglotedesco per la Marina. Col trattato di pace, la Germania era autorizzata a costruire 4 navi da battaglia da 10 000 tonnellate in aggiunta a 6 incrociatori leggeri. Col nuovo trattato, fatto senza consultare la Francia, si pensava di mettere un freno alla Germania fissando i limiti delle sue costruzioni navali fino a raggiungere 1/3 di quelle della Marina inglese e venne anche concesso di costruire sommergibili (prima negati) a patto che non venissero impiegati in guerra contro navi mercantili. In pratica i Tedeschi avrebbero potuto avere con questo accordo più navi di quante in realtà ne costruirono, ma risultò poi che la *Bismark* e la *Von Tirpitz,* ad esempio, avevano un dislocamento di 45 000 t mentre l'accordo navale di Washington limitava il tonnellaggio delle navi da battaglia a non più di 35 000 t.

Nel 1936 il servizio militare fu elevato a 2 anni, in modo che, con la classe 1915, la forza dell'esercito salì a circa 1 500 000 uomini, mentre nello stesso periodo la forza di pace dell'Esercito francese era scesa a 625 000 uomini, dei quali solo 400 000 prestavano servizio in Francia (1).

Nel marzo dello stesso anno la Germania denunciò il patto di Locarno, che garantiva i confini e fissava la smilitarizzazione della Renania, e 35 000 soldati occuparono rapidamente e pacificamente la regione, accolti trionfalmente dalla popolazione. L'Esercito francese non era pronto; la Francia mobilitò alcune Divisioni alla frontiera, ciò che tenne i Tedeschi per qualche tempo col fiato sospeso, ma poi non prese altri provvedimenti e preferì accettare il fatto compiuto. La Gran Bretagna commentò poi

---

(1) Il creatore del nuovo Esercito tedesco fu il generale von Seecht, il quale ricostituì anche lo Stato Maggiore germanico, mantenendo però gli ufficiali in borghese.

che la rottura del trattato di Locarno da parte tedesca era stata provocata, o almeno resa possibile, dal disarmo degli Alleati e tutto quello che in quella occasione il Gabinetto inglese seppe suggerire a quello francese, che si era subito messo in contatto con Londra, fu di appellarsi nuovamente alla Società delle Nazioni. Scrisse poi Churchill nel libro citato (1): « Se il governo francese avesse subito mobilitato l'esercito e la sua armata aerea, senza alcun dubbio Hitler sarebbe stato costretto dal suo Comando Supremo a ripiegare, perché la Germania era ben lungi dall'essere pronta per una guerra ». Fu in gran parte questa remissività della Francia e dell'Inghilterra alle continue violazioni dei trattati conclusi che contribuì a dare un colpo mortale alla pace e rese poi inevitabile la guerra.

Poco dopo cominciò da parte tedesca la creazione della linea Sigfrido e nello stesso anno 1936 la Germania intervenne in Spagna, in una guerra che fu un collaudo delle sue forze armate.

Nel 1938 venne creato il Comando Supremo (O.K.W.) e nello stesso anno ebbero inizio le sistematiche aggressioni da parte della Germania. La prima vittima fu l'Austria che, dopo un ultimatum nel febbraio, venne occupata nel marzo successivo (2). Cominciavano intanto anche le mire espansionistiche di Hitler verso est e la questione dei Sudèti, dove vivevano alcuni milioni di Tedeschi, poteva da un momento all'altro diventare una causa di guerra. La conferenza di Monaco (29 settembre 1938) sembrò appianare ogni difficoltà ed allontanare lo spettro della guerra (3). I Sudeti erano stati sacrificati, ma almeno era stata salvata la pace perché Hitler aveva dichiarato che quella sarebbe stata l'ultima sua rivendicazione; ma avrebbe dovuto aggiungere « per il momento » perché meno di un mese dopo, vista l'acquiescenza delle Grandi Potenze, il suo Esercito entrava in Praga.

Questa azione era però stata preparata da tempo perché fin dal 21

---

(1) Churchill: op. cit., vol. I, pag. 194.

(2) Hitler aveva già da molto tempo messo gli occhi addosso all'Austria, ma vi si era opposto Mussolini, che non poteva vedere di buon occhio mutamenti al confine settentrionale dell'Italia, e nel 1934 aveva anche mandato alcune Divisioni al Brennero quando era stato assassinato Dollfuss.

(3) Monaco fu la conseguenza dell'impreparazione della Francia e particolarmente dell'Inghilterra. Bernard Baruch, già presidente al Ministero industriale della guerra scrisse poi: « Hitler sapeva che Francia ed Inghilterra non erano pronte per scendere in campo. Se l'Inghilterra fosse stata invece preparata, la storia sarebbe stata differente ». E non solo l'Inghilterra era impreparata, ma Canadà ed Australia avevano fatto sapere che si poteva dire una parola in favore dei Sudeti tedeschi e che comunque esse non avrebbero potuto aiutare l'Inghilterra in una guerra. Anche il Sud Africa aveva dichiarato la sua opposizione e l'Inghilterra non poteva fare a meno di tener conto del parere dei membri del Commonwealth. (John F. Kennedy: « Perché l'Inghilterra dormì »).

settembre 1938 Hitler aveva inviato i seguenti ordini all'O.K.W.: « In ulteriori direttive fisserò i compiti delle forze armate tedesche ed indicherò i preparativi per la condotta della guerra richiesta dai compiti fissati. Finché tali direttive non entreranno in vigore, le forze armate debbono tenersi pronte in qualsiasi momento per le seguenti eventualità: *a*) difendere le frontiere; *b*) liquidare il resto della Cecoslovacchia: *c*) occupare il distretto di Memel (1).

Che cosa aveva fatto fino allora l'Inghilterra di fronte ad un Hitler oramai scatenato e ad una Germania che stava diventando, non certo a sua insaputa, una nazione potentemente armata?

Dopo il 1935 quando Hitler aveva già chiaramente spiegato i principî del nuovo credo nazista e si spingeva senza soste alla conquista del potere assoluto, l'Inghilterra era passata ad una politica di quasi disarmo. La prima guerra mondiale aveva lasciato una grande quantità di pezzi di artiglieria e Baldwin aveva proposto alla Camera di limitare queste artiglierie al calibro di 105 mm. mentre i calibri superiori sarebbero stati mantenuti in servizio fino a consumazione. La stessa politica venne pure seguita per l'aviazione, anche dopo che nel 1934 Churchill aveva chiaramente fatto presente ai Comuni che nel giro di 2-3 anni l'aviazione militare tedesca sarebbe stata almeno uguale, se non superiore, a quella inglese. Ma fu un discorso a vuoto ed egli commentò poi amaramente: « Guardando indietro a quei giorni io sono stupito della lunghezza del tempo che ci è stata accordata, mentre sarebbe stato possibile nel 1933 o 1934 creare, da parte nostra, una forza aerea che avrebbe potuto porre un argine alle ambizioni di Hitler ».

Fu solo nel 1936 che l'Inghilterra abbandonò la politica di disarmo, e questo ritardo si dimostrò poi fatale a Monaco, due anni dopo. Nel 1935 si svolgevano infatti in Inghilterra le elezioni generali e questa fu la causa del rinvio del riarmo da parte inglese. Non solo il riarmo era stato deciso troppo tardi, ma l'Inghilterra aveva anche commesso un grosso errore di valutazione nei riguardi della Germania che, più che passare ad una vera e propria produzione bellica in grande scala, stava accuratamente predisponendo questa produzione, in modo da guadagnare un

---

(1) Churchill: op. cit., vol. I, pag. 119.

Ma le mire espansionistiche di Hitler non erano condivise da tutti i generali, alcuni dei quali erano propensi ad un periodo di tranquillità. Il generale Ludwig von Beck, capo di S.M. del comandante dell'esercito, von Brauchtish, aveva inviato fin dall'estate del 1938 un lungo promemoria, sostenendo che occorreva obbligare Hitler ad abbandonare i preparativi di guerra. Il promemoria non ebbe alcun effetto e nell'ottobre il generale von Beck venne sostituito dal generale Halder. Da quel momento, però, attorno al generale von Beck si riunirono vari generali dissidenti, i cui nomi ricomparvero poi in gran parte, in occasione del complotto contro Hitler del 20 luglio 1944.

tempo prezioso in futuro sull'Inghilterra, la quale, quando decise il riarmo, dovette cominciare col passare attraverso il lungo periodo preliminare di preparazione, perdendo così sulla Germania almeno due anni di tempo. Comunque nel 1936 ebbe inizio il riarmo, che andò però molto a rilento e il 31 marzo 1937 Churchill poteva dimostrare ai Comuni che l'Inghilterra aveva oltre 550 aerei di meno rispetto al totale preventivato di 1750 apparecchi, mentre gli aerei tedeschi erano a quell'epoca circa 2000. Anche la Marina aveva cercato di serrare i tempi, ma all'inizio del 1938 più di 500 000 tonnellate di navi da guerra erano ancora in costruzione, ciò che allontanava sensibilmente il traguardo di preparazione fissato in precedenza.

Il 1938 si era chiuso con un chiaro fallimento dell'accordo di Monaco, e Francia ed Inghilterra continuavano ad assistere, molto preoccupate ma incerte, alla sfacciata politica aggressiva di Hitler.

Nel 1939 la situazione peggiorò rapidamente. Con l'occupazione della Cecoslovacchia del 15 marzo venne creato il Protettorato di Boemia e Moravia, mentre lo pseudo stato indipendente della Slovacchia, su richiesta di un governo fantoccio, era entrato nell'orbita del Reich (1).

Con l'occupazione di Praga fu evidente che la speranza di una pace in Europa era finita, perché essa significava la fine della politica di distensione sostenuta da Chamberlain. Il governo inglese si rese conto che si doveva fare qualche cosa per restituire il prestigio all'Inghilterra e decise allora di introdurre la coscrizione militare, non ostante l'opposizione laburista. Ma dopo Praga le truppe tedesche procedettero all'occupazione di Memel senza colpo ferire (2). Le reazioni furono blande. Ai Comuni Chamberlain dichiarò che non c'era stata alcuna aggressione, ma parlando poi ai propri elettori cambiò tono riconoscendo di essere stato giocato da Hitler e, ripetendo quasi le stesse parole pronunciate da Churchill l'indomani di Monaco, disse: « E' questo l'ultimo attacco ad un piccolo stato oppure esso sarà seguito da altri? Non sarà forse questa la prima mossa di un tentativo per dominare il mondo? ». Il 18 marzo i governi di Londra e di Parigi presentarono una nota di protesta al governo tedesco, affermando che le azioni militari tedesche erano prive di legalità e che i loro governi non avrebbero sostenuto la legittimità dell'occupazione di Memel. Ma la protesta non fece un grande effetto a Berlino e non modificò in nulla il corso degli avvenimenti. Nello stesso tempo alcuni accordi commerciali

---

(1) Questa mossa di Hitler contro la Cecoslovacchia ebbe una immediata ripercussione in Italia dove Mussolini, il 6 di aprile, fece occupare militarmente l'Albania.

(2) La città di Memel, con la pace di Versailles, era stata ceduta alla Lituania con tutto il territorio a nord del Niemen.

stipulati con la Romania sanzionavano la dipendenza economica di questa nazione dalla Germania (1). Era ormai evidente che Hitler mirava a qualcosa di più che ad eliminare le pretese ingiustizie del trattato di pace e che il suo prossimo obiettivo sarebbe stato la Polonia. Il 21 marzo, infatti, egli cominciò a formulare le prime pretese su Danzica e sulla creazione di un corridoio per garantire un collegamento diretto con la Prussia orientale (2).

Questa volta Francia ed Inghilterra si preoccuparono e cercarono di correre ai ripari. La Francia aveva già un trattato di amicizia con la Polonia ed il 6 aprile l'Inghilterra prendeva i primi contatti con quello stato per la stipulazione di un accordo bilaterale. Le due potenze occidentali ritenevano però necessario l'appoggio dell'Unione Sovietica (con la quale la Francia aveva già stipulato un patto di mutua assistenza nel 1935), ed il 27 marzo Chamberlain risolse d'incaricare l'ambasciatore inglese a Mosca ad intavolare con Molotov i negoziati preliminari (3). Il 23 di luglio venne compilato uno schema di trattato anglo-franco-sovietico, ma Stalin voleva un accordo militare in piena regola e le delegazioni delle due potenze occidentali andarono così a Mosca per discutere i particolari dell'accordo, mentre Stalin stava contemporaneamente trattando con la Germania per un accordo politico-militare che venne poi firmato il 23 di agosto. Abbiamo già visto l'infelice esito di questa missione franco-inglese, ciò che prova il doppio gioco del governo di Mosca, che tentò poi di far ricadere la colpa del fallimento delle trattative sui governi occidentali.

Se si fosse trattato solo di Danzica, probabilmente la guerra si sarebbe potuta per il momento evitare, ma nel mese di maggio Hitler aveva chiaramente fatto intendere, in un rapporto tenuto ai capi nazisti, che la questione non riguardava solo Danzica ma tutta la Polonia, allo scopo di

---

(1) Il 5 ottobre Churchill aveva dichiarato alla Camera dei Comuni: « abbiamo subìto una disfatta totale e senza scusanti. Ci troviamo dinanzi ad un disastro di prima grandezza. La via lungo il Danubio, la via del mar Nero, è stata aperta (ai Tedeschi). Tutti i paesi dell'Europa centrale e del bacino danubiano verranno assorbiti l'uno dopo l'altro nel vasto sistema della politica nazista... non pensate che questa sia la fine, è soltanto il principio ».

(2) Nel 1919, Danzica, col suo retroterra, pur essendo in prevalenza tedesca, era stata dichiarata città libera.

(3) Il 31 marzo Chamberlain, mutando finalmente tono, aveva detto alla Camera dei Comuni: « Devo informare la Camera che nel caso di qualsiasi azione che minacciasse direttamente l'indipendenza della Polonia ed alla quale il governo polacco ritenesse vitale di opporsi con la forza, il governo di Sua Maestà si sentirebbe subito obbligato a prestare a quello polacco ogni appoggio in suo potere. Esso ha dato al governo polacco un'assicurazione in tal senso. Devo aggiungere che il governo francese mi ha autorizzato a rendere chiaro che esso è nella stessa posizione del governo di Sua Maestà ». (Churchill: op. cit., vol. I, pag. 345).

allargare lo spazio vitale della Grande Germania verso oriente. Ma la conquista di questo spazio vitale è stata la causa della politica aggressiva di Hitler, o invece è stata semplicemente una conseguenza di questa politica? W. Hofer, nel suo libro già citato, dice che è probabile che Hitler si sia servito di questa politica come motivo per far scatenare la guerra; ma bisognerebbe prima rispondere ad un'altra domanda: nel 1939 Hitler voleva scatenare ad ogni costo la guerra generale oppure, giocando d'azzardo, si è poi trovato coinvolto in un conflitto che forse non desiderava, almeno per il momento, e per il quale non era ancora del tutto preparato?

La politica nazista era senz'altro aggressiva e si proponeva di raggiungere i propri obiettivi con qualunque mezzo e si era gradatamente sviluppata in mezzo all'indifferenza del mondo occidentale. Il ricorso all'uso della forza da parte del Giappone contro la Cina e l'occupazione dell'Etiopia da parte dell'Italia avevano nel passato suscitato solo una blanda reazione da parte della Società delle Nazioni, ed Hitler ne aveva abilmente approfittato per riarmarsi e per occupare la Renania. E' vero che le azioni aggressive del Giappone e dell'Italia si erano sviluppate in direzioni che non riguardavano direttamente l'Europa, mentre l'imperialismo germanico si sviluppava in zone che costituivano un grave pericolo per gli stati europei. La richiesta di Danzica del marzo 1939 scosse Francia ed Inghilterra, che finalmente si accorsero che Hitler stava spavaldamente giocando con il fuoco sulla pericolosa polveriera dell'Europa centrale, ma il contegno di Hitler era dettato dal desiderio di scatenare una guerra generale o conteneva una buona parte di bluff? Le forze armate tedesche erano in quel momento pronte a scatenare una guerra mondiale? Erano trascorsi pochi mesi da Monaco e l'apparecchiatura militare tedesca non aveva fatto da allora grandi progressi. Al processo di Norimberga venne domandato al generale Keitel: « nel 1938 il Reich avrebbe attaccato la Cecoslovacchia se le potenze occidentali fossero state con Praga? ». « Certamente no, aveva risposto il generale, non eravamo forti abbastanza militarmente ».

Dopo le assicurazioni di aiuto date dall'Inghilterra e dalla Francia alla Polonia, la guerra cominciò a diventare inevitabile. La Germania si risentì di questa assicurazione ed il 27 aprile mandò una nota alla Polonia facendo presente che l'accordo con l'Inghilterra era un'aperta contraddizione con la dichiarazione di pace firmata da Polonia e Germania il 26 gennaio 1934. Il nuovo impegno significava, diceva la nota, che la Polonia era pronta ad intervenire in qualunque conflitto anglo-tedesco dimostrando così di preferire alla garanzia di pace data dalla Germania la promessa di appoggio militare dell'Inghilterra. Ciò nonostante il governo tedesco non intendeva modificare la sua posizione ed era pronto a discutere un nuovo accordo. Il 5 maggio il governo

polacco replicava che non vedeva incompatibilità fra la dichiarazione del 1934 e la garanzia inglese del 1939; che per Danzica il governo aveva proposto di confermare lo *status* di città libera, studiando però i mezzi per facilitare il traffico tra Germania e Prussia Orientale e solo dalle ultime comunicazioni tedesche il governo polacco aveva appreso che queste controproposte erano state interpretate dal Reich come un rifiuto a trattare da parte della Polonia. Il governo polacco era invece disposto a discutere per regolare in senso amichevole i rapporti tedesco polacchi.

Il 25 dello stesso mese veniva concluso il « patto d'acciaio » con l'Italia. Era un nuovo sintomo di preparazione alla guerra perché il patto obbligava i firmatari ad accorrere militarmente in aiuto dell'alleato che fosse comunque rimasto coinvolto in un conflitto armato.

La schermaglia ebbe termine quando vennero messe le basi per un trattato di mutua assistenza militare tra Inghilterra e Polonia, ciò che rendeva ormai chiaro che qualunque mira aggressiva tedesca verso la Polonia avrebbe suscitato l'intervento armato dell'Inghilterra. Ma Hitler pensava probabilmente che si trattasse di un aiuto non immediato poiché né Inghilterra, né Francia erano in quel momento pronte ad intervenire militarmente. Probabilmente il bluff era reciproco. Hitler contava che una decisa e rapida azione contro la Polonia avrebbe sorpreso la Francia e l'Inghilterra, che si sarebbero come al solito astenute da un diretto intervento armato; le due potenze occidentali calcolavano, dal canto loro, che le assicurazioni date alla Polonia, con la minaccia di un intervento armato, sarebbero state sufficienti a trattenere la Germania.

Le cose erano a questo punto quando nelle varie Cancellerie europee giunse improvvisa la notizia che il giorno 23 agosto Germania ed Unione Sovietica avevano firmato a Mosca un patto di non aggressione. Qualcuno volle pensare, forse per tranquillizzare gli animi e minimizzare gli effetti di questa notizia, che si trattasse di un semplice gesto della Germania in risposta all'accordo anglo-polacco, ma se si fosse allora conosciuto l'accordo segreto annesso al patto di Mosca, lo stupore si sarebbe trasformato in una mortale preoccupazione, perché quest'ultimo accordo era un evidente segnale di guerra a breve scadenza (1).

I Russi, a loro giustificazione, hanno in seguito asserito che questo patto non differiva da altri conclusi con altre potenze, compresa la Polonia, ma mentre per questa nazione si parlava d'un intervento in « caso di aggressione », il nuovo patto con la Germania accennava (art. 2) ad un intervento « qualora una delle parti contraenti fosse stata oggetto di azioni belliche da parte di una terza potenza » e questo patto consegnò all'Unione Sovietica la Bielorussia e l'Ukraina occidentale della Polonia; aprì la via

---

(1) Vds. copia del documento in appendice.

all'aggressione dei Paesi Baltici e quindi all'occupazione di territori finlandesi per migliorare la situazione a nord di Leningrado.

In un discorso alla nazione, Stalin ha successivamente così giustificato il patto con la Germania, « abbiamo assicurato al paese la pace per un buon anno e nel frattempo abbiamo avuto la possibilità di preparare le forze per la difesa nel caso che la Germania fascista avesse osato attaccarci nonostante il patto. Inoltre, aspettando, la Russia avrebbe avuto la sicurezza di entrare nella lotta quando già altre potenze europee si erano impegnate, il che significava per l'Unione Sovietica di non dover sostenere da sola la tremenda forza d'urto della Germania (1).

La storiografia russa ha camuffato la spartizione della Polonia come « un'azione di liberazione dei popoli Bielorussi ed Ukraini ». Nel 1950 (periodo staliniano), l'intervento russo è stato così spiegato: « ...Dopo aver conquistato la Polonia, le truppe fasciste (tedesche) avanzarono nell'Ukraina occidentale e nella parte occidentale della Bielorussia, nell'intento di impadronirsi di quei territori... Per ordine del governo sovietico l'Armata Rossa iniziò il 17 settembre 1939 la sua campagna di liberazione ».

Ma dopo Stalin (1960), la storiografia dette un'altra versione: « ...fuggito il governo polacco in Romania e disciolto si lo stato, il governo dell'URSS ordinò il 17 settembre 1939 al Comando Supremo di far avanzare il fronte fino al confine occidentale dell'Ukraina e della Bielorussia occidentale per protegere la vita e le proprietà delle popolazioni locali... ». Il governo sovietico dichiarò inoltre la sua intenzione di prendere ogni misura per trarre il popolo polacco dalla guerra funesta nella quale era stato gettato dalla stoltezza dei suoi capi, così da consentirgli di ritornare ad una vita veramente pacifica.

Circa i paesi Baltici, Kruscev ha così spiegato la loro annessione all'Unione Sovietica (2): « L'annessione della Lituania, della Lettonia e dell'Estonia avvenne qualche tempo dopo, quando Mussolini intraprese una campagna militare contro la Grecia ed Hitler aggredì la Jugoslavia ed occupò la Norvegia, quasi senza colpo ferire (3); noi allora intavolammo

---

(1) E' evidente che Hitler e Stalin si erano affrettati nel 1939 a concludere un patto per entrambi molto vantaggioso, però già in partenza disposti a tradirsi alla prima buona occasione. Stalin inoltre pensava che lo spostamento del confine ad occidente ben dentro il territorio polacco avrebbe costituito una sicura garanzia per l'Unione Sovietica, ma in realtà questi territori occupati non ebbero alcun peso nella difesa dell'Unione Sovietica quando nel 1941 Hitler attaccò la Russia, e non solo perché la Germania riuscì a vincere in tre sole settimane la battaglia alle frontiere, ma perché Stalin non aveva predisposto alcuna difesa efficiente nei paesi conquistati.

(2) KRUSCEV: « Kruscev ricorda », pag. 165 e segg.

(3) Qui Kruscev commette un grosso errore cronologico: la Norvegia era stata occupata dai Tedeschi nel marzo 1940, Mussolini aveva iniziato la campagna di Grecia nell'ottobre dello stesso anno, mentre l'Unione Sovietica aveva annesso i paesi Baltici nel giugno 1940. Hitler, poi, aveva invaso la Jugoslavia nell'aprile 1941.

negoziati con la Lituania, la Lettonia e l'Estonia. Chiedemmo alle repubbliche l'assicurazione che non ci avrebbero attaccati. Non c'è bisogno di dire che in tutti e tre i paesi ci fu presto un mutamento di governo e fummo tutti molto lieti che la Lituania, l'Estonia e la Lettonia tornassero a far parte dello stato sovietico... L'annessione di questi paesi favorì inoltre le nostre aspirazioni di progresso a beneficio dei popoli di quelle regioni. A differenza dei Bielorussi e degli Ukraini, che sono uniti ai Russi da forti legami nazionali, i popoli baltici sono di ceppo etnico diverso. Ciò non ostante venne loro offerta la possibilità di vivere in condizioni uguali a quelle delle classi operaie, dei contadini e dei lavoratori ed intellettuali russi. Eravamo assolutamente certi che l'annessione fosse una grande vittoria sia per i popoli baltici che per l'Unione Sovietica » (1).

L'impressione in Europa per la notizia del patto russo-tedesco fu enorme (2), ma Hitler, se pensava di spaventare con questa mossa Francia ed Inghilterra bloccando ogni loro iniziativa verso la Polonia, si sbagliava. Mentre Ribbentrop era ancora assente per la firma del patto di non aggressione, l'ambasciatore inglese a Berlino consegnava un dispaccio di Londra nel quale il governo notificava che l'avvenimento non avrebbe modificato in nulla l'atteggiamento britannico ed anzi Chamberlain avvertiva che sarebbe stato un grande errore pensare che la firma del patto con la Russia potesse allontanare la minaccia di un intervento armato dell'Inghilterra a favore della Polonia. Ed aggiungeva nella lettera: « E' stato affermato che se nel 1914 il governo di Sua Maestà avesse spiegato più chiaramente il suo punto di vista, si sarebbe potuto evitare la grande catastrofe. Il governo di Sua Maestà è ora deciso a fare in modo che nel caso attuale non ci sia un simile tragico fraintendimento » (3).

Hitler ne rimase turbato e convocò l'ambasciatore inglese al quale fece presente che la Germania non voleva altro che la sistemazione del suo confine orientale e che era ridicolo pensare che essa volesse soggiogare il mondo. Il problema di Danzica e del corridoio con la Prussia Orientale sarebbe stato comunque risolto, ma egli era ancora favorevole ad una intesa pacifica anglo-tedesca. Questa offerta non era nuova, ma poteva essere ritenuta sincera? Per la Renania ed i Sudeti, l'Inghilterra e la

---

(1) Però i tre paesi Baltici avevano avuto l'indipendenza nel 1918 dopo essere stati annessi alla Russia zarista nel XVIII secolo. Gli abitanti dei tre paesi non erano di razza slava ed avevano raggiunto un livello di sviluppo agricolo ed industriale molto superiore a quello russo.

(2) Solo il Giappone si risentì del patto perché l'art. 2 della convenzione conclusa con la Germania il 25 novembre 1936 diceva che gli stati contraenti non dovevano, senza reciproca intesa, stipulare trattati politici con l'Unione Sovietica che non fossero in armonia con lo spirito dell'accordo medesimo.

(3) W. Hofer: op. cit., pag. 178, « Libro azzurro inglese », doc. 56.

Francia si erano accontentate delle promesse per il futuro fatte da Hitler, il quale pensava probabilmente che l'Inghilterra avrebbe potuto accettare le nuove offerte in cambio della sistemazione della questione polacca.

Però, prima ancora di ricevere la risposta inglese, alle ore 15 del 25 agosto Hitler dava l'ordine all'O.K.W. perché le operazioni contro la Polonia cominciassero all'alba del 26. Era una semplice mossa di spavalda furfanteria, oppure Hitler voleva mettere l'Inghilterra di fronte al fatto compiuto in modo da obbligarla a scegliere rapidamente fra una guerra immediata per la quale non era pronta e la pace da lui offerta? Poco dopo il Führer ricevette l'ambasciatore Coulondre e gli consegnò una dichiarazione nella quale si diceva che la Germania non aveva nulla contro la Francia e che anzi era disposta a rinunciare definitivamente all'Alsazia e Lorena, ma che essa doveva risolvere la questione polacca, e poiché l'ambasciatore dichiarò che la sua nazione era oramai legata da impegni precisi con la Polonia, Hitler fece presente allora che la pace o la guerra dipendevano unicamente dal contegno della Francia. Il rapporto dell'ambasciatore giunse a Parigi dopo la mezzanotte del 25 ed il governo si convinse che oramai non restava altro che accelerare i preparativi militari.

Era chiaro che il patto di Mosca, nonostante l'alto prezzo pagato da Hitler (1), non aveva conseguito lo scopo desiderato ed anziché gettare nella confusione l'Inghilterra aveva spinto questa nazione a precisare meglio i propri impegni; ma probabilmente Hitler era convinto che Francia ed Inghilterra si sarebbero decise per una guerra economica più che per uno scontro armato, per il quale non erano pronte.

Hitler rispose alla lettera di Chamberlain dicendo che, non ostante l'aiuto offerto dall'Inghilterra alla Polonia, la questione di Danzica sarebbe stata in ogni caso risolta e che se l'Inghilterra avesse reso qualche misura militare egli avrebbe ordinato la mobilitazione della Werhmacht (2).

Oramai la guerra si avvicinava e nessuno poteva più tirarsi indietro ed il 24 agosto Chamberlain dichiarò alla Camera dei Lord che l'Inghilterra si trovava di fronte ad un immediato pericolo di guerra, ma che era decisa ad opporsi ai metodi violenti annunciati da Hitler per conseguire i propri interessi nazionali. Il 23 agosto era stato firmato il patto anglo-polacco che prevedeva un immediato reciproco appoggio in caso

---

(1) Già durante le trattative di Mosca, Hitler aveva dovuto cedere alla richiesta di Stalin sui porti di Libau e di Windau, ciò che significava che il limite della zona di influenza nei paesi Baltici doveva passare lungo la Dvina, ma subito dopo Stalin aveva fatto sapere che desiderava tutta la Lettonia, e quando con l'accordo successivo del 28 settembre la Germania ebbe in Polonia anche il territorio fra la Vistola ed il Bug, dovette cedere all'influenza russa anche la Lituania.

(2) Lettera di Hitler al primo ministro inglese del 23 agosto. (W. Hofer: op. cit., documento 39).

di minaccia all'indipendenza da parte di una potenza europea, ed un protocollo segreto pubblicato più tardi chiarì poi l'interpretazione da dare all'articolo 2 del trattato e cioè che per « potenza europea » doveva intendersi la Germania e con la frase « minaccia dell'indipendenza » usata nel testo si alludeva alla questione di Danzica.

Per la Francia, nel maggio 1939 il Generale Gamelin aveva firmato un accordo militare con la Polonia, che doveva però entrare in vigore dopo la conclusione di una convenzione politica, la quale venne firmata solo a guerra iniziata (4 settembre).

Le potenze occidentali stavano minacciosamente preparandosi alla guerra, ma con quali mezzi pensavano di poterla sostenere? L'Inghilterra non aveva per il momento unità da inviare in Francia; la Polonia doveva ancora completare il grosso della sua mobilitazione, ma attendeva per non essere la prima a dar fuoco alla miccia. In quanto alla Francia, la sorpresa del patto di Mosca fu enorme, ma per il momento essa non poteva fare nulla. L'esercito doveva essere mobilitato e sarebbe stato necessario prendere subito anche altre misure militari, ma il partito comunista francese si oppose immediatamente, obbedendo agli ordini di Mosca che raccomandava di astenersi da una guerra contro la Germania. Solo dopo l'intervento dell'Armata Rossa in Polonia comparve improvvisamente nella propaganda del comunismo internazionale lo slogan della guerra imperialistica da parte della Germania alla quale si doveva mettere un freno.

A Roma la notizia del patto russo-tedesco era giunta con un pò di anticipo perché Ribbentrop aveva telefonato a Ciano prima di partire per Mosca ed alle 14 del 25 agosto l'ambasciatore tedesco a Roma, von Mackensen, aveva consegnato a Mussolini un messaggio di Hitler che avvertiva che «l'azione inizierà tra poco» (contro la Polonia) e chiedeva la comprensione italiana (1).

Su suggerimento di Ciano, Mussolini rispose: « l'Italia non entrerà in guerra date le attuali condizioni della preparazione... il nostro intervento potrà tuttavia essere immediato se la Germania ci darà subito i mezzi bellici e le materie prime per sostenere l'urto che i franco-inglesi dirigeranno prevalentemente contro di noi ». Questa risposta fu una doccia fredda per Hitler che non chiedeva un intervento armato immediato dell'Italia, ma almeno delle misure militari che attirassero l'attenzione e le forze armate francesi al confine italiano. La risposta di Roma giunse a Berlino alle 18 e l'attacco alla Polonia, già deciso per il mattino successivo, venne all'ultimo momento sospeso, ma fu un rinvio di soli pochi giorni.

---

(1) CIANO: op. cit., pag. 105. L'attacco doveva iniziare all'alba del giorno 26.

La sera dello stesso giorno 25 Hitler fece chiedere all'Italia la lista dei materiali richiesti, che gli venne recapitata dall'ambasciatore Attolico il giorno 26. Era una richiesta enorme per quasi 17 milioni di tonnellate e l'ambasciatore, facendo finta di sbagliarsi, richiese la consegna immediata di tutto il materiale, ciò che era assolutamente impossibile.

Il 28 di agosto vi fu un altro piccolo colpo di scena. L'ambasciatore inglese a Roma comunicò a Mussolini un riassunto della risposta inglese alla proposta di Hitler per una specie di accordo. « La risposta non è del tutto negativa — annotò Ciano nel suo Diario — e lascia aperta la porta a molte possibilità. D'altra parte l'azione inglese è riuscita ad indurre la Polonia ad una maggiore arrendevolezza » (1). Si trattava di ricevere a Berlino un rappresentante polacco munito di pieni poteri per iniziare le discussioni. La Germania era in sostanza riuscita a far accettare la tesi di essere pronta per una mediazione inglese, ma poi l'Inghilterra fece presente di non poter consigliare alla Polonia di accettare questo procedimento.

Tuttavia il giorno successivo Halifax telefonò a Roma per dire che il Führer non aveva respinto la proposta inglese e questo lasciava aperta la porta a molte speranze; ma il 31 di agosto si sparse la notizia che la Polonia, su suggerimento britannico, era decisa a proclamare la mobilitazione generale (2). La situazione stava precipitando. « Telefono d'urgenza ad Halifax per proporre una riunione internazionale » — annota Ciano (3) — una specie di una nuova Monaco, nella quale il Duce avrebbe però dovuto essere latore di un grosso pegno per Hitler, allo scopo di salvare la pace, e cioè Danzica. Ma Halifax pur non essendo contrario alla riunione, rispose che la proposta di Danzica non sembrava di possibile realizzazione. Vi fu un nuovo tentativo italiano: cioè una riunione internazionale per discutere tutti i punti del trattato di Versailles ancora in vita, che potevano turbare la pace europea. Gli ambasciatori francese ed inglese erano favorevoli alla proposta, ma il tempo trascorreva senza alcuna risposta ufficiale da Londra. Alle 20,30 giunse la notizia che l'Inghilterra aveva interrotto le comunicazioni telefoniche con l'Italia (forse per ritorsione al provvedimento di Mussolini che aveva nel frattempo ordinato l'oscuramento di Roma). Alle 24 del 31 agosto, l'ambasciatore Attolico telefonò da Berlino che era uscita un'edizione straordinaria dei giornali con questo titolo: « La Polonia ha rifiutato; l'attacco

---

(1) Ciano: op. cit., pag. 171, 28 agosto.

(2) La Polonia aveva già decretato la mobilitazione generale il 29 di agosto, ma Francia ed Inghilterra avevano fatto presente che il provvedimento poteva essere interpretato dalla Germania come se la Polonia volesse dichiarare la guerra e così l'ordine di mobilitazione era stato revocato.

(3) Ciano: op. cit., pag. 174, 31 agosto.

sta per cominciare» ed infatti la guerra ebbe inizio alle 5,25 del giorno dopo.

Le operazioni militari avevano così preso il via e la mobilitazione polacca non aveva neppure avuto il tempo di attuarsi. Il 3 settembre, dopo un ultimatum che richiedeva il completo ritiro delle truppe tedesche, l'Inghilterra dichiarava la guerra alla Germania; alle 5 pomeridiane la Francia ne seguiva l'esempio, ma durante la notte precedente l'ambasciatore Bonnet aveva telefonato a Guariglia se non si poteva ottenere almeno il ritiro simbolico delle forze tedesche dalla Polonia. Segno evidente — commenta Ciano nel suo Diario — che la Francia andava incontro alla guerra senza entusiasmo e piena di incertezze.

Il 1° settembre 1939 due Gruppi di Armate germanici, forti complessivamente di 55 Divisioni, salite poi a 63 il giorno 18, entravano in Polonia, dove il piano di difesa prevedeva l'impiego di 45 Divisioni polacche; ma poiché la mobilitazione generale era stata indetta solo il 31 agosto, il Comando Supremo polacco poté contrapporre ai Tedeschi solo 17 Divisioni di fanteria, oltre a 3 Brigate autonome e 6 Brigate di cavalleria. Non ostante la valorosa resistenza, l'Esercito polacco venne rapidamente travolto. Il 17 settembre anche le truppe sovietiche varcavano il confine; il 28 Varsavia si arrendeva e l'ultimo colpo di cannone veniva sparato il 2 di ottobre nella penisola di Hel (1).

Poiché nel corso di questa campagna le truppe tedesche avevano oltrepassato la linea di demarcazione fissata a Mosca con l'accordo del 23 agosto, venne provveduto ad una nuova regolamentazione della frontiera con la Russia il giorno 28 settembre. La Germania ottenne il territorio ad est di Varsavia fino alla linea del Bug ed il distretto di Suwalki, presso la Prussia Orientale; in compenso Stalin ottenne di incorporare nella propria sfera di influenza tutta la Lituania, prima lasciata alla Ger-

---

(1) Un'ora prima che le truppe sovietiche iniziassero i movimenti, il Commissario aggiunto per gli affari esteri, Potemkin, aveva convocato l'ambasciatore polacco leggendogli una nota in cui si comunicava che il governo sovietico aveva ordinato alle sue truppe di entrare in Polonia perché lo stato polacco era oramai scomparso, e poco dopo Molotov, in un discorso alla radio aggiungeva che di conseguenza i precedenti trattati fra Unione Sovietica e Polonia avevano cessato di aver corso. L'ambasciatore polacco protestò immediatamente e nello stesso giorno 17, l'ambasciatore di Polonia a Londra fece una dichiarazione nella quale stigmatizzava l'aggressione sovietica che violava il patto di non aggressione russo-polacco del luglio 1932, prolungato, con un protocollo firmato a Mosca nel maggio 1934 fino al 31 dicembre 1945.

mania (1). Con la nuova spartizione della Polonia finiva l'esistenza di questo stato, ma ormai erano contati anche i giorni dell'indipendenza dei paesi Baltici (2).

E Francia ed Inghilterra cosa avevano fatto per tener fede al trattato di assistenza militare concluso con la Polonia?

Lo stesso giorno dell'aggressione tedesca, le due potenze avevano indetto la mobilitazione generale ed il 3 avevano dichiarato la guerra alla Germania, ma le forze armate non erano pronte. Al processo di Norimberga il generale Jodl dichiarò: « Fino dal 1939 eravamo in grado di battere la Polonia da soli, ma non siamo mai stati in condizione, né nel 1938 né nel 1939, di resistere ad un attacco concentrico e combinato di questi stati (Francia ed Inghilterra). E se non crollammo già nel 1939, la ragione è stata soltanto che mentre noi conducevamo la campagna di Polonia, in occidente le Divisioni francesi ed inglesi, circa 110, rimanevano completamente inattive di fronte a 23 Divisioni tedesche. Il riarmo vero cominciò dopo lo scoppio della guerra. Noi siamo entrati in questa guerra mondiale inizialmente con circa 75 Divisioni ».

Anche il generale Keitel ripeté le stesse cose, ma le cifre citate dai due generali tedeschi non sono completamente esatte perché al fronte occidentale la Germania aveva all'inizio 34 Divisioni di fanteria, alle quali vennero poi aggiunte altre 9 Divisioni dopo la dichiarazione di guerra da parte delle potenze occidentali. Nel campo avversario, poi, non si può inizialmente parlare di forze anglo francesi, perché solo il 3 di ottobre entrò in linea nella zona di Lilla il primo Corpo d'Armata britannico, e cioè quando le operazioni in Polonia erano oramai finite. I Francesi disponevano in quel momento di 81 Divisioni di fanteria, 3 di cavalleria e 2 motomeccanizzate; in totale 86 Divisioni, ma di queste: 14 erano in Nord-Africa e 9 sulle Alpi, in modo che erano disponibili per la frontiera con la Germania complessivamente 63 Divisioni. Un numero quindi notevolmente inferiore a quello indicato dai Tedeschi, ma in ogni caso molto superiore alle forze germaniche disponibili nello stesso scacchiere, tanto più che queste ultime erano diluite lungo tutta la frontiera. La

---

(1) In quell'occasione i due governi emisero la seguente dichiarazione: « Mosca - 29 settembre 1939:

« Il governo del Reich tedesco ed il governo dell'Unione Sovietica avendo col trattato oggi firmato risolto definitivamente i problemi sorti dalla disintegrazione dello stato polacco e posto così le basi per una pace durevole nell'est europeo, esprimono insieme convinzione che sarebbe nell'interesse di tutti i popoli porre fine allo stato di guerra... Entrambi i governi dirigeranno il loro comune sforzo verso il conseguimento di questo obiettivo. Ove gli sforzi dei due governi riuscissero senza esito, sarebbe dimostrato che Inghilterra e Francia portano la responsabilità del proseguimento della guerra... ». (W. Anders: « La strage di Katlin », pag. 25).

(2) C. Cigliana: « Lo smembramento dell'Europa centrale nel 1939 ». (*Rassegna dell'Arma dei Carabinieri*, n. 5, anno 1970).

Francia riunì 31 Divisioni sul fronte della Sarre (Gruppo di Armate n. 2, del generale Prételat) ma ci si limitò a qualche puntata poco concludente in territorio tedesco per una profondità, in qualche tratto, d'una diecina di chilometri. Però il 13 settembre, quando si delineò il crollo della Polonia, il Comando Supremo francese, temendo che la Germania si rivolgesse subito, con tutte le sue forze, in occidente, ordinò la sospensione dell'offensiva ed ebbe così termine l'operazione di aiuto alla Polonia, che costò complessivamente all'esercito francese 27 morti, 22 feriti e 28 dispersi.

Le garanzie di aiuto militare date alla Polonia erano servite praticamente a nulla. La Polonia era stata lasciata al suo destino ed era crollata dopo meno di tre settimane di lotta; ma la guerra, la seconda guerra mondiale, si può dire che cominciasse proprio allora, e si potrebbe di conseguenza concludere che la Polonia era servita solo di pretesto alle potenze occidentali che, indifferenti in fondo al suo destino, volevano solo colpire Hitler ed abbattere il nazismo, diventati ormai troppo forti e pericolosi.

La conquista della Polonia era cominciata con l'aggressione di Hitler, ma questa era stata resa possibile dal contegno passivo della Francia e dell'Inghilterra nel ventennio dopo il trattato di Versailles. Anche l'Unione Sovietica aveva più o meno appoggiato la politica nazista in Germania e scrive al riguardo Angelo Tasca (1) che: « per Stalin la Repubblica di Weimar era il nemico pubblico n. 1, perché troppo disposta a creare un accordo con le democrazie occidentali. La politica di Stalin è stata una politica di demolizione della Repubblica di Weimar ... e questa politica è stata la causa principale della vittoria di Hitler in Germania e di conseguenza anche della seconda guerra mondiale e costituisce non un merito di Stalin ma il suo peggiore delitto ».

La corsa di Hitler verso il riarmo e la sua sfrenata politica di conquista avevano fatto suonare il campanello di allarme ben prima del 1939; in quest'anno anche se ormai troppo tardi, forse il contegno minaccioso dimostrato all'ultimo momento dall'Inghilterra avrebbe potuto trattenere Hitler in extremis. La Polonia avrebbe potuto resistere più a lungo con differenti risultati, se fosse stata sostenuta dall'Unione Sovietica, o se questa fosse almeno rimasta neutrale, secondo i patti precedentemente conclusi; il Führer, senza l'appoggio dell'Unione Sovietica, non avrebbe probabilmente scatenato l'offensiva. Ma il patto di Mosca del 23 agosto aveva tolto ad Hitler le più gravi ed immediate preoccupazioni e Stalin, facendo scattare il semaforo verde, aveva dato il via alle operazioni militari tedesche ed al conseguente inizio della seconda guerra mondiale.

---

(1) Angelo Tasca: « Autopsia dello stalinismo ».

PATTO RUSSO TEDESCO
FIRMATO A MOSCA IL 23 AGOSTO 1939.

Il documento diceva:

I due governi, partendo dai principî del trattato di neutralità concluso tra Germania ed Unione Sovietica nell'aprile 1926, sono giunti al seguente accordo:

Art. 1 - Le due parti contraenti si impegnano ad astenersi da qualunque atto di violenza... contro l'altra parte.

Art. 2 - Qualora una delle parti contraenti fosse oggetto di azioni belliche da parte di una terza potenza, l'altra parte non appoggerà questa potenza...

Art. 3 - ...

Art. 4 - Nessuna delle due parti contraenti si unirà ad un gruppo di potenze che direttamente od indirettamente sia rivolto contro l'altra parte.

Art. 5 - Il presente patto è concluso per un periodo di 10 anni; se non verrà disdetto da una delle parti contraenti almeno un anno prima della scadenza, la sua validità sarà automaticamente prolungata di altri 5 anni.

Nel documento segreto annesso al patto, le due parti concordavano che:

In occasione della firma del patto di non aggressione, i sottoscritti plenipotenziari hanno discusso la questione delle rispettive zone di influenza nell'Europa orientale.

1° - Nel caso di una nuova sistemazione politica territoriale degli stati Baltici (Finlandia, Estonia, Lettonia e Lituania, il confine settentrionale della Lituania segnerà il limite tra zona di influenza della Germania e quella dell'URSS, col che le due parti riconosceranno che il territorio di Vilna rientra nella sfera degli interessi della Lituania.

2° - Nel caso di una nuova sistemazione politica territoriale nell'area dello stato polacco, le sfere di influenza della Germania e della Unione Sovietica saranno delimitate all'incirca dalla linea dei fiumi Narev-Vistola e San.

Il problema se i rispettivi interessi rendano auspicabile il mantenimento di uno stato polacco indipendente, e in che modo questo stato dovrebbe essere delimitato, potrà essere chiarito definitivamente soltanto nel corso degli ultimi sviluppi politici. I due governi risolveranno comunque tale problema con un'intesa pacifica.

3° - Per ciò che riguarda l'Europa sud-orientale, da parte sovietica si fa presente di avere interessi in Bessarabia. Da parte tedesca si dichiara di non avere alcun interesse politico in questa zona.

4° - Il presente protocollo sarà tenuto rigorosamente segreto dalle due parti.

Mosca, 23 agosto 1939.

ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA

Col. a. t.SG Gianni Secondino

PREMESSA

E' difficile parlare oggi dell'ordinamento dell'artiglieria da montagna senza sollevare tra gli stessi montagnini opinioni discordanti: i someggiati ad oltranza non concepiscono la specialità senza i tradizionali quadrupedi; per contro, vi è chi vedrebbe favorevolmente un ammodernamento dell'artiglieria da montagna ottenuto mediante l'integrale motorizzazione delle unità.

Pur riconoscendo l'importanza in generale del quadrupede per il movimento e il trasporto in montagna e nella formazione morale dell'artigliere, penso sia doveroso accettarne la rinuncia quando esso risulti superato nell'ambito di ordinamenti che discendono dall'acquisizione di nuovi materiali e dall'applicazione di nuove concezioni operative. Ritengo sia cosa saggia oggi mettere da parte i sentimentalismi ed adottare per la specialità un ordinamento che assicuri ai reparti un'efficienza massima.

Nell'appassionata polemica sulla struttura ordinativa, tutti sono comunque concordi nel riconoscere che l'ordinamento in vigore per le unità di a.mon. non è più rispondente alle attuali esigenze delle operazioni in montagna. In effetti, nell'affannoso evolvere degli ordinamenti, conseguente all'acquisizione di nuovi mezzi bellici e di nuovi procedimenti d'impiego, l'artiglieria da montagna è rimasta un po' indietro ed è travagliata da una crisi che esaminerò per indicare poi quale, a mio parere, potrebbe esserne la soluzione.

CAMBIO DEI MATERIALI E CRISI DEL SOMEGGIO

L'abbandono del 75/13 — arma rustica, leggera e perfettamente adeguata, sino al 1939, ai suoi compiti — e la sua sostituzione con il 105/14 — bocca da fuoco ottima ma pesante e delicata — aveva posto un ben preciso ed invalicabile limite alle possibilità dell'artiglieria da montagna, tenendo conto del mezzo di trasporto ottimale del momento: il mulo.

Mentre, infatti, il 75/13 era un'arma *nata* per il *someggio*, il 105/14 è un'arma *nata* per l'*autotraino* e solo occasionalmente (e per non lunghi

periodi), può essere considerato someggiabile. In questa sostanziale differenza di qualificazione, tra « someggiabile » e « someggiata », è tutto il senso della profonda crisi che dal 1958 travaglia l'artiglieria da montagna.

La vecchia batteria da 75/13 era veramente un'unità « autonoma » anche logisticamente, idonea a muovere nel particolare ambiente di media ed alta montagna, lontana dalle rotabili e da ogni centro abitato, anche per due o tre giorni consecutivi.

La batteria da 105/14 ha dovuto invece notevolmente ridimensionare le sue possibilità di autonomia. I motivi sono chiaramente individuabili:

— su 102 quadrupedi, la batteria da 75/13 ne assorbiva solo 28 per il trasporto dei pezzi, mentre gli altri 74 potevano essere adibiti al trasporto dei materiali accessori e dei rifornimenti (viveri, munizioni, foraggi);

— su 84 quadrupedi, la batteria da 105/14 ne assorbe ben 48 per il trasporto dei pezzi. Non restano quindi quadrupedi sufficienti per darle una vera autonomia;

— un mulo poteva portare a soma 12 colpi da 75, ma non ne può portare più di 6 da 105;

— l'elemento quadrupede non è più sufficiente per quantità, né idoneo per caratteristiche fisiche, al someggio del nuovo materiale. In particolare, i carichi centrali (CC) dai 4 del 75/13 — ben strutturati ed equilibrati e con uno solo eccedente il quintale — sono passati ai 7 — in buona parte mal equilibrati e tutti eccedenti il quintale — del 105/14. Per contro i quadrupedi fisicamente idonei al trasporto di tali carichi sono quasi del tutto scomparsi, costringendo, per tenere a numero le batterie, a promuovere alla qualifica superiore buona parte dei CL (carichi laterali);

— la scomparsa quasi totale degli equini nell'economia generale del Paese e lo sviluppo veramente imponente avuto, per converso, dall'artiglieria da montagna nel giro di pochi anni, ha reso sempre più problematica l'acquisizione di personale con una sia pur minima conoscenza di quadrupedi e di salmerie.

LA MOTORIZZAZIONE NELL'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA

I motivi sopra esposti (inadeguatezza del 105/14 al someggio, peso logistico del munizionamento, difficoltà di reperimento di quadrupedi idonei e di personale adatto a formare conducenti capaci), collegati ai nuovi concetti sulla condotta della guerra in montagna (non più destinata a svilupparsi sulle cime più aspre — essendo il « dominio dall'alto » passato alla quasi esclusiva competenza del mezzo aereo — bensì a cavaliere delle vie di facilitazione), ed allo sviluppo della motorizzazione nei reparti alpini, ha portato, come conseguenza, alla ristrutturazione delle vecchie « batterie so-

meggiate » in « batterie autotrainate someggiabili ». Un compromesso tra la necessità di continuare a disporre di un mezzo di trasporto lento ma sicuro, qual'è ancora il mulo, idoneo ad operare in montagna con qualsiasi stagione e anche su sentiero e l'esigenza di sperimentare una motorizzazione sempre più integrale.

Un compromesso è stato anche l'acquisizione di un'arma nuova per la nostra artiglieria: il mortaio pesante. Arma « pesante » dal punto di vista del calibro, ma « leggera » come peso intrinseco, di minore carico logistico del 105, facilmente someggiabile, sembrò l'ideale quale complemento degli obici, per raggiungere con il fuoco obiettivi al di fuori della gittata delle armi degli alpini o non battibili, con manovra di traiettorie e di materiali, dal 105.

La successiva entrata in servizio dei 120 « alleggeriti » presso i reggimenti alpini, ha reso superflua la presenza di questa bocca da fuoco nei ranghi dell'artiglieria da montagna.

L'esigenza, peraltro, di continuare a disporre di una bocca da fuoco a traiettoria molto curva che potesse completare la gamma delle possibilità dell'artiglieria in montagna, è rimasta valida e con essa si giustifica l'orientamento verso un mortaio da 160 (X_{max} = 8 km) già allo studio presso la Brandt. Ma noi andiamo molto più in là proponendo lo studio di un mortaio più pesante, sul tipo del 240 mm russo. Una bocca da fuoco non certo someggiabile (non lo è neppure il 160), ma con notevole potenza di colpo singolo, con gittata attorno ai 10 km (incrementabile con il ricorso a proietti semiautopropulsi) e facilmente autotrainabile.

L'esigenza, quindi, di « motorizzare » adeguatamente l'artiglieria da montagna, abbandonando in un futuro più o meno prossimo il someggio, si rende sempre più pressante.

Sino ad ora la necessità di un adeguato progressivo incremento nella motorizzazione dei gruppi da montagna è stata fronteggiata ricorrendo, in mancanza di specifiche realizzazioni, ai mezzi in normale distribuzione a tutti i reparti dell'Esercito. In tale quadro ci si è dovuti « adattare » all'impiego degli autocarri leggeri e medi dei tipi in servizio, veicoli notoriamente privi delle prestazioni richieste.

Si è allora ricorso all'AR/59 Fiat, autovettura creata per la ricognizione « fuori strada » e che presenta limitazioni nel traino dell'obice da 105 sia pure in 3 carichi.

Le possibilità di modificare la situazione a breve scadenza di tempo sono al momento, in ambito nazionale, molto aleatorie anche se la recente realizzazione del nuovo mezzo, tuttora in esperimento, per la meccanizzazione dei trasporti in montagna, sta a dimostrare l'impegno con il quale l'autorità centrale si adopera per una corretta soluzione dei problemi della specialità. Poiché non siamo gli unici in Europa a dover affrontare il problema della motorizzazione delle truppe da montagna, ritengo opportuno dare almeno un rapido sguardo a quanto si è fatto in questo senso al di là delle Alpi.

LA « MOTORIZZAZIONE » DELLE UNITÀ DA MONTAGNA, PRESSO ALTRI ESERCITI EUROPEI

Francia.

L'Esercito francese dispone di 2 Brigate di *Chasseurs des Alpes*, la XVII e XXVII, comprendenti ciascuna: 4 btg. cacc. alpini, 1 rgt. espl. cor. e *1 rgt. a. mon. su.: SM di rgt., btr. Cdo, btr. Serv. e 2 gr. a. mon. a loro volta ordinati su btr. Cdo e Serv. e 2 btr. su 4 ob. da 105*. Inoltre unità di supporto, tra le quali 1 rgt.g.mon. ed 1 rep. elicotteri dotato di *Alouette II* (5 u., *plafond* 3 200 m) e *Alouette III* (7 u., *plafond* 4 400 m).

Il rgt.a.mon. è totalmente motorizzato. Ma al pari di noi dispone al momento solo di normali automezzi, non specificatamente studiati per il movimento in montagna. Ve ne sono in studio però alcuni tipi. Tra di essi il veicolo cingolato per terreni innevati « Snowcat » dell'Almat. E' caratterizzato da 4 carrelli a cingoli di notevole larghezza, che permettono un agevole movimento su terreni difficili. Risulta particolarmente idoneo al traino di artiglierie e mortai in dotazione ai reparti alpini. Principali dati noti: peso: 3,600 t; L × L × A: 5,04 × 2,48 × 2,70 m; vel/max su neve: 25 km/h; autonomia: 10 ore di marcia; 8 u. + 2.

Austria.

Le Brigate di cacciatori da montagna austriache (ne esistono 4 con numero ordinativo I, V, VI e VII), furono create nel 1955 per trasformazione delle unità di Gendarmeria « B », esistenti prima della firma del trattato di pace.

Queste Brigate comprendono ciascuna 1 btg. Cdo (su 1 cp. c/c, 1 cp. g. p., 1 cp. t., 1 cp. Serv. ed *1 cp. salmerie su 100 qd.*), 1 o 2 btg. cacc. mon., 1 btg. d'istruzione e *1 gr.a.mon. su 1 btr. Cdo e Serv., 2 btr.a.mon. su 6 ob. da 105 e 1 btr. c/a l. (37 mm)*.

Il gr.a.mon. è totalmente motorizzato.

Particolare importanza l'Esercito austriaco ha dato al problema della motorizzazione in ambiente di media montagna. Furono così a suo tempo realizzati dalla Steyer - Daimler e successivamente dati in dotazione alle Brigate da mon., il « Puch - Haflinger », mezzo ruotato leggero, idoneo ad ogni terreno e, successivamente, la sua versione maggiorata: il « Puch - Pinzgauer ». Quest'ultimo è del tipo 4 × 4, con bloccaggio del differenziale, 10 marce anteriori e 2 RM, portata utile di 1,2 t, pendenza superabile 60%.

Germania Federale.

Le unità da montagna germaniche furono ricostruite nel 1956, sulla scorta delle esperienze tratte dalle campagne di guerra condotte, durante la seconda guerra mondiale, in Norvegia, in Grecia, in Jugoslavia e nei Carpazi.

Così la 1ª D. mon. (*Gebirgsjäger Division*) fu studiata, nel suo ordinamento, per renderla atta a fare fronte all'esigenza di operare sulla montagna boscata della Germania meridionale, sia sviluppando operazioni difensive nelle aree più disagevoli di quel particolare terreno, sia intraprendendo rapide azioni di contrattacco che, inserendosi tra la 1ª e 2ª ondata dell'attaccante, siano in grado di isolarle chiudendo la breccia praticata sulla propria fronte.

Questa Divisione comprende così, contemporaneamente, unità da montagna (2 B. cacc.mon.) e unità corazzate (1 B. *Panzer Grenadier*) con ampi supporti di artiglierie pe. semoventi, missili superficie - superficie e missili superficie - aria.

In particolare, la Brigata cacc.mon. è strutturata su 2 btg. cacc., ciascuno dei quali dispone di 1 plotone di « alta montagna » nel quale i Quadri sono specializzati « guide alpine », mentre i militari di truppa, sono qualificati « aiuto - guida alpina »; 1 btg. cor., 1 cp. esp. cor., reparti del genio e trasmissioni e NBC, *1 gr.a.mon. su 1 btr. Cdo e Serv. e 3 btr. da 105/L - 14* e 1 btg. logistico. Di quest'ultimo fanno parte mezzi di trasporto che vanno dagli elicotteri, ai veicoli idonei al movimento fuori strada e su qualsiasi terreno e, ultima risorsa, *1 cp. salmerie con 120 qd.*

Il gr.a.mon. è totalmente motorizzato. E' dotato dei nostri obici da 105 (6 per batteria), opportunamente modificati, sia nella bocca da fuoco (la gittata è stata portata a 14 km), sia negli organi elastici.

L'Esercito tedesco ha anch'esso con decisione affrontato la questione della motorizzazione in terreno di montagna. Tra i vari mezzi realizzati i più interessanti sembrano:

— l'« Unimog - S » della Mercedes - Benz. Può trasportare 12 u. o 500 kg di materiale con estrema facilità su terreni accidentati e di montagna e, a pieno carico, supera pendenze del 70%;

— il « Kraka » della Faun - Werken. Del tipo 4 × 2, pesa solo 750 kg ed ha una vel/max di 53 km/h. La speciale struttura (2 elementi connessi da 1 cilindro cavo che serve da serbatoio carburanti; il complesso posteriore può essere ribaltato in avanti per l'aviotrasporto), i requisiti di maneggevolezza, la manovrabilità fuori strada, il peso ridotto e la buona velocità lo rendono particolarmente idoneo a muovere su terreni rotti e a forte pendenza;

— il « Terrier », veicolo dotato di 4 ruote di piccolo diametro ma con pneumatici a larga superficie di contatto. Grazie ad esse può muovere agevolmente su terreni fangosi e rocciosi. Ha una portata di 250 kg ed una autonomia di 480 km.

NORVEGIA.

La Norvegia non ha truppe « speciali » da montagna, in quanto tutte le sue truppe, a causa del terreno per il 90% di bassa e media montagna e la sua particolare posizione geografica che la situa a cavallo del Circolo polare artico, sono costrette a combattere e a muovere come truppe da montagna.

In particolare la Brigata Nord (o Brigata della Renna) è ordinata su: 4 btg. fuc., 1 rep. cor. e *1 gr.a. misto (3 btr. ob. da 105 e 1 btr. ob. 155)*.

La Brigata è totalmente motorizzata e dispone di veicoli costruiti per il terreno montagnoso ed artico.

Tra essi ricordiamo:

— il *Bolinder-Munktel Volvo BV-202*: peso 3,2 t; posti 12; potenza motore 68 CV; carico utile 800 kg; capacità di traino 1 300 kg; L × L × A 3,99 × 1,66 × 2,05 m;

— l'autocarro leggero (4 × 4) *Volvo 4141*: portata 2,8 t; pendenza superabile 70%; vel/max 105 km/h; particolarmente studiato per il movimento fuori strada.

Oltre a questi mezzi speciali, la Norvegia ha in animo di sostituire i carri, attualmente in dotazione al reparto cor. aggregato alla Brigata, con il smv. IKV-103 di progettazione e costruzione svedese. Esso è stato ideato per agire non solo alle particolari temperature artiche, ma soprattutto su strade di montagna e terreno fortemente accidentato.

Sue caratteristiche: L × L × A = 4,85 × 2,20 × 1,90 m; peso 8,8 t; equipaggio 4 u. Le 6 ruote portanti doppie sono montate a coppie su bilancieri; i rulli di rinvio sono anteriori, le corone motrici posteriori. Il comparto di combattimento è inclinato da tutti i lati. La bocca da fuoco è da 105 mm in casamatta. Si tratta di un veicolo leggero con buona mobilità e poco costoso, particolarmente idoneo all'appoggio diretto della fanteria.

Dallo studio, sia pure affrettato, di queste soluzioni ricercate presso altri Paesi, risulta evidente come:

— le artiglierie assegnate in organico alle Brigate non sono inferiori ai 12 pz. (Austria) e non superano i 24 (Norvegia) e sono normalmente di calibro unitario (105); i rinforzi (artiglierie pesanti e missilistiche) sono tratti dai supporti divisionali (Germania) e di C.A. (Austria, Francia, Norvegia);

— il concetto del trasporto a soma delle armi portatili e artiglierie o di rifornimenti logistici è stato quasi totalmente abbandonato. Ma questo passo decisivo è stato compiuto provvedendo contemporaneamente a realizzare, in collaborazione con l'industria automobilistica nazionale o estera, mezzi motorizzati, a ruota o cingolati, con prestazioni tali da poter sostituire adeguatamente il quadrupede nel quadro delle nuove concezioni operative.

UNA SOLUZIONE
PER LA NOSTRA ARTIGLIERIA DA MONTAGNA

Dopo quanto rilevato in precedenza, non vi è dubbio che dobbiamo anche noi deciderci ad imboccare la stessa strada percorsa dagli altri Paesi per giungere ad una soddisfacente soluzione.

E' evidente che lo studio di questi nuovi mezzi a trazione meccanica idonei ad agire in montagna, debba essere impostato in modo tale che, tenendo conto delle preminenti necessità militari, essi possano essere anche, con opportune ma non sostanziali modifiche, impiegati da utenti civili operanti nell'*habitat* di media montagna.

E ciò non è difficile: tutti i mezzi non corazzati che abbiamo citati (austriaci, germanici, norvegesi, francesi e svedesi) hanno trovato immediata ampia applicazione nei vari campi di attività civili. Cosa, d'altra parte, che avvenne a suo tempo anche da noi con l'AR Fiat. Naturalmente, perché questi studi possano essere intrapresi e portati a termine o si possa giungere all'acquisto di quei mezzi già in uso presso altri eserciti, occorrerà del tempo.

Nel frattempo sono del parere che si debba ristrutturare l'artiglieria da montagna con lo sguardo proiettato nel futuro perché l'ordinamento attuale non può essere che contingente, ma deve essere tale da poter assicurare la massima efficienza alle unità.

In tale quadro ritengo quindi che l'ordinamento di oggi dovrebbe rispondere ai seguenti requisiti:

1° - non comportare ulteriori oneri finanziari, né aumenti di personale rispetto a quanto ora previsto;

2° - consentire, a mano a mano, l'assorbimento senza crisi dei nuovi mezzi di prevedibile realizzazione e, segnatamente: autoveicoli capaci di prolungare gli attuali terminali motorizzati in montagna, elicotteri da trasporto « ogni tempo », pezzi ad elevata celerità di tiro.

Vedrei pertanto il rgt. a. mon. ordinato su:

— 1 gr. su 1 btr. Cdo e Serv. e 2 btr. someggiate (ma dotate anche dei mezzi per l'eventuale autotraino) su 4 ob. da 105/14 e 150 qd. (tot.: 26 U., 27 SU., 620 Tr., 300 qd., 74 au., 8 obici). In esso dovrebbero essere concentrati i quadri particolarmente pratici di someggio ed in esso dovrebbero fare la prima esperienza di reparto i subalterni in sp. provenienti dalle scuole. Il gruppo potrebbe essere impiegato unitariamente o con le batterie decentrate ai btg. alpini;

— 2 gr. su 1 btr. Cdo e Serv. e 2 btr. mot. con 4 pz. da 105/14 ciascuna (tot. gruppo: 20 U., 21 SU., 272 Tr., 74 au., 8 ob.). Per l'autotraino dei pezzi ed il trasporto del personale (fermo restando, per il momento, i mezzi attualmente in dotazione) dovrebbero essere posti allo studio mezzi similari allo *Snowcat* al *Volvo L - 3314*, all'*Unimog - S*, al *Pucch - Haflinger*;

— 1 gr. su 1 btr. Cdo e Serv. e 2 btr.mo.mot. ciascuna su 6 pz. da 120 (sino a quando non sia possibile sostituire questa bocca da fuoco con altra di calibro maggiore) (tot.: 22 U., 25 SU., 274 Tr., 64 au., 12 mo.pe.).

Tale ordinamento:

— sarebbe operativamente accettabile: 36 pz. anziché i 48 attuali; peraltro tale carenza sarebbe col tempo compensata dal prevedibile aumento della celerità di tiro. Potrebbe inoltre prevedersi per mobilitazione la btr. su 6 pz. (è più facile inserire una sz. in una btr. che una btr. in un gruppo);

— non comporterebbe aumento di personale, quadrupedi ed automezzi; anzi, una loro lieve diminuzione;

— permetterebbe l'iniziale inserimento di una sezione elicotteri da trasporto (4 *Bell 204-B* o *Bell 205*) per l'elirifornimento delle munizioni e l'eventuale elitrasporto dei pezzi del gruppo someggiato fuori della vista e dell'offesa nemica;

— permetterebbe, utilizzando parte del personale (U., SU. e Tr.) e dei mezzi esuberanti rispetto agli attuali organici, la inclusione nell'organigramma del rgt. di un reparto viabilità dotato di mezzi speciali (apripista, spazzaneve, carri ribaltabili, ecc.) idonei ad assicurare il movimento delle unità in qualsiasi stagione.

CONCLUSIONE

Ho cercato di delineare quale, a mio avviso, potrebbe essere una accettabile soluzione ordinativa dell'artiglieria da montagna sulla base della attuale disponibilità di personale e mezzi. L'ordinamento proposto può essere indubbiamente discusso e perfezionato ma quello che più interessa ne è il concetto informatore: in attesa di sostituire i quadrupedi realizzare il loro accentramento in un solo gruppo al fine di dar vita a batterie pienamente autonome ed efficienti. Dotare gli altri 2 gruppi di soli mezzi a motore e raccogliere le batterie mortai, armate con appropriati materiali, in un gruppo mortai. Certamente non si avranno più molti schieramenti in quota, peraltro difficili da assumere e da abbandonare. Ma sono del parere che in alto debbano giungere i proietti, non le bocche da fuoco.

PARLIAMO ANCORA DI MISSILI

Ten. Col. a. t.SG Carlo Carrai Magg. a. t.SG Sergio Catinella

PREMESSA

In un recente fascicolo della *Rivista Militare* è apparso un articolo (1) nel quale l'autore contra le conclusioni prospettate in un precedente studio (*Rivista Militare*, n. 10, ottobre 1971) principalmente in merito all'adeguatezza di un ordinamento tattico che collochi missili tipo Lance a livello Armata.

In considerazione dell'interesse che sembra suscitare l'argomento, si ritiene opportuno puntualizzare quali devono essere, a giudizio di chi scrive, gli scopi ed i limiti che un tale dibattito deve porsi per non correre il rischio di perdersi nel campo di una astrazione improduttiva.

SCOPI E LIMITI DELLO STUDIO

Per tenere sempre i piedi ben ancorati al terreno e rimanere aderenti a quella che è ora e che sarà ancora per molto tempo la realtà italiana, una discussione sull'impiego in ruolo convenzionale delle unità missili, resesi disponibili in seguito all'elevazione del livello della soglia nucleare, sembra debba necessariamente tendere a due scopi principali.

Il primo scopo, che possiamo chiamare « di transizione », appare essere quello di prevedere un adeguato impiego di missili a volo balistico della classe fino a 50 km di gittata attualmente esistenti e già dotati di capacità convenzionale; si tratta in pratica di utilizzare « ad esaurimento » dei mezzi che, pur superati tecnicamente, conservano una buona efficacia e, in caso di bisogno, sono ancora in condizione di compiere in maniera soddisfacente il loro dovere.

Il secondo scopo, che possiamo chiamare « a lungo termine », sembra debba essere quello di studiare l'impiego di mezzi missilistici di possibile futura adozione, al passo con i progressi della tecnica.

Sistemi d'arma quali il Lance ed, in maniera molto maggiore, il Pershing comportano una struttura operativa delle unità molto costosa in quanto basata

---

(1) P. F. Guinzio: *In tema di missili*, « Rivista Militare », n. 2, febbraio 1972.

su apparecchiature notevolmente sofisticate. Sulla base pertanto delle attuali possibilità di bilancio, che ragionevolmente non potranno aumentare in maniera notevole ancora per molti anni, sembra utopistico pensare alla *possibilità* di acquisire sistemi d'arma tipo Pershing (1).

L'unica *possibilità* reale sembra quindi quella di rivolgere l'attenzione verso sistemi tipo Lance; anche in questo caso, comunque, è da supporre che il numero di unità disponibili rimarrebbe sempre limitato e comunque non sarebbe mai tale da consentirne un collocamento a livello divisionale; si è dell'avviso pertanto che si renderà in ogni modo necessario accentrare tali unità ad un livello elevato (Scacchiere).

CONCLUSIONE

In sostanza, mentre da un lato le notevoli possibilità offerte dai missili impiegati in ruolo convenzionale fanno ritenere opportuna una loro utilizzazione, da un altro le possibilità economiche purtroppo limitate costringono a contenere quantitativamente e qualitativamente le future prospettive entro limiti ragionevoli senza trascurare, nel contempo, l'utilizzazione delle unità « superate » attualmente operative.

Si concorda, invece, con il Ten. Col. Guinzio sull'opportunità di adottare lanciarazzi multipli (dal costo relativamente limitato) a livello divisionale. Ciò potrebbe costituire anche un ottimo correttivo all'elevata collocazione organica dei missili guidati.

---

(1) Tale previsione tiene conto dell'attuale situazione economica del Paese, dell'aliquota di bilancio della Difesa che si prevede potrà essere destinata nei prossimi anni alle spese di potenziamento e dei conseguenti programmi a breve, medio e lungo termine.

ORIGINI E SVILUPPO DELLE AVIAZIONI DELL'ESERCITO

Ten. Col. f. P.O. Pietro Grisaffi

PREMESSA

In apparente contrasto con l'attuale epoca « spaziale », contraddistinta dallo sviluppo di mezzi sempre più potenti e risolutori, così come il fante non solo sopravvive ma conferma ed esalta sempre più la propria indiscussa essenzialità senza eccezioni di ambiente o di forma di lotta, continua a svilupparsi una semplice specialità, l'« Aviazione dell'Esercito », che è ormai presente in tutti i maggiori eserciti del mondo.

Le accresciute istanze di mobilità tattica e logistica delle unità di superficie, infatti, non perseguibili con i mezzi terrestri oltre un certo limite, hanno imposto la utilizzazione della terza dimensione che, consentendo di svincolare temporaneamente le unità dal terreno, permette di concepire, organizzare e condurre la manovra, la cui essenza sta nel movimento, con una più geniale ed ampia libertà di scelta.

Questa in sintesi l'esigenza terrestre che ha sollecitato l'acquisizione e lo sviluppo della nuova specialità.

Dall'impiego dei palloni frenati nella battaglia di Fleurs (1794) all'impiego nel Vietnam della Divisione aeromobile di cavalleria statunitense, la storia ha dimostrato che gli eserciti hanno sempre ricercato una via nella terza dimensione, nel perenne desiderio di osservare sempre più lontano e di operare sempre più celermente.

ESEGESI DELLO SVILUPPO

Per quanto l'ingresso delle forze terrestri nella terza dimensione — come dicevo prima — possa essere fatto risalire, grazie ai palloni frenati, alla battaglia di Fleurs, i primi voli di guerra nel mondo, privilegio italiano, furono compiuti da ufficiali dell'Esercito: tra di essi mi è grato ricordare il capitano Carlo Piazza dell'8° rgt. artiglieria da campagna ed il capitano Riccardo Moizo del 1° rgt. artiglieria da campagna che, soldati di terra e valorosi pionieri a bordo di macchine imperfette, con consapevole

coraggio e soprattutto con fede profonda, operarono nella guerra italo-turca a sostegno del Corpo di spedizione italiano nella campagna libica (1911), ponendo le basi di ogni futura affermazione delle aviazioni belliche.

Fin dall'inizio gli aerei si rivelarono validi strumenti per l'osservazione, la ricognizione, l'aggiustamento del tiro delle artiglierie, ma la loro stessa presenza sul campo di battaglia a favore degli eserciti delle opposte coalizioni, introducendo il concetto del dominio dell'aria, impose loro nuovi e già impegnativi compiti. Infatti, tra la prima e la seconda guerra mondiale, l'aviazione, acquisita una propria fisionomia con aerei da caccia e da bombardamento, si orientò verso nuove forme di impiego che poco o nulla concedevano alle esigenze proprie delle forze terrestri.

Tale esigenza, materializzabile nella disponibilità organica di mezzi aerei da parte dell'esercito o quanto meno nell'impiego in stretta collaborazione con i comandi terrestri, era sempre più sentita e l'esercito tedesco, intuita la validità del potere aereo in campo tattico a favore delle forze di superficie — a differenza degli Stati Uniti e dell'Inghilterra che, ritenendo il potere aereo abbastanza decisivo di per sé, svilupparono di preferenza il lato strategico sia per colpire il potenziale bellico sia per fiaccare il morale delle popolazioni — sorprese, all'inizio del secondo conflitto mondiale, gli opposti schieramenti proprio per quella inedita ed efficace forma d'impiego della Luftwaffe che, preso il nome di appoggio tattico ravvicinato, fornì gli strumenti determinanti della Blitz-Krieg, nonché per l'adozione degli Storch (cicogne), quali occhi avanzati delle unità terrestri.

Analogamente, nel 1942, per conferire alle unità di artiglieria autonomia nell'acquisizione degli obiettivi e maggiore rapidità nell'aggiustamento del tiro, nacque l'Army Aviation dell'esercito statunitense.

In tal maniera gli eserciti ritrovavano i propri aerei da osservazione che l'improvvisa e rapida evoluzione delle aviazioni, durante e dopo il primo conflitto mondiale, aveva fatto scomparire dal campo di battaglia terrestre. Il secondo dopoguerra segnerà la vera rinascita delle aviazioni dell'esercito.

I conflitti via via divampati, non sempre sotto forma di guerra tradizionale, da una parte e l'evoluzione dell'ingegneria aeronautica dall'altra, renderanno il loro sviluppo superiore ad ogni previsione.

ESPERIENZE IN GUERRA

Lo sviluppo delle aviazioni dell'esercito, come in ogni altro settore del progresso, è avvenuto a prezzo di sangue e di sacrifici: esso è stato particolarmente oneroso per l'Aviation Légère de l'Armée de Terre, nei cieli dell'Indocina e dell'Algeria e continua ad esserlo per l'U.S. Army Aviation, nel Vietnam.

In Indocina, la particolare forma di lotta, la conseguente estensione del campo di battaglia, l'abilità dell'avversario a sfruttare l'« habitat » naturale, fornirono all'Aviation Légère de l'Armèe de Terre un campo idoneo di sviluppo e di impiego dove assolse onorevolmente i compiti di osservazione, di collegamento, di guida colonne e di controllo avanzato del fuoco aereo tattico.

Intanto il processo tecnologico, con i perfezionamenti nel campo dell'ala rotante, forniva agli eserciti lo strumento ideale per impieghi tempestivi ed aderenti.

Così, allorché la guerra si accese in Algeria, l'esercito francese disponeva di una nuova aviazione dotata di aerei leggeri ed elicotteri.

Con essi ed in stretto collegamento con le truppe a terra, in aggiunta alle funzioni peculiari già sperimentate nel precedente conflitto, svolse missioni di sgombero sanitario e soprattutto missioni di elisbarco di commando e di unità per la controguerriglia, assurgendo ad elemento fondamentale del successo, specie quando si provvide ad armare con mitragliatrici un'aliquota di elicotteri al fine di proteggere dall'alto le operazioni di elisbarco.

D'altra parte, nella guerra in Corea, l'esercito statunitense aveva già impiegato, oltre agli aerei leggeri con compiti di sorveglianza del campo di battaglia, di acquisizione obiettivi e di collegamento, anche gli elicotteri che, pur senza armamento, si erano affermati come i più versatili mezzi aerei a disposizione delle forze terrestri per soddisfare esigenze di sgomberi sanitari, di salvataggio piloti, di rifornimenti e di trasporto truppe.

L'esperienza acquisita dall'esercito statunitense in Corea e dall'esercito francese in Algeria confermò l'idoneità dei mezzi aerei a fronteggiare efficacemente la guerriglia, consentendo una rapida concentrazione nel tempo e nello spazio delle forze disponibili e quindi una loro economica utilizzazione mai prima raggiunta.

Nasceva così in seno all'esercito statunitense la concezione di « aeromobilità » — ovvero la possibilità di utilizzare la terza dimensione per accrescere la mobilità tattica e logistica delle forze terrestri nel quadro della loro manovra — e l'Aviazione dell'Esercito, strumento di tale aeromobilità, assumeva compiti e dimensioni del tutto nuovi. Al riguardo è sufficientemente indicativa la potenzialità raggiunta dall'esercito USA che dispone oggi complessivamente di ben 9 000 elicotteri e 2 600 aerei.

Nel teatro di operazioni vietnamita, severo campo di sperimentazione e di collaudo dell'Aviazione dell'Esercito, gli elicotteri sono divenuti veri protagonisti, permettendo una notevole evoluzione dei procedimenti e, cosa non meno importante, un perfezionamento sia dei materiali e degli equipaggiamenti di volo sia degli armamenti di bordo.

Questi ultimi hanno posto gli elicotteri in grado di integrare il fuoco sia aereo sia terrestre ed hanno contribuito a far guadagnare agli « Iroquois » (nella versione italiana « AB-204/205 ») e al tutto-armi « AH-IG Huey-Cobra » il titolo di « eroi del Vietnam », sempre e ovunque presenti nelle azioni offensive e difensive delle truppe terrestri.

In particolare, l'apporto dato alle operazioni dai mezzi dell'Aviazione dell'Esercito è valutabile in diverse decine di milioni di uomini e 3 500 000 tonnellate di materiali trasportati.

Queste cifre testimoniano come l'Aviazione dell'Esercito statunitense, vera e propria arma a disposizione del fante, è venuta a trovarsi nel sudest asiatico sempre in prima linea per assicurare ai reparti quell'indipendenza tattica e logistica che la particolare forma di lotta ha richiesto ed esaltato.

Per quanto concerne la vulnerabilità dei mezzi dell'Aviazione dell'Esercito, le forme di autodifesa sono valse a limitarla e le perdite subite dall'Aviazione dell'Esercito statunitense nel Vietnam costituiscono una felice sorpresa: esse ammontano ad un elicottero colpito ogni 350 sortite e ad un elicottero abbattuto ogni 8 000 sortite.

VULNERABILITA' DEI MEZZI AEREI DELL'ALE IN AMBIENTE EUROPEO

L'esperienza di cui si dispone sulla vulnerabilità degli elicotteri deriva dalle guerre di Algeria, del Borneo, dell'Arabia del Sud, del Vietnam e del Sinai, dove si sono sempre presentate condizioni favorevoli all'impiego del mezzo ad ala rotante, in quanto si è trattato di operazioni di controguerriglia e non di guerre tradizionali.

E' stato sufficiente, in tale ambiente, procedere all'armamento di bordo per ridurre sensibilmente le perdite dovute in massima parte alle offese delle armi portatili.

Ma in ambiente europeo, contraddistinto da un sostanziale equilibrio tra gli eserciti contendenti, in quali forme di impiego potrà esprimersi l'ALE sia pur condizionata da una certa vulnerabilità?

Premesso che è inutile tendere alla realizzazione di un « carro armato volante », è certo impensabile che i mezzi aerei dell'Esercito possano resistere, comunque utilizzati, all'offesa contraerea, portata con cannoni e missili.

Si può comunque ragionevolmente prevedere che in tale ambiente gli elicotteri pagheranno il costo di un'accettabile vulnerabilità sfruttando le avverse condizioni meteorologiche, praticando un bassissimo volo tattico che sfrutti minutamente il terreno e la vegetazione, svolgendo azioni di fuoco a distanza.

D'altra parte, l'aviazione militare che ha buon gioco negli attacchi al suolo contro mezzi similari non è in grado di agire con altrettanta capacità contro i mezzi dell'ALE al suolo in quanto la loro elevata flessibilità e maneggevolezza consente rapidi e successivi rischieramenti in zone non attrezzate, ricche di vegetazione ed al riparo dall'osservazione.

Inoltre l'elicottero, che ha una vulnerabilità certamente inferiore, per la maggiore velocità, a quella di un comune mezzo terrestre, è altresì capace, in fase di volo, di sottrarsi con facilità alla individuazione o quanto meno all'attacco da parte di mezzi aerei più veloci e complessi dell'aviazione militare; ciò gli è consentito dal forte divario di velocità, dalla specifica attitudine al volo bassissimo compreso tra il « livello alberi » ed il « livello zero » e dalla possibilità di effettuare il volo stazionario per mimetizzarsi o per frapporre tra se e l'attaccante un ostacolo.

In tale quadro e considerato ancora lontano l'elicottero d'attacco della prossima generazione che potrà certamente disporre di componenti aeronautiche, equipaggiamenti ausiliari ed armamenti di bordo più progrediti, fattori questi di incremento del valore operativo e di riduzione della vulnerabilità, l'attuale famiglia di elicotteri potrà agire efficacemente anche in ambiente europeo operando, a massa e di sorpresa, negli intervalli tra gli schieramenti amici in situazioni di movimento ovvero dalle linee amiche con armi a lungo braccio (missili e razzi).

EVOLUZIONE DEI PROCEDIMENTI DI AZIONE

Nel presente contesto si è già accennato alla costante ricerca di una sempre maggiore mobilità operativa dei reparti terrestri nonché alle possibilità tecnologiche che oggi permettono di derivare dallo sfruttamento della terza dimensione un ulteriore incremento di tale mobilità, non solo in campo logistico ma anche in quello eminentemente tattico.

Non si è detto, però, quali siano i nuovi elementi di differenziazione dell'Aviazione dell'Esercito di oggi da quella degli anni '60, ovvero quali nuove possibilità essa conferisce ai comandanti ad incremento di quanto già da tempo noto e statuito.

Basterà in proposito parlare e assai brevemente di quattro nuove, o rinnovate attività, che sintetizzano la nuova caratteristica dell'Aviazione dell'Esercito:

1) ininterrotta sorveglianza del campo di battaglia;

2) azioni di fuoco;

3) operazioni aeromobili;

4) azione di comando da bordo di elicotteri.

La sorveglianza del campo di battaglia, consistente in una azione minuta, capillare e persistente — inattuabile per diversi motivi con mezzi più sofisticati e complessi, che in questa sede non appare opportuno specificare — è traducibile, essenzialmente, nella individuazione, determinazione e designazione obiettivi.

Tale attività, che sino a pochi anni addietro veniva attuata solo di giorno ed empiricamente, oggi presenta carattere di continuità in quanto, grazie all'adozione di bengala illuminanti ad elevato candelaggio e di razzi fumogeni — pur senza parlare delle più complesse apparecchiature elettriche, elettroniche e all'infrarosso — consente sempre un tempestivo intervento del fuoco di artiglieria, dei caccia bombardieri o degli elicotteri armati, ovvero di tutti o di parte di essi, in stretta connessione di tempi, a seconda delle possibilità di intervento e del tipo di obiettivo rivelatosi.

Le azioni di fuoco, a differenza di quelle svolte dalle armi terrestri, sono caratterizzate da maggiore tempestività ed aderenza in quanto condotte sempre a vista e completamente svincolate da immediate remore logistiche, organizzative e tecniche; inoltre — grazie all'armamento plurimo di bordo — possono essere portate a distanze ampiamente variabili e comprese tra la gittata minima delle armi della fanteria e la gittata media dell'artiglieria da campagna, sulla generalità degli obiettivi, senza alcuna preventiva classificazione degli stessi, senza cioè l'intervento di osservatori e le relative esigenze di collegamento.

Orbene, le sorgenti mobili di fuoco dell'Aviazione dell'Esercito, già in parte avallate da una lunga messe di esperienze di guerra, consentono interventi armati in appoggio ad azioni di elitrasporto tattico e di elisbarco — intendendo per tali la immissione di truppe a mezzo di elicotteri rispettivamente in località controllate o meno da truppe amiche — nelle fasi di movimento aereo, di sbarco, durante i successivi ed iniziali sviluppi dell'azione terrestre nonché ad integrazione o in sostituzione di altre sorgenti di fuoco in ogni fase del combattimento offensivo e difensivo. In particolare, è da porre in evidenza la congeniale funzione contro carri degli elicotteri, ideali vettori d'armi c/c in grado di cooperare efficacemente con elementi eliportati, truppe corazzate e mezzi esploranti aerei. Il problema dell'elicottero c/c è, peraltro, estremamente complesso e non può trovare soluzioni univoche presso Paesi che debbano introdurre, per la sua valutazione, parametri non uniformi.

Si può comunque ragionevolmente prevedere che questi elicotteri, inquadrati, ad un adeguato livello ordinativo, in unità capaci di agire isolatamente e con elevata flessibilità, riducendo sensibilmente i margini dei fattori di indeterminatezza delle azioni tattiche, potranno operare efficacemente: contro carri armati nemici allo scopo di frenarne o arrestarne la progressione per dar modo alle unità terrestri di spiegarsi ed organiz-

zare la difesa e contro elementi eliportati avversari per ostacolarne il riordinamento e dar tempo alle truppe amiche eliportate di intervenire.

Un breve cenno ancora su una tipica azione dell'artiglieria che oggi l'Aviazione dell'Esercito può condurre a favore e sulla fronte delle truppe amiche: lo stendimento di cortine nebbiogene al di fuori del braccio delle artiglierie o ad integrazione o in sostituzione di esse.

L'impiego dell'ALE in tale attività, infatti, appare remunerativo non soltanto durante le fasi critiche (sbarco) delle operazioni aeromobili, ma, al limite, in ogni fase del combattimento offensivo e difensivo. Poiché un solo velivolo in un solo passaggio può effettuare lo stendimento di una cortina di durata non inferiore a dieci minuti primi — pari a quella sviluppata per lo stesso intervallo di tempo da due o più gruppi di artiglieria — risulta possibile a tali mezzi attuare senza soluzione di continuità la manovra del fuoco convenzionale o, quanto meno, di parteciparvi.

E per concludere, infine, su questa congeniale attività dell'Aviazione dell'Esercito ritengo doveroso menzionare un particolare impiego degli elicotteri di uso generale che, fornendo una valida soluzione alla complessa problematica dello schieramento dei campi minati — resa tale da fattori diversi, quali la rivalutazione delle forze e dei mezzi convenzionali, l'adeguamento dei dispositivi all'interno della P.R. e l'elevato indice di scorrimento operativo dei reparti terrestri — sono in grado di consentire lo schieramento *rapido* di campi minati a/u, a/c e misti mediante lo spargimento di mine seminabili.

Così gli elicotteri, superando remore di ordine logistico e tattico, e senza che venga apportata loro alcuna sostanziale modifica, hanno reso possibile, nel rispetto delle densità e delle profondità desiderate, il più frequente ricorso ai campi minati e soprattutto la loro attuazione in stretta aderenza alle mutevoli e crescenti esigenze terrestri, quali la difesa di posizioni a tempo determinato (PAT), gli schieramenti ed i caposaldi c/c, l'organizzazione della posizione di contenimento nella fascia arretrata della P.R., lo sfruttamento del successo, le operazioni aeromobili, ecc.

Le operazioni aeromobili, esaltando l'essenza della manovra, ovvero il movimento e la sua rapidità di esecuzione, in qualsiasi ambiente e in qualunque forma di lotta, consentono: il rapido trasporto di uomini e materiali sul campo di battaglia, l'aggiramento verticale del nemico per colpirlo sul tergo o sul fianco e lo sfruttamento immediato di situazioni favorevoli create dall'intervento di unità amiche o offerte dal nemico.

Queste operazioni presentano a matrice comune l'elitrasporto che si sviluppa, com'è noto, attraverso le fasi di imbarco, movimento aereo e sbarco.

Durante tutte queste fasi l'azione può essere condotta autonomamente dall'Aviazione dell'Esercito che è altresì in grado, con gli elicotteri armati,

di conferire adeguata sicurezza e protezione agli elicotteri da trasporto mediante appropriate azioni di fuoco preventive e repressive, sia nella fase di movimento aereo che di sbarco.

L'azione di comando da bordo degli elicotteri, in fine, pur essendo effettuabile in favore di qualsiasi unità, assume particolare importanza se attuata a favore di unità eliportate, corazzate e meccanizzate che agiscano su ampi spazi e con elevata velocità tattica, e a favore di unità alpine che muovano molto frazionate su terreni impervi e di difficile percorribilità.

In particolare tale azione, a seconda del livello ordinativo cui si riferisce, può essere esplicata in diversi modi e per ciascuno di essi da un determinato tipo di elicottero (da quello da ricognizione a quello medio da trasporto) a seconda che l'azione di comando da bordo sia devoluta al solo comandante di gruppo tattico, al Comando tattico avanzato (TAC) di raggruppamento o, eccezionalmente, all'intero Comando operativo (MAIN).

La complessità organizzativa ed esecutiva di quest'ultimo caso, che richiede tra l'altro l'impiego di elicotteri medi opportunamente attrezzati, ne limita l'attuazione a momenti particolari delle operazioni aeromobili quali le fasi che precedono la presa di terra e la costituzione di una testa di sbarco.

Con l'azione di comando dall'elicottero in volo, tranne che nell'ultimo caso, non si intende generalmente sostituire ma integrare, moltiplicandone le possibilità, l'attività del P.C. che, a terra, continuerà ad operare.

CONCLUSIONI

L'esperienza tratta dal conflitto vietnamita ha dimostrato l'efficacia e la ridotta vulnerabilità dell'elicottero e, in parte, dell'aereo leggero nel combattimento terrestre. Il loro impiego in funzione offensiva è infatti da considerare tra i fattori determinanti che hanno permesso agli statunitensi di sostenere il peso del particolare difficile confronto.

La guerra dei sei giorni nel Sinai, d'altra parte, anche se condotta con metodi tradizionali non può far testo ma costituisce solo un'eccezione, resa tale — grazie al perfetto impiego delle forze aeree — dall'immediato conseguimento della superiorità aerea assoluta che in un ambiente europeo non sarebbe realizzabile per nessun dei due contendenti.

Ebbene, la rivalutazione delle forze e dei mezzi convenzionali, la cui sicura validità è condizione determinante per ridurre la probabilità di ricorso alle azioni nucleari, le caratteristiche peculiari dei mezzi aerei, la possibilità di impiegare a bordo armamento plurimo, l'affermarsi dell'elicottero tutto-armi (« AH-1G Huey-Cobra ») che, concepito per il com-

battimento, presenta soluzioni tecniche nuove che migliorano notevolmente le prestazioni e la maneggevolezza e ne riducono la vulnerabilità, la possibilità di impiegare elicotteri armati quali mezzi controcarri di elevatissime prestazioni, la contrazione dei tempi morti di revisione e di riparazione nella stessa zona di combattimento, la possibilità di conseguire la supremazia aerea locale con velivoli da caccia a favore degli elicotteri, la potenziale trasferibilità degli obiettivi da parte delle forze aerotattiche agli elicotteri, sono tutti fattori che permettono di prevedere egualmente l'affermazione e lo sviluppo delle aviazioni dell'esercito, anche in un eventuale futuro conflitto condotto con metodi tradizionali.

In questa cornice rimane la realtà di una specialità quanto mai preziosa ed ancora all'inizio della sua evoluzione che, dopo aver affrancato il fante sia dal terreno sia, spesso, dalle sue basi di fuoco, dopo aver dato un'ottica migliore agli artiglieri, dopo aver reso possibili aggiramenti, rifornimenti e sgomberi sino ad ieri impensabili, potrà divenire, in un futuro non lontano, per le sue doti di flessibilità, valido elemento di saldatura sia tra il fuoco aereo e quello di artiglieria sia tra quest'ultimo e quello della fanteria.

ARTE DELLA GUERRA

CURIOSITÀ DI UN MANUALE MILITARE DEL XVII SECOLO

Gen. B. Giuseppe Torrigiani

Tempo fa, nel frugare tra i vecchi libri d'una biblioteca privata, ci è capitato di rinvenire un volumetto ricoperto di cartapecora che riportava scritto sul dorso, in bei caratteri curialeschi, « Arte della Guerra ». La scoperta aveva tutta l'aria d'essere interessante e perciò, preso il volumetto, abbiamo iniziato a sfogliarlo con una certa curiosità. Diciamo subito che la nostra aspettativa non è andata delusa, infatti, sin dalla pagina del frontespizio, la presentazione del volume prometteva bene: « Arte della guerra o sia maneggio moderno delle armi, del Conte Galeazzo Gualdo Priorato, con alcune particole di Giuseppe Leoncini cittadin fiorentino, etc. — Opera utile ad ogni soldato — In Roma, per il Bernabò 1681 ». L'indice, poi, era più esplicito poiché elencava i vari argomenti contenuti nei successivi capitoli, come ad esempio:

— « Regole per l'esercitio militare della fanteria »;
— « Regole per ogni sorta di squadrone »;
— « Per combattere fanteria contro fanteria »;
— « Per batterie et artiglierie di ogni genere »;
— « Regole per l'esercitio della cavalleria »;
— « De gli officij delle genti di guerra così a piedi come a cavallo ».

In altre parole avevamo trovato per caso una specie di "Vademecum per l'ufficiale" dell'epoca, un manuale di tattica spicciola del 1600, che ci permetteva di intravedere un mondo a noi poco conosciuto, ma affascinante sotto ogni aspetto, il mondo di quegli eserciti del 1600 che insanguinarono l'Europa con la Guerra dei trent'anni e di cui il Manzoni nei « Promessi sposi » ci dà una rapidissima ma mirabile pennellata nel descriverne il passaggio per la Lombardia e le conseguenti devastazioni.

All'epoca della pubblicazione del volumetto da parte del Leoncini, la Guerra dei trent'anni era terminata già da vario tempo, ma tutto fa ritenere che il conte Gualdo abbia scritto l'opera anni prima, quando il conflitto era ancora in corso o da poco concluso. L'impressione degli orrori di quella guerra e delle sue devastazioni, specie in Germania, pesava ancora

come un terribile incubo su tutto il mondo occidentale, decimato nelle sue popolazioni dalla miseria e dalle epidemie che accompagnarono il conflitto. D'altro canto la Guerra dei trent'anni, nel campo militare, fu rivoluzionaria per le nuove tattiche introdotte dai grandi capitani dei numerosi eserciti che si massacrarono con tanto accanimento durante quei lunghi anni e determinò, come era logico aspettarsi, un risveglio d'interesse per l'arte militare ed un fiorire di opere e studi. Le imprese di Gustavo Adolfo di Svezia, del grande e discusso Wallestein, del bavarese Tilly, del generale di cavalleria Pappenheim, del Turenne, di Bernardo di Sassonia, dello Spinola, del Collalto, del Montecuccoli e del Piccolomini, tanto per ricordare alcuni dei principali protagonisti della vicenda, erano ancora vive nel ricordo dei contemporanei che non si stancavano di studiare e commentare le grandi battaglie combattute, le tattiche adottate, l'organizzazione degli eserciti in campo.

In quell'epoca gli eserciti erano di massima plurinazionali e costituiti da truppe mercenarie comprendenti reparti di fanteria e cavalleria. Non vi erano Grandi Unità e pertanto l'unità di livello più elevato era il reggimento, comandato da un colonnello, a sua volta suddiviso in compagnie e squadre. I soldati erano riuniti per nazionalità, in reparti omogenei a livello reggimento o compagnia, cosicché in un reggimento di fanteria della forza media di 2500 uomini vi potevano essere, dice l'autore del volumetto, « 1200 Italiani, 800 Alemanni, 500 Spagnoli ». Naturalmente ogni esercito era fornito della sua artiglieria, ma gli artiglieri, insieme ai loro aiutanti ed ai conducenti dei numerosi cavalli necessari per trainare le pesanti bocche da fuoco di allora, non erano considerati militari ma operai.

Il genio, come arma o specialità, non aveva fatta ancora la sua comparsa, sebbene negli eserciti fossero presenti uno o più ingegneri incaricati della direzione dei lavori campali, eseguiti, all'occorrenza, dai fanti o dal personale addetto alle artiglierie. Per quanto concerne i servizi, in particolare quello sanitario e di vettovagliamento, si può affermare che, mentre per il primo vi era un embrione di organizzazione « in ogni compagnia dovrebbe essere un barbiere, ma di quelli che oltre sapere per la barba et li capelli, s'intendesse della chirurgia per poter cavar sangue e medicar ferite come occorre... », il servizio di vettovagliamento, come lo intendiamo noi, non esisteva affatto, in quanto gli eserciti vivevano il più delle volte alla giornata e sempre alle spese del misero paese amico o nemico che aveva la sfortuna di ospitarli. I soli reparti di cavalleria avevano il « forriero » che, in tempi normali, doveva provvedere agli alloggiamenti ed al rifornimento dei foraggi e delle biade « ogni compagnia di cavalleria ha il suo Forriere, a cui tocca di far gli alloggiamenti, provvedere fieno, biada et ogni simil cosa che occorre alla compagnia. Conviene che questo sia buono, versato nella militia, pratico de' paesi, diligentissimo e soprattutto amore-

vole e da bene, perché mancando ognuna di queste condizioni, pregiudizio rilevantissimo ne riceve la compagnia ».

Prima di esaminarne l'organizzazione, vediamo chi sono i personaggi che costituivano un esercito del seicento. Ne abbiamo visti di sfuggita due: il « barbiere » e il « forriero » della compagnia di cavalleria; conosciamone ora anche gli altri. Innanzi tutto c'è il soldato semplice il quale « deve applicarsi alla professione, non per ischifare il travaglio di qualche maestiere faticoso, né per avidità della prestanza o donativo che fa il Principe, ma solo per fine di gloria e per avvantaggiare la sua conditione essendo vero — dice il nostro conte Gualdo — che non altro che l'armi, le lettere et il negotio illustrano e maggiormente aggrandiscono gli huomini ». In realtà, il soldato abbracciava la professione delle armi a volte per spirito d'avventura, a volte per sfuggire alla giustizia, ma più frequentemente come unica alternativa ad una vita di miseria cronica nel suo paese natio, spesso depredato e ridotto agli estremi dalla guerra o dal passaggio di truppe. Inoltre la professione delle armi costituiva per il soldato quasi una rivalsa dei torti subiti, rivalsa da prendersi su altre misere popolazioni e la possibilità, a dire il vero assai aleatoria, di un rapido anche se effimero arricchimento. In Italia, il Milanese ed il Regno di Napoli costituivano a quei tempi due grandi e preziosi serbatoi di uomini per gli eserciti del Re di Spagna e di Casa d'Austria che combattevano in Fiandra, in Germania, in Boemia ed in Ungheria.

Al secondo gradino della scala gerarchica dell'organizzazione militare troviamo il caporale che « comanda alla sua squadra la quale egli deve ammaestrare in tutto ciò che sperare e sapere deve il soldato ». Il caporale tra l'altro doveva sapere leggere e scrivere perché a lui competeva « tenere un rollo de' soldati sotto alla di lui squadra, e quando alcuno mancasse, ne darà parte al suo sergente, acciò sapendo i Superiori, non facciano capitale sopra quelli chi non vi sono ».

Al caporale seguiva, nella compagnia, il sergente il cui compito era non solo « di far osservare la disciplina et ogni sorta di comandi de' superiori ed ammaestrare i soldati a maneggiare l'armi et a tenersi in ordinanza » ma anche « d'haver cura delle armi e delle monizioni, toccando ad esso distribuire la polvere, micchia (miccia), balle et altro alli Caporali perché essi poi li compartischino a' soldati delle loro squadre ». Inoltre, nella fanteria, spettava al sergente « haver cura de' quartieri e prendere la consegna delle robbe che si mettono in quelli a comodo de' soldati ». Nel novero degli ufficiali troviamo per primo l'« alfiere » o « cornetta » al quale toccava « portare l'insegna della sua compagnia per tutto dove il suo Capitano, o in sua absenza, il suo Tenente ordinarà, sia in battaglia o in altra fattione ». La carica di alfiere, precisa il conte Gualdo, « è

molto delicata, nel distribuire la quale dovrebbero i Capitani caminar molto circospetti; mai lasciarsi persuadere da quei utili che vengono offerti da alcuni giovani, che privi d'esperienza, pretendono, col favore di alcun regalo, di primo assalto diventar alfieri ». L'alfiere in marcia « starà nel mezzo delle picche della sua compagnia, ma nel combattere starà sulla fronte ». In combattimento l'alfiere non doveva muoversi dal posto che gli era stato assegnato « piuttosto che muoversi e perdere l'insegna, perdere la vita; perché la perdita di questa (l'insegna) è mancamento inescusabile, dishonore inrecuperabile e vergogna di tutta la compagnia ».

Il Luogotenente o Tenente era l'*alter ego* del Capitano comandante della compagnia poiché « questi in sua absenza (del Capitano) esercita la medesima carica, e spesse fiate accade che li Capitani siano signori grandi, figli de' soggetti nobili, che se bene hanno cuore et ardire, non però possiedono la forza e l'intelligenza ». Perciò, contrariamente a quanto avveniva per il Capitano, il Tenente proveniva dalla gavetta; egli infatti veniva scelto « da soggetti più meritevoli che, prima di pervenire a tal carica, sono passati per gli ordini inferiori della fanteria o cavalleria conforme ove intendono servire ». Figura di spicco nella compagnia era il Capitano che ha "l'obbligo di guidare la sua compagnia per ogni luogo dove gli sarà comandato dal suo Colonnello". Il suo posto era sempre alla testa della sua compagnia "avanti di qualche passo, se è di fanteria, con una picca o parteggiana in mano se non fosse in occasione di una battaglia, nel quale caso esso solo non sarebbe sufficiente a sostenere lo sforzo de' picchieri nemici e però si metterà nella prima fila della sua compagnia". Molte erano le incombenze del Capitano ma soprattutto grandi erano le sue responsabilità nel governo del personale e per ciò che riguardava la cura ed il benessere dei suoi dipendenti; « haverà cura particolare che i suoi soldati siano pagati, habbiano le armi che siano loro necessarie, monizioni, viveri; sopra ogni altra cosa aprirà l'occhio alla diligenza di fare attendere alli malati e medicare i feriti, avvertendo di tenere lontano quel detestabile vizio che ammorba e deturpa ogni altra buona parte e virtù, il che è d'ingannare il Principe con passavolanti et altre industrie (i passavolanti erano quei soldati che i capitani poco onesti si scambiavano tra le varie compagnie in occasione dei periodici controlli della forza iscritta nei ruoli di paga della compagnia stessa) e fraudare il soldo... Farà elettione di Tenente esperto, d'Alfiere coraggioso, di Sargente sollecito, di Caporali vigilanti, di Scrivano fedele, di Barbiere sperimentato ».

Nella compagnia troviamo anche i « trombetti » ed i « tamburi ». Questi avevano un compito importante e delicato poiché, non solo dovevano « chimare alla rassegna i soldati, dare i segnali d'esecuzione dei

vari ordini sia in piazza d'armi che in combattimento », ma anche « pubblicar bandi, andar dall'inimico a portar ambasciate e riscuotere prigioni (riscattare prigionieri) ed a far di que' concerti che sono necessari all'arte militare ». I trombetti ed i tamburi, nelle vesti di parlamentari, dovevano « saper rispondere a proposito alle interrogazioni, saper dar da intendere alcuna cosa che vaglia a profittar il suo padrone, ricuoprir quelle debolezze che possono servir d'invito e portar danno, et insomma far cose simili, nel che si richiede persone di grande ingegno e di molta finezza ». Al di fuori delle compagnie, ma nell'ambito del reggimento, due sono le figure di spicco: il Colonnello ed il Sergente Maggiore. Il Colonnello comandava il reggimento che di norma egli stesso aveva arruolato, egli era « soggetto di rispetto e d'autorità per comandare assolutamente i suoi officiali da' quali si deve far amare e rispettare procurando che il suo valore e la sua modestia lo rendino degno d'essere osservato come tale ». Il Colonnello dipendeva direttamente dal Generale dell'Armata e « da ogni altro Generale di quella. Gli aiutanti de' Generali non possono comandargli cosa alcuna da loro stessi, ma bensì per nome de' superiori nel qual caso devono avere l'ordine sottoscritto et allora li Colonnelli devono ubbidire ». Il compito del Colonnello non si limitava a « condurre il suo reggimento a combattere » ma « doverà visitare frequente le sue soldatesche, invigilare che siano fatte le guardie, e stare avvertito se ogni suo officiale esercita bene il suo incarico e se gli ordini vengano puntualmente eseguiti informandosi come le sue compagnie sono numerose, come armate ed in quali esercitii si trattenghino e comanderà a gli officiali tutto ciò che doveranno operare ».

La figura del Sergente Maggiore era invece completamente diversa dalla accezione odierna. Ve ne era uno solo per ogni Reggimento nel quale svolgeva funzioni simili a quelle di un attuale "G 3" poiché era il responsabile della branca operativa del suo reparto. Egli inoltre costituiva organo di collegamento tra il Generale e il suo reggimento in quanto ne riceveva gli ordini « del quando, come e dove il suo Reggimento deve marchiare, alloggiare e combattere ». Spettava al Sergente Maggiore ordinare « la forma (dispositivo reggimentale) della marchiata e riferire ciò che si doveva eseguire dalle compagnie havendo autorità sopra ognuno dei Capitani del suo reggimento » come pure indicare la formazione che doveva assumere il suo reggimento, ordinato in squadrone di battaglia, e la dislocazione delle singole compagnie. Il posto del Sergente Maggiore, combattimento durante, era « appresso al Generale per stare vigile ai suoi comandi e pronto ad eseguire ordini nuovamente quanto gli venisse ordinato ».

Per trasmettere i suoi ordini alle compagnie egli si avvaleva di uno o più aiutanti.

Fatta la conoscenza dei personaggi che costituiscono il tessuto di un reggimento seicentesco, cerchiamo di figurarci, da ciò che ci dice il conte Gualdo, quali erano le caratteristiche della fanteria di allora. Innanzi tutto occorre tener presente che la formazione tattica « base » della fanteria era lo « squadrone », più propriamente detto « squadrone di battaglia ». Esso era costituito da "una quantità di gente (di norma, dice l'autore, 2500 uomini) unita insieme, armata di picche, moschetti et ogni altra sorte di armi, ordinatamente compartite in manipoli, file (righe) et ordini". Di solito in combattimento l'intero reggimento di fanteria veniva ordinato in un unico squadrone di battaglia. In questa formazione il combattente armato di picca costituiva il nerbo del reparto mentre i soldati moschettieri costituivano le « guarnitioni, maniche, ali et altri finimenti a' medesimi squadroni ». La picca è quindi ancora l'armamento principale della fanteria, essa scomparirà nel secolo successivo all'apparire della baionetta che rappresenta appunto la simbiosi tra la picca ed il moschetto. Le formazioni dello « squadrone di battaglia » erano essenzialmente tre: « squadrone quadro »: stesso numero di soldati tanto sulla fronte quanto sul fianco; « squadrone doblato »: la sua fronte risultava costituita da un numero doppio di soldati rispetto al fianco; « squadrone gran fronte »: il numero dei soldati della fronte era di 2/3 superiore a quello del fianco. In marcia, le distanze tra uomo e uomo nell'interno dello squadrone di battaglia era di « sette piedi, se tutte le picche saranno della lunghezza usata in Italia di piedi quindici ». La picca veniva portata « piana » (appoggiata alla spalla destra), « alta » (tenuta perpendicolare al terreno e lungo il fianco destro), « inalborata » (con la punta in alto ed in avanti). I comandi per eseguire i vari movimenti venivano dati con la voce dagli ufficiali e ripetuti, per l'esecuzione da parte del reparto, con il tamburo "è necessario che ogni soldato non solo intenda e sappia tutte le botte del tamburo ma ch'ancora effettivamente le sappia seguire ». Queste sono dodici, cioè: bando; chiamata (adunata); ordinanza; marchiata ("marchiata non è altro che il camminare a gran passo, al contrario dell'ordinanza — passo con il quale venivano eseguite le evoluzioni dello squadrone di battaglia — che vuole che il soldato cammini a passo lento e grave, e la marchiata è appunto veloce e forte"); alto (alt); volta faccia (dietro front); serra battaglia (serrate); slarga battaglia (aprite); arma (presentare le armi contro il nemico); ritirata; squarcia battaglia (rompete le righe); fassinata (« per fassinata s'intende che li soldati, essendo in squadrone, deposte le armi a terra, ordinatamente tutti a suo luogo vadino e si portino a tagliar

legne, portar fassine — fascine —, sassi, terra, o altro per benefizio del loro squadrone »).

Le evoluzioni dello squadrone di battaglia erano numerose e complesse, tutte volte a far muovere e manovrare sul terreno la formazione senza mai modificarne la rigida fisionomia di falange chiusa ed impenetrabile, sempre pronta a drizzare una barriera di picche in qualunque direzione si fosse profilata una minaccia. E per ottenere questa impenetrabilità della formazione, l'addestramento dei picchieri, che ne costituivano il nerbo, e dei moschettieri, che ne guarnivano le ali, doveva essere perfetto. I vari movimenti sono descritti dall'autore sino nei loro minuti particolari con una meticolosità, diremo quasi pignolaggine, che ci fa capire l'importanza capitale che doveva avere l'esatto sincronismo da parte dei singoli al fine di eseguire senza esitazioni o sbandamenti un movimento di massa. Nel combattimento contro altra fanteria, il picchiere, che oltre la picca era armato anche di spada, era addestrato a fare tre movimenti con la sua arma, in particolare "ferir di picca con conservazione di terreno", "ferir di picca con acquisto di terreno" e "ferir di picca con ritirarsi". « Quello che comanda... ridotto lo squadrone in distanza di tre piedi da spalla a spalla come da petto a schiena, che è la distanza di combattere fanteria contro fanteria, comanderà: "Picchieri abbassate le vostre picche contro l'inimico", ovvero farà che il tamburo tocchi "arma!". Allora li picchieri in un medesimo tempo presenteranno le picche, che le punte di quelle mirino alla faccia dell'inimico tenendola sopra mano più lunghe che si può, etc. ». Diverso era l'impiego della picca contro la cavalleria, non solo perché le distanze tra le varie righe erano dimezzate al fine di assicurare una maggiore impenetrabilità alla formazione, ma sopra tutto per la maggiore irruenza e mobilità dell'avversario. « Chi comanderà dirà "armate contro la cavalleria", ogni soldato, portato il piede sinistro avanti al destro... presenterà la picca contro l'inimico convenientemente lunga appoggiandola sopra il fianco e che la punta miri al petto del cavallo. La mano destra sia essa, per maggior forza, appoggiata al fianco tenendo forte la picca con essa mano come la mano sinistra... la vita dritta e forte, il ginocchio sinistro alquanto inclinato, la gamba destra a traverso, dura distesa e forte ». Par di vederli questi picchieri tutti tesi a ricevere l'impeto della cavalleria attaccante e decisi di non arretrare di un passo!

Nel combattimento contro la cavalleria un compito di spicco era riservato ai moschettieri i quali, al riparo delle picche, dovevano falcidiare con le loro scariche le file dei cavalieri che avanzavano caracollando.

I moschettieri erano armati di moschetto a miccia, più comodo e maneggevole del vecchio archibugio a miccia ormai scomparso dall'impiego sul campo di battaglia. Il moschetto a miccia dominerà incontrastato come

armamento della fanteria sino quasi alla fine del '600, preferito al moschetto a ruota o a pietra focaia per la maggior rusticità e semplicità dei congegni. Tutto questo però non compensava i suoi lati negativi costituiti sopra tutto dalla presenza della miccia che ne limitava assai la tempestività d'impiego e che era frequente causa di spari fortuiti. Non ci si deve meravigliare perciò se il nostro conte Gualdo non perde l'occasione di spezzare una lancia sulla convenienza dell'adozione del fucile a pietra focaia « et a questo proposito io sono d'opinione che l'introdurre la moschettiera con il focile (pietra focaia) invece di micchia sarebbe di utile rilevantissimo così come per la condizione et agevolezza dell'arma come per il risparmio della micchia..... E se bene la maggior opposizione che mi sarà fatta contenerà che queste armi sono facili a rompersi e restare inutili, risponderò che li focili non così facilmente si rompono, anzi mi pare che sono di maggior durata che le serpi (la serpe del moschetto era quella leva curvata a mo' di gancio che si abbatteva sul focone e sulla quale veniva fissato uno dei capi accesi della miccia). Li francesi principiano a praticarne l'uso et in Catalogna principalmente pare abbiano ricevuto utile rimarcabile da certi "micheletti" che sono gente armata di focili, de' quali hora di presente se ne trovano per tutti quelli eserciti ». La prevenzione del conte Gualdo per il moschetto a miccia non è, a nostro parere, del tutto ingiustificata se ci soffermiamo un istante ad esaminare la complessità dell'impiego di tale arma. L'arma di norma veniva portata « sopra la spalla sinistra, la bocca più alta che si può, la micchia, accesa d'ambo li capi, posta fra le dita della mano sinistra, la forchetta (sulla quale veniva appoggiata l'arma all'atto del suo impiego) nella stessa mano legata al polso, tenuta a traverso della vita che non impedisca di camminare (al moschettiere) né a chi gli sta appresso ». I tempi per sparare e ricaricare l'arma erano 12 e giova elencarli per constatare che le cose per il disgraziato moschiettiere non erano poi tanto semplici. In particolare i comandi che materializzavano tali tempi erano i seguenti:

1° - "Arma": a questo comando il moschetto veniva levato dalla spalla e tenuto con la mano sinistra con la bocca in alto;

2° - "Micchia in serpe": « tutti li moschettieri in un tempo stesso leveranno la micchia da un capo con li primi diti della mano destra e piano soffiandola, per non soffiar la brocia (brace)..., la porranno in serpe »;

3° - "La mano sopra il focone": questo movimento, nell'impiego dei moschetti a miccia, costituiva un'elementare precauzione contro gli spari fortuiti « a fine che se fosse rimasto qualche granello di polvere fra coperchio e la cassa, cadendo alcuna favilla, dia sopra la mano e non sopra la polvere e faccia sparare »;

4° - "Portate il moschetto sopra la forchetta" (durante questo movimento il focone è sempre coperto dalla mano del moschettiere);

5° - "Appostatevi e miratevi": « tutti i soldati in un medesimo tempo appoggiano il moschetto sopra la spalla benissimo, portando la spalla in poco avanti, ciò farà ottimo effetto perché assicurerà il soldato dal non poter essere offeso dal rebattimento che fa alle volte il moschetto quando è troppo caricato »;

6° - "Sparate";

7° - "Abbassate il moschetto";

8° - "Riponete la micchia": a questo comando la miccia veniva levata dal serpe;

9° - "Soffiate sul focone e nettatelo";

10° - "Innescate il focone e rinserratelo bene": « ogni soldato..... innescherà il focone con la bandoliera ovvero con la fiasca (contenente il polverino d'innesco) avvertendo di chiudere bene (il coperchietto del focone) acciocché la polvere non resti tra il coperchio e la cassa »;

11° - "Mettetevi in stato di caricare": a questo comando i moschettieri portavano l'arma in posizione di pied'arm con il calcio in corrispondenza del piede sinistro e con il ponticello in alto in modo da essere agevolati per la successiva azione di caricamento;

12° - "Caricate con prestezza": « tutti i soldati moschettieri, presa la carcatura (fiasca della polvere) dalla bandoliera in mano ed appoggiata la bocca (del moschetto) ad essa li getteranno dentro la polvere, postivi la polvere, vi cacceranno dentro la palla con la bacchetta ».

Va da sé che l'addestramento doveva essere perfetto, altrimenti Dio solo sa cosa poteva succedere nella foga del combattimento!

I moschettieri, in marcia, trovavano il loro posto in testa ed in coda allo squadrone di battaglia e, nell'imminenza dell'incontro con il nemico, caricavano le loro armi ed accendevano le micce ai due capi. Essi, come è stato detto, agivano di norma con i picchieri e ne seguivano pertanto le evoluzioni. I moschettieri venivano addestrati, nel caso avessero dovuto combattere contro altra fanteria, a « isparare conservando il posto »; oppure: « isparare con acquisto di terreno »; o anche: « isparare con perdita di terreno ». Il fuoco veniva eseguito per righe successive mentre una riga sparava sotto la protezione dei picchieri, l'altra si portava dietro a questa pronta a eseguire la sua scarica; gli uomini della prima riga, scaricate le armi, eseguivano un dietro front e si portavano dietro tutte le altre righe dei moschettieri, dove iniziavano l'azione di caricamento delle

armi. La seconda riga occupava il posto lasciato libero dalla prima; le altre seguivano, di guisa che non vi era soluzione nella continuità del fuoco. Alquanto diversa era l'azione dei moschettieri contro la cavalleria « traccheggiando la cavalleria da tutte le parti, (la fanteria) formato lo squadrone e fatte quattro fronti, ... la prima fila (leggi: riga) dei moschettieri sparerà e subito si inginocchierà portando il moschetto col calcio in terra a sinistra e la bocca d'esso presso la fiasca o carcatura, dovendo subito ricaricarla. E se la cavalleria più avanti s'avanzasse, sparerà la seconda fila inginocchiandosi e caricando, lo stesso faranno tutte le altre e pur approssimandosi la cavalleria si doverà da quella parte abbassare le picche ... Sparate che haveranno tutte le file la prima e tutte quelle che haveranno caricato dovranno levarsi da terra e ritornare a sparare nell'ordine suddetto, se così comportasse il bisogno ».

In un solo caso i moschettieri agivano da soli cioè quando uscivano "in scaramuccia": questa era un'azione tattica che aveva lo scopo di saggiare la consistenza e le intenzioni del nemico e che in un certo senso costituiva sempre il preludio di ogni combattimento. La « scaramuccia » veniva eseguita da piccoli reparti di moschiettieri (tutt'al più a livello di manipolo - plotone) per successive righe. La formazione adottata era aperta e sotto alcuni aspetti aveva una certa somiglianza con la « catena » dei bersaglieri delle nostre campagne risorgimentali: « vadino file (leggi: righe), ordini manipoli interi, uniti o separati; nel partirsi dal loro posto, fa di mestieri allargarsi più che possono et incamminarsi verso l'innimico a passo tortuoso poco più (lesto) dell'ordinario per non affannarsi ... Nell'andare a scaramuccia non si deve osservare ordine né regola alcuna ma ognuno haverà l'occhio dove e contro chi vuole colpire... et in un medesimo tempo s'apposterà, mirerà e sparerà e subito, non voltando faccia ma traversandosi, si ritirerà caricando (l'arma) ».

Tralasciamo tutta la complessa *routine* descritta dall'autore per la costituzione e lo schieramento delle guardie, tanto nelle fortezze quanto in campagna, dove veniva messo in atto un sistema di avamposti rinforzato da un pattugliamento mobile di elementi di fanteria e di cavalleria, e passiamo ad esaminare brevemente le principali caratteristiche dei reparti di cavalleria dell'epoca.

Questa era suddivisa in quattro specialità, ognuna delle quali aveva compiti ben distinti, perciò era armata ed equipaggiata in modo diverso.

Cavalleria *d'elite* erano le « corazze » così chiamate in quanto « coperte di ferro su tutto quello che sta al di sopra la sella » sebbene, al fine di alleggerire il peso dell'armatura, i soldati, scelti per la loro statura e robustezza, portassero di norma solo dei mezzi cosciali e dei mezzi bracciali e non interi.

Le « corazze » portavano attaccate alla parte anteriore della sella due pistole a ruota « lunghe a debita proporzione con calibro honesto (di buon calibro) avvertendo che le ruote siano buone perché certe altre armi di tempera dolce richiedono continuo fastidio nel tenerle nette ». Oltre le pistole a ruota le « corazze » erano dotate di spada « corta quanto si possa snodar (sguainare) con una mano, larga da taglio e con la punta acuta per ferire di taglio e di punta ». Anche i cavalli delle « corazze » dovevano essere di taglia superiore al normale e particolarmente robusti.

Il compito delle « corazze » era quello di investire e rompere le formazioni della fanteria nemica, di sostenere l'urto della cavalleria avversaria e di coadiuvare e proteggere la propria fanteria. La formazione base delle « corazze » era lo squadrone costituito da una compagnia posta su tre righe di 25 uomini ciascuna: le righe erano ordinate in modo tale che i pettorali delle armature dei soldati della prima riga dovevano essere a prova di moschetto, a prova di pistola quelli delle altre. Più compagnie costituivano un reggimento retto da un Colonnello. Le « corazze » in combattimento, dato il peso delle armature dei soldati, agivano di norma al trotto e non al galoppo, per righe successive, se contro la fanteria, o con tutte le righe contemporaneamente, se contro altra cavalleria, sparando alternativamente prima l'una e poi l'altra pistola ed infine dando la mano alle spade.

Alle « corazze » seguivano come importanza i « carabini » che avevano il compito di « andare di scorta a' convogli, battere strade, prendere lingua (pattugliare), seguire ed attaccare l'inimico, ordire imboscate e presentarsi improvvisamente alla sorpresa di qualche quartiere o altro posto andando all'assalto a piedi... ».

I « carabini » erano armati di carabina a ruota, di calibro inferiore al moschetto della fanteria, che portavano appesa alla bandoliera sul fianco destro per poterla sparare da cavallo. Essi avevano inoltre una spada simile a quella delle « corazze » e spesso anche due pistole a ruota attaccate alla parte anteriore della sella. Erano protetti da « petto, schiena e celate poiché in tal modo potranno non rifiutare l'incontro delle corazze ». Nel combattimento a cavallo i carabini agivano in modo analogo alle « corazze » con la sola differenza d'essere più mobili e più veloci in quanto, meno gravati dalla corazzatura, la loro andatura normale era il galoppo. Negli eventuali incontri con le « corazze » i « carabini » risultavano avvantaggiati sulla distanza per la maggior portata delle loro carabine, mentre si trovavano a svantaggio nel corpo a corpo.

La terza specialità della cavalleria era costituita dai « moschettoni a cavallo », sotto molti aspetti simili ai « carabini », eccetto che per l'arma-

mento principale che consisteva in un moschetto a ruota, (che veniva portato attaccato alla bandoliera e sparava una palla di un'oncia di peso, 28 grammi) « dalla canna corta e grossa così che si possa adoperare anco a cavallo..... Nelle loro sparate contro la cavalleria godono grandissimo vantaggio ruinando con i loro tiri molto le truppe nemiche ». I compiti e l'impiego di questa specialità erano simili a quelli dei « carabini » ma a dire il vero i « moschettoni a cavallo » erano poco diffusi « ne ho veduto alcune compagnie (dice il conte Gualdo) alla guardia del Re Luigi XIII quando andò all'assedio di Nancì (nell'anno 1632); pare che al tempo presente si vadino introducendo in Germania ».

Ultima specialità della cavalleria erano i « dragoni » che a quel tempo avevano compiti ben diversi da quelli attribuiti loro nei secoli successivi. In particolare i dragoni erano « moschettieri a cavallo, armati (si noti bene) di semplice moschetto a micchia, con la spada ordinaria come i fanti ed il loro offitio non è altro che combattere a piedi. Sono stati introdotti per valersene a far marchiare li fanti con la cavalleria, occupare posti, drizzare imboscate, assalire quartieri ed altre operazioni simili ». I dragoni non riscuotono la simpatia del conte Gualdo il quale ricorda che questa specialità nacque in Germania dove le grandi distanze impedivano alla fanteria di seguire agevolmente la cavalleria, di guisa che "fu alla prima praticato che le corazze portassero in groppa i moschettieri ma provandosi che con tal peso s'affaticavano troppo i cavalli e che in occasione di ritirata frettolosa bisognava lasciare a terra i fanti, s'introdusse di metterli a cavallo". L'utilità dei dragoni, afferma l'autore, è molto relativa dato il loro armamento che, non consentendo loro di combattere a cavallo, li lascia del tutto indifesi in caso d'incontro con altra cavalleria. "Veramente — conclude il conte Gualdo e il tempo doveva dargli ragione — due soli generi di cavalleria farebbero più a proposito e questi sono le corazze ed i moschettoni a cavallo, cioè i carabini armati di moschetto con i quali si può combattere a cavallo et a piedi".

Tra i vari compiti della cavalleria ricordati dall'autore, ve ne sono tre di particolare interesse:

— l'esplorazione, denominata « battere le strade con la cavalleria » che in sostanza consisteva nel distaccare dal grosso un certo numero di pattuglie, ciascuna comandata da un caporale, con il compito di « andare verso l'inimico 3-4 miglia il più o meno... e scopertolo far avanzare 2 o 3 soldati per riconoscere (il nemico) e riportare (riferire) » distaccando poi un uomo per portare le notizie così raccolte al grosso;

— « la partita di cavalleria » il cui fine era di « scorrere il paese, prendere lingua (informazioni) dell'andamento de' nemici, far prigionieri, dar fuoco a qualche terra et altre operazioni simili ». La partita di cavalleria di norma veniva eseguita con reparti di una certa consistenza (sino a 500 uomini comandati da un Colonnello) e poteva durare più giorni. Gli uomini ed i cavalli venivano scelti con cura tra i migliori ed i più resistenti alle fatiche; i viveri per gli uomini e la biada per i cavalli venivano portati al seguito, poiché l'azione doveva essere condotta con la massima segretezza onde raggiungere l'obiettivo senza farsi prematuramente scoprire dal nemico;

— « andare a foraggio ». Questa azione aveva un'importanza fondamentale per la cavalleria di allora, quando cioè l'Intendenza era più che rudimentale, ed è da ritenersi che fosse svolta quotidianamente. Nell'andare « a foraggio » gli uomini del reparto venivano suddivisi in due aliquote: i « foraggieri » e la « scorta » che aveva il compito di difendere i primi contro le sorprese dell'avversario. Di norma questa operazione veniva effettuata il più lontano possibile dagli accantonamenti della cavalleria « per risparmiare i foraggi più vicini come per toglier all'inimico la possibilità di servirsi di quelli ». Nel complesso « l'andare a foraggio » era operazione delicata che doveva essere organizzata e condotta da persona « di gran giudizio e di molta esperienza così che sappia prendere partito conforme agli accidenti » (che dovevano avvenire molto di frequente dato che è presumibile che l'avversario foraggiasse con analoghi intendimenti).

Ed ora sorvoliamo le elucubrazioni del conte Gualdo sulle guardie e sui quartieri della cavalleria e volgiamo la nostra attenzione su quanto dice il nostro autore dell'artiglieria di quell'epoca. Diremo subito che invece di una minuziosa descrizione dell'impiego di quest'Arma il buon conte ce ne da « un breve compendio del più degno di sapere da' professori di quest'arte ». In particolare, secondo l'autore, le artiglierie terrestri (tutte ad avancarica, ad anima liscia e classificate non secondo il calibro ma secondo il peso espresso in libbre del proietto da esse sparato) erano suddivise in due grandi famiglie: le colubrine ed i cannoni.

La differenza tra i due tipi di bocca da fuoco stava essenzialmente nella loro lunghezza: più lunghe le colubrine e pertanto, a parità di calibro, di maggiore gittata, più corti ma più maneggevoli i cannoni. La famiglia delle colubrine inizia la serie con il calibro minore, il « moschetto da giuoco » — 8 once di palla (205 g), 8 once di polvere, 10 tiri l'ora, un cavallo con relativo conduttore per il traino, un artigliere ed un aiutante per il suo impiego — gittata: « tira di punto in bianco passa 120 ». Seguono il « falconetto » da 3 libbre, il « falcone » da 6 libbre, il

« sagro », l'« aspido » ed il « saltamartino », tutti da 12 libbre ma di diversa lunghezza, la colubrina da 14 libbre etc.; la serie termina con la colubrina da 120 libbre, (54 kg) di palla, 96 libbre di carica di lancio (42 kg), 2 tiri all'ora, 60 cavalli e 30 conduttori per il traino, 5 artiglieri e 22 aiutanti per il suo impiego, gittata: « tira di punto in bianco passa 460 ».

Nella famiglia dei cannoni troviamo degli appellativi meno pittoreschi. La serie inizia con il cannone da 16 libbre (7 tiri all'ora e 210 passi di gittata) e termina con il cannone da 120 libbre di palla, 2 tiri ogni ora, 53 cavalli e 12 conduttori per il traino, gittata 400 passi (di punto in bianco).

Gli affusti delle bocche da fuoco non avevano quella perfezione e funzionalità raggiunta nel secolo successivo e questo spiega, a prescindere dal peso della bocca da fuoco, le difficoltà del loro traino e la necessità di tanti cavalli da tiro. Le munizioni erano trasportate su normali carrette, ogni carretta trasportava in media dai 200 ai 500 kg di munizioni, a secondo che era trainata da cavalli o da bovi. Il caricamento delle bocche da fuoco con la polvere e le palle poteva essere fatto separatamente ma era invalso l'uso, specie per i pezzi di calibro minore (per quelle artiglierie che potrebbero essere paragonate alle nostre di campagna), al fine di guadagnare tempo prezioso nelle operazioni di caricamento, di « caricare a scartoccio et a questo attaccarvi la palla, che così caricherassi in una sola volta. Gli scartocci doveranno essere fatti di buon fustagno o di altra tela forte ».

A quei tempi gli artiglieri non avevano tavole di tiro a loro disposizione, il puntamento era fatto direttamente e l'elevazione da dare alla bocca da fuoco veniva calcolata per mezzo di un primitivo quadrante a livello secondo la seguente empirica regola « ogni pezzo elevato ad un punto di squadra tirerà 5 volte più che non fa di punto in bianco, a 2 punti tirerà 8 volte più che non fa di punto in bianco... e a sei punti di squadra tirerà 12 volte di più del punto in bianco ».

Da questo si desume che la gittata massima del cannone da 16 libbre, che possiamo considerare come il pezzo *standard* da campagna, ad una elevazione di 6 punti di squadra, si aggirava sui 200 metri circa mentre la colubrina da 120 libbre, dato e non concesso fosse stato possibile elevarla a 6 punti di squadra, avrebbe avuto una gittata massima di 5520 passi, pari a circa 4500 metri il che, per quei tempi, era cosa assai notevole.

Con l'artiglieria termina il nostro esame della fisionomia dei reparti seicenteschi; ci rimane di dare qualche cenno sulla loro sistemazione in pace ed in guerra e sulle disposizioni che ne regolavano la vita come compagine militare. Innanzi tutto è da tenere presente che in tempo di

pace non venivano tenuti di norma degli eserciti stanziali, ma solo quei corpi di truppa indispensabili a guarnire le varie fortezze o piazzeforti di uno stato; tale truppa il più delle volte aveva i suoi alloggiamenti nelle fortezze o nelle piazzeforti. Le truppe che, a conclusione di una guerra, venivano licenziate dal servizio di un dato sovrano perché non più necessarie, passavano, anche ad interi reggimenti, al servizio di un altro sovrano impegnato in qualche guerra o in procinto di farla e che aveva la possibilità di pagarle. Perciò il problema di alloggiare la truppa in tempo di pace non esisteva oppure veniva risolto con l'accantonare gli uomini, a gruppi di due o tre, nelle case dei disgraziati abitanti di quelle città che avevano la sfortuna di doverle ospitare temporaneamente; ciò veniva chiamato: « stare a quartiere sopra il paesano e ricevere le contribuzioni del paese ».

In tempo di guerra, qualora non fossero stati disponibili degli accantonamenti, le truppe si accampavano, costruendosi delle baracche di circostanza (le tende erano costose ed erano normalmente riservate ai capi), atte ad alloggiare due soldati ciascuna, « ad una compagnia di duecento fanti si daranno cinquantasei passi al fronte e duecento passi di profondità acciocché si possano fare quattro ordini (di baracche) ognuna di venticinque baracche fra le quali dovranno esservi tre strade ognuna larga 8 piedi. A fronte di queste baracche si farà l'alloggiamento del Capitano »; tra l'alloggiamento del Capitano e le baracche dei suoi uomini vi era uno spazio largo quaranta piedi nel quale venivano messe, a fascio d'armi, le picche della compagnia e l'insegna, in questo spazio inoltre veniva dislocato un corpo di guardia. Le compagnie di uno stesso reggimento si accampavano l'una di fianco all'altra; dietro alle compagnie e separati da questi da uno spazio largo venti piedi, vi erano gli alloggiamenti dei vivandieri, dei mercanti, e di tutta la pletora di parassiti che seguivano e vivevano alle spalle delle truppe. Il Colonnello e gli altri ufficiali del reggimento ponevano i loro alloggiamenti in uno spiazzo al centro del reggimento.

In tempo di pace come in tempo di guerra la vita dei militari, come tali, era regolata da speciali « statuti », che possiamo ragguagliare ad un regolamento di disciplina e che differivano da reggimento a reggimento solo nei dettagli marginali, ma nella sostanza si somigliavano fra loro. Ogni soldato, appena arruolato, nel termine di quindici giorni, doveva non solo riconoscere l'insegna della sua compagnia, riconoscere e « riverire » i suoi superiori, ma doveva anche imparare gli « statuti » del suo reggimento. Era appunto il compito dei Caporali istruire i nuovi arruolati su questi « statuti » ed assicurarsi che tutti gli uomini delle loro squadre fossero perfettamente edotti sui loro doveri e sulle pene loro riservate in caso di trasgressione. E le pene non erano da prendersi alla leggera: iniziavano con la perdita del soldo per giungere attraverso la bastonatura,

i ferri, i tratti di corda, alla pena di morte mediante la fucilazione o l'impiccagione. L'esecuzione delle pene inflitte era di norma devoluta al « prevosto » del reggimento che, coadiuvato da un certo numero di aiutanti, rappresentava nell'unità l'alto esecutore delle opere di giustizia!

La pena di morte, mediante impiccagione, era riservata per i reati infamanti quali, ad esempio, la diserzione al nemico, il rivelare la parola d'ordine al nemico, e, mancanza abbastanza frequente tra le truppe mercenarie di allora, l'ammutinamento di fronte al nemico « se da alcuno fusse gridato "danari, danari" nel presentarsi davanti all'inimico per combattere, se sarà ritrovato, dovrà essere subito impiccato ».

Anche il furto continuato ai danni dei propri commilitoni veniva considerato reato infamante « se un soldato rubasse al suo camerata del suo o d'altro reggimento... sarà subito posto ai ferri alla fronte del reggimento et ivi dimorerà quattro hore con la robba rubata al collo, per la prima volta, alla seconda haverà tre tratti di corda, et alla terza sarà impiccato ». La pena di morte mediante la fucilazione veniva comminata per le mancanze che arrecavano grave pregiudizio alla sicurezza del reparto: negligenza nel servizio di guardia, allontanamento illecito dall'accampamento o dalla piazzaforte cinta d'assedio, uscita dalla piazzaforte eludendo i controlli dei corpi di guardia, etc. Per le lievi mancanze d'insubordinazione o di innosservanza degli ordini dati dai superiori il « soldato veniva castigato ad arbitrio (del superiore) ».

Per le mancanze più gravi, aumentavano le ore ai ferri oppure i tratti di corda! Anche i rapporti tra commilitoni o tra pari grado erano regolati dagli « statuti » al fine di eliminare ogni attrito o disordine in una truppa, non solo composta da elementi spesso violenti ed indisciplinati, ma anche di diverse nazionalità. Che le risse tra i soldati di una stessa unità fossero frequenti e che a volte degenerassero in conflitti anche seri, tra reparti di diversa nazionalità, lo si desume da quanto segue « non dovrà alcuno promuovere querela con altri, por mano alla spada o altre armi ne' correre in aiuto de' compagni, non gridare e chiedere in suo favore la nazione, sotto pena della vita tanto per colui che haverà trovato la briga quanto per quello, etc. ». Severamente proibiti erano i duelli ed il portare il cartello di sfida, proibito il gioco delle carte durante le ore notturne in quanto fonte di risse, come pure il fare schiamazzi, lo sparare armi da fuoco senza necessità ed ogni altro atto che potesse essere causa di disordini. Gli « statuti » di norma comprendevano anche disposizioni relative ai rapporti dei soldati con la popolazione civile. Tali disposizioni cercavano di porre un freno alla rapacità delle truppe nei riguardi degli abitanti dei paesi che venivano attraversati dai reparti « sarà prohibito di fare oltraggio ad alcuna chiesa, convento o casa di particolari, come il tagliare arbori fruttiferi et danneggiare i paesani ne i loro mobili et armenti » ma dubitiamo fossero sempre osservate! Di un certo interesse

sono le disposizioni circa i prigionieri di guerra considerati, sotto un certo aspetto, di proprietà di colui che li aveva catturati e che aveva il diritto di esigere una taglia per la loro liberazione. Tuttavia per l'imposizione della taglia occorreva il consenso del comandante del reggimento, o in mancanza di questo, del comandante di compagnia, al quale i prigionieri stessi dovevano essere presentati entro la giornata della loro cattura, pena la vita del trasgressore. I prigionieri non potevano essere ammazzati e qualora questi fossero stati « offitiali maggiori o signori di qualità doveranno essere presentati... al Generale dell'esercito perché restino a sua disposizione, il quale Generale darà poi ciò che ad esso parerà di taglia per detto prigioniero ».

Guidati dal conte Gualdo siamo ormai giunti al termine della nostra corsa a ritroso nel tempo in un mondo che non è più, ma che presenta, d'altro canto, spunti di notevole interesse per noi militari per le sue molte diversità ed alcune sorprendenti analogie con quello degli attuali nostri reparti. Prima però di concludere la nostra fatica ci piace riportare un brano dell'introduzione scritta dall'autore che ci sembra essere tuttora valida per quanti hanno abbracciato la carriera delle armi. « Il comandar bene non può farsi da chi non seppe prima obbedir bene. E se pure alcuni per favori, per ricchezze, per adherenze o per altra fortuna propria, senza scorta delle virtù e privi delle esperienze, giungano agli honori et comandi sopra le soldatesche e per le calme della pace sembrino buoni marinari, non riescono però tali nel torbido dell'emergenza e nel fluttuare degli accidenti... In occasione di guerre poca speranza si può avere in gente simile, poiché non le ricchezze e la prosperità danno la vittoria, ma l'ingegno, il valore, e l'intelligenza ».

PADOVA AGLI ALBORI DEL XVI SECOLO

L'ASSEDIO IMPERIALE, LE FORTIFICAZIONI, IL RUOLO STRATEGICO

Ten. Col. f. Giovanni Vivoda

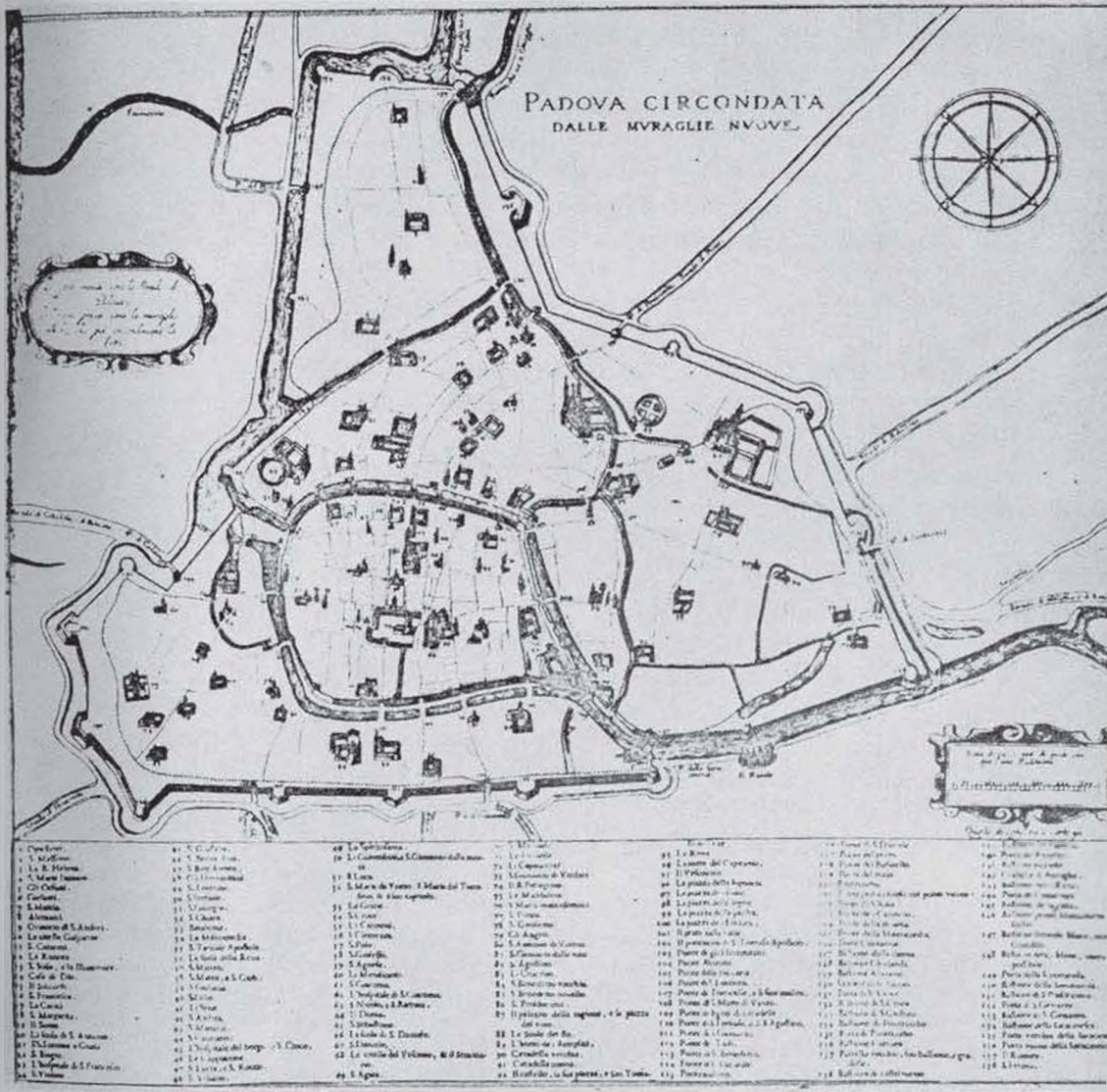
Padova apparteneva da oltre un secolo allo Stato veneziano, quando fu sottoposta alla prima grave prova di guerra in seguito alla formazione della Lega di Cambrai.

La città era entrata a far parte della Repubblica di Venezia dopo le lunghe alterne vicende delle guerre suscitate dagli ultimi Carraresi i quali, pur di sopravvivere, non esitarono ad affrontare Veneziani e Scaligeri, Viscontei e tumulti popolari.

Durante gli agitati decenni della fine del '400, Padova non disponeva però di un valido sistema difensivo: il suo Castello poteva considerarsi ben fortificato, ma la cinta muraria era alquanto sguernita, malamente composta da opere risalenti al periodo comunale (fine del secolo XII) e di torri più recenti riunite fra loro verso il 1390. Le preoccupazioni finanziarie avevano costretto Francesco Novello ad assoldare e licenziare eterogenee compagnie di soldati di ventura, nonché ad affidarsi alle bande di « rustici », distolti dal lavoro dei campi. Era mancata spesso l'unità del comando, e una chiara visione strategica agli ultimi Carraresi, stretti fra più potenti vicini, Visconti e Venezia, saltuariamente sostenuti dall'Impero, ristretti ad un esiguo territorio che aveva in Cittadella e Montagnana le sue rocche più munite.

Con la dedizione a Venezia (1406) (1), Padova aveva perduta la prerogativa di città capitale di Stato, aveva subìto un arretramento delle attività economiche più protette, e in particolare del lanificio, aveva visto la nobiltà veneziana accaparrarsi le cariche pubbliche e impadronirsi delle terre più produttive. Tuttavia i tentativi di congiure e di restaurazioni, fatte negli anni seguenti dai superstiti Carraresi, non trovavano possibilità di riuscita, né in largo consenso di popolo (che, stanco dell'inquieta politica signorile, aveva finalmente riacquistato tranquillità sotto

(1) Per un inquadramento generale, cfr. A. Simioni: « Storia di Padova dalle origini alla fine del secolo XVIII », presentazione di Luigi Gaudenzio. Padova, 1968.



Pianta di Padova dei primi anni del '600
tratta dall'opera del PETENARI: « Della felicità di Padova », Padova, 1623.

Venezia), né nella situazione politica italiana (sfavorevole a interventi dall'esterno, ampiamente sconvolgenti). Solo nel 1412 Padova venne minacciata dalle truppe dell'imperatore Sigismondo, le quali però non osarono attaccarla, non tanto per le sue fortificazioni quanto per il numero dei difensori, salito a oltre diecimila uomini agli ordini di Pandolfo Malatesta.

Così, mentre la popolazione risale attorno ai 30 mila abitanti e le attività economiche e culturali, in particolare l'Università, rifioriscono, la cinta muraria lasciata in abbandono subisce demolizioni e rovine. Ed è proprio in questa situazione di modeste possibilità difensive, dopo frettolosi aggiustamenti e provvedimenti militari, che Padova affronta le dure prove della guerra della Lega (1). Fin dal 1508 si era stretto un accordo antiveneziano fra il Re di Francia e l'Imperatore, con i sovrani di Napoli, di Mantova, di Ferrara ed il Papa, allo scopo di fermare l'espansione della Repubblica nella terraferma e di recuperare anzi le città e i porti recentemente perduti. I sospetti e l'allarme suscitati dalla politica veneziana, i domini acquistati a spese degli Stati confinanti (2), l'impegno sempre più gravoso nella lotta contro i Turchi, avevano stretto assieme tante eterogenee forze nella Lega di Cambrai.

Nella primavera del 1509 ebbe inizio l'invasione del territorio veneto, sul quale Giulio II lanciò la scomunica. La Serenissima poteva fare assegnamento su buoni Capitani ed eserciti mercenari regolarmente pagati, poteva confidare nella fedeltà della gente di campagna e dei ceti più umili avvantaggiati da un'equa amministrazione della giustizia e dei tributi, ma non egualmente poteva contare sull'attaccamento del ceto nobiliare, geloso del primato perduto a favore del patriziato della Dominante, ambizioso di autonomia, desideroso di agevolazioni doganali e fiscali. I risentiti nobili padovani speravano di riottenere i privilegi perduti dall'imperatore Massimiliano, cui sarebbero toccati in caso di vittoria il

---

(1) In proposito scrive il Machiavelli: « Ma avendo i Viniziani con il tempo occupata Padova, Vicenza e nel Reame molte Città, cacciati dalla cupidigia del dominare, vennero in tanta opinione di potenza, che non solamente ai Principi Italiani, ma ai Re oltremontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contro di loro, in un giorno fu tolto loro quello stato che si avevano in molti anni con infinito spendio guadagnati. E benché ne abbino in questi nostri ultimi tempi riacquistato gran parte, non avendo riacquistata né la riputazione né le forze, a discrezione d'altri, come tutti gli altri principi italiani, vivono ». (MACHIAVELLI: « Le istorie fiorentine ». Libro I, cap. XXIX).

(2) Alla vigilia della Lega di Cambrai, le preoccupazioni di gran parte degli italiani erano quelle di cercare di abbattere con ogni mezzo la posizione preminente di Venezia, che accusavano di aspirare allo « imperio d'Italia », si andava dicendo che i veneziani « procedendo con grandissima ambizione e posposti i rispetti della giustizia e della osservazione della fede e occupando tutto quello che gli si offeriva l'occasione, avevano scopertamente cercato di sottoporsi tutta l'Italia » (GUICCIARDINI: « Storia d'Italia », VIII, 3).

Veneto, il Friuli e l'Istria; furono essi a diffondere all'indomani della battaglia di Agnadello le scritte: « E' sorta una luce nelle tenebre » (1).

La sconfitta veneziana gettò nello sconforto i rettori di Padova Francesco Foscari e Giovanni Mocenigo, consapevoli dei sentimenti ostili della nobiltà. Essi ben sapevano quanto poco si potesse sperare dalle dichiarazioni di attaccamento a Venezia che pure il Consiglio cittadino, convocato dal provveditore Giorgio Emo, aveva fatto il 2 giugno per bocca del conte Alvarotto. Infatti il giorno dopo, il Consiglio si riunì nuovamente decidendo di chiudere le porte e chiamare i cittadini alle armi per evitare i danni della guerra con la neutralità. Le truppe veneziane non dovevano fare di Padova una base fortificata, ma dovevano abbandonarla lasciando ogni decisione al Consiglio cittadino. Due nobili inviati a comunicare tale decisione a Leonardo Trissino, che si era da poco impadronito di Vicenza a nome dell'Imperatore, andarono oltre al loro mandato, poiché invitarono il capitano imperiale ad inviare a Padova un suo araldo, che avrebbe facilmente ottenuto — così assicurarono — la resa della città alla sua parte. La risposta del Consiglio, il giorno seguente, non fu invero così pronta, anche perché l'Imperatore era ancora lontano, ma tuttavia non mancò: il Consiglio padovano deliberò di far allontanare i Rettori veneziani e di aprire le porte al Trissino, che prendesse in consegna la città « pro sacra cesarea maiestate ». In seguito a questa decisione il Trissino poté impadronirsi di Padova senza colpo ferire, pur disponendo di scarse forze (un centinaio di fanti tedeschi) e dell'appoggio di una nobiltà faziosa che disponeva di pochi partigiani armati.

L'occupazione del Trissino, contrassegnata da disordini e tumulti cui egli mal poteva opporsi, durò poco più di un mese. Il presidio imperiale fu rinforzato — su richiesta dei nobili padovani — con qualche centinaio di fanti e di cavalieri, provenienti da Vicenza, i quali sentivano crescere attorno a sé il malcontento popolare e vennero costretti perciò a crudeli misure di rappresaglia che inasprirono ulteriormente gli animi. Quando il 10 luglio venne annunciato il prossimo arrivo dell'Imperatore, buona parte del presidio padovano preferì muovergli incontro sulla via di Bassano invece di tenere saldamente la città. Le avanguardie dell'esercito imperiale trovavano invece difficoltà ad avanzare, molestate con successo dalla cavalleria veneziana fra Castelfranco e Cittadella, mentre il Commissario all'armata, Andrea Gritti, decideva di tentare il ricupero di Padova. Nella notte tra il 16 e il 17 luglio qualche centinaio di uomini penetrò in città

(1) La maggior parte delle cronache padovane della guerra sono d'intonazione antiveneziana. Ha tale atteggiamento l'arciprete Buzzacarini, il notaio Bruto, l'Amaseo, il cancelliere Spazzarini e lo scrivano Venturato. Di parte veneziana sono gli importanti « Diari » di Marin Sanuto, come la modesta cronaca del sacerdote Gian Antonio da Corte. Cfr. A. Bonardi: « I Padovani ribelli alla Repubblica Veneta », Venezia, 1904.

d'accordo con i custodi di porta Codalunga, sorprendendo il Trissino con i suoi. Ad essi non rimase che rinchiudersi nel Castello. Rapidamente sopraggiunsero altre forze veneziane, regolari e irregolari, che misero a sacco le case dei ricchi nobili fautori dell'Impero, facendovi ingente bottino. Le famiglie infide, i Conte, i Trapolin, i Buzzacarini, subirono maltrattamenti e ingiurie ed i cittadini più responsabili vennero tradotti a Venezia sotto buona scorta. Dopo soli due giorni il Trissino, ai primi colpi dell'artiglieria, alzò bandiera bianca e si diede pure prigioniero (1). Qualche tempo dopo, perdurando la guerra, i traditori vennero in parte giustiziati, in parte imprigionati o banditi, e nulla valse loro la invocata protezione imperiale.

La perdita di Padova, che Massimiliano invero nulla aveva fatto per prendere e poi tenere, consigliò l'Imperatore ad andare più cauto. Il grosso delle sue truppe era ancora nella Val Sugana, ed egli pose il suo quartier generale a Bassano, raccogliendovi forze più numerose prima di proseguire l'avanzata. I veneziani gradualmente riprendevano però il controllo del territorio, togliendo Montagnana, Este, Monselice e Piove di Sacco al duca di Ferrara. Alla fine di luglio il capitano generale Nicolò Orsini conte di Pitigliano portò a Padova la sede del suo comando, avendo in sottordine i provveditori Gritti, Moro e Pasqualigo e i capitani Citolo da Perugia, Lucio Malvezzi, Lattanzio da Bergamo e Bernardino da Parma. I fanti erano circa quindicimila.

Le difese erano piuttosto antiquate e deteriorate, con alcuni bastioni efficienti, ma il tempo stringeva e poco si poteva edificare. Si preferì affidarsi a opere frettolose, eseguite con materiale di riporto, nei punti più deboli, con notevoli spese e altrettanto spreco, nella fiducia di poter richiudere eventuali brecce con difese più interne, fossati difesi da pezzi di piccolo calibro e non ultima la cinta delle vecchie mura del periodo comunale. Attorno alle mura si demolirono inoltre, per consiglio di Fra Giocondo, le case coloniche ed altri edifici, anche pregevoli, si praticò il « guasto » nell'intento di togliere riparo al nemico e sgomberare il campo di tiro delle artiglierie (2).

L'esercito imperiale, che mosse da Bassano ai primi di agosto, superava i cinquantamila uomini, ma era in gran parte raccogliticcio e indisciplinato, formato da contingenti tirolesi, spagnoli, italiani e francesi. Esso disponeva per altro di buone artiglierie, che lo seguivano lentamente trainate da buoi e accompagnate da carri con le polveri e le palle di pietra e di ferro. Solo a settembre, il 15 per l'esattezza, ebbe inizio il vero e proprio assedio preceduto dal tentativo, non riuscito, di deviare da Padova le acque del Bacchiglione. Dopo qualche attacco di assaggio,

(1) Cfr. A. Bonardi: *op. cit.*
(2) Cfr. G. Rusconi: « Le mura di Padova ». Bassano, 1921.

le artiglierie imperiali incominciarono a battere con intenso fuoco diretto il bastione Codalunga. Poco e male rispondevano al fuoco le artiglierie veneziane, inferiori per numero e gittata (1). Così poté venir demolito un ampio tratto di muro attorno al bastione, dove invano si successero gli attacchi dei fanti spagnoli e tedeschi, stimolati dalla promessa di premi e dagli incitamenti dello stesso Imperatore e del cardinale Ippolito d'Este.

Nell'esercito imperiale, i cavalieri francesi e tedeschi si rifiutavano di venir impiegati appiedati accanto alla fanteria (2). Invece fra i difensori di Padova erano volontariamente accorsi duecento nobili veneziani, fra i quali due figli del doge Loredan, che comprendevano come dalla difesa della città potesse dipendere l'esito della guerra. Il merito di aver ricacciato gli assalitori, i quali per nove giorni si accanirono contro il semidistrutto bastione Codalunga, va attribuito principalmente a Citolo da Perugia, che incurante delle ferite riportate ne dirigeva la difesa. Il 20 settembre, quando gli assalitori stavano per impadronirsene, egli mise in opera certi « fuochi artificiali » per mezzo dei quali poté colpire e bruciare oltre duecento spagnoli; era un'opera ardita per l'epoca che sorprese non poco gli assedianti che mai si attendevano trovare il bastione minato (3).

Il bastione rotondo resistette, per quanto mal costruito e riunito alla cortina da uno stretto passaggio che rendeva difficili i rifornimenti e i soccorsi all'interno. Gli attacchi continuarono con gravi perdite, fino al 29, quando « le fosse restarono piene de corpi morti », e l'Imperatore decise di abbandonare l'impresa. Egli temeva infatti di venir stretto tra due fuochi, da una parte dagli assediati che reputava ben muniti e numerosi, dall'altra dalle milizie venete concentrate a Mestre che si preparavano a un attacco in forze. Tristemente, il 1° di ottobre, egli tolse l'assedio e si ritirò in Vicenza, dove i suoi uomini provati dallo sforzo trovarono alfine ristoro. Naturalmente a Padova e a Venezia la gioia fu grande

---

(1) G. Astegiano: « L'artiglieria all'assedio di Padova nel 1509 », nel *Bollettino del Museo Civico di Padova,* 1908-9.

(2) Quando Massimiliano propose ai cavalieri francesi di andare all'assalto appiedati, il cavaliere Bayard così gli rispose: *L'Imperatore ritiene giusto esporre tanti nobili accanto alla fanteria, dove vi sono calzolai, maniscalchi, fornai e simili meccanici senza onore?* Pure i cavalieri tedeschi rifiutarono d'obbedire affermando che non erano fatti per andare a piedi o per aprire una breccia, ma la loro condizione esigeva che combattessero a cavallo, come si conviene a dei gentiluomini.

(3) La leggenda popolare fa risalire a quelle memorabili giornate il nome del bastione, detto della Gatta, per l'usanza di schernire gli assalitori agitando una lancia con un gatto infilzato, ed invitandoli a venire a prenderselo se ne erano capaci. Una canzone di soldati diceva:

Su su su, chi vol la gata
venga inanzi del bastione,
dove in cima d'un lanzone
la vedete star legata...

ed esplose in manifestazioni spontanee ed ufficiali (1). Tanto più lieto appariva il successo in quanto con lo scacco subito da Massimiliano anche la Lega veniva a sciogliersi: papa Giulio II, pago di aver ripreso la Romagna, revocò l'interdetto e accolse gli ambasciatori veneziani.

Permaneva vicina la minaccia dei franco-imperiali accampati fra Vicenza e Verona. Perciò a Padova si restauravano le mura, ma sempre con i vecchi criteri e con molta fretta, poiché non si era fatta strada — se non fra gli esperti e gli innovatori — la costruzione di baluardi o bastioni pentagonali, di cui pure Fra Giocondo conosceva l'importanza dopo la collaborazione prestata al loro primo progettista Francesco di Giorgio Martini. Il bastione della «Gatta» e la porta Codalunga in particolare vennero arretrati, scavando nuovi più profondi fossati e costruendo spesse compatte muraglie. L'opera era tuttavia ben lungi dall'essere perfetta quando nella primavera del 1510 gli imperiali rioccuparono Legnago, Montagnana ed Este, avvicinandosi pericolosamente. Ben presto, tra il luglio e l'agosto, i veneziani condotti da Lucio Malvezzi passarono all'offensiva raggiungendo Verona che venne cinta d'assedio devastando le campagne. Durante questo assedio morirono per ferite sia Citolo da Perugia che Lattanzio da Bergamo. Intanto i francesi perdevano il loro valoroso e vittorioso comandante Gastone di Foix e veniva a morte papa Giulio II: per Venezia rimaneva minacciosa la sola presenza dell'Imperatore, ancora restio ad accogliere proposte di pace.

Mentre il Re di Francia da nemico diventava alleato di Venezia e metteva in libertà Bartolomeo d'Alviano, Padova si apprestava febbrilmente a sostenere la nuova offensiva imperiale. Imponendo prestazioni personali ai cittadini, con un vasto piano che prevedeva fortificazioni in legno e terra e altre stabili e di robusta muratura, vennero alzate muraglie e bastioni muniti di artiglierie, costruite trincee, rinforzate le vecchie mura, operato nuovamente il «guasto» all'intorno. Quando l'esercito

---

(1) Fra i numerosi componimenti popolari, ricordati dal Sanuto, vi è un canto «vilanesco di Tonin» che inizia così:

Gi è partùo quei lanzinan!
Alegronse tuti gregi
Al dispeto dei rielegi
Ch'i se dié magnar le man
Gi è partùo quei lanzinan!
Oh! gi à avù el bel'onore
Quela gente de la Magna
Digo ben l'Imperatore, Franza,
Franza, Roma e Spagna:
Gi à abù el cancaro che i magna
A vegnire sul Pavan...

Sembra sentire esprimersi rozzamente i soldati delle commedie del Ruzzante.

veneziano, sotto la minaccia degli imperiali usciti da Verona, si ritirò in città, l'Alviano provvide a far erigere fra porta Savonarola e il convento dei Crociferi il bastione «Impossibile», opera di gran mole completata in soli quindici giorni. Avvicinandosi il nemico, bastioni e ripari in terra furono apprestati alla buona fra Santa Giustina e il Portello, demolendo pure parte del Convento del Santo e utilizzando i materiali di demolizione.

Il 24 luglio 1513 un araldo spagnolo si fece davanti alle mura a chiedere la resa della città, assalita da sud dalle truppe imperiali. Queste tentarono di avvicinarsi alle mura nella zona del Bassanello scavandovi delle trincee, poi tentarono un assalto dopo breve preparazione di artiglieria. Nella notte del 16 agosto desistettero da ogni attacco e presero a ritirarsi. L'Alviano, che già aveva operato azioni di disturbo con la cavalleria, passò all'inseguimento del nemico, costringendolo ad abbandonare successivamente Vicenza, Bassano e la Val Sugana. Poi la guerra si spostò nel Friuli, che il comandante veneziano ebbe l'incarico di riconquistare alla Repubblica, come effettivamente fece negli anni seguenti.

Solo dopo questi avvenimenti, a pericolo sventato, Padova incominciò a realizzare la sua nuova cinta fortificata, in muratura, con bastioni e porte monumentali, su un tracciato più ampio e regolare rispetto alle fortificazioni medioevali. Il ruolo strategico svolto dalla città negli anni 1509-13 era apparso di primaria importanza per la difesa della stessa Venezia e perciò vennero continuati con impegno i lavori avviati dall'Alviano. A questo si devono ancora il bastione della Saracinesca e il fossato da Santa Croce a Ponte Corvo, mentre nel quinquennio successivo vennero compiute le opere più notevoli. Completate le porte Ponte Corvo e Santa Croce e abbandonata l'idea di un castello al Portello, vennero eretti alcuni bastioni minori e completata la confluenza delle mura nello sperone meridionale (1). Soltanto nel 1523 fu ristabilita la pace fra Venezia e l'Impero. La Repubblica usciva dalla difficile prova con onore, poiché aveva fatto fronte da sola ai numerosi nemici, forte della fedeltà delle popolazioni e della fermezza dei suoi governanti.

Con maggior calma, ma con larghezza di vedute e di mezzi, continuarono i lavori di fortificazione di Padova, anzi si diede una nuova sistemazione urbanistica alla città, poiché dal più antico centro storico si aprirono ampie vie radiali dirette alle porte, mentre una rete di vie militari collegava i bastioni correndo dietro le mura (2). La cinta medioevale venne sostituita nel tratto meridionale dalla cortina che muove dal bastione

---

(1) M. Checchi: «Il bastione Alicorno e le mura di Padova», nella rivista *Padova*, I, nuova serie, 1955, n. 11.

(2) Si può seguire l'evoluzione dell'impianto urbanistico attraverso le piante e le carte raccolte da F. Cessi: «Padova attraverso i secoli», Padova 1958.

Alicorno al piccolo torrione della « Ghirlanda » alla barriera Saracinesca. Quindi, facendosi strada le nuove concezioni dell'ingegneria militare, sorsero i bastioni pentagonali di San Prosdocimo, di San Giovanni e di Porta Savonarola, per completare la difesa del lato occidentale. Intorno al 1530 l'ingegnere viterbese Pier Francesco Florenzuoli innalzò i baluardi Moro, e negli stessi anni vennero costruite dal Falconetto le eleganti porte di San Giovanni e Savonarola. Infine il grande architetto veronese Michele Sanmicheli ideò fra il '39 e il '54 le ultime fortificazioni padovane, i bastioni Cornaro e Santa Croce, completando una cinta giudicata ai suoi tempi la più bella e più munita d'Italia.

Non tutti i progetti degli architetti vennero realizzati, e proprio un castello fortificato, moderno ed adeguato all'importanza strategica della città, Padova non l'ebbe mai, accontentandosi di restaurare qua e là l'antico castello dei Carraresi. Varrà a tal proposito ricordare il pensiero del Sanmicheli che riteneva sì necessario per la completa difesa di Padova un castello, ma che questo doveva essere inversamente proporzionale all'importanza della cinta muraria per evitare che i difensori, in caso di attacchi abbandonassero troppo facilmente le mura per ritirarsi nel castello ove si sarebbero ritenuti più sicuri; questo doveva essere di tale mole da resistere solo il tempo necessario all'affluire di altre truppe inviate dalla Serenissima e a porre in salvo le artiglierie e le munizioni della città.

Le mura costruite fra il 1513 e la metà del secolo costituirono un modello di fortificazione dell'epoca in cui le artiglierie avevano assunto fondamentale importanza: lo dimostrano i bastioni a pianta poligonale, i larghi terrapieni, le vie di accesso alle postazioni dei pezzi. Naturalmente gli ingegneri militari dovevano fare i conti con la pianta della città, i corsi d'acqua, le costruzioni preesistenti, e ciò spiega perché il tracciato della cinta di Padova non sia regolare e non abbia prevalso per esso né il criterio della pianta a « stella » né di una qualsiasi pianta geometrica. Le cure e i mezzi dedicati all'opera, di cui rimangono ancora imponenti vestigia e parecchie belle porte, mostrano quanta importanza la Repubblica annettesse a Padova, seconda solo alla città-fortezza di Palmanova per architetture di difesa, e nel '500 meglio munita della stessa Verona, di Brescia e delle città della Dalmazia. Solo nei secoli successivi la città perdette la sua importanza strategica e le opere militari rimasero conseguentemente abbandonate e deperirono, mentre la Repubblica dedicava le sue cure alle fortificazioni di altre regioni ora più esposte a eventuali offensive nemiche, a Settentrione e ad Oriente al confine dei suoi stati « de tera » e « de mar ».

Il colpo mortale alle fortificazioni di Padova sarà inflitto dopo quasi tre secoli nel 1801 (28 febbraio) non da tiri di artiglierie, ma dalle mine e dal piccone francesi, in ossequio al trattato di pace di Luneville (9 febbraio 1801), che nel mentre lasciava all'Austria le terre Venete « alla

sinistra dell'Adige» imponeva la demolizione delle fortificazioni delle città che avevano fatto parte della Serenissima. La conservazione delle artistiche porte e dei bei baluardi la si deve all'allora Deputato ai lavori pubblici Checchini.

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

(Via Romeo Romei, 5 - 00136 Roma)

Fascicolo n. 12 - Dicembre 1972

Potere militare nel mondo pentapolare. *Amm. di Div. Franco Micali Baratelli.*

Premesso che, oggi, la politica si intreccia con la guerra ancora più intimamente che in passato, riuscendo spesso a condizionarla nel tempo e nello spazio, l'articolo pone in risalto alcune delle caratteristiche più salienti insite nelle componenti del potere militare globale di una nazione o di un gruppo di nazioni per poi proiettarle sullo sfondo dell'odierna situazione internazionale in continua evoluzione. Ed ecco, quindi, alcune valutazioni dell'A. sulle componenti — terrestre, navale, aerospaziale — del potere militare globale.

Il potere aereo.

Lungo l'ancor breve corso dell'era atomica, con il graduale superamento del bombardiere quale vettore di un'arma « assoluta », il potere aereo, alla estremità più radicale del suo spettro di applicazione, si è transustanziato nel potere aerospaziale (o missil - spaziale) ma, esso, nell'attuale regime di equilibrio, ha inibito la guerra assoluta e, pertanto, non può mostrarsi e dimostrarsi, in questa sua nuova veste, che allo stato puramente potenziale. Occultata dall'equilibrio del terrore la sua determinante, indipendente e terroristica efficacia, il potere aereo sembra esser stato ricondotto, all'altra estremità delle sue applicazioni, ad una più stretta cooperazione con gli eserciti e le marine. Lungo l'ampio spettro delle applicazioni consentite dalla enorme versatilità del potere aereo, esistono forme intermedie tra « l'indipendenza » assoluta, divenuta potenziale, ed una cooperazione strettamente ravvicinata con le forze di superficie come, ad esempio, la controaviazione e l'interdizione delle vie di comunicazione. E sia ben chiaro — afferma l'A. — che questa interpretazione non vuole certo suonare come una diminuzione del valore e dell'incidenza del potere aereo sulla condotta della guerra ma, anzi, ribadisce che, a prescindere da qualsiasi forma di organizzazione e d'interdipendenza delle FF.AA., il potere terrestre e il potere marittimo presuppongono l'efficienza di un potere aereo ad essi aderente e ne sono strettamente condizionati.

L'A. prende in esame, quindi, l'aspetto missilistico e spaziale del potere aereo alla luce degli accordi internazionali (il Tratta-

to di non proliferazione, le trattative SALT) e conclude che l'attuale equilibrio continua a bloccare la possibilità di una guerra nucleare ma, nel contempo, accentua sempre più nettamente la suddivisione degli Stati in due ben distinte categorie di potenza militare: Stati nucleari e non - nucleari.

Il potere terrestre.

La sua applicazione, richiedendo una continuità territoriale, ha un raggio limitato ma, anche oggi, un valore risolutivo perché l'uomo, in definitiva, vive sulla terra. Lo dimostra il fatto che se, nella storia recente, grandi potenze marittime hanno vinto grandi potenze continentali ciò è avvenuto perché esse si sono alleate con Nazioni ben fornite di potere terrestre o perché hanno saputo fabbricarselo in proprio, trasportandolo a piè d'opera al di là degli oceani.

Il potere terrestre, inoltre, conduce all'occupazione del territorio e quest'ultima, se si protrae a lungo, dà i suoi frutti perché il popolo occupato — che pur deve vivere — si dà, volente o nolente, a forme di collaborazionismo e le nuove generazioni vengono educate al sistema imposto. E, inoltre, le moderne tecniche di occupazione si sono così perfezionate che i fremiti di libertà dei popoli occupati hanno sempre più scarse probabilità di successo.

Il potere marittimo.

E' associato alla politica ancor più strettamente delle altre componenti del potere militare globale; può esplicarsi a largo raggio e non conosce limiti; è ubiquo in dipendenza della entità e della potenzialità dei suoi elementi; è flessibile perché può essere dosato secondo un vasto spettro di applicazioni che vanno dalla pace assoluta alla guerra totale; consente, anche in tempo di pace, di esercitare pressioni politiche ed economiche e di lanciare una sfida; consente di acquisire veste di stabilità e motivi di diritto in vaste regioni dell'orbe terraqueo. Esso consente una presenza nelle zone di interesse senza postulare la presenza di forze « sempre e dovunque » ma solo la possibilità di rapide concentrazioni di forze a momento opportuno e mediante breve preavviso. Queste caratteristiche sono in grado di esprimere un alto potere di dissuasione.

Esaminate le componenti del potere militare globale, l'A. si rivolge ai principali protagonisti della situazione mondiale e, in particolare, alla Russia.

Tracciata l'evoluzione del pensiero politico - strategico sovietico (suddividendola in quattro fasi), l'A. afferma che, oggi, dopo un così lungo periodo di strategia e di mentalità difensive, la Russia può sviluppare il proprio espansionismo in modo energico e costante grazie a due fattori: l'efficiente strumento militare disponibile e le profonde motivazioni interne della politica.

Per quanto concerne lo strumento militare, accanto ad un potere missil - spaziale per lo meno corrispondente a quello degli USA, ad un immenso Esercito, ad una Aeronautica spesso di avanguardia, si affianca, oggi, una Marina in piena ascesa e in atteggiamento aggressivo, sorretta da una mentalità marittima di nuovo conio sostanziata da inventiva, spregiudicatezza ed immaginazione.

Per quanto concerne le motivazioni della politica espansionistica sovietica, giocano un ruolo decisivo alcuni caratteri della Nazione russa quali: l'autocrazia, cioè l'incondizionata accettazione di un reggimento autoritario da parte del popolo; l'ortodossia, cioè il sentimento di una religione (o ideologia)

di Stato che genera la fede nella missione affidata alla Russia; la nazionalità, cioè il sentimento emotivo di far parte della « Santa Madre Russia ».

In definitiva, l'espansionismo sovietico può giovarsi di un efficiente e ben proporzionato strumento militare e può fare leva su una spinta vigorosa, sostanziata da vitalità, da una « missione » da compiere, da una « vocazione » cui obbedire.

Gli accordi firmati a Mosca per la riduzione degli armamenti strategici (SALT). *Gen. di C.A. (a) Ottavio Di Casola.*

Dopo i trenta mesi di trattative di Helsinki e di Vienna, gli accordi SALT sono stati firmati — come noto — a Mosca, nel maggio scorso, in occasione della visita di Nixon. Gli accordi sono importanti perché si inquadrano nella cornice di nuove relazioni, in via di sviluppo, tra USA e URSS e perché, per la prima volta, i due Paesi hanno posto una limitazione ai propri armamenti.

Cosa prevedono i due documenti firmati?

Trattato sulla limitazione dei sistemi di missili - antimissili (ABM).

Consente a ciascuno dei due Paesi di realizzare due aree difese con missili antimissili, una intorno alla capitale e una intorno ad uno schieramento di missili strategici offensivi (ICBM). Ciascuna area può avere un raggio di 150 km e il suo centro deve distare almeno 1 300 km dall'altra area; ogni postazione deve essere statica, interrata, idonea al lancio di un solo missile e di una sola testa a guida indipendente. Non è prevista alcuna limitazione qualitativa per i missili antimissili. Il Trattato ha durata illimitata ma sarà sottoposto a revisione ogni cinque anni.

L'URSS — che aveva un limitato schieramento di 64 rampe di missili Galosh intorno a Mosca — potrà, per effetto del Trattato, completare e rimodernare questo schieramento ABM intorno a Mosca e, se lo ritiene, creare una nuova area difesa a protezione di uno schieramento di missili offensivi.

Gli USA — che avevano in costruzione due sistemi, uno nel Montana ed uno nel Dakota, da armare con missili Spartan, a lunga gittata, e Sprint, a corta gittata, a protezione di schieramenti di ICBM Minuteman — dovranno rinunciare ad uno dei due sistemi e potranno, se lo riterranno, creare un sistema difensivo intorno a Washington.

Trattato sulla limitazione dei missili offensivi strategici (ICBM e SLBM).

Esso prevede il « congelamento » dei totali dei missili ICBM (Inter Continental Ballistic Missile) e SLBM (Submarine Launched Ballistic Missile) già operativi alla data del Trattato o in costruzione, rispettivamente, al 1° luglio '72 e al 26 maggio '72.

L'URSS dovrebbe disporre di 2 358 tubi di lancio (1 618 ICBM e 740 SLBM oppure — se saranno effettuate alcune sostituzioni ammesse dal Trattato — 1 408 ICBM e 950 SLBM). Gli USA dovrebbero disporre di 1 710 tubi di lancio (1 054 ICBM e 656 SLBM).

Quali considerazioni generiche possono formularsi?

Per quanto concerne la difesa ABM, a giudicare dalla esiguità dei programmi con-

sentiti dal Trattato, si ha l'impressione che i due contraenti siano poco convinti della efficacia di tale difesa che, per giunta, costa enormemente. E' anche possibile che le decisioni prese siano state ispirate dal desiderio di non rilanciare la corsa agli armamenti offensivi che sarebbe stata assai probabile nel caso che si fosse consentita una massiccia difesa antimissile.

Meno facile una esatta valutazione degli effetti del Trattato relativo ai missili offensivi. La superiorità numerica dei tubi di lancio consentiti all'URSS non è probante perché, ad esempio, gli USA hanno già un considerevole numero di Minuteman con 3 teste ciascuno e un certo numero di Poseidon SLBM con 10 ogive ciascuno per cui, da parte americana, le forze missilistiche congiunte ICBM - SLBM potrebbero lanciare, oggi, 4 300 proietti nucleari su 3 500 obiettivi mentre la Russia (le cui teste di lancio multiple sono ancora allo stato sperimentale) potrebbe attaccare solo poco più di 2 000 obiettivi. L'URSS risulta invece, largamente superiore agli USA nel « megatonnage », cioè nel totale dell'esplosivo che può essere lanciato. Da tener presente, infine, che il Trattato non prende in considerazione i 650 missili a portata intermedia (MRBM) sovietici in condizioni di battere obiettivi nell'Europa occidentale e in quella meridionale.

Il simposio navale regionale del Mediterraneo e dell'Atlantico Orientale. *Cap. di Vascello Pietro Scagliusi.*

Dal 16 al 20 ottobre 1972 si è svolto a Venezia, patrocinato dalla Marina Militare Italiana, il simposio navale del Mediterraneo e dell'Atlantico orientale. Vi hanno partecipato delegazioni delle marine militari dei seguenti Paesi: Algeria, Francia, Germania, Grecia, Italia, Olanda, Portogallo, Spagna, Tunisia, Turchia, Gran Bretagna, Stati Uniti.

Gli argomenti trattati — di peculiare interesse regionale ma al di fuori della sfera operativa militare — hanno riguardato la cooperazione navale (progetti comuni di ricerca, creazione di istituti di studi marittimi), quella tecnico - economica nel campo delle costruzioni navali, il pericolo dell'inquinamento del mare, il soccorso della vita umana in mare.

Il computer e la formazione del personale. *Cap. di Fregata Francesco Amaduzzi.*

L'articolo tratta dell'impiego del computer nel processo educativo e formativo del personale.

Vengono, in proposito, illustrati i due sistemi attualmente in uso e cioè: il CAI (Computer Assisted Instruction), nel quale lo studente è sempre « on - line » e cioè in contatto continuo con il computer per tutto il tempo dell'istruzione, che fornisce allo studente tutte le nozioni della materia mediante telescrivente e video, formulando domande, spiegazioni, correlazioni, ripetizio-

ni, ecc.; il CMI (Computer Managed Instruction), nel quale lo studente è « off-line » e cioè in contatto diretto con il computer solo in determinati momenti e, precisamente, quando, all'inizio, si tratta di determinare il più appropriato *iter* di apprendimento e, poi, quando si tratta di valutare i progressi compiuti.

I problemi della Difesa in Parlamento. *Guido Minchilli.*

L'articolo ricorda i tre interventi effettuati, nello scorso mese di ottobre, dal Ministro per la Difesa on. Mario Tanassi, in sede di Commissioni parlamentari, sia al Senato che alla Camera, connessi ad alcune richieste di informazioni rivoltegli da parlamentari e frutto di una visione organica dei molti problemi dell'amministrazione militare del Paese. Tra gli argomenti trattati: l'attracco a La Maddalena di una nave USA per appoggio - sommergibili, concesso in base ad una norma già prevista dal Trattato del Nord - Atlantico; la posizione politico - strategica dell'Italia nel quadro della NATO e l'opportunità, adombrata da taluni parlamentari, del riesame della nostra posizione alla luce della nuova situazione in Europa; la revisione dell'organizzazione militare nell'intendimento di concentrare i mezzi finanziari disponibili essenzialmente in favore del settore operativo; gli studi in corso per l'anticipo della chiamata alle armi al 19° anno di età e per l'eventuale riduzione del periodo della ferma; l'apoliticità delle FF.AA.; lo stato generale degli stabilimenti ed arsenali militari; i criteri per la nomina del Capo di SMD; l'obiezione di coscienza.

I grandi ammiragli della storia. *Cap. di Vascello (r) Guido Borsari.*

La collana di articoli sui grandi ammiragli della storia si rivolge, questa volta, ad Enrico Dandolo, doge di Venezia eletto nel 1192, fondatore del grande dominio coloniale veneto. L'A. ricorda le epiche gesta di Dandolo culminate nella vittoria di Costantinopoli allorché l'ammiraglio, impugnando lo stendardo di Venezia, sbarcò per primo a terra guidando i marinai al combattimento al grido di « Qui si deve vincere ».

I mezzi navali delle Capitanerie di Porto. *Cap. di Porto Mauro Tattoli.*

Continuando la rassegna dei mezzi navali a disposizione delle Capitanerie di Porto, l'A. descrive la motovedetta di salvataggio veloce « Ogni Tempo » 44' U.S.C.G. e la motovedetta veloce di vigilanza e soccorso rapido tipo « Supersperanza », la prima di progettazione e costruzione statunitense e la seconda progettata e costruita in Italia.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

(Palazzo dell'Aeronautica - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma)

Fascicolo n. 11 - Novembre 1972

Il 28° « Display » della S.B.A.C. - Farnborough - Europa 72. *Paolo Corsini.*

Anche nel 1972 la S.B.A.C. — Society of British Aerospace Companies — ha organizzato, dal 4 al 10 di settembre, nella tradizionale sede dell'aeroporto di Farnborough, la rassegna aerospaziale contraddistinta, in questo anno, dalla sigla « Farnborough - Europa 72 ». La sigla sta ad indicare, appunto, che la mostra, fino a ieri vetrina esclusiva della produzione aeronautica e spaziale britannica, è divenuta un Salone internazionale inserito nel contesto delle analoghe grandi manifestazioni dell'Europa continentale.

Nato nel 1932, quando la Gran Bretagna era in pieno rigoglio economico, il Display subì una interruzione negli anni della guerra.

Vinta la guerra però (e, secondo molti vinta proprio dall'aviazione britannica con la vittoriosa battaglia d'Inghilterra), la mostra riprese le sue manifestazioni. L'industria aeronautica britannica aveva perso, in quel tempo, la superiorità quantitativa — ceduta agli USA — ma conservava ancora la superiorità qualitativa (si pensi agli ottimi aviogetti inglesi dell'immediato dopoguerra e agli eccellenti motori adottati assai spesso anche dalle ditte USA). Senonché, con il trascorrere degli anni, molte cose cambiano. La situazione economica britannica si fa sempre più pesante mentre le realizzazioni aeronautiche e spaziali divengono sempre più complesse e costose fino a raggiungere livelli proibitivi per una potenza economica di medio calibro quale è diventata la Gran Bretagna. Il Display diventa, allora, biennale perché, oramai, da un anno all'altro, non c'è più nulla di nuovo da presentare e si apre anche ai velivoli esteri purché incorporanti componenti di produzione britannica. Poi il progressivo logoramento della situazione economica del Paese porta alla cancellazione degli ultimi programmi militari autonomi a largo respiro, la Gran Bretagna da esportatrice di aerei diviene importatrice e solo i motori e gli accessori restano voci attive nel campo della produzione spaziale inglese: è la crisi per l'industria aeronautica britannica che, giunta ad impiegare fino a 300 000 persone, ora non ha più lavoro per tutti e deve affrontare un doloroso programma di ridimensionamento. La Gran Bretagna cerca, allora, quelle collaborazioni con l'industria continentale che prima aveva snobbato e nascono i programmi per il « Concorde », lo « Jaguar », l'MRCA e gli elicotteri anglo-francesi ma nessuno è più disposto ad assegnare la leadership agli inglesi che debbono rassegnarsi al ruolo di partner, pari « inter pares ». E il Display assume, in conseguenza di questa situazione, la nuova formula di « Farnborough - Europa », ufficialmente legata all'ingresso inglese nel MEC ma, in realtà, imposta dalla necessità di sopravvivere.

L'Europa, però, ha accolto assai tepidamente l'invito inglese di partecipare alla

mostra forse anche perché il calendario « salonistico » europeo è oggi fin troppo affollato con tre grossi saloni — Hannover, Torino, Farnborough — in soli cinque mesi e, negli anni dispari, con Le Bourget che monopolizza talmente gli interessi degli operatori da non lasciare spazio per altre esposizioni. Ma — afferma l'A. — l'assenteismo di quest'anno potrebbe anche esser determinato da una comprensibile diffidenza verso una manifestazione che deve considerarsi nuova a tutti gli effetti e, pertanto, le cose potrebbero cambiare già dalla prossima edizione.

L'articolo si conclude descrivendo i velivoli presentati alla mostra.

Evoluzione ed importanza dell'informazione militare. *Ing. Armando Silvestri.*

Prima di affrontare i temi della evoluzione e dell'importanza della informazione militare, l'articolo chiarisce alcuni punti.

Il primo è quello del « segreto militare ». Il segreto militare è l'ostacolo che l'informazione militare deve superare se vuole prendere vita. Orbene, oggi, in Italia, il segreto militare è tutelato da un vero e proprio diluvio di divieti di ogni genere, prescritti da una legge — il R.D. n. 1161 del luglio 1941 — vecchia di 31 anni e dettata, quando nacque, dalle esigenze di una guerra da lungo tempo finita! Tutti possono ben comprendere come le vigenti restrizioni di siffatta legge, non più attuale, impediscano all'informazione militare di esprimersi. Ma non basta: l'assurdità della legge determina, nella sua pratica applicazione, una serie di « smagliature » da parte di coloro che debbono applicarla per cui, assai spesso, al feroce rigore della legge si contrappone una indulgenza pratica che diviene vera e propria rinuncia dell'autorità nell'applicazione della legge sino a ché non si incappa in un tutore della legge che si irridisce e blocca tutto. Ovvio — conclude l'A. — che occorra rendere attuale la legge e, quindi, applicarla con serietà ed uniformità.

Il punto essenziale è quello di non confondere l'informazione — come spesso avviene — con la propaganda o con le pubbliche relazioni.

L'informazione pertanto non deve mirare a fini particolari (e, quindi, non può essere propaganda) ma deve semplicemente offrire notizie e dati in modo sintetico e senza commenti.

Ciò posto si entra nel merito della evoluzione della informazione militare nel nostro Paese.

Fino a tutto il periodo della seconda guerra mondiale, l'informazione militare è stata regolata dai tre Ministeri di F.A., prima, direttamente a cura degli Stati Maggiori e, poi, a cura di Uffici Stampa di F.A. Allorché, nel dopo-guerra, ai tre Ministeri di F.A. si sostituì un unico Ministero della Difesa, i tre Uffici Stampa di F.A. rimasero in funzione, sia pure con mezzi ed autonomia limitati, e si costituì un Ufficio Stampa della Difesa (da cui il nome di « tre più uno » dato alla riforma).

Il mantenimento dei tre Uffici Stampa di F.A., pur con l'unificazione dei dicasteri, si giustificava con la diversità delle esigenze di ciascuna F.A. in rapporto, essenzialmente, agli arruolamenti (divenuti difficili e che richiedevano motivi e richiami diversi per ciascuna F.A.). All'Ufficio Stampa della Difesa competeva l'azione coordi-

natrice e, tra l'altro, la pubblicazione di un periodico di informazione inter-F.A.: il Corriere Militare. La pratica applicazione del nuovo ordinamento, però, ha confermato quello che era stato un timore nel periodo di gestazione della riforma perché il nuovo Ufficio Stampa della Difesa è venuto a costituire « filtro » — e, quindi, nella migliore delle ipotesi « remora » ritardatrice — di ogni decisione od informazione degli Uffici Stampa di F.A. (divenuti, successivamente, Uffici Documentazione, Ufficio Pubbliche Relazioni, Uffici Propaganda e Documentazione).

L'articolo passa a trattare, quindi, della « politicizzazione » dell'organo della Difesa (in quanto direttamente dipendente dal Ministro e, cioè, da una personalità politica) e della informazione « interna », intesa come divulgazione nell'interno di una F.A. e nell'ambito di coloro che ad essa F.A. particolarmente si interessano.

Il Servizio del Materiale Speciale Aeronautico. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* della conferenza tenuta dal *Ten. Col. A.A.r.s. Giuseppe Miele* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea.

Dopo un cenno alle competenze logistico-operative e logistico-amministrative attribuite agli Stati Maggiori di F.A. ed alle Direzioni Generali Interforze, l'A. esamina — nelle linee essenziali — la legge delega (D.P.R. 1477 del 18 novembre 1965, posto alla base del rinnovamento strutturale e del riordinamento degli Stati Maggiori e del Ministero della Difesa) e l'Ispettorato Logistico di F.A. (che, come noto, conferisce una effettiva autorità sul piano logistico-operativo ai Capi di SM di F.A. che, con il precedente ordinamento non possedevano).

Si descrivono, quindi, le fondamentali funzioni del Servizio del Materiale Speciale Aeronautico, direttamente dipendente dall'Ispettorato Logistico dell'Aeronautica Militare (approvvigionamento, rifornimenti, scorte), e si conclude lo studio con alcune osservazioni sull'attuale organizzazione del servizio stesso.

Aerei italiani 1914-1918. (Continuazione) *Dott. Gastone Camurati.*

La rassegna prende in esame, questa volta, gli aerei costruiti in Italia su licenza straniera dal 1914 al 1918.

Vengono quindi descritti, nella successione: gli Aviatik, costruiti dalla Società Anonima Meccanica Lombarda; i Blériot, costruiti dalla Società Italia Transaerea; i Caudron, costruiti dalla Società AER; i Curtiss, costruiti dalla Ditta Bossi; i Farman, costruiti dalla Società Costruzioni Aeronautiche Savoia; gli F.B.A., costruiti dalla S.I.A.I.; gli Hanriot, costruiti dalla Macchi; i Lohner, costruiti dalla Macchi; i Nieuport, costruiti dalla Macchi; i Sopwith, costruiti dall'Ansaldo; i Voisin, costruiti dalla S.I.T.

G. G.

MILITARY REVIEW

(U.S.A.)

(U.S. Army Command and General Staff College, Fort Leavenworth - Kansas 66027)

Maggio 1972

Nuovi Reggimenti e nuove Divisioni. *John Pettit* e *William Kyer.*

La Military Review, mensile dello Stato Maggiore dell'Esercito statunitense, è il corrispondente americano della nostra Rivista Militare. Ogni suo numero è una palestra d'idee e di dibattiti sulle questioni di maggior attualità nei settori della politica militare, della strategia, della tattica e della logistica.

Il numero del maggio 1972 riporta i seguenti articoli: « Armi e servizi della coalizione per la sicurezza », di Zeb B. Bradford e Frederic J. Brown; « Contrastanti visuali sull'ordinamento della difesa », L. Tracy; « Le operazioni militari nel Bangladesh », M. K. Chopra; « Difesa nazionale e priorità nazionale », redazionale; « Risposta graduale e la lezione del Vietnam », Raymond J. Barret.

Proponiamo qui di seguito, in sintesi, l'articolo di Pettit e Kyer.

Quando la seconda guerra indocinese sarà conclusa, l'esercito degli Stati Uniti si troverà a dover fronteggiare due problemi: la costituzione di efficienti forze militari difensive e l'inquadramento di tali forze con ufficiali a reclutamento volontario. Alla risoluzione di questi problemi dovrebbe contribuire la riorganizzazione delle due attività fondamentali di ogni esercito: l'addestramento e il combattimento. Tale nuovo assetto dovrebbe includere la ristrutturazione della Divisione, cui rimarrebbero soltanto compiti operativi, e il ripristino del reggimento quale unità base per l'arruolamento, l'addestramento e l'amministrazione del personale.

Già l'attuale organizzazione divisionale si presenta più flessibile ed esente da molti degli inconvenienti che presentava l'ordinamento ternario della seconda guerra mondiale. Allora il reggimento di fanteria era stato eliminato e sostituito da battaglioni spostabili da una all'altra Brigata della stessa Divisione e perfino da una Divisione all'altra. Sia le Brigate che le Divisioni potevano venire modellate di volta in volta in funzione dei compiti da svolgere. Comunque anche l'attuale ordinamento ha il suo punto debole. L'ordinamento divisionale basato sull'esistenza dei comandi di Brigata risponde in pieno nel caso in cui la Divisione sia schierata in un'area molto vasta e impegnata in varie operazioni indipendenti tra loro; nella maggior parte dei casi, l'esistenza della Brigata tra il battaglione e la Divisione porta invece a ridurre la rapidità con cui tale Grande Unità può reagire di fronte a nuove situazioni. Inoltre, la connessa modalità d'esecuzione della manovra del fuoco riduce la flessibilità della risposta da parte della Divisione stessa.

Sembra quindi auspicabile un nuovo or-

dinamento divisionale che, mantenendo gli aspetti positivi attuali, ne elimini i punti deboli. Ciò si potrebbe ottenere costituendo una nuova Divisione alquanto più piccola e libera dalle responsabilità di addestramento e amministrazione dei reparti dipendenti. Essa si baserebbe sulla eliminazione dei comandi di Brigata che, inserendosi tra il battaglione e la Divisione, causano pregiudizio alla rapidità d'intervento della Divisione stessa. La Divisione, ordinata su battaglioni intercambiabili, diventerebbe invece flessibile al massimo e modellabile in modo da presentare la massima rispondenza al compito, di volta in volta assegnatole. Nell'ambito di tale nuovo ordinamento i vari tipi di battaglione, dall'esplorante al corazzato, come anche le unità di artiglieria e quelle dei servizi, formerebbero reparti autonomi, da assegnare alla divisione in base al compito da svolgere. Il nucleo divisionale consisterebbe degli elementi necessari all'attività di comando e alla sicurezza. Questo ordinamento offrirebbe il vantaggio di lasciare al comando diretto del divisionario i reparti operativi, senza dovere passare per il tramite dei comandanti di Brigata. Ne guadagnerebbe, in particolare, la flessibilità della manovra e la rapidità nella trasmissione degli ordini e aumenterebbe l'incidenza della volontà del comandante di Divisione (1).

La nuova Divisione, più piccola di quella attuale, andrebbe da un massimo di circa 11 000 uomini a un minimo di 4 000. Includendo le unità di artiglieria, i genieri e i reparti operanti, la Divisione attuale comprende dai 16 ai 20 battaglioni, articolati in gruppi di quattro o cinque, alle dipendenze dei tre comandi di Brigata.

La Divisione proposta si basa invece sul presupposto che un comandante di Divisione, potendo disporre di moderne trasmissioni e di un buon Stato Maggiore, può comandare direttamente almeno 10 o 12 battaglioni.

Numerosi sono gli esempi registrati dalla storia e suffraganti la razionalità della presente proposta. Viene ricordato che Alessandro Magno esercitava, durante la battaglia, il diretto controllo su 13 e più formazioni separate; il comandante della legione romana aveva alle sue dirette dipendenze 10 coorti; il Corpo d'Armata napoleonico comprendeva 6 o 7 grandi unità.

La Divisione proposta non avrebbe alle dipendenze in modo permanente né battaglioni né reparti di servizi.

Un ordinamento basato su battaglioni renderebbe l'impiego dell'esercito di campagna, delle unità della riserva e dei reparti della Guardia Nazionale estremamente flessibile, grazie alla presenza di un buon numero di comandi di Divisione o di battaglione cui affidare missioni più specifiche delle attuali. Si avrebbe la possibilità di disporre, per le varie operazioni nei diversi teatri operativi, di formazioni pronte per i vari impieghi.

All'atto dell'emergenza, i comandi di Divisione avrebbero a disposizione i battaglioni dell'esercito permanente ai quali, in un secondo tempo, si unirebbero i reparti della riserva e della Guardia Nazionale. Ne consegue che una Divisione di questo tipo dovrebbe consistere di battaglioni dell'esercito regolare, di riservisti e di reparti della Guardia Nazionale; essa

(1) Si tratta di idee che erano già state sostenute, sulle pagine della « Rivista Militare », sin dall'inizio degli anni '50 e successivamente riaffermate (vds. a es. P. F. Guinzio: *Spunti per una discussione organico - ordinativa sulla Divisione dell'era nucleare*, « Rivista Militare, n. 3, 1962).

presenterebbe quindi un ordinamento estremamente flessibile e dinamico.

Avendo così modificato la struttura della Divisione, sarà necessario trasferire ad altro livello i compiti dell'addestramento e dell'amministrazione. A tal fine occorrerà tener presente alcuni criteri fondamentali. Circa l'addestramento, si rispetterà in primo luogo le sue esigenze di standardizzazione, essenziale per poter impiegare senza difficoltà un qualsiasi reparto della Divisione e per poter condurre azioni coordinate con reparti di diversa provenienza. Si terrà inoltre presente che l'addestramento non deve limitarsi all'ambito dei singoli reparti, ma dare massimo sviluppo alle esercitazioni d'assieme. Non va infine trascurato l'aspetto spirituale, nel senso che ogni soldato deve sentirsi portato alla sua identificazione con il proprio reparto e a sentire in maniera spiccata lo spirito di corpo.

Posto ciò come premessa, il problema addestrativo può risolversi in vario modo. Si può ad esempio costituire una unità di addestramento cui devolvere anche i compiti amministrativi; essa potrebbe, in caso di particolari esigenze, venire aggregata alla Divisione operativa. Oppure, si potrebbe costituire un'organizzazione scolastica cui assegnare i battaglioni operativi che raggiungerebbero la loro Divisione al momento dell'impiego. Questa seconda organizzazione renderebbe problematico l'addestramento d'assieme a livello divisionale e sarebbe controproducente dal punto di vista dello spirito di corpo.

Si potrebbe adottare una terza soluzione che vedrebbe una duplice contemporanea organizzazione, la prima delle quali, a base reggimentale e alle dirette dipendenze dei comandi operativi, provvederebbe a svolgere i compiti relativi all'amministrazione e all'addestramento individuale e di reparto, mentre la seconda, meramente scolastica, avrebbe il compito di svolgere l'addestramento per l'impiego coordinato e a condurre le esercitazioni a livello divisionale.

Secondo questa soluzione, si avrebbero reggimenti di nuovo tipo con un reparto comando svolgente compiti amministrativi e di addestramento di reparto. Essi sarebbero costituiti da un numero variabile di battaglioni operativi, da sei a dieci, e da unità servizi: un insieme di unità dell'esercito permanente, della riserva e della Guardia Nazionale. L'unità fondamentale nella quale il militare trascorrerebbe la maggior parte della sua vita militare, sarebbe il battaglione.

Il comando di reggimento funzionerebbe da vero e proprio centro addestrativo per tutte le armi, tranne le specializzazioni tecnologicamente più avanzate e per le manovre campali. Sarebbe suo compito impartire le nozioni elementari dell'addestramento individuale sia del primo ciclo che di quello avanzato, fatta eccezione per le categorie più impegnative di specializzati, nonché l'addestramento basilare di reparto. E' certo che il reggimento, funzionante in certo qual modo come organizzazione madre del battaglione, non solo faciliterebbe la flessibilità nell'impiego operativo dei reparti, ma fornirebbe un *focus* per lo spirito di corpo del singolo, oltre a offrire la base per la costituzione di unità d'ordine superiore. Con questo sistema la Divisione verrebbe liberata dai compiti addestrativi e amministrativi, devoluti al reggimento. Lo Stato Maggiore dell'esercito continuerebbe a provvedere all'organizzazione scolastica che comprenderebbe una *Scuola di esercitazioni tattiche* che dividerebbe con i comandi di reggimento la responsabilità del-

l'istruzione avanzata di reparto. Tale scuola, essendo organizzata in modo specifico per l'addestramento e l'esercitazione, potrebbe raggiungere un alto livello di efficienza perché avrebbe il terreno di prova nelle aree di manovra, da essa controllate e assegnate ai comandi di unità combattenti e dei servizi per le esercitazioni d'assieme e le manovre a qualsiasi livello. Una tale scuola assicurerebbe quell'uniformità di indirizzo e quell'alto grado di esperienza che costituiscono premesse indispensabili per l'efficace funzionamento di un sistema marcatamente flessibile.

Riepilogando, sottolineiamo che la nuova organizzazione divisionale e reggimentale si baserebbe sui seguenti punti principali: 1) porre quale elemento fondamentale dell'ordinamento organico il battaglione in luogo della Divisione; 2) far funzionare il reggimento, anziché la Divisione, da unità-madre del battaglione; 3) affidare al reggimento o a una scuola di esercitazioni tattiche il compito addestrativo, togliendolo alla Divisione.

Durante questo ultimo decennio, si sono susseguiti vari progetti militari basati sulla preparazione per sostenere contemporaneamente « due guerre e mezza ». Recentemente, si è formulata la concezione strategica della « guerra e mezza », basantesi sulla improbabile simultaneità di due eventi bellici di primaria grandezza. Sebbene questa seconda strategia offra la possibilità di ridurre a dieci o dodici il numero delle Divisioni permanenti, non tiene però conto del fatto che le Divisioni attuali sono specializzate per affrontare determinate situazioni geografiche od operative.

L'ordinamento qui proposto, con i suoi battaglioni regolari, i suoi ben addestrati battaglioni della riserva e quelli della Guardia Nazionale, con il suo gran numero di comandi divisionali aventi il compito di impiegarli e con i comandi operativi superiori già costituiti darebbe vita a un'organizzazione militare dagli organici ridotti, ma sicuramente in grado di affrontare le situazioni previste dalla concezione strategica della « guerra e mezza ».

M. Furesi

Agosto 1972

Strategia per il domani. *Stanley L. Harrison.*

Nel numero di agosto del '72 compaiono i seguenti articoli: « L'Esercito francese dopo la guerra di Algeria », di William L. Hauser; « Pianificazione della politica estera e della potenza militare », di Arnold M. Kuzmack; « Sistema basilare di strategia », di Melvin J. Stanford; « Le milizie nell'epoca dei missili », di Walter G. Clemens Jr.; « L'attuale professione delle armi in Canada », di R. F. Barnes; « Le operazioni notturne sovietiche », di Erich Sobik; « L'iniziativa nella guerra del Vietnam », di Do Ngoc Nhan; « Alcuni problemi bellici attuali », di Hugh l'Etange e l'articolo, di cui riportiamo la sintesi, di Harrison.

Al momento attuale gli Stati Uniti si trovano di fronte al problema di dover

adottare un nuovo tipo di strategia, quale conseguenza delle nuove esigenze sorte con lo sviluppo delle armi nucleari. Di fronte ad esse è necessario che alcune questioni vengano rimesse in discussione e in modo particolare i problemi riguardanti certe aree geografiche comprese nel raggio di interesse degli Stati Uniti. Fra tali aree quella che si può considerare la più critica è costituita dall'Europa occidentale, che è parte predominante in ogni piano mondiale di pace duratura.

In particolare, gli Stati Uniti devono definire con esattezza i loro obiettivi in relazione agli specifici interessi che li legano all'Europa. Nel far ciò ci sono alcuni elementi che non possono essere sottovalutati, quale la neutralizzazione della minaccia di aggressione, specialmente da quando ha avuto inizio lo sviluppo delle armi nucleari.

Da molti anni gli USA preferiscono seguire una politica di contenimento cercando di bloccare ogni tentativo sovietico di espansione nel mondo. Contemporaneamente gli Stati Uniti perseguono l'obiettivo di normalizzare le loro relazioni diplomatiche con l'URSS, sulla base della reciproca tolleranza.

Un terzo obiettivo perseguito dagli USA è l'allentamento della tensione con le altre grandi potenze e tale scopo può essere raggiunto solo cercando di ridurre i motivi di conflitto.

Ma, come accennato, il problema europeo è sempre il più importante e, dal tempo dell'enunciazione della dottrina di Truman, la sicurezza eurpoea ha costituito uno dei punti cruciali della politica estera e militare degli Stati Uniti e, nello stesso tempo, l'Europa rappresenta il teatro strategico in cui, più che altrove, gli USA hanno cercato di realizzare gli obiettivi sopra ricordati.

A tale proposito non si può dire che essi non abbiano avuto successo, ma si è trattato di un successo parziale e permane sempre il dubbio che in futuro la situazione possa cambiare e che gli Stati Uniti possano decidere di ridurre la loro influenza in Europa diminuendo in conseguenza le loro forze militari di stanza in questo continente.

Finora gli Stati Uniti hanno considerato la sicurezza europea come strettamente connessa alla loro stessa sicurezza e perciò hanno tenuto a salvaguardare l'Europa occidentale da eventuali attacchi. Tuttavia, dopo vent'anni che gli Stati Uniti sono impegnati a risolvere un problema di questo genere, è lecito cercare di chiarire se è necessario o meno che essi mutino in tale settore la loro politica e, di conseguenza, la loro strategia.

A parte il fatto che in questi ultimi anni gli USA hanno rivolto la loro attenzione più ai problemi del Sud-est asiatico e del vicino Oriente che non a quelli europei, è indubbio che certi obiettivi connessi con l'Europa non sono stati raggiunti e ciò indica che le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Europa sono difettose, almeno nella loro forma attuale.

Ricordando quanto ebbe a scrivere Edward M. Earle: « La più alta forma di strategia si estrinseca in una superiorità militare illuminata da un critico e costruttivo senso politico », notiamo che nella alleanza fra Europa e gli Stati Uniti manca quest'« altissima forma di strategia ». Infatti le nazioni europee potrebbero condurre una politica di difesa al di fuori dell'Alleanza e, anche se esse non hanno mai agito in tal senso, non è escluso che potrebbero farlo in futuro.

Rimane comunque il fatto che, se la NATO è in grado di fronteggiare le forze

del Patto di Varsavia, ciò lo si deve soprattutto all'apporto americano.

Vi è inoltre da sottolineare che l'attuale obiettivo strategico dovrebbe essere quello di organizzare in Europa forze capaci di assicurare la difesa senza dover ricorrere alle armi nucleari. Non è però possibile agli Stati Uniti continuare la politica della risposta convenzionale basandola su un incremento delle forze in Europa.

Gli USA non possono infatti, a causa dei loro gravosi impegni finanziari, sostenere per molto tempo ancora il costo di massicci contributi alle forze europee. Naturalmente la permanenza di forze americane in Europa risponde all'esigenza di assicurare l'influenza degli Stati Uniti su quel continente; i paesi europei, da parte loro, hanno tutto l'interesse che le forze americane in Europa non vengano ridotte. A tale proposito è da osservare che una riduzione dell'apporto statunitense difficilmente sarebbe seguito dalla sua sostituzione con le nuove forze convenzionali europee che sarebbero necessarie per continuare a garantire all'Europa una certa sicurezza.

Appare invece più probabile che gli stati europei ricorrerebbero alla Francia o alla Gran Bretagna per costituire un arsenale di armi nucleari. Tale ipotesi è rafforzata dal fatto che effettivamente l'Europa è in grado di produrre una quantità sufficiente di plutonio per allestire detto arsenale. Esiste quindi una reale possibilità che gli stati europei producano efficienti armi nucleari, tattiche e strategiche, e che esse vengano impiegate nel caso di una eventuale aggressione a loro danno. Ne consegue che se avvenisse una riduzione delle forze statunitensi in Europa gli USA dovrebbero fissare la propria attenzione sulle intenzioni europee relativamente ad alcuni problemi di interesse immediato, in particolare al problema nucleare. Ciò sarebbe richiesto dal fatto che la riduzione della presenza americana in Europa sarebbe accompagnata da un allentamento del controllo che attualmente gli USA vi esercitano, specialmente nei confronti delle armi nucleari. Peraltro, una eventuale riduzione delle forze convenzionali americane in Europa potrebbe venir equilibrata più facilmente da un più massiccio spiegamento di armi nucleari.

Sempre sulla presenza delle forze statunitensi in Europa vi è ancora da osservare che essa ha soprattutto un significato politico, quello di dimostrare all'URSS che un attacco alla NATO si risolverebbe in un suo diretto confronto con gli Stati Uniti. Tuttavia questo scopo può essere raggiunto anche senza impiegare in Europa una massiccia quantità di truppe americane. Inoltre, gli Stati Uniti potrebbero cedere, definitivamente oppure solo per un certo periodo, alcune delle loro armi nucleari agli alleati della NATO, i quali potrebbero senz'altro sostenere la relativa spesa. A ciò si aggiunga che, in ultima analisi, una strategia che si fondasse su una difesa nucleare dell'Europa potrebbe essere concepita in modo da garantire sia la sicurezza europea sia quella degli Stati Uniti.

Bisogna certo riconoscere che ogni iniziativa nell'impiego delle armi nucleari rappresenta un salto qualitativo capace di assumere significato politico e militare di notevole importanza.

Comunque, il fatto più importante da considerare è che la difesa dell'Europa è in ogni caso strettamente legata agli Stati Uniti, e occorre aggiungere che una riduzione delle forze statunitensi in Europa potrebbe anche non risultare controproducente per la politica americana di prevenzione e distensione. Nel caso poi che questa dovesse

fallire, la funzione strategica degli USA diventerebbe quella di circoscrivere il conflitto al teatro europeo e assicurargli un esito favorevole.

Per contro, si avrebbero conseguenze disastrose per tutti gli stati della NATO se la politica di deterrenza venisse, in Europa, svolta dai soli stati europei. Questi ultimi hanno perciò tutte le ragioni per incoraggiare gli Stati Uniti a concorrere alla loro sicurezza. Tuttavia anche una politica di prevenzione e relativa strategia condotte localmente sono necessarie all'Europa, al fine di legare l'indirizzo politico ad una strategia di tipo più realistico.

Ciò è indispensabile per salvare l'alleanza e per evitare che sorgano conflitti, che porterebbero a conseguenze catastrofiche per gli Stati Uniti, per l'Europa e per il mondo intero.

M. Furesi

ALLGEMEINE SCHWEIZERISCHE MILITARZEITSCHRIFT

(SVIZZERA)

(Huber e Co. AG, Abteilung Militärzeitschrift - 8500 Frauenfeld)

Maggio 1972

Lenin e il Generale Clausewitz. *Willy Gautschi.*

La « Allgemeine Schweitzerische Militärzeitschrift » è una rivista mensile che ha 138 anni di vita. Il numero di maggio pubblica i seguenti articoli: « La Svizzera e la sicurezza europea » di Alfred Ernst; « Autorità e disciplina », redazionale; « La contingente situazione dell'avversario condiziona le nostre esercitazioni addestrative » di Louis Geiger e Hans Rudolf Sollberger; « Ostracismo al servizio militare di leva? » di Hermann Bauer; « Gli allievi delle scuole professionali industriali sono addestrati per la difesa? » di Adrian Hemmer; « L'Armata popolare di liberazione della Cina comunista » di Herich Sobik; « L'attitudine al comando nell'ambito dell'aviazione civile e dell'aeronautica militare » di Hans-Konrad Knoepfel; « La visibilità notturna con l'ausilio degli apparati a raggi infrarossi » di Othmar Cornu e Franz Schärer; « Commenti e Consigli: annotazioni sui documenti operativi »; « Periodici »; « Forze Armate straniere »; « Recensioni »; « Note tecniche ».

Riportiamo, in sintesi, l'articolo di Gautschi.

Tra i capitoli dell'opera « Della guerra » di Clausewitz quello che ha interessato maggiormente Lenin è l'ottavo, « Il piano di guerra », dove Clausewitz analizza la relazione intercorrente tra la politica e la

guerra e, conseguentemente, la strategia militare. Il paragrafo « La guerra come strumento della politica » fu ritenuto da Lenin il più importante: infatti egli lo tradusse quasi al completo. Vi sono inoltre molte definizioni che piacquero particolarmente a Lenin, come quella in cui Clausewitz definisce la politica come la « tutrice degli interessi dell'intera società ». Lenin accettò in pieno anche la definizione che presenta la politica come un insieme in sé completo, a differenza della guerra che è considerata solo una parte di questo complesso. Lo stesso può ripetersi per la logica conseguenza che porta a considerare la guerra non come un fatto isolato, ma sempre in stretta relazione con la politica.

Tra le definizioni più famose di Clausewitz vi è quella che afferma: « la guerra non è altro che la continuazione di attività politiche, condotte con il ricorso ad altri mezzi ». Condurre una guerra è, in fondo, svolgere una politica che ha cambiato la penna con la sciabola, ma non ha smesso per questo di ragionare negli stessi termini.

Le teorie del Generale prussiano ebbero per Lenin molta importanza anche nelle applicazioni pratiche. Esse corrispondevano ai suoi orientamenti, come si vede dalla sua espressione: « La politica creò la guerra ». Ne discendeva per Lenin che la politica imperialistica delle grandi potenze aveva creato la guerra imperialistica. Perciò il proletariato — secondo Lenin — non aveva nulla a che vedere con la guerra mondiale, che era lotta per il rafforzamento del predominio delle grandi potenze imperialistiche. Se la seconda internazionale socialista voleva opporsi all'imperialismo, doveva, secondo Lenin, combattere la guerra mondiale imperialistica, cioè combattere i governi che la conducevano.

Molte frasi di Clausewitz furono tra le citazioni preferite di Lenin. Egli le utilizzò per la prima volta nel trattato polemico « La fine della Seconda Internazionale ». Anche nel libretto « Socialismo e guerra » compare la dottrina di Clausewitz, così come la si ritrova alla base dottrinaria della concezione marxista. Siccome la guerra mondiale non significava altro che la continuazione della politica imperialistica condotta con strumenti di violenza, l'idea della « difesa della Patria » vi era, secondo Lenin, del tutto estranea. Non è esagerato affermare che la tesi di Clausewitz sulla politica e la guerra è stata per Lenin « punto di partenza nonché misura » per tutte le sue considerazioni e i giudizi sulla guerra.

Nella sua interpretazione delle opere di Clausewitz, Lenin si colloca decisamente all'avanguardia rispetto ai suoi tempi. Si può infatti portare a confronto che Bismark ammise di non aver letto nulla di Clausewitz. In quanto a Ludendorf, Capo di Stato Maggiore tedesco durante la prima guerra mondiale, si ha l'impressione che egli fosse del parere che dovesse essere la politica a seguire la guerra e non viceversa. Lo scoppio della prima guerra mondiale diede a Lenin l'occasione per mettere in pratica i suoi studi su Clausewitz. Fu Lenin, che non aveva fatto il soldato, a dare gli ordini fondamentali per la costituzione dell'armata regolare rossa. Nella lotta per il potere e dopo la rivoluzione d'ottobre, fu di nuovo Lenin a prendere quelle decisioni che lo fecero definire un grande stratega. E' però molto difficile giudicare fino a che punto egli sia stato influenzato dagli insegnamenti di Clausewitz. E' comunque certo che Lenin si dedicò con molto interesse alle questioni militari, interesse che dai suoi biografi viene spesso ignorato. La

moglie Krupskaja racconta invece che Lenin lesse molto sull'arte della guerra e sulla tecnica di organizzazione della rivolta armata.

Fu durante l'esilio a Berna che Lenin si dedicò, specialmente nei primi mesi del 1915, agli insegnamenti di Karl von Clausewitz, il cui libro « Vom Kriege », che oggi ogni studioso militare considera un classico, era in quel periodo poco conosciuto. Probabilmente Lenin trovò il nome di Clausewitz nelle lettere che si erano scambiate Marx e Engels e che furono pubblicate nel 1913. In realtà soprattutto Engels aveva una particolare predilezione per lo studio dei problemi a carattere militare. Non è comunque dovuto al caso il particolare interesse di Lenin per la dottrina militare: ciò è dimostrato dalle sue direttive nelle questioni di tattica politica, compresa la guerra civile.

Dell'importanza che Lenin dava all'opera del Generale prussiano rendono testimonianza le numerose annotazioni da lui vergate e riportate in un piccolo quadernetto dalla copertina blu. Queste « Osservazioni e annotazioni al libro di von Clausewitz sulla guerra e sulla condotta della guerra » furono pubblicate in lingua russa, per la prima volta, nel 1930.

Come fu rilevato dallo storico tedesco Halweg, Lenin ricorse, per la lettura dell'opera « Della Guerra », alla prima edizione apparsa nel 1832-34. Le citazioni furono riportate da Lenin nella lingua originaria, mentre le osservazioni sono da lui scritte in russo. Ciò che interessava Lenin erano soprattutto le teorie fondamentali sulla guerra e sulle battaglie. Egli si occupò principalmente dei capitoli trattanti il carattere della guerra, della relazione politica-guerra e dei suoi fattori morali. Osservazioni di Clausewitz quale « La guerra può essere considerata un evento che a volte è più e a volte è meno guerra guerreggiata » furono intese da Lenin dialetticamente. Come commento alla seguente frase di Clausewitz: « Le nuove manifestazioni dell'arte della guerra sono da ascriversi solo minimamente alle nuove invenzioni e ai nuovi orientamenti di pensiero, mentre sono notevolmente legate alle situazioni sociali nuove », Lenin annotava laconicamente: « E' vero ».

Lenin sottolineava più volentieri le frasi con le quali Clausewitz caratterizzava la figura del conquistatore, ed in particolare egli rimarcò la seguente: « La guerra è più importante per il difensore che non per il conquistatore, anche se è la conquista a provocare per prima la difesa e con essa la guerra. Il conquistatore è sempre amante della pace, come ha sempre sostenuto anche Bonaparte, ed entrerebbe volentieri in maniera pacifica nel nostro territorio; per impedirgli ciò noi dobbiamo scegliere la guerra ed anche prepararla ». Sottolineata la frase con tre strisce rosse, Lenin commentò: « Che ingegno! ».

Le parti dedicate al lato tecnico del conflitto non interessavano Lenin. Le sue annotazioni denotano, invece, un grande interesse per le questioni relative alla azione di comando. Quando, ad esempio, Clausewitz dice press'a poco che non può esistere una guida efficace se non vi è una sola volontà ad animare tutto l'esercito e quando aggiunge che, colui che è portato a giudicare sempre ottimisticamente gli uomini e ad attendersi sempre da loro il meglio non sarà mai capace di una buona condotta dell'esercito, Lenin annota: « Un buon capo... è animato da sfiducia verso gli uomini ».

M. Furesi

L'OSSERVATORE POLITICO LETTERARIO

(Via Solferino, 32 - 20121 Milano)

DICEMBRE 1972

Enrico Cosenz. *Giuseppe Aloia.*

« L'Osservatore Politico Letterario » è un periodico mensile che presenta documentati saggi di carattere politico, storico o letterario. Il numero di dicembre 1972 contiene i seguenti articoli: « Cose loro, cose nostre » di Giuseppe Longo, « La Lega antijugoslava » di Valerio Pelizzari, « E' morto Vinciguerra » di Mario Missiroli, « Enrico Cosenz » di Giuseppe Aloia, « Le poetiche di Ezra Pound » di Wolfango Rossani, « Heinrich Böll scrittore in rivolta » di Sigfrido Rossi, Sette Poesie di Ugo Fasolo, « Il sogno di Pinocchio » di Luigi Volpicelli, « Lettere a Francesca » di Manara Valgimigli.

Il fascicolo riporta inoltre la consueta rubrica « Rassegne ».

Di spiccato interesse dal punto di vista storico e militare è l'articolo « Enrico Cosenz », anche in relazione alla particolare competenza dell'autore (che di recente ha ricoperto le importanti cariche di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e della Difesa).

Dallo studio, condotto con stile semplice ed incisivo ad un tempo, la figura militare ed umana del patriota e condottiero è delineata con grande efficacia ed inquadrata, con brevi succosi cenni, nel periodo risorgimentale che fece da sfondo alla sua vita.

Enrico Cosenz nacque a Gaeta nel 1820, frequentò l'Accademia della Nunziatella a Napoli e ne uscì con il grado di alfiere di artiglieria del Regno delle due Sicilie. Nel 1848 partì da Napoli con il 1° Corpo di spedizione di Guglielmo Pepe, per combattere contro gli austriaci a fianco dell'esercito di Carlo Alberto; quando il Re di Napoli ordinò alle proprie truppe di recedere da quell'alleanza e di rientrare nel Regno, Cosenz fu con i pochi che si ribellarono e, con il suo Generale, corse a Venezia, dove ebbe parte attiva alla gloriosa difesa della città. In quelle epiche giornate egli fu ferito quattro volte e raggiunse il grado di Colonnello.

Dopo la caduta della Serenissima, Cosenz prese la via dell'esilio: riparò dapprima a Malta, quindi a Genova ed in Piemonte. Nel '59 e nel '60 egli seguì Garibaldi prima nella guerra contro l'Austria, quindi nella spedizione dei Mille; a suo precipuo merito, in quest'ultima impresa, va attribuita la vittoria di Milazzo, che dischiuse a Garibaldi le porte di Messina e della Calabria.

Dopo essere stato Ministro della Guerra a Napoli nel breve periodo della Dittatura Garibaldi e prefetto a Bari, fu integrato come Tenente Generale nell'Esercito italiano, ove proseguì la sua carriera fino al grado più elevato: Enrico Cosenz fu infatti il primo Capo di Stato Maggiore del nostro Esercito, nel periodo dal 1882 al 1893.

Eroico e capace comandante in guerra,

seppe, in tempo di pace, riorganizzare le forze di terra in campo organico, regolamentare, addestrativo, logistico: in breve egli riuscì a creare un valido strumento militare destinato ad accrescere il prestigio della nostra patria in ambito internazionale.

Coscnz brillò altresì nel campo degli studi; lo si può indubbiamente definire « una mente », perché numerosi furono i saggi e gli studi da lui pubblicati, e tutti dell'interesse più elevato.

Nel 1898, con la sua morte, scompariva uno degli animi più eletti, ed equilibrati ad un tempo, del nostro Risorgimento.

L. Lollio

ALA ROTANTE

(Rassegna dell'elicottero)

(Piazzale Luigi Sturzo, 23 - 00144 Roma)

Agosto 1972

Il CH - 47 C in produzione. *Redazionale.*

Il sommario reca: « Il CH - 47 in produzione »; « Chinook, descrizione teorica » (g p m); « In azione gli elicotteri alla Etruria '72 »; « Gli AB - 206 A 1 alla Polizia »; « Il servizio aereo della Guardia di finanza »; « Protagonisti gli elicotteri al Salone di Torino »; « Impiegato un elicottero per la costruzione di una funivia (a Courmayeur) »; « Sul cielo della città (il problema degli eliporti urbani) »; « Apparecchiature elettroniche per elicotteri » (da *Flight International*); « Assistenza alle stazioni radiogoniometriche »; « Club Ala Rotante »; « Piccola storia dell'elicottero » (Giorgio Bignozzi); Sommario in lingua inglese.

La pubblicazione, che si avvia a raggiungere il 18° anno di vita, aveva registrato un deciso innalzamento di tono, sostanziale e formale, a partire dalla metà del '71 ed ha, nel corso del 1972, cambiato volto. Per la verità, in questo dopoguerra, non sono mancati presso le riviste di grandi aziende, tentativi di uscire dall'orto chiuso del provincialismo aziendale — rinunciando alle costosissime pagine piene delle cosiddette FIV (fotografie illustri visitatori) e FOM (fotografie megadirigenti) a grandezza naturale — per tentare un discorso più largo con la « società generale ». Non si è trattato però di un fenomeno durevole: anche l'informazione sulla Difesa, con la necessaria convergenza di giornalisti civili specializzati e di scrittori militari qualificati, stà, del resto, affermandosi in Italia solo in questi ultimi anni. Ciò attraverso l'opera di poche pubblicazioni. Tra queste: « Aviazione di linea aeronautica e spazio », ch'è infatti divenuta « Aviazione di linea difesa e spazio », « Interconair », « Alata ». Vi è perciò un largo campo, specie nel settore di un mezzo tecnico dell'importanza dell'elicot-

tero, che « Ala rotante » potrà, seguendo la strada intrapresa, validamente tenere contribuendo ad accreditare l'elicottero stesso attraverso l'illustrazione e il dibattito delle sue funzioni generali e dei suoi problemi tecnici e rimuovendo ogni aziendalismo reclamistico (di dubbia efficacia, almeno alla distanza).

Diamo ora un cenno dell'articolo — corredato da fotografie a colori, specie di interni, di raro pregio — sul CH-47 C in relazione all'importanza che tale macchina è destinata ad assumere ai fini del potenziamento dell'aeromobilità dell'Esercito. Il CH-47 C *Chinook* della Boeing-Vertol è la caratteristica macchina volante bi-rotore in tandem che predominava nelle fotografie dei corrispondenti di guerra del Vietnam; oltre 600 esemplari di tale mezzo sono stati consegnati all'esercito americano. Con questa macchina l'Augusta, che già produceva elicotteri di progettazione Bell e Sikorsky, entra in cooperazione tecnica con il « terzo grande » della produzione elicotteristica mondiale la Boeing-Vertol. Alla produzione di una macchina così evoluta — e alla successiva assistenza — partecipano, con la capocommessa, molte note ditte del settore aeronautico dalla Siai-Marchetti alla Elicotteri-meridionali. Il velivolo, del peso a vuoto di circa 10 tonnellate, ha un volume di carico di circa 42 metri cubi, e può ospitare 44 persone sedute o 24 barellate più due medici e può trasportare a 500 km di distanza 8 tonnellate di carico militare a oltre 250 km/h. Su percorsi più brevi il carico può aumentare sino a 11 tonnellate. Un gancio baricentrico consente di sollevare carichi sino a 9 tonnellate. Molto evoluti gli apparati per le comunicazioni e la navigazione.

Per tornare alla pubblicazione in esame resta da esprimere un pieno consenso per la veste editoriale, il formato e l'estensione (48 p.) ottimali, auspicando però l'adozione del ritmo mensile. A parere di chi scrive il ritmo bimestrale è infatti uno dei meno felici, cadendo in mezzo tra quello trimestrale (adatto a riviste e quaderni scientifici e tecnici di alta qualificazione) e quello mensile che è il più adeguato per quelle pubblicazioni che — non a scapito della qualità del contenuto — vogliano o debbano conservare una possibilità di adesione al quadro, in incessante travaglio, della molteplice e polimorfa realtà odierna.

P. Q. F.

SCIENTIA

(Rivista internazionale di sintesi scientifica)

(Via Vivaio, 16 - 20122 Milano)

VOL. 107 - I-II 1972

Scienza e filosofia. *Autori vari.*

Il fascicolo I-II, 1972 della rivista plurilingue di sintesi scientifica fondata nel 1907 da G. Bruni, A. Dionisi, F. Enriques, A. Giardina, E. Rignano comprende gli scritti « Scienza e filosofia », Autori vari; « Caratteri della durata fisica », I. R. Le-

stienne; « Il modello informazionale della sintesi proteica », G. Tamino, oltre alle consuete rubriche: Cronache (dedicate a « Manipolazione dell'uomo » e a « Cibernetica e pedagogia »), Recensioni e Libri ricevuti.

Il lavoro in esame dal titolo « Scienza e filosofia », rappresenta, nel suo complesso, un originale esperimento di presentazione-recensione — ad opera degli autori — dell'opera « Storia del pensiero filosofico e scientifico » scritta da L. Geymonat e da un gruppo di collaboratori. Nel suo complesso lo scritto si articola in dieci interventi dei quali il primo, dello stesso Geymonat, dal titolo « Unità della Cultura », ha funzione introduttiva mentre gli altri si suddividono in tre gruppi. Il primo gruppo raccoglie tre saggi: uno di Mario Vegetti (professore di storia della filosofia antica all'Università di Pavia), cerca di caratterizzare, in antitesi ai modi tradizionali di esporre il pensiero greco, una nuova interpretazione di esso capace di enuclearne le strutture teoriche « al cui livello viene superata l'artificiosa contrapposizione fra scienza e filosofia »; un altro, di Mario Quaranta (autore di studi su Comte, Curiel e Mao Tse-tung), delinea i criteri essenziali con cui viene analizzato — nei due ultimi volumi dell'opera — uno dei nodi essenziali della storia della cultura italiana (nascita e tramonto, dapprima del positivismo e poi dell'idealismo); un terzo, di Renato Tisato (professore di pedagogia all'Università di Pavia), discute l'importanza della dimensione storica in una trattazione veramente attuale del problema educativo.

Il secondo gruppo raccoglie quattro saggi, dedicati alla logica, alla cosmologia, alla biologia e alla psicologia, rispettivamente scritti da Corrado Mangione (professore di logica all'Università di Milano), Ugo Giacomini (professore di filosofia all'Università di Cagliari), Felice Mondella (professore di storia della filosofia alla Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari), Franca Meotti (specializzata in psicologia). Per un lato essi espongono, a grandi linee, il modo in cui hanno trattato le discipline in questione nella « Storia del pensiero filosofico e scientifico », per un altro lato si sforzano di porre in luce i motivi centrali dell'interesse, anche filosofico, di tali discipline e di caratterizzare l'orientamento di fondo che occorre cercare di trarre per una rielaborazione della nostra cultura. Il terzo gruppo raccoglie due saggi in cui vengono presi, rispettivamente, in esame il neo-positivismo (o empirismo logico) e il materialismo dialettico. Il primo è trattato da Alberto Meotti (professore di filosofia della scienza all'Università di Pavia) che ha scritto per l'ultimo volume il capitolo IX, appositamente dedicato all'argomento, dove sono analizzati i pregi e i difetti del neo-positivismo, soffermandosi in particolare sull'ultima fase, meno nota di esso. Il materialismo dialettico è invece trattato da Silvano Tagliagambe, che ha recentemente trascorso un anno accademico a Mosca, onde prendere diretta conoscenza dei problemi epistemologici maggiormente dibattuti dalla scienza e dalla filosofia sovietiche e ha curato un volume (di prossima pubblicazione presso l'Editore Feltrinelli) che raccoglie i più importanti articoli, pubblicati nell'Unione Sovietica durante gli ultimi tre anni, sui problemi filosofici connessi all'interpretazione della meccanica quantistica. Per la « Storia del pensiero filosofico e scientifico » egli ha scritto un'ampia appendice al capitolo XIV, dedicato appunto ai problemi filosofici della matematica e della fisica odierne.

Il filo generale che regge l'opera può essere ravvisato nel desiderio di una cultura che non respinga compiti e responsabilità civili e sia partecipe delle lotte e delle speranze degli uomini. All'uopo, poiché è la realtà attuale ad attribuire un senso e una funzione alla storia, scienza e filosofia non debbono relegarsi in uno spazio neutro, separato dalla vita e dalla storia, ma tendere la prima a una consapevolezza che valichi il ristretto campo della ricerca e la seconda a un più preciso e « umile riferimento alla realtà attuale, cioè storicamente identificata ».

Che questa realtà — così nell'opera come negli scritti soprarricordati — venga generalmente ristretta a quella particolare interpretazione di essa che ne dà il materialismo dialettico, costituisce insieme elemento interpretativo facilitante e ristretto limite irrisolto nei volumi della « Storia del pensiero filosofico e scientifico » e nei saggi di « Scienza e Filosofia » che ne tracciano efficace recensione.

P. Q. F.

LIBRI

La svolta davanti a Mosca. Il fallimento della strategia hitleriana nell'inverno 1941-42. *Klaus Reinhardt.* — Deutsche Verlags-Anstalt Gmbh, Stuttgart, 1972, pagg. 355.

A cura della editrice « Deutsche Verlags-Anstalt Gmbh », Stuttgart, è apparso di recente il tredicesimo volume della collana « Beiträge zur Militärischen Geschichte » (Contributi alla storia militare), curata dal Militärgeschichtliches Forschungs-Amt (Ufficio studi di storia militare), volume intitolato « Die Wende Vor Moskau. Das Scheitern der Strategie Hitlers im Winter 1941-42 » (La svolta davanti a Mosca. Il fallimento della strategia hitleriana nell'inverno 1941-42).

La novità di questa opera di grande mole risiede soprattutto nella diversa prospettiva seguita dall'autore — l'illustre storico Klaus Reinhardt — nel tratteggiare le premesse dell'epilogo della seconda guerra mondiale e del crollo del terzo Reich. Come è noto la storiografia tradizionale è solita indicare la svolta definitiva del corso della seconda guerra mondiale nella sconfitta di Stalingrado, dell'inverno 1942-43. Tale giudizio però non trova conferma nell'analisi critica dei fatti che è possibile condurre oggi, attraverso la documentazione resaci disponibile.

Secondo Reinhardt, dall'esame di tale documentazione risulta evidente che l'esercito tedesco subì la sconfitta decisiva nella battaglia condotta di fronte a Mosca, nell'inverno 1941-42. Il fallimento dell'offensiva diretta contro la capitale sovietica e la conseguente controffensiva dell'armata rossa risultarono infatti di gravissimo danno per l'esercito tedesco, acuendone le deficienze di personale e di materiale bellico. Di fronte a Mosca la Germania perse non solo una grande battaglia ma compromise definitivamente le sorti della guerra sul fronte orientale, provocando il fallimento dell'intero piano strategico concepito da Hitler. L'analisi dell'ingente mole di documentazione del terzo Reich è servita a dimostrare che non furono assolutamente il fango e i rigori dell'inverno del 1941 ad impedire la conquista di Mosca, ma gli errori commessi dal Comando tedesco in campo strategico e nella politica degli armamenti; furono questi errori che portarono al fallimento l'operazione « Taifun » e, quindi, l'intera campagna sul fronte orientale.

Hitler aveva iniziato la guerra contro la Russia sicuro di batterla in tre, quattro mesi e di assicurarsi così la piena libertà d'azione nonché una fonte sufficiente di materie prime. Questo primo passo avrebbe dovuto offrire la pedana al secondo

balzo della guerra lampo hitleriana che prevedeva le operazioni nel vicino oriente e la penetrazione nell'Afganistan, nell'Africa nord-occidentale, nonché l'occupazione delle Azzorre ed, eventualmente, la conquista delle isole Canarie per costruirvi un bastione contro gli Stati Uniti d'America. Nel corso di questa stessa seconda fase, l'Inghilterra sarebbe stata costretta alla resa. In tal modo, secondo i piani strategici hitleriani, la Germania avrebbe conquistato il predominio nel mondo. Ma in tale disegno vi era una componente visionaria, quella legata alla sopravvalutazione del potenziale economico tedesco. In ogni caso questo disegno presupponeva il raggiungimento della piena egemonia europea, quale conseguenza della sconfitta sovietica. Solo la vittoria sul fronte russo, eliminando una guerra su due fronti, avrebbe potuto infatti far concentrare contro l'Inghilterra una potenza tale da costringerla a chiedere la pace; ne conseguiva la grande importanza che la campagna sul fronte europeo orientale assumeva per la strategia generale di Hitler.

Anche lo Stato Maggiore tedesco era convinto di poter vincere facilmente la partita in Oriente, ma le sue considerazioni poggiavano su criteri di valutazione ristretti al settore militare, compresa una erronea valutazione del sistema difensivo sovietico che, secondo i Tedeschi, sarebbe crollato senza alcuna difficoltà.

Effettivamente la situazione dell'Unione Sovietica alla fine dell'estate del '41 non era affatto rosea, ma non era neanche così catastrofica come immaginavano Hitler ed i capi militari del Terzo Reich. L'ottimismo di Hitler, nel valutare la situazione al settembre '41, era basato sul fatto che l'accerchiamento di Leningrado sembrava procedere secondo i piani e la stessa battaglia di Kiel aveva preso una svolta favorevole. Hitler doveva però ben presto trovarsi di fronte alla grave situazione determinata dalla mancanza di materie prime, situazione che non potrà venir superata, contrariamente alle previsioni, con lo sfruttamento delle risorse naturali sovietiche.

Infatti, già nella primavera del '42, la situazione dell'esercito tedesco divenne tale da non consentire il mantenimento degli obiettivi prefissati: la vittoria sulla coalizione degli alleati non era più possibile. La primavera di quell'anno vide gli sforzi del Comando tedesco per adattare l'economia e le forze armate alle esigenze di una lunga guerra contro l'Unione Sovietica; sforzi che non furono coronati da successo dato che, nonostante le misure adottate da Spier, l'industria degli armamenti non fu in grado di coprire l'ingente fabbisogno di materiale bellico, richiesto da una guerra su due fronti e a lunga scadenza. Con l'inizio dell'autunno del '42, la questione essenziale non era più come vincere la guerra, ma tenere testa il più a lungo possibile alla superiorità degli alleati, dotati di eserciti più numerosi e di materiale bellico più abbondante.

Questo è quanto si propone di dimostrare Reinhardt, convinto che i piani strategici di Hitler e quindi gli sforzi per vincere la guerra fossero falliti davanti a Mosca nell'ottobre del '41 o, al più tardi, nel momento in cui ebbe inizio la controffensiva sovietica. Da allora, una ripresa della « guerra lampo » contro l'Unione Sovietica non era più realizzabile; era inoltre impossibile ovviare alla mancanza di uomini e alla scarsezza degli approvvigionamenti. L'industria tedesca degli armamenti era infatti vicina al crollo e, fallito il progetto di sfruttare i giacimenti

petroliferi russi, la scarsità di carburante si traduceva in sempre più gravi limitazioni per le possibilità operative delle forze armate tedesche.

Non appena la campagna di Russia si trasformò in una guerra d'usura e per il Reich tedesco si profilò l'impegno su due fronti, si annunciò prossimo l'intervento degli Stati Uniti quali protagonisti della guerra. Fu così che Hitler venne a trovarsi in quella stessa situazione dell'Impero Germanico da lui sempre aspramente criticata e sino ad allora evitata con ogni cura.

Il prolungarsi della guerra avrebbe dovuto convincere Hitler dell'impossibilità di conseguire la vittoria. Egli invece, con l'avanzata verso Stalingrado e sul Caucaso dell'estate e dell'autunno del 1942, volle disperatamente e invano cercare di riprendere l'iniziativa ormai per sempre perduta.

La battaglia di Mosca è stata oggetto di numerosi studi da parte degli storici occidentali che però hanno concentrato la loro attenzione sulle operazioni dell'esercito tedesco all'inizio del dicembre 1941, trascurando la conseguente controffensiva russa. Finora nessun storico aveva pensato di considerare la battaglia di Mosca non come un episodio isolato, o come un fatto a sé, ma come parte integrante del disegno operativo dell'esercito tedesco nel quadro degli obiettivi posti da Hitler. Era giunto pertanto il momento di consultare gli atti dell'archivio militare tedesco e di studiare l'operazione « Taifun » dal giorno del suo inizio, 2 ottobre 1941, fino al consolidamento del fronte dell'esercito germanico, in conseguenza del fallimento dell'ultimo tentativo di sfondamento operato a fine gennaio 1942.

Questo è stato precisamente il compito portato brillantemente a termine da Reinhardt che si è soffermato attentamente sia sul pensiero e sui piani di Hitler sia su quelli dei suoi consiglieri e capi militari che tanta parte hanno avuto nella realizzazione pratica dei piani bellici hitleriani.

L'esposizione di Reinhardt si articola in quattro parti: la prima è dedicata alla situazione militare, economica e politica nell'estate del '41. La seconda parte abbraccia il periodo Settembre-Ottobre 1941 ed è dedicata all'operazione « Taifun » di cui vengono analizzati i preparativi da parte tedesca, la dislocazione dei reparti russi ad occidente di Mosca, l'errata valutazione da parte di Hitler delle possibilità russe ed infine le difficoltà dell'industria degli armamenti tedesca. Nella terza parte vengono analizzati i successivi piani operativi, giungenti sino alla metà del novembre 1941, la ripresa dell'attacco tedesco nella seconda metà dello stesso mese e la situazione militare politica ed economica nel novembre e dicembre 1941. La quarta ed ultima parte, riguardante il periodo Dicembre '41 e Gennaio '42, si rivolge alla controffensiva russa dello stesso periodo e alle sue conseguenze militari e psicologiche. Il testo è seguito da numerose appendici che riportano i principali ordini impartiti per l'operazione « Taifun » e per il proseguimento delle operazioni in direzione di Mosca, nonché alcuni estratti da diari di guerra. Al volume sono anche allegate alcune cartine geografiche attinenti all'operazione « Taifun » ed al reclutamento dell'esercito tedesco nel periodo dall'ottobre '41 al gennaio '42. Gli indici analitici riportati in appendice facilitano la consultazione del testo.

In conclusione possiamo dire che il libro di Klaus Reinhard fornisce un importante e valido contributo alle ricerche storiche sulla seconda guerra mondiale, studiandone gli avvenimenti secondo una nuo-

vissima triangolazione e fornendo un nuovo metro per valutare alcuni eventi storici, ancora oggi in discussione.

E' da augurarsi che qualche editore o qualche rivista militare o storica italiana si assuma l'impegno di pubblicare la traduzione di questa interessante opera al fine di allargare gli orizzonti della ricerca storica italiana, che ha al suo attivo una tradizione di alto prestigio.

M. Furesi

Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale e conflitti successivi. Vol. V. *Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.* — Roma, 1972, pagg. 298 - XXXVIII, L. 2200.

Questo quinto volume del noto « Saggio bibliografico » dell'Ufficio Storico dello SME amplia il suo orizzonte, estendendo le segnalazioni di pubblicazioni ed articoli anche a quelli che riguardano tutti i conflitti successivi al 1945.

E' sembrato opportuno che questo lavoro, uno dei pochi, nel mondo, che si prefigga d'indirizzare lo studioso di Storia nel particolare campo, non si limitasse più alla sola seconda guerra mondiale.

In effetti, molti turbamenti e conflitti successivi alla fine della seconda guerra mondiale sono derivati da essa o dalle condizioni create nel mondo dalle Conferenze di Yalta e di Postdam nonché delle conseguenze della decolonizzazione.

Il volume, dovendo rimanere nella stessa linea dei quattro precedenti, non si discosta troppo dallo schema abituale. Naturalmente le « categorie » in cui vengono ripartite le pubblicazioni sono ampliate e aumentate di 3, cioè da 25 a 28.

La categoria XIII, relativa alla « guerra in Oriente ed Estremo Oriente », ha visto inserite la guerra di Corea, il conflitto vietnamita e le guerre arabo-israeliane. La categoria XVI (guerriglia e controguerriglia) è stata ampliata, ripartendo i titoli dei lavori fra Europa, America latina, Asia ed Africa.

E' stata aggiunta la categoria XXVI, intitolata « guerre di decolonizzazione e nel terzo mondo », ripartita in: guerra in Indocina; guerra d'Algeria; operazioni belliche locali in territori africani; in Asia e in altre zone. La categoria XXVII considera i conflitti a carattere etnico, religioso e sociale e la categoria XXVIII è dedicata alla « guerra rivoluzionaria e sovversiva ».

Naturalmente, volendo contenere ogni volume in un formato limitato e intendendo mantenere una periodicità annuale al « Saggio », questo lavoro considera solo 1219 titoli di libri ed articoli. Si tratta delle principali opere apparse nel 1971, nonché di alcuni scritti che via via vengono « scoperti », pur essendo apparsi precedentemente, ma dei quali non si aveva approfondita conoscenza. Si tratta, per la maggior parte, di opere straniere.

L'Ufficio Storico si ripromette di continuare quest'opera, sia segnalando i libri che usciranno in avvenire, sia catalogando quelli sfuggiti alla ricognizione degli anni precedenti.

Per agevolare gli studiosi, il volume riporta un'appendice costituita da un riepilogo degli indici, a chiave numerica, dei precedenti quattro volumi. In questo « riepilogo » i titoli apparsi nelle prime selezioni, in particolare nel primo volume,

sono stati collocati nello stesso ordine nel quale sono ripartiti i titoli di libri ed articoli riportati nei volumi II-III e IV.

Nell'indice a chiave numerica delle opere segnalate in questo volume del « Saggio », appare — come d'uso — una classificazione « principale » relativa all'argomento di maggiore importanza contenuto nel libro esaminato ed una o più classificazioni « secondarie » che si riferiscono ad altri argomenti, meno importanti, ma pure pertinenti all'opera esaminata.

La veste tipografica, accuratissima, è quella ormai abituale della Tipografia Regionale.

E. Fasanotti

Carri armati in servizio fra le due guerre. Vol. I. *Bruno Benvenuti, Ugo F. Colonna, Aldo Cumbo (disegni).* — Ed. Bizzarri, Roma, 1972, pagg. 64, L. 1300.

Nella serie dedicata alle armi italiane nella seconda guerra mondiale « fronte terra » esce questo primo volume dedicato ai carri armati in servizio fra le due guerre. L'introduzione intende illustrare i mezzi nelle loro caratteristiche tecniche e costruttive, ricostruendone storia e vicende, senza polemiche o valutazioni critiche.

Il primo capitolo, dedicato ai cenni storici, si apre con la osservazione che l'uso di carri armati in Italia risale alla prima guerra mondiale quando, sulla scia dell'impiego di tali mezzi in Fiandra da parte degli eserciti tedesco, inglese e francese, lo Stato Maggiore italiano si interessò ai mezzi corazzati. Alcune fotografie corredano questa prima parte, tra cui interessante quella dedicata alla presentazione del carro armato Renault pilotato dal maggiore Bennicelli, scattata il 2 agosto 1918, a Piacenza.

Vengono poi passati in rassegna alcuni carri armati, e cioè lo Schneider M 16, il Renault FT 17, il Fiat 2000, il Fiat 3000 Mod. 21 e 30 (per questo lo studio è particolarmente dettagliato non limitandosi alla descrizione del mezzo e del motore ma ponendone in risalto l'armamento e la possibilità di utilizzazione), ed il Carro veloce Carden Loyd CV 29. Numerose tavole, da angoli visuali diversi, oltre alle fotografie, permettono una soddisfacente visualizzazione dei carri armati.

Si tratta di una ricerca prevalentemente tecnica, ma interessante in quanto permette di stabilire confronti e, nello stesso tempo, dà la possibilità di farsi una idea della struttura e delle prestazioni dei carri armati in servizio fra le due guerre. Molto accurate le tavole con dati tecnici, dal peso alla lunghezza, al consumo, alla autonomia, alla profondità di guado ed alla pendenza superabili. Esperti militari e studiosi hanno collaborato direttamente ed indirettamente alla realizzazione di questo lavoro. Nel piano dell'opera, che consterà di dieci volumi, è previsto l'esame di tutte le armi terrestri italiane impiegate nella seconda guerra mondiale.

F. Romano

Cronologia della storia universale. *Johannes Hartmann.* — Ed. Sansoni, Firenze, 1972, pagg. 366, L. 1900.

Il lungo e drammatico cammino dell'uomo nel mondo; gli avvenimenti politici e culturali dalla preistoria ad oggi, una sintesi di date e di fatti storici considerati nelle loro cause e conseguenze: questo è il libro dello Hartmann. Certo non è agevole descrivere, o solamente elencare, i fatti umani in poco meno di 400 pagine, ma lo scopo di questo lavoro più che un mezzo per rinfrescare le cognizioni storiche del lettore, è proprio quello di costituire un punto di riferimento, un tentativo di collegare causa ed effetto degli eventi storici visti nel momento del loro verificarsi. Più che un libro di storia o della storia questo è un libro degli eventi umani inseriti nel loro momento storico, donde un continuo tentativo di mettere in evidenza le cause e le linee di sviluppo dei fatti storici ed il loro peso specifico nel quadro della storia di ogni tempo.

Il lavoro si articola in questi capitoli: Ere e periodi geologici; Preistoria; Le civiltà antiche (storia dell'antico oriente, greca, romana); Il Medio Evo; L'età moderna; L'epoca delle due guerre mondiali; Dalla fine della II Guerra mondiale al 1970. L'età moderna e specialmente il secolo ventesimo sono seguiti quasi anno per anno con una ricchezza di informazioni notevole.

Ci sono sembrati particolarmente utili, all'inizio di vari capitoli, alcuni sintetici ma esaurienti quadri di insieme; così, parlando della età dell'assolutismo — dopo la pace dei Pirenei del 1659 — l'autore rileva che l'Europa, divisa sul terreno religioso, divenne teatro del complesso giuoco politico delle potenze che, ad eccezione del Regno Unito, si rafforzarono internamente con la pratica dell'assolutismo che, elemento comune agli stati europei dell'epoca, fu elaborato adattando il modello francese alle caratteristiche nazionali. Interessante l'osservazione che la nuova concezione statale del principe come unico detentore dell'illimitato potere statale è preparata dal Rinascimento, anche se diversa, aggiungiamo, è la matrice in cui questa concezione si è sviluppata nell'età moderna.

Tra i capitoli che ci sono sembrati più chiari e precisi sono quelli sulla fondazione degli Stati Uniti di America, l'età della Rivoluzione francese e di Napoleone e quello sull'epoca dell'imperialismo derivante dalla idea forza nazionale che aveva dato la sua impronta alla storia europea del 1800, dando luogo — a cavallo tra il passato ed il presente secolo — all'azione politica ed economica delle potenze abbracciante l'intero spazio della terra. Mentre per quanto riguarda la prima guerra mondiale il discorso ci è sembrato un po' troppo sbrigativo, l'analisi della seconda guerra mondiale è minuziosa e dettagliata. Ad esempio parlando dell'anno di guerra 1917 l'autore scrive: «Nel 1917 le speranze si appuntarono sulla guerra sottomarina che avrebbe dovuto piegare l'Inghilterra, ma anche questa illusione cadde. Sconfitta la Russia nel 1917, il comando tedesco tentò con tutte le forze di volgere in suo favore la situazione in Occidente, ma già nell'estate dovette rendersi conto che la lotta era al di sopra delle possibilità della Germania; il fronte arretrava continuamente, anche se in perfetto ordine...». A parte il fatto che la guerra sui mari era già una costante, la situazione della

Gran Bretagna è vista spesso dal punto di vista particolare tedesco, pur senza polemiche ma talvolta con brevi sfumature nazionalistiche.

Per concludere dobbiamo rilevare due cose: è un classico libro di consultazione generale utile per ricerche storiche politiche ed economiche e, ciò che può sembrare strano, può anche essere letto quasi come un romanzo, tutto di seguito: e in effetti è il romanzo degli eventi dell'uomo sulla terra. Forse sarebbe stata molto utile una nota bibliografica almeno limitatamente ai volumi simili, che abbracciano cioè l'enorme arco di tempo dalle origini della civiltà ad oggi, dal Barbagallo all'ormai classica « Breve storia del mondo » del Wells.

F. Romano

Giuseppe Garibaldi nel Rio della Plata (1841 - 1848). *Salvatore Candido.* Ed. Valmartina, Firenze, 1972, pagg. 312, s.i.p.

Condotto per conto del Centro di Ricerche per l'America Latina del Consiglio Nazionale delle Ricerche questo poderoso studio del Candido esplora un periodo relativamente poco noto della vita e dell'attività di Garibaldi attraverso l'esame di testimonianze e materiali d'archivio praticamente mai, fino ad oggi, esaminati.

Sappiamo che Garibaldi giunse in Brasile da Marsiglia, dove si era imbarcato, nel gennaio del 1836. Mazziniano fervente, Garibaldi combatte a lungo le guerre di indipendenza latino - americane degli anni che vanno dal 1836 al 1848 (anno del suo rientro in Italia) alla guida di manipoli di italiani residenti in America che, nel periodo della sua milizia uruguayana, organizza nella « Legione italiana di Montevideo ».

Il Candido esamina, in un rapido capitoletto, i motivi storici dell'aspro dissidio tra argentini ed uruguayani negli anni della presenza nel Rio della Plata del Garibaldi, e si sforza di evidenziare organicamente in una materia spesso, per il profano, di difficile intendimento tutto il substrato politico - culturale nel quale muoveva allora la non indifferente emigrazione italiana ed europea in genere. Così trovano nella ricostruzione del Candido meritato spazio gli accenni alla penetrazione commerciale franco - britannica, accenni senza i quali il lettore ben difficilmente potrebbe comprendere molte delle vicende di poi narrate. Vicende di guerre civili, di negoziati, di stragi terribili e di crudeltà, nelle quali Garibaldi mosse (già unito ad Anita) in una dimensione che è in genere ignota ai nostri manuali di storia.

Il Garibaldi che noi conosciamo (« l'eroe dei due mondi ») ci è consegnato in una sorta di aureola di gloria sin dal suo primo apparire sulla scena della nostra storia risorgimentale, ma la sua fama e la sua perizia maturarono nell'ambiente che forse per la prima volta viene ricostruito nella sua interezza grazie a questo documentatissimo studio del Candido. Studio condotto con appassionato fervore e con implacabile precisione. Il lavoro del Candido è completato da due importanti appendici, la prima contenente documenti poco noti o del tutto inediti sulle vicende garibaldine negli anni della « guerra gran-

de », la seconda una bibliografia ragionata sugli anni di Garibaldi in Sud America. Il curioso noterà che nella propria corrispondenza di quegli anni il futuro condottiero dei Mille si firma « José Garibaldi », e riscoprirà (o scoprirà, come è accaduto a chi scrive) lo scritto « uruguayano » del Dumas (*Montevideo ou la nouvelle Troie*). Il Dumas fu poi appassionato sostenitore del Garibaldi anche durante le imprese sul suolo italiano e dedicherà all'Eroe una vasta biografia coloritissima (la cui prima edizione francese apparve proprio nel 1860); si tratta di un'opera che, duole notarlo, è oggi praticamente introvabile in Italia.

G. E. Viola

Storia di Sicilia come storia del popolo siciliano. *Santi Correnti.* — Ed. Longanesi, Milano, 1972, pagg. 389, 8 tavole a colori, L. 3500.

Questo libro fresco di stampa, perché è uscito verso la fine del 1972, arriva al pubblico in un momento in cui l'Italia è particolarmente sensibile ai problemi del sud della Penisola.

Sembra che alla fine tutti abbiano capito che soluzioni definitive sulla annosa questione meridionale non siano più dilazionabili.

Anche perché, come è stato giustamente detto di recente, a chiusura a Napoli del Convegno di studi promosso da quella Camera di Commercio: « La centralità del problema del Mezzogiorno nello sviluppo italiano è un dato fondamentale dal quale non si può prescindere, se si vuole dare all'economia italiana il posto che merita nella sua globalità ».

E c'è da aggiungere che Santi Correnti, scrivendo una storia della Sicilia, sa benissimo di scrivere una storia d'Italia, facendo suo un pensiero di Benedetto Croce chiaramente espresso nella « Storia come pensiero e come azione », con parole in cui diceva che « l'unità della storia d'Italia comincia nel 1860. Prima del 1860 vi sono realmente le storie dei regni di Napoli e di Sicilia, del regno di Sardegna, dello Stato Pontificio, del Granducato di Toscana, dei possedimenti di Casa d'Austria... ma non una storia d'Italia ».

Ma Santi Correnti ha scritto una storia di Sicilia « come storia del popolo siciliano » perciò ci troviamo di fronte ad una storia nazionale congiunta ad una storia regionale, con il preciso e nuovo significato di dare al popolo siciliano il ruolo di protagonista.

Un protagonista che è nella sua storia, e ci vuole rimanere con orgoglio millenario, ma nei riguardi del quale l'A. ci tiene a ricordare le parole di Luigi Capuana: « A dispetto di certa gente, i siciliani continuano ad essere italiani perlomeno quanto i lombardi e i piemontesi ».

Con questo l'A., professore incaricato nell'Istituto universitario di Magistero di Catania, non vuole entrare in polemiche tanto è chiara per lui la verità: « che Italia e Sicilia sono termini indissociabili ».

E piace all'A. chiamare a testimonio di quanto afferma un detto del popolo siciliano, del « protagonista » della sua opera: « Senza l'Italia la Sicilia ha paura - Senza la Sicilia l'Italia conta poco ».

Parlando di storia della Sicilia Santi Cor-

renti non poteva evitare l'argomento « mafia », con il quale, deformando la verità, si vuole da qualche parte dare un carattere tipizzante alla storia della Sicilia.

Con la « mafia », afferma l'A., non si spiega tutta la storia siciliana, si cade soltanto in un errore fondamentale.

Con questo l'A. non nega che anche oggi in Sicilia esistano fenomeni di violenza mafiosa ma ci tiene a precisare che il primato per fatti delinquenziali tra le regioni italiane non spetta alla Sicilia; che la mafia in Sicilia esiste soltanto nelle province di Palermo, Caltanissetta, Trapani e Agrigento e che è ignorata nelle province centro-orientali; che delinquenza ed omertà esistono oggi anche in civilissime nazioni.

E l'A. conclude in argomento: « La Sicilia dei delinquenti esiste indubbiamente e nessuno si sogna di negarla o di minimizzarla. Ma qui come altrove essi costituiscono una minoranza, e accanto ad essi e al di sopra di essi, esiste anche un'altra Sicilia, di gran lunga più numerosa e consistente, quella laboriosa ed onesta, che praticamente ignora le piaghe del suicidio, dell'incesto e dell'alcoolismo, purtroppo ben note ad altre regioni d'Italia, una Sicilia che nessuno esalta e di cui nessuno parla, fornita di uno spirito di sopportazione e di un senso storico veramente non comune ».

Al centro del libro, attraverso le sue lunghe e travagliate vicende storiche, è questa Sicilia di cui nessuno parla e che nessuno esalta.

E Santi Correnti è convinto, ed ha ragione, che invece di questa Sicilia bisogna parlarne e che questa Sicilia bisogna conoscerla, principalmente se la si vuole giudicare.

Un giudizio che ad avviso dell'A. non è sempre equanime, non è sempre giusto. Da qui lo sforzo, affidato al suo libro, di chiarire, di raddrizzare storture, convincere, come egli dice, che i siciliani non sono italiani di serie B.

E' uno sforzo compiuto da Santi Correnti con passione, ma con onestà, attraverso una indagine storica documentata e con un rigore deduttivo che accetta anche le tesi che si allontanano dalle sue, ma non le calunniose superficialità.

E' in sostanza, quello di Santi Correnti, un libro che in maniera chiara, discorsiva, cerca il dialogo sulla Sicilia, anzi lo stimola e lo cerca, purché il dialogo sia una comune ricerca di verità e di realtà.

Ed è questo il valore maggiormente significativo dell'opera.

Santi Correnti per dare uno sviluppo organico e non lacunoso al suo libro ha incominciato ad ancorarlo alla preistoria della Sicilia e quindi alla Sicilia greca, a quella romana, al periodo bizantino e musulmano, a quello dei normanni, svevi e angioini, al regno di Sicilia, all'età dei vicerè, al tramonto del medioevo con il quale la Sicilia si affaccia al mondo moderno e nel travaglio di complesse vicende storiche diventa, o sabauda, o austriaca, o borbonica, fino ai primi conati indipendentistici con la Costituzione del 1812.

Poi è l'impresa dei Mille e la storia della Sicilia diventa storia d'Italia.

Ma la Sicilia italiana conserva i suoi caratteri etnici, storici e culturali e li realizza nell'autonomia regionale, secondo la Costituzione della Repubblica Italiana.

Un libro da non ignorare quello di Santi Correnti.

V. Baldieri

Il mondo slavo. Saggi e contributi slavistici a cura dell'Istituto di Filologia Slava dell'Università di Padova. Volume III, compilato da *Milan S. Durica*. — Ed. Ceseo, Padova, 1971, pagg. 178, L. 4800.

Questo volume edito a Padova dal Centro Studi Europa Orientale è il terzo, in ordine di tempo, ed è come i due precedenti, costituito da saggi slavi su letteratura, politica, filologia, ecc. La redazione è di Milan S. Durica. Non c'è dubbio che il contributo che questi studi arrecano alla cultura sia interessante, in quanto analizzano alcuni problemi da un punto di vista affatto diverso dal nostro, secondo la mentalità slava, che però sotto vari aspetti, è complementare del nostro pensiero. Il primo saggio si riferisce agli « aspetti prevalenti del teatro di Cechov » ed è di Duska Avrese. La tematica sostenuta, dopo aver brevemente analizzato gli scritti di alcuni critici di Cechov, è che nella novellistica cecoviana l'intreccio psicologico ha la preminenza vitale, ma il dramma rimane latente, sfumato, e se ne deduce che il temperamento di Cechov abbia abolito ogni diversità fra il racconto e la commedia.

Il saggio di Danilo Cavaion è dedicato a « Una lettera inedita di M. Gor'kij », la cui scoperta è merito di uno studente della facoltà di scienze politiche di Padova, Renato Saggiori. Tale lettera apparteneva in principio ad un collezionista svedese che sul retro scrisse a mano « Capri-Italia » da cui si è desunto che Gor'kij abbia lasciato il nostro paese alla fine del 1913. L'autore analizza la lettera e mette in evidenza come nel 1916 sia avvenuto un profondo cambiamento nelle idee e nelle azioni di Gor'kij. Infatti le sue concezioni illuministiche vennero sostituite da altre più concrete e il suo umanitarismo, frutto di una romantica disposizione naturale, venne meno del tutto.

A nostro avviso uno dei saggi più interessanti è quello di Costantino di Paola, « Note su Isaak Babel ». E' composto di un'analisi stringata accompagnata da una appendice e da una esauriente bibliografia per quanti vorranno ulteriormente approfondire l'argomento. Babel, come è noto, fu alla campagna russo-polacca del 1920, come corrispondente di guerra, e scrisse un diario con l'intenzione, appunto, di scrivere poi, sulla base di questo, un libro sui Cosacchi di Budennyi. Questo diario non si è conservato integralmente: comunque è la rappresentazione grafica degli impulsi a livello inconscio e segue da parte di Costantino di Paola un'analisi di questi diagrammi con alcuni riporti molto interessanti.

Anche il saggio di Milan S. Durica presenta spunti originali in quanto tratta della « Morte di Stefanik alla luce dei documenti militari italiani inediti ». Stefanik era generale e ministro della guerra nel primo governo dello stato cecoslovacco, e precipitò con l'aereo incendiatosi. La sua personalità era oltremodo interessante, e il suo « sogno di diventare famoso » poté compiersi durante la guerra mondiale per poi continuare fino al 1919, anno della sua scomparsa. La sua personalità si espresse compiutamente in quanto egli fu uno dei maggiori artefici della liberazione dei Cechi e degli Slovacchi, e dopo la morte intorno al suo capo comparve un'aureola leggendaria che tanto servì all'affermarsi dell'ideologia ufficiale di una nazione cecoslovacca. L'autore del saggio dimostra

come i documenti italiani smentiscano autorevolmente la versione ufficiale del governo di Praga sulle condizioni atmosferiche e sulla inesperienza del pilota, come cause dell'incidente. Ci pare che il contributo dell'autore di questa inchiesta sia veramente interessante e nuovo, in un certo senso, perché getta una luce diversa su avvenimenti che allora rivestirono carattere di tanta importanza. Un vero enigma storico, comunque lo si veda.

Segue poi l'articolo « Le grammatiche della lingua slovena per gli Italiani attraverso i secoli », di Martin Jevnikar, che arreca un notevole contributo a problemi di filologia appassionanti, data la nostra vicinanza con gli Sloveni. Si tratta di una rigorosa rassegna di tutte le grammatiche stampate per gli Italiani, nonché l'annuncio dell'ultima, scritta dal dott. Antonio Kacin, che è uscita nell'anno 1971 a Lubiana.

Il libro segue poi con un saggio di Francesco Leoncini sul « Problema della minoranza tedesca di Boemia nella politica internazionale del biennio 1918-1919. E' un'analisi delle vicende relative alla questione dei Sudeti nel periodo che va dalla dissoluzione dell'Austria-Ungheria alla conclusione dei Trattati di pace. Particolarmente interessanti i rilievi sul favore che la causa ceca incontrò in America, sia nell'opinione publbica che presso il Presidente Wilson.

Chiude infine il volume il saggio di Jolanda Marchiori sugli « Aspetti della natura » nella lirica di Dragutin Tadijanovic', uno dei poeti croati più conosciuti ed amati oggi in patria. Anche in Italia è oggi molto conosciuto in quanto le sue poesie sono state tradotte, benché il suo nome parli solo a livello di élite. L'analisi della sua poetica è molto intuitiva e non per niente l'autrice è una donna. Tadijanovic' amò considerarsi poeta della natura, e tutta la sua poesia è intessuta di riferimenti autobiografici trasformati in immagini liriche. Versi delicati sono analizzati e interpretati dall'autrice, e occorre sottolineare la passione con la quale ella intuisce situazioni ed emotività.

In sintesi: « Il mondo slavo » è un'antologia sufficientemente esauriente di vari aspetti della spiritualità slava, e si finisce con il trarre dalla sua lettura alcune considerazioni che possono riassumersi in una certa affinità a livello psicologico col mondo latino, salvo la diversa impostazione dei problemi. Rievoca tutto un mondo sfumato, alla Cechov, dove i desideri divengono sogni, filtrati attraverso una realtà sfuggente, al limite della concretezza. Il libro è comunque per tutti e il suo è un apporto umano, prima che culturale.

T.

Cristo nel pensiero russo. *Paul Evdokimov.* — Ed. Città Nuova, 1972, pagg. 247, L. 2500.

La prima impressione di chi prende in mano questo volume non può essere se non quella di trovarsi di fronte a un trattato teologico, per giunta anche piuttosto specialistico; questa prima impressione sarà poi anche rafforzata se si ha una conoscenza solo vaga dell'autore, se cioè si consideri Evdokimov (come indubbia-

mente anche è) come uno dei più cospicui rappresentanti della « diaspora » ortodossa, cioè di quei teologi russi altamente preparati che hanno trovato in Occidente, e in particolar modo in Francia, la loro seconda patria. Se poi si dà anche una fugace occhiata all'indice, vedendolo zeppo di nomi di teologi e di filosofi, ci si sentirà perfettamente autorizzati a catalogare, senza troppe incertezze, il presente libro tra i volumi di teologia, o meglio di storia della teologia.

Ma ben diversa è l'impressione che si riceve qualora si intraprenda l'interessante lettura del testo, che è sì indubbiamente anche un trattato di storia della teologia, ma che soprattutto si rivela essere una preziosa chiave per comprendere l'essenza dell'animo russo. Difatti attraverso la storia delle varie concezioni che si sono avute della figura di Cristo, l'autore riesce a mostrare, sia pur tra le pieghe, tutti i risvolti della storia dell'animo russo. Perciò ci par lecito affermare che tutto il libro pare sorretto da una affermazione la quale, d'altra parte e non sembri paradosso, trova proprio nel volume stesso la sua più attendibile dimostrazione: « I Greci assimilano la fede cristiana con una anima già affinata dalla cultura profonda dei loro antenati; al contrario, il cristianesimo si diffonde in Russia in una terra vergine di ogni cultura antica. Né Omero, né Virgilio entrano nella iniziale lega della coscienza russa. Sono il battesimo e il catechismo, la liturgia e l'icone che formano potentemente lo spirito nazionale, lo introducono nel mondo dei valori cristiani. E' leggendo il salterio che il bambino russo impara a leggere » (p. 33). L'animo russo non può stare senza Dio, perché è nella sete dell'assoluto che trova una delle sue inestinguibili componenti: « L'uomo russo è con Dio o contro Dio, non è mai senza Dio. Del suo ateismo un nichilista degli anni sessanta (del secolo XIX, *n.d.r.*) faceva un assoluto divino. Più tardi per Lenin, Bogdanov, Plekhanov, il marxismo fu un vangelo, un messaggio universale di salvezza per tutti. Esso fa capire le parole imperialiste di Lenin: la Verità sovietica non può riuscire in un solo paese; perché messianica di sua natura, essa deve convertire tutto il mondo » (p. 38). « Fin dall'inizio la Russia si apre all'universale » (p. 62).

E' questa sete d'assoluto, questo desiderio mistico di partecipare fin da ora al giorno glorioso del Signore, che rende l'animo russo così sensibile alle sofferenze degli umili e dei piccoli: « Il pittore Nestorov l'ha espresso molto bene nel suo celebre quadro 'Il Cristo e la Santa Russia', in cui si vede il Cristo circondato da mendicanti, infermi e piccoli di questo mondo. Solgenitzin nota che: 'la letteratura russa si è sempre rivolta a coloro che soffrono', essa segue il Cristo che compatisce, guarisce, consola. Egli non è mai 'giudice', ed è per questo che ogni giudizio umano deve seguire la carità di Cristo, cercare la sua *Pravda,* parola intraducibile in cui la giustizia si compie nella misericordia » (p. 41). Nulla è più lontano dall'animo russo della seguente, paradossale frase di Nietzsche: « Se vedi un debole cadere dagli una spinta ». E' perciò innanzitutto la mitezza dello spirito russo che trapela di continuo tra le righe del libro, mitezza che per tanto tempo è stata sorretta dalla speranza, quella speranza che ha indotto Dostojewskij a scrivere, « con la semplicità dei figli del Regno » (p. 100), verso la fine dei fratelli

Karamazov: « Certo noi risusciteremo; ci rivedremo tutti e ci racconteremo festosamente tutto quello che è successo ».

Ovviamente il libro di Evdokimov non è solo questo; esso è anche una storia della teologia russa, o meglio una storia del pensiero russo, che il pensiero russo non può essere visto se non in luce teologica.

La prima parte del volume prende in esame quella che si può chiamare la protostoria della spiritualità russa, cioè la « cristologia nella patristica orientale »; in seguito, dopo aver descritto i tratti peculiari dell'anima russa, Evdokimov appunta il suo interesse sulla concezione cristologica nella cultura russa dei secoli XIX e XX, ed è quest'ultima la parte più lunga del libro; da ultimo si può trovare una nutrita e accurata nota biografica e bibliografica.

Due idee in particolare accompagnano questa rassegna di pensatori russi. La prima riconferma l'impossibilità di separare nel pensiero russo la visione completamente laica dell'esistenza dal suo aspetto sacro e sublime: questa tensione fra i due momenti è descritta con efficacia, quasi calata nell'interiorità dei singoli pensatori, siano essi Dostojewskij, Gogol, Tolstoi o Berdiaev, tanto per indicare alcuni nomi.

La seconda è rappresentata dalla *Sobornost*, principio ecclesiologico mediante il quale il singolo fedele non ha senso se staccato dall'universalità della Chiesa, intesa come « comunità vivente » sorretta dall'unico Spirito divino che tutto opera. Proprio sviluppando quest'ultimo aspetto Evdokimov mette in mostra tutta la sua preoccupazione ecumenica (tra l'altro egli ha partecipato come osservatore per gli ortodossi alla III sessione del Concilio ecumenico Vaticano II), che trapela particolarmente evidente quando tratta di colui che è stato considerato come un antesignano dell'ecumenismo, Vladimir Soloviev. « La Diaspora ortodossa permette a tutti un incontro diretto con l'Ortodossia. L'arricchimento è reciproco. Il fatto di avere una comune origine nella tradizione dei Padri fa scoprire agli Occidentali la loro 'anima orientale', agli orientali 'l'intelligenza occidentale', e il suo universalismo dinamico. In questa prospettiva si colloca appunto la nostra opera. L'apporto della teologia russa, il suo spirito profetico, che da mezzo secolo passa attraverso la prova di un fuoco purificatore, acquista una palpitante attualità » (p. 213).

Naturalmente non tutto in questa opera è perfetto: le ripetizioni — specialmente per chi ha famigliarità con altre opere dell'Evdokimov — sono frequenti; il « materiale », per quanto sempre sorretto da una grande passione e partecipazione, non è sempre ben organizzato e dà, in certi punti, l'impressione, per così dire, di essere affastellato; l'esposizione di certi autori è in qualche punto lacunosa: per esempio, all'ultimo frutto dell'instancabile pensiero di Soloviev, quello che si è manifestato in un'opera singolarissima come *L'avvento dell'Anticristo*, viene fatto un solo fugace accenno.

Ma, nonostante questi umani difetti, la lettura del libro è caldamente da raccomandarsi, sia per la conoscenza della tradizione ortodossa, per tante ragioni prossima e comunicante con la nostra; sia per l'acquisizione di elementi preziosi, e altrove difficilmente reperibili, per la comprensione degli aspetti più profondi e più veri dell'animo russo.

P. Stefani

Dizionario di filosofia. *Dagobert D. Runes.* — Ed. Mondadori, 1972, due volumi indivisibili, Oscar « Studio », pagg. 1013, L. 3000.

Recensire un dizionario senza averlo consultato a lungo è cosa non agevole; in questo caso il compito potrebbe essere facilitato dal fatto che si tratta di un dizionario concettuale, rivolto a fornire, non semplici determinazioni di usi, di espressioni in lingua, ma spiegazioni sintetiche dei significati e delle funzioni culturali pertinenti alle espressioni considerate.

L'opera, come riconosce Umberto Scarpelli nella prefazione, è nutrita di filosofia viva e, a parte le riserve sempre possibili sull'una o l'altra voce, appare redatta in forma intelligente e aperta. Si tratta insomma di uno strumento di informazione e di formazione nella filosofia che può riuscire utile, e non soltanto ai principianti ed agli studenti.

Un non comune aspetto del dizionario in esame sta nella larga attenzione per le filosofie orientali, cosa questa che è una tendenza propria della più recente cultura filosofica americana.

L'autore — Dagobert D. Runes, nato in Romania nel 1902 — è negli Stati Uniti dal 1926, dove lavora presso una grande casa editrice. Al dizionario hanno collaborato vari studiosi e filosofi, i cui nomi sono riportati per esteso all'inizio del primo volume, mentre alle voci si trovano le iniziali di ciascun autore.

Tra questi ricordiamo: Mose Black, Rudolf Carnap, William Frankena, Carl G. Hempel, Paul A. Schilpp, Alonzo Church, George Boas, C.J. Ducasse e Iulius R. Weinberg.

Il dizionario, apparso già nel 1963 in lingua italiana — Editore Martello di Milano —, viene ora ripresentato, su licenza di tale editore, dalla Mondadori.

Dal momento quindi della pubblicazione originale, in lingua inglese (*The Dictionary of Philosophy*), ad oggi è trascorso un certo numero di anni e ciò ha senz'altro portato all'invecchiamento di qualche voce, ma ciò non sembra diminuire sensibilmente la utilità attuale dell'opera.

Bisogna doverosamente anche sottolineare che il traduttore, Aldo Divizzi, ha integrato il dizionario con altre voci (contraddistinte appunto dalla sigla A.D.) e ciò compensa quanto sopra evidenziato e accresce l'utilità del lavoro.

In conclusione questo « dizionario di filosofia » si propone, e ben raggiunge, lo scopo di fornire a quanti si interessano al discorso filosofico, definizioni e spiegazioni abbastanza chiare e concise, termini utilizzati dalle filosofie occidentali e orientali, nonché informazioni e concetti sui filosofi e sulle specifiche correnti di pensiero.

E per concludere e dare un « saggio » del modo come il dizionario è compilato scegliamo a caso e riportiamo le voci relative a « Semantica », « Semasiologia », « Semiosi » e « Semiotica ».

« SEMANTICA ». 1. « Lo studio del rapporto fra i segni e gli oggetti cui i segni sono applicabili » (C. W. Morris). Una parte della semiotica. 2. Lo studio dei segni e del simbolismo. In questo significato equivalente a semiotica (v.) - (M. B.).

La teoria della relazione tra le formule di un « sistema logistico interpretato » (sistema semantico nella terminologia del Carnap) e i loro significati. Vedi Nome, relazione di Semiotica, 2; e Verità semantica. - (A. C.).

BIBL.: C. W. Morris, *Foundations of the Theory of Signs,* International Encyclopedia of Unified Science, vol. I, n. 2, Chicago, 1938; R. Carnap, *Foundations of Logic and Mathematics,* International Encyclopedia of Unified Science, vol. I, n. 3, Chicago, 1939.

« SEMASIOLOGIA » (dal gr. Semasia = segno). Equivalente di semantica, la scienza dei significati delle parole. - (J. J. R.).

« SEMIOSI ». Il processo nel quale qualche cosa funziona da segno. Implica ciò che fa da segno (il veicolo segnico), ciò a cui il segno si riferisce (il *designatum*), e quell'effetto su di un interprete in virtù del quale la cosa in questione è un segno per quell'interprete. Vedi Semiotica.

« SEMIOTICA ». Teoria generale dei segni e delle loro applicazioni, specialmente nel linguaggio; sviluppata e sistematizzata nell'empirismo scientifico (vedi II, C). Ha tre ramificazioni: pragmatica, semantica e sintattica.

1. « Pragmatica ». Teoria delle relazioni tra i segni e coloro che li producono, o li ricevono o li comprendono. Questa teoria comprende la psicologia, la sociologia e la storia dell'uso dei segni e specialmente dei linguaggi. 2. « Semantica » . La teoria delle relazioni tra i segni e ciò cui essi si riferiscono (i loro *designata* o *denotata*). Questa teoria contiene anche la teoria della verità e la teoria della deduzione logica. 3 « Sintattica ». La teoria delle relazioni formali (vedi Formale, 2) tra i segni. La « sintassi logica » è la sintattica applicata al linguaggio teoretico (il linguaggio della scienza); contiene la teoria del calcolo formale (v.), compresa la logica formalizzata.

BIBL.: C. W. Morris, *Foundations of the Theory of Signs,* 1938; R. Carnap, *Foundations of Logic and Mathematics,* 1939. - (R. C.)

F. Scala

Il diritto dei trattati. *Adolfo Maresca.* — Ed. Giuffré, Milano, 1971, pagine XXX - 895, L. 12500.

L'Ambasciatore Maresca, nella sua qualità di capo della Delegazione italiana alla Conferenza di Vienna del 23 maggio 1969 e di docente di diritto diplomatico, ha voluto aggiungere alle sue pregevoli opere, fra cui *La Missione diplomatica, Le relazioni consolari* e *Il procedimento protocollare internazionale,* anche un completo studio, concepito con ampio respiro e condotto con rigoroso metodo scientifico, del cosiddetto diritto dei trattati, che per certi riguardi è uno degli aspetti più complessi del diritto diplomatico inteso quale sistema di norme regolatrici degli organi e delle procedure delle relazioni internazionali.

Il diritto dei trattati, infatti, regola le diverse procedure per la formazione degli accordi internazionali e i limiti alla obbligatorietà delle loro norme.

Non può che apparire, quindi, la grande attualità di questo lavoro, importante anche per il profilo storico circa le fonti scritte del diritto dei tratttai.

L'opera è suddivisa in dieci parti. La prima è un'ampia introduzione in sette

capitoli sulla nozione generale del diritto dei trattati, delle fonti e della Convenzione codificatrice di Vienna, dei soggetti del diritto, dei rapporti col diritto interno, delle garanzie delle norme del diritto dei trattati, della classificazione e analisi dei trattati e delle caratteristiche generali della Convenzione di Vienna. Convenzione che si pone come atto normativo *completo e autosufficiente* di codificazione di tutte le norme regolatrici dei trattati, prescindendo da altri atti o fatti di produzione giuridica internazionale. E' salvo il rispetto del diritto consuetudinario per ogni fattispecie non prevista dalle norme.

Nelle successive parti seconda, terza e quarta è esposta la complessa materia della formazione dei trattati, della loro ratifica, della loro entrata in vigore e dei limiti all'obbligatorietà delle loro norme, un cenno particolare meritano, fra gli altri, l'apposito capitolo sui doveri degli Stati prima dell'entrata in vigore dei trattati, sia bilaterali (necessaria una comunicazione formale di ogni mutata decisione), sia multilaterali (avvenuta la ratifica e se il trattato stesso non sia entrato in vigore, non devono essere compiuti atti che possano privare il trattato del suo contenuto e della sua ragion d'essere). Importanti le varie procedure per la correzione di errori redazionali: materiale correzione del testo originale e apposizione alla correzione stessa delle sigle degli organi preposti, formazione di uno strumento diplomatico *ad hoc* (es. Protocollo, Accordo aggiuntivo), formulazione *ex novo* del testo, o altri mezzi tecnici giuridici decisi consensualmente dagli Stati.

Quindi, il problema dell'applicazione provvisoria di un trattato, punto molto delicato, da parte di uno Stato che non abbia ancora dato corso alla ratifica.

L'entrata in vigore anticipata può riguardare anche una parte soltanto del trattato, questo potendo avere definitivo vigore una volta adempiute le procedure previste a tal fine, ovvero non aver vigore se gli Stati non intenderanno porre in essere tali procedure. Nel periodo tra l'inizio dell'applicazione provvisoria e l'entrata in vigore di un trattato, lo Stato potrà dichiarare di non divenire partecipe del trattato stesso. Nel caso poi che questo sia stato sottoscritto, ma non ancora ratificato, lo Stato potrà procedere agli adempimenti previsti e che rientrano nell'ambito del potere esecutivo, ma non potrà attuare quegli obblighi che richiederebbero un atto normativo inteso a modificare la vigente legislazione. In sostanza ogni Stato dovrà essere consapevole dei limiti che esso incontra nel proprio ordinamento.

Interpretazione ed efficacia dei trattati nelle parti quinta e sesta, mentre la settima, intitolata « Il ricambio dei trattati » si occupa della pluralità delle procedure mediante le quali, compatibilmente col principio *pacta sunt servanda,* il trattato può essere rinnovato nel suo contenuto normativo; procedure consistenti in emendamenti decisi convenzionalmente dalle parti contraenti, oppure in modifiche a determinate norme del trattato stesso.

Nel capitolo ottavo, l'A. tratta della dinamica dei trattati non solo quale idoneità degli stessi a rinnovarsi nella loro portata, bensì anche quale processo regolatore di nuovi sistemi di relazioni internazionali ai fini di una « più fiduciosa e feconda » cooperazione internazionale, anche per reagire alle crisi e al mutamento sopravvenuti in queste relazioni. I trattati possono inoltre costituire « il riflesso più significativo »: del sorgere di nuovi Stati, del modificarsi e dell'estinguersi degli Stati esistenti, del

riconoscimento, successione di nuovi Stati, instaurazione dello stato di guerra, ecc.

Infine le ultime due parti sono dedicate alle crisi dei trattati e alle procedure di composizione delle controversie che per essi possano insorgere. In particolare: la nullità e l'annullabilità dei trattati, la loro sospensione, il recesso e l'estinzione. La più grave delle crisi, come rileva l'A., è indubbiamente la nullità in generale dei trattati e la nullità di quelli non conformi allo *ius cogens*. Una causa di nullità è quella derivabile dall'uso della forza o minaccia dell'uso della forza per ottenere il consenso di uno Stato alla conclusione del trattato stesso. In merito l'art. 59 della Convenzione venne redatto, dopo molte discussioni, nel senso che nullo è il trattato la cui conclusione sia stata ottenuta con minaccia o impiego della forza (cioè violenza esercitata o minacciata per mezzo delle armi) in violazione dei princìpi di diritto internazionale contenuti nella Carta dell'O.N.U.

Per quanto riguarda la violazione dello *ius cogens*, sul cui termine bene ha fatto l'A. a ricordare Dionisio Anzilotti da lui definito « uno dei più alti esponenti della scienza positiva del diritto internazionale », è d'apprezzare l'atteggiamento della Delegazione italiana che aveva dichiarato strettamente connesso con detta violazione il problema delle garanzie processuali circa l'applicazione della regola sostanziale che prevede la nullità dei trattati non conformi a norme imperative. Ed in merito fu riconosciuta in linea principale la competenza della Corte internazionale di Giustizia.

Sospensione, recesso ed estinzione vengono successivamente trattate nei capitoli LIII - LV insieme a una dotta e ampia disamina sulla clausola « *Rebus sic stantibus* » (cap. LVI) di cui l'A. ricorda anche la storia diplomatica dalla neutralizzazione del Mar Nero (1871) al porto franco di Batum (1886), all'annessione della Bosnia — Erzegovina (1908), alle clausole del Trattato di Varsavia (1936), al Trattato anglo-egiziano del 1936 (1951), ai Trattati franco-russi 1942 e russo-britannico 1944 (1951). Nei riguardi di detta clausola l'A. pone soprattutto in rilievo come la Convenzione di Vienna stabilisca l'occorrenza di norme strumentali in ordine al giudizio sull'ammissibilità della clausola medesima, essendo respinti il criterio automatico e la richiesta unilaterale di applicazione, in quanto la pretesa circa l'applicabilità della clausola dovrà essere demandata anzitutto a procedure di conciliazione.

Come si vede, il volume, che è di 895 pagine, abbraccia una materia densa e vasta; vi è compreso anche il testo completo della Convenzione con le due Dichiarazioni annesse all'Atto finale, con le tre Risoluzioni connesse e con gli Atti dell'ONU successivi alla Convenzione. Un indice sommario, un indice degli articoli della Convenzione e un indice analitico completano l'opera, preceduta, nella parte introduttiva, da un'ampia bibliografia ragionata.

Il volume ha una indubbia utilità sia per i cultori del diritto internazionale e per i diplomatici, sia per gli organi dello Stato e in particolare per i Comandanti militari in tempo di pace, ognuno potendo in esso trovare tutti gli aspetti e i momenti di questi atti internazionali oggi così importanti per l'accresciuto numero di nuovi Stati e di Organizzazioni internazionali.

A. Celentano

I grandi fiumi. *Autori vari.* — Selezione dal Reader's Digest, Milano, 1972, pagg. 456, 338 illustrazioni, 23 carte geografiche, L. 6950.

L'uomo nella ricerca affannosa di quelle più elevate forme di vita sociale che ha chiamato civiltà, sentendosi libero ed intelligente, non si è risparmiato, e, nella sua sete di conoscenza, ha esplorato foreste vergini avviluppate nella stretta mortale delle liane, pianure sconfinate, deserti, selve impraticabili, e non ha avuto timore di fronte a cascate immense precipitanti a valle, e non ha avuto timore del mistero del mare né di quello dei grandi ed imponenti fiumi, maestosi nella loro grandiosità.

Specialmente il mare ed i fiumi attrassero la sua vigile attenzione per farvi sorgere e sviluppare le più grandi civiltà: antiche e moderne.

Nel suo volume « I grandi fiumi », Selezione dal Reader's Digest, ci parla di questi superbi corsi d'acqua nel loro ruolo fondamentale di fattori di grandi civiltà.

Ce ne parla con rapide e sapienti pennellate storiche, etnologiche e geografiche approfondendo il mistero dei grandi fiumi, la magia degli spettacoli che sanno offrirci, il loro fascino suggestivo. E per far rivivere questo mondo così prodigioso Selezione si è avvalsa di « guide esperte »: « sono poeti o romanzieri celebri, esploratori o giornalisti di fama; tutti "iniziatori" dai mille talenti, dalla sensibilità e dalla profonda cultura ».

Le grandi vie d'acqua di cui ci parla l'opera sono: il Nilo, il Danubio, il Colorado, il Gange, il Reno, lo Iennisei, il Rio delle Amazzoni, il Giordano, il Mekong, il Rodano, il Mississipi, il Tago, lo Yangtze Kiang, la Loira, il Niger, il Po, il Tamigi, la Garonna, il San Lorenzo, la Schelda, il Congo, la Senna, il Tevere.

Ogni fiume ha la sua storia ed è fattore di storia, in ogni fiume « ci attendono le meraviglie della vita animale e vegetale: uccelli strani che hanno scelto quei luoghi per la sosta di una notte, abitanti di sempre che nulla riesce a scoraggiare, tutto un viluppo di flora e di fauna mescolate così strettamente che una variazione dell'una ricade in modo spesso irreparabile sull'altra ».

I fiumi abbracciano tutta la terra in nastri lievi o argentei, o tumultuosi e gravidi d'ira e di tempesta, abbracciano l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America ed ogni regione della terra: richiami di bellezza, di storia, di forza, di poesia.

Non si può pensare all'Inghilterra senza legarla con filo tenace, attraverso i secoli, al suo Tamigi.

Lo stesso paesaggio della vecchia Inghilterra, ovattato di nebbia, fa pensare al grande fiume che la bagna, ricco di storia dalla sorgente al mare, lungo 336 chilometri.

Il Tamigi, dice lo scrittore Max - Pol Fouchet « è storia liquida, o meglio è storia che scorre, storia sotto forma di fiume » ed il destino inglese, fausto od infausto è stato segnato dallo scorrere delle sue acque, sulle quali per secoli e secoli è anche passata la prosperità inglese.

Che sarebbe la Francia senza la Senna? Parigi, cuore della Francia, simbolo della sua unità è nata in quell'isolotto della Senna abitato dagli antichi Parisii, che forse fin da quei lontani tempi seppero temperare il corrusco impeto degli invasori romani donando loro la « doucer de vivre » fiorita sulle sponde del fiume, nato gioioso e sereno sull'altopiano di Langres tra primule, pervinche e margherite.

E solo pensando al Reno ed al Danubio

si può maggiormente capire l'impeto guerresco teutonico che sulle loro sponde si è forgiato, e siccome la vita è fatta di contrasti il favoloso Reno ricorda anche al mondo non solo che è il cuore pulsante dell'Europa, di volta in volta confine e punto d'incontro, ma pure punto focale dove sorse e si affermò tanta poesia della vecchia Europa.

E scendendo al sud dell'Europa, verso la striscia longitudinale che taglia la Pianura Padana siamo al Po « larga strada di prosperità; esso porta all'Adriatico il lavoro del Piemonte ed il grano dorato della Lombardia e dell'Emilia. Il Po è uno dei fiumi che lavorano », come l'immenso Mississipi, fiume del cotone, del granturco, del tabacco, come il maestoso Congo ed il glorioso Niger o l'ancora misterioso Rio delle Amazzoni.

E dai fiumi la storia guarda ed insegna. Ci guarda dalle rive del Tevere raccontandoci una storia antichissima di enigmatici Etruschi, di Umbri, di Sabini, di Romani che conquistarono e dominarono il mondo lasciando i segni incancellabili della loro civiltà, ci guarda dalle rive del Nilo che ha fatto un lungo viaggio, più di 6 000 chilometri dalle cime nevose del Ruwenzori al fertile delta egiziano, dall'Etiopia al Mediterraneo attraverso montagne, foreste tropicali e deserti, per rispecchiare nelle sue acque la gloria dei misteriosi templi faraonici.

E ci guardano i grandi fiumi dell'Asia raccontandoci anche loro una millenaria storia tra la fantasmagoria melanconica di risaie sterminate.

Questa è l'opera « I grandi fiumi » che ci presenta Selezione con il consueto tono che distingue le sue edizioni.

E' un'opera di consultazione, di indicazioni culturali, di evasione dalla nostra vita quotidiana che troppo spesso si appiattisce nel grigiore della uniformità.

L'opera si chiude con una appendice che comprende un articolo ecologico, un glossario di termini tecnici connessi con l'argomento ed una orientatrice carta d'identità dei singoli 23 fiumi.

V. Baldieri

La norma. *Ugo Leonzio.* — Ed. Einaudi, Torino, 1972, pagg. 149, L. 1600.

Giovanissimo, a soli trentadue anni di età, Ugo Leonzio è già da tempo uno scrittore affermato. Un suo saggio, « Il volo magico », uno stimolante quanto originale *reportage* sul mondo degli autori drogati, pubblicato una prima volta nel 1969, è stato accolto con particolare favore dal pubblico e dalla critica e, nel '71, ha riscosso ancora ampi consensi grazie alla ristampa in edizione tascabile. Non meno importante ci sembra, inoltre, l'intensa attività che Leonzio svolge in campo editoriale.

Dopo un anno circa dalla ristampa de « Il volo magico », il suo nome ricompare ora nelle vetrine delle librerie con « La norma », un nuovo, interessante volume edito da Einaudi per i tipi della sempre valida collezione « I coralli ». Con questo ultimo libro, Leonzio propone all'attenzione del pubblico quella che costituisce la sua prima esperienza narrativa. Non

più, dunque, la consueta saggistica da lui portata avanti con piglio ed estro del tutto personali. Ma, nello stesso tempo, è abbastanza difficile individuare ne « La norma » i connotati essenziali solitamente propri del romanzo e ricondurre tale opera ai soliti filoni della narrativa italiana. Segno evidente che, in queste pagine, Leonzio ha saputo ancora una volta, con abilità e intelligenza, superare tutti gli schemi convenzionali.

Nonostante sia un'opera prima, infatti, « La norma » rappresenta già un qualcosa di nuovo e inconsueto nel nostro panorama letterario. Singolare è la conduzione della narrazione, singolari il ritmo e la tensione psicologica in un susseguirsi di gesti che sembrano ora rituali, ora imprevedibili. A dar vita a questa finzione scenica, sono due mimi indeterminati e indefiniti, « usciti dal nulla e sospesi in uno spazio impalpabile » che via via perdono ogni dignità di personaggio. Essi, come scrive lo stesso Leonzio, « conducono nel cielo vuoto del loro cono luminoso un'esistenza inquieta a causa del contrasto tra la loro reale impotenza e la serietà con cui ricostruiscono quell'imprecisabile spettacolo che chiameremo pantomima ».

Ben presto, poi, nell'economia di questa enigmatica rappresentazione scenica, ai mimi viene sottratto il ruolo di unici protagonisti dal continuo affacciarsi di figure ossessive e intermittenze oniriche. Simbologia espressionista di deducibili stati d'animo, esse hanno la funzione, con la loro presenza od anche con la loro assenza, di comprimere o esaltare i due originari personaggi. Tutto ciò conduce, con un ritmo « stressante » ben noto all'umanità del nostro tempo, ad una meditazione continua della vita, della realtà, dell'essere centrata su pochi temi fondamentali. E gli effetti di questa tematica, l'angoscia stessa dei mimi, la meccanica gestuale dei protagonisti, si ripercuotono anche sul lettore stimolandone la coscienza sino a fargli scoprire preoccupanti analogie tra la pantomima de « La norma » e la propria *routine* quotidiana.

Anche in tale effetto traumatico, come nell'aver saputo recuperare alla letteratura tensioni e stati d'animo antichi ma sempre attuali, sta in gran parte il merito di Leonzio. La sua grande abilità nel condurre la narrazione ad un livello e ad un pathos così sostenuti, la profonda capacità di analisi fanno de « La norma » un libro che non trova riscontro nella nostra letteratura. Se un accostamento si deve fare, è con l'area culturale mitteleuropea e con certi risultati dell'espressionismo tedesco o dello sperimentalismo polacco, come « Transatlantico » di Gombrowicz. Ma la matrice più intima è tutta personale di Leonzio e non mutuata da nessuno.

Più incerta è l'accoglienza che « La norma » riceverà nel mondo delle lettere. Originale nel contenuto e nella forma, l'intelligente esordio narrativo di Leonzio non si può definire un libro « facile », nell'accezione più volgare di questo attributo, e non tutti saranno forse in grado di capirlo ed apprezzarlo Ma si tratta di una considerazione che, ovviamente, non intacca il valore effettivo de « La norma » e del suo autore.

T. L. Fazzolari

La nostalgia delle origini. *Mircea Eliade.* — Ed. Morcelliana, Brescia, 1972, pagg. 213.

Storia delle religioni significa per l'A. storia dei vari concetti di sacro nelle varie epoche e nelle varie civiltà; non quindi postulare e ricercare un'origine (secondo quel mito della « rivelazione primordiale » che fu, ad esempio, aspirazione prima dell'uomo del Rinascimento), ma rintracciarne le varie forme strutturali. Il sacro cioè è un elemento permanente della nostra coscienza; qualsiasi ne siano le configurazioni, è il modello in base al quale la condotta dell'uomo assume un significato, modello che in alcune civiltà primitive viene a identificarsi con la vita stessa nelle forme più usuali. In questo caso iniziazione umana e religiosa coincidono; le convenzioni sociali assumono *ipso facto* un significato religioso.

L'approccio dell'A. al « sacro » vuole essere quindi storico, ma anche e soprattutto ermeneutico, studio per la comprensione dei vari messaggi attraverso un paragone fra le varie esperienze del sacro. Non solo, ma anche questo sforzo è più valido in quanto si traduce in un arricchimento delle forme di spiritualità contemporanea.

M. Eliade, come è noto, visse in India dal 1928 al 1932 e lì divenne esperto delle filosofie induiste e in particolare delle tecniche di iniziazione religiosa che a suo avviso possono fornire alla civiltà occidentale, oltre che un interesse limitato di studio, attraverso uno scambio creativo di significati, spunti reali di rinnovamento per un « nuovo umanesimo ».

Lo studioso delle religioni quindi, nonché isolare il fatto religioso nelle sue cause e nelle sue conseguenze, deve assumerlo in stretta relazione con le discipline storiche e socio-antropologiche, sia in quanto oggetto di studio che non può essere compreso al di fuori di un determinato contesto, sia come metodo ermeneutico delle opere letterarie (affiancando l'opera dello storico, del critico, dello psicologo, ecc.), sia come base per una antropologia filosofica.

La breve « sintesi retrospettiva della storia delle religioni dal 1912 in poi » mostra appunto, attraverso l'esame delle teorie di Durkheim, di Schmidt, di Pettazzoni, di Jung, di Freud, la parzialità degli approcci unilaterali contro i quali l'A. rivendica la necessità di superare i timori e le reticenze dovute a un rigido scientismo in favore di una « ermeneutica creativa », che riconosca il valore pedagogico, cioè formativo, della storia delle religioni.

La polemica dell'A., pur mitigata dal suo rifiuto di ogni dogmatismo e intolleranza, è chiaramente contro quelle discipline riduzioniste (in primo luogo il marxismo e la psicanalisi, ma anche lo strutturalismo) che, falsamente demistificando, vorrebbero ridurre la religione a un epifenomeno o a una proiezione dell'inconscio o comunque attribuire a mitologie o rituali una origine sociale e storica (come ad es. nel caso della classificazione duale che venne attribuita da F. Smith e dai panegiziani alla mescolanza di due diverse tribù).

Proprio attraverso l'esame delle varie forme di dualismo religioso, cui è dedicata la parte conclusiva del libro, l'A. ribadisce invece la sua tesi sulla originalità del fatto religioso.

Egli insiste sulla necessità di considerare le credenze e i miti primitivi per quello che effettivamente furono, « vale a dire creazioni spirituali ».

Sottolineando da una parte la varietà dei

miti (considerati dall'autore nel loro essere specchio di una verità, in quanto cioè credenze attuali nel momento in cui si studiano) cui dà origine la concezione dualistica della vita, e dall'altra mostrando come tali diversi elementi non possono venir compresi fuori dai diversi contesti culturali, l'A. dà infine alcuni brevi saggi di quel metodo di studio « comparativo » che solo può a suo avviso rendere lo studio delle varie esperienze religiose una propedeutica per un nuovo umanesimo.

P. Urbani

La morte ecologica. *E. Goldsmith, R. Allen.* — Ed. Laterza, Bari, 1972, pagg. XVIII - 180, L. 1100.

Iniziamo col dare qualche schematica informazione: gli autori di questo volume (Goldsmith e Allen) sono con M. Allaby, S. Davoll, S. Lawrence gli editori della rivista inglese che porta il significativo titolo di « The Ecologist », e proprio in essa è apparso, agli inizi del 1972, il presente saggio di cui qui viene esaminata la traduzione italiana. che è suddivisa in due grandi parti, da un lato il testo vero e proprio; dall'altro quattro appendici in cui si approfondiscono i dati statistici suffraganti le tesi degli autori.

Il pregio maggiore del libro ci pare essere la sua radicalità; gli autori infatti non indugiano nell'esame degli aspetti secondari dell'ecologia ma subito s'addentrano nel cuore del problema; immediatamente, difatti, si pone la domanda cruciale se si crede veramente possibile che uno sviluppo materiale e un aumento della popolazione illimitati possano sussistere in un pianeta dalle risorse strettamente limitate. La risposta non può essere che negativa: « Il principale difetto della società industriale e della sua divinizzazione dello sviluppo sta nel fatto che questo tipo di società non può durare all'infinito ed è anzi destinato a finire entro il corso della vita di quanti sono nati oggi » (p. 11).

Come si vede non si ricorre a mezze misure e questo è un bene, specialmente se si considera la confusione che il gran parlare di ecologia ha creato in seno all'opinione pubblica, così che per molti ecologia non significa tanto di più che il melanconico rimpianto per la perdita dei cibi genuini di una volta, o il deprecare le cartacce per terra, mentre di fronte a un libro come questo si comprende chiaramente che ecologia significa anche molto di più, che ciò che è in ballo è la nostra stessa sopravvivenza. Non è dunque un caso che il titolo originale del saggio sia *A Blueprint for Survival,* cioè *Progetto per la sopravvivenza.*

Dato che volenti o nolenti una società come la nostra, tutta rivolta allo sviluppo permanente, è destinata molto presto a scomparire, le prospettive aperte sono semplicemente due: o lasciare che questa società scompaia in modo infinitamente drammatico, cioè attraverso una serie di carestie, epidemie, crisi sociali e guerre, oppure decidere che è più ragionevole procedere noi stessi a questo cambiamento attraverso trasformazioni controllate.

La prima parte del saggio e le appendici (che portano gli espliciti titoli di: *a*) Gli ecosistemi e la loro distruzione. *b*) I siste-

mi sociali e la loro disgregazione, *c*) Popolazione e alimenti, *d*) Risorse non rinnovabili) sono rivolte a suffragare l'ipotesi dell'impossibilità per una società in superaccrescimento di poter durare ancora a lungo. Tanto più che all'accrescimento della popolazione e della produzione industriale che procede al ritmo geometrico, non si accompagna (come descritto quasi due secoli fa da Malthus) un aumento delle risorse a ritmo semplicemente aritmetico, il che sarebbe già sufficiente a rendere drammatica la situazione, ma si accompagna addirittura una diminuzione delle risorse.

Certo non tutto in questa parte del libro è perfetto, le appendici specialmente danno l'impressione di una redazione affrettata e approssimativa, certi dati tecnici sono discutibili, così come pure alcune tabelle statistiche, specialmente là dove gli autori (come fanno molto volentieri) si arrischiano in estrapolazioni verso il futuro. Ma tutto sommato il discorso non può apparire se non profondamente convincente, dato che è sostenuto da ragioni di fondo piene di validità: « Il pianeta non può sopportare questo continuo aumento della richiesta di beni ambientali e che un aumento all'infinito, di qualsiasi tipo, non può aver luogo in un pianeta le cui risorse sono finite » (p. 14).

La seconda parte del volume, presa coscienza dell'impossibilità di continuare su questa strada, si sforza di mostrare attraverso quali mezzi si può passare a una società stabile: « Il passaggio da un'economia di rapina a una economia di conservazione può essere realizzato attraverso l'uso razionale delle risorse e attraverso una attenta contabilità sociale » (p. 44). Il discorso si inserisce allora nel solco della tradizione che propugna l'avvento di una società stabile, quella società che fu propugnata già da Malthus e da Stuart Mill (di cui a pp. 82-83 viene riportata una lunga citazione); infatti a lunga scadenza è proprio una società stabile (cioè una società in cui il numero delle nascite uguagli quello delle morti e in cui anche lo sfruttamento può perciò essere costante) a offrire un modo più confortevole e, quel che è più importante, più umano di vita: « C'è motivo per credere che una società stabile possa darci soddisfazioni molto maggiori di quelle a cui dovremo rinunciare con la scomparsa della situazione attuale » (p. 81).

Ma dal punto di vista pratico come è possibile raggiungere la meta di una società stabile? E' proprio nella risposta a questa fondamentale domanda che il libro, come fa notare il curatore dell'edizione italiana Giorgio Nebbia (primo docente italiano, secondo una notizia recente, di ecologia, presso l'Università di Bari), mostra il suo punto più debole. Proprio in questo punto essenziale il saggio pare perdere buona parte della radicalità mediante cui aveva dipinto convincentemente l'insostenibilità della situazione attuale. Nel complesso infatti il *Progetto,* pur mettendo, come si è visto, in discussione la filosofia dello sviluppo e del progresso, dà l'impressione di credere possibile il raggiungimento dell'obbiettivo di una società stazionaria conservando la struttura capitalistico-liberale, legata a filo doppio alla logica dello sviluppo e del progresso. Certo gli autori propugnano anche un decentramento (« Per la realizzazione di un nuovo sistema, ecologicamente accettabile, proponiamo un'importante e radicale innovazione, quella del decentramen-

to ») (p. 64), indicando quasi l'ideale di una società agricola e artigiana il più possibile autosufficiente, in cui si abiterebbe in villaggi ciascuno organizzato in cooperative, collegati fra loro da treni rapidi e circondati da boschi e da valli. Eppure il discorso è sempre limitato perché mai, tranne un fugace accenno a p. 60, viene affrontato il problema ineliminabile del « terzo mondo ». Opportunamente allora Nebbia, nella sua introduzione, mette in rilievo la portata « rivoluzionaria » della società stabile; infatti essa comporta di necessità un riequilibramento mondiale del livello medio delle risorse economiche. La stabilità non può essere fissata al livello attuale dei paesi industrializzati e progrediti (infatti la loro opulenza implica proprio la miseria degli altri due terzi dell'umanità), ma d'altra parte non può neppure stabilirsi al livello, troppo scandalosamente basso, dei paesi oggi sottosviluppati; l'avvento di una società stabile implicherebbe perciò lo sviluppo del « terzo mondo » e il disviluppo dei paesi progrediti; e questo, come ognuno può ben vedere, non è certo un mutamento poco rilevante!

In conclusione il libro pare più penetrante nella disamina della insostenibilità della situazione attuale che nell'indicare i rimedi; soprattutto grave pare il non aver abbastanza insistito sulla portata mondiale e quindi anche politica del passaggio da una società di sviluppo a una società stabile. Tuttavia la lettura del libro è raccomandabile sia per una precisa presa di coscienza dell'estrema precarietà della società attuale, sia per l'apprezzamento della sincerità dei fini che hano guidato Goldsmith a Allen e che si possono esprimere con le parole conclusive del *Progetto*: « Per concludere, se saremo capaci di predisporre una trasformazione relativamente tranquilla verso la società stabile che proponiamo, riusciremo a dare ai nostri figli una maniera di vita psicologicamente, intellettualmente ed esteticamente più soddisfacente di quella attuale. E possiamo aver fiducia che questa vita potrà prolungarsi anche nel futuro — e la nostra invece non potrebbe farlo — in modo che l'eredità di disperazione che stiamo per lasciare loro all'ultimo momento potrà trasformarsi in un'eredità di speranza » (p. 91).

P. Stefani

Terra all'orizzonte. *Alessandro Miceli.* — Ed. Mundus, Roma, 1972, pagine 309, L. 2000.

Recensire un libro è sempre una difficoltà, che si accresce quando non si tratta di un autore professionista della penna che molto spesso, nel più fortunato dei casi, ci pone di fronte ad opere che sono solo apporto di cultura; ma di chi scrive per un bisogno dello spirito per un bisogno che parte dal cuore, nel desiderio generoso di offrirsi al lettore, anche al più svagato, con animo aperto che apertamente ed onestamente parla e cerca il colloquio.

I mezzi di cui si avvalgono libri del genere sono semplici, pure se tradurli in parole ed in periodi non è facile ed è solo dono di pochi.

Sono libri che ci propongono un dialogo che è difficile rifiutare proprio perché ci dicono parole che partono dal cuore.

Tanto più quando hanno l'abilità di sollevarci dalla vita vegetativa di ogni giorno, ben lontana da quella vita vera che è in fondo necessaria alla nostra anima ed al nostro spirito e della quale abbiamo bisogno, tutti, qualunque sia il nostro posto nella società, anche quando ci sembra di poterne fare a meno.

E non cerchiamo di catalogare libri di questo tipo.

Non importa se la cadenza è diaristica o se c'è attinenza al racconto od alla narrazione più o meno vicina al realismo.

Questa è forma, è ricerca erudita fine a se stessa.

L'essenziale è che il linguaggio, in qualunque modo espresso, raggiunga i suoi fini.

Diceva il Wackenroder, in pieno neorealismo: « A Dio piace il tempio gotico, come quello greco ».

A questo genere di libri appartiene quello di cui ci occupiamo con queste note.

E' dovuto ad Alessandro Miceli ed ha per titolo : « Terra all'orizzonte ».

Chi è Alessandro Miceli? Nella vita esteriore è un ingegnere, in quella interiore, in quella vera, è un umanista che nelle pieghe della sua anima, che attenta si guarda intorno con senso spirituale e critico, afferma, tra l'altro, la posizione privilegiata dell'uomo nel mondo della natura.

Ma è una posizione che deve guadagnarsela con il coraggio, temprando l'anima ed il carattere. Ed allora la natura ricambia generosamente.

Questa generosità Alessandro Miceli la chiede alla montagna, a quella vera, quella delle rocce aspre, dei torrioni, delle guglie, dei ghiacciai che in solitudine maestosa stanno ai confini della terra con il cielo.

Alessandro Miceli, che considera la montagna una scuola di carattere, sul filo del rischio e del coraggio, non ama le strade comode che portano alle vette da percorrere magari con la nostra utilitaria, non ama gli alberghi riscaldati dai quali si possono guardare rocce, torrioni, guglie e ghiacciai con tranquilla e sorniona confidenza.

Alla montagna Alessandro Miceli dedica molte pagine bellissime. Per lui la montagna è una forza viva sempre, anche quando distrugge perché in lei è insita una forza di resurrezione.

La valanga può travolgere la casa del montanaro, fare a brandelli la strada che porta a valle, distruggere i villaggi, ma la vita che è nella montagna, farà, quasi a miracolo, risorgere il villaggio, farà ricostruire la casa, riaprire la strada al passo dell'uomo.

Ma come si articola e quali sono le finalità del libro di Alessandro Miceli?

Ad una lettura superficiale la tesi non affiora. Sembra solo un affresco a larghe pennellate, in un cromatismo sfumato e leggero.

Se però la lettura non diventa superficiale le larghe pennellate dell'affresco si compongono in un quadro ricco di luce e di significati ed il cromatismo si accende in colori vivi e vibranti.

Personaggio centrale del libro è un giovane, tra le due guerre, che faticosamente cerca di realizzare la sua vita dandole un significato vero e profondo.

E' il dramma della sua generazione, è il dramma di tutte le generazioni nel di-

stacco, talvolta crudele, tra il passato che non risponde a tutte le domande delle nuove generazioni, né lo può, e l'avvenire che è una specie di sfinge muta.

Del passato il protagonista accetta Dio, la famiglia, la Patria, l'amicizia, ma sente, e questo è il suo tormento, che infiniti sono i problemi, perché sorgono dal fondo della sua anima e rimangono senza risposta.

La risposta la chiede alla montagna e la montagna la sua risposta la dà, di fermo coraggio, ma egli percepisce che è solo una componente della risposta globale che cerca.

La chiede a Dio e Dio risponde con la fede che egli accetta come elemento indispensabile all'armonia del suo realizzarsi, ma egli vuole anche una risposta al suo « io » razionale ed umano, nel mondo che si evolve sotto i suoi occhi, tra un passato una parte del quale gli si sbriciola tra le mani, ed un avvenire ancora inafferrabile.

Tra il passato ed il presente gli manca il tratto d'unione per arrivare ad un punto di equilibrio ed alla fine lo trova con l'amore di una donna. E' sempre una donna che dice ad un uomo: da oggi incomincia la vita nella sua pienezza.

Che dice il libro di Alessandro Miceli alle nuove generazioni e che cosa ricorda alle vecchie?

Alle nuove generazioni l'autore dice che la società tecnocratica di oggi non risolve tutti i problemi dell'« uomo », con il dogma della macchina e con il mito del benessere.

L'uomo è un essere spirituale e non soltanto biologico.

Alle vecchie generazioni l'autore ricorda che il loro compito non è finito perché sono depositarie di valori non ancora superati.

Con questi concetti Alessandro Miceli, attraverso una prosa viva ed efficace, dialoga con il lettore presentando il suo libro: « Terra all'orizzonte ».

V. Baldieri

Un commento alla Bibblia. I: Sul Pentateuco e i Libri storici. *Sergio Quinzio.* Ed. Adelphi, Milano, 1972, pagg. 214, L. 3000.

Saggista d'eccezione, già noto al grosso pubblico per una lunga serie di collaborazioni ai massimi periodici culturali italiani, Sergio Quinzio presenta ora nella « adelphiana » il primo volume del suo impegnativo *Commento alla Bibbia*.

Quello che di veramente singolare offre quest'opera, in tutto e per tutto unica nel suo genere, come diremo, è di guardare alla Bibbia, al Libro, non come ad una entità oggettivamente formata, costituita ed intangibile, ma anzi come un continuo e problematico divenire. La Bibbia visitata da Quinzio è affatto diversa da quella che ciascuno di noi conosce, giacché non è un procedere, quello che egli propone, bensì un ripensare. Quinzio non cerca verità filologiche, bensì verità di fede, ed è in questo spirito che la sua esposizione della materia si mostra come continua autoconfutazione.

Le contraddizioni della Bibbia, naturalmente, erano già state rilevate e studiate e sono ad esse dedicate biblioteche intere

di volumi; ma il limite di tutta questa immensa letteratura è sempre stato quello d'esser essa volta alla lettera, mentre il divino sfugge. L'autore sacro « non concepisce la parola divina come una rigida formula (...) ma come un organismo vivente, dilatabile, incrementabile »; a questa « dilatazione » e a questo « incremento » si è appunto dato il Quinzio talvolta anche con il significativo raffronto a passi tratti da libri sacri estranei alla tradizione cristiana (come per esempio i passi tratti dalla coranica *Sura della vacca*). Né egli si arresta alla contraddizione, che anzi stimola e discopre con entusiasmo vedendovi sempre la derisione fin troppo esplicita di ogni lettura filologica; se interpretazione vi deve essere, rileva, essa non potrà esserci suggerita, metodologicamente parlando, che dalle scritture medesime poiché è ridicolo che gli occhi di coloro che non possono più vedere il miracolo, per la loro poca fede, credano di poter scorgere dall'esterno il senso che l'autore sacro pose.

Il primo criterio assunto a base di interpretazione è che la « interpretazione autentica » di un passo delle scritture non può essere che una sua massimizzazione, cioè dirigersi nel senso di una sua massima possibilità di significato.

Il secondo è ancor più saldo; la verità dimostra se stessa, è evidente. Se essa non si mostrasse sotto le specie dell'evidenza e della tangibilità, non sarebbe verità, e dunque ciò che vien dicendosi (dall'interno del Libro sacro) raggiunge la verità solo in quanto fonda continuamente se stesso.

« Se ogni frammento di parola divina è vivente — scrive il Quinzio — la sua intelligenza non può essere specchiamento, ma solo comunione », ed egli costruisce così non significati continui, non verità assiomatiche, non massime, non ipotesi più o meno ardite, bensì il quadro di una infinita meraviglia, di uno stupore che sconfina nella contemplazione mistica da un lato e dal lato opposto nella confutazione d'ogni certezza. Perché il Libro non vuole insegnare ad essere (forse questo l'insegnamento più profondo del *Commento* del Quinzio e delle due lucidissime note introduttive) ma prima di tutto a guardare. Questo almeno riferito a noi moderni, a noi per i quali la « Torà » non è più « il linguaggio di tutti »; riferito cioè a chi non ha più occhi per guardare, non ha più orechie per sentire...

Eppure, osserva il Quinzio: « Leggere le scritture è camminare sul mare, verso il Signore che tende la mano ».

G. E. Viola

RIVISTA MILITARE

★

ROMA

MENSILE

N. 2 - FEBBRAIO 1973

ANNO XXIX FEBBRAIO 1973

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli scritti
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di cessione e di collaborazione vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. C.A. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE, PIAZZA MANFREDO FANTI 42, ROMA - 1973

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - 70%

INDICE

Con gli alpini nella guerra di liberazione (1943 - 1945). - *Col. a. (mon.) t.SG Giorgio Donati* 141

L'evoluzione dei veicoli blindati ruotati. - *Col. f. (cr.) Giuseppe Ochner, Ten. Col. f. (cr.) Giovanni Gambardella* 151

Fronte Occidentale: luglio - ottobre 1940. Due grandi operazioni: « Seelöwe » e « Adlerangriff ». Un grande sogno e un triste risveglio (Parte prima). - *Ten. Col. a. Renato Verna* 184

Qualche altra divagazione sulla mobilità delle artiglierie da montagna. - *Col. a. Mario Guidi* 206

Sull'attribuzione di responsabilità per perdite di danaro presso i Corpi. - *Magg. Gen. Giustino Barneschi* 210

La legittimità della disciplina militare. - *Dr. Antonio Gorieri* 225

La forma delle cariche dei proietti e dei missili. - *Gen. Ispett. A.N. Vittorio Re* 232

Gli alloggiamenti militari nel quadro della loro evoluzione storica. - *Ten. Col. g. Giovanni Gigli* 241

RIVISTE E GIORNALI

Rivista Marittima (n. 1, gennaio 1973)

Ristrutturazione delle Forze Armate Italiane. - *Amm. di Squadra Eugenio Henke* (rec. *G. G.*) 251

1973 - Evoluzione delle marine nel mondo. - *Contrammiraglio (a) Marcello Bertini* e *Dott. Giorgio Giorgerini* (rec. *G. G.*) 253

Potere militare nel mondo pentapolare - 2ª Parte. - *Amm. di Div. Franco Micali Baratelli* (rec. *G. G.*) 255

Rivista Aeronautica (n. 12, dicembre 1972)

Attualità dell'aspetto umano nell'organizzazione militare. - *Cap. di Vascello Falco Accame* e *Ten. Col. s.SM Carlo Jean* (rec. *G. G.*) 256

Ricerca di progetto e realizzazione del simulatore per un velivolo a decollo verticale. - *Ing. Alberto Folchini* e *Ing. Maurizio Grande* (rec. *G. G.*) . . . 258

Considerazioni sulle « pubbliche relazioni » nelle FF.AA. - *Ten. Col. Renato Lo Cascio* (rec. *G. G.*) 258

Paragoni impossibili: la « Cavalleria » nella guerra aerea. - *Gen. Squadra Aerea Silvio Scaroni* (rec. *G. G.*) 259

Aerei italiani 1914 - 1918. (Continuazione). - *Dott. Gastone Camurati* (rec. *G. G.*) 259

Soldat und Technik (luglio 1972)

Il veicolo da trasporto corazzato TPZ 1 e TPZ 2. - (*Redazionale*) (rec. *A. Stefanon*) 260

Forces Armées Françaises (novembre 1972)

La scienza militare sovietica. - *A. de Lipski* (rec. *P. Q. F.*) 264

Truppenpraxis (marzo 1972)

Le Forze Armate federali: uno sguardo retrospettivo e uno verso il futuro. - *Gen. Ulrich de Maizière* (rec. *M. Furesi*) 266

Historia (dicembre 1972)

Toulon: sabordez. - *Pierre Varillon* (rec. *L. Lollio*) 270

LIBRI

Forze Armate ed armamenti dei Paesi del Patto di Varsavia. - *Friedrich Wiener* (rec. *A. Stefanon*) 272

Questa nostra Costituzione. Diritti e doveri del cittadino. - *Mario Furesi* (rec. *F. Scala*) 273

I democratici del Risorgimento. - A cura di *Salvatore Onufrio* (rec. *F. Angelini Jr.*) 275

Storia di una ricerca. - *Mario Bonavia* (rec. *T.*) 276

Mass-media strumenti del sistema. - *Gherardo Casini* (rec. *V. Baldieri*) . . 277

Sociologia dello sport. - *Geoges Magnane* (rec. *F. Scala*) 278

Gente che va. - *Enzo Biagi* (rec. *T.*) 279

Un cuore per vivere. - *Roberto Bosio* (rec. *F. Scala*) 280

Enciclopedia della letteratura. - (rec. *T. L. Fazzolari*) 281

L'uomo e il denaro. - *Jacques Ellul* (rec. *P. Q. F.*) 283

CON GLI ALPINI
NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE (1943-1945)

Col. a. (mon.) t.SG Giorgio Donati

PREMESSA

Milano, 14 maggio. Un fiume di « penne nere » sfila per le vie imbandierate del centro; d'un tratto erompe dalle file un robusto montanaro dai capelli brizzolati; mi abbraccia commosso: « sur tenent! » e, correndo per riguadagnare il gruppo, si volta gridando « Monte Marrone! ». Per lui mi sono deciso a scrivere questi appunti, memore dell'invito della *Rivista Militare;* per lui e per quelli che c'erano; per i tanti che sono tornati ed in memoria di quelli che sono rimasti nei cimiteri di guerra della Penisola, per ricordare che anche gli alpini hanno concorso con le altre Armi e Specialità dell'Esercito (così come la Marina e l'Aeronautica) alla liberazione dell'Italia.

E' noto che nel 1943 gli Alleati, prima scettici sulle capacità delle truppe italiane di combattere al loro fianco, si « scongelarono » di fronte all'evidenza dei fatti (*in primis* Monte Lungo!), giungendo infine ad una totale rivalutazione, ricca di apprezzamenti.

A questa rivalutazione gli alpini diedero il loro contributo, ponendo in luce, come nel passato, le loro caratteristiche di fondo: forza di carattere ed umiltà, umanità e buon senso, semplicità e tenacia.

Le unità alpine impegnate furono tre: inizialmente il battaglione « Piemonte », seguito, dopo pochi mesi, dal battaglione « Monte Granero », proveniente dalla Corsica; dopo la liberazione dell'Abruzzo, il battaglione « L'Aquila ». Altri elementi alpini operarono in reparti salmerie, che svolsero un ruolo tanto importante, quanto oscuro, per il successo delle operazioni sulla barra appenninica.

NASCE IL « PIEMONTE »

Il battaglione « Piemonte » si costituì nel Salento, raccogliendo gli alpini, artiglieri e genieri alpini presenti a Bari in attesa di raggiungere la Divisione « Taurinense » in Montenegro o provenienti dalla stessa, alcuni dopo

tormentata odissea, a seguito delle vicende dell'8 settembre. Tutti « veterani », anche se di classi giovani, avevano subito dato prova di dinamismo: l'8 settembre pomeriggio, alla voce che genieri germanici avevano iniziato la demolizione delle attrezzature del porto di Bari, un gruppo di volontari (la maggioranza col cappello alpino) era intervenuto: una brevissima scaramuccia, seguita dal precipitoso ripiegamento del drappello nemico.

Nei confronti dei nuovi alleati, giunti subito dopo, nessun complesso di inferiorità; una sera alcuni alpini, molestati per la foggia insolita del copricapo da un gruppo di marinai in un locale pubblico, avevano impartito agli imprudenti una severa lezione. Circolata la voce, nessun altro incidente fu lamentato.

Dopo un periodo di amalgama, il battaglione « Piemonte » (o meglio il « gruppo tattico Piemonte », essendovi inclusa una batteria da 75/13), il 18 marzo 1944 passa alle dipendenze del I Raggruppamento Motorizzato (poi Corpo Italiano di Liberazione), il 19 marzo entra in linea nell'alta Valle del Volturno e dopo solo undici giorni, il 31 marzo, con l'occupazione di Monte Marrone, si impone di colpo all'attenzione degli Alleati.

Ma torniamo in Puglia. Il periodo di addestramento era stato duro e penoso; inutile rammentare il crollo morale del Paese dopo l'8 settembre e la situazione di quegli uomini, sotto le armi da anni, impegnati in snervanti operazioni antiguerriglia in Balcania, tagliati fuori dalle loro famiglie, rimaste al nord in territorio occupato, e giustamente preoccupati per la loro sorte.

« Sur tenent, son stûfi ad fè la guera », si sentiva spesso ripetere. Ma un giorno ecco giungere un Generale inglese per un'ispezione al battaglione; osserva attentamente una ardita esercitazione a fuoco e, quindi, assiste ad un esercizio di carico e scarico dai muli, trasporto a spalla e puntamento di un pezzo da 75/13: i pesanti carichi volano come fuscelli sotto gli sforzi dei serventi, animati dalla determinazione di « fargliela vedere, cosa sono gli alpini! ». Quando il caporal maggiore capo-pezzo urla, ansimando, « pezzo pronto », il flemmatico britanno si affretta, di slancio, verso il soldato italiano per stringergli la mano, commosso.

« Sur tenent, nui partuma nen per'l frunt »: ma quando la lunga autocolonna che ha caricato il battaglione in Puglia, dopo una notte di viaggio, giunge nell'alta Valle del Volturno, ove già si sente tuonare il cannone, il Comandante di battaglione, un alpino con la grinta dura ma con il cuore grande, risponde con un tremito nella voce, quando riceve dai suoi Capitani il solito, ma in quel momento così significativo: « Nessuna novità. Tutti presenti ». Egli ha ottenuto una prima vittoria: i suoi alpini hanno capito che la loro opera collettiva, uniti nel battaglione, può essere di grande utilità morale e materiale per l'Italia martoriata e distrutta; l'innato sentimento del dovere ed il buon senso hanno avuto il sopravvento sull'avvilimento che domina il Paese.

Il « Piemonte » occupò di sorpresa Monte Marrone, lo sistemò a difesa (problema non semplice, data l'asperità delle forme e la fitta vegetazione), lavorando sodo, notte e giorno, nell'attesa di una reazione violenta, che non si fece attendere a lungo, tendente a riguadagnare quel magnifico osservatorio sulla Valle del Volturno, che, in mano agli alpini, costituiva una spina nel fianco dello schieramento germanico.

Nell'occupazione di Monte Marrone giocò un ruolo decisivo la sorpresa, fattore primo del successo in montagna. I reparti erano pronti da giorni; la batteria aveva già preso posizione sull'aerea cresta del Monte Castelnuovo (pezzi e munizioni vi erano stati portati di notte, a spalla); i mortai da 81 erano anch'essi in postazione a ridosso del colossale bastione; le artiglierie del C.I.L. ed alleate erano pronte ad intervenire.

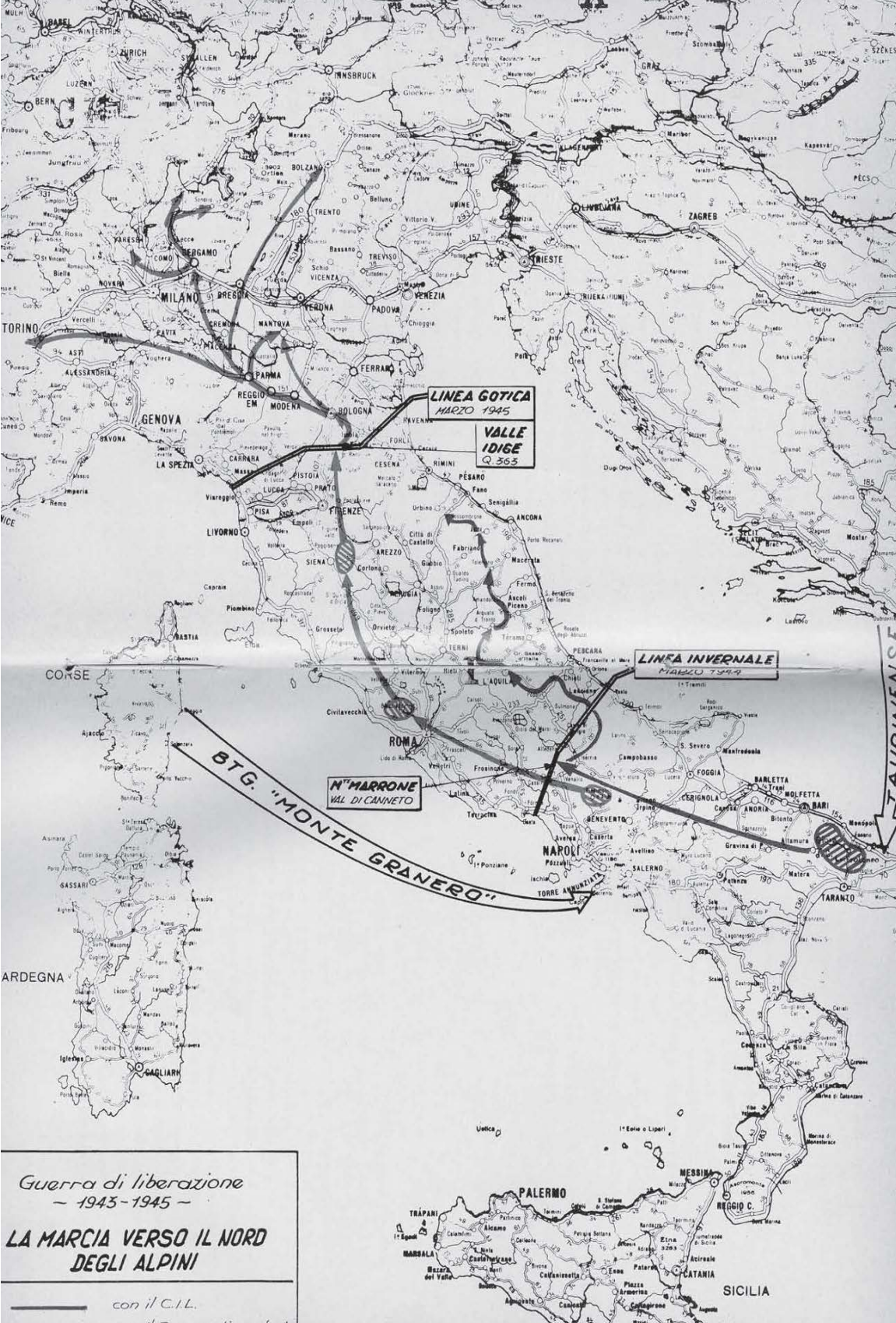
Il 30 marzo, all'imbrunire, scatta l'operazione: all'alba del 31, la 1ª compagnia, preceduta dagli esploratori, è sulla quota, già in via di consolidamento, immediatamente fiancheggiata dalla 2ª e poi dalla 3ª compagnia. Una notte, una interminabile notte, durante la quale 400 uomini avevano compiuto un balzo verticale di 800 metri, lungo vie di salita aspre, con tratti in roccia viva, affondando nella neve, sotto carichi enormi, nel più assoluto silenzio.

Il « balcone sul Volturno » quella notte era sguernito, anche se erano evidenti le recenti tracce di passaggio e sosta di pattuglie. Il nemico non attendeva sorprese da quel selvaggio strapiombo; gli alpini salirono e si affermarono sulla posizione; alle loro spalle l'abisso.

Il nemico tentò due volte di dare loro la spinta mortale. Una prima volta, il 3 aprile, con una ricognizione notturna in forze, respinta con perdite. Una seconda volta, la notte di Pasqua, il 10 aprile; gli alpini hanno cantato fino a tardi, sommessamente, il pensiero alle famiglie lontane; l'eco del coro non si è ancora spento che inizia ben altro concerto: poche ma centrate salve di artiglieria e mortai, seguite immediatamente dal ben noto crepitio di armi automatiche tedesche; una compagnia rinforzata ha attaccato con decisione: supera il campo minato, penetra in alcuni camminamenti, raffiche di mitra, bombe a mano, urla, traccianti e razzi in tutte le direzioni, colpi di artiglieria e mortai sugli sbarramenti ben al di sotto dei limiti di sicurezza; afflusso frettoloso di rincalzi e corpo a corpo nelle postazioni; il combattimento, accesosi con violenza, si spegne altrettanto rapidamente. Sul Marrone ci sono ancora gli alpini.

Durante il combattimento ha fatto sentire la sua voce anche il « pezzo ardito » della batteria, in prima linea con gli alpini secondo la tradizione dell'artiglieria alpina.

Un ufficiale, distaccato a Monte Marrone con il « pezzo ardito », parteciperà volontariamente come gregario, nel mese di maggio, ad un colpo di



Guerra di liberazione
— 1943-1945 —

LA MARCIA VERSO IL NORD DEGLI ALPINI

——— con il C.I.L.

mano dei bersaglieri sull'osservatorio tedesco di Monte Mare dominante le posizioni di Monte Marrone. Non tornerà indietro il tenente Enrico Guerriera, medaglia d'oro alla memoria, caduto eroicamente per proteggere, benché ferito, il ripiegamento della pattuglia, di fronte ad un preponderante contrassalto nemico (M. Mare, 11 maggio 1944).

Nel corso delle operazioni sul Monte Marrone, gli alpini rivelarono le qualità di sempre: senso del dovere e umanità profonda; verso i nemici caduti, tanta pietà; nei confronti dei prigionieri, non sprezzo ma i generi di conforto della razione; nei riguardi dei feriti, generosità e fatiche enormi per sgomberarli tempestivamente a valle. L'alpino è fatto così: sotto una dura scorza, batte un cuore più grande delle sue montagne.

L'OFFENSIVA DI PRIMAVERA

Monte Marrone si trasformò da caposaldo in base di partenza del « Piemonte » per l'offensiva di primavera. Costruita un'aerea mulattiera, accantonati sui rovesci della quota poderosi rifornimenti, la molla compressa è pronta allo scatto, che avviene il 27 maggio. Il battaglione deve raggiungere Balzo della Cicogna, penetrare in Val di Canneto, risalendola sino alla testata, per ridiscendere sull'opposto versante ed intercettare la rotabile Opi - Barrea. Un compito da far tremare: una penetrazione di circa 20 chilometri attraverso il cuore del Parco Nazionale degli Abruzzi, lungo uno stretto fondo valle, percorso da un unico sentiero, con i fianchi coperti di vegetazione vergine e solcati da forre, calanchi, dirupi ancora innevati: un ambiente primitivo, di selvaggia bellezza.

Il « Piemonte » affronta il non facile compito; muove per successive occupazioni di punti dominanti, vincendo il contrasto di elementi ritardatori, tenacissimi « alpenjäger » bavaresi, penetra in profondità ma con prudenza, per evitare sorprese.

Il Comandante del battaglione si è ripromesso di riportare a casa i suoi alpini e non si lascia trascinare da facili entusiasmi: gli alpini lo hanno capito ed hanno in lui piena fiducia.

E' proprio questa fiducia che il « Capo penna bianca » non vuole tradire, a nessun costo.

Gli « alpenjäger », ritirandosi lentamente verso la testata della valle, moltiplicano le successive resistenze, sfruttando abilmente le posizioni dominanti, protetti da dosati tiri di sbarramento e d'interdizione.

Si procede faticosamente: uomini e quadrupedi sono provati dalla fatica; si opera ormai a 20 ore di mulattiera dalle teste di scarico dei trasporti motorizzati; lo sgombero di un ferito (e ve ne sono numerosi) impegna una organizzazione imponente. Ma il « Piemonte » continua la sua tenace avan-

zata. Quand'ecco giungere un ordine: « operazione sospesa; rientro immediato a Castelnuovo; tutto il C.I.L. si trasferisce sul fronte adriatico ».

LA MARCIA VERSO IL NORD. IL BATTAGLIONE « MONTE GRANERO »

I primi di giugno 1944 gli alpini del « Piemonte », sempre inquadrati nel C.I.L., sono sul fronte adriatico: si attende anche in questo settore la spallata decisiva. Dopo pochi giorni di combattimento, il nemico rompe il contatto e ripiega verso nord, protetto da retroguardie e da un mare di interruzioni. Si parte: S. Eusanio del Sangro, Rapino, Manoppello, un difficilissimo guado del Pescara in piena, Rosciano e poi Torre di Passeri, L'Aquila (13 giugno), Amatrice, Amandola, Sarnano, Tolentino. Ovunque, le popolazioni, stupite di veder giungere dal sud soldati italiani e, per di più, alpini, li accolgono con entusiasmo; queste manifestazioni danno una forte carica ai reparti che procedono, di giorno e di notte, con i piedi fiaccati ma con ferma determinazione.

Il 25 giugno altri alpini entrano in combattimento. Sono i « veci » del battaglione « Monte Granero », che l'8 settembre hanno lavorato sodo per la liberazione della Corsica; i « papalòtu » (così quelli del « Piemonte » chiamano questi « territoriali » di classi anziane, quasi tutti padri di famiglia) si comporteranno egregiamente, combattendo con tenacia e fermezza.

Contemporaneamente si ricostituisce il 3° reggimento alpini, che inquadra i due battaglioni, ora alimentati da ex-alpini abruzzesi che hanno operato nelle brigate partigiane della Maiella. Le due batterie alpine a loro volta costituiscono un « gruppo di formazione da 75/13 ».

I germanici, avvicinandosi alla « Gotica », accentuano l'azione di contrasto; le loro retroguardie, poche unità mobilissime, aggressive, composte di veterani, combattono con impegno: gli alpini lo sanno, stanno sempre sul « chi vive », non si faranno mai sorprendere. « Motorizzati a piedi », muovendo sui fianchi appenninici, proteggono il fianco sinistro prima del V Corpo britannico, successivamente del Corpo d'Armata polacco, tenendo il passo dei corazzati e suscitando incondizionata ammirazione.

Si sfila sotto Filottrano mentre ancora i paracadutisti del « Nembo » vi combattono vittoriosamente.

Si forza il Musone, si occupano S. Maria Nuova e Jesi (20 luglio) e avanti ancora: Barbara, Castelleone di Suasa, Casa Honorati, Casa Girolimini; ogni località un fatto d'arme, una dimostrazione di volontà combattiva.

La fine di agosto vede gli alpini ancora impegnati in scontri a Pantana, Pergola, Monte Borea: si è in vista di Urbino. Ma qui la « marcia longa » si arresta.

Dopo aver percorso circa 500 chilometri in tre mesi, il C.I.L. e con esso gli alpini ritornano verso il sud; hanno fatto il loro dovere. Per merito del

C.I.L., gli Alleati hanno disposto la costituzione di 5 Gruppi di Combattimento italiani, per l'ultima fase della lotta.

A Piedimonte d'Alife vengono riequipaggiati ed addestrati con armamento alleato. Una nota patetica: si salutano i fedelissimi muli (qualche conducente non sa frenare una lacrima!), si lascia il 75/13; agli artiglieri alpini viene offerto di entrare nei gruppi da campagna: ma cosa faranno le « panse longhe » senza i loro « pais »? Non uno si fa avanti e le batterie si trasformano in compagnie armi accompagnamento.

Combattere insieme, per arrivare insieme a casa!

GLI ALPINI NEL GRUPPO DI COMBATTIMENTO « LEGNANO »

Addestrati all'ombra del Matese, dopo due brevi soste a Bracciano e nel Chianti, gli alpini, con uniformi, armi e munizioni inglesi, ma con cuore, cappello e penna italiani, rientrano in linea il 18 marzo 1945 sul fronte di Bologna, in Valle Idice.

Sono inquadrati nel Gruppo di Combattimento « Legnano » e, in particolare, in un « reggimento speciale » costituito da due battaglioni alpini, il « Piemonte » e « L'Aquila », un battaglione bersaglieri, il « Goito », una compagnia mortai da 76 ed una compagnia cannoni. Una sana emulazione ed un razionale impiego renderà eccezionale il rendimento del reggimento. Il battaglione « L'Aquila » e la compagnia mortai sono stati costituiti con alpini del « Monte Granero » e con richiamati e volontari reclutati in Abruzzo.

Subito in prima linea, gli alpini sono duramente impegnati da un nemico che, se è in atteggiamento strategico difensivo, sta operando in campo tattico con concetti altamente dinamici: il logorante pattugliamento offensivo dei tedeschi, viene tenacemente contrastato dagli alpini e, col trascorrere dei giorni, perde mordente, sino a lasciare alle « penne nere » la piena iniziativa in terra di nessuno. Nel corso di una di queste « ricognizioni », cade il Comandante del battaglione « L'Aquila », Maggiore Augusto De Cobelli, medaglia d'oro al valore militare alla memoria. Scriverà il Generale Utili, Comandante del « Legnano »: « Lo ringrazio di avere, col suo proprio sangue, suggellato il tradizionale posto d'onore dell'Ufficiale Italiano ».

Si giunge all'offensiva primaverile del 1945 e, nel quadro complessivo dell'azione, il « reggimento speciale » riceve il compito di conquistare la famigerata quota 363, una sommità dominante le valli Idice e Zena, trasformata dai germanici in temibile fortilizio, cerniera tra la 14ª e la 10ª Armata tedesca.

Per la conquista di quota 363 viene designato il battaglione bersaglieri « Goito »; ma il 19 aprile, il gioco di imprevisti che sempre domina la battaglia affida all'improvviso il difficile compito agli alpini del « Piemonte »,

che da un mese fronteggiano le dominanti posizioni della « 363 », subendone le nutrite raffiche di armi automatiche.

La 2ª compagnia del « Piemonte » parte, attacca, penetra, si ferma, in una tempesta di fuoco. Tutti gli animi sono sospesi: che sta succedendo?

D'un tratto il Comandante chiede altri 10 minuti di fuoco celere e poi l'immediato allungamento del tiro. Dopo altrettanti minuti, che sembrano anni, giunge una laconica notizia: « caposaldo conquistato ».

L'azione sulla « 363 » è stato un esempio da manuale di tempestività e sincronismo; mentre le schegge delle ultime salve ancora stavano ronzando nell'aria, gli alpini irrompevano a bombe a mano nella posizione, sorprendendo la massa dei difensori nei ricoveri; brevi ma violenti corpo a corpo, condotti con veemenza tale da indurre il nemico, pur deciso, alla resa; una fulminea penetrazione in profondità nella posizione, che stroncava sul nascere un tentativo di contrassalto. 70 prigionieri (con il Comandante del caposaldo). Aperta la via verso la pianura.

Nel frattempo « L'Aquila » si insinua coraggiosamente nella valle Idice, verso le munite posizioni di S. Chierico e Monte Armato, ottenendo nuovi successi, non senza dolorose perdite.

Ormai il fronte tedesco in Italia sta crollando sotto i colpi degli Alleati: il 20 aprile il nemico rompe il contatto; ha inizio l'inseguimento verso le frontiere. Il 21 aprile, preceduti dai bersaglieri del « Goito », eredi delle tradizioni degli eroici ragazzi di Monte Lungo, gli alpini del « reggimento speciale » entrano in una indimenticabile e delirante Bologna.

Nei giorni successivi, distaccamenti alpini dilagano, con altre unità italiane ed alleate, nella Pianura Padana e verso i confini: Milano, Bergamo, Pavia, Como, Torino, Valtellina ed un'audacissima puntata su Bolzano, dalla Val Camonica, di una compagnia del battaglione « L'Aquila ».

La guerra in Italia è finita.

CONCLUSIONE

2 maggio 1945: le cingolette degli alpini si arrestano in Piazza Castello a Torino, appena liberata dall'incubo. Volti stupiti, occhi lucidi: chi siete? da dove venite? ciao « pais »!

Alpini della Guerra di Liberazione, siete tornati a casa, dopo anni di sacrifici. Avete dovuto stringere i denti, avete rischiato duramente, ma sentite l'intima fierezza di aver fatto il vostro dovere e di aver tenuto alto, di fronte agli occhi del mondo, il prestigio della « penna».

Tornate alle vostre case a testa alta, riabbracciate madri e spose trepidanti e dite ai vostri « veci », che vi raccontavano della « loro » grande guerra sui ghiacciai e sulle crode, che possono essere fieri dei loro « bocia ».

Ricordatevi di raccontare ai vostri figli ciò che avete fatto per l'Italia, in momenti di avvilimento e di miseria; leggete loro le motivazioni delle decorazioni al Valore Militare concesse alle Bandiere dei vostri reggimenti per la Guerra di Liberazione (medaglia d'argento ai battaglioni « Piemonte » e « L'Aquila », medaglia di bronzo al battaglione « Monte Granero »); dite loro che il sangue degli alpini caduti ed i vostri sacrifici hanno contribuito a meritarlo.

Saranno parole salutari per voi, per loro, per tutti, affinché ciò che voi avete sopportato non avvenga mai più.

CENNO BIBLIOGRAFICO

SME - Ufficio Storico: « Il Corpo Italiano di Liberazione », Roma, 1950.

Castren: « Penna Temprata », Ed. Amodio, Napoli, 1944.

A. Murero: « Il Gruppo di Combattimento *Legnano* », Ed. « Arti grafiche », Bergamo, 1946.

L'EVOLUZIONE DEI VEICOLI BLINDATI RUOTATI

Col. f. (cr.) Giuseppe Ochner

Ten. Col. f. (cr.) Giovanni Gambardella

PREMESSA

La *Rivista Militare* ha dedicato negli scorsi anni molta attenzione alla storia e all'evoluzione dei mezzi e dei procedimenti d'impiego delle unità blindo - corazzate. In particolare si è conclusa, nel fascicolo di dicembre 1972, la serie che il generale Vasile ha dedicato alla nascita ed alle vicissitudini dell'autoblindo, chiudendo con una panoramica estesa ai mezzi esploranti, anche cingolati, dell'attuale dopoguerra (1).

Il presente studio, senza riproporre le valide considerazioni analitiche già a conoscenza dei lettori che abbiano seguito la serie sovraccennata, intende presentare una rapida carrellata riepilogativa sull'evoluzione del mezzo blindato a ruote — includendovi, quindi, anche i veicoli dei tipi *scout car* e VTT — per delineare poi la vicenda ordinativa delle unità blindate dei principali eserciti e concludere formulando qualche opinione sul possibile ruolo che i veicoli blindati a ruote potrebbero oggi assolvere nell'ambito delle unità del nostro Esercito.

Ampi studi e molte pubblicazioni sono stati dedicati negli scorsi anni all'evoluzione ed all'impiego dei mezzi corazzati, ma bisogna riconoscere che, in genere, non molto spazio è stato concesso al veicolo blindato.

Il motivo può essere in buona parte attribuito all'impiego riservato a tali veicoli, assegnati sempre in numero ridotto anche ad unità non corazzate, nonché alla natura delle unità totalmente blindate, considerate elementi complementari di complessi di ordine superiore.

Le autoblindo, frazionate in reparti di scarsa entità, non hanno legato a sé nomi noti di operazioni di guerra, ma, quando sono state chiamate ad intervenire nei momenti più difficili, confermando lo spirito ereditato presso tutti gli eserciti dalla cavalleria, hanno saputo scrivere pagine eroiche. Valga, quale esempio, il sacrificio delle squadriglie italiane di autoblindo nell'ottobre 1917 a protezione del ripiegamento sul Piave, ove furono perduti ben 12 equipaggi sui 40 impiegati.

---

(1) Vds. Cenno bibliografico a fine articolo.

Al « Salone dell'automobile » di Parigi del 1902 la società Charron - Girardot et Voigt presentò un modello di autoveicolo parzialmente corazzato che suscitò molto interesse e che, quattro anni dopo, fu seguito da altro mezzo completamente protetto, più perfezionato e con torretta girevole. Tralasciando i tentativi di fine secolo XIX su tricicli e quadricicli a motore, si può considerare quell'avvenimento il battesimo dell'autoblindo. La progenitrice del carro armato ha quindi compiuto settant'anni di vita.

L'autoblindo nacque dalla necessità di « motorizzare » la mitragliatrice — da cui la prima denominazione di automitragliatrice — per renderne possibile l'impiego, durante le fasi più mobili del combattimento, quale sorgente di fuoco idonea all'accompagnamento della fanteria autoportata e della cavalleria. Apparve subito conveniente proteggere non solo l'arma, con uno scudo ma, mediante blindatura, l'intero mezzo, per consentirgli così sia di svolgere con più efficacia l'azione di accompagnamento, sia di condurre azioni autonome veloci e di sorpresa con ritmo e tempestività superiori a quelli della cavalleria montata, pur avendo, rispetto a questa, maggiori limitazioni nel movimento fuori strada.

In questo quadro si svilupparono le elaborazioni che precedettero la prima guerra mondiale:

— veicolo Charron - Girardot et Voigt perfezionato (1905);

— autoblindo Austro - Daimler (1906) con torretta e tutte e quattro le ruote motrici, innovazione la cui importanza verrà compresa solo dopo la prima guerra mondiale;

— autoblindo Ehrhardt (1907) armata con cannone da 50 mm, veicolo per primo discostatosi dalla concezione dell'« automitragliatrice » ed il cui impiego era previsto in funzione antipallone;

— autoblindo italiane (1912), di cui un tipo venne costruito su autotelaio FIAT dall'Arsenale di Torino ed un altro su autotelaio Bianchi. Esse vennero utilizzate nella guerra italo - turca che segnò il primo impiego di veicoli blindati.

Questo promettente avvio non impedì, comunque, che allo scoppio del primo conflitto mondiale gli eserciti europei fossero colti di sorpresa. Apparvero così, nelle fasi di movimento che caratterizzarono il primo anno di guerra, le autoblindo improvvisate degli alleati (vds. *Tavola n. 1*); adattamenti affrettati di automezzi civili che, per la loro stessa origine, denunciarono notevoli limitazioni d'impiego, ma che si resero particolarmente utili nelle operazioni di ripiegamento fino alla Marna.

Quelle più perfezionate e di caratteristiche decisamente positive, quali le Rolls - Royce britanniche, furono disponibili in misura sufficiente quando oramai i fronti europei stavano stabilizzandosi e la presenza di trincee con-

TAVOLA N. 1.

IMPIEGO DELLE AUTOBLINDO DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Stato	Tipo	Caratteristiche	Avvenimenti
BELGIO	Da autovettura *Minerva*	Improvvisate, scoperte, con scudo protettivo, armate con 1 mitragliatrice	*Fronte occidentale:* 1914: a protezione del ripiegamento
FRANCIA	Da autovetture *Renault* e *Peugeot*	Improvvisate, scoperte, con scudo protettivo, armate con 1 mtr. o cn. da 37 mm. Perfezionate dal 1915 con blindatura completa e torretta (prodotte numero 250)	*Fronte occidentale:* 1914: a protezione del ripiegamento fino al F. Marna, assegnate alla cavalleria 1915 - 1916 - 1917: in ogni azione, non appena la rottura delle difese sistemate a trincea consentiva la ripresa del movimento su strada
	Withe (1918)	Su autotelaio dell'autocarro americano White con torretta armata con cn. da 37 mm e mtr. Hotchiss (prodotte n. 200)	1918: — a protezione dei ripiegamenti conseguenti alle ultime offensive tedesche (marzo - luglio) — nello sfruttamento del successo a seguito dell'offensiva finale (ottobre - novembre) delle Armate alleate
ITALIA	*Lancia I.Z.*	— su autotelaio Lancia I.Z. — peso circa 4 t — motore 60 CV — vel. max 70 km/h — armata inizialmente con mtr. Maxim, poi mtr.St. Etienne — equipaggio 5 u. A fine guerra erano in servizio 120 veicoli (17 squadriglie)	*Fronte italiano:* 1915 - 1916: per l'osservazione lungo il F. Isonzo e nella presa di Gorizia (6 squadriglie su 40 mezzi) 1917: a protezione del ripiegamento fino al F. Piave (perdita di 12 mezzi su 40) 1918: — a contenimento della penetrazione austriaca sul Montello e basso Piave — nell'inseguimento a conclusione della battaglia di Vittorio Veneto Assegnate alla cavalleria

Segue: TAVOLA N. 1.

Stato	Tipo	Caratteristiche	Avvenimenti
GRAN BRETAGNA	*Rolls Royce*	— telaio vettura Silver Ghost della RR con mtr. Maxim su torr. laterale — equipaggio 3 u.; peso 3,5 t; vel. max oltre 96 km/h	*Fronte occidentale:* 1915: a complemento ricognizione aerea 1916: nella battaglia di Ypres 1918: offensiva finale alleata *Fronti del Medio Oriente:*
	Austin	— due torrette laterali sul davanti con 1 mtr. ciasc. — da vettura Austin	1916: in Cirenaica contro i Senussi 1917: in Mesopotamia: 6 batterie *Lambs R R* 1917-18: contro i Turchi in Palestina ed inseguimento in Siria 1918: in Persia: Brigata leggera su Austin
POLONIA	*Ford*	Costruite in Polonia su autotelaio Ford	1920: *operazioni russo-polacche:* incursioni strategiche contro nodo ferroviario di Kowel

tinue e su più ordini, insuperabili da mezzi a ruote, davano l'avvio allo studio ed all'applicazione del cingolo.

Le autoblindo trovarono, allora, maggiori possibilità di impiego nelle operazioni in terreni extra-europei, dove dimostrarono le loro capacità di operare su ampi spazi contro obiettivi in profondità ed in azioni anti-guerriglia.

Sul finire della guerra in Europa si presentò nuovamente l'occasione di un largo impiego delle autoblindo. Da parte tedesca le ultime offensive della primavera 1918 — tanto pericolose per gli Alleati — non videro in azione né un gran numero di carri per la rottura, né un consistente quantitativo di autoblindo per lo sfruttamento del successo. In tutto entrarono in azione 13 carri A 7 V « Elfriede » da 45 t ed una dozzina di vecchie autoblindo Ehrhardt. Alcuni di essi si scontrarono il 24 aprile 1918, nel settore di Villers-Bretonneux, con alcuni carri inglesi Mark IV, e diedero vita al primo confronto diretto tra carri avversari.

Da parte alleata, nel corso delle ultime decisive offensive, gli Stati Maggiori, sottovalutando, ancora una volta, le possibilità dei veicoli blindo-corazzati, non impiegarono appieno i mezzi disponibili: gli inglesi si fecero cogliere in piena trasformazione del 17° battaglione carri in reparto autoblindo

Austin; i francesi non seppero né utilizzare convenientemente le *auto - mitrailleuses* conservate per tutta la guerra, né fare entrare tempestivamente in azione le autoblindo White con cannone da 37 mm, già approntate sul telaio dell'omonimo autocarro americano.

Tutte le autoblindo della prima guerra mondiale accusarono, a fattor comune, l'improvvisazione della progettazione e l'adattamento affrettato di telai di autovetture e di autocarri e delle relative trasmissioni e sospensioni. Importanti innovazioni, quali quelle dell'autoblindo Daimler del 1906, non ebbero seguito.

Peraltro, fin d'allora, si erano posti in evidenza alcuni elementi destinati a divenire le caratteristiche essenziali del nuovo mezzo:

— la torretta con armamento basato sulla mitragliatrice, quasi sempre abbinata ad altra arma uguale o di calibro diverso, oppure accoppiata con un cannone di piccolo calibro;

— la corazzatura limitata ad una blindatura per la protezione dal tiro delle armi portatili e dalle schegge dei proietti di artiglieria;

— una elevata mobilità su strada (l'autoblindo Rolls - Royce superava già i 95 km/h) in confronto a quella dei carri armati dell'epoca, che muovevano a velocità dieci volte inferiore.

Inoltre, per la parte veicolare, era stato necessario fare largo ricorso ad organi e complessivi prodotti dalle industrie automobilistiche, ed eventualmente adattati allo scopo, con i conseguenti vantaggi di rapidità di allestimento, economicità di costi, facilità di reperimento di parti di ricambio. Ciò consentì ai migliori tipi, quali la Rolls - Royce, l'Austin, la White, la Lancia I.Z., di permanere in servizio fino alla seconda metà degli anni trenta, partecipando ad operazioni di polizia ed a conflitti locali nelle colonie d'Africa e d'Asia.

In sintesi si può affermare che, malgrado le improvvisazioni e l'impiego non sempre razionale, l'autoblindo uscì dal primo conflitto mondiale fornendo una chiara visione delle sue prestazioni, una netta fisionomia della sua formula tattica e precise indicazioni sulle tecniche costruttive da seguire.

L'EVOLUZIONE DEL MEZZO BLINDATO: TRA LE DUE GUERRE

A guerra finita, la maggiore attenzione fu portata, da tutti gli eserciti, al carro armato, ma non per questo si spense l'interesse per l'autoblindo. Le brillanti azioni degli improvvisati veicoli polacchi contro i russi nel 1920, il contributo dato ai servizi di polizia coloniale, i *raids* attraverso i deserti d'Arabia e del Sahara, compiuti, rispettivamente, nel 1922 da sette Rolls -

Royce inglesi e nel 1923 da cinque Citroen - Kegresse francesi (vds. *Tavola n. 2*), ne riconfermarono l'utilità e la versatilità di impiego. Né si può tacere che, nell'impossibilità di disporre di carri armati, il primo nucleo delle forze corazzate tedesche si avvalse, sotto la guida del generale Guderian, di poche autoblindo, sufficienti però a forgiare mentalità e spirito dei comandanti delle future formazioni corazzate ed a sperimentare nuovi criteri d'impiego.

Il periodo è stato caratterizzato dalla ricerca delle soluzioni tecniche più idonee per eliminare le gravi limitazioni che l'autoblindo aveva manifestato, negli anni di guerra, nel movimento fuori strada. Il problema fu studiato e risolto di pari passo con lo sviluppo dei trattori per usi civili e militari: i veicoli Pavesi furono, con originali soluzioni, all'avanguardia in questo campo. Aumentò l'altezza minima da terra con l'adozione di nuovi pneumatici e di ruote di maggior diametro, si impiegarono sospensioni indipendenti e si migliorò la trazione con varie soluzioni che meritano un particolare cenno.

I francesi sostituendo, per primi, le ruote motrici posteriori con una corta cingolatura in gomma (autoblindo Citroen - Kegresse e Schneider P. 16), diedero vita ai primi semi - cingolati, che avrebbero poi costituito una classe di veicoli a se stante, di largo impiego come VTT durante la seconda guerra mondiale negli eserciti tedesco (*Schutzenpanzer*) ed americano (*Half-track*).

L'orientamento inglese fu invece quello di adottare un secondo assale motore posteriore; tale soluzione fu applicata nelle autoblindo Lanchester e Guy.

Altra soluzione fu quella di ricorrere alla trazione totale, inizialmente su veicoli a quattro ruote (Panhard « tipo 178 », autoblindo leggera tedesca 4 × 4), successivamente su veicoli a sei ed otto ruote.

Si ricorse, inoltre, ad altre soluzioni tecniche, quali la sistemazione posteriore del motore, un deciso allontanamento dall'adattamento di interi autotelai forniti dall'industria automobilistica e la predisposizione della guida nelle due direzioni di marcia, che rifletteva la preoccupazione — determinata da veicoli che avevano notevole raggio di volta e modesta attitudine al movimento in terreno vario — di non poter invertire il senso di marcia su una rete stradale per buona parte costituita ancora da rotabili di limitata ampiezza.

Verso la fine degli anni trenta, nei Paesi di più avanzata meccanizzazione militare, l'industria veniva indirizzata a produrre tre categorie di veicoli blindati ruotati, aventi caratteristiche meccaniche non ancora nettamente differenziate, ma inequivocabilmente destinate a svolgere compiti diversi.

La prima categoria era costituita dagli *scout - cars* o veicoli blindati leggeri 4 × 4, normalmente senza torretta e quasi sempre a cielo scoperto, con solo armamento ausiliario (fucile mitragliatore o mitragliatrice con rudimentale supporto sul mezzo), da destinare alla ricognizione, all'osservazione ed

TAVOLA N. 2.

ELEMENTI DI RILIEVO NELL'EVOLUZIONE DEI MEZZI BLINDATI TRA 1920 E 1940

Stato	Anno	Dati essenziali
GRAN BRETAGNA	1928	Abl. *Guy*: destinata alle truppe in India, 6 × 4, 9 t, prima abl. con due assali posteriori motori
	1929	Abl. *Crosley*: 6 × 4, mtr. Wickers in torretta Abl. *Lanchester*: 6 × 4, *vel. max.* 70 km/h, 7 t, equip. 4 u.
	1938	Abl. *Morris*: leggera da ricognizione, 4 × 2 (mediocre)
FRANCIA	1923	Abl. semicingolata *Citroen-Kegresse*: sostituzione dell'assale posteriore motore con cingolo in gomma; prima traversata del Sahara (5 abl.)
	1930	Abl. *Schneider P. 16*: del tipo precedente migliorata (prima serie: 100 unità)
	1935	Abl. *Panhard « Tipo 178 »* rispondeva ai requisiti voluti dallo Stato Maggiore francese per una A.M.D. (auto-mitrailleuse de découverte), 4 × 4 (assale anteriore con ruote motrici), motore posteriore, 8 t, sospensioni indipendenti Abl. *Gendron-Poniatowski* (*Gendron-Somua*): nata quale A.M.R. (auto-mitrailleuse de reconnaissance), 6 × 4, ruote centrali retrattili per movimento su strada, equip. 2 u., 6,5 t
CECOSLOVACCHIA	1926	Abl. *PA-2*: comandi doppi per il pilotaggio in direzioni opposte
GERMANIA	1935	Abl. *leggera*: 4 × 4, 5 t, equip. 3 u., torretta scoperta, 1 mtr. oppure 1 mtr. + 1 cn. da 20 mm Abl. *pesante SD. KFZ 231* (*secondo tipo 1940*): 6 × 4, (8 × 8), motore anteriore (posteriore), 6 t (8), equip. 4 u., comandi doppi per pilotaggio in direzioni opposte, 1 mtr. + 1 cn. da 20 mm
AUSTRIA	1934	Abl. *ADGZ*: 8 × 8, 12 t Abl. *ADKZ*: 6 × 6, a motore posteriore
	1938	Scout *Daimler*: 4 × 4, senza torretta

Segue: TAVOLA N. 2.

Stato	Anno	Dati essenziali
U.R.S.S.	1930	Abl. legg. *BA 20*: 4 × 2 Abl. pes. *BA 10*: 6 × 4, cn. da 45 mm (entrambe ricavate da autotelai di autocarro)
OLANDA	1938	Abl. *D.A.F.*: 6 × 6, motore posteriore, corazze molto inclinate
U.S.A.	1927	Abl. *T 1*: su autovettura Pontiac scoperta con una mitragliatrice e scudo protettivo
	1931	Abl. *M 1*: 4 × 2, scarsa mobilità fuori strada migliorata con tipo M 2 (1934), produzione scarsa, sospesa nel 1937
	1934	Scout-car *White*: 4 × 4, scoperto, per espl. e trasporto truppa, equip. 2-6 u., motore anteriore, 6 t, armato con mtr. 7,62 e 12,7. Prodotto con successive varianti (dal suo scafo è stato tratto il semi-cingolato half-track M 2 ed M 3) fino al 1944 (ultimo tipo M3A1)

al collegamento nei reparti corazzati. Quelli di maggior capienza, in grado di trasportare almeno mezza squadra, verranno successivamente impiegati come VTT (White M3A1).

La seconda categoria riguardava le autoblindo leggere, da 5 a 7 t, con torretta quasi sempre chiusa, armate con due mitragliatrici oppure con una mitragliatrice ed un cannone del calibro da 20 a 37 mm, che costituivano l'ossatura delle unità di esplorazione.

La terza categoria, infine, interessava le autoblindo pesanti oltre 7 t, con torretta chiusa, armate con mitragliatrice e cannone, del calibro da 20 a 50 mm, impiegate per l'accompagnamento dei mezzi più leggeri, il combattimento contro mezzi similari e la difesa vicina dei carri.

L'EVOLUZIONE DEL MEZZO BLINDATO DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Tali orientamenti lasciavano supporre che il veicolo blindato avrebbe trovato opportuna collocazione e dosatura nei Paesi che si apprestavano ad entrare nel conflitto. Ciò avvenne solo parzialmente: ad esclusione, infatti,

degli eserciti francese e tedesco gli altri si lasciarono ancora una volta cogliere impreparati. La Gran Bretagna affrontò la campagna di Francia con un solo reggimento di 38 autoblindo e l'Italia iniziò la campagna in Africa Settentrionale quando l'ottima Spa - Ansaldo AB 40 era ancora nella fase iniziale della produzione presso le officine di Torino e di Genova.

La Russia gettò nelle battaglie decisive del 1941 un migliaio di vecchie autoblindo, derivate in massima parte da adattamento di autotelai per autocarri importati, che, successivamente, quando lo sforzo industriale delle fabbriche trasferite negli Urali e in Siberia fu concentrato sulla produzione di carri armati, non fu in grado di sostituire.

La Francia, invece, mise in campo nelle unità di esplorazione delle « Divisioni Leggere Meccanizzate » ben 350 autoblindo Panhard « tipo 178 » e la Germania affrontò la campagna del 1940 con circa 600 autoblindo, di cui un quarto di tipo pesante. Se si tiene conto che ciascuno dei due eserciti contrapposti impiegò, in tale fase del conflitto, circa 2600 carri armati di ogni classe, è interessante notare che il rapporto autoblindo - carri è stato all'incirca di 1 a 7 nell'esercito francese e di 1 a 4,5 in quello tedesco.

Gli avvenimenti del 1940, sia in Europa sia in Africa Settentrionale, diedero l'avvio ad un rapido aumento della produzione dei veicoli blindati già in studio sul finire degli anni trenta ed alla impostazione di nuovi mezzi (vds. *Tavola n. 3*). Non mancarono ancora una volta — data l'urgenza — le « improvvisazioni », quali l'autoblindo Harmon - Herrington sudafricana (il tipo MK 4 fu poi prodotto, con talune migliorie, in U.S.A.) apparsa tra le truppe inglesi in Africa Settentrionale, realizzata su telaio Ford, con modifica degli organi meccanici per poter disporre di 4 ruote motrici.

Le tecniche produttive si perfezionarono ulteriormente nel corso del conflitto e si accentuò l'evoluzione dell'armamento, parallelamente a quella in atto nei carri armati. In alcuni casi si trattò di installare su autoblindo torrette di carri armati leggeri (autoblindo italiana AB 40 con torretta di carro L 6), in altri casi, invece, si tentò di aumentare le dimensioni del veicolo per sistemarvi bocche da fuoco di maggiore calibro e attribuire, così, al mezzo adeguata reattività controcarro.

Ciò, ovviamente, incise negativamente sul peso del veicolo: furono approntati prototipi che non videro mai il campo di battaglia in quanto eccedenti il limite logico di peso, come ad esempio l'autoblindo T 18 « Boarhound » americana da 23 t, con una torretta in fusione per un cannone da 37 mm. Si giunse, comunque, a porre in esercizio autoblindo pesanti che, con un peso di 12 t, consentivano l'installazione di cannoni anche da 50 mm ed oltre. I tedeschi realizzarono la SD. KFZ 234, di elevata attitudine al movimento nei terreni fangosi delle pianure russe, armata con un cannone da 50 mm e gli americani la « Staghound », prodotta esclusivamente per l'esercito inglese, con un cannone da 37 mm.

Principali veicoli blindati realizzati ed impiegati durante la seconda guerra mondiale

Stato	Tipo	Caratteristiche principali	Impiego
GRAN BRETAGNA	Abl. *Guy I*	4 × 4, mot. posteriore, 6 t, equip. 3 u., 1 mtr. 7,62 + 1 mtr. 12,7	Per la difesa territoriale (1940 - 41)
	Abl. *Humber*	*Tipi I, II, III* simili alla precedente; il *tipo III* con equip. 4 u.	Impiego in Africa Settentrionale: offens. in Cirenaica (1940 - 41) ed in Africa Orientale
	Abl. *Harmon Herrington*	*Tipi I, II, III,* costruite in Sud Africa su telai di autocarri Harmon e motori Ford, mot. anteriore, a trazione totale, 1 mtr. in torretta; equip. 3 u. *Tipo IV* costruito in U.S.A., con mot. posteriore, torretta più grande con cn. 40 mm + 1 mtr. coax, equip. 4 u. Produzione circa 5 000	Impiegate in Africa Settentrionale negli anni 1941 - 1942 - 1943
	Scout *Daimler* (1939 - 40)	4 × 4, mot. poster., sospensioni indipendenti, unico differenziale, equipaggio 2 u. Produzione oltre 5 000	Scout - car impiegati a partire dal 1941: — per difesa terr,. — in A.S. (ritirata ad El Alamein) — in tutti i reparti nella fase finale della guerra in Europa
	Scout *Standard Beaverette*	Simile allo scout Daimler	
	Scout *Humber*	Dall'autotelaio della vettura « Snipe » della stessa casa	
	Abl. *Daimler* I e II	Dalla meccanica dello scout omonimo, equip. 3 u., torretta con cn. 40 mm + 1 mtr. coax. perfezionata dopo il conflitto	— in dotazione alle unità espl. a partire dal 1943.
	Abl. pes. *A.E.C.* tipi *I - II - III*	Telaio blindato dal trattore di artiglieria Matador AEC, 4 × 4, 11 t (I), 13 (III), cn. da 40 mm (I) o 57 mm (II) o 75 mm (III) + 1 mtr. coax	
	Abl. pes. *Staghound T17A1*	4 × 4, mot. post., 12 t, equip. 4 - 5 u., torretta in fusione con cn. da 37 + 1 mtr. coax, 1 mtr. a prua. Produzione quasi 4 000, in America, ma impiegate solo dall'esercito inglese	Dopo il 1943 per le operazioni in Europa e sul Fronte occidentale

Segue: TAVOLA N. 3.

Stato	Tipo	Caratteristiche principali	Impiego
U.S.A.	Scout - car M3A1 *White*	Vds. tavola n. 2. Produzione durata tutta la guerra per un totale di 16 500 veicoli	Su tutti i fronti ed eserciti alleati dal 1943
	Abl. *M 8 Greyhound*	6 × 6, mot. poster., torretta scoperta, 7,5 t, equip. 4 u., con cn. 37 mm + 1 mtr. 7,62 ed 1 mtr. c/a 12,7 su ralla. Produzione n. 8 500	c. s. Usati in tutti gli eserciti NATO fino a consumazione
	VTT *M 20*	Dall'abl. *M 8* per trasp. 8 u. o come veicolo comando, con 1 mtr. 12,7. Produzione n. 3 800	
GERMANIA	Abl. pes. *SD. KFZ 234*	Dalla precedente *SD. KFZ 231* (vds. tavola n. 2). 8 × 8, motore posteriore 10 - 12 t, in tre tipi: — torr. scoperta con cn. da 20 mm + 1 mtr. — torr. chiusa con cn. da 50 mm + 1 mtr. — senza torr. con cn. da 75 in casamatta (da considerarsi più autocannone che abl.)	Nelle campagne di Russia e sul Fronte occidentale
ITALIA	Abl. *AB 40* (1941 - 43) *Spa - Ansaldo*	4 × 4, mot. posteriore ciclo Otto, sospensioni indipendenti, guida anteriore e posteriore, 7 t, vel. 75 km/h, equip. 4 u., con armamento: — *tipo AB 40*: 3 mtr. cal. 8 mm — *tipo AB 41*: 1 cn. da 20 mm + 2 mtr. da 8 mm — *tipo AB 43*: 1 cn. da 47/40 + 2 mtr. da 8 mm	Impiegati su tutti i fronti da cavalleria e bersaglieri Dopo il 1943 in azioni antipartigiane ed in Ungheria ed Olanda
	Scout *Lince Lancia - Ansaldo*	4 × 4, mot. posteriore ciclo Otto, sospensioni indipendenti, 3 t, vel. 86 km/h, equip. 2 u., senza torretta, coperto, 1 mtr. cal. 8 mm in casamatta Produzione n. 250	In dotazione a reparti della R.S.I. (1944 - 45)
U.R.S.S.	*BA 64*	4 × 4, mot. anteriore, 2 t, equip. 2 u., con torretta scoperta portante una mtr.	Dal 1943 sul fronte russo

L'armamento più pesante richiese, poi, la presenza di almeno due membri dell'equipaggio in torretta, ma anche nelle autoblindo leggere si ricorse a torrette più ampie per sistemarvi due uomini ed evitare quanto si era già verificato in Francia nel 1940. Allora infatti i mezzi corazzati francesi, nel confronto diretto con mezzi similari avversari, si erano trovati in condizioni di netta inferiorità tecnica, in quanto il solo uomo dislocato in torretta doveva svolgere le funzioni di capo-equipaggio, cannoniere e servente delle armi di bordo, compromettendo così non solo la tempestività ed il volume del fuoco, ma anche il rendimento tattico del mezzo.

Negli ultimi anni di guerra comparvero i VTT su ruote: era essenzialmente tale il già ricordato scout-car White M3A1 — la cui produzione, iniziata prima della guerra, era stata ripresa in quantità nel 1942 — capace di trasportare sei uomini e idoneo all'esplorazione ed al collegamento. Meno diffuso, ma da considerare più specificamente un VTT, era l'M 20, derivato dall'autoblindo Greyhound M 8. Entrambi questi VTT, di largo uso in tutti gli eserciti alleati ed alcuni ancora in servizio, furono prodotti in molte migliaia di esemplari, grazie alla poderosa industria automobilistica statunitense. Gli americani, infatti, che meno avevano contribuito, fino alla seconda guerra mondiale, allo studio ed alla sperimentazione dei mezzi blindati a ruote, subito dopo la fine del conflitto avrebbero approntato e prodotto solo VTT cingolati (M. 39, M. 59, M. 113, ecc.). Solo negli anni più recenti essi sono tornati, con il « Commando M 706 », a riprendere in considerazione il VTT ruotato.

Alla fine della seconda guerra mondiale, durante la quale con sufficiente approssimazione si può valutare una produzione di circa 60 000 veicoli blindati, dei quali oltre la metà di produzione statunitense, restarono confermate in linea di massima la formula tattica, le multiformi possibilità di impiego, le tecniche costruttive nate dalla esperienza del primo conflitto mondiale e chiarite e perfezionate nell'intervallo tra le due guerre. Per quanto riguarda i VTT blindati a ruote, essi, sin dal loro primo apparire, avevano dimostrato di costituire un valido elemento integrante dell'autoblindo e dello scout-car nei reparti di cavalleria destinati all'esplorazione, di riuscire particolarmente utili alla meccanizzazione della fanteria, indispensabili per azioni ad ampio raggio ed infine di poter essere considerati mezzi di emergenza per il trasporto delle fanterie corazzate in mancanza di mezzi più idonei.

L'EVOLUZIONE DEL MEZZO BLINDATO DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Dal 1945 in poi l'evoluzione dei mezzi blindati a ruote non ha avuto soste in quasi tutti gli eserciti e moltissimi nuovi tipi sono entrati in produzione, in sostituzione di quelli impiegati nel conflitto e superati più rapi-

damente di quanto non fosse avvenuto per i loro predecessori dopo la prima guerra mondiale.

La *Tavola n. 4* fornisce i dati caratteristici dei veicoli di maggiore interesse e più diffusi entrati in servizio fino ad oggi, tralasciando, per necessità di sintesi, quelli apparsi in serie ridotte o soltanto in prototipi.

Il processo evolutivo è stato caratterizzato essenzialmente dalla comparsa, anche in questo campo, di « famiglie » di veicoli e dalla notevole varietà di armamento. Tali « famiglie » sono sorte per nuova progettazione oppure per evoluzione o derivazione da veicoli già esistenti, a ruote o cingolati. Appartengono alla prima categoria la serie inglese FV 600 della Alvis, comprendente l'autoblindo Saladin ed il VTT Saracen, di ampia diffusione in molti eserciti, nonché i veicoli tedeschi della Henschel Werke serie R (ruotati), con l'autoblindo base HW - R 42 e derivati. Tale serie è parallela a quella dei veicoli corazzati leggeri cingolati HW - K (cingolati) che presenta le stesse versioni: VTT, esploratore, lancia missili, portamortaio, ecc.

Appartengono, invece, alla categoria dei mezzi « derivati » i veicoli svizzeri Mowag — prodotti su licenza anche dai tedeschi per le truppe confinarie federali —, quelli russi derivanti dal BTR 152 e dal BTR 40 e quelli francesi derivanti dalla EBR 75 e dalla AML 245.

La realizzazione di tali « famiglie » di veicoli ha consentito di realizzare notevoli economie di produzione, impostando lavorazioni in serie di quantitativi maggiori di scafi e di complessivi, ha semplificato e reso più economico l'approntamento di scorte, la manutenzione e la riparazione dei mezzi ed ha notevolmente facilitato l'addestramento del personale. Ha inoltre dimostrato, da un punto di vista generale, che la tecnica costruttiva ha oramai raggiunto, nella sua evoluzione, una soddisfacente stabilità, valida per realizzazioni di elevato livello qualitativo.

Daremo ora un rapidissimo sguardo all'influenza che i tre parametri classici di un mezzo corazzato hanno avuto sulla progettazione dei veicoli blindati ruotati.

Per quanto riguarda la « potenza di fuoco », si è cercato di soddisfare le esigenze del campo di battaglia creando notevoli differenziazioni nell'armamento dei mezzi. Si sono così avute:

— autoblindo con caratteristiche nettamente controcarro, dotate o di rampe di missili, o di cannoni controcarro del calibro da 75 a 90 mm, spesso ad anima liscia e a corto rinculo, impieganti munizionamento a carica cava (accorgimenti necessari per contenere ingombro e peso della torretta), o cannoni senza rinculo;

— autoblindo portamortai da 60 mm, da 81 mm ed anche da 120 mm; questa classe di mezzi, però, per le sue caratteristiche, può più opportunamente trovare posto tra i veicoli da trasporto;

— autoblindo con abbinamento, in torretta, di mitragliatrice e di cannone di piccolo calibro (20 ÷ 30 mm), ad altissima velocità iniziale e notevole cadenza di tiro per un efficace intervento contro mezzi similari o contro veicoli non protetti;

— VTT, dotati, similmente a quanto sta avvenendo per i VTT cingolati, di torretta con una o due armi automatiche. Tale soluzione è stata adottata dagli eserciti del Patto di Varsavia solo nella produzione più recente (BTR 60 PB), mentre negli eserciti occidentali vi è la tendenza all'abbinamento della mitragliatrice col cannone da 20 mm (VTT M 706 statunitense), oppure del cannone da 20 mm col lanciarazzi c/c (prototipo francese Berliet VXB) utilizzato, oltre che per la lotta contro mezzi similari, anche per una più efficace azione di accompagnamento contro obiettivi campali.

Per quanto si riferisce alla « mobilità », si rileva che la parte veicolare dei mezzi più moderni beneficia di tutti i ritrovati della tecnica automobilistica che, anche per quanto riguarda la produzione civile, ha dovuto affrontare e risolvere adeguatamente il problema del movimento fuori strada. Vengono impiegati motori a ciclo Otto o Diesel — con una certa prevalenza di questi ultimi nei tipi più recenti — sistemati posteriormente o in fondo allo scafo per le autoblindo, più generalmente sul davanti per i VTT. Il rapporto potenza/peso varia notevolmente da mezzo a mezzo e non raggiunge, nella quasi totalità dei casi, l'*optimum* di 20 HP/t. Fanno eccezione i mezzi leggeri inglesi che raggiungono, o addirittura superano, l'eccezionale rapporto di 30 HP/t.

Le ruote sono, di norma, motrici anche nel caso di veicoli a tre o quattro assali. Sovente, in questi ultimi casi, sono sterzanti i due assali anteriori: conseguentemente la trasmissione è particolarmente complessa; singolare quella dell'autoblindo francese EBR 75 e del VTT olandese DAF YP 408 con due alberi di trasmissione laterali che corrono sul fondo scafo per ciascun lato, servendo ognuno quattro ruote. Ogni qualvolta possibile viene ricercata, per semplicità costruttiva — con conseguenti vantaggi per la manutenzione e le riparazioni — la soluzione su quattro ruote che garantisce, comunque, data l'efficienza delle sospensioni attuali ed i particolari pneumatici impiegati (tipo Combat), ottime prestazioni in terreno vario ed elevata mobilità, anche con più forature. I differenziali sono bloccabili meccanicamente od autobloccanti e si fa largo uso di servocomplessi di vario tipo per la sterzatura, la selezione delle marce e la frenatura.

La « protezione » è data dalla corazzatura che varia tra i 6 ed i 15 mm di spessore, con l'uso pressoché generalizzato di piastre d'acciaio balistico. Sui veicoli di più recente produzione gli spessori sono in genere nettamente inferiori a quelli dei mezzi della seconda guerra mondiale e degli anni cinquanta. Ciò, a parità di protezione, è consentito dai notevoli miglioramenti tecnici intervenuti nel trattamento degli acciai per corazze e dall'aumentata inclinazione delle piastre. Poiché tale blindatura leggera è destinata ad assi-

curare solo la protezione dal fuoco delle armi automatiche e dalle schegge di proietti d'artiglieria, si è così riusciti a realizzare una certa economia nel peso del mezzo, il che ha concorso ad attribuire, senza eccessive difficoltà, capacità anfibia a molti veicoli blindati impieganti, per il movimento in acqua, il sistema ad idrogetto (blindati russi), ad elica (OT 64 cecoslovacco) o, più semplicemente, lo stesso moto delle ruote.

Resta da ricordare il sorgere dell'« autocarro blindato » per trasporto di personale e materiale. La Daimler Benz si accinge a produrre, per l'esercito tedesco, 4 000 unità di tale tipo di mezzo. Trattasi di veicoli LKW GL Gepanzert, Schwimm. 6 × 6 o 4 × 4, anfibi, di peso tra 15 e 12 t per un carico utile di 2 t, con velocità max di 90 - 100 km/h, motore policarburante.

Chiudiamo l'argomento ricordando i Paesi che, nell'ultimo ventennio, hanno prodotto veicoli blindati a ruote:

— nel blocco occidentale: Belgio, Canada, Francia, Germania Federale, Gran Bretagna, Paesi Bassi, USA;

— nel blocco orientale: Germania Orientale, Cecoslovacchia, Ungheria, URSS;

— tra i neutrali: Svezia e Svizzera.

I veicoli di più larga produzione NATO e svizzeri sono stati adottati da altri Paesi NATO non produttori (Grecia, Danimarca, Portogallo) o con produzione propria insufficiente (Canada, Germania Federale), oppure esportati in vari Paesi del terzo mondo.

L'EVOLUZIONE DEGLI ORDINAMENTI

E' interessante seguire, sia pure brevemente, l'evoluzione degli ordinamenti delle unità che, nei vari eserciti, ebbero od hanno quale loro elemento caratterizzante il veicolo blindato.

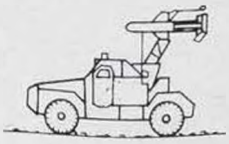
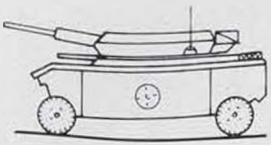
In Gran Bretagna i primi reparti di autoblindo nel 1915 fecero parte della divisione del servizio aereo della Marina e furono impiegati per integrare l'esplorazione svolta dagli aerei. Ben presto passarono all'Esercito dando origine a squadroni e batterie motocorazzate *lambs,* largamente utilizzati a supporto delle Divisioni di cavalleria e delle unità di fanteria autoportata. Tali reparti furono riuniti, per operazioni a largo raggio, in Brigate motocorazzate leggere in Mesopotamia e in Persia (1917 - 18), primo e forse unico caso in cui mezzi blindati costituirono l'ossatura di una Grande Unità elementare. Nel primo dopoguerra, riordinate in compagnie, le autoblindo passarono a far parte del *Royal Tank Corps.*

Nel 1927 esse trovarono collocazione organica nell'*Experimental Mechanized Force,* composta da 2 compagnie autoblindo, 1 compagnia cingolette,

Stato	Tipo (anno)	Veicolo: Peso (t) / Vel. max (km/h) / Autonomia (km)	Veicolo: Lunghezza (m) / Larghezza (m) / Altezza (m)	Veicolo: Ruote motr. (dir.) / Pendenza (%) / Guado (m)	Motore ciclo / Potenza (HP) / Posizione Raffreddamento	Torretta e armamento
FRANCIA	Abl. *EBR 75* (1954)	15,2 100 600	5,56 2,30 2,45	8 × 8 (4) 60% 1,20	Otto 200 fondoscafo aria	Torr. con cn. 75/61 (75/40) 3 mtr. 7,5 4 lc. gran. fum.
FRANCIA	Abl. *AML 245* (1962)	4,8 105 600	3,68 1,93 1,90	4 × 4 60% —	Otto 85 fondoscafo aria	Torr. con 2 mtr. 7,62 e m 60 a caricamento post. (AML 60-7) (in luogo delle mtr. può essere installato un cannone da 20 - AML 60/20)
GRAN BRETAGNA	Scout *Ferret 1* (1951)	4,2 92 300	4,7 2,2 2,50	4 × 4 (2) 60% 1	Otto 120 posteriore acqua	Senza torretta 1 mtr. 7,62

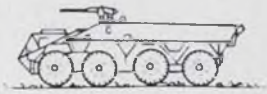
Equip. (+ uomini trasp.)	Altri dati	Veicoli derivati	Profilo
4	*EBR* = engin blindé de reconn.: — guida in 2 direzioni — 4 ruote interne sollevabili per marcia veloce — raggio volta di 7 m	Abl. c.a. con torr. per 2 cn. da 30 (Hispano S) *EBR - ETT* (VTT per 14 + 1) Abl. con torr. AMX 13 con cn. da 90 (1967)	 EBR 75 (torr. FL.11)
3	*AML* = Automitrailleuse légère in dotazione a esercito e gendarmeria francese o a 20 altri eserciti	Anche chiamato *AML 60 - 7* (*AML 60/20*) *AML 245 C* (*AML 90*): cn. da 90 Defa (proietti a carica cava vel. in. 760 m/s) (1965) *AML H 30* (con cn. 30) *AML NA 2* per 4 - 6 msl SS 11	 AML.245  AML.90
2 Per ricognizione e collegamento	Prodotto dalla Daimler	Abl. *Ferret 2* con torr. picc. (tipo Saracen) con 1 mtr. 7,62. Abl. *Ferret 2/6* (5) con 2 rampe per msl filog. Vigilant (Swingfire)	 Scout MK 1/2  Ferret MK 2/3

Stato	Tipo (anno)	Veicolo: Peso (t) Vel. max (km/h) Autonomia (km)	Veicolo: Lunghezza (m) Larghezza (m) Altezza (m)	Veicolo: Ruote motr. (dir.) Pendenza (%) Guado (m)	Motore ciclo Potenza (HP) Posizione Raffreddamento	Torretta e armamento
Segue: GRAN BRETAGNA	Abl. *Saladin* (1955)	11 72 400	4,90 2,51 2,26	6 × 6 (4) 60% 1,10	Otto 160 posteriore acqua	Torr. con cn. da 76 e 1 mtr. 7,62 (tipo MK 2) 1 mtr. c/a 7,62 (tipo MK 2)
	VTT *Saracen* (1952)	10,2 72 400	4,85 2,52 2,44	6 × 6 (4) 45% 1,10	Otto 160 anteriore acqua	Torr. picc. con 1 mtr. 7,62 1 mtr. c.a. su ralla ciclo scafo
	A.l. c.c. *Hornet* (1961)	3,7 65 400	5,05 2,22 2,34	4 × 4 — —	Otto 120 anteriore acqua	Senza torretta Nella parte post. doppia rampa di lancio per msl Malkara (gitt. max 4 000 m)
	R.O.F. FOX (1960)	6,1 72 480	4,16 2,18 2,09	4 × 4 60% anfibio	Otto posteriore acqua	Con torretta armata con cannone da 30 Rarden ed una mtr. 7,62

Equip. (+ uomini trasp.)	Altri dati	Veicoli derivati	profilo
3	Prodotto dalla Alvis e derivata dal VTT Saracen In dotazione anche alle truppe fed. tedesche di frontiera (1965)	Famiglia veicoli FV 600 costituita da: — FV 601 abl. *Saladin* — FV 603 VTT *Saracen* — FV 604 veicolo posto comando e osservatorio	 Saladin (FV 601)  Saracen (FV 603)
2 + 10	Portelli posteriori		 FV 604
3	*FV* 1620 derivato dall'autocarro 1 t Humber (4 × 4) Autotrasportabile	Della stessa serie FV 1600: il veicolo da 1 t blindato FV 1609 A, VTT (2 + 8 u.) senza torretta né armamento (1960), similare il VTT canadese M 6 (1963)	 Hornet c/c
3	Progettato dalla Daimler Costruito dagli Arsenali dell'Esercito Aviotrasportabile	Famiglia veicoli da ricognizione a cui appartiene il *Vixen* per collegamento, armato con 1 mtr. 7,62 e 4 u. di equipaggio	 R.O.F. FOX (F.V. 721)

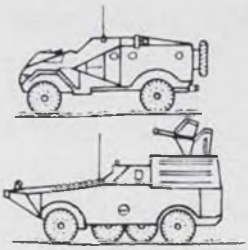
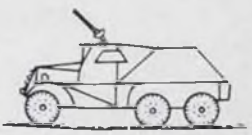
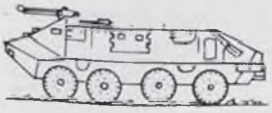
Stato	Tipo (anno)	Veicolo: Peso (t) / Vel. max (km/h) / Autonomia (km)	Veicolo: Lunghezza (m) / Larghezza (m) / Altezza (m)	Veicolo: Ruote motr. (dir.) / Pendenza (%) / Guado (m)	Motore ciclo / Potenza (HP) / Posizione Raffreddamento	Torretta e armamento
BELGIO	Abl. *FN 4 RM/62* (1965)	8,3 110 600	4,47 2,20 2,50	4 × 4 50% —	Otto 130 posteriore acqua	Torretta con: — cannone da 90 — Mécar — 1 mtr. abb. — 1 mtr. c.a.
OLANDA	VTT *DAF YP 408* (1960)	11 80 500	6,10 2,40 1,80	8 × 6 (4) 50% 1,20	Diesel 145 anteriore acqua	Senza torretta 1 mtr. 12,7
GERMANIA	Abl. *HW - R 42* (1965)	10 90 500	5,60 2,70 1,70	4 × 4 (2) — —	Otto 200 posteriore acqua	Torretta con cn. da 20 più mtr. coax
	VTT *BGS 1 (SW 1)* (1959)	8 85 400	5,31 2,20 1,88	4 × 4 (2) 60% 1	Otto 160 2 posteriore acqua	Cupola con 1 mtr. da 7,62
SVIZZERA	Abl. c. c. *Mowag* (1959)	8,7 85 400	5,20 2,20 2,46	4 × 4 4 × 2 (2 - 4) 60% 1	Otto 175 posteriore acqua	Torretta con cn. da 90 (ve iniz. 750 m/s) ed 1 mt 7,5 coax

Segue: TAVOLA N. 4.

Equip. (+ uomini trasp.)	Altri dati	Veicoli derivati	Profilo
3	Corazzatura fino a 13 mm	Variante con m 60 e due mitragliatrici	 FN 4 RM/62
1 + 11	Portelli ribaltabili da combattimento Portelli posteriori Prodotto dalla DAF di Eindhoven Raggio di volta 18 m	Dall'autotelaio del trattore di art. (6 × 6) DAF YA 328	 DAF YP 408
3	Prodotto dalla Henschel Werke	*HW - R 40* veic. rifornimento *HW - R 41* VTT (9 u.) con mtr. *HW - R 43* abl. m. 81 *HW - R 44* abl. lancia msl *HW - R 45* abl. coll.to e c.do *HW - R 46* abl. ambulanza	 HW - R 42
2 + 5	Tipo *MR 8 - 01* sviluppato in Svizzera dalla Mowag (4 × 4 *MR 8 - 01*) prodotto in Germania su licenza dalla Henschel (1962) Raggio di volta 8 m	La famiglia dei veicoli svizzeri della Mowag hanno origine dal semovente controcarro svizzero del 1957. Comprendono oltre ai tipi indicati: *MR 8 - 09* (*SW II*) abl. con cn. da 20 mm *MR 8 - 23* (*SW III*) abl. c. c. con cn. 90 Mécar *MR 8 - 30* abl. lancia msl per 2 msl Oerlikon da 80 mm abl. portamortaio da 81	 SW - I
4			 Mowag 8 - 23

Stato	Tipo (anno)	Veicolo: Peso (t) Vel. max (km/h) Autonomia (km)	Veicolo: Lunghezza (m) Larghezza (m) Altezza (m)	Veicolo: Ruote motr. (dir.) Pendenza (%) Guado (m)	Motore ciclo Potenza (HP) Posizione Raffreddamento	Torretta e armamento
U.S.A.	VTT *M 706* (1965)	7 96 850	5,50 2,20 2,35	4 × 4 70% anfibio	Otto 220 posteriore acqua	Torretta con: — 2 mtr. 7,62 oppure: — 1/12,7 + 1/7,62 oppure: — 1 cn. da 20 mm + 1 mtr 7,62
U.R.S.S.	Scout *BTR 40* VTT (1954)	5,3 80 500	4,80 2,00 1,90	4 × 4 anfibio (1961)	Diesel 80 anteriore acqua	Senza torretta Versione con torretta con: — 1 mtr. 7,62 + 1 mtr. 14,5 oppure 1 mort. legg. oppure con cn. 20 mm (coslovacco)
	VTT *BTR 152* (1946)	9,2 70 500	6,30 2,30 2,10	6 × 6 60% 0,8	Diesel 250 anteriore acqua	Senza torretta 1 mtr. 7,62 tipo A (1946) aperto superiormente Tipo C (1961) chiuso
	VTT *BTR 60* (1961)	12 80 500	7,10 3 2,25	8 × 8 a bassa pressione anfibio (idrogetto)	Diesel posteriore acqua	Senza torretta con 1 mtr. 14,5 su affusto centrale avanti e 2 mtr. 7,62 ai lati leggermente arretrate, ma non protette

Segue: TAVOLA N. 4.

Equip. (+ uomini trasp.)	Altri dati	Veicoli derivati	Profilo
1 + 11	Portelli per comb. da bordo Portelli posteriori Corazz. 6,4 mm di acciaio speciale	Chiamato anche *Commando* Versione autoblindo con cn. da 90 (vel. iniz. 630 m/s) + 1 mtr. con 4 u. di equipaggio	 M 706 Commando
2 + 6	Dall'autotelaio autocarro GAZ 53 *Tipo A* (1954) aperto superiormente *Tipo B* (1962) chiuso con sportelli ribaltabili	Derivati con 4 ruote ausiliarie sollevabili: — scout *BRDM* (*BTR 40 P*): per ric. equip. 2-4 uomini — abl. c/c *BRDMA* (*B*) con equip. 4 u. con rampa lancio 3 (4) msl da 62/2	BTR 40  BRDMA
3 + 12	Derivato come scafo e complessi dal carro leggero SIL 157 Portelloni posteriori e laterali per il tiro da bordo	*BTR 152* per mtr. c/a binate 14,5: — carro comando — carro porta cn. s.r. 107 — carro portam. 82 o 120 — carro per traino mortai e cannoni	 BTR 152
2 + 14	Derivato dal telaio del trattore pes. MAZ Portelli laterali per combattimento Aperto superiormente	Tipo *BTR 60 P* è chiuso superiormente Tipo *BTR 60 PB* con torretta per protezione mitragliatrice Simile *OT 64* cecoslovacco (anfibio ad eliche) ricavato dall'OT 62	 BTR 60

1 battaglione carri medi, 1 battaglione mitraglieri motorizzati, 1 reggimento di artiglieria ed 1 compagnia genio. Tale unità era frutto di quelle idee di Fuller e di Liddel Hart che in tanta parte influenzarono, poi, il pensiero del Generale Guderian.

Purtroppo la Forza Sperimentale Meccanizzata venne travolta dalla teoria « solo carri », affermatasi in Gran Bretagna negli anni trenta. Fu così che l'Esercito inglese si presentò alla campagna di Francia del 1940 con una Divisione corazzata e con sette reggimenti (1) su otto di cavalleria motorizzata privi di autoblindo. Come già detto precedentemente, solo 38 veicoli entrarono in azione, neppure un quindicesimo di quelli messi in campo dai francesi o dai tedeschi.

Dopo tale esperienza, le unità blindate ritornarono in auge:

— nella Home Guard e nella RAF, sotto la minaccia dell'invasione tedesca, per la difesa territoriale e degli aeroporti;

— nella 8ª Armata, in Africa Settentrionale, in cui i reggimenti esploranti su blindo e scout-car raggiunsero ben presto il numero di cinque;

— nelle Divisioni corazzate che ebbero un reggimento esplorante, inizialmente su 60 autoblindo e 52 scout-car, saliti, prima della fine della guerra, rispettivamente a 75 e 65;

— nei reggimenti carri che furono dotati, nel plotone collegamenti, di 12 scout-car. Tali mezzi a fine guerra, raggiunsero nella Grande Unità corazzata, il numero di circa duecento.

I mezzi ruotati blindati dopo il conflitto mantennero nell'Esercito inglese la vasta diffusione avuta in periodo bellico, essendo ricercata, nella loro potenza e mobilità, un'adeguata compensazione alla contrazione degli organici conseguente all'eliminazione del servizio di leva. Tutti i reparti corazzati hanno in dotazione gli scout-car Ferret Mk 1/2 ed i plotoni esploranti ben 16 blindo Ferret Mk 2/3. La Brigata avioportata può contare sulla efficace reattività controcarri di una compagnia paracadutisti corazzata su autoblindo Hornet.

Tra gli eserciti occidentali la Gran Bretagna creò, nel dopoguerra, il primo razionale VTT ruotato, il Saracen, che per molti anni costituì, prima di essere affiancato, ed in molte unità sostituito, dal VTT cingolato Trojan, l'unico mezzo di trasporto protetto dei battaglioni di fanteria inglesi. Il Saracen è ancora impiegato in numerosi reparti ed in particolare quale veicolo comando e per i « centri tiro » nelle unità di artiglieria. Esso, unitamente alla blindo Ferret Mk 2, è largamente utilizzato dai reparti attualmente impegnati nell'Irlanda del Nord.

---

(1) Il termine reggimento, quando si esaminano gli ordinamenti dell'Esercito francese ed inglese, viene usato nell'accezione propria di tali Forze Armate, cioè unità equivalenti, dal nostro punto di vista ordinativo, al battaglione.

L'Esercito francese fu tra i primi ad assegnare le autoblindo alla cavalleria. Nelle Divisioni di cavalleria esse divennero, da 18 nel 1917, ben 80 nel 1931. Un reggimento con tali mezzi, a partire dal 1935, entrò a far parte della *Division Légère Mécanique,* considerata la prima Grande Unità meccanizzata apparsa in un esercito. Nella campagna del 1940 in Francia tali reparti sostennero con le proprie Panhard tipo 178, contro le Grandi Unità corazzate tedesche, i compiti particolarmente difficili relativi alla presa del contatto ed alla protezione del ripiegamento, della vigilanza degli spazi vuoti e dei fianchi delle Divisioni alleate.

I reggimenti esploranti ricomparvero con organici non molto dissimili sul finire della seconda guerra mondiale e fecero sempre parte, nelle successive trasformazioni ordinative, delle unità corazzate: *Division Blindée* (D.B.) 1944-45, *Division Mobile* 1950, Brigata sperimentale *Javelot* 1954-55, *Division Mécanique Rapide* 1955-60. Furono dotate, in un primo tempo, di veicoli americani, autoblindo M 8 e autoprotetto White M3A1, largamente impiegati nelle campagne d'Indocina ed Algeria; successivamente, dal 1955, dei pregevoli veicoli EBR di produzione francese. Oggi, con quasi 60 EBR 75, i reggimenti esploranti fanno parte delle Grandi Unità fondamentali di quell'esercito. Anche molte compagnie esploranti delle Brigate tipo hanno in dotazione AML 245 e derivate, in sostituzione delle 36 autovetture da ricognizione di cui furono in un primo tempo dotate.

Larga diffusione dei blindati si ha nelle unità speciali, quali i reggimenti meccanizzati ed esploranti della fanteria di Marina ed in quelle destinate alla difesa territoriale. Un quarto circa delle forze destinate alla difesa operativa del territorio è costituito da reparti mobili e da reggimenti esploranti su AML e veicoli protetti. Anche le Brigate Cacciatori delle Alpi hanno un reggimento esplorante corazzato.

Il veicolo blindato a ruote, dotato dei necessari mezzi di trasmissione, è inoltre ampiamente utilizzato per la costituzione dei posti comando tattici di Divisione, Brigata e gruppo tattico.

I tedeschi, come già detto, non approntarono durante la prima guerra mondiale unità blindate. Nel 1939, allo scoppio del nuovo conflitto, presentarono, invece, i battaglioni esploranti delle Divisioni corazzate costituiti da due compagnie, dotate ognuna di sei autoblindo pesanti e diciotto leggere.

Durante la seconda guerra mondiale gli ordinamenti delle unità corazzate tedesche subirono numerose trasformazioni, ma l'autoblindo, benché verso la fine della guerra quella leggera venisse sostituita dal semi-cingolato da ricognizione, non scomparve mai dagli organici. Furono utilizzati anche i veicoli catturati agli avversari ed impiegati reparti paracadutisti della R.S.I. su mezzi italiani (autoblindo AB 43, scout Lince) per particolari operazioni in Ungheria contro unità russe e ad Arnhem contro le truppe anglo-americane aviosbarcate.

Se pure il cingolo ha avuto il sopravvento nel rinnovato Esercito tedesco, il mezzo ruotato non è stato dimenticato. Prima che l'industria tedesca ne assicurasse un adeguato approvvigionamento, si è fatto largo uso del veicolo svizzero Mowag e del VTT inglese Saracen, di cui sono state dotate le truppe confinarie, considerate di fondamentale importanza nella difesa della Repubblica Federale Tedesca. Infine, veicoli blindati di ogni genere sono ampiamente rappresentati in tutti i reparti quali mezzi comando, collegamento, esplorazione, ecc.

In Italia sin dalla loro apparizione, durante la prima guerra mondiale, le autoblindo furono appannaggio della cavalleria: riunite in squadriglie a disposizione delle Grandi Unità si rivelarono particolarmente utili come appoggio di fuoco nella presa di Gorizia, durante il ripiegamento sul Piave, nella battaglia del giugno 1918, concorrendo al contenimento della spinta austriaca ed infine nella battaglia di Vittorio Veneto, quando in numero di 120 (17 squadriglie) trovarono largo impiego nelle azioni di esplorazione e di inseguimento.

Tra le due guerre le gloriose Lancia I.Z. furono utilizzate, fino ad esaurimento, nei territori oltremare.

A partire dal 1940, resasi disponibile l'AB 40, vennero costituite, similmente a quanto realizzato da altri eserciti, unità blindate particolarmente idonee all'esplorazione ed al movimento in ampi spazi: nacquero così i RECO, unità esploranti corazzate di cavalleria, ed i battaglioni bersaglieri moto - corazzati.

Dopo la guerra rimasero in servizio pochi mezzi, di provenienza alleata (le autoblindo Greyhound M 8 nei reggimenti di cavalleria blindata e le Staghound nelle unità di polizia) ordinati, per lo più, in unità a livello plotone destinate ad operare — come avvenuto nella seconda guerra mondiale — con elementi motociclisti. Nell'Esercito italiano, con la trasformazione dei reggimenti di cavalleria blindata, l'avvento del VTT M. 113 ed il largo uso dell'autovettura da ricognizione, tutti i mezzi blindati a ruote sono oramai scomparsi da più di un decennio.

L'Esercito statunitense contribuì meno degli altri allo sviluppo ordinativo dei reparti blindati. Infatti molte unità di cavalleria americane, tra le due guerre, passarono direttamente dal cavallo al cingolo, anche per le insoddisfacenti prestazioni delle blindo M 1 ed M 2, la cui produzione fu molto ridotta e comunque sospesa nel 1937. Solo a partire dal 1943, come per gli altri eserciti dell'epoca, i battaglioni da esplorazione delle Divisioni corazzate ed i reparti da ricognizione delle Divisioni di fanteria furono dotati di blindo M 8 e di scout - car M 2 ed M3A1. A fine guerra il cingolo prese

totalmente il sopravvento, con l'eliminazione progressiva di blindo, autoprotetti e semi-cingolati da tutte le unità corazzate e meccanizzate statunitensi.

La guerra in Vietnam ha dato occasione al blindato di risorgere con il già ricordato veicolo « Commando » M 706, inizialmente prodotto per impieghi speciali, ma che si sta affermando, nelle due versioni — fortemente armate — di autoblindo e di VTT, quale elemento idoneo ad operazioni di guerra limitata.

Nell'Esercito russo si ebbe, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, un notevole sviluppo del veicolo blindato a ruote, in un primo tempo con il BTR 152 A, per meccanizzare i battaglioni di fanteria delle Divisioni corazzate, successivamente per trasformare le unità di fanteria in motorizzate (una compagnia fucilieri su 8 BTR 152). Al BTR 40, simile allo statunitense M3A1, furono attribuiti, in molteplici versioni, altri impieghi: veicolo comando, per collegamenti, esploratore per le compagnie da ricognizione ed i battaglioni esploranti corazzati. Apparve nel 1956, nelle vie di Budapest, in concorso ai carri armati sovietici.

L'avvento dei VTT cingolati non ha interrotto lo sviluppo dei veicoli ruotati, come i più recenti BTR 60 P e similari OT 64 cecoslovacchi, in grado di trasportare due squadre. E' necessario sottolineare, inoltre, il diffuso impiego delle versioni lanciamissili dell'autoblindo BRDM, simile all'Hornet inglese, che arma le compagnie controcarri reggimentali e fa parte dei battaglioni esploranti corazzati.

E' fuori di ogni dubbio che, negli eserciti del patto di Varsavia, sono stati elementi decisivi a favore di una così ampia diffusione dei veicoli blindati a ruote l'economicità di costruzione e di esercizio, la rusticità, la maggiore durata in servizio per minore usura rispetto ai mezzi cingolati, le possibilità anfibie, unitamente alle ormai notevoli attitudini al movimento fuori strada anche in terreni fangosi e fortemente innevati.

Da questo sommario quadro ordinativo possono, sin d'ora, trarsi alcune parziali conclusioni.

L'autoblindo, nei suoi vari tipi, ha costituito e costituisce oggi, in quasi tutti gli eserciti, l'elemento base dei reparti destinati all'esplorazione ai maggiori livelli ed in alcuni anche nell'ambito delle Brigate e dei raggruppamenti, sia di fanteria sia corazzati. Negli eserciti in cui tali unità sono invece prevalentemente cingolate, si è preferito incrementare la mobilità fuori strada, rinunciando in parte a quel margine di velocità rispetto ai grossi di cui tali reparti debbono fruire per poter assolvere i loro compiti. In particolare, nelle formazioni corazzate, sovente le unità retrostanti tendono a raggiungere gli elementi avanzati, riducendone lo spazio di manovra, oppure debbono segnare il passo per la insufficiente rapidità di progressione delle punte

o dei distaccamenti muoventi sui fianchi dei dispositivi. E' questo un argomento decisamente a favore del ruotato in un ambiente di guerra in cui velocità e mobilità assumono sempre più un ruolo determinante.

Il VTT ruotato è stato ampiamente impiegato, sin dagli ultimi anni del secondo conflitto mondiale, per la meccanizzazione della fanteria e della cavalleria, sostituito a mano a mano — a partire dalle unità di fanteria corazzata — da veicoli cingolati da combattimento e da trasporto, idonei ad una più stretta cooperazione con i carri. Resta ancora in quelle unità di fanteria e di cavalleria che, per il particolare ambiente od impiego operativo, richiedono un veicolo protetto per il trasporto, ma si prevede conducano gli atti fondamentali del combattimento normalmente appiedate od in cooperazione con autoblindo e comunque non in stretta aderenza a reparti carri.

Infine occorre rilevare una spiccata tendenza a « blindare » una forte aliquota delle unità destinate alla difesa operativa del territorio, sia facenti parte integrante dell'esercito, sia costituenti forze mobili di polizia.

GLI ATTUALI VEICOLI BLINDATI

Gli elementi fin qui esaminati ci hanno consentito di formulare una « scheda » abbastanza precisa per quanto riguarda le caratteristiche tecniche degli attuali veicoli blindati (vds. *Tavola n. 5*). Rimane ora da considerare la forma d'impiego odierna dei tre principali mezzi da combattimento ruotati.

Autoblindo.

E' un mezzo idoneo a muovere con scarsa rumorosità su strada — con buona autonomia anche alle più alte velocità operative attualmente ipotizzabili — e con notevole facilità su terreno vario non altamente accidentato, superando specchi e corsi d'acqua ed aggirando eventuali ostacoli naturali od artificiali senza incidere sensibilmente sul ritmo dell'azione in virtù dell'elevata celerità di traslazione.

Per la notevole flessibilità d'impiego dovuta alle armi e ai mezzi di trasmissione di cui dispone, può agire come elemento idoneo per:

— esplorazione e pattugliamento;
— sorveglianza di vaste zone, di itinerari e loro blocco;
— protezione di colonne;
— azione di accompagnamento;
— osservazione del tiro;
— agguato;
— rastrellamento.

TAVOLA N. 5.

SCHEDA DELLE CARATTERISTICHE TECNICHE DEGLI ATTUALI VEICOLI BLINDATI

Veicolo:	Autoblindo	VTT ed autocarri blindati	Scout
— peso	6 - 10 t (1)	superiore all'abl.	non super. a 5 t
— velocità max . .	90 - 100 km/h	c. c.	100 km/h
— autonomia . . .	superiore a 500 km	c. c.	c. c.
— corazzatura . . .	6 - 15 mm	c. c.	c. c.
— guida notturna .	apparati IR o IL	—	—
— dimensioni:			
. lunghezza . . .	inferiore a 6 m	c. c.	minore dell'abl.
. altezza . . .	inferiore a 2,5 m	c. c.	inferiore a 1,5 m (è privo di torretta)
— se anfibio . . .	vel. in acqua 4 - 8 km/h	c. c.	c. c.
— se non anfibio .	guado superiore 1 m	c. c.	c. c.
— pendenza superab.	60%	c. c.	c. c.
— motore	ciclo Otto o Diesel .	c. c.	c. c.
. raffreddamento .	aria o acqua	c. c.	c. c.
. collocazione . .	posteriore	anteriore per consentire l'uso del portellone posteriore	posteriore
. potenza . .	100 - 200 HP	c. c.	80 - 120 HP
. rapporto HP/t .	15 - 18	c. c.	almeno 20
. cambio	a numerosi rapporti con riduttore	c. c.	c. c.
— differenziali . .	bloccabili o autobloccanti	c. c.	c. c.
— sospensioni . .	a molla e/o a barra di torsione	c. c.	c. c.
— assali con ruote motrici	da due a quattro	c. c.	due
— assali con ruote direttrici	uno o due	c. c.	c. c.
— pneumatici . . .	tipo Combat a larga sezione e bassa pressione	c. c.	c. c.

(1) Solo nell'Esercito tedesco, nei più recenti orientamenti, vi è una tendenza a pesi superiori. E' in corso, infatti, la messa a punto delle blindo *Daimler Benz* 8×8 e 6×6, anfibie, motore policarburante, armamento principale cannone da 20 mm, denominate *SPZ* 2 e *SPZ* 3, rispettivamente di 18 e 12 tonnellate.

Segue: TAVOLA N. 5.

	Autoblindo	VTT ed autocarri blindati	Scout
Armamento:	in torretta girevole su 360°:	c. c.	senza torretta
— principale (in alternativa) . . .	— 2 mtr. di uguale o diverso calibro	c. c.	1 mtr. su supporto a candeliere
	— 1 mtr. e cn. 20 - 30 mm	c. c.	—
	— 1 mtr. e cn. 75 - 90 mm	—	—
— secondario . .	— tubi lancia granate nebbiogene	—	—
	— mortaio piccolo cal. (60 mm)	—	—
	— rampe di lancio per msl c/c	—	—
— sistemi di puntamento	ottici con possibilità di tiro notturno	—	—
Mezzi di trasmissione:	radio per collegamenti con:		
	— veicoli vicini	c. c.	c. c.
	— elementi appiedati	c. c.	c. c.
	— comandi superiori	c. c.	c. c.
	— comandi laterali	c. c.	c. c.
Equipaggio: . . .	3 - 4 uomini	2 uomini trasporta: — 1 sq. (8 - 12 uomini) che deve poter far fuoco dall'interno del mezzo attraverso feritoie — mortai — lanciamissili — rifornimenti — feriti	2 - 4 uomini

Agisce normalmente in coppia con altro mezzo similare, integrata da autovetture o veicoli blindati da ricognizione, squadre esploranti o fucilieri meccanizzate. Eccezionalmente opera isolata.

Per quanto riguarda l'armamento, l'incombente minaccia, sempre presente sul campo di battaglia, di incontro con carri armati ha imposto, per un'adeguata difesa, l'allestimento di veicoli con prevalenti capacità controcarro a scapito della mobilità, del peso e della rapidità d'intervento, che pur costituiscono le prerogative essenziali dell'autoblindo.

Inoltre la necessità di dovere condurre azioni nebbiogene, atte a facilitare il disimpegno dal combattimento, o di fuoco contro truppe al riparo ha imposto talvolta l'installazione di un mortaio a caricamento posteriore. Ciò, in talune realizzazioni, ha alterato notevolmente le caratteristiche essenziali del mezzo.

Fermo restando il principio che la migliore arma di difesa dell'autoblindo è la sua mobilità, è tuttavia naturale che si cerchi di dotarla delle armi più efficaci contro i nemici più pericolosi ed insidiosi; ciò però non deve trasformarla in un'arma controcarro, né in un veicolo portamortaio. La disponibilità attuale di lanciamissili controcarro e di lanciagranate da 40 mm — di rapida installazione, limitato ingombro, peso ridotto e notevole gittata — consentono di approntare torrette in grado di soddisfare ogni esigenza del campo di battaglia senza incidere negativamente sulle prestazioni fondamentali dell'autoblindo.

Veicolo Trasporto Truppe (VTT) ed Autocarro blindato.

E' un mezzo di grande versatilità, in grado di muovere con le stesse prestazioni dell'autoblindo, su strada ed in terreno vario, garantendo adeguata protezione a personale, armi e materiali trasportati.

Nella versione base di VTT consente di trasportare una squadra fucilieri fino alle minori distanze di combattimento, assicurandole, con le armi di bordo, efficace azione di fuoco prima, durante e dopo l'appiedamento. In alternativa, consente il combattimento da bordo con discrete possibilità di operare in stretta cooperazione con i carri armati.

Nelle varie versioni, assicura protezione e mobilità a mortai e lanciamissili inseriti in reparti di fanteria meccanizzata, a posti comando e mezzi di trasmissione di unità esploranti, corazzate e meccanizzate ed infine garantisce il trasporto, con adeguata protezione, di personale e materiali di unità soggette ad attacchi sugli assi di movimento, quali quelle impegnate nella esplorazione, nei rifornimenti in territorio ostile e nell'azione di controguerriglia.

VEICOLO LEGGERO DA RICOGNIZIONE (SCOUT).

Si colloca tra l'autovettura da ricognizione ed il VTT, differenziandosi dalla prima per la blindatura e dal secondo per il più limitato numero di persone trasportate.

Può muovere, con prestazioni analoghe o superiori a quelle dell'autovettura da ricognizione, su strada o terreno vario, garantendo adeguata protezione al personale.

Agisce, in alcuni casi singolarmente, di norma a coppie, integrato o meno in formazioni con autoblindo ed altri veicoli blindati, quale elemento idoneo, soprattutto per le possibilità offerte dai mezzi di trasmissione, per:

— esplorazione (trasportando un nucleo di squadra esploratori) e pattugliamento;
— sorveglianza di vaste zone e di itinerari;
— osservazione del tiro;
— guida di colonne;
— funzioni di veicolo comando e collegamento.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Il presente articolo ha voluto mantenersi nei limiti di un sommario esame dell'evoluzione dei veicoli blindati e degli ordinamenti volto a fare il punto delle caratteristiche essenziali degli attuali mezzi.

Non può essere comunque sottaciuta l'importanza che tali mezzi assumono in un esercito ed è auspicabile che, nel quadro di una parziale ristrutturazione delle unità operative, rientri, anche in Italia, la componente blindata, al fine di eliminare alcune dissonanze esistenti nella composizione delle nostre unità esploranti e di avviare a soluzione i problemi connessi con l'esigenza di una maggiore velocità, mobilità, potenza e flessibilità delle unità destinate alla difesa del territorio.

Non si ritiene, infatti, conveniente affidare a carri armati compiti che meglio potrebbero essere assolti da autoblindo, così come appare anacronistico l'impiego di autoblindo in cooperazione con reparti motociclisti e autoportati. Né potrebbe dirsi più razionale affiancare ad esse VTT M 113, che ne imbriglierebbero l'azione, né autovetture da ricognizione, che, in un dispositivo blindato o motorizzato, rappresenterebbero sempre il « tallone d'Achille ». Considerazioni analoghe possono essere fatte esaminando l'eterogenea composizione dei posti comando ai livelli inferiori e dei relativi plotoni trasmissioni, ove compaiono veicoli ruotati e cingolati, protetti o no.

Si tratta, quindi, di pensare, da « blindati », alla possibile ristrutturazione dei gruppi squadroni di cavalleria (G.E.D. o appartenenti ai reggi-

menti dell'Arma) e alla creazione, anche mediante trasformazione di reparti esistenti, di un elemento blindato delle Brigate per la difesa del territorio. Occorre, infine, riflettere sull'opportunità di dotare le stesse Grandi Unità di VTT ruotati ed eventualmente di veicoli leggeri blindati da ricognizione.

In sintesi, a favore del veicolo blindato a ruote, non resta che riaffermare esplicitamente quanto più volte è emerso nel contesto dell'articolo.

Tale mezzo è di economico allestimento, produzione e impiego, di lunga durata in servizio, di facile manutenzione e riparazione. Esso ha elevati requisiti di rapidità, mobilità, autonomia, flessibilità e potenza, rispondendo alle più disparate esigenze di impiego di armi e di trasporto di personale, mezzi di trasmissione e materiali dei servizi. Consente infine l'approntamento di unità agili, potenti, con possibilità vastissime di impiego autonomo e, nel quadro del più ampio impegno operativo, intrinsecamente idonee a rapidissime concentrazioni e ad altrettanto rapidi diradamenti senza che nulla perdano della loro capacità operativa.

CENNO BIBLIOGRAFICO

Meneghini D.: « Un antico strumento bellico: il carro armato », *Rivista Militare*, n. 11, 1971.

Ogorkiewicz R.: « I corazzati ».

Pafi, Falessi, Fiore: « Corazzati italiani 1939-45 », D'Anna Editore, Roma 1968.

Senger und Etterlin F. M. (von): « Carri armati e veicoli corazzati nel mondo ».

Vasile G.: « La travagliata infanzia dell'autoblindata », *Rivista Militare*, n. 4, 1971.

Vasile G.: « L'autoblindo tra le due guerre », *Rivista Militare*, n. 3, 1972.

Vasile G.: « L'autoblindo nella seconda guerra mondiale », *Rivista Militare*, n. 11, 1972.

Vasile G.: « Autoblindo e cingolati esploranti nel dopoguerra », *Rivista Militare*, n. 12, 1972.

Wiener F.: « Forze armate ed armamenti dei Paesi della NATO ».

Armor: Annate varie.

FRONTE OCCIDENTALE: LUGLIO-OTTOBRE 1940

DUE GRANDI OPERAZIONI: «SEELÖWE» E «ADLERANGRIFF»

UN GRANDE SOGNO E UN TRISTE RISVEGLIO

Ten. Col. a. Renato Verna

PARTE PRIMA

LA SITUAZIONE SULLA FRONTE OCCIDENTALE NEL MAGGIO-GIUGNO 1940

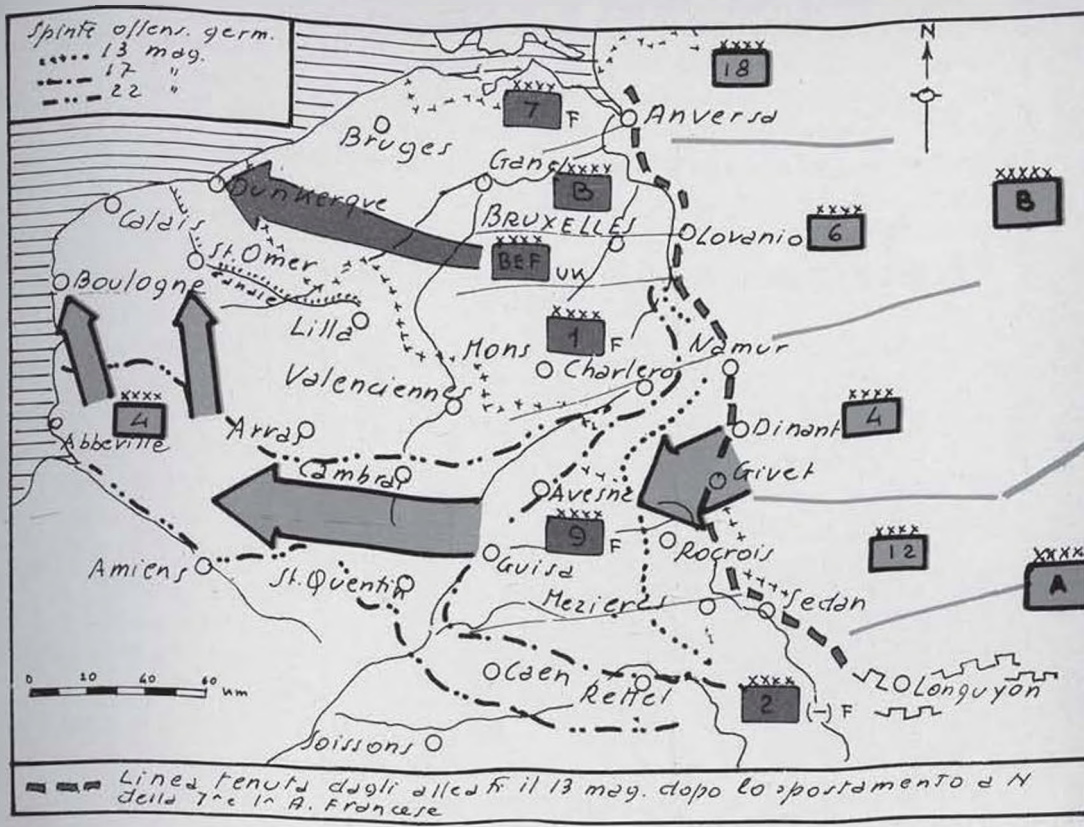
Il 13 maggio 1940, un colpo di fortuna o, per meglio dire, il macroscopico errore commesso dal Comandante in capo francese, Gen. A. Maurice-Gustave Gamelin, di lasciare quasi scoperto il perno della sua controffensiva, mentre lanciava le sue Armate dell'ala sinistra in una corsa precipitosa verso il Belgio per pararvi la minaccia germanica, aveva portato quest'ultima a materializzarsi su Calais e St. Omer.

Un colpo di fortuna che decise il destino della Francia e che, per una errata decisione dell'Alto Comando germanico, non segnò anche la fine militare della Gran Bretagna, mutando l'intiero corso della guerra e della Storia.

Schiacciato tra il Canale di Aise-St. Omer e Calais, al Corpo di spedizione britannico (BEF - *British Expeditionary Force*) in Europa non era rimasta che una unica via di scampo: Dunkerque, per quanto le forze corazzate del Gen. di A. H. Günther v. Kluge fossero molto più vicine a quel porto che non le forze britanniche del Ten. Gen. Lord Gort (vds. *cartina n. 1*).

Il 23 maggio, una improvvisa chiamata telefonica da parte del Col. Magnus v. Grieffenberg del Comando Gruppo Armate « A » (Col. Gen. Karl v. Rundstedt) ordinava al Gen. Kluge di arrestare le proprie truppe sulla linea del canale; ordine che veniva ribadito da un successivo messaggio: « Le Divisioni corazzate debbono rimanere a portata media di artiglieria da Dunkerque. Si permettono soltanto ricognizioni e movimenti di protezione » (1).

(1) BLUMENTRITT G.: « Von Rundstedt », London 1952, pag. 55.



CARTINA N. 1. - Situazione sulla fronte occidentale il 22 maggio 1940.

V. Kluge, che vedeva così sfuggirsi la preda, ignorò dapprima l'ordine spingendosi oltre, sino a Kazebrouck e tagliando le linee di ritirata britanniche. Ma fu qui raggiunto da un nuovo categorico ordine dell'OKW (*Oberkommando der Wermacht* = Alto Comando delle FF. AA.): « Ritirare i carri dietro il canale » (1). Si distruggeva in quell'attimo ogni probabilità di conquistare la più grande vittoria che la Germania avesse mai riportato sui campi di battaglia: la distruzione dell'Armata britannica.

E per quest'ultima fu via libera.

Cinque giorni dopo, infatti, l'Armata v. Kluge inizierà il suo spostamento verso il Sud della Francia, lasciando alla fanteria del Gruppo Armate « B », proveniente dal Belgio, il compito di completare l'occupazione delle spiagge; ma quando, ormai, 230 000 soldati britannici e 100 000 franco-polacchi erano stati evacuati e portati in salvo su territorio inglese.

Il 5 giugno 1940 l'*élite* delle Armate francesi si arrendeva a Dunkerque. Nulla pareva ormai impossibile alla *Wehrmacht:* neppure di saltare quel

(1) JOUAN R.: « La marine allemande », Paris 1949, pag. 55.

fossato, La Manica, che aveva per secoli arrestato ogni invasione, per portare l'ultimo colpo alla potenza britannica. Il Regno Unito, per la prima volta nella sua Storia, pareva veramente barcollare sotto i colpi.

Il 17 giugno la Francia chiedeva un armistizio: la Gran Bretagna restava sola dinanzi alla Germania e all'Italia. Il momento decisivo era giunto.

IL DILEMMA DI HITLER: PACE O GUERRA AD OLTRANZA?

Il *Führer* era stato sorpreso (e più ancora i suoi SSMM) dalla rapidità della vittoria conseguita sulla Francia. Ora — così come, dopo la rapida campagna di Polonia, aveva sperato di vedere le Potenze occidentali accettare il fatto compiuto — egli attendeva di vedere la Gran Bretagna, di cui apprezzava lo spirito realistico e niente affatto fantasioso, accedere ad una composizione amichevole.

Ma il 18 giugno, la dura voce di Winston Churchill dissipava ogni illusione: « Ciò che il Gen. Weygand (1) ha chiamato *la battaglia di Francia*, è terminata. Io penso che la battaglia d'Inghilterra stia per cominciare. Da questa battaglia dipende la sopravvivenza della Civiltà cristiana; da essa la vita stessa di noi britannici e la lunga continuità delle nostre istituzioni e del nostro Impero. Tutto il furore e la potenza del nemico si abbatteranno tra breve su di noi. Hitler sa che dovrà o annientarci sulle nostre Isole o perdere la guerra. Se sapremo fargli fronte, tutta l'Europa potrà essere libera e la vita del mondo procedere entro vasti, assolati altopiani... Prepariamoci dunque al nostro dovere e a condurci in modo che, se l'Impero Britannico o il suo *Commonwealth* avessero a durare mille anni, gli uomini possano dire: fu la loro ora più bella » (2).

Ogni equivoco era così spazzato via. La Gran Bretagna si sarebbe battuta sino alla fine. Churchill l'aveva dichiarato senza possibilità di dubbi: era quindi sulle sue Isole che occorreva distruggerla.

La questione fu posta dal *Generaladmiral* Erich Raeder alla conferenza del 20 giugno, indetta da Hitler per discutere con i suoi generali le condizioni di armistizio da imporre alla Francia.

Raeder aveva già fatto esaminare sin dal 15 novembre 1939 dall'SKL (*Seekriegsleitung* = SM della Marina) « ... l'eventualità di un'invasione dell'Inghilterra, eventualità destinata a presentarsi se negli ulteriori sviluppi della guerra dovessero verificarsi certe condizioni » (3). Era la prima volta, nella

---

(1) Il Gen. A. Maxime Weygand sostituì il 19 maggio il Gen. A. Gamelin nelle funzioni di Capo dello SMG francese.

(2) Churchill W.: « Storia della seconda guerra mondiale », Milano 1955, vol. II, pag. 222 - 223.

(3) Wheatley R.: « Operation See Lion », London 1959, pag. 7.

storia militare della Germania, che un Comando veniva incaricato di prendere in considerazione, seppure in linea teorica, un'operazione del genere.

Nel dicembre 1939 anche l'OKH (*Oberkommando des Heeres* = Alto Comando dell'Esercito) e l'OKL (*Oberkommando der Luftwaffe* = Alto Comando dell'Aeronautica) avevano dedicato qualche distratta attenzione al problema di un attacco diretto all'Inghilterra; vi era stato persino uno scambio di idee, ma molto vaghe, fra le tre FF. AA. Ma non si era andati oltre.

Dai documenti germanici del processo di Norimberga, risulta che Hitler considerò per la prima volta, concretamente, la possibilità di invadere l'Inghilterra il 21 maggio 1940, il giorno seguente, cioè, a quello in cui le forze corazzate germaniche erano riuscite ad aprirsi il passaggio sino al mare, dopo la presa di Abbeville. Raeder aveva allora discusso in privato con il *Führer* la possibilità di uno sbarco sulle Isole britanniche. Ma a quel tempo i pensieri di Hitler erano rivolti all'ampia battaglia di accerchiamento che si andava sviluppando a Nord e a Sud della Somme, ed il *Führer* non aveva, pertanto, dato molto peso alle parole dell'Ammiraglio.

Nondimeno l'SKL aveva continuato a studiare il problema dell'invasione ed il 27 maggio il C. Amm. Kurt Fricke (Capo della Sz. Op. della SKL) presentò un nuovo piano intitolato *Studie England*. In esso venivano presi in esame, tra l'altro, i punti di sbarco possibili, la questione delle mine, quella del tonnellaggio necessario e disponibile, la necessità di costituire unità da sbarco speciali (1), ecc. Ma questi studi, intrapresi dalla sola Marina, senza ordini e direttive dell'OKW, non potevano avere che un valore relativo.

In quella conferenza del 20 giugno, l'Amm. Raeder consigliò di lanciare, per prima cosa, violenti attacchi aerei contro le Isole per distruggere le navi in costruzione o in riparazione negli arsenali e nei cantieri navali e, contemporaneamente, di acquisire il dominio dell'aria sia pure localmente, ma in maniera assoluta: senza il quale dominio nessuna operazione contro la Gran Bretagna avrebbe potuto essere tentata.

Hitler eluse, anche questa volta, la questione così posta. Aveva sino ad allora pensato che un assedio sarebbe stato sufficiente per abbattere l'ostinazione britannica, ove essa avesse persistito in una lotta (a suo giudizio) perduta *a priori*, e lo interessava molto di più una eventuale occupazione dell'Islanda (Operazione « Ikarus »). Raeder lo disilluse però subito, dichiarando che l'operazione non era attuabile, a causa delle lunghissime linee di comunicazioni che si sarebbero venute a creare, impossibili materialmente da difendere dopo il salasso subito dalle unità leggere della Marina germanica nella precedente campagna di Norvegia.

---

(1) L'Ing. Dr. Gottfried Feder presentò, tra l'altro, un progetto per la costruzione di barconi di cemento ad autopropulsione che potevano portare a bordo o una cp. di 200 u. completamente equipaggiata, o più carri armati, o più pezzi di artiglieria ed in grado di approdare su qualsiasi costa. Ma la cosa rimase allo stato di progetto.

Purtuttavia l'idea di porre piede sulle Isole britanniche doveva aver colpito l'immaginazione del *Führer*. Ed essa fu risvegliata alcuni giorni dopo, allorché il 29 giugno Hitler prese in esame una relazione del Gen. Alfred Jodl (Capo Uf. Op. dell'OKW), dal titolo « La continuazione della guerra contro l'Inghilterra (1). Jodl, che in genere era uno stratega molto prudente, condivideva, in quello studio, l'ottimistica idea che la guerra fosse ormai vinta e sul punto di concludersi, e proponeva tre « obiettivi bellici immediati » per spingere la Gran Bretagna verso la resa:

1° - intensificazione della guerra aerea e navale contro il naviglio britannico e neutrale al suo servizio, i depositi, le fabbriche e le Forze aeree;

2° - attacchi massicci contro i centri abitati;

3° - sbarco di truppe con l'obiettivo di occupare l'Inghilterra meridionale ed il Galles.

Pur tenendo presente che la lotta contro le Forze aeree britanniche doveva avere assoluta priorità, era suo parere che il crescente indebolimento delle vie di rifornimento del nemico avrebbe finito con il paralizzare ed infine spezzare la sua volontà di resistenza e quella del suo Governo.

Quanto allo sbarco, esso doveva essere preso in considerazione solo dopo che la Germania si fosse assicurata il dominio dei cieli. L'obiettivo dell'operazione non doveva essere, in ogni caso, la sconfitta militare dell'Inghilterra — compito, questo, devoluto alla Luftwaffe e alla Marina —, ma piuttosto quello di dare il colpo di grazia (*Todesstoss*) ad un nemico già economicamente paralizzato e non più in grado di combattere nei cieli, sempre ammesso che lo sbarco si fosse dimostrato ancora necessario.

Jodl pensava, infatti, che la Gran Bretagna — non potendo più combattere se non per difendere i suoi possedimenti ed il suo prestigio morale — si sarebbe probabilmente decisa a concludere la pace solo che gliene fosse stata data una buona occasione.

Tutto ciò collimava perfettamente con le convinzioni di Hitler; sicché, mentre si preparava a stilare quello che doveva poi divenire famoso come il « discorso della pace » e che egli aveva in animo di pronunciare al Reichstag, il Führer ordinava segretamente all'OKW di elaborare un progetto preliminare di sbarco.

LA WEHRMACHT STUDIA LE POSSIBILITA' DI UN ATTACCO DIRETTO ALL'INGHILTERRA

Il 2 luglio, l'OKW diramò le prime direttive in proposito: « Il *Führer*, Comandante Supremo, ha deciso che uno sbarco in Inghilterra è possibile,

(1) « Trial of the Major War Criminals before the International Military Tribunal » (TMWC), Nürnberg, vol. XXVIII, pag. 301 - 303.

purché si possa conseguire la superiorità aerea e si possano realizzare certe altre condizioni. Non è stata ancora fissata la data dell'attacco. Tutti i preparativi devono cominciare immediatamente » (1). Ma queste stesse direttive concludevano: « Si debbono fare tutti i preparativi partendo dall'idea che l'invasione è ancora allo stato di progetto e che non è ancora stata decisa ».

I tre SSMM di F. A. furono sollecitati a procedere agli studi preliminari.

L'OKW ricevette il compito di:

— fornire notizie sulle forze militari britanniche e di calcolare lo stadio di approntamento che avrebbe potuto raggiungere il loro riarmo all'inizio del mese di agosto;

— studiare l'appoggio che le batterie da costa erano in condizioni di dare alle navi e alle imbarcazioni germaniche nella Manica.

L'OKM (*Oberkommando der Kriegsmarine* = Alto Comando della Marina da guerra) ebbe l'incarico di:

— determinare i punti ove fosse possibile sbarcare una forza variante dalle 25 alle 40 Divisioni e di riconoscere la consistenza delle difese costiere britanniche;

— fissare le rotte che permettessero di effettuare la traversata con il massimo di sicurezza e non perdendo di vista che lo sbarco avrebbe dovuto effettuarsi sulla fronte più larga possibile per facilitare l'ulteriore progressione;

— documentarsi sul tonnellaggio disponibile e su tutti i dati di cui fosse possibile disporre.

All'OKL furono devoluti:

— la valutazione delle possibilità di poter acquisire il dominio dell'aria;

— lo studio dell'impiego dei paracadutisti.

Gli Alti Comandi delle tre FF. AA. si misero subito al lavoro. Il 9 luglio la Marina chiedeva all'Esercito e alla *Luftwaffe* di comunicarle le loro intenzioni e sottolineando che l'operazione, essendo essenzialmente una questione di trasporti, non avrebbe potuto effettuarsi che in una regione nella quale potesse beneficiare della protezione delle Forze navali ed aeree: vale a dire nei paraggi del Pas de Calais.

Alla conferenza dell'11 luglio, che si tenne al Berghof (sopra Berchtesgaden), Hitler si presentò ancora piuttosto scettico nei confronti del proget-

(1) « Fuehrer Conferences on Naval Affairs » (FCNA), British Admiralty, London 1947, pag. 61 - 62.

to. Ad avviso di Raeder non si poteva sperare di porre rapidamente termine alla guerra, se non facendone sopportare direttamente il peso alla popolazione britannica, ciò che poteva essere ottenuto sia interdicendo l'arrivo in Gran Bretagna delle sue importazioni di ogni genere, sia eseguendo pesanti attacchi contro i più importanti centri.

Hitler interruppe l'Ammiraglio chiedendogli se il progettato « discorso di pace » sarebbe stato a suo giudizio efficace al fine di convincere la Gran Bretagna a venire a patti. Raeder rispose che avrebbe potuto esserlo ove fosse stato appoggiato da un vasto attacco aereo contro l'Inghilterra come egli aveva proposto. Ma bombardamenti di obiettivi secondari non si sarebbero risolti che in punture di spillo; occorreva concentrare gli sforzi su qualche obiettivo selezionato, al fine di sollevare l'emozione del paese intiero: Liverpool, ad esempio, e meglio ancora Londra, in cui batteva il cuore dell'Impero Britannico. Il rifornimento di viveri e dei generi di prima necessità (il 40% dell'intiera importazione vi era assorbita) e l'eventuale evacuazione della numerosissima popolazione della capitale avrebbero posto al Governo britannico problemi insolubili. Se non ci si voleva decidere, comunque, per un attacco immediato alla metropoli, era quanto meno necessario cominciare a lanciare mine sul Tamigi per bloccarne la navigazione.

Circa il problema dell'invasione, il Comandante in capo della Marina insistette nel raccomandare che essa venisse tentata solo come mezzo estremo per obbligare la Gran Bretagna a cedere, nel caso che la guerra sottomarina e la guerra aerea non sortissero il loro effetto. Questa operazione, infatti, avrebbe necessitato di una supremazia incontestabile dell'aria, il dragaggio di mine spinto sino sulla costa nemica, la sistemazione di ostruzioni per proteggere la zona ove si doveva effettuare la traversata, ecc.

Tutte queste necessità reclamavano la messa in opera di mezzi il cui approntamento avrebbe pesato fortemente su tutta l'economia germanica, sia rallentando la costruzione di sommergibili, sia provocando la diminuzione dei trasporti marittimi e fluviali.

Hitler concordò immediatamente (caso invero strano, data la sua istintiva antipatia per tutti quei problemi che non riusciva a comprendere: e quelli relativi alla Marina erano fra questi) su tutti i punti esposti dal suo Ammiraglio.

Ma non dovevano passare molti giorni perché mutasse nuovamente idea.

I PIANI PER LA « SEELÖWEÜBUNG » (ESERCITAZIONE « OTARIA »)

Il 13 luglio i Capi dei quattro Alti Comandi ed i loro Capi di SM furono nuovamente convocati al Berghof dal Comandante supremo. Lo trovarono ancora ossessionato dal rifiuto dell'Inghilterra ad una pace onorevole. Il costringerla a tale passo con la forza, era una soluzione che non gli pia-

ceva. Schiacciando l'Inghilterra militarmente, l'Impero Britannico si sarebbe disintegrato senza che la Germania ne traesse alcun vantaggio. Col sangue tedesco si sarebbe ottenuto un risultato di cui solo Giappone, Stati Uniti ed altri Paesi avrebbero beneficiato.

Fu quella una riunione puramente interlocutoria. Ma tre giorni dopo, il 16 luglio Hitler prese le sue decisioni, diramando la « Direttiva n. 16 per la preparazione di operazioni di sbarco contro l'Inghilterra ». In essa era detto:

« Dato che l'Inghilterra, ad onta della situazione militare disperata, non dà ancora segno di volere venire a patti, ho deciso di preparare un'operazione di sbarco contro l'Inghilterra e, se necessario, di dare corso ad essa.

« Lo scopo di tale operazione sarà l'eliminazione del territorio metropolitano inglese quale base militare di operazioni contro la Germania e, se dovesse risultare necessario, la completa occupazione di esso » (1).

Secondo la direttiva, lo sbarco avrebbe dovuto effettuarsi per sorpresa su di una larga fronte estendentesi approssimativamente da Ramsgate all'Isola di Wight e poteva essere preceduta da un'operazione mirante alla conquista di quest'ultima isola o della Cornovaglia. L'impresa, i cui preparativi dovevano essere ultimati per il 15 agosto, doveva portare il nome convenzionale di *Seelöweübung* (Esercitazione « Otaria ») ed il *Führer* si riservava di ordinarne lui stesso l'inizio.

Un certo numero di operazioni preliminari doveva essere intrapreso senza indugi:

1° - attacco contro la *Royal Air Force* (RAF) per porla fuori combattimento;

2° - dragaggio delle rotte che i convogli avrebbero dovuto seguire;

3° - posa delle mine nel Pas de Calais e lungo la direttrice Aurigny - Portland per isolare le zone di sbarco;

4° - installazione di batterie sulla costa francese e belga;

5° - attacco con bombe e siluri contro le unità navali britanniche per allontanarle dalla zona di operazione.

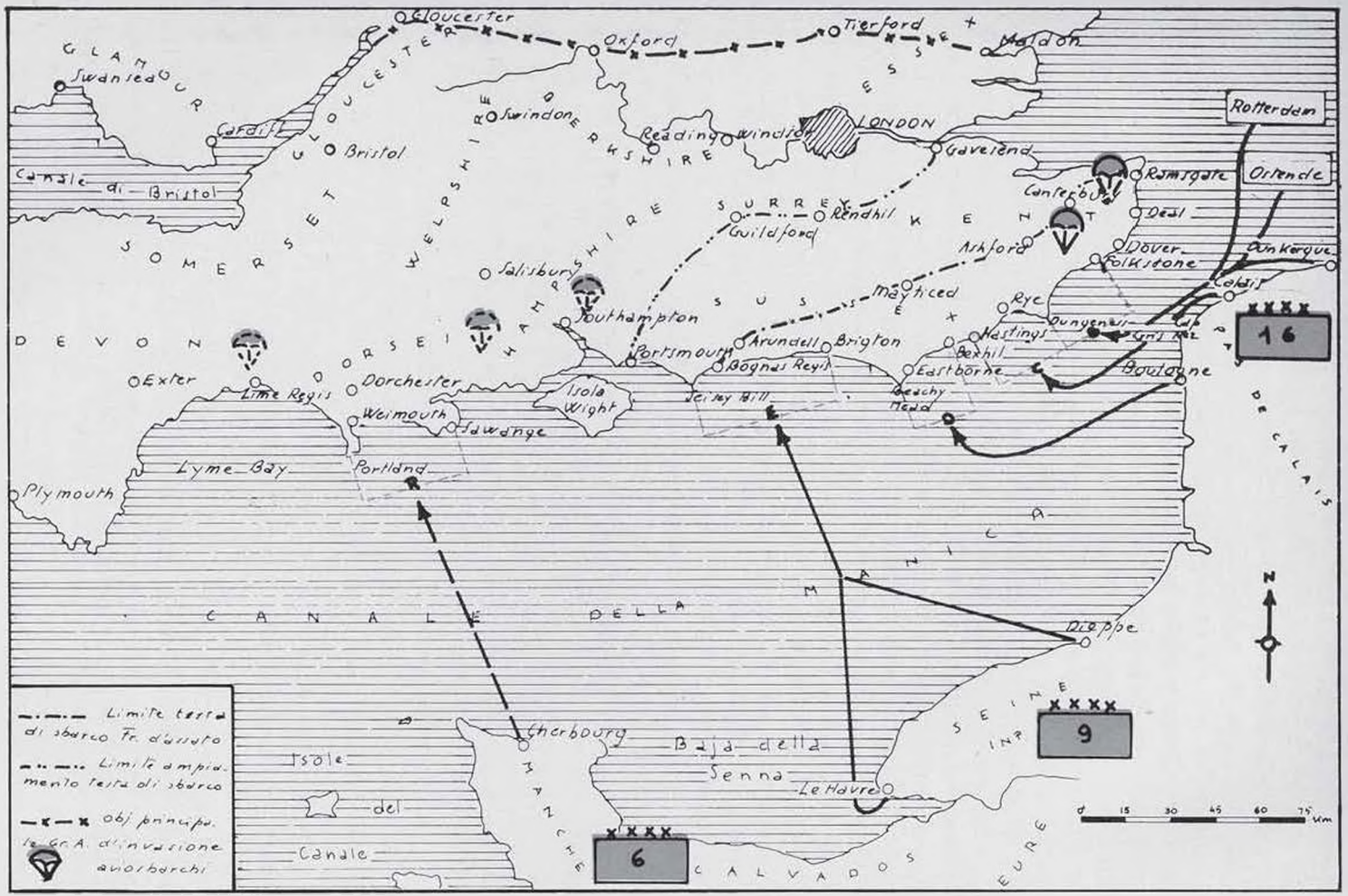
Queste missioni erano così ripartite fra le tre FF. AA.:

— l'Esercito doveva stilare il piano di sbarco e delle operazioni della prima ondata messa a terra. Esso doveva ripartire le truppe per i trasporti e fissare, in collegamento con la Marina, i punti d'imbarco e di sbarco;

— la Marina doveva assumere la responsabilità della sicurezza della Flotta d'invasione sino all'arrivo sulla costa. Avrebbe protetto i suoi fianchi ed installato il più gran numero di artiglierie sulla costa franco - belga;

---

(1) JOUAN R., op. cit., pag. 58.



CARTINA N. 2. - Piano generale per l'operazione *Seelöwe*.

— la *Luftwaffe* avrebbe contrastato gli attacchi aerei nemici, distrutto le difese costiere nei punti di sbarco, spezzato la resistenza iniziale delle forze terrestri britanniche ed intercettato l'arrivo delle riserve. Essa avrebbe tenuto sotto il fuoco le vie di accesso alle zone di sbarco ed interdetto alle navi da guerra avversarie di avvicinarsi. Avrebbe studiato l'impiego dei paracadutisti e delle truppe aerotrasportate.

Il giorno successivo, l'OKW designò le forze da impiegare per *Seelöwe* e, nella stessa giornata, l'OKH completò un piano dettagliato per lo sbarco su di una vasta fronte sulle coste meridionali dell'Inghilterra.

Il compito più importante veniva affidato al neo Feldemaresciallo Rundstedt (Capo di SM, il Ten. Gen. v. Sondestern), comandante il Gruppo Armate « A ». Sei Divisioni di fanteria della 16ª Armata (Gen. Ernst Busch) dovevano servirsi dei porti da Rotterdam a Boulogne per riversarsi sulla costa inglese tra Dover e Bexhill. Quattro Divisioni di fanteria della 9ª Armata (Gen. Adolf Strauss) dovevano attraversare La Manica, partendo dai porti di Dieppe e Le Havre e sbarcare tra Brighton e Seisey Bill. Più ad occidente, tre Divisioni di fanteria della 6ª Armata (Feldmaresciallo barone Walter v. Reichenau), appartenente al Gruppo Armate « B » del Feldmaresciallo Feodor v. Boch, partendo dalla penisola di Cherbourg, sarebbero approdate ad est della baia di Lyme, a cavallo di Weimouth (vds. *cartina n.* 2).

Complessivamente questa prima ondata d'assalto sarebbe stata costituita da 90 000 u. Entro il terzo giorno l'OKH aveva in progetto di fare sbarcare 260 000 u. Forze aerotrasportate avrebbero coadiuvato l'operazione.

La terza ondata sarebbe stata costituita da truppe motocorazzate (almeno 6 Divisioni cor. e 3 Divisioni f. mot.). Si contava di sbarcare in dieci giorni, complessivamente, 39 Divisioni oltre a 2 Divisioni par. e aetra.

I compiti di tali forze erano i seguenti:

— prima ondata: costituire una testa di sbarco tra Bognas Regis, ad ovest, e Ramsgate, ad est, raggiungendo la linea Arundall - Mayticed - Ashford;

— seconda ondata:

. 16ª e 9ª Armate: spingersi in avanti avendo come obiettivo il raggiungimento della linea Gavesend - Rendhil - Guildford - Portsmouth;

. 6ª Armata: avanzare a nord, verso Bristol, tagliando fuori il Devon e la Cornovaglia;

— stabilire, infine, una fronte fra Maldon, sulla costa orientale (a nord dell'estuario del Tamigi) e Gloucester, sul Canale di Bristol, in modo da bloccare il Galles e tutta l'Inghilterra meridionale.

Il Feldmaresciallo Walter v. Brauchitsch (Comandante in capo dell'Esercito) assicurò che tutte le operazioni sarebbero state portate a termine entro un mese dallo sbarco.

Ma Raeder (divenuto Grande Ammiraglio) rimase scettico. Appariva innanzi tutto evidente che la data del 15 agosto, precedentemente fissata, non poteva essere rispettata. Ed il primo grido d'allarme fu lanciato proprio dall'OKM, il 19 luglio: la Marina germanica non aveva affatto i mezzi necessari per scortare e proteggere le forze da impiegare in operazioni di tale portata e su di una fronte così vasta, estendentesi per oltre 360 km da Ramsgate alla baia di Lyme. L'OKM si dilungava poi nell'esporre le difficoltà riscontrate nel piano:

— la partenza dei convogli era stata prevista in una regione (Francia settentrionale, Belgio, Olanda) nella quale quasi tutti i grandi porti e la rete dei canali interni erano stati danneggiati durante le precedenti operazioni belliche;

— la traversata poteva incontrare numerosi ostacoli frapposti dalla nebbia, dalle correnti, dai fondali, dalla forza del mare;

— i porti britannici erano troppo ben difesi. Lo sbarco sulla costa della prima ondata si sarebbe effettuato, di conseguenza, al prezzo di enormi difficoltà tecniche. Si ignorava anche la posizione dei campi di mine posti dall'avversario che, tra l'altro, poteva in qualsiasi momento sistemarne di nuovi;

— la radunata dei mezzi di trasporto non poteva operarsi se prima non fosse stato assicurato il dominio dell'aria;

— trattandosi per essi di vita o di morte, i britannici non avrebbero esitato a lanciare allo sbaraglio tutta la loro Flotta che né la *Luftwaffe,* né le mine avrebbero potuto arrestare. Anche se si fosse riusciti a sbarcare la prima ondata senza troppi intoppi, si correva il rischio di vedere la Flotta britannica intercettare le successive ondate;

— era poco verosimile che la *Luftwaffe* potesse, da sola, assicurare la protezione delle truppe sulle spiagge; sarebbe occorso dare loro l'appoggio navale.

D'altra parte le notizie che pervenivano dalla Gran Bretagna indicavano come su terra inglese e gallese si lavorasse febbrilmente per porsi in condizioni di respingere ogni tentativo d'invasione. L'OKM sentiva, pertanto, aumentare le proprie perplessità.

Perplessità del tutto giustificate e che trovavano ampia conferma nella frase della Direttiva n. 16: « ... se dovesse risultare necessario ». Il che dimostrava che anche Hitler continuava a non essere del tutto persuaso.

E questa incertezza che trasparì, malgrado il tono ironico e sferzante, nel discorso pronunciato dal *Führer* al Reichstag lo stesso 19 luglio, fu cer-

tamente la causa della fulminea risposta alle sue proposte di pace, giunta un'ora dopo attraverso la BBC: e fu un deciso« No! » (1).

Una ennesima riunione fu tenuta a Berlino il 21 luglio, riunione alla quale parteciparono i Feldmarescialli Keitel e v. Brauchitsch, il Gr. Amm. Raeder ed il Gen. di Tr. aeree Hans Jeschonnek (Capo di SM dell'OKL). Le osservazioni iniziali di Hitler dimostrarono che i motivi della persistenza britannica nel voler continuare la guerra, lo lasciavano fortemente perplesso. Egli poteva solo spiegarsi questo atteggiamento negativo con la speranza del nemico di vedere entrare in guerra l'URSS o gli USA. Ma al *Führer* non pareva probabile che l'uno o l'altro di questi due Paesi fosse disposto a rischiare.

Circa la questione relativa all'invasione dell'Inghilterra, Hitler pose in evidenza quanto affermato dallo Stato Maggiore dell'OKH, e cioè che sarebbe stata una impresa eccezionalmente rischiosa perché, se pure la distanza da superare era breve, non si trattava del semplice passaggio di un fiume, ma della traversata di un braccio di mare totalmente dominato dal nemico. Non ci si poteva attendere di giovarsi della sorpresa operativa, giacché, fronte alla Germania, stava un nemico preparato difensivamente e deciso a battersi sino all'estremo.

Hitler riconosceva anche giuste le difficoltà rappresentate dall'OKM; ma la necessità di terminare la guerra ad occidente il più presto possibile era una questione basilare. Egli insistette che per l'invasione erano necessarie almeno 40 Divisioni, il cui rifornimento sarebbe stato indubbiamente di estrema difficoltà, in quanto non v'era da sperare di potersi sostenere con le risorse locali.

Durante la successiva conferenza del 25 luglio, il Grande Ammiraglio presentò il risultato dello studio fatto dalla SKL per soddisfare le richieste dell'Esercito e per il trasporto, in vista di uno sbarco, dei primi 100 000 u.. Secondo i calcoli, sarebbero occorsi 1 722 barconi, 1 161 imbarcazioni a motore, 471 rimorchiatori e 155 navi trasporto. Per la radunata di una tale Armata sarebbe occorso un tempo notevolissimo. E quand'anche si fosse riusciti a raccogliere un così ingente naviglio, ciò avrebbe avuto conseguenze disastrose per l'economia germanica: la requisizione di un numero così elevato di rimorchiatori e di barconi avrebbe pregiudicato tutto il sistema dei trasporti per via fluviale all'interno del Paese da cui dipendeva in larga misura la vita economica della Germania. In ogni modo, affermò chiaramente Raeder, la difesa di tutto questo naviglio destinato a rifornire una fronte così estesa ed a proteggerlo dagli inevitabili attacchi della Flotta britannica e

---

(1) In seguito, Churchill dichiarò che l'immediata, brusca reazione contro l'offerta di pace di Hitler, era stata diramata dalla BBC, senza che fosse stata suggerita dal Governo di Sua Maestà. In effetti la proposta di pace germanica fu respinta, ufficialmente, da Lord Halifax, solo il 22 luglio.

della RAF, era un compito superiore alle possibilità delle Forze navali germaniche. Se l'Esercito avesse insistito nel progetto di una vasta fronte, la Marina avrebbe corso il rischio di perdere tutte le sue unità di superficie.

LE FORZE BRITANNICHE DI DIFESA

Da parte britannica si era reagito vivamente al disastro in terra di Francia, ma — occorre riconoscerlo — senza eccessivo orgasmo.

In fin dei conti si era riusciti a portare in salvo in Patria la quasi totalità degli uomini del Corpo di spedizione in Francia. Si trattava ora di riorganizzare le G.U., completandone i quadri e riarmandole. Era solo questione di tempo, di tutto il tempo che era possibile guadagnare.

D'altra parte se le Armate germaniche avessero inteso porre piede sul suolo britannico avrebbero dovuto, prima di tutto, porsi in mare: e di questo elemento la Gran Bretagna manteneva ancora il dominio quasi assoluto. Non v'era possibilità di confronto quantitativo tra la sua Flotta e quella avversaria: 14 navi da battaglia contro 2, 5 portaerei contro nessuna, 16 incrociatori pesanti contro 3, 46 incrociatori leggeri contro 4, 180 cacciatorpediniere contro 28.

Subito dopo il crollo della Francia, e giustamente ritenendo che la Flotta di superficie germanica avesse ben poche possibilità di partecipare ad azioni di forza, l'Ammiragliato aveva schierato la Flotta raggruppandola in quattro grossi concentramenti:

— a sud e ad est di Rosyth: 5 navi da battaglia, 10 incrociatori e 22 cacciatorpediniere;

— tra l'Umbere ed il Tamigi: 7-8 incrociatori ed una ventina di cacciatorpediniere;

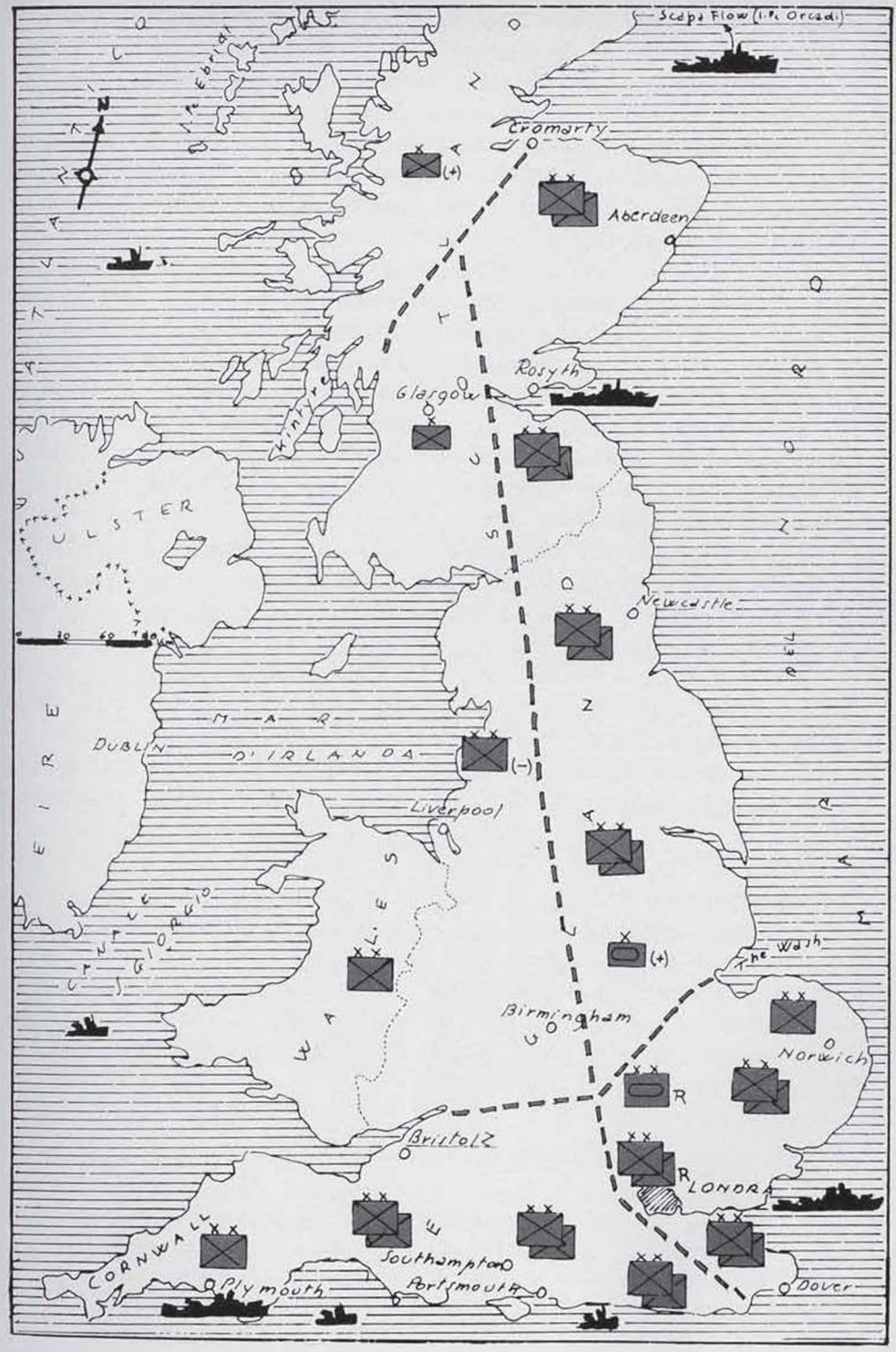
— a Plymouth: 1 nave da battaglia, 2 incrociatori e 11 cacciatorpediniere;

— a Scapa Flow: il grosso della *Home Fleet.*

Gruppi di unità leggere (cacciatorpediniere, avvisi, posamine, cannoniere) pattugliavano in continuazione le acque a nord dell'Irlanda, il Canale di S. Giorgio, le coste prospicienti La Manica ed il Mare del Nord. Queste unità raggiungevano la cifra di circa un migliaio, di cui 2-300 tenevano costantemente il mare, mentre la notte grossi cacciatorpediniere effettuavano veloci sortite.

Questo dispositivo di allerta lasciava sperare che i convogli dell'eventuale Armata d'invasione non sarebbero passati inosservati.

Alla difesa sul mare si univa poi la sorveglianza aerea.



CARTINA N. 3. - Dislocazione delle difese terrestri e navali britanniche a metà luglio 1940.

E a questo proposito occorre sfatare una leggenda. Ancora durante il conflitto, la propaganda inglese seppe magistralmente presentare l'immane lotta condotta dalla Gran Bretagna, come una luminosa vittoria della RAF, inferiore in personale e mezzi, sulla strapotenza della *Luftwaffe*. Questa falsa immagine del rapporto di forze esistente tra le due Aviazioni ha resistito a lungo, anche dopo il conflitto e ad essa hanno soggiaciuto non solo il più vasto pubblico, ma anche esperti militari. La reale situazione fu messa in chiaro solo più tardi.

Dalla relazione dell'allora Comandante in capo del *Fighter Command* (Comando caccia) britannico, l'*Air Chief Marshall* Sir Hugh Dowding, risulta, alla data dell'8 luglio 1940, una disponibilità sul suolo britannico di 22 squadriglie (*Squadron*) di *Hawker - Hurricane* e 20 di *Supermarine - Spitfire* per un totale di 42 squadriglie da caccia operative con un complesso di 672 aerei. A questi erano da aggiungere 8 squadriglie da caccia biposto *Bristol - Blenheim* e 2 di biposto *Boulton - Paul - Defiant,* per un totale di 10 squadriglie e 160 aerei operativi. V'erano infine 8 squadriglie di *Hurricane* non ancora operative.

E' lecito quindi affermare che all'inizio della « battaglia d'Inghilterra », l'8 agosto 1940, la difesa aerea britannica poteva contare su 960 aerei operativi. Una disponibilità di forze leggermente superiore quindi, come vedremo, rispetto a quella germanica (1).

A questa difesa aerea dall'aria, si affiancava la difesa contraerea da terra che nel luglio 1940 contava su 5 Divisioni forti di 157 319 u., 3 932 proiettori, 587 pezzi contraerei leggeri e 1 200 pezzi contraerei pesanti.

A sua volta l'*Home Guard* (Milizia territoriale) si andava sviluppando rapidamente in rinforzo alle G.U. dell'Armata regolare reduci dai campi di Francia.

Allorché il 19 luglio il Ten. Gen. Sir Alain Francis Brooke sostituì il Maresciallo barone William E. Ironside nel comando delle Forze metropolitane, queste avevano ormai raggiunto la cifra di 27 Divisioni, di cui 1 canadese, 1 australiana ed 1 neozelandese. Di esse però solo 4 erano pienamente operative; delle altre, 7 lo erano al 65% e 16 dal 40 al 55%. Ma nella seconda quindicina di quello stesso mese il Presidente degli USA, F. D. Roosevelt, aveva iniziato l'invio di grossi quantitativi di armi pesanti (tra le quali 900 cannni da 75 mm) per il loro riarmo.

---

(1) A queste unità dipendenti dal *Fighter Command*, occorre aggiungere le unità aeree:

a. del *Bomber Command:* 40 squadriglie con 467 aerei operativi (secondo Churchill; secondo Feuchter: 67 squadriglie con 855 aerei);

b. del *Coastl Command:* 2 gruppi con 12 squadriglie e 204 aerei da ricognizione lontana, 6 squadriglie idrosiluranti e 2 squadriglie aerosiluranti;

c. della *Fleet Air Arm* i cui aerei erano imbarcati sulle 5 portaerei.

Esistevano poi 3 Brigate cor. in embrione con circa 200 carri medi e leggeri.

Proprio in quel periodo il Primo Lord del Mare, Amm. Sir Dudley Pound, inviava al Primo Ministro Churchill una relazione sulle possibilità d'invasione da parte tedesca, la quale così concludeva: « Sembra probabile che un totale di un centinaio di migliaia di uomini possa sbarcare su queste spiagge senza venire intercettato da nostre forze navali... Però, la continuità della loro linea di rifornimento, a meno che l'Aviazione germanica non riesca a sopraffare tanto la nostra Aviazione quanto la nostra Marina, sembra praticamente impossibile... Qualora il nemico si accingesse a questa operazione, lo farebbe solo nella speranza di poter realizzare una fulminea puntata su Londra e di costringere il Governo alla resa » (1).

Come si vede, il pensiero dei comandanti delle due Marine avversarie, Raeder e Pound, collimava perfettamente.

In un primo momento lo Stato Maggiore Imperiale ritenne che « queste spiagge » fossero con maggiore probabilità quelle della costa orientale. Conseguentemente le forze disponibili furono così schierate a fine luglio (vds. *cartina n. 3*):

a. settore orientale (da Cromarty a Wash): 8 Divisioni f. e 1 Brigata cor.;

b. settore centrale (da Wash a Dover): 7 Divisioni f. (di cui 2 di ris.) ed 1 Divisione cor.;

c. settore meridionale (da Dover alla Cornovaglia): 7 Divisioni f.;

d. settore occidentale (dalla Cornovaglia a Kintyre): 2 Divisioni f. e 1 Brigata f.;

e. settore settentrionale (da Kintyre a Cromarty): 1 Brigata f.

A metà agosto però, a seguito delle informazioni fornite dalle varie fonti, si giudicò che una eventuale invasione si sarebbe realizzata più verosimilmente tra Wash e la Cornovaglia, per cui la disposizione delle forze britanniche nei settori centrale e meridionale subì le seguenti varianti (vds. *cartina n. 4*):

a. settore centrale: 4 Divisioni f. e 1 Brigata cor.;

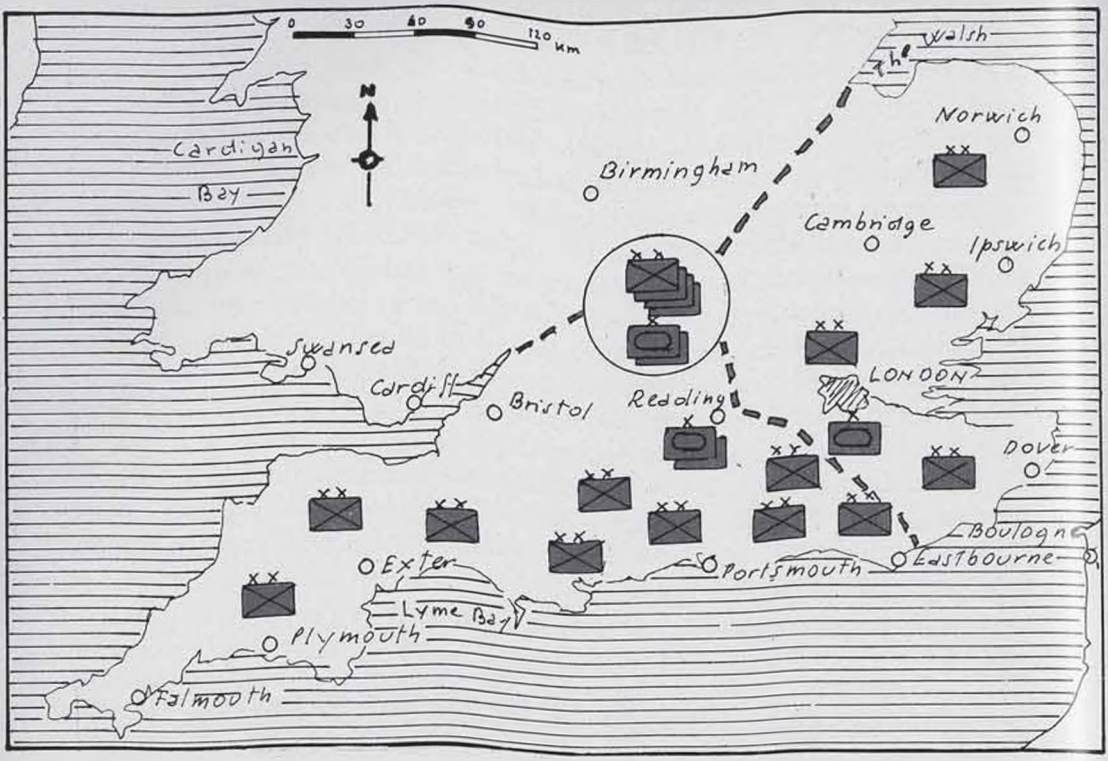
b. settore meridionale: 9 Divisioni f. e 2 Brigate cor.;

c. riserva per i due settori: 4 Divisioni f. e 2 Brigate cor.

Dalle molte angosce ed incertezze iniziali, si andò così passando, in campo britannico, ad una più radicata fiducia nel considerare l'eventualità di un'invasione nemica. E ogni settimana, dalla metà di luglio in poi, por-

---

(1) Churchill W.: op. cit., vol. II, pag. 383.



CARTINA N. 4. - Dislocazione delle Grandi Unità terrestri britanniche nei settori di difesa centrale e meridionale nell'agosto 1940.

tava ad una sempre maggiore identità di vedute tra i Comandi avversari. Scartata a priori la possibilità di un'azione di forza da parte della Flotta germanica, valutate le serie difficoltà per il nemico di un'azione di sbarco, lo Stato Maggiore Imperiale e Churchill giunsero anch'essi alla conclusione che tutto dipendeva ormai dall'unica azione possibile: la battaglia aerea.

E se su di essa Göring nutriva profonde speranze, gli inglesi ne attendevano con preoccupazione i risultati.

IN GERMANIA SI FA PIU' PROFONDO IL DISSIDIO TRA ESERCITO E MARINA

Il 31 luglio 1940 Hitler tenne una nuova riunione con i suoi capi militari all'Obersalzberg. Oltre al Feldmaresciallo Keitel ed al Gen. Jodl, esponenti dell'OKW, erano presenti il Feldmaresciallo v. Brauchitsch ed il Ten. Gen. Halder, per l'OKH, il Gr. Amm. Raeder ed il C. Amm. Schniewind, per l'OKM, ed il Gen. di Tr. aeree Jeskonnek, per l'OKL.

Anche in questa riunione parlò soprattutto il Grande Ammiraglio. Egli iniziò con l'annunciare che i preparativi per l'operazione *Seelöwe* erano in pieno sviluppo, ma che sarebbe stato impossibile agire prima del 15 settembre; sempre che non fossero, nel frattempo, intervenute circostanze impreviste dovute alle condizioni meteorologiche o ad iniziative del nemico. Per quanto riguardava le prime, Raeder spiegò che in ottobre, tranne le prime due settimane, il tempo nella Manica e nel Mare del Nord è generalmente cattivo; a metà del mese sarebbe poi comparsa la nebbia che avrebbe finito con il divenire sempre più fitta.

Ma questo era solo un aspetto del problema. Il Grande Ammiraglio, tenendo conto:

— delle condizioni più favorevoli allo sbarco, che si offrivano due ore dopo il termine dell'alta marea (mentre l'Esercito chiedeva che esso avvenisse all'alba, vale a dire mezz'ora o un'ora prima della levata del sole),

— della necessità di avere la luce lunare almeno per metà della notte, affinché la Flotta d'invasione potesse prendere e mantenere la propria formazione,

affermò che:

a. due erano i periodi favorevoli tra cui scegliere: l'uno dal 20 al 24 agosto (da scartare a priori, perché troppo vicino nel tempo) e l'altro dal 19 al 26 settembre;

b. sarebbe stato meglio, da un punto di vista navale, che la traversata si effettuasse di giorno, al fine di poter meglio sorvegliare i movimenti della Flotta britannica;

c. la calma del mare costituiva una condizione essenziale. Con acque agitate i barconi sarebbero affondati ed anche il grosso naviglio sarebbe rimasto inutilizzato non potendo scaricare sulle coste né i materiali, né i rifornimenti.

Ed aggiunse: « Anche nel caso che la prima ondata possa compiere la traversata in condizioni di tempo favorevole, nulla garantisce che le medesime condizioni perdureranno quando sarà la volta della seconda e terza ondata... Di fatto, bisogna rendersi conto che nessun movimento di una certa entità può effettuarsi fra l'una e l'altra riva della Manica, per parecchi giorni di seguito, tranne il caso in cui si possano utilizzare determinati porti » (1). Ciò avrebbe posto in gravi difficoltà l'Esercito sbarcato sulle coste inglesi.

Poi Raeder prese a considerare il principale punto di divergenza tra Esercito e Marina. Il fatto che l'Esercito teneva a sbarcare su di una fronte

(1) Ruge F.: « La guerra sui mari », Milano 1961, pag. 103.

molto estesa, poneva problemi di sicurezza ardui da risolvere. Egli avrebbe meglio visto l'operazione ristretta al Pas de Calais, ad est di Eastbourne, sola regione ove era possibile porre in opera tutti i mezzi di sostegno, compresa la *Luftwaffe*. La Marina, infatti, ribadiva ancora una volta, non disponeva quantitativamente, né delle unità da guerra, né delle navi da carico, necessarie per una operazione più vasta. V'era poi da attendersi la rabbiosa reazione della Flotta e dell'Aviazione britanniche.

Per concludere il Grande Ammiraglio, sottolineando come non fosse possibile mettersi ad improvvisare, dichiarava che il miglior periodo per eseguire l'operazione fosse, a suo avviso, il mese di maggio 1941.

Hitler, pur riconoscendo che nulla si poteva fare contro le condizioni atmosferiche, portò la sua particolare considerazione sulle conseguenze che avrebbero potuto derivare da una tale perdita di tempo. Nella primavera del 1941, infatti, la Flotta germanica non si sarebbe trovata in condizioni migliori rispetto a quella britannica. In quel momento, invece, l'Esercito britannico era ancora debole; tra otto o dieci mesi avrebbe di nuovo potuto disporre di un buon numero di Divisioni, da 30 a 35. Forze considerevoli, in rapporto all'area ristretta entro cui avrebbe dovuto effettuarsi lo sbarco.

Si sarebbero, è vero, potuto, per allora, porre allo studio eventuali operazioni diversive nel Mediterraneo; ma, per il momento, solo un attacco diretto contro l'Inghilterra poteva decidere la guerra. Era quindi necessario preparare le operazioni per il 15 settembre 1940.

La decisione se attuarle in settembre o rinviarle al maggio 1941, sarebbe stata presa dopo che la *Luftwaffe* avesse effettuato attacchi concentrati contro l'Inghilterra meridionale per una settimana intiera. Se, in seguito agli attacchi aerei, le forze della RAF, i porti e le Forze navali del nemico fossero risultati gravemente menomati, l'operazione *Seelöwe* si sarebbe effettuata entro l'anno. In caso contrario sarebbe stata rinviata al maggio 1941.

L'indomani, 1° agosto, il Comando Supremo diramò due direttive, una firmata dallo stesso Hitler e l'altra a firma del Feldmaresciallo Keitel:

« Quartier Generale del Führer

Segretissimo 1° agosto 1940

Oggetto: Direttiva n. 17 per la condotta della guerra aerea e navale contro l'Inghilterra.

« Al fine di creare le condizioni necessarie per la sconfitta definitiva dell'Inghilterra, intendo che la guerra aerea e navale contro il territorio metropolitano inglese sia continuata più intensamente di quanto fatto sino ad ora.

Impartisco, di conseguenza, i seguenti ordini:

1. La *Luftwaffe,* usando tutti i mezzi a sua disposizione, dovrà prendere il sopravvento sull'Aviazione britannica nel più breve tempo possibile.

2. Una volta assicurata una superiorità temporanea o locale nei cieli, la guerra aerea dovrà essere diretta contro i porti ed in particolare contro le installazioni destinate ai rifornimenti alimentari. In considerazione delle operazioni da noi progettate, gli attacchi contro i porti della costa meridionale debbono essere intrapresi su scala il più possibile ridotta.

3. .....

4. La *Luftwaffe* dovrà sostenere in forze l'operazione *Seelöwe.*

5. Mi riservo di ordinare attacchi terroristici di rappresaglia.

6. L'intensificata guerra potrà avere inizio il 6 agosto od anche più tardi. La Marina è autorizzata ad intensificare da tale data la guerra navale, secondo i programmi indicati.

Adolf Hitler » (1).

« Comando Supremo della Wehrmacht

Segretissimo

1° agosto 1940

Oggetto: Operazione *Seelöwe.*

Avendo il Comandante in capo della Marina riferito, il 31 luglio, che i preparativi necessari per effettuare l'operazione *Seelöwe* non potranno essere portati a termine prima del 15 settembre, il *Führer* ha ordinato:

1. I preparativi per la *Seelöwe* debbono essere continuati e condotti a termine dall'Esercito e dalla *Luftwaffe* entro il 15 settembre.

2. Entro un periodo da otto a quindici giorni, a partire dall'inizio dell'offensiva aerea contro l'Inghilterra — fissata attorno al 5 agosto —, il *Führer* deciderà se l'invasione sarà effettuata o meno nell'anno in corso; la sua decisione dipenderà in larga misura dai risultati dell'offensiva aerea...

3. Nonostante l'avvertimento della Marina, secondo cui essa potrà garantire soltanto la difesa di una stretta striscia della costa (ad ovest sino ad Eastbourne) debbono essere continuati i preparativi per un attacco su di una vasta fronte, come era stato originariamente progettato...

Keitel
Feldmaresciallo » (2).

---

(1) « Documents on German Foreign Policy », U.S. Department of State, Washington, vol. X, pag. 390-391.

(2) FCNA, op. cit., pag. 81-82.

Questa ultima disposizione valse solo ad inasprire il contrasto fra Esercito e Marina attorno al problema se la fronte d'invasione dovesse essere ampia o ristretta. Sopravvalutando le forze britanniche al momento, l'OKH sosteneva che lo sbarco su di una fronte ristretta avrebbe posto l'Armata di invasione di fronte a forze terrestri nemiche superiori.

Il 7 agosto, allorché il Ten. Gen. Halder incontrò il suo antagonista della Marina, C. Amm. Schniewind, si ebbe un drammatico urto tra i rappresentanti delle due FF. AA. Il Gen. Halder dichiarò fermamente: « Respingo assolutamente la proposta della Marina. Dal punto di vista dell'Esercito, la considero un vero suicidio. Sarebbe come mandare le truppe allo sbaraglio » (1). Schniewind rispose che il tentativo di trasportare le truppe necessarie ad investire una ampia fronte, come desiderava l'Esercito, sarebbe stato parimenti un suicidio, data la superiorità navale britannica.

Ci si trovava di fronte, dunque, ad un duro dilemma. Cercando di creare una vasta fronte con ingenti effettivi, si correva il rischio che tutto il convoglio della spedizione germanica fosse affondato dalla Flotta britannica; decidendosi invece per una fronte più ristretta, con minor numero di truppe, gli invasori correvano il rischio di essere ributtati a mare dall'Esercito britannico.

Il 10 agosto, il Comandante in capo dell'Esercito, Feldmaresciallo v. Brauchitsch, informò l'OKW che egli non poteva accettare il progetto di uno sbarco ristretto tra Folkestone e Eastbourne. Tuttavia, se pure con molta riluttanza, egli era disposto ad abbandonare l'idea di uno sbarco nella baia di Lyme al fine di accorciare la fronte ed accontentare, a metà, la Marina.

Per gli ostinati Ammiragli, però, ciò non bastava e la loro prudenza e pertinacia finì con l'influenzare l'OKW. Il 12 agosto, Jodl tracciò un giudizio sulla situazione, indicando per il successo dell'operazione *Seelöwe* tre condizioni *sine qua non*:

1ª - la Flotta britannica avrebbe dovuto essere eliminata dalle acque della costa meridionale dell'Inghilterra;

2ª - la RAF avrebbe dovuto essere eliminata dai cieli britannici;

3ª - lo sbarco avrebbe dovuto essere rapido e massiccio.

Il Gen. Jodl riteneva che se non si fosse potuto realizzare tali condizioni, lo sbarco sarebbe stato un atto disperato, da effettuare solo in una situazione disperata e che quindi non aveva ragione di essere compiuta in quel momento.

Se i timori della Marina stavano contagiando Jodl, le esitazioni dell'OKW cominciavano ad avere il loro effetto su Hitler. Così non sorprende che il giorno successivo, allorché il Gr. Amm. Raeder si incontrò a Berlino

---

(1) Shirer V. L.: « Storia del III Reich », Torino 1962, pag. 832.

con il Comandante Supremo e chiese di conoscere la sua decisione circa il problema della fronte ampia o ristretta, Hitler si dimostrasse propenso ad aderire al punto di vista dell'OKW. Il *Führer* si riservò comunque di comunicare la sua decisione definitiva l'indomani, dopo aver parlato anche con il Feldmaresciallo v. Brauchitsch.

Il 16 una comunicazione dell'OKW, firmata dal Feldmaresciallo Keitel, informava che il *Führer* aveva deciso di abbandonare il progetto di sbarco nella baia di Lyme (6ª Armata). Dovevano invece continuare i preparativi per uno sbarco sulla restante fronte da effettuarsi il 15 settembre.

L'ordine precisava: « Sbarco principale su di una fronte ristretta. Simultaneamente, messa a terra dai 4 ai 5 000 u. su imbarcazioni a motore e sbarco di un numero eguale di truppe aeroportate a Deal - Ramsgate (1). Il giorno X - 1, la *Luftwaffe* eseguirà un attacco massiccio su Londra, destinato a provocare l'esodo della popolazione dalla città lungo le strade di accesso alla metropoli, causandone l'imbottigliamento » (2).

Tutto ora dipendeva quindi, più che mai, dalla *Luftwaffe*.

Generali dell'Esercito ed Ammiragli si posero alla finestra per vedere se la loro grande antagonista, che aveva iniziato l'8 agosto la sua offensiva contro la Gran Bretagna, sarebbe riuscita a dominare la RAF o se, non riuscendovi, si sarebbe definitivamente risolta la questione, decidendo di non tentare l'invasione.

(*Continua*).

---

(1) Le forze aerotrasportate di cui disponeva a quel tempo la *Luftwaffe* (XI Corpo aereo) — 1ª Divisione par. e 22ª Divisione aetra.), erano momentaneamente sotto il comando del Ten. Gen. Putzier, essendo il Gen. di Tr. aeree Student (*gran patrón* dei parà germanici) ancora ricoverato in ospedale per la ferita riportata nei combattimenti di Rotterdam.

In questa edizione ristretta dell'operazione *Seelöwe*, si prevedeva di impiegare solo 3 000 u. trasportati su 300 alianti e 1 500 paracadutisti.

L'intenzione era di impiegare le forze avioportate per stabilire una testa di sbarco larga una trentina di chilometri e profonda una ventina, alle spalle di Folkstone.

(2) FCNA, op. cit., pag. 104.

QUALCHE ALTRA DIVAGAZIONE SULLA MOBILITA' DELLE ARTIGLIERIE DA MONTAGNA

Col. a. Mario Guidi

Nel fascicolo di gennaio 1971, la *Rivista Militare* ha ospitato un articolo (« Divagazioni sulla meccanizzazione delle artiglierie da montagna ») con il quale lo scrivente esprimeva il proprio punto di vista in merito alla possibilità e convenienza di sostituire il mulo nell'artiglieria da montagna — totalmente o parzialmente, a lungo o a breve termine — con un veicolo appositamente ideato, atto a muovere sulle mulattiere.

Nel fascicolo del settembre 1972 i Ten. Colonnelli di a. mon. Prandi e Lucini sono tornati sull'argomento (« L'evoluzione dell'artiglieria da montagna ») esprimendo, tra l'altro, notevoli perplessità sulla convenienza di tale sostituzione; tanto da proporre la divisione delle artiglierie da montagna in due aliquote: una preferibilmente someggiata e una motorizzata, con veicoli più idonei di quelli attuali all'impiego specifico (rotabili di montagna). Vorrei ora riprendere il dibattito cercando di rispondere alle domande poste in quest'ultimo articolo.

Una premessa: l'ambiente nel quale operano le truppe alpine è estremamente vario ed anche il tempo stagionale e meteorologico è estremamente variabile.

In questo ambiente, generalizzare le esigenze alle quali un mezzo di trasporto dovrà rispondere, e da queste esigenze derivare le prestazioni e le caratteristiche del mezzo stesso, è obiettivamente difficile. Basta pensare a quanto sia difficoltoso per una industria automobilistica impostare un nuovo veicolo per la sola trazione stradale; e come le difficoltà si moltiplichino se il mezzo è destinato ad agire non solo su strada, ma, prevalentemente — come nel caso del trattore TM 69 — fuori strada in ambiente piano-collinare. Quando ci riferiamo alla montagna la variabilità dell'ambiente — tale da sfuggire ad ogni generalizzazione — rende veramente ardua l'elencazione a priori dei requisiti di un mezzo di trasporto che possa soddisfacentemente sostituire il mulo.

Occorreva quindi: da un lato affrontare con coraggio il problema delle esigenze sfrondando a grandi linee tutte quelle meno importanti o frequenti

— a scapito, quindi, delle prestazioni di punta —, d'altra parte approfondire, certamente, il problema il più possibile dal punto di vista teorico pur riservando l'ultima parola alla sperimentazione, affidata a quella valutazione umana che contemperando « ragionamenti » e « sensazioni », e tenendosi sul filo del buonsenso, riesce talvolta a trovare soluzione a problemi che per difficoltà di impostazione non sarebbe stato possibile affidare a un calcolatore elettronico.

Quindi: il problema è stato e dovrà ancora essere dibattutto e approfondito in ogni suo aspetto, ma la risposta definitiva spetterà solo alla sperimentazione. Ma questa, che dovrà essere ampia e sviscerata sotto ogni suo aspetto, e soprattutto svolgersi in ambienti realistici rispondenti ad esigenze medio-massime il più possibile predefinite, potrà essere svolta solo dopo la realizzazione sufficientemente precisa del veicolo sostitutivo.

Quanto ai quesiti posti nel capitolo « Mezzi di trasporto per l'artiglieria da montagna » del citato articolo del settembre 1972, vorrei esprimere le seguenti opinioni:

1. - D'accordo sul fatto che un veicolo atto a muovere su mulattiera non potrà (almeno sulla base della impostazione teorica, confermata dalle prime esperienze) avere una portata decisamente superiore a quella del mulo; si osserva, però, che anche un modesto incremento di portata — sempre che economicamente pagante — è utile o per aumentare la capacità di trasporto di una unità o per diminuire in proporzione il personale e i mezzi. In più la suddetta capacità di trasporto gode di un ulteriore incremento perché la giornata lavorativa del veicolo è più lunga di quella del mulo (non foss'altro perché il veicolo non richiede le lunghe cure necessarie al mulo); tutto sommato possiamo sperare che anche se non ci sarà una trasformazione ci sarà un miglioramento.

Questo miglioramento ha notevole importanza per noi artiglieri, per i quali il problema di base è il trasporto e la successiva alimentazione della linea pezzi. Come giustamente rilevano gli autori dell'articolo in esame, l'attuale aliquota a soma destinata al rifornimento munizioni può trasportare in ogni ciclo-viaggio i colpi occorrenti per battere due obiettivi; bene, con l'adozione del veicolo, anche se di portata « non decisamente superiore » a quella del mulo, si potrebbe ottenere almeno un buon miglioramento nella alimentazione delle munizioni. Il che non è poco.

Altro argomento a favore del veicolo: spesso una colonna di rifornimenti abbisogna di una scorta per la difesa vicina. I conduttori dei veicoli, a differenza dei conducenti dei muli, possono abbandonare i mezzi e partecipare alla difesa, che viene così alleggerita.

Comunque: l'idea originaria, concretizzata in un modello marciante, ha già avuto un primo favorevole contatto con la realtà sperimentale.

2. - I compilatori dell'articolo si domandano se « le difficoltà che si incontrerebbero nello studio, messa a punto, produzione e soprattutto manutenzione di un veicolo speciale saranno sicuramente inferiori a quelle che si incontrano applicando il vecchio e collaudato sistema di allevare i muli ».

Vorrei rispondere che:

— le difficoltà relative allo studio e messa a punto del veicolo sono certamente notevoli, ma probabilmente non insormontabili. Lo studio è già comunque a buon livello, e l'ulteriore affinamento potrà essere conseguito grazie all'abilità dei tecnici, alla collaborazione tra questi e i « clienti », con una visione chiara, ampia ed elastica degli obiettivi che potranno essere raggiunti e soprattutto, come già detto, con una esauriente sperimentazione tecnica e di impiego; è ovvio che la bontà della soluzione tecnica avrà importanza decisiva nella scelta;

— nella produzione, da parte di una nazione industriale come è l'Italia, non vedo difficoltà; non solo, ma in caso di emergenza sarà facile devolvere la produzione che interessa a una delle industrie nazionali che oggi costruiscono vari tipi di motocicli. Il che, ovviamente, non può avvenire per i muli;

— la semplicità di manutenzione (e di riparazione) del veicolo fa parte delle caratteristiche di impostazione. E' ovvio che per un mezzo del genere la rusticità, la durata e la facilità di manutenzione e di riparazione saranno non solo requisiti importanti, ma « *conditio sine qua non* » per l'accettazione;

— l'allevamento dei muli richiede personale specializzato, cavalli e asini oggi difficilmente reperibili in Italia; e posto che si riesca ad impiantare un allevamento per il tempo di pace, quanto tempo potrebbe richiedere una eventuale sua trasformazione dal piede di pace al piede di guerra?

3. - Difficoltà di addestramento dei « piloti dei veicoli speciali » (li chiamerei, più modestamente, « conduttori »), rispetto ai conducenti: prima della guerra ogni montanaro aveva il mulo; oggi quasi ogni giovane montanaro ha o almeno sa guidare il motorino o il trattore. La motorizzazione dell'artiglieria da montagna ci permetterebbe di utilizzare meglio le conoscenze dei giovani di leva, anziché dover trasformare in mediocre conducente (e i risultati si vedono tutti i giorni) un potenziale conduttore.

Del resto anche gli istruttori e i comandanti giovani (Ufficiali e Sottufficiali) hanno spesso visto un mulo per la prima volta dopo aver messo le stellette; e si deve tener conto della cronica deficienza di veterinari e di maniscalchi.

Criterio di base per eliminare la difficoltà di addestramento: la facilità di guida, che dovrà permettere ad una notevole percentuale degli artiglieri

di diventare conduttori. L'obiettivo da conseguire è di non dover incaricare della guida del veicolo conduttori provenienti dalla vita civile già pratici di automezzi stradali, ma di utilizzare i moltissimi giovani già provvisti di « piede di montagna » e che in più conoscono le difficoltà connesse con la guida di veicoli leggeri su itinerari montani.

4. - Per quanto riguarda il movimento delle artiglierie da montagna sulle rotabili, i compilatori dell'articolo in questione ritengono equivalenti autotrasporto e autotraino.

Vorrei osservare che, a parità di altre condizioni, l'autotraino fornisce minore aderenza — e quindi minore sforzo periferico applicabile alle ruote motrici — e maggiore lunghezza del complesso — cioè maggiore difficoltà nelle curve —; propenderei quindi per la eliminazione, in montagna, di ogni sistema di autotraino, anche se l'onere da pagare fosse elevato. Non dimentichiamo, infatti, che in montagna la classificazione degli itinerari è molto elastica e che possono essere sfruttati come rotabili perfino dei tratti di buona mulattiera.

5. - Il numero dei muli ammalati, dicono gli autori dell'articolo in esame, è modesto e lasciano supporre che il numero dei veicoli inefficienti sarà superiore. A ciò si può obiettare che in guerra le perdite di muli sono molto elevate, e che spesso gli animali debbono essere abbattuti sul posto. I veicoli sono generalmente recuperabili, e un rudimentale verricello di bordo dovrebbe facilitare l'autorecupero e il recupero in montagna di mezzi similari. Il sistema di riparazioni per sostituzione di gruppi meccanici può rendere facile e rapida — anche con attrezzatura leggera — gran parte delle riparazioni.

Concludendo: forse un veicolo potrà sostituire vantaggiosamente il mulo; la sperimentazione è praticamente allo stato iniziale, e solo ad essa spetta l'ultima parola.

SULL'ATTRIBUZIONE DI RESPONSABILITA' PER PERDITE DI DANARO PRESSO I CORPI

Magg. Gen. Giustino Barneschi

PREMESSA

Nell'assolvimento dei nostri doveri di Ufficiali del Corpo di amministrazione, abbiamo più volte constatato come il tema della responsabilità, uno tra i più delicati e importanti, non sia sufficientemente conosciuto.

In occasione di incontri con colleghi di vario grado e incarico, ci sono stati talvolta chiesti consigli circa la migliore condotta da tenere per porsi al riparo da responsabilità amministrative.

Abbiamo perciò ritenuto che la trattazione dell'argomento — sebbene limitata alle perdite di danaro — possa riuscire di qualche utilità tenuto pure conto che, alla luce dell'esperienza, il campo d'indagine per l'accertamento dei danni e l'attribuzione di responsabilità preso in esame dalle commissioni d'inchiesta, risulta ristretto, sicché ricorre frequentemente la necessità di ampliarlo. Naturalmente, quando ciò accade è dovuto alla difficoltà di penetrare situazioni di fatto obiettivamente incerte e di difficile valutazione.

L'esame della posizione degli agenti che ricoprono cariche amministrative presso i corpi in rapporto ad illeciti produttivi di danno per lo Stato, sarà preceduto da indispensabili nozioni sulla responsabilità in generale e su quella dei pubblici dipendenti in particolare con speciale riferimento alla responsabilità amministrativa e alla responsabilità contabile.

RESPONSABILITA' IN GENERALE

In senso generale, si definisce responsabilità (dal latino « respondere », condizione di chi è tenuto a dare ragione di qualcosa) il rapporto per cui si fanno risalire ad una o più persone le conseguenze dannose di un'azione od omissione commessa in violazione d'un obbligo giuridico.

A seconda che l'obbligo violato rientri nel campo del diritto privato, del diritto penale e del diritto amministrativo, si configurano responsabilità civili, penali, amministrative.

Responsabilità civile è quella derivante da fatto illecito che reca danno ad altri, ai quali spetta di essere risarciti o indennizzati.

La responsabilità penale deriva dalla violazione dell'ordine giuridico generale (reato) e comporta l'espiazione di una pena; se il reato ha cagionato un danno, il colpevole è obbligato a risarcirlo.

La responsabilità amministrativa scaturisce dall'inosservanza di un dovere — di carattere generale comune alla generalità dei cittadini — verso la pubblica amministrazione (è tale la trasgressione di un obbligo tributario: comporta la sanzione prevista dalle leggi fiscali).

RESPONSABILITA' DEI PUBBLICI DIPENDENTI

Per la realizzazione dei suoi fini istituzionali, lo Stato ha imprescindibile bisogno dell'attività intellettuale e materiale delle persone fisiche che assume alle sue dipendenze.

L'assunzione in servizio di tali persone si accompagna a una promessa solenne (giuramento) mediante la quale l'impiegato neo assunto contrae l'obbligo di « adempiere ai doveri del suo ufficio nell'interesse dell'Amministrazione per il pubblico bene »; impegno ancor più solenne contrae l'Ufficiale quando giura di « osservare lealmente le leggi e di adempiere a tutti i doveri del suo stato ».

In relazione a tale impegno incombono a tutti i pubblici dipendenti (funzionari, impiegati ed agenti, civili e militari) precisi doveri, stabiliti nella Costituzione e nelle leggi di Stato (per gli Ufficiali: legge 10 aprile 1954, n. 113), la cui inosservanza dà luogo a responsabilità.

L'art. 28 della Costituzione attribuisce ai dipendenti pubblici una responsabilità civile — estensibile allo Stato in rapporto di solidarietà — verso i terzi, per gli atti compiuti in violazione di diritti.

Il Codice Penale contempla gli atti illeciti del pubblico dipendente che si configurano come reati: peculato (appropriazione di danaro o di valori appartenenti alla P. A.); malversazione (appropriazione di danaro o di valori non appartenenti alla P. A., di cui l'autore sia in possesso per ragioni del suo ufficio); concussione, ecc.

La legge e il regolamento di contabilità generale dello Stato ed altre fonti normative, disciplinano la responsabilità dei pubblici dipendenti che per azione od omissione, dolosa o colposa, di obblighi di servizio, abbiano cagionato un danno economico alla P. A.. Alla responsabilità di cui si tratta è riservata la denominazione di « responsabilità patrimoniale ». La dottrina e la giurisprudenza hanno distinto, nell'ambito della responsabilità patrimoniale, la responsabilità amministrativa da quella contabile, come viene illustrato nei successivi paragrafi.

I pubblici dipendenti, oltre che ai tipi di responsabilità civile, penale e patrimoniale, sono soggetti a responsabilità disciplinare: nei rapporti con i propri dipendenti, ordinati gerarchicamente, lo Stato esercita un potere disciplinare inteso ad apprezzarne il comportamento in ufficio e in privato, potere che si attua mediante procedure — più rigorose per i militari — previste da apposite norme, svolte con adeguate garanzie.

I tipi di responsabilità esaminati possono sussistere isolatamente, ma spesso la responsabilità patrimoniale si accompagna alla disciplinare, la responsabilità penale alla patrimoniale (nella maggior parte degli illeciti penali dei pubblici dipendenti ricorre un danno erariale che deve essere risarcito), ecc.

RESPONSABILITA' AMMINISTRATIVA

La responsabilità amministrativa dei pubblici dipendenti per danni prodotti allo Stato è regolata, oltre che in disposizioni contenute nella legge e nel regolamento di contabilità generale dello Stato, nel T.U. delle leggi sulla Corte dei conti, nel regolamento di amministrazione dei corpi ed in altre fonti normative.

La norma base è l'art. 82 della legge di C.G.S. che dice: « l'impiegato che, per azione od omissione, anche solo colposa, nell'esercizio delle sue funzioni, cagioni danno allo Stato, è tenuto a risarcirlo. Quando l'azione od omissione è dovuta al fatto di più impiegati, ciascuno risponde per la parte che vi ha presa, tenuto conto delle attribuzioni e dei doveri del suo ufficio, tranne che dimostri di avere agito per ordine superiore che era obbligato ad eseguire ».

Qui il termine « impiegato » sta ad indicare il « pubblico dipendente », quindi anche il militare (l'art. 82 della legge di contabilità nomina l'impiegato nel significato di dipendente vincolato da rapporto di pubblico impiego).

Soggetti della responsabilità amministrativa sono dunque i funzionari, impiegati ed agenti, civili e militari (non esclusi quelli aventi compiti ispettivi, di verifica e di controllo) nell'esercizio delle loro funzioni.

Le espressioni « funzionario », « impiegato », ecc. sono da interpretare in senso lato, sino a comprendere soggetti che hanno con l'amministrazione un vincolo di servizio purché volontario e retribuito (è il caso degli Ufficiali di complemento non di prima nomina; dei Sottufficiali non di carriera; dei carabinieri; dei graduati a lunga ferma).

Quanto all'esercizio delle funzioni va detto che l'impiegato autore di danno derivante da attività che si possa riconnettere alle sue attribuzioni, resta sottoposto a responsabilità amministrativa ed alla giurisdizione esclusiva della Corte dei conti; se il danno non deriva da attività connessa all'esercizio

delle sue funzioni, l'impiegato va soggetto al giudizio del magistrato ordinario.

La responsabilità amministrativa opera ogni volta che si verifica un fatto:

— illecito (doloso o colposo);

— dannoso per l'amministrazione (economicamente valutabile);

— imputabile all'impiegato (nesso causale tra comportamento illecito e danno).

Dolo o colpa.

Il dolo è l'intenzione cosciente di arrecare un danno. La colpa ricorre quando il soggetto arreca un danno per negligenza o imprudenza.

E' escluso da colpa l'impiegato che dimostri di avere agito in stato di necessità, che comprovi che l'evento dannoso sia stato originato da cause assolutamente estranee alla sua condotta e che nulla ha omesso e nulla ha trascurato di fare secondo i suoi compiti e i suoi doveri (forza maggiore); o che si è trattato di un evento indipendente dalla volontà dell'uomo (caso fortuito); o che, infine, dia prova di avere agito per ordine superiore che era obbligato ad eseguire.

L'obbedienza, in ogni ordinamento fondato sulla gerarchia, è dovere fondamentale dell'impiegato; ma tale dovere incontra, per l'impiegato civile, il limite della competenza, della forma e del contenuto. Per il militare, l'art. 39 del Regolamento di Disciplina stabilisce, tra l'altro, che « i militari che hanno gestione o sono consegnatari di danaro o di materiale possono ricevere ordini concernenti la erogazione o l'impiego del danaro o del materiale di cui rispondono solo da chi, a norma di leggi e regolamenti, ne ha facoltà e può assumerne la responsabilità ».

E' sempre e interamente responsabile dei propri atti l'inferiore quando agisce per delega del superiore (in questa ipotesi, gli atti compiuti sono autonomamente valutati da colui che agisce, cioè dal delegato).

Danno economico.

E' danno erariale qualunque diminuzione patrimoniale subita dallo Stato in conseguenza dell'atto illecito dell'impiegato.

Quanto alla valutazione, se il danno consiste in una data cifra di danaro, non sorgono problemi. In altre ipotesi, le più numerose, occorre fare una indagine atta a stabilire il pregiudizio sofferto dallo Stato.

La valutazione effettuata dalla Corte dei conti è autonoma e indipendente da quella fatta dall'autorità amministrativa in sede d'inchiesta.

Nesso di causalità.

Tra la colpa e il danno dev'esserci rapporto diretto e immediato di causa (colpa dell'impiegato) ed effetto (danno erariale); se manca questo rapporto diretto il nesso di causalità s'interrompe; vale a dire che se l'illecito determinante un danno non può ricollegarsi al comportamento dell'impiegato, si determina frattura tra il danno e l'operato del dipendente e l'azione di responsabilità amministrativa non può essere esercitata per mancanza di un presupposto.

Tanto basta a dimostrare che non è sufficiente rilevare a carico dell'impiegato una qualunque mancanza in connessione temporale con un danno, per dare inizio a un'azione di responsabilità: la colpa dell'impiegato deve porsi come condizione necessaria dell'evento dannoso.

L'argomento della responsabilità amministrativa sarebbe incompleto senza un accenno ad altre sue particolari caratteristiche: riparto del danno tra più soggetti responsabili; potere riduttivo del danno; solidarietà passiva tra i corresponsabili.

L'ipotesi di fatto colposo, produttivo di danno, da parte di più soggetti responsabili, previsto dall'art. 82 della legge di contabilità generale, ha frequente riscontro nella realtà.

In presenza di più soggetti responsabili di uno stesso danno, l'addebito dev'essere suddiviso in quote, ovverossia ciascun responsabile deve rispondere nella misura in cui ha concorso a determinarlo.

La difficoltà insita nella determinazione del grado di colpa di più responsabili, trova pratica soluzione nell'uso — ampiamente discrezionale — del potere attribuito alla Corte dei conti, di operare la riduzione della misura del danno addebitabile.

Nelle decisioni della Corte dei conti trova anche applicazione il principio della « solidarietà » ossia del vincolo obbligazionario che unisce più condebitori, sicché se qualcuno di essi non è solvibile, gli altri coobligati sono tenuti a risarcire il danno anche per la parte insoluta, salvo rivalsa sugli inadempienti in via civilistica e all'infuori di ogni ingerenza dell'amministrazione.

Ovvio che l'applicazione di tale principio, derivato dal diritto civile, tutela l'interesse dell'amministrazione la quale per realizzare il suo credito più sicuramente e più rapidamente, si rivolge ai condebitori nell'ordine che ritiene più opportuno, qualora taluno di essi non sia facilmente perseguibile.

RESPONSABILITA' CONTABILE

Riguarda gli agenti cosiddetti contabili che hanno maneggio o custodia di danaro o di valori dello Stato, tanto se sottoposti alla resa del conto giudiziale che alla resa di conti amministrativi periodici.

Il regolamento di contabilità generale stabilisce che « le mancanze, deteriorazioni, o diminuzioni di danaro o di cose mobili avvenute per causa di furto, di forza maggiore, o di naturale deperimento, non sono ammesse a discarico degli agenti contabili, se essi non esibiscono le giustificazioni stabilite nei regolamenti dei rispettivi servizi, e non comprovano che ad essi non sia imputabile il danno, né per negligenza né per indugio frapposto nel richiedere i provvedimenti necessari per la conservazione del danaro o delle cose avute in consegna ».

La responsabilità contabile incombe dunque all'agente che non riesce a restituire o a dimostrare il legittimo esito del danaro o del materiale passato per le sue mani.

E' regolata da norme più rigorose di quelle relative alla responsabilità amministrativa. Il maggior rigore deriva da due caratteristiche: alla responsabilità contabile non è applicabile il « potere riduttivo »; è applicabile, per converso, la ritenuta cautelare del quinto sullo stipendio nelle more del giudizio.

Per il primo di tali caratteri, l'autore di illecito contabile è condannato a risarcire l'intero danno; se il danno è provocato da più persone, sorge per tutte il vincolo della solidarietà per l'intero ammontare del danno.

Per il secondo la ritenuta cautelare è disposta con decreto ministeriale e cessa di avere effetto se entro sei mesi non sia stato iniziato il giudizio di responsabilità presso la Corte dei conti o non sia stata presentata richiesta alla Procura della Corte stessa per il sequestro.

A carico degli agenti tenuti alla resa del conto finanziario, la responsabilità contabile può sorgere in sede di revisione giudiziaria di tale conto, ma può essere rilevata anche all'infuori del c.d. « giudizio di conto » nei casi di danni accertati dall'amministrazione e denunciati alla Corte dei conti; a carico degli agenti tenuti alla resa di conti amministrativi periodici, l'azione di responsabilità contabile è promossa in seguito a denuncia dell'amministrazione.

Si ricorda che nell'amministrazione militare gli agenti consegnatari del materiale rendono il conto giudiziale, gli agenti che hanno gestione di danaro rendono conti amministrativi trimestrali.

Nell'ambito dei corpi, per la gestione del danaro la qualifica di agente contabile è attribuita ai detentori delle chiavi delle casse. Perciò, negli enti provvisti di cassa di riserva e di cassa corrente (Depositi di G.U. e misti, Ospedali, Distretti, ecc.) sono agenti contabili: il Comandante o Direttore, il relatore, il direttore dei conti e il pagatore; negli enti provvisti di cassa unica (reggimenti): il capo ufficio amministrazione (se delegato dal comandante) e il pagatore.

La qualificazione di agente contabile non implica che egli debba necessariamente sottostare alla rigorosa responsabilità di tipo contabile in tutti i

casi di eventi produttivi di danno per l'erario; l'agente contabile può incorrere in responsabilità amministrativa alla stregua di ogni altro agente. E d'altronde, nel settore in esame — quello dei corpi — le funzioni assolte dalle varie cariche, hanno essenzialmente carattere amministrativo. La responsabilità del comandante potrebbe configurarsi come contabile solo nell'ipotesi, che mai si verifica, di un eventuale irregolare pagamento eseguito con danaro della cassa di riserva; ma si è verificato un caso, risolto dalla Corte dei conti nel 1963, che ha coinvolto in responsabilità contabile i tre detentori delle chiavi della cassa di riserva, dichiarati responsabili delle frodi in danno dell'erario, commesse dall'Ufficiale pagatore al quale illegittimamente avevano lasciato il possesso delle tre chiavi della cassa. Di un pagamento fatto a persona diversa dal creditore, è normale che debba rispondere a titolo di responsabilità contabile l'Ufficiale o Maresciallo pagatore.

Di una deficienza di cassa che sia accertata presso un distaccamento di battaglione risponde per responsabilità contabile il suo comandante e in solido con lui l'Aiutante Maggiore nella veste di Ufficiale di contabilità. L'eventuale sottrazione o la perdita del fondo permanente di compagnia, costituisce in responsabilità contabile il Sottufficiale addetto alla gestione del contante. La riscossione, affidata ad Ufficiali, di un assegno di conto corrente postale intestato al corpo, dà luogo a maneggio di danaro.

In conclusione, la responsabilità contabile incombe ai tesorieri, agli esattori, ai consegnatari di materiali ed incombe anche ad altri agenti che acquistano la qualificazione di contabili per la qualità accidentale di maneggiatori di danaro; essa opera in funzione di quella garanzia che avrebbe potuto offrire la cauzione, ora normalmente non più richiesta.

INFLUENZA DEL GIUDICATO PENALE IN GIUDIZI DI RESPONSABILITA'

E' stato detto come la responsabilità amministrativa possa accompagnarsi alla responsabilità penale. Aggiungiamo, ora, che nel giudizio di responsabilità amministrativa, resta impregiudicata una nuova valutazione dei fatti accertati in sede penale e una nuova valutazione del comportamento dell'impiegato, e cioè in relazione al rapporto che lo lega alla P. A.; consegue che nei giudizi di danno la Corte dei conti non si limita a constatare le deficienze accertate dal giudice penale, ma valuta ogni altro inadempimento dell'impiegato che senza concretare l'illecito penale rivesta carattere d'illecito amministrativo.

Sentenze penali di assoluzione per: insufficienza di prove, intervenuta amnistia, intervenuta prescrizione del reato, non precludono l'azione di responsabilità amministrativa.

Il sistema della legge e regolamento di contabilità generale stabilisce che:

— ogni fatto che possa dar luogo a responsabilità dev'essere denunciato alla Corte dei conti (dal Comandante del corpo sino a L. 600 000; dal Comandante Militare Territoriale di Regione sino a 5 milioni; dal Ministro, oltre i 5 milioni);

— l'azione di responsabilità è promossa dal Procuratore Generale presso la Corte dei conti sulla base della denuncia ricevuta ovvero in seguito all'esame dei conti giudiziali o amministrativi sottoposti al controllo della Corte.

Il regolamento per l'amministrazione e la contabilità dei corpi precisa a sua volta:

— ogni qualvolta avvengano perdite « chi è tenuto a rispondere deve immediatamente farne relazione al Comandante del corpo »;

— nei casi in cui ci sia sospetto di reato, dev'esserne fatta denuncia all'autorità giudiziaria.

Dunque, ogni evento produttivo di ammanchi, perdite, diminuzioni di danaro e di valori va portato subito a conoscenza dell'autorità superiore e della Corte dei conti e dà avvio all'azione di responsabilità.

Tale è la norma, ma perché essa trovi applicazione occorre che il fatto illecito venga scoperto ed al riguardo non sono mancati casi di comportamenti dolosi o colposi durati anche degli anni, venuti alla luce casualmente.

I fatti produttivi di ammanchi di danaro vengono rilevati in vario modo: a volte vengono scoperti in seguito a indagini straordinarie occasionate da gravi sospetti su una determinata gestione o una determinata persona; altre volte in seguito a verifiche ordinarie eseguite da ispettori del Tesoro o della Difesa; altre volte ancora in occasione di cambio di consegne in una carica amministrativa; o infine, come accennato, per puro caso.

Le locuzioni « ammanco di danaro », « ammanco di cassa », ecc. hanno in diritto contabile pubblico un contenuto non ristretto alla sottrazione e appropriazione di fondi, al furtivo prelievo di denaro dalla cassa che lo contiene; anche la manipolazione del fondo scorta con accensione di partite fittizie e rendicontazioni di spese inesistenti realizza un'appropriazione.

Costituisce ammanco di danaro: la contabilizzazione di fatture di comodo per forniture e prestazioni non eseguite ovvero di fatture d'importo maggiorato; la contabilizzazione di competenze non corrisposte (si è verificata per le paghe degli operai, spesate a bilancio con documentazione sintetica); il pagamento di trasferte non eseguite; il pagamento fatto a persona diversa da quella del creditore; la contabilizzazione a carico del bilancio di bollette per conversazioni telefoniche interurbane di carattere privato; la malversazione nella gestione di somme versate all'amministrazione da pri-

vati contraenti (implica in responsabilità l'Ufficiale rogante); l'ammanco nei fondi di anticipazione concessi alle mense e agli spacci; l'eventuale maggiore spesa dovuta sostenere dall'amministrazione per effetto di ritardato pagamento; l'incasso non registrato, ecc.

CAMPO D'INDAGINE PER L'ATTRIBUZIONE DI RESPONSABILITA'

Del danno erariale deve rispondere, prima d'ogni altro, l'autore materiale del danno.

Se si tratta di danno derivante da illecito penale, il colpevole subisce le sanzioni in tale sede previste e viene anche condannato al risarcimento, determinato solitamente in maniera approssimativa.

In sede di responsabilità amministrativa la valutazione della sussistenza di eventuali corresponsabilità da riconnettere al pregiudizio patrimoniale sofferto dallo Stato, forma oggetto di ampia e meditata disamina.

L'attività illecita dell'autore, seppure ideata abilmente e realizzata in un quadro di circostanze favorevoli alla consumazione della frode, è di solito agevolata da una serie di più o meno gravi carenze e negligenze da parte di agenti dell'amministrazione, agenti che contravvenendo ai loro obblighi di ufficio, possono favorire il verificarsi di abusi; ovvero, che non intervenendo prontamente, possono rendere possibile il protrarsi dell'attività illecita di persone infedeli.

Come è dato riscontrare in risultanze di inchieste o in giudicati penali, una serie di omissioni nei controlli e nelle verificazioni poste dal sistema normativo a garanzia del corretto impiego dei fondi di gestione, ha talora reso possibile vicende amministrative da qualificare veramente singolari, per la semplicità del mezzo adottato (come la manipolazione del fondo scorta) e per la facilità estrema con la quale il colpevole, per la durata di vari anni, ha potuto continuare, indisturbato, ad appropriarsi di somme rilevanti nonostante controlli e ispezioni.

E' logico che in simili casi debba essere esaminato, in concreto, il comportamento di altri presunti corresponsabili al fine di accertare se e in quale misura il loro operato sia da mettere in rapporto di causa con il danno erariale; che sia diligentemente considerata la situazione in cui l'evento dannoso ha potuto verificarsi, per accertare se essa costituisce un aspetto conseguenziale del disordine che ha regnato nel settore amministrativo - contabile dell'ente e se tale situazione è comunque da imputare a coloro che, nella conduzione della vita amministrativa dell'ente medesimo, avevano precisi obblighi di servizio da assolvere e la cui inosservanza può avere determinato, appunto, quello stato di disordine in cui è germinata la colpevole attività dell'infedele.

Riguardo all'individuazione di singole corresponsabilità, è utile prendere in considerazione anzitutto la posizione dei soggetti preposti alla vigilanza sulla gestione e al controllo permanente dei servizi del corpo (Comandante), all'attività di gestione (relatore), al servizio amministrativo - contabile (direttore dei conti e capo ufficio amministrazione di reggimento), ai pagamenti e alle riscossioni (Ufficiale o Maresciallo pagatore); sarà quindi considerata brevemente la condotta di altri agenti dell'amministrazione (autorità superiori al Comandante di corpo e ispettori); faremo anche un cenno alla chiamata in giudizio di eredi.

Comandante di corpo.

In tanto si può parlare di responsabilità di soggetti preposti al comando di corpo o alla direzione di ente amministrativo (Stabilimento, Ospedale, Distretto, ecc.) — soprattutto se notevoli ne sono le dimensioni e complesse le attribuzioni (tali da richiedere un ordinamento strutturato sulla base di settori intermedi ai quali sono preposti altri soggetti, titolari di compiti e di responsabilità ben determinate) — in quanto il danno erariale sia rapportabile a concreti comportamenti o interventi del Comandante o Direttore o a gravi carenze nell'organizzazione dei servizi, ovvero il danno sia conseguenza di comportamenti ad opera di dipendenti, di tale rilievo esterno da non giustificare il mancato intervento regolatore dell'organo volitivo - direttivo.

Nelle ipotesi di irregolarità accertate presso i corpi ove specifiche sono le funzioni attribuite alle cariche, sarebbe scarsamente razionale o comunque non riconducibile al reale assetto organizzativo dei servizi — qual'è stabilito dal vigente sistema normativo — il far risalire al Comandante del corpo le responsabilità di ogni fatto, ancorché produttivo di danno erariale, verificatosi nell'ambito dell'ente, quando manchi qualunque manifestazione esterna di disordine nei servizi, quando lo svolgimento dell'attività da parte degli organi preposti si realizzi con generale consenso e la situazione gli venga presentata, anche dal lato formale, in maniera del tutto tranquillante.

Si obietta, in contrario, che se i Comandanti sono titolari della funzione d'alta vigilanza e del controllo dei servizi, per cui sono esonerati da ogni ingerenza nella funzione amministrativo - ordinaria, resta pur sempre ipotizzabile l'agevolazione di un evento dannoso per difetto di direzione e di vigilanza.

Determina un danno erariale un Comandante che distragga in tutto o in parte fondi destinati ad un determinato servizio del corpo per far fronte ad altre esigenze non legittime ovvero che dovrebbero essere soddisfatte con altri mezzi.

Pone in essere una causa, anche se non immediata, di possibile danno erariale, il comandante di corpo che estrometta il relatore dalle fondamentali funzioni di controllo su un determinato servizio del corpo, potendo le

persone addette a quel servizio, lasciate libere di agire a proprio beneplacito, allargare il proprio campo d'azione con la certezza di non essere sottoposte a controlli o riscontri.

Pone in essere una causa immediata di possibili danni il Comandante che non realizzi le idonee misure di sicurezza delle casseforti, ritenute necessarie e proposte dal relatore.

Relatore.

E' corresponsabile in tutti i casi in cui viene meno alle specifiche funzioni di attenta vigilanza e di controllo, in tutti i casi in cui, nell'esercizio delle sue funzioni, non interviene prontamente per prevenire o reprimere situazioni irregolari o abusive.

La sua responsabilità è evidente e inescusabile quando i sistemi a scopo illecito, posti in essere da agenti infedeli addetti all'amministrazione o a qualche servizio del corpo, inducono a considerare che il relatore abbia lasciato l'autore pienamente libero di agire; mentre è difficile poter affermare la sua responsabilità quando il danno erariale si connetta a un disegno criminoso del suo autore, onde sia materialmente impossibile scoprirne e impedirne in qualunque modo la delittuosa attività.

Il relatore si rende corresponsabile di illeciti produttivi di danno quando, nella sua veste di ordinatore di spese, consente la contabilizzazione a bilancio di fatture che poi vengono a risultare rilasciate per forniture mai fatte o fatte solo in parte; la sua corresponsabilità è evidente in caso di perdite di danaro in seguito a furto, quando in occasione di trasporto fondi per prelevamenti o versamenti trascura di promuovere le regolamentari misure di sicurezza.

Un quid di corresponsabilità a carico del relatore può emergere in tante altre ipotesi di azioni o di omissioni che si pongano in nesso causale con un danno. Nell'accertamento di responsabilità si procede a ritroso di causa in causa, recente e remota, e nella ricostruzione dei fatti possono emergere comportamenti colposi anche non simultanei, che nel quadro di insieme assumono rilievo causale d'un evento dannoso. Il relatore che abbia omesso di promuovere la sostituzione del direttore dei conti assente per tempo non breve e che abbia ordinato pagamenti — poi risultati irregolari — senza l'intervento del direttore dei conti, pone in essere una causa efficiente per la produzione di un danno.

Qualche attenuante viene riconosciuta al relatore (uso del potere riduttivo) — specie se d'arma e titolare di altro incarico più propriamente connesso alla sua preparazione — coinvolto in azione di responsabilità per aver ricoperto la carica per pochi giorni in sostituzione di altri ufficiali impediti o ammalati, o in modo discontinuo e saltuario; in queste ipotesi il compito del relatore è obiettivamente difficoltoso; la possibilità di controllo, che solo

il relatore titolare è in grado di svolgere in maniera approfondita, si affievolisce.

Direttore dei conti.

La sua funzione lo rende soggetto attivo, partecipe dell'intera gestione.

In posizione intermedia tra il relatore e il pagatore, non è ordinatore di spese né materiale esecutore di pagamenti, ma prende parte a tutte le operazioni di cassa e di conto corrente postale; i documenti che danno luogo a tali operazioni passano per le sue mani; spetta a lui accettarne la regolarità, compilare i relativi « ordini » e registrarli contabilmente appena firmati dal relatore e prima di rimetterli al pagatore; la revisione delle contabilità dei distaccamenti e la compilazione dei rendiconti trimestrali rientrano nella sua specifica competenza.

Nelle vicende amministrative che danno origine a inchieste e a giudizi di responsabilità, è raro che l'operato del direttore dei conti non venga in rilievo — con efficacia causale rispetto alla produzione di eventi dannosi — per eccessiva fiducia riposta nei dipendenti; o per insufficiente azione di controllo; o per disordine amministrativo-contabile, in cui spesso germina e si sviluppa l'attività illecita di collaboratori infedeli, e che è anche di ostacolo alle ricostruzioni contabili, in questi casi necessarie per la valutazione quantitativa del danno.

Tutto ciò vale a maggior ragione per il capo ufficio amministrazione di reggimento, che è anche ordinatore di spese ed al quale vanno dunque riconosciute funzioni di maggiore responsabilità, atteso pure che è l'Ufficiale del Servizio di Amministrazione più elevato in grado presso le unità operative.

Ufficiale o Maresciallo pagatore.

Appare chiaro, in base alla normativa vigente, la responsabilità personale, di carattere contabile, del cassiere in caso di pagamento eseguito a persona diversa dal creditore o a persona non legittimata o non autorizzata a riscuotere il prezzo di una fornitura o di una prestazione (caso di pagamento fatto a sedicente procuratore di ditta).

Si rende colpevole il pagatore che ammette a pagamento un titolo di di spesa privo delle firme del relatore o del direttore dei conti, titolo che poi risulti irregolare nella sostanza; o che paghi in danaro contante, nelle mani di un rappresentante, una fattura per la quale il fornitore aveva chiesto — con tempestiva lettera raccomandata o con nota in calce alla fattura stessa — il pagamento a mezzo postagiro sul suo conto corrente postale. Casi come questi coinvolgono in responsabilità solidale altri agenti dell'amministrazione per azione od omissione colposa. Tale responsabilità, riferita ai detentori delle chiavi della cassa corrente, è di natura contabile, sicché

esclude l'uso del potere riduttivo del risarcimento; riferita ad altri eventuali coobbligati è di natura amministrativa.

All'infuori dei casi esemplificati o simili, meno grave si configura la responsabilità del pagatore che anzi in molte controversie amministrative rimane esente da addebiti.

Spesso, *pro tempore*, la carica di Ufficiale pagatore è attribuita, in rapida successione, a giovani Ufficiali d'arma, generalmente di complemento, adibiti a tale funzione senza adeguata preparazione professionale; in queste ipotesi è giusto che la posizione del pagatore coinvolto in responsabilità trovi favorevole considerazione.

Altri agenti dell'Amministrazione. Posizione degli eredi.

Il fatto di aver concentrato l'attenzione sulla posizione del Comandante di corpo e delle più importanti cariche amministrative, non può, com'è ovvio, significare che altri agenti non possano essere coinvolti in azioni di danno per responsabilità amministrativa o contabile; l'art. 82 della legge di contabilità generale pone in obbligo di risarcimento tutti gli agenti che, per fatto commissivo od omissivo, cagionino un danno allo Stato.

Nei corpi l'Ufficiale rogante, il dirigente del servizio sanitario, l'Ufficiale di vettovagliamento e il Sottufficiale ai viveri, l'Ufficiale addetto agli automezzi, il Sottufficiale addetto al minuto mantenimento, ecc., per le funzioni che svolgono possono essere chiamati a rispondere del loro operato. Ciò vale anche per il gestore dello spaccio, per gli stessi componenti la commissione amministratrice dello spaccio i quali in caso di danno allo Stato (ammanchi nel fondo avuto in anticipazione dalla cassa del corpo) vanno soggetti alla giurisdizione della Corte dei conti, altrimenti a quella della magistratura ordinaria.

Il comportamento di autorità superiori a quella del Comandante di corpo può — eccezionalmente — formare oggetto d'indagine ai fini dell'individuazione e dell'attribuzione di responsabilità amministrativa.

E' ipotizzabile che sia superiormente suggerito, o ratificato, o anche ordinato, d'instaurare un sistema di cosiddetti « accorgimenti contabili » tesi alla dilatazione di spese afferenti un dato servizio reggimentale, con lo scopo di realizzare economie da utilizzare per altre necessità della truppa.

L'adozione del sistema ipotizzato, oltre che concretare di per sé un evento dannoso per l'erario, potrebbe dar luogo ad irregolarità di contabilizzazione e giustificherebbe un'azione di responsabilità da cui non rimarrebbe estranea l'autorità che lo avesse consentito, autorità il cui compito è semmai quello di controllare che l'amministrazione del corpo sia scrupolosamente aderente alle normali regole amministrative.

L'ispettore che, in occasione di una o più verifiche eseguite non abbia rilevato illeciti — che pur erano in atto al momento delle visite — commessi

da agenti infedeli, può essere dichiarato solidalmente responsabile del danno derivato da omissione nella condotta dell'ispezione.

L'attribuzione di una corresponsabilità all'ispettore sottolinea — ammesso che ve ne sia bisogno — l'importanza della funzione ispettiva e la sua collocazione nell'ampio contesto delle misure che vengono adottate al fine di accertare l'efficienza dei servizi amministrativi e contabili e della regolare tenuta delle scritture.

Particolari obblighi incombono agli Ufficiali ed ai funzionari preposti alla branca ispettiva e, pur tenendo conto di certi margini discretivi che ai medesimi possono essere riconosciuti circa le modalità di condotta dell'ispezione, responsabilità di carattere amministrativo sono ipotizzabili qualora dal mancato riscontro d'irregolarità sia resa possibile la continuazione di illeciti produttivi di danno.

La corresponsabilità potrà venire esclusa quando risulti che l'ispettore aveva posto in evidenza, in tutta la sua gravità e con espresso richiamo alle responsabilità che potevano derivare a carico degli agenti dell'amministrazione, irregolarità gravi di sostanza e di forma nell'andamento amministrativo - contabile del corpo.

Va certo tenuto conto della complessità di certe gestioni e della natura, non certo lieve, dei compiti dell'ispettore, da svolgere in un tempo assai breve; senza dire che in pochi giorni di verifica non è facile rilevare eventuali ammanchi che il giornaliero controllo degli agenti preposti non sia riuscito a scoprire.

L'obbligazione di risarcimento del danno causato per colpa all'erario da dipendente statale, ha carattere patrimoniale ed è trasmissibile agli eredi i quali, pertanto, sono passibili di chiamata in giudizio di responsabilità amministrativa o contabile (c.d. « legittimazione passiva » di erede). Per legge è legittimato passivo l'erede che non abbia esercitato il diritto alla rinuncia dell'eredità o all'accettazione col beneficio d'inventario. I casi di chiamata in giudizio di eredi non sono infrequenti; il motivo sta nel fatto che le controversie relative ad azione di danno sono spesso complesse, sicché si protraggono a lungo, oltre la morte del *de cuius*.

CONCLUSIONI

Siamo partiti dal presupposto che l'argomento della responsabilità non sia sufficientemente conosciuto.

Con il nostro lavoro, volutamente sintetico oltre che settoriale, abbiamo inteso sottoporre all'attenzione di quanti siano interessati all'argomento, alcuni semplici concetti d'ordine pratico che abbiamo assimilato stando ai corpi o in uffici centrali, attraverso la conoscenza di casi concreti e mediante lo studio di decisioni della Corte dei conti.

Osiamo sperare che la nostra trattazione raggiunga lo scopo di far comprendere a chiunque sia investito di funzioni amministrative, che per porsi al riparo da responsabilità non basta agire correttamente nell'osservanza delle leggi e dei regolamenti, ma occorre anche agire con un grado di diligenza, accortezza, prudenza e perizia, sufficiente ad evitare fatti o comportamenti omissivi che, da soli o concatenati con altri, si pongano come causa efficiente di un evento dannoso.

BIBLIOGRAFIA

Bennati A.: « Manuale di contabilità di Stato », Napoli, 1970.

Bentivenga C.: « Elementi di contabilità pubblica », Milano, 1970.

Pescatore G., Torrente A.: « Rassegna di giurisprudenza in tema di responsabilità amministrativa e contabile », Milano, 1966.

Zanobini G., Cataldi G.: « Corso di diritto amministrativo », Milano, 1954.

Rivista della Corte dei Conti, varie annate.

LA LEGITTIMITA' DELLA DISCIPLINA MILITARE

Dr. Antonio Gorieri

La Rivista Militare *ospita volentieri il presente studio del Dr. Gorieri, redatto dall'autore allorquando era in servizio di leva.*

N. d. D.

I giudizi a carico della disciplina militare, ritenuta d'una severità eccessiva, anacronistica, ormai sono divenuti luoghi comuni. Quelli azzardati sul conto del Codice Penale Militare di pace e di guerra, che lo mettono in stato d'accusa sotto l'imputazione d'incostituzionalità, non sono meno frequenti.

L'assuefazione al ribaltamento di principi, alla caduta di tanti ideali nella rapida trasformazione della società comporta anche questo, e fa scalpore nell'opinione pubblica, dominata dagli eccessi o quanto meno dai casi-limite che possono verificarsi nell'assolvimento del servizio militare, la denuncia di episodi o situazioni eccezionali quasi definissero compiutamente la ben più vasta realtà militare.

Il travisamento di tanti nostri problemi — disciplina e servilismo, misure disciplinari detentive, autorità e libertà, ambito di coscienza, ecc. — rivela scarsa informazione; ma occorre aggiungere, purtroppo, che anche il campo militare sembra scarsamente interessato alla ricerca giuridica. Un fenomeno « sociale » così vasto, che comporta per le classi di leva uno speciale assoggettamento ai poteri militari, richiede un serio esame per poggiare la sua finalità sui fondamenti giuridici scientificamente validi.

E' posta in discussione da tanti la legittimità della disciplina militare, senza la quale si svuoterebbero le istituzioni e gli ordinamenti militari, e la stessa gerarchia perderebbe ogni significato.

Questo, quindi, il fenomeno giuridico da analizzare e da definire nell'ampiezza dei suoi elementi: dalla sua interpretazione esatta dipendono la giustificazione dogmatico-giuridica delle istituzioni militari, e la soluzione del rapporto problematico autorità-libertà.

Già l'art. 7-1 del Progetto di Regolamento di disciplina militare recitava testualmente: « La disciplina è l'adesione consapevole alle leggi e ai regolamenti che determinano le attribuzioni e i doveri di ciascun membro delle FF. AA. ». Ma assai più significativa, per questo esame, è l'enunciazione dell'art. 9 del Regolamento di disciplina dell'Esercito 24 giugno 1929 che, recepito nell'attuale, ci scopre il concetto cui fin da allora si ispirava il Legi-

slatore: « L'abitudine di adempiere tutti (questi) doveri, di adempierli esattamente, coscienziosamente, cioè non per timore di pena o speranza di ricompensa ma per intima persuasione della loro intrinseca necessità, dicesi: disciplina ». E' evidente quindi che il militare doveva sorreggere il suo comportamento ispirandosi ad esigenze etiche, e non bastava l'adempimento meccanico di norme.

Il fulcro della disciplina militare si è spostato poi con il nuovo regolamento di disciplina, approvato con D.P.R. del 31 ottobre 1964, verso la gerarchia. Se nell'avvertenza ci si richiama al « ... codice morale delle FF. AA... », all'art. 5-2 si legge: « Da ciò deriva, prima di tutto, la necessità della subordinazione, catena di dipendenze per cui dal comandante supremo si scende fino al militare semplice; e poi della obbedienza agli ordini superiori, base di ogni ordinamento militare. Nella subordinazione e nell'obbedienza sta veramente l'essenza della disciplina militare ».

Stabilito che la disciplina militare è la base essenziale degli ordinamenti militari e la forza coesiva delle istituzioni militari, si può dire che essa si risolve concretamente nella sottoposizione del soggetto appartenente alle FF. AA. ad un complesso di doveri stabiliti per il conseguimento dei fini peculiari delle istituzioni militari, e correlativamente nella soggezione ai disposti sanzionatori.

Ma per questo sistema giuridico, che implica nella sua essenza la soggezione a vincoli giuridici particolarmente stringenti, sorge il problema della sua costituzionalità, o perlomeno della ricerca del suo fondamento giuridico per una giustificazione scientificamente valida.

Purtroppo, se si vuole escludere la dottrina tedesca che ha dato il via alla ricerca in materia disciplinare, un solo autore italiano ha esaminato il problema sotto questo profilo.

Si tratta del prof. Vittorio Bachelet, docente di Diritto Pubblico nella Università di Trieste. In « Disciplina militare e ordinamento giuridico statale », Milano, 1962, ha affrontato il problema disciplinare nelle FF. AA. con una trattazione assai vasta, ricca oltretutto di dati bibliografici. Dopo una valida definizione giuridica di disciplina militare, ne ha esposto il contenuto, ne ha analizzato i soggetti, la gerarchia, i regolamenti, le misure disciplinari, soffermandosi, da ultimo, sull'importante tema « disciplina militare e ordinamento statale ». Tuttavia non ha sollevato il preciso problema del fondamento giuridico della disciplina militare, preferendo indugiare sulla teoria degli « ordinamenti interni ».

A conferma del disinteresse da parte degli studiosi italiani in materia militare, basti osservare i tempi cui risalgono le uniche trattazioni organiche al riguardo:

— Bricito: « Istituzioni di Diritto Militare », Torino, 1904;

— Caroncini: « Esercito », - Voce del Digesto Italiano - Torino, 1926;

— Corradini: « Diritto Amministrativo Militare », in « Primo trattato completo di Diritto Amministrativo » di V. E. Orlando, Vol. X, parte I, Milano, 1930.

Tali autori sono certamente ammirevoli per la sistematicità delle loro opere, ma disinteressati completamente al tema della disciplina militare.

Ho ragione, per quanto segue, di ritenere che il fondamento giuridico della disciplina militare risieda nell'istituto della « supremazia speciale ».

Il termine « supremazia speciale » è da ricollegare a quel periodo della seconda metà del 1800, nel quale la dottrina giuridica si incentra nelle relazioni tra Stato e sudditi. Il concetto della « supremazia generale », cioè della signoria dello Stato sui propri sudditi, viene accolto sia da correnti che gli attribuiscono la natura di fenomeno giuridico implicante rapporti d'autorità, sia da correnti che lo fanno scaturire da mero fatto politico. Dalla « supremazia generale » derivano tutte le attribuzioni proprie dello Stato: il potere legislativo, il potere giurisdizionale, il potere penale, ecc.

Tuttavia, accanto alla sovranità dello Stato, si è scoperta l'esistenza di talune altre situazioni giuridiche dominate dal principio di autorità. Più precisamente, il verificarsi di alcune particolarità nel regime giuridico di determinate situazioni — secondo regole non giustificabili in virtù dei consueti canoni del diritto — ha spinto alcuni studiosi ad allargare il campo di osservazione indagando ora sul potere disciplinare e sulla potestà normativa degli enti pubblici, ora sulla potestà regolamentare delle camere e dei collegi professionali, per ottenere finalmente la conferma che talune istituzioni — comprese quelle sopra citate — erano interessate all'interno da particolari situazioni di soggezione e di preminenza.

La « supremazia », della quale venivano investiti taluni organi all'interno di queste istituzioni, era nettamente distinta dalla « supremazia generale » dello Stato. Per inquadrare quindi senza possibilità di equivoco i fenomeni suddetti, non bastava più la semplice locuzione « supremazia » (divenuta ormai bivalente), ma si rendeva necessario ricorrere alla precisazione terminologica e sostanziale di « supremazia speciale », che in seguito ha dato luogo all'autonomia scientifica del concetto.

Con il termine « supremazia speciale » si intende dunque definire una situazione giuridica di preminenza nella quale viene a trovarsi una parte di un rapporto istituzionale rispetto all'altra. La conseguenza giuridica fondamentale è che la parte attiva di tale rapporto è investita di diritto e di fatto di un potere direttivo e di un diritto disciplinare.

Prendiamo ad esempio una istituzione-tipo come la scuola. Vi si distinguono gli studenti e il Consiglio di Presidenza. E' chiaro che il Consiglio si trova in una situazione di « supremazia speciale » rispetto agli studenti per due ordini di motivi: primo, perché di fatto si trova in quella concreta situazione di preminenza; secondo, perché tale situazione di preminenza è

conferita e tutelata da una norma giuridica. Ne segue che, oltre a tracciare le direttive didattiche e di comportamento agli studenti, detto Consiglio ha su di essi un potere disciplinare, che si esercita con richiami, con sospensioni, perfino con l'espulsione. Ma è anche necessario ribadire che tale posizione di preminenza è attribuita non per creare un ulteriore centro di autorità, ma per garantire il raggiungimento dello scopo tipico dell'istituzione scolastica.

Com'è ormai chiaro, i gruppi nei quali opera la « supremazia speciale » si chiamano « istituzioni », e possono riguardare i militari, i corpi di polizia, i carcerati, gli studenti, gli iscritti ad albi professionali, al limite, perfino i degenti in ospedali; vale a dire quei raggruppamenti che hanno a fattore comune: una pluralità di soggetti, un rapporto di stabilità duratura nel tempo, un fine comune. Sono questi i fattori comuni che a livello giuridico diventano requisiti essenziali per stabilire « di fatto » nell'istituzione il rapporto di « supremazia speciale »; « di diritto » la « supremazia speciale » deriva solamente da una fonte giuridica.

Per quanto riguarda le istituzioni militari, il soggetto attivo del rapporto di « supremazia speciale » non può essere altri che lo Stato. A lui dunque competono in esclusiva il potere di direzione — nel fissare il limite e il modo del servizio militare — e il potere disciplinare. Gli stessi provvedimenti disciplinari, presi dai superiori nei confronti del militare disubbidiente, non sono altro che l'esercizio concreto di questa « supremazia »; o, come dice Bachelet: « ... le vere e proprie misure disciplinari sono prese dall'autorità superiore, in forza dello speciale rapporto di supremazia che lega i militari allo Stato ».

La disciplina militare, dunque, come la più tipica manifestazione del diritto disciplinare, trova il suo fondamento giuridico nel rapporto di « supremazia speciale ». Che quest'ultimo istituto sia ormai rilevante nel diritto amministrativo è riconosciuto da ogni giurista, come inconfutabile è la costruzione dogmatica operata dalla dottrina tedesca. Ricordo, a scopo bibliografico, che la prima formulazione è assai remota; infatti se ne trova la genesi nel pensiero di Hefter (Über Verbrechen und Disciplinar - Vergehunger der Staats - und Kirchendiener in neues Archiv der Kriminalrechts, Halle, 1832) pensiero poi seguito da Mayer, Jellinek e dall'italiano Romano Santi all'inizio di questo secolo.

Con ulteriore approfondimento tendente a comprovare la fondatezza della tesi esposta e precisamente che la disciplina militare possiede i requisiti del potere disciplinare come potere di « supremazia speciale », si rileva:

1° - essa è uno strumento giuridico regolante i rapporti di una istituzione formata da una pluralità di soggetti, i quali ne fanno parte per un determinato periodo di tempo. L'obbligazione militare infatti non si esaurisce in una singola prestazione, ma richiede l'obbligazione continuativa e duratura del servizio;

2° - come il rapporo deve assicurare a una delle parti una posizione di preminenza, la disciplina militare, regolando una speciale organizzazione dell'attività amministrativa pubblica, si dirige in particolare a soggetti che si trovano in uno speciale rapporto di soggezione nei confronti dello Stato. Che poi all'interno della stessa istituzione militare esistano altre situazioni giuridiche di preminenza e di subordinazione, è un fatto esclusivamente organizzativo; anzi, per garantire questa organizzazione è stata resa funzionale la gerarchia militare, intesa come una scala di organi eminentemente direttivi. Così si legge nell'inciso di ZANOBINI: « Corso di diritto amministrativo »: « I poteri di supremazia speciale che sono propri delle istituzioni, e per esse dei loro organi direttivi, danno luogo a una serie di doveri imposti, sia in via generale sia con singoli ordini dei detti organi, a tutti i componenti. L'osservanza di questi doveri costituisce la disciplina interna dell'istituzione: disciplina militare, disciplina carceraria, disciplina scolastica... ».

Ma la posizione di preminenza non deve lasciar intendere che l'ordinamento giuridico attribuisca più energica tutela a una delle parti del rapporto, perché sarebbe contrario ai principi di uguaglianza della Costituzione. C'è da tener presente che il rapporto in questione si costituisce in vista di uno scopo tipico (art. 52 della Costituzione: « La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino »); di conseguenza si desume che la posizione delle parti è individuata in modo che entrambe cooperano a tale scopo, ma collaborano in maniera diversa, perché l'una ha posizione e funzione direttive, l'altra di subordinazione. Se poi si introduce come precisazione che il fine cui è diretto il potere disciplinare è quello proprio dell'istituzione cui inerisce lo stesso potere, si può, si deve ammettere che il fine della disciplina militare coincide proprio con il fine dell'istituzione militare.

Ed ecco che per il raggiungimento di questo fine vi sono due vincoli giuridici: il dovere sacro della difesa della Patria che compete a tutti i cittadini, il regolamento di disciplina che vincola tutti i militari.

Per quanto riguarda il secondo, è pacifico affermare che dove c'è autonomia dell'istituzione esiste un parallelo potere disciplinare, cioè una potestà più o meno ampia di stabilire delle norme per i soggetti appartenenti all'istituzione medesima. Che poi tali norme assumano un'efficacia giuridica particolarmente stringente nonché penetrante, è condizione necessaria per il raggiungimento del fine.

Riguardo al concetto originario, si può andare oltre. In molti casi il potere disciplinare è, più che autonomo, addirittura indipendente dall'ordinamento giuridico generale; e ciò si manifesta proprio in quelle poche istituzioni nelle quali per ragioni organizzative e ugualmente istituzionali si rende necessario un rafforzamento dell'autonomia normativa.

Se inoltre si accetta il concetto giuridico secondo cui la disciplina militare è l'*habitus* dell'osservanza dei regolamenti militari, e il potere discipli-

nare è la potestà di imporre l'osservanza di tali regole, se ne deduce che la stessa disciplina militare è precettiva prima ancora di essere sanzionatoria.

D'altra parte è da ritenere senza ombra di dubbio che le regole disciplinari militari non hanno come funzione peculiare quella di reprimere e di punire la trasgressione di certi divieti, ma soprattutto quella di ottenere l'adempimento dei doveri prescritti. Il regolamento di disciplina delle FF. AA. definisce una serie di comportamenti dovuti con le correlative punizioni per la loro trasgressione; ma si badi bene: queste misure punitive hanno carattere meramente accessorio: solo sussidiariamente esse sono previste per ottenere l'adempimento dei doveri positivi. In una analisi più approfondita si arriva alla seguente formulazione.

Se la struttura tipica della norma penale si concretizza come conseguenza della locuzione « nulla poena sine lege » che trova la sua essenza nel potere giurisdizionale dello Stato, le norme disciplinari militari conferiscono invece a determinati soggetti un potere esclusivamente amministrativo (anche se disciplinare) che non si esaurisce nell'applicare la sanzione al militare che compie un illecito, ma si concretizza nel potere di svolgere la complessa e multiforme attività diretta soprattutto a prevenire le mancanze con opera di vigile direzione dei destinatari; in ultima analisi l'applicazione della sanzione al militare disubbidiente costituisce l'« estrema ratio » a cui ricorre l'Autorità militare quando non è riuscita a impedire la violazione di doveri positivi.

Le conclusioni al termine di questo tentativo di approfondire un argomento tanto vasto quanto sconosciuto non sono certo rivoluzionarie.

La disciplina militare è un istituto giuridico di grandissima importanza: primo, perché è il sostegno di tutte le istituzioni militari; secondo, perché — interessando un grande numero di soggetti — assurge attraverso il reclutamento obbligatorio a vero fenomeno sociale.

Ho messo in evidenza che la disciplina militare, poggiando la sua base giuridica sull'istituto della « supremazia speciale » ha un fondamento scientificamente valido e quindi non può essere in contrasto con i principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato. Vi sono delle manifestazioni che hanno dato adito a critiche, ma queste dovrebbero richiamare l'attenzione più sulla forma di estrinsecazione che sulla sostanza della disciplina militare. Forse nella realtà militare esistono situazioni che oggi poco concordano con lo spirito che anima la società, dominata essenzialmente dalla nascita di nuove esigenze e nuove forme di diritti.

Però se da una parte i giovani chiamati alle armi sono poco inclini ad assuefarsi al « mondo delle stellette », dall'altra l'Autorità Militare prende atto del mutamento dei tempi, viene incontro ai soldati tentando di risolvere — perfino con la loro collaborazione — problemi di rilievo, e confidando, in numerose situazioni, nel senso di responsabilità del militare. E' proprio di questi giorni il provvedimento legislativo che regola il delicato pro-

blema dell'obiezione di coscienza: un altro esempio di sensibilità normativa compatibile con le esigenze strutturali della Nazione.

Non c'è da stupirsi se in questo particolare momento si fanatizza il concetto di libertà al punto che non si vuole comprendere il suo vitale rapporto con l'autorità: un rapporto di esistenza. Il binomio autorità - libertà è ben lungi dal rappresentare un'antitesi irriducibile, violenta, radicale, qualora non si confonda l'autorità con l'autoritarismo. E' la libertà stessa che ha bisogno di creare l'altro termine per quanto, a prima vista, questo possa sembrare contraddittorio.

Così la disciplina militare, strumento di autorità ed insieme espressione delle libertà costituzionali, potrà essere modificata in alcune sue manifestazioni, ma mai posta in discussione, perché — connaturata con gli ordinamenti militari — è il mezzo giuridico insostituibile che permette il funzionamento e la democraticità delle FF. AA.. Senza di essa sarebbe materialmente e spiritualmente impossibile assolvere quel dovere che non è retorica chiamare sacro.

LA FORMA DELLE CARICHE DEI PROIETTI E DEI MISSILI

Gen. Ispett. A.N. Vittorio Re

PREMESSA

In una nota dal titolo « Considerazioni sulle cariche di scoppio », pubblicata sul « Supplemento Tecnico della *Rivista Marittima* » dell'agosto del 1969, ho messo in rilievo l'importanza della geometria delle cariche di scoppio, dimostrando, per esempio, come le basi d'una carica a forma cilindrica abbiano, oltre certi limiti di altezza del cilindro, una efficacia esplosiva praticamente costante; come, a parità di peso, la base di un cono risulti più efficace di quelle d'un cilindro, ecc.

Nel corso del lavoro è stato anche valutato, in modo semplice e sperimentalmente convalidato, il rendimento, ai fini distruttivi, delle varie cariche prese in esame in relazione appunto alla loro forma e grandezza.

Ma mentre per le normali cariche di scoppio direttamente usate, le considerazioni relative all'efficacia dell'esplosivo hanno un certo peso, la loro importanza diventa sempre più notevole quando si tratti di cariche trasportate da mezzi complicati e costosi, come sono i proietti ed ancor più i razzi e i missili.

In questi casi uno studio accurato delle dimensioni e delle forme delle cariche è fondamentale, perché l'ordigno, per quanto complesso sia, è fatto in definitiva per portare a segno la carica che deve, quindi, detonare estrinsecando il massimo delle sue possibilità distruttive.

CARICHE DI SCOPPIO CHIUSE IN INVOLUCRI RESISTENTI

Nel lavoro citato, in cui abbiamo considerato cariche nude, abbiamo visto come si possa ritenere che l'energia dell'esplosivo si sprigioni uniformemente e normalmente a ciascun elemento di superficie, sicché le facce che limitano il volume della carica liberano, nella detonazione, un'energia proporzionale alla loro estensione.

Se vogliamo che un cilindro esplosivo esplichi la sua azione in direzione dell'asse, è inutile che lo allunghiamo oltre quattro diametri, perché l'ulteriore peso di esplosivo aumenterebbe solo gli effetti laterali, mentre quelli assiali subirebbero incrementi praticamente insensibili. Si comprende così, come una carica cilindrica che si sviluppi assialmente oltre $3 \div 4$ diametri per trovar posto entro un razzo od un missile, possa risultare piuttosto debole, se le due basi rimangono affogate dalle parti anteriore e posteriore dell'ordigno e queste, per la loro tenacità, non siano suscettibili di frantumarsi in pezzi relativamente piccoli.

E' qui il caso di ricordare come la fragilità del contenitore della carica (per esempio, proietto) e la sua minuta frantumazione sia in relazione al basso valore della resilienza; mentre l'alta tenacità, legata al forte valore del prodotto carico di rottura - allungamento barretta del materiale di cui si tratta ed alla grande resilienza, riduca il numero delle schegge aumentandone quindi la grandezza. Il lavoro di frantumazione, molto piccolo nel caso di materiale con bassa resilienza, è sensibilmente più forte nel caso di materiale tenace, ma comunque risulta sempre trascurabile di fronte all'energia che può sviluppare la carica di scoppio: si pensi che un chilogrammo di carica produce un calore di esplosione equivalente a $400\,000 \div 500\,000$ kgm, mentre il lavoro di rottura d'un proietto contenente un chilogrammo di carica, cioè di un calibro fra i 76 e 90 mm, non supererà i 2 000 kgm.

Data anche l'entità del lavoro di frantumazione, possiamo pensare che esso non pesi eccessivamente, non solo sul bilancio energetico, ma anche sull'andamento del fenomeno della detonazione della carica. E possiamo arguire che, se nel caso di cariche libere da involucro, l'energia si sprigiona normalmente e proporzionalmente alla superficie emittente, qualcosa di analogo debba succedere per le cariche contenute in un proietto o in un razzo.

SCOPPIO DI UN PROIETTO

Nel caso dello scoppio di un proietto, il fenomeno può essere così schematizzato: all'atto della detonazione, la pressione nel contenitore sale repentinamente a valori altissimi. L'involucro si gonfia e si rompe. I gas della carica incominciano ad espandersi acquistando velocità e generando quindi anche una pressione dinamica. Mentre la pressione statica, con l'aumento del volume occupato dai gas, decresce rapidamente, la velocità di espansione aumenta fino al suo massimo valore. Le due pressioni spingono i frammenti lontano dal punto di scoppio. La pressione media risultante agisce per un certo tempuscolo sulla scheggia. Il prodotto di queste due quantità costituisce l'impulso trasmesso dalla carica alla scheggia che è uguale alla quantità di moto da questa acquisita.

Anche se il fenomeno della detonazione abbia una durata misurabile in microsecondi (1), un esame quantitativo può essere effettuato partendo dal valore dell'energia sviluppata dalla carica, che può essere riguardata come un insieme di pressioni che si spostano normalmente alle superfici emittenti con una certa velocità e per un certo tempuscolo.

Se scegliamo come pressione quella dinamica dovuta alla velocità massima di espansione (2) e riferiamo la pressione alla superficie della carica (3), avremo l'equivalenza fra energia e prodotto pressione per superficie carica, per velocità massima d'espansione e per un certo tempo che corrisponde alla durata dell'azione della pressione sull'ostacolo o sulla scheggia. Se quindi, dividiamo l'energia per la velocità d'espansione rimane il prodotto fra pressione, superficie totale e tempo che è proprio l'impulso totale emesso dalla carica che si considera.

Lasciando da parte, per un momento, l'impulso, per riprenderlo più oltre, possiamo pensare che in un proietto la superficie anteriore della carica emanerà una quantità di energia che provocherà la rottura della zona ogivale proiettandone assialmente le schegge. La superficie posteriore agirà analogamente sul fondello; mentre la superficie laterale frantumerà il corpo centrale del proietto irradiando le schegge lontano dall'asse.

Una valutazione quantitativa del fenomeno della detonazione d'un proietto in relazione alla sua forma, alla disposizione delle masse metalliche, alla estensione delle superfici delle cariche, porta ad una distribuzione delle velocità dei frammenti avanti, indietro e lateralmente che è in armonia con alcune prove sperimentali e con le idee che già abbiamo sull'andamento della scheggiatura dei proietti in base alla letteratura ed alle esperienze alle quali abbiamo qualche volta assistito.

Infatti, è noto che le schegge più minute e più veloci sono quelle laterali provenienti dalla parte centrale del proietto, quelle più grosse e più lente derivano dal fondello; mentre quelle dell'ogiva sono quasi sempre intermedie, sia come pezzatura che come velocità.

---

(1) La detonazione, per una carica innescata all'estremità e lunga $3 \div 5$ cm, ha una durata di circa $4 \div 6$ microsecondi. Ad una maggiore velocità di detonazione, corrisponde una più rapida gasificazione e liberazione dell'energia contenuta nella carica.

(2) Scegliamo come pressione quella relativa alla velocità massima d'espansione (corrispondente alla completa trasformazione dell'energia della carica in energia cinetica dei gas), ma non è necessario conoscerne il valore. L'elemento necessario, come vedremo, è l'impulso di cui possiamo ricavare un valore approssimato.

(3) Il riferimento alla superficie dell'esplosivo ancora solido non porta nessuna restrizione. Infatti, se la faccia è piana, la pressione può ritenersi la stessa a qualsiasi distanza dalla carica; se la faccia è curva (mantello di un cilindro o di un cono o superficie di una sfera) la pressione, allontanandosi dalla carica, diminuisce, ma il prodotto pressione - superficie (forza) rimane costante.

In un certo genere di considerazioni non si può fare a meno di ricorrere ai numeri. Un'approssimazione, anche molto grossolana, è sempre più espressiva d'un aggettivo che nella tecnica non ha significato, specialmente quando non si riferisce ad elementi numericamente precisati. Così, se vogliamo avere una chiara idea della velocità media delle schegge d'un proietto, è oltremodo opportuno procedere mediante un esempio numerico. E se vogliamo che l'esempio serva di guida per altre applicazioni, è necessario riparlare di impulso e di quantità di moto.

Ma il nostro discorso risulta molto semplice, perché evita le difficoltà presentate da teorie, suggestive ed eleganti, ma non sempre facilmente accessibili, spiega pienamente i fenomeni in esame e conduce, approssimativamente ma sollecitamente e chiaramente, alla pratica soluzione dei problemi riguardanti specialmente l'efficienza distruttiva delle cariche, ricorrendo soltanto a poche ed elementari nozioni di geometria e di meccanica.

Dunque, se, per esempio, un proietto contiene due chilogrammi di carica di scoppio con calore di esplosione di circa 1 000 Calorie per kg, l'energia che l'esplosivo può sviluppare nella detonazione sarà circa 854 000 kgm. L'impulso totale di questa carica (capace di espandersi con una velocità massima di circa 2 900 m/s) sarà (1) quindi 854 000/2 900 = 300 kg . sec, che, se si convertisse completamente in quantità di moto delle schegge (trascuriamo il lavoro di frantumazione del proietto), sarebbe in grado di trasmettere ad una massa metallica del peso di, per esempio, 8 kg (forza), una velocità media di circa 300 . g/8 = 370 m/s.

Se consideriamo però la distribuzione del metallo nel proietto in relazione anche alla forma assunta dalla carica, questa velocità potrebbe essere ulteriormente perfezionata, perché, in base a quanto esposto nella nota citata e qui fugacemente ricordato, le schegge laterali sono spinte dall'impulso emesso dalla superficie centrale della carica, mentre le schegge del fondello e dell'ogiva sono sollecitate dai gas emessi dalle due basi della carica, supposta intanto cilindrica. In genere però la base che combacia col fondello è un cerchio; quella d'ogiva o si prolunga anch'essa ogivalmente (forma approssimativamente troncoconica) o presenta un incavo che contiene il deto-

---

(1) Nella nota citata in principio, si è posto $EQ\omega = \frac{\omega}{2g} U^2 = pSUt$ (con E equivalente dinamico della Caloria: 427 kgm; Q calore di esplosione in Calorie; ω peso della carica; g accelerazione di gravità; U velocità massima d'efflusso dei gas della carica; pS somma delle pressioni che si sviluppano da tutta la superficie della carica; t tempo piccolissimo durante il quale agiscono le pressioni); pSt sarà quindi l'impulso totale. L'uguaglianza corrisponde all'ipotesi della completa trasformazione dell'energia della carica in energia cinetica dei gas.

natore. In entrambi i casi la superficie emittente, che lancia le schegge in avanti, è sempre maggiore di quella relativa al fondello e quindi, a parità di peso fra parte ogivale e di fondello, la velocità delle schegge anteriori sarà maggiore di quella relativa alle schegge posteriori.

Se la carica si può assimilare ad un cilindro alto tre diametri e sormontato da un cono alto un diametro, avremo una superficie totale data da

$$\underbrace{\pi \frac{D^2}{4}}_{\text{fondello circolare}} + \underbrace{\pi D \cdot 3D}_{\text{mantello cilindrico}} + \underbrace{\pi D \cdot \frac{D}{2} \cdot 1{,}1}_{\text{ogiva conica}}$$

Avremo cioè, approssimativamente, che gli impulsi delle tre superfici saranno rispettivamente proporzionali ai numeri 1/4; 3 e 1/2 a loro volta proporzionali a 1; 12 e 2. Ciò significa che l'impulso già considerato di 300 kgs si suddividerà in 300/15 = 20 kgs per il fondello; (300/15) . 12 = 240 kgs per la parte cilindrica e (300/15) . 2 = 40 kgs per quella ogivale.

Se il peso del metallo del proietto è, come detto sopra, di 8 kg, di cui 1,5 per il fondello, 1,5 per l'ogiva e 5 per la parte cilindrica centrale, avremo, come velocità media delle tre serie di schegge V_f, V_o, V_c:

$$20 = \frac{1{,}5}{10} \cdot V_f \quad \text{da cui} \quad V_f = 133 \text{ m/s}$$

$$40 = \frac{1{,}5}{10} \cdot V_o \quad \text{da cui} \quad V_o = 266 \text{ m/s}$$

$$240 = \frac{5}{10} \cdot V_c \quad \text{da cui} \quad V_c = 480 \text{ m/s}$$

(avendo posto approssimativamente l'accelerazione di gravità g = 10 m/s^2).

Queste però sono velocità medie, valide solo se le schegge provenienti dalle tre parti considerate assumono rispettivamente la stessa velocità (1). Ma non è così, perché le schegge si sparpagliano (a proietto fermo), dietro, davanti e radialmente rispetto all'asse di simmetria del proietto. Sicché, vi

(1) Va da sé che nel caso reale del proietto che scoppia sulla traiettoria, a queste velocità vanno aggiunte quelle dovute al moto dell'ordigno.

saranno frammenti con velocità tale da allontanarsi notevolmente dal punto dello scoppio ed altri che, per la loro più bassa velocità, non se ne discosteranno molto. Alcuni frammenti pertanto potranno assumere velocità più che doppie di quelle sopra calcolate, mentre altri avranno velocità molto più bassa. Le prove cronografiche danno risultati che possono essere presi in considerazione solo se si pensa che dal cronografo a quadri reticolari si hanno in genere le velocità massime, cioè quelle delle schegge più veloci che rompono per prime i fili cronometrici (*fig. 1*).

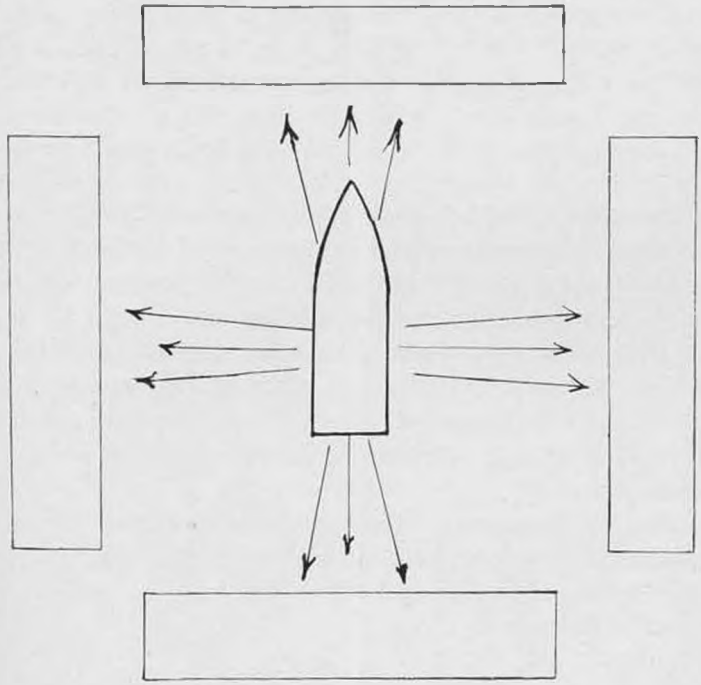


Fig. 1.

Oggi vi sono mezzi che possono misurare la velocità di tutte le schegge determinandone anche la relativa pezzatura, ma non posseggo elementi sperimentali recenti. D'altra parte, dalla nostra teoria si vede come la velocità delle schegge dipenda dalla frantumazione dell'involucro e dalla loro posizione rispetto all'impulso della carica. Per esempio (*fig. 2*), la scheggia A, essendo sollecitata da un impulso dato dal prodotto della pressione p per l'area a e per un tempuscolo t, acquisterà una velocità molto maggiore della scheggia B che riceve l'impulso tramite la più piccola area b. Se l'area a è quattro volte maggiore di b, la velocità di A (se trascuriamo le reciproche

azioni fra le schegge) sarà quattro volte quella di B, mentre le velocità sopra riportate si riferiscono per ipotesi, a schegge che ricevono tutte impulsi proporzionali al loro peso.

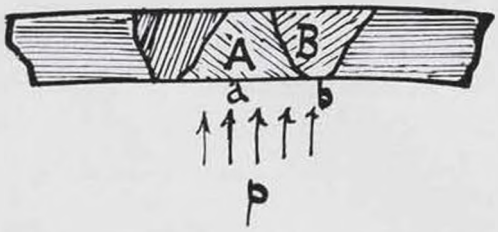


Fig. 2.

Queste considerazioni ci fanno, fra l'altro, notare, come la teoria che suggerisce velocità decrescenti con l'aumento dello spessore della scheggia, secondo la radice quadrata del rapporto fra gli spessori, non sia rigorosa, perché non è l'energia cinetica delle schegge che (a parità di area sulla quale agisce la carica in espansione) si mantiene costante, ma l'impulso agente su quell'area. Per una variazione di spessore (che corrisponderebbe allo spessore delle pareti del proietto) da uno a due quella regola darebbe un rapporto fra le velocità di 0,71, mentre esso sarebbe 0,50, che porta a differenze molto più notevoli.

Si comprende, comunque, come queste valutazioni possano assumere grande importanza quando si tratti di studiare le parti che avvolgono le cariche e di dar forma all'esplosivo portato, non solo dai proietti, ma specialmente dai razzi e dai missili.

LE CARICHE DEI MISSILI

Ma lasciando da parte queste considerazioni qualito-quantitative, vediamo come le nozioni esposte possano essere di guida anche per il caricamento dei razzi e dei missili. In questi casi, e particolarmente in quello dei missili (1), si pone grande attenzione alla propulsione, alla guida, ai servomeccanismi. Il missile deve portare posteriormente il tubo d'efflusso, la carica propellente, ecc.; ed anteriormente, o anche distribuiti lungo il suo corpo, la teleguida con tutti gli apparati per il comando dei timoni o dell'ugello o d'entrambi, a seconda della sua costituzione.

(1) Come al solito, chiamiamo razzo l'ordigno senza guida; missile quello guidato.

Anche lateralmente la carica esplosiva potrebbe essere ricoperta da più di uno spessore di materiale metallico o anche di altra natura. Sicché il carico utile, l'esplosivo, potrebbe risultare soffocato anteriormente e posteriormente da una serie di masse metalliche o plastiche di cui è necessario tener conto per prevederne il comportamento allo scoppio.

Evidentemente la frammentazione del missile sarà preventivamente studiata e stabilita anche con l'aiuto di prove sperimentali. Ma un esame teorico preliminare, in sede di progetto, dovrà essere effettuato anche per contenere le prove e le relative spese. Così, una massa del peso di due chilogrammi che si trovi davanti ad una faccia esplosiva capace di dare un impulso di 10 kgs assumerà nella detonazione la velocità (rispetto al baricentro del missile) di 50 m/s. E' sufficiente per ottenere l'effetto voluto? Oppure bisognerà sagomare la carica in modo da incrementare l'impulso della superficie agente sulla massa considerata? Si pensi inoltre che se vogliamo un impulso maggiore bisognerà trasformare la faccia da piana in una a forma, per esempio, conica. Se l'altezza del cono è uguale al diametro del cerchio che limita la base, l'impulso della faccia viene approssimativamente raddoppiato. E se vogliamo che l'effetto sia maggiorato in ampiezza oppure in intensità il cono dovrà essere sporgente dalla primitiva base (*fig. 3 a*) oppure rientrante, come nelle cariche cave (*fig. 3 b*). Ma questo è un esempio elementare, la cui applicazione dipende anche dalla costituzione delle varie parti del missile e dagli ingombri esistenti intorno alla carica.

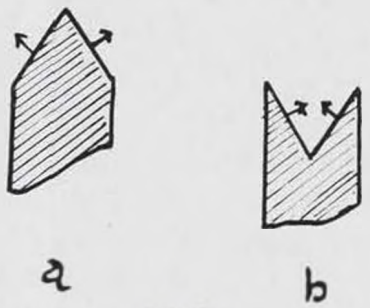


Fig. 3.

Nei casi importanti, la forma può essere studiata in maniera, non solo da incrementare l'impulso, ma da distribuirlo nel modo più conveniente, profilando opportunamente la superficie che limita la carica.

Senza entrare in esempi che avrebbero importanza solo se si riferissero a progetti concreti, possiamo dire in generale che la carica di scoppio di un missile dev'essere anch'essa studiata accuratamente come e più della carica propulsiva, degli asservimenti, della guida stessa, affinché riesca la più effi-

ciente possibile, in modo da giustificare le difficoltà di realizzazione ed, in sintesi, il costo dell'ordigno che è costruito in funzione del suo scopo che è quello di distruggere o danneggiare il bersaglio, compito riservato appunto alla carica esplosiva ed ai materiali adiacenti.

Dallo studio della forma dell'esplosivo, potrà ricavarsi un solido che presenti sporgenze ed incavi commisurati, non solo agli spazi disponibili, ma agli impulsi superficiali necessari per ottenere dai frammenti delle parti che avvolgono la carica così sagomata, le velocità che risultino più disastrose per l'obiettivo.

GLI ALLOGGIAMENTI MILITARI NEL QUADRO DELLA LORO EVOLUZIONE STORICA

Ten. Col. g. Giovanni Gigli

ETIMOLOGIA

Il vocabolo « caserma » deriva dal latino « quaternus » (corpo di guardia per quattro soldati) attraverso il provenzale « *cazerna* ».

Il Grassi fa invece derivare tale vocabolo da « casa di armi » affermando che in alcuni luoghi d'Italia si dicesse in altri tempi « casarma ».

La maggioranza dei popoli europei usa in questa voce la « n » invece della « m » (es.: caserne, Kaserne).

Pomey nel 1664 e poi Furetière, definiscono la parola « caserne »: « ambiente per alloggiare i soldati della guarnigione ». I vocabolaristi di Napoli danno per sinonimo di « caserma » il termine « quartiere » con il significato di complesso di fabbricati destinati all'alloggiamento di truppe.

LE CASERME NELL'ETA' ANTICA

Pare probabile che, appena vi furono corpi di truppe regolari e permanenti, si pensasse a costruire caserme.

Nella Grecia antica non si conoscono con certezza grandi caserme, poiché i Greci non avevano quasi mai eserciti permanenti in tempo di pace, ma li formavano con leve fatte poco prima dell'entrata in guerra.

Secondo alcuni storici, le caserme dell'antica Grecia erano limitate all'alloggiamento dei nuclei di guardie metropolitane destinate all'ordine pubblico.

Infatti tra i locali pubblici è annoverata la « φυλακή » (stazione di guardia).

Sembra che alcuni forti avanzati, come quelli di Phyle e Decelia, presidiati da soldati ateniesi, siano stati dotati di accasermamenti per le truppe.

Inoltre alcuni storici accennano al fatto che Filippo il Macedone, quando istituì la falange, l'abbia alloggiata in apposite caserme.

L'epoca imperiale di Roma vede sorgere caserme denominate « castra » o « castella » a seconda che fossero dentro o fuori la cinta urbana.

I romani distinguevano due specie di « castra »:

— « castra aestiva » di carattere temporaneo, costituiti da tende, e impiegati d'estate o durante le campagne;

— « castra stativa » o « hiberna » formati da costruzioni simili a baracche, (casae stramenticiae) o da costruzioni in muratura.

La forma e l'ordinamento dei « castra » romani variavano in funzione del numero di legioni da acquartierare, del tipo di legione (manipolare o falangitica), della morfologia del terreno, delle condizioni ambientali.

Il « castrum » romano era, in genere, quadrato o rettangolare e circondato da un fossato (vallum), di circa 4 m di larghezza e 3 m di profondità e da un terrapieno (agger) con palizzata. Tale forma quadrata o rettangolare fu anche adottata nei « castella » (diminutivo di « castra »), caserme extraurbane.

Il « castrum » aveva quattro porte:

— una porta frontale (porta praetoria);

— una porta rovescia (porta decumana);

— due porte laterali.

Le due porte laterali erano unite dalla « via principalis », la quale era tagliata ad angolo retto dalla « via praetoria » conducente alla porta omonima.

Una serie di vie intersecantesi ad angolo retto parallelamente ai due assi principali costituiva il tessuto viario del « castrum ». Al centro del « castrum » dopo la « porta praetoria » ed oltre la « via principalis » vi erano il « praetorium », ampio spazio rettangolare con alloggio del comandante (tabernaculum ducis) il « quaestorium », il « forum », l'altare (ara) ed il podio (suggestus) dal quale il comandante parlava alle truppe.

Questa zona centrale, il cuore del « castrum », ove erano riuniti i suoi elementi essenziali, trova la sua rispondenza nel « forum » delle città romane, presso il quale sorgevano gli edifici destinati alla vita sociale della comunità, quali il tempio, la basilica civile, il « comitium », il « rostrum » ed il « carcer ».

Questo « cuore » inteso in senso urbanistico, dice il Giedion, è « l'elemento che fa di una comunità *una comunità*, e non un semplice aggregato casuale di individui, che stabilisce l'equilibrio tra la sfera individuale e quella collettiva ». E ciò vale per ogni struttura destinata ad ospitare una comunità, dalla città al borgo, dal centro industriale alla caserma.

Le più significative costruzioni realizzate dai Romani per alloggiare le truppe sono i « castra praetoria ».

Sotto l'imperatore Tiberio, nel 23 - 24 d.C., per consiglio di Seiano, le nove coorti di pretoriani (cohortes praetoriae) furono riunite in un unico grande accasermamento, denominato « Castra praetoria », costruito alla periferia di Roma.

Il Castro Pretorio occupava un'area di circa 170 000 metri quadrati ed era interamente cinto da un muro che fu poi incorporato nelle mura aureliane. Lungo il perimetro interno di tale muro erano realizzate le « celle » dei pretoriani (le odierne camerate).

I pretoriani erano alloggiati in celle per quattro uomini a differenza dei soldati dell'evo moderno, spesso sistemati a decine per camerata. Vi è oggi la tendenza ad adottare camerate per quattro o sei uomini ritornando così, come per un ricorso storico, all'organizzazione costruttiva dei « castra praetoria » i quali testimoniano il modo di vivere altamente civile ed il profondo rispetto per la personalità umana vigenti nella Roma antica.

La tipica struttura reticolare del « castrum » non era limitata ai soli accasermamenti, ma si estendeva a tutta la concezione urbanistica dell'antica Roma. Possiamo riscontrare una rispondenza biunivoca tra « castrum » e « città » sia nella composizione planimetrica, sia nel concetto del « forum » quale centro di vita associata.

La caserma romana non era solo un edificio nella città (castrum) o al di fuori di essa (castellum), ma era, nella sua struttura urbanistica, una piccola città. A tal proposito, ricordiamo Tito Livio (XLIV - 39 - 3 - 5) il quale fa dire a Lucio Paolo Emilio che il « castrum » romano costituisce l'immagine della città con le sue case e le sue mura. Anche Polibio (VI 31 - 41) vede un'intima connessione fra la configurazione planimetrica di un « castrum » e quella di una città. Gli storici fanno risalire la configurazione del « castrum » alla « città regolare » dell'antichità detta ippodamica dal nome di colui che ne concepì il disegno, l'architetto Ippodamo (500 - 420 a.C.).

Infatti i « castra » e quasi tutte le città romane furono realizzati secondo lo schema ippodamico, con la via principale orientata lungo il parallelo (cardo) ed intersecata ad angolo retto dal decumano.

Tale concezione urbanistica è nota anche con il nome di « castramentatio », tanto determinante è stata l'importanza del « castrum » nella storia dell'architettura romana.

La struttura planimetrica dei « castra » si riconduce, inoltre, a quella delle primitive città italiche costituite da un quadrilatero, cinto da fossa ed àggere, e suddiviso in « insulae » rettangolari dai due assi mediani (cardo e decumano) e dalla rete di strade parallele a detti assi.

I nomi di molte città sorte in Italia, in Germania, in Francia, hanno la loro origine nei nomi dei primitivi «castra » romani, come ad esempio: Regensburg (Castra Regina), Passau (Castra batava), Vienna (Castra Vindobona), Digione (Castrum Divionense), Gemona (Castrum Glemonae), Torino (Castra Augusta Taurinorum).

Le desinenze dei nomi di molte città britanniche assumono la forma « chester » o « cester » appunto dal vocabolo latino « castrum », come ad esempio Chester, Manchester, Leicester. Per questo periodo possiamo, infine, ricordare un imperatore che fu anche uno dei più grandi architetti della romanità: Adriano.

In Britannia Adriano, oltre a creare il vallo che porta il suo nome, fece costruire numerosi « castra » e « castella » di cui, specie nel Galles e nel Northumberland, sono rimaste le vestigia.

Nel 126 d.C., Adriano iniziò, nei pressi di Tivoli, la costruzione della Villa Adriana che presentava più le caratteristiche di un nucleo residenziale extra-urbano che di una villa vera e propria, e nella quale egli aveva fatto costruire, tra gli altri edifici pubblici quali l'Accademia, il Pritaneo, il Liceo e le Terme, anche un Pretorio (caserma) costituito da una fila di celle per l'alloggiamento delle guardie del corpo imperiali, i pretoriani.

Con il ricordo di Adriano, imperatore, soldato e geniale architetto, chiudiamo questa rapida rassegna relativa agli accasermamenti dell'antica Roma.

MEDIOEVO (SECOLI X - XV)

Caduto l'Impero Romano, la caserma propriamente detta scompare per tutto il Medioevo.

Il frazionamento della popolazione e del potere durante il Medioevo portò allo smembramento delle difese. Alle città fortificate, ed ai « Castra » dell'epoca romana vennero a sostituirsi i castelli i quali rappresentarono la espressione essenziale dell'architettura militare dal secolo X al secolo XV.

La parola « castello » proviene dalla voce latina « castellum »; l'origine del castello è, infatti, da ricercare nei « castella » costruiti dai romani fuori dalla cinta urbana.

A parte le debite eccezioni, il castello feudale era costruito quasi sempre in terreno montuoso. Ricordiamo a questo proposito Giuseppe Giacosa il quale afferma che la pianura esprime eguaglianza ed i monti esprimono dominazione.

Nelle norme urbanistiche di Aristotele leggiamo inoltre che la città alta conduce all'oligarchia ed alla monarchia, che la democrazia preferisce il piano e che l'artistocrazia rifiuta entrambe le soluzioni e preferisce un'altura fortificata.

Il castello del Medioevo è, infatti, la materializzazione di uno spirito essenzialmente aristocratico e dominatore.

Nel castello feudale le funzioni di fortificazione e di alloggiamento delle truppe si identificano, concetto d'altronde ancora valido anche per le odierne opere della fortificazione permanente.

Nel Medioevo scompare come si è detto il « castrum » inteso nel significato di caserma, ma il termine « castrum » sussiste assumendo il significato di centro giuridico territoriale a fisionomia propria.

E' stata provata l'origine romana dei « castra » siti lungo il « limes » italico e di cui ricordiamo in modo particolare i castelli trentini ed in generale quelli della fascia alpina. La marca di confine del Friuli (il « Forum Julii » romano) a difesa contro le invasioni provenienti dalla Pannonia e dalle terre noriche, la difesa della strada del Brennero, la valle del Brenta, la Val di Non e la Val di Sole, le vie di accesso del Sarca e dal Garda erano sbarrate da una fascia di castelli, le « strutture statiche » della concezione difensiva medioevale.

Nei più antichi castelli feudali sorti tra il X e l'XI secolo un grossolano muraglione si sviluppava con andamento sovente irregolare a giro d'orizzonte. Nel punto più elevato dello spazio così circoscritto sorgeva una torre a pianta rotonda o quadrata alla quale era, in molti casi, giustapposto un massiccio edificio. Presso la cinta muraria vi erano altre costruzioni, destinate all'accantonamento dei soldati e ad altri usi. Non sempre la ristretta area dei castelli feudali era sufficiente ad accogliere le numerose dipendenze.

In tal caso, lungo i versanti del monte od al piede delle scarpate rocciose veniva realizzato un recinto, denominato in Francia « bassecour », costituito da una cinta muraria entro la quale sorgevano magazzini e scuderie.

Con il secolo XIII sorgono quei superbi castelli feudali che alla funzione di poderose opere fortificate abbinavano quella di agiate residenze per i feudatari e di alloggiamento più confortevole per le truppe costituenti la guarnigione.

Uno dei caratteri distintivi dei castelli feudali, a partire dal secolo XIII, è la collocazione di alte torri ai vertici della cinta muraria, il che può considerarsi un ritorno alle concezioni costruttive dell'architettura militare romana.

Gli abitanti del territorio soggetto alla giurisdizione del castello erano sparsi nei casali circostanti oppure si radunavano attorno al castello costituendovi il borgo, tipica espressione dell'urbanistica medioevale. In quest'ultimo caso il borgo fu sovente cinto di mura e venne così a costituire un organismo che conservò il nome latino di « castrum », distinto dal « burgus », centro abitato privo di mura difensive.

Negli ultimi decenni del secolo XV il progresso delle artiglierie veniva a rivoluzionare tutte le concezioni costruttive dell'architettura militare, specie per ciò che concerne la fortificazione. La feudalità, già indebolita dalla affermazione della sovranità e dal rafforzamento delle autonomie comunali, non era più in grado di affrontare la costruzione di opere fortificatorie più potenti atte a resistere ai nuovi mezzi di distruzione.

Quindi, per una somma di cause di ordine sociale, politico, tecnico e militare, il castello feudale passò da opera fortificata a residenza signorile.

I feudatari iniziarono così la trasformazione dei loro castelli, da opere a carattere prettamente militare in edifici residenziali.

Col tramonto del secolo XV finisce un periodo dell'architettura militare caratterizzato dal castello quale opera fortificatoria, comprensiva anche dell'alloggiamento delle truppe.

Per ciò che concerne l'alloggiamento delle truppe in questo periodo possiamo inoltre ricordare come nel Medioevo, e così nel Rinascimento, le truppe fossero acquartierate anche presso privati cittadini i quali erano obbligati ad ospitare una certa aliquota di militari, secondo una forma simile all'odierno « accantonamento ».

Ovviamente questo sistema realizzava degli indubbi vantaggi economici, ma d'altro canto comportava la dispersione delle truppe in una vasta area, una grande difficoltà di controllo, un tempo eccessivo per le adunate e numerosi inconvenienti di natura disciplinare per la forzata promiscuità fra militari e civili.

DAL SECOLO XVI ALLA PRIMA META' DEL SECOLO XVIII

Con la scomparsa delle compagnie di ventura normalmente alloggiate in castelli e con la formazione dei primi eserciti regolari la caserma rinasce nel secolo XVI sotto forma di costruzioni di piccola entità addossate ai terrapieni dei bastioni nei forti. In seguito, tali costruzioni, pur restando sempre parte integrante delle fortificazioni, si svilupparono come edifici più vasti di forma rettangolare comprendenti anche un cortile, secondo uno schema detto « alla spagnola ».

Nella prima metà del '500, Antonio da Sangallo il Giovane aveva progettato e costruito una caserma con al centro un grande cortile porticato, per la fortezza « da Basso » a Firenze. Ma il primo architetto militare a codificare la costruzione delle caserme fu, nel secolo XVII, Sebastiano Vauban, Maresciallo di Francia, geniale architetto militare, per il quale il cardinale Mazzarino creò il nuovo titolo di « Ingegnere del re ».

Le caserme del Vauban furono, in un primo tempo, del tipo lineare ed, in seguito, a fabbricati multipli disposti simmetricamente attorno ad un cortile interno utilizzato per l'addestramento dei soldati, secondo uno schema in vigore fino a pochi decenni or sono. Nelle fortezze, il Vauban previde la costruzione delle caserme presso le mura e lungo le cortine, ritenendo questa collocazione la più conveniente, specie ai fini del defilamento contro i tiri delle artiglierie.

Nella progettazione delle caserme, il Vauban teneva conto della forza organica dei reparti, curandone il razionale acquartieramento.

Le caserme alla Vauban erano costituite da corpi di fabbrica suddivisi in camerate di dimensioni relativamente piccole e provvisti di numerose scale, in maniera da separare fra loro i reparti facilitando nel contempo le adunate.

La concezione delle caserme del Vauban anticipa, nelle sue linee essenziali, il tipo di caserma a padiglioni caratteristico del secolo XIX e dei primi decenni del secolo XX.

DALLA SECONDA META' DEL SECOLO XVIII ALLA PRIMA META' DEL SECOLO XIX

Dalla seconda metà del '700 in poi, e specialmente all'inizio dell'800, l'architettura acquisisce nuove dimensioni in funzione del rinnovamento sociale ed economico. Il soggetto delle singole opere si sposta dai monumenti e dai palazzi signorili del Rinascimento e del Barocco ad edifici di interesse comunitario.

E' in questo periodo che vediamo sorgere, ad opera dei più affermati architetti dell'epoca, numerosi edifici a carattere collettivo quali sedi amministrative, musei, biblioteche, teatri e caserme.

A questo nuovo indirizzo funzionale dell'architettura fa riscontro, da un punto di vista culturale ed estetico, il risveglio del classicismo e del romanticismo che imprimono un nuovo volto alle città europee, già ricche di opere barocche, rinascimentali e medioevali.

E' specialmente in questo periodo che alcuni famosi architetti legarono il loro nome alla costruzione di caserme.

In Italia Luigi Vanvitelli (1700-1773), uno dei più rappresentativi architetti nel periodo di transizione tra il barocco ed il neoclassico, costruisce a Napoli la caserma del Carmine.

In Russia, paese in cui l'architettura neoclassica si affermò specialmente per merito di artisti italiani, Luigi Rusca costruì a Pietroburgo, tra il 1803 ed il 1806, la caserma per la guardia a cavallo.

In Germania, l'architetto Karl Friedrich Schinkel, uno dei più notevoli rappresentanti del neoclassico, tra i suoi capolavori che diedero a Berlino la nuova fisionomia settecentesca, annovera la « Neue Wache », caserma della Guardia realizzata nel 1818, costruzione decisamente classicheggiante la cui facciata è caratterizzata da un prònao dorico esastilo e da eleganti motivi ornamentali nel fregio e nel timpano, di chiara ispirazione ellenica.

DALLA SECONDA META' DEL SECOLO XIX AL SECOLO XX

Dopo la seconda metà dell'ottocento, si addivenne ad una più funzionale progettazione ed organizzazione delle caserme. Gli alloggiamenti della trup-

pa vennero più razionalmente suddivisi in diversi padiglioni e casermette e si realizzarono edifici appositamente destinati a Comandi, cucine, scuderie e magazzini.

In Francia fu approvato nel 1875 un più perfezionato tipo di caserma. In esso le camerate del piano terreno si aprivano su di un corridoio centrale, e quelle dei piani superiori, aventi una capienza di 24 uomini ciascuna, occupavano tutta la lunghezza del fabbricato, prendevano luce dalle due facciate e comunicavano direttamente fra di loro, secondo un tipico schema adottato fino a pochi decenni fa anche in molte caserme italiane.

E' dalle caserme « alla Vauban » del secolo XVII che trassero origine in questo periodo le caserme europee a « padiglioni » progettate in Austria dal Gruber, in Francia dal Tollet, in Inghilterra dal Galton ed in Italia dal Genio Militare. Tali caserme, costituite da un insieme di edifici isolati disposti simmetricamente in maniera da formare ampi cortili quadrangolari, consentirono la sistemazione dei reparti in unità organiche, come ad esempio, la tipica caserma reggimentale costituita da diversi padiglioni, ognuno dei quali destinato ad un battaglione, con una compagnia per piano. In Italia, prima dell'Unità, gli Stati che più curarono la costruzione delle caserme furono il Piemonte ed il Regno delle Due Sicilie.

Con la costituzione del Regno d'Italia e con la fine del potere temporale, vennero utilizzate, con opportuni adattamenti, le proprietà della Chiesa quali caserme, che perciò furono definite « caserme atipiche o di riduzione ».

In Italia, il Genio Militare, dopo il 1870, progettò alcuni tipi di caserme a « carattere economico » le quali erano concepite sul sistema a padiglioni realizzato anche in Francia ed in Austria. Un tipico esempio è la caserma urbana « La Marmora » in Torino, nella quale per ciascun battaglione era previsto un padiglione, secondo uno schema che fu applicato anche in seguito.

Nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale hanno predominato in Italia due tipi fondamentali di caserme, la caserma « a padiglioni » e la caserma « funzionale ».

La caserma « a padiglioni », che ricalcava i tipi fabbricativi del secolo XIX, era generalmente a pianta geometrica ed articolata su una palazzina comando a due o tre piani prospiciente la strada, due casermette laterali per l'alloggiamento della truppa, pure a due o tre piani, ed un padiglione adibito a cucina - refettorio sul fondo; tutti elementi questi disposti in modo da formare un cortile rettangolare. Sul retro o a lato del nucleo centrale sopra descritto sorgevano altre costruzioni adibite ad aule, magazzini, officine, ecc.

La caserma « funzionale », caratterizzata da edifici a solo piano terreno, era generalmente costituita da sei casermette a forma di « U » disposte simmetricamente attorno ad un cortile rettangolare, sui due lati più corti del quale sorgevano la palazzina comando ed il fabbricato cucina - refettorio.

Al tipo originale di tale caserma era devoluta una funzione essenzialmente alberghiera e temporanea e pertanto in esso difettavano quegli elementi necessari alla vita attiva del reparto quali aule, autorimesse, officine, campi di addestramento.

Nel dopoguerra, molte caserme « funzionali » sono state ampliate con l'aggiunta di nuovi fabbricati destinati ad aule, palestre, magazzini, autorimesse e circoli ricreativi.

In altri casi alcune casermette sono state trasformate in refettori, aule, alloggi ed uffici.

Già nel periodo antecedente alla seconda guerra mondiale, si è seguito il concetto di decentrare le caserme fuori dalla città, sia a motivo dell'elevatissimo costo del terreno urbano, sia per svincolarsi dal già congestionato traffico cittadino, sia per avere nelle immediate vicinanze della caserma vaste aree addestrative.

Una interessante realizzazione in proposito è quella della « città militare » della Cecchignola sorta a circa 15 km dal centro di Roma e costituita da un notevole complesso di caserme, con abitazioni per le famiglie degli Ufficiali e dei Sottufficiali, negozi, cinema, ecc., in guisa da formare un vero e proprio « nucleo satellite » della città (in questi ultimi anni già raggiunto dal dilagare « a macchia d'olio » dell'abitato).

Negli ultimi quindici anni, sono sorte in Italia nuove caserme che, nella loro concezione e nella loro materiale realizzazione, si svincolano dagli schemi ormai sorpassati delle caserme « a padiglioni » o « funzionali ».

In esse vediamo una più articolata disposizione dei vari elementi sul terreno, una maggiore cura dell'estetica e della razionalità dei singoli edifici, più nette differenziazioni volumetriche degli stessi edifici in base alla loro funzione, ed un'accurata scelta dei materiali di rivestimento e dei colori dei singoli ambienti.

Queste recenti realizzazioni stanno a dimostrare che l'architettura organica, affermatasi in Italia nel periodo seguente il secondo conflitto mondiale, ha portato un soffio rinnovatore anche nel campo della progettazione e della costruzione delle caserme.

CONCLUSIONE

Purtroppo nel linguaggio corrente si usa definire « casermone » un brutto, pesante edificio, forse perché quasi tutte le caserme dal secolo XIX ai primi decenni del secolo XX furono costruite senza alcuna ricerca spaziale ed estetica, mirando soltanto ad una finalità pratica. Si trattava solo di edi-

lizia e non di architettura (fenomeno d'altronde non limitato alle sole caserme).

Il cortile chiuso sui quattro lati da pesanti edifici, la monotonia delle facciate, i lunghi corridoi delle vecchie caserme non potevano non destare un senso, sia pure inconscio, di oppressione.

Molto si è fatto, specie negli ultimi anni, in Italia ed all'estero, per svincolarsi da tale concezione. Ciò è attestato dalle più recenti caserme cui si è dianzi accennato.

Uno psichiatra americano, Karl Menninger, individua tra i fattori che agiscono sulla nostra personalità, oltre all'educazione, al clima, all'influenza della famiglia, della scuola e della religione, anche l'architettura dell'ambiente in cui viviamo. Considerando valida tale premessa, possiamo affermare che la caserma, intesa come unità fabbricativa, non può non avere una profonda influenza nella formazione integrale del soldato.

Pertanto, nella progettazione e nella costruzione delle nuove caserme, si dovrà tener conto dei principi innovatori dell'architettura organica, e della moderna psicologia in funzione del benessere del soldato, non solo da un punto di vista materiale, ma anche da un punto di vista psicologico.

Si dovrà così pervenire a caserme non solo funzionali, ma sempre più confortevoli, più belle, più accoglienti, tali cioè da essere amate dal soldato e da contribuire a quell'azione di preparazione militare, di educazione civica e di elevazione morale che, in tempo di pace, costituisce uno dei fini essenziali delle Forze Armate.

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

(Via Romeo Romei, 5 - 00136 Roma)

Fascicolo n. 1 - Gennaio 1973

Ristrutturazione delle Forze Armate Italiane. *Amm. di Squadra Eugenio Henke.*

L'articolo si identifica con il discorso pronunciato dall'Amm. di Squadra Eugenio Henke, Capo di Stato Maggiore della Difesa, il 30 novembre dello scorso anno, in occasione della cerimonia di apertura della XXIV Sessione del Centro Alti Studi Militari. Il tema trattato — definito il problema attualmente più importante e più urgente delle nostre FF.AA. — è stato quello della impostazione e della realizzazione di una revisione delle strutture militari allo scopo di renderle più consone all'assolvimento dei compiti in relazione alle risorse disponibili e nel contesto generale del nostro tempo e della nostra società.

Il problema della ristrutturazione delle nostre FF.AA. — dice l'A. — è oggi ancor più attuale e urgente che in passato a causa di alcuni fattori (che egli analizza nel dettaglio) quali: l'andamento delle spese per la Difesa ed il loro incremento nel più recente passato; i vincoli che derivano dalla ripartizione tra le « spese vincolate » (quelle per il personale, in continua crescita a causa dell'evoluzione sociale) e le « spese discrezionali » (quelle per l'esercizio ed il potenziamento dello strumento militare); la necessità di adeguare l'organismo militare alla realtà sociale del Paese, in rapida trasformazione; la necessità — spirituale, operativa, amministrativa — di un ulteriore accrescimento e perfezionamento dello spirito interforze.

Quale, dunque, lo scopo di questa ristrutturazione delle FF.AA.? Quello di mettere a disposizione della politica generale del governo uno strumento militare pienamente idoneo ad assolvere i compiti complessivi propri di esso e di ciascuna Forza Armata, rendendo massimo il rapporto efficienza-costo e perseguendo obiettivi di forza equilibrati (nel rapporto tra personale e mezzi), raggiungibili (in relazione alle prevedibili spese

per l'ammodernamento ed il potenziamento), sostenibili (in relazione alle prevedibili spese di esercizio).

La revisione delle strutture delle nostre Forze Armate fu avviata nella primavera dell'anno scorso, affidando ad alcuni Gruppi di Lavoro Interforze il compito di effettuare la più ampia possibile indagine conoscitiva delle nostre organizzazioni attuali e di studiare i più idonei « provvedimenti correttivi » da attuare nel quadro delle leggi e degli ordinamenti in vigore. I Gruppi di Lavoro hanno presentato — o hanno in corso di presentazione — le loro relazioni per cui si darà inizio quanto prima ai lavori di secondo tempo tendenti, sovrattutto, a dare alla ristrutturazione un carattere globale perché globale è il problema e perché provvedimenti di scarso respiro, pure avviandone la soluzione, non possono risolvere il problema stesso. I vincoli o termini di riferimento della soluzione globale restano: la incondizionata partecipazione alla NATO e, quindi, la necessità di tendere al raggiungimento degli obiettivi di forza da essa proposti; l'entità delle risorse finanziarie che il Governo potrà mettere a disposizione della Difesa in una programmazione finanziaria pluriennale (cioè « la ipotesi finanziaria attendibile »).

Quali le linee caratteristiche del procedimento di ristrutturazione?

Intanto il procedimento non potrà essere « rivoluzionario » perché occorre una evoluzione graduale, continua, istituzionalizzata, che sappia superare l'inerzia del sistema. Il procedimento dovrà, inoltre, assumere a propria base la politica militare del Governo che, da tempo, è rivolta al duplice obiettivo di assolvere i compiti assegnati al Paese dall'Alleanza Atlantica e di porre, nel contempo, lo strumento difensivo nazionale in condizioni di intervenire autonomamente a fronte di minacce per le quali non si possa fare sicuro affidamento sul concorso diretto ed immediato delle Nazioni Alleate. Queste direttive militari, chiare ed elaborate in stretto collegamento tra le Autorità di governo e le Autorità militari, dovranno essere adeguatamente divulgate per saldare le FF.AA. alla vita ed al progresso del Paese in un processo di osmosi tra popolo e FF.AA.

Dalla direttiva di politica militare e dall'agganciamento alla politica nazionale di piano discenderà la configurazione generale dello strumento militare attraverso i procedimenti della pianificazione e della programmazione. Il problema è complesso e, pertanto, le analisi condotte porteranno all'individuazione di diverse possibili configurazioni dello strumento militare, ciascuna caratterizzata da differenti obiettivi di forza, strutture di sostegno, costi, ecc. Si imporrà, allora, una complessa serie di valutazioni e di verifiche secondo un appropriato procedimento metodologico che chiamerà in causa il grado di idoneità delle varie configurazioni a far fronte ai compiti previsti, il grado di concreta raggiungibilità degli obiettivi di forza caratterizzanti ciascuna soluzione, la valutazione del « rischio » connesso con ciascuna soluzione, ecc. Si addiverrà, così, ad una « scelta » per la quale è sempre più auspicabile l'intima compenetrazione tra Autorità politiche e Autorità militari.

Nel processo di successive approssimazioni, imposto dalla complessità dei problemi, alcuni importanti fattori ordinativi saranno posti « a monte » dei procedimenti che portano alla determinazione delle forze. Essi, infatti, (come — ad esempio — la ormai indifferibile organizzazione di un

Alto Comando per l'emergenza) influenzano i problemi relativi agli obiettivi di forza e risultano, perciò, condizionanti delle soluzioni da dare a questi ultimi.

In definitiva — afferma l'A. — lo strumento militare sarà costituito da una componente statica, di natura direttiva, costituita dagli organismi centrali e periferici di comando e di direzione tecnico-amministrativa e da una componente dinamica costituita dalle forze operanti e dai loro supporti che rappresentano l'espressione concreta degli obiettivi di politica militare. Per la prima, si pone il presupposto di conferirle uno stabile assetto mediante una legge di ordinamento moderna, funzionale, ispirata a concezioni interforze integrate; per la seconda, i tipi, le quantità e le strutturazioni specifiche delle forze che la compongono non dovrebbero essere cristallizzati in leggi ordinative ma dovrebbero conservare, invece, una elevata flessibilità onde adeguarsi prontamente sia al mutare degli obiettivi di politica militare e delle risorse disponibili, sia alla evoluzione della tecnica e delle tattiche d'impiego.

I problemi del personale civile della Difesa ed i risultati fino ad oggi conseguiti nel quadro della ristrutturazione delle FF.AA. sono gli argomenti che concludono l'articolo.

1973 - Evoluzione delle marine nel mondo. *Contrammiraglio (a) Marcello Bertini* e *Dott. Giorgio Giorgerini.*

L'articolo costituisce l'« Introduzione » dell'Almanacco Navale 1972-73 recentemente pubblicato.

Dopo avere delineata l'attuale scena politica internazionale, caratterizzata dalla normalizzazione dei rapporti cino-americani, dalla firma degli accordi sovietico-americani sul congelamento degli armamenti strategici nucleari, dalle incertezze della soluzione negoziata del conflitto vietnamita, dal perdurare della crisi medio-orientale, gli AA. entrano nell'argomento della evoluzione delle Marine Militari.

Nel campo delle costruzioni navali di superficie, la realizzazione di grosse unità portaerei è limitata, attualmente, alla sola U.S. Navy sebbene non sia da escludere del tutto la Marina sovietica. In genere, presso varie grandi Marine, ci si orienta, piuttosto, verso la costruzione di unità polivalenti, sulle 12 - 14 000 t, che riuniscano le capacità prima devolute a più tipi di unità e, in special modo, quella aerea ed elicotteristica con eventuale previsto impiego di mezzi a decollo corto e con possibilità di espletare anche compiti di « centri comando operativi ». Notevole sviluppo viene dato ai tipi di unità scorta a capacità polivalenti bilanciate — antisommergibile, antiaerea, antinave — con dislocamenti di 2 500 - 5 000 t, con sistemi altamente automatizzati, di facile riproduzione. Significativo sviluppo si è registrato, inoltre, nel campo delle motovedette veloci a capacità missilistica tattica antinave e antisommergibile mentre stanno per essere realizzati mezzi ad ali portanti o a cuscino d'aria, anch'essi a capacità missilistica tattica antinave e antisommergibile. Tali mezzi assumeranno, prevedibilmente, una posizione essenziale e insostituibile in quelle Marine o forze navali che operano in bacini e mari ristretti e con una multiformità di impiego.

Per quanto riguarda le unità subacquee, si prosegue, nelle più grandi Marine, nello sviluppo dei mezzi a propulsione nucleare per l'offesa strategica, perseguendo il miglioramento ed il perfezionamento delle armi missilistiche balistiche in dotazione onde aumentarne la gittata e la credibilità delle prestazioni; notevoli gli sforzi per realizzare, inoltre, maggiore silenziosità e maggiore velocità in immersione. Presso le Marine minori non è scaduto l'interesse ai mezzi subacquei convenzionali, per l'attacco antinave e antisommergibile, dotati anche di capacità missilistiche tattiche, quali possono essere considerati i nuovi sommergibili convenzionali francesi e quelli progettati in cooperazione dalla Vickers britannica e dalla Howaldt tedesca.

La propulsione nucleare permane limitata al naviglio subacqueo con alcune eccezioni per grosse unità portaerei e unità scorta in corso di realizzazione presso l'U.S. Navy. L'attuale propulsione è centrata, invece, prevalentemente, sull'applicazione di turbine a gas in sistemi omogenei o « tutto gas », oppure in sistemi misti, specie turbine a gas e motori diesel, che comportano notevoli guadagni di tempo nell'approntamento, rapidi spunti di velocità, possibilità di ampie automazioni con risparmio di personale. In sviluppo i sistemi ad ala portante e la propulsione a getto d'acqua.

Nell'armamento convenzionale viene confermata la insostituibilità delle armi di medio e piccolo calibro per impiego bivalente — antiaereo e antinave — e per le distanze più ravvicinate, altamente automatizzate e ad elevato ritmo di fuoco. Crescente preminenza va acquistando, inoltre, l'armamento missilistico tattico superficie-superficie, superficie-aria a breve e a corto raggio, superficie-profondità subacquea con l'adozione, anche, di sistemi missilistici bivalenti (in genere: superficie-superficie e superficie-aria). Nel campo della missilistica tattica superficie-superficie sono da citare l'entrata in servizio (in atto o prossima) dello « Exocet MM 38 » francese, del « Gabriel » israeliano, dell'« Harpoon » statunitense, del « Seakiller Mk 2 » italiano e dell'« Otomat » di produzione franco-italiana. La missilistica strategica (prerogativa delle Marine statunitense, sovietica, inglese e francese) sta compiendo, anch'essa, grandi progressi: gli USA, ad esempio, hanno già reso operativo il nuovo missile balistico « Poseidon » a testa multipla per i sottomarini nucleari e stanno accelerando la realizzazione del programma « Trident » per una portata valutata a 6 000 miglia. Resta da vedere, comunque, quali saranno le conseguenze dell'accordo sovietico-americano sulla limitazione degli armamenti strategici.

Nel campo dell'aeronavale, si è dato sviluppo ai mezzi, imbarcati o no, per il pattugliamento marittimo prevalentemente antisommergibile e stanno entrando in servizio i seguenti pattugliatori a grande raggio: BR 1150 « Atlantic » francese, Hawker Siddeley HS 801 « Nimrod » britannico, Lockheed S 3A « Viking » statunitense. L'avvenire dell'aeronavale imbarcata è legato, però, allo sviluppo del VTOL perché le portaerei sono sempre più limitate a una o due Marine mentre le altre si stanno indirizzando verso soluzioni più modeste per ragioni sia economico-costruttive, sia operativo-strategiche.

Continuo, presso tutte le Marine, lo sviluppo della componente elicotteristica imbarcata, anche su unità leggere, sia con elicotteri vettori di armi antisom, sia con elicotteri attrezzati per specifici impieghi

come, ad esempio, la ricerca e la distruzione delle mine.

L'articolo prende quindi in esame la situazione attuale delle singole Marine.

Potere militare nel mondo pentapolare - 2ª Parte. *Amm. di Div. Franco Micali Baratelli.*

Esaurito nella 1ª Parte l'esame della Russia, l'A. esamina, ora, gli altri componenti del mondo pentapolare e cioè gli USA, il Giappone, la Cina e l'Europa.

Per gli USA, l'A. pone in rilievo come Nixon abbia raggiunto il suo grande obiettivo di convincere sia l'opinione pubblica del suo Paese, sia Mosca e Pechino che la guerra nel Vietnam era un episodio del passato da liquidare al più presto e che questo episodio non doveva minimamente compromettere gli scopi essenziali di una nuova politica comune e cioè il ristabilimento di buoni rapporti tra le Grandi Potenze nel quadro di un equilibrio politico-militare di un mondo allargato e multipolare. E' stata abbandonata, quindi, l'idea-missione della politica americana secondo la quale gli USA potevano e dovevano far regnare l'ordine dovunque e, parallelamente, far valere i loro interessi nel mondo intero. La strategia che ne deriva è anch'essa più duttile e raccolta nei limitati confini di numerosi e pressanti problemi perché gli USA sono una Potenza che può dedicare allo strumento militare mezzi ingentissimi ma pur sempre limitati e pertanto anche gli obiettivi debbono realisticamente autolimitarsi.

La visita di Nixon a Pechino ha acceso le luci del proscenio sulla Cina come Potenza mondiale ma, in realtà, sulla scena essa era già salita autorevolmente con la sua politica nucleare e con l'ammissione all'ONU. Il riavvicinamento fra USA e Cina rientra nel realismo politico se viene visto alla luce dei contrasti tra Russia e Cina e non è affatto escluso che la Cina possa oggi auspicare — più che temere — il mantenimento di qualche forma di presenza e di garanzia americana nel Sud-Est asiatico. Assai interessante è la politica cinese a favore della Comunità Europea: il sia pur lento e contorto emergere di una Europa quale contrappeso alla potenza americana e sovietica è certamente visto favorevolmente dalla Cina che sta moltiplicando gli sforzi per migliorare le relazioni con gli Stati europei onde avvalersi al meglio della precisione tedesca, della maturità politica inglese, dell'estro e dell'individualismo francese e — speriamo — della buona stoffa italiana.

Per quanto concerne il Giappone, se fino al '72 poteva prevalere l'opinione che esso fosse un « gigante economico » ma un « nano politico », oggi questa opinione non regge più alla realtà dei fatti come dimostrano gli incontri di Nixon con Tanaka e la visita di quest'ultimo in Cina. La « mostruosa » produzione nipponica ha trovato, finalmente, il suo sbocco naturale in Cina: ci si potrà domandare certamente se, dotando di attrezzature industriali la Cina, il Giappone pur conseguendo dei vantaggi « oggi » non si crei dei rischi « domani » ma bisogna sempre ricordare che esistono anche Russia e USA e che la politica è l'arte del possibile e dell'utile oggi, pur in vista di un domani che

è pur sempre... sulle ginocchia di Giove.

L'Europa. E' non soltanto un atto di fede credere nella costruenda Europa ma anche un dato di ragione. Già oggi « l'Europa a nove », con i suoi 250 milioni di abitanti, è la prima potenza commerciale per il volume delle sue importazioni-esportazioni ed è la seconda potenza economica con le sue immense risorse potenziali e reali. L'idea dell'Europa cammina e lo dimostra il recente vertice di Parigi dove si è stabilita la volontà irreversibile di attuare, in un decennio, la trasformazione dell'attuale comunità in una unione monetaria ed economica. E, come ritengono autorevolissimi esperti, sarà proprio per la via monetaria ed economica che si scioglieranno fatalmente i nodi istituzionali e si realizzerà anche la comunità politica dell'Europa.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

(Palazzo dell'Aeronautica - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma)

Fascicolo n. 12 - Dicembre 1972

Attualità dell'aspetto umano nell'organizzazione militare. *Cap. di Vascello Falco Accame* e *Ten. Col. s.SM Carlo Jean.*

L'efficienza delle FF.AA. dipende non solo dai mezzi bellici disponibili ma anche, in grande misura, dalla efficienza del tipo di organizzazione adottato e dagli uomini che la compongono. Questa affermazione è tanto più vera oggi in quanto sia i mezzi bellici sia le strutture della società (di cui le FF.AA. costituiscono una manifestazione essenziale) sono in continua evoluzione e in quanto le moderne tecniche di direzione hanno messo in luce l'esigenza di una revisione delle strutture tradizionalmente accettate dalle FF.AA. che offrono sintomi preoccupanti quali: eccessiva inerzia nella formulazione e nella esecuzione delle decisioni; errori e distorsioni nella trasmissione delle informazioni e degli ordini; carenza di ricerche e di piani a lunga scadenza nonché di nuove idee; ritardo nell'aggiornamento rispetto all'ambiente esterno; manchevole suddivisione delle attività tra incarichi di comando e incarichi di Stato Maggiore; ecc.

Nell'ultimo decennio vi è stato uno sforzo rilevante nell'ammodernamento dei mezzi bellici ma non si è avuto uno sforzo equivalente nel settore del personale sicché si corre il rischio di creare un divario fra mezzi e possibilità effettive di condotta. Oggi, più che mai, occorre che il personale sappia vincere la tendenza a chiudersi nel proprio guscio, abbia il coraggio di guardare il mondo esterno comprendendolo

nei suoi aspetti politici, economici, scientifici e sociali, sappia dare alla organizzazione militare un contributo effettivo di pensiero e ai superiori una collaborazione libera, onesta, intelligente (evitando la tendenza a trasformarsi in uno « Yes-man » preoccupato anzitutto di conoscere, prima di pronunciarsi, quale opinione tornerebbe più gradita al superiore).

La vitalità dell'organizzazione dipende dal morale del personale e questo dal benessere morale e materiale del personale (lo stesso S. Tommaso diceva che per praticare la virtù è necessario un certo benessere). A questo proposito, gli AA. enumerano alcuni fattori che influiscono sul benessere, soprattutto morale, del personale e citano alcuni provvedimenti che potrebbero essere adottati (attività informativa che risvegli il Paese dal beato sonno in cui è immerso onde si accorga di possedere delle FF.AA.; ricercare una maggiore collaborazione dei dipendenti curando, però, nel contempo, che la disciplina sia sempre imposta senza compromessi e senza concessioni; dare corso a qualche « ritocco » di carattere materiale come, ad esempio, la corresponsione di una indennità di alloggio, la dipendenza degli stipendi dalla anzianità di servizio, la concessione di assicurazioni sulla vita e contro gli infortuni a spese dello Stato, la pianificazione dei trasferimenti; ecc.).

Dopo avere posto in evidenza alcuni concetti relativi alla formazione del personale, gli AA. passano a trattare della valorizzazione delle opinioni e delle istanze del personale e della attivazione del flusso di comunicazioni interne. La organizzazione militare — come noto — è atipica perché in essa non esistono sindacati né portavoci delle istanze del personale al di fuori dell'intelaiatura gerarchica (in quanto non si vuole correre il rischio di contrapporre le istanze del personale alle esigenze ed alle prerogative di comando); da questa situazione discende una particolare situazione della gerarchia in quanto essa diviene responsabile non solo nei confronti della organizzazione e delle autorità politiche ma anche nei confronti del personale dipendente. Da questa caratterizzazione « bicefala » della gerarchia deriva che chi deve decidere — e cioè il superiore — deve essere informato delle opinioni e degli orientamenti del personale e che opportuni canali (della cosiddetta « informazione interna ») debbono convogliare questi ultimi dalla base verso l'alto della gerarchia. Il flusso di idee dalla base verso il vertice deve essere istituzionalizzato e non deve trovare resistenza da parte degli organi intermedi della gerarchia che temono di essere « scavalcati ». In definitiva, ai canali consueti di autorità e funzionali, in cui il flusso procede dall'alto verso il basso, debbono affiancarsi i canali di informazione interna in cui il flusso procede in senso inverso.

Chiarito il significato che oggi deve assumere la funzione di controllo nel campo militare, gli AA. trattano dei danni che derivano dalla burocratizzazione per combattere la quale bisogna valorizzare al massimo il capitale umano dando maggiori responsabilità all'interno di strutture non rigide ma dinamiche e suscettibili di modificazioni. I due problemi fondamentali da risolvere, a tal fine, sono quello dei rapporti fra il personale della linea di comando ed il personale della linea consultiva (staff and line) e quello del grado di centralizzazione e di decentralizzazione che conviene adottare.

Segue, infine, una serie di argomenti ciascuno dei quali si identifica con un

aspetto non pienamente soddisfacente dell'attuale organizzazione come, ad esempio, l'eccessiva importanza attribuita alla regolamentazione, la deresponsabilizzazione delle decisioni, la staticità dell'organizzazione, l'insufficiente utilizzazione dei moderni metodi e dei mezzi di elaborazione delle informazioni, la scarsa utilizzazione delle informazioni di retroazione, la routine ed il conformismo. Di ciascuno di essi gli AA. delineano i guasti che possono derivare all'organizzazione.

Ricerca di progetto e realizzazione del simulatore per un velivolo a decollo verticale. *Ing. Alberto Folchini* e *Ing. Maurizio Grande.*

L'articolo — di carattere eminentemente tecnico — è la sintesi dello studio svolto dagli AA. per la laurea in ingegneria aeronautica. Esso viene pubblicato — avverte la Direzione della Rivista Aeronautica — sia per l'attualità della materia (gli studi sui velivoli a decollo verticale e corto sono oggi al centro dell'interesse della tecnica aeronautica), sia per alcuni aspetti originali dello studio stesso, che rappresenta la prima realizzazione del genere, nel campo dei VTOL, in Italia ed una delle prime nel mondo, in particolare per quanto riguarda il progetto del simulatore.

Considerazioni sulle « pubbliche relazioni » nelle FF.AA. *Ten. Col. Renato Lo Cascio.*

L'A. si rifà a due precedenti articoli che hanno lamentato lo scarso sviluppo dato dalle nostre FF.AA. alla informazione «con l'esterno» ed a quella «all'interno». L'A. concorda con le preoccupazioni espresse al riguardo in tali articoli e vuole, con il suo scritto, abbozzare il ruolo che oggi può essere svolto dalle pubbliche relazioni nelle FF.AA. delineando, nel contempo, uno schema orientativo di una possibile organizzazione di tali pubbliche relazioni.

Il ruolo delle pubbliche relazioni nelle FF.AA. deve ritenersi emergente. Le FF. AA., infatti, possono essere «smantellate», nella loro forza morale e materiale, dal disinteressamento delle forze politiche al governo e dalla costante pressione delle opposizioni di un certo tipo ideologico. Caratteristiche di questa duplice azione di smantellamento sono, rispettivamente, la mancata o insufficiente informazione sulle alte finalità della funzione militare da parte del governo e la sistematica disinformazione sulle FF.AA. perseguita dalle opposizioni di tipo citato. Una buona organizzazione delle pubbliche relazioni deve, appunto, evitare tutto questo.

Ricordato il concetto di «pubbliche relazioni», secondo le definizioni date di queste dalla International Public Relations Association e dall'Istituto Superiore Internazionale per gli Studi Sociali, Amministrativi e della Organizzazione, l'A. invita il lettore a non confonderle con la propaganda e la pubblicità.

Giungere rapidamente e partendo praticamente da zero ad un efficiente sistema

di pubbliche relazioni nelle nostre FF.AA. (che — secondo alcune autorevoli opinioni — non svolgono, oggi, vere proprie attività di pubbliche relazioni ma solo attività inquadrabili come « propaganda » o « pubblicità ») non è certo impresa facile e semplice. E, pertanto, l'A. vede l'impianto di efficienti pubbliche relazioni solo con una certa progressione e, precisamente, attraverso tre fasi. La prima fase dovrebbe consistere in una introspezione organizzativa interna in vista della emanazione delle prime disposizioni volte ad attivare un flusso di informazioni bidirezionali all'interno delle FF.AA. Nella seconda fase si dovrebbe procedere alla raccolta dei dati necessari per programmare una attività di pubbliche relazioni verso l'esterno onde rimuovere il regime di accantonamento in cui si sono oggi ristrette le nostre FF.AA. Nella terza fase si dovrebbero verificare le tecniche, le disposizioni emanate, le strutture adottate onde adeguarle in continuazione alla successiva evoluzione della società.

L'articolo si conclude delineando la struttura di una possibile organizzazione di pubbliche relazioni nelle FF.AA. (nucleo centrale presso il Gabinetto del Ministro ed il Segretariato Generale, comprendente anche esperti ad alto livello tecnico; nuclei per singole F.A. a livello S.M. di F.A.; nuclei per ogni comando di G.U.).

Paragoni impossibili: la « Cavalleria » nella guerra aerea. *Gen. Squadra Aerea Silvio Scaroni.*

Il parallelo tra le leggendarie tenzoni dei paladini e dei cavalieri medioevali che, sia si battessero a titolo personale o per il proprio feudatario, si attenevano ad un preciso codice d'onore e le zuffe aeree della prima guerra mondiale è del tutto arbitrario anche se c'è ancora chi si ostini a ritenerlo valido.

Anche nella prima guerra mondiale — agli esordi della guerra aerea — il pilota da caccia, alla pari di ogni soldato, dovette combattere senza badare ad esclusioni di colpi, ignorando pericolosi pietismi e reprimendo qualsiasi velleità cavalleresca se voleva salvaguardare la propria incolumità e quella dei commilitoni.

L'articolo cita alcuni episodi che possono aver determinato il diffondersi di false opinioni, molto romantiche e pittoresche, e molti altri che, invece, dimostrarono ampiamente come i piloti si combattessero senza esclusione di colpi e pietismi inutili.

Aerei italiani 1914 - 1918. (Continuazione) *Dott. Gastone Camurati.*

La rubrica prende in esame, questa volta, gli aerei di costruzione nazionale che erano in prova nel 1919, presso dodici ditte italiane.

G. G.

SOLDAT UND TECHNIK

(REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA)

(Stuttgarterstr. 18 - 24, Frankfurt am M.)

LUGLIO 1972

Il veicolo da trasporto corazzato TPZ 1 e TPZ 2. (*Redazionale*).

La rivista « Soldat und Technik » esce mensilmente nella Germania Federale a cura della Casa Editrice omonima, a Francoforte sul Meno, con redazione a Bonn, Dechenstr. 1. Come dice il titolo, la rivista si occupa essenzialmente dei problemi, dei ritrovati e delle innovazioni tecniche di cui è sentita l'esigenza e di cui sta per avvenire od è avvenuta l'introduzione nelle tre Forze Armate.

Il numero di luglio 1972 tratta numerosi argomenti, tra i quali sembra opportuno segnalare: « Congegno di puntamento per elicotteri Avimo - Ferranti AF 120 »; « Il cannone da montagna sovietico da 76 mm M - 1969: analogie con gli sviluppi occidentali »; « Il superamento di un corso d'acqua con il carro armato Leopard - II parte »; « L'autocarro leggero da 0,5 t, anfibio ed adatto ad ogni terreno: un predecessore dell'Europa - Jeep »; « Ulteriori progressi nella tecnica dei Laser ».

Tra i tanti articoli uno sembra di particolare interesse, a completamento della panoramica dei mezzi da trasporto blindati e corazzati della nuova generazione, iniziata con la recensione dell'articolo « Il veicolo blindato Marder », pubblicato sulla rivista « Truppenpraxis », apparsa sulla « Rivista Militare » n. 6, giugno 1972.

Il problema dei trasporti corazzati è una questione tattico - logistica di primo piano e la rivista ha fornito al riguardo, a suo tempo (fasc. n. 9, 1970), una visione generale d'insieme sulla situazione attuale dei veicoli corazzati da trasporto su 4 ruote che vengono destinati, come è noto, agli usi più svariati. Diversi Paesi li hanno già adottati per le proprie FF.AA.

Oggi sono ormai pronti i prototipi sperimentali di quella che viene definita la nuova generazione degli autocarri medi, ossia dei veicoli corazzati 6 × 6, 3 assi, da trasporto su ruote « TPZ 1 » e 4 × 4, 2 assi, ambedue anfibi, creati in seguito ad un concorso indetto dall'Amministrazione militare della Germania Federale fra le ditte specializzate nel settore.

Questi veicoli sono stati concepiti come mezzi da trasporto da destinarsi ad usi multipli, escludendo l'uso come veicolo da combattimento propriamente detto, il che del resto appare dalla stessa denominazione di « Transportpanzer », che nella libera traduzione significa appunto carro armato da trasporto. Al riguardo è stato previsto il trasporto di quelle unità e di quegli organi comando per i quali è necessaria la protezione della corazza per avere maggiori possibilità di impiego e di sopravvivenza sotto il fuoco dell'artiglieria avversaria e sotto attacco aereo.

L'impiego di tali mezzi è previsto per i seguenti compiti:

— carro comando delle cp.cor. da ricognizione;

— carro comando per il btg. trasmissioni;

— veicolo comando e veicolo della squadra rivelatori per le truppe della difesa ABC;

— mezzo corazzato di rifornimento per la cp. rifornimenti di Brigata;

— carro comando per Posti Comando della difesa contro - aerea.

Quale delle due versioni verrà definitivamente adottata ed introdotta nell'Esercito federale risulterà dagli accertamenti e dall'esito degli esperimenti in corso presso le truppe. Un certo numero di questi mezzi corazzati da trasporto verrà armato con il cannone automatico da 20 mm « BMK », montato su affusto girevole, per accrescerne le capacità di autodifesa contro veicoli avversari blindati e per consentirne la difesa contro - aerea.

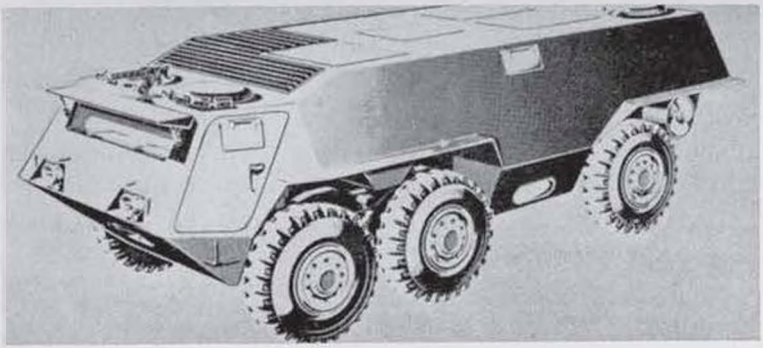
I dati tecnici essenziali dei due prototipi sono i seguenti:

Denominazioni	« TPZ 1 » (6 × 6) Prototipo DB 3 assi OM 403 VA	« TPZ 2 » (4 × 4) Prototipo DB 2 assi OM 402 VA
Peso proprio	14 160 kp (*)	10 835 kp
Peso di combattimento	16 160 kp	12 835 kp
Carico utile	2 000 kp	2 000 kp
Lunghezza	7 000 mm	5 985 mm
Altezza	2 935 mm	2 890 mm
Altezza (senza mitragliatrice)	2 535 mm	2 440 mm
Carreggiata	2 500 mm	2 500 mm
Altezza dal terreno	405 mm	405 mm
Pressione unitaria sul terreno	2,8 kp/cm²	2,3 kp/cm²
Larghezza di fosso superabile	900 mm	900 mm
Pendenza non superabile	70 %	70 %
Gradino superabile	500 mm	500 mm
Raggio di sterzatura	11,6 ∅	15,3 ∅
Tipo di motore	policarburante DB 390 HP	policarburante DB 310 HP
Cilindrata	16 litri	12,8 litri
Marce	4	4

(*) kp = kilopound.

Lo scafo del veicolo è costituito da una vasca autoportante a tenuta stagna realizzata in lamiera d'acciaio del tipo usato per carri armati. Tutte le aperture sono a tenuta di gas. Le vetrature esterne sono realizzate con vetro corazzato dello spessore di 90 mm, a prova di proietto.

Il veicolo è dotato di dieci posti a sede-



Progetto del « TPZ 1 » (6 × 6) di DB. (*) 1967.



Il « TPZ 1 » (6 × 6) prototipo del GB. (**).



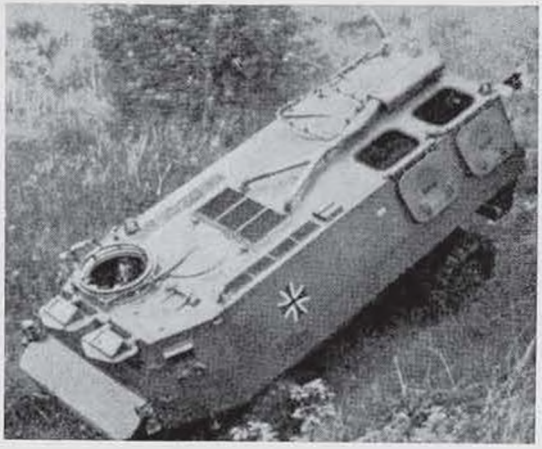
« TPZ 1 » (6 × 6) prototipo 1968 di DB/LG 493.

(*) DB. = Daimler Benz.
(**) GB. = Ufficio collettivo delle ditte Büssing, Kloeckner, Krupp, MAN, Rheinstahl - Henschel.

re (oppure di supporti per quattro barelle) e può essere facilmente trasformato, per particolari esigenze d'impiego, in carro comando, centro radio, centrale telefonica, centrale direzione tiro e stazione radar. Fra la cabina del conduttore ed il locale dell'equipaggio esiste una apertura intercomunicante. Esso è anche dotato di impianti d'aerazione per la protezione dalle offese NBC e di impianti di riscaldamento che rispondono pienamente alle condizioni d'impiego fissate dall'Amministrazione militare.

L'aver proposta la realizzazione del mezzo a più ditte specializzate ha consentito di determinare, nella fase della concezione e della progettazione, caratteristiche estremamente perfezionate per questi importanti prototipi della generazione successiva di veicoli ruotati medi. Le prossime prove pratiche forniranno la base per la pianificazione dell'assegnazione di questi mezzi alle diverse Armi.

I « TPZ » sono protetti contro i proiettili dei cannoni automatici e contro il fuoco d'artiglieria. L'impiego di assali rigidi



« TPZ 2 » (4 × 4) prototipo 1968 di GB.

con robusti ammortizzatori e con opportune sospensioni garantisce al veicolo rusticità e buone possibilità di movimento su terreno vario. Nello sviluppo dei prototipi è stata posta particolare attenzione nel conferire loro buone qualità di galleggiamento e di manovrabilità nell'acqua. Con l'utilizzazione di molte parti comuni ad altri materiali di nuova introduzione nella « Bundeswehr » (carro armato « Leopard » e V.C.T. « Marder ») è stato possibile realizzare una notevole economia nei costi di produzione. Un rapido e semplice servizio di controllo e di manutenzione è consentito dall'ampia accessibilità ai vari meccanismi, mentre un altro fattore positivo di grande importanza è costituito dalla possibilità di rapida sostituzione di gruppi « complessivi » con minimo sforzo da parte del personale preposto.

Già sin da oggi si ritiene di essere riusciti a sviluppare due prototipi caratteriz-

zati da notevole convenienza nei costi di produzione, idonei ad essere utilizzati in molteplici casi d'impiego.

La loro protezione corazzata ne consentirà un ottimo impiego come Posto di Comando tattico a tutti i livelli ordinativi. Truppe che devono poter disporre di una elevata velocità su strada, come unità esploranti ed unità di supporto di C.A., con i veicoli corazzati da trasporto potranno sostituire con grande vantaggio operativo gli autocarri non corazzati ed i veicoli corazzati del tipo VTC M 113 oggi in dotazione.

Nessuna indicazione risulta sulle velocità raggiungibili su strada e su terreno vario.

A. Stefanon

FORCES ARMÉES FRANÇAISES

(FRANCIA)

(71, rue St. Dominique 75007 Paris)

Novembre 1972

La scienza militare sovietica. *A. de Lipski.*

Il sommario del fasciocolo di novembre, caratterizzato da un aspetto monografico nei riguardi del deterrente nucleare strategico e tattico francese, reca: « La forza oceanica strategica » (organizzazione del deterrente nucleare marittimo francese: i missili, il personale, il comando, le trasmissioni, la base operativa di Ile Longue, di fronte a Brest, i sottomarini), A. Joire - Noulens; « Sono aeronautica anche i missili strategici terra-terra », trascrizione di una intervista con il generale J. C. Coudert, comandante del 1 raggruppamento missili strategici; « L'arma nucleare terra-terra nella politica militare nazionale di dissuasione », J. Jarrige; « Il sistema d'arma Pluton » (il missile francese — dal peso di 2,5 t, con lunghezza di 8 m, gittata da 15 a 120 km ed errore probabile di 200 ÷ 400 m — è organizzato in reggimenti ciascuno dei quali è articolato su 3 batterie missili, ciascuna su due rampe di lancio semoventi, e su 1 batteria di supporto), J. Ebert; « Com'è organizzato l'appoggio aereo delle forze di manovra », G. Doly e G. Coessler; « La scienza militare sovietica », A. de Lipski; « La navetta spaziale », M. Lachnit (l'autore, ingegnere aeronautico, ha per molti anni tenuto la nota rubrica *tecnica aeronautica* della rivista « Forces aériennes françaises »); « Per l'esercito », G. Duvauchelle; « In memoriam: il consiglio di leva », J. Dorin; « Considerazioni sullo sport nelle forze armate », J. Delaunay; « Cronache » (Francia ed estero); « Letture ».

Particolare interesse sembra presentare l'articolo di de Lipski dedicato a « La scienza militare sovietica ».

Quello che i sovietici intendono con la espressione « scienza militare » trova l'equivalente nell'espressione « strategia generale » o in quella statunitense « strategia nazionale ». In Francia la strategia generale viene definita (T.T.A. 106, *tome* 1, « *Vocabulaire militare* ») come l'arte di combinare la totalità dei mezzi di cui dispone il potere politico per raggiungere gli scopi da esso definiti in materia di difesa o di condotta della guerra. I sovietici non parlano di arte ma di scienza, cioè di un sistema dinamico di conoscenze ottenute attraverso metodi rigorosi di ricerca e di controllo. Così come Comte considera scienze via via meno antiche meno esatte più complesse e, quindi, più dinamiche passando dalle matematiche (fondate su convenzioni e calcoli anziché sull'esperienza) alle scienze naturali e a quelle umane e così come la medicina era un'arte ai tempi di Moliére ma una scienza già ai tempi di Claude Bernard anche l'arte militare può divenire una scienza se fondata su leggi verificate da studi sperimentali (storici, statistici, ecc.).

In particolare la scienza militare sovietica si è formata gradualmente, dal periodo della rivoluzione, ponendosi — secondo la metodologia marxista — come una sintesi tratta dal pensiero dei capi militari non meno che da quello dei politici.

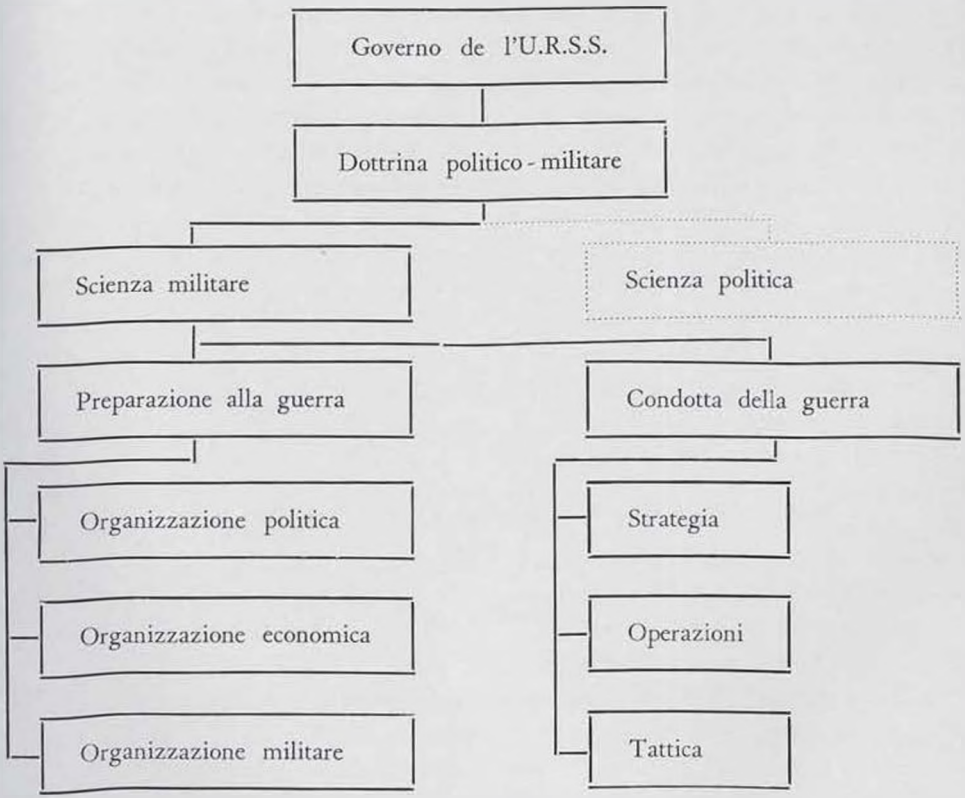


Fig. 1.

Engels aveva scritto che « un socialista dev'essere un combattente capace di comprendere e, se necessario, di dirigere le operazioni ». Frounze, Vorochilov, Trotsky, Chaposhnikov, Toukhatchevsky con il loro pensiero spesso discordante, contribuirono a questo lavoro di chiarimento teorico. Nel 1942 Stalin enunciava i 5 « fattori permanenti del successo nella guerra: solidità delle retrovie, morale delle Forze Armate, quantità e qualità delle Divisioni, armi ed equipaggiamento delle Forze Armate, capacità organizzativa dei capi ». Nelle Forze Armate sovietiche la preparazione tecnica e quella marxista-leninista, fondata sull'assunzione dogmatica della metodologia scientifica marxista, precede qualsiasi specializzazione. Solo così, si pensa, gli ufficiali possono agire positivamente sul morale delle truppe. Lo schema riprodotto chiarisce le relazioni della scienza militare nel quadro della attività di governo che ne effettua, per così dire, la supervisione attraverso la continua elaborazione della dottrina politico-militare.

Solo la condotta della guerra (v. fig. 1) viene considerata un'arte e le sue branche sono: la strategia, cui corrisponde quella che, in occidente, viene definita la « strategia operativa » cioè l'« arte di coordinare, a livello dei teatri operativi, le operazioni di forze di natura diversa per condurre al successo la manovra strategica in un'area geografica determinata »; le « operazioni » o « arte operativa » che concerne la condotta di unità a livello Gruppo d'Armata (denominato « fronte ») e Armata in corrispondenza a quanto in occidente suole essere definito « grande tattica »; la tattica, che studia le operazioni a livello Divisione e inferiore (come noto in U.R.S.S. non esiste il livello Corpo d'Armata).

Occorre infine, nel considerare le concezioni politico-militari sovietiche, non dimenticare né la capacità organizzativa né le doti di adattabilità alla situazione sempre dimostrate dagli alti comandi russi.

P. Q. F.

TRUPPENPRAXIS

(REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA)

(Mittler und Sohn, Holzhausenstrasse 25 - Frankfurt a. M. 18)

MARZO 1972

Le Forze Armate federali: uno sguardo retrospettivo e uno verso il futuro. *Gen. Ulrich de Maizière.*

La rivista mensile *Truppenpraxis* tratta problemi inerenti al governo del personale, all'addestramento, all'impiego dei reparti e, in genere, alla cultura professio-

nale degli ufficiali delle Forze Armate germaniche. Il numero di marzo riporta i seguenti articoli: « Generale Ulrich de Maiziére » del Gen. J. Bennecke; « Le Forze Armate federali: uno sguardo retrospettivo ed uno verso il futuro » del Gener. Ulrich de Maiziére; « Il sistema delle promozioni pianificate risponde al principio del massimo rendimento? » del Ten. Pieter Stocktisch; « Critica a — Il sistema delle promozioni pianificate risponde al principio del massimo rendimento? — » del Col. Dr. Jürgen Schreiber; « Intervista con Adalbert Weinstein » di Ernst-J. Künne; « Precauzioni nel traffico stradale. Comportamento nella nebbia » di Heinrich Moehring; « Situazioni attuali di diritto: Giù le mani dall'uomo! » di Rudolf Weidinger; « Dialogo nelle forze armate federali » di autori vari; « Riflessioni sull'evoluzione di una moderna autoblindo » del Col. Horst Riemann; « Tecnica di pianificazione tattica » del Ten. Col. Erhard Assmus; « Approntamento e condotta di una esercitazione per rendere mobile un reparto » del Magg. Detler Thiermann; « In ordine alla cooperazione. La funzione strutturale del comando dell'Aeronautica » del Col. Walter Hebben; « Briefing. Sistematica e sviluppo di una particolare forma di presentazione di situazioni da parte di un comando aeronautico di medio livello » del Col. Hans-Christian Hartig; « Caccia bombardiere - Elicottero da combattimento - Esperienze e riflessioni americane. Conseguenze per noi » del T. Col. Diether von Olleschik; « Soldato o specializzato di aeronautica? » del Col. Jürgen Schreiber; « Problemi logistici nella condotta del sistema d'armamento R.F.-L.E. Phanton II » del T. Col. Dietler Wibfert; « Dialoghi dell'Aeronautica. - L'elicottero da combattimento è un nuovo aereo? » dell'Ing. Reiner K. Huber; « Nuovo ordinamento delle infrastrutture navali» di F. Adm. Karl Heinz Fuchs; « Addestramento presso il Centro di Addestramento di Portland » del Cap. Fr. Wolf Laukamm; « L'organizzazione del collegamento aereo nella Marina » del Cap. Fr. Heinrich Lorenz.

Abbiamo ritenuto opportuno proporre ai nostri lettori il seguente articolo a firma del Generale Ulrich de Maiziére, già Ispettore Generale delle Forze Armate tedesche:

Le Forze Armate federali: uno sguardo retrospettivo e uno verso il futuro. Dal 1951 ad oggi le forze armate germaniche hanno vissuto una esperienza di notevole rilievo, attraverso il tentativo di realizzare una simbiosi politico-militare, con conseguente ingerenza del mondo politico in quello militare. Un primo segno di tale situazione si ebbe quando la Germania occidentale fu invitata dagli Alleati a dare un apporto alla difesa dell'Europa occidentale. L'opinione pubblica tedesca di fronte a tale richiesta si mostrò esitante e quasi timorosa delle conseguenze di una partecipazione della Germania a tale difesa.

La situazione era perciò caratterizzata da incertezza e disorientamento, ciò che creava un'atmosfera di titubanza percepita anche dai soldati, nonostante fossero già trascorsi sei anni dalla capitolazione del '45.

Comunque cominciarono a delinearsi i seguenti orientamenti: i militari tedeschi dovevano far parte di un'organizzazione militare tedesca; dovevano venire impiegati esclusivamente in compiti di difesa, anzi, l'intera organizzazione militare tedesca doveva venire concepita sotto il profilo della difesa. Si delinearono inoltre gli orientamenti a favore di un esercito di leva e di

stretta osservanza alle direttive delle forze politiche dominanti nel paese.

Quale conseguenza, abbiamo oggi un'organizzazione militare tedesca, che costituisce un complesso unitario e modernamente organizzato, rivolto unicamente alla difesa. Pur rimanendo una netta distinzione fra le tre forze armate, esse vengono concepite con mentalità unitarie e hanno in comune tutto ciò che è possibile avere.

Parallelamente alla migliore articolazione delle forze armate, si è perseguito l'obiettivo di inserire il loro complesso nello schema costituzionale del giovane stato democratico tedesco. Ciò pose sin dall'inizio la premessa della supremazia politica e la sottomissione delle forze armate alla volontà, del governo e del parlamento. D'altra parte è necessario che le autorità preposte alla guida dello stato non rinuncino alla sottomissione delle forze armate, specie quando si tratti di una società politica in evoluzione.

Come conseguenza di quanto sin qui accennato, si registra oggi un avvenuto inserimento delle forze armate nella vita nazionale, secondo un processo che è tuttora in pieno svolgimento e che deve essere accompagnato dal riconoscimento della particolare fisionomia che caratterizza le forze armate nell'ambito della nazione.

Tentando ora una prospettiva volta al futuro si tratterà di vedere quale influenza potranno avere la politica estera ed interna nonché il progresso tecnologico-economico sulle forze armate tedesche del domani. Politica estera e tecnologia sono i fattori che tradizionalmente influenzano la strategia. Per quanto riguarda quest'ultimo ventennio noteremo che sin dal '52 la strategia tedesca si è immedesimata con quella americana. Come noto, quest'ultima subì alcune mutazioni sino a giungere, nel 1967, alla forma tuttora seguita dalla NATO e imperniata sulla « risposta flessibile ». Essa è il risultato di un forzato compromesso tra le esigenze strategiche e i limiti imposti dalle possibilità dei diversi membri dell'alleanza. Tale strategia presuppone la volontà di scongiurare il pericolo che eterogenei e contrastanti interessi delle singole nazioni pregiudichino la comunione di idee e di disegni strategici, minacciando le fondamenta stesse dell'Alleanza.

Un dato positivo di fatto nell'ambito della NATO è comunque rappresentato dal maggior potenziale militare raggiunto oggi dalla Germania: una tale situazione dovrà ancor più consolidarsi, anche se la lotta è oggi andata spostandosi dal campo militare a quello più strettamente politico, nello stesso tempo in cui dall'Europa centrale è andata estendendosi al mondo intero. Le flotte sovietiche, che incrociano nel Mediterraneo e nell'Indiano sono un esempio tipico di grandi manovre militari a scopo politico.

Ne deriva che gli attuali scopi delle forze armate federali non riguardano solo la difesa della NATO e quindi della stessa Germania, ma si estendono alla esigenza di assicurare, sia in tempo di pace che in situazioni di emergenza, piena libertà di azione politica.

Così come la concezione strategica della NATO comprende sia la « difesa » sia la « dissuasione », la struttura delle forze armate tedesche deve rispondere alla doppia esigenza della difesa, quella relativa al caso di conflitto e quella della salvaguardia della pace in tempi di crisi.

Uno dei problemi più spinosi della strategia mondiale riguarda gli arsenali e l'impiego delle armi nucleari. Le forze armate federali sono ben consce dell'importanza di tale problema, che d'altronde forma prin-

cipale argomento dei colloqui in corso tra gli USA e l'Unione Sovietica, rivolti a porre un limite alle forze strategiche nucleari. Più difficile è la problematica del MBFR (Mutual Balanced Force Reductions), che interessa direttamente o indirettamente quattordici membri della NATO.

Ogni orientamento strategico è comunque condizionato dalla evoluzione delle forze politiche. La defezione della Francia sul piano dell'integrazione militare ha portato, per gli altri membri, a una restrizione della sfera del lavoro in comune. Oggi è inoltre sopraggiunto il problema di assicurare la presenza americana in Europa e le forze armate tedesche forniscono a tale scopo un'attiva collaborazione, che si traduce in un alleggerimento dei compiti svolti dagli Americani di presidio in territorio europeo. Tale concorso viene sempre più apprezzato anche perché, nonostante il breve periodo di loro esistenza, le forze armate tedesche sono oggi organizzate in modo da poter reggere il confronto con gli altri membri dell'Alleanza, almeno nell'ambito degli armamenti convenzionali.

Le armi moderne richiedono però un periodo di addestramento più lungo e una maggiore capacità intellettuale per poter venir impiegate a pieno rendimento. A questo problema odierno delle forze armate federali si affianca quello spirituale rappresentato dall'atteggiamento critico della gioventù, specie di quella intellettuale, ostile agli obblighi militari.

Oggi inoltre si sente discutere troppo spesso di disciplina e ci si chiede se si possa fare distinzione tra la disciplina formale e quella sostanziale o funzionale; gli orientamenti sono da tempo rivolti verso la realizzazione di una disciplina che sia formale e funzionale insieme.

Gli sforzi compiuti dai Tedeschi in campo militare sono stati già coronati da un certo successo: innanzi tutto le forze armate federali sono attualmente uno strumento efficace della politica nazionale, esse offrono sicura garanzia per il mantenimento della libertà politica e uno stimolo per cooperare al mantenimento della pace e alla difesa comune.

Le forze armate federali hanno notevolmente contribuito a salvaguardare la pace nell'Europa centrale e, nonostante le difficoltà incontrate nell'organizzazione e nel mantenimento della disciplina, le forze armate federali sono attestate su ottime posizioni. E' però indubbio che, per mantenere i traguardi raggiunti con gli sforzi e i sacrifici di questi ultimi vent'anni, occorrerà migliorare qualitativamente e quantitativamente il personale.

La Repubblica Federale Tedesca ha bisogno anche per il futuro delle sue forze armate per garantire una maggiore sicurezza, quale presupposto di una politica di distensione, e le Forze Armate tedesche possono assolvere il loro compito politico solo se sono bene addestrate.

La Repubblica Federale Tedesca avrà un ruolo proporzionale ai risultati raggiunti in campo sociale e alla efficienza delle sue forze militari.

L'organizzazione della difesa nel '72 fa prevedere che, nei prossimi anni, le forze armate tedesche potranno portare a termine i compiti loro assegnati, nonostante la cronica, scarsa disponibilità finanziaria che, per giunta, non dà adito a sperare in maggiore larghezza nel prossimo futuro.

M. Furesi

HISTORIA

(FRANCIA)

(Rue de la Tombe Issoire - Parigi Cedex 14)

DICEMBRE 1972

Toulon: sabordez. *Pierre Varillon.*

Historia è una rivista francese mensile che contiene solo articoli e studi su argomenti storici. Benché tale periodico abbia carattere prevalentemente divulgativo, pure il suo valore nel campo dell'indagine e della ricerca è notevole; gli autori dei diversi saggi godono, in genere, di chiara fama sia in ambito giornalistico, sia nel campo della ricerca storica.

Gli studi che compaiono sulla rivista sono, di massima, informati al principio di stabilire la verità: sia nel caso di argomenti già noti, ma tuttora oggetto di dibattiti e di estrapolazioni talvolta anche fantastiche, sia per le questioni controverse ed oggetto di indagine.

Il numero di dicembre 1972 presenta a riguardo due esempi tipici: l'articolo « Balsamo - Cagliostro » di Alain Decaux, nel quale si fa giustizia di tutte le ipotesi immaginifiche e fantasiose, che volta a volta hanno fatto del personaggio un iniziato, un mago, un benefattore dell'umanità; e l'articolo « Darlan assassinato », di Philippe Masson, nel quale, con acuta indagine, l'autore fa luce sui retroscena di una pagina oscura della recente storia francese.

Oltre a tali saggi, il fascicolo presenta i seguenti studi: « Luigi Napoleone », di André Castelot; « Ho lanciato la sfida », di Antoine Pinay; « Tolone: affondate » di Pierre Verillon; « Luigi XIV e la sua Corte », di Jacques Levron; « Grandi catastrofi: La terra trema a Tokyo », di Pierre Rousseau; « Luigi Pasteur », di Jacques Janssens; « Elisa e Gustavo », di Florica Dulmet (tratta dalla vita del grande romanziere Gustave Flaubert); « Pizarro, padrone dell'impero degli Incas », di Jean Babelon; « La banca », di Bernard Boringe.

Nel fascicolo compaiono inoltre le consuete rubriche « Cronologia dei re di Francia » e « Cronache » e « Libri di Storia ».

Di tutti gli articoli succitati, quello che presenta il maggior interesse dal punto di vista storico e militare è « *Tolone: affondate* ».

In esso si rievoca il sabotaggio e l'affondamento della flotta francese nella sua grande base mediterranea, compiuto il 27 novembre 1942 dagli ufficiali della marina di quella nazione.

Si era all'indomani dello sbarco delle truppe anglo-americane in Algeria e Marocco. L'evento, che faceva seguito a breve distanza alla rotta di El Alamein, aveva notevolmente aggravato la posizione dell'Asse nel Mediterraneo.

In vista della imminente perdita della Libia, Hitler e Mussolini avevano ritenuto

di fronteggiare la difficile situazione disponendo l'occupazione della Tunisia e di tutto il territorio metropolitano francese sotto amministrazione del Governo di Vichy. Hitler aveva tuttavia garantito al Maresciallo Pétain che per salvaguardare l'onore della Marina della Francia, le truppe italiane e tedesche non sarebbero penetrate nella rada e nell'arsenale di Tolone, dove era concentrata l'intera flotta francese.

Tuttavia, a causa delle crescenti difficoltà della guerra marittima, il Comando germanico decise di impadronirsi di tutte le navi all'ancora a Tolone, mancando così alla parola data. Se il colpo di mano fosse andato a buon fine, le esauste forze di mare dell'Asse avrebbero ricevuto una notevole boccata di ossigeno.

Il tentativo germanico, peraltro, fallì a seguito del suicidio della flotta francese, concordemente deciso dall'Alto Comando della Marina francese ed eseguito dai quadri minori e dalla truppa.

L'articolo descrive, minuto per minuto, il sabotaggio e l'affondamento di quelle splendide navi mentre forze corazzate germaniche penetrate nel porto presentavano le armi alla agonizzante corazzata « Strasburgo » che tra scoppi ed esplosioni lentamente discendeva nelle acque, fino ad appoggiarsi obliquamente sui bassi fondali della rada.

L. Lollio

LIBRI

Forze Armate ed armamenti dei Paesi del Patto di Varsavia. *Friedrich Wiener.* — Ed. Istituto per la Divulgazione della Storia Militare, Roma, 1972, pagg. 236, L. 5000.

Nessun commento appare più adeguato a sostenere la validità di quest'opera di un pensiero di Radetzky, postovi in premessa dall'autore: « Si può organizzare un esercito soltanto paragonandolo costantemente agli eserciti stranieri e conoscendo quanto avviene presso questi ultimi ».

Il libro segue e completa un altro lavoro, dello stesso autore, dedicato alle « Forze Armate ed armamenti dei Paesi della NATO », già presentato in Italia, nel 1971, dall'Istituto per la divulgazione della Storia Militare. In forma breve, ma esauriente e completa, Wiener tratteggia l'organizzazione del Patto di Varsavia, delineandone le origini, lo scopo e la struttura direttiva, esaminandone gli Stati membri e valutando le forze che essi possono mettere in campo.

Prosegue delineando l'organizzazione delle Forze Armate di tali Stati in tutte le loro componenti terrestri, marittime, aeree e missilistiche e tracciando, in un quadro accurato e realistico, la concezione sovietica della guerra nonché i principi dottrinali seguiti nella concezione, nell'organizzazione e nella condotta delle operazioni. Descrive poi le armi ed i mezzi in dotazione agli eserciti del Patto di Varsavia, corredando l'esposizione con una serie vastissima di fotografie, disegni tecnici e dati relativi alle prestazioni ed alle caratteristiche di impiego.

Un breve capitolo sulle uniformi e sui distintivi di grado, adottati dagli eserciti dell'est, conclude il vasto panorama informativo offerto dall'opera.

A prima vista il libro può sembrare un semplice manuale tecnico, utilizzabile tutt'al più da professionisti militari ai quali offre indubbiamente la possibilità di conoscere meglio organizzazione, mezzi e schemi di lavoro e di pensiero delle Forze Armate dell'altra coalizione. E questo aspetto potrebbe essere considerato una limitazione del valore informativo dell'opera su di un piano generale.

Il fatto che, per ovvi motivi, l'aggiornamento dei dati e delle notizie in esso contenuti sia limitato al decennio degli anni '60, sembrerebbe accentuare questo giudizio di relativismo, e il lavoro potrebbe venire liquidato con giudizi troppo superficiali.

Un'attenta lettura lo indica invece come una valida fonte informativa, sia per il professionista sia per il cittadino non militare ma interessato a constatare ed a raf-

frontare, in termini concreti, gli sforzi che ambedue le coalizioni sostengono per mantenere quell'equilibrio di potenza su cui, in realtà, si regge la pace del mondo.

Il militare di professione non vi trova solo dati tecnici ed illustrativi, bensì la possibilità di valutare dottrine e criteri organizzativi e di impiego diversi dai propri, di raffrontare potenza ed efficacia di armi e mezzi e di determinare le misure più idonee per opporvisi, contrastandole adeguatamente. Ciò che più conta, può iniziare ad assimilare con concretezza tali rapporti di forze e di efficienza e ad assuefarsi alla fisionomia dell'« avversario », indipendentemente dalla più o meno stretta attualità del dato informativo. Ed in questo senso l'opera è particolarmente ricca e vasta.

Il non militare, il cittadino che sostiene la propria parte individuale dello sforzo di difesa del Paese, può trovare, nella constatazione dell'imponenza e dell'efficienza dell'apparato bellico dell'altra coalizione, un'evidente giustificazione del l'onere al quale si assoggetta, ed una ragionevole e convincente spiegazione della necessità, molto spesso contrastata aprioristicamente, di rinnovare ed adeguare nel tempo i livelli di efficienza della difesa. E soprattutto può rendersi conto, in termini di conoscenza generale oltre che tecnici e di dettaglio, degli strumenti nei quali si estrinsecano i presupposti politici ed ideologici che guidano una delle due coalizioni.

Infine l'opera ha un ultimo e non poco valido pregio: permette di fare giustizia di una troppo semplicistica teoria secondo la quale, nell'era delle armi nucleari e dei veicoli spaziali, le armi ed i mezzi convenzionali non avrebbero più alcuna ragione di essere. In realtà, poiché una guerra nucleare generale è del tutto imprevedibile, se non come espressione di spiralizzazione e di inasprimento di un conflitto locale iniziato in termini convenzionali, è proprio l'efficienza « convenzionale » di un Paese, o di una coalizione di Paesi, che può oggi dissuadere o spingere possibili antagonisti ad innescare eventuali focolai limitati. E l'opera di Wiener dimostra che i Paesi del Patto di Varsavia sono pienamente allineati su questo ordine di idee.

A. Stefanon

Questa nostra Costituzione. Diritti e doveri del cittadino. *Mario Furesi.* — Ed. Trionfale, Roma, 1972, IV edizione, pagg. 260, L. 2600.

Scrive Carlo Lavagna in prefazione al suo corso di Diritto costituzionale italiano e comparato (Facoltà di scienze politiche-Università di Roma): « La democrazia, come il progresso e la vita stessa dell'uomo, è una realtà dinamica, che implica un evolversi costante. Per conservare infatti la democrazia occorre perfezionarla di continuo: nei presupposti, nel costume, nelle istituzioni; una democrazia ferma, come acqua stagnante destinata ad inquinarsi ed ingiallirsi, è una democrazia votata a degenerare in anarchia o in dittatura. Ecco perché i popoli più sensibili a questi problemi si sono sempre sforzati, anche e soprattutto nei periodi di crisi,

a rinvigorire le istituzioni democratiche e vi sono spesso riusciti ». La lettura del libro di Mario Furesi ha richiamato alla nostra mente questo pensiero del Lavagna perché ci appare capace di evidenziare lo spirito con il quale l'autore ha posto impegno ad illustrare, in modo nuovo ed originale, gli aspetti preminenti della legge fondamentale del nostro stato.

L'esposizione, preceduta da una rassegna degli eventi storico-sociali che hanno segnato l'evoluzione delle carte sociali nel mondo, tratteggia con chiarezza l'ordinamento costituzionale italiano, ponendone in luce i punti più significativi. Il testo si articola in dieci capitoli. Il primo si intitola: « Le Costituzioni - generalità e cenni storici »; il secondo: « Schema della Costituzione italiana »; il terzo è dedicato in special modo ai diritti e doveri del cittadino e tratta appunto tale importante e delicato argomento. Il quarto coglie uno dei punti più significativi del nostro ordinamento costituzionale; « la supremazia del lavoro »; il quinto sottolinea l'impegno di solidarietà verso coloro che hanno bisogno di assistenza (assistenza ai minorati e agli invalidi, assistenza scolastica e professionale) o a coloro che sono in posizioni speciali (solidarietà nel lavoro, solidarietà verso il militare) o verso coloro che sono in altri stati (solidarietà internazionale). Il sesto: « La maestà della legge », richiama al rispetto per la funzione della legge; il settimo è riservato ad una attenta disamina della disciplina del potere; l'ottavo ricorda gli istituti e le organizzazioni che costituiscono i pilastri della democrazia (diritto di associazione, i partiti politici, ecc.); il nono è un riconoscimento della generosa opera di civismo prestata da coloro che vigilano per la sicurezza della repubblica e per l'ottemperanza delle sue leggi. In questo capitolo: « Il vigile presidio della legge » si tratta in particolare delle istituzioni militari italiane con cenni storici e sintetiche ma chiare informazioni di organica e di ordinamento militare. L'ultimo capitolo — il decimo — è proiettato verso l'avvenire, in una visione che auspica l'accoglimento dei nuovi fermenti e delle nuove istanze che si presentano alla ribalta della vita politica italiana, in modo da concorrere sempre più a fare del popolo italiano il vero sovrano di uno stato che si dimostri sempre più aperto ad ogni civile e sociale progresso.

La funzione essenziale della Costituzione appare essere quella di dare un indirizzo generale a tutte le attività dello stato, ponendo anche dei limiti, affinché nella libertà delle scelte e delle decisioni politiche, esse non vadano al di là di dati punti e si uniformino a certi principi tendenti a realizzare alcune finalità su cui tutti, o la grande maggioranza si son dimostrati unanimi. Per questo è però necessario che la legge fondamentale dello stato sia da tutti conosciuta e assimilata equilibratamente. A tal fine l'opera che quì si segnala risulta d'indubbia validità ed utilità, sia per una piana ed essenziale lettura e sia come manuale di studio per un esame comparato delle norme costituzionali per lo svolgimento di un programma di educazione civica sia nella scuola sia nelle organizzazioni militari.

F. Scala

I democratici del Risorgimento. A cura di *Salvatore Onufrio.* — LS 11 - Ed. Zanichelli, Bologna, L. 1 000.

Negli ultimi anni, le correnti democratiche del Risorgimento sono state oggetto, da parte della storiografia, di un processo di rivalutazione, giusto e meritato. Tra gli esempi più significativi di questa tendenza, si possono ricordare le opere di Berti e Della Peruta. Prima di loro, aveva richiamato l'attenzione su alcuni personaggi fino ad allora trascurati, come il Montanelli e il Pisacane, Nello Rosselli, uno storico che doveva più tardi scomparire tragicamente. Questa rivalutazione contiene in sé le caratteristiche dell'implicita polemica nei confronti di una storiografia che si era comportata in modo parziale, valorizzando taluni e trascurando talaltri. Discriminazione tanto più grave quando si consideri che tra le fila dei democratici si incontrano alcune delle figure più rappresentative della cultura italiana dell'Ottocento.

Il volume di Salvatore Onufrio, noto studioso di storia del Risorgimento, segue chiaramente questa prospettiva, sia pure in modo nuovo e originale. Onufrio ha incentrato la sua attenzione sul dibattito politico che, all'interno del movimento democratico, si svolse dopo il 1848 - 49: un dibattito di critica e di autocritica che servì ai democratici ad approfondire le ragioni della sconfitta del biennio rivoluzionario, per trarne gli insegnamenti necessari a precisare e definire un nuovo atteggiamento politico. E' prevalentemente in questa chiave che l'autore ha raccolto e presentato alcuni testi tra i più significativi di Cattaneo, Ferrari, Montanelli, Pisacane, Macchi, Rastelli e Cernuschi. Per i primi quattro i passi scelti sono stati tratti dalle opere più importanti, mentre Macchi e Restelli e Cernuschi, sono presentati con una serie di lettere scritte a Carlo Cattaneo, nel '49.

Il volume è quindi particolarmente attento all'attività politica dei democratici del Risorgimento e ai suoi motivi ispiratori: il federalismo, il repubblicanesimo, il nesso tra rivoluzione nazionale e rivoluzione sociale, i primi albori del socialismo italiano, i complessi rapporti con le correnti che si ispiravano più direttamente a Mazzini.

Onufrio non ha tuttavia trascurato un'altra delle ragioni che fanno delle correnti democratiche uno dei principali poli di interesse dell'intero processo risorgimentale. Vale a dire: lo sforzo di rinnovamento culturale, in chiave moderna ed europea, di cui Carlo Cattaneo fu il principale rappresentante in Lombardia, nella prima metà del secolo scorso. Riproponendo e sviluppando i motivi che erano già propri della cultura illuministica lombarda e di pensatori come il Romagnosi, la rivista di Cattaneo, « Il Politecnico », affrontò una serie di problemi che si ricollegavano strettamente a quello sviluppo economico moderno, che la Lombardia conosceva negli anni tra la Restaurazione e il 1848. In questo senso, « Il Politecnico » rappresentò la voce di una borghesia vivace e intraprendente, in grado di affrontare i problemi dello sviluppo economico, in stretta relazione con quelli dello sviluppo culturale, pedagogico, tecnico e scientifico. A questo particolare aspetto è dedicata la prima parte del volume, breve ma di estremo interesse. Un'attenta e puntuale introduzione ed un'ampia bibliografia servono, ad un tempo, a collocare gli autori citati e le loro opere nel contesto storico cui si riferiscono, e a fornire utili indicazioni a chi

intenda approfondire i temi trattati. Il pregio maggiore di questo interessante volume resta tuttavia quello di presentare in maniera agile, soprattutto ad un pubblico di studenti e di persone colte, risultati storiografici che fino ad oggi non avevano potuto superare il limite di una discussione storiografica tra iniziati.

F. Angelini Jr.

Storia di una ricerca. *Mario Bonavia.* — Ed. Rotary Est, Bergamo, 1972, pagg. 210, L. 3 500.

Mario Bonavia, Presidente del Rotary Est di Bergamo, ha tratto pretesto per dar vita ad un libro imprevisto quanto gustoso, dalla vicenda della ricerca delle spoglie di Bartolomeo Colleoni.

E' noto come le spoglie del Colleoni, morto di malattia il 3 novembre 1475, non fossero nel mausoleo di Bergamo alta, e per cinque secoli, siano state praticamente introvabili. Perfino Vittorio Emanuele III nel 1922 aveva insistito perché il corpo fosse finalmente cercato e trovato, dal momento che della vicenda si era ormai giunti a parlare in tono leggendario. La Città aveva finito col dividersi in « colleonisti » e « anticolleonisti », il che, se da un lato poteva essere considerato un fatto di costume squisitamente permeato di ironia, peraltro conservava un certo suo sapore autentico di dubbio non poi tanto assurdo. L'interesse che la cosa in sé e per sé suscitava finì con lo spingere un industriale cartario di Bergamo (l'ingegnere Mario Bonavia, appunto) a dedicarsi alla ricerca di quelle spoglie tanto famose quanto introvabili. Il tutto avvenne attraverso vari episodi, che culminarono nella pur prevedibile conclusione: nell'Arca grande dove il Colleoni è sepolto, un rivelatore elettronico accertò l'esistenza di metallo (la spada, appunto, di Bartolomeo Colleoni), e quindi, da una fessura si poterono intravedere lo scheletro, il bastone, la spada e perfino gli speroni.

Da tutta questa vicenda il racconto prende le mosse al fine di contribuire a darci anzitutto una immagine viva e vagamente divertente del Colleoni da vivo, cui fa da sfondo la città di allora e quella che era la vita e il costume di un'epoca tanto lontana quanto affascinante. La documentazione di cui si avvale l'autore è realmente di vivo interesse e di una certa gustosità; il racconto è spassoso, efficace, ed a suo modo rigoroso, che finisce col fare della storiografia basandosi su di un evento tanto ovvio quanto imprevisto, quello della ricerca, cioè. La quale mette a nudo caratteri, discussioni, umori che ci danno un ritratto non solo della Bergamo di allora, quanto anche della Bergamo odierna. Il libro comprende anche la documentazione fotografica del ritrovamento, nonché una bibliografia delle controversie giornalistiche dal 1950 al 1966. Il libro è reperibile da Franco Emmer, presso « Il ronco » a Torre dei Roveri, Bergamo.

E' una lettura consigliabile: viva, colta, spassosa, piena di spunti interessanti e gustosi, e di particolari inediti.

T.

Mass-media strumenti del sistema. *Gherardo Casini.* — Ed. Pan, Milano, 1972, pagg. 176, L. 1 300.

Tra i fenomeni più tipizzanti dei nostri giorni c'è quello dei mass-media, ossia dei mezzi di massa: giornali, cinema, Tv, libri, radio, rotocalchi, teatro, dischi, fumetti, manifesti, pubblicità.

E' un fenomeno che ci condiziona anche contro la nostra volontà perché è nel vivo della nostra vita quotidiana con una presenza continua e costante.

Uomo-mass, ad esponente maggiore o minore, siamo tutti noi presi nel fascino di mezzi che avevamo creato a dominio e dai quali molto spesso finiamo per essere dominati.

Di questi mezzi ci parla Gherardo Casini con il suo: « Mass-media strumenti del sistema ». Ce ne parla come studioso di problemi sociali e perciò con ogni serietà di approfondimento.

Casini si pone subito un quesito che è fondamentale e dice: « Il punto che è indispensabile chiarire per capire che cosa veramente sono ed il potere che hanno i mass-media, è quello del rapporto fra la comparsa e lo sviluppo di questi mezzi di comunicazione e la società che se ne è servita e che se ne serve tuttora ».

Per rispondere alla domanda l'a. osserva il fenomeno da diversi punti di vista e ne deduce che: « La società moderna ha a disposizione i mass-media che sono mezzi di persuasione, sia per i consumi che per il governo, i quali per la loro stessa natura contengono la possibilità di vincere agevolmente le resistenze individuali, e possono essere impiegati nel migliore come nel peggiore dei modi ».

« A seconda che vengano usati per l'esclusivo vantaggio di coloro che detengono il potere, sia economico sia politico, o che altrimenti rappresentino un reale vantaggio per le masse, essi potranno essere semplici strumenti di sfruttamento o veicoli capaci di assicurare ai più una consapevolezza e una dignità di vita ».

E' evidente che il Casini considera i mass-media come un prodotto della nostra civiltà e non li respinge ma ne fa una questione di buon uso.

Interessante il capitolo sulla nascita dell'uomo-massa.

E' la spinta della nuova civiltà tecnologica che lo crea e lo sospinge alla ribalta, ma attenzione che la spinta non sia troppo travolgente, ne potrebbe rimanere distrutto o mutilato. Potrebbe arrivare a quella che l'a. chiama in un suo capitolo: « la società ad una dimensione », in cui l'uomo annulla se stesso nella massa, e rinunciando alla propria individualità rinuncia alla propria libertà.

Ed il drammatico è che questo avverrebbe senza averne una coscienza precisa, trascinato da forze da lui stesso create ma non più sotto il suo controllo.

L'a. passa quindi ad esaminare alcuni mass-media e fatalmente, si potrebbe dire, incomincia dal cinema, dall'« Era del cinema ». E ci dice: « Il giorno in cui i paleontologi sociali vorranno individuare la stratificazione delle ère fra i secoli XIX e XX dovranno incominciare dall'èra del cinema ».

L'analisi del cinema nelle sue componenti e nella sua azione sulla psicologia

individuale e collettiva è sintetica ma approfondita.

Nel suo cammino nel mondo dei mass-media Casini arriva a « Gli eroi di cartone », ed a suo avviso « un posto particolare fra i mass-media spetta ai fumetti, sia per motivi di anzianità, e sia soprattutto perché si tratta di un genere indirizzato ad un pubblico bene individuato, quello dei giovani e dei giovanissimi, anche se con larghe frange di adulti che per lo più, appartengono a zone culturalmente sottosviluppate ».

L'a. ci parla poi dei « rotocalco », della loro funzione giornalistica e dei dubbi che in avvenire possano ancora assolverla.

Naturalmente non poteva essere dimenticata la televisione; nei riguardi della quale l'a. si pone un interrogativo: « TV in pericolo? ».

All'interrogativo risponde che la televisione non attraversa un periodo facile, travagliata da una crisi di fondo.

Gherardo Casini passa poi al più nobile tra i mass-media: il « quotidiano ». Del quotidiano tratta in sede storica ed in sede critica attuale. Ne parla del periodo più fulgido e di quello attuale in cui afferma che si può parlare di crisi del quotidiano dovuta a motivi diversi e molteplici.

Questi motivi l'a. li analizza e li studia proponendo quelle che, a suo avviso, sono le soluzioni da tentare.

Conclude l'opera un capitolo: « Conclusioni provvisorie », nel quale l'a., pure affermando che i mass-media rappresentano una acquisizione ed una componente ormai irrinunciabile della moderna società industriale, si augura che vengano rettamente impiegati perché è in loro insito il pericolo di un impiego indiscriminato.

Si può concludere che siccome siamo circondati dai mass-media bisogna conoscerli per non lasciarci da loro imprigionare e condizionare e che il libro di Gherardo Casini ci porta con mano sicura verso questa utile e necessaria conoscenza.

V. Baldieri

Sociologia dello sport. *Geoges Magnane.* — Ed. La Scuola, Brescia, 1972, pagg. 202, L. 1 700.

Il libro apparso in edizione originale in Francia nel 1964 per l'edizione Gallimard (*Sociologie du sport*) è stato tradotto, presentato e rapportato alla situazione italiana da Giovanni Cattanei, per la collana « Analisi e Sintesi » della editrice « La Scuola ».

L'a., per diretta esperienza, ha potuto meditare, nella pratica assidua di alcuni sport, non solo sulle varie tecniche delle attività sportive ma più ancora sui riflessi sociologici di un fatto sociale così pregnante come lo sport che può produrre i migliori o i peggiori effetti a seconda che rappresenti un mezzo di cultura o, al contrario, un ritorno agli istinti di aggressività non controllata e di campanilismo deteriore.

Il tema di fondo del libro del Magnane è lo sport ed il tempo libero che viene indicato, con parola francese, quasi intraducibile, in altra lingua, come *loisir*. Con tale termine si vuole indicare il tempo libero, ma anche qualcosa di più: una risposta

ai bisogni umani identificabili, nel quadro dell'impiego del tempo disponibile dagli obblighi lavorativi e sociali. Per meglio esplicitare il concetto pare opportuno riportare la definizione che di *loisir* è riportata a pag. 70 del libro in esame. Il *loisir* è un insieme di occupazioni alle quali l'individuo può dedicarsi con suo pieno gradimento, sia per ricrearsi, sia per divertirsi, sia per sviluppare la sua partecipazione volontaria, le sue informazioni, la sua cultura, dopo essersi liberato dei suoi obblighi professionali, familiari o d'altro genere. Questa definizione è stata proposta ed accettata all'incontro di sociologia internazionale tenutosi ad Annecy nel giugno del 1957.

I titoli dei quattro capitoli e dei relativi paragrafi che di seguito si riportano, ben riescono a far individuare l'importanza di una lettura attenta e vivida. Il primo capitolo è dedicato allo sport nella vita quotidiana (significato del fatto sportivo — elementi psicanalitici dell'attrattiva esercitata dallo sport — razionalizzazioni e giustificazioni); il secondo tratta dello sport come attività di *loisir* (dal *loisir* alla libertà — funzione sociale del *loisir* sportivo nei suoi rapporti con il lavoro — definizione dello sport); il terzo della popolarità dello sport (prestigio del campione sportivo — sportivi e spettatori — i divi dello sport); il quarto, infine, dello sport come mezzo di cultura (effetti dello sport sul comportamento sociale — i padri dello sport francese — sport e gioco).

F. Scala

Gente che va. *Enzo Biagi.* — Ed. SEI, Milano, 1972, pagg. 224, L. 2 500.

Enzo Biagi è troppo noto perché si debbano ulteriormente mettere in luce le sue qualità eccezionali di uomo intelligente, prima che di osservatore e di scrittore. Pure, la lettura di questo ultimo suo libro induce il lettore e chi recensisce a nuove considerazioni: egli ha un acume straordinario, ed uno spirito di intuizione permeato di ironia amara quanto garbata che avvince, perché implica una conoscenza dell'umano talmente approfondita da metterlo sul piano di scrittori del passato, mentre la sua ricerca è squisitamente attuale.

Fra le interviste più interessanti che compongono, appunto, questo suo « Gente che va », non si può dimenticare il dialogo con Walter Reder. Esse danno la sensazione che l'immagine sia centrata attraverso una cronaca sofferta, prima che indagata, ed il racconto raggiunge un livello dolente, di partecipazione, oltre che di oggettivazione.

Pure, la curiosità, per così dire, dell'autore, nella sua autenticità, non prescinde mai da una viva simpatia che traspare qua e là, per i vinti dalla forza, dalla storia, o dal tempo. E' come un mosaico che si compone di numerose tessere che hanno, ognuna, una nota insostituibile per il completamento dell'esatta comprensione dell'anima umana.

Il « caso Mattei » racchiude, forse più degli altri ritratti, in una ventina di pagine, la figura dell'uomo (sul quale peraltro tanti hanno scritto) nella sua gran-

dezza e nelle sue ombre inevitabili, sempre sullo sfondo dell'Italia di quegli anni. Del resto questo è un altro pregio di Enzo Biagi: le sue figure non si muovono isolate, ma spiccano nel contesto di un panorama essenziale dell'epoca in cui sono state note alla cronaca, mai disgiunte da elementi di carattere e di sfondo che serve a meglio inquadrarle. La perizia analitica del giornalista si avverte quasi ovunque e anche questo è un dato positivo: talora le vicende sono descritte, ma le conclusioni dovrà trarle il lettore, avvalendosi del suo spirito critico. « Gente che va » è un libro che si propone a persone intelligenti, a lettori attenti.

Ci sono anche ritratti gustosi, dedicati al padre dell'autore, e ai padri di Montanelli, Fellini e altri. C'è una malinconia struggente nelle descrizioni: un mondo perduto che non impedisce a Biagi di intingere la penna nell'ironia, ma il tutto è una visione distaccata, serena, dove la comprensione è al primo posto, pur attraverso intuitive ribellioni, o analisi dolenti. La galleria dei volti è vasta, e solo di tanto in tanto c'è qualche sfogo attraverso il quale il carattere di Biagi fa capolino, peraltro in modo discreto.

Leggendo il libro, che è forse il più completo fra quelli da Biagi scritti, si ha un panorama di umanità che non cessa mai di sorprenderci, e di questo dobbiamo essergli grati, davvero.

T.

Un cuore per vivere. *Roberto Bosio.* — Ed. S.E.I., Torino, 1972, pagg. 304, L. 3 500.

L'ingegnere Roberto Bosio — autore del libro — è un esperto di bioingegneria, noto per la realizzazione di importanti apparecchiature per lo studio e la cura delle cardiopatie.

Non è senza significato che questo libro venga pubblicato nel momento in cui è in fase di avanzata sperimentazione alla clinica chirurgica del Kantonspital di Zurigo diretta dal prof. Ake Senning, e dove presta anche la sua opera il Bosio, il primo cuore artificiale italiano, a sistema fluidifico.

E' stato detto, e giova qui ripeterlo, che l'infarto uccide più persone di una guerra e per salvaguardare il cuore è necessario che ognuno si renda conto di cos'è, come funziona, quali sono i sintomi delle varie malattie dell'organo specifico.

Appunto questa conoscenza viene fornita dal libro che, con un linguaggio facilmente accessibile anche a chi è digiuno di terminologia medica, fa il punto sulla situazione della chirurgia cardiaca dei trapianti del cuore da uomo a uomo e sulla realizzazione del « cuore artificiale ».

In prefazione viene ricordato il pensiero di due studiosi (Blakeslee e Stamler) che hanno scritto: ... Gli enormi cambiamenti avvenuti nel nostro modo di vivere, vanno di pari passo con le malattie di cuore. Esse prosperano in quei paesi in cui la moderna vita industriale cittadina è maggiormente sviluppata, dove più profonde sono state le trasformazioni relative al vitto, al moto, al lavoro, al fumo ecc., in confronto alla vita precedente, propria di una società prettamente rurale...

Secondo i due citati autori, nove sono i grandi pericoli che minacciano sempre più il cuore dell'uomo moderno: alta pressione del sangue, alto tasso di colosterolo, eccedenza di peso, alimentazione eccessiva, esercizio ed attività fisiche insufficienti, diabete, eccessivo uso di tabacco, tensione e sforzo, ereditarietà.

Il peso del cuore umano inizia dai 25 grammi del neonato e sale all'uno per cento circa del peso corporeo totale; e il volume medio è compreso tra 700 e 950 cm^3, circa, degli sportivi.

Il cuore è collegato agli organi che deve « servire » con canali, di cui i principali sono: l'aorta, la vena cava ascendente, la vena cava discendente, le vene polmonari e l'arteria polmonare. Si tratta, in sostanza, dei vasi sanguigni che portano nel cuore il sangue venoso (cioè quello poverissimo di ossigeno e ricco di anidride carbonica) e ne fanno uscire il sangue arterioso (cioè quello ossigenato). I già citati autori Blakeslee e Stamler hanno affermato che in una persona di media corporatura, il cuore manda il sangue attraverso 97 mila chilometri circa di vene e ne pompa circa 20 mila litri al giorno. Per compiere questo prodigioso lavoro il cuore funziona soltanto per un periodo di 8 o 12 ore su 24, tenendo conto della pausa che segue ogni pulsazione.

Durante il secondo conflitto mondiale i piloti degli aerei che bombardavano in picchiata erano soggetti, durante il vertiginoso tuffo nello spazio, a temporanea perdita di coscienza. Durante queste azioni il cuore non riusciva a spingere il sangue al cervello in quantità sufficiente, contro l'accelerazione della gravità, una spinta che in quel momento era molte volte superiore a quella della normale attrazione gravitazionale.

Un astronauta, per meglio sopportare l'accelerazione impressa dal razzo vettore, deve collocarsi disteso nella cabina spaziale, con il viso rivolto nella direzione del razzo, per far si che il cuore sia in posizione orizzontale e pompi in tal senso.

Le sintetiche notazioni sin qui riportate non hanno avuto altro scopo che quello di evidenziare quanto sia importante comprendere i problemi di scienze, di medicina, di chirurgia e di ingegneria che ruotano intorno a questo organo, il cuore, che svolge una funzione determinante nella trasmissione del sangue, sostanza vitale del corpo.

F. Scala

Enciclopedia della letteratura. — Ed. Garzanti, Milano, 1972, pagg. 964, L. 3 200.

L'indovinata e fortunata serie delle piccole enciclopedie Garzanti, già nota da tempo al grosso pubblico, si è arricchita recentemente di un nuovo, interessante esemplare. Si tratta della « Enciclopedia della letteratura » la cui realizzazione è stata curata personalmente dallo stesso editore insieme con Giorgio Cusatelli, Paolo De Benedetti, Piero Gelli, Giovanni Raboni, e con la collaborazione di un'imponente « équipe » composta da un'ottantina di specialisti, critici e scrittori affermati.

Perfettamente fedele nel formato e nel-

l'impostazione editoriale alle tradizioni di funzionalità, praticità, efficienza proprie dell'intera collana delle piccole enciclopedie, il volume vuole essere un aggiornato repertorio storico-critico della letteratura mondiale di ogni tempo sino a comprendere scrittori, opere, idee dei nostri giorni. Senza dubbio, è un disegno ambizioso, un obiettivo che si prospetta particolarmente difficile sia per la naturale vastità della materia da trattare sia per il fondamentale proposito di rivolgersi ad un uditorio assai ampio con la massima chiarezza espositiva e, al tempo stesso, con la massima competenza e precisione. Ma la « Enciclopedia della letteratura » ha saputo superare autorevolmente ogni difficoltà. E' riuscita cioè nel lodevole intento di offrire ai lettori in un solo volume, compatto e maneggevole, un'informazione vasta e documentata. E questo, crediamo, considerato anche il carattere strettamente culturale dell'argomento, è già un risultato notevole.

Tutta la letteratura del mondo è racchiusa in poco meno di mille pagine articolate in tre parti con criterio e intelligenza. Nella prima, la più ampia, vengono riproposti all'attenzione del lettore gli autori di ogni tempo e di ogni paese, le correnti, i movimenti, le forme e i generi letterari. Né sono dimenticate le vicende delle più importanti riviste (come « The Spectator », « La Voce », « La Ronda ») o le maggiori istituzioni letterarie, dall'Accademia francese a quella della Crusca. Nella seconda parte, invece, sono presentati quattrocento riassunti di altrettante opere famose: un modo inconsueto, singolare anche se un pò troppo sbrigativo, di far accostare il grosso pubblico ai grandi capolavori letterari. La terza parte, infine, raccoglie i « profili » della maggior parte delle letterature europee e delle massime letterature degli altri continenti, da quella mesopotamica alla nordamericana. E, nonostante la indispensabile sinteticità, ognuna di queste brevi trattazioni riesce a dare con poche pennellate una visione chiara e precisa. Una premessa più che valida, insomma, per ulteriori e più approfonditi studi.

Naturalmente, neppure l'« Enciclopedia della letteratura » è immune da difetti. Nella distribuzione dello spazio, ad esempio, qualche autore importante appare « sacrificato » rispetto a nomi di minore rilievo.

Inoltre, l'originario criterio di circoscrivere la scelta degli autori agli « scrittori in senso stretto » ha subìto successivamente numerose deroghe. Così, sono stati ammessi via via critici, filosofi, storici, scienziati, eruditi etc. « la cui opera risulti, di fatto, provvista di specifiche qualità letterarie ». Tuttavia, alla fine, restano categoricamente esclusi, e non se ne comprende il motivo, i giornalisti-scrittori i quali, in realtà, hanno influenzato il costume letterario del nostro tempo almeno quanto gli altri.

Ma queste brevi considerazioni non vogliono affatto sminuire l'indiscutibile valore della « Enciclopedia della letteratura ». Unica nel suo genere, accessibile, da ogni punto di vista, anche ai profani, tale opera merita veramente l'attenzione dei lettori.

T. L. Fazzolari

L'uomo e il denaro. *Jacques Ellul.* — Ed. a.v.e., Roma, 1969, pagg. 172, L. 1 200.

« Il ricco opprime il povero col sistema (sistema capitalistico fondato sullo sfruttamento, o comunista fondato sull'oppressione), oppure con un atteggiamento personale: poco importa, si tratta sempre della medesima realtà. In definitiva il ricco cerca di sopprimere il povero. L'atteggiamento ultimo è quello di Caino che uccide Abele o del fariseo che uccide Gesù. E così è poiché il ricco è esasperato dal fatto di essere egli stesso rimesso in questione da Dio attraverso la mediazione del povero ».

Jacques Ellul, del quale la stessa editrice ha pubblicato, tradotti in lingua, i saggi *Richiami e riflessioni su una teologia dello Stato* (1967) e *Politica degli uomini, politica di Dio* (1972), ha insegnato diritto nelle università di Montpellier, Strasburg e Bordeaux; ha abbandonato — dopo essere stato uno dei capi della resistenza francese — la vita politica nel 1947 e, dallo stesso anno, è membro della commissione di studi per laici del consiglio ecumenico delle chiese. Una rilettura del suo saggio su l'uomo e il denaro è particolarmente attuale in un periodo in cui la questione monetaria, con la sua stessa complessità, sembra aver perso ogni immediata connessione con la realtà del denaro e del forziere, ancorandosi a complesse manovre internazionali di potenza e a provvedimenti economico-finanziari il cui esito sembra continuamente eludere le aspettative degli esperti. In questa situazione può sembrare, a ciascuno, abbastanza ovvio demandare la propria responsabilità personale nei riguardi del denaro al sistema generale e sostituire l'opera diretta verso il non abbiente con l'adesione formale a uno degli enti operanti nel sistema (partito politico, associazione sindacale, ecc.) che hanno come ragione dichiarata il miglioramento generale del sistema stesso. Si tratta infatti di sistemi che hanno posto l'economia e il denaro al centro dell'universo. « Partendo da una situazione — il medio evo — in cui il denaro aveva ben poco posto, e non rivestiva che un ruolo mediocre nella vita, nel pensiero, nelle preoccupazioni degli uomini, il capitalismo ha progressivamente subordinato tutta la vita, individuale e collettiva, al denaro. Questo è diventato il criterio in base al quale si è cominciato a giudicare e l'uomo e la sua attività. Successivamente lo Stato, il Diritto, l'arte, le Chiese sono stati sottomessi alla potenza del denaro » (p. 18). Carlo Marx analizza correttamente la sparizione dell'*essere* a profitto dell'*avere* ma, ancorato alla priorità dell'economia, non può intuire il rimedio.

Ellul dà avvio al suo esame considerando la profonda contradditorietà della Scrittura biblica al riguardo della ricchezza e denunciando la tendenza a una lettura minimizzante e devota (p. 85) che, in definitiva, non fa che circondare di veli e di nebbie la drammatica e potente oscurità dei testi. Indubbiamente la ricchezza ha, nel vecchio testamento, il valore di una benedizione del Signore anche se i « ricchi giusti » sono pochi: Abramo, Giobbe, Salomone e sebbene le ripercussioni e le prove personali, connesse al possesso della ricchezza, sono tali da far pensare che il volto glorioso della ric-

chezza sia da attribuirsi profeticamente alla realtà del regno escatologico anziché alla realtà mondana posta sotto il segno del peccato. Nel nuovo Testamento il denaro, la ricchezza, la moneta divengono una Potenza avversaria (non si può servire insieme al Signore e a Mammona), una Potenza che finisce per avere ragione, attraverso la vendita e il tradimento di Giuda, del Giusto, e che, insieme e misteriosamente, è vinta.

Dopo Cristo infatti mondo sacro e mondo profano si separano in due realtà irreducibili e in contesa, una contesa in cui, almeno sino ad ora, il sacro non è visibilmente il vincitore. Da ciò il valore della povertà nel nuovo Testamento con tutte le implicazioni sull'atteggiamento personale e sulla educazione. Da ciò anche la consapevolezza che la « prova del denaro », proprio per la caratteristica di confronto con una Potenza superiore, non può essere superata dall'uomo con le sue sole forze.

Il volume, articolato in cinque capitoli che possono essere letti sia nella loro armonica successione sia come saggi separati (Dalla teoria alla realtà; La ricchezza secondo l'antico testamento; Il denaro; Saggio per una pedagogia del denaro; Con e senza denaro) si chiude con una « meditazione » natalizia in cui vengono ricordati, alla culla del Dio nato povero, prima i poveri — i pastori — chiamati per una via a loro naturale: gli angeli e il miracolo, poi i ricchi — i re magi — chiamati anch'essi attraverso una via loro naturale: i segni delle stelle e la sapienza. Tutti, i ricchi e i poveri, deposti i doni e l'omaggio, partono però da quella culla egualmente poveri ed egualmente membri di una stessa famiglia. La via del ritorno dei magi non passa più per il fasto omicida della reggia di Erode.

P. Q. F.

RIVISTA MILITARE

★

ROMA

MENSILE N. 3 - MARZO 1973

ANNO XXIX MARZO 1973

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli scritti
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di cessione e di collaborazione vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. C.A. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE, PIAZZA MANFREDO FANTI 42, ROMA - 1973

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - 70%

INDICE

Dissidio russo-cinese. Motivi storico-geografici, economici, politici. - *Col. a. Arturo Baldini* 289

Come vogliamo gli alpini? - *Ten. Col. f. (alp.) t.SG Paolo Inzerilli, Ten. Col. a. (mon.) t.SG Carlo Parodi* 305

Fronte Occidentale: luglio-ottobre 1940. Due grandi operazioni: « Seelöwe » e « Adlerangriff ». Un grande sogno e un triste risveglio (Parte seconda). - *Ten. Col. a. Renato Verna* 309

Il Nepal. Gli sherpa, uomini dell'Everest. - *Mario Fantin* 331

Aspetti organizzativi e normativi delle Forze Armate a Sparta ed Atene. - *Cap. f. Nicola Gallippi, Cap. f. Giacomo Lemoli, Cap. f. Aldo Iannetta* 385

RIVISTE E GIORNALI

Rivista Marittima, n. 2, febbraio 1973

I cento anni dell'Istituto Idrografico della Marina (1873-1973). - *Magg. Gen. G.N. Gino Galuppini* (rec. *G. G.*) 392

Il fondo marino e gli idrocarburi. - *Ten. Gen. di Porto (a) Ferruccio Tanfani* (rec. *G. G.*) 393

La crisi della ricerca oceanografica in Italia. - *Prof. Norberto Della Croce* (rec. *G. G.*) 393

Un progetto di G. B. Magnaghi per migliorare il porto di Genova. - *Ten. Col. Comm. Ettore Manto* (rec. *G. G.*) 394

Ha 9000 anni la storia della navigazione - Una recentissima scoperta della scienza nucleare. - *Tiziano Minarelli* (rec. *G. G.*) 394

Rivista Aeronautica, n. 1, gennaio 1973

La prontezza operativa dello strumento militare. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* della tesi compilata dai *Ten. Col. Pil. Roberto Boemio* e *Carlo Sabbatini* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea (rec. *G. G.*) 394

Lo « Strategic Air Command ». - *Igino Coggi* (rec. *G. G.*) 396

La partecipazione europea al programma « Space Shuttle ». - *Paolo Corsini* (rec. *G. G.*) 397

Aerotreno ed aeroplano: integrazione o competizione? - *Arch. Rodolfo Santoro* (rec. *G. G.*) 398

Problemi legali del volo supersonico in USA. - *Dott. Giuseppe Di Giovine* (rec. *G. G.*) 399

Aerei italiani 1914-1918. - *Gastone Camurati* (rec. *G. G.*) 399

Forces Armées Françaises

Fanteria e mobilità. - *H. Le Gall*, n. 7, gennaio 1973 (*rec. PQF*) . . . 399

Études Polémologiques

Guerre e Civiltà. - *Gaston Bouthoul*, ottobre 1972 (rec. *L. Lollio*) . . . 401

Revue Militaire Générale

La tattica « minore » e la sua importanza nell'odierna condotta della guerra. - *Gen. Barclay*, n. 1, gennaio 1972 (rec. *M. Furesi*) 403

Canadian Defence

Il problema di una reciproca e bilanciata riduzione delle forze militari. - *Kenneth Hunt*, vol. 1, n. 3, inverno 1971-1972 (rec. *M. Furesi*) . . 406

LIBRI

Selenyi Jar - Il quadrivio insanguinato. - *Ermenegildo Moro* (rec. *L. Lollio*) 410
Gli affondatori del cielo. - *Francobaldo Chiocci* (rec. *E. Fasanotti*) . . . 412
I giganti del mare. - *M. Izzo* (rec. *E. Fasanotti*) 413
La fine della Marina tedesca. - *Edward von Der Porten* (rec. *E. Fasanotti*) 414
Uniformi e distintivi dell'Esercito tedesco 1933-1945. - *Brian L. Davis* (rec. *L. Lollio*) 415
Gli ultimi tredici giorni di pace. - *Philipp Schäfer* (rec. *E. Fasanotti*) . . 416
La conquista del Sud - Il Risorgimento nell'Italia Meridionale. - *Carlo Alianello* (rec. *V. Baldieri*) 417
L'Europa all'occasione del vertice. - *Autori vari* (rec. *F. Romano*) . . . 418
Ghiaccio, neve, roccia. - *Gaston Rébuffat* (rec. *F. Angelini jr.*) 420
Il Vietnam dalla dominazione francese all'intervento americano. - *Massimo Galluppi* (rec. *V. Baldieri*) 421
Riforme e sistema economico nell'Europa dell'est. - *Autori vari (A. Levi, W. Brus, J. Bognar, T. Kiss, J. Pinder, S. A. Rossi)* (rec. *F. Romano*) 422
Guida all'ecologia. - *Pierre Aguesse* (rec. *F. Romano*) 423
Appunti di criminologia. - A cura di *Franco Ferracuti* (rec. *F. Scala*) . . 425
Lingua, insegnamento e psicologia. - *Peter Herriot* (rec. *F. Angelini jr.*) . . 426
Dizionario inglese e italiano - Italian and English dictionary. Concise Edition. *Giuseppe Ragazzini* e *Adele Biagi* (rec. *F. Angelini jr.*) 427
Metafisica. - *Karl Jaspers* A cura di *Umberto Galimberti* (rec. *P. Urbani*) 427

DISSIDIO RUSSO - CINESE.
MOTIVI STORICO - GEOGRAFICI, ECONOMICI, POLITICI

Col. a. Arturo Baldini

PREMESSA

Il quadro politico - mondiale è assai mutato negli ultimi anni. Ciò è dovuto — sostanzialmente — a due elementi: lo stallo atomico e il conflitto russo - cinese.

In linguaggio politico « lo stallo atomico » è la conclusione cui si è giunti, da parte sia russa sia americana, poiché, stante la potenza distruttiva delle armi nucleari disponibili dai due blocchi, è proibitivo pensare alla guerra totale come ad un mezzo pratico per la soluzione dei conflitti internazionali. Si tratta di una situazione politica a cui le menti stentano ad adattarsi e alla quale non sono state ancora completamente uniformate le linee d'azione politica delle varie potenze; lo dimostrano le frequenti crisi internazionali, alcune delle quali risolte proprio sull'orlo del precipizio. Da parecchi anni ormai l'umanità va avanti passando da un patema d'animo all'altro, in una pesante situazione di « non guerra ». Ha trovato così piena conferma la profezia di Trozsky: « chi desidera vivere tranquillo si è sbagliato nascendo nel XX secolo ».

La situazione di « stallo nucleare » non è, in sostanza, che un ritorno all'antico equilibrio delle forze che è stato e resta praticamente il solo mezzo effettivo e ragionevole che sia finora riuscito a salvaguardare la pace.

Il secondo elemento che è intervenuto a mutare il quadro politico mondiale — importante perché ha spezzato l'unità del mondo comunista — è il conflitto russo - cinese.

Si tratta di un tema che domina da parecchi anni la scena politica mondiale e che ha alimentato una vasta letteratura dando la stura a molte illazioni. Fino a qualche tempo fa non pochi sostenevano la natura contingente del dissidio e la sua incapacità ad incidere sulla linea politica dei due Paesi, forte della comune base marxista.

Oggi questa corrente ha perduto molto terreno nei confronti di coloro che affermano trattarsi di un vero e proprio conflitto tra due civiltà antitetiche, incompatibili, per il pieno accordo delle quali sussistono remore tali che è illusorio pensare che l'ideale di costruire un mondo nuovo sotto il se-

gno della ideologia marxista riesca a superarle; si sottolinea come, nelle fasi più acute e vivaci del contrasto, la comune ideologia scada addirittura al rango di un compromesso, di un legame illusorio tra due mondi tanto diversi. Questa è l'opinione che riscuote oggi maggior credito, ma non è detto che in essa si identifichi la verità.

Tutto nel mondo comunista è aleatorio, incerto, imprevedibile, perché il modo di vedere e valutare le cose è assai diverso dal nostro; l'accidentale e l'essenziale del nostro razionalismo non conservano tale fisionomia nella dialettica comunista e perciò le sintesi mentali degli elementi di una situazione sono diverse, spesso antitetiche.

La ricerca della verità sulla natura del dissidio si presenta perciò, oltre che come un traguardo ambizioso, come una ricerca di discutibile utilità pratica.

Più accessibile e fecondo scopo è senz'altro quello di ricercare e delineare le ragioni di un contrasto che, sfruttato il più delle volte a fini di parte, ha preso, da circa tre lustri, natura di dissidio acuto e profondo; scopo più modesto, ma pur sempre avvincente e non facile. Ai fattori in gioco, derivanti dalla fondamentale differenza di tradizioni esistenti fra le due civiltà interessate, si aggiunge la problematica legata ai rapporti fra i partiti comunisti sovietico e cinese con tutti i partiti comunisti mondiali ed ai punti di frizione scaturenti dal progressivo estendersi delle rispettive sfere d'influenza su aree sempre più ampie e su popolazioni da poco giunte a civiltà.

MOTIVI STORICO-GEOGRAFICI

La storia dei popoli russo e cinese, molto diversa, è permeata, negli ultimi quattro secoli, di seri motivi antagonistici. La sua eredità, pesante per i cinesi, si sostanzia in una frontiera immensa e labile, in aperto contrasto con la realtà etnica. Per centinaia e centinaia di chilometri il confine è pura invenzione, con frammischiamenti delle popolazioni contadine e conseguente « status » precario permanente che sfocia di tanto in tanto in conflitti armati anche di notevoli proporzioni.

Due i motivi dominanti che è possibile individuare nella formazione di tale frontiera: l'espansionismo russo e l'impotenza dell'Impero Cinese. La storia degli ultimi secoli testimonia della fondatezza di tali motivi.

Fissiamone con pochi cenni gli elementi principali.

E' agli inizi del XVII secolo che i russi, stabilitisi nelle migliori pianure e lungo i fiumi più ricchi di pesce della Siberia occidentale cominciarono ad avventurarsi verso Est, verso le terre libere e l'ignoto, favoriti dalla sempre più scarsa resistenza delle popolazioni autoctone.

Ebbri dalla gioia di galoppare verso il sol levante, emigrati e cosacchi iniziarono in senso inverso il cammino di Gengis Khan. Dal mondo cinese li divideva ancora una possente cortina di tribù nomadi e di terre sconfinate ed ostili. I russi varcarono l'uno dopo l'altro i grandi fiumi siberiani ed arrivarono nel 1638 fino al Pacifico (mar d'Ochotsk) prima ancora d'insediarsi sul Baltico e sul Mar Nero.

Scendendo a Sud, superarono i monti Stanovoi ed invasero il bacino dell'Amur dove furono bloccati e respinti da un esercito della Cina mancese. Iniziarono così, verso la metà del XVII secolo, quegli scontri tra la Moscovia e la Cina per il dominio dell'Eurasia destinati a diventare secolari. La espansione russa riuscì comunque ad affermarsi nella valle dell'Amur dove i moscoviti fondarono la città fortificata di Albazin, facendo una terribile concorrenza agli indigeni ed ai cinesi come cacciatori di pellicce.

L'esercito cino-mancese attaccò e costrinse alla resa dopo una lunga lotta (1687) la fortezza di Albazin; i russi, pazienti e tenaci, preferirono allora negoziare piuttosto che continuare una lotta impari.

Con il trattato di Nercinsk (1689) furono costretti a ritirarsi a nord dei monti Stanovoi e a distruggere la fortezza di Albazin.

L'Imperatore K'ang Hsi, della dinastia mancese, firmò il primo trattato cinese con una nazione europea allontanando la minaccia che pesava sulla sua terra natia. I russi si volsero allora a Nord-Est dove si impadronirono della Kamciatka (1700) mentre continuavano ad organizzare una rete di carovane con l'intento d'ottenere, in via pacifica, vantaggi economici e territoriali. Però i cinesi sospettavano: la conquista delle regioni del Caspio ad opera di Pietro il Grande (1722) non era fatta per rassicurarli. Ma agli inizi del XVIII secolo si concluse un periodo della storia del mondo: finì il tempo delle grandi invasioni, che decretò l'immobilismo dell'Asia più del suo isolamento. L'Asia feroce ritirava i suoi artigli e rimaneva l'Asia fertile con la sua immobilità e la sua saggezza ma anche con la sua indifferenza ai tempi, la sua refrattarietà al progresso, la sua passiva indolenza. Un continente con molta potenza intrinseca ma senza vitalità, che preferiva il sogno all'azione, il passato al presente, il dispotismo alla libertà, la passività gregaria all'anelito di conquista.

Di fronte all'imperialismo continentale della dinastia mancese i russi, non ancora forti in quelle regioni desertiche, tennero, agli inizi del XVIII secolo, un atteggiamento prudente accontentandosi del riconoscimento, da parte cinese, di alcune facilitazioni commerciali. L'espulsione dalla Cina di missionari (1724), in seguito alla condanna papale dei tentativi di conciliazione dei gesuiti, bloccò la diffusione del Cristianesimo e dell'influenza occidentale. Messa in allarme dagli sconvolgimenti provocati dagli Europei ai suoi confini la Cina si rinchiuse sempre più in se stessa, rifiutando l'aiuto tecnico che l'Europa poteva darle e accentuando le sue caratteristiche di xenofobia e di impenetrabilità.

Così, verso la metà del XVIII secolo, la Cina si presentava come un immenso impero caratterizzato da assenza di senso dello Stato e indifferenza verso i grandi problemi; permeata di pregiudizi antimilitaristici e di orgogliosa grandezza, completamente immersa nel culto degli antenati. Aveva tratto beneficio dai lunghi regni dei grandi imperatori mentre al tempo stesso la rivalità tra le nazioni europee le aveva risparmiato pesanti interventi; ma non disponeva dei mezzi di difesa adeguati alla rivoluzione industriale di un mondo in pieno sviluppo. I tempi erano maturi per le mire espansionistiche dei moscoviti.

E' infatti nel XIX secolo che furono definitivamente aperte e consolidate le mire espansionistiche russe verso la Manciuria ed i mari caldi. Con il trattato di Aigun (1858) la Russia, dopo che il Governatore della Siberia aveva fatto esplorare l'Amur, riuscì a fare riconoscere la sua sovranità sulla riva sinistra del fiume realizzando un'aspirazione di vecchia data. Seguirono numerose mutilazioni ed umiliazioni sempre inflitte a danno della Cina imperiale con la graduale, arbitraria occupazione — attraverso vicende poco note e che sarebbe troppo lungo enumerare — di regioni e territori per un'estensione di ben oltre 4 milioni di kmq (circa 15 volte l'estensione del territorio italiano), occupazioni perpetrate con modi e sistemi ispirati quanto meno alla sopraffazione, spesso accompagnati da brutali esplosioni di ferocia e odio razziale. Una citazione per tutte: una sera del 1898 i Cosacchi che occupavano la cittadina di Karabosk, sul fiume Amur, in una ingiustificata esplosione di ferocia, di sete di sangue, massacrarono alcune migliaia di cinesi e ne gettarono i cadaveri nel fiume dopo averli legati quattro a quattro per i codini. Nessuna giustificazione per la inconcepibile strage tranne l'ubriachezza, il brutale sciovinismo e — in ultima analisi — l'impotenza della Cina imperiale.

La realtà storica è quanto mai pesante per i cinesi; all'inizio dell'800 erano controllati dall'Impero Celeste tutti i territori siberiani: cinese era l'immensa regione dell'Amur, cinesi le attuali province marittime dove si trova la piazzaforte russa di Vladivostok, cinese tutta la penisola di Sakalin, cinesi le due Mongolie, cinese la penisola del Liao-Teng con la piazzaforte di Port Arthur, cinese ancora la penisola della Kamciatka, mentre la Corea era considerata un protettorato (o Stato vassallo) della Cina.

Un semplice esame della carta geografica ci dice quanti di questi territori si sono salvati dalla politica espansionistica della Russia zarista prima e della Russia sovietica poi.

In un documento ufficiale cinese dell'8 marzo 1963 dove — in risposta ad una asserzione di Kruscev che rinfacciava ai cinesi il bellicismo e l'ansietà di provocare una prova di forza russo-americana in contrasto con la cautela nell'affrontare difficoltà alle porte di casa tollerando persino la sopravvivenza di colonie occidentali in Cina come Hong-Kong e Macao — si replica testualmente: « Poiché qualcuno ha menzionato Hong-Kong e Macao

noi siamo costretti a riepilogare la storia delle aggressioni subite, dove le confische dei due territori furono piccoli torti a paragone della generale spoliazione compiuta dalle potenze occidentali e soprattutto dalla Russia mediante l'imposizione di una lunga serie di trattati ineguali ».

La materia contesa citata dal documento è molta e forse non tutta esatta. Tuttavia il lungo elenco sembra autorizzare la deduzione che l'Impero asiatico dell'Unione Sovietica è per gran parte illeggittimo in base agli stessi principi che hanno condannato il colonialismo occidentale. In tale Impero, peraltro, la Russia è oggi impegnata in imprese colossali per valorizzare tutte le immense risorse agricole e minerarie.

Ai suoi confini è esercitata la spinta nazionalistica della Cina, di un Paese di certo non « nuovo » ma che ha ritrovato l'unità perduta nel secolo scorso sotto l'urto dell'Occidente, dopo 3 500 anni di vita.

Se è facile mobilitare il nazionalismo quando esistono problemi territoriali ben più piccoli di quelli che turbano russi e cinesi, possono essere ben comprensibili le intensità delle forze che sono oggi in gioco su quella frontiera che non ha nessuna ragione storica per essere tale.

MOTIVI ECONOMICI

Al di fuori di ogni illazione politica, esaminiamo ora quella che è la realtà economica.

In un'ora nascono oltre 1 700 cinesi, in un anno 15 milioni. Oggi sono 730 milioni, nel 1980 saranno circa 850 milioni. La superficie è di 9 milioni e mezzo di kmq, ma solo il 15% del territorio è coltivabile.

Il Sinkiang, la Mongolia interna, il Tibet ed il Cirighiai, che insieme raggiungono la metà del territorio cinese, alimentano appena circa 20 milioni di abitanti. Cifre queste che, nella loro crudezza, fanno intravedere ordini di problemi che si sovrappongono e che di certo sono senza esempio nella storia di ogni Paese e che sono legati alla smisurata proliferazione umana, alla natura da riformare contro e malgrado il clima, al ritardo storico da colmare nella tecnologia industriale.

Difficile ora dire quanto questi problemi — che sono economici — influiranno sugli eventi dei nostri giorni e sull'avvenire; tuttavia, ben sapendo che dalla prosperità nasce la moderazione mentre dalla arretratezza indigente nasce l'ideologia disperata, ci si può legittimamente chiedere se sarà la Cina a distruggere la prospettiva della « coesistenza » e se tutto non dipenda, in fondo, dalla possibilità che Pechino trovi o non trovi la quantità di riso che è quotidiana condizione di vita per il suo popolo.

Ed è proprio per questa vitale esigenza di sviluppo industriale e rurale del proprio Paese che i cinesi, pur detestandoli e forse disprezzandoli, hanno avuto bisogno del contributo dei russi.

Questo fa riflettere, perché è evidente che dal 1945 lo sviluppo dell'economia mondiale dipende da due complessi in competizione, quello sovietico e quello americano, fondati sul comunismo l'uno, sul capitalismo l'altro.

Ciascun complesso esercita pressioni economiche intorno a sé e su tutto il mondo, con tattiche sempre duttili, mutevoli, ma da tali pressioni difficilmente può sottrarsi una qualsiasi delle Nazioni che attorno a ciascun complesso gravita. Ciò senza contare che ciascuna delle due economie, ormai industrializzata nelle forme più avanzate, ha atteggiamenti che si sono elevati a ideologie di lotta: l'efficacia dell'impresa di mercato, della proprietà privata, dei mezzi di produzione, sono esaltati da una parte; la pianificazione ed il collettivismo dall'altra.

La Cina di Mao-Tse-Tung non solo si è adeguata alle pressioni economiche ed ideologiche della Russia comunista ma, come è ben noto, attraverso i discorsi del « balzo in avanti », dei « cento fiori » e delle « cento scuole » si è schierata decisamente all'avanguardia nel seguire il sistema economico sovietico.

Ciononostante già fin dall'estate del 1960 sono cessati da parte russa gli aiuti economici alla Cina ed è stata ritirata la massa dei tecnici.

Conclusione fatale, che sancisce il fatto che i russi, sia pure per gradi, hanno finito di guardare la Cina come una subordinata e fedele compagna per l'edificazione del mondo socialista per vedere invece in essa un potenziale futuro avversario contro il quale occorre premunirsi. E ciò pur sapendo di correre il rischio di produrre un tumulto economico possibile generatore di ogni erronea decisione estremista atta a ripercuotersi in modo deteriore sull'economia e sulla strategia generale del mondo comunista.

Si può aggiungere, ponendo il problema in termini pratici, che è difficile predicare ed attuare giustizia sociale in società quali quella sovietica e quella cinese se i due Stati, in un quadro più generale, sono la contraddizione vivente del loro « Credo ». Se la Cina infatti è catalogata fra i Paesi poveri, l'Unione Sovietica si può tranquillamente mettere fra i Paesi ricchi, almeno potenzialmente. Quest'ultimo motivo è stato sfruttato più volte da Mao-Tse-Tung, per porre in modo crudo un problema di egualitarismo mistico e pratico fra i due Stati.

Sembra lecito potere affermare che tutto ciò in fondo non ha fatto che consolidare nei cinesi il sentimento di una persecuzione russa. E poiché nulla sembra cementare le moltitudini come la lotta contro il male esterno, si può spiegare l'immenso orgoglio, l'austerità nell'indigenza, il mutuo soccorso che hanno consentito, per la prima volta nella storia cinese, la sopravvivenza collettiva ad una carestia. Infatti nel triennio 1959-1961, in seguito all'estrema concezione delle « Comuni », la Cina ha sì perduto la battaglia della produzione e la corsa contro la storia, ma ha saputo affrontare una carestia per nulla diversa da quelle antiche nelle quali i morti si contavano a centinaia di migliaia.

MOTIVI POLITICO-IDEOLOGICI

Orientarsi sui motivi e sull'evoluzione politica del dissenso, non è cosa facile. Dati di fatto esistono, ma spesso sono falsati dalla propaganda ad uso interno ed esterno e comunque mai tali da servire di base ad un valido giudizio; ed inoltre il significato delle manifestazioni della politica dei Paesi comunisti presenta delle contraddizioni per la nostra logica che non è quella della ideologia marxista. Gli sviluppi del contrasto cino-sovietico, che si sono andati via via manifestando a partire dal 1956, erano impliciti, come fenomeno di fondo, nella storia del movimento comunista internazionale; lo dimostra il fatto che fra i fattori in gioco nel momento attuale numerosi sono quelli che derivano da due tradizioni di civiltà differenti sotto ogni aspetto. E' evidente, del pari, che fattori di disgregazione dell'unità monolitica del movimento comunista internazionale dovevano porsi in evidenza, in modo sempre più palese, con l'estendersi dell'area controllata dai comunisti, che comprende regioni profondamente e direttamente condizionate dai problemi politici e sociali concreti dei rispettivi Paesi.

Le differenze tra le esigenze di fondo si presentano particolarmente accentuate nel caso del regime sovietico e di quello cinese.

La rivoluzione russa partì come rivoluzione proletaria e fu guidata da intellettuali europei; e le vicende future hanno ancor più avvicinato l'U.R.S.S. all'Europa sotto il profilo del livello di sviluppo, di problemi della società, della produzione, della tecnica, degli interessi culturali. In Cina la rivoluzione si identificò in una guerriglia contadina che pose in primo piano il problema della trasformazione rivoluzionaria del regime di proprietà della terra e quello dell'eliminazione delle ipoteche straniere imposte da una dominazione indiretta. E pertanto i comunisti cinesi si sono avvicinati assai più dei sovietici alle esigenze dei grandi Paesi agricoli arretrati e del mondo coloniale nel suo complesso.

Ma divergenti tradizioni culturali e sociali, così come diverse caratteristiche storico-ideologiche dei due partiti comunisti, legate a diverse esigenze di fondo, avrebbero potuto benissimo essere superate dal comune obiettivo e dall'interesse delle due parti a mantenere una unità che implicava indubbiamente concreti elementi di reciproco vantaggio.

Resta fermo il fatto che sulla base di elementi storici, geografici ed economici che rappresentano pur sempre una ragione permanente di acceso antagonismo, si inserisce il contrasto di natura politica alla cui radice troviamo i diritti di primogenitura ideologica della grande famiglia comunista mondiale che oggi la Cina contesta alla Russia; la Cina cioè non è più disposta a riconoscere alla Russia quella funzione di guida che quest'ultima pretende di continuare ad esercitare in Asia.

L'« Asia agli asiatici » è un grido oltremodo preoccupante e di una potenzialità mai conosciuta nella storia, perché si sostanzia in circa 730 milioni

di cinesi che premono sulla frontiera dell'Impero asiatico russo, dove, su una superficie quasi doppia di quella della Cina, vivono poco più di 56 milioni di uomini per lo più non russi, ma asiatici. In seno al dissidio politico-ideologico s'inserisce così un vero e proprio conflitto tra sfere di interessi e motivi di potenza.

Per comprendere la natura del dissenso nei suoi molteplici aspetti non sembra ci sia miglior metodo che quello della sua ricognizione storica dal momento del suo delinearsi fino a quello in cui ha rivelato in pieno la sua latitudine e la sua portata. E' solo infatti attraverso quasi due lustri (per la precisione dal 1956 alla fine del 1963) che si è passati da diffidenze più o meno affioranti e semi-espresse, alla clamorosa pubblicazione sia dall'una che dall'altra parte delle numerose e poliformi divergenze e allo spostamento del livello della polemica dal piano partitico a quello dei rapporti tra Stati. Per quanto ovviamente succinta, tale ricognizione consente — attraverso l'esame dei fatti e degli atti — di seguire le grandi linee del dissenso e di coglierne, attraverso la continua analisi del suo sviluppo, l'essenza e la natura più intime.

In senso lato si può dire che all'origine del contrasto cino-sovietico si trova l'affermazione della linea politica krusceviana che si può far risalire al 1956 (1), anno in cui ebbe luogo il XX Congresso del partito comunista sovietico, il primo dopo la morte di Stalin (1953). Fu infatti durante tale Congresso che Kruscev (2) pronunciò il suo famoso discorso segreto, e delineò le direttrici fondamentali della nuova linea politica mirante all'interno ad alleggerire l'apparato coercitivo sul quale si era fondata la politica di Stalin — proclamando con zelo il ritorno alla legalità leninista — ed a dare un rapido impulso allo sviluppo tecnologico ed economico dell'U.R.S.S. In politica estera il nuovo corso postulava il miglioramento dei rapporti con l'Occidente per fare entrare in gioco, in un'atmosfera di pace internazionale, quegli elementi di vantaggio che Kruscev riteneva fossero ormai a disposizione dell'U.R.S.S. Nel vasto quadro della « competizione pacifica tra i due sistemi sociali in lotta nel mondo », l'impostazione in termini di fierezza nazionale della lotta contro gli U.S.A. (non solo per una maggiore potenza ma anche per un maggior benessere) doveva mettere in luce il maggiore slancio e la maggiore efficienza a lungo termine delle strutture sociali adottate nell'U.R.S.S.

Già all'indomani del XX Congresso del partito comunista sovietico si manifestarono le prime diffidenze cinesi nei confronti della condanna alla politica di Stalin e della nuova « linea » krusceviana.

---

(1) Secondo i cinesi, infatti, il 1956 è l'anno 1° (primo) dello « scisma ».

(2) Nel 20° Congresso, Kruscev dette, per la prima volta, una interpretazione differente — che era praticamente la negazione — di due principi basilari della dottrina leninista: l'inevitabilità della guerra e l'inevitabilità della rivoluzione violenta.

Pur riprovando quelle che nell'operato di Stalin apparivano come degenerazioni autoritarie e coattive, i cinesi auspicavano una destalinizzazione mirante alla eliminazione delle ipoteche e dei limiti alle iniziative derivanti dal tipo di rapporti creati entro la società sovietica e soprattutto tra i vari partiti comunisti, per istituire tra questi ultimi veri rapporti di eguaglianza. Stalin, secondo i cinesi, aveva sbagliato in quanto aveva smorzato lo slancio rivoluzionario dell'U.R.S.S. e nel resto del mondo; e la correzione dei suoi errori doveva avvenire sulla base di una ripresa di tale slancio rivoluzionario, cioè di svolte rivoluzionarie attive e non di soffocamento delle caratteristiche rivoluzionarie all'interno e di una attenuazione dell'aggressività della politica internazionale.

Inoltre la condanna di Stalin, in quanto condanna del culto della personalità, toccava personalmente Mao-Tse-Tung, che si riteneva dopo la morte di Stalin, il principale leninista vivente e che inoltre considerava la politica di coesistenza pacifica un'abdicazione pericolosa ai principi leninisti, giacché, secondo Lenin, un conflitto armato è inevitabile prima che il comunismo possa annientare le forze dell'imperialismo nel mondo (1). Egli stesso, Mao, aveva dichiarato che la guerra è la forma più elevata della lotta di classe.

L'accettare o il respingere il principio dell'inevitabilità della guerra si pone dunque, già all'indomani del XX Congresso del partito comunista sovietico, come il motivo ideologico di fondo del dissidio russo-cinese. L'accettazione cinese è in linea con la pura ortodossia marxista-leninista; la repulsa sovietica è invece espressione della tendenza di voler piegare la teoria marxista alle esigenze pratiche sia ambientali sia contingenti.

Con ogni probabilità i cinesi desiderarono l'accantonamento di Kruscev fin dall'epoca dello scontro tra quest'ultimo ed il « gruppo anti-partito » (estate 1957), in quanto la politica krusceviana apparve subito tale da condurre ad un sistematico miglioramento dei rapporti con l'Occidente anche a costo di lasciare da parte la Cina. E Mao-Tse-Tung si impegnò a fondo per ottenere nella « dichiarazione di Mosca » (2) del novembre 1957 uno strumento per richiamare Kruscev all'osservanza di certi principi e di certi interessi comuni.

La conferenza del novembre 1957 non cambiò la sostanza delle decisioni del XX Congresso. Fece però certe precisazioni e spostò alcuni punti di gravità. Riaffermata — ad esempio — la possibilità per il comunismo di arrivare al potere per vie pacifiche, si precisa che questa eventualità può verificarsi solo nei Paesi a struttura capitalistica molto avanzata; il che permet-

---

(1) Secondo Kruscev lo schema leninista, esatto ai tempi in cui veniva formulato, era stato sconvolto dall'avvento delle armi nucleari.

(2) Convegno dei dirigenti dei vari partiti comunisti al potere in occasione del 40° anniversario della rivoluzione russa.

teva ai cinesi di affermare che nei Paesi che a loro interessavano la via restava aperta alla rivoluzione violenta. La conferenza, almeno apparentemente, segnò il punto di massimo riavvicinamento. La delegazione cinese (di cui faceva parte Mao-Tse-Tung) fu la sola consultata dai russi per redigere il documento conclusivo del Congresso del 1957. Si riconosceva con ciò alla Cina una certa parità nella « leadership » del movimento comunista mondiale. Dopo il Congresso di Mosca del 1957 il comunismo cinese assunse una linea di assoluta intransigenza, un curioso misto di nazionalismo e di presunta superiorità ideologica motivata da una lealtà intransigente ai principi leninisti.

Nel 1958 si delineò una netta divergenza tra le scelte dei due Paesi in politica interna ed estera. La politica sociale cinese si impegnò nel « grande balzo in avanti » mirante ad eliminare nel corso di « tre anni di duro lavoro » la persistente arretratezza della maggior parte delle regioni cinesi (con serie ripercussioni su tutta la vita del Paese) e che implicò la formazione delle « Comuni del popolo » create nel corso di un'ondata di rapide trasformazioni sociali in un clima caratterizzato da un'intensa spinta rivoluzionaria delle forze rurali, a carattere messianico ed estremista. Tale politica veniva a contrapporsi in modo evidente a quella di Kruscev, mirante a migliorare il livello dell'organizzazione economico-sociale dell'U.R.S.S. attraverso una politica di stimoli e di incentivi per realizzare un più alto livello di consumi ed un più moderno sistema di vita. La politica sociale cinese tendeva indubbiamente a creare in seno al movimento comunista internazionale il mito di una Cina tesa in uno sforzo gigantesco di lotta contro l'arretratezza — in clima e sotto parole d'ordine rivoluzionarie — a cui doveva forzatamente contrapporsi la visione di un'U.R.S.S. imborghesita e paga, priva di mordente e di slancio rivoluzionario.

« Comuni agricole » e « grande balzo in avanti » hanno avuto sensibili ripercussioni sui rapporti russo-cinesi. La tesi cinese che il destino dell'umanità riposa sulla massa del popolo sposta l'accento sulla dottrina della « dinamica soggettiva », la volontà che supera ogni ostacolo. Tale « dinamica » applicata alla realtà cinese poteva portare di colpo la Cina all'avanguardia sulla via del comunismo. Questo « balzo in avanti » doveva fare della Cina il primo attore del movimento rivoluzionario mondiale.

In politica internazionale, mentre i cinesi premevano per una strategia rivoluzionaria concordata, da attuarsi soprattutto entro l'area coloniale, i sovietici si arrogavano il diritto di essere gli unici ispiratori della politica estera del comunismo internazionale che doveva tendere alla coesistenza pacifica con l'Occidente per favorire, con il generale rafforzamento delle basi economico-sociali, gli sviluppi rivoluzionari nelle varie regioni del mondo o quanto meno condizionarne la situazione in senso favorevole al blocco comunista.

Le divergenze cino-sovietiche si acuirono nel corso del 1959 soprattutto per l'interpretazione data alla visita del Primo Ministro sovietico negli Stati Uniti (incontri di Campo David) considerata dai cinesi come la prova che l'U.R.S.S. era disposta ad accordarsi con gli occidentali sulla base di una spartizione del mondo fondata sullo status-quo e sul reciproco rispetto delle aree di influenza. Da parte cinese si cominciò allora a sostenere con sempre maggiore intensità la tesi secondo cui l'Occidente avrebbe accettato la coesistenza e la distensione solo se costretto dalla dilagante espansione delle forze rivoluzionarie.

Poco dopo il suo viaggio in America, Kruscev prese il volo per Pechino dove si scontrò con la più assoluta negazione cinese del suo apprezzamento circa l'atteggiamento americano e quello personale di Eisenhower. In quell'incontro con ogni probabilità si manifestarono tutte le recriminazioni (« Comuni », « balzo in avanti », ecc.) compreso il rifiuto russo di fornire alla Cina armi nucleari. Kruscev sottolineò la politica di coesistenza e si lasciò andare ad una dichiarazione appassionata contro la guerra.

Verso la fine del 1959 vi furono attacchi alle posizioni cinesi in rapporto agli scritti di Lenin (« l'estremismo come malattia infantile del comunismo ») e Kruscev, a Budapest (1° ottobre 1959), attaccò il « grande balzo in avanti ». A sostegno della propria tesi sull'accettazione della distensione e della coesistenza da parte occidentale, la Cina s'impegnò in un'intensa campagna politica per esaltare lo slancio rivoluzionario che si verificò in quel periodo nell'area coloniale afro-asiatica affermando che tali movimenti, per quanto a base autoctona, dovevano ricevere dal blocco cino-sovietico un sostanziale appoggio economico-politico.

E' una caratteristica del 1960 quella della polemica aperta tra russi e cinesi sul problema della « evitabilità od inevitabilità della guerra » condotta da parte cinese all'insegna della denuncia delle tesi « revisioniste », della riaffermazione delle tesi leniniste sulla natura bellicistica del sistema sociale del capitalismo e della indispensabilità, in termini di utilità politica, delle guerre locali di carattere coloniale in quanto mezzi diretti di indebolimento del blocco occidentale. Degno di rilievo, in questa occasione, lo spostamento dell'accento — messo a fuoco dai cinesi — dalle armi nucleari alla massa come elemento decisivo della vittoria finale.

Dopo l'incidente dell'U2, la politica sovietica nei confronti dell'Occidente s'irrigidì notevolmente, e ciò fece segnare un certo riavvicinamento fra le opposte tesi in occasione della conferenza di Bucarest del giugno 1960. Il riconoscimento che la politica condotta dalle due parti (mirante ad assicurarsi appoggi da parte dei vari partiti comunisti) faceva prevedere rischi di fratture profonde, indusse i disputanti ad accettare la convocazione a Mosca di una conferenza generale degli 81 partiti comunisti per il novembre di quell'anno.

Il progetto di dichiarazione presentato dai russi alla conferenza preparatoria fu discusso parola per parola dai cinesi che si mostrarono ostili a qualsiasi critica del culto della personalità e si rifiutarono di condannare il « frazionismo » (tentativo di costituire gruppi separati in un partito; la parola « frazionismo » venne esclusa dalla dichiarazione finale della conferenza di Mosca).

La conferenza si svolse dall'11 al 25 novembre e condusse i suoi lavori con il massimo riserbo; fu teatro di scontri violentissimi e si concluse con un compromesso che accoglieva comunque un certo numero di tesi cinesi (soprattutto per ciò che concerneva la rivoluzione in campo coloniale). Ma il manifesto conclusivo presenta una novità quasi clamorosa: sopprime la struttura gerarchica della società comunista internazionale e delibera un nuovo tipo di comunità acefala. Il partito comunista sovietico, fino allora guida riconosciuta ed incontrastata del movimento comunista internazionale, diventa « movimento di avanguardia ».

Ma non basta: infrangendo clamorosamente la nota ferrea disciplina partitica imposta da Mosca, il partito comunista cinese si proclamava corretto interprete delle tesi leniniste, proclamava il suo diritto di sviluppare una linea propria, di fare proselitismo in suo favore, di trasformare una minoranza in maggioranza; rigettava la condanna del culto della personalità e accusava il partito comunista sovietico di indisciplina interpartitica in quanto cercava di legare altri partiti alle risoluzioni dei suoi congressi, ecc. In sintesi: una vera e propria dichiarazione di guerra sul piano ideologico.

Da sottolineare che nell'estate di quell'anno, 1960, in occasione del primo grave scontro tra le parti, la Russia ritirò i propri tecnici dalla Cina e interruppe, praticamente, il predisposto programma di aiuti.

Sintomatico indizio di aggravamento della tensione si ebbe in occasione del XXII Congresso del PCUS (17-31 ottobre 1961) che doveva segnare (significato ufficiale) l'inizio della costruzione del comunismo, ma il cui significato autentico fu il processo a Stalin, ai suoi seguaci, ai suoi ammiratori, alla sua politica.

Questa « neodestalinizzazione » il cui aspetto preminente fu quello di una nuova campagna contro il gruppo antipartito, si concluse sul piano interno con la rimozione della salma imbalsamata di Stalin dal Mausoleo di Lenin e con il cambiamento di nome di città e strade a lui intestate.

Sul piano internazionale la ripresa della destalinizzazione non poteva manifestarsi se non contro quei governi i cui dirigenti si dichiaravano contrari all'interpretazione krusceviana di Lenin, cioè i governi dell'Albania e della Cina.

E Kruscev sparò a zero sull'Albania per colpire di rimbalzo la Cina che naturalmente si schierò con l'Albania e prese subito netta posizione a favore dell'« unità del blocco », da mantenersi ad ogni costo, insistendo in particolare sulla necessità di non dare carattere « pubblico » alle divergenze tra

regimi e partiti comunisti, i cui contrasti potevano venire risolti sulla base dell'accordo e del compromesso senza contrapposizione pubblica delle opposte tesi. La gravità del contrasto fu rivelata in modo clamoroso nel corso della crisi dei Caraibi nell'anno 1962.

La soluzione cubana scelta da Kruscev, e cioè dimostrazione della volontà del blocco comunista di salvare la pace anche a costo di ritirate e ripiegamenti, fu considerata dai cinesi un tipico caso di erronea soluzione dei rapporti con l'Occidente in quanto non si era fatto affidamento sull'espansione delle forze rivoluzionarie (soprattutto nell'America Latina) ma solo sul potenziale nucleare sovietico. La problematica che ne sorse trascese ben presto la questione cubana per trasferirsi — sul piano di rapporti tra Stati e non più su quello tra partiti — a tutte le prospettive della strategia generale del movimento comunista nel mondo; una contrapposizione di tesi non più implicante uno o due aspetti o fenomeni, ma una diversa impostazione di fondo a proposito della funzione, delle caratteristiche e dei fini del movimento comunista internazionale; tanto più in quanto l'episodio dei Caraibi coincise con nuovi gravi incidenti cino-indiani, a proposito dei quali l'U.R.S.S. mosse vivaci accuse alla Cina.

La sanzione, per così dire ufficiale, dell'ampiezza e della gravità del contrasto si ebbe però nell'estate del 1963 con la pubblicazione da parte cinese di un documento in 25 punti di fondamentale accusa contro vari aspetti della politica dell'U.R.S.S. e la risposta del PCUS il 14 luglio in cui furono riprese le note tesi sovietiche di avallo della linea politica krusceviana.

Da questi documenti traspare come il diverbio tra quelle che possono considerarsi da questo momento due scuole del comunismo, si proietta su ogni questione: si possono così citare la convenienza di una coesistenza pacifica con l'Occidente, la valutazione del rischio nei conflitti locali, la necessità oppure la rinunciabilità delle rivoluzioni violente, il modo di affrontare il mondo neutrale, ecc. Le componenti politiche del contrasto si presentano inoltre complicate e frammiste per il carattere ideologico che ad esse viene imposto.

Sussiste in effetto una notevole differenza fra il modo in cui è stata condotta la polemica da parte cinese e da parte sovietica. Da parte cinese si è insistito soprattutto sulla tematica di principio, sulla ricostruzione storica del dissenso e sulla denuncia teorica e ideologica delle posizioni del nuovo corso politico; da parte sovietica si è fatto leva sui problemi tattici quotidiani e sulle questioni che più facilmente possono colpire l'immaginazione e le reazioni emotive di vaste masse.

Nei fatti e senza scomodare le ideologie i cinesi muovono ai russi le accuse di aver imposto in modo autoritario gli interessi e le scelte dello Stato sovietico ai comunisti di tutto il mondo, di avere dato ai rapporti tra partiti e Stati comunisti un carattere gerarchico ed ineguale, di avere inflitto una condanna affrettata e banale alla personalità di Stalin, di aver infine messo

in opera una serie di pressioni e di ricatti per far cadere ogni richiesta precisa e legittima dei comunisti cinesi.

Da parte loro i sovietici denunciano la politica di pressione cinese verso gli Stati confinanti e in specie verso l'India le violazioni di confine, la volontà cinese di dividere il mondo comunista internazionale in base a criteri razziali, il bellicismo cinese per l'inconfessato disegno di ereditare il dominio del mondo dopo la devastazione atomica.

Come si vede una accentuata contrapposizione di tesi che ha subìto a mano a mano notevoli aggravamenti per l'asprezza del linguaggio delle due parti. Ormai l'uniforme ideologica non riesce più a mascherare gli accennati conflitti di interessi, le mire ed i nazionalismi dei due colossi tanto più in quanto si è ormai profilata chiaramente l'esistenza di un conflitto fra sfere di interessi e motivi di potenza in aggiunta al già accennato divario di condizioni storico-economiche ed alla duplice versione del materialismo dialettico e della strategia leninista. La crisi non è più un semplice confronto di testi, dottrine, punti di vista, ma un confronto di due civiltà diverse, di due nazioni i cui potenziali, attualmente differenti, tendono ad un equilibrio pieno di minacciose prospettive.

AVVENIMENTI RECENTI

Dall'affermazione della linea politica krusceviana (1956) alla pubblicazione da parte cinese, nell'estate del 1963, del documento di accusa contro la politica dell'U.R.S.S., il dissidio russo-cinese ha percorso tutta la sua latitudine e manifestato tutti i suoi multiformi aspetti. Nell'arco temporale compreso tra i due citati avvenimenti si esaurisce così l'analisi storica volta all'individuazione della profondità del dissidio e delle sue varie componenti.

Quello che è avvenuto dopo il 1963 nulla aggiunge alla comprensione del contrasto; ma è opportuno comunque farne cenno perché mai appendice evolutiva di una tensione politica è stata tanto carica di motivi di interesse, di perplessità, di ansietà.

Come già accennato, trattandosi di avvenimenti legati al sottile e spesso insondabile gioco della dialettica comunista, la ricerca delle « verità » che stanno alla base di certi atti o fatti politici si presenta difficile e al tempo stesso di dubbia utilità; se l'aleatorietà, l'incertezza e l'imprevedibilità possono infatti considerarsi sicure componenti del gioco politico, quando si tratta di Paesi comunisti si può tranquillamente aggiungere che tutto può ritenersi « capovolgibile » anche a breve scadenza di tempo e che sarebbe pertanto quanto mai azzardato, sulla scorta di atti o fatti di oggi, pretendere di elaborare prospettive politiche valide anche solo a medio termine.

Limitiamo così la nostra esposizione al semplice ricordo dei fatti salienti che hanno costituito, dal 1963 ad oggi, un'appendice più o meno diretta del contrasto.

Nel corso del 1969 i ripetuti scontri a fuoco avvenuti al confine tra i due Stati, segnarono un momento di intensa drammaticità, non privo di minacciose prospettive, lasciando per qualche tempo l'opinione pubblica col fiato sospeso. Nel corso dell'anno imponenti forze furono schierate dai due dissidenti, grosso modo concentrate su tre punti chiave: sulla frontiera fra Sinkiang e Kazakistan; lungo i confini della Mongolia esterna; lungo le rive del fiume Ussuri.

Quando ormai la contesa pareva avviata verso preoccupanti vertici di tensione, si ebbe, improvvisamente, una brusca virata: l'improvvisa visita di Kossighin a Pechino (incontro con Ciu En - Lai) nel settembre dello stesso anno 1969.

Quell'incontro dette la stura ad una vera e propria ridda di ipotesi, peraltro tutte contraddistinte da un grado di plausibilità quanto mai incerto. Forse la considerazione meno discutibile e criticabile è il predominio di aspetti propagandistici e psicologici nella vicenda che, invece di costituire una effettiva svolta nei rapporti russo - cinesi, rappresentava solo un momento di tregua « di comodo » per ambo le parti, nel quadro di una strategia dilatoria ad ampio respiro assimilabile più ad una guerriglia politica che alla prassi diplomatica.

E' indubbio che la Russia trattava (e tratta) l'interlocutore da posizioni di forza; e fin quando questo avverrà, il capovolgimento radicale da un giorno all'altro dei termini di affermate intransigenze cinesi non deve meravigliare. Del resto è noto che il capo del comunismo cinese è un convinto assertore dell'uso della flessibilità tattica nei momenti gravi. Forse la Cina, tagliata fuori da tempo dal dialogo internazionale anche per interessato disegno dell'Unione Sovietica, aveva toccato il limite estremo del soffocamento politico ed ha momentaneamente accantonato rancori e rivendicazioni, per potere conseguire, in un più disteso clima internazionale, certe aperture politiche cui aspirava da tempo: il dialogo con gli Stati Uniti, iniziato nel 1972 con la cosiddetta politica del « ping - pong ».

Ancora una volta si è avuta conferma che le linee politiche e le scelte ideologiche, nell'U.R.S.S. come in Cina, sono improntate ad un divenire quanto mai vivace.

CONCLUSIONE

Sulle linee trattate penso sia stata fornita materia sufficiente per comprendere appieno quella che è stata l'evoluzione del contrasto e l'entità della sua portata.

Incerte e non certo scevre di ombre minacciose si presentano le prospettive di sviluppo e quelle di condizionamento della situazione mondiale derivanti dalla presenza di un movimento comunista internazionale non più monolitico. Dalla disamina dei concreti motivi storici, politici ed economici del dissidio, emerge una inoppugnabile realtà e cioè che l'aspetto ideologico imposto dai due campi attraverso la contrapposizione delle tesi sostenute, non riesce a mascherare la considerazione di fatto che oggi l'epicentro della rivoluzione marxista non è più a Mosca ma a Pechino perché è in Cina — attualmente il più grande Paese sottosviluppato impegnato nel processo di industrializzazione — che l'ideologia rivoluzionaria ha ritrovato quegli impulsi — altrove un po' sopiti — per un ritorno alle origini più pure del marxismo - leninismo.

Il comunismo russo, che attraverso il processo industriale ha subìto una inevitabile evoluzione verso atteggiamenti più opportunistici, è a disagio perché attaccato alla sua sinistra; obbligato a combattere su due fronti mostra di male adattarsi alla giostra politica condotta su un terreno già di suo esclusivo ed incontrastato dominio.

Ulteriori motivi d'apprensione derivano dalla considerazione delle contrapposte « leadership ». Notoriamente ostica quella cinese, forse ancora immatura a compiti politici di natura mondiale; alquanto grezza e rigidamente burocratica quella russa, alla quale, dopo la defenestrazione di Kruscev (l'ultima personalità di rilievo sfornata dai quadri del PCUS), è mancata — forse — anche l'indispensabile compattezza in tema di azione politica.

L'inserimento nel gioco politico internazionale di un elemento irresistibilmente perturbatore quale quello rappresentato dal movimento rivoluzionario cinese, determina una realtà mai conosciuta nella storia, soprattutto se valutata in termini di rispetto di individualità umane di tipo occidentale.

La Cina possiede oggi l'arma nucleare e quella della tecnica di sovversione. Cosa faranno i dirigenti di Pechino quando la prima di queste due sarà tale da costituire elemento di dissuasione nei confronti della Russia? Stimeranno giunto il momento di dare inizio al programma di « straripamento » risultando ormai il suolo cinese troppo angusto per una popolazione che a quell'epoca dovrebbe aggirarsi intorno al miliardo di unità?

Non sembra possano sussistere dubbi sul verso dello « straripamento »: esso non può avvenire che là dove esistono possibilità ricettive, vale a dire verso l'impero asiatico russo. Si tratta di una similitudine che adombra prospettive e sviluppi che potrebbero risultare catastrofici per l'umanità. Però, chi oserebbe negare che allo stato attuale sussistono valide premesse per tale evento?

Ma proprio per il fatto che adombra avvenimenti razionalmente probabili secondo il nostro modo di pensare, l'atteggiamento mentale più indicato è quello di diffidare della similitudine esemplificata.

COME VOGLIAMO GLI ALPINI?

Ten. Col. f. (alp.) t.SG Paolo Inzerilli

Ten. Col. a. (mon.) t.SG Carlo Parodi

Pubblichiamo questo breve scritto dei Ten. Col. Inzerilli e Parodi, che inquadra il problema di due opposte concezioni relative all'ordinamento e all'impiego delle nostre truppe da montagna, allo scopo di offrire l'innesco alla discussione in argomento auspicata dagli autori.

N. d. D.

Colui che volesse leggere tutto ciò che è stato scritto sulle truppe alpine nell'ultimo decennio trarrebbe la sensazione che esistano due scuole o, quanto meno, due tendenze innovatrici.

La prima orientata a potenziare la specialità incrementando la potenza e la capacità di fuoco specie in funzione controcarro, adeguando la mobilità ai più recenti sviluppi della tecnologia e costituendo unità meccanizzate e corazzate da inserire organicamente nei reparti, pur a livelli diversi.

La seconda, in netta contrapposizione rispetto alla precedente, non tanto per motivi che a qualcuno potrebbero sembrare superati o non più « alla moda » cioè per motivi di rispetto della tradizione, propone un impiego delle truppe alpine, legato soprattutto alle forme particolari di lotta, alle tecniche della guerriglia e della controguerriglia ed al procedimento dell'infiltrazione.

E' quindi possibile constatare che, mentre i fattori spirituali e morali sono rimasti quelli di sempre, vi è una spinta costante a « modernizzare » le truppe alpine, sia da parte di coloro che ritengono che il fattore determinante dell'epoca attuale sia il progresso tecnologico, sia da parte di coloro che ritengono necessario modificare le forme di lotta adattandole alla nuova realtà della montagna. In altre parole vi è chi nella risoluzione del problema tiene più in conto il fattore « forze » e chi invece dà maggior peso al fattore « ambiente naturale ».

Stando al Clausewitz « la montagna in genere sia dal punto di vista tattico, sia da quello strategico, non si presta alla difesa, in quanto non consente una visione unitaria della situazione ed impedisce i movimenti in tutti i sensi costringendo alla inattività » (« Della Guerra », VI).

Questo concetto sembra che dia ragione alla tesi di coloro che sentono l'esigenza di potenziare le truppe alpine per metterle in condizione sia di affrontare nei fondi valle forze avversarie costituite, presumibilmente, soprattutto da unità corazzate e meccanizzate, sia per condurre sforzi offensivi allo scopo non solo di acquisire gli sbocchi in pianura, ma di proseguire fino al raggiungimento di « zone critiche » determinanti. La maggior parte dei Paesi stranieri che hanno truppe assimilabili agli alpini sembra abbia abbracciato questa tesi: basti pensare ai battaglioni Gebirgsjager che hanno la compagnia esplorante con carri e meccanizzati ed alle truppe da montagna russe che sono quasi completamente meccanizzate.

I più tradizionalisti, e non solo loro, osserveranno subito che i territori dei due Paesi sopracitati hanno caratteristiche topografiche completamente diverse dal territorio italiano e soprattutto non hanno la catena delle Alpi che abbraccia la regione subcontinentale della penisola, una notevole parte del territorio nazionale. Truppe corazzate e meccanizzate potranno quindi operare liberamente nella pianura russa o nel bassopiano germanico ove né il Rialto del Valdai né la Selva di Teutoburgo possono essere paragonati alle Alpi. Ma sarebbe opportuno ricordare, a questo punto, che il battesimo del fuoco gli alpini lo ricevettero in Africa e che nella loro storia nomi come Adua, Derna, Assaba, Don, steppa, ricorrono più spesso che non quelli di località precedute da una M puntata e seguita da un numero fra parentesi. Questo fatto diviene abbastanza comprensibile allorché si pensi che dalle quindici compagnie del 1872 si è giunti alle sei Divisioni del 1941 ed alle attuali cinque Brigate, e che nessun Esercito potrebbe permettersi il lusso, in caso di conflitto, di non impiegare un tale numero di Grandi Unità.

Peraltro, nell'attuale accezione, l'alpino è definito come « soldato di fanteria (della specialità "alpini"), addestrato ed equipaggiato per combattere in zone *montane* anche in condizioni estremamente avverse, sia per la natura dell'ambiente, sia per il clima ». Questa definizione si stacca notevolmente dal pensiero di Giuseppe Domenico Perrucchetti che prospettava, già nel 1866, « l'opportunità di costituire un corpo con caratteristiche territoriali che, utilizzando la speciale conoscenza topografica delle Alpi, potesse sostenere con sicurezza il primo urto e provvedesse alle prime esigenze per la difesa montana ». Si potrebbe quasi affermare che oggi i veri eredi del pensiero del fondatore siano gli alpini di arresto destinati a presidiare le opere della fortificazione permanente esistenti nella fascia alpina.

In sintesi quindi « Corpo territoriale » alla nascita, specialità di fanteria nel 1882 circa; creato per sostenere il primo urto sulle Alpi ieri, idoneo al combattimento in aree montane (sottolineiamo montane) oggi.

La caratteristica dell'alpino di oggi e soprattutto di domani, quando si tenga conto di quanto detto sino ad ora, dovrà corrispondere a quella di soldato con lo spirito della tradizione, con la rudezza, la resistenza fisica e la generosità montanara di sempre, ma con un armamento ed equipaggiamento

Elementi caratterizzanti	Esigenze per azioni condotte	
	in montagna	in alta montagna
Tipo di forze . .	— bivalenza (montagna - pianura): . come impiego; . come addestramento.	— elevata specializzazione sci - alpinistica.
Entità delle forze .	— reparti a livello btg..	— complessi minori (pg. - pl. cp.).
Armamento . . .	— possibilità di agire nei fondi valle; — possibilità di proseguire in profondità dopo lo sbocco in pianura.	— idoneità a condurre azioni in terreni impervi ed in condizioni climatiche particolari.
Autonomia logistica	— elevata.	— massima; — leggerezza (sfruttamento delle risorse locali).
Modalità d'azione .	— opportunità di condurre sforzi principali nei fondi valle: . frontali; . mediante aggiramento;	— opportunità di adottare: . la tecnica dell'infiltrazione: .. in profondità; .. continua; . forme particolari di lotta (guerriglia e controguerriglia);
	— necessità di realizzare il controllo ed il dominio: . dei fianchi; . per l'alto; . delle zone impervie.	— necessità di realizzare: . la manovra per i fianchi e per l'alto; . la massa per manovra e convergenza.

tecnologicamente all'altezza dei tempi e tale da consentirgli di affrontare ad armi pari ogni genere di avversario, dallo sciatore al corazzato, dall'elitrasportato al meccanizzato.

Dobbiamo allora dedurre che la seconda tendenza è errata o quanto meno non è al passo coi tempi? Non ne siamo convinti.

Lo stesso Clausewitz dice che la montagna è un punto di forza nella condotta di operazioni con compiti secondari e che tanto più elevato ed inaccessibile è il complesso montano tanto maggiore deve essere il frazionamento delle forze per poter assicurare la difesa diretta di una regione la cui protezione non può essere ottenuta « mediante combinazioni imperniate sul movimento ».

Da questi due concetti scaturisce la necessità di avere reparti piccoli, leggeri, autonomi, in grado di sbarrare le vie di facilitazione che l'avversario può utilizzare, avversario che difficilmente si impegnerà in tale tipo di terreno per condurre uno sforzo principale e decisivo.

Qualcuno potrà dire che il Clausewitz dopo tutto è vissuto in un'epoca nella quale i termini missile, artiglieria semovente, carro armato erano ancora privi di significato. Ma se andiamo a rileggere i testi sulla condotta delle operazioni durante la seconda o meglio durante la prima guerra mondiale, nella quale le truppe alpine vissero la loro grande epopea, troviamo molto spesso non tanto unità alpine schierate a difesa di un intero settore, quanto battaglioni alpini che occupano cime, passi e forcelle all'interno di una linea difensiva tenuta da altre forze. Basti ricordare i bersaglieri in posizione a circa 2000 m di quota al P.sso S. Pellegrino con gli alpini sistemati sulle cime che lo dominano, oppure lo stretto connubio fra alpini e bersaglieri nel famoso episodio di Carzano.

La storia più o meno recente sembra quindi dar ragione a chi veda negli alpini truppe altamente specializzate, idonee ad operare in alta montagna con formazioni leggere, adatte al combattimento episodico ed all'infiltrazione, naturalmente portate alla guerriglia ed alla controguerriglia.

In conclusione, due tendenze che vedono gli alpini con caratteristiche nettamente differenziate a seconda del punto di vista con il quale vengono valutate le diverse ed a volte opposte esigenze che possono essere sintetizzate nel precedente specchio.

Pur essendo più propensi a spezzare una lancia in favore della seconda soluzione non ci sentiamo di poter dare un giudizio definitivo. Ci limitiamo a prospettare il problema che ci pare di interessante attualità lasciando aperta la discussione.

A tutti ed in specie ai più capaci l'onere di trovare la migliore soluzione.

FRONTE OCCIDENTALE: LUGLIO-OTTOBRE 1940

DUE GRANDI OPERAZIONI: «SEELÖWE» E «ADLERANGRIFF»

UN GRANDE SOGNO E UN TRISTE RISVEGLIO

Ten. Col. a. Renato Verna

PARTE SECONDA (1)

LE AQUILE ALL'ATTACCO

Il 6 agosto, il Maresciallo del Reich Hermann Göring riunì d'urgenza alla Karinhall, lo SM della *Luftwaffe* per discutere in merito alla seconda fase della « battaglia di Inghilterra ».

Sin dal 24 luglio aveva avuto termine la prima fase, durante la quale le azioni delle Forze aeree erano state rivolte soprattutto contro i porti di Portsmouth, Portland e Southampton e contro la Marina militare e mercantile avversaria, che avevano perso 4 cacciatorpediniere e 18 navi da trasporto.

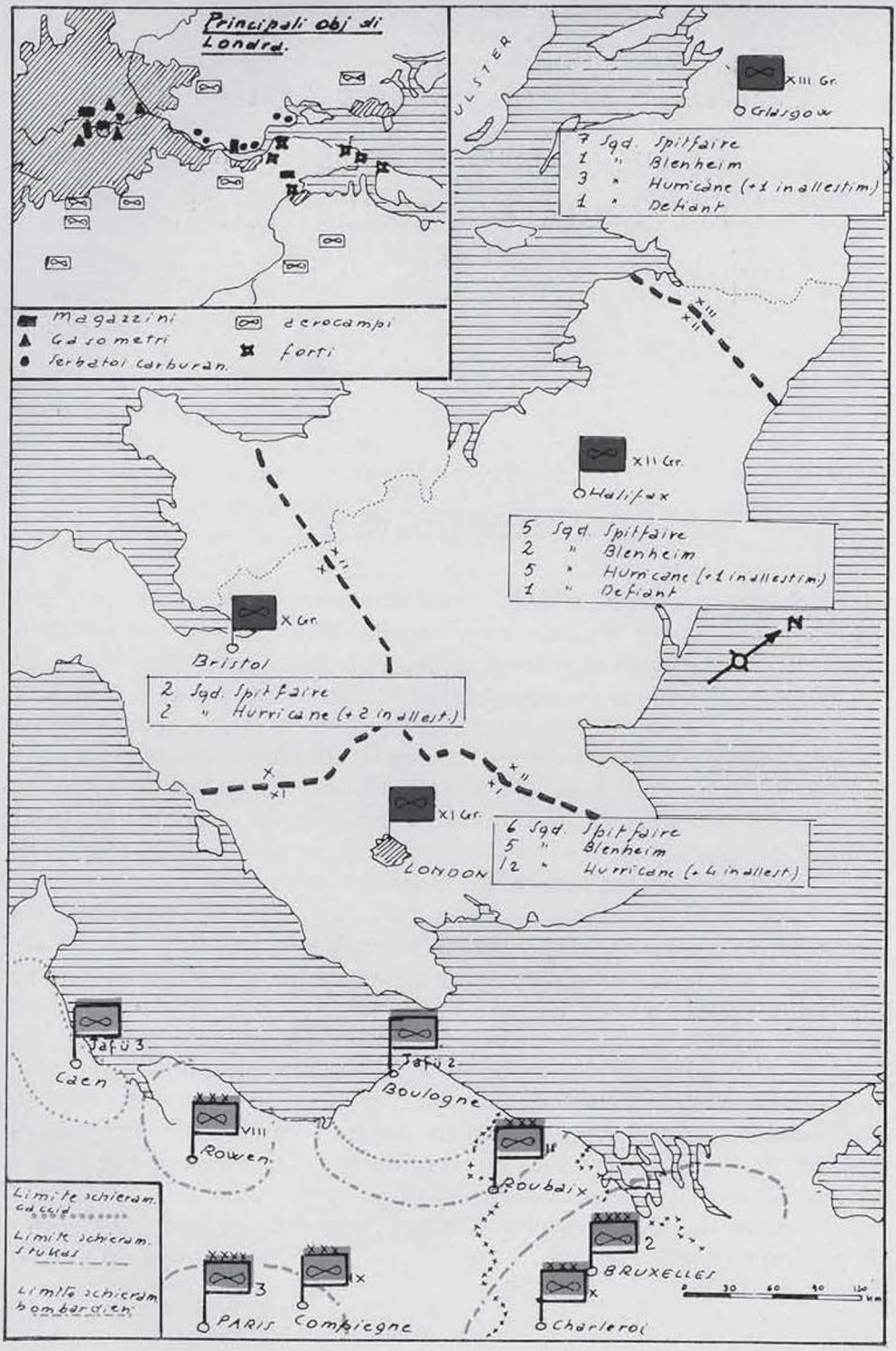
Göring aveva sperato di eliminare l'aviazione da caccia inglese posta a difesa dell'Inghilterra meridionale in quattro giorni con un attacco generale — in modo da aprire subito la via dell'invasione — ed aveva assicurato che in un periodo da due a quattro settimane avrebbe completamente distrutto la RAF. Era fortemente convinto che la sola *Luftwaffe* sarebbe bastata a porre in ginocchio l'Inghilterra e che una vera e propria invasione non sarebbe stata necessaria.

Per raggiungere questo grandioso obiettivo l'OKL disponeva di tre Flotte aeree: la 2ª *Luftflotten,* al comando del Feldmaresciallo Albert Kesselring, la quale operava tra i Paesi Bassi e la Francia settentrionale; la 3ª *Luftflotten,* al comando del Feldmaresciallo Hugo v. Sperrle, con basi nella Francia settentrionale; la 5ª *Luftflotten,* al comando del Col. Gen. Hans Jürgen Stumpff, dislocata tra la Danimarca e la Norvegia.

Le prime due Flotte contavano complessivamente 10 Stormi (*Geschwader*) caccia (con 684 *Me-109* e 240 *Me-110*), 4 Stormi *Stukas* (316 aerei)

---

(1) La *Parte Prima* è stata pubblicata sul n. 2, febbraio 1973.



Cartina n. 5. - Difesa aerea britannica e schieramento delle Unità aeree germaniche per l'operazione *Adlerangriff*.

e 9 Stormi bombardieri (875 aerei). La 5ª Flotta disponeva di soli 4 gruppi (*Gruppe*) bombardieri (125 aerei) ed 1 caccia (34 *Me - 110*); ed in realtà essa prese parte solo inizialmente e marginalmente alla battaglia d'Inghilterra.

In particolare (vds. *cartina n. 5*), la 2ª Flotta (QG a Bruxelles) comprendeva il *II Fliegerkorps* (Gen. di Tr. aeree Bruno Loerzer), il *I Fliegerkorps* (Col. Gen. Grauert - Coeler) ed il *V Fliegerkorps* (Gen. di Tr. aeree Ritter v. Greim). La 3ª Flotta (QG a Parigi) comprendeva l'*VIII Fliegerkorps* (Gen. di Tr. aeree Wolfram barone v. Richtofen) ed il *IX Fliegerkorps* (Ten. Gen. Frölich). Esisteva poi un Comando caccia (2° *Kampfgeschwader*) al comando del Magg. Gen. Johannes Fink, composto da un gruppo di *Do - 17*, 2 gruppi di *Ju - 88* e due Stormi caccia (*Jagdgeschwader*) *Me - 109*. Questi ultimi erano guidati dagli assi Colonnelli Werner Molders e Adolf Galland.

La seconda fase dell'offensiva aerea era appena iniziata. Per questo i capi della *Luftwaffe* si trovavano riuniti quel 6 agosto per ricevere dal *Reichsmarschall* le disposizioni di dettaglio per l'attuazione del piano « Aquile volanti » (*Adlerangriff*).

Nella « Direttiva n. 17 » del 1° agosto, il *Führer* si era espresso in termini molto chiari: « La *Luftwaffe,* usando tutti i mezzi a sua disposizione, dovrà prendere il sopravvento sull'Aviazione britannica il più presto possibile ». E Göring precisò: distruggere la RAF, dirigendo gli attacchi contro le formazioni in volo, le loro basi a terra, la loro organizzazione di rifornimento. Successivamente, contro l'industria aeronautica e quella che produceva armi per la difesa contraerea.

Affinché questa operazione potesse godere del fattore sorpresa, furono lanciati, il giorno 12 agosto, pesanti attacchi contro le stazioni radar nemiche, cinque delle quali furono colpite e danneggiate ed una distrutta.

Il 13 ed il 14 agosto i germanici fecero decollare 1 500 aerei diretti quasi tutti contro i campi della caccia della RAF prossimi alla costa, distruggendone completamente cinque. La *Luftwaffe* perdette però in quei tre giorni 47 aerei contro 13 della RAF.

Il 15 agosto si svolse la prima grande battaglia nei cieli. La *Luftwaffe* effettuò 801 azioni di bombardamento e 1 149 azioni di caccia. Furono colpite quattro fabbriche di aerei e distrutti cinque campi di aviazione avanzati. Ma furono anche persi 75 aerei contro 34 avversari.

E a questo punto Göring commise il suo primo errore tattico.

L'abilità del Comando caccia britannico nell'impiego degli aerei si basava sull'uso dei radar. Gli aerei nemici erano individuati sugli schermi radar sin dal momento del loro distacco dalle basi della costa del Mare del Nord e della Manica e la loro rotta era esattamente seguita. Il Comando caccia sapeva così con precisione dove e quando era possibile attaccare il nemico con le maggiori possibilità di successo. Ciò rappresentava qualcosa di nuovo nella condotta della guerra aerea ed ostacolava i tedeschi che erano

rimasti più indietro dei loro avversari nella preparazione ed uso di questi apparati.

Tuttavia gli attacchi alle stazioni radar non furono continuati ed anzi il 16 agosto Göring fece addirittura cessare tali attacchi, considerandoli « del tutto inutili ». Il 19 disponeva che, non appena il tempo si fosse rimesso, la *Luftwaffe* concentrasse tutti i suoi attacchi contro la RAF. A tal fine, dal 24 agosto al 6 settembre, Kesselring e v. Sperrle inviarono contro il nemico una media di 1 000 aerei al giorno. La battaglia d'Inghilterra entrò nella sua fase decisiva: la superiorità aerea germanica cominciò a farsi sentire. Numerosi campi di aviazione nell'Inghilterra meridionale furono gravemente danneggiati e sette « stazioni di settore » furono distrutte. Queste « stazioni » erano centri che guidavano per radio-telefono i caccia, in base alle segnalazioni dei radar, dei posti di osservazione a terra e dei piloti in volo. Esse costituivano una rete del Servizio I. e la loro distruzione colpì l'intiero sistema delle comunicazioni che sembrò sul punto di essere completamente messo fuori uso. Ma, soprattutto, in quelle due settimane gli inglesi perdettero 466 aeri da caccia contro 385 aerei germanici (247 caccia e 138 bombardieri).

L'Inghilterra si trovò in quel momento di fronte alla minaccia di un disastro; la difesa condotta dal *Fighter Command* vacillava.

In questo favorevole momento Göring cadde in un secondo errore tattico, paragonabile per le sue conseguenze a quello del rinvio dell'attacco dei carri di v. Kluge contro le spiagge di Dunkerque: dagli attacchi diurni contro la RAF, si passò, improvvisamente, ai massicci bombardamenti notturni su Londra.

Cosa era accaduto? Nella notte del 23 agosto, alcuni bombardieri germanici, partiti per colpire fabbriche di aerei e depositi di carburante nei sobborghi della metropoli britannica, sbagliarono obiettivo e lasciarono cadere alcune bombe su un quartiere residenziale causando perdite tra i civili.

Per rappresaglia gli inglesi bombardarono il 25 Berlino, senza causare però gravi danni e perdendo 38 dei 39 bombardieri che avevano eseguito l'azione. Purtuttavia, l'effetto psicologico sul morale del popolo tedesco fu scioccante: era la prima volta che bombe cadevano su Berlino da almeno due secoli! Nella notte sul 29 i britannici tornarono nuovamente, e in forze, sulla capitale del Reich.

Né Hitler, né Göring seppero reagire con la necessaria freddezza. Il 4 settembre il *Führer* minacciò dure rappresaglie, decisione su cui gravarono motivi sia politici che militari: vendicarsi dei bombardamenti su Berlino e spezzare finalmente la volontà di resistenza dei britannici.

Nel tardo pomeriggio del 7 settembre iniziò il grande attacco aereo contro gli obiettivi militari di Londra, con l'impiego di 625 bombardieri e 648 caccia. E gli attacchi continuarono per tutta la settimana successiva, sino a quando non si decise di tornare agli attacchi diurni.

Il primo, che segnò la « svolta » della battaglia, fu condotto il 15 settembre. Verso le 12.00, 200 bombardieri scortati da 600 caccia, comparvero sulla Manica diretti verso Londra. Furono immediatamente captati dagli « inutili » radar britannici e la RAF — che aveva avuto una intiera settimana per leccarsi le sue cicatrici, guarire le sue ferite e ricevere nuovi aerei dagli USA —, intervenne in massa per intercettarli prima che si avvicinassero all'obiettivo. La battaglia durò tutta la giornata; i tedeschi persero 34 bombardieri e 22 caccia; i britannici 26 caccia.

Göring cercò di riparare agli errori precedenti, escogitando, d'accordo con Hitler, una nuova tattica: i bombardieri sarebbero stati lanciati sull'Inghilterra non più per bombardare, ma come esca per i caccia. Ma durante la « settimana di respiro » che gli era stata concessa, il *Fighter Command* aveva provveduto a ritirare le sue squadriglie dalle aree raggiungibili dalla caccia germanica e cioè dalle basi costiere, delle quali non si servirono più se non per atterraggi forzati o di transito. Tutta la caccia fu concentrata in un solido sbarramento attorno a Londra per attendere, di là, lo sferrarsi degli attacchi dei bombardieri nemici. Evitò, in tal modo la *guerra nell'aria* per poter fronteggiare più efficacemente la susseguente *guerra dall'aria* (1).

La caccia germanica si trovò di conseguenza, nelle condizioni di un cane legato, il quale vorrebbe precipitarsi contro l'avversario, ma non può agguantarlo oltre il limite fissato dalla lunghezza della catena.

Così la *Luftwaffe* fu posta nella impossibilità di condurre più oltre vittoriosamente l'attacco contro l'Inghilterra.

NUOVE DIFFICOLTA' PER L'OPERAZIONE « SEELÖWE »

Mentre si andava sviluppando la grande offensiva aerea sull'Inghilterra, il Feldmaresciallo Keitel firmava e diramava (27 agosto) le direttive che fissavano il piano definitivo per l'operazione *Seelöwe*.

Vi sarebbero state quattro zone principali di sbarco (vds. *cartina n. 2*):

— Folkestone - Dungeness (spiaggia « B »);
— Dungeness - Hastings (spiaggia « C »);
— Bexhill - Beachy Mead (spiaggia « D »);
— Brighton - Selsey Bill (spiaggia « E »).

Il primo obiettivo sarebbe stato la costituzione di una fronte tra Portsmouth ed il Tamigi ad est di Londra, sino a Gavesend, da creare non ap-

(1) La *guerra nell'aria* è elemento essenziale nella lotta per il predominio aereo. *Guerra dall'aria* sono tutte quelle azioni belliche che, per mezzo di un qualsiasi corpo volante, si svolgono mediatamente o immediatamente contro la terra ed il mare.

pena le varie teste di ponte fossero state collegate ed organizzate, e le truppe avessero potuto proseguire offensivamente verso nord.

In pari tempo veniva dato ordine di prepararsi ad effettuare manovre diversive, la principale delle quali riceveva il nominativo di *Herbstreise* (« Viaggio autunnale »). Essa doveva consistere in una finta su larga scala dinanzi alle coste orientali britanniche, ove in effetti inizialmente lo Stato Maggiore Imperiale (come sappiamo) temeva avesse luogo lo sbarco principale. A tale scopo quattro grandi transatlantici (tra cui l'*Europa* e il *Bremen*) con dieci trasporti, scortati da 4 incrociatori, avrebbero dovuto, il giorno X - 2, lasciare i porti della Norvegia meridionale e la base di Helgoland e dirigersi verso le coste britanniche, tra Aberdeen e Newcastle. I trasporti sarebbero stati vuoti e tutta la spedizione sarebbe dovuta tornare indietro non appena scesa la notte, ripetendo l'identica manovra il giorno successivo.

Contemporaneamente l'incrociatore pesante *Admiral Hipper* sarebbe apparso nelle acque islandesi e la corazzata tascabile *Admiral Scheer* nell'Atlantico per attirare sulle loro scie la maggior parte possibile delle Forze navali nemiche di superficie.

Il 30 agosto, il Feldmaresciallo v. Brauchitsch emanò una lunga serie di istruzioni per gli sbarchi, dal titolo « Istruzioni per la preparazione dell'operazione *Seelöwe* ». L'operazione si sarebbe effettuata a partire dal 15 settembre, ma si aggiungeva che « ... l'ordine per l'esecuzione dipende dalla situazione politica » (1).

I movimenti delle unità navali provenienti dalla Germania verso i porti di imbarco avrebbero avuto inizio il 1° settembre.

Il 3 settembre, l'OKW emanò, a sua volta, ulteriori direttive:

« Il giorno più prossimo fissato per la partenza della Flotta d'invasione è il 20 settembre; quello per lo sbarco, il 21 settembre.

« L'ordine per l'inizio dell'attacco verrà impartito il giorno X - 10; quindi, presumibilmente, l'11 settembre.

« Gli ordini definitivi verranno impartiti, al più tardi, il giorno X - 3, a mezzogiorno.

« Tutti i preparativi sono suscettibili di revoca ventiquattro ore prima dell'ora zero » (2).

Nello stesso tempo il Servizio del C. Amm. Canaris cominciò a fornire notizie assai inquietanti. La consistenza delle forze britanniche, all'inizio della seconda metà del mese di agosto, doveva essere valutata in: 320 000 u. addestrati, 100 000 u. della « prima riserva » già richiamati, 900 000 u. della « seconda riserva » non ancora richiamati e 320 000 u. appartenenti alla *Home Guard,* alla Difesa civile, alla Difesa contraerea, ecc. Un totale di

(1) WHEATLEY, op. cit., pag. 75.
(2) FCNA, op. cit., pag. 81.

1 640 000 u. raggruppati in 39 Divisioni, delle quali 20 già perfettamente equipaggiate, salvo l'artiglieria che non era ancora al completo.

Queste cifre (alquanto esagerate, come sappiamo), provocarono inquietudine nei Comandi dell'Esercito e della Marina. A questo si aggiunga il fatto che il Ten. Gen. Putzier (XI Corpo aereo) aveva, all'ultimo momento, fatto conoscere che una invasione dall'aria doveva ritenersi fuori discussione, stante le informazioni della ricognizione aerofotografica secondo le quali i terreni idonei all'atterraggio degli alianti erano stati accuratamente riempiti dal nemico di spuntoni, campi minati ed altri numerosi ostacoli.

La decisione di abbandonare l'operazione di aviotrasporto era indice ormai di un atteggiamento sistematico. Sebbene i preparativi continuassero, la volontà di fare l'invasione diminuiva quanto più l'ora fatale si avvicinava.

Proprio in quel periodo, inoltre, Hitler cominciava a sviluppare il suo piano di attacco ad oriente. Sin dal 27 agosto aveva ordinato di trasferire in Polonia 12 Divisioni, di cui 2 cor., con il pretesto di avere truppe sul posto, nel caso in cui la Romania avesse chiesto il concorso germanico per la protezione dei pozzi di petrolio.

Attratto da questa nuova prospettiva *terrestre,* più congeniale sia a lui sia ai suoi Stati Maggiori, il *Führer* fu nuovamente assalito da seri dubbi sull'opportunità della *Seelöwe*. Valeva essa veramente gli enormi rischi che implicava?

La questione fu studiata nel corso della conferenza del 6 settembre. Il Grande Ammiraglio vi espose lo stato dei preparativi e dichiarò che la Marina sarebbe stata in condizioni di eseguire le istruzioni ricevute, *allorquando il dominio dell'aria fosse stato assicurato.* In questo caso ed ove le condizioni del tempo fossero state favorevoli, riteneva il successo probabile.

Raeder giudicava comunque, e lo sottolineava di nuovo, che esistevano altri sistemi per agire contro la Gran Bretagna. Una eventuale occupazione di Gibilterra, ad esempio, sarebbe stata suscettibile di portare un colpo fatale all'Impero. La guerra sottomarina soprattutto, se condotta risolutamente, poteva ridurla allo stremo delle forze. In ogni caso, se l'operazione *Seelöwe* fosse stata aggiornata, sarebbe stato necessario mantenere viva la minaccia onde tenere bloccate le forze britanniche.

Fu l'indomani di questa conferenza che ebbe luogo il primo grande bombardamento su Londra. In Inghilterra si credette che quel bombardamento segnasse il preludio dell'invasione. Ma l'allarme era prematuro.

Il 10 settembre, alla vigilia del giorno in cui Hitler avrebbe dovuto lanciare l'ordine di preavviso, Raeder rese noto che:

« Le condizioni del tempo, che sono assolutamente anormali per la stagione, intralciano considerevolmente i movimenti dei trasporti e le operazioni di dragaggio. Se si vuole dare un giudizio esatto della situazione, occorre constatare come non sia possibile affermare che abbiamo distrutto le Forze aeree nemiche al di sopra dell'Inghilterra meridionale e della Manica.

« E' indubbio che gli attacchi preliminari della *Luftwaffe* abbiano condotto ad una sensibile flessione dell'attività della caccia nemica ed occorre riconoscere che i cacciatori germanici possiedono una superiorità considerevole sugli avversari.

« Tuttavia, come dimostrano gli avvenimenti di questi ultimi giorni, i bombardieri e gli aerei posa-mine britannici operano di nuovo a pieno rendimento ed occorre constatare che la loro attività ha riportato qualche successo sebbene non abbiano potuto arrestare in modo considerevole i movimenti dei nostri trasporti.

« In dipendenza delle interruzioni e dei ritardi, posso ancora garantire *per il momento* che i preparativi saranno ultimati per il 21 settembre; ma questa data rischia di essere compromessa da nuove azioni dell'Aviazione nemica e dalle circostanze.

« Le condizioni che la SKL ha sempre considerato, contrariamente all'Alto Comando, come *essenziali,* vale a dire l'assoluto dominio dell'aria e l'arresto dell'attività aerea del nemico al di sopra delle zone di radunata dei trasporti, non si è realizzata.

« Vedrei meglio, per la riuscita dei nostri progetti, che la *Luftwaffe* concentri meno i suoi sforzi su Londra e più su Portsmouth, Dover e sulle Forze navali, all'interno e all'esterno della zona di operazioni, al fine di annullare le minacce che possano venire da quel lato. L'SKL non osa tuttavia sottoporre la proposta né alla *Luftwaffe* né al *Führer,* giacché ambedue considerano che attacchi di vasta portata contro Londra sono suscettibili di dimostrarsi decisivi e perché i bombardamenti sistematici e prolungati della capitale britannica possono condurre l'avversario ad un mutamento del suo atteggiamento che renderebbe l'operazione *Seelöwe* completamente inutile » (1).

Il *Führer* fece sue le difficoltà rappresentate dalla Marina e rinviò la decisione al 14 settembre.

In effetti la Marina aveva incontrato notevoli ostacoli nella raccolta del naviglio per l'invasione; ostacoli cui si aggiunsero la RAF e la Flotta britannica che disturbavano sempre più il concentramento delle unità. Quello stesso giorno, 10 settembre, la SKL avvertì del pericolo insito negli attacchi aerei e navali contro i trasporti. Due giorni dopo, il 12 settembre, il QG del Gruppo Navale Ovest (*Generaladmiral* Saalwächter), inviò a Berlino un pessimistico comunicato: i porti di Ostenda, Dunkerque, Calais e Boulogne non potevano essere usati per l'ancoraggio notturno delle navi, esposti come erano ai bombardamenti nemici.

Il 13 le cose andarono ancora peggio. Forze navali leggere britanniche bombardarono i principali porti della Manica, da Ostenda a Cherbourg, mentre la RAF affondava 80 chiatte nel porto di Ostenda.

---

(1) JOUAN, op. cit., pag. 65-66.

Quel giorno Hitler conferì a Berlino con i capi delle tre FF. AA. Egli pensava che, contro tutte le apparenze, la guerra aerea procedesse nel migliore dei modi e sembrò deciso ad abbandonare definitivamente l'idea dell'operazione *Seelöwe* considerandola inutile. L'altalena degli umori del *Führer* continuava...

Si giunse così alla conferenza chiave del 14 settembre. Il Grande Ammiraglio era riuscito a far giungere ad Hitler un proprio « memorandum » prima dell'inizio della conferenza stessa. Nel documento si precisava che:

1° - la situazione aerea non rispondeva alle condizioni necessarie per l'esecuzione dell'operazione ed i rischi conseguenti erano troppo grandi;

2° - uno scacco di *Seelöwe* avrebbe accresciuto considerevolmente il prestigio della Gran Bretagna e ridotto a nulla il pesante effetto dei bombardamenti germanici;

3° - gli attacchi contro la Gran Bretagna e contro Londra in particolare, avrebbero dovuto essere proseguiti senza interruzione, intensificandoli anzi, ove il tempo fosse divenuto favorevole, giacché essi potevano condurre a risultati positivi;

4° - non si poteva annullare in ogni caso, ufficialmente, la *Seelöwe*, giacché era indispensabile mantenere in continuo timore i britannici. Se all'estero si fosse appreso che la Germania rinunciava all'operazione, i britannici ne avrebbero ricevuto un grande sostegno morale.

Dopo aver letto questo « memorandum », il *Führer* si presentò alla riunione più che mai incerto se dare l'ordine per l'invasione. Egli rilevò che le speranze britanniche riposte nella Russia e negli USA non si erano realizzate: l'URSS non intendeva dissanguarsi per l'Inghilterra e il riarmo degli USA non sarebbe stato ultimato prima del 1945. Per il momento quindi la soluzione più rapida sembrava essere quella di uno sbarco su suolo inglese, giacché, ove l'operazione fosse stata coronata da successo, avrebbe posto fine alla guerra in breve tempo.

Purtuttavia esistevano ancora notevoli difficoltà, visto che il nemico andava riprendendosi rapidamente, la caccia nemica non era stata ancora completamente eliminata ed i rapporti sui successi della *Luftwaffe* non davano un quadro di cui ci si potesse del tutto fidare, per quanto grandi fossero i danni inflitti all'avversario.

Prese allora la parola il rappresentante dell'OKL, Gen. Jeschonnek. Egli chiese l'autorizzazione a bombardare non solo, come era stato fatto in quegli ultimi giorni, il porto, i gasometri, i depositi ed i punti nevralgici di Londra, ma anche i suoi quartieri residenziali, dato che non v'era altro sistema per poter ottenere sulla popolazione londinese un effetto psicologico tale da determinare un panico collettivo.

Ma Hitler, malgrado le minacce pronunciate il 4 settembre e l'ordine successivo perché venisse bombardata Londra quale rappresaglia agli attacchi su Berlino, pensava ancora fosse più importante concentrare gli attacchi sugli obiettivi militari.

Intervenne a questo punto il Gr. Amm. Raeder sia in sostegno della tesi di Jeschonnek, sia per sottolineare i grandi rischi che i progettati sbarchi comportavano. Fece notare che la situazione nei cieli difficilmente sarebbe migliorata prima della data stabilita per l'invasione, cioè prima del 24-27 settembre, per cui occorreva spostarla, eventualmente, tra l'8 ed il 24 ottobre.

Hitler si dichiarò convinto che, nel complesso, non si fossero ancora realizzate le condizioni richieste per l'operazione *Seelöwe*. D'altra parte accogliere l'ultima proposta del Grande Ammiraglio sarebbe equivalso a rinviare definitivamente l'operazione, mentre la minaccia di un eventuale sbarco, in unione a nuovi attacchi aerei, poteva ancora produrre effetti considerevoli e forse anche decisivi. Il rinvio *tout-court* del progetto d'invasione avrebbe risollevato, per contro, enormemente, il morale del popolo britannico e gli avrebbe permesso di resistere più tenacemente alla pioggia di bombe. Annunciò pertanto che avrebbe tenuto ancora in sospeso la sua decisione circa gli sbarchi; ma solo per altri tre giorni, sino al 17 settembre. Sicché l'operazione avrebbe potuto avere luogo egualmente il 27 settembre. Se non fosse stato possibile effettuarla entro quel termine, egli avrebbe preso in considerazione le nuove date proposte da Raeder.

L'OPERAZIONE « SEELÖWE » E' ANNULLATA

Sulla base delle risoluzioni prese nel corso della conferenza del 14 settembre, furono diramate le seguenti direttive del Comando Superiore:

« 1. Operazione *Seelöwe*.

« *a*. L'inizio dell'operazione è rinviato. Una nuova decisione sarà presa il 17 settembre. Tutti i preparativi devono essere proseguiti.

« *b*. Allorché questi saranno ultimati, la *Luftwaffe* attaccherà le batterie costiere britanniche a lunga gittata.

« *c*. Le misure previste per l'evacuazione della zona costiera francese saranno poste in esecuzione solo parzialmente. Intensificare l'attività di controspionaggio e la messa in opera dei mezzi destinati ad ingannare l'avversario.

« 2. Attacchi aerei su Londra.

« Essi saranno proseguiti ed avranno per obiettivi le installazioni militari e di vitale importanza (stazioni ferroviarie, ecc.). Gli attacchi terroristici

contro i quartieri residenziali devono essere considerati come un estremo mezzo di pressione. Non sono quindi ammessi per il momento » (1).

Pur rimandando la sua decisione di tre giorni, Hitler non aveva ancora abbandonato del tutto l'idea dell'invasione. Aveva solo dato qualche giorno in più alla *Luftwaffe* per l'eliminazione della RAF.

Tutto tornava a dipendere quindi dalle Forze aeree che, in effetti, come sappiamo, proprio l'indomani 15, compirono il loro massimo sforzo determinando quel « giro di boa » nella battaglia aerea per l'Inghilterra che doveva provocarne il fallimento totale.

Ma se Hitler ancora tentava disperatamente di credere nelle promesse del suo *Reichsmarschall,* avevano da un pezzo cessato di farlo sia v. Brauchitsch, sia Raeder. E quest'ultimo soprattutto aveva le sue buone ragioni. La stessa sera del 14, l'SKL aveva dato, infatti, notizia dei gravi bombardamenti effettuati dalla RAF sui porti che dovevano essere utilizzati per l'invasione, da Anversa a Boulogne. La notte successiva violenti attacchi aerei si verificarono su tutta l'area costiera fra Le Havre ed Anversa. E il 17 settembre l'SKL faceva presente all'OKW che « ... finora la RAF non è stata affatto debellata; al contrario, essa dà prova di una crescente attività contro i porti della Manica e moltiplica i suoi interventi contro i movimenti di concentramento delle nostre forze » (2).

I violenti bombardamenti aerei uniti ai tiri delle artiglierie pesanti costiere, avevano imposto, tra l'altro, uno spostamento delle navi e dei trasporti già concentrati nella Manica e l'arresto di ulteriori movimenti del naviglio nei porti destinati a base per l'invasione.

Quella stessa sera del 17 settembre, sul Giornale di guerra dell'OKM figura questa laconica annotazione: « ... *Così il Führer ha deciso di rinviare a data indeterminata l'operazione Seelöwe* » (3).

La conferma di questa decisione compare in una successiva « Istruzione » datata 19 settembre, che ordinava di sospendere l'approntamento ed il raggruppamento delle navi da trasporto.

Sotto la stessa data, l'OKM riassumeva così la situazione:

1° - i preparativi fatti per sbarcare sulle coste della Manica erano ampiamente noti al nemico, che aveva preso delle misure di difesa sempre più vaste. Se ne potevano vedere gli indizi negli attacchi e nelle azioni di ricognizione che i suoi aerei non cessavano di eseguire al di sopra dei porti germanici, dall'apparizione di cacciatorpediniere al largo della costa meridionale dell'Inghilterra, attorno al Pas de Calais e sulla costa franco-belga,

---

(1) FCNA, op. cit., pag. 100-101.

(2) WHEATLEY, op. cit., pag. 88.

(3) FCNA, op. cit., pag. 101. La sottolineatura — qui indicata in corsivo — è nel testo originale.

dall'istituzione di « linee di pattugliamento » sul davanti della costa francese del Nord, ecc.;

2° - le grandi unità della *Home Fleet* erano in stato di allarme, pronte ad intervenire in ogni momento;

3° - la ricognizione aerea germanica aveva avvistato un gran numero di cacciatorpediniere (più di 30) nei porti del Sud e del Sud-est dell'Inghilterra;

4° - secondo le più recenti notizie dei Servizi I. germanici, navi da battaglia ed incrociatori della IX e XI Squadra navale britannica avevano lasciato Rosyth per essere pronti a raggiungere, a tutta velocità, la zona dei possibili sbarchi.

Malgrado il progetto di sbarco potesse, in via teorica, essere attuato ancora nell'ottobre, le navi da trasporto ebbero l'ordine di disperdersi tra i porti del Mare del Nord e della costa francese, onde evitare nuove pesanti perdite.

Ma era inconcepibile il mantenere una Flotta dislocata qua e là, con truppe, carri armati, artiglierie, rifornimenti raccolti in vista di una invasione rinviata a data indeterminata. Sia la Marina, sia l'Esercito sollecitarono pertanto il *Führer* perché si decidesse a revocare del tutto l'operazione *Seelöwe*. L'OKH fece presente che continuare a tenere le truppe lungo La Manica, esposte ad incessanti attacchi aerei, provocava perdite tanto sensibili quanto inutili.

Il 12 ottobre l'operazione veniva quindi definitivamente rinviata ai primi del 1941, e sotto quella stessa data l'OKW diramava l'ultima « Direttiva » con oggetto l'operazione *Seelöwe*:

« 1° - Il *Führer* ha deciso che, con effetto immediato e sino a primavera, i preparativi fatti in vista dell'operazione *Seelöwe* non saranno proseguiti che allo scopo di esercitare una pressione politica e militare sulla Gran Bretagna. Qualora essa dovesse essere ripresa in primavera, nuovi ordini saranno emanati in tempo utile. Ci si sforzerà, nel frattempo, di migliorare le condizioni nelle quali essa potrà essere ripresa.

« 2° - Tutte le disposizioni prese in esecuzione della presente « Direttiva », saranno dirette al conseguimento dei seguenti obiettivi:

a. i britannici devono continuare a credere che noi ci prepariamo ad attaccarli su di una larga fronte;

b. la nostra economia deve sbarazzarsi dei fardelli che fanno pesare su di essa i nostri preparativi.

« 3. - In particolare:

a. le Unità dell'Esercito designate per partecipare all'operazione *Seelöwe* potranno ricevere nuovi compiti ed essere utilizzate su altre fronti.

E' però necessario evitare di diminuire troppo ostensibilmente gli effettivi dislocati lungo le regioni costiere;

b. la Marina dia le disposizioni necessarie a rendere disponibili per altri compiti personale e tonnellaggio, oltre ai rimorchiatori e battelli da pesca. I movimenti necessari al decentramento dovranno essere fatti molto discretamente, per quanto possibile, e dovranno essere diluiti nel tempo » (1).

Fu, dunque, un rinvio definitivo.

Poco prima della fine della campagna in occidente, Hitler aveva confidato ai suoi più intimi collaboratori che poteva presentarsi la necessità di schiacciare subito il pericolo russo ad oriente. Vari eventi, come l'attacco russo alla Finlandia nell'inverno del 1939 e l'occupazione degli Stati Baltici nell'estate appena trascorsa e, successivamente, della provincia rumena della Bessarabia, confermarono quel punto di vista. Ma fu la minaccia russa contro la Romania, che metteva in pericolo i rifornimenti del petrolio per la Germania, che preoccupò soprattutto Hitler. Abbiamo già visto come sua risposta immediata all'occupazione della Bessarabia, sia stato l'invio alla frontiera rumena di 12 Divisioni. Questa mossa accrebbe la diffidenza reciproca. Quando nel corso di una conferenza in cui intervenne anche Molotov, nel novembre del 1940, non si riuscì a raggiungere alcun accordo riguardo alla delimitazione delle rispettive sfere di influenza in Europa, Hitler decise di agire. Il mese dopo emanava l'ormai famosa « Direttiva n. 21 » e le Divisioni germaniche ammassate ad ovest per la *Seelöwe* cominciarono a spostarsi una per una nelle regioni dietro le frontiere orientali.

CONSIDERAZIONI FINALI

Dallo studio dell'operazione *Seelöwe* e della collaterale operazione *Adlerangriff,* che abbiamo or ora ultimato, balzano evidenti i numerosi errori commessi dai responsabili militari germanici.

Tenteremo di prendere in particolare considerazione quelli che a noi appaiono i più importanti:

— mancata distruzione sul suolo di Francia del Corpo di Spedizione britannico;

— mancato sfruttamento del successo dopo la battaglia di Dunkerque;

— scarsa considerazione data alle truppe aerotrasportate nello studio dell'operazione *Seelöwe;*

— errata valutazione sulle possibilità d'impiego della *Luftwaffe* in campo strategico.

---

(1) FCNA, op. cit., pag. 103.

Mancata distruzione del Corpo di Spedizione britannico.

Come si addivenne all'inesplicabile ordine di fermare le truppe corazzate di v. Kluge proprio alle soglie di quella che pareva prospettarsi come la massima vittoria germanica di tutta la campagna d'occidente? Quali ne furono i motivi? Chi ne fu il vero responsabile?

Subito dopo la guerra e per lungo tempo, tutta la colpa fu addossata sulle spalle di Hitler. Ma oggi, che molti retroscena ci sono noti, è indubbio che sia Göring, sia v. Rundstedt ne condividono con Hitler le responsabilità.

Il Gen. Halder confidò, nel luglio 1957, allo storico inglese Shirer: « Nei giorni che seguirono [la battaglia di Dunkerque], si venne a sapere che la decisione di Hitler [di bloccare le truppe corazzate] fu essenzialmente dovuta all'influenza di Göring. Per il Dittatore il rapido movimento dell'Esercito — movimento di cui non poteva capire i rischi e le prospettive di successo a causa della sua mancanza di istruzione militare —, assunse tratti pressoché preoccupanti. Era continuamente preso da momenti di ansietà, come se dovesse profilarsi un rovescio... Göring approfittò di questo stato... Gli propose di portare a termine la grande battaglia di aggiramento solamente con la sua *Luftwaffe,* eliminando così il rischio inerente all'uso delle preziose formazioni corazzate » (1).

E il Diario di guerra del Gen. Jodl in parte conferma questa asserzione, quando, alla data del 25 maggio 1940, riporta: « ... Così la nostra ala sinistra, composta di forze corazzate e motorizzate, dovrà segnare il passo per ordine diretto del *Führer!* La distruzione dell'Armata nemica accerchiata viene lasciata alla *Luftwaffe* » (2).

Ma se proseguiamo nello studio dei vari documenti ora noti, troviamo che, secondo il Diario di guerra del Comando Gruppo Armate « A » (diretto dall'allora Col. Gen. v. Rundstedt), alle ore 24.00 del 23 maggio giunse a quel QG un ordine di v. Brauchitsch, il quale disponeva che la 4ª Armata (Gen. Günther v. Kluge) venisse posta agli ordini di Rundstedt per l'ultimo atto della battaglia di accerchiamento. Della 4ª Armata facevano parte due Corpi corazzati.

Ma il Gen. v. Rundstedt, ricevendo il 24 mattina Hitler in visita, riferì al *Führer* che le sue forze corazzate, spintesi tanto innanzi e così velocemente, erano molto ridotte nella loro efficienza e abbisognavano di una sosta per riorganizzarsi, allo scopo di vibrare il colpo di grazia ad un nemico che combatteva con tenacia straordinaria. Hitler, già condizionato da Göring, approvò totalmente le preoccupazioni del Comandante il Gruppo Armate « A ».

---

(1) Shirer, op. cit., pag. 796.

(2) Ellis L. F.: « The War in France and Flanders », London 1953, pag. 453.

L'idea formatasi in Hitler — e suggeritagli dai suoi due interlocutori — era quella di lasciare che la *Luftwaffe* e la fanteria del Gruppo Armate « B » del Col. Gen. Bock — la quale stava spingendo lentamente i belgi e gli inglesi a sud-ovest verso La Manica — eliminassero le truppe nemiche nella sacca.

Il Gruppo Armate « A » del Col. Gen. v. Rundstedt — fermato sulla linea delle acque ad ovest e a sud di Dunkerque — avrebbe dovuto tenersi pronto ad intercettare le forze nemiche in ritirata.

Il 25 v. Brauchitsch, il quale non condivideva affatto — con il suo Capo di SM Halder — l'idea di Hitler, inviava al Gruppo Armate « A » un ordine tassativo perché si accelerasse l'avanzata delle truppe corazzate. Ma Rundstedt, forte dell'accordo verbale con Hitler, non se ne diede per inteso e non trasmise l'ordine alla 4ª Armata.

Solo la sera del 26 maggio Hitler revocò l'ordine e acconsentì che, data la lentezza dell'avanzata delle Armate Bock ed il movimento di trasporti osservato al largo della costa, le forze corazzate riprendessero la loro avanzata verso Dunkerque. Ma era ormai troppo tardi.

Nella decisione di Hitler non influirono però solo le considerazioni militari suggerite da Göring e v. Rundstedt, ma anche esigenze politiche.

La prima di esse era che la battaglia decisiva e finale, che avrebbe, inevitabilmente, causato gravi danni alla popolazione, non venisse combattuta su territorio fiammingo. Nel suo Diario, il Gen. Halder così scrive il 25 maggio: « Hitler aveva l'intenzione di fare del territorio abitato dai Fiamminghi, discendenti dai Germani, una regione nazional-socialista indipendente, da legare intimamente alla Germania. Già da tempo aveva preso un impegno del genere con i rappresentanti locali, promettendo loro di salvaguardare il loro Paese dalle distruzioni della guerra. Ora tentava di mantenere la promessa » (1).

La seconda ragione politica la illustra il Gen. Günther Blumentritt (allora capo Ufficio Operazioni di v. Rundstedt) allo storico britannico Liddel Hart: « Hitler... ci espresse il convincimento che la guerra sarebbe terminata nello spazio di sei settimane. Finita la guerra egli desiderava concludere una pace ragionevole con la Francia ed allora vi sarebbe stata via libera per un accordo con la Gran Bretagna. Ci stupì quindi, parlando con ammirazione dell'Impero Britannico, della necessità della sua esistenza, della civiltà che la Gran Bretagna aveva apportato nel mondo... Disse che tutto quello che voleva dalla Gran Bretagna era il riconoscimento da parte sua della posizione della Germania nel continente... Concluse dicendo che il suo scopo era di fare la pace con la Gran Bretagna su di una base che quest'ul-

---

(1) Shirer, op. cit., pag. 796.

tima avrebbe considerato compatibile con il suo onore e quindi accettabile » (1).

Quando Hitler continuò a tenere serrati i freni, il pensiero di Blumentritt corse a quella conversazione e ne trasse la conclusione che l'ordine di « Alt » era stato dato per ragioni di gran lunga trascendenti gli interessi militari e faceva parte di un progetto politico per rendere più facile il raggiungimento della pace: se il BEF fosse stato catturato a Dunkerque, poteva darsi che il popolo britannico ritenesse che il suo onore aveva sofferto una macchia che bisognasse assolutamente cancellare.

Mancato sfruttamento del successo dopo Dunkerque.

Consideriamo bene due date: *5 giugno 1940,* in cui si concluse la ritirata dei britannici da Dunkerque; *8 agosto 1940,* in cui iniziò l'effettivo attacco della *Luftwaffe* sull'Inghilterra.

Da parte germanica era stato concesso all'avversario una tregua di quasi due mesi; tregua che i britannici seppero, ovviamente, utilizzare nel migliore dei modi.

Eppure il provvedimento più ovvio che avrebbe dovuto fare seguito a Dunkerque, o almeno alla capitolazione della Francia (25 giugno 1940), sarebbe stato quello di portare la guerra sulle Isole.

Le più grandi prospettive per l'invasione si sarebbero ottenute con un immediato, diretto, sfruttamento della vittoria di Dunkerque.

Ma gli antecedenti dell'operazione *Seelöwe,* rendono palese come né Hitler, né l'OKW, né gli SSMM dell'Esercito, della Marina e della *Luftwaffe,* avessero mai studiato seriamente il modo con cui una guerra contro la sola Gran Bretagna avrebbe dovuto essere combattuta.

A metà agosto 1940, non esistevano, in effetti, piani precisi (ad esclusione di quell'abbozzo di « studio » fatto effettuare da Raeder) per sfruttare quelle vittorie militari che erano tra le più spettacolari che la Storia della Germania avesse sino a quel momento registrato. Fu certo questo uno degli aspetti più paradossali del III Reich. Proprio quando la Germania era al culmine della sua potenza militare, con le sue Armate vittoriose stanziate dai Pirenei al Circolo polare Artico, dall'Atlantico alla Vistola ed ormai riposate e pronte per nuove operazioni, né Hitler, né l'OKW, avevano alcuna idea sul modo di continuare la guerra sino ad una conclusione vittoriosa!

In uno studio redatto nel 1946, il Feldmaresciallo Kesselring condensò il suo pensiero in proposito nelle frasi seguenti: « L'errore principale consisteva nella mancanza di un piano di guerra ben studiato all'inizio del con-

---

(1) Liddel Hart B. H.: « I Generali tedeschi narrano », Milano 1949, pag. 120 - 121.

flitto. Poiché i successi e gli insuccessi iniziali hanno determinato, in fine dei conti, l'ulteriore svolgimento delle operazioni, fu quello l'errore capitale da parte germanica » (1).

In effetto, anche nel momento in cui l'offensiva contro le Potenze occidentali era ormai una cosa decisa (autunno 1939), l'OKW non pensò seriamente ad un'invasione dell'Inghilterra. Non solo, ma anche quando ormai la Francia era prossima al crollo ed era chiaro che l'unico nemico da combattere era rimasto l'Inghilterra, l'Alto Comando della *Wehrmacht* continuava a non farlo. Il 17 giugno, infatti, il Col. Walter Warlimont, sostituto di Jodl, informò l'Amm. Raeder che: « ... per quel che riguarda lo sbarco in Inghilterra, il *Führer* non ha manifestato fino ad ora l'intenzione di effettuarlo.... Fino a questo momento, perciò, l'OKW non ha svolto alcun lavoro preparatorio in tal senso » (2).

Ove si rifletta sulla scrupolosità con cui Hitler e l'OKW, prima di ogni campagna, esaminavano e discutevano tutte le possibilità di sviluppo delle future operazioni, il fatto che il *Führer* abbia trascurato di considerare il caso particolare dell'Inghilterra, omettendo i necessari preparativi, rimane un errore inconcepibile.

Si deve aggiungere anche la considerazione che i Generali tedeschi hanno sempre mancato di una grande concezione strategica che andasse oltre il continente europeo. I loro orizzonti sono stati sempre limitati ad una *guerra terrestre* contro nazioni vicine. Hitler, come si è già accennato, aveva orrore del mare ed i suoi Generali ignoravano del tutto questo elemento. Essi avevano tutti una mentalità prettamente terrestre e non marittima.

Così al vertice di uno strepitoso successo, l'Alto Comando germanico esitava. Non aveva studiato il passo successivo, né il modo di compierlo.

Scarsa considerazione delle truppe aerotrasportate.

Il valore marginale dato all'impiego dei paracadutisti e alle loro possibilità — malgrado i buoni, per non dire ottimi, risultati già dati in Norvegia ed in Olanda —, nello studio del piano, sia pure nebuloso, dell'« Esercitazione *Seelöwe* », fu, più che un errore, una inspiegabile stranezza, visto che l'operazione stessa non fu mai portata a compimento.

L'impiego dei paracadutisti e delle truppe aerotrasportabili avrebbe dovuto essere posto sul tappeto già mentre era in corso l'evacuazione delle forze alleate da Dunkerque, per lanciarle all'occupazione dei porti ove quelle forze stavano sbarcando. Era noto che la maggior parte delle truppe britanniche e dei loro camerati franco-polacchi, arrivavano sulle coste inglesi armate con i soli fucili e qualche mitragliatrice.

---

(1) Kesselring A.: « Memorie di guerra », Milano 1954, pag. 58.
(2) Whatley, op. cit., pag. 16.

Ma anche se questo progetto fosse stato ritenuto non attuabile, le truppe paracadutiste ed aviotrasportabili avrebbero dovuto essere impiegate al completo — e non solo in una minima parte come era stato timidamente proposto —, per impadronirsi dei campi di aviazione siti molto più all'interno della prima linea di attestamento progettata. Resisi padroni i paracadutisti dei campi (come già avvenuto in Norvegia ed in Olanda), avrebbe potuto avere inizio l'attuazione di un vasto ponte aereo per il trasporto di Unità di fanteria (con carri ed artiglierie leggere) da impiegare in parte per attaccare alle spalle le difese costiere e facilitare lo sbarco del grosso delle Armate germaniche via mare, e in parte per farle marciare speditamente su Londra.

Con i mezzi aerei di cui disponeva allora la *Luftwaffe,* si può calcolare che una Divisione di fanteria (escluse le artiglierie pesanti ed i carri medi) potesse essere trasportata in un giorno o un giorno e mezzo, e che questo ritmo di rinforzi potesse essere tranquillamente tenuto.

Inoltre, effettuando lanci fittizi nell'Essex, nel Kent, nel Sussex, si sarebbe ottenuto il risultato — come era già accaduto in Belgio ed in Olanda — di ingannare i Comandi britannici sulle vere intenzioni del nemico, disorientare la difesa e gettare il panico tra la popolazione; circostanze atte, tutte, ad aumentare le prospettive del successo dell'impresa.

Errato impiego della Luftwaffe.

Ascoltiamo cosa dice il Feldmaresciallo Kesselring nelle sue memorie: « Non riuscii... a comprendere esattamente quale nesso esistesse fra le continue incursioni aeree contro l'Inghilterra ed il presunto piano d'invasione; in ogni caso, le Flotte aeree non ricevettero alcun ordine definitivo, né si effettuarono studi sui compiti tattici della mia Flotta e sulla mia eventuale collaborazione con l'Esercito e la Marina. Una tale incertezza era per me veramente deprimente, tanto più in quanto, in base alle istruzioni datemi verbalmente il 6 agosto, ritenevo che l'offensiva aerea, a decorrere dall'8 agosto, dovesse servire di preparazione all'Esercitazione *Seelöwe,* mentre essa, in realtà, si svolse fin dai primi giorni in modo del tutto diverso dagli ordini precedenti. D'altra parte, il complesso delle operazioni non era affatto in armonia con le necessità di una invasione » (1).

Ed il Ten. Gen. Adolf Galland aggiunge: « Non saprei dire quale dei tre obiettivi strategici sia stato prevalente nella risoluzione di affidare alla *Luftwaffe* la missione di conquista del dominio dell'aria: se il blocco totale delle Isole, l'invasione o la prostrazione dell'Inghilterra. Posso anche dubitare che lo stesso Comandante Supremo abbia, a questo riguardo, avuto una idea precisa, perché, nel corso della battaglia, si dette maggior peso ora al primo, ora al secondo, ora al terzo di questi obiettivi » (2).

---

(1) Kesselring, op. cit., pag. 61 - 62.

(2) Galland A.: « Il primo e l'ultimo », Milano 1958, pag. 126.

Uno sguardo retrospettivo consente oggi di stabilire che la *Luftwaffe,* per la sua consistenza numerica e per lo stato della sua attrezzatura tecnica, non era in grado di raggiungere neppure uno solo dei tre obiettivi stabiliti: blocco delle Isole con attacchi a porti e navi e minamento delle rotte di navigazione; conquista della superiorità aerea; guerra aerea illimitata.

Può apparire un'affermazione paradossale. Ogni studioso di Storia militare sa come il pensiero strategico di Hitler, almeno in questo scorcio della seconda guerra mondiale, fosse esclusivamente offensivo. I successi sino ad allora ottenuti dalle armi germaniche sembravano, senza dubbio, dargli ragione e rafforzavano ancor più il convincimento del *Führer.* In tema di guerra aerea avevano esercitato su di lui un'influenza addirittura ossessionante i concetti del Gen. Douhet: l'idea di stritolare una potenza nemica dal cielo, di soffocare ogni resistenza sotto terribili bombardamenti, collimava in tutto e per tutto con la sua strategia della *blitzkrieg.*

Perciò in Germania si era dato grande impulso ai bombardieri a danno dei caccia: tra i 1 941 aerei da guerra prodotti nel 1939, solo 1/3 — e cioè 449 — erano caccia. Questa proporzione si spostò ancor più a sfavore dei caccia nell'anno successivo: su 6 618 aerei prodotti nel 1940, solo 1 693 (1/4) furono caccia.

La Germania disponeva quindi, alla metà del 1940, di un buon numero di bombardieri. Ma quali bombardieri: tattici? strategici?

Qui fu l'errore di base nell'organizzazione della *Luftwaffe.* Si era battuta la Polonia, si era conquistata la Norvegia, si erano battuti Belgio, Olanda e Francia; ma non si era mai, sino ad allora, avuto necessità di impiegare un'aviazione strategica. La *Luftwaffe* aveva concorso alla vittoria della strategia della « guerra lampo », esclusivamente con operazioni a piccolo o medio raggio: cioè in azioni tattiche.

Anche la campagna di Norvegia aveva visto la *Luftwaffe,* in definitiva, impiegata — sia per la vicinanza degli aeroporti baltici e danesi, sia perché il nemico era stato forzatamente costretto, per battersi, a portarsi a ridosso del raggio di azione dei bombardieri germanici —, solo in azioni di appoggio diretto all'Esercito e alla Marina.

Ora la situazione era completamente diversa. In questa fase della guerra si doveva, per la prima volta nella Storia di tutte le guerre, impiegare strategicamente una forza aerea di grande entità. Ma l'elemento fondamentale della guerra aerea strategica è il bombardiere a largo raggio. Esso avrebbe dovuto portare la guerra aerea attraverso le coste del Nord, Nord-Est ed Ovest della Gran Bretagna, in ogni angolo delle Isole ed in tal modo impedire o gravemente pregiudicare la ricostruzione della logorata RAF. Inoltre, la difesa britannica sarebbe stata costretta a disperdere le sue forze, anziché concentrarle, come avvenne, sul ristretto spazio contro il quale doveva necessariamente scatenarsi l'offensiva germanica.

Ma la *Luftwaffe* non disponeva ancora, a quel tempo, di bombardieri a largo raggio: solo bombardieri leggeri e medi. È scarsa aviazione da caccia.

A determinare ancor più lo svantaggio in cui si trovò, allora, quest'ultima specialità, contribuì in maniera decisiva anche lo sviluppo delle costruzioni aeree germaniche. Tra il 1935 ed il 1936 erano stati creati bimotori da bombardamento (*Do-17* e *He-111*) tecnicamente perfetti, ma che superavano in velocità i tipi di caccia del tempo (*Ar-65* e *68* e *He-51*). Ora, che aiuto poteva dare un caccia ai bombardieri, quando esso non raggiungeva neppure la velocità degli aerei pesanti che avrebbe dovuto proteggere? La caccia, quindi, non si inserì nel quadro dell'Arma aerea, diciamo così, strategica. Fu affidata ad essa la difesa aerea locale, la lotta per il dominio dell'aria nella zona della fronte, l'incarico di appoggiare le truppe operanti in combattimenti terrestri.

Era quindi considerata un'arma esclusivamente tattica, in una Aviazione che, malgrado tutto, era già di per sé scarsamente strategica.

Purtuttavia, durante la battaglia d'Inghilterra, si volle, contro ogni logica ed ogni previsione, assegnare proprio alla caccia, improvvisamente, quel ruolo strategico che non riuscivano ad assolvere i bombardieri, e a cui essa era ancor meno adatta.

Inoltre i britannici avevano sin dall'inizio l'enorme vantaggio della loro rete radar e di centrali di comando caccia che, guerra durante, non poté più essere eguagliato. Per la caccia germanica e per l'OKL fu una grossa ed anche amara sorpresa. Amara sorpresa, in quanto il primo successo nella tecnica del radar, nella seconda guerra mondiale, fu registrato proprio da parte germanica, allorquando il 18 dicembre 1939 una formazione da bombardamento britannica penetrò nella baia di Wilhelmshaven e, scoperta da un radar tipo *Freya,* fu annientata quasi completamente dalla caccia germanica.

Purtuttavia, per quanto l'importanza tecnica delle radiazioni ad HF per la difesa aerea non potesse essere dimostrata più chiaramente, l'OKL, in cui predominava il concetto offensivo, non la tenne nella dovuta considerazione. L'eventualità di un'offensiva aerea degli Alleati contro il Reich era allora fuori di ogni possibile previsione. Ci si contentò di impiantare alcuni apparecchi *Freya* della portata di 20 km e senza misuratori di altezza, lungo le coste.

La RAF invece, sotto l'assillo della minaccia mortale che la vittoria germanica in Francia fece sorgere, si era occupata con esasperata energia degli sviluppi e del perfezionamento tecnico del radar.

Un altro straordinario vantaggio dei britannici derivava dal fatto che gli attacchi germanici, soprattutto quelli dei bombardieri, erano per necessità diretti contro il cuore della difesa britannica. La *Luftwaffe* non aveva la possibilità, per il suo corto braccio, di scegliere i punti più debolmente difesi, di mutare gli itinerari di volo, di arrivare ora da una direzione ora

da un'altra. Essa non poteva che aggredire frontalmente la difesa britannica, mirabilmente organizzata e risolutamente attuata.

Infine è da aggiungere il fatto che la RAF combatteva sul proprio suolo. I piloti che si salvavano con il paracadute potevano essere reimpiegati immediatamente. Gli apparecchi britannici danneggiati potevano raggiungere le proprie basi, oppure compiere atterraggi di fortuna ed essere poi recuperati e rimessi in linea.

Alla caccia germanica, invece, la mancanza di carburante o le condizioni dell'aereo danneggiato, costava spesso la totale perdita dell'apparecchio e dell'equipaggio. I piloti tedeschi non avevano scampo. Se il loro aereo era abbattuto sulla terra ferma o era costretto ad un atterraggio sulle pianure d'Inghilterra, essi non potevano più lasciare il territorio nemico e venivano catturati. Se invece l'aereo precipitava in mare o era costretto ad un ammaraggio, il pilota molto difficilmente riusciva a salvarsi, in quanto né gli aerei di soccorso né le boe di salvataggio — malgrado fossero entrambi questi mezzi muniti del simbolo della Croce Rossa — godevano presso i britannici della protezione del diritto delle genti.

Churchill non si perita di esporre, nelle proprie memorie, quale fosse l'opinione di Sua Maestà Britannica a tale proposito: « Aerotrasporti germanici, contrassegnati con la Croce Rossa, cominciarono ad apparire abbastanza numerosi sulla Manica in luglio e agosto, ogni qualvolta ci fosse stata una battaglia aerea. *Noi ritenemmo non applicabile la protezione prevista dal Diritto internazionale a questi mezzi destinati al salvataggio dei piloti nemici* costretti ad atterrare in azione, perché essi potevano essere nuovamente impiegati per il bombardamento della nostra popolazione civile... Tutte le aeroambulanze germaniche furono attaccate o abbattute dai nostri caccia su ordini precisi approvati dal Gabinetto di guerra » (1).

Il corsivo è nostro.

Un'ultima considerazione, infine, occorre fare.

Dagli Archivi di guerra risulta evidente che gli Alti Comandi germanici (OKW, OKH, OKM ed OKL) si dimostrarono, in questa occasione, tutt'altro che un insieme armonioso i cui componenti dovevano cooperare ad uno scopo comune e con la necessaria comprensione delle reciproche capacità e debolezze.

Sin dall'inizio dell'operazione *Seelöwe* si svilupparono attriti di ogni genere. L'OKH, ad esempio, sinché poté scaricare la propria responsabilità sull'OKM, fece ben poco per rendere i suoi piani praticamente attuabili. La stessa cosa deve dirsi dell'OKM nei confronti dell'OKL. La sola *Luftwaffe,* occorre riconoscerlo, non fece mai obiezioni, ma cercò di arrecare il suo contributo (malgrado i madornali errori dei suoi capi) senza mai risparmiarsi.

L'intervento diretto di Hitler fu costantemente necessario; ma, come

(1) Churchill, op. cit., vol. II, pag. 312 - 313.

abbiamo visto, contribuì ben poco a migliorare i rapporti tra i vari capi militari.

E' difficile non concludere che l'Esercito, il cui prestigio in Germania e fuori di essa, era sommo, era riluttante ad affidarsi alla Marina, la Cenerentola delle FF. AA. germaniche, in una operazione in grande stile. Evidentemente la brillante operazione anfibia condotta solo pochi mesi prima in Norvegia, non era stata considerata probante.

Certo la situazione si presentava ben diversa. Nell'« Esercitazione *Weser* » si trattò di operare a distanza dall'avversario più temibile, la Gran Bretagna, e si poté sfruttare pienamente il fattore sorpresa e sottrarsi, con mossa audace, alla sua reazione. Nel luglio 1940, anche se i tedeschi avessero posseduto forze da sbarco bene addestrate ed equipaggiate, anche in questo caso la loro impresa, di fronte all'impossibilità di sostenere l'urto diretto e frontale con la Flotta britannica, sarebbe stata senza speranze.

Così finiva, con un ben triste risveglio alla realtà, un breve sogno di gloria: porre, primi dopo Cesare, il piede su suolo inglese.

Come aveva dichiarato Churchill, la Germania si avviava verso il suo tragico destino, per non avere saputo o voluto distruggere la Gran Bretagna sulle sue Isole.

IL NEPAL.
GLI SHERPA, UOMINI DELL'EVEREST

Mario Fantin

Riteniamo di fare cosa gradita ai lettori, offrendo una panoramica sull'ambiente geografico della regione nepalese, teatro della Spedizione Italiana « Everest 73 », diretta da Guido Monzino e composta prevalentemente da personale militare delle Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato.

All'uopo riportiamo integralmente gli articoli di Mario Fantin Il Nepal *e* Gli Sherpa, uomini dell'Everest, *pubblicati sulla rivista « L'Universo » negli anni 1971 e 1972* (1). *L'autore, Capitano di complemento di fanteria, è un affermato esploratore e alpinista oltreché noto scrittore di cose geografiche.*

Ringraziamo vivamente il Generale Revelli, Direttore dell'Istituto Geografico Militare Italiano e della rivista « L'Universo » e il Capitano Fantin per la cortese concessione.

N. d. D.

IL NEPAL

Non si possono comprendere le grandi varietà del paesaggio e del clima che si trovano nel Nepal se non si tiene ben presente la sua struttura geografica che, unitamente ai grandi dislivelli, alle differenze d'altitudine e di popolazione, determina gli aspetti peculiari di un paese meravigliosamente vario e ricco di « risorse estetiche » naturali, le più « concentrate » del mondo.

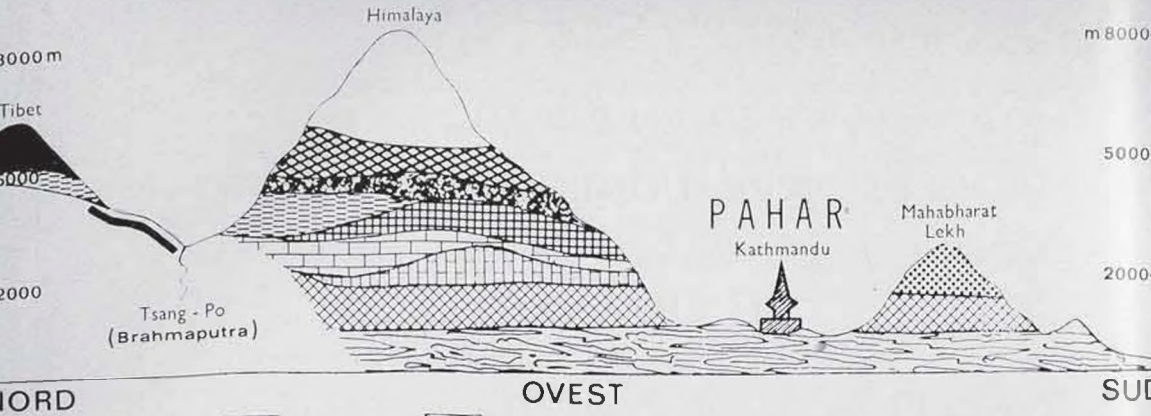
Il paese è costituito da una fascia territoriale lunga circa 800 km, da est ad ovest, con una larghezza media di 250 km, da sud a nord, che talvolta si riducono ad appena 200.

Il rettangolo ideale, entro il quale si potrebbero inscrivere i bordi frastagliati, di quel territorio, ha il suo asse maggiore leggermente inclinato rispetto ai paralleli da nord - ovest a sud - est.

Il territorio è caratterizzato dalla presenza di tre grandi bacini imbriferi principali, che si articolano in numerosissime diramazioni: valli profonde e selvagge.

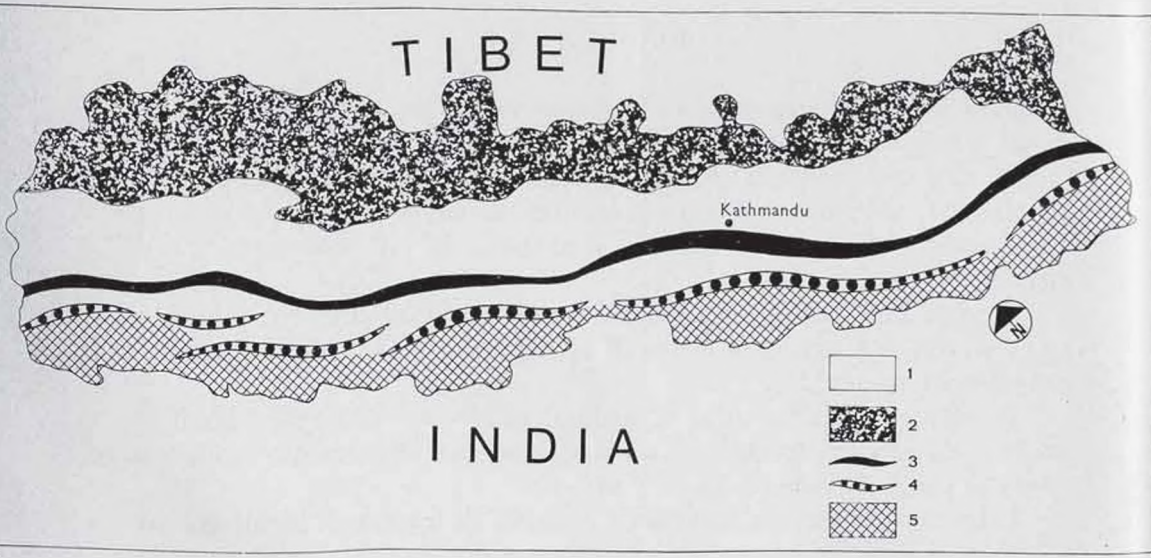
---

(1) Vds. « L'Universo » n. 2 marzo - aprile 1971 e n. 1 gennaio - febbraio 1972.



Distribuzione della vegetazione alle varie altitudini.

1. deserto alpino; 2. macchia e prati alpini; 3. foresta subalpina pluviale; 4. foresta alpina; 5. foresta alpina umida con rododendri e conifere; 6. foresta temperata umida con conifere; 7. foresta tropicale sempreverde (quercia e bambù); 8. foresta sempreverde (pino, castagno, noce e quercia); 9. foresta tropicale a foglie caduche; 10. foresta tropicale a rododendri ed alberi a foglie; 11. deserto arido tibetano (da J. Haller).



Le principali fasce orografiche del Nepal.

1. altipiani (Pahar); 2. Himâlaya; 3. Mahabharat Lekh; 4. Churia Ghati (Siwaliks); 5. Terai.







In alto, a sinistra:

venditore di collane di fiori freschi (tradizionale usan
za locale di omaggio personale ed ai numi) davan
al tempio induista a Pashupatinath. E' questo un
dei tre templi di Kathmandu maggiormente visitat

a destra:

gioia d'adolescente a Khari Khola (2 073 m); è quest
uno dei primi villaggi sherpa che si incontrano ris
lendo la valle del Duth Kosi, il « fiume di latte ».
tratto di valle compreso fra i 1 500 ed i 2 800 met
prende il nome di Pharak, regione abitata dagli She
pa, che precede il Khumbu, regione dei « veri
Sherpa, quelli che abitano fra i 3 500 ed i 4 400 met
di altitudine.

A fianco:

agricoltore nepalese della valle di Sikri. Già da ad
lescenti i Nepalesi, portano alla cintura il « kukri
l'affilatissimo coltello ricurvo che usano in molte ci
costanze. La vita dei Nepalesi trascorre dolcement
serena e patriarcale.

Turisti stranieri in visita alla regione del Terai, alla ricerca di tigri. E' questo uno degli aspetti più pittoreschi ed attraenti delle basse regioni del Terai: l'osservazione di fauna locale, esclusiva, nel suo ambiente naturale. *In basso*: il complesso dei templi induisti di Pashupatinath, a pochi chilometri da Kathmandu. Sulle rive del fiume sono le piattaforme ove talvolta ardono le pire dei defunti ed ove i moribondi desiderano essere trasportati per morire toccando le acque sacre. Nel tempio principale è il dorato monumento a Nandi, il toro sacro, cavalcatura di Shiva.





A sinistra: viaggiatori nepalesi, nella bassa regione del Terai: come in India ed in Pakistan è usanza offrire a chi arriva una o più ghirlande di fiori freschi. La regione del Terai è al confine con l'India e la temperatura è abbastanza elevata in tutte le stagioni dell'anno. *A destra*: ragazza nepalese del Terai. I costumi e l'abbigliamento risentono molto l'influenza della vicina India. Il Terai è considerato il « granaio del Nepal » per la fertilità della sua terra, nei tratti non coperti da foresta o da acquitrini.

Da ovest ad est i tre bacini maggiori sono: Karnali, Gandaki e Kosi.

Sempre nel senso del suo asse maggiore, il territorio è ripartito convenzionalmente in tre settori che, grosso modo, corrispondono ai tre bacini citati: il Nepal Occidentale, dal gruppo montuoso Api - Nampa fino a Dhaulagiri; il Nepal Centrale, dal Dhaulagiri al Shisha Pangma (Gosainthan); il Nepal Orientale, dal Shisha Pangma al Kangchenjunga.

Le grandi montagne citate, tutte appartenenti alla schiera dei nove « ottomila » compresi o lambiti dal territorio nepalese, sono allineate sulla linea sommitale della grande catena denominata Himàlaya, che ha per vertice il Sagarmatha (8 848 m; letteralmente: *alto nel cielo*) comunemente noto col nome di Monte Everest (*tetto del mondo, terzo polo, ecc.*), anch'esso toccato a sud dalle valli del Nepal ed a nord da quelle del Tibet.

La caratteristica più saliente del Nepal si riscontra esaminando il paese, da sud a nord, poiché esso è costituito da fasce ben differenziate di rilievi montuosi, di vegetazione, di popolazione ed anche di fauna.

Sono fasce quasi parallele che iniziano presso la grande piana gangetica e terminano alle eccelse altezze himalayane. Esse sono caratterizzate da una serie di rilievi intervallati da regioni pianeggianti o quasi (*alte terre*).

Il Terai è la fascia più meridionale la cui larghezza varia fra i 30 ed i 40 km. Il Terai (letteralmente: *basse terre*) è caratterizzato dall'altitudine pressoché inesistente (da 65 a 260 m sul livello del mare!), dalla presenza di terreno talvolta paludoso e spesso invaso dalle acque nel periodo monsonico. Il Terai è coperto da piane erbose adatte alla pastorizia e da ampie zone con foresta tropicale che (per estensione del termine geografico proprio del delta del Gange) si può chiamare giungla.

La fauna spontanea più varia popola intensamente la regione del Terai ove anche la malaria ha regnato sovrana: l'uomo vi abita in misura limitata nel settore settentrionale e con popolosi insediamenti nel settore più meridionale, ove coltiva intensamente la fertile terra.

La regione sud-orientale (ai confini con l'India) rappresenta il granaio del Nepal, poiché la terra produce in eccedenza rispetto ai bisogni locali.

Donne nepalesi del Terai. Induismo e buddhismo sono le principali religioni del Nepal e spesso le due fedi coesistono affratellate nel cuore dei fedeli. L'induismo prevale al sud mentre il buddhismo tibetano prevale al nord.







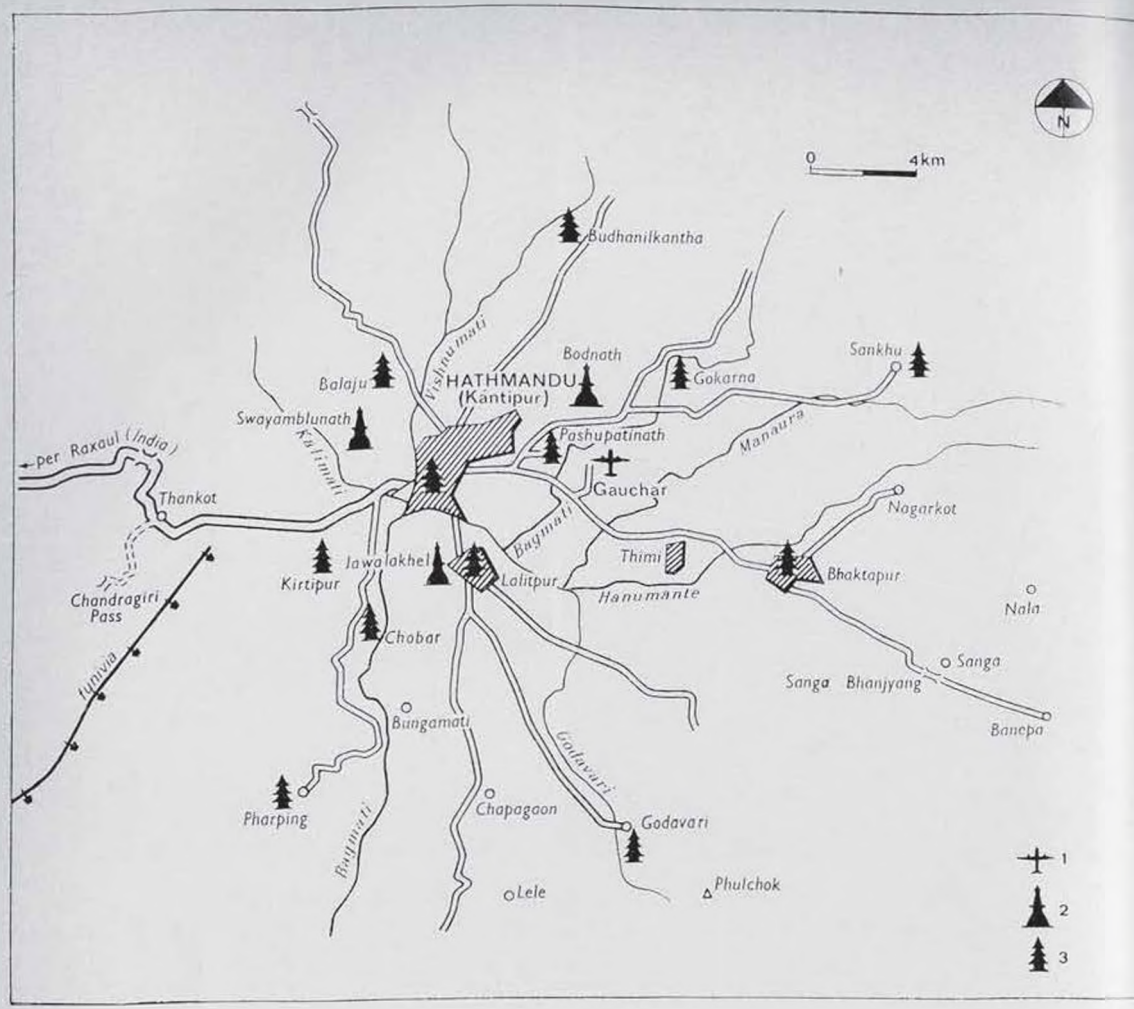


A sinistra: pescatore del Terai che rammenda la sua rete. A queste scene idilliche di pianura fa da sfondo la grande catena himalayana ammantata da nevi eterne. *A destra*: nella vallata del Chaunri Khola, come nella vallata del Sun Kosi, i Nepalesi vivono di agricoltura ma molto spesso si dedicano anche alla pesca, con abbondanti frutti, nelle limpide e gelide acque dei torrenti.

Immediatamente al nord del Terai si snoda una modesta catena, interrotta a tratti, chiamata Churia-Ghati (catena dei Churia); in India essa è chiamata catena dei Siwalik (tale denominazione talvolta è in uso anche in Nepal) ed il nome ricorre ovviamente nel tratto più occidentale di quel rilievo. Le zone descritte per il Nepal si prolungano infatti anche ad ovest del territorio nepalese. I Churia-Ghati (o Siwalik) raggiungono i 1 500 m di altitudine ed in alcuni punti toccano la catena che si estende immediatamente più a nord e che porta il nome di Mahabharat Lekh (Lekh significa: *catena montuosa*).

Fra i Churia-Ghati ed il Mahabharat Lekh si trovano alcune conche abitate, quasi pianeggianti, ove le coltivazioni sono talvolta intense e varie.

La catena dei Mahabharat si eleva fino a 3 000 m e precede il Pahar, o regione di altopiani, che si snodano fra i 1 000 ed i 2 000 m, racchiudendo zone fertili e popolose. Il tratto più importante dell'intera fascia del



La vallata di Kathmandu.

1. aeroporto; 2. santuari buddhisti; 3. santuari induisti.

Pahar (letteralmente: *regione montuosa*) è senz'altro costituito dalla conca di Kathmandu, occupata anticamente da un lago ora scomparso, le cui acque si aprirono a forza un passaggio verso sud, come tutti i fiumi nepalesi han fatto, incidendo con profonde forre e valli anguste, le catene montuose interposte.

La conca di Kathmandu (come quella di Pokhara, in minor misura) è attorniata da una cerchia di montagne. E' drenata dal fiume Bàgmati, che scende verso sud, fino a raggiungere il Kosi, e poco dopo il Gange.

Solo da poco più di un decennio (1956) il Nepal è raggiungibile da sud con una vera e propria strada, e quindi con autoveicoli. Dal 1964 un'altra strada unisce il Nepal al Tibet, raggiungendo Lhasa attraverso l'Himàlaya.

Fino a tre lustri addietro il paese viveva in un volontario ed illuminato isolamento, reso operante dalla mancanza di strade di collegamento con i paesi circostanti. Le poche auto, che circolavano nei brevi tratti irradiantisi da Kathmandu, erano state trasportate a braccia, attraverso le montagne.

E' da notare che tutte le piste adducenti al Nepal, dalla pianura indiana, non potendo percorrere le valli troppo profondamente incise dai fiumi citati, scavalcano letteralmente le catene montuose più meridionali.

Al sud, una funivia permetteva un rapido trasporto di merci fino a Kathmandu: dimostrazione evidente che il Nepal aveva assimilato il lato positivo di certi ritrovati tecnici, ma restava indipendente per ogni altra cosa, estraneo ad ogni altra pressione colonialistica esterna.

Ora tutto è cambiato poiché il Nepal ha aperto le proprie frontiere (con parsimonia, comunque) al mondo occidentale e quindi al turismo, e lo sviluppo interno delle strade è in lento ma progressivo aumento.

Continuando l'ideale procedere verso nord, si incontra la catena himalayana, composta in alcuni tratti dal Piccolo Himàlaya, che precede il Grande Himàlaya. In altri tratti tale suddivisione non è apprezzabile, ed esiste solo il Grande Himàlaya, che gli inglesi definiscono Great Himàlaya Range.

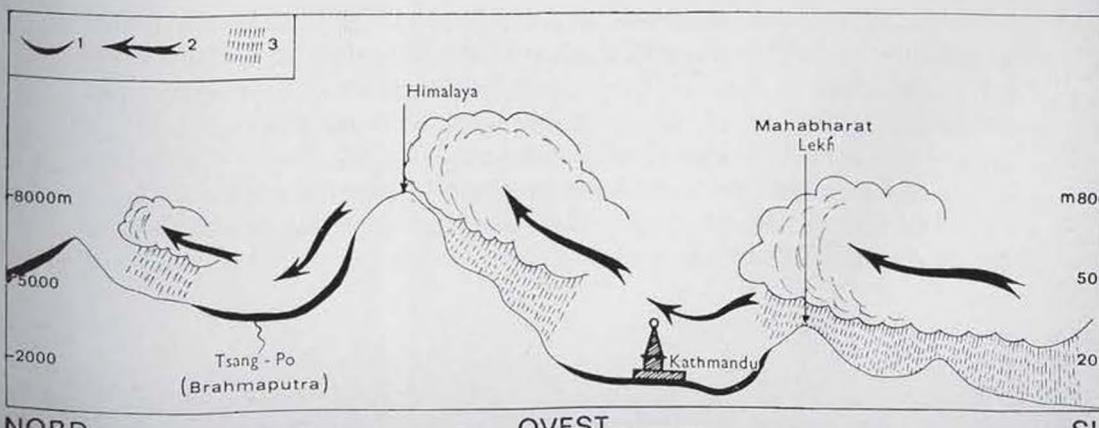
Da sud a nord, troviamo dunque diversi tipi di clima passando da quello sub-tropicale a quello glaciale, caratterizzati da una umidità decrescente verso nord, e diversi regimi di precipitazioni.

Esse sono molto intense a sud, pronunciate nel settore meridionale dell'Himàlaya e pressoché inesistenti al nord di esso; il Transhimalaya ed il Tibet sono infatti prototipi di regioni aride, senza precipitazioni.

Nel Nepal, gli enormi dislivelli esistenti fra una regione e l'altra accentuano le caratteristiche del regime monsonico, cui è esposto quasi tutto il territorio del paese.

Il monsone estivo.

1. valli aride; 2. direzione del vento; 3. zona di precipitazioni.



E' il monsone estivo (vento dal mare verso terra, carico di umidità) che notoriamente impone la stagione più ingrata dell'anno (Monsùn = *stagione*).

Da giugno a settembre si registra infatti l'80% delle piogge annue. Quella « stagione delle piogge » è preceduta da una « stagione calda » molto breve: nel mese di aprile e di maggio, infatti, la temperatura si eleva ogni giorno di più nelle zone più basse (Terai, Churia, Mahabharat), mentre il gradiente è meno sensibile nelle zone più alte (Pahar ed Himàlaya).

La stagione del monsone è seguita dalla « stagione fredda », da ottobre a marzo, caratterizzata da temperature miti in basso e rigide nelle regioni più alte, giornate corte e cielo costantemente sereno.

E' il nostro inverno alpino, ma senza capricci meteorologici; qualcosa di simile anche all'inverno delle Ande, dal freddo intenso ma dal sole splendente senza interruzione.

L'inverno di Kathmandu è considerato molto mite, con qualche rara pioggia ed un po' di nebbia quotidiana.

Noterò per inciso che ad oriente del Nepal, nell'Assam, vi è il punto più piovoso della terra, che registra una media di 12 000 mm annui di precipitazioni. La piovosità, nel Nepal, decresce da est verso ovest, e da sud a nord.

LA POPOLAZIONE

La popolazione del Nepal non è omogenea ma risulta costituita da vari gruppi etnici derivanti da antiche ed antichissime fusioni: fra le popolazioni nordiche o mongoliche con quelle indiane, o con quelle indigene nepalesi.

Quattro sono quindi i gruppi principali: tibeto-nepalesi, indo-nepalesi, tibetani, indiani.

Fra i tibeto-nepalesi vanno citati gli antichi gruppi nepalesi: Newari, Magar, Gurung, Thamang, Sunwar, Tharu, Bura, Limbu, Rai, Rukha e Kiranti.

Fra i gruppi tibetani sono gli Sherpa, i Bhutia, i Thakhali.

Le razze indo-nepalesi comprendono gli antichi gruppi nepalesi, quali i Thakuri, i Bramani, i Gurkha, i Chetri ed i Kha, ed i gruppi indiani, quali gli Indù, i Garhwali ed i Kumaoni.

La particolare conformazione del territorio nepalese, con valli strette, isolate le une dalle altre e con disagevoli vie di collegamento, ha fatto sì che i vari ceppi tribali si siano mantenuti poi intatti nei secoli, ognuno nel proprio territorio, con usi e costumi differenziati, con un proprio dialetto o lingua, e con manifesta pratica della endogamia.

I bacini montuosi nei quali sono insediate le popolazioni sono sfuggiti inoltre agli influssi esterni in virtù dell'isolamento generale in cui è vissuto il Nepal fino a tre lustri addietro.



La vita dei campi e quella delle greggi, più limitatamente, condizionano la giornata dei Nepalesi, nelle valli e nei villaggi. Opera gioiosa, accompagnata spesso dal canto e dallo stornellare rapido ed originale, con improvvisazioni frequenti e d'attualità (ad esempio, il passaggio degli stranieri con i loro visi pallidi!).

Volendo esemplificare, i gruppi etnici importanti si possono ridurre a dodici. Tharu, Chetri, Newari, Thakuri, Thakhali, Bhutia, Sherpa, Magar, Thamang, Rai, Limbu e Gurung, cui si possono aggiungere i Sunwar, i Kumaoni, i Doti ed altri minori.

Una caratteristica saliente è che certe popolazioni d'origine indiana hanno scelto le loro sedi nelle regioni meno elevate, più confacenti alle ataviche consuetudini d'ambiente, e scelte anche secondo le proprie attitudini fisiologiche.

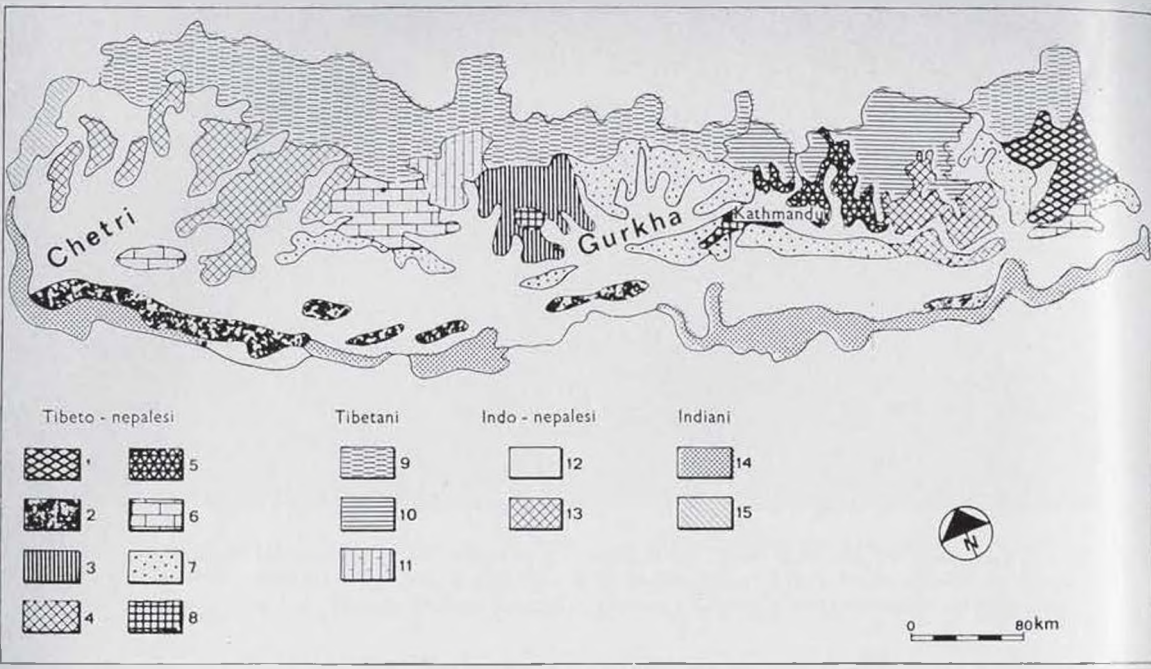
Le popolazioni d'origine tibetana hanno scelto ovviamente le vallate più alte, a ridosso della catena himalayana, oltre i 2 500 m d'altezza e fino a 4 000 metri.

Nel Pahar vi sono altre popolazioni con caratteristiche intermedie. La zona più bassa, Terai e Churia, è abitata dai Tharu per tutta la lunghezza della fascia territoriale.

Nella fascia himalayana si alternano, da occidente, i Kumaoni, i Bhutia, i Thakhali (abitano la Thakh Khola, una delle poche valli aride del Nepal, essendo sottovento, a nord dell'Himàlaya), ancora i Bhutia, gli Sherpa ed ancora i Bhutia, al confine col Sikkim.

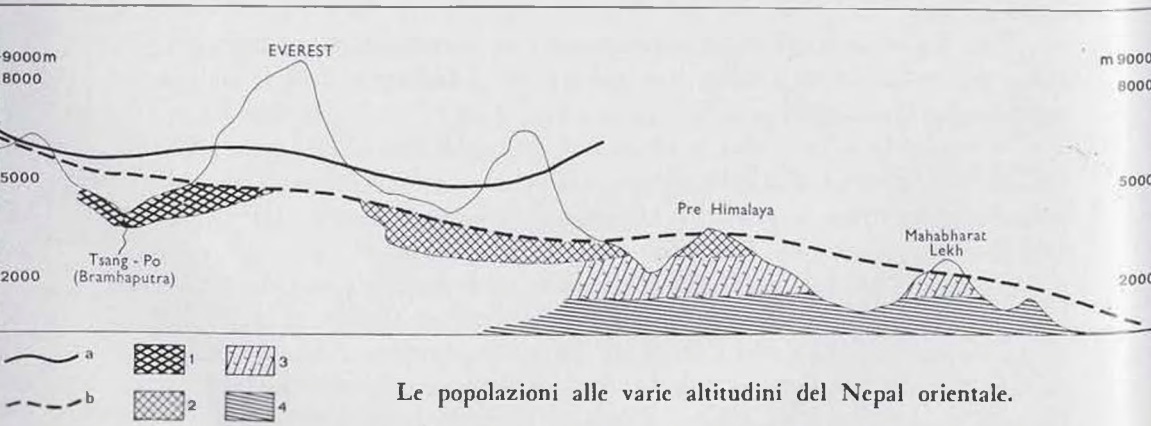
Sherpa, Thakhali e Bhutia sono, come già detto, di origine tibetana e l'appellativo Bhutia indica genericamente « tibetano ».

I Newari, i più antichi abitatori del paese, occupano in parte la conca di Kathmandu, privilegio condiviso con i Thamang ed infine con i Gurkha, che fin dal secolo XVI hanno occupato la regione ad ovest-nordovest di



Gruppi etnici del Nepal.

1. Limbu; 2. Tharu; 3. Gurung; 4. Rais; 5. Sunwar; 6. Magar; 7. Thamang; 8. Newari; 9. Bhutia; 10. Sherpa; 11. Thakhali; 12. Brahmani, Gurkha, Chetri; 13. Thakuri; 14. Hindù; 15. Garhwali e Kumaoni (da J. HALLER).



Le popolazioni alle varie altitudini del Nepal orientale.

a. limite inferiore delle nevi; b. limite superiore delle zone abitate; 1. Bhutia; 2. Sherpa; 3. Rais e Gurung; 4. Indo - nepalesi.

Kathmandu (vi è la cittadina di nome Gurkha) e dal XVIII secolo costituiscono la classe dominante del paese, al quale hanno dato anche la lingua nazionale, il Gurkhali. Questa deriva dal Sanscrito ed è scritta con i caratteri Deva - Nagari.

Fin dal 1300 la popolazione era convenzionalmente divisa in 64 caste; una classificazione operata dai re Malla che comprendeva in essa tutti gli abitanti, sia che fossero di fede induista, sia che fossero di credo buddhista.

Tale divisione, sia pur in un numero più limitato di classi, è rimasta fino al 1963; potremmo dire fino ai nostri giorni.

Ancora oggi, indipendentemente dal gruppo etnico cui appartengono o dal credo religioso, i Nepalesi amano classificarsi e raggrupparsi in categorie, a seconda della forma di mestiere o di artigianato che esercitano. Questi gruppi accolgono le persone delle caste inferiori (rammentano qualcosa di analogo fra i Tuareg sahariani) che, così facendo, si sentono più forti.

I *Sarkhai* sono i calzolai, i *Khumbar* sono i vasai, i *Sumar* sono gli orefici ed i *Kami* sono i fabbri, detentori del potere sovrannaturale del fuoco.

Incidentalmente va segnalato che i Newari sono abilissimi orefici, specie nella lavorazione dell'argento, ed ottimi fonditori di bronzo. La tecnica più spesso usata è quella notissima della « cera perduta » che permette un solo originale per ogni opera d'arte eseguita.

La grande varietà dei ceppi etnici, linguistici, religiosi, non può permettere di definire il tipo umano « nepalese » essendo difformi gli abitanti anche nei loro tratti somatici, a volte puri, a volte felicemente fusi da varie origini.

Un tratto comune a tutta la popolazione è dato dal carattere interiore degli abitanti: schietto, aperto, ospitale, consapevole di una propria indipendenza *ab origine,* e quindi scevro da ogni forma di servilismo, ossequio, ipocrisia e raggiro.

I Nepalesi non hanno mai ceduto a nessun « complesso psicologico » e la loro gioconda allegria, il loro gusto per la satira e l'autocritica, il sorriso aperto e costante, il canto sempre pronto, specie nei lavori campestri, si accomunano ad un rassegnato ma fiero fatalismo, accettato per atavico convincimento.

I Nepalesi sanno che per sopravvivere, e possibilmente prosperare, il loro paese richiede un duro lavoro quotidiano.

L'onestà ed il coraggio dei Nepalesi hanno fatto sì che la loro opera sia particolarmente richiesta nei paesi vicini per compiti delicati e di fiducia: i Nepalesi inoltre forniscono un notevole contingente di uomini d'arme (circa 20 000) nei famosi reggimenti gurkha di Sua Maestà Britannica.

Per i lavori manuali i Nepalesi hanno una particolare abilità e le loro opere d'arte sono fiorite in ogni tempo.

Il Nepal, fin dai tempi più remoti, si è trovato in una posizione centrale rispetto alle correnti di scambi commerciali fra il nord e il sud (India, Cina,



Vasaio a Kathmandu. Sulla piazza del mercato a Patan, l'antica Lalitpur, è frequente lo spettacolo dei venditori di grandi orci che trasportano le loro merci entro reti sostenute a spalla da una pertica a bilanciere. →

Nella pagina a fronte. *A sinistra*: il carattere dei Nepalesi è gioviale, aperto, simpatico, cordiale e senza il minimo senso di soggezione verso gli stranieri. Carattere di un popolo libero, mai sottoposto a concrete « soggezioni » a popoli occidentali. « Namaste! » è il saluto augurale che viene scambiato ad ogni incontro, equivalente al nostro « buongiorno! ». *A destra*: gioia di vivere nel villaggio di Kirtipur, nel dolce sole autunnale. Filando lana e tempo, le donne del villaggio partecipano alle gioie del raccolto, messo ad essiccare, sulle piazze e sulle vie, su numerose stuoie.

Tibet) e quindi una certa attitudine al commercio è diffusa fra la popolazione.

Vicende storiche a fasi alterne hanno spesso chiuso i valichi ed i confini, nell'un senso o nell'altro, provocando dei periodi di completo isolamento per il Nepal, ricurvo su se stesso e sulle proprie sole risorse per il generale sostentamento.

La moderna visione dei problemi per l'autosufficienza nazionale, ha messo in luce la circostanza che il Nepal è potenzialmente il più ricco paese del mondo per l'energia idroelettrica, che peraltro è appena agli inizi dello sfruttamento.

La densità maggiore della popolazione si registra nella valle di Kathmandu (800 abitanti per kmq), e nel Terai orientale.





GURKHA, NEWARI, SHERPA

I Gurkha.

I Gurkha, rifugiatisi alle falde dell'Himàlaya centro-occidentale nel XIV secolo, sono originari dell'India nord-occidentale, dalla quale emigrarono sotto la pressione della grande invasione musulmana.

Discendono dalle caste più elevate della gerarchia indiana di allora e la peculiare nobiltà originaria si è mantenuta intatta fino ai nostri giorni.

Nel XVI secolo, come già accennato, si manifestò con evidenza il ceppo originario dell'attuale dinastia regnante, protagonista di una conquista armata di alcuni capisaldi fortificati a nord-ovest di Kathmandu.

Nel XVIII secolo i Gurkha sconfissero i re Malla, ponendo così fine ad una dinastia che aveva regnato non solo sul Nepal ma anche su parte del lontano Tibet.

La scoperta di quei remoti avvenimenti e la conoscenza di quanto è legato al nome dei re Malla è dovuta in gran parte al nostro grande orientalista Giuseppe Tucci che ha condotto in Nepal sei spedizioni per ricerche scientifiche, etnografiche e paletnografiche.

L'insediamento dei Gurkha nella valle di Kathmandu coincise con la sottomissione dei Newari, già abitanti della regione da epoche antichissime, ed organizzati successivamente nei tre piccoli regni di Lalitpur, Bhaktapur e Kanti (corrispondenti alle odierne Patan, Bhadgaon e Kathmandu).

Uno dei primi provvedimenti messi in atto dalla autocrazia gurkha fu quello di chiudere i confini ad ogni commercio col Tibet, per sottrarre il paese ad ogni influenza esterna.

In netto contrasto con quel provvedimento, i Gurkha hanno effettuato alcune incursioni depredatrici nel territorio tibetano, fino al punto da indurre i Cinesi ad un intervento armato che si concluse con la pace richiesta dai Gurkha, quando già l'esercito dell'Impero Celeste era alle porte di Kathmandu.

Una pace che ebbe per contropartita onerosissimi tributi annuali dovuti dai Nepalesi.

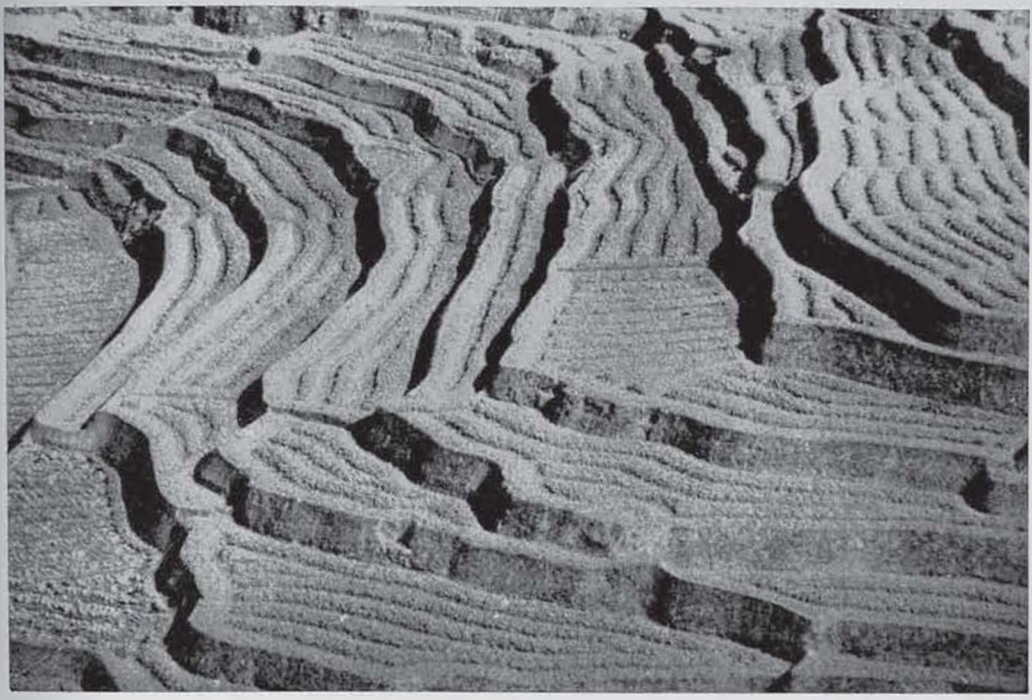
Il secolo scorso ha visto frequenti scontri fra il Nepal e le forze armate britanniche che premevano dall'India settentrionale. L'eroica resistenza nepalese stava per cedere, con gli Inglesi alle porte di Kathmandu, quando una nuova, tempestiva capitolazione, fu preludio ad una durevole pace trasformatasi poi in reciproca collaborazione: i Gurkha infatti entrarono nelle file dell'esercito coloniale britannico, costituendo le unità più valide e fedeli.

Nello stesso tempo però il Nepal aveva dovuto accettare un Residente britannico a Kathmandu, in permanenza. Dalla reciproca stima nacque anche un fatto positivo: la restituzione al Nepal di alcuni territori perduti nei conflitti precedenti.

Nel 1950-51 alcuni avvenimenti politici interni ed esterni trasformarono la storia del Nepal in quella attuale. La storia di un paese democratico, governato da un sovrano che, con alterne vicende e con costituzioni rinnovate ed elezioni generali, ha avviato il paese verso un sicuro progresso, sotto la direzione di una valente aristocrazia gurkha e newari.

I Newari.

La caratteristica somatica dei Newari si è perduta un poco nel tempo: in essi non sono riconoscibili i tratti tipici della gente di pianura indiana (dalla quale provengono), se non frammisti alle caratteristiche mongolico-tibetane, evidenti soprattutto nel taglio degli occhi.



Tutto il territorio del Nepal è caratterizzato dalle colture a terrazze ove il riso ed altri cereali vengono faticosamente portati a maturazione. Le terrazze, non sostenute da muri, permettono la regolare irrigazione e sono il frutto del lavoro di numerose generazioni di agricoltori montani.



Rispetto ad ogni altro gruppo etnico del Nepal gli usi ed i costumi dei Newari sono quelli che si sono conservati più a lungo.

I Newari, malgrado siano di religione induista, non ammettono il matrimonio di persone ancora vicine all'infanzia: una fra le cerimonie più importanti che una razza newari può ricordare è certamente quella relativa ad un certo matrimonio spirituale che le bambine celebrano per accattivarsi la protezione degli dèi domestici, all'età di circa sei anni.

L'antica arte dei Newari è molto diffusa nel Nepal, nella frequente visione di templi e palazzi la cui architettura fonde in felice connubio il legno ed il laterizio: le tre città, capitali dei regni sottomessi dai Gurkha e già citate, ospitano numerosissimi esempi di tale architettura. A Kathmandu, a Patan ed a Bhaktapur essi sono in buonissimo stato di conservazione, ma interventi qualificati per una buona manutenzione si rendono evidenti e necessari a non lunga scadenza.

A sinistra: menestrello a Pashupatinath che suona il « serenghi » o violino monocorde. Il suo canto e la narrazione dei fasti trascorsi del Nepal e delle sue genti rallegrano i pellegrini al tempio che volentieri gli porgono le loro offerte di qualche centesimo. *A destra*: giovane contadina, presso la Jiri Khola, non lontano dal villaggio di Those (Khimti Khola, 1737 m) ove gli abitanti si dedicano da tempo immemorabile alla estrazione e lavorazione del ferro. Da Those, tradizionalmente, vengono le catene cui sono affidati i numerosi ponti sospesi del Nepal, sulle prorompenti acque che scendono dalle valli himalayane.





E' opinione comune che i Newari siano stati i primi ideatori di quel cosiddetto sistema di costruzione a pagoda, che poi i Cinesi avrebbero adottato, apprendendone lo schema ed i principi, attraverso il Tibet.

Molte costruzioni nepalesi, datate con precisione, dimostrano con evidenza tale priorità.

Molti identificano la valle di Kathmandu con il Nepal stesso. Tale visione coincide sotto un profilo storico, con sorprendente affinità, ad altri binomi noti: del Messico che si identifica con la valle dell'Anahuac, dell'India la cui storia è racchiusa nella valle del Gange e dell'Indo, dell'antico e del moderno Egitto, che si identificano con la valle del Nilo.



Maternità a Khari Khola. Il villaggio sorge ad oltre 2 000 metri e dalle sue immediate vicinanze è visibile gran tratto della vallata del Duth Kosi, il grande fiume che scende dal Ngozumpa Glacier, raccogliendo le acque del versante sud - est del Cho Oyu (8 153 m).

Gli Sherpa.

Questo gruppo etnico è notoriamente di origine tibetana. Trasmigrati attraverso gli alti valichi della catena himalayana, gli Sherpa si sono insediati soprattutto nelle alte valli del Khumbu, di Solu e di Pharak (percorsa dal Duth Kosi).

I Nepalesi chiamano Bhutia, indifferentemente, tutti gli originari del nord, ovvero del Tibet.

Gli Sherpa provengono dalle regioni sud-orientali del Tibet ed il loro nome stesso indica tale provenienza: *shar* significa Est e *pa* indica popolo. Popolo dell'Est.

Il nome degli Sherpa è divenuto ben presto famoso in tutto il mondo dopo il loro impiego, fin dal 1920-21, come portatori per le grandi imprese alpinistiche. Essi fin dall'inizio sono stati reclutati come elementi insostituibili, guide e portatori d'alta quota, proprio perché abituati a vivere a grande altezza e per le innate qualità morali.

Fra gli Sherpa, quelli che indubbiamente conservano più intatti i caratteri originari sono quelli del bacino del Khumbu, mentre gli altri rivelano la fusione operata nel tempo con elementi del versante meridionale della grande catena asiatica. Proficui scambi commerciali con il nord hanno sempre rappresentato le attività predilette dagli Sherpa.

Il Khumbu-La (Nangpa-La), il valico che presso il Cho Oyu unisce notoriamente il Nord al Sud, fu valicato dagli Sherpa da tempo immemorabile per esercitare il commercio e lo scambio di merci pregiate (od anche povere come il sale).

La loro nota passione per la montagna, manifesta fin dalle prime spedizioni, è divenuta sinonimo di fedele, leale e disinteressata collaborazione. Il nome di Sherpa equivale ad un capace, infaticabile, talvolta eroico e sempre sorridente portatore d'alta quota, pronto anche al sacrificio supremo pur di portare a termine il proprio compito e l'incarico ricevuto.

Le case degli Sherpa hanno un carattere quasi alpino per la loro copertura fatta con assicelle di legno, simili alle *scàndole* usate sulle Alpi; talvolta hanno dei piccoli porticati realizzati in legno, non dissimili da quelli riscontrabili nell'antica Carnia.

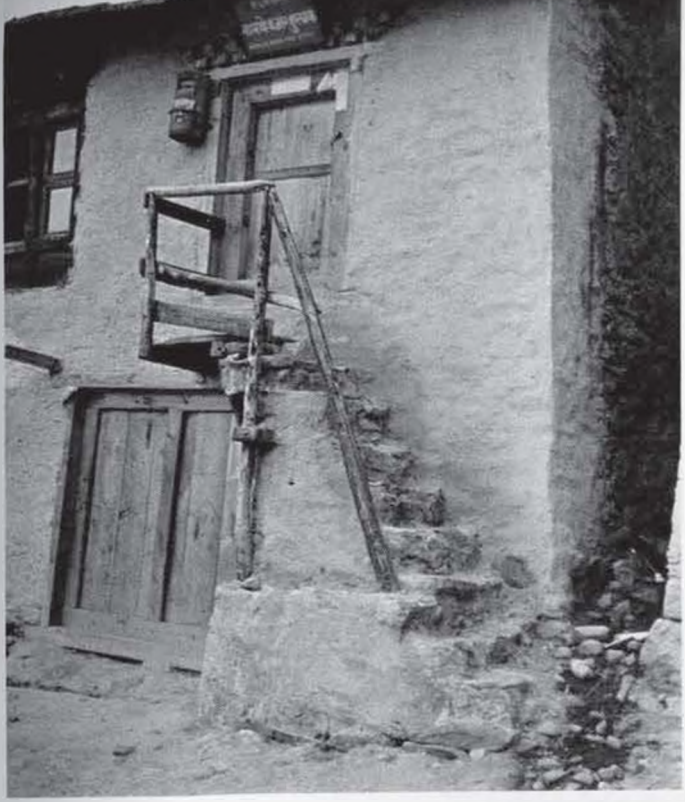
L'interno delle case sherpa è quasi sempre uguale, in tutti i casi, con un unico schema: una grande stanza al piano terreno dedicata agli animali, una scaletta nell'angolo destro (entrando), che porta al piano superiore, ove, in un unico ambiente si svolge tutta la vita familiare, diurna e notturna. Il focolare, nell'angolo a lato della scala, è fiancheggiato da recipienti di legno; sulla grande parete di fondo sono invece i grandi recipienti di ottone e di rame, che contengono l'acqua e servono per cucinare i cibi, in ogni occasione. La loro perfetta lucentezza e la loro ordinata disposizione negli scaffali, lungo la parete, costituiscono il vanto della donna di casa e dell'intera famiglia.

Gli Sherpa che si dedicano all'allevamento preferiscono lo *yak* ad altri animali. Gli Sherpa allevatori posseggono una casa invernale al villaggio, sui 3 000 m, ed un alpeggio estivo che può essere anche a 4 900 m, o più, ove condurre greggi ed armenti.

Le carovane di Sherpa che guidano gli *yak* carichi di merci, attraverso i passi himalayani, sono ora molto più rare di un tempo.

Lentamente tutto cambia, anche per gli Sherpa, per riflesso dei grandi avvenimenti internazionali che ogni tanto scuotono l'Asia.

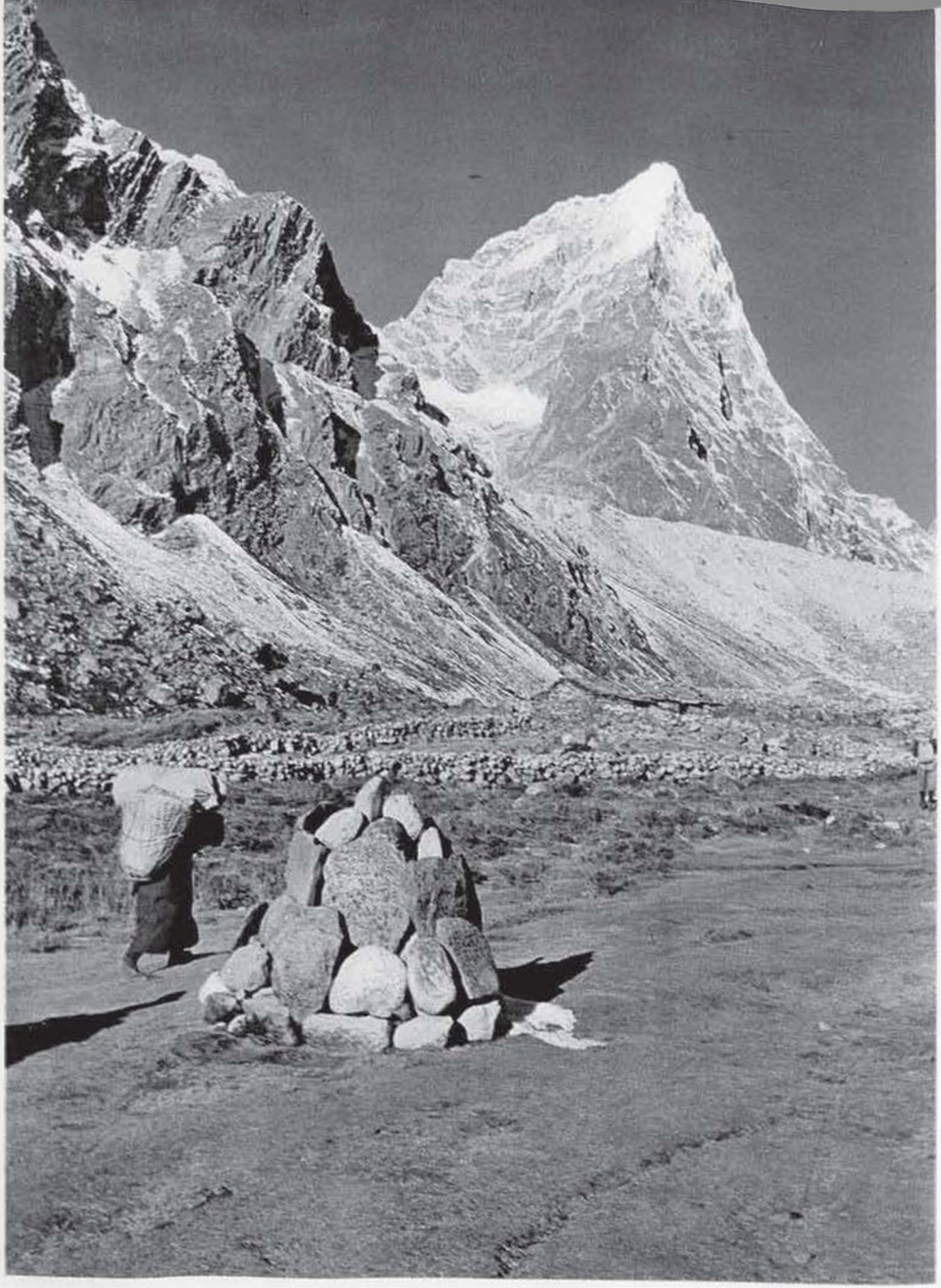
Con l'occupazione del Tibet da parte dei Cinesi gli Sherpa si son trovati nell'inaspettata e strana situazione di essere oggi i più efficaci e fieri custodi



L'ufficio postale di Nauche (Namche Bazar) è l'unico esistente in un vasto territorio; gli uffici consimili più vicini sono ad almeno 5-8 giorni di marcia. L'ufficio di Namche Bazar è divenuto molto importante col susseguirsi delle numerose spedizioni alpinistiche nella zona dell'Everest, dal 1952 in poi.



Bimbetti del villaggio di Dingpoche (circa 4 200 m), allo sbocco dell'Imja Khola, la grande vallata che raccoglie le acque meridionali del Lhotse (il monte a sud) e del Nuptse (il monte a ovest).



Portatrice in marcia nei pressi di Pheriche (alpeggio sherpa); in primo piano è un muretto *mani* con macigni che portano incise preghiere buddhiste. E' prescritto transitare sempre alla sinistra dei muri *mani*, dei *chorten* e di altri simboli religiosi buddhisti (*stupa*). Nello sfondo si eleva la piramide del Tsolatse (6 440 m).



Monaco buddhista dinanzi al portale del monastero di Tengpoche (Thyangboche). Simile al precetto dei benedettini « ora et labora » è quello dei monaci buddhisti, conosciuti col nome di *lama* (= maestro). Gli abiti portati durante il giorno, nella dura fatica della pastorizia, dell'allevamento, del far legna, cercar acqua, riassestare strade e mura, sono alquanto lisi. Durante le cerimonie i monaci vestono abiti sontuosi.



Un portatore della carovana che ha raggiunto il Ghiacciaio Khumbu; le sue fattezze ed i suoi abiti fanno pensare ad un profugo tibetano, assimilato dagli Sherpa, per secolare tradizione di ospitalità e di mutua assistenza.

Simpatica, disinvolta e silenziosa portatrice del villaggio di Khumjung. Durante le soste gli Sherpa e le Sherpani sanno preparare rapidamente del tè bollente che viene integrato con burro e con orzo abbrustolito. Gli Sherpa mangiano carne molto raramente, pur possedendo greggi e soprattutto grandi armenti.





Robusta Sherpani, dal piglio volitivo e dalle eccezionali capacità di trasporto: carichi anche di 35 chilogrammi non sono considerati eccezionali da quelle brave genti montanare.

della religione buddhista: dei suoi princìpi, dei suoi templi, delle sue reliquie, delle sue biblioteche e degli alti personaggi nella gerarchia lamaista.

Molti centri religiosi tibetani subiscono opera di sabotaggio, di persecuzione, di distruzione e di smantellamento da parte di chi professa dottrine atee. I conventi nepalesi, quindi, accolgono tutti i sacerdoti della fede buddhista, tutti i monaci di dottrina lamaista ed accolgono anche tutte le opere d'arte o le immagini che hanno potuto essere trasportate in Nepal.

I profughi tibetani che sono fuggiti dinanzi alla pressione cinese hanno trovato nel Nepal, ed anche un poco in India, la loro seconda e fraterna patria.

Gli Sherpa, vigili custodi per tradizione di tutto quanto si riferisce alle loro origini, hanno quindi ora avocato a sé una pesante e meravigliosa responsabilità di fronte alla storia ed alla religione: conservare e tener viva la fiamma della fede e tramandarla intatta ai posteri.

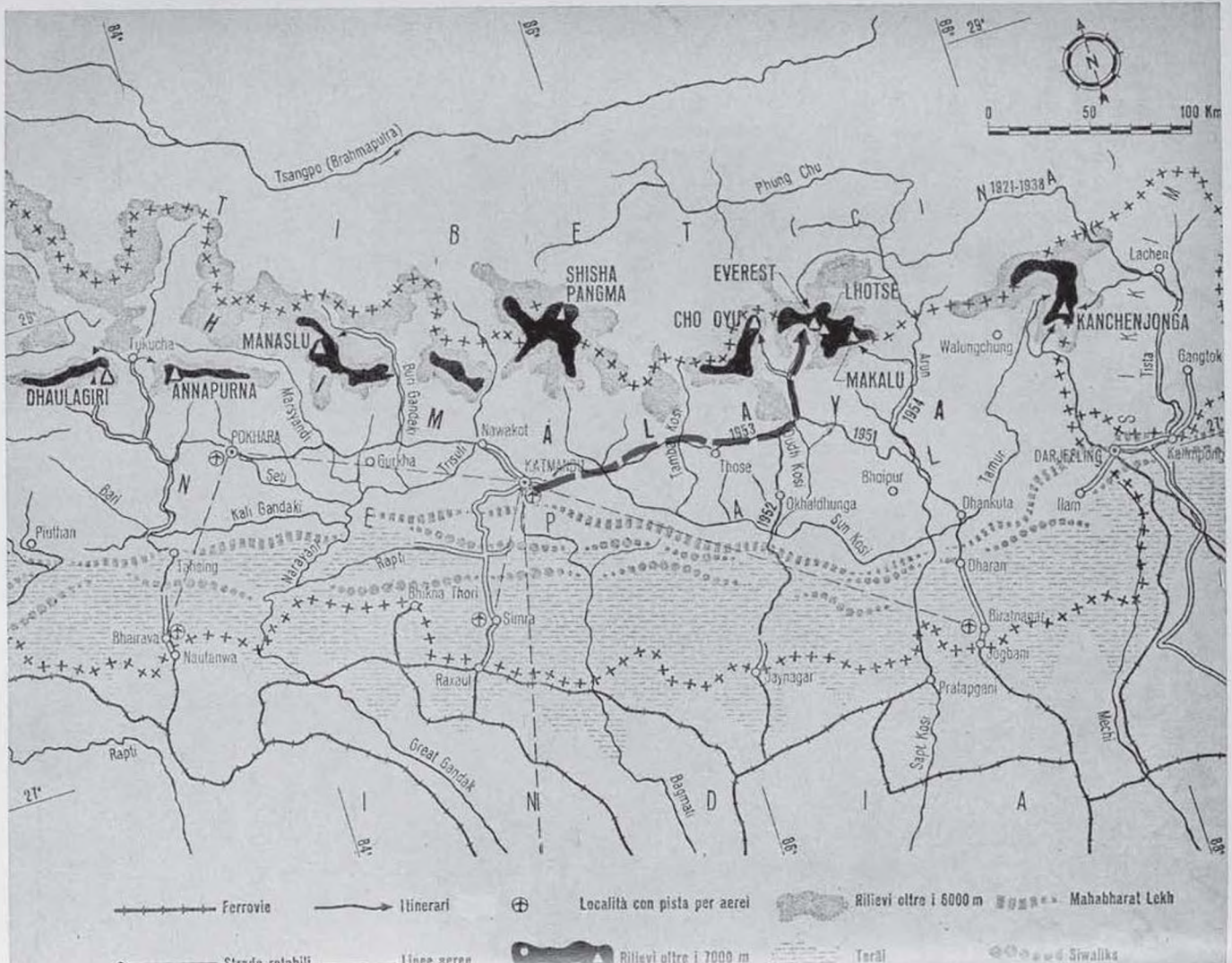
E non vi è dubbio che essi vi riusciranno appieno.

GLI SHERPA, UOMINI DELL'EVEREST

Oggi, non c'è spedizione alpinistica himalayana, specie se in territorio nepalese, che non cerchi di avvalersi del prezioso aiuto degli Sherpa, in qualità di portatori d'alta montagna, qualificatissimi sotto ogni aspetto.

Per ragioni riguardanti la politica interna del Nepal, del Tibet e del Sikkim, gli Sherpa del Nepal sono apparsi agli onori della cronaca in tempo relativamente recente, circa un ventennio fa. I loro confratelli di Darjeeling, in India, già fecero la loro apparizione mezzo secolo addietro, con le prime spedizioni all'Everest per il versante nord, e molto tempo prima anche con i tentativi storici all'imponente Kangchenjunga (1895).

Nel 1950 il Nepal aprì per la prima volta le frontiere ad una spedizione alpinistica: i Francesi vinsero l'Annapurna. L'anno successivo Shipton scoprì il passaggio da ovest per raggiungere l'Everest ed attraversò le vallate Khumbu, Pharak e Solu, abitate dagli Sherpa. Nel 1952 gli Svizzeri si dimostrarono entusiasti dei loro collaboratori locali e da allora gli Sherpa sono divenuti sempre più famosi. Gli Sherpa, come capi - carovana, avevano preso già parte a diverse spedizioni in svariati paesi della grande fascia himalayana, ma la loro collaborazione in schiere compatte risale a due decenni addietro. La conoscenza profonda di questa interessante popolazione montanara conta soltanto una dozzina d'anni appena: ogni spedizione che attraversa il paese degli Sherpa (chiamato sinteticamente Sherpaland, dagli Inglesi) aggiunge nuove conoscenze sotto l'aspetto etnologico, di un nucleo umano che si aggira sulle 2 800 persone e che è certamente fra i più progrediti della



La via di avvicinamento all'Everest, tradizionalmente seguita dagli alpinisti dopo la vittoriosa spedizione inglese del 1953 (in tratto rosso). L'itinerario è stato seguito dall'autore nel novembre 1969; sono indicati tutti gli *ottomila* più orientali della catena himalayana (M. Fantin).

fascia himalayana. Tale numero è riferito ai soli abitanti della regione del Khumbu, ovvero a coloro che si ritengono i « veri » Sherpa. Gli abitanti del Pharak e del Solu, nonché tutti gli immigrati recenti dal Tibet (dopo l'occupazione cinese) portano la cifra totale delle persone che si possono classificare Sherpa, per affinità d'origine e per vallata di residenza, a circa 7 000. I soli profughi tibetani sono stati circa 6 000, ma una parte soltanto di essi è rimasta nelle alte vallate del Khumbu, di Pharak e di Solu.

Le altre colonie minori di Sherpa, disseminate nel territorio nepalese, non sono state considerate ai fini statistici.

I 26 giorni di carovana, vissuti dall'autore a continuo contatto con gli Sherpa, per raggiungere da Kathmandu le alte valli del Khumbu, ai piedi dell'Everest, nell'autunno 1969 (ritornatovi recentemente nel novembre 1972), hanno permesso lunghe conversazioni con gli Sherpa stessi, capi - carovana, portatori e cucinieri della spedizione, permettendo di arricchire le cognizioni già acquisite in passato da Toni Hagen, da Christoph von Fürer - Heimendorf e, marginalmente, anche dal nostro Giuseppe Tucci.

A sinistra: le ragazze sherpa (dette « Sherpani ») portano carichi cospicui, quasi come gli uomini. Qui una ragazza curva sotto il peso di un bagaglio, valutabile in 25 chilogrammi. *A destra*: giovani donne in conversazione dopo il pellegrinaggio, al piede della lunga salita che porta al monastero di Tengpoche; i seguaci del Buddhismo tibetano sono stretti osservanti delle regole religiose.









A sinistra: giovane Sherpani, portatrice in spedizione alpinistica, con disinvolta dignità. Le donne delle regioni montuose di tutto il mondo sono abituate fin da fanciulle a compiere le stesse fatiche dei loro uomini. La donna, in ambiente difficile come quello himalayano, è accomunata agli sforzi dell'uomo per vincere le ostilità della natura e superare ogni ostacolo. *A destra*: Sherpani in conversazione lungo la valle che porta a Nauche (Namche Bazar), il centro più noto ove risiedono molte famiglie sherpa. Il modo di portare i carichi, nella gerla, assomiglia molto a quello usato nelle valli alpine.

ORIGINE, CLAN, APPELLATIVI

Fra tutti i popoli nepalesi di religione buddhista, gli Sherpa occupano un posto preminente sia per il loro elevato grado di organizzazione sociale, sia per la compattezza ed omogeneità del loro gruppo etnico, sia infine per il rilevante isolamento nel quale vivono, nelle alte valli himalayane, fra i 2 500 ed i 3 500 m d'altezza, spingendosi nei mesi estivi nelle abitazioni stagionali che sfiorano i 5 000 m d'altitudine.

In quelle condizioni particolari, gli Sherpa hanno raggiunto una notevole autosufficienza toccando il vertice della reciproca solidarietà in ogni aspetto della vita.

La continua prossimità alle montagne più alte della Terra e la quotidiana confidenza con la natura ostile hanno sviluppato negli Sherpa una capacità e una prontezza di decisione, in ogni frangente, veramente ammirevoli. E' questa una dote in più, da aggiungere a quelle morali che essi han-

no già per natura e per apporto delle regole religiose alle quali essi sono ossequienti.

Ma chi sono questi Sherpa, che vivono sull'Himàlaya?

E' noto che tutta la fascia dell'Himàlaya nepalese è abitata da popolazioni d'origine mongolica di lingua tibetana e di fede buddhista: quelle popolazioni, che ovviamente sono trasmigrate dalle valli settentrionali dell'Himàlaya a quelle meridionali attraverso gli alti valichi glaciali e in epoca sconosciuta (Medio Evo), hanno meritato il nome generico di Buthia da parte delle popolazioni indigene nepalesi.

In idioma nepalese Bhut significa Tibet e quindi Bhutia indica genericamente « i Tibetani », gli « oriundi del Nord ».

Anche oggi tutte le carte etnografiche segnano come popolate dai Bhutia tutte le pendici meridionali dell'Himàlaya nepalese, ad eccezione di alcuni limitati distretti nei quali appare la scritta « Sherpa ».

Questi infatti, desiderosi di differenziarsi dai loro confratelli Bhutia, fin da epoche preistoriche, hanno coniato per se stessi, come già accennato, il nome di « orientali »: Sher - Pa significa infatti *uomini dell'est* (*Shar* = est; *Pa* = uomini di . . .).

Così gli Sherpa sono riusciti a differenziarsi molto rapidamente dai Bhutia, poiché il nome da loro stessi coniato è entrato nell'uso comune.

Gli immigrati delle ultime due o tre generazioni, considerati dei « nuovi giunti » nei villaggi sherpa, sono chiamati *Khamba*; termine che non è certo dispregiativo ma che intende comunque stabilire una differenziazione importante, come vedremo, per le leggi che regolano la vita delle famiglie.

AREA DI INSEDIAMENTO

In tempi remoti gli Sherpa abitavano una zona comprendente il territorio tibetano del distretto di Tingri, e le valli nepalesi di Khumbu, Pharak e Solu.

Ai nostri giorni il nucleo più numeroso degli Sherpa abita queste tre valli; il gruppo più « puro » per tradizione è quello del Khumbu.

La regione abitata dagli Sherpa appare talvolta col nome abbinato: Solu - Khumbu oppure Shar - Khumbu.

Nel Nepal si riscontrano altre aree di insediamento di popolazioni sherpa; tali sono le regioni a oriente del Khumbu (Inukhu Khola e Hongu Khola) fino al fiume Arun, e la parte alta della valle del Tamur. Piccoli nuclei sherpa sono nelle sezioni superiori delle valli Likhu Khola, Khimti Khola e Sun Khosi.

A nord - nordest di Kathmandu, nella regione attorno al villaggio di Yelmu (o Helmu) e sulle colline a nord di Pokhara, si trovano altri nuclei di popolazione sherpa.

Gruppi numerosi di Sherpa sono infine, notoriamente, nella regione di Darjeeling. Furono, anzi, questi a iniziare la sorprendente attività di portatori in spedizioni alpinistiche e pian piano il nuovo « mestiere » si propagò ai loro amici e parenti del Nepal. Una popolazione molto affine agli Sherpa, con ordinamenti sociali molto progrediti e architettura migliore di quella sherpa, è quella dei Thakhali. Essi abitano la Thakh Khola, una valle che si inserisce fra Dhaulagiri e Annapurna, volgendo a nord. Essa è una delle poche valli aride e secche del Nepal, in quanto si trova a settentrione della catena himalayana, e quindi le precipitazioni vi sono scarsissime. L'importanza dei templi e dei monasteri lamaisti di quella regione è pari a quella attribuita ai centri religiosi del Khumbu. Pellegrinaggi dal Tibet hanno per meta Muktinath, Mustag ed altri villaggi.

LA SOCIETA' SHERPA: AMMISSIONE, ESCLUSIONE, INTEGRAZIONE

Gli Sherpa si classificano come appartenenti a 18 clan chiamati *ru;* si tratta non di caste (ovvero livelli diversi di... gerarchia nobiliare), bensì di gruppi familiari derivanti ognuno da un proprio ceppo o villaggio d'origine.

Alcuni di questi clan portano un nome diverso da una valle all'altra pur avendo origine comune; si tratta di clan gemelli che vengono qui indicati con i nomi uniti:

Salaka-Paldorje, Nawa-Lhukpa, Thaktu, Pinasa-Gole, Khambadze, Lama, Lakshindu, Mende, Chiawa, Gardza, Goparma, Chusherwa, Jongdomba, Munming, Pankarma, Shire, Sherwa, Shangup; i nomi citati sono 21 e in alcuni villaggi è convinzione che i clan siano 21.

Questa distinzione in clan è molto importante, poiché fra gli Sherpa vige la legge della esogamia seguita istintivamente da molte popolazioni anche primitive: non si possono sposare fra di loro gli appartenenti allo stesso clan.

L'accoppiamento, anche occasionale, fra un uomo e una donna dello stesso clan viene considerato come un incesto; su questo punto gli Sherpa sono severissimi e, come vedremo, è l'unico argomento sul quale sono veramente intransigenti e comminano severi castighi per i colpevoli.

Da tempo immemorabile gli Sherpa hanno constatato che la endogamia porta una prole debole, talvolta deforme, spesso infelice. Alle famiglie sherpa di puro lignaggio e d'antico nome, si sono affiancate nel tempo altre famiglie provenienti dal Tibet, in tempi più recenti; tali nuovi immigrati hanno ricevuto il nome generico di Khamba, dalla regione abituale di provenienza (Kham) ma il nome è applicato anche se il luogo d'origine è diverso. Tali persone sono considerate con un leggero distacco dagli Sherpa appartenenti alle famiglie più antiche: ai Khamba sono infatti attribuiti sempre i lavori meno nobili, i più gravosi, quelli che implicano un certo rapporto di

subordinazione. Accanto ai Khamba sono anche tutte le persone che derivano da matrimoni misti: Sherpa - Gurung, Sherpa Newari, Sherpa - Chetri.

Queste tre classi di popolazione possono contrarre matrimonio con i Khamba, ma non con gli Sherpa.

I Khamba dell'ultimissima generazione sono infine parificati ai profughi tibetani dell'ultimo decennio che, in numero veramente rilevante, hanno invaso le valli Khumbu, Pharak e Solu, in cerca di asilo politico, di abitazioni, di alimenti, di lavoro per sostentarsi. Gli Sherpa hanno compiuto prodigi di prodigalità, di ospitalità, di fratellanza e di generosità, aiutando i loro « cugini », ma sono sempre stati inflessibili sulle regole di vita per mantenere integre le loro discendenze, unicamente fra i clan dei ceppi antichi. La nota carovaniera, che da Kyabrak (Tibet) porta al Khumbu - La (Nangpa - La), un valico glaciale presso il Cho - Oyu (8 183 m), ha visto transitare in passato migliaia di carovane di *yak*, guidati dagli Sherpa, che portavano lana e sale verso il sud, ripartendo poi carichi di riso, cereali e carta (talvolta anche ferro) verso il nord. Dal 1959 in poi, dal Khumbu - La (Nangpa - La), dopo il passaggio del Dalai Lama, sono scese migliaia di profughi tibetani, sotto la spinta dell'occupazione cinese.



Giovanissima fanciulla di famiglia sherpa, in viaggio di trasferimento da un villaggio all'altro nella vallata nepalese Duth Khosi, ritratta a poca distanza dal villaggio di Chaurikharka. Nelle famiglie sherpa è in auge la poliandria in virtù della quale una donna può possedere contemporaneamente e legalmente due o più mariti.

Per il villaggio di Thami e Nauche (Namche Bazar) tali profughi si sono disseminati nel Khumbu, nella valle di Pharak, e nella regione di Solu.

Altri sono andati oltre, cercando sempre di restare sui crinali delle montagne, ove si trovano i villaggi sherpa; nei fondo valle e alle pendici dei monti sono insediate infatti le altre popolazioni, secondo una attitudine fisiologica alle quote inferiori.

E' chiaro che molti Khamba e profughi sono rimasti in permanenza nei villaggi sherpa; per ognuno di essi, col tempo, è stata trovata una sistemazione adatta per i lavori agricoli o artigianali, a fianco della società sherpa, ma senza esserne minimamente assimilati.



Sherpa anziano, nel villaggio di Khumjung, uno dei più tipici e classici villaggi sherpa dell'intera zona del Khumbu. Il berretto è di classico stile tibetano, foderato in calda pelliccia, con copriorecchie e zuccotto ricamati.

Nauche (Namche Bazar), che già nel tempo per la sua stessa origine di luogo per scambi commerciali annoverava moltissimi Khamba fra i suoi abitanti, ha visto accrescersi ancor più la popolazione di tale tipo. In proporzione inversa, naturalmente, sono diminuiti i pregiudizi verso i Khamba dei veri Sherpa che abitano a Nauche. Sherpa e Khamba si trovano d'accordo, e idealmente quasi sullo stesso piano, quando si tratta di rapporti con altre persone considerate di livello sociale decisamente inferiore; tali sono ad esempio gli Indù che vivono a Nauche unicamente esercitando le loro capacità di artigiani: fabbri, fonditori, orafi, sarti, calderai, pittori, ecc. Un'altra categoria di persone « inferiori », tali riconosciute da Sherpa e

Khamba unitamente, è quella degli Yemba: si tratta di persone che sono state in schiavitù per un certo periodo o che discendono da schiavi; soltanto da pochi lustri infatti una legge nepalese ha abolito ufficialmente la schiavitù.

Tutte queste genti, con le quali uno Sherpa o un Khamba non sederebbe mai a tavola, sono chiamate con un termine unico e molto espressivo: *khamendeu* (letteralmente: bocca cattiva).

Il vocabolo indica in sintesi che nessuno berrebbe al bicchiere ove quelle persone hanno bevuto: di lì è il concetto di bocca.

Per contro, tutte le altre persone sono *khadeu* (ovvero: bocca buona). Va notato per inciso che anche fra gli Sherpa, come indice di fratellanza (come nella nostra Val d'Aosta, con le grolle), si usa far passare di mano in mano le coppe per bere il *chang* o birra di riso fermentato.

ORGANIZZAZIONE DI UN VILLAGGIO ED ECONOMIA SHERPA

Tutti i villaggi sherpa si trovano a una altezza media di 3 000 - 3 500 m, con limite inferiore a circa 2 500. Alcuni villaggi sono anche a 4 000 e più m: si tratta sempre di abitazioni di tipo invernale, solide e accoglienti, confortevoli e ampie, che prendono il nome di *gunsa*.

Le abitazioni estive, per la transumanza, prendono il nome di *yersa* o *phu*, e si trovano sempre più in alto dei villaggi, talvolta anche a quasi 5 000 m d'altezza. Tali abitazioni hanno un carattere di provvisorietà: la loro minor confortevolezza è compensata dal periodo più breve durante il quale gli Sherpa vi abitano, alla continua ricerca di nuovi pascoli per il bestiame.

L'animale d'allevamento al quale lo Sherpa è più tradizionalmente affezionato è lo *yak*. Esso gli offre un litro di latte al giorno, gli è utile durante le carovane per il trasporto di merci e inoltre fornisce la carne per un saltuario nutrimento proteico. Infine, fattore non trascurabile, offre al proprietario la possibilità di pavoneggiarsi come non farebbe se fosse proprietario di soli immobili. I principali villaggi sherpa sono Khumjung, Khumde, cui seguono Thamo, Thami e Thamote, noti con l'unico appellativo di Thamichok. Seguono: il villaggio di Phortse, quello di Pangpoche, quello di Nauche (Namche Bazar) e infine sono da citare i due recenti di Milingbo e Changmitang.

Le case delle famiglie più abbienti hanno due piani; quelle dei proprietari più modesti hanno un solo piano.

La casa tradizionale ha una sola e grande stanza al piano terreno, che serve da magazzino per la legna e da stalla per il bestiame durante la stagione invernale, e una grande sala di soggiorno-dormitorio al piano superiore, dotata di cucina in un angolo. Una scaletta di legno unisce i due piani. La casa è costruita con muri di pietra squadrata, con travi e pavimenti

di legno; le finestre sono sempre in legno intagliato, con disegni ornamentali geometrici. Nella sala del piano superiore vi sono i giacigli distribuiti lungo i muri perimetrali; i letti, durante il giorno, sono trasformati in sedili sui quali possono comodamente sedersi gli ospiti. Sulla parete di fondo è il luccicante vasellame per la cucina: pentole e padelle, contenitori d'acqua sono di rame o di ottone. Recipienti (*dongpo*) per fare il burro o per emulsionare il tè con il burro sono di legno tornito, abbelliti con ornamenti di ottone sovrapposti, dello stesso tipo sono le bottiglie di legno tornito per contenere il *chang*.

Le case sorgono ben distanziate l'una dall'altra e sono generalmente circondate da piccoli appezzamenti di terreno destinati alle colture per uso di famiglia.

Un'idea dell'estensione dei villaggi può essere data da un censimento approssimativo eseguito nel 1969: Nauche (Namche Bazar), 87 case; Khumde, 54 case; Khumjung, 111 case; Phortse, 72 case; Pangpoche, 62 case; Thamichok (3 villaggi), 213 case.

Le dimensioni interne delle sale d'abitazione sono di circa 10 - 12 m di

A sinistra: un portatore immigrato dal Tibet, con tipico abbigliamento, aggregato ad un villaggio sherpa dopo l'occupazione del Tibet (1950) da parte cinese. *A destra*: portatore sherpa con la caratteristica collana di pietre dure che serve da amuleto e da « dichiarazione di casta » al tempo stesso.





lunghezza per 4 o 5 di larghezza; su di una superficie così ampia sono possibili tutte le combinazioni e ripartizioni mobili dell'ambiente: per soggiorno-notte, per feste, per danze, per cerimonie.

Molto spesso nelle case degli Sherpa vi sono delle piccole cappelle private, appartate, con immagini divine ed un piccolo altare per le offerte: molto diffusi nelle case sono i *thanka,* ovvero i dipinti di immagini sacre, su stoffa, che si possono arrotolare.

Antiche regole di vita tribale degli Sherpa sono state prese ad esempio da altre popolazioni ed imitate. Per ogni villaggio si differenzia chiaramente il potere legislativo ed il potere esecutivo.

L'assemblea comunale pubblica decide ogni anno le nuove leggi o le nuove regole da promulgare per il benessere ed il progresso degli abitanti.

Ogni anno vengono eletti un capo-villaggio o *pembu*; il guardiano del *gompa* o *chorumba*, ed anche un guardiano del tempio e del villaggio, chiamato *chorpen*, che ha il compito prevalente di guardia forestale. Egli infatti deve assicurarsi che tutta la legna da ardere portata al villaggio sia di legittima provenienza e che non vengano tagliati alberi per legna da costruzione oltre il limite indicato anno per anno. La guardia comunale deve anche sovrintendere sui pascoli affinché non avvengano abusi o sconfinamenti di proprietà; egli regola l'affluenza dei singoli con gli armenti sui pascoli di proprietà comunale. Egli deve anche stabilire in quale giorno di fine luglio gli ultimi bovini debbono coattamente lasciare il villaggio, per gli alpeggi, al fine di preservare i campi di cereali dagli inevitabili danneggiamenti che ad essi deriverebbero dagli animali liberi.

L'agricoltura degli Sherpa è molto limitata per lo spazio dedicato ai campi e per la varietà dei prodotti: i campi sono possibili soltanto là ove il terreno non è roccioso o dirupato ed i tipi di coltura sono limitati dalle possibilità delle piante di germogliare ad elevata altitudine.

Fin a circa 10 anni addietro gli Sherpa aravano il terreno senza l'ausilio di animali ma semplicemente con quattro uomini che tiravano l'aratro; essi ammettevano di non potersi concedere il lusso di avere animali adibiti solo al lavoro, senza produzione di latte. Anche se raramente si vede ancora un tal genere di aratura, qualcosa è cambiato e l'uomo oggi limita il suo dispendio di energie. Una delle colture più importanti nell'economia sherpa è senza dubbio la patata; essa è di introduzione recente nel ciclo delle colture e la tradizione orale nelle famiglie colloca verso il 1850-1860 tale rivoluzionaria innovazione agricola. Sembra che il primo campo di patate sia stato coltivato a Phortse, nella valle dell'Imja Khola, alle pendici del Taboche. Il notissimo tubero, che offre possibilità di sostentamento a centinaia di milioni di uomini sulla Terra, offre anche agli Sherpa il cibo prevalente che campeggia sovrano su ogni mensa, in ogni ora del giorno. C'è da chiedersi come gli Sherpa potessero campare due secoli addietro, quando la patata era sconosciuta. La risposta è semplice poiché essi ancor oggi mangiano abbondantemente le rape



e quello che è sempre stato il cibo d'elezione: il *tsampa*. Si tratta di orzo abbrustolito e poi macinato, dal sapore molto gradevole; esso viene addizionato al latte ed al burro ma spesso, durante la marcia, i portatori traggono di tasca qualche piccola manciata di chicchi di orzo e con quello si nutrono traendone vigore e resistenza.

La metà circa degli abitanti della regione del Khumbu è costituita da proprietari di bestiame: 270 persone posseggono circa 3 300 capi di bestiame (bovini, *yak* e incroci relativi) ovvero una media di 12 animali per ogni proprietario. La media però è molto più elevata se consideriamo le grosse mandrie di Khumjung ove ogni proprietario ha circa 20 - 22 capi di sua proprietà.



A fianco: un'immagine classica dell'Himàlaya: a sinistra è il nero Ev (8 848 m) il tetto del mondo, al centro è appena visibile il Lhotse (8 501 a destra è il Nuptse (7 879 m). In basso appare il bacino superiore del Gl ciaio Khumbu, percorso ormai da numerose spedizioni, dal 1951 in *Sotto*: Tensing Norkay, il più famoso, il più popolare, il più nobile « sh dell'Everest », conquistatore dell'Everest stesso (Spedizione Hunt, 1953) Edmund Hillary, quale coronamento di una intera vita dedicata alla m tagna himalayana. Qui ritratto in Italia, sulle nevi del Bondone (Tre nel 1959.



Una interessante classificazione, con relativi nomi locali, è quella che si riferisce ai frutti degli incroci, in vari modi, degli *yak* tibetani (*lhang* se maschio, *nak* se femmina) con le bovine nepalesi. I risultati principali sono costituiti dagli *zhum,* di sesso femminile, che producono molto più latte dei genitori (*yak* e bovino) di razza pura. Gli *zopkjo*, di sesso maschile, sono noti per le loro doti di grande robustezza per il trasporto di merci.

Giova ripetere che per gli Sherpa il possedere del bestiame costituisce una questione di prestigio. La mandria costituisce un chiaro biglietto di visita del proprietario che può ostentare ed esser fiero del suo ingente capitale, visibile, consistente, che cammina alla luce del sole! Ed il burro che ne de-

riva è considerato uno dei prodotti di maggior pregio nell'economia sherpa; il burro è addirittura usato come moneta nei rapporti commerciali con le popolazioni vicine ed i « pani di burro » di dimensioni e peso tradizionali, sono computati abitualmente negli acquisti, come unità di misura monetaria.

ATTIVITA' COMMERCIALI E DI SCAMBIO

L'attività tradizionale degli Sherpa, nei decenni trascorsi, era quella di guidare carovane di *yak* carichi di merci fino ai villaggi del Tibet, provincia di Tingri e di ritornare con carichi diversi, costituiti spesso da oggetti d'arte e di culto tibetani oppure da abiti tradizionali per l'uso quotidiano. Anche il sale era importato abitualmente. La rara capacità acquisita dagli Sherpa nel condurre carovane attraverso valichi e ghiacciai di oltre 5 000 m d'altezza, unitamente alla disposizione emanata dal governo nepalese che vietava loro di scendere con le carovane più a sud di Nauche, offrì definitivamente agli Sherpa la possibilità di avere il monopolio in quel lavoro di scambio economico internazionale. Fu così che il piccolo raggruppamento di case sorto a Nauche, con funzioni di magazzino « più meridionale » per le merci, si sviluppò ben presto assumendo il nome corrente di Namche Bazar. Grano, burro, carta, zucchero, pelli, lana, bestiame e manufatti indiani, salivano verso il Tibet abitualmente fino al 1959; oggi lo scambio avviene ugualmente ma in forma limitatissima, spesso al di fuori delle abituali carovaniere. Il sale giunge ai villaggi sherpa lungo le vie che salgono dalla pianura indiana, salvo un viaggio all'anno, che è autorizzato, in Tibet per il tradizionale scambio del sale con la lana.

Fortunatamente, come già detto, gli Sherpa hanno trovato una nuova fonte di guadagno nell'accompagnare le sempre più numerose spedizioni che visitano le loro montagne.

VITA DI FAMIGLIA

La famiglia sherpa è fondata sull'istituzione del matrimonio che può assumere non eccezionalmente carattere poligamico o poliandrico, sebbene il 90% dei nuclei abbia una base monogamica.

La poliandria, uso tipicamente tibetano (ma diffuso in altre parti del mondo), prevede abitualmente il matrimonio di una sola ragazza con due mariti. I matrimoni poliandrici fra gli Sherpa sono circa l'8% del totale.

La poliginia si registra soltanto per il 2% dei matrimoni totali e consiste nel matrimonio fra un uomo e due mogli (o più).

I casi di poliandria contemplano abitualmente il matrimonio congiunto di due fratelli con una sola ragazza; la ragione di questa consuetudine va principalmente ricercata nell'intento di mantenere unita la proprietà familiare. Il tenore di vita della donna che fruisce dei proventi di due uomini è molto più elevato, e quindi il matrimonio poliandrico è sempre ben accetto dalle ragazze sherpa (Sherpani). La possibilità di avere sempre almeno un marito a casa, alternando fra i due gli incarichi della transumanza o delle carovane, dona alla donna un ulteriore senso di sicurezza e di protezione.

Le antiche cronache riferiscono anche di un matrimonio effettuato a quattro, due fratelli e due sorelle; si tratta di un caso eccezionale come l'altro, segnalato, di un marito con quattro mogli.

La poliginia presuppone infatti una ricchezza spropositata dell'uomo che, in realtà, si può verificare molto raramente in regioni sostanzialmente povere come quelle dell'alta montagna.

Per quanto riguarda i rapporti fra ragazzi e ragazze, durante il loro periodo prematrimoniale, vige fra gli Sherpa una considerevole libertà che non è disgiunta dal comune senso di pudore, di serietà, di fedeltà e di lealtà.

La gelosia è qualcosa che di fatto non esiste fra gli Sherpa, né prima né dopo il matrimonio; questa è certamente la base di tutte le concessioni offerte in campo erotico.

Ogni ragazza può fare le esperienze che desidera, nella casa stessa ove abita con i genitori (sala comune per il giorno e per la notte), ed anche una ragazza promessa e fidanzata, non è detto che abbia rapporti sessuali esclusivamente col proprio fidanzato.

I rari casi di adulterio vengono composti fra le parti con il pagamento di una piccola multa, che si tramuta il più delle volte in una grossa bottiglia di *chang,* bevuta dai protagonisti della vicenda. Date queste premesse non si deve pensare che la vita degli Sherpa sia dissoluta; tutt'altro! Le loro consuetudini tengono unicamente conto dei dati positivi della loro vita quotidiana, della promiscuità di vita nelle case e soprattutto negli alpeggi, ed infine di basilari leggi biologiche. Laddove gli Sherpa da indifferenti e tolleranti divengono intransigenti è, come già detto, quando si tratta di rapporti fra due persone dello stesso clan, ed anche (in misura minore) quando uno dei protagonisti sia legato in qualche modo a voti di castità religiosi (monaco o monaca buddhista).

Nel primo caso la severità delle sanzioni è proverbiale; nel secondo caso vi è pubblica deplorazione ma in definitiva ognuno dei due peccatori è messo di fronte alla propria coscienza, che vede depauperati tutti o quasi i meriti acquisiti in precedenza con buone azioni, in vista di una possibile seconda vita (reincarnazione). I figli sono accolti nelle famiglie con grande gioia ed anche i figli naturali ed illegittimi vengono sempre immediatamente riconosciuti: la prolificità non è elevata fra gli Sherpa e malgrado la libertà, i figli naturali nati da relazioni prematrimoniali sono in piccola percentuale.





Gli Sherpa e le Sherpani fanno a gara a chi è più bravo nel realizzare cibi gustosi e semplici, nella cucina della spedizione: ogni giorno, strada facendo, comprano uova e pollame fresco nei villaggi attraversati.





Giovanissima Sherpani, desiderosa d
un ritratto e quindi non ritrosa n
posare dinanzi all'obiettivo; le mol
spedizioni all'Everest hanno portat
ad una grande richiesta di portato
d'alta montagna (7 - 8 000 metri) ass
milati dalle spedizioni stesse; il lavor
di trasporto (marcia d'avvicinamento
fino a 5 000 metri quindi è oggi qua
si esclusivamente affidato alle donne



Interno di una casa sherpa a Nauche (Namche Bazar); i grandi recipienti di rame contengono l'acqua per il fabbisogno quotidiano. In ogni casa, al piano superiore, la cucina serve anche da grande sala di soggiorno. In essa si svolge la vita della famiglia, si ricevono le visite e si dorme. Lungo il muro opposto alle finestre, su di apposite scaffalature, sono i recipienti metallici tradizionali e quelli più moderni, frutto di scambi commerciali con la pianura.

La nonna sta preparando il burro con il latte di *yak*; la banale sportina di plastica contrasta con l'ambiente tradizionale; il piccolo forziere di lamiera colorata contiene i gioielli di tutte le donne della famiglia. L'antichissimo matriarcato tibetano, pur essendo scomparso, fa risentire ugualmente tuttora la sua influenza in alcuni dettagli delle istituzioni familiari.



In una casa di Khumde, la padrona ci mostra con fierezza l'angolo incontaminato del suo regno; sono visibili anche due bottiglie di legno con ornamenti d'ottone. Purtroppo queste immagini domestiche sono destinate a scomparire nel breve volgere di qualche decennio.



Malgrado che le popolazioni della regione del Khumbu siano trasmigrate nel 1300 - 1400 dal vicino Tibet, le manifestazioni certe di una fede religiosa a carattere lamaista non oltrepassano i trecento anni a ritroso, vale a dire verso il 1600 - 1700.

Gli Sherpa, superato il tumultuoso periodo dell'assestamento nei nuovi territori, hanno cominciato a pensare anche ai problemi dell'anima, tenuti in secondo piano fino a dopo aver risolto quelli più urgenti della sopravvivenza.

Verso la fine del secolo scorso, ovvero verso il 1860, sorse a Pangpoche il primo tempio di tutta la regione e qualche anno più tardi fu costruito anche quello di Thami (anno 1870 circa). La religione è parte integrante della vita di ogni Sherpa, ed è importante quanto la famiglia, il villaggio, il campo, il bestiame. Vedremo fino a che punto il concetto religioso condiziona tutta l'esistenza degli Sherpa, giorno per giorno, in tutte le loro azioni.

Il consolidarsi della fede, nelle sue espressioni più intime e sentite da ogni individuo, ed in quelle formali delle cerimonie e dei riti, portò alla costruzione di un monastero lamaista, negli anni 1921 - 1922, a Tengpoche. Il monastero fu costruito per volere del Gulu Lama e, quando nel 1933 le sacre mura caddero in rovina improvvisa per un terremoto,il sant'uomo morì per il grande dolore provato ed il suo corpo fu cremato nel luogo stesso ove erano le fondamenta della gran sala del monastero distrutto. Anche l'iniziativa di costruire il tempio (*gompa*) di Pangpoche era attribuita ad un lama (letteralmente significa « maestro »), ed esattamente al Lama Sanga Dorje, sesta reincarnazione del Lama Changma Dorje, successivamente reincarnatosi di nuovo nel Lama assurto negli anni 1964 - 1965 all'incarico di abate o priore nel monastero di Tengpoche.

Il Lama Sanga Dorje è oggi venerato come patrono dell'intera regione del Khumbu; nel monastero di Tengpoche sono conservati gli occhi, la lingua ed il cuore che risultarono intatti dopo la sua cremazione; la teca (in forma di *chorten* in miniatura) d'argento che li contiene rappresenta la reliquia più preziosa di tutto il monastero.

Nel monastero sono conservati anche i 108 volumi manoscritti del *Kangyur* o « corpus » tibetano di diritto canonico ed i 225 volumi del *Tengyur,* o commenti sacri.

Se la costruzione del primo tempio a Pangpoche coincise con un preciso momento di rifioritura della fede buddhista nel Khumbu ed a quel primo tempio seguì la fondazione di altri templi in moltissimi villaggi affidati alla custodia di un *chorumba,* anche la istituzione del monastero di Tengpoche fu seguita dalla costruzione di altri conventi, sempre nel Khumbu.

Chiwang, Thami, Tolaka, Gole, Thodung e Trakshindu sono altrettanti nomi di monasteri più recenti; alcuni sono ancora fiammanti di vernice, e



Un *chorten* di notevoli dimensioni nel villaggio di Chaurikharka (valle Duth Kosi). Il *chorten* è il tipico monumento religioso buddhista che caratterizza il paesaggio delle terre tibetane e di quelle viciniori. Abitualmente il *chorten* ha dimensioni che variano fra i due ed i quindici metri di altezza; nell'interno sono contenuti di solito alcuni scritti sacri o preghiere; in casi eccezionalissimi vi sono le ceneri o le ossa di qualche sant'uomo. Il *chorten* è un simbolo della cosmologia lamaista, come un diagramma con i suoi elementi costitutivi. La sua presenza consacra il paesaggio, indicando in pari tempo la religione dominante del luogo. Analoghi al *chorten*, in altre regioni, sono ad esempio il *torii* scinto in Giappone e la croce cattolica; tutti elementi di grande significato poetico.

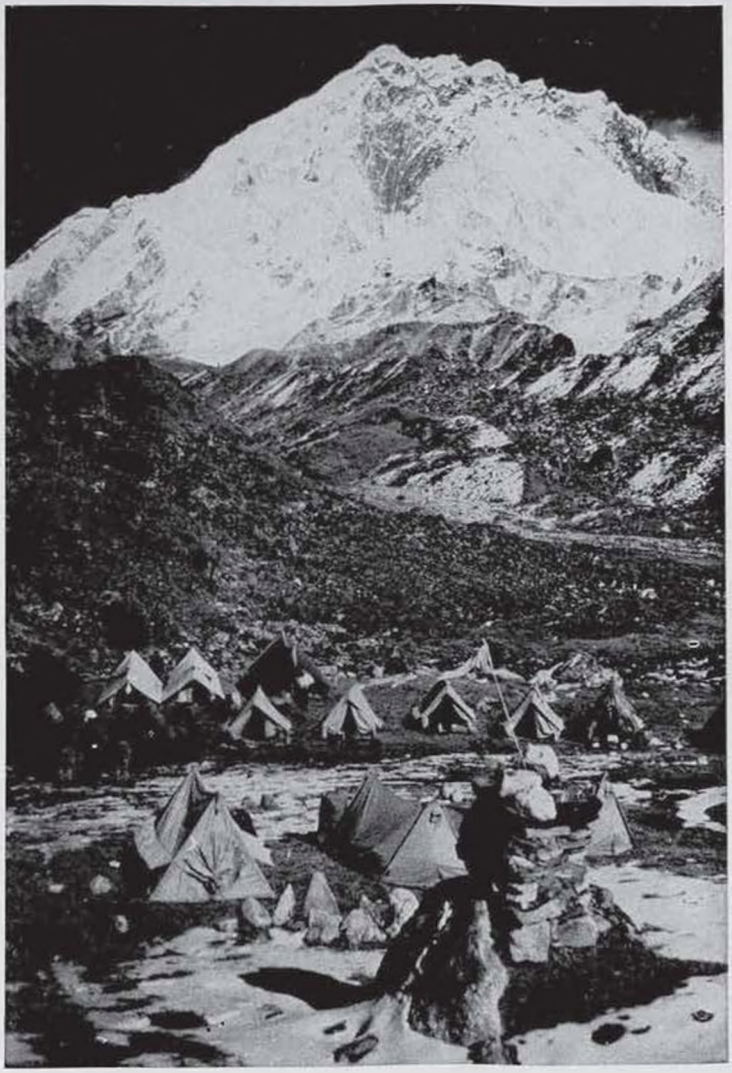
le belle pitture tradizionali che ripetono un preciso significato allegorico nelle figure, sono fresche come appena uscite dalle mani dell'artista che le ha create.

Accanto ai monasteri maschili è stato registrato anche il sorgere di una istituzione analoga destinata alle monache lamaiste, con vita dedita alla preghiera, al lavoro, alla meditazione.

Il più importante (e forse oggi unico) è il monastero di Deboche (Devuche) che sorge a monte di Tengpoche, a poco più di mezz'ora di strada da quest'ultimo.

Monaci e monache, nei rispettivi monasteri, imparano a conoscere il rituale lamaista, imparano a leggere i sacri libri scritti in tibetano, aiutano i novizi nella loro formazione religiosa.

I monaci (o lama, come abitualmente vengono chiamati) sono spesso figli di famiglie benestanti; è consuetudine infatti che i loro beni passino come dote permanente al monastero, in modo da assicurare l'autonomia economica dei monaci ed assicurare anche qualche rendita al monastero stesso, per fronteggiare le continue spese per le funzioni religiose, per i restauri, per i festival mistici ricorrenti ogni anno.



Un campo a Lobuche (Lobuje), sul fianco destro del Ghiacciaio Khumbu, ad una altezza di 4 930 metri. In alto è il versante sud - occidentale del Nuptse, uno dei meravigliosi satelliti dell'Everest. Anche d'estate, a 5 000 metri, non sono rare le temperature notturne di −15° C.

Nei monasteri sono infatti conservate le maschere per le danze rituali che vengono effettuate durante i festival annuali; la sovrapposizione del tantrismo (credenza nei riti di magìa) al buddhismo tibetano (o lamaismo) ha sviluppato notevolmente il desiderio dei fedeli di assistere a scene a carattere allegorico ove i danzatori impersonificano molto spesso figure chimeriche e demoniache, nella eterna lotta fra il bene ed il male.

I monaci, fedeli alla regola del « ora et labora », alternano le funzioni religiose al duro lavoro della vita quotidiana per rendere efficiente e funzio-

nale il monastero. L'allevamento delle mandrie di *yak* che sono « dote » permanente della comunità religiosa, la raccolta della legna da ardere, la fabbricazione del burro e del formaggio, il lavoro dei campi, occupano tutta la giornata dei monaci ufficiali e dei novizi.

Va precisato a questo punto che la vera gerarchia ufficiale esistente nei monasteri è piuttosto esigua e costituita in gran parte da persone anziane.

Lo stuolo dei monaci è costituito in gran parte da novizi che frequentano il monastero temporaneamente, per apprendere moltissime nozioni, e reintegrarsi poi come laici nella vita dei villaggi, con incarico tacito di compiere alcune funzioni religiose di modesto livello a richiesta dei loro compaesani, di assistere gli alti prelati quando siano in visita pastorale ai villaggi e col compito di fare da tramite fra il fedele e la divinità in ogni circostanza.

Questi monaci - laici sono i più numerosi, i più diffusi in tutte le comunità ed anche i meno appariscenti poiché non sempre il loro abito è diverso da quello dei loro compaesani.

Ogni monastero è circondato da un certo numero di piccole abitazioni ove questi monaci novizi hanno la loro temporanea dimora, fino al termine del loro noviziato.

La costruzione dei monasteri, dei templi, e dei *muri mani,* nonché dei *chorten* (e degli *stupa*) disseminati lungo le carovaniere, è spesso merito di ingenti somme raccolte o sottoscritte da un sacerdote lama ed offerte dai grossi proprietari dei villaggi interessati.

Lo spendere denaro per alcune opere sacre fa accreditare al donatore un certo numero di « indulgenze » ovvero dei meriti agli occhi della divinità che vanno a vantaggio della propria anima. Sono gli stessi meriti, spesso faticosamente acquisiti, che possono esser perduti con qualche peccato carnale consumato in contrasto con le leggi tribali e religiose.

La vita degli Sherpa, credenti assoluti nella loro religione, è dunque un continuo alternarsi di acquisizioni o di perdite di « sonam », vocabolo che indica appunto il complesso di « indulgenze » e di « meriti » acquisiti da ognuno.

Ecco perché gli Sherpa sono molto ossequienti e fraterni verso il loro prossimo, ecco perché sanno perdonare le mancanze dei loro simili ed anche perché ogni loro gesto ed ogni loro azione è improntata al bene, alla generosità, alla fratellanza.

I fatti di sangue sono estremamente rari fra gli Sherpa, un caso o due in una intera generazione; le risse e le dispute sono anch'esse poco frequenti poiché anche nel caso di divergenza di idee essi trovano sempre una via di intesa, in breve tempo.

Molti Sherpa che incontriamo sono stati monaci per un certo periodo, per poi tornare in pieno alla vita laica; si sono sposati ed hanno famiglia ma indubbiamente tutta la loro vita risente il benefico influsso e la guida interiore instaurati nel periodo trascorso al monastero.



Nel villaggio di Nauche (Namche Bazar) è ancora viva la tradizione artigianale dei tappeti eseguiti a mano, con lane grezze e colorate in loco. I disegni risentono un poco l'influsso della mitologia tibetana; i colori sono alquanto vivaci e l'esecuzione grossolana ma piacevole.



CERIMONIE E FESTIVAL

La popolazione sherpa è chiamata ad assistere ad alcune cerimonie che vengono celebrate ogni anno, ad epoca fissa; cerimonie che hanno per teatro il villaggio e molte volte anche il monastero od il tempio designato. Quando vi partecipa il clero lamaista con un cospicuo numero di rappresentanti, la cerimonia assume molta importanza ed anche sotto l'aspetto coreografico essa è di gran valore. Alcune feste durano un giorno solo mentre altre, come i festival, durano fino a sei giorni: in quei periodi i lavori del villaggio sono sospesi e tutti accorrono alla festa.

Ogni cerimonia ha tutto un rituale già fissato per quanto riguarda l'organizzazione, la raccolta del denaro per le spese necessarie, i turni per gli assistenti, i cibi da distribuire agli spettatori. Quello che nelle cerimonie sembra non mancare mai è il *torma*, un miscuglio di farina e di burro che, modellato ad immagine delle deità, viene offerto sugli altari in grande quantità. In aprile ed in ottobre, ovvero all'inizio dei lavori agricoli ed alla loro chiusura, si celebra il rito chiamato *tsirim* della « cacciata degli spiriti cattivi » nel *gompa* di ogni villaggio. A fine aprile od all'inizio di maggio in ogni piccolo paese che possegga il tempio viene indetto l'*osho*, ovvero il rito per la « protezione dei campi del villaggio ».

Tale rito coincide con l'inizio dei lavori agricoli o con le prime fasi di essi.

A fine maggio o all'inizio di giugno, ancora una volta nei templi dei villaggi, si celebra il *niungne*, ovvero il rito per « ottenere il perdono dei peccati ».

Nella seconda quindicina di luglio, in ogni villaggio che abbia il tempio, si svolge una grande festa che dura sei giorni; essa è chiamata *dumje*, ovvero il « festival del tempio del villaggio ».

Senza che nel cerimoniale vi sia alcun riferimento specifico, la tradizione orale afferma che tale festa venne istituita per celebrare l'anniversario della morte del Lama Sanga Dorje, considerato il patrono di tutta la regione del Khumbu e fondatore del tempio di Pangpoche. Una simpatica festa vien celebrata il 1° agosto in ogni villaggio; è la *yer-chang* o « festa dell'estate » (letteralmente: birra estiva) riservata a tutti coloro che (non possedendo bestiame da portare all'alpeggio) sono costretti a restare al villaggio. Una bevuta di consolazione, dunque.

La festa più grande di tutto l'anno è certamente il *mani rimdu*, ovvero « festa delle danze rituali al monastero »; essa viene celebrata alternativamente al monastero di Thami nel mese di maggio, e nel monastero di Tengpoche nel mese di novembre, o primi di dicembre.

Questa festa, che dura abitualmente tre giorni, assomiglia molto al *dumje* celebrato presso i villaggi: qui però vi è la larga partecipazione del clero del monastero che la rende molto più importante. Il grande festival

autunnale inizia con il *rul - tsam* o danza introduttiva, eseguita dai monaci, in veste di *sua - sol - ten* ovvero di araldi. Subito dopo, i monaci eseguono la *surzi - ngawa,* o danza delle quattro direzioni, che apre una serie di altre rappresentazioni rituali, con figure divine e diaboliche, con animali e scheletri, secondo un preciso significato e comportamento per ogni personaggio.

L'inverno si chiude con le cerimonie *tsho* celebrate nel mese di febbraio nel medesimo monastero di Tengpoche; tali cerimonie hanno un legame con il fondatore del monastero stesso, Gulu Lama, e la loro origine risale all'intento di celebrarne annualmente la memoria.

IL « SONAM » O « PEI », OVVERO IL CUMULO DEI MERITI E DELLE INDULGENZE DELL'ANIMA

Parlando con gli Sherpa, di buone o cattive azioni, si cade inevitabilmente a parlare di *pei,* ovvero del cumulo di meriti dell'anima umana; assommando quelli positivi delle buone azioni compiute e sottraendo quelli negativi delle cattive azioni, dalla differenza ne nasce il bilancio, che costituisce il *pei* (concetto analogo al *karma*).

Se capita di parlare degli stessi argomenti con i lama o con altri Sherpa che siano addentro nelle cose sacre, si udrà il vocabolo *sonam* ripetuto più volte. Esso è un sinonimo dotto del più comune *pei.*

Adottando *sonam,* perché è quello che appare nei sacri testi, rimane da trovare l'equivalente italiano; forse il concetto cattolico di « indulgenza » è il più appropriato; tuttavia forse l'indulgenza si riferisce all'apporto di volta in volta acquisito (con la visita ad un tempio, una offerta cospicua, ecc.) mentre il *sonam* si riferisce all'intero cumulo di indulgenze.

Non irrispettosamente, la stessa differenza che c'è fra un premio della lotteria e l'intero « monte premi ».

E' come se ogni individuo possedesse una « scheda » celeste ove la mano divina segna con tratti bianchi le buone azioni e con tratti neri le cattive, suggerite dagli spiriti maligni.

Per gli Sherpa il concetto di peccato non è legato a quello di mancanza di rispetto alla divinità o disobbedienza alla divinità, come avviene per le religioni monoteistiche, ma è solo convincimento di una mancanza all'ordine morale della società, che esiste indipendentemente dalle credenze religiose. Le azioni positive compiute dagli Sherpa si possono suddividere in tre grandi categorie: osservanza di prescrizioni religiose o rituali, atti a favore di persone, episodi a favore di animali. Nella prima categoria vanno ascritte le offerte di alimenti o di denaro per le cerimonie, la lettura privata o pubblica dei sacri testi, la recitazione di preghiere con mulini a muro, con mulini individuali, le offerte di burro per le lampade dei templi o di *torma* per

i rituali, l'impiego di strumenti musicali durante le cerimonie, la circuambulazione di *chorten, stupa* e *muri mani,* occasionale o reiterata.

E' già stato precisato che la costruzione di opere sacre come i muri, i *chorten*, i templi, producono *sonam* per il finanziatore e non per gli operai



Una giovanissima e simpatica portatrice del villaggio di Khumjung; è veramente ammirevole il buonumore e l'allegria che regna fra portatori e portatrici, malgrado la dura fatica di una giornata di marcia. Sobrietà e resistenza caratterizzano le sane genti del Khumbu.

addetti al lavoro; tale *sonam* si può acquisire anche facendo costruire dei ponti e delle case per viaggiatori (rest-houses) lungo le carovaniere.

I monaci acquisiscono *sonam* per la loro rinuncia continua ai piaceri della vita e della famiglia.

Sono considerati comunemente peccati gravi il furto, l'imbroglio negli affari, le liti, l'uccisione di ogni creatura vivente (anche le mosche!), le rela-

zioni sessuali con monache, relazioni con spose altrui, le minacce, le nozze contro la volontà della sposa, i maltrattamenti agli animali, la raccolta dei fiori, il dar fuoco ad una foresta, l'abbattere gli alberi inutilmente, il bere eccessivo (birra ed altre bevande fermentate).

Il non fare soffrire inutilmente gli animali, anche per certe operazioni necessarie come la castrazione, fa parte del bagaglio mentale degli Sherpa; l'abbattimento dei pochi animali destinati all'alimentazione viene compiuto da macellai non appartenenti al clan degli Sherpa.

Incidentalmente va rilevato che ogni malattia od infortunio è abitualmente attribuito agli spiriti maligni, ma come conseguenza e punizione di qualche peccato commesso.

E' abbastanza comprensibile quindi il frequente atteggiamento degli Sherpa, specie nei tempi andati, di piccole offerte di cibo agli esseri invisibili, per indurli a non provocare incidenti o malattie, per sé e per i propri compagni.

In tutte le popolazioni di montagna o di luoghi desertici, il senso dell'ospitalità è fortemente sviluppato, ciò avviene anche fra gli Sherpa.

Il dovere dell'ospitalità più larga, prima ancora di essere un precetto religioso, è da essi sentito come legge dettata da condizioni ambientali, da clima sfavorevole, da strade selvagge, da mancanza di risorse naturali d'ogni tipo. L'ospitalità contempla abitualmente anche l'alloggio, ma più frequentemente essa si limita al cibo ed ancor più frequentemente al ristoro con una tazza di tè o di *chang*.

Il posto riservato all'ospite è sempre quello vicino al fuoco, ed accanto a lui, in ordine decrescente di importanza, siedono agli altri.

I lama hanno sempre la precedenza su tutti.

Le regole d'etichetta vogliono che si svolga un prolungato gioco di insistenza da parte dell'anfitrione per riempire continuamente le coppe, ed un rifiuto continuo da parte dell'ospite nel permettere tanta generosità.

IL LAMAISMO; I TANTRA ED IL TANTRISMO; LE FORZE INVISIBILI

Il buddhismo tibetano assume abitualmente la denominazione di lamaismo e con tale termine è noto ovunque.

La tradizione narra che il buddhismo è stato introdotto nel Tibet nel VII secolo dopo Cristo per iniziativa del re Srong - Btsan - sgam - po, che si era convertito a tale religione, sospintovi dalle sue due mogli, una nepalese ed una cinese.

La nuova religione fu seguita dai Tibetani su vasta scala soltanto quando essa fu presentata, in forma modificata ed adatta alla mentalità locale, dall'apostolo Padmasamabhava.

Egli associò i precetti buddistici a quelli magico - superstiziosi del tantrismo, già operante nel Tibet; il nome deriva dai Tantra (letteralmente: libro), libri sacri indù legati al culto di Shiva. Il definire il tantrismo come fede nelle forze occulte della magia e della superstizione può sembrare semplicistico, ma è questa forse la formula di definizione più sintetica.

Il lamaismo dunque non solo parla della divinità e del suo pantheon, ma sovrappone a quella fede la possibilità di credere e di accettare la esistenza di infinite altre forze soprannaturali, che dominano l'uomo e da esso sono saltuariamente guidate.

L'apostolo Padmasamabhava portò a compimento la traduzione dei precetti buddistici, adattandoli alle concezioni superstiziose del Tibet, dando alla luce i due cànoni basilari: il Kangyur di 108 volumi ed il Tengyur di 225 volumi.

Il lamaismo è considerato il terzo ed ultimo stadio del buddhismo ed il tantrismo, che gli è associato, si basa fondamentalmente su di una filosofia monistica (realtà unica, fondata su unico principio ed in esso risolubile) su basi panteiste.

Il mondo è creato e dominato da un'unica forza segreta ed invisibile che si manifesta però in ogni cosa; con lo yoga e con l'ascesi l'uomo riesce a piegare questa forza dominando così l'energia vitale di tutto il mondo, per gradi successivi l'asceta finisce per identificarsi completamente con la forza da lui invocata.

Il lamaismo, dopo il primo periodo di fioritura, ebbe un declino ma risorse verso l'anno 1000 con la suddivisione in varie sette dopo l'avvento del patriarca Atisha (indiano). Seguì la conversione dei Mongoli al Lamaismo. Un nuovo periodo di declino terminò verso il 1400, con la riforma operata da Thson - Kha - pa, che diede origine alla cosiddetta « chiesa gialla », così chiamata dal colore degli abiti e dei copricapi dei monaci, in contrapposto all'antica «chiesa rossa» così definita dal colore degli antichi abiti indossati dai lama.

Dal 1400 in poi, al vertice della gerarchia lamaista, ovvero di tutti i monaci appartenenti a quella dottrina, vi sono stati due capi: il Dalai Lama (letteralmente: lama potente quanto un oceano) che detiene il potere politico od il governo degli uomini, ed il Panchen Lama (letteralmente: il lama che eccelle fra i sapienti) che è investito del potere, della saggezza e della dignità sacerdotali.

Il primo risiedette sempre a Lhasa, nel grande palazzo noto col nome di Potala, l'altro invece elesse per residenza il monastero di Trashilumpo.

La naturale ed inevitabile rivalità fra i due poteri ebbe clamorosi sviluppi per un certo contrasto politico dato dalla anglofilia del Dalai Lama, e per le simpatie verso i Cinesi dimostrate dal Panchen Lama.

Il lamaismo è notoriamente una religione monastica, e circa un quarto della popolazione tibetana si dedica ad essa in via definitiva o temporanea, frequentando i monasteri o chiudendosi in essi.

La successione al vertice della gerarchia lamaista avviene su due vie parallele secondo il principio detto *ciubilganico* (chubilganico), basato sul dogma delle reincarnazioni.

Coloro che sono chiamati alla suprema carica che assicura la continuità della chiesa lamaista, per volere divino, sono spesso la reincarnazione di un lama defunto.

Come già detto, alla morte di un lama se ne cerca il naturale successore fra i bambini che mostrino certi segni particolari sul loro corpo, ed abbiano certe predisposizioni d'intelligenza, che denotino una evidente reincarnazione del dignitario defunto nel bambino stesso.

Il controllo delle forze invisibili è una preoccupazione costante per gli Sherpa: essi ricorrono agli esorcismi praticati dai lama per liberarsi da certi spiriti maligni chiamati *shrindi* o *norpa*: pubblicamente tale esorcismo avviene nel già citato rito del *tsirim* celebrato nei villaggi, in aprile ed in ottobre.

Fra i lama ve ne sono alcuni che hanno speciali attitudini a fare da profeti e da indovini; altri sanno entrare facilmente in « trance » e quindi vedono gli spiriti evocati. Alcuni hanno la capacità di leggere e di interpretare gli oracoli divini; altri ancora, con capacità di ventriloqui, riescono a far parlare gli spiriti evocati che si sono impossessati temporaneamente del loro corpo.

La letteratura tibetana e sherpa cita molti casi, storicamente certi e circostanziati, di avvenimenti medianici, registrando le date ed i nomi dei fedeli e dei lama entrati in relazione diretta con le forze soprannaturali.

Anche la capacità di predizione del futuro rientra nella normale « routine » di certi lama; capacità che acquisiscono naturalmente senza possibilità di apprendere il meccanismo. E' ovvio che molti fedeli ricorrono ad essi, versando spontaneamente un modestissimo obolo.

Le cronache locali citano alcuni rari casi di donne che sono divenute streghe o *pem,* in quanto nei loro corpi albergavano in continuità gli spiriti maligni. Esse, inconsapevolmente, erano guidate a compiere danni alle persone, ad esempio somministrando veleni agli ospiti. E' inutile dire che esse erano evitate da tutti e che era convinzione generale che il toccare il corpo di una strega (da viva o da morta) avrebbe portato sventura per tutta la vita.

Gli Sherpa sono anche devoti ai cosiddetti *klu*, o spiriti dell'acqua, che nella iconografia simbolica sono sempre rappresentati come serpenti.

Essi sono sempre ben disposti verso l'uomo e gli mostrano una certa benevolenza ma tuttavia, qualora vengano trascurati (dimenticando ad esempio le piccole offerte votive quotidiane), possono divenire anche pericolosi per l'uomo. Gli Sherpa, notando come le acque spontanee che sgorgano a Nauche abbiano un calo notevole durante l'estate, sono convinti che in quella stagione un certo numero di *klu* emigri verso il Tibet per poi ritornare in Nepal nella stagione delle piogge ed in inverno. I *klu,* prima di essere

considerati come spiriti dell'acqua, erano considerati come « folletti delle abitazioni » e ad essi era dedicata una piccola offerta quotidiana, sull'altare domestico.

Il *klu* dimostra un certo affetto ed attaccamento per le donne di casa e la tradizione vuole che, quando una di esse si sposa, il piccolo sacrario domestico venga coperto con pesanti drappi perché il *klu*, non possa vedere. Oltre a ciò ragazzi e ragazze ballano a lungo davanti all'altare perché il *klu* sia distratto dalle danze e non ponga attenzione al matrimonio che si sta celebrando.

Gli Sherpa, in relazione alla loro intensa e complessa vita spirituale, si trovano ogni giorno coinvolti in qualche episodio o qualche circostanza che meriterebbe un attento esame e studio; è un vero peccato che lo spazio non lo permetta e che tale indagine esuli da un sommario studio di quella simpatica popolazione.

La montagna, che noi consideriamo deserta ed inanimata, è invece per gli Sherpa un luogo popolato da ogni tipo di spiriti e folletti, ognuno dei quali si diverte a fare certi scherzi a chi si avventura in quelle contrade.

Credete voi che siano i raggi del sole od il riverbero delle nevi e dei ghiacci a bruciare la faccia alle persone che si avventurano sulle montagne, e far cadere la pelle delle loro guance a brandelli? No, certamente! Gli autori di quello scherzo sono certi diavoletti dei ghiacciai che attendono gli uomini al varco e, con le loro unghie, gonfiano la faccia ai malcapitati e strappano loro la pelle, strato dietro strato!

TOPONIMI DELLA REGIONE DEL KHUMBU SECONDO LA PIÙ RECENTE GRAFIA (1963) USATA SULLE CARTE A PICCOLO DENOMINATORE

Villaggi

Grafia recente	Grafia del passato
Khumjung	Khumjung
Tengpoche	Thyangboche
Khumde	Khumde
Nauche	Namche Bazar
Dingpoche	Dingboche
Pangpoche	Pangboche
Thami	Thame
Pheriche	Pheriche
Phortse	Phorcha

Monti

Grafia recente	Grafia del passato
Khumbui Yul Lha	Khumbila
Tramserku	Tramserku
Kang Taiga	Kangtega
Amai Dablang	Ama Dablam
Taboche	Taweche
Jobo Lhapishan	Cholatse
Kongde Ri	Kwangde
Rongphu	Rongbuk

ASPETTI ORGANIZZATIVI E NORMATIVI DELLE FORZE ARMATE A SPARTA ED ATENE

Cap. f. Nicola Gallippi

Cap. f. Giacomo Lemoli Cap. f. Aldo Iannetta

PREMESSA

Quanto esposto nella presente nota non vuole rappresentare trattazione organica di un argomento che ha largamente interessato i cultori di storia militare, ma mira semplicemente a intrattenere un po' quanti, a titolo di curiosità, desiderassero ricordare qualche aspetto dell'organizzazione delle Forze Armate nella Grecia classica. In Grecia, la forte compartimentazione del territorio diede luogo a quella marcata forma di frazionamento politico che trovò la sua pratica attuazione nelle « poleis », le città - stato. Le varie organizzazioni politiche, a loro volta, generarono organizzazioni militari differenti, con diverse caratteristiche sia strutturali sia normative. Metteremo in rilievo le differenze più interessanti, illustrando separatamente i tipi di organizzazione attuati dalle due « poleis » più rappresentative: Atene e Sparta.

AD ATENE

Ad Atene l'organizzazione delle forze armate assunse forme simili alle attuali.

L'esercito, infatti, attingeva il personale da vere e proprie classi di leva che venivano costituite da tutti i cittadini di sesso maschile al compimento del diciottesimo anno.

Raggiunta questa età, il giovane ateniese era pronto per l'iscrizione alla « efebia » e, a tal fine, veniva preso in esame da una commissione del quartiere amministrativo di appartenenza, che aveva il compito di accertare il possesso di determinati requisiti, e cioè:

— il compimento del diciottesimo anno di età;

— la condizione libera;

— la legittimità della nascita.

Infine, dopo uno scrutinio, quanti risultassero idonei, venivano definitivamente iscritti nei ruoli dell'efebia.

E' forse necessario, a questo punto, spendere qualche parola per chiarire che tipo di istituzione fosse l'efebia, quali compiti e quali finalità avesse. Essa era una specie di scuola militarizzata dove il giovane, con una preminente formazione militare, riceveva pure una formazione culturale a livello abbastanza elevato con la frequenza di corsi di studio, quali, ad esempio, retorica, matematica, filosofia. Durante il periodo di permanenza nella condizione di efebo, godeva inoltre di due grossi privilegi: era esentato dalle tasse e non poteva essere citato in giudizio. Era tenuto a prendere parte a tutte le manifestazioni pubbliche e religiose ed era oggetto di frequenti ispezioni da parte delle massime autorità cittadine. Su di lui e sulla sua moralità, inoltre, una commissione esercitava attenta azione di controllo.

L'iscrizione all'efebia, come si può notare, gli comportava quindi un notevole onere di obblighi sociali, ma gli dava, al tempo stesso, privilegi che lo elevavano sugli altri cittadini e, soprattutto, lo mettevano in grado di diventare egli stesso cittadino con pieno diritto.

Le attività militari dell'efebo si svolgevano in due periodi distinti: uno addestrativo, in cui egli riceveva adeguate istruzioni, ed un altro applicativo, in cui prestava la sua opera di soldato nel presidio di guarnigioni dislocate nell'interno del territorio ateniese.

L'efebia quindi aveva complessivamente una durata di due anni. Al termine, dopo un solenne giuramento di fedeltà alle istituzioni della « polis », il cittadino ateniese riceveva le armi come dono della città.

A SPARTA

A Sparta l'organizzazione militare aveva forme del tutto diverse, basandosi essa sul principio dell'identificazione della classe politica con quella militare.

Per spiegarcene il motivo è necessario tener conto dell'immobilismo sociale in cui la città fu tenuta dalla propria classe dirigente, in virtù soprattutto del fortissimo ossequio alla tradizione.

Proprio a causa di questa peculiarità, lo studio della società spartana consente la ricostruzione di un modello sociale che riproduce, con sufficiente approssimazione, le strutture e le organizzazioni delle comunità arcaiche.

A Sparta sopravvisse per molto tempo ancora un particolare tipo di distinzioni in classi, che, oltre ad avere un significato strettamente sociale, avevano pure una forte coloritura etnica, in quanto raggruppavano nel loro interno individui appartenenti a gruppi con uguale origine storica:

— gli Spartiati erano il ceto dei conquistatori, la classe eletta in possesso di tutti i diritti civili e politici;

— i Perieci (letteralmente « coloro che abitano nei dintorni »), costituivano la classe della borghesia, priva dei diritti civili e politici, ma economicamente indipendente;

— gli Iloti, la classe dei braccianti, dei lavoratori manuali. Essi dipendevano dallo Stato secondo un rapporto non facilmente definibile: non erano schiavi, ma non erano neppure completamente liberi, essendo costretti a pagare allo Stato un tributo sotto forma di mano d'opera.

Tutte e tre queste classi sociali potevano essere chiamate a far parte dell'esercito, dando vita, però, a reparti con caratteristiche diverse:

— gli Spartiati, essendo l'élite guerriera, costituivano l'esercito permanente;

— i Perieci fornivano delle truppe ausiliarie, pur avendo l'obbligo del servizio militare;

— gli Iloti venivano chiamati alle armi solo saltuariamente, in caso di necessità, e costituivano, di norma, la fanteria leggera.

Sulla base di queste differenziazioni è interessante vedere come Sparta sia riuscita a garantirsi una elevata celerità di mobilitazione, mediante determinati vincoli sociali. Infatti, fondamento della società spartana erano dei piccoli organismi politico-militari, i « syssitia », le cui finalità erano quelle di permettere allo Spartiate la costante cura del proprio addestramento e la partecipazione alla vita pubblica.

Il syssition, previo pagamento di un tributo, sgravava il cittadino da ogni preoccupazione circa le proprie necessità di vita più immediate, lasciandolo così libero di dedicarsi all'addestramento fisico e militare.

Come pagava questo tributo?

Lo Stato lo metteva nella condizione di adempiere a tale diritto-dovere, concedendogli in uso un fondo rustico ed un certo numero di Iloti, quali mano d'opera per la lavorazione del terreno.

In tal modo il cittadino, pur vivendo in una società comunitaria dove la proprietà privata, limitatamente alla élite, non esisteva, aveva una fonte di reddito cui attingere per pagare il tributo al syssition, l'iscrizione al quale era l'unico modo di partecipazione alla vita pubblica.

Non farne parte, infatti, significava dovere esercitare una attività per provvedere in proprio alle necessità personali, significava quindi trascurare l'addestramento militare e fisico, significava, in ultima analisi, il disonore, e, con esso, la perdita dei diritti politici.

Abbiamo visto, quindi, perché il syssition, in quanto organismo politico, garantiva la partecipazione alla vita pubblica; ma esso, in quanto organismo paramilitare, costituiva la più piccola unità addestrativa.

Aveva una composizione organica fissa di un comandante (ufficiale) e quindici gregari (truppa), ed era per numero di uomini esattamente la metà della « enomotia », corrispondente al nostro plotone, l'unità base dell'esercito spartano.

Con questo tipo di organizzazione, realizzabile — sottolineiamo ancora — solo in virtù dell'arcaica vita sociale, Sparta poteva sempre contare su un esercito permanente, con addestramento accuratissimo, facilmente e rapidamente costituibile, mediante rapida mobilitazione, pur tenendo in servizio attivo un numero limitato di uomini.

ADDESTRAMENTO E TATTICA

Se le differenze strutturali ed organizzative, sul piano politico, ispiravano in Atene e Sparta diverse forme di partecipazione dei cittadini all'esercito, l'addestramento, a cui i giovani erano sottoposti e l'armamento, di cui i reparti erano dotati, non potevano evidentemente presentare differenze rilevabili.

Generalmente nel periodo addestrativo si insisteva sull'istruzione formale. I giovani imparavano a marciare perfettamente e raggiungevano una condizione psico-fisica ed una forma ginnico-atletica ugualmente elevate, valendosi anche dell'educazione sportiva loro impartita nelle scuole. Ottenevano così quella sincronia necessaria in tutti i movimenti che dovevano essere effettuati all'interno della falange, per mantenere intatto lo schieramento frontale. (Ricordiamo che la falange fu, per molti secoli, la formazione tattica generalmente usata nei combattimenti in campo aperto).

Una volta addestrati perfettamente alla marcia, i giovani avevano i primi contatti con le armi ed imparavano le norme del combattimento individuale, sotto la guida di maestri d'arma. Si specializzavano nel lancio del giavellotto e nel maneggio della spada, le sole armi usate in quel tempo, prima che archi e catapulte divenissero di normale uso, permettendo il combattimento a distanza.

Esigue sono comunque le testimonianze che sottolineano l'importanza e l'attuazione pratica dell'addestramento al combattimento individuale, a riprova del fatto che si cercava di realizzare con la falange uno scontro di massa, per utilizzarne l'enorme forza d'urto e l'irresistibile compattezza. Infatti se la cavalleria e la fanteria leggera erano le armi che maggiormente potevano sfruttare le possibilità del combattimento individuale, erano però impiegate quasi esclusivamente per lo scopo secondario di portare disturbo negli schieramenti avversari, o al massimo di sostenere l'assalto di piccoli nuclei d'invasione.

Furono le guerre del Peloponneso che originarono profondi cambiamenti nella dottrina di guerra e, poco più tardi, portarono a profonde ristrutturazioni organiche dell'esercito.

In campo tattico si cercò, ad esempio, di ovviare ai più evidenti inconvenienti della formazione a falange, come alla lentezza dei movimenti ed alla facile penetrabilità sulle ali, specialmente la destra perché non protetta dagli scudi.

Allo scopo di proteggere i fianchi furono largamente impiegati fanti armati alla leggera; si trattava spesso di truppe mercenarie della Tracia o, come nel caso di Sparta, di formazioni di Iloti.

Per molto tempo ancora, tuttavia, la formazione base rimase la falange, composta essenzialmente da « opliti » o fanti armati pesantemente. Il loro armamento risentiva, evidentemente, dell'esempio miceneo ed era composto quindi da uno scudo abbastanza maneggevole e comunque tale da poter essere imbracciato con la sinistra, da una corazza a protezione del tronco, e da schinieri per le gambe. Completava l'armamento difensivo un elmetto a forma di calotta, senza cimiero. Armi offensive in dotazione all'oplita erano una lancia, solitamente più alta della persona ed impugnata colla destra, ed una spada piuttosto corta lasciata pendere dal fianco sinistro.

Nella formazione a falange gli opliti venivano schierati spalla a spalla, in modo da formare con gli scudi una barriera metallica contro il nemico. Il combattimento vero e proprio si risolveva, in definitiva, in un'azione di forza da parte di una massa compatta di uomini: la tecnica determinante per sopraffare e scompaginare le fila del nemico era quella di eseguire ogni movimento senza mai rompere allineamento e copertura. A questo infatti, come abbiamo visto, erano lungamente addestrati i soldati; alla sincronia dei passi si aggiungeva una elasticità eccezionale di spostamenti all'interno della falange stessa. Se qualcuno della formazione era colpito, al suo posto subentrava immediatamente il soldato che si trovava nella fila successiva, posteriore o laterale, in modo che in ogni istante non venisse meno la compattezza della formazione. A tale scopo addirittura si cercava di evitare che « blocchi » di carattere affettivo potessero intralciare quel vitale meccanismo di sostituzione, disponendo parenti ed amici in file diverse e distanti tra di loro: bisognava a tutti i costi proseguire senza provocare nessuna flessione delle parti avanzate, nessuno scompiglio nelle file interne.

Ma anche questa formazione così granitica e compatta aveva il suo lato debole ed era proprio l'ala destra che, come si è visto, non era protetta dagli scudi. Era facile pertanto sconvolgere lo schieramento, troppo « chiuso » per una reazione che non fosse frontale, portando l'attacco su questo fianco con truppe di fanti armati alla leggera o, meglio ancora, con cavalleria. Quando ci si avvide di questa eccessiva vulnerabilità, questa formazione perdette di importanza e assunse sempre maggior rilievo l'azione individuale, predisposta con l'armamento e l'addestramento di truppe leggere.

Prendendo come esempio, per la magnifica efficienza bellica posseduta, l'esercito spartano, concludiamo con questi brevi cenni descrivendone sommariamente l'organizzazione che esso attuò nel suo interno nel IV secolo.

In tale periodo si procedette ad un ristrutturamento di vasto respiro, in seguito al quale l'esercito raggiunse la massima espansione organica. Tale opera fu resa necessaria da un duplice ordine di motivi:

— la necessità di tenere in vita un esercito permanente sempre più forte;

— il costante e graduale depauperamento demografico degli Spartani.

Per far fronte alla prima necessità, nonostante la progressiva denatalità della classe cui per diritto toccava la costituzione dei ranghi dell'esercito, si rese necessario accettare tra i suoi effettivi anche i Perieci, con compiti di concorso sempre crescente alla costituzione delle unità permanenti. Ecco quindi il primo aspetto del nuovo esercito spartano: esso accoglie nei suoi ranghi, fra il personale effettivo, elementi di diversa origine sociale. Rappresentare sul campo di battaglia i colori della propria città non è più privilegio di pochi, ma diventa diritto di molti. Evidentemente l'immissione nei ranghi di numerosi elementi nuovi, ricchi di fermenti sociali, determinò automaticamente il pericolo di rivolte e sommosse, che avrebbero potuto abbattere il potere costituito, allontanare la classe dirigente, dar vita ad una nuova organizzazione politica con più ampie prospettive sociali.

La minaccia di tale pericolo fu vivamente sentita dagli Spartiati, che, per allontanarla, diedero vita ad una ristrutturazione organica dell'esercito, procedendo ad un frazionamento delle unità più grosse, aumentandone contemporaneamente il numero. Ottennero così il risultato di disperdere i Perieci in molti reparti, creando loro grosse difficoltà organizzative nel caso volessero dar vita a gruppi che mirassero al sovvertimento delle istituzioni.

La diversa fisionomia organica costituisce il secondo aspetto del rinnovato esercito spartano. Esso era costituito da sei grandi unità (una di cavalleria e cinque di fanteria pesante) chiamate « morai »; ciascuna di esse era formata da quattro « locoi » i quali a loro volta si articolavano in due « pentecostie », a loro volta composte da quattro « enomotie ».

E' abbastanza semplice calcolare, ricordando che una « enomotia » era composta da due ufficiali e trenta uomini di truppa, da quanti uomini fosse costituito l'esercito spartano. Bisogna però sottolineare che la esiguità delle cifre così ricavate si riferisce unicamente all'esercito di pace. In caso di guerra e di necessità, infatti, si procedeva alla mobilitazione di tutti gli uomini validi compresi tra i diciotto e i sessant'anni (le classi più giovani e più vecchie venivano tenute come riserva), all'arruolamento di un ulteriore numero di Perieci e di molti Iloti, che avevano il compito di costituire, come già visto, reparti di fanteria leggera.

Anche dalla lettura di questi brevi cenni, risultano evidenti le differenze strutturali ed organizzative dei due maggiori eserciti della Grecia classica. Differenze che sono giustificate — come abbiamo visto — da profonde diversità di natura politica. Ad esse non fanno però riscontro diversificazioni normative, in quanto il pensiero militare di quel periodo — estremamente semplice, come si può notare — si limitava alla concezione di scontri frontali in campo aperto, oppure alla condotta di lunghi ed estenuanti assedi, miranti a tagliare qualsiasi tipo di rifornimento alle truppe avversarie, rinchiuse nella città fortificata.

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

(Via Romeo Romei, 5 - 00136 Roma)

N. 2 - FEBBRAIO 1973

I cento anni dell'Istituto Idrografico della Marina (1873 - 1973). *Magg. Gen. G. N. Gino Galuppini.*

L'Istituto Idrografico della Marina compie un secolo di vita, essendo stato costituito, come Ufficio Idrografico della Marina, per effetto del R.D. 26 dicembre 1972, con sede nell'Osservatorio Astronomico del 1° Dipartimento Marittimo sito nel Castello di S. Giorgio in Genova. L'articolo effettua una interessante e completa descrizione della evoluzione dell'Istituto e della sua proficua attività tanto densa di tangibili risultati.

Dalla sua nascita, quando non una delle carte in uso era di produzione italiana, ad oggi, in cui le carte italiane sono accettate e riprodotte dagli enti cartografici delle Marine straniere, il cammino percorso è stato assai lungo e denso di ostacoli che, però, l'Istituto ha saputo validamente superare.

L'Istituto Idrografico — oltre ad essere un organo della Marina Militare e, quindi, al servizio di una F.A. — è anche un organo di pubblica utilità in quanto è l'unico in Italia a produrre carte nautiche e le pubblicazioni necessarie per la condotta della navigazione; esso, inoltre, è l'unico a diffondere le notizie relative alla sicurezza della navigazione e ad occuparsi di carte batimetriche.

Quali sono le prospettive per il futuro?

La cartografia delle coste italiane è stata ultimata, controllata e aggiornata ma il compito dell'Istituto non può certamente considerarsi esaurito in quanto lo sviluppo della tecnica ed il continuo progresso creano sempre nuove ed importanti necessità cui si deve far fronte. Eccone alcune: l'aumento delle dimensioni delle navi e dei valori delle loro immersioni impone di accertare, con criteri più restrittivi, i fondali di vaste zone di mare che, sino ad oggi, erano ritenute sicure per la navigazione; le necessità conseguenti alla navigazione subacquea che, anche se oggi è allo stato di progetto, sarà presto una realtà; le necessità della regolamentazione del traffico delle navi a causa del continuo intensificarsi delle comunicazioni marittime; l'industrializzazione della pesca che fa sorgere la necessità di una car-

tografia speciale destinata alle navi pescherecce; l'introduzione dei sistemi di navigazione elettronica che renderà necessaria la compilazione di tipi speciali di carte; lo sviluppo della nautica di diporto; ecc. Tutti questi compiti rientrano in quelli per i quali cento anni or sono fu creato l'Istituto ma vi è tutta una nuova branca della scienza del mare che oggi è destinata ad assorbire sempre più l'attenzione e l'interesse dell'Istituto Idrografico: essa è l'oceanografia, importante, se non altro, per la possibilità che essa offre di valide soluzioni al problema dell'alimentazione umana.

Il fondo marino e gli idrocarburi. *Ten. Gen. di Porto (a) Ferruccio Tanfani.*

Aumenta in continuazione il numero delle Società petrolifere impegnate in attività minerarie sul letto e sottofondo marino. Queste Società — grazie agli studi ed alle scoperte realizzati nei campi della geofisica e della geologia marina nonché al perfezionamento dei metodi di rilevazione gravimetrica, magnetometrica e sismica — sono spesso riuscite a localizzare « trappole stratigrafiche » e, quindi, falde petrolifere accessibili dalle quali estraggono idrocarburi liquidi e gassosi. Ecco perché, sulla superficie dei mari, sono apparsi, sin dal 1950, sempre più numerosi, strani galleggianti, affiancati da impianti fissi e mobili, che più o meno stabilmente si abbarbicano sul fondo del mare perforandolo e carotandolo.

L'aumento di queste attrezzature di ricerca e di estrazione ha suscitato, in campo internazionale, polemiche, controversie, negoziati sui limiti del « mare territoriale », della cosiddetta « zona contigua », della « piattaforma (o zoccolo) continentale », dell'« alto mare », dello « spazio oceanico », dell'« area internazionale ». E il contrasto degli opposti interessi ha accentuato la difficoltà della composizione delle liti ed ha determinato la formazione di gruppi di Stati che si amalgamano caratterizzandosi per qualche elemento catalizzatore (ad es.: il gruppo degli Stati rivieraschi; il gruppo degli Stati con territori chiusi al mare; il gruppo degli Stati rivieraschi ma privi della piattaforma continentale; il gruppo degli Stati più progrediti tecnologicamente e quello degli Stati in via di sviluppo; ecc.). Fatte queste premesse, l'articolo pone in evidenza l'importanza dei problemi che debbono essere affrontati e risolti per definire una disciplina ottimale dell'estrazione degli idrocarburi dai fondi e sottofondi marini dell'area internazionale e, a tale proposito, illustra l'attività svolta dall'ONU e le quattro convenzioni (sull'Alto Mare, sulla Piattaforma Continentale, sul Mare Territoriale e Zona Contigua, sulla Pesca e la conservazione delle risorse biologiche dell'Alto Mare) stipulate a Ginevra nel 1958.

La crisi della ricerca oceanografica in Italia. *Prof. Norberto Della Croce.*

L'articolo esamina lo stato attuale della ricerca oceanologica in Italia prendendo in considerazione i seguenti fattori: il potenziale umano, la organizzazione della ricerca, la programmazione finanziaria.

L'indagine — condotta raffrontando quanto avviene in Italia con quanto avviene in altri Paesi — conduce a conclu-

sioni poco soddisfacenti e dimostra come l'Italia debba procedere ad una ristrutturazione della ricerca oceanologica e ad un impegno scientifico, tecnico ed economico assai più valido dell'attuale se vuole salvaguardare gli interessi nazionali nel quadro della utilizzazione delle risorse marine.

Un progetto di G. B. Magnaghi per migliorare il porto di Genova. *Ten. Col. Comm. Ettore Manto.*

L'articolo illustra un progetto del Capitano di fregata G. B. Magnaghi — Direttore dell'Ufficio Idrografico della Marina dalla sua costituzione nel 1873 sino al 1889 — per rendere più agevole e più sicuro il traffico, con qualsiasi tempo, nel porto — interno ed esterno — di Genova.

Ha 9 000 anni la storia della navigazione - Una recentissima scoperta della scienza nucleare. *Tiziano Minarelli.*

La storia della navigazione ha 1500 anni di più di quanto si riteneva fino ad oggi.

La scoperta si deve alla scienza nucleare in quanto essa ha consentito di procedere alla datazione esatta di alcuni reperti archeologici di ossidiana mediante la tecnica degli isotopi radioattivi.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

(Palazzo dell'Aeronautica - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma)

N. 1 - GENNAIO 1973

La prontezza operativa dello strumento militare. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* della tesi compilata dai *Ten. Col. Pil. Roberto Boemio* e *Carlo Sabbatini* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea.

Con l'entrata nel Patto Atlantico, nel 1949, le nostre FF. AA. cominciarono a riprendere consistenza: i mezzi, che la Nazione non era in grado di produrre o acquistare, furono forniti dagli USA e il modesto bilancio militare serviva principal-

mente per le retribuzioni del personale e per l'approvvigionamento dei materiali di consumo.

Oggi la situazione è ben diversa: la minaccia di una guerra totale si è attenuata mentre permane la possibilità di conflitti combattuti con armi convenzionali e limitati nello spazio e nel tempo; gli aiuti sono cessati e l'Italia deve provvedere con le proprie limitate disponibilità finanziarie alle esigenze militari; le esigenze addestrative sono mutate in conseguenza della rapida evoluzione delle armi e dei mezzi; l'ambiente sociale è decisamente mutato per il generalizzato miglioramento del tenore di vita delle masse. In questa situazione, la struttura militare, i criteri di base dell'ordinamento militare e la stessa legislazione militare validi per il lontano 1949 non lo sono altrettanto per i tempi moderni perché le attuali istituzioni militari sono ancora fondate su principi codificati, addirittura, nel secolo scorso quando la forza di un esercito era data dal numero degli uomini alle armi, il loro addestramento era estremamente semplice e conservava la sua validità per anni ed il servizio militare obbligatorio, infine, aveva una indiscussa utilità sociale come mezzo di lotta contro l'analfabetismo ed il regionalismo.

Oggi l'attuale strumento militare, basato sulla coscrizione e sulla suddivisione in tre FF. AA., ciascuna delle quali possiede propri enti ed organi anche per servizi identici, costituito da una forza bilanciata che — includendo il personale civile — supera in tempo di pace il mezzo milione di uomini (siamo al 4° posto nel mondo!) non è più in armonia con le esigenze politiche, economiche e sociali del Paese.

Le nostre FF. AA. stanno attraversando una grave crisi di efficienza perché, non potendosi prevedibilmente aumentare gli attuali stanziamenti di bilancio ed essendo questi ultimi assorbiti, per più della metà del loro ammontare, dalle spese per il personale, si rende necessario ridurre l'attività addestrativa a livelli appena accettabili, mantenere in servizio sistemi d'arma ed equipaggiamenti di cui era prevista la sostituzione perché obsoleti e rimandare al futuro revisioni, ammodernamenti e ripristini di scorte. In queste condizioni si impone una scelta: o continuare con le attuali strutture rimandando ad altri tempi il miglioramento dell'efficienza e della prontezza operativa delle FF.AA., salvo porvi rimedio allorché si concretasse una minaccia oppure ridimensionare quantitativamente le FF. AA., riducendo le spese di esercizio e del personale, a tutto vantaggio del miglioramento qualitativo dello strumento militare. La prima soluzione non può soddisfare perché sussiste il rischio che, al verificarsi di una minaccia, non vi sia il tempo sufficiente per portare l'apparato bellico ad un adeguato grado di efficienza. La seconda soluzione si fa nettamente preferire.

Le linee maestre di questa soluzione dovranno essere: l'abolizione del servizio militare obbligatorio e la sua sostituzione con un servizio volontario che assicuri il necessario addestramento all'impiego dei più moderni equipaggiamenti bellici e la permanenza del personale ai reparti per un periodo sufficiente a risolvere il problema di forza delle FF.AA.; la graduale unificazione delle FF.AA.; il ridimensionamento dello strumento militare eliminando comandi ed enti superflui e riducendo, eventualmente, il numero delle unità operanti a tutto vantaggio della qualità e della prontezza operativa.

Questa soluzione — a giudizio degli AA. — è fattibile perché non vi sono impedimenti giuridici alla sua attuazione (la

stessa Costituzione non vieta l'abolizione del servizio militare obbligatorio in tempo di pace), perché non richiede la erogazione di risorse maggiori di quelle attualmente dedicate alla Difesa, perché i moderni equipaggiamenti bellici consentono di compensare con la qualità le riduzioni quantitative, assicurando in tal modo una capacità operativa anche superiore a quella attuale.

Lo « Strategic Air Command ». *Igino Coggi.*

Lo Strategic Air Command nacque nel marzo del 1946 con piloti e velivoli veterani del Pacifico, della Germania, del Mediterraneo: in tutto 36 000 uomini e 600 velivoli suddivisi su 18 basi. I compiti allora affidati al SAC sono forse l'unica cosa che non è cambiata da quel lontano 1946; essi possono così sintetizzarsi: costituire una forza in grado di portare l'offesa in qualunque luogo, in qualunque momento e alle distanze più lontane nonché di scoraggiare qualunque potenziale avversario da un improvviso attacco agli USA ed ai suoi alleati. Poiché in 26 anni di vita il SAC più di una volta sembra aver portato a compimento questi compiti, non resta che ammettere la credibilità di un deterrente il cui primato, tuttavia, non solo è stato insidiato ma si avvia, oggi, ad essere superato. In questa immane organizzazione (che si fregia di una eloquente insegna: un pugno di ferro che regge un ramoscello di olivo) tutto è mutato al di fuori dei compiti e l'autore descrive appunto, l'incessante evoluzione dei velivoli (prima a pistone e poi a reazione), delle cisterne volanti, degli armamenti e, infine, dei missili balistici intercontinentali che hanno, via via, costituito il SAC.

Esigenze di spazio ci vietano di ripercorrere, con l'A., le tappe del SAC sotto il punto di vista dell'evoluzione tecnica dei mezzi (dagli iniziali bimotori B - 25 e quadrimotori B - 29 ai B - 47 « Stratojet », ai vari tipi di aerei - cisterna e ai caccia « parassiti » appesi sotto le ali dei bombardieri, al bombardiere « globale » Boeing B - 52 B « Stratofortress » che volava senza scalo intorno al globo in 45 ore e, infine, ai vari tipi di ICBM o missili balistici intercontinentali), della personalità dei vari comandanti del SAC e delle drammatiche crisi mondiali durante le quali il SAC dovette essere posto in allarme o, addirittura, intervenire. Ci limiteremo ad alcune note relative al SAC quale esso è oggi.

Oggi la « bilancia del terrore » non pende più solamente dalla parte degli USA perché contro i poco più di mille ICBM del SAC stanno gli oltre 1 600 ICBM sovietici cui si aggiunge il sistema d'arma orbitale (Fractional Orbital Bombardment System o FOBS) che espone tutto il mondo ad un attacco sovietico ben difficilmente contrastabile. Tuttavia la credibilità del SAC non appartiene ancora del tutto al passato.

Oggi il SAC comprende 161 000 persone (tra cui 23 000 ufficiali e 20 000 civili), cinquanta basi negli USA e oltremare, un migliaio di missili balistici, perennemente « combat ready », in silos sotterranei, alcune centinaia di aeromobili a getto e di imponenti dimensioni, un buon numero di armi nucleari pronte all'impiego. Il Comando del SAC è nella base aerea Offut, ad una ventina di chilometri a sud di Omaha nel Nebraska, in un complesso sot-

terranco a tre piani a prova di armi nucleari, ma dispone anche di posti di comando volanti su quadrigetti Boeing EC - 135. Attualmente esso è articolato in varie Air Force che, a loro volta, comprendono un certo numero di Air Division, Strategic Missile Division e Strategic Aerospace Division. Le Air Division sono articolate in Squadrons o Groups di bombardieri pilotati e cisterne; le Strategic Missile Division sono articolate in Wing ciascuno di 3 o 4 Squadrons comprendenti, a loro volta, 5 Flight. Il Flight comprende 10 silos interrati a 25 m e un centro di controllo: le piazzole distano tra loro non meno di 9 km e, normalmente, non comprendono personale perché questo viene raccolto al centro di un ideale cerchio la cui circonferenza è costituita dalle piazzole del Flight. Il centro di controllo (Launch Control Centre) è completamente interrato, affida agli elaboratori elettronici qualunque programmazione o azione, si avvale di complesse apparecchiature intese ad evitare errori o false interpretazioni di ordini e, infine, è messo in grado di controllare non solo le piazzole del proprio Flight ma anche quelle dell'intero Squadrons onde sopperire alla eventualità che alcuni centri siano nell'impossibilità di operare.

Il SAC opera alle dirette dipendenze del Presidente degli USA: una particolare rete assicura il collegamento, in ogni circostanza, tra il Capo dello Stato ed il Comandante del SAC. Il SAC è poi collegato con i massimi organi dello Stato e con gli enti militari sparsi in tutto il mondo mediante una rete di comunicazioni che è tra le più fitte e le più complesse del mondo: tutta la massa di comunicazioni, informazioni, dati e ordini che perviene al SAC viene smistata, decifrata, analizzata, controllata e archiviata utilizzando in larga misura i computer.

Lo stato di allarme per le unità missilistiche e per le unità bombardieri prevede vari stadi, il massimo dei quali è l'allarme generale (le unità missilistiche si tengono pronte al lancio e le unità bombardieri decollano senza, peraltro, penetrare nello spazio nemico) che può essere disposto su ordine del Comandante del SAC. La decisione finale, però, e cioè l'ordine di attacco può essere impartito solo dal Presidente in codice: solo alla ricezione di questo ordine (Go Code) i centri di controllo dei Flight lanciano i propri ICBM e le unità bombardieri innescano le armi nucleari e penetrano nello spazio nemico verso gli obiettivi prefissati.

La cosiddetta SAC Alert Force — cioè la forza di allarme permanente su B - 52, armati di tutto punto, in volo ventiquattro ore su ventiquattro — non esiste più o è stata assai ridotta a causa, sovrattutto, degli enormi costi.

Si preferisce mantenere in preallarme costante il cinquanta per cento dei bombardieri che sono in grado, così, di decollare in brevissimo tempo.

La partecipazione europea al programma « Space Shuttle ». *Paolo Corsini.*

Precisiamo, anzitutto, che cosa si deve intendere per Space Shuttle o navicella spaziale. Si tratta di un veicolo a due stadi di cui il primo è costituito da due « boosters », a propellente solido, recuperabili mediante paracadute, reimpiegabili, e il secondo è

un veicolo spaziale pilotato — il cosiddetto « orbiter » — fornito di superfici aerodinamiche che, dopo l'espletamento della missione, gli consentono il rientro a terra con atterraggio di tipo aeronautico, su pista aeroportuale. Lo scopo di questa realizzazione è quello di ridurre drasticamente i costi delle missioni spaziali evitando l'impiego di vettori « a perdere ». I compiti che si prevede di affidare alle navette sono il lancio di sonde spaziali e di satelliti artificiali, il trasporto in orbita e successivo recupero di strumentazioni scientifiche, la immissione in orbita di grandi osservatori con vita operativa che potrà giungere anche a dieci anni e con equipaggi avvicendati mediante la tecnica oramai consueta del rendez - vous.

Orbene, all'Europa — e, per essere esatti, all'ESRO ossia Organizzazione Europea di Ricerche Spaziali — è stato affidato il compito, nel quadro del programma Space Shuttle, di realizzare un « laboratorio di uscita » e cioè una struttura spaziale formata da un laboratorio pressurizzato, destinato ad ospitare l'equipaggio, e da una piattaforma portastrumenti non pressurizzata. L'intera struttura verrebbe trasportata nella stiva di un orbiter che, quindi, lo metterebbe in orbita e, a compito ultimato, lo stesso orbiter (o un altro orbiter) la riaggancerebbe e la riporterebbe a terra.

L'A. nel suo articolo tratta, appunto, della realizzazione europea del laboratorio di uscita.

Aerotreno ed aeroplano: integrazione o competizione? *Arch. Rodolfo Santoro.*

Per quanto il trasporto aereo possa essere potenziato nel prossimo futuro, esso non sarà capace di risolvere il problema del trasporto nei futuri decenni (ciò che negli USA è già chiaro da alcuni anni). Sarà necessario, allora, realizzare un trasporto di massa in superficie, tale da non far rimpiangere la velocità dei trasporti aerei e che abbia caratteristiche sia di trasporto urbano che extraurbano. Soltanto così si potrà evitare che città e campagna siano due entità nemiche tra loro e fare in modo che le città assumano un volto più umano consentendo — proprio grazie ad un mezzo di massa viaggiante a grande velocità — di poter distribuire la pianificazione urbana su di un territorio dove zone abitate, zone industriali, centri amministrativi e verde pubblico siano distribuiti in modo armonico.

Non sono utopie e le teorie della città « lineare » e della città « regione » si stanno sempre più affermando: per realizzarle occorre, però, concretare i trasporti superveloci. Questi, come si prevede, viaggeranno, da città a città, a velocità di 450 km/h risultando competitivi verso l'aereo sulle distanze di 1 000 km e con il vantaggio di penetrare bene addentro nell'organismo urbano (ciò che per gli aerei, legati agli aeroporti, rimarrà una méta irraggiungibile).

Esaminate le caratteristiche tecniche degli attuali prototipi di aerotreni in fase di sperimentazione (due prototipi francesi, uno inglese ed uno italiano), l'A. indaga sulla possibilità che il trasporto aereo ed il trasporto mediante aerotreno si integrino tra loro piuttosto che contrapporsi in una dannosa competizione.

Problemi legali del volo supersonico in USA. *Dott. Giuseppe Di Giovine.*

Il problema del « boom » sonico e delle sue conseguenze sta assumendo un crescente rilievo, sia sul piano tecnico, sia su quello ecologico, poiché esso si inserisce nel vasto problema dell'inquinamento e, più particolarmente, dell'inquinamento acustico con le sue caratteristiche che ne fanno un fenomeno non solo acustico ma addirittura esplosivo se l'onda di pressione, prodotta dal boom, raggiunge valori tali da determinare danni materiali di una certa entità. E si tratta, per giunta, di un fenomeno destinato ad acquistare un peso sempre maggiore allorché i voli supersonici civili si aggiungeranno, tra breve, ai voli supersonici militari.

Presi in riferimento gli USA — il solo Paese in grado di offrire una casistica abbastanza consistente — l'A. pone in evidenza l'estrema problematicità di una tutela giudiziaria dei diritti lesi dalle conseguenze dei voli supersonici e le non lievi difficoltà per l'introduzione di valide limitazioni municipali.

Aerei italiani 1914 - 1918. *Dott. Gastone Camurati.*

In questa appendice della nota rassegna, da tempo iniziata da questo Autore, vengono elencati e descritti i motori italiani e stranieri che vennero montati sugli aerei italiani negli anni dal 1914 al 1918.

G. G.

FORCES ARMÉES FRANÇAISES

(FRANCIA)

(71, rue St. Dominique 75326 Paris)

N. 7 - GENNAIO 1973

Fanteria e mobilità. *H. Le Gall.*

Il sommario reca: M. Debrè « A proposito di servizio militare » (sottolinea che forze nucleari e servizio di leva sono per la Francia i due pilastri della difesa); J. Guillermand « Umanesimo e condizione militare »; G. Bouilhol « L'elettorato e l'eleggibilità dei militari »; H. Le Gall (presentazione di A. Vaillant, ispettore della fanteria) *Fanteria e mobilità;* J. Desphieux « Introduzione alla guerra di mine »; R. Boussière « Il sistema 3 P.B. strumento di aiuto alla decisione » (sono illustrati taluni aspetti del sistema di pianificazione, programmazione e preparazione del bilancio); R. Lefèvre

« Il rumore in ambiente militare »; J. Bastien « Profilassi individuale del traumatismo da rumore »; G. François e C. Rossello « Istruzione e addestramento degli equipaggi dei C 135 F » (aerocisterne per il rifornimento in volo); F. Paoli « L'età di chiamata in servizio militare dal 1872 ad oggi »; G. Alexis e G. Guegnen « Crested ice » (l'operazione volta al ricupero del B 52 munito di bombe nucleari caduto sulla banchisa al largo dell'aerobase statunitense di Thule, nel nord-ovest della Groenlandia, il 21 gennaio 1968); « Cronache » (Francia; Difesa nazionale, terra, marina, aria; estero); « Letture » (recensioni brevi).

Da sempre il fante, questo guerriero di tutti i terreni, di tutti i climi, di tutti i tempi, ha dovuto adattare materiali, organizzazione, tattica all'incessante mutamento delle forme del combattimento e alle diverse caratteristiche delle regioni d'impiego. Ciò avviene oggi nel teatro europeo, la fanteria ha organici ridotti ma la sua presenza è richiesta dappertutto. Sull'avanti per partecipare alla lotta delle forze di manovra, sulle retrovie e sui fianchi di queste per dare sicurezza, in profondità, su tutto il territorio nazionale per assolvere la missione essenziale nel quadro della copertura generale.

Le unità di fanteria debbono quindi poter muovere rapidamente su distanze di molte centinaia di chilometri e fulmineamente schierarsi, attaccare, sfruttare una situazione favorevole, cambiare obiettivi o atteggiamento nel corso dell'azione, quindi, possedere organicamente una mobilità tattica adeguata agli spazi e ai rischi del combattimento.

La *funzione* della fanteria e cioè « condurre il combattimento ravvicinato, senza discontinuità, in ogni condizione di terreno e in ogni circostanza di luogo e di tempo allo scopo di favorire o porre in atto l'eliminazione del nemico » resta essenziale. Ancor più essenziale oggi che il costo delle armi e dei mezzi (a parte l'immanenza dell'offesa NBC) riduce l'entità degli eserciti e porta a un campo di battaglia caratterizzato dalla *porosità* e dalla profondità. Ovunque il nemico — paracadutato, infiltrato, sovversivo, ecc. — può trasformare una qualsiasi parte del territorio in un'area di combattimento (*) in cui l'importanza dell'azione delle unità di fanteria è primordiale. Di fronte a questi fatti la mobilità è determinante. I mezzi meccanizzati consentono un raggio di risposta di 200 km e una velocità tattica di 20-30 km/h, accompagnata però da fenomeni tutt'altro che discreti (rumore, polvere, ecc.). L'aereo consente spostamenti, anche strategici, a oltre 500 km/h, l'elicottero consente di muovere, anche in campo tattico, a 100-200 km/h: naturalmente permane il problema della trasportabilità delle armi e dei mezzi di supporto. Passi avanti in tal senso potranno essere registrati se sarà possibile sostituire i mortai e gli obici minori con lanciarazzi campali (il tipo di produzione sovietica utilizzato nel Viet da 122 mm, oltre 12 km di gittata, è così leggero da poter essere trasportato a spalla o su bicicletta) e la panoplia delle armi c/c e c/a l. con un sistema d'arma polivalente (a esempio un missile c/c Milan con capacità d'impiego anche c/a) e flessibile (capacità di passare dal proietto antipersonale a quello controcarri

(*) Il perdurare, nell'uso militare, del termine « zona » è dimostrazione linguistica dell'isteresi dottrinale determinata, in gran parte, dalla troppo scarsa integrazione ancora in atto tra società militare e società generale nei suoi più dinamici aspetti culturali, politici, economici, scientifici, ecc.

o speciale e viceversa e dal tiro curvo al tiro teso per semplice rotazione dell'apparato leggero di lancio intorno a un asse).

Naturalmente la mobilità assume varie forme. La mobilità motorizzata implica per le truppe che debbono combattere a contatto dei carri un mezzo non troppo dissimile dal carro per protezione e prestazioni (a es. l'AMX 10), per le restanti fanterie è preferibile un più silenzioso economico e veloce veicolo blindato a due soli assi del tipo del « veicolo dell'avanti blindato Berliet ». La mobilità eliportata e quella aerea dovranno conoscere ulteriori sviluppi per giungere a una vera e propria *manovra aeromobile* concepita in termini di azione tattica condotta autonomamente con l'ausilio di veicoli aerei così da contribuire in maniera sostanziale al successo della manovra d'insieme.

In conclusione potremmo parlare di una « mobilità veicolare »; di una « mobilità-appoggio » (anticarro e antipersonale); di una « mobilità-carico » (le armi individuali e i materiali di collegamento e di equipaggiamento debbono essere i più leggeri possibile); di una « mobilità-comando » (che investe i mezzi e le modalità d'impiego: è necessaria a esempio la massima concisione degli ordini e la più rigida disciplina d'impiego delle radio); di una « mobilità - manovra » (sintesi delle precedenti vivificate dall'addestramento più intenso) e, infine, una « mobilità-spirituale » che ponga comandanti e gregari in possesso della volontà e della capacità di affrontare d'iniziativa con immaginazione e valore le vicende di un combattimento che si presenterà ogni giorno in maniera nuova, inattesa e senza precedenti.

PQF

ÉTUDES POLÉMOLOGIQUES

(FRANCIA)

(40, Rue Lariston, 75116 - Parigi)

OTTOBRE 1972

Guerre e Civiltà. *Gaston Bouthoul.*

E' noto che la polemologia è quella nuova scienza che studia le cause delle guerre, specialmente in relazione ai fenomeni sociologici.

La rivista « Études Polémologiques » — edita, sotto il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri francese, dall'Istituto di Polemologia francese con periodicità trimestrale — è una delle più interessanti pubblicazioni che trattano la specifica materia.

Il numero di ottobre 1972 contiene i seguenti articoli: « Guerra e Civiltà », di Gaston Bouthoul; « La violenza mondiale

negli anni 1970-71 », di René Carrère e Pierre Valat Marco; « Cronaca della violenza mondiale (maggio-giugno 1972) ».

Di particolare interesse è l'articolo « *Guerre e Civiltà* », nel quale Bouthoul noto studioso di polemologia, prende in esame lo stretto legame che intercorre tra i conflitti bellici ed il progressivo assestamento delle diverse civiltà. L'analisi dell'autore investe, conseguentemente, dapprima la natura, l'essenza delle civiltà (tale esame viene detto descrittivo o statico), quindi la loro evoluzione (esame dinamico).

Elemento tipicamente caratterizzante di ogni civiltà è la mentalità, che comprende la tecnica, la cosmologia, la morale. Attraverso la tecnica, l'uomo agisce sulla materia; la cosmologia vuole spiegare l'universo dapprima facendo ricorso ai miti, quindi alla magia, infine alla scienza; la morale altro non è che l'insieme dei valori, degli usi, delle credenze, delle istituzioni. L'esame della mentalità di una civiltà pone in luce la differenza che intercorre tra civiltà stesse e culture: in quanto queste ultime altro non sono se non settori, aliquote della prima.

Secondo fattore distintivo delle civiltà, è la loro area geografica. Ogni civiltà ha la propria culla, cioè quel territorio ristretto dal quale essa ha mosso i primi passi. Ma ogni civiltà in ascesa si espande a più vasti spazi, fino a trovare un limite di assestamento in barriere fisiche, quali imponenti catene montane, grandi fiumi, vasti deserti.

Terzo elemento tipologico, collegato alle aree geografiche delle diverse civiltà, è il clima di tali aree. Elemento determinante in passato, oggi ha perso quasi tutta la sua importanza, in conseguenza del progresso scientifico che accresce sempre più le già in origine notevoli capacità di adattamento dell'uomo.

L'evoluzione delle civiltà è strettamente legata al rispettivo progresso scientifico ed al loro processo di espansione — anche questo legato all'avanzata della scienza.

Di norma, l'espansione delle civiltà più dinamiche avviene a mezzo di guerre; la espansione può altresì avere luogo — ma il caso è più raro e riguarda di norma civiltà meno progredite — per volontaria imitazione dei sistemi di vita delle civiltà più evolute.

Per solito due civiltà, giunte a contatto, ingaggiano tra loro una competizione, che talvolta è pacifica, ma, più spesso, violenta. « Le civiltà sono antropofaghe », dice l'autore; la guerra è il più frequente sbocco delle competizioni. La storia è tutta tessuta di genocidi: l'assestamento e la pace tra civiltà rivali sono raggiunti solo allorché queste ultime hanno « saturato » l'area geografica ad esse destinata.

A questo punto, cessano le guerre tra le diverse civiltà: subentrano i conflitti tra le culture apparentate di una stessa civiltà. E sono questi i conflitti più atroci, come la storia più recente (con le due successive Guerre Mondiali) insegna.

Poiché da tempo le civiltà diverse hanno raggiunto il proprio assestamento spaziale, le ultime guerre tra esse risalgono, in genere, ad un passato abbastanza remoto: ad esempio in occidente possiamo assumere come ultimi conflitti di civiltà la battaglia di Lepanto e l'assedio di Vienna da parte dei Turchi.

Cosa ci riserva il futuro? Si può ipotizzare una sempre maggiore diffusione del processo d'imitazione spontanea di cui si è fatto cenno prima. Se tale diffusione è altamente auspicabile per l'avvenire, resta il fatto che le guerre — e fra tutte la II

Guerra Mondiale in particolare — hanno sempre costituito il fattore determinante dell'evoluzione umana sul globo terrestre: sino a quella dei nostri giorni, caratterizzata da un lato dallo straordinario progresso tecnico dell'Occidente, dall'altro dall'inarrestabile incremento della popolazione del Terzo Mondo.

L. Lollio

REVUE MILITAIRE GÉNÉRALE

(NATO)

(Ed. Berger-Levrault; 5, rue Auguste Comte, Paris VI)

N. 1 - GENNAIO 1972

La tattica « minore » e la sua importanza nell'odierna condotta della guerra.

Gen. Barclay.

La rivista « Revue Militaire Générale » viene edita mensilmente a Parigi sotto il patrocinio di un comitato costituito dai Capi di Stato Maggiore dei Paesi membri della NATO. Gli articoli, trattanti argomenti vari di strategia, politica e sociologia, sono a firma di noti critici militari o di alte personalità operanti nel settore della difesa.

Gli articoli vengono pubblicati in una delle tre lingue d'uso — francese, inglese, tedesco — e tradotti in sintesi nelle altre due.

Il numero di gennaio del '72 riporta i seguenti articoli: « Il problema del Sudan Meridionale », Pierre Rondot; « La Strategia dei fondi marini », Cap. di Freg. Hans Sokol; « Il Servizio Militare e il Codice Militare », George Marey; « Il Dramma dell'Unione Indiana di Indira Gandhi », Jean Clair-Louis; « Organizzazione e impiego delle forze terrestri », Stan; « Dibattito sulla sicurezza del Giappone », R. Dean Burns e John Noroquist; « L'Africa del Sud e la difesa della rotta per il Capo », Paul Giniewski.

Riportiamo qui appresso in sintesi, l'articolo a firma del Generale Barclay e intitolato: « *La Tattica "minore" e la sua importanza nell'odierna condotta della guerra* ».

La tattica è l'arte di manovrare i reparti, in modo da poter impiegare le loro armi traendone il massimo profitto. La tattica delle unità minori è qui riferita soprattutto ai nuclei che, essendo a contatto con il nemico, possono fare assegnamento solo sulle proprie armi. Questa tattica è in declino negli eserciti occidentali e ciò si rileva specialmente quando a porla in atto sono i militari di leva i quali, di norma, rimangono sotto le armi per un troppo breve periodo di tempo.

Ambedue le guerre mondiali furono vinte dalla parte che disponeva di armamenti più numerosi e più moderni e non

da quella più esperta nella tecnica operativa. Ciò portò gli Stati Maggiori delle potenze occidentali ad assegnare all'arte della guerra una parte di secondo piano.

Va comunque rilevato che, se la seconda guerra mondiale ha posto in risalto l'importanza primaria che riveste il potenziale bellico, essa ha anche dimostrato in varie occasioni quale importanza può assumere l'abilità manovriera. Vedasi le vittorie di Rommel, nel Nord-Africa, del 1941-42, e i successi iniziali giapponesi nel 1942-43: esempi entrambi di campagne vinte non grazie ad un potenziale bellico maggiore, ma ad una superiore abilità in campo tattico. Comunque dopo la seconda guerra mondiale l'Occidente è venuto ben presto a trovarsi di fronte ad una nuova minaccia facendo esperienza, nell'Asia orientale e, in grado minore, nel Medio Oriente, con un nuovo metodo di condotta della guerra, basato più sull'abilità tattica che su un massiccio potenziale bellico; un metodo che, assai simile alla guerriglia, merita un'attenta analisi.

I precedenti storici di tale fenomeno sono da ricercarsi nella situazione delle piccole nazioni africane e asiatiche impegnate a tener testa alle armi dei potenti eserciti delle maggiori potenze mondiali. La tattica da seguire in situazioni simili aveva poi avuto brillante attuazione da parte dei movimenti di Resistenza dei Paesi occupati dalle Potenze dell'Asse durante la seconda guerra mondiale. Ma i tecnici della guerriglia hanno mirato nel dopoguerra a risultati ben più cospicui e a parti di ben maggiore rilievo. Le azioni di guerriglia in Asia si sono infatti svolte su una vasta scala, creando situazioni permanentemente molto fluide, con frammischiamenti di fronti e con infiltrazioni di vasta estensione, operate da nuclei di modesta entità, dotati di larga autonomia e provvisti di armamento leggero. Questo sistema si è mostrato molto valido specialmente in Estremo Oriente. Nella campagna coreana del 1950-53 i Cinesi dimostrarono che truppe regolari, frazionate in piccoli gruppi indipendenti, potevano tener testa alle massicce forze americane appoggiate da grandi unità aeree. Ma gli esempi più significativi si sono avuti nel Vietnam del Nord che, per oltre dieci anni, ha tenuto testa a mezzo milione di Sudvietnamiti e Americani, dotati di un ingente quantitativo di armi altamente perfezionate.

Anche nel Medio Oriente, particolarmente in Aden e nel suo retroterra e nei paesi arabi confinanti con Israele, i guerriglieri conseguirono notevoli successi, sebbene in minor misura rispetto al Sud-Est asiatico. Le zone desertiche ovviamente si prestano meno bene a questo genere di operazioni che trovano, invece, nella giungla e nei terreni compartimentati dell'Estremo Oriente, il loro terreno ideale.

Se, in base a queste esperienze, si potessero avanzare previsioni su un'eventuale guerra europea, si dovrebbe dar per certo una larga partecipazione di piccoli gruppi di armati regolari, comandati da giovani ufficiali o da sottufficiali e dotati solo di armi individuali. Risulta evidente che in operazioni di tal genere, le truppe guidate da ufficiali dotati di speciali doti tattiche, sarebbero grandemente avvantaggiati.

Ritornando al problema del declino delle capacità tattiche negli eserciti occidentali, notiamo che si usa addebitarlo all'eccessivo impiego di artiglieria. Ma questo non è che una delle tante cause, tra le quali dobbiamo citare in primo luogo la eccessiva brevità del servizio di leva che non è più sufficiente per fare acquisire la

necessaria esperienza nell'impiego e nella manutenzione delle armi e nella tattica operativa delle minori unità.

La tattica, a differenza dell'addestramento alle armi, richiede un alto quoziente di intelligenza ed una particolare abilità nell'ideare e mandare ad effetto piani d'azione, per casi che presentino aspetti sempre nuovi. Ciò nonostante, negli eserciti occidentali, viene data più importanza all'addestramento, all'impiego delle armi che non alle esercitazioni tattiche. Tra le cause di tale atteggiamento si potrebbero indicare le difficoltà d'ordine pratico che presenta, in tempo di pace, un addestramento al combattimento.

L'addestramento tattico richiede spazio adatto vicino alle caserme e deve essere in terreno simile a quello su cui le truppe potranno essere chiamate ad operare. Per uomini destinati a combattere nell'Europa la difficoltà è costituita dalla varietà del terreno: vaste pianure, fitte foreste, frutteti, fossati, montagne e aree urbane densamente popolate. Altra difficoltà è rappresentata dalla scarsità di istrutttori che siano all'altezza del compito. In eserciti per la maggior parte formati da giovani ufficiali di complemento, la difficoltà di ottenere un numero sufficiente di abili istruttori è molto rilevante. Si può rimediare in parte a tale deficienza addestrando alla condotta tattica delle minori formazioni i sottufficiali di carriera.

Un altro motivo per cui l'addestramento tattico viene trascurato è forse dato dal fatto che i comandanti mirano a dare ai superiori una dimostrazione concreta di efficienza e ciò è più facilmente ottenibile nel settore dell'addestramento alle armi. A ciò si aggiungano i numerosi problemi che si devono affrontare in un insegnamento che non trova nessun riscontro nella vita civile.

Passando ora ad esaminare quali siano le misure da adottare per migliorare l'insegnamento della tattica relativa alle piccole formazioni, inizieremo con il porre in rilievo che occorre da parte degli alti comandi assicurare il massimo impulso a questo settore dell'addestramento. Naturalmente è necessario aumentare in notevole misura il tempo destinato all'addestramento tattico. Ovviamente l'abilità tattica è necessaria anzitutto alle unità di assalto, principalmente in quelle di fanteria e nelle altre Armi che vengono a contatto diretto con il nemico. E' tuttavia opportuno che tutti i militari, a qualsiasi categoria essi appartengano, ricevano un minimo di addestramento tattico. Durante la seconda guerra mondiale, particolarmente nel 1940 in Francia e in Belgio, e nelle operazioni contro i Giapponesi, è stata dimostrata la vulnerabilità dei reparti appartenenti ai servizi logistici. Ciò è stato confermato, e con maggiore evidenza, nelle situazioni fluide divenute normali, nella guerra vietnamita. In tali circostanze, le unità delle retrovie possono venire a trovarsi, con estrema facilità e improvvisamente, in prima linea.

Le operazioni nel Vietnam hanno dimostrato che la guerra moderna può offrire un quadro assai confuso in cui non si delinei un fronte ben definito, dato che qualsiasi punto dell'intero teatro operativo può diventare un campo di battaglia. In una eventuale guerra europea ciò potrebbe verificarsi anche allo stadio iniziale del conflitto, a seguito di temporanei cedimenti. La soluzione per il difensore è rappresentata in tal caso dalla presenza di truppe per la difesa locale, sparse su tutto

il territorio — nelle città, nei villaggi, ecc. — e pronte ad impegnarsi contro i reparti nemici e le pattuglie di terroristi e sabotatori. Unità del genere dovrebbero essere costituite su basi di un servizio militare frazionato nel tempo; sul tipo di quello adottato dalla Svizzera. Queste truppe, dovendo operare su territori ed ambienti a loro familiari sarebbero in condizione di netto vantaggio nei confronti delle forze d'invasione.

Il compito di queste unità territoriali sarebbe quello di « molestare » gli invasori con piccoli gruppi, di giorno e di notte, infliggendo loro continue perdite attraverso imboscate, colpi di mano, posa di mine. Queste unità, bene addestrate, potrebbero costituire insieme alle grandi unità dell'esercito di campagna, un efficace baluardo contro forze nemiche numericamente superiori.

Ricapitolando quanto sin qui accennato, ricordiamo la necessità che gli eserciti occidentali, pur traendo vantaggio dalle moderne e potenti armi di appoggio, siano preparati anche a combattere con nuclei di armati dotati delle sole armi individuali e operanti isolatamente e in modo autonomo. Occorre inoltre partire dal presupposto che, similmente a quanto accaduto in Estremo Oriente, anche in Europa un eventuale conflitto potrà richiedere, sin dall'inizio, un largo ricorso a operazioni tipo guerriglia. Si aggiunga l'urgenza di dare all'addestramento tattico la priorità su ogni altro tipo di addestramento, oltre ad estenderlo anche ai reparti dei Servizi. Infine è da rilevare che i paesi i quali hanno scelto l'atteggiamento difensivo dovranno disporre, sin dal tempo di pace, di una organizzazione armata pronta ad entrare in azione per combattere l'attività terroristica e fronteggiare le infiltrazioni nemiche. Le relative unità, costituite su base territoriale, dovranno ricevere un adeguato addestramento tattico. Ciò porta a sottolineare ancora una volta il primo problema che occorre risolvere nella questione in esame e che è rappresentato dall'esigenza di avere un sufficiente numero di istruttori, altamente qualificati nella condotta tattica dei nuclei isolati di armati.

M. Furesi

CANADIAN DEFENCE

(CANADA)

(Defence Pubblications Limited. 228 Bloor Str. West, Toronto 5, Ontario)

VOL. I, N. 3, INVERNO 1971/1972

Il problema di una reciproca e bilanciata riduzione delle forze militari. *Kenneth Hunt.*

« Canadian Defence » è un periodico trimestrale edito a Toronto, a cura di una società editrice specializzata in pubblicazioni a carattere militare. Avendo tra i

suoi collaboratori i migliori critici militari canadesi offre, in ogni numero, una qualificata rassegna dei maggiori problemi mondiali nel settore della politica militare e della strategia. Il presente numero riporta i seguenti articoli: « Un avvio all'organizzazione difensiva dell'Europa Occidentale », Sir Bernard Barrows; « Perché no, una milizia efficace? » di M.L.A. Chabot; « Le vere esigenze della difesa del Canada », C.C.I. Merrit; « L'elicottero nelle forze armate canadesi »; di I.R. Binney; « Alle forze canadesi, necessita un fucile più leggero e di calibro minore », R.A. Gebhardt! « L'odierna accademia militare canadese », R.A. White. Di particolare interesse ci è sembrato l'articolo di Kenneth Hunt che qui sotto riportiamo in sintesi: *Il problema di una reciproca e bilanciata riduzione delle forze militari.*

La proposta della NATO per una reciproca e bilanciata riduzione delle forze militari — MBFR — dopo essere stata per tre anni chiusa nel cassetto, è divenuta finalmente una componente essenziale dei negoziati tra Oriente e Occidente. La possibilità di poter continuare a godere dello stesso, odierno grado di sicurezza a un costo inferiore è un'allettante attrattiva per i governi, ansiosi di spendere meno per la difesa, al fine di avere maggiori disponibilità in altri campi. Il primo ad intavolare trattative in materia fu Brezhnev che trovò nel Senatore Mansfield un interlocutore pronto al dialogo e desideroso di giungere rapidamente a risultati concreti. I loro negoziati avevano avuto come precedenti i colloqui est-ovest del '50 e del '60 e, nel loro più vasto ambito, i piani di Rapacki e Gomulka; ma la definitiva impostazione dell'MBFR fu concretata nel maggio del '68, in occasione di una conferenza dei rappresentanti dei 14 paesi NATO. Si ebbe quindi una battuta d'arresto, determinata dalla invasione della Cecoslovacchia, e solo nel maggio del '70 i rappresentanti della NATO, riuniti a Roma, decisero di riproporre all'URSS la reciproca limitazione degli armamenti. Le trattative furono avviate dal Segretario Generale Brosio la cui azione trovò un valido sostegno nella Östpolitik del Cancelliere Brandt.

Ottenere risultati concreti nel campo delle riduzioni degli armamenti non è facile, dato che le Forze armate dei due blocchi differiscono non solo quantitativamente ma anche per la loro natura. Non poche sono inoltre le situazioni in premessa che differiscono notevolmente tre i due blocchi di potenze; una di esse è la ubicazione geografica che pone l'URSS, con la sua vicinanza all'Europa occidentale, in condizioni di netto vantaggio rispetto agli USA. Inoltre nell'Europa Orientale le forze armate godono di ampi spazi offrenti possibilità di frazionamento e di occultamento veramente preziose. Naturalmente ciò porta come conseguenza la necessità di controlli, questione che in pratica pone problemi quasi insolubili.

Questi cui abbiamo accennato sono soltanto alcuni degli argomenti che si traducono in altrettanti ostacoli al raggiungimento di un accordo sulla sicurezza europea esteso all'intero complesso degli armamenti.

Ben diversa è la situazione che devono affrontare gli interlocutori dei colloqui noti con l'acrostico SALT, il cui oggetto si limita alle armi strategiche, essenzialmente missili, e le cui parti in causa sono limitate solo a due potenze: USA e URSS.

Nei colloqui MBFR occorre invece esaminare ogni tipo di armi e studiarne i ri-

flessi della loro riduzione in tutti i settori attinenti la sicurezza. Non è quindi da meravigliarsi se sinora si è giunti soltanto a una prima definizione delle proposte formulate dagli Stati Maggiori della NATO e contemplanti le riduzioni di forza da chiedere ai paesi del Patto di Varsavia. La strada per giungere a un'intesa sarà lunga e difficile, anche a causa delle continue modifiche negli armamenti (ricordiamo, tra l'altro, le armi Pandora, Medusa e Dragon Seed). Per quanto riguarda gli aerei, sorge anche il problema se la riduzione debba applicarsi solo a quelli di stanza nell'Europa centrale o anche a quelli che vi possono giungere da altre parti.

Non meno spinosa è la questione delle forze navali la cui situazione quantitativa e qualitativa è in continuo divenire. Circa la questione dell'afflusso dei rinforzi è da notare che, almeno per i primi trenta giorni, il blocco orientale avrà assicurata una incomparabilmente maggiore rapidità d'afflusso. Comunque la NATO ha tutto l'interesse di giungere quanto prima a un accordo, data la possibilità, da tener sempre presente, di una riduzione unilaterale delle forze americane dislocate in Europa.

Occorre però aggiungere che la conclusione di un accordo del genere trova difficoltà anche nello stesso ambito della comunità atlantica. La Francia, ad esempio, sostiene che le riduzioni potrebbero condurre allo smantellamento dell'attuale sistema che ha dato buona prova per la sicurezza e la stabilità europee. Le preferenze dei Francesi vanno di conseguenza alle misure politiche, ed essi si trovano anche in ciò in netto contrasto con gli Stati Uniti, che vedono invece nei colloqui dell'MBFR, una via per allentare la tensione politica.

Vi è da aggiungere che non poche potenze NATO dubitano della effettiva possibilità di pervenire, attraverso i colloqui MBFR, a garantire la sicurezza dell'Europa occidentale. Altri membri della NATO sono convinti che l'URSS non accetterà mai una riduzione sostanziale dei suoi armamenti. Infine lo stato attuale delle cose è visto da molti come il migliore e il più sicuro, ma è ovvio che i pesanti oneri ad esso connessi non potranno venir sopportati ancora a lungo.

Molti vedono nelle discussioni dell'MBFR un necessario ed utile complemento alla limitazione delle armi strategiche oggetto dei colloqui SALT. La situazione odierna è comunque tale da preoccupare le potenze NATO circa la possibilità che si ripeta la mossa sovietica dell'agosto '68, Da parte dell'URSS, per contro, vi è soprattutto un obiettivo da raggiungere, attraverso i colloqui sulla riduzione bilanciata delle forze, tale obiettivo è costituito dallo sgombero delle forze americane dall'Europa centrale.

Ma l'URSS sa bene che molti paesi dell'Europa orientale desiderano vedere ridotta la presenza militare sovietica nel loro territorio e che essi sperano di ottenere ciò proprio dai negoziati dell'MBFR.

Da quanto sinora abbiamo accennato, emergono i seguenti punti quali fattori condizionanti le trattative per una bilanciata riduzione delle forze militari: l'asimmetria geografica; la necessità di non far salire l'attuale livello delle forze; l'esigenza di addivenire allo scambio di osservatori in occasione delle grandi manovre della NATO e del Patto di Varsavia.

Uno dei punti particolarmente controversi verte sulla preferenza da dare alla riduzione delle armi nucleari tattiche in luogo degli armamenti tradizionali. Gli

argomenti sul tappeto sono comunque tanti e così vari che il problema dell'MBFR potrà risolversi attraverso una intera serie di negoziati anziché con uno soltanto. L'importanza dei colloqui sull'MBFR è insita nella sua reale possibilità di fornire un efficace contributo alla sicurezza europea, nonostante i molteplici ostacoli che deve superare e nonostante i molti punti suscettibili di creare antagonismi in seno sia alla Comunità atlantica e sia al Patto di Varsavia. E' indubbio comunque che, se si riuscisse a superare tali remore, il clima politico mondiale otterrebbe dall'MBFR un notevole impulso sulla via della distensione. A tale fine non si potrà non prendere in esame la riduzione delle forze americane in Europa, riduzione che peraltro non dovrà avere quale immediata conseguenza l'aumento delle forze armate dei paesi europei occidentali; detta misura non troverebbe consenzienti le potenze dell'Oriente.

Circa la necessità di controlli reciproci a mezzo di scambio di osservatori, si può ritenere possibile aggirare l'ostacolo servendosi di satelliti ricognitori, sistema posto già in pratica dalle due massime potenze mondiali, attraverso la serie dei TIROS e dei KOSMOS.

In conclusione, i colloqui sulla riduzione reciproca e bilanciata delle forze armate possono contribuire notevolmente al coronamento degli sforzi rivolti a contenere entro limiti sopportabili i bilanci militari, senza pregiudizio della sicurezza e della pace; occorre però che entrambe le parti diano effettiva prova di buona volontà.

M. Furesi

LIBRI

Selenyi Jar - Il quadrivio insanguinato. *Ermenegildo Moro.* — Ed. Cavallotti, Milano, 1973, pagg. 318, L. 3 800.

A Selenyi Jar, nel dicembre del 1942, era piantato un palo recante quattro tabelle che indicavano rispettivamente la direzione di Komaroff, Krintschnaja, Deresowka e Iwanowka: quattro località prossime all'ansa del Don, sulla quale erano state schierate le unità italiane dell'ARMIR.

Mentre le prime due località erano cadute in mano russa a seguito della rottura delle nostre linee sul fronte del II C. A. (nella battaglia sviluppatasi tra il 10 ed il 21 dicembre), Komaroff e Krintschnaja, alla data del 29 dicembre, erano ancora presidiate dalle Forze dell'Asse.

I Comandi russi attribuivano grande importanza alla conquista del quadrivio; in effetti le Unità sovietiche, venendone in possesso, avrebbero avuto la possibilità di rinchiudere in due vaste sacche rispettivamente il Corpo d'Armata Alpino, che tuttora resisteva fermamente sul Don nel settore ad esso assegnato, e le forze tedesche, che il Comando germanico aveva dislocato più a sud, a difesa di una linea arretrata, a seguito della rotta patita sul fiume dalle Unità dell'ARMIR e da quelle rumene.

Selenyj Jar era appunto la cerniera di quei due schieramenti.

Il palo indicatore di Selenyi Jar fu, nell'ultima decade di dicembre, muto testimone di atti di straordinario valore e di sofferenze inenarrabili: e resta ancor oggi scolpito nella mente dei pochi superstiti, quale simbolo degli eroismi e del sangue profusi in quelle terribili giornate dagli eroici alpini d'Abruzzo del battaglione « L'Aquila ».

Il Generale Ermenegildo Moro — che visse quelle epiche giornate nel battaglione « Cividale », come « L'Aquila » appartenente alla Divisione « Julia » — narra l'epopea del battaglione « L'Aquila » nel suo libro « Selenyi Jar. Il quadrivio insanguinato », di recente pubblicato sotto gli auspici dell'Associazione Nazionale Alpini.

E' un libro crudo, questo del Generale Moro, e nello stesso tempo avvincente come un romanzo. L'A. dichiara di averlo scritto tenendo presente un duplice intento: ricordare, particolarmente alle nuove generazioni, le eroiche disperate gesta di quei valorosi che immolarono la loro fiorente giovinezza per obbedire alle sacro-

sante leggi della Patria; e porre nella giusta luce le amare vicende del battaglione « L'Aquila », nonché l'indomito coraggio dei migliori figli d'Abruzzo, rimasti, nella maggior parte, là, pietosamente sepolti sotto la neve, attorno al palo indicatore.

La narrazione — ma più che di una narrazione, si tratta di una vera e propria saga — è basata sul contenuto di tre diari di guerra, compilati rispettivamente da tre testimoni oculari: l'A., per il periodo compreso tra la partenza del reparto dall'Italia ed il 28 dicembre 1942, data del suo temporaneo e parziale ritiro dalla prima linea; il Sottotenente Giuseppe Prisco, per gli ultimi atti della resistenza e per la ritirata dei pochi superstiti; il Tenente (oggi Colonnello) Giovan Battista Zannier, Aiutante maggiore del battaglione, per il successivo calvario della prigionia in mano sovietica.

Fino al 18 di dicembre, il battaglione « L'Aquila », era stato tenuto in riserva reggimentale, nel bosco di Witebsky, alcuni chilometri dietro la linea del Don: gli alpini avevano condotto, durante quel periodo, una vita tranquilla, preparandosi a superare l'inverno, ed a partecipare quindi alla nuova offensiva che il III Reich avrebbe sicuramente sferrato — così credevano — nella primavera del prossimo anno, al di là del Don e del Volga.

L'ordine di spostarsi nella zona di Selenyj Jar, sulle retrovie delle posizioni abbandonate dalla Divisione « Cosseria », aveva da un lato soddisfatto il loro orgoglio di combattenti (che male avevano tollerato quel lungo periodo di inattività, mentre i commilitoni dei battaglioni schierati in prima linea avevano già più volte rintuzzato gli attacchi dei russi): dall'altro li aveva però resi consapevoli che qualche evento grave andava maturando a sud del loro schieramento. Erano dunque partiti dall'accogliente bosco di Witebsky consci della gravità del compito che li attendeva: e giunti sulle nuove posizioni, giorno dopo giorno, immolando in un'impari lotta le loro giovani vite, seppero dimostrarsi degni della fiducia che i Comandi Superiori avevano in loro riposto.

Il libro narra i ripetuti attacchi russi alle posizioni occupate dagli alpini abruzzesi, sferrati in un'atmosfera di tregenda, e sempre respinti: riporta innumerevoli episodi di stoico valore, poco noti al grosso pubblico; descrive con palpitante efficacia le terribili sofferenze patite da quei prodi, mal nutriti e male attrezzati, per affrontare il polare clima dell'inverno russo. La narrazione conserva sempre il suo tono semplice e pacato, eppur commosso; e la commozione sempre più si trasfonde nel lettore, man mano che viene a conoscenza dei piccoli e dei grandi episodi di cui furono protagonisti gli alpini de « L'Aquila ».

L'ultima parte del libro, quella relativa al periodo trascorso in prigione dal Tenente Zannier, riveste infine particolare interesse, quale testimonianza diretta delle sofferenze patite dai nostri connazionali durante quattro lunghi anni di cattività in terra sovietica.

Il volume si chiude con le motivazioni delle Medaglie d'Oro al Valor Militare attribuite alla Bandiera del 9° reggimento alpini ed a tre militari de « L'Aquila », con l'elenco dei Quadri di tali Unità durante la Campagna russa, infine con la sintesi storica dello stesso reparto, dalla sua costituzione (1935) ai nostri giorni.

L. Lollio

Gli affondatori del cielo. *Francobaldo Chiocci.* — Ed. Il Borghese, Roma, 1972, pagg. 218, L. 2 000.

Questo libro ricorda la gloriosa specialità degli aereosiluranti e le loro vicende durante la seconda guerra mondiale.

Inizia con l'amara constatazione, che potrebbe sembrare paradossale se non fosse vera, che la specialità nacque, in Italia, effettivamente solo nel 1941, in piena guerra.

Per anni se ne era parlato, per anni si erano condotti esperimenti e prove, ma mai si era giunti a definire organici, tattica e tecnica del « siluro » che potesse essere lanciato da un aereo in volo.

Secondo l'A. la rivalità fra Marina ed Aeronautica, trasformatasi e impaludatasi in delicati e farraginosi conflitti di competenza, aveva impedito che la guerra cominciasse con una specialità di aereosiluranti già costituita. E tutto ciò malgrado il fatto, a tutti noto, che all'estero le principali Aviazioni e Marine avessero da tempo, proceduto a realizzare delle Aviazioni marittime, assai bene addestrate ed equipaggiate le quali comprendevano anche la specialità degli aereosiluranti.

Ciò non stupisce perché non è l'unico episodio in cui in Italia si siano avute intuizioni geniali molto tempo prima che altrove e che là siano riusciti a tradurle in pratica, applicando analoghi concetti e raggiungendo notevoli livelli organizzativi e un elevato perfezionamento dei mezzi.

L'Aeronautica militare aveva sempre osteggiato la formazione degli aereosiluranti perché riteneva che nel campo operativo fossero superiori le possibilità e le prestazioni dei bombardieri, anche sul mare. Solo nel 1941 si era compreso che la guerra sul mare contro una potenza navale come l'Inghilterra, non potesse essere combattuta nelle arcaiche condizioni e con i concetti propri della nostra Aeronautica Militare.

Nel 1941 nacque così a Gorizia la prima squadriglia (la 278ª) di aereosiluranti ma fu la seconda (la 279ª) ad avere il primo battesimo del fuoco nel Mediterraneo.

Gli aereosiluratori crebbero rapidamente di numero anche se la specialità comportava rischi altissimi, data la scarsa velocità e la poca maneggevolezza degli aerei dei quali poteva disporre cioè degli S 79 e, soprattutto degli S 84.

L'A. ricorda uno straordinario particolare, ed è che i siluri lanciabili dagli aerei erano pochissimi e in qualche momeno della guerra, si potevano addirittura contare sulla punta delle dita! Dal principio della guerra alla fine dell'agosto 1942 dagli aerei erano stati lanciati 492 siluri e ve ne erano disponibili solo una decina!

La qualità degli aerei come si è detto, poco veloci e poco manovrabili, influì sulla tattica d'attacco e soprattutto condusse alla morte la maggior parte di coloro che si erano impegnati nella nuova specialità.

Ma quegli aviatori italiani erano eroi, non uomini comuni: essi andavano in missione con pochissime probabilità di ritornare e continuarono, valorosamente a combattere, anche quando ormai tutto confermava che la guerra era perduta.

Erano tante le cose che li spingevano: il senso del dovere, l'attaccamento alla Patria, l'onore della bandiera, lo spirito di corpo, l'attaccamento alla specialità, tutte cose oggi quasi perdute.

Il libro è articolato in dieci capitoli nei quali, dopo un iniziale ricordo delle prime imprese militari dell'Aeronautica italiana, l'A. si sofferma lungamente prima sulle vi-

cende che portarono alla formazione della specialità e poi sugli avvenimenti bellici, veri e propri.

L'A. s'intrattiene lungamente sugli uomini « protagonisti » ancora più che sugli avvenimenti e ci traccia parecchi sintetici ritratti di aviatori visti più sotto l'aspetto umano che sotto l'aspetto militare.

E. Fasanotti

I giganti del mare. *M. Izzo.* — Ed. De Vecchia, Milano, 1972, pagg. 388, L. 3 800.

La corazzata fu il terrore dei mari per circa un secolo e sempre suscitò timore nei nemici e orgoglio nei possessori. Fu creata nell'illusione di costruire un'arma perfetta, indistruttibile, che potesse raggiungere in mare la supremazia su ogni altra nave. E per decenni il duello cannone - corazza, spinse a sempre migliori realizzazioni raggiungendo con la *Bismark*, la *Hood*, la *Yamato*, autentici capolavori d'ingegneria navale nei quali si fondevano, con grande armonia, l'equilibrio nautico e la potenza bellica.

La seconda guerra mondiale segnò la fine di questa categoria di navi. Moltissime, orgoglio delle rispettive marine militari, finirono in fondo al mare con il loro sogno di potenza e di gloria, le altre vennero messe in disarmo.

Questo libro ne racconta la storia, rievocando avvenimenti e curiosità relative alle navi da battaglia di tutto il mondo, iniziando da quando si affermò la navigazione a vapore e finendo con la fine della seconda guerra mondiale.

L'ultimo è un capitolo epico. L'A. racconta l'ultima missione suicida della *Yamato*, la supercorazzata giapponese che partì il 10 aprile 1945 verso Okinawa, dove avrebbe dovuto opporsi alle operazioni americane, carica di munizioni all'estremo limite possibile ma... con i serbatoi pieni del solo combustibile sufficiente al viaggio di andata!

Quattro ondate di aerei americani ebbero ragione della corazzata più grande del mondo, giudicata inaffondabile, che il Giappone aveva costruito in relazione al suo concetto di potenza navale che si concentrava nella costruzione di smisurate corazzate, mentre avrebbe fatto meglio a costruire un maggior numero di portaerei.

Fu infatti questo tipo di nave che vinse, in mare, la seconda guerra mondiale.

Il libro prende le mosse dalla battaglia di Lissa e racconta, praticamente, gli avvenimenti base dell'evoluzione delle marine militari di tutti i Paesi.

Fra le curiosità che vengono rievocate ricordiamo l'episodio dello svuotamento della cassaforte del Consolato austriaco di Berna che durante la prima guerra mondiale, era la base da cui veniva condotto e finanziato il sabotaggio contro le navi italiane. Quel sabotaggio ci era già costato la perdita delle corazzate *Benedetto Brin* e *Leonardo da Vinci;* con il furto, magistralmente organizzato dal comandante Aloisi, cessarono i pericoli per la nostra Marina.

L'A. fa un'esauriente trattazione della nostra attività bellica sul mare, durante la seconda guerra mondiale, sempre collegandosi con l'argomento principale del libro che è la storia delle corazzate.

E. Fasanotti

La fine della Marina tedesca. *Edward von Der Porten.* — Ed. Longanesi, Milano, 1972, pagg. 348, L. 3 500.

La Marina da guerra tedesca, che partecipò alla seconda guerra mondiale, è ritenuta da tutti gli studiosi come il più debole strumento bellico del regime più aggressivo che sia mai apparso nel mondo, in quest'ultimo secolo, cioè di quello nazista.

L'A., attraverso l'esame della ricca documentazione disponibile e la raccolta delle testimonianze dei protagonisti, delinea la storia della Marina tedesca durante il secondo conflitto mondiale, con grande cura ed obiettività.

La Marina tedesca del III Reich, nacque da un episodio che colpì particolarmente l'opinione pubblica di tutto il mondo: l'autoaffondamento, a Scapa Flow, di quello che rimaneva della Marina del Kaiser. Le 74 gloriose navi che avevano preso parte alla prima guerra mondiale si autoaffondarono in un atto di estrema sfida al nemico, dal quale non si sentivano vinte.

Secondo l'A. una Marina Militare, in una Nazione marinara, deve avere il posto che le compete fra le organizzazioni politiche, economiche e militari dello Stato, in vista dei fini politici che il Governo di esso si pone. Dovrebbe esservi una « programmazione » nazionale in vista degli obiettivi comuni ad ogni Stato: quello di migliorare la propria posizione internazionale e di proteggere gli interessi nel mondo. La Marina Militare dovrebbe far parte di questa programmazione, con importanza preminente anche rispetto ad altre componenti esclusivamente militari. Secondo l'A. la Germania di Hitler non aveva alcuna programmazione strategica « globale » e diede assai poca importanza alla preparazione della sua Marina. Inoltre non esisteva quasi alcun collegamento fra le tre Forze Armate, se non quello a cui provvedeva, assai male, lo stesso Hitler.

L'A. ci racconta in un primo, magnifico capitolo, le vicende della rinascita della Marina germanica. Essa avvenne sempre nell'ipotesi che non avrebbe mai combattuto contro l'Inghilterra e solo nel 1938 Hitler disse a Raeder, capo della Marina, che la Gran Bretagna avrebbe potuto essere un nemico da combattere.

Quando la Marina tedesca venne a conoscenza dei piani dell'Esercito che prevedevano, nel 1938, una possibilità di combattere contro l'Inghilterra, dichiarò di non essere pronta e di non potere assolvere neanche ai limitati compiti che le erano assegnati nel piano: impegnare le unità di superficie inglesi e molestare la flotta britannica, mentre l'Esercito e l'Aviazione avrebbero svolto le azioni decisive.

Hitler decise allora di potenziare la Flotta, ma scelse una alternativa del « Piano Z » di sviluppo che prevedeva la costituzione di una Flotta bilanciata nelle sue componenti e bene armata. Era una soluzione lenta e costosa, che implicava un certo tempo di svolgimento, almeno sei anni. Nel gennaio 1939 venne dato al piano la precedenza assoluta, ma era ormai troppo tardi.

Nell'imminenza della guerra si cominciò anche ad incrementare la componente subacquea della Flotta, che poi prese molto sviluppo.

Il libro è diviso in nove capitoli: ha inizio coi concetti strategici d'impianto della Flotta dal 1919 al 1939, e poi sviluppa l'esposizione degli avvenimenti bellici fino al maggio 1945.

Un interessantissimo epilogo riporta alcuni paralleli fra la strategia navale tedesca durante la seconda guerra mondiale ed i problemi della guerra fredda fino ad oggi.

Un'appendice riporta tutti i dati relativi alla battaglia dell'Atlantico dal 1939 al 1945 ed un'altra appendice la cronologia navale tedesca dal 1919 al 1945.

L'opera è completata da una ricca bibliografia.

E. Fasanotti

Uniformi e distintivi dell'Esercito tedesco 1933 - 1945. *Brian L. Davis.* — Ed. Albertelli, Parma, 1972, pagg. 224, L. 6 200.

Uniformologia: è un termine nuovo, coniato, dai cultori, dagli studiosi, dai collezionisti di uniformi militari per elevare a livello di scienza la materia della quale sono appassionati.

Il profano può ritenere che ciò costituisca una esagerata pretesa; ed invece chi voglia approfondire l'argomento, si accorgerà che non si tratta di presunzione, ma di vera e propria esigenza che migliaia di studiosi sparsi in tutto il mondo possono a buon diritto vantare.

L'uniformologia, infatti, è un ramo ben definito delle scienze storiche: praticata fino al più recente passato in maniera che si potrebbe definire « artigianale », ha assunto oggi tutti i crismi della dottrina in conseguenza delle ricerche sistematiche condotte da un appassionato stuolo di studiosi ed a seguito soprattutto della pubblicazione di opere che possono vantare rigoroso valore documentario.

Nella categoria di tali opere rientra il bel volume « Uniformi e distintivi dell'esercito tedesco 1933 - 1945 », di Brian L. Davis, pubblicato di recente dall'editore Ermanno Albertelli, per i tipi del « Resto del Carlino », nella traduzione di Emilio Tancredi.

Il volume costituisce da un lato sicura testimonianza che l'uniformologia è vera e propria scienza storica: e nel contempo la sua veste piacevole attrae anche il lettore più sprovveduto, dando così dimostrazione che una scienza può sempre riuscire dilettevole, se ben presentata.

Si tratta infatti di opera che, accanto alla ricchissima documentazione — frutto delle più accurate e minuziose ricerche — unisce una parte veramente « viva » ed appassionante, costituita dalle innumerevoli bellissime fotografie, che ci pongono a contatto con i militari tedeschi — dai gradi più elevati a quelli più umili — ripresi nelle circostanze più varie della loro vita e delle azioni militari. Per il lettore di media età o più anziano, la raccolta di fotografie richiama altresì alla mente aspetti e vicende di un passato doloroso, che pure è stato vissuto e sofferto.

Il libro, come si è detto, è una miniera di dati e contiene una completa trattazione dell'argomento, posto sullo sfondo delle vicende storiche dell'epoca.

Leggendolo, il lettore viene a conoscenza di tutto quanto c'è da apprendere sulle varie fogge di uniformi, sui gradi, sulle decorazioni, sull'equipaggiamento germanici: si trova di fronte a questioni fondamentali ed a vere e proprie curiosità e spigolature: quali ad esempio, i copricapo impellicciati di circostanza, procacciatisi dai singoli militari in Russia, per fronteggiare i rigori dell'inverno; i colori (Waffenfar-

ben) distintivi delle varie armi e specialità; le fasce da applicare sugli elmetti durante le manovre, per distinguere i vari partiti ed i giudici di campo; i vari tipi di camice, di bustine, di giacche a vento, e così via.

C'è infine da dire che dall'accurata consultazione del testo scaturisce un aspetto del carattere germanico di importanza primaria.

Il lettore si rende infatti conto — attraverso la conoscenza degli innumerevoli tipi di fogge, di gradi, di distintivi, di decorazioni in uso nella Wehrmacht del Terzo Reich — della precisione, della meticolosità, della sistematicità, che i tedeschi sono soliti porre in ogni aspetto della loro vita organizzata: elementi che costituiscono indubbiamente una delle più apprezzabili componenti del carattere germanico.

L. Lollio

Gli ultimi tredici giorni di pace. *Philipp Schäfer.* — Ed. Mursia, Torino, 1972, pagg. 358, L. 3 500.

L'A. è riuscito ad esporre in forma organica ed analitica i fatti che precedettero immediatamente lo scoppio della seconda guerra mondiale.

Molti libri hanno cercato di farlo esponendo, ognuno dal suo punto di vista, le vicende che si succedettero, in fasi sempre più incalzanti, prima che avvenisse lo scoppio delle ostilità in Europa che doveva poi, fatalmente, allargare le azioni belliche a tutte le parti del mondo. Questo libro si stacca un poco dagli altri per la ricostruzione obiettiva e particolareggiata dell'atmosfera e della psicologia collettiva di quei giorni.

In effetti il lavoro è concentrato sugli ultimi giorni di pace ma li inquadra nel panorama politico, economico e passionale del periodo precedente.

L'A. ci dà un'idea molto chiara di quelli che furono i tentativi dei vari governi per scongiurare la catastrofe, e ci rende partecipi del crescere della temperatura internazionale e della tensione nonché del nervosismo che si impadronì di tutti i governi.

Il racconto è molto completo ma quello che più conta è che riesce obiettivo e molto distaccato.

Pochi autori hanno saputo rendere come lo Schäfer la vera atmosfera delle trattative e degli insuccessi diplomatici di quel periodo.

Ormai Hitler aveva stabilito quale doveva essere l'ora X per invadere la Polonia e si era assicurato (o almeno lo credeva) di non dover combattere su due fronti. Spostò la data di qualche giorno solo perché l'Italia non era pronta e la Polonia aveva firmato un trattato con l'Inghilterra.

Mentre a Berlino tutto era già deciso, nelle altre capitali europee interessate si conduceva uno spasmodico sforzo diplomatico per evitare il conflitto.

La notte del 1° settembre 1939, decimo dei tredici giorni a cui si riferisce l'A , l'esercito tedesco inizia la « guerra lampo » contro la Polonia e due giorni dopo, il 3 settembre, Francia ed Inghilterra scendono in guerra per onorare gli impegni assunti. L'accordo di Monaco aveva solo ritardato un avvenimento che doveva fatalmente accadere.

La responsabilità è di Hitler, ma non sono meno responsabili, secondo l'A., Stalin che gli assicurò le spalle ed i governi in-

glese e francese che a Monaco gli permisero di annettersi pacificamente gran parte della Cecoslovacchia. Del resto la marcia nazista verso la guerra era cominciata nel 1938 con l'annessione dell'Austria, approvata anche dall'Italia di Mussolini. Fu una sequenza di debolezze, di timori e di concessioni che indusse Hitler a sopravvalutare le possibilità tedesche, scatenando la guerra senza avere altre idee sulla sua condotta e sul suo sviluppo se non quelle derivanti dalla propria infatuazione.

L'A. mette in evidenza sia la lettera di Mussolini che afferma di non potersi impegnare in un conflitto immediato, sia la successiva richiesta italiana di armamenti e di materie prime.

Un capitolo espone gli avvenimenti del marzo 1939 che precedono il trattato di Mosca. I successivi capitoli trattano dei famosi « tredici giorni », e si concludono con le dichiarazioni di guerra della Francia e dell'Inghilterra alla Germania.

Una interessantissima bibliografia ed una sintetica cronologia degli avvenimenti completano l'opera.

E. Fasanotti

La conquista del Sud - Il Risorgimento nell'Italia Meridionale. *Carlo Alianello.* — Ed. Rusconi, Milano, 1972, pagg. 279, L. 2 500.

Per le generazioni che precedettero il Risorgimento, per quelle che lo realizzarono e per quelle successive fino ai nostri giorni, il Risorgimento fu un movimento di idee e di azioni che portarono all'unità ed alla indipendenza dell'Italia, preparato dall'opera riformatrice dei grandi pensatori della seconda metà del '700.

Oggi, in cui tutto si contesta, c'è un atteggiamento di alcuni scrittori, più che di storici, che vogliono contrapporre, a quella che definiscono una storia « ufficiale » del Risorgimento — per intendersi alla storia narrata ad esempio nelle scuole —, che si vuole non attinga alla verità, la realtà vera del Risorgimento, ben diversa secondo loro, nei suoi mezzi e nelle sue finalità, da come fino ad oggi è stata presentata.

Tra questi scrittori ci sono coloro che pur volendo ridimensionare o « demitizzare » fatti e personaggi del Risorgimento, ne affermano ancora la piena validità attuale, mentre altri, come Carlo Alianello, con il suo volume: « La conquista del Sud », assalgono invece il Risorgimento irosamente, violentemente, distruggendolo dalle fondamenta.

Ora, per quanto riguarda il « mito » del Risorgimento, pur non sottraendolo alla analisi critica della positività dei nostri tempi, si può sempre dire che tutti i popoli hanno sempre avuto bisogno di idealizzare gli avvenimenti più salienti della loro storia per non dimenticarla nel tempo nelle sue componenti più determinanti, ma non si può accettare, proprio in sede storica, chi vuole polverizzare il Risorgimento.

Certo il Risorgimento fu opera di uomini con le loro manchevolezze e con i loro difetti, ma di uomini che seppero dare a ciò che fecero un'alta impronta spirituale.

Principalmente furono uomini che ebbero vivo il senso della libertà.

Carlo Alianello, noto scrittore che ha pubblicato vari saggi e romanzi densi di

una passionalità tipicamente meridionale, non poteva essere uno storico dai freddi, pacati e meditati giudizi. Ed infatti non lo è, pur se nel suo libro « La conquista del sud - Il Risorgimento nell'Italia meridionale », non manca una documentazione di « cronaca » che si sofferma sull'episodio e tende perciò a non vedere l'assieme e cioè la « storia » del Risorgimento nell'Italia meridionale.

Che cosa ha voluto dirci Carlo Alianello con la sua opera?

Partendo dal concetto a cui abbiamo accennato che la storia del Risorgimento è tutta da rifare perché quella « ufficiale » non risponde a verità, Carlo Alianello come si dice nella presentazione del volume, ha voluto dare il suo contributo per arrivare alla storia vera con il suo libro « dedicato al Risorgimento nell'Italia meridionale, ovvero alla "conquista del sud": si trattò infatti di una conquista militare che, invece di migliorare le condizioni economiche e sociali di quelle popolazioni, le peggiorò, come dimostra l'attuale situazione del Meridione.

« Carlo Alianello, si dice sempre nella presentazione del libro, restaura la verità storica su questo argomento presentando documenti inediti, mostrando le luci e le ombre dei Borboni, rivela i retroscena politici dell'invasione piemontese, i crimini e gli errori gravissimi commessi dopo l'Unità d'Italia, che stremarono in pochi anni l'ex Regno delle Due Sicilie. Gli ultimi capitoli sono dedicati al "brigantaggio" che in realtà fu, agli inizi, dice sempre Alianello, un movimento di Resistenza contro coloro che, presentatisi come liberatori, si rivelarono presto come oppressori e aguzzini ».

Come si vede, nel libro di Alianello non si salvano né i garibaldini né i piemontesi, si salvano solo i Borboni ed i briganti, almeno quelli di prima maniera.

Da tutto questo emerge che non ci troviamo di fronte ad un libro di storia, e del resto Alianello ha forse solo voluto « narrare », secondo un suo particolare e soggettivo punto di vista, e l'ha fatto con indubbia abilità di scrittore e di polemista implacabile che getta le sue freccie allo sbaraglio sui bersagli che vuol colpire a tutti i costi.

Che cosa si può concludere dopo aver letto il volume di Alianello? Questo certamente: che gli « storici », i più pacati, approfonditi e sereni, ci dicano che cosa ne pensano sui giudizi storici di Carlo Alianello

V. Baldieri

L'Europa all'occasione del vertice. *Autori vari.* — A cura di *Gianni Bonvicini Cesare Merlini*, Ist. Affari Intern., Ed. Il Mulino, Roma-Bologna, 1972, s.i.p.

Dalla fine della seconda guerra mondiale il concetto stesso di « Vertice » ha subìto numerose trasformazioni ed adattamenti ai tempi ed alla realtà politica internazionale in costante, e talora drammatico, trasformarsi.

Una storia ed una disamina delle funzioni dei vertici europei appare un problema molto più complicato di quanto a prima vista non sembri, e le tre domande con cui questo libro si apre sembrano in realtà — a chi cerchi di seguire con at-

tenzione i fatti politici internazionali — molto complesse e racchiudere un tematica di largo respiro: un vertice per che fare? Perché si muovono i maggiori leaders dei paesi della Comunità? Si deve guardare con fiducia al fatto che il concerto europeo si realizzi al massimo livello, oppure con diffidenza al fatto che le politiche nazionali riprendono così apertamente le cose in mano?

Tra i vertici europei fin qui svoltisi vengono ricordati quelli di Parigi e Bonn del 1961, di Roma del 1967 e dell'Aja del 1969 che, pure, rimangono fuori dei Trattati di Roma e non rientrano in nessun altro quadro istituzionale ben definito, che non sia quello di una normale conferenza di tipo internazionale. Adombrato il pericolo di una Europa sempre più verticistica, nella introduzione è messa in evidenza la urgenza di garantire un Parlamento europeo rafforzato nei suoi poteri e legittimato da elezioni dirette.

Il primo studio è dedicato alla Unione economica e monetaria e, dopo aver messo a fuoco il Piano Werner, guarda alle varie crisi nel settore monetario e si conclude con la constatazione, ciò che è stato il sottofondo dei colloqui di Roma tra i governanti italiani e britannici, che il vertice deve essere per l'Italia una occasione per una riflessione obiettiva e globale sui problemi regionali e soprattutto sulle ragioni dell'insuccesso della politica regionale italiana e deve promuovere una nuova impostazione di questa politica, tenendo conto che alcuni strumenti possono essere trovati o creati al livello comunitario.

A questo studio di Gaetano Romanelli fa seguito quello di Gian Paolo Casadio sui rapporti economici internazionali della Comunità: è una visione bipolare degli obiettivi economici esterni e politici della comunità di cui è interessante cogliere la affermazione che i problemi vanno affrontati non nel quadro di ambigui organismi di contatto, ma nell'ambito di una ristrutturazione e di una migliore cooperazione degli organismi economici internazionali la cui azione non può più essere concepita in termini settoriali, data la stretta interconnessione fra problemi commerciali e problemi degli investimenti diretti.

Acutamente, nello studio sulla politica estera e di difesa, Stefano Silvestri dice che trattare tale problema nel quadro della CEE e del vertice dei Capi di Stato e di Governo, è cosa complessa, imprecisa ed a volte solo beneaugurante, anche perché « la Comunità non è equipaggiata né per fare fronte ai problemi di politica estera, né a quelli della difesa ». Rilevando che il cardine del complesso dei problemi da affrontare è nel mutare contemporaneo dei rapporti Est-Ovest e di quelli Europa-USA, l'autore guarda alla delicata posizione negoziale e, di fronte alla necessità di scegliere tra infiniti dilemmi, giunge alla conclusione che il vertice deve mostrare in quale direzione vadano le preferenze europee.

L'ultimo studio, di Riccardo Perissich, è dedicato ai problemi istituzionali ed il suo assunto è che la attuale è una situazione transitoria, ed il vertice può servire a prendere decisioni prioritarie e valide per il primo periodo della Comunità allargata.

Nelle conclusioni Cesare Merlini illustra la posizione italiana, mentre in Appendice vengono riportati i testi dei comunicati finali emessi al termine dei precedenti vertici europei.

Il vertice di Parigi dell'ottobre 1972,

anche se non può esser considerato un evento traumatico è stato un interessante punto di incontro di molteplici orientamenti, tale da accertare la delicatezza della fase politica che il mondo europeo attraversa: questa raccolta di saggi è un valido contributo allo studio del momento europeo.

F. Romano

Ghiaccio neve roccia. *Gaston Rébuffat.* — Traduzione di *Rosalba Donvito*, Ed. Zanichelli, Bologna, illustrazioni b.n. e fotocolor 260, pagg. 194, L. 5 800.

Anche quest'anno la casa editrice Zanichelli non è mancata al consueto appuntamento con gli appassionati della montagna: con l'avvento della stagione invernale, è arrivato puntualmente in libreria un nuovo volume della collana *Montagne* — « Ghiaccio neve roccia » —, scritto dal celebre alpinista francese, Gaston Rébuffat. Questo libro è, ad un tempo, manuale di alpinismo, diario, rassegna fotografica di alcuni dei più tipici e suggestivi paesaggi alpini ed esplorazione appassionata dei motivi che spingono l'uomo ad affrontare la montagna. Questi vari aspetti non sono giustapposti o trattati separatamente, ma fusi organicamente nei vari capitoli: Regole del gioco, Equipaggiamento, Cordata, Tecnica ed equilibrio, Tecnica di roccia, Tecnica di neve e ghiaccio, Marcia in cordata, Pericoli in montagna. In altri termini, il libro è una sorta di « ascensione mista », in cui vengono affrontati tutti i tipi di difficoltà.

Prima di fornire ulteriori ragguagli sul libro, è opportuno soffermarsi brevemente sulla figura dell'autore, per tracciarne una rapida e frammentaria biografia, che consenta di inquadrare meglio la sua complessa personalità. Innanzitutto, una curiosità: come Comici, Rébuffat è un alpinista che... viene dal mare. Egli, infatti, è nato a Marsiglia nel marzo del 1921. A vent'anni, diviene guida di alta montagna e si stabilisce a Chamonix. Da allora, ha compiuto più di mille ascensioni, percorrendo le vie più difficili delle Alpi, da quelle Occidentali alle Dolomiti, con innumerevoli « prime ». Autore fecondo e versatile, Rébuffat è sceneggiatore, regista, interprete e realizzatore di vari film sulla montagna, due dei quali — «Etoiles et tempêtes » e « Entre Terre et Ciel » — hanno vinto il gran premio internazionale del cinema di montagna. Attualmente, divide il suo tempo tra Chamonix e Aix-en-Provence: studia, scrive, compie ascensioni sulle Calanques marsigliesi, dove mosse i primi passi, e in altre località di tutto il mondo, dove lo chiama il suo mestiere di guida, di scrittore e di cineasta. Alla eccezionale abilità di arrampicatore, alla vasta e solida esperienza su roccia e ghiaccio, unisce la dote singolare di saper parlare e scrivere di montagna, come pochi alpinisti hanno mai saputo fare.

E torniamo al libro: « Ghiaccio neve roccia » nasce dunque da una consumata esperienza di vita: il gradinare sul ghiaccio, chiodare e arrampicare diventano atti di uno spettacolo di esultanza, di forza, di conquista e, insieme, di contemplazione. Si può ben dire che ogni pagina di questo libro è permeata di serenità e di equilibrio intimamente giocoso di un uomo che vede nell'alpinismo una continua sorgente di poesia e una perfetta regola di vita.

Il lato più affascinante del libro è rappresentato proprio dal non appartenere ad un determinato genere di letteratura alpinistica, ma dal riassumerli in una certa misura tutti: a ben vedere, più che di un libro nel senso tradizionale del termine, si tratta di una « chiacchierata di rifugio », densa di consigli tecnici, ricordi, aneddoti, riflessioni su piccole grandi *verità filosofiche della montagna*.

F. Angelini jr.

Il Vietnam dalla dominazione francese all'intervento americano. *Massimo Galluppi.* — Ed. De Donato, Bari, 1972, pagg. 387, L. 4 000.

Ai molti libri scritti sul Vietnam si aggiunge questo di Massimo Galluppi, attualmente incaricato di Storia dei trattati e politica internazionale nell'Università di Napoli.

E' un libro che si occupa a fondo della tormentata questione e che l'editore De Donato di Bari presenta con una veste tipografica adatta all'argomento e perciò volutamente seria e nitida così come si conviene ad un'opera che vuole stimolare ed approfondire le vicende delle quali parla.

Si tratta di un'opera che intende portare a fondo il discorso ma in cui affiora la tesi dell'A.: quella dell'imperialismo americano che nel Vietnam ha voluto sostituirsi all'imperialismo francese.

Il libro presenta il problema ad ampio raggio con una premessa storica e politica della crisi che ha le sue origini, dice l'A., nella difficoltà o meglio nella impossibilità di dialogo tra il Vietnam moderno e la dominazione francese. Da qui la genesi e lo svilupparsi dei movimenti nazionali in quella regione.

Un capitolo è riservato alla soluzione « Bao Dai » con la quale, afferma l'A., l'èlite conservatrice volle creare una intesa con il nazionalismo non comunista.

Bao Dai era stato incoronato imperatore annamita il giorno 8 gennaio 1926, all'età di 13 anni, era vissuto in Francia fino al 1932 ed in Francia aveva compiuto gli studi.

Ritornato nel Vietnam, Bao Dai, ci dice l'A. « fu messo a capo della monarchia dal governatore francese ma senza mai regnare perché di fatto se non di diritto, era escluso da ogni funzione di governo. Quando il Viet Minh aveva preso il potere, Bao Dai era stato costretto ad abdicare ed era diventato il cittadino Vinh Tuy a cui era stato affidato l'incarico di consigliere supremo della Repubblica democratica vietnamita ».

Ma, come è noto, la soluzione Bao Dai fallì perché, afferma l'A., « niente era cambiato nelle campagne », mentre ivi era la chiave di volta del sistema economico sociale del Vietnam.

Massimo Galluppi prosegue nella sua indagine con un capitolo dedicato al « Disegno conservatore: 1949-1953 affermatosi nella politica estera, dalle manifestazioni superficiali della sovranità alla Conferenza di Ginevra ».

Arriva così l'A. alla fine della guerra in Indocina, con la crisi del 1953 e la disfatta francese a Diem Bien Phu.

La crisi del 1953 è indubbiamente una svolta perché determina i presupposti per l'aprirsi di un nuovo periodo della storia

del Vietnam con l'intervento americano.

Il capitolo quinto e quello sesto con cui si chiude il libro, sono i più interessanti del volume e trattano, il capitolo quinto: « Dall'imperialismo francese a quello americano » ed il capitolo sesto: « Le origini dell'intento americano nel Vietnam ».

In questi due capitoli l'indagine dell'A. si fa più analitica perché vuole concludere e la sua conclusione è che gli americani in Indocina hanno commesso gli stessi errori dei francesi « perché si trovarono di fronte allo stesso problema — la lotta di classe fra proprietari e contadini — ed esattamente come i colonialisti francesi, dei quali avevano aspramente criticato il comportamento reazionario, la mancanza di immaginazione e il cinismo, non seppero trovare la soluzione. E proprio come loro si schierarono contro i contadini a fianco dei proprietari terrieri ».

« Con questa scelta gli americani si misero esattamente sullo stesso piano dei francesi; tutto il resto, l'ideologia anticolonialista, la campagna a favore dell'indipendenza politica, la diversa connotazione tecnologica dell'intervento, era destinato a rimanere sullo sfondo rispetto al problema principale ».

Al centro del libro di Massimo Galluppi ci sono due interrogativi: 1) quale è il rapporto tra imperialismo tradizionale e il nuovo imperialismo; 2) quale è al di là delle apparenze e della sua cronaca sanguinosa il significato della crisi dei vecchi rapporti di dominazione coloniale e dello sviluppo dei nuovi.

A questi due interrogativi l'A. risponde proponendo una sua tesi: quella a cui abbiamo accennato con queste note.

E' una tesi che viene prospettata con serietà di indagine al mondo degli studiosi della materia ed anche a chi vuole approfondire uno scottante problema dei nostri tempi, di sanguinosa attualità.

A loro è indirizzato il libro, a loro accettarlo o respingerlo nelle sue impostazioni e nelle sue conclusioni.

V. Baldieri

Riforme e sistema economico nell'Europa dell'est. *Autori vari* (*A. Levi*, *W. Brus*, *J. Bognar*, *T. Kiss*, *J. Pinder*, *S. A. Rossi*). — IAI, Roma, 1972, pagg. 118, L. 1 500.

Una serie di esperti del mondo orientale guardano ad alcuni aspetti della realtà economica dei loro paesi, per così dire, dal di dentro, rilevando alcune difficoltà del difficile processo delle riforme che — proprio nel sistema economico dell'Europa dell'est — dovrebbero trovare una loro attuazione più immediata e resa più facile dal sistema autoritario.

Il professore polacco W. Brus affrontando il tema « Sistema economico, sistema politico e riforme », tratta dei principi del decentramento e della prevalenza del piano centrale e, di fronte alle resistenze politiche alle riforme, conclude affermando che la primavera di Praga « fiorì non solo e non principalmente sulla riforma economica, ma su un programma politico concepito in senso lato e di cui la riforma economica era solamente una parte ».

Molto interessante lo studio di J. Bognar

su « Riforma, sviluppo e stabilità economica in Ungheria », in cui si coglie la peculiarità dei problemi dell'economia ungherese e che termina — dopo la esatta diagnosi che la scienza economica è la scienza delle proporzioni e la gestione economica è l'arte delle proporzioni — con la ottimistica valutazione che la economia socialista « ha dimostrato la propria capacità di cambiare la struttura ereditaria, di espandersi, di educare una nuova generazione di esperti e di operai qualificati, di riformare l'agricoltura. In futuro essa si dimostrerà anche in grado di aumentare la efficienza e la produttività e di sviluppare un alto livello tecnologico nell'interesse dei lavoratori, che vogliono godere dei benefici della società socialista ».

Apparentemente più tecnico è il terzo studio, di Tibor Kiss, sulla integrazione dei mercati nel mondo socialista, in cui vengono rilevate le maggiori contraddizioni che si sono sviluppate tra i suoi membri ed indica quale uno dei principali obiettivi di sviluppo l'abolizione graduale delle barriere tra i mercati del Comecon; in tale ottica compito preminente di una riforma è il rendere più efficiente il coordinamento tra i paesi membri e promuovere il ruolo crescente delle merci, della moneta e delle altre categorie di mercato.

Scrive nel suo studio l'inglese J. Pinder su « Una Ostpolitik per la Comunità Europea » che la politica comunitaria verso l'Europa orientale era al centro del piano gollista di porre fine alla egemonia degli Stati Uniti sulla Europa occidentale e di mantenere la egemonia della Francia sulla Germania. Dopo aver approfondito alcuni problemi che scaturiscono dai rapporti Est-Ovest ed altri della posizione sovietica, lo studioso britannico conclude rilevando che, mentre salvaguarda i propri interessi secondo i criteri tradizionali della politica estera, la Comunità dovrebbe essere pronta a raccogliere ogni opportunità per aumentare la cooperazione sia con l'URSS che con i paesi dell'Europa orientale.

L'ultimo studio è del prof. A. Rossi ed è dedicato al tema « Modello di sviluppo sovietico e tendenze autonome in Europa Orientale ». Di particolare interesse i paragrafi sul modello sovietico e le tendenze di sviluppo autonomo e la visione della dicotomia tra riformatori ed ortodossi.

Il libro propone materia di meditazione utile sia a coloro che si interessano precipuamente alla politica internazionale ed all'emergere di un sistema europeo dalle strutture ancora incerte, sia a chi voglia seguire l'ardua e contrastata evoluzione della società comunista.

F. Romano

Guida all'ecologia. *Pierre Aguesse.* — Ed. Feltrinelli, Milano, 1972, pagine 140, L. 800.

Di fronte ad un nuovo libro sulla ecologia il recensore si sente sempre un poco a disagio, con il sospetto che si tratti di un lavoro troppo difficile o troppo generico. Niente di tutto questo nel nostro caso perché questo agile libro di Pierre Aguesse — che ci permettiamo di suggerire come libro di lettura o ricerca nelle scuole — sa accoppiare scienza e cultura, consigli ed ammonimenti, con-

statazioni chiare ed obiettive in maniera perfetta.

L'autore, che pure considera le cose dal di dentro (è infatti direttore del Laboratorio di ecologia della Università di Orléans e Presidente della federazione francese della società per la protezione della natura) sembra ricordarci spesso — talora in forma esplicita, ma più spesso in forma indiretta ma non meno efficace — che nel campo della ecologia il punto limite è già raggiunto, ed al di là di tale punto non vi è se non l'inevitabile annientamento. Dopo una breve lezione terminologica, francamente molto utile perché rappresenta una chiara messa a punto dei limiti, fini, ed obiettivi della ecologia, nella prima parte si considerano gli elementi fondamentali della biosfera, acqua aria e suolo; nella seconda l'uomo e la biosfera, e nella terza l'ecologo e la biosfera.

Mentre prevale nella prima parte la nozione scientifica, nelle altre due il rapporto si fa per così dire più intimo, quasi dialettico; l'uomo e l'ecologo davanti alla biosfera, e qui veramente assistiamo al dramma dei nostri giorni, là dove si considera la esplosione demografica e la posizione dell'uomo di fronte alle risorse naturali. E' interessante questa osservazione: nel 1972 due distinti fattori esercitano ripercussioni sulla quantità e qualità delle risorse naturali: la sovrappopolazione ed i progressi scientifici e tecnici. Di fatto il pianeta terra potrebbe essere totalmente degradato anche da una popolazione poco numerosa in possesso di una tecnica molto avanzata. Questi due elementi, in apparenza nettamente distinti, in realtà si congiungono.

C'è un aspetto di questo libro molto interessante e che potremmo definire dinamico, e cioè lo scienziato talora sembra rivolgersi ai suoi colleghi ecologi stimolandoli a mantenersi al corrente di tutti i progressi scientifici e tecnici suscettibili di introdurre nuovi mezzi di investigazione che consentano loro di contribuire al miglioramento delle condizioni di vita di tutti gli abitanti della terra.

Ci sono sembrati molto interessanti gli ultimi capitoli sull'insegnamento della ecologia e quello sulle conclusioni, in cui si rileva come la ecologia sia anche un nuovo modo di pensare (cioè se ognuno si sentisse responsabile ed interessato alla conservazione di un ambiente di buona qualità, cioè se fossimo cittadini nel senso pieno del termine, potremmo guardare al futuro con una certa fiducia). Due osservazioni su questa frase: fino a qualche decennio or sono si parlava della psicologia come nuovo modo di pensare, questo mutamento non è un capriccio ma è l'angolo visuale della dinamica umana che può cambiare con il tempo; quanto poi alla fiducia nel futuro i fatti di ogni giorno — e l'acuto disinteresse di troppa gente a questi problemi — non permettono davvero di guardare con serenità al domani.

L'ecologia come filosofia di questo mondo materialista? E' l'ultima domanda, senza risposta, dell'autore di questo studio, ma ogni giorno che passa il grido di allarme per la distruzione dell'ambiente si fa sempre più forte, indipendentemente dal fatto che sia o meno sentito da tutti gli abitanti del pianeta terra.

Il libro si conclude con una ampia bibliografia, specialmente francese, e con un utile glossario.

F. Romano

Appunti di criminologia. — A cura di *Franco Ferracuti*, Ed. Bulzoni, 1971, pagg. 401, L. 4 000.

Nella introduzione Franco Ferracuti, incaricato di criminologia presso l'Università di Roma, facoltà di giurisprudenza, osserva che nella letteratura criminologica italiana manca un libro di testo moderno a cui si possa avvicinare chi vuole incominciare ad interessarsi di tale importante branca di studi.

Il manuale raccoglie una serie di articoli che costituiscono le letture di base, consigliate generalmente nel corso annuale di criminologia per studenti di giurisprudenza dell'Università di Roma.

Questa raccolta di articoli comprende una serie di scritti, in parte già pubblicati (taluni abbreviati), in parte preparati specificamente per il presente volume.

Brevi note esplicative legano i vari scritti e li presentano all'attenzione del lettore.

L'indice del libro segna i seguenti autori e i sottosegnati elaborati: Vassalli G. - Criminologia e giustizia penale; Di Tullio B. - L'opera del medico nella lotta contro la criminalità; Ranieri S. - Franz von Liszt e la Scuola positiva in Italia; Ferracuti F. e Giannini M. C. - Tendenze prevalenti della ricerca criminologica in Italia negli ultimi cinque anni; Reckless W. C. - Una nuova teoria della delinquenza e del delitto; Ferracuti F. - L'integrazione dei contributi psicosociologici nella criminologia clinica; Leggeri G. - Aspetti psichiatrici della crimonologia; Canepa G. - La classificazione dei delinquenti; Ferracuti F. - Ricerca eziologica e prevenzione della delinquenza nei paesi a rapido mutamento sociale; Giannini M. C. - Economia e criminalità; Di Gennaro G. - Vecchie e nuove ipotesi sulla criminalità femminile; De Vincentiis G. e Ferracuti F. - Aspetti criminologici delle intossicazioni voluttuarie; Ferracuti F. e Wolfang M. E. - Il comportamento aggressivo violento come fenomeno socio-psicologico; Barra Schiano M. - Mezzi di comunicazione di massa e criminogenesi; Ferracuti F. - Migrazione europea e criminalità; Ferracuti F. - Aspetti criminologici delle frodi alimentari; Ferracuti F. - L'aspetto psicologico del recidivismo; Fontanesi e Ferracuti. - Caso H; Carassai V. - Valutazioni penalistiche del trattamento dei delinquenti adulti; Cortellessa D. - Problemi di delinquenza minorile; Meograssi G. - Il trattamento in Istituto; Ferracuti F. - I metodi psicologici nell'azione emendativa; Fragola S. P. - Struttura e finalità delle « parole » negli Stati Uniti d'America; Wolfang M. E. - Le future linee di sviluppo della ricerca in criminologia.

I titoli soprariportati danno un'idea dell'importanza degli argomenti trattati, forse qualche chiarificazione dovrà rapidamente farsi per l'elaborato di S.P. Fragola, assistente di diritto penale, intorno all'istituto delle « parole » negli Stati Uniti d'America, che si presume poco conosciuto. La misura delle « parole » è generalmente definita come un rilascio condizionale dei soggetti che hanno commesso un reato e per il quale hanno già scontato una parte di pena. Il liberato condizionalmente è sottoposto ad un controllo e sottoposto ad un trattamento sia al fine di agevolare un suo inserimento nella vita sociale, sia allo scopo di proteggere la comunità sociale, specie durante il periodo immediatamente successivo al rilascio.

L'opera che si è presentata, e di cui si consiglia la lettura, rappresenta un valido contributo a tutta quella serie di studi che vede nella criminologia una disciplina che fonde in un'unica ed autonoma disciplina l'antropologia e la sociologia criminale, integrata dalla psicologia criminale nella sua accezione più lata, comprensiva cioè della psicopatologia e della psichiatria applicata all'uomo, agente di fatti preveduti dalla legge di uno Stato come reati.

F. Scala

Lingua, insegnamento e psicologia. *Peter Herriot.* — Ed. Zanichelli, Bologna, 1972, pagg. VII - 118, L. 1600.

Peter Herriot, inglese, ha studiato lettere classiche a Oxford e si è poi laureato in psicologia a Belfast. E' lettore all'Hester Adrian Research Center dell'università di Manchester, dove si occupa dei problemi psicologici dei soggetti svantaggiati con particolare riguardo al linguaggio.

In qualsiasi comunità didattica, la comunicazione si basa quasi esclusivamente sul linguaggio, anche quando si pervenga all'introduzione delle nuove tecnologie didattiche. Di conseguenza, l'insegnante, impegnato a promuovere e ad arricchire la quantità e la qualità della comunicazione, deve rendersi conto delle particolari funzioni del linguaggio stesso: funzioni, essenzialmente psicologiche. In questa prospettiva, aumentano notevolmente le possibilità di « recupero » di molti soggetti svantaggiati sul piano dell'espressività linguistica. Questo volume — che è nuovo, non solo perché appena pubblicato in Inghilterra, ma anche perché raggruppa i risultati delle ultime specifiche ricerche — fa scoprire le numerose e funzionali utilizzazioni scolastiche della psicologia del linguaggio, anche a chi non è uno specialista in questa vasta e complessa materia. Senza termini eccessivamente specialistici e senza affastellare nozioni e disanime astratte, ma proponendo e provocando idee didatticamente agibili, secondo la vivace tradizione del pragmatismo anglosassone, il libro giunge puntuale all'appuntamento con una disciplina che, come rincalzo pedagogico e didattico, sta finalmente decollando anche nella scuola e nella cultura italiana.

L'opera, che è corredata di un breve glossario, è stata concepita soprattutto come un agile testo di studio per insegnanti e, ovviamente, per quanti intendano approfondire la propria conoscenza nel campo della psicologia. Lo scopo del libro è quello di descrivere le funzioni psicologiche del linguaggio, non solo sotto il profilo della comunicazione, ma anche come mezzo che disciplina il comportamento. Si tratta di una descrizione approfondita e sistematica, estesa, oltre che allo sviluppo di tali funzioni, alla loro connessione con lo sviluppo cognitivo, personale e sociale, e alle loro implicazioni nell'attività pratica, sia nell'ambito della comunità didattica, che al di fuori di essa.

F. Angelini jr.

Dizionario inglese e italiano - Italian and English dictionary. Concise Edition. *Giuseppe Ragazzini* e *Adele Biagi*. — Ed. Zanichelli, Bologna (coedizione con l'inglese Longman), 67 000 voci, pagg. XVI - 1200, L. 2 700.

Tra le « novità » Zanichelli, particolare menzione merita la *concise edition* del dizionario inglese-italiano e italiano-inglese di Giuseppe Ragazzini e Adele Biagi. Va subito detto che *concise edition* non significa semplicemente edizione ridotta, ma sta ad indicare più esattamente una particolare tecnica di compilazione dell'interno, che tende a dare al lettore molte informazioni con poche parole, condensando le singole voci in formule brevi e compatte, sfrondate da ogni superfluità o dettaglio particolareggiato.

Nella concezione dell'opera, gli autori hanno pensato, sia alla scuola, sia a chiunque possa aver bisogno di un dizionario bilingue. Tra l'altro, il nuovo dizionario presenta una novità assoluta per l'Italia: la segnalazione, attraverso un simbolo dei nomi inglesi *countable* o *uncountable*, di cui, cioè, si può fare o meno il plurale. Al termine dell'opera compare, oltre ad una lista di sigle e abbreviazioni e ad un elenco di verbi irregolari, un vasto repertorio di proverbi, con relativa traduzione.

Una recensione coscienziosa di un dizionario andrebbe fatta dopo averlo consultato a lungo; vale a dire: dopo diversi anni, ma forse allora sarebbe superato. Nel caso specifico, il compito è facilitato dall'esistenza dell'opera maggiore, della quale, dopo un uso di cinque anni, si possono confermare i pregi con cognizione di causa. Per la ricchezza del vocabolario letterario tecnico e commerciale, e per l'abbondanza della fraseologia e costante pluralità di traducenti, il dizionario Ragazzini si è dimostrato un'opera di grande interesse e di indubbia utilità. Interesse e utilità che si riscontrano anche in questa edizione breve, della quale Adele Biagi, con scrupolo e rara competenza lessicografica ha compiuto il paziente lavoro di riduzione, realizzando un'opera completa, razionale e di facile consultazione. Non è a caso che la « Longman », la più importante casa editrice d'Inghilterra per l'insegnamento dell'inglese come seconda lingua, pubblica l'opera in coedizione con la Zanichelli: un ulteriore riconoscimento della validità scientifica e didattica dell'opera stessa, che va oltre l'area culturale italiana.

F. Angelini jr.

Metafisica. *Karl Jaspers*. — A cura di *Umberto Galimberti*. Ed. Mursia, Milano, 1972, pagg. 375.

Appare oggi la traduzione italiana di *Metafisica* di K. Jaspers, terza parte della sua opera principale, *Filosofia* che vide la luce in Germania nel 1932. L'evento è sotto molti aspetti significativo. Si tratta innanzitutto, secondo una sua dichiarazione, dell'opera più cara all'autore, opera in cui la « sospensione » dei contenuti della tra-

dizione filosofica raggiunge con la ricerca dell'essere trascendente, un significato compiuto. La speculazione filosofica di K. Jaspers in realtà, come nota U. Galimberti che ha curato l'introduzione, procede tutta da una riflessione sulla natura ultima dell'essere, che non è ricerca di soluzioni o definizioni, ma piuttosto dei significati delle stesse domande filosofiche; la filosofia dell'esistenza cioè non chiede di essere spiegata (aufgeklärt), ma solo chiarita (erhellt).

Filosofia e metafisica si implicano essendo il compito della prima eludere la logica del pensiero scientifico in nome di un riconoscimento dell'inafferrabile e del trascendente, della negatività ultima di ogni ricerca.

La filosofia quindi appare in primo luogo riconoscimento di un limite, ambiguità di ogni conoscenza, analisi di se stessa in quanto il suo vero oggetto le è, per definizione, trascendente.

L'importanza di Kant diviene per Jaspers, paradossalmente, l'aver ricondotto tutta la filosofia a metafisica, cioè a tensione verso l'inconoscibile, studio delle possibilità e delle impossibilità della ragione.

L'oggettività dell'essere metafisico è dunque trascendente, mediata solo dal suo linguaggio, è quindi « cifra » che non va confusa con l'essere stesso, ma che è da questo inseparabile e per questo motivo si rifiuta alla interpretazione che esige la separazione e il confronto.

Come può allora realizzarsi la lettura della scrittura cifrata? In che modo la filosofia si pone in relazione con l'essere?

La risposta di Jaspers di cui a titolo puramente indicativo citiamo un aspetto principale, è tipicamente esistenziale: l'esistenza è luogo della scrittura cifrata, la lettura è resa possibile « col mio essere me stesso », con la chiarificazione della mia propria esistenza nell'agire interiore.

L'ontologia tradizionale, ricerca di una concezione dell'essere, cede il posto a una sospensione di giudizio sull'essere, ovvero a una esperienza dell'essere in sospensione.

La filosofia, come nota il Galimberti, viene ad assumere in tal modo un compito non solo filosofico, ma religioso e politico, si volta contro se stessa, tralasciando i compiti conoscitivi che la tradizione le aveva assegnato, diviene amore e tensione, lotta contro ogni pretesa dogmatica.

Quando Jaspers, nel 1937, dovette abbandonare per motivi razziali l'insegnamento a Heidelberg, terminò la lezione con queste parole: « La mia lezione è finita, ma con essa non è finita la filosofia che sempre procede oltre nel suo cammino ».

Ma oggi ci chiediamo se la filosofia procedendo tanto oltre nel proprio cammino non stia facendo perdere, confondendole, le proprie tracce.

P. Urbani

RIVISTA MILITARE

★

ROMA

MENSILE N. 4 - APRILE 1973

ANNO XXIX APRILE 1973

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli scritti
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di cessione e di collaborazione vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. C.A. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE, PIAZZA MANFREDO FANTI 42, ROMA - 1973

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - 70%

INDICE

Ordine del Giorno all'Esercito del Gen. Francesco Mereu 435

Ordine del Giorno all'Esercito del Gen. Andrea Viglione 437

Il gruppo di artiglieria da campagna da 105/22 a traino meccanico. - *** . . 439

Impiego dei reparti alpini in climi artici. - *Ten. Col. f. (alp.) Claudio Rovatti* 443

La difesa controaerei nell'ambito delle G.U. elementari, alla luce dei nuovi orientamenti dottrinali sanciti dalla pubblicazione 800. - *Cap. a. Franco Preite* 456

Il mulo, un peso al piede dell'artigliere da montagna. - *Magg. a. (mon.) Guglielmo de Mari* 464

L'elaboratore elettronico. - *Magg. Gen. STEM Fernando Fatelli* 468

Le battaglie di Arcole e di Rivoli nella prima campagna di Napoleone Bonaparte in Italia. - *Ten. Col. s.SM Gualtiero Stefanon* 488

Briciole di storia e figure coraggiose di secondo piano: Pierre Cambronne. - *Ten. Col. f. Sergio Ricci* 541

RIVISTE E GIORNALI

Rivista Marittima, n. 3, marzo 1973

Etica, decisione e azione di comando. - *Col. A.A.r.n. Pil. Vitantonio Fiore* (rec. *G. G.*) 547

C'è posto per Ancona tra le Repubbliche marinare? - *Prof. Mario Natalucci* (rec. *G. G.*) 548

L'acustica subacquea nella esplorazione ed utilizzazione dello spazio sottomarino. - *Prof. Giuseppe Pazienza* (rec. *G. G.*) 548

La nautica da diporto in Italia: panorama e prospettive per il 1973. - *Cap. di Corv. Claudio Ressmann* (rec. *G. G.*) 548

Breve vita del c.s. « Albemarle ». - *Col. Comm. Walter Ghetti* (rec. *G. G.*) . . 549

Rivista Aeronautica, n. 2, febbraio 1973

Perché lodavano Douhet e denigravano Mecozzi? - *Gen. B.A. Mario Marietti* (rec. *G. G.*) 550

Un nuovo antisom per l'Italia: entrano in servizio gli « Atlantic ». - *Ing. Armando Silvestri* (rec. *G. G.*) 550

Note sull'ordinamento delle FF. AA. - *Ten. Col. f. (cr.) t.SG Maurizio Frosi* (rec. *G. G.*) 552

« Apollo 17 »: ultimo volo americano per la Luna. - *Cap. Glauco Partel* (rec. *G. G.*) 552

Due strategie globali a confronto: un esame comparato delle politiche militari degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. - *Vittorio Barbati* (rec. *G. G.*) . . 553

L'unificazione delle FF. AA. canadesi. - Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* della conferenza tenuta dal *Ten. Col. Pil. Andrea Fornasiero* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea (rec. *G. G.*) . . 554

La collaborazione spaziale italo-americana: il lancio dell' « Explorer 48 ». - *Dott. Fabio Pagan* (rec. *G. G.*) 555

Estrategia

L'Oceano. - *Rodolfo N. Panzarini*, n. 15, marzo-aprile 1972 (rec. *S. Zavatti*) 555

Military Review

La politica estera e la pianificazione militare. - *Arnold M. Kuzmack*, vol. LII, agosto 1972, n. 8 (rec. *M. Furesi*) 558

Le milizie territoriali nell'era dei missili. - *Walter C. Clemens jr.*, vol. LII, agosto 1972, n. 8 (rec. *M. Furesi*) 560

Truppenpraxis

Idee sui futuri carri armati. - *Col. H. Rington*, n. 10, ottobre 1972 (rec. *M. Furesi*) 563

Forces Armées Françaises

La formazione degli Ufficiali in Gran Bretagna. - *Redazionale*, dicembre 1972 (rec. *P.Q.F.*) 565

Per una forza terrestre antiaerea. - *G. Orrand*, febbraio 1973 (rec. *P.Q.F.*) . . 567

LIBRI

Balistica interna razionale. - *Stato Maggiore dell'Esercito - Ispettorato dell'Arma di artiglieria* (rec. *F. Stippelli*) 570

Soldat und Krieg. (Il soldato e la guerra). - *A. Scheltov, M. Korobejinikow*. A cura di *Georg Bruderer* (rec. *M. Furesi*) 572

Nikolajewka, c'ero anch'io. - *Giulio Bedeschi* (rec. *E. Fasanotti*) 575

La prima guerra mondiale. - A cura di *Mario Isnenghi (LS 12)* (rec. *F. Angelini Jr.*) 576

Lo stato dei presidi. - *Giuseppe Caciagli* (rec. *L. Lollio*) 577

Le matematiche nella storia e nella cultura. - *Federico Enriques*. Lezioni pubblicate a cura di *Attilio Fraiese* (rec. *M. Furesi*) 578

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati!

Al termine di quarantaquattro anni e mezzo di servizio attivo, concluso con oltre un triennio di duro lavoro nella guida della Forza Armata Terrestre, lascio oggi il servizio e la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Con la serena coscienza del dovere compiuto rendo, nell'intima commozione dell'animo, il mio devoto omaggio alle gloriose Bandiere di guerra dei nostri magnifici Reggimenti e a quelle dei benemeriti Istituti.

Ai Caduti di tutte le guerre e delle lotte per la libertà il mio reverente pensiero.

A Voi tutti la mia gratitudine per l'impegno appassionato e la piena e leale collaborazione, offerta con dedizione totale e costante.

Vi esorto a proseguire sul cammino che abbiamo sinora percorso insieme, con lo stesso fervore di pensiero e di opere, con immutata indefettibile fede, sotto la guida illuminata del mio successore, Generale Viglione.

Egli si accinge ad assolvere con indiscussa competenza il mandato affidatogli.

Io non ho nulla da dargli ch'egli già non abbia, onde a me non resta che passargli, perché la tenga altissima, la fiaccola del mio amore per l'Esercito e per tutti gli Uomini che lo compongono: uomini validi, forti, generosi e fedeli, che io addito — perché veramente lo meritano — al rispetto e alla considerazione di tutti gl'italiani.

All'Esercito, dunque, ed al suo nuovo Capo il mio augurio più affettuoso d'ogni successo e d'ogni maggior fortuna.

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati!

Mi distacco da Voi — e ben m'intendete — con l'animo vibrante di tanti sentimenti. A Voi ho dedicato tanti pensieri, tante cure, tanto lavoro, tanto affetto: il meglio di me stesso.

Voi mi avete ripagato con tanti consensi, con tanti sacrifici serenamente accettati, con tanto cuore, ed oggi tutto questo rende a me sereno e scevro di tristezza il giorno del distacco. Vi ringrazio commosso e con Voi ringrazio

il Personale Civile che, con tanta abnegazione e competenza, opera nell'ambito dell'Esercito.

Date al Generale Viglione tutto quello che a piene mani avete donato a me. E se così sarà, potremo sempre alzare gli occhi per scrutare l'orizzonte e guardare avanti con fiducia, sicuri che l'Esercito sarà sempre pari con onore alla sua sacra missione di difensore della Patria e delle sue libere democratiche istituzioni.

Roma, 7 aprile 1973.

Il Capo di SM dell'Esercito
FRANCESCO MEREU

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati!

Assumo oggi la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Rivolgo il mio devoto saluto alle Bandiere dei Reggimenti e degli Istituti, testimonianza perenne delle tradizioni gloriose del nostro Esercito.

Ai Caduti di tutte le guerre il mio reverente pensiero.

Mi accingo ad assolvere l'alto mandato conferitomi, animato da intimo orgoglio per l'onore concessomi e dalla serena coscienza dei gravosi compiti che ne derivano.

Nel fermo proposito di dedicare ogni migliore energia all'Esercito ed alla Patria, faccio pieno affidamento sulle risorse morali e spirituali che danno perenne alimento al vigore ed alla vitalità della nostra Istituzione, certo che i valori altissimi cui essa si ispira saranno di sicuro sostegno al mio operare e mi assicureranno la costante, attiva collaborazione di tutti voi.

Al mio illustre predecessore, Generale Mereu, esprimo il ringraziamento e la riconoscenza dell'Esercito per la nobile missione compiuta con saggezza, perizia, sensibilità umana e l'augurio più fervido d'ogni migliore fortuna.

Proseguiremo con immutato impegno sulla strada della lealtà e dell'onore per salvaguardare la saldezza spirituale delle istituzioni militari e per conseguire una sempre maggior efficienza.

A voi tutti — Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati, Personale Civile di ogni ordine e grado operante nell'ambito dell'Esercito — il mio saluto ed il mio incitamento a meritare sempre la stima e la fiducia che la Nazione ripone in noi.

Roma, 8 aprile 1973.

Il Capo di SM dell'Esercito
ANDREA VIGLIONE

IL GRUPPO DI ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA DA 105/22 A TRAINO MECCANICO

* * *

Nel quadro del programma di elaborazione della regolamentazione tecnico-tattica d'Arma, l'Ispettorato dell'Arma di artiglieria ha provveduto alla compilazione della pubblicazione n. 6026 « Il gruppo di artiglieria da campagna da 105/22 a traino meccanico » (Circ. n. 5211 della serie dottrinale) di cui è imminente la diramazione.

Essa abroga e sostituisce la Circ. n. 5200 « L'artiglieria della Divisione di fanteria » ed. 1958 (Capi I, III, VII, VIII, IX) e la Circ. n. I/6799/2ª « Il gruppo semovente da campagna della Divisione di fanteria di pianura in data 15 maggio 1959 ».

La predetta pubblicazione riguarda i gruppi da campagna sia della Divisione di fanteria sia della Brigata di fanteria, inoltre essa comprende una Appendice relativa a « Il gruppo di artiglieria da campagna semovente da 105/22 », valevole sia per i gruppi delle Divisioni di fanteria sia per quelli supporto di Corpo d'Armata.

Analogamente alle precedenti circolari della stessa serie dottrinale (n. 5221 e n. 5231) quella in argomento è articolata in Testo, Allegati e Appendice.

Il Testo comprende sei capitoli:

I. Compiti e organizzazione.
II. Organizzazione e funzionamento dei Posti Comando.
III. Attribuzioni e compiti degli elementi chiave.
IV. Direzione e controllo del fuoco.
V. Movimento e schieramento.
VI. Il Posto Comando di Sostituzione del Posto Comando di gruppo.

Gli allegati sono i seguenti:

A. Articolazione tattica del gruppo di artiglieria da campagna da 105/22 a traino meccanico.
B. Scaglionamento dotazioni munizioni di 1ª linea relativo al munizionamento d'artiglieria.

C. Sistemazione del Centro tiro del Posto Comando di gruppo su AC furgonati o ACM.

D. Sistemazione del Centro calcoli del Posto Comando di gruppo.

E. Sistemazione del Centro trasmissioni del Posto Comando di gruppo.

F. Sistemazione del Posto Comando di batteria.

G. Grafico delle trasmissioni radio del gruppo di artiglieria da campagna a traino meccanico.

H. Grafico delle trasmissioni a filo del gruppo di artiglieria da campagna a traino meccanico.

I. Modulo per l'ordine o la richiesta di intervento.

L'appendice comprende:

Il gruppo di artiglieria da campagna semovente da 105/22.

Annesso 1: Articolazione tattica del gruppo di artiglieria semovente da 105/22.

Annesso 2: Scaglionamento dotazioni munizioni di 1° linea relativo al munizionamento di artiglieria.

Annesso 3: Grafico delle trasmissioni radio del gruppo di artiglieria da campagna semovente da 105/22.

Gli aspetti più salienti degli argomenti trattati nei vari capitoli della pubblicazione sono indicati nei paragrafi seguenti.

Il Capo I illustra:

— le generalità relative all'ordinamento tattico del gruppo facente parte del reggimento artiglieria della Divisione di fanteria e della Brigata di fanteria;

— possibilità tecnico-tattiche del gruppo, in relazione alla sua organizzazione;

— articolazione tattica del Comando di gruppo, delle batterie e della batteria Comando e Servizi.

Nell'ambito della Divisione di fanteria il gruppo da campagna è l'unità sulla quale si basano l'organizzazione e lo sviluppo della cooperazione con l'Arma base, di norma a livello raggruppamento tattico. Nell'ambito della Brigata di fanteria il gruppo costituisce l'artiglieria organica della Brigata stessa ed è nel contempo, l'unità che consente di realizzare la cooperazione con i gruppi tattici a livello battaglione in cui di norma si articola tale G.U.

Il Capo II descrive il Posto Comando di gruppo, articolato in Centro tiro, Centro calcoli, Centro trasmissioni e i Posti Comando di batteria.

La sistemazione normale di tali organi è a bordo di automezzi.

L'organizzazione e le attribuzioni dei predetti Posti Comando sono simili a quelle già previste nella già citata Circ. n. 5221, le differenze sono dovute solo alla diversa specialità.

In un paragrafo a parte è illustrato il nucleo aerologico facente parte dei soli gruppi di artiglieria da campagna delle Brigate di fanteria.

Il capitolo si conclude con la descrizione del sistema delle trasmissioni del gruppo caratterizzato, in particolare:

— per quanto riguarda la rete radio, dalla disponibilità di:
  . una maglia radio a MF;
  . tre maglie del fuoco a MF (una per ciascuna batteria);
  . una o più maglie a MF per le esigenze della difesa vicina della zona di schieramento;
  . una maglia topografica;
  . stazioni radio che consentono l'inserimento nella maglia del fuoco a MF e nella maglia comando a MA e a MF del Comando artiglieria divisionale, nella rete delle informazioni aeree e nelle maglie radio dei complessi tattici e delle minori unità dell'Arma base;

— per quanto riguarda la rete a filo, dall'impianto delle:
  . tradizionali linee di comando che fanno capo alla centrale telefonica del Centro trasmissioni, ai centralini di ciascun Posto Comando di batteria e ai centralini dei Comandanti di batteria;
  . linee del fuoco (dirette e su circuito virtuale) per ciascuna batteria;
  . linee che collegano il centralino interfonico di ciascun Posto Comando di batteria con i singoli pezzi.

Nel Capo III sono stati precisati le attribuzioni e i compiti di tutti gli ufficiali del gruppo. Si è tenuto presente, in particolare, delle diverse attribuzioni e dei diversi compiti che alcuni elementi chiave assumono quando fanno parte del gruppo da campagna della Divisione di fanteria o del gruppo da campagna della Brigata di fanteria.

Il Capo IV:

— illustra la documentazione di competenza del Posto Comando di gruppo e dei Posti Comando di batteria;

— descrive le procedure per la direzione e il controllo del fuoco nella predisposizione e nell'esecuzione degli ordini e delle richieste d'intervento.

Il Capo V tratta i seguenti argomenti:

— caratteristiche generali del movimento del gruppo e delle batterie, sviluppato secondo i nuclei dell'articolazione tattica;

— forma e dimensioni degli schieramenti;

— ricognizioni per lo schieramento e per i cambi di schieramento a scaglioni di batteria e di gruppo;

— caratteristiche generali del movimento e dello schieramento dello scaglione trasporti di gruppo e dell'organizzazione e funzionamento dei principali Servizi.

Nel capitolo sono stati inoltre diffusamente illustrati i criteri da seguire per serrare al massimo i tempi per i cambi di schieramento e per l'entrata in azione dell'artiglieria, tenendo presenti le peculiari caratteristiche della specialità da campagna.

Il Capo VI illustra:

— la ripartizione dei compiti di un Posto Comando di gruppo neutralizzato tra il nucleo del Comandante di gruppo e il Posto Comando della batteria centrale;

— l'organizzazione del Posto Comando di sostituzione e l'adattamento del sistema delle trasmissioni.

Nell'appendice sono trattati i particolari aspetti che differenziano l'organizzazione del gruppo di artiglieria da campagna smv. da 105/22 da quella del gruppo a trn. mecc.

La maggior parte degli argomenti trattati nella pubblicazione hanno piena validità anche per il gruppo da campagna smv.

La pubblicazione, completamente rinnovata e modificata rispetto alla vecchia edizione, è aggiornata con la dottrina d'Arma in vigore e con le nuove strutture organiche dei gruppi da campagna da 105/22 sia a traino meccanico sia semovente. Essa si ispira alle analoghe pubblicazioni già diramate da tempo (le citate Circ. 5221 e Circ. 5231 della serie dottrinale).

Nel confermare l'intendimento di procedere nel più breve tempo possibile alla distribuzione delle circolari relative alle altre unità d'impiego si preannuncia la diramazione della pubblicazione « Il gruppo di artiglieria pesante campale e pesante semovente » (Circ. 5223 della serie dottrinale).

IMPIEGO DEI REPARTI ALPINI IN CLIMI ARTICI

Ten. Col. f. (alp.) Claudio Rovatti

PREMESSA

La trattazione di un argomento quale l'impiego di reparti alpini in climi artici, apparentemente non d'attualità, trova giustificazione nella partecipazione italiana all'AMF(L) (1), la G. U. a composizione plurinazionale costituita con il concorso di reparti provenienti dai vari Paesi della NATO.

Il problema di tale impiego presenta aspetti svariatissimi, che interessano il campo della dottrina tattica, quello dei mezzi, dei materiali e dei rifornimenti e, non ultimo in ordine di importanza, quello della sopravvivenza al freddo. Nel particolare ambiente, possibilità e limitazioni trovano dimensione differente da quella riferita all'ambiente nazionale. Ed è proprio l'ambiente nordico, per clima e morfologia del terreno, ad offrire queste diverse condizioni. Tuttavia, il presente articolo non ha la pretesa di introdurre novità fondamentali in materia dottrinale o di suggerire particolari soluzioni nell'impiego di uomini, mezzi e materiali. Esso tende semplicemente ad illustrare l'attività svolta dai reparti alpini nella Norvegia settentrionale durante le esercitazioni NATO colà svolte dall'AMF(L), e presentare alcune considerazioni in merito al particolare impiego dei predetti reparti in terreni artici, mettendone in risalto la capacità di adattamento e la idoneità ad operare in ambienti diversi da quello nazionale.

L'AMBIENTE

L'area interessata alle esercitazioni misura all'incirca 40 000 kmq ed è ubicata nella Norvegia settentrionale

L'orografia presenta, in parte, analogie con quella delle regioni alpine. La regione nord-occidentale della Norvegia può essere assimilata, infatti, alla regione delle Prealpi lombarde, incisa dai laghi di origine glaciale, così come i solchi vallivi dei fiordi incidono la fascia costiera. All'interno, invece,

(1) La sigla sta ad indicare la « Forza Mobile di ACE », terrestre.

il territorio ha le caratteristiche di un vasto altipiano, con i solchi vallivi piuttosto ampi e pianeggianti. Le maggiori quote raggiungono appena 1 600 m. Le forme del terreno sono particolarmente aspre lungo la costa, mentre si addolciscono notevolmente verso l'interno, dove i rilievi hanno aspetto tondeggiante. I fiumi e torrenti sono ricchi di acque nella stagione estiva e difficilmente guadabili. Nell'inverno sono gelati e si attraversano agevolmente; così anche i fiordi, nella loro parte più interna (*figura 1*). Estese foreste di conifere coprono i fianchi dei rilievi ed i fondivalle e non è raro osservare, cosa insolita per le regioni mediterranee, la vegetazione tipica della montagna giungere a contatto con il mare.

La viabilità è limitata a poche strade di fondovalle, che collegano i rari villaggi, con case piccole e diradate nel verde di prati e boschi. Frequenti le abitazioni isolate. Sui movimenti fra i centri abitati incidono le notevoli distanze orizzontali piuttosto che i dislivelli.

Il clima lungo la costa è relativamente mite, di tipo oceanico, temperato dagli effetti della Corrente del Golfo. Nell'interno impera il clima continentale.

Nella stagione fredda, che dura da novembre a maggio, si riscontrano all'interno del territorio temperature medie che si avvicinano ai $-20°$ e si abbassano, talvolta, al di sotto dei $-35°$. Tuttavia, fra l'interno e la costa, la differenza di temperatura generalmente non è eccessiva. Si è notato, infatti, che a circa 50 km dal mare il termometro scende in media di 10 gradi. Inoltre, le temperature minime rilevate non sono eccezionali, e si riscontrano d'inverno anche in alcune alte zone della regione alpina. Ma mentre in queste ultime si tratta solitamente di punte minime registrabili durante la notte, nel nord della Norvegia le basse temperature rimangono quasi costanti nell'arco delle 24 ore, anche con il bel tempo, per cui le escursioni termiche giornaliere sono pressoché nulle.

Spesso soffia un vento fortissimo e gelido che accresce gli effetti del freddo. La neve cade sempre copiosa.

Durante l'estate l'ambiente climatico non è molto dissimile da quello tipico primaverile dell'Italia settentrionale. Ma non è difficile notare, in qualche luogo appena al di sopra dei 400 m sul livello del mare, caratteristiche climatiche vicine a quelle invernali di tipo alpino. Infatti, ancora alla fine di giugno estesi nevai possono resistere oltre tale quota.

Anche d'estate le precipitazioni sono abbondanti.

Le escursioni termiche stagionali, come quelle giornaliere, sono piuttosto limitate.

Un cenno particolare occorre dare ad una tipica caratteristica delle regioni a nord del Circolo polare artico, che può influenzare lo sviluppo delle azioni tattiche e dei movimenti logistici. Si tratta delle condizioni di luce che offre la notte artica in determinati periodi dell'anno. D'estate, l'arco notturno è molto breve, tanto che in alcuni giorni del mese di giugno non



Fig. 1. - Fiordo norvegese gelato nella parte più interna.

si ha mai la completa oscurità. D'inverno, l'arco notturno è molto lungo ed in alcuni giorni, a cavallo dei mesi di dicembre e gennaio, il sole non compare mai all'orizzonte.

CARATTERISTICHE SALIENTI DELLE ESERCITAZIONI

Le esercitazioni cui, finora, il contingente italiano ha preso parte si sono svolte nei mesi di febbraio e di giugno, e quindi in ambienti climatici affatto diversi. Tuttavia, le esperienze più interessanti sono state tratte da quelle svolte nel periodo invernale, dato che i mesi estivi hanno generalmente offerto condizioni ambientali abbastanza comuni in Patria.

Le esercitazioni, del tipo continuativo, a partiti contrapposti, della durata media di 6 giorni, hanno visto l'impiego di reparti dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica dei vari Paesi della NATO interessati alla Forza Mobile, in azioni combinate aventi lo scopo, secondo un identico tema, di ricacciare un aggressore che dal mare e dal cielo intendeva occupare l'estrema parte settentrionale europea.

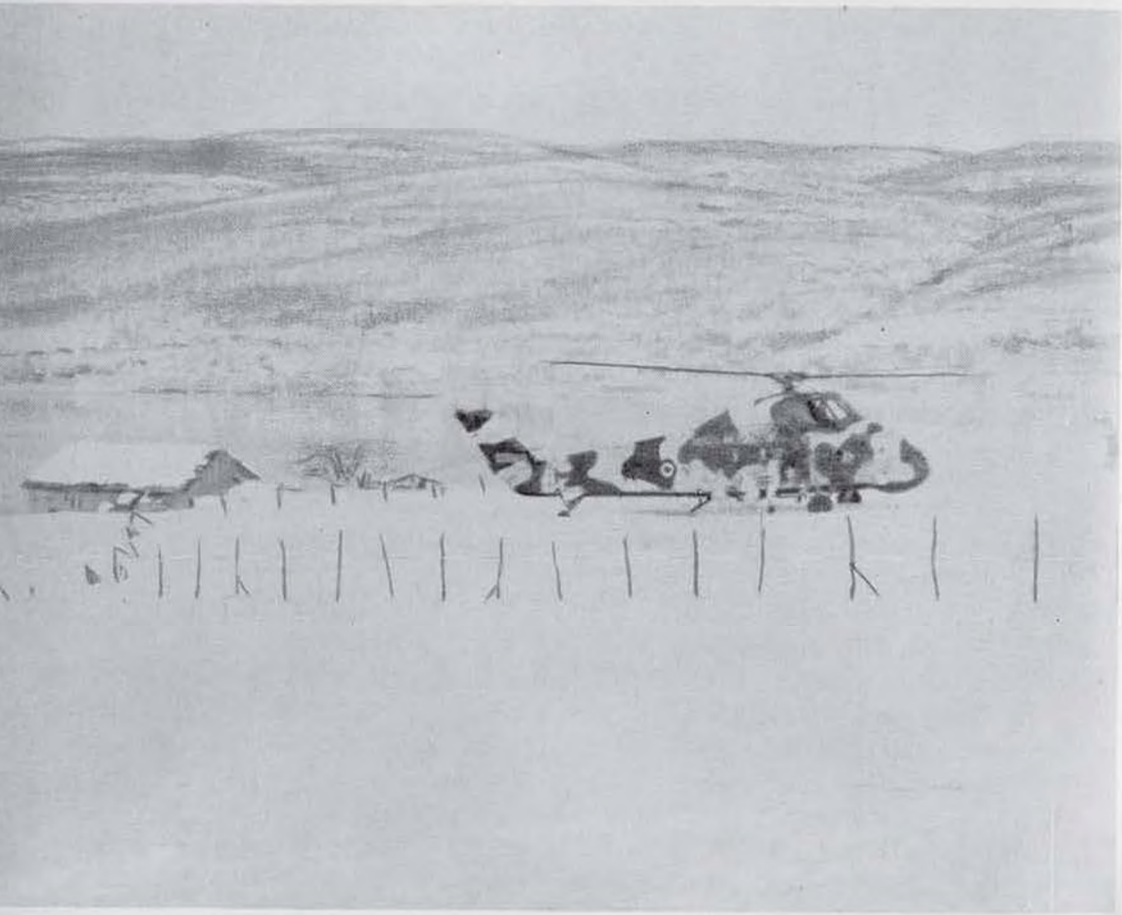


Fig. 2. - Un elicottero impiegato dalla R.A.F. per il trasporto di personale e materiali.



Fig. 3. - Caricamento di materiale sciistico sull'elicottero.

Fig. 4. - Una squadra di alpini sale sull'elicottero.

↓





Fig. 5. - Pattuglia di alpini sale sull'elicottero.

Fig. 6. - Pattuglia di alpini in movimento su sci.





Fig. 7. - Squadra di alpini in movimento su sci.

Fig. 8. - Piccola pattuglia in marcia.





Fig. 9. - Pattuglia in attesa di muovere per l'azione.

A questo punto sembra opportuno, prima di procedere, dare un cenno ad uno dei fattori che, dopo l'ambiente, influenza maggiormente i criteri di impiego delle unità che compongono l'AMF(L). Si tratta dello scopo politico-militare all'origine dell'istituzione di questa forza multinazionale, consistente in primo luogo in una azione dissuasiva nei riguardi di un potenziale aggressore, in secondo luogo in una azione di contenimento di eventuali forze d'invasione. Tenendo conto di queste finalità, l'attività operativa è stata improntata in ogni esercitazione al massimo dinamismo, impiegando i reparti nella maniera più spregiudicata, in condizioni di isolamento e di larga autonomia, sparsi negli ampi spazi da controllare.



Fig. 10. - Movimento su sci al traino di cingolette da neve.

Le unità di fanteria meccanizzata, generalmente inglesi o canadesi, dotate di agili mezzi cingolati per il combattimento ed il trasporto sulle nevi, agivano nei fondivalle con movimenti vincolati necessariamente alle rotabili od ai terreni praticabili adiacenti.

I reparti alpini, invece, in armonia con le tradizionali peculiarità, sono stati sempre impiegati per l'alto, in azioni tese a superare ed aggirare forze nemiche utilizzando vie tattiche impervie, ovvero a difesa di posizioni in aree montane, in qualsiasi condizione di tempo. Pertanto, ampio ricorso all'elitrasporto tattico e logistico (*figure 2, 3, 4, 5*), al movimento su sci (*figure 6, 7*), alle azioni di piccoli reparti (*figure 8, 9*), ai colpi di mano ed agli agguati (*figura 11*), cadendo dall'alto per raggiungere gli obiettivi. Sovente, nel tipico ambiente, la situazione ha imposto il combattimento nei boschi.

In azioni di sorpresa ad ampio raggio, tendenti a colpire obiettivi in profondità, gli alpini hanno talora potuto fare uso di cingolette, fornite per l'occasione dal Comando AMF(L), idonee al trasporto di personale e materiali su neve, al traino di artiglierie e di uomini montati su sci (*figure 10, 12, 13*).

Sono state così messe in risalto in un ambiente alquanto dissimile da quello nazionale, le caratteristiche proprie dei reparti alpini, confermando



Fig. 11. - Pattuglia in agguato.



Figg. 12 e 13. - Movimento su sci al traino di cingolette da neve.



la loro idoneità a vivere ed operare in condizioni climatiche proibitive e la capacità di fronteggiare, anche ai minori livelli, situazioni impreviste e difficili. In particolare, le esercitazioni hanno spesso visto gli organi e le unità impegnati in problemi non conosciuti a fondo, come l'elitrasporto tattico e logistico attuato su vasta scala, il rifornimento di viveri, carburanti o altro materiale mediante aviolancio e le azioni contro sbarchi dal mare.

CONSIDERAZIONI ED AMMAESTRAMENTI

Finora è stato sottolineato come il dinamismo delle operazioni e le difficoltà dell'ambiente abbiano caratterizzato in modo determinante lo sviluppo delle esercitazioni. Concettualmente, entrambi gli aspetti rientrano nella normalità dell'impiego dei reparti alpini, i quali anche in territorio nazionale si trovano a dover adottare il primo ed affrontare il secondo. Tuttavia, nel campo applicativo, dall'esasperazione dei predetti caratteri consegue la necessità di modificare le normali modalità d'azione. Così, mentre è stata valorizzata ed utilizzata al massimo la mobilità delle unità alpine, è stata portata all'estremo la tendenza al decentramento dei compiti, anche ai minimi livelli, come pure l'attitudine all'azione indipendente da parte di piccoli reparti, largamente autosufficienti, capaci di sopravvivere ed operare in condizioni di prolungato isolamento.

Il movimento di piccole unità su neve al traino di cingolette (anche fino ad un plotone per cingoletta), possibile ovviamente solo in terreni pianeggianti, ha permesso di vedere sotto nuove prospettive la mobilità dei reparti alpini, che in tal maniera sono stati messi in grado di compiere rapidi spostamenti, senza eccessivo dispendio di energie e anche in condizioni meteorologiche avverse. Il traino di artiglierie montate su sci ha consentito infine di realizzare schieramenti su posizioni assolutamente inaccessibili ai mezzi ruotati.

Da questa e da altre esperienze si è avuta nuova conferma che la capacità delle unità alpine di superare agevolmente le difficoltà ambientali e di operare svincolate dalle rotabili possa essere esaltata con la disponibilità in proprio di mezzi organici, quali elicotteri da trasporto e cingolati, idonei ad aumentare la mobilità in genere e a garantire lo schieramento fuori strada di artiglierie e mortai.

La possibilità di muovere rapidamente le forze da una valle all'altra, di realizzare con la sorpresa scavalcamenti ed aggiramenti di difese lungo direzioni impensabili, consentono di superare l'idea di un rigido attaccamento alle posizioni. In tale quadro, il mantenimento di un monte, di un passo, di una valle viene perseguito più con la rapida e tempestiva manovra delle forze che con una difesa statica. Le operazioni si svolgono preferibilmente lungo le ampie valli sfocianti nei fiordi e sugli ondulati altipiani, ove è possibile

il movimento ai meccanizzati ed anche ai ruotati, previo lo sgombero della neve.

La celerità delle operazioni, se impone l'adozione di schemi tattici diversi da quelli tradizionali, richiede anche nuove soluzioni nel campo logistico. Di conseguenza, si impone il superamento di problemi relativi ad attività insolite in campo nazionale, quali il caricamento aereo, i rifornimenti a mezzo di aviolanci, il trasporto mediante veicoli cingolati da neve e l'elitrasporto su larga scala. A tale proposito, si consideri che fuori del territorio nazionale i reparti non hanno potuto fare affidamento sulle capacità di trasporto dei quadrupedi, i quali, d'altra parte, nella stagione invernale sarebbero risultati assolutamente inservibili.

Non possono mancare, ora, alcune considerazioni sul comportamento dei materiali.

Il vestiario e l'equipaggiamento impiegati nelle esercitazioni non erano molto differenti da quelli usati in ambito nazionale. Confermata la validità di alcuni capi di corredo, quali la giacca a vento ed il maglione da sciatore. Sono stati apprezzati per la loro funzionalità anche altri oggetti di vestiario appositamente preparati per tutto il personale, quali l'utilissima maglia a rete da indossare sulla pelle, i pantaloni a fuso di cordellino, l'interfodera termica imbottita da indossare sotto la giacca a vento e gli scarponi isotermici di confezione originale particolarmente idonei all'uso sulla neve. Il materiale sciistico in dotazione è risultato rispondente alle esigenze.

Le tende isotermiche a due ed a quattro posti, hanno consentito di sopperire, specie durante le esercitazioni invernali, all'assenza pressoché assoluta di accantonamenti ed alle difficoltà di costruzione di ricoveri di circostanza causa l'inconsistenza della neve. Funzionale e confortevole, inoltre, la tenda di tipo 6 × 6, dotata di stufa a legna. Tuttavia il materiale, alquanto ingombrante, è idoneo per una organizzazione a carattere statico, utile esclusivamente nei periodi preliminare e successivo allo svolgimento delle esercitazioni di campagna vere e proprie.

Un rilievo particolare deve essere fatto in merito ai materiali radio di dotazione, che risultano qualitativamente non del tutto adeguati alle esigenze del particolare ambiente. Infatti, l'impiego nel singolare ambiente di numerosi piccoli reparti agenti in piena autonomia impone la disponibilità di un maggior numero di apparati radio sicuramente efficienti. Inoltre, gli ampi spazi in cui operano tali unità, nonché la rigida temperatura ambientale esigono che i mezzi siano leggeri, rustici e capaci di realizzare il collegamento anche a grande distanza ed in avverse condizioni meteorologiche.

Quanto al vettovagliamento, le caratteristiche di impiego dei reparti, soggetti a continui spostamenti, non permettendo la confezione del rancio a cura delle compagnie, hanno imposto l'adozione del sistema di confezione individuale del vitto. Pertanto, ciascun uomo era fornito di viveri preparati,

con autonomia rapportata al tipo di azione, e dotato di fornelletto a gas liquido per riscaldare le vivande.

Infine un'ultima considerazione merita il clima, in quanto, seppure elemento determinante delle caratteristiche dell'ambiente ed all'origine delle difficili condizioni del terreno invernale, non è mai stato un serio problema per il personale, perfettamente allenato ed idoneo a sopportarne i disagi.

CONCLUSIONE

Le esperienze acquisite nelle esercitazioni in terreno artico, indispensabili per un impiego efficace dell'unità in ambito NATO, possono certamente fornire utili spunti per l'applicazione in campo nazionale, sebbene quest'ultimo presenti esigenze operative e criteri di impiego dei reparti ovviamente molto diversi.

Dette esperienze, per una gamma di fattori tra i quali l'originalità di esecuzione delle esercitazioni e la diversità delle caratteristiche ambientali rispetto a quelle tradizionali, fanno intravedere anche per il campo nazionale nuove possibilità circa l'impiego delle truppe alpine, al di fuori di quello che può essere il rigido schematismo dottrinale.

Oltre a ciò, i confronti con gli altri contingenti, l'impiego di nuovi mezzi e di nuove tecniche non possono che determinare buoni risultati e nell'acquisizione generica di altre esperienze e nell'affinamento della preparazione dei Quadri.

In sintesi, l'entusiasmo degli uomini, duramente impegnati, la loro efficienza morale e l'amalgama operativo dei reparti hanno sostanzialmente contribuito a formare, per l'impiego in clima artico, uno strumento mobile ed efficace.

Tutto ciò è tanto valido in quanto realizzato in un ambiente così diverso e lontano dalla Patria.

LA DIFESA CONTROAEREI NELL'AMBITO DELLE G.U. ELEMENTARI

ALLA LUCE DEI NUOVI ORIENTAMENTI DOTTRINALI SANCITI DALLA PUBBLICAZIONE 800

Cap. a. Franco Preite

Il presente articolo è stato classificato primo nel concorso a premi « M.O. al V.M. Cap. a. Gino Prinetti Castelletti » per l'anno 1972.

N. d. R.

PREMESSA

La nuova normativa d'impiego che ha visto recentemente la luce con la pubblicazione 800 ha finalmente, pur nella sua estrema concisione, dato il giusto ed adeguato rilievo al problema della difesa controaerei, la cui risoluzione è oggi, più che nel passato, elemento indispensabile al fine di garantire il successo delle operazioni difensive ed offensive.

Ciò principalmente per effetto dei sottonotati fattori messi in evidenza dalla nuova dottrina e che, per diversi aspetti, sono interdipendenti tra loro:

— prevedibile accentuato impiego, in qualsiasi condizione di tempo e di luogo, di forze aeree indirizzate ad operare in via prioritaria con ruolo convenzionale contro obiettivi mobili, profondi e diradati;

— incidenza del concorso aereo sulle possibilità d'impiego delle forze terrestri, tale da condizionare la concezione, l'organizzazione e la condotta delle operazioni;

— maggior dinamismo assunto dalla battaglia aeroterrestre.

In definitiva all'arma aerea è stato riconosciuto un ruolo di rilievo sull'intera vicenda operativa e di conseguenza è stata confermata, anzi sollecitata, la necessità di disporre di una efficiente difesa c/a a protezione dei dispositivi operativi di superficie. Tale esigenza è valsa, inoltre, a creare i presupposti per la diffusione di una coscienza contraerei nei Quadri di tutte le Armi, determinando una maggiore sensibilizzazione nei riguardi di una specialità da tempo non giustamente considerata tra le altre specialità dell'artiglieria.

Per quanto attiene all'organizzazione di difesa c/a dell'area della battaglia, gli orientamenti attuali, sulla base della valutazione dei fattori sopracitati, prevedono l'adozione di sistemi d'arma c/a appartenenti a distinte categorie rispondenti ciascuna a ben definite istanze di potenza, capacità di reazione e mobilità.

Dette categorie sono:

— sistema d'arma di 4ª categoria, nel quale una parte determinante sarà ancora ricoperta dal missile « Hawk » tuttora pienamente valido per le medie e basse quote;

— sistema d'arma di 3ª categoria, ancora in fase di valutazione al fine di definire la soluzione ottimale dal punto di vista tecnico-operativo.

La ricerca è attualmente rivolta verso una realizzazione nazionale, in versione semovente per la difesa c/a a bassa e bassissima quota di complessi tattici corazzati e meccanizzati, ed in versione ruotata per la difesa di obiettivi permanenti e semipermanenti;

— sistema d'arma di 2ª categoria, destinato ad integrare il sistema di 3ª categoria alle più brevi distanze. Esso dovrebbe essere costituito da un'arma semovente a grande celerità di tiro (canne binate) e di calibro intorno ai 35 mm;

— sistema d'arma di 1ª categoria, per l'autodifesa c/a di emergenza, indispensabile per rendere capillare la capacità di reazione, contro le offese provenienti da aerei incursori alle bassissime quote, da parte di tutte le unità di più basso livello ordinativo. Il sistema da adottare dovrebbe prevedere un'arma di tipo portatile, provvista di missile con testa autocercante a raggi infrarossi, che possa essere impiegata con estrema semplicità dal singolo combattente.

Nella presente trattazione sarà esaminato il problema della difesa c/a nell'ambito delle G.U. limitatamente al sistema di 2ª e 3ª categoria in quanto di più specifica pertinenza dell'artiglieria c/a l. Verranno tralasciati volutamente i rimanenti due sistemi perché destinati: l'uno (4ª categoria) alla difesa permanente e semipermanente dello spazio aereo sovrastante punti particolarmente sensibili dislocati nell'area della battaglia e scarsamente dotato di quei requisiti di mobilità richiesti dall'accentuato dinamismo del combattimento moderno; l'altro (1ª categoria) all'autodifesa elementare e collettiva delle minori unità, alla quale dovranno provvedere in proprio tutte le unità stesse, indipendentemente dall'arma e specialità di appartenenza.

La pubblicazione base della serie dottrinale, negli allegati « A », « B », « C », nel definire competenze ed attribuzioni dei Comandanti delle Grandi Unità, stabilisce che è loro precipuo compito fissare, in sede di organizzazione della manovra, il dispositivo per la difesa c/a e provvedere alla stessa in sede di condotta della manovra.

Logicamente il concetto d'azione del Comandante sarà influenzato dalla valutazione di differenti fattori, tra i quali determinanti possono ritenersi: la natura e la consistenza dei mezzi di difesa c/a a disposizione, l'entità della minaccia aerea nemica, il tipo di manovra che si intende sviluppare, le forme del terreno e l'ampiezza del settore in cui la G. U. dovrà agire.

L'esigenza di difesa dello spazio aereo sovrastante l'area in cui è schierata una Grande Unità sussiste in ogni fase della battaglia, ma principalmente essa è avvertita in quelle situazioni in cui la stessa, o parte dei complessi tattici in cui essa si articola, possono costituire per il nemico obiettivi altamente remunerativi. Pertanto i mezzi attivi di difesa c/a rappresentati dai sistemi di arma di 3ª e 2ª categoria trovano prevedibile utile impiego sia nella battaglia offensiva sia in quella difensiva.

Nella battaglia offensiva, pur presupponendo l'esistenza di adeguato dominio dello spazio aereo, la Grande Unità deve poter agire in una cornice di sicurezza soprattutto durante lo schieramento per la battaglia.

Pertanto il dispositivo di difesa c/a dovrà garantire in tale fase la protezione dalle offese aeree degli itinerari utilizzati dai blocchi di forze per raggiungere la prevista dislocazione e delle stesse zone di attesa per l'attacco. In tale occasione infatti è prevedibile che si sviluppi la minaccia aerea nemica, nel tentativo di ridurre la capacità offensiva dell'attaccante e di disorganizzarne il dispositivo.

Nella battaglia difensiva più pressante diventa l'esigenza di assicurare la protezione dalle offese aeree delle zone più sensibili del nostro dispositivo e di quelle unità che, destinate a condurre decisive reazioni dinamiche, rappresentano, nelle mani del Comandante, elemento determinante per riassumere l'iniziativa dell'azione. Pertanto, nella definizione dell'organizzazione della difesa c/a, alto grado di priorità assumono:

— le zone di dislocazione iniziale dei complessi tattici corazzati e meccanizzati in riserva di Grande Unità;

— gli itinerari di movimento adducenti alle linee di partenza per il contrattacco;

— le zone di raccolta al termine dell'azione condotta dalle riserve;

— gli schieramenti di unità missili e di artiglierie con capacità nucleare;

— i dispositivi di sicurezza operanti in ZS;

— i Centri logistici ed i Posti Comando.

Nella manovra in ritirata, infine, la necessità di assicurare protezione dalle offese aeree delle unità che svolgono azione di frenaggio fa apparire utile e redditizio il concorso di fuoco delle artiglierie c/a l., a diretto sostegno sia dell'aliquota di contrasto dinamico sia di quella di arresto temporaneo. Un'adeguata organizzazione della difesa c/a è altresì presupposto indispensabile per condurre a termine felicemente il ripiegamento dei grossi dalle posizioni a contatto verso la posizione difensiva arretrata.

CRITERI D'IMPIEGO DELLE ATTUALI ARTIGLIERIE c/a l.

Delineate così sommariamente le prevedibili possibilità d'impiego delle unità c/a nell'ambito delle G. U. dell'Esercito di campagna, risulta evidente che per disporre di uno strumento di difesa c/a idoneo a contrastare la minaccia aerea è necessario provvedere rapidamente alla realizzazione di quel programma di ammodernamento e potenziamento degli armamenti c/a di cui da ogni parte è stata riconosciuta l'urgenza. Tale processo di ristrutturazione qualitativa e quantitativa dei sistemi d'arma di difesa c/a dovrà essere perseguito anche nel campo normativo, ordinativo ed operativo. Un primo positivo contributo è fornito, a questo proposito, dalla circolare n. 5530 dell'Ispettorato dell'Arma di artiglieria - Ufficio Controaerei, nella quale sono definiti i compiti del gruppo da 40/70 alla luce della nuova organizzazione di difesa c/a della G. U. elementare richiesta dai recenti orientamenti d'impiego.

La fisionomia organico - tattica - logistica attribuita al gruppo c/a l. da 40/70 è tale da soddisfare, in misura maggiore che per il passato, le esigenze di base della G. U. in cui potrà essere inquadrato organicamente o assegnato temporaneamente, in quanto consente di predisporre organi particolarmente idonei a svolgere compiti di collegamento tattico con l'Unità difesa, e compiti tecnico - logistici strettamente connessi con la funzionalità delle sue delicate e complesse apparecchiature.

Questa innovazione è proprio l'elemento qualificante del processo evolutivo che si prefigge lo scopo di inserire l'artiglieria c/a nel moderno ambiente di lotta. Infatti il Comandante del gruppo, a somiglianza di quanto previsto per le unità di artiglieria da campagna, oltre che il responsabile dell'impiego del gruppo c/a l., è anche il Comandante della difesa c/a divisionale e come tale costituisce un Comando difesa c/a della G. U. con compiti

di controllo operativo sulle unità direttamente dipendenti e di coordinamento nell'organizzazione della difesa c/a nell'ambito della Grande Unità.

Particolare rilievo assume pertanto la figura del Comandante del gruppo c/a l., il quale accentra molteplici funzioni in campo organizzativo e di comando per quanto attiene principalmente alla diramazione ed al rispetto delle disposizioni particolari per il controllo di tutte le armi c/a, o comunque in grado di effettuare il tiro c/a, ed alla elaborazione del piano di difesa c/a della Grande Unità.

Parallelamente diversa fisionomia assume ora il Vice Comandante di gruppo il quale, oltre ad assicurare il coordinamento tra l'attività logistica e quella tattica, ricopre le funzioni di Comandante dell'area difesa dalle artiglierie c/a (AADA) e come tale esercita il controllo tattico sulle unità di tiro dipendenti. Anche sotto l'aspetto logistico l'attuale organizzazione realizzata nell'ambito del gruppo a. c/a l. da 40/70 è tale da rispondere alle nuove esigenze d'impiego. Ciò in considerazione che la capacità di assolvimento del compito assegnato alle unità c/a l. è condizionata dalla perfetta efficienza dei complessi mezzi in dotazione. Quanto sopra ha comportato, tra l'altro, la creazione nella Batteria Comando e Servizi di una carica importantissima, quella dell'Ufficiale supervisore del sistema. Questi deve essere in grado di assicurare, sul piano del controllo tecnico e su quello esecutivo, il costante funzionamento e la immediata rimessa in efficienza dei materiali di artiglieria ed elettronici del gruppo, mediante l'esecuzione di riparazioni di seconda categoria.

Da questi brevi cenni appare evidente che con la nuova organizzazione di comando si è inteso adattare nella maniera più opportuna lo strumento di difesa c/a al dinamismo delle operazioni condotte dalla Grande Unità.

Sempre allo scopo di adeguare il dispositivo di difesa alle mutevoli situazioni dell'area della battaglia, è stato sperimentato negli anni passati, ed ormai reso operante, un procedimento di schieramento che consente alla Grande Unità di effettuare degli spostamenti nel senso della fronte o della profondità senza essere con ciò costretti a modificare radicalmente l'organizzazione c/a in atto. Con tale schieramento (a scacchiera) le unità di tiro vengono disposte su un reticolato di linee parallele ed intervallate di 4 000 m nella difesa minima, e di 2 000 m nella difesa elevata, riuscendo così a realizzare un dispositivo di elevato rendimento al fine di contrastare l'azione aerea nemica.

La difesa a zone, infatti, tendendo alla disseminazione sul campo di battaglia delle unità di tiro, costituisce una continua e profonda insidia per gli incursori che penetrino nello spazio battuto dalle artiglierie c/a l., indipendentemente dai presupposti e modalità d'attacco, ed è capace di imporre agli stessi un tasso di logoramento che, pur se non esprimibile secondo un valore numerico convenzionale, è tuttavia da ritenersi decisamente temibile.

Il dispositivo a scacchiera del gruppo c/a l., inoltre, consente di realizzare un diradamento più ampio, di difficile individuazione e neutralizzazione e risponde completamente all'esigenza, imposta dalla nuova normativa per i reparti schierati in P.R., di rapido adeguamento per il passaggio da operazioni condotte « senza » ad operazioni « con » impiego di armi nucleari. Queste ultime, infatti, non comportano per le unità c/a l. problemi di rischieramento in quanto il dispositivo da esse assunto è, in un caso o nell'altro, tale da non costituire obiettivo remunerativo per interventi nucleari.

IL PROBLEMA DEL CONTROLLO TATTICO, DELLA SORVEGLIANZA ED AVVISTAMENTO

Il diradamento degli schieramenti c/a l., la flessibilità dei dispositivi, la necessità di destinare temporaneamente unità anche a livello di batteria a diretto sostegno di complessi tattici operanti in settori isolati e con particolare autonomia, hanno riproposto in maniera pressante il problema delle modalità di esercizio del controllo tattico delle artiglierie c/a, cioè della definizione di chi deve disporre l'intervento dei mezzi attivi di difesa c/a ed effettuarne il coordinamento.

La responsabilità di tale controllo tattico ricade sugli organi del sistema di avvistamento, riporto e controllo dell'Aeronautica Militare (CRC/CRP), con i quali le unità c/a l., ove possibile, debbono stabilire un collegamento sicuro sia mediante linea a filo o in ponte radio sia distaccando un Ufficiale di Collegamento presso detto CRC/CRP, con il compito di informare tempestivamente la propria unità sulla situazione aerea della zona interessata.

E' chiaro che gli attuali criteri d'impiego delle artiglierie c/a, agenti a protezione di reparti dell'Esercito di campagna in situazioni tattiche estremamente fluide, rendono difficile l'inserimento dell'organizzazione di difesa c/a in sistemi di coordinamento e controllo della Difesa Aerea. Mentre ciò non comporta la risoluzione di problemi particolari negli schieramenti c/a a difesa di punti vulnerabili permanenti o semipermanenti, la mobilità operativa richiesta alle unità c/a cooperanti con le G. U. di fanteria o corazzate impongono, per il controllo delle armi c/a, il ricorso frequente a procedure semplificate che consentano, quando non esiste la possibilità di ricevere comunicazioni di allarme, di intervenire ugualmente con tempestività ed efficacia contro gli aerei volanti a bassissime quote, che si svelano alle distanze ravvicinate e pertanto più pericolosi per le unità di minore livello.

Tali procedure operative (SOP) stabiliscono, in relazione allo stato di allarme in atto, in quali casi è consentito aprire il fuoco contro bersagli aerei e si basano sull'identificazione della natura di un aereo sconosciuto a vista (riconoscimento delle sagome e dei contrassegni di Stato) o per interrogazione elettronica (apparecchiatura IFF).

Risulta evidente come nell'ambito delle artiglierie c/a l. poste a difesa dello spazio aereo di una G. U., considerata aleatoria la possibilità di controllo tattico centralizzato, si deve ritenere normale l'intervento di iniziativa, contro gli aerei riconosciuti nemici, dei comandanti di sezione ed addirittura dei capipezzo, sulla base delle disposizioni per il controllo delle armi c/a diramate dal Posto Comando difesa c/a della Grande Unità.

Di conseguenza, poiché l'offesa aerea si manifesterà, contro i dispositivi di superficie, prevalentemente mediante attacchi a bassa e bassissima quota allo scopo di evitare l'avvistamento dei radar della difesa, rilevante importanza assume in tale quadro il problema della sorveglianza ed allarme mediante riconoscimento a vista.

In un'epoca in cui il ricorso alla tecnica elettronica è frequente in ogni campo, sia civile sia militare, sembrerebbe quasi inconcepibile fare affidamento su procedimenti e metodi di avvistamento così « antiquati ». Eppure nell'attuale situazione, non potendo disporre di apparecchiature perfezionate in grado di ricercare ed identificare, senza possibilità di errori, bersagli veloci rilevati alle minime distanze e quote, la più rispondente soluzione è quella di schierare, attorno ai punti ed alle zone vulnerabili difese dalle unità c/a l., un certo numero di pattuglie di avvistamento ottico (PAO). Queste devono assicurare la sorveglianza ravvicinata contro le forme di attacco a volo radente ad integrazione di quella elettronica o a sostituzione della stessa qualora la conformazione del terreno non consenta l'efficace impiego del radar.

Particolare cura deve essere perciò posta nell'organizzazione dell'avvistamento ottico, da definirsi con concetto unitario a livello comandante di AADA secondo il criterio di far gravitare le PAO in corrispondenza delle direzioni di attacco ritenute più pericolose, senza peraltro creare soluzioni di continuità o corridoi di infiltrazione per aerei incursori nemici.

Consapevole di questa insopprimibile esigenza di sicurezza a breve raggio, l'Ispettorato dell'Arma di artiglieria - Ufficio Controaerei nella citata circolare n. 5530 ha ritenuto indispensabile potenziare il servizio di avvistamento nell'ambito delle unità c/a l., aumentando il numero delle pattuglie per ogni batteria ed assegnando ad esse uno specializzato in più rispetto al precedente organico; ciò proprio in considerazione dell'accresciuto onere che compete, nell'ambiente del combattimento moderno, al sistema di sorveglianza messo in atto dai reparti c/a per garantirsi non solo da sorprese di incursioni aeree ma anche terrestri nel quadro della difesa degli schieramenti.

CONCLUSIONE

Con queste brevi note si è voluto illustrare le esigenze di base che una unità di artiglieria c/a dovrà soddisfare per la difesa c/a a bassa e bassissima

quota di una G. U. elementare ed i conseguenti criteri d'impiego secondo i quali detta unità opererà per assolvere con efficacia il compito assegnato.

Il processo di elaborazione e di perfezionamento della regolamentazione tattica della specialità c/a l. è la dimostrazione che l'artiglieria c/a si adegua con continuità allo spirito informatore della nuova linea dottrinale, predisponendo tutti quegli strumenti normativi ed ordinativi che le consentano di fornire il massimo apporto alla risoluzione del problema operativo.

In tale processo non è da trascurare un fattore, a mio avviso essenziale e che ritengo sia tenuto bene in evidenza dallo Stato Maggiore, rappresentato dalla esigenza di creare nei Quadri e nella truppa della specialità c/a l. una mentalità nuova, capace di considerare il problema della difesa c/a in termini più dinamici e meno vincolati ad una visione statica del campo di battaglia.

La cooperazione con le altre unità dell'Esercito di campagna — specie con quelle più spiccatamente manovriere — mentre, come si auspicava all'inizio dell'articolo, produrrà in queste una coscienza controaerei, contribuirà altresì a trasferire nella specialità c/a l. l'*habitus mentis* del corazzato, con gli opportuni adattamenti richiesti dall'impiego di complicate apparecchiature elettroniche.

Estrema mobilità e possibilità di manovra, intesa come capacità di realizzare la massima concentrazione di potenza c/a nel tempo e nello spazio; queste dovranno essere le caratteristiche delle unità c/a l.

Purtroppo dobbiamo riconoscere che i materiali c/a a traino meccanico attualmente in dotazione e la complessità delle operazioni richieste per l'approntamento al tiro delle unità c/a l. non consentono, per il momento, di adeguare la velocità operativa di queste a quella delle unità meccanizzate e corazzate con le quali devono cooperare.

Tutti gli accorgimenti d'impiego sperimentati nel passato, e tendenti a realizzare l'attivazione di successivi schieramenti nel minor tempo possibile, non si sono dimostrati in grado di risolvere efficacemente il problema. L'unica soluzione possibile è sinora rappresentata dal potenziamento qualitativo delle artiglierie c/a l., adottando affusti semoventi che riuniscano sullo stesso scafo il sistema di lancio (b.d.f. o rampe di missili) ed il complesso di rilevamento e calcolo.

Gli orientamenti attuali, accennati più avanti, sono confortanti e prevedono a breve termine l'acquisizione, a partire da alcune unità c/a l., del sistema d'arma di 2ª categoria.

Gli sforzi che si stanno dedicando per il raggiungimento di questi obiettivi non sono certo di lieve entità, ma essi saranno sicuramente compensati dalla raggiunta capacità delle artiglierie c/a l. di fronteggiare con successo la minaccia aerea sul campo di battaglia, con indubbi risultati positivi nella condotta di intere fasi operative.

IL MULO, UN PESO AL PIEDE DELL'ARTIGLIERE DA MONTAGNA

Magg. a. (mon.) Guglielmo de Mari

Gli studi relativi al nuovo mezzo meccanico destinato a sostituire il mulo sono in avanzata fase di sviluppo. Allo stato attuale, gli Organi Centrali hanno disposto l'allestimento di un primo lotto di prototipi da utilizzare per esperimentazioni tecniche e di impiego.

N. d. D.

UNA TESI DESTITUTIVA

Lo Stato spende circa 1 650 miliardi di lire l'anno per le Forze Armate. Gli italiani spendono circa 1 300 miliardi l'anno per l'acquisto di automezzi.

Questi dati apparentemente senza nesso logico fra loro e con l'argomento che intendo trattare, indicano da una parte la spesa che lo Stato italiano affronta ogni anno per le Forze Armate e, dall'altra, il ruolo fondamentale che l'automezzo ha ormai assunto in ogni settore della vita civile.

Secondo dati riportati da « L'Armée » (maggio 1971, p. 25) l'autotrasporto dal 1959 al 1969 ha, nella vicina repubblica francese, fatto registrare un incremento da 26,4 a 60 miliardi di tonnellate chilometro e da 809 a 1 500 milioni di tonnellate di merci l'anno (gli incrementi corrispondenti sono stati da 53,3 a 67,21 miliardi e da 213 a 242 milioni per le ferrovie e da 9,4 a 14 miliardi e da 62 a 110 milioni per la navigazione interna). Cifre di quest'ordine di grandezza, che trovano ovvie ripercussioni nella mole dei trasporti operativi, rendono molto perplessi sul ruolo residuo che può ormai essere attribuito alle salmerie.

L'incremento della motorizzazione, anche in montagna, ha portato — in questi ultimi anni — a un enorme sviluppo delle rotabili atte a traini particolari: quasi ovunque trattori leggeri a biga, veicoli del tipo « unimog », ecc. sono subentrati alla trazione animale nelle regioni montane e una carta delle aree percorribili da tali mezzi, di quelle percorribili dalle salmerie e di quelle impercorribili dimostrerebbe la ormai strettissima marginalità del contributo che le salmerie possono offrire ai fini dell'incremento delle aree battibili con il fuoco d'artiglieria.

In sintesi il mulo, in un'era come l'attuale caratterizzata da una continua evoluzione tecnica, appare un mezzo di combattimento ormai sorpassato, mentre l'automezzo può invece essere sempre più considerato, come sostenuto da contributi recenti (1), un valido sostituto del mezzo animale (2).

Il problema non è nuovo. Fervono, almeno da dieci anni a questa parte, battaglie grosse tra i sostenitori del mulo e quelli dell'automezzo e, ai reparti, l'eco non si è ancora spenta. Le attuali istanze e difficoltà sempre maggiori per il mantenimento dei quadrupedi non consentono più di discutere sulla prevalenza dell'uno o dell'altro sistema di trasporto. Si tratta, ormai, di eliminarne uno: « il mulo », che preclude agli artiglieri da montagna ogni altro impiego al di fuori dello specifico ambiente alpino e di potenziare l'altro, l'automezzo, decisamente più remunerativo, meno oneroso, più adeguato ai tempi e più . . . operativo.

E' una tesi alla quale le considerazioni che seguono vorrebbero portare il modesto contributo dell'esperienza e della riflessione personali.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

Velocità delle operazioni, dimensioni dei teatri operativi, mobilità e fugacità degli obiettivi impongono all'artiglieria da montagna di essere pronta a svolgere il suo compito sempre e ovunque, celermente e speditamente.

Sotto questo punto di vista il mulo è un vero soggetto inibitore in quanto causa di appesantimento dei reparti non adeguatamente compensato dall'incremento di mobilità neppure nel particolare ambiente alpino.

La velocità operativa del mulo è molto bassa (4-5 km/h); il raggio d'azione limitato, la lunghezza delle colonne è enorme (quasi 1 km per una sola batteria). Lente sono le operazioni di carico e scarico. Vincolate alla presenza di acqua le aree di sosta, modeste le capacità di carico, limitato l'orario di utilizzazione giornaliera, complesse e onerose le operazioni di trasporto a mezzo bighe (con relative esigenze di manovra di tali mezzi), quelle di rifornimento e governo, quelle di difesa delle colonne e delle aree destinate ai muli scarichi.

Il mulo, con l'offerta della teoricamente seducente « libertà di scelta » tra someggio e autotraino, è il primo responsabile della complessa eterogeneità del gruppo da montagna (delle batterie di obici *due* sono autotrainate-someggiabili e *una* autotrainata) e delle intricate tematiche del « coordina-

---

(1) Guidi M.: « Divagazioni sulla meccanizzazione dell'artiglieria da montagna », *Rivista Militare*, n. 1, 1971.

(2) Carlini P., de Blasio U., Viselli M.: « Linee evolutive possibili per i veicoli tattici », *Rivista Militare*, n. 1, 1971.

mento » e della « armonizzazione » dei mezzi di trasporto, inclusi gli autotrasporti a mezzo bighe da pianificare ogni qualvolta sono previsti lunghi trasferimenti su strade asfaltate.

Il mantenimento in servizio del quadrupede, di sempre più difficile reperimento in relazione alla ormai strettissima utilizzazione in campo civile, importa il mantenimento di un complesso servizio di approvvigionamento e di governo che esige, in gran numero, personale con adeguati precedenti di mestiere che è sempre più difficile trovare (conducenti, sellai, maniscalchi, ecc.) e materiali particolari.

Le batterie classificate autotrainate - someggiabili dei gruppi di artiglieria da montagna vengono declassificate a someggiate - autotrainabili per la inevitabile distorsione implicata dall'esigenza di fare muovere il quadrupede e dalle difficoltà di addestramento al movimento mediante someggio.

La declassificazione delle batterie a someggiate - autotrainabili trova poi nello spirito dell'artigliere alpino, proteso ad arrivare sempre più in alto, lo spunto per trasformare, nella prassi, le batterie in « someggiate », con ripercussioni sulla tematica addestrativa che sono spesso più alpinisticamente che operativamente convincenti.

Compito principale dell'artigliere resta infatti quello di giungere *col fuoco* sull'obiettivo manovrando « sempre che possibile » con le traiettorie e, « quando indispensabile » con i pezzi. Il movimento è, per l'artigliere, un mezzo, il fuoco resta il fine; occorre perciò raggiungere rapidamente posizioni dalle quali si possa rapidamente agire e rapidamente svincolarsi.

In un reggimento di artiglieria da montagna vi sono un paio di centinaia di automezzi (di questi molti sono in pratica al servizio dei quadrupedi) e un numero doppio di muli.

Il costo annuo lordo di un mulo e relativo personale, foraggio ecc. è pari — secondo un accurato studio svolto presso il 6° rgt. a. mon. — a quello di un automezzo, conduttore, carbolubrificante e spese di riparazione e manutenzione inclusi. Il rendimento in termini di costo - efficacia è però alquanto sproporzionato se si tiene conto delle differenti velocità, disponibilità, portate, ecc., specie in considerazione del continuo accrescimento delle aree che possono essere raggiunte dagli automezzi. Al costo di esercizio occorre aggiungere poi il costo « a monte » rappresentato dal mantenimento del servizio *ad hoc* e dai primi cinque anni di vita in cui il quadrupede non è utilizzabile.

L'impiego del mulo, apprezzato e giustificato in passato per la quasi totale assenza del mezzo motorizzato e per lo scarsissimo sviluppo della viabilità in montagna, ha convogliato su questo ibrido la gloria conseguita quando le operazioni si svolgevano con ritmo piuttosto lento, in spazi non molto

ampi (a scala regionale ancor più che continentale o mondiale) utilizzando artiglierie dalle caratteristiche balistiche non molto brillanti. Questa gloria ha determinato nei riguardi del mulo e del suo mantenimento in servizio un vero e proprio « complesso affettivo », un complesso che sopravvive però solo in quanti col mulo non hanno più stretto contatto e che è, ormai, tutt'altro che condiviso dall'artigliere alpino delle ultime generazioni che tenta in ogni modo di schivare la mansione di conducente, giudicata a ragione di nessuna utilità all'atto del reinserimento nella vita civile.

CHE FARE?

Senza voler riecheggiare il celebre titolo leniniano la risposta sembra implicita nelle precedenti sintetiche considerazioni. Aboliamo il mulo. Indubbiamente l'autovettura da ricognizione (AR) non rappresenta l'*optimum* ma nella maggior parte dei casi risulta idonea al trasporto in montagna. Ben venga, naturalmente, un altro mezzo meccanico (1) che integri la AR ed elimini quelle limitazioni e lacune che essa rappresenta, ma eliminiamo anzitutto il mulo che tanto impegna economicamente, addestrativamente, organicamente e che non è più in grado di offrire un corrispettivo adeguato.

Avulsi e liberi dalla remora del quadrupede gli artiglieri alpini potranno dedicarsi con altro spirito e altra mentalità all'impiego di mezzi più adeguati ai tempi e più redditizi. Non credo nel falso slogan « via il mulo, via l'artigliere da montagna ». Il mulo è ormai *un peso al piede* dell'artigliere alpino per l'assolvimento dei suoi compiti istituzionali nel quadro dell'ambiente operativo moderno, ove la dinamica degli schieramenti è divenuta normale, ove occorre serrare i tempi, ove la mobilità e la fugacità degli obiettivi costringono all'esecuzione di interventi e di manovre improntati a tempestività ed efficacia. Parallelamente si potranno sperimentare nel campo del veicolo tattico nuovi mezzi meccanici particolarmente idonei al trasporto in montagna — la cui realizzazione e approvvigionamento potrebbero essere accelerati da una spinta finanziaria conseguita attraverso l'eliminazione del mulo — e, proiettandosi nel futuro, studiare mezzi aerei (2) idonei a risolvere il problema in progressione coi tempi.

---

(1) Vedi nota (1) a pag. 465.

(2) Non tratterò in questa sede l'elitrasporto, ancora troppo avveniristico per noi artiglieri da montagna; lo shock sarebbe troppo forte nel passare tutto di un colpo dal mulo all'elicottero; un passo per volta così come si usa in montagna e sarebbe già tanto! Tralascio quindi lo studio sulle possibilità di trasporto con gli elicotteri non avendo, fra l'altro, esperienza diretta di tale mezzo.

L'ELABORATORE ELETTRONICO

Magg. Gen. STEM Fernando Fatelli

Gli elaboratori elettronici (E.E.), in questi ultimi tempi, sempre più spesso vengono fatti oggetto di articoli illustrativi su riviste e giornali, ma gli estensori di tali articoli cercano solitamente di porre in evidenza gli aspetti più appariscenti per fare notizia e stupire il lettore con la descrizione delle mirabolanti cose che tali macchine possono effettuare, e quasi mai si soffermano invece ad illustrare e spiegare come queste macchine agiscono ed operano.

Il lettore, alla fine di questi articoli, rimane con la curiosità di sapere come può una macchina fare tutte quelle cose meravigliose che hanno per lui il sapore del fantascientifico al punto di suscitargli nell'animo, se pessimista, incredulità e dubbi, se ottimista, entusiasmi eccessivi ed errati. Tutto ciò ha contribuito a creare attorno all'E.E. un'atmosfera del tutto fuori della realtà. L'elaboratore non è ancora familiare come lo sono altre macchine quali ad esempio l'automobile ed il televisore, eppure, come i primi cinquanta anni del nostro secolo sono stati caratterizzati dallo sviluppo dell'automobile che ha finito per condizionare profondamente la vita degli uomini, così gli anni a venire saranno caratterizzati e condizionati sempre di più dallo sviluppo crescente degli E.E..

E' tempo di smitizzare l'E.E. e lo scopo che mi prefiggo di raggiungere, con il presente articolo, è appunto quello di cercare di familiarizzare il lettore con questo moderno mezzo di lavoro che è sì più complesso di un elettrodomestico ma, lungi dall'essere un « cervello », è pur sempre una macchina al servizio dell'uomo; è una macchina che fa solo quello che l'uomo le impone di fare ed il suo modo di operare, in definitiva, dal punto di vista concettuale, è del tutto elementare. Nessun problema la macchina può risolvere che l'uomo non abbia già risolto nella sua mente dal punto di vista immaginativo.

Tale affermazione può lasciare perplessi e fare affacciare da parte del lettore la domanda: « *Ma allora a che cosa serve l'elaboratore elettronico?* » La risposta è semplice e sta tutta in questa riflessione: quando si afferma che l'uomo può risolvere un problema dal punto di vista immaginativo e concettuale, ciò non significa, purtroppo, che possa risolverlo sempre nella realtà, poiché, nella realizzazione pratica di quanto ideato dalla mente, l'uo-

mo incontra due grossi ostacoli che sono « *il tempo* » e « *lo spazio* ». L'E.E. ci aiuta a superarli.

Se il problema che si deve risolvere esige una risposta in pochi secondi (*Real Time*) e si dà il caso che con i normali mezzi di lavoro è assolutamente impossibile avere il risultato prima di qualche ora, è perfettamente inutile che si sappia risolvere il problema; in pratica, senza l'E.E., il problema non ha soluzione (vedi il caso dei calcoli per la correzione della rotta di un'astronave). Se il problema che ho di fronte è un problema gestionale o statistico, quale ad esempio può essere quello dell'anagrafe tributaria centralizzata, disponendo di soli mezzi tradizionali di lavoro, mi occorrerebbero, per l'archivio dei dati, centinaia di scaffalature, e migliaia di impiegati per il disbrigo delle pratiche. Il vantaggio, offerto in questo caso dall'E.E., consisterà nel ridurre gli archivi in poco spazio ed il personale necessario a poche unità di specializzati, senza contare che il lavoro verrà svolto in molto minor tempo e senza possibilità di errori. Ho detto vantaggi determinanti perché solo la disponibilità dell'E.E. renderà possibile, in pratica, la soluzione del mio problema anagrafico o altro di analoga mole.

Riassumendo, diremo che l'E.E. è uno strumento di lavoro che dà all'uomo un incalcolabile, insostituibile aiuto in queste circostanze:

— quando il risultato di un lavoro o di un calcolo occorre averlo entro un determinato tempo, pena la inutilità del risultato stesso;

— quando ci si trova in presenza di un enorme massa di lavoro, a carattere ripetitivo, il cui disbrigo, con i mezzi tradizionali, non sarebbe praticamente possibile.

Questo aiuto, l'E.E. lo può dare in virtù delle caratteristiche sue proprie che sono appunto quelle di poter effettuare operazioni singole in tempi dell'ordine di grandezza del milionesimo di secondo e di poter reiterare un ciclo di operazioni in un tempo infinitamente piccolo con l'ulteriore vantaggio che l'E.E. non può commettere errori di distrazione.

Le circostanze sopra accennate, in pratica, possono presentarsi sia nella soluzione di problemi di carattere scientifico - matematico, sia nella soluzione di problemi di carattere statistico - gestionale, o più genericamente direzionale.

Ove non si dia all'affermazione valore categorico, potremmo aggiungere che la circostanza legata al fattore tempo si presenterà più di frequente per i problemi di carattere scientifico, mentre la circostanza legata al fattore spazio - volume si presenterà più spesso per i problemi riguardanti la gestione del personale o dei materiali.

Richiamandomi a ricordi personali del passato allorquando per la prima volta sentii parlare di E.E., giudico che la curiosità maggiore sia appuntata proprio verso il modo di operare della macchina per le attività del secondo tipo. Infatti, per i problemi del calcolo matematico, « il non addetto

ai lavori » si ritiene abbastanza pago e soddisfatto con l'immaginare che l'E.E. sia una macchina calcolatrice, magari un po' più grande e un po' più complessa di quelle usuali.

Le cose non stanno esattamente così, ma sorvoliamo; in questa sede ritengo più opportuno venire incontro a quella che mi sembra una più avvertita curiosità d'informazione parlando dell'E.E. e del suo modo di operare con riferimento ai problemi del secondo tipo.

E' infatti meno facile intuire come può fare l'E.E. a gestire un magazzino o un'azienda o svolgere altre attività similari sostituendosi ad un numero più o meno grande d'impiegati e, per quanto mi sono proposto, mi pare più opportuno spiegare e far capire con chiarezza che cosa fa e come opera un E.E. in queste circostanze.

A questo punto sarà bene avvertire il lettore che in questo articolo non descriverò il funzionamento delle parti tangibili della macchina (circuiti, transistor, canali, registri, ecc.) né spiegherò come i caratteri e le parole trascritti, a mezzo di perforazione, su schede meccanografiche di cartoncino leggero (vedasi al riguardo la figura relativa ad una scheda perforata e le note in calce alla stessa riportate), si trasformino in impulsi e neppure sarà detto come dagli impulsi elettrici si ottengano i caratteri e le parole stampate in chiaro.

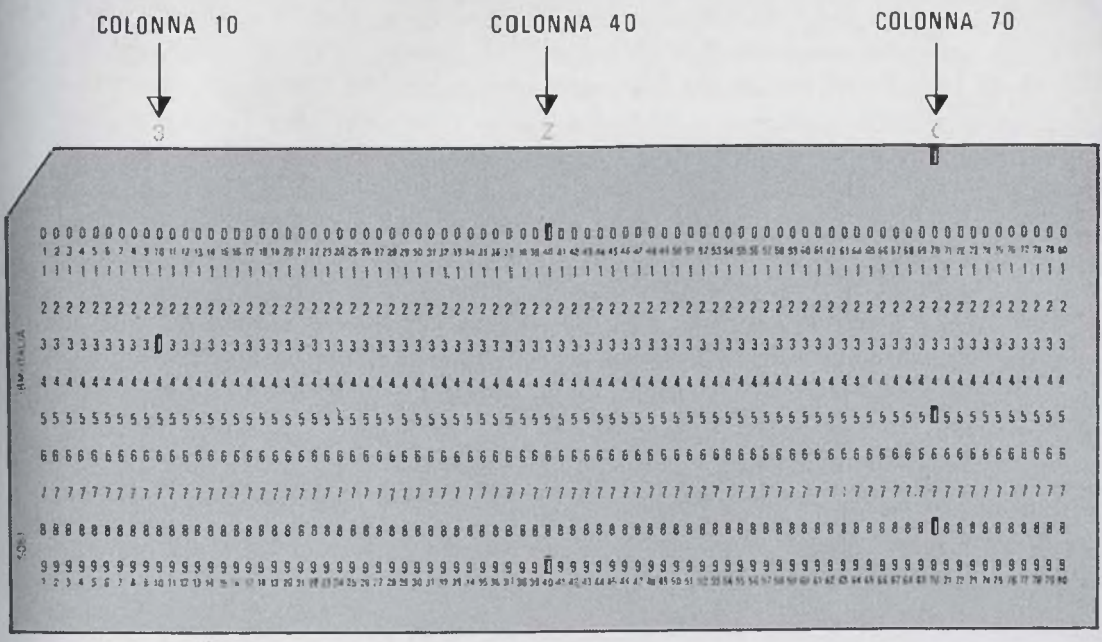
Tutto questo fa parte del cosiddetto « *Hardware* » e riguarda più lo specializzato addetto alla manutenzione della macchina che non l'utente della stessa. Per fare un esempio: si può guidare l'automobile senza sapere come è fatto e come funziona il carburatore. Non si può dire tutto in una volta e, se sarà il caso, le cose essenziali riguardanti il funzionamento saranno oggetto di un altro articolo; qui mi riprometto soltanto di cercare di spiegare qual è la logica di lavoro della macchina, quella cioè, che viene definita la sua filosofia applicativa ed operativa.

Per raggiungere lo scopo rinuncerò anche ad ogni sfoggio di erudizione e salterò a pie' pari ogni cenno storico, rinviando coloro che ne avessero la curiosità alla lettura della nota, in calce al presente articolo, nella quale ho riportato la sintesi, ridotta all'essenziale, di quelle che ritengo siano le tappe più importanti del progresso di queste macchine dalla loro prima apparizione al loro attuale sviluppo.

Entriamo dunque nel vivo dell'argomento introducendo in concreto il significato di cinque parole chiave che ricorrono continuamente quando si parla di E.E. e che stanno alla base della comprensione del modo di operare di essi. Le cinque parole in questione sono le seguenti:

1ª - *Informazione,*
2ª - *Input,*
3ª - *Memorizzazione,*
4ª - *Elaborazione,*
5ª - *Output.*

SCHEDA PERFORATA



Nota: Nella scheda soprastante risultano perforati il numero « 3 » (un solo foro), la lettera « Z » (due fori) ed il segno di parentesi « (» (tre fori), rispettivamente alle colonne 10, 40 e 70. Sulla stessa scheda possono essere perforati fino ad 80 caratteri. Infatti ogni carattere occupa una colonna e le colonne della scheda sono in tutto « 80 ». Ogni carattere si distingue dall'altro per la diversa combinazione di uno o due o tre fori praticati nella singola colonna. La lettura della scheda avviene a mezzo di 80 pettini tastatori che al passaggio della scheda stessa ricevono contemporaneamente impulsi elettrici diversi a seconda dei fori praticati in ciascuna colonna.

Daremo prima delle definizioni generali per passare poi a chiarimenti più precisi.

Informazione. Per quanto interessa la elaborazione elettronica dei dati, l'informazione non va intesa solo come notizia a posteriori, cioè come notizia storica o statistica di un fatto avvenuto, ma va intesa anche nel senso di strumento capace di anticipare e di migliorare i risultati di un'attività che si vuole svolgere. Vediamo di chiarire quanto sopra con degli esempi.

Se diciamo che nel 1648 il Trattato di Westfalia pose fine alla Guerra dei Trent'anni, diamo un esempio di informazione storica; se diciamo che nella

notte fra il 23 ed il 24 ottobre 1971 a Roma c'erano 2 799 836 abitanti, diamo un esempio di informazione statistica. Così, pure di tipo statistico è l'informazione che presso una data officina di riparazione veicoli, nell'anno 1971, il consumo di cuscinetti RIV B/7 è stato di 150 pezzi. Queste informazioni sono tutte caratterizzate dal fatto che si riferiscono ad avvenimenti trascorsi sui quali non possiamo influire, ed hanno come caratteristica comune di non darci, di per se stesse, una diretta indicazione ad agire; hanno, per così dire, un carattere *statico*. Se invece dalla elaborazione di certi dati, opportunamente valutati, abbiamo come risultato ad esempio l'informazione che per l'anno prossimo, per quella officina di riparazioni, saranno necessari 285 cuscinetti RIV B/7, è chiaro che questa è un'informazione di genere diverso da quelle prima accennate e, per contrapposizione, anziché statica, la chiameremo *dinamica,* in quanto è proiettata nel futuro. Infatti tale informazione ci permette di prendere delle decisioni e di agire. Nel caso esemplificato, ci permetterà di iniziare oggi la procedura di acquisto dei 285 cuscinetti che serviranno domani.

Input. Operazione per effetto della quale un'informazione registrata su supporto meccanografico (scheda perforata o nastro magnetico) viene introdotta nella memoria centrale dell'elaboratore (vedremo poi come).

Memorizzazione. Operazione per effetto della quale, l'informazione precedente, dopo essere stata introdotta nella memoria centrale, viene passata in una memoria periferica, cioè su un supporto meccanografico che è costituito in genere da nastri o dischi magnetici. (Non c'è bisogno di molta fantasia per immaginare come possono essere fatte queste memorie periferiche. Si tratta di nastri magnetici dello stesso genere di quelli impiegati nei comuni registratori o magnetofoni. Così pure i dischi sono simili a quelli del commercio; unica differenza è rappresentata dal fatto che in luogo dei solchi, vengono registrati segnali magnetici).

Desidero sottolineare e far rimarcare che ho parlato di una memoria centrale e di memorie periferiche. Si tratta di due cose diversissime tra loro.

La prima, la memoria centrale, è da riguardare come una stazione operativa e di transito delle informazioni. Le seconde sono gli archivi, i depositi delle informazioni. La prima è poco estesa, le sue capacità di ritenere, come massa di informazioni, sono abbastanza limitate. Le seconde sono praticamente senza limiti. La prima è in fondo una memoria solo per modo di dire, ed è chiamata così impropriamente in quanto è una memoria molto labile, basta pensare che se la corrente elettrica viene a mancare durante un lavoro, la memoria centrale si scorda di tutto il suo contenuto ed occorre ricominciare il lavoro da capo. Le memorie periferiche invece sono durature ed indelebili, a meno che non vengano manomesse. La memoria cen-

trale costituisce, però, la parte più nobile dell'E.E., essendo quella dove avviene la « *Elaborazione delle informazioni* ».

Elaborazione. Operazione per effetto della quale, in base ad un programma prestabilito, si ricavano altre informazioni che ci servono per agire o per conoscere l'andamento di certi fenomeni.

Output. Operazione per effetto della quale un'informazione, dopo essere stata elaborata, viene stampata in chiaro su carta, oppure viene registrata su un nastro o disco per essere poi stampata quando occorra. In definitiva, quindi, l'*Output* si risolve in un'operazione di stampa.

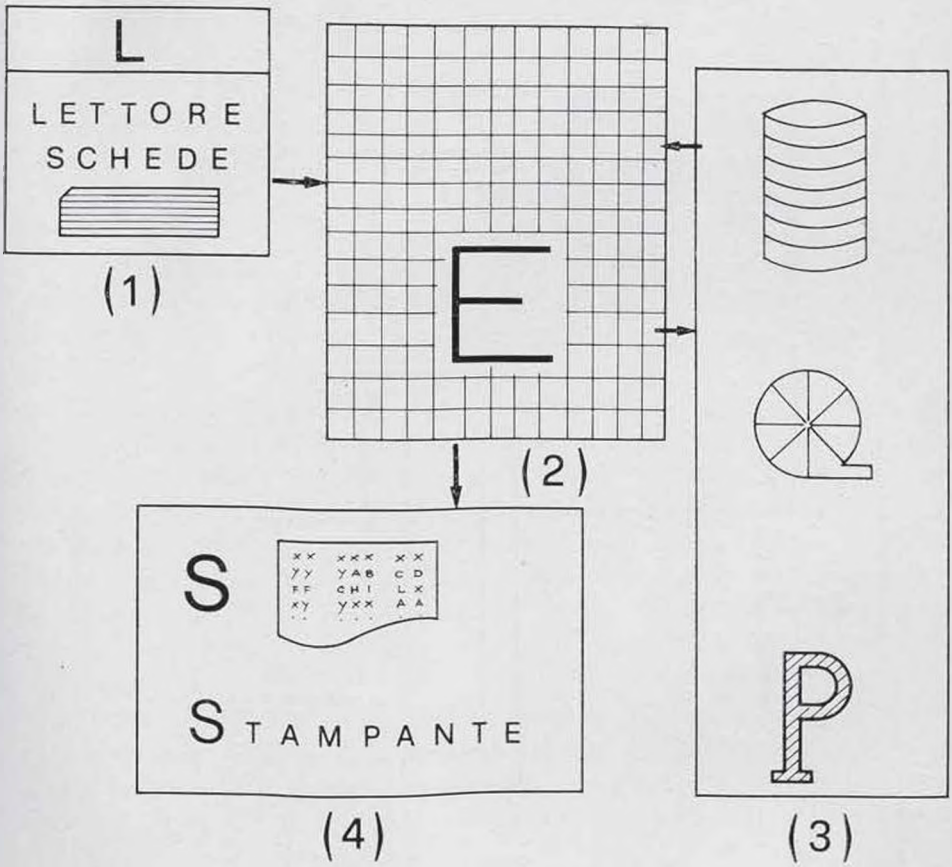


Figura 1.

SCHEDA PERFORATA

SERBATOIO DI ALIMENTAZIONE

CASELLE DI RACCOLTA

L LETTORE DI SCHEDE

S STAMPATRICE

UNITA' CENTRALE DI ELABORAZIONE **E**

SCRIVENTE A TASTIERA

DISPAC

P UNITA' DI MEMORIA A DISCHI MAGNETICI

BOBINA DI NASTRO

TESTINA LETTURA-SCRITTURA

P UNITA' A NASTRI MAGNETICI

Concretizziamo le cinque definizioni di cui sopra nella *figura 1* nella quale vediamo simboleggiati in 4 rettangoli rispettivamente i seguenti 4 apparati che sono essenziali per un *Centro di elaborazione dati*:

L = Lettore di schede,

E = Elaboratore con memoria centrale,

P = Memorie periferiche (nastri o dischi),

S = Macchina stampatrice.

Gli apparati L - P - S sono collegati a mezzo di cavi con l'apparecchio E.

L'informazione è simboleggiata dal suo supporto, cioè dalla scheda perforata che si vede disegnata nell'interno del rettangolo (L) che sta a rappresentare il Lettore di schede. La freccia fra gli apparecchi $L \rightarrow E$ sta a rappresentare l'operazione di *Input*. Le frecce fra gli apparecchi $E \Longleftrightarrow P$ stanno ad indicare che fra i due apparecchi possono esservi sia operazioni di *Output* $E \rightarrow P$ sia operazioni di *Input* $E \leftarrow P$.

Riepilogando: le operazioni in ingresso verso la memoria centrale sono di *Input;* le operazioni in uscita dalla memoria centrale sono di *Output.*

La memorizzazione avviene nell'apparecchio P. L'elaborazione nell'apparecchio E.

Prendiamo ora in esame più da vicino la parola *Input* per vedere cosa in effetti succede quando diciamo di introdurre una informazione in memoria centrale.

Facciamo un esempio. L'informazione da memorizzare sia la seguente:

« La 4ª Officina di Riparazione Veicoli ha impiegato, fra l'altro, per le riparazioni effettuate fino al 31 marzo 1972, n. 30 cuscinetti di biella per AR/59 FIAT aventi il numero di catalogo FIAT 12725 ».

Diciamo subito che questa informazione non sarà isolata ma sarà, supponiamo, una delle 25 000 informazioni dello stesso tipo che dovranno essere memorizzate e che riguardano i particolari consumati, in un dato periodo di tempo, da officine varie che debbono essere rifornite da un unico magazzino.

Ho già accennato al fatto che una notizia a se stante non si memorizza né si elabora, non perché non sia possibile, ma perché se le notizie da elaborare fossero poche, non varrebbe certo la pena di usare l'elaboratore ed avremmo commesso un grande errore nell'installarlo per un'attività del genere.

L'elaboratore è conveniente ed utile solo per grandissime serie di informazioni; solo così può ripagarci (non solo della spesa di affitto che è notevole), ma del tempo e del lavoro che richiede per essere messo in condizione di svolgere quel determinato specifico lavoro.

Sia, dunque, la notizia del consumo del cuscinetto, il nostro *Input.* E' ovvio che non potremo introdurre nell'elaboratore la notizia nella forma

discorsiva sopra indicata e neppure sarà possibile introdurla alla rinfusa insieme a notizie di altro genere. Perché la notizia possa essere introdotta nell'E.E. occorre che ci sia una predisposizione, una *organizzazione* a monte, per effetto della quale la notizia stessa possa andare a collocarsi in una precisa e determinata posizione sui dischi o sui nastri delle memorie periferiche.

Per farsi un'immagine grossolana, ma efficace, occorre pensare ad un gigantesco casellario, convenientemente predisposto nel quale, parlando in termini di lavoro manuale, andrebbe a collocarsi in una ben determinata casella, l'informazione del consumo dei 30 cuscinetti.

Nasce così, spontaneo, il concetto di struttura; che cosa vuol dire? Vuol dire che se noi desideriamo raccogliere informazioni ed elaborare dati relativi, per esempio, alle parti di ricambio degli autoveicoli, noi dobbiamo predisporre uno schema fisso, una « struttura » valida per tutte le notizie e dati che interessano ciascuna delle 200 000 parti di ricambio che supponiamo costituiscano la globalità dei ricambi da porre sotto controllo.

Le notizie e dati così « *strutturati* » prendono, nel loro insieme, il nome di « *Record* ». Il Record è caratterizzato da una lunghezza e da una conformazione ben precisa e fissa.

Nella *figura* 2 è stato riportato l'esempio di quello che potrebbe essere un « Record » relativo ad un archivio « *Dati* » delle parti di ricambio degli autoveicoli ai fini di una gestione di magazzino.

STRUTTURA A1													
Chiave						Consumi Enti							
Ditta	N. Cat.	A	B	C	D	E1	E2	E3	E4	F	G	H	I
(10)	(15	(20)	(13)	(8)	(8)	(4)	(4)	(4)	(4)	(5)	(5)	(5)	(5)

Figura 2.

Esaminando la *figura* 2, troviamo sulla sinistra le due informazioni: « *Ditta* » e « *Numero di catalogo* ». Questi due dati, nel loro insieme, costituiscono la « *Chiave* » che individua in maniera univoca quel dato particolare (uno dei 200 000 che ci interessano).

Seguono i campi, contraddistinti dalle lettere A), B), C), ecc., nei quali verranno trascritte le seguenti informazioni:

A = denominazione del particolare;
B = individuazione dell'autoveicolo o degli autoveicoli ai quali è destinato il particolare del ricambio;
C = prezzo di listino della ditta fornitrice;
D = prezzo d'inventario dell'ente che gestisce questi materiali;
E = consumo mensile registrato per ente od officina di riparazione veicoli;
F = consumo complessivo mensile registrato per i vari enti od officine;
G = esistenza di magazzino di quel particolare in quel momento;
H = livello minimo, cioè quantitativo di scorta al di sotto del quale non si deve scendere e che richiede un rifornimento con procedura di urgenza;
I = livello normale di rifornimento, cioè quantitativo di scorta in corrispondenza del quale si deve iniziare una procedura di rifornimento.

Faccio notare che in ogni colonna (campo) appare un numero fra parentesi; questo numero rappresenta la lunghezza o meglio il massimo numero di caratteri che si pensa di dover registrare in quel campo (1). Se ad un certo momento dovesse presentarsi il caso di dover registrare un numero maggiore di caratteri, non potrei farlo, e così pure non potrei inserire un dato non previsto. Dovrei, in questi casi, riorganizzare da capo tutta la struttura.

Abbiamo così introdotto il concetto di quello che viene comunemente chiamato *Record* e che è caratterizzato da una lunghezza fissa e da una struttura rigida, cioè da una certa conformazione dei suoi campi che non può essere variata nel corso di una elaborazione. Questo *Record*, a mezzo di impulsi che si trasformano in segnali elettromagnetici, può essere registrato su nastri o dischi.

L'insieme dei 200 000 *Record* (relativi, ad esempio, ai 200 000 particolari di cui si parla), *registrati uno di seguito all'altro su un nastro magnetico, o su disco costituiscono il cosiddetto « File »*, cioè l'archivio dei nostri dati. (Le parole *Record* e *File* non hanno una traduzione facile in italiano e quindi sarà meglio impiegare queste due parole nella loro accezione diventata ormai comune a tutti gli utenti di E.E.).

(1) Non si faccia caso alle lunghezze dei campi così come risultano sul disegno della fig. 2, in quanto, in figura, la loro lunghezza è stata ridotta ad un valore puramente indicativo per esigenze di spazio.

Al momento della formazione dell'archivio (*File*), non è detto che siano presenti tutti i dati; in questo caso i campi relativi ai dati mancanti dovranno essere lasciati « in bianco », disponibili cioè per successive registrazioni.

Per riepilogare, rimanendo nel campo dell'immagine del casellario, al fine di archiviare i dati relativi alle nostre 200 000 parti di ricambio per autoveicoli, diremo che sarà necessario predisporre un gigantesco scaffale di 200 000 scomparti dei quali ciascuno sarà contraddistinto da una « *Chiave* » diversa, e sarà suddiviso, a sua volta, in caselle così come risulta dalla *fig.* 2, in modo che in ogni casella vi si possa collocare il dato elementare specifico.

Concettualmente, lo schema organizzativo dell'E.E. è proprio questo. Resta da vedere come si fa con l'E.E. a realizzare questo casellario. In pratica è abbastanza semplice, basta « dichiararlo », cioè basta descrivere il casellario utilizzando uno dei « linguaggi » per i quali l'E.E. sia stato predisposto; così, per esempio, utilizzando il linguaggio PL/1, la descrizione dello scaffale sarà quella di cui in appresso preceduta dal gruppo di lettere « DCL », che stanno per « *Declare* », e che sono riconosciute dall'E.E. come l'inizio, appunto, di una descrizione. Meglio di ogni spiegazione servirà l'esempio pratico della « *Declare* » valida per il caso in esame nel quale individueremo con la parola *Struttura A,* lo scomparto elementare del casellario costituito come in *figura* 2 e, con la parola « *Archivio* », l'insieme dei 200 000 scomparti (*Record*). Le lettere A, B, C, D, ecc., hanno il significato introdotto quando si è parlato della *figura* 2. I numeri 01 - 02 - 03 stanno ad indicare il livello occupato dal rispettivo campo nell'interno della *Struttura*:

```
DCL   01  STRUTTURA A1,
      02  CHIAVE,
      03  DITTA                CHARACTER (10),
      03  N. CAT.                    »   (15),
      02  A                          »   (20),
      02  B                          »   (13),
      02  C                          »    (8),
      02  D                          »    (8),
      02  ENTI                       »
      03  E1                         »    (4),
      03  E2                         »    (4),
      03  E3                         »    (4),
      03  E4                         »    (4),
      02  F                          »    (5),
      02  G                          »    (5),
      02  H                          »    (5),
      02  I                          »    (5),
DCL   FILE « ARCHIVIO »   OUTPUT F (110),.
```

Si noti come il numero 110 che compare fra parentesi nella « *Declare* » del « *File* » sia pari alla somma dei numeri che compaiono fra parentesi nella « *Declare* » della *Struttura A1* e che rappresentano la lunghezza, in caratteri, di ogni campo destinato ad accogliere quella data informazione.

Per effetto della « *Declare* » relativa alla *Struttura A1,* l'E.E. riserva nella sua memoria centrale un'area della lunghezza di 110 caratteri che potrà riconoscere nel corso dei successivi programmi di lavoro in base, appunto, al nome « *Struttura A1* » che abbiamo assegnato a tale area. Così pure saranno riconosciuti i singoli campi in base ai nomi o lettere utilizzati per individuarli (*Chiave, Ditta,* A, B, C, . . . F, ecc.).

Da ciò discende che ogni struttura ed ogni campo dovranno essere individuati, in una stessa elaborazione, con nomi o gruppi di lettere diversi uno dall'altro.

La struttura che abbiamo ora definita rappresenta la matrice a mezzo della quale fornendo all'E.E., in successione, le 200 000 chiavi con le informazioni ed i dati relativi, è possibile realizzare, su di un disco magnetico, il casellario o « *File* » che abbiamo detto di voler chiamare « *Archivio* ».

Le informazioni ed i dati, al momento della formazione del casellario, possono anche mancare del tutto, le chiavi no; vuol dire che, in tal caso, realizzeremo un casellario vuoto di dati, riservandoci di riempirlo successivamente, prima di procedere alla elaborazione desiderata. E' naturale che senza dati non è possibile alcuna elaborazione. Un'ultima curiosità può essere quella relativa al modo di far leggere all'E.E. le nostre « *Declare* »; la risposta a tale domanda, se non si voglia scendere in particolari, è semplice.

Le « *Declare* », come del resto i dati e le informazioni successive, verranno trascritti a mezzo perforazione su schede meccanografiche che verranno introdotte nel lettore di schede dell'E.E. ed il lettore di schede decifrerà i fori praticati sulle schede a mezzo di particolari pettini testatori, collegati con i circuiti elettronici. Diciamo, per rendere l'idea, che l'E.E. si comporta come un cieco che non vede ma legge ugualmente, a mezzo del tatto, un particolare alfabeto.

La necessità d'illustrare l'organizzazione che deve esistere a monte di un'operazione di « *Input* » affinché questa possa essere effettuata, ci ha portato ad abbandonare il filo principale del discorso obbligandoci ad una digressione, sulla formazione del casellario, che è stata abbastanza lunga, ma non inutile, perché ci ha offerto il destro di dire alcune cose che prima o poi avrebbero pur dovuto essere dette.

Riprendiamo dunque il discorso a partire dall'affermazione già fatta e ripetuta che per poter effettuare l'operazione di « *Input* » di un'informazione in arrivo, quest'ultima deve trovare un'organizzazione predisposta, una struttura nella quale essere collocata. Aggiungiamo subito che, a sua volta, anche l'informazione dovrà presentarsi convenientemente strutturata. La struttura idonea per l'informazione del caso in esame, che individueremo

con la parola « *Struttura C 2* », potrebbe essere quella riportata in *figura 3* la cui « *Declare* » è scritta in calce alla figura stessa.

01 STRUTTURA C2						
02 CHIAVE C2		02 Codice Officina	02 Quantità consumata	02 Data		
03 Ditta 2	03 N. Cat. 2			03 DG	03 DM	03 DA
(10)	(15)	(2)	(4)	(2)	(2)	(2)

Figura 3.

```
DCL   01   STRUTTURA C2,
      02   CHIAVE 2,
      03   DITTA 2,              CHARACTER (10),
      03   N. CAT. 2,                 »    (15),
      02   ENTE                       »    (2),
      02   Q                          »    (4),
      02   DATA
      03   D G                        »    (2),
      03   D M                        »    (2),
      03   D A                        »    (2),.
DCL   FILE « CONSUMI    INPUT F (37),.
```

Nota. — Per effetto di questa « *Declare* », in memoria centrale verrà riservata un'area della lunghezza di 37 caratteri nella quale saranno accolti, in successione, i dati delle schede costituenti il *File* « *Consumi* ».

Vediamo subito che l'informazione da cui siamo partiti, quella relativa al consumo dei 30 cuscinetti da parte della 4ª Officina Riparazioni Veicoli, potrà benissimo essere contenuta, in tutti i suoi elementi nello schema della *figura 3*.

Supposto che sia « 04 » il codice della 4ª Officina Riparazione Veicoli, l'informazione di che trattasi, si presenterà così:

FIAT	12725	04	30	31	03	72

Figura 3 bis.

Immaginiamo ora di aver scritto, o meglio perforato, i dati precedenti su di una scheda meccanografica nell'ordine e negli spazi dovuti e supponiamo di aver fatto ciò per le 5 000 informazioni dello stesso tipo da memorizzare.

Il pacco di queste 5 000 schede, disposte in ordine crescente di chiave, costituirà un altro « *File* » che chiameremo *File* « *Consumi* ».

Abbiamo adesso tutto il materiale pronto per fare la nostra operazione di *Input*.

Abbiamo due *File*:

File « *Archivio* » su un nastro o su un disco costituito di 200 000 *Record*;

File « *Consumi* » (su schede) costituito da 5 000 schede.

Nella memoria centrale avremo ora due aree riservate della lunghezza di 110 e 37 caratteri destinate ad accogliere i dati dei *Record* dei due « *File* » rispettivamente denominati « *Archivio* » e « *Consumi* ». Le due aree in questione, come già detto, sono state individuate rispettivamente con i nomi:

« *Struttura A1* »,

« *Struttura C2* ».

A questo punto, l'operazione di *Input* può essere comandata con una istruzione molto semplice che, ad esempio, nel linguaggio PL/1, sarà la seguente:

Read file Consumi into Struttura C2.

Il significato di questa istruzione è trasparente. Se l'elaboratore anziché in America fosse costruito in Italia, l'istruzione suonerebbe così:

Trasferisce il file Consumi nell'area di Struttura C2.

Per effetto di questa istruzione i dati della 1ª scheda (del pacco delle 5 000) che intanto è passata dentro il lettore di schede, verranno trasferiti nella memoria centrale dove si presenteranno nella stessa disposizione in cui li abbiamo perforati sulla scheda (vedi *figura 3 bis*).

Questa è quella che si chiama un'operazione di « *Input* ».

Memorizzazione.

Abbiamo già detto che memorizzare un'informazione significa passarla in una memoria periferica cioè su un supporto meccanografico, nastro o disco magnetico.

Vediamo come ciò può essere fatto nel caso che abbiamo preso in esame supponendo che *File* « *Archivio* », cioè il casellario di cui abbiamo parlato,

sia stato realizzato su di un *Disk - Pack* (pacco di dischi). Dopo aver trasferito in memoria l'informazione relativa al consumo dei 30 cuscinetti nel modo che abbiamo testé descritto, dovremo richiamare in memoria centrale anche il *Record* del *File* « *Archivio* » che è contraddistinto dalla stessa chiave, cioè il *Record* che ha per chiave: FIAT 12725. Ciò potrà essere fatto con le seguente istruzione:

Read file « Archivio » into Struttura A1 Key (FIAT 12725).

Il significato è chiaro e suona così:

Ricerca nel *File* « *Archivio* » il *Record* che ha per chiave la sequenza di caratteri: FIAT 12725 e trasferisci i dati relativi in memoria centrale dentro l'area « *Struttura A1* » (il cui schema è quello della *figura 2*).

Adesso abbiamo in memoria, nelle rispettive aree, i due *Record*, quello del *File* « *Consumi* » che reca l'informazione e quello del *File* « *Archivio* » che deve recepirla. Potremo quindi ora rendere operante la seguente istruzione del programma di macchina:

$$E\,4 = E\,4 + Q$$

Con tale istruzione (vedi *figura 2*), l'elaboratore registrerà nella colonna E 4, cioè nel campo relativo alla 4ª Officina di Riparazione, il contenuto del campo Q, cioè il valore 30, sommandolo al preesistente valore. Fatto questo, dovremo riscrivere sul *Disk - Pack* il *Record* che è stato modificato per effetto della registrazione suddetta. L'istruzione relativa sarà la seguente:

Rewrite file Archivio from Struttura A1 Key (FIAT 12725)

cioè:

« Riscrivi il *Record* che ha per chiave FIAT 12725, prendendo i dati dall'area *Struttura A1* ».

A questo punto, l'informazione relativa al consumo dei 30 cuscinetti è stata memorizzata. Quella che abbiamo descritto è un'operazione di memorizzazione.

Elaborazione ed Output.

Supponiamo ora che si voglia ottenere l'elenco di tutti i ricambi che sono stati consumati nel trimestre dalle varie officine riparazioni, e per i quali logicamente siano state effettuate le operazioni di memorizzazione che abbiamo descritte, e si voglia altresì conoscere il valore, in lire, dei suddetti ricambi ed i totali parziali relativi alle varie officine.

Per far ciò, dovremo prima di tutto definire la struttura dei dati che costituiscono il nostro « *Output* », cioè la struttura dei dati che vogliamo stampare. Per il caso in esame, la *Struttura* potrà essere la seguente:

STRUTTURA S3					
Codice officina	Chiave relativa al particolare costituita da: Ditta e N. Cat.	Denominazione del particolare	Quantità consumata	Prezzo unitario di listino	Importo
SE	SH	SD	SQ	SP	SI
(2)	(25)	(20)	(4)	(8)	(9)

Figura 4.

Per effetto della « *Declare* » relativa a tale *Struttura S3,* (che si omette di trascrivere poiché a questo punto ormai il lettore avrà certamente già compreso il meccanismo delle « *Declare* »), verrà riservata, in memoria centrale, un'area della lunghezza di 68 caratteri destinata ad accogliere i dati che dovremo stampare in uscita. Chiameremo con la parola « *Elenco* » il relativo « *File in output* » cioè l'elenco dei particolari consumati dalle varie officine che verrà stampato con a fianco di ciascun particolare riportati gli elementi indicati nella « *Struttura S3* ».

L'elaborazione e la stampa dei dati avverrà attraverso le seguenti operazioni.

Per prima cosa disporremo « *On line* », cioè collegheremo con l'unità centrale il pacco dei dischi sui quali è stato caricato il « *File archivio* » che, come ricorderemo, è quello sul quale sono stati registrati i successivi consumi avvenuti in un dato periodo di tempo. Nelle varie colonne E 1, E 2, E 3, E 4 (vedi *figura* 2), figureranno quindi i totali dei consumi verificatisi per ogni particolare, supponiamo nel corso di un trimestre. Dovremo quindi, a programma, dare istruzioni, del tipo di quelle che abbiamo prima esemplificato, affinché l'E.E. trasferisca in memoria centrale, sequenzialmente, ognuno dei 200 000 *Record* che costituiscono il « *File archivio* ».

Per ognuno di questi *Record,* l'E.E. dovrà esaminare se alle colonne E 1, E 2, E 3, E 4, figurano degli zeri o dei numeri positivi. La presenza dello zero in una colonna vuol dire che la relativa officina non ha consumato quel particolare e quindi l'E.E. passerà oltre; se invece vi figura un numero diverso da zero, quel numero rappresenta la quantità di quel particolare consumata da quell'officina e l'E.E. in tal caso effettuerà, secondo i programmi che gli avremo imposto, le seguenti operazioni:

1) trasferirà nella « *Struttura S3* », prendendoli dalla « *Struttura A1* » del *File archivio,* i dati relativi a quel particolare e cioè: chiave del particolare, denominazione, importo unitario. Ciò avverrà a mezzo di semplici istruzioni di questo genere:

SH = *Chiave,*
SD = A,
SP = C.

Si ricordi che: A = denominazione; C = prezzo listino. SH, SD, SP, sono i corrispondenti nomi dei campi della « *Struttura S3* »;

2) a mezzo di istruzioni un po' più sofisticate verranno trasferiti nei campi della « *Struttura S3* », denominati: SE ed SQ, rispettivamente il codice dell'officina ed il quantitativo di quel dato particolare consumato dalla stessa;

3) effettuerà il prodotto: (SQ × SP) cioè (quantità consumata × prezzo unitario di listino) e trasferirà il risultato nel campo SI della « *Struttura S3* »;

4) a questo punto tutti i campi della « *Struttura S3* » saranno stati riempiti e si potrà dare a programma l'istruzione di stampa del seguente tipo:

Put edit (SE, SH, SD, SQ, SP, SI).

Per effetto di tale istruzione, sul foglio scorrevole della stampatrice apparirà il seguente rigo di stampa:

FIAT 12725 cuscinetti N. 30 L. 2 500 L. 75 000.

Non resterà adesso che trasferire l'importo complessivo, cioè il contenuto del campo « SI » in un totalizzatore (altra area di memoria che avremo inizialmente definita), per sommarlo a tutti i precedenti importi di quella stessa officina per avere un totale generale. L'E.E. passerà quindi al successivo *Record* del *File* « *Archivio* » per ripetere lo stesso esame e le stesse operazioni ora descritte, che rappresentano appunto quelle operazioni che abbiamo definite « *Elaborazione* » ed « *Output* ».

Abbiamo con ciò introdotto le cinque parole fondamentali delle quali ci eravamo riproposti di illustrare e di chiarire il significato, e questo ci ha pure offerto il destro di far intravedere il modo di operare dell'E.E..

Il discorso, relativamente lungo ed alle volte un po' farraginoso che abbiamo dovuto fare, può darsi che abbia evocato, nella mente di quelche lettore, la famosa vignetta umoristica della macchina complicatissima, idonea a schiacciare una noce.

Per fugare tale fallace impressione dirò subito quanto segue:

1) non si pensi che, nel corso di un lavoro, l'uomo debba intervenire ad ogni passo e dare all'E.E., di volta in volta, le istruzioni necessarie così

come può apparire da quanto siamo venuti dicendo nel corso di questo articolo illustrativo. Le istruzioni vengono date tutte in una volta per un dato « *Lavoro* » e costituiscono il cosiddetto « *Programma di macchina* » che viene scritto dall'analista - programmatore;

2) con un programma già preparato e collaudato il « JOB » che abbiamo descritto, è costituito dalle seguenti operazioni elementari:

— registrazione preventiva nel « *File archivio* » dei consumi verificatisi nel trimestre;

— esame numerico dei 200 000 *Record* del « *File archivio* » ai fini di individuare i particolari che hanno avuto un consumo in tutto il trimestre;

— valorizzazione di questi ricambi di base al prezzo di listino (SQ × SP);

— stampa dell'*Elenco* dei particolari consumati in tutto il trimestre con a fianco riportati gli importi parziali ed in calce il totale generale. Il lavoro verrebbe effettuato dall'E.E. in poco più di un'ora. L'E.E. potrebbe cioè fornire un elenco valorizzato di 20 000 ÷ 30 000 particolari, pari a circa 800 pagine dattiloscritte nel tempo che il lettore ha impiegato a leggere il presente articolo. Si pensi per di più che tale lavoro potrebbe essere ripetuto, supponiamo, ogni tre mesi senza più alcuna fatica per l'uomo che non sia quella di disporre i dischi, i nastri e le schede sugli appositi supporti, ed apparirà chiaro il vantaggio che da tale macchina si può trarre per un lavoro del genere;

3) il « JOB » che abbiamo descritto è uno dei più semplici ed è stato scelto appunto perché, per la sua elementarità, meglio si prestava a far intravedere il modo di operare di un E.E. ma naturalmente con l'E.E. possono essere affrontati e risolti problemi gestionali ben più difficili e complessi.

Tanto per dare un'idea, rimanendo nel campo dell'esemplificazione dei ricambi automobilistici, diremo che, con il tipo di organizzazione dei dati avanti descritta, potremmo affrontare il problema della gestione scientifica delle scorte di magazzino, cioè, introducendo nei programmi di macchina adeguate formule teorico - pratiche e disponendo dei dati, tratti da una passata esperienza, relativi ai consumi ed ai tempi d'approvvigionamento dei materiali che interessano, potremmo, in relazione ad una certa « politica » degli approvvigionamenti, stabilita in partenza, richiedere all'E.E. di stampare gli elenchi dei materiali da approvvigionare unitamente alle risposte a questi essenziali quesiti:

1) quantitativi da approvvigionare;

2) quando iniziare l'approvvigionamento;

3) con quale modalità effettuare l'approvvigionamento in relazione alla maggiore o minore urgenza;

4) quanto costano i materiali da approvvigionare.

A che serve tutto ciò? A realizzare il massimo di probabilità di poter soddisfare le richieste di materiali, con quanto disponibile a magazzino, per precedenti immagazzinamenti immobilizzando il minimo necessario di risorse; o quanto meno: « ottimizzare il servizio del rifornimento utilizzando al meglio le risorse disponibili ».

Si tenga presente che la gestione di un magazzino è un problema di carattere tecnico ma anche, e forse essenzialmente, economico in quanto richiede l'immobilizzo di ingenti capitali.

Può darsi che il lettore nonostante questi ultimi chiarimenti, rimanga un po' deluso e si domandi: ma dunque il prestigioso E.E. è tutto qui?

Ebbene, se i lettori saranno in molti a farsi questa domanda, vuol dire che il presente articolo avrà raggiunto lo scopo per il quale è stato scritto, ma se a questa riflessione o perplessità dovesse fare seguito nel lettore disattento, la sensazione o peggio la convinzione, massimamente erronea, che l'E.E. non serve o serve a poco, ebbene allora vorrebbe proprio dire che non sono riuscito a farmi comprendere.

CENNI STORICI

Verso la metà del XVII secolo viene avvertita da parte dei matematici, la necessità di avere un ausilio nell'effettuazione dei lunghi e laboriosi calcoli che il sempre crescente sviluppo delle scienze matematiche ha reso attuali.

Leibniz, insigne filosofo e matematico, così affermava infatti intorno al 1671: « Non è cosa degna di uomini eccellenti perdere ore come schiavi per fare calcoli che potrebbero essere tranquillamente affidati a qualsiasi altro se fossero usate delle macchine », e Pascal, altro insigne filosofo e matematico, all'incirca nella stessa epoca, progettava una macchina a ruote dentate per fare somme e sottrazioni.

Tralasciando i tentativi infruttuosi, succedutisi per tutto il secolo XIX, intesi a realizzare macchine idonee ad aiutare l'uomo nell'attività del calcolo, non si può omettere di ricordare due veri e propri pionieri della meccanizzazione e precisamente: l'Hollerit (1890 - 1916) che è da considerare l'inventore delle macchine meccanografiche, ed il Babbage (1792 - 1871) che può essere considerato l'ispiratore degli elaboratori elettromeccanici basati sull'impiego dei relais. Ho detto ispiratore, e non inventore perché, in effetti, il lavoro del Babbage, ricco di felici intuizioni adottate e sfruttate poi dai successori, rimase infruttuoso; la tecnologia del tempo non era infatti sviluppata a sufficienza per le sue concezioni che rimasero irrealizzate.

I primi veri e propri calcolatori elettromeccanici si affacciano alla ribalta nel 1941 e sono rappresentati precisamente dallo « Z 3 » tedesco, ideato e costruito da Konrad Zuse, e dal « Mark 1" », americano, finito di realizzare nel 1943.

Nel 1946 si apre l'èra dei calcolatori elettronici che si è soliti suddividere nelle tre generazioni seguenti:

— prima generazione, a far data dal 1946, caratterizzata dall'impiego delle valvole termoioniche;

— seconda generazione, dal 1958, caratterizzata dall'impiego dei « transistor » e dei nuclei magnetici per la realizzazione delle memorie centrali;

— terza generazione, dal 1964, caratterizzata dall'impiego di circuiti miniaturizzati e da velocità operative dell'ordine di grandezza del milionesimo di secondo.

E' con la seconda generazione, ma soprattutto con la terza, che queste macchine, ideate in partenza quasi esclusivamente per i calcoli matematici più complessi, vedono allargare a dismisura il campo delle loro possibili applicazioni alle attività manageriali, anagrafiche e gestionali.

LE BATTAGLIE DI ARCOLE E DI RIVOLI NELLA PRIMA CAMPAGNA DI NAPOLEONE BONAPARTE IN ITALIA

Ten. Col. s.SM Gualtiero Stefanon

PREMESSA

Chi oggi, attraversato l'Adige al traghetto di Ronco, si avvii a sud lungo la strada alzaia di riva sinistra, sino a raggiungere dopo poche centinaia di metri il punto in cui il torrente Alpone si getta nel fiume, incontrerà un antico ponte, di prossima demolizione, chiamato ponte Zerpa, che scavalca l'Alpone. Se anziché superarlo il nostro viandante farà come se non esistesse e risalirà la sponda destra del torrente, su altra strada d'argine, dopo circa 3 km giungerà ad un piccolo circolo di cipressi contornanti una stele in marmo rosso di Verona, collocata all'uscita di un ponticello sostenuto da due esili pile di vecchia muratura, al di là del quale sorge una trasandata e logora cappella.

La strada alzaia sin qui percorsa si interrompe dinanzi al ponte, svolta a destra, lo supera e, passata dinanzi alla cappella, si inoltra dopo pochi metri tra una vecchia casa colonica ed i ruderi di un antico palazzo, per infilarsi un po' più avanti tra le case di un borgo.

Quel ponticello è il ponte di Arcole.

Su una delle lapidi posta alla base della stele, ornata di fregi imperiali, vi è una scritta in latino che dice:

NAPOLEONE
QUI PER TRE GIORNI CON DUBBIA SORTE
SI BATTÉ COL NEMICO
QUI SUL PONTE, DI SUA MANO,
INALBERÒ BANDIERA ANIMATRICE
E TRASCINÒ I SUOI PRODI ALLA VITTORIA.
VOLSE IN FUGA L'AUSTRIACO INUTILMENTE COMBATTENTE
LASCIANDO A QUESTI LUOGHI FAMA IMMORTALE.
17 NOVEMBRE 1796

Il triangolo di terreno che il nostro turista ha percorso su due lati costeggiando Adige e Alpone, oggi disseminato di frutteti, di pioppi e di colture verdeggianti, è il campo della battaglia di Arcole.

Leggendo i testi che trattano delle battaglie napoleoniche, sia quelli più vicini allo svolgersi degli avvenimenti, sia quelli più moderni, basati su dati di ricerca rigorosamente critica, un aspetto di quelle battaglie balza evidente agli occhi: si ricostruiscono, si « vedono » con estrema facilità. Leggendole attentamente se ne coglie con palese evidenza lo schema concettuale su cui sono impostate. Nella ricostruzione la manovra, svoltasi quasi due secoli or sono, è acquisibile in termini di contemporaneità senza alcuno sforzo. La mente del professionista militare moderno, abituata a ragionare in termini di posizioni fondamentali, di brecce nelle sistemazioni difensive, di contrattacchi sui fianchi dei dispositivi, di ostacoli naturali e di posizioni intrinsecamente forti, di rafforzamento del terreno con la fortificazione campale, di riserve manovrate combinando la sorpresa con l'urto, di esigenze informative e di alimentazione logistica, ritrova, nello svolgimento delle battaglie napoleoniche, gli stessi termini dei problemi operativi d'oggi, sia sul piano concettuale sia sul piano organizzativo.

L'obiezione che sono cambiati i mezzi, i tempi, gli scopi della guerra è scontata ed è ovviamente valida.

La guerra è divenuta totale, finisce solo con la distruzione o l'esaurimento dell'intero potenziale bellico del Paese o della coalizione avversaria, non con la distruzione o la sconfitta di un'Armata nemica.

I continenti sono a portata di poche ore di volo, tra qualche decennio la vita umana si trasferirà forse su pianeti extra terrestri, e quindi le 40 leghe che separano Rivoli da Mantova hanno perso ogni significato in fatto di distanza operativa.

Il professionista militare, però, non può rimanere inattivo in attesa che le tecnologie e l'economia gli forniscano un particolare tipo di satellite o di robot, capace di sostituire una divisione corazzata o tale da rendere risibile il carro armato più perfezionato.

Soprattutto il comandante di reparti minori, sino a livello di G. U. elementare, deve pur sempre affrontare problemi operativi che hanno come termini la situazione, il terreno, il compito. Le componenti di questi termini saranno sempre quelle prima citate, e l'esito del combattimento, che deve pur sempre essere concepito, organizzato e condotto, sarà comunque condizionato da sensibilità tattica, scelta di tempo, capacità di padroneggiare lo sviluppo dell'azione, corretta individuazione e dosatura dello sforzo da compiere e degli strumenti da approntare per riuscire.

Questa necessità, e la palese analogia tra i termini del problema napoleonico e quelli del problema operativo odierno, inducono a ritenere che vi possa essere ancora una qualche utilità nel richiamare alla mente del contemporaneo le guerre di un passato che non è poi tanto lontano. E ciò sembra utile sia come fatto di cultura, sia come stimolo professionale, a convalida di alcuni principi fondamentali che regolano lo sviluppo delle opera-

zioni militari e ad esemplificazione della loro rispondenza. Forse anche a ravvivare qualche slancio concettuale assopito.

In ciò è lo scopo del presente lavoro.

Per organicità di trattazione esso sarà sviluppato esaminando separatamente le due battaglie di Arcole e di Rivoli, ricordando per ciascuna di esse gli avvenimenti che le hanno precedute, la situazione da cui hanno preso inizio, le forze in campo, i piani operativi dei contendenti, lo svolgimento dei combattimenti. Alcune brevi considerazioni concluderanno l'esame dei due fatti d'arme.

Infine, in una conclusione a carattere generale, ricordate le fondamentali manovre napoleoniche, si cercherà di dimostrare la validità costante della manovra e di individuare alcuni confronti ed alcune correlazioni con i concetti operativi attuali.

ARCOLE

LA SITUAZIONE PRECEDENTE

L'anno 1796 era iniziato da poco allorché il Generale Bonaparte giungeva a Nizza ed assumeva il comando dell'Armata d'Italia, piccolo e male ridotto esercito che costituiva la branca meridionale della tenaglia che il Direttorio intendeva chiudere su Vienna, attraverso la Germania da nord e la pianura padana e le Alpi da sud.

Quattro Divisioni di fanteria comandate dai Generali Laharpe, Massena, Augereau, Serurier, male equipaggiate, scarsamente armate, peggio nutrite e non pagate da un anno, costituivano l'ossatura dell'Armata, completata da circa 3 000 cavalli, da undici mesi a mezza razione, e sostenuta da una sessantina di cannoni, dei quali solo 30 erano in grado di entrare effettivamente in combattimento.

A questa congrega di uomini cenciosi e malcontenti, il 27 marzo, data dell'assunzione del comando, il Generale Bonaparte rivolse un proclama:

« Soldati! Voi siete nudi e malnutriti: la Francia vi deve molto ma non può darvi nulla. La pazienza ed il coraggio che avete dimostrato tra queste montagne sono da ammirare, ma non vi hanno dato gloria: nemmeno un'ombra ne ricade su di voi! Io vi condurrò nelle più fertili pianure della terra. Province ricche, città opulente cadranno in vostro potere: ritroverete ricchezze, onore e gloria.

« Soldati dell'Armata d'Italia! Vi lascerete mancare il coraggio e la perseveranza? ».

Diffuso in tutte le guarnigioni che l'Armata occupava, tra Nizza e Savona, questo appello fu per i soldati repubblicani francesi il primo avverti-

mento che qualche cosa stava per cambiare. Ed i fatti lo confermarono ben presto.

Il 27 marzo il Direttorio, nell'affidare il comando dell'Armata al giovane Generale di 27 anni, aveva stabilito l'obiettivo iniziale della campagna: battere gli eserciti piemontese ed austriaco operanti in Italia e conquistare la Lombardia, da usare poi come merce di scambio con l'Austria per sancire definitivamente l'avvenuta conquista del Belgio da parte della Francia. Se tutto fosse andato per il meglio, in un secondo tempo Bonaparte avrebbe dovuto portare le proprie forze in Tirolo, congiungerle con quelle dell'Armata comandata da Moreau, proveniente dal Reno, e chiudere così la tenaglia su Vienna. Nelle intenzioni del Direttorio le operazioni in Italia dovevano rappresentare lo sforzo secondario dell'intero piano strategico.

L'avversario coalizzato che si opponeva all'Armata francese era costituito da 42 battaglioni di fanteria e da 44 squadroni di cavalleria austriaci, per una forza complessiva di circa 45 000 uomini, affiancati da 40 000 Piemontesi e da una Divisione di cavalleria napoletana, comandata dal principe Pignatelli, forte di circa 2 300 cavalli. L'artiglieria assommava complessivamente a circa 140 cannoni.

Questo complesso di forze bene equipaggiate, operante su territorio amico, in vicinanza delle proprie basi d'operazioni, era un avversario temibile per i poco più che 30 000 francesi, scoraggiati e mal nutriti, e per i loro 30 logori cannoni ancora in grado di sparare.

Bonaparte, coadiuvato dal suo Stato Maggiore composto da uomini che sarebbero poi divenuti famosi in tutta l'Europa, Berthier, Marmont, Junot, Murat, concesse all'Armata quindici giorni per raccogliere il poco che le era rimasto e per riordinare le idee.

Il 12 aprile attaccò il nemico, con il preciso intento di battere separatamente i Piemontesi prima e gli Austriaci poi.

E fu la battaglia di Cairo - Montenotte, l'inizio della corsa attraverso l'Italia settentrionale.

Il 13 è preso Millesimo, il 14 le Divisioni di Massena e di Laharpe travolgono gli Austro - Piemontesi del Generale Argenteau a Dego, il 22 i Piemontesi del Generale Colli sono duramente battuti a Mondovì, ed il Piemonte esce dalla guerra con l'armistizio di Cherasco, stipulato il 28 aprile.

Due giorni di sosta per riordinare il bottino, riassestare le unità e la corsa riprende.

Il 7 maggio i Francesi passano il Po a Piacenza e minacciano di tagliare le linee di rifornimento dell'esercito austriaco di Bealieu, ormai rimasto solo ad affrontarli.

Il 10 maggio, nello scontro di Lodi, gli Austriaci vengono battuti e la linea dell'Adda è presa.

Il 14 maggio il Generale Bonaparte entra in Milano ed il 28 è a Brescia. Il 30 maggio l'Armata d'Italia attacca di nuovo gli Austriaci a Borghetto ed a Valeggio ed anche la linea del Mincio è conquistata. Bealieau si ritira su Rovereto ed il 3 giugno il Generale Bonaparte entra in Verona.

In meno di due mesi di campagna la situazione è completamente rovesciata. L'Armata, rinforzata da reparti giunti dalla Francia e dalle numerose prede belliche, con il morale alle stelle, è sulla linea dell'Adige, con le ali appoggiate a Verona ed a Legnago, e sbarra le vie di facilitazione dal Tirolo, tra il solco dell'Adige ed il Lago di Garda, occupando le forti posizioni di Rivoli e La Corona.

Mantova è ancora in mano agli Austriaci, ma è regolarmente assediata da circa 10 000 uomini ed è isolata.

Sembra che la campagna sia finita e che si possa dare corso alla seconda parte del programma: puntare su Vienna.

Al nord però le operazioni non avevano proceduto come la Francia avrebbe desiderato.

Le Armate del Reno e della Mosa erano state contenute dagli Austriaci, i quali avevano potuto anche sottrarre a quel settore circa 26 000 uomini, da inviare rapidamente in Italia per riprendere l'iniziativa contro il Bonaparte.

Il 29 luglio un nuovo esercito, forte di circa 60 000 uomini e comandato dal Maresciallo Wurmser, inizia le operazioni dal Tirolo meridionale contro i 45 000 uomini dell'Armata d'Italia, 10 000 dei quali sono impegnati nel blocco di Mantova. L'obiettivo è quest'ultima Piazza, che deve essere liberata, ed il piano operativo è semplice: un Corpo di 20 000 uomini, al comando del Generale Quasdanovich, deve scendere per la valle del fiume Chiese, occupare Brescia e raggiungere la strada Mantova - Cremona. Intanto il Maresciallo, divisi i rimanenti 40 000 uomini in due Corpi ed affidato il comando di uno di essi al Generale Mezaros, alla testa dell'altro attaccherà i Francesi marciando sulla destra del fiume Adige, mentre Mezaros farà lo stesso muovendo per la sinistra del fiume. Le tre colonne otterranno così di schiacciare contro Mantova l'esercito francese, costringendolo o a ritirarsi o ad essere distrutto.

Le prime battute della campagna sono favorevoli agli Austriaci. Il 29 luglio i Francesi sono battuti a Salò ed a Rivoli, ed il 30 luglio Quasdanovich entra in Brescia e taglia le comunicazioni con Milano.

La situazione francese è critica: se le tre masse nemiche si riuniscono a sud del Garda, in due giorni l'esercito austriaco può rovesciarsi su Mantova, ed allora 45 000 Francesi dovranno fare i conti con un avversario forte di 75 000 effettivi.

Vi è però una possibilità, offerta dagli stessi Generali austriaci che non dimostrano di voler operare rapidamente la congiunzione delle proprie for-

ze. Si può tentare la carta di riunire l'Armata e battere i due tronconi avversari separatamente, gettandosi prima su quello più debole ed eccentrico.

Il Generale Bonaparte valuta con immediatezza la situazione ed emana tempestivamente gli ordini per il concentramento. Anche il blocco di Mantova deve essere abbandonato, pur di avere nelle mani tutte le forze disponibili e costituire la massa di manovra. Fra il 31 luglio ed il 1° agosto la riunione è effettuata a tempo di primato, e l'Armata si slancia prima contro Quasdanovich, che in due giorni perde l'equivalente di una Divisione ed è respinto tra le montagne, poi su Wurmser.

E' la battaglia di Castiglione, il 5 agosto, che costa agli austriaci 17 000 uomini tra morti, feriti e prigionieri, 15 bandiere e 70 cannoni. Magra consolazione, circa 5 000 uomini possono riparare in Mantova e rinforzarne la guarnigione.

Dopo la battaglia di Carcare è un altro luminoso esempio di manovra dalla posizione centrale, che diverrà una delle tipiche manovre napoleoniche, condotte a velocità del tutto sconosciute per quell'epoca e che consente a Bonaparte di sconfiggere, in 5 giorni, un esercito quasi doppio del proprio.

Il Maresciallo Wurmser, comunque, non desiste dal proposito di liberare Mantova.

Riportato con nuovi rinforzi l'esercito a 55 000 uomini, concepisce un nuovo piano operativo, per il quale, costituite due masse di manovra, l'una di 20 000 uomini comandati dal Generale Davidowich e l'altra di 35 000 ai propri ordini diretti, intende ridiscendere su Mantova, operando rispettivamente per la Val d'Adige su Verona e per la Val Sugana su Bassano e Vicenza, con l'obiettivo di passare l'Adige a Legnago e raggiungere la piazzaforte da est.

Il Generale Bonaparte, a sua volta, dopo la battaglia di Castiglione, ritiene giunto il momento di raggiungere il Tirolo settentrionale e di congiungersi con Moreau. Pertanto, ripreso l'assedio di Mantova con circa 10 000 uomini al comando del Generale Sahuguet, lasciato il Generale Kilmaine con unità di cavalleria e con poche forze di fanteria a presidiare Verona ed il basso Adige, ripartisce la restante parte dell'Armata, circa 33 000 uomini, nelle tre Divisioni Vaubois, Massena ed Augereau e con esse, il 1° settembre, inizia le operazioni contro il Tirolo.

L'obiettivo iniziale è Trento, su cui l'Armata procede con la Divisione Vaubois per la valle del fiume Chiese e Rovereto e con le restanti Divisioni per la Valle dell'Adige.

Il 4 settembre gli Austriaci di Davidowich, che si preparavano ad operare contro Verona, vengono battuti nei combattimenti di Rovereto, Mori e Calliano.

Il 5 settembre Bonaparte entra a Trento, respingendo gli Austriaci al di là del torrente Avisio, la cui linea Davidowich occupa, dopo essere stato nuovamente battuto nel combattimento di Lavis.

Il 6 settembre, lasciata la Divisione Vaubois a fronteggiare gli Austriaci, Bonaparte, con imprevedibile ed improvvisa decisione, si lancia all'inseguimento del Wurmser lungo la Val Sugana, per raggiungerlo e batterlo allo sbocco in pianura.

Per le Divisioni Massena ed Augereau è una nuova corsa affannosa. Il mattino del giorno 7 le retroguardie austriache sono raggiunte e battute a Primolano. L'8 settembre le forze di Wurmser, che hanno accettato il combattimento intorno a Bassano, sono travolte dalle Divisioni francesi e nel fatto d'arme perdono 6 000 uomini, 8 stendardi e 32 cannoni.

Con i superstiti 16 000 uomini il Maresciallo austriaco ripiega su Legnago, attraversa fortunosamente l'Adige e riesce a riparare in Mantova con circa 14 000 uomini ed 8 000 cavalli, che divengono ben presto vitto per la numerosa ed affamata guarnigione.

In quindici giorni l'Austria ha perduto un altro esercito ed ha fallito il secondo tentativo di liberare Mantova.

LE FORZE IN CAMPO E GLI AVVENIMENTI PRECEDENTI LA BATTAGLIA

Ancora una volta sembrava che la campagna d'Italia fosse vinta per i Francesi.

Il Consiglio Aulico della Corona, a Vienna, non la pensava però così. L'Austria non poteva accettare di essere continuamente premuta e minacciata sui suoi confini occidentali e meridionali, e non intendeva rassegnarsi alla perdita del Belgio. D'altra parte la condotta delle operazioni contro le Armate francesi di Sambra-Mosa e di Reno-Mosella, per quanto favorevole agli Austriaci, era ben lontana dall'aver conseguito successi determinanti.

Delle due branche della tenaglia nella quale il Direttorio cercava di rinserrare l'Austria, la più debole rimaneva pur sempre quella meridionale. Battere l'Armata d'Italia avrebbe anche significato rinsaldare i legami di alleanza con il Piemonte e con gli altri Stati conservatori italiani, il che avrebbe consentito di rimettere in campo un potente esercito alleato, formato da Austriaci, Piemontesi, Papalini, Napoletani, con il quale si sarebbero potute minacciare le frontiere meridionali della Francia e riprendere vigorosamente l'offensiva contro la Rivoluzione, con l'appoggio determinante della flotta inglese nel Mediterraneo.

Tale concetto strategico era indubbiamente giusto. Errato doveva invece risultare il piano operativo adottato dal Consiglio Aulico per raggiungere i propri scopi, piano che si basava sulla premessa di liberare Mantova e costringere poi l'Armata d'Italia od a ripiegare verso occidente, sino ad essere cacciata dalla Lombardia e dal Piemonte, o ad accettare battaglia in campo aperto con il rischio di essere sopraffatta.

Più redditizio sarebbe stato fissare come obiettivo fondamentale la distruzione immediata dell'Armata del Generale Bonaparte, il che avrebbe comportato automaticamente sia la caduta di Mantova, sia il raggiungimento degli obiettivi strategici di più ampio respiro.

Stabilito il piano operativo, l'Austria si affrettò a ricostituire un nuovo esercito in Italia, il quale, alla fine d'ottobre dell'anno 1796, venne posto agli ordini di un nuovo comandante in capo, il settantenne Feldmaresciallo ungherese Barone Alvinczy, distintosi nella guerra contro i Turchi e nella campagna di Fiandra.

Tale esercito, costituito in parte con le superstiti unità del Wurmser, in parte con forze tratte dal fronte settentrionale, ma soprattutto con reparti di nuova costituzione composti per lo più di ungheresi e di croati, ammontava ad una forza complessiva di circa 50 000 uomini (1).

La nuova Armata, sulla base dei piani redatti dal Consiglio Aulico della Corona, era ripartita in due Corpi:

— del Tirolo: agli ordini del Generale Davidowich, forte di 18 427 uomini, 1 049 cavalli e 60 cannoni, ed ordinato su cinque Brigate di varia costituzione ed un raggruppamento tattico;

— del Friuli: agli ordini dello stesso Alvinczy, forte di 28 700 uomini, 1 153 cavalli e 75 cannoni, ordinato in due Divisioni rispettivamente agli ordini dei Generali Quasdanovich e Provera, composte ciascuna da tre Bri-

---

(1) L'ordinamento delle forze austriache era ancora basato sui vecchi schemi instaurati dal principe Eugenio di Savoia nella prima metà del secolo XVIII, in parte riformati, dopo la Guerra dei Sette anni, sul modello degli eserciti prussiani di Federico il Grande. Nelle grandi linee esse erano ordinate su reggimenti di fanteria e di cavalleria, per lo più contrassegnati con nomi che richiamavano o gli antichi comandanti, o le regioni o località di reclutamento, oppure i fasti di battaglie del passato. Ai reggimenti si aggiungevano compagnie autonome, formate con la leva di popolazioni confinarie, quali ad esempio gli Schützen del Tirolo, comandate da propri ufficiali e sottufficiali.

I reggimenti, ripartiti in battaglioni o squadroni di forza variabile, venivano raggruppati in Brigate e Divisioni, opportunamente rinforzate con unità d'artiglieria e con compagnie autonome, in funzione del compito loro assegnato.

I sistemi di condotta della guerra risentivano di concezioni strategico-politiche valide per i vecchi eserciti europei, tendenti a non ingaggiare mai scontri decisivi ed a mantenere costanti gli equilibri militari, sui quali basare poi quelli politici.

In sintesi l'esercito austriaco, benché potesse contare su forme di reclutamento estremamente progredite, quali una capillare coscrizione nelle diverse Province dell'Impero ed una perfetta organizzazione dei depositi di reclutamento, benché fosse equipaggiato ed armato nel modo più moderno ed efficiente per i tempi d'allora, e nonostante comprendesse un'ottima cavalleria fornita dalle Povince ungheresi, un'altrettanto rimarchevole fanteria leggera reclutata nelle Province slave meridionali, nonché gli impareggiabili Corpi franchi dei tiratori tirolesi, era un esercito saldo ed imbattibile dinanzi agli attacchi frontali, ma incapace di reggere e di reagire se minacciato per manovra sui fianchi o alle spalle.

gate, su un numero vario di battaglioni di fanteria e di squadroni di cavalleria (vds. *grafico 1* a pag. seguente). A tali forze dovevano poi essere aggiunti i 10 000 uomini di Wurmser ancora abili, rinchiusi in Mantova, il che portava il totale delle forze austriache a 48 127 uomini, 2 202 cavalli e 135 cannoni.

Capo di Stato Maggiore dell'Armata, in veste di inviato del Consiglio Aulico per garantire la fedele esecuzione dei piani operativi ideati a Vienna, era il Colonnello Weirother.

Il disegno di manovra del Feldmaresciallo austriaco, con poche varianti rispetto a quello messo in atto precedentemente dallo sfortunato Wurmser, consisteva nell'operare con il Corpo del Friuli per Bassano e Vicenza, nell'intento di scacciare i Francesi da Verona e spingerli verso Brescia o contro Mantova. Nel frattempo, con azione concomitante, il Corpo del Tirolo avrebbe dovuto impadronirsi della Valle dell'Adige e, dopo aver battuto la aliquota delle forze francesi che la presidiavano, ricongiungersi ad ovest di Verona con il Corpo del Friuli.

Riunito così il proprio esercito, Alvinczy sarebbe sceso su Mantova, avrebbe liberata la Piazza dall'assedio e, rinforzato dalle forze che la presidiavano, avrebbe dovuto attaccare e distruggere definitivamente l'esercito francese (*figura 1*).

Al dispositivo austriaco il Generale Bonaparte doveva fare fronte con la scarsa e sparpagliata Armata d'Italia, non molto diversa da quella con cui aveva temerariamente attaccato e battuto gli eserciti di Bealieau e Colli nella primavera e quelli di Wurmser nell'estate.

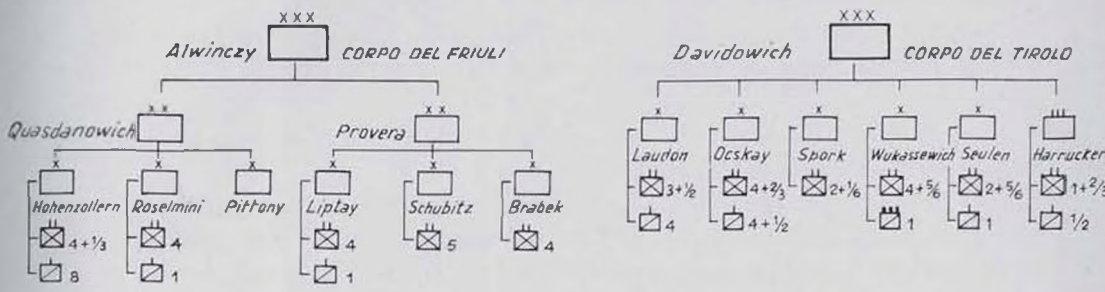
L'ordinamento delle unità costituenti l'Armata era ancora basato sulla legge del 26 febbraio 1793, detta « Legge dell'Amalgama », con la quale la Convenzione aveva decretato la fusione di tutte le unità elementari, esistenti nella milizia repubblicana (battaglioni, legioni, compagnie franche), nei reggimenti dell'esercito regolare, che assunsero il nome « mezze Brigate », di battaglia e leggera (vds. *grafico 2* a pag. seguente).

Tale ordinamento era stato in parte potenziato con il decreto del 22 novembre 1793, detto della « Leva in massa », e successivamente definito con un ultimo decreto del 7 gennaio 1796, detto della « Riduzione dell'esercito », a seguito del quale la forza del battaglione era stata fissata a 1 000 uomini.

Questo decreto aveva stabilito anche la composizione dei reggimenti di cavalleria, di linea e leggeri, dei reggimenti d'artiglieria, a piedi e a cavallo, nonché del Corpo dei pionieri, primo embrione della futura Arma del genio, sino ad allora facente parte dell'artiglieria.

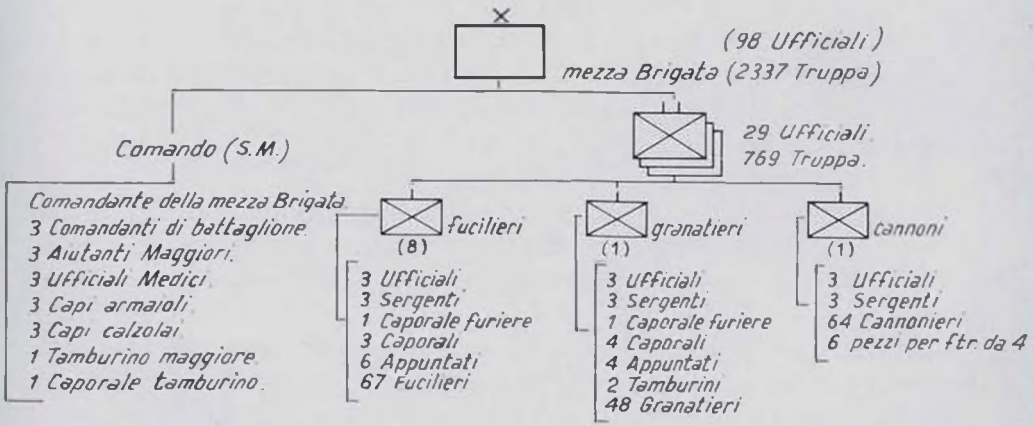
Con le suddette unità fondamentali, in operazioni, si costituivano le Divisioni, la cui composizione era stabilita unicamente in funzione del compito affidato a ciascuna di esse, dando così vita a raggruppamenti di forze *ad hoc,* il cui ordinamento non aveva nulla di rigido né di precostituito.

ORDINE DI BATTAGLIA DELL'ARMATA DEL FELDMARESCIALLO ALVINCZY



GRAFICO

ORDINAMENTO FISSATO DALLA LEGGE DELL'AMALGAMA (26 febbraio 1793)



L'ordinamento sopra riportato è quello della mezza Brigata di linea o da battaglia.
La mezza Brigata leggera, al posto della compagnia granatieri, aveva una compagnia carabinieri.

Quanto ai procedimenti tattici adottati dalle truppe francesi essi erano quanto di meno schematico e rigoroso si potesse, in quei tempi, immaginare, in quanto basati in parte sul fuoco ma essenzialmente sul movimento, quest'ultimo inteso come impetuoso attacco alla baionetta, condotto per lo più al termine di ben diretti movimenti avvolgenti ed aggiranti.

In tale modo di combattere si specchiavano gli ideali e gli entusiasmi dei soldati rivoluzionari di Francia, decisi a difendere la propria causa senza limiti di sacrificio, incapaci di assoggettarsi ad equilibri e ad alchimie politiche, decisi a considerare vinta la battaglia solo dopo che il nemico fosse stato ucciso, ferito o fatto prigioniero.

Queste truppe, capaci di assaltare con tanta irruenza il nemico, trovavano nel fuoco dei loro ideali la forza di compiere altresì marce di avvicinamento che hanno ancora oggi dell'incredibile. Nelle operazioni del settembre contro Wurmser, e precisamente nelle battaglie di Trento e di Bassano, le unità francesi avevano percorso 85 km in 36 ore, combattendo due volte, e 72 km in 48 ore combattendo una volta. In sei giorni la Divisione Massena aveva percorso 100 km e la Divisione Augereau 180, senza contare i combattimenti.

Queste indubbiamente grandi caratteristiche di slancio, sprezzo del pericolo, tenacia, erano cementate, forse per la prima volta nella storia delle vicende militari d'Europa, da un nuovo senso di spirito di corpo, basato sulla coscienza di ogni singolo soldato di fare il proprio dovere come uomo libero, e sintetizzato nelle scritte che ornavano le bandiere tricolori delle mezze Brigate e che, per il bene e per il male, portavano gli uomini che le componevano a livelli di coraggio e di spirito di sacrificio inesistenti presso altri eserciti.

« Nulla ha potuto fermare la terribile 57ª! ».

« Ah sei tu 18ª - ti riconosco - il nemico sarà battuto! ».

« Io ero tranquillo - la 32ª era là! ».

« 39ª e 85ª! Non fate più parte dell'Armata d'Italia! ».

Frasi che inorgoglivano i soldati anziani, eccitavano i giovani, spingevano ad ogni sacrificio pur di mantenere fede a ciò che affermavano od a lavare l'onta che comportavano.

Questa era una faccia della medaglia.

Per converso queste truppe, meravigliose in combattimento, nei periodi di inattività bellica erano quanto di peggio si potesse immaginare in fatto di ordine, disciplina, senso del dovere e senso civico, uniformi ed equipaggiamento.

Le diserzioni erano all'ordine del giorno, e costituivano un fenomeno di massa. Gli accampamenti ed il funzionamento dei servizi di sussistenza erano assolutamente primitivi, o non esistevano affatto, cosicché le truppe vivevano letteralmente sulle risorse locali, in un quadro di completa anarchia e brigantaggio. I contadini e gli abitanti del Veneto occidentale odiavano

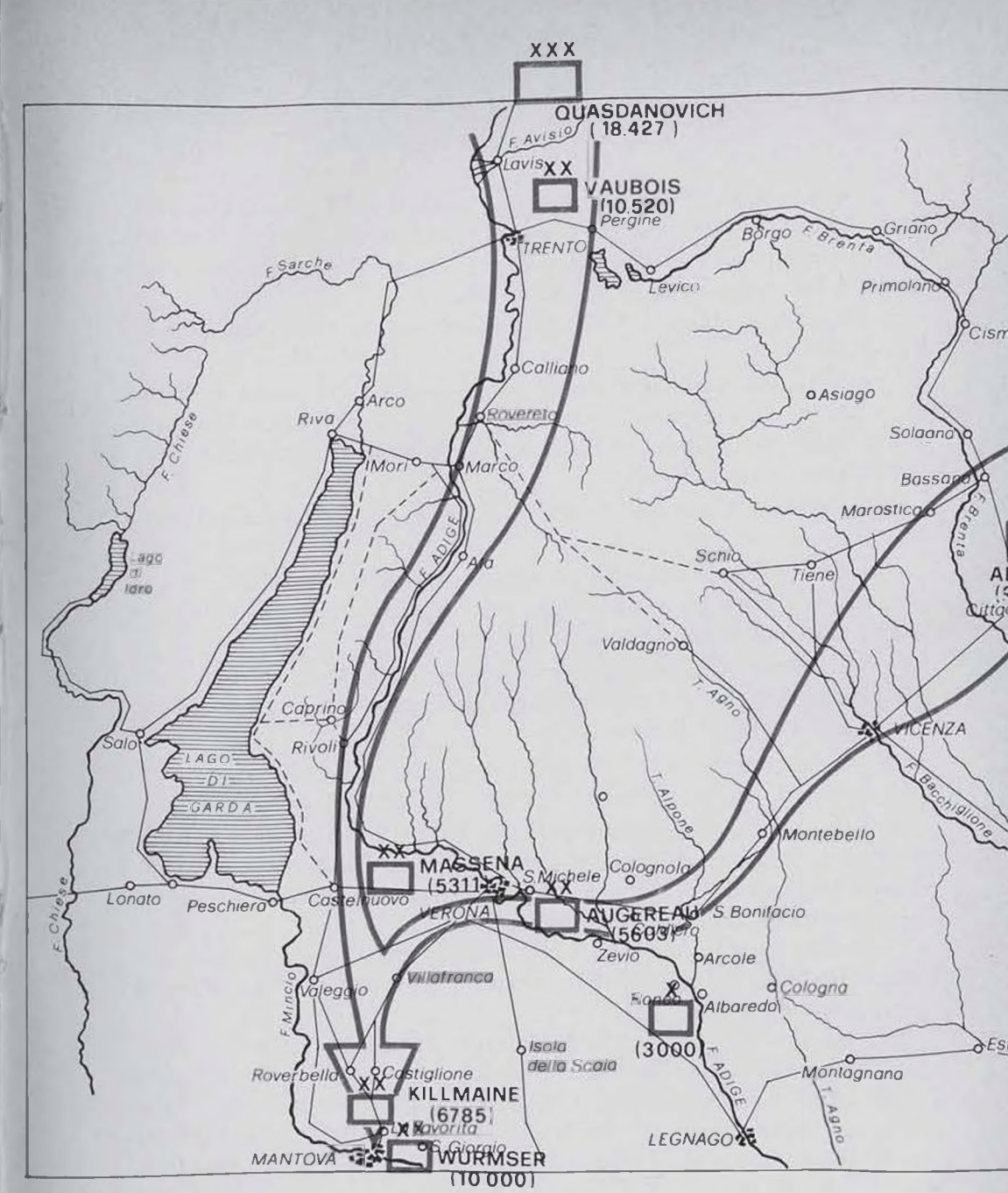


Fig. 1 - Il disegno di manovra austriaco.

cordialmente, per questi motivi, i soldati francesi, e poiché la Repubblica di Venezia, loro sovrana, non poteva fare nulla per proteggerli, desideravano ardentemente la vittoria ed il ritorno dei soldati d'Austria.

Con questo miscuglio di valorosi e di tagliagole il Generale Bonaparte, che era stato subito informato delle nuove intenzioni offensive del Consiglio Aulico, si predisponeva ad affrontare ancora una volta la bufera che si stava delineando ben peggiore di quelle precedenti.

Ai primi di ottobre l'Armata d'Italia era così ripartita (vds. *grafico 3* a pag. seguente):

— Divisione Vaubois, forte di 10 520 uomini, 114 cavalli e 43 cannoni, schierata sulla sponda sinistra del torrente Avisio, tra la confluenza di quest'ultimo con l'Adige e la bassa Val di Cembra, con funzioni di Corpo di osservazione verso il Tirolo;

— Divisione Killmaine, forte di 6 783 uomini, impegnata nell'assedio di Mantova;

— Divisione Massena, già duramente provata nella precedente campagna, forte di soli 5 311 uomini, 729 cavalli e 22 cannoni, con funzioni di massa di manovra, schierata intorno a Verona;

— Divisione Augereau, anch'essa molto ridotta, forte di 5 603 uomini e 28 cannoni, destinata a rinforzare la massa di manovra, dislocata ad ovest di Verona, con compiti di riserva;

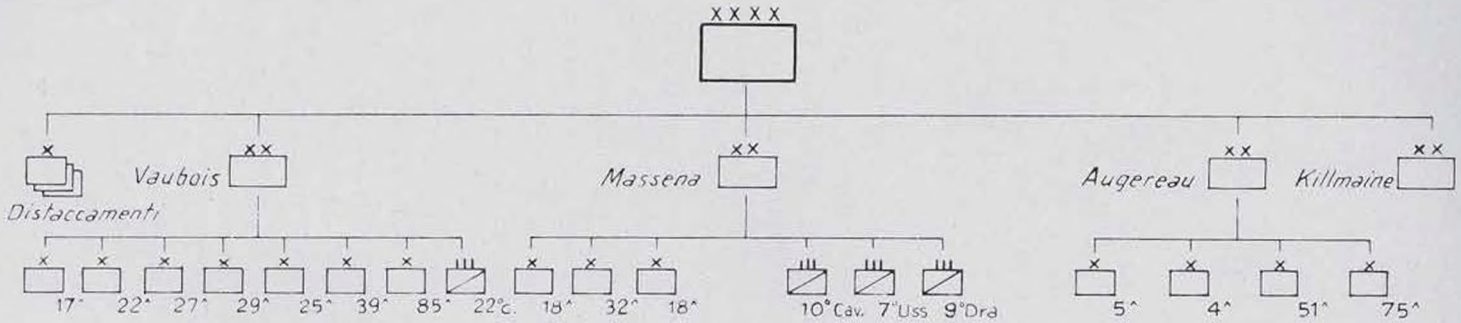
— distaccamenti vari, a Peschiera e lungo il corso dell'Adige, tra Verona e Legnago, per un ammontare complessivo di circa 3 000 uomini.

Il totale delle forze francesi era quindi di 31 217 uomini, 843 cavalli, 93 cannoni, ben poca cosa di fronte al potente esercito dell'Alvinczy, il cui nucleo principale era di per sé quasi il doppio della maggior massa di manovra che il Generale Bonaparte potesse raccogliere.

Capo di Stato Maggiore dell'Armata d'Italia era il capace ed intelligente Generale Berthier, preciso e fedele interprete ed esecutore degli ordini del proprio comandante.

Intorno alla fine di ottobre il Generale Bonaparte, informato di importanti spostamenti di truppe dal Tirolo al Friuli, e di vasti concentramenti di forze ad est del Tagliamento, deduce che gli Austriaci intendono riprendere le operazioni dal Friuli con la massa delle loro forze. Invia pertanto verso il fiume Brenta la Divisione Massena, con il compito di osservare il Corpo del Friuli, ed ordina al Generale Vaubois di attaccare le forze nemiche sul fronte dell'Avisio e di spingersi sino ad Egna ed a Caldaro, per chiarire la situazione. Convinto che dal Tirolo non verranno sorprese, ordina la riunione della Divisione Augereau, in Verona, con la massa della cavalleria e con altri reparti minori, e si dispone a raggiungere il Massena per battere il Corpo austriaco del Friuli con le forze riunite. Ottenuta la vittoria, è sua

ORDINE DI BATTAGLIA DELL'ARMATA D'ITALIA (al 1° ottobre 1796)



intenzione ripetere in senso inverso la manovra per la Val Sugana, riunirsi a Vaubois, e mettere definitivamente fuori causa il Corpo austriaco del Tirolo. Il piano era indubbiamente valido in sé e per sé, ma poco adeguato alla situazione in quanto, per riuscire, aveva bisogno di due presupposti:

— che il Corpo austriaco del Tirolo, ritenuto debole e diminuito di forze in favore di quello del Friuli, fosse realmente controllabile dalla Divisione Vaubois;

— che il Corpo del Friuli, sul quale il Generale Bonaparte non aveva avuto sufficienti informazioni, fosse inferiore di numero, o almeno non superiore, alla massa di manovra che i Francesi potevano riunire contro di lui.

A posteriori è noto che nessuno dei due presupposti esisteva, poiché il Davidowich, superiore in forze al Vaubois in rapporto di quasi 2 a 1, stava per attaccare quest'ultimo, e per parte sua il Generale Bonaparte, con circa 14 000 uomini e poco più di 700 cavalli, si sarebbe trovato di fronte i 28 700 uomini ed i quasi 1 200 cavalli del Feldmaresciallo Alvinczy.

Il 1° novembre del 1796 le forze austriache, che hanno serrato sotto dal Piave, iniziano ad attraversare il Brenta a Fontanile, mentre un'aliquota di esse punta su Bassano. Bonaparte ordina alla Divisione Massena di rallentare il movimento avversario senza farsi agganciare, invia al Vaubois l'ordine di attaccare gli austriaci sull'Avisio e muove da Verona verso Vicenza con le altre unità a sua disposizione (*figura 2*).

Il mattino del 2 novembre Vaubois attacca Davidowich, ed inizialmente consegue qualche successo di scarso rilievo. Nella stessa giornata, però, gli Austriaci contrattaccano in forze, operando anche sulle ali dello schieramento francese del fondovalle, sparpagliate in montagna. Battuto a Lavis, il Vaubois sgombera Trento e ripiega su Rovereto, ove imbastisce una linea di difesa in corrispondenza dell'abitato di Calliano e del vicino Castel Beseno.

Di tali avvenimenti il Generale Bonaparte è informato il giorno 4 a Vicenza. Qualcosa non ha funzionato pienamente nel piano francese, ma se si riesce a battere rapidamente il Corpo austriaco del Friuli si farà in tempo a risalire la Val Sugana, prendere il Davidowich tra due fuochi e fargli pagare a caro prezzo la giornata di Lavis.

Fedele al suo motto, secondo il quale « alla guerra concepire è poco, eseguire è tutto » (1), il 6 novembre il Generale Bonaparte lancia le Divisioni Massena ed Augereau contro le Divisioni Provera e Quasdanowich, con l'intento di impadronirsi della linea del Brenta.

Massena consegue qualche successo, ma Augereau, sebbene diretto dal comandante in capo, non riesce ad avere ragione delle fanterie croate, che i Francesi si trovano di fronte per la prima volta. L'oscurità ferma le opera-

(1) NAPOLEONE: *Memorie*.

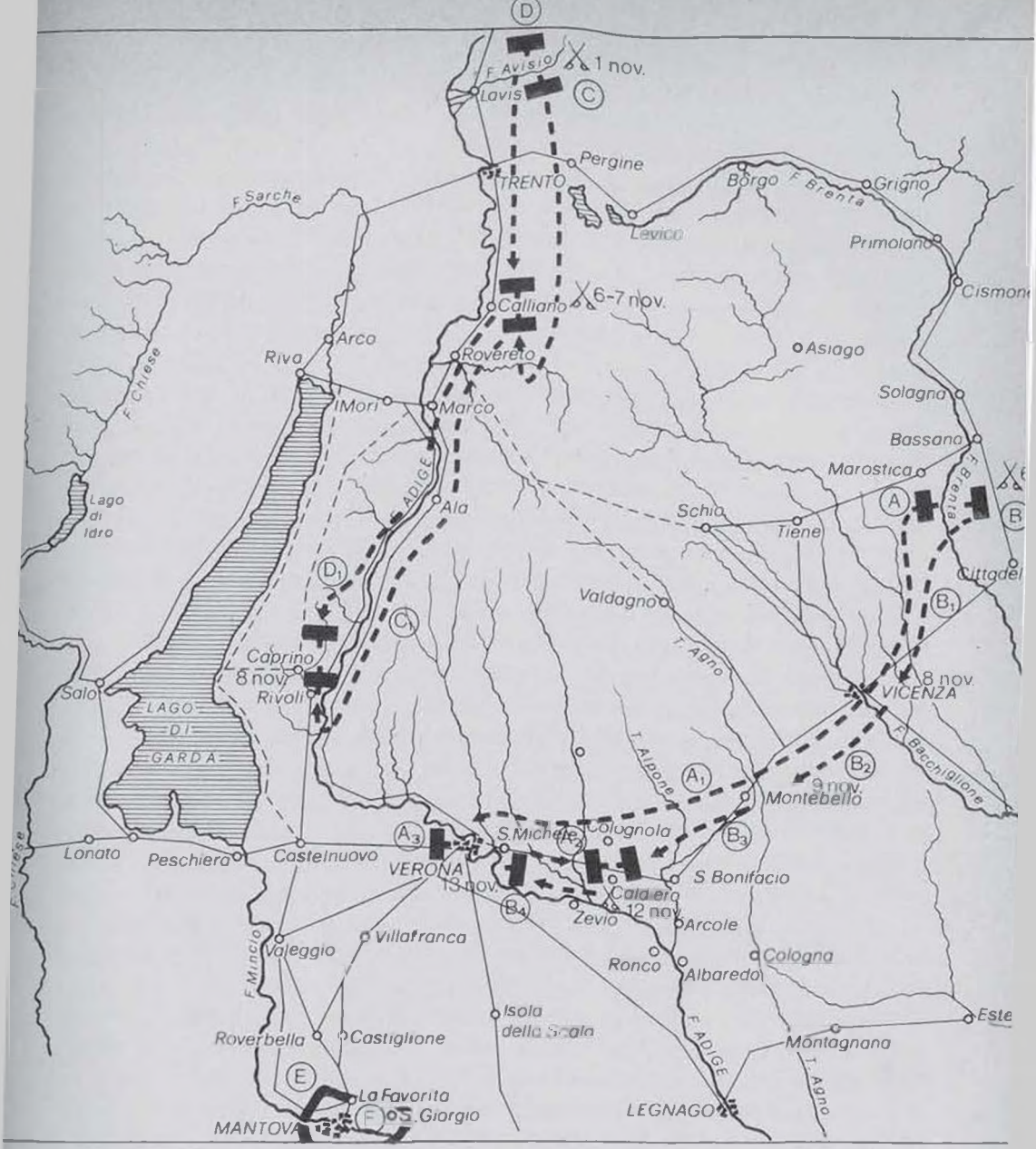


Fig. 2. - Lo svolgimento della campagna sino alla battaglia di Arcole.

- (A) Attacco delle Divisioni Massena ed Augereau.
- (A_1) Ripiegamento delle Divisioni francesi.
- (A_2) Attacco delle Divisioni francesi a Caldiero.
- (A_3) Ripiegamento definitivo dei Francesi in Verona.
- (C) La Divisione Vaubois, battuta, ripiega su Calliano.
- (C_1) Secondo ripiegamento della Divisione Vaubois su Rivoli.
- (E) La Divisione Killmaine assedia Mantova.
- (B) Il Corpo del Friuli batte le Divisioni francesi al Brenta.
- (B_1) Avanzata degli Austriaci sino a Vicenza.
- (B_2) Avanzata degli Austriaci sino a Montebello.
- (B_3) Avanzata degli Austriaci e battaglia di Caldiero.
- (B_4) Il Corpo del Friuli serra sotto Verona.
- (D) Attacchi del Corpo del Tirolo contro la Divisione Vaubois.
- (D_1) Inseguimento dei Francesi sino a Rivoli.
- (F) Le forze austriache del Wurmser assediate in Mantova.

zioni con un nulla di fatto per l'Armata d'Italia. E il peggio deve ancora arrivare.

Nello stesso giorno, a Calliano, Vaubois è stato nuovamente attaccato dal Corpo austriaco del Tirolo, e nonostante si sia battuto con tenacia ha dovuto cedere alla superiorità delle forze ed alla manovra austriaca, rinnovata per l'alto e sulle ali. Ha iniziato il ripiegamento, che il giorno 7 si trasformerà in rotta e che si fermerà solo sulle forti posizioni di Rivoli e di La Corona. La notte tra il 6 ed il 7 il Generale Bonaparte viene informato di questo nuovo rovescio.

Con Alvinczy saldo sul Brenta e Vaubois in ritirata in Val Lagarina, non si può più pensare ad operare per la Val Sugana, quindi bisogna agire diversamente, poiché il nemico più minaccioso è divenuto ora il Corpo del Tirolo. Il centro della manovra deve quindi spostarsi all'Adige, e bisogna che Vaubois tenga ad ogni costo le posizioni di Rivoli, per dare tempo alle Divisioni Massena ed Augereau di ritornare su Verona. Nella notte stessa, inviato a Killmaine un corriere con l'ordine di togliere la Brigata Joubert dall'assedio di Mantova e di inviarla a Rivoli in rinforzo a Vaubois, il Generale Bonaparte fa iniziare alle proprie forze il ripiegamento su Verona.

Ed a questo punto avviene l'inspiegabile, quasi a conferma che anche in guerra, come in tutte le cose umane, l'imprevedibile è sempre più determinante di qualsiasi logica e di qualsiasi ragionevole previsione.

Gli Austriaci hanno la vittoria in pugno: basta premere sul nemico, incalzarlo con un minimo di vigore dando slancio all'azione, trasformarne il ripiegamento in rotta e l'Armata d'Italia è battuta, il suo condottiero relegato nel novero dei giovani audaci e scriteriati, Mantova e la Lombardia liberate dai Francesi. Forse la storia del mondo sarebbe cambiata.

La sorte, o chiunque altro per lei, non vuole che questo avvenga. Davidowich si ferma per 8 giorni davanti ad Ala, per riordinare le forze e completare il nuovo schieramento. Alvinczy, cauto, avanza senza premere. L'uno, incaricato dello sforzo secondario, aspetta di sapere come procede quello principale; l'altro vuole raccorciare le distanze su Verona senza affrettarsi, attende di sapere come sono andate le cose in Tirolo, vuole essere sicuro che la manovra finale avvenga secondo le norme, con tutte le forze rigidamente cooperanti. Il 7 novembre il ripiegamento su Verona dell'Armata d'Italia si compie.

Il Generale Bonaparte è incerto. Gli sembra che il pericolo maggiore venga dal Tirolo, e quindi non lascia tra sé e l'Alvinczy che poche unità di retroguardia. Tutta la massa di manovra dell'Armata, alla sera del 7, è ad ovest di Verona, al sicuro al di là dell'Adige. Fisso nel pensiero di averne immediato bisogno per affrontare Davidowich, il comandante in capo non ha tenuto alcuna posizione ad est del fiume, nemmeno la posizione di Caldiero, poche leghe ad est di Verona, là dove le propaggini più meridionali dei Monti Lessini formano una stretta, un passaggio obbligato chiuso tra le

alture di Illasi a nord e le paludi tra il fiume Adige ed il torrente Alpone, a sud. Una fascia di circa 5 km di terreno agevolmente percorribile, compresa tra la strada postale Verona - Vicenza, ove si trova Caldiero, e gli argini che, sul parallelo dell'odierna Belfiore di Porcile, cingono le paludi della Valle Grande.

Alvinczy non ha fretta. Solo l'8 novembre passa il Brenta con la massa delle forze ed entra in Vicenza. Il giorno 9 procede sino a Montebello ove, ricevuto il rapporto di Davidowich sul successo di Calliano, rimane inattivo sino a tutto il 10. Solo l'11 spinge le avanguardie a Caldiero, la fa occupare, e con il grosso si sposta a Villanova ed a S. Bonifacio. Anzi, tratto in inganno da errate informazioni che segnalano l'Armata d'Italia in ritirata verso il Mincio, dà ordine al Generale principe Hohenzollern di effettuare con la propria Brigata una ricognizione in forze sino sotto Verona e, se del caso, entrare nella Piazza ed occuparla.

A S. Michele gli Austriaci urtano contro la 4ª mezza Brigata di linea della Divisione Augereau, che, insieme al 10° Cacciatori a cavallo, ha l'ordine di difendere il sobborgo e l'abitato di Veronetta, per impedire l'accesso alla Piazza di Verona. Il comandante in capo francese, intanto, ha saputo che il Corpo del Tirolo non è ancora giunto in vista di Rivoli ed avverte il sopraggiungere del pericolo da est. Un corriere porta alla Divisione Massena, già schierata a Castelnuovo come massa di manovra nella posizione centrale, l'ordine di tornare celermente a Verona. Nella stessa mattina dell'11 le Brigate di Massena raggiungono la città, e nel pomeriggio, avendo le spalle così assicurate, Augereau attacca decisamente Hohenzollern, che viene cacciato da S. Martino e costretto a ripiegare sino a Vago, dove si attesta al ponte della strada postale che scavalca il torrente Mezzane. Il sopraggiungere della notte arresta il combattimento.

Alvinczy, ritenendo che il Generale Bonaparte voglia dargli battaglia campale il giorno successivo, avendo giustamente stimato la forza intrinseca della posizione di Caldiero, ordina alla Brigata Hohenzollern, di ripiegarvi ed attestarvisi, riservandosi di affluirvi egli stesso, con la massa delle forze, il mattino seguente. Egli intende, con gli 8 000 uomini della Divisione Quasdanowich, sbarrare la stretta per arrestare l'urto dei Francesi, e con i 10 000 della Divisione Provera manovrare da sud contro il loro fianco destro.

Il Generale Bonaparte progetta a sua volta l'azione. Poiché il pericolo da nord non è, per ora, immediato, ritorna al disegno originario, anche se con obiettivi meno profondi. Impegnare e battere il Corpo del Tirolo sino a respingerlo dietro il Brenta e toglierlo momentaneamente dalla lotta; riunirsi rapidamente a Vaubois e, con la massa delle forze, scagliarsi contro il Davidowich e respingerlo ancora in Tirolo.

Non è un piano risolutivo, ma ai Francesi non restano molte possibilità, quasi accerchiati come sono dopo la serie di rovesci subiti in pochi giorni.

L'alba del 12 novembre è grigia e fredda. Piove insistentemente dalla notte, e le artiglierie avanzano a fatica sul terreno infangato. Ciò è doppiamente grave in quanto si potrà contare solo sul loro fuoco, dato che i fucili con il percussore a pietra focaia non funzionano sotto la pioggia battente. Alle 8 del mattino, appena fa giorno, i Francesi attaccano: Augereau a destra, tra la strada postale e le paludi; Massena a sinistra, per la via tattica che si snoda tra le alture di Illasi.

Di slancio, alla baionetta, la Divisione Augereau supera Vago e raggiunge Strà, ma viene accolta dal fuoco fulminante delle batterie austriache schierate sui colli che dominano la strada da nord e da sud. Le artiglierie francesi, ancora indietro, non possono sostenere la fanteria, ed un contrattacco austriaco ricaccia i Francesi sino quasi a Vago. Intanto le mezze Brigate di Massena, per l'alto, raggiungono Illasi, non tenuto dal nemico, e San Zeno, minacciando di occupare Colognola e di travolgere il fianco destro dello schieramento austriaco. Anche Augereau rinnova l'attacco, e sembra che ora i Francesi stiano per avere la meglio. Fin qui però gli Austriaci hanno impegnato solo le forze di Hohenzollern ed alcuni rinforzi mandati avanti nella notte.

Nel momento cruciale del combattimento, verso le 15, giunge la massa di Alvinczy. Fedele al proprio piano operativo, egli lancia Provera sulla destra della stanca Divisione Augereau, ed invia la Brigata Schurbiz contro Massena, sulla propria destra, rinforzando contemporaneamente il centro con la brigata Brabeck. E' la seconda volta che i Francesi incontrano i Croati, e per la seconda volta la testarda tenacia di questi ha ragione del loro impeto. Minacciata sui fianchi, l'Armata d'Italia deve cedere terreno, e solo la oscurità la salva da una fuga ignominiosa entro Verona.

Per la seconda volta il Generale Bonaparte è battuto, e la posizione del suo esercito diviene sempre più difficile. La giornata gli è costata 2 400 uomini, tra morti, feriti, prigionieri, e 2 cannoni.

Con il calare della notte la pioggia gelata si trasforma in neve, che il vento dei Lessini fa turbinare con violenza sulla pianura e che rende ancora più penosa la ritirata dei Francesi verso la città.

Rientrato nella Piazzaforte il comandante in capo, senza esitare, ridispone le sue forze: la Divisione Massena occupa Veronetta. Il Generale Venoux, con tre mezze Brigate, 18ª e 75ª di linea e 18ª leggera, unitamente al 9° rgt. Dragoni, si pone a presidio della Porta Vescovo, sulla strada postale di Vicenza, tra S. Martino e le mura della città. Il Generale Robert, con la 32ª e la 35ª mezze Brigate di linea e con il 7° rgt. Ussari, tiene la Porta S. Giorgio, a nord della città, contro eventuali forze nemiche che scendessero sulla riva sinistra dell'Adige; la Divisione Augereau salda la linea, tenendo l'abitato ed i ponti sull'Adige, nonché gli spalti occidentali della Piazza.

Tutto questo però, anche se dimostra il grande autocontrollo del giovane Generale francese, non basta, non è risolutivo. L'iniziativa è rimasta nelle mani del nemico, la morsa si è stretta ancora di più e l'andamento dei combattimenti ha dimostrato che con la manovra in terreno aperto non si può avere ragione di un avversario tanto superiore di numero, al quale il rapporto delle forze consente di crearsi a piacere una forte riserva da impiegare a ragion veduta.

E ancora non si è verificato l'evento più temibile, la spinta contemporanea dei due Corpi nemici, dinanzi alla quale non vi è altra alternativa che o essere schiacciati o fuggire verso ovest.

Che fare? Riformare la massa e ritentare di battere il Corpo del Friuli, visto che quello del Tirolo non è ancora giunto dinanzi agli avamposti di Madonna della Corona? A tal fine non è più possibile indebolire Vaubois, sulle cui forze prima o poi finirà con l'abbattersi l'uragano, né richiamare Killmaine da Mantova, da dove i 10 000 uomini di Wurmser si lancerebbero fuori come mastini ad inseguire la preda. E sarebbe un terzo fronte per l'Armata d'Italia.

Rimanere sulla difensiva? Anche questo non è possibile, con linee di comunicazione tanto estese ed esposte, con l'Armata che comincia ad essere preda dello sconforto, e con il rischio di dovere, alla fine, accettare la battaglia nelle posizioni che il nemico avrebbe tutto il proprio agio di scegliere.

La soluzione non poteva essere che una. Manovrare ancora contro la massa nemica più pericolosa, approfittando del tempo che il nemico sembrava disposto a concedere largamente covando i propri allori, scegliendo uno spazio di manovra ove l'avversario non potesse schierare tutte le proprie forze e vedesse quindi ridotta la propria superiorità, attirandolo infine su un terreno che fosse più congeniale all'estroso combattente francese che al rigido e compassato soldato austriaco. Nasce così la manovra di Arcole.

I PREPARATIVI ED I PIANI DI MANOVRA

Il Feldmaresciallo Alvinczy è oramai sicuro di avere in pugno le sorti della campagna. Battuti a Caldiero i Francesi non hanno più speranze. Possono solamente o prolungare l'agonia ripiegando su Mantova, dove verrebbero spazzati via definitivamente entro breve tempo in battaglia campale, o retrocedere su Milano, per continuare poi a fuggire verso il Piemonte.

Tutto questo, però, sarebbe ancora più sicuro e definitivo se comparissero finalmente, da nord, le avanguardie del Corpo di Davidowich. Già l'8 novembre, da Vicenza, Alvinczy aveva inviato un corriere con l'ordine al suo sottoposto di sfruttare il successo di Calliano e cacciare i Francesi, baionetta alle reni, fuori dalla Val Lagarina. Il 13 novembre, dopo la giornata di Caldiero, un nuovo e più imperioso ordine in tal senso era stato inviato al

Corpo del Tirolo. Operando con decisione, in ottemperanza all'ordine, questi avrebbe potuto impadronirsi di Rivoli il 15 o al più tardi il 16 novembre.

Ad ogni buon conto il Feldmaresciallo decide di stringere i tempi con le proprie forze. In due riprese, il 7 ed il 10 novembre, egli ha inviato a Mantova un corriere, per comunicare al Maresciallo Wurmser la propria intenzione, se le operazioni avessero avuto l'esito sperato, di varcare l'Adige tra Verona e Legnago. Un apposito segnale, fatto con colpi di cannone sparati in modo convenuto, avrebbe dovuto indicare al Wurmser il momento del passaggio, e questi avrebbe dovuto fare tutto quanto poteva, specialmente con la cavalleria, per rompere l'accerchiamento francese ed appoggiare il superamento del fiume.

Non rimane quindi che agire. Ed il piano dell'Alvinczy, diramato il giorno 13 novembre, fu il seguente (*figura 3*):

— nella notte sul 15 novembre egli avrebbe attraversato il fiume, presso Zevio, con 14 battaglioni e 5 squadroni della Divisione Provera, su un ponte di equipaggio la cui costruzione doveva essere iniziata immediatamente;

— contemporaneamente, 12 battaglioni e 3 squadroni della Divisione Quasdanowich avrebbero attaccato Veronetta e data poi la scalata alle mura di Verona; un battaglione ed uno squadrone della stessa Divisione avrebbero dovuto compiere un'azione dimostrativa presso Albaredo, per rendere incerto il nemico su dove si sarebbe verificato l'attraversamento del fiume;

— per dar sicurezza al fianco sinistro del proprio dispositivo, e per coprire l'attraversamento del fiume, 4 battaglioni di Croati ed uno squadrone, al comando del Colonnello Brigido, dovevano immediatamente prendere posizione nel villaggio di Arcole, sul corso inferiore del torrente Alpone, con il compito di pattugliare la sponda sinistra dell'Adige tra Ronco, Albaredo e Legnago;

— il Generale Mitrowsky, che con una Brigata autonoma, giunta dal Tirolo settentrionale, era in riserva generale a Bassano, doveva raggiungere il distaccamento Brigido ed assumere il comando dei complessivi 7 battaglioni e 4 squadroni che si sarebbero così venuti a riunire.

Dati gli ordini, le truppe austriache iniziarono il movimento per ammassarsi nelle zone di attesa: Quasdanowich serrò in avanti su S. Michele, Provera avanzò tra Caldiero e l'Adige, dinanzi a Zevio; il Quartier Generale e le rimanenti unità in riserva si dislocarono a Gombione.

Nella giornata del 14 al Feldmaresciallo Alvinczy venne comunicato che non sarebbe stato possibile ultimare la costruzione del ponte entro la sera, per cui il comandante in capo austriaco differì di 24 ore l'inizio dell'azione, che rimase fissata per la notte sul 16 novembre. E non ne fu del tutto contrariato, anche perché, lo stesso giorno 14, aveva finalmente ricevuto comunicazione dal Generale Davidowich che il Corpo del Tirolo, ultimato il

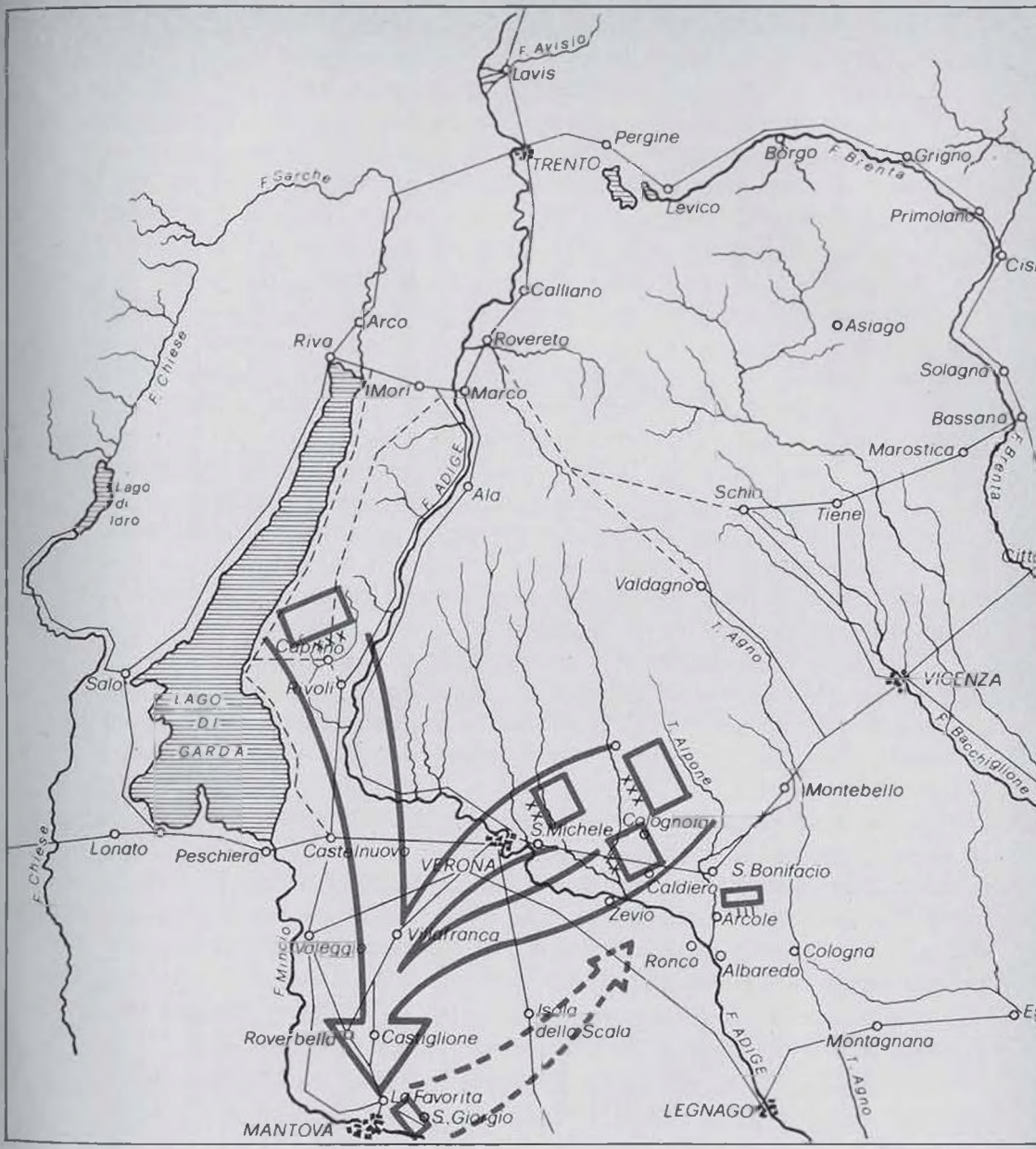


Fig. 3. - Il piano del Feldmaresciallo Alvinczy.

suo schieramento tra Chiese, Garda ed Adige, avrebbe iniziato l'attacco delle posizioni di Rivoli il mattino del 16 novembre.

E fu una giornata in più guadagnata per l'Armata d'Italia.

Il suo giovane comandante avvertiva pienamente la gravità del momento.

La sera del 12 novembre, dopo aver riesaminato per conto proprio la situazione ed avere delineato la linea d'azione nel segreto dell'animo suo, il Generale Bonaparte scriveva al Direttorio la famosa lettera di rimprovero (qualcuno dice di giustificazione preventiva) per le misere condizioni in cui era stata lasciata l'Armata d'Italia, costretta ad affrontare... « con non più di 18 000 uomini, un esercito nemico forte di ben 50 000 effettivi. E' quanto mai probabile », continuava il comandante in capo, « che il nemico riesca a sbloccare Mantova, e che io venga costretto a ritirarmi sulla linea dell'Adda. Tutti i miei migliori ufficiali sono feriti o malati, e la morte potrebbe ben presto rubarmi Massena, Berthier, Augereau. Io stesso non oso più espormi, perché sono ben conscio che la mia scomparsa sarebbe la rovina definitiva dell'Armata. Tra pochi giorni, comunque, farò un ultimo tentativo... » (1).

In realtà sarà un gesto d'audacia, forse ancora più grande della decisione presa a Castiglione d'interrompere anche l'assedio di Mantova, pur di formare una massa di forze sufficienti a manovrare in campo aperto contro il minaccioso e potente esercito di Wurmser.

Il Generale Bonaparte sa perfettamente che il Maresciallo Alvinczy ha in mano tutte le carte buone della partita cominciata il 1° novembre sull'Avisio e sul Brenta. Per giunta egli costituisce la minaccia più immediata e più pressante, alla quale in poche ore può sommarsi quella rappresentata dal Corpo del Tirolo.

La decisione pertanto, non può essere che una, ed egli la prende, con la serenità propria degli uomini superiori e con l'audacia che caratterizza la sua natura: attaccare nuovamente il Corpo del Friuli, facendo però in modo di impedirgli di utilizzare appieno la propria superiorità e di minacciarlo decisamente alle spalle e sulle linee di comunicazione. Per fare questo bisogna creare due premesse essenziali:

— lasciare che le truppe austriache serrino sotto Verona e contro l'Adige, per non dover eseguire un movimento aggirante troppo ampio;

— impegnarle in combattimento su di un terreno ove non possano spiegarsi completamente, e dove la lotta venga risolta in scontri successivi tra le teste delle colonne.

La prima premessa è stata creata dallo stesso comandante in capo nemico, con gli ordini impartiti per l'ammassamento nei giorni 13-14 novembre. La seconda è realizzata dalla sagacia e dalla sensibilità tattica del Generale francese, che ha deciso di condurre l'azione nelle paludi tra Adige ed Alpone.

(1) NAPOLEONE: *Memorie*.

Il piano di Bonaparte è estremamente semplice (*figura 4*):

— attraversare il fiume Adige all'altezza del traghetto di Ronco, circa 2 km a nord della confluenza con l'Alpone, per uscire dalla morsa avversaria e portarsi sul fianco sinistro dell'esercito nemico;

— operare con le forze ripartite in due colonne ed una riserva, affidando loro i seguenti compiti:

. Divisione Massena (colonna di sinistra) raggiungere, muovendo lungo l'argine in sponda sinistra dell'Adige, gli abitati di Porcile e La Bova, per minacciare il fianco sinistro dello schieramento austriaco, senza uscire dalla palude;

. Divisione Augereau (aliquota di destra) risalire inizialmente il corso del torrente Alpone, lungo la riva destra. Attraversare il corso d'acqua al ponte di Arcole, occupare il villaggio di slancio e proseguire con la massima celerità verso nord, sino a raggiungere l'abitato di Villanova, per cadere sulle retrovie dell'esercito nemico, nelle quali seminare il massimo disordine, tentando altresì di impadronirsi del carreggio o quanto meno di distruggerlo;

. Generale Guyeux, con due mezze Brigate e con le unità di cavalleria (aliquota di riserva) alla mano del comandante in capo per qualsiasi imprevisto.

Il piano è ideato accettando consapevolmente due vincoli:

— la limitatezza dello scopo da perseguire, che non potrà più essere la distruzione o la sconfitta in campo aperto del Corpo del Friuli, bensì solo il suo allontanamento da Verona e la conseguente impossibilità, per esso, di congiungersi con il Corpo del Tirolo;

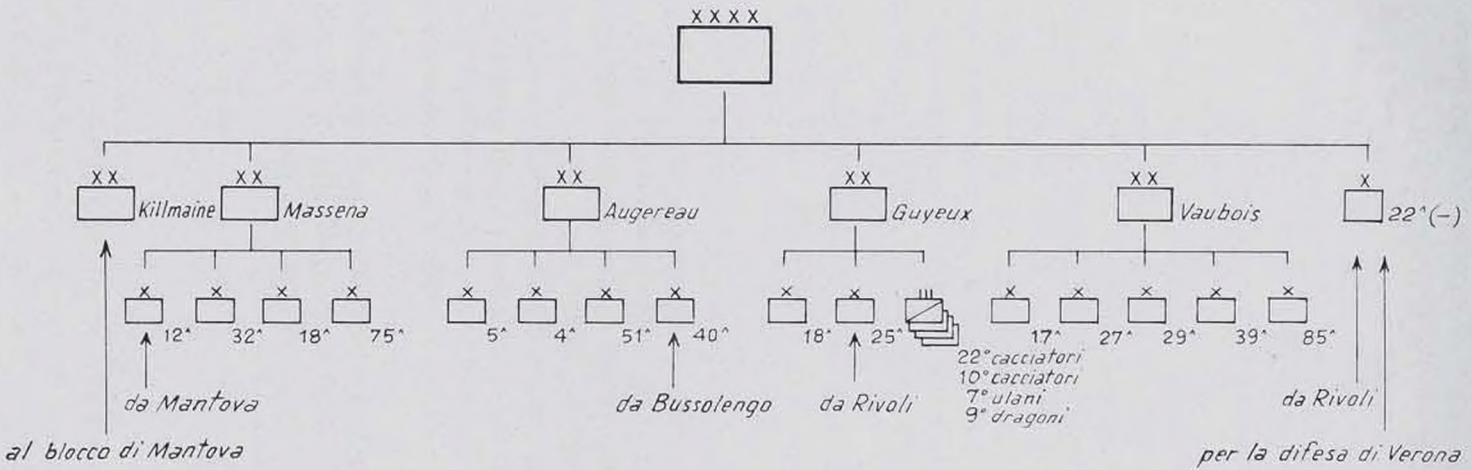
— la necessità di operare con la massima velocità specie in corrispondenza dello sforzo principale, tenendosi però in condizioni di poter riprendere alla mano le forze in qualsiasi momento, onde fronteggiare l'eventuale profilarsi della minaccia da nord, qualora il Davidowich prendesse l'iniziativa contro Vaubois.

A base dell'esecuzione del piano viene posta la massima segretezza. Gli ordini impartiti nella notte sul 13 novembre riguardano solo l'attuazione del concentramento delle forze e non lasciano trapelare quale sarà la manovra, né dove e come l'Armata d'Italia affronterà il nemico.

Oltre alle forze già presenti nella zona di Verona e nella città, tutte le unità che fu possibile distogliere da altri settori vennero fatte confluire verso il centro critico della manovra (vds. *grafico 4* a pag. seguente).

Al Generale Robert, comandante della 51ª mezza Brigata, venne segretamente affidato il compito di coprire la costruzione di un ponte di equipaggio a Ronco, nella notte sul 15 novembre, affidata ad un battaglione del genio al comando del Maggiore Andreossy.

ORDINE DI BATTAGLIA DELL'ARMATA D'ITALIA (al 14 novembre 1796)



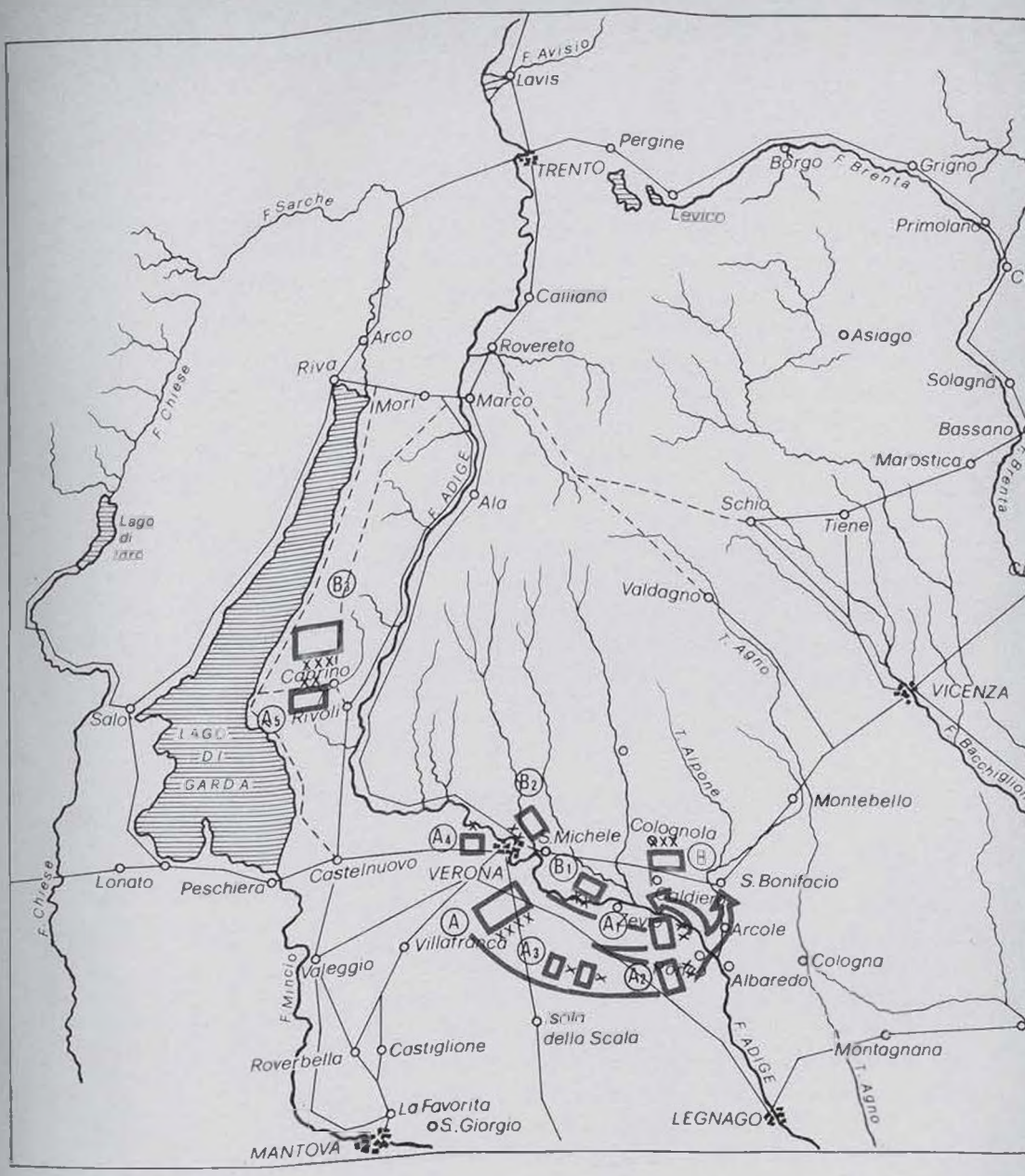


Fig. 4. - Il piano del Generale Bonaparte: la manovra dalla posizione centrale.

- (A) Il grosso dell'Armata d'Italia.
- (A_1) Divisione Massena.
- (A_2) Divisione Augereau.
- (A_3) Mezze Brigate del Guyeux (riserva).
- (A_4) Distaccamento Killmaine.
- (A_5) Divisione Vaubois.
- (B) Comando del Corpo del Friuli
- (B_1) Divisione Provera.
- (B_2) Divisione Quasdanowich.
- (B_3) Corpo del Tirolo.

Il Generale Killmaine ebbe l'ordine di lasciare Mantova con la 12ª mezza Brigata, che doveva fermarsi a Ronco, mentre egli avrebbe proseguito per Verona. A lui il Generale Bonaparte affiderà la difesa della Piazza con una forza complessiva di appena 1 500 uomini, costituita con unità della 22ª mezza Brigata fatte affluire da Rivoli.

Il Generale Guyeux, con la 25ª e la 40ª mezza Brigata fatte affluire rispettivamente da Rivoli e da Bussolengo a Verona, dovrà costituire la riserva.

Entro il 14 tutti i movimenti sono ultimati e l'Armata d'Italia è pronta a giocare, su di un'unica carta, le sorti di un mondo ancora da venire.

Nella notte alle unità viene dato l'ordine di porsi in marcia e di uscire da Verona, per Porta Milano, ordinate in tre colonne, che si riuniranno poi fuori dalla Porta. Dopo un breve alt la testa della colonna piega a sinistra e comincia a scendere verso sud, lungo la riva destra dell'Adige. Nessuno sa dove si sta andando. Le infauste giornate di Calliano, del Brenta e di Caldiero, hanno turbato ed abbattuto anche gli animi più saldi e l'incertezza incombe su tutti.

« I più credono che si vada verso Mantova, per unirsi al Corpo di blocco con il quale intraprendere la ritirata generale verso la Lombardia. L'ora in cui si parte, la direzione che si prende, indica ai 13 000 uomini dell'Armata d'Italia, riuniti per la battaglia, che si muove in ritirata. Il silenzio che si osserva, contro il solito costume di annunciare, con un Ordine del Giorno, che si muove contro il nemico, non lascia dubbio che l'Armata indietreggia » (1).

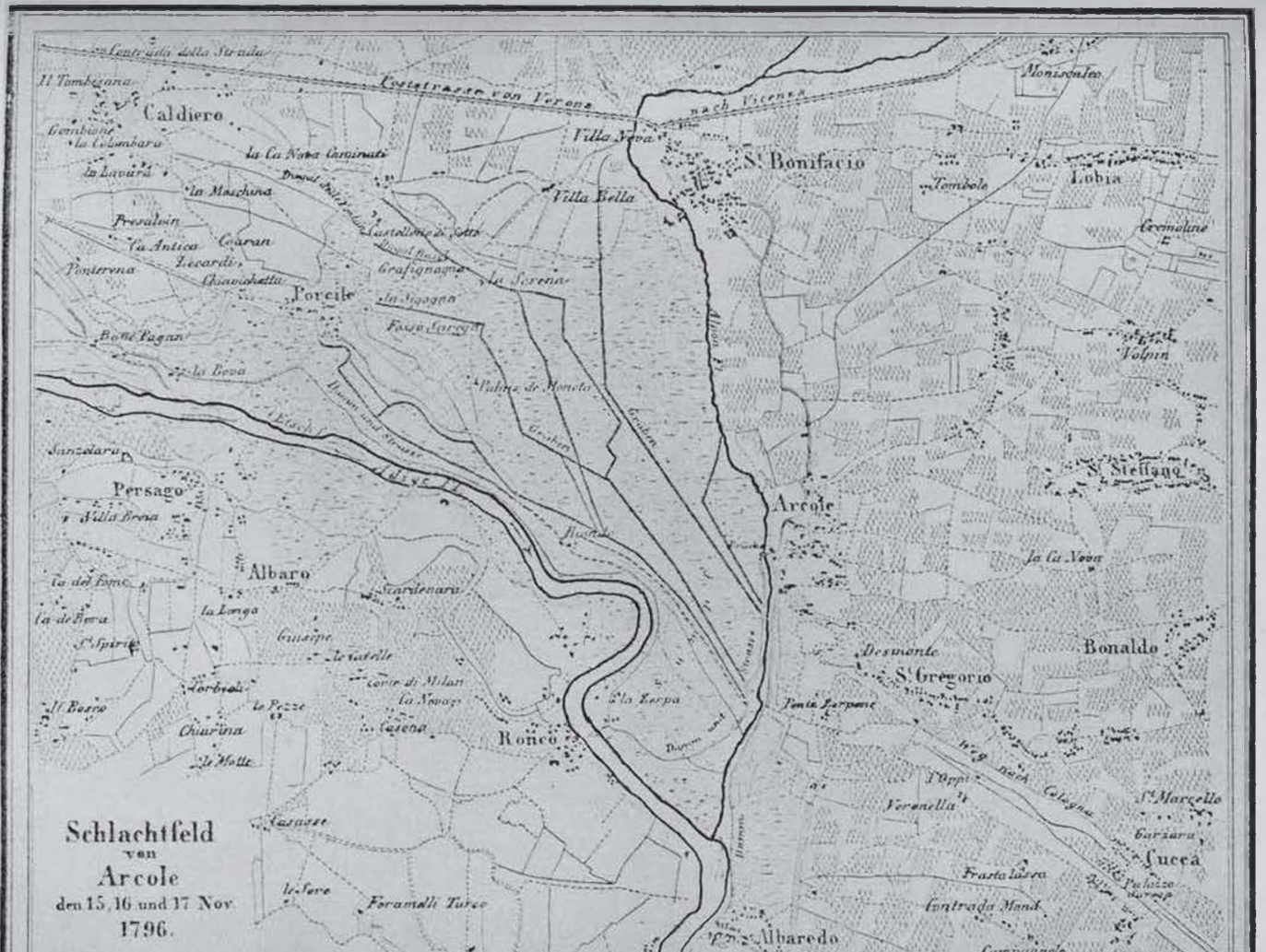
IL CAMPO DI BATTAGLIA

Come si è già visto, il terreno ove il Generale Bonaparte intendeva dare battaglia si estendeva tra la sponda sinistra dell'Adige e la sponda destra dell'Alpone (*figura* 5).

I due corsi d'acqua, che confluiscono circa 2 km a nord di Albaredo, racchiudono una superficie di terreno molto simile ad un triangolo, chiamato Valle Grande, avente per lati i due fiumi, e per base la linea pedemontana dei monti Lessini, quest'ultima materializzata dalla strada postale nel tratto compreso fra Verona e Villanova. I vertici di tale triangolo sono individuati dagli abitati di Verona, di San Bonifacio e di Ronco. La zona è solcata da alcuni corsi d'acqua minori affluenti di sinistra dell'Adige, il più orientale dei quali è appunto l'Alpone.

Tutto il terreno compreso nel triangolo era, in quell'epoca, pressoché impraticabile, perché allagato ad ogni piena del torrente Alpone e degli altri affluenti minori, il cui alveo era più alto della campagna circostante. Il poco

(1) NAPOLEONE: *Memorie*.


Schlachtfeld
von
Arcole
den 15, 16 und 17 Nov.
1796.
Caldiero
Porcile
Persago
Albaro
Ronco
Arcole
Albaredo
St. Bonifacio
St. Stefano
St. Gregorio
Bonaldo
Lobia
Volpin
Villa Nova
Villa Bella
Tombole
Desmonte
Fratalesca
Contrada Mandi
Veronella
Lucca
Costratasse von Verona
nach Vicenza
Il Tombegana
Gembone
la Columbara
la Lavura
la Macchina
Presalvin
la Antica
Ponterena
Zecardi
Chiavichetta
Grafignagna
la Serena
Fosse Lorge
Bonè Pagan
la Beva
Palude di Moneta
Graben
Busche
Sanzolaro
Villa Brena
la del Forno
la de Beva
la Longa
St. Spirito
Giuseppe
le Isolette
Corte di Milan
la Nuova
Il Bosco
Forbici
le Pezze
Chiavina
le Motte
la Casona
la Torpa
Ponte Torpane
Canasse
le Sore
Foramelli Turco
Barziara
Palazzo
Bonifica
Scolo Bonifica
Canale Bonifica
Fossa Maestra
Fossa Lupara
Fossa Nuova
Fossa Nuova Maestra
Fossa Nuova Maestra
Fossa Nuova Maestra

terreno solido era limitato ai dintorni dei villaggi ed alle poche masserie isolate, mentre per il resto la zona era un'estensione di acquitrini e di paludi, coperti da canneti e da vegetazione acquatica.

Qua e là brevi tratti coltivati a riso testimoniavano della presenza dell'uomo. Numerosi erano i fossi ed i canali di scolo che compartimentavano fittamente il triangolo in senso nord - sud. Lo stesso Alpone, che fungeva da raccoglitore di questi canali e che risentiva delle piene dell'Adige, delle quali accoglieva le acque eccedenti, nel suo ultimo tratto era fortemente melmoso e quindi guadabile solo con difficoltà.

Le uniche vie di comunicazione che consentissero di muoversi attraverso la palude erano tre strade alzaie, o d'argine, che facevano capo al traghetto di Ronco, due delle quali seguivano la sponda sinistra dell'Adige conducendo, rispettivamente, una verso nord, all'abitato di Caldiero ed alla strada postale, passando per Bionde e Porcile; l'altra verso sud, all'abitato di Albaredo, dopo aver superato, con un guado non sempre praticabile, il torrente Alpone in corrispondenza della località di Ponte Zerpone (o Ponte Zerpa), così chiamata perché un tempo vi esisteva un ponte successivamente distrutto da una piena; la terza via attraversava la cosiddetta Valle Zerpa, costeggiava la sponda destra dell'Alpone, che superava sul ponte in muratura in corrispondenza del villaggio di Arcole, e raggiungeva infine anche essa la strada postale a Villanova di San Bonifacio.

Le recenti piogge cadute abbondantemente nei primi giorni di novembre avevano limitato ancor più ogni possibilità di movimento fuori strada nel triangolo e la palude, per lo più velata da nebbia, in molti punti gelata per l'intenso freddo notturno, si presentava come un luogo di inospitale desolazione. La sua scarsa percorribilità aveva spinto il Maresciallo Alvinczy a considerarla come una protezione del proprio fianco sinistro. Lo stesso distaccamento Brigido, acquartieratosi in Arcole, parte nel palazzo Malaspina, oggi chiamato ancora « Corte dei Croati », e parte alla periferia meridionale dell'abitato, teneva gli occhi verso Albaredo e Legnago, ove si sapeva esservi unità francesi, trascurando completamente la gelida e desolata distesa acquitrinosa.

LA BATTAGLIA

Il 15 novembre (*figura 6*).

L'alba del 15 novembre si levò fredda e nebbiosa sulle sponde dell'Adige e sulle paludi della Valle Grande. Al primo apparire del giorno lo squadrone del distaccamento Brigido lasciò Arcole e mosse al trotto verso Albaredo e Legnago, in osservazione degli eventuali movimenti dei Francesi a quegli attraversamenti del fiume.

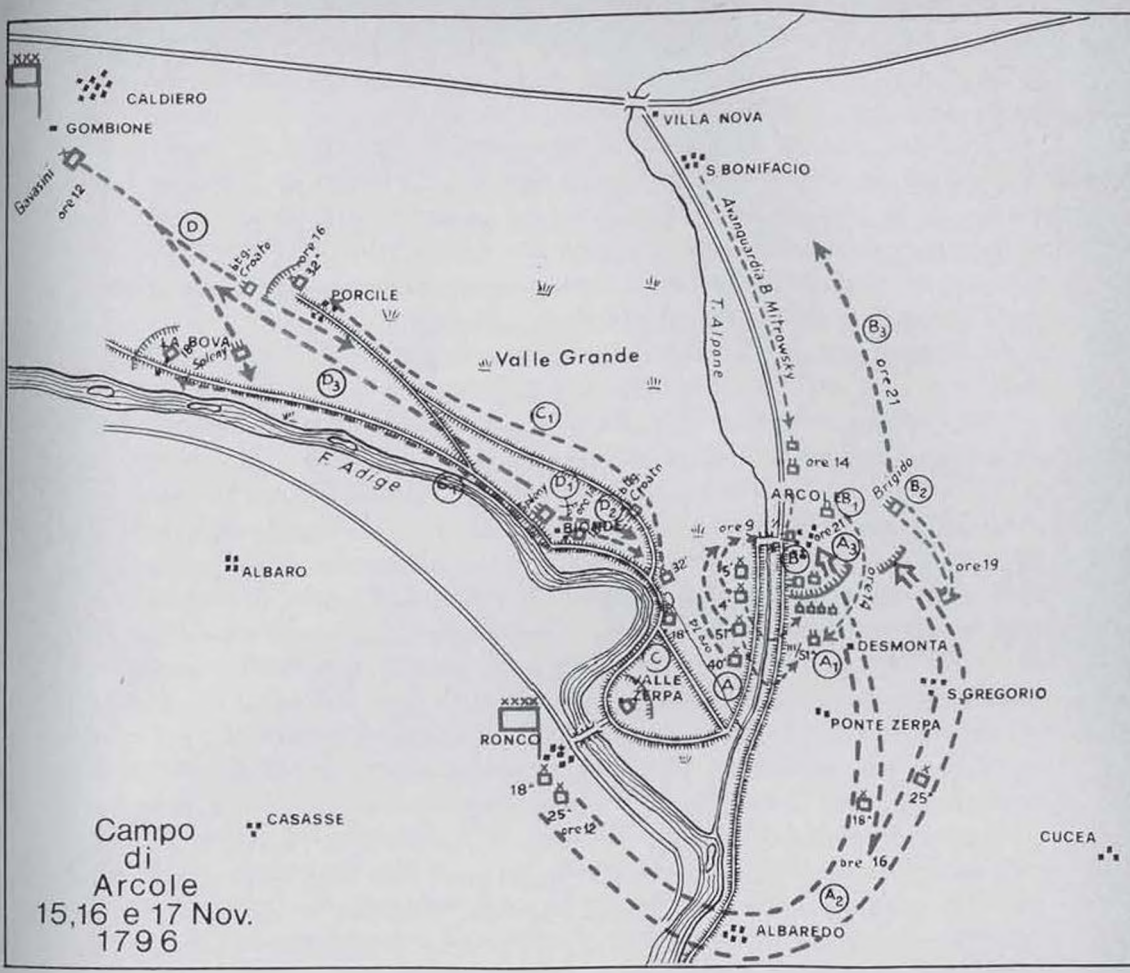


Fig. 6. - La battaglia: prima giornata (15 novembre).

(A) I quattro attacchi delle mezze Brigate della Divisione Augereau al ponte d'Arcole tra le ore 9 e le ore 14.

(A_1) Gli attacchi diversivi francesi sulla sinistra del torrente Alpone.

(A_2) Movimento delle mezze Brigate della Divisione Guyeux per l'aggiramento di Arcole.

(A_3) Presa di Arcole da parte della 18ª mezza Brigata francese alle ore 21.

(C) Movimento delle mezze Brigate della Divisione Massena verso Bionde e Porcile.

(C_1) Ripresa del movimento in avanti delle mezze Brigate 32ª e 18ª, dopo il ripiegamento austriaco, e raggiungimento degli obiettivi alle ore 16.

(B) Lo schieramento austriaco a difesa di Arcole.

(B_1) I primi contrattacchi austriaci alle ore 14.

(B_2) Le forze del rgt. Brigido, riunite, contrattaccano la 25ª mezza Brigata francese alle ore 19.

(B_3) Il ripiegamento generale del rgt. Brigido alle ore 21.

(D) Movimento della Brigata austriaca Gavasini verso Bionde e ripartizione delle forze. Rgt Spleny: grosso, btg. croato, distaccamento fiancheggiante.

(D_1) Il rgt. Spleny attacca a Bionde l'avanguardia della 12ª mezza Brigata francese e la respinge.

(D_2) L'errore del btg. croato che apre il fuoco sul rgt. Spleny.

(D_3) Il ripiegamento generale della Brigata Gavasini alle ore 15.

A nessuno passò per la mente di spingersi a sud, verso le paludi, e di andare a dare un'occhiata dalle parti di Ronco. Quale nemico poteva mai pensare di superare il fiume in quel punto, per ritrovarsi subito dopo immerso nell'impraticabile acquitrinio?

I soldati croati ed ungheresi dei battaglioni di fanteria si accinsero tranquillamente alle operazioni giornaliere, ignari della bufera che stava per abbattersi su di loro, paghi di aver dislocato alcune vedette in un avamposto sulla sponda destra dell'Alpone, all'altezza della località di Ponte Zerpa. A piena insaputa di queste ultime il battaglione pontieri francese, nella notte, aveva ultimato la costruzione del ponte di equipaggio.

I primi reparti che vi transitarono furono quelli della Divisione Augereau, incaricata dell'azione contro Arcole.

Nell'ordine, alle prime luci dell'alba, passarono l'Adige la 5ª mezza Brigata leggera, comandata dal Generale Bon, la 4ª agli ordini di Verdier, la 51ª al comando di Lannes ed infine la 40ª del Generale Verne. Subito dopo passò la Divisione Massena, con in testa la 12ª mezza Brigata, seguita dalla 32ª e dalla 75ª, che venne schierata nei boschi e nei canneti di Zerpa a protezione della testa di ponte. La 18ª mezza Brigata leggera seguì le altre sull'argine di sinistra, verso Porcile. Il Generale Bonaparte, dalla sommità del campanile di Ronco, trasformato in osservatorio ancora oggi esistente, seguiva le mosse dei propri reparti, avendo tenuto al di qua dell'Adige la 18ª e la 25ª mezza Brigata, in riserva, agli ordini del Generale Guyeux.

Alle 9 del mattino la 5ª mezza Brigata leggera, giunta all'altezza di Ponte Zerpa, urtò contro lo sbalordito avamposto austriaco e lo respinse vigorosamente verso Arcole. Dato l'allarme, il Colonnello Brigido reagì però con immediatezza, facendo occupare da uno dei suoi battaglioni le case poste sulla sponda sinistra dell'Alpone in corrispondenza del ponte, schierandone un altro lungo l'argine della riva sinistra a meridione dell'abitato ed un terzo a difesa del villaggio a sud. Infine fece mettere in batteria due cannoni in corrispondenza dell'asse del ponte, in modo da poterlo spazzare a tiro incrociato con cariche a mitraglia.

La 5ª mezza Brigata francese, scaglionata in colonna lungo la strada dell'argine destro, sopraggiunse di lì a poco e caricò d'impeto, alla baionetta. Nel mezzo del ponte la testa della colonna venne fulminata da una doppia scarica, mentre il centro veniva preso sotto intenso tiro di fucileria dagli Austriaci appostati sull'argine opposto e riparati da questo. I soldati francesi, disorientati, si precipitarono al riparo dell'argine destro e l'attacco si fermò. Il Generale Bon cercò di riportare avanti i propri uomini, ma venne ferito senza riuscire nell'intento.

Il Generale Augereau fece allora serrare sotto la 4ª mezza Brigata, e la lanciò all'attacco del ponte, dopo averle sottratte quattro compagnie, alle quali fece guadare in qualche modo l'Alpone all'altezza di Ponte Zerpa, con l'ordine di attaccare Arcole da sud, per alleggerire lo sforzo sul ponte e di-

strarre l'avversario. Anche l'attacco della 4ª mezza Brigata fallì nell'identico modo di quello della 5ª, ed ai Francesi non rimase che ripararsi nuovamente dietro l'argine. L'azione al di là dell'Alpone, a sua volta, andò ad urtare contro il muro di fuoco del battaglione che difendeva Arcole a sud e si fermò.

E fu la volta della 15ª di Lannes, che scavalcò le altre due mezze Brigate e si lanciò contro il ponte, mentre uno dei suoi battaglioni, il III, veniva inviato sull'altra sponda dell'Alpone per rinforzare le quattro compagnie della 5ª e riprenderne l'azione. Il risultato restò invariato. Il Generale Augereau guidò di persona l'ultima carica, ponendosi alla testa di due battaglioni della 40ª. Seguito da una delle compagnie granatieri arrivò sin quasi al di là del ponte, ove il fuoco incrociato degli austriaci abbatté la gran parte degli uomini e fermò l'azione. Lo stesso Augereau si salvò per miracolo.

Ancora una volta la testarda tenacia dei soldati croato-ungheresi aveva arrestato lo slancio temerario dei soldati di Francia.

Intorno al mezzogiorno un corriere inviato al Generale Bonaparte informava il comandante in capo che l'azione contro Arcole si era fermata: con ciò tutto il piano di battaglia minacciava di essere compromesso, e veniva a mancare la possibilità di colpire il nemico sulle sue deboli retrovie. Non si poteva perdere altro tempo. Al Generale Guyeux venne dato l'ordine di scendere con la 18ª e la 25ª mezza Brigata verso Albaredo, attraversare l'Adige in quel punto e risalire poi l'Alpone verso Arcole, per rinnovare con forze maggiori l'attacco da sud e da est, e far cadere il villaggio per manovra.

Al tempo stesso Bonaparte si portò di persona al ponte di Arcole, per incoraggiare i propri uomini e ritentare l'assalto. Afferrata una bandiera e seguito da una compagnia granatieri della 40ª mezza Brigata e dal suo Stato Maggiore, il Generale in capo si lanciò sul ponte e vi piantò il vessillo. Il fuoco austriaco si scatenò ancora una volta, micidiale. Intorno al giovane comandante caddero l'Aiutante Muiron, ucciso mentre gli faceva scudo con il proprio corpo, nonché il Generale Verdier e gli Aiutanti Vignolles e Belliard, feriti. Alla scarica di artiglieria e di fucileria seguì immediatamente il contrattacco austriaco, e gli sgomenti soldati francesi ripiegarono ancora una volta in disordine. Lo stesso Generale dovette ritirarsi precipitosamente per non essere catturato, e ciò aumentò lo scompiglio nei battaglioni ammassati al riparo dell'argine destro dell'Alpone, che presero la fuga. Nel disordine derivatone il loro comandante, risalito in sella al proprio cavallo, venne spinto nella palude e venne abbandonato dinanzi all'incalzare dei croati. Solo il coraggio dell'Aiutante Belliard salvò il Generale Bonaparte. Benché ferito, il Belliard riunì alcuni animosi granatieri e con essi si gettò contro gli Austriaci, traendo in salvo il comandante. Nello stesso momento il III battaglione della 51ª mezza Brigata, ancora sulla sponda sinistra dell'Alpone, lanciò un attacco verso Arcole alleggerendo la situazione sulla

sponda destra. L'attacco fu respinto, ed il battaglione venne rigettato in disordine al di quà del corso d'acqua; la sua azione però aveva salvato la situazione. Con il calare del buio, verso le 17, il combattimento fu sospeso: Arcole era sempre in mano agli Austriaci.

Cos'era accaduto intanto alla Divisione Massena? Profilatosi l'attacco in forze contro Arcole, il Colonnello Brigido aveva spedito un corriere al Maresciallo Alvinczy, informandolo che i Francesi avevano attraversato l'Adige e stavano impegnandolo seriamente.

Il Maresciallo ricevette il messaggio alle 10 del mattino, e subito ritenne trattarsi di una azione diversiva tendente a disturbare le operazioni che egli aveva divisato di condurre la notte stessa su Verona e su Zevio. Quindi non modificò in alcun modo gli ordini già noti. Nelle ore seguenti, tuttavia nuovi messaggi rivelarono la presenza del nemico in altri punti della Valle Grande. Il Maresciallo decise allora di inviare la Brigata Gavasini ad occupare Porcile, al solo fine di coprire la costruzione del ponte di Zevio contro eventuali azioni di disturbo francesi. Un'ora dopo, venne inviata nella stessa direzione anche la Brigata Brabeck, della Divisione Provera.

Al Generale Mitrowsky, in marcia di avvicinamento da Montebello, venne spedito l'ordine di accelerare il proprio movimento, e le sue unità di avanguardia, un battaglione ed un mezzo squadrone, appena giunte a S. Bonifacio vennero fatte proseguire immediatamente per Arcole, ove arrivarono alle 14 pomeridiane, in tempo per partecipare all'ultima fase del combattimento.

Intorno al mezzogiorno, il comandante austriaco diede anche l'ordine di avviare da Villanova a Montebello le riserve d'artiglieria ed i carriaggi del treno e dei bagagli.

Anche se ancora non allarmata, la preda cominciava a sfuggire alla trappola francese.

Il Generale Gavasini, intanto, lasciata Gombione con la Brigata articolata su due colonne, dopo essersi attestato tra La Bova e Porcile, proseguì verso sud, marciando con due battaglioni del reggimento Spleny sul grande argine dell'Adige ed inviando un battaglione di croati, con funzioni di fiancheggiamento, lungo un argine più orientale che da Porcile scendeva verso la Valle Zerpa. Giunto a Bionde, il reggimento Spleny urtò contro l'avanguardia di Massena, un battaglione della 12ª mezza Brigata, l'attaccò con vigore e lo respinse sulla 32ª che seguiva. I Francesi cedettero terreno e ripiegarono su Valle Zerpa, tallonati dal nemico. E qui avvenne uno di quei singolari incidenti che a volte determinano l'andamento di eventi ben più grandi.

D'un tratto il reggimento Spleny venne preso sotto un fuoco tambureggiante proveniente dalla palude. Esitò, ondeggiò ed infine volse in fuga. Non era stato un attacco dei Francesi, bensì un errore del battaglione croato

fiancheggiatore, che aveva scambiato i propri compatrioti per truppe di linea nemiche ed aveva aperto il fuoco contro di loro.

Ad ogni buon conto Massena approfittò subito della situazione, riordinò i propri reparti e li lanciò all'inseguimento, respingendo il nemico verso nord sino ad occupare a sua volta La Bova e Porcile.

L'obiettivo era stato raggiunto.

Per completare la narrazione degli avvenimenti del 15 novembre bisogna ora fare un passo indietro e vedere l'azione svolta dalla riserva francese agli ordini del Generale Guyeux.

Una serie di contrattempi ne aveva ritardato il movimento, sì che solo dopo le 16 pomeridiane le due mezze Brigate, attraversato l'Adige senza incontrare opposizione nemica, si erano riordinate a nord di Albaredo ed avevano iniziato la marcia su Arcole. La 25ª a destra, per S. Gregorio, la 18ª a sinistra per Ponte Zerpa e Desmonta. Alle ore 19 circa Guyeux stabilì il contatto con gli austriaci ed attaccò Arcole.

La 25ª, che aveva iniziato l'azione per prima, fu respinta dal distaccamento Brigido, che non avendo individuato nell'oscurità la presenza della 18ª, prese ad inseguire con la massa delle forze l'attaccante in ritirata, senza peraltro poterlo ulteriormente agganciare. La 18ª mezza Brigata si trovò così padrona di Arcole dopo breve scaramuccia, ed alle 21 circa catturò ed inchiodò i due cannoni che difendevano il ponte, dopo aver ucciso l'unico soldato ungherese lasciatovi a guardia (1).

Brigido, allarmato dalla fucileria sentita nel villaggio, disorientato dall'oscurità e dalla mancanza di notizie sul nemico, raccolse come poté i propri reparti e... ripiegò su S. Bonifacio.

Guyeux riportò in avanti la 25ª ed entrò anche con essa in Arcole, oramai tenuta dalla 18ª. Ivi però non gli giunsero né ordini né notizie sulla situazione, per cui di lì a poche ore abbandonò il villaggio e... ripiegò a sua volta su Albaredo prima e su Ronco poi.

La prima giornata della battaglia di Arcole era finita, con una tragica beffa per entrambi i contendenti.

Gli eventi della giornata avevano variamente influito sulle decisioni dei due comandanti in capo.

---

(1) Nel libro canonico dei morti, custodito nell'Archivio Arcipretale di Arcole, ancora oggi si può leggere, sotto la data 16 novembre 1796: « Vanotto G. Giuseppe Ketakovik, Unghero, ricevuti li SS. Sacramenti dei vivi per testimonianza del suo cappellano dell'Armata contro li Francesi prima di entrare in battaglia, colpito da una palla di fucile nella testa, subito spirò sull'argine dell'Alpone ieri alle ore 21, anni 32, e fu sepolto in questo cimitero parrocchiale coll'assistenza del suo cappellano, presente Don Giovanni Cibele ».

Per il Generale Bonaparte la giornata non era stata risolutiva, ma nemmeno priva di eventi favorevoli.

Il grande attacco austriaco, previsto per la notte sul 16, era stato almeno temporaneamente sospeso. Qualche inquietudine aveva cominciato a serpeggiare tra i comandanti nemici a seguito della minaccia portata sul loro fianco sinistro dalla Divisione Massena.

Il Corpo del Tirolo era rimasto inattivo e quindi tutte le possibilità erano ancora aperte, anche se la Divisione Augereau non aveva raggiunto l'obiettivo ed anche se la sorpresa era sfumata.

D'altro canto la presenza dell'esercito francese sul fianco sinistro del proprio dispositivo poneva il nemico nell'impossibilità di operare contro Verona e passare contemporaneamente l'Adige, se prima non veniva allontanata la minaccia. E se gli Austriaci avessero deciso di impegnare la massa delle loro forze nella Valle Grande, per ricacciarne l'avversario, avrebbero dovuto entrare in combattimento senza poter spiegare tutta la loro superiorità.

Quindi l'Armata d'Italia, il giorno successivo, doveva reiterare il proprio sforzo, sia pur rinunciando alla sorpresa e con il nuovo obiettivo di attirare e distruggere quante più forze nemiche fosse possibile, perseguendo per altro pur sempre l'obiettivo di superare l'Alpone e minacciare la linea d'operazioni del nemico. Pertanto il Generale Bonaparte decise che, se la situazione generale fosse rimasta invariata, il giorno 16 avrebbe ripreso il combattimento, senza modificare il disegno di manovra. I presupposti fondamentali perché ciò potesse avvenire erano però tre:

— che Davidowich non attaccasse Vaubois;

— che Verona resistesse;

— che Alvinczy non attraversasse l'Adige tra l'Armata francese e Verona.

In caso contrario, del tutto possibile, sarebbe divenuto necessario abbandonare rapidamente la linea dell'Adige, affinché l'Armata non rimanesse o schiacciata tra le due branche della tenaglia nemica o tagliata in due dalla penetrazione del Corpo del Friuli.

Era quindi necessario essere costantemente in grado di manovrare con le forze riunite, e ciò rendeva indispensabile ritirare le Divisioni Massena ed Augereau sulla destra dell'Adige, per averle immediatamente alla mano qualora, nella notte, si fosse verificato uno degli eventi sfavorevoli. Il che venne fatto, a sera inoltrata, lasciando a protezione della testa di ponte, nella Valle Zerpa, solo due battaglioni della Divisione Massena.

In campo avverso il Maresciallo Alvinczy, nel valutare gli avvenimenti della giornata, aveva avuto la sensazione che i Francesi avessero operato nella Valle Grande con poche forze. Pertanto egli ritenne di dover impiegare, per il giorno successivo, altrettante poche forze per fronteggiare e tenere fermo

il nemico tra Adige ed Alpone, mentre con la massa avrebbe potuto dare corso o all'attacco contro Verona o al passaggio dell'Adige a Zevio, ove il ponte era pressoché ultimato.

Prima di prendere la decisione definitiva il Maresciallo decise però di rigettare i francesi di là dall'Adige e di differire ogni altra iniziativa sino a che tale operazione non fosse riuscita. Pertanto impartì i seguenti ordini:

— la Divisione Quasdanowich, con 12 battaglioni e 3 squadroni, sarebbe dovuta rimanere con le armi al piede presso S. Martino, per tenere sotto osservazione Verona ed attendere l'arrivo delle forze di Davidowich, dopo che questi avesse attaccato Rivoli come aveva comunicato;

— la Divisione Provera doveva distaccare 6 battaglioni e 2 squadroni, avviandoli lungo l'Adige, per impadronirsi di Bionde e di Zerpa;

— la Brigata Mitrowsky, rinforzata sino ad un complesso di 14 battaglioni e 2 squadroni, doveva riprendere possesso di Arcole, attraversare l'Alpone, scendere sino a Zerpa e lì congiungersi con le forze di Provera. Insieme le due colonne dovevano poi ricacciare i francesi di là dall'Adige, attraversare il fiume ed impadronirsi di Ronco;

— un battaglione, infine, avrebbe dovuto tenere Porto Legnago per osservare le mosse dei Francesi in quella località.

L'Alvinczy non sapeva ancora che il Generale Davidowich aveva rimandato al giorno 17 l'inizio dell'attacco contro Rivoli.

Nei preparativi per l'azione del giorno successivo ambedue i contendenti trascorsero la notte sul 16 novembre.

Il 16 novembre (*figura 7*).

Alle cinque del mattino i battaglioni di Provera, guidati dallo stesso comandante della Divisione, iniziano il movimento verso Zerpa, mentre le unità al comando del Generale Mitrowsky puntano su Arcole.

Per il momento l'iniziativa era degli Austriaci. Cacciati i posti francesi da Bionde, l'avanguardia di Provera prosegue verso l'odierno Ponte Vicentato, alla biforcazione delle due strade alzaie che portano rispettivamente al Ponte di Ronco ed all'Alpone, verso Ponte Zerpa.

Nel frattempo il Generale Bonaparte ha fatto ripassare l'Adige alle proprie forze, ordinate con lo stesso dispositivo del giorno precedente, affidando loro compiti analoghi.

La Divisione Massena deve riprendere il controllo del margine settentrionale delle paludi della Valle Grande, pronta a colpire sul fianco il grosso dell'esercito austriaco, ove questi si stacchi da Verona o per ripiegare su Vicenza, o per accorrere sulla destra dell'Alpone a parare la minaccia che Augereau porterà di nuovo verso S. Bonifacio.

La Divisione Augereau deve prendere Arcole, risalire l'Alpone e fungere da richiamo, per indurre appunto il Feldmaresciallo Alvinczy ad allontanarsi da Verona ed a cercare di schiacciare l'insidioso nemico con la massa delle forze.

Anche il mattino del 16 novembre è la Divisione Augereau che attraversa l'Adige per prima. Massena la segue e dirige a nord, con la 12ª mezza Brigata come avanguardia e la 25ª e la 32ª come massa di decisione.

La 12ª incontra l'avanguardia austriaca immediatamente a nord di Ponte Vicentato, pochi minuti prima che l'importante bivio cada nelle mani del nemico. Ammaestrati dall'esperienza del giorno precedente i Francesi, anzi che attaccare frontalmente, si sparpagliano al riparo delle scarpate della strada ed aprono un fuoco nutrito contro il battaglione nemico in primo scaglione, che risponde rimanendo in colonna sulla strada stessa. La compagnia granatieri della 12ª trafila nel bosco tra la strada e l'Adige, risale al coperto la colonna nemica ed apre il fuoco di sorpresa contro il centro di questa. Gli austriaci vacillano e l'attacco simultaneo portato dalla 25ª mezza Brigata, che ha serrato sotto rapidamente, li volge in fuga. A Porcile il Generale Brabeck, mentre cerca di ristabilire una linea di difesa, viene colpito a morte.

Un nuovo attacco sferrato dalla 32ª mezza Brigata, cui tocca l'onore di concludere la giornata, trasforma la fuga degli Austriaci in rotta. Le avanguardie di Massena si spingono sin quasi a Caldiero e nelle mani dei Francesi rimangono 5 cannoni ed 800 prigionieri.

Il Maresciallo Alvinczy, temendo un attacco in forze che isoli la Divisione Quasdanowich, ora al comando del Generale Hohenzollern, ordina a quest'ultimo di abbandonare S. Martino e ripiegare su Caldiero.

Ancora una volta il Generale Massena ha eseguito puntualmente il compito affidatogli.

Intanto Augereau è alle prese con Mitrowsky. Questi, giunto ad Arcole, ha spinto verso Albaredo il Maggiore Miloradowich, con due battaglioni ed uno squadrone, per tenere d'occhio i Francesi e coprirgli il fianco sinistro. Con il grosso delle forze ha attraversato l'Alpone, sul ponte tanto conteso il giorno prima, ed ha iniziato a scendere, in riva destra, verso l'obiettivo assegnatogli.

Le due avanguardie si scontrano all'altezza di Ponte Zerpa, e gli Austriaci hanno inizialmente la meglio. Anche qui però, i Francesi, pure indietreggiando, si sparpagliano tra i canneti della palude e contengono con un nutrito fuoco di fucileria la disorientata colonna nemica, che non osa abbandonare la strada. Il combattimento giunge ad un punto morto e Mitrowsky esita a spingere a fondo, in quanto teme che le truppe di Massena, delle quali gli è nota la presenza a Bionde ed a Porcile, giungano ad attaccarlo di fianco. Alle 10 del mattino, incerto, ordina il ripiegamento su Arcole, ove rientra tallonato dalla 75ª mezza Brigata di Robert, che Augereau gli ha subito spedito alle costole.

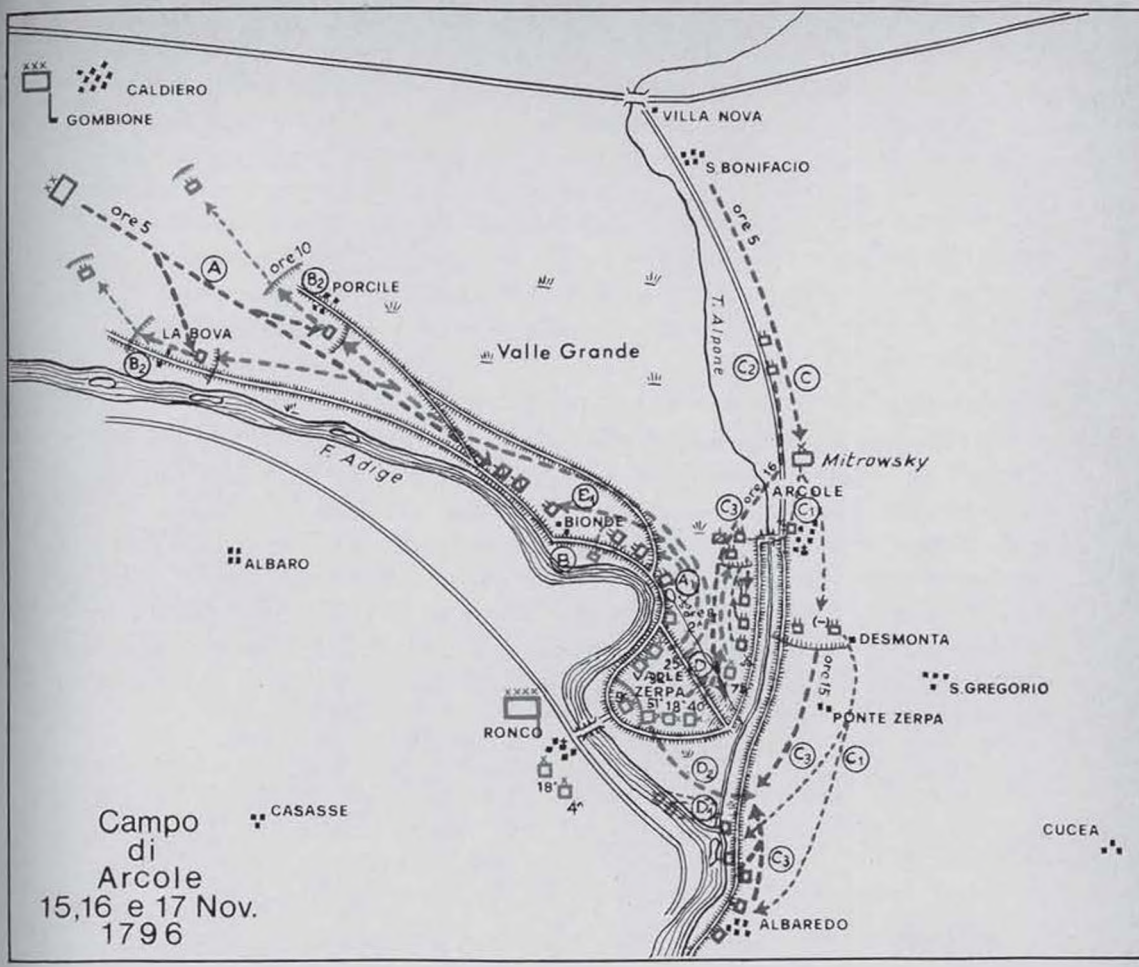


Fig. 7. - La battaglia: seconda giornata (16 novembre).

(A) Il movimento verso Ronco delle unità della Divisione Provera.

(A_1) Lo scontro tra le opposte avanguardie, presso il bivio di Ponte Vicentato, alle ore 8.

(C) Il movimento verso Arcole delle unità della Brigata Mitrowsky.

(C_1) L'azione austriaca del mattino: l'attacco verso Ronco; il fiancheggiamento tra Desmonta ed Albaredo; il ripiegamento su Arcole alle ore 10.

(C_2) Il sopraggiungere dei rinforzi austriaci.

(C_3) L'azione austriaca del pomeriggio: i contrattacchi verso Ronco e contro la penetrazione della 51ª mezza Brigata francese.

(B) L'azione della compagnia granatieri della 12ª mezza Brigata francese sul fianco dell'avanguardia austriaca.

(B_1) L'attacco delle mezze Brigate della Divisione Massena contro le unità della Divisione Provera.

(B_2) Le unità francesi occupano Porcile e La Bova e spingono avanti le avanguardie.

(D) Il combattimento di Ponte Zerpa ed i successivi attacchi francesi contro il ponte d'Arcole, difeso dalle unità del Col. Sticker.

(D_1) Il tentativo francese di gettare un ponte sul torrente Alpone alle ore 14.

(D_2) La 51ª mezza Brigata francese tenta il forzamento del torrente Alpone e viene respinta alle ore 15.

L'azione dei Francesi si arresta però, prima del ponte, contro la retroguardia che Mitrowsky ha lasciato sulla sponda destra, forte di due battaglioni e di uno squadrone al comando del Colonnello Sticker. Altri due battaglioni austriaci ed un mezzo squadrone vengono schierati in sponda sinistra, sulle stesse posizioni del giorno precedente, mentre il grosso delle forze del distaccamento Miloradowich copre Arcole da sud, appoggiandosi, a sinistra alle poche case di Desmonta ed alla sponda dell'Alpone a destra. Quattro compagnie vengono spinte su Albaredo e, mentre due si attestano nell'abitato, le altre due occupano la sponda sinistra dell'Adige, tra il paese e la confluenza dell'Alpone.

Arcole è ridivenuto il centro di polarizzazione della manovra.

Il Generale Augereau tenta l'attacco come il giorno prima, e lo ripete per ben tre volte senza riuscire nemmeno ad avvicinarsi al ponte. Le truppe francesi sembrano aver perso ogni mordente, gli attacchi non hanno slancio e le formazioni sono continuamente bersagliate sul fianco dai fucilieri croati di Miloradowich, che le tengono sotto tiro dalla sponda sinistra del corso d'acqua. Vi è anzi da prevedere un contrattacco austriaco, ed il Generale Bonaparte fa mettere in batteria quattro cannoni davanti a Ponte Zerpa, per accogliere degnamente la fanteria di Mitrowsky, qualora questa ricacciasse indietro le spente truppe di Augereau.

Alle 14 i Francesi decidono di fare un ulteriore tentativo. Il Capitano Chasseloup, del Genio, viene incaricato di costruire un ponte sull'Alpone, in prossimità della confluenza di questi con l'Adige, mentre due compagnie della riserva vengono imbarcate a Ronco, con l'ordine di scendere l'Adige, sbarcare a valle della confluenza e coprire la costruzione del ponte.

La reazione delle unità di Miloradowich è immediata: le imbarcazioni vengono battute dai cannoni di fanteria, mentre i fucilieri prendono sotto tiro le squadre che tentano di costruire il ponte. Tocca allora alla 51ª mezza Brigata del Generale Vial, che ha l'ordine di forzare la foce dell'Alpone e conquistare una testa di ponte sulla sponda nemica. Gli Austriaci reagiscono subito, impegnando tutto il distaccamento Miloradowich e l'azione della 51ª viene bloccata.

E' il momento del contrattacco austriaco. Mitrowsky ha appena ricevuto due battaglioni in rinforzo, che il Feldmaresciallo gli ha inviato, traendoli dalle forze della Divisione Hohenzollern ripiegata da Verona, non appena ha saputo del nuovo attacco francese contro Arcole. Il comandante austriaco li lancia immediatamente addosso alle disorientate e scoraggiate unità francesi, duramente provate da una giornata di combattimento senza successo. E i Francesi cedono, abbandonando ancora una volta il conteso argine destro dell'Alpone. Solo il fuoco della batteria precedentemente schierata all'altezza del Ponte Zerpa ferma il contrattacco austriaco, mentre il calare della notte segna la fine della seconda giornata di Arcole.

Poiché la situazione strategica complessiva non era mutata, il Generale Bonaparte ritirò nuovamente tutte le sue unità sulla sponda destra dell'Adige, lasciando a guardia della testa di ponte la 5ª mezza Brigata, rinforzata da un battaglione della 75ª, al quale venne affidata la creazione di un avamposto in corrispondenza del punto ove, durante la giornata, era stato fatto il tentativo di gittare un ponte sull'Alpone.

Riunito a rapporto il proprio Stato Maggiore nella Canonica di Ronco, il Generale Bonaparte impartì gli ordini per l'indomani.

Se da Rivoli e da Verona non fossero giunte notizie sfavorevoli, il giorno successivo doveva essere fatto lo sforzo finale per battere definitivamente le forze dell'Alvinczy e costringerlo a ripiegare verso Vicenza. Tutte le unità francesi dovevano essere concentrate su Arcole, la cui conquista era oramai la condizione indispensabile per ottenere il successo. Pertanto la Divisione Massena avrebbe ripreso il controllo del margine settentrionale della palude, impiegando a tal fine solo la 18ª mezza Brigata di linea. La 12ª mezza Brigata sarebbe rimasta, con funzioni di sicurezza, alla testa di ponte; la 32ª avrebbe costituito riserva nelle mani del Generale in capo e la 75ª sarebbe passata in rinforzo alla Divisione Augereau. Quest'ultima, rinforzata anche da tutte le altre unità disponibili, avrebbe sferrato l'attacco decisivo contro Arcole, attraversando in forze l'Alpone vicino alla foce. A tal fine, durante la notte, sotto la protezione del battaglione della 75ª lasciato in posto e lavorando nel massimo silenzio, il Capitano Chasseloup doveva portare a termine la costruzione del ponte.

Infine, per dare respiro con la manovra all'azione della Divisione Augereau, un battaglione della 40ª mezza Brigata, unitamente al 9° reggimento Dragoni, doveva raggiungere nella notte Legnago, attraversarvi l'Adige, e, nel primo mattino, portarsi per Albaredo sul fianco sinistro dello schieramento austriaco a sud di Arcole.

Pressoché nello stesso momento, alle ore 19 del 16 novembre, il Maresciallo Alvinczy passeggiava adirato e silenzioso dinanzi ai suoi Generali schierati a rapporto nel Quartier Generale di Gombione. La giornata era stata priva di risultati, gli obiettivi fissati non erano stati raggiunti, l'azione offensiva di Massena e quella difensiva di Mitrowsky erano costate pesanti perdite in uomini e materiali. Il Corpo del Tirolo non era comparso e non aveva dato notizie di sé. Anche il Wurmser, pur a ragione in quanto non gli era stato dato il segnale convenuto, non aveva presa alcuna iniziativa per concorrere alla battaglia.

La situazione, che sino a due giorni prima sembrava essere estremamente favorevole, stava rapidamente degradandosi attraverso una serie di combattimenti mai decisivi, nei quali il nemico finiva sempre per avere la meglio. Il Feldmaresciallo stava seriamente pensando di ripiegare sul Brenta, non prima comunque di aver ricercata ancora una possibilità, il giorno succes-

sivo, di realizzare il tanto atteso collegamento con le forze del Davidowich, che in questo senso era stato di nuovo perentoriamente sollecitato ad agire.

Pertanto, per il giorno successivo, ordina al Generale Provera di mantenere il contatto con i Francesi nella palude della Valle Grande ed al Generale Mitrowsky di ripetere l'attacco da Arcole contro la testa di ponte di Ronco, rinforzato da altre unità tratte dalla Divisione Hohenzollern. Quest'ultima rimarrà invece alla mano del comandante, o per parare gli imprevisti o per facilitare il collegamento con il Corpo del Tirolo ove questi finalmente apparisse.

Il disorientamento nell'animo del Feldmaresciallo austriaco è grande, mentre congeda i suoi Generali. Ciò che non riesce a comprendere è come i suoi meravigliosi, solidi reggimenti non riescano ad avere ragione di quei pochi cenciosi Francesi e del loro imberbe comandante.

Il 17 novembre (*figura 8*).

All'alba i Francesi riattraversano per la terza volta l'Adige. Appena la 12ª mezza Brigata è passata viene attaccata da alcuni battaglioni austriaci della Divisione Provera, che si erano spinti verso Ronco per ristabilire il contatto il più avanti possibile. Proprio in quel momento uno dei barconi di sostegno del ponte francese cede ed affonda, sì che il ponte minaccia di spezzarsi. Solo l'intervento di un cannone, posto rapidamente in batteria sull'argine destro dell'Adige e che prende d'infilata le colonne austriache, salva la situazione.

Il ponte viene rapidamente riattato e l'attraversamento riprende. La 12ª e la 18ª mezza Brigata leggera si schierano a protezione della testa di ponte. La 18ª mezza Brigata di linea punta velocemente su La Bova e Porcile, mentre la 75ª, al comando del Generale Robert, vola a coprire il ponte gettato la notte alla foce dell'Alpone, all'insaputa degli Austriaci. La 51ª mezza Brigata, seguita dalla 4ª di linea, supera il ponte, si ricongiunge al distaccamento proveniente da Legnago, che è puntualmente arrivato, ed investe gli avamposti di Miloradowich. Questi, nella notte, ha ricevuto alcuni rinforzi dal Generale Mitrowsky ed ha una forza complessiva di quattro battaglioni, con i quali contrattacca decisamente riuscendo a far ripiegare la 51ª. Interviene tempestivamente la 4ª, che ristabilisce la situazione. Gli Austriaci vengono ricacciati contro Desmonta, ove si attestano continuando a difendersi.

Nel frattempo, sulla sponda destra dell'Alpone, il Generale Augereau, visto che la testa di ponte è saldamente nelle mani della 51ª e della 4ª mezza Brigata, rinforzata dal 9° rgt. Dragoni, dà il via alla seconda fase dell'azione. Affida al Generale Robert la 5ª mezza Brigata, oltre alla 75ª, e lo lancia ad attaccare per la terza volta il famigerato ponte di Arcole. I Francesi irrompono di furia sul ponte ma vengono respinti. Ritentano per altre due volte, ma sempre inutilmente. Tutta l'azione ristagna ancora.

Alle dieci si scatena il contrattacco austriaco che investe i Francesi su ambedue le sponde dell'Alpone. I battaglioni croati di Mitrowsky, sulla sponda destra, avanzano inarrestabili, come rulli compressori. La 75ª e la 5ª, premute da una colonna austriaca forte di circa 3 000 uomini, indietreggiano minacciando di scoprire le spalle alla 51ª ed alla 4ª, impegnate contro Miloradowich di là dall'Alpone. Anche alcuni battaglioni di queste due unità stanno cedendo, ed il panico è vicino. Ma interviene il Comandante in capo.

Non appena ha avuto sentore che il primo attacco al ponte di Arcole non è riuscito, il Generale Bonaparte ha visto chiaramente il pericolo che le sue mezze Brigate possono correre, divise come sono dal corso dell'Alpone. Prima dell'inizio del contrattacco austriaco ha fatto quindi schierare la 32ª mezza Brigata tenuta in riserva, rinforzata con il I battaglione granatieri ed il III battaglione fucilieri della 22ª mezza Brigata, che il Generale Killmaine gli ha inviato da Verona, nella notte, dopo il ripiegamento dell'Hohenzollern, tra i cespugli e nelle paludi che fiancheggiano l'incrocio delle due strade alzaie, in vicinanza di Ponte Zerpa, nella località oggi nota come Chiavica di Cantalovo. Subito dopo ha inviato in rinforzo al Generale Augereau due battaglioni della 18ª mezza Brigata leggera, con l'aiuto dei quali il contrattacco di Miloradowich viene contenuto. La 32ª lascia sfilare sotto i propri occhi i battaglioni della 5ª e della 75ª in ripiegamento, senza dare cenno di vita. Anche la colonna austriaca viene lasciata entrare nella trappola. Poi questa scatta.

Narrano le cronache che non uno dei 3 000 Austriaci riuscì a salvarsi dalle scariche di fucileria francese, subito seguite da un violento attacco alla baionetta. I loro cadaveri vennero tutti inghiottiti dalla palude.

Nello stesso momento il Generale Massena, che ha respinto le unità di Provera fuori dalla palude, giunge a dare man forte con la 18ª mezza Brigata, investe sul fianco destro le restanti forze del Mitrowsky e le ricaccia in Arcole, senza però riuscire nemmeno lui a superare il ponte. Il contrattacco austriaco è fallito completamente.

Sono le 12 e la battaglia è giunta al momento della decisione. Limitandosi a fissare le forze austriache che difendono il ponte di Arcole, il Generale Bonaparte rimanda la 18ª mezza Brigata di linea a Porcile, unitamente ad uno squadrone di Dragoni. Poi fa riprendere l'azione al di là dell'Alpone, dove però la resistenza austriaca continua tenace, togliendo ogni slancio alla pressione dei Francesi.

Il Generale Mitrowsky comprende che non riuscirà a tenere ancora per lungo tempo, ridotto com'è alla sola difensiva. Manda quindi un corriere al Maresciallo Alvinczy, chiedendogli di far effettuare un attacco di alleggerimento da Porcile.

Al gran Quartier Generale austriaco la confusione è al culmine. Il Corpo del Tirolo non ha dato notizie di sé e tutte le azioni condotte nel mattino sono finite nel più completo insuccesso. Il Feldmaresciallo sta per dare l'or-

dine della ritirata generale su Vicenza. Comprende comunque l'esigenza di Mitrowsky ed ordina al Generale Provera di effettuare l'attacco di alleggerimento.

Alle 14 Provera spinge avanti due battaglioni, con quattro pezzi d'artiglieria, che si scontrano, subito a sud di Porcile, con la 18ª mezza Brigata che sta arrivando da Arcole. Messi in batteria i cannoni gli Austriaci, approfittando di una spianata di terreno asciutto, manovrano per assumere uno schieramento che consenta loro di attaccare sul fianco la 18ª mezza Brigata, che avanza in colonna sull'argine. Prima che l'evoluzione sia compiuta lo squadrone del 9° rgt. Dragoni risolve la situazione, caricando l'artiglieria ed impadronendosi dei cannoni, dopo aver sciabolato e fatto a pezzi i serventi. Per gli Austriaci è la fine e la 18ª mezza Brigata riprende saldamente possesso di Porcile.

Intanto ad Arcole la situazione è ancora bloccata. Il Generale Bonaparte vede avvicinarsi l'oscurità e teme che la giornata finisca senza che si possa giungere alla conclusione.

Alle 15 invia al Generale Massena l'ordine di lasciare a Porcile solo la 18ª mezza Brigata, di raccogliere il resto della Divisione insieme alle unità ancora non impiegate e di attaccare decisamente al ponte di Arcole. In rinforzo ad Augereau porta egli stesso tutta la riserva e la cavalleria e predispone uno stratagemma, per poter avere finalmente ragione della caparbia resistenza dei soldati croati. Ordina al tenente delle Guide Hercule di prendere mezzo squadrone e tutti i trombettieri disponibili, scendere lungo la sponda sinistra dell'Adige, senza farsi scorgere dal nemico, sino a Motta. Da lì, con un movimento aggirante per Cucea, giungere alle spalle dello schieramento delle truppe di Miloradowich e simulare, con il maggior rumore possibile, un attacco in forze.

Alle 16 l'azione francese riprende con veemenza. Massena attacca nuovamente il ponte di Arcole, mentre Augereau preme con il massimo slancio contro Desmonta. Al momento giusto il Tenente Hercule giunge alle spalle dello schieramento nemico e fa dare fiato alle trombe, sparando al tempo stesso con tutte le armi di cui dispone.

Gli Austriaci cadono in pieno nel tranello. Convinto che Arcole sia caduta, dopo aver sentito l'intenso rumore del cannoneggiamento che ne proveniva e sicuro che i Francesi siano oramai tra lui ed il villaggio, Miloradowich abbandona Desmonta e ripiega verso est, su Cognola, anzi che verso Arcole.

Augereau, inviati alcuni reparti di cavalleria ad inseguire Miloradowich, i cui uomini vengono in gran parte catturati, con la massa delle forze disponibili investe Arcole da sud e da est, mentre Massena reitera l'azione da ovest.

Il generale Mitrowsky comprende che la partita è perduta ed alle ore 17 dà l'ordine di abbandonare il villaggio e di ripiegare su S. Bonifacio.

Di lì a poco il combattimento si spegneva: la battaglia di Arcole era finita e la vittoria era stata ancora una volta dell'Armata d'Italia.

Mentre la fredda sera di novembre scendeva a velare la palude, le Divisioni Provera e Hohenzollern ripiegavano su Villanova e su Montebello, dove tutto il Corpo austriaco del Friuli, o meglio ciò che ne era rimasto, veniva a raccogliersi il giorno successivo.

Nelle tre giornate di combattimento il Feldmaresciallo Alvinczy aveva perduto da 10 a 12 000 uomini, 4 bandiere e 18 cannoni.

A completamento della narrazione delle operazioni del novembre deve esserne descritta, per sommi capi, la conclusione.

Lo stesso giorno 17 il Corpo del Tirolo attaccò finalmente la Divisione Vaubois, ridotta in tutto a cinque mezze Brigate, e dopo una giornata di combattimento la costrinse a ripiegare su Castelnuovo.

Venutone a conoscenza, il Generale Bonaparte diede immediatamente corso ad una nuova manovra.

Il giorno 18 lanciò la cavalleria ad inseguire e sorvegliare il Corpo di Alvinczy in ritirata, concentrò la Divisione Massena su Verona, come massa di manovra, ed inviò la Divisione Augereau lungo la Val Pantena, con il compito di cadere sulla Val d'Adige a Peri, per tagliare la linea di alimentazione del Corpo del Tirolo.

Il giorno 19, approfittando del fatto che il Davidowich, anziché inseguire Vaubois in ritirata, si era fermato a Pastrengo, concentrò tra Villafranca e Verona le Divisioni Massena e Vaubois, per attaccare e distruggere le forze di Davidowich.

Quest'ultimo, appreso che Alvinczy si era ritirato da Verona, decise a sua volta di interrompere l'offensiva, di ripiegare su Rivoli e di attestarvisi per tutto il giorno 20, in attesa degli eventi.

Per parte sua il Feldmaresciallo Alvinczy, avuto finalmente notizia del successo riportato da Davidowich il giorno 17, decise di avanzare ancora una volta verso l'Adige, operare il congiungimento con il Corpo del Tirolo e passare il fiume nella notte sul 23.

Il giorno 20 i Francesi dettero inizio al movimento verso nord, mentre Davidowich occupava le posizioni di Rivoli ed Alvinczy avanzava nuovamente sino a Villanova, ricacciando indietro le unità di cavalleria nemiche.

Alla sera Davidowich, saputo del movimento di Augereau per la Val Pantena ed all'oscuro delle decisioni di Alvinczy, temendo di venir tagliato fuori dal Tirolo, decise ed ordinò per l'indomani un nuovo ripiegamento. Il giorno 21, a ripiegamento iniziato, giunse la notizia del movimento in avanti del Corpo del Friuli. Il Generale Davidovich mutò subito idea e diede il contrordine: tornare sulle posizioni di Rivoli. La confusione che ne seguì fu grande e nel culmine di essa si scatenò l'attacco di Massena e di Joubert.

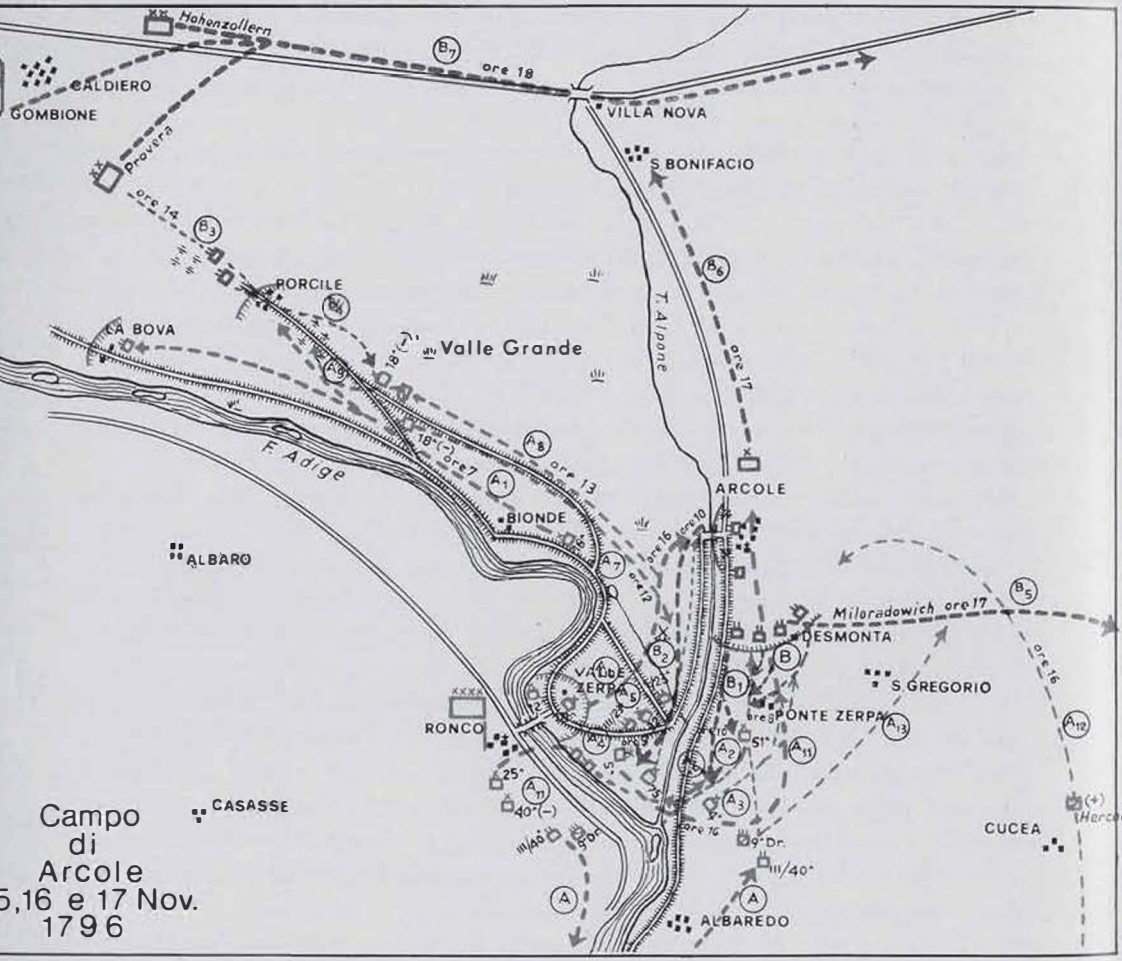


Fig. 8. - La battaglia: terza giornata (17 novembre).

A — Il 9° rgt. Dragoni ed il III/40ª francesi effettuano l'aggiramento di Arcole per Legnago.

A_1 — L'azione iniziale della 18ª mezza Brigata di linea francese e l'attestamento su La Bova e Porcile.

A_2 — L'attacco della 51ª mezza Brigata francese e delle unità provenienti da Legnago contro la posizione di Desmonta.

A_3 — L'intervento della 4ª mezza Brigata francese a sostegno dell'azione della 51ª.

A_4 — La 5ª e la 75ª mezza Brigata francesi attaccano per tre volte il ponte d'Arcole senza successo.

A_5 — L'agguato nella palude della 32ª mezza Brigata francese, rinforzata dai battaglioni I e III della 23ª mezza Brigata.

A_6 — L'intervento dei due battaglioni della riserva francese a sostegno delle mezze Brigate 4ª e 51ª.

A_7 — L'azione del Generale Massena con la 18ª mezza Brigata (meno) sul fianco delle unità austriache contrattaccanti.

A_8 — La 18ª mezza Brigata di linea, rinforzata da uno squadrone Dragoni, torna verso Porcile.

A_9 — L'azione dei Dragoni francesi contro le artiglierie austriache.

A_{10} — L'attacco generale: la Divisione Massena (meno la 18ª mezza Brigata) attacca il ponte d'Arcole.

A_{11} — L'attacco generale: le mezze Brigate frances
e 40ª (meno), riserva dell'Armata, attaccan
cole da Sud.

A_{12} — L'azione di inganno del distaccamento Hercu

A_{13} — L'inseguimento delle unità austriache del M
dowich, in ritirata, da parte della cavalleria
cese.

B — Il primo contrattacco dei battaglioni austri
Miloradowich contro la 51ª mezza Brigata
cese.

B_1 — Il secondo contrattacco delle unità austriac
Miloradowich contro le mezze Brigate franc
e 51ª.

B_2 — Il contrattacco delle unità della Brigata Mitr
verso Ronco.

B_3 — Le unità della Divisione austriaca Provera lan
l'attacco di alleggerimento su Porcile.

B_4 — Le fanterie austriache manovrano per attacca
fianco la 18ª mezza Brigata francese, mentre
tiglierie si schierano per battere frontalme
nemico.

B_5 — Il ripiegamento delle unità del Miloradowich
Cognola.

B_6 — Il ripiegamento della Brigata Mitrowsky su S
nifacio.

B_7 — Il ripiegamento del Corpo del Friuli verso M
bello e Vicenza.

Per il Corpo del Tirolo fu come essere travolto da un ciclone. Alla sera del 21, e per tutta la giornata del 22, i superstiti e gli sbandati, incalzati dai Francesi, ripiegarono in disordine sino ad arrestarsi a Mori. Quasi un presagio della clamorosa sconfitta che avrebbero subito, nel successivo mese di gennaio, sullo stesso terreno.

Lo stesso giorno 21 le Divisioni di Alvinczy si attestavano a Caldiero ed il Feldmaresciallo veniva a sapere che il grosso dell'Armata d'Italia stava muovendo offensivamente contro Davidowich. Anzi che tentare di agire alle spalle del Bonaparte, e di prenderlo tra due fuochi, Alvinczy rimase fermo tutto il 22 ed il 23, in attesa che la situazione si chiarisse. Il 23 sera, saputo della sconfitta di Davidowich e temendo che i Francesi lo prendessero alle spalle per la Val Sugana, decise un nuovo ripiegamento su Vicenza, che proseguì il 24 ed il 25 sino a dietro la linea del Brenta.

Egli stesso raggiunse il Tirolo, dopo aver dislocato la Divisione Provera a Padova, la Divisione Quasdanovich a Bassano e le unità al comando del Generale Mitrowsky a Borgo Val Sugana.

A completare il totale fallimento del piano strategico austriaco, il giorno 23 novembre il Feldmaresciallo Wurmser, tratto in inganno da una serie di messaggi pervenutigli quando oramai erano già superati dagli avvenimenti, effettuò la tanto attesa sortita da Mantova. L'azione, inizialmente riuscita, terminò in un insuccesso, anche a causa del tempestivo arrivo sul campo di battaglia del Generale Rey, che il Generale Bonaparte aveva prudentemente rimandato a Mantova, con 2 000 uomini, il giorno precedente.

La sortita del 23 novembre chiuse definitivamente il capitolo iniziato ad Arcole solo otto giorni prima.

CONSIDERAZIONI

La lettura degli eventi dei tre giorni di battaglia fa sorgere alcune perplessità di carattere operativo:

— perché il Generale Bonaparte scelse di attraversare l'Adige in corrispondenza di Ronco e non di una località più a valle, sapendo che, per raggiungere l'obiettivo principale, vi sarebbe stato da superare un altro ponte, quello sull'Alpone dinanzi ad Arcole?

— perché Arcole, presa la sera del 15 novembre, anche se « con sei ore di ritardo » (1), fu abbandonata la sera stessa?

— perché nel predisporre l'azione per il giorno 16 il Generale Bonaparte non ordinò la ripetizione dell'avvolgimento di Arcole da sud, per improvvisarlo poi, senza esito alcuno, azione durante?

---

(1) NAPOLEONE: *Memorie*.

Le stesse domande si sono poste studiosi e commentatori delle campagne napoleoniche quali Clausewitz, Jomini, Maravigna, Moricca ed altri. Le risposte da essi date, pur essendo di indubbio valore speculativo, si mantengono per lo più su di un livello concettuale e non entrano nello svolgimento dell'evento, così come esso deve essere apparso a coloro che lo vivevano minuto per minuto.

Qualche considerazione di ordine più spicciolo, per così dire di tattica minuta, potrà forse completarle ed avvicinare maggiormente quei tre giorni lontani ai problemi operativi odierni.

E' certo che il giorno 13 novembre, che egli definì di riposo per le proprie truppe, provate dagli sfavorevoli eventi precedenti, il Generale Bonaparte lo trascorse nello stabilire il modo con cui uscire dal dilemma già in precedenza delineato e nello scegliere il terreno su cui operare, in rapporto agli scopi che si proponeva di conseguire ed alle forze di cui poteva disporre. Fu quindi una giornata dedicata all'attività concettuale, imperniata quest'ultima su due presupposti fondamentali:

— dato l'esito sfortunato dei combattimenti precedenti, il nemico doveva essere attaccato dove era più debole, ossia sui fianchi e sulle retrovie;

— l'attacco doveva avvenire realizzando al massimo la sorpresa e conducendo l'operazione il più velocemente possibile, per non dare tempo al Feldmaresciallo austriaco di spostare verso ovest, dove si sarebbe abbattuta la tempesta, la propria massa di manovra.

Non va dimenticato, al riguardo, che il comandante francese non perseguiva lo scopo di sconfiggere il nemico in battaglia campale, bensì quello più limitato di staccarlo da Verona e dall'Adige, pur arrecandogli il maggior danno possibile.

Dei due presupposti sopra delineati quello fondamentale era evidentemente il conseguimento della sorpresa, senza la quale l'obiettivo non sarebbe più stato la debole retrovia nemica, ma si sarebbe trasformato in un robusto schieramento difensivo. Né la velocità di movimento sarebbe più bastata, da sola, a garantire la riuscita della manovra.

Perché la sorpresa fosse garantita era tra l'altro indispensabile che l'attraversamento dell'Adige avvenisse nel punto ove il nemico meno se lo aspettava e dove vi fossero, altresì, le condizioni di copertura e di spazio necessarie per svolgere, in sicurezza, sia le operazioni di gittamento del ponte sia il riordino dei dispositivi di attacco a passaggio avvenuto.

Inoltre l'Armata d'Italia non aveva molto tempo a disposizione, stante l'imminenza del pericolo rappresentato dal Corpo austriaco del Tirolo. Quindi bisognava ridurre al massimo le operazioni, a quel tempo particolarmente lunghe ed onerose, occorrenti per porre in opera l'equipaggio da ponte necessario al superamento dell'Adige. Tale equipaggio, per altro l'u-

nico disponibile, era ripiegato a Ronco, dove già era stato utilizzato, nel precedente mese di settembre, durante l'inseguimento delle forze di Wurmser in fuga verso Mantova.

Il terreno della Valle Grande era altresì ben noto al Generale Bonaparte ed ai suoi comandanti di Divisione proprio per avervi operato in quell'occasione ed appariva pienamente rispondente ai requisiti voluti. Se la sorpresa fosse stata conseguita, ed il Bonaparte ne era sicuro, stanti le informazioni in suo possesso che davano il nemico in ammassamento tra Verona e Zevio, e stante che la poco favorevole natura del terreno prescelto rendeva l'operazione inattesa, il superamento del ponte di Arcole non avrebbe costituito un problema, in quanto era abbastanza logico supporre che lo si sarebbe trovato indifeso.

Il movimento della Divisione Augereau verso S. Bonifacio sarebbe potuto avvenire con la velocità voluta e, cosa altrettanto importante, con il fianco sinistro coperto dal torrente Alpone.

Qualora poi si fosse incontrata una qualche resistenza al ponte di Arcole, il precedente di Lodi consentiva di ritenere che sarebbe stato possibile superarla con buone probabilità di successo.

Il rischio, pertanto, doveva sembrare di gran lunga minore di quello che si sarebbe potuto correre ad Albaredo, o peggio a Legnago, dove certamente il nemico non avrebbe mancato di svolgere un'attenta osservazione e dove il terreno, al di là dell'Adige, avrebbe offerto condizioni di sicurezza di gran lunga inferiori.

A posteriori sembra quindi possibile asserire che la scelta fu bene meditata e sostenuta da validi argomenti. Mancò invece un quadro informativo completo ed aderente, per cui se la sorpresa venne conseguita dai Francesi a Ronco, questi a loro volta la subirono allorché si scontrarono contro l'inattesa resistenza dei battaglioni croati al ponte di Arcole.

Dal che si riafferma la grande importanza di conoscere a fondo la situazione nemica e di non limitarsi ad ipotizzarla.

Nelle proprie « *Memorie* » Napoleone Bonaparte sostiene che alla sera del 15 novembre, essendo in parte fallita la manovra dell'Armata d'Italia, « Arcole non era più che un qualsiasi punto intermedio situato tra le fronti delle due Armate, mentre il mattino essa era stata un'importante località situata alle spalle dell'Armata nemica ».

Tale affermazione vorrebbe essere una giustificazione, a posteriori, dell'abbandono del villaggio da parte del Generale Guyeux.

La spiegazione non convince, anche se topograficamente ha un giusto significato.

Dalla cronaca degli avvenimenti sembra più logico dedurre che il ripiegamento del Guyeux fu un duplice errore. Errore del Generale Bonaparte che, stretto dall'esigenza di ridare slancio all'azione principale della propria

manovra, aveva inviato le due mezze Brigate ad aggirare Arcole come soluzione di ripiego, quasi una diversione dell'ultimo momento, senza avere in realtà rinunciato a superare l'ostacolo con un ultimo attacco frontale, quello che lui stesso avrebbe poi guidato. Pertanto gli ordini dati al suo subordinato non furono probabilmente molto completi, dato che il comandante in capo riteneva, in cuor suo, che quelle forze avrebbero svolto solo un'azione sussidiaria.

Errore dello stesso Generale Guyeux il quale, occupata Arcole e non essendo riuscito a darne notizia al proprio comandante, non si rese conto, per quella scarsa sensibilità tattica che spesse volte afflisse i Generali di Napoleone, del grande vantaggio che il possesso dell'abitato e del ponte sull'Alpone avrebbe rappresentato per le successive operazioni dell'Armata d'Italia.

Infatti tutto lo svolgimento della battaglia dimostra come il Maresciallo Alvinczy considerasse Arcole un insostituibile perno di manovra per la propria ala sinistra, il cui possesso egli riteneva giustamente indispensabile per potersi mantenere dinanzi a Verona.

E' quindi possibile ritenere con certezza che, ove il 16 mattina la Brigata Mitrowsky non avesse potuto riprendere il saldo possesso del villaggio, le decisioni del comandante austriaco sarebbero state certamente influenzate dal timore della minaccia che i Francesi avrebbero potuto liberamente portare contro di lui da sud.

In sintesi si può affermare che Arcole fu abbandonata in seguito ad una errata valutazione tattica, alla mancanza di ordini precisi, ma soprattutto alla mancanza di collegamenti con il Comando Superiore, per cui Guyeux non poté informare il Generale Bonaparte del successo conseguito, né rimettere a lui la decisione sul da farsi. Ed anche questo episodio insegna.

La terza domanda è forse quella a cui riesce più difficile dare una risposta convincente.

Nel controbattere le critiche mossegli in proposito dallo Jomini, Napoleone sosterrà che « ... solo al terzo giorno di questa battaglia l'Armata nemica fu sufficientemente indebolita e demoralizzata per poter sperare di batterla in campo aperto. Fu perciò anche contro l'opinione dei propri Generali, che trovarono tale manovra troppo ardita, e dopo aver esitato un'ora, che Napoleone la ordinò il terzo giorno » (1).

Da ciò sembrerebbe che il Generale francese avesse inteso condurre, nella seconda giornata, solo una battaglia di logoramento. Ma allora perché il tentativo di forzamento dell'Alpone, alle ore 14, reiterato dall'azione della 51ª mezza Brigata del Generale Vial, alle ore 15?

Riferendosi alle mosse dei due contendenti nelle ore cruciali di quella giornata, appare evidente che il Feldmaresciallo austriaco, con gli ordini dati

---

(1) NAPOLEONE: *Memorie*.

per il 16 novembre, attuò un completo cambiamento di fronte della massa delle proprie forze, e con una conversione verso sud imbastì una poderosa manovra di accerchiamento del nemico, con la Divisione Provera operante da Porcile e la forte Brigata Mitrowsky da S. Bonifacio.

Probabilmente il Generale Bonaparte non immaginava, allorché diede gli ordini la sera del 15, che l'avversario avrebbe reagito in tal modo. Influenzato dall'aver visto con i propri occhi, dal campanile di Ronco, i carriaggi ed il treno austriaco ripiegare sulla strada postale verso Vicenza, conoscendo la « prudenza » dei comandanti austriaci allorché vedevano minacciati i propri schieramenti sui fianchi e sulle retrovie, ritenne probabilmente che il ripiegamento del Corpo del Friuli fosse oramai in atto e che quindi, il mattino successivo, gli Austriaci non avrebbero più tentato di prendere l'iniziativa in forze contro di lui, come in realtà avvenne.

La rapidità con cui il Generale Massena, all'inizio della giornata, ebbe ragione delle unità di Provera a Porcile, ed il considerevole successo riportato nell'occasione dai Francesi, dovettero confermare nel Generale Bonaparte l'idea fattasi alla sera precedente.

Tutti gli ordini da lui dati nella restante parte della giornata, nel condurre l'azione di Arcole, dimostrano che egli non si aspettava né l'iniziativa del nemico né l'entità di tale iniziativa.

Infatti la 75ª mezza Brigata, al mattino, limita la propria azione al contenimento delle avanguadie austriache incontrate inaspettatamente a sud di Arcole, già nella Valle Grande, ed è solamente dopo il ripiegamento spontaneo del Mitrowsky che il Generale Bonaparte lancia i tre attacchi successivi contro il ponte.

Solo quando si rende conto che la solidità della difesa è ben maggiore di quanto egli non si aspettasse fa schierare la batteria a Ponte Zerpa, come misura cautelativa impostagli da una situazione non prevista in precedenza.

Infine, poiché il suo vero obiettivo è impadronirsi di Arcole, ordina il primo ed il secondo tentativo di forzamento dell'Alpone, che vengono imbastiti senza la necessaria preparazione, come unico ripiego per sbloccare l'imprevisto arresto dell'attacco principale.

Sembra logico che sia andata così.

Se a ciò si aggiunge la stanchezza e la mancanza di mordente delle truppe francesi, che, come scrisse il Marmont, si batterono male e sembravano aver perduta tutta la loro energia, la condotta delle azioni francesi di quel giorno appare più improntata a continua improvvisazione che ad una precisa pianificazione.

Ciò non toglie valore né rispetto alla sagacia del giovane Generale francese ed alla sua indiscussa capacità di adattarsi tempestivamente agli eventi e di saperli continuamente dominare.

Si potrà dire che la fortuna lo aiutò, ma quale grande Generale è veramente tale senza di essa?

Gli errori commessi dal comandante nemico furono, d'altra parte, di gran lunga superiori e ben più macroscopici di quelli in cui incappò il Generale Bonaparte e le sorti della battaglia lo dimostrarono ampiamente, confermando ancora una volta che la vera soluzione di ogni problema operativo è da ricercare più nella condotta aderente e geniale che nel perfezionismo di pianificazioni estremamente elaborate.

Legato rigidamente a queste ultime, infatti, il Feldmaresciallo Alvinczy fu cieco in moltissime occasioni. Non seppe vedere le possibili conseguenze derivanti dalla separazione delle due masse del proprio esercito e dalla mancanza di coordinamento tra le loro azioni. Dopo la battaglia del Brenta, il 6 novembre, non intuì le grandi possibilità che gli sarebbero state offerte dal marciare per la Val Sugana, congiungersi con Davidowich ed irrompere su Verona con l'Armata riunita, costringendo i Francesi ad accettare battaglia senza la protezione dell'Adige.

Né si rese conto che le forze di cui disponeva, essendo incaricate dello sforzo principale, avevano una superiorità non decisiva, mentre erano in realtà eccessive le forze del Corpo del Tirolo, destinato ad agire nello stretto solco della Val d'Adige.

Non seppe altresì evitare l'indecisione dottrinale del Davidowich, il quale, pur giustamente attaccando il Vaubois solo dopo aver saputo che il grosso dell'Armata d'Italia era impegnato contro Alvinczy e non poteva quindi rivolgersi contro di lui, non fece nulla per coordinare i propri intendimenti operativi con l'azione del comandante in capo.

Non bisogna peraltro dimenticare che i due vecchi Generali austriaci, prodotti di un mondo oramai al tramonto, non potevano trovare in se stessi e nel loro passato professionale la capacità di opporsi, ad armi pari, al giovane Generale nemico, che combatteva contro di loro permeato dallo slancio e dalla fede di un'èra che stava sorgendo.

Clausewitz, nel commentare la prima Campagna d'Italia, intuì tale realtà, e concluse lo studio della battaglia di Arcole scrivendo: « ... cos'è, dunque, che fa di questa battaglia male ingaggiata una clamorosa vittoria per il Generale Bonaparte? E' una più abile condotta dei combattimenti episodici, un maggior valore delle truppe, un'immaginazione superiore, un'audacia senza confini », il tutto cementato da una tenace volontà di vincere.

E la successiva, stupenda giornata di Rivoli, lo avrebbe ben presto confermato.

(*Continua*)

BIBLIOGRAFIA

BARBARICH E.: *La campagna del 1796 nel Veneto.* — E. Voghera Editore, Roma, 1910.

BESOZZI M.: *Memorie sui movimenti delle truppe francesi ed austro-sarde negli anni 1795-96.* — Opuscolo manoscritto.

BRANCACCIO N.: *Caratteristiche generali della guerra napoleonica.* — Tip. E. Schioppo, Torino, 1926.

CHANDLER D.: *Le campagne di Napoleone Bonaparte.* — Rizzoli Editore, Milano, 1958.

CLAUSEWITZ: *Der Feldzug von 1796 in Italien.* (3ª edizione). — Verlagsbuchhandlung, F. Dümmlers, Berlin, 1889.

CLAUSEWITZ: *La campagne de 1796 en Italie.* (Trad. di J. Colin). — Libr. Militaire L. Baudoin, Paris, 1899.

CHIALA V.: *Campagna del 1796-1797 in Italia* (2ª edizione). — Tip. G. Candeletti Succ. G. Cassone & C., Torino, 1875.

CORNARO von L.: *Strategische Betrachtungen ueber den Feldzug in Italien 1796-97.* — L. W. Seidel & Sohn, Wien, 1873.

DECKER von C.: *Der Feldzug in Italien in den Jahren 1796 und 1797.* — E. S. Mittler, Berlin und Posen, 1825.

KUHL K.: *Bonapartes erster Feldzug 1796, der Ausgangspunkt moderne Kriegs führung.* — Verlag R. Eisendchmidt, Berlin, 1902.

MARAVIGNA P.: *Storia dell'arte militare moderna.* Vol. II: *La rivoluzione francese (1789-1815).* — Tip. E. Schioppo, Torino, 1924.

MORICCA O.: *Da Tolone a Vienna (1793-1797).* — Stabil. Tipografico del Genio civile, Roma, 1940.

PENZO F.: *Arcole. La battaglia. L'obelisco.* — Tip. Operaia, Verona, 1938.

RUESTOW W.: *Die ersten Feldzug Napoleon Bonaparte's in Italien und Deutschland 1796 e 1797.* — Verlag F. Schulthess, Zuerich, 1867.

RUESTOW W.: *Die Feldherrnkunst des neunzehnten Jahrhunderts* (Vol. I e II). — Verlag F. Schulthess, Zuerich, 1867.

WOERL J. E.: *Atlas der Schlachten, Treffen und Belagerungen aus der Geschichte der Kriege von 1792 bis 1815.* — Verlagbuchhandlung Herder Freiburg im Breisgau, 1857.

ZEVI F.: *La guerra in Italia dal 1742 al 1815.* — Tip. C. Voghera, Roma, 1887.

PLEBANI B.: *La campagna del 1796-97 in Italia ed in Germania.* — Tip. Falletti, Torino, 1871.

BRICIOLE DI STORIA
E FIGURE CORAGGIOSE DI SECONDO PIANO: PIERRE CAMBRONNE

Ten. Col. f. Sergio Ricci

E' strano come a volte la celebrità sia dovuta a cause per lo meno originali.

Vi è chi passa alla storia per la grandezza delle sue vedute (i grandi capitani ed i grandi navigatori) chi per la sua crudeltà (Attila, Hitler, Stalin), chi per l'immortalità delle sue opere (i grandi pittori, i grandi poeti) chi per una frase (« siamo qui per la volontà del popolo e non ne usciremo che per la forza delle baionette » — « il dado è tratto ») e chi, infine, per una sola parola.

Pierre Cambronne è legato alla breve parola pronunciata a Waterloo.

Non si è nemmeno sicuri che egli la abbia detta, ma questa parola, a lui attribuita, è assurta a valore di un motto eroico che accompagna indissolubilmente la figura di questo Comandante che fu, in realtà, soldato intrepido, generale valoroso, uomo di singolare dirittura morale, incrollabilmente fedele a Napoleone. Di questi fu anche erede e, assieme ad altri, esecutore testamentario.

Sulla realtà della espressione che lo ha tramandato alla storia esistono le versioni più contrastanti.

Secondo alcuni egli avrebbe pronunciato altre frasi, tutte e sempre poco auliche (canonico Peigné, Gen. Brà); secondo un suo nipote, Mellinet, la cosa sarebbe da escludere, anzi, in proposito, lo stesso Generale gli avrebbe detto: « tu mi conosci, mi si addice una simile parola? Come ci si può immaginare che essa possa essere uscita dalla mia bocca in un momento così tragicamente solenne? Non l'ho detta! La verità è che ogni volta che ci veniva proposto di arrenderci io alzavo la sciabola e gridavo « Avanti granatieri ». Poi fui ferito, perdetti i sensi, i miei uomini non poterono più avanzare. Erano morti tutti ».

Eppure in un'altra occasione lo stesso interessato non escluse di aver pronunciato l'eroica parola plebea. Infatti, ad una signora che gliene chiedeva conferma, rispose argutamente che forse la doveva aver detta, visto che l'Ufficiale inglese che se l'era sentita urlare contro gli rispose subito « mange »

(evidentemente capiva il francese). Ma lasciando da parte l'originale problema, veniamo all'uomo.

Nasce a San Sebastiano, vicino a Nantes, da genitori originari della Piccardia, nel 1770.

Studia presso i Padri Oratoriani. Studi assai modesti che gli permettono di parlare, come tutti, il francese e di scriverlo molto male. Le scuole gli piacciono poco, preferisce le riunioni nei club liberali.

I suoi sono commercianti di stoffa e cercano di avviarlo allo stesso lavoro.

Nulla da fare. Il ragazzo è uno scavezzacollo, rischia la pelle per attraversare la Loira appena gelata, e si mette in tutte le risse dei dintorni.

Si arruola nella legione Nantese, combatte a Jemappes e ad Anversa. Lo ritroviamo in Vandea in lotta contro le bande realiste.

La guerra civile, per un vero soldato, è una cosa sporca. Cambronne rivela uno dei lati fondamentali del suo carattere: il generoso senso di umanità. Combatte, nella lotta urla, spara, forse uccide, ma, dopo il combattimento, lascia che i prigionieri — destinati ai tribunali rivoluzionari e quindi a morte sicura — scappino. Lo conoscono anche i nemici.

C'è nei suoi riguardi, a questo proposito, un episodio sintomatico: una sera cade in un'imboscata, lo circondano. Le prime canne si alzano già verso di lui, ma basta che dica « sono Cambronne » che le armi si abbassano, passano tutti la notte a bere, e poi, il giorno dopo, può andarsene libero a sua volta.

Qui c'è tutto il carattere dell'uomo: urlone, violento, impulsivo ma coraggioso al massimo ed insieme umano.

Lo dimostra all'assedio di Nantes ed a Quiberon dove salva parecchi emigrati.

Viene destinato alle armate orientali. E' solo sergente, poi sergente maggiore e poi sottotenente. Non ha diritto al cavallo e così percorre a piedi tutta l'Europa. Va in Irlanda, a Colonia, ad Ostenda, poi combatte contro i russi in Svizzera, a Basilea contro gli austriaci, a Oberhausen contro i prussiani, a Hohenlinden contro gli ungheresi, infine, a Saint Omer contro gli inglesi.

Si dimostra, in ogni circostanza, un valoroso, ma non si vanta delle proprie imprese.

Se ne ha una prova nel 1800 quando cade al suo fianco il capitano, il famoso La Tour D'Auvergne.

I soldati prendono il suo cuore, lo chiudono in una scatola di metallo e lo fissano all'asta della bandiera perché così egli possa ancora combattere fra loro.

Poi offrono a Cambronne di prendere il suo posto ed il titolo di « Primo Granatiere della Repubblica » che era stato dell'estinto.

Cambronne non se ne ritiene degno e rifiuta.

Cominciano ad arrivare anche i riconoscimenti: citazioni e, finalmente, la Legione d'Onore.

La sua carriera, comunque, non è rapida e folgorante come quella di altri Generali di Napoleone.

Nel 1805 combatte a Ulm ed a Austerlitz dove rimane ferito. Ha trentacinque anni e viene promosso comandante di battaglione.

Nel 1806, a Jena, corre all'assalto in testa ai suoi uomini, alzando sulla punta della sciabola il suo colbacco.

Napoleone lo vede e si congratula con lui.

Nel 1808 combatte in Spagna (assedio di Saragozza), nel 1809 in Austria a Wagram, poi ritorna in Spagna nel 1810 ed infine in Sassonia (1811: Lutzen, Bautzen, Dresda).

Partecipa con la giovane guardia alla campagna di Russia e rientra combattendo fino in Francia.

Colleziona ferite, sul suo corpo ci sono almeno una ventina di cicatrici.

Nel 1814 l'armistizio lo lascia privo del suo elemento di vita: la guerra.

Napoleone partendo per l'Elba lo nomina comandante del battaglione che lo accompagna. Sono 600 veterani della vecchia guardia alla testa dei quali Cambronne va a piedi fino a Savona. Fedelissimo dell'Imperatore sconfitto, lungo tutta la strada non si perita di malmenare tutte le persone che incontra con indosso la coccarda bianca dei Borbone, di nuovo sovrani.

All'Elba viene nominato sovrintendente di Polizia e, dato il suo carattere, mette in agitazione, sospetta di tutti, rende a tutti la vita difficile.

Finalmente l'Imperatore decide il grande colpo e ritorna in Francia.

Cambronne comanda l'avanguardia, sbarca primo nel golfo Juan, spiana con la sua decisione l'incertezza delle prime tappe.

E' primo a Grasse, a Digne, a Sisteron, a Gap e poi finalmente a Fontainebleu.

Il 21 marzo Napoleone passa in rivista i 600 veterani di Cambronne.

Il 1° aprile lo nomina Conte dell'Impero e Grande Ufficiale della Legione d'Onore, il 2 giugno Pari di Francia.

L'antico scavezzacollo di Nantes ha percorso la sua strada e raggiunto i massimi fastigi della carriera.

Intanto il temporale si addensa. Le potenze coalizzate decidono di eliminare dalla scena mondiale Buonaparte.

Dapprima Napoleone esita a lungo, combattuto da due opposti concetti di azione:

— affrontare subito i suoi avversari, sia pure con forze non rilevanti;

— o attendere i mesi necessari per ricostituire l'esercito prima di attaccare, assumendo quindi un atteggiamento difensivo che gli permetterà di guadagnare tempo e di ricostituire le sue forze, sia pure al caro prezzo di cedere al nemico abbondanti regioni della Francia?

Napoleone esamina freddamente la situazione. Fra Inghilterra e Prussia vi sono divergenze politiche di pubblico dominio, tali da influire sulla situazione militare.

Wellington e Blucher sono ancora divisi. Le loro linee di comunicazioni divergono: quella di Wellington va da Bruxelles ad Ostenda e alla Manica attraverso Ninove e Alost; quella di Blucher da Liegi alla Germania Centrale. I contingenti che ne compongono le forze sono sparpagliati per ragioni logistiche. Da questo quadro della situazione avversaria emerge che un attacco improvviso contro il punto di convergenza tra le due Armate può costringere una o entrambe a ripiegare lungo la propria linea di comunicazioni, separatamente, facendo localmente massa di tutte le proprie forze.

E' un concetto di posizione centrale che ha come presupposto strategico la sorpresa e come postulato tattico la tradizionale mobilità dell'esercito francese.

Napoleone decide per l'attacco immediato e dà inizio alla campagna in Belgio.

Malintesi, miopia di comandanti a tutti i livelli, gravi carenze dello Stato Maggiore di Napoleone, infirmano il concetto base ispiratore della Campagna strategicamente ineccepibile, ma che, proprio per questo, non ammette errori di esecuzione, sviste, esitazioni, malintesi.

Si sente la mancanza di Berthier. Pur con tutti i suoi difetti e la sua povertà di carattere, egli era stato un impareggiabile Capo di Stato Maggiore, una lucidissima macchina mentale, un esecutore ed un trasmettitore perfetto degli ordini del suo comandante, anche se personalmente non valeva professionalmente nulla (Napoleone stesso ammise che non sarebbe stato capace di comandare cinquecento uomini). Soult, suo successore nella carica, è uno stupendo Comandante, un uomo d'azione ed un coraggioso, ma assolutamente inadatto per fare il Capo di Stato Maggiore a livello così elevato. Il suo posto sarebbe stato quello di diretto avversario di Wellington.

Nell'incarico di Capo di SM, si rese responsabile di diversi errori.

A Waterloo avviene la resa dei conti.

Fu la « battaglia delle Nazioni » e senza l'inspiegabile apatia di Napoleone, gli errori a ripetizione di Ney e l'assenteismo di Grouchy, che si risvegliò solo dopo la battaglia, le cose avrebbero potuto andare in maniera sostanzialmente diversa.

Ciò nonostante Wellington fu un paio di volte sull'orlo della sconfitta.

In quel giorno fatale Cambronne fu meraviglioso.

Con la sua Divisione, per ore e ore sostenne l'urto delle truppe nemiche. Verso sera, al momento della disfatta, si precipita ad assumere il comando di uno degli ultimi battaglioni della Guardia ancora intatti ed oppone una

difesa disperata all'attacco delle truppe alleate di Vivian e Vandeleur che Wellington gli getta contro.

Intimatagli la resa, risponde, secondo la tradizione: « la Guardia muore ma non si arrende », frase ad effetto che egli nega di aver pronunciato e che attribuisce al Generale Michel caduto vicino a lui, senza però ammettere di aver detto l'altra famosa parola.

Alla sera viene lasciato a terra come morto.

E' invece solo ferito, gli inglesi lo portano con loro in Inghilterra dove si rimette in piedi.

La ricompensa al suo sfortunato valore non si fa attendere: è incluso nella lista dei Generali proscritti per « tradimento e attentato a mano armata contro il Governo ».

Cambronne non è tipo da tenersi simili accuse e simili sentenze.

Rientra in Francia e si costituisce chiedendo di essere giudicato da un Consiglio di guerra e mettendo in seri imbarazzi — data la delicatezza politica del momento — Governo e giudici.

L'uomo è conosciuto. Cosa debbono farne di questo valoroso?

Fucilarlo, come Ney e La Bedoyere?

Prevale l'astuzia del suo difensore ed il buon senso del Consiglio di guerra. Lo assolvono « per fedeltà ».

Essendo sempre stato in servizio attivo presso Napoleone, non ha mai giurato fedeltà ai Borboni, non vi è quindi né tradimento né attentato contro il Governo.

Tutto sommato però Cambronne se l'è vista brutta, tanto brutta che decide, una buona volta, di starsene tranquillo e di non dare più seccature.

Viene ricompensato di questo? La Francia vuole ancora bene ai suoi vecchi napoleonici. Luigi XVIII ama la pace e non ha rancori personali.

Cambronne viene riassunto in servizio, il Re lo nomina visconte, commendatore della Legione d'Onore, comandante militare di Lilla.

Rimane due anni in tale incarico, come per un'affermazione di dignità, poi si ritira in congedo, con quattromila franchi di pensione: è l'anno 1822.

Gli ultimi anni di vita sono quelli di un qualunque ricco. Quasi banali per un uomo che ne ha viste tante.

Si sposa con una inglese, due volte vedova, e si dedica all'amministrazione dei suoi beni. E' parsimonioso e ne ha messi insieme parecchi.

La morte lo coglie l'8 gennaio 1842 nel suo letto, dopo che egli l'aveva incontrata e sfidata in tante battaglie. Lo assiste nel trapasso la sua sposa inglese, figlia di quel popolo che egli con il suo Imperatore aveva sempre combattuto.

Lascia il suo nome alla storia, il suo valore alla leggenda, il suo ricordo di grande galantuomo, tutto d'un pezzo, ai francesi.

BIBLIOGRAFIA

Dupont M.: « Napoleon et ses grognards », Parigi 1945.

Gen. G. Gourgaud: « Le campagne de 1815 », Parigi, s.i.d.

Houssaye C.: « 1815, Waterloo », Parigi 1893.

Cap. B. H. Liddell Hart: « The ghost of Napoleon », Londra 1933.

Cap. H. Mauduit: « Les derniers jours de la Grande Armée », Parigi 1897.

Cap. C. Mercer: « Journal of the Waterloo campaign », Londra 1870.

Najlor J.: « Waterloo », Londra 1960.

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

(Via Romeo Romei, 5 - 00136 Roma)

N. 3 - MARZO 1973

Etica, decisione e azione di comando. *Col. A.A.r.n. Pil. Vitantonio Fiore.*

L'A., con il suo articolo, vuole porre in evidenza l'importanza dei principi etici ai quali deve ispirarsi il Comandante nell'esercizio delle sue funzioni, in pace e in guerra.

La capacità di adottare, di volta in volta, decisioni che siano valide — oltre che nello specifico campo militare — anche nel campo morale deve essere una caratteristica del Comandante e, a tal riguardo, sono assolutamente indispensabili basi etiche capaci di influenzare in tal senso le scelte decisionali. D'altra parte, poiché la diversità delle situazioni non consente l'adeguamento a modelli decisionali prefissati, la responsabilità della decisione non può essere elusa: ciò è vero in ogni campo delle umane attività e lo è in modo particolare per chi deve prendere una decisione militare. La motivazione etica consente al Comandante di conciliare i fini militari, fisicamente concretizzabili, con quanto gli intangibili valori umani richiedono al fine d una più razionale combinazione degli elementi che vi intervengono quali l'uomo, la missione e l'ambiente. La norma inviolabile che regola una sana decisione è che quest'ultima deve determinare un funzionale equilibrio fra i suddetti elementi senza generare un ulteriore problema in aggiunta a quello originario.

L'A. esamina, quindi, l'uomo e l'ambiente militare quali oggi si presentano. L'esame mostra, da un lato, l'uomo in un periodo di transizione e di profonda crisi, frammisto a nuovi fermenti ed a nuove aspirazioni rinnovantisi e non ancora definiti in modo chiaro e, dall'altro lato, un ambiente — quello militare — che, più ancora di quello civile, necessita di valori ideali fondamentali e incrollabili. In questa situazione di base bisogna ricercare di « agire giusto » perché solo l'agire giusto crea il « giusto potere ». Il Comandante, allora, per le particolari responsabilità connesse allo esercizio dei suoi compiti e al suo ampio potere decisionale, deve essere guidato da una piena maturità e muoversi nel sereno senso dell'accezione della legge di cui deve possedere la chiave. L'etica si delinea così come componente essenziale della figura del Comandante; etica intesa in senso dinamico, come continuo ed inesauribile sforzo evolutivo, al fine di operare un continuo miglioramento della predisposizione dello uomo. Solo il Comandante che saprà com-

prendere i motivi delle manifestazioni umane, anche le più deteriori, e che sarà in grado di creare in contrapposto quei valori ideali che più si adattano al miglioramento dell'uomo, potrà — per quanto delicata e terribile — prendere una giusta decisione.

C'è posto per Ancona tra le Repubbliche marinare? *Prof. Mario Natalucci.*

L'articolo costituisce un saggio storico sulla città di Ancona. Esso prende le mosse dalla pagina più luminosa della storia di Ancona e cioè dall'assedio subito dalla città, nel 1173, ad opera dell'esercito di Federico Barbarossa e della flotta veneta, ambedue decisi a farla finita con la città dorica in quanto alleata e complice dell'imperatore bizantino Comneno che mirava a rimettere piede in Italia. Per Ancona si trattava di vita o di morte ma il coraggio, l'amore alla libertà e lo spirito di abnegazione del suo popolo ebbero ragione del potentissimo esercito germanico e della flotta veneta (nella quale era incluso il galeone di Romano Mairano che per la sua smisurata grandezza era detto « totus mundus »). Altre prove Ancona dovette superare nella sua travagliata esistenza e tutte superò grazie al suo culto per la libertà.

Alla domanda se Ancona possa trovare posto tra le Repubbliche marinare italiane tradizionalmente ricordate — Venezia, Genova, Pisa, Amalfi — l'A. dimostra come si debba rispondere affermativamente esponendo, a tal riguardo, gli argomenti che vennero trattati al Convegno di Studi tenutosi ad Ancona nel 1969 a cura della Deputazione di Storia Patria per le Marche.

L'acustica subacquea nella esplorazione ed utilizzazione dello spazio sottomarino. *Prof. Giuseppe Pazienza.*

L'articolo costituisce una rassegna sintetica dei mezzi che l'acustica subacquea può mettere a disposizione dell'uomo nella esplorazione e nella utilizzazione dello spazio sottomarino.

Questa 1ª parte dell'articolo (la 2ª sarà pubblicata nel prossimo fascicolo) tratta della misura delle caratteristiche chimico-fisiche del mare, dell'uso degli scandagli per la batimetria precisa del fondo marino e, infine, della determinazione della posizione della nave o del mezzo subacqueo (in quanto la precisione e la perfezione degli scandagli acustici sarebbero inutili se ad esse non corrispondesse una precisione altrettanto elevata nella determinazione della nave).

La nautica da diporto in Italia: panorama e prospettive per il 1973. *Cap. di Corv. Claudio Ressmann.*

In Italia il « boom » della nautica non ha perduto l'abbrivio iniziale e si è innestato, con costante e progressivo sviluppo, nella realtà sociale del Paese attraverso il pas-

saggio dalla fase di empirico pionerismo a quella di matura consapevolezza. Il fatturato del settore ha sfiorato, nel 1971, i sessanta miliardi mentre, per il 1972, si calcola un aumento valutabile intorno al 10% né si intravedono i sintomi di una sia pur lieve tendenza recessionistica.

Uno dei motivi — forse il più determinante — di tanto sviluppo della nautica va ricercato nell'abbattimento dei costi degli scafi grazie all'adozione, su vasta scala, delle materie plastiche che hanno determinato una vera e propria rivoluzione nel settore.

Oggi le imbarcazioni nascono tecnicamente perfette, del tutto identiche al prototipo, con la colorazione voluta già insita nell'impasto, con il minimo spreco di materia prima, in un tempo assolutamente strabiliante: a titolo di orientamento, non più di 10 minuti per uno scafo lungo 5 metri. Si sta così verificando, per la nautica, lo stesso fenomeno che, agli inizi del secolo, caratterizzò l'evoluzione della produzione automobilistica quando dalla fase artigianale passò a quella industriale con un decisivo abbassamento dei costi. Grazie alla adozione delle materie plastiche ed alla affermazione clamorosa dei popolari « gommoni » — costruiti con qualità di tessuti e tecniche di lavorazione sempre più perfezionate — la produzione nazionale del settore è passata, dal 1960 al 1972, da meno di 10 000 a oltre 50 000 unità (alla plastica — naturalmente — la parte del leone: oltre la metà degli scafi prodotti; segue, in seconda posizione, la gomma con i canotti pneumatici e quindi, con forte distacco, il legno riservato, quasi esclusivamente, a scafi di maggior pregio). Con un parco di natanti valutato a 200 000 unità (oltre alle numerose imbarcazioni non soggette a immatricolazione), il settore implica circa un migliaio di aziende con circa 15 000 dipendenti).

L'A. passa ad esaminare, quindi, i motopanfili da grande diporto, le imbarcazioni a motore di lunghezza inferiore ai 10 metri, le imbarcazioni a vela, le « pilotine » ed i gommoni presentando, per ciascuna categoria, le novità più interessanti.

L'articolo si conclude accennando al problema delle infrastrutture nautiche che ancora oggi sono quantitativamente scarse e qualitativamente carenti: non più di 150 porticcioli appena degni di questo nome, alcuni poco sicuri di inverno e tutti indistintamente affollati all'inverosimile durante la stagione estiva.

Comunque il Parlamento ha preso coscienza del problema varando l'attesa « legge sulla nautica » per la quale sono in corso di approvazione i decreti ministeriali per la sua applicazione.

Breve vita del c.s. « Albemarle ». *Col. Comm. Walter Ghetti.*

L'articolo narra la storia del cacciatorpediniere « Albemarle » che — costruito dai Confederati per opporsi alla supremazia degli Unionisti — dopo aver preso parte vittoriosamente ad alcuni scontri, fu affondato per mezzo di una torpedine ad asta.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

(Palazzo dell'Aeronautica - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma)

N. 2 - FEBBRAIO 1973

Perché lodavano Douhet e denigravano Mecozzi? *Gen. B.A. Mario Marietti.*

La realtà odierna — dice l'A. — ha valorizzato entrambe le note dottrine di Douhet e di Mecozzi che, oggi, non si escludono più a vicenda ma sono destinate a complementarsi tra loro. Cosa ce ne faremmo, infatti, oggi, di una possente aviazione tattica, di tipo mecozziano, in un conflitto che nascesse o si sviluppasse sul piano nucleare? E cosa ne faremmo di una possente aviazione strategica (con armi nucleari e relativi vettori) in un conflitto tipo Corea o Vietnam o che, comunque, si svolgesse in ambiente convenzionale?

La verità è che le due dottrine furono, al loro nascere, troppo avanzate rispetto al livello raggiunto allora dalla tecnica. Douhet, infatti, ricercava risultati che le armi di allora non potevano fornirgli poiché solo l'avvento delle armi nucleari poteva rendere le forze aero-missilistiche-spaziali capaci di decidere da sole un conflitto o di evitarlo funzionando da deterrente. Mecozzi, a sua volta, richiedeva alla tecnica di allora velivoli che la tecnica non poteva ancora fornire perché solo l'avvento del motore a reazione poteva consentire la realizzazione di un velivolo polivalente aderente alla concezione mecozziana.

Come mai la nostra aviazione, pure esaltando Douhet, si presentò alla seconda guerra mondiale con uno strumento non congeniale alla dottrina douhettiana? Ciò avvenne, principalmente, perché le autorità politiche del tempo non osarono applicare decisamente la dottrina douhettiana che, prima ancora di essere una dottrina di guerra aerea, era una dottrina di guerra pura e semplice che tutto subordinava (compreso, quindi, il bilanciamento tra le FF. AA.) al principio fondamentale di « resistere in superficie per far massa nell'aria ». Avvenne così che — douhettiani solo a parole — ci presentammo al conflitto senza una dottrina mentre sarebbe stato assai meglio avere e seguire sino in fondo una dottrina, sia pure sbagliata, piuttosto che ricorrere alla classica improvvisazione. E l'A. dimostra che l'applicazione integrale della dottrina douhettiana, pur con i suoi difetti, avrebbe realizzato alcuni vantaggi pratici e avrebbe risparmiato vite umane e disastri di vario genere.

Un nuovo antisom per l'Italia: entrano in servizio gli « Atlantic ». *Ing. Armando Silvestri.*

Nell'anno scorso ebbe inizio la consegna dei 18 velivoli antisom Breguet 1150 «Atlantic» commissionati dall'Italia. La consegna si completerà nell'anno in corso; essa costituisce un decisivo progresso nella organizzazione della Difesa di un Paese legato

— come il nostro — ai rifornimenti marittimi. I nuovi apparecchi, destinati alla lotta antisom, sostituiscono i bimotori Grumman S-2A « Tracker » in servizio dal 1957

Il velivolo è « europeo » ed è il frutto di un consorzio quadri-nazionale franco-germano-belga-olandese nel quale, a suo tempo, l'Italia non volle entrare per vari motivi tra i quali anche per il violento contrasto dimostrato dalla Francia contro il nostro Fiat G.91, vincitore del concorso NATO per un velivolo europeo da appoggio tattico.

Il bimotore a turboelica « Atlantic » esplica una velocità max in alta quota di 650 km/h ed ha una velocità di crociera di 550 km/h; l'autonomia max è di 9 000 km e la durata max in volo a velocità di crociera raggiunge le 18 ore; la quota di tangenza pratica è di 10 000 m e il carico utile è di 18 t. Le strumentazioni principali consistono in un radar, tale da poter rilevare sicuramente a notevole distanza anche un galleggiante di piccole dimensioni (come lo Schnorkel di un sommergibile), in un sistema di ricerca magnetica e in un gruppo di contromisure elettroniche. Il tipo di armamento è vario e intercambiabile in modo da permettere missioni « specializzate » con un determinato tipo di armamento oppure missioni utilizzanti una scelta variata di armi tale da offrire una risposta adatta ad ogni possibile tipo di bersaglio. In linea di massima il velivolo è adatto a portare, nella sua stiva, tutti i tipi di bombe NATO in servizio, un buon numero di cariche di profondità da 175 kg, siluri di tutti i tipi in servizio (a traiettoria spiralante e con testa autocercante), razzi non guidati tipo HVAR appesi esternamente e, infine, quattro razzi aria-superficie guidati e con teste ad alto esplosivo o a esplosivo nucleare. Un particolare scomparto contiene boe sonore, marker fumogeni e coloranti, armi di riserva.

La disponibilità di questi velivoli rende possibili missioni a lungo raggio permettendo così di estendere la sorveglianza a tutto il Mediterraneo (prima, invece, le zone lontane dalle basi italiane dovevano essere controllate da apparecchi della US Navy e della R.A.F.). La missione principale degli apparecchi è la lotta antisom ma, naturalmente, essi possono svolgere tutti i tipi di missione connessi con le loro possibilità operative: dalla esplorazione alturiera navale alla sorveglianza costiera, dalla cooperazione con le forze di superficie al rilevamento o alla realizzazione di campi di mine, dalla ricerca in mare al lancio di rifornimenti.

L'azione svolta durante il pattugliamento antisom consiste nella esplorazione a vista, nella esplorazione radar e infine nello « stazionamento » per l'esplorazione sonar. Quest'ultimo tipo di esplorazione si svolge mediante il lancio delle boe sonore che contengono un dispositivo di esplorazione su 360° mediante un pennello di ultrasuoni appositamente emesso: l'eventuale « ritorno » del raggio cercante, per effetto di una riflessione provocata da un ostacolo, è trasmesso all'apparecchio ricevitore di bordo che localizza, così, una direzione nella quale si trova l'ostacolo; ciò fatto, verrà lanciata una seconda boa sonora in modo da determinare una nuova direzione e, quindi, per intersezione, rilevare l'ostacolo. Elaborati i dati per mezzo di un calcolatore, alla identificazione potrà seguire, se necessario, l'inseguimento e cioè il mantenimento del contatto per mezzo di successivi sganci di boe sonore sulla scia degli spostamenti dell'invisibile avversario.

L'equipaggio normale è di 12 uomini (un coordinatore tattico, un navigatore, due

piloti, due operatori per le boe-sonar, un operatore radar, un operatore radio, un operatore contromisure elettroniche, un osservatore alla torretta anteriore e due osservatori allo schermo di coda) ma la disponibilità di posti — compreso il settore riposo — è per 24 uomini per cui l'equipaggio può essere variato ed aumentato sulla base delle necessità delle varie missioni.

Note sull'ordinamento delle FF. AA. *Ten. Col. f. (cr.) t.SG Maurizio Frosi.*

La prima parte dell'articolo esamina i parametri della realtà militare odierna nazionale rispetto a quella del passato prendendo in esame le caratteristiche di un ipotetico conflitto moderno e la politica militare decisamente difensiva del nostro Paese. La seconda parte dell'articolo indica le linee fondamentali di un nuovo ordinamento militare che tenga conto delle necessità della moderna realtà (immanenza dell'offesa; affermazione della guerriglia; possibilità di conflitti convenzionali tipo « colpo di mano » come Israele 1967, Cecoslovacchia 1968, Bangla Desh 1971; necessità di disporre in ogni momento di unità al massimo livello di efficienza operativa; necessità di articolare il territorio in aree nelle quali tutte le unità di qualunque F.A. o Corpo Armato siano alle dipendenze di un unico Comandante in grado di agire in modo autonomo ove la situazione dovesse precipitare; necessità di semplificare drasticamente i problemi di cooperazione interforze).

Secondo l'A. gli organi centrali dovrebbero essere costituiti dal Ministro e relativo Gabinetto e da uno SM della Difesa. Quest'ultimo dovrebbe assorbire tutti gli organi attualmente esistenti nel Ministero Difesa (SM di F.A., Direzioni Generali, Uffici Centrali, ecc.) e comprendere, sulla base della « teoria funzionale dell'organizzazione », il Capo di SM della Difesa con relativo Ufficio e, *a latere*, un Gruppo Consultivo ristretto; un Vice-Capo di SM per incarichi esecutivi diretti (Informazioni, Operazioni, ecc.); un Vice-Capo di SM per incarichi esecutivi indiretti (Reclutamento, Approvvigionamenti, Trasporti, ecc.).

I Comandi periferici dovrebbero assumere alle proprie dipendenze tutte le unità militari comunque dislocate nei territori di pertinenza. Tali unità dovrebbero essere raggruppate in un numero variabile di Divisioni di Impiego (alpine, corazzate, navali, aeree, ecc.), una Divisione di Addestramento, una Divisione di Polizia, una Divisione Mista (comprendente enti e unità che non sono inseriti nelle altre Divisioni).

L'A. conclude il suo articolo affermando che egli ha voluto solamente porre sul tappeto il problema ordinativo fornendo spunti per una sua possibile impostazione.

« Apollo 17 »: ultimo volo americano per la Luna. *Cap. Glauco Partel.*

Il programma « Apollo », con i suoi 17 voli ed i 6 sbarchi sulla superficie lunare, si è concluso chiudendo un capitolo della storia della umanità. Avrà inizio ora il programma del laboratorio spaziale « Skylab » e della « navetta spaziale » a preludio —

ha affermato Nixon — di una futura collaborazione fra USA ed URSS nella ricerca spaziale.

L'articolo descrive la missione e indica scopi e risultati.

Tra gli scopi era anche quello — semi-segreto — di raccogliere dati sulla forza di gravità, la più misteriosa di tutte le forze, quella che regge tutto l'Universo e ci tiene con i piedi incollati sulla Terra. Anche la gravità — secondo teorie che Apollo 17 doveva verificare sulla Luna — sarebbe dovuta a particolari « onde » e chi riuscisse a padroneggiare queste onde potrebbe creare o annullare il peso delle cose. Si potrebbe navigare nell'aria, nello spazio, sulla Terra senza forza motrice!

Due strategie globali a confronto: un esame comparato delle politiche militari degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. *Vittorio Barbati.*

Per quanto concerne gli USA, non è facile ipotizzare le possibili direttrici verso le quali potrà orientarsi la politica militare americana dei prossimi anni. Esse sono condizionate dagli effetti dell'accordo che ha posto fine al conflitto vietnamita, dalle esigenze sociali, dalla pressione dell'opinione pubblica, dai problemi — interni ed internazionali — economici, finanziari e monetari. Da qualche anno, comunque, sembra profilarsi negli USA la tendenza ad una accentuazione dello sforzo per il deterrente strategico anche a scapito delle forze convenzionali. Probabilmente, in seguito all'accordo di Mosca del 26 maggio u.s., tale sforzo sarà orientato soprattutto verso lo sviluppo di tecnologie più avanzate e non verso un potenziamento essenzialmente quantitativo allo scopo di contenere gli oneri economici. Per quanto concerne le forze convenzionali, dopo lo sganciamento dal Vietnam l'impegno americano oltremare è divenuto meno oneroso e, quindi, le forze americane oltremare potranno essere mantenute ad un certo livello. Ma, a lungo andare, non può escludersi una loro riduzione se gli USA vorranno, come sembra, potenziare la riserva strategica di stanza nel territorio nazionale attribuendo a tale riserva la funzione di « deterrente globale convenzionale » a fianco del « deterrente nucleare strategico ».

L'apparato militare sovietico — che deve tener conto di due equilibri militari distinti ma interdipendenti: quello con gli USA e quello con la Cina — è oggi ben più articolato di quello, essenzialmente terrestre, disponibile al termine della seconda guerra mondiale. I capi militari sovietici sono stati assai abili in questa trasformazione fondata sullo sviluppo di una vasta gamma di ordigni nucleari (da quelli di grandissima potenza a quelli per impieghi tattici), sulla messa a punto di una gamma altrettanto vasta di sistemi missilistici strategici (ICBM; FOBS, ecc.) e tattici, sulle realizzazioni del campo navale (portaelicotteri, conduttori e caccia missilistici, vedette lanciamissili, sottomarini nucleari di attacco e sottomarini nucleari lanciamissili), sulla conservazione di una superiorità nel campo dei mezzi corazzati, sull'impulso conferito alle forze da aviosbarco e da sbarco.

Ultimato il raffronto tra le strategie e gli apparati militari dei due colossi, l'A. formula due considerazioni finali. La prima è che ambedue i formidabili apparati militari vanno sempre più assumendo i caratteri

di strumenti di un equilibrio politico fatto di pressioni e di contropressioni, di resistenze e di concessioni più o meno reciproche. La seconda è che, in conseguenza dei crescenti oneri economici degli apparati militari, il futuro di tali apparati dipende dai fattori economico - finanziari, dalle risorse (immense ma non illimitate) delle due super-potenze e dalle scelte che esse saranno costrette a fare tra i loro programmi militari ed i loro programmi economico - sociali.

L'unificazione delle FF. AA. canadesi. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* della conferenza tenuta dal *Ten. Col. Pil. Andrea Fornasiero* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea.

Il Canada decise di unificare le FF.AA. allorché, nel 1963, uno studio approfondito dimostrò inequivocabilmente che, entro pochi anni, l'ammontare del bilancio avrebbe appena coperto le spese fisse per il personale e per il mantenimento dell'operatività dei reparti e che nulla sarebbe rimasto per l'approvvigionamento di nuovi mezzi. Bisognava o aumentare il bilancio o diminuire i costi operativi, di manutenzione e di esercizio se si voleva assicurare efficienza alla Difesa. Fu scelta la seconda strada e si procedette ad una riforma strutturale dell'organismo militare ispirata a criteri di alta razionalità, funzionalità ed economia; poiché l'esistenza di tre distinte FF.AA. indipendenti e separate, ciascuna con propri SM, Comandi, enti amministrativi e logistici dava luogo ad una triplicazione di funzioni nei comandi, nella logistica, nelle comunicazioni, nei trasporti, nelle operazioni di reclutamento, nell'addestramento e nel governo del personale si puntò sulla unificazione delle FF.AA.

Esigenze di spazio ci impediscono di seguire l'A. nell'esame della nuova struttura e, quindi, rimandiamo i lettori all'articolo per eventuale consultazione. Ci limiteremo a precisare che l'organizzazione comprende un Capo di SM della Difesa con un unico SM suddiviso in 4 Reparti (uno per le operazioni, la prontezza operativa, il programma di Difesa integrato; uno per il personale; uno per i servizi tecnici e per l'approvvigionamento dei materiali; uno per l'amministrazione e le questioni finanziarie).

Ogni Capo Reparto riferisce direttamente al Capo di SM della Difesa che, a sua volta, è responsabile verso il Ministro. Esistono, poi, sei Comandi integrati e « funzionali »: il Comando Mobile, che dispone di una Forza Tattica Aeroterrestre di rapido impiego in ogni parte del mondo; il Comando della Difesa Aerea che comprende gli aviogetti da caccia, missili superficie-aria, radar, ecc.; il Comando Marittimo che inquadra le forze aeronavali della ex-Marina; il Comando Trasporti Aerei che ha la responsabilità del trasporto aereo per tutte le forze; il Comando delle Scuole che è responsabile dell'addestramento individuale di tutto il personale delle forze terrestri, navali ed aeree fino ad un livello avanzato; il Comando del Materiale responsabile del supporto logistico per tutte le forze armate canadesi.

L'A. esamina, quindi, i risultati di tali provvedimenti e dimostra come essi siano lusinghieri.

La collaborazione spaziale italo - americana: il lancio dell'« Explorer 48 ». *Dott. Fabio Pagan.*

Nel novembre scorso la piattaforma « San Marco » — situata al largo della costa del Kenia — ha lanciato il suo quinto satellite artificiale (terzo messo in orbita per conto degli americani). Il satellite, del peso di 186 kg, ha il compito di tracciare una mappa dettagliata delle emittenti di raggi gamma nel cosmo.

G. G.

ESTRATEGIA

(ARGENTINA)

(Istituto argentino di studi strategici e delle relazioni internazionali - Buenos Ayres)

N. 15 - MARZO - APRILE 1972

L'Oceano. *Rodolfo N. Panzarini.*

Il Contrammiraglio Rodolfo N. Panzarini, già Direttore dell'Istituto Antartico Argentino, ha pubblicato un interessante articolo riguardante le masse oceaniche e la loro importanza economica e strategica. Il lavoro, per la notorietà internazionale del suo autore e per l'argomento, di attualità sempre pregnante, merita di essere presentato ai lettori di una rivista specializzata come questa.

Lo studio inizia con la presentazione delle caratteristiche fisiche dei tre oceani noti: Atlantico, Pacifico e Indiano e accenna all'esistenza, almeno da un punto di vista oceanografico se non proprio geografico, di un quarto oceano, cioè di quello Antartico che ha caratteristiche del tutto particolari e, diremmo, esclusive.

I primi due oceani si stendono principalmente verso le alte latitudini, mentre il terzo va dalle basse latitudini dell'emisfero boreale fino al continente antartico, e cioè fino alle alte latitudini australi. I due emisferi risultano così inegualmente coperti dalle acque: 61% della sua superficie quello boreale; 81% quello meridionale.

L'Atlantico è diviso in due parti da una grande catena sottomarina di natura vulcanica, detta *Dorsale medio-oceanica Atlantica*, che si eleva dal fondo marino per 2000-3000 metri. Questa catena corre da nord a sud: la parte settentrionale dello Atlantico è circondata da coste irregolari che danno luogo all'esistenza di numerosi mari chiusi: Golfo del Messico, Golfo Caribico, Mar Mediterraneo, Mar Baltico, Mare Glaciale Artico. Le isole che si trovano in questo oceano sono quasi tutte vulcaniche.

Il Pacifico è il più esteso dei tre oceani ed è in comunicazione col Mare Artico attraverso lo Stretto di Behring. Le sue coste orientali sono molto regolari a differenza

di quelle occidentali che corrispondono all'Asia, alle Indie orientali e all'Australia, caratterizzate da un gran numero di isole, con archi insulari che formano mari chiusi.

Le numerosissime, piccole isole che sono sparse per tutta la sua superficie sono di origine vulcanica e corallina; sono abbondanti gli scogli corallini e numerose le fosse abissali che raggiungono o superano i 10 000 metri. L'instabilità della corteccia terrestre in questa parte del mondo coperta dalle acque del Pacifico, produce frequenti sismi sottomarini che causano maremoti molto spesso di impressionante potenza devastatrice.

L'oceano Indiano è ugualmente attraversato da una catena sottomarina che si eleva dal fondo per 4000 metri e si snoda dalle coste asiatiche a quelle dell'Antartide. E' relativamente povero di isole, ma il suo fondo è segnato da molte fosse, di cui la più profonda (oltre 7 400 metri) è quella di Giava. Quest'oceano è sottoposto al regime dei venti monsonici a nord dell'Equatore che altera le sue correnti e dà estati molto piovose, specialmente lungo le sue coste orientali.

L'oceano Antartico, tempestoso e con acque fredde e di bassa salinità, ha poche isole escluso nel settore americano, è coperto di ghiaccio ed è solcato da enormi icebergs che avanzano fino alla latitudine del Rio della Plata. Il limite settentrionale di tale oceano è dato dalla *Convergenza Antartica*, cioè da quella linea di separazione fra le acque fredde e poco salate delle alte latitudini australi e quelle temperate e più salate dell'emisfero sud. La convergenza antartica serpeggia fra i 50 e i 55° di latitudine e raggiunge i 60° a sud dell'America meridionale; è unita a una corrente circumpolare che si piega ad oriente e segna il confine della regione antartica.

Tralasciando le dotte note notizie sulla fisica del mare presentate in bella forma dall'Ammiraglio Panzarini, passiamo al significato scientifico che l'A. assegna agli oceani.

Le operazioni sottomarine, antisommergibili e di sbarco compiute su larga scala durante la seconda guerra mondiale; la costruzione di importanti opere di ingegneria lungo le coste; l'esplorazione del fondo marino per lo sfruttamento delle risorse petrolifere; la necessità di ricorrere agli oceani per aumentare la produzione di prodotti alimentari per una popolazione in continuo aumento e l'interesse dimostrato nello studio della natura della Terra mediante programmi e cooperazione multinazionale come l'Anno Geofisico Internazionale 1957-1958, hanno richiesto dalla scienza una conoscenza sempre più ampia e sempre più dettagliata di tutti i fenomeni connessi agli oceani.

Lo studio scientifico delle acque oceaniche, che a partire dalla metà del XX secolo ebbe un grande sviluppo con l'introduzione di moderni strumenti, ha segnato un incredibile miglioramento a partire dal 1946, dopo, cioè, che i risultati delle ricerche erano stati applicati alle questioni militari e alle utilizzazioni pacifiche. La spinta maggiore al progresso di questi studi è venuta dal rivoluzionario miglioramento dell'equipaggiamento strumentale e dei calcolatori elettronici per la rapida elaborazione dei dati raccolti.

Questo progresso, però, è dovuto all'azione e all'impegno di pochissimi Paesi che, come gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, vi hanno profuso ingenti capitali. Furono costruite navi speciali di superficie, mezzi nuovi che portarono gli uomini alle maggiori profondità degli oceani per compiere osservazioni dirette, si

formarono commissioni internazionali per stimolare e organizzare l'esplorazione marina, si realizzarono spedizioni scientifiche, alcune delle quali di enorme importanza, come la *Spedizione Oceanografica Internazionale nell'Oceano Indiano* (1960-1964) alla quale presero parte 20 Paesi e 40 navi, si tennero moltissimi Congressi durante i quali si parlò dei risultati conseguiti e si dibatterono nuove idee; nel 1964 si svolse una conferenza internazionale per esaminare le possibilità offerte dai veicoli spaziali nello studio degli oceani e, infine, si è dato inizio al lavoro preparatorio per un *Decennio Internazionale di Esplorazione Oceanica* durante il quale sarà affrontato, in modo organico e coordinato e con la partecipazione di molte Nazioni, lo studio delle acque oceaniche.

In quanto al significato economico del mare, non occorrono molti discorsi per illustrarne l'importanza. Basti pensare che il trasporto marittimo, per il suo basso costo e per la grande capacità di carico, ha rappresentato una vera rivoluzione economica e ha esercitato un'enorme influenza nello sviluppo dei popoli. Il 57% della produzione mondiale del petrolio è trasportata via mare: tra le materie prime più importanti segue, nei trasporti marittimi, il minerale di ferro con 160 milioni di tonnellate all'anno. Il costo del trasferimento del petrolio sarebbe 4,5-5,8 volte maggiore con l'oleodotto, 22 volte per ferrovia e 82 volte per strada. La chiusura del Canale di Suez, a seguito della guerra dei sei giorni, ha obbligato a costruire navi cisterne di 300 000 tonnellate che trasportano il petrolio per la lunga via del Capo di Buona Speranza alla metà del costo delle petroliere da 45 000 t. e ai due terzi di quelle da 75 000.

Dopo queste considerazioni fisico-economiche, l'Ammiraglio Panzarini passa a considerare il valore strategico degli oceani.

E' noto che i mari rappresentano una via di comunicazione mondiale senza restrizioni, ma è altrettanto noto che gli interessi marittimi di un Paese sono una parte importante dei suoi interessi generali e lo sono maggiormente nel caso di Stati insulari o peninsulari a grande sviluppo costiero. Non si tratta soltanto di difesa militare, che andrebbe esaminata dal punto di vista delle tre Armi tradizionali alla luce dei nuovi mezzi di offesa sempre in via di perfezionamento, ma anche di rifornimenti di ogni genere. L'affermazione fatta nel 1916 dall'Ammiraglio argentino Segundo R. Storni è ancora in gran parte valida: « Dal mare giungono tutti i benefici, ma anche tutti i pericoli ».

Fra l'Atlantico e il Pacifico vi sono tre passaggi naturali e uno artificiale: rotta dell'Artico Canadese e dello Stretto di Behring (Passaggio del Nord-Ovest) praticamente non navigabile; lo Stretto di Magellano è di sicura navigazione, ma richiede molte forze terrestri ed aeree per la sua difesa; il Canale di Panama (per il quale, non a caso, è in atto una dura lotta politica per il suo possesso) è troppo vulnerabile, è di capacità operativa molto limitata e richiede l'impiego di molte forze terrestri per la protezione delle aree di concentrazione del traffico. Rimane soltanto il Passaggio di Drake, fra Capo Horn e la Penisola Antartica, tempestoso, ma abbastanza sicuro per operazioni ad ampio respiro.

Nell'ipotesi di un conflitto armato generale, i mari dell'emisfero australe saranno navigati e sorvolati in una scala mai sperimentata fin qui perché così vorranno le grandi operazioni logistiche alle quali saranno legati tutti i Paesi dell'Atlantico, del

Pacifico e dell'Indiano. Il ritmo di questa guerra ipotetica esigerà da tutte le Nazioni l'attività che è propria della preparazione delle operazioni e della sussistenza dei popoli e che è richiesta dalla sorte degli eserciti e dal clima politico del mondo in quel momento. Davanti al panorama militare e politico attuale, si può affermare che il Passaggio di Drake occupa potenzialmente, in questa seconda metà del secolo, il posto che il Canale di Panama occupò nella prima metà. In definitiva, si può dire che gli Stati bagnati dalle acque oceaniche non potranno avere un peso determinante nell'ordine internazionale senza avere un potere navale che garantisca la possibilità di godere dei benefici del mare.

La carta a colori fuori testo, in proiezione di Mercatore, misura 58 × 44 cm di disegno utile e indica i luoghi dove si sfrutta il petrolio dei giacimenti sottomarini, i punti dove il petrolio è stato scoperto, le profondità oceaniche, la dorsale media-oceanica e le sue fratture.

S. Zavatti

MILITARY REVIEW

(U.S.A.)

(U.S. Army Command and General Staff College, Fort Leavenworth - Kansas 66027)

VOL. LII - AGOSTO 1972 - N. 8

La « Military Review », nota rivista americana paragonabile alla nostra « Rivista Militare », da oltre cinquant'anni offre periodicamente ai suoi lettori un'accurata selezione dei più importanti ed attuali problemi a carattere politico, strategico e tattico. Nel numero di Agosto del '72 sono compresi i seguenti articoli: « L'Esercito francese dopo la guerra d'Algeria », di William L. Hauser; « Pianificazione della politica estera e della potenza militare », di Arnold M. Kuzmack; « Sistema di strategia elementare », di Melvin J. Stanford; « L'attuale professione delle armi nel Canada », di R. F. Barnes; « La Strategia nel prossimo futuro », di Stanley L. Harrison; « Le operazioni notturne sovietiche », di Erich Sobik; « L'iniziativa nella guerra del Vietnam », di Do Ngoc Nhan; « Alcuni problemi bellici attuali », di Hugh L'Etang.

Sembrano particolarmente significativi gli articoli che qui sotto riportiamo in sunto dovuti a Arnold M. Kuzmack e a Walter C. Clemens Jr.

La politica estera e la pianificazione militare. *Arnold M. Kuzmack.*

Molti osservatori, che sono favorevoli alla riduzione delle spese militari negli USA hanno recentemente sostenuto che la pianificazione nel settore delle forze armate

si è allontanata dalle esigenze della politica estera. Uno dei più autorevoli membri del Congresso ha sottolineato che, analizzando la situazione dell'organizzazione militare degli Stati Uniti, si scopre che essa ha poco a che vedere con gli obiettivi della politica estera americana e che il complesso odierno delle forze armate americane è più che altro il risultato di una prassi burocratica nell'ambito del dicastero militare. Le forze armate statunitensi, sempre secondo il su accennato parlamentare, sarebbero organizzate in vista di un evento poco probabile, cioè la guerra condotta simultaneamente su due continenti, Europa e Asia, con in più alcune operazioni belliche secondarie su altri settori.

Per contro non si può dar torto a quanti, opponendosi alla riduzione delle spese militari, accusano i sostenitori di tali riduzioni di vedere il relativo problema unicamente sotto il profilo della migliore composizione del bilancio statale, ignorando completamente i riflessi che esse riduzioni possono avere nei confronti della politica estera.

In realtà, l'aspetto fondamentale del problema in fatto di programmazione militare è dato proprio dallo stretto rapporto che deve legare la politica estera e l'intervento delle forze militari. Ciò nonostante non sono pochi coloro i quali, con una certa apparentemente valida giustificazione, sostengono che non dovrebbe invece esserci alcuna relazione fra le due attività statali. Essi ritengono che la pianificazione militare dovrebbe limitarsi a definire le forze necessarie per affrontare eventualità poco probabili e anche inattendibili ma le cui conseguenze sarebbero certamente disastrose al massimo per gli interessi della nazione. Essi affermano inoltre che la politica estera dovrebbe invece occuparsi unicamente della contingente situazione mondiale e di quella più probabile nel futuro. Da un tale orientamento conseguirebbe la possibilità che si improntì una divergenza fra le vedute del mondo militare e quelle della politica; divergenza che comunque scomparirebbe al momento del passaggio all'azione concreta quale, ad esempio, la condotta di trattative diplomatiche per ottenere una base militare all'estero o l'intervento dell'apparato militare a sostegno di esigenze diplomatiche.

In linea teorica, si hanno alcuni principi basilari della scienza politica che servono come orientamento per la decisione sul ricorso alle forze armate, entro i limiti del ragionevole rischio che tale ricorso porta con sé. In termini più generali si può esaminare quale sia la migliore organizzazione da dare alle forze armate in genere affinché possano essere sempre in grado di adempiere al compito loro derivante dalla politica, rispettando nel contempo l'esigenza di ridurre allo stretto indispensabile l'ammontare delle relative spese.

Nel definire il programma delle forze armate, si terranno presenti quali situazioni la politica estera giudica minacciose per il proprio paese e quali paesi siano da considerarsi nemici od alleati. Ad esempio gli USA hanno considerato l'espansione del comunismo armato come una potenziale minaccia di guerra; negli anni cinquanta un'aggressione sovietica su vasta scala era considerata probabile. Tale ipotesi condizionò, sino a pochi anni or sono, gli orientamenti difensivi della politica americana. Essi corrispondevano all'ipotesi di una offensiva sovietica in Europa, d'una offensiva cinese in Corea, estensibile all'intera Asia sud-orientale, e a previsioni di aggressioni secondarie su altri fronti. Per fronteggiare tale situazione si programmò

il sistema della rappresaglia massiccia e della cosiddetta politica « delle due guerre e mezzo », promossa dal segretario della difesa Robert Mac Namara. I costi relativi al conseguente piano di difesa furono considerati sopportabili, anche perché non si riteneva probabile che questi tre eventi bellici si verificassero simultaneamente. Si limitò invece a ritenere probabile una certa coordinazione fra la politica sovietica e quella cinese. Queste valutazioni rispondevano all'esigenza di programmare l'azione delle forze armate basandosi su una valutazione delle intenzioni dei potenziali nemici. E' evidente infatti che occorrerà agire diversamente a seconda che si riterrà o no le due potenze comuniste costantemente pronte all'attacco.

Riferendoci alla situazione odierna, aggiungeremo che, essendosi di molto allontanata l'eventualità di una grande guerra contro l'Unione Sovietica e la Cina comunista, si sono di conseguenza ridotte le esigenze della difesa contro tale minaccia.

La nuova situazione ha portato il Presidente americano a definire un programma d'impiego delle forze armate, basato su una strategia definita « della guerra e mezzo ». Essa si concretizza nel tenere, in tempo di pace, un complesso organizzato di forze armate in grado di fronteggiare una grande offensiva comunista, in Europa o in Asia, e di fronteggiare contemporaneamente un'offensiva minore su un altro fronte. Il nuovo orientamento ha rilevante importanza anche perché esso, per la prima volta, ammette ufficialmente che esistono limiti all'impiego delle forze armate americane nell'opporsi all'espansione armata del comunismo. Ciò potrebbe significare l'eventualità di lasciare ai comunisti libertà di azione contro un alleato americano pur di non intervenire con le proprie forze armate.

Il passaggio dalla politica « delle due guerre e mezzo » a quella « della guerra e mezzo » implica notevoli cambiamenti e potrebbe portare ad eliminare quella parte delle forze armate tenute in approntamento per una eventuale destinazione in Asia. Questo significa però che l'eventualità di due simultanee offensive, in Europa e in Asia, renderebbe il compito degli USA di ben arduo adempimento. D'altra parte è anche facile prevedere che una guerra contro l'Unione Sovietica, sul fronte europeo, porterebbe i Cinesi ad approfittare della occasione per tentare la conquista di qualche regione asiatica appartenente all'URSS.

Tali sono, in sintesi, gli orientamenti della nuova pianificazione per l'impiego delle forze armate, orientamenti che dovrebbero assicurare la duplice possibilità di fronteggiare le effettive esigenze della sicurezza nazionale e di ridurre la parte delle risorse finanziarie destinate a fini militari.

M. Furesi

Le milizie territoriali nell'era dei missili. *Walter C. Clemens jr.*

Per *milizia* intendiamo le truppe territoriali, generalmente di riserva e operanti per brevi periodi entro una delimitata area geografica del territorio nazionale.

Spesso, esse devono rispondere del loro operato alle autorità locali che, di frequente, sono autorità più politiche che militari. Tutte queste caratteristiche riflettono il fat-

to che le milizie sono state generalmente considerate come forze difensive e concepite per essere utilizzate per un breve periodo di tempo in caso di attacchi nemici, sebbene Lenin e Frunze abbiano sostenuto anche le loro capacità offensive.

La *milizia* è sempre stata, almeno di norma, a carattere volontario sin dai tempi delle « poleis » greche, a differenza delle forze di riserva che sono state sempre considerate parte integrante dell'esercito regolare. In sostanza, quindi, la milizia viene considerata più una forza « popolare » che « professionale »: i suoi membri sono in primo luogo cittadini e poi soldati e diventano tali solo in caso di emergenza. Tuttavia non esiste una vera e propria distinzione fra la milizia e le altre forze di riserva; a volte capita addirittura che certe milizie, come ad esempio quella svizzera, siano meglio armate ed addestrate delle riserve regolari di altri paesi.

Comunque, nonostante i progressi della tecnologia moderna, la milizia ha spesso svolto una funzione di primo piano nel complesso delle forze militari; ciò si è verificato e si verifica specialmente in molti paesi dell'Est che hanno infatti una « Milizia del popolo » o una « Milizia dei lavoratori » le quali in genere, dipendono dal partito comunista. Succede inoltre che, negli Stati che fanno parte dell'Organizzazione del Trattato di Varsavia, le forze della *milizia* superano numericamente quelle regolari.

Passando all'esame della situazione nelle principali potenze mondiali, rileviamo che la Russia, anche a seguito della nuova legge sul servizio militare messa in atto nell'Ottobre del '67, ha organizzato le proprie forze armate e di riserva in modo diverso dagli altri paesi comunisti. La legge del '67 ha ridotto ad un anno la ferma per il servizio militare, ha spostato l'età di leva dai 19 ai 18 anni d'età, ha stabilito due chiamate alle armi all'anno, invece di una, ed ha provveduto ad istituire un anno di addestramento premilitare per i giovani di 17 anni. In tal modo ha elevato dal 30 al 40 per cento il numero dei giovani arruolati ogni anno ed è venuta a creare una più numerosa riserva di elementi addestrati per i casi di emergenza. Nello stesso periodo gli organici complessivi delle forze armate sovietiche sono passati da 3,3 milioni a 3,4.

Gli altri paesi comunisti possiedono una milizia analoga a quella sovietica. La Repubblica popolare cinese, ad esempio, ha una sua milizia molto numerosa di cui fanno parte circa duecento milioni di persone, tra uomini e donne.

Nella Corea del nord la milizia è tre volte più numerosa delle forze armate regolari e nel Vietnam del nord è appena inferiore ad esse.

In altri paesi, quali il Giappone e l'India, le forze regolari sono superiori, in numero, a quelle paramilitari, in altri ancora, come il Sud Africa, si ha la situazione inversa. Ma uno dei più perfetti esempi di efficiente milizia è probabilmente, al momento attuale, quello fornito da Israele. Esso s'impernia su un selezionato corpo di ufficiali, su una coscrizione generale, comprendente uomini e donne, e su un servizio di riserva, obbligatorio fino all'età di 45 anni.

Nell'Europa occidentale vi sono molti paesi che hanno particolari corpi armati ausiliari operanti a fianco delle forze armate regolari. La Francia, ad esempio, ha la Gendarmeria e la C.S.R. (Compagnies Républicaines de Sécurité); l'Italia ha l'Arma dei Carabinieri e altri corpi armati di polizia; il Lussemburgo ha una propria Gendarmeria.

In genere possiamo però affermare che solo i paesi dell'Est europeo hanno truppe paramilitari così numerose da sconvolgere, in un certo qual senso, l'equilibrio europeo del potenziale militare.

Ritornando all'Unione Sovietica, notiamo che la milizia territoriale vi attraversa un periodo di rivalutazione, essendosi dimostrata proficua per assicurare la disciplina nel lavoro, per tenere sotto controllo la lunga linea confinaria orientale e per organizzare la colonizzazione dell'Asia sovietica.

Essa viene considerata utile anche per l'organizzazione della difesa civile e per il concorso che può assicurare all'ordine pubblico.

Il Cremlino ha riconosciuto infine la necessità di impiegare forze paramilitari e popolari nella lotta contro la criminalità e nella condotta delle campagne di propaganda politica.

Alle varie funzioni assegnate dal Cremlino alla milizia territoriale, si aggiunge l'incidenza che eserciterebbe a favore della situazione strategica sovietica in vista dei negoziati per il disarmo. L'esistenza della milizia territoriale sovietica aggrava di conseguenza i problemi militari del mondo occidentale, in sede di controllo delle armi strategiche.

Se Mosca potenziasse ulteriormente il proprio esercito territoriale e lo addestrasse come le forze regolari, la capacità sovietica di una rapida mobilitazione della popolazione civile risulterebbe ancora più incrementata, rispetto a quella del mondo occidentale.

E' questo un argomento di massima importanza che è stato oggetto di varie proposte e controproposte dal '68 ad oggi. Uno degli argomenti di maggior ostacolo per raggiungere l'accordo delle riduzioni di potenziale bellico, almeno secondo il punto di vista della NATO, è infatti tuttora l'alto grado di mobilitazione delle forze dei paesi del Patto di Varsavia, compresi quelli che non hanno una milizia territoriale.

Se i sistemi delle forze di riserva della NATO potessero essere migliorati e se sia la NATO o sia l'organizzazione del patto di Varsavia si orientassero verso un atteggiamento difensivo, gli eserciti regolari potrebbero venire ridotti senza pregiudizio per la sicurezza.

A conclusione di quanto sin qui accennato, è da porsi in rilievo che anche nell'era dei missili permane intera tutta l'importanza delle milizie territoriali. Ciò è apparso con particolare evidenza in sede di colloqui per il disarmo che vedono le forze di polizia, organizzate secondo criteri militari, e le forze paramilitari comprese nel novero delle forze armate di un paese in uno con le forze armate regolari.

M. Furesi

TRUPPENPRAXIS

(REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA)

(Mittler und Sohn, Holzhausenstrasse 25 - 6 Frankfurt a.M. 18)

N. 10 - OTTOBRE 1972

Idee sui futuri carri armati. *Col. H. Rington.*

La rivista « Truppenpraxis » pubblicata mensilmente dall'editrice Mittler und Sohn in collaborazione col Ministero della Difesa della Repubblica Federale Tedesca, si occupa dei problemi addestrativi delle tre forze armate.

Il numero di ottobre '72 contiene i seguenti articoli: « Consigli per il governo del personale. Nuove prescrizioni nell'Esercito federale », T. Col. H. Gärtner; « Ritratto di una particolare guarnigione. L'esposizione è più che una vetrina dell'Esercito », H. U. Wein; « Cento quesiti così come sono praticamente posti ai giovani ufficiali », H. I. Meyer; « Casalinga e moglie di militari. Breve analisi per i nostri mariti », Hilde Wiedman; « Il corso per la selezione degli ufficiali di Stato Maggiore dell'Esercito », H. I. Wieland; « La realtà delle trasmissioni nell'Esercito federale », R. Polenz; « Truppe di combattimento anfibie », A. Rubbel; « Storia delle trasmissioni », R. Krege; « Un modello EDV per pianificare i voli dell'F104 », C. Nawrath; « Elicotteristi: modalità d'impiego dei reparti aerei », H. J. Naujok; « Organizzazione e controllo di un settore operativo », H. Gipperich; « Preparazione per una visita all'estero », B. Hacklander; « Il Royal Military College of Science in Shrivenham/England », K. P. Giesecke; « Calcolo del tempo di allagamento nei sommergibili affondati », F. W. Totzek.

Presentiamo qui di seguito la sintesi di un interessante articolo a firma del colonnello H. Rington ed intitolato « *Idee sui futuri carri armati* ».

Il compito che, dalla fine della prima guerra mondiale, viene svolto dai carri armati è certamente di primo piano. Esso si basa sulla loro capacità di concentramento in massa e sulla loro possibilità di penetrazione oltre le linee della difesa nemica. I carri fanno parte delle armi offensive dinamiche, capaci di ottenere effetti risolutivi: ciò grazie anche al grado di evoluzione raggiunto dai carri sotto il profilo delle attrezzature tecniche, della corazzatura e della potenza del motore. Sono infatti queste le caratteristiche essenziali che determinano l'efficienza di un carro.

Per contro il suo costo, incrementato dall'organizzazione richiesta per il rifornimento, è particolarmente elevato.

La situazione dei carri, in ambito NATO, era caratterizzata, sino a pochi anni or sono, da un vero campionario di veicoli corazzati, in cui ogni tipo era rappresentato da solo poche unità a causa degli alti costi di produzione e di esercizio. Inoltre la produzione dei carri da combattimento venne ulteriormente ridotta a vantaggio dei veicoli corazzati speciali.

Ma solo i carri costituiscono una potente arma da combattimento con elevata capa-

cità operativa sia da fermi che in movimento; occorre però che la loro produzione sia incrementata ed indirizzata verso un modello unico.

Nel definire le caratteristiche di questo prototipo si terrà in primo luogo presente l'esigenza imposta dall'armamento, sotto il profilo della potenza del colpo singolo, nonché degli aspetti logistici e del costo di produzione. Per esempio: un cannone a canna liscia, avente lo stesso calibro, 115 mm, del T 62, sarebbe senz'altro da preferire dato che lancia un proietto con elevata velocità d'impatto, con un vasto raggio d'azione, con una potenza di distruzione difficilmente superabile. Lo svantaggio risiede nella maggiore dispersione di colpi, dovuta all'assenza del moto di rotazione del proietto, con conseguente elevato consumo di munizioni.

Ne deriva che un carro dotato di un tale cannone dovrà portare con sé più munizioni di quante ne contiene un attuale caricatore automatico; dovrà inoltre essere caricato a mano. Tale esigenza imporrà un equipaggio di almeno tre uomini, sempre rimanendo entro il limite di un peso, per il carro in assetto di guerra, non superiore alle 50 tonnellate.

Si potrebbe comunque conservare al carro la compattezza facendo ricorso ai proietti teleguidati a lunga gittata che assicurerebbero un risparmio di munizioni, riducendo le esigenze di spazio.

Si dovrà porre anche il quesito se convenga conservare il carro da 50 tonnellate o sceglierne uno più leggero, meno costoso e di sagoma più ridotta, al fine di diminuirne la vulnerabilità. La diminuzione di peso è molto importante perché il consumo del materiale di esercizio è pressocché proporzionale al peso; dimezzando il carico operativo anche il materiale di esercizio si ridurrebbe alla metà.

Per ridurne il peso, i carri devono essere rimpiccioliti, in quanto esso è prima di tutto in funzione del volume. Ciò si può ottenere riducendo la scorta di munizioni e portando l'equipaggio a due uomini.

Ne conseguirebbe un peso al di sotto delle 35 tonnellate, senza pregiudizio per la protezione, per la manovrabilità e per la potenza del colpo singolo.

Secondo un primo, attuale progetto, il carro consisterà di una torretta girevole fissata su un telaio a cingoli e sarà capace di elevate velocità di marcia. La torretta conterrà le armi, i caricatori automatici con relative munizioni, l'equipaggio e le apparecchiature per il tiro e la guida.

Nella parte posteriore, dietro una parete stagna della stiva, è il caricatore automatico con le munizioni della dotazione del carro. Tale sistema garantisce un rifornimento veloce anche in movimento e la sicurezza dell'equipaggio in caso di incendio nella riservetta delle munizioni.

Il dispositivo di puntamento comprenderà un cannocchiale panoramico e un telemetro a laser utilizzabile anche in movimento.

I membri dell'equipaggio, capocarro e puntatore, opereranno entrambi stando ai lati del cannone; ciò consentirà di ridurre le dimensioni della torretta girevole, migliorando la visibilità intorno al carro e diminuendo il bersaglio offerto al tiro avversario. Tutte le operazioni relative alla guida, all'accelerazione e alla frenatura potranno venire effettuate dal capocarro, grazie all'alto grado di automatismo, rendendo così superflua la presenza di un conduttore.

Un equipaggio di due uomini, ben addestrato, può essere infatti in grado di operare con successo, anche di fronte a situazioni improvvise.

Durante la marcia il puntatore conduce

il veicolo ed il capocarro svolge le normali funzioni di comando e di osservazione. Se si combatte con il carro in movimento, il capocarro passa alla guida mentre il puntatore spara.

Una analoga divisione di compiti ha già dato buoni risultati sugli aerei.

Ma affinché il sistema con due uomini sia funzionale occorrerà che venga integrato con gli equipaggi di riserva e con i veicoli trasportanti le munizioni di riserva; diventa infatti indispensabile poter provvedere prontamente alla sostituzione dei membri dell'equipaggio ed al reintegro delle munizioni.

A causa della ridotta dotazione di munizioni al seguito, sarà necessaria la introduzione di appositi veicoli trasporto per le munizioni di riserva, costruiti secondo accorgimenti cautelativi di difesa contro gli incendi.

Si potrebbe obiettare che un equipaggio ridotto a due uomini non potrà assicurare, in caso di guasti, interventi tempestivi. Si potrà ovviare a tale inconveniente riducendo al minimo le operazioni necessarie ed automatizzandole al massimo, in modo da poter essere eseguite in poco tempo e da un equipaggio ridotto al minimo.

Circa le attrezzature secondarie, occorrerà tra l'altro prevedere che ogni carro abbia incorporato una pompa aspirante per il carburante; è da supporre al riguardo che il rifornimento verrà normalmente effettuato da elicotteri-cisterne e, in via eccezionale, con travasi da fusti o serbatoi.

L'addestramento dell'equipaggio verrebbe semplificato e quindi svolto in minor tempo, dato che sarebbero ridotte ed automatizzate le operazioni.

Riepilogando, notiamo che riduzione dell'equipaggio, del carico bellico, automazione e semplificazione delle operazioni, riduzione dei gruppi di esercizio elettronici, sarebbero gli accorgimenti proposti per ovviare ai costi eccessivi presentati dalla fabbricazione dei carri.

Si conclude che, utilizzando sapientemente nuove tecniche e nuovi strumenti, si potranno allestire ed impiegare con poca spesa carri armati sicuri ed in numero sufficientemente elevato.

M. Furesi

FORCES ARMÉES FRANÇAISES

(FRANCIA)

(71, rue St. Dominique, 75326 Paris Cedex 07)

DICEMBRE 1972

La formazione degli Ufficiali in Gran Bretagna. *Redazionale.*

La rivista interforze francese, che ha iniziato nel 1972 le pubblicazioni in sostituzione di « L'Armée », « La Revue Maritime » e « Forces Aeriennes Françaises », presenta la caratteristica di essere diffusa presso le unità e i servizi in forma di ab-

bonamenti ufficiali a cura del comando ma può essere acquistata, a titolo privato, al prezzo di 5 franchi per numero (non arretrato), di 40 franchi per l'abbonamento annuale (10 numeri all'anno) e di 50 franchi per l'estero. Per queste forme di sottoscrizione occorre indirizzare le richieste a ADDIM (1); 6, rue Saint-Charles 75015 PARIS (CCP 1 6 119 79, Paris). I dipendenti militari e civili del Ministero della Difesa possono collaborare alla rivista entrando in diretta corrispondenza con la direzione o la redazione senza interessare la via gerarchica. Gli articoli debbono avere una estensione limitata (non più di 12 cartelle di 30 righe con margine a sinistra di 6 cm) e ne è gradita l'illustrazione con fotografie, cartine, schemi, diagrammi, ecc.. Anche queste avvertenze contribuiscono a rendere piacevole la lettura della nuova pubblicazione.

Il fascicolo in esame, presenta, in copertina, una chiesa norvegese ancora innevata e illuminata dalle fiamme, così come apparve, ventisette anni prima, nel corso dell'operazione Narvik al corpo di spedizione francese. Anche gli scritti vertono principalmente sul combattimento in climi rigidi così da conferire al numero uno spiccato valore monografico. In particolare il sommario reca: « Un corpo di spedizione francese a nord del cerchio artico » J. Leffort; « Thule » G. Alexis e C. Gueguen; « Freddo e combattimento in montagna », B. de Sainte - Foy; « La gendarmeria e la montagna », P. Lemée; « L'importanza dei problemi posti dalla vita nei paesi polari » C. Pedoya, J. Rivolier e P. Doury; « La protezione del combattente contro il freddo », R. Lefèvre e J. Gaillard; « Leclerc de Hautecloque, maresciallo di Francia (1902-1947) », A. de Goubervile; « URSS: l'aeronautica navale », J. Labayle - Couhat; « Con i delfini del banco di Arguin (Mauritania) », G. Rose; oltre alle rubriche *Cronache*: *Francia*: Difesa nazionale (è da segnalare la costituzione, alle dipendenze del Ministero dell'interno, del « Corpo di difesa della protezione civile »), Terra, Mare, Aria, Sanità militare. *Estero*: Germania federale, Australia, Stati Uniti, Gran Bretagna. *Letture* (recensioni brevi).

Poiché attraverso le pagine di « L'Armée » e poi di « Forces Armées Françaises » è accaduto, nei mesi scorsi, di seguire le profonde modifiche nella formazione dei quadri effettivi e di complemento in atto presso molte potenze, sembra interessante sintetizzare una notizia della rubrica *Estero* dedicata alle modifiche nella formazione degli ufficiali in Gran Bretagna previste nel quadro di uno studio che dovrà avere termine nel corso del corrente anno 1973.

Come noto un terzo degli ufficiali in servizio presso l'esercito britannico è nella posizione cosiddetta « in carriera corta » e proveniente, dal 1961, dalla scuola di Mons (*Mons Officer Cadet Scool*). Tale scuola verrà chiusa e tutti gli allievi ufficiali — sia che abbiano optato per una « carriera corta » sia che abbiano scelto una « carriera normale » — seguiranno un corso comune presso l'Accademia militare di Sandhurst (*Royal Military Academy*). Per la prima volta nella storia dell'esercito britannico tutti gli ufficiali transiteranno così per la stessa scuola.

Il corso, comune a tutti gli allievi-ufficiali, sarà denominato *Standard Military Course* (S.M.C.). Durerà sei mesi e impartirà le cognizioni militari di base neces-

(1) Association pour le développement et la diffusion de l'information militaire (Associazione per lo sviluppo e la diffusione dell'informazione militare).

sarie a qualsiasi giovane ufficiale quale ne sia l'arma o il servizio.

Dopo questo corso i destinati alla carriera corta raggiungeranno col grado di sottotenente le scuole dei rispettivi arma o servizio e quindi le unità. Gli ufficiali in carriera corta che avranno dato buona prova ai reparti potranno, a domanda, essere ammessi in carriera attiva e, in tal caso, torneranno a Sandhurst dove seguiranno una parte dei corsi del *Regular Career Course* (R.C.C.).

I destinati alla carriera normale al termine del S.M.C. resteranno, col grado di sottotenente, a Sandhurst per seguire il *Regular Career Course* (durata di 5÷8 mesi) dedicato alla formazione militare e generale dei giovani ufficiali. Anche questi ufficiali prima di raggiungere le unità seguiranno un corso presso le scuole d'arma o dei servizi.

Taluni ufficiali, a seconda delle esigenze e della eventuale preparazione già acquisita, rimarranno a Sandhurst, per un periodo variabile da uno a tre trimestri, per frequentare dei corsi pre-universitari (P.U.S. - *Pre University Studies*) al termine del quale raggiungeranno le rispettive scuole d'arma o di servizio e, in seguito, le unità dove verrà loro facilitato il proseguimento degli studi presso le università civili o — per le discipline scientifiche — presso l'università militare di scienze di Schrivenham.

Occorre infine sottolineare che in Gran Bretagna sta conoscendo un crescente successo la nomina ad ufficiale attraverso l'università anziché attraverso le vie tradizionali. In questo caso il candidato, se già in possesso di laurea, viene nominato sottotenente al momento della incorporazione. La sua anzianità viene retrodatata a seconda della durata dell'iter scolastico del corso di laurea seguito. Questi ufficiali, dopo un corso della durata di 20 settimane svolto sempre a Sandhurst, raggiungono le scuole d'arma o dei servizi e poi le unità. Anche gli studenti universitari non ancora in possesso di laurea possono optare per la carriera militare. In questo caso vengono nominati « cadetti universitari » completano gli studi a spese dell'esercito, frequentano un corso della durata di due settimane a Sandhurst, trascorrono parte delle loro vacanze ai reparti e, non appena laureati, seguono un ulteriore corso della durata di quindici settimane, sempre a Sandhurst, al termine del quale, nel grado di sottotenente, vengono inviati alle scuole d'arma o dei servizi e poi alle unità.

Anche in Gran Bretagna è in atto un imponente sforzo volto all'integrazione della « società militare » e della « società generale » e l'aver posto il processo di formazione degli ufficiali al centro dell'attenzione sembra una conferma del perdurare del sano empirismo britannico.

P. Q. F.

FEBBRAIO 1973

Per una forza terrestre antiaerea. *G. Orrand.*

Sommario del fascicolo: R. Costa de Beauregard « Riflessioni sull'organizzazione delle forze terrestri »; R. Durand « Le forze armate e l'informatica »; P. Frédéric-Moreau « Il gruppo navale di esperienze e telemisure »; G. Orrand « Per una forza

terrestre antiaerea »; J. Simonpieri « La scuola delle operazioni aeree combinate »; R. Rudler « L'operazione "Jubilee" » (L'incursione della 2ª Divisione canadese su Dieppe, agosto 1942); G. Rouls « Decorazioni del tempo di pace » (realizzazioni e decorazioni d'immobili militari di notevole pregio); R. Gaillard « L'esercito del sapere ha dieci anni » (Il ruolo dei militari nell'alfabetizzazione in Iran); *Cronache* e *Letture* (recensioni brevi).

La potenza terrificante dello sforzo che può essere improvvisamente esercitato impone alla forze armate un'organizzazione di pace che ne consenta l'immediata entrata in azione. In questo quadro la difesa contro gli aerei e i missili in volo assume carattere di sopravvivenza e così come le diverse forze armate rappresentano un insieme sempre più integrato anche la difesa contraerea è un problema essenzialmente interforze.

A questa esigenza non risponde il particolarismo delle diverse forze armate nello specifico settore che ha portato a moltiplicare le spese relative agli studi, ai progetti, ai centri di addestramento, di collaudo, di manutenzione, di conservazione e di rifornimento delle armi per le quali, in relazione alla troppo diversificata e numericamente più ridotta produzione, si sono pagati ulteriori scotti in termini di prezzi unitari. La Marina ha realizzato il missile « Masurca » (2 t al lancio; 2,5 Mach; 50 km di braccio all'incirca), l'Aeronautica sta acquisendo, in numero ridotto, il missile « Crotale » (90 kg al lancio; 2 Mach; 8 km all'incirca) mentre l'Esercito è orientato verso il missile « Roland » I (70 kg al lancio; oltre 1,5 Mach; 6 km all'incirca) nella versione « tempo chiaro » cui le forze della Repubblica federale tedesca — associata nella produzione — preferiscono la versione « ogni tempo ».

Occorre ricordare la crescente pericolosità dell'offesa aerea. La guerra arabo-israeliana « dei sei giorni » potrebbe essere chiamata « delle tre ore ». Dopo tale periodo di tempo l'aeronautica egiziana non esisteva più e le forze di superficie, le colonne dei rifornimenti, l'intero paese erano alla mercé dell'avversario: era il momento in cui una operazione del tipo «Cecoslovacchia» avrebbe consentito una fulminea generale occupazione. E' di fronte a questo pericolo che s'impone la standardizzazione dei mezzi e l'unificazione delle strutture quali necessarie premesse dell'economia delle forze. S'impone anche una unità di comando, perché le forze contraeree saranno sempre limitate e debbono perciò essere molto mobili, così da consentire una opportuna gravitazione verso la difesa di particolari strutture (aeroporti, forze di campagna, centri di produzione o conservazione di materiali, vie di alimentazione, ecc.. Batterie in installazione fissa o semipermanente rappresentano una spesa poco remunerativa: non sono tempestivamente reimpiegabili e possono essere evitate o attaccate dall'avversario. Tali batterie, inoltre, mal si prestano al necessario coordinamento con l'azione dei mezzi della difesa aerea. Solo le armi di autodifesa (mitragliatrici con possibilità di tiro c/a, missili c/a individuali tipo « Redeye ») debbono essere disseminate. Sarebbe erroneo estendere il provvedimento alle unità di missili c/a a lunga e media portata (SALMP) e a corta portata (SACP) le quali ultime debbono costituire l'elemento di base della difesa.

La possibilità di standardizzazione dei materiali trova, nell'identità delle missioni e delle tecniche, ragioni così valide da non trovare convincente controindicazione in

talune esigenze specifiche (a es. per la marina: la stabilizzazione delle piattaforme di lancio; l'adattamento dei radar che debbono eliminare il disturbo delle onde marine; l'armonizzazione con le sovrastrutture e l'architettura della nave; l'integrazione nel sistema generale di acquisizione obiettivi, di scelta dell'arma e di controllo del fuoco di bordo). Non sussistono problemi per l'unificazione delle strutture addestrative, logistiche e di supporto.

Per quanto riguarda i materiali occorre tenere presente che negli anni 80 l'aereo sarà polivalente, capace di attaccare in quota ad alta velocità da distanza di 300 km con missili aria-suolo tipo « Condor » e « Martel » autoguidati o a guida televisiva, oppure a volo rasente a velocità subsonica. I missili aria - suolo saranno in grado di attaccare anche a volo rasente.

La politica a lungo termine dei mezzi di difesa contraerea degli anni 80, fondata su materiali molto evoluti anche nel campo del disturbo-controdisturbo elettronico, dovrà comprendere:

— radar multifunzionale mobile (per gli anni 80 è possibile pensare alla realizzazione di un radar che accoppi le tecniche a impulsi e doppler per la vigilanza, rispettivamente, dell'alto ciclo e raso suolo, integrabile in un sistema di acquisizione obiettivi e di direzione delle diverse armi);

— missile mobile suolo-aria a lunga e media portata (SALMP) adatto a intervenire a tutte le quote sino ad oltre 20 000 m in un'area con raggio da 5 a 100 km;

— missili mobili suolo aria a corta portata (SACP), in grado di colpire, in un raggio dell'ordine di 12 km — da quota rasente sino a 5 km — mezzi volanti a 3 Mach (aerei e missili controaerei dei tipi « Exocet », « Kormoran » e « Otomat »).

Lo studio e lo sviluppo di tali mezzi non oltrepassano le possibilità tecniche della Francia ma ne superano quelle economiche, tanto più che le caratteristiche del SALMP non debbono essere inferiori a quelle del SAM-D e dell'« Aegis » statunitensi. Sarebbe perciò auspicabile che tutti i paesi dell'alleanza riconoscessero l'esigenza della cooperazione nel dominio dei materiali contraerei del prossimo decennio.

Gli Stati Uniti dichiarano di aver perso, dal gennaio 1961 al dicembre 1969, 3 239 aerei da combattimento e 4 173 elicotteri per azioni della controaerei nella penisola indocinese. Il missile contraerei sembra del resto il mezzo destinato a rimanere il più efficace contro gli attacchi specie a volo rasente. Ne consegue l'esaltata importanza dei mezzi di difesa mobili a ridottissimi tempi di reazione nei confronti dei sistemi fortemente centralizzati e permanenti, asserviti a complessi sistemi di rilevamento periferici. La difesa aerea, i cui mezzi trovano l'economicità nella possibilità di reimpiego, resta indispensabile in tempo di pace per l'identificazione di aeromobili sospetti e in tempo di guerra per saldare le aree affidate alla difesa controaerea. In queste ultime, i procedimenti d'azione debbono essere però molto semplici in modo da evitare qualsiasi interferenza.

Occorre un programma a lungo termine: la prima tappa dovrebbe essere volta a realizzare la struttura interarma a livello addestrativo e d'impiego delle unità, poi si potrà pervenire a una vera e propria forza terrestre antiaerea (FAT) e, parallelamente, alla standardizzazione dei materiali sia di acquisizione-trasmissioni-controllo sia missilistici.

P. Q. F.

LIBRI

Balistica interna razionale. *Stato Maggiore dell'Esercito - Ispettorato dell'Arma di artiglieria.* — Pubblicazione n. 5989, 1972.

L'Ispettorato dell'Arma di artiglieria ha curato l'edizione di questa preziosa, pregevole ed importante opera la cui redazione porta un nome notissimo a tutti gli artiglieri — e non solo a loro —: quello del Generale Giovenale Argan.

E qui potrebbe finire la nostra recensione: il nome testé citato dice tutto.

Ma per non interrompere bruscamente l'interesse dei lettori — specie degli artiglieri — tenteremo di scrivere qualche rigo di più.

Il Generale Cucino, nella sua veste di Ispettore dell'Arma, ha scritto una compendiosa, sintetica e nello stesso tempo esauriente ed originale presentazione dell'opera indicandone chiaramente il contenuto, il pregio, il valore e l'utilità che dallo studio (stavamo per scrivere « dalla lettura »; e spiegheremo tra breve il perché) di essa posson trarre sia tutti gli Ufficiali d'artiglieria sia tutti coloro che son preposti all'architettura dell'insegnamento di balistica superiore. Ai predetti si aggiunge poi la classe dei cultori di missilistica.

Ed anche qui, a fortiori, potremmo chiudere la recensione.

Non sembri irriverente al lettore ed all'autore dell'opera, i quali vorranno benevolmente perdonare la nostra lepida arguzia, se cominciamo col presentare il volume del Generale Argan descrivendone in termini pedestri le caratteristiche esterne quantitative: trattasi infatti di un libro di 30 per 20 per 5 centimetri; e del peso di circa due chili. Se il suo coefficiente di forma fosse, anziché modulato dalla sua sagoma parallelepipeda, da quella tipica dei proietti usati nella nostra *ars telaria*, potremmo considerarlo non un bel « mattone », come il colore lo fa apparire da lontano; ma un ottimo « telo » da lanciar non sull'inimico ma sullo studioso nel quale farebbe centro, meravigliosamente centro, erudendolo in maniera facile e piana sui fascinosi ed interessanti « misteri » che sovrintendono a quanto accade nell'interno delle nostre armi di lancio.

Si suol ritenere, oggidì, specie qui da noi, che un'opera (o un insegnamento) in tanto siano di cospicuo valore accademico ed altamente scientifico in quanto si attengano ad uno stile complesso, difficile, astruso, incomprensibile. Che se poi un'opera — od insegnamento — riescano a presentarsi — ed a porgersi — con uno stile piano, lineare, accessibile, facile e, magari, piacevole, allora tale opera — od insegnamento — possono essere immediatamente tacciati di « delitto di lesa Scienza ».

Ora noi, francamente, non vogliamo negare che una disciplina come la « Balistica interna razionale » sia non facilmente accessibile a chiunque; ma con eguale franchezza dobbiamo riconoscere che tutti gli ufficiali i quali abbiano un minimo di cognizioni di calcolo possono, più che « studiare », « leggere » agevolmente, comprendere, apprendere (e trarre profitto da) quest'opera. Nella quale il Generale Argan, a tutti noto quale tecnico, studioso, docente, in maniera piana, lineare, facile, agevole — e spesso anche piacevole — (non dobbiamo dimenticare, infatti, le ottime doti umane del suo stile espositivo e letterario) presenta ed illustra argomenti che, esposti da altri, risulterebbero incomprensibili ed addirittura ostici, pesanti ed astrusi.

Maniera piana, lineare, facile; eppure rigorosamente ed impeccabilmente precisa ed esatta: tutti sappiamo che non è agevole conciliare la rigorosità scientifica, scarna ed arida, con una linearità espositiva.

Ed ecco l'architettura dell'opera. Essa consta di tre parti.

Nella prima son contenuti richiami di termodinamica, di idrodinamica e di teoria degli equilibri chimici: è un'utilissima propedèusi che, rinfrescando le nostre nozioni, ci predispone ad una più facile acquisizione di quanto verrà esposto nelle altre due parti dell'opera. E non è mai superfluo « richiamare » alla mente quanto apprendemmo e poi forse dimenticammo: indispensabile, poi, apprendere ora quanto mai imparammo in passato. *Ament meminisse docti; indocti discant*: amino ricordare coloro che già sanno; e quelli che non sanno imparino.

Parte seconda. Consta di 18 Capi nei quali viene minuziosamente e « razionalissimamente » esposta la « razionale » « Balistica interna »; e ci si perdoni l'apparente bisticcio. Di particolare interesse i Capi V, VI e IX relativi, rispettivamente, alla pirostatica, alla pirodinamica ed al « problema principale » di Balistica interna.

Da sottolineare, inoltre, il Capo XVIII: tratta di Balistica interna a base idrodinamica. Son solo « cenni »; e ci dispiace, perché l'argomento — interessantissimo — mette voglia di saperne di più e di apprendere nozioni più estese e più approfondite in proposito.

E veniamo alla parte terza: Balistica interna dei razzi e dei missili.

E' la materia più nuova in campo balistico; e potrebbe sembrare, a prima vista, una contraddizione. Interna? nei razzi e nei missili? Queste son le due domande che automaticamente sorgono in chi non abbia avuto occasione di guardare più addentro; di « intus legere »; di « intelligere » questa materia. Perché, effettivamente, nell'accezione comune il razzo ed il missile, non essendo lanciati da alcuna canna, sembrano non dover soggiacere alle ferree ed immutabili leggi della Balistica interna.

Dissipiamo subito questa apparente *contradictio in terminis* che si affaccia a chi non sta molto addentro alle nostre faccende: che cosa è il razzo o il missile? E' un congegno che deriva concettualmente dal cannone al quale sia stato tolto il proiettile, sia stata strozzata opportunamente la bocca e lo si sia poi capovolto orientandone la culatta verso la meta per lasciarlo poi opportunamente rinculare sotto l'azione della sola carica.

Consegue che quanto avviene nel suo « interno » non può non essere retto dalle leggi della Balistica interna.

Del resto, la denominazione di « Balistica interna dei razzi e dei missili » è già da tempo adottata da autori americani ed inglesi.

Termina l'opera una ricca, pratica ed utile raccolta di tabelle e di specchi la cui consultazione facilita i compiti di chi debba risolvere i problemi scaturenti dall'applicazione della disciplina in esame; ed un'abbondante bibliografia suddivisa per argomenti.

Sentiamo il dovere di esprimere la nostra gratitudine al Gen. Argan per aver messo a disposizione degli studiosi e dei cultori di questa disciplina un'opera il cui valore didattico è senza alcun dubbio esemplare ed il cui valore scientifico è altissimo.

F. Stippelli

Soldat und Krieg. (Il soldato e la guerra). *A. Scheltov, M. Korobejnikow.* A cura di *Georg Bruderer.* — Ed. Schweizerisches Ost-Institut (SOI) Verlag, Berna, 1972, pagg. 107.

Lo « Schweizerisches Ost-Institut » (SOI) di Berna è una organizzazione svizzera che promuove studi ed indagini sulla vita politica ed economica dei più importanti paesi del mondo. La relativa collana, intitolata « Tatsachen und Meinungen » (Fatti e Opinioni) ha pubblicato recentemente il volume « Soldat und Krieg » (Il soldato e la guerra) che è la traduzione di una omonima pubblicazione di indottrinamento per i militari sovietici, compilata a cura dell'Accademia militare russa, sotto la guida dello psicologo M. Korobejnikow e del generale A. Scheltov.

Secondo l'editore russo, questo volume rappresenta « il primo tentativo di analizzare e studiare, con precisa sistematica, i problemi della preparazione psicologica ed etico-politica del soldato sovietico ». L'argomento principale del libro è perciò costituito dal processo di formazione e sviluppo di una coscienza ideologico-politica, non senza trattare anche l'importante aspetto dei fattori e motivi inconsci. Gli autori iniziano con il rilevare che le misure in campo psicologico rivestono notevole importanza anche in tempo di pace, poiché sin da allora possono delinearsi, con largo anticipo, gli aspetti di una eventuale, futura guerra.

Il discorso prosegue con il mettere in evidenza che una terza guerra mondiale sarebbe una immotivata fonte di enormi sofferenze per l'umanità intera e che, comunque, essa troverebbe l'Unione Sovietica e tutti i paesi socialisti pronti a difendere la libertà, l'indipendenza e le conquiste del socialismo.

Viene in tal modo posta in risalto la motivazione psicologica della lotta armata, dando al soldato sovietico l'idea di assolvere una grande missione storica meritevole di ogni sacrificio in vista della vittoria definitiva del sistema socialista.

Un altro aspetto su cui viene soffermata l'attenzione è la caratteristica saliente della guerra moderna, rappresentata dalla grande potenza delle nuove armi, quali quelle nucleari, che esercitano una forte incidenza negativa sulla psiche. Al fine di contrastare tale conseguenza psicologica viene suggerito di familiarizzarsi, sin dal tempo di pace, con gli aspetti più paurosi della guerra moderna, in modo da trovarsi preparati

ad affrontare il terribile evento. Gli autori sottolineano quindi che, preparazione etica, politica e psicologica del soldato sovietico poggiano sulla teoria marxista - leninista della guerra e sulla tesi di Lenin che vede nell'elemento etico-politico un fattore decisivo ai fini della condotta e dell'esito della guerra. Questo elemento etico-politico si risolve, secondo il libro, nella convinzione politica e nell'orientamento che caratterizza i rapporti tra il popolo e l'esercito. Esso deve promuovere la dedizione all'ordine costituito e la propensione alla lotta rivolta alla difesa di tale ordine.

Viene quindi sottolineato come sia il fattore etico ad alimentare la decisione delle masse, il loro spirito di resistenza, la loro disciplina e la capacità di sopportare gli enormi oneri di una guerra.

Si puntualizza inoltre che al soldato, in particolare, si chiede di seguire l'ideologia nazionale, operare al servizio dello Stato, secondo la politica del partito e del governo, e prodigarsi per il raggiungimento degli scopi di una eventuale guerra combattuta per la difesa della patria. Viene quindi sottolineato che l'indottrinamento psicologico del soldato è la base essenziale per promuovere e sviluppare quelle caratteristiche psichiche che gli consentiranno di combattere efficacemente per la difesa della patria, nelle condizioni più difficili e rischiose. In concreto, per gli autori, la « preparazione psicologica » si risolve in un cosciente processo di sviluppo dei diversi componenti della psiche del soldato, quali la capacità intellettuale, il coraggio, il valore, la disciplina, l'autocontrollo, il cameratismo, il collettivismo e così via. Ma tale processo, avvertono gli autori, non va considerato come qualcosa di avulso dall'attività quotidiana, svolgendosi esso giorno per giorno ai fini della formazione politica e militare.

Una preparazione psicologica così intesa coinvolge ogni sfera della psiche umana: il sentimento, l'intelletto, la volontà, l'emozione, l'abitudine mentale. Queste caratteristiche psicologiche ed etico-politiche necessarie per ogni militare non si sviluppano spontaneamente ma richiedono una costante opera educatrice ed un particolare stile di vita durante l'intero periodo del servizio militare.

Gli autori pongono quindi in evidenza che, alla base della preparazione della truppa, dei sottufficiali e degli ufficiali, va sempre posto il rafforzamento della coscienza politica, alla quale si accompagna la disciplina che è capacità di ottemperare a qualsiasi ordine, senza controbattere.

Il discorso si incentra quindi sulla funzione attiva che deve svolgere l'ufficiale quale interprete della politica del partito e quale responsabile dell'educazione psicologica del soldato. Gli autori sottolineano poi la necessità che i componenti dell'esercito sovietico tendano ad essere autonomi e intraprendenti, che abbiano salde convinzioni e siano animati dalla ferma volontà di compiere il proprio dovere con animo eroico e spirito di sacrificio.

Viene quindi toccato un problema sociale comune a tutti i paesi del mondo: il contrasto tra le nuove e le vecchie generazioni. L'Unione Sovietica, viene affermato in questo volume, non conosce conflitti tra generazioni, dato che tutti i componenti della società sono accomunati dall'ideale rivoluzionario. Ciò conferma tutta l'importanza della convinzione ideologica del soldato che è poi frutto dell'azione di comando svolta specialmente dagli ufficiali superiori e generali nonché dagli organi del partito i quali dovranno anzitutto richiamare l'attenzione dei soldati sui vantaggi offerti dal sistema socio-politico dell'Unione

Sovietica. L'attività militare e la vita collettiva provvederanno successivamente a far tradurre le conoscenze, così acquisite, in intima convinzione personale. Il soldato, in definitiva, dovrà sempre vedere nella sua attività un sicuro contributo al rafforzamento dell'ideale politico; ciò servirà anche a sviluppare in lui il senso della responsabilità individuale che deve sentire ogni difensore della patria. Alla sua base si ritrova il sentimento patriottico che, nell'Unione Sovietica, poggia sull'ideologia marxista - leninista, riunente in sé, in modo sistematico, tutte le concezioni e gli ideali russi.

Ai fini di una coscienza politica è importante, precisano gli autori, anche la conoscenza della legislazione militare che si ispira alla politica del partito e del governo dell'URSS. La conoscenza delle leggi dovrà tramutarsi nella salda convinzione della loro necessità, ed è in questo senso che dovrà svolgersi l'indottrinamento impartito dagli ufficiali, dopo che essi avranno attentamente studiato i testi legislativi.

Gli autori, nel penultimo capitolo, esaltano le virtù militari del soldato sovietico e quindi si dilungano sul metodo da seguire per giungere al superamento della paura e del panico, non tralasciando di spiegare le loro motivazioni psicologiche. La psiche dell'uomo, essi sostengono, non è qualcosa di originario ma si forma e si sviluppa durante tutta la vita. La paura può essere sempre vinta, e così il panico, con il rafforzamento degli aspetti virili della personalità. Un'importante premessa, nello educare un soldato ad un comportamento valoroso sul campo di battaglia, è costituita dal promuoverne lo spirito d'iniziativa. Gli ufficiali ed i funzionari politici debbono convincere i soldati del fatto che in battaglia non esiste pericolo per chi agisce con decisione e con coraggio e che la paura e l'inerzia non hanno mai salvato nessuno dalla morte. E' inoltre necessario che i soldati abbiano una fiducia incondizionata nell'ufficiale e nel funzionario politico.

Le guerre precedenti hanno dimostrato che la paura e il panico si manifestano quasi sempre in concomitanza con i ripiegamenti; da ciò consegue — secondo gli autori — che, per prevenire tali stati emotivi, sarà opportuno riconsiderare i problemi relativi a situazioni del genere. Occorrerà anzitutto vincere l'atteggiamento estremamente pessimistico che accompagna il ripiegamento, facendolo rientrare nella normalità di una semplice manovra tattica o strategica.

Nell'ultimo capitolo, il libro si occupa delle diverse caratteristiche che deve avere un indottrinamento etico-politico, in riferimento ai diversi tipi di lotta armata la cui gamma si estende dalla guerriglia al servizio presso le basi missilistiche.

Nel concludere la presentazione di questo volume, in distribuzione alle truppe sovietiche, diremo che la sua caratteristica saliente è l'intonazione di propaganda politica e lo sforzo per proporre un modello di soldato sovietico, presentato in veste di eroe senza macchia e senza paura, pronto a difendere la patria e l'ideologia marxista-leninista. Il libro costituisce un interessantissimo documento sulla vita militare oltre cortina ed offre un valido contributo alla comprensione della politica e della psicologia militare sovietiche, tanto importante nel quadro delle complesse relazioni politiche contemporanee.

M. Furesi

Nikolajewka, c'ero anch'io. *Giulio Bedeschi.* — Ed. Mursia, Milano, 1972, pagg. 666, L. 4800.

Questo libro curato da Bedeschi, noto autore di lavori sulla partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale particolarmente sul fronte russo, è una raccolta di testimonianze di sopravvissuti ad una tragica e straordinaria odissea: la ritirata delle Divisioni alpine dal Don fino a Nikolajewka e la battaglia che prese nome da quella località.

L'A. ha chiesto la collaborazione di coloro che hanno voluto e saputo rievocare per scritto, in piena libertà e senza schemi prefissati, quanto ritenessero degno di ricordo sulla loro lontana e penosissima esperienza.

Sono le testimonianze di più di 200 tra artiglieri da montagna ed alpini dei vari gradi delle Divisioni «Julia», «Cuneense», «Tridentina» e dei reparti dei servizi del Corpo d'Armata alpino. Esse sono state raccolte durante tre anni di lavoro appassionato e scrupoloso da Giulio Bedeschi.

L'iniziativa, che vuole ricordare soprattutto ai giovani il trentesimo anniversario della vicenda, ha preso la forma e la sostanza di un prezioso mosaico di testimonianze. Cura dell'A. è stata quella di mantenere intatta l'originalità dei vari scritti, rispettandone lo spirito e l'intrinseco valore. Anche nel ridimensionare i vari brani per far «quadrare» il lavoro, l'A. ha evitato di togliere quanto in ciascuno di essi vi era di essenziale e di personale. Ogni tessera di questo mosaico contribuisce a dare una precisa visione storica degli avvenimenti.

L'opera si presenta quindi come un lavoro originale che trova pochi riscontri nella memorialistica e nella documentazione degli avvenimenti bellici della seconda guerra mondiale. Lo scrupolo dell'A. è arrivato al punto di lasciare intatto il testo originale degli scritti anche se talvolta esso è poco rispettoso della grammatica e della sintassi, pur di mantenere il testo genuino e sincero di ogni narrazione.

Il libro, oltre a rappresentare una ineguagliabile fonte di notizie, d'impressioni e di rievocazioni di momenti psicologici di una umanità impegnata in un impari combattimento, ha un altro scopo ben più elevato, quello di mostrare fin dove può giungere l'amore per la Patria.

Questa pubblicazione quindi non s'impone solo perché riesce a ricomporre una verità storica della quale si conoscono tuttora solo le grandi linee, ma anche per il suo alto valore morale.

Se pure questo libro vuole essere una condanna contro la violenza e contro la guerra, esso in definitiva è un omaggio per coloro che s'immolarono per la salvezza degli altri e che combatterono, spesso senza speranza, solo per l'onore della Bandiera.

Il lavoro rispecchia il carattere proprio degli alpini: dignitoso, schivo di esibizionismi, senza alcuna vanità, anzi piuttosto umile e riservato. Dalle loro semplici storie nasce un grande insegnamento ed un ammonimento per le generazioni più giovani, cioè che la storia di una Nazione non si può scrivere ignorando quanto è essa costata di sacrifici e di sangue alle generazioni passate.

E. Fasanotti

La prima guerra mondiale. A cura di *Mario Isnenghi (LS 12)*. — Ed. Zanichelli, Bologna, pagg. 208, L. 1400.

Ci sono molte ragioni, tra loro concatenate, che fanno considerare la prima guerra mondiale come un nodo fondamentale della storia del nostro secolo. Conseguenza di decenni di una sempre più aspra concorrenza imperialistica, essa mutò i rapporti di forza tra le potenze e, con essi, l'aspetto e i confini del mondo intero. Accelerò quasi ovunque lo sviluppo economico e lo scontro fra le classi. Favorì, con la rivoluzione del 1917, la nascita del primo Stato socialista e condusse gli Stati Uniti alla ribalta della scena politica mondiale. Segnò il declino dell'Europa nella sua precedente funzione di dominatrice del mondo e l'ascesa di nuovi Paesi, come il Giappone. Pose le premesse per le posteriori lotte per l'indipendenza in Asia e in Africa, e determinò il sorgere di nuovi problemi, come quello del Vicino Oriente, che ancora oggi si pongono con particolare gravità.

All'interno di numerosi Paesi europei, mescolando con violenza in un unico crogiolo, ideologie, lotte di classe e passioni politiche, preparò la strada alle trasformazioni radicali della società e dell'economia. « Bagno di sangue » collettivo, di dimensioni quali l'umanità mai aveva conosciuto in precedenza, la guerra del 1914-1918 — la « grande guerra » come rimase per sempre fissata nel ricordo di chi l'aveva vissuta — turbò e sconvolse istituzioni e strutture socio-economiche, le idee dominanti e la coscienza collettiva, i modi di vita, le tecnologie.

Rifarsi all'esperienza della prima guerra mondiale e a quanto essa significò, vuol dire quindi fare i conti con tutto questo coacervo di problemi, colti in un momento fondamentale della storia del mondo intero. Sotto questo punto di vista, il volume curato da Mario Isnenghi per la collana « Letture Storiche » della Zanichelli — che conta ora dodici titoli — si presenta come uno strumento di grande interesse e utilità. Già noto come studioso della prima guerra mondiale, autore di opere che hanno contribuito a smitizzare e rinnovare la storiografia italiana su questo problema, Isnenghi ha raccolto un'antologia ricchissima, che permette di accostarsi ai problemi della guerra 1914-1918 da angolature diverse e con diversi interessi. Divisi in due parti, una prima di testimonianze e documenti dell'epoca, una seconda di interpretazioni storiche, il lettore trova raccolti documenti politici (Mussolini, Croce, Lenin, per non fare che qualche nome), testimonianze letterarie (Gadda, Lussu, Malaparte), scritti storici e sociologici di diversa ispirazione e perfino un brano di Freud, poco noto in questo contesto. Ne risulta un panorama mosso, variegato e stimolante, alla cui completezza contribuiscono, oltre alla vivace e intelligente introduzione di Isnenghi e ai suoi penetranti commenti, un'ampia cronologia degli avvenimenti bellici.

Questa antologia permette di affrontare tutta una serie di nodi storici di grande importanza, anche attuale: il ruolo della « grande guerra » nella evoluzione della società e della cultura italiane, la funzione che essa esercitò nella trasformazione delle strutture dell'intera società europea e i suoi effetti sull'equilibrio mondiale; le sue vicende, i suoi caratteri peculiari, i suoi risultati, in una serie di campi che vanno dalle lotte di classe alla psicologia collettiva, dalla tecnologia alle istituzioni. Preceduto da una puntuale e problematica introduzio-

ne, il libro termina con un'organica nota bibliografica utile per i successivi approfondimenti. Si tratta, quindi, di uno strumento di cui non si può non raccomandare la lettura a quanti si interessano alla storia e ai problemi del nostro tempo.

F. Angelini Jr.

Lo Stato dei presidi. *Giuseppe Caciagli.* — Ed. Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del genio, Roma, 1972, pagg. 261.

Una delle regioni più amene della Toscana, che di recente ha goduto di un notevole sviluppo turistico, è senza dubbio la fascia costiera compresa tra il lago di Burano e Castiglion della Pescaia. E' un litorale quanto mai vario, che accomuna la trasparenza di acque limpidissime alle folte pinete, gli ultimi cupi residui di macchie mediterranee alle solitarie spiaggette ed alle scogliere lucenti al sole, gioia e delizia dei cultori della pesca subacquea.

In questa zona dal clima dolce, in alcuni tratti ancora incontaminata dall'uomo, il turista ed il viandante si imbattono frequentemente in solitari ruderi — spesso resi inaccessibili dall'opera distruttrice del tempo — di torri e castelli.

Sono i resti delle fortificazioni erette volta a volta da spagnoli, francesi, austriaci in queste splendide terre, che a suo tempo costituirono lo « Stato dei Presidi ». Un minuscolo staterello, creato nel 1559 nel quadro del Trattato di Cateau Cambrésis, con terre strappate alla repubblica di Siena. Uno staterello apparentemente di scarsa importanza, se rapportato alla sua limitata entità territoriale; che vanta però una storia di notevole interesse, che fu sempre coinvolto in tutte le guerre che insanguinarono l'Europa nel periodo che va dall'ascesa al trono di Carlo V all'Impero napoleonico. Una storia dunque complessa, intricata, che vide spesso le popolazioni delle ridenti cittadine della zona coinvolte in duri assedi ed in disperate battaglie.

La complessa materia è trattata con grande maestria da Giuseppe Caciagli, ne « Lo Stato dei Presidi ». Si tratta di una raccolta di articoli pubblicati a suo tempo nelle riviste « L'Universo » e « Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del genio », adesso raccolti in unico volume a cura del citato Istituto.

L'opera è realmente esemplare, in quanto l'autore, con stile facile, ci fa compiere un piacevolissimo viaggio nella storia plurisecolare di quei paesi, alternando i riferimenti storici con quelli geografici, economici, antropici, artistici.

Si tratta dunque di un vero e proprio testo di « geopolitica », semplice, piacevolissimo.

Mano mano che ci si addentra nella lettura, ci si rende conto del motivo che rese questo piccolo territorio tanto ambito dalle maggiori potenze: lo Stato dei Presidi ebbe in realtà una importanza strategica di primissimo piano nell'Italia dell'Età moderna, in relazione alla sua configurazione fisica ed alla sua posizione geografica. Vero e proprio avamposto delle successive dominazioni straniere in Italia, esso consentì infatti di controllare sia la Toscana, sia lo Stato Pontificio, in sistema con il Ducato del nord e con il Regno di Napoli; donde l'accanimento dimostrato dai vari potentati

nel difendere o attaccare volta a volta le cittadine di Orbetello, Porto Ercole, Porto Santo Stefano, Talamone; donde il gran numero di opere fortificate erette in sì breve spazio.

A proposito delle fortificazioni, l'opera ci dà una completa e per quanto possibile — in relazione ai documenti rintracciabili — esatta descrizione di ciascuna torre, di ciascun castello; la descrizione è inoltre corredata volta a volta da una ricca documentazione fotografica. Il lettore così ha modo di contemplare i più ticipi esempi di fortificazione spagnola: ad esempio la Rocca di Porto Santo Stefano, le numerose torri costiere (alcune delle quali oggi scomparse, quali la Torre di Santa Liberata, in una splendida zona archeologica presso Orbetello), l'imponente complesso architettonico di Forte Filippo, sovrastante Porto Ercole, purtroppo inaccessibile per l'abbattimento del ponte levatoio e del ponte fisso costruito in sua vece.

La documentazione fotografica non è limitata alle fortificazioni: tutto il volume è arricchito da riproduzioni dei più celebri dipinti e di carte topografiche dell'epoca: talché, giunto al termine del libro, il lettore può ben dire di aver compiuto, grazie ad esso, un piacevole viaggio non solo nel tempo, ma anche nei diversi campi dell'arte.

L. Lollio

Le matematiche nella storia e nella cultura. *Federico Enriques.* Lezioni pubblicate a cura di *Attilio Fraiese.* — Ed. Zanichelli, Bologna, 1938, ristampa anastatica, 1972, pagg. 339, L. 4200.

Federico Enriques, « matematico per vocazione filosofica », fu il più illustre paladino di quegli scienziati-filosofi tenuti fuori della cittadella della cultura filosofica durante gli anni trenta, allorché dominava l'influsso dell'idealismo di Croce e di Gentile. Il privilegio di appartenere a questa cittadella era allora riconosciuto soltanto ai rappresentanti della cultura umanistica.

L'Enriques, in queste sue lezioni universitarie — pubblicate a cura di un altro illustre matematico, Attilio Fraiese — parte dal postulato che le matematiche e le scienze sperimentali sono parte integrante della cultura umanistica e sostiene validamente che l'unico orientamento razionale, nello studio dei fenomeni, è quello *deterministico*, basato sulle tesi della interdipendenza dei settori di ricerca e, conseguentemente, della unità della cultura. Nell'intento di dimostrare l'essenza umanistica del pensiero matematico, Federico Enriques ne passa in rassegna le principali tappe susseguitesi lungo il corso dei secoli. Egli fa coincidere gli inizi del pensiero matematico con l'avvento dei Fenici: il popolo di mercanti, marinai e guerrieri, ritenuti i fondatori dell'arte del calcolo, chiamata *logistica*.

La tappa successiva vede l'entrata in campo degli Egiziani e dei Caldei, ai quali dobbiamo i primi sviluppi della geometria e le prime sistematiche osservazioni sul mondo degli astri, sia pure per predirne l'influsso sul destino degli uomini. Sopravviene quindi un periodo di stasi e d'involuzione che dura sino a quando la cultura non segna un meraviglioso risveglio per merito di un popolo illustre, gli Elleni, che fanno dell'indagine matematica più raffinata materia di riflessione e speculazione razionale. Nella terra di Grecia si susseguono pensatori di statura gigantesca il

cui influsso, nel mondo del sapere, continua a vivere ancora oggi dopo più di venticinque secoli: da Talete di Mileto, al quale dobbiamo una prima ipotesi cosmogonica, ad Anassimandro che postula all'inizio dell'Universo una materia primigenia, senza limiti. Non meno grande il genio di Pitagora che, fondatore della scuola ionica, applica per la prima volta alla geometria il metodo deduttivo, ossia il procedimento logico che, partendo dall'acquisizione di casi particolari, giunge a verità generali.

Un posto a sé merita il grande Euclide che, verso il 300 avanti Cristo, fa compiere un decisivo balzo alle matematiche, sistemandone l'intero scibile dell'epoca nei suoi « Elementi » che, senza mutar virgola, rimarranno nell'insegnamento scolastico per più di due millenni: sino al XIX secolo. Indubbiamente il terzo secolo avanti Cristo è da ricordare come uno dei più fecondi di tutte le epoche, nell'ambito delle scienze matematiche, segnandone l'apice da esse raggiunto in Grecia.

Gli ultimi secoli che precedono i primi albori della civiltà cristiana vedono, invece, un progressivo decadimento del pensiero matematico greco ed una involuzione, che trova il suo segno nel ritorno alla mistica dei numeri, alla cabala, all'alchimia ed alla fantasia degli astrologhi.

Quando all'orizzonte culturale matematico si affacciano i Romani, quali proclamati eredi della cultura greca, vi portano tutto il peso della loro mentalità realizzatrice, limitandosi, di conseguenza, ad estendere il campo delle applicazioni pratiche. I veri eredi del pensiero matematico greco furono invece gl'Indiani che, nel quarto secolo dell'era volgare, inventano un nuovo sistema di numerazione, il sistema decimale, che consente un decisivo progresso nei procedimenti del calcolo. Si aprono allora nuovi orizzonti che si dilatano via via con l'introduzione dei numeri negativi e con i fondamenti della trigonometria.

Ma i veri continuatori dei Greci, coloro che ne saldarono l'anello di congiunzione con la sorgente Europa, furono gli Arabi. Furono essi a portare, verso la fine del VII secolo dell'era cristiana, un soffio di nuova vita ai capolavori della letteratura matematica greca, apportando un fondamentale contributo nel campo dell'algebra, cui diedero veste formale, dopo averne tratto l'essenza dalle dottrine geometriche greche.

Quando venne finalmente il turno dell'Europa, essa trova i suoi primi battistrada nei mercanti e navigatori italiani che, commerciando con il Levante, vennero a conoscenza delle conquiste matematiche arabe e le diffusero in patria.

La prima opera di rilievo, rappresentativa di tale periodo, fu pubblicata nel 1202 e fu il « Liber Abaci » del mercante e matematico Leonardo da Pisa detto il Fibonacci. Ma, per la loro diffusione, questa e altre due sue opere matematiche, dovettero attendere la meravigliosa fioritura del Rinascimento italiano, che consentì anche alle scienze matematiche del mondo antico di tornare a nuova vita, pervase da uno spirito nuovo. Grazie al vigoroso impulso culturale del Rinascimento, sorgono in Italia le celebri scuole matematiche, tra le quali quella bolognese resa famosa dai grandi Tartaglia e Ferrari.

Non meno feconda la ripresa della ricerca matematica nella Scozia. Essa, con il barone Nepero, perviene all'invenzione dei logaritmi, la più proficua scorciatoia per il calcolo, seguita, nel 1637, dalla fondamentale invenzione delle coordinate ortogonali, merito imperituro di Cartesio. Ormai i tempi erano maturi per una straor-

dinaria conquista che, affondando le prime radici nel mondo antico, perviene a splendida affermazione: l'analisi infinitesimale che, con Newton e Leibniz, apre, nell'era moderna, il secolo d'oro del pensiero matematico.

Sulla strada maestra, aperta da questi giganti del pensiero, si susseguono altri sommi con nuovi contributi: dai fratelli Bernoulli a Eulero e a Lagrange. La loro ricerca matematica continua ancora oggi, evolvendo il concetto dell'infinito matematico. Ad essa si affianca la critica dei fondamenti dell'analisi che, perseguita da Abel e Bolzano, sta per concludere la rigorosa sistemazione di tutti i corollari derivanti dall'analisi infinitesimale.

Nella seconda parte del libro, l'Enriques tratteggia con rara maestria l'influsso svolto dalle matematiche sugli altri campi della cultura: dalla filosofia all'arte e alla storia; dalla fisica alla biologia e all'economia. Egli inizia il suo discorso ponendo in rilievo l'urgenza che il matematico non riduca la sua scienza a pura tecnologia e invitando gli studiosi degli altri rami della cultura a voler cogliere la fragranza squisitamente filosofica della ricerca matematica.

Nei confronti della fisica egli giustamente rileva come essa tenda a subordinare sempre più la definizione dei fenomeni naturali a leggi matematiche; seguita in ciò dalla biologia che si avvale oggi di un intero ordine di applicazioni matematiche. Lo stesso si può ripetere invero per l'economia e per le attività che sono ormai dominate dalle applicazioni tecniche della matematica.

Ma la matematica apporta indubbiamente notevoli contributi anche alla filosofia e perfino all'arte, cui assicura non tanto creazioni proficue quanto un solido sostegno; ciò vale specialmente per le arti figurative: pittura, scultura e architettura, nonché per la poesia e la musica.

Questa parte del volume di Enriques si conclude con l'ammonimento ad evitare il pericolo di una formazione culturale univoca; tale pericolo potrà venir scongiurato integrando le ricerche matematiche e lo studio scientifico con gli studi umanistici che garantiscono la formazione di una intelligenza più armonica.

Nelle ultime pagine del volume viene tratteggiato il decorso di alcuni nuovi indirizzi nell'ambito della matematica pura. Qui i problemi, che erano stati impostati specialmente per corrispondere alle esigenze della filosofia naturale, vengono da Enriques considerati come argomenti validi in se stessi, fuori dal campo delle applicazioni. Seguono consistenti accenni allo sviluppo della Geometria algebrica, frutto dei nuovi sviluppi del sistema euclideo che, dopo una stasi di venti secoli, riprese, sin dalla fine del settecento, la sua dinamica evoluzione. Questi nuovi studi portarono alla geometria proiettiva di Monge e Poncelet della scuola francese, successivamente rinnovata in Germania, ad opera di Moebius, Steiner ed altri che pervennero alla teoria delle curve piane algebriche d'ordine superiore, argomento, per l'appunto, della geometria algebrica.

Nel concludere la nostra presentazione di questa meravigliosa e poliedrica rassegna storico-matematica, vorremmo sottolineare che la via della ricerca matematica è una via senza fine. Una via che occorre continuare e percorrere con impegno, essendo essa essenziale al progresso del genere umano. Se le fonti del sapere matematico venissero ad inaridirsi, il pensiero perderebbe la sua meravigliosa capacità di evolversi e la civiltà andrebbe incontro ad un ben triste destino.

M. Furesi

RIVISTA MILITARE

★

ROMA

MENSILE N. 5 - MAGGIO 1973

ANNO XXIX MAGGIO 1973

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

Tutti gli scritti
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di cessione e di collaborazione vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. C.A. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE, PIAZZA MANFREDO FANTI 42, ROMA - 1973

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - 70%

INDICE

Considerazioni sull'ordinamento della Brigata alpina. - *Ten. Col. f. t.SG Luigi Veneziano* 587

Sono ancora di attualità i muli nell'artiglieria da montagna? - *Ten. Col. a. (mon.) t.SG Domenico Innecco* 596

L'artiglieria italiana a Custoza (24 giugno 1866). - *Cap. a. Angelo Vetturini* 601

Gli eliporti ospedalieri nell'organizzazione sanitaria militare- L'eliporto dell'Ospedale Militare di Caserta. - *Col. me. t.SG Prof. Mario Orsini, Ten. Col. a. Achille Torelli Piroli, Magg. amm. Orlando Gaudiosi* . . 615

Le battaglie di Arcole e di Rivoli nella prima campagna di Napoleone Bonaparte in Italia (*Continuazione dal fascicolo di aprile*). - *Ten. Col. s.SM Gualtiero Stefanon* 627

Il paracadute: storia di un protagonista. - *Magg. f. (par.) Giuseppe Caforio* 669

NOTE E PROPOSTE

Il movimento dell'artiglieria da montagna: una proposta. - *Cap. a. Eugenio Vascon* 690

RIVISTE E GIORNALI

Rivista Marittima, n. 4, aprile 1973

Considerazioni sul personale militare. - *Gen. Isp. A.N. (a) Vittorio Re* (rec. *G. G.*) 698

Bandiere ombra, di comodo o di necessità? - *Dott. Francesco De Fonzo* (rec. *G. G.*) 699

L'acustica subacquea nella esplorazione ed utilizzazione dello spazio sottomarino. - *Prof. Giuseppe Pazienza* (Continuazione dal fascicolo di marzo) (rec. *G. G.*) 701

La guerra delle stelle di mare. - *Vero Roberti* (rec. *G. G.*) 701

I mezzi navali delle capitanerie di porto. - *Cap. di P. Mauro Tattoli* (rec. *G. G.*) 701

Rivista Aeronautica, n. 4, aprile 1973

Ricordo del Generale Vincenzo Lioy. - *Ten. A.A.r.s. Giorgio Angelini* (rec. *G. G.*) 702

Dall'ala a turbina al pulsoreattore e... al razzo orbitale. - *Ten. Col. G.A.r.i. Prof. Luigi Stipa* (rec. *G. G.*) 702

Quell'incerto suono di tromba: fine di una strategia? - *Col. A.A.r.n. Antonio Pelliccia* (rec. *G. G.*) 702

Fra cielo e mare nell'agosto del 1942. - *Gen. B.A. Antonio Cumbat* (rec. *G. G.*) 703

Gli incidenti di volo e la legge. - Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* della conferenza tenuta dal *Ten. Col. Pil. Renato Marozzi* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea (rec. *G. G.*) . . . 704

Lineamenti essenziali della politica militare italiana. - *Col. a. Antonio Frattasio* (rec. *G. G.*) 704

Dopo l'esplorazione del « Mariner 9 » e dei « Mars » 2 e 3 - Il nuovo volto di Marte. - *Dott. Fabio Pagan* (rec. *G. G.*) 705

Origini ed evoluzione del Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare - Capitolo I: Origini delle osservazioni meteorologiche (rec. *G. G.*) . . 705

La voce del Prigioniero - Tempo Nostro (*rec. L. Lollio*). 705

NATO's Fifteen Nations

Armi ed equipaggiamenti degli eserciti. - *P.H.C. Hayward*, giugno - luglio 1972, vol. 17, n. 3 (rec. *M. Furesi*) 707

Revue Militaire Générale

La Francia e i suoi eserciti. - *J.C. Servan - Schreiber*, novembre 1972 (rec. *P.Q.F.*) 711

Revue d'Histoire de la Deuxième Guerre Mondiale

La Germania ed i suoi alleati. - *Joseph Schroeder*, ottobre - dicembre 1972 (rec. *L. Lollio*) 713

La fine della seconda guerra mondiale nelle Potenze dell'Asse. - *S. Takashi*, gennaio - marzo 1973 (rec. *L. Lollio*) 714

RUSI

Tecnologia e Difesa. - *Hermann Bondi*, giugno 1972 (rec. *M. Furesi*) . . . 716

La sicurezza europea. - *Norman Gibbs*, dicembre 1972 (rec. *M. Furesi*) . . 718

Truppendienst

Scritti varî. - *Autori varî*, n. 3, 1972 (rec. *A. Stefanon*) 719

Revue Militaire Suisse

La difesa contraerea delle nostre unità meccanizzate. - *C. Ott*, n. 12, dicembre 1972 (rec. *P.Q.F.*) 723

LIBRI

Norme umanitarie e istruzioni militari. - *Autori vari* (rec. *F. Scala*) . . 725

Vento di guerra. - *Herman Wolk* (rec. *E. Fasanotti*) 727

Storia e linguaggio dei corrispondenti di guerra. - *Glauco Licata* (rec. *E. Fasanotti*) 729

Storia dell'Italia moderna - Il Risorgimento (1770 - 1870). - *Jacques Godechot* (rec. *L. Lollio*) 730

Storia dell'Italia moderna - Dall'unità al liberalismo (1870 - 1970). - *Maurice Vassard* (rec. *L. Lollio*) 732

Gerusalemme! Gerusalemme! - *Dominique Lapierre, Larry Collins* (rec. *E. Fasanotti*) 733

Dizionario Motta della letteratura universale. - *Autori vari* (rec. *M. Furesi*) 735

Dizionario di informatica. - *Anthony Chandor, John Graham, Robin Williamson* (rec. *F. Angelini jr.*) 737

Sesso e adolescenza - Una guida per i genitori. - *Eda J. LeShan* (rec. *F. Scala*) 738

CONSIDERAZIONI SULL'ORDINAMENTO DELLA BRIGATA ALPINA

Ten. Col. f. t.SG Luigi Veneziano

L'elaborato rispecchia soltanto idee dell'Autore, che non trovano corrispondenza negli attuali orientamenti dello SME.

N. d. D.

« ... all'istruzione del soldato di fanteria accoppiasse tutte quelle doti che costituiscono il disciplinato alpigiano, il montanaro intelligente, ardito, infaticabile conoscitore di ogni sentiero, di ogni punto del terreno dove nacque e che sa all'occasione combattere sino all'estremo ».

(tratto dall'« *Istruzione del Comando Generale di Verona* », del 1874).

PREMESSA

Il 15 ottobre del 1872 si concretizzava il progetto del Capitano Giuseppe Perrucchetti, relativo alla creazione di alcuni reparti atti a condurre la guerra in montagna, costituiti con personale tratto dai Distretti Militari la cui giurisdizione territoriale comprendeva la zona di confine di quel tempo.

Trascorsi oltre cent'anni dall'istituzione delle truppe da montagna, è interessante verificare se gli aspetti evolutivi della tecnica e del contesto sociale della Nazione abbiano o no modificato le condizioni di base che suggerirono al Capitano Perrucchetti l'idea di costituire il Corpo degli Alpini.

Qualora detta evoluzione abbia stabilito un nuovo rapporto tra reclutamento ed impiego, verranno indicati, « come idea e senza nessuna pretesa di proposta », alcuni lineamenti intesi a conferire alle truppe alpine un ordinamento più equilibrato ed aderente alla nuova realtà e che valorizzi sostanzialmente la figura dello specializzato per la guerra in montagna.

FONTI DI RECLUTAMENTO

Il reclutamento delle truppe alpine si effettua nei Distretti Militari che hanno giurisdizione territoriale sulle province del nord Italia, che insistono sull'arco alpino; in misura minore, esso viene alimentato da alcuni Distretti

dell'Italia centro-meridionale, che comprendono nella loro competenza territoriale le zone più impervie dell'Appennino.

Questa fonte di reclutamento va subendo un costante inaridimento, poiché lo spopolamento delle zone montane è una delle conseguenze dirette della industrializzazione del nostro Paese.

L'utilizzazione dei gas naturali e lo sviluppo delle industrie siderurgiche, elettriche e petrolchimiche, cambiando la fisionomia degli utenti, hanno man mano eliminato dall'economia della montagna figure tipiche quali il mulattiere, il carbonaio, mentre altre, quali il pastore ed il boscaiolo, hanno assunto un profilo differente.

Il valligiano, spinto dalla necessità economica, ha trovato altrove le sue fonti di guadagno reperendole nelle città che, in concomitanza, richiedevano la manodopera da impiegare nell'edilizia, nella siderurgia ed in tutte quelle attività che collateralmente nascevano.

Dove è stato possibile, le zone montane hanno valorizzato il turismo, sia invernale sia estivo. In tal modo esse hanno:

— potenziato la viabilità, consentendo un rapido ed agevole collegamento con i centri urbani della pianura;

— installato impianti di risalita arditi e complessi, che danno la comoda possibilità di raggiungere, in poco tempo, zone impervie e rifugi di alta montagna.

Parallelamente, le località del triangolo industriale hanno richiamato dal sud dell'Italia notevoli aliquote di lavoratori, attratti dal miraggio della qualificazione professionale e dal benessere. Non si è trattato di un temporaneo trasferimento di manodopera, ma di una vera e propria emigrazione di interi nuclei familiari, che lasciavano i luoghi di origine, con il fermo proposito di stabilirsi nella nuova sede di lavoro.

L'aspetto più evidente di questo fenomeno, alla luce del reclutamento degli alpini, è la constatazione che nelle leve dei Distretti Militari della Lombardia, del Piemonte e della Liguria si sono inseriti, in consistente numero, giovani le cui attitudini alle truppe alpine non sono più quelle considerate dal loro ideatore e che certamente ne stimolarono la costituzione. Nello stesso tempo, i mezzi d'informazione, tra cui preminente la televisione, hanno diffuso la conoscenza di tante imprese alpinistiche e portato ovunque le immagini degli atleti che gareggiano sulla neve nelle gare di fondo e di discesa.

La pratica dell'alpinismo e dello sci è stata ulteriormente alimentata dall'azione di proselitismo svolta, in ogni regione d'Italia, dalla Federazione Italiana Sport Invernali (FISI), dal Club Alpino Italiano (CAI) e dal Touring Club Italiano (TCI).

L'esercizio di questi sport è stato:

— favorito dal sensibile progresso economico e dalla facilità con cui si raggiungono le zone montane turisticamente attrezzate;

— agevolato dalla possibilità, da parte degli interessati, di disporre di maggior tempo libero, da destinare a queste impegnative attività.

E' possibile pertanto reperire giovani, non appartenenti a Distretti Militari alpini, che hanno acquistato, grazie ad una precoce e continua pratica della montagna, una buona attitudine a vivere e muovere in essa.

Le fonti di reclutamento, in sostanza, non sono più quelle del 1872.

Dall'attuale sistema di reclutamento non è possibile trarre la fisionomia di quel soldato alpino che era nella mente e nel cuore del suo ideatore.

L'aforisma « alpino si nasce » è stato più volte sostituito da quello « alpino si diventa »; ma con quali risultati? E' mancato uno dei presupposti che permisero al Capitano Perrucchetti di costituire le prime 15 compagnie di alpini: l'intima conoscenza del terreno e dell'ambiente naturale in cui l'alpino doveva operare. Ed è venuta meno, altresì, quella « prontezza operativa » delle compagnie alpine tanto necessaria, a quel tempo, per fronteggiare minacce immediate, senza l'assillo di aggiramenti verticali a breve e largo raggio.

Quanto è stato detto induce a considerare l'opportunità di effettuare il reclutamento:

— dando la possibilità ai giovani, appartenenti a Distretti Militari non di tradizionale reclutamento alpino, di effettuare, a domanda, il servizio di leva nelle truppe da montagna;

— affinando la selezione, incorporando negli alpini solo quei giovani che, per natali e tradizioni, sono di provenienza valligiana.

Indubbiamente trattasi di un fenomeno destinato, in avvenire, ad assumere aspetti più ampi che, per la sua complessità, persuade ad esaminare la convenienza di calibrare l'ordinamento delle truppe da montagna alle effettive possibilità di costituzione di reparti « alpini ».

Si potrà, cioè, dimensionare la G.U. alpina alle esigenze difensive della nostra frontiera, tenendo conto anche delle moderne forme di impiego e di lotta.

RIFLESSI DOTTRINALI

La normativa in vigore affida alle Grandi Unità elementari di 1ª schiera, impiegate nella difesa in terreni montani ed alpini d'un settore della posizione difensiva, il compito di difendere, mediante il procedimento della difesa ancorata, una o più zone critiche essenziali ai fini della manovra della Grande Unità del livello superiore.

Tali zone sono « aree di particolare rilievo operativo, per lo più coincidenti con sbocchi vallivi o confluenza di vie di facilitazione, talvolta con passi, strette, soglie ».

Di conseguenza, non sempre o non ovunque il terreno immediatamente avanti alle zone critiche presenterà le caratteristiche di asprezza tipiche dell'alta montagna ma potrà anche assumere — specie in corrispondenza delle vie di facilitazione che adducono a tali aree sensibili — forme dolci che permettono una sufficiente percorribilità fuori strada.

Pertanto, la difesa non richiederà necessariamente ed unicamente l'impiego di reparti alpini. A questi ultimi, infatti, potrà essere affidato il compito di presidiare le posizioni dislocate nelle zone impervie del sistema montano mentre altre truppe, non alpine, potrebbero garantire la difesa delle restanti zone.

RIFLESSI ADDESTRATIVI E ORDINATIVI

Gli aspetti esaminati portano a concludere che l'attuale ordinamento mal si presta a garantire un massiccio livello di alta specializzazione alpinistica nell'ambito della Brigata alpina.

La qualità degli istruttori e dei Quadri, sostenuta dalla Scuola Militare Alpina, organo tecnico - addestrativo di alta specializzazione e che tutti gli eserciti del mondo ci invidiano, non difetta; ma, purtroppo, all'atto pratico, si diluisce nelle Brigate, rendendo più sensibile l'incidenza dei fattori negativi, conseguenti alle mutate condizioni di reclutamento.

Per esaltare nella Brigata alpina tutte le caratteristiche di G.U. specializzata per la guerra in alta montagna è necessario ottenere « una concentrazione di qualità », basata sulla esaltazione della specializzazione del singolo e garantita dalla applicazione di rigidi criteri selettivi.

Gli alpini dovrebbero assumere l'aspetto di una specialità a sé stante, diversificata dalle altre Armi e Specialità dell'Esercito sia nel campo dell'addestramento sia in quello dell'impiego operativo. Questa Specialità, caratterizzata da un bagaglio di esperienza sci - alpinistica, dovrebbe rendere pienamente operante quanto è scritto nell'Istruzione sull'addestramento sciistico ed alpinistico militare: « L'esperienza sci - alpinistica e l'istruzione tecnica sono le basi indispensabili dell'addestramento al combattimento delle truppe alpine ».

Questa affermazione dovrebbe essere resa più viva e più aderente alla specializzazione dell'alpino, mutandola in: « L'addestramento al combattimento delle truppe da montagna si basa sulla preparazione sci - alpinistica impartita all'alpino ».

Quando nel 1872 nacquero le prime 15 compagnie alpine i problemi, che si ponevano per far acquisire alla massa del personale reclutato un adeguato livello di preparazione alpinistica, erano limitati.

Il soldato da inserire nei reparti era quel « montanaro intelligente, ardito ed infaticabile, conoscitore di ogni sentiero, di ogni punto del terreno

dove nacque » così ben tratteggiato nell'Istruzione del Comando Generale di Verona del 1874 e pertanto egli portava nei ranghi tutto lo spirito tradizionale delle genti di montagna. Oggi invece, come si è detto, confluiscono nelle G.U. alpine giovani che provengono da Distretti Militari ormai alpini solo per tradizione: lo scadimento della qualità è troppo evidente, per essere ulteriormente dimostrato.

In tale quadro una revisione dell'attuale ordinamento potrebbe conciliare molte contrastanti esigenze, salvando anche tanti tradizionali nomi, profondamente incisi nella storia della nostra Patria ed ai quali, non solo per motivi sentimentali, è difficile rinunciare.

Un ritorno alla Divisione alpina, configurata come complesso idoneo a condurre in proprio tutti gli atti di operazioni difensive e offensive, potrebbe rappresentare una valida alternativa all'attuale ordinamento. Uno strumento che sia in grado di manovrare, con le forze ed il fuoco, combinando l'azione dell'alto con quella del basso e dotato di:

— elevata specializzazione sci - alpinistica, concentrata quantitativamente e qualitativamente in una unica unità;

— mobilità verticale e fuori strada, atta ad assicurare una adeguata capacità di manovra in zone impervie e di difficile accesso;

— consistente forza d'urto corazzata e meccanizzata, tale da poter condurre e reiterare in proprio le azioni dinamiche per la difesa delle « *zone critiche* »;

— rilevante potenza di fuoco a media e lunga gittata;

— sostegno logistico atto ad assicurare l'alimentazione delle forze in tutte le circostanze di tempo e di luogo anche su terreno innevato, con nebbia ed in zone impervie;

— equipaggiamento ed armamento delle truppe specializzate alpine che tengano conto dei moderni ritrovati della scienza e della tecnica.

La *Divisione alpina* dovrebbe inquadrare, cioè, due blocchi di forze:

— il primo, destinato ad operare nelle zone impervie della montagna, costituito da elementi altamente specializzati, addestrati al combattimento dopo aver acquisito una solida base sci - alpinistica, possibilmente ancor prima dell'incorporazione;

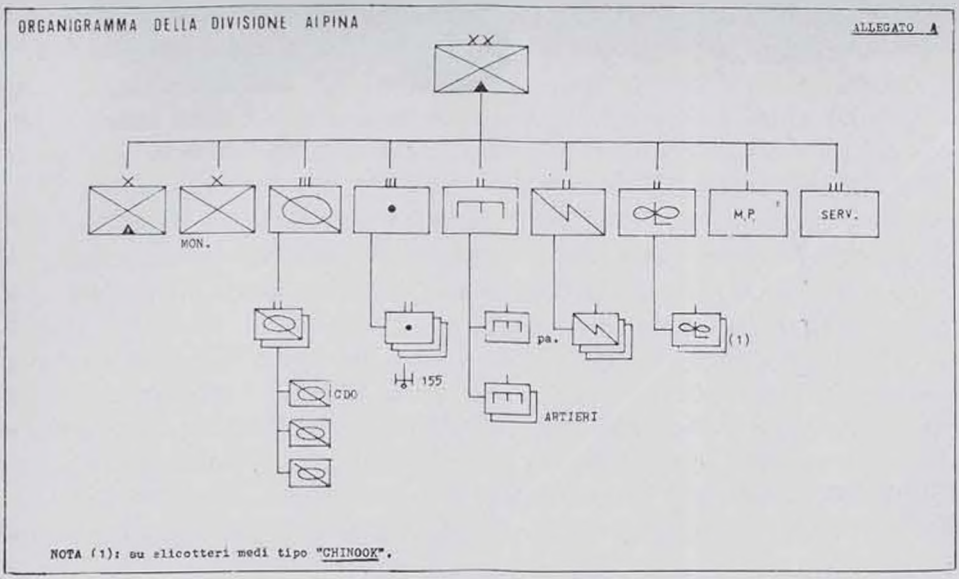
— il secondo, destinato ad operare nelle zone di facilitazione, costituito da elementi addestrati al combattimento in montagna, ma non necessariamente in possesso di particolari attitudini sci - alpinistiche.

Gli elementi essenziali, costitutivi di questa G.U., potrebbero perciò essere rappresentati da (organigramma allegato « A »):

— una Brigata alpina;

— una Brigata da montagna;

— un reggimento di cavalleria;



— un reggimento di artiglieria pe. cam.;
— un battaglione aviazione leggera;
— un battaglione artieri;
— un battaglione trasmissioni;
— una compagnia di CC;
— organi logistici commisurati alle esigenze delle forze da alimentare.

La caratteristica fondamentale dei principali elementi costitutivi potrebbe essere la seguente:

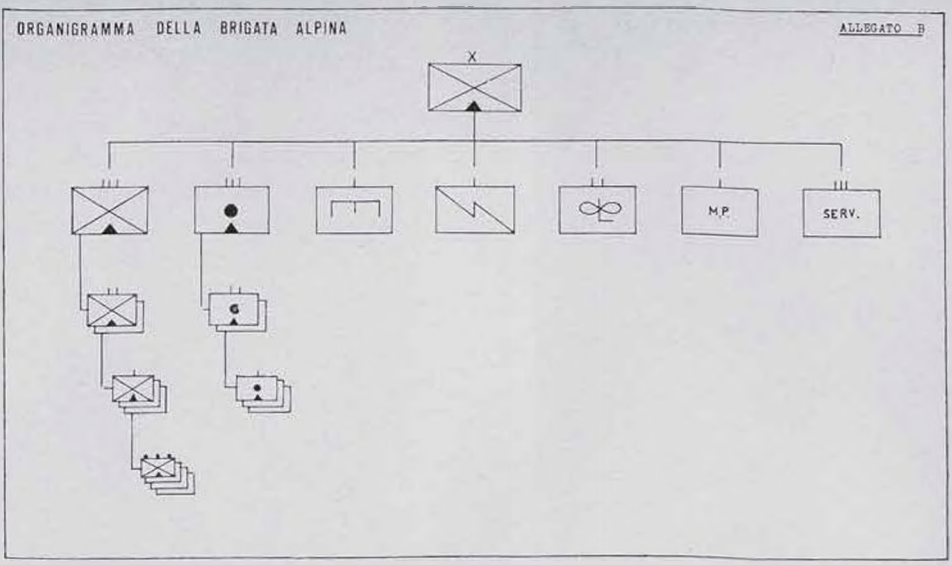
a. *Brigata alpina* (organigramma allegato « B »):

— Quadri — Ufficiali e Sottufficiali — qualificati istruttori o aiuto istruttori di sci ed alpinismo e possibilmente brevettati paracadutisti;

— graduati e militari di truppa: il 60%, costituito da militari a lunga ferma con specialità « esploratori » e che abbiano frequentato un corso di sci ed alpinismo presso la Scuola Militare Alpina, possibilmente brevettati paracadutisti; il rimanente 40%, costituito da militari di leva reclutati nei Comuni dell'arco alpino, appenninico o di altre regioni d'Italia, ma « a domanda » ed avvalendosi della collaborazione della FISI e del CAI;

— spiccata mobilità tattica e logistica in terreni di alta montagna, assicurata da:

. una compagnia elicotteri da trasporto, commisurata alle esigenze di trasporto di una compagnia alpina, al completo di dotazioni di 1ª linea;



. un reparto salmerie, idoneo al someggio delle dotazioni di 1ª linea di una compagnia di alpini;
. un reparto trasporti versatile su ruote e cingoli, dotato di mezzi idonei al movimento sulle strade di montagna a carreggiata ridotta e pendenza superiore al 20% e su terreno gelato o fortemente innevato;

— equipaggiamento sci - alpinistico: aggiornato secondo i dettami più avanzati della tecnica, con largo impiego delle leghe leggere e delle resine, per ridurre al minimo il peso e l'ingombro;

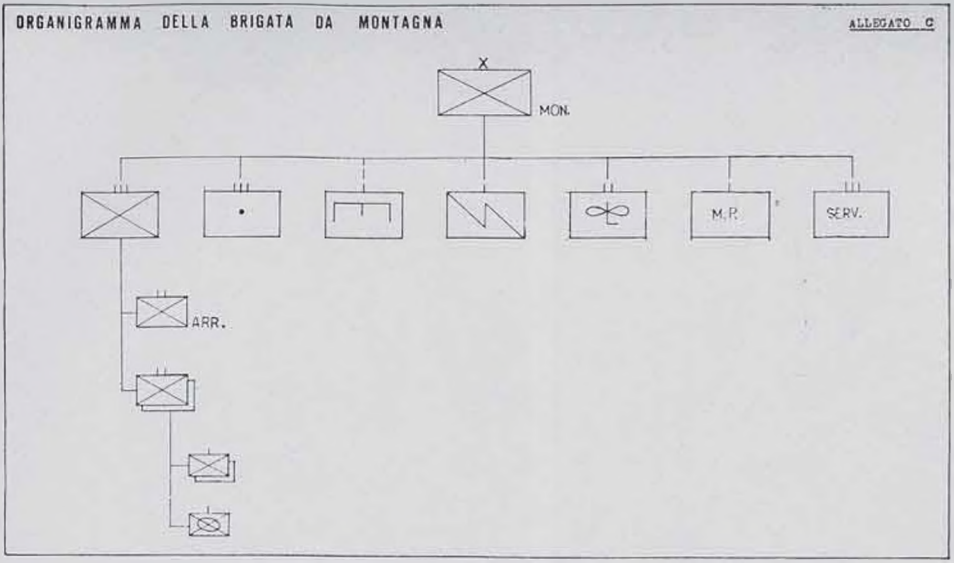
— armamento:
. arma individuale, leggera, versatile (tipo FN CAL cal. 5,56 mm, belga, peso 3,3 kg);
. possibilità di sviluppare in proprio l'accompagnamento e l'appoggio con il prevalente impiego di mortai da 81 e del 105/14;

b. *Brigata da montagna* (organigramma allegato « C »):

— Quadri — Ufficiali e Sottufficiali — provenienti da Distretti Militari tradizionalmente alpini che abbiano frequentato un corso di specializzazione presso la Brigata alpina della G.U.;

— graduati e militari di truppa, reclutati secondo gli attuali orientamenti ed addestrati seguendo i criteri in vigore;

— mobilità tattica e logistica, assicurata dalla disponibilità di un congruo numero di VTT nell'ambito dei battaglioni;



— ampia manovrabilità del fuoco di artiglieria a media distanza;

— mobilità verticale, assicurata nel quadro della manovra divisionale;

— spiccata capacità di arresto controcarri, con funzione integrativa di quella propria degli sbarramenti di fondo valle;

— equipaggiamento aderente alle esigenze di vita dei reparti in ambiente montano.

CONCLUSIONE

La concorrenza di diversi fattori, le mutate condizioni sociali, dalla data di costituzione ad oggi, rendono a nostro avviso, vivo ed attuale il problema di esaminare la convenienza di rivedere l'ordinamento delle truppe alpine.

Questa revisione dovrebbe essere condotta con l'obiettivo principale di conferire all'alpino una specializzazione di alto livello, onde conservare intatto il patrimonio di valore e di tradizioni civili e militari che, dal 1872 ad oggi, le nostre truppe da montagna hanno creato e tramandato di padre in figlio, rendendo leggendario il nome delle « Penne Nere » in tutto il mondo.

La stessa evoluzione vertiginosa dei mezzi e dei procedimenti di azione impone, per forza maggiore, la rinuncia ad alcune tradizionali concezioni ed apre le vie ad innovazioni, che incidono anche sull'ordinamento delle G.U..

Rivedere senza rinunciare, rinnovare senza rinnegare, salvaguardando i principi che ispirarono il Capitano Perrucchetti a costituire « le compagnie alpine » un secolo fa.

Nel presente, se è valido l'assunto « fanteria integrata per un combattimento integrale », nato dalla mente di un Maestro di fanti, per l'alpino è da ritenersi attuale l'assunto, che dal primo direttamente discende per concezione e contenuto, « alpino integrale, integrato per il combattimento integrale ».

SONO ANCORA DI ATTUALITA' I MULI NELL'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA?

Ten. Col. a. (mon.) t.SG Domenico Innecco

PREMESSA

Nei cortili delle nostre caserme, mentre ha luogo l'abbeverata quadrupedi o l'addestramento al someggio, può accadere che qualche giovane ufficiale c'interroghi sull'opportunità che, nell'era delle astronavi, l'artiglieria da montagna debba ancora conservare un mezzo di trasporto così anacronistico come il mulo. Normalmente a tale domanda si risponde affermando che il mulo in montagna è tutt'ora insostituibile, tant'è che anche gli Alleati nelle campagne d'Italia e di Corea hanno dovuto ricorrere alle sue prestazioni. Il giovane ufficiale, poco convinto, accenna timidamente ai progressi fatti da allora dalla tecnica e... se ne torna alla cura dei suoi quadrupedi. A dire il vero « il problema mulo » tormenta anche il vecchio artigliere da montagna, combattuto tra il sentimento e la tecnica, sì che sembra anche a noi opportuno spendere qualche parola sull'argomento.

IL PROBLEMA DELLA MOBILITA' IN TERRENO MONTANO

Il problema della mobilità va esaminato alla luce delle innovazioni, dottrinali e tecniche, che in questi ultimi anni hanno interessato le operazioni in ambiente montano.

Innovazioni dottrinali.

La dottrina in vigore sancisce che il ricorso alla manovra a tutti i livelli è un'esigenza insopprimibile soprattutto nei terreni montani; ne consegue che l'equilibrio tra mobilità e potenza è una condizione determinante per il successo. Tale problema comporta, per noi « montagnini », la necessità di poter effettuare, con rapidità e precisione, efficaci interventi da schieramenti posti anche in aree di scarsa percorribilità. Questo perché, se operazioni di un certo rilievo saranno condotte lungo vie di facilitazione dotate di una buona potenzialità tattica, azioni minori, ma non per questo meno peri-

colose, potranno essere sviluppate lungo itinerari adiacenti siti in aree difficili. In entrambi i casi l'artigliere dovrà ottemperare all'esigenza di assicurare « *sempre e dovunque* », alle unità dell'arma base, un adeguato e tempestivo sostegno di fuoco.

Ma se tale necessità, per operazioni condotte su terreni con discreta viabilità minore, può trovare naturale corollario nella mobilità assicurata dall'autotraino con l'AR/59 (versione TTO), lo stesso non potrà verificarsi qualora l'ambiente non offra adeguate possibilità di movimento ai mezzi ruotati. Da ciò l'esigenza di disporre di un mezzo complementare che permetta all'artigliere da montagna di ottemperare all'impegno programmatico sintetizzato nel motto istitutivo dell'Arma.

MEZZI COMPLEMENTARI A DISPOSIZIONE PER IL MOVIMENTO SU TERRENI DI DIFFICILE PERCORRIBILITÀ.

I mezzi a disposizione per il movimento su terreni non percorribili da AR sono: il quadrupede, il veicolo da montagna (3 × 3), l'elicottero e, su terreni innevati, il « gatto delle nevi ».

Il quadrupede.

La generosità, la versatilità e l'adattabilità del mezzo hanno fornito spunto a scritti, discussioni e dibattiti in un'avvincente confusione di tecnica, affettività e sentimento. Sforzandoci di isolare il solo aspetto tecnico-operativo e prescindendo dalla innegabile funzione che il bravo animale ha nella genesi della ben nota « grinta » dei nostri artiglieri, si deve ammettere che esso è soggetto ad alcune limitazioni. Ricordiamo: la scarsa idoneità a muovere con una buona andatura su terreni particolarmente accidentati od innevati, la poca attitudine ad esercitare sforzi prolungati con i carichi imposti dall'attuale materiale in dotazione (1), la notevole vulnerabilità ad offese sia convenzionali sia NBC.

A ciò si aggiunga che il mantenimento in servizio del mulo comporta: difficoltà, sempre maggiori, nel reperire personale con attribuzioni specifiche (veterinari e maniscalchi) e nel formare conducenti idonei; necessità di cure, alimentazione ed addestramento anche in periodi di inattività; indisponibilità, in caso di emergenza, di « complementi » in numero adeguato (il trasporto a soma va scomparendo).

Per concludere, il mulo, nonostante le sue limitazioni, può essere considerato un mezzo di trasporto ancora valido qualora impiegato per percorsi non eccessivamente lunghi; la sua onerosità, invece, consiglierebbe la ricerca

(1) Le parti in cui si scompone l'obice da 105/14 sono di oltre ⅓ più pesanti di quelle in cui si scomponeva il 75/13.

di una soluzione tendente ad un ridimensionamento quantitativo. I recenti provvedimenti ordinativi (1) sembrano confermare questa tendenza.

Il veicolo da montagna (3 × 3).

Il mezzo non sembra aver mantenuto tutte le promesse fatte al suo esordio; infatti, pur fornendo buone prestazioni su mulattiere non eccessivamente accidentate, presenta notevoli limitazioni quando è impiegato su itinerari non preparati e con pendenze trasversali.

Inoltre il veicolo, per la sua complessità meccanica, non possiede gli indispensabili requisiti di rusticità necessari per operare in ambiente montano. Nonostante ciò, si può affermare che il 3 × 3 conserva la sua validità qualora impiegato su percorsi semi-preparati e privi di accidentalità di rilievo.

L'elicottero.

L'impiego del mezzo ad ala rotante in ambiente alpino ha dato risultati molto soddisfacenti, tanto da indurre alla convinzione di aver trovato la soluzione ideale ai problemi dell'artiglieria da montagna.

Ma anche questo mezzo, prezioso per la sua versatilità e per il valore delle sue prestazioni, presenta ancora diverse limitazioni, tra le quali: la forte dipendenza dalle condizioni meteo, la cui estrema variabilità è caratteristica particolare dell'ambiente alpino; l'impossibilità ad operare di notte; la diminuzione del valore del carico utile trasportato in funzione della quota; l'elevato grado di vulnerabilità e rumorosità, e, infine, l'alto costo unitario di approvvigionamento e di esercizio.

Pertanto, solo nel caso, invero non molto probabile, che futuri sviluppi tecnologici riescano ad eliminare od a ridurre sensibilmente questi inconvenienti, l'elicottero potrà svolgere il ruolo di protagonista principale tra i nostri mezzi di trasporto. Per ora sembra che non si possa far altro che considerarlo quale mezzo di trasporto sussidiario, anche se efficacissimo.

Il « gatto delle nevi ».

Se ne conoscono diversi tipi, tutti ugualmente validi per il trasporto di carichi su terreni innevati. Sarebbe auspicabile l'adozione, a livello rgt. a. mon., di una sezione di questi mezzi al fine di trarne utili dati di esperienza ed addestrare i reparti al loro impiego.

A conclusione di questo breve esame sembra lecito affermare che il nostro bravo collaboratore a quattro zampe non potrà essere, a breve scadenza, soppiantato *in toto* dai nuovi mezzi che ci offre la tecnica.

---

(1) Trasformazione della btr. mo. 120 someggiata in btr. da 105/14 autotrainata.

ALLA RICERCA DEL MEZZO IDEALE

Il problema di poter disporre del « mezzo ideale », idoneo a muovere su terreni accidentati, non è nuovo. Alla sua soluzione sono da tempo impegnati, oltre al nostro, gli Stati Maggiori di altri Paesi.

Non sembra peraltro che le sperimentazioni, sino ad ora eseguite con i vari prototipi, abbiano conseguito risultati molto soddisfacenti. Tale « veicolo ideale » dovrebbe infatti possedere le seguenti caratteristiche: possibilità di movimento su terreni accidentati e mediamente innevati; capacità di trasportare carichi di 200 - 250 kg; possibilità di coordinare il movimento sugli assi longitudinale, verticale e trasversale; rusticità e semplicità delle parti meccaniche; possibilità di muoversi alla velocità di 4 km/h ovvero di superare un dislivello di 200 - 300 m/h; facilità di guida; grande silenziosità; minimo costo unitario e di esercizio.

Di tali requisiti, alcuni sono antitetici, altri di difficile realizzazione tecnica. Sembra però che l'esercito degli Stati Uniti abbia attualmente in fase di avanzata sperimentazione un prototipo di notevole interesse. Si tratta di un veicolo che si muove grazie all'azione coordinata di quattro appoggi snodati, comandati tramite un sistema di controllo denominato CAMS (*Cibernetic Anthropomorphus Machine System*), da un operatore montato a bordo.

Il veicolo, del peso di circa una tonnellata, riproduce tutti i movimenti che l'operatore gli ordina ottenendo, grazie ad un complicato sistema di leve e servo - meccanismi, la completa integrazione uomo - macchina.

E' lecito esprimere dubbi sull'operatività di una macchina tanto sofisticata e verosimilmente molto costosa. Il riferimento al prototipo statunitense ci serve solamente a porre in evidenza che la soluzione meccanica ideale del nostro problema non è altro che una macchina avente le sembianze e le prestazioni di un mulo.

COSA SI POTREBBE FARE

Considerate le possibilità dei mezzi a disposizione e le esigenze d'impiego operativo, si potrebbe concludere che l'attuale ordinamento dei reggimenti d'artiglieria da montagna, su btr. autotrainate - someggiabili, rappresenta la soluzione più accettabile. Comunque, in attesa che la tecnica ci soccorra opportunamente lavorando sul mezzo, qualcosa potrebbe essere fatta (tenuto conto della « regionalità » dei nostri compiti operativi) intervenendo sull'ambiente. In altre parole adeguando la viabilità montana ai mezzi in dotazione in vista dei compiti da assolvere.

Infatti, poiché gli schieramenti da assumere discendono da parametri noti (terreno, esigenze d'impiego e possibilità di tiro dei pezzi), perché non operare sulla viabilità in modo da rendere facilmente raggiungibili con i

mezzi meccanici in organico (AR e 3 × 3) le aree di previsto schieramento? Si ricorrerà ai quadrupedi per fronteggiare, in fase condotta, esigenze particolari, che imponessero schieramenti in terreni di difficile percorribilità. La soluzione, oltre ad essere valida ai fini operativi, potrebbe anche conseguire indirettamente risultanze positive in termini turistico - ambientali.

L'incremento della viabilità montana comporterebbe minori esigenze di movimento con ricorso al someggio, permettendoci di ridurre la consistenza del nostro parco quadrupedi. In questo quadro una delle eventuali soluzioni ordinative potrebbe essere quella di costituire, a livello reggimento, un reparto salmerie autoportato di consistenza tale da poter assicurare il trasporto a salma di 2 - 3 btr.. Il provvedimento che ci consentirebbe di adeguare dinamicamente le nostre possibilità di someggio alle condizioni ambientali, perderebbe di efficacia qualora l'addestramento tradizionale non fosse esteso a tutte le btr. del reggimento.

CONCLUSIONE

Il problema del costo che, per tutti gli eserciti a limitate disponibilità di bilancio, riveste un'importanza fondamentale, ostacolerà, almeno per l'immediato futuro, una soluzione integralmente meccanizzata dei problemi di movimento dell'artiglieria da montagna. L'incremento della viabilità montana nelle località ove ciò sia possibile e conveniente, unitamente alla conservazione di una possibilità di someggio, sembra al momento una delle soluzioni più accettabili.

I muli, seppure ridotti di numero, sembrano perciò destinati a movimentare ancora la vita dei nostri reparti e a stimolare la preoccupata attenzione dei Comandanti.

La soluzione proposta avrebbe il pregio di contemperare la legittima aspirazione al rinnovamento della Specialità con l'esigenza di salvaguardare, con il mulo, la flessibilità operativa dei reparti.

L'ARTIGLIERIA ITALIANA A CUSTOZA
(24 GIUGNO 1866)

Cap. a. Angelo Vetturini

Il presente articolo è stato classificato secondo nel concorso a premi « M.O. al V.M. Cap. a. Gino Prinetti Castelletti » per l'anno 1972.

N. d. R.

Le battaglie si vincono e si perdono
con identico cuore.

(WHITMAN)

LA GUERRA

La pace di Villafranca, dell'11 luglio 1859, stipulata dopo la vittoriosa battaglia di Solferino, aveva determinato solo una sosta nel conflitto italo-austriaco. Priva del Veneto, l'Italia non aveva ancora raggiunto la sua unità.

Dopo i necessari preparativi diplomatici, il 20 giugno 1866 veniva consegnata la nostra dichiarazione di guerra: le ostilità dovevano iniziare il 23.

Il nuovo Esercito del Regno d'Italia, pur essendo privo della necessaria coesione — appunto perché nuovo — si disponeva ad affrontare il nemico in considerevoli condizioni di efficacia, sia sotto il profilo numerico, sia per la preparazione militare.

Il suo punto debole consisteva nella mancanza di un adeguato numero di comandanti seriamente preparati, quale si richiedeva per la guida dei non pochi reparti costituiti.

Venti Divisioni vennero mobilitate e riunite in due Armate: l'una del Mincio, agli ordini del Generale La Marmora, con tre Corpi d'Armata forti di quattro Divisioni; l'altra del Po, guidata dal Generale Cialdini, costituita dal solo IV Corpo d'Armata su otto Divisioni. Troppe, se si considera che quella Grande Unità avrebbe dovuto operare in condizioni di terreno tali da ridurre ulteriormente la sua già scarsa mobilità.

La ripartizione del comando delle operazioni tra i due Generali determinò, sin dall'inizio, una inevitabile mancanza di unità di direzione e fu la causa prima dell'infelice esito della campagna.

Altro notevole punto debole iniziale fu l'errato impiego dell'artiglieria da campagna; l'Armata del Mincio aveva infatti costituito una riserva di nove batterie da 12 cm. che seguivano a distanza i tre Corpi d'Armata. Il giorno di Custoza quei 54 cannoni non poterono aprire il fuoco: si trovavano a 40 chilometri dietro il campo di battaglia.

L'ARTIGLIERIA ITALIANA ALLA VIGILIA DI CUSTOZA

I concetti di impiego dell'artiglieria italiana applicati nella giornata di Custoza furono tutt'altro che d'avanguardia.

Dimenticati gli insegnamenti che fin dalle guerre napoleoniche ci erano stati impartiti dagli eventi, le batterie italiane vennero disseminate sul campo di battaglia con criteri del tutto simili a quelli che nel passato avevano regolato l'impiego delle armi ad avancarica lisce.

Prima del 1815, l'artiglieria — arma ancora imperfetta — veniva frazionata tra le varie unità fino a livello battaglione e, di conseguenza, non poteva sviluppare azioni di rilievo. Napoleone, introducendo il principio di impiego delle artiglierie a massa, aveva compensato con il concentramento del fuoco la limitazione imposta dalle modeste gittate, e risolto così a suo favore battaglie altrimenti irrimediabilmente compromesse.

La scarsa mobilità delle artiglierie del tempo esigeva che la loro massa venisse formata prima del combattimento. L'Esercito Piemontese, dopo il 1815, si era ispirato ai principi napoleonici: nel 1848, le sue batterie erano considerate le migliori esistenti, sia come materiale, sia come istruzione del personale. Il concetto della riserva di artiglieria era in pieno vigore.

Tuttavia, già nella campagna di quell'anno, si incorse nell'errore di impiegare le batterie a spizzico, senza una ben precisa idea di manovra. Ancora nel 1849, a Novara, l'artiglieria nemica poté avere il sopravvento proprio perché quasi tutte le batterie piemontesi erano state una volta di più disseminate sul campo di battaglia.

Un certo miglioramento si notò nella campagna del 1859, durante la quale furono commessi meno errori. In quell'anno i nostri alleati francesi impiegarono le prime batterie di cannoni rigati, più potenti, più mobili, e quindi destinati a portare gradualmente alla abolizione del concetto delle riserve di artiglieria. L'impiego a massa sarebbe stato realizzato mediante il concentramento del fuoco.

Mentre gli austriaci tennero nella dovuta considerazione gli insegnamenti della campagna del 1859 — sanzionando l'impiego dell'artiglieria a massa sin dal principio del combattimento, la sua sistemazione avanzata in offensiva ed arretrata in difensiva, nonché l'abolizione delle batterie di riserva — in Italia i concetti rimasero quelli di un tempo; la conseguente preoccupazione di dover effettuare l'impiego a massa al momento opportuno,

condusse ancora alla costituzione di quelle riserve che tanta delusione avevano dato nelle precedenti campagne.

Alla vigilia di Custoza, inoltre, la nostra artiglieria, quasi unicamente addestrata a manovrare nelle piazze d'armi e nei campi d'istruzione, ripetendo costantemente le stesse esercitazioni, era meno adatta di quella nemica a combattere su quel terreno, campo abituale delle manovre austriache.

Le nostre batterie erano dotate degli stessi affusti che nel 1848 avevano fatto miracoli, ma troppo antiquati e pesanti, con una carreggiata troppo larga per quelle strade strette e per quei terreni in continuo saliscendi.

Dalle relazioni risulta che, mentre gli austriaci misero in batteria tutti i loro 168 pezzi, gli italiani, che ne avevano 276, non poterono metterne in batteria che 108.

A causa della sorpresa, poi, non fu possibile concentrare il fuoco a massa; le azioni rimasero isolate, senza coordinamento.

Si aggiunga che il nostro cannone aveva una gittata inferiore a quello austriaco e si avrà il quadro nitido delle condizioni di netta inferiorità in cui i nostri uomini si trovarono ad affrontare il nemico.

Ma non tutti gli artiglieri poterono combattere; quelli della riserva non arrivarono in tempo a partecipare alla battaglia: a Custoza i loro cannoni tacquero.

IL TEATRO D'OPERAZIONI

La conquista del Veneto presentava un compito offensivo tutt'altro che facile. Molti ostacoli naturali ed artificiali, assai difficili da superare, difendevano la regione. Al di là di quelle barriere, il teatro d'operazioni offriva inoltre un terreno oltremodo difficoltoso per la manovra.

L'Esercito austriaco era protetto ad ovest dalle Alpi lombarde, dal Lago di Garda e dal Mincio, a sud dal Po. Da Mantova, dove il Mincio cambia bruscamente direzione, l'ostacolo era prolungato dalla linea fortificata Curtatone - Montanara - Borgoforte.

Il nemico disponeva quindi di due fronti di difesa ad angolo retto, con vertice in Borgoforte.

All'interno, molte importanti piazze, quali Verona, Venezia, Legnago, avrebbero reso difficile la manovra delle nostre truppe, qualora queste fossero penetrate dal basso Po.

Ostacolo determinante era anche l'Adige, da affrontare comunque, da qualsiasi parte si fosse penetrati.

Nel basso Mincio e basso Po, il terreno si presentava ovunque acquitrinoso; le difficoltà di percorrerlo potevano essere rese insuperabili dal nemico, se questi, rotte le dighe del Polesine, avesse provocato inondazioni.

La questione era dunque la seguente: o invadere passando il Mincio, o invadere passando il Po.

IL CAMPO DI BATTAGLIA

La battaglia si decise sulle due linee di alture pressoché parallele che si snodano verso nord-est e che si raccordano in un poggio, formando una conca aperta verso Staffalo.

Su quel poggio sorge il villaggio di Custoza.

Le alture a nord (172 m) presentano sommità tondeggianti e versanti piuttosto facili, degradanti a terrazze. Ad est di Custoza, la linea di alture del M. Torre e del M. della Croce (153 m) presenta versanti dolcemente degradanti verso la pianura. La linea di cresta, assai sottile, si interrompe bruscamente a Staffalo.

La natura sassosa del terreno non concede molto alla vegetazione ed alle coltivazioni.

All'epoca, la viabilità nella parte collinosa era limitata ad una sola buona strada da Castelnuovo a Valeggio. Vi erano però parecchie strade di campagna in ogni senso, adatte al passaggio delle artiglierie. In pianura, diverse strade in buono stato portavano dal Mincio a Verona, attraverso Villafranca. Quest'ultima località deriva la sua importanza sia dal fatto di rappresentare un nodo di comunicazione, sia dall'essere situata tra le alture ed i terreni acquitrinosi.

Anche Valeggio aveva notevole importanza, e per avere alle spalle il ponte sul Mincio di Borghetto, e per segnare il passaggio dalla parte collinosa alla parte pianeggiante del campo di battaglia. Valeggio offriva, inoltre, la più breve rotabile dal Mincio a Verona.

Un rapido sguardo alla carta ci rivela quella località come un'ottima posizione per un'efficace azione di artiglieria nelle direzioni sud-est, est e nord-est. Verso nord l'azione dei pezzi aveva minori possibilità, ma la si poteva sostenere con altre artiglierie collocate sulla riva destra del fiume.

LA SORPRESA

Gli austriaci avevano lasciato intatti i ponti sul Mincio e si erano ritirati all'interno del quadrilatero con lo scopo di attirarvi le forze italiane. Credevamo il nemico lontano, mentre egli era pronto a sferrare l'attacco di sorpresa.

L'inefficienza del nostro servizio di informazioni e la mancata ricognizione della cavalleria contribuirono a falsare le nostre idee.

Occupati i ponti di Goito, Borghetto e Monzambano, ci si accorse che gli austriaci erano molto più vicini di quanto si pensasse.

Una prova della sorpresa ci è fornita dal rapporto che il Generale Brignone, comandante della Divisione granatieri, inoltrò dopo la battaglia.

Descritti i movimenti eseguiti dalle sue truppe per occupare la posizione di M. Croce, egli prosegue:

« Questi movimenti non erano sfuggiti all'attenzione del nemico, che, occupando colle riserve e come centro Berettara, non tardò a colmare di numerose artiglierie le alture del Boscone e più tardi del Bosco dei Fitti, facendo così convergere sul Monte Croce una preponderanza di fuochi tale che al momento del massimo sviluppo calcolai di 40 bocche da fuoco almeno.

« Le batterie del Boscone, coperte da ostacoli naturali e forse artificiali, colpirono d'infilata l'intera Brigata granatieri di Sardegna, con ... straordinaria precisione fin dai primi colpi ...

« Per quanto sulla nuda e scoperta posizione di Monte Croce il collocamento dell'artiglieria riuscisse malagevole e pericoloso, dovetti tuttavia impegnarvi una batteria per controbattere il fuoco nemico. Impegnato così il combattimento coll'artiglieria risolsi di mantenermi della persona sul Monte Croce, siccome il punto più elevato e dal quale io potevo rendermi conto dello sviluppo dell'azione. Questo punto essendo d'altronde la chiave della posizione era evidente che siccome su quello avrebbe fatto il nemico i maggiori sforzi, così doveva in esso aver luogo, come avvenne, la più accanita difesa. Infatti dopo breve ora il cannoneggiamento, fattosi sempre più insostenibile coll'accrescersi di quello del Bosco dei Fitti, e nella impossibilità pure di rispondervi con qualche probabilità di successo, stante lo scarso numero di pezzi di cui disponevo, il nemico formava sulle alture stesse e visibilmente le colonne d'attacco... ».

Osservato il modo col quale entrarono in azione le artiglierie contrapposte, non se ne può non ricavare la certezza che le truppe italiane, e solo loro, furono sorprese dal contatto col nemico.

Questa critica circostanza, comunque, se determinò un nostro insuccesso, ci salvò, per buona sorte, da un irreparabile disastro. La sorpresa austriaca, infatti, impedì al nostro Esercito di effettuare le mosse predisposte dal Generale La Marmora per il mattino del 24; se si fosse attuato quanto previsto, l'Armata italiana si sarebbe trovata alle ore 12 di quel giorno schierata su una linea lunghissima, senza una riserva strategica, e quindi debole in ogni suo punto.

La Marmora era convinto che l'Arciduca Alberto con le sue truppe sarebbe rimasto sulla riva sinistra dell'Adige e che a Mantova fosse in atto un concentramento di circa 20 000 uomini, disponibili per una improvvisa sortita.

Il giorno 22, il Generale aveva quindi deciso di occupare le alture fronteggianti Verona e, sicuro che la sua azione sarebbe stata eventualmente disturbata solo dalle fortezze, disseminò le Divisioni tanto a sinistra che a destra per poterle osservare.

Il 23, occupati i ponti del Mincio, egli dispose per l'avanzata del giorno successivo, che avrebbe portato le nostre truppe su una linea lunga oltre 60

chilometri. Sarebbe stato sufficiente che l'Arciduca, anziché appostare i suoi uomini sulle alture della Berettara, li avesse disposti più a nord, fra Pastrengo e Verona e, atteso il completamento dei nostri movimenti, avesse attaccato in direzione sud: il disastro per noi sarebbe stato inevitabile.

Lo stesso errore di valutazione circa la posizione del nemico aveva fatto trascurare al Generale La Marmora l'emanazione di ordini per la riserva di artiglieria: le 9 batterie di bronzo rigato, agli ordini del Colonnello Balegno, furono lasciate a Piadena sull'Oglio.

LA BATTAGLIA

Oliosi e S. Lucia del Tione

Lasciata la Divisione Pianell del I Corpo d'Armata a guardia di Peschiera con 9 009 baionette, 210 sciabole e 12 cannoni (contro una fortezza di appena 2 000 uomini) e l'intero II Corpo d'Armata per sorvegliare Mantova e Borgoforte con 33 467 baionette, 1 009 sciabole e 72 cannoni (contro meno di 6 000 uomini), il resto del nostro Esercito — 3 Divisioni (Cerale, Sirtori e Brignone) del I Corpo d'Armata agli ordini del Generale Durando, l'intero II Corpo d'Armata guidato dal Generale Della Rocca con quattro Divisioni (Bixio, Principe Umberto, Cugia e Govone) e una Divisione di cavalleria di linea — era penetrato nel quadrilatero dal Mincio per disporsi come segue:

— il I Corpo d'Armata (25 865 baionette, 1 852 lance e 60 cannoni) a sinistra verso Villafranca;

— il III Corpo d'Armata (33 319 baionette, 1 780 lance e 72 cannoni) al centro;

— la Divisione di cavalleria di linea (2 493 lance e 12 cannoni), che aveva fallito l'esplorazione, in posizione centrale arretrata tra Quaderni e Mozzecane.

Le Divisioni Cerale (1ª) e Sirtori (5ª) furono le prime ad essere sorprese dal nemico, mentre si trovavano ancora in ordine di marcia. L'avanguardia della Divisione Sirtori, guidata dal Generale di Villahermosa, avendo sbagliato strada, fu accolta sulle alture di Oliosi dal fuoco dell'artiglieria austriaca.

La sola sezione di artiglieria di cui il Generale di Villahermosa disponeva rispose ai 24 pezzi nemici in un duello impari, nel quale i miracoli fatti dagli artiglieri italiani non poterono colmare lo squilibrio tra le forze contrapposte. Si dovettero abbandonare le alture di Oliosi per raggiungere la Divisione che, priva di avanguardia, era stata nel frattempo attaccata dal nemico.

LAGO di GARDA
Pastrengo
Pozzantina
Bussolengo
P.te ADIGE
Santa Giustina
S. Massimo
Peschiera
Castelnuovo
VERONA
Sona
Pontis
Pozzolengo
Salionze
Oliosi
Solferino
Montanbano
Monte Vento
Dossobono
Valeggio
Volta
Guidizzolo
Quaderni
Pozzolo
Mozzecane
Goito
Roverbella
Marmirolo
Castoldo
MANTOVA
Curtatone
Montanara
S. Silvestro
Castellucchio
Dislocazione delle truppe all'inizio della battaglia di Custoza
Italiani
brigata fanteria
brigata cavalleria
Austriaci
brigata fanteria
brigata cavalleria
spostamento
Comando di C.d'A.a italiano
" " austriaco
Nota – Non sono segnate le seguenti truppe italiane:
Brigata Regina: incaricata de opedale contro Borgoforte
Riserva d'Artiglieria: ancora ferma a Piadena sul P.o
Per Legnago
Scala grafica

Il Gen. Sirtori aveva con sé in quel momento appena due batterie per complessivi dieci cannoni, essendo stata una sezione (due pezzi) assegnata all'avanguardia.

La Divisione si schierò a cavallo del torrente Tione; la Brigata Brescia (19° e 20° rgt.) con quattro pezzi prese posizione in prima schiera, la Brigata Valtellina (65° e 66° rgt.) con la seconda batteria fu appostata in posizione arretrata, al di qua del torrente.

Quei quattro pezzi svolsero un'azione determinante nell'assalto che il 19° rgt. del Colonnello Garin portò ad uno dei più gloriosi reparti di fanteria dell'esercito austriaco: il reggimento Benedech.

Sotto la personale direzione del Generale Sirtori, il fuoco dell'artiglieria fu decisivo: il reggimento austriaco fu sbaragliato.

Al sopraggiungere dei rinforzi nemici la Brigata Brescia dovette ripassare il Tione, ma le sue posizioni vennero poco dopo riprese dalla Valtellina, la cui batteria aveva tempestato di colpi le truppe nemiche.

Alle ore 14, il nemico sferrò un nuovo e più poderoso attacco, protetto dal fuoco di 24 cannoni. La nostra artiglieria venne massacrata. Tutta la Divisione si ritirò verso Valeggio.

Contemporaneamente si erano decise le sorti della Divisione del Generale Cerale. Questi, non avendo dato ascolto al Generale Villarey, comandante della sua avanguardia, che lo aveva avvertito della strada sbarrata dal nemico, ed avendo proseguito verso Castelnuovo, era stato assalito di fronte dalla Divisione Ruppecht, forte di un numero doppio di uomini e di 16 cannoni, contro i 12 della Divisione italiana (una batteria era stata comandata altrove).

Il Generale Cerale si vide attaccato, nello stesso tempo, sul fianco sinistro da una piccola colonna uscita da Peschiera (500 baionette e 4 cannoni) e sul fianco destro da oltre 12 000 uomini e 32 cannoni del V Corpo austriaco, in posizione sulla vicina altura di S. Rocco.

A nulla valse lo spirito di sacrificio dei nostri uomini; invano tentò l'artiglieria di aprire un varco. La disfatta fu inevitabile, ma alcuni cannoni, difesi fino all'estremo, furono salvati: 3 vennero aggiunti all'artiglieria di riserva, 4 furono trasportati a Valeggio e 5 rimasero purtroppo in potere del nemico.

Monte Croce

La Divisione granatieri del Generale Brignone si disponeva intanto ad occupare le alture di M. Torre e M. Croce.

I primi a salire sul M. Croce furono i granatieri di Sardegna, seguiti più tardi dalla batteria del Capitano Pelloux. Si udirono tre colpi di cannone, ma nessuno seppe rendersi conto da quale parte provenissero. Il Capitano Pelloux, giunto in posizione, scorse col cannocchiale due batterie au-

striache sulle alture a nord di Staffalo. Sulle prime non fu creduto, ma quando l'Ufficiale annunciò di vedere distintamente una terza batteria prendere posizione tra le prime due, ogni dubbio fu dissipato. Il Generale Brignone ordinò al Capitano di aprire il fuoco.

La risposta nemica fu una tempesta di colpi. La batteria Pelloux perse la metà dei serventi nell'arco di trenta minuti, ma continuò a far fuoco coadiuvata da alcuni granatieri.

Un'altra batteria, quella del Capitano Fineschi, era rimasta intanto a fondo valle, ingolfata in una conca con i granatieri di Lombardia. Poiché la batteria Pelloux non poteva visibilmente sostenere da sola il confronto con i cannoni nemici, il comandante dell'artiglieria divisionale fece chiamare la batteria Fineschi, dopo averne distaccato una sezione per inviarla al M. Molimenti, le cui alture apparivano di grande importanza. Per espresso ordine del Generale Brignone, la batteria Pelloux, dopo aver sofferto gravi perdite, si ritirava.

Il Capitano Fineschi, vista l'impossibilità di effettuare un efficiente tiro di controbatteria, diresse i colpi contro la fanteria nemica; poco dopo dovette sospendere il fuoco, poiché i granatieri avevano iniziato il contrassalto.

Respinti i granatieri dagli austriaci, la valorosa batteria si trovò in un momento critico, essendo in posizione così avanzata da non poter sostenere più a lungo il fuoco nemico.

Il Generale Brignone ordinò al Capitano Fineschi di ritirarsi. Sul M. Croce giungevano intanto altre truppe italiane: erano quelle della Divisione Cugia.

I combattimenti sin qui descritti durarono meno di due ore e costituirono una delle fasi più interessanti della battaglia.

Alcuni rilevano come, in questa fase, si commisero errori nell'impiego delle artiglierie; in particolare sembra inutile, anzi deleteria, la destinazione di una sezione all'avanguardia. Inoltre, se le due batterie (Pelloux e Fineschi) fossero state chiamate ad intervenire congiuntamente, anziché una dopo l'altra, il fuoco di controbatteria avrebbe con ogni probabilità sortito migliori risultati. Infine, sarebbe stato ancor meglio appostare le artiglierie sulle alture a nord di Custoza, più adatte delle altre ad uno schieramento dei pezzi, per le loro cime tondeggianti.

Mancò il tempo per disporre l'artiglieria, e mancò perché la cavalleria non aveva effettuato le ricognizioni preventive. E una volta aperto il fuoco, su quelle difficili creste non era agevole cambiare posizione.

Poco dopo le ore 10 del 24, dunque, la terza Divisione abbandonava il gruppo delle alture di Custoza.

Villafranca

Mentre i combattimenti di Oliosi, S. Lucia e M. Croce possono essere considerati come una logica conseguenza dei dispositivi iniziali, quello che

si accese quasi contemporaneamente a Villafranca era imprevedibile, anzi era contrario alle intenzioni dell'Arciduca Alberto, il quale aveva ordinato che la Divisione di cavalleria Pulz si doveva limitare « a riconoscere il nemico, attirarlo verso Sommacampagna e risparmiare i cavalli sino al momento decisivo, momento che egli si riserva di far conoscere ».

Quando arrivò l'ordine, il Colonnello Pulz aveva già lanciato d'iniziativa alla carica la sua cavalleria. La Divisione del Principe Umberto ebbe appena il tempo di formare i quadrati. Le cariche nemiche furono numerose, ma alla fine gli austriaci dovettero ripiegare.

La carica della cavalleria austriaca ebbe per noi una grave conseguenza: arrestò la marcia del III Corpo d'Armata.

La Divisione Cugia, che avrebbe dovuto occupare Sommacampagna, si fermò alle falde orientali del M. Croce e la Divisione Bixio a Villafranca.

Intanto, si svolgeva il sanguinoso combattimento sul M. Torre e sul M. Croce. Il Generale Cugia aveva fatto disporre le sue batterie per controbattere il fuoco austriaco, ma il campo di tiro era impedito dalla fitta vegetazione.

Il comandante dell'artiglieria divisionale, Maggiore Bava Beccaris, salì allora sul M. Torre, ove trovò il Generale Brignone « calmo nella tempesta » il quale, descrittagli la situazione, gli disse di non poter più tenere quella posizione: occorrevano soccorsi.

Lasciate due batterie a valle, il Maggiore Bava chiamò sul M. Torre la 9ª batteria (5 pezzi, poiché ad uno si ruppe il timone) del Capitano Fontana.

Tra i cadaveri degli artiglieri della Pelloux e della Fineschi, la batteria aprì il fuoco, subito ribattuto dai cannoni austriaci. Uno dei primi colpi fece saltare un avantreno, sfracellando la testa ad un Ufficiale ed uccidendo cavalli ed artiglieri.

A dispetto di tutto ciò, la batteria continuò a far fuoco, concorrendo in modo decisivo al successo del contrassalto. Il nemico fu ricacciato; tre pezzi perduti vennero riconquistati: M. Torre e M. Croce erano nuovamente in mano nostra.

La Divisione Cugia poté allora completare il suo schieramento tra M. Torre e Capella: una batteria sistemata a sinistra sulle alture con sei battaglioni, due batterie in posizione sulle falde del monte con cinque battaglioni.

Monte Vento

Nel settore orientale italiano, il Generale Durando aveva finalmente deciso di far entrare in azione la riserva del I Corpo d'Armata. Era una riserva assai modesta: 1 486 fucili, 608 sciabole e 24 cannoni.

Due pezzi si rovesciarono e non poterono essere impiegati. In compenso, però, comprendendo i tre cannoni della prima Divisione che, come ab-

biamo visto, si erano uniti alla riserva, il comandante dell'artiglieria, Colonnello Bonelli, poté mettere in postazione 25 cannoni sul M. Vento: erano la 3ª, 12ª e 15ª batteria del 6° reggimento e la 3ª batteria del 9°.

Non offrendo la fanteria austriaca sicuro bersaglio, il Colonnello Bonelli fece tirare contro l'artiglieria nemica. Il duello si protrasse per quattro ore.

Inizialmente i nostri 25 cannoni dovettero fronteggiare quattro batterie austriache, alle quali successivamente se ne aggiunsero altre due.

Nel frattempo, il Generale Pianell, lasciato a guardare Peschiera con la sua Divisione, visto che da quel lato tutto era tranquillo, mentre sull'altra riva del Mincio si combatteva da oltre cinque ore, decise di accorrere in aiuto alla 1ª Divisione: quattro battaglioni ed una batteria passarono il fiume a Monzambano.

L'azione fu iniziata dall'artiglieria che, dall'estremità orientale del M. Sabbione, diresse però disgraziatamente i tiri contro le truppe amiche. Si dovette cambiare posizione.

Invano la Brigata austriaca Piret cercò di prendere M. Vento; accolta dal fuoco delle nostre batterie, fu costretta a desistere e chiedere un soccorso di artiglieria.

Giunti quei rinforzi, il duello dei cannoni si inasprì. Il Generale Durando, rimasto ferito, lasciò il comando al Generale Ghilini, il quale, raccolti gli avanzi della 1ª Divisione, continuò a resistere. In aiuto accorrevano intanto le truppe della Divisione Pianell: la riserva austriaca venne investita e sbaragliata.

Altre truppe della Pianell passarono allora il Mincio: il fuoco di otto pezzi mise in fuga un altro battaglione austriaco.

Intanto, il Generale Sirtori, visto l'attacco della Brigata Piret a M. Vento, aveva prudentemente ordinato la ritirata da S. Lucia; gli austriaci non tardarono ad impadronirsi di quella posizione. Anche i reparti della Divisione Pianell che avevano passato il fiume, dopo i primi successi, non forzarono il nemico e, ritiratisi dietro al ciglione di Brentina, lasciarono le forze nemiche di fronte a M. Vento in notevole preponderanza numerica: rimanevano sulle alture i resti della 1ª Divisione e dell'avanguardia della 5ª, con 29 cannoni.

Alle ore 15, la Brigata Piret mosse nuovamente all'assalto con oltre 10 000 uomini e 20 cannoni. I nostri, in notevole rapporto di inferiorità, furono costretti alla ritirata.

Anche in questa tragica circostanza, il fuoco dell'artiglieria fu determinante: i nostri pezzi, messi in batteria sulla strada a protezione dei reparti in ritirata, riuscirono a fermare il nemico che inseguiva.

Il Generale austriaco Scudier rimase ammirato da tanto valore e giudicò la difesa italiana di M. Vento come l'episodio più bello della giornata. In particolare, la formazione della grande batteria e la condotta del fuoco sono episodi che ci fanno onore.

Gli artiglieri di M. Vento si erano battuti in modo superbo se il Generale Piret, sferrato l'attacco alle 10, riuscì a prendere l'altura solo dopo le 15.

La Divisione Govone in azione

Nel settore centrale, abbiamo lasciato la Divisione Cugia schierata tra M. Torre e Capella, mentre la 9ª Divisione Govone si accingeva ad occupare anch'essa quelle alture.

Fermate le fanterie dietro al ciglio del M. Torre, il Generale Govone fece prendere posizione alle due batterie di cui al momento disponeva, avendo lasciato la terza con la Brigata Pistoia in marcia per Villafranca. Al sopraggiungere di quella batteria, successivamente richiamata, l'artiglieria della Divisione si trovò riunita.

Ad eccezione di M. Torre e M. Croce, le alture di Custoza erano ancora in possesso degli austriaci.

Il Generale Govone si portò presso le batterie che scambiavano le prime cannonate col nemico:

« Così stando le cose, il Generale vide quanto vantaggio potesse ricavare da quella posizione sul M. Torre, ove aveva raccolto tutta la sua artiglieria per adoprar questa a massa e dominar la battaglia con grandi atti di cannone, diretti successivamente contro quei singoli obiettivi che a volta a volta gli si mostrassero prevalenti, senza lasciarsi distogliere dal cannone nemico » (Rel. Uff. pag. 253).

La prima cosa da farsi era riprendere Custoza: le tre batterie aprirono il fuoco in quella direzione.

Il successivo assalto dei bersaglieri trovò gli austriaci già decimati dalle salve dei nostri pezzi.

Contemporaneamente giungeva da sud-est una batteria a cavallo inviata dal Generale Della Rocca. Il Capitano Rugiu, che la comandava, visto il nostro fuoco piovere dal M. Torre su Custoza ed i bersaglieri andare all'assalto, si portò anch'egli sul nemico.

Improvvisamente la batteria si trovò di fronte un plotone del 3° Usseri. I serventi dei primi pezzi vennero lanciati alla carica: gli Usseri furono ricacciati. Successivamente la batteria prese posizione presso il villaggio di Custoza.

Scrive il Generale Govone:

« Occupato il M. Torre, ripresi al nemico Custoza con i miei bersaglieri. In questo momento, forti colonne austriache attaccavano di nuovo la posizione a nord della strada che da Custoza conduce a Sommacampagna e quantanque la mia Divisione sia in linea, pure sarebbero necessarie altre truppe e specialmente artiglieria per controbattere quella molto numerosa del nemico ».

Presa Custoza, le batterie del Generale Govone, alle quali si erano aggiunti i cinque pezzi dell'artiglieria a cavallo, rivolsero il fuoco verso le posizioni nemiche. Il Generale Scudier dovette ritirarsi, ma tutta l'artiglieria austriaca disponibile al momento venne messa in azione contro la 9ª Divisione che cominciava a sistemarsi. Erano 56 cannoni, cui rispondevano i 18 della Divisione Cugia e i 21 della Divisione Govone. Il duello continuò fin dopo mezzogiorno.

L'Arciduca aveva ancora quattro Brigate intatte, e le schierò: il numero dei pezzi austriaci in azione salì a 72.

Il Generale Govone, respinti tre attacchi, chiese rinforzi: non avrebbe potuto resistere ad un quarto.

Il momento decisivo della battaglia si avvicinava. Le posizioni occupate dalle nostre artiglierie erano le seguenti:

— 3 batterie della Divisione Govone erano sul M. Torre;

— 1 batteria della Divisione Cugia era sul M. Croce, ma non rimase fino all'ultima fase della battaglia: dovette ridiscendere nella pianura per mancanza di munizioni;

— 2 batterie nella pianura presso Capella e Pozzo Moretto.

Le munizioni incominciavano a scarseggiare. Il Generale Govone, per risparmiare i colpi, considerato che l'azione dell'artiglieria austriaca languiva, alle ore 15,30 fece cessare il fuoco.

Anche le batterie austriache tacquero.

L'ora decisiva

Alle 15,30, solo Custoza era in mano italiana.

L'Arciduca si dispose per l'attacco decisivo e alle ore 16 la sua artiglieria, che aveva taciuto per mezz'ora, riaprì il fuoco. Fu una tempesta di colpi che investì le nostre posizioni, dandoci la sensazione che si avvicinava il momento della vera crisi.

Il Generale Govone chiese al Generale Della Rocca dei rinforzi, ma invano: le Divisioni Principe Umberto e Bixio rimasero a Villafranca, inutilmente occupata da tante truppe.

La nostra fortuna andava alla deriva, mentre la battaglia si accendeva più che mai.

Anche al Belvedere si combatteva con pochissime truppe; gli ultimi due pezzi della batteria a cavallo del Capitano Perrone di S. Martino vennero travolti; l'Ufficiale, rimasto solo, continuò a combattere a piedi, con un fucile e una pistola: fu decorato della Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Le batterie del Tenente Maresciallo Maroicic avanzavano intanto sul M. Molimenti e Belvedere, mentre quella della Brigata Moering apriva anch'essa il fuoco da S. Lucia su Custoza: eravamo circondati.

La lotta divenne confusa e disordinata. La nostra artiglieria era in nette condizioni di inferiorità per quantità, per le posizioni occupate e per la disponibilità di munizioni.

Gli austriaci irruppero. Alle ore 17,45, il Generale Govone ordinò la ritirata.

L'intero II Corpo d'Armata era stato lasciato inattivo.

Gli austriaci avevano vinto contro ogni verosimiglianza, ma fu per loro vittoria di Pirro: le perdite nemiche furono sensibilmente superiori alle nostre.

Se è vero che l'ideale di ogni militare è la vittoria, è pur vero che « le battaglie si vincono e si perdono con identico cuore » e che i disastri ammaestrano più efficacemente dei successi.

Sulle rovine di Custoza, sugli errori, gli equivoci, le incongruenze di quella giornata, rifulse ancora una volta il valore del soldato italiano.

Abbiamo considerato particolarmente gli episodi che videro impegnata la nostra artiglieria quel 24 giugno 1866, perché quest'arma, male assegnata, inefficacemente impiegata, diede comunque prova tangibile del senso dell'onore militare da cui i suoi uomini erano animati.

Gli artiglieri italiani furono sempre presenti dove più aspra si accendeva la battaglia, disseminando il terreno di morti e di atti di eroismo.

Noi, artiglieri italiani di oggi, rievocando Custoza, non la ricordiamo come una sconfitta, ma come un commovente esempio di quanto gli artiglieri italiani di allora seppero sacrificare per la Patria.

BIBLIOGRAFIA

Pollio A.: « Custoza (1866) », Torino, 1903.

Calza P.: « Nuova luce sugli eventi militari del 1866 », Bologna, 1924.

Montù C.: « Storia dell'artiglieria italiana », Roma, XVIII.

Govone U.: « Il Generale Giuseppe Govone », Torino, 1902.

Silva P.: « Il sessantasei », Milano, 1917.

GLI ELIPORTI OSPEDALIERI NELL'ORGANIZZAZIONE SANITARIA MILITARE

L'ELIPORTO DELL'OSPEDALE MILITARE DI CASERTA

Col. me. t.SG Prof. Mario Orsini
Ten. Col. a. Achille Torelli Piroli Magg. amm. Orlando Gaudiosi

PREMESSA

Gli eliporti ospedalieri rappresentano ormai una necessità sempre più sentita, tanto che si prospetta l'opportunità di una pianificazione per la costruzione di tali infrastrutture in tutte le città sedi di centri ospedalieri di rilievo.

Dotare gli ospedali militari di eliporto è pertanto una realizzazione di sicuro avvenire che, inserendo questi stabilimenti nella catena degli organi del soccorso aereo, consentirà un notevole progresso nel campo assistenziale.

Il trasporto di ammalati e traumatizzati gravi mediante elicotteri è attualmente condizionato da fattori di emergenza che ne limitano notevolmente la portata. E' da prevedere, però, in aderenza al continuo e rapidissimo evolversi dei tempi, che in un futuro molto prossimo la normativa regolante il soccorso aereo possa essere estesa a tipi di intervento legati a particolari esigenze che ora non vengono prese in considerazione.

Le statistiche pongono in luce un continuo incremento del numero dei traumatizzati quale fatale conseguenza della sempre più diffusa motorizzazione e meccanizzazione sia nel campo militare sia in quello civile. Diventano anche sempre più numerosi i trasferimenti dei traumatizzati ricoverati presso stabilimenti sanitari militari su centri ortopedici ad elevato livello di specializzazione per interventi chirurgici di elezione. Inoltre si osservano frequentemente soggetti infortunati, degenti per lungo tempo in ospedale perché immobilizzati a letto con apparecchi di contenzione, che, non avendo necessità di interventi sanitari di carattere continuativo, potrebbero essere precocemente dimessi ed avvicinati alle loro abituali sedi.

Gli eliporti ospedalieri permettono al mezzo aereo di assicurare il trasporto del paziente sino alla destinazione finale del viaggio evitando il traffico delle grandi città e consentendo il collegamento rapido tra i vari centri ospedalieri e tra questi e le località isolate.

Lo sviluppo di tali infrastrutture interessa, inoltre, sia l'organizzazione logistica della collettività militare sia quella della popolazione civile cui può essere fornito un aiuto particolarmente efficace in caso di gravi calamità.

CARATTERISTICHE GENERALI DI UN ELIPORTO

L'ubicazione e la progettazione degli eliporti non sono attualmente legate a normativa fissa.

Tuttavia, l'esperienza acquisita in questo campo dalle nazioni che fanno il massimo impiego del mezzo aereo ha fornito elementi sufficienti per affrontare e risolvere il problema con notevole sicurezza.

Da tener presente che le macchine attualmente in uso stanno per essere superate da altre di concezione più moderna e con prestazioni più elevate. Ad esempio, l'adozione della formula biturbina svincola da alcune importanti remore e consente l'atterraggio e l'involo da piazzuole limitate che non abbiano intorno zone di emergenza. Il rischio di una autorotazione per un elicottero biturbina è ridotto a bassissima percentuale.

Da quanto sopra deriva che le norme appresso descritte hanno carattere provvisorio essendo suscettibili di modificazioni sia per l'evolversi della macchina sia per l'uso che si intende fare dell'eliporto.

Area dell'eliporto.

L'area dell'eliporto è quella circoscritta e segnalata, nella quale l'elicottero atterra e manovra.

Ovviamente dimensioni, caratteristiche e requisiti vengono stabiliti a seconda del tipo e dell'entità del traffico che vi si dovrà svolgere.

Area di manovra.

L'area di manovra è determinata dalle caratteristiche degli elicotteri che in tale area devono operare.

L'ampiezza è in rapporto al diametro del rotore dell'elicottero, considerando un margine di sicurezza per le manovre con vento laterale, teso o a raffiche.

Per avere un elemento di partenza si può stabilire che l'ampiezza non deve essere inferiore a tre volte il diametro del rotore.

Tali dimensioni, per eliporti situati a quota superiore ai 1000 metri, vanno proporzionalmente ampliate. E' noto, infatti, che aumentando la quota occorre maggior potenza per tenere l'elicottero « a punto fisso » e, pertanto, è necessario disporre di maggiore spazio, principalmente per l'involo.

Il fondo deve essere preparato in modo da:

— favorire lo scolo delle acque;

— offrire una superficie consistente ricoperta da manto erboso o conglomerati vari, in modo da evitare il sollevarsi di polvere durante la fase di atterraggio e di involo;

— avere una pendenza massima del 5%.

Segnali.

L'area dell'eliporto deve essere segnalata possibilmente con fasce bianche.

Il punto di atterraggio è indicato da un segnale di dimensioni standardizzate riproducenti una lettera « H » circoscritta da un triangolo equilatero.

Il vertice tinteggiato di tale triangolo indica la direzione del Nord.

Direzioni ed aree di avvicinamento.

Lo spazio di avvicinamento può considerarsi un cono rovesciato con il vertice collocato sul segnale « H » di atterraggio.

Condizioni ottimali sono quelle che dovrebbero consentire l'avvicinamento a giro di orizzonte, ossia da qualunque direzione.

Due o tre direzioni, però, allineate con i venti predominanti sono più che sufficienti.

Nel caso dell'eliporto dell'Ospedale Militare di Caserta sono utilizzabili tre direzioni di avvicinamento: da Nord-Est, da Sud e da Ovest.

La proiezione del cono sul terreno determina l'area di avvicinamento.

Rotta di sicurezza.

La scelta della rotta di avvicinamento è determinata dalla presenza di ostacoli.

Lungo una rotta di sicurezza devono esistere aree di emergenza. Tale condizione è particolarmente richiesta per elicotteri monoturbina.

Area di emergenza.

L'area di emergenza è quella zona, nelle immediate vicinanze dell'eliporto, in cui il pilota di un elicottero con avaria al motore può dirigere impostando una corretta manovra di autorotazione.

PREVEDIBILI MODALITA' DI UTILIZZAZIONE

L'eliporto di un ospedale militare può essere utilizzato come luogo di sbarco e imbarco per il trasporto aereo di ammalati e traumatizzati gravi, nonché di materiali del servizio sanitario.

Sbarco.

Gli elitrasportati possono essere militari o civili.

I militari vanno ricoverati presso lo stesso ospedale militare oppure, se necessario per motivi tecnici, sgomberati con autoambulanze su centri ospedalieri civili viciniori particolarmente attrezzati.

Nel caso di ricovero presso l'ospedale militare, l'eliporto funziona da vero e proprio terminale del viaggio aereo e l'ente militare assicura ricovero e cure all'infermo.

Gli ammalati e traumatizzati civili, dopo un eventuale pronto soccorso presso l'ospedale militare, vanno sgomberati, appena possibile, sull'ospedale civile che costituisce la destinazione finale del viaggio. In questo caso il personale sanitario militare interviene con compiti di assistenza tecnica immediata ed assicura il trasporto con autoambulanze sino allo stabilimento sanitario civile.

Imbarco.

Anche in tale seconda evenienza gli elitrasportati possono essere militari o civili.

Nel caso di militari, si può trattare di soggetti ricoverati presso lo stesso stabilimento che, necessitando di urgente trattamento chirurgico o medico ad elevato livello di specializzazione, non possono affrontare i disagi di un lungo viaggio in autoambulanza o per ferrovia.

In tal caso è prevedibile, quando la località da raggiungere sia oltre il raggio di autonomia del velivolo ad ala rotante, una pianificazione dello aerotrasporto « a tappe », che si inserisca nell'organizzazione del servizio soccorso aereo e che venga coordinato dai C.C.S. (Centri Coordinamento Soccorso).

Altro tipo di intervento può essere rappresentato, ad esempio, dall'imbarco di squadre di soccorso impossibilitate ad intervenire con altri mezzi.

Trasporto materiali del Servizio di Sanitá.

Tale trasporto è condizionato da motivi di particolare urgenza rivolti ad assicurare determinati presidi terapeutici al singolo o materiale sanitario vario a squadre di soccorso.

Inoltre possono essere rapidamente forniti alla popolazione civile, in occasioni di gravi calamità: antibiotici, medicinali, medicature, plasma, materiale vario (tasche, zaini, cofani di sanità, ecc.) e materiale sanitario (effetti letterecci, oggetti di vestiario, biancheria per infermi, ecc.).

Un eliporto opedaliero in tal caso funziona come scalo sia per l'arrivo sia per l'inoltro del materiale.

L'ELIPORTO DELL'OSPEDALE MILITARE DI CASERTA

Per aderire alle esigenze prospettate nel precedente paragrafo è stato costruito un eliporto nel giardino a Sud-Est del fabbricato principale, utilizzando un'area di circa 10 000 metri quadrati particolarmente idonea sia per la sicurezza del mezzo aereo sia per la viabilità (*fig. 1*).

La zona destinata ad area di manovra, di circa 7 500 metri quadrati, è stata opportunamente livellata e messa a prato. Essa confina a Nord, Sud e ad Est direttamente con strade rotabili; ad Ovest, tramite una breve striscia di terreno, con un ampio asse stradale.

Sono state approntate due piattaforme con una bretella di raccordo tra esse attuando predisposizioni varie per i servizi di emergenza. Oltre le attrezzature prescritte, gli impianti sono stati completati con due punti telefonici campali opportunamente collegati e con un'apparecchiatura televisiva di controllo a circuito chiuso (*fig. 2*).

Per consentire la sosta e la manovra delle autoambulanze è stata inoltre adeguatamente pavimentata, a Sud del sistema e dall'altro lato della strada, un'area di circa 210 metri quadrati.

La piazzuola situata al centro dell'area di manovra (*fig. 3*), è quella destinata all'atterraggio ed all'involo dell'elicottero e su di essa possono essere eseguite anche le operazioni di sbarco ed imbarco. L'ammalato o il traumatizzato viene trasbordato su un'autoambulanza che, percorrendo la bretella, può portarsi nelle immediate vicinanze del velivolo (*fig. 4*).

L'altra piazzuola, confinante con la strada (*fig. 5*) è destinata ad area di parcheggio e l'elicottero vi si può portare in *hovering* sostandovi per le operazioni di sbarco e imbarco. Per tali operazioni, secondo che trattasi di soccorso singolo o multiplo, si determina la prevalenza nell'utilizzazione dell'area di atterraggio o di parcheggio.

La piattaforma di parcheggio inoltre può consentire, in emergenza, l'atterraggio e l'involo di elicotteri nel caso in cui resti bloccata la piazzuola di atterraggio per un'avaria al mezzo aereo.

L'eliporto dell'Ospedale Militare di Caserta, oltre alle esigenze proprie dello stabilimento, può aderire anche a quelle del viciniore ospedale civile, raggiungibile nel giro di qualche minuto dalle autoambulanze attraverso rotabili di facile scorrimento che evitano il centro urbano. Per tali collegamenti e per essere dotato del personale e delle attrezzature necessarie ad un eventuale soccorso immediato, gli impianti dell'ente militare possono essere considerati come lo scalo tecnicamente più idoneo del vicino centro ospedaliero civile.

E' da rilevare in proposito che, oltre il capoluogo e la relativa provincia di Caserta, anche parte dell'Irpinia, del Sannio e degli Abruzzi rientrano nella estesa zona di influenza del modernissimo e bene attrezzato Ospedale Generale Provinciale di Caserta, dotato di particolari sussidi terapeutici.

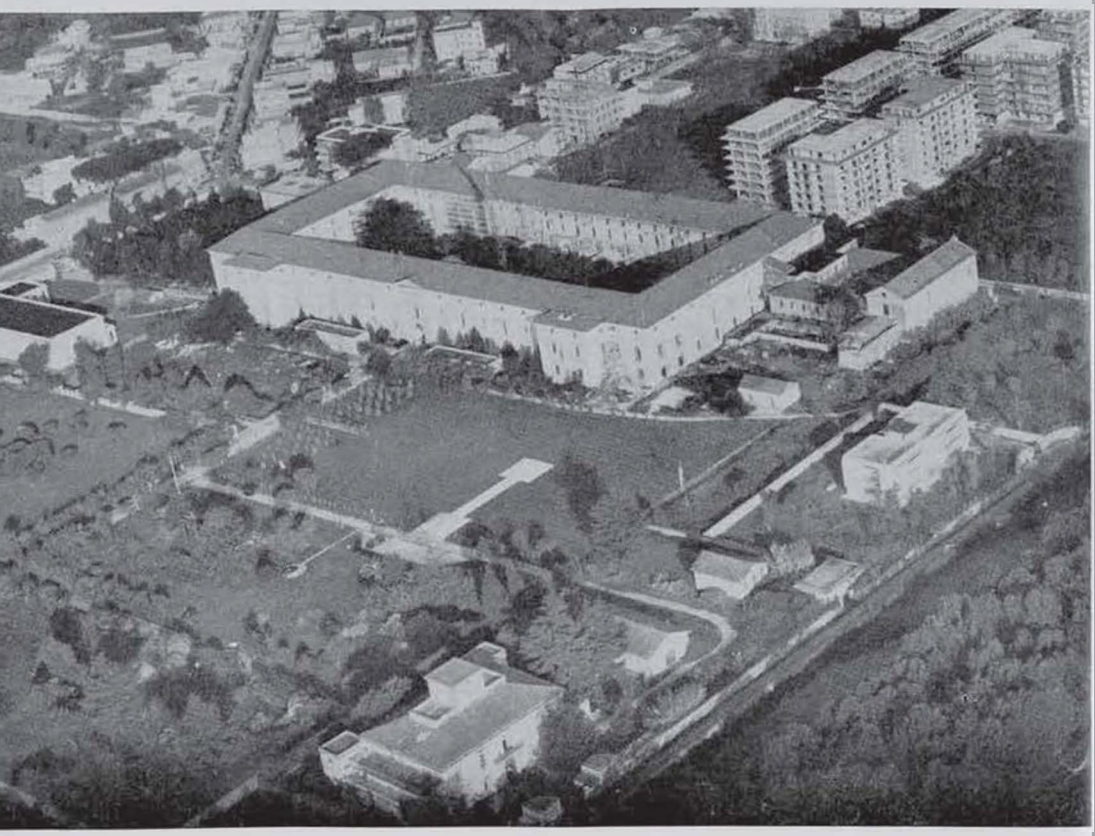


Fig. 1. - Veduta panoramica dell'Ospedale Militare di Caserta con l'eliporto.

I caratteri dell'ambiente naturale di dette regioni spesso rendono disagevole il percorso sulle strade rotabili, imponendo lunghi tempi di percorrenza anche su distanze relativamente brevi in linea d'aria. Pertanto, il soccorso di emergenza mediante trasporto aereo con elicottero è quello che, abbreviando i tempi di percorrenza ed eliminando contemporaneamente i disagi legati alle condizioni ambientali, diventa veramente indispensabile quando l'urgenza condiziona la vita del paziente.

Le caratteristiche descritte conferiscono una particolare fisionomia allo eliporto e ne consentono una bivalenza di impiego, a favore sia dell'ente militare sia di quello civile, con un conseguente ampliamento delle sue possibilità di utilizzazione.

Le operazioni di sbarco ed imbarco possono anche interessare il trasporto di materiale del servizio sanitario in casi di particolare urgenza o di gravi calamità; le due piazzuole, in tal caso, vengono impiegate con

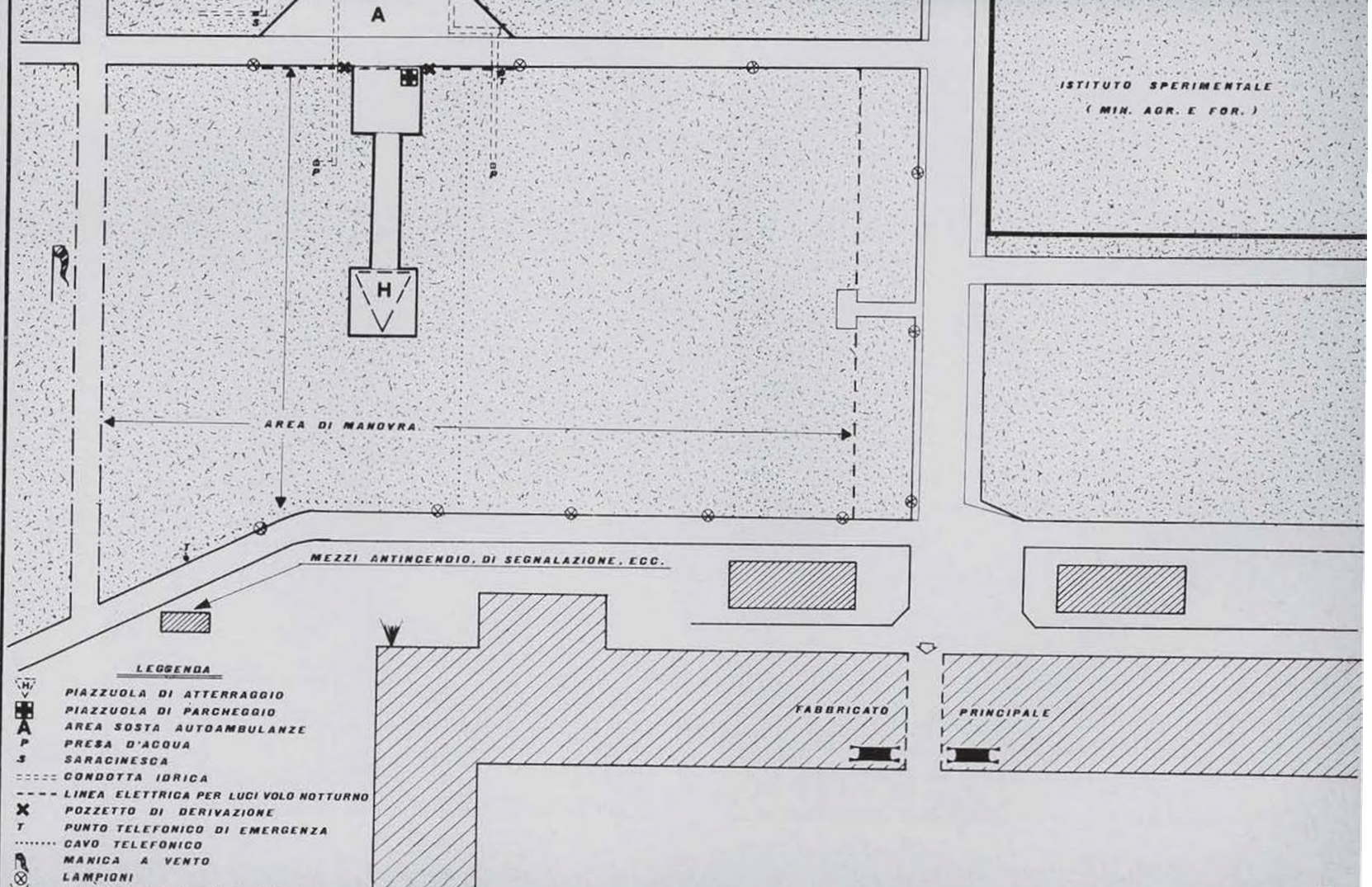


Fig. 2. - L'eliporto dell'Ospedale Militare di Caserta.



Fig. 3. - Utilizzazione della piazzuola di atterraggio.



Fig. 4. - Trasbordo dall'elicottero all'autoambulanza.

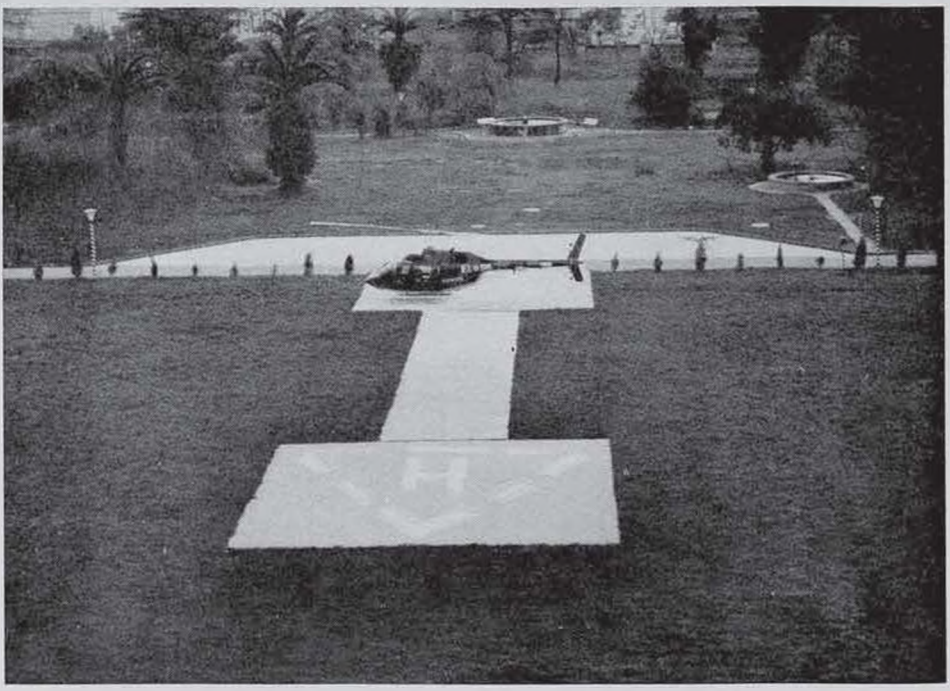


Fig. 5. - Utilizzazione della piazzuola di parcheggio.

modalità diverse secondo tipo e quantità del materiale da trasportare. Per detta evenienza l'Ospedale Militare di Caserta è particolarmente attrezzato, dati i rapporti di vicinanza con il Magazzino Centrale di Materiale Sanitario, di cui è anche centro amministrativo.

PROFILI ECONOMICI ED AMMINISTRATIVI

E' interessante valutare costi d'impianto e di esercizio di un eliporto ospedaliero soprattutto in relazione alle possibilità « agendi » previste dalla normativa in vigore nell'amministrazione della Difesa. Inoltre, data la ben nota onerosità dell'elitrasporto in confronto al trasporto di ammalati per via ordinaria, è opportuno esaminare dettagliatamente anche questo settore.

Spese d'impianto di una piazzuola di atterraggio.

Facendo riferimento a quanto attuato per la costruzione dell'eliporto dell'Ospedale Militare di Caserta, si possono fornire alcuni dati orientativi relativi alle strutture più essenziali tenendo presente che tali dati sono

soggetti a notevoli variazioni secondo le condizioni locali (livellamenti di terreno, natura del sottosuolo, ecc.).

Il costo di una piattaforma di atterraggio, a pianta quadrata, eseguita con conglomerato cementizio di adeguato spessore e sottofondo di brecciame, delle dimensioni di 10 metri di lato, eseguendo i lavori in economia, può aggirarsi intorno alle 500 000 lire. A parte bisogna considerare le spese per le predisposizioni di esercizio, variabili da cifre di modestissima entità a cifre notevoli secondo il tipo di predisposizioni che si vuole realizzare.

E' necessario ricordare che l'attuazione dell'opera costituisce una trasformazione di parte del bene demaniale in utenza e pertanto rientra, così come le costruzioni, nella sfera delle competenze esecutive delle Direzioni Lavori Genio Militare che vi possono provvedere con gli assegni di ordinaria manutenzione, quando si rientri nei noti limiti di spesa.

In sintesi, si può ben dire che la normativa in vigore offre concrete possibilità di realizzare l'opera senza troppe lungaggini burocratiche.

Spese di esercizio.

Si tratta di oneri modesti in relazione ai consumi di acqua per l'irrigazione dell'area di manovra tenuta a prato ed agli interventi più o meno periodici per il buon mantenimento delle attrezzature.

Dette spese possono facilmente rientrare nelle assegnazioni concesse per consumo di acqua e lavori di minuto mantenimento.

Costo dell'elitrasporto.

E' interessante valutare non solo il costo dell'elitrasporto in senso assoluto, ma anche in senso relativo, confrontandolo, ad esempio, con il costo di talune lunghe degenze di militari in ospedali civili che un tempestivo elitrasporto può evitare o abbreviare.

Si può approssimativamente calcolare che, data l'incidenza delle varie componenti: usura e manutenzione dell'elicottero, consumo del carburante, indennità all'equipaggio, ecc., per ogni ora di volo di un elicottero del tipo AB 205, si debba sostenere mediamente una spesa di 300 000 lire.

E' opportuno d'altra parte porre in rilievo gli oneri che l'Amministrazione della Difesa sostiene quotidianamente, e che tendono continuamente ad aumentare, per il pagamento di rette di degenza dei militari ricoverati di urgenza presso ospedali civili. Spesso tali ricoveri si prolungano nel tempo per la difficoltà di trasportare i degenti con i mezzi ordinari tradizionali, ostacolati dall'asprezza dell'ambiente naturale.

Per quanto riguarda l'Ospedale Militare di Caserta, alle difficoltà, derivanti dalla morfologia del vicino Appennino, vanno aggiunte quelle causate dalla carenza di agevoli rotabili e dalla vastità del territorio di giurisdizione.

L'impiego degli elicotteri in detti casi è quindi particolarmente utile sia perché riduce i tempi di percorrenza, sia perché consente di raggiungere qualsiasi località.

Quale è l'incidenza del costo dei già detti ricoveri sul bilancio della Difesa? E' considerevole. Infatti, la retta giornaliera di degenza richiesta dagli enti sanitari civili oscilla dalle 13 000 alle 15 000 lire e, in qualche caso, anche oltre. A detta quota bisogna aggiungere i rimborsi per particolari prestazioni specialistiche (1).

Ne deriva che, nei confronti di una lunga degenza in ospedale civile, il costo dell'elitrasporto è, per l'Amministrazione della Difesa, meno elevato di quanto fosse alcuni anni or sono in rapporto al notevole aumento delle tariffe ospedaliere civili.

Ove poi fosse possibile considerare come ore di attività addestrativa quelle impiegate dai piloti per il trasporto degli infermi, non vi sarebbe altro onere per l'Amministrazione della Difesa oltre quello già previsto per l'addestramento.

L'attuale normativa prende in considerazione solo il soccorso urgente condizionato dal pericolo di vita e pertanto non fa alcuna distinzione tra personale militare e civile.

Alla luce delle considerazioni su esposte appare evidente la carenza del regolamento in vigore in quanto, per il personale militare, alcuni tipi di

---

(1) Un esempio rilevato dall'esperienza quotidiana può consentire di cogliere globalmente l'entità dell'onere, in modo da poter effettuare un raffronto tra questo ed il costo dell'elitrasporto.

Un militare in licenza viene ricoverato d'urgenza, perché coinvolto in un incidente stradale, in un ospedale civile distante dall'Ospedale Militare di Caserta dai 100 ai 120 chilometri con diagnosi di frattura di un femore.

Dopo il pronto soccorso e dopo l'eventuale trattamento chirurgico, il degente resta ricoverato nel nosocomio civile, oltre il prescritto periodo post-operatorio, almeno per un altro mese, ma spesso anche più a lungo. Ciò perché è realmente penoso eseguire il trasporto con un'autoambulanza, date le condizioni generali di salute, l'immobilizzazione toraco-podalica, i tempi di percorrenza ed i disagi da affrontare su strade montane.

Per un periodo di trenta giorni di degenza « coatta » nello stabilimento civile, trascorso in pratica senza necessità di interventi sanitari, la spesa relativa oscilla dalle 390 000 alle 450 000 lire. Tale importo aumenta notevolmente se vi si aggiungono le spese per interventi chirurgici e prestazioni specialistiche varie, non considerate nel presente calcolo.

Alle spese di degenza bisogna aggiungere quelle relative al trasporto con autoambulanza.

Sempre riferendosi all'esempio citato, si può considerare tra carburante, usura del mezzo e indennità di missione al personale, una spesa approssimativa di 40 000 lire che, aggiunte all'importo della retta di degenza, porta l'intero onere a circa 500 000 lire, ossia a quasi due ore di volo dell'elicottero del tipo già citato. Tale tempo è ampiamente sufficiente a coprire l'intero percorso di andata e ritorno ipotizzato nell'esempio, in base alla velocità di crociera del mezzo aereo.

elitrasporto, non urgentissimi ma opportuni, presentano aspetti economici nuovi e certamente interessanti.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Ai fini di facilitare il soccorso aereo di ammalati e traumatizzati gravi sia militari sia civili viene sempre più avvertita la necessità che gli ospedali militari siano dotati di eliporti.

Gli eliporti ospedalieri devono aderire non solo al soccorso singolo ma anche, in casi di gravi calamità, in pace e in guerra, al soccorso di massa a favore della collettività militare e di quella civile. Tale soccorso può concretarsi, in linea di massima, nello sbarco in ospedale di un numero notevole di elitrasportati oppure nell'imbarco di squadre di soccorso e di materiali del servizio sanitario per esigenze militari o civili.

L'eliporto di un ospedale militare non va considerato come un'infrastruttura utile alle sole esigenze dello stesso ospedale, ma, come già illustrato, anche come lo scalo tecnicamente più idoneo per le esigenze di centri ospedalieri civili viciniori sprovvisti di eliporto, perché è fornito di personale e mezzi atti ad assicurare, oltre un'immediata assistenza, anche il necessario trasporto allo stabilimento civile.

L'attuale normativa, certamente condizionata da considerazioni di carattere economico, limita gli interventi del servizio di soccorso aereo solo ai casi di ammalati e traumatizzati gravi per i quali un ritardo nel soccorso possa metterne in pericolo la vita. D'altra parte l'espansione della motorizzazione ha incrementato il numero dei traumatizzati, anche militari, per i quali è possibile ottenere una « restitutio ad integrum » o un « recupero funzionale il più completo possibile » solo effettuandone il ricovero presso centri traumatologici militari o civili ad elevatissimo livello di specializzazione.

In questi casi, e specialmente quando si tratta di soggetti particolarmente sofferenti, non dovrebbero esser fatte valutazioni di carattere economico, analogamente a quanto viene attuato per il soccorso aereo di infermi in pericolo di vita.

LE BATTAGLIE DI ARCOLE E DI RIVOLI NELLA PRIMA CAMPAGNA DI NAPOLEONE BONAPARTE IN ITALIA(*)

Ten. Col. s.SM Gualtiero Stefanon

RIVOLI

EVOLUZIONE DELLA SITUAZIONE POLITICO-MILITARE IN ITALIA DOPO LA BATTAGLIA DI ARCOLE

La vittoria del Generale Bonaparte ad Arcole, non avendo comportato la distruzione dell'esercito austriaco, si era tradotta in una semplice tregua per l'Armata d'Italia e non aveva potuto provocare variazioni sostanziali alla situazione politico-militare nel teatro d'operazioni italiano.

La tenace resistenza di Mantova all'assedio e la manifesta incapacità degli eserciti francesi di sconfiggere definitivamente l'Austria, sia sull'Adige sia sul Reno, avevano fatto risorgere più di una velleità sopita nei sovrani assolutisti italiani, in special modo nel Papa e nel re di Napoli, ed avevano altresì reso dubbioso ed incerto il Direttorio rivoluzionario sulla convenienza di continuare la guerra, che minacciava di prosciugare inesorabilmente tutte le energie della Francia, senza che fosse possibile scorgerne una fine vittoriosa.

Così, all'indomani di Arcole, sul Generale Bonaparte avevano incominciato ad esercitare la loro pressione due diverse spinte politiche.

Da una parte il Consiglio Aulico di Vienna, determinato a riprendere al più presto la campagna in Italia, aveva iniziato trattative con le corti di Roma e di Napoli, nonché con il Senato veneto, nel tentativo di formare una coalizione militare destinata a chiudere in un cerchio di ferro e di fuoco l'Armata francese.

Dall'altra lo stesso Direttorio, alla metà del mese di novembre del 1796, aveva informato il Generale Bonaparte della propria intenzione di chiedere all'Austria un armistizio, durante il quale dare corso a trattative di pace.

Da parte sua Bonaparte, stante l'impossibilità di ripianare tempestivamente le perdite subite e non disponendo più delle due importanti posizioni

(*) Segue dal n. 4, aprile 1973.

di Trento e di Bassano, non aveva potuto fare altro che mantenersi nello stretto perimetro difensivo tra il Garda, l'Adige e Mantova, ove aveva schierato l'Armata sulle posizioni più idonee a coprire Verona e la stessa linea dell'Adige (*figura 1*).

Per non rendere inutili gli sforzi compiuti e le vittorie riportate nella estate e nell'autunno, aveva inoltre preso, a sua volta, tre iniziative politiche:

— apertura di trattative con la corte di Torino, per convincere il Piemonte ad allearsi con la Francia ed a partecipare alla guerra contro l'Austria;

— continuazione delle pressioni sulla corte di Roma, affinché questa riprendesse il pagamento delle contribuzioni in denaro stabilite nell'armistizio firmato il 23 giugno del 1796, dopo la conquista di Livorno da parte dei Francesi, ed arbitrariamente sospese;

— consolidamento della situazione politico-militare in Emilia, promuovendo l'unione dei territori di Bologna, Ferrara e Reggio in un nuovo Stato alleato della Francia, in grado di garantire le spalle all'Armata d'Italia.

Di tali iniziative la prima era destinata a trascinarsi a lungo, sia per la indecisione del Sovrano piemontese sia perché il Direttorio non la vedeva di buon occhio.

La seconda trovò un netto rifiuto da parte del Governo del Papa, che aveva aderito alle trattative segrete proposte da Vienna, in base alle quali intendeva levare un esercito con cui invadere l'Emilia e tagliare, da sud, la linea d'operazioni francese. Il piano, per altro ancora in una prima fase, prevedeva che gli altri Stati conservatori italiani, regno di Napoli in testa, si alleassero al Papa in una sorta di crociata contro la Francia rivoluzionaria ed atea. In aderenza alle richieste austriache, un primo Corpo di truppe papaline stava già riunendosi a Faenza, e l'Austria ne aveva fornito i Quadri ed il Comandante, quest'ultimo nella persona del Generale Colli, lo sconfitto di Mondovì.

La terza iniziativa di Bonaparte, invece, era bene accetta ai rappresentanti delle tre città emiliane e manifestò subito buone prospettive di realizzazione.

Alla fine di novembre, però, era giunto a Verona un inviato del Direttorio, il Generale Clarke, latore di una proposta di armistizio che il Generale Bonaparte avrebbe dovuto far pervenire al Feldmaresciallo Alvinczy e, tramite questi, alla corte di Vienna.

Il parere del Comandante dell'Armata d'Italia fu subito contrario a tale iniziativa.

I danni che ne sarebbero conseguiti alla Francia, in Italia, sarebbero stati infatti gravi:

— Mantova, oramai agli estremi, sarebbe stata perduta (1);

---

(1) Il 6 dicembre, in una lettera al Direttorio, il Generale Bonaparte descriveva la situazione della Piazza con queste parole: « Vi sono almeno 10 000 ammalati, tutti senza



Fig. 1. - Lo schieramento dell'Armata d'Italia dopo la battaglia di Arcole.

— si sarebbe dovuto rinunciare al pagamento di quanto ancora dovuto dallo Stato pontificio, con la conseguenza che l'esercito francese avrebbe dovuto vivere sulle sole risorse della Lombardia, ormai già abbondantemente sfruttata;

— se la pace non avesse seguito l'armistizio, la Piazza di Mantova, rimessa nel frattempo in efficienza, sarebbe ritornata ad essere un punto di forza per il nemico;

— la coalizione degli Stati conservatori italiani sarebbe divenuta una pericolosa realtà, proprio a causa dell'impressione di debolezza che la Francia avrebbe dato.

Nonostante queste argomentazioni del Generale Bonaparte, accompagnate dalla proposta di attendere la caduta di Mantova, di rinforzare l'Armata d'Italia con 10 o 20 000 uomini e di riprendere poi vigorosamente l'offensiva contro Vienna, in modo da poter trattare da ben altre posizioni di forza, il Direttorio era rimasto fermo nelle proprie decisioni.

La proposta era stata quindi inoltrata all'Alvinczy, ma il Governo di Vienna l'aveva respinta, il 3 gennaio 1797, sostenendo di non poter trattare con uno Stato non esistente ufficialmente, in quanto non riconosciuto dall'Austria.

Per la Francia lo smacco era stato grave ed aveva costretto il Direttorio ad accettare la proposta di Bonaparte e ad accordargli l'invio dei rinforzi, previsti in 40 000 uomini da trarre dalle Armate del Reno. Di questi ultimi però, prima della battaglia di Rivoli, ne sarebbero giunti in Italia solo 7 od 8 000.

In tale situazione di incertezza, nella quale ogni iniziativa era praticamente lasciata agli Austriaci, si inserì un episodio di minore rilievo, che diede però il via agli avvenimenti che avrebbero infine condotto alla battaglia di Rivoli.

Sull'imbrunire del giorno 28 dicembre 1796, un giovane Tenente austriaco, del Reggimento Ulani di Erdödy, smontava dalla propria cavalcatura dinanzi alla sponda settentrionale del Lago Superiore, ad ovest della Cittadella di Mantova. Rabbrividendo per il freddo e per la stanchezza l'Ufficiale, tenendo il cavallo a mano, si inoltrava tra i canneti che circondavano la sponda, per raggiungere un punto convenuto ove avrebbe dovuto trovare una barca con la quale attraversare il Lago ed entrare nella Piazzaforte assediata.

---

viveri e senza medicinali. La guarnigione è di circa 6-7000 uomini, che sono a mezza razione di pane, mangiano carne di cavallo e sono senza vino; la stessa legna è scarsa. Dentro Mantova vi erano 6 000 cavalli di cavalleria e 3 000 di artiglieria: ne hanno uccisi 50 al giorno e ne hanno salati 600. Molti sono morti per mancanza di foraggio. Ne rimangono ancora 1 800 di cavalleria, che diminuiscono ogni giorno di più. E' probabile che, tra un mese, Mantova sarà nostra ».

Latore di un importante messaggio che lo stesso Imperatore d'Austria aveva inviato al Maresciallo Alvinczy, perché questi ne prendesse visione e lo inoltrasse poi al Feldmaresciallo Wurmser, il giovane ufficiale aveva lasciato Trento il 21 dicembre e dopo aver cavalcato per più giorni, riuscendo ad evitare le pattuglie ed i distaccamenti francesi, era quasi giunto alla meta.

Il messaggio, vergato con calligrafia minutissima su carta sottile, era racchiuso in una capsula di ceralacca accuratamente sigillata, assicurata sotto il bavero del dollman dell'uniforme degli Ulani.

Per nessun motivo lo scritto imperiale doveva cadere in mano dei Francesi, in quanto in esso erano tracciati, per sommi capi, gli intendimenti e la linea d'azione che la corte di Vienna ed il Consiglio Aulico intendevano adottare nella prossima ripresa delle ostilità contro l'Armata d'Italia.

Giunto sulla sponda, nell'oscurità sempre crescente, l'Ufficiale austriaco individuava l'imbarcazione e la raggiungeva..., per trovarsi circondato da una pattuglia del 22° Reggimento Cacciatori a cavallo francese, allora facente parte della Divisione Sérurier che assediava Mantova, in agguato nel canneto.

Vistosi perduto, l'ulano inghiottiva la capsula di ceralacca e, dopo una breve scaramuccia, veniva catturato. Il suo gesto non era però sfuggito al Comandante del drappello nemico. Condotto al Comando del Reggimento, l'Ufficiale austriaco veniva immediatamente costretto ad inghiottire un forte purgante, ed il messaggio veniva così recuperato intatto dai Francesi. Il Generale Dumas, che comandava il blocco in assenza di Sérurier e di Kilmaine, si affrettava ad inoltrarlo al Quartier Generale dell'Armata, a Roverbella, inviandolo personalmente al Generale Berthier, Capo di Stato Maggiore del Generale Bonaparte.

Il testo della lettera imperiale diceva:

« Voi (l'Alvinczy) avrete cura di avvertire senza indugio il Maresciallo Wurmser che io attendo dal suo valore e dal suo zelo che egli difenderà Mantova sino all'estremo; ... io desidero che, nel caso fosse a tale estremità e si trovasse senza altra riserva, egli si riduca (distruggendo tutto ciò che gli sarà possibile in Mantova e che potesse essere utile al nemico e facendo sortire dalla Piazza quella parte delle truppe che sarà in stato di seguirlo) a guadagnare il Po e passarlo per portarsi a Ferrara e a Bologna e spingersi, in caso di bisogno, anche verso la Toscana e Roma. Egli, mentre non incontrerà in quella direzione forze nemiche considerevoli, vi troverà invece molta facilità di approvvigionamenti per le proprie truppe e, in ogni caso, per ottenerli userà la forza, procurando con questo mezzo di superare ogni ostacolo ».

In aggiunta alle istruzioni dell'Imperatore, l'Alvinczy comunicava però al Wurmser che egli non avrebbe potuto scendere nuovamente in campo prima di tre settimane.

Letto il messaggio dell'Imperatore d'Austria che confermava il profilarsi del nuovo pericolo da sud, sapendo perfettamente che l'esercito dell'Alvinczy era stato nel frattempo considerevolmente rafforzato ed era già in grado di assumere un nuovo schieramento offensivo, il Comandante in capo francese decide di assicurarsi innanzitutto le spalle e la linea di comunicazione del Po.

Lasciato il Quartier Generale di Roverbella, si reca prima a Firenze ove, il 5 gennaio 1797, firma un trattato di neutralità con il Granduca di Toscana. Il 9 gennaio è a Bologna, ove assiste alla proclamazione della Repubblica Cispadana e costituisce una colonna mobile, il cui comando affida al Generale Lannes, composta da tre mezze Brigate ed un Reggimento di cavalleria francesi, affiancati da una Legione Italiana di nuova formazione.

A questo complesso, forte di poco più di 3 800 uomini, affida il compito di impedire un eventuale collegamento tra le forze papaline della Romagna ed una possibile penetrazione austriaca tra Adige e Po.

L'11 gennaio, a Bologna, lo raggiunge però un corriere speditogli dal proprio Capo di Stato Maggiore, il Generale Berthier, che gli comunica il profilarsi di una nuova tempesta da nord: tre giorni prima, l'8 gennaio, gli avamposti della 5ª mezza Brigata leggera della Divisione Augereau, comandata dal Generale Duphot, sono stati attaccati a Bevilacqua, ad est dell'Adige ed all'altezza di Legnago, da una forte colonna austriaca di circa 4 000 uomini, al comando del principe Hohenzollern, e sono stati rigettati al di quà del fiume.

Per il Generale Bonaparte è il segnale che l'esercito del Feldmaresciallo Alvinczy è sceso di nuovo in campagna contro di lui, sicuramente deciso a prendersi la rivincita di Arcole.

Alle ore 21 dello stesso giorno il Comandante francese lascia Bologna e, viaggiando per tutta la notte in una carrozza di posta, alle prime luci dell'alba del giorno 12 raggiunge nuovamente Roverbella, ove il Generale Berthier lo mette subito al corrente degli ultimi sviluppi della situazione (*figura* 2).

Lo stesso giorno dell'attacco contro le unità della Brigata Duphot, alcune pattuglie del 5° Reggimento Cavalleggeri della Divisione Augereau hanno segnalato, nei dintorni di Este, la presenza di forze austriache, stimate in circa 3 500 uomini, che tutto lasciava prevedere intenzionate a forzare il passaggio dell'Adige verso Rovigo.

Il giorno successivo, 9 gennaio, una pattuglia del 1° Reggimento Cavalleggeri della Divisione Massena aveva avvistato le avanguardie di un Corpo nemico di forza imprecisata, all'altezza di Villanova di S. Bonifacio, al ponte della strada postale Verona - Vicenza sul torrente Alpone. Gli informatori del Generale Massena, che si attende un attacco da un momento all'altro, sostengono che si tratta di un Corpo austriaco di circa 5 000 uomini, al comando del Generale Bayalich.

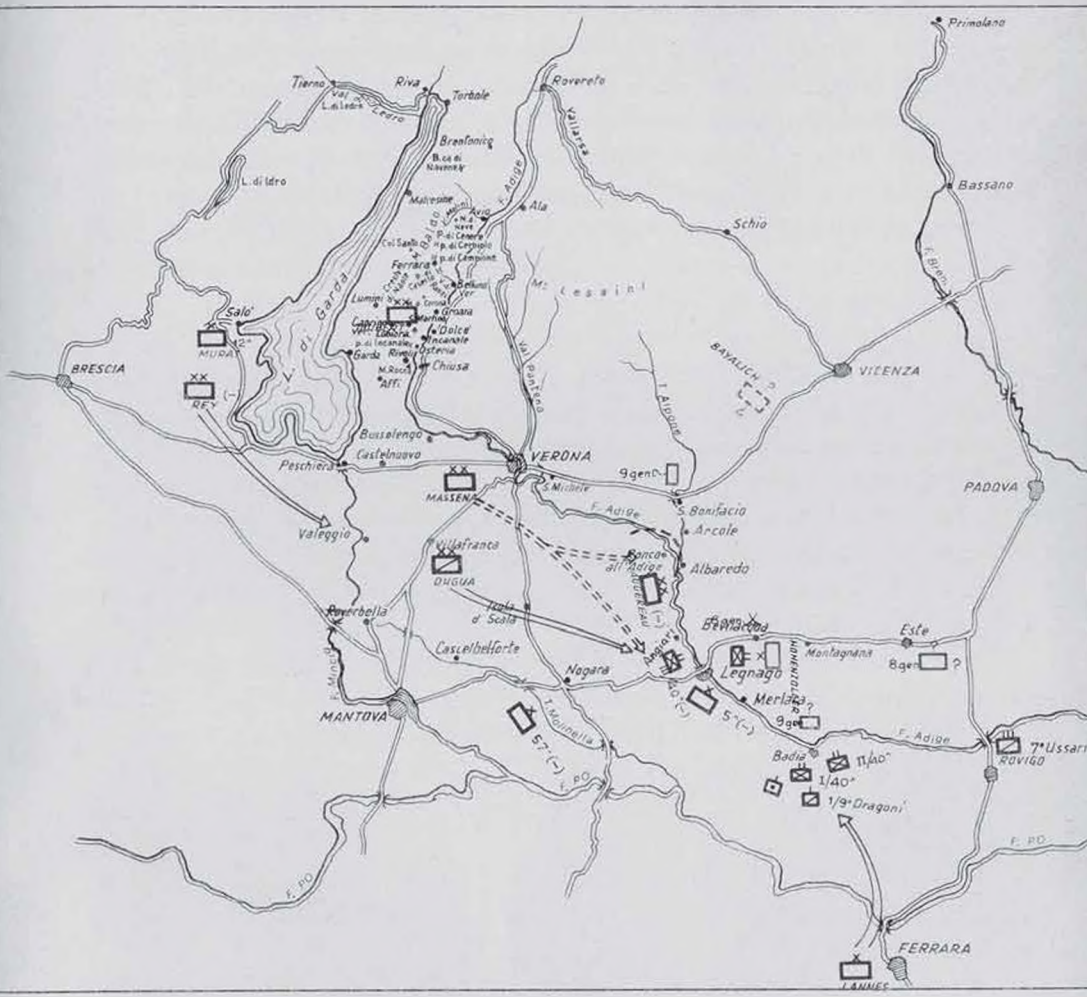


Fig. 2. - Le prime mosse austriache e le contromisure francesi. (Iniziative di Augereau e ordini di Bonaparte).

Il mattino del 10 gennaio, infine, i cavalleggeri di Augereau avevano avvistato un terzo Corpo nemico dinanzi a Badia, sul basso Adige, alcuni reparti del quale avevano tentato di forzare il passaggio del fiume.

Il Generale Augereau, al corrente di tutti questi avvenimenti, aveva lasciato a guardia del passaggio di Badia due battaglioni della 40ª mezza Brigata, rinforzati da uno squadrone del 9° Reggimento Dragoni e da 4 cannoni; aveva dislocato 1 500 uomini della 5ª mezza Brigata a presidiare Legnago; il 7° Reggimento Ussari a presidiare Rovigo e 200 uomini del III btg. della 40ª mezza Brigata a presidiare Angiari. Con il resto della Divisione, ad eccezione della 57ª mezza Brigata del Generale Victor, aveva saldamente occuppato la testa di ponte di Ronco all'Adige, per garantire al proprio Comandante in capo la possibilità di attraversare il fiume e di operare o verso nord, contro il Corpo austriaco di Bayalich, o verso sud, contro le forze nemiche avvistate sul basso Adige.

Le informazioni pervenute dalla Divisione Joubert, attestata a La Corona ed a Rivoli, e dalla 12ª mezza Brigata del Generale Murat, dislocata in avanguardia ad occidente del Lago di Garda, escludevano invece la presenza del nemico nelle rispettive zone d'interesse.

In sintesi, secondo il Berthier, sembrava che l'avversario intendesse attuare uno sforzo offensivo sul basso Adige, pur fissando le forze francesi che difendevano Verona, confermando così l'intenzione di congiungersi con le forze pontificie ammassate a Faenza e di operare poi, tra Adige e Po, per sbloccare Mantova da sud.

Al Generale Bonaparte, però, il quadro informativo delineatogli dal suo Capo di Stato Maggiore non appariva completo. Al conto complessivo delle forze austriache mancavano infatti quelle certamente dislocate in Tirolo, che dovevano essere agli ordini del Feldmaresciallo Alvinczy e delle quali, prima di prendere qualsiasi decisione operativa, era indispensabile conoscere entità ed intendimenti.

Sino ad ora, tra il Corpo di Bayalich e le unità avvistate sul basso Adige, era stata accertata la presenza di circa 12 000 uomini destinati ad operare da est verso ovest. Ma dov'era la massa nemica?

Ad ogni buon conto era necessario impartire nuovi ordini per coordinare e completare le iniziative già prese dai Comandanti di Divisione ed era indispensabile raffittire il quadro informativo.

Il criterio di base da adottare era pur sempre quello messo in atto a Carcare, a Castiglione, e ad Arcole: formare una massa di manovra al centro dello schieramento dell'Armata, subito a sud di Verona, per poter intervenire tempestivamente contro minacce da est o da nord, garantendosi al tempo stesso la possibilità di contenere, sui fianchi dello schieramento principale, lo sforzo nemico meno pericoloso.

Ed il Generale Bonaparte dettò al Berthier gli ordini relativi:

— la colonna mobile del Generale Lannes si porti rapidamente a Badia, per consolidarvi la difesa lasciata in posto dalla Divisione Augereau, e si opponga a qualunque costo al passaggio del nemico in Romagna;

— la riserva di cavalleria (3° Reggimento Dragoni, 10° e 25° Reggimento Cacciatori) al comando del Generale Dagua, si porti da Villafranca a Legnago, alla mano del Comandante in capo;

— la Divisione Massena si approntì a muovere, su ordine, verso Legnago, tenendosi in misura di attraversare l'Adige per attaccare o il corpo nemico davanti a Villanova o quello sul basso fiume;

— la Divisione Rey raccolga le proprie forze e, lasciata a Salò la 12ª mezza Brigata di Murat, con compiti di osservazione, si porti a Valeggio sul Mincio ove sosterà in attesa di ordini;

— la Divisione Augereau mantenga il proprio schieramento.

Mentre i dispacci vengono preparati dagli Aiutanti dello Stato Maggiore, il Generale Bonaparte fa chiamare i propri informatori, borghesi largamente remunerati e di sicura fedeltà, ed impartisce loro le proprie istruzioni.

Uno si recherà a Padova, per raccogliere notizie sui movimenti del nemico verso Ferrara e la Romagna; un altro si porterà a Vicenza, per sorvegliare le forze austriache provenienti dalla Val Sugana. Un terzo, un certo Francesco Toli, nativo di Borghetto all'Adige, il più abile ed il più fidato, dovrà risalire la Val d'Adige e giungere sino a Rovereto, per rilevare le forze nemiche ivi dislocate e tentare di scoprirne le intenzioni e le mosse. Tutti dovranno rientrare al più presto in Verona, al massimo entro il giorno dopo, 13 gennaio, per riferire su quanto avranno appreso (1).

Partiti gli informatori il Generale in capo, senza concedersi riposo, risale sulla carrozza che lo aveva condotto da Bologna a Roverbella e, lasciato ordine a Berthier di spostare subito il Quartier Generale a Verona, parte verso Legnago, per raggiungervi il Comando della Divisione Augereau.

Allorché la carrozza si mise in moto, al campanile di Roverbella battevano le 10 del mattino. Sotto continui rovesci di pioggia gelata la vettura, circondata dalla scorta, corse per due ore sullo stradone fangoso che allora costeggiava il torrente Molinella e verso il mezzogiorno entrò in Nogara, dove venne bruscamente fermata ad un incrocio. Il Generale Victor, il Coman-

---

(1) Tali informatori facevano parte di una rete imperniata su elementi decisamente favorevoli alla causa della Rivoluzione, affiliati per lo più alla Massoneria, il cui centro era a Milano e che era capeggiata dal Generale Landrieux. La rete aveva ramificazioni in tutti i circoli liberali italiani ed operava a Venezia, a Roma, in Toscana, in Romagna, in Piemonte e in Lombardia, a Napoli. In realtà l'attività informativa svolta da questi emissari, affiliati ed informatori fu quasi sempre alla base dei più clamorosi successi politici e militari del Bonaparte.

dante della 57ª mezza Brigata, attendeva il proprio diretto superiore per comunicargli un messaggio giunto in quel momento, con un corriere inviato dal Generale Massena. Datato alle ore 9 di quel 12 gennaio, da S. Michele presso Verona, il dispaccio annunciava che all'alba gli avamposti della Divisione Massena, a S. Martino, erano stati violentemente attaccati dal Corpo nemico già avvistato a Villanova e respinti su Verona. Il Generale Massena aveva fatto prendere le armi alla propria Divisione ed aveva impegnato le forze avversarie in un violento combattimento, il cui esito, all'ora in cui veniva steso il messaggio, era ancora incerto.

Che cosa significava questo attacco che complicava d'improvviso la situazione?

Come si inseriva nell'ancora oscuro disegno di manovra del nemico?

Questi interrogativi assillavano il Generale Bonaparte mentre, cambiato immediatamente il programma iniziale, nella carrozza lanciata a tutta andatura correva verso Verona, ove entrava per Porta Nuova alle ore 15 di quel 12 gennaio (1).

Prima di continuare nella narrazione degli eventi di quel giorno e delle successive giornate di battaglia, sembra necessario conoscere quanto era sino ad allora avvenuto nel campo austriaco, ed in qual modo il Feldmaresciallo Alvinczy fosse giunto a prendere l'iniziativa delle operazioni, nell'intento di dare finalmente scacco matto all'Armata d'Italia e farle scontare il successo di Arcole.

LE FORZE IN CAMPO ED I PIANI OPERATIVI

L'Esercito austriaco.

Come l'esercito francese, dopo la battaglia di Arcole, anche quello austriaco necessitava di una riorganizzazione e di un potenziamento.

Già dal 5 dicembre 1796, ossia dopo nemmeno 20 giorni dalla fine dello sfortunato ciclo operativo del novembre, Vienna aveva ordinato recisamente al proprio Comandante militare in Italia di riprendere le operazioni, per liberare la Piazza di Mantova oramai agli estremi. Contemporaneamente il Consiglio Aulico premeva con decisione sulle corti di Roma e di Napoli, per concretare i piani militari tendenti a garantire uno sbocco verso sud alle forze operanti ancora valide ed in grado di uscire combattendo da Mantova, e per l'attuazione di azioni offensive da sud contro le linee di comunicazione francesi, con l'appoggio di truppe alleate.

---

(1) Dal « Registro degli entrati e usciti per le Porte di Verona nel gennaio 1797 »: « ore 3 pomeridiane del giorno 12. Entra dalla Porta Nuova il Generale Bonaparte, in vettura, con buon seguito di ufficiali montati ». (Archivio storico veronese).

Il 12 dicembre il Feldmaresciallo Alvinczy, ben lieto della proposta di armistizio inviatagli dal Direttorio francese per mezzo del Generale Clark, la inoltrava alla corte di Vienna, consigliando di utilizzarla almeno come guadagno di tempo in quanto, da un Consiglio di guerra da lui tenuto con i propri Generali, era risultata evidente l'impossibilità di riprendere subito a combattere, causa la scarsità delle forze disponibili e la considerevole carenza, in particolare, di ufficiali, di materiali d'artiglieria e di munizioni.

Il 21 dicembre inviò a Wurmser il noto messaggio intercettato dai Francesi, seguito il 23 da una seconda staffetta che riuscì a passare, con la quale informava il Comandante della Piazza che avrebbe ripreso le operazioni il più presto possibile.

Nel frattempo aveva posto mano, con grande alacrità, al riordino delle proprie Divisioni e Brigate. Molti degli ufficiali mancanti erano stati recuperati con il sistema, allora in uso, dello scambio dei prigionieri. Altri erano cominciati ad affluire dai Depositi di reclutamento e dalle Accademie dell'impero, anche se si trattava di giovani per lo più inesperti o di anziani ormai da anni lontani dal servizio.

Dai Depositi di reclutamento, poi, erano stati inviati in Italia tutti gli uomini disponibili, ivi comprese le reclute non ancora addestrate.

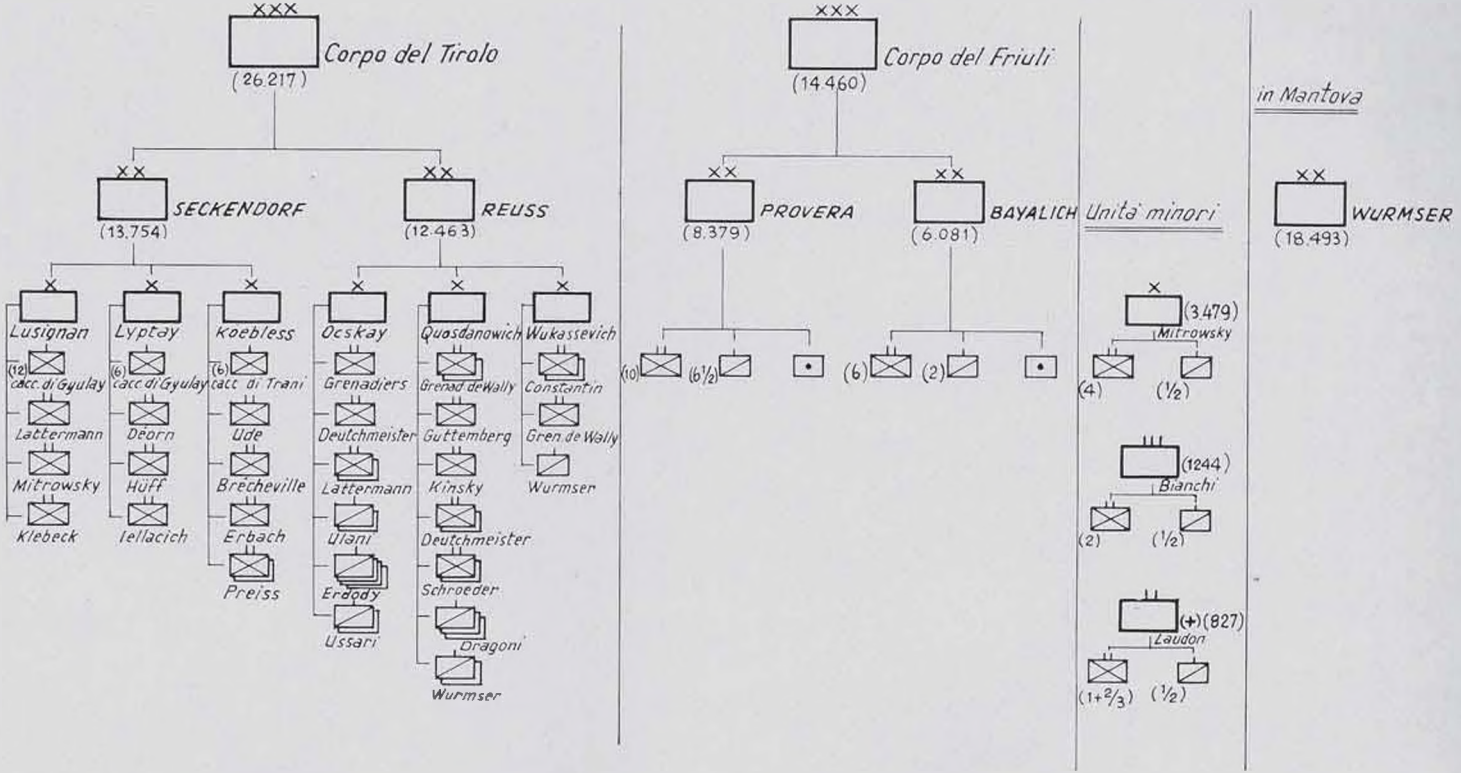
Un appello lanciato dalle autorità, che richiamava i cittadini alla necessità di difendere la Patria e l'Imperatore nell'ora grave che si stava attraversando, aveva consentito di raccogliere, tra la gioventù borghese di Vienna, un certo numero di giovani di buona famiglia che erano stati inquadrati in due battaglioni dell'antico Reggimento di fanteria viennese « Deutschmeister » e che erano partiti con grande entusiasmo per l'Italia, utilizzando persino i servizi di posta pur di giungere a Trento il più rapidamente possibile.

I loro alfieri, quasi a compensare la poca bravura guerresca di questi soldati improvvisati, portavano con fierezza due bandiere di guerra che la stessa Imperatrice aveva ricamato con le proprie mani ed aveva solennemente consegnate loro, come pegno di fiducia nel loro coraggio e nella loro dedizione. Per parte sua la Dieta del Tirolo aveva iniziato le operazioni di reclutamento di 100 000 fucilieri territoriali e stava preparando la sollevazione in massa, per il caso di emergenza.

Tutti i magazzini militari di riserva erano stati svuotati ed i materiali assegnati alle forze in Italia.

Intorno alla fine di dicembre la maggior parte delle operazioni di completamento potevano dirsi ultimate e l'Alvinczy si trovava a disporre nuovamente di una forza complessiva di circa 45 000 uomini (vds. *grafico 1* a pagina seguente), inquadrati per la maggior parte nelle vecchie unità già esistenti a causa della scarsezza di ufficiali, con la conseguenza di avere battaglioni di forza superiore a quella organica ma qualitativamente poco efficienti.

QUADRO DI BATTAGLIA DELL'ESERCITO AUSTRIACO AL 5 GENNAIO 1797



Ai primi di gennaio del 1797 lo stesso corriere che portava il messaggio di rifiuto dell'armistizio proposto dalla Francia, consegnò al Feldmaresciallo l'ordine di dare inizio alle operazioni: l'obiettivo strategico doveva essere, ancora una volta, la liberazione di Mantova.

Il piano del Feldmaresciallo Alvinczy.

L'esercito austriaco venne nuovamente ripartito in due Corpi, del Tirolo e del Friuli, forte il primo di 26 217 uomini, 1 776 cavalli e 32 cannoni, ripartiti in sei Brigate di differente composizione, mentre il secondo, forte di 14 460 uomini, 878 cavalli e 28 cannoni, era ripartito in due Divisioni autonome, anche esse di diversa composizione, rispettivamente al comando dei Generali Provera e Bayalich ed inizialmente dislocate a Padova ed a Bassano. A completamento di tali forze alcune unità minori, con compiti di osservazione, che dovevano garantire la sicurezza strategica del teatro di operazioni principale, venivano così composte e dislocate:

— una Brigata, forte di 3 479 uomini e 73 cavalli, al comando del Generale Mitrowsky, in Valsugana, all'altezza di Primolano;

— un Reggimento, forte di 1 244 uomini e 51 cavalli, al comando del colonnello Bianchi, presso Torbole e Riva del Garda;

— un battaglione rinforzato, su 827 uomini e 73 cavalli, al comando del Colonnello Laudon, presso Tiarno in Val di Ledro.

La Divisione del Generale Provera, stante i compiti che le sarebbero stati affidati, era stata rinforzata con 10 cannoni della Riserva di artiglieria e con due equipaggi da ponte.

Il disegno di manovra con cui il Feldmaresciallo Alvinczy intendeva entrare in campagna era, in sostanza, una variante di quello adottato dal Wurmser nel settembre 1796 e da lui stesso nel novembre successivo.

Esso prevedeva di impegnare in campo aperto l'Armata d'Italia con una aliquota delle forze, la maggiore, e di sbloccare Mantova con un'altra aliquota, la quale, dopo essersi riunita con le unità della Piazza ancora capaci di combattere, avrebbe dovuto concorrere alla sconfitta definitiva dei Francesi, investendone possibilmente il dispositivo da tergo o sui fianchi. A completare la dispersione delle forze nemiche una terza aliquota, minore delle altre due, avrebbe dovuto effettuare una penetrazione offensiva contro Verona, da est, con scopo inizialmente solo dimostrativo.

In tale quadro operativo lo sforzo principale veniva questa volta affidato al Corpo del Tirolo, per cui la Val d'Adige sarebbe divenuta la linea d'operazioni più importante. Inspiegabilmente lo sforzo secondario, ossia lo sblocco di Mantova, che era poi l'obiettivo strategico, sarebbe stato affidato alla Divisione più forte del Corpo del Friuli, mentre l'altra avrebbe dovuto effettuare la puntata offensiva contro Verona. L'azione dei due Corpi, con-

siderata l'esperienza negativa fatta in passato, sarebbe stata completamente autonoma, il che indicava già un certo progresso concettuale da parte del Comandante in capo austriaco.

Il Corpo del Friuli, ed in particolare la Divisione Provera, doveva però operare con la massima celerità possibile, sia per affrettare i tempi della liberazione di Mantova, sia per attirare su di sé l'attenzione dei Francesi e far loro ritenere che il pericolo maggiore provenisse nuovamente da est.

Sulla base di tale concezione operativa, il Capo di Stato Maggiore del Feldmaresciallo Alvinczy, ancora il Colonnello Weirother, redasse il piano di operazioni (*figura 3*).

Esso prevedeva:

a. Corpo del Friuli:

— Divisione Provera:

. iniziare il movimento al nemico da Padova il 7 gennaio, superare di slancio l'Adige in corrispondenza di Legnago, o nei pressi, entro il 9 gennaio e, per Nogara o per altra direzione di movimento più a sud, raggiungere Mantova con la massima celerità possibile. Forzare il blocco in corrispondenza di Castel Belforte, unirsi alle forze del Feldmaresciallo Wurmser e tenersi in misura di operare alle spalle dei Francesi, non appena questi venissero richiamati verso il Tirolo per parare l'attacco principale da nord;

— Divisione Bayalich:

. iniziare anch'essa il movimento al nemico da Bassano il 7 gennaio, prendere posizione dinanzi alla forteza di Verona entro l'11 gennaio, e tentare di impadronirsi della città. Ove l'azione fosse riuscita, lasciare un battaglione a presidio della Piazza e con le restanti forze attestarsi nella zona di Bussolengo, dalla quale disturbare i movimenti delle forze francesi in attesa del sopraggiungere del Corpo del Tirolo.

Ove l'azione non fosse riuscita, assediare la città. Se costretta a togliere l'assedio ritirarsi sui Monti Lessini, tenendosi in misura di ricongiungersi, attraverso la Val Pantena, su ordine, con il Corpo del Tirolo operante in Val d'Adige.

Se contrastato e fermato durante la progressione su Verona, ritirarsi sul fiume Piave, garantire il possesso del ponte di Lovadina nonché della linea di operazioni del Piave stesso, distaccando un battaglione a Feltre ed un altro a Belluno;

b. Brigata Mitrowsky e Corpi minori:

— garantire la sicurezza strategica come già precedentemente descritto.

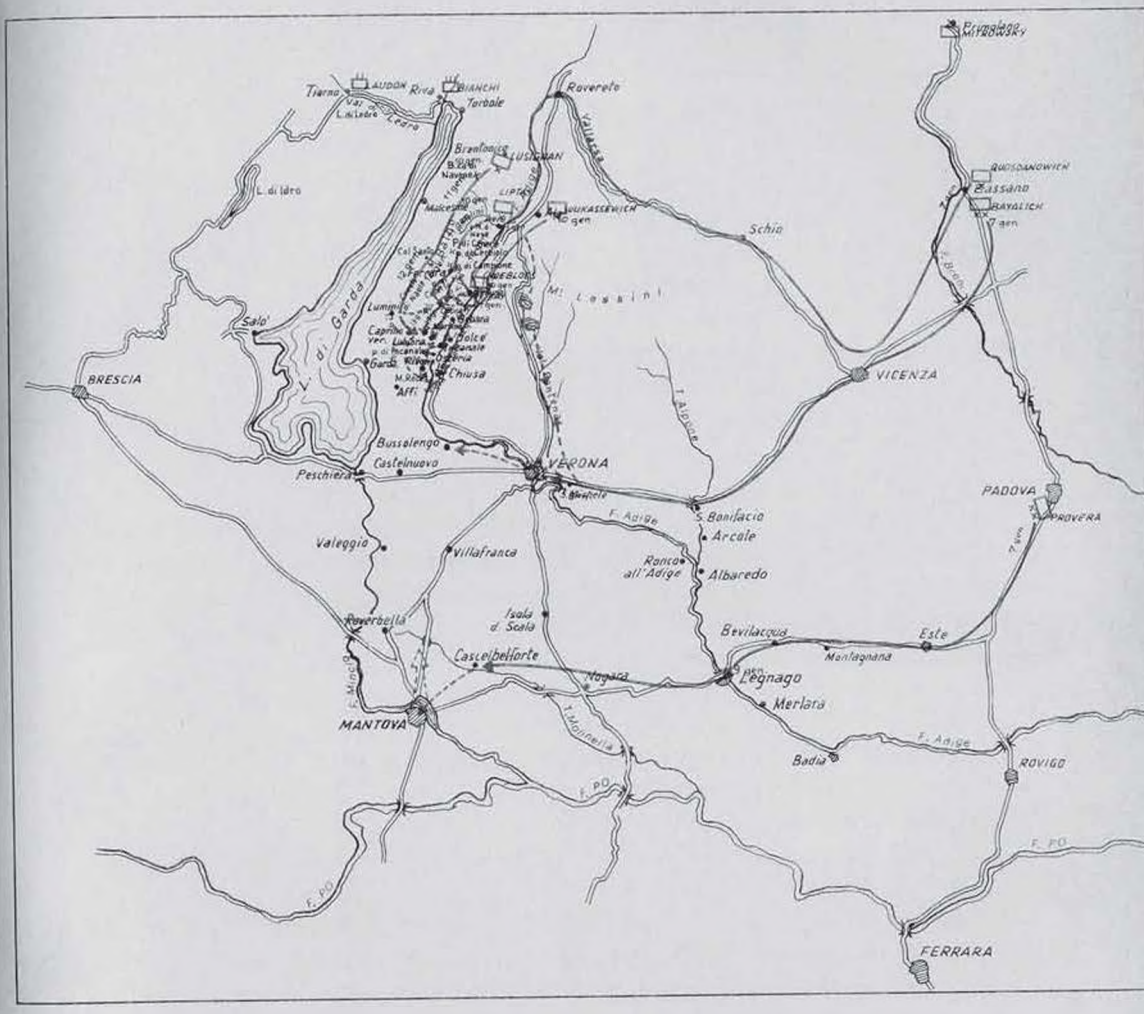


Fig. 3. - Il piano di operazioni del Feldmaresciallo Alvinczy.

c. Corpo del Tirolo:

— Brigata Lusignan:

. riunire i propri reparti presso Brentonico e muovere, il 10 gennaio, per raggiungere la cresta del monte Baldo risalendo per le mulattiere che conducono alla Bocca di Navene lungo le pendici orientali del monte Altissimo di Nago. Entro il giorno 11 gennaio portarsi, sempre muovendo per cresta, all'altezza di Malcesine. Il giorno 12 proseguire l'avanzata su Caprino Veronese muovendo per Col Santo, le Bocchette e le Creste di Naole e l'abitato di Lumini. Operando in tal modo per l'alto, seguire lo svolgimento dell'azione della Brigata Liptay, operante sulla sinistra, che avrebbe dovuto attaccare, il giorno 12 gennaio, le forze nemiche che si sapeva difendere le posizioni di Madonna della Corona.

Ove la Brigata Liptay si fosse trovata in difficoltà nella condotta di tale azione, il Generale Lusignan doveva darle concorso, attaccando a sua volta i Francesi, dall'alto, sul loro fianco sinistro o sul rovescio.

Proseguire poi verso sud e, entro il mattino del giorno 13, raggiungere Caprino per prendervi posizione in attesa dell'afflusso delle altre forze, con le quali partecipare all'attacco finale contro Rivoli.

Nel quadro di quest'ultima operazione la Brigata avrebbe dovuto aggirare l'ala sinistra dello schieramento francese che difendeva l'altopiano e collegarsi tatticamente, in corrispondenza di monte Rocca, con la Brigata Wukassewich, proveniente dalla Val d'Adige, concorrendo con essa a chiudere l'accerchiamento intorno alle forze nemiche;

— Brigata Liptay:

. entro il 10 gennaio doveva riunire le proprie forze presso Avio, da dove il giorno 11 doveva muovere per l'odierna Valle dei Molini e raggiungere le pendici orientali del monte Baldo. Indi, per Madonna della Neve ed il Piano della Cenere, doveva arrivare nello stesso giorno al Passo del Cerbiolo.

Il successivo 12 gennaio, per il Passo di Campione, Novezzine e Ferrara di monte Baldo, doveva portarsi nell'odierna località di Dosso della Croce, da dove attaccare sulla loro sinistra le posizioni francesi di Madonna della Corona dopo aver stabilito il collegamento con la Brigata Lusignan, dalla quale avrebbe potuto eventualmente ricevere concorso, ed operando di comune accordo con la Brigata Koebloes che avrebbe investito frontalmente le posizioni nemiche. Ad azione ultimata avrebbe dovuto proseguire, ricacciando davanti a sé le forze francesi, per attestarsi infine ad est di Caprino entro la mattina del giorno 13 gennaio;

— Brigata Koebloes:

. entro il giorno 10 gennaio doveva riunire le proprie forze presso Belluno Veronese da dove, il giorno 11, risalendo per la mulattiera del Vaio

di Ranzi, doveva raggiungere il Passo del Casello e portarsi su Ferrara di monte Baldo. Il giorno 12, stabilito il collegamento con la Brigata Liptay, in concerto con questa doveva attaccare frontalmente le posizioni di Madonna della Corona. Indi proseguire il movimento sino a raggiungere, entro la mattina del 13, le località di S. Martino e di Lubiara, ove attestarsi in attesa di condurre le operazioni successive lungo la direttrice di attacco costituita dalla dorsale di monte Magnone;

— Brigata Ocskay:

. entro il giorno 11 gennaio doveva raggiungere Belluno Veronese, ove doveva prendere posizione subito dopo la partenza delle unità di Koebloes. Il giorno 12 avrebbe dovuto iniziare il movimento verso sud ed attestarsi nella località di La Groara, l'odierna Corvara, muovendo lungo la strada di riva destra del fiume Adige. Qui avrebbe dovuto sostare in attesa del sopraggiungere della Brigata Quasdanowich, con la quale avrebbe dovuto condurre le operazioni successive;

— Brigata Quasdanowich:

. lasciare Bassano, ove era dislocata, subito dopo la partenza della Divisione Bayalich e, mascherando il proprio movimento con quello della Divisione, muovere per Schio e la Vallarsa e raggiungere Avio, in Val d'Adige, entro il 13 gennaio. Il giorno 14 scendere per la rotabile di sponda destra dell'Adige e, operando in stretta cooperazione con la Brigata Ocskay, raggiungere Incanale, per impegnare e battere le forze francesi che difendevano lo sbarramento posto in corrispondenza di Osteria (l'attuale Dogana) (1). Risalire infine sull'altopiano di Rivoli, acquisire il possesso del Passo di Incanale e, immettendo nell'azione le unità di cavalleria, travolgere il fianco destro dello schieramento francese;

— Brigata Wukassewich:

. concentrarsi ad Ala entro il giorno 10 gennaio e raggiungere, entro il 12, le località di Peri di Dolcé, dopo aver distaccato sei compagnie di croati, tratte dai battaglioni di fanteria « Constantin », sui monti Lessini, con il compito di coprire il fianco sinistro del dispositivo e di stabilire il collegamento tattico con la Divisione Bayalich. Il giorno 13 gennaio proseguire per Ceraino, e, schierate le proprie artiglierie in modo da poter battere, dalla sponda sinistra dell'Adige, le fortificazioni francesi di Osteria a sostegno dell'azione della Brigata Quasdanowich, forzare il passaggio della Chiusa. Il 14 gennaio superare il fiume con le unità di fanteria, risalire le pendici

(1) Le fortificazioni citate, di tipo campale, non sono quelle di cui si scorgono oggi i ruderi imponenti transitando sull'autostrada del Brennero verso Bolzano. Queste ultime infatti, di tipo permanente, benché sorgano pressoché nello stesso punto di quelle, fanno parte del vecchio campo fortificato di Rivoli, costruito nel 1885 dall'Italia.

del monte Rocca e collegarsi con la Brigata Lusignan, per chiudere da sud il cerchio attorno alle posizioni francesi.

In sintesi, dopo la conquista delle posizioni nemiche di Madonna della Corona, l'attacco contro l'altopiano di Rivoli avrebbe dovuto essere condotto investendo la sinistra dello schieramento francese con la Brigata Liptay, il centro con la Brigata Koebloes, la destra, cardine di tutto il sistema difensivo, con gli sforzi congiunti delle Brigate Ocskay e Quasdanowich. Le Brigate Lusignan sulla destra e Wukassewich sulla sinistra estrema, avrebbero operato come ali avvolgenti del dispositivo di attacco, per rinserrare in una sacca senza uscita le forze nemiche sull'altopiano.

Il coordinamento delle operazioni e dei movimenti delle Brigate destinate ad operare per il monte Baldo ed il monte Magnone sarebbe stato affidato al Generale di Divisione Seckendorf, che il giorno 12 gennaio avrebbe assunto il Comando superiore delle suddette unità.

Il Comando ed il coordinamento delle azioni tra le unità operanti nella Val d'Adige venivano invece affidati al Generale di Divisione principe di Reuss.

Le Brigate del gruppo Seckendorf, data la natura del terreno che dovevano percorrere, non avrebbero portato al seguito né unità di cavalleria né artiglierie.

Tutta la cavalleria disponibile, ad eccezione dello squadrone di Wurmser destinato in appoggio alla Brigata Wukassewich, avrebbe dovuto marciare al seguito delle Brigate Ocskay e Quasdanowich. Dopo la conquista delle posizioni di Osteria e dopo che la fanteria avesse acquisito il saldo possesso degli sbocchi del Passo di Incanale sull'altopiano, le unità di cavalleria sarebbero passate in testa, per condurre l'azione di sfondamento contro il fianco destro del dispositivo francese, in concorso con l'attacco che la fanteria della Brigata Koebloes avrebbe sferrato dall'alto di monte Magnone. L'appoggio di fuoco necessario per l'investimento dell'altopiano sarebbe stato fornito dalla massa delle artiglierie delle Brigate del gruppo Seckendorf, che, riunite anch'esse in un'unica colonna nella Brigata Quasdanowich, avrebbero preso posizione ai lati del Passo dopo la conquista di quest'ultimo da parte della fanteria.

La Brigata Wukassewich, la cui artiglieria doveva fornire l'appoggio di fuoco necessario per la conquista delle posizioni di Osteria, sarebbe stata rinforzata con due batterie da campagna da 12 libbre, ciascuna su 6 pezzi, e da una batteria a cavallo su 4 cannoni da 8 libbre e 2 obici.

Per garantire al massimo la leggerezza delle Brigate che dovevano operare per l'alto, ogni soldato avrebbe dovuto portare al seguito viveri a secco e munizioni per soli tre giorni. Una riserva di munizioni per armi portatili e per cannoni da montagna sarebbe stata comunque approntata, con trasporto

a soma, nella località di Brentonico, ed avrebbe seguito le unità ad un giorno di marcia.

L'attacco alle posizioni dell'altopiano avrebbe dovuto avere inizio alle prime luci dell'alba del giorno 14 gennaio, mentre il giorno 13 sarebbe stato utilizzato per l'assunzione degli schieramenti e per realizzare il necessario collegamento tattico tra tutte le unità operanti.

Il Comando generale delle operazioni sarebbe stato assunto dal Feldmaresciallo Alvinczy, che avrebbe mosso con il proprio Quartier Generale al seguito del gruppo di Brigate Seckendorf.

Il giorno 4 gennaio il Feldmaresciallo riunì a Bassano tutti i propri Generali. Dopo aver brevemente ricordato loro la gravità del momento ed aver rammentato che la Patria e l'Imperatore chiedevano il massimo sforzo a loro ed alle loro truppe, per battere finalmente l'Armata d'Italia, illustrò nelle grandi linee il piano d'operazioni. Dopo aver raccomandato a tutti la massima segretezza, e dopo aver richiamato al Generale Provera l'importanza di condurre con grande celerità le operazioni affidategli, consegnò a ciascuno dei Comandanti in sottordine gli ordini particolari, contenuti in plichi sigillati da aprire dopo che ciascuno avesse iniziato il movimento.

Dispose infine che, nei giorni successivi, in Bassano ed in Padova venissero svolte imponenti e chiassose parate militari e che venissero altresì fatte svolgere numerose marce a diversi reparti, al fine di creare l'impressione, tra gli informatori del Bonaparte, che la massa delle forze austriache stesse movendo per concentrarsi sul Brenta.

L'Armata d'Italia.

Mentre la carrozza correva velocemente verso nord, il Comandante in capo francese, all'oscuro della pianificazione operativa nemica, dibatteva tra sé alcuni interrogativi di fondo:

— come avrebbe agito il Feldmaresciallo Alvinczy?

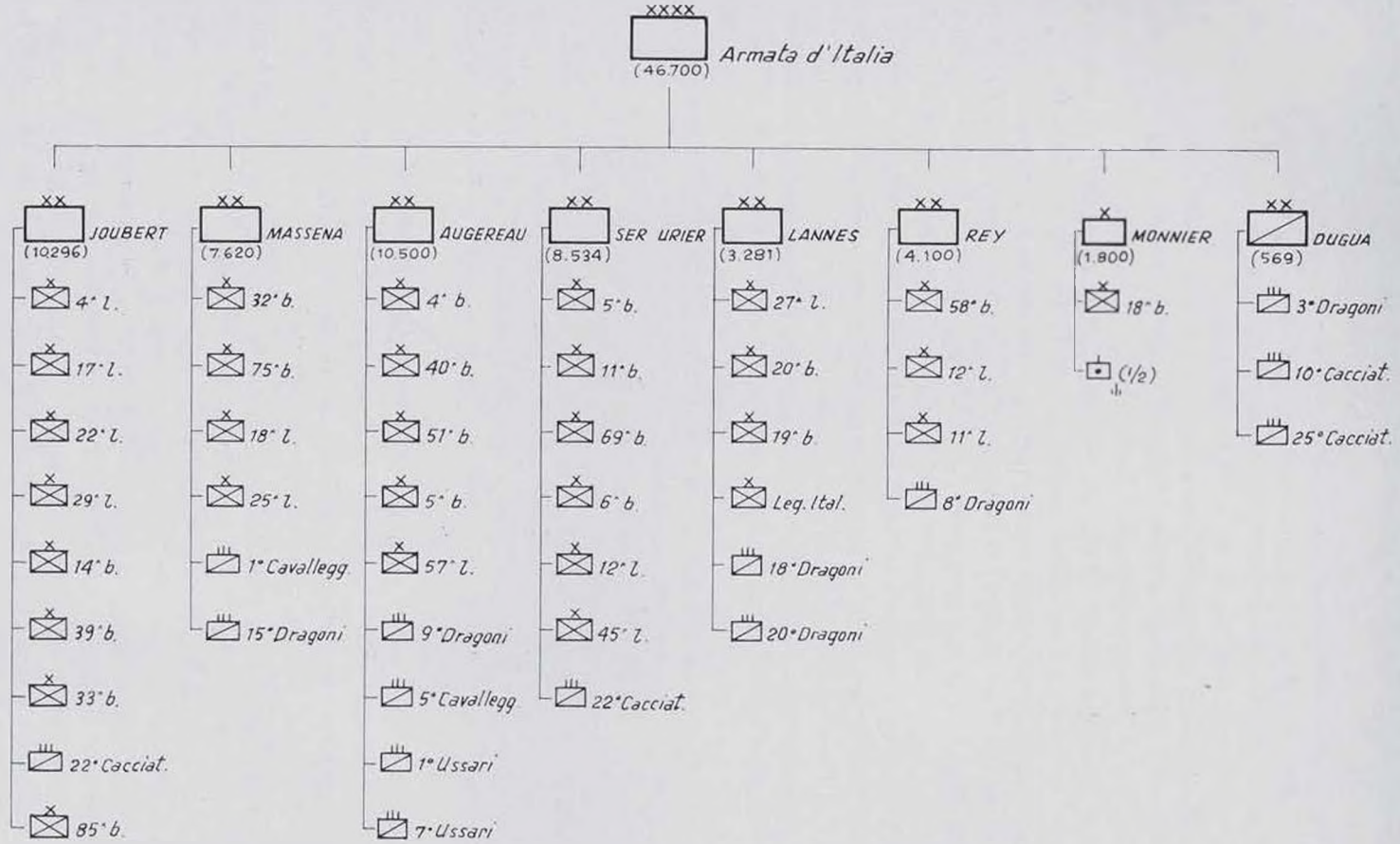
— quante erano le forze che stavano per abbattersi sulla sua Armata?

— come manovrare le unità di cui disponeva, al fine di togliere l'iniziativa all'avversario e batterlo definitivamente?

Alla data del 12 gennaio 1797 l'Armata d'Italia, a meno delle ultime varianti conseguenti alle iniziative prese dal Generale Augereau ed agli ordini impartiti dallo stesso Bonaparte, era schierata come già detto in precedenza (*figura 1*). Complessivamente essa ammontava a circa 46 700 uomini, 4 642 cavalli e 78 cannoni, ripartiti in 6 Divisioni, per un totale di 30 mezze Brigate e 14 Reggimenti di cavalleria (vds. *grafico 2* a pag. seguente).

Detraendo le forze impegnate per il blocco di Mantova (Divisione Sérurier) ed altri distaccamenti minori impiegati con compiti di guarnigione

COMPOSIZIONE DELL'ARMATA D'ITALIA ALLA DATA DEL 12 GENNAIO 1797



Legenda : b. : mezza Brigata da battaglia (o di linea) ; l. : mezza Brigata leggera.

o di osservazione, per le operazioni in campagna l'Armata poteva contare su circa 30 000 uomini e 3 600 cavalli, appoggiati da 35 - 40 cannoni.

Era indubbiamente un complesso di forze di tutto rispetto, formato da soldati con il morale alle stelle per le ultime recenti vittorie e per il sufficiente periodo di riposo e di riordino di cui avevano goduto dopo le ultime imprese di Arcole.

Per stabilirne un impiego corretto ed efficace era però necessario conoscere chiaramente le reali intenzioni del nemico.

L'attacco in corso contro Verona, sferrato dopo le prime scaramucce sul basso Adige, poteva avere due scopi diversi:

— tendere a fissare l'aliquota maggiore delle forze francesi intorno alla Piazza, per limitare le possibilità di manovra dell'Armata d'Italia a favore di un superamento in forze dell'Adige, rivolto a sbloccare Mantova;

— costituire azione sussidiaria di un'operazione di maggiore importanza, forse prossima ad essere sferrata dal Tirolo contro la Divisione Joubert.

Il Comandante nemico, ammaestrato dalle amare esperienze fatte in novembre, poteva essere in procinto di applicare uno dei criteri validi per opporsi ad una nuova manovra francese dalla posizione centrale, ossia quello di attaccare su più linee molto lontane tra loro, sì da rendere incerto il punto di applicazione dello sforzo principale, e da ritardare la reazione della difesa con l'aumentare le distanze da far percorrere alla massa di manovra.

L'unico dato certo su cui il Generale Bonaparte poteva contare era l'elemento separatore costituito dal fiume Adige che, ingrossato dalle continue piogge di quei giorni invernali, avrebbe comunque imposto una battuta di ritardo, se non di arresto, ad ogni tentativo di forzamento.

Solo l'afflusso di notizie poteva comunque sciogliere i dubbi che agitavano l'animo del giovane Generale e consentirgli di tracciare un piano operativo. E per avere le notizie bisognava aspettare.

GLI AVVENIMENTI DEL 12 E DEL 13 GENNAIO

Le operazioni iniziali del Corpo del Friuli (*figura 4*).

In ottemperanza al piano di operazioni già descritte, il Generale Provera iniziò il movimento da Padova il 7 gennaio con la Divisione articolata su un'avanguardia, al comando del Generale Hohenzollern e forte di tre battaglioni e 4 squadroni e mezzo, ed un grosso, ai propri ordini diretti, comprendente 7 battaglioni, due squadroni, l'artiglieria di rinforzo e gli equipaggi da ponte.

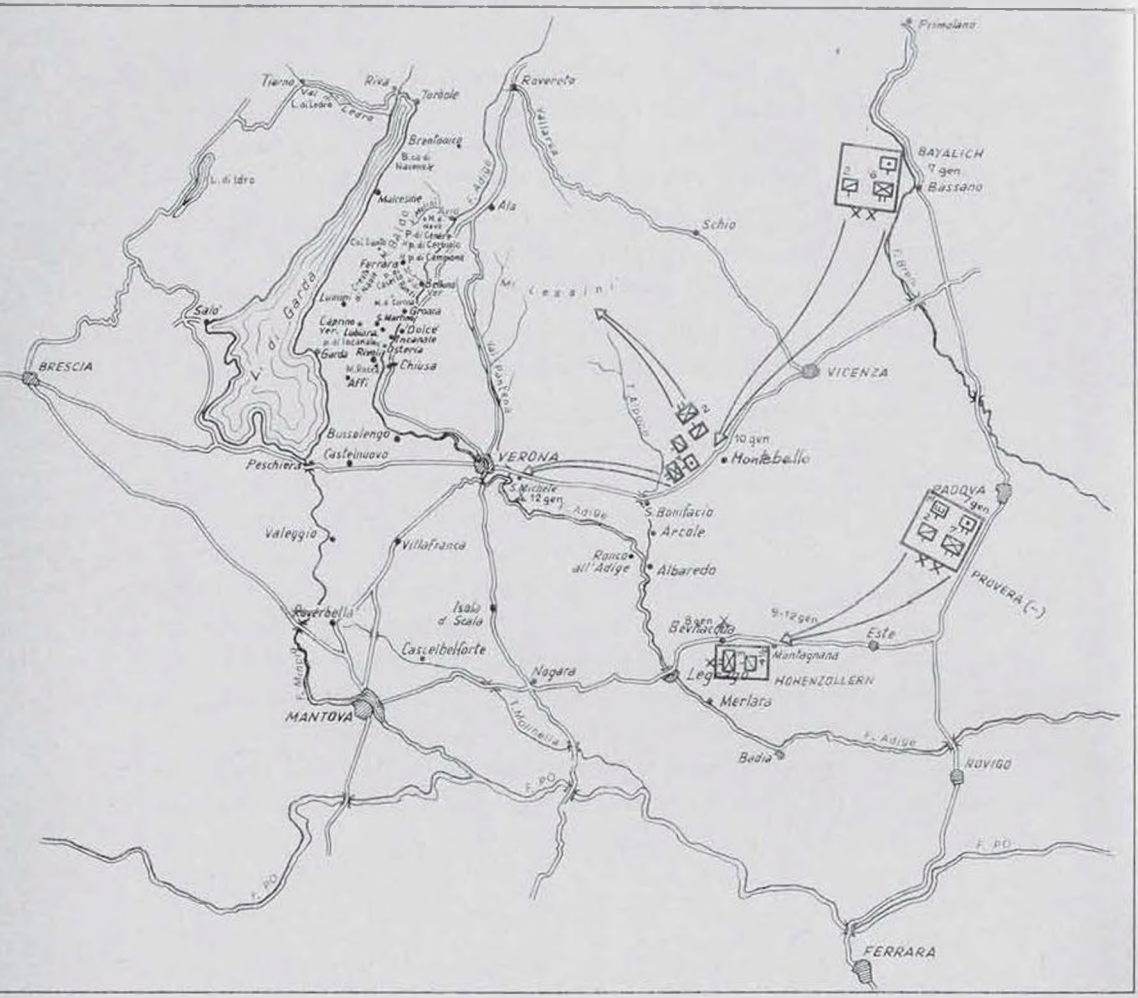


Fig. 4. - Le operazioni iniziali del Corpo del Friuli: l'avvicinamento all'Adige e l'azione verso Verona.

L'8 gennaio il Generale Hohenzollern attaccò a Bevilacqua l'avanguardia della Divisione Augereau, la 5ª mezza Brigata del Generale Duphot, respingendola su Legnago.

La notizia di questo scontro, comunicatogli per corriere, aveva causato l'affrettata partenza del Generale Bonaparte da Bologna, nonché l'attuazione delle note contromisure da parte del Generale Augereau.

L'azione di Hohenzollern, non condotta a fondo e non sfruttata da Provera, rimase però fine a se stessa e non comportò quel superamento di slancio dell'Adige che era uno dei presupposti fondamentali del piano di operazioni dell'Alvinczy.

Il giorno successivo, 9 gennaio, Provera avanzò sino a Montagnana, ancora ad est dell'Adige, ove rimase inattivo sino a tutto il giorno 12, in attesa dell'arrivo delle artiglierie e degli equipaggi da ponte, ritardati dal pessimo stato fangoso delle strade.

Anche l'insuccesso di un'azione di sorpresa, preparata in precedenza, contribuì a lasciare indeciso il Generale austriaco sulla scelta della località di forzamento del fiume e determinò l'arresto della sua progressione.

Ancora prima di iniziare il movimento da Padova, infatti, Provera aveva fatto entrare di nascosto in Legnago un certo numero di soldati travestiti, che si erano nascosti presso famiglie filo-austriache della città. Costoro, il giorno 10, in occasione di un attacco diversivo che il Generale Hohenzollern avrebbe dovuto sferrare contro gli avamposti francesi a nord della fortezza, avrebbero dovuto impadronirsi delle porte meridionali di questa, per consentire l'ingresso di un battaglione austriaco di 600 uomini che vi sarebbe giunto, per vie traverse, dopo aver guadato il fiume all'altezza dell'abitato di Merlara.

Alla sorveglianza francese non erano però sfuggiti gli uomini infiltratisi in Legnago, i quali, catturati, avevano rivelato il piano, che era così fallito dando tempo al Generale Augereau di adottare le proprie contromisure. Al Generale Provera non rimaneva quindi, mentre attendeva l'arrivo dei materiali attardati, che dare corso alle ricognizioni necessarie per individuare il punto ove la difesa nemica era più debole e dove tentare di forzare il fiume. Tale punto venne ovviamente localizzato in corrispondenza di Angiari, ove il presidio francese era di soli 200 uomini.

Il giorno 12 gennaio, arrivate finalmente le artiglierie e gli equipaggi da ponte, il Generale Provera impartì gli ordini e diede corso alle predisposizioni per l'azione del giorno successivo.

Nel frattempo la Divisione Bayalich, partita il 7 gennaio da Bassano, era giunta il 10 gennaio all'altezza di Montebello, da dove aveva distaccato sulla propria destra, verso i Monti Lessini, una grossa aliquota delle proprie forze, 2 battaglioni ed uno squadrone, per realizzare il collegamento con la Brigata Wukassewich. Con le scarse unità rimastegli, 4 battaglioni, uno squa-

drone e le artiglierie, il Generale Bayalich raggiunse S. Michele di Verona il giorno 12 ed attaccò immediatamente gli avamposti francesi della Divisione Massena. Non si comprende come il Comandante austriaco pensasse di poter conseguire gli obiettivi fissatigli dal piano di operazioni, dopo aver frazionato in modo così illogico le proprie unità, e dopo averne destinato al raggiungimento dell'obiettivo principale un'aliquota tanto ridotta.

La notizia di questo attacco, recapitata al Generale Bonaparte a Nogara, ne aveva determinato l'immediato accorrere a Verona, e ne aveva aumentato le perplessità circa il vero disegno di manovra del nemico.

Entrato in Verona il Generale Bonaparte si affrettò a raggiungere il villaggio di S. Michele, ove il Generale Massena stava dirigendo i combattimenti in cui erano impegnate le unità della propria Divisione.

Il futuro Maresciallo dell'Impero, Duca di Rivoli e Principe di Essling, aveva già sin d'allora la fama di soldato formatosi essenzialmente sui campi di battaglia. Di origini modestissime, di altrettanto modesta educazione intellettuale, era dotato di un fisico di ferro, di una grande fermezza di carattere e di un'assoluta impassibilità dinanzi a qualsiasi pericolo. Mediocre nella vita di guarnigione, incerto nelle disposizioni che impartiva prima di combattere, allorché il combattimento iniziava subiva una specie di trasformazione, e diveniva un acuto e sagace Comandante, pronto e tempestivo nelle decisioni, geniale nell'ideazione (1).

Non appena il proprio Comandante in capo lo ebbe raggiunto, il Generale Massena si affrettò a rassicurarlo sull'esito del combattimento, che oramai volgeva decisamente a favore dei Francesi.

In chiara sintesi gli illustrò poi gli avvenimenti. All'alba di quello stesso giorno le avanguardie del Corpo austriaco già segnalato a Villanova, e che era oramai certo fosse comandato dal Generale Bayalich, avevano attaccato improvvisamente gli avamposti francesi a S. Martino, costituiti da due battaglioni della 18ª mezza Brigata e da uno squadrone del 15° Reggimento Dragoni, al comando del Generale Brune.

Dopo un combattimento di un paio d'ore, soverchiate dal numero degli attaccanti ma in particolare dall'intenso fuoco di artiglieria che batteva le loro posizioni, le unità francesi avevano dovuto ripiegare, anche perché era giunta notizia della minaccia di un attacco sul loro fianco sinistro, da parte di altre forze austriache in avvicinamento dai monti Lessini per la Val Pantena, appartenenti ad altro Corpo nemico in movimento lungo la Val d'Adige.

Il Generale Brune si era attestato a S. Michele, ove aveva tenuto sino all'arrivo del grosso della Divisione, agli ordini dello stesso Massena.

---

(1) Durante l'esilio di Sant'Elena Napoleone scrisse di lui che: « la voce del cannone gli rischiarava le idee ». (Napoleone: *Memorie*).

Questi aveva immediatamente contrattaccato, lanciando la 32ª mezza Brigata sulla destra dello schieramento nemico per isolarlo dai monti Lessini, e la 75ª sulla sinistra, per aggirarlo ed investirlo sui rovesci.

La manovra era pienamente riuscita ed era costata al nemico la perdita di 600 uomini, presi prigionieri, e di sei cannoni catturati.

I combattimenti ancora in corso miravano ad eliminare aliquote di forze avversarie isolate e circondate, che continuavano a resistere per l'onore delle armi.

La forza stimata del Corpo di Bayalich era di circa 6 000 uomini, che potevano ora considerarsi ridotti di circa un migliaio tra morti, feriti e prigionieri.

Dall'esposizione del Generale Massena appariva chiaro che nemmeno questo poteva essere considerato come lo sforzo principale del nemico, anche se tutto lasciava credere, per il momento, che esso si sarebbe sviluppato ancora una volta da est.

Sempre attanagliato dall'incertezza, comunque, il Generale Bonaparte ordinò a Massena di non inseguire le unità avversarie battute e di limitarsi ad operare, con non più di due mezze Brigate, contro le forze austriache segnalate in Val Pantena. Nel corso della notte tutta la Divisione avrebbe dovuto rientrare in Verona e concentrarsi ad est dell'Adige, nella grande piazza d'armi della Campagnola, ove oggi sorge l'Arsenale d'artiglieria, in corrispondenza dei ponti Catena e di Castelvecchio.

Con il nemico palesemente in movimento su tutta la fronte era indispensabile avere sotto mano la massa di manovra, pronta ad agire in qualsiasi direzione.

Date le disposizioni, il Comandante in capo rientrò al Quartier Generale che il Berthier, frattanto arrivato da Roverbella, aveva installato nel Palazzo Emilei, nella vicinanza della Basilica di S. Anastasia.

E lì, nella serata, cominciarono ad affluire le notizie tanto attese.

Prima giunse una staffetta del Generale Massena. In ottemperanza agli ordini, Massena aveva inviato nella Val Pantena la 25ª mezza Brigata, rinforzata con forti aliquote della 18ª e con il 1° Reggimento cavalleggeri, al comando del Generale Rampon.

All'altezza di Quinto Veronese queste forze avevano incontrato una colonna nemica, facente parte della Divisione Bayalich e rinforzata da due compagnie di croati provenienti dalla Val d'Adige, l'avevano attaccata, battuta ed avevano catturato altri 300 prigionieri.

Quasi nel contempo una seconda colonna nemica, composta da una mezza dozzina di compagnie di croati, aveva sferrato un attacco contro la Porta di S. Giorgio, ove il Generale Brune aveva sostituito di iniziativa la Guardia Veneta, formata dalla Milizia Schiavona di Venezia, con unità della 32ª mezza Brigata. L'attacco era stato bloccato e le forze avversarie erano state

catturate quasi intieramenete. I prigionieri avevano dichiarato di far parte della Brigata Wukassewich, che risultava in movimento da Ala verso la Chiusa Veneta, lungo la Valle dell'Adige, con circa 2 000 uomini.

Subito dopo arrivò un messaggio del Generale Joubert. Durante la giornata del 12, sotto una nevicata continua ed intensa, una colonna nemica aveva sferrato due attacchi, in successione di tempo, contro le posizioni di Ferrara di monte Baldo, avamposto di quelle di Madonna della Corona, presidiate dalla 17ª mezza Brigata leggera della Divisione Joubert, rinforzata da una batteria di artiglieria.

Gli attacchi erano stati respinti, anche perché condotti in maniera slegata e poco veemente, da truppe evidentemente affaticate da una lunga marcia su terreno difficile ed in condizioni meteo sfavorevoli, e senza l'appoggio di artiglieria. Il combattimento era cessato al calare dell'oscurità, ma sembrava che l'avversario stesse riordinandosi, anche a seguito dell'arrivo di una seconda colonna sopraggiunta verso le ore 15, per ripetere l'attacco il giorno successivo. Il Generale Joubert si diceva sicuro di poter continuare a resistere sulle posizioni.

Fu quindi la volta di un corriere del Generale Augereau. Il Corpo austriaco ad est dell'Adige, sorvegliato dalle truppe del Generale Duphot, era in continuo movimento. Alcuni prigionieri avevano rivelato che era condotto da un grande Stato Maggiore e che la sua forza complessiva si aggirava sui 12 000 uomini. Non si poteva escludere che si trattasse di un primo scaglione di un complesso di forze ancora maggiore. Nel corso della giornata era stato anche notato l'arrivo di ben due equipaggi da ponte.

In sintesi, il tenore delle informazioni portava a concludere che gli attacchi contro Ferrara di monte Baldo e contro Verona fossero in realtà semplici azioni diversive, e che la vera e più temibile tempesta stesse approssimandosi da est, verso il basso Adige. Ed a chiunque tale deduzione sarebbe apparsa ovvia e definitiva.

Il Generale Bonaparte però esitava ancora. Egli conosceva troppo bene i propri subordinati per non considerare l'influenza che il loro carattere e la loro natura avevano sulle valutazioni della situazione che essi formulavano.

Il Generale Joubert, comandante ardito e deciso, portato a ricercare la responsabilità e ad agire con autonomia, era ovviamente incline ad un certo ottimismo e tendeva a sminuire la gravità dei pericoli. L'aver respinto gli attacchi nemici lo confortava nell'esprimere certezza per il futuro. Il Generale Duphot, per quanto valido e stimato Comandante, era stato battuto a Bevilacqua, due giorni prima, da forze avversarie non tanto superiori alle proprie, ma che l'avevano colto di sorpresa. Quindi, sia pure per naturale suggestione, era certamente portato ad esagerare la gravità della nuova minaccia che gli si parava davanti.

Dopo aver riflettuto, il Generale Bonaparte ordinò al proprio Capo di Stato Maggiore di confermare gli ordini relativi al concentramento della Divisione Massena ad ovest dell'Adige, nonché quelli che prevedevano l'afflusso della riserva di cavalleria e della Divisione Rey dal Lago di Garda. Quest'ultima però avrebbe dovuto arrestarsi a Castelnuovo Veronese, anzi che raggiungere Valeggio, località troppo eccentrica per la formazione della massa di manovra da impiegare eventualmente verso nord.

Infine dettò al Generale Berthier la nota lettera da spedire immediatamente al Generale Joubert, tra le cui righe è facile cogliere l'essenza del problema che lo agitava e lo schema del piano operativo che sarebbe maturato il giorno successivo.

« Da Verona, il 24 nevoso dell'anno V (13 gennaio 1797). Vi prego di farmi sapere al più presto possibile se ritenete che le forze nemiche che avete di fronte siano superiori ai 9 000 uomini. E' di vitale importanza che io sappia se l'attacco che il nemico sta per lanciare contro di Voi sarà condotto da forze superiori alle Vostre, o se non si tratta invece di un'azione secondaria destinata a trarci in inganno.

« Se Voi avete davanti 9 o 10 000 Austriaci, quanti ne occorrerebbero in realtà se il nemico intendesse veramente sfondare le Vostre posizioni, ciò significherebbe che davanti a Legnago non dovrebbero esservene molti di più.

« Pertanto se i due attacchi che lanceremo entro quest'oggi, Voi ed io, avranno successo, il che è indispensabile, non dovrei più temere che il nemico possa passare l'Adige ».

Appena vergato e firmato, il messaggio venne consegnato al corriere del Generale Joubert, con l'ordine di recapitarlo a spron battuto e di portare la risposta con la massima celerità.

Poi, ancora una volta nell'attesa e nella speranza di poter individuare in tempo la mossa decisiva della nuova partita impegnata con l'avversario, il Generale Bonaparte si ritirò per riposare dopo 30 ore ininterrotte di attività.

Nella notte la pioggia continuò a cadere ostinatamente sulla pianura, mentre sulle pendici del monte Baldo la nevicata infittiva sino ad incrudire in una violenta tormenta di neve.

Le operazioni iniziali del Corpo del Tirolo (*figura 5*).

Gli attacchi descritti nel messaggio del Generale Joubert erano stati condotti dalla Brigata Koebloes. Le avanguardie di questa, con un certo anticipo sulla tabella di marcia, alle 7 del mattino del 12 gennaio, avevano preso contatto con gli avamposti francesi. Il Comandante della Brigata era rimasto per qualche tempo in attesa del previsto arrivo della Brigata Liptay, ma poi-

ché né questa né la Brigata Lusignan davano notizia di sé, alle 10 lanciò un primo attacco frontale contro le posizioni nemiche. Mancava però di artiglieria, per cui l'azione fu realmente slegata e fiacca e venne stroncata recisamente dal fuoco delle artiglierie francesi, schierate sulle alture di Castelletti. Il Generale Koebloes tentò allora di prendere sul fianco destro le difese nemiche ed alle 13 lanciò un secondo attacco, attraverso i boschi che coprivano la località I Dossi. Inizialmente l'azione ebbe successo, ed il I battaglione della 17ª venne sloggiato dalle posizioni, il che comportò l'arretramento anche degli altri due. In quel momento giunse però in zona un battaglione della 22ª mezza Brigata, da Madonna della Corona, al comando dello stesso Joubert, che contrattaccò tempestivamente e costrinse gli Austriaci a ripiegare. Alle 15, finalmente, giunse anche la Brigata Liptay, il cui Comandante rifiutò di concorrere ad un terzo attacco contro le posizioni nemiche, in quanto le istruzioni sigillate in suo possesso gli ordinavano di agire solo in stretto collegamento tattico con la Brigata Lusignan, della quale non si aveva però alcuna notizia. Pertanto l'azione non venne ripresa, e ci si limitò allo scambio reciproco di fucilate tra gli avamposti.

In conclusione, contrariamente a quanto era stato previsto nel piano operativo del Feldmaresciallo Alvinczy, alla sera del 12 gennaio, le posizioni della Corona e di Ferrara erano ancora nelle mani dei Francesi.

La Brigata Liptay per parte sua, pur muovendo da Avio il giorno 11, come previsto, prima del calare della sera si era spinta sino al Passo di Campione, circa 6 km a nord di Ferrara, a 1 400 metri di altezza. Vi aveva pernottato con grave disagio e sofferenza dei soldati, tormentati dal freddo notevole, dalla scarsezza di viveri e dalla pressoché assoluta mancanza di ripari, ed aveva potuto riprendere il movimento solo verso le 10 del mattino, riuscendo a congiungersi con la Brigata Koebloes davanti alla Ferrara, come già visto, non prima delle ore 15, con gli uomini ancora più provati ed in gran parte demoralizzati.

La Brigata Lusignan, invece, aveva iniziato il movimento da Brentonico alle prime luci dell'alba del giorno 11 gennaio. Nonostante la ferma decisione del Comandante di seguire rigorosamente l'itinerario prescrittogli dalle istruzioni, via via che la lunga fila di uomini gravati dall'equipaggiamento e dai carichi aggiuntivi si snodava verso la cima del monte Baldo, appariva sempre più chiaro che non sarebbe stato possibile mantenere il programma. La vetta del monte scompariva tra le nuvole, che rovesciavano verso terra una nevicata fitta ed irriducibile, mentre il vento, che a mezza mattina soffiava già impetuosamente, lasciava facilmente prevedere che, entro breve tempo, tutta la colonna sarebbe stata investita dalla tormenta.

A mezzogiorno, quindi, il Generale Lusignan ordinava di deviare verso ovest, sul versante del Lago di Garda anzi che su quello di Ferrara, e verso le 16 faceva sostare le avanguardie a mezza costa sulla montagna, più o

meno in corrispondenza della odierna Malga Piombi, all'altezza dell'abitato di Malcesine. La retroguardia giunse al bivacco solo verso le ore 23 circa, e tutta la Brigata si accinse a pernottare all'addiaccio, in estremo stato di stanchezza e di abbattimento. Non era stata percorsa nemmeno la metà della distanza prevista dal piano, e la deviazione verso ovest aveva comportato il completo isolamento dell'unità dalle altre Brigate.

Alle 7 del giorno successivo, il 12 gennaio, il Generale Lusignan fece riprendere il movimento, mantenendosi su di un itinerario pressoché pianeggiante, che correva a mezza costa tra la cima del monte Baldo e la sponda del Lago di Garda.

Senza potersi rendere conto del combattimento che la Brigata Koebloes sosteneva al di là della montagna, verso le ore 16, Lusignan raggiunse un pianoro situato due chilometri a nord di Lumini, in corrispondenza dell'odierno abitato di Prabestemà. Da qui inviò un battaglione verso nord-est, al comando del Colonnello Mahodacz, con l'ordine di costeggiare il versante ovest della Cresta di Naole, scendere per la Bocchetta omonima in Val Fredda e cadere da lì alle spalle dei Francesi, sulle posizioni di Ferrara, operando eventualmente in stretta cooperazione con la Brigata Liptay, ove il Comandante di questa lo richiedesse. Con il resto della Brigata il Generale Lusignan proseguì il movimento verso sud, raggiunse Lumini alle ore 19 circa, indi, scendendo per la Val di Lumini raggiunse verso le 22 la zona di Rubiana, due chilometri a nord-ovest del villaggio di Caprino, meta finale del suo movimento. Ivi sostò per la notte, anche in seguito agli accordi presi con il Colonnello Mahodacz, che in quella località avrebbe dovuto fargli pervenire notizie sul procedere dell'azione affidatagli o richieste di appoggio ove ne avesse avuto bisogno. In due giorni di marcia la Brigata aveva perso, per sfinimento e perché abbandonati lungo la via, circa 200 uomini.

Nello stesso giorno la Brigata Ocskay era già a Belluno Veronese, mentre la Brigata Quasdanowich raggiungeva Avio, con un giorno di anticipo rispetto ai piani prestabiliti. Ma, alle ore 17 del giorno 12, il Feldmaresciallo Alvinczy, informato della forte resistenza incontrata da Koebloes e da Liptay alla Ferrara, inviò al Generale Ocskay l'ordine di raggiungere Koebloes con i propri battaglioni di fanteria per sostenerne l'azione. Lasciate le unità di cavalleria e le artiglierie con la Brigata Quasdanowich, i battaglioni di Ocskay avrebbero dovuto percorrere lo stesso itinerario già seguito da Koebloes, per il Vaio di Ranzi ed il Passo del Casello. Non appena fossero state prese le posizioni di Ferrara e di La Corona, mentre la Brigata Koebloes avrebbe continuato il proprio movimento in avanti per la valle del torrente Tasso, il Generale Ocskay avrebbe dovuto fiancheggiare sulla sinistra tale movimento, marciando a mezza costa lungo le pendici occidentali di monte Magnone, sino a raggiungere l'abitato di Gamberon, ove si sarebbe dovuto attestare. Da qui, con un distaccamento, avrebbe dovuto assicurarsi il pos-



Fig. 5. - Le operazioni iniziali del Corpo del Tirolo.

sesso della chiesetta di S. Marco, che sorgeva su di una quota da cui era possibile dominare sia il pianoro di Rivoli, sia la rotabile che, da Incanale per la gola di Osteria, conduceva al pianoro stesso dalla Val d'Adige (1).

Tale ordine, ricevuto dal Generale Reuss alla mezzanotte del giorno 12, venne da questi inoltrato a Quasdanowich, perché lo facesse giungere ad Ocskay che lo precedeva nel movimento. Una serie di contrattempi fece sì che il dispaccio giungesse al destinatario solo alle 16 del giorno successivo, quando già le unità di Ocskay erano oltre La Groara, per cui la fanteria della Brigata Ocskay poté giungere a Gamberon solo alle ore 19 del giorno 13 gennaio.

Come tutti i piani operativi anche quello di Alvinczy, alla sera del 12 gennaio, era stato in parte eseguito ed in parte ostacolato dai tanti imprevisti che sempre si frappongono all'attuazione delle pianificazioni, anche le più minuziose.

Infatti, mentre le due ali avevano più o meno raggiunto le posizioni previste, il centro del dispositivo era ancora fermo dinanzi a Ferrara.

E la lunga notte invernale trascorse così, con Austriaci e Francesi accampati all'addiaccio sotto la tormenta di neve. Alle due del mattino del giorno 13, il Colonnello Mahodacz informava con un messaggio il Generale Lusignan di avere raggiunto il rovescio delle posizioni francesi della Ferrara, ma di non essersi risolto ad attaccarle perché, dall'entità dei fuochi dei bivacchi, aveva stimato fossero presidiate da forze almeno tre volte superiori alle proprie.

Di lì a due ore il Generale Joubert, saputo che una colonna nemica stava muovendo dal monte Baldo per prendere sul rovescio la sua posizione, prese la decisione di abbandonare la Ferrara e la Madonna della Corona e di ripiegare su Rivoli. Il movimeno venne eseguito nel massimo silenzio, lasciando accesi i fuochi dei bivacchi, e non fu in alcun modo disturbato dal nemico.

Solo il III battaglione della 17ª mezza Brigata, attestato sul Dosso Struzzena, ad ovest di Ferrara, sulle pendici orientali del monte Baldo, ricevette l'ordine di ripiegamento troppo tardi e poche ore dopo, verso le ore 8, fu intercettato dalla Brigata Lusignan che accorreva a sostenere il distaccamento di Mahodacz.Dopo un combattimento accanito, durato quasi tutta la mattina, i Francesi furono costretti ad arrendersi, non prima che fossero caduti tutti gli ufficiali e che del battaglione non fossero rimasti che pochi superstiti non più in grado di combattere.

---

(1) Oggi la chiesetta di S. Marco non esiste più. Al suo posto, a conferma della forza intrinseca della posizione, sorge il Forte di S. Marco, imponente opera fortificata facente parte del sistema di difesa citato nella nota a pag. 643. Alcune reliquie di quel santuario, ove viveva a quei tempi anche un eremita, costituite da un quadro di ignoto del 1700, dalla campana e da alcune suppellettili, sono oggi custodite nella chiesa del sottostante villaggio di S. Giovanni.

Non appena raggiunto il pianoro di Rivoli, il Generale Joubert schierò immediatamente la propria Divisione sulle alture che lo circondano a nord, costituite dagli odierni monte Boschetti, monte Trombalore, monte Zovo, monte Ceredello, aventi un'altezza media sui 300 metri e che costituiscono la sponda meridionale della Valle del torrente Tasso dopo che questi, sboccato dai monti a S. Martino, piega bruscamente verso ovest aggirando a nord, e delimitandolo, l'altopiano di Rivoli.

Lasciato un consistente avamposto a S. Martino, il Generale Joubert occupò con la propria ala sinistra la località di Zuanette (l'odierna Scalette), con il centro le località circostanti La Presa e con l'ala destra bloccò gli accessi da S. Martino e da Lubiara, prendendo posizione tra il monte Ceredello e l'altura della Cappella di S. Marco.

In campo austriaco la Brigata Lusignan, ultimato il combattimento ad ovest della Ferrara, ritornò rapidamente su Lumini, ove giunse alle ore 11, per scendere poi su Castione Veronese che fu raggiunto alle ore 16. Un messaggero del Generale Seckendorf, con l'ordine di prendere collegamento con l'ala destra della Brigata Liptay, la raggiunse poco dopo, ed il Generale Lusignan fece riprendere il movimento verso Pesina, ove la Brigata giunse intorno alle ore 20.

Le Brigate Liptay e Koebloes, resesi conto sul fare del giorno che Ferrara e La Corona erano state sgomberate dai Francesi, mossero a loro volta verso sud e mentre la Brigata Liptay prendeva posizione tra Rubiana e Gaion, subito a nord di Caprino, la Brigata Koebloes si attestò tra S. Martino e Lubiara, lanciando nel contempo un debole attacco contro le posizioni francesi del S. Marco. L'attacco fu respinto dall'ala destra di Joubert e Koebloes non insisté.

La fanteria della Brigata Ocskay, come già detto, non giunse a Gamberon che a buio oramai fitto. Intorno alle ore 22, a seguito di una ricognizione effettuata verso la posizione di S. Marco, questa venne trovata sgombra dal nemico, ed un distaccamento di Ocskay vi prese posizione secondo gli ordini ricevuti.

Le unità agli ordini del Generale Reuss, marcianti sul fondo della Valle d'Adige, poterono invece eseguire più agevolmente i movimenti prestabiliti.

Alla sera del 13 gennaio le avanguardie della Brigata Quasdanowich si attestarono presso Incanale, oramai a contatto con il nemico, mentre il grosso, con tutta la cavalleria disponibile, pari a 13 squadroni, e con l'artiglieria, si concentrò tra Preabocco e La Groara, sulla sponda destra dell'Adige. Un battaglione fu distaccato a Dolcé, a protezione di un ponte gettato sul fiume a collegamento con la Brigata Wukassewich.

Quest'ultima, sulla sponda opposta, fortemente ridotta negli effettivi per aver dovuto realizzare il collegamento con la Divisione Bayalich, nella stessa sera si attestò poco a nord di Ceraino, schierò le artiglierie sul greto dell'A-

dige, fronte alla gola di Osteria e predispose, per il giorno dopo, il gittamento di un altro ponte sul fiume, che si sarebbe dovuto effettuare all'altezza di Volargne, necessario per l'esecuzione della prevista manovra di avvolgimento alle spalle dello schieramento francese.

Il forzamento dell'Adige da parte della Divisione Provera (*figura 6*).

Ai fini della narrazione non presenta più alcun interesse descrivere le azioni svolte dalla Divisione Bayalich dopo il pesante insuccesso subito a S. Martino. Le forze superstiti ripiegarono su Villanova e la Divisione non condusse più operazioni autonome, limitandosi a distaccare alcuni reparti in rinforzo alla Divisione Provera.

A completamento della descrizione degli avvenimenti del 13 gennaio deve essere invece illustrata l'azione condotta dal Provera.

Raggiunto il 12 dalle artiglierie e dagli equipaggi da ponte, il 13 mattino il Generale austriaco concentrò le proprie forze attorno all'abitato di Minerbe, circa 7 km a nord-est di Legnago.

Il piano del Provera, concepito ed eseguito con chiarezza da manuale, prevedeva di forzare il fiume, come già detto, in corrispondenza di Angiari, e di svolgere l'operazione di notte.

Alle 15 il Comandante austriaco dette corso ad un'azione di inganno, realizzata da due compagnie rinforzate con due cannoni ed alcuni elementi di ponte, inviate a simulare un inizio di forzamento a sud di Legnago, in corrispondenza dell'abitato di Nichesola. Nello stesso tempo due battaglioni rinforzati da unità di cavalleria occupavano Bonavigo, a protezione del fianco nord della zona del forzamento, contro possibili attacchi nemici dalla testa di ponte di Ronco che si sapeva occupata dai Francesi. Un altro battaglione si attestava davanti a Legnago, a copertura del fianco sinistro.

Alle 22 il Generale Hohenzollern, schierate le artiglierie di appoggio su di un isolotto sabbioso che si protendeva verso il centro del fiume, fece traghettare di sorpresa un primo scaglione di protezione, di circa 200 volontari, che occuparono una prima testa di ponte sulla sponda opposta.

Subito dopo seguì un secondo scaglione di assalto, su 4 compagnie, che raggiunse Angiari, eliminò rapidamente i pochissimi Francesi rimastivi (12 uomini in tutto), essendo gli altri diluiti in numerosi posti di vedetta lungo il fiume, e prese saldo possesso dell'abitato. Poi vennero iniziate le operazioni di assiemamento del ponte.

Richiamato dalla fucileria, frattanto accesasi tra le opposte pattuglie, un gruppo di combattimento francese, formato da 4 compagnie della 51ª mezza Brigata e da 140 Dragoni del 9° Reggimento, al comando del Generale Bon, accorse da Roverchiara, e di primo slancio, all'1 e 30 del 14 gennaio, riconquistò l'abitato di Angiari. Ma era troppo tardi.

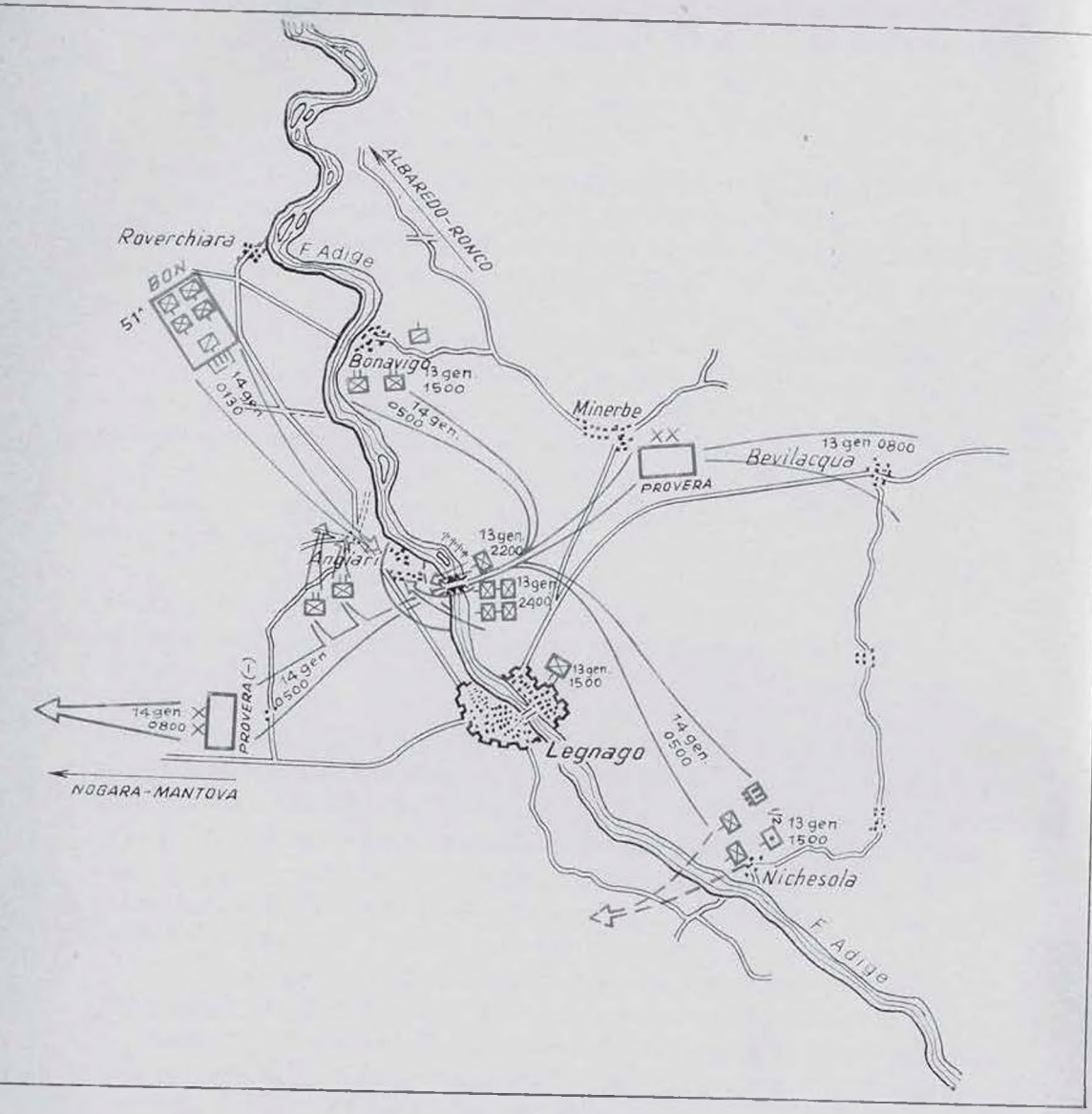


Fig. 6. - Il forzamento dell'Adige da parte della Divisione Provera.

Sul ponte, nel frattempo ultimato, il Generale Hohenzollern fece passare il grosso delle proprie forze, che impegnarono seriamente Bon costringendolo a ripiegare.

Subito dopo passò il resto della Divisione, completato dalle forze riprese alla mano da Bonavigo e da Legnago.

Sebbene con qualche ritardo il Generale Provera aveva assolto la prima parte del compito affidatogli, ed era in grado di puntare su Mantova con 7 500 uomini rinforzati da 22 cannoni.

Però commise due errori: prima di lasciare Angiari fece smontare il ponte, il che gli costò la perdita di un battaglione giunto troppo tardi al passaggio e rimasto quindi di là dal fiume; lasciò poi due battaglioni a guardia della località, senza altro risultato che ridurre abbastanza considerevolmente il dispositivo con cui doveva affrontare i 10 000 Francesi di Sérurier, che assediavano Mantova, e la Divisione Augereau che, presto o tardi, gli sarebbe piombata addosso immancabilmente.

GLI ORDINI DEL GENERALE BONAPARTE PER LA BATTAGLIA

Cos'era intanto avvenuto al Quartier Generale dell'Armata d'Italia, in Verona?

L'alba fredda e nebbiosa del 13 gennaio destò il Generale Bonaparte riportandolo all'incertezza della situazione. Nella notte non era arrivato alcun corriere da Legnago, né da Rivoli. La nebbia, calata al cessare della pioggia, aveva anche impedito il funzionamento del telegrafo da campo, fatto di segnali convenuti trasmessi con fuochi accesi tra punti in collegamento a vista tra loro.

Davanti a Verona non era accaduto nulla. Le unità nemiche che avevano attaccato il giorno precedente erano accampate intorno a Villanova, controllate dalla cavalleria di Massena, e non dimostravano alcuna intenzione di riprendere l'azione.

Pertanto le incognite si riducevano a due: Rivoli o Legnago? In attesa dell'arrivo di notizie da Joubert e del rientro degli informatori, il Generale Bonaparte fece redigere un messaggio per Augereau, nel quale indicava al proprio sottoposto quali potevano essere le possibili linee d'azione del nemico, preavvisandolo che se la minaccia si fosse concretizzata a nord egli, Augereau, doveva tenersi in misura di inviare verso Rivoli alcuni rinforzi, specialmente di artiglieria e di cavalleria. Nel frattempo ponesse ogni cura nel sorvegliare le mosse del nemico, e si tenesse costantemente in grado di impedirgli il superamento del fiume, o quanto meno di contrastarlo e ritardarlo il più a lungo possibile. Spedito il messaggio, la mattina trascorse in un sempre crescente nervosismo di attesa.

La Divisione Massena, che aveva bivaccato all'addiaccio sotto la pioggia, dato che a quel tempo i soldati non disponevano di tende, aveva ultimato la propria radunata sulla spianata della Campagnola ed attendeva anch'essa gli eventi.

Alle 12,30 giunse finalmente Toli, l'informatore della Val d'Adige.

Le notizie che portava erano complete.

Il Feldmaresciallo Alvinczy, disse, era a Rovereto, segno certo che il grosso delle forze austriache avrebbe operato dal Tirolo. Spacciandosi per nemico dei Francesi, si era introdotto presso il Comando austriaco ed aveva riferito che la Divisione Joubert era a Rivoli da sola. Dai discorsi fatti attorno a lui, a commento di tale notizia, aveva appreso e compreso quanto bastava per descrivere le principali linee del piano austriaco.

Più colonne leggere, agenti per il massiccio del monte Baldo, e due grosse colonne, operanti lungo la Val d'Adige, avrebbero dovuto avvolgere ed annientare di sorpresa la Divisione Joubert. Poi, riunitesi, sarebbero calate da Rivoli su Mantova, per riunirsi ad un Corpo secondario, comandato dal Generale Provera, proveniente dal basso Adige.

Le colonne leggere erano prive di artiglieria e di cavalleria. Le colonne della Val d'Adige ne erano abbondantemente fornite.

Allorché l'informatore ebbe finito il proprio rapporto, il Generale Bonaparte non poté trattenere un gesto di soddisfazione. Finalmente si sapeva qualche cosa di preciso!

Ora mancava solo la conferma a queste notizie, conferma che sarebbe dovuta scaturire dalla risposta che il Generale Joubert certamente avrebbe mandato alla lettera inviatagli il giorno prima.

E due ore dopo giunsero la risposta e la conferma. Il Generale Joubert informava il Comandante di aver dovuto cedere Ferrara e La Corona perché minacciato, sul fianco sinistro, da forze operanti dal monte Baldo e dal Lago di Garda.

Ora la Divisione teneva le posizioni periferiche dell'altopiano di Rivoli, sulle quali aveva ripiegato quasi senza perdite, ma notizie sul nemico facevano ritenere imminente un attacco concentrico, sferrato sia dalle unità in avvicinamento dal monte Baldo sia da quelle avvistate in movimento lungo la Val d'Adige, una delle quali era già pericolosamente prossima agli avamposti di Incanale. Così stando la situazione, e considerata la grande superiorità di forze del nemico, il Generale Joubert preavvisava il proprio superiore che, se non gli fossero giunti nella giornata rinforzi od ordini diversi, nella notte successiva avrebbe dovuto ulteriormente ripiegare verso Castelnuovo, abbandonando il pianoro di Rivoli. La lettera di Joubert concludeva:

« Il rapporto che vi ho fatto è esatto. Siate certo che il nemico farà ogni sforzo per gettarmi sul blocco di Mantova o su Peschiera. Mi sembra di comprendere che il suo scopo sia sempre quello di gettarmi un Corpo alle spalle.

Egli ha timore di attaccarmi di fronte. Ha visto ieri cosa può venirgli a costare. Ma lo farebbe sicuramente se io glie ne dessi l'occasione ed io non ho che una mezza Brigata, a Garda, per darmi la sicurezza sul fianco necessaria per tenere Rivoli. Fate venire qui 4 o 5 000 uomini di fanteria, due Reggimenti di cavalleria ed attaccate vigorosamente unitamente a me e, se noi riusciremo, del che sono sicuro, non vi sarà alcun passaggio dell'Adige. Se io invece sarò messo alle strette, Voi non potrete più facilmente accorrere in soccorso di Augereau. Io penso sarebbe bene attaccare alternativamente alle due estremità, prendendo forze dal centro. Perdonatemi se mi dilungo. Ma i movimenti del nemico contro Verona, i suoi reiterati tentativi per disorientarVi e per impedirVi di portare soccorso alle ali mi confermano nella mia opinione ».

Così finiva l'attesa lunga ed incresciosa di quei due interminabili giorni.

Tutti gli elementi per la decisione erano oramai disponibili, in quanto appariva chiaro che il vero sforzo decisivo del nemico stava per avvenire a nord.

Il Generale Joubert aveva ragione: bisognava prendere forze dal centro, momentaneamente non in pericolo, ed attaccare a massa contro l'ala avversaria più forte e minacciosa, trascurando contemporaneamente l'altra, o meglio limitandosi a controllarla ed a contenerla.

E la decisione fu presa istantaneamente, con quella capacità di sintesi che è propria degli intelletti superiori e con quel tanto di intuizione che è propria del genio.

Nessuna descrizione o deduzione può confermarlo meglio degli ordini che il Generale Bonaparte impartì subito dopo aver letto il messaggio di Joubert e dopo aver inviato a quest'ultimo un dispaccio nel quale gli ingiungeva di tenere Rivoli, a qualsiasi prezzo, in attesa dei rinforzi.

Vale la pena di riportarli (*figura 7*):

— al Generale Victor (Comandante della 57ª mezza Brigata):

« Il nemico ha smascherato il proprio movimento e sta dirigendo tutte le sue forze sulla linea di Rivoli. E' necessario che Voi vi portiate il più presto possibile a Villafranca, dove riceverete ulteriori ordini. Il Generale in capo fa conto che Voi possiate esservi domani, 14 gennaio, alle ore 9 del mattino »;

— al Generale Sérurier (Comandante del blocco di Mantova):

« Il piano nemico è finalmente chiaro: egli marcia con forze considerevoli su Rivoli. Vi è da credere che il Generale Wurmser farà una sortita contro di Voi: prendete pertanto le disposizioni del caso.

« Vi terrete altresì pronto a cedere, se necessario, i due pezzi d'artiglieria da campagna ed i due pezzi da 3 libbre che devono essere arrivati a San Benedetto Po. Siate anche avvertito che il Generale Victor ha l'ordine di rac-

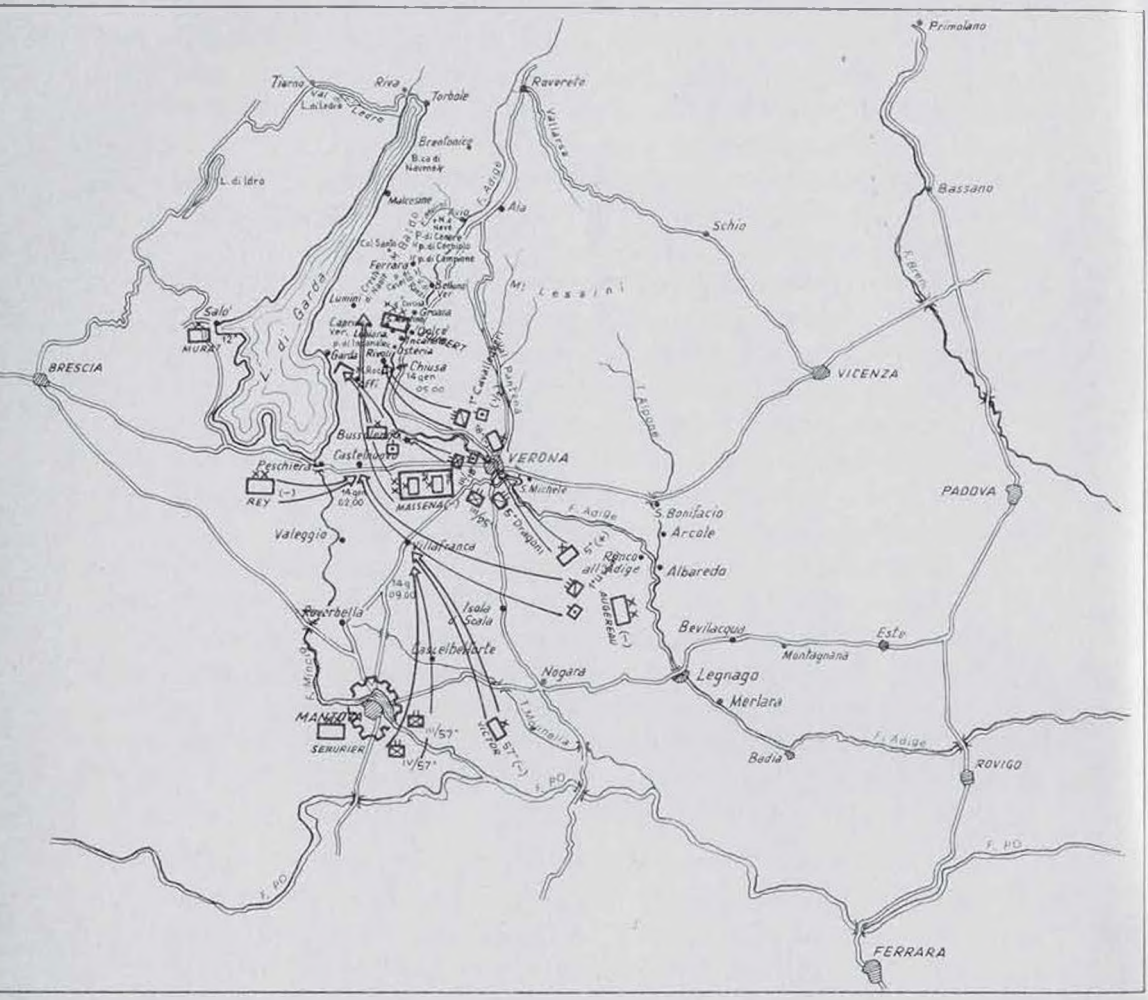


Fig. 7. - Gli ordini del Generale Bonaparte del 13 gennaio: la formazione della massa di manovra.

cogliere tutte le unità della 57ª mezza Brigata che sono sulla linea della Molinella e di dirigere su Villafranca, passando da Roverbella.

« A Vostra volta darete gli ordini necessari per riunire a Villafranca i due battaglioni della 57ª che avete in rinforzo, in modo che la Brigata sia riunita al completo, a Villafranca, per le ore 9 del mattino di domani 14 gennaio.

« Il Generale in capo farà marciare una parte della Divisione Massena in aiuto alla Divisione Joubert. Voi quindi comprenderete l'importanza di non modificare in alcun modo l'esecuzione dei suoi ordini »;

— al Generale Rey (Comandante la Divisione a Sud del Garda):

« Voi partirete al più presto con la Vostra Divisione per portarVi a Castelnuovo, ove troverete un Aiutante dello Stato Maggiore che Vi condurrà nel vostro settore di combattimento. E' indispensabile che arriviate entro le ore due e pochi minuti. Porrete i Vostri bivacchi a nord del villaggio, fronte a Rivoli »;

— al Generale Massena:

« Partirete con la 32ª e la 75ª mezza Brigata per schierarvi sulla sinistra della Divisione Joubert. Vi recherete al più presto possibile, di persona, a Rivoli, che il Generale in capo raggiungerà a sua volta, per concertare con lui le disposizioni per la giornata di domani.

« Ordinate altresì al Comandante della 25ª mezza Brigata da battaglia, attualmente a Bussolengo, di raggiungere subito Garda con la propria unità e con i suoi due pezzi di artiglieria da campagna. Porterà inoltre con sé i due pezzi da 11 libbre, quello da 5 ed un obice da 5 pollici e 6 libbre.

« Sbarrerà la strada fra Garda e Peschiera.

« Cederà invece al Generale Leclerc, in procinto di partire da Verona per Rivoli con il 1° Reggimento di cavalleria, due pezzi d'artiglieria da campagna. Il Generale Monnier...

« Infine lascierete, per la difesa della città di Verona, due battaglioni della 18ª mezza Brigata leggera ed il III battaglione della 25ª. Un altro battaglione della 18ª, con un cannone, prenderà posizione a Bussolengo, ove sostituirà l'unità del Generale Monnier nella sorveglianza della sponda dell'Adige da Verona a Rivoli.

« Lascerete ugualmente a Verona il 15° Reggimento Dragoni, con due pezzi delle vostre restanti artiglierie da campagna.

« Nell'ordine del giorno delle mezze Brigate che partono direte che la giornata di domani è decisiva, e che il Generale Joubert, che ha ottenuto un grande successo contro il nemico, non attende che il loro arrivo per fare un gran numero di prigionieri e decidere delle sorti d'Italia.

« Raccomanderete ai Generali di Brigata ed ai Comandanti di Reggimento, di fare in modo di essere a Rivoli prima di giorno »;

— al Generale Leclerc:

« Lascerete immediatamente la Divisione Massena e con il 1° Reggimento di cavalleria e due pezzi d'artiglieria da campagna, vi recherete a Rivoli, ove è indispensabile che giungiate due ore prima di giorno.

« Porterete con Voi anche l'Aiutante Generale Kellermann.

« Vi farete precedere a Rivoli da un ufficiale del Vostro Stato Maggiore per prendere ordini sulla posizione che dovrete occupare »;

— al Generale Augereau (a completamento di quelli già impartiti nel mattino):

« Farete partire immediatamente per Castelnuovo 6 o 700 uomini delle truppe a cavallo, con 4 pezzi d'artiglieria leggera, ed avvierete con grande celerità 2 000 uomini a Verona, per rinforzarne il presidio.

« Avendo il Generale Joubert evacuate le posizioni della Corona e concentrata la propria Divisione a difesa della linea di Rivoli, il Generale in capo ha inviato in suo aiuto gran parte della Divisione Massena. Egli desidera vi sia in Verona un complesso di forze sufficienti a porre al riparo questa importante Piazza da qualsiasi pericolo.

« . . . . . .

« Se il nemico dinanzi a Voi è indebolito e Voi vedete la possibilità di attaccarlo con qualche vantaggio, il Generale in capo Vi autorizza a farlo ».

A seguito di questi ordini veniva a prendere vita il dispositivo con cui il Generale Bonaparte avrebbe combattuto la battaglia dell'indomani (vds. *grafico 3* a pag. seguente).

In sintesi le forze che avrebbero affrontato il Corpo del Tirolo sarebbero state di circa 22 000 uomini, 1 500 cavalli e da 30 a 40 pezzi d'artiglieria, questi ultimi volutamente inseriti per realizzare un'immediata superiorità sulle aliquote delle forze avversarie che ne erano sprovviste. Gli Austriaci, a loro volta, sarebbero scesi in campo con circa 27 000 uomini, 1 776 cavalli e 22 pezzi d'artiglieria.

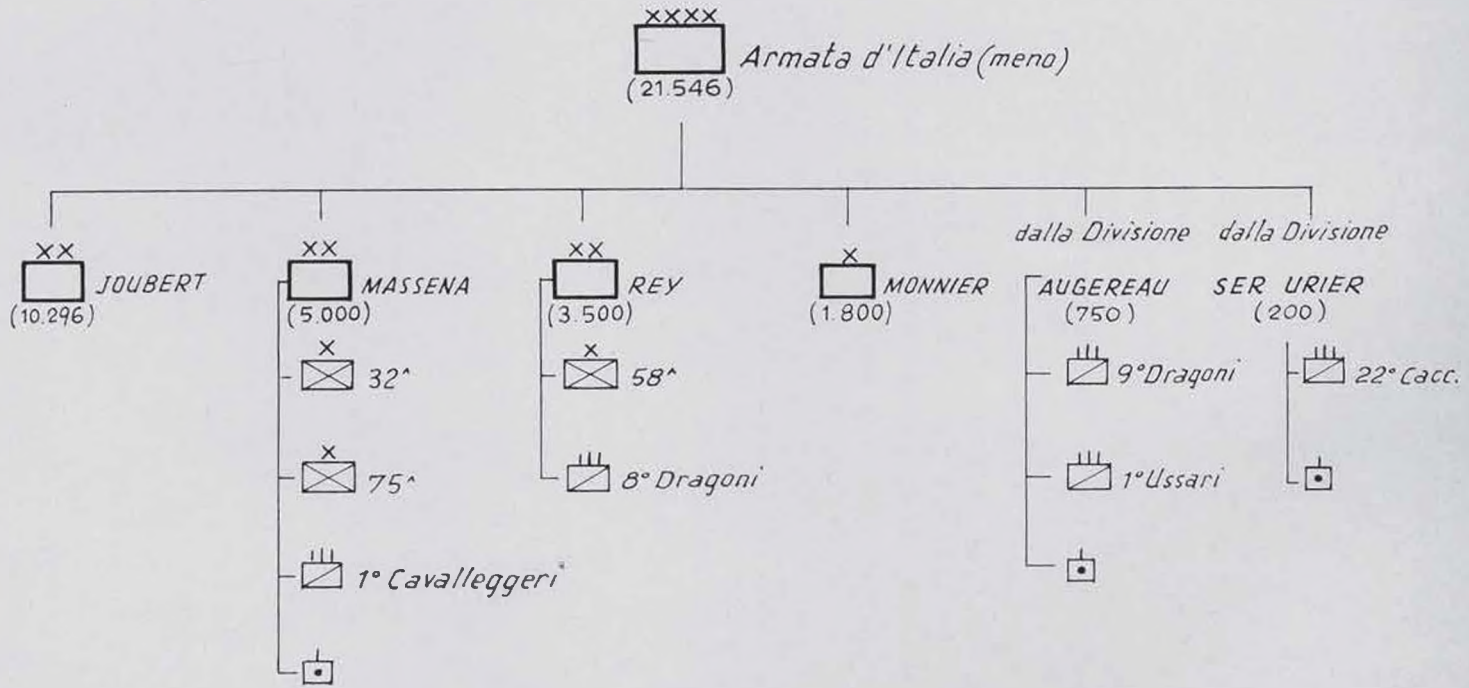
Il rapporto delle forze sarebbe stato di poco favorevole per l'Alvinczy.

Dati gli ordini il Generale Bonaparte, alle ore 23 del 13 gennaio, con una scorta di 100 cavalleggeri, lasciò Verona per raggiungere Rivoli, mentre un forte vento di tramontana, levatosi improvvisamente cominciava a spazzare le nubi tra le quali si affacciava la luna.

Fuori da Porta San Zeno vide, passando, le truppe della Divisione Massena che si incolonnavano, secondo gli ordini, per muovere alla volta di Rivoli.

In testa la 32ª mezza Brigata al comando del Generale Rampon; poi l'artiglieria divisionale, su 2 cannoni da 11 libbre, 1 da 5, 2 pezzi da 3; in secondo scaglione la 75ª mezza Brigata comandata dal Generale Brune; in avanscoperta, e già in movimento, i tre squadroni del 1° Reggimento caval-

ORDINE DI BATTAGLIA DELL'ARMATA D'ITALIA A RIVOLI IL 14 GENNAIO 1797



leggeri, comandato dal Generale Leclerc, che aveva come comandante in 2ª un ufficiale che sarebbe divenuto uno tra i più leggendari comandanti della cavalleria francese in tutte le battaglie e le guerre napoleoniche, l'allora Capo squadrone Lasalle, il futuro Generale di Divisione Antoine Charles Louis Collinet, conte di Lasalle, caduto a 34 anni mentre, alla testa di due reggimenti di cacciatori, guidava l'ultima e forse inutile carica di cavalleria della battaglia di Wagram.

Il destino gli aveva già riservato il ruolo di artefice della giornata di Rivoli per la vittoria delle armi francesi.

Mentre la carrozza del Generale Bonaparte si fermava per un assembramento, in corrispondenza della testa di colonna della Divisione Massena, il Generale in capo poteva ascoltare il breve discorso con cui il suo sottoposto spronava i propri soldati a fare il loro dovere.

« Amici miei! Bonaparte vi chiede un ultimo sforzo per annientare i resti delle Armate austriache, che osano ancora di venirsi a misurare con i Repubblicani. Dopo, noi saremo i padroni del Paese. Noi andremo a Vienna a dettare le condizioni di pace. La vostra gloria sarà senza eguali ».

(*Continua*)

IL PARACADUTE: STORIA DI UN PROTAGONISTA

Magg. f. (par.) Giuseppe Caforio

UN RUOLO E UNO STRUMENTO

Come è generalmente noto, i mezzi creati dall'uomo quasi sempre retroagiscono sull'uomo stesso, modificandone il comportamento e producendo sovente un particolare orientamento mentale. Anzi, per essere più esatto, ricorderò che tale influenza, quando non è addirittura una trasformazione, si esercita non tanto a seguito della creazione dello strumento, quanto in conseguenza e contestualmente alla sua diffusione di massa.

Sono infatti numerosissimi gli esempi di invenzioni e realizzazioni tecniche rimaste per lungo tempo delle semplici curiosità scientifiche, fino a trovare poi, in un'epoca assai posteriore alla loro creazione, una larga quanto inaspettata diffusione e fortuna. Ma, per un osservatore attento dei fenomeni sociali, questo non è un fatto inaspettato o curioso come per il grosso pubblico: ogni strumento, infatti, creato dall'uomo trova un particolare momento storico in cui si sposa perfettamente con l'ambiente sociale esistente, fino a raggiungere la pienezza del suo impiego, talché si potrebbe considerare anche l'influenza che esso esercita nella sua retroazione come un'azione indiretta dell'ambiente umano su se stesso. Lo schema del processo potrebbe essere semplificato come segue: la società « scopre » ed adotta su larga scala un mezzo (che può anche essere già stato inventato da tempo) e ne subisce l'influsso, soltanto quando la società stessa è in condizioni, o addirittura ha bisogno di attuare le trasformazioni strutturali e mentali che da tale influsso conseguono.

Il paracadute si iscrive senza sforzo in questa categoria e diversi fatti mi fanno ritenere che possa essere considerato uno dei protagonisti della nostra epoca. Lo vediamo infatti associato alle operazioni della guerra lampo tedesca, che ha profondamente modificato concezioni tattiche e strategiche, così come al rapido sviluppo dell'arma azzurra, dai seggiolini eiettabili ai paracadute di frenaggio, e infine, ancora più di recente, collegato ai momenti salienti della grande avventura spaziale dell'uomo. Dal paracadutista tedesco, figura di supercombattente, alla profonda umanità e serena generosità nel sacrificio dei paracadutisti italiani in terra d'Africa, al « paras » francese

con risvolti politici, fino ai recentissimi cultori di uno sport giovane ed affascinante, è una nuova figura d'uomo che si staglia nell'ambito della società, figura a volte ammirata ed esaltata, a volte temuta, ma sempre comunque tenuta presente come punto di particolare interesse.

Acquista perciò oggi una certa attrattiva ripercorrere, anche se sommariamente, le tappe di una storia poco conosciuta, alla quale uomini del nostro Paese hanno dato un particolare contributo e che, nell'ultima parte della nostra rievocazione, sarà al nostro Paese esclusivamente dedicata.

UNA LUNGA VICENDA

Le più lontane notizie sull'impiego o la progettazione di paracadute sono, se riferite ad altri strumenti che pure hanno influito sullo sviluppo sociale e sportivo dell'uomo (1), abbastanza recenti, anche se più d'uno forse si stupirà leggendo che esse risalgono al II secolo a. C. Di tale epoca sono infatti le cronache dello storico cinese Tseu Ma Tsien, che raccontano come l'imperatore Shun si sarebbe salvato da un granaio in fiamme gettandosi nel vuoto appeso a due grandi parasole. E' possibile che l'esempio fortuito di Shun abbia fatto scuola, perché molti secoli dopo diversi viaggiatori europei riferiscono nei loro scritti, primo fra tutti il francese P. Varron nel 1306, come fosse di antica tradizione in Cina, in occasione di feste o cerimonie, la esibizione di acrobati che si lanciavano, muniti di due grandi parasole, da alte torri di bambù.

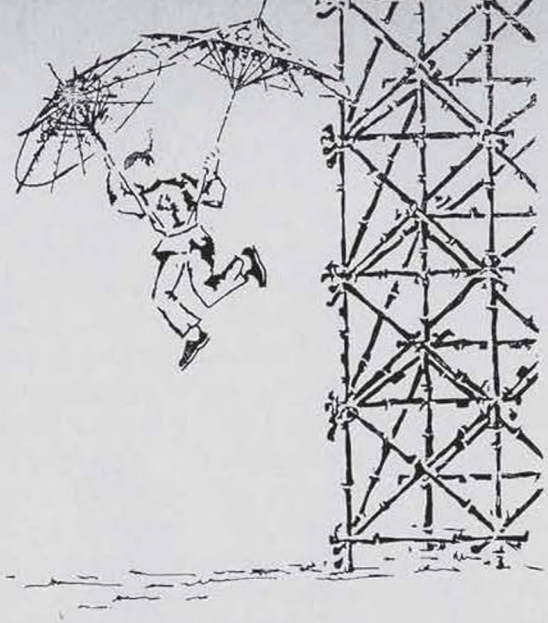
Il primo studio scientifico sul paracadute è invece frutto dell'opera anticipatrice, in questo come in altri campi, di Leonardo da Vinci; egli progettò e disegnò infatti, a cavallo del 1500, un « istromento » atto a frenare la caduta dei gravi, che descrisse nel Codice Atlantico come un « padiglione di pannolino intasato che sia dodici braccia per faccia e alto dodici . . . ». Non ho notizia di prove pratiche effettuate da Leonardo ed è probabile che anche questa, come tante altre sue idee, sia rimasta allo stadio di progetto.

Una tradizione, non del tutto controllabile, fa invece risalire il primo lancio umano in Europa al vescovo dalmata Fausto Venanzio che, nel 1615 o 1617, si sarebbe gettato da un'alta torre a Venezia con un paracadute di sua invenzione: di questo strumento Venanzio ha lasciato il disegno ed una descrizione in un libretto intitolato « Machinae novae ».

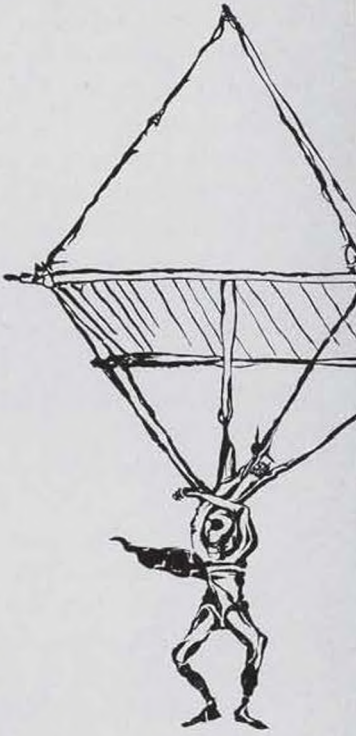
Ma la nuova macchina era certamente ancora troppo avveniristica, in un tempo in cui gli uomini conoscevano così male le leggi della caduta dei gravi e della resistenza dell'aria, da appendere pittoreschi *ex voto* per ricor-

---

(1) Gli sci, ad esempio, apparivano già in alcune pitture rupestri che vengono fatte risalire a 30 000 anni fa.

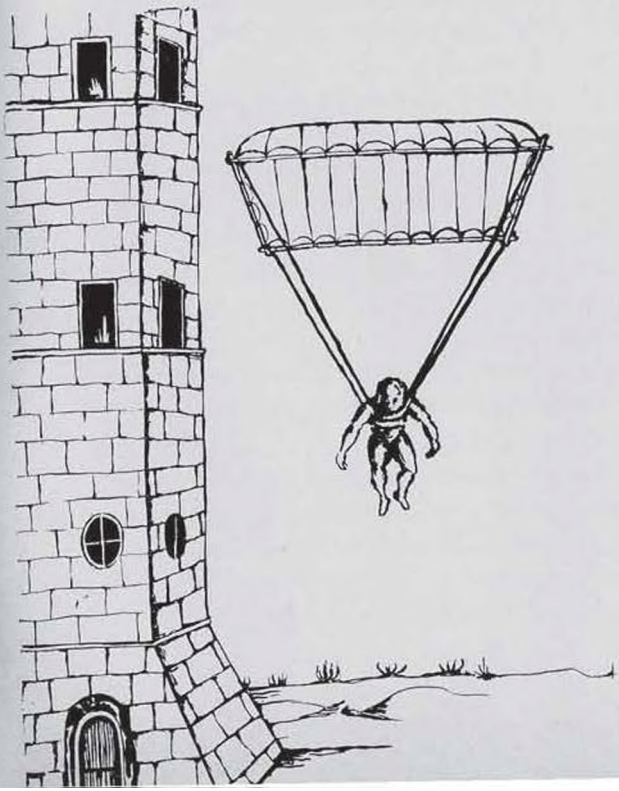


Esibizione di acrobata cinese.



Paracadute ideato
da Leonardo da Vinci (15

Paracadute ideato da Fausto Venanzio
(1617).



dare la « miracolosa » salvezza di persone frenate in una caduta accidentale dai loro ampi vestiti.

Le scoperte di Galileo e Newton, il risvegliarsi dell'interesse scientifico in vari campi e poi l'invenzione e la diffusione degli aerostati, fecero della fine del '700 e dei primi dell'800 un periodo particolarmente fecondo di studi ed esperienze sul paracadute: fu la Francia, centro scientifico e culturale d'avanguardia a quell'epoca, a divenire il teatro di questi primi esperimenti.

Un giovane professore di chimica, Sébastian Lenormand, cominciò ad effettuare nel 1783 alcuni tentativi personali da modesta altezza: colpito dalla descrizione che l'ambasciatore Simon de la Loubère fa nei suoi scritti delle esibizioni acrobatiche nel Siam, il giovane professore si lancia dall'altezza di un primo piano frenando la discesa con due grandi parasole. L'esperimento lo entusiasma e in poco tempo studia, progetta e costruisce un paracadute a calotta rigida, con armatura, che poi prova con esito positivo dalla torre dell'osservatorio di Montpellier, lanciando però prima zavorra e poi animali. La notizia, diffusasi nel secolo seguente, che Lenormand abbia collaudato egli stesso il suo paracadute non trova però alcuna valida conferma.

Siamo, come detto, nel 1783, l'anno cioè in cui i fratelli Montgolfier effettuano le prime ascensioni con l'aerostato. Il perfezionamento di questo mezzo permette, due anni dopo, ad un altro francese, J. Pierre Blanchard, di ideare e costruire un paracadute destinato al salvataggio, felicemente collaudato con alcuni animali, da una altezza di 500 m circa, al campo di Marte, a Parigi. Anche intorno agli esperimenti di questo aeronauta sorsero numerose leggende e voci incontrollabili, secondo le quali egli si sarebbe rotto una gamba in un lancio effettuato di persona, avrebbe ideato un paracadute ripiegabile di seta, e così via.

Gli stessi fratelli Montgolfier, negli anni successivi, compirono alcuni esperimenti di aviolancio di animali, gettando dall'aerostato pecore appese a vesciche di pelle di maiale gonfiate di gas. Ed è interessante notare come, a circa due secoli di distanza, sia stata ripresa questa idea, che sembrava ormai del tutto abbandonata, con gli attuali esperimenti americani sul paracone — paracadute collettivo, costituito da una navicella e da un involucro gonfiabile, che viene riempito di gas al momento dell'uso —, progettato da Kendall.

Il primo paracadutista del mondo occidentale fu, secondo le più attendibili testimonianze, André Jacques Garnerin: progettista, costruttore e collaudatore del suo mezzo, egli fornì un apporto sostanziale allo sviluppo del paracadute.

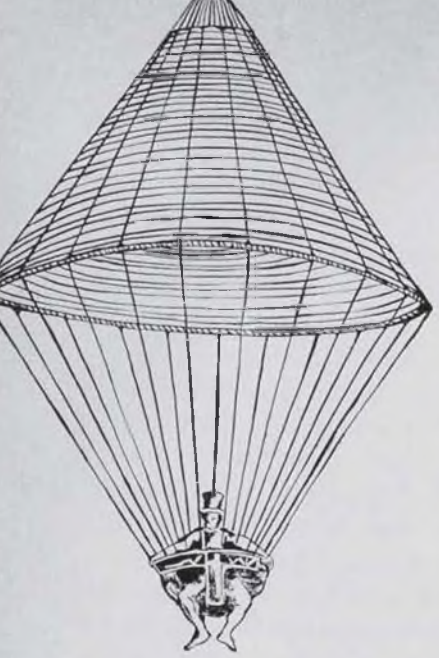
Garnerin incominciò la sua « carriera » come aeronauta, esibendosi in frequenti ascensioni con la mongolfiera, che destava allora grande interesse di pubblico. Desideroso di rendere più spettacolari le sue esibizioni ed a conoscenza delle precedenti esperienze, Garnerin ideò e costruì un paracadute di stoffa, di circa 8 m di diametro, tenuto aperto da un cerchio perimetrale di legno,

con le funi di sospensione collegate ad una navicella da aerostato. Il tutto era attaccato alla mongolfiera con una corda, tagliata la quale, ad una conveniente altezza, la navicella poteva scendere appesa al paracadute. Dopo un tentativo fallito, il 22 ottobre 1797 il coraggioso aeronauta salì ad una altezza di circa 700 m, di fronte ad una numerosa folla riunita al parco Monceau, a Parigi, e, tagliata la fune di collegamento, scese dolcemente fino a terra. Il pallone, dopo il distacco della navicella, forse per il contraccolpo, esplose, rendendo così ancora più evidenti l'utilità ed i possibili sviluppi futuri del nuovo strumento.

Il successo ottenuto incoraggiò Garnerin, che ripeté più volte l'esperimento, chiamato anche a scopo spettacolare in varie capitali europee. Nelle vicinanze di Londra, il 21 settembre 1802 l'inventore si lanciò dall'incredibile altezza di 2 400 m, con un nuovo paracadute, composto di 32 pannelli di seta. Tuttavia la lunghezza della discesa fece crescere talmente le oscillazioni del mezzo, che l'aeronauta scese dalla navicella stremato per il mal d'aria. Chiesto consiglio ad un fisico francese, un certo Lalande, questi attribuì la causa delle oscillazioni alle fughe d'aria alternate dai bordi della calotta e suggerì di eliminarle praticando un foro all'apice della calotta stessa, onde permettere per tale via una fuoriuscita d'aria con funzione stabilizzatrice. L'idea, sperimentata, dette buoni risultati: nasceva così il foro apicale, di cui ancora oggi è dotata la maggior parte dei paracadute. Le cronache raccontano che insieme a Garnerin si esibirono il fratello e la figlia Elise, immortalata in una graziosa stampa dell'epoca.

Oltre al paracadute, così come è stato realizzato in questi primi progetti, e come a grandi linee lo vediamo ancor oggi, altri sistemi di discesa e di salvataggio furono studiati e provati nel fervore d'iniziative di quegli anni ed anche in seguito. Essi si riallacciavano per lo più all'esempio naturale degli uccelli, e consistevano nell'adattare all'uomo ali artificiali che gli consentissero di veleggiare o, quanto meno, rallentare la discesa. Furono tuttavia tentativi destinati all'insuccesso, sia per l'insufficienza della superficie portante, sia e soprattutto per la vicinanza del centro di gravità alla velatura, vicinanza che provocava facilmente un capovolgimento del complesso e quindi la perdita o la riduzione della sua azione frenante. Di tali tentativi si possono ricordare l'abito paracadute progettato dal francese Thibaud de Saint André, la macchina di salvataggio ideata dal belga De Groof, che morì provandola in un lancio dall'aerostato, un sistema d'ali costruito dal sarto austriaco Reichelt, anch'egli tragicamente perito il 6 aprile 1912 lanciandosi dal primo piano della torre Eiffel, ed infine i tentativi di planata effettuati dall'italiano Sauro Rinaldi negli anni cinquanta, con scarso successo, e che non ebbero conseguenze disastrose soltanto perché l'accorto sperimentatore era munito di un moderno paracadute ad apertura comandata.

Intanto, nel 1808, il paracadute dimostrava per la prima volta la sua utilità come mezzo di salvataggio in una situazione di emergenza. Ne usu-



Paracadute ideato
da Lenormand (1783).



Paracadute ideato
da Garnerin (1797).



Paracadute ideato da Blanchard (1793).

fruì l'aeronauta polacco Kuparenko che, mentre sorvolava Varsavia, vide la propria mongolfiera prendere fuoco; con una previdenza rara per quei tempi, Kuparenko aveva portato sulla navicella un paracadute di propria costruzione, non dissimile dai precedenti modelli francesi, e poté gettarsi nel vuoto e toccare terra sano e salvo.

L'interesse per questo nuovo congegno si estese ben presto ad altri Paesi: in Inghilterra un pittore, Robert Cocking, lavorò per lunghi anni attorno al progetto di un paracadute che avrebbe dovuto essere più sicuro e manovrabile dei precedenti. Il suo prototipo era costituito da due coni di lino uniti per la base da un anello di metallo, di circa 35 m di circonferenza; altri anelli, via via più piccoli, rinforzavano il cono inferiore, all'apice del quale era attaccato un cesto, destinato al paracadutista. Il complesso era piuttosto pesante — all'incirca 100 kg — e senz'altro di concezione nuova.

Il 24 luglio 1837, ai giardini Vauxhall di Londra, Cocking decise di provare il paracadute di persona e si fece sganciare da un pallone a circa 1 500 m di altezza. Ma il paracadute cominciò a scendere assai più velocemente del previsto vibrando e oscillando; l'anello centrale si ruppe e il complesso si trasformò in un ammasso informe di tela e ferraglia che precipitava sventolando: a circa 100 m da terra per colmo di sventura il cesto si staccò dalla calotta e Cocking, sbalzato fuori, si sfracellò al suolo. A parte la forma inconsueta, e mai più sperimentata, debbono aver causato la disgrazia la scarsa robustezza del complesso ed il suo peso eccessivo.

Altre esperienze, non molto diverse da quelle francesi, furono compiute, negli anni seguenti e con felice esito, da numerosi ardimentosi, fra i quali gli italiani Sebastiano Fausti e Paolo Guidotti, l'inglese John Hampton ed il tedesco Schmetter. Nel 1838 l'americano John Wise fece un originale esperimento: salito a circa 4 000 m di altezza, provocò l'esplosione del suo aerostato e scese poi lentamente, sostenuto dalla parte inferiore della navicella che, capovolta, formava la calotta portante di un curioso paracadute.

La seconda metà del secolo fu ancora più ricca di prove, tentativi, esperimenti che, tuttavia, non portarono sostanziali mutamenti ai congegni sino ad allora impiegati: basti qui ricordare i nomi dei coniugi Poitevin, di Swel, Bourget, Leroux, Leeds, Heingler, Herzber, Latteman, Rose e Kate Paulus.

Una innovazione importante fu invece realizzata dal capitano americano Thomas Baldwin, che sostituì la pesante navicella con una imbracatura, che veniva « indossata » dal paracadutista.

Tuttavia, malgrado il moltiplicarsi delle esperienze ed il salvataggio di Kuparenko, il paracadute veniva considerato ancora un mezzo di esibizione acrobatica, tanto che la maggior parte degli aeronauti ne era sprovvista; fu necessaria la rivoluzione provocata dall'invenzione dei fratelli Wright per cambiare, sia pure lentamente, la concezione d'impiego di questo mezzo e per influire sul suo sviluppo tecnico. L'aeroplano infatti, se da un lato apriva nuovi orizzonti allo sviluppo del paracadute, dall'altro ne complicava la

tecnologia, già piuttosto elaborata per quei tempi, introducendo nel problema nuove componenti, quali la velocità dell'aereo, la turbolenza prodotta dalle eliche, ecc.

Un progetto adatto alle nuove esigenze fu approntato nel 1908 dall'americano Leo Stevens: il paracadute, di seta, era ripiegato in uno zaino posto sul dorso del pilota e collegato ad una imbragatura simile a quella studiata da Baldwin; il sacco veniva aperto durante la caduta dell'uomo, mediante una fune vincolata al velivolo. Se con il suo progetto Stevens aveva creato il sistema che ancora oggi viene impiegato per i paracadute ad apertura automatica, l'italiano Pino, con un'altra importante invenzione, apriva nel 1910 la possibilità di realizzare un paracadute ad apertura comandata; nel suo studio infatti lo spiegamento della calotta veniva ottenuto mediante l'apertura di un piccolo paracadute pilota. Ma le strade seguite dall'uomo nel suo progredire tecnico sono spesso tortuose e le semplici ma importanti innovazioni di Stevens e Pino dovranno attendere molti anni per trovare concreta e generale applicazione.

L'anno seguente intanto si registrò il primo lancio da un aereo in volo, compiuto dall'americano Grant Morton che, forse non fidandosi troppo dei sistemi di spiegamento fino ad allora impiegati, si gettò tenendo il paracadute ripiegato sulle braccia. Nello stesso anno si lanciò da un velivolo anche l'americano Clem Sohn.

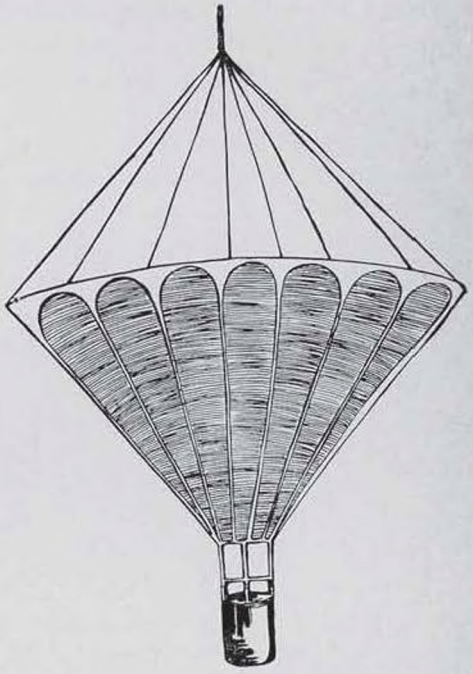
Un capitano dell'aeronautica militare statunitense, Albert Berry, compì una serie di esperienze con intento scientifico e dimostrativo. Berry si lanciava afferrandosi ad una sbarra di trapezio, che sostituiva l'imbragatura; il paracadute, racchiuso in un contenitore cilindrico posto sotto la fusoliera dell'aereo, si sfilava per il peso dell'uomo durante la caduta e successivamente prendeva aria e si gonfiava. Il sistema presentava però l'evidente pericolo che allo shok d'apertura il paracadutista non riuscisse a tenersi alla sbarra e perciò convinse poco.

Gli studi intanto si moltiplicavano in tutto il mondo, spesso incontrando indifferenza od ostilità da parte delle autorità competenti, come accadde all'inventore russo G. Kotelnikov, che vide i suoi progetti rifiutati dall'aeronautica del suo Paese. Miglior fortuna ebbe il francese Adolphe Pegoud che, impiegando un paracadute costruito da Bonnet e sistemato nella parte alta della fusoliera, poté lanciarsi felicemente dall'aereo che egli stesso pilotava, dimostrando così come un pilota potesse abbandonare un velivolo in avaria (e gli aeroplani di quel tempo erano soggetti ad avarie certo assai più spesso di quelli odierni).

Un paracadute simile a quello di Berry, ma con una imbragatura al posto della sbarra, venne realizzato in Francia nel 1913 da Jean Ors, che fece i primi esperimenti dalla torre Eiffel; il 12 febbraio dell'anno successivo Ors provò personalmente il suo paracadute, lanciandosi da un aereo nei pressi di Juvisy.



Effettuazione di un lancio di Elisa Garnerin (figlia dell'inventore).



Paracadute ideato da Cocking (1837).



Paracadute ideato e realizzato dal belga De Groof.

L'inizio della guerra 1914-18 fece però passare in primo piano un'altra esigenza: quella del salvataggio degli osservatori sui palloni frenati, che venivano largamente impiegati su tutti i fronti. I francesi adottarono il paracadute progettato da Ors e, in seguito, un altro tipo studiato nel 1915 dal Cap. Letourneur e dal Ten. Juchmes e denominato S.T.A. Il Dipartimento aereo dell'Ammiragliato britannico iniziò nel 1915 le prove di un modello, denominato « Guardian Angel », al cui progetto l'inglese Calthrop lavorava fin dal 1910; ma soltanto nel 1917 il « Guardian Angel » ricevette l'approvazione definitiva. I tedeschi adottarono un mezzo di loro costruzione (Heineke) e lo stesso fecero gli americani (A.E.F.), mentre gli italiani impiegarono di massima paracadute inglesi. Il sistema di funzionamento dei modelli adottati seguiva a grandi linee questo schema: un involucro troncoconico rigido, fissato alla navicella, conteneva la calotta e il fascio funicolare; quest'ultimo, tramite una corda che fuoriusciva dall'involucro, terminava ad una imbragatura indossata dall'aerostiere. Questi, saltando nel vuoto, provocava lo sfilamento e l'apertura del paracadute.

Dagli aerostieri il problema tornò ai piloti; il rapido sviluppo dell'arma azzurra e il conseguente estendersi della guerra aerea posero con immediatezza la questione. Secondo statistiche americane infatti, nei primi tre anni di guerra gli alleati avevano perso 12 000 piloti in combattimenti aerei o in incidenti, ben 250 si erano lanciati dall'aereo pur senza paracadute.

I mezzi di salvataggio che vennero progressivamente adottati dai vari Paesi per i propri piloti (Heineke, Blanquier, Guardian Angel, Meurs, A.E.F., ecc.) erano realizzati secondo lo schema usato dal capitano Berry e poi perfezionato da Ors, ma essi, particolarmente a velocità elevata, davano luogo a diversi inconvenienti, il più grave dei quali consisteva nell'agganciamento di qualche funicella del paracadute ai piani di coda del velivolo (1).

Preoccupata dagli incidenti causati da questo sistema, l'aviazione americana affidò ad una commissione di esperti, diretti dal maggiore W. L. Hoffmann, l'incarico di realizzare un mezzo che desse maggiori garanzie di sicurezza. Ne risultò un paracadute di seta, ripiegato in un sacco dorsale; la novità principale risiedeva nell'apertura del sacco, che veniva provocata dal paracadutista, dopo aver lasciato l'aereo, tirando manualmente un cavetto di comando. All'apertura del sacco un calottino estrattore veniva spinto fuori da una molla e, gonfiandosi, fungeva da fune di vincolo per lo spiegamento della calotta principale: venivano così riuniti e messi a frutto progetti ed esperienze già realizzati molti anni prima. Questo mezzo di salvataggio, che eliminava il pericolo di restare agganciati al velivolo, venne collaudato con esito positivo da Leslie Irvin, il 28 aprile 1919, a Mc Cook nell'Ohio.

---

(1) Alcuni interessanti meccanismi collegati al paracadute furono in quegli anni progettati dal colonnello inglese Harold Holt (e fra questi un seggiolino ejettabile per piloti), ma essi trovarono una applicazione pratica solo molti anni dopo.

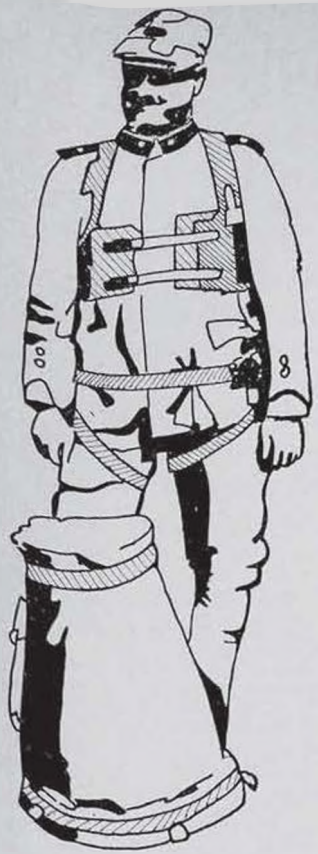
Con il lancio di Irvin il paracadute entra nella sua maggiore età, viene progressivamente reso obbligatorio per tutti i piloti e conosce una fioritura di modelli e progetti che non è più possibile descrivere in questa sede. Limiterò perciò l'esposizione che segue alle più importanti realizzazioni italiane.

Durante la prima guerra mondiale il paracadute era stato impiegato anche in Italia, non soltanto come strumento di salvataggio per gli aerostieri, ma anche, per la prima volta nella storia militare come mezzo di trasporto, per far scendere segretamente alcuni ufficiali con compiti informativi nelle retrovie nemiche. I paracadute usati per queste esigenze erano però di concezione e fabbricazione inglese, e, finita la guerra, non si pensò più da parte delle autorità responsabili a promuovere la costruzione di un paracadute nazionale.

Intanto il paracadutismo come esibizione sportiva si andava diffondendo in molti Paesi, ed anche in Italia vi furono alcuni coraggiosi che si dedicarono a questa attività: fra essi Beniamino Garavaglia, perito al suo primo lancio, Mario D'Urso, morto in un incidente aereo a Sofia, e Alfredo Ereno, pioniere del paracadutismo ed anche collaudatore e progettista.

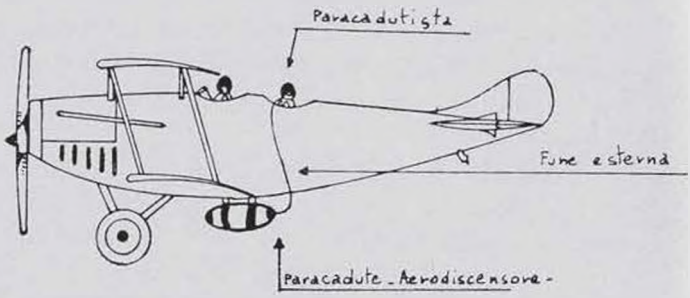
In assenza di iniziative ufficiali, alcuni appassionati si dedicarono anche nel nostro Paese allo studio del paracadute. Il generale Umberto Nobile nel 1918 elaborò tre progetti di paracadute: uno per aerostieri, uno collettivo per dirigibilisti ed un terzo per piloti. Quest'ultimo, dorsale e ad apertura automatica, aveva alcune caratteristiche nuove rispetto ai modelli precedenti: il sacco portacalotta rimaneva infatti attaccato alla fune di vincolo e la velatura era composta da due calotte, una inferiore, più piccola, con una funzione di primo frenaggio, ed una superiore, più grande, per il sostentamento. Il paracadute di Nobile venne provato soltanto con zavorra.

Un altro inventore solitario, il tenente dell'Aeronautica Militare Prospero Freri, ebbe maggior successo; associatosi con il napoletano Gennaro Maddaluno, studiò e costruì un mezzo di salvataggio, a cui dette il nome di « aerodiscensore ». Questi non differiva sostanzialmente dai paracadute progettati all'estero negli anni precedenti: calotta e fascio funicolare erano stivati in un contenitore semirigido, di forma ogivale, sistemato sotto la fusoliera del velivolo. Il pilota, collegato all'aerodiscensore mediante una fune, provocava, gettandosi nel vuoto, l'apertura del contenitore e lo spiegamento della calotta. Proprio in quegli anni maturava presso la nostra Aeronautica Militare l'opinione che fosse necessario dotare i piloti di un sistema di salvataggio e l'aerodiscensore di Freri e Maddaluno poteva così essere presentato ad una gara internazionale, indetta dal Ministero della Guerra e organizzata dall'Aero Club di Roma, l'8 ottobre 1922 all'aeroporto di Centocelle. L'iniziativa della gara era nuova in campo internazionale e, benché la sua regola-

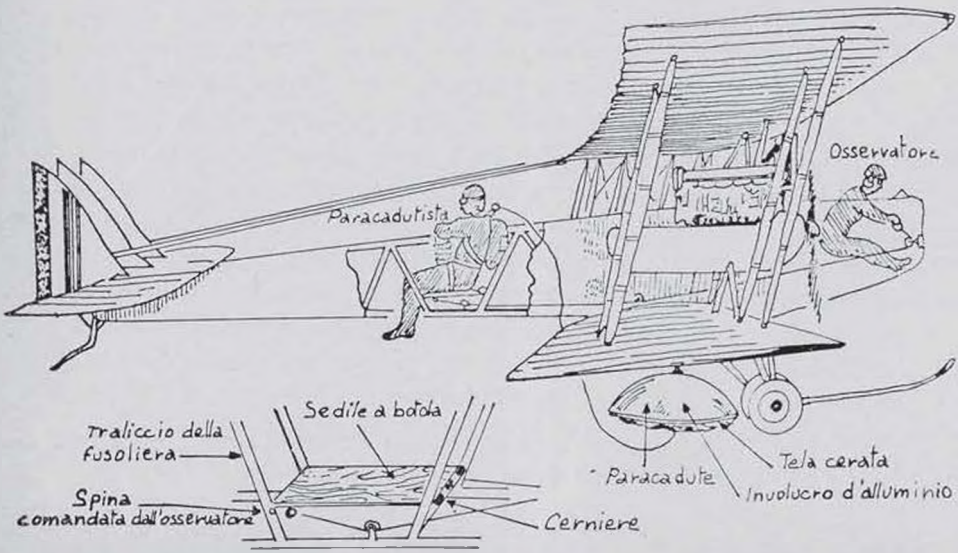


Paracadute
per Aerostiere.

Installazione del paracadute « Aerodiscensore » sotto la fusoliera.



Sistema di lancio per paracadutista informatore, usato dall'Esercito Italiano nella prima guerra mondiale.



mentazione non fosse fra le più indovinate (1), vi furono presentati i migliori modelli dell'epoca, impiegati da i più sperimentati collaudatori. Il paracadute più rappresentato era il francese Ors; offerto in due versioni si giovava di ben quattro collaudatori: lo stesso costruttore, Jean Ors, l'italiano Umberto Re, lo svizzero Romaneschi e la francese Gerby. Gli altri mezzi presentati erano il francese Blanquier, collaudato dal costruttore, il tedesco Heineke, collaudato da Alfredo Ereno, l'americano Irvin, collaudato da Geraldine Grey, e, come già detto, l'aerodiscensore, collaudato da Maddaluno. La gara fu vinta da quest'ultimo, secondo si classificò il francese Blanquier, terzo l'italiano Ereno; l'aerodiscensore di Freri e Maddaluno riceveva così la sua consacrazione ufficiale.

Dopo questa prova, il collaudatore Alfredo Ereno abbandonò la casa tedesca costruttrice dell'Heineke e si dedicò alla realizzazione di un progetto proprio, con il quale effettuò diversi lanci, prima con zavorra e poi personalmente, sul campo di aviazione di Ponte S. Pietro (Bergamo), conquistando l'8 luglio 1923 il record italiano di minima altezza (87 m). Il paracadute di Ereno era un dorsale, ad apertura comandata; la principale innovazione era costituita da un calottino rigido che chiudeva la borsa e fungeva, all'apertura, da paracadute pilota. Rimanendo inoltre collegato al paracadutista mediante una fune di comando, questo calottino poteva essere abbassato a chiudere il foro apicale, per diminuire la velocità di atterraggio, mentre, nelle discese da quote maggiori, poteva servire a deformare la calotta ed accrescere la velocità di discesa del paracadute. Quest'ultimo accorgimento verrà ripreso e perfezionato più tardi dall'inventore del paracadute a velocità di discesa variabile, Giuseppe Lisi. Il paracadute di Ereno tuttavia non ebbe fortuna: né l'autorità militare, né l'industria privata si interessarono del suo progetto.

Maggior successo ebbero, forse anche a causa dei risultati della gara di Roma, i successivi studi che Prospero Freri, separatosi da Maddaluno, condusse insieme al polacco Giuseppe Furmanik, allo scopo di realizzare un mezzo di salvataggio più sicuro, indipendente dall'aereo, secondo lo schema di funzionamento già collaudato dall'americano Leslie Irvin. Da questi studi nacque il paracadute « Salvator », che fu un'ottima realizzazione per quell'epoca ed ottenne un notevole successo di ordinazioni, sia in Italia che all'estero. Il « Salvator », come si presentava nella sua versione definitiva (2), era un mezzo che teneva conto di tutte le realizzazioni più avanzate dell'epoca; la maggior novità era costituita da un doppio comando di apertura, a

---

(1) La gara verteva principalmente su una prova di precisione in atterraggio, valorizzando così più l'abilità o l'intuito del collaudatore che le caratteristiche di sicurezza del mezzo.

(2) Alla progettazione del quale partecipò anche l'ing. Avorio, titolare dell'Aerostatica Avorio, di Roma.

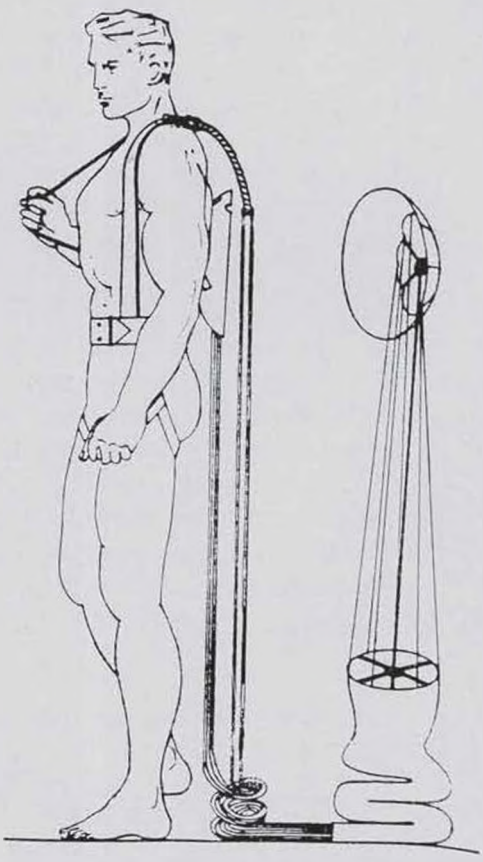
fune di vincolo ed a comando manuale, realizzato mediante una maniglia situata sul cinturone dell'imbragatura; questa poteva inoltre venire regolata secondo le taglie. La calotta, di seta, aveva una superficie di 45 mq e veniva estratta dal sacco dorsale per mezzo di un paracadutino estrattore; il peso totale era contenuto in 8 kg, ed anche l'ingombro era minimo, caratteristiche queste assai importanti per un paracadute di salvataggio destinato ai piloti. Il « Salvator » fu presentato e propagandato in tutta Europa dal collaudatore Ivo Viscardi e vinse, fra l'altro, la competizione internazionale di Bruxelles nel 1925. Dopo il modello A, Freri continuò il suo lavoro di ricerca e perfezionamento, attraverso i modelli B, D, D 37, D 39; impiegato ancora dopo la seconda guerra mondiale, il « Salvator » venne prodotto, per opera dei tecnici dell'Aerostatica, nei modelli D 50, S 50 e D 54, e può con-

Paracadute progettato da Alfredo Ereno:

Vista laterale (ripiegato).



Vista laterale (spiegato).



siderarsi ancora il progenitore del recentissimo D 64/U mod. UL/65, unico paracadute italiano da competizione.

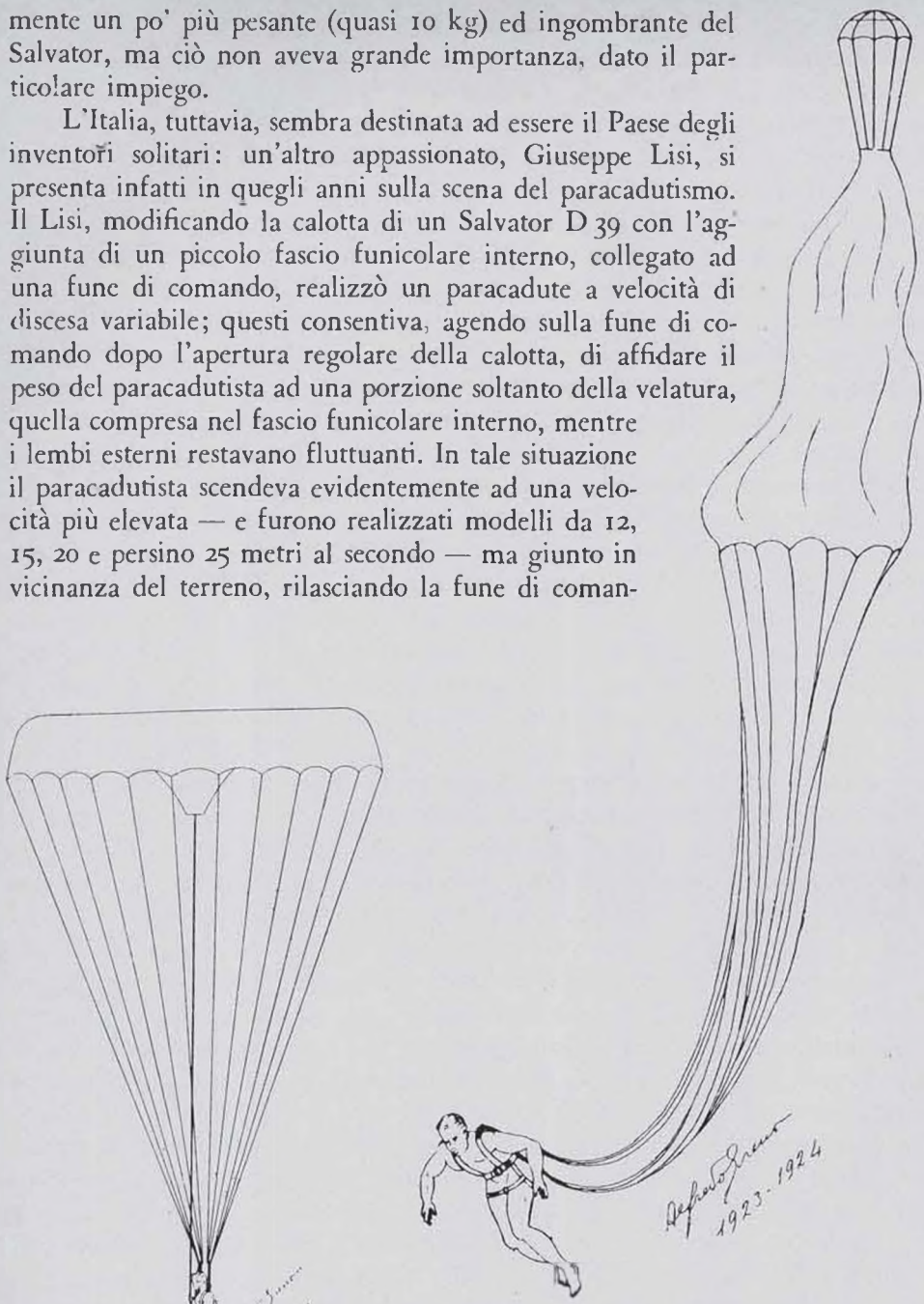
Malgrado i perfezionamenti apportati, non bisogna credere che a quell'epoca lanciarsi con il paracadute fosse quella piacevole e sicura esperienza che è oggi: gli incidenti, anche mortali, erano ancora frequenti e, se fosse possibile rapportarli al numero dei lanci effettuati, si otterrebbe una percentuale da far paura. Una delle disgrazie che più colpirono l'opinione pubblica fu quella occorsa al generale Guidoni, ingegnere aeronautico di fama internazionale e pioniere dell'aeronautica. In qualità di direttore superiore del Genio e delle Costruzioni aeronautiche, Guidoni volle sperimentare di persona il paracadute « Salvator » modello B, appena realizzato. Lanciatosi dall'ala di un biplano, secondo un metodo molto in uso allora nei Paesi anglosassoni, ma poco diffuso in Italia, Guidoni, pare per una apertura prematura, scese con il paracadute a fiamma e perse la vita.

La insicurezza dei modelli sino ad allora realizzati venne purtroppo ancora più sanguinosamente documentata quando, nel 1940, si vollero creare anche in Italia dei reparti paracadutisti. Infatti nei primi tre lanci di massa effettuati con il « Salvator » D 39, nella nuova Scuola di Paracadutismo costituita a Tarquinia, si ebbero quattro morti in soli tre giorni: ma già in Libia, due anni prima alla Scuola di Castel Benito, il « Salvator » D 37 aveva dimostrato di essere inadatto a questo impiego, provocando 15 incidenti mortali e 72 di minore gravità in atterraggio. Fu quindi necessario progettare e costruire un nuovo mezzo di discesa e, per la prima volta in Italia, non si trattò del lavoro di un singolo, privo di mezzi e sorretto solo dal suo entusiasmo; l'incarico venne affidato infatti all'Ufficio Studi della Scuola di Tarquinia che, sotto la guida del Ten. Col. Alberto Bettica — collaudatore il Cap. Leonida Turrini —, riuscì a realizzare nel 1941, dopo seri studi e numerosi esperimenti, un paracadute con le caratteristiche richieste, a cui fu dato il nome di I.F. 41/S.P. (1). Tale mezzo, rimasto poi in dotazione per oltre un decennio ai reparti paracadutisti (precisamente fino al 1953), presentava ottime garanzie di funzionamento — tali da annullare praticamente gli incidenti mortali dovuti alla mancata apertura — e permetteva anche di ridurre notevolmente il numero degli incidenti minori all'atterraggio, a causa di una inferiore velocità di discesa. La superficie infatti del paracadute era stata portata a 59 mq, contro i 45 del « Salvator »; da questi il nuovo modello si differenziava anche per l'eliminazione del paracadute pilota (non più necessario in un modello ad apertura automatica), per il ripiegamento (realizzato con prese d'aria che ne facilitavano l'apertura) e per il sistema di sfilamento (prima il fascio funicolare e poi la calotta) che rendeva più sicuro e progressivo il funzionamento del mezzo. L'I.F. 41 ripiegato era natural-

(1) Imbragatura Fanteria, modello 1941, Scuola di Paracadutismo.

mente un po' più pesante (quasi 10 kg) ed ingombrante del Salvator, ma ciò non aveva grande importanza, dato il particolare impiego.

L'Italia, tuttavia, sembra destinata ad essere il Paese degli inventori solitari: un'altro appassionato, Giuseppe Lisi, si presenta infatti in quegli anni sulla scena del paracadutismo. Il Lisi, modificando la calotta di un Salvator D 39 con l'aggiunta di un piccolo fascio funicolare interno, collegato ad una fune di comando, realizzò un paracadute a velocità di discesa variabile; questi consentiva, agendo sulla fune di comando dopo l'apertura regolare della calotta, di affidare il peso del paracadutista ad una porzione soltanto della velatura, quella compresa nel fascio funicolare interno, mentre i lembi esterni restavano fluttuanti. In tale situazione il paracadutista scendeva evidentemente ad una velocità più elevata — e furono realizzati modelli da 12, 15, 20 e persino 25 metri al secondo — ma giunto in vicinanza del terreno, rilasciando la fune di coman-



Paracadute progettato da Alfredo Ereno: fasi dello spiegamento.

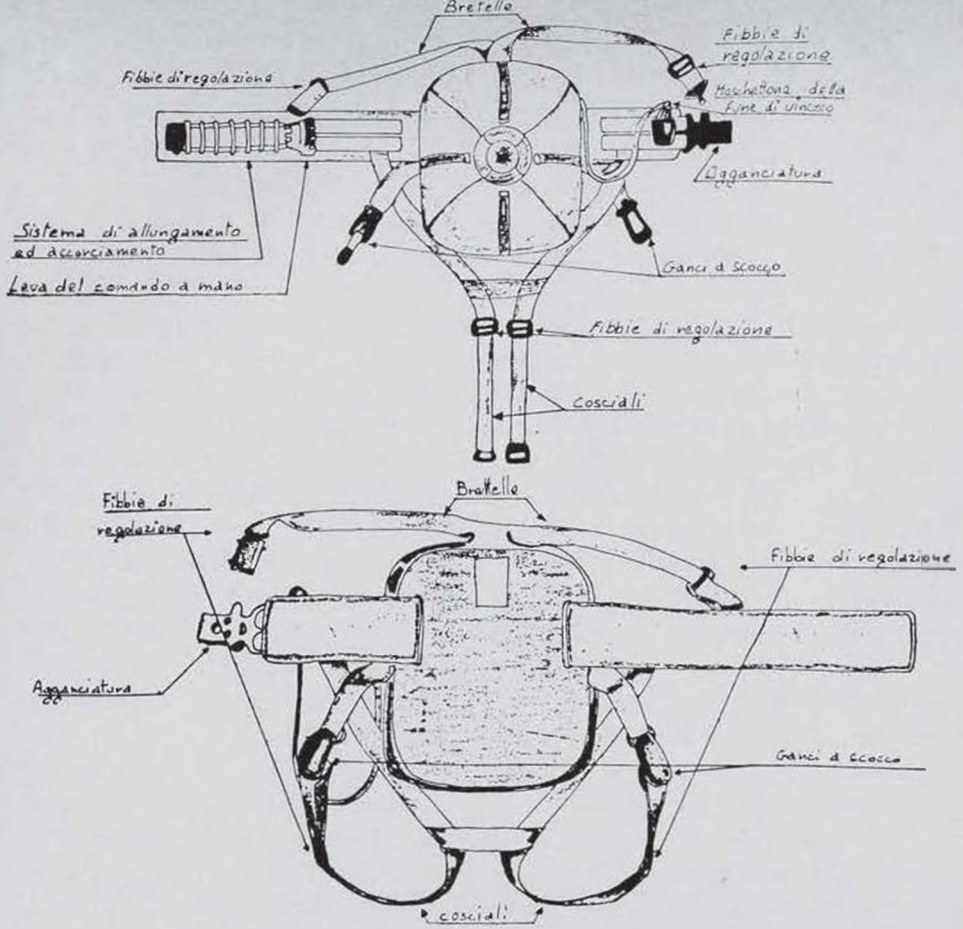
← Sistema di aumento della velocità di discesa.

do, riprendeva la normale velocità di discesa. Dopo diversi esperimenti con manichini, il primo lancio umano venne effettuato a Guidonia, nel 1939, dal collaudatore Ivo Viscardi. Più tardi, a Tarquinia nel 1942, il dispositivo venne applicato da Giuseppe Lisi al nuovo I.F. 41, collaudato inizialmente ancora da Viscardi e poi, per un infortunio occorsogli, dal Ten. Gaetano Argento. Il sistema Lisi trovò ancora impiego nel dopoguerra sul nuovo CMP 53, di cui parlerò tra breve.

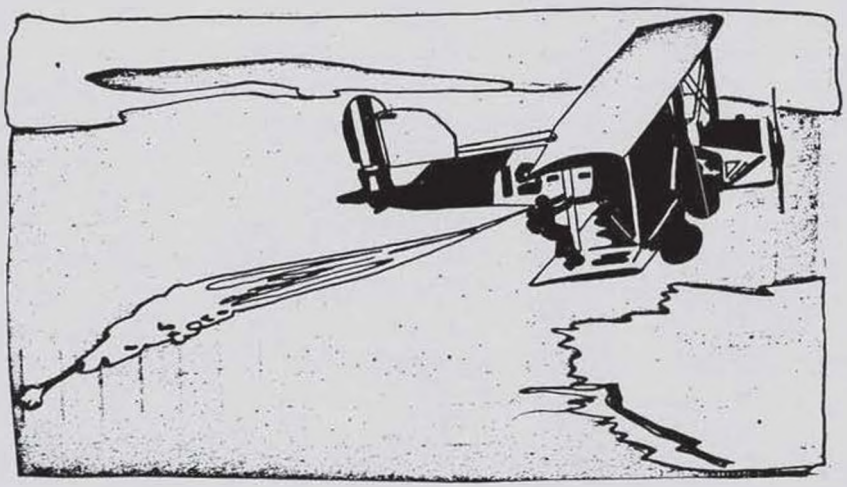
Negli anni di guerra e nell'immediato dopoguerra non vi furono sostanziali modifiche nei paracadute umani in Italia. Fu all'inizio degli anni cinquanta che alla Scuola di Paracadutismo, ricostituita sotto la sigla C.M.P. (1), si fece strada l'opinione che fosse venuto il momento di adottare un nuovo paracadute, capace di ridurre l'elevata percentuale di incidenti in atterraggio (da 7 al 10%). Il mercato mondiale era pressoché dominato in quegli anni dalle realizzazioni americane, il T 7 ed il recentissimo T 10, ma i paracadutisti italiani preferirono dedicarsi alla progettazione di un paracadute nazionale, con caratteristiche originali, pur tenendo ovviamente conto delle esperienze compiute negli altri Paesi. A tale scopo il comandante del Centro, Col. Michele Caforio, riunì un gruppo di esperti ufficiali paracadutisti — i Magg. Della Valle e Turrini, i Cap. Cambi e Argento ed il Ten. Vicario — ed affidò loro la progettazione del nuovo paracadute.

Si era constatato che gli incidenti in atterraggio con l'I.F. 41 erano dovuti essenzialmente alla seguenti cause: impossibilità di dirigere il mezzo per evitare un ostacolo, marcate oscillazioni pendolari del paracadutista, velocità di discesa alquanto elevata, specie per un soldato equipaggiato. Per eliminare le prime due cause si cominciò a sperimentare una modifica all'I.F. 41. Il fascio funicolare, che fino ad allora sospendeva per il dorso il paracadutista, venne fatto invece terminare a quattro bretelle sulle sue spalle; le bretelle, così situate, davano all'uomo la possibilità di intervenire sulla calotta, deformandola parzialmente, e di provocare di conseguenza uno spostamento nella direzione voluta. Agendo con giusta sincronia era possibile anche smorzare le oscillazioni. Provata in diversi lanci con successo questa prima innovazione, si passò a studiare una nuova calotta, che si volle in nylon anziché in seta, per ragioni di costo e di manutenzione. Sia per la maggiore porosità del nylon allora impiegato, sia per ridurre la velocità di discesa, la superficie portante fu aumentata a 75 mq. Il problema delle oscillazioni venne infine risolto con l'intelligente accorgimento di aggiungere al bordo di attacco della calotta una fascia perimetrale, sempre di nylon, che, dando a quella una forma più convessa, la rendeva autostabilizzante. Modificata anche l'imbragatura, in conseguenza della nuova posizione di sospensione del paracadutista, il nuovo paracadute, dopo gli opportuni collaudi,

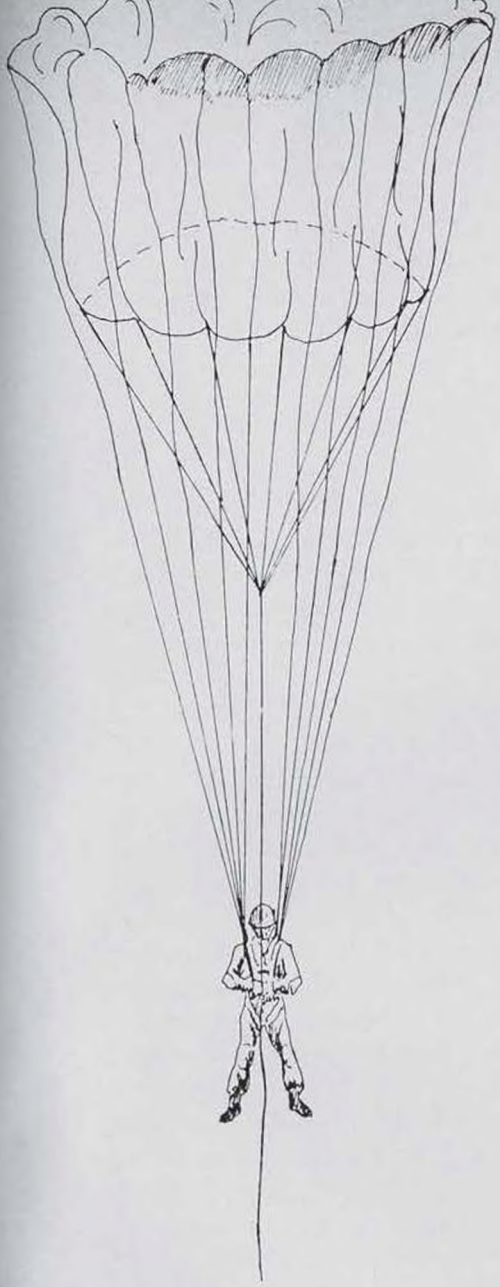
(1) Centro Militare di Paracadutismo, con sede prima a Roma e poi, dall'anno 1950, a Viterbo.



Paracadute Salvator ideato da Freri e Furmanik.



Sistema di lancio dall'ala di un biplano con paracadute Salvator.



Paracadute a velocità di discesa variabile modello « LISI ».

← l'I



↓ il CMP. 53



veniva omologato con il nome di CMP 53, che si trasformava pochi anni dopo in CMP 55 (1), per un ulteriore aumento della superficie portante (90 mq) effettuata in considerazione dei maggiori carichi bellici previsti. Nasceva così uno dei più sicuri e funzionali paracaradute ad apertura automatica del mondo; la migliore prova delle sue qualità è data dalla percentuale degli incidenti in atterraggio, che passava subito dal 7 e più per cento sopracitato ad un valore dello 0,40%, uno dei più bassi del mondo, per ridursi ancora negli anni seguenti ad una media annua dello 0,25%.

UNA POSSIBILE AFFERMAZIONE

Il CMP 55, tutt'ora in dotazione ai nostri paracadutisti con qualche modifica all'imbragatura, ha destato l'interesse e l'ammirazione di tutti gli osservatori stranieri che lo hanno provato (2), ed un maggiore spirito di iniziativa delle diverse ditte italiane che oggi lo costruiscono avrebbe forse potuto imporlo sui mercati esteri, oggi dominati dalle realizzazioni francesi ed americane.

Con il CMP 55 si chiude per ora l'evoluzione del paracadute automatico nel nostro Paese, ma le sue caratteristiche mi fanno ritenere che difficilmente potranno essere realizzati sensibili miglioramenti in un immediato futuro.

Nel settore dei paracadute ad apertura comandata, divenuti oggi gli strumenti della competizione sportiva, l'evoluzione italiana è stata invece assai meno brillante: dopo il D 54, sempre sulla linea del « Salvator », sensibili modifiche hanno condotto ai modelli D 62, D 64 e D 64/U modello UL/65, nei quali diversi sistemi di fenditure laterali e posteriori permettono al paracadutista un deciso spostamento nella direzione voluta; ma nessuno di essi può stare alla pari con paracadute tipo il Paracommander americano, l'EFA Olimpic Papillon francese, il P.T.C.H. 8 cecoslovacco, o il T 7 russo, impiegati più o meno in tutte le competizioni internazionali. Forse occorrerà attendere che il paracadutismo sportivo prenda anche in Italia lo sviluppo che ha avuto in questi ultimi anni nelle altre nazioni europee (ed anche non europee), perché qualche impresa costruttrice trovi un sufficiente incentivo ad investire fondi in una ricerca che si fa sempre più tecnica, impegnativa, costosa. Anche per il paracadute è terminato infatti il tempo dei pionieri, delle esperienze empiriche, dei tentativi individuali (nei quali noi italiani,

---

(1) Entrambe le sigle fanno riferimento all'ente progettatore e all'anno di costruzione.

(2) Un generale tedesco, rientrato in Germania dopo una visita ai reparti paracadutisti italiani, ha scritto un articolo largamente elogiativo del nostro paracadute, che aveva provato di persona. Quando si pensi che i paracadutisti della Germania Federale non impiegano un mezzo di costruzione nazionale, ma l'americano T 10, si vedranno quali sarebbero le possibilità italiane di affermare questo prodotto all'estero.

per la genialità dei singoli, otteniamo spesso risultati insperati); anche per il paracadute si apre oggi un'era di consumi che potremmo chiamare, tenuto conto delle proporzioni, di massa.

E guardando al futuro, dopo aver dato una rapida scorsa al passato, resta la speranza di poter essere anche noi, in Italia, presenti all'appuntamento con il paracadutismo domani.

BIBLIOGRAFIA

Bragança Moutinho: « Historia e tecnicas do para quedismo », Libraria Portugal, Lisboa, 1970.

Pellandini J.: « Le parachute », Presses Universitaires de France, Paris, 1959.

Ereno A.: « Quando volare era difficile », pubblicato dall'autore (s.a.i.).

Gundy R. A.: « Sport parachuting », pubblicato dall'autore (s.a.i.).

Rivista Folgore, pubblicata dall'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia (ANPdI).

NOTE E PROPOSTE

IL MOVIMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA: UNA PROPOSTA

L'elaborato rispecchia soltanto idee dell'Autore, che non trovano corrispondenza negli attuali orientamenti dello SME.

N. d. D.

PREMESSA

Queste note non vogliono proporre altri procedimenti di impiego o altri materiali o mezzi, o addirittura altre dottrine per risolvere il problema del movimento dell'artiglieria da montagna. La saggistica recente espone, al riguardo, osservazioni e proposte originali e valide, svincolate dalla consueta maniera di affrontare il problema (1); queste proposte però hanno l'inconveniente che, pur non essendo per nulla fantascientifiche, prevedono una spesa piuttosto consistente e questo *handicap* può allontanare ancora di più la soluzione globale che quelle ricerche indicano.

Pur non dimenticandoci di quegli studi, converrà allora provvedere ad una soluzione di ricambio, senz'altro non miracolistica, forse non sempre applicabile, forse non priva di inconvenienti ma che può essere attuata subito, senza ulteriori spese, con i normali mezzi in dotazione e sfruttando il materiale esistente.

LE CONDIZIONI ATTUALI

Nell'assumere lo schieramento.

Ormai è acquisito che l'artiglieria da montagna è poco mobile. La principale causa di ciò è senz'altro il peso del materiale che, se non è eccessivo

(1) Lo spunto di queste note mi è stato dato soprattutto dall'articolo di L. Poli « La mobilità dell'artiglieria in montagna. Esigenze e prospettive », in *Rivista Militare*, n. 11, 1970, pag. 1168, che però investe un problema più generale, trattando di artiglieria *in* montagna, mentre le presenti considerazioni vogliono essere solo una nota a margine di tale problema.

considerandolo in senso assoluto, diventa troppo gravoso quando si pensi a quali sono i due principali mezzi del suo trasporto: il mulo ed il traino mediante l'autovettura da ricognizione. E' ovvio che dei due il più difficoltoso ad impiegarsi è il primo ed in questo la dottrina si fa portavoce della pratica quando stabilisce che il someggio è una misura eventuale da assumere nel caso in cui sia necessario raggiungere delle particolari zone di schieramento solamente dalle quali si possa battere efficacemente la zona di azione.

Ma, in tal caso, quale autonomia ha la batteria da montagna? Secondo lo schema di massima dell'articolazione tattica il Sottocomandante di una batteria da 105/14 someggiata può contare di portare con sé allo schieramento i pezzi, il materiale per il funzionamento del Posto Comando, i viveri ed i foraggi (1) per una giornata ed un numero di colpi completi sufficienti per intervenire su un solo obiettivo circolare tipo 2, oppure su due tipo 1, o, ancora, su tre puntiformi, all'incirca.

E' ovvio quindi che sarà necessario che *nella stessa giornata* le salmerie compiano altre corvé per rifornire lo schieramento di quei generi che la previsione dell'azione farà ritenere più necessari: o i viveri, o le munizioni, o il materiale di rafforzamento.

Da tutte queste considerazioni è facile trarre una conclusione: la distanza massima tra i nuclei schieramento e lo scaglione trasporti, schierati, deve essere dell'ordine delle tre ore di mulattiera, quattro al massimo. Fino a tale distanza, infatti, alternando opportunamente le due squadre in cui è diviso il nucleo salmerie, è ancora possibile impiantare una catena di rifornimenti sufficiente come capacità, abbastanza versatile e adattabile ai frequenti cambiamenti della situazione.

Se si considera che una cinquantina di razioni ordinarie e altrettante da combattimento, una trentina di tondoni da 1,50 m (2) qualche pila NBA-79 e qualche fustino di carburante per gruppo elettrogeno raggiungono un peso poco inferiore a quello che una squadra salmerie può trasportare (circa 1 t), si resta favorevolmente impressionati sulle possibilità che ha una batteria schierata di autorifornirsi.

La realtà, però, limita e anche notevolmente le possibilità teoriche per due serie di motivi; la prima in quanto i carichi non regolamentari sono di difficile sistemazione a salma, per cui un carico leggero e voluminoso im-

---

(1) La distribuzione dei carichi sarebbe questa: 1 giornata viveri agli uomini, ½ razione consumata dai quadrupedi prima della partenza, ½ razione di avena col carico comune, 200 kg di fieno distribuito in 10-15 reticelle sistemate come carico accessorio centrato sul basto di alcuni muli porta-munizioni.

(2) Materiale, in genere, reperibile in loco.

pegna già da solo e qualche volta gravosamente un mulo quanto uno concentrato e molto più pesante; la seconda in quanto le munizioni pesano molto, sicché anche 6 colpi soli da 105 sono già un buon carico per un mulo classificato « salmerie pesanti ».

Un risultato più che soddisfacente si potrebbe avere impegnando nell'ammassamento dei materiali tutti i quadrupedi della batteria. In tal caso la capacità di trasporto sarebbe nettamente superiore all'aliquota di munizioni di artiglieria della dotazione di prima linea, ma sarebbe attuabile solo quando la situazione fosse così tranquilla da permettere la separazione dei pezzi dai loro mezzi di trasporto per un periodo piuttosto lungo.

Un'ultima considerazione di carattere pratico: che significato ha, riferito allo spazio, il tempo di 3-4 ore? Dal momento che l'« Istruzione sulle salmerie » attribuisce ad una sola colonna la elevazione di 3-400 m/h su mulattiera, possiamo senz'altro pensare che il tempo di 3-4 ore calcolato in precedenza difficilmente potrà essere impiegato e che di conseguenza il dislivello tra schieramento e « base » non raggiungerà quasi mai il limite di 1 200-1 600 m. Infatti i rifornimenti su strada possono raggiungere, con gli ACM ed eventuale trasbordo sulle AR, quote molto elevate, sicché, salvo casi di zone particolarmente impervie possono avvicinarsi notevolmente agli schieramenti.

Nel movimento in generale.

La molteplicità di mezzi che la batteria da montagna possiede, se da un lato le conferisce grandi possibilità (come nel caso visto prima del trasbordo dei rifornimenti per farli giungere più in alto), da un altro la limita quando il movimento potrebbe o dovrebbe essere più spedito e più fluido.

La batteria, infatti, non potrà mai procedere riunita neppure nell'itinerario più scorrevole, per l'evidente differenza di velocità delle due aliquote. Sarà necessario allora far muovere le due unità di marcia o su itinerari convergenti o su itinerari paralleli o distanziate sulla medesima strada.

Perché fosse vantaggiosa la prima possibilità si dovrebbero verificare delle condizioni particolari (che non sono poi molto rare, del resto) e cioè: un colle da far scavalcare ai quadrupedi (linea pezzi e salmerie) e un anello rotabile da far percorrere agli automezzi, con appuntamento al medesimo luogo di arrivo, distante al massimo 6-8 ore di someggio. I pezzi: o a someggio o al traino a seconda della situazione e del terreno; è chiaro che se i pezzi sono al traino la distanza di 6-8 ore può essere aumentata, in quanto le salmerie potrebbero caricare agevolmente i rifornimenti necessari al tragitto più lungo. Nel caso di medesimo asse stradale con itinerari paralleli, questi non dovrebbero essere troppo distanti tra loro perché le salmerie staccate dai rifornimenti su ruote e con il carico dei pezzi non potrebbero superare la soglia delle 6-8 ore di marcia senza sostare per rifornirsi; se

procedessero scariche perderebbero troppo tempo per raggiungere la colonna ruotata e caricare i pezzi se si rivelasse improvvisamente la necessità di assumere uno schieramento a someggio. La condizione di itinerario unico è la più pesante perché la più lenta: le tappe dovrebbero essere troppo brevi altrimenti le salmerie non potrebbero riunirsi ai nuclei ruotati in ogni giornata di marcia.

Un'altra limitazione grave, dovuta alla diversificazione dei mezzi di trasporto e che si fa sentire sempre, qualunque sia il dispositivo assunto per il movimento, quando il materiale dal traino deve passare al someggio, è rappresentata dalla necessità di impiantare delle particolari organizzazioni strutturate come le zone di attesa tradizionali nelle località di attestamento per aspettare i quadrupedi che, come la norma prevede, « saranno fatti affluire tempestivamente ».

E' evidente che in queste note non sarà preso in particolare considerazione l'ippotraino per diversi motivi. Uno di essi consiste nel fatto che la normativa recente non lo considera più. Un altro è lo scarso guadagno che si ha ad impiegarlo rispetto al someggio; infatti la capacità di trasporto delle salmerie rimane invariata in quanto, anche se i muli impegnati sono solo quattro, gli altri non potranno essere caricati perché dovranno alternarsi al traino. Si potrà vedere quindi e prevedere l'ippotraino solo in tratti di rotabile intervallati a tratti di mulattiera, come espediente temporaneo per accelerare la marcia e risparmiare i quadrupedi.

POSSIBILITA' DI MIGLIORAMENTO

E' noto che di fronte ad ostacoli di notevole sito anche l'obice da 105/14 è quasi impotente, in quanto le traiettorie sono, con le cariche maggiori, piuttosto tese, mentre le medie danno proporzionalmente i migliori risultati di fronte ai medi dislivelli (800 m cioè 2 ore di mulattiera). Ne deriva che non sarà necessario salire fino al limite delle « possibilità organizzative » della batteria, ma ci si potrà limitare alle zone di mezzo dei fianchi di valle, dove di solito la viabilità è ancora soddisfacente, sì da permettere anche il passaggio delle autovetture da ricognizione.

Ma dal momento che l'AR - 59 ha una certa difficoltà a trainare l'obice, anche se parzialmente scomposto, data la sua scarsa aderenza, mentre riesce a portare il carico massimo consentito praticamente su tutti i terreni su cui può muovere, *converrebbe in tal caso caricare il pezzo scomposto sulle tre AR di cui si compone la vettura pezzo,* secondo le figure annesse (*figg. 1, 2, 3*).

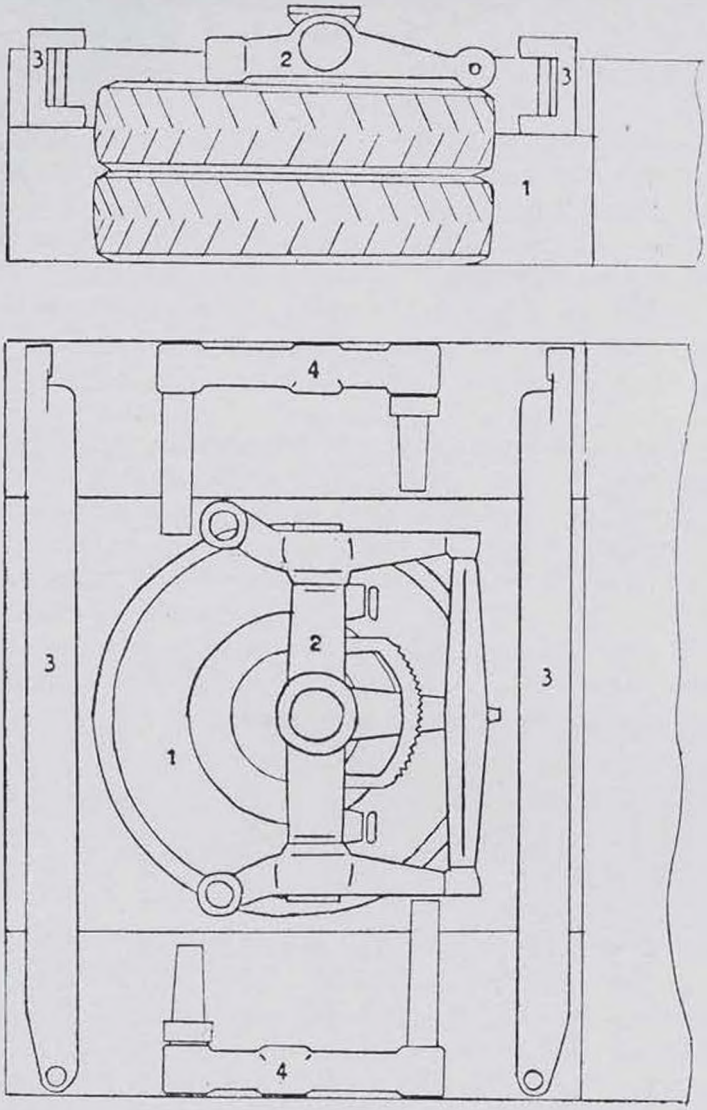


Fig. 1. - 1ª autovettura.

1. Ruote - 2. Testata di affusto - 3. Elementi anteriori di coda
4. Semiassali con fuso. Affustino (in cabina, sul posto del passeggero).

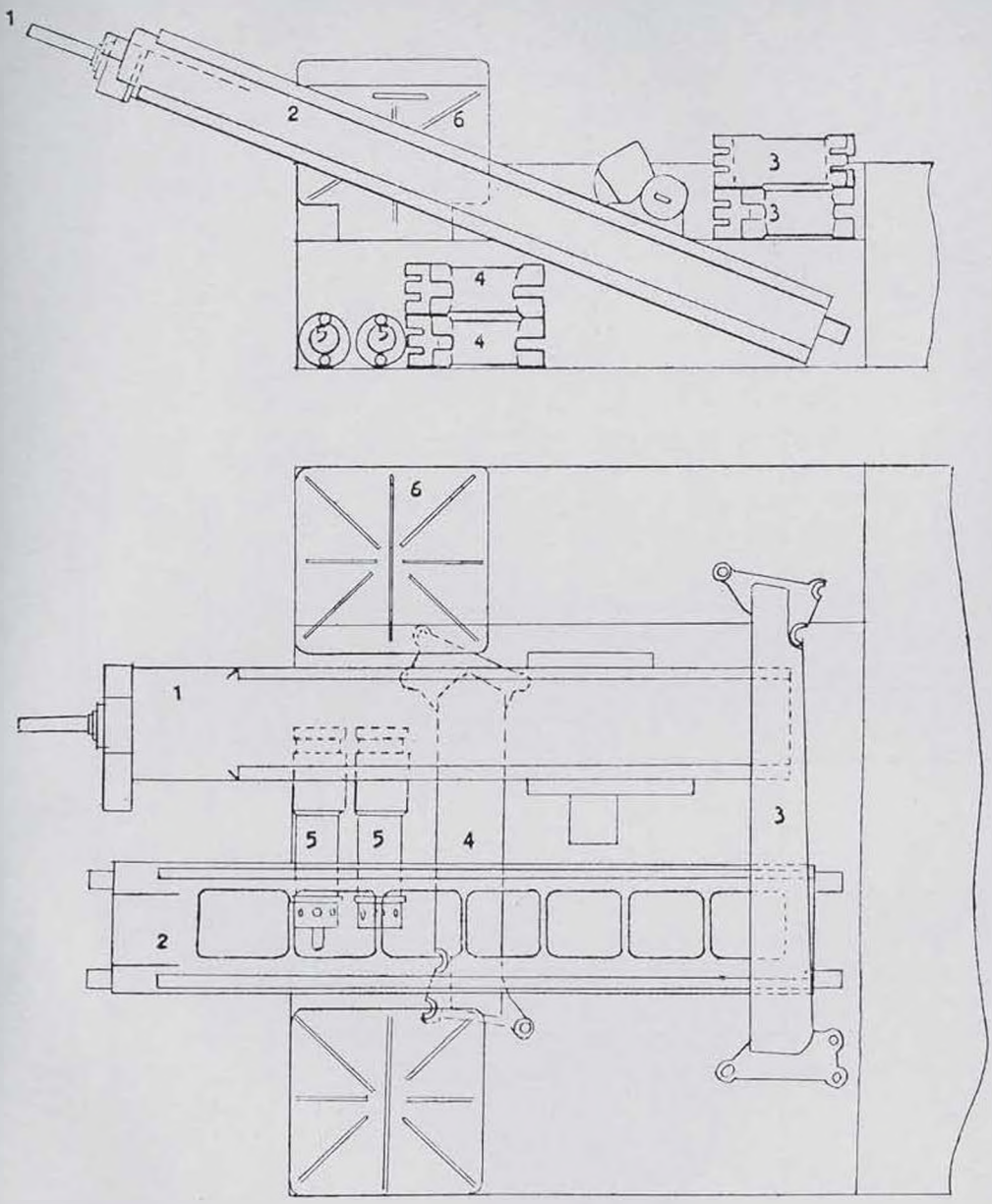


Fig. 2. - 2ª autovettura.

1. Culla inferiore - 2. Culla superiore - 3. Elementi posteriori di coda
4. Elementi centrali di coda - 5. Equilibratori - 6. Cofani.

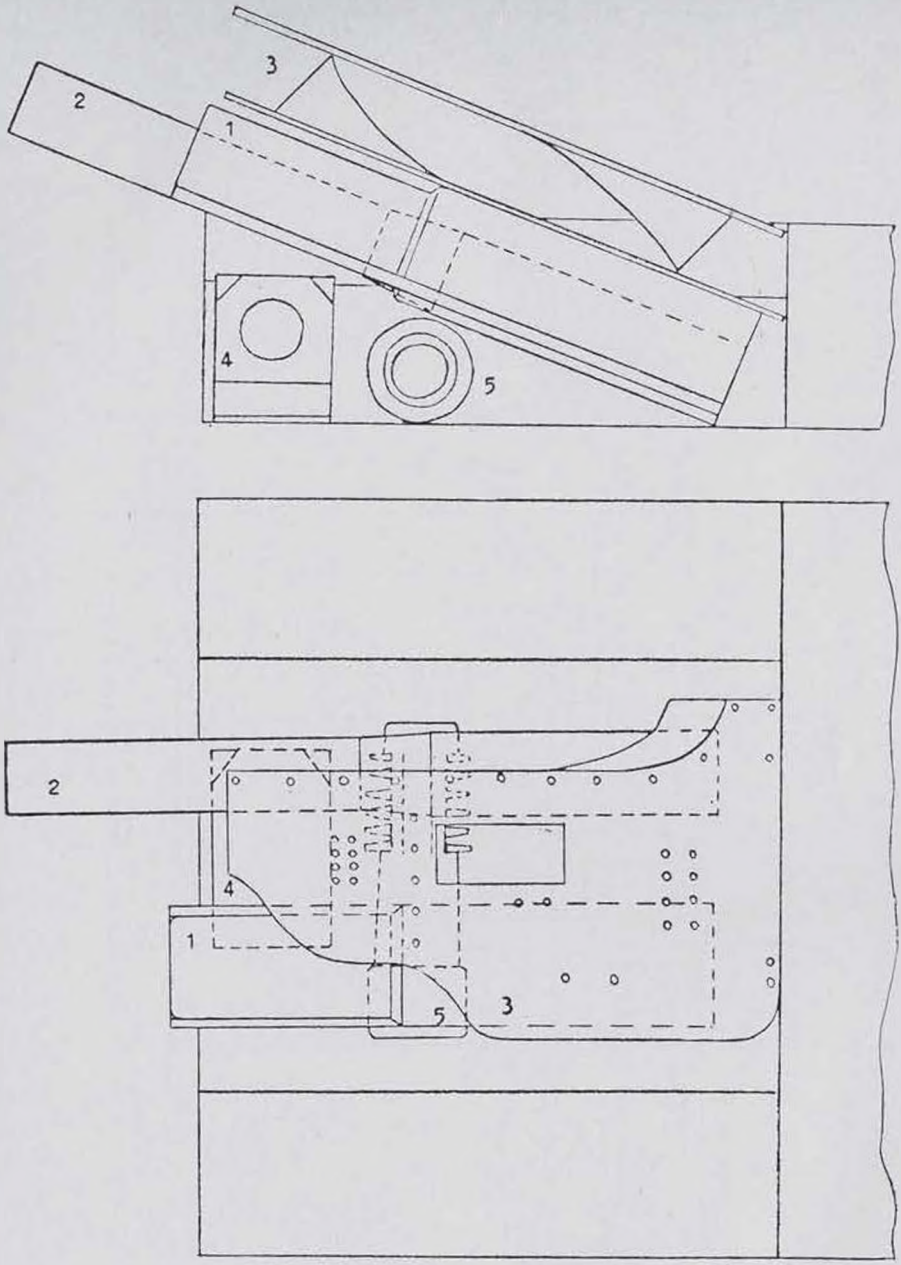


Fig. 3. - 3ª autovettura.

1. Slitta - 2. Tubo obice - 3. Scudi - 4. Blocco di culatta - 5. Freno di bocca.

La ripartizione dei carichi è stata studiata in modo da soddisfare ai seguenti principi:

— permettere il montaggio dell'obice man mano che le autovetture si presentano sulla postazione o sul luogo di scarico;

— non superare di molto la portata attuale della AR - 59 (410 kg oltre il conduttore) in modo che, con eventuali semplici modifiche alle sospensioni, si possa omologare l'autovettura anche per questo trasporto;

— ripartire i pesi in maniera pressoché uniforme nelle tre autovetture (risultano: 1ª autovettura 424,5 kg, eccedenza rispetto alla portata attuale 3,5%; 2ª autovettura 455,5 kg, eccedenza 11,5%; 3ª autovettura 466,5 kg, eccedenza 13,8%).

Il vantaggio principale di questa disposizione consiste in una notevole diminuzione del tempo di reazione operativo, in quanto gli obici potrebbero già salire allo schieramento senza attendere i quadrupedi fatti giungere « tempestivamente » alle zone di attestamento. E mentre i pezzi sono già in cammino, i quadrupedi potrebbero caricare tutta la prima linea di munizioni più una decina di quintali di altro materiale da portare *in un solo viaggio* allo schieramento.

Se le salmerie fossero troppo lontane, le AR potrebbero ritornare a valle e riportare allo schieramento una trentina di colpi completi per viaggio e per pezzo, contribuendo già da sole ad ammassare un notevole numero di munizioni. Nel frattempo le salmerie sarebbero senz'altro in grado di costituire la catena dei rifornimenti già vista in precedenza.

CONCLUSIONE

I limiti del provvedimento proposto sono quelli già anticipati nella premessa: è una soluzione provvisoria e particolare per determinate situazioni.

Queste note non possono e non vogliono quindi innovare, ma sono semplicemente la richiesta di poter applicare, quando la situazione lo permetta, un altro sistema di trasporto dell'obice da 105/14; e questo in attesa di una più radicale soluzione la cui ricerca costituisce preciso dovere professionale e quindi morale.

Cap. a. Eugenio Vascon

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

(Via Romeo Romei, 5 - 00136 Roma)

N. 4 - APRILE 1973

Considerazioni sul personale militare. *Gen. Isp. A.N. (a) Vittorio Re.*

L'A. espone i motivi per i quali egli è favorevole al mantenimento della coscrizione obbligatoria piuttosto che all'adozione del servizio militare volontario.

L'organizzazione militare — egli dice — può essere paragonata ad una piramide nella quale la larghezza rappresenta la quantità delle funzioni e l'altezza la qualità delle funzioni: al vertice stanno le funzioni complesse e decisionali, alla base le funzioni di più elementare esecuzione. Per le prime occorre una minoranza di personale con le più elevate qualità, per le seconde, alla base della piramide, occorre una massa di uomini intelligenti ma normali, uomini che facciano bene ciò che si dice loro di fare, senza inventare nulla e senza modificare ciò che è predisposto dal vertice, uomini che sappiano manovrare correttamente una leva, un pedale, un bottone, che sappiano leggere, registrare, trasmettere un dato, che sappiano far collimare o mantenere in collimazione due indici, che sappiano rassettare, pulire, lubrificare, ecc. Orbene, i moderni lavori, del tipo di quelli elencati, non sono più difficili delle attività che si svolgevano in passato: è certamente diminuita la fatica fisica ed è aumentato, forse, lo sforzo mentale ma si tratta di un aumento che cammina con i tempi, in armonia con la maggiore apertura mentale degli individui. Il progresso tecnico semplifica l'opera dell'uomo e richiede alla maggioranza degli operatori della organizzazione militare cognizioni modeste e assimilabili; la complessità del progresso, infatti, richiede conoscenze teoriche e tecniche nello studio e nella costruzione, nelle scelte e nelle regolamentazioni delle macchine ma nell'uso di tali macchine comporta sempre facilitazioni: così — ad esempio — i servomeccanismi applicati alla punteria (radar, cannoni, missili, ecc.) facilitano il compito dei puntatori perché essi potranno limitarsi a compiere operazioni elementari su quadranti o schermi. Ben altre capacità occorrevano in passato ad un puntatore.

In definitiva, l'uso delle macchine, delle armi, delle apparecchiature si va sempre più semplificando con il tempo. Ciò significa che il periodo di addestramento tende a contrarsi e ciò vale sia per il soldato di mestiere, sia per il soldato di leva. Non si può

affermare, quindi, che la complessità dei mezzi bellici comporti il passaggio dalla coscrizione al volontariato.

Altra affermazione discutibile è quella — assai diffusa e citata a sostegno della tesi del servizio volontario — che la maggior potenza delle armi moderne abbia ridotto la necessità di contingenti umani. E' vero — dice l'A. — che, oggi, un limitato numero di persone può lanciare armi della potenza di milioni di tonnellate di tritolo ma è anche vero che, accanto a queste armi potentissime, si debbono mantenere pronte all'intervento le armi che lanciano un solo chilogrammo di tritolo e le stesse armi portatili sia pure potenziate e perfezionate. Sono, quindi, le « possibilità » che oggi sono aumentate in tutti i campi (armamenti, informazioni, comunicazioni) ma non per questo oggi occorre meno gente. Anzi, ad onor del vero, bisogna ammettere che, oggi, vi sono più elementi da manipolare con altrettanti operatori o serventi ad essi asserviti: si pensi, ad esempio, al settore della scoperta nel quale dal binocolo e dal cannocchiale si è passati ad una specifica organizzazione che prende in esame tutti gli ambienti possibili (superficiale, aereo, subacqueo e spaziale). Anche queste considerazioni, quindi, non possono militare a favore dell'adozione del servizio volontario.

L'A. passa, quindi, ad alcune considerazioni che si riferiscono — sovrattutto — al settore della Marina, tratta della formazione dei volontari e dell'istruzione del personale di leva, cita i benefici di carattere sociale connessi con il mantenimento del servizio di leva, fa un raffronto tra le spese per il personale di leva e le spese per il personale volontario. Tutte le considerazioni fatte — a giudizio dell'A. — consigliano il mantenimento della coscrizione obbligatoria anche perché l'adozione del servizio volontario, non conducendo a miglioramenti di carattere tecnico od economico, potrebbe apparire come un provvedimento legato a particolari concezioni politiche che non trovano un adeguato riscontro nel Paese.

Il confronto con le FF.AA. di altri Stati che hanno adottato il servizio volontario è indubbiamente utile ma non deve ritenersi necessariamente probante perché l'Italia è un Paese ben diverso come valore e distribuzione del reddito, come interessi oltremare e come posizione di fronte a Nazioni sottosviluppate e come modello organizzativo statale. L'Italia ha poco più di un secolo e le sue FF.AA. sono state sicuramente quelle che, più di tutte le altre istituzioni, hanno rappresentato il più efficace cemento di unità e stimolo di progresso con il continuo flusso di giovani che lasciano le proprio case per trascorrere nelle FF.AA. un periodo che non sarà mai dimenticato.

L'abolizione del servizio di leva reciderebbe un importante legame fra civili e militari, ridurrebbe l'interesse e la coesione fra Difesa e cittadini che, con il passare degli anni, diventerebbero sempre più estranei alla vita ed ai problemi delle Forze Armate.

Bandiere ombra, di comodo o di necessità? *Dott. Francesco De Fonzo.*

La trattazione di questo argomento deve esulare dalle impressioni semplicistiche e dagli stati d'animo dettati da interessi particolari. Già le denominazioni usate sono

agli antipodi (« bandiera di comodo » è la denominazione che delinea il fenomeno come dettato unicamente dall'egoistico interesse dell'armatore; « bandiera di necessità » è la denominazione preferita dagli armatori che sostengono di non poter fare altrimenti per procurarsi un reddito sufficiente) ma — sia ben chiaro, dice l'A. — in entrambe le valutazioni, connesse con le citate denominazioni, vi è un quid di vero e un quid di erroneo.

Il fenomeno delle « bandiere ombra » (è questa una denominazione « neutrale » rispetto a quelle antagoniste già citate di « comodo » e di « necessità ») ha proporzioni rilevanti. Nel 1971, infatti, la consistenza della flotta sotto bandiera ombra ascendeva a 47 milioni di tonnellate di stazza lorda, pari al 19,3% del totale mondiale (38 milioni per la Liberia; 6 milioni per Panama; 1,5 milioni per Cipro; 0,5 milioni per Somalia e Singapore).

Vi sono vantaggi di ordine finanziario per i Paesi che forniscono la bandiera ombra? La risposta è negativa se si considera, ad esempio, che l'erario liberiano, ad onta della rilevante flotta ombra, ha incassato, nel 1969, solo poco più di 3 miliardi di lire (tra tasse di nuove immatricolazioni e tasse per rinnovi annuali). Si tratta, più che altro, di questioni di prestigio inteso ad assumere una certa posizione in campo internazionale se si eccettua la sola Liberia per la quale l'apporto di naviglio sotto sua bandiera ombra concorre validamente ad esportare i suoi minerali di ferro. Altro vantaggio per i Paesi fornitori di bandiera ombra può essere quello di costituire un centro di affari e di contrattazioni commerciali.

E quali sono i vantaggi per gli armatori delle navi sotto bandiera ombra? Sono di carattere finanziario. Se si eccettua una tassa iniziale di immatricolazione e una tassa annuale di rinnovo, gli armatori non debbono temere alcuna imposta sul reddito e sulle società. Vi sono poi i vantaggi di una minore consistenza quantitativa degli equipaggi, di un minor costo degli oneri sociali di previdenza e di assistenza alla gente di mare, della maggiore libertà di scelta dei cantieri per costruzioni e riparazioni, della quasi assoluta autonomia dell'armatore dalle autorità nazionali. Vi sono, però, anche svantaggi. Essi sono: la perdita delle agevolazioni finanziarie che i paesi di origine possono offrire per le navi immatricolate in patria; la scarsità o la mancanza di rappresentanze diplomatiche o consolari, nel mondo, dei Paesi fornitori di bandiera ombra e, quindi, la difficoltà o la impossibilità di ottenere, in caso di bisogno, l'aiuto governativo. Bisogna tener presente, poi, che, nei Paesi fornitori di bandiera ombra, mancando organi ed uffici per far osservare scrupolosamente le convenzioni per la sicurezza delle navi e per la salvaguardia della vita in mare, è facile, per armatori di debole coscienza professionale, trascurare dette convenzioni con gravi pericoli per la incolumità delle navi e degli equipaggi (lo dimostra l'alta percentuale di stazza lorda che va perduta annualmente tra le navi con bandiera ombra).

C'è da augurarsi — e le premesse sembrano promettenti — che si formi una volontà politica internazionale tendente a scoraggiare la fuga verso le bandiere ombra e ad incoraggiare, per converso, il ricorso alla bandiera nazionale. Ciò potrebbe farsi sulla base di tre punti prioritari: il controllo delle navi sotto bandiera ombra mediante un regime nazionale di autorizzazione alla immatricolazione di navi all'estero; la eliminazione delle bardature inutili che limitano ingiustamente l'attività delle navi sot-

to bandiera nazionale (obbligo di far capo a certi fornitori, divieto di effettuare certe operazioni all'estero, procedure burocratiche, ecc.); la concessione di agevolazioni tributarie e creditizie che valgano a ridurre i vantaggi del ricorso alle bandiere ombra.

L'acustica subacquea nella esplorazione ed utilizzazione dello spazio sottomarino. *Prof. Giuseppe Pazienza.* (Continuazione dal fascicolo di marzo).

L'articolo, di carattere essenzialmente tecnico, tratta, in questa 2ª Parte, dei sistemi acustici per l'impiego dei mezzi di soccorso e dei sistemi per le comunicazioni e per il controllo delle condizioni fisiologiche dei sommozzatori.

La guerra delle stelle di mare. *Vero Roberti.*

Giornalista, scrittore, corrispondente di guerra, l'A., di ritorno da un viaggio in Oceania dopo un biennio di studi di biologia marina, ha voluto scrivere questo articolo (quale anticipazione di un suo prossimo libro sull'argomento) per descrivere le ...malefatte delle stelle di mare « Acanthaster planci », dette anche, in inglese, « crowns of thorns » o « corone di spine » a causa dei loro aculei velenosi. Queste stelle marine — che in questi ultimi tempi si sono misteriosamente moltiplicate — sono dei veri e propri predatori dei polipi coralligeni con il funesto risultato di provocare il disfacimento delle barriere e dei banchi corallini nelle acque tropicali, dall'Oceano Pacifico all'Oceano Indiano fino al Mar Rosso.

L'articolo descrive le stelle marine, il loro modo di comportarsi e ciò che l'uomo ha fatto e intende fare nel prossimo futuro per opporsi alla loro azione distruttrice.

I mezzi navali delle capitanerie di porto. *Cap. di P. Mauro Tattoli.*

Continuando nella rassegna dei mezzi a disposizione delle capitanerie di porto sono descritti, nell'articolo, le motovedette costiere tipo « Nelson » 40 nonché i battelli e le imbarcazioni minori per pronto intervento, soccorso e polizia litoranea.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

(Palazzo dell'Aeronautica - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma)

N. 4 - APRILE 1973

Ricordo del Generale Vincenzo Lioy. *Ten. A.A.r.s. Giorgio Angelini.*

L'articolo costituisce una sintesi monografica dell'opera svolta dal Magg. Gen. Lioy scomparso in Roma nel gennaio scorso. Egli fu, tra le due guerre e per lungo tempo, Capo dell'Ufficio Storico dello SM dell'A.M., stimato docente di storia aeronautica presso Istituti Universitari e Militari e Direttore, dal 1936 al 1940, della Rivista Aeronautica. Collaboratore aeronautico di numerosi giornali, nelle Sue pubblicazioni traspariva sempre quella umanità che fece di Lui uno degli ultimi che videro e sentirono il volo con una intonazione romantica, che permearono il tecnicismo della meccanica del volo con lo spirito entusiasta e sensibile di umanista.

Dall'ala a turbina al pulsoreattore e... al razzo orbitale. *Ten. Col. G.A.r.i. Prof. Luigi Stipa.*

Lo straordinario sviluppo dell'aviazione militare e commerciale dell'ultimo quarto di secolo grazie alle applicazioni del turboreattore vede ancora una volta il genio italiano in veste di precorritore. All'A. dell'articolo, infatti, va il merito della prima applicazione pratica del concetto base del turboreattore, ossia dell'accelerazione di un flusso d'aria attraverso un condotto opportunamente sagomato. Egli ideò e realizzò, per conto dell'Aeronautica Militare, un velivolo sperimentale che volò felicemente, nell'ottobre 1932, sul campo di Taliedo e il risultato di questa esperienza fu apprezzato in Francia con tanto interesse da indurre il Ministero dell'Aria francese a richiedere all'Ing. Stipa il progetto di un aereo a turbogetto bimotore — denominato « Stipa 203 » — che fu senz'altro accettato e messo in costruzione negli stabilimenti della Ditta Ateliers Nord France: purtroppo il sopravvenire di eventi politici — prima — e bellici — poi — troncarono la realizzazione del prototipo.

L'articolo costituisce la sintetica esposizione del ciclo di studi e di esperienze condotti dall'A. e le cui possibilità di applicazione sono ancora oggi lontane dall'essere state pienamente sfruttate estendendosi, grazie alle nuove risorse offerte dal progresso tecnico e tecnologico, fino al settore delle missioni spaziali.

Quell'incerto suono di tromba: fine di una strategia? *Col. A.A.r.n. Antonio Pelliccia.*

L'articolo ricorda le fasi attraverso le quali gli USA sono passati dalla strategia della « risposta massiccia » a quella della « risposta flessibile » e, recentemente, alla stra-

tegia del « deterrente realistico ». Nel corso di questo sguardo panoramico alla evoluzione delle « strategie », l'A. mostra quanto sia pericoloso confondere l'identificazione, al vertice, di guerra e politica con la uguaglianza fra politica e strategia. Si tende a dimenticare, cioè, che la guerra è l'arte di impiegare le FF.AA. per conseguire i fini della politica ma che è quest'ultima a determinare l'impiego della forza solo nella misura stabilita dalle leggi che regolano la lotta armata giacché l'arte della guerra trova la sua massima espressione soltanto nella perfetta armonizzazione della politica con la condotta delle operazioni.

La recente strategia del « deterrente realistico » ha per fine immediato la prevenzione della guerra e, in prospettiva, l'impedimento del ricorso delle Nazioni all'uso (o alla minaccia dell'uso) della forza per risolvere le proprie controversie internazionali. Essa, per ora, è una « strategia » fatta su misura per gli USA che, sulla base delle nuove concezioni politiche, debbono continuare a fare affidamento sulla funzione deterrente delle proprie forze strategiche per prevenire una guerra nucleare generale, per indurre le potenze nucleari alleate ad assumere le proprie responsabilità, per fare assumere alla Nazione alleata minacciata la maggior parte di responsabilità nel prevenire una guerra locale o nazionale.

Questa nuova strategia — dice l'A. — è una strategia essenzialmente politica con funzioni eminentemente deterrenti e con una validità « militare » limitata al tempo di pace. La strategia della « risposta flessibile » diviene, allora, una « strategia militare operativa » con una funzione deterrente in tutte le fasi di una eventuale guerra.

Auguriamoci — conclude l'A. — che la nuova strategia riesca, nelle condizioni attuali di parità nucleare, ad avere maggior successo delle dottrine precedenti che, pur in condizioni di monopolio o di superiorità nucleare, non impedirono gli atti sovietici aggressivi, diretti e indiretti, del recente passato.

Fra cielo e mare nell'agosto del 1942. *Gen. B.A. Antonio Cumbat.*

L'A. ricorda le avvincenti vicende alle quali partecipò — nell'agosto del 1942, quale comandante interinale del 102° Gruppo « Tuffatori » (i famosi « Picchiatelli » o Ju 87 « Stukas ») — nel quadro di una battaglia condotta da forze aeronavali italiane e tedesche contro un convoglio navale inglese diretto a rifornire Malta. La ricostruzione di queste vicende, a trenta anni di distanza, è stata curata dall'A. mediante dichiarazioni testimoniali di sopravvissuti e rapporti documentati. Il racconto ha per protagonisti uomini in guerra di quattro nazionalità diverse: inglesi, francesi (di Francia libera), tedeschi e italiani che, coinvolti dal destino in una serie di episodi collegati tra loro da un tessuto imponderabile di fili, si sono trovati ad operare insieme per la vita e per la morte, in circostanze drammatiche ed avvincenti, compiendo sempre tutto il loro dovere di combattenti.

Gli incidenti di volo e la legge. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* della conferenza tenuta dal *Ten. Col. Pil. Renato Marozzi* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea.

L'articolo descrive quanto è stato fatto, per iniziativa dello SM dell'Aeronautica, per stabilire « un modus vivendi » fra le esigenze militari aeronautiche e le esigenze della magistratura onde eliminare — o almeno attenuare— le conseguenze dannose cui la incompletezza della legislazione può dar luogo.

Un « modus vivendi » che — però — non è una soluzione radicale del problema in quanto questa potrà derivare soltanto da una norma legislativa completa e unitaria che copra la casistica degli incidenti di volo ad aerei militari in tutte le loro molteplici conseguenze e in tutti i loro aspetti giuridici.

Lineamenti essenziali della politica militare italiana. *Col. a. Antonio Frattasio.*

Ricordati i due fattori che condizionano la politica militare italiana — la posizione geografica della penisola, i cui confini terrestri sono nel cuore dell'Europa e quelli marittimi al centro del Mediterraneo, e il fattore economico per cui il Paese è tributario dell'estero per la mancanza di fonti di energia — l'A. esamina l'attuale situazione mondiale ed europea nonché le condizioni che essa pone alla politica militare italiana.

La situazione pone alcune condizioni di fondo alla politica militare del nostro Paese. La prima riguarda la cosciente accettazione della subordinazione delle spese militari alla politica economica governativa rivolta a salvaguardare lo sviluppo dell'economia e, con esso, la pace sociale. Ciò determina una rigorosa definizione delle priorità nelle spese militari e, a tale proposito, dovendo l'Italia, nel quadro della NATO, svolgere una funzione di « copertura » con forze essenzialmente terrestri onde consentire agli USA di intervenire in massa a difesa dell'Europa, le forze aeree e navali italiane debbono essere necessariamente limitate e soprattutto specializzate in quanto integrate in quelle generali e più complete della NATO. La seconda condizione di fondo posta alla nostra politica militare è il rigetto di ogni suggestione per una politica interna « forte » che getterebbe il Paese nel baratro della guerra civile, sciagura che sarà evitata finché sarà assicurato il confronto democratico delle idee sotto la garanzia di FF.AA. assolutamente apolitiche ed alle quali va conservata (proprio in funzione di tale garanzia) la base popolare mediante il reclutamento obbligatorio.

In questi ultimi tempi un nuovo elemento si è aggiunto nella situazione ed è la presenza navale sovietica nel Mediterraneo, bacino che l'Occidente non può concedersi di perdere perché la perdita causerebbe l'isolamento della Grecia e dell'Italia, l'impossibilità di ritorni offensivi ed eliminerebbe la possibilità di battere con missili a media gittata importanti obiettivi (quali, ad esempio, le zone petrolifere ed industriali dell'URSS). Orbene, la politica militare italiana necessita di una revisione per effetto di questo ultimo fattore della situazione? L'A. risponde alla domanda affermando che — non essendo la presenza

della flotta sovietica nel Mediterraneo conseguente ad un evento militare in cui l'URSS sia stato protagonista — prima di dover adottare onerose contromisure di carattere militare, l'Occidente deve eliminare o ridurre la minaccia con misure che rientrano nella sfera della politica e della diplomazia (si ricordi l'episodio di Malta in cui ad una politica di forza e ad uno scontro frontale si preferì una realistica trattativa diplomatica su basi economiche).

L'A. conclude affermando che è necessario « volgarizzare » nel nostro Paese i problemi di politica militare. Oggi questo non avviene perché si confonde la politica militare con il militarismo e l'apoliticità delle FF.AA. con la mancanza di idee politiche generali. Occorre, invece, che i militari vengano invitati ad inserirsi nei problemi della Difesa perché, se democrazia significa governo di popolo, si debbono responsabilizzare tutte le forze della Nazione al dibattito politico senza alcuna esclusione.

Dopo l'esplorazione del « Mariner 9 » e dei « Mars » 2 e 3 - Il nuovo volto di Marte. *Dott. Fabio Pagan.*

Dopo aver compiuto 814 rivoluzioni attorno al pianeta Marte, il Mariner 9 ha completato la sua missione di esplorazione del pianeta rosso, durata quasi un anno. Le fotografie riprese e trasmesse dalla sonda sono state 7329: esse hanno permesso di ampliare notevolmente il grado di conoscenza del pianeta consentendo di realizzare una vera e propria mappa di Marte. Molte informazioni sul pianeta sono state anche raccolte dalle sonde sovietiche Mars 2 e 3.

L'articolo indica i più interessanti risultati conoscitivi acquisiti dalle sonde.

Origini ed evoluzione del Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare - Capitolo I: Origini delle osservazioni meteorologiche.

L'articolo ricorda le origini del servizio meteorologico in Italia.

A tale scopo descrive i primi tentativi di organizzazione delle osservazioni dei fenomeni atmosferici e gli apporti forniti al servizio dai grandi pionieri italiani della moderna meteorologia: Padre Secchi e Padre Denza.

G. G.

LA VOCE DEL PRIGIONIERO - TEMPO NOSTRO

(ITALIA)

L'agenzia d'informazioni « Solidarismo » (Via G. Belloni, 101 - Roma) ha inviato in omaggio all'Ufficio Storico dello SME la raccolta del giornale « La voce del Prigioniero » — « Tempo Nostro ». Si tratta di un periodico quindicinale indipendente, la

cui pubblicazione venne promossa nel 1946 da alcuni reduci dalla prigionia, con il personale contributo per le spese di stampa e diffusione. Il primo numero del giornale reca la data del 1° marzo 1946, con la testata « La voce del Prigioniero »; successivamente, dal 10 ottobre 1946 fino al 10 marzo 1948 (ultimo numero della raccolta) la testata venne cambiata in « Tempo Nostro ».

La pubblicazione del giornale ebbe e conservò, per tutta la sua durata, lo scopo istituzionale di fare opera di pressione sulle competenti autorità, al fine di accelerare il più possibile il ritorno in patria dei prigionieri di guerra italiani; subordinatamente ebbe anche lo scopo di tutelare il reinserimento nella società dei reduci già rientrati in Italia.

Secondo i dati forniti dal periodico, alla data del 30 marzo 1946 quasi tutti i prigionieri non rimpatriati (oltre 298 000 unità) si trovavano nei campi di concentramento inglesi, ripartiti tra il territorio metropolitano della Gran Bretagna, le Colonie africane, l'India, l'Australia, il Canada ecc. Restavano inoltre in mano jugoslava circa 19 000 prigionieri, ed altre poche migliaia dovevano rimpatriare dagli USA, dalla Germania, dall'URSS.

Il motivo del forte ritardo nel rientro dei prigionieri dalla Gran Bretagna e dalle sue Colonie era da attribuirsi soprattutto alla scarsità di naviglio italiano disponibile e, forse, ad altre prioritarie esigenze che la Gran Bretagna doveva fronteggiare con la propria flotta.

Il periodico, con opera continua, — quasi un incessante martellamento — invita il Governo italiano e le Autorità britanniche a porre in atto tutti i necessari provvedimenti perché si rendano alle famiglie questi italiani lontani dalla Patria da molto, troppo tempo (taluni da ben sei anni). Sono quindi invocati l'intervento, non solo delle nostre Autorità governative, ma dello stesso Sommo Pontefice Pio XII, del Primo Ministro inglese Attlee, del Presidente degli Stati Uniti d'America.

Questo incessante lavoro di richiamo è talvolta non privo di spunti polemici. A titolo di esempio, si cita il dubbio sollevato dal giornale che il Governo italiano — a causa delle gravi difficoltà economiche e della disoccupazione (circa 2 milioni di cittadini privi di lavoro) che all'epoca affliggevano il Paese — non desiderasse il tempestivo rientro dei prigionieri.

Come si è già detto, il giornale, oltre a fare opera di pressione per il rientro dei nostri prigionieri, si occupa anche dei problemi dei reduci: li invita, fra l'altro, a costituire una associazione apartitica, che ne tuteli i sacrosanti interessi, e che nel contempo ricordi alla Nazione gli atti di valore ed i sacrifici di sangue compiuti dal soldato italiano sui vari fronti di guerra.

Molti articoli del giornale trattano inoltre della vita dei prigionieri italiani nei campi di concentramento, e la descrizione è viva e avvincente, perché ricorda, a chi visse quella tragedia, particolari forse oggi caduti nell'oblio: dal cosidetto « arrangiamento » per fronteggiare le più elementari esigenze di vita, alle avventurose evasioni di taluni internati, agli stenti sofferti nei vari trasferimenti in terra d'Africa ed in India, alle terribili privazioni nei campi dell'URSS.

In conclusione, la raccolta di questo periodico presenta realmente un elevato interesse, perché rievoca avvenimenti e contiene dati poco noti: e sotto tale aspetto essa costituisce fonte documentaristica di indubbio valore.

L'altro pregio della raccolta è la sempli-

cità, la freschezza con la quale sono trattati argomenti della vita di quei primi anni della nuova Italia: freschezza che richiama alla mente di chi li ha vissuti eventi che tendono a sbiadirsi nel ricordo, e che sono invece fondamentali per comprendere l'evoluzione politica, economica, sociale del nostro Paese in questi 27 anni di dopoguerra.

L. Lollio

NATO'S FIFTEEN NATIONS

(NATO)

(Post Box 366 - Amstelveen, The Netherlands)

GIUGNO - LUGLIO 1972, VOL. 17, N. 3

Armi ed equipaggiamenti degli eserciti. *P.H.C. Hayward.*

« Le quindici nazioni della Nato » è una rivista bimestrale che viene pubblicata ad Amstelveen e che tratta argomenti politici, economici e militari. Il numero di giugno-luglio 1972 presenta i seguenti articoli: « La funzione degli eserciti moderni », di William Westmoreland; « I riflessi strategici del duplice riavvicinamento in un confronto ternario », di Wego W. K. Chiang; « Le forze terrestri alleate nel centro Europa della NATO », di Jurgen Bennecke; « Le forze avioportate sovietiche », di E. van Veen; « L'Esercito della Cina comunista », di Niu Sien Chong; « Gli Stati Uniti e la Comunità Europea », di James Robert Huntley; « Il Congresso e il contrasto con il Presidente: politica estera e NATO », di Stanley L. Harrison; « Il fucile, arma di oggi e di domani », di S. L. Sie.

Riportiamo qui di seguito, in sintesi, l'articolo a firma del Generale P. H. C. Hayward, direttore della « Rivista Militare Inglese »: *Armi ed equipaggiamenti degli eserciti.*

L'evoluzione delle armi è un processo che si svolge parallelo alla regolamentazione tattica che crea la necessità del loro impiego. Vi è inoltre una stretta relazione tra la ricerca applicata e la tecnologia militare; relazione di estrema importanza, come insegna la storia quando evidenzia la situazione critica in cui vengono a trovarsi le nazioni che iniziano un conflitto, preparate ad affrontare l'ultima guerra combattuta anziché quella in atto. Se in tempo di pace non sussiste un'attiva cooperazione tra scienziati e militari, l'esercito non darà il giusto peso alle applicazioni belliche delle nuove scoperte e le esigenze del campo di battaglia non saranno comprese dai ricercatori. In ogni caso, le evoluzioni non saranno parallele e ciò potrà condurre alla disfatta, come mostra la storia più recente.

Il problema oggi è reso più complicato dalla minaccia della guerra nucleare. Se è inconcepibile che una potenza nucleare dia inizio ad una guerra ricorrendo deliberatamente ai missili nucleari, è invece difficile ritenere che un conflitto non possa aggravarsi, sino a comprendere tale impiego o che un paese, subendo una sconfitta sul piano convenzionale, non faccia uso della sua forza nucleare, in un ultimo, disperato sforzo per capovolgere la situazione militare o per guadagnare il tempo necessario a risolvere il conflitto, negoziando un accordo politico. La minaccia nucleare può condizionare la condotta della guerra tanto quanto le evoluzioni degli armamenti e del loro impiego in campo sia strategico sia tattico.

Per completare il quadro, si deve porre in rilievo la parte di preminenza assegnata alle forze corazzate durante la seconda guerra mondiale e, recentemente, confermata nel Sinai, per trarne la conclusione che carri armati, autoblinde e reparti meccanizzati mantengono tuttora un posto di preminenza sul campo di battaglia.

Tale situazione di fatto non significa affatto che il problema delle forze corazzate sia risolto; occorre infatti tener presente che diverse sono le valutazioni che si possono dare ai requisiti di mezzo corazzato; requisiti che vanno dal rapporto tra peso e potenza, determinante il grado di protezione assicurato all'equipaggio, alla velocità e manovrabilità di un carro, come pure alla potenza dell'armamento.

Per fare un esempio concreto citiamo il *Leopard*, il carro che nel 1965 entrò in servizio nelle Forze Armate della Germania Occidentale e che, con una velocità di 65 km/h ed un peso di sole 40 tonnellate, vanta un'eccezionale manovrabilità. Armato con il cannone inglese QF da 105 mm, è meno protetto del *Chieftain*, ma più veloce.

Quanto al *Chieftain*, il grosso carro inglese, sono da notare le sue eccellenti prestazioni fuori strada e le migliori prestazioni rispetto al *Centurion*, il carro da cui deriva. La sua arma principale è il cannone da 120 mm che, come il *Leopard*, ha anche una mitragliatrice da 12,7 montata coassialmente. Contro la fanteria ed i bersagli leggeri ambedue impiegano una mitragliatrice da 7,62.

L'esame dei due carri mostra chiaramente la differenza delle concezioni seguite in Germania ed in Inghilterra; l'una ha puntato alla velocità, l'altra all'armamento ed alla protezione. Sembra però che esse stiano ora mettendo in comune le loro idee ed intendano cooperare nella produzione di un nuovo tipo di carro armato.

Quanto agli Americani essi hanno ancora l'*M60* che somiglia al *Chieftain* sotto il profilo della velocità, ma monta la stessa arma del *Leopard* ed è comunque prossimo ad andare in disarmo.

Il carro armato francese *AMX 30*, in servizio da qualche anno, è ancora in via di perfezionamento: il suo mirino verrà sostituito da un sistema laser, di maggiore precisione. Sono anche in corso studi sulla condotta del tiro tramite un calcolatore, da collegare con i congegni per l'avvistamento e la mira.

Molto noto è il carro armato svedese senza torretta: un veicolo che ha suscitato interesse mondiale, ma non si è peraltro diffuso fuori dal suo paese d'origine.

Il principale carro russo è il *T 62*, versione leggermente migliorata del *T54/55*, non avendo più il cannone a canna liscia da 115 mm, sostituito dal QF da 100 mm installato in una torretta di nuova sa-

goma; esso raggiunge, su strada, la velocità di 50 chilometri orari.

Oltre ai carri pesanti, tutti i paesi sentono il bisogno di un veicolo corazzato leggero da impiegare per le ricognizioni. In tale settore ha dato il via l'Inghilterra, che sta per fare entrare in servizio lo *Scorpion*, presentante vari prototipi diversificati da piccole varianti. Fondamentalmente, lo *Scorpion* è un cingolato per il fuoco d'appoggio, con cannone da 76 mm posto in torretta ed avente un settore di tiro ad angolo giro. Costruito prevalentemente in alluminio, pesa 7940 chili, ha una velocità massima di 80,5 km/h, un'ottima protezione contro le schegge dei proietti di artiglieria ed un'ottima difesa NBC per la protezione dell'equipaggio da piogge radioattive, vapori e gas; ha un motore Jaguar da 4,2 litri, con un rapporto potenza/peso di 25 VC/t.

Come accennato lo *Scorpion* presenta molte varianti quali: lo *Scimitar*, con un cannone Rarden di estrema efficacia; lo *Striker*, con il sistema di missili *Swingfire;* lo *Spartan* APC, con una mitragliatrice da 7,62 mm in cupola, può inoltre trasportare 7 uomini; il *Sultan*, un veicolo-comando, ampliabile con una tettoia; infine il *Samaritan* che è un'ambulanza corazzata ed il *Samson* che è un veicolo per i ricuperi.

In Francia è in via di sviluppo un'analoga serie di veicoli corazzati leggeri, a partire dall'*AMX 10*, veicolo da combattimento contro fanterie. La versione carro armato leggero manterrà un cannone da 105 mm in torretta; esso sarà così efficace, sia nella funzione anticarro, sia in quella, che è poi la principale, di esplorazione e di fuoco d'appoggio.

In Svezia è in fase di sviluppo il carro leggero *Ikv9*, qualcosa tra un veicolo da ricognizione ed un cannone semovente anti-carro; è stato progettato particolarmente per l'impiego su terreni paludosi.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, notiamo che il carro leggero *Sheridan* si è dimostrato di costo elevato e di mediocri prestazioni, la sua produzione è cessata.

Per quanto buona possa essere un'arma, è possibile che essa si palesi inefficace, se il suo equipaggio non è adeguatamente addestrato al suo impiego. L'addestramento è però dispendioso quando un'arma spara veramente mentre è poco realistico se l'addestramento viene condotto a base di esercitazioni in bianco, svolte in un campo di tiro ormai noto a tutti. Per ovviare a ciò, il Gruppo Elettronico Solartion di Farnborough Hants, che fa ora parte del Gruppo Francese Schlumberger, ha realizzato il dispositivo di addestramento *Simfire*. Tale congegno consiste in un modello di arma che separa una serie di impulsi laser. Quando si preme il grilletto viene proiettato un fascio di raggi laser che simulano il rumore, il bagliore e il fumo dello scoppio di un proiettile. Tenendo conto del tempo necessario al proietto per percorrere la traiettoria, il bersaglio denuncia gli effetti del laser e comunica i risultati: in caso di distruzione del carro obiettivo un razzo fumogeno appare in corrispondenza di esso, mentre il suo motore e la radio si bloccano.

Rimane ora da accennare ai veicoli blindati, necessari al trasporto della fanteria che combatte di conserva con i carri armati. I relativi modelli sono condizionati dalla risposta che si da al quesito se la fanteria debba combattere appiedata o stando a bordo del veicolo protetto. Da ciò conseguono le differenze dei trasporti truppa delle varie nazioni, conseguenza delle relative regolamentazioni tattiche.

Negli Stati Uniti, ad esempio, il cingolato *M 113* è stato progettato per permettere agli 11 fanti che sono a bordo di scendere rapidamente e combattere a piedi. Parimenti ispirato alla stessa concezione tattica è l'*M3/VTT* francese che trasporta 10 uomini e che è fornito di due porte per ogni lato e due sul retro. In fase di sviluppo è anche il *Berliest VXB*, più largo, pesante e meglio protetto, ma meno potente del precedente. Ambedue i modelli sono montati su ruote e sono relativamente anfibi.

Il *DAF YP 408* olandese, progettato 14 anni fa, è simile al trasporto truppe francese per l'entità dell'equipaggio e possiede una doppia uscita posteriore e due portelli sul tetto.

In Russia le caratteristiche del veicolo blindato per il trasporto truppe sono state recentemente rielaborate a fondo. Infatti tra i veicoli esistenti attualmente il modello meno recente è il *BTR 50 P*, entrato in servizio nel 1955; un cingolato che trasporta 15 uomini e che è simile, in molte parti, al carro armato leggero *PT 76*.

Un modello più recente è il *BTR 60*, a otto ruote, a cielo aperto, cui nel 65 si è aggiunta la copertura e la torretta; è dotato da armamento multiplo comprendente due mitragliatrici e due rampe di lancio.

Sempre per quanto riguarda l'esercito sovietico, si nota la tendenza a trasportare la fanteria sino all'altezza dell'obiettivo; ciò è confermato dall'adozione del cingolato *M 1967*, uno dei migliori del mondo, apparso cinque anni fa. Chiaramente progettato per venire impiegato, come veicolo corazzato, proprio sin sopra l'obiettivo, monta un cannone da 76 mm che lancia, a circa un chilometro, un proiettile anticarro ad alto esplosivo ed ha una rampa per missili *Sager*, avente un raggio di 2000 m. Gli undici uomini trasportati vi si trovano alquanto scomodi, a causa della ristrettezza dell'abitacolo; in compenso, il cingolato *M 1967* offre un'ottima protezione contro l'offesa NBC.

Paragonabile al veicolo russo è il *Marder* tedesco, un cingolato che lo supera sia in lunghezza e sia in larghezza e che è stato progettato per agire insieme al carro armato *Leopard*. Il *Marder* è armato con un cannone da 20 mm ed una mitragliatrice coassiale sulla torretta frontale; ha feritoie che permettono il tiro da bordo del veicolo. E' un trasporto che ha già riscosso molti successi anche all'estero.

Un altro modello di veicolo da trasporto corazzato con buone caratteristiche è l'inglese *FV 432*; un cingolato che, benché più piccolo del *Marder*, trasporta tuttavia 12 uomini; presenta l'inconveniente di avere un solo portello, posteriore, per l'uscita.

Da questa sia pur rapida ed incompleta presentazione dei trasporti di truppa corazzati attualmente in servizio, si rileva che i Russi e i Tedeschi tendono a trasportare il combattente sino all'obiettivo, mentre Americani e Francesi li impiegano come « taxi armati e blindati » che portano i combattenti sul campo di battaglia dove essi combattono proseguendo a piedi.

I sostenitori del carro trasporto da combattimento affermano la necessità di non esporre, finché possibile, gli uomini al fuoco delle armi leggere; quelli che sono per il combattimento svolto da formazioni appiedate affermano che i trasporti da combattimento sono troppo pesanti, onerosi e poco efficaci.

Rimane tuttavia insoluta la questione della minaccia rappresentata dall'offesa nucleare-biologica-chimica di fronte alla qua-

le non si sa se sia più opportuno il diluito frazionamento delle formazioni appiedate o la protezione che si può ottenere all'interno dei trasporti blindati.

M. Furesi

REVUE MILITAIRE GÉNÉRALE

(NATO)

(Ed. Berger - Levrault; 5, rue Auguste Comte, Paris VI)

NOVEMBRE 1972

La Francia e i suoi eserciti. *J.C. Servan - Schreiber.*

La recente pubblicistica militare si è, in genere, organizzata, presso le principali potenze, in un sistema, per così dire, bipolare, quale è efficacemente rappresentato dalla soluzione francese, fondata, essenzialmente, su la « Revue de Défense Nationale » — dove vengono dibattuti i punti di vista francesi sui grandi problemi nazionali e internazionali militari, economici, politici e scientifici — e su « Forces armées françaises », dove vengono trattati i problemi e viene divulgata l'informazione riguardante le forze armate.

Ciò risponde alla realtà di un contesto in cui le forze armate rappresentano ormai un settore — seppure importantissimo ed estremamente sofisticato — di quel grande sistema che viene, un po' troppo parzialmente, definito « difesa » e che qualche autore ha proposto di definire *militarica* (1) in omaggio forse a quella « funzione militare » — da non confondere con il militarismo o simili (2) — senza l'esercizio della quale nessuno stato ha potuto sino ad oggi sussistere.

La « Revue Militaire Générale », fondata 106 anni fa, anche se contrassegnata da interruzioni della pubblicazione, nella sua acquisita attuale connotazione supernazionale e polilingue (scritti pubblicati in lingua originale con ampie sintesi nelle lingue principali dell'alleanza atlantica e in francese), sembrava quindi destinata a svolgere sempre più l'importante ruolo di un « luogo » dove i contributi di pensiero provenienti dai diversi paesi — approfonditi attraverso il dibattito in sede di pubblicistica generale e militare nazionale — potessero confrontarsi, ampliarsi e approfondirsi.

Apprendiamo, invece, da un foglio notizie accluso al numero di novembre, che — molto probabilmente — questa pubblicazione sospenderà la pubblicazione dopo il fascicolo n. 5 (maggio) 1973. Sembra un poco strano che i paesi più industrializzati del mondo non possano reperire, nonostante gli autorevoli nomi che figurano nel « Comitato di patronato » della « Revue Militaire Générale », i pochi milioni necessari a tenere in vita una pubblicazione men-

(1) Accame F.: « Il concetto di transazione », *Riv. Aeronautica*, n. 5, maggio 1973.

(2) Moscardelli G.: « Cattedra e anticattedra », Roma, 1952.

sile di tanto prestigio e rispondente a una ben precisa esigenza. Naturalmente ci auguriamo che questa sospensione della pubblicazione possa essere scongiurata.

Il sommario del fascicolo in esame reca: « La Francia e i suoi eserciti », J. C. Servan-Schreiber; « Le armi nucleari strategiche », I. Krumpelt; « Anti-insurrezione e informazione in Kabilia », J. Fonde; « Una strategia per la pace », C. C. M. Hardy; « Storia delle variazioni nell'alleanza atlantica (II) E. Muraise; « Qualche implicazione nucleare della dottrina Nixon in Asia », W. R. van Cleave; « Posizione e ruolo della economia mista nell'economia moderna », Ph. Marchat; « Cronache d'attualità ».

Sembra opportuno sintetizzare lo scritto di Servan-Schreiber il cui monito sembra abbastanza valido non solo per la Francia ma per molti paesi più illustri per luminose secolari tradizioni che riconosciuti per la tenace e metodica capacità di organizzazione.

La Francia, scrive Servan-Schreiber, in tempo di pace, non è stata mai troppo assillata dal problema della difesa. Le sue unità godono di secolare rinomanza: « Le tigri di Aubervilliers », « I ragazzi del pianoro di Millevaches » ecc. Il guaio si ha, come spesso ricorda Alexandre Sanguinetti, che quando queste unità si scontrano con un ordinarissimo « 23° reggimento bavarese di linea » quasi svaniscono nella natura.

Anche attualmente la massa del popolo francese è tutt'altro che preoccupata dello stato di conflittualità permanente vigente nel mondo ed è, quindi, poco portata ad aporezzare la utilità e il valore di un'organizzazione, gerarchizzata e legata da una disciplina, di uomini (e ora anche di donne) che militano nelle Forze Armate in maniera disinteressata e cioè senza attribuire la priorità alla nozione del profitto personale. Mentre i militari si sentono mortificati da questo generalizzato atteggiamento dei civili nei loro riguardi, radio, cinema, teatro, stampa e televisione fanno a gara per valorizzare la « nobiltà » di quei giovani obiettori che si rifiutano di servire il paese.

E purtuttavia la difesa è una necessità vitale. La bellicosità umana non è diminuita dopo l'ecatombe del conflitto 1939-1945. La Francia si trova economicamente al 3° o 4° posto nel mondo, i futurologi assicurano che nel non lontano 1985 il francese avrà raggiunto il primo posto per quanto concerne il tenore di vita: non sembra una posizione così trascurabile da non dover essere difesa! E, attualmente, una difesa non si improvvisa, né basta organizzarla sulla carta.

Senza decisione, senza volontà politica, senza profonda coscienza nazionale, senza forze armate nazionali perfettamente pronte ad agire senza preavviso, non v'è difesa, né vera sovranità nazionale, né libertà, né benessere. L'esperienza dolorosa della Cecoslovacchia del 1938 e del 1968 lo prova. In Russia e in Cina il concetto di « patria russa » e « patria cinese » così come le rispettive forze armate sono collocate al primo posto. In Russia i magazzini più lussuosi e ben forniti sono di accesso riservato ai militari e ai più alti funzionari del partito.

Naturalmente occorre tenere conto delle attuali realtà ideologiche, tecnologiche e politiche e, a tali realtà, adeguare e armonizzare la posizione dei militari. Occorrerà confermare il valore morale di una scelta militare e insieme assicurare ai militari sia una posizione che li distolga da ogni rivendicazione sia un orientamento profes-

sionale che ne consenta un armonico reinserimento nella vita civile.

Lungo queste strade hanno dimostrato di volersi impegnare sia Georges Pompidou, sia Michel Debré, da Ministro della Difesa, sia Alexandre Sanguinetti, presidente della commissione della difesa all'assemblea nazionale. Ma la volontà dello stato deve trovare un'eco profonda nella nazione. In un periodo in cui ogni categoria rivendica — spesso senza neppure rendersi conto delle ripercussioni di tali rivendicazioni sulle categorie vicine — occorre persuadersi della giustizia di una misura che tende a ridare stima e considerazione a coloro che non possono rivendicare e dei quali la Francia, così come ogni altro paese, ha assoluto bisogno.

P. Q. F.

REVUE D'HISTOIRE DE LA DEUXIÈME GUERRE MONDIALE

(FRANCIA)

(Presse Universitaire de France, 108, Boulevard Saint Germain, Paris VI)

OTTOBRE - DICEMBRE 1972

La Germania ed i suoi alleati. *Joseph Schroeder.*

La « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale » è una pubblicazione trimestrale, emanazione del « Comitato di storia della seconda guerra mondiale », del quale anche l'Italia fa parte con un proprio rappresentante.

Il fascicolo di ottobre-dicembre contiene i seguenti articoli: « Antichità e Weltanschauung hitleriana », di P. Villard; « Le libertà civili negli Stati Uniti », di Richard Polenberg; « La Germania ed i suoi alleati », di Joseph Schroeder; « Eisenhower e il problema di Berlino nel marzo 1945 », di J.M. d'Hoop; « Sguardo bibliografico sulla Danimarca durante la guerra » di J. Haestrug.

La rivista contiene inoltre le rubriche « Recensioni » e « Bibliografia ».

Particolare rilievo merita l'articolo « *La Germania ed i suoi alleati* », nel quale l'autore esamina l'evoluzione dei rapporti nell'ambito del Patto Tripartito durante la seconda guerra mondiale. La conclusione che si trae dal saggio è immediata: non vi furono mai, tra il Reich e le nazioni ad esso congiunte, rapporti di sincera stretta leale collaborazione, quali viceversa si manifestarono nell'opposto campo delle Nazioni Unite. Mancarono anzitutto, questi stretti vincoli, tra le tre maggiori potenze, Germania, Italia, Giappone.

Germania ed Italia, è vero, erano unite nell'ideologia e nella somiglianza dei regimi che le governavano. Ma vi era, tra le due nazioni, una forte rivalità di interessi economici e politici, che si manifestò più

spiccatamente nei riguardi dei Balcani, ufficialmente soggetti alla sfera d'influenza italiana, ma in realtà di eguale se non maggiore interesse per la Germania.

Il Reich, del resto, non si attenne mai ad una politica corretta e cameratesca nei nostri riguardi; le sue iniziative in Norvegia, contro la Francia, contro la Russia, non vennero mai concordate con l'alleato italiano, e colsero sempre di sorpresa Mussolini, il quale, dal canto suo, avrebbe voluto condurre una guerra « parallela »: non lo poté in conseguenza delle sconfitte patite dalle nostre forze in Africa e in Grecia, che lo costrinsero a ricorrere all'aiuto di Hitler e a sottomettersi sempre più alla prepotenza germanica.

Dopo l'8 settembre l'alleanza tra Terzo Reich e Repubblica Sociale Italiana fu una pura finzione: la R.S.I. fu, in realtà, completamente soggetta all'autorità tedesca.

L'alleanza con il Giappone risultò ancora più aleatoria di quella tedesco-italiana. Il Tripartito, infatti, venne siglato dalle tre nazioni in funzione essenzialmente di « deterrente » nei riguardi degli Stati Uniti, per evitarne un intervento nella guerra; l'Impero del sol levante, ad un certo punto, tentò addirittura di battere la neutralità americana nella guerra cino-giapponese con la denunzia unilaterale del Tripartito; ed è infine da rilevare che mai il Giappone venne meno all'accordo di non aggressione con l'URSS, neanche quando una sua azione in Siberia avrebbe potuto alleggerire la situazione germanica sul fronte russo. Quanto agli Stati minori membri del Tripartito, solo la Romania e la Finlandia, in primo tempo, furono alleati sicuri della Germania: perché nella guerra contro l'URSS videro la possibilità di riacquistare le rispettive terre di cui questa ultima nazione si era impadronita dopo il 1939. Ma quando le sorti della guerra sul fronte orientale volsero al peggio per le armi hitleriane, entrambe le nazioni — come pure la Bulgaria e l'Ungheria — ricercarono un tempestivo armistizio con le forze russe avanzanti; quindi in successione di tempi, Romania, Finlandia, Bulgaria giunsero a dichiarare guerra alla Germania, come già aveva fatto l'Italia nell'autunno del 1943.

In sintesi, si tratta di un articolo di grande interesse, che illumina pienamente, sia pure nella sua brevità, quelli che furono gli effettivi rapporti tra Hitler ed i suoi alleati.

L. Lollio

GENNAIO - MARZO 1973

La fine della seconda guerra mondiale nelle Potenze dell'Asse. *S. Takashi.*

Il numero di gennaio riporta i seguenti articoli: « I gruppi politici indiani e la guerra », di P. N. Khera; « Il contributo dell'India allo sforzo della guerra alleata », di P. N. Chopra; « L'economia giapponese durante la seconda guerra mondiale », di A. Hara; « Gli operai giapponesi durante la seconda guerra mondiale », di M. So-

miya; « I giapponesi e la lingua coreana », di Li Ogg; « *La fine della seconda guerra mondiale nelle potenze dell'Asse* », di S. Takashi.

Si tratta in sostanza di un fascicolo dedicato alla guerra in Asia, salvo l'ultimo articolo, quello oggetto della presente recensione, che esamina la fine della seconda guerra mondiale nelle tre maggiori potenze del Tripartito.

L'articolo riveste un grandissimo interesse, non solo in relazione alla materia in esso trattata, ma soprattutto per il fatto che ci fornisce un punto di vista di parte giapponese — cosa questa invero rara per noi occidentali — sulla seconda guerra mondiale.

L'autore si prefigge, nel suo saggio, di compiere un esame comparato sulla situazione interna delle tre potenze al momento dell'armistizio, per dedurne, quale diretta conseguenza, le diverse clausole a ciascuna di esse imposte dagli alleati vittoriosi.

Seguendo tale metodo, egli arriva ad interessanti ed acute conclusioni.

Anzitutto l'Italia. Nella nostra nazione il fascismo si basava quasi esclusivamente sul potere personale di Mussolini: ma accanto al potere del Duce erano riusciti a sopravvivere, durante tutto il ventennio, quelli della casa reale, dell'esercito e del capitalismo che, al momento della rotta, si dissociarono dal fascismo: cosicché il crollo del regime e del suo capo non trascinò con sé l'intera Nazione.

L'Italia, infatti, riuscì almeno in parte a salvarsi perché era stata capace proprio « in extremis », di liberarsi della dittatura e di darsi un nuovo sistema di governo democratico. Il trattato di pace fu solo parzialmente punitivo, perché, se tolse alla nostra Patria le colonie e l'Istria, ne mantenne pressoché intatta l'integrità territoriale.

Non così la Germania. Qui il nazismo si era ben radicato nel popolo, e durò sino alla fine, superando indenne anche l'attentato ad Hitler del 20 luglio 1944. Soltanto i grandi industriali, con il Ministro per gli armamenti von Speer, seppero resistere alle direttive hitleriane della « terra bruciata »; ciò allo scopo di salvare il salvabile delle proprie industrie.

Quanto agli alleati occidentali, questi permisero a Doenitz di esercitare una parvenza di azione di governo per il solo tempo necessario a sgombrare all'occidente gran parte dell'esercito (circa 3 milioni di uomini) battuto dai Russi. Soddisfatta tale esigenza, americani, inglesi, francesi e russi, assunsero in proprio l'amministrazione delle 4 zone di occupazione già definite nel convegno di Yalta.

Il ritorno della Germania alla normalità fu conseguentemente più lungo e molto più disagevole, ed ancor oggi permane la suddivisione del Reich nelle due nazioni tedesche occidentale ed orientale.

La situazione del Giappone, infine, appare, al termine della guerra, simile a quella dell'Italia. Anche nell'impero del sol levante, accanto al « fascismo » dei militari, esiste un altro potere forse più importante, quello del Mikado: cosicché, quando quest'ultimo opta per la pace, tutto il popolo lo segue.

Da rilevare che le trattative per la « pace » vengono accelerate al massimo dagli americani, onde evitare che i Russi possano inserirsi anch'essi nell'operazione. Anche il Giappone, come l'Italia, subisce condizioni di pace meno dure della Germania: la continuità rappresentata dallo imperatore e forse le incipienti discordie tra sovietici ed occidentali fanno sì che

venga mantenuta l'integrità dei territori metropolitani e che sia conservato sul suo trono, sia pure con un nuovo governo democratico, lo stesso Mikado.

L. Lollio

RUSI

(Journal of the Royal United Services Institute for Defence Studies)

(GRAN BRETAGNA)

(Whitehall, London, SWIA 2ET)

GIUGNO 1972

Tecnologia e Difesa. *Hermann Bondi.*

« Rusi » è un periodico mensile edito a Londra, a cura dell'Istituto Inglese di Studi sulla Difesa. Nel numero di giugno 1972 sono apparsi i seguenti articoli: « La Difesa del fianco meridionale della NATO », Amm. Horacio Rivero: « Una flotta: lineamenti della sua struttura », R.W. Moland; « Appoggio aereo e battaglia terrestre negli anni '70 », Duncan Allison; « L'apporto dei calcolatori all'azione di comando », F. Boonham; « Importanza strategica di Capo Nord », B. C. Cuthberston; « Proposte per una nave ammiraglia britannica », T. R. Philbin; « L'Islanda e la minaccia marittima », F. P. U. Croken; « Il liberalismo sul mare », Willmott; « Un problema logistico », W. Odling; « John Churchill: soldato e statista », R. E. Scoulle; e infine la conferenza « *Tecnologia e Difesa* », del professor Hermann Bondi che riportiamo in sintesi.

L'attività tecnologica nell'ambito della difesa si articola in procedimenti estremamente complessi che hanno normalmente inizio in un laboratorio per poi passare, attraverso scambi di idee e definizioni di particolari, al prototipo che però solo di rado viene seguito dalla fase finale ossia dalla produzione in serie. Questa mancata conclusione dell'iter produttivo è dovuta in parte ai molteplici requisiti che deve possedere un prodotto destinato alla difesa: dalla lunga durata al facile trasporto e a una tecnica d'impiego così semplice da poter essere applicata agevolmente da un soldato qualsiasi, dopo un breve periodo di addestramento. Detto impiego per di più dovrà potersi esplicare senza alcuna difficoltà nelle condizioni più proibitive, che sono quelle spesso presenti sul campo di battaglia.

Ma oggi forse il problema più grave non è rappresentato tanto dai requisiti di prestazione, richiesti alle armi e agli equipaggiamenti, quanto dalla elevatezza dei costi che affliggono le industrie occidentali degli armamenti, nonostante le raffinate tecniche poste in opera da quelle industrie per la fase della produzione in serie. Tale

situazione è dovuta anche al fatto che le industrie operanti nel settore della Difesa non hanno mai una produzione così rilevante da facilitare la soluzione del problema degli alti costi. Ciò accade soprattutto nel mondo occidentale dato che nel mondo sovietico la struttura sociale è tale da consentire costi industriali nettamente inferiori, rispetto a quelli del mondo occidentale. Si può anzi, in tesi generale, affermare che le spese dirette e indirette per un combattente delle tre forze armate sono molto più alte presso noi occidentali che nell'Unione Sovietica. In Occidente accade infatti che più del 50% delle assegnazioni di bilancio per la Difesa vengono assorbite dal trattamento del personale militare e civile, in servizio o in quiescenza. I relativi importi possono addirittura raggiungere in Occidente i due terzi dei bilanci della Difesa, mentre nell'Unione Sovietica l'assegnazione per tali voci non supera un terzo del bilancio.

Anche le spese per l'addestramento raggiungono in Occidente livelli così alti che si può stanziare per l'equipaggiamento difensivo solo la metà della percentuale destinata a tal fine dalle forze armate del Patto di Varsavia.

Oltre a quanto finora accennato, si deve porre in rilievo la notevole incidenza che, nel mondo occidentale, viene ad esercitare il fattore tempo in sede di pianificazione e di allestimento dei sistemi difensivi. A ciò si aggiunge il fatto che l'industria degli armamenti non tiene il passo con l'evoluzione tecnologica odierna, originando sfasamenti veramente pregiudizievoli.

Un altro problema dell'industria addetta alla difesa è dato dall'incomunicabilità dovuta al genere stesso della produzione in causa, che deve sottostare alle norme per la tutela del segreto militare. Accade così che sin dalla fase di progetto si verificano indugi a causa della gravità dei problemi che il progettista deve risolvere da solo e, quando finalmente li porta a soluzione, non vi è mai la certezza che essa sia veramente la migliore fra le varie soluzioni possibili. Bisogna sottolineare inoltre che i progetti relativi all'armamento richiedono anni ed anni di studi e di analisi, durante i quali spesso mutano i titolari delle facoltà decisionali, con il risultato di un ulteriore allungamento dei tempi.

Indubbiamente, numerosi sono i motivi che, nell'ambito della Difesa, portano remore e ritardi, specie nella fase di realizzazione del prototipo; ad essi fanno inoltre seguito gli altrettanto numerosi intoppi burocratici che si susseguono quando si deve passare dal prototipo alla produzione in serie. Ne deriva così, non di rado, che tra l'ideazione e la produzione in serie trascorra un intero decennio.

Uno degli accorgimenti più proficui, cui si ricorre nel mondo occidentale per guadagnare tempo, è il ricorso alla cooperazione internazionale e ciò si verifica specialmente nell'ambito della NATO, che ha fra i suoi membri alcuni stati europei aventi centri industriali perfettamente in grado di progettare aeroplani ed altri dove è possibile costruire turbine, autoveicoli e ogni sorta di equipaggiamenti necessari alle forze armate. Dove però la cooperazione dovrà essere maggiormente attivata è nel campo delle commesse e della stretta cooperazione industriale fra Stati Uniti e stati europei. E' inoltre molto importante che allo stesso progetto non si lavori in due tempi diversi, prima su una sponda e poi sull'altra dell'Atlantico. Tale inconveniente sarà eliminato solo se intercorreranno intese permanenti, basate sulla reciproca fi-

ducia. Ciò richiede un'opera difficile e gravosa, ma il traguardo sarà rappresentato da un'industria europea in piena efficienza e in grado di cooperare proficuamente con quella degli Stati Uniti, realizzando un reciproco vantaggio sia dal punto di vista economico sia da quello militare.

M. Furesi

DICEMBRE 1972

La sicurezza europea. *Norman Gibbs.*

Il fascicolo contiene i seguenti articoli: « La NATO negli anni '70 », di J. M. A. H. Luns; « Il controllo delle profondità marine », di Laurance Reed; « La formazione degli aspiranti ufficiali », di G. S. Sale; « Parlamento e Difesa », di Harwood Harrison; « L'Esercito volontario di riserva », di John Baynes; « Bollettino del Centro di Ricerca RUSI - RMAS - "Difesa - 72": Esercitazioni militari del Patto di Varsavia », di J. Erickson; « Il Declino della dottrina strategica - Una rivalutazione », di P. Williams; « Aspetti del genio nella guerriglia - Il geniere zappatore vietnamita », di Michael Calvert; « Rapporto dell'industria - APCs per i servizi di sicurezza interna », di K. Lofts; « Oscuramento attraverso un vetro », di Donald Bonham; « Marder, Churchill e l'Ammiragliato negli anni 1939-42 », di S. W. Roskill; « Attendibilità di un giudizio storico e la sua relazione con un'ipotesi sicura », di M. Hammerton; « Attraversando il fiume Garigliano », di Maynard Pockson; « Tannenberg richiamato », di John Stephenson; « L'offensiva aerea contro la Germania », di Noble Frankland; « Pax nobiscum », di Ronald Lewin e, infine, l'articolo « *La sicurezza europea* », che qui sotto riportiamo in sintesi, di Norman Gibbs.

Il sistema di sicurezza adottato in Europa negli ultimi vent'anni ha portato ad una situazione di fatto tutt'altro che allarmante e certo molto più tranquilla di quella che si era instaurata al tempo in cui venne calata la « cortina di ferro » fra le due Germanie.

Anche il problema più scottante relativamente alla sicurezza europea, cioè quello riguardante la divisione della Germania, desta oggi minori preoccupazioni. Da una parte, infatti, il regime comunista della Germania Orientale non è più osteggiato come lo era vent'anni fa e, dall'altra la Germania Occidentale ha trovato sicurezza nell'ambito della NATO, nel mentre che la « Östpolitik » di Brandt tende a conseguire una pace durevole, pure mantenendo la divisione fra le due Germanie.

Se dunque la situazione è così poco allarmante, è lecito chiedersi perché si parli e si scriva tanto attorno alla sicurezza europea. Forse perché si teme che lo stato attuale di distensione sia in realtà più precario di quanto non sembri, oppure perché si vorrebbe trovare un nuovo sistema di sicurezza, in vista di nuovi obiettivi politici; oppure infine perché, stanchi di una situazione permanente di guerra fredda,

ci si vuole illudere che il clima sarà più disteso quando si sarà convinti che gli antichi pericoli sono venuti a cessare.

Il problema più importante, per il mondo occidentale, riguarda attualmente il grado di partecipazione dell'America alla NATO per i prossimi anni. L'unica garanzia che gli USA continuino a mantenere i loro impegni con la NATO è fondata sulla convinzione che la loro sicurezza è strettamente legata a quella dell'Europa occidentale. Finché saranno convinti di ciò la loro politica non subirà sostanziali mutamenti nonostante il ritiro parziale delle truppe americane NATO, previsto per il '74-'75.

Per l'intanto, ad iniziare dal novembre '72 si tenta, ad Helsinki, di trovare una via d'accordo, tra gli Stati di tutta l'Europa, per ridurre le esigenze della sicurezza. Attualmente, sia la Russia sia i paesi dell'Europa occidentale non sono ancora completamente d'accordo sui temi da affrontare in tale sede. Sembra comunque che non verrà posto sul tappeto l'argomento principale, cioè la reciproca riduzione bilanciata delle forze militari; tale questione formerebbe oggetto di un'altra conferenza. Ma anche quando questo tema verrà trattato, lo si farà nell'ambito di una fase preparatoria della discussione sul più ampio problema del disarmo generale.

In ogni caso, durante gli anni '70, la sicurezza europea non dovrebbe correre pericolo grave, sempre che i membri della NATO siano decisi a garantirla.

Le speranze per il domani, però, dovranno basarsi soprattutto sulla volontà di tutti gli Stati di raggiungere una vera distensione attraverso l'impianto di un dialogo tra Oriente e Occidente, in aderenza ad eventuali, possibili mutamenti di obiettivi politici e di sistema per la sicurezza delle nazioni europee.

M. Furesi

TRUPPENDIENST

(AUSTRIA)

(1095 Wien 9, Alser Strasse, 24)

N. 3 - 1972

Scritti varî. *Autori varî.*

Il sommario del fascicolo n. 3 - 1972 comprende:

La tecnica di comando collegiale (lavoro di gruppo) nell'ambito militare. A. Schenner.

In una acuta disamina viene analizzato il sistema di lavoro di gruppo, la cui applicazione nell'azione di comando è ritenuta possibile e necessaria nell'ambito militare, a tutti i livelli della gerarchia, soprattutto nell'attività degli Stati Maggiori interforze e dei Comandi di elevata importanza. E ciò in conformità a quanto praticato nella società industriale pluralistica.

L'Ufficiale: comandante o manager? P. Komar.

Anche nell'ambito militare si fa sentire la necessità di riconsiderare le note concezioni sull'azione di comando e di promuovere la preparazione degli ufficiali ad una particolare attività di manager, applicando i modelli della tecnica direzionale già sperimentati con successo fuori dall'ambito militare. Un pluridecorato Colonnello statunitense, reduce dalla guerra nel Vietnam, muove tuttavia severa critica all'esercito americano ed all'applicazione, in esso realizzata, di tale sistema, al quale attribuisce la colpa di molti insuccessi perché rivelatosi deficitario sotto il profilo del comando delle truppe nella fase critica della battaglia. L'A. è di diverso avviso ed esamina a fondo il problema in ogni suo aspetto, concludendo che ogni ufficiale preparato nella tecnica di manager deve, in tutti gli incarichi attribuitigli nel quadro del sistema delle FF.AA., essere soprattutto un maestro nell'azione di comando oltreché un esperto di management.

L'esercito spagnolo

Breve documentata rassegna dell'attuale stato di efficienza delle FF.AA. spagnole, la cui importanza, per la difesa dell'Occidente, si è notevolmente accresciuta a seguito della complessa situazione venutasi a creare nel vicino Oriente e della presenza di formazioni navali sovietiche nel Mediterraneo.

La situazione presso le università.

Il tema è stato già trattato in una serie di scritti apparsi nei numeri precedenti della rivista, con riferimento alla situazione delle università all'estero. L'articolo in esame si riferisce invece al settore tedesco e considera più in profondità il movimento « Libertà per la scienza », costituito nell'estate del 1970 da studenti e docenti, illustrandone gli obiettivi, le iniziative, le tendenze e gli aspetti politici, nelle grandi linee analoghi a quelli che turbano le nostre università. Il lavoro, redatto dal prof. univ. elvetico W. H. Ruegg, è stato già pubblicato il 19-12-1971 nella « Neue Zuercher Zeitung », e viene ora riportato nella sua versione originale.

Le truppe della difesa anti-aerea nell'esercito federale. H. Trnka.

L'argomento è stato già parzialmente sviluppato in altri due precedenti elaborati. Nell'articolo in esame vengono elencati i compiti del personale specializzato della difesa a/a corredati con brevi indicazioni specifiche, mentre per le questioni particolari il lettore viene rinviato alle rispettive direttive, norme ed istruzioni. Diverse foto corredano l'esposizione.

Il carro armato francese su ruote AML. F. Krosar.

Le esperienze conseguite nelle campagne coloniali francesi, dopo la seconda guerra mondiale, hanno dimostrato l'importanza della sicurezza e della sorveglianza delle linee dei rifornimenti e delle comunicazioni. I carri cingolati da ricognizione allora impiegati per tale scopo erano solo parzialmente idonei, sia per il peso sia per l'armamento, rivelatisi non appropriati. Per incarico dello SM francese è stato costruito un veicolo corazzato leggero, ruotato, veloce, capace di superare autonomamente piccoli fossati, di manutenzione semplice, trasformabile in anfibio, con equipag-

gio di 2-3 uomini, dotato di armamento qualificato per il combattimento contro unità di guerriglia, in un'imboscata (in alternativa lanciagranate o cannone c/c, abbinati e mitragliatrici di calibro vario). La Société de Construction Mécaniques Panhard & Levassor lo ha realizzato con successo, tanto che non meno di 3000 esemplari sono già stati introdotti presso 25 eserciti. L'ing. Krosar presenta questo veicolo cor. fornendo i consueti dati tecnici e d'armamento.

I sistemi di direzione del tiro per le armi di bordo degli aerei da caccia. J. Th. Kordik.

La segnalazione è la seconda della serie ed è dedicata al radar di tiro MG-4 montato sul caccia F-86K « Sabre »; al radar di tiro e di navigazione di cui è dotato il caccia ogni tempo F-102A « Delta Dagger », nonché al complesso per la direzione del tiro Ferranti « Airpass », montato sul F-104 « Startfighter » e ad altri analoghi meccanismi elettronici moderni.

Una guerra che non è mai stata combattuta. J. Meister.

Rievocazione storica dei contrasti verificatisi nello scorso secolo e all'inizio di quello attuale, fra Norvegia e Svezia. Il buon senso dei popoli e degli uomini di Stato impedirono che essi degenerassero in un conflitto.

La difesa c/c nel combattimento notturno nell'anno 1980. H. U. Wein.

Attraverso la narrazione di un supposto futuro combattimento notturno nell'anno 1980, l'A. tenta di rappresentare, in rapporto all'attuale stato di sviluppo della tecnica, un probabile armamento dei cacciacarri e delle minori unità di difesa c/c, con mezzi tatticamente e tecnicamente adottabili tra pochi anni, idonei ad illuminare il campo di battaglia.

Il servizio rifornimenti nel reggimento di milizia mobile. F. Turetschek.

La trattazione è alla seconda puntata e riguarda il rifornimento sul campo di battaglia, nel quadro dell'impiego del rgt. di milizia mobile, sia nell'ambito di una Brigata, sia alle dirette dipendenze di un Comando di Regione Militare nei diversi casi contemplati dalla normativa.

Il plotone corazzato. F. Hauswirth.

L'A. riferisce sulle esperienze acquisite presso un reparto cor. nello svolgimento dell'addestramento al combattimento nello ambito del plotone.

Ispezione conclusiva sotto forma di competizioni agonistiche. H. W. Schilhan.

Si tratta degli accertamenti del grado di addestramento raggiunto dal reparto esplorante a conclusione del ciclo semestrale di addestramento attuato sotto forma di competizioni agonistiche, nelle varie discipline.

Il nuovo modo di studiare. E. Lagler.

Si discute dell'istruzione programmata per le truppe, introdotta a seguito della carenza di istruttori specializzati, forma di insegnamento ancora poco diffusa che suscita pur sempre qualche perplessità e riserva. L'A. considera il motivo dell'adozione di tale istruzione, la strutturazione dei

programmi d'addestramento dell'esercito federale, come funziona il programma di istruzione e come si possano addestrare le truppe in base ad una programmazione preventiva. Vaglia quindi le argomentazioni contrapposte e le loro confutazioni chiudendo con alcune osservazioni conclusive.

Le nostre prescrizioni sono redatte in forma espressiva e dinamica? G. Albrecht.

L'interrogativo è riferito a quelle norme ed istruzioni dell'esercito federale che rendono possibili dapprima l'abilitazione dei comandanti in sottordine e determinano poi i compiti dei « soldati semplici ». L'A. si addentra nel problema approfondendo la propria analisi con espressive illustrazioni e documentazioni.

Foglio d'appunti: il servizio riconoscimento aerei per tutte le armi: i velivoli ad ala fissa. G. Sommer.

Un diffuso materiale illustrativo fornisce la documentazione dei diversi profili delle versioni d'aerei più noti, schematizzata ai fini di una più agevole individuazione.

L'addestramento della riserva.

Vengono trattati problemi relativi alla evoluzione dei concetti tattici, all'impiego dei cacciatori, dei pionieri, delle trasmissioni, della protezione a/a, del servizio tecnico e vengono fornite soluzioni dei compiti per corrispondenza.

Segue la rubrica *Panorama,* dove, fra l'altro, vi sono illustrati: lo sbarco di un caccia-carri ASU-57 da un aereo sovietico; un VCT anfibio del tipo sovietico BTR-50 P con mitragliatrice pesante M-49 per la difesa c/a; un nucleo esplorante sovietico in marcia (in primo piano si nota un carro da ricognizione su ruote BTR-40 BRIM con dietro un carro da ricognizione del tipo PT-76); una batteria obici da 122 mm M-38 (ora in dotazione ai reggimenti di fanteria mot. sovietici in sostituzione dei mortai pes. da 120 mm) mentre prende postazione sulla linea di fuoco, il mezzo di traino è rappresentato da un V.C.T. « BTR-67 », che, al posto della consueta torretta con cannone contro-carro da 76 mm, è dotato di una torretta-standard più piccola, armata con mitr. da 7,62 mm.

Chiudono il fascicolo le rubriche *Riviste e Giornali* e *Varie.*

A. Stefanon

REVUE MILITAIRE SUISSE

(SVIZZERA)

(39, av. de La Gare, 1003 Lausanne)

N. 12 - DICEMBRE 1972

La difesa contraerea delle nostre unità meccanizzate. *C. Ott.*

La rivista militare svizzera ha raggiunto, nel 1973, il 118° anno di vita e continua a essere caratterizzata da un interesse inversamente proporzionale al volume, contenuto entro 600 pagine all'anno, decisamente non molte per una pubblicazione mensile.

Il sommario del fascicolo reca: C. Ott.: « La difesa contraerea delle nostre unità meccanizzate »; F. de Mulinen: « La segnalizzazione e l'identificazione dei mezzi dei servizi di sanità »; G. Däniker: « Condizioni d'una strategia di dissuasione svizzera »; A. Nicati: « Comandante, di cosa si occupa il vostro Stato Maggiore »; J.F. Chonet: « La condotta via radio della compagnia fucilieri »; H. Etter: « Il combattimento ravvicinato in una scuola di comando » (segue).

Viva attualità sembra presentare l'articolo del colonnello Ott sulla difesa c/a delle unità meccanizzate.

Ogni esercitazione appena un poco realistica dimostra la gravità del problema della difesa controcarri. Ne conseguono pressanti richieste che auspicano il rafforzamento delle unità blindo-corazzate delle Divisioni di campagna e l'assegnazione di unità blindo-corazzate alle Divisioni di frontiera. Dare vita a nuove unità blindocorazzate assume però un significato solo se parallelamente viene rafforzata la loro difesa contraerei.

Tutte le esercitazioni svolte all'est e all'ovest e la guerra dei sei giorni dimostrano che l'impiego dell'aereo contro formazioni blindocorazzate non ancora impegnate nel cambattimento ravvicinato è estremamente remunerativo. Almeno il 60-70% del totale dei carri distrutti risulta colpito da aerei e da elicotteri. Ciò senza tener conto delle prestazioni di una panoplia di armi di nuovo tipo: le minibombe, lanciate da un contenitore fissato all'aereo o incluse in una grossa bomba (*cluster bomb*) che si frammenta durante la caduta, sperimentate in Gran Bretagna e negli Stati Uniti; la *giboulée,* francese, che proietta all'indietro rispetto al senso del moto dell'aereo una pioggia di minibombe che cadono, in pratica con traiettoria verticale e possono investire aree di 600x90 m e, infine, i sistemi tedeschi: *Pandora,* sistema di minibombe lanciabili con una bomba aerea o con proietti autopropulsi campali (le minibombe investono una estesa superficie rendendola intransitabile ai carri e ai veicoli ruotati); *Medusa* mina lanciabile da aerei, da lanciarazzi, da artiglierie e dotata di una carica cava magnetica attivata dal passaggio del carro; *Drachensaat* (dente di drago) piccola bomba che sotto l'effetto della pressione dinamica dell'aria si frammenta secondo un programma che la rende micidiale sia per le truppe sia per i veicoli.

L'aereo attaccante a bassa quota è un

formidabile nemico per le unità blindocorazzate e la difesa aerea e contraerea è, in atto, deficitaria. Gli « Hunter » sono, di massima, ormai superati dai caccia e dai cacciabombardieri in servizio all'estero e i « Mirage » sono pochi. E' molto probabile che il futuro aereo di base del quale disporrà la Svizzera non sarà un caccia. Ciò esalta il ruolo della difesa contraerea.

I cannoni svizzeri da 20 mm, a puntamento visuale, sono abbastanza efficaci contro aerei attaccanti in picchiata, poco contro velivoli a volo rasente. La contraerei « media » o le unità armate di missili *Bloodhound*, sebbene teoricamente efficaci anche contro aerei volanti a bassa quota, per un insieme di limitazioni pratiche connesse tra l'altro alle prestazioni e alla copertura dei radar in servizio, potranno trovare, in pratica, utile impiego solo per la difesa a media e alta quota di obiettivi fissi o semifissi.

Occorrono nuovi sistemi di difesa c/a per le unità meccanizzate. I cannoni c/a binati da 30-35 mm installati su scafi di carro e radarpuntati sono molto complessi e costosi in relazione al braccio e all'efficacia. Il mezzo più convincente di difesa dovrà quindi essere cercato tra i sistemi missilistici dei tipi *Crotale* (Francia), *Rapier* (Gran Bretagna), *Indigo* e *Spada* (Italia), *Roland* (Francia e Germania federale). Si tratta di mezzi che, in relazione al tempo di reazione ridotto a 5-10 s e al sufficiente braccio, possono trovare sistemazione anche su veicoli ruotati o cingolati leggeri e assicurare un'efficace difesa di un intero settore interessante le operazioni delle unità blindocorazzate. Tali armi debbono essere completate dall'assegnazione periferica di missili contraerei individuali del tipo *Redeye*. Le armi di quest'ultimo tipo, trasportabilissime e di costo ragionevole rispetto all'efficacia, costringono gli aerei a evitare le aree occupate da fanti così temibili.

Occorrerà quindi spingere le unità c/a armate di missili a medio raggio d'azione sino al livello reggimento - carri, dotare le minori unità meccanizzate di missili c/a individuali (la cosa non richiede sensibile aumento di personale), infine, potenziare le unità in servizio mediante l'acquisto di radar più adatti al combattimento. L'approvvigionamento di tali mezzi non implica problemi così gravi e a lungo termine come quelli connessi al rinnovo della linea dei velivoli dell'aeronautica, occorre però agire senza frapporre indugio.

P. Q. F.

LIBRI

Norme umanitarie e istruzioni militari. *Autori vari.* — Ed. Giuffrè, Milano, 1973, pagg. 255, L. 3500.

Il volume in esame raccoglie gli atti del Convegno internazionale svoltosi nel settembre 1971 a Sanremo sul tema che costituisce appunto il titolo del libro: Norme umanitarie e istruzioni militari.

Il convegno organizzato dall'Istituto internazionale di diritto umanitario è stato patrocinato dal Governo italiano tramite il Ministro della Difesa.

L'Istituto internazionale di diritto umanitario ha come fine quello di riaffermare, attraverso studi e congressi, la difesa dei diritti dell'uomo, in special modo nei gravi e difficili momenti bellici, onde evitare, per quanto sia umanamente possibile, tutte quelle offese che possono essere arrecate alla dignità, alle libertà fondamentali, ai diritti inalienabili dell'uomo.

La risoluzione finale riportata all'inizio del libro in argomento, viene trascritta integralmente in calce alla presente nota. Appare però opportuno rilevare che, sempre a Sanremo, dal 6 al 18 novembre 1972, è stato tenuto un Seminario giuridico internazionale, per esaminare specificamente il problema dell'insegnamento del diritto umanitario nelle istituzioni militari e porre le basi per la formazione di docenti specializzati in questa particolare branca del diritto internazionale e ciò in attuazione della risoluzione di cui sopra.

Il volume in argomento risulta diviso in due parti: nella prima è riportata la risoluzione (di cui abbiamo già fatto cenno), la composizione del comitato d'onore, la direzione e l'organizzazione del convegno (direttore dei lavori è stato il Ten. Gen. prof. Saverio Malizia - sostituto procuratore generale militare della Repubblica e Consigliere giuridico del Ministro per la Difesa) e l'elenco dei partecipanti, nonché, in separati capitoli, le tre relazioni che sono servite di base per la discussione e le varie comunicazioni.

Per un'utile informazione si ritiene opportuno dare i titoli delle relazioni e delle comunicazioni:

I - *Relazioni*:

1) Iovica Patrnogic: Gli strumenti internazionali concernenti la protezione della persona umana nei conflitti armati (in francese);

2) G.I.A.D. Draper: La responsabilità collettiva e individuale per l'applicazione delle norme umanitarie nei conflitti armati (in inglese);

3) Ottavio Orecchio: L'incorporazione delle norme umanitarie nelle istruzioni militari (in italiano).

II - *Comunicazioni*:

1) Stefano Attardi: L'incorporazione delle norme umanitarie nelle istruzioni militari (in italiano);

2) Herbert Beckh: L'applicazione dell'art. 3 della Convenzione di Ginevra del 1949 (in francese);

3) Vindicio Bonagura: Profili dell'adeguamento della legislazione penale militare di guerra italiana alle convenzioni di Ginevra del 1949 (in italiano);

4) Vincenzo Cifarelli: Fondamento etico-politico delle istruzioni militari a contenuto umanitario (in italiano);

5) Dieter Flech: La diffusione delle norme umanitarie nelle forze armate della Germania Federale (in inglese);

6) Filippo Gramatica: Il rifiuto di obbedienza del militare ad un ordine contrario alle norme del diritto umanitario (in italiano);

7) Fritz Klashoven: Responsabilità collettiva ed individuale nell'applicazione delle norme umanitarie nei conflitti armati, come prevista dalla legislazione tedesca (in inglese);

8) Renato Maggiore: Diritto internazionale penale e norme umanitarie (in italiano).

Nella seconda parte è riportata la cronaca delle varie sedute, con la registrazione di tutti gli interventi.

Così com'è stato ampiamente rilevato dal prof. Malizia il motivo fondamentale di queste giornate di studi è stato quello di spronare i governi a tradurre in istruzioni facilmente accessibili ai militari di ogni grado le convenzioni internazionali di protezione dei diritti umani.

Al centro del problema appare fondamentale la necessità di non fermarsi alla superficie ma, come autorevolmente posto in evidenza dall'ambasciatore Maresca, penetrare in profondità e pervenire ad una trasformazione dei precetti internazionali in norme interne: ordini di esecuzione, leggi *ad hoc*, regolamenti, istruzioni militari con un approfondimento della coscienza giuridica di tutti i cittadini.

Consigliabile perciò appare la lettura del libro a tutti gli appartenenti alle FF.AA., agli uomini politici, agli studiosi di diritto nonché, per i problemi sociali e individuali connessi al vasto campo del diritto umanitario, ai psicologi, ai sociologi e a tutte quelle persone socialmente intensamente impegnate.

Risoluzione finale.

Il Colloquio internazionale tenutosi a Sanremo dal 2 al 4 settembre 1971, per iniziativa dell'Istituto internazionale di diritto umanitario, sul tema « Norme unitarie e istruzioni militari »:

Consapevole della necessità e dell'urgenza di far conoscere alle forze armate i principi fondamentali e le regole del diritto umanitario, specificamente consacrati nelle Convenzioni di Ginevra del 1949, cui è riconosciuto universalmente il valore assoluto e intangibile di norme applicabili in tutti i casi di conflitto armato;

Nel rendere omaggio all'opera già svolta in questo campo dalle Nazioni Unite, dal Comitato internazionale della Croce Rossa e da altre organizzazioni a vocazione umanitaria internazionale;

Fedele allo spirito della Dichiarazione di Sanremo del 27 settembre 1970:

Richiama l'obbligo che incombe agli Stati di introdurre i principi del diritto umanitario nella legislazione interna e nei loro regolamenti militari;

Auspica che siano precisati i rispettivi doveri e le rispettive responsabilità dei capi e dei subordinati;

Giudica che l'adozione di un sistema di giurisdizione e di controllo sull'applicazione delle regole essenziali del diritto umanitario e di sanzione delle eventuali violazioni di tali regole, il quale involga da un lato la responsabilità penale degli individui e d'altro lato la responsabilità dello Stato ed eventualmente delle organizzazioni internazionali, varrebbe ad assicurare la prevenzione e la repressione delle violazioni stesse;

— che le infrazioni gravi e i crimini contro l'umanità, la cui repressione è prevista dalle leggi nazionali in conformità alle Convenzioni di Ginevra del 1949, alle Convenzioni delle Nazioni Unite sul genocidio e ad altri strumenti internazionali, debbano essere prevenuti attraverso una appropriata istruzione impartita a livello di tutti gli elementi delle forze armate con i mezzi e con i metodi di insegnamento più evoluti;

Manda all'Istituto internazionale di diritto umanitario di Sanremo di contribuire a questo obiettivo sul piano scientifico e didattico e specificamente di cercare e di raccogliere, ricollegandosi al lavoro già compiuto dal Comitato Internazionale della Croce Rossa e dalle Nazioni Unite, tutta la documentazione relativa alle istruzioni militari in vista della pubblicazione di un repertorio idoneo a porne in evidenza le somiglianze e le particolarità;

Invita le autorità competenti a includere corsi di diritto umanitario nei programmi di insegnamento;

Fa voti che i Ministri della Difesa di tutti i paesi procedano alla formazione di commissioni di studio con l'incarico di elaborare, alla luce della documentazione precitata, aggiornate istruzioni militari e di rivedere i codici e i regolamenti militari di guerra, in modo da dare al diritto umanitario la sua piena realizzazione.

F. Scala

Vento di guerra. *Herman Wolk.* — Ed. Mondadori, Milano, 1972, pagine 1115, L. 5000.

Questo è uno dei più notevoli romanzi che hanno come sfondo il secondo conflitto mondiale. Ha occupato per più di un anno uno dei primi posti nella lista dei « best-sellers » americani, ed ora è presentato in Italia da Mondadori in una irreprensibile traduzione di Maria Luisa Bocchino.

Il libro ha due componenti. Anzitutto è un romanzo di fantasia, che narra le vicende capitate all'inizio della guerra ad una famiglia di americani, divisa nei suoi componenti poiché ciascuno di essi è protagonista di una sua «storia» e le storie si sommano, si intersecano e si influenzano l'una con l'altra.

La seconda componente è data da una specie di trattato militare, intitolato « L'impero mondiale perduto » di un certo generale von Roon, naturalmente mai esistito.

Mentre le storie degli appartenenti alla

famiglia Henny si sviluppano in maniera umana collegate, ovviamente, con gli avvenimenti bellici che si sviluppano in Europa, il « trattato », presentato come il punto di vista professionale di un militare tedesco di alto grado, viene esposto « a puntate » all'inizio dei capitoli più significativi del lavoro.

Questo misto di fantasia e di realtà, che viene presentato nella maniera più accurata e più rispondente ai fatti, da una parte solletica la fantasia e dall'altra stuzzica la curiosità professionale di un militare.

Ma il libro non è dedicato solo ai militari, anzi questi formano il pubblico che l'A. mostra di curare di meno. La grande tesi dell'A. parte dalla constatazione che la corsa agli armamenti, come fatto industriale, è una maledizione che, sorta e fiorita durante la seconda guerra mondiale, continua a pesare minacciosamente su di noi, anche ora.

Secondo l'A. lo sforzo per sottrarci alla psicosi della guerra ed alla schiavitù nei confronti degli armamenti s'inizia cercando di comprendere perché essi giungano ad ossessionarci talmente che durante la guerra, spingono gran numero di uomini in buona fede fino al sacrificio della vita.

L'A. nella sua introduzione riporta una sentenza di un pensatore ebreo francese, Julien Benda: « La pace, se mai esisterà, non sarà basata sulla paura della guerra, ma sull'amore della pace. Non consisterà nell'astenersi dal compiere certe azioni, ma nel sorgere di uno stato d'animo. In questo senso il più insignificante degli scrittori può servire la pace là dove i più potenti tribunali non possono fare niente ».

Ma l'A. di questo libro non è un « insignificante scrittore ». I suoi personaggi vivono intensamente sullo sfondo dei primi anni (1939 - 1941) della tragedia che ha travolto il mondo intero. Ciascuno dei protagonisti ragiona, opera, spera in funzione della sua posizione, della sua cultura, della sua sensibilità, della sua personalità. Tutti sono buoni cittadini che si sacrificano per lungo tempo, nel modo più umano, il più normale, per il loro Paese che amano e intendono onorare.

Dalle prime avvisaglie della Germania nazista all'entrata in guerra degli Stati Uniti e all'attacco di Pearl Harbor, il romanzo rifà il cammino dell'intera umanità in quei tristi anni. I personaggi storici di maggior rilievo, da Hitler a Churchill, da Roosevelt a Stalin, sono presentati vivacemente ma nella più rigorosa interpretazione storica.

Il lavoro, molto lungo e complesso, ha un po' di analogia « costruttiva » con « Via col vento ». Comunque la straordinaria forza narrativa dell'A., la tensione drammatica del racconto che non perde mai il suo ritmo, assorbono il lettore, il quale giunge agevolmente fino in fondo alle 1000 pagine e più di questo mirabile affresco narrativo e storico.

La parte dedicata alle considerazioni militari del gen. von Roon, che accompagnano e commentano gli avvenimenti di Polonia, Belgio, Francia fra il 1939 ed il 1940, è assai interessante.

Nel complesso si tratta di un'opera notevolissima, che ha un suo significato morale e che è impiantata su una obiettiva conoscenza dei fatti storici, sia come si sono svolti, sia come sono stati originati.

E' certamente uno dei più notevoli libri di fantasia che siano stati scritti in questi ultimi anni, aventi come protagonista assoluta e principale « la guerra ».

E. Fasanotti

Storia e linguaggio dei corrispondenti di guerra. *Glauco Licata.* — Ed. Miano, Milano, 1972, pagg. 205, L. 3000.

In questo libro l'A. ha trattato un argomento mai prima affrontato in forma organica: l'attività dei corrispondenti di guerra.

Il lavoro prende in esame circa un secolo di storia del giornalismo, cioè fra il 1876 e la guerra del Vietnam. L'A. premette una sua interessantissima, vivace e suggestiva introduzione nella quale accenna ai corrispondenti di guerra « ante litteram », inserendovi addirittura l'ateniese Filippide, che corse da Maratona ad Atene per annunciare la vittoria al suo popolo, ed i cronisti e memorialisti dell'antichità come Cesare, Tacito, Senofonte ecc. L'A. ricorda le prime attività giornalistiche come l'« Avviso » di Venezia del 1542 e il « Giornale di Messina » del 1675 che riportano notizie di guerra nonché di sovrani (Luigi XIV e gli Asburgo) che cominciarono a prestare attenzione alla stampa periodica, per influenzare l'opinione pubblica con la narrazione delle loro imprese belliche.

Secondo l'A. un vero precursore, con ampia competenza, fu Napoleone il quale portò con sé nella campagna in Egitto non solo alcuni letterati che ricoprivano praticamente il ruolo di corrispondenti di guerra ma anche due impianti tipografici dotati di tre tipi di carattere (latini, arabi, greci) che gli permisero di pubblicare ben due giornali! E' infatti del periodo napoleonico il primo, vero, corrispondente di guerra Joseph Fiévée, che esercitò questa attività quasi per tutta la vita.

L'A. accenna anche ad altri avvenimenti storici importanti. Il 1848, la guerra civile americana, la guerra di Crimea, la spedizione dei Mille, le guerre, le rivoluzioni del 1870 e così via. Per ciascuno di questi avvenimenti storici l'A. ricorda qualche curiosità: ci dice di Andrew Relly che attraversa la Manica in barca per dare per primo in Inghilterra la notizia della Rivoluzione parigina del 1848; accenna alle notizie messe in mare entro piccoli bidoni galleggianti durante la guerra civile americana e raccolti da navi in partenza per l'Europa; ci parla della spedizione di Stanley e di tanti altri episodi curiosi ed interessanti.

Il lavoro vero e proprio è suddiviso in nove capitoli. Il primo comprende il periodo dal 1876 al 1881, dai Balcani alle Repubbliche dell'America Latina, in guerra fra loro. Il secondo è dedicato alle imprese africane italiane ed alla Cina, fra il 1882 ed il 1896. Il terzo si occupa della guerra greco-turca del 1897 e poi di quella ispano-americana e di quella anglo-boera. Il quarto tratta del periodo 1900-1910 con la spedizione in Cina contro i Boxers, la guerra russo-giapponese ecc. Il quinto comprende il periodo 1911-1913 con la guerra di Libia e le guerre balcaniche. Il sesto, il più lungo del libro, è dedicato alla prima guerra mondiale. Il settimo comprende le guerre combattute nell'intervallo fra i due conflitti mondiali: la guerra italo-etiopica, quella cino-giapponese e la guerra civile spagnola. L'ottavo tratta della seconda guerra mondiale su tutti i suoi fronti. Il nono infine si occupa delle varie manifestazioni belliche di questo dopoguerra, dalla guerra di Indocina a quella in Algeria, in Corea e infine nel Vietnam.

L'A. conduce la narrazione con un tocco spigliato e leggermente scanzonato, da vero giornalista che conosce il suo mestiere. Oltre ai fatti ed alle curiosità si assiste alla evoluzione dei mezzi di trasmissione,

ai progressi nell'organizzazione editoriale e redazionale, ed a tutto quanto è connesso con un'attività di così grande rilievo come quella dei corrispondenti di guerra.

Non esitiamo ad affermare che l'A., volendo, avrebbe potuto scrivere un « trattato », in quattro o cinque volumi, sviluppando maggiormente le parti di materiale a cui ha appena accennato ma forse ha fatto bene a mantenersi « leggero » con questo breve libro che lascia un po' di rimpianto per aver finito di leggerlo.

E. Fasanotti

Storia dell'Italia moderna - Il Risorgimento (1770-1870). *Jacques Godechot.* — Ed. Hachette, Parigi, 1972, pagg. 549, Fr. 45.

L'autore di questa opera — fin dal 1945 preside della Facoltà di lettere e scienze umanistiche dell'Università di Tolosa — è molto noto nel campo delle ricerche e degli studi storici, particolarmente per il periodo che intercorre tra il 1770 ed il 1850.

Anche il presente volume tratta di quel periodo, per la parte che interessa la nostra Patria, estendendo lo studio fino al 1870, anno della presa di Roma, che per l'autore conclude praticamente il Risorgimento italiano (da notare che egli usa sempre il termine Risorgimento, in luogo della traduzione letterale francese Renaissance, peraltro scarsamente usata in quella lingua).

Godechot analizza anzitutto le origini del Risorgimento italiano e rileva che, in proposito, due correnti di pensiero, sino ad oggi, si sono controbattute in Italia: la prima, collegandolo direttamente all'Illuminismo, ne colloca l'inizio al principio del secolo decimo ottavo; la seconda, viceversa, la fa discendere direttamente dalla Rivoluzione francese.

In merito l'autore osserva che, se indubbiamente la Rivoluzione francese fu un fatto di straordinaria portata nel mondo, non si deve sottacere che ad essa furono contemporanei, o quasi, altri moti ed altre rivoluzioni in diverse parti dell'Europa e dell'America. Sarebbe dunque il caso — scrive Godechot — di generalizzare, considerando la Rivoluzione francese non più a sé stante, ma come la maggiore espressione di una ben più estesa rivoluzione atlantica.

Se si accetta tale concezione, l'inizio del nostro Risorgimento — da collocarsi intorno al 1770 — risulta l'aspetto italiano della rivoluzione atlantica. Ed eccoci alla tesi prospettata dall'autore per illustrare i motivi che portarono a questa rivoluzione.

L'espansione economica e il conseguente miglioramento delle condizioni di vita e del regime alimentare verificatosi nel '700, aveva fatto registrare in tutta Europa, verso la fine del secolo, un forte incremento di popolazione, particolarmente tra le classi più giovani.

Proprio questi giovani, in virtù del loro numero, salivano quindi al proscenio della politica e, in virtù dell'apertura mentale propria della loro età, vedendo la profonda ingiustizia del sistema feudale tuttora quasi ovunque vigente, reclamavano una nuova organizzazione sociale più giusta, nella quale la ricchezza fosse più equamente ripartita.

Aumento di popolazione e, soprattutto, ringiovanimento delle varie nazioni sono

quindi le cause primordiali della « rivoluzione atlantica ».

Fissate le origini del nostro Risorgimento, l'opera si dilunga nell'esame dei riflessi che la Rivoluzione francese ed il dominio napoleonico ebbero sull'Italia. E' un esame analitico, dettagliato, che occupa quasi metà del volume: che si conclude con la constatazione che l'Italia, se molto guadagno trasse dalla dominazione francese nel campo delle idee, della legge dell'organizzazione burocratica, non altrettanto beneficio ne ricavò in campo economico. L'autore rileva infatti che, proprio in questo settore, la nostra Patria fu grandemente danneggiata dalla più che decennale lotta della Francia contro l'Inghilterra e dal prevalere degli interessi economici d'oltralpe in quei campi nei quali le due economie — italiana e francese — erano tra loro concorrenziali.

Con la fine del periodo napoleonico, termina la prima parte del volume. Dal congresso di Vienna al 1870 intercorrono ben 55 anni, che peraltro l'autore tratta più sommariamente, soffermandosi maggiormente sui motivi economici e politici che determinarono il susseguirsi degli eventi, che non sulla trattazione di questi ultimi.

L'indagine si mantiene peraltro egualmente acuta. E' messo in rilievo il profondo mutamento di opinioni, che fece seguito ai moti del 1831, ed al fallimento della Carboneria; e grande risalto viene dato all'opera di Mazzini, che con il suo verbo dissodò il terreno agli ideali che avrebbero condotto la nostra Patria all'unità.

La rivoluzione europea del '48, nella quale trovano collocazione gli eventi italiani, viene posta in relazione con la grave crisi agricola, e quindi economica, che colpì l'Europa negli anni 1846 e '47. Le sfavorevoli condizioni climatiche del '46 provocarono pessimi raccolti, ed i ceti popolari ne pagarono le conseguenze pressocché in tutta l'Europa occidentale. Donde il grave malcontento, che provocò di lì a poco le rivoluzioni di Parigi, di Vienna e Budapest, di Milano; e, conseguenza diretta di tali sommovimenti, la presunzione di Carlo Alberto di « poter fare da se ».

Le tristi giornate del '49 fecero giustizia di questa illusione, mentre, nel contempo, diminuiva anche l'importanza della predicazione e dell'azione mazziniana: si affacciava invece sulla scena europea un nuovo astro, Camillo Benso di Cavour.

Emulo di Bismark nella concezione della « realpolitik » (quella che oggi si direbbe « la politica delle cose ») egli, giunto al potere, prese ad agire in una duplice direzione: all'interno del Regno di Sardegna si dedicò al risanamento delle finanze, alla riorganizzazione dell'esercito, al rinnovamento dell'apparato burocratico; all'estero cercò di acquisire — e vi riuscì — con l'alleanza con Napoleone III un importante posto nell'assise internazionale, al fine di divulgare la conoscenza delle tristi condizioni degli italiani.

I frutti arriveranno copiosi: nel 1859-60, prima la Lombardia, indi l'Italia centrale, infine — grazie alla gloriosa spedizione dei Mille — le due Sicilie si unirono alla Sardegna. Dietro il dipanarsi talvolta lento, talvolta rapido ed addirittura tumultuoso degli avvenimenti, c'era sempre l'ombra di Napoleone III, profondamente amico dell'Italia, che volta a volta adattò il proprio atteggiamento all'evolvere della situazione italiana

L'autore si chiede quali impulsi abbiano mosso e condizionato Napoleone III nella sua politica italiana, ed individua al riguardo tre fattori essenziali: il ricordo degli anni giovanili, trascorsi nella Carboneria italiana; l'attaccamento alla nazione che

era stata la matrice della sua famiglia; infine, l'interesse stesso della Francia, che non solo si ingrandì con l'acquisto di Nizza e della Savoia, ma che venne man mano a sostituire la propria influenza in Italia a quella austriaca.

Dal '60 al '70 la Francia giocò infatti un ruolo determinante nella politica italiana; anche se i successori di Cavour non seppero più essere all'altezza del grande statista scomparso — e le conseguenze di una politica interna non certo illuminata pesano ancor oggi sulla situazione della nostra Patria, con gli squilibri tuttora esistenti in tanti settori della vita pubblica — l'unità d'Italia poté completarsi nel 1866 ed infine nel 1870, sempre nel segno dell'influenza francese.

In sostanza — conclude acutamente Godechot — nel periodo esaminato nell'opera la Francia è stata sempre presente, o come attrice, o come agente catalizzatore, nei successivi avvenimenti che portarono alla libertà ed all'unità della nostra Patria.

Per concludere questa rapida scorsa del volume scritto da Godechot, resta solo da osservare che si tratta di una ottima opera, sintetica ed analitica ad un tempo, originale nelle sue ipotesi e nelle conseguenti conclusioni, di piacevolissima lettura, generalmente acuta ed imparziale nelle sue conclusioni. E soprattutto le va attribuito il merito di avere collocato il Risorgimento italiano con il giusto rilievo e con equanimità di giudizi nel più ampio quadro della storia europea.

L. Lollio

Storia dell'Italia moderna - Dall'unità al liberalismo (1870 - 1970). *Maurice Vassard.* — Ed. Hachette, Parigi, 1972, pagg. 441, Fr. 45.

Un bel libro sulla nostra storia più recente, quest'opera del professor Maurice Vassard illustre studioso di storia francese, che in un numero relativamente breve di pagine analizza compiutamente e giudica con sereno distacco il divenire della storia italiana in uno dei suoi periodi più complessi e più controversi. Ed è importante rilevare che questa serenità di giudizio non viene quasi mai meno, neanche quando l'autore si trova a trattare di situazioni nelle quali gli interessi italiani e francesi sono più evidentemente in contrasto tra loro.

Il volume ha inizio con la presa di Roma e l'autore mette nel giusto rilievo i casi di coscienza che numerose personalità italiane — primo fra tutti lo stesso Vittorio Emanuele II — ebbero ad affrontare di fronte alle tragiche sconfitte francesi nella guerra contro la Prussia ed alla stessa cattura, da parte dell'armata germanica, dell'imperatore Napoleone III a Sedan.

Ed eccoci, dopo la presa di Roma, al primo affacciarsi sulla scena mondiale, dell'Italia, con aspirazioni di grande potenza. Conclusa l'unità sui Sette Colli, l'Italia da un lato desidera affermarsi come nazione di primo piano accanto alle maggiori potenze europee; dall'altra teme l'isolamento, nel quale potrebbe trovarsi ridotta a causa delle trame della Chiesa, della scarsa simpatia con la Terza Repubblica francese (culminata nell'occupazione della Tunisia, giudicata come avvenuta a nostro dispetto) del sempre incombente pericolo austriaco sulle frontiere del Veneto. Ed eccoci quindi alla Triplice che, se pur poco sentita o addirittura avversata da molta parte degli italiani,

assicura comunque un lungo periodo di tranquillità alla nostra patria.

Politica crispina, guerra d'Africa ed era giolittiana — che culmina nella conquista della Libia, la cosidetta quarta sponda — sono esaminate attentamente in tutte le componenti sociologiche, nazionalistiche, militari. L'Italia cresce: così in campo economico, come sulla scena politica, ove si va facendo sempre più strada il riavvicinamento alla Francia (sono i famosi « giri di valzer », benevolmente perdonatici dai dirigenti germanici) che culminerà nella conferenza di Algesiras (1906), dove la cugina d'oltralpe avrà tutto il nostro appoggio.

La prima guerra mondiale è trattata anch'essa con notevole approfondimento e con serenità, anche se qui è da rilevare una non completa valutazione dell'importanza che Vittorio Veneto ebbe nella vittoria dell'Intesa.

Siamo al periodo fascista, e qui il volume prende più ampio respiro. Il fenomeno mussoliniano è analizzato a fondo nelle cause recenti e remote ed in tutte le sue manifestazioni. Anzitutto, il personaggio: il Duce viene accostato a Napoleone III, in un paragone originale, ma convincente.

Entrambi gli uomini, scrive l'autore, furono dapprima cospiratori e profughi; indi salirono al potere in situazioni estremamente difficili, garantendo ai rispettivi propri popoli la sospirata stabilità. Purtroppo i loro successi, sia di pace sia di guerra, fecero credere loro di essere ormai al di fuori di ogni possibilità di errore: di qui la rovina finale in due guerre altrettanto mal preparate e mal condotte, contro nemici preponderanti.

Dopo il personaggio, le manifestazioni del fascismo, che viene esaminato in tutto il bene ed in tutto il male, con giudizio dapprima positivo sulle numerose opere di pace, talune realmente innovatrici e precorritrici delle più moderne visioni di governo; giudizio che peraltro diviene completamente negativo di fronte alle manifestazioni di autoritarismo, all'eccessivo statalismo, infine ai disastri della seconda guerra mondiale.

Dopo la seconda guerra mondiale, l'opera esamina sinteticamente gli sviluppi della vita repubblicana fino ai nostri giorni: offrendoci un compendio sintetico e succoso della nuova Italia, delle realizzazioni incredibili compiute dal popolo italiano ed anche degli errori commessi.

L'opera si chiude con un sintetico sguardo al movimento di idee in Italia dal 1870 ai nostri giorni, un capitolo, questo del più alto interesse, perché rende conto, sempre con giudizi sereni ed equilibrati, dell'evoluzione intellettuale del nostro popolo nei campi della letteratura, della scienza, della filosofia e della politica. Ripetiamo: veramente un'opera apprezzabile, che meriterebbe una pronta traduzione nella nostra lingua, per una rapida divulgazione in Italia, in relazione alla sua obiettività, alla sua ricchezza d'informazione, ed anche alla piacevolezza della sua lettura.

L. Lollio

Gerusalemme! Gerusalemme! *Dominique Lapierre, Larry Collins.* — Ed. Mondadori, Verona, 1972, pagg. 632, L. 4000.

Gli AA. di « Parigi brucia? », con la stessa tecnica giornalistica che usarono per compilare quel lavoro, hanno ricostruito per noi, a distanza di 24 anni, il clima che

esisteva a Gerusalemme e in Palestina nel 1948, agli inizi dello Stato di Israele.

Gli avvenimenti sono in gran parte noti. Nel 1917 lord Arthur James Balfour, per conto della Gran Bretagna che combatteva contro la Turchia alleata della Germania, promise agli ebrei un loro stato nazionale in Palestina. Il 29 novembre 1947 le Nazioni Unite votarono la spartizione della Palestina in uno Stato ebraico ed uno arabo, riconoscendo una situazione di fatto che si era ormai creata con l'emigrazione in Palestina di centinaia di migliaia di ebrei. Il 14 maggio 1948 terminò il mandato britannico in Palestina e venne proclamato lo Stato d'Israele, il cui primo Presidente fu Ben Gurion.

Sullo sfondo dei contrapposti fanatismi, degli ebrei da una parte che volevano realizzare il loro sogno millenario di tornare nella Terra Promessa e degli arabi dall'altra che intendevano conservare la Palestina dove vivevano da secoli, si sviluppano le vicende narrate nel libro.

In un susseguirsi di azioni belliche, di situazioni politiche, talvolta paradossali, di atti terroristici, di operazioni di spionaggio e controspionaggio, di avventure umane, il lavoro si sviluppa in un clima di « suspense » e di continua tensione che avvince ed interessa.

Scene di feroce realismo quali la distruzione dell'Hotel Semiramis nel 1948, il massacro da parte della « Irgun » (organizzazione terroristica ebraica) del villaggio di Deir Yassin, il massacro del convoglio ebraico diretto all'ospedale della Hadassadi, precedono e s'inseriscono nella lotta senza quartiere che si svolge fra arabi ed ebrei per il possesso di Gerusalemme.

Mentre ebrei ed arabi si massacrano in Palestina, sia l'ONU che i paesi cristiani, non riescono a realizzare nulla di veramente utile per porre fine ai combattimenti. Le Nazioni Unite dimostrano la loro completa incapacità di fare rispettare le loro decisioni e il lavoro dei suoi intermediari ha qualche successo solo quando e se conviene ai contendenti. Gli Stati occidentali non sono riusciti a realizzare l'internazionalizzazione di Gerusalemme, che pure hanno insistentemente chiesto.

Nel 1949 si chiude la prima guerra arabo - israeliana, con la netta vittoria di questi ultimi dovuta a vari fattori, che ricordiamo:

1 - l'accanimento ed il valore dimostrato nel combattimento e lo spirito di sacrificio da loro manifestato in ogni occasione;

2 - l'appoggio enorme avuto dalla finanza internazionale ebraica e l'influenza che gli ebrei europei ed americani esercitarono sui rispettivi governi;

3 - la politica incerta, dubbia e oscillante adottata dalle principali potenze, soprattutto da Stati Uniti e Inghilterra;

4 - le divisioni degli Stati arabi e la loro intrinseca debolezza militare, non corretta da una visione e da una condotta unitaria delle operazioni belliche.

Questa fu l'origine dello Stato di Israele, che, formatosi in maniera, in certo senso, assurda e che sembrava avesse poche probabilità di sopravvivere, si affermò invece come una delle maggiori potenze del Vicino Oriente.

Gli avvenimenti successivi li conosciamo. Alla prima guerra arabo-israeliana ne seguì una seconda e poi una terza. Il problema dei profughi palestinesi, tenacemente tenuto in evidenza dai paesi arabi, è sempre attuale.

La realtà di oggi è che esiste uno Stato d'Israele forte e in continua ascesa che

i paesi arabi, la cui visione politica è fermamente oscurata dai risentimenti e dagli odi, vorrebbero eliminare.

Della situazione ha approfittato la Russia che si è insinuata e si è affermata nel Mediterraneo.

Ma l'aiuto dei sovietici non basterà agli arabi per attaccare, vincere e sterminare Israele. Né il terrorismo, che è apparso recentemente in forme ancora più feroci che per il passato, potrà risolvere il problema arabo-israeliano.

E. Fasanotti

Dizionario Motta della letteratura universale. *Autori vari.* — Ed. Federico Motta, Milano, 1973, pagg. 2300, L. 80000.

In questa nostra epoca, in cui il rapido progresso tecnico-scientifico ha innescato un profondo rivolgimento della psiche umana, vengono spesso trascurati quelli che sono i veri e più alti valori della vita. Ne consegue un senso di indistinto disagio spirituale e un sempre più acuto desiderio di estinguere la crescente sete di estetica elevazione, insita in noi. Questa nostra perenne attesa trova egregia rispondenza in quelle opere dell'ingegno letterario che, attraverso le loro pagine, portano l'uomo a sentirsi all'uomo fratello, conducendolo a riconoscere se stesso nella creatura che, nell'opera letteraria, vive con la sua integra personalità, con la sua affascinante storia e con il suo drammatico destino.

Un'opera del genere non conosce limiti né di tempo né di spazio e vede il suo messaggio accolto e compreso in tutta la sua pienezza, anche quando proviene da epoche remote e da paesi lontani. C'è infatti un crisma di universalità in ogni momento letterario creato dal sentimento e dall'intelletto e costituente parte essenziale della cultura, nella sua accezione più vera, nel suo insostituibile apporto alla formazione intellettuale e spirituale dell'uomo.

Su questo sfondo elementare deve, a nostro parere, il recensore porre la prospettiva di un'opera letteraria quando essa sia veramente degna d'attenzione per esser stata concepita con il severo impegno di concorrere all'opera perenne di formazione e informazione, posta al servizio dell'uomo. Sotto una tale angolazione riteniamo che, in particolare, vada vista una recente impresa editoriale perfettamente in linea con la tradizione di benemerenza culturale acquisita, durante lunghi e operosi decenni, da una famiglia di alacri editori milanesi. Intendiamo riferirci al « Dizionario Motta della letteratura universale », il cui ultimo volume vede in questi giorni la luce a cura della editrice Federico Motta.

Si tratta di un'opera che accoglie e presenta, con esperta tecnica, una rassegna, necessariamente incompleta, delle esperienze e delle speranze accumulate ed espresse in forma letteraria dall'umanità, nel corso dei millenni.

Questa rassegna del patrimonio letterario-culturale del genere umano si propone di assolvere, ed egregiamente assolve, una propria funzione formativa e documentaria, sull'alveo di un indirizzo storico in cui sistematica culturale e tradizione si integrano e si intrecciano in armoniosa unità. Ne è risultata una storia letteraria universale che presenta al lettore anche scrittori

di non immediato interesse, ma di perenne validità, per ricchezza e varietà di problematica e di argomentazione.

Un altro valido aspetto di questa antologia nuovissima è il superamento dell'artificiosa, antistorica barriera tra cultura umanistica e cultura scientifica. Ciò ha portato al risultato finale di fondere le due culture in una visione unitaria, critica e dialogica del sapere.

La felice scelta delle opere che sono state accolte nel dizionario ha decisamente contribuito alla composizione di un quadro altamente rappresentativo del cammino plurimillenario, percorso dall'umanità per giungere all'edificazione della civiltà odierna. Ben seimila sono le opere che compongono questa ideale rassegna del patrimonio culturale dell'umanità: di ogni opera, in termini concisi e in modo compiuto, vengono presentati la trama e un giudizio sintetico sull'opera, riportante brevi cenni anche sulla personalità e sul periodo storico dell'autore, e corredato dall'essenza dei giudizi espressi dai critici letterari di maggior fama. Ogni lemma offre quindi un panorama completo di ciascuna opera, comunicando quanto è sufficiente per porre il lettore in grado di farsi un proprio, concreto giudizio, soprattutto nei confronti delle opere maggiori, per le quali vengono riportati stralci antologici che, opportunamente scelti, aiutano a comprendere e a giudicare l'opera in causa, oltre che arricchire la consultazione.

La gamma delle opere presentate costituisce una panoramica realmente ad angolo giro, dato che vi si trovano i capolavori più disparati: dalle « Avventure di Pinocchio » di Carlo Lorenzini, alla « Perì psichés » di Aristotele; dai « Canti Cosmici » di Neruda al « Canzoniere » di Lorenzo il Magnifico e da « Casa di Bambola » di Ibsen alla « Anabasi » di Senofonte. Una visuale prospettica veramente significativa ed esauriente è quindi quella che quest'opera offre al lettore, desideroso di accostarsi ad opere già conosciute soltanto per nome o di rinfrescare i ricordi di altre già lette e mezzo dimenticate.

Al fine di rendere l'acquisizione più immediata e completa, il « Dizionario » presenta ogni opera con il titolo in lingua italiana, subito seguito da succinte note bibliografiche, utili a chiunque voglia approfondire la conoscenza dell'opera stessa e allargare i propri orizzonti culturali.

A integrazione del suo discorso sulla letteratura mondiale, l'opera riporta un dizionario dei personaggi, rispondente ad esigenze eminentemente pratiche in quanto aiutano, grazie anche agli accenni sulla trama e sulle caratterizzazioni, il lettore a centrare la propria attenzione sul contenuto dell'opera che lo interessa. Un indice degli autori e delle opere concorre a rendere più agevole e spedito il reperimento dell'oggetto della propria ricerca.

A necessario completamento del testo, ognuno dei quattro volumi, di cui si compone l'opera, è impreziosito da centinaia di illustrazioni, in bianco e nero, che comprendono incunaboli, miniature, manoscritti e incisioni, tutti di immediata aderenza all'opera in presentazione. A ciò si aggiunge una bellissima raccolta di trecento tavole a colori, fuori testo, riproducenti opere di pittura, sia famose sia inedite per l'Italia: si parte da Giotto, Piero della Francesca e Tiziano per giungere a Cassinari e Picasso.

Concludiamo la nostra presentazione di questa impresa che fa onore all'editoria italiana, rilevando come il più esigente tra i lettori può trovare nel « Dizionario Motta della Letteratura Universale » piena risposta

alle sue antiche e nuove esigenze culturali. Siamo sinceramente lieti di avere avuto occasione di presentare al nostro amico lettore un'opera che riteniamo meriti di essere accolta in ogni biblioteca e in ogni famiglia.

M. Furesi

Dizionario di informatica. *Anthony Chandor, John Graham, Robin Williamson.* Edizione italiana a cura di *Giovanni Rapelli.* — Ed. Zanichelli, Bologna, pagg. XVI-536, L. 5800.

Un dizionario di informatica risponde ai numerosi quesiti sulla nuova scienza, usata dai calcolatori elettronici.

Ogni giorno che passa — si legge nella prefazione dell'opera — un sempre maggiore numero di persone scopre che gli elaboratori elettronici sono diventati parte del loro mondo quotidiano: i giornali che leggono sono stati composti con l'aiuto di un elaboratore; di un elaboratore si sono serviti gli architetti per progettare le loro case; i loro cedolini paga sono stati calcolati e stampati da un elaboratore e così pure le fatture che si pagano con assegni, che a loro volta sono marcati con caratteri destinati alla lettura da parte di un elaboratore. Quando ricevono dalla banca l'estratto conto che riporta quei pagamenti, trovano che anch'esso è stato preparato da un elaboratore. Anche più direttamente coinvolti sono coloro che si servono, nella loro attività di ogni giorno, del lavoro fatto dagli elaboratori: scienziati e magazzinieri, impiegati e dirigenti, contabili e ingegneri. Per non parlare del crescente numero di coloro che sono specificamente addetti a far funzionare queste macchine. E' perciò sempre più probabile che — tecnici o no, utilizzatori o no di elaboratori — si abbia tutti più o meno sovente a che fare con termini del linguaggio dell'informatica e scopo di questo dizionario è appunto quello di dar risposta ai quesiti che possono sorgere.

Nel giro di una ventina d'anni, gli elaboratori elettronici nel mondo sono diventati quasi centomila e la rivoluzione che queste creature dell'elettronica (unitamente agli sviluppi permessi dalla stessa elettronica in settori affini come quello delle telecomunicazioni) hanno portato nei modi di gestire l'informazione è stata paragonata a quello che la prima e la seconda rivoluzione industriale sono state per la produzione dei beni.

Di questa « rivoluzione » il pubblico dei non specialisti ha una sensazione ancora piuttosto confusa, come dimostra, ad esempio, l'uso promiscuo dei termini quali *computer,* calcolatore, elaboratore, cervello elettronico, fatto sulla stampa o nel parlare comune per designare il componente *hardware* fondamentale in un sistema di elaborazione dati.

Il Dizionario si propone perciò di contribuire con la corretta e la più possibile piana definizione dei termini e con il conseguente allargamento e la precisazione di concetti, a una più diretta presa di coscienza da parte dei lettori di un fenomeno — l'informatica, appunto — la cui portata tende sempre più ad uscire da confini del « settore » per toccare ogni giorno nuovi aspetti della vita moderna. Ma il Dizionario non è meno utile ai tecnici i quali, anche se la maggior parte dei termini in esso contenuti sono già familiari, possono aver bisogno di un

« controllo » o della definizione di termini che si riferiscono a settori dell'elaborazione dati diversi dalle loro specializzazioni.

Anche se basato su di un originale inglese, il Dizionario si propone come un *Dizionario italiano* di informatica. Come osserva il curatore dell'edizione italiana nella presentazione dell'opera, l'informatica e il suo linguaggio sono nati e si sono sviluppati in certi Paesi e culture — in particolare, quella anglosassone e quella americana — più che in altri. Per quanto riguarda l'Italia le possibilità di elaborazione *nazionale* di un linguaggio dell'informatica sono state finora piuttosto limitate e la situazione attuale è quella di un uso promiscuo di non molti termini italiani e di molti termini anglosassoni o da questi più o meno brutalmente derivati. Se a ciò si aggiunge che, anche nei Paesi in cui l'informatica è nata, la recente origine del linguaggio e il continuo sviluppo delle tecnologie e delle applicazioni degli elaboratori elettronici hanno finora impedito in molti casi il formarsi, nonostante gli sforzi dei vari organismi di standardizzazione, di un *uso prevalente* che assorba le oscillazioni dovute alle diverse *culture* rappresentate dalle singole case costruttrici, si avrà un'idea delle difficoltà cui si è trovato di fronte il curatore dell'edizione italiana del dizionario. In linea di massima, egli si è attenuto al criterio di accettare in italiano termini anglosassoni solo nel caso di un loro uso generalizzato e dell'inesistenza di termini italiani equivalenti: si prenda, ad esempio, *hardware* e *software*. In tutti gli altri casi ha preferito trovare termini ed espressioni italiani, anche a costo di accettare quelli malamente derivati dall'angloamericano e in certi casi di innovare addirittura con quelle che si presentano né più né meno come delle *proposte* di termini ed espressioni italiane equivalenti. Date le perplessità che questa scelta non mancherà di provocare e dato che nel mondo anche italiano della elaborazione dati il riferimento ai termini anglosassoni è comunque il più delle volte inevitabile, si è voluto dare a questo il carattere di dizionario bilingue. Accanto ad ogni termine italiano si troverà perciò il termine o i termini angloamericani equivalenti, mentre alla fine del dizionario un'appendice di riferimento inglese-italiano fornirà la corrispondenza inversa. Va infine detto che un certo numero di voci sono state aggiunte rispetto all'edizione originale inglese, per cercare di colmare i divari tra un dizionario e una materia tuttora in così rapida evoluzione come appunto è l'informatica.

F. Angelini Jr.

Sesso e adolescenza - Una guida per i genitori. *Eda J. LeShan.* — Ed. Bompiani, 1972, pagg. 272, L. 2500.

Il volume appare nella serie « Cose d'oggi » che l'editrice Bompiani pubblica per porre a disposizione del lettore una collana di testi che, con acume critico, in una forma espositiva chiara ed accessibile a tutti, diano una informazione valida sui vari problemi del mondo d'oggi.

Stoetzel, noto psicologo sociale, ripartisce il campo di studio della psicologia sociale in cinque parti: 1) Problemi dei rapporti

dell'individuo con la cultura; 2) Studio dei comportamenti nelle condizioni sociali; 3) La personalità dal punto di vista psicosociale; 4) Studio dei diversi aspetti dell'interazione tra le persone; 5) Comportamenti nei gruppi di grandi dimensioni. Tale richiamo ci è sembrato opportuno perché il libro della LeShan si pone proprio in una prospettiva di psicologia sociale, trattando in special modo lo studio dei comportamenti in una situazione di « mutamento sociale ».

Il tema del libro « Sesso e adolescenza » porta il discorso su quel complesso problema che viene inquadrato sul termine « educazione sessuale ».

Tutti, ormai, sono d'accordo sulla necessità di dare delle informazioni sul sesso, ma queste dovranno essere trasmesse in modo adeguato e nel giusto momento.

I genitori sono chiamati ad intervenire attivamente in tale processo educativo ma i rapidi cambiamenti di idee e di comportamento possono rendere incerta l'azione dei genitori.

L'autrice del libro vuole, appunto, richiamare l'attenzione sulla odierna realtà e spiegare come la nuova morale sessuale degli adolescenti non rappresenta altro che un aspetto del più grande e profondo mutamento culturale della nostra epoca.

Comprensibile appare il disagio dei genitori e degli educatori e pertanto è ad essi che J. LeShan vuol fornire una equilibrata guida, in modo da renderli diretti e attivi partecipanti del processo evolutivo in esame.

Il libro, riferisce l'autrice, fu cominciato parecchi anni fa, durante un Congresso dello Stato di New York sull'educazione sessuale.

Scrive sempre l'autrice: noi apparteniamo a una generazione di genitori che non sanno che cosa fare; che stentano a riconoscere quelli che erano un tempo i loro bambini, che vogliono essere amati dai loro figli adolescenti, e tentano disperatamente di capirli.

Negli ultimi 25 - 30 anni la rapidità del cambiamento sociale è stata tale da far vacillare i valori a cui si era abituati a riferirsi ed in conseguenza non si è più in grado di ripiegare su norme costituite e su regole consolidate ma si è costretti a trovare risposte individuali per i nuovi problemi morali, sociali e personali che sono posti dai giovani.

Un tempo, ci volevano tre o quattro generazioni perché i costumi sociali si trasformassero e ciò avveniva gradatamente; oggi sembra, qualche volta, che bastino appena trenta secondi perché tutto muti.

I genitori, che sono in maggioranza di mezza età, vacillano sotto la spinta di questa accelerazione e rimbalzano nei loro comportamenti da un estremo all'altro, perché quasi tutto quanto era stato loro insegnato a credere, da giovani, sembra ormai destinato a scomparire.

Fra le varie opinioni e i vari giudizi che in tutti i campi si è chiamati a riesaminare, niente ha causato un'angoscia maggiore della rivoluzione sessuale.

Per le persone di mezza età, può essere difficile tollerare il cambiamento rapido in se stesso e adattarvisi; ma ci si trova in una posizione ancor più imbarazzante, in quanto si pretende non soltanto che si accettino i cambiamenti, ma addirittura che si dichiari il proprio gradimento. E questo sembra essere per la generazione adulta l'affronto finale che quasi distrugge.

Ma non solo i genitori sono scossi, spaventati ed incerti, anche i giovani in fondo lo sono. La gioventù è più duttile, più coraggiosa e audace ma è anche più vulnerabile.

Molti giovani sono consapevoli del fatto

che nelle relazioni sessuali vi sono forti componenti emotive ed anche se essi appartengono alla prima generazione di giovani a cui è stato insegnato che non occorre aspettare per ottenere ciò che si vuole, pur tuttavia l'interferenza dei fattori affettivi è sempre notevolmente presente.

Ciò che turba ancora i genitori nella generalità non è soltanto la incapacità a governare i figli ma anche e principalmente il totale senso di impotenza di fronte ai rischi che gli stessi figli possono correre fuori di casa.

Si pensa con nostalgia al passato quando i figli giovani non erano sempre in movimento, spesso in viaggio, dispersi in una società di massa, inevitabilmente esposti a un costante flusso di spettacoli che stimolano la sessualità.

Lo scopo del libro, ci dice l'autrice, è quello di cercare di esaminare questi problemi, di osservare l'ambiente in cui si svolge la rivoluzione sessuale e magari tentar di scoprire di nuovo ciò che crediamo, per poter cambiare in certe cose e non cambiare in altre.

I sentimenti degli adulti nei confronti dei giovani sono ambivalenti: turbamento ma anche orgoglio perché i giovani di oggi, in gran maggioranza, non solo cercano consenso e approvazione ma anche sono idealisti, compassionevoli, a modo loro responsabili, gente buona, amorevole.

Si può parlare di sesso in molti modi e con finalità e intenzioni molto diverse.

I problemi del sesso, si è scritto, sono, tra quanti riguardano l'uomo, quelli che si prestano maggiormente a ogni tipo di discorso: al discorso sereno e limpido come al discorso ambiguo e morboso, alla zoologia comparata come a uno schematismo superficiale e non autentico.

Non è facile saper parlare di sesso in modo da accontentare tutte le legittime angolazioni che l'argomento richiede.

Non è facile per nessuno affrontarne la complessa tematica, ma ci pare che la LeShan, nella sua guida per i genitori, sia riuscita nell'intento di aiutare a capire e comprendere il mondo dei giovani e degli adolescenti nella particolare prospettiva sessuologica.

F. Scala

RIVISTA MILITARE

★

ROMA

MENSILE

N. 6 - GIUGNO 1973

★

Tutti gli scritti
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di cessione e di collaborazione vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. C.A. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE, PIAZZA MANFREDO FANTI 42, ROMA - 1973

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - 70%

INDICE

Messaggio del Capo dello Stato alle Forze Armate nella ricorrenza del XXVII anniversario della Repubblica 747

Messaggio del Ministro della Difesa alle Forze Armate nella ricorrenza del XXVII anniversario della Repubblica 749

La rivista militare del 2 giugno 1973 in Roma 753

Taluni aspetti della acquisizione obiettivi per l'artiglieria. - *Col. a. Camillo Cosomati* 761

Mobilità dei veicoli terrestri. - *Col. STEM Valentino Romano* 774

Alcune considerazioni sui problemi delle trasmissioni. - *Col. g. (t) Giorgio Saitto - Bernucci, Ten. Col. g. (t) Mariano Fondacaro* 796

Parliamo ancora de « Gli alpini domani ». - *Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio* 806

Le battaglie di Arcole e di Rivoli nella prima campagna di Napoleone Bonaparte in Italia (*Continuazione dal fascicolo di maggio*). - *Ten. Col. s.SM Gualtiero Stefanon* 810

« Personalità ufficiale ». - *Cap. a. Antonio Mucciolo* 854

La campagna di Acri e la battaglia di Arsuf. - *Gianni Eugenio Viola* . . 859

NOTE E PROPOSTE

Note sull'informazione istituzionale nelle Forze Armate. - *Magg. f. Vincenzo D'Agostino* 874

RIVISTE E GIORNALI

Rivista Marittima, n. 5, maggio 1973

Disciplina ragionata e consapevole: riflessioni spicciole in ordine sparso. - *Amm. Franco Micali Baratelli* (rec. *G. G.*) 879

I più recenti sviluppi nelle costruzioni navali sovietiche. - *Contrammiraglio (a) Marcello Bertini* (rec. *G. G.*) 880

Royal Navy: dalla portaerei all'incrociatore tuttoponte. - *Antonio Perrini* (rec. *G. G.*) 881

Ricordo del Prof. Mario Tenani. - *Ten. Col. Comm. Ettore Manto* (rec. *G. G.*) 881

Cinquanta anni del Museo Navale di Milano. - *Giorgio Giorgerini* (rec. *G. G.*) 882

Come Malta non divenne russa... *Francesco Maria Pupino* (rec. *G. G.*) . . 882

Rivista Aeronautica, n. 5, maggio 1973

La ricerca spaziale in Italia. - *Ing. Giuseppe Zumpano* (rec. *G. G.*) . . . 882

Il reclutamento degli allievi piloti. - *Gen. B.A. (a) Luigi Sandoli* (rec. *G. G.*) 883

Origini ed evoluzione del Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare (*continuazione*). - *Filippo Affronti* e *Giacomo Petta* (rec. *G. G.*) . . 883

Disciplina e democrazia. - *Gen. D.A. (a) Giuseppe Pasquarelli* (rec. *G. G.*) 884

L'armamento del caccia intercettore. - Elaborazione a cura del *Gen. B.A. (a) Francesco Pierotti* della Conferenza tenuta dal *Cap. Pil. Antonino Altorio* al 35° Corso normale della Scuola di Guerra Aerea (rec. *G. G.*) . . . 884

Il futuro prossimo dei calcolatori elettronici. - *Cap. A.A.r.s. Michele Zappalà* (rec. *G. G.*) 885

Il radar nella meteorologia. - *Ten. Col. G.A.r.f. Abele Nania* e *Cap. G.A.r.a.t. Alessio Pucciano* (rec. *G. G.*) 885

Difesa e sicurezza dell'Europa viste dalla Francia. - *Ten. Col. A.A.r.s. Angelo Lodi* (rec. *G. G.*) 885

Military Review

Quante Divisioni? - Un raffronto tra NATO e Patto di Varsavia. - *Delbert M. Fowler*, vol. LII, novembre 1972, n. 11 (rec. *M. Furesi*) . . . 886

Défense Nationale

Clausewitz e la guerra popolare. - *Raymond Aron*, gennaio 1973 (*rec. P.Q.F.*) 889

Revue Historique de l'Armée

Gli ultimi giorni dei reggimenti stranieri al servizio di Napoleone. - *Carles*, n. 4, ottobre - dicembre 1972 (rec. *L. Lollio*) 892

LIBRI

Chi difende Roma? - *Melton S. Davis* (rec. *L. Lollio*) 894

La drôle de guerre. - *Henry Michel* (rec. *L. Lollio*) 895

Napoleone III profeta sconosciuto. - *Gen. Giorgio Spillmann* (rec. *L. Lollio*) 897

Fanterie all'attacco. - *Gen. Erwin Rommel* (rec. *V. Baldieri*) 898

Le isometrie - Trasformazioni geometriche (MM 11). - *Isaac Moisejevic Jaglom* (*rec. F. Angelini jr.*) 900

MESSAGGIO DEL CAPO DELLO STATO ALLE FORZE ARMATE NELLA RICORRENZA DEL XXVII ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati
di ogni Arma, Reparto e Specialità,

celebriamo oggi congiuntamente, secondo una lunga e significativa tradizione, la Festa della Repubblica e delle Forze Armate.

Questa duplice celebrazione ci riconduce agli eventi della nostra recente storia ed alle profonde radici della nostra tradizione patriottica.

La Repubblica, nata dalla lotta per la libertà e sanzionata dal referendum del 2 giugno 1946, costituisce salda conquista popolare di un ordinamento democratico, costruito su libere istituzioni ed aperto a tutte le aspettative di giustizia e di pacifica, ordinata convivenza.

In questa solenne ricorrenza confermiamo la nostra fedeltà ai principii consacrati nella Costituzione, nello sforzo che ci deve unire di conciliare tutte le istanze di rinnovamento con il rispetto della legalità che è l'essenza di un'autentica democrazia. Da ciò il severo invito al ripudio della violenza e dell'odio, che è al tempo stesso invito ad avere fiducia nelle capacità del regime democratico di difendere e rafforzare le sue istituzioni e di garantire la sicurezza dei cittadini.

La Festa delle Forze Armate ci conduce a meditare sul sacrificio di tante vite cadute in ogni tempo ed in ogni luogo nel nome della

Patria; sulle sofferenze che tutto il popolo ha virilmente accettato specie in tempo di guerra; sulla dedizione silenziosa di tanti italiani che — in servizio di leva o permanente — adempiono il sacro dovere di difendere la Patria nella sua indipendenza e nelle sue libere istituzioni. E nel riverente omaggio ai Caduti onoriamo quanti sono stati stroncati nel duro adempimento del servizio di ordine pubblico.

Questo patrimonio di memorie noi dobbiamo custodire ed arricchire, compiendo il nostro dovere, ciascuno nel posto che gli è assegnato; ritrovandoci — militari e civili — nell'unico, esaltante compito di garantire alla Patria sempre maggiore prestigio morale.

In questa visione voi sentite di essere l'espressione viva del Paese. Con questa consapevolezza voi saprete trarre dalle nobili tradizioni delle Armi a cui ciascuno di voi appartiene esempio ed incitamento a civili virtù.

Salutiamo l'Italia nella sua gloriosa bandiera e insieme impegnamoci per il suo progresso civile e sociale.

Viva la Repubblica!

Viva l'Italia!

Giovanni Leone

Roma, 2 giugno 1973.

MESSAGGIO DEL MINISTRO DELLA DIFESA ALLE FORZE ARMATE NELLA RICORRENZA DEL XXVII ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA

Soldati, Marinai, Avieri d'Italia!

Il 2 giugno segna ogni anno per la comunità nazionale una data indimenticabile e ammonitrice: in quel giorno, nel 1946, l'Italia, riscattata a libertà dalle gloriose vicende della Resistenza e della Guerra di Liberazione, scelse per sempre il regime repubblicano e affidò alle generazioni venture l'alto compito di salvaguardare quella grande conquista, garantendole ordinamenti democratici — poi sanciti dalla Costituzione — e contenuti di autentica giustizia sociale.

Oggi la Patria conferma quel voto e quell'impegno rendendo omaggio alle proprie Forze Armate, custodi gelose e consapevoli delle più nobili memorie e dei più significativi valori di tutto il popolo, di cui sono generosa espressione; sia la vostra risposta ancora una volta degna di tale omaggio.

In un momento in cui oscure e inaccettabili minacce di violenza e di divisione sembrano voler ferire l'immagine preziosa d'Italia distraendola in parte dalla comune e doverosa fatica di costruire una società sempre più libera, più pacifica e più giusta, le Forze Armate riconfermano il senso della loro presenza come dimensione essenziale della nostra comunità, partecipe, in atteggiamento di totale lealtà

verso i propri compiti e verso le leggi dello Stato, allo sforzo di edificazione della grandezza della Patria.

La nostra storia ha conosciuto giornate buie e drammatiche; ma la volontà di riscatto del popolo e, ogni volta che sia stato necessario, l'eroismo dei figli in armi hanno consentito le più ardite vittorie sulle difficoltà e sugli scoramenti e hanno fatto del nostro Paese uno Stato libero, indipendente e sovrano. Oggi a tutti è chiesto di credere fortemente nei destini positivi della Patria e di operare perché, recuperata sino in fondo la solidarietà degli intenti e rifiutata senza alcuna ambiguità ogni tentazione di rinuncia o, peggio, di violenza, venga subito ripreso il cammino del progresso sereno, nella sicurezza degli ordinamenti democratici e repubblicani.

Soldati, Marinai, Avieri,

siate ancora una volta presenti in questo comune impegno di civile compattezza; nello scrupoloso e cosciente adempimento dei vostri compiti istituzionali, continuate ad essere esempio di amor patrio, di virtù perenni, di aggiornate competenze, di superiori capacità personali e di gruppo, acquisite in spirito di collaborazione durante l'assolvimento di questo dovere, che la Costituzione definisce « sacro », della preparazione alla difesa della Patria.

Le Forze Armate, anche in questa solenne occasione, altro non chiedono se non di confermare questa loro già lungamente provata disponibilità a servire gli interessi della Nazione, garantendo, nel leale rispetto delle alleanze, la sicurezza esterna dei confini della Patria e proponendosi, in ogni loro componente, come inoppugnabile testimonianza di attaccamento alle libere istituzioni repubblicane. Sono così consapevoli di poter offrire un contributo non secondario alla ripresa del nostro Paese, al suo rinnovato slancio di progresso nell'ordine e di sviluppo nella giustizia.

Soldati, Marinai, Avieri,

l'amore che voi nutrite per la nostra Patria e il ricordo delle nostre antiche e recenti memorie ci assicurano che l'Italia saprà riprendere con rinnovato vigore la sua strada di avanzamento sociale, culturale ed economico nella salvaguardia di quei beni irrinunciabili che il valore e la saggezza dei padri e dei fratelli ci hanno indicato: la pace, la libertà e la giustizia nell'ordinamento repubblicano.

Con questa certezza celebriamo in serenità la festa odierna e alziamo con rinnovato vigore il nostro grido di speranza e di fede: VIVA L'ITALIA, VIVA LA REPUBBLICA!

Mario Tanassi

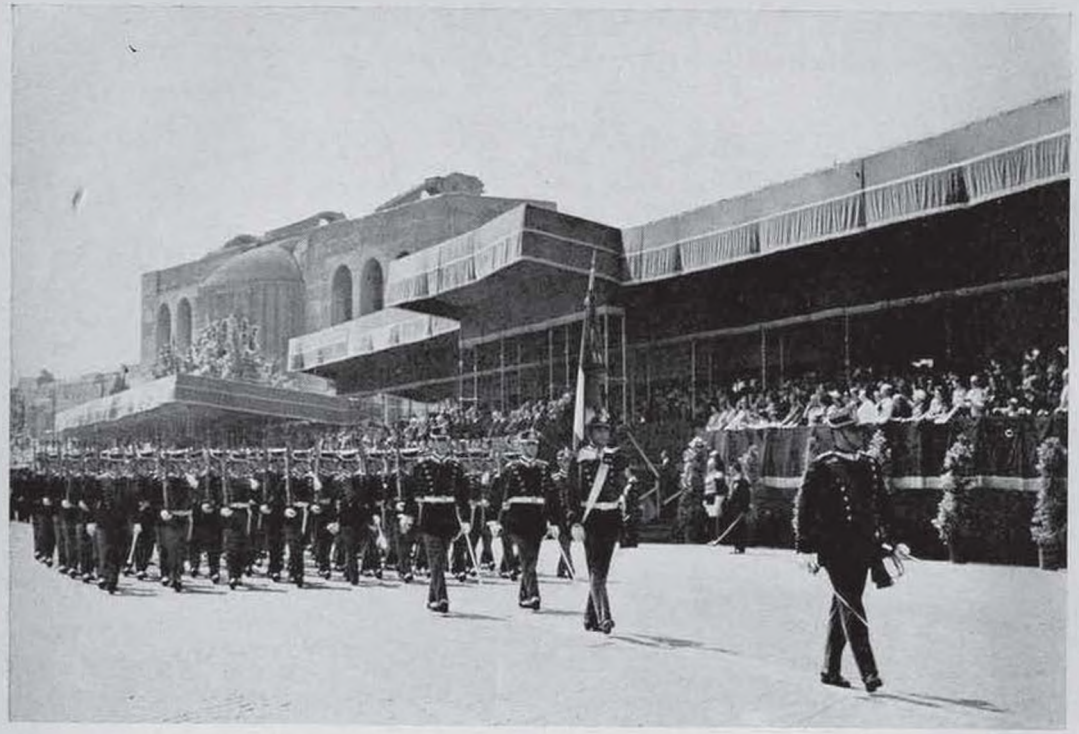
Roma, lì 2 giugno 1973.

LA RIVISTA MILITARE DEL 2 GIUGNO 1973 IN ROMA



Il Presidente della Repubblica all'Altare della Patria

ALCUNE VEDUTE DELLO SFILAMENTO



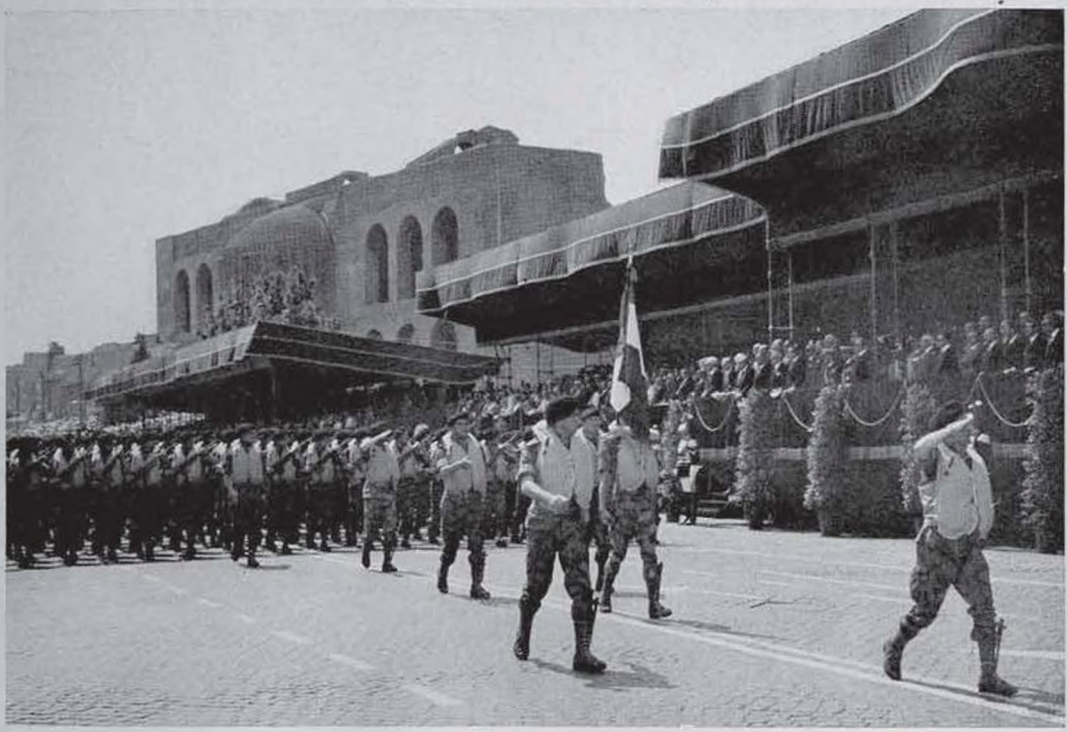















EVEREST 1973


EVEREST 1973
EVEREST 1973







TALUNI ASPETTI DELLA ACQUISIZIONE OBIETTIVI PER L'ARTIGLIERIA

Col. a. Camillo Cosomati

Il presente articolo è stato classificato terzo nel concorso a premi « M.O. al V.M. Cap. a. Gino Prinetti Castelletti » per l'anno 1972.

N. d. R.

GENERALITA'

L'artiglieria, più di qualsiasi altra Arma, esige la tempestiva e sicura acquisizione degli obiettivi per poter impiegare il suo fuoco « a ragion veduta », ossia per colpire bene e in modo redditizio quegli obiettivi che è indispensabile battere al fine di soddisfare le sempre più complesse esigenze di fuoco che il moderno campo di battaglia richiede.

L'enfasi posta dagli attuali concetti tattici sulla necessità di dilatare gli spazî, di accrescere la mobilità operativa, di combattere anche in condizioni di scarsa visibilità e di accettare la penetrazione nemica come evento normale, comporta un ritmo intensificato delle operazioni, tempi ristretti per le decisioni e la disponibilità di mezzi erogatori di fuoco con gittata notevole, elevata celerità di tiro ed alta efficacia del colpo singolo.

Tutto ciò è possibile soltanto se si può disporre di efficaci strumenti per l'acquisizione degli obiettivi, che — peraltro — devono essere identificati con la massima sicurezza ed indipendentemente dalla loro posizione sul campo di battaglia, per non infirmare il valore stesso delle informazioni acquisite e per sfruttare le capacità dell'artiglieria moderna di colpire gli obiettivi a distanze sempre maggiori.

L'artiglieria ha sempre sofferto per la carenza o per l'insufficienza di adeguati mezzi di acquisizione obiettivi. Il rapido e continuo sviluppo della tecnica non ha eliminato queste deficienze e, forse, non le ha neppure attenuate sensibilmente, perché sia le esigenze operative sia i mezzi erogatori di fuoco hanno fatto un progresso notevolmente superiore a quello degli strumenti per l'acquisizione degli obiettivi.

Le principali cause che hanno contribuito ad esaltare, fino quasi ad esasperare, le difficoltà di realizzare apparati veramente efficaci sono insite nella definizione stessa del termine « acquisizione obiettivi ». Esso significa

infatti: « rivelare, identificare e localizzare un obiettivo con dettagli sufficienti a consentire l'efficace impiego del fuoco ». Tenendo presente che oggi si dispone di artiglierie con gittate fino a 30 km e di razzi e missili con gittate oltre i 100 km, si richiedono per l'acquisizione obiettivi portate fino a 150 km, funzionamento « ogni tempo » (indipendente cioè dalle condizioni meteo e di visibilità), precisioni di localizzazione tali da consentire l'efficacia del tiro al « primo intervento » (senza cioè preventivi aggiustamenti), elevata capacità di discriminare i vari tipi di obiettivi per scegliere il sistema d'arma più efficace per batterli, altissima affidabilità operativa (ossia capacità di sicuro funzionamento per tempi notevoli) ed infine, non certo per importanza, possibilità di integrazione con dispositivi atti ad identificare il carattere amico o nemico del potenziale obiettivo (I.F.F.). Tutti questi requisiti, già per se stessi complessi ed in parte tra loro antitetici, devono per giunta essere soddisfatti con strumenti la cui realizzazione non comporti complessità tecniche e costi di produzione tali da limitare, se non perfino escludere, le possibilità pratiche di adozione in servizio.

POSSIBILITA' E LIMITAZIONI DEI SISTEMI ATTUALMENTE ESISTENTI O IN CORSO DI SVILUPPO

La valutazione dei vari sistemi di acquisizione obiettivi verrà fatta suddividendo i mezzi impiegati in categorie omogenee, in base ai principî di funzionamento, e precisamente: mezzi ottici convenzionali; mezzi per la ricognizione fotografica; mezzi elettroacustici; mezzi per la visione notturna; mezzi laser; radar; mezzi aerei; mezzi della guerra elettronica.

La vasta gamma dei mezzi indicati è giustificata dal fatto che non esiste ancora, né si prevede realizzabile nel prossimo futuro, il mezzo ideale capace di assolvere integralmente tutte le esigenze delle varie attività; occorrono perciò mezzi diversi, ma complementari tra loro, da impiegare nelle varie condizioni ambientali ed operative del momento.

Mezzi ottici convenzionali.

Comprendono strumenti di ricerca ottica telescopica che, impiegati singolarmente (osservatorio) o in un sistema preorganizzato (basi di rilevamento, sistema di rilevamento vampa), consentono l'individuazione e la determinazione analitica degli obiettivi.

Appartengono a questa categoria i cannocchiali da osservazione, i cannocchiali panoramici, i goniometri, i teodoliti, i telemetri ottici, ecc.

Con questi apparati si utilizza la luce del giorno riflessa dagli oggetti; essi sono perciò « passivi » e non rilevabili dall'avversario.

La qualità dell'immagine ed il potere risolutivo (cioè la capacità di distinguere due punti vicini e renderli otticamente visibili come se fossero due punti separati) di questi strumenti ottici non sono superati da alcun altro mezzo di ricognizione, beninteso in condizioni di tempo buono e cioè con visibilità ottica.

Pur avendo raggiunto un elevato grado di perfezione tecnica, il loro impiego risulta però talmente condizionato dalla visibilità diretta che troppe limitazioni ne riducono il rendimento (morfologia, visibilità atmosferica, mobilità degli obiettivi, ecc.).

Per i telemetri ottici bisogna tener conto anche della scarsa precisione dovuta all'influenza di vari fattori, in particolare della lunghezza della base telemetrica, dell'ingrandimento ottico e della distanza dell'obiettivo da telemetrare.

Per i sistemi di rilevamento vampa, impiegati per determinare sorgenti di fuoco avversarie mediante l'osservazione diretta della vampa e la loro intersezione da due o più osservatori, oltre alle limitazioni sopra indicate occorre considerare l'influenza di altri fattori limitativi, e precisamente: l'uso di propellente antivampa da parte dell'artiglieria nemica, l'intenso fuoco nemico che rende difficile agli osservatori la collimazione alla stessa vampa, la presenza di fumo nella zona d'azione o nelle vicinanze dell'osservatorio, la laboriosità ed il tempo occorrenti per l'impianto delle basi (in condizioni favorevoli $4 \div 6$ ore).

Mezzi per la ricognizione fotografica.

Fotografie diurne (sistema « passivo »).

La fotografia è ancora uno dei mezzi più comuni ed efficaci per ottenere informazioni sull'avversario. Essa sfrutta, analogamente all'ottica dei cannocchiali, la luce del giorno riflessa dagli oggetti e lavora quindi anch'essa con procedimento passivo.

Se presa da un aereo, la fotografia rende possibile la ricognizione su qualsiasi punto della terra; con tempo buono, cioè col sole e senza nuvole, non esiste alcuna difficoltà tecnica, a parte le offese provocate dall'avversario.

I notevoli progressi tecnici raggiunti nel campo delle riprese fotografiche hanno permesso di migliorare sensibilmente la qualità delle immagini; basti ricordare l'applicazione di strati antiriflettenti sulla superficie libera delle lenti e l'uso di appositi filtri per migliorare la trasmissione (riproduzione) del contrasto, le emulsioni sensibili per l'impiego con tempo offuscato e la compensazione del movimento relativo camera - oggetto per evitare immagini sfocate.

Da ricordare infine che per l'impiego a terra il ricorso a speciali tecniche (foto reticolate ottenute da fototeodoliti impiantati in sistema) consente anche la determinazione degli oggetti fotografati.

Fotografie notturne (sistema « attivo »).

Per illuminare il campo si usano ora apparecchiature a lampo elettronico, che hanno il vantaggio di un tempo di illuminazione brevissimo (circa 1/2 000 sec) e di un numero illimitato di lampi, eliminando così gli svantaggi dei vecchi sistemi (bombe e razzi illuminanti, cartucce al lampo di magnesio, ecc.), di un eccessivo volume (e quindi limitato quantitativo trasportabile) e di una lunga durata di illuminazione che richiedeva la compensazione del movimento dell'immagine. Si ha però lo svantaggio di ottenere contrasti minori.

Sistema a scansione lineare (Line Scan) diurno e notturno.

A differenza delle fotografie convenzionali, nelle quali l'immagine viene generata ogni volta nella sua intera superficie, i sistemi a scansione lineare danno immagini del terreno sorvolato mediante l'esplorazione di strisce che si susseguono.

Nel campo visibile, sia diurno sia notturno, questi sistemi sono inferiori a quelli convenzionali per risoluzione e nitidezza; hanno però il vantaggio di poter trasmettere istantaneamente a distanza (a terra) le riprese effettuate.

Nel campo dell'infrarosso lontano (o termico), le cui caratteristiche verranno illustrate nel paragrafo che tratta della visione notturna, i sistemi a scansione lineare possono rilevare la radiazione di calore proprio che il terreno irradia a seconda della sua temperatura. Si hanno così le cosiddette « immagini termiche » nelle quali i diversi contrasti sono più numerosi che nel campo visibile e, pertanto, mediante confronto con la normale immagine ottica, si possono ottenere ulteriori informazioni.

Mezzi elettroacustici.

Sono costituiti da sistemi fonotelemetrici che, pur ovviando in parte agli inconvenienti dei mezzi ottici, sono peraltro affetti da proprie limitazioni (laboriosità dell'impianto dei sistemi, lunghezza dei calcoli, ecc.) e, soprattutto, dalla constatazione che il loro impiego può essere effettuato solo su obiettivi « sonori ».

In pratica, essi trovano applicazione essenzialmente nell'individuazione e determinazione delle sorgenti di fuoco avversarie (artiglierie e mortai), con prestazioni però inadeguate alle attuali esigenze di una tempestiva ed efficace controbatteria.

Comprendono i sistemi all'infrarosso vicino, quelli ad amplificazione di luce e quelli all'infrarosso termico o lontano.

Prima di esaminare questi sistemi, è forse utile fare un breve richiamo sulla posizione che la luce visibile e l'infrarosso occupano nello spettro delle radiazioni elettromagnetiche.

Nella gamma di queste radiazioni, che si estendono dalle onde hertziane ai raggi cosmici, ve ne sono alcune capaci di impressionare l'occhio umano: si tratta della luce visibile la cui lunghezza d'onda va da 0,4 μm a 0,75 μm (1 μm = 10^{-6} m ossia 1/1 000 mm). La lunghezza d'onda più elevata (0,75 μm) corrisponde alla luce rossa, mentre quella minore (0,4 μm) corrisponde al violetto. Ai due lati dello spettro visibile vi sono raggi non percettibili dall'occhio umano: l'infrarosso (I.R.) da una parte e l'ultravioletto (U.V.) dall'altra.

La regione dell'infrarosso che interessa la visione notturna va da 0,75 μm a 15 μm, e può essere distinta in:

— I.R. vicino: da 0,75 μm a 1,2 μm;

— I.R. lontano o termico: da 1,2 μm a 15 μm.

Sistemi all'I.R. vicino.

Sono costituiti da un'emittente di luce (proiettore) e da un ricevitore speciale (cannocchiale di visione) che ha il compito di raccogliere i raggi infrarossi riflessi dall'obiettivo osservato e di fornire un'immagine visibile all'osservatore.

Nelle operazioni notturne questi sistemi consentono di:

— effettuare il tiro con armi portatili fino a circa 800 m, a seconda del proietto impiegato; con il cannone del carro fino a distanze corrispondenti all'alzo di combattimento e talvolta superiori;

— condurre i veicoli corazzati e non corazzati in condizioni paragonabili a quelle della condotta di notte, a portelli chiusi, con luce visibile e fari sistemati in coda;

— osservare le zone di terreno illuminate all'infrarosso a distanze corrispondenti almeno a quelle di tiro sopraindicate;

— rivelare le sorgenti all'I.R. avversarie.

Le maggiori limitazioni all'impiego sono dovute al peso del proiettore e della relativa batteria di alimentazione, alla limitata autonomia e, soprattutto, alla facilità di rilevamento da parte del nemico a causa del proiettore. Per l'impiego nell'ambito dell'artiglieria vi è inoltre la grave limitazione della portata, che non consente l'acquisizione degli obiettivi alle distanze richieste dalle esigenze attuali.

Sistema ad amplificazione di luce.

Sono « passivi », cioè non hanno bisogno di proiettori, ed utilizzano il debole chiarore sempre presente di notte (luna, stelle, luce del sole diffusa nell'atmosfera). Tali sistemi rendono visibile un oggetto invisibile ad occhio nudo a causa del suo debolissimo livello di illuminazione.

Lo stesso principio di funzionamento ne rivela i limiti.

La portata, in particolare, dipende direttamente dalle condizioni naturali di illuminazione e può scendere a zero in terreni con fitta vegetazione o con una notte illune qualora lo strato di nubi sia molto basso.

L'eventuale ricorso ad un proiettore ausiliario per attenuare le difficoltà, farebbe diventare « attivo » il sistema e perdere così il vantaggio maggiore.

Inoltre i materiali di questo tipo sono e resteranno più complicati e costosi di quelli all'I.R. vicino.

Sistemi all'I.R. lontano.

Sono del tutto diversi dai precedenti, in quanto non utilizzano la rivelazione di raggi emessi da una sorgente (proiettore per l'I.R. vicino o il debole chiarore emesso dalle stelle e riflesso dagli oggetti presenti nel campo di vista dello strumento nel caso dell'amplificazione di luce); essi si basano invece sull'irradiamento termico emesso dallo stesso obiettivo. Non esiste infatti quasi nessun punto del paesaggio notturno che non partecipi a questo irradiamento: ogni albero, ogni cespuglio, ogni pietra restituiscono durante la notte, sotto forma di raggi all'I.R. lontano, una parte dell'energia calorifica immagazzinata durante il giorno. Nell'ambito dell'I.R. lontano si ha una prima gamma che costituisce il campo dei corpi caldi: tubi di scappamento dei motori, ciminiere di officine, locomotive, ecc., tutte sorgenti la cui rivelazione è certamente di grande interesse militare. Si ha poi una seconda gamma che costituisce il campo di irradiamento dei corpi tiepidi, nel quale si colloca l'irradiamento calorifico del corpo umano. Da rilevare che l'atmosfera ha una buona trasparenza per l'I.R. lontano.

I sistemi all'I.R. lontano appaiono molto interessanti sotto il profilo militare perché sono essenzialmente « passivi ».

Ci si domanda allora quali sono le cause che finora non hanno consentito di raggiungere lo stesso stadio di sviluppo dell'I.R. vicino.

Le maggiori difficoltà sono dovute alle attuali limitate possibilità di ricezione dell'I.R. lontano; esse potranno essere superate quando si sarà riusciti a mettere a punto dei sistemi di rivelazione analoghi ai tubi trasformatori di immagini impiegati nell'I.R. vicino.

E' inoltre da ricordare quanto segue:

— la visualizzazione termica non è una visione semplice di un paesaggio o di un obiettivo; essa ha bisogno sempre di una certa interpretazione;

— le inversioni di temperatura nel corso della notte possono far apparire diverso un paesaggio che resta nondimeno identico a se stesso;

— per gli obiettivi mobili esiste un notevole residuo della traccia luminosa sullo schermo, il che complica la ricezione e l'interpretazione.

In sintesi si può dire che i sistemi di visione notturna « attivi » (a luce visibile o all'I.R. vicino) sono tecnicamente a buon punto, ma il loro impiego resta limitato per la notevole insicurezza e per il peso elevato della fonte di alimentazione della sorgente di luce. E' perciò verso la visione « passiva » che è stato recentemente indirizzato lo sforzo di ricerca e realizzazione.

Mezzi laser.

Il LASER (*L*ight *A*mplification by *S*timulated *E*mission of *R*adiation ossia amplificazione della luce mediante emissione stimolata di radiazioni) è, in linea di massima, un trasformatore di energia: assorbe energia sotto forma di radiazione elettromagnetica o di corrente elettrica ed emette la radiazione nel campo della luce visibile o dell'infrarosso, a seconda della sua costituzione.

La principale caratteristica della radiazione laser è la « coerenza » che permette una notevole concentrazione sia energetica sia spaziale, vale a dire la possibilità di avere una radiazione quasi monocromatica e limitata in un angolo di irradiamento molto piccolo.

Il principio di funzionamento del laser e le sue peculiari caratteristiche hanno trovato interessantissime applicazioni nella telemetria, per la rapidità e per l'estrema precisione nell'effettuare misure di distanze anche a livello astronomico (es. distanza Terra - Luna). Un telemetro laser, accoppiato con un apparato goniometrico, può essere considerato un mezzo per l'acquisizione di obiettivi a visibilità diretta, con notevoli possibilità.

A differenza dei telemetri ottici, nei quali la precisione della misura diminuisce col quadrato della distanza, nei telemetri laser l'errore è indipendente dalla distanza perché la misura si basa sul tempo di percorso della luce. In linea di massima l'errore si aggira su $\pm$ 5 metri per distanze da 200 m a 20 000 m.

Allo stato attuale degli studi e degli sviluppi, le maggiori difficoltà risiedono nell'ambiguità delle misurazioni (anche se attenuata con particolari accorgimenti) e, soprattutto, nella pericolosità dei raggi laser, sia diretti sia riflessi, per l'occhio umano. Per eliminare, o quanto meno ridurre entro limiti di rischio accettabili, tale pericolosità, sono stati realizzati diversi tipi di filtri e di occhiali protettivi, e sono state definite particolari norme di sicurezza per l'impiego.

Radar.

E' noto che all'inizio il RADAR (*Ra*dio *D*etection *a*nd *R*anging, ossia sistema di scoperta e di localizzazione mediante onde radio), nel campo mili-

tare, fu utilizzato e sfruttato solo per la localizzazione ed individuazione di navi da guerra ed aerei in volo.

Molto tempo dopo, quando esperienze e studi avevano già rivelato la possibilità che il radar aveva di intercettare e registrare non solo gli scoppi della granata a tempo o a percussione, ma anche i proietti stessi lungo il loro tragitto nello spazio, si pensò di sfruttare tale particolare caratteristica per individuare la posizione dei mortai e, possibilmente, delle artiglierie del nemico e, quindi, di dirigere in un breve lasso di tempo il tiro di efficacia contro questi obiettivi così determinati. I tecnici perciò, spinti anche dalla urgente necessità di trovare un mezzo rapido e preciso che neutralizzasse la micidiale azione dei mortai che mieteva tante vittime nelle file della fanteria (si calcola che più del 50% delle perdite in uomini nel solo teatro di operazioni terrestre sia dovuto al tiro dei mortai), diressero ed incrementarono i loro studi ed esperienze in tal senso.

Cronologicamente, il primo impiego del radar per il rilevamento di obiettivi terrestri (mortai) ha avuto luogo sui campi di battaglia di Francia nell'ottobre del 1944. I tipi di radar impiegati erano quelli costruiti per la contraerei, con caratteristiche tecniche e d'impiego non perfettamente rispondenti alle esigenze del nuovo compito. I continui progressi che lo sviluppo della tecnica e della tecnologia ha offerto in questi ultimi anni, hanno consentito di realizzare radar progettati e costruiti con caratteristiche e possibilità rispondenti, in notevole misura, alle esigenze attuali della sorveglianza del campo di battaglia e dell'acquisizione obiettivi, ivi compresa la localizzazione di sorgenti di fuoco avversarie.

Poiché il radar costituisce oggi uno dei mezzi più avanzati e, nello stesso tempo, più promettenti per una efficace soluzione del complesso problema dell'acquisizione obiettivi, è opportuno esaminare più in dettaglio il grado di sviluppo raggiunto dai vari tipi di radar e, in conseguenza, possibilità e limitazioni per l'impiego.

A tal fine conviene suddividere i radar che interessano l'artiglieria terrestre in due categorie, e precisamente:

— radar di sorveglianza ed acquisizione obiettivi;

— radar di controfuoco;

escludendo, perché non pertinenti con l'argomento, i radar meteo e quelli per la guida dei velivoli senza pilota (*drone*).

Radar di sorveglianza ed acquisizione obiettivi.

Consentono di:

— rivelare, identificare e localizzare obiettivi fissi e mobili sia in superficie (natanti compresi) sia in volo, purché a bassa quota e con velocità limitata;

— inseguire gli obiettivi mobili, prevedendone così la rotta futura;

— rilevare scoppi a percussione od a tempo di proietti di vario calibro, concorrendo così validamente alla condotta del fuoco.

L'entità e la qualità delle prestazioni variano in base al peso ed alle dimensioni del radar (funzioni a loro volta della potenza), richiesti per lo specifico impiego.

Si hanno così radar a cortissima, corta, media e lunga portata, con possibilità di localizzazione crescenti in distanza e precisione in una gamma che va dai 1 000 ai 20 000 metri.

I vantaggi offerti dal radar sono notevoli, specie per quanto concerne le possibilità di impiego in condizioni di scarsa visibilità, la portata sensibilmente superiore ai normali mezzi ottici ed il prezioso contributo che esso può dare per il controllo dei risultati del tiro contro obiettivi di posizione nota o rilevati dallo stesso radar.

Le maggiori limitazioni sono dovute, soprattutto, alle caratteristiche morfologiche del terreno, che facilmente possono limitare la necessaria visione diretta, e al non sicuro riconoscimento del carattere nemico dell'obiettivo individuato. Da rilevare, al riguardo, che mentre è semplice aumentare la profondità dell'orizzonte visivo, per osservare nell'interno del dispositivo avversario, sistemando il radar su opportuni vettori (aerei, drone, piattaforme sopraelevate, ecc.) che consentano di raggiungere quote più o meno elevate, non altrettanto semplice è l'identificazione del carattere amico o nemico dell'obiettivo (I.F.F.), per le notevoli difficoltà di vario genere che finora non hanno consentito la realizzazione di sistemi operativamente validi e sicuri.

Radar controfuoco.

Sostanzialmente i radar controfuoco, cioè sia quelli contromortai sia quelli controartiglierie, sono basati sullo stesso principio: la determinazione della posizione della bomba o del proietto in alcuni punti (due nel caso delle bombe, più punti nel caso dei proietti) del ramo ascendente della traiettoria e successivo calcolo, per estrapolazione, del punto origine della traiettoria, ossia della posizione dell'arma nemica.

I primi ad essere realizzati sono stati i radar contromortai; la ragione di tale priorità non è dovuta soltanto alla determinante pericolosità dei mortai ma anche alle minori difficoltà di realizzazione — tecniche, operative, economiche — rispetto ai radar controartiglierie. Tali minori difficoltà sono dovute alle caratteristiche balistiche dei mortai che danno luogo a traiettorie notevolmente curve, ragionevolmente assimilabili alla parabola nel vuoto, e con basse velocità iniziali.

Nel caso dei radar controartiglierie si devono invece risolvere problemi non semplici per calcolare l'origine delle traiettorie che sono molto più tese e con velocità iniziali elevate; ne consegue che errori anche minimi nel rile-

vamento del proietto lungo la traiettoria, possono causare sensibili spostamenti, in sede di estrapolazione, del punto origine.

Rispetto ai sistemi fonotelemetrici i radar controfuoco presentano notevoli vantaggi, tipici delle caratteristiche della tecnica radar, soprattutto per la portata, la celerità e la precisione delle localizzazioni notevolmente superiori, nonché per la possibilità di controllare i risultati delle azioni di controfuoco.

Attualmente sono stati realizzati ed introdotti in servizio presso alcuni eserciti stranieri diversi tipi di radar contromortai. Non risulta invece che siano stati realizzati, almeno in versione operativa, radar controartiglierie a causa — soprattutto — dell'alto rapporto costo/efficacia.

Mezzi aerei.

Comprendono gli aerei pilotati, gli elicotteri, i drone e le piattaforme sopraelevate. Essi non rappresentano, per se stessi, mezzi per l'acquisizione degli obiettivi ma costituiscono preziosi vettori che tale attività facilitano e talora rendono possibile, consentendo al personale ed agli appositi sensori da essi trasportati di superare gli ostacoli e di vedere al di là degli stessi, eliminando in tal modo le zone non viste e, in conseguenza, aumentando sensibilmente le possibilità di utilizzazione dei vari mezzi di rilevamento.

I vettori che più direttamente interessano l'artiglieria per effettuare l'acquisizione obiettivi, sono i drone (velivoli non pilotati) e le piattaforme sopraelevate collegate a terra con cavo.

Drone.

Hanno raggiunto un notevole grado di sviluppo e sono già in servizio presso quasi tutti gli eserciti. La loro attuale autonomia non supera, di norma, i 150 km, consentendo penetrazioni dell'ordine di 50-70 km entro il dispositivo nemico. Utilizzano come sensori macchine fotografiche per riprese diurne e notturne ed apparati a scansione lineare all'infrarosso (IRLS).

Le maggiori limitazioni all'impiego sono dovute all'elevato costo, sia del vettore sia delle attrezzature a terra, alla onerosa organizzazione di supporto per la pianificazione delle missioni, per la manutenzione e per le riparazioni, all'elevato grado di specializzazione richiesto per il personale chiave e all'entità del « tempo di risposta » (inteso come intervallo tra il momento in cui viene dato l'ordine di missione e quello in cui le informazioni raccolte sono disponibili), che si aggira sui 40′, alquanto eccessivo in situazioni fluide e dinamiche. Quest'ultimo inconveniente è tecnicamente eliminabile per mezzo della trasmissione « in volo » delle informazioni; ciò comporta però altri svantaggi, quali una maggiore sofisticazione del sistema, un aumento di peso e di costo, una maggiore soggezione alle contromisure elettro-

niche nemiche. Gli attuali drone non ne sono infatti dotati. Da non trascurare, infine, l'inevitabile tasso di perdite, dovute più a cause accidentali che alla reazione avversaria, la mancanza di continuità nell'espletamento della missione, la soggezione alle condizioni meteo che pregiudica il richiesto impiego « ogni tempo » e rende a volte non sufficientemente precisi i dati raccolti.

Gli studi in atto presso alcuni Paesi per realizzare drone con penetrazione dell'ordine di 150 km (ossia con un'autonomia di circa 400 km), per l'impiego a livello Corpo d'Armata, segnano il passo a causa delle elevatissime spese di sviluppo e realizzazione, specie per soddisfare il requisito « ogni tempo » per il quale è necessario l'impiego di radar a visione laterale (SLAR), il che significa un carico pagante di oltre 100 kg e, conseguentemente, sensibile — e forse insostenibile — aumento del peso e delle dimensioni totali del drone stesso, aumento che si rifletterebbe negativamente su tutta la configurazione del sistema.

Piattaforme sopraelevate.

Sono costituite da una piattaforma, collegata a mezzo cavo ad un veicolo a terra, capace di sollevarsi a quote variabili dai 200 - 300 metri ai 1 000 metri e di restare in volo stabilizzato alla quota voluta. In tal modo è possibile superare eventuali ostacoli ed aumentare il raggio d'azione dei sensori.

Attualmente sono ancora in fase di studio e sviluppo.

Le difficoltà che finora ne hanno impedito la realizzazione operativa sono dovute soprattutto a due esigenze, e precisamente: la stabilizzazione della piattaforma stessa in modo tale da consentire l'efficace impiego dei sensori, e la capacità di portare carichi paganti notevoli (oltre 100 kg) allo scopo di utilizzare come sensori anche apparati radar a visione laterale (SLAR). E' però ragionevolmente prevedibile che tali difficoltà siano superate entro i prossimi anni, sì da sperare che negli anni a cavallo del 1980 si possano realizzare piattaforme operativamente valide ed efficaci sia per la sorveglianza sia per l'acquisizione obiettivi.

MEZZI DELLA GUERRA ELETTRONICA.

Oltre ai mezzi sopraindicati, e che possiamo considerare tradizionali e di specifica pertinenza dei reparti di artiglieria ai quali è affidato il compito dell'acquisizione obiettivi, è opportuno accennare al contributo che può essere offerto, all'attività informativa operativa in generale ed all'acquisizione obiettivi in particolare, dalla guerra elettronica. Tale contributo, veramente notevole e sostanziale scaturisce dall'intercettazione, riconoscimento e localizzazione dei dispositivi elettronici avversari, dei quali vengono forniti dati sufficienti sia per una loro eventuale neutralizzazione o distruzione, anche

con mezzi convenzionali, sia per ricavare elementi di valutazione del complesso tattico che li impiega.

Tra questi dispositivi avversari rivestono particolare importanza, ai fini dell'acquisizione obiettivi, i radar associati a sistemi di arma ed a missili S-S e S-A (la cui localizzazione potrebbe condurre a quella, simultanea, di uno schieramento di unità di artiglieria o di missili), i radar di sorveglianza ed i radar controfuoco.

Non si ritiene opportuno esaminare in questa sede tutti i mezzi impiegati dalla guerra elettronica per la messa in atto delle ESM (contromisure elettroniche passive), in quanto la guerra elettronica costituisce un'attività complessa e distinta, la cui condotta è affidata ad apposite unità speciali.

E' sufficiente accennare al sistema che più degli altri può contribuire in modo determinante ad acquisire gli obiettivi elettronici avversari prima citati. Si tratta di un sistema costituito essenzialmente da quattro moduli che assolvono le seguenti funzioni: sorveglianza panoramica; analisi dei segnali e loro riconoscimento; goniometria con precisione di rilevamento dell'ordine del millesimo; localizzazione mediante calcolatore.

I vantaggi che un sistema del genere può offrire sono notevoli: basti pensare che è completamente « passivo », e pertanto non rilevabile né intercettabile, ha portate di funzionamento sensibilmente superiori a quelle degli altri mezzi, radar compresi, e consente la localizzazione di obiettivi che sarebbe molto difficile, a volte anche impossibile, rilevare con altri sistemi.

Le limitazioni all'impiego sono comuni a quelle indicate per i radar, vale a dire necessità di visione diretta sull'obiettivo e riduzione delle prestazioni in condizioni meteo avverse (pioggia, neve, ecc.).

Allo stato attuale si è ancora in fase di studio e sperimentazione, con ottime prospettive però di efficienti realizzazioni operative.

CONCLUSIONI

Il quadro tracciato non è ottimistico, in quanto pochi e scarsamente efficaci sono i mezzi di cui l'artiglieria dispone per espletare i suoi compiti. *Colpire* lontano, bene e in modo redditizio diventa sempre più difficile e costoso, a mano a mano che le artiglierie allungano il loro braccio e il combattimento accentua le sue caratteristiche di dinamicità e di indipendenza dalle condizioni meteo e di visibilità. D'altra parte l'auspicato avvento di artiglierie di sempre maggiori gittate è valido solo se tale requisito serve per « colpire » più lontano e non già per « sparare » più lontano. Si tratta di una differenza sostanziale. Per colpire più lontano occorre infatti *vedere* più lontano, sia per distinguere ciò che è indispensabile e prioritario battere da quello che non è necessario, almeno in via contingente e relativa, sia per controllare gli effetti del fuoco e diminuire sensibilmente la percentuale dei

tiri di artiglieria che non risultano di alcuna efficacia perché non hanno investito l'obiettivo, percentuale che nell'ultimo conflitto mondiale sembra abbia raggiunto il ragguardevole ed eccessivo livello del 90%.

La situazione esistente non deve però demoralizzare gli artiglieri perché tutti gli eserciti alleati hanno dato il massimo impulso agli studi ed alle esperienze per realizzare mezzi di acquisizione obiettivi capaci di soddisfare, almeno in buona parte, le complesse esigenze dell'artiglieria moderna.

I risultati finora raggiunti nei vari settori lasciano bene sperare, per un avvenire non molto lontano, di poter disporre di strumenti adeguati ed efficaci.

In vista di tale possibilità, che va realizzandosi gradatamente, molti eserciti hanno già costituito appositi reparti di acquisizione obiettivi, inquadrati nell'Arma di artiglieria. Si ritiene che anche l'artiglieria italiana dovrà affrontare tempestivamente questo problema, che comporterà una notevole revisione non solo dei criteri e dei procedimenti impiegati finora, ma anche degli organici delle varie unità. Sarà necessario, forse, modificare la struttura attuale dei reparti specialisti per esaltarne la funzione di acquisizione obiettivi e trasferire a livello gruppo - batteria compiti e funzioni riguardanti la preparazione topografica.

La prevista adozione di nuovi e più perfezionati strumenti topografici (orientatori autonomi al N.G., geodimetri e telemetri per misure di piccole distanze, goniometri più precisi, ecc.) consentirà tale passaggio di compiti e, nello stesso tempo, permetterà di ridurre i tempi oggi occorrenti, col vantaggio di una maggiore tempestività di inserimento nella rete topografica superiore per la manovra del fuoco.

MOBILITA' DEI VEICOLI TERRESTRI

Col. STEM Valentino Romano

PREMESSA

Tra i requisiti cui si è portati a fare più frequente riferimento nella trattazione delle modalità operative trova preminente rilievo la « mobilità ».

Nelle direttive per l'impiego delle unità complesse è detto infatti che le operazioni di guerra si sviluppano mediante la *manovra,* che l'essenza della manovra sta nel *movimento* e che il suo successo è tra l'altro assicurato dalla *rapidità* di esecuzione.

Il concetto fondamentale di mobilità dei veicoli terrestri, costituenti il più vistoso supporto delle unità operanti, sembrerebbe pertanto trovare facile enunciazione nel binomio:

possibilità di muovere - velocità del moto.

Sfortunatamente, non appena si fa riferimento a situazioni reali e si cerca di progredire oltre tale semplice enunciazione, ecco apparire una inestricabile gamma di varianti del tema fondamentale a render complesse non soltanto previsioni e valutazioni ma anche la semplice precisazione del concetto.

Sembra lecito pertanto presumere che ogni pur modesto tentativo di esame analitico possa contribuire al suo razionale inquadramento o, quanto meno, alla divulgazione dei principali parametri che lo condizionano. E' questo appunto lo scopo della presente trattazione.

DEFINIZIONI

Non sembri superfluo l'occuparsi di qualche definizione, precisando anzitutto che le riferiremo alla mobilità dei veicoli terrestri in ambito militare, di quei veicoli cioè che sono chiamati ad operare, su strada o fuori strada, a diretto contatto con il suolo e nelle più svariate condizioni ambientali e meteorologiche.

A tal fine presenta un certo interesse esaminare alcune definizioni già formulate in diverse epoche da parte di numerosi e noti esperti della materia:

Heigl (1930): « Nei veicoli la mobilità è sinonimo di bassa pressione sul suolo, elevata potenza del motore e adeguate dimensioni » [1].

Blagden (1948): « La mobilità, o meglio "mobiquità", significa capacità di operare a largo raggio, in breve tempo e sul maggior numero di tipi di suolo, svincolati dalla rete stradale » [2].

Nuttal (1951): « La mobilità è capacità di movimento » [3].

Bekker (1953): « La mobilità di un veicolo su di un determinato terreno è espressa dalla velocità media realizzabile » [4].

Bischoff (1962): « Mobilità significa capacità di operare in varie condizioni di ambiente e di terreno » [5].

U.S.A. A.M.C. (1962): « La mobilità di un veicolo è data dalla sua capacità di compiere una determinata missione in un determinato tempo e su di un determinato itinerario » [6].

Bischoff (1964): « La mobilità è la capacità di un veicolo di percorrere in modo autonomo e nel minor tempo possibile vari tipi di terreno conservando integra la propria efficienza » [7].

Parker (1965): « La mobilità rappresenta la attitudine a muovere in terreno vario, a superare ostacoli naturali e artificiali e suolo cedevole con adeguata potenza e capacità di manovra » [8].

Holladay (1965): « La mobilità è la possibilità di compiere in ogni circostanza movimenti più veloci del nemico o che comunque comportino nei suoi confronti effetti sfavorevoli » [9].

P. Mc Marrow (1970): « Si definisce mobilità la possibilità di spostare o di disimpegnare i mezzi da combattimento in modo da poter disporre di tali mezzi intatti e pronti ad intervenire nel momento decisivo » [10].

Come si rileva, le definizioni soprariportate, al pari di numerose altre, differiscono molto tra loro sia per la maggiore o minore estensione del concetto base di movimento, ad esempio: estremamente sintetizzato nella [3] e molto dettagliato nella [6], sia per le maggiori o minori implicazioni operative, del tutto assenti nella [4] e preponderanti invece nella [9], e sia, infine, per il riferimento, come nella [7] e nella [10], a problemi di affidabilità che sono tutt'altro che da sottovalutare ma che in una definizione generale finiscono per ostacolare una formulazione pratica.

Osserva giustamente il Bekker che la parola « mobilità » nell'ambito dei veicoli terrestri è stata troppo a lungo usata prima di poter esser ben definita con conseguente proliferazione di significati e di interpretazioni soggettive mentre non se ne è mai fatto uso in campo aeronautico e navale e neppure nel settore dei razzi e dei missili ove per contro il moto, la velocità e la affidabilità operativa del veicolo bellico assumono la loro più eclettica espressione.

Nella definizione della mobilità terrestre invece si tende, e non a torto, ad estendere la gamma dei requisiti. Vengono così tra l'altro considerate le attitudini all'aviotrasporto ed all'aviolancio di un veicolo che in effetti nulla hanno in comune con le sue qualità intrinseche.

Il significato di « mobilità » finisce per assumere caratteristiche analoghe a quello di altre espressioni, come « libertà d'azione », « intelligenza », « austerità » e tende all'astratto. Ne è prova la più recente evoluzione delle definizioni, tra le quali è da citare la seguente: « ... la mobilità è la correlazione temporanea tra l'organizzazione del sistema disponibile e la missione da compiere » (Rubin e Hitchman).

Per una definizione che consideri un poco più da vicino il fenomeno, occorre sfrondarlo dai suoi aspetti secondari ed inquadrarlo più semplicemente nel contesto « veicolo - missione - ambiente ».

Diremo quindi che per ogni veicolo può esser solo definita la mobilità del momento rispetto ad un determinato ambiente (suolo - meteo) come espressione delle sue capacità e modalità di adempiere alla missione.

VALUTAZIONI

Valutazioni qualitativa e soggettiva.

La valutazione della mobilità in termini puramente qualitativi e soggettivi dà inevitabilmente luogo alla valorizzazione di esperienze episodiche i cui risultati, generalizzati, non possono che condurre a conclusioni difformi da caso a caso.

In ambito militare affiorano inoltre, non di rado, elementi psicologici e particolari fattori umani, come lo spirito di corpo, l'agonismo tra le varie armi e specialità, ecc.

Ad esempio, la mobilità potenziale dei mezzi cingolati tende ad essere sopravvalutata dagli utilizzatori per il fatto che questi posseggono grande dimestichezza con l'ambiente naturale, adusi come sono ad affrontare la loro attività operativa con lo slancio tipico dei cingolati « corazzati ». Inoltre, giuoca un non indifferente ruolo la familiarità acquisita da tale categoria di utilizzatori con le avarie e con gli inconvenienti più comuni che possono verificarsi nelle più difficili condizioni di terreno.

Per contro nel settore dei veicoli ruotati la valutazione qualitativa e soggettiva della mobilità è in genere « approssimata per difetto » perché i più vistosi incrementi nelle prestazioni di tali veicoli sono più recenti e meno noti, gli utilizzatori hanno in media minori possibilità di acquisire dimestichezza con il movimento fuori strada ed infine perché le avarie e gli inconvenienti relativi sono più temuti in quanto più frequentemente ascritti alla diretta responsabilità degli utilizzatori stessi.

Ma, pur restando nella stessa categoria di veicoli, si possono incontrare diversi modi e diverse premesse ai fini delle valutazioni. Chi negherebbe infatti agli artiglieri una esperienza decisamente superiore in tema di traini su ruote in terreno vario?

Valutazioni tecniche o teoriche.

Passati in rassegna brevemente gli inconvenienti insiti nelle valutazioni qualitative soggettive, occorre d'altra parte osservare che quelle puramente tecniche, fondate sui principali parametri delle prestazioni (come la pressione specifica, l'altezza minima dal suolo, la potenza installata, ecc.) esperimentate su vasta scala anche sotto forma di indici definiti empiricamente ed attribuiti a ciascun tipo di veicolo (ad es. l'indice tecnico di mobilità - ITM - W.E.S.) hanno frequentemente rivelato la loro scarsa rispondenza pratica ai casi reali. La correlazione tra caratteristiche del veicolo e caratteristiche del suolo può essere analiticamente ben sviluppata solamente nel caso di suoli omogenei ed uniformi; in tal caso esistono infatti metodi soddisfacenti per la valutazione e la previsione della mobilità su suolo cedevole (indice sperimentale di mobilità riferito a 50 passaggi - ISM_{50} - W.E.S.; funzione di mobilità - Bekker).

Metodi analoghi sono allo studio e forse tra breve potranno essere sviluppati anche in Italia con l'avvio di opportune forme di collaborazione scientifiche tra enti militari e civili, come ad esempio quella tra l'Istituto Trasporti dell'Università di Bologna ed il Centro Studi ed Esperienze della Motorizzazione (C.S.E.M. - Roma) della quale è stata ultimata la 1ª fase nel quadro del progetto di ricerca e sviluppo EI 50.

Più complesso appare invece il rapporto tra struttura del veicolo e geometria superficiale del suolo, non essendo quest'ultima mai riferibile a condizioni di omogeneità. Per definire un indice delle prestazioni si è costretti pertanto a far riferimento ad ostacoli tipici appositamente realizzati (gradino, trincea, ecc.).

In effetti però tutti i sistemi di valutazione tecnica o teorica esprimono numericamente il livello delle migliori prestazioni attendibili ma sopprimono ogni riflesso nei confronti delle alternative di scelta del percorso più adeguato che l'utilizzatore militare necessariamente deve operare nel contesto missione - ambiente.

VALUTAZIONI QUALITATIVE GUIDATE.

Quanto precede induce a ritenere che per esprimere le valutazioni della mobilità dei veicoli in termini tali da conferire significato pratico ai risultati sia indispensabile:

— semplificare al massimo l'oggetto della valutazione;

— adottare sistemi qualitativi ma per quanto possibile guidati da chiari criteri informatori;

— promuovere l'esercizio di tali sistemi sia per divulgarne i principi, sia per perfezionarli con l'esperienza.

Uno dei sistemi qualitativi guidati potrebbe essere del tipo appresso descritto.

In un determinato ambiente (suolo - meteo) la valutazione sia fondata sui due elementi del binomio indicato nella premessa: possibilità di muovere e velocità del moto.

La *possibilità di movimento,* che indicheremo in seguito semplicemente con MOV, può essere qualitativamente espressa in funzione delle *caratteristiche del suolo* e delle *condizioni meteorologiche.*

In funzione delle caratteristiche del suolo (forma superficiale, consistenza, vegetazione, acque) potremo avere i casi seguenti:

— *MOV assoluta* - (*A*): se per il veicolo considerato il movimento nella direzione prefissata può attuarsi secondo un percorso rettilineo diretto:

— *MOV indiretta* - (*I*): se, pur seguendo l'orientazione generale voluta, è necessario modificare più o meno frequentemente la direzione di marcia;

— *MOV deviata* - (*D*): se il movimento richiesto è eseguibile solo aggirando zone impercorribili.

Ed in funzione delle condizioni meteorologiche (precipitazioni di varia natura, nebbia) potremo avere i corrispondenti tre sottocasi che seguono:

— *MOV permanente* - (A_p, I_p, D_p) se le condizioni meteo non hanno influenza determinante sulla MOV;

— *MOV sensibile* - (A_s, I_s, D_s) se le condizioni meteo hanno influenza sensibile sulla MOV (ad es. nel senso di modificare MOV (A) in MOV (I);

— *MOV condizionata* - (A_c, I_c, D_c) se il movimento è possibile solo in determinate condizioni meteo.

Possibilità di movimento.

Un esempio di formulazione delle possibilità di movimento di una serie tipica di veicoli, tra i quali a scopo indicativo sono stati inseriti anche una ipotetica « macchina camminante », un veicolo a cuscino d'aria ed un elicottero è riportato nella seguente scheda:

Suolo: sabbio - argilloso, compatto, asciutto. Colline (pend. max = 30%) con profilature raccordate.

Vegetazione: radi alberi di alto fusto.

Corsi d'acqua: assenti.

POSSIBILITÀ DI MOVIMENTO

TIPO DI VEICOLO	MOV
Macchina camminante	A_p (Assoluta - permanente) . . . . .
Cingolato leggero	A_s (Assoluta - sensibile) . . . . .
Ruotato articolato	I_p (Indiretta - permanente) . . . . .
Cingolato pesante	A_s (Assoluta - sensibile) . . . . .
Ruotato tattico	I_s (Indiretta - sensibile) . . . . .
Ruotato comune	D_s (Deviata - sensibile) . . . . .
Veicolo a cuscino d'aria	D_p (Deviata - permanente) . . . . .
Elicottero	A_c (Assoluta condizionata) . . . .
Zona:	Data:

Velocità.

Per quanto ha tratto con il secondo elemento, la velocità del moto, riferiamoci per semplicità alla *figura 1* nella quale è schematicamente rappresentata un'area collinosa, con zona a forte pendenza delimitata da altra zona paludosa.

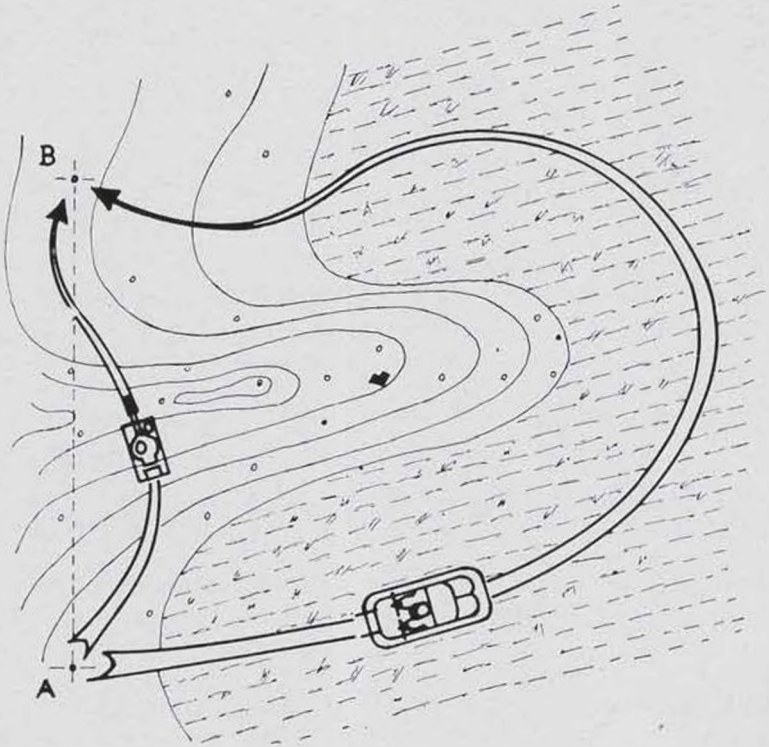


Fig. 1.

Nell'itinerario A - B indicato in *figura* sono rappresentati due percorsi del tutto diversi, rispettivamente attribuiti ad un mezzo cingolato pesante e ad un veicolo a cuscino d'aria.

Sia configurata in sintesi una situazione del seguente tipo:

Distanza in rettilineo A - B: m 1 500

Veicolo	Percorso eff. m	V. media km/h	Tempo	V. rif. ad A - B km/h
Cingolato pesante	1 800	14,4	7'30"	11,8
V. a cusc. d'aria	4 000	39,2	6'04"	14,8

In rapporto allo spostamento A - B, considerato nel caso specifico come missione, la valutazione qualitativa guidata della mobilità dimostrata dai due veicoli di riferimento potrebbe essere in definitiva formulata nel modo seguente:

Cingolato pesante As/11,8 (MOV assoluta, meteosensibile - V : 11,8 km/h);

V. a cusc. d'aria Ds/14,8 (MOV deviata, meteosensibile - V : 14,8 km/h).

L'esercizio pratico di sistemi di valutazione del genere di quello esemplificato, implicando il riferimento agli elementi che hanno effettiva influenza sul comportamento di ciascun veicolo, potrebbe consentire a coloro che sono in diretto contatto con l'ambiente operativo di acquisire elementi positivi di esperienza anche ai fini delle previsioni della mobilità.

RICERCHE

Organizzazione e finalità generali.

L'impulso conferito nelle più grandi nazioni del mondo alle ricerche sulla mobilità dei veicoli è veramente straordinario.

Tale impulso è favorito dal fatto che alle ricerche non sono interessate esclusivamente le autorità militari ma anche importanti settori di attività civile e industriale.

Per dare un'idea dell'estensione di tale interesse, nel diagramma della *figura 2* sono stati rappresentati in proporzione geometrica, i settori di attività dei membri effettivi della più importante istituzione internazionale che si occupa di mobilità: la International Society for Terrain Vehicle Sistems (New Jersey - U.S.A.).

Essa trae le sue origini dal I Congresso internazionale del movimento fuori strada svoltosi in S. Vincent nel giugno del 1961 per iniziativa STEM.

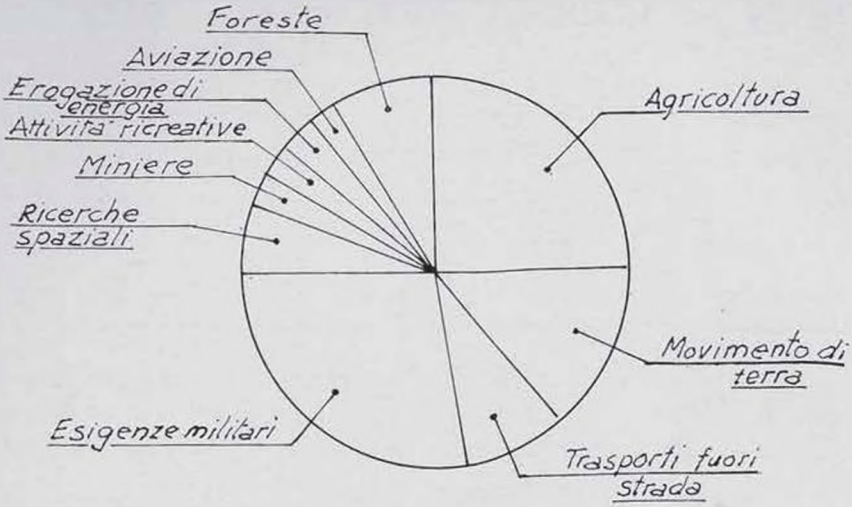


Fig. 2.

Si pensi che negli Stati Uniti esistono oltre 20 Istituti civili e militari che compiono sistematici esperimenti di laboratorio concernenti la locomozione. Tali Istituti sono dotati di impianti molto complessi (*figure 3, 4* e *5*)

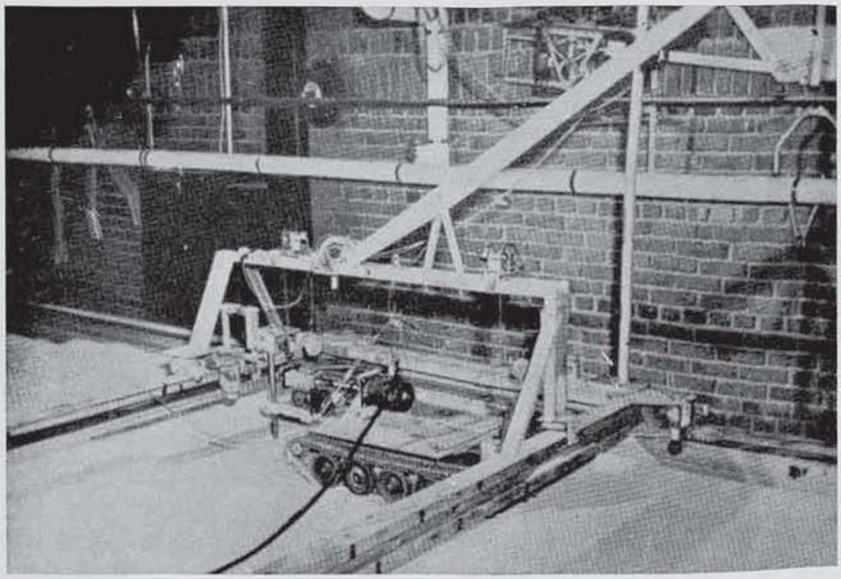


Fig. 3. - Modello in scala ridotta di veicolo cingolato su installazione sperimentale di laboratorio (Davidson Laboratories, Stevens Institute of Technology).

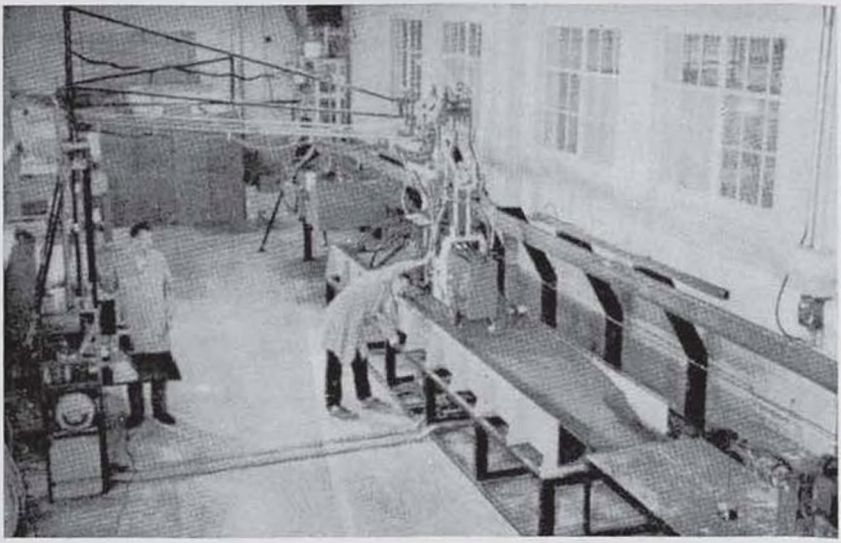


Fig. 4. - Tipico contenitore di suolo con apparecchi dinamometrici per uso addestrativo e di ricerca (Purdue University).

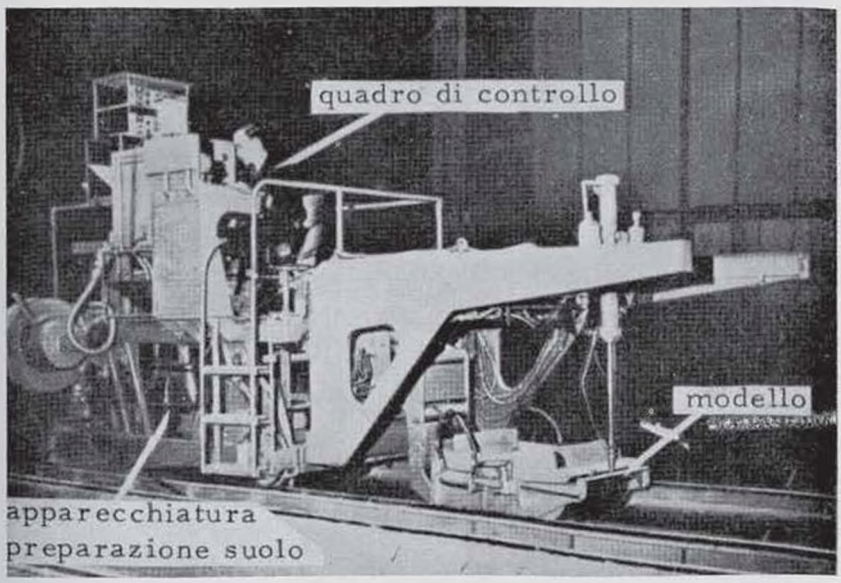


Fig. 5. - Complesso dinamometrico mobile per prove su macchine per movimento di terra (Caterpillar Tractor Company).

comprendenti tra l'altro vasche di suolo di vario tipo, condizionabili nel modo voluto ai fini del controllo e della ripetibilità dei rilievi, apparecchiature per prove su modelli in scala ridotta, sistemi analizzatori del comportamento e delle sollecitazioni che caratterizzano le più svariate strutture veicolari sui più svariati tipi di ostacoli.

Anche in Inghilterra e nella Repubblica Federale Tedesca sono in funzione impianti ed apparecchiature del genere (*figure* 6 e 7).

Dopo anni di sistematico lavoro è stata così raccolta una grande messe di dati che hanno permesso in sintesi di raggiungere o di avvicinare due obiettivi fondamentali e precisamente:

— migliore comprensione delle relazioni intercorrenti tra gli organi per la locomozione di tipo convenzionale (ruote pneumatiche o cingoli) ed i suoli di varia natura e condizione sui quali essi operano;

— ideazione, concezione e definizione di nuovi sistemi di locomozione o di nuove architetture per veicoli capaci di fornire prestazioni sempre più elevate.

Relazioni veicolo/suolo.

Il perfezionamento delle conoscenze nella meccanica veicolo/suolo ha avuto come conseguenza diretta la eliminazione di alcuni luoghi comuni, che nel settore della mobilità terrestre costituivano altrettanti « tabù », dando peraltro conferma certa di alcuni fenomeni già in precedenza noti.

Vediamone i principali attraverso i risultati conclusivi, brevemente enunciati qui di seguito:

— sui suoli incoerenti ad elevato attrito interno (sabbiosi) lo sforzo di trazione erogabile aumenta fino ad un certo limite con l'aumentare del peso del veicolo analogamente a quanto avviene sui suoli indeformabili e su strada. Sui suoli cedevoli ad elevata coesione e con attrito interno praticamente nullo (argilla satura, neve bagnata), lo sforzo di trazione può essere invece incrementato solo aumentando la superficie di impronta complessiva (dei cingoli o delle ruote) sul terreno. E' intuitivo a quali negativi risultati pratici può condurre una non perfetta conoscenza di tale fenomeno;

— i veicoli a ruote potrebbero in teoria sostituire i cingolati anche sui suoli cedevoli ad elevata coesione ed a basso attrito interno, ma per ottenere ciò essi dovrebbero avere dimensioni inaccettabili;

— sia i sistemi di locomozione ruotati sia quelli cingolati funzionano quasi sempre in presenza di un certo « scorrimento » rispetto al suolo. I massimi sforzi di trazione vengono erogati con scorrimenti notevolissimi (fino al 20% su suoli rigidi e asciutti, fino al 50% su suoli cedevoli ed umidi). Si pensi quanto sia concettualmente errato il sostenere che la condotta razionale di un veicolo comporti di evitare tali scorrimenti;

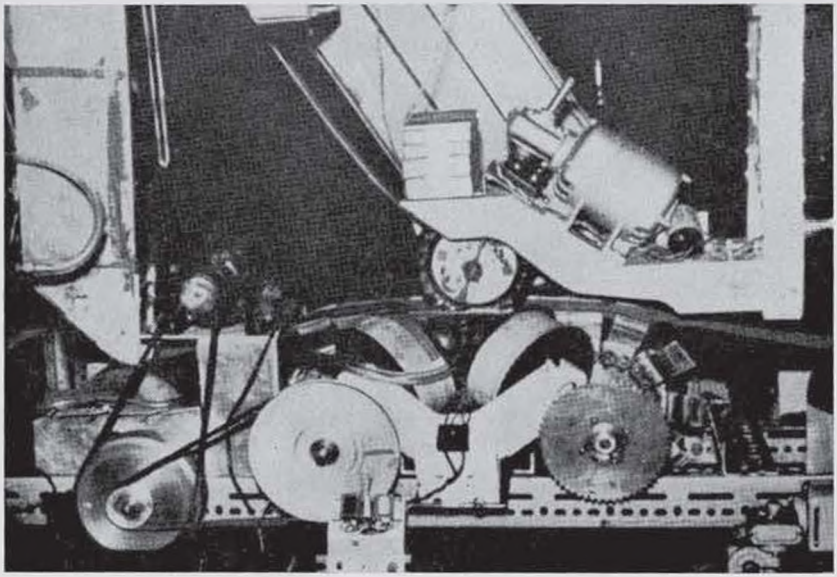


Fig. 6. - Contenitore mobile di suolo (British National Institute of Agricultural Engineering).

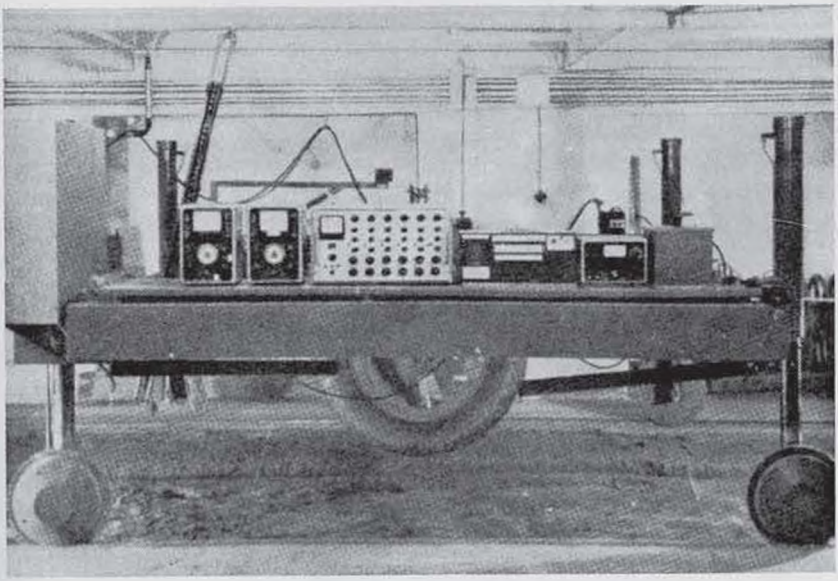


Fig. 7. - Contenitore di suolo ed equipaggio mobile (Institut für Landmaschinen, Technischen Hochschule München).

— la forma delle aree di impronta delle ruote o dei cingoli ed il loro orientamento rispetto alla direzione del moto hanno importanza determinante sulla entità degli scorrimenti necessari per la disponibilità di un elevato o addirittura del massimo sforzo di trazione, come specificato al punto seguente;

— le aree di impronta strette e lunghe offrono nella generalità dei casi maggiore efficacia ai fini della locomozione rispetto a quelle più corte e larghe aventi la stessa superficie. Questo conferma:

. le migliori prestazioni delle ruote a maggior diametro e con pneumatici montati « in singolo » rispetto a quelle a minor diametro e con pneumatici montati « in gemello »;
. le peggiori prestazioni dei mezzi cingolati nei quali per far fronte ad un aumento del peso si è provveduto a ristabilire il primitivo valore della pressione specifica aumentando in proporzione la larghezza dei cingoli;
. la coerente analogia alla quale si prestano gli sci con la loro particolarissima forma;

— la flessibilità e la forma della sezione dei pneumatici hanno notevole importanza nell'impiego su suoli cedevoli. Purtuttavia è da notare che la diminuzione della pressione di gonfiaggio produce effetti favorevoli solo fino a quando essa può determinare un effettivo aumento dell'area di impronta. Tale limite peraltro non dipende solo dalla pressione di gonfiaggio e dal carico ma anche dalle caratteristiche di cedevolezza del suolo. Infatti superato un certo grado di cedevolezza, anche pneumatici ad elevata flessibilità e a bassissima pressione si comportano come se fossero rigidi. Nel fare riferimento a tale fenomeno il termine « galleggiabilità », ancora usato molto impropriamente, dovrebbe essere abolito perché genera confusione;

— i cingoli di tipo convenzionale, costituiti da una catena continua di elementi compatti non rappresentano una panacea per tutti i tipi e per ogni condizione di suolo. In un notevole numero di casi forniscono migliori risultati i cingoli ad elementi aperti (maglie reticolari o traversini distanziati come quelli del veicolo cingolato articolato da neve, omologato dallo SME nel quadro della Esp. F/5-P).

Questi cenni molto sintetici bastano a mettere in evidenza la acquisita disponibilità di preziosi elementi tecnici per migliorare in modo sensibile (talvolta anche per evitare di peggiorare) il comportamento sul terreno dei veicoli dotati di organi per la locomozione di tipo convenzionale. In ogni caso, poiché i parametri fondamentali di progetto sono sempre in relazione quantitativa con le proprietà del terreno, le ricerche in tale settore hanno definitivamente distrutto il mito del veicolo universale, la qualcosa dovrebbe servire di spunto a molte riflessioni.

NUOVE CONCEZIONI.

Al pari di quanto avviene anche in altri campi e non soltanto tecnici, la situazione delle ricerche è caratterizzata dall'esistenza di due correnti. La corrente « innovatrice » che vede la soluzione di ogni problema di meccanica della locomozione sul terreno, nella radicale ristrutturazione dei veicoli e del loro sistema propulsivo considerando il naturale processo tecnologico evolutivo dei complessivi meccanici convenzionali, non sufficientemente remunerativo sotto il profilo mobilità. La corrente « conservatrice » ritiene invece poco realistico l'abbandono delle impostazioni convenzionali, se non altro sotto il profilo del prevedibile aumento dei costi, salvo particolarissimi settori nei quali tale incremento assumerebbe una minore importanza specifica in rapporto ad altri fattori (dal punto di vista militare ad esempio quello della « sicurezza » o addirittura della « sopravvivenza »). Bisogna obiettivamente riconoscere però che, allo stato attuale, dal perfezionamento tecnologico dei singoli complessivi ci si può attendere solo un miglioramento ulteriore dell'affidabilità mentre per superare alcune barriere nelle prestazioni non v'è altro mezzo che seguire nuove concezioni.

Quali sono queste barriere? Potremmo dire in breve che le principali sono quelle rappresentate dal suolo molto cedevole (ma ancora sufficientemente viscoso per impedire il galleggiamento o il guado) e da quegli ostacoli verticali o soluzioni di continuità orizzontali del terreno che assumono proporzioni notevoli rispetto alle dimensioni dei veicoli in generale o, più precisamente, rispetto alle dimensioni verticali ed orizzontali dei sistemi ruotati o cingolati che li equipaggiano.

Di nuove concezioni esiste ed è in continuo sviluppo una vera e propria famiglia della quale possiamo tentare la seguente classificazione di massima:

— nuovi sistemi di locomozione applicati a veicoli a struttura normale;

— veicoli aventi nuova architettura e dotati di sistemi di locomozione convenzionali;

— veicoli di concezione interamente atipica.

Evoluzione dei sistemi di locomozione.

Evoluzione del sistema a ruote: Forsyth (Lockeed - Terra - Star). Lo schema della *figura 8* ne rende evidente il principio di funzionamento. Sono in corso esperienze su prototipi che hanno bene impressionato per le loro eccezionali prestazioni sia su suolo molto cedevole, sia nel superamento di ostacoli verticali (anche nell'uscita da corsi d'acqua). Ne è prevista inoltre l'adozione per rendere autonome, nei piccoli spostamenti, alcune artiglierie campali. Il CSEM svolgerà a breve scadenza di tempo un ciclo di prove su di un prototipo di Terra - Star.

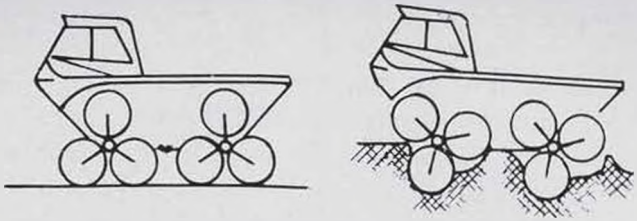


Fig. 8. - Sistema Forsyth (Lockeed): funzionamento 8 × 8 con ruote normali e funzionamento 4 × 4 con ruote a tripode.

Evoluzione del sistema a cingolo: (Airoll) (*figura* 9).

E' un sistema cingolato nel quale il carico ai rulli portanti (che sono ruote pneumatiche) non viene trasmesso attraverso i perni ma per diretto appoggio di guide lisce sui pneumatici. In condizioni normali si ha il rego-

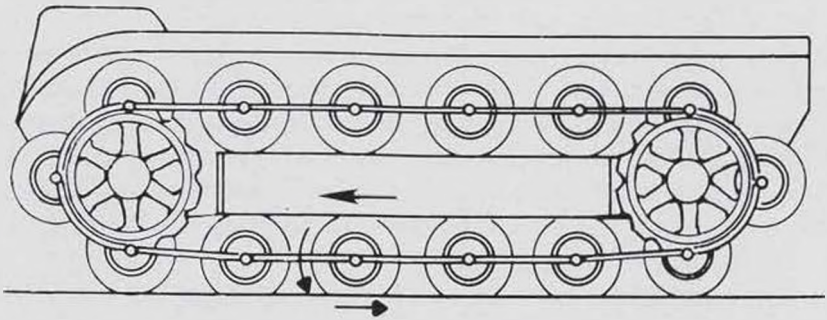


Fig. 9. - Sistema Airoll. Si noti l'effetto over - drive su suolo rigido con buona aderenza.

lare rotolamento; in presenza di suolo viscido e plastico si verifica invece lo strisciamento parziale o totale tra pneumatici e guide ed in tal caso i rulli fungono da elementi di cingolo distanziati.

Veicoli articolati (o veicoli - treno).

I sostenitori di tale architettura veicolare sono spronati dal fatto che essa è l'unica a garantire le seguenti importanti caratteristiche di mobilità:

— bassa pressione specifica, indipendentemente dalla classe e dalle dimensioni del veicolo (meno di 1 kg/cm² se ruotati, meno di 0,400 kg/cm² se cingolati);

— superamento di ostacoli aventi dimensioni verticali *decisamente maggiori* rispetto a quelle (in altezza) delle ruote o delle cingolature (i vei-



Fig. 10. - Veicolo articolato sperimentale « cobra » a 3 unità cingolate nel superamento di un ostacolo verticale. Si noti l'azione del dispositivo di controllo del moto relativo di beccheggio tra 1ª e 2ª unità.



Fig. 11. - Veicolo articolato a ruote « Twister » (2 unità) 6 × 6.

coli monocorpo ruotati non possono superare gradini di altezza superiore al raggio sottocarico delle ruote, i cingolati non possono superare gradini eccedenti in misura sensibile la quota dell'asse del rullo di rinvio o della corona motrice anteriore);

— sicurezza di controllo e limitata potenza perduta negli organi della guida, con possibilità di utilizzare, in particolari condizioni, azioni di serpeggiamento ai fini propulsivi.

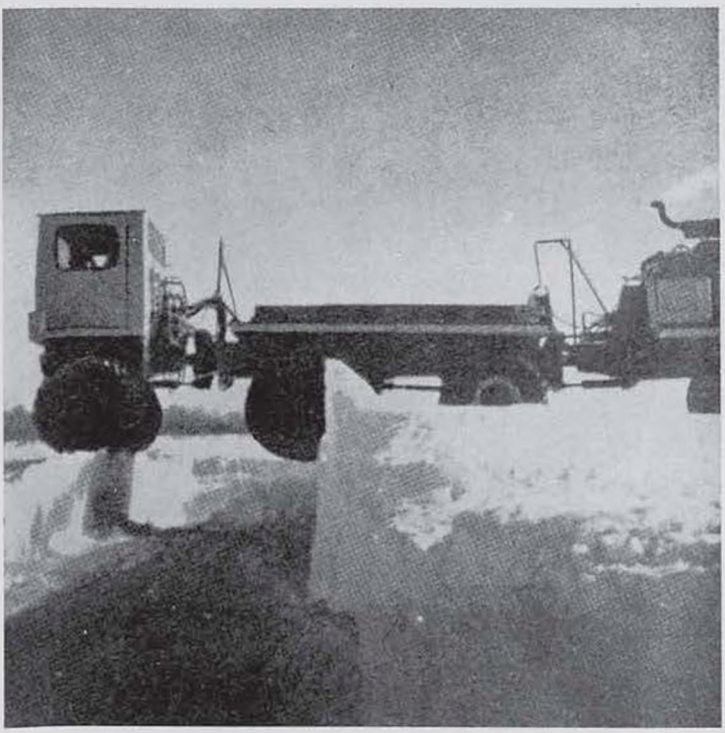


Fig. 12. - Veicolo sperimentale VEXA 2,5 t 8×8 in 3 unità. Si noti l'azione del dispositivo per il controllo del moto relativo di beccheggio nel superamento di una frattura.

Dei veicoli articolati (o veicoli - treno) esistono versioni sperimentali costituite da 2, 3 o più unità e, se ruotati, con diversa distribuzione delle ruote sulle varie unità del treno.

Essi sono inoltre caratterizzati dal grado di libertà e dalle possibilità di controllo del rispettivo sistema di articolazione. Quelli a più elevato grado di libertà consentono ai diversi elementi del treno moti relativi di « rollio » e di « beccheggio » oltre a quello di « sterzatura » comune a tutti.



Fig. 13. 1 Veicolo articolato Gama - Goat 1,25 t 6 × 6 di recente adozione nell'Esercito U.S.A.; acquistato a scopo sperimentale e di studio dalla Motorizzazione Militare Italiana.



Fig. 13. 2 Veicolo sperimentale cingolato articolato in 3 unità « Cobra ». Si noti il particolare assetto ottenibile mediante il dispositivo di controllo del moto relativo di beccheggio.

Quelli a più elevato grado di controllo (in genere servoassistiti) consentono di comandare l'articolazione oltre che nel senso della sterzatura anche in quello del beccheggio (ad es. bloccandola nel superamento di trincee od altre interruzioni).

Veicoli di concezione atipica.

Veicoli a cuscino d'aria. Usciti ormai dalla fase sperimentale e già in esercizio per collegamenti marittimi a brevi distanze presentano caratteristiche allettanti anche per taluni impieghi militari. Risolvono bene il problema della mobilità su suolo molto cedevole e nelle zone terra/acqua ma presentano limitazioni notevoli su terreni a forma irregolare o con forti pendenze. Ricordiamo inoltre le difficoltà di sicuro e tempestivo controllo direzionale, la notevolissima potenza installata (non molto discosta da quella degli elicotteri) ed il modesto valore del rapporto tra portata e peso a vuoto quando non si tratta di veicoli di notevoli proporzioni. L'ACV inglese SR N6 con carico utile di 3 t ha un peso a vuoto di oltre 7 t, misura 14,7 m in lunghezza e 7 in altezza ed è dotato di turbomotore da 900 CV.

Ai fini delle migliori possibilità di impiego sul terreno sono stati realizzati sperimentalmente e sono tuttora allo studio dei sistemi che utilizzano sia l'effetto suolo, sia vere e proprie ruote motrici e direttrici come il « Terraplane » Bertin.

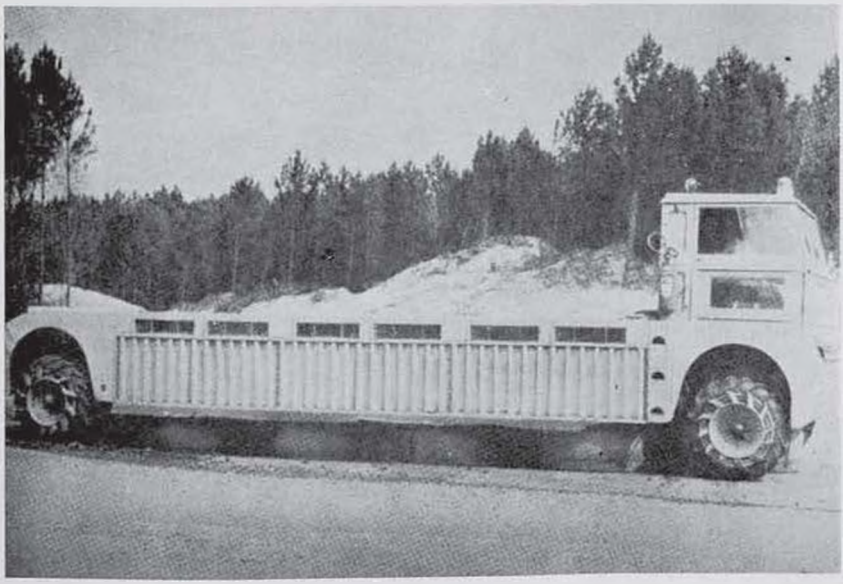


Fig. 14. - Autocarro « Terraplane » 4 × 4 con gonna elastica frazionata.

Macchine camminanti. Gli studi sono incentivati dall'interesse che queste macchine presentano in quanto (con riferimento al metodo di valutazione indicato in precedenza) metterebbero a disposizione dell'utilizzatore una mobilità assoluta e permanente. Difficoltà assai notevoli si incontrano, nonostante le infinite possibilità offerte dai sistemi elettronici, per il controllo ed il coordinamento, nelle varie condizioni, delle gambe meccaniche della macchina.

Da notare che non si progettano soltanto veicoli propriamente detti ma anche apparecchiature speciali (ad es. esoscheletri) atte a potenziare le prestazioni del singolo combattente.

Negli Stati Uniti si prevede la disponibilità di prototipi (in diverse versioni) nel periodo 1975 - 1980.

Veicoli destinati ad imprese spaziali. Un esempio di decisiva rottura con la linea convenzionale nella scelta di architetture avanzate per nuovi veicoli è certamente quello che riguarda lo studio e la realizzazione di veicoli per esplorazione astrale. Ciò sembra giustificato, oltre che dal carattere di eccezionalità delle imprese spaziali, dalla relativa incidenza del costo del veicolo sul costo globale. La *figura 15* mostra un modello sperimentale, ruotato a 3 assi (6 × 6) con telaio flessibile, nella fase finale del superamento di un ostacolo verticale avente altezza pari a circa 4 volte il raggio delle ruote.

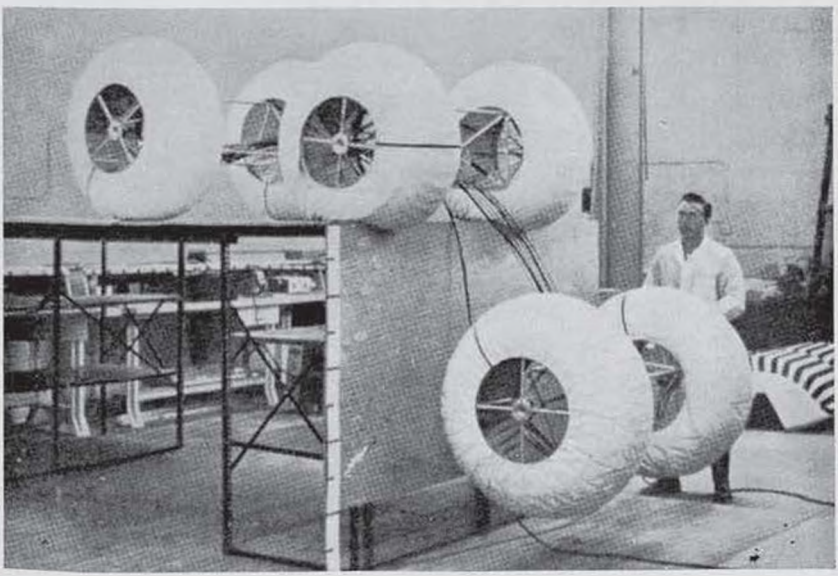


Fig. 15. - Modello sperimentale di veicolo 6 × 6 con telaio elastico ideato per esplorazione di suoli astrali a geometria superficiale critica (Bekker).

Per brevità si tralascia di descrivere altre realizzazioni nello stesso settore, quali il veicolo U.S.A. « Lunar Roving » del programma Apollo ed il « Lunakhod » sovietico, che rappresentano esemplificazioni ormai note a tutti di come sia possibile risolvere razionalmente il problema della mobilità anche su suoli extraterrestri.

CONCLUSIONE

La mobilità dei veicoli terrestri è senza dubbio di difficile definizione e valutazione sia perché si pone solitamente in termini complessi come risultante di numerosissimi fattori eterogenei ed estremamente variabili, sia perché la evoluzione tecnico-realizzativa dei moderni veicoli con il suo sviluppo attuale ed attuabile eccita, specie in ambito militare, il desiderio di far fronte ad esigenze sempre più difficili e talvolta drammaticamente contrastanti (ad es. blindatura e potenza installata, armamento e possibilità anfibie, ecc.).

Una valutazione attendibile può tuttavia essere utilizzata, sia pure in forma qualitativa, semplificando molto i termini del problema e facendo riferimento ad una ben determinata situazione reale. In proposito, si è voluto proporre un esempio di valutazione qualitativa guidata ma altri sistemi analoghi potrebbero essere concepiti senza difficoltà dagli stessi utilizzatori, cogliendo diretto spunto dalla problematica dei temi operativi che essi devono affrontare se non da apposite esercitazioni. Lo scrivente ritiene che l'impegno da porre in tali attività sarebbe certamente remunerativo.

Le missioni esplorative di superficie nelle imprese spaziali sono state e saranno precedute da un preventivo meticoloso studio dell'ambiente anche nel caso di missioni a limitato raggio e di breve durata. L'impostazione veicolare, razionalmente desunta dalla meccanica dei suoli applicata alla locomozione astrale, ha già evidenziato, sia negli esperimenti di laboratorio sia nella attuazione pratica delle prime esplorazioni lunari, importanti possibilità. E' ovvio che i veicoli terrestri a schema tradizionale appartengono ad una generazione che, non altrettanto copiosamente favorita all'atto della nascita e nella sua prima adolescenza, oggi può ben dirsi superata.

Le esperienze acquisite per oltre mezzo secolo nelle competizioni e nell'impiego fuori strada di autoveicoli civili e militari sono servite più che ad ottenere una vera e propria evoluzione delle strutture, a provocare notevoli incrementi nell'affidabilità operativa.

Sembra lecito prevedere che le imprese spaziali finiranno invece per determinare un incremento decisivo anche nella mobilità terrestre favorendo su basi scientifiche e tecniche ben approfondite, una vera e propria svolta nella concezione dei veicoli delle future generazioni.

BIBLIOGRAFIA

BERTIN e BERTHELOT: « Une philosophie des transports dans les pays en voie de developpement *Le Terraplane* », Semaines Techniques Françaises Exp. un de Montréal, 1967.

BEKKER: « Introduction to terrain vehicle Systems ». University of Michigan Press Arbor.

BISCHOFF: « Mobility and tactical vehicle design ». Automobile Industries - May lissue.

BLAGDEN: « Mobility and mobiquity of military vehicles ». Soil Mechanics Symposium, Ministry of Supply, London.

HEIGL: « Taschenbuch der Tanks ». Lehmann Verlag, Munich.

HOLM: « Multipas. Behaviour of pneumatic Tires », *Journal of Terramechanics,* vol. 6, n. 3, 1969.

HOLM: « Articulated, Wheeled Off - The - Road Vehicles ». *Journal off. Terramechanics,* 1970. vol. 7.

LISTON: « Mobility vehicle research ». *Armi,* Mars 1964.

Mc MORROW: « Mobility is no accident ». *Army Digest,* May 1970.

NUTTAL: « Ground Crawling 1966 ». The State of the art of Designing Off - Road Vehicles - WNRE, Inc. Published by WES Rep. n. 3, 162, Vicksburg.

REECE: « Machines and Soil ». *Journal of Terramechanics,* vol. 6, n. 3, 1969.

RUBIN and HITCKMANN: « Planning mobility and counter guerilla warfare ». IEEE Transactions of the Engineering Group EM, 11, n. 2.

Von SENGER und ETTERLIN: « Operational mobility. A function of design ». *Armor,* january, february 1970.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUI PROBLEMI DELLE TRASMISSIONI

Col. g. (t) Giorgio Saitto - Bernucci Ten. Col. g. (t) Mariano Fondacaro

PREMESSA

I PROBLEMI DELLE TRASMISSIONI.

La problematica dell'impiego delle trasmissioni per l'esercizio del comando nel complesso quadro operativo della guerra moderna, è una realtà che trova interessi precipui nei Comandanti e si può configurare nelle attività tendenti a consentire agli stessi la piena attuazione della propria volontà.

Che poi la problematica esista e sia più o meno varia e complicata in relazione ai livelli ordinativi, ciò è confermato dall'essenza operativa delle trasmissioni e, soprattutto, perché l'impiego delle trasmissioni nasce quale aspetto particolare del problema operativo stesso.

Si può quindi aggiungere che tutte le volte che, nell'ambito di un Comando, si risolve un problema operativo, di ordine tattico e logistico, si devono risolvere anche i problemi delle trasmissioni.

In particolare tali problemi traggono origine dalla necessità di verificare preventivamente se una determinata linea d'azione sia realizzabile anche in rapporto ai collegamenti che si possono attuare. Essi si propongono altresì di definire il più idoneo dei mezzi di trasmissione disponibili, al fine di consentire ai Comandanti, in qualsiasi momento operativo, la direzione ed il costante controllo della manovra.

I problemi delle trasmissioni sono a contenuto più operativo che tecnico perché l'intrinseca componente di natura tattica degli stessi, oltre che comportare la modifica di trasmissioni iniziali in relazione allo sviluppo delle azioni, in aderenza a fattori operativi, soggiace alla volontà del nemico e la contrasta con provvedimenti di natura tecnica.

E' certamente questa la problematica dell'impiego delle trasmissioni: il continuo adeguamento dei canali di trasmissione allo sviluppo delle azioni, che rappresenta il peso tattico - tecnico imposto alle soluzioni del problema operativo.

A questo punto, si possono definire problemi delle trasmissioni quelli che, unitamente ai problemi d'impiego degli strumenti disponibili (complessi

tattici, fuoco, genio, servizi) per l'assolvimento di un compito, convergono verso quest'ultimo, in rapporto di intima correlazione, per soddisfare, integralmente o nella maggior misura possibile, con mezzi di trasmissione, le esigenze di collegamento del Comando che si considera.

Complessità dei problemi delle trasmissioni.

Per quanto già detto, si potrebbe dare per scontato che i problemi delle trasmissioni sono caratterizzati da una certa complessità, soprattutto se si considera ancora che le trasmissioni da realizzare per una determinata azione non possono scaturire da una risoluzione specificamente tecnica, a cui vincolare la soluzione operativa, ma da una valutazione analitica dei fattori tattici e logistici, integrata da una adeguata analisi dell'ambiente naturale nel quale le trasmissioni stesse devono essere attuate.

La densità dei mezzi di trasmissione da dosare nell'arco operativo della manovra, il coordinamento dell'impiego degli stessi nei punti nodali, spesso soggetti a spostamenti, la flessibilità quindi dei canali di trasmissione e non ultima la sicurezza, sia nei riguardi del funzionamento, sia come tutela del tessuto connettivo elettronico dalle offese avversarie, sono tutti fattori che, nella generalità dei casi, attribuiscono ai problemi delle trasmissioni la complessità già evidenziata.

Tale complessità, tanto maggiore quanto più elevato è il livello ordinativo dei Comandi, richiede ai risolutori del problema di adottare adeguati procedimenti per raggiungere i risultati voluti, cioè un determinato « metodo » per risolverlo, almeno concettualmente, nel migliore dei modi.

E' di questo metodo che vogliamo occuparci nelle note che seguono, nel quadro della risoluzione di un problema operativo, che per comodità di indagine porremo a livello di Comando di una Divisione di fanteria.

FASI DELLA RISOLUZIONE DI UN PROBLEMA DELLE TRASMISSIONI

Sequenza delle attività per la risoluzione dei problemi operativi.

Non si può non riferirsi a tale sequenza, per collocare in essa le attività che più strettamente interessano le trasmissioni.

Come noto, il problema operativo viene risolto attraverso una *fase concettuale,* una *fase organizzativa* e una *fase esecutiva.*

La prima di dette fasi è propria dei Comandanti, a qualsiasi livello, attivata, generalmente, da un « preavviso » del Comando superiore e al termine della quale si perviene ad una decisione sul come assolvere il com-

pito (concetto d'azione) ed alla formulazione dei criteri generali dell'organizzazione.

La fase organizzativa discende da quella concettuale ed è sviluppata dagli organi del Comando sulla base della decisione presa e dei criteri generali per l'organizzazione espressi dal Comandante. Tale fase si conclude con la compilazione dei piani e degli ordini e con la diramazione degli stessi.

La fase esecutiva, infine, in tutti i campi dell'impiego degli strumenti disponibili per assolvere il compito, attua in senso pratico la decisione presa in sede di risoluzione concettuale del problema operativo.

Le prime due fasi, in operazioni, generalmente sono contratte e, spesso, si compenetrano in modo tale che la fase organizzativa — complessa per sua natura e protraentesi nel tempo — si inizi quando quella concettuale si è appena delineata.

Nella sequenza delle attività che precedono la decisione del Comandante, è particolarmente interessante il « momento » nel quale l'individuazione delle linee d'azione, ciascuna delle quali rappresenta la possibile soluzione del problema operativo, viene effettuata seguendo un procedimento sistematico e logico dettato dal « metodo ».

Fasi della risoluzione del problema delle trasmissioni.

Il momento del processo concettuale che si propone di individuare le linee d'azione più idonee per l'assolvimento del compito, segna, possiamo dire, il sorgere del problema delle trasmissioni come necessità di verificare le predette linee in relazione alle possibilità di collegamento.

Nel campo delle trasmissioni — si può anche desumere — la fase concettuale della risoluzione del problema specifico nasce contemporaneamente a quella di ordine tattico e mira, attraverso la collaborazione del Capo Ufficio trasmissioni al Comandante della G.U., a definire i collegamenti e, nell'ambito di questi, le trasmissioni da attuare, nonché i criteri organizzativi delle stesse.

La decisione del Comandante, sintetizzata nel concetto d'azione, il quale tiene evidentemente conto del « fattore trasmissioni » per il vaglio che hanno subito in precedenza le linee d'azione individuate, comporta una fase organizzativa ed una successiva fase esecutiva.

La prima di queste fasi, propria del Capo Ufficio trasmissioni, può configurarsi in una attività tattico - tecnica complessa. Essa si concretizza nello sviluppo della decisione del Comandante, ossia nella progettazione delle trasmissioni in aderenza al concetto d'azione, e nell'approvazione, da parte del Comandante, della medesima e nella successiva compilazione degli ordini per le trasmissioni. Questi andranno quindi a far parte integrante dell'ordine di operazione, sia nel testo dello stesso (al sottoparagrafo « trasmissioni » del para. 5), sia come « allegato trasmissioni ».

La fase esecutiva che compete alle unità trasmissioni divisionali, consiste nell'impianto e nell'esercizio delle reti e dei Centri trasmissioni della Divisione.

Delle tre fasi della risoluzione del problema delle trasmissioni, quella concettuale, a cui limitiamo l'esame, appare più ricca di contenuto, dal punto di vista della ricerca, dell'analisi e della valutazione dei termini del problema, che costituiscono i pilastri delle successive fasi ampiamente descritte nella Pub. 5262 (n. 9000 della s.d.) al capitolo IV.

ELEMENTI DA CONSIDERARE NELLA RISOLUZIONE DEI PROBLEMI DELLE TRASMISSIONI

Passi dello schema ragionativo.

La consulenza del Capo Ufficio trasmissioni, in sede di attività concettuale della risoluzione del problema operativo, si estrinseca attraverso un procedimento metodologico analogo a quello operativo nelle finalità, ma diverso nei passi dello schema ragionativo, i quali però hanno punti di contatto della stessa natura (compito, situazione e ambiente naturale).

Risolvere concettualmente il problema delle trasmissioni, nel quadro operativo proposto dal Comando superiore, significa ricercare eventuali vincoli ed incidenze sull'azione tattica che possono derivare da particolari situazioni delle trasmissioni completando così la soluzione operativa da sottoporre alla decisione del Comandante. Non solo. Il traguardo della risoluzione in esame è la proposta degli elementi da definire nel campo dell'impiego delle trasmissioni e che riguardano (1): i collegamenti da assicurare; i lineamenti del sistema delle trasmissioni da realizzare, nell'ambito di quello progettato dal Comando superiore; i tempi di attuazione e le relative priorità e, infine, i vincoli all'impiego di determinati mezzi di trasmissione.

Per giungere alla formulazione di detti elementi, il Capo Ufficio trasmissioni, unitamente agli organi dell'Ufficio OAIO, studia il suo problema, non estraendolo da quello operativo, sulla base degli stessi presupposti.

Teoricamente, la via più logica da percorrere per la soluzione concettuale di tale problema potrebbe essere:

— l'analisi dei presupposti operativi e tecnici del problema, i quali ne vincolano, nel tempo e nello spazio, la soluzione stessa;

— l'individuazione delle esigenze di collegamento, condotta in stretta collaborazione con gli organi dell'Ufficio OAIO, i più qualificati a « chiedere » in tale campo;

---

(1) Pub. 5262 (n. 9000 della s.d.), para. 36 e 37.

— la determinazione delle possibilità di collegamento, tenuto conto delle disponibilità di mezzi e di personale, degli ordini permanenti e, in particolare, dell'incidenza che su tali possibilità hanno sia la situazione che l'ambiente naturale considerato;

— il raffronto fra le esigenze e le possibilità di collegamento, per ricavarne il « come » si possono soddisfare le esigenze;

— le sintesi delle deduzioni tratte nei precedenti passi e le conclusioni che consistono nel prospettare gli elementi di soluzione concettuale completati con un abbozzo del « grafico generale delle trasmissioni » nel quale sono riportati naturalmente i temperamenti relativi alle diverse soluzioni operative individuate.

In sintesi, i passi dello schema ragionativo, che prenderemo singolarmente in esame nei successivi paragrafi, sono relativi alle predette « pietre miliari » della via da seguire.

Analisi dei presupposti operativi e tecnici del problema.

I presupposti del problema possono essere rappresentati da vincoli, o legami, imposti da chi ha proposto il problema e da limiti che, in genere, precisano il livello ed i confini del problema stesso. I primi possono essere di ordine tattico e tecnico e sono compresi negli ordini emanati dal Comando superiore (preavvisi, ordini di operazione, ordini per le trasmissioni, ecc.). I secondi possono essere determinati da chi studia il problema, ovvero da chi lo ha proposto.

Individuazione delle esigenze di collegamento.

Le esigenze di collegamento si possono dedurre, volta per volta, dai presupposti del problema (compito della G.U.; tipo, caratteristiche e prevedibile sviluppo della manovra; dispositivo; composizione delle forze; dipendenze; ecc.).

Esse, di massima, comprendono sempre una parte permanente, definita una volta per tutte in sede dottrinale e relative a casi medi d'impiego della G.U., e una parte complementare. Questa, la sola da valutare, è definita dalle esigenze particolari che scaturiscono dalla manovra da condurre.

L'individuazione delle esigenze di collegamento si può pertanto effettuare, con una certa completezza d'indagine, esaminando e valutando *elementi a carattere permanente* ed *elementi a carattere operativo contingente*.

I risultati dell'indagine di cui sopra si possono ridurre in forma grafica, riportando con colori diversi gli elementi a carattere permanente e quelli a carattere operativo contingente, ovvero in forma descrittiva, come riportato nell'esempio seguente.

a. *Esame e valutazione degli elementi a carattere permanente.*

Le esigenze di collegamento di un Comando di D.f., in linea di massima, sono relative:

— alla interconnessione delle aliquote in cui si articola il Comando stesso in operazioni (MAIN, REAR e SOST);

— allo svolgimento dell'azione di comando sui Comandi dei raggruppamenti tattici dipendenti e delle unità di livello inferiore;

— al flusso informativo che deve stabilirsi fra il MAIN della D.f. e i Comandi del GED e dei predetti raggruppamenti, nonché gli osservatori;

— all'impiego delle sorgenti di fuoco disponibili;

— alla cooperazione aeroterrestre, per le richieste di concorso aereo offensivo, il coordinamento ed il controllo delle missioni aeree e la ricezione dei rapporti in volo dei piloti a missione ultimata;

— allo svolgimento delle attività logistiche tra il REAR, i Centri logistici divisionali, la Delegazione di Intendenza ed il REAR del Comando superiore;

— all'inserimento nei canali di comando e informativi del Comando superiore e nella rete di allarme aereo;

— al coordinamento delle azioni nei settori contigui;

— all'impiego degli aeromobili del RAL;

— alle predisposizioni per il funzionamento del TAC e degli organi di sostituzione del MAIN e del REAR;

— al transito di carattere operativo delle G.U. cpls. e laterali e a quello di carattere logistico delle unità della D.f..

b. *Esame e valutazione degli elementi a carattere operativo contingente.*

Tali elementi, come già detto, sono da ricercare tra i fattori che costituiscono i presupposti del problema.

Essi, ad esempio, potrebbero individuarsi nella composizione delle forze, nel dispositivo della G.U. e nella gravitazione degli sforzi.

La composizione delle forze, quando si discosta da quella di base, può comportare un aumento di esigenze di collegamento. Il dispositivo della G.U., invece, nel quadro complessivo della battaglia, può comportare la necessità di realizzare collegamenti tattici con le unità operanti avanti ed a tergo oltre che lateralmente al settore divisionale. La gravitazione degli sforzi, infine, in uno dei settori di raggruppamento tattico, deve far prevedere una conseguente gravitazione di canali di collegamento in tale settore.

c. La somma delle esigenze elencate in *a.* e di quelle riportate in *b.* rappresenta, ovviamente, il massimo delle necessità di collegamento. Tale mas-

simo dovrà, in un successivo passo dello schema del procedimento metodologico, essere confrontato con le possibilità di collegamento, al fine di un opportuno dimensionamento alle stesse, tenuto conto della situazione, del suo prevedibile sviluppo e dell'ambiente naturale.

Valutazione delle possibilità di collegamento.

L'obiettivo di questa valutazione è la determinazione delle possibilità di collegamento, fatta sulla base delle disponibilità di personale e mezzi delle trasmissioni (organici e in rinforzo), dei dati tecnici e delle disposizioni contenuti nell'OBAT, della riserva di trasmissioni e dell'incidenza sulle possibilità medesime della situazione delle forze contrapposte e dell'ambiente naturale (terreno e condizioni meteorologiche).

La disponibilità di personale è riferita all'unità delle trasmissioni incaricata dell'impianto e dell'esercizio del sistema delle trasmissioni del Comando della G.U.. Di tale unità è necessario mettere in evidenza le possibilità nel campo dell'impiego dei singoli mezzi di cui dispone organicamente, nonché il grado di addestramento.

La disponibilità di mezzi, riferita sia a quelli organici sia a quelli ricevuti eventualmente in rinforzo (dal Comando superiore o facenti parte di circuiti dell'infrastruttura militare) deve essere esaminata per categorie. Di ciascuna di queste devono essere valutati i limiti di portata, il rendimento massimo di canale, la disponibilità di frequenze (per i mezzi radio e in ponte radio), i tempi medi di impianto.

I dati tecnici e le disposizioni contenuti nell'OBAT sono da considerare come fattori vincolativi dell'impiego dei mezzi (specie per ciò che concerne la disponibilità di frequenze per le maglie radio e le linee in ponte radio). Essi, cioè, incidono sulle possibilità di realizzare o meno determinati collegamenti.

La formazione della riserva di trasmissioni, nelle sue diverse aliquote (di personale, di materiali, operativa e tecnica), costituisce un fattore di notevole incidenza sulla determinazione dell'efficienza operativa delle trasmissioni.

Nell'effettuazione della valutazione delle disponibilità dei mezzi, non si può trascurare la necessità di formare, a priori, una certa riserva, per soddisfare esigenze connesse con la continuità di funzionamento e l'aderenza allo sviluppo delle azioni. L'entità di questa riserva è percentualmente suggerita dalla valutazione delle caratteristiche particolari della manovra. Di conseguenza, per la progettazione del sistema delle trasmissioni non si può contare sul 100% delle dotazioni di mezzi.

Circa l'incidenza sulle possibilità di collegamento della situazione delle forze contrapposte metteremo in evidenza gli aspetti di preminente interesse.

La situazione nemica configura elementi di contrasto, quali le contromisure elettroniche (intercettazione, radiolocalizzazione, disturbo, ecc.), il potere nucleare, il potere aereo e la guerriglia.

Nei confronti delle contromisure elettroniche sono da adottare provvedimenti cautelativi. Ciò comporta ovviamente, nel campo delle possibilità, delle limitazioni.

Il potere nucleare è considerato in rapporto all'affidamento offerto da determinati mezzi, alla necessità di realizzare collegamenti di sostituzione, posti di permutazione, ecc.. Esso, ad esempio, comporta: l'attribuzione di caratteristiche di flessibilità al sistema delle trasmissioni con conseguente aumento di mezzi da impiegare; la scelta, per le linee a filo, di tracciati diversi, l'interramento dei cavi in prossimità dei PC; la costituzione di congrue riserve di trasmissioni; lo svolgimento delle attività esecutive di aderenza prevalentemente di notte, tutto ciò con un aumento dei tempi di attuazione dei collegamenti e di impianto dei mezzi.

Il potere aereo dell'avversario, al pari del potere nucleare, incide sia sulle attività esecutive, sia sulla vulnerabilità del sistema delle trasmissioni, il quale dovrà essere realizzato in modo tale da ridurne al minimo le soluzioni di continuità di funzionamento.

Per ciò che riguarda la situazione amica si esaminano e si valutano gli avvenimenti precedenti, la situazione presente e quella futura.

Gli avvenimenti precedenti sono presi in considerazione in funzione dell'eventuale incremento di possibilità di collegamento. Tale incremento può essere determinato da predisposizioni organizzative e tecniche, da prove di collegamento già effettuate nell'area di sviluppo della manovra (prova di frequenze, scelta delle antenne e delle località d'impianto dei mezzi radio e dei terminali in ponte radio), dall'inserimento nei circuiti infrastrutturali disponibili in zona.

La situazione presente fornisce gli elementi a carattere contingente atti a dimensionare il sistema nello spazio e nel tempo. Questi elementi sono: la composizione delle forze della G.U., il suo settore d'azione, la dislocazione delle forze in detto settore, i concorsi di trasmissioni (ricevuti o da cedere), tempo a disposizione per provvedere a completare le attività esecutive iniziali delle trasmissioni. Tale tempo influisce sulla natura e sulla densità dei mezzi che potranno essere schierati all'inizio dell'azione. Un tempo limitato, mentre può far scartare l'impiego dei mezzi a filo, comporta l'impiego di mezzi poco sicuri ai fini della sicurezza delle trasmissioni e della segretezza.

La situazione futura, quella prevedibile ed ipotizzata, costituisce un primo orientamento sull'adeguamento dei collegamenti allo sviluppo della manovra.

L'ambiente naturale ha incidenza sulle possibilità di collegamento sia come « terreno », sia per le contingenti condizioni meteorologiche.

Il terreno ha notevole peso sull'impiego delle trasmissioni e, pertanto, deve essere attentamente valutato nelle sue caratteristiche topografiche (plastica generale, natura, viabilità, copertura, manufatti, opere d'arte e abitati).

La *plastica generale* (orografia ed idrografia) può, ad esempio: rendere difficoltoso lo stendimento e la manutenzione delle linee a filo; richiedere l'impianto di posti ripetitori per la realizzazione delle linee in ponte radio; limitare l'impiego dei mezzi radio HF e VHF.

La *natura del terreno* ha una incidenza eventuale sulla propagazione delle onde elettromagnetiche e sulle possibilità di interramento dei cavi in prossimità dei PC.

La *viabilità* determina, di massima, l'andamento delle linee a filo e condiziona l'utilizzazione di località idonee, dal punto di vista della propagazione, all'impianto di posti ripetitori per ponti radio.

La *copertura* permette di occultare le installazioni delle trasmissioni rendendole meno vulnerabili e consentendo di conferire alle stesse una certa stabilità.

I manufatti, infine, le opere d'arte e gli abitati, per considerazioni di ordine tattico e per motivi tecnici, impongono alle trasmissioni di evitarne le vicinanze.

Fin qui, le incidenze del terreno. Ma l'ambiente naturale ha riflessi sulle possibilità di collegamento per la sua componente « condizioni meteorologiche », quelle atmosferiche in particolare (temperatura e condizioni di luce), le quali possono ostacolare, quando avverse, lo stendimento delle linee a filo, l'impianto di posti ripetitori in determinate località, il funzionamento delle stazioni radio a MA, ecc..

Raffronto fra esigenze e possibilità di collegamento.

Questo raffronto può comportare una eguaglianza o una disuguaglianza fra esigenze e possibilità di collegamento.

L'uguaglianza fra i termini del raffronto non propone un particolare dimensionamento delle esigenze, le quali potranno essere integralmente soddisfatte. La disuguaglianza, invece, per possibilità carenti, dà luogo alla necessità di dosare conseguentemente le esigenze, comportando, il più delle volte, una diminuzione della riserva di trasmissioni, formata a priori.

Le condizioni migliori, ovviamente, sono quelle in cui, nel campo del raffronto in esame, le possibilità superino le esigenze. In questo caso, oltre al completo soddisfacimento delle esigenze, è possibile incrementare convenientemente la riserva di trasmissioni.

Obiettivo del raffronto è la definizione delle modalità di soddisfacimento delle singole esigenze di collegamento, nonché la precisazione dei collegamenti da assicurare, procedendo ad una prima stesura del « grafico generale delle trasmissioni ».

La definizione delle predette modalità è fatta tenuto conto dei grafici tipo d'impiego dei singoli mezzi e delle possibilità di collegamento prima determinate che possono comportare modifiche o non agli stessi grafici tipo.

SINTESI E CONCLUSIONI

In questo ultimo e conclusivo passo dello schema ragionativo si prospetta la soluzione del problema elencando gli elementi di definizione da parte del Comandante e cioè:

— i *collegamenti da assicurare,* per i quali si fa riferimento al già citato grafico generale delle trasmissioni;

— i *lineamenti del sistema delle trasmissioni* da realizzare, nell'ambito di quello progettato dal Comando superiore, precisando: il tipo e la costituzione del sistema stesso, gli inserimenti e le predisposizioni per l'adeguamento dei collegamenti in relazione al prevedibile sviluppo della manovra;

— *tempi di attuazione e relative priorità* dei singoli elementi costitutivi del sistema delle trasmissioni;

— *vincoli all'impiego di determinati mezzi,* scaturiti durante la valutazione delle forze contrapposte.

Gli elementi raccolti nelle « sintesi e conclusioni » che, nel complesso, definiscono l'impiego delle trasmissioni per la linea d'azione più conveniente e per tutte quelle ritenute possibili, insieme agli elaborati relativi ai diversi problemi studiati ai fini della soluzione concettuale del problema operativo, vengono presentati al Comandante per la decisione.

Il concetto d'azione che esprime tale decisione, tiene pertanto conto del « fattore trasmissioni » e dà l'avvio alla successiva fase organizzativa la quale si concretizzerà, come è già stato messo in evidenza, in ordini per le trasmissioni che preciseranno, tra l'altro, l'organizzazione tattica delle trasmissioni e consentiranno l'attuazione e l'esercizio delle stesse.

PARLIAMO ANCORA DE « GLI ALPINI DOMANI »

Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio

Lo studio ricordato nel titolo della presente nota (1) mi trova, su molti argomenti, consenziente. Sono anche d'accordo sui requisiti richiesti ai reparti alpini: flessibilità, leggerezza, mobilità, attitudine a passare rapidamente dalla guerra sistematica a quella non convenzionale (pag. 1501). Ritengo anzi che alle nostre truppe alpine — proprio perché i terreni montani, alpini e appenninici, rappresentano gran parte dell'area della regione italiana e i reparti alpini debbono quindi costituire, come costituiscono, parte non trascurabile dell'Esercito — deve essere richiesto un requisito suppletivo: l'attitudine a operare « ovunque », e quindi anche in aree non montane (2) in larga connessione con gli sviluppi dell'aeromobilità. La unificazione organica dei battaglioni di fanteria paracadutisti e di cacciatori da montagna è, del resto, allo studio nella Germania occidentale.

Ma anche al di fuori di questa esigenza aggiuntiva, l'ordinamento suggerito dallo scritto già citato (3) non mi sembra calibrato sui requisiti formulati dagli autori stessi e può essere quindi utile qualche considerazione in argomento incoraggiata, del resto, dalla precisa consapevolezza critica che gli autori dimostrano (pag. 1523, 3° e 4° cpv.).

Dello scritto in questione sembra meritino larga discussione soprattutto due aspetti: la tendenza ad « alpinizzare » unità di rango anche elevato anziché ad addestrare capi, truppe e comandi in vista dell'impiego in regioni particolari (4); la larga, per così dire, « supportizzazione », delle unità. E' soprattutto su questo secondo aspetto e più precisamente sul livello della « artiglierizzazione » dei reparti che può essere opportuno indugiare.

---

(1) Becchio A., Testa Messadaglia A., Zaro G., Franzosi P. G.: *Gli alpini domani*, « Rivista Militare », n. 12, dicembre 1972.

(2) Poli L.: *La guerra in montagna*, « Rivista Militare », n. 1, gennaio 1972.

(3) Così come quello successivamente sostenuto nell'articolo di Veneziano L.: *Considerazioni sull'ordinamento della Brigata alpina*, « Rivista Militare », n. 5, maggio 1973.

(4) I francesi si sono accorti che i loro reggimenti di cavalleria blindati (a unità di rango compagnia direttamente dipendenti) destinati a operare in aree montane non dovevano modificare l'organico ma addestrare alla montagna i Quadri e le truppe. E' noto che v. Manstein, che indicò nel 1940 la via delle Ardenne alle Divisioni corazzate tedesche, era solito trascorrere le sue licenze in quella regione dalla morfologia aspra e ritenuta impercorribile dai carri.

Ogni battaglione di *Chasseurs des Alpes* francese può contare, nel quadro della Brigata, su una disponibilità di 1 batteria di 4 obici da 105 mm, ogni battaglione di cacciatori da montagna austriaco (così come ogni battaglione di cacciatori da montagna tedesco occidentale e ogni battaglione norvegese) su 1 batteria di 6 obici da 105 (1). In un dominio diverso ogni battaglione della Brigata avioportata tedesco occidentale dispone, seppure non organicamente, di 6 mortai da 120 mm all'incirca. In oriente è divenuto operante il concetto « battaglione con batteria satellite organica », propugnato sulle pagine della « Rivista Militare » dall'allora Magg. Li Gobbi sin dagli anni '50. Il gruppo tattico meccanizzato (1 compagnia comando, 2 compagnie carri medi T 62, 2 compagnie carri anfibi porta assaltatori con cannone da 76 mm, 1 batteria da campagna, 1 sezione c/a l., 1 compagnia servizi) ha visto cioè sostituire i mortai con 8 obici - cannoni da 122 mm trainati da veicoli corazzati derivati dalle prime serie dei carri anfibi da 16 t. In definitiva l'esigenza di $4 \div 8$ pezzi di artiglieria (o armi equivalenti) per ogni battaglione sembra un dato ormai acquisito. Ciò porta a un indice di riferimento medio dell'ordine di 2 pezzi per compagnia. L'indice si eleva a 6 considerando i mortai da 120 mm (e oltre) e le artiglierie organiche nel più vasto quadro della Divisione. E' ancora da notare la tendenza sempre più diffusa a non dotare organicamente le unità a livello compagnia o inferiori di armi a tiro curvo (2), perché ne complicano e ne ritardano la manovra in misura non consentita dall'odierna dinamica del combattimento che prevede anche il largo ricorso all'infiltrazione e ad altre tattiche particolari (nell'Esercito della Germania occidentale né le compagnie di alcuna specialità né il battaglione paracadutisti hanno in organico mortai).

Il grado di « artiglierizzazione » proposto nell'articolo in discorso è invece molto elevato. Su ogni compagnia — nel quadro del raggruppamento — gravano all'incirca, escludendo i mortai da 81 mm spinti al livello plotone (pag. 1502, 3° cpv.), 9 mortai da 120 mm someggiabili e 4 obici da 105 mm « someggiabili e motorizzabili ». Se si volessero estendere le considerazioni alla G.U. elementare (Divisione o Brigata con preferenza indicata per la prima delle due denominazioni: vds. schema pag. 1508) potremmo trovare, in media, in una G.U. elementare alpina: 9 compagnie alpini, 9 batterie mortai da 120 (ciascuna su 9 armi), 9 batterie obici da 105 (ciascuna su 4 obici), almeno 6 batterie mortai da 160 (ciascuna su 6 armi) e 3 batterie obici

---

(1) Secondino G.: *Ordinamento dell'artiglieria da montagna*, « Rivista Militare », n. 1, gennaio 1973.

(2) L'esperienza vietnamita ha dimostrato che esigenze di fuoco ai minori livelli — in caso d'impiego isolato — possono essere soddisfatte mediante la distribuzione di armi micidiali del tipo del mortaio - lanciarazzi ciclabile sovietico da 122 mm (gittata oltre 10 km), del missile c/a individuale « Strela », di missili c/c impiegabili anche da locali chiusi del tipo del tedesco occidentale *Armbrust* cioè « Balestra », ecc.

da 155 (ciascuna su quattro pezzi). In definitiva su ogni compagnia verrebbero a incidere oltre 28 armi di calibro compreso tra 105 e 160 mm.

In genere credo che troppi comandi, troppa artiglieria, troppi pionieri, troppe trasmissioni, troppi servizi, troppi e troppo eterogenei mezzi di trasporto (dall'elicottero al mulo) si paghino in termini di diminuzione della disponibilità di quello che io ritengo il più specializzato, duttile, temibile e indispensabile tipo di combattente di tutti i tempi e luoghi: il fante. Temo inoltre che molti muli, artiglierie, macchine compromettano la capacità di passare da azioni sistematiche ad azioni di guerra particolari.

Penso, naturalmente, che gli autori siano anch'essi consapevoli, almeno quanto me, di queste perplessità e che perciò: o abbiano voluto forzare le loro tesi per riattivare sulle pagine della Rivista quei dibattiti che ne contraddistinsero la vita nei primi anni post-unitari come all'inizio dell'attuale dopoguerra, quando si vedevano scendere in veemente aperta e cordiale lizza giovani subalterni ricchi d'idee e d'inesperienza e anziani Ufficiali destinati a raggiungere (o già pervenuti a) i massimi gradi; o abbiano in serbo buoni argomenti a suffragio della loro tesi. Una tesi piuttosto sconcertante almeno per quanti — come chi scrive — appartengono alla schiera degli artiglieri dichiaratamente « fantofili ».

Le due alternative non si escludono a vicenda e la discussione potrà essere larga e animata (1).

---

(1) Vecchia sentenza afferma « è più facile criticare che proporre ». Per non cadere nell'errore non resta che rimandare alle tesi ordinative sostenute sin dagli anni '50 (in scritti pubblicati sulla « Rivista Militare » e altrove) e attualmente di moda anche negli USA (vds. a es. West J. P. e West W. K.: *Nuovi reggimenti e nuove Divisioni*, « Military Review », maggio 1972).

Di tali tesi ricordiamo, di seguito, alcuni punti essenziali. Ricorso a una base ordinativa superiore a quella ternaria con conseguenti contrazione della scala ordinativa delle unità (eliminazione di taluni livelli) e riduzione dei gradi della scala gerarchica (vds. a es. *Questioni ordinative*, « Rivista Aeronautica », gennaio 1971). Sostituzione dei ruoli d'arma e dei servizi con « liste » piuttosto elastiche (vds. a es. *Artiglierie o artiglieria?*, « Rivista Militare », febbraio 1970, pag. 212). Conservazione delle tradizioni a livello reggimentale. Formazione di *reggimenti* — con alle dipendenze dirette le compagnie — dei tipi: *assaltatori* (alpini, paracadutisti, granatieri, bersaglieri, ecc.) atti a combattere anche in simbiosi con *reggimenti*: o di *veicoli da combattimento pesanti* cingolati (mezzi analoghi al « Marder » o al sovietico AAICV-67 con cannone da 76 mm) o di *veicoli da combattimento leggeri* blindati ruotati (mezzi analoghi al « Berliet » VXB) o di elicotteri da combattimento (e trasporto) e in cooperazione con reggimenti carri (vds. Bizzarini A., Bernard V.: *Fanterie tradizionali e macchine da combattimento*, « Rivista Militare », luglio-agosto 1971; Humphrey V. W.: *Il concetto « dragone »*, « Military Review », gennaio 1972) almeno sino a quando tali mezzi conserveranno validità operativa (vds. Lennon W. W.: *La morte del carro armato*, « Armor », gennaio-febbraio 1972). *Divisione* « tipo » (settore dell'ordine delle decine di chilometri) con alle dipendenze: un reggimento per l'esercizio del comando (SM, trasmettitori, pionieri, esploratori-osservatori ALE e mezzi per l'acquisizione obiettivi

il controllo del campo di battaglia delle operazioni e del fuoco, polizia militare); più reggimenti d'arma base anche di tipo diverso; più reggimenti esecutivi del fuoco (campali: con obici, cannoni, mortai o — meglio — lanciarazzi multipli; controaerei: con missili c/a su installazioni ad alta mobilità); reggimenti esecutivi dei servizi (reparti RRR idonei a costituire « centro logistico »; reparti Sanità atti a formare « centro sanitario »). *Armata* (settore dell'ordine delle centinaia di chilometri) con una Divisione per l'esercizio del comando (inquadrante anche supporti di fuoco aeroterrestri), più Divisioni « tipo », una Divisione di supporto logistico (con reggimenti « RRR », « Sanità » e, inoltre, reggimenti « autotrasporto », « eli - aviotrasporto », « artieri » lavori e viabilità, « gestione ed esercizio » delle basi e del demanio).

LE BATTAGLIE DI ARCOLE E DI RIVOLI NELLA PRIMA CAMPAGNA DI NAPOLEONE BONAPARTE IN ITALIA (*)

Ten. Col. s.SM Gualtiero Stefanon

IL CAMPO DI BATTAGLIA
(figura 8)

Il pianoro di Rivoli non ha subito, nel suo complesso, grandi modifiche dal 1797 ad oggi. Chi raggiunge il villaggio, e sale sulla più orientale delle due quote che lo dominano immediatamente da nord, la q. 266, a quei tempi conosciuta come il monte Castello, sulla quale il giorno della battaglia venne schierata la grossa artiglieria francese, guardando verso i monti lontani vedrà attorno a sé un'ampia pianura coltivata, sulla quale spiccano quà e là costruzioni recenti e moderne, racchiusa in primo piano, ad una distanza media di circa 2 km, da una cerchia di colline moreniche che delimitano il pianoro vero e proprio e che non sono più alte di quella su cui sosta l'osservatore. Queste alture, alle quali è già stato fatto cenno e che comprendono il monte Pipalo, il monte Crivellino ed il monte Police a sud ed a sud-ovest; il monte Boschetti, il monte Trombalore, il monte Zovo, il monte Ceredello ed il monte Riondolo ad ovest, a nord-ovest ed a nord, delimitano il corso del torrente Tasso, che ne lambisce il margine esterno per gettarsi poi nell'Adige, molto più a sud, all'altezza della località di Sega di Ponton, oggi meglio conosciuta come Passaggio di Napoleone.

In secondo piano, verso ovest, si intravede lo specchio del Lago di Garda tra gli abitati di Bardolino e di Garda, mentre verso nord la visuale è arrestata dal massiccio del monte Baldo, che si affaccia sul pianoro con il rilievo di monte Belpo e con le ultime propaggini meridionali della Cresta di Naole. Tra questi due rilievi è situata la Valle di Lumini, ove scorre il torrente omonimo che si getta nel Tasso tra gli abitati di Pesina e di Caprino Veronese. Continuando il giro d'orizzonte, ad est della Cresta di Naole si individua lo sbocco di una valle più ampia, quella del torrente Tasso, racchiusa

---

(*) Continuazione dal n. 5, maggio 1973.

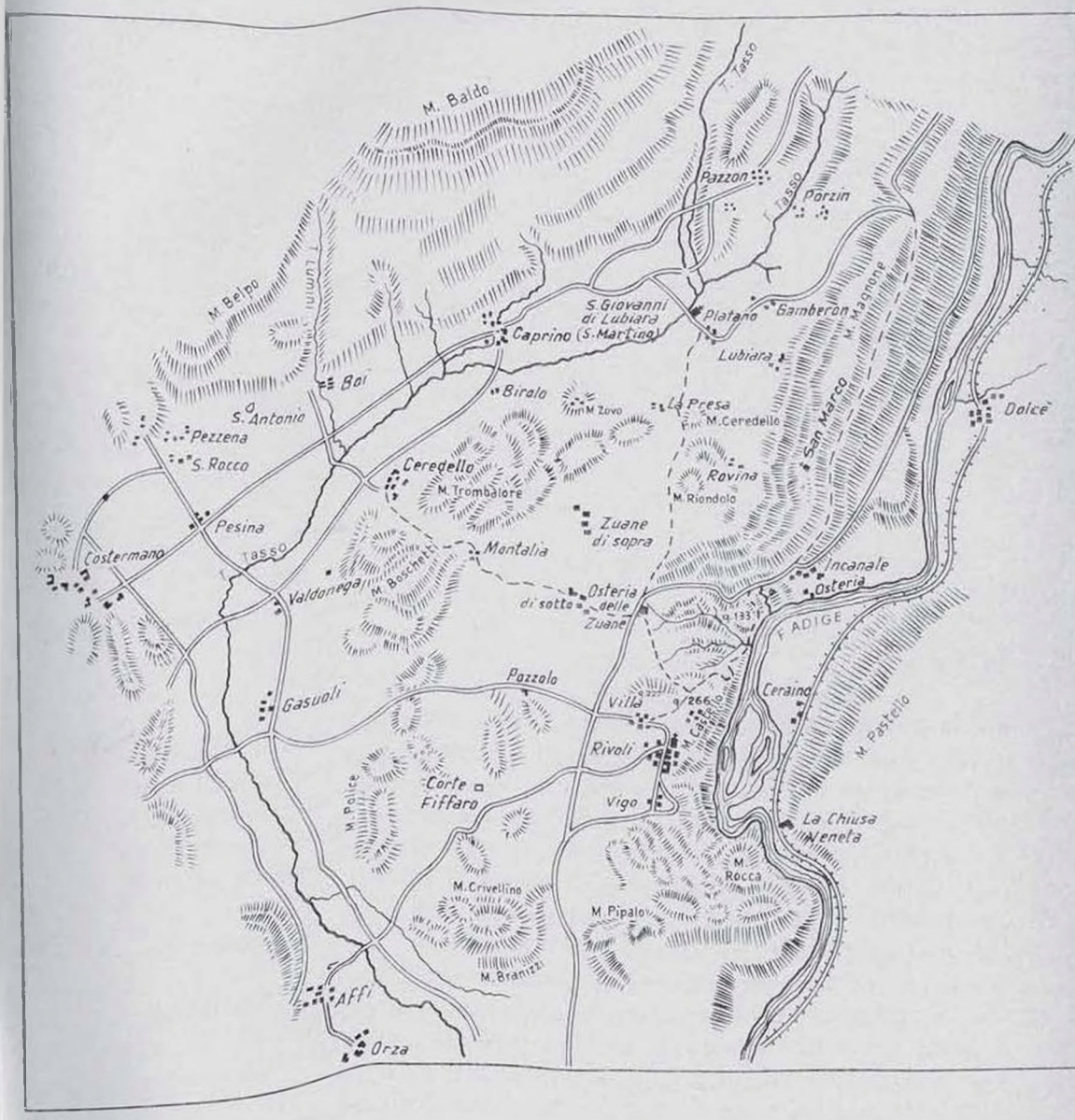


Fig. 8. - Il campo di battaglia (schizzo planimetrico da una carta austriaca del 1846

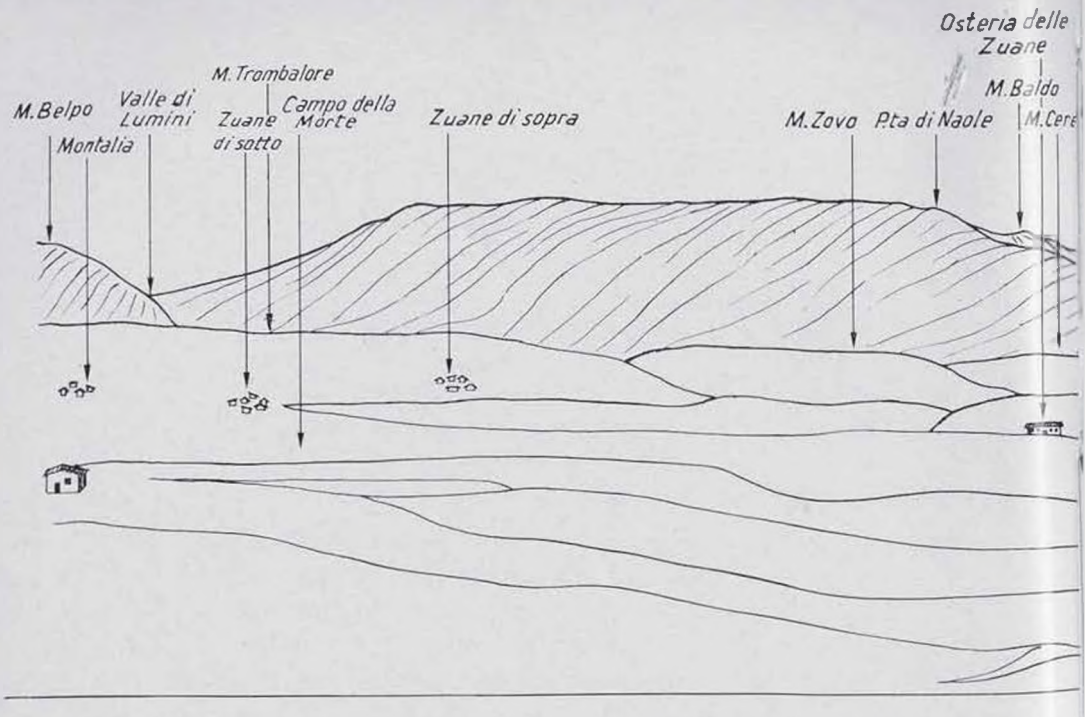
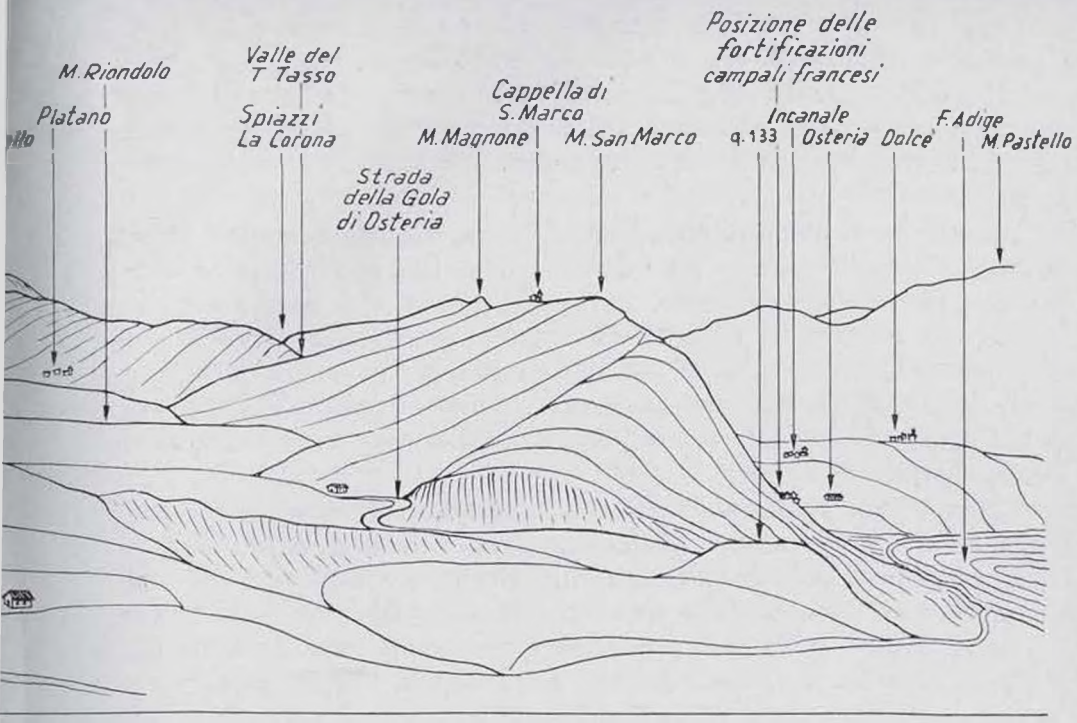


Fig. 8 a. - Il campo di battaglia:

tra le pendici orientali della Cresta ed un bastione aspro e roccioso, che si profila come una lama di coltello, la cui sommità è oggi occupata da un'imponente opera fortificata, il Forte di S. Marco. Il bastione è formato dalla dorsale del monte Magnone, che più a nord si ricongiunge al massiccio del Baldo ed alla Cresta di Naole in corrispondenza di Madonna della Corona, delimitando la testata della valle del torrente Tasso e costituendo punto di passaggio obbligato per tutte le rotabili e le mulattiere che, dai versanti orientali del monte Baldo, scendono verso Rivoli.

Ad est del bastione di monte Magnone si apre infine la Valle dell'Adige, che l'osservatore individua nel breve tratto compreso tra Incanale e Dolcé. Il fiume scorre molto basso, ai piedi di uno strapiombo di quasi 500 metri sotto il S. Marco, completamente dominato dal punto di vista dell'osservatore, formando un profondo vallone che delimita il perimetro orientale del pianoro di Rivoli con una parete continua, a tratti rocciosa e pressoché verticale, alta mediamente 200-250 metri sul fondo valle sottostante. Il solco dell'Adige, delimitato ad est dalla dorsale di monte Pastelletto e monte Pastello, la più occidentale tra le dorsali dei monti Lessini, si restringe via via da Dolcé verso sud sino a formare, a valle dell'abitato di Ceraino, una stretta



schizzo panoramico dall'osservatorio di q. 266

rocciosa e verticale, larga poche decine di metri, chiamata la Chiusa dell'Adige o Chiusa Veneta, formata dal fianco del monte Rocca, ad ovest, e dagli strapiombi del monte Pastello ad est.

In questo punto sorgono ancora i ruderi del vecchio Forte Veneto della Chiusa, oggi trasformato in albergo, attraverso i quali passa la strada statale dell'Abetone e del Brennero, rinserrata tra il fiume e la roccia.

Riportando la sguardo all'arco montagnoso a settentrione, al piede di esso, da ovest ad est, si scorgeranno tra gli altri i villaggi di Pesina, Caprino Veronese, Pazzon e Lubiara, tutti, meno l'ultimo, sulla sponda settentrionale del torrente Tasso, fronteggianti le alture collinose che circondano il pianoro di Rivoli.

Al centro di quest'ultimo, in parte modificati dai secoli trascorsi, sorgono gli abitati di Zuane di Sopra e di Sotto, tra i quali, circa un chilometro a nord di Rivoli, spicca un cascinale isolato che dal 1700 è l'Osteria delle Zuane. Ai piedi dell'osservatorio, tra Castello di Rivoli e l'Osteria delle Zuane, si apre un vasto tratto di terreno pianeggiante e coltivato, oggi inciso dal tracciato dell'autostrada del Brennero, che verso ovest degrada rapidamente sul solco dell'Adige, formando un declivio molto scosceso e solcato da al-

cuni torrentelli che vi hanno scavato delle vere e proprie forre. Ancora oggi questo tratto di terreno, ove si svolse l'episodio centrale della battaglia, è chiamato dalla gente del luogo « il campo della morte ». Le balze di terreno esistenti tra le forre si affacciano sull'Adige come alte terrazze, e consentono di dominare per un buon tratto ambedue le strade che costeggiano il fiume.

La più settentrionale di tali balze, la q. 133, ove oggi sorgono i ruderi del Monumento a Napoleone (1) e dove il giorno della battaglia venne schierata l'artiglieria leggera francese, forma con le antistanti pendici meridionali del monte Magnone un profondo solco, quasi una gola, conosciuta allora come Gola di Osteria, o di Incanale, proprio per l'esistenza di un'Osteria, l'attuale Dogana, sorgente allo sbocco in piano. Oltre che dalla q. 133, da sud, la gola è dominata da nord dall'altura di monte Magnone, ove sorgeva la chiesetta di S. Marco.

Ripercorrendo ancora una volta con lo sguardo il terreno così descritto l'osservatore nota una strada, oggi asfaltata, che uscendo da Rivoli si dirige verso nord e passa dinanzi all'Osteria delle Zuane, ove si biforca. Un ramo continua a nord e si perde alla vista dietro il monte Riondolo, in direzione di Pazzon. L'altro piega bruscamente verso est, scende verso la Valle dell'Adige, infilandosi nella Gola di Osteria, passa dalla Dogana e raggiunge l'abitato di Incanale, per continuare poi verso nord sino a Mori e Rovereto. E' la strada di riva destra dell'Adige che, per chi va verso Verona, non trovando spazio per proseguire lungo il corso d'acqua nella strettoia della Chiusa, lascia la valle per risalire sull'altipiano di Rivoli, attraversarlo da nord a sud, e ritornare al fiume all'altezza dell'abitato di Sega, circa 3 km a valle della Chiusa.

---

(1) Il monumento napoleonico di Rivoli fa parte del gruppo di tre monumenti fatti costruire, nel 1806, dall'imperatore Napoleone a ricordo delle tre più importanti battaglie da lui combattute nella 1ª campagna d'Italia: Lodi, Arcole e Rivoli. Uno solo di essi, quello di Arcole, è oggi rimasto intatto nella versione originale del tempo. Il monumento di Rivoli, una stele di granito alta 20 metri posata su un massiccio basamento rivestito di lastroni di marmo, aveva sulla cima una grande lanterna che, accesa di notte, brillava come un faro visibile da tutta la zona circostante. Il 12 febbraio 1814, durante la prima restaurazione, un drappello di minatori austriaci, comandato da un capitano, fece saltare con l'esplosivo sia il basamento sia la colonna. I marmi dei rivestimenti furono venduti. La grande pietra che portava l'iscrizione: « Alle gesta dell'invincibile Armata d'Italia e dell'Eroe che la conduceva a trionfi, oggi Augusto Imperatore e re d'Italia », servì per molto tempo da tavola nell'Osteria delle Zuane, poi fu fatta in pezzi che andarono dispersi. I ruderi del basamento rimasero a lungo abbandonati sino a quando, dopo la prima guerra mondiale, il luogo venne riordinato per onorare le truppe francesi che avevano combattuto in Italia. Oggi il basamento, nuovamente rivestito con lastre di marmo su cui sono state rifatte le iscrizioni, contornato da un circolo di cipressi e da un verde prato, su cui sono sparsi pochi spezzoni della vecchia colonna e delle vecchie strutture, evoca mirabilmente la vittoria del 14 gennaio 1797, e, insieme, la caducità delle cose umane.

Dove la strada si stacca dal fondo della valle ed inizia a risalire la Gola di Osteria, come già ricordato, i Francesi avevano costruito un robusto sistema di fortificazioni campali per sbarrare gli accessi alla Gola stessa.

Dietro questo sbarramento dalla rotabile si staccava una campestre, ancora oggi esistente, che, arrampicandosi diagonalmente tra le forre, portava dal fondo valle direttamente all'abitato di Rivoli, ove giungeva passando dinanzi al borgo di Castello. L'inizio di tale campestre era completamente dominato dalla q. 133.

Come oggi, il villaggio di Rivoli si componeva allora di tre gruppi di case. Quello oggi conosciuto con il nome di Villa, situato a nord-ovest dell'abitato principale, dal quale si dominava completamente il vasto pianoro del Campo della Morte. Il borgo Castello, a nord, dove confluivano la campestre che risaliva dalla valle ed una carrareccia che univa l'Osteria delle Zuane con Rivoli, e dalle cui quote circostanti si dominavano le forre e la Val d'Adige. Infine il villaggio vero e proprio, in posizione arretrata e centrale tra i due borghi, raccolto intorno alla chiesa parrocchiale allora circondata dal cimitero ed ombreggiata da un annoso olmo, tutt'ora esistente.

Nella chiesa il Generale Joubert aveva stabilito il proprio Quartier Generale.

Al professionista militare che osservi il terreno con l'occhio del Generale di allora, o quello del comandante di un moderno gruppo tattico, appare evidente che per contrastare sforzi avversari provenienti da nord e miranti verso Rivoli, le posizioni fondamentali da mantenere sono quella di Osteria delle Zuane, dove convergono le vie di facilitazione provenienti dal monte Baldo e dalla Val d'Adige, e la corona di alture che chiude l'altopiano verso ovest, sorvegliando peraltro attentamente la possibilità di infiltrazione che un avversario, agile e deciso, potrebbe ricercare utilizzando la via tattica, di scarsa potenzialità, ma di grande rendimento, rappresentata dalla carrareccia che risale le forre e giunge sui rovesci delle posizioni suddette.

LA BATTAGLIA

Il 14 gennaio.

Mancavano pochi minuti alle 2 del mattino del 14 gennaio allorché il Generale Bonaparte scendeva dalla carrozza sulla piazza di Rivoli.

Saputo che il Generale Joubert era nella chiesa, passando sotto gli spogli rami del grande olmo, vi entrò a sua volta.

Il Generale Joubert lo informò subito sugli ultimi sviluppi della situazione. Nel tardo pomeriggio del giorno 13, prima di ricevere l'ordine di tenere Rivoli ad ogni costo, in previsione di dover riprendere nella notte il ripiegamento su Castelnuovo, aveva raccorciato lo schieramento assunto al

mattino, sgomberando altresì lo sperone del S. Marco e la posizione della chiesetta.

In breve la disposizione delle sue forze era ora la seguente (*figura 9*):

— all'ala sinistra, tra Montalia e Zuane di sopra, era schierata l'85ª mezza Brigata di linea, dietro la quale la 29ª leggera teneva la zona tra Zuane di sotto e l'Osteria delle Zuane;

— al centro, tra Zuane di sopra e le ultime pendici meridionali del S. Marco, erano in posizione la 14ª e la 33ª mezza Brigata di linea affiancate dalla 17ª e dalla 4ª mezza Brigata leggera;

— all'ala destra, tra il S. Marco ed i trinceramenti di Incanale, e nei trinceramenti stessi, le posizioni erano tenute dalla 39ª mezza Brigata di linea e da un distaccamento della 22ª leggera;

— in riserva, nei villaggi di Rivoli e di Villa, il resto della 22ª leggera, i tre squadroni del 1° Reggimento cavalleggeri della Divisione Massena, giunti verso l'una dopo la mezzanotte, ed il 22° Reggimento cacciatori della stessa Divisione Joubert.

Le ultime informazioni sul nemico confermavano il suo movimento concentrico, su più colonne, verso Rivoli. Di esse almeno quattro erano state segnalate tra il Lago di Garda e la Valle dell'Adige, ed erano quasi certamente sprovviste d'artiglieria. Altre due, con numerosa cavalleria ed abbondante artiglieria, operavano in Val d'Adige, e nel corso della giornata avevano respinto tutti gli avamposti francesi, nelle cui mani erano però ancora saldamente i trinceramenti della Osteria della Dogana, il forte veneto della Chiusa nonché le posizioni più arretrate di monte Castello e di monte Rocca.

La fine della nevicata ed il sopraggiungere del gelo avevano reso le strade nuovamente percorribili ai traini d'artiglieria ed il terreno più agevole alla manovra delle truppe.

Alcuni prigionieri avevano confermato che le forze nemiche facevano parte del Corpo del Tirolo agli ordini diretti del Feldmaresciallo Alvinczy, il cui Quartier Generale sembrava essere nel villaggio di Pazzon.

Seguito sulla carta topografica il rapporto di Joubert, il Generale Bonaparte, allorché il suo subordinato ebbe concluso, esclamò: « Bisognerà riguadagnare tutto il terreno perduto ieri e cacciare gli Austriaci dal cerchio di Lubiara. Andiamo a riconoscere il nemico ». Accompagnato da Joubert, Berthier e Junot, raggiunse l'osservatorio naturale di q. 266, la modesta altura che si eleva subito ad ovest delle case del borgo Castello, ove già erano schierate alcune bocche da fuoco pesanti della Divisione Joubert.

Da lassù, subito davanti alla linea degli avamposti francesi, si distinguevano chiaramente, nel chiarore della luna alta nel cielo ormai sgombro, i fuochi dei bivacchi nemici ed il loro riflesso sui costoni delle montagne.

Appariva chiaro che l'avversario era attestato parte sulla sponda destra del torrente Tasso, parte in Val d'Adige, all'altezza di Incanale, ove il gran

numero di fuochi che ardevano rivelava chiaramente la presenza delle masse nemiche di maggiore consistenza.

Una piccola luce che brillava sul S. Marco dimostrava che gli Austriaci avevano piazzato un avamposto nella chiesetta.

Tutto confermava le notizie avute e le deduzioni poco prima illustrate dal Generale Joubert.

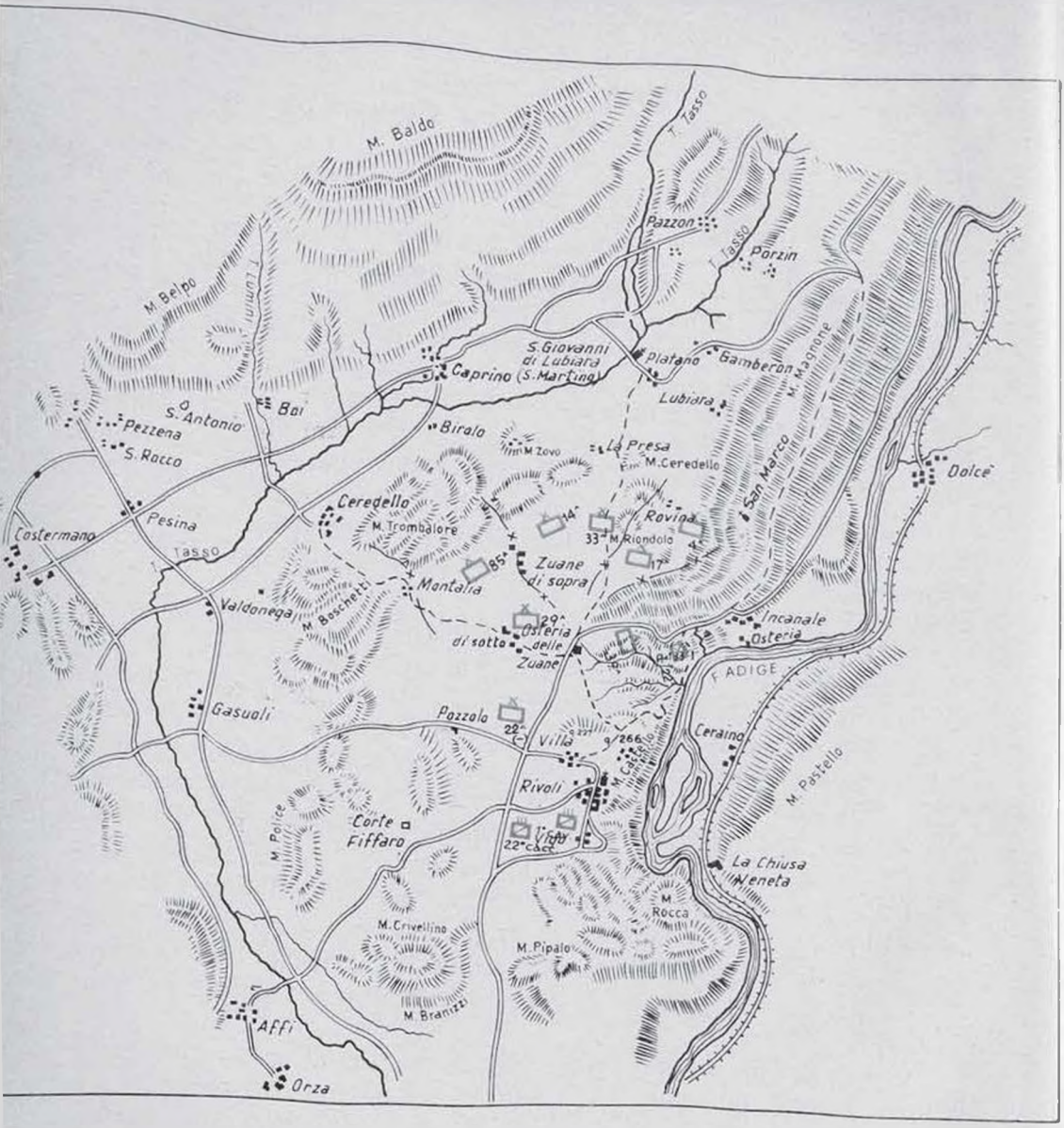
Agli occhi del Generale Bonaparte apparve evidente, a conferma di quanto già dedotto dall'esame della carta, che due iniziative dovevano essere prese subito. Spostare in avanti lo schieramento francese, sino a prendere posizione sul ciglio esterno dell'arco morenico, ed acquisire così maggiore dominio tattico sul nemico, che per giungere a contatto avrebbe dovuto attraversare il terreno pianeggiante formato dal letto del torrente Tasso. Riprendere la posizione della chiesetta del S. Marco, indispensabile per garantire coesione tattica tra le unità del centro, che avrebbero operato verso Lubiara, e quelle dell'ala destra, che tenevano i trinceramenti di Incanale. In mano all'avversario, infatti, la posizione poteva divenire la base di un cuneo volto a separare il centro dello schieramento francese dalla sua ala destra, il che avrebbe consentito al nemico di scardinare le difese della Gola di Osteria con un attacco sui rovesci e di far salire sul pianoro la massa principale delle proprie forze.

Ed il Generale Bonaparte diede gli ordini necessari (*figura 9/a*).

Senza attendere l'arrivo di Massena, la Divisione Joubert doveva mantenere il possesso dei trinceramenti e della Gola di Osteria con il distaccamento della 22ª mezza Brigata che già li occupava; con la 4ª e la 17ª mezze Brigate leggere, poste agli ordini del Generale Vial, doveva avanzare su Lubiara e riprendere la posizione del S. Marco; con la 14ª e la 33ª mezze Brigate di linea, agli ordini del Generale Sandoz, doveva appoggiare sulla sinistra l'azione di Vial puntando su La Presa; con la 29ª mezza Brigata leggera e la 85ª di linea, doveva infine impossessarsi delle alture di monte Trombalore e di monte Zovo. La 39ª mezza Brigata doveva rimanere in riserva alla estrema ala destra dello schieramento, mentre la 22ª, meno il distaccamento di Incanale, doveva mantenere la posizione al centro, alla mano del Comandante della Divisione.

Vi era però un pericolo: che alla prima fucilata di un avamposto tutte le forze nemiche impugnassero le armi e si scaraventassero contro la sola Divisione Joubert, tra l'altro per di più in movimento, travolgendola prima dell'arrivo delle unità di Massena.

Comunque non vi era scelta. O così, o accettare combattimento il mattino dopo su posizioni sfavorevoli, con la minaccia di venire divisi e battuti prima dell'arrivo dei rinforzi, disponendo inoltre per manovrare di solo metà del pianoro di Rivoli, dominato per giunta dal tiro del nemico che si sarebbe affacciato su di esso dalle alture moreniche. Ciò avrebbe significato



g. 9. - La battaglia: le posizioni della Divisione Joubert alla sera del 13 gennaio.

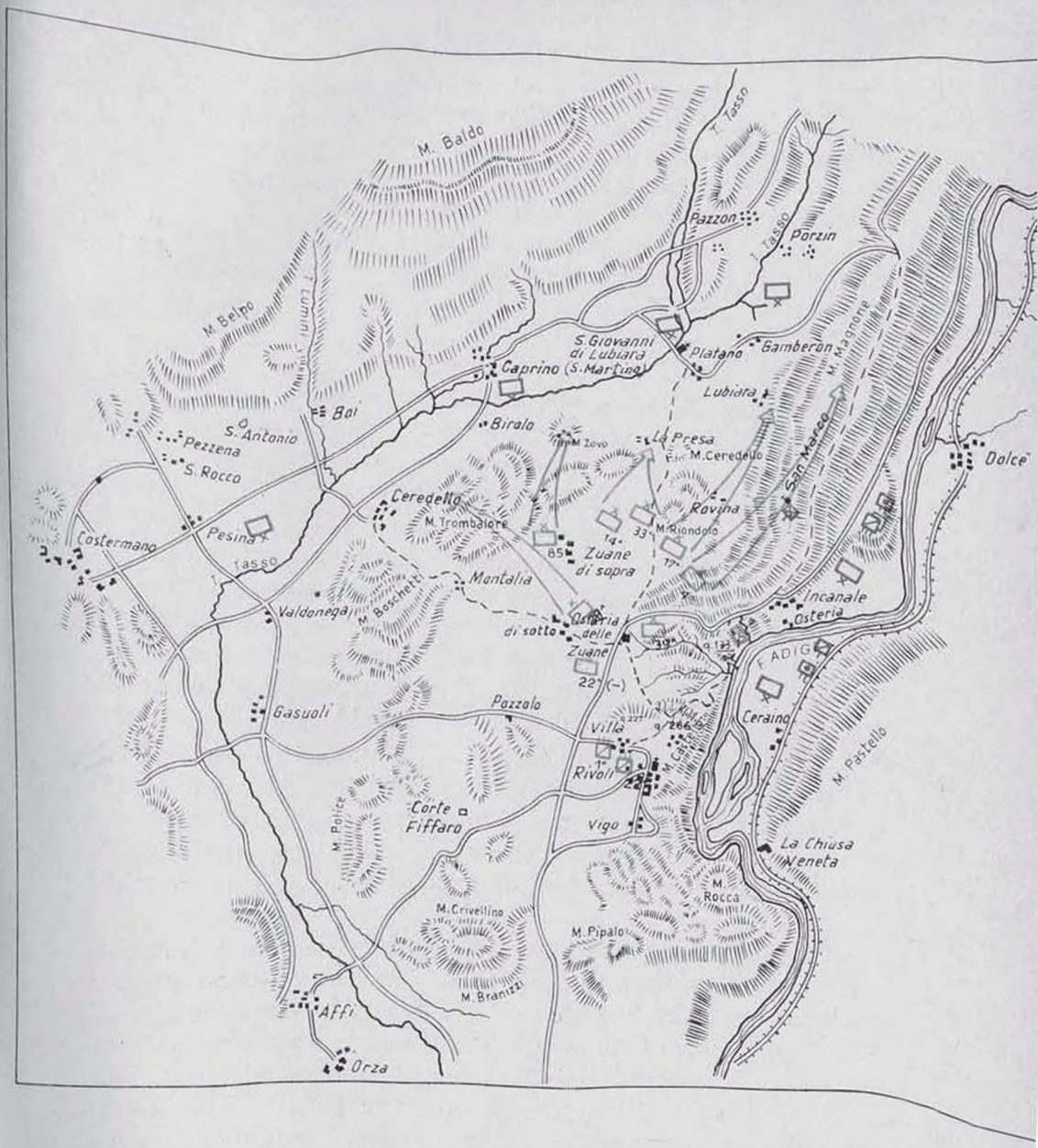


Fig. 9 a. - La battaglia: gli ordini iniziali dati dal Generale Bonaparte nella notte sul 14 gennaio.

farsi trovare chiusi nella trappola proprio come Alvinczy si aspettava che accadesse.

A sostenere la manovra ed a battere le colonne nemiche che eventualmente, preso il sopravvento, dovessero rovesciarsi su Rivoli, tutta l'artiglieria pesante, 12 bocche da fuoco, doveva essere subito schierata sulla q. 266 ed orientata a battere soprattutto la Gola di Osteria. L'artiglieria leggera doveva muovere invece al seguito delle Brigate, pronta a sostenerne le azioni. La cavalleria, il 22° Cacciatori della Divisione Joubert ed il 1° Cavalleggeri della Divisione Massena, con i cavalli insellati e gli uomini pronti al combattimento, doveva concentrarsi in posizione centrale, sul lato ovest del borgo di Villa a ridosso delle case.

Prima di trattare lo svolgimento dei combattimenti, al fine di conferire un maggiore equilibrio alla narrazione, sembra opportuno un cenno agli ordini che il Feldmaresciallo Alvinczy aveva impartito alle proprie unità, in previsione della battaglia, la sera del 13 gennaio.

In base a quanto previsto dal disegno di manovra iniziale, il 14 gennaio le forze austriache avrebbero dovuto impossessarsi delle posizioni di Rivoli, e ciò era doppiamente necessario per le truppe delle Brigate provenienti dal settore montano, che erano state dotate di viveri sufficienti sino a tutto il 14, ma che già alla sera del 13 li avevano quasi completamente consumati.

Convocati i Comandanti in sottordine al proprio Quartier Generale, realmente situato a Pazzon, alle 19 del giorno 13, il Feldmaresciallo aveva loro impartito gli ordini per l'indomani (*figura 10*). L'estrema ala destra, la Brigata Lusignan, muovendo da Pesina per Costermano ed Affi, doveva aggirare a largo raggio la sinistra francese e cadere sui rovesci dello schieramento nemico, operando dalle alture di Cavajon. Al tempo stesso doveva coprire il fianco destro dell'esercito austriaco da eventuali minacce provenienti dal Garda.

Al centro l'azione doveva essere iniziata dalle fanterie della Brigata Ocskay, che a quell'ora dovevano ancora arrivare, che dovevano attestarsi all'alba sulla posizione del S. Marco ed attaccare subito dopo dall'alto, sul fianco ed a tergo, le unità francesi che difendevano lo sbarramento di Incanale. Appena iniziato tale attacco, la Brigata Liptay, muovendo da Caprino, doveva superare il monte Trombalore ed impadronirsi dell'importante zona degli abitati di Zuane, manovrando contro il fianco sinistro della difesa francese.

La Brigata Koebloes, al centro tra le altre due, avrebbe dovuto condurre lo sforzo principale, operando tra S. Martino e Lubiara, con obiettivo intermedio la località di La Presa, ed obiettivo in profondità l'Osteria delle Zuane, per spaccare in due lo schieramento nemico. All'ala sinistra la Bri-

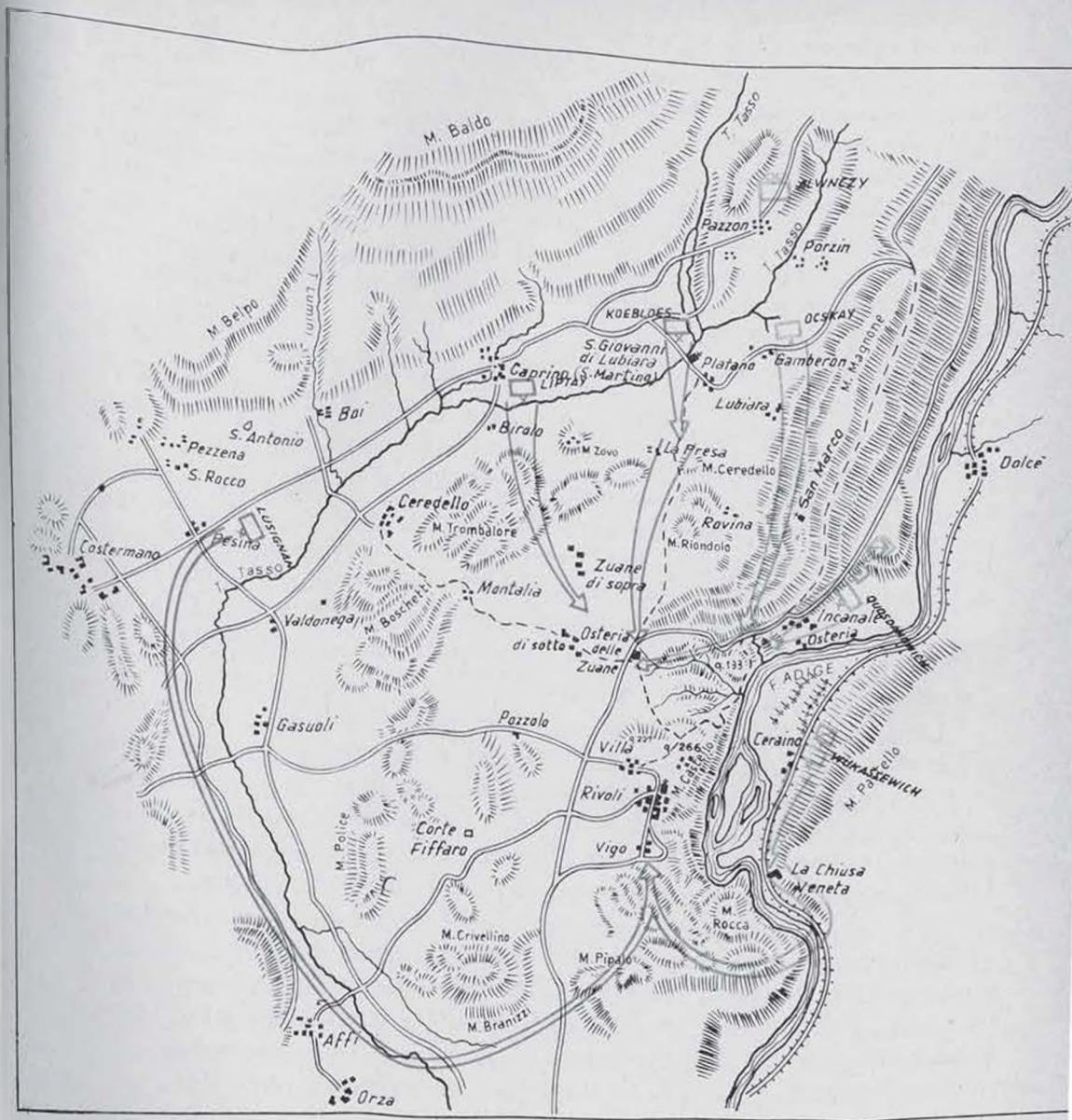


Fig. 10. - La battaglia: gli ordini impartiti dal Feldmaresciallo Alvinczy la sera del 13 gennaio.

gata Quasdanowich, in contemporaneità con l'azione di Koebloes, avrebbe dovuto attaccare le difese francesi di Incanale, tendendo a superarle o quanto meno ad impegnarle seriamente. Allorché l'attacco frontale delle Brigate del centro avesse respinto i Francesi verso sud e sgomberato dall'avversario la Gola di Osteria, il principe di Reuss avrebbe dovuto far serrare l'artiglieria di Quasdanowich e la sua forte cavalleria sul ciglione del pianoro, lanciando poi quest'ultima a completare la rotta nemica.

A sostegno dell'azione di Quasdanowich le artiglierie della Brigata Wukassewich, schierate sulla sponda sinistra dell'Adige, avrebbero dovuto battere d'infilata le posizioni dello sbarramento di Incanale e le artiglierie nemiche che le sostenevano.

La massa delle forze francesi sarebbe stata così costretta ad arretrare verso sud, probabilmente in disordine, e sarebbe stata attaccata alle spalle dalla Brigata Lusignan e dalle fanterie che Wukassewich avrebbe dovuto spingere ad incontrarsi con essa ad ovest dell'Adige.

Non un solo soldato francese sarebbe riuscito a fuggire dalla trappola.

Tutto il piano era basato sulla velocità con cui dovevano essere condotte le azioni di Koebloes, Liptay e Ocskay, nonché sul tempismo di intervento di Lusignan e di Wukassewich, ai quali venne raccomandato di condurre il combattimento con la massima determinazione.

La decisione del Generale Bonaparte era però destinata a togliere l'iniziativa agli Austriaci. Alle quattro del mattino del 14 gennaio, ordinati i reparti in base agli ordini del Comandante in capo, la 4ª e la 17ª mezza Brigata, rispettivamente agli ordini dei Generali Destain e Fornésy, sotto la guida del Generale Vial, iniziarono l'arrampicata verso la chiesetta di San Marco per riprendere la posizione e svolgere l'azione verso Lubiara.

Alle cinque il I battaglione della 4ª, che è la punta dell'attacco, raggiunge la cappella nella quale una pattuglia di soldati croati... dorme della grossa, finalmente sotto un tetto, del tutto ignara della valanga che sta per precipitarle addosso. I dormienti vengono silenziosamente eliminati a colpi di baionetta, ed in parte catturati. Poco più a monte vi è però il grosso del reparto croato che tiene la posizione. Il suo Comandante si rende conto della presenza dei Francesi, fa aprire il fuoco su di loro e si dispone a contrattaccare per riprendere la chiesa. Non si è però reso conto delle forze che ha davanti, ed in breve i Croati sono circondati dagli altri due battaglioni della 4ª e catturati al completo.

Interrogati, diranno di far parte della Brigata Ocskay, accampata sulle falde del monte Magnone.

Intanto la 17ª mezza Brigata si spinge in avanti sino alle prime case di Lubiara, mentre la 4ª, a sua volta, risale ed occupa buona parte della cresta

del monte Magnone, e spinge gli avamposti sino al crocevia tra la strada che sale da Lubiara e la mulattiera che giunge da Incanale.

Il primo obiettivo è raggiunto. Gli Austriaci, allarmati dalla fucileria che echeggia su monte Magnone, afferrano le armi, ma nella profonda oscurità, seguita al tramonto della luna, non possono che rimanere nelle loro posizioni a nord del Tasso, in allarme, in attesa dell'alba. Poi tutto si ferma.

Alle 7, al primo spuntare del giorno, l'artiglieria francese apre il fuoco sugli obiettivi prestabiliti e la fanteria muove in avanti. La 14ª e la 33ª mezze Brigate, fra la carrareccia che da Osteria delle Zuane va a S. Giovanni di Lubiara e le estreme falde orientali del monte Zovo, puntano su La Presa agli ordini di Joubert. La 29ª e l'85ª, al comando di Le Blay, avanzano sul monte Trombalore e sul monte Zovo che occupano dopo aver catturato alcuni avamposti austriaci. La massa dell'esercito nemico non si è ancora mossa.

Alle ore 8 la linea francese si estende, secondo il piano del Generale Bonaparte, sul crinale collinoso dal monte Trombalore alla cappella di San Marco, passando per monte Zovo e monte Ceredello. Inizia però la reazione austriaca e, mentre le posizioni della 17ª a Lubiana sono fortemente investite da unità della Brigata Ocskay, il Generale Vial è violentemente contrattaccato, sul monte S. Marco, da altri reparti della stessa Brigata. Al Comandante francese mancano inoltre notizie sull'altra Brigata austriaca, Lusignan, che non è apparsa sul campo di battaglia e che sta certamente svolgendo una manovra di aggiramento.

Dalla q. 266, ove si è nuovamente portato, il Generale Bonaparte segue anche l'azione delle colonne austriache di fondo valle Adige, che avanzano su Incanale e sulla Chiusa e che, per il momento, non sono ancora in giuoco. Ora che sul terreno sottostante tutto gli appare chiaro come su di una lavagna, Bonaparte completa il suo primo pacchetto di ordini della notte con altre misure. La 39ª mezza Brigata, tenuta in riserva, dovrà tempestivamente rinforzare il distaccamento della 22ª che presidia gli sbarramenti di Osteria. Il resto della 22ª mezza Brigata, che sino ad ora non è stato impegnato, si inserirà nello schieramento al centro, tra La Presa e Rovina, al comando del Generale Sandoz. Un corriere parte al galoppo verso Garda, per portare al Generale Monnier l'ordine di avviare verso Rivoli due battaglioni della sua 18ª da battaglia, a protezione del fianco sinistro dello schieramento. Intanto Massena è giunto a Seghe di Ponton. Alle ore 8,30 il Generale Joubert, appoggiato nell'azione da Sandoz, che con la 22ª gli ha coperto il fianco sinistro, si è consolidato a Lubiara, mentre un battaglione della 22ª si spinge sino a S. Martino. Vial continua a tenere il S. Marco e la pressione su Incanale non si è ancora fatta sentire. Il pericolo però si profila di colpo all'ala sinistra, sul monte Trombalore. La 29ª mezza Brigata di Le Blay, che occupava il settore più meridionale del rilievo, non ha fatto buona guardia, ed

è investita di sorpresa dalla Brigata Liptay, che l'ha aggirata trafilandosi nel vallonce:lo tra il monte Trombalore ed il monte Boschetti, e l'attacca violentemente, travolgendola. Inutilmente il Generale Le Blay tenta di riorganizzare la difesa. Viene ferito e la 29ª ripiega in disordine, scoprendo il fianco dell'85ª che è costretta anch'essa ad indietreggiare insieme alla 14ª. In breve tempo il monte Trombalore è perduto, ed i Francesi riescono a malapena ad imbastire una linea difensiva sulle modeste alture retrostanti, a copertura degli abitati di Zuane, sulla quale continuano a combattere con accanimento, sostenuti dall'artiglieria schierata su q. 266. Il ripiegamento ha però scoperto il fianco sinistro della 33ª, al centro, che è minacciata di lato dalle forze di Liptay ed è premuta frontalmente dalla Brigata di Koebloes che sta contrattaccando con energia. Tutto il centro francese è costretto ad arretrare, anche se, combattendo con grande valore e con molta perizia, la 14ª ha ripiegato ordinatamente, riuscendo a compiere una conversione sulla propria sinistra ed a riprendere il collegamento tattico con l'85ª, sulle alture a sud di monte Zovo. Insieme, la 33ª e la 29ª ripiegano rispettivamente a sud di monte Zovo e su Rovina, mentre alla loro destra retrocedono anche la 17ª, a mezza costa di monte Magnone e la 4ª, che si riattesta alla cappella di S. Marco. Nell'azione cade ferito il Generale Fornésy, Comandante della 17ª. Il Generale Bonaparte, non appena ha visto il cedimentto della 29ª, ha inviato l'Aiutante Junot a sollecitare il Generale Massena, e ad ordinargli di far affluire al più presto a Rivoli la propria artiglieria.

Sono le 9 e si manifesta la prima crisi della giornata per i Francesi (*figura 11*). Tutto il fronte austriaco è in movimento, e la pressione comincia a divenire difficilmente sostenibile. Inizia anche l'attacco contro le fortificazioni di Incanale, mentre la colonna nemica sulla sponda sinistra dell'Adige, inquadrato il tiro delle proprie artiglierie, comincia a battere le posizioni francesi, in appoggio all'attacco di Quasdanowich sulla riva destra.

Il Generale Bonaparte, comunque, non può far altro che aspettare e fronteggiare, nel migliore dei modi possibile, il pericolo più immediato. Egli invia al Generale Joubert l'ordine di tenere ad ogni costo l'arco interno delle colline per coprire la posizione delle Zuane, favorito in questo dalle migliori possibilità di tiro che il raccorciamento delle distanze consente all'artiglieria francese. Per quanto le solleciti, non vi sono notizie della Divisione Rey né della colonna di estrema destra austriaca, la cui minaccia è sempre incombente.

Nel frattempo l'Aiutante Junot ha raggiunto la testa della Divisione Massena, e sollecita il Generale ad inviare avanti al galoppo le artiglierie. Massena dà gli ordini e parte anche lui, con i suoi ufficiali, insieme ai 5 pezzi di cui dispone. Penserà il Generale Rampon, comandante della 32ª mezza Brigata, in testa, a portare avanti la colonna con la massima velocità possibile. Alle ore 9,20 circa Massena è a Rivoli, sulla q. 266, a fianco del

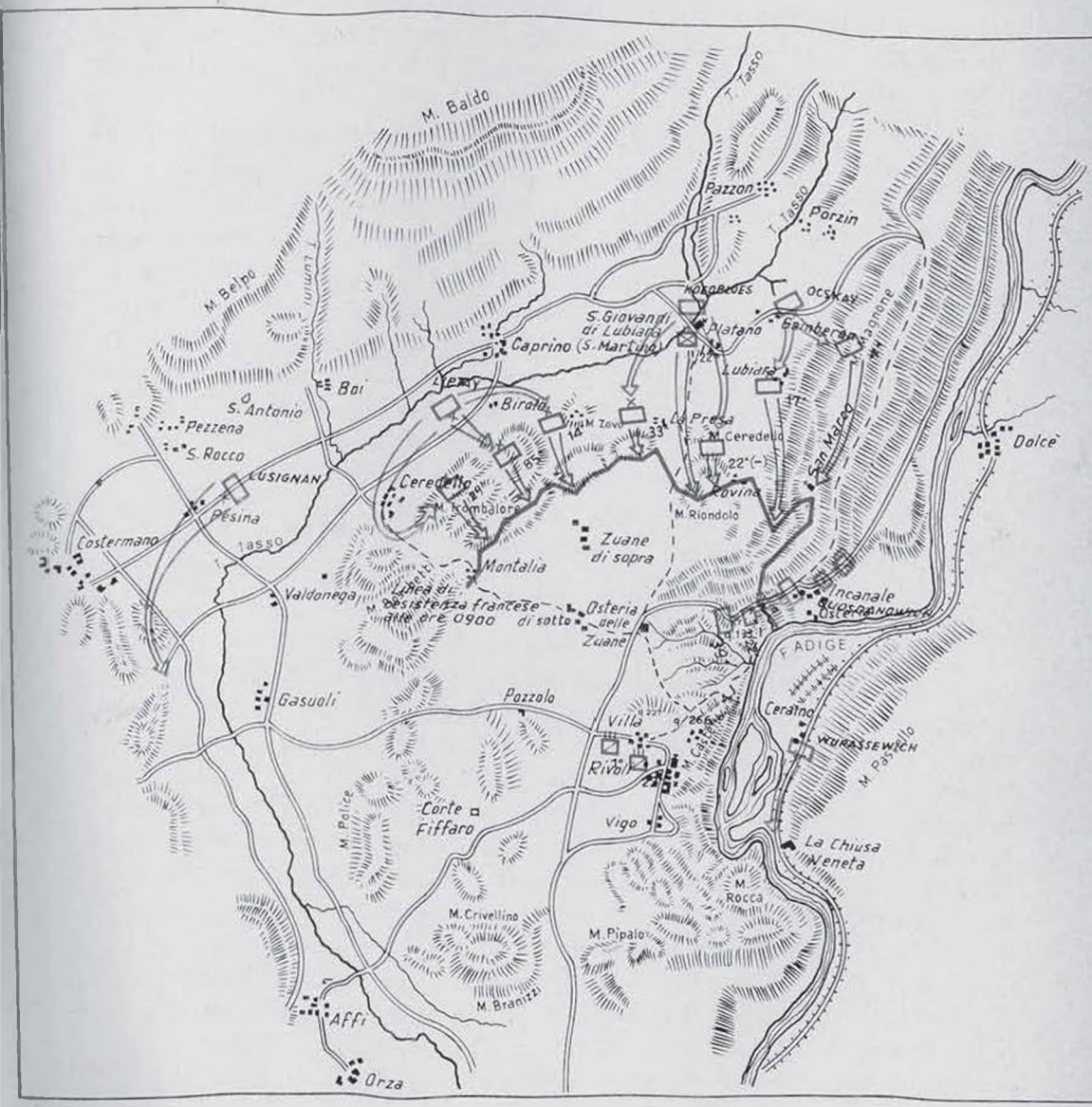


Fig. 11 - La battaglia: la prima crisi dei Francesi alle ore 09.00 del 14 gennaio.

proprio Comandante. Vede con i suoi occhi la situazione illustratagli da Bonaparte, e riceve l'ordine di far intervenire subito la 32ª, appena arriverà, per riprendere il monte Trombatore e consolidare l'ala sinistra dello schieramento. Di lì a pochi minuti arriva la sua artiglieria, che effettua una presa di posizione al galoppo sulla q. 227 subito a nord di Villa, ed inizia immediatamente il fuoco contro la colonna nemica di Incanale e contro le batterie di Wukassewich.

La pressione nemica rallenta un poco, ma è evidente che gli Austriaci stanno facendo affluire le riserve ed organizzando l'attacco decisivo.

Il Generale Bonaparte comprende che ben presto la situazione sarà tale da non consentirgli più di tenere accentrate nelle sue mani la condotta della battaglia, e senza nessuna esitazione stabilisce una nuova articolazione di comando sul campo: il Generale Massena assumerà il comando dell'ala sinistra dello schieramento; il Generale Berthier per la prima volta in comando operativo, avrà la responsabilità del centro e dovrà coordinare l'azione della 14ª, 33ª e 22ª mezze Brigate; il Generale Joubert comanderà l'ala destra, conducendo unitariamente le azioni sul S. Marco e nello sbarramento di Incanale, affidate alla 4ª, 17ª e 39ª mezze Brigate. Il Comandante in capo terrà nelle proprie mani le unità in riserva, allorché giungeranno, che saranno costituite dall'altra mezza Brigata di Massena, la 75ª agli ordini del Generale Brune, e dai due battaglioni della 18ª mezza Brigata provenienti da Garda.

Poco dopo le 9,30 arriva a passo di corsa la 32ª mezza Brigata, che Massena fa subito schierare ad ovest dell'abitato di Rivoli, tra Zuane di sotto e Montalia di fronte al Monte Trombalore. Mentre i reparti prendono posizione e si organizzano per l'attacco, il loro Comandante li passa in rassegna e li arringa. Sono gli uomini di Caldiero, di Arcole, di S. Martino e di altre battaglie, tutti veterani, duri di scorza e coraggiosi sino all'inverosimile, forse la Brigata più solida dell'Armata d'Italia. « Camerati — dice loro Massena, indicando le bianche linee degli Austriaci schierati sul Monte Trombalore — lassù c'è qualche migliaio di figli di papà arrivati freschi freschi da Vienna, in carrozza, per dare una lezione ai repubblicani francesi. Li affido a voi! ». Una grande risata fu il commento dei soldati della 32ª. Indi partirono all'attacco e, per non smentire la loro fama, dopo aver eseguito la prima scarica di fucileria continuarono ad avanzare senza perdere tempo per ricaricare, assaltando poi, in linea, alla baionetta. Gli Austriaci, dall'alto, prima li guardarono esterefatti, poi fecero fuoco su di loro, infine se li videro piombare addosso come una muraglia vivente, irta da tutte le parti di baionette scintillanti. Si batterono con tenacia, ma la 32ª scardinò le loro posizioni, li travolse, li rigettò giù dal Trombalore e li inseguì sino al greto del torrente Tasso, appoggiata anche dai resti della 29ª e dell'85ª che, riorganizzatisi, la seguivano come rincalzo. Alle 10,30 la sinistra dello schiera-

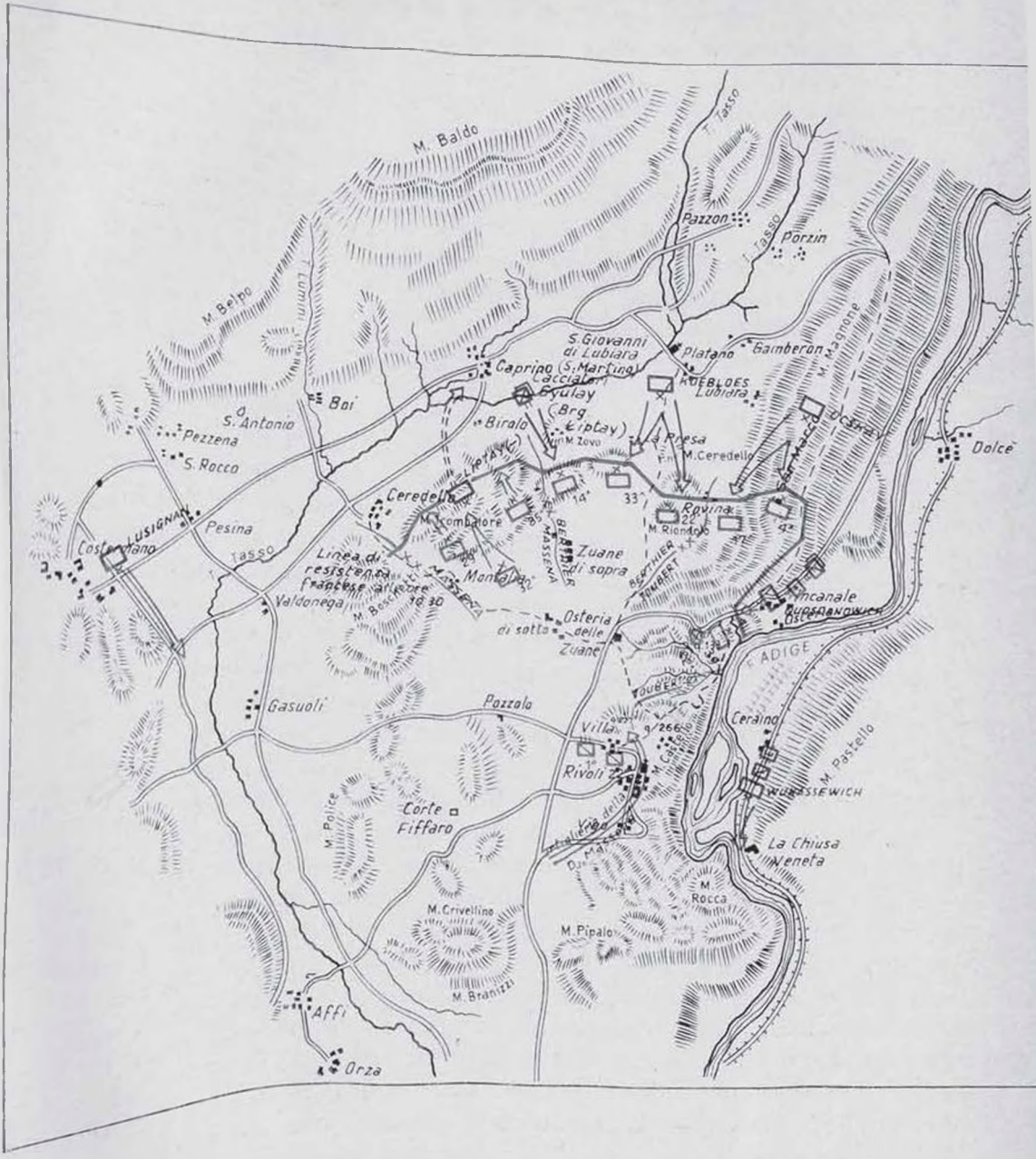


Fig 11 a. - La battaglia: il contrattacco della Divisione Massena e la riconquista del M. Trombalore.

mento francese era di nuovo salda sulle posizioni iniziali, e niente sarebbe riuscito a smuoverla da lì per il resto della giornata. Massena, il futuro Duca di Rivoli, aveva assolto il compito una volta di più, sotto gli occhi del Generale Bonaparte che ne aveva seguito direttamente l'azione (*fig. 11/a*).

Ora era la volta dei Francesi di minacciare il fianco destro di Koebleos, che stava attaccando il centro del loro schieramento.

Mentre era in corso l'azione francese contro il Trombalore, infatti, gli Austriaci avevano a loro volta lanciato l'attacco generale contro le unità di Berthier e di Joubert, che combattevano oramai da quattro ore senza respiro.

Diretti personalmente dal Feldmaresciallo Alvinczy, che si era portato nel borgo di Platano (1), i battaglioni di Koebloes e di Ocskay avevano ripreso ad avanzare con tenace determinazione, decisi a travolgere una volta per tutte gli odiati rivoluzionari francesi, in perfetta sincronia con i commilitoni della Divisione Quasdanowich che, appoggiati dall'artiglieria, assaltavano con uguale decisione le fortificazioni di Incanale.

Sebbene l'artiglieria da q. 266 faccia miracoli per appoggiare le proprie fanterie, le Brigate francesi cominciano a cedere. La 14ª, nonostante l'alleggerimento conseguente all'azione della 32ª, viene sloggiata dalle alture che occupava e, pur combattendo, è costretta ad attestarsi a Zuane di sopra. Alla sua destra anche le altre Brigate retrocedono. La 4ª deve abbandonare la cappella di S. Marco e ripiega, contrastando il nemico, sino alla Gola di Osteria, che riesce a tenere per poco e che infine deve abbandonare, per ritirarsi tra le forre a meridione della rotabile, a corto di munizioni. La 17ª ha fatto miracoli, ma è scacciata da Rovina e ripiega verso Osteria delle Zuane. Finché può tiene la strada che scende nella gola, poi il cedimento della 4ª e l'esaurimento delle cartucce la costringe a ripiegare ancora, pur facendo perno sull'Osteria della quale mantiene il possesso, ed a scoprire definitivamente le spalle alla 39ª, giù ad Incanale. 4 000 soldati austriaci dei battaglioni « Cacciatori di Trani » hanno condotto l'azione contro i poco più di 1 000 uomini efficienti delle mezze Brigate francesi (*figura 12*).

Solo l'intervento a massa dell'artiglieria avversaria impedisce agli Austriaci di sfruttare e completare il successo: anche se scosso, il centro francese non è ancora scardinato e Berthier approfitta della pausa per rifornirlo di munizioni, recate a domicilio da alcuni squadroni della cavalleria di riserva. La manovra delle traiettorie dell'artiglieria, che ha concentrato il fuoco a sostegno del centro, ha però lasciato senza appoggio la 39ª, e Quasdanowich ne approfitta per intensificare l'attacco alle fortificazioni di Incanale, mentre i cannoni di Wukassewich le investono con una valanga di proiettili. Lo stesso Wukassewich, con le sue fanterie, attacca e prende la

(1) La località prende il nome da un albero di platano, tuttora esistente al margine meridionale dell'abitato, che la voce popolare dice vecchio di 400 anni.

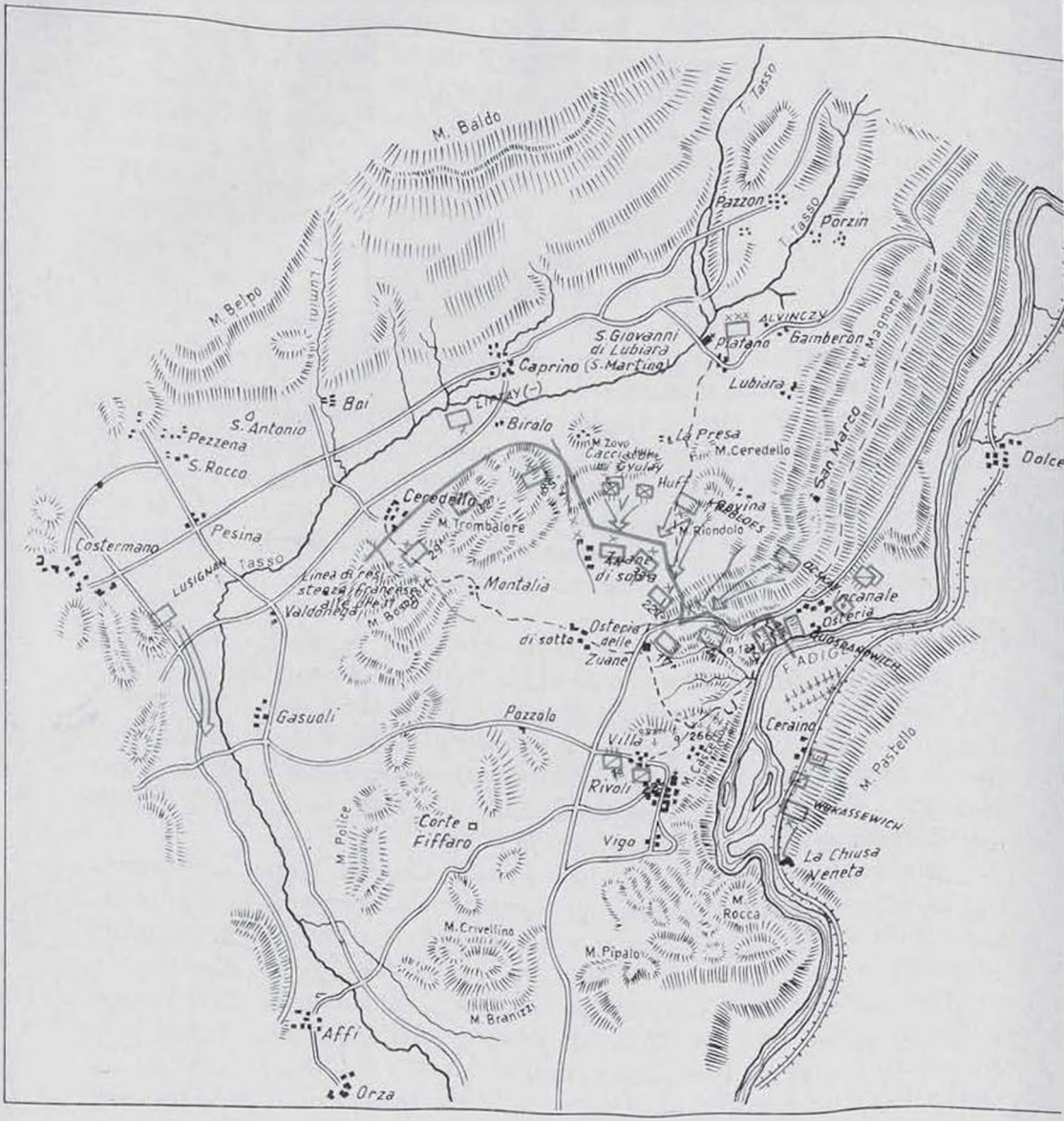


Fig. 12. - L'attacco generale austriaco e la situazione alle ore 11.00 del 14 genn

Chiusa Veneta, indi fa iniziare il gittamento del ponte per la manovra di aggiramento.

L'artiglieria francese è costretta a spostare nuovamente il tiro su Incanale, e gli Austriaci riprendono a premere sul centro nemico.

La 22ª mezza Brigata, che ha tenuto il monte Riondolo sino a quando la 17ª ha resistito a Rovina, sta anch'essa ripiegando su Osteria delle Zuane, pur continuando a sbarrare la carrareccia che proviene da S. Giovanni di Lubiara, il cui possesso consentirebbe alla massa nemica di rovesciarsi nella Gola di Osteria, di prendere sui rovesci la 39ª e di congiungersi con la cavalleria del principe di Reuss. Anche la 33ª ripiega di conserva. La 14ª, a sinistra della 33ª, è più premuta e sta cedendo, quando Berthier le invia in rinforzo 4 pezzi leggeri. Mentre stanno prendendo posizione, il fuoco austriaco si abbatte su di loro e falcia i cavalli ed i serventi. I granatieri austriaci serrano avanti e qualcuno ha già fissato agli avantreni alcune funi, con le quali trascinare via i cannoni e catturarli.

Un ufficiale francese, il Capitano Sauget, incurante del fuoco nemico balza allo scoperto e rivolgendosi ai suoi uomini grida: « 14ª! Vi lascerete portare via i cannoni? ». Cinquanta granatieri del III battaglione, molti dei quali feriti, reagiscono all'appello e si lanciano avanti, alla baionetta, contrattaccando gli Austriaci e ricuperando i pezzi. L'azione fa rallentare la pressione nemica e la carrareccia per l'Osteria delle Zuane resta in mano francese.

Sono le 11,30: è il momento della seconda e peggiore crisi francese.

Infatti la spinta austriaca contro la 39ª diviene insostenibile ed i Francesi, battuti dall'artiglieria oltre il fiume e dalla fucileria dei « Cacciatori di Trani » alle spalle, abbandonano le fortificazioni di Incanale. Parte della 39ª ripiega combattendo nella Gola verso Osteria delle Zuane, mentre i resti della 17ª e della 4ª mezze Brigate, schierati alla testata delle forre, agli ordini di Joubert, ne coprono il movimento.

Altri reparti ripiegano invece verso monte Castello, lungo la mulattiera che attraversa le forre, tallonati dagli Austriaci che intendono puntare direttamente su Rivoli. Quasdanowich vuole allargare il fronte di investimento ed assicurarsi una possibilità di manovra appena sboccato sull'altopiano.

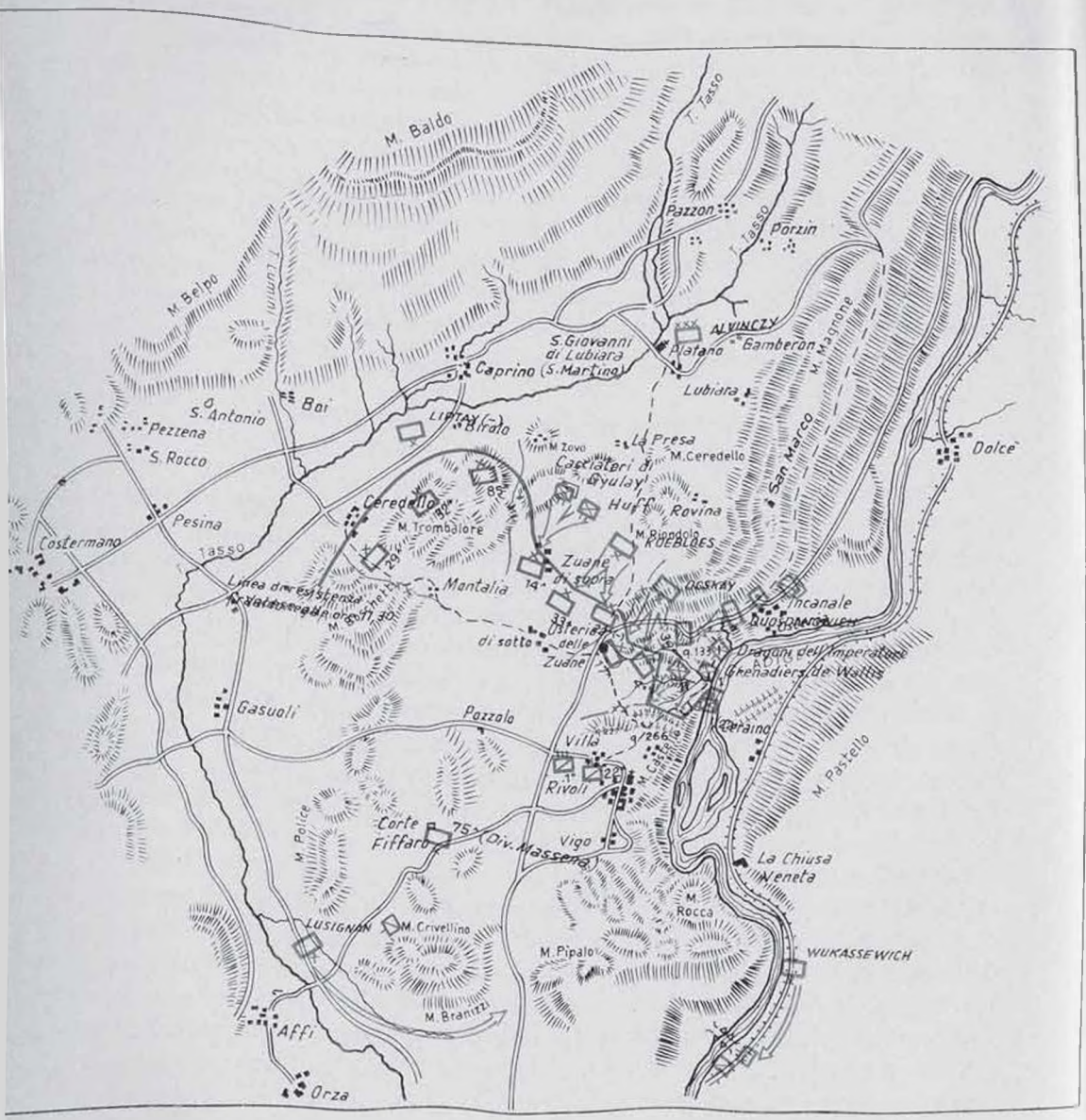
Due battaglioni « Granatieri di Wallis » si arrampicano infatti lungo le forre, mentre uno squadrone di Dragoni dell'imperatore, segue, sulla mulattiera, pronto ad irrompere verso il borgo di Villa ed a caricare poi sui rovesci le difese nemiche dell'Osteria delle Zuane. Il grosso delle forze di Quasdanowich serra intanto su Incanale e sui prati di Osteria della Dogana, ove si ammassa in attesa che gli zappatori riempiano i fossati dei trinceramenti francesi e si possa riprendere il movimento in avanti.

Mentre si stanno svolgendo questi avvenimenti, il Generale Bonaparte, con il suo seguito, sta tornando verso Rivoli dopo aver seguito l'azione della 32ª sul Trombalore. Per via incontra, verso le 11, la 75ª mezza Brigata di

Massena in arrivo da Ponton, il cui Comandante, il Generale Bon, lo informa che le sue pattuglie esploranti hanno individuato, nella zona di Affi, una grossa colonna nemica in movimento verso Rivoli che egli sta facendo sorvegliare. Deve essere la colonna aggirante austriaca, il cui arrivo non potrebbe essere più inopportuno. Il Generale Bonaparte ha immediata la visione dei suoi poco più che 16 000 uomini, che stanno per essere quasi completamente accerchiati da 30 000 Austriaci. Comunque non si perde d'animo, ed ordina al Generale Bon di occupare la località di Corte Fiffaro, da dove può sorvegliare le provenienze da Affi ed agire di iniziativa per ritardare al massimo l'intervento della colonna nemica sul campo di battaglia principale. Inviato poi un ulteriore messaggio per sollecitare l'arrivo del Generale Rey, del quale non vi sono ancora notizie, con l'ordine a quest'ultimo di attaccare alle spalle la colonna austriaca aggirante, allarmato dall'intensificare del fuoco su tutta la linea di combattimento, si affretta a Rivoli (*figura 13*).

Vi giungerà solo per assistere alla conclusione dell'evento che salva la giornata.

Ricacciando innanzi a sé i Francesi in rotta, i due battaglioni austriaci di « Wallis » si sono oramai affacciati al pianoro che si apre tra Villa ed il borgo di Castello. Dietro alla cavalleria che li segue, il principe di Reuss sta avviando altre unità di truppe fresche, tratte dalla riserva, avendo compreso il valore di quella via tattica che può consentirgli, oltre al resto, di eliminare dal combattimento, con un attacco ravvicinato, quasi tutta l'artiglieria francese. Alcuni reparti della 4ª e della 17ª, non direttamente impegnati stanno anch'essi ripiegando su Rivoli, ove si è già portato il Generale Joubert. Vi è anche Berthier, che sta schierando alcuni sbandati della 39ª ed altre unità raccogliticce per tenere il villaggio e difendere in qualche modo le artiglierie. I due Generali vedono il sopraggiungere degli Austriaci e temono che la battaglia sia persa. Si consigliano tra loro, ed è Joubert, il vero combattente tra i due, che indica all'altro l'ultima carta da giuocare: « Avete la cavalleria dietro Villa. Ordinate a due squadroni di caricare gli Austriaci di fronte. Io li attaccherò sul loro fianco destro con quello che mi rimane delle mie mezze Brigate. L'artiglieria tiri su loro a mitraglia ». « Quale sarà la vostra direzione d'attacco? » chiede Berthier, il tecnico. « Là! » risponde Joubert voltando il cavallo verso il nemico. E gridando ai suoi superstiti: « Francesi: avanti! », seguito da loro si precipita giù per il vallone contro il fianco degli Austriaci sopraggiungenti. In un lampo Berthier raggiunge gli squadroni del 1° Cavalleggeri, già in sella per ordine di Leclerc. Non ha che da indicare la direzione con la mano. Il Capo squadrone Lasalle, in testa al primo squadrone, con un gesto che gli resterà proprio per tutta la vita, senza nemmeno sfoderare la sciabola alza la pipa, la punta verso il nemico e sprona. Tutto lo squadrone lo segue di slancio, spiegandosi per la carica. Subito dopo parte il secondo squadrone, comandato dallo stesso Leclerc.



ig. 13. - La battaglia: la seconda crisi dei Francesi alle ore 11.30 del 14 gennaio.

Sono poco più di 200 cavalli, ma l'impeto è come se fossero dieci volte di più. Incuranti del fuoco con cui gli Austriaci, pienamente sorpresi, tentano di fermarli, sprezzanti del rischio di essere colpiti, arrivano sul nemico come un'onda di piena, lo sciabolano, lo sbaragliano, lo ricacciano indietro. Sulla loro sinistra, un po' in diagonale, arriva a passo di carica la fanteria di Joubert, che assalta senza sparare un solo colpo, alla baionetta. Gli Austriaci, che credevano di avere ormai la vittoria in pugno, vacillano ma cercano di resistere, per non essere ricacciati nelle forre che avevano appena superate. Il II battaglione della 22ª che si era asserragliato sotto le rocce del monte Castello, vista la situazione, attacca a sua volta, alla baionetta, sul fianco sinistro dell'avversario. E' il colpo di grazia, completato dalla mitraglia che spazza la cavalleria austriaca al suo primo apparire sul pianoro. Gli Austriaci cedono di schianto e fuggono, inseguiti dalla fanteria di Joubert, che si spinge sin quasi all'Osteria della Dogana, catturando 600 prigionieri. La nuova minaccia che si va così profilando fa sì che anche alcuni reparti di Quasdanowich, già inoltratisi nella Gola di Osteria, ripieghino precipitosamente, creando una notevole confusione tra le artiglierie e la cavalleria ammassate allo sbocco della gola. E su questo disordinato affollamento di uomini, cannoni, cavalli, carri di munizioni, dirigono improvvisamente il tiro le batterie di Massena, da q. 227, ed alcuni cannoni della 39ª, che d'iniziativa hanno preso posizione sulla quota 133 che domina la Gola da sud. Palle e granate seminano distruzione, terrore e morte. Ad un tratto due cassoni di artiglieria, centrati più per fortuna che per precisione di puntamento, esplodono seminando la strage intorno a loro. Il panico diviene incontenibile e tutta la colonna di Quasdanowich si sbanda. Ognuno pensa solo a fuggire, e sarà solo a Brentino che gli ufficiali riusciranno in qualche modo a trattenere gli uomini ed a riordinarli. Sulla sponda opposta dell'Adige il Generale Wukassewich ha assistito alla catastrofe. Temendo di venire tagliato fuori, fa ripiegare il ponte già quasi costruito ed ordina alle sue artiglierie di ... allestire per la marcia, rinunciando così all'unica possibilità di contrastare la ripresa offensiva dei Francesi (*figura 13/a*).

Le 12 sono passate da poco. In meno di un'ora due squadroni di cavalleria e pochi fanti, stremati da otto ore di combattimento ininterrotto, hanno messo fuori causa la Divisione più forte ed agguerrita di tutto il Corpo del Tirolo.

Il Generale Bonaparte ha visto le ultime fasi dell'azione. Con la mente sempre rivolta alla minaccia da sud, esamina la situazione che si è creata. Le ali del suo schieramento sono oramai sicure. Al centro invece vi è ancora il profondo cuneo formato dalle unità di Koebloes e di Ocskay, che sebbene abbiano assistito, sbalordite ed incredule, alla disfatta delle forze di Quasdanowich, continuano tuttavia a premere, per tentare di salvare la situazione. Le spalle, per ora, sono ancora sicure, dato che nessun rumore di combattimento proviene da Corte Fiffaro.

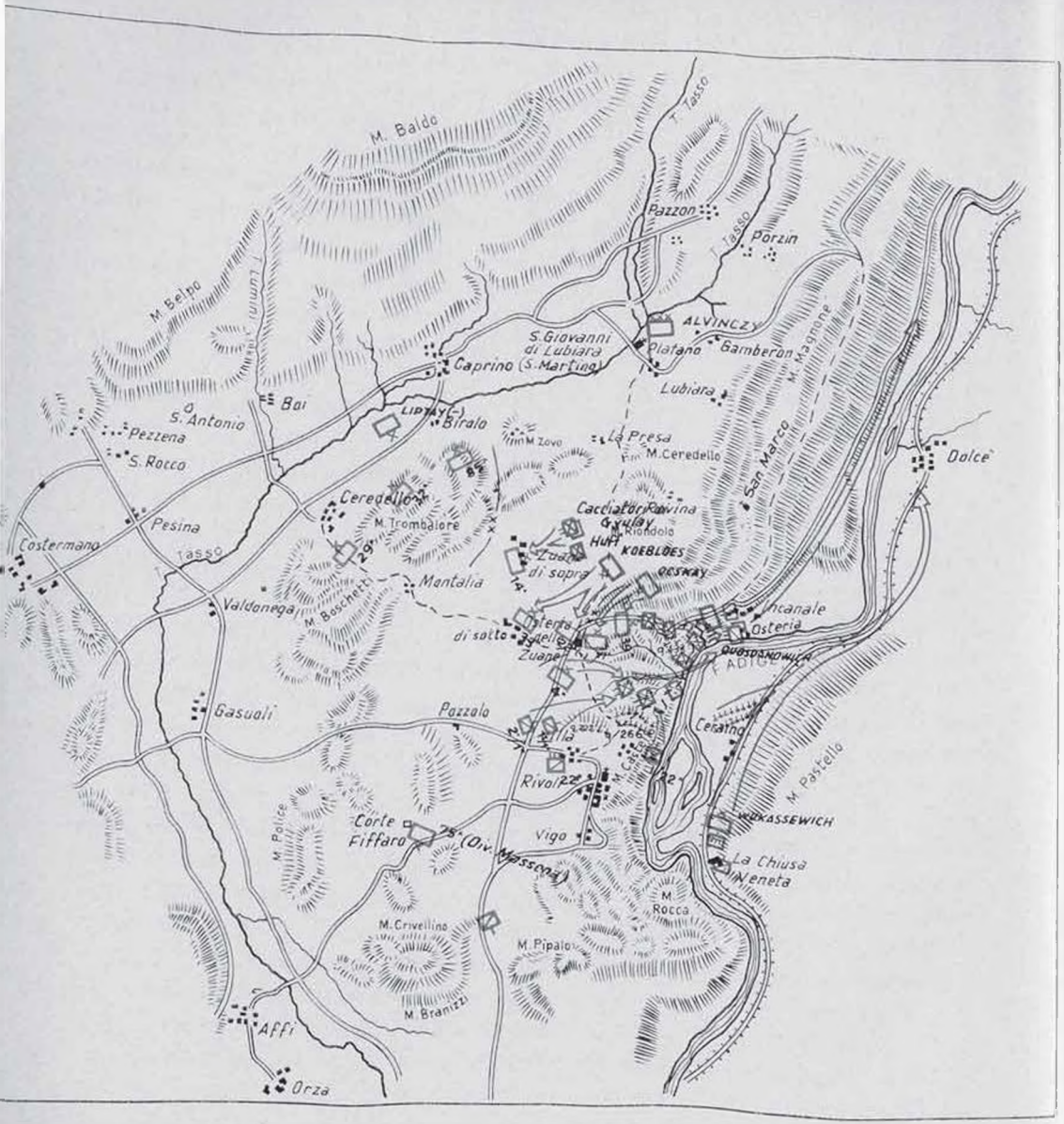


Fig. 13 a. - La battaglia: la prima carica di Lasalle e la situazione alle ore 12.00.

La prima cosa da fare è recidere il cuneo, e la scure da impiegare può essere solo la cavalleria, unica riserva ancora rimasta.

Alle 12,30 la decisione è presa, anche perché la 14ª e la 33ª, duramente attaccate dai battaglioni « Granatieri di Ude » e di « Lattermann » e dai « Cacciatori » di Liptay e di Koebloes, hanno dovuto ripiegare su Zuane di sotto e stanno cedendo anche questa posizione. Se il nemico aggira Osteria delle Zuane e fa cadere la resistenza della 22ª, non avendo più riserve per impegnarlo c'è da temere una sua ripresa offensiva su tutta la fronte, peggiorata dall'attacco da Affi che oramai non può tardare.

Non occorre spiegare tutto questo alla cavalleria di Massena e di Joubert, rinforzata da due squadroni del 1° Reggimento Ussari, appena giunti provenienti dalla Divisione Augereau.

La prima linea è formata da loro e dal terzo squadrone del 1° Cavalleggeri, ed è comandata ancora da Lasalle. Dietro è il 22° Cacciatori, con ciò che rimane dei due squadroni di cavalleggeri che hanno già caricato poco prima, disposto su altre due linee, al comando di Leclerc. Mentre gli squadroni si schierano il Generale Joubert, lasciati alcuni reparti della 39ª a presidiare la Gola di Osteria, con i resti della stessa mezza Brigata e quelli della 4ª e della 17ª, si prepara a contrattaccare dalle forre, verso l'Osteria delle Zuane, i battaglioni di Ocskay che tengono ancora la strada.

Alle ore 13 il Generale Bonaparte diede il segnale. L'artiglieria, a massa ed a tiro rapido, scaraventò tutto il fuoco disponibile sui battaglioni austriaci che stavano sboccando da Zuane di Sotto e su quelli che premevano sulla 22ª. La fanteria di Joubert, come sempre alla baionetta, scattò all'assalto dalle pendici meridionali del monte Magnone.

Lasalle, sempre impassibile, sempre con la sciabola nel fodero e la pipa in mano (1), fece sfilare gli squadroni a sud di Villa, superò l'incrocio per Osteria delle Zuane, indi ordinò la conversione e spronò avanti. Dietro di lui, l'uragano. I Granatieri di Ude, di Huff e di Lattermann ed i Cacciatori di Gyulay e di Trani, sfiniti dalle marce dei giorni precedenti, provati da ore ed ore di combattimento, se li videro arrivare addosso come una valanga inarrestabile. Tentarono di formare i quadrati ma non ne ebbero il tempo e cominciarono a cadere come spighe falciate dalle sciabole. In un attimo furono circondati, caricati da ogni lato a più riprese, fatti letteralmente a pezzi, sino a che pochi superstiti non riuscirono a sganciarsi ed a fuggire verso nord, protetti da alcune unità ancora non investite che contenevano alla meglio la tempesta che le incalzava. Così la grande spianata tra Villa, Pozzolo e gli abitati di Zuane divenne, per la storia, il Campo della Morte.

---

(1) A Wagram morirà così, con la sciabola inguainata, la pipa puntata verso il nemico ed una pallottola in mezzo alla fronte.

L'inseguimento continuò sino a monte Ceredello ed oltre e gli sfiniti superstiti austriaci riuscirono a raccogliersi solo a Lubiara e S. Martino. Alle 13,30 l'azione era finita ed il cuneo austriaco sul pianoro di Rivoli non esisteva più (*figura 14*).

Mentre gli squadroni di Lasalle rientravano recando al Generale Bonaparte le bandiere e gli stendardi tolti al nemico, tra cui quello di uno dei battaglioni Deutschmeister, ricamato dall'imperatrice, una scarica di fucileria, sparata quasi come un segnale, riecheggiò da sud, attirando gli sguardi di tutti in quella direzione. Sulla sommità del monte Pipalo, stagliate contro l'azzurro del cielo, spiccavano le bianche linee dei battaglioni della Brigata Liptay, che aveva finalmente conclusa la marcia di aggiramento, e con la scarica di fucileria, come convenuto, segnalava al Feldmaresciallo Alvinczy di essere pronta, alle spalle del nemico, ad assolvere il proprio compito: vibrargli il colpo di grazia. Unico inconveniente, era arrivata troppo tardi e si trovava, da sola, davanti a tutto l'esercito francese. Perché questo arrivo « fuori tempo »?

Il mattino la Brigata Lusignan, in base ad un ordine inatteso e risultato poi errato, anziché iniziare subito il movimento aggirante si era spostata da Pesina verso Caprino, per concorrere inaspettatamente all'azione di Liptay. Prima che arrivasse il contrordine aveva perso più d'un'ora nell'inutile movimento, ed era poi dovuta tornare indietro per riprendere la strada di Costermano ed Affi. Giunto al primo bivio per il Lago, Lusignan aveva inviato verso Garda quattro compagnie, che si erano poi scontrate con la retroguardia della Brigata Monnier che le precedeva sulla stessa strada, ed erano state battute e pressoché distrutte.

Il resto della Brigata aveva continuato verso Affi, senza rendersi conto dell'accaduto. Alle 10,30 circa le avanguardie erano incappate, ad ovest di monte Police, in un reparto nemico (il battaglione della 75ª di Bon), che aveva ritardato la progressione di tutta la colonna, pur sganciandosi e ritirandosi nel vallone tra il monte Police ed il monte Branizzi.

Essendo ancora molto lontano da monte Rocca, ove doveva collegarsi con la fanteria di Wukassewich, il Generale Lusignan, pur sentendo il fragore del combattimento verso nord-est, aveva deciso di continuare la marcia lungo il Tasso per completare il movimento aggirante. Per garantirsi il fianco destro aveva distaccato altre tre compagnie su Affi e Cavajon, ed infine, alle 14, era giunto con le forze restanti (circa 3 000 uomini senza artiglieria) sul monte Pipalo, ove si era schierato, aveva fatto eseguire la scarica convenuta... e si era accorto di essere rimasto solo. Il campo di battaglia davanti a lui tace, ed agli Austriaci, che si gettano a terra sfiniti per la lunga marcia e per essere senza viveri da quasi due giorni, sembra di sentire gli occhi dell'esercito nemico che si rivolgono verso di loro, assieme alle bocche dei cannoni.

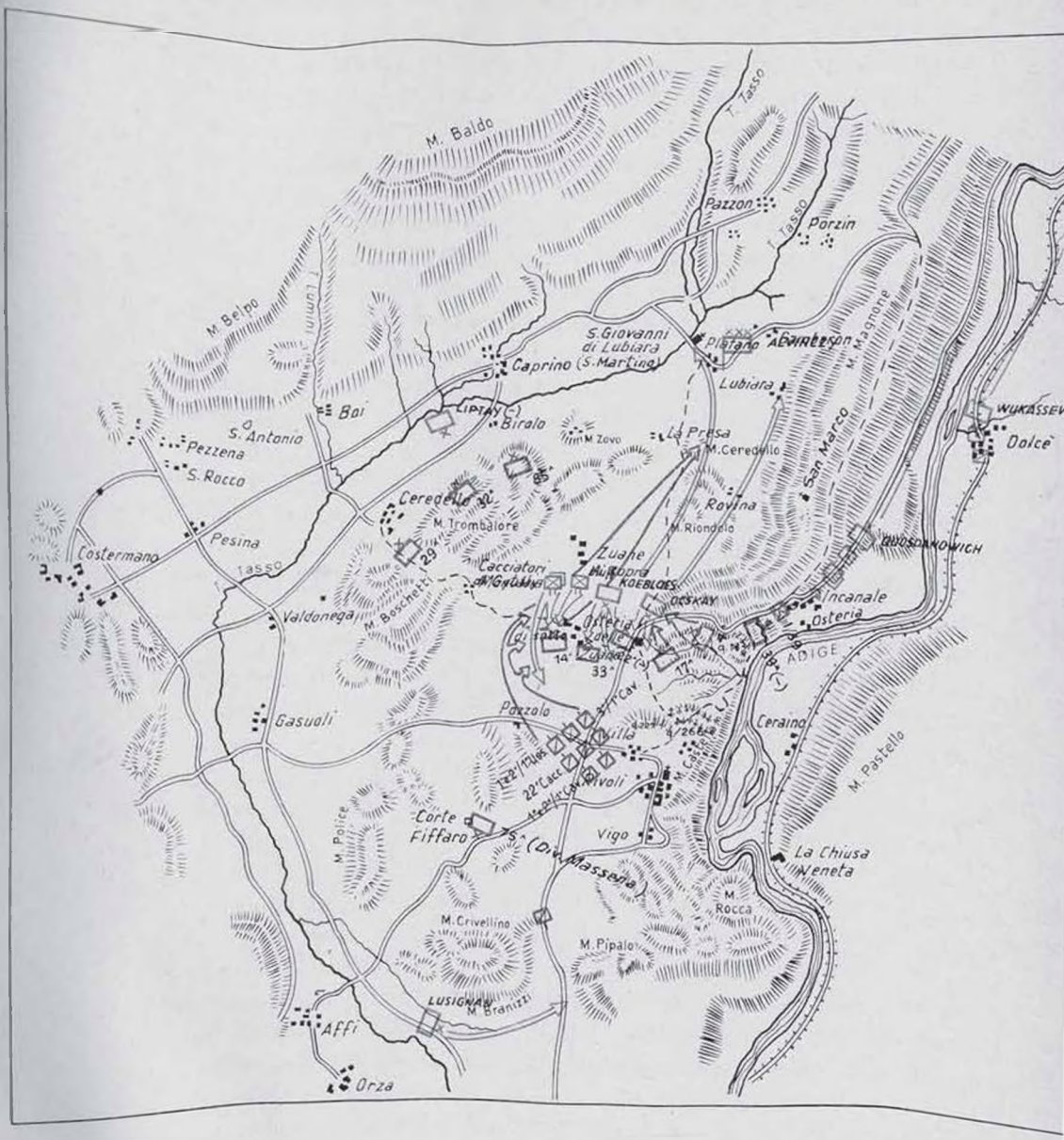


Fig. 14. - La battaglia: la situazione alle ore 12.30.
Il cuneo austriaco e la seconda carica di Lasalle.

Il Generale Lusignan non sa ancora che un'ora prima, a Cavajon, le sue tre compagnie di retroguardia sono state attaccate e catturate quasi al completo dai due battaglioni della 18ª mezza Brigata di Monnier, che durante la marcia degli Austriaci hanno giuocato con loro come il gatto con il topo, tallonandoli senza rivelarsi, in attesa dell'occasione buona per colpire. Al termine di quel breve combattimento è giunto a Cavajon l'Aiutante Marmont, proveniente dalla Divisione Augereau, con notizie per il Comandante in capo. Compresa la situazione, Marmont ha lasciato uno dei battaglioni ad Affi, in attesa della Divisione Rey che egli ha superato a Sega di Ponton, in marcia da Castelnuovo. Con l'altro battaglione della 18ª ha fiancheggiato le pendici ovest di monte Police, ed è in marcia sulla strada di Pozzolo per raggiungere il Generale Bonaparte. Questi è a Corte Fiffaro, e si sta rendendo conto che il corpo nemico sul monte Pipalo non è più un pericolo, ma è destinato a diventare l'ultimo bottino della giornata. Rivolgendosi ai soldati della 75ª, che hanno capito che toccherà a loro vedersela con gli Austriaci là su quel colle, il Comandante in capo, indicando le schiere nemiche, esclama: « Camerati! Lassù ci sono dei prigionieri per voi! ».

Sopraggiunge Marmont con il battaglione della 18ª. Le notizie che porta a Bonaparte sono gravi: la notte precedente Provera ha forzato l'Adige ad Angiari con circa 8 000 uomini, ed è in marcia verso Mantova.

Può essere la premessa di un disastro. Se gli Austriaci sbloccano Mantova la vittoria appena ottenuta servirà a poco, poiché la liberazione della città, scopo di tutta l'operazione di Alvinczy, ridarà fiato al Corpo del Tirolo, battuto ma non distrutto, e, ciò che è peggio, sarà il segnale perché la coalizione degli Stati italiani nemici scenda in campo alle spalle dell'Armata d'Italia.

Il Generale Bonaparte non si perde d'animo. Prima Lusignan, poi si penserà al nuovo problema. E dà gli ordini per l'attacco a monte Pipalo (*figura 15*). Tre colonne leggere, formate ciascuna da un battaglione rispettivamente della 75ª, della 18ª e della 32ª, quest'ultimo già richiamato dal monte Trombalore, appoggiate da una batteria pesante di sei pezzi che sta sopraggiungendo da Rivoli, attaccheranno il Pipalo lungo tre vie tattiche separate e convergenti sul colle. Base di partenza comune la strada che da Vigo porta verso Cavajon. Il battaglione di sinistra costeggerà le pendici occidentali di monte Rocca e attaccherà da nord; quello di centro, muovendo dal bivio Vigo - Osteria delle Zuane, investirà il colle da nord - ovest; quello di destra partirà dalla boscaglia a sud del bivio e attaccherà più da ovest. L'artiglieria prenderà posizione su un'altura tra Pozzolo e la rotabile per Osteria delle Zuane da dove il campo di tiro verso il monte Pipalo è ottimo. I Generali Brune e Monnier guideranno l'azione. Un corriere parte al galoppo per raggiungere il Generale Rey e sollecitarne per la terza volta l'intervento da sud. Sono da poco passate le 15 ed il sole invernale è già vicino al tramonto allorché la trappola scatta. Gli Austriaci non si sono ancora

schierati per combattere quando le prime salve di artiglieria li investono allo scoperto. Il Generale Lusignan comprende che non potrà sostenere l'attacco, privo com'è di artiglieria e senza il concorso delle altre forze amiche. Forte degli ordini di Alvinczy, che lo avevano orientato sulla possibilità di ripetere l'azione generale il 15, qualora il 14 non fosse stato possibile giungere ad una conclusione, decide di ritirarsi su monte Branizzi prima e verso Affi poi, dove pensa di essere al sicuro. Lascia sul Pipalo un battaglione a coprire il ripiegamento e con gli altri scende nel vallone tra il Pipalo ed il Branizzi, senza sapere che sarà la sua fine.

Infatti, mentre le colonne francesi di sinistra e di centro investono e distruggono al completo il battaglione rimasto sul Pipalo, la colonna di destra, il battaglione della 75ª comandato da Brune, accortosi del movimento di disimpegno dell'avversario lo attacca di sorpresa mentre scende nel vallone, costringendolo a deviare a sud di monte Branizzi.

In quel momento arriva da Orza la 58ª mezza Brigata della Divisione Rey, comandata dal Generale Baraguy d'Hilliers, che attacca direttamente dal movimento, schiaccia gli Austriaci contro il Branizzi e li chiude tra sé ed il battaglione di Bon. E' una carneficina. Solo pochi superstiti sbandati, tra i quali lo stesso Generale Lusignan, riusciranno a fuggire verso il Garda, ed a risalire poi in qualche modo il Baldo per ritornare verso il Tirolo. Il giorno 17 gennaio a Marco, vicino a Rovereto, il Generale Lusignan avrebbe contato i sopravvissuti della sua Brigata di 4 500 effettivi: 276 uomini.

Così finiva la battaglia di Rivoli, il 14 gennaio 1797. Era durata 12 lunghissime ore, ed era costata agli Austriaci 3 376 uomini tra morti e feriti, 7 400 prigionieri o dispersi, 5 cannoni catturati e 2 bandiere dei battaglioni « Deutschmeister » e « Mitrowsky », con altri stendardi, rimaste nelle mani dei Francesi.

All'Armata d'Italia la giornata era costata 2 180 uomini, tra morti e feriti, tra i quali 5 Generali di Brigata, 35 ufficiali di diverso grado e 273 sottufficiali.

Il 15 gennaio: L'azione contro Alvinczy.

La sera del 14, terminata la battaglia, il Generale Bonaparte si trovò dinanzi ad un nuovo dilemma. Il Corpo del Tirolo era stato battuto ma non distrutto, mentre il Corpo del Friuli sembrava avesse dato scacco matto alla Divisione Augereau e fosse sul punto di sbloccare Mantova.

Su quale dei due avversari rivolgere la massa delle proprie forze e come rendere definitivo il successo ottenuto in quel giorno?

Se anziché essere nel mese di gennaio, con giornate molto corte, si fosse stati in estate, il Comandante in capo francese non avrebbe esitato ad iniziare nello stesso giorno l'inseguimento delle forze di Alvinczy, per metterle definitivamente fuori causa. In una riunione tenuta ai Comandanti in sottor-

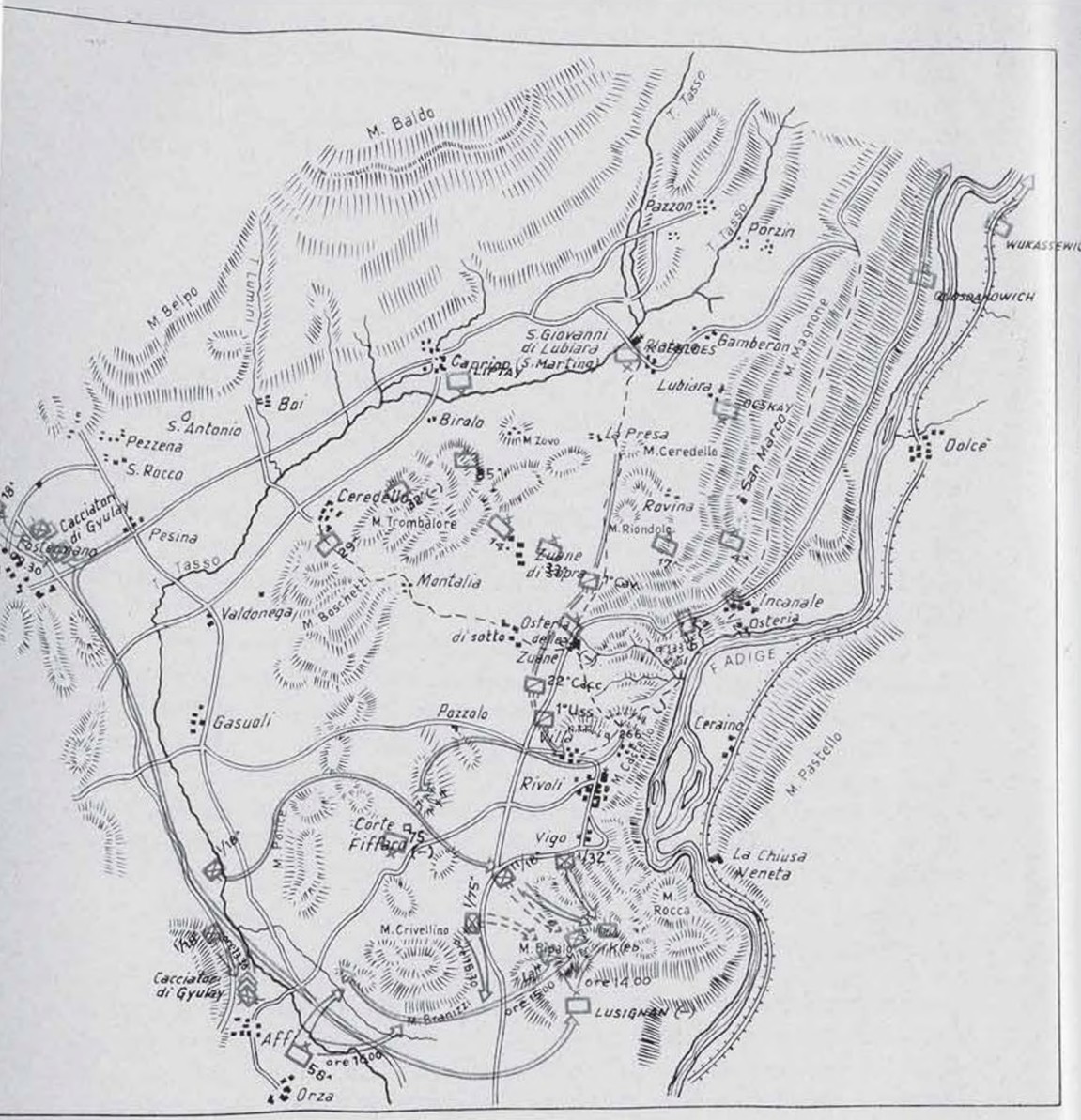
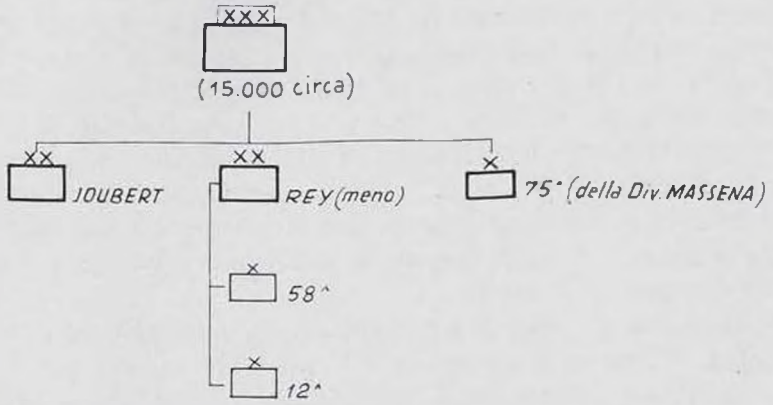


Fig. 15. - La battaglia: l'azione contro la Brigata Lusignan.

Grafico 4

QUADRO DI BATTAGLIA
DELLE FORZE FRANCESI A RIVOLI IL 15 GENNAIO 1797



dine in una casa colonica, la Casa da Ri, Bonaparte espresse il proprio rammarico per non poterlo fare e comunicò loro le sue decisioni: egli, con una aliquota di forze, il giorno successivo avrebbe puntato su Mantova, per riunirsi ad Augereau ed a Sérurier con i quali attaccare e sconfiggere Provera, anche se questi si fosse già ricongiunto con Wurmser. L'aliquota di forze restanti, che veniva posta agli ordini di Joubert, avrebbe dovuto impegnare le unità superstiti del Corpo del Tirolo e ricacciarle verso nord, distruggendone ogni residua capacità operativa. Rapidamente e concisamente, come era suo costume, il Generale Bonaparte impartì gli ordini definitivi. Il Generale Joubert il giorno successivo, 27 nevoso, avrebbe dovuto attaccare il nemico e respingerlo verso nord, con obiettivo la riconquista almeno delle posizioni di Madonna della Corona e di Ferrara di monte Baldo. Ai suoi ordini avrebbe avuto (vds. *grafico 4*):

— la propria Divisione, nella sua costituzione organica, nella quale il Generale Vaux avrebbe sostituito il Generale Le Blay, ferito;

— la Divisione Rey, meno l'11ª mezza Brigata e la cavalleria;

— la 75ª mezza Brigata della Divisione Massena, agli ordini del Generale Brune,

per un totale di circa 15 000 uomini.

Avrebbe dovuto condurre l'azione in modo autonomo, tracciando il piano di battaglia e curandone personalmente l'organizzazione e l'esecuzione.

La Divisione Massena, meno la 75ª mezza Brigata assegnata in rinforzo a Joubert ed un battaglione della 32ª, che doveva rimanere a Sega di Ponton

a guardia dei 7 000 prigionieri austriaci là concentrati, ebbe l'ordine di prepararsi a partire immediatamente per marciare... verso Mantova contro il Corpo del Friuli. Erano circa 6 000 uomini delle mezze Brigate 18ª e 32ª, del 1° Reggimento cavalleggeri e dell'artiglieria divisionale. Vale la pena di puntualizzare un particolare: la Divisione Massena, dopo aver combattuto il 12 davanti a Verona, bivaccato la notte dal 12 al 13 ed il giorno 13 all'addiaccio sotto la pioggia invernale; marciato per 27 km da Verona a Rivoli la notte sul 14; combattuto come si è descritto in quel giorno a Rivoli, aveva ora dinanzi a sé la prospettiva di altri 53 km di marcia forzata sino a Mantova e di un immediato, successivo combattimento. Giustamente, dopo la battaglia della Favorita, il Generale Bonaparte, nel rapporto inviato al Direttorio, avrebbe scritto tra l'altro: « ... Si dice che le Legioni romane facessero 24 miglia al giorno: le nostre Brigate ne fanno 30 e si battono nell'intervallo ». Non aggiunse: e vincono.

Non rientra negli scopi del presente studio descrivere nel dettaglio le operazioni dei giorni 15 e 16 gennaio.

Per completare la trattazione esse verranno ricordate nelle loro linee fondamentali, con particolare riguardo a quelle condotte dal Generale Joubert, solitamente ignorate, che furono in realtà il coronamento della giornata del 14 e che, con la definitiva sconfitta inflitta al Corpo del Tirolo, resero possibile la vittoria della Favorita e la capitolazione di Mantova.

Terminata la battaglia senza inseguimento da parte dei Francesi, il Feldmaresciallo Alvinczy, la sera del 14, raccolse i resti delle Brigate di Liptay, Koebloes ed Ocskay tra Caprino e Pazzon, e, benché le unità apparissero affaticate e demoralizzate, decise di riprendere l'attacco il giorno successivo.

Inviò al principe di Reuss l'ordine di far affluire nella notte 4 squadroni di cavalleria a Caprino e due battaglioni a Madonna della Corona, per garantire un'eventuale ritirata generale. Con il resto delle proprie forze lo stesso Generale, alle 7 del mattino successivo, avrebbe dovuto impossessarsi nuovamente degli sbocchi della Gola di Osteria e tenersi pronto a ripetere la manovra del 14.

Il Generale Ocskay, alle 6, avrebbe dovuto avanzare per il S. Marco e ricongiungersi con la Brigata Quasdanowich nella Gola.

Il Generale Koebloes, rinforzato dai 4 squadroni di Reuss, avrebbe dovuto attaccare nel settore di Lubiara, impossessarsi di Osteria delle Zuane ed immettere poi nel combattimento la cavalleria, con la quale prendere sui rovesci le batterie francesi che battevano la Gola (l'artiglieria della 39ª mezza Brigata) e facilitare il ricongiungimento fra Koebloes e Quasdanowich.

Il Generale Liptay avrebbe dovuto facilitare l'azione di Ocskay coprendogli il fianco sinistro con un attacco tendente ad occupare monte Zovo.

Il Feldmaresciallo, all'oscuro della disfatta di Lusignan, riteneva quest'ultimo ancora in posizione alle spalle dei Francesi e concluse il rapporto incitando tutti a battersi con la massima determinazione, poiché una nuova sconfitta avrebbe significato la fine delle unità di Lusignan e di Provera. Qualora però il combattimento si fosse risolto sfavorevolmente egli stabilì che la Brigata Liptay avrebbe dovuto ripiegare su Madonna della Corona, mentre le altre unità avrebbero dovuto guadagnare, non appena possibile, la Valle dell'Adige.

Il Feldmaresciallo, irritato per la dura sconfitta e sapendo di poter disporre ancora di circa 16 000 uomini, non teneva conto, nel dare questi ordini, dello stato di estrema spossatezza delle sue truppe, ormai prive di viveri da quasi due giorni e del grande scoraggiamento che si era impadronito di loro, accompagnato dalla nascente convinzione che i Francesi fossero imbattibili.

Mentre questi ordini venivano impartiti in campo austriaco, il Generale Joubert formulava il proprio piano di battaglia (*figura 16*).

Prima di lasciarlo, il Comandante in capo gli aveva comunicato di avere inviato, nel pomeriggio, l'ordine al Generale Murat di lasciare Salò con la 12ª mezza Brigata della Divisione Rey, attraversare il Lago con natanti requisiti in posto, sbarcare sulla costa orientale sotto il monte Baldo, e portarsi, risalendo il monte, verso Madonna della Corona, per tagliare la linea di operazioni austriache ed agire alle spalle del nemico.

Forte di questo concorso il Generale Joubert decise di condurre un'azione in profondità, una vera e propria manovra di annientamento, ripartendo le forze disponibili in quattro colonne, una di urto e tre avvolgenti. Due di queste ultime, destinate ad operare sui fianchi del nemico ed a precludergli la via di ritirata verso i monti, vennero così composte:

— colonna di destra: 4ª e 17ª mezza Brigata, agli ordini del Generale Vial, con il compito di rioccupare il S. Marco, percorrere tutta la cresta di monte Magnone ed impossessarsi degli abitati di Spiazzi e di Madonna della Corona;

— colonna di sinistra: 29ª ed 85ª mezza Brigata, agli ordini del Generale Vaux, con il compito di marciare lungo le mulattiere a mezza costa di monte Belpo e monte Baldo e giungere anch'esse, da ovest, a chiudere la morsa su La Corona;

— la colonna d'urto, destinata ad operare al centro, più forte delle altre due, era composta dalla 33ª e dalla 58ª mezza Brigata, agli ordini del Generale Baraguay d'Hilliers ed aveva il compito di attaccare su S. Martino per ricacciare gli Austriaci nell'alta valle del Tasso.

La quarta aliquota di forze, costituite dalla 22ª mezza Brigata e da un battaglione della 58ª, doveva seguire la colonna di sinistra; quando questa avesse puntato su Madonna della Corona, doveva proseguire sul fianco est

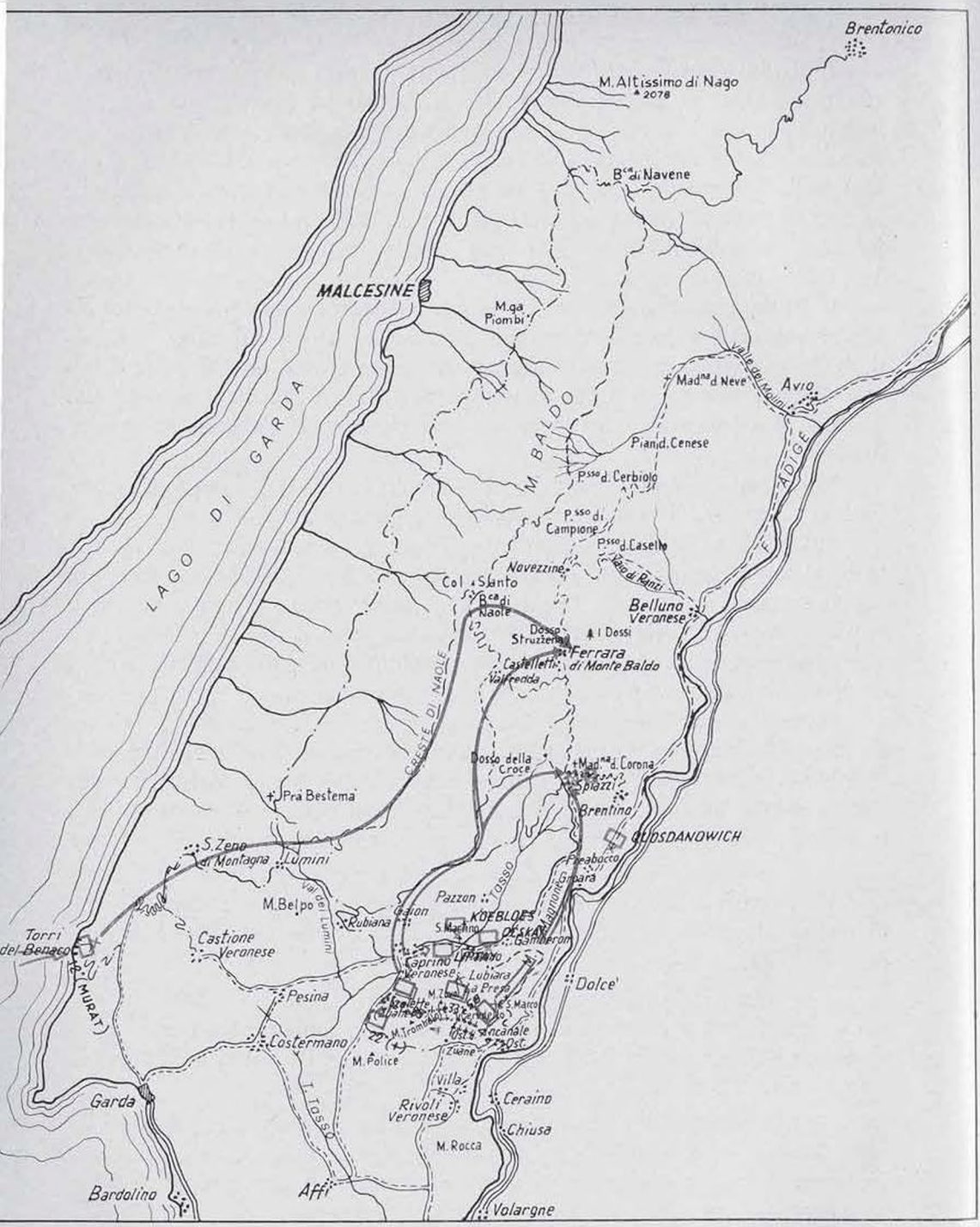


Fig. 16. - Il 15 gennaio: l'azione di Joubert contro Alvinczy.

del monte Baldo e portarsi alla Ferrara, per chiudere definitivamente la sacca in cui il nemico doveva essere rinserrato.

Per garantirsi l'iniziativa il Generale Joubert dispose che l'azione avesse inizio alle 5 del mattino e che le prime a muovere fossero le colonne avvolgenti. L'attacco contro il centro avrebbe dovuto iniziare due ore dopo, alle 7. Tutta l'artiglieria doveva sostenerlo, schierandosi in tempo debito sulle alture di monte Zovo e di monte Ceredello. Durante la notte, mentre fervevano i preparativi, alcuni informatori giunti dal campo austriaco comunicavano a Joubert che in molti reparti nemici si erano verificati casi di ammutinamento e di insubordinazione, e che gli Ufficiali incontravano gravi difficoltà a riordinare i battaglioni, alcuni dei quali rifiutavano di combattere.

L'azione francese si svolse come previsto e colse gli Austriaci completamente di sorpresa.

Vial, dopo un contrasto iniziale abbastanza violento, ebbe la meglio e riuscì a progredire sul S. Marco e sul monte Magnone sino alla mulattiera che saliva da S. Martino. Li sostò sino a quando non vide che l'azione al centro si svolgeva secondo i piani.

Vaux seguito dalla colonna leggera, superò Caprino senza impegnare il nemico, lasciò sulle prime pendici del monte Baldo una retroguardia con l'ordine di simulare un attacco sul fianco contro le forze di Liptay, in concomitanza con l'azione al centro, per indurlo a serrare verso S. Martino. Indi proseguì indisturbato sino a Madonna della Corona, ove attaccò i due battaglioni di Quasdanowich appena giunti e li sbaragliò, ributtandoli nella Valle dell'Adige. Poi sbarrò la valle.

La colonna leggera arrivò a Ferrara senza contrasto nemico e vi trovò la 12ª mezza Brigata di Murat, che stava giungendo in pieno assetto di guerra dopo una notte di marcia veloce, magistralmente condotta. In brevissimo tempo le unità francesi presero posizione sull'ampia sella e sulle forti posizioni laterali, fronte a sud, in attesa del nemico.

La trappola era chiusa.

Alle 7 del mattino, preceduto da un massiccio fuoco d'artiglieria che arava il terreno davanti a lui, Baraguay attaccò. Inizialmente gli Austriaci riuscirono a tenere. Le unità della Brigata Ocskay, più solida delle altre, messi in posizione due pezzi da montagna, riuscirono a rallentare l'attacco francese su S. Martino. Allorché però comparvero le unità di Liptay ripieganti da Caprino, nelle quali stava serpeggiando il panico per il timore di essere attaccate di fianco, anche i granatieri di Ocskay cominciarono a vacillare. Il sopraggiungere di alcune unità di cavalleria francese e del grosso della 58ª mezza Brigata decise l'azione.

Erano le 10 del mattino quando il Feldmaresciallo Alvinczy dava l'ordine della ritirata generale, che ben presto si tramutò in una fuga disordinata e selvaggia lungo le strettoie della valle del Tasso.

I reparti che tentarono di raggiungere la Valle dell'Adige attraverso monte Magnone furono bloccati dalla retroguardia di Vial e pressoché distrutti. La massa dei fuggiaschi si scontrò contro le Brigate di Vaux a Madonna della Corona e subì altre pesanti perdite.

Quelli che tentarono di deviare verso il monte Cimo di Spiazzi, per scendere su Brentino, furono catturati dalla colonna di Vial che sopraggiungeva per congiungersi a Vaux. Molti cercarono di salvarsi lungo la scalinata, ancora oggi esistente, che dal Santuario della Corona scende appunto a Brentino. I granatieri di Vial, dalle balze di Spiazzi, li fucilarono implacabilmente, come a un tiro a segno. Alcuni reparti trafilarono ad ovest, sulle pendici del Baldo e trovarono la loro fine a Ferrara sulle baionette di Murat.

Il resto è cronaca, facilmente immaginabile.

Il principe di Reuss non impegnò quasi combattimento, limitandosi ad azioni di fuoco di artiglieria. Sentito, verso le 10, che l'azione sull'altopiano si spostava verso nord e compreso che la giornata era perduta, diede l'ordine di ripiegare alle proprie forze su ambedue le sponde dell'Adige.

Alla sera del 15 gennaio, ad Avio, il Feldmaresciallo Alvinczy contava le perdite: il secondo giorno di battaglia gli era costato 1 200 uomini tra morti e feriti, 5 000 prigionieri o dispersi.

Dei circa 27 000 effettivi con cui il Corpo del Tirolo aveva iniziato le operazioni due giorni prima, ben 16 970 soldati non rispondevano all'appello. Uno dei suoi Generali, Liptay, era rimasto prigioniero dei Francesi.

Il 16 gennaio: L'Azione contro Provera e Wurmser.

Nello stesso giorno 15, verso Mantova, le forze contendenti avevano attuato i movimenti di avvicinamento. Provera da Nogara, ove aveva sostato nella notte precedente; Bonaparte e la Divisione Massena da Rivoli, con una marcia forzata intervallata da una sola sosta di 20 minuti a Roverbella.

Mentre correva verso Mantova il Comandante dell'Armata d'Italia, facendosi un quadro della situazione dalle notizie che via via gli pervenivano, impartiva gli ordini necessari per far affluire attorno alla Piazzaforte tutte le forze disponibili dovunque dislocate. Il disegno di manovra da lui concepito era semplicissimo:

— impedire che Wurmser uscisse da Mantova;

— prendere il Corpo del Friuli tra la Divisione Sérurier ed un semicerchio di forze, che doveva formarsi e chiudersi con la massima celerità, sulla sponda sinistra del Mincio.

E poiché lo strumento che aveva saputo formare in meno di un anno di comando rispondeva pienamente a ciò che egli gli chiedeva, vi riuscì.

Il giorno 15 registrò solo due combattimenti.

Uno condotto dalla Divisione Augereau contro la retroguardia lasciata da Provera ad Angiari (circa 2 000 uomini con 15 bocche da fuoco), che si concluse con la cattura di soldati e materiali e con la distruzione del materiale da ponte austriaco da parte dei Francesi. Unità della Brigata Hohenzollern, rimaste ad est dell'Adige, furono perse per le operazioni successive.

Un altro impegnato verso le ore 13, dalle avanguardie di Provera, contro il presidio francese del Forte di S. Giorgio, davanti a Mantova, comandato dal Generale Miollis, nel tentativo di aprirsi un'immediata via di comunicazione con la Fortezza e realizzare così il tanto sospirato sblocco.

Gli Austriaci furono respinti.

Provera non insisté e rimase fermo per organizzare l'azione dell'indomani.

Il giorno 16 fu il giorno della decisione.

Nonostante Provera fosse riuscito ad accordarsi con Wurmser per condurre un'azione combinata dall'interno e dall'esterno, per sbloccare la Piazzaforte e manovrare poi insieme contro l'esercito francese, il pomeriggio perduto del giorno 15 gli fu fatale.

Il 16 mattino il cerchio costruito dal Generale Bonaparte era completato e cominciò a chiudersi.

Due combattimenti conclusero la giornata.

Quello di S. Antonio, contro le forze di Wurmser che tentavano la sortita e che furono battute e respinte nella città.

Quello della Favorita, contro le forze di Provera che cercavano di congiungersi con le altre e che furono letteralmente circondate e costrette alla resa. Alle 12 le azioni erano terminate e Provera consegnava la propria spada al Generale Bonaparte, che cavallerescamente la rifiutava.

Il Corpo del Friuli, completamente annientato, aveva perso in due giorni 6 000 uomini presi prigionieri, 700 cavalli e 22 cannoni catturati, 43 cassoni d'artiglieria e le vetture del treno. Venti bandiere dei più antichi Reggimenti d'Austria erano piantate attorno al Quartier Generale di Bonaparte, alla Favorita, guardate a vista dai veterani della 57ª mezza Brigata di Victor, quella che più si era distinta nella giornata per slancio ed ardimento. Sul suo vessillo si stavano ricamando le parole con le quali il Generale in capo l'aveva premiata: « Terribile 57ª! ».

Comunicando al Direttorio le vittorie di quelle giornate del mese Nevoso dell'anno V il Generale Bonaparte scriveva: « ... l'esercito nemico ha perduto complessivamente circa 6 000 uomini tra morti e feriti. Ha lasciato nelle nostre mani quasi 24 000 prigionieri, 46 cannoni, un migliaio di cavalli. In questo momento l'Armata d'Italia sorveglia 22 bandiere di guerra austriache, due delle quali ricamate dall'imperatrice d'Austria, e quattro Generali nemici prigionieri: Liptay, Sporch, Hohenzollern, Provera... Penso che tra pochi giorni Mantova sarà nostra e la campagna d'Italia finita ».

Il Feldmaresciallo Wurmser si arrese ai Francesi il giorno 30 gennaio 1797.

Tra gli ufficiali della guarnigione catturati vi era un giovane capitano dello Stato Maggiore che, più di 50 anni dopo, avrebbe fatto tesoro della sconfitta subita dall'esercito austriaco sulle colline e sui campi del Lombardo-Veneto: il capitano Radetzky.

CONSIDERAZIONI

A differenza da quella di Arcole la battaglia di Rivoli, per il professionista militare, offre spunti di indagine critica solo per quanto riguarda l'operato del Comandante in capo austriaco. L'azione del Generale Bonaparte appare indenne da errori, sia di concezione sia di condotta e l'esito finale della giornata, 20 000 prigionieri e quasi 6 000 nemici fuori combattimento, conferma la validità del giudizio.

Rivoli è certamente la battaglia in cui la genialità di Napoleone, la sua capacità di dominare la situazione e se stesso, il suo intuito nella scelta delle iniziative da prendere, la sua sagacia nell'individuare gli errori e la debolezza dell'avversario, hanno la prima e completa opportunità di rivelarsi in una operazione strategica e tattica di grande dimensione per i suoi tempi.

Si può sicuramente affermare che Rivoli è stato il primo modello per le successive battaglie del futuro Imperatore dei Francesi, sia per le premesse che la originarono, sia per la situazione da cui scaturì, sia infine per i principi adottati e per il modo in cui venne eseguita.

A ben guardare vi è in essa tutto ciò che dà vita e sviluppo ad un'azione di guerra, quale che sia la scala su cui questa si verifica.

Misure politico-militari iniziali, prese in piena autonomia dal Generale Comandante, per assicurarsi le più favorevoli condizioni possibili in quelle che oggi definiremmo la zona delle comunicazioni e la zona del territorio retrostante.

Completa incertezza sulla situazione e sugli intendimenti dell'avversario, che impose l'attivazione di un vero e proprio servizio informazioni operativo, nonché l'adozione di misure organizzative capaci di garantire la pronta disponibilità delle forze a situazione chiarita.

Valutazione intuitiva ma equilibrata delle possibili linee di azione del nemico e scelta di opportune contromisure, senza cadere aprioristicamente nelle trappole che l'avversario tendeva, imbastendole su azioni dimostrative e secondarie.

Costante perseguimento della concezione di fondo, che è poi l'espressione del genio e del carattere dell'uomo, secondo la quale le guerre si vincono distruggendo gli eserciti avversari, fine ultimo per raggiungere il quale vale la pena di accettare il rischio di perdere qualche obiettivo territoriale secondario.

Infine, conosciuta la situazione e gli intendimenti del nemico, estrema rapidità e sintesi nel concepire la manovra, massima celerità nell'eseguirla,

organizzandola praticamente in parallelo allo svolgimento e conducendola con continua aderenza all'evoluzione tattica del combattimento, con una serie di decisioni basate essenzialmente sull'individuazione degli errori avversari e sull'implacabile e corretto sfruttamento degli stessi.

Da tutto questo scaturisce l'impianto e lo svolgimento di quella splendida manovra dalla posizione centrale che è stata la battaglia di Rivoli, delineatasi nella mente del Bonaparte sin dai giorni dell'incertezza sulle vere intenzioni del nemico, individuabile già dal primo pacchetto d'ordini del 10 gennaio, riassumibile in uno schema di disarmante semplicità: se l'attacco principale fosse venuto da est, Joubert, fermo a Rivoli, avrebbe assicurato il fianco sinistro, mentre la massa avrebbe battuto il nemico ad oriente dell'Adige; se fosse venuto da nord, Augereau e Lannes avrebbero tenuto l'Adige ed assicurato il fianco destro, mentre la massa avrebbe battuto gli Austriaci a Rivoli.

Su Mantova, il tanto sospirato obiettivo avversario, attorno al quale qualsiasi generale del tempo avrebbe arroccato le proprie forze nel tentativo di renderlo irraggiungibile, nemmeno una parola. Per Bonaparte l'azione è manovra, solo manovra ad ampio respiro, intesa a precedere il nemico, a batterlo sul tempo, e basata sulla consapevolezza e sulla fiducia della superiorità qualitativa dello strumento a disposizione.

Il ciclo operativo conclusosi ad Arcole ha ammonito il Generale Bonaparte a non cercare temerariamente il combattimento di incontro, come al Brenta ed a Caldiero, contando solo sulla forza d'urto delle proprie baionette. Gli eserciti austriaci del novembre hanno chiaramente dimostrato di non essere più quelli della primavera e dell'estate del 1796, facili a rompere e sbaragliare. Di conseguenza il giovane Generale aspetta, questa volta, di saperne di più sul nemico, di conoscere meglio almeno le linee generali del suo piano operativo. E in questa prudenza si scorge il risultato di un'esperienza che, nel futuro, non verrà mai più dimenticata.

Di conseguenza, sempre a differenza di Arcole, questa volta la manovra non è improvvisata sotto la pressione dell'iniziativa del nemico, ma è meditata e condotta con rigore da manuale. Da questo saper mantenere costantemente il controllo e l'iniziativa scaturiscono le più salienti decisioni prese durante la condotta dell'azione, che non sfugge così mai dalle mani del comandante.

L'esame notturno del terreno, e la valutazione delle posizioni da guadagnare con i combattimenti preliminari, nonché di quelle da utilizzare per lo schieramento delle artiglierie.

La decisione di accettare il rischio di impegnare nel combattimento tutte le fanterie disponibili, tenendo come riserva le sole unità di cavalleria, avendo compreso che la mancanza di unità di quest'arma, nella massa nemica da affrontare per prima, avrebbe consentito ai propri reggimenti montati di essere i mattatori della situazione.

La risoluzione presa sul tamburo, insolitamente per quel tempo, di modificare e riarticolare l'organizzazione di comando tattico sul campo di battaglia, azione durante, fidando nella capacità dei propri subordinati.

L'impiego del fuoco di artiglieria con flessibilità ed aderenza allo sviluppo della manovra, unitamente alla scelta di tempo perfetta nel lanciare la carica sul Campo della Morte, tenendo sempre presente la minaccia di Lusignan alle spalle e rimanendo costantemente in misura di contenerla e di pararla, sino al momento più opportuno per eliminarla.

Infine la decisione di lasciare a Joubert il compito di dare il colpo di grazia ad Alvinczy, e di calare fulmineamente su Mantova per liquidare definitivamente il resto del potente esercito austriaco.

In sintesi, sono presenti a Rivoli tutti gli elementi e le incognite che configurano un moderno problema operativo. E sul piano concettuale le soluzioni adottate e le modalità di condotta seguite appaiono ancora oggi di piena attualità.

A chi abbia seguito con attenzione lo svolgimento della battaglia, può tuttavia sorgere una perplessità. Perché durante la 2ª crisi francese, e in particolare allorché il centro dello schieramento minaccia di cedere, attorno all'Osteria delle Zuane, dopo la prima carica di Lasalle, il Generale Bonaparte non impiega le unità dell'ala sinistra, ossia le tre mezze Brigate del « settore Massena » per ristabilire la situazione?

Gli Austriaci, che tra l'altro non sembra disponessero di unità in riserva nel loro settore montano, si erano spinti tanto avanti da presentare alle unità di Massena un lungo fianco scoperto, sì che sarebbe bastata una semplice conversione sulla destra di una o due mezze Brigate, per cadere sui rovesci delle fanterie di Liptay e di Koebloes e sbaragliarle agevolmente.

Non è oggi possibile dare una risposta precisa ad un simile interrogativo, in quanto di esso, tra l'altro, non vi è traccia nelle fonti napoleoniche più conosciute.

Se però si considerano i tempi dell'azione, alle 11,30 la seconda crisi ed alle 12,30 la carica contro il cuneo austriaco; le distanze intercorrenti tra Borgo Castello, da dove il Comandante francese seguiva l'azione, ed il monte Trombalore, ove era Massena, ed il tempo occorrente per redigere e far giungere un ordine con un corriere a cavallo; la necessità per il Generale Bonaparte di poter contare su un solido perno di manovra sull'ala sinistra per operare liberamente al centro, nonché quella di tenere alla mano truppe, sia pure relativamente fresche, per fronteggiare la minaccia che Lusignan stava per portare contro di lui da sud, la risposta al quesito si configura da sé.

Della critica fa invece le spese il contendente austriaco. Nei suoi commenti alle campagne del Generale Bonaparte, Clausewitz ha scritto, tra l'altro, che « l'errore tipico dei comandanti austriaci di quell'epoca fu di mietere prima di aver seminato ».

Ed il Feldmaresciallo Alvinczy non vi si sottrasse. Il suo concetto operativo di per sé era valido e buono, e condurre lo sforzo principale contro Rivoli, che si riteneva difesa dalla sola Divisione Joubert, era una giusta applicazione del principio della massa. L'errore fu nell'impostare tutto sulla convinzione, quasi sulla certezza aprioristica, che a Rivoli vi sarebbe stato sicuramente e soltanto Joubert. Una più attenta valutazione del terreno avrebbe poi dovuto ulteriormente sconsigliarne la scelta per quel tipo di sforzo, ove il Feldmaresciallo avesse riflettuto sulla difficoltà di impiegare con sufficiente coordinamento, in quella zona montuosa e frastagliata, cavalleria ed artiglieria in appoggio alla fanteria. Lo stesso terreno favoriva poi la difesa, e ciò imponeva di radunare ed impiegare una massa di forze ancora maggiore, che poteva però essere immesso solo per aliquote successive, il che ne rendeva vana la superiorità.

Indubbiamente Alvinczy deve avere avuto la percezione di questi elementi sfavorevoli, allorché decise di guadagnare ampiezza di fronte e spazio di manovra con l'imbastire l'azione tra Adige e Garda.

Ma anche sotto questo profilo commise due errori:

— non seppe calibrare esattamente lo strumento, frazionando il complesso delle proprie forze in tre blocchi di composizione non armonica: quello di destra senza unità di supporto; quello di centro, sulla riva destra dell'Adige, inutilmente troppo numeroso; quello di sinistra, sulla sinistra del fiume, che rappresentava in realtà una dispersione di forze;

— non si rese conto che la presenza delle linee separatrici del terreno, la dorsale di monte Magnone ed il solco dell'Adige, avrebbero dato man forte ai Francesi nell'ostacolare ed impedire l'azione coordinata dei tre blocchi da lui ideata.

Nell'impostare la manovra strategica ripeté poi lo stesso errore del novembre precedente: dimensionò eccessivamente le forze del Corpo del Tirolo e troppo poco quelle del Corpo del Friuli, al quale ultimo assegnò per altro l'obiettivo strategico di maggior rilievo: la presa di Mantova. E anche qui non seppe vedere che le barriere dei Lessini e dell'Adige gli avrebbero impedito, in caso di necessità, di trasferire gli sforzi dall'uno all'altro dei due assi prescelti, in armonia con l'evolvere della situazione. Convinto di poter ingannare l'avversario sul piano strategico non si rese conto che, in realtà, gli lasciava la scelta sul piano tattico.

In sintesi, eccessiva molteplicità di azioni e pericolosa dispersione delle forze, per cui il principio della massa, concettualmente bene ricercato, venne reso vano nella pratica attuazione.

La rigidità della mentalità austriaca e la mancanza di iniziativa e di senso tattico dei suoi Generali fecero il resto.

Esaminata su un piano meno analitico ma più globale, militarmente non meno ricco di spunti, anche Rivoli appare lo scontro tra due mentalità

agli antipodi, l'una vivificata dall'intuito e dalla negazione di ogni schema preconcetto, l'altra vincolata a regole interpretate ed applicate senza immaginazione, quasi al di fuori della realtà.

In breve la supremazia dell'intuito, della fantasia, della valutazione approfondita ma autonoma e viva, sulla rigidezza dottrinale e schematica, applicata senza interpretazione, alla lettera e non nello spirito.

L'inizio di una parabola il cui apogeo sarebbe stato Austerlitz e che si sarebbe conclusa a Waterloo solo per effetto dell'inflessibile legge del tempo.

CONCLUSIONI

La « manovra dalla posizione centrale » e la « manovra sui rovesci » furono le due costanti fondamentali di tutte le campagne e le guerre napoleoniche, anche se mai attuate, però, solo come rigida applicazione di uno schema concettuale. Praticamente la manovra fu sempre suggerita a Napoleone, mente geniale che aveva in sé la capacità di ideare, organizzare e condurre, dallo stesso nemico, ovvero dagli errori che esso commetteva senza saperli vedere.

E in questo modo di porsi dinanzi all'avversario, senza preconcetti, è forse il nocciolo e la continua attualità del genio militare del Bonaparte.

Scharnhorst e Gneisenau, i due capi di Stato Maggiore dell'esercito prussiano degli anni 1812-1815, furono i primi avversari dell'Imperatore che, dopo quasi vent'anni di guerre nelle quali tutti gli eserciti europei erano stati inesorabilmente battuti, compresero lo schema della manovra del piccolo Corso e cominciarono ad imitarlo. Ne compresero però solo lo schema, non lo spirito. Lipsia, la prima grande battaglia di avvolgimento tentata dagli alleati della coalizione anti-napoleonica, non raggiunse l'obiettivo di distruggere l'esercito francese, anche perché questi non venne trovato là dove il piano di Scharnhorst prevedeva che fosse.

Anche a Waterloo la vittoria fu dovuta in realtà agli errori dei Francesi, non all'applicazione del disegno operativo ideato da Gneisenau, che prevedeva lo scontro finale in tutt'altro punto e con diverse modalità.

E molti altri esempi, più recenti e vicini, nei quali manovre concepite ed organizzate mirabilmente sono poi miseramente fallite nella condotta, perché attuate rigidamente, confermano sempre più che « nella guerra concepire è molto ma eseguire è tutto ».

Lo stesso Clausewitz, forse uno tra i più ostili critici di Napoleone sul piano tecnico, commentando Rivoli ed esaminando il complesso, macchinoso e dettagliato piano operativo austriaco, ha scritto: « Guardiamoci bene dal dare troppa importanza a tutto questo. Le pianificazioni strategiche hanno sì il loro valore, ma sono lontane dall'essere le sole a determinare il risultato; è l'esecuzione quella che determina per la maggior parte il successo, e le mi-

gliaia di prigionieri fatti in tre giorni da Bonaparte sono dovuti più all'esecuzione che ad un piano vero e proprio ».

Se si condivide questo concetto fondamentale non si può fare a meno di chiedersi se, ed in quale misura, esso sia ancora applicabile oggi, in un mondo nel quale si tende ad affidare ogni pianificazione, anche di guerra, a calcolatori elettronici il cui operato è basato su ipotesi di calcolo rigorosamente prefissate. E' una domanda che lascia perplessi. Infatti non sembra che l'incognita fondamentale dei problemi operativi, ossia la volontà dell'avversario, si presti ad essere introdotta in un qualsiasi calcolatore come dato acquisito del problema. Né si vede in quale modo essa possa esservi posta, in termini esatti, come incognita da risolvere.

Il calcolo elettronico potrà certamente fornire la soluzione di problemi logistici, di movimento, comunque tecnici, che per la complessità derivata dal dover operare su scala mondiale non potrebbero essere risolti in tempi accettabili da nessuna mente umana, neppure se napoleonica.

La vera decisione operativa, ossia l'intuizione di dove, come e quando sferrare il colpo decisivo, dopo averlo previsto correttamente in sede di pianificazione, non potrà mai essere risultato di calcolo ma solo espressione di arte, nonché frutto di lavoro, di studio, di conoscenza approfondita dell'avversario e delle sue debolezze. Mai di schematismo aprioristicamente applicato.

I concetti operativi moderni, che basano la loro attuazione sulle grandi masse di carri armati e di aerei, sulla immane potenza distruttiva degli ordigni nucleari, sulla misura del potenziale economico, industriale ed umano delle coalizioni, non possono sottrarsi a questa regola fondamentale.

Sono cambiati radicalmente i mezzi e gli strumenti, tanto che le artiglierie di duecento anni or sono sembrano lontane e risibili quanto le frecce e gli archi delle tribù primitive. Ma i concetti di manovra, di massa, di sorpresa, applicati con aderenza, concretezza e senso della realtà, sono pur sempre la matrice che deve determinarne l'impiego.

Dopo il combattimento di Lodi tra i prigionieri austriaci catturati vi era un anziano Capitano ungherese che aveva combattuto in tutte le guerre dell'Impero asburgico degli ultimi trent'anni. Invitato, come allora si usava, alla tavola dei colleghi avversari, tra il silenzio dei Francesi che ne ascoltavano il racconto degli episodi del passato, giunto a parlare della battaglia perduta in quel giorno dai suoi, il vecchio soldato concluse: « ... ora, invece, non vi è più modo di comprendere alcunché. Abbiamo avuto a che fare con un giovane Generale che era tanto davanti a noi quanto alle nostre spalle e sui nostri fianchi. Non si sapeva più cosa fare... Questo modo di fare la guerra è insopportabile, e viola tutte le usanze ».

(*Fine*)

« PERSONALITA' UFFICIALE »

Cap. a. Antonio Mucciolo

Molti secoli dopo aver dettato all'umanità il celebre oracolo « conosci te stesso », il « dio », se ancora guardasse gli uomini, si accorgerebbe che, oggi, la loro maggiore preoccupazione non è tanto quella di conoscere se stessi, quanto di sapere come essi siano giudicati dagli altri. Quale sia, cioè, la facciata esteriore, la cosiddetta « personalità ufficiale ».

Due aspetti spesso contrastanti, sempre coesistenti, caratterizzano, infatti, ciò che noi siamo: l'aspetto interiore e quello esteriore. Se gli uomini fossero capaci di valutarsi esclusivamente secondo la conoscenza profonda che ciascuno dovrebbe avere di se stesso, la vita comunitaria verrebbe radicalmente a cambiare. Alla maggior parte degli uomini interessa invece solo la valutazione comparativa formale che stabilisce, per ciascuno, un valore presuntivo secondo quanto viene, da altri, stabilito. Questo interesse per il giudizio formale esterno si manifesta già nei primi giochi infantili, quando i bambini si divertono a mettersi « alla berlina » invitando a turno i compagni a fare osservazioni, e queste non sempre risultano benevole, riguardo alle caratteristiche personali dell'individuo considerato, ma anziché essere rimosso con l'età trova la sua sublimazione proprio fra gli uomini « seri ». Secondo taluni autori, il gioco rappresenta — in embrione — tutte le tendenze della società degli adulti, nella quale ciascuno è curioso di sapere che cosa pensano gli altri di lui, così come è interessato alle opinioni che riguardano vari conoscenti o personaggi noti anche solo per effige o per nome.

Il carattere competitivo, sempre più accentuato, della società ci rende, in ogni momento, preoccupati di sapere come siamo valutati dagli altri e ci induce ad escogitare mezzi e metodi per valutare gli altri. Naturalmente queste tecniche, così come tante altre nozioni che poi si rivelano utili, non vengono insegnate dalla scuola. Ciascuno di noi, perciò, si trova costretto ad inventare qualche formula o qualche criterio del tutto personale al quale affidarsi, con la convinzione — errata — di riuscire, con metodi empirici o intuitivi, a raggiungere un soddisfacente grado di obiettività. Questi metodi hanno insite evidenti limitazioni. Se aggiungiamo che essi sono, inoltre, ovviamente condizionati dalla personalità dell'individuo che li usa, ci accorgiamo a quali errori marchiani, a quali capricciose e talvolta pericolose conseguenze, essi possano portare nel giudicare o valutare altri individui.

Chi valuta, infatti, è un uomo come gli altri, ha una sua caratteristica personalità, non esente da difetti, e, anche se possiede la massima competenza su « ciò » che valuta, non può fare a meno di vedere la « cosa » con i suoi occhi. Si potrebbe pensare che le differenze fra le valutazioni date da persone competenti rientrino in oscillazioni praticamente trascurabili; ma la esperienza insegna che così non è. Se consideriamo, infatti, un gruppo di candidati ad un esame qualsiasi, constateremo, per esempio, che più dei tre quarti debbono la loro promozione o bocciatura al fatto di venire esaminati da questo o da quell'altro commissario. Dunque, gli effetti delle valutazioni basate non sulla qualità dell'oggetto considerato ma sull'impressione personale di chi lo giudica, possono avere una importanza notevole.

Ora, se è vero che nel mondo artistico (dove certi paesaggi e situazioni possono essere visti diversi a seconda dell'occhio dell'artista) questa varietà di giudizio può essere ammessa, al di fuori di esso tale diversità di punti di vista non dovrebbe essere tollerata; così come non è tollerato dalla società che, per esempio, si usino bilance con unità di peso arbitrarie anziché unificate. Può essere perciò utile tentare di esaminare i principali difetti che minano alla base qualunque valutazione data per giudizio intuitivo. Alcuni di questi difetti sono tipici delle valutazioni di tutti gli uomini, ed agiscono sempre in uno stesso senso, con maggiore o minor peso secondo i vari individui o gli oggetti considerati; altri portano, invece, le stesse valutazioni — valore posseduto dal giudicato e valore attribuito dal giudicante — a divergere. Esistono, in questo campo, certe leggi generali e particolari equazioni personali che, in ogni caso, adducono ad opinioni personali molto discordi, cioè alla completa sfiducia nella validità delle valutazioni intuitive, ed alla convinzione che, se anche il giudizio talvolta risulta convergente, ciò è dovuto al caso, senza particolare merito di chi ha colto nel segno.

Naturalmente cogliere esattamente nel segno è, anche in questo campo, materialmente impossibile; ma sarebbe sufficiente contenere gli errori, in più o in meno, in un limite tollerabile per ottenere gli scopi che si dovrebbero conseguire e per non danneggiare chi è valutato. Il fatto che più sorprende nelle valutazioni intuitive è dato dalla grande uniformità che sembrerebbe avere il grado delle varie qualità personali di un individuo. Accade che Tizio sia dichiarato in possesso, in grado eccezionale, di ogni qualità positiva e che Caio, pur non demeritando, sia dichiarato il prodotto di una natura matrigna.

Quanto può esistere di vero nella valutazione eccezionalmente favorevole o eccezionalmente sfavorevole di tutte le più disparate qualità di ogni individuo? Sebbene sia possibile, in linea teorica, che vi siano individui con qualità tutte superiori o tutte inferiori, il calcolo delle probabilità ci dice che:

— la grande maggioranza degli individui è caratterizzata da qualità elevate e qualità scadenti in parti circa uguali;

— possono esistere, in minor numero, individui con una distribuzione meno regolare delle diverse qualità;

— solo eccezionalmente si potranno riscontrare individui ben dotati in tutto o scadenti in tutto.

Per quale fenomeno, allora, in pratica l'eccezione diventa nei giudizi la regola? Il fenomeno che altera sistematicamente le valutazioni intuitive delle qualità personali e che porta a giudizi estremamente uniformi delle varie qualità personali, è stato battezzato « effetto di alone ». Ricordiamo che l'alone è quel fenomeno ottico per cui una sorgente luminosa, a seconda della sua intensità, appare, senza in realtà esserlo, circondata da una frangia luminosa più o meno estesa. Non altrimenti accade quando una certa « luce » di intelligenza, iniziativa, ecc., brilla in qualche individuo così che sembrano rifulgere anche altre, o tutte le altre qualità, che in realtà non avrebbero brillato di luce propria. L'effetto predetto si può verificare, ovviamente, anche in senso negativo; allora una qualità, particolarmente cupa di quella personalità, oscura anche altre caratteristiche in realtà non deplorevoli. L'effetto di alone è, dunque, capace di alterare profondamente la valutazione di un individuo perché mentre è fedele, o quasi, il giudizio su una certa qualità considerata particolarmente importante da chi giudica, viene profondamente falsato il giudizio di molte altre qualità che vengono, erroneamente, considerate allo stesso livello delle precedenti. In quale modo sarà possibile evitarne il nefasto influsso?

Dato che questa fonte di errore deriva dalla involontaria valutazione di una stretta uniformità ed integrazione della persona, si potrà ridurre al massimo l'errore cercando di valutare indipendentemente i vari aspetti individuali. Supponiamo che, prendendo in esame un certo numero di persone, si debba esprimere una serie di giudizi sull'aspetto personale, sulla intelligenza, sulla capacità personale, sul livello morale, ecc. Sarebbe un grave errore se la persona incaricata di tali giudizi esaminasse una ad una le persone considerate e scrivesse i giudizi, relativi a ciascuna qualità considerata, uno dopo l'altro. L'effetto di alone avrebbe trovato il suo terreno ideale per manifestarsi.

I giudizi, per ciascuna di quelle quattro qualità indipendenti, avrebbero molta probabilità di apparire monotoni in modo sospetto; una persona riuscirebbe eccellente in tutte, un'altra riuscirebbe nella media in tutte, un'altra ancora superiore alla media, un'altra ancora mediocre ovunque.

Allo scopo di ridurre l'influenza dell'effetto di alone, sarebbe invece consigliabile prendere in considerazione la prima delle qualità da valutare e vedere in quale livello essa, isolata idealmente da tutte le altre, sarebbe apparsa rappresentata nei singoli individui. Sarebbe, ad esempio, molto opportuno suddividere il gruppo di persone in più categorie: da quelli « con aspetto » eccellente a quelli « con aspetto » mediocre. Qualora il gruppo

fosse poco numeroso si potrebbero con facilità — se si è onesti nel giudicare — ordinare i soggetti dal migliore al peggiore, sempre per quella specifica caratteristica considerata. Dire se la preparazione professionale di A è migliore o peggiore della preparazione professionale di B, se C può essere considerato al di sopra o al di sotto di uno di questi due o compreso fra essi, richiede forse un po' di tempo e pazienza ma, alla fine, si giungerebbe ad una discriminazione più sicura, ad una valutazione più corretta. Tale procedimento, ripetuto per ciascuna qualità da valutare in ogni persona, suggerirebbe un giudizio comparativo rispetto ai vari individui di una stessa « classe » e molto meno alterato dall'effetto di alone.

Per ottenere una maggiore precisione — scrupolo che, trattandosi di valutare l'uomo, è sempre pienamente giustificato — si potrebbe ricorrere al giudizio di due o più persone — che lavorino però indipendentemente — le cui classificazioni andrebbero combinate, quando si presentassero divergenti, attraverso un ponderato approfondimento dei giudizi.

A questo punto vale aggiungere che, anche quando si fosse ridotto al minimo l'errore provocato dall'effetto di alone, la valutazione intuitiva non sarebbe solo per questo abbastanza attendibile, cioè aderente alla realtà. Potrebbe accadere che anche col giudizio di più persone non si riesca a raggiungere una media vicina al vero: sarebbe, infatti, errato credere che i valutatori errino in più o in meno in modo circa uguale rispetto al valore effettivo di una persona. Esistono, infatti, errori sistematici dati dalla tendenza comune a considerare alcuni fenomeni talvolta maggiori, talvolta minori di quanto siano realmente. Sono, cioè, anche le qualità intrinseche di chi è valutato che inducono a commettere questi errori sistematici. E la nostra esperienza di tutti i giorni ci insegna che spesso avviene che una persona, reputata anziana, sia considerata ancora più vecchia di quanto realmente è; che una persona, reputata giovane, sia considerata ancor più giovane di quanto è in realtà. Contro queste tendenze sistematiche ad una valutazione esagerata in eccesso o in difetto è impossibile porre riparo se non eliminando la valutazione stessa. Per quanto la valutazione non possa essere resa immune da errori, la conoscenza dei pericoli che insidiano ogni atto di giudizio intuitivo può suggerire quelle opportune precauzioni che consistono nell'evitare un eccessivo affidamento su « quanto appare » e nel perdere un po' di tempo per cercare « quanto è ».

Un altro pericolo delle valutazioni intuitive è legato alla personalità di chi valuta. Immaginiamo una persona che stia « in cima ». Quella persona, ormai in alta stima e senz'altro ricca di tanta scienza, probabilmente si è trovata da giovane, come tutti i giovani, in difficoltà davanti a determinati problemi. Quando quella persona dovesse valutare un suo dipendente che soffra la stessa idiosincrasia riguardo a quel determinato problema, e che ripeta gli errori da lui stesso commessi tanti anni prima, quei determinati errori verranno da lui ritenuti meno gravi di quanto non li avrebbe ritenuti

una qualsiasi altra persona anche meno dotata. Il fatto sorge, dunque, da una « identificazione » del giudicante col giudicato: fenomeno psichico che trae origine dal subcosciente ed al quale è molto difficile, per il singolo individuo, porre riparo. Il processo di identificazione, ovviamente, non sempre si dimostra utile al « giudicato ». Quando, per esempio, questi compia errori o trovi notevoli difficoltà in un campo che a colui che deve giudicare è sempre tornato facile e gradito, il giudizio negativo può essere « più negativo » di quanto dovrebbe. L'identificazione è, quindi, un'arma a doppio taglio ed è perciò da eliminare.

Altri e non meno frequenti errori intervengono, infine, per un « processo di proiezione », ugualmente inconscio, quando, chi giudica, mancando di reali dati di fatto su cui basare la sua valutazione, attribuisce ad altri, cioè proietta su loro, quelle che sono sue proprie caratteristiche personali.

Sono questi i principali difetti di cui siamo vittime quando diamo o subiamo valutazioni intuitive. Il peggio è che, mentre si può, in alcuni casi, ridurre il danno che esse comportano, è impossibile, anche dopo aver preso tutte le precauzioni, raggiungere un giudizio accettabile vicino alla realtà. Purtroppo, nella vita pratica, dove tanta importanza è data in ogni momento alle valutazioni intuitive, ben poche precauzioni vengono di solito prese contro i difetti che le turbano, difetti dei quali si ignora talora perfino l'esistenza, e contro i quali non si assume un atteggiamento vigile e attento.

LA CAMPAGNA DI ACRI E LA BATTAGLIA DI ARSUF

Gianni Eugenio Viola

La storia militare, che è essenzialmente storia di eventi, cronaca delle vicende dei fatti d'armi, male inquadra il caso. L'azzardo, l'assurdo stesso di tante imprese mosse più dalla disperazione o dal fanatismo che da un corretto calcolo strategico viene considerato, in tale logica, il più delle volte come « accidentale ». Accade tuttavia che questi sconcertanti imprevisti, che sembrano seminati qua e là nel corso dei secoli per smarrire il calcolo dei posteri, siano proprio i motivi conduttori lungo i quali si sviluppa la storia civile o delle istituzioni sicché sarebbe arduo, guardando a distanza di secoli, distinguere tra l'antefatto irrazionale e le sue logiche conseguenze.

I motivi ideali, infatti, hanno sovente nel cuore degli uomini un peso maggiore della logica strategica, e questo è tanto più vero quanto più addietro si risale nel tempo; si risale cioè a quegli anni nei quali la forza fisica ed il coraggio erano quasi il solo bagaglio d'ogni impresa guerresca.

Anche se l'uomo d'oggi guarda con una certa ironia ad imprese quali quelle che ci apprestiamo a ricordare, vien fatto di dire che questi eventi lontani hanno ancora la loro importanza ed il loro fascino; forse perché il gusto per l'antico tanta parte ha nello spirito del nuovo. Così, non è possibile menzionare oggi dei nomi quali quello di Riccardo « Cuor di leone », Filippo Augusto, Corrado di Monferrato o Guido di Lusignano senza che s'accenda nella nostra memoria un'eco lontana, mai sopita. Eppure mai come qui si avrà modo di mostrare quanto la storia degli uomini sia più misera di quella dei personaggi che popolano la leggenda.

Ma oltre a questo rilievo, che potremmo definire « letterario » e che tutto sommato avrebbe per noi, in questa sede, una limitata importanza, le vicende che ci accingiamo a ricordare illustrano con esemplare chiarezza i motivi più antichi di moderne contese (la questione di Cipro, ad esempio); la lontana origine, cioè, di contrasti mai più sopiti nel corso di otto secoli. Tanto la storia vuole insegnare.

Sul piano strettamente militare, la campagna d'Acri ci fornirà un mirabile esempio di operazioni combinate (terrestri e marittime) nell'antichità, ed inoltre un repertorio vastissimo (come vedremo parlando della battaglia

di Arsuf e della battaglia di Giaffa) di prove dell'importanza dell'innovazione tattica.

Gli anni dei quali ci occuperemo sono quelli che vanno dal 1188 al 1192 ed abbracciano (nella breve sintesi che qui ci è possibile offrirne) tutta la grande epopea della Terza Crociata.

Dopo la terribile disfatta cristiana ad Hattin, le armi dell'Islam, in piena riscossa sotto la geniale guida di Saladino, avevano ripreso una ad una tutte le città della Palestina. Tiro, Tripoli di Siria e, molto più a nord, Antiochia, restavano in mano cristiana, ma il minaccioso blocco musulmano rendeva problematica la sopravvivenza di quegli ultimi territori. Solo l'intervento provvidenziale di un nobile piemontese, Corrado di Monferrato, aveva salvato Tiro dalla distruzione ma non si trattava, com'era a tutti ben evidente, che di un semplice rinvio.

Le spedizioni di soccorso cominciarono a giungere verso la metà del 1189 ma esse, male organizzate, prevedevano di vettovagliarsi sul posto mentre nelle povere città assediate v'era appena di che nutrire le guarnigioni.

Guglielmo II di Sicilia salvò la situazione con una intera flotta di granaglie che permise a Corrado di Monferrato di resistere ad un nuovo tentativo di Saladino di impadronirsi di Tiro.

Intanto era venuto l'inverno. Saladino congedò la metà del suo esercito stremato e rimise in libertà, dietro riscatto, persino il più importante tra i suoi prigionieri, l'ex Re di Gerusalemme, Guido di Lusignano, che aveva fatto prigioniero ad Hattin. Non è improbabile che questa liberazione seguisse un preciso calcolo politico. Conoscendo la scarsa stima che i cristiani avevano dell'imbelle Guido, forse Saladino pensò che rimettendolo in libertà non avrebbe fatto che accrescere le lotte interne tra gli assediati. Così infatti avvenne. Guido si recò immediatamente a Tripoli per raggiungere sua moglie Sibilla e con lei marciò su Tiro chiedendo che la città gli venisse consegnata. Dall'alto delle mura Corrado di Monferrato si fece beffe di lui e rifiutò di aprirgli le porte. Guido ritornò sconfitto a Tripoli.

Qualche tempo dopo Guido ritentò l'impresa; questa volta Corrado fu più cortese, limitandosi a dirgli che conveniva attendere l'arrivo dei re cristiani che stavano per giungere in Palestina, i quali avrebbero fatto da arbitri nella loro contesa. Stavano infatti partendo (non giungendo, come s'illudeva Corrado) alla volta della Terra Santa sia i due re di Francia e d'Inghilterra sia l'Imperatore Federico Barbarossa in persona. Ora Guido sapeva che non solo Corrado poteva contare su Filippo Augusto di Francia che era suo cugino, ma anche sull'imperatore in persona, la cui famiglia era amica di quella dei Monferrato. Quanto a lui, Guido, egli poteva contare solo sull'appoggio di Riccardo « Cuor di leone » instabile e rissoso re d'Inghilterra.

Una fortunata combinazione venne in suo aiuto. Una flotta pisana, agli ordini del vescovo Ubaldo, forte di ben cinquanta navi, era comparsa sotto Tiro proprio lo stesso giorno del secondo tentativo di Guido. Non si sa perché

Ubaldo e Corrado di Monferrato litigassero, fatto sta che il vescovo italiano si offrì di aiutare Guido. Questi, dopo breve esitazione e malgrado l'esiguità del suo esercito, decise di marciare su S. Giovanni d'Acri, la più importante città della Palestina dopo Gerusalemme. Marciando lungo il litorale, ed appoggiato dalla flotta che lo riforniva, Guido ed i suoi giunsero sotto Acri il 28 agosto 1189 accampandosi sulla collina di Tell el-Fukhar.

Cominciava con questa spericolata prodezza la campagna d'Acri, una delle pagine più gloriose che le armi cristiane abbiano mai scritte in Palestina ed una delle più feroci, sotto altri aspetti.

Perché questa spedizione? Guido aveva bisogno di legittimare territorialmente il titolo di re (che pur sempre portava) e voleva inoltre mostrare ai baroni come egli, malgrado l'indecorosa disfatta di Hattin, fosse un abile e coraggioso soldato. Se fallì a livello personale riuscì comunque a rianimare il movimento crociato, mentre S. Giovanni d'Acri doveva essere, poi, la capitale del nuovo regno.

Saladino seguiva di lontano le mosse di Guido sin da quando questi aveva lasciato le mura di Tiro. Quando lo vide accamparsi sotto Acri non esitò ad accamparsi anch'egli, a breve distanza dal nemico, mentre suo nipote Taki ed-Din si accampava ancor più vicino ai franchi. Guido, in breve, si ritrovò da assediante, assediato; stretto anzi in una morsa che solo i rifornimenti via mare riuscivano di tanto in tanto ad allentare poiché aveva davanti la guarnigione munitissima di Acri, ed alle spalle l'esercito di Saladino. Era preso in trappola e quando Taki riusciva a tagliargli il contatto con il mare scendeva sul suo campo una drammatica carestia. Per sua fortuna Corrado decise di aiutarlo, e mandò da Tiro una flotta di vettovaglie. Quindi trasportò al campo di Guido una decina di nobili francesi giunti in Palestina con i loro uomini, come avanguardia delle spedizioni reali.

Guido, rinfrancato, tentò una sortita contro il campo di Saladino. Gli sarebbe bastato approfittare meglio della sorpresa per far prigioniero lo stesso sultano. Purtroppo i suoi uomini persero troppo tempo nel saccheggio delle tende degli emiri musulmani, dalle quali trassero un ricco bottino; il nemico ebbe così modo di riorganizzarsi, ed una carica di Saladino ricacciò i franchi entro i confini del loro accampamento (4 ottobre 1189). Da questo episodio in poi le operazioni si immobilizzarono. Saladino aveva con sé truppe troppo esigue per attaccare; i franchi non potevano più cogliere di sorpresa Saladino, né occupare Acri che era troppo fortificata e troppo ben difesa. D'altra parte Guido non poteva ritirarsi senza perdere definitivamente la faccia verso i suoi. Saladino, in verità, a veder le cose con gli occhi di poi, avrebbe potuto organizzare un attacco combinato ordinando alla guarnigione di Acri una sortita; preferì invece attendere, fidando nell'imperizia di Guido, convinto com'era che il tempo avrebbe giocato a suo favore. Non fu così.

Dopo indecisioni e lotte sanguinosissime, Riccardo « Cuor di leone » e Filippo Augusto di Francia stavano finalmente muovendosi; quanto al Barbarossa, egli era già in viaggio (era partito da Ratisbona l'11 maggio 1189).

Fu un Capodanno triste, quello di Guido e della regina Sibilla davanti ad Acri, mentre Corrado, a Tiro, mandava ogni tanto qualche nave a rifornirli e qualche cavaliere arrivato dall'Europa. Questi rinforzi erano troppo esigui, ma l'immenso esercito del Barbarossa progrediva in Asia minore, s'avvicinava... Anche dalla Francia le notizie erano confortanti; Riccardo e Filippo s'erano ormai accordati su tutto; il Papa garantiva la tregua durante la loro assenza; il 4 luglio 1190 finirono col partire davvero, insieme, da Vézlay. L'accordo era che si sarebbero imbarcati Riccardo a Marsiglia, Filippo a Genova, e si sarebbero ritrovati a Messina in Sicilia per gli ultimi accordi prima della traversata e dello sbarco in Palestina.

Di quei tre grandi eserciti il primo e il più importante, quello del Barbarossa, non giunse mai. Traversando un piccolo fiume già in territorio musulmano, il Salef, l'Imperatore annegò. Le circostanze di questo incidente sono ancor'oggi oscure, ma pare certo che si sia trattato veramente di una disgrazia. L'ipotesi che pare trovare maggiori consensi vuole che il suo cavallo sia scivolato durante il guado e che il vecchio (per quei tempi i settant'anni del Barbarossa erano una età piuttosto avanzata) sia stato gettato in acqua dalla sua cavalcatura e portato a fondo dal peso dell'armatura che indossava. Il suo poderoso corpo di spedizione, dopo la sua scomparsa, si sciolse al sole... Non arrivò fino al campo di Guido che qualche sparuto manipolo. Guido fremeva, ma quei pochi tedeschi gli erano insufficienti per tentare un nuovo attacco a Saladino o una prova di forza contro la città.

Nel mese d'ottobre di quell'infausto 1190, poi, un'altra disgrazia venne ad aggiungersi alla dissoluzione dell'esercito imperiale: la morte, sotto Acri, della regina Sibilla. Si ignora con esattezza di cosa essa sia morta, forse di una delle tante piccole epidemie che serpeggiavano per gli accampamenti. La scomparsa di Sibilla aggravò la posizione di Guido; egli infatti era Re di Gerusalemme (di nome, anche se non di fatto) solo in quanto marito di Sibilla, che era la legittima erede del trono, ed essendo morta Sibilla senza che dal loro matrimonio nascessero eredi, ora la legittima erede era la principessa Isabella, sorella di Sibilla e moglie di un bel ragazzo pochissimo tagliato per le imprese guerresche, il giovane Honofroi IV di Toron.

I baroni franchi, riuniti in parlamento, decisero che bisognava far dichiarare nullo il matrimonio di Isabella, e sposarla con quello che sembrava il più abile ed energico comandante tra loro, cioè con Corrado di Monferrato.

Corrado accettò senza esitare, ma Isabella era di tutt'altro parere. Si convinse quando un barone sfidò a duello Honofroi il quale, impaurito, scappò rifiutando la sfida, e lasciandosi portar via la bella moglie.

Per l'annullamento si trovò anche un pretesto giuridico; si disse che Isabella era stata sposata ad Honofroi quando era incapace di volere perché ancora minore di età. Era stata costretta alle nozze, e le nozze erano quindi nulle. Si trovò un vescovo disposto a celebrare il nuovo matrimonio e le cose, lì per lì, parvero sistemate. Guido, però, dal suo campo sotto Acri mandò a dire che egli non riconosceva alcuna autorità reale a Corrado e che lui ed i suoi, avrebbero atteso l'arrivo di Riccardo e di Filippo Augusto per far decidere a loro sulla contesa. Era la proposta di Corrado di un anno prima, ma il signore di Tiro se ne offese e non si recò a partecipare all'assedio, lasciando Guido nei guai poiché ora anche sotto l'aspetto formale egli non rappresentava più nulla.

Mentre queste dispute e difficoltà logoravano le esigue forze cristiane di Palestina, Riccardo « Cuor di leone » e Filippo Augusto svernavano in Sicilia.

Par di capire che Riccardo soffrisse atrocemente il mal di mare, sicché aveva preferito discendere tutta la penisola a piedi o a cavallo ma comunque in terraferma anziché viaggiare col suo esercito per mare. Da Salerno in poi aveva continuato il suo cammino praticamente senza scorta e si vuole che in un paesino della Calabria egli rischiasse d'essere ucciso dai contadini inferociti dopo che aveva tentato di rubare un falco da una casa colonica (il falco, a quei tempi, era un uccello assai pregiato poiché si era soliti andare a caccia con falchi ammaestrati). Riccardo era quindi d'umore infernale quando giunse a Messina dove da qualche tempo l'attendeva Filippo Augusto in compagnia di Tancredi, l'usurpatore del trono di Sicilia.

E' ben noto a tutti come i Capetingi di Francia ed i Plantageneti d'Inghilterra fossero in lotta da anni per via dei territori francesi che la corona d'Inghilterra possedeva. Tali territori erano vastissimi; tanto che ben si poteva dire che in Francia i sovrani d'Inghilterra erano potenti quanto il re.

La tregua concordata tra i due sovrani per guidare la crociata aveva per un attimo sospese le ostilità, ma certo non sopiti i rancori. A Messina infatti Filippo e Riccardo litigarono. Tancredi di Sicilia era succeduto con un colpo di mano al defunto re Guglielmo Secondo, il quale aveva sposata la sorella di Riccardo, Giovanna, ed aveva avuto la cattiva idea di confinare la vedova in un palazzo e di tenere per sé tutta la ricca dote che essa aveva portata. Riccardo chiese immediatamente la restituzione della dote e, dopo vicende troppo lunghe da narrare in questa sede, ritenendosi offeso sia da Tancredi sia dai greci che abitavano a Messina (formavano la maggioranza della popolazione, in quegli anni) prese con la forza la città, la saccheggiò in parte, e costruì appena fuori dalle mura un grande castello di legno che volle battezzare, sprezzantemente, « Mategrifon » (= doma/greci). Per poco, nella presa di Messina, i suoi uomini non avevano assalito anche il palazzo di Filippo Augusto, e da quel momento i rapporti tra i due sovrani, già non eccellenti, non fecero che peggiorare. Filippo offrì a Tancredi i suoi buoni uffici

con Riccardo, o forse persino di aiutarlo contro quest'ultimo. Tancredi rifiutò e riuscì a calmare Riccardo pagandogli un enorme riscatto per la dote di Giovanna ed una somma almeno pari per risarcimento di immaginari danni.

Filippo Augusto s'imbarcò da solo, lasciando Riccardo a Messina, il 30 marzo 1191. Fece un viaggio eccellente e sbarcò a Tiro da Corrado di Monferrato, suo cugino. Partirono insieme per Acri e sbarcarono sotto la città, accolti trionfalmente dall'esercito che assediava da due anni le imprendibili mura, il 20 aprile. Il 10 aprile (vale a dire appena dieci giorni prima) era finalmente salpato da Messina anche Riccardo; questo inquieto giovanotto, rissoso e dotato di scarso acume politico quanto il capetingio era calmo e sottile diplomatico, aveva atteso che lo raggiungesse in Sicilia la fidanzata Berengaria di Navarra, ma poi la fece imbarcare con la sorella Giovanna su una nave diversa dalla sua.

Tanto quanto la traversata di Filippo Augusto era stata calma quella di Riccardo fu movimentata. Egli soffriva il mal di mare ed incontrò, per colmo di sventura, una serie di fortunali. Si rifugiò prima a Creta, poi a Rodi, poi, incappato in una tempesta più forte delle altre, perse di vista tre delle sue navi mentre una quarta affondò sotto i suoi occhi.

Su una delle tre navi che la tempesta aveva separate dalla flotta di Riccardo c'erano Giovanna e Berengaria. Le due donne raggiunsero Cipro dove chiesero di poter fare rifornimento d'acqua dolce, forse ancora incerte se proseguire alla volta di Tiro o di Acri o attendere d'aver notizie di Riccardo. Regnava in quegli anni su Cipro un avventuriero bizantino che si era nominato da sé « imperatore », Isacco Ducas Comneno. Si trattava di un tiranno senza scrupoli, odiato dai suoi sudditi, che ebbe la cattiva idea di vietare alla nave di Giovanna e Berengaria di far rifornimento. Dopo pochi giorni però apparvero all'orizzonte le navi di Riccardo. Il re doveva essere di umore infernale (vuoi per la difficoltà del viaggio vuoi per il suo solito mal di mare) e all'apprendere dell'affronto che era stato fatto a sua sorella e alla sua futura moglie montò su tutte le furie, scese a terra e prese d'assalto Limassol, la capitale, impadronendosene dopo poche ore di accaniti combattimenti. Isacco l'aveva appena lasciata rifugiandosi in un suo castello dell'interno. Di lì a poco chiese a Riccardo di parlamentare e scese al campo degli inglesi. L'accordo era stato raggiunto ed Isacco, dato il carattere di Riccardo, avrebbe anche avuto modo di cavarsela con poco se, una volta lasciato il sovrano inglese, non avesse avuto la cattiva idea di denunciare l'accordo e di ordinare a Riccardo di sgombrare Cipro al più presto.

Gli andò veramente male. Mentre Riccardo leggeva furioso l'*ultimatum* di Isacco gli venne annunciato che delle navi franche entravano in porto. Si trattava di Guido e dei baroni del partito dei Lusignano che venivano ad accoglierlo, avendo saputo che egli si trovava a Cipro ed a pregarlo di aiutarli contro il partito di Corrado di Monferrato col quale Filippo Augusto aveva

fatto causa comune. I Lusignano ed i Plantageneti erano parenti, e Riccardo non esitò a prendere Guido sotto la sua protezione. Volle, come prima cosa, che insieme le loro forze prendessero Cipro giacché questo pessimo politico era un grande uomo d'armi ed aveva compreso quale straordinaria importanza potesse avere l'isola come base d'appoggio per le future operazioni in Palestrina. Pochi giorni dopo, però (s'era appena sposato con Berengaria a Limassol), Riccardo cadde ammalato e Guido dovette espugnare i pochi castelli rimasti fedeli ad Isacco da solo. Non si sa molto su questa breve guerra, ma pare che egli, per una volta, la conducesse saggiamente. Fu anche fortunato, perché riuscì a catturare lo stesso Isacco che portò in catene a Riccardo. Questo finì con l'accattivargli definitivamente le simpatie dell'inglese che, tra l'altro, dal tesoro di Isacco trasse per sé ricchezze immense.

Al principio di giugno Riccardo e Guido, con i loro eserciti e la flotta al completo salparono da Limassol e puntarono su Tiro. La guarnigione di quella città (che obbediva a Corrado) impedì loro di sbarcare, sicché la flotta proseguì lungo la costa fino ad Acri dove Riccardo sbarcò finalmente l'8 giugno 1191.

Dopo questa lunga ma necessaria premessa veniamo ora agli aspetti più strettamente militari degli avvenimenti.

L'assedio tradizionale di quei tempi si combatteva ancora con macchine del tipo di quelle dei secoli precedenti: arieti, mangani, catapulte, scale d'assedio, torri di legno. Al suo arrivo sotto Acri, Filippo Augusto aveva esaminate attentamente le mura ed aveva deciso che essendo quasi impossibile prenderle d'assalto con le scale bisognava aprirvi una breccia. A questo scopo aveva costruita una terribile catapulta alla quale i suoi avevano dato il nome di « Mauvoisin » (= mal/vicino), ed altre ne avevano costruite gli ordini militari (templari e ospitalieri) di più piccole.

Riccardo, quando sbarcò, mostrò di essere meglio organizzato. Non solo egli non perse tempo a costruire catapulte, per il buon motivo che le aveva portate con sé tutte costruite pronte a funzionare, ma fece erigere invece un grande castello di legno simile al Mategrifon di Messina dai suoi uomini. Quindi, con la flotta che l'aveva portato fin lì rinforzata da quella che aveva trasbordato Filippo, tolse ai musulmani il controllo del mare bloccando il porto di Acri ed assediando anche per mare la città.

La città, a dire il vero, poteva resistere ancora a lungo, ma il fatto di non aver più speranza di rifornimenti abbatté molto il morale della guarnigione che mandò una richiesta ultimativa di soccorso a Saladino.

Il 3 luglio Taki ed-Din e i suoi tentarono una carica improvvisa contro i franchi con l'intenzione di penetrare in Acri con vettovaglie e rinforzi, ma furono respinti. Il 4 i difensori della città chiesero di parlamentare; Riccardo volle respingere i messaggeri. Il 5 luglio Saladino tentò un attacco contro il campo dei cristiani (che si estendeva ora lungo quasi tutto il perimetro delle mura) ma i suoi uomini erano demoralizzati; consideravano Acri perduta e

quell'attacco inutile: dovette rinunciare. Il 7 ricevette un nuovo appello dalla guarnigione; promise aiuti immediati ma non riuscì ad inviare che promesse. Il giorno 11 luglio la guarnigione di Acri riuscì a respingere un assalto cristiano ad una breccia, ma il giorno dopo, il 12 luglio 1191, stremata, si arrese, malgrado l'ordine di Saladino di resistere fino all'ultimo uomo. Furono presi quasi tremila prigionieri.

Appena ripreso possesso di Acri i crociati si dedicarono a riconsacrare e ripulire le chiese della città quindi i baroni, riuniti in parlamento sotto la guida del legato pontificio, decisero che era tempo di trovare una soluzione alla controversia che opponeva Guido di Lusignano a Corrado di Monferrato. I due re, di Francia e d'Inghilterra, perorarono la causa dei loro protetti e si dovette accontentarsi di una soluzione di compromesso: Guido avrebbe conservato il trono fino alla morte mentre Corrado (ed i discendenti nati dal suo matrimonio con Isabella) gli sarebbe succeduto sul trono di Gerusalemme. Questa soluzione, naturalmente, non soddisfaceva nessuno dei due partiti, anche perché si stabiliva contestualmente che per tutta la vita di Guido le rendite reali venissero divise in due parti eguali, metà andando a Guido e metà a Corrado.

Fu a questo punto, malgrado l'evidente provvisorietà della situazione che s'era creata e malgrado il pericolo di Saladino fosse tutt'altro che scongiurato, che Filippo Augusto decise di ritornarsene in Europa, Nonostante le proteste di Riccardo e degli altri crociati (ivi compresi i suoi francesi) egli lasciò S. Giovanni d'Acri in compagnia di Corrado e risalì la costa fino a Tiro da dove si imbarcò il 2 agosto.

La partenza di Filippo lasciava Riccardo padrone di condurre le future operazioni come meglio gli andava a genio. Mancava dall'esercito Corrado, con i suoi, che non voleva servire in un esercito a capo del quale ci fosse un simpatizzante del Lusignano, ma c'erano in cambio molti baroni franchi del seguito di Filippo, che erano rimasti (sotto la guida di Ugo di Borgogna) nonostante la partenza del loro re. Del resto lo stesso Filippo aveva ordinato ai nobili francesi che erano con lui di rimanere in Palestina per servire nell'esercito di Riccardo e di Guido, e moltissimi avevano obbedito, con il segreto disegno di riuscire a riprendere Gerusalemme.

Rimasto solo ad Acri, Riccardo cominciò ad organizzare la spedizione con la quale avrebbe dovuto continuare le operazioni. Due errori caratterizzarono quei suoi primi giorni di comando; errori che entrambi dovevano costare, sia a lui sia a coloro che rimasero in Palestina dopo di lui, molto cari. Leopoldo d'Austria, che comandava l'esercito tedesco (o quel che ne rimaneva) innalzò il suo stendardo vicino a quello di Riccardo e un po' scioccamente Riccardo comandò che lo stendardo dell'audace fosse abbattuto e gettato in un fossato. Leopoldo abbandonò la crociata pochi giorni dopo, e Riccardo di lì a non molto doveva apprendere che quell'affronto non era stato dimenticato.

Il secondo errore fu l'orrenda, disumana carneficina dei prigionieri fatti il giorno della presa della città.

Sin dal 12 luglio, giorno appunto della presa di Acri, Riccardo aveva intavolato trattative con Saladino; egli era disposto a restituire al sultano i duemilasettecento prigionieri, circa, che aveva nelle sue mani, in cambio della restituzione dei prigionieri cristiani, della restituzione della Vera Croce (persa dai crociati durante la battaglia di Hattin) e del pagamento di una forte somma di riscatto. Riccardo era impaziente di riprendere la guerra, le esitazioni di Saladino lo spazientirono; il 20 agosto fece uscire dalle mura tutti i prigionieri musulmani e li fece sgozzare e trucidare dai suoi uomini... C'erano donne, vecchi, bambini di ogni età; non se ne salvò nemmeno uno. Invano i musulmani alla vista di una strage simile caricarono i cristiani intenti al massacro: furono respinti, e Saladino in lacrime non dimenticherà mai questa insensata e disumana prodezza.

Due giorni dopo, comunque, Riccardo poteva lasciare Acri senza l'ingombro di quel piccolo esercito di prigionieri. I futuri prigionieri di Saladino tuttavia ebbero di che rimpiangere e maledire quel gesto di sfida lanciato ad un nemico così cavalleresco e generoso.

Saladino attendeva rinforzi dall'Egitto, sua base di reclutamento, e non si sentiva in grado di attaccare immediatamente Riccardo; anziché tentare di contrastare la marcia lungo la costa della colonna crociata andò a bloccare le due strade che da Acri conducevano a Damasco e a Gerusalemme, supponendo (a torto) che una di quelle due città sarebbe stata forse minacciata. La strada per Damasco era particolarmente importante, anche da un punto di vista psicologico, in quanto essa toccava Tiberiade e gli infausti luoghi nei quali i cristiani erano stati battuti nel 1187. Solo quando fu ben sicuro che i cristiani si stavano incamminando verso sud lungo la costa e che non si trattava di una finta, Saladino si inoltrò per le dorsali del Carmelo accampandosi a Tel-Kaimun. Di lì fece diverse spedizioni contro le retroguardie crociate; i suoi catturavano gli sbandati che venivano torturati a morte, in memoria dell'eccidio dei prigionieri di Acri. Ma il grosso dell'esercito crociato avanzava indisturbato perché la flotta, che seguiva a poche centinaia di metri dalla riva l'avanzata dell'esercito, forniva la relativa sicurezza di un pronto appoggio in caso estremo.

Il caldo era terribile, e le cronache di parte cristiana raccontano che molti furono i cavalieri che perirono di insolazione; altri, che cadevano a terra stremati, venivano uccisi sul posto.

Intanto Saladino andava scegliendo con cura il luogo per uno scontro che sperava decisivo con Riccardo e i crociati. Decise di fermare l'esercito nemico nelle vicinanze della cittadina di Arsuf e si preparò per la battaglia. Al principio di settembre Riccardo si incontrò con il fratello di Saladino, al-Adil, per tentare un accordo *in extremis*, ma le sue richieste esagerate fecero sì che la trattativa fosse immediatamente interrotta. Il 7 settembre i

cristiani penetrarono nella piana di Arsuf dove li attendeva Saladino. Non fu una sorpresa, poiché la disposizione degli schieramenti mostra chiaramente come Riccardo abbia avuto il tempo di predisporsi egregiamente per sostenere l'attacco, ma certo egli non si attendeva un assalto di quella violenza poiché poco mancò che i crociati non venissero sopraffatti.

Il luogo nel quale avvenne lo scontro mostra tutta l'abilità strategica di Saladino e dei suoi emiri. La piana non è che una stretta lingua di terra degradante lentamente verso il mare. Fino a due miglia dal mare si avanzano dei ricchi palmeti nei quali si celò la fanteria musulmana, mentre la cavalleria attendeva di rincalzo. La colonna crociata venendo lungo la spiaggia avrebbe dovuto essere facilmente spezzata in vari tronconi che sarebbero poi stati annientati uno per volta se si fosse riusciti ad impedire che essi si ricongiungessero.

Riccardo tuttavia, quando comprese che stava per essere attaccato, o quando ne fu informato, raggruppò i suoi uomini e dispose che tutti i carri di vettovagliamento che erano al seguito dell'esercito si raggruppassero e che Enrico di Champagne (un cavaliere che aveva al suo seguito e che era suo cugino ed allo stesso tempo cugino di Filippo Augusto di Francia) ne assumesse la difesa, con una parte della fanteria. Il resto della fanteria (prevalentemente arcieri) comandò si disponesse in una lunga linea di difesa *davanti* alla cavalleria schierata in formazione da battaglia (cioè ad ali spiegate). Riccardo in persona assunse il comando del centro dell'esercito dei cavalieri, mentre i due ordini cavalleresco-religiosi (templari ed ospitalieri) stavano rispettivamente all'estrema destra ed all'estrema sinistra, appoggiati i templari dagli uomini di Guido di Lusignano (che faceva da tramite tra l'estrema ala destra ed il centro) e gli ospitalieri da Ugo di Borgogna (il capo dei crociati francesi rimasti agli ordini di Riccardo).

Verso le dieci di mattina, quando cominciò l'attacco musulmano, Riccardo lanciò ai suoi cavalieri l'ordine di non caricare il nemico fino al suo segnale; ordine che, se fosse stato esattamente seguito, avrebbe forse consentito ai crociati una brillante affermazione su quel campo.

Il disegno di Saladino può dirsi ragionevolmente chiaro per chi osservi la disposizione degli uomini in campo, e soprattutto dei cristiani. L'attacco musulmano era diretto prevalentemente contro i carri di vettovaglie e bagagli difesi da Enrico di Champagne e, per raggiungerli, gli uomini di Saladino dovevano scontrarsi con l'ala sinistra dello schieramento, avvolgerla, e di lì puntare vuoi direttamente sui bagagli e vettovaglie vuoi sulle spalle del centro, cioè di Riccardo.

Gli ospitalieri sorressero dunque il primo assalto, e lo respinsero. Se si tien conto che Riccardo aveva imposto ai suoi cavalieri di non muoversi fino al suo segnale e che quest'ordine toglieva adesso agli ospitalieri ogni possibilità di manovra si potrà comprendere l'atteggiamento del Gran Maestro dell'Ordine che mandò a dire a Riccardo che quella posizione era per i suoi

uomini insostenibile. A meno di attaccare liberamente, l'ala sinistra minacciava di cedere, tanto più che l'ondata di fanteria musulmana si era appena affievolita che dietro ad essa si presentò minacciosa la cavalleria di Saladino che anch'essa si gettò sull'ala sinistra.

Riccardo ordinò nuovamente di non muoversi. Voleva certo essere ben sicuro che la forza d'urto avversaria si fosse fiaccata a sufficienza prima di contrattaccare, ma due cavalieri, tra i quali il Maresciallo dell'ordine degli ospitalieri, disobbedirono e si lanciarono all'attacco.

Alla vista della carica dell'ala sinistra tutto lo schieramento cristiano si mosse, malgrado gli arcieri stessero ancora davanti ai cavalli. Qualche fante venne probabilmente calpestato anche se le cronache si limitano a dire che gli arcieri « ingombravano il passo » ai cavalli.

Fu in questa circostanza che Riccardo dimostrò tutta la sua grandezza di uomo d'armi; spronò il suo cavallo e si lanciò nella mischia alla testa dei suoi. Correndo da una parte all'altra dello schieramento crociato in pochi minuti rimise ordine nelle manovre dell'esercito riprendendone il controllo. Dopo aver rotto e messa in fuga la cavalleria musulmana, Riccardo la inseguì fino al campo di Saladino. Saladino in persona guidò una controffensiva che cercasse di salvare il campo dall'attacco cristiano, ma invano.

A sera i musulmani dovettero ritirarsi rinunciando a contrastare la marcia dei crociati verso sud.

La sconfitta di Arsuf fu la prima che Saladino ricevesse in una battaglia in campo aperto; tuttavia il suo esercito, anche se provato, era lungi dall'essersi esaurito in quella battaglia. I musulmani, ritiratisi verso l'interno, si accamparono a Ramleh sulla strada per Gerusalemme. Pochi giorni dopo Riccardo ed i cristiani entravano a Giaffa e si accingevano a restaurarne le fortificazioni abbattute da Saladino in fuga.

Da questo istante in poi le mosse di Riccardo sono decisamente incomprensibili per gli storici moderni (come giustamente rileva anche il Runciman secondo il quale, addirittura, Riccardo avrebbe sbagliato a non attaccare in questo istante Gerusalemme che avrebbe trovata sguarnita e poco fortificata; forse non lo fece per l'eccellente ragione che non lo sapeva e che, come si dice, « del senno di poi ... »); egli infatti non attaccò mai direttamente la Città Santa pur avendone più volte l'occasione, come vedremo.

Riccardo si dilungò forse eccessivamente a Giaffa (nella quale allegre donnine giungevano a navi intere da Acri per rallegrare la truppa) tanto che il suo esercito cominciò a sfaldarsi, non più galvanizzato dall'azione. Molti cavalieri presero la via del ritorno verso Acri, altri addirittura verso l'Europa. Saladino, intanto, lasciato Ramleh, era tornato a saggiare da lontano le consistenze delle difese cristiane, e frequenti scaramucce si accesero, nella piana di Lydda dove al-Adil, fratello di Saladino, aveva il suo accampamento. Riccardo stimò opportuno intavolare trattative col nemico. Su queste trattative, delle quali le fonti arabe ci hanno tramandate tutte le sfumature e le

infinite ironie (soprattutto di parte musulmana), sorvoleremo, limitandoci a dire che esse non approdarono a nulla per il motivo evidente che entrambe le parti speravano ancora di poter risolvere la situazione con le armi in proprio favore. Tuttavia un segno del gravissimo contrasto che divideva il campo cristiano si ebbe proprio in occasione di queste trattative con Saladino, trattative che furono avviate separatamente da Riccardo in nome di Guido di Lusignano, e da Corrado di Monferrato in nome proprio. Riccardo, quando fu informato che anche il partito di Corrado conduceva una trattativa con Saladino, ne fu scandalizzato ma comprese che la soluzione data ad Acri alla successione al trono non era applicabile nella pratica e che una decisione ulteriore e definitiva si imponeva.

Venne l'inverno con le due trattative parallele ancora in corso. Saladino si ritirò a Gerusalemme e congedò una metà del suo esercito. Riccardo invece approfittando proprio delle piogge che riducevano le strade in pantani, avanzò con la sua cavalleria da Giaffa fino a Ramleh, che trovò in parte smantellata e del tutto disabitata, e lì si accampò. Perché non marciò su Gerusalemme? Il tempo cattivo, dicono alcuni; fu infatti un inverno molto freddo. Ma questo freddo non impedì al « Cuor di leone » di continuare la sua avanzata che si spinse fino a dodici miglia dalle mura di Gerusalemme. Perché non tentare un assalto improvviso, dunque?

Le ragioni sono molte, a vederle con gli occhi d'oggi, e tutte valide; ma quale fu quella che veramente trattenne Riccardo, questo non è dato sapere. In breve, le cose stavano così: i musulmani facevano frequenti cariche contro gli avamposti crociati, e Riccardo sapeva quindi per certo di non poter contare sull'elemento sorpresa. Saladino aveva appena finito di erigere nuove fortificazioni attorno a Gerusalemme, e Riccardo non aveva con sé macchine d'assedio. Anche se avesse presa la Città Santa, come poi l'avrebbe tenuta? E, peggio ancora, quando egli con i suoi fosse rientrato in Europa, come avrebbero fatto i baroni franchi di Palestina a tenerla?

Comunque sia, Riccardo non attaccò Gerusalemme; si ritirò sulla costa ed andò ad occupare la città di Ascalona che Saladino aveva rasa al suolo poco tempo prima. Riccardo la ricostruì completamente e ne fece la più grande fortezza della costa dopo Acri, nei quattro mesi che vi rimase.

S'era ormai all'inizio del 1192 e Riccardo aveva fretta di lasciare la Terra Santa e di far ritorno in Inghilterra. Le voci ed i dispacci che gli venivano recapitati parlavano chiaro: Filippo Augusto aveva ripreso la guerra contro i suoi territori in Francia e suo fratello stesso, Giovanni Senza Terra, andava usurpando un potere crescente nel paese. Riccardo capì che occorreva stringere i tempi. Convocò i baroni e dignitari di Palestina e li pregò di decidere tra il partito di Guido di Lusignano e quello di Corrado di Monferrato, ma una volta per tutte poiché egli, Riccardo, stava per ritornare in Inghilterra. Con sua meraviglia e disappunto i baroni, a schiacciante maggioranza, acclamarono re Corrado di Monferrato.

Riccardo allora spedì Enrico di Champagne a comunicare la decisione dei baroni a Corrado (che era a Tiro con sua moglie la regina Isabella) e volle consolare Guido offrendogli l'isola di Cipro come regno. Guido di Lusignano andò infatti a Cipro, dove fu un buon re, pare, e dove (ironia suprema) fondò una dinastia che doveva durare un secolo di più delle conquiste cristiane sulla costa.

Il 20 aprile 1192 Enrico di Champagne giunse a Tiro e comunicò a Corrado che i baroni, quasi unanimi, gli avevano attribuito il trono di Gerusalemme e che Guido e il partito di Riccardo avevano ceduto. Otto giorni dopo, tuttavia, mentre già si preparava l'incoronazione di Corrado e di Isabella, Corrado venne assassinato in una stradina di Tiro da due sicari. La questione del trono si riapriva. Chi fece assassinare Corrado?

I sicari dissero di appartenere alla setta degli Assassini (una setta musulmana eretica governata da Sinân, il famoso Vecchio Uomo delle Montagne) e di aver eseguito ordini superiori. Ma chi aveva incaricato Sinân agì in proprio, o agì su ordine di Saladino oppure dopo un accordo con Riccardo.

La principale fonte inglese per la storia della Terza Crociata (*Itinerarium Peregrinorum et Gesta Regis Ricardi*) vuole che i due emissari di Sinân abbiano agito per vendicare alcuni confratelli fatti uccidere da Corrado pochi giorni innanzi, ma gli storici arabi attribuiscono questo assassinio a Riccardo (così 'Imàd ad-Din, per esempio) mentre solo i meno favorevoli alla dinastia di Saladino pensarono che egli avesse potuto in qualche modo organizzare un atto che era così poco nel suo stile.

Tra i crociati stessi, del resto, moltissimi accusarono apertamente il re inglese dell'assassinio di Corrado, come ad esempio il vescovo di Beauvais.

Fu una fortuna che si trovasse subito, questa volta, un successore al defunto nella persona di Enrico di Champagne. Egli, che era nipote sia del re d'Inghilterra (per parte di madre) sia del re di Francia (per parte di padre) era l'uomo migliore per ottenere (almeno in quel lontano lembo di Europa) la pace tra i due partiti. Enrico si fidanzò con Isabella (che a dire il vero, e malgrado fosse in stato interessante, non oppose troppa resistenza a questo proprio terzo matrimonio) pochi giorni dopo la morte di Corrado. Vennero insieme a S. Giovanni d'Acri dove il matrimonio venne celebrato il 5 maggio 1192. Corrado era spirato da otto giorni appena...

Sistemata ogni questione interna, con un uomo che oltre ad essere di sua fiducia godeva anche delle simpatie dell'ex-partito dei Monferrato, Riccardo proseguì rapidamente le operazioni militari. Non aveva ancora, forse, del tutto rinunciato a prendere Gerusalemme.

Da Ascalona, Riccardo marciò su Daron per terra e la flotta la bloccò per mare. Daron, ultima fortezza musulmana sulla costa, cadde dopo cinque giorni di assedio il 23 maggio 1192. Riccardo si sentì allora abbastanza sicuro alle spalle per tentare una nuova spedizione verso la Città Santa. Partì da Ascalona il 7 giugno e si accampò all'incirca nello stesso punto in cui s'era

fermato l'inverno precedente, a poche miglia da Gerusalemme. Ancora una volta, però, non poté spingersi oltre... anche se non sappiamo con precisione perché. Risulta che Saladino, che era dentro le mura di Gerusalemme, aveva appena ricevuto cospicui rinforzi, e forse Riccardo ne venne informato. Si aggiunga che Saladino aveva fatti insabbiare i pozzi e che l'esercito cristiano rischiava di rimanere senz'acqua.

Riccardo si ritirò deluso, ma si vuole che poco prima da lasciare per l'ultima volta i paraggi di Gerusalemme, nel corso di una cavalcata sulle colline attorno al suo accampamento, il re vedesse di lontano le torri e le mura della Città Santa. Il 20 luglio Riccardo era ad Acri e stava progettando di ripartire per l'Europa.

Il 27, tuttavia, un importante fatto nuovo lo trattenne. Approfittando dell'assenza di Riccardo dalla costa meridionale Saladino aveva posto l'assedio a Giaffa. Il 30 luglio aveva aperto una breccia nelle mura della città e le sue truppe stavano spingendosi fin all'interno della cittadella dove l'ultima superstite parte della guarnigione già trattava per la resa quando d'improvviso Riccardo sbarcò alla testa di un pugno di soldati e con una serie di cariche furibonde ricacciò i musulmani fuori dalle mura. Le fonti sono concordi nel descriverci la straordinaria violenza di questo attacco di Riccardo a dispetto dell'esiguità del suo « esercito » (ottanta cavalieri, quattrocento arcieri, duemila marinai italiani, nient'altro!).

Saladino era stato cacciato da Giaffa, ma non sconfitto; e poiché egli sapeva che l'esercito di rinforzo a Riccardo stava giungendo lungo la costa decise di investire Giaffa ed il campo di Riccardo prima dell'arrivo di tali rinforzi. Contava in buona parte sull'effetto della sorpresa, anche perché stavano per concludersi le lunghe trattative sempre in corso parallelamente alla guerra, ed un accordo pareva vicino. Un marinaio genovese che amava, a quanto pare, passeggiare da solo all'alba per le dune, vide per caso muoversi l'esercito musulmano e diede l'allarme appena a tempo.

Malgrado la fretta Riccardo ancora una volta dimostrò il proprio genio militare. Fece piantare per terra dei pali da tenda, in una lunga fila che doveva spaventare i cavalli nemici. Dietro a questa prima arma di difesa fece allineare i fanti con i loro scudi infissi a terra l'uno contro l'altro. Dietro questo muro impenetrabile stavano al riparo gli arcieri mentre da sopra agli scudi spuntavano le lance lunghissime, anch'esse infitte con una estremità a terra e con l'altra puntata sulla gola dei cavalli.

Contro questa difesa improvvisata (ma forse studiata a tavolino o lungamente meditata in altra occasione, chissà?) s'infranse l'attacco di Saladino e verso sera, Riccardo passò al contrattacco. Saladino tornò a Gerusalemme furioso. Era il 5 agosto 1192. Il giorno dopo Riccardo cadde seriamente ammalato. Scrisse al fratello di Saladino chiedendo di concludere finalmente quel trattato di pace che si trascinava nelle secche delle schermaglie diplomatiche da quasi due anni. Tra l'altro, aveva fretta di partire.

La pace, che fu firmata il 2 settembre successivo, da Riccardo, ed il 3 settembre da Saladino, concedeva ai cristiani il libero accesso ai luoghi santi, ma prevedeva la restituzione a Saladino di Ascalona che venne nuovamente demolita.

Riccardo rientrò ad Acri appena ristabilito. Di lì salpò (la moglie Berengaria e la sorella Giovanna l'avevano preceduto) il 9 ottobre 1192.

Ancora una volta la sorte, durante un viaggio per mare, gli fu avversa. Una tempesta spinse la sua nave verso l'isola di Corfù che era territorio bizantino. Riccardo aveva buone ragioni per desiderare di non cadere nelle mani dei bizantini (che non erano stati nemmeno consultati dopo la presa di Cipro) e fuggì a bordo di una nave corsara verso il nord lungo l'Adriatico. Una nuova tempesta fece naufragare la nave presso Aquileia. Riccardo si salvò a fatica con solo quattro compagni. Proseguì a piedi e a cavallo verso nord. Entrò in Austria travestito per paura della vendetta di Leopoldo d'Austria che aveva offeso ad Acri ma venne riconosciuto, catturato presso Vienna e portato davanti a Leopoldo che lo sbatté in prigione per tre mesi e poi lo consegnò al suo signore, l'Imperatore Enrico VI che aveva anch'egli motivo di rancore verso Riccardo e che a sua volta lo mise in prigione.

Dopo oltre un anno di carcere, Riccardo riuscì a farsi rilasciare dietro pagamento di un riscatto immenso. Tornato finalmente in Inghilterra riuscì appena a riordinare le sue cose fermando le manovre del fratello che già la guerra in Francia lo richiamava alle armi.

Passò la Manica e combatté contro Filippo Augusto che pezzo a pezzo andava riguadagnando alla corona di Francia i possedimenti inglesi sul continente. Infine Riccardo, questo meraviglioso soldato, morì per un puro e banale incidente, ucciso da una freccia lanciata a caso non si sa da quale oscuro arciere, mentre assediava un castello nel Limousin. Pare proprio fosse una insignificante scaramuccia...

NOTE E PROPOSTE

NOTE SULL'INFORMAZIONE ISTITUZIONALE NELLE FORZE ARMATE

Nella società del nostro tempo, per cause che esulano dalla presente trattazione, si è andata sempre più affermando quella particolare branca dell'informazione che, sotto la denominazione di Informazione Istituzionale, tende ad un miglior accreditamento di un'azienda nell'ambiente interno ed esterno all'azienda stessa. L'Informazione Istituzionale comprende tutte quelle attività informative che vengono denominate « Human Relations » (H.R. - Relazioni umane) e « Public Relations » (P.R. - Relazioni pubbliche).

La qualifica di « azienda » riferita al soggetto promotore dell'informazione va intesa in senso lato, comprendente cioè ogni tipo di Ente, di natura pubblica o privata, di produzione o di erogazione, con finalità economiche e non. Comprende quindi anche le Forze Armate, azienda particolare che, produttrice anch'essa di beni (invisibili quanto si vuole ma essenziali per la società) non può sottrarsi alla necessità di farsi promotrice dell'Informazione Istituzionale per un suo migliore accreditamento:

— presso i suoi stessi dipendenti;

— presso i cittadini tutti.

Nei punti seguenti verrà presa in esame l'Informazione Istituzionale in funzione della sua applicazione in campo militare nell'intento di dare un modesto contributo di pensiero a quanti, sull'argomento, ci hanno autorevolmente preceduto (1).

LE « RELAZIONI UMANE »

Il ramo dell'Informazione Istituzionale che va sotto la denominazione di « Relazioni umane » comprende quelle attività che perseguono lo scopo di trasformare ogni membro di una azienda in un elemento cooperante

(1) Degni di nota gli articoli di recente apparsi sulla « Rivista Aeronautica » (n. 12 del dicembre 1972) a firma di Lo Cascio, di Accame e Jean.

attivamente ai fini istituzionali dell'azienda medesima offrendo, in cambio, il soddisfacimento dei bisogni sociali e materiali del collaboratore. Si tratta di un'attività squisitamente direttiva che, se attuata con continuità, intelligenza, capillarità, non manca di apportare impagabili benefici all'Istituzione. E' un'attività che valorizza l'uomo nella sua dignità e partecipazione, che lo rende interessato, responsabile, solidale, considerato.

In campo militare si estrinseca essenzialmente nei rapporti che il Comandante riesce ad instaurare tra sé ed i suoi dipendenti attraverso il *colloquio*. Infatti, quale altro mezzo può essere più efficace del colloquio per instaurare rapporti di reciproca fiducia, collaborazione, comprensione, fra esseri umani sia pure di cultura, educazione, grado diversi? Il Comandante deve sempre cercare di stabilire con i propri dipendenti un colloquio. Un colloquio che abbia come fondamentale presupposto che chi parla possa esprimere liberamente il proprio pensiero; che chi ascolta rispetti chi parla.

Il colloquio serve al Comandante per conoscere a fondo i propri dipendenti, per poterli impiegare nel posto adatto onde ottenere da essi un miglior rendimento; per conoscere a fondo i loro bisogni e, nell'ambito delle sue attribuzioni, soddisfarli; per fornire ai cittadini alle armi i mezzi per migliorare, progredire, reinserirsi nella vita civile.

Il colloquio serve ai subordinati per acquisire fiducia in se stessi, senso di responsabilità; per acquisire coscienza civica; perché si sentano parte integrante dell'Istituzione, utili al raggiungimento dei fini che essa si propone; perché diano all'Istituzione stessa la loro più incondizionata collaborazione.

Naturalmente le H.R. non si esplicano solo attraverso questo mezzo per quanto esso, in campo militare, ci sembri il più importante. Esiste ancora tutta una serie di strumenti di portata più o meno ampia che mirano a rafforzare la coesione dei reparti ed a formare rapporti di ordine diverso. Si tratta, ad esempio, delle attività extra - lavorative in campo sportivo, artistico, ricreativo e culturale, includendo i viaggi d'istruzione e le visite a complessi culturali o industriali (musei, biblioteche, porti, aeroporti, industrie, ecc.). Occorre tener presente che queste manifestazioni favoriscono la formazione di rapporti anche nell'ambito di gruppi esterni all'Istituzione la quale, essendo presente in tutte queste attività con i suoi simboli e la sua struttura gerarchica assume, si può dire, un'altra dimensione, diventa un'entità sociologica particolarmente caratteristica in quanto aggiunge alla sua funzione specifica quelle funzioni accessorie (ricreative, di istruzione, erudizione, informazione, soddisfazione di esigenze e di interessi conoscitivi) che vengono incontro a veri e propri bisogni.

Gli strumenti di attuazione delle H.R. non si fermano qui. Rientrano in questo quadro tutti i provvedimenti volti a rendere più validi e solidi i rapporti tra i Comandanti ed i dipendenti quali le agevolazioni concesse ai militari che desiderano frequentare corsi di vario genere (lasciando tempo libero e destinando allo studio appositi locali), la promozione dell'assistenza

postcongedo (per facilitare agli elementi provenienti dalla vita militare la ricerca del posto di lavoro).

E' infine da ribadire che l'attività di H.R. compete a tutti coloro che sono investiti di funzione direttiva o di comando. E' necessario quindi, nel quadro di un ben articolato programma, sensibilizzare i Quadri sui problemi che riguardano la condotta degli uomini e sui metodi da impiegare per una guida migliore e per un armonico coordinamento delle attività dei dipendenti, attraverso cicli di conferenze, conversazioni, circolari, corsi e seminari di sociologia e di tecnica dell'informazione.

LE « RELAZIONI PUBBLICHE »

L'altro ramo dell'Informazione Istituzionale che va sotto la denominazione di « Relazioni pubbliche » comprende quelle attività che perseguono lo scopo di condizionare l'appoggio del pubblico in favore di una determinata azienda. In campo militare si tratta dell'attività volta ad accrescere ed a consolidare il prestigio dell'Istituzione.

La distinzione fra H.R. e P.R. è netta. Valga, per avvalorare la distinzione, quanto un'autorevole personalità affermò anni or sono in Milano al primo congresso di P.R.: le Relazioni umane corrispondono in un'azienda a ciò che è un Ministero degli affari sociali; le Relazioni pubbliche si possono assimilare, sotto alcuni aspetti, ad un Ministero degli affari esteri. L'unico punto di contatto lo si può intravedere infatti solo nelle attività extra lavorative che, pur rispondendo ad una esigenza di H.R., spiegano la loro efficacia in via subordinata anche nel campo delle P.R.

Le P.R. non hanno e non devono avere nulla in comune con la propaganda e la pubblicità in quanto devono limitarsi a diffondere la conoscenza dell'Istituzione nei suoi fini, nella sua articolazione, nel suo funzionamento, nei risultati acquisiti o prefissi.

La programmazione e l'attuazione di una attività di P.R. compete ai dirigenti dell'Istituzione e si estrinseca impiegando strumenti di particolare efficacia per la loro comunicativa e suggestione quali il cinema, la radio, la televisione. Attraverso questi mezzi l'Istituzione può essere proposta al più vasto pubblico mediante:

— documentari girati all'interno di scuole militari, arsenali, aeroporti, navi, caserme;

— dibattiti, dinanzi al piccolo schermo, di questioni e di problemi militari d'interesse generale.

Altri mezzi che possono essere efficacemente impiegati sono:

— *pubblicazioni periodiche*, il cui contenuto deve offrire un riferimento più o meno diretto sia all'attività sia alle funzioni istituzionali delle

FF.AA. In queste pubblicazioni i problemi tecnici ed organizzativi dell'Istituzione debbono essere trattati a livello divulgativo. Naturalmente non debbono mancare scritti di argomento vario non diversi da quelli che potrebbero trovarsi su qualsiasi pubblicazione periodica o su un quotidiano;

— *numeri unici*, celebrativi o commemorativi di particolari fatti o personalità;

— *inserzioni ed articoli divulgativi*, pubblicati nella comune stampa periodica;

— *visite*, di caserme, navi, aeroporti da parte di studenti, di militari in congedo, di impiegati ed operai di complessi siti in località viciniori o in quelle stesse ove sorgono le installazioni militari;

— *cerimonie militari*, effettuate all'esterno delle installazioni militari ed organizzate in modo da consentire una più larga partecipazione del pubblico,

e l'elencazione potrebbe, ovviamente, continuare.

Un programma di P.R. richiede, infine, lo studio continuo dell'opinione pubblica, cioè dell'atteggiamento dei civili nei riguardi dei militari allo scopo di attuare un piano di Informazioni Istituzionali idoneo a sradicare quelle opinioni sfavorevoli che, di volta in volta, si vanno creando in larghi strati della popolazione sotto la spinta di forze eversive o comunque contrarie all'Istituzione.

CONCLUSIONE

L'informazione permea la vita sociale nella quale tutti sono promotori e recettori di opinione su tutto ciò che si svolge in ogni ora, in ogni momento. L'informazione determina il comportamento degli individui.

Può una Istituzione come le FF.AA. sottrarsi alla necessità, vitale per ogni tipo di azienda, di farsi anch'essa promotrice dell'Informazione Istituzionale? La risposta è evidentemente negativa.

Le Forze Armate, come qualsiasi altra azienda, hanno la necessità di produrre sempre di più qualitativamente e quantitativamente quei beni che si traducono nella credibilità di una politica estera di difesa in un clima interno di sicurezza. Non possono rinunciare perciò né ad accreditare all'esterno i propri segni ed il proprio volto (P.R.) né ad attivare all'interno quel flusso di informazioni discendenti ed ascendenti (H.R.) che è necessario perché ogni cellula umana dell'organismo si senta attivamente partecipe della vicenda di sviluppo di un corpo sano e vitale.

Naturalmente un programma di informazioni istituzionali implica il lavoro di un organo *ad hoc*, capace di approntare lo studio e successivamente

di assumere la direzione della complessa branca, superando i limiti pubblicistici e propagandistici che attualmente ancora caratterizzano l'attività informativa (all'esterno e all'interno) delle Forze Armate e di larga parte del settore pubblico nazionale.

Magg. f. Vincenzo D'Agostino

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA
(Via Romeo Romei, 5 - 00136 Roma)

N. 5 - MAGGIO 1973

Disciplina ragionata e consapevole: riflessioni spicciole in ordine sparso.

Amm. Franco Micali Baratelli.

La prima riflessione riguarda due punti fondamentali del nostro Regolamento di Disciplina: quello relativo all'obbedienza (art. n. 7) e quello relativo all'iniziativa (art. n. 15). I due concetti — osserva l'A. — hanno una chiave di unione che si identifica nella conoscenza del fine da raggiungere. Dice, infatti, l'art. n. 7 « ... Il superiore deve, pertanto, curare di massima che l'inferiore sia consapevole del fine da raggiungere perché meglio si adempie ciò di cui si conosce la ragione » e dice l'art. n. 15 « ... Il militare quando manchi di ordini o quando non possa eseguire, per contingente situazione, quelli ricevuti o quando siano chiaramente mutate le circostanze che avevano determinato gli ordini a lui impartiti, deve agire d'iniziativa. Egli dovrà aver di mira lo scopo generale da raggiungere ... ». La connessione espressa dal nostro Regolamento di Disciplina ha un grande valore perché la conoscenza del fine da raggiungere genera la comprensione dell'azione da svolgere e quest'ultima determina, se non proprio l'amore, almeno la soddisfazione del perseguire e del raggiungere il risultato proposto.

La seconda riflessione dell'A. prende le mosse dal « risultato » da raggiungere. Il risultato, materializzando il compito, esprime chiaramente la misura di quel « che cosa? » richiesto al dipendente e impegna in modo netto sia il Comandante che assegna il compito sia l'esecutore che deve conseguire quel risultato. Esso, in definitiva, delimita i confini della responsabilità dei Comandanti di tutti i livelli di fronte al problema azione - operazione. Ne deriva che la « dottrina del risultato », con le sue varie connessioni, determina l'approfondimento dei problemi da risolvere, l'assegnazione di giuste responsabilità, la definizione della libertà d'azione dei dipendenti e la soddisfazione e il gusto dell'azione (lungo la catena seguente: conoscere - comprendere - amare).

La « conoscenza » del fine da raggiungere comporta una adeguata « politica dell'informazione » a tutti i livelli. Il rendersi bene conto dello scopo da raggiungere,

del variare dei fattori della situazione, della consistenza dei mezzi disponibili, delle diverse possibilità di impiegarli, ecc., è fondamentale sia per comprendere le norme di un comportamento che per affrontare le difficoltà di un problema. Questa « disseminazione » dell'informazione deve far sì che il risultato sia raggiunto attraverso il concorde e consapevole sforzo di tutti e che la cooperazione del pensiero dei dipendenti sia gradita ai superiori gerarchici sino a che la decisione sia presa e l'ordine emanato ma anche dopo perché, mutando la situazione di base, ognuno deve saper valutare in quale diverso modo perseguire il fine da raggiungere e cioè quello « scopo generale » di cui parla appunto il Regolamento di Disciplina.

In definitiva: un maggior grado di conoscenza porta ad una più profonda ed evoluta concezione della disciplina.

I più recenti sviluppi nelle costruzioni navali sovietiche. *Contrammiraglio (a) Marcello Bertini.*

L'A. effettua un vasto esame delle più recenti costruzioni navali sovietiche al termine del quale formula alcune valutazioni di carattere generale. Esse sono quelle che seguono.

Nel campo del deterrente strategico, basato prevalentemente sui sommergibili nucleari, la Russia va rapidamente colmando il distacco dagli USA raggiungendoli, in numero, presumibilmente, alla fine del corrente anno ed avvicinando sensibilmente le caratteristiche reciproche dello « scambio nucleare » con l'entrata in servizio delle nuove armi missilistiche anche a testata multipla ed a prestazioni notevolmente migliorate.

Le possibilità operative delle forze in campo strategico sono sostanzialmente aumentate ed ancor più lo saranno non appena entreranno in servizio le nuove costruzioni, ora in corso, a prevalente capacità aerea (unità portaerei da 30 - 35 000 t; conduttori lanciamissili per impiego oceanico e conduttori lanciamissili a capacità polivalente; cacciatorpediniere lanciamissili di squadra; unità subacquee a propulsione nucleare per impiego oceanico). Sarà possibile, così, programmare operazioni in profondità, nella vastità degli oceani, tutto intorno al continente euro - asiatico. Una certa remora può essere rappresentata dalla necessità di assimilare, ai vari livelli di impiego, le tecniche della condotta operativa di una forza di volo imbarcata, sia essa costituita da intercettori leggeri, sia (nella più probabile ipotesi) da velivoli a decollo corto.

Le possibilità di operazioni anfibie restano, in gran parte, condizionate dalla entità globale delle forze da sbarco valutate, oggi, attorno ai 15 000 uomini, oltre che dalle limitate capacità di trasporto dei mezzi navali disponibili. Sembra valido ipotizzare l'impiego di queste forze (assai bene addestrate secondo gli standard occidentali e dotate di idoneo equipaggiamento di primo urto) in operazioni di stretta cooperazione con più ampie operazioni terrestri in atto o, in altre parole, di avvolgimenti di linee avversarie.

La possibilità di contendere alle Marine occidentali il potere marittimo su ampie zone di mare, anche oceaniche, risulta decisamente incrementata anche per la disponibilità di idonei rifornitori veloci di squadra, polivalenti, che svincolano le for-

ze operanti dalle normali basi di appoggio terrestre.

La riduzione bilanciata delle forze tra i Paesi della NATO ed i Paesi del Patto di Varsavia non riguarderà le forze navali per cui è da ritenersi che la Russia proseguirà nei suoi sforzi di potenziamento delle forze navali di superficie e subacquee.

Royal Navy: dalla portaerei all'incrociatore tuttoponte. *Antonio Perrini.*

Con la demolizione della « Eagle », la Marina britannica resta con una sola portaerei: la « Ark Royal », da 50 000 t, impostata nel 1943 e che si prevede di mantenere in servizio per non più di 5-6 anni, dopo di ché saranno del tutto scomparse le grandi portaerei di concezione tradizionale.

Le grandi portaerei tradizionali (che la Gran Bretagna non intende più costruire per considerazioni di carattere economico dato, anche, che la fine della politica imperiale non le rende più indispensabili come nel passato) saranno sostituite dalle « VTOL Aircraft Carriers », nuova generazione di portaerei o, per meglio dire, di incrociatori tuttoponte destinati all'impiego dei velivoli a decollo corto tipo « Harrier ». Proprio in questi giorni ha avuto inizio l'allestimento dell'apparato propulsore del primo incrociatore tuttoponte che dovrebbe entrare in servizio nel 1978 sostituendo la portaerei oggi superstite « Ark Royal ». Secondo le previsioni, il nuovo incrociatore dovrebbe dislocare 18 000 t e dovrebbe disporre di sette velivoli V/STOL, tipo « Harrier » più nove elicotteri.

Quali i compiti di queste nuove navi?

Anzitutto quelli tradizionali di difesa delle vie di rifornimento, proteggendo i trasporti marittimi dalle varie forme di attacco nemico. I velivoli imbarcati, sia V/STOL, sia elicotteri, elimineranno la ricognizione nemica e attaccheranno le unità di superficie e subacquee. Gli « Harrier » avranno anche compiti di ricognizione e — nel corso, di attacchi — guideranno i missili nave-nave, a lunga gittata, lanciati dall'incrociatore. Gli elicotteri avranno il compito precipuo di attaccare i sottomarini avversari, oltre alle unità leggere, mediante missili aria-superficie.

Un altro impiego delle nuove unità sarà il trasporto di truppe mediante gli elicotteri di bordo: in tal senso si può attribuire alle nuove unità anche le funzioni di « navi commando », oggi svolte nella Marina britannica da vecchie portaerei trasformate. Si tenga presente, infatti, che, in caso di necessità, sacrificando parte dello spazio del ponte di volo, i nuovi incrociatori potranno imbarcare un maggior numero di elicotteri per il trasporto delle truppe.

Ricordo del Prof. Mario Tenani. *Ten. Col. Comm. Ettore Manto.*

Il Prof. Mario Tenani insegnò Meteorologia e Magnetismo Navale all'Istituto Idrografico della Marina dal 1924 al 1955.

Con questo articolo l'autore ne onora la memoria, in occasione del Centenario della fondazione dell'Istituto Idrografico, ricordando la figura del grande scienziato che dedicò alla Marina tutta la sua esistenza e tutta la sua opera di valente studioso.

Cinquanta anni del Museo Navale di Milano. *Giorgio Giorgerini.*

L'autore ricorda l'origine e la storia del Museo Navale di Milano e i pezzi più importanti conservati nel Museo stesso, alcuni dei quali inestimabile testimonianza storica del valore della nostra ingegneria navale.

Come Malta non divenne russa... *Francesco Maria Pupino.*

Nell'agosto del 1800, Napoleone, sapendo quanto lo Zar Paolo I mal vedesse l'onnipotenza marittima inglese, inviò una lettera allo Zar per offrirgli, quale Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di Malta (carica che Paolo I si era stranamente attribuita nel 1798 con l'acquiescenza inglese), l'isola di Malta.

Da circa 2 anni Malta era bloccata da una forte squadra navale inglese e i 3 000 francesi, lasciati a presidio dell'isola sin dal tempo della spedizione d'Egitto, stavano per cedere a causa delle gravi privazioni imposte dal blocco. Poiché lo sbarco inglese a Malta diveniva sempre più imminente, Napoleone, offrendo l'isola a Paolo I ed essendo più che sicuro che Paolo I, grazie alla offerta francese, avrebbe richiesto agli inglesi di sgomberare da Malta, pensava che, se gli inglesi se ne andavano, avrebbero perso una importante base navale mediterranea mentre, se restavano, si sarebbero procacciati un nuovo potente nemico in Paolo I.

Così avvenne. Gli inglesi occuparono l'isola, Paolo I la richiese agli inglesi e questi la negarono. Paolo I iniziò, allora, tutta una serie di atti di ostilità diplomatica, commerciale, ecc., contro gli inglesi stringendo sempre più i vincoli di amicizia con Napoleone. Le ostilità stavano per diventare anche di carattere militare quando Paolo I venne selvaggiamente trucidato da cospiratori di altissimo rango e Napoleone, più tardi, da Sant'Elena accuserà apertamente gli inglesi di avere attivato la congiura a causa dei provvedimenti anti-britannici promossi da Paolo I.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

(Palazzo dell'Aeronautica - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma)

N. 5 - MAGGIO 1973

La ricerca spaziale in Italia. *Ing. Giuseppe Zumpano.*

Quali sono le attività svolte dal nostro Paese nello specifico settore?

Anzitutto, il progetto « San Marco », sorto per effettuare ricerche ed esperimenti scientifici, per mezzo di sei satelliti (di cui due suborbitali e quattro orbitali), sul-

l'alta atmosfera e sulla ionosfera lungo la fascia equatoriale terrestre. Finora sono stati lanciati cinque satelliti, di cui tre dalla base di Wallops Island in Virginia e due dalla base di lancio italiana nel Kenya (costituita da due piattaforme mobili poggianti, con le gambe di sostegno, sul fondo marino). I satelliti sono stati lanciati tutti con vettori « Scout » americani forniti gratuitamente. Per il finanziamento del progetto sono stati erogati finora 12,4 miliardi.

Poi, il programma « Eldo » che impegna alcune Nazioni europee — tra le quali l'Italia — a realizzare un lanciatore europeo onde liberare il vecchio continente dalla dipendenza americana. Il programma, però, ha subito modifiche, rallentamenti e crisi di carattere essenzialmente economico. L'Italia — che fino ad oggi ha dato un contributo di 40,6 miliardi — si è parzialmente disimpegnata dal programma.

Quindi, il programma « Esro », sorto parallelamente all'« Eldo », che si ripromette obiettivi di ricerca spaziale mediante satelliti lanciati non necessariamente con vettori europei (almeno fino a quando il programma « Eldo » non riuscirà a realizzare vettori europei). Anche il programma « Esro » ha attraversato gravi crisi e l'Italia — che sino ad oggi ha contribuito con 28,5 miliardi — se ne è parzialmente disimpegnata.

In seguito al progressivo parziale disimpegno dell'Italia dall'« Eldo » e dall'« Esro », il nostro Paese decise di realizzare in proprio un satellite e diede vita al progetto nazionale « Sirio » che prevede il lancio di due satelliti, dalla base di Capo Kennedy, con vettore acquistato dagli USA. Sino ad oggi il progetto ha comportato una spesa di 37,2 miliardi. Esso è ancora nella fase di organizzazione tecnico - amministrativa.

In definitiva, i risultati sono stati modesti se si eccettuano i lanci del programma « San Marco » effettuati nei tempi previsti. E' necessario, inoltre, un coordinamento più razionale delle iniziative spaziali onde eliminare frazionamenti dispersivi, doppioni e rivalità e meglio utilizzare tutto ciò che già è stato realizzato nel settore.

Il reclutamento degli allievi piloti. *Gen. B.A. (a) Luigi Sandoli.*

L'articolo illustra le modalità oggi in vigore nel nostro Paese per il reclutamento dei piloti per l'Aviazione Militare e per quella Civile. Formula, quindi, alcune proposte intese ad eliminare le manchevolezze che oggi si lamentano.

Origini ed evoluzione del Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare *(continuazione). Filippo Affronti* e *Giacomo Petta.*

In questa puntata gli AA. trattano della costituzione del Regio Ufficio Centrale di Meteorologia nel 1879 e delle origini della cooperazione internazionale nel settore meteorologico mediante la Organizzazione Meteorologica Internazionale (che svolgerà la propria opera sino al 1951, anno in cui sarà sostituita dall'Organizzazione Meteorologica Mondiale nel quadro delle Nazioni Unite).

Disciplina e democrazia. *Gen. D.A. (a) Giuseppe Pasquarelli.*

L'A. compie un interessante abbozzo di quella indagine sociologica che è necessaria per risolvere i problemi della « democratizzazione » nell'ambito delle FF.AA. tenendo presente che democratizzare le FF.AA. significa creare, mantenere e tutelare, non con la coazione e tanto meno con l'inganno, un equilibrio sociale stabile all'interno ed all'esterno, sinonimo di efficienza.

Questo equilibrio si potrà ottenere mediante la instaurazione di rapporti sociali sempre più chiari e leali nel campo spirituale e morale, nel campo giuridico ed amministrativo e nel campo economico ed assistenziale.

L'armamento del caccia intercettore. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. (a) Francesco Pierotti* della Conferenza tenuta dal *Cap. Pil. Antonino Altorio* al 35° Corso normale della Scuola di Guerra Aerea.

I missili aria-aria hanno raggiunto un alto grado di perfezione tecnica e, quindi, sono in grado di dare al moderno velivolo intercettore una potenza di fuoco superiore a quella ottenibile con le armi balistiche fisse. Ma — contrariamente a quanto si pensava alcuni anni fa — i missili non costituiscono l'armamento esclusivo di quel particolare aereo da caccia; in certe circostanze, infatti, l'armamento missilistico deve essere integrato, per il tiro interaereo, con quello balistico, cioè con il cannone. arma che l'attuale tecnologia può fornire provvista di tutti i requisiti atti a soddisfare le esigenze di impiego e che è suscettibile di ulteriori miglioramenti in peso complessivo ed autonomia di fuoco grazie alle innovazioni tecniche apportate ai bossoli e ai proiettili.

L'utilità dei cannoni di bordo è stata rivalutata dalle esperienze dei conflitti arabo-israeliano e vietnamita. Nel 1967 i piloti dei velivoli israeliani liquidarono i MiG arabi impiegando sovrattutto i cannoni di bordo (i DEFA da 30 mm dei loro « Mirage ») perché ebbero modo di constatare la scarsa rispondenza delle complicate e costose armi teleguidate o autoguidate alle necessità del combattimento aereo manovrato fra formazioni di velivoli. Il missile aria-aria autoguidato con i sistemi a raggi infrarossi — ad esempio — presenta un non trascurabile grado di pericolosità per gli stessi operatori nel caso di combattimenti fra formazioni aeree contrapposte perché non è in grado di distinguere gli aerei amici da quelli nemici. Ma non basta: lo sviluppo tecnologico dell'elettronica ha permesso di realizzare sistemi di contromisure elettroniche capaci di rendere inoperanti i delicati sistemi di guida e di lancio dei missili teleguidati con impulsi elettromagnetici. Il missile aria-aria, d'altra parte, come ogni altra arma, è di impiego conveniente solo se il rapporto costo/efficacia rimane basso, inferiore ad un certo livello, ma, siccome il suo costo di fabbricazione è assai elevato e la percentuale dei colpi posti a segno nelle esperienze effettive di guerra è stata piuttosto bassa, detto rapporto costo/efficacia si mantiene a livelli che rendono poco redditizio l'impiego dei missili nella maggioranza delle missioni dei caccia intercettori.

Il cannone, per converso, ha avuto decisivi miglioramenti tecnici e, sebbene abbia

una gittata utile (non superiore a 6-7 000 m) inferiore a quella dei missili, in determinate circostanze è insostituibile nel combattimento aereo. Il velivolo intercettore, anche se armato con i due tipi di missili aria-aria (quello a guida semiattiva radar, che gli dà la possibilità di condurre l'attacco sotto qualsiasi angolo di presentazione, e quello a guida passiva all'infrarosso, che gli permette di effettuare l'attacco solo del settore di coda del bersaglio ma anche in presenza di contromisure elettroniche), non sempre è in grado di affrontare il combattimento aereo con buone probabilità di successo. Specie se il fattore « sorpresa » viene a mancare, se il combattimento è molto « manovrato » in un cielo affollato di formazioni, se il missile fallisce il bersaglio, se la limitata disponibilità di missili a bordo sta per esaurirsi, il cannone appare indispensabile. In definitiva, occorre integrare i due armamenti: quello missilistico e quello balistico.

Il futuro prossimo dei calcolatori elettronici. *Cap. A.A.r.s. Michele Zappalà.*

E' senz'altro prevedibile che, negli anni avvenire, i sistemi di calcolatori elettronici si espanderanno ulteriormente per inserirsi nei livelli più bassi dell'attività umana. La riduzione dei costi di fabbricazione (adozione di nuove tecniche e di nuovi sistemi di memoria) e di gestione, la diminuzione delle dimensioni, il miglioramento del rapporto utente/elaboratore soprattutto nel campo delle applicazioni aziendali, la ottimizzazione e la standardizzazione dei vettori di collegamento fra le singole unità e fra sistemi diversi — tutti argomenti illustrati nell'articolo — renderanno certamente possibile questa espansione dei calcolatori.

Il radar nella meteorologia. *Ten. Col. G.A.r.f. Abele Nania* e *Cap. G.A.r.a.t. Alessio Pucciano.*

Gli autori riferiscono su un programma di osservazioni radar meteorologiche eseguite, da postazioni di avvistamento aereo e navale, i giorni 28 e 29 settembre 1971, nell'ambito della III Regione Aerea.

Difesa e sicurezza dell'Europa viste dalla Francia. *Ten. Col. A.A.r.s. Angelo Lodi.*

L'A. commenta la conferenza tenuta dal Ministro di Stato incaricato della Difesa nazionale francese Michel Debré il 24 ottobre 1972 all'Istituto di Alti Studi della Difesa Nazionale.

In estrema sintesi — dice l'A. — il pensiero del Ministro può riassumersi come segue.

L'Europa unita è oggi una utopia. L'Europa non è una Nazione. La cooperazione economica trova il pieno appoggio francese ma le riserve cominciano quando questa dovesse orientarsi verso una integrazione politica. L'unità potrà, forse, verificarsi un giorno, che sembra ancora molto lontano, sotto la pressione di avveni-

menti da non auspicare: una minaccia esterna globale comune a tutti gli europei. Oggi gli Stati dell'Europa occidentale possono unirsi solo nel rispetto dell'indipendenza di ciascuno. Garanzia di questa indipendenza, per la Francia, che ne è estremamente gelosa, è una forte ed efficiente difesa imperniata su proprie forze nucleari strategiche e tattiche. Il disimpegno americano dall'Europa e l'atmosfera di distensione tra USA ed URSS invitano gli Stati europei a disarmare ma il disarmo europeo non è concepibile oggi e tanto meno quello francese perché la Francia ha molto da temere dalla rinascente Potenza tedesca e non può fidarsi di un precario aiuto automatico americano. La politica militare della Francia, equidistante tra USA (di cui resta alleata) e URSS (con la quale ha molti interessi comuni in funzione antitedesca), è la migliore politica che oggi, realisticamente, la Francia possa condurre a favore della sicurezza europea.

G. G.

MILITARY REVIEW

(U.S.A.)

(U.S. Army Command and General Staff College, Fort Leavenworth, Kansas 66027)

VOL. LII - NOVEMBRE 1972 - N. 11

Quante Divisioni? - Un raffronto tra NATO e Patto di Varsavia. *Delbert M. Fowler.*

Il numero di novembre contiene i seguenti articoli: « L'AEF attraverso occhi francesi », L. Kennet; « Condanna o assistenza per il Medio Oriente? », J. B. Peabody; « La Deterrenza e le medie Potenze », L. Porier; « Cos'è la scienza militare? », H. G. Phillips; « Aspetti della sicurezza in Asia », M. K. Chopra; « Il Comandante per professione: una tipica figura umana », D. H. Price; « Il processo evolutivo e il suo consolidamento », Raymond J. Barret; « Un MAP rivitalizzato per l'America Latina », W. B. Deering; « L'Africa negli anni '70 », Alì A. Mazrui.

Qui appresso riportiamo un articolo figurante in questo numero, a firma del Colonnello statunitense Delbert M. Fowler.

Il quesito circa il numero delle Divisioni che dovrebbe avere l'Esercito statunitense non è affatto così semplice come potrebbe apparire a prima vista. Giova innanzi tutto ricordare che sulle sorti di una guerra influiscono notevolmente non solo le forze militari, ma anche quelle politiche, economiche e psicologiche, le quali sono difficilmente quantificabili.

Limitandoci comunque al solo campo militare, notiamo che, per dare una risposta al nostro quesito, si dovrà tener con-

to non solo del numero delle Divisioni del Patto di Varsavia per poi bilanciarle con quelle della NATO, ma anche dei relativi organici. Negli anni '50 e '60, si affermò la tendenza di porre tra loro a confronto le 175 Divisioni dell'Esercito sovietico con le 25 della NATO dislocate nella regione centrale dell'Europa occidentale. Nel 1962, allorché fu condotta una più approfondita analisi delle forze da equilibrare, le Divisioni NATO e quelle del Patto vennero poste a confronto, tenendo conto anche del loro equipaggiamento e degli organici del personale. Questo confronto mise, tra l'altro, in evidenza che, mentre gli Stati Uniti ponevano in bilancio una media annua di 2 miliardi e 200 milioni di dollari per equipaggiare 22 Divisioni e relativi servizi, i sovietici spendevano 17 miliardi e mezzo per equipaggiare 175 Divisioni. Quanto al personale, risultò che gli USA potevano mettere in campo 16 Divisioni avendo un Esercito di 960 mila uomini, mentre l'URSS con un Esercito di 2 milioni di uomini metteva in campo ben 175 Divisioni anziché 32.

Il motivo di queste differenze era da ricercarsi nelle diversità intercorrenti tra i due Paesi sotto l'aspetto politico e sotto quello dell'ordinamento dei rispettivi eserciti. La differenza più rilevante è per l'appunto quella relativa agli organici divisionali. Essa può rilevarsi consultando le tabelle dell'Annuario dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici di Londra che, per la Divisione meccanizzata di fanteria del Patto di Varsavia, indica una forza di circa 10 500 uomini, ridotta a circa 8 400 per la Divisione corazzata e a circa 7 000 per quella avioportata. Per contro la Divisione meccanizzata statunitense, come anche quella corazzata e avioportata, ha un organico di circa 17 mila uomini che si riducono a 16 mila per la Divisione di fanteria.

Risulta quindi evidente che non ci si può limitare a un semplice raffronto tra i due numeri complessivi delle Divisioni, ma che occorre tener conto dei rispettivi organici.

La seconda differenza accennata è quella relativa alla condotta politica delle due Grandi Potenze, condotta che può richiedere molte Divisioni non tutte a pieno organico, come accade per l'Unione Sovietica, oppure poche Divisioni ma tutte sul piede di guerra, come è il caso degli USA.

A tal proposito è opportuno ricordare che anche gli Stati Uniti seguirono fino al '60 la politica di mantenere in campo molte Divisioni ad organici ridotti e che mutarono politica a seguito dell'esperienza della guerra coreana, che li ha portati oggi ad avere 21 Divisioni, con 1 milione e 600 mila uomini, compresi i riservisti. L'Unione Sovietica ha invece continuato a mantenere in vita 160 Divisioni delle 200 esistenti alla fine della seconda guerra mondiale.

Le Divisioni sovietiche odierne si possono distinguere in tre categorie, la prima delle quali comprendente circa metà delle Divisioni, è ad organici completi o quasi; nella seconda, che comprende un quarto del totale, troviamo le Divisioni ad organici ridotti ma superiori al 50%, la terza infine comprendente le Divisioni con organici ridotti a meno della metà. Tutte queste Divisioni sono però in grado di venire poste sul piede di guerra e al completo di organici entro un breve periodo di tempo.

Nel fare il raffronto tra le Divisioni NATO e quelle del Patto di Varsavia occorre comunque tenere conto anche della massa dei riservisti addestrati, destinati a integrare gli organici sino a raggiungere il livello di guerra.

Per l'URSS, la stima porta a indicare circa 6 milioni di riservisti, tra cui 2,1 milioni di pronto impiego. Gli Stati Uniti, invece, avevano nel '71, solo poco più di 1 milione di riservisti addestrati e 335 mila impiegabili entro breve termine.

Il quesito posto dal raffronto tra le Divisioni USA e sovietiche, va inquadrato nell'ambito di un eventuale conflitto avente per teatro i Paesi europei della NATO. Tale conflitto potrebbe accendersi per cause accidentali, durante un periodo di particolare tensione. In un'evenienza del genere, allo scoppio delle ostilità seguirebbero i negoziati che verrebbero influenzati dal rapporto tra le Forze Armate disponibili e dall'andamento delle operazioni di mobilitazione. Queste ultime assumerebbero, nei riflessi dei negoziati in corso, una notevole importanza sia dal punto di vista militare sia da quello politico.

Dalla relativa analisi emergerebbero nette differenze tra la NATO e il Patto di Varsavia, specialmente per quanto riguarderebbe i tempi di attuazione della mobilitazione che, sin dall'inizio, vedrebbero le relative decisioni adottate con maggiore tempestività nei Paesi del Patto di Varsavia. Comunque la situazione d'equilibrio, cui si tenderebbe attraverso la mobilitazione, dipenderebbe da una varia e parzialmente imprevedibile serie di fattori che rendono vana ogni determinazione a priori, tendente ad assicurare detto equilibrio a conflitto già iniziato.

Il momento migliore cui riferire la ricerca sull'equilibrio è quindi quello coincidente con il periodo precedente le ostilità, iniziando con il raffronto tra le Divisioni prontamente impiegabili in caso di guerra. Un'analisi del genere porta a fissare in partenza un totale di 60 Divisioni per il Patto e di 29 per la NATO.

Ciò però non toglie nulla all'importanza fondamentale che riveste la capacità di far scendere in campo le unità di riserva. A tal proposito, notiamo che l'URSS potrebbe fare affluire nella zona del centro Europa le 4 Divisioni dislocate in Ungheria e le 46 di stanza nell'Unione, mentre gli Stati Uniti potrebbero fare affluire in Europa l'intero Esercito, meno la Divisione dislocata in Corea. In totale, si avrebbero 110 Divisioni per il Patto di Varsavia e 44 per la NATO; se poi a queste ultime si aggiungono le 8 Divisioni della Guardia Nazionale statunitense, la NATO potrebbe contare su 52 Divisioni americane.

Tutti o quasi gli studi in materia si riferiscono alle forze impiegabili entro i primi 90 giorni dallo scoppio delle ostilità.

Il critico militare Newhouse, basandosi sulle stime dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici di Londra, afferma che, entro i primi trenta giorni, il Patto raggiungerebbe la capacità di mettere in campo un rinforzo di 103 Divisioni, facendo astrazione dalle 7 avioportate, mentre la NATO potrebbe far affluire in rinforzo, nell'Europa centrale, solo trenta Divisioni, con evidente squilibrio a favore dei Paesi del Patto di Varsavia.

Un'altra previsione può essere fatta, riferendosi al periodo intercorrente tra i tre e i dodici mesi dall'inizio delle ostilità. Durante questo periodo i sovietici potrebbero avere disponibili per l'impiego nella regione centrale europea, altre 50 Divisioni, ciò che porterebbe a 160 il totale delle Divisioni impiegabili da parte sovietica nell'Europa centrale. La NATO, invece, nello stesso periodo di tempo, non potrebbe ricevere altri rinforzi, e quindi rimarrebbe a sua disposizione un rinforzo di 52 Divisioni forti di 870 mila uomini.

Si potrebbe però tener conto anche di

altre 35 Divisioni che la NATO avrebbe a disposizione nell'Europa settentrionale e meridionale e delle 61 che, dislocate alla frontiera cino-sovietica, potrebbero passare a disposizione del Patto di Varsavia.

Gli ulteriori rinforzi ottenibili in un secondo tempo potrebbero ammontare, per l'URSS, a due milioni di riservisti addestrati, mentre gli Stati Uniti potrebbero disporre di un altro milione e mezzo di uomini.

Naturalmente le cifre delle forze di riserva vanno intese come largamente approssimative, sia per la difficoltà di ottenere dati esatti, sia per il fatto che la politica militare di ciascun Paese varia di anno in anno. Rimane comunque assodato che, sia la NATO sia il Patto hanno forze di riserva sufficienti per il ripiano degli organici dell'Esercito permanente, sia per la costituzione di nuove unità.

Sempre nei riflessi del quesito fondamentale relativo al numero delle Divisioni che l'Occidente deve avere a disposizione per equilibrare le forze del Patto di Varsavia, rimane da considerare quale sia l'aspetto più probabile che potrebbe assumere un'eventuale conflitto NATO-Patto di Varsavia. Secondo molti critici militari, tale conflitto assumerebbe in Europa la forma di una guerra in scala ridotta, caratterizzata da un attacco di sorpresa con rapida invasione e conquista di una ristretta regione. In base a questa ipotesi assumerebbe massima importanza il numero delle Divisioni impiegabili entro i primi trenta giorni.

In base a quanto esposto, il lettore ha elementi sufficienti per giudicare se le attuali 13 Divisioni permanenti e le 8 di riserva siano sufficienti agli Stati Uniti per porli in grado di fronteggiare un eventuale conflitto mondiale. Alcuni sostengono che vi sarebbe in ogni caso un tempo di preavviso sufficiente per effettuare la mobilitazione in grande scala e che quindi non vi è necessità di tenere un grande esercito permanente né un gran numero di riservisti addestrati, di pronto impiego. Per contro, il tempo necessario per equipaggiare nuove Divisioni, lascerebbe senza adeguati rinforzi per uno o due anni gli alleati che, a causa della guerra, sarebbero chiamati a pagare un prezzo ben più alto di quello ora richiesto agli Stati Uniti per mantenere poche Divisioni in più, in tempo di pace.

M. Furesi

DÉFENSE NATIONALE

(FRANCIA)

(1, Place Joffre, 75007 Paris)

GENNAIO 1973

Clausewitz e la guerra popolare. *Raymond Aron.*

Il titolo e la copertina rinnovati segnano una ulteriore tappa della « Revue de Défense Nationale » che conserva, della precedente, numerazione (29° anno) e sottotitolo: problemi politici economici scientifici militari. La nuova copertina, nera

con titolo e sottotitolo bianco, reca una scacchiera rosso-blu di cinque per cinque quadratini con i quadrati del centro illuminati da un cerchio chiaro e quello centrale bianco. E' così visualizzato lo scopo del periodico: porre in luce i molteplici problemi che costituiscono l'odierna complessa realtà della Nazione sino a centrarli in luce bianca, come bianca è la fascia centrale del vessillo nazionale.

Il sommario reca: R. Aron: « Clausewitz e la guerra popolare »; M. Semidei: « La vittoria del Presidente Nixon: il trionfo d'una politica estera? »; P. Louf: « Il decentramento nelle FF. AA. »; Ledoyer: *Libera opinione*: « Per una revisione del concetto d'impiego delle forze » (l'articolo è preceduto da una nota redazionale che invita i militari a proseguire in una consimile utilissima collaborazione, decisamente critica e anticonformista, secondo gli scopi e lo spirito della nuova norma che riconosce, ai militari, il diritto di trattare sulla stampa, senz'alcuna preventiva autorizzazione, anche argomenti che interessano la difesa dello Stato o le Forze Armate purché evitino di riportare notizie o dati tutelati dal segreto); J. Roux: « Il modello democratico svizzero e i suoi principi »; Ph. de Saint Robert: « Allorché la Libia appare »; J. Prantois: « Problemi demografici dell'Unione Sovietica »; G. Rean: « Dal Pakistan orientale al Bangladesh »; J. Vernant: *Politica e diplomazia*: « La Germania di Brandt »; P. Coulbois: *Attualità economica*: « Dal 1972 al 1973 »; M. Girod: *Scienze umane*: « I test: una moda o un metodo? ». *Cronache*: R. Jacquot: « Istituzioni internazionali »; M. Dives: « Difesa in Francia »; J. Tilhere: « Difesa nel mondo »; V. Brehat: « Aeronautica »; J. Labayle: « Marina »; F. de Renno: « Oltremare ». *Recensioni*.

Tra i molti e interessanti scritti sembra opportuno dare la precedenza a quello di Raymond Aron dedicato al Clausewitz.

Liddel Hart ritiene che v. Clausewitz utilizzi nei suoi scritti un linguaggio filosofico senza avere un profondo spirito filosofico. Engels e Marx hanno giudicato altrimenti. Lenin, profondo studioso del C., ha avuto per tale autore quella ammirazione che è valso a collocarlo tra gli autori « borghesi » dei quali il marxismo accoglie e tende a sviluppare il messaggio. L'opera del Generale prussiano, come già quella del grande Machiavelli, è dovuta all'esperienza vissuta delle cose e alla meditazione legata — come sovente accade — al sostanziale fallimento della carriera personale. Il suo re non aveva infatti compreso gli alti moventi che avevano portato C. a servire lo zar per continuare la lotta contro Napoleone. C. fu così chiamato al comando dell'Accademia di guerra ma tenuto lontano dall'insegnamento. La morte improvvisa, per malattia, ha inoltre impedito a C. di portare la sua opera principale « La guerra » a quella armonia di stesura e a quel grado di approfondimento che egli intravedeva al di là dei dilemmi rimasti irrisolti.

Ammiratore di Tucidide nella comune volontà di distacco anche dagli avvenimenti del suo tempo, studioso di matematiche, autore di un saggio inedito di estetica C. è un Ufficiale che sa elevarsi dalla tattica alla strategia alla politica alla fisolofia e, insieme, alla storia. Quale concetto nascondono le guerre in cui Napoleone, contro il parere del Maresciallo di Sassonia, cerca l'evento capace di risolvere d'un solo colpo l'esito della campagna? Quale sistema concettuale consente di pensare simultaneamente l'unità e le varietà del fenomeno guerra? Come afferrare il

concetto senza perdere contatto con la singolarità delle congiunture che non si ripetono mai? Perché le guerre assumono talvolta le forme sottili di un incontro di scherma per esplodere poi con la violenza degli uragani e la crudeltà degli istinti belluini? A questi interrogativi filosofici (rapporto del concetto e del concreto) e storici (rapporto delle società, delle loro armi e delle loro guerre) C. cerca di rispondere e, parallelamente, fonda il primato della politica sulla strategia, del fine politico sull'obiettivo militare.

Il periodo aperto dalla rivoluzione francese, contiene, in germe, tutte le modalità di conflitto politico e tutte le forme di ostilità che l'Europa avrebbe sperimentato nel secolo successivo. Nessuna meraviglia che la teoria clausewitziana consenta di pensare, se non di risolvere, i problemi posti ai capi di stato e ai capi militari, almeno sino a Hiroshima e Nagasaki, e forse oltre. In particolare il capitolo 26 del libro IV enuncia una teoria della guerra partigiana integrata nella teoria generale della strategia.

Questo elemento è tutt'altro che marginale in C. Egli non ha meditato meno profondamente la disfatta finale di Napoleone, dopo le sue folgoranti vittorie, che i fatti della Vandea, della Spagna, della Russia. C. paragona la *guerrilla* spagnola al carattere inafferrabile dell'aria così come Mao paragonerà la sua guerriglia a quello dell'acqua. E' ancora C. a formulare con esattezza, molto prima di Mao, il principio della difesa strategica e della offensiva tattica: esatti anche i lineamenti ch'egli intravede dei rapporti complementari tra forze partigiane e forze regolari. E' ancora C. ad affermare, di fronte al riaffermarsi dei conservatori: un governo sicuro del sostegno popolare non ha nulla da temere dai propri cittadini in armi. Clausewitz, lettore appassionato di Machiavelli, non apprezza una difesa affidata ai soli professionisti delle armi: egli intuisce il ruolo che può essere affidato alla « piccola guerra » condotta da reparti la cui forza non deve superare 200 - 300 uomini. Occorre ancora notare che C. tratta della « guerra popolare » non della « guerra rivoluzionaria » e dimostra come solo l'ampiezza degli spazi possa rendere tale forma di lotta risolutiva ai fini della difesa.

Lenin comprende molto bene che l'Esercito è un mezzo al servizio della politica e che la politica determina l'organizzazione e il modo di combattere delle Forze Armate. Lenin afferma che la natura delle guerre — giuste o ingiuste, imperialiste o non - imperialiste — dipende dal regime interno degli Stati: unifica così in una sola dottrina la teoria della guerra e quella della rivoluzione. « Civile » o « estera » la guerra è un mezzo che la strategia deve controllare in vista della rivoluzione mondiale o della salvezza nazionale. Stalin e non Roosewelt dimostrerà di saper condurre la guerra secondo la lezione dell'Ufficiale prussiano.

A questo punto conviene chiedersi: non erano più saggi quei professionisti della guerra che — come ai nostri giorni Liddel Hart, Mecozzi e altri — si opponevano alla scatenata violenza e volevano mantenere la distinzione tra civili e militari? Clausewitz stesso si è posto la domanda ma non poteva ignorare la terribile forza della guerra popolare. C. comprende anche l'esigenza di porre limite alla crudeltà e l'importanza della pace. Come non aveva esitato a servire lo zar per combattere la Francia trionfante non esiterà, entrando in Parigi da vincitore, a opporsi a Blücher che voleva far saltare

il ponte di Iena, a Gneisenau che auspicava la fucilazione di Napoleone, alle angherie inflitte al popolo dalle soldataglie degli eserciti vittoriosi.

P. Q. F.

REVUE HISTORIQUE DE L'ARMÉE

(FRANCIA)

(Ministère de la Défense Nationale - 231 Bd. Saint Germain - Paris VII)

N. 4 - OTTOBRE - DICEMBRE 1972

Gli ultimi giorni dei reggimenti stranieri al servizio di Napoleone. *Carles.*

Il numero 4 della « Revue Historique de l'Armée » — ultimo fascicolo del 1972 — contiene i seguenti articoli: « 1515: l'Armata di Francesco I supera le Alpi », di Jean Billon; « La vita di un elemosiniere militare nel XVIII secolo: padre Caplais di Singlande », di G. Robert; « La manovra di Kulm (agosto 1813) », di M. Lerecouvreux; « Gli ultimi giorni dei reggimenti stranieri al servizio di Napoleone », di Carles; « Un reggimento di fanteria sulla Mosa nel 1940: il 129° reggimento di fanteria », di P. Bertin; « Il Vercors nel giugno 1944: progetti e realizzazioni » (1), di Costa de Beauregard; « Il dipartimento della Guiana » (studi vari).

Il fascicolo riporta inoltre la consueta rubrica bibliografica.

Particolare interesse riveste lo studio « *Gli ultimi giorni dei reggimenti stranieri al servizio di Napoleone* ». Esso, tra l'altro, tocca molto da vicino noi italiani, in relazione al grande tributo di sangue e di eroismi che il nostro popolo diede all'epopea napoleonica.

L'argomento, come riconosce l'autore, è particolarmente complesso perché le guerre napoleoniche furono combattute, oltre che dai francesi: dai cittadini delle Regioni annesse all'Impero, direttamente incorporati nella Grande Armée; dai soldati dei Paesi di cui era sovrano Napoleone (essenzialmente si tratta delle truppe del Regno d'Italia); dai soldati dei Paesi alleati alla Francia (tedeschi, napoletani, belgi, olandesi, spagnoli, polacchi e, per un certo periodo, austriaci e prussiani); dagli svizzeri.

L'articolo limita l'indagine al primo caso, nel ristretto periodo 1814 - 1815: si tratta egualmente di materia di notevole rilievo, ove si pensi che circa un quarto della Penisola (Piemonte, Liguria, Toscana, Umbria e Lazio) faceva parte integrante dell'Impero francese.

L'A. conduce un approfondito studio sulle successive variazioni organiche apportate con alterna vicenda da Napoleone e da Luigi XVIII allo strumento bellico.

Verso la fine del 1813, allorché Napoleone, sconfitto in Germania è costretto a svolgere sul suolo francese quella manovra

(1) Zona delle Prealpi del Delfinato.

ritardatrice che a giusta ragione è considerata uno dei suoi maggiori capolavori bellici, le truppe straniere direttamente impiegate in battaglia vengono notevolmente ridotte di numero: in particolare, i militari provenienti dai Paesi ex-alleati e divenuti nemici sono ritirati dalle unità di prima linea ed impiegati nei servizi di retrovia.

Luigi XVIII, al suo avvento al potere, dispone il rimpatrio di quanti lo desiderino: rimarranno in Francia soltanto coloro che temono il ritorno nei propri Paesi per motivi di ordine politico. Optano per la permanenza in Francia 400 Ufficiali ed 8 000 militari di truppa: non è gran cifra, ove si pensi al numero dei soldati di tutta Europa che hanno combattuto per Napoleone (del resto, nel 1789, Re Luigi XVI aveva al proprio servizio oltre 13 000 stranieri); inoltre il loro numero calerà ulteriormente in conseguenza delle poco favorevoli condizioni economiche offerte dal Governo della Restaurazione.

Mentre Luigi XVIII fa raggruppare in reggimenti misti (di varie nazionalità) i militari allogeni, Napoleone, dopo il rientro dall'Elba, raduna diversamente le truppe straniere: egli intende infatti costituire un reggimento per ogni nazionalità, sperando che dai Paesi confinanti affluiscano i suoi vecchi militari. Purtroppo, si tratta di un sogno destinato a non realizzarsi: perché le autorità politiche di quelle Nazioni vigilano sulle frontiere, e ben pochi veterani possono rientrare in Francia.

Quelli rimasti, comunque, hanno accolto con pieno favore il ritorno dell'Imperatore: tipico il caso del reggimento dei piemontesi, che pretende ed ottiene che gli venga restituito il vecchio glorioso numero di 31°, che lo aveva contraddistinto nelle gloriose campagne in tutta Europa.

I 100 giorni passano, Napoleone abdica e viene nuovamente restaurato il regno di Luigi XVIII. Ancora una volta il Re si dimostra tollerante verso i militari stranieri e mantiene sotto le sue Bandiere tutti coloro che lo desiderino. Ormai questi stranieri sono rimasti in pochi; ma sapranno ben ripagare la generosa Nazione francese che li ha chiamati alle armi nei giorni della fortuna ed ha continuato ad ospitarli anche dopo la disfatta: ed alcuni concorreranno alla conquista dell'Algeria, combattendo nelle file della « Legione ».

A mo' d'esempio, l'autore conclude il suo studio riportando lo stato di servizio, di un militare oriundo della Moravia, arruolato nel 1795 nell'Esercito austroungarico e passato nel 1807 nelle file napoleoniche; esso presterà servizio anche dopo la Restaurazione, prima nel territorio metropolitano francese, quindi in Africa, fino al 1837: uno stato di servizio, dunque, di ben 42 anni, dei quali 30 al fedele servizio della Francia.

L. Lollio

LIBRI

Chi difende Roma? *Melton S. Davis.* — Ed. Hachette, Parigi, 1972, pagine 547, Fr. 39.

I quarantacinque giorni del governo di Badoglio costituiscono un argomento di particolare interesse per studiosi, giornalisti, pubblicisti in genere, ed anche per il grosso pubblico, solito ad accogliere con favore tutte le nuove opere che in proposito vengono date alle stampe.

E' facile comprendere i motivi del fenomeno: gli eventi di quel breve periodo — che avrebbero determinato in non lieve misura l'avvenire della nostra Patria, e quindi anche l'organizzazione politica, sociale ed economica dei nostri giorni — sotto molti riguardi appaiono tuttora estremamente nebulosi e difficili da decifrarsi. Cosicché, volta a volta, le diverse categorie di scrittori si cimentano con ipotesi le più svariate, talora razionali, talora frutto di pura fantasia, tutte comunque capaci di afferrare l'interesse di chi legge.

E' nata e si è diffusa così una vastissima pubblicistica che si arricchisce continuamente di nuove opere. Inutile dire che tale pubblicistica fiorisce particolarmente in Italia: anche all'estero, peraltro, l'argomento è studiato a fondo, particolarmente negli USA, forse proprio in conseguenza delle non lievi responsabilità che i capi statunitensi ebbero in stretta unione con quelli italiani nello sfavorevole evolvere degli avvenimenti dopo l'armistizio dell'8 settembre.

Qui defend Rome? è stato scritto appunto da un americano, Melton S. Davis. Pubblicato nel 1972 negli USA, è stato tradotto lo stesso anno in lingua francese e stampato per i tipi della « Librairie Hachette », una delle più importanti case editrici d'Oltralpe.

L'autore — un giornalista — è profondo conoscitore dei problemi europei per avere lavorato in quasi tutti i Paesi dell'Europa occidentale. Scritto da un giornalista, il libro rivela subito un chiaro stile da ebdomadario, e si fa leggere attentamente, dal principio alla fine.

Melton Davis, prima di accingersi al lavoro, ha consultato numerosissime fonti di archivio ed interpellato molti attori e testimoni dell'epoca tuttora viventi. Ne è derivata un'opera che, alla piacevole lettura, abbina una interessante analisi storica e critica, e, naturalmente, la formulazione di ipotesi spesso originali nella trattazione dei casi più incerti.

Il limpido e fluente stile giornalistico e la « suspence » che spesso viene sfruttata nella narrazione degli eventi fanno sì che quel breve periodo di storia risulti a noi particolarmente vicino e gli attori appaia-

no straordinariamente attuali. Ma soprattutto vivo appare, durante tutta la lettura, il popolo romano, che è il vero, principale protagonista del libro.

L'autore, infatti, coglie l'essenza del carattere di una popolazione che, illusa per oltre venti anni, si ritrova, dopo il breve risveglio dei quarantacinque giorni, completamente sola, abbandonata alla mercé del tedesco oppressore.

Nel momento del pericolo, questi cittadini ritrovano la grinta dura che li ha sempre contraddistinti nei lunghi secoli della loro esistenza: e facendo ricorso alle corde più riposte del loro carattere, si apprestano adesso ad affrontare — soli con le proprie difficoltà e le proprie sventure — uno dei periodi più difficili e più cupi della storia di Roma.

In conclusione ci auguriamo che il libro di Melton Davis sia offerto presto al pubblico anche in Italia.

L. Lollio

La drôle de guerre. *Henry Michel.* — Ed. Hachette, Parigi, 1971, pagg. 319, Fr. 25.

Il 3 settembre 1939, non avendo Hitler accolto l'ingiunzione di ritirare le proprie truppe dalla Polonia invasa, l'Inghilterra e la Francia, dichiararono guerra alla Germania. Da quel giorno, sino al 10 maggio 1940 — data di inizio della grande offensiva germanica all'ovest — sulla frontiera occidentale non si svolse alcun fatto bellico degno di rilievo.

In quel periodo di tempo, la Wehrmacht annientò le Armate polacche e successivamente il III Reich e l'URSS si spartirono quella sventurata Nazione; i russi attaccarono la Finlandia; quindi ancora i tedeschi invasero ed occuparono rapidamente la Danimarca e la Norvegia (solo nell'estremo nord della Norvegia ebbe luogo uno sbarco di truppe anglo-francesi che, per breve tempo, contrastarono le forze hitleriane); ma l'Esercito francese ed il Corpo di spedizione inglese, al riparo della linea « Maginot », osservarono passivamente lo svilupparsi di quegli eventi, senza prendere alcuna iniziativa per creare un secondo fronte: e le truppe tedesche, dal canto loro, per tutto quell'arco di tempo, si guardarono bene dallo svolgere azioni che potessero provocare le forze degli alleati.

Ben presto i francesi, con la loro naturale sottile arguzia, denominarono quella strana guerra non guerreggiata « la drôle de guerre ». Non si conosce con sicurezza l'origine della locuzione; forse fu inizialmente introdotta nel linguaggio giornalistico da uno dei più importanti corrispondenti di guerra, Roland Dorgelès; oppure derivò dalla analoga espressione inglese « funny war ».

A parte questo problema etimologico, sicuramente di scarso rilievo, molto interessante è viceversa la ricerca dei motivi che indussero le Potenze occidentali ad assumere per lunghi mesi quell'atteggiamento di inattività, che sicuramente favorì i tedeschi, sia garantendo loro le spalle durante il periodo della campagna di Polonia, sia consentendo ad essi, una volta

terminati i combattimenti all'est, di riorganizzare la Wehrmacht e di porla in condizione di sferrare l'offensiva ad occidente.

Dare risposta a tale problema è lo scopo del bel libro di Henry Michel, uno dei maggiori studiosi francesi di storia contemporanea, Presidente del « Comitato internazionale di storia della seconda guerra mondiale » (1).

A tal fine, l'autore, con serrata indagine, esamina successivamente le varie componenti politiche, economiche, sociali, militari e psicologiche che caratterizzarono la vita delle Nazioni dei due blocchi alla vigilia della guerra; tratta quindi della politica internazionale e dei trattati che ne conseguirono, con particolare riferimento alle garanzie date dalla Francia e dall'Inghilterra alla Polonia; infine rivolge lo studio all'evoluzione della situazione economica e militare della Germania e delle Nazioni dell'occidente nel periodo de « la drôle de guerre ».

Da questa approfondita analisi, scaturiscono conclusioni che toccano le responsabilità di tutto il popolo francese: innanzitutto dei capi militari, in arretrato di una generazione sulle tecniche belliche, e particolarmente sull'impiego delle unità corazzate; sulla classe politica, che aveva scelto i capi militari e ne aveva approvato l'indirizzo del tutto errato da essi conferito alla preparazione bellica; dello stesso popolo francese, che aveva espresso quella classe politica a sua perfetta immagine e somiglianza nei sentimenti di avversione alla guerra e nella ricerca assidua del mantenimento della pace, sia pure a prezzo di onerosi compromessi e di diminuzioni di prestigio.

Quei capi militari, quegli uomini di governo, lo stesso popolo, tutti inconsciamente, avevano compreso che la Francia, ove avesse affrontato la Germania in campo aperto, ne sarebbe stata inesorabilmente sconfitta: ed evitarono quindi il combattimento faccia a faccia, nella speranza che il blocco economico o altri fortunati eventi riportassero la pace in Europa.

Così agendo condussero però egualmente ed inevitabilmente la Nazione alla sconfitta del giugno 1940. L'autore osserva, acutamente, che l'inattività di otto mesi aggravò la passività del popolo francese: ciò che dilatò le tragiche dimensioni della sconfitta.

Soltanto sotto l'oppressione nazista degli anni seguenti, la Francia avrebbe ritrovato la sua anima genuina nell'ambito della Resistenza.

In sostanza, conclude l'autore, la Francia, entrando in guerra contro il III Reich, non poté sfuggire alla disfatta. D'altra parte, essa non poteva assistere passivamente alla sparizione dalla Carta d'Europa della Polonia indipendente, ed alla quarta spartizione dell'infelice Nazione: non lo consentivano il suo glorioso passato, i suoi impegni internazionali, i suoi interessi. Era dunque ineluttabilmente scritto nel destino della Nazione che « la drôle de guerre » sboccasse nel più grave disastro della sua storia.

L. Lollio

(1) L'attività di tale comitato interessa, sia pure indirettamente, anche lo Stato Maggiore dell'Esercito: l'Italia vi è infatti rappresentata dall' « Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia », Ente del cui comitato direttivo è membro di diritto l'Ufficio Storico dello SME.

Napoleone III profeta sconosciuto. *Gen. Giorgio Spillmann.* — Ed. Presse de la Cité, Parigi, 1972, pagg. 247, Fr. 73.

E' tempo di anniversari. L'Italia ha celebrato lo scorso anno il centenario della morte di Giuseppe Mazzini e si appresta adesso a ricordare quello della scomparsa di un altro eroe del Risorgimento, Nino Bixio. La Francia, a sua volta, commemora la morte di Napoleone III, avvenuta il 9 gennaio del 1873 in Inghilterra.

E' una figura affascinante, quella del secondo Imperatore dei francesi, ancorché non apprezzata nel giusto valore dagli storici dell'epoca, e tuttora discussa.

Allorché si coricò su letto di morte (i medici speravano di guarirlo, operandolo, dal terribile male alla vescica che da anni lo affliggeva; ma il suo cuore non resse all'intervento), Napoleone III aveva in animo di tentare, una volta riacquistata la salute, il grande colpo: il ritorno in Patria e la restaurazione del suo Impero. Probabilmente, se egli fosse sopravvissuto, l'iniziativa sarebbe stata coronata da successo: perché la maggior parte dei francesi ricordava con profondo rimpianto l'epoca aurea del suo regno, e gli agenti bonapartisti avevano saputo sfruttare questo stato d'animo nel migliore dei modi.

Se Napoleone III non fosse morto, se l'impresa fosse andata a buon fine, la storia sarebbe stata probabilmente più generosa con lui. E con pieno suo diritto: perché l'imperatore dei francesi fu in realtà un personaggio di grande rilievo. Per oltre venti anni egli dominò la scena politica internazionale; concorse in modo quasi determinante alla realizzazione dell'unità d'Italia; dette al suo popolo prosperità, benessere, potenza ed un raffinato sistema amministrativo che collocò la Francia all'avanguardia della civiltà.

Tutto questo non ebbe alcun risalto negli scritti dei suoi primi biografi, particolarmente di quelli francesi. La tragedia di Sedan — alla quale l'imperatore era stato condotto contro ogni sua volontà dalla concorde aberrante esaltazione nazionalistica di tutta la Nazione — aveva fatto cadere nell'oblio l'opera altamente meritoria da lui precedentemente svolta.

Con acuta indagine, l'autore del presente volume procura di ricollocare al posto dovutogli il secondo imperatore dei francesi.

Tra l'altro, egli riporta una frase scritta da Renan pochi anni dopo Sedan: « Il regno di Napoleone III dovrà servire, allorché sarà stato posto nella sua vera luce, di lezione agli uomini politici dell'avvenire ». All'epoca, quel giudizio sembrò quasi paradossale; oggi, viceversa, una analisi serena e spassionata delle vicende del secondo impero fa apparire ben più realistica tale affermazione.

In effetti, Napoleone fu un vero precursore: l'orologio delle sue azioni fu costantemente in anticipo sul suo tempo; molti dei suoi principi e dei suoi punti di vista appaiono attuali ancora oggi: soprattutto per quanto concerne problemi economici e sociali ed in materia di politica estera e coloniale.

Particolarmente nel campo della politica estera, Napoleone III diede prova di grande originalità, e spesso anticipò la nostra epoca, comportandosi più da uomo di Stato europeo, che francese. Fu costante scopo delle iniziative da lui promosse la ricerca del componimento pacifico dei conflitti che volta a volta i più accesi nazionalismi provocavano: la sua azione mirò

sempre alla stipulazione di arbitrati e di garanzie internazionali a tutela degli accordi conseguiti.

Napoleone III utilizzò questo tipo di diplomazia soprattutto nel Mediterraneo, da lui considerato essenziale ai fini del mantenimento dell'equilibrio europeo. Donde la sua politica italiana, con le apparenti contraddizioni: la salvaguardia dei diritti delle minoranze cristiane in Palestina e nel Libano; la vittoriosa guerra di Crimea; ed infine l'apertura del Canale di Suez, che rappresentò l'inizio di una nuova era per i traffici ed i commerci europei.

L'autore, che tra l'altro è uno specialista di questioni musulmane, si sofferma lungamente sulla politica del secondo impero nei riguardi degli arabi, e fa paragoni di palpitante attualità con la situazione odierna del Vicino Oriente. Anche in questo campo, Napoleone III gli appare sotto una luce del tutto favorevole, pienamente meritevole di una giusta riabilitazione, meglio di una completa rivalutazione dei suoi meriti e delle sue qualità.

In sintesi, il Generale Spillmann ci offre, con questa sua opera, una biografia viva, palpitante, nuova, che si legge con il massimo interesse dalla prima all'ultima pagina.

L. Lollio

Fanterie all'attacco. *Gen. Erwin Rommel.* — Ed. Longanesi, Milano, 1972, pagine 363, L. 3800.

Un libro affascinante come autore, un titolo il cui interesse prende immediatamente. Però un libro ha un valore in se stesso, indipendentemente dall'autore e dal titolo, e questo valore bisogna ricercarlo al di fuori della suggestione dell'autore e del titolo.

E allora in questa atmosfera, che vuole e deve essere pacata, bisogna inquadrare il libro nella sua realtà. E qui ci troviamo di fronte non ad un libro di alta strategia, e nemmeno di tattica vera e propria a livello superiore, ma a ricordi della prima guerra mondiale dell'allora Tenente Rommel il quale ha voluto in forma diaristica ricordare, come infiniti suoi colleghi di tutti gli eserciti combattenti e contrapposti, quelle che furono impressioni, sensazioni, atteggiamenti dell'anima dei combattenti nel turbine delle prime linee.

E con questo non si vuole certo essere di parere diverso da quello dell'editore che nel risguardo dell'opera ha voluto ricordare che « non esiste forse nessun altro Generale circondato da un alone di tante leggende, e persino dalla stima dei nemici, come Erwin Rommel ».

Ma il fatto è che nel volume « Fanterie all'attacco » parla il giovane Tenente Rommel, non il futuro Generale Rommel e la futura « Volpe del deserto », con le sue maturate esperienze e conoscenze di alto comandante.

Questo lo dice lo stesso Rommel nella prefazione al libro: « Il presente volume descrive numerosi combattimenti della guerra 1814-18, così come li ho vissuti da giovane ufficiale di fanteria ».

Le stesse note in calce ad alcuni capitoli non sono ammaestramenti di un tattico o di uno stratega ma considerazioni di un giovane ufficiale tedesco e, come dice lo stesso Rommel nella già citata prefazione, si tratta « di note redatte a bre-

vissima distanza di tempo dai combattimenti e che hanno lo scopo di illustrare alla gioventù tedesca abile alle armi il valore e la dedizione sconfinata con cui il fante tedesco si è battuto per quattro anni e mezzo per la sua Germania ».

Chi perciò vuole conoscere qualche cosa di più su Rommel stratega non si attardi a leggere questo libro, non è stato scritto per lui, ma chi invece vuole conoscere l'intima essenza del combattente tedesco, la sua anima, il suo comportamento spirituale di fronte alla durezza ed ai sacrifici della guerra, invece lo legga, imparerà molte cose che ignora.

Infatti in questi ricordi di guerra Rommel ci avvicina a ciò che non conosciamo troppo: il soldato tedesco nelle sue componenti umane che la rigida disciplina accetta per il raggiungimento di finalità che ritiene suo dovere difendere ed affermare, ma che non si annulla nel numero e conserva una sua individualità. Ma è una individualità che si riconosce, quando combatte, nel suo reparto e nel suo comandante.

Rommel ci parla del soldato tedesco nel corso della prima guerra mondiale, ma ce ne parla in sostanza come caratteristica di popolo, non vincolata al tempo, ed infatti termina il suo libro con questo auspicio che è in lui una certezza: « In occidente, nell'est e nel sud riposano i fucilieri tedeschi che hanno voluto compiere fedelmente il loro dovere per il popolo e per la Patria fino all'amara fine. Essi ammoniscono noi sopravvissuti e le generazioni che verranno di non essere inferiori a loro quando si tratterà di compiere sacrifici per la Germania ».

Il libro è tutto in questa atmosfera ed ha un suo valore intrinseco: quello di aiutarci a capire di più il popolo tedesco. E che Rommel ce ne parli nelle vesti di soldato non limita la nostra osservazione e conoscenza ma anzi deve renderla più vigile perché più si avvicini alla realtà.

Come già si è detto il libro è costituito da episodi, in forma diaristica, così come sono venuti fuori dagli appunti affrettati di un modesto e giovane ufficiale quale era appunto Rommel nella prima guerra mondiale.

Sono episodi di guerra di piccoli reparti e perciò tecnicamente su per giù sempre eguali gli uni agli altri. Quello che sotto questo aspetto colpisce è una specie di candida ingenuità del narratore che, nelle sue considerazioni, sembra voglia insegnarci qualche cosa, come tattica di guerra, ma in realtà non ci insegna nulla perché si tratta di elementari principi che tutti gli eserciti conoscono, quando ci dice ad esempio che « è molto difficile mantenere nella nebbia il collegamento » o quando ci dice che « trovandosi in presenza del nemico, il comandante di una unità esplorante si rende veramente conto della responsabilità di cui è investito nei confronti dei propri uomini. Qualsiasi errore costa perdite e può essere pagato magari con la vita della truppa. Bisogna perciò avvicinarsi al nemico con mosse ben calcolate, sfruttare la copertura del terreno », ecc.

Ma il libro, l'abbiamo già detto, non è qui, è su altre posizioni, su quelle che possono costituire motivo di interesse per ogni lettore.

Un interesse che non è sfuggito all'editore Longanesi e che lo ha indotto, ed ha fatto bene, a pubblicare l'opera.

V. Baldieri

Le isometrie - Trasformazioni geometriche (MM 11). *Isaac Moisejevic Jaglom.* — Ed. Zanichelli, Bologna, pagg. 148, 130 illustrazioni, L. 1100 (circa).

Il russo Jsaac Moisejevic Jaglom, specialista in didattica della matematica, presenta la geometria elementare da un nuovo punto di vista, secondo un'impostazione che avvia alla visione della geometria nella luce unificatrice della teoria dei gruppi. In particolare, l'autore studia una classe fondamentale di trasformazioni geometriche: quelle che non alterano le distanze, o isometrie. Tra queste distingue le traslazioni, le rotazioni, le simmetrie: idee familiari di cui la matematica precisa definizioni, proprietà comuni, caratteri distintivi. L'esposizione si conclude con una classificazione delle isometrie da cui traspaiono le strutture di gruppo dei loro insiemi e sottoinsiemi.

Il testo è relativamente breve e disseminato di problemi con i quali il lettore è invitato a cimentarsi. La discussione approfondita e la soluzione di questi problemi occupano quasi metà del volume, introducendo nuovi motivi di riflessione. L'esposizione è semplice e non tralascia di sottolineare gli aspetti metodologici e le idee di interesse più generale.

Una cospicua mole di materiale — osserva l'autore nella prefazione del libro — è stata accumulata nel campo della geometria elementare, particolarmente nel corso del diciannovesimo secolo. Sono stati dimostrati molti teoremi, belli e inaspettati, su circonferenze, triangoli, poligoni. Dalla geometria elementare si sono poi sviluppate intere « scienze » distinte, come la geometria del triangolo o la geometria del tetraedo, dotate di propri vasti campi di studio, di particolari problemi e di particolari metodi di soluzione. Il libro non si prefigge tuttavia lo scopo di far conoscere una serie di nuovi teoremi: oltre ai teoremi concreti, la geometria elementare contiene anche due importanti idee generali che costituiscono la base di qualsiasi ulteriore sviluppo della geometria e il cui significato supera di molto questi già vasti limiti. Si tratta del metodo deduttivo e del fondamento assiomatico della geometria, da una parte; delle trasformazioni geometriche e della fondazione della geometria sulla teoria dei gruppi, dall'altra. Queste idee si sono rivelate ricche di frutti: lo sviluppo di entrambe conduce infatti alla geometria non euclidea. La descrizione di una di queste idee — la fondazione della geometria sulla teoria dei gruppi — conduce allo scopo principale del libro, destinato ad una vasta gamma di lettori, come dimostra la sua semplicità e la sua chiarezza, anteposte al rigore ed alla perfezione logica.

F. Angelini jr.

RIVISTA MILITARE

★

ROMA

MENSILE N. 7-8 - LUGLIO-AGOSTO 1973

★

Tutti gli scritti
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di cessione e di collaborazione vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. C.A. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE, PIAZZA MANFREDO FANTI 42, ROMA - 1973

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - 70%

INDICE

Alcune correlazioni tra tattica e strategia. - *Gen. Luigi Salatiello* . . . 905

Il problema dei fini e dei mezzi - Contributo di idee ad un problema di sempre. - *Cap. a. Vittorio Pompili* 928

Le moderne tecnologie applicate all'insegnamento - Prospettive nell'evoluzione dell'addestramento militare. - *Magg. S.A. Bartolomeo Bozza* . . 942

Divagazioni sulla scelta degli obiettivi del fuoco « lontano ». - *Col. a. Mario Guidi* 977

L'enigma di Tagliacozzo (23 agosto 1268). - *Col. f. Mario Mazzei* . . . 986

Il matrimonio degli ufficiali nella legislazione italiana dall'Unità al 1971 (*Continua*). - *Dott. Prof. Antonella Buono* 999

RIVISTE E GIORNALI

Rivista Marittima, n. 6, giugno 1973

Apporto delle Forze Armate all'industria nazionale. - *Amm. di Squadra Eugenio Henke* (rec. *G. G.*) 1026

Difesa e sicurezza in Europa. - *Amm. Franco Micali Baratelli* (rec. *G. G.*) 1027

Una riforma della pubblicistica militare? - *Cap. di Vascello Falco Accame* (rec. *G. G.*) 1027

Spedizione antartica del motoveliero « San Giuseppe Due » e progetti futuri. - *Giovanni Aimone Cat* (rec. *G. G.*) 1029

Trasporto via mare dei gas naturali. - *Ing. Mario Cavaggioni* (rec. *G. G.*) . . 1029

Rivista Aeronautica, n. 6, giugno 1973

A proposito della democratizzazione delle Forze Armate. - *Gen. S.A. (a) Ercole Savi* (rec. *G. G.*) 1029

La realtà del volo a vela moderno: le competizioni. - *Gen. B.A. (a) Umberto Nannini* (rec. *G. G.*) 1031

Le superpotenze e il Mediterraneo. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. (a) Francesco Pierotti* della conferenza tenuta dal *Ten. Col. Pil. Gianluigi Novembre* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea (rec. *G. G.*) 1031

Aerei famosi: il C.R.32. - *Alberto Petrucci* (rec. *G. G.*) 1032

Origini ed evoluzione del Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare (*continuazione*). - *Filippo Affronti* e *Giacomo Petta* (rec. *G. G.*) . . 1032

Ai margini della storia: un missile « ante litteram » (1917-18). - *Ing. Enrico Rebora* (rec. *G. G.*) 1032

Soldat und Technik

Il superamento di un corso d'acqua con il carro armato « Leopard », n. 6 giugno 1972 e n. 7 luglio 1972 (rec. *A. Stefanon*) 1033

Militärgeschichtliche Mitteilungen (Notiziario di Storia Militare), 1/72-2/72 (fascicoli n. 11 e 12) (rec. *A. Stefanon*) 1040

Truppendienst

Le prime esperienze fatte dall'Esercito degli Stati Uniti d'America nella guerra del Vietnam. - *Magg. Albert Beer*, dicembre 1972-gennaio 1973 (rec. *A. Stefanon*) 1042

Revue Internationale de Défense

Programmi di ricerche e sviluppo del Consiglio italiano tecnico e scientifico della difesa. - *Redazionale*, n. 1, febbraio 1973 (rec. *P.Q.F.*) . . . 1050

LIBRI

Aeronautica militare italiana 1923-1973. - *Alberto Mondini* e *Benedetto Pafi* (rec. *L. Lollio*) 1053

Cheren. - *Renato Loffredo* (rec. *E. Fasanotti*) 1055

La Repubblica Partenopea. - *Silvio Maurano* (rec. *V. Baldieri*) 1056

Storia dei trasporti italiani. Volumi XI, XII, XIII e XIV: Segmenti di lavoro. - *Francesco Ogliari* e *Franco Sapi* (rec. *T.*) 1058

Roma in bianco e nero. - *Riccardo Mariani* (rec. *F. Scala*) 1059

Cronache terrestri. - *Dino Buzzati* (rec. *F. Romano*) 1060

Fotografare la natura. - *David Linton* (rec. *F. Angelini jr.*) 1062

Pubblicità: pianificazione, media, organizzazione. - *Romano Geri* (rec. *T.*) 1063

L'immaginazione simbolica. - *Virgilio Melchiorre* (rec. *T.*) 1064

Mass-media, strumenti del sistema. - *Gherardo Casini* (rec. *V. Baldieri*) . . 1064

Le basi della psicologia. - *R. Stagner* e *C. M. Solley* (rec. *F. Scala*) . . . 1066

L'equilibrio del corpo e della mente. - *René Bize, Pierre Goguelin* (rec. *F. Romano*) 1067

ALCUNE CORRELAZIONI TRA TATTICA E STRATEGIA

Gen. Luigi Salatiello

PREMESSA

« La Divisione di fanteria "Granatieri di Sardegna" deve attaccare ed eliminare le forze nemiche poste a presidio delle posizioni che sbarrano le direttrici:

— strada statale n. 17;

— valle F. Aterno,

sviluppando lo sforzo principale nel quadro della manovra del XX C.A. ».

Questa l'essenza del compito assegnato alla suddetta Grande Unità, rinforzata da varie unità di supporto, fra cui il reggimento di cavalleria « Montebello », in occasione dell'esercitazione per Quadri « Aterno 1973 » che, nel contesto di un ipotetico conflitto, vedeva fronteggiarsi dall'Adriatico al Tirreno, all'altezza del parallelo passante per L'Aquila, un esercito azzurro volto a sud e uno arancione volto a nord.

Nessun dubbio sul significato tattico del compito poc'anzi enunciato. Si trattava di imbastire un'azione che, combinando obiettivi e direzioni, dosando gli sforzi, eliminando resistenze statiche precostituite, travolgendo resistenze dinamiche, vanificando i contrattacchi delle riserve nemiche, consentisse di raggiungere la conca di Sulmona, impadronendosene saldamente.

Ma quale apporto avrebbe dato l'azione della « Granatieri » a quella del XX Corpo d'Armata di cui costituiva il maglio e per estensione a quella del Gruppo d'Armate che, schierato fra i due mari, si incentrava e imperniava proprio sul suddetto Corpo d'Armata?

Quale in sostanza le connessioni tra l'azione di forza, limitata nel tempo e nello spazio, affidata alla Divisione e la manovra ad ampio respiro che doveva condurre il Gruppo d'Armate? Quali le concatenazioni, a monte e a valle, fra l'una e l'altra?

Affinché tali connessioni e concatenazioni fossero chiare nella mente di tutti gli Ufficiali partecipanti all'esercitazione e di questa si accrescesse il profitto ho ritenuto opportuno, nella mia veste di Comandante, all'epoca, della « Granatieri » e di Direttore dell'esercitazione stessa, di intrattenere preventivamente i miei Ufficiali sulle correlazioni in senso teorico, non riferite cioè al caso concreto, fra strategia e tattica.

Sembrandomi che l'argomento possa per il suo significato generale interessare un uditorio più vasto, ho messo in pulito le note di cui allora mi servii e le dò ora alla stampa, senza avere naturalmente la pretesa di esaurire in poche pagine una materia vastissima, né tanto meno di incontrare unanimità di consensi.

Tuttavia l'autorità delle fonti sulle quali mi sono appoggiato — una serie di conferenze tenute negli anni 1953-54-55 alla Scuola superiore di guerra francese, di cui era il Comandante, dal Generale de la Chapelle, eminente studioso della teoria della guerra — è garanzia di accettabilità, se non di indiscutibilità, delle idee qui di seguito esposte.

Colgo l'occasione per ringraziare vivamente il Generale de la Chapelle per avermi autorizzato ad attingere alla sua opera e per esprimergli pubblicamente la mia riconoscenza per quanto — ed è molto, almeno per me — ho da lui appreso durante gli anni indimenticabili in cui fui suo allievo.

Rinnovo anche il mio ringraziamento al Cap. Magg. ora in congedo del 17° reggimento fanteria « Acqui », Marino Colla, che mi ha validamente aiutato a preparare le figure qui allegate con le quali fu illustrata la mia conferenza.

LA GUERRA TOTALE INTEGRATA

Precisiamo innanzitutto che lo *scopo della guerra* consiste in sostanza nel costringere l'avversario a modificare le sue intenzioni siano esse aggressive ovvero di resistenza a un'aggressione (*tav. n. 1*). Questo risultato può essere ottenuto mediante due procedimenti:

a. togliendo al nemico la *volontà* o addirittura il desiderio di restare fedele ai suoi propositi ed è la *guerra psicologica* e *politica*;

b. togliendogli la *possibilità* di restarvi fedele ed è la *guerra economica* e *militare*.


SCOPO DELLA GUERRA
COSTRINGERE L'AVVERSARIO A MODIFICARE LE SUE INTENZIONI
PROCEDIMENTI
AGENDO SULLA VOLONTA'
AGENDO SULLE POSSIBILITÀ
GUERRA PSICOLOGICA E POLITICA
GUERRA ECONOMICA E MILITARE
GUERRA TOTALE

Per togliere all'avversario la *volontà* di battersi bisogna agire sul *morale* della popolazione, delle Forze Armate, delle classi dirigenti, degli Stati alleati o potenzialmente tali.

La storia di questi ultimi anni dimostra che questo procedimento è il più efficace e il più economico. Esso viene oramai applicato in maniera permanente tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra.

In un suo libro pubblicato qualche anno fa, il Generale inglese Barclay sostiene addirittura che la guerra psicologica e politica, rinforzata da conflitti armati limitati, è diventata la *nuova forma della guerra*.

Per togliere al nemico la *possibilità* di battersi bisogna distruggere con la *forza* la sua potenza materiale. Gli ultimi due conflitti mondiali hanno confermato che si tratta di un procedimento estremamente costoso perché la forza si scontra inevitabilmente con la forza. Per questo ci si è sempre adoperati e ci si adopera maggiormente al giorno d'oggi di diminuirne il costo cercando di indebolire il morale delle Forze Armate avversarie prima di affrontarle. Ne consegue che la guerra economica e militare è oggi completata dalla guerra psicologica e politica in un quadro che si è convenuto di chiamare *guerra totale* o guerra totale integrata, vale a dire una guerra in cui tutti gli aspetti della lotta si combinano e compenetrano e in cui gli atti militari sono costantemente influenzati da fatti ad essi esterni che possono andare sino a determinarli o neutralizzarli completamente.

ESSENZA E RIPARTIZIONI DELLA STRATEGIA

Nel contesto poc'anzi delineato la *strategia*, più comunemente detta *strategia generale* e dai britannici grande strategia, si occupa della *condotta generale della guerra*, vale a dire dell'impiego coordinato di tutti i mezzi d'azione nell'intento di conseguire lo scopo della guerra. Essa, che compete al Governo, si distingue (*tav. n. 2*):

a. orizzontalmente, a seconda delle branche di attività in cui si esercita.

Avremo così una *strategia politica*, una *strategia economica*, altre strategie, una *strategia militare*;

b. verticalmente, a seconda dell'ampiezza della zona d'azione.

La *strategia di una coalizione*, per esempio, supera la *strategia nazionale* dei singoli Stati facenti parte della coalizione stessa.

La *strategia militare* (*tav. n. 3*) si occupa dell'impiego coordinato dei mezzi militari nella condotta generale della guerra. A tal fine, dopo aver


STRATEGIA GENERALE
CONDOTTA GENERALE DELLA GUERRA
GOVERNO
STRATEGIA POLITICA
STRATEGIA ECONOMICA
STRATEGIA MILITARE
STRATEGIA
STRATEGIA NAZIONALE
STRATEGIA BILATERALE
STRATEGIA DI COALIZIONE

TAVOLA 3


STRATEGIA MILITARE
IMPIEGO COORDINATO DEI MEZZI MILITARI NELLA CONDOTTA GENERALE DELLA GUERRA
GOVERNO E COMITATO DEI CAPI DI S.M.
STRATEGIA AEROTERRESTRE
STRATEGIA AEREA
STRATEGIA AERONAVALE
IDEM
STRATEGIA OPERATIVA
IDEM
IDEM
CONDOTTA GENERALE DELLE OPERAZIONI IN UN TEATRO
IDEM
IDEM
C.te IN CAPO DEL TEATRO
IDEM


STRATEGIA OPERATIVA
CONDOTTA GENERALE DELLE OPERAZIONI IN UN TEATRO
STRATEGIA AEROTERRESTRE DEL TEATRO
STRATEGIA AEREA DEL TEATRO
STRATEGIA AERONAVALE DEL TEATRO
STRATEGIA AEROTERRESTRE DEL TEATRO
STRATEGIA DEL CORPO DI BATTAGLIA
STRATEGIA DI DIFESA INTERNA
STRATEGIA del Gr. d'A.- ATAF
IDEM
STRATEGIA dell'A.-TAF
IDEM

suddiviso in Teatri gli spazi coinvolti nel conflitto, definisce l'atteggiamento da adottare in ciascuno di essi, ripartisce fra i vari Teatri le forze disponibili e nomina il Comandante di ogni Teatro.

Compete al Governo e al Comitato dei Capi di SM.

Si articola:

a. orizzontalmente, in *strategia aeroterrestre*, *strategia aerea*, *strategia aeronavale*, a seconda dell'ambiente naturale in cui si estrinseca e la natura delle forze impiegate;

b. verticalmente in *strategie operative*, ognuna delle quali tratta la condotta generale delle operazioni nell'ambito di un Teatro.

La strategia operativa si distingue (*tav. n. 4*) in *strategia aeroterrestre* del Teatro d'operazioni considerato, *strategia aerea* e *strategia aeronavale*.

A sua volta la strategia aeroterrestre di un Teatro si articola in strategia del *corpo di battaglia* e *strategia di difesa interna*, la prima delle quali, se l'ampiezza e le caratteristiche geografiche lo richiedono, dà vita a più *strategie di Gruppo d'Armate - ATAF*, suddivise per conto loro eventualmente in *strategie d'Armata - TAF*.

Sia nel caso in cui il Teatro d'operazioni aeroterrestre si articoli, sia nel caso in cui abbia carattere unitario, il *Gruppo d'Armate* rappresenta la *G.U. fondamentale* della manovra strategica (*tav. n. 5*) e la conduce avvalendosi dell'Armata, mentre *l'Armata è la G.U. fondamentale della manovra tattica*, di cui parleremo fra poco, e la conduce avvalendosi della Divisione.

Sulla base di questa distinzione, è chiaro che l'Armata si situa ai confini fra la strategia e la tattica in quanto partecipa alla prima, sia pure con funzioni prevalentemente esecutive, laddove è della seconda il vero e proprio « deus ex machina ».

Osserviamo anche (*tav. n. 6*) che la strategia operativa si distingue dalla *tattica*, che si occupa — e ci ritorneremo — della condotta della battaglia e del combattimento; dalla *logistica*, che si occupa del rifornimento, della tenuta in efficienza dei materiali, dei trasporti e delle infrastrutture; dalla *tecnica*, che si occupa in senso lato delle scoperte scientifiche e del buon funzionamento dei mezzi.

A loro volta la tattica, la logistica e la tecnica, pur dominate dalla strategia, la condizionano con le loro servitù e le loro possibilità.

La strategia è vincolata anche dall'ordinamento delle Forze Armate, ordinamento che, pur ispirandosi ai bisogni della strategia, subisce l'influenza della tattica, della logistica, della tecnica e più ancora *della politica*, *dell'economia* e *della demografia*.

RUOLO DELLE GG.UU. NELLA MANOVRA

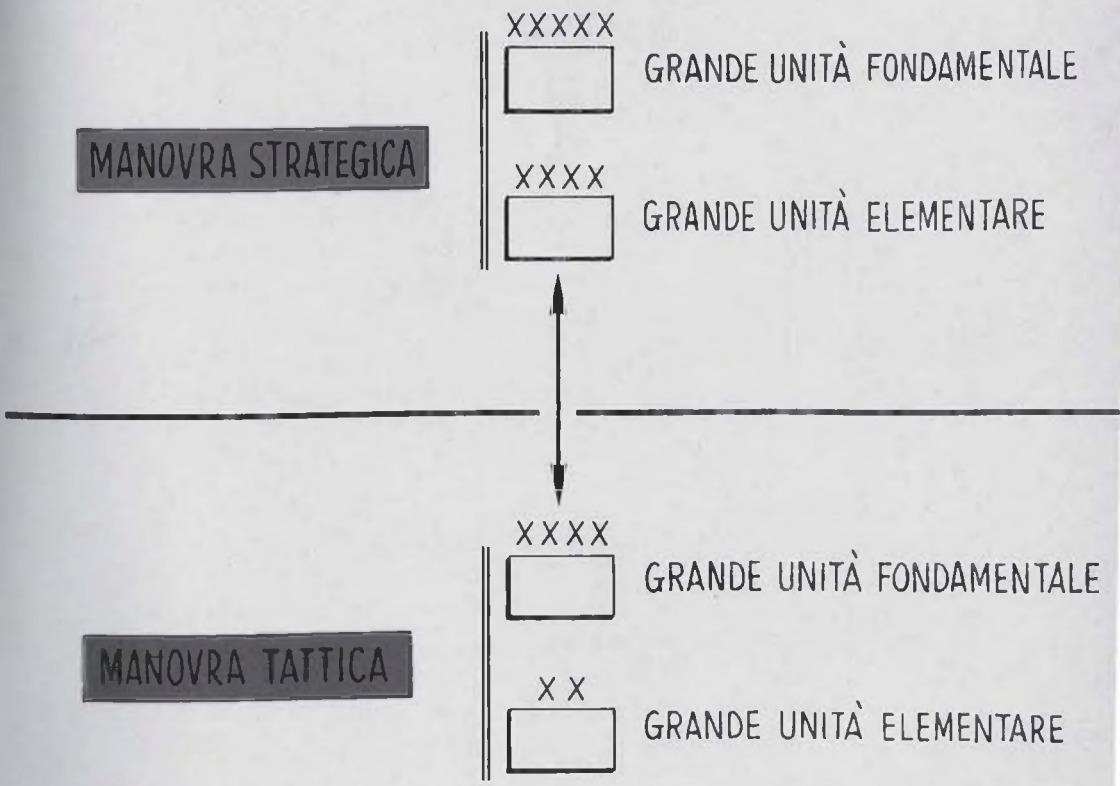
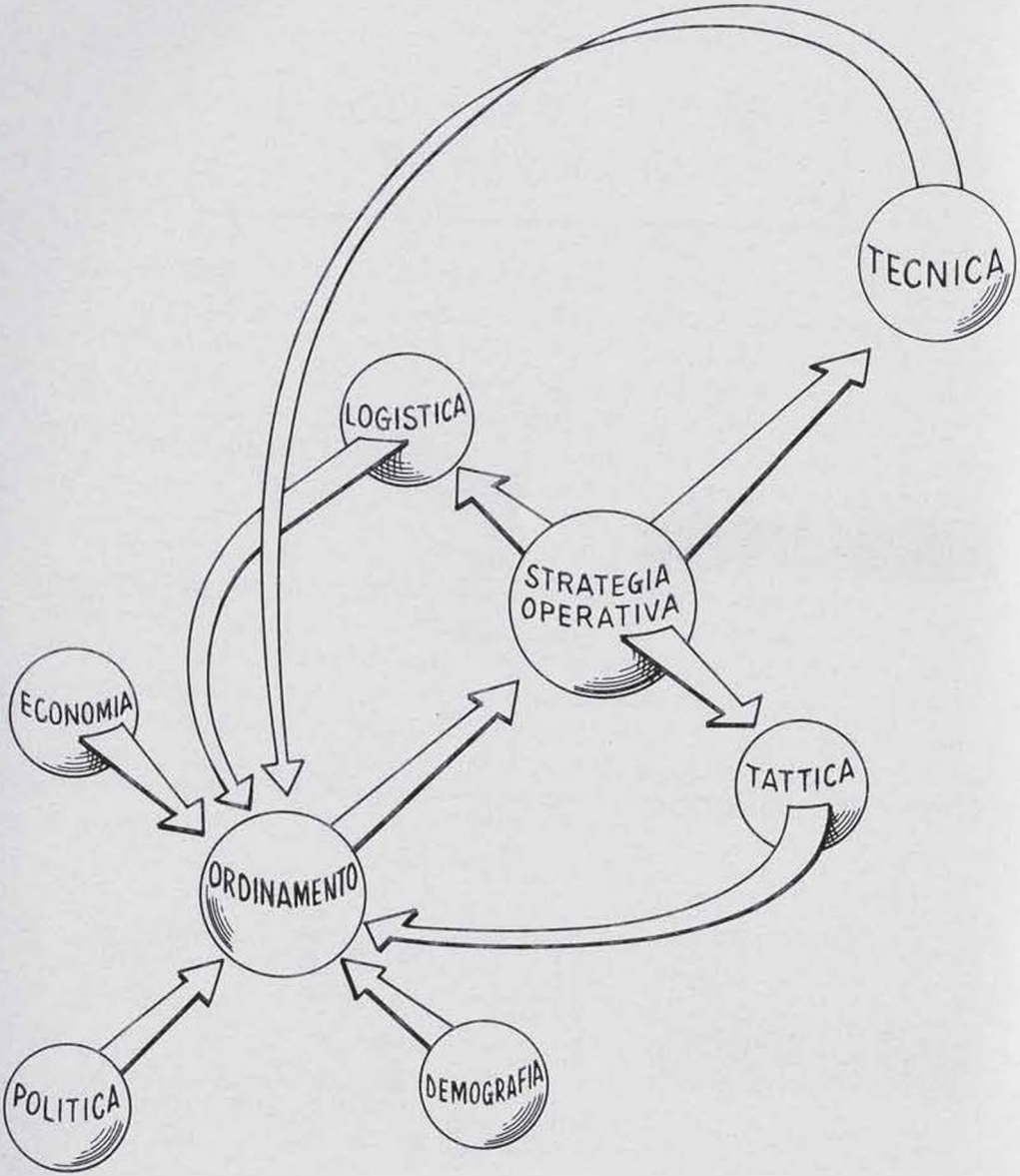


TAVOLA 6


TECNICA
LOGISTICA
STRATEGIA OPERATIVA
ECONOMIA
TATTICA
ORDINAMENTO
POLITICA
DEMOGRAFIA

Se è vero — come abbiamo notato (*tav. n. 1*) — che l'impiego dei mezzi militari in una controversia internazionale si prefigge di togliere al nemico la possibilità di restare fedele alle sue intenzioni ostili, vale a dire di imporgli una volontà estranea alla sua, allora non c'è modo migliore di farlo che di andare a casa sua, di occupare per un certo tempo il suo territorio o almeno di controllarlo strettamente per essere sicuri che egli rispetti le condizioni dettategli.

E' il mezzo seguito dagli alleati nei confronti della Germania e del Giappone a conclusione della seconda guerra mondiale e la cui validità sembra confermata dai conflitti, sia pure locali, svoltisi negli anni a noi più vicini (Corea, Medio-Oriente e, tutto sommato, Indocina).

Ne deriva, ed è questa la sua *prima legge* di carattere positivo (1), che la guerra per essere vittoriosa deve essere fondamentalmente *offensiva* sotto pena di non essere più guerra (*tav. n. 7*).

Ciò non vuol dire che la guerra deve comportare soltanto aspetti offensivi. L'uomo e i mezzi, per quanto grandi siano le loro possibilità, hanno dei limiti e non sono in grado di fornire costantemente e dappertutto lo sforzo estremo che richiede l'offensiva.

Questa, d'altra parte si esaurisce presto, a meno che la sproporzione tra le forze contrapposte non sia eccessiva; il che ha indotto Clausewitz a osservare che « l'attacco che non conduca immediatamente alla distruzione delle forze nemiche si trasforma inevitabilmente in difensiva ».

Ma ciò che occorre affermare è che la manovra difensiva si giustifica soltanto se rappresenta una manovra di attesa, se mira a realizzare le condizioni necessarie per passare all'offensiva. In sostanza non la si può ammettere che provvisoriamente, se non si può assumere l'iniziativa o se si spera nell'avvenire più che nel presente.

Per portare l'offesa nel territorio nemico bisogna andare avanti. Ne deriva, ed è questa la sua *seconda legge* positiva, che la guerra sotto l'aspetto operativo è caratterizzata essenzialmente dal *movimento*. Ciò è talmente vero che la prima guerra mondiale, cristallizzatasi nelle trincee, è rimasta per lunghi anni senza strategia e che il sacrificio di centinaia di migliaia di uomini non ha avuto che uno scopo: la ripresa del movimento.

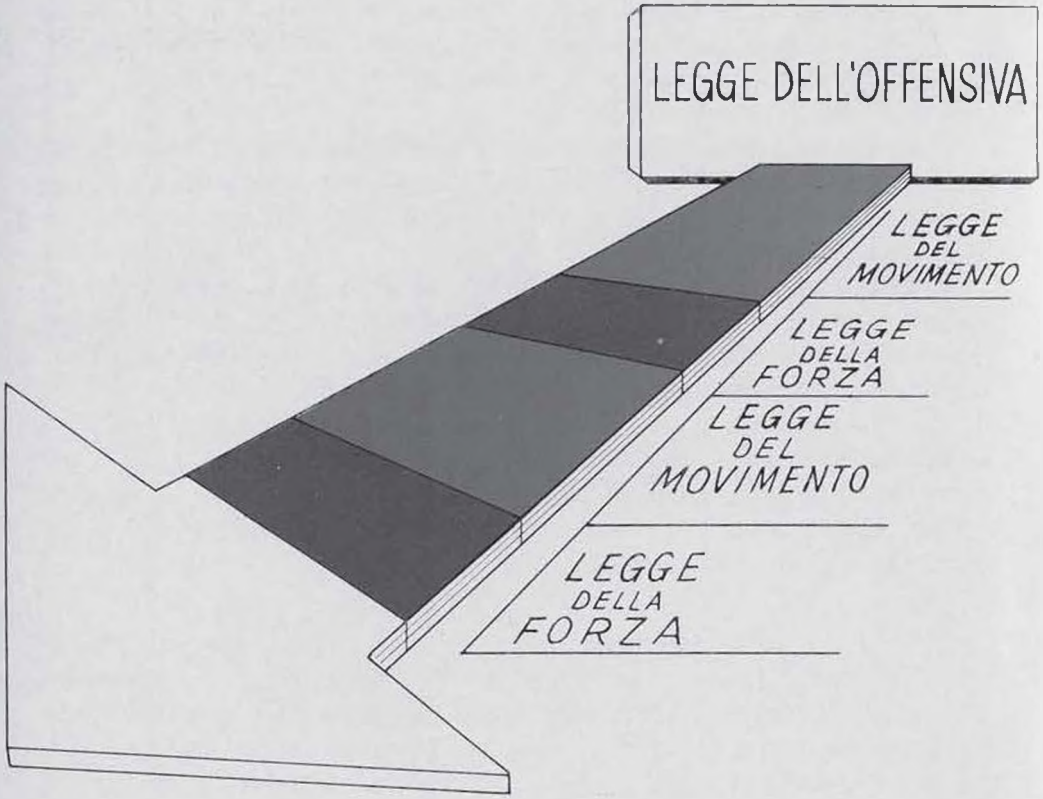
Ma il movimento implica la libera disposizione dello spazio e per conseguenza la sua conquista e la sua conservazione in contrapposizione a un

---

(1) Ricordo incidentalmente che alle leggi positive della guerra se ne contrappongono altre di essenza negativa che sono la legge della *protezione*, la legge dell'*attrito* e la legge dell'*imprevisto*.

TAVOLA 7

LE LEGGI POSITIVE DELLA GUERRA
E LA STRATEGIA



avversario che tende a sua volta a impadronirsene o a mantenerlo per preservare la sua libertà di azione.

E' chiaro che tale contemporanea e opposta esigenza di spazio non può che sfociare, prima o dopo, nell'urto violento delle forze, urto in cui una delle due parti soccomberà in modo che l'altra non abbia più ad incontrarla sulla sua strada.

In questo scontro, atto essenziale della guerra, si configura il terzo imperativo della guerra stessa che va sotto il nome di *legge della forza.*

Movimento, vale a dire manovra strategica; prova di forza, vale a dire manovra tattica o battaglia (*tav. n. 8*); il dramma della guerra risiede nell'alternanza di queste azioni che si legano l'una all'altra e si compenetrano profondamente al punto che è difficile in pratica distinguerle.

Manovra per la battaglia e *battaglia per la manovra,* in una correlazione che nella sua reversibilità bene esprime l'indissolubile sposalizio che da sempre, pur se in forme mutevoli, lega il movimento e la forza.

Manovra per la battaglia perché una prova di forza, in cui è in gioco tutto o parte dell'avvenire e che esige nella guerra moderna una imponente concentrazione di potenza, non può essere voluta o subìta senza avere prima creato, grazie appunto alla manovra strategica, tutte le premesse per riportare il successo.

Battaglia per la manovra, perché la battaglia non ha senso che nella misura in cui, distrutto l'avversario, crea lo spazio libero e permette di riprendere il movimento.

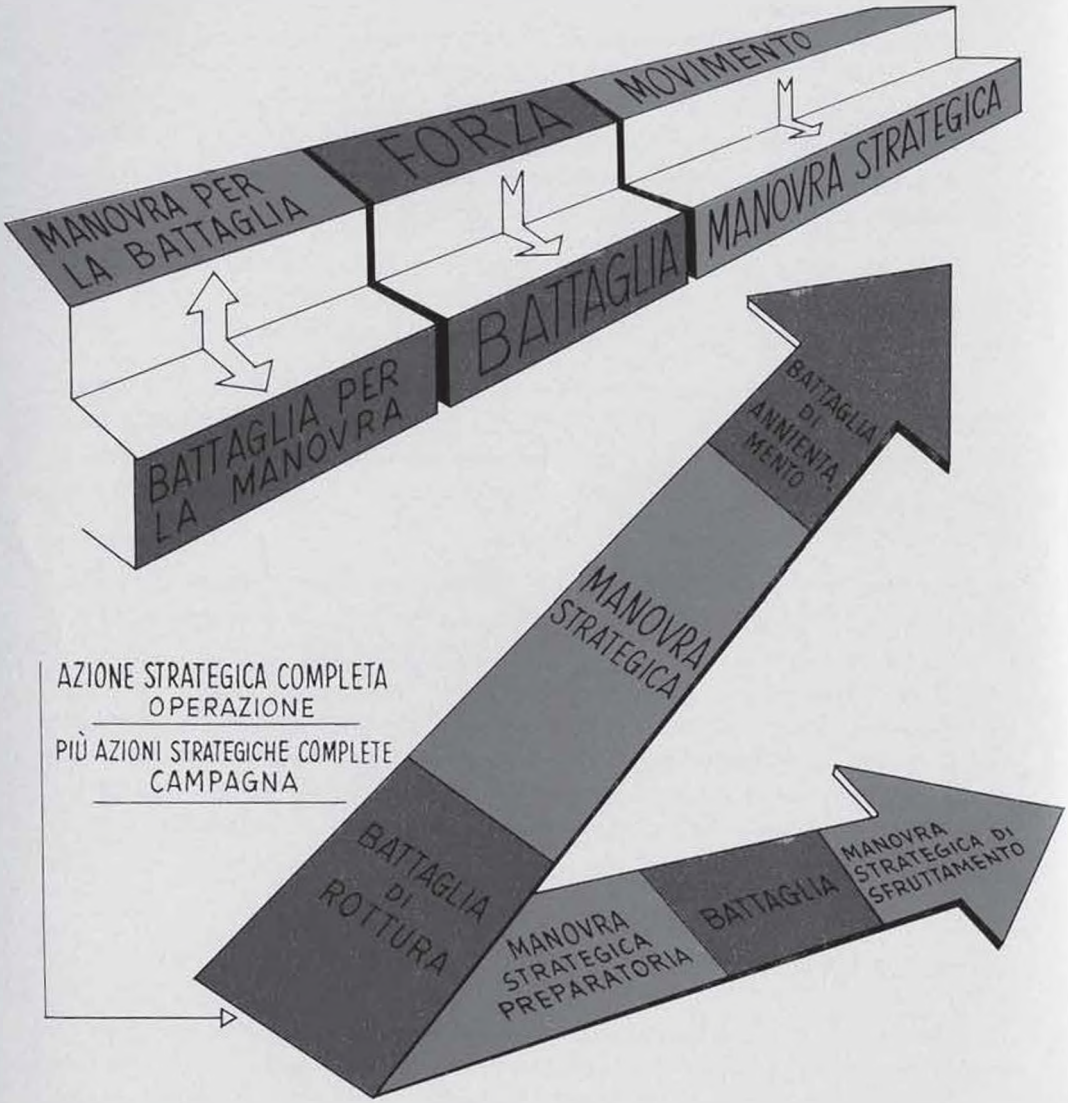
In tal modo una battaglia inquadrata fra una manovra preparatoria e una manovra di sfruttamento, ovvero una manovra inquadrata fra una battaglia di rottura e una battaglia di annientamento, costituisce *l'azione strategica completa* detta *operazione*, mentre l'insieme delle azioni strategiche complete o operazioni, che si svolgono sino a conclusione su uno stesso Teatro, configura una *campagna.*

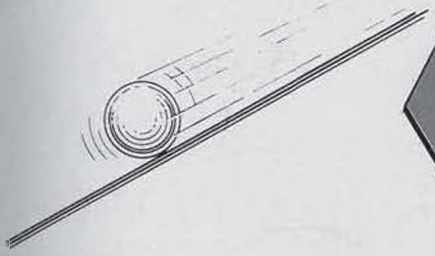
RUOLO SUBORDINATO MA INDISPENSABILE DELLA TATTICA

Cerchiamo di approfondire questi concetti la cui importanza apparirà manifesta a mano a mano che andremo avanti.

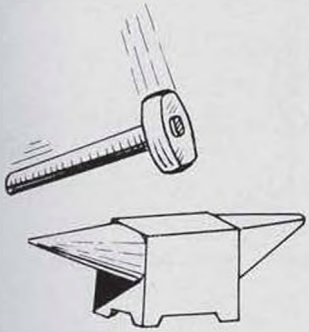
Avendo dimostrato che soltanto l'offensiva permette di minacciare il territorio dell'avversario, di distruggere le sue forze e di imporgli la nostra volontà, siamo in grado di affermare che non c'è per la strategia operativa, per quella strategia cioè che presiede alla condotta generale delle operazioni nell'ambito di un Teatro, necessità più imperiosa che di prendere l'iniziativa delle operazioni.

TAVOLA 8


MANOVRA PER LA BATTAGLIA
FORZA
MOVIMENTO
MANOVRA STRATEGICA
BATTAGLIA PER LA MANOVRA
BATTAGLIA
BATTAGLIA DI ANNIENTAMENTO
MANOVRA STRATEGICA
AZIONE STRATEGICA COMPLETA
OPERAZIONE
PIÙ AZIONI STRATEGICHE COMPLETE
CAMPAGNA
BATTAGLIA DI ROTTURA
MANOVRA STRATEGICA PREPARATORIA
BATTAGLIA
MANOVRA STRATEGICA DI SFRUTTAMENTO



IL MOVIMENTO
È IL MODO D'AZIONE PRINCIPALE
DELLA STRATEGIA OPERATIVA



LA FORZA
È IL MODO D'AZIONE PRINCIPALE
DELLA TATTICA
IL CUI REGNO È LA BATTAGLIA

Il suo modo d'azione principale (*tav. n. 9*) consiste nel muovere giudiziosamente le forze del Teatro, tanto che von Gneisenau ha potuto dire che essa « è l'arte di utilizzare il tempo e lo spazio ».

Quando la strategia operativa non dispone più né di tempo né di spazio, quando cioè l'avversario le impedisce di avanzare, essa, divenuta impotente, chiede alla tattica di restituirle, agendo con i mezzi che le sono propri, l'anticipo di tempo e lo spazio di cui ha bisogno. Per un certo lasso di tempo la condotta delle operazioni cede il passo alla condotta della battaglia. Ci si rende conto quindi che la strategia operativa non può fare a meno della tattica, la cui funzione consiste essenzialmente nell'aprirle la strada.

A sua volta la tattica ha come modo d'azione principale la forza, che, estrinsecandosi prevalentemente sotto forma di fuoco, è destinata a travolgere le truppe contrapposte, a distruggerle o catturarle nell'intento di ridare impulso alla strategia.

Tuttavia, poiché la tattica è in qualche modo al servizio della strategia, il movimento conserva in essa un ruolo essenziale.

La forza, sospinta dal movimento, si esalta infine nell'urto, atto in cui affiorano istinti atavici dell'uomo.

Vediamo quindi che anche la tattica, non meno della strategia, ha le sue leggi che sono quelle del fuoco, del movimento e dell'urto (*tav. n. 10*), le prime due delle quali si apparentano, senza però identificarvisi, alle leggi della forza e del movimento propric della strategia (*tav. n. 7*).

a. Il *fuoco* (*tav. n. 11*) ha assunto nella tattica il ruolo preponderante. Diceva Napoleone « le battaglie sono decise dal fuoco e non dall'urto ». Che dire oggi in cui la potenza delle armi, anche senza tener conto di quelle nucleari, ha raggiunto proporzioni apocalittiche?

La tattica chiede soprattutto al fuoco di assolvere il suo compito di distruzione: la superiorità di fuoco terrestre e aereo è assurta a condizione fondamentale di ogni battaglia vittoriosa così come la superiorità delle forze è in strategia la premessa di qualsiasi offensiva che si voglia vincente.

Oggi bisogna poter raggiungere il nemico dappertutto, quali che siano la sua distanza e la sua altezza, qualunque sia la sua posizione o la sua direzione, sul terreno come nel cielo. Bisogna poter tirare giusto, presto e ininterrottamente, bisogna colpire quali che siano il numero, la velocità, la visibilità, la protezione dei combattenti nemici. E queste necessità contraddittorie hanno condotto alla creazione di materiali differenziati e complementari la cui azione viene armonicamente combinata dai programmi di armamento e dalle dotazioni organiche in tempo di pace, dalla manovra tattica in tempo di guerra.

b. Se è vero, come abbiamo visto, che tattica e strategia si compenetrano strettamente ne consegue che la tattica non può prescindere dal *movimento*

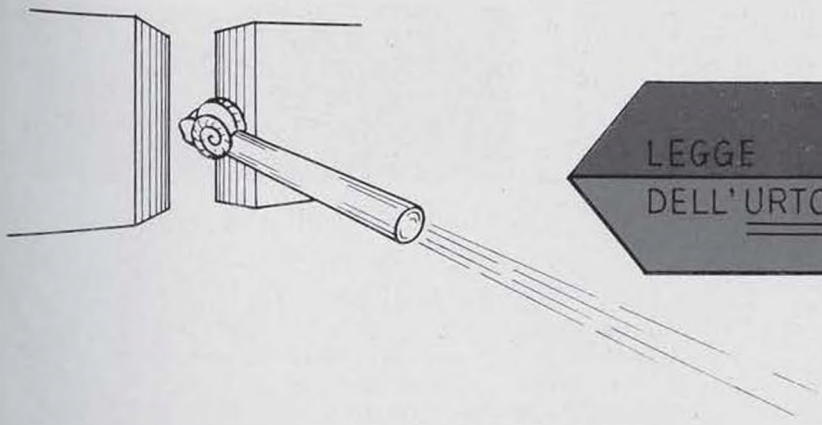
LE LEGGI POSITIVE DELLA GUERRA E LA TATTICA



LEGGE DEL FUOCO

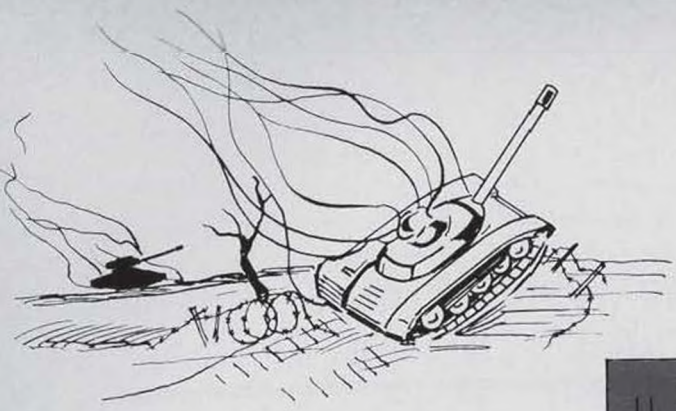


LEGGE DEL MOVIMENTO



LEGGE DELL'URTO

TAVOLA 11

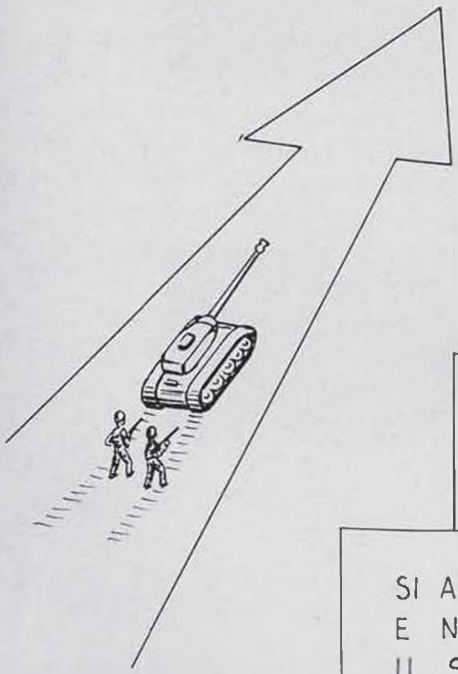


IL FUOCO DISTRUGGE

LA SUPERIORITÀ DI FUOCO
È INDISPENSABILE

DOTAZIONI ORGANICHE E MANOVRA
TATTICA COMBINANO ARMONIOSAMENTE
L'AZIONE DI ARMI DIFFERENZIATE
E COMPLEMENTARI

TAVOLA 12



IL MOVIMENTO ASSILLA
LA TATTICA COME LA FORZA
ASSILLA LA STRATEGIA

COSTITUISCE SOTTO LA FORMA
DI DIREZIONE L'OSSATURA
DELLA MANOVRA TATTICA

SI AVVALE DEGLI EFFETTI DEL FUOCO
E NE È ALLO STESSO TEMPO
IL SERVITORE



L'URTO COSTITUISCE
TUTTORA LA CONCLUSIONE
DI OGNI SANA TATTICA

SI ALLEVIA IL SUO COMPITO
INDEBOLENDO PREVENTIVAMENTE
CON IL FUOCO L'AVVERSARIO

SI TENDE AD ASSOCIARE SEMPRE
DI PIÙ IL FUOCO D'ASSALTO
ALL'ARMA BIANCA

allo stesso titolo per cui la strategia, pur improntata al movimento, fa appello alla forza (*tav. n. 12*). E' per questo che l'ossatura di una manovra tattica, come per altro quella di una manovra strategica, è costituita essenzialmente da una direzione, espressione del movimento, e da un dosaggio, espressione dell'effetto di forza, giudiziosamente combinati.

Inoltre il movimento pur avvalendosi degli effetti del fuoco ne è nello stesso tempo il servitore. Se esso conduce all'assalto le unità avanzate o permette di infiltrarsi negli intervalli, di aggirare le ali, di puntare a tergo, parallelamente offre al fuoco la possibilità di plasmarsi al terreno, di adattarsi agli sviluppi dell'azione attraverso la manovra dei materiali, degli osservatori, delle trasmissioni, delle munizioni.

c. L'*urto* è il modo originario per distruggere o catturare l'avversario (*tav. n. 13*).

Esso resta il punto di arrivo auspicabile di qualsiasi sana tattica, così come l'offensiva è la conclusione necessaria di ogni sana strategia.

Tuttavia l'urto rappresenta per l'essere umano uno sforzo così grande, e malgrado tutto così incerto dato il ruolo preponderante che vi recitano le qualità individuali, costituisce a un tal grado il punto culminante e decisivo della prova di forza, che si è sempre cercato di alleviare il suo compito consegnandogli un avversario indebolito, ad opera del fuoco, nella sua potenza materiale e morale.

Ma non basta preparare l'urto con il fuoco. Oggi, grazie al progresso scientifico, lo si estrinseca sempre di più con il cosiddetto fuoco marciante o d'assalto (fucile automatico, pistola mitragliatrice, bomba a mano, ecc.), togliendosi gran parte del suo significato alla celebre frase di Suvorow « la pallottola è pazza, la baionetta è saggia ».

Così l'arma bianca, che fu a lungo l'arma per eccellenza del corpo a corpo, è divenuta poco mortale o almeno meno mortale di una volta. Sebbene le statistiche delle perdite non siano mai complete, si è calcolato che tanto nella prima quanto nella seconda guerra mondiale la percentuale dei feriti da arma bianca non ha raggiunto l'uno per cento.

INTERDIPENDENZA FRA STRATEGIA E TATTICA

Vista l'essenza della tattica, ritorniamo, avviandoci verso la conclusione, alle correlazioni tra strategia e tattica. Se la strategia ha bisogno per esplicarsi soprattutto di tempo e di spazio, la tattica esige per attaccare un favorevole rapporto di forze. Ora, tranne il caso poco frequente in cui si disponga di una schiacciante superiorità sull'insieme del Teatro d'operazioni, la prevalenza non può essere ottenuta che localmente e temporaneamente.

ESIGENZE FONDAMENTALI DELLA STRATEGIA OPERATIVA



Ne derivano due conseguenze:

a. la prima è che occorre concentrare nella zona prescelta forze superiori a quelle del nemico, il che significa ricorrere preventivamente al movimento, cioè alla manovra strategica;

b. la seconda è che l'opera di distruzione del nemico affidata alla battaglia non può essere che parziale e va completata con altre battaglie in vista delle quali occorre ricreare la superiorità di forze, ricorrendo di nuovo al movimento e quindi alla strategia.

Possiamo dunque affermare che se la strategia operativa ha bisogno della tattica, analogamente la tattica ha bisogno della strategia.

L'una completa l'altra, allo stesso modo che il movimento e il fuoco si integrano a vicenda in guisa tale che ci si batte per muoversi e, sino a quando le porte del territorio nemico non sono definitivamente aperte, ci si muove per battersi con maggiori probabilità di successo.

E' venuto infine il momento di osservare che le forze del nemico sono messe al servizio di un compito simile e contrario di quello che anima le nostre, vale a dire che esse cercano di prendere l'iniziativa delle operazioni, di imporci la loro volontà, di mettere fuori causa le nostre forze e di occupare il nostro territorio.

Da questa lotta di due volontà, dalla contrapposizione di due movimenti, dal confronto di due forze scaturisce che occorre ininterrottamente e simultaneamente colpire e parare, conquistare e difendere, distruggere e conservare, rinforzarsi e indebolirsi, muoversi e arrestarsi, sopravanzare e ritardare, imporre e non subire, informarsi e tutelarsi a tal punto che Clausewitz ha potuto dire che *la guerra consiste in azioni e reazioni ininterrotte* e che per lui la distruzione delle forze avversarie e la conservazione delle proprie rappresentano due risultati che « vengono sempre perseguiti contemporaneamente perché l'uno è il complemento dell'altro e ambedue fanno parte integrante del medesimo disegno ».

In tale ordine di idee la strategia operativa è dominata da tre esigenze fondamentali (*tav. n. 14*):

— la prima è un'esigenza di *spazio*: disporre di spazio libero, conquistarlo con la forza, interdirlo al nemico, averne sempre più di lui;

— la seconda è un'esigenza di *tempo*: essere sempre in anticipo sull'avversario;

— la terza è un'esigenza di *forze*: realizzare la superiorità con il proposito, quando è il momento della decisione, di trarne il massimo profitto.

Volendo riassumere in una sola frase questi concetti possiamo dire che la tattica consente di aprire o chiudere lo spazio alla strategia, mentre questa insegna a fare il migliore uso dello spazio libero.

Tuttavia atti di forza e movimenti si susseguono logicamente dall'inizio alla fine delle ostilità, discendono rigorosamente gli uni dagli altri, costituiscono un ciclo continuo e in un certo senso irreversibile, contribuiscono ad affrettare e facilitare ovvero a ritardare e complicare l'avvento del risultato finale, l'unico che conta perché soltanto in lui i risultati parziali acquistano il loro effettivo significato.

Così concepita la *strategia operativa è l'arte e a un tempo la scienza di sviluppare una campagna sino alla sua favorevole conclusione.*

Essa, dall'inizio delle ostilità e nel Teatro che le è proprio, considera la campagna nel suo insieme, nella somma dei mezzi che vi saranno e potranno essere impiegati da una parte e dall'altra, nella totalità degli spazi da conquistare e da difendere in tutto l'arco del suo sviluppo temporale, nell'evoluzione che potrà subire la situazione iniziale, entro i limiti — s'intende — in cui simili previsioni sono consentite.

Rapporto di potenza, tempo e spazio, Clausewitz aveva in mente questi tre fattori quando scriveva che in guerra « *è necessario non fare il primo passo senza aver pensato all'ultimo* ».

Un consiglio che avrebbero fatto bene a seguire Mussolini imbarcandosi nel 1940 nell'avventura Balcanica e Hitler invadendo un anno dopo l'Unione Sovietica.

IL PROBLEMA DEI FINI E DEI MEZZI

CONTRIBUTO DI IDEE AD UN PROBLEMA DI SEMPRE

Cap. a. Vittorio Pompili

PREMESSA

Con il presente articolo non si intende soltanto sostenere l'importanza e la necessità della insostituibile « *funzione militare* », ma, proprio in considerazione della sua necessarietà e obbligatorietà, si intende riproporre a noi stessi, a qualsiasi livello morale e culturale si appartenga, il problema dei fini e dei mezzi.

Nel più diffuso e moderno linguaggio, tale problema si identifica con quello dell'armonico adattamento della struttura alla funzione.

E' un problema in cui oggi si dibattono tutte le istituzioni sociali: la famiglia, la scuola, il mondo del lavoro, e oserei dire, la stessa Chiesa.

E' sorprendente osservare la massiccia mobilitazione delle scienze psicologiche e sociali e come esse stiano imponendo a tutti un attimo di profonda riflessione, sul piano dei beni sia spirituali sia materiali, obbligando gli individui e le Istituzioni a meditare sullo spreco di occasioni perdute in insegnamenti astrattamente cattedratici e sullo spreco di potenziale creativo non messo razionalmente a frutto ascoltando le proposte e le idee individuali. Da ogni parte, quindi, emerge sempre più l'importanza da attribuire al *dialogo* e alla *partecipazione*. Tale importanza non va ricercata, ovviamente, nella messa a punto di perfezionate tecniche tendenti ad ottenere il confuso consenso individuale o collettivo, ma nella seria volontà dimostrata da parte dei più nell'esercitare il comune sforzo di gettare il ponte tra le opposte rive.

DIALOGO E PARTECIPAZIONE

Ogni società, per la sua stessa natura, si può ricondurre a tre elementi essenziali: un gruppo di individui, un fine comune, una autorità.

Per raggiungere il fine sociale e per integrare gli sforzi che lo condizionano, è necessario un clima di produttiva collaborazione. Essa è, in ogni società, l'arte di impiegare le diverse attitudini al fine di stabilire un armo-

nico rapporto tra autorità, o, meglio, tra chi la rappresenta, e gli altri individui che fanno parte dell'organizzazione. Questo rapporto implica la varietà, la differenza delle opinioni e anche le opposizioni. Esso implica il dialogo, a tutti i livelli, perché la collaborazione sia consenso offerto e capacità di suscitare il desiderio di operare.

Esiste una straordinaria analogia tra i moderni principi educativi e quelli organizzativi: mentre nel campo dell'educazione, infatti, l'elemento fondamentale è costituito dalla collaborazione tra educatore e educando, nel campo organizzativo si ritrova ancora la necessità di plasmare l'individuo alla collaborazione; ciò significa educare a vivere nel rispetto degli altri, cercare insieme la soluzione dei problemi, accettare le opposizioni dei punti di vista inerenti alle diverse *esperienze* ed alle diverse *funzioni*. Collaborare significa, in ultima analisi, ricorrere al dialogo per superare le opposizioni attraverso la chiarificazione e la persuasione. E' fondamentale, comunque, che il dialogo sia sempre seguito da fatti concreti indispensabili per un'adeguata azione di rafforzamento delle nozioni apprese dialogando. La persuasione, infatti, non si ottiene contraddicendo con i fatti quanto viene detto con le parole.

E' provato, tuttavia, che il personale desidera dare la propria collaborazione se è opportunamente guidato e indirizzato.

E' dovere della direzione, pertanto, mettere in atto i mezzi pratici per promuovere e chiedere la collaborazione e, dopo averla suscitata, alimentare di continuo questo spirito per mantenerlo vivo e operante. Per ottenere ciò non va mai dimenticato che le persone che lavorano in una organizzazione hanno bisogno dei seguenti incentivi (1):

— sapere di essere utili all'azienda;
— sapere quello che si sta facendo e perché;
— sapere di essere apprezzati e seguiti nel proprio lavoro;
— essere chiamati a dare pareri.

Nel rispetto di queste condizioni, quindi, il problema dei fini e dei mezzi va ricondotto nel razionale quadro di scelta di finalità sagacemente correlate al più razionale impiego dei mezzi e delle energie a disposizione: energie palesi e latenti.

Forse giova ricordare che ciò è possibile solo quando l'interesse individuale tende ad identificarsi con l'interesse sociale. In caso contrario è fatale che il concetto di società venga ad essere circoscritto in ambiti sempre più ristretti, dove si mira a « far coincidere » l'interesse sociale con « l'interesse di parte »: dove, in sintesi, i mezzi diventano strumenti e l'ideale si frantuma

---

(1) Cfr. Ten. Col. g. ANIELLO PUNZO: « Le relazioni umane nelle Forze Armate presupposto per l'integrazione col paese dei cittadini in armi » in *Rivista Militare* n. 2-3-4-5, 1960.

in tante ideologie di comodo. Quando ciò avviene, il dialogo è destinato a diventare fine a se stesso e la partecipazione diventa forma di impegno proteso a rinsaldare le posizioni sulle opposte rive.

Si rende più urgente, necessario e indispensabile, allora, prodigare ogni sforzo perché la discussione torni dialogo spogliandosi della vuota polemica da una parte e della vuota retorica dall'altra.

I SEMINARI

Finora si è inteso sottolineare come in ogni settore delle umane attività, ma ancor più in quelli della didattica e dell'organizzazione, il nostro secolo ci si presenti sempre più impegnato nella chiarificazione della sua dimensione sociale.

Ciò esalta particolarmente quella componente della funzione militare anch'essa, ormai, qualificata dall'aggettivo « sociale ». (Nella presente indagine si preferisce il termine « componente sociale » della « funzione militare » al termine « funzione sociale dell'Esercito » permettendoci di discostarci da una definizione diventata di uso corrente pur conservandone l'intrinseco significato).

Si accentua, di conseguenza, la necessità di definire e chiarificare questa componente sociale della funzione militare perché se è vero che essa non è stata mai confinata nel campo della pura istruzione tecnica, è altrettanto vero che oggi, più che mai, la sua sfera di attività si deve estrinsecare in un'azione educativa e formativa rivolta a sviluppare le qualità fisiche, morali e sociali della personalità umana.

Tutto ciò richiede da parte dei Comandi e dei Quadri una profonda conoscenza di una vasta gamma di problemi e di tutte le loro implicazioni.

Un approccio ad essi, quindi, deve essere caratterizzato da preparazione e metodo per evitare empiriche improvvisazioni alla luce del solo buon senso e della sola esperienza.

La ricerca di questa dimensione sociale, va aggiunto, impone una riflessione d'obbligo sull'importanza di una sociologia militare che, al pari della sociologia industriale e della sociologia della scuola, ci fornisca i metodi di analisi e di indagine della fenomenologia militare le cui variabili non hanno riscontro in nessun altro gruppo sociale propriamente detto.

Bisogna evitare di trasferire nel contesto psicologico militare soluzioni scaturite da risultanze di analisi condotte in ambiti le cui motivazioni, i cui modelli culturali e quadri di riferimento non possono coincidere con quelli che si ritrovano in ambito militare. Le scienze sociali, infatti, a differenza delle scienze esatte, forniscono leggi di variabilità che consentono un assai limitato grado di generalizzazione: superato il quale significa confondere dove si vuole chiarire e dissuadere dove si vuole persuadere.

Un pensiero sociologico - militare, dunque, non può prescindere da una profonda conoscenza della organizzazione militare, acquisita attraverso lo studio delle caratteristiche peculiari delle Forze Armate, della psicologia di pace e di guerra, della psicologia dei Quadri di comando, della psicologia della truppa e dei rapporti psicosociologici con il sistema sociale generale. In particolare, usando le stesse parole di un eminente studioso di tali problemi, Hermann Oehling, « *la conoscenza della organizzazione militare in sé esige uno studio della sua struttura, metodi, sistemi di educazione, di istruzione, dottrine, ideologie, livello di gerarchia, disciplina e altri elementi di mera organizzazione assieme ad altri di struttura e di provenienza sociale, comportamento, rapporti gerarchici, autorità, contrasti e frizioni, controllo interno della organizzazione, controllo psicologico, morale esistente, grado di politicizzazione individuale e di gruppo, soddisfazione o frustrazione, eccetera* » (1).

Quanto esposto può essere sufficiente a dimostrare la necessità di creare i veri specialisti cui affidare questo settore di indagini dai promettenti risultati.

Si è ritenuto riproporre all'attenzione del lettore i concetti appena esposti, allo scopo di meglio inquadrare il perché, il significato ed il valore intrinseco dei *seminari* che sono stati introdotti nell'Esercito (2).

Essi costituiscono una propizia occasione offerta a chi desidera scendere nel profondo dei problemi, farsene partecipe e, come si suol dire, « rimboccarsi le maniche ».

Ma essi potrebbero essere un'occasione perduta se venissero confinati nel semplice indottrinamento o se gli interlocutori non sapessero trovare il modo di dialogare collaborando nella salvaguardia dei valori tradizionali dell'organizzazione e nel lenimento dei suoi tradizionali difetti.

Essi, comunque, rappresentano un ulteriore invito al dialogo e alla partecipazione, un invito a gettare le passerelle tra le opposte rive che separano non già le diverse generazioni soltanto, ma separano tra di loro gli individui di una stessa generazione e di una stessa società.

IL DIALOGO CON L'ESTERNO

La trattazione è stata finora condotta con il preciso intento di non perdere mai di vista il concetto che addestramento e organizzazione sono due esigenze intimamente correlate al quadro della più vasta problematica dei fini e dei mezzi, della funzione e della struttura.

---

(1) Cfr. Dr. G.C. Fortunato: « Sociologia militare e difesa nazionale » in *Rivista Militare* n. 4, 1970.

(2) Circolare 221/051/04 - 00 dello SME.

Il mancato reciproco adeguamento di questi elementi provoca fatalmente situazioni di squilibrio e di disarmonia ingenerando pericolosi stati di abulia proprio quando maggiormente sono richieste le spinte all'immaginazione, alla creatività e all'azione.

L'Esercito, in sostanza, è un organismo concepito con il fine specifico di servire « in armi » la Patria. Esso è realizzato, di conseguenza, per operare in un contesto psicologico che ha in sé i più validi elementi per sostenere la funzione, i fini, la struttura e i mezzi. La stessa organizzazione logistica di guerra, pur essendo eminentemente improntata allo spirito della pura e semplice sopravvivenza, o, quanto meno, della assoluta sobrietà, può e deve fare affidamento su tutto il potenziale bellico della nazione e/o delle nazioni alleate.

Il fine specifico dell'Esercito, nel tempo di pace, si identifica nella più scrupolosa e coscienziosa preparazione alla guerra e nell'eventuale contributo a compiti di interesse sociale non rigorosamente istituzionali.

Non è azzardato affermare, pertanto, che questa preparazione richiama uno sforzo di per sé sufficiente a rendere l'Esercito non disponibile per altri problemi, considerando anche che le mutate e mutevoli situazioni psicologiche e sociali richiamano l'insorgere di comprensibili esigenze individuali che — nel solo settore del personale — hanno notevoli implicazioni sull'addestramento (licenze, trasferimenti, avvicendamenti negli incarichi di comando, spostamenti d'incarico, esigenze familiari, problemi di arruolamento, ecc.).

L'Esercito, inoltre, concepito per servire la Patria, è perennemente impegnato in tutte quelle altre forme di difesa di cui la Patria necessita in tempo di pace, quando, cioè, le armi vengono deposte.

In tempo di pace, infatti, possono insorgere movimenti che non perdono occasione per aggredire dall'interno e dall'esterno i confini psicologici, sociali, culturali, morali, spirituali ed economici la cui difesa è cara all'Esercito, non solo come difensore della Patria, ma anche come difensore di se stesso.

In questo ordine di variabili, pertanto, si ama configurare la componente tipicamente militare della « *funzione militare* ».

Questa componente ha le sue scaturigini nella componente militare di tutta la società, la quale, a tutt'oggi, dimostra ancora la necessità del ricorso alle armi non avendo ancora trovato un « equivalente » della guerra capace di imporre ai popoli la disciplina di cui hanno bisogno.

E' una problematica che si presenta, pur nelle linee essenziali, complessa e difficile, e proprio per questo è stato istituito un organismo che abbia in sé la capacità di risolverla: *la difesa.*

Non è questa la sede, e non rientra nei proponimenti della presente indagine, sollevare i complessi problemi della *difesa.*

Quello che ci interessa, per condurre la nostra trattazione, è il problema dell'Esercito, del quale abbiamo tratteggiato finora la componente tipicamente militare ad esso affidata e per cui è stato istituito. Cosa ciò significhi è ben noto al lettore di questa Rivista.

Ma l'Esercito (con particolare riferimento ai reparti operativi la cui organizzazione logistica è eminentemente campale), in tempo di pace si trova a fronteggiare un altro ordine di problemi, la cui soluzione è premessa indispensabile per risolvere i suoi veri, grandi problemi.

I reparti, le unità e i Comandi, infatti, devono provvedere in proprio a tutto quello che potremmo chiamare l'aspetto gestionale delle convivenze militari, distogliendo preziose energie da spendere nel soddisfacimento delle comprensibili esigenze di una collettività moderna: spacci, mense, sale convegno, alloggiamenti, esigenze culturali e ricreative, trasporti, ecc., senza tener conto delle esigenze burocratiche di pace che, come universalmente accade, non sono mai sazie di energie e di personale. Questo secondo ordine di problemi presenta delle implicazioni che ogni lettore può definire meglio di noi.

I due ordini di problemi enunciati (componente tipicamente militare e supporto logistico di pace) costituiscono, a nostro avviso, solo due aspetti di una problematica più vasta quando si torni a considerare nuovamente l'accentuata importanza della componente sociale della funzione militare. Quest'ultima variabile, di giorno in giorno, rappresenta un peso sempre maggiore nella soluzione dell'equazione militare, perché essa ci obbliga a partecipare attivamente al dialogo o alla discussione che ci porta sul piano del vasto problema in cui si agitano tutti gli istituti sociali:

— definizione e chiarificazione delle funzioni;

— adeguamento delle strutture;

— organizzazione interna (razionale impiego di tutte le energie disponibili e fabbisogno di altre energie);

— educazione dell'individuo alla società;

— educazione della società all'individuo.

In sintesi, ci obbliga allo studio della dinamica del « mutamento » sociale, la cui legge di variabilità è la sola che ci consenta, entro certi limiti, di recepire la legge di variabilità nella definizione dei fini e nella definizione dei mezzi.

La componente sociale della funzione militare, quindi, va correlata alla funzione sociale di tutta la società, vale a dire alla funzione sociale di tutte le altre istituzioni.

Il compito arduo che l'Esercito si è assunto, quello del richiamo delle coscenze al dovere civico, è il compito di sempre.

Oggi diventa più arduo che mai, perché l'Esercito opera in una società che spesso incita gli individui ad accampare diritti e a sfuggire i doveri.

La dimensione sociale dell'Esercito, pertanto, lo mette sullo stesso piano di tutte le altre istituzioni sociali. Nell'esercizio di questa funzione è necessario porre in essere un'attività informativa e divulgativa rivolta verso l'esterno; essa, quindi, deve uscire fuori dalla porta della caserma, perché chi ci vive dentro l'ha sentita e compresa da sempre, dimostrandolo nei secoli, così come lo sta dimostrando oggi, in assoluto silenzio. La voce del dovere, invece, deve raggiungere quei cittadini che proprio per l'essersi tenuti lontani dalla caserma dimostrano di averne bisogno.

La componente sociale, quindi, definisce nuove finalità ma richiede nuovi mezzi e nuove strutture. Quelli esistenti sono già ampiamente distolti dai fini per cui sono stati originariamente costituiti. E l'Esercito non può salvare il suo prestigio in tempo di pace adoperandosi a farsi bene accettare da una società che lo vuole, che ne ha bisogno, ma che gli rimprovera la sua stessa esistenza.

Questo sforzo, fatto in mancanza di quei mezzi che la stessa società gli dovrebbe fornire, lo porterebbe sempre più lontano dai suoi compiti specifici e di cui è responsabile. La storia insegna che le vittorie sono della Nazione e le disfatte sono dell'Esercito.

La componente sociale della funzione militare, quindi, sta all'Esercito nello stesso rapporto in cui la componente militare di tutte le altre istituzioni sta all'intera società.

Questo rapporto deve essere costantemente definito e chiarificato perché esso è il dato di partenza per tutte le scelte:

— a livello sociale;

— a livello militare;

— a livello di comando;

— a livello individuale.

E' necessario chiarire questo rapporto, infine, perché esso condiziona la preparazione da conferire ai Quadri e le direttive da impartire ai Comandi.

Sono diversi ordini di problemi che richiedono una preparazione enciclopedica, flessibilità mentale, coerenza di tutto il sistema educativo al punto da richiedere nette differenziazioni di ruoli e di funzioni.

Se non si provvede a ciò, si corre il rischio che i conflitti di responsabilità e di competenze sfocino in veri e propri conflitti di incompetenze.

E' auspicabile, pertanto, poter vedere un giorno l'Esercito dei nostri sogni in cui:

— i militari, in tuta mimetica, possano dedicarsi alle loro occupazioni di pace: preparazione e allenamento alla guerra;

— esperti in questioni manageriali (militari o no) si occupino delle strutture, infrastrutture, sovrastrutture, ecc., che non servono sul campo di battaglia;

— esperti in questioni psicologiche e sociali, adeguatamente potenziati, si occupino dei problemi relativi;

I Quadri di comando, a qualsiasi livello, si trovano oggi rimbalzati da un ordine di problemi all'altro sopperendo, quasi sempre, alle inevitabili lacune con la buona volontà e con la fedele esecuzione di ordini.

Ne scaturisce quel sistema di sanzioni e quella normativa cautelare che talvolta possono frenare lo spirito di iniziativa: ogni impresa, infatti, anche la più semplice, ha in sé tante implicazioni da richiedere sempre la decisione dell'autorità superiore.

In queste condizioni, la disciplina perde il suo valore universale e tende a formare un individuo che evita i compiti più impegnativi per timore di compromettersi.

Nel concludere questa parte della trattazione, si è voluto fare un'analisi qualitativa delle implicazioni che le variabili principali del problema militare potrebbero avere nel settore organizzativo, addestrativo e disciplinare.

La positività o negatività di dette implicazioni è in funzione diretta o inversa della esatta comprensione dei fini e della commisurata definizione dei mezzi.

L'intensità delle luci e delle ombre emerse nel corso della trattazione richiede un'analisi quantitativa dei fenomeni da essa rappresentati. Viene lasciato al lettore, pertanto, il compito di esaminare e valutare i dati che possiede o che può recepire attraverso la personale osservazione e riflessione.

IL DIALOGO CON L'INTERNO

La problematica riproposta è, senza dubbio, quella di sempre: quella delle possibilità e delle esigenze.

Essa non può essere studiata senza ricercarne le intime motivazioni, ma non può essere risolta senza considerarne gli effetti immediati e contingenti. E' necessario, quindi, ricondurla sempre a quegli aspetti particolari che ci riguardano più da vicino.

La nostra indagine, pertanto, viene indirizzata in un esame più discreto dell'organizzazione militare di pace, intesa, quest'ultima, come l'insieme degli elementi che, opportunamente integrati, debbono assicurare le migliori condizioni per una scrupolosa preparazione al compito tipicamente militare di pace e di guerra.

I termini del problema si riconducono, ancora una volta, a quelli di una efficiente organizzazione per un adeguato addestramento e a quelli di un adeguato addestramento per un'efficiente organizzazione.

Come si è già detto, la preparazione tecnico-professionale dei Quadri deve essere arricchita di tutte le nozioni inerenti alle varie componenti del problema militare; ma, ancora una volta, si ribadisce l'opportunità di differenziare nettamente i ruoli tra coloro che fanno professione delle armi e coloro che debbono provvedere al supporto logistico di pace (gestione e logistica del benessere).

Ciò è indispensabile non solo ai fini della generale economia degli sforzi, ma, essenzialmente, per respingere quella particolare mentalità improntata all'insegna del « tuttofare » necessaria ai Comandi e ai Quadri per fronteggiare tutta una vasta gamma di problemi risolvibili solo con repentine e continue metamorfosi mentali.

Il militare deve essere valutato per quello che è, per come si comporta nell'esercizio della sua funzione militare di pace e di guerra e per come sa prepararsi ai suoi compiti specifici.

E' chiaro che l'organizzazione deve tendere a rimuovere preventivamente gli alibi, le attenuanti, le giustificazioni e le complicazioni.

Il militare specializzato in una certa apparecchiatura bellica e normalmente o saltuariamente impegnato nella gestione di una mensa e/o di un ufficio, avrà sempre valide giustificazioni da addurre se la sua mensa funziona male, il suo ufficio funziona poco e la sua apparecchiatura funziona peggio. E, qualora la sua ibrida posizione gli torni di tutto comodo, si può esser certi che egli sarà il primo ad appuntare l'indice accusatore su tutta l'organizzazione.

E' necessario, quindi, eliminare tutte le situazioni di ibrido compromesso differenziando opportunamente i ruoli. Le situazioni di compromesso giuocano sempre a favore degli scaltri e degli astuti perché essi, meglio degli altri, sanno trovare riparo nelle crepe dell'organizzazione e nei risvolti della disciplina.

Si è da più parti convinti che adeguati provvedimenti possano essere presi in questo senso, senza aggravare ulteriormente il già tanto grave, ma pur sempre scarso, bilancio della Difesa.

Non manca certo la capacità o l'immaginazione nei singoli e nei Comandi.

Quello che manca, forse, è l'incentivo a rivedere tutto quel sistema di sanzioni che incoraggia l'individuo a perfezionarsi nella routine perché la tranquilla applicazione della normativa trova sempre migliori compensi della ricerca di un miglior rendimento e di una maggiore efficacia.

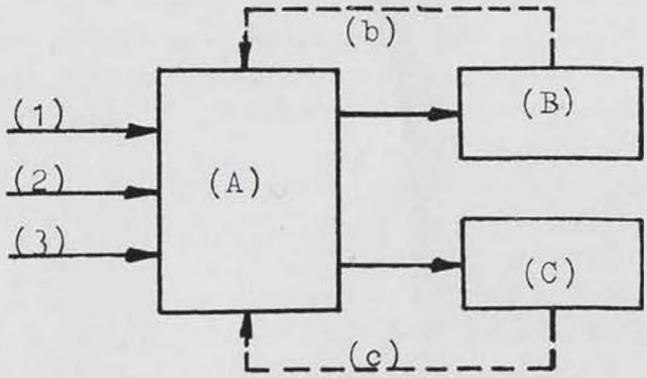
Occorre, invece, incoraggiare e stimolare questa ricerca, anche in considerazione del solo fatto che lo sforzo richiesto per la ideazione di un modello provoca, di per se stesso, una maggiore conoscenza e un maggior approfondimento del problema che si vuole risolvere.

PRESENTAZIONE DI UN MODELLO

Premessa l'importanza attribuita al lato economico nelle motivazioni del comportamento umano, si ritiene possibile e opportuno agire lievemente sugli individui attraverso incentivi strettamente connessi con il benessere.

Sarebbe possibile, infatti, apportare alcune modifiche ai canali di comunicazione di quello strano messaggio — chiamato denaro — di cui tutti si è, chi più, chi meno, interpreti sensibili soprattutto quando sussiste una pur minima possibilità di conservarne buona e lecita memoria. Il dilemma della funzione educativa o antieducativa del denaro va accantonato, per il momento, perché di esso interessa la funzione organizzativa. Sia sufficiente ricordare come quest'ultima è strettamente connessa a quella addestrativa.

Allo scopo di esemplificare il modello che si propone, si faccia riferimento allo schema riportato in figura:



Esso illustra un dispositivo dove:

(1), (2), (3) rappresentano le fonti di alimentazione esterna;
(A) rappresenta un distributore di alimentazione tra (B) e (C);
(B) è l'insieme dei circuiti che assorbono energia per il funzionamento;
(C) è l'insieme dei circuiti che una volta innescati sono in grado di autoalimentarsi e di produrre energia in più;
(b) è l'energia risparmiata dai circuiti (B);
(c) è la parte esuberante dell'energia prodotta dai circuiti (C).

Il principio di funzionamento è il seguente:

(A) riceve energia esterna e la distribuisce con criterio logico ai circuiti (B) e (C). Questi funzionano in modo da restituire ad (A),

rispettivamente, l'energia risparmiata (b) e l'energia prodotta (c). Naturalmente (b) e (c) si sommano all'energia esterna, pertanto (A) costituisce volano per bilanciare le diminuzioni di alimentazione esterna o il maggior fabbisogno di energia interna. A parità di alimentazione esterna, il funzionamento ottimale si ha quando (B) è concepito in modo da risparmiare la maggior quantità di energia e (C) funziona in modo da fornire il massimo rendimento con il minimo sforzo.

Il rendimento complessivo del dispositivo viene misurato dal livello energetico di (A).

Un simile principio di funzionamento potrebbe essere applicato nel settore che ci interessa: quello, cioè, in cui l'energia si identifica con il denaro.

Ci si riferisca al caso medio, rappresentato da un Ente o reparto, avente fisionomia amministrativa. In questo caso:

(1) rappresenta il totale del capitolato fissato dai calcoli di previsione e relativo alle spese di gestione (addestramento, cancelleria, riparazioni minute, illuminazione, igiene, benessere, indennità eventuali, acqua, ecc.);

(2) rappresenta il movimento di denaro provocato dalle attività extra-bilancio (spacci militari, sale convegno, rifiuti rancio, altri contratti, alloggi, addebiti, ecc.);

(3) rappresenta l'assegnazione straordinaria in seguito a motivate richieste (sovvenzioni, prestiti, finanziamenti particolari, ecc.);

(A) rappresenta la cassa generale dell'Ente. Il modello proposto prevede di convogliare in essa tutti i movimenti in denaro che comunque rientrino nella giurisdizione dell'Ente, comprese le attività che sono state definite extra-bilancio. Il modello infine, prevede che l'Ente abbia la massima discrezionalità sull'impiego dei suoi fondi, soprattutto per quanto ha tratto con le tempestive perequazioni tra i vari capitoli definiti in sede di previsione. Ciò è indispensabile per garantire quella flessibilità che è richiesta dal necessario e tempestivo adeguamento delle possibilità alle necessità e viceversa. Il Comandante dell'Ente si avvale di un consiglio di amministrazione appositamente costituito per la definizione interna dei vari capitoli da assegnare a (B) e (C). Tale consiglio di amministrazione esercita il controllo per accertare la funzionalità di (B) e il rendimento di (C);

(B) rappresenta l'insieme degli uffici, comandi, officine, laboratori, ecc., che hanno bisogno di essere alimentati anche finanziariamente per il loro funzionamento ottimale;

(C) è l'insieme dei provvedimenti atti a creare le condizioni di maggior risparmio negli acquisti di (B) e per mettere in atto tutte quelle forme di assistenza sociale da rivolgere verso il personale appartenente all'organizzazione (la cosiddetta logistica del benessere).

Tutti questi provvedimenti sono concepiti in modo da ricavarne, oltre a quanto detto, anche un margine di utile (c) che andrebbe a rinforzare la cassa generale dell'Ente (A);

(b) rappresenta il risparmio che (B) può procurare appoggiandosi a (C) e razionalizzando al massimo la gestione;

(c) rappresenta il cespite che l'Ente si procura attraverso le attività di (C).

Anche qui, a parità di alimentazione esterna la disponibilità dell'Ente tende ad aumentare permettendo di:

— premiare il personale per la produttività;

— attivare altre fonti di guadagno;

— ottimalizzare la gestione;

— accumulare;

— e, infine, pensare al superfluo.

Naturalmente la fonte di alimentazione esterna non deve approfittare dell'occasione per diminuire le assegnazioni, così come i circuiti interni non debbono pregiudicare il loro rendimento nell'intento di risparmiare troppo da una parte e guadagnare troppo dall'altra.

A che ciò non avvenga provvede il citato Consiglio di Amministrazione il quale si avvale di organi di controllo addestrati a controllare non attraverso la « perfetta tenuta dei registri », bensì attraverso l'esame dell'effettivo rendimento.

CONSIDERAZIONI

Con la presente trattazione si è voluto fornire un contributo di idee alla soluzione del problema dei fini e dei mezzi, ma ogni contributo, per essere tale, si deve estrinsecare in concrete proposte.

Alcune di esse sono emerse dalle pagine che precedono, sottoforma di *condizioni indispensabili* per poter conseguire questo o quel risultato parziale.

La problematica sollevata è tale e tanta che non è risolvibile solo dietro proposta, ma richiede uno studio sistematico e attento di tutte le sue implicazioni.

La presente trattazione, quindi, vuole costituire un rudimentale approccio al problema militare partendo dal presupposto che esso sia risolvibile, in

parte, attraverso un'efficienza organizzativa che consenta il massimo risparmio.

L'Esercito non deve essere considerato come un organismo che lavori necessariamente in perdita. Per realizzare una consistente economia degli sforzi, quindi, esso deve convincersi di essere in tutto affine ad una « impresa » dove il *guadagno* sta nel movimento delle merci e del denaro, mentre il risparmio sta nella velocità e nel basso costo di questo movimento.

Nell'Esercito il guadagno si esprime in termini di efficienza bellica, funzionalità, e spiritualità. Esso non è esprimibile su un grafico del comune rendimento, ma non può sfuggire all'occhio critico dell'esperto o del profano. Non è esprimibile in cifre ma è valutabile moralmente.

Il *risparmio*, invece, sta nell'efficienza organizzativa — di pace e di guerra — tenendo sempre presente che il denaro spende la maggior parte di sé per trasferirsi da un punto all'altro. (Uno stato di addebito di L. 200, ad esempio, dal momento in cui viene elevato al momento in cui l'importo relativo ritorna alle casse dell'Erario, costa assai più della somma trattenuta).

Una fonte di reale guadagno, infine, si può rinvenire facendo mente locale sulla notevole quantità di denaro che esce dalle Caserme (pagamenti per forniture e semplici paghe del personale) e dando sfogo al genio inventivo che ci contraddistingue per recuperarlo in buona parte attraverso un'opportuna tecnica degli acquisti e offrendo al personale possibilità di investimenti veramente vantaggiosi in tutti quei settori dove è possibile entrare in concorrenza con il mercato esterno.

A questo punto si può obiettare che tale provvedimento renderebbe impopolare l'Esercito. Prima di rispondere che la popolarità è nemica del rispetto, va fatto osservare che i militari sono i primi nella graduatoria dei diritti, in quanto sono anche i titolari di un maggior numero di doveri.

I mille piccoli problemi che rendono la vita difficile ai reparti si possono risolvere solo più a monte, come solo più a monte si possono risolvere i mille grandi problemi che rendono difficile la vita dell'Esercito. Nel frattempo, comunque, ognuno al proprio livello deve essere messo nelle migliori condizioni per sfruttare al massimo le risorse di cui dispone.

Ma questo non è possibile fino a che la normativa in vigore non trovi il modo e la maniera di essere sempre aggiornata a se stessa e ai tempi. Stando così le cose, è fatale che gli appelli al risparmio e alla economia si traducano nell'affannosa ricerca di una lampadina da tenere spenta qualche minuto in più. Questa ricerca comporta un dispendio di energie superiori al risparmio che si vuole ottenere. Quello che bisogna chiedersi, invece, è se esiste la possibilità di spendere queste energie alla ricerca della vera *economia*:

— economia di tempo, spazio, carta, personale, materiale e mezzi, ecc.;

— economia di energia emotiva, morale, spirituale, culturale, ecc.

Questi sono i problemi che vanno risolti per aspirare al vero risparmio.

In caso contrario ogni aumento di bilancio avrà consumato se stesso prima di produrre un tangibile incremento nella produttività globale.

Troppi fattori giocano a sfavore di una simile mentalità:

— la preparazione tecnico - professionale dei Quadri assolutamente carente nella conduzione e nella gestione;

— una politica economica interna all'organizzazione basata essenzialmente sulla « chiusura a zero delle gestioni » e sulle « pezze giustificative »;

— una innata tendenza individuale a non tenere nel debito conto il patrimonio comune.

Urge, pertanto, ripetere ancora una volta la necessità di affidare ogni ordine di problemi a veri specialisti. Gli specialisti per la risoluzione dei problemi tipicamente militari esistono e non hanno da invidiare niente a nessuno per preparazione, competenza e capacità di fare il loro lavoro.

CONCLUSIONE

La problematica riproposta al lettore è talmente complessa che in sede di conclusione si rende doveroso incoraggiare le volontà e le capacità dei singoli.

Concludere, nel nostro caso, significa soltanto interrompere momentaneamente un dialogo rivolgendo un invito:

— *ai Comandi*, perché impegnino i loro Quadri allo studio approfondito di questi problemi, dove gruppi di lavoro appositamente costituiti possono fornire risultati sorprendenti sia ai fini di adeguati provvedimenti da prendersi al proprio livello discrezionale, sia ai fini di opportune proposte da sottoporre all'attenzione delle Superiori Autorità;

— *ai Quadri*, a non disdegnare una fatica che promette di esser ben ripagata;

— *alla pubblicistica militare*, a tener presente che oggi il quotidiano affianca i libri di testo nelle scuole e che, pertanto, si offre una propizia occasione per aiutare i giovani cittadini a far la prima conoscenza con la grande famiglia del dovere.

LE MODERNE TECNOLOGIE APPLICATE ALL'INSEGNAMENTO

PROSPETTIVE NELL'EVOLUZIONE DELL'ADDESTRAMENTO MILITARE

Magg. S.A. Bartolomeo Bozza

PREMESSA

Dove vanno i giovani? Una risposta ha cercato di darla *L'Express*, indagando, per campione, su oltre dieci milioni e mezzo di giovani francesi dai 15 ai 29 anni. Sono emerse risposte piuttosto sconcertanti. Un giovane ha dichiarato: « Siamo fagocitati a venti anni dall'azienda, lievitiamo nella civiltà moderna, e veniamo espulsi, spremuti, a 50 anni ». Alla domanda su quali cose fossero più importanti per il raggiungimento della felicità: il 38% ha risposto il matrimonio; il 53% il possesso di un'auto; il 69% il godimento del tempo libero; il 72% il desiderio di partecipare attivamente agli avvenimenti e ai problemi della vita. Ad un'altra domanda, sulle incognite meno rilevanti: il 2% ha risposto la salute e l'1% la guerra.

In queste note, invero, non s'intende affrontare il complesso problema della civiltà contemporanea e dei suoi valori ma, preso atto dei radicali e generalizzati mutamenti, si tenterà di evocarne i « linguaggi » condizionanti. Alle « agenzie culturali » primitive, come la famiglia con le tradizioni orali e l'insegnamento religioso con la scrittura, se ne sono aggiunte delle nuove — come il cinema, la radiotelevisione, i sindacati ed i partiti — caratterizzate da nuove forme di linguaggio. Oggi il giovane, alle nozioni apprese in circa otto anni di scuola obbligatoria, aggiunge tutte le altre conoscenze assimilate fuori dal vecchio dialogo tra padre e figlio, dal vecchio discorso tra l'operazione che egli doveva fare e la verifica che ne riceveva immediatamente. Non è più il contadino che vede mutare il raccolto a seconda di come traccia il solco. Si opera con categorie molto più rarefatte, molto meno immediate, molto più artefatte. E' necessario quindi, fino a quando perduri questa civiltà, quale ne sia il valore, adattare a quest'uomo una didattica più rispondente alla nuova realtà.

Nella selezione professionale, del resto, si è visto succedere alla « selezione attitudinale », effettuata *una tantum*, il *Counseling permanente*, che

prevede di seguire il prestatore d'opera in modo da adattarne con continuità i compiti non più soltanto alle tendenze personali originarie, ma alle mutate attitudini generatesi attraverso il confronto continuo con la realtà del mondo del lavoro.

L'Esercito non può rimanere estraneo a questa tematica fondata sulla conoscenza dei problemi e dei bisogni attuali, individuali e di gruppo. Naturalmente tutto ciò presenta notevoli difficoltà qualora l'istruzione continui ad essere fondata sul dialogo diretto istruttore - allievo. Su di un rapporto cioè che implica l'immobilizzazione di un'alta percentuale di personale qualificato e che purtuttavia raggiunge sul personale da addestrare risultati certamente peggiori di quelli di un tempo, in cui l'uomo non conosceva altre forme didattiche. Un altro grosso problema è rappresentato dalla rapida obsolescenza dei compiti e delle funzioni di lavoro derivante dall'adozione di materiali con più alto contenuto tecnologico.

Il presente articolo muove da queste consapevolezze per individuare possibilità e prospettive offerte nell'addestramento dalle nuove tecniche di automazione e di incentivazione.

L'argomento sarà svolto in due parti. Nella prima verranno prese in esame le principali apparecchiature e macchine che hanno trovato applicazione nell'istruzione; nella seconda verranno illustrati due esempi di possibili applicazioni di tali macchine nell'addestramento militare.

Una breve conclusione tenterà di puntualizzare le prospettive connesse con l'adozione delle nuove metodologie didattiche.

LA TECNOLOGIA NELL'INSEGNAMENTO

E' appena il caso di ricordare che le nuove forme di istruzione tengono conto che, in seguito alla generalizzata scolarizzazione ed all'estensione delle fonti di apprendimento, la differenza di cultura tra le diverse categorie va assottigliandosi. Non si tratta, del resto, di dare una nuova « cultura generale » o una « nuova sintesi », ma di approfondire alcuni momenti fondamentali di ciascuna materia. Occorre, in altri termini, orientarsi verso un sistema che consenta di scoprire e d'impossessarsi della « struttura logica » di ciascuna disciplina, ossia del modo in cui — in essa — vengono organizzati i « fatti ». Dovendo passare in altri stadi di istruzione, oppure trovandosi di fronte a nuove invenzioni o scoperte, non si avrà così più bisogno di istruzioni generali — da considerare definitivamente acquisite — ma ciascuno sarà in grado di ricostruire in sé un meccanismo di aggiornamento specifico.

I mezzi di insegnamento hanno sempre condizionato i metodi didattici. Attualmente i mezzi d'insegnamento vengono distinti in quattro generazioni.

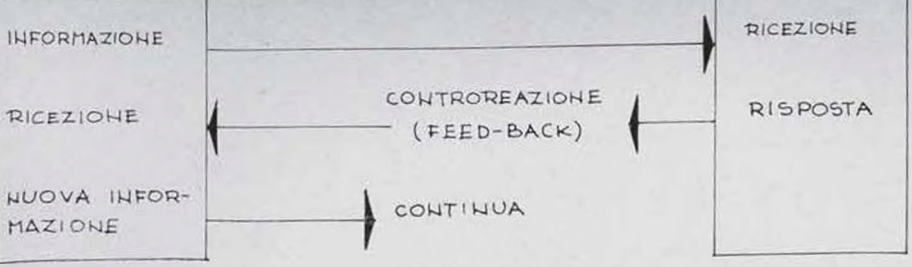
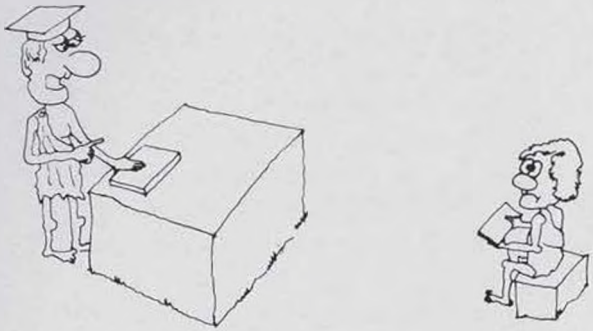
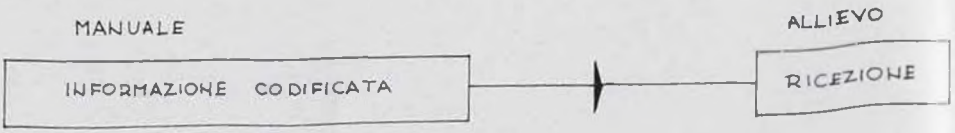


Figura 1.





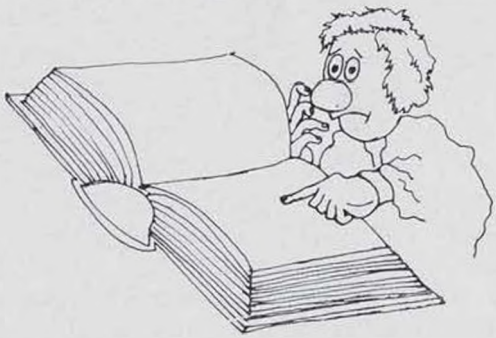


Figura 2.



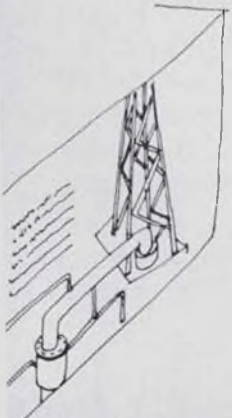




Figura 3.

La prima comprende la lavagna, i manoscritti ed il modello del materiale da esaminare che viene impiegato nell'antica forma di insegnamento personalizzato. L'insegnante travasa le proprie nozioni all'allievo secondo una tecnica pedagogica collaudata dall'esperienza. Fornendo un'informazione, il docente provoca una reazione nell'allievo; questi, con la sua risposta o col proprio atteggiamento, provoca nel primo una controreazione (*feed - back*) che condiziona l'informazione successiva secondo lo schema riportato in *fig. 1*. Occorre però notare, e qui cominciano le remore della vecchia scuola, che l'effetto di questa controreazione sfuma o scompare non appena la classe diventa numerosa.

La seconda generazione di strumenti didattici comprende il materiale stampato, dove l'informazione è tradotta in scrittura o, come si suol dire, in codice. Il libro è un poderoso strumento economico per l'istruzione perché non comporta la presenza fisica dell'insegnante, però può essere utilizzato soltanto da coloro che ne conoscono il codice. Naturalmente, in questo caso, la controreazione viene totalmente a mancare, ossia l'informazione è « passiva » (*fig. 2*).

La terza generazione comprende tutti i mezzi basati sull'immagine (fotografia, registratore, radiotelevisione e cinema) elevata a centro motore dell'insegnamento. L'immagine focalizza l'attenzione, stimola l'apprendimento e facilita la memorizzazione accelerandone i tempi. L'informazione, pur essendo rimasta passiva, è diventata più chiara (*fig. 3*). I più recenti audiovisivi disponibili sul mercato sono: il *cineproiettore automatico*, il *microfilm con lettore stampatore* e la *videocassetta*.

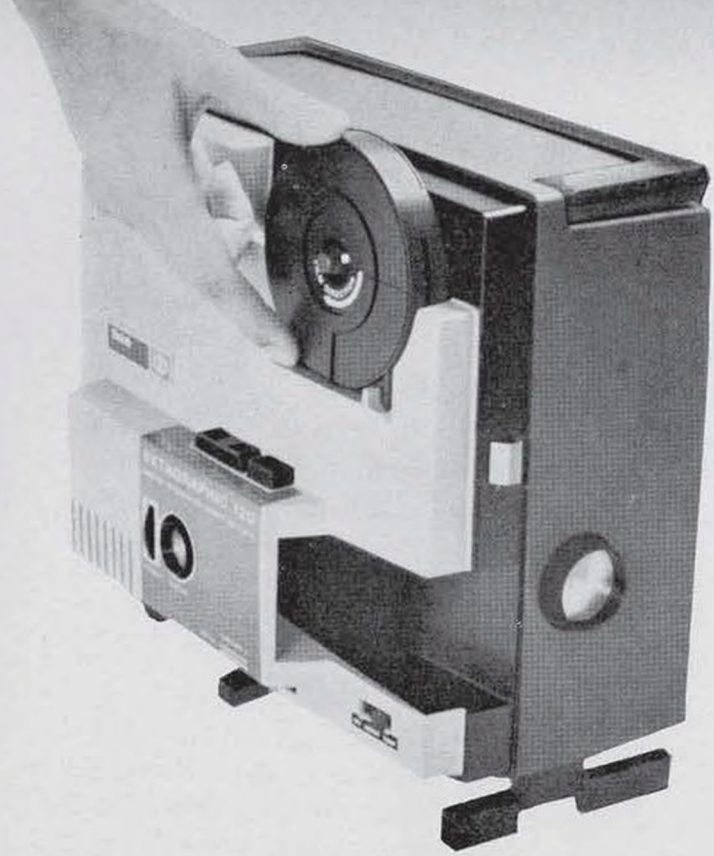
Il *cineproiettore automatico* (*fig. 4*) ha la pellicola chiusa in una cartuccia sigillata a riavvolgimento automatico.

Il *microfilm con lettore stampatore* (*fig. 5*) permette il trasferimento su pellicola di un libro o manuale riducendolo alle dimensioni di un pacchetto di sigarette (per un libro di tremila pagine). Il microfilm viene poi consultato dall'utente su apposito schermo lettore - stampatore che in 6 secondi può fornire una copia, su carta, della pagina desiderata.

La *videocassetta* è una cartuccia delle dimensioni di un libro tascabile, contenente una bobina di nastro magnetico o di pellicola su cui immagine e suono sono registrati e restituiti attraverso l'apparecchio televisivo. La registrazione può avvenire da telecamera o da film. Per visionare il contenuto della videocassetta sono necessari: il televisore, il riproduttore (*videoplayer*) da collegare al primo e la videocassetta stessa. Ne esistono quattro famiglie: film miniaturizzato scandito elettronicamente (EVR), film olografico (RCA), nastro magnetico (VCR Philips); videodisco (Telefunken - Decca).

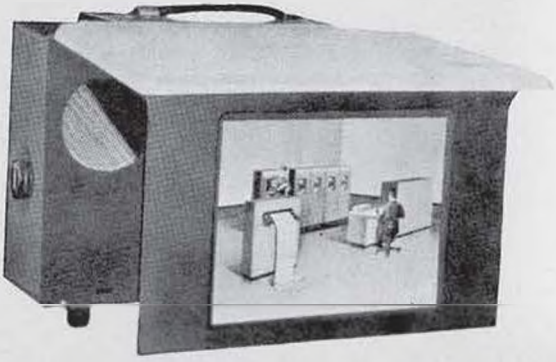
Nel sistema EVR viene impiegato un film lungo 229 metri e largo 8,75 mm, su cui sono immagazzinati 180 mila fotogrammi su due piste. Ogni

Figura 4.

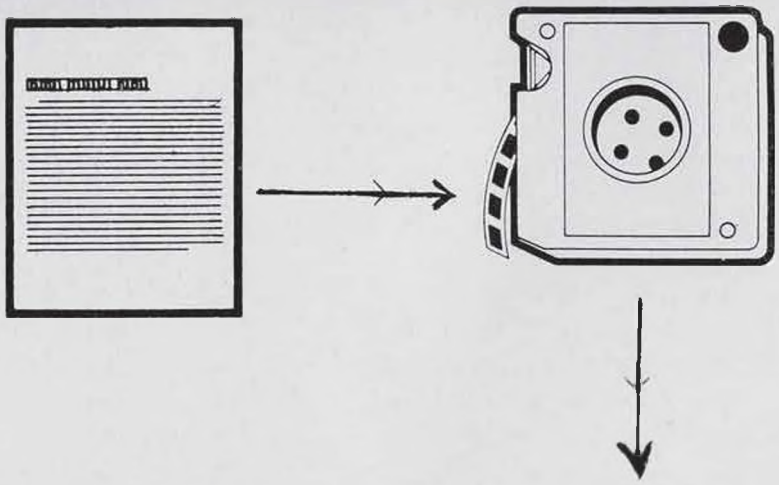




Front projection.



Rear projection.



Utilizzazione della microfilmatura presso un'officina dell'Alitalia.

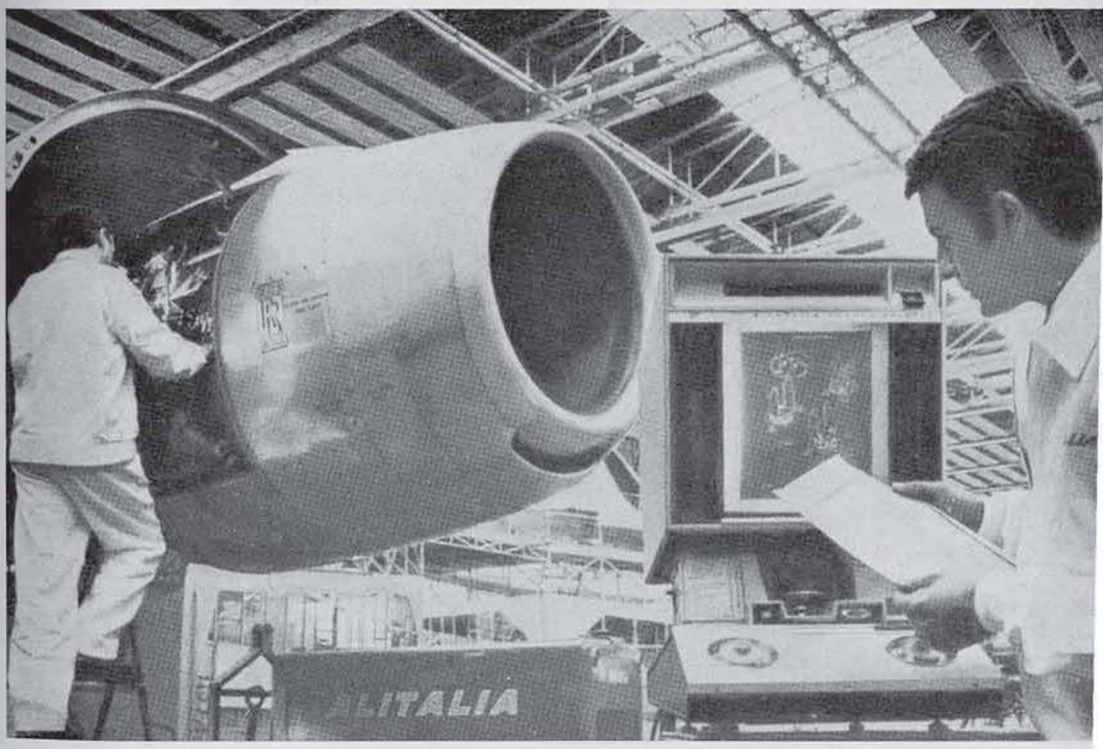


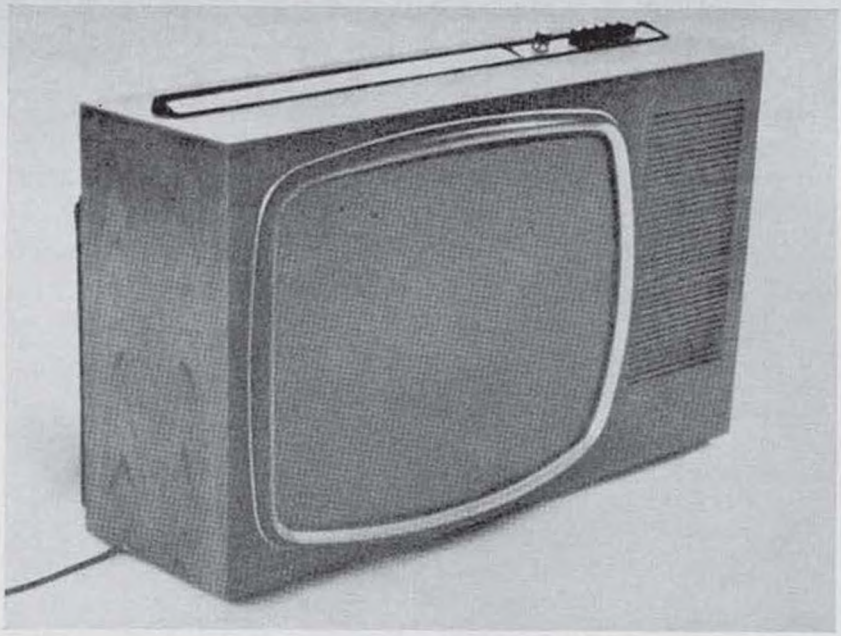
Figura 5.

pista può contenere una trasmissione di trenta minuti. Il riavvolgimento avviene in novanta secondi. Nella versione a colori, la cartuccia può contenere un programma di trenta minuti soltanto in quanto, la prima pista reca le immagini in bianco e nero (luminanza), mentre la seconda contiene il colore (crominanza) stampato in codice bianco e nero. L'avanzamento della pellicola — non perforata — è comandato da segnali ottici di sincronizzazione stampati su film. Il sonoro è registrato su due piste magnetiche poste ai lati della pellicola. Il riproduttore, che trasforma l'informazione registrata sul film in segnale televisivo, permette l'avanzamento controllato dell'immagine. Caratteristiche principali sono l'altissima definizione dell'immagine e la durata della pellicola che sopporta oltre 500 passaggi. Però i programmi originali degli utenti devono essere inviati ai laboratori della EVR per essere trasferiti sull'apposita pellicola. L'apparecchio è già in commercio (*fig. 6*).

Nel sistema olografico viene utilizzato il laser (*Light Amplification by Stimulated Emission of Radiations*) per formare ologrammi in sistema di video diffusione. L'ologramma è un disegno di linee curve, in forma di diagramma a rilievo, di interferenze ottiche registrate da una luce puntiforme prodotta dal laser. L'ologramma originale, con immagini in rilievo, forma una matrice metallica che stampa le copie su di un nastro di vinile trasparente. In sede di lettura un laser, collegato ad un sistema televisivo, provvede alla scansione ed alla ricomposizione delle immagini sul televisore. I programmi devono essere registrati su pellicola cinematografica per essere trasferiti sul supporto RCA. I pregi del sistema, non ancora commercializzato, consisterebbero nel basso prezzo del nastro e riproduttore e nelle caratteristiche tridimensionali dell'immagine.

Il sistema VCR (Video Recording System) utilizza come supporto il nastro magnetico, adottando il principio della registrazione e della lettura dell'audio registratore. I segnali provenienti da una telecamera vengono registrati su uno strato di ossido di ferro o di cromo del nastro. Questi, per la riproduzione, scorre sotto una testina che legge le informazioni registrate e le traduce in segnali identici a quelli originali che vengono inviati ad un televisore, su cui si ricostruisce l'immagine. Il sistema VCR permette di cancellare un programma, effettuare una nuova registrazione e fermare l'immagine. Il videoregistratore contiene un nastro magnetico di mezzo pollice a due piste audio separate, della durata di 60 minuti. La durata del nastro è di oltre 500 passaggi. L'utente può direttamente registrare le videocassette tramite una normale telecamera (*fig. 7*).

Il sistema videodisco utilizza un disco di PVC del diametro di 21 cm, spesso quanto un foglio di carta e pesante un grammo. Sullo stesso vengono registrate le immagini tramite 3 - 4 milioni di oscillazioni audio visive (15 mila oscillazioni sono registrate sul disco tradizionale). Inoltre sul disco sono incisi, con un nuovo sistema, da 130 a 150 solchi per millimetro (sul disco tra-





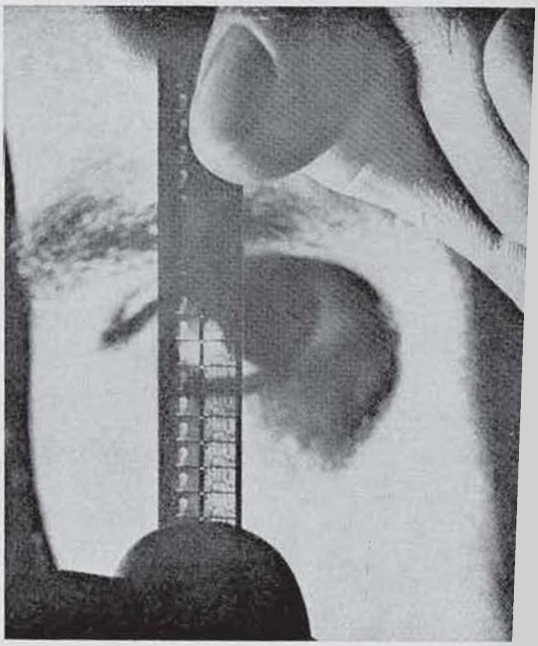
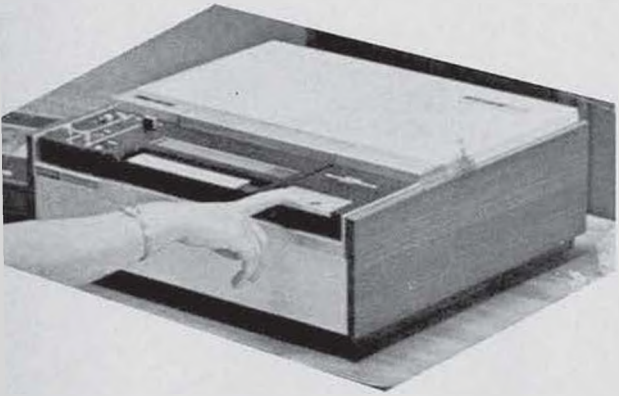


Figura 6.





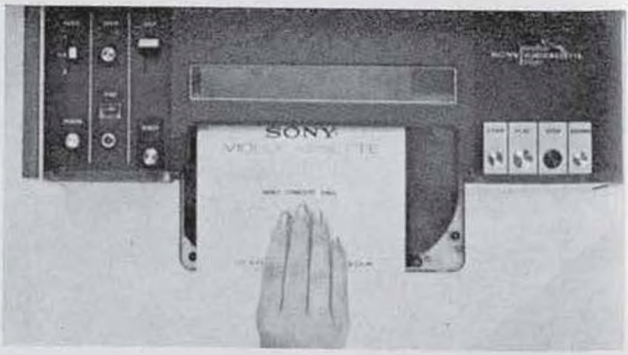
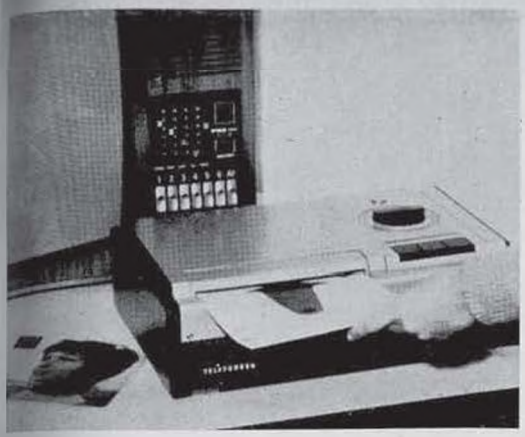


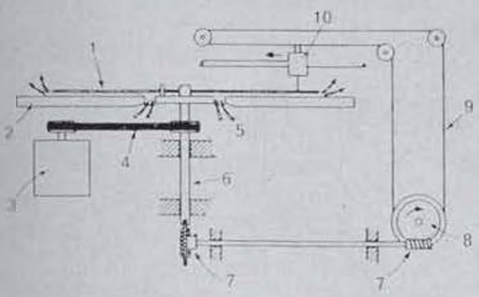
Figura 7.



LA STRUTTURA DEL GIRADISCHI

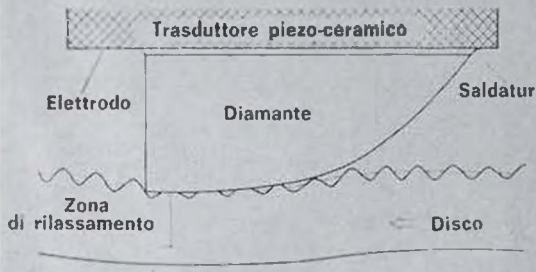
Nel video disco Teldec, a causa della mancanza di sollecitazione laterali dovuta al sistema di rivelazione a pressione, per l'avanzamento del braccio la trazione radiale costituisce l'unica scelta possibile. L'avanzamento del rivelatore verso il centro del disco avviene mediante un cavetto teso, posto in trazione da un tamburo che raccoglie, convenientemente demoltiplicato, il regime di rotazione dell'asse del giradischi. Eventuali perdite di sincronizzazioni vengono ovviate dalla scelta del diametro del solco, doppie di quelle minime permesse, e dall'elasticità del sistema meccanico.

Il piatto del giradischi, contrariamente a quanto avviene nei modelli tradizionali, rimane fisso, mentre il disco rotea trascinato da un mozzo centrale cui viene fissato con un perno. Tra il mozzo centrale e il piatto fisso, si trova una fenditura da cui proviene un flusso d'aria: il disco estremamente flessibile (il suo spessore è di 0,1 mm), roteando galleggia su un cuscino d'aria che gli fa assumere la forma, leggermente convessa, del piatto fisso. La convessità del disco durante il suo moto di rotazione, fa sì che esso venga spinto contro il rivelatore a pressione, e subisca una deformazione elastica nel punto di contatto.



1) Il video disco; 2) Piatto del giradischi; 3) Motore sincrono; 4) Cinghia di trasmissione; 5) Flusso d'aria; 6) Albero; 7) Avanzamento del pick-up; 8) Puleggia; 9) Cavetto; 10) Pick-up.

LA LETTURA A PRESSIONE: VIA LIBERA ALL'HI-FI



La figura rappresenta schematicamente la sezione del *trasduttore a pattino*, che sostituisce la classica puntina dei pick-up tradizionali, poggiato su un solco del video disco flessibile TED. Quello che colpisce immediatamente è la straordinaria semplicità meccanica del sistema, specie se si fa il paragone con gli analoghi sistemi magnetici di rivelazione impiegati nell'high-fidelity.

La rivelazione a pressione avviene nella maniera seguente: il disco in PVC dello spessore di 1/10 mm e del peso di 1 g, durante la sua rotazione a 1500 giri al minuto, galleggia su un cuscino d'aria e viene spinto contro il rivelatore a pattino. Si crea una pressione agente sul pattino nella zona di contatto con i rilievi del solco, che rappresentano i segnali a modulazione di frequenza. Ogni volta che uno di questi rilievi fugge da sotto la coda mozza del pattino, nella zona indicata come *zona di rilassamento* si verifica una variazione istantanea di pressione, che viene *contata* come un'*impulso*. E' dal conteggio di questi impulsi che nasce la *risposta di frequenza* del sistema di rivelazione a pressione. Questa risposta, con gli elementi piezo-ceramici che si trovano attualmente in commercio, si estende fino a 7 MHz, mentre si arresta, nel campo delle basse frequenze, a circa 100 KHz. Ciò rende necessaria una *preparazione* dei segnali, analoga all'*equalizzazione* dei registratori magnetici.

Il video disco TED ha il suono stereofonico, modulato in frequenza sulle portanti di 1 MHz e 800 KHz. La separazione tra i due canali è sufficiente a consentire la registrazione di due programmi completamente diversi. Il sistema di trasduzione a pressione rappresentato nella figura è basato sulla rigidità (*stiffness*), al contrario dei pick-up hi-fi che sono basati sulla cedevolezza (*compliance*). Se fosse utilizzato esclusivamente per la riproduzione dei suoni, il sistema di rivelazione a pressione eliminerebbe totalmente il problema principale: quello della *tenuta del solco (tracing)*, che in hi-fi trae origine dal fatto che la puntina deve seguire le sinuosità del solco, e spesso non ce la fa. Nella rivelazione a pressione i solchi sono modulati solo in senso verticale (con i segnali a forma di *rilievi*) ed il trasduttore a pattino non compie nessun movimento.

(da *Audiovisione*, anno 1, n. 1, febbraio

dizionale ne sono incisi 10). In questo sistema la puntina di lettura resta ferma e riceve dalla superficie del disco gli impulsi - pressione che un trasformatore codifica in segnali televisivi. Il disco permette un programma massimo di 10 minuti, ma è di basso costo se stampato in molte copie. Non è possibile la registrazione diretta del programma da parte dell'utente (*fig. 8*). Va detto inoltre che la Philips ha presentato recentemente alla stampa il prototipo di un disco di plastica (PVC) a raggi laser che permette di registrare un programma di quarantacinque minuti.

La quarta generazione comprende le cosiddette « macchine per insegnare » che tendono a sostituire il docente e ad istruire l'allievo col metodo dell'informazione programmata (*fig. 9*). Questo metodo è basato sul prin-



Figura 9.

cipio dell'apprendimento trasmesso a piccoli gradi, in progressione logica ed immediatamente convalidato (o corretto). L'esposizione delle nozioni subisce modificazioni in funzione della risposta dell'allievo.

Un'applicazione efficace è il « laboratorio linguistico » (*fig. 10*). In esso si è cercato di ricostruire artificialmente l'azione umana dopo averne individuata l'essenza psico - motoria. Considerato che l'allievo ha appreso la lingua propria ascoltandola dai propri parenti e dal mondo infantile, è stato ricostruito tale sistema imitativo, già collaudato, per apprendere una seconda lingua. Il laboratorio è costituito da un tavolo « insegnante » con registratore e quadro di comando e da un certo numero di cabine in cui trovano posto i registratori « allievo ». Il programma « insegnante » viene trascritto sulla prima pista del registratore ed ascoltato dall'allievo nelle cuffie - microfono. L'allievo quindi, nei « bianchi » previsti dalla program-

LABORATORIO LINGUISTICO OLIVETTI SYSTED SBR 300



PISTA "INSEGNANTE"	STIMOLO 1		STIMOLO 1'	STIMOLO 2	
PISTA "ALLIEVO"		RIPETIZIONE ASCOLTO			RIPETIZIONE ASCOLTO

Figura 10.

mazione, ripete gli stimoli che vengono registrati sulla seconda pista del nastro e riascoltati in cuffia. L'insegnante può ascoltare e comunicare individualmente con gli allievi. In fase di lavoro individuale, gli interventi dell'insegnante provocano l'arresto istantaneo del registratore dell'allievo. Gli allievi possono prenotare un contatto interfonico con l'insegnante.

L'istruzione programmata è eclettica ed accoglie il metodo socratico, la teoria delle informazioni e tutti gli accorgimenti suggeriti dal buonsenso, purché suffragati da una rigorosa verifica sperimentale. Il contenuto della lezione viene suddiviso in una successione di nozioni facili da apprendere. Dopo aver ascoltato la nozione, l'allievo deve compiere un'azione, rispondendo a un quesito predisposto. La risposta giusta viene immediatamente incoraggiata (ricompensata) con un'altra domanda.

Tale sistema è stato elaborato dall'americano Skinner, dopo ricerche condotte sull'apprendimento degli animali. Egli riuscì a far eseguire esercizi difficili anche a piccioni (riconoscimento di carte da gioco, descrizione di forme geometriche, ecc.) suddividendo le difficoltà del messaggio da trasmettere in un numero di tappe commisurate alle capacità ricettive dell'animale. Quando il piccione riusciva a superare una tappa riceveva come premio un seme. Il metodo esclude la punizione. Per il lettore che voglia cimentarsi in una concreta esperienza viene riportato in « Allegato » un facile esempio di come possa apprendersi attraverso l'istruzione programmata la nozione di « codice binario ».

Per la stesura di un programma di una materia si segue questo schema: definito l'obiettivo, viene redatto il testo finale ossia la serie di nozioni che l'allievo deve conoscere al termine del corso; quindi, dopo l'analisi della popolazione scolastica cui è destinato il programma, viene compilata una sequenza di messaggi (quadri o *items* o *frames*) preliminare per rimuovere eventuali lacune iniziali. Ciascun messaggio è composto da una nozione da impartire, da una domanda di accertamento e da una o più risposte miste ad altre errate. Quindi si passa alla stesura del programma composto da una serie di quadri la cui sequenza può essere: lineare, a scelta multipla o ramificata (*fig. 11*).

Nel programma a scelta multipla viene offerta all'allievo una nuova domanda dopo che è stata riscontrata l'esattezza della risposta alla informazione precedente.

Nel sistema ramificato l'allievo viene avviato ad un sotto programma tutte le volte che la risposta è errata. Qui riceve una spiegazione dettagliata sull'errore e quindi viene ricondotto alla domanda primitiva.

La tecnologia nell'insegnamento è l'applicazione dei metodi scientifici e dei concetti di ingegneria dei sistemi allo sviluppo di mezzi più efficienti d'istruzione, a prescindere dal fatto che queste tecniche implicano o meno

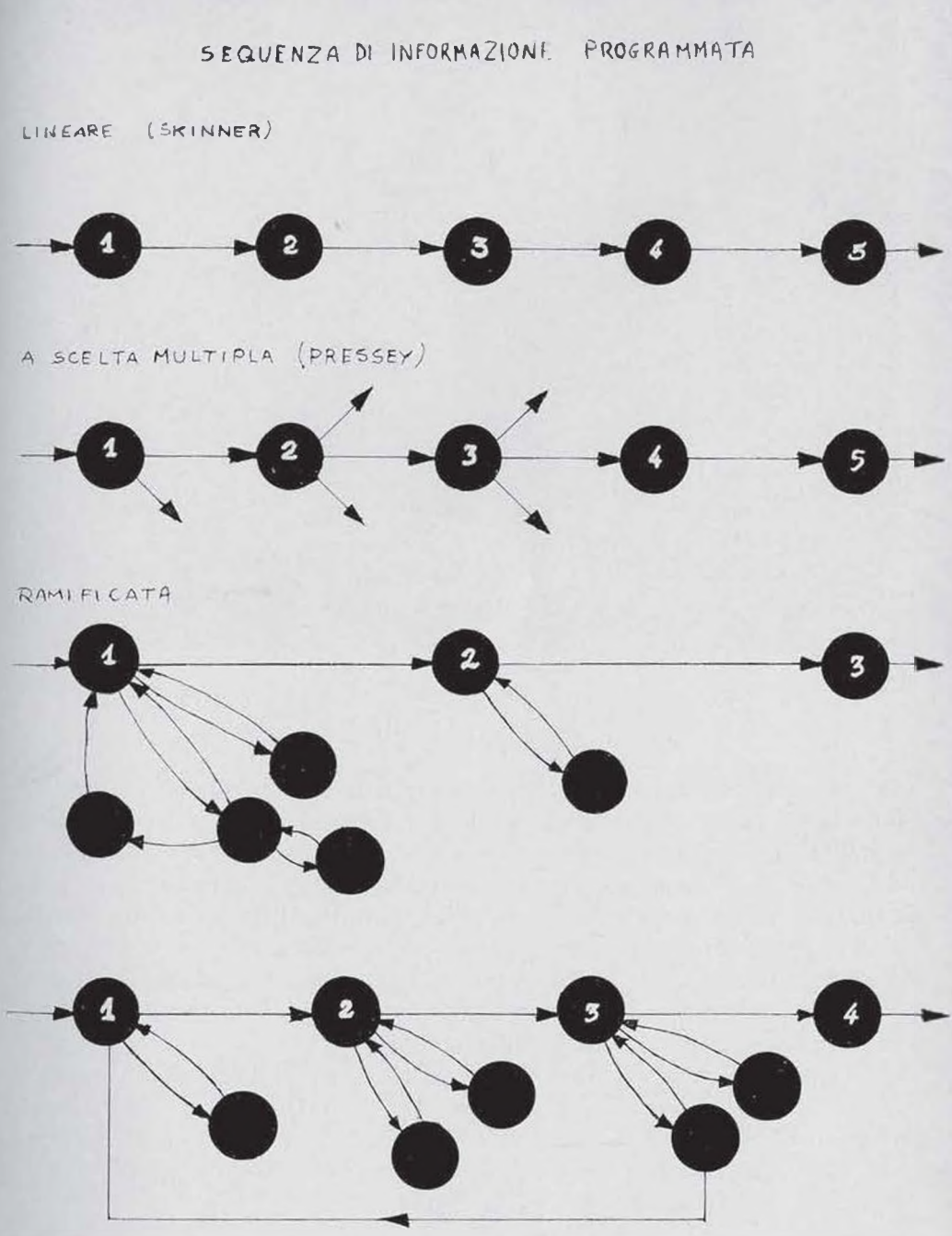

SEQUENZA DI INFORMAZIONE PROGRAMMATA
LINEARE (SKINNER)
1
2
3
4
5
A SCELTA MULTIPLA (PRESSEY)
1
2
3
4
5
RAMIFICATA
1
2
3
1
2
3
4

Figura 11.

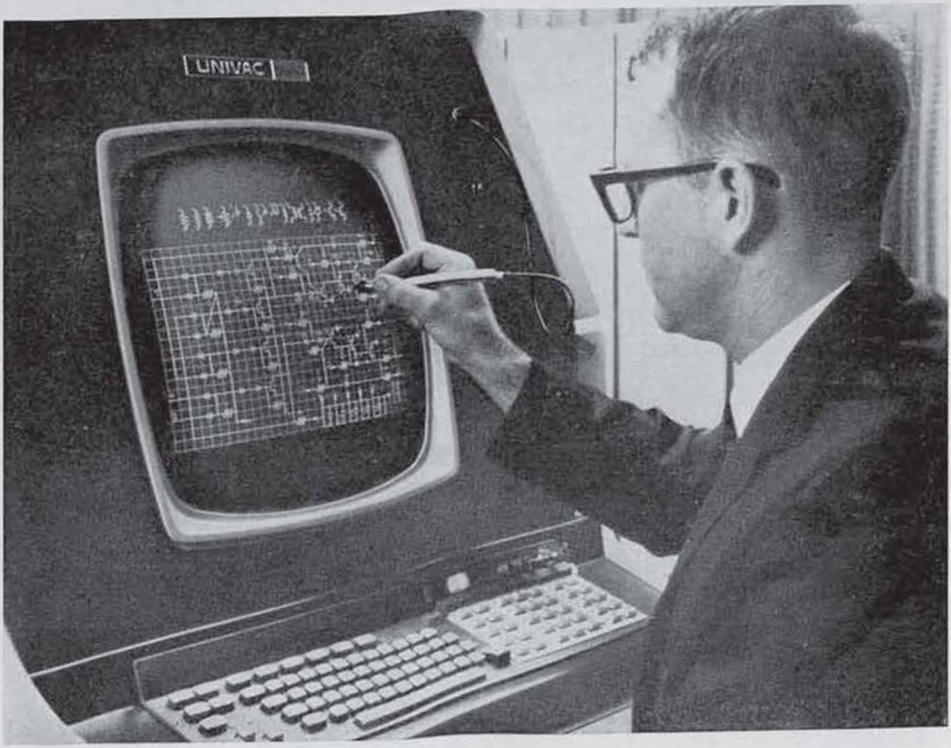


Figura 12.

l'uso di qualsiasi apparecchiatura elettrica o elettronica (1), ossia designa tutte le procedure educative che tendono a fondarsi il meno possibile sulla semplice improvvisazione operata « hic et nunc » nella situazione scolastica concreta e che al contrario poggiano su una collaudata programmazione preventiva e sull'apprestamento dei materiali e degli artifizi simulativi suscettibili di arricchire e migliorare la transazione educativa. Negli U.S.A. è stato dimostrato che un corso accuratamente costruito porta i tre quarti degli studenti a risultati che precedentemente venivano raggiunti soltanto dal quarto migliore senza impiegare un tempo più lungo (2).

La maggior parte dei moderni sistemi educativi predisegnati o learning-systems si basa sulla didattica programmata. Il programma è riportato essenzialmente su materiale tipografico (libri, fascicoli e schede) e alcuni editori pubblicano anche in Italia testi programmati che trattano discipline inerenti l'organizzazione, le scienze e la tecnica.

---

(1) L. Bright: « Educational tecnology - Practical issues and applications », OCSE, Paris.

(2) J. H. Block: « Masterry learning - Theory and practice », N.Y.



Figura 13.

Tramite le macchine simulatrici, invece, lo studente viene posto di fronte a situazioni riproducenti la realtà e fatto reagire: viene stimolato a formulare domande, a prendere decisioni e riceve immediatamente la risposta corrispondente all'azione compiuta. Il simulatore più sofisticato è il calcolatore, che memorizza il programma e che è collegato via fili telefonici a 20-50 terminali.

Il computer fornisce le cognizioni basilari e successivamente assegna agli allievi esercizi differenziati adatti alle loro capacità. I fatti e le nozioni

vengono continuamente ripetuti fino a quando non è stato raggiunto il livello richiesto. Il sistema si basa su una serie di esercizi a progressione graduale. Il computer esegue il riscontro delle risposte, registra la soluzione, fornisce al discente una controreazione ed adegua le difficoltà didattiche alle capacità individuali (*figg. 12* e *13*).

La diffusione è limitata ai soli enti di ricerca per l'alto costo di affitto (un milione di lire all'ora) e la impossibilità di memorizzare le immagini. Cinquecento corsi programmati assistiti da calcolatore sono stati messi in opera negli Stati Uniti presso Istituti tecnologici e presso Scuole militari (Marines e Fanteria). Alcuni corsi sperimentali per l'insegnamento di discipline matematiche vengono condotti anche in Italia presso le università di Bari, Pisa e Roma.

Un altro tipo di teaching machines è basato sulla trasmissione dell'informazione con immagini fisse e messaggi sonori. Una tastiera alfanumerica permette all'allievo di dare la risposta che, memorizzata, offre alla macchina la possibilità di fornire ramificazioni appropriate, tramite un selettore elettromagnetico, nella informazione successiva. Esse non sono però ancora commercializzate in Italia. Un altro metodo è l'insegnamento tutorio audiovisivo dove la registrazione su nastro diventa il tutore che guida lo studente lungo il programma didattico. Il relativo filmato può essere riprodotto con le svariate apparecchiature già note o citate quali: il « complesso proiettore automatico di diapositive sincronizzato con un registratore », il « proiettore sonoro ottico a cartucce », il « televisore a circuito chiuso », il « videoregistratore ».

POSSIBILI APPLICAZIONI IN CAMPO MILITARE

In un Esercito in cui la qualità deve sopperire alla quantità, il soldato deve essere addestrato in modo da poter assolvere diversi incarichi e ruoli (versatilità); evitando che diventi elemento marginale nell'espletazione di tutti i mestieri e padrone di nessuno di essi. L'efficienza dell'istruzione è legata a frequenti aggiustamenti strutturali (imposti dalla mobilità degli obiettivi) ed alla ricerca di equilibri fra le varie componenti della formazione. Tale ricerca deve tendere a conciliare esigenze contrastanti e diverse, come quelle implicite nei concetti di « versatilità » e « specializzazione » o di « formazione generale » e « riduzione della ferma ».

L'istruzione di specializzazione deve puntare a dare con corsi brevi, agili e ben strutturati, una preparazione rispondente a due esigenze: quelle « specifiche d'ingresso » di ciascuna specializzazione (o famiglia di specializzazioni) e quelle di aggiornamento individuale poste dall'accelerato ritmo di sviluppo delle tecniche.

Con l'adozione delle macchine sopradescritte si potrebbero rimuovere alcune difficoltà che si incontrano nell'addestramento del personale tecnico quali l'entità non sempre ottimale del rapporto istruttore - allievi; l'eterogeneità della popolazione scolastica e la sua frequente disponibilità frazionata; la capacità pedagogica degli istruttori non sempre pienamente soddisfacente e, infine, la indisponibilità in tempo utile e in misura adeguata degli ausilii didattici convenzionali.

Le applicazioni sotto riportate si riferiscono all'addestramento, rispettivamente, di specializzati e dei relativi istruttori.

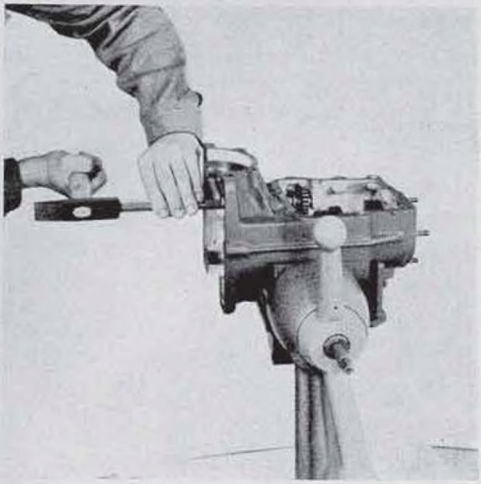
La formazione degli specializzati.

Attualmente la formazione « tipo » di uno specializzato comporta 16 settimane di addestramento e consiste, essenzialmente, in nozioni pratico - teoriche impartite secondo la prassi tradizionale. Un istruttore cura cioè la formazione di una squadra di allievi, in genere, non superiore a 15 unità. L'insegnamento, come accennato, è essenzialmente pratico e le nozioni teoriche sono contenute all'indispensabile necessario per comprendere la successione delle operazioni manuali.

Volendo operare secondo i metodi dell'istruzione programmata si potrebbero invece registrare le operazioni attinenti alla parte pratica affidandone l'esecuzione a un insegnante provetto e offrendole ai discenti tramite videocassette. L'istruttore in tal caso si limiterebbe ad assistere ogni praticante nella esecuzione del compito e a controllarne lo svolgimento. Per le operazioni più complesse o difficili si potrebbe procedere adottando metodologie analoghe a quelle già sperimentate e adottate presso grosse società industriali (Fiat, Pirelli, Olivetti) e consistenti in pacchetto di nozioni programmate che, raccolte in schede classificate, costituiscono la guida per le esercitazioni pratiche (*fig. 14*).

Il materiale occorrente per l'applicazione predetta consisterebbe in: tre videoregistratori, un dispositivo per registrazione per detti, una telecamera con accessori per dilettanti, due telecamere professionali, un tavolo di regia, due monitor, mixage ed accessori (*fig. 15*): per un costo complessivo non superiore ai 20 milioni.

I programmi costituiscono ovviamente la parte più impegnativa di questi metodi. Per la loro elaborazione si segue lo schema riportato in *fig. 16*. Si tratta di un lavoro svolto da un'équipe composta da uno psicologo, un pedagogo, un linguista, un regista, uno o più tecnici della materia da insegnare. Per l'esperimento anzidetto è inevitabile il ricorso a una ditta specializzata per il programma. Qualora il metodo didattico si affermasse, la redazione dei programmi relativi alle diverse discipline potrebbe essere affidata alle Scuole a seconda dei settori di competenza. La *Rivista Militare* ha dato,

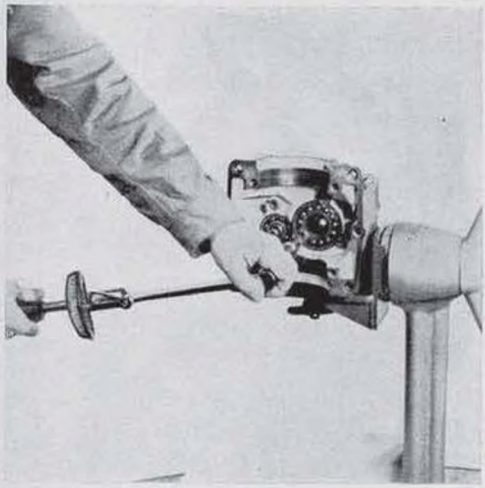


Montare l'alberino della retromarcia calettandovi l'ingranaggio.

ATTENZIONE: Far coincidere la fresatura sull'alberino con la sede per la spina di ritegno, notare anche che la sede per la forcella di comando sull'ingranaggio va rivolta verso il lato differenziale.

Montare la spina di ritegno.

Battitoio in ottone



Montare sulla scatola il cuscinetto a sfere lato pignone.

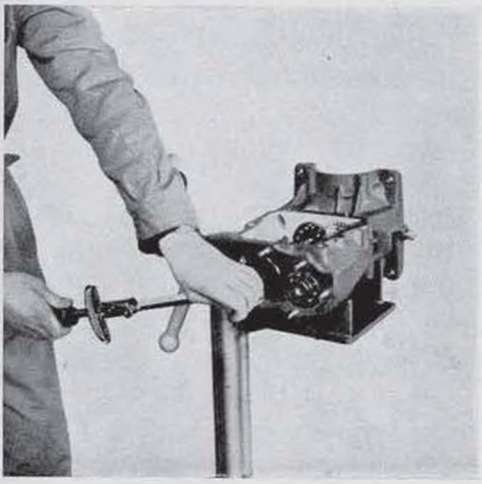
Fissarlo tramite le piastrine di ritegno (coppia 2 kgm).

ATTENZIONE: Il cuscinetto è scomponibile.

Battitoio

Chiave dinamometrica A. 89806/1

Bussola da 13 mm con prolunga



Montare l'attrezzo, finto pignone, calettandovi anche il cuscinetto posteriore.

Accostare a mano il dado facendo fare all'attrezzo alcuni giri per assestamento cuscinetti.

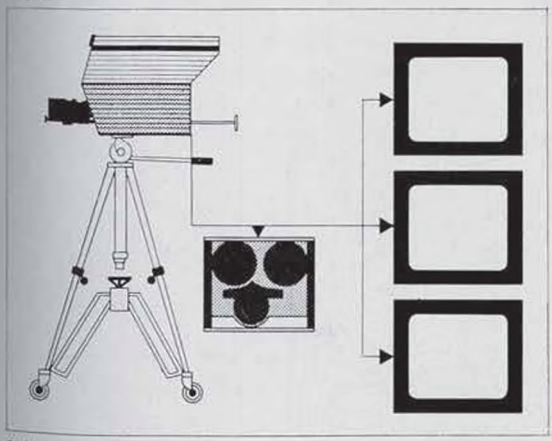
Bloccare il dado (coppia 10 kgm).

Attrezzo A. 70101

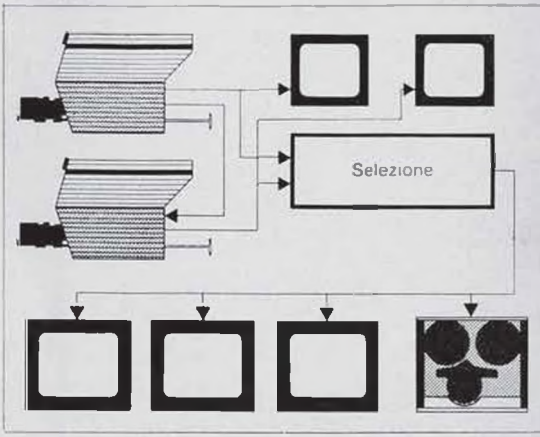
Chiave dinamometrica A. 89801/1

La TS 160 N è adatta a qualsiasi ripresa televisiva per interni e per esterni, per la registrazione e per la diffusione diretta (schema 1).
La telecamera TS 160 I fornisce i semiquadri interlacciati e la possibilità di sincronizzare altre telecamere, nello schema 2 è indicato uno studio semplificato con due telecamere sincronizzate, le possibilità di registrazione e di diffusione dell'immagine selezionata
Lo schema 3 mostra un sistema di regia complessa con effetti speciali, registrazione, generatore di sincronismi centralizzati. Questa è una tipica applicazione della TS 160 S.

Schema 1



Schema 2



Schema 3

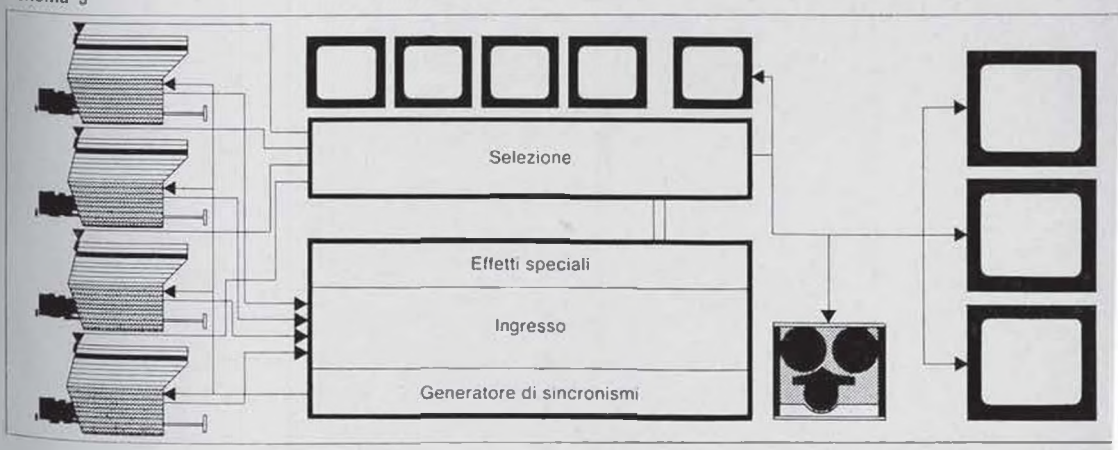


Figura 15.

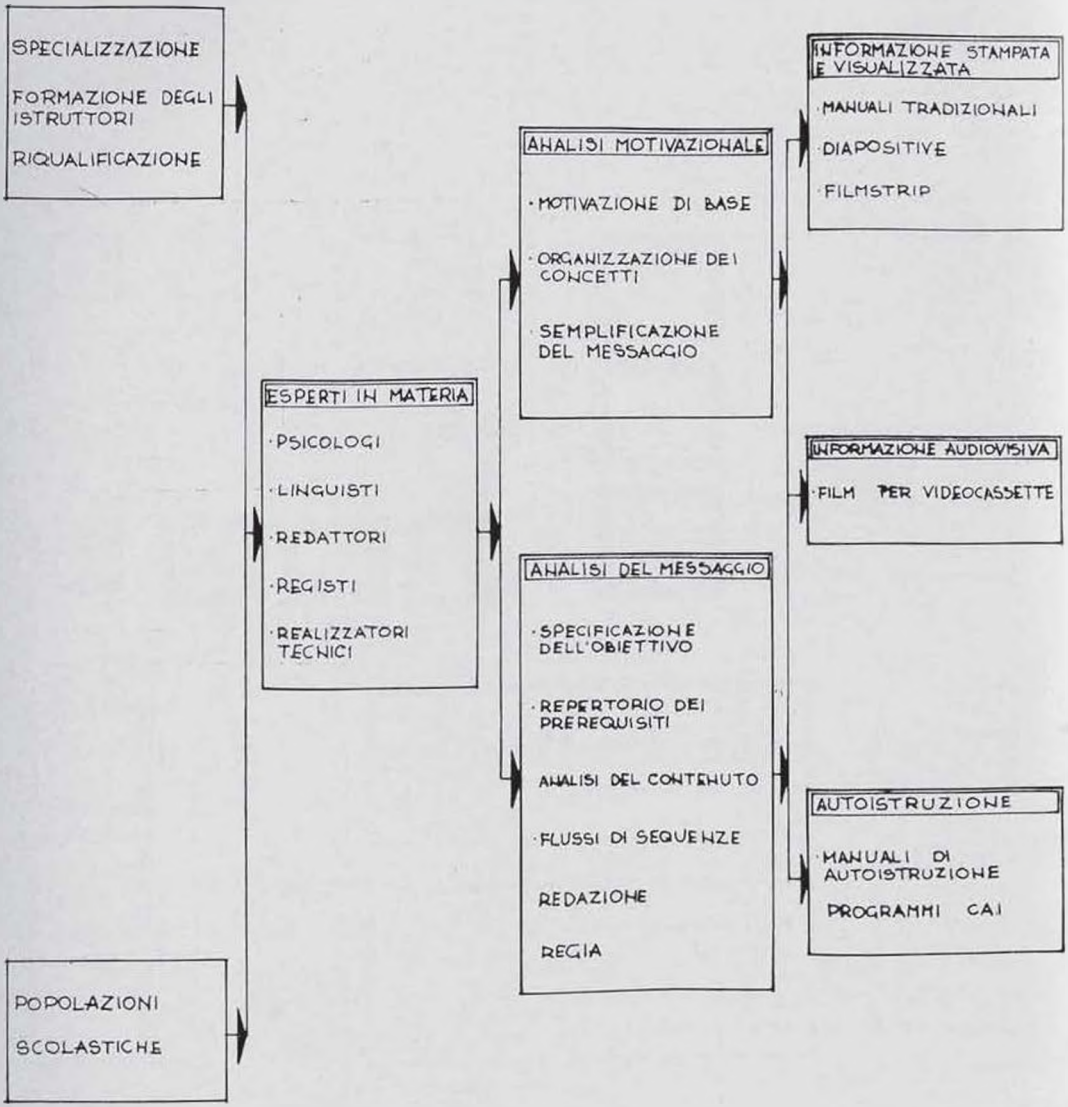

SPECIALIZZAZIONE
FORMAZIONE DEGLI ISTRUTTORI
RIQUALIFICAZIONE
POPOLAZIONI SCOLASTICHE
ESPERTI IN MATERIA
·PSICOLOGI
·LINGUISTI
·REDATTORI
·REGISTI
·REALIZZATORI TECNICI
ANALISI MOTIVAZIONALE
·MOTIVAZIONE DI BASE
·ORGANIZZAZIONE DEI CONCETTI
·SEMPLIFICAZIONE DEL MESSAGGIO
ANALISI DEL MESSAGGIO
·SPECIFICAZIONE DELL'OBIETTIVO
·REPERTORIO DEI PREREQUISITI
ANALISI DEL CONTENUTO
·FLUSSI DI SEQUENZE
REDAZIONE
REGIA
INFORMAZIONE STAMPATA E VISUALIZZATA
·MANUALI TRADIZIONALI
·DIAPOSITIVE
·FILMSTRIP
INFORMAZIONE AUDIOVISIVA
·FILM PER VIDEOCASSETTE
AUTOISTRUZIONE
·MANUALI DI AUTOISTRUZIONE
PROGRAMMI CAI

Figura 16.

ad esempio, notizia di manuali di istruzione programmata, realizzati presso la Scuola di Artiglieria c/a (fascicolo n. 12, anno 1970, E. Manfrini e coll.: « Didattica dei corsi allievi Ufficiali e Sottufficiali di complemento, nella Scuola di Artiglieria c/a »).

La formazione degli istruttori.

L'istruttore deve avere un'insieme di qualità che normalmente non si trovano in uno stesso individuo. Egli deve dare dimostrazione di sicura pratica professionale, deve conoscere profondamente tutte le cognizioni generali e specifiche necessarie all'esercizio della professione, deve, infine, ma non in ultimo, possedere le qualità psicologiche e morali necessarie per comandare una squadra di soldati.

Evidentemente occorrono tempi lunghi per prepararlo a trasmettere le proprie conoscenze ad altri, per familiarizzarlo con la metodologia vigente, per addestrarlo nella tecnica della trasmissione delle informazioni, nella preparazione delle dimostrazioni e nella sorveglianza dell'esecuzione dei compiti da parte dei praticanti; occorre poi aggiornarlo continuamente sulle nuove tecniche.

Tali tempi di preparazione potrebbero essere contenuti mediante l'istruzione programmata assistita dal calcolatore (CAI - *Computer Assisted Instruction*).

Il CAI, che memorizza i programmi dispone di un apparato centrale e di più terminali utilizzati a distanza dagli allievi. Un solo elaboratore sarebbe sufficiente ad assistere individualmente nella istruzione tutti gli allievi a lunga ferma delle Scuole militari dell'Esercito caratterizzate da alto contenuto tecnologico (*fig. 17*).

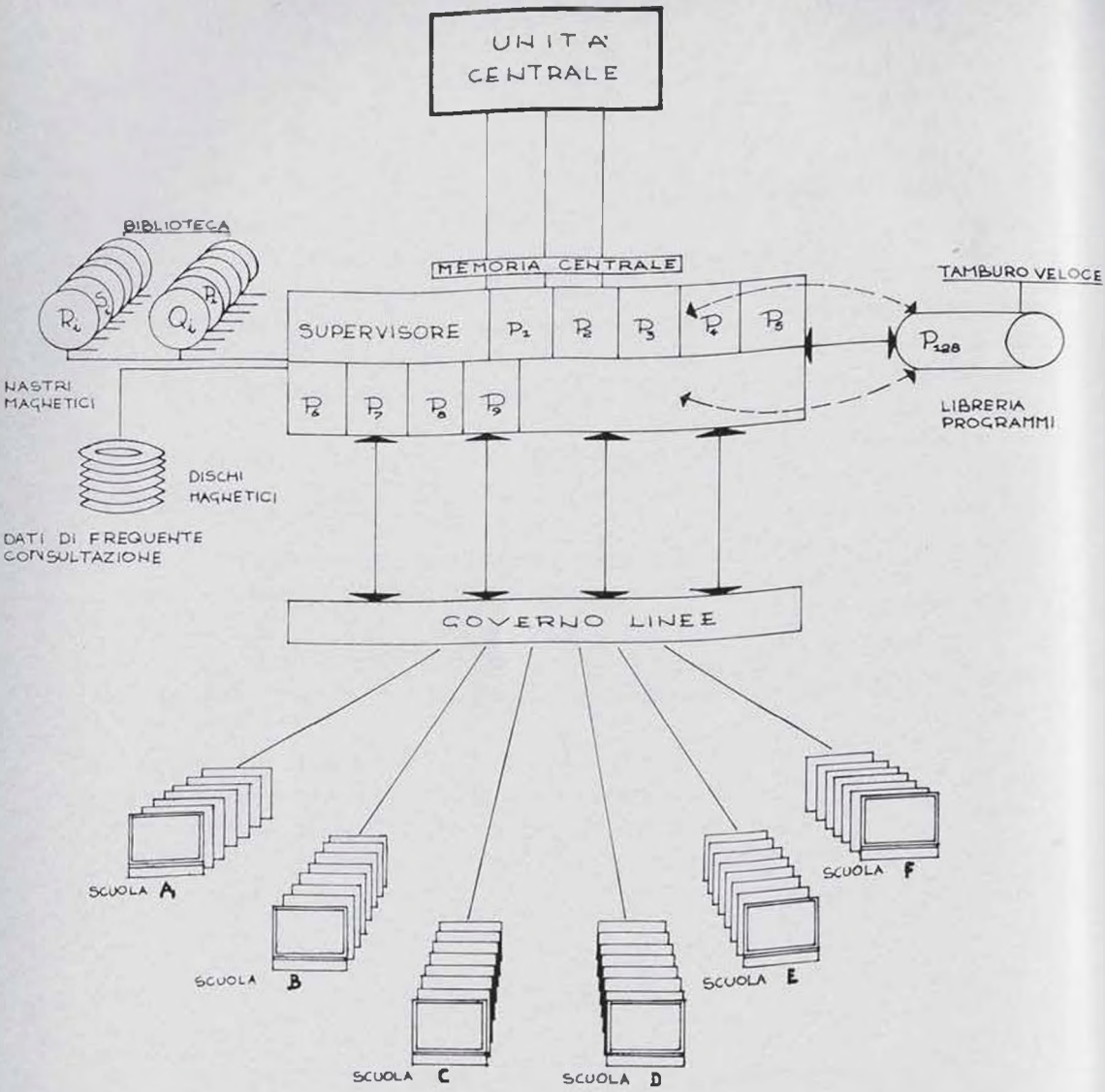
CONCLUSIONE

Le macchine per insegnare, le discipline strutturate secondo costruzioni logiche, i programmi codificati perfettamente, rimarrebbero sterili e freddi se non venissero adeguatamente inseriti nell'ambiente umano con una chiara visione del contesto politico, economico e sociale in cui l'Esercito opera.

La conoscenza dei problemi attuali, dei bisogni e delle motivazioni individuali e di gruppo costituiscono, del resto, elemento basilare per superare le difficoltà che si oppongono all'esigenza di assicurare al sistema un'efficacia corrispondente al ruolo che la nazione ha ormai raggiunto nel campo economico - industriale.

In un reparto di volo il 90% del tempo del personale è assorbito per il mantenimento dei materiali, in un reparto carri il 35%.

Figura 17.



LEGENDA

P_i = COSTITUZIONE E FUNZIONAMENTO DEI VEICOLI MILITARI

Q_i = TOPOGRAFIA

R_i = TIRO

S_i = COSTITUZIONE E FUNZIONAMENTO DEGLI APPARATI RADIO

ETC.

La tecnologia proposta innalza la dignità dell'istruttore concedendogli il tempo per interessarsi agli allievi, guidarli e consigliarli. Aumenta la sua produttività: gli permette d'insegnare più materie, di seguire un maggior numero di allievi. Inoltre il sistema permetterebbe — con la diffusione graduale delle videocassette — di tenere aggiornati gli specializzati e gli istruttori presso le unità di impiego, evitando i complessi problemi di spostamento del personale (1).

L'adozione dell'istruzione programmata tramite calcolatore darebbe vita ad un nucleo di esperti da porre successivamente al servizio di ogni Scuola per la messa a punto di metodi e strumenti didattici continuamente migliorati. Ogni materia verrebbe provata in più Scuole e la comparazione dei risultati raggiunti consentirebbe di operare, nel tempo, le scelte ottimali e di dare il giusto equilibrio a ciascuna materia nel quadro dell'efficienza operativa.

Questa tecnologia infine, dischiuderebbe nuove prospettive all'impiego del tempo libero dal servizio; essa potrebbe dare la possibilità di un arricchimento culturale ed il potenziamento di conoscenze specifiche anche relative a professioni « civili » utili per la formazione di specializzati per l'industria nazionale.

---

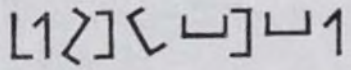
(1) Forme di questo genere sono del resto già utilizzate da grosse aziende. Ad esempio, l'Alitalia vi ricorre per far fronte al problema di aggiornare il proprio personale tecnico sulle modifiche del materiale e della condotta di volo apportate dai costruttori dei velivoli. Presso la Scuola centrale della società, che ha sede in Roma, vengono registrate su microfilm le « norme tecniche di lavoro aggiornate » che sono quindi inviate agli utenti dislocati in tutto il mondo. Ad un problema analogo di aggiornamento medico, l'associazione di categoria statunitense ha risposto inviando periodicamente al personale sanitario (medici ed infermieri) « programmi » registrati su videocassetta delle nuove metodologie terapeutiche messe a punto nei centri di ricerca.

Segue allegato: *Esempio d'informazione programmata.*

A. Venite da pag. 18 (A) **Paragrafo 16**

Prima di tutto l'elaboratore deve poter ricevere delle informazioni; così deve imparare *a leggere tutte le informazioni* che l'uomo gli fornisce.

Voi avete imparato a leggere da molto tempo. Quale di queste frasi sapete leggere?

1)  Andate a pag. 20 (A)

2)  Andate a pag. 23 (A)

3)  Andate a pag. 26 (C)

4) Nessuna di queste frasi. Andate a pag. 21 (A)

B. Venite da pag. 25 (A)

No. Voi avete visto che il codice binario non ammette mezze misure. Ora, l'espressione *vicino o lontano* non mette in evidenza due eventualità che si escludono l'un l'altra in modo assoluto. Se voi prendete una macchina per andare a Roma ci vorranno 8 o 9 ore di viaggio e allora direte *Roma è lontana.* Se al contrario prendete l'aereoplano per andare a Roma, ci vorrà un'ora per fare lo stesso percorso, e direte *Roma è vicina.* La proposizione *automobile veloce o lenta* non mette in evidenza due eventualità che si escludono nettamente a vicenda: una automobile veloce del 1900 è considerata lenta ai nostri giorni.

Queste due proposizioni non mettono in evidenza un carattere binario.

Tornate a pag. 25 (A)

20

A. Venite da pag. 19 (A)

Evidentemente voi conoscete molto bene il codice CHAPPE (codice telegrafico ottico).

Avete saputo leggere le altre due frasi? E' probabile di no, perciò andate a pag. 21 (A).

B. Venite da pag. 16 (A) **Paragrafo 14**

Certamente. Voi avete compreso perfettamente il funzionamento di queste semplici macchine da calcolo. Per ogni operazione ci vuole un intervento umano. Voi conoscete molte macchine più o meno automatiche (come: l'automobile, la lavatrice, il giradischi...) che fanno diversi lavori dopo aver ricevuto degli ordini dall'uomo.

Qual'è, a vostro avviso, il miglioramento apportato da un giradischi col cambio automatico dei dischi rispetto a un giradischi ordinario?

1. un tempo più lungo di audizione, senza intervento manuale;

Andate a pag. 17 (A)

2. una migliore qualità musicale. Andate a pag. 16 (B)

A. Venite da pag. 19 (A) o da pag. 20 (A) o da pag. 26 (C)
Paragrafo 17

Non avete saputo leggere le tre frasi; ciò è del tutto normale. La prima è scritta in codice CHAPPE, la seconda in stenografia, la terza in BRAILLE. La scrittura è un insieme di convenzioni, un *codice* più o meno complicato che bisogna imparare. Per esempio, per leggere stessa parola può significare più cose. Come potete vedere la scrittura è un codice complicato. Quanto tempo vi ci vorrebbe per imparare la stenografia?

Ma esistono codici più semplici: per esempio *il codice SI-NO.*

Voi conoscete il gioco degli indovinelli che consiste nel fare scoprire a una persona un oggetto, rispondendo alle sue domande con un semplice sì o un no, ad esempio:

Domanda: E' un animale?
Risposta: Sì.

Domanda: Ha le corna?
Risposta: Sì.

Domanda: Ha le zampe?
Risposta: No.

Domanda: Si trascina per terra?
Risposta: Sì.

Domanda: Ha la casa sulle spalle?
Risposta: Sì.

E' una lumaca.

Per rispondere a questa persona, voi utilizzate:

1. delle parole; Andate a pag. 26 (B)
2. il codice sì-no; Andate a pag. 25 (A)
3. un codice. Andate a pag. 24 (C)

22

A. Venite da pag. 19 (A)

Evidentemente voi conoscete molto bene la stenografia.

Avete saputo leggere le altre due frasi? E' probabile di no, allora andate a pag. 21 (A).

B. Venite da pag. 25 (A) **Paragrafo 19**

Molto bene. Una lampadina o è spenta o è accesa. Non può essere un po' spenta o un po' accesa. Allo stesso modo, un avviso per mezzo di un cartello *attenzione buche* o *nessuna buca*. Queste due proposizioni esprimono un carattere binario.
Guardate la scheda nella pagina accanto. Essa è composta da una linea intera di 0, una linea di 1, e così di seguito, fino a una linea di 9.
Tra la linea degli 0 e quella degli 1 voi vedete dei numeri più piccoli che indicano *il numero d'ordine* delle colonne. Essi sono ripetuti alla base della scheda.
Guardate, ad esempio, la colonna 24 (indicata da una freccia); essa è composta dai numeri (in grosso): 0.1.2.3.4.5.6.7.8.9. Sono le cifre utilizzate dal sistema decimale. Vedete che le 80 colonne della scheda sono identiche. Su questa scheda noi abbiamo dieci righe (una riga per ogni numero da 0 a 9) e 80 colonne (ogni colonna ha tutti i numeri da 0 a 9).
Qual'è, a vostro avviso, il modo *più semplice* per rappresentare, mediante uno o più fori sulla scheda, la cifra decimale 8 sulla colonna 16?

1. Forare tutta la colonna 16 tranne l'8.
   Andate a pag. 25 (B)
2. Forare le cifre da 0 a 8 sulla colonna 16.
   Andate a pag. 26 (A)
3. Forare l'8 della colonna 16.
   Andate a pag. 27 (A)

24

A. Venite da pag. 25 (A)

Vediamo. La proposizione *automobile veloce o lenta* non presenta due eventualità nettamente distinte. Una automobile veloce del 1900 è oggi considerata lenta.

Viceversa, una lampadina o è spenta o è accesa. Non ci può essere una via di mezzo. Questa proposizione presenta un carattere binario. Cercate quindi l'altra proposizione che presenta questo carattere binario, nettamente distinto.

Tornate a pag. 25 (A)

B. Venite da pag. 16 (A)

La vostra risposta è errata. Queste semplici macchine da calcolo non sono capaci di effettuare loro stesse dei calcoli senza un intervento umano. L'uomo deve, in ogni caso, fornire alla macchina i numeri coi quali deve eseguire il calcolo e il tipo di operazione. Per esempio: per addizionare 723 e 14, si devono comporre questi numeri sulla tastiera, poi chiedere la somma premendo il tasto del totale. La macchina esegue l'addizione, dà 737, poi s'arresta. Scegliete la risposta esatta.

Ritornate a pag. 16 (A)

C. Venite da pag. 21 (A)

La vostra risposta non è abbastanza precisa. In effetti, voi utilizzate un codice, ma non uno qualunque. Scegliete una risposta migliore.

Tornate a pag. 21 (A)

A. Venite da pag. 21 (A) **Paragrafo 18**

La vostra risposta è molto precisa. La persona che deve indovinare registra una nuova informazione ad ogni vostra risposta sì e no. Per esempio, alla domanda: è un animale? Voi avete risposto sì (informazione che avete trasmesso). Questa persona ha ricevuto per conseguenza l'informazione *sì* che risulta l'equivalente all'informazione *è un animale*.
Trattando successivamente le informazioni *è un animale che ha le corna, che non ha zampe, ecc...* essa è arrivata a trovare la parola lumaca.
Allo stesso modo, per fornire delle informazioni all'elaboratore occorre un linguaggio estremamente semplice, che utilizzi il codice sì-no. Questo codice si chiama: *codice binario*.
Il codice binario permette due risposte possibili, nettamente opposte, sì-no. Il codice binario traduce *due eventualità* possibili e solamente *due* e non ammette mezze misure.
Ad esempio, dire che un colore è chiaro o scuro non esprime un carattere binario: il marrone è più scuro del giallo e più chiaro del nero.
Tra le 4 proposizioni seguenti, alcune esprimono un carattere *binario*:

a. vicino o lontano;
b. lampadina accesa o spenta;
c. automobile veloce o lenta;
d. un avviso su un cartello che dice che ci sono buche o che non ce ne sono.

Quali sono le proposizioni che esprimono un carattere binario?

1. b e d; Andate a pag. 23 (B)
2. a e c; Andate a pag. 19 (B)
3. b e c. Andate a pag. 24 (A)

B. Venite da pag. 23 (B)

La vostra risposta non è la più semplice. Credete veramente che fare 9 fori sia una soluzione economica? Riflettete.

Tornate a pag. 23 (B)

26

A. Venite da pag. 23 (B)

La vostra risposta non è la più semplice. Siete sicuri che forare per 9 volte la colonna 16 sia la soluzione migliore? Riflettete.

Tornate a pag. 23 (B)

B. Venite da pag. 21 (A)

La vostra risposta è imprecisa: in effetti, voi utilizzate le parole sì e no ma queste parole corrispondono a un codice ben preciso. Tornate a pag. 21 (A) e rileggetela molto attentamente.

C. Venite da pag. 19 (A)

Evidentemente voi conoscete molto bene il BRAILLE (alfabeto per ciechi). Ma avete saputo leggere le altre due frasi? E' probabile di no. Allora

Andate a pag. 21 (A)

27

A. Venite da pag. 23 (B) **Paragrafo 20**

La vostra risposta è esatta. Certamente, la soluzione più semplice è di forare il numero 8 della colonna 16. Questa scheda, in cui i caratteri sono rappresentati da fori, è chiamata *scheda perforata*. E' proprio con queste schede che l'uomo trasmette le informazioni all'elaboratore. Ma bisogna che l'elaboratore possa *leggere* queste schede, vale a dire *ricevere l'informazione*. Il seguente metodo, assai semplice, è utilizzato per questo scopo: la scheda perforata è introdotta nell'elaboratore (organo di lettura) e passa tra dei contatti elettrici.

Se non esistono fori nella scheda, non si verificheranno contatti. La scheda impedisce alla *corrente elettrica* di passare, poichè è composta da un cartoncino isolante. Se ci sono dei fori, si verificano dei contatti e *la corrente elettrica passa.*

In questo modo il *codice binario* — foro, nessun foro — utilizzato dall'uomo è ricevuto dal calcolatore sotto la forma:

1. presenza d'un impulso elettrico;
2. assenza di impulso elettrico.

L'elaboratore per *leggere* una scheda . . . . . decreta la presenza o l'assenza d'un . . . . . Il codice *foro, nessun foro* utilizzato dall'uomo è un codice . . . . . .

---

perforata — impulso elettrico — binario

Ricorderemo quindi che l'elaboratore utilizza un linguaggio particolare.

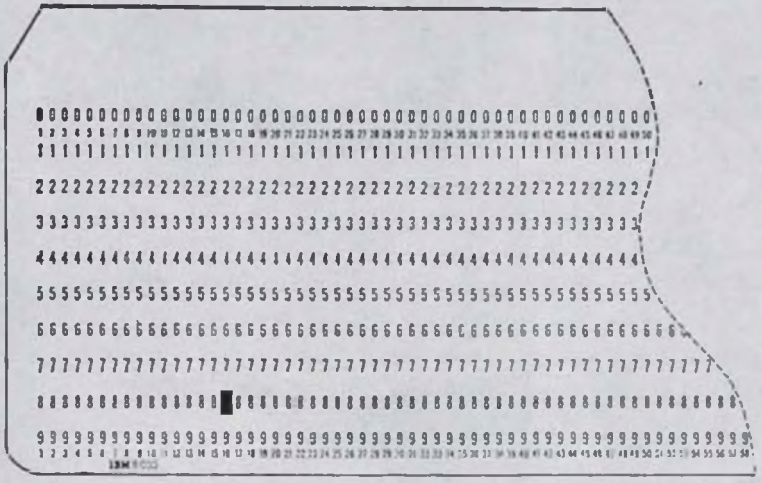
Tutte le informazioni destinate ad essere lette da un elaboratore verranno tradotte in un **codice binario** (ad esempio, foro, nessun foro). L'elaboratore riceve questa informazione sotto forma di presenza o assenza d'**un impulso elettrico.**

Andate a pag. seguente

28

A. Venite da pag. 27 (A) **Paragrafo 21**

Voi avete trovato precedentemente che il modo più facile per scrivere 8 sulla colonna 16 consiste nel forare il numero 8 su questa colonna. Guardate la scheda, l'8 è perforato nella colonna 16.



Quando la colonna 1 si trova fra i contatti elettrici, all'elaboratore non giungono impulsi elettrici. Esso legge: nessun foro nella colonna 1, e così via fino alla col. 15. Sulla colonna 16 legge *su* 0, *nessun foro, su* 1, *nessun foro,* ecc. *su* 8, *un foro* (presenza d'un impulso elettrico). Sulle altre colonne 17, 18 ecc., fino all'80, non *legge* nessun foro. L'elaboratore legge *successivamente le colonne* della scheda perforata.

L'elaboratore può accertare, vale a dire, leggere, se in una scheda . . . . . ci sono o non ci sono . . . . . .

---

perforata — fori

Andate a pag. seguente

BIBLIOGRAFIA

AA.VV.: *Audiovisione*, febbraio 1973, Roma.

AA.VV.: « Atti del 1° Convegno int. su La formazione professionale in Europa » (Organiz. dall'U.N.I.T.E.S.A.), Roma, 1969.

AA.VV.: « Atti della Settimana internazionale della Scuola - La Scuola nella società tecnologica » (Organiz. dall'U.N.I.T.E.S.A.), Roma, 1972.

AA.VV.: *CNITE* (periodico), Roma. 1972.

AA.VV.: *Rinnovarsi* (periodico), Roma, 1971.

AA.VV., Olivetti System: « Sistemi Olivetti per l'educazione », Corsico (MI), 1971.

Bertin G. M.: « Educazione alla ragione », Roma, 1968.

Centro Europeo dell'Educazione: « L'alternativa tecnologica », Frascati, 1971.

Cropley A. J.: « La creatività », Firenze, 1969.

Eurequip: « Il calcolatore elettronico », Ed. F. Angeli, Milano, 1970.

Fontana Tomasucci L.: « Istruzione programmata e macchine per insegnare », Roma, 1970.

Guinzio P. F.: Scritti vari in *Rivista Militare*, anni 1970, 1971, 1972, Roma.

King E. J.: « Strategia della programmazione educativa », Roma, 1970.

Min. Bilancio E.P.E.: « Progetto 80 », Milano, 1969.

Moles A.: « Teoria dell'informazione e della percezione estetica », Roma, 1969.

Planque B.: « Macchine per insegnare », Milano, 1970.

Richmond W. X.: « L'industria dell'educazione », Roma, 1971.

Skinner B. F.: « La tecnologia nell'insegnamento », Brescia, 1970.

DIVAGAZIONI SULLA SCELTA DEGLI OBIETTIVI DEL FUOCO « LONTANO »

Col. a. Mario Guidi

Fino dai tempi più remoti quando due contendenti si preparano allo scontro ognuno dei due cerca di logorare il più possibile l'avversario, nel fisico e nei nervi, prima del contatto.

Per illustrare l'importanza giustamente attribuita fin dalla antichità al logoramento preventivo delle forze nemiche, valga un esempio.

Gli Indoirani erano tribù nomadi ariane che si affacciarono alla storia all'inizio del I millennio a.C. stanziandosi nell'attuale Iran e dilagando poi su buona parte del mondo civile allora conosciuto. La loro forza: lo spirito guerriero della tradizione nomade; un grande numero di cavalli accuratamente selezionati e allevati, tra i quali una razza atta a sopportare un uomo pesantemente armato e corazzato; i metalli, tra i quali il ferro proveniente dalle miniere di Merv, ad oriente del Mare Caspio; più tardi una perfetta organizzazione incentrata sul « Re dei Re » e che attraverso tre dinastie (Achemenidi, Arsacidi, Sasanidi) è durata quasi ininterrottamente fino al VII secolo d.C. Le loro tribù più note: i Medi, i Persi, i Parti.

Il nocciolo dell'esercito di questo popolo di tradizione nomade era quindi fornito dalla cavalleria pesante, presumibilmente esercito permanente. La cavalleria leggera, di mobilitazione e quindi costituita da pastori e contadini, era armata solo di scudo, arco e frecce; aveva appunto il compito di logorare l'avversario prima della carica dei catafratti, e, lanciata l'ultima freccia, diventava un peso inutile.

Sotto i Re Medi e gli Achemenidi, gli Indoirani ebbero la meglio su tutti gli eserciti contro i quali combatterono, con una sola eccezione: i Greci. Gli opliti greci, dotati di corazze pesanti, subivano pochi danni dalle frecce della cavalleria leggera e resistevano, con le loro lunghe lance, alla successiva carica dei catafratti colpendo i cavalli sotto l'armatura; il cavaliere caduto era un uomo perduto.

La superiorità della fanteria greca era talmente schiacciante che i Persiani, anziché organizzare una propria fanteria pesante, preferirono arruolare mercenari ellenici.

Alcuni secoli dopo, sotto la dinastia degli Arsacidi, il Re Mitridate II trovò il modo di superare l'impasse derivante dallo scarso logoramento da parte della cavalleria leggera su una fanteria molto solida.

Nel 53 a.C., nel corso delle ricorrenti guerre tra Romani e Parti, Crasso, triumviro e proconsole di Siria, attraversò l'Eufrate. Ma Mitridate II aveva organizzato in favore della cavalleria leggera un perfetto servizio logistico: per ogni cavaliere, cinque some camellate di frecce.

Lo scontro avvenne a Carre. La grandinata di frecce che si abbatté sull'esercito romano è rammentata ancora oggi: « la freccia del Parto » si dice di un evento sciagurato piombato addosso imprevisto quando tutto sembrava mettersi bene. Quando le legioni ebbero perduto la loro compattezza, la carica dei catafratti portò la distruzione: sette aquile conquistate, due terzi dell'esercito prigionieri e inviati a lavorare nelle miniere di Merv, Crasso stesso ucciso. Contrariamente alla loro secolare politica, che prevedeva l'immediata rivincita dopo ogni sconfitta, i Romani cercarono una pace di compromesso.

Nei tempi attuali un logoramento ampio e indiscriminato, forse già decisivo, sarebbe attuabile con le armi nucleari. Con le armi convenzionali sarà possibile solo un logoramento più limitato.

Secondo le fonti giornalistiche, le armi nucleari esistenti sono più che sufficienti a cancellare dalla faccia della terra ogni traccia di vita umana. Quindi, nel caso di conflitto nucleare globale, essendo la disponibilità di fuoco largamente sovrabbondante rispetto agli obiettivi, i problemi di scelta e di priorità degli obiettivi stessi sono di soluzione relativamente semplice; tutt'al più potrà capitare che, alla fine, la decisione del conflitto sia affidata a pochi macilenti superstiti armati di sassi e di bastoni.

Quanto all'impiego limitato delle armi nucleari, esso sembra concepibile solo per un tempo limitato; dopo di che o sopravverrà una soluzione diplomatica, o lo scivolamento verso l'impiego illimitato si potrà ritenere inevitabile. E sulla soluzione diplomatica le capacità potenziali residue e la volontà di impiegarle peseranno più dei risultati militari ottenuti.

Prescindiamo quindi dall'impiego delle armi nucleari e dalla metastrategia del suicidio collettivo e limitiamo le nostre divagazioni al conflitto convenzionale. Per questo caso possiamo constatare che la disponibilità quantitativa di fuoco è sempre insufficiente in relazione al numero degli obiettivi che si presenta e che, a qualsiasi livello, è indispensabile procedere a una scelta.

Ai livelli minori le limitazioni derivano principalmente dai fattori tattico-logistici: insufficienza di bocche da fuoco, insufficienza di munizioni. Mano a mano che si sale di livello i fattori si moltiplicano (per esempio: insufficiente produzione industriale, insufficienza della rete di trasporti, banale deficienza di fondi, e così via), ma la questione di base permane: quan-

do un esercito marcia contro un altro ambedue debbono fare di tutto affinché l'avversario giunga al contatto di baionetta il più logorato possibile.

I punti nei quali un esercito può essere logorato sono molti e di rendimento diverso ed essi, una volta individuati, dovranno essere sottoposti a una accurata valutazione comparativa per giungere alla più razionale utilizzazione della disponibilità di fuoco: occorre, cioè, fare una scelta, tanto più delicata in quanto un errore di essa comporta un danno doppio: la energia sprecata per battere un obiettivo non pagante e il mancato logoramento di un obiettivo pagante.

Ovviamente le possibilità di scelta sono tanto maggiori quanto più la mente direttiva, la sorgente di fuoco e l'obiettivo sono lontani dalla linea di contatto. Il caporale armato di fucile mitragliatore e impegnato in azione spara su quello che trova; il comandante del gruppo di artiglieria campale opera una scelta rapida, valutando soprattutto la pericolosità immediata dell'obiettivo in relazione all'azione in corso; gli interventi sul suolo dell'Aviazione sono generalmente programmati con un certo margine e in applicazione di direttive precise e ben ponderate.

In questa sede prendiamo in considerazione il fuoco che va a cercare il nemico a una certa distanza dalla linea di contatto; esso risponde a esigenze non immediate perché è destinato ad avere ripercussioni dilazionate, e può essere programmato in ambiente relativamente non pressato. Proviene da artiglierie a lungo braccio, razzi, missili, dal cielo e dal mare; in questo fuoco a ripercussione dilazionata e che per brevità chiamiamo « lontano » dobbiamo comprendere anche quello erogato da terra da personale spinto — o lasciato — in profondità alle spalle del nemico (sabotatori, guerriglieri, ecc.).

E' fin troppo facile dichiarare che la scelta degli obiettivi deve rispondere agli eterni principi di massa, manovra e sorpresa. Sono principi sacrosanti, tanto facili da enunciare quanto difficili da applicare, tanto che la storia, anche recente, mostra molte « passeggiate militari » finite molto tristemente. Con un po' di fantasia si può immaginare che il principio di massa sia stato ideato dal cavernicolo che per primo sostituì la pesante clava con una selce appuntita legata a un bastone: tutta la massa fisica e psichica in pochi centimetri cubici di selce. (Tra parentesi: il fatto che la sostituzione della clava con la lancia segni una piccola svolta nella storia della civiltà potrà fare storcere la bocca a qualche persona pacifista per animo e per cultura; ma nella storia dell'uomo c'è la lancia come la ruota, Socrate come Attila, i pacifici Sumeri come i bellicosi Assiri; bisogna quindi accettare anche la lancia e la bomba nucleare come componenti della personalità umana).

Quanto al fatto che oggi si sia a una svolta della storia che faccia presumere il sotterramento definitivo dell'ascia di guerra, tutti possiamo ardentemente sperarlo, ma metterci una mano sul fuoco è un'altra cosa.

Secondo gli archeologi, i Neolitici della Vibrata — una delle più importanti popolazioni neolitiche italiane — furono tribù molto pacifiche; infatti tra i molti reperti le armi sono pochissime e presumibilmente da caccia. Ciò si spiegherebbe con il fatto che l'uomo aveva da poco scoperto la coltivazione e la pastorizia, la popolazione era scarsa e la terra — cioè la ricchezza — abbondante.

E' analoga la situazione di oggi?

Ma questa, come diceva il vecchio Kipling, è un'altra storia.

In sintesi: nella distribuzione del fuoco, come in qualsiasi altro atto tattico, il colpo di lancia su un obiettivo molle è più remunerativo del colpo di clava su un obiettivo duro, sempre che ambedue gli obiettivi siano vitali per l'avversario; ma occorre che tutta la forza fisica e psichica del combattente sia concentrata con tempestività e convinzione dietro a quel colpo.

Ora cerchiamo di enumerare i più evidenti tra gli elementi vulnerabili che sono vitali per le forze avversarie e che possono quindi costituire obiettivi paganti per il nostro fuoco « lontano »:

— l'arma base, ormai costituita prevalentemente da corazzati e meccanizzati (1);

— il supporto di fuoco, movimento, ostacolo (artiglieria, genio);

— i Comandi con gli annessi sistemi di trasmissioni;

— l'Aviazione;

— la Marina;

— il supporto logistico, dalle immediate retrovie al paese.

Nella organizzazione militare questi complessi si intersecano profondamente; ma qui li consideriamo solo come famiglie di possibili obiettivi.

Ci domandiamo: ai fini della economia del combattimento è più conveniente battere indiscriminatamente tutti questi elementi (e quindi diminuire di un percento l'efficienza complessiva del dispositivo nemico) oppure cercare di danneggiare uno solo di essi, purché vitale, tanto profondamente da paralizzare tutto il dispositivo? E se ciò è possibile, quale?

Le formazioni corazzate e meccanizzate sono sempre obiettivi difficili perché mobili e duri. Lontano dal campo di battaglia sono ancora più dif-

---

(1) A questo proposito si potrebbe osservare che l'idea dell'esercito imperniato sui carri è tutt'altro che nuova, anche se i carri ai quali ci riferiamo erano trainati da cavalli. Infatti, nel corso del II millennio a.C., i grandi imperi degli Ittiti e di Mitanni si imposero appunto con eserciti, l'ossatura dei quali era costituita da carri a due ruote a sei raggi, trainati da cavalli; molto superiori ai carri utilizzati dai Sumeri, dai Babilonesi e dagli Egiziani, a quattro ruote piene e trainati da onagri. Dal paese di Mitanni è anche giunto un elaborato trattato di ippologia. Gli Ittiti e, almeno in parte, i Mitannici erano popoli di provenienza nomade e ariana, come gli Indoirani che nel millennio successivo — come già si è visto — imperniaranno il loro esercito sulla cavalleria pesante.

ficili perché, non avendo da svolgere compiti tattici attivi immediati, possono assumere schieramenti idonei a difendersi dal fuoco. Quindi: in sosta, diradati e mascherati; il movimento si svolgerà di notte, o sotto una buona protezione aerea (che dovrà comprendere la neutralizzazione dei mezzi di lancio pericolosi), e comunque in formazioni lineari. In sostanza, infliggere loro danni complessivamente importanti è possibile, ma tutt'altro che facile.

A distanze relativamente vicine alla linea di contatto — qualche decina di chilometri — le formazioni corazzate entrano nel raggio di azione dei sistemi di individuazione terrestri, delle artiglierie a lungo braccio e delle armi di saturazione (mezzi di prevedibile adozione in un prossimo futuro). Anche in relazione a questi mezzi, la mobilità e il diradamento offriranno ancora possibilità di difesa tanto efficaci da rendere problematico il rapporto oneri/rendimento del fuoco.

Le formazioni di artiglieria e genio sono anch'essi obiettivi non facili alle maggiori distanze; presentano il loro tallone di Achille quando, schierate in combattimento, offrono obiettivi densi e stabili.

I comandi e i sistemi di trasmissione — e tra essi i grossi centri di trasmissione — sarebbero un ghiotto boccone; ma un complesso di comandi e di trasmissioni di sostituzione ben congegnato può sempre evitare la paralisi del sistema nervoso. Sicché un'azione di fuoco che abbia distrutto, poniamo, un centro trasmissioni può avere ottenuto, anziché la ricercata crisi di comando, soltanto il danneggiamento di un certo numero di apparati radio e di centralini telefonici; obiettivo non sempre pagante.

L'Aviazione e la Marina, come insegna l'esperienza, dovrebbero essere colpite soprattutto nelle basi: tutt'altro che facile.

Resta il supporto logistico: una enorme e complessa organizzazione civile e militare, che va dai centri di produzione e riparazione ai centri logistici dei vari livelli, attraverso una fitta rete di trasporti. Impossibile paralizzare tutto.

Durante l'ultima guerra, gli anglo-americani hanno cercato a lungo di fiaccare la potenzialità morale e materiale avversaria con massicci bombardamenti, generalmente indiscriminati, sui grossi centri abitati; sui risultati pratici di questi bombardamenti in relazione al prezzo pagato si è discusso a lungo e, complessivamente, i pareri non sono stati molto favorevoli. Non è mancato però almeno un tentativo di scelta prioritaria degli obiettivi: il bombardamento sistematico delle fabbriche di cuscinetti a sfere. I tedeschi si sono difesi bene trasferendo le fabbriche e interrandole, e gli anglo-americani non hanno insistito.

Diversi invece i criteri dei russi, che hanno indirizzato la massa della loro Aviazione sulle linee di comunicazione.

In ambedue le grandi guerre, i tedeschi hanno cercato di fare massa sulle linee di comunicazione con l'offensiva sottomarina, ed ambedue le volte

sono arrivati piuttosto vicino allo scopo: per lunghi periodi di tempo infatti la produzione di naviglio è stata inferiore alla distruzione. L'offensiva sottomarina è stata neutralizzata sia dalle efficaci contromisure degli anglo-americani, sia dalle dimensioni fisiche dell'obiettivo (oceani e mari), che rendevano ardua la realizzazione del principio di massa.

Proseguendo nella ricerca di un obiettivo sul quale si possa applicare con relativa facilità il criterio della massa, volgiamo la nostra attenzione sul carburante.

Che esso sia vitale, non vi sono dubbi; che esso sia vulnerabile lo dimostrano le grandi infrastrutture di cui abbisogna. La sua importanza è dimostrabile dal fatto che lo scopo tecnico della guerra è quello di « imporre al nemico la propria volontà »; un combattente limitato nei movimenti per difetto di carburanti non può imporre una volontà, ma deve subire quella avversaria. In altri termini, una offensiva contro i carburanti rammenta per analogia la strategia dello scorpione, che con una piccola quantità di veleno paralizza il cuore e i muscoli respiratori di una grossa preda — magari senza ucciderla subito — per poi divorarsela con comodo. L'azione risponde quindi ai canoni della strategia perché è convergente verso una finalità e diretta contro un punto debole e vitale.

Inoltre: le enormi quantità di carburante occorrenti per una operazione militare fanno presumere che le disponibilità esuberanti alla stretta esigenza e accantonate come riserva non possano generalmente raggiungere percentuali molto forti; la discesa al livello di guardia ottenuta con la distruzione preventiva di questa riserva potrebbe essere già sufficiente per mettere in forse l'inizio stesso dell'operazione o per ridimensionarne gli obiettivi.

Certamente raggiungere uno scopo del genere non è facile. L'operazione dovrebbe essere incernierata su un Servizio Informazioni straordinariamente efficiente, che segnali fin dal tempo di pace l'organizzazione petrolifera dei supposti avversari e le conseguenti possibilità in atto e potenziali. In tempo di guerra debbono essere assicurate informazioni tempestive sulla evoluzione della situazione e sui risultati reali delle azioni offensive effettuate. Anche nel campo delle informazioni, quindi, applicazione del principio di massa (dai pozzi ai depositi, dalle raffinerie alle fabbriche di carburanti artificiali, dagli oleodotti ai trasporti su acqua, su strada, su binario, ecc.).

Secondo passo: la valutazione della organizzazione petrolifera di pace e delle possibilità di sviluppo bellico; i punti sensibili e le possibilità di danneggiarli, nonché di rinnovare e mantenere i danni nel tempo, in modo di ridurre sensibilmente l'affluenza del carburante verso l'esercito operante — anche indirettamente, imponendo maggiori consumi nelle retrovie più lontane —. In queste fasi ai militari dovrebbero essere affiancati i migliori tecnici civili del ramo.

Terzo passo: la valutazione delle possibili ripercussioni di una crisi di carburante sulle operazioni presumibilmente programmabili da parte dell'avversario (per esempio: sostituzione di obiettivi strategici lontani con altri più modesti; ricerca a ogni costo — e quindi con l'accettazione di un rischio — di una soluzione rapida; ecc.). Anche se non saremo riusciti a immobilizzare l'avversario, un sufficiente livello di distruzioni del carburante raggiungerà sempre un risultato, anche se parziale: quello di condizionarne le operazioni e quindi di far sentire, anche se parzialmente, la nostra volontà; fattore da utilizzare poi al meglio.

Una offensiva massiccia contro i carburanti non tollererà improvvisazioni, ma dovrà essere organizzata con un programma scorrevole, da aggiornare mano a mano con l'evolversi della situazione, in relazione alle difese incontrate e con il mutare del rapporto tra i risultati riscontrati e quelli previsti.

L'utilizzazione del sabotaggio — tra l'altro del sabotaggio organizzato preventivamente, con armi tempestivamente nascoste, contro un avversario penetrato nel territorio nazionale — potrebbe presentare prospettive interessanti. Due o tre mortai, poche munizioni idonee, un mezzo di trasporto o magari solo qualche mulo, il tutto in mano a un piccolo nucleo agguerrito, ecco un assieme modesto, ma efficace contro un impianto logistico; senza contare che l'attaccato dovrà scegliere tra le organizzazioni grosse e concentrate, meglio difendibili da terra, ma esposte alle azioni aeree e alle armi di saturazione, e quelle leggere e decentrate con vantaggi e inconvenienti opposti.

E' quindi necessario che, al di là di una certa distanza dalla linea di contatto, tutto il fuoco « lontano » sia controllato da una unica mente, che possa manovrare di volta in volta i mezzi disponibili e più idonei per ottenere, con più azioni combinate, sfasate quando occorre nel tempo e nello spazio, la continuità di interruzioni su più vie di alimentazione.

Nel corso dell'ultima guerra gl'inglesi, sempre oculati organizzatori, fin dal 1942 cominciarono a occuparsi di uno sbarco in Francia; uno dei primi problemi che si posero fu appunto quello del rifornimento carburanti.

Una rapida sperimentazione fece subito scartare la possibilità di rifornimento massiccio per mezzo delle taniche. Nacque così l'operazione PLUTO (Pipe Line Under The Ocean), che prevedeva appunto la posa di oleodotti attraverso la Manica.

Furono mobilitati tecnici e industrie dei rami più svariati, e in prima linea la Pirelli General, ditta inglese, che fornì il cavo sottomarino. Fu subito svolto un primo esperimento adattando a oleodotto un cavo telegrafico sottomarino svuotato. A questa prima sperimentazione ne seguirono altre, e già nel dicembre 1942 — cioè a pochi mesi dalla ideazione — era in funzione un oleodotto sperimentale di 50 km, che dette ottimi risultati.

Il tubo adottato, in due versioni, risultò molto simile a quello delle prime sperimentazioni e poteva essere avvolto su grossi tamburi galleggianti dal diametro di 13 metri.

Fu così costituita una rete di oleodotti su tre sezioni: la prima raccoglieva i carburanti dai porti e dalle raffinerie e li convogliava sulla testa di ponte, sull'isola di Wight, accuratamente mascherata; la seconda attraversava la Manica con un fascio di oleodotti; la terza portava i carburanti alle unità seguendone i movimenti. Solo per lo sbarco vero e proprio fu costituita una scorta di carburanti in taniche: 320 000 litri di combustibili, che richiesero nove mesi per il solo riempimento delle taniche.

Effettuato lo sbarco, furono subito posti in opera quattro oleodotti sottomarini; alla fine della guerra i tubi erano diventati ventuno.

Perché i tedeschi non interruppero gli oleodotti? Dal punto di vista tecnico non doveva essere estremamente difficile tagliare i tubi o bombardare sistematicamente le teste di ponte e le officine costruttrici; il tubo interrotto non era riparabile; occorreva allestirne uno nuovo e porlo in opera muovendo una flotta piccola, ma impacciata dal grosso tamburo di avvolgimento. Un buon obiettivo per i sommergibili, gli aerei e i missili, anche se ormai scarsi. Forse un vuoto nel servizio informazioni? O una scarsa valutazione delle possibili conseguenze dell'azione?

Per concludere:

1°. La guerra al carburante può rientrare nei canoni classici della strategia? Si ritiene di sì, sempre che l'offesa sia condotta a fondo seguendo i detti canoni.

2°. E' il carburante un obiettivo « molle » e vitale?

Certamente sì; « molle » perché le infrastrutture, voluminose e delicate, necessitano, ove danneggiate, di lunghi tempi di riparazione e perché il carburante stesso, incendiato, è distrutto senza remissione. La sua indispensabilità non richiede dimostrazioni.

3°. E' possibile giungere alla soluzione di una battaglia immobilizzando il nemico?

Premesso che in una battaglia raramente vi è un vincitore assoluto e un perdente assoluto, perché ambedue i contendenti riescono generalmente a ottenere qualche cosa dei loro scopi di partenza (del resto mai rivelati a priori), la immobilizzazione dell'avversario è certo un obiettivo di troppo alta pretesa. Ma possiamo sempre sperare, con l'oculato impiego di mezzi adeguati, di impedirgli di utilizzare al meglio una più o meno forte percentuale del suo potenziale bellico; se la percentuale risulterà pagante e sufficientemente elevata, potremo aver trovato almeno una impostazione favorevole per la soluzione tattica.

4°. Quanto tempo richiederebbe una offensiva sui carburanti per ripercuotersi fino alla linea di contatto?

Si ritiene che, se l'offensiva è massiccia e tempestiva, le ripercussioni possano essere quasi immediate. Quale comandante, infatti, potrebbe intraprendere una operazione importante senza una sicura disponibilità di carburanti?

Certamente, da un lato non è criterio sano quello di puntare troppo su una carta sola; d'altra parte non si può prescindere dai canoni strategici, studiati, sperimentati e confermati da secoli; e questi canoni prevedono appunto la convergenza degli sforzi.

L'ENIGMA DI TAGLIACOZZO
(23 AGOSTO 1268)

Col. f. Mario Mazzei

PREMESSA

Cinque anni orsono cadeva il settimo centenario di una delle battaglie più incredibili che siano state combattute in Italia. Ci riferiamo al combattimento del 23 agosto del 1268 in terra d'Abruzzo quando, sulle rive del fiume Salto e più precisamente sulla piana di Palenta, nei pressi di Scurcola Marsicana, guelfi e ghibellini incrociarono le armi nella decisiva contesa che doveva poi prendere il nome da Tagliacozzo, città più lontana ma ben più importante e nota del borgo di Scurcola.

L'enigma al quale si faceva cenno non proviene certo dallo scontro di per se stesso, che sembra abbia avuto uno svolgimento lineare e semplice quant'altri mai: ma scaturisce, sotto forma di numerosi e pesanti interrogativi, dall'esame degli schieramenti, delle predisposizioni, della condotta del fatto d'arme; non è facile tracciarne una linea logica e consequenziale atta a risolvere ogni dubbio.

Com'è noto, la battaglia di Tagliacozzo con la completa sconfitta di Corradino di Svevia, nipote di Federico II, pronipote di Barbarossa ed ultimo degli Hohenstaufen, segna il definitivo tramonto della fazione ghibellina in Italia e segna altresì, secondo il parere di molti studiosi, l'inizio di quel processo di progressivo distacco, di scollamento delle regioni meridionali dal resto dell'Italia che tanto danno ebbe a portare alle fortune nazionali e che ancora oggi tanta negativa influenza ha sulle condizioni economiche e sociali del Paese.

La rovina degli Hohenstaufen infatti comporta la fine di una dinastia che, trapiantatasi stabilmente in Italia dal cuore della Germania, aveva con Federico II e poi coi suoi figli Corrado IV e Manfredi tentato in ogni modo di unificare ed irrobustire la penisola nell'ambito dell'Impero ed aveva soprattutto elevato il meridione a vita civile e colta al di sopra d'ogni altra regione. Essi s'erano circondati di eminenti statisti, di poeti, letterati e studiosi italici, spargendo così il primo seme di quel linguaggio che dovrà poi necessariamente fruttificare altrove, spento nel sud dall'oppressione e dall'oscurantismo degli angioini.

Ed è davvero inconcepibile constatare la leggerezza, l'insipienza, la estrema faciloneria con le quali uomini insigni per capacità politiche e trascorsi militari riuscirono a perdere miseramente una battaglia così gravida di decisive conseguenze che poteva dirsi vinta ancor prima della prova; che anzi essi avevano già vinto e che, a nostro avviso, fu ad un certo punto assai più difficile perdere piuttosto che continuare a vincere.

ANTEFATTO

Corre l'anno 1268: da poco più di due anni Carlo d'Angiò conte di Provenza e fratello di Luigi IX il Santo re di Francia, chiamato in Italia dal pontefice Urbano IV ed investito feudalmente del reame in contrapposizione a Manfredi, regna a Napoli dopo aver sconfitto ed ucciso il rivale a Benevento nel febbraio del 1266.

Carlo è sostenuto ed appoggiato dal Papato e la sua influenza si estende ormai ben oltre i confini del suo stato; è senatore di Roma, vicario di Firenze, podestà e magistrato di molte città del settentrione; l'asprezza e la grettezza del suo dominio, la spietata ferocia e l'arroganza del suo carattere lo hanno reso inviso in tutta Italia anche fra gli stessi guelfi.

E da molte parti d'Italia nobili, fuorusciti e popolani di parte ghibellina si sono portati fino in Baviera dove vive, giovinetto sedicenne (1), l'ultimo rampollo degli Hohenstaufen, Corradino, invocando da lui riscossa e liberazione.

Corradino accoglie l'invito; assieme al coetaneo cugino Federico di Baden, duca di Austria, entra in Italia nell'ottobre del 1267 alla testa di circa diecimila armati.

Da Bolzano a Verona, a Pavia, a Siena è una marcia trionfale mentre sempre nuovi contingenti, mentre sempre più numerosi nobili e cavalieri vengono ad ingrossare le sue file.

Il 25 giugno del 1268 il primo scontro con gli avversari: a Valle sull'Arno presso Arezzo, Corradino affronta l'esercito guidato dal gentiluomo francese Jean de Braysilve, vicario generale di re Carlo in Toscana. La vittoria è strepitosa: gli angioini lasciano sul terreno circa seicento morti e numerosi prigionieri, tra i quali lo stesso de Braysilve.

Corradino trionfante procede verso l'Urbe, mentre il papa Clemente IV si rifugia a Viterbo da dove lancia la scomunica più tremenda, quella « coi ceri spenti e a suono di campane ».

---

(1) Corradino era nato il 25 marzo 1252 nel castello bavarese di Wolstein da Corrado IV, figlio di Federico II, e da Elisabetta di Baviera.

Ma ben altro suono di campane accoglie Corradino a Roma: cori, balli, acclamazioni, fiori, drappi, attraverso strade coperte di tappeti ed assiepate di folla festante.

Corradino bellissimo, biondo, gentile e colto, conoscitore perfetto del latino, amante delle arti e della poesia come i suoi avi, incanta Roma: e Roma abbraccia la sua causa.

Arrigo di Castiglia, avventuroso principe spagnolo nominato senatore di Roma in sostituzione di Carlo dal popolo che si era ribellato al pontefice, lo segue nell'impresa guerresca assieme ai Sardi, agli Annibaleschi, ai conti di Sant'Eustachio, agli Annibaldi ed a numerosi popolani.

La dea Fortuna sembra avere spalancato le braccia al giovane svevo: l'Italia intera ribolle e si solleva in suo nome.

In Lombardia Mastino della Scala e la città di Pavia, in Toscana Guido Novello dei conti Guidi con Provenzano Salvani, in Liguria il margravio Manfredi del Carretto, Corrado Capece in Sicilia, Stefano di Comito in Puglia e nello stesso napoletano Marino Capece, Riccardo Filangeri, Corrado d'Aquino conte di Caserta: tutti innalzano le sue insegne e lo acclamano sovrano. Persino Guido da Montefeltro, duca di Urbino, gli offre il suo appoggio; sarà lasciato a Roma come vicario mentre l'esercito ghibellino si allontana dalla città e procede verso i confini del regno.

E Carlo? dopo aver convocato a parlamento in Napoli baroni e sindaci per ottenerne armati e denaro, forma il suo esercito, si porta sotto le mura di Lucera ribelle e l'assedia; non appena apprende però che Corradino ha lasciato Roma, toglie l'assedio alla città e parte ad incontrare l'avversario, ritenendo che la situazione si sarebbe tanto più aggravata quanto più lo svevo fosse riuscito ad addentrarsi nel reame riunendosi ai numerosi insorti e simpatizzanti.

Nel confronto delle forze contrapposte, l'armata ghibellina è nettamente superiore sia per qualità che per quantità: sotto le bandiere di Corradino militano, con i tedeschi, molti spagnoli che hanno seguito don Arrigo di Castiglia e cavalieri pavesi, veronesi, pisani, senesi, aretini, romani, fra cui Corrado d'Antiochia, Gherardo Donoratico da Pisa, un Cacciaconti della Scialenga senese: altrettanto numerosi sono i baroni meridionali ribelli o fuorusciti come i Lancia, i Capece, i Buffa, i Gualani, i Galterani, i Gesualdi.

Oltre a salde e ben equipaggiate fanterie lo svevo dispone di più di seimila cavalieri in massima parte esperti e provati guerrieri: Carlo non raggiunge i quattromila cavalli (addirittura meno di tremila, secondo il Villani), sebbene gli siano giunti rinforzi dalla Francia nonché dai guelfi di Toscana e Lombardia.

Convinto che il tempo lavorava a vantaggio del nemico, re Carlo parte alla ricerca della battaglia e si porta rapidamente all'Aquila che diviene la sua base logistica.

LA BATTAGLIA (1)

Corradino, procedendo per Tivoli ed il castello di Saracinesco, feudo dei d'Antiochia, varca a Rio Freddo i confini del Regno di Napoli, supera Carsoli e Tagliacozzo, diretto verso Sulmona: il 22 agosto è accampato vicino a Scurcola Marsicana, al primo aprirsi della piana di Palenta.

Conosciuto tempestivamente il suo itinerario, Carlo decide di sbarrargli il passo.

Uscito dall'Aquila, a marce forzate attraverso Rocca di Cambio, Rocca di Mezzo ed il passo di Ovindoli scende su Celano: pervenuto così alla conca del Fucino, seguendo le sponde settentrionali del lago giunge finalmente in vista del campo ghibellino.

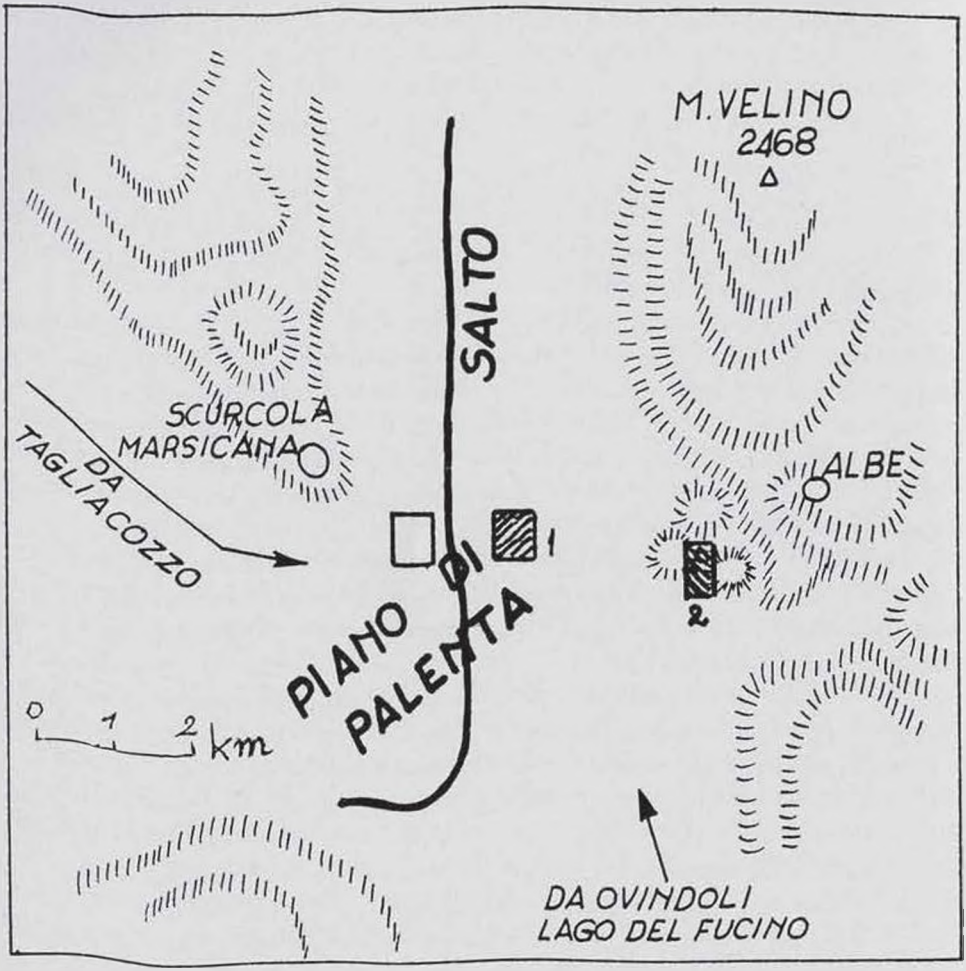
Lo stesso giorno 22 si accampa nei pressi di Albe, a circa due miglia dal nemico: gli eserciti sono separati dal corso del fiume Salto che peraltro non costituisce un vero ostacolo ed è facilmente guadabile per la minima profondità e la scarsa larghezza dell'alveo. Il dì seguente, poco dopo il levar del sole, re Carlo schiera a battaglia il suo esercito sulla riva orientale del fiume: ed anche l'armata sveva, interrotto il cammino verso Sulmona, si dispone in ordine di combattimento.

Corradino forma tre squadroni: uno di spagnoli al comando di don Arrigo di Castiglia, uno di tedeschi guidato da Federico d'Austria, ed un terzo di italiani capeggiato dallo stesso Corradino, dal conte Galvano Lancia e dal pisano Gherardo Donoratico.

Dall'altra parte del Salto re Carlo ha anch'esso ordinato l'esercito in tre gruppi. Il primo è formato da regnicoli, toscani e provenzali al comando di messer Guglielmo Stendardo. Il secondo comprendente francesi e fiamminghi è affidato ad Errico di Cousance, marescalco del Re di Francia; il Cousance, com'è suo privilegio di rango, alza lo stendardo e porta le insegne reali coi gigli d'oro (« fiori d'aliso a d'oro in campo azzurro » dice il Villani). Il terzo squadrone angioino, formato da ottocento scelti cavalieri ed affidato ad Alardo di Vallery connestabile di Champagne, non è schierato con gli altri nella piana di Palenta; viene invece celato in una valletta a ridosso di una delle alture di Albe, dalla cui sommità Carlo d'Angiò e Alardo seguono lo svolgersi degli avvenimenti. E' fuori di dubbio che il re non partecipò alla prima fase dello scontro e rimase appostato con la riserva. La grande maggioranza dei cronisti, tra i quali Giovanni Villani, attribuisce questo dispositivo al consiglio di Alardo di Vallery, vecchio guerriero ed amico di Carlo, che di ritorno dalla Terrasanta e di passaggio per Napoli,

---

(1) La ricostruzione del fatto d'arme è stata effettuata mediante la valutazione critica e l'esame comparativo delle non poche descrizioni e cronache che ci sono pervenute: alcune assolutamente fantastiche, altre volutamente lacunose, tutte o quasi partigiane e parziali. La ricerca della verità non sempre è stata agevole, talvolta addirittura problematica.



LEGENDA

☐	schieramento iniziale degli svevi
▨ 1	schieramento iniziale degli angioini
▨ 2	riserva di RE Carlo

udite le notizie dell'avvento di Corradino, è corso al fianco del re angioino; altri invece lo fanno risalire ad un altro cavaliere francese, messer Guglielmo di Villehardouin; ma torneremo in seguito sull'argomento.

Sta di fatto che gli svevi, non appena ultimato lo schieramento, con foga animosa guadano il Salto e si avventano sugli angioini. Si accende così una mischia sanguinosa e violenta che si protrae per più ore, fino a quando cioè la preponderanza numerica e l'irruenza di don Arrigo e dei suoi spagnoli non riescono a scompaginare la formazione comandata da Errico di Cousance. D'improvviso le sorti della battaglia precipitano: incalzato da ogni parte il maresciallo del re di Francia, che così bardato di gigli d'oro attira su di sé l'impeto degli avversari, viene sbalzato di sella.

Gravato dal peso dell'armatura, isolato dai suoi, lo sventurato non riesce neppure a risollevarsi da terra; tutte le spade intorno cercano il suo sangue, ed Errico de Cousance muore trafitto da innumerevoli colpi. Lo stendardo coi gigli d'oro è abbattuto, la schiera francese in fuga.

Ora la rabbia e l'ardore si concentrano sull'ultima formazione rimasta, quella al comando di Guglielmo Stendardo; circondato e premuto dai nemici ebbri di vittoria messer Guglielmo riesce a malapena, combattendo disperatamente, a riunire i superstiti ed aprirsi un varco fuggendo verso le montagne.

La battaglia sembra perduta: anzi: è perduta senza che re Carlo od Alardo abbiano lanciato (abbiano potuto lanciare, a nostro avviso) nella mischia lo squadrone di riserva.

Don Arrigo di Castiglia, sempre focoso ed irruento, insegue lontano gli angioini che fuggono con Guglielmo Stendardo: nella piana di Palenta il sole è salito alto nel cielo e batte feroce sui guerrieri.

I capitani, i cavalieri smontano da cavallo, si slacciano le armature, si levano elmi e giachi, schinieri e corazze: cercano refrigerio, fresco ed ombra mentre le schiere dei fanti si dissolvono all'inseguimento dei fuggiaschi, al saccheggio del campo nemico, alla spoliazione dei cadaveri.

Circolano brocche di vino, panieri di frutta e gioia spensierata; i nuovi padroni del Regno ridono e frescheggiano, quando all'improvviso, visione da incubo, saldo e compatto irrompe al galoppo, irto di lance, spade e mazze ferrate, il terzo squadrone angioino con le insegne di re Carlo.

Irrompe nella piana e spazza via tutto innanzi a sé come un'onda d'alluvione: non c'è nulla in grado di opporsi, non una schiera, una formazione, un quadrato. Ogni resistenza è vana, isolata: i cavalieri ghibellini, inermi e discinti, vengono abbattuti sul posto o catturati; i più fortunati hanno solo il tempo di balzare in sella e galoppare veloci verso le gole e i boschi. La situazione è completamente rovesciata: i prigionieri appena presi sono di nuovo liberi, riafferrano le armi, iniziano la loro terribile vendetta.

Anche la torma spagnola di don Arrigo s'è sparpagliata lontano nell'inseguimento e nel saccheggio: lo stesso Infante di Castiglia sfugge a mala-

pena alla morte, quando con esigua schiera ritorna nella piana palentina e scambiando la formazione angioina per gli armati svevi corre ad abbracciare Corradino vittorioso e sovrano.

Trova invece le insegne ed i palvesi guelfi; trova Carlo d'Angiò con il fior fiore dei suoi baroni e con grande numero di coloro che poc'anzi erano stati vinti e fugati. Don Arrigo è coraggioso e valente: accetta l'impari lotta e si batte bravamente. Ma i suoi spagnoli cadono sopraffatti ad uno ad uno mentre sempre si accresce la forza angioina, mentre da ogni parte i cavalieri guelfi tornano sul campo di battaglia.

La fuga di Corradino e dei suoi guerrieri è invece senza ritorno: isolato e disperato il principe castigliano deve voltare il cavallo e cercare scampo con pochi compagni.

La battaglia è finita: ora inizia l'eccidio che tanta triste fama darà al nome di Tagliacozzo.

L'EPILOGO

Giova a questo punto ricordare che questa battaglia viene da Dante citata coi famosi versi

. . . e là da Tagliacozzo
ove senz'arme vinse il vecchio Alardo

nel canto ventottesimo dell'*Inferno*, a proposito della descrizione che il Poeta fa della nona bolgia, contenente i seminatori di discordie.

La pena cui sono dannati consiste, com'è noto, nell'essere continuamente colpiti, straziati e mutilati dagli spadoni dei demoni: e per renderne immagine vivida ed efficace Dante cita, con Canne e le stragi dei Normanni, anche Tagliacozzo come esempio proverbiale di carneficina, di macello, di sanguinosa ferocia.

In effetti la orribile nomea che pervenne a Dante non sembra essere usurpata: sebbene lo scontro vero e proprio fosse terminato prima di mezzogiorno, si continuò ad uccidere fino a notte inoltrata e la crudeltà dei vincitori, forse acuita dalla tensione delle alterne vicende e dall'angoscia della sconfitta imminente che aveva attanagliato tanti cuori, raggiunse livelli indicibili.

Citeremo come esempio il supplizio che il monarca angioino volle riservare ai romani catturati, da lui condannati come ribelli a Sua Santità il Pontefice: ordinò che venissero riuniti nell'interno di alcune case coloniche alle quali fu appiccato il fuoco dopo aver provveduto a mozzare i piedi agli sventurati prigionieri.

D'altronde lo stesso Carlo, nell'annunciare al Papa la vittoria con una lettera scritta proprio la sera del 23 agosto, dice con una certa compiacenza: « fu tale la strage dei nemici che quella compiuta a Benevento contro l'altro

persecutore della Chiesa (si riferisce a Manfredi) è da ritenersi di parecchio inferiore ».

Né la sete di sangue e di vendetta si estinse in quella tragica giornata.

E' risaputo che Corradino, fuggito con un gruppo di compagni, fu catturato quando era quasi a salvamento e consegnato a Carlo. Questi fece scannare subito i conti Galvano e Galeotto Lancia e condusse gli altri a Napoli ove dopo una parvenza di processo furono condannati a morte.

Il 29 settembre 1268, in piazza del Mercato Vecchio, i napoletani stretti intorno al patibolo videro cadere sotto la mannaia, una dopo l'altra, le teste di Corradino, di Federico d'Austria, del conte Donoratico da Pisa, del barone teutonico Urnaiso, di Riccardo de Rebursa, di Giovanni della Gatta, di Marino Capece, di Ruggero Buffa, del conte Gualano, del conte Galterano, del conte Bartolomeo Gesualdo e d'altri ancora.

Il solo ad aver salva la vita fu don Arrigo Infante di Castiglia, in virtù di una solenne promessa papale; ma anch'egli dovette lungamente espiare trascorrendo ben ventitré anni nelle prigioni angioine prima di riacquistare la libertà.

Analoghe brutali ritorsioni furono operate nell'intero reame: Carlo ordinò con Statuto Generale di « appiccare per la gola senza indugi processuali » tutti i ribelli o presunti tali.

In conseguenza di Tagliacozzo, ben cinquantaquattro grandi feudi cambiarono titolare, con tutte le conseguenze a catena per la miriade di feudatari minori; la grande, media e piccola nobiltà del regno fu in gran parte sostituita, e passarono lunghi mesi prima che l'orgia di sangue, di vendetta e di violenza originata dalla battaglia sulle rive del Salto venisse a cessare.

Fu una lotta senza quartiere, per la vita e per la morte, condotta con feroce determinazione, che ebbe conseguenze decisive sul futuro della fazione ghibellina, del Reame di Napoli ed in ultima analisi dell'Italia intera; lotta senza quartiere, dicevamo, la cui crudezza rimane icasticamente scolpita nel consiglio terribile che la cronaca attribuisce al Papa Clemente IV (ahimè, ben poco clemente, nell'occasione!) allorché Carlo d'Angiò era in dubbio sul destino da riservare allo svevo prigioniero: « mors Conradini vita Caroli».

ESAME DELLA CONDOTTA OPERATIVA DEI DUE CONTENDENTI

La valutazione critica delle predisposizioni e delle misure con cui Carlo e Corradino affrontarono lo scontro non può non riempire di stupore per la completa, catastrofica carenza riscontrabile nell'azione di comando da parte sveva.

Mentre re Carlo sin dal primo affacciarsi di Corradino in terra d'Italia ne aveva seguito e conosciuto costantemente ogni mossa; mentre tale vigi-

lanza era stata moltiplicata con l'approssimarsi del nemico ai confini del regno (tanto che l'angioino si era trovato in grado di valutare la situazione strategica in ogni momento ed a ragion veduta, decidendo con coraggio e tempismo l'abbandono dell'assedio di Lucera per sbarrare il passo allo svevo in terra d'Abruzzo), l'attività informativa di Corradino e dei suoi luogotenenti fu non deficitaria, ma addirittura nulla.

Con tanti fuorusciti nei propri ranghi, con tanti partigiani o simpatizzanti nel reame, non sarebbe stato certo difficile organizzare un valido servizio informativo atto a conoscere i movimenti e le forze dell'armata regia: ciò non fu fatto, tanto che i corradiniani furono nettamente sorpresi dall'arrivo di Carlo nella piana di Palenta e dovettero battersi su terreno ed in condizioni scelte dal nemico.

Si potrà obiettare che la preponderanza numerica e qualitativa era in grado di annullare ogni pregiudizio iniziale: il che è vero sino ad un certo punto, visto l'esito finale, ed è comunque segno di superficialità nell'azione di comando, che deve assicurare ai propri combattenti ogni forma di vantaggio possibile ed immaginabile. Ma c'è di più: non crediamo di arzigogolare affermando che una anche approssimativa conoscenza delle forze avversarie sarebbe forse risultata determinante.

Avrebbe potuto infatti mettere in allarme chi, esaminando e valutando lo schieramento angioino, avesse notato la mancanza di quel migliaio circa di cavalieri che, non dimentichiamolo, rappresentava la quarta parte della cavalleria regia (la terza parte, a detta del Villani) e che avrebbe addirittura rovesciato le sorti dello scontro.

Ancora: è voce comune dei cronisti che, a causa dei gigli d'oro della real casa di Francia profusi sulle sue insegne, il povero de Cousance venne scambiato per lo stesso sovrano angioino. Ciò contribuì a diffondere tra i ghibellini la convinzione che la partita fosse oramai definitivamente chiusa: ma tale esiziale errore avrebbe potuto ingenerarsi se qualcuno avesse sollevata la visiera dell'elmo ed avesse osservato il volto del cadavere? Non doveva essere difficile un riconoscimento, visto che in campo svevo tanti baroni e cavalieri avevano conosciuto personalmente re Carlo! A prescindere, sia detto per inciso, dal fatto che don Arrigo di Castiglia ne era addirittura cugino in primo grado e creditore per somme ingenti incautamente prestate tempo addietro.

E' più che evidente infine che non si pensò affatto ad interrogare qualcuno tra i feriti od i prigionieri, che pur dovettero essere numerosi dopo lo sbandamento dell'armata regia: sarebbe stato sufficiente un accenno, una mezza parola per cambiare le sorti della giornata!

Ma tale estrema leggerezza si ritrova in ogni atto di Corradino condottiero: si affronta la battaglia (e che battaglia!) senza costituirsi una riserva, che pure, per notissima regola dell'arte bellica, è il solo mezzo col quale il capo possa parare ogni imprevisto; si permette che, con totale indisciplina e

senza alcuna misura di sicurezza o almeno di precauzione, ogni fante, ogni cavaliere rompa i ranghi e vaghi alla ricerca di bottino o, peggio ancora, deponga armi e armatura e si appisoli placido sull'erbetta.

E' davvero incredibile: tanto incredibile da apparire enigmatico, inspiegabile in un esercito ove militavano esperti e valorosi uomini d'arme, a cominciare dall'Infante don Arrigo che aveva guerreggiato per terra e per mare lottando persino contro i Mori! Soprattutto in un esercito che contava forse a centinaia i ghibellini toscani, e certo a decine fra di essi i vincitori di Montaperti, dove il fatto d'arme, combattuto nel settembre del 1260 (otto anni prima di Tagliacozzo), venne appunto risolto a favore dei ghibellini da un'abile e tempestiva manovra operata sul fianco e sul tergo dei fiorentini. La manovra fu effettuata allora da uno squadrone (1) di ottocento cavalieri tedeschi inviati da re Manfredi e comandati dal conte d'Arras, maniscalco imperiale, il cui arrivo era sconosciuto ai guelfi.

Ebbene: appare davvero strano che nessuno fra i cavalieri ghibellini che quella giornata vissero con la spada in pugno e che dalla galoppata dello squadrone tedesco di Monselvoli ebbero la vittoria, nessuno di essi, dicevamo, riandasse con la mente a quella esperienza per trarne monito e prudenza.

Ma reduci dalla battaglia di Montaperti, e non pochi, senza dubbio si trovavano anche in campo guelfo: e forse in essi il ricordo fu più vivo ed operante.

Abbiamo già accennato alla tradizione, raccolta persino da Dante, secondo la quale lo stratagemma dello squadrone celato dietro l'altura di Albe sarebbe da attribuirsi alla saggezza del vecchio Alardo; comunque tale predisposizione tattica fu suggerita a Carlo da l'uno o l'altro dei suoi gentiluomini.

E' forse illogico supporre che il suggerimento possa essere stato originato dall'avvertimento o dal racconto di qualcuno che aveva vissuto la giornata sulle rive dell'Arbia? La coincidenza appare quanto meno singolare: è simile, anzi identica la composizione della riserva, ottocento cavalieri, con il compito di intervenire al momento giusto per risolvere lo scontro.

Ma, a parte questo, il resto fu decisamente una brutta copia!

---

(1) Questo squadrone venne condotto per vie traverse ed occultato dietro la collina di Monselvoli, che nel campo di battaglia di Montaperti si innalzava sul fianco sinistro e sul tergo dei fiorentini. Da tale invidiabile posizione, dominante dall'alto la vallata dell'Arbia e distante dal corso d'acqua poco meno d'un chilometro, la carica del signore d'Arras, sferrata tempestivamente quando le sorti erano ancora in bilico sulla bilancia del destino, determinò la famosa e sanguinosa sconfitta dei guelfi che « fece l'Arbia colorata in rosso ». La rotta della cavalleria guelfa rese vana la disperata difesa delle fanterie retrostanti che, come spesso avveniva nelle battaglie medioevali, si risolse in un massacro.

Infatti, se alla parte angioina deve riconoscersi di avere rispettato l'elementare norma di costituire una riserva, non ne furono corretti né la dislocazione né l'impiego.

La dislocazione della riserva non fu felice, sia per lo schieramento assunto dai due eserciti (l'altura d'Albe si trovava infatti esattamente sul tergo dello schieramento regio, e quindi nella posizione meno idonea per condurre azioni sul fianco o sul tergo avversario) sia per la eccessiva distanza dal luogo dello scontro (i primi rilievi di Albe distano circa due chilometri dalla riva del Salto). Ancor meno felice ne fu l'impiego, se è vero che in questa fase l'arte del comandante consiste nella scelta del momento e del punto più idonei a conseguire la soluzione vittoriosa del combattimento. L'esame dei fatti ci lascia dedurre che il concetto operativo fosse quello di intervenire con la riserva nell'acme di una mischia equilibrata, così come avvenne a Montaperti, mentre invece la battaglia era già ampiamente perduta per i guelfi senza che la riserva fosse stata impiegata.

E allora? la nostra ipotesi è che il crollo repentino della resistenza angioina, dovuto all'uccisione del de Cousance ed all'atterramento dello stendardo coi gigli d'oro, abbia colto di sorpresa re Carlo ed Alardo di Vallery, anche perché il loro osservatorio era troppo distante per consentire un effettivo controllo della mischia.

Solo per un colpo di fortuna dovuto all'enorme, abissale insipienza dell'avversario, la riserva, « troppo lontana ed impiegata troppo tardi », poté risollevare le sorti della battaglia.

In condizioni normali e cioè contro un nemico di media diligenza e competenza, una volta determinatasi la rottura e lo sbandamento delle sue schiere, la riserva avrebbe potuto servire a re Carlo solo come scorta e difesa personale, atta a proteggerne la fuga dal campo di battaglia: né era logico e razionale attendersi qualcosa di più.

La ormai leggendaria figura di Alardo, il vecchio guerriero che con fredda sicurezza attende incrollabile il momento adatto: questo « deus ex machina » che felicemente risolve a suo favore le sorti d'un combattimento infausto, non ci sembra accettabile e credibile al vaglio di un esame spassionatamente obiettivo, nonostante il crisma dantesco.

Tra gli scrittori antichi o moderni che si sono occupati dello scontro ve ne sono — e non pochi — che adombrano il maggior merito tattico angioino in una specie di preveggenza, in una scontata ed incrollabile fiducia nello sbandamento avversario che non può essere accettata.

Si tratta di ricostruzioni fantasiose o di ipotesi romanzate (1), basate per lo più sul senno di poi, vale a dire su di un processo a ritroso che ha come

(1) Valga come esempio il fatto che qualcuno ha addirittura ravvisato nella morte di de Cousance un preordinato disegno di sacrificare il povero gentiluomo bardato coi gigli di Francia allo scopo di ingenerare negli avversari l'errato convincimento d'avere ucciso Carlo d'Angiò!

punto di partenza quello che dovrebbe essere il punto di arrivo: il trionfo finale dell'angioino.

CONCLUSIONE

Il nostro esame ci ha portati ad una esplicita condanna dell'operato dell'infelice Corradino, che i suoi errori così a caro prezzo dovette pagare.

Bisogna infatti pensare che lui stesso detenesse il supremo comando a Tagliacozzo, visto che Corrado Capece, nominato sin dall'inizio della spedizione capitano generale e vicario del regno, nell'agosto del 1268 si trovava in Sicilia a fomentarne la rivolta: né risulta che il capitanato sia stato conferito ad altri in assenza del suddetto Capece.

Tale condanna di carattere professionale deve però colpire ben più duramente di Corradino e Federico d'Austria, entrambi appena sedicenni, i capitani e cavalieri e baroni che li attorniavano: se non altro per l'assenteismo, la mancanza di iniziativa e di collaborazione, la stupefacente incoscienza che condussero a rovinoso epilogo una impresa tanto prosperamente iniziata e condotta.

Circa vent'anni dopo, la « volatilizzazione » dell'armata sveva sul campo di Tagliacozzo, lo sfrenato individualismo di ogni capo e gregario, l'assoluta mancanza di coesione e di saldezza, di disciplina e di riflessione troveranno attenta eco nelle parole che un altro cronista fiorentino, Dino Compagni, mette in bocca a messer Barone de' Mangiodori da San Miniato, « franco et esperto cavaliere in fatti d'arme », poco prima dell'inizio di una non meno famosa battaglia, quella di Campaldino:

— « Signori, le guerre si solevan vincere per bene assalire: ora è mutato modo, e vinconsi per stare ben fermi ». —

Corradino, l'abbiamo visto, seppe assai bene assalire, ma non seppe affatto stare ben fermo.

Così si svolsero gli eventi, ed in definitiva tutte le tessere del mosaico sembrano aver trovato giusta e razionale collocazione nel quadro della battaglia: tuttavia, anche se tale collocazione risolve gli interrogativi e risponde alla logica spietata dei fatti, lascia in noi un poco di amarezza, un senso di insoddisfazione e tanta umana pietà.

Nel suo resoconto della congiura di Catilina, Sallustio inizia l'ottavo capitolo con queste parole: « sed profecto fortuna in omni re dominatur »; ma per certo in ogni evento è sovrana la fortuna.

Seppure la storia degli uomini ne sia una continua ed inesauribile dimostrazione, non è facile trovarne esempio più illustre ed evidente di Tagliacozzo.

CENNO BIBLIOGRAFICO

Compagni D.: « Cronica », Libro I.

Del Giudice G.: « Don Arrigo Infante di Castiglia », Napoli, 1875.

Lafue P.: « Storia della Germania », Ed. Cappelli, 1958.

Langton-Douglas A.: « Storia della repubblica di Siena », Siena, 1926.

Panella A.: « Storia di Firenze », Firenze, 1949.

Severino L.: « Corradino di Svevia e la sua tragica impresa », Ed. Athena Mediterranea, Napoli, 1967.

Villani G.: « Cronica », Libro VII.

IL MATRIMONIO DEGLI UFFICIALI NELLA LEGISLAZIONE ITALIANA DALL'UNITA' AL 1971

Dott. Prof. Antonella Buono

INTRODUZIONE

Il presente studio si è proposto lo scopo di esaminare, storicamente, la legislazione che dall'Unità d'Italia ai giorni nostri ha disciplinato il matrimonio degli Ufficiali delle Forze Armate dello Stato: essa si è generalmente concretata in speciali vincoli, quali la necessità della concessione di un apposito Assenso da parte della suprema Autorità dello Stato, l'osservanza di determinati limiti minimi di età e l'obbligo di costituire una specificata rendita annua.

Il gran numero di leggi e decreti che hanno successivamente modificato la normativa esistente sta a dimostrare quanto la materia si sia sempre configurata in una dimensione ben più importante di un qualsiasi problema di ordinamento e di disciplina militare; le discussioni e le polemiche sorte sull'argomento in sede parlamentare, oltre ad agitare questioni di principio quali il diritto e il dovere dello Stato di tutelare la dignità morale ed economica delle famiglie degli Ufficiali tenendo conto della speciale fisionomia della società militare, o viceversa il postulato della piena libertà e responsabilità personale di ogni cittadino (1), non potevano d'altronde ignorare gli esiti pratici della regolamentazione, cioè il fenomeno delle doti fittizie o dei matrimoni celebrati clandestinamente col solo rito religioso, coi connessi di-

---

(1) Senza addentrarci in un tema di carattere propriamente teorico e dogmatico (per cui si rimanda a trattazioni specifiche, quali ad esempio V. Bachelet, « Disciplina militare e ordinamento giuridico statale », Milano, 1962) basti ricordare che anche nella nostra Costituzione — per la quale, si noti, « l'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica » (art. 52) — si possono rinvenire tracce di un particolare ordinamento della società militare che può divergere da quello di diritto comune: alle limitazioni della libertà matrimoniale qui studiate fa infatti in essa riscontro l'autorizzazione data al legislatore ordinario di stabilire limitazioni al diritto di iscrizione ai partiti politici per i militari di carriera in servizio attivo e i funzionari ed agenti di polizia, nonché per i magistrati e i rappresentanti diplomatici e consolari all'estero.

sagi di ordine morale ed economico, in perfetta antitesi con lo scopo delle leggi stesse.

Lasciando da parte l'esame dell'istituto dell'Assenso e della dote militare sotto il profilo strettamente giuridico, il nostro principale interesse è stato quello di illustrare le varie iniziative legislative al riguardo, collegandole al loro contesto storico politico, alla luce dei problemi e delle ripercussioni che esse hanno suscitato.

Stante la validità del principio metodologico di integrare lo studio delle norme di legge con l'analisi della concreta prassi giurisprudenziale, sarebbe stato opportuno, oltre che interessante proprio dal punto di vista storico, effettuare un'indagine sulle sentenze emesse in materia dal Tribunale Supremo Militare, organo competente, fin dalla legge 1871, a giudicare della sussistenza delle contravvenzioni, in modo da poter raggiungere un quadro più completo dell'applicazione della legislazione considerata. Purtroppo non è stata possibile una ricerca in questo senso, in quanto presso il Tribunale Supremo non esiste un indice sistematico analitico delle sentenze emesse, ma vengono genericamente registrati anno per anno i nominativi degli interessati, senza le diverse ipotesi di infrazione. Inoltre i provvedimenti del Tribunale Supremo Militare successivi alla entrata in vigore delle recenti disposizioni di legge non sono consultabili a norma degli articoli 21 e 22 D.P.R. 30 settembre 1963 n. 1409. Quanto alle copie delle declaratorie inviate al Ministero, cui spetta, in base ad esse, comminare le pene del caso, esse sono state via via inserite nel fascicolo personale dei singoli ufficiali. Non è stato così possibile neppure procedere a una valutazione statistica del numero degli ufficiali revocati in seguito a mancata osservanza delle leggi sul matrimonio, al di là delle generiche indicazioni contenute negli Atti Parlamentari.

L'argomento considerato, per quanto molto interessante, dato che l'esistenza di una normativa matrimoniale speciale, oltre a fare degli ufficiali una classe particolare nell'ambito dello Stato, tendeva anche a dar loro una certa configurazione socialmente ed economicamente cospicua, attraverso la prescrizione di rendite costituite su beni immobili o sul Debito Pubblico consolidato, non è stato mai affrontato in sede di storiografia militare, generalmente attirata da questioni di carattere strettamente tecnico, riguardante l'ordinamento o il reclutamento dell'Esercito, oppure tattico - strategico.

La letteratura qui utilizzata, perciò, quasi tutta tecnico - giuridica, con l'eccezione dei libri di Lessona, Caretta e Marazzi, è valsa soltanto come punto d'appoggio per inquadrare i singoli provvedimenti nella cornice dei più ampi indirizzi politico - legislativi generali ai quali essi si vennero via via connettendo.

Poiché sullo « spirito » di questa parte della legislazione militare — nonché delle circolari e dei Regolamenti di esecuzione che l'accompagnarono precisandone le significative implicazioni amministrative e sociali — è venu-

to a cadere il maggior centro d'interesse del presente lavoro, non si è ritenuto di dover procedere a un esame sistematico della giurisprudenza, del resto assai scarsa ed esposta alle accennate difficoltà di documentazione.

Sentenze testualmente riprodotte, o richiami a sentenze in articoli dottrinali, si rinvengono bensì sparsamente nelle riviste giuridiche: ma è di per sé evidente che il profilo giurisdizionale contenzioso non può non essere, in una materia come questa, che eventuale, mentre ben maggiore rilievo potrebbe assumere, se mai, lo studio degli orientamenti, giudizi e pregiudizi dell'Autorità amministrativa militare nella pratica quotidiana. Un eventuale successivo approfondimento del lavoro fin qui svolto potrà comunque orientarsi anche verso la giurisprudenza, sia civile sia canonica, e soprattutto ove mai nel frattempo venissero ordinati i Fondi archivistici del Tribunale Supremo Militare. Così come una ulteriore estensione della ricerca al di là dei limiti posti dall'argomento della presente trattazione e particolarmente interessante e pertinente per affinità di materia potrebbe riguardare le altre categorie che, nel periodo studiato, sono state oggetto di analoga speciale normativa matrimoniale, cioè i sottufficiali e militari di truppa delle Forze Armate (1) e i funzionari appartenenti alla carriera diplomatico - consolare (2).

I. - DALL'UNITA' ALLA GRANDE GUERRA

L'Esercito italiano si venne formando negli anni '60 - '61 con l'assorbimento in quello piemontese dei contingenti lombardi, dei resti delle forze militari dei Ducati di Parma e Modena, dell'Esercito del Granducato di Toscana quasi al completo e di qualche elemento delle truppe pontificie e napoletane e dell'Armata garibaldina (decreti del 25 marzo 1860 e 27 marzo '62).

---

(1) La legislazione riguardante il matrimonio dei sottufficiali e i militari di truppa delle Forze Armate è molto copiosa e differenziata a seconda dei Corpi di appartenenza: comune a tutti era l'obbligo, ora abrogato, di ottenere l'autorizzazione da parte del Ministro competente, mentre alla necessità di avere raggiunto una determinata anzianità di servizio fu in seguito sostituita l'osservanza di un determinato limite di età, che è tuttora fissato a 25 anni per i sottufficiali e militari dell'Esercito, Marina e Aeronautica (art. 4 della L. 10 giugno 1964 n. 447) e a 28 anni per i sottufficiali e militari dell'Arma dei Carabinieri (L. 29 settembre 1964 n. 860), del Corpo della Guardia di Finanza, delle Guardie di Pubblica Sicurezza e degli Agenti di Custodia (L. 1° marzo 1965 n. 117). Ministero degli Esteri, di A. Toscani, Roma, 1938, pagg. 108 - 110).

(2) Cfr. il R.D.L. 23 ottobre 1925 n. 2006 (convertito in Legge 18 marzo 1926 n. 562) che vietava a tutti i funzionari appartenenti alla carriera diplomatico - consolare di contrarre matrimonio senza aver prima ottenuto il Regio Assentimento, punendo con la dispensa dal servizio l'eventuale trasgressione, salvo il caso di matrimonio celebrato in extremis, purché lo si regolarizzasse entro 2 mesi; la Legge 8 gennaio 1931 n. 79 subordinava inoltre rigorosamente la concessione dell'Assenso al possesso della cittadinanza italiana da parte della sposa (V. « Norme generali organizzazione e servizi » - Ministero degli Esteri, di A. Toscani, Roma, 1938, pag. 108 - 110).

L'immissione nel nucleo piemontese di personale di diversa provenienza e formazione tecnico-professionale determinava però una notevole eterogeneità, a livello di truppa e negli stessi Quadri, e si rese subito necessaria un'opera di riordinamento organico: ad essa attese, in un primo tempo, il Generale Lamarmora e, successivamente, il Generale Ricotti-Magnani, durante la sua lunga permanenza al Ministero della Guerra (dal settembre '70 al marzo '76). Fu proprio il Ricotti che richiamò, per la prima volta, l'attenzione del Parlamento italiano sulla questione « Matrimonio Ufficiali », presentando il 23 gennaio, al Senato, un disegno di legge al riguardo. Nel periodo preunitario una regolamentazione precisa esisteva già, come nella maggior parte delle Nazioni europee (1), nel Regno delle Due Sicilie, dove il decreto 17 gennaio 1825 esigeva, per la sposa dell'ufficiale subalterno, un reddito o una dote di 240 ducati annui (poi ridotti a 200), e analogamente disciplinavano la materia in Toscana il rescritto 27 maggio 1830 e negli Stati Sardi le Regie Patenti del 29 aprile 1834, divenute poi leggi del Regno d'Italia e che quindi assumono una particolare importanza ai fini della nostra trattazione.

Due erano i criteri ispiratori della normativa albertina: data la specialità dell'ordinamento militare che esigeva un soverchiante potere dello Stato

---

(1) In Austria-Ungheria un Decreto Imperiale prescriveva necessario, per gli ufficiali delle quattro armi che volessero contrarre matrimonio, l'Assenso dell'Imperatore, mentre, per gli altri militari era sufficiente il consenso del Ministro. Inoltre, fino al '64, il numero degli ufficiali ammogliati, per ogni Corpo, non doveva superare una certa aliquota (precisamente il 6° del numero totale degli ufficiali del Corpo). Obblighi dotali di 60 000 corone erano imposti ai sottotenenti combattenti e la quota diminuiva di 10 000 corone per ogni grado fino a quello di maggiore. Lo svincolo della dote era concesso solo al raggiungimento di un grado per cui non fosse richiesta alcuna dote o in caso di cessazione dal servizio. In Germania le leggi prussiane del 29 giugno 1850 e 22 giugno 1852, estese nel '72 a tutto l'Impero, prescrivevano l'Assentimento di Sua Maestà e una rendita annua, variabile fra i 2 500 e i 1 500 marchi solo per gli ufficiali subalterni e i capitani di 1ª classe. Il paragrafo 150 del Codice Penale Militare puniva le violazioni relative con le dimissioni. In Russia il matrimonio era vietato agli ufficiali prima dei 23 anni e subordinato, fino all'età di 28 anni per l'Esercito e di 25 per la Marina, al possesso di una certa rendita annua. Dopo bastava il permesso del colonnello. In Francia il decreto 16 giugno 1808 subordinava il permesso del matrimonio, concesso dal Ministero, a una certa rendita, fatta eccezione per gli ufficiali forniti di stipendio pari a 5 000 franchi o che volessero sposare figlie di ufficiali insigniti della Legion d'Onore. Una circolare ministeriale avrebbe abolito ogni vincolo dotale il 1° ottobre 1900, mantenendo solo l'obbligo dell'assenso, dato, di regola, dai comandanti di corpo. In pratica facevano eccezione solo l'Impero Ottomano e l'Inghilterra, dove la venalità dei gradi militari, peraltro abolita dalla Regia Patente 20 luglio 1871, e l'alto stipendio degli ufficiali presupponevano di per sé una notevole agiatezza nella classe ufficiali, tale da rendere inutile ogni preoccupazione del Governo rispetto alle loro famiglie. Su questi ed altri particolari cfr. C. Lessona, « Il matrimonio degli ufficiali », Torino, 1890, e « Il celibato militare » in « Giurisprudenza animalesca », Città di Castello, 1906, pagg. 210-228.

e un minore rispetto della libertà individuale, per esigenze relative sia all'organizzazione sia alla compattezza morale dell'Esercito, era necessario da un lato mantenere in una proporzione moderata il numero degli ufficiali ammogliati, affinché non ne soffrisse la mobilità dell'Esercito, e, dall'altro, garantire che le famiglie degli ufficiali, sia durante la loro vita che dopo la loro morte, non corressero il rischio di ledere il decoro della divisa per penuria di sostanze.

Perciò la concessione del permesso di matrimonio era subordinata al possesso, da parte degli sposi, di un determinato reddito annuo il quale, premorendo il marito, veniva ripartito fra la vedova e la prole. In caso di trasgressione alle disposizioni vigenti, la Legge 25 maggio 1852 n. 1376 sullo Stato degli ufficiali ribadiva per l'ufficiale colpevole la grave sanzione della rivocazione dall'impiego: con meno di otto anni di servizio egli non aveva diritto ad alcun assegnamento pecuniario ma solo ad una liquidazione, pari a un trimestre della paga percepita all'atto della rivocazione stessa; con più di otto anni di servizio, avrebbe percepito una o più aliquote del minimo della pensione di ritiro a seconda della sua anzianità (articoli 27, 36, 37, 38, 39, 40). Inoltre la Legge 27 giugno 1850 n. 1049 (art. 35) sulle pensioni militari stabiliva che la vedova di un ufficiale che avesse contratto matrimonio senza avere adempiuto alle condizioni prescritte dai regolamenti militari era esclusa dal beneficio della pensione.

Il Ricotti, affrontando il problema, prendeva dunque le mosse dalla legislazione piemontese: posta la bontà dei principî ispiratori delle disposizioni vigenti, osservava il Ministro nella presentazione del suo progetto, si rendeva però necessaria una modifica per ristabilire il giusto rapporto fra il mezzo e il fine che il volgere del tempo aveva profondamente alterato. Il reddito stabilito dalle Regie Patenti si rivelava ora insufficiente, dato l'aumentato costo della vita; quindi, da un lato, i matrimoni si moltiplicavano, dall'altro, le angustie pecuniarie si facevano sentire, con conseguente rilassamento della disciplina e dissoluzione dell'ordine militare. Ma le necessità di un provvedimento che elevasse proporzionalmente la rendita prescritta dalle Regie Patenti dava spunto ad un più largo disegno legislativo che abrogasse le Patenti stesse, disciplinando la materia nel suo complesso.

Il progetto Ricotti prevedeva dunque che gli ufficiali dell'Esercito e gli impiegati per legge o per Regio decreto assimilati al grado militare, in servizio effettivo, attivo o sedentario, o in istato di disponibilità o di aspettativa (art. 2) che volessero contrarre matrimonio, dovevano prima ottenere il Regio Assentimento (art. 1), il quale era a sua volta subordinato alla assicurazione con vincolo ipotecario, a favore della futura sposa e della prole nascitura, di una rendita annua di lire 1 200 per gli ufficiali generali o superiori e assimilati a tali gradi, di lire 2 000 per i capitani e assimilati, di lire 2 500 per gli ufficiali subalterni e assimilati (artt. 3 e 4). Le annualità sarebbero state riscosse dall'ufficiale o dalla vedova; in caso di morte o di seconde nozze di

questa, erano devolute ai figli minorenni, escluse le femmine maritate (art. 5).

La rendita restava sciolta da ogni vincolo ipotecario, libera ed esigibile quando l'ufficiale cessava dal servizio senza diritto a pensione, quando il matrimonio fosse sciolto per la morte della moglie senza discendenti superstiti, quando la vedova fosse morta o si fosse risposata e i figli avessero tutti raggiunto la maggiore età e, se femmine, fossero sposate (art. 6). La dote della futura sposa poteva tener luogo di rendita, se costituita nel contratto nuziale nelle stesse condizioni della rendita. Competente a giudicare dell'idoneità e validità della costituzione della rendita, era il Tribunale Supremo di Guerra e Marina, su domanda dell'ufficiale che chiedeva il permesso di contrarre matrimonio e sentito l'Avvocato Generale Militare (art. 9).

Il 25 febbraio il progetto Ricotti venne esaminato dall'Ufficio Centrale del Senato, la cui relazione fu sostanzialmente favorevole, sia pure con due modifiche, la prima delle quali riguardava la rendita da costituirsi: essa andava non differenziata proporzionalmente in ragione inversa del grado, dato l'aumento progressivo dello stipendio, ma stabilita in taglia unica, assai più alta però di quella richiesta per qualunque grado. Infatti, se gli stipendi aumentavano col crescere del grado, crescevano anche i doveri e le esigenze sociali, e, a parere dell'Ufficio del Senato, il decoro e il prestigio del grado avrebbero sofferto del fatto che la rendita necessaria al matrimonio di un ufficiale superiore era minore di quella di un ufficiale subalterno. Il sistema della taglia unica era praticato anche in Francia ed era, del resto, quello previsto dalle Regie Patenti del '34. D'altra parte, tenendo conto che lo scopo della legge non era impedire o rendere impossibile il matrimonio agli ufficiali, il che sarebbe stato altamente immorale, ma evitare matrimoni contratti con leggerezza e imprevidenza per quanto riguarda il mantenimento della futura famiglia, e tenendo anche conto del fatto che, col sistema della taglia unica, l'ufficiale che non poteva sposarsi da subalterno non poteva sperare di farlo neanche passando a un grado superiore, dopo un incontro con lo stesso Ricotti, l'Ufficio Centrale ritenne di non insistere su questo punto, limitandosi a suggerire che la rendita fissata per i capitani fosse di lire 1 600 e quella fissata per gli ufficiali subalterni di lire 2 000, onde evitare che fossero troppo alte a paragone di quella prescritta agli ufficiali generali (art. 3 progetto Ufficio Centrale).

L'altra modifica riguardava la durata del vincolo sulla rendita, da mantenersi vita natural durante del coniuge superstite e dei figli non maggiorenni; ciò poteva rendersi necessario al tempo delle Regie Patenti, quando il Codice Civile era poco equo nei confronti del coniuge superstite e dei figli. Ora invece, perdurando anche dopo la morte il vincolo della rendita, l'uguaglianza civile sarebbe stata alterata a favore del superstite; per esempio, in caso di rendita costituita dalla moglie, morendo questa, il vincolo rimaneva a favore dell'ufficiale, a pregiudizio del diritto dei figli che erano gli eredi legittimi della madre, il che era più di quanto previsto dal Codice Civile che

ammetteva a una specie di successione il coniuge superstite concedendogli una parte di usufrutto sui beni dell'altro, in concorso con i figli. Morendo invece l'ufficiale, perché privare la vedova del diritto di recuperare la piena disponibilità della sua rendita, durante la minorità dei figli su cui esercitava la patria potestà e che era obbligata a mantenere? E, volendosi essa risposare, perché doveva esserle impedito di costituirsi in dote la rendita stessa? Lo Stato non doveva più tutelare con mezzi eccezionali il decoro della famiglia di un ufficiale già morto. Se poi la rendita era dell'ufficiale stesso, non era giusto che la vedova ne lucrasse vita natural durante a detrimento dei figli, né che, morta lei, ne lucrassero solo i figli minori, ad esclusione degli altri, dato che la legge civile non faceva eccezione tra figli maggiori e minori, bastando già ai secondi il beneficio della pensione. Se la rendita era costituita da un estraneo, infine, ugualmente assurdo sarebbe stato obbligarne il vincolo a favore del coniuge superstite, perché ciò avrebbe reso molto difficile se non impossibile la costituzione della rendita da parte di terzi, mentre era bene favorirla. Si rendeva quindi opportuno modificare l'articolo 6 del progetto governativo nel senso che la rendita venisse svincolata in caso di morte di uno dei coniugi senza discendenti superstiti in età minore (art. 7 progetto Ufficio Centrale).

Inoltre, il disegno Ricotti nulla stabiliva riguardo al caso della separazione dei coniugi. Dato che il Codice Civile prevedeva (art. 56) che il coniuge per colpa del quale era pronunciata la separazione incorreva nella perdita dei lucri dotali e di tutti gli utili concessigli dall'altro all'atto del matrimonio, era giusto attenersi a questa normativa, dichiarando il diritto a riscuotere la rendita proprio del coniuge non colpevole. In caso di colpevolezza da parte di entrambi, l'annualità sarebbe stata ripartita fra loro, o, se c'erano figli, spesa precipuamente a loro beneficio (art. 5 progetto Ufficio Centrale). Il principio ispiratore delle modifiche apportate dall'Ufficio Centrale al disegno ministeriale (a parte la preferenza data alla taglia unica) era chiaramente quello di adattarlo alle norme del Codice Civile.

Veniva infine aggiunto all'art. 9 (divenuto art. 8) la competenza dei Tribunali ordinari a giudicare degli ulteriori provvedimenti occorrenti, ad esempio quelli dichiaranti lo scioglimento del vincolo ipotecario (il che era l'ovvio corollario del voluto ripristino del diritto civile comune una volta sciolto il matrimonio).

Dall'esame sommario del progetto Ricotti e delle modifiche apportate in seno all'Ufficio Centrale appare evidente che, a differenza delle Regie Patenti del '34, interessate a tutelare economicamente la condizione delle famiglie degli ufficiali per tutta la durata della loro vita, lo spirito del provvedimento era quello di limitare la sua tutela solo durante l'appartenenza degli ufficiali all'Esercito; dopo era giusto che essi rientrassero nel diritto comune. Questo principio venne esplicitamente ribadito in Parlamento dal senatore Poggi, che era stato relatore in seno all'Ufficio Centrale, nel corso

del dibattito sulla disponibilità della rendita, in risposta all'intervento del senatore Tecchio che faceva osservare peraltro il rischio di incoraggiare così gli ufficiali ad abbandonare l'Esercito per godere la liquidazione della rendita stessa. Comunque la discussione al Senato, apertasi, consenziente il Ricotti, sul progetto dell'Ufficio Centrale, non fu particolarmente vivace, essendo in fondo tutti d'accordo sulla forma e sulla sostanza del progetto stesso. Sono da notare però, in alcuni interventi, interessanti osservazioni destinate ad avere ulteriori sviluppi. Nella seduta del 6 marzo il senatore Angioletti accennò alla questione del gran numero di ufficiali che, tra il '54 e l'Unità avevano contratto matrimonio senza l'Assentimento, date le particolari condizioni di quegli anni, per cui si rendeva auspicabile una amnistia. Ricotti replicò alludendo a varie difficoltà: innanzitutto un provvedimento di « sanatoria » spettava al Re e non a una legge, inoltre esso avrebbe aperto il problema delle pensioni da corrispondere a quanti erano stati puniti e della ricostruzione della loro carriera. La proposta, però, anche se non accettabile in quella sede, sarebbe stata tenuta presente in prosieguo di tempo.

Altra osservazione di rilievo fu quella del senatore Pastore circa l'autorità competente ad infliggere il provvedimento di rivocazione: a norma della legge 25 maggio 1852 n. 1376 sullo Stato degli ufficiali la rivocazione era inflitta su relazione del Ministro della Guerra e dietro il parere di un Consiglio di Disciplina. Ma siccome qualche Consiglio, chiamato a dare il suo parere, aveva pronunciato verdetto negativo, il Ministro s'era visto costretto a pubblicare sul Giornale Militare una nota in data 14 dicembre 1854, in cui incitava i Consigli di Disciplina ad applicare più rigorosamente la legge, facendo osservare che « in codesti casi non ha competenza il Consiglio a ricercarne ed apprezzarne la gravità, ma deve solamente riconoscerne la realtà ». Una volta riconosciuto il fatto (ed esso constava ordinariamente da documenti autentici), non rimaneva al Consiglio che applicare la legge. Però il Consiglio di Stato, interpellato dal Ministro, si era pronunziato in senso contrario, sostenendo che, essendo a termini di legge posta al Consiglio di Disciplina la questione « se revocare o no l'ufficiale », esso era libero di pronunziarsi tanto affermativamente quanto negativamente. Donde una seconda nota ministeriale che si limitava a ribadire che, anche su pronunciamento negativo del Consiglio di Disciplina circa la rivocazione, « rimarrebbe sempre nella sua efficacia la disposizione della legge 27 giugno 1850, art. 35 », cioè l'esclusione della vedova dal beneficio della pensione. In base a questi precedenti, concludeva il Pastore, era giusto aggiungere al testo della nuova legge, per dare ad essa maggiore efficacia, un articolo inteso a stabilire che la rivocazione avesse luogo dietro dichiarazione del Tribunale Supremo di Guerra e Marina, senza il parere del Consiglio di Disciplina.

L'emendamento venne approvato e l'art. 9 fu modificato nel senso proposto. Altro problema toccato dal Senatore fu quello degli ufficiali sposati senza licenza col rito religioso: nel 1865 il Ministro della Guerra aveva fatto

inserire nel Giornale Militare una nota nella quale sosteneva che il fatto di simili unioni sarebbe stato ritenuto come mancanza grave contro la disciplina, motivo per cui gli ufficiali sarebbero incorsi ugualmente nella rivocazione. Era giusto perciò che anche questo caso fosse contemplato dalla legge in esame. Ma il Poggi si dichiarò contrario perché una norma legislativa che considerasse grave mancanza di disciplina il matrimonio religioso e punisse quindi con sanzione un vincolo di per sé privo di effetti civili (dal momento che la legge civile non riconosceva se non il matrimonio civile) sarebbe andata contro la libertà di coscienza. Pertanto il matrimonio solo religioso andava considerato rientrante nella categoria delle unioni non legittime, era da qualificarsi come « concubinaggio » e, come tale, da perseguirsi disciplinarmente. Accantonata per il momento, la questione si sarebbe però riproposta in seguito, come vedremo.

Il 15 marzo il progetto Ricotti, con le modifiche che abbiamo visto, passò all'esame della Camera. Il punto di maggiore interesse, nella relazione della Giunta, riguarda la gradualità della rendita, argomento già dibattuto ampiamente dall'Ufficio Centrale del Senato. In questa sede le considerazioni sono pressoché analoghe ma la conclusione è diversa: lo scopo delle Patenti albertine e della legge in esame è quello di garantire alle famiglie degli ufficiali un mezzo di sussistenza proprio, indipendente dalla eventualità dello stipendio annesso all'impiego, ed esso non è raggiunto dalla gradualità della rendita che, se lascia aperta all'ufficiale subalterno la via di poter prendere più facilmente moglie con l'avanzarsi nei gradi superiori, non tiene conto della maggiore dignità e prestigio da tutelare per i gradi superiori e del fatto che tutti gli ufficiali, di ogni grado, vanno soggetti ad eventualità per cui lo stipendio sia dimezzato o ridotto (quali la disponibilità, l'aspettativa, la sospensione dall'impiego), con ovvie conseguenze, in tal caso, di disparità economiche che il decoro del maggior grado non dovrebbe assolutamente comportare.

Inoltre, col sistema della gradualità, può aumentare il pericolo di matrimoni contratti clandestinamente con rito religioso nella prospettiva di poterli in seguito legalizzare grazie alla diminuzione della rendita connessa all'avanzamento nella carriera. La Giunta perciò è del parere di sopprimere l'art. 3, inglobando nell'art. 2 la costituzione di una rendita fissa di lire 2 000. Circa l'eventualità della separazione dei coniugi, si osserva che la natura tutta speciale della rendita militare non consente che essa venga sottoposta alle norme del Codice Civile riguardanti i beni dotali; anche in caso di colpa della moglie, il toglierle ciò che è stato costituito, come spesso avviene, con la sua dote offuscherebbe quella linea di generosità che è parte integrante dell'onore militare. Perciò è opportuno prescrivere che sia il Tribunale a giudicare chi e in quali modi debba riscuotere la rendita (art. 4). Viene modificato anche l'art. 7, capo a) nel senso che la rendita viene sciolta « in caso di cessazione dal servizio », con o senza diritto a pensione o assegni vitalizi

(quindi anche nel caso di perdita di tale diritto in seguito a rivocazione), in quanto l'ufficiale rientra nella vita privata. Basta la legge sullo Stato degli ufficiali a disciplinarne la condotta con le sue prescrizioni. Infine, dato il notevole mutamento di condizione comportato dalla legge, si ritiene giusto aggiungere, in un articolo supplementare, che la legge entra in vigore a partire dal 1° gennaio 1872, onde tener conto delle pratiche in corso.

Il testo del progetto, così modificato dalla Giunta, venne discusso alla Camera il 19 e 22 maggio e, diversamente che al Senato, il dibattito fu molto animato e affiorarono le divergenti opinioni non solo su questioni particolari, ma sul problema di fondo, cioè l'opportunità e la legittimità della disciplina matrimoniale militare. Di fronte a chi, come l'on. Corte, contesta il principio ispiratore della legge stessa, per ragioni d'ordine morale, psicologico, disciplinare, l'on. Trombetta ribadisce il diritto anzi il dovere del Governo di « sopravvegliare al matrimonio degli ufficiali » in quanto « alla libertà del cittadino si ha pure a contrapporre la libertà dello Stato il quale, dovendo più tardi addossarsi il grave carico delle pensioni per le vedove e i figli, ha anch'esso il diritto di garantire, come padre di famiglia, che non si facciano inconsulti maritaggi » (parole che esprimono appieno, senza bisogno di commento, lo spirito paternalistico di tutta la legislazione sui vincoli matrimoniali imposti agli ufficiali).

Quanto alle obiezioni d'ordine morale per cui tale legge verrebbe ad autorizzare il concubinaggio, anzi a renderlo necessario (interventi degli on.li Corte, Macchi, Corrado, di San Donato), il Ministro replica che non si tratta di una legge di moralità ma di necessità militare: « Certo, se io fossi comandante di Corpo, mi rincrescerebbe di avere tra i miei ufficiali degli ammogliati clandestini; ma meglio clandestini che pubblici, perché almeno così non si convive con la moglie. Questo non è forse troppo morale ma è certamente più militare, e io non devo vedere che l'interesse militare ». Ma, ribatte l'on. Morelli, « senza un Esercito permanente si può vivere, senza moralità giammai. Un Ministro dunque né può, né deve sacrificare questa vera forza fondamentale degli Stati a ciò che è fittizio e transitorio, quanto la vecchia disciplina militare, combattuta ormai dalla scienza e dalle istituzioni della libertà presso tutte le Nazioni civili ».

Nel corso poi della discussione sui singoli articoli, particolarmente dibattuto è il problema della variabilità o meno della rendita: Trombetta difende il principio della taglia unica, in quanto la gradualità innanzitutto non è decorosa « pel corpo degli ufficiali, perché offende in certo qual modo la gerarchia militare, con la quale fa piacevole contrasto il pensiero che un ufficiale provetto, più fortemente armato contro le seduzioni del matrimonio, abbia per contrario maggiori agevolezze che il giovane luogotenente il quale vi si sente indotto da una forza talvolta irresistibile ». Ricotti insiste invece sulla gradualità, date le differenze notevoli nelle esigenze di servizio cui

sono tenuti gli ufficiali subalterni, soggetti a frequenti cambiamenti di stanza, e gli ufficiali superiori.

Respinti tutti gli emendamenti, fu alla fine approvato quello di Ricotti e l'art. 2 tornò a contemplare una rendita graduale, variabile da un minimo di lire 1 200 per gli ufficiali superiori o inferiori che abbiano compiuto il quarantesimo anno di età, a un massimo di lire 2 000 per gli ufficiali subalterni. Quanto all'art. 4, riguardante il caso della separazione dei coniugi, dato che, come osserva il Guardasigilli De Falco, disposizioni speciali sono rese necessarie dalla natura speciale della rendita che può e non può essere costituita dalla dote della moglie, si ritiene preferibile tornare alla formulazione approvata dal Senato.

Approvato nel suo complesso il 23 maggio, con 171 voti favorevoli e 52 contrari (indice questo significativo di una considerevole opposizione), il disegno di legge tornò in Senato il 27 maggio e fu discusso e approvato il 6 e 7 giugno, con 66 voti favorevoli su 68. Con la promulgazione in data 31 luglio si concludeva finalmente l'iter laborioso di questa legge; ad essa seguì quasi immediatamente una legge analoga riguardante l'Armata Navale. Già nel corso della seconda votazione al Senato, il senatore Riboty aveva chiesto se la legge fosse applicabile anche all'Armata Navale o, in caso contrario, se si intendesse presentare un progetto di legge analogo. Il Ministro della Marina aveva risposto che, quando era stato presentato il progetto di legge, il Consiglio Superiore della Marina si era dimostrato contrario ad applicarlo, perché la posizione degli ufficiali di Marina era intrinsecamente diversa da quella degli ufficiali dell'Esercito, non essendo essi costretti a traslochi continui di paese in paese. Riboty, che già allora non aveva condiviso tale parere, tornato nel luglio '71 al Ministero della Marina, nella seconda sessione della medesima legislatura presentò al Senato un disegno di legge per estendere agli ufficiali e assimilati della Regia Marina la legge 393, con l'aggiunta, rispetto ad essa, del divieto di prendere moglie fatto ai guardiamarina. L'aggiunta era dovuta alla considerazione che un lungo periodo d'imbarco e di esperienza marinara era necessario per gli ufficiali di vascello, e coloro che avevano assoluto bisogno di navigare e mettere a profitto le teorie loro insegnate a scuola erano proprio i guardiamarina. Essendo perciò costretti a frequenti cambiamenti di stanza, la loro vita fino alla promozione al grado di sottotenente di vascello era da considerarsi come un seguito della scuola e ciò appariva incompatibile con gli oneri e le preoccupazioni connessi con la vita matrimoniale.

L'Ufficio Centrale espresse parere favorevole, limitandosi a modificare l'articolo unico sostituendo al « divieto di contrarre matrimonio » imposto ai guardiamarina l'espressione « non potranno mai ottenere il Regio Assentimento », ritenuta più consona allo scopo generale della legge.

Discusso il 19 e 28 dicembre e approvato senza alcun intervento, il disegno passò all'esame della Giunta della Camera il 26 febbraio '72 e, soste-

nuto dalla sua favorevole relazione, fu discusso l'8 marzo '72. Come al solito l'atmosfera alla Camera fu più vivace che non al Senato. L'on. Mussi parlò contro il divieto di matrimonio fatto ai guardiamarina e propose fosse loro consentito sposarsi dopo 2 anni di servizio: « la proibizione ha tutto l'aspetto di un voto monastico in quanto colpisce uomini di 30 e più anni ... noi legiferiamo a Roma, nella città del celibato obbligatorio, nella città dei frati e delle monache; se colle nostre leggi creiamo delle difficoltà al matrimonio, si dirà che la Camera dei Deputati, in ordine ai legittimi connubi, si informa ai principî e alle teorie di Papa Ildebrando, il cupo e feroce nemico dei più gentili e casti affetti, che potrà aver strappato qualche lode al freddo politico ma non seppe mai conciliarsi le simpatie e il plauso dei filantropi e delle signore ». Malgrado la brillante eloquenza dell'on. Mussi, il suo emendamento fu respinto e il disegno Riboty divenne legge dello Stato l'11 marzo.

Le due leggi non mancarono di suscitare qualche eco nella pubblicistica del tempo. Tenendo conto degli effetti pratici di esse, dire che non furono accolte con grande entusiasmo è un eufemismo, e le vicende legislative successive avrebbero dimostrato come esse avessero in realtà peggiorato una situazione già di per sé critica. Quanto al dibattito « di principio » circa l'opportunità o meno di un così pesante intervento dello Stato su tutta una categoria di cittadini, in una materia tanto delicata e personale quanto il matrimonio, o addirittura circa la opportunità o meno del celibato militare, i pareri furono contrastanti, come già al Parlamento.

Il Michel, nel suo libro « Sulle virtù militari » (Roma, 1876), non esitava a dichiarare che il matrimonio nello stato militare è un contro-senso. Specie nei gradi inferiori non c'è via di mezzo: o buon ufficiale o buon padre di famiglia. Anche se ci sono molti ufficiali che, sebbene ammogliati, soddisfano ugualmente i loro doveri militari, è indubbio che, in generale, potranno maggiormente dedicarsi all'adempimento del proprio dovere quegli ufficiali che non sono vincolati da legami di famiglia. Recensendo questo libro sulla *Rivista Militare Italiana*, Raffaello Bianciardi replicava che non è possibile calpestare nell'uomo certi affetti naturali senza gravi conseguenze sulla sua integrità psicologica e, qualche anno più tardi, Carlo Lessona, chiedendosi se tali leggi fossero conformi alle attuali necessità sociali e ai principî di libertà e di morale, rispondeva in maniera senz'altro negativa, riconoscendo alla normativa in vigore, profondamente ingiusta, carattere illiberale e discriminatorio.

Durante la discussione in Senato sul progetto Ricotti, il senatore Angioletti aveva sollevato il problema di quanti avevano contratto matrimonio senza il prescritto Assentimento, per i quali invocava una amnistia; su proposta dello stesso Ricotti, i Regi Decreti 3 e 23 luglio '71 affrontarono la questione, condonando agli ufficiali e assimilati dell'Esercito e della Marina, che avessero contratto matrimonio senza l'Assentimento o solo religiosamente, in epoca anteriore al 1° aprile 1871, ogni pena disciplinare, senza

però che tale condono valesse a conferire alle vedove e agli orfani qualche diritto alla pensione.

Il deputato Errico Ungaro, che già in occasione della discussione generale sul bilancio della Guerra aveva richiamato l'attenzione dei Ministri della Guerra e della Marina in proposito, presentò alla Camera il 24 giugno 1880 una proposta di legge che riconosceva alle vedove e agli orfani degli ufficiali cui nel '71 era stato concesso l'indulto il diritto allo stesso trattamento che le leggi sulle pensioni militari concedevano alle vedove e agli orfani di tutti gli altri ufficiali. La pensione, sostiene lo stesso Ungaro nella relazione della Giunta, non è un corrispettivo della dote versata all'atto del matrimonio ma è una restituzione che il Governo fa in ragione delle quote mensilmente trattenute agli ufficiali, indipendentemente dalla dote prescritta. Mentre gli altri ufficiali sono rassicurati circa l'avvenire delle loro famiglie sia dalla dote che dalla pensione, non è giusto che questi ufficiali, già sprovvisti di dote, manchino anche di pensione. Gli ufficiali che si trovano in tali condizioni sono 423 dell'Esercito e 40 della Marina (in servizio), rispettivamente 300 e 35 a riposo, 54 e 10 morti. L'onere immediato al fondo pensioni sarebbe costituito solo dalla terza categoria, con un aggravio non preoccupante per il bilancio.

La proposta non incontrò difficoltà alla Camera e passò al Senato il 5 luglio 1881. La relazione Canonico, pur dichiarandosi favorevole in linea di massima data l'equità della proposta, fa rilevare che se alle vedove e agli orfani di chi ha trasgredito le norme di legge si riconoscessero gli stessi diritti che agli altri, si verrebbe a incoraggiare la tendenza ad eludere la legge nella speranza di un indulto futuro, con conseguenze lesive del decoro e della disciplina dell'Esercito. Per cui l'annualità venga conferita alle vedove non a titolo di pensione, ma di semplice assegno (sia pure nella stessa misura) e solo per il tempo futuro (cioè senza possibilità di arretrati), e venga liquidata nella forma delle pensioni ordinarie. Come al solito, il Senato si dimostra più rigido e restrittivo nelle sue posizioni, rispetto alla Camera. La proposta Ungaro, così modificata, fu approvata senza discussione il 12 luglio e tornò all'altro ramo del Parlamento: in sede di discussione l'on. Baratieri si batté per un'applicazione più larga della legge, perché potessero beneficiarne anche le vedove degli ufficiali che non avevano goduto dell'indulto in quanto già collocati in riposo o in aspettativa e l'on. Oliva propose addirittura di rinviare il progetto alla Giunta perché lo modificasse in questo senso. Di fronte però al pericolo di intralciare così la legge, ritardandone i benefici, la proposta fu ritirata. Approvata il 2 dicembre, la legge fu promulgata il 18. Il provvedimento non era destinato a restare isolato; negli anni successivi proprio il susseguirsi di iniziative parlamentari e governative analoghe è tangibile prova del disagio provocato dalla 393.

Nel 1884, un disegno di legge del Ministro della Guerra Ferrero e del Ministro della Marina Brin, di concerto col Ministro delle Finanze interim del Tesoro Magliani, prevedeva l'estensione della legge 527 alle vedove e

agli orfani dei militari e assimilati di terra e di mare che non avevano goduto dell'indulto sovrano del '71. Una proposta del genere, dovuta all'iniziativa degli on.li Omodei, Oliva, Ercole e Baratieri, era già stata avanzata due anni prima ma non era stata discussa per la sopraggiunta chiusura della sessione. I quattro deputati avevano preso argomento per il loro progetto da quanto si era detto alla Camera nella tornata del 2 dicembre 1881 e che non era stato inserito nel testo della legge in guisa di emendamento, per non rinviarla una seconda volta al Senato; alla questione aveva accennato anche la relazione della Giunta sulla proposta Elia del 31 maggio 1883 mirante ad estendere l'assegno vitalizio, che la legge 4 dicembre '79 aveva concesso ai reduci delle campagne del 48-49 privi di ogni mezzo di sussistenza, anche alle vedove e agli orfani dopo la loro morte.

Il disegno Ferrero-Brin prevedeva l'estensione del godimento dell'assegno, di cui alla 527, alle vedove e agli orfani degli ufficiali morti o comunque non più in servizio effettivo all'epoca dell'indulto del '71, anche nel caso di coloro i cui matrimoni erano stati autorizzati e riconosciuti con l'esplicita esclusione della moglie dal diritto alla pensione statale (tali permessi condizionati di matrimonio si erano verificati specialmente nel Regno napoletano). Col parere favorevole della Commissione generale del Bilancio (unica modifica la non retroattività della legge, di modo che la pensione fosse accordata a partire dal 1° luglio 1885), la proposta fu approvata sia dalla Camera che dal Senato e la legge fu promulgata il 2 luglio 1885.

Una ulteriore proposta fu presentata dal deputato Savini il 25 gennaio 1886, che prevedeva l'estensione dell'indulto del '71 a tutti gli ufficiali che non ne avessero usufruito, non trovandosi in servizio effettivo, in aspettativa o in disponibilità all'atto di esso; lo stesso Savini ne presentò un'altra analoga nel novembre successivo e un'altra ancora, assieme al deputato Dini, nel novembre 1887. Ma nessuna di esse ebbe fortuna.

Unitamente a questo fervore di iniziative tendenti ad allargare l'area dei beneficiarî dell'indulto del '71 si manifestò, in questi anni, anche una certa sensibilità verso il problema di coloro che contraevano matrimonio solo religioso. Ciò permetteva agli ufficiali di eludere gli obblighi della legge civile, giustificando e legittimando però, nello stesso tempo, di fronte alla propria coscienza e agli occhi dell'opinione pubblica, un'unione altrimenti giudicata concubinaria; proprio per questo venivano, d'altra parte, frustrate in pieno le finalità sociali e disciplinari del divieto legislativo, cioè la protezione e la tutela del buon nome e del prestigio dell'ufficiale proibendone la convivenza con persone che fossero incompatibili o per precedenti o per condizione con la dignità della divisa. La legge 393 non prevedeva sanzioni particolari, in questo caso, ma, di fronte all'imponenza che andò assumendo il fenomeno, si provvide a colpirlo almeno disciplinarmente; già nella relazione sulla proposta Omodei si faceva cenno appunto alla infelice condizione

degli ufficiali ammogliati senza permesso, col solo rito religioso *costretti a vivere lontani dalla famiglia perché vi si opponeva la disciplina militare.*

Qualche anno più tardi il Ministro Pelloux, con decreto 7 ottobre 1891, aggiunse al paragrafo 226 del Regolamento di disciplina militare (riguardante il concubinato) che « il matrimonio religioso non può essere menomamente una attenuante del concubinato, essendo esso stesso da considerarsi come una gravissima mancanza da sottoporsi sempre al Consiglio di Disciplina quando venga ufficialmente accertato ».

In pratica, accadeva che gli ufficiali scoperti erano tutt'al più passibili di collocamento in aspettativa per un dato tempo più o meno lungo, non potendo considerarsi da loro che come una mancanza disciplinare; il fatto del matrimonio contratto non veniva cancellato, l'ufficiale, scontata la pena, rientrava nel Corpo, certo con l'aggravante che la sua condizione irregolare era nota a tutti. Il decreto del '91 suscitò, però, una valanga di proteste, tanto che l'anno dopo Pelloux emanò una circolare nella quale dava norme ai comandanti di Corpo sul modo di comportarsi verso quegli ufficiali che avessero contratto unione religiosa dopo il 7 ottobre: si raccomandava una certa indulgenza, certo sempre entro i limiti che il rispetto al decoro e alla disciplina potevano consentire.

Il problema, in realtà, poteva sanarsi solo procedendo a varare una legge circa l'obbligatoria precedenza del matrimonio civile, il che è questione molto dibattuta in quegli anni e di cui l'urgenza si era posta, in tutta la sua gravità, subito dopo il 1861, dato il gran numero di unioni sanzionate solo religiosamente (circa 120 000 negli anni compresi fra il '66 e '71). Diversi i motivi che rendevano preferibile il matrimonio solo religioso: a parte la generale ostilità del clero al nuovo ordine di cose e la diffidenza della popolazione, l'ignoranza, oppure l'interesse particolare dei contraenti, data la possibilità, in tal modo, di sottrarre i figli alla registrazione anagrafica e quindi all'obbligo della coscrizione e, nel caso particolare dei militari, di eludere gli impedimenti relativi, come abbiamo visto, tranquillizzando nel contempo la coscienza.

Varie erano state le iniziative legislative in materia, come ad esempio la legge 20 maggio 1863 n. 1265, su progetto del Guardasigilli Pisanelli, per la convalidazione dei matrimoni ecclesiastici contratti nelle Province meridionali senza l'osservanza delle forme richieste dalle leggi civili, e la legge 23 marzo 1865 n. 2197, su progetto del Guardasigilli Vacca, che prorogava la precedente e la estendeva permanente ai casi di matrimonio in extremis. Al tempo delle discussioni sul Codice Civile del '65 si era preferito non obbligare con sanzioni la precedenza del matrimonio civile, come in Francia (art. 54 della Legge organica dei culti in esecuzione del Concordato del 1801 e art. 199 del Codice Penale del 1810) e in Belgio (art. 16 para. 2 della Constitution Belge e art. 267 del Code Pénale Belge del 1867), o la solenne promessa preliminare fatta dinanzi all'ufficiale dello stato civile, come ad esem-

pio nel Regno di Napoli (art.li 68 - 77 e 81 del Codice del 1819). Il Codice Pisanelli rimetteva alle parti la facoltà di dare la precedenza all'atto civile o al rito religioso, confidando che, se non sempre, almeno nella grande maggioranza dei casi, i matrimoni sarebbero stati doppiamente sanzionati, dallo Stato e dalla Chiesa.

Ma di fronte all'imponenza del fenomeno contrario, si moltiplicarono le iniziative per arginarlo, quali la proposta di legge del deputato Mancini, letta il 25 gennaio 1873, « contro i matrimoni illegali », che commina addirittura la pena del carcere da sei mesi a due anni agli sposi che non abbiano legalizzato l'unione religiosa entro il termine di tre mesi, e prevede analoga pena per il celebrante; il progetto di legge Vigliani, presentato il 3 dicembre 1873, che stabilisce la precedenza obbligatoria dell'atto civile e commina ammende pecuniarie in caso di contravvenzione, sia a nubendi che al celebrante; gli analoghi progetti Conforti - Tajani, presentati il 3 dicembre 1878 e Bonacci, presentato il 17 dicembre 1892 e, ancora, il 28 febbraio 1893.

Tutte queste iniziative, per un motivo o per l'altro, furono insabbiate, data la resistenza del Parlamento ad approvare un provvedimento che avrebbe incrinato il principio del separatismo fra Chiesa e Stato e, se il fenomeno si attenuò con gli anni, anche grazie all'atteggiamento più conciliativo assunto dal clero, esso restò vivo proprio nel caso dei militari e delle vedove pensionate, per cui il matrimonio religioso continuò a presentarsi preferibile (1). Nel '95, infatti, il Ministro della Guerra Mocenni avrebbe affrontato decisamente il problema dei matrimoni clandestini militari in sede legislativa, come vedremo.

Il malcontento seguito alla legge 393 e la sua impopolarità indussero ben presto il Ministero della Guerra ad affrontare il problema di una nuova legge organica; il Ministro Mocenni presentò il 2 aprile 1894 un progetto in merito. La nuova disciplina, oltre a ribadire la necessità del Regio Assentimento (art. 1) prescriveva come condizione necessaria per ottenerlo il compimento del 25° anno di età, analogamente a quanto disposto dagli art.li 63, 64, 65 e 66 del Codice Civile (per cui si concedeva il matrimonio senza il consenso paterno appunto dopo i 25 anni). Nel caso che l'ufficiale avesse meno di 33 anni, avrebbe dovuto dimostrare che, in caso di morte, era assicurata alla vedova e alla prole un capitale di lire 10 000.

Si aboliva così quel vincolo dotale fonte di tanti disagi e, nel contempo, si assicurava alla famiglia un pronto ed efficace sussidio in caso di morte. Il limite di 33 anni era stato scelto in considerazione del fatto che, dopo 10 anni di servizio, si aveva diritto ad uno stipendio decoroso. Inoltre, il capi-

---

(1) Solo il Concordato avrebbe risolto definitivamente la questione, sempre però lasciando aperta la strada del matrimonio religioso ma trascritto, in alcuni casi particolari. Sull'argomento cfr. P. Ungari « Il diritto di famiglia in Italia », Bologna, 1970, pagg. 157 - 161.

tale richiesto era alla portata di tutti, potendo essere costituito non solo attraverso ipoteche sopra beni stabili o cartelle di rendita sul consolidato pubblico vincolato, ma anche mercé pagamenti rateali presso società di assicurazioni sulla vita. Affinché la legge non avesse alcun effetto retroattivo si stabiliva (art. 5) che fossero conservate nella loro pienezza le disposizioni relative al vincolo delle rendite per i matrimoni contratti sotto l'impero delle leggi vigenti.

Nella relazione della Giunta, Omodei non nasconde quanto grave e ardita sia la riforma, resa altresì necessaria dalla civiltà dei tempi che impone di rispettare l'uguaglianza civile, in modo che l'ufficiale sia messo nelle condizioni di ogni altro cittadino. Proprio in base a questo illuminato principio ispiratore la Commissione ritiene all'unanimità di proporre la soppressione del limite di età, dal momento che il Codice Civile consente il matrimonio al compimento dei 18 anni, con la prudente garanzia però dell'obbligatorietà del consenso paterno fino ai 25 anni. Con un solo voto contrario è mantenuta invece la necessità del Regio Assentimento « quale garanzia suprema che accresce solennità e prestigio alla categoria degli ufficiali ».

In merito alla dote, le discussioni, afferma la relazione, sono state molto vivaci; comunque, fra l'opinione di coloro i quali affermavano il principio di esonerare tutti gli ufficiali dal vincolo di qualunque dote e quella di quanti avrebbero invece voluto mantenerlo secondo la legge in vigore, avrebbe prevalso la decisione di accettare la proposta del Ministero, se un emendamento « da alcuni Commissari strenuamente difeso e da altri strenuamente combattuto » non avesse avuto il sopravvento a maggioranza di un solo voto: a norma di esso gli ufficiali inferiori sono tenuti all'obbligo di assicurare una rendita di lire 1 500 e i capitani di lire 1 200, mentre esenti da ogni vincolo restano gli ufficiali superiori e generali e tutti coloro che, all'epoca del matrimonio, abbiano compiuto i 35 anni (art. 2 nuovo progetto). Inoltre, in caso di contravvenzione, viene sottolineato che spetta al Tribunale Supremo di pronunziarsi, senza il parere del Consiglio di Disciplina, al quale è riservato soltanto il diritto e il dovere di sindacare l'ufficiale che, celebrando il solo rito religioso, dia luogo a scandalo e comprometta il suo prestigio e la sua dignità. Se invece il matrimonio di coscienza, data la non convivenza degli sposi, non dava alcun motivo di scandalo, non era ovviamente perseguibile con sanzioni disciplinari. Conscia infine del gran numero di ufficiali viventi in posizione falsa, la Commissione conclude augurandosi che sia presto legge dello Stato il disegno prescrivente l'obbligatorietà della precedenza del matrimonio civile su quello religioso, e formula all'unanimità validi voti affinché il Ministero proponga un indulto per tutti gli ufficiali che, trovandosi in contravvenzione alla legge civile e ai regolamenti militari, possano così regolarizzare la propria posizione in un tempo da stabilirsi.

La discussione sul disegno Mocenni si aprì alla Camera il 3 luglio: il principale avversario di esso, così come in sede di Commissione, fu l'on. Ge-

nerale Afan de Rivera; se sotto il profilo strettamente economico, tenendo conto che gli stipendi degli ufficiali erano, a parità di grado, molto più elevati rispetto agli altri paesi, non si riscontrava alcun bisogno di mutare la legge vigente, era necessario soprattutto tener conto delle speciali esigenze della società militare, « organo speciale della società civile ed alta funzione dello Stato », che imponevano determinati obblighi sociali, rispetto a cui gli assegnamenti finanziari non erano proporzionati, cioè una certa mobilità, una certa dispendiosità nel vestiario e nel modo di vivere... per cui l'ufficiale era da considerarsi « l'immagine vera della povertà risplendente ». La Commissione aveva dunque voluto giungere al limite massimo delle concessioni, con le sue limitazioni al disegno ministeriale in materia dotale: un capitale di lire 10 000 avrebbe assicurato la cifra irrisoria di 400-500 lire l'anno, senza contare che l'accenno alle assicurazioni rateali avrebbe aperto questioni gravissime circa la scelta della Società. L'on. Generale Afan de Rivera concludeva presentando un ordine del giorno per cui non si passasse alla discussione degli art.li del disegno di legge in esame. Si poteva semmai avanzare la proposta di istituire un Fondo, a spese di piccole ritenute mensili, a favore delle vedove, secondo un analogo esempio dell'Esercito napoletano.

Tesi opposte, ispirate a una contestazione di principio dell'istituto in esame sono invece sostenute dall'on. Martini: egli si dichiara contrario a qualsiasi tutela che lo Stato pretenda di esercitare sulla vita privata dei cittadini per il solo fatto che vestono la divisa militare. Così, con maggiore veemenza, l'on. Imbriani, anch'egli oppositore dell'idea che la società militare sia una società speciale, concetto « vieto, rancido, pieno di pregiudizi », contrario all'uguaglianza civile dei cittadini che è cardine delle società moderne. E' necessario che ognuno sia libero e responsabile delle proprie scelte e delle proprie azioni. Comunque, per non cadere nel peggio, accetta gli articoli del disegno Mocenni, anche se dissente personalmente specie dalla obbligatorietà del Regio Assentimento, che urta le norme più delicate di sentimento e di affetto che animano l'uomo.

La seduta si chiuse accettando la proposta di aggiornamento avanzata da Mocenni, nella prospettiva di accordarsi con la Commissione su eventuali emendamenti.

Il 6 luglio venne data lettura di una proposta sospensiva della discussione presentata dall'on. Arbib e da altri 14 deputati; fu lo stesso Arbib a prendere la parola a favore di essa, considerando l'inutilità di proseguire sull'argomento prima che fosse varata una nuova legislazione sul matrimonio in generale e fosse stabilita la precedenza del matrimonio civile sul religioso. Osservò inoltre l'on. Sani che, data l'importanza e la gravità della materia e il poco tempo a disposizione prima della vacanza estiva, era meglio una sospensiva piuttosto che varare una legge cattiva. Ma gli on.li Omodei e Imbriani insistettero per proseguire la discussione e lo stesso Mocenni mostrò un atteggiamento conciliante verso il contro progetto della Commissione,

tanto da indurre al ritiro della sospensiva. Si passò così alla discussione dei vari articoli: approvato il 1° si aprì la battaglia sul 2°.

Arbib considera estremamente pericolosa la totale libertà concessa dopo 25 anni, in quanto incoraggia la perniciosa tendenza a contravvenire alla legge sposandosi solo religiosamente, nella speranza di potere in seguito regolarizzare senz'altro il vincolo. Ma che cosa significa in realtà, replica l'on. Imbriani, l'istituto dotale? Nient'altro che qualcosa di fittizio, spesso costituito da terzi compiacenti che continuano a percepirne le rendite con il beneplacito legale dei presunti beneficiari. Il contro progetto della Commissione, inoltre (on. Bonasi), pretende, a differenza del disegno ministeriale, l'assicurazione della rendita senza preoccuparsi del capitale, quasi ad avallare colpevoli scappatoie, come false dichiarazioni di ricevute di pagamenti mai percepiti. Il che è una mortificazione per la classe degli ufficiali e contribuisce a renderne ancora più precarie le condizioni economiche.

Il 12 luglio sopravvennero le vacanze estive. Alla riapertura dei lavori della Camera, il 14 dicembre Afan de Rivera rivolse una interrogazione al Ministro della Guerra per sapere se e quando avrebbe ripresentato un disegno sul matrimonio degli ufficiali. Mocenni rispose subordinando la questione alla legge sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile e, da parte sua, il Guardasigilli Calenda di Tavani si impegnò a ripresentare un disegno in merito. Imbriani chiese almeno dei provvedimenti immediati, sia pure transitori, come ad esempio una amnistia per gli ufficiali in posizione « irregolare », e il lunedì successivo presentò una mozione in tal senso che fu firmata da oltre 50 deputati.

Fu però lo stesso Ministro Mocenni che, nel corso della successiva legislatura, si fece promotore di un disegno di legge urgente in merito, riguardante il gran numero dei matrimoni religiosi di ufficiali non sanzionati dal vincolo civile, contro cui non esisteva, come già abbiamo visto, alcun mezzo efficace di repressione; se la legge 393 prescriveva la rivocazione in caso di matrimonio contratto senza Regio Assentimento, dal momento che l'unione solo religiosa non era riconosciuta dalla legge civile come vincolo matrimoniale, tale disposizione non poteva esserle applicata. E' vero che il paragrafo 226 del Regolamento di disciplina militare considerava tale unione come una gravissima mancanza da sottoporsi a Consiglio di Disciplina, ma quest'ultimo non comminava in tali casi la rivocazione, limitandosi ad infliggere punizioni disciplinari, scontate le quali la situazione dell'ufficiale rimaneva moralmente irregolare, economicamente disastrosa, disciplinarmente deplorevole ma non passibile di altre punizioni.

Il progetto Mocenni si presenta come provvedimento di sanatoria e, insieme, di inasprimento disciplinare: l'art. 1 prevede infatti che gli ufficiali che hanno contratto unione matrimoniale col solo rito religioso siano ammessi a chiedere il Regio Assentimento senza la condizione della dote. L'art. 2 commina la rivocazione agli ufficiali che da ora in poi contrarranno matri-

monio solo religioso, senza che occorra il previo parere del Consiglio di Disciplina.

In sede di Commissione si ritiene di dover completare il disegno di legge perché a maggiori rigori si aggiungano maggiori facilitazioni in merito alla dote: si propone perciò una sostituzione dell'art. 2 della 393, per cui la dote venga portata a una rendita tale che, cumulata allo stipendio, raggiunga la cifra di lire 4 000 per chi non abbia uno stipendio uguale o superiore alla medesima cifra. Ogni obbligo dotale verrebbe inoltre a cessare dopo i 35 anni. Da questo articolo sarebbe però esclusa la Marina dato che il Ministro competente ha assicurato che nessun disappunto o scontento si è manifestato verso la legge in vigore.

Si tratta quindi di un evidente tentativo, da parte della Commissione, di portare avanti le stesse istanze del fallito disegno Mocenni del '94: analoga la liberalizzazione dal vincolo dotale dopo i 35 anni, analogo il mantenimento, sia pure alleggerito, del vincolo dotale stesso, analogo l'inasprimento delle sanzioni, cioè l'esclusione del Consiglio di Disciplina, con in più l'esplicita affermazione del principio che anche il solo matrimonio religioso costituisce infrazione da punirsi con la rivocazione, e quell'indulto che in sede di discussione era stato allora invocato.

La discussione si tenne però sul più limitato progetto Mocenni, malgrado che l'on. Pinchia, che era stato relatore della Giunta, insistesse, e non fu il solo, sulla necessità di ampliarlo procedendo a modifiche organiche (la Giunta presentò in seguito un ordine del giorno che invitava il Ministro a predisporre un disegno di legge modificante la 393 alla prossima ripresa dei lavori parlamentari, che venne approvato).

Nel corso della discussione è sottolineata la differenza sostanziale esistente fra il matrimonio solo religioso e matrimonio civile senza Assenso: il primo è un concubinaggio (l'on. Cirmeni vorrebbe addirittura cambiare la dicitura del progetto, dato che il Codice Civile ammette una sola *unione matrimoniale*, quella appunto civile) quindi una mancanza disciplinare, il secondo è una violazione della legge. Il progetto applica a entrambi la sanatoria, però, in futuro, nel primo caso si avrà la rivocazione ministeriale, data l'impossibilità di portare il fatto in Tribunale non potendosi obbligare un prete a dare testimonianza dell'avvenuta celebrazione del matrimonio, nel secondo, a norma della 393, il giudizio del Tribunale Supremo. Ciò naturalmente comporta una disparità di trattamento, date le maggiori garanzie legali accordate nel secondo caso, e ciò sarebbe poi stato rilevato dall'Ufficio Centrale del Senato. L'on. Mecacci propone anche un articolo aggiuntivo che commini la rivocazione a tutti coloro che, sposati religiosamente, non regolarizzino civilmente la loro posizione, ma l'emendamento è respinto in quanto violerebbe il principio della libertà individuale, pervenendo a una sorta di « matrimonio coatto ». Basta il regolamento di disciplina a punire l'ufficiale che contravvenga alle leggi dell'onore.

Approvato alla Camera, il disegno Mocenni passò al Senato e fu discusso e approvato l'1 e il 2 agosto. La legge fu estesa anche agli ufficiali della Regia Marina.

Come ulteriore misura venne inoltre modificato il Regolamento di Disciplina Militare in modo da prevedere la rivocazione per l'ufficiale contraente matrimonio religioso.

L'esigenza però di una nuova regolamentazione organica restava viva e sentita negli ambienti militari; ad essa andò incontro un nuovo disegno ministeriale per iniziativa di Ricotti. Si ribadiva la necessità del Regio Assentimento, subordinato al possesso di una rendita che, sommata allo stipendio, raggiungesse le lire 4 000 (o lire 3 000 per gli ufficiali inferiori che avessero più di 40 anni di età); la sanzione prevista in caso di contravvenzione era la rivocazione (art. 9).

La rendita diveniva disponibile quando lo stipendio dell'ufficiale superasse le lire 4 000, o egli cessasse dal servizio, o morisse la moglie, senza discendenti maschi minorenni o femmine minorenni non maritate (artt. 6, 7).

In fondo il progetto non differiva molto dalla 393, salvo rendere più onerose le condizioni richieste per l'Assenso Regio. Il principio della rendita unica accresceva infatti la difficoltà per i giovani: avendo i sottotenenti uno stipendio annuo di lire 1 200, la somma richiesta per raggiungere la quota prescritta veniva ad essere di lire 2 200, non di lire 2 000 come prima. Più liberali invece le norme per lo svincolo della rendita. In sede di Commissione fu proposto di aggiungere all'art. 1 un limite di età di 25 anni, riprendendo il vecchio progetto Mocenni ma nel corso della discussione in aula la proposta fu definita ingiustificata e assurda dallo stesso Ricotti, oltre che sconsigliabile in vista della battaglia nell'altro ramo del Parlamento. Un intervento del senatore Corte apportava un emendamento all'art. 2, riguardante gli ufficiali dei Carabinieri provenienti dai sottufficiali: dato che essi non riuscivano a diventare ufficiali prima dei 30 anni, se la dote richiesta per sposarsi fosse stata troppo onerosa, si sarebbero visti costretti a rinunciare alla carriera di ufficiale. Era giusto perciò che la loro situazione fosse equiparata a quella degli ufficiali con più di 40 anni.

Altri emendamenti vennero proposti dalla Giunta della Camera, ispirati a principî di maggiore equità: innanzitutto la soppressione del secondo comma dell'art. 1 circa l'insindacabilità del negato Assenso, in quanto non rispondente a quei concetti formanti la base del diritto pubblico, pei quali nessun cittadino deve poter sospettare d'essere vittima di un arbitrio da parte dell'Esecutivo, e quindi la possibilità data all'ufficiale di ricorrere al Tribunale Supremo di Guerra e Marina. Poi, l'abbassamento del limite di età da 40 a 35 anni: l'ufficiale, giunto a 35 anni, o era destinato a percorrere l'alta carriera, e, in tal caso, l'effetto della legge non avrebbe avuto lunga durata tranne per il fatto che, con la prossima promozione a maggiore, la rendita ipotecata sarebbe stata subito libera da ogni vincolo; oppure, a non oltre-

passare il grado di capitano, nel qual caso l'emendamento veniva a mitigare le condizioni di una legge che altrimenti avrebbe gravato troppo la mano su ufficiali già colpiti virtualmente nella loro carriera.

Questi emendamenti furono vigorosamente difesi nel corso della discussione in aula da Imbriani, che non si lasciò sfuggire l'occasione di dichiararsi ancora una volta favorevole all'abolizione totale della legislazione matrimoniale speciale per gli ufficiali, così come l'on. Marazzi. Ma le opposizioni furono forti: si sarebbe aperta così la strada a una nuova ondata di matrimoni solo religiosi nella speranza di tenerli segreti fino al raggiungimento dello stipendio che avrebbe permesso la regolarizzazione civile.

Alla ripresa della discussione il 5 dicembre, data la presenza di soli 3 membri della Giunta, i quali, contro il parere di Imbriani, ritennero di non dovere insistere sulle loro proposte, e di fronte al parere decisamente contrario di Pelloux, allora Ministro della Guerra, gli articoli 1 e 2 furono approvati nella forma del progetto ministeriale. Fu aggiunto solo un emendamento all'articolo 8 proposto insieme dal Ministro e dalla Commissione: in caso di matrimonio in extremis ed esistendo prole da legittimare, si autorizzava il matrimonio purché entro 1 anno, in caso di sopravvivenza, si adempisse agli obblighi degli articoli 1 e 2 pena la rivocazione: l'emendamento in pratica consisteva nell'applicare anche ai matrimoni degli ufficiali le pietose disposizioni del Codice Civile (art. 78), pur restringendole entro particolari condizioni. Del resto, ciò dava forza di legge a un principio già da più anni stabilito e praticato, in seguito a conforme richiesta dell'Avvocato Generale Militare, nella Giurisprudenza del Tribunale Supremo (cfr. per esempio la sentenza del 12 maggio 1890 - relatore Bianchi, anno 1890, p. 51 della Giurisprudenza del Tribunale Supremo). Tornato in Senato, il disegno di legge fu discusso e approvato, senza alcun intervento, il 18 dicembre, e divenne legge dello Stato il 24 (n. 554).

Nel 1907 la legge 23 giugno n. 365 apportava modificazioni all'art. 2 della 554, che veniva così sostituito: « L'ufficiale provvisto di uno stipendio lordo inferiore a lire 4 000 non può ottenere il Regio Assentimento se non dimostri di possedere, oltre allo stipendio lordo, un reddito annuo netto corrispondente ai 4/5 della differenza fra lire 4 000 e il detto ammontare lordo dello stipendio. Tale differenza va computata sulla somma di lire 3 000 per gli ufficiali con più di 40 anni e per gli ufficiali dei Carabinieri provenienti dai sottufficiali ». La modifica si era resa necessaria come logica conseguenza dell'avvenuta conversione della rendita, allo scopo di mantenere inalterata l'aliquota da vincolare a norma della 554, evitando ulteriori aggravamenti.

La legge conteneva inoltre un secondo articolo che chiarificava il comma a) dell'art. 6 della 554, riguardante la disponibilità della rendita, come segue: « La rendita diviene liberamente disponibile a) quando lo stipendio lordo dell'ufficiale raggiunga le lire 4 000 ovvero 3 000, secondo il reddito

rispettivamente posseduto al giorno del matrimonio, a norma dei casi preveduti all'art. 2 ».

La chiarificazione interveniva su un punto che era stato causa di divergenze interpretative fra gli ufficiali interessati e il Tribunale Supremo, tanto da provocare già una interrogazione parlamentare (avanzata dal deputato repubblicano Arconati il 23 aprile 1902).

Durante la discussione alla Camera si cercò di allargare il dibattito a questioni di principio, quali l'abolizione del vincolo dotale almeno per gli ufficiali subalterni ma il Ministro, così come poi la relazione dell'Ufficio Centrale del Senato, non ritenne opportuno occuparsi di una riforma organica, data la natura così circoscritta del disegno proposto.

Nel primo decennio del secolo le proposte, le iniziative e gli interventi in merito al vincolo dotale si moltiplicarono, in concordanza con il rinnovato interesse dell'opinione pubblica e del Parlamento per i problemi militari in genere, tanto che nel 1907 il Governo, al fine di procurarsi indicazioni più precise sulla vera portata ed entità dei bisogni dell'Esercito, anche in confronto alla efficienza di quelli delle altre Nazioni europee, affidò ad un'apposita Commissione d'inchiesta (composta di 17 membri eletti dal Senato, 6 dalla Camera e 5 nominati per Decreto Reale) il compito di procedere ad una valutazione precisa delle necessità dei singoli servizi e di riferirne al Parlamento entro un anno.

Tornando, in particolare, al nostro problema, il deputato Compans leggeva l'8 febbraio 1908 una proposta che abrogava gli articoli 2, 3, 4, 5, 6 e 7 della 554 e concedeva lo svincolo della dote relativa ai matrimoni contratti sotto l'impero di essa quando non vi fosse prole e vi consentisse la moglie. La proposta decadde senza altro seguito.

Nel corso della discussione sul bilancio della Guerra 1909-1910, il 13 giugno 1909 l'on. Molina accennava al vincolo dotale, considerato un anacronismo, e ne auspicava l'abolizione, mentre il relatore della Giunta del Bilancio, deputato Pais, opponeva qualche difficoltà, non ritenendo prudente abbandonare i giovani ufficiali « in preda alle attrattive e alle seduzioni di cui potevano essere vittima » (secondo i soliti argomenti del conservatorismo tradizionale).

Il 24 giugno Compans leggeva un'altra proposta simile a quella dell'anno precedente, ma essa non veniva presa in considerazione.

Durante la discussione generale sul bilancio della Guerra 1910-11, il deputato Canevari presentava una interrogazione, svolta il 21 maggio, circa l'abolizione del vincolo dotale. Rispondeva il Ministro Spingardi che non era alieno dal sostituire parzialmente al vincolo dotale un limite di età, pur subordinando la concessione dell'autorizzazione a tutte le garanzie che assi-

curino decoro e prestigio al grado degli ufficiali. I recenti miglioramenti economici concessi agli ufficiali avevano del resto attenuato abbastanza il gravame della dote prescritta: i capitani appena nominati percepivano uno stipendio annuo di lire 4 000, non avendo così bisogno di dote, e i subalterni anziani con due quinquenni si avvicinavano tanto a quello stipendio che anche per essi poteva dirsi non esistesse vincolo. Per quanto riguarda i subalterni giovani, i matrimoni risultavano poco frequenti.

Nel frattempo la già citata Commissione d'inchiesta sull'Esercito, nella IV relazione finale presentata alla Camera il 27 maggio 1909, sull'argomento « matrimonio degli ufficiali » si esprimeva in questi termini:

« La Commissione può dire di aver tratto dai suoi interrogatori una quasi unanime censura. La voce di ufficiali che rivestono i più alti gradi dell'Esercito si è associata a quella di coloro che sono ai primi gradi della gerarchia militare nel mostrarsi avversa a questi vincoli che, mentre non tutelano affatto il decoro dell'ufficiale, sono spesso causa di seri e gravi inconvenienti. Anche i pochi fautori del vincolo dotale hanno dichiarato che, ridotto nelle attuali proporzioni, esso non risponde allo spirito informante questa restrizione, e chiedono che sia aumentata, in misura più conforme alle presenti condizioni economiche del Paese, la rendita da vincolarsi. La Commissione non ha voluto entrare nella dibattuta questione dei vantaggi e dei danni che arreca il matrimonio a chi vuole seguire la carriera delle armi. (...) Questa discussione, che poteva avere un certo valore con i piccoli Eserciti assoldati di altri tempi, non ha più fondamento alcuno con i presenti ordinamenti militari. L'Esercito ora non è che la riunione di tutta la parte valida della Nazione e deve perciò necessariamente rispecchiare lo stato di fatto dell'intero Paese. Se si pensa che oggi gli Eserciti di tutte le Nazioni, messi sul piede di guerra, si compongono per necessità ineluttabile, nella grandissima maggioranza, di uomini ammogliati, il discutere sui vantaggi o sui mali del celibato degli ufficiali sembra un fuor d'opera. (...) Per moderare, però, gli effetti che potrebbe avere l'abolizione del vincolo dotale in un certo periodo della vita, quale la giovinezza, in cui la forza della passione è spesso tale da annullare l'azione frenatrice della ragione, tenendo poi conto dello stato d'animo dei giovani ufficiali appena usciti dalla severità disciplinare delle Scuole Militari, e del danno che risentirebbe l'Esercito se molti di coloro che intraprendono la carriera, alla quale debbono nei primi anni dedicare tutto il loro essere, fossero distratti da vincoli, per la loro stessa giovinezza straordinariamente assorbenti, propone di proibire il matrimonio agli ufficiali minori di 25 anni, consacrando nella legge la disposizione contenuta nell'art. 29 lettera d) del disegno di legge sullo stato degli ufficiali del Regio Esercito e della Regia Marina, presentato il dì 27 marzo 1909, cioè la dispensa dal servizio in caso di avvenuto matrimonio religioso ».

Ad analoghe conclusioni giungeva, del resto, Fortunato Marazzi nel suo libro « L'Esercito dei tempi nuovi »; assurdo era il vincolo dotale, e ne-

cessaria la sua abolizione, senza peraltro ricorrere ad altro vincolo quale il limite di età « che aggiungerebbe incentivo alle contravvenzioni, sommando alla speranza di un indulto eventuale la certezza di una soluzione legale ad epoca fissa ».

Infine, nel dicembre 1911, il problema veniva decisamente affrontato dal Ministro della Guerra Spingardi che, nel quadro del programma di riforma della complessiva organizzazione militare del Paese, nei suoi molteplici aspetti organici, tecnici, sociali, morali e finanziari, presentava alla Camera un apposito disegno di legge. Lo scopo del vincolo dotale, affermava il ministro nella presentazione, era quello di mettere le famiglie degli ufficiali in condizioni economiche decorose, assicurando loro una rendita complessiva di lire 4 000 lorde, come minimum indispensabile. Ma l'aumento degli stipendi e l'accelerazione della carriera ha fatto sì che nei soli gradi subalterni, ove si rimane al massimo 15 anni, si fruisce di uno stipendio inferiore alle 4 000 lire: e comunque anche lì la rendita prescritta supera di poche centinaia di lire lo stipendio. Inoltre, come ha rilevato la Commissione d'inchiesta, la legge può essere facilmente elusa attraverso capitali presi a prestito, ottenendo, per via degli alti interessi imposti, un risultato contrario allo scopo. Necessaria e adeguata alla realtà dei tempi è dunque l'abolizione del vincolo dotale.

Quali le remore? Il timore che aumenti il numero degli ufficiali ammogliati? Ma anche in seguito agli aumenti di stipendio, dopo un piccolo aumento percentuale nel numero dei matrimoni, nel 1909 si era già rientrati nei limiti normali. Il timore che ne derivi danno alla moglie e ai figli a favore dei quali la dote è stata vincolata? Ma già tale vincolo è nullo o vano per chi ha raggiunto le lire 4 000 annue o cessi dal servizio attivo permanente e che può quindi liberamente disporre della dote. D'altra parte « la delicata situazione morale dell'ufficiale, chiamato ad essere d'esempio non solo nella vita pubblica ma anche privata ai suoi dipendenti, e la stessa convivenza delle famiglie in un medesimo reggimento consigliano anche a disciplinare il matrimonio degli ufficiali con opportune disposizioni restrittive che, assicurando da un lato la perfetta onorabilità delle spose e delle famiglie da cui provengano, proteggano dall'altro i giovani ufficiali dalle facili insidie dei sensi ». Onde il mantenimento del Regio Assentimento, come prescrizione efficacemente garantita dal diritto insindacabile dalla Suprema Autorità di negarlo e dalla punizione del trasgressore. In analogia col Codice Civile, che subordina, fino ai 25 anni, la facoltà di sposare al consenso dei genitori, il Regio Assentimento deve essere concesso non prima di tale età.

Nella relazione della Commissione possiamo vedere riassunti i varî punti di vista circa le parti essenziali del progetto in esame: la condizione del Regio Assentimento potrebbe sembrare una limitazione dei diritti comuni sanciti dalle leggi fondamentali dello Stato e dal Codice Civile. Ma la legislazione militare è e deve essere costituita, in gran parte, dalla limitazione

di alcuni diritti individuali fatta in omaggio a un interesse di grado più elevato. Per esempio, nel Codice Penale Militare sono comminate pene gravissime, non esclusa la morte, per fatti che nel Codice Penale Comune non sono considerati come reati. Sono giustificate perciò certe garanzie, al fine di assicurare alle famiglie degli ufficiali quel grado di onorabilità che contribuisce ad elevare l'ascendente dei superiori sugli inferiori. Quanto al limite dei 25 anni, esso è previsto già dall'art. 63 del Codice Civile, in quanto l'uomo molto giovane non è in grado di valutare da solo tutte le responsabilità che si assume costituendo una famiglia propria. Inoltre, l'ufficiale appena uscito dalla Scuola deve attendere con tutte le sue facoltà ad imparare la parte pratica del suo mestiere senza distrazione di sorta; il limite di età prescritto non significa, quindi, né ritardare il matrimonio a chi avrebbe i mezzi sufficienti, perché ciò che importa è non solo il danaro ma il tempo da dedicare al mestiere per impararlo, né aprire le porte del matrimonio a tutti gli insensati con più di 25 anni, dal momento che chi è insensato a 25 anni ha molte probabilità di esserlo tutta la vita.

Il punto più dolente è la disposizione dell'art. 3, cioè l'obbligo, in caso di matrimonio in extremis, di regolarizzare il vincolo entro 6 mesi, pena la rivocazione: esso è tutt'altro che una minaccia draconiana « tale da indurre l'infermo a desiderare di morire », come ha sottolineato la stampa, ma l'alleggerimento, data l'abolizione del vincolo dotale, di una precisa norma già esistente; non può del resto permettersi che l'ufficiale permanga in attività di servizio sebbene l'unione contratta sia indecorosa e incompatibile con la dignità del servizio militare. Inoltre, non si considera solo il caso che sia l'ufficiale ad essere in pericolo di vita, ma anche la moglie, al fine di rendere possibile la legittimazione di figli naturali in occasione di grave malattia della madre. Si è ventilata anche l'idea di sopprimere l'articolo dato che, tolto il vincolo dotale, o la legittimazione può avvenire, per effetto del matrimonio con persona degna, e allora non c'è bisogno di attendere il pericolo di vita, o non è possibile, e allora perché creare dolorose incongruenze, dal momento che in caso di non morte rimane pur sempre l'obbligo di richiesta dell'Assenso? Ma, se è vero che il pericolo di vita induce a permettere il matrimonio e il riconoscimento della prole, un'unione indecorosa non può comunque tollerarsi, restando in servizio.

L'opportunità di procedere anche a un provvedimento di sanatoria per il passato, presa in esame in seno alla Giunta, viene scartata, date le difficoltà enormi nel ricostruire la carriera degli ufficiali espulsi, reintegrandoli nel grado e nell'anzianità ad essi dovuti senza contare poi la sperequazione di trattamento tra essi e coloro i quali, in maggior numero, hanno preferito uscire volontariamente dall'Esercito o rinunciare al matrimonio.

Quando si passò alla discussione in aula, il socialista Turati parlò contro il Regio Assentimento in quanto « questo potere insindacabile, superiore, che entra nella vita privata dell'ufficiale senza dovere rendere conto, senza dare

motivi, senza che vi sia possibilità di contestazione o di controllo di alcun genere offende la rispettabilità dell'ufficiale, trattato come un minorenne anche dopo i 21 e i 25 anni ».

Quanto poi al famoso articolo 3, Spingardi, interpellato, promise che l'applicazione di esso non sarebbe stata fatta se non in casi eccezionalmente gravi, quando la persona del coniuge fosse risultata assolutamente indegna di appartenere alla famiglia degli ufficiali dell'Esercito; però, di fronte al bivio se ritirare il secondo comma dell'art. 3 o ritirare la legge, avrebbe preferito ritirare la legge.

La maggioranza, nella votazione, fu schiacciante: su 250 presenti e votanti, i favorevoli furono 231, e fu così anche al Senato (76 favorevoli su 94); i tempi erano evidentemente maturi per una riforma che tante opposizioni aveva incontrato negli anni precedenti. Alla legge, promulgata il 25 giugno 1911, tenne dietro un Regolamento esecutivo, ove veniva esplicitamente richiamato (art. 11) il principio che anche il matrimonio religioso costituiva infrazione alla legge, da punirsi con la rivocazione, ai termini della 467.

L'abolizione del vincolo dotale si aggiungeva ad altri provvedimenti legislativi volti a sanare la profonda crisi morale, materiale e numerica che travagliava la categoria degli ufficiali, determinandone un grave stato di malcontento e di disagio. Furono aumentati gli assegni e le indennità per tutti i gradi, fu stabilita l'automatica promozione, indipendentemente dalle vacanze nel grado superiore, dei tenenti con 15 anni di spalline, fu istituita una Commissione per i ricorsi degli ufficiali contro i provvedimenti dell'Amministrazione Militare riguardanti le loro persone, furono modificate le modalità per la redazione delle note caratteristiche.

Ma la carriera militare dovette continuare a presentarsi poco attraente, se restò il fenomeno della scarsità numerica del personale ufficiali tanto che, allo scoppio della guerra '15-'18, il numero degli ufficiali mancanti per la mobilitazione ammontava a ben 13 500 unità, come osservava in una memoria il Generale Cadorna, nuovo Capo di Stato Maggiore dal 10 luglio 1914.

(*Continua*)

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

(Via Romeo Romei, 5 - 00136 Roma)

N. 6 - GIUGNO 1973

Apporto delle Forze Armate all'industria nazionale. *Amm. di Squadra Eugenio Henke.*

Le FF.AA. partecipano allo sviluppo dell'industria sia garantendo la sicurezza del lavoro del Paese, sia agendo direttamente nei campi della produzione, dell'attività di ricerca e di sviluppo e nella preparazione del personale.

Per quanto concerne la produzione, nel quinquennio 1968-72, la diretta domanda militare sul mercato nazionale ha raggiunto i 2300 miliardi, poco meno del 30% delle assegnazioni totali di bilancio, ed è previsto che essa aumenti di anno in anno. Così — ad esempio — nella programmazione 1974-78 si prevede che la diretta domanda militare potrà raggiungere, nel quinquennio, i 6-6500 miliardi.

La pluriennalità dei programmi di armamento conduce direttamente al secondo campo nel quale la Difesa esplica la sua costante opera promozionale: quella della ricerca e sviluppo. E' vitale interesse delle FF.AA., infatti, avere alle spalle una industria nazionale capace di produrre armamenti e mezzi che siano, costantemente, aggiornati qualitativamente nel contesto internazionale. I criteri generali che la Difesa segue per attuare la propria politica di ricerca e di sviluppo tendono a inserire i problemi della ricerca scientifica ai fini militari nel più ampio contesto della ricerca nazionale (affidando studi e sviluppi di prototipi ad Università, Laboratori, Enti pubblici e privati ed industrie), a porre a disposizione dei citati Enti i propri poligoni e centri scientifici e di documentazione, a partecipare in misura sempre più ampia ai Gruppi di ricerca della NATO.

L'apporto della Difesa alla ricerca scientifica è considerevole e, nell'anno in corso, esso si è concretizzato in 28 miliardi impiegati precipuamente per la preparazione tecnica del personale militare nonché per la gestione, il potenziamento e l'ammodernamento dei tre maggiori enti interforze: il Centro di Applicazioni Militari dell'Energia Nucleare (CAMEN), il Poligono Missilistico Sperimentale di Salto di Quirra, il Centro di Analisi e di Ricerca

Operativa di nuova costituzione e di previsto funzionamento per la fine dell'anno in corso.

Ma la vera materia prima di ogni organizzazione e di ogni impresa è sempre l'uomo e la Difesa, conscia di tale verità, dedica ogni sforzo alla preparazione del personale. Ogni anno le FF.AA. specializzano 96 000 militari. Di questi, 6 000 sono tecnici di alta e media specializzazione a lunga ferma (Ufficiali, Sottufficiali, volontari a lunga ferma) ma 90 000 sono giovani soldati, marinai e avieri di leva che conseguono specializzazioni e classificazioni professionali riconosciute dal Ministero del Lavoro ai fini del loro reinserimento nella vita civile.

Se, poi, oltre al perfezionamento professionale, teniamo anche conto del « completamento del cittadino », operato dalle FF.AA., vediamo che il collegamento tra le FF.AA. ed il mondo del lavoro diviene veramente completo tanto da rendere sempre meno comprensibile (non soltanto in senso morale) la frequente ricerca di giovani « militesenti ».

Difesa e sicurezza in Europa. *Amm. Franco Micali Baratelli.*

Nel suo articolo l'A. si propone di chiarire, in particolare, i concetti di « difesa » e di « sicurezza ». Sussiste — egli si domanda — un rapporto univoco di causa-effetto tra i due concetti nel senso che la sicurezza debba necessariamente esser l'effetto di una efficiente difesa? Oppure la sicurezza potrebbe essere l'effetto di altre cause quali, ad esempio, un sistema di patti internazionali, precisi e vincolanti, derivanti dalle trattative oggi in corso? E, in ogni caso, sino a qual punto possiamo arrampicarci sulla scala di seta delle « 4 D » che dovrebbe condurci all'auspicato paradiso in terra: difesa, dissuasione, distensione, disarmo?

Nel condurre l'indagine, intesa a dare una risposta agli interrogativi, l'A. illustra i concetti espressi da Michel Debré, già Ministro della Difesa nel primo governo Messmer, nell'ottobre scorso, nel suo indirizzo di apertura della 25ª Sessione dell'Istituto di Alti Studi della Difesa Nazionale.

Una riforma della pubblicistica militare? *Cap. di Vascello Falco Accame.*

La pubblicistica militare svolge una funzione estremamente importante: essa costituisce il mezzo per inserire i militari nel corso della vita culturale del Paese, per modificare certi aspetti del costume che hanno fondamentale incidenza sulla validità dell'organismo militare. Nello stesso tempo, la pubblicistica costituisce una attività che corrisponde alla esigenza di « partecipare » e, quindi, essa è in grado di sollevare da quel senso di frustrazione che può cogliere molti appartenenti alla organizzazione militare. Non bisogna dimenticare che l'organismo militare è l'unico che, in campo nazionale, può esprimere un suo pensiero solo attraverso canali ufficiali e legati, perciò, alla gerarchia. Assumono, quindi, una parti-

colare importanza le pubblicazioni militari specializzate che offrono la possibilità di comunicare — ben s'intende con il rispetto delle forme dovute — le idee dalla base verso il vertice e che contribuiscono a riportare i militari in quella posizione di « avanguardia » nei confronti della società che loro compete ed alla quale essi hanno, oggi, in una certa misura, abdicato.

Il pensiero militare può dare un contributo efficace all'intera società. Esso ha caratterizzato, in passato, tutta la storia della nostra civiltà perché la storia è, in realtà, la storia degli eventi militari e dei capi che li hanno determinati, da Salamina a Waterloo, da Lepanto a Hiroschima. Il radar, la bomba atomica, le « navicelle spaziali », la Ricerca Operativa, le moderne tecniche reticolari, ecc., derivano dalle esigenze e dal pensiero militare che stimola ed ispira la ricerca più di ogni altro e che, perciò, non può assolutamente scadere senza danno per tutta la società. Eppure, oggi, sembra quasi che i militari non avvertano più l'esigenza di una comunicazione culturale con l'ambiente esterno: essi si sentono solo strumento della collettività anziché anche garanzia di progresso e fine operante della società, prendono a prestito la cultura esterna anziché sentirsi fattore di promozione, vanno a rimorchio anziché determinare le tendenze, non precedono ma seguono la massa. E ciò nonostante il fatto che il campo del pensiero militare copra un settore vastissimo in estensione che va dall'etica e dal diritto alla medicina, alla chimica ed alla fisica, all'energia nucleare ed all'elettronica, alla contabilità ed alla amministrazione, all'ingegneria di tutti i tipi, all'informatica ed alle pubbliche relazioni, al cerimoniale, alla sociologia ed alla psicologia, ecc. Orbene la pubblicistica militare deve promuovere un deciso risveglio del pensiero militare.

L'espressione del pensiero militare deve avvenire attraverso la stampa militare specializzata e, a giudizio dell'A., essa deve realizzarsi attraverso tre livelli: un livello di « divulgazione » aneddotica - cronachistica per la gioventù e per il civile che ha un certo interesse per i problemi militari (una lettura di tutto relax e di facile presa anche se, da un punto di vista contenutistico, alquanto sommaria e generica); un livello di « aggiornamento » tecnico - professionale, di tipo informativo non valutativo, tendente a dare una panoramica della pubblicistica e del progresso militare tecnico nel mondo al personale militare ed a quello civile interessato al settore; un livello di « pensiero » militare e di valutazione e di analisi critica del pensiero militare nelle sue inter - relazioni con il pensiero sociologico, politico, storico, amministrativo e culturale in genere. Questo ultimo dovrebbe essere il livello della Rivista Marittima.

Questi tre livelli di pubblicistica militare — dice l'A. — oggi, in un certo senso, già esistono nell'ambito delle FF.AA. Si tratterebbe, quindi, di ripartire diversamente il materiale delle Riviste in base al livello di difficoltà ed al tipo di lettore cui il materiale è diretto.

Premessa per uno sviluppo delle iniziative pubblicistiche militari è poi l'esistenza di adeguati staff redazionali tali da poter rimaneggiare gli scritti pervenuti (per es. di coloro che si proclamano « pensatori non atti alla penna ») per porli nella forma più adatta per la lettura. E un incarico nello staff redazionale di una « rivista che fa opinione » dovrebbe essere considerato un incarico altamente qualificabile.

Spedizione antartica del motoveliero « San Giuseppe Due » e progetti futuri. *Giovanni Aimone Cat.*

L'Antartide — continente grande tre volte l'Europa — è solo parzialmente esplorato e riveste un grande interesse, sia scientifico, sia umano, anche in considerazione di un possibile futuro insediamento di piccoli gruppi di persone dedite a qualche proficua occupazione che l'attuale lavoro di ricerca potrà mettere in luce.

Ed è proprio per colmare alcune lacune nella conoscenza dell'Antartide che l'A. ha guidato una spedizione di esplorazione al comando del motoveliero « San Giuseppe Due ».

Nell'articolo l'A. descrive il viaggio compiuto, le difficoltà incontrate ed i risultati ottenuti.

Trasporto via mare dei gas naturali. *Ing. Mario Cavaggioni.*

La crescente sete di energia rende di grande importanza ed attualità i problemi del trasporto via mare dei gas naturali liquefatti e del loro trasporto mediante navi cisterniere (raccolta dei gas dai campi di produzione mediante gasdotti; impianti di liquefazione dei gas in prossimità dei terminali di imbarco; trasporto con navi cisterne; terminali di sbarco e impianti di rigassificazione; gasdotti per la ridistribuzione dei gas).

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

(Palazzo dell'Aeronautica - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma)

N. 6 - GIUGNO 1973

A proposito della democratizzazione delle Forze Armate. *Gen. S.A. (a) Ercole Savi.*

Una delle caratteristiche fondamentali di ogni organizzazione militare ed esigenza insopprimibile di ogni F.A. è la provenienza dell'autorità esclusivamente dall'alto. Nei Paesi a regime democratico, invece, ogni autorità proviene esclusivamente dal basso, cioè dal popolo che ha eletto i propri rappresentanti. Provenendo

l'autorità da poli opposti, esiste, dunque, un contrasto di impostazione tra l'organizzazione militare e l'organizzazione democratica del Paese. Questo contrasto deve essere sanato se si vuole evitare una scissione sul piano etico, spirituale e psicologico tra Paese e FF.AA. e a giudizio dell'A. — Presidente dell'Associazione Nazionale degli Ufficiali dell'Aeronautica — la formula per sanare la contraddizione si identifica con la « democratizzazione delle FF.AA. »: essa, infatti, è in grado di armonizzare le due imprescindibili condizioni di vita e cioè quella dello Stato nel suo spirito democratico, da un lato, e quella delle FF.AA. nelle loro esigenze disciplinari ed autoritarie dall'altro. La formula è stata adottata da alcuni Paesi, quali, ad esempio, la Germania Federale e l'Italia non appena uscite dai loro precedenti regimi totalitari ma, mentre in Germania, dopo un approfondito studio del problema, si è passati dalla formula alle realizzazioni pratiche e razionali, in Italia, un po' per disinteresse del potere politico e un po' per inerzia, la formula è restata praticamente inoperante.

La democratizzazione delle FF.AA. — dice l'A. — presenta due aspetti indivisibili come le due faccie di una stessa medaglia: il primo riguarda l'istruzione teorica del personale militare alla democrazia, il secondo riguarda l'applicazione pratica della democrazia stessa nell'ambito del personale militare. Questi due argomenti vengono approfonditi nell'articolo e, a proposito delle applicazioni pratiche della democrazia nelle FF.AA., viene trattato il problema, oggi spesso dibattuto, del « Sindacato dei militari ».

L'applicazione della democrazia nelle FF.AA. deve consentire ai militari in servizio attivo di organizzarsi liberamente per esaminare e sostenere presso chi di ragione le proprie esigenze di vita, per tutelare i propri interessi morali, professionali, sociali e materiali nell'ambito delle leggi dello Stato. Ma, ad evitare equivoche interpretazioni, l'A. ci tiene a precisare che il Sindacato dei militari deve essere una organizzazione che opera a parte e al di fuori dell'ordinamento delle FF.AA. onde non interferire mai nelle questioni di servizio e, in particolare, non pregiudicare mai i principi fondamentali della disciplina e dell'autorità. Volendo esprimere questo concetto con uno « slogan » — dice l'A. — bisognerebbe dire: « tutta la democrazia nell'organizzazione sindacale dei militari e tutta l'autorità gerarchica nell'ordinamento delle Forze Armate ».

In questo slogan emerge, inoltre, anche un altro elemento tutt'altro che trascurabile del Sindacato e cioè quello di recepire apertamente in se stesso tutto il malumore silenzioso dei militari verso i responsabili delle loro insoddisfatte esigenze di vita. E' un travaso di malumore dall'organismo militare a quello sindacale ove tali stati d'animo avrebbero modo di risolversi beneficamente mediante una opportuna azione sindacale nell'ambito della vita democratica del personale militare. E ciò non potrebbe che giovare anche al prestigio della gerarchia militare e, quindi, alla maggiore efficienza dello strumento militare.

Esaminato il problema del Sindacato dei militari anche alla luce degli articoli 39, 40 e 52 della nostra Costituzione, l'articolo esamina le associazioni sindacali militari oggi esistenti nella Germania Federale, nel Belgio e nella Francia e, successivamente, confuta alcune labili obiezioni contrarie all'istituzione del Sindacato.

La realtà del volo a vela moderno: le competizioni. *Gen. B.A. (a) Umberto Nannini.*

Dopo l'illustrazione dei primati, oggetto della precedente puntata di questa panoramica del moderno volo a vela, l'A. dedica questa puntata alle competizioni.

Il volo a vela non è stato ancora inserito nei Giuochi Olimpici. Nel 1936, alle Olimpiadi di Berlino, il volo a vela venne ammesso a titolo sperimentale nei Giuochi ma la bufera del conflitto mondiale impedì di proseguire la sperimentazione. Passata la guerra, la questione fu ripresa in esame ma, per il momento, nessuna decisione è stata presa. La manifestazione internazionale competitiva di maggior rilievo resta pertanto, il Campionato Mondiale di volo a vela, giunto la scorsa estate alla tredicesima edizione.

Fatta una sintesi storica delle tredici edizioni dei campionati, l'A. conclude l'articolo con una interessante illustrazione delle modalità con le quali si svolge una moderna competizione di volo a vela.

Le superpotenze e il Mediterraneo. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. (a) Francesco Pierotti* della conferenza tenuta dal *Ten. Col. Pil. Gianluigi Novembre* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea.

L'articolo pone in rilievo i principali motivi per i quali l'Unione Sovietica — potenza continentale il cui accesso ai mari mediterranei posti ad occidente degli Stretti era sempre stato impedito anche con l'uso delle armi — e gli Stati Uniti — potenza politicamente impegnata in buona parte del mondo ma, in definitiva, extraeuropea — sono tanto interessati al mare che bagna le nostre coste.

Una aggrovigliata matassa di interessi — dice l'A. — interseca i suoi fili su questo mare, dando luogo a situazioni complesse, imbrogliate e instabili con la conseguenza che, fra le numerose zone « calde » del dopoguerra, il Mediterraneo ha mantenuto in permanenza, in questo ultimo quarto di secolo, la caratteristica di zona « calda ».

Sono interessati al Mediterraneo Paesi legati all'Alleanza Atlantica, rivieraschi o non, Paesi comunque gravitanti nell'orbita occidentale, Paesi aderenti al MEC, Paesi del mondo comunista, Paesi del « terzo mondo ».

L'URSS tende a consolidare nel Mediterraneo la sua influenza sui Paesi rivieraschi per rafforzare la sua posizione politico-militare nei confronti dell'Occidente e per perseguire l'aggiramento da sud dello schieramento della NATO. Tende, inoltre, ad estendere il suo controllo e la sua influenza verso l'Oceano Indiano. Dal lato economico essa è interessata al bacino mediterraneo perché i suoi investimenti nell'area sono enormi sovrattutto in Egitto (a parte gli aiuti militari, la costruzione della diga di Assuan, la costruzione del complesso siderurgico di Heluan, si ritiene che l'URSS abbia investito in Egitto più di 3,5 miliardi di dollari). Vi sono poi motivi connessi con il petrolio del Nord Africa e del Medio Oriente e motivi connessi con la eventuale riapertura del Canale di Suez (che favorirebbe la Russia enormemente aprendole un varco verso

l'Oceano Indiano e, specialmente, verso il Golfo Persico con i suoi Stati ricchi di petrolio, politicamente deboli e, quindi, di facile presa).

Gli interessi degli USA nel Mediterraneo sono dovuti a motivi politico - militari che riguardano specialmente i Paesi membri dell'Alleanza Atlantica e consistono nel contenimento delle tendenze espansionistiche sovietiche. I motivi di ordine economico sono, anche per gli USA, connessi con il petrolio.

Gli Stati maggiormente interessati al Mediterraneo — e cioè gli Stati occidentali europei e, in prima linea, l'Italia — sono quelli che, per la tutela dei loro interessi politici ed economici, dispongono delle difese militari più deboli, sebbene la situazione dell'area presenti parecchi motivi di preoccupazione. L'Europa dei Nove, grande potenza economica, è, per ora, un gigante dai piedi di argilla in quanto i suoi vasti interessi mediterranei sono indifesi e vi è da prevedere che solo con una Europa unita politicamente, oltre che economicamente, sarà possibile controbilanciare la presenza militare sovietica e statunitense nel bacino mediterraneo.

Aerei famosi: il C.R.32. *Alberto Petrucci.*

E' di scena questa volta il caccia biplano C.R.32, creato dalla matita dell'Ing. Celestino Rosatelli. La sua data di nascita si può far risalire al 5 marzo 1932 quando si levò, per la prima volta, il C.R.30, diretto progenitore del C.R.32.

Il C.R.32 è stato l'ultimo protagonista della guerra romantica e pulita, per quanto romantica e pulita possa essere una guerra. Si coprì di gloria sovrattutto nella guerra di Spagna dove si misurò vittoriosamente con gli apparecchi similari del tempo. Partecipò anche alla seconda guerra mondiale ove, però, fu subito superato da velivoli di concezione più moderna.

Origini ed evoluzione del Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare *(continuazione). Filippo Affronti* e *Giacomo Petta.*

L'articolo tratta, in questa puntata, delle origini e dello sviluppo del servizio aerologico per i rilievi atmosferici e, inoltre, della organizzazione del servizio presagi. Viene anche descritta la nascita e l'evoluzione della meteorologia italiana in terra d'Africa.

Ai margini della storia: un missile « ante litteram » (1917 - 18). *Ing. Enrico Rebora.*

L'A. riferisce, nell'articolo, di una indagine che egli ha condotto, per incarico della Direzione del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, tendente ad avere conferma della progettazione e della costruzione in Italia, durante la prima

guerra mondiale, di un veicolo aereo che potrebbe essere definito, oggi, un missile « ante litteram ». L'indagine non può ancora considerarsi conclusa per le difficoltà dovute al lungo tempo trascorso ed agli avvenimenti che hanno portato alla distruzione o alla scomparsa di documenti, cose, uomini in qualche modo collegati alla progettazione ed alla costruzione di questo missile « ante litteram ».

G. G.

SOLDAT UND TECHNIK

(REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA)

(Casa editrice « Soldat und Technik » - Stuttgarterstr. 18 - 24 - Frankfurt am Main)

N. 6 GIUGNO 1972 E N. 7 LUGLIO 1972

Il superamento di un corso d'acqua con il carro armato « Leopard ».

Come già noto ai lettori della « Rivista Militare », il mensile « Soldat und Technik », pubblicato nella Germania Federale, si occupa essenzialmente delle novità tecniche in corso di studio o di nuova introduzione nelle Forze Armate Federali e di altri Paesi.

I due numeri di giugno e di luglio dell'anno 1972 trattavano molteplici argomenti, di rilevante interesse anche per i lettori italiani. Quelli relativi al mese di luglio sono stati segnalati nella recensione sul nuovo « Veicolo da trasporto corazzato Tpz - 1 e Tpz - 2 ». Nel mese di giugno invece la redazione aveva posto l'accento sull'introduzione, nelle Brigate corazzate dell'Esercito francese, del nuovo V.C.T. « AMX 10 P », versione più moderna e più funzionale del vecchio AMX VTP, un tempo in servizio anche nel nostro Esercito. Altri argomenti interessanti erano: « La Francia esperimenta il servizio militare di leva scaglionato nel tempo », « Tito tenta la realizzazione di un'industria jugoslava degli armamenti », « Armi e materiali installati sulle navi da guerra sovietiche ».

Nei due numeri in esame, in due puntate successive, la rivista ha però sviluppato anche un argomento di particolare interesse per le nostre unità corazzate, dopo l'immissione in linea dei nuovi carri armati « Leopard »: « *Il superamento di un corso d'acqua con il carro "Leopard"* ».

E' noto come le velocità operative dei moderni dispositivi di attacco e di difesa abbiano ormai reso superate, almeno per l'azione delle Grandi Unità in 1ª schiera,

le tecniche pontieristiche per il superamento dei corsi d'acqua. I tempi e gli oneri di trasporto necessari per il montaggio e l'esercizio dei traghetti e delle portiere, nonché per la costruzione ed il varamento di ponti da interruzione e di equipaggio; la loro spiccata vulnerabilità all'osservazione aerea ed all'azione di interdizione del difensore, impongono alle unità, specie corazzate, tempi di arresto inaccettabili nella meccanica di svolgimento degli odierni combattimenti terrestri.

Tutti gli eserciti moderni, occidentali ed orientali, si orientano oggi verso le tecniche anfibie, quelle tecniche cioè che consentono ai mezzi corazzati delle Grandi Unità in 1ª schiera di affrontare « in proprio » l'ostacolo idrico o immergendovisi e percorrendone il fondo, o galleggiando sull'acqua ed attraversandolo, per così dire, in navigazione.

La rivista « Soldat und Technik » tratta appunto dell'adozione di queste tecniche anfibie negli studi e negli sviluppi costruttivi del carro armato « Leopard », e descrive diffusamente le operazioni che devono essere organizzate e svolte, da Comandanti ed equipaggi, allorché le unità corazzate montate sui « Leopard » devono affrontare ostacoli fluviali, o comunque idrici, in addestramento o in combattimento.

Allorché nel 1957 si presentò il problema di dar vita ad un nuovo carro armato medio tedesco, capace di operare autonomamente sul territorio della Repubblica Federale intersecato da numerosi fiumi e corsi d'acqua minori, ci si trovò, tra l'altro, dinanzi alla necessità di decidere se tale veicolo corazzato avrebbe dovuto essere « galleggiante » o « sommergibile », ossia se avrebbe dovuto superare gli ostacoli idrici navigando sull'acqua, o immergendosi e percorrendone il fondo. Esperimentazioni sul primo sistema vennero affidate a due ditte, la Pearson inglese e la Porsche tedesca. Anche se buoni, i risultati non furono convincenti. Oltre che presentare un'eccessiva vulnerabilità del mezzo all'azione nemica durante la navigazione, i due sistemi richiedevano tempi troppo lunghi di preparazione e di rimessa del carro in efficienza operativa. Inoltre comportavano l'impiego di materiali troppo ingombranti e pesanti che, non potendo far parte delle dotazioni di bordo del carro stesso, avrebbero imposto l'adozione di un apparato logistico particolarmente pesante sia per il loro trasporto sia per l'impiego.

Anche l'esame delle caratteristiche dei corsi d'acqua esistenti nella Germania Federale, sottolineato negli studi e nei progetti come componente politica a dimostrazione che l'Esercito Federale ha compiti esclusivamente difensivi, concorse a consigliare l'abbandono del progetto di un carro galleggiante.

Stabilita l'adozione del « carro sommergibile », si profilò il problema di come organizzare il necessario contatto con l'atmosfera esterna, per garantire il rifornimento di aria fresca all'equipaggio ed al motore del veicolo durante il tempo di immersione.

Anche in questo caso i sistemi disponibili erano due: o il ben noto « Schnorkel », un tubo telescopico cavo, di diametro limitato, che funge da presa d'aria e che presenta ridotte dimensioni d'ingombro, maneggevolezza, e tempi d'esercizio minimi, oppure una colonna o pozzo di aspirazione, da installare prima di ogni attraversamento sulla botola del Comandante del carro, di diametro sufficiente al passaggio di un uomo, e di altezza tale

da garantire la marcia del carro a profondità massime di circa 4 m. Più rudimentale dello Schnorkel questo sistema presentava due grandi vantaggi rispetto all'altro: consentiva la guida del carro a vista, sia pure attraverso gli occhi del Comandante, inerpicato in cima alla condotta d'aerazione e collegato con il pilota con interfono; garantiva all'equipaggio del mezzo accettabili possibilità di abbandono del veicolo in caso di arresto di quest'ultimo sott'acqua.

Si giunse così alla definizione del nuovo carro che, sotto l'aspetto anfibio, si presenta caratterizzato da (*fig. 1*):

— capacità di superare « a guado », senza alcuna preparazione preventiva e rimanendo costantemente in assetto di combattimento, corsi d'acqua della profondità massima di 1,20 m (*fig. 2*);

— possibilità di superare, con « guado profondo », corsi d'acqua profondi sino a 2,25 m, applicando alla botola del Comandante una condotta o pozzo di aerazione di altezza ridotta (circa 60 cm), facendo indossare all'equipaggio speciali salvagente a colletto ed applicando all'esterno del veicolo due funi di rimorchio della lunghezza di 5 m, dotate di un particolare gancio a spirale, da utilizzare in caso di avaria, guado durante, per il rimorchio fuori dall'acqua.

Particolare interessante, tutti i materiali sopra descritti (*fig. 3*) fanno parte delle dotazioni di bordo del carro e possono essere posti in opera e rimossi dall'equipaggio senza lasciare il veicolo. Durante il guado profondo il carro non è operativo, ma il suo allestimento anfibio e la sua rimessa in efficienza di combattimento richiedono rispettivamente 3 minuti ed 1 minuto;

— capacità di superare, con « marcia in immersione », corsi d'acqua profondi sino a 4 m, applicando alla botola del Comandante una condotta di aerazione simile alla precedente, ma lunga 2,20 m, e costituita da tre elementi telescopici opportunamente collegabili tra loro, nel cui interno penzola una scala di corda usata dal Comandante per rimanere con il busto fuori dalla condotta e tenere il contatto con la situazione esterna. In caso di avaria in acqua, la scala è usata dai restanti tre membri dell'equipaggio per risalire alla superficie dall'interno del carro. La sicurezza di questi uomini è garantita, oltre che dai salvagente di dotazione, da tre apparati autorespiratori, da utilizzare in caso di allagamento dello scafo. I cavi rimorchio predisposti per l'impiego completano l'allestimento del mezzo per la « marcia in immersione » (*fig. 4*). Il contatto tra il Comandante ed il pilota è assicurato con un cavo della lunghezza di 5,5 m, che consente il collegamento con l'interfono di bordo e con l'apparecchio radio. I materiali costituenti la serie per la « marcia in immersione » (*fig. 5*), ossia i tre elementi della condotta, gli autorespiratori ed il cavo di collegamento radio - filo costituiscono dotazione di reparto e non di carro. Possono essere posti in opera e rimossi dall'equipaggio senza scendere dal veicolo, il quale ovviamente non è operativo da che iniziano le operazioni di allestimento per il superamento dell'ostacolo a quando non è stata almeno rimossa la condotta di aereazione. I tempi necessari sono di circa 10 minuti per l'allestimento mentre la rimessa in efficienza di combattimento richiede 3 minuti.

Le velocità di corrente massime affrontabili sono di 3 m/sec, mentre le pendenze di sponda superabili sono del 40% con fondo duro e compatto e del 30% con fondo « morbido ».

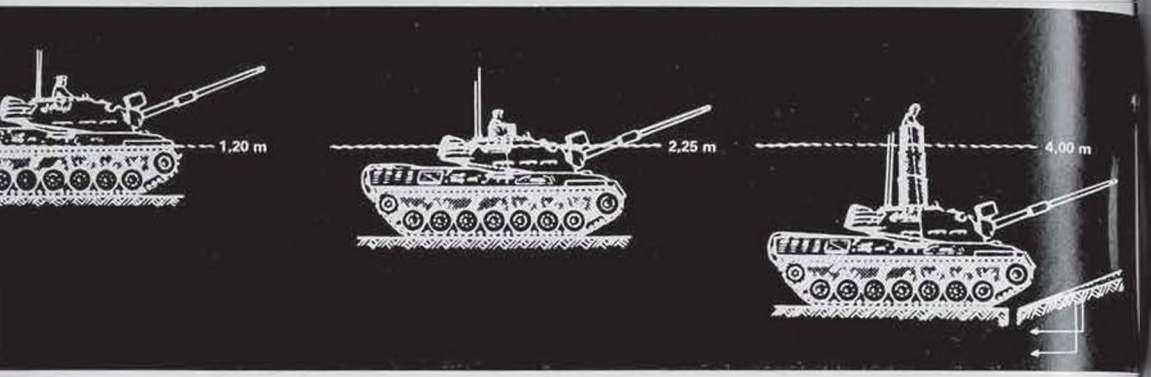


Fig. 1.



Fig. 2.

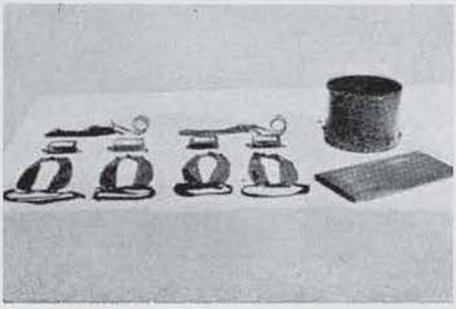


Fig. 3.

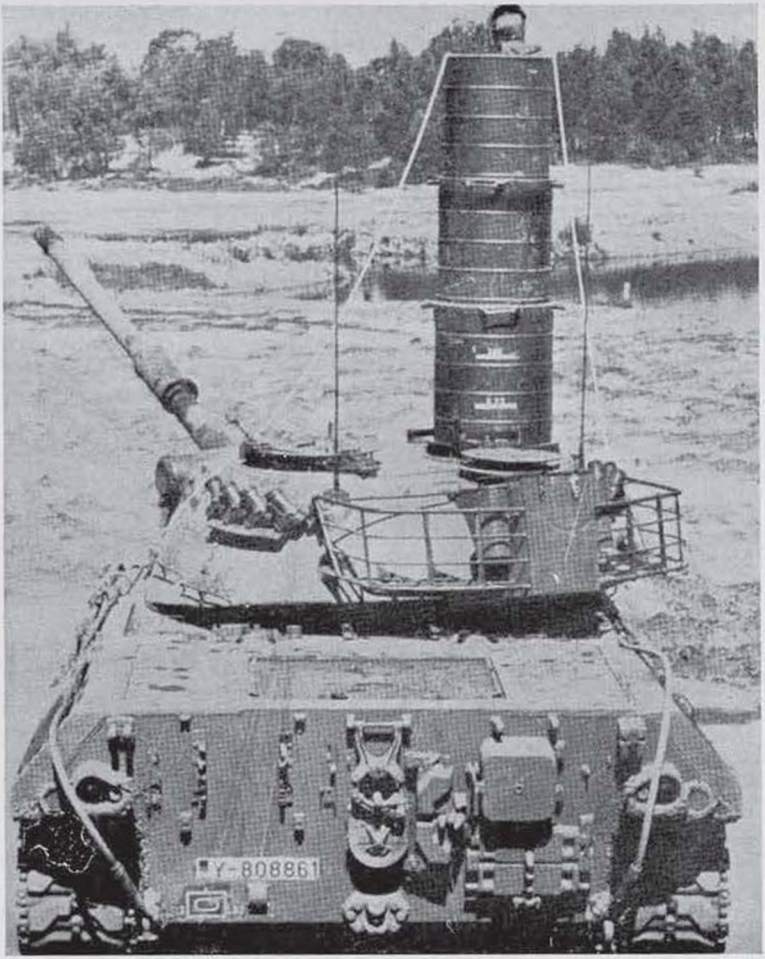


Fig. 4.

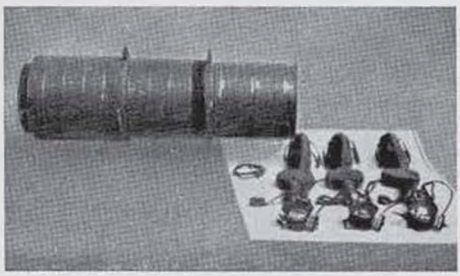


Fig. 5.

Allorché un reparto di carri « Leopard » deve affrontare e superare un corso d'acqua, il Comandante deve predisporre:

— un'accurata ricognizione dei punti di attraversamento per rilevare larghezza dell'ostacolo, velocità della corrente, natura e profilo del fondo sugli assi di attraversamento prescelti, natura e pendenza delle sponde;

un carro recupero in sosta sulla sponda, o una slitta di livellamento del fondo munita di scandaglio a vista, trainata da un veicolo M 113 che attraversa l'ostacolo fluviale navigando (*fig.* 6).

Il servizio di sicurezza e di recupero viene posto in funzione con carri recupero e natanti in dotazione al battaglione carri ed inserito nell'organizzazione delle



Fig. 6.

— un efficiente servizio di sicurezza e di recupero, tali da consentire sia l'avvistamento tempestivo di materiali galleggianti portati dalla corrente e di offese ravvicinate nemiche, sia il salvataggio degli equipaggi ed il recupero dei carri comunque entrati in avaria, specialmente nell'attraversamento con « marcia in immersione ».

La ricognizione viene svolta o con il concorso di unità pionieri che impiegano natanti muniti di sonde di tipo diverso, o in proprio dal reparto carri, che utilizza in tal caso un carro armato assicurato ad

operazioni di superamento del corso d'acqua imperniata su (*fig.* 7):

— un direttore delle operazioni, normalmente il Comandante della compagnia carri se il superamento è di compagnia; il Comandante del Reparto Comando di battaglione se il superamento è di battaglione (LU);

— tanti ufficiali di collegamento quanti sono i punti di attraversamento prescelti (VO);

— due posti di avvistamento, uno a valle ed uno a monte del fronte di attraversamento (W);

— uno o più battelli di salvataggio (R);

— uno o più battelli di recupero, che operano strettamente collegati con i carri recupero, pronti ad entrare in azione sulla sponda amica (B).

Tutta l'organizzazione di attraversamento è inserita in una maglia radio particolare, alla quale sono collegati anche i carri armati che effettuano il passaggio, diversa dalla maglia operativa o di combattimento di reparto (KpFüKrs).

Le operazioni di attraversamento non possono evidentemente essere effettuate in presenza del nemico, per cui è necessario che le sponde di partenza e di arrivo, nella zona di attraversamento, siano precedentemente bonificate da mine e da postazioni di armi contro carro a puntamento diretto, specialmente missili filo-guidati. Tale vincolo incide peraltro in modo non rilevante sulla tempestività dell'entrata in azione delle unità corazzate sulla sponda di arrivo, in quanto è normale che dette unità non siano le prime ad entrare in combattimento nelle immediate adiacenze di ostacoli tanto rilevanti quali quelli fluviali.

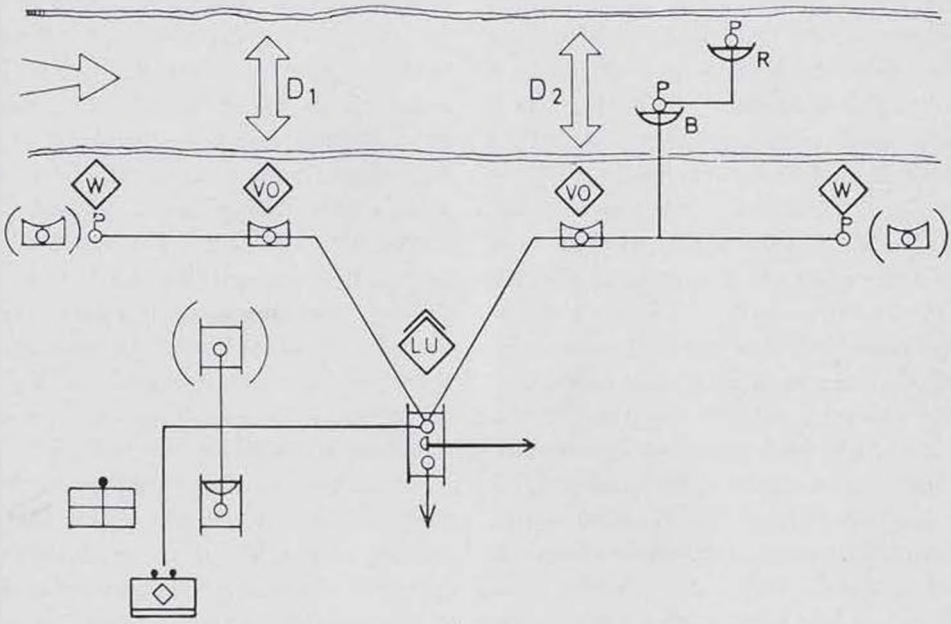


Fig. 7.

Una ricca serie di fotografie, dettagli tecnici e di impiego dei diversi materiali speciali, particolari organizzativi sullo svolgimento delle varie operazioni, completano l'articolo, rendendolo di particolare interesse per i Comandanti ed i Quadri delle unità corazzate montate sui carri « Leopard ».

A. Stefanon

MILITÄRGESCHICHTLICHE MITTEILUNGEN

(Notiziario di Storia Militare)

(REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA)

(Ed. Verlag: G. Braun, Karl Friedrich Str. 14/18 - Karlsruhe)

1/72 - 2/72 (FASCICOLI N. 11 E 12)

Il « Notiziario di Storia Militare » viene pubblicato ogni anno, in due volumi semestrali, dall'Istituto per le Ricerche e lo studio della Storia Militare della Repubblica Federale tedesca (« Militärgeschichtliche Forschungsamt »), con i tipi della Casa Editrice C. Braun di Karlsruhe.

Con il « Notiziario », l'Istituto comunica al grande pubblico i risultati delle ricerche e degli studi che vengono effettuati da una vasta rete di collaboratori e di appassionati, sparsi in tutta la Germania Federale, nel campo della storia militare.

La ricerca è condotta utilizzando e valorizzando le fonti più disparate, dai diari di guerra dei singoli ai documenti ufficiali, dalle biografie degli illustri soldati alle relazioni contenute in biblioteche poco note ed oscure. Lo scopo è di arricchire la conoscenza della storia militare dei Paesi europei in particolare con dati, fatti e considerazioni che, illustrando gli avvenimenti da tutti i punti di vista possibili, consentano di delineare di essi un quadro d'insieme completo e ragionevolmente attendibile.

Nel corso dell'anno 1972 le ricerche di maggior rilievo hanno portato alla compilazione di studi e saggi, alcuni di interesse contemporaneo, quali « L'importanza dell'Austria per gli armamenti tedeschi durante la seconda guerra mondiale », di Norbert Schausberger; « The Short War illusion: the Syndrome of German strategy » di L. L. Farrar jr., con riferimento al periodo critico dell'agosto-dicembre 1914, che vide l'errata applicazione del Piano Schlieffen da parte dei tedeschi e fu la svolta iniziale da cui il conflitto si sarebbe trasformato in guerra di posizione; « La fine delle navi da battaglia tedesche nella seconda guerra mondiale », di Michael Salewski. Altri sono invece di interesse spiccatamente storico, ed illustrano le matrici dell'evoluzione del pensiero militare nel tempo, come ad esempio le « Critiche alla riforma dell'esercito ed alla politica militare, formulate da Le Tellier e Louvois nella tarda epoca del regno di Luigi XIV ».

Nel campo dei « documenti », alcune ricerche particolarmente fortunate aiutano a far luce su aspetti non sempre chiariti, e molte volte alterati per motivi contingenti, non giustificabili sul piano rigorosamente storico. Tra questi documenti fa spicco una dettagliata relazione, rinvenuta nell'Archivio Militare Federale di Freiburg i.Br., redatta dal 1° Aiutante di Hitler, il Generale di Divisione Schmundt, sui colloqui avvenuti, il 30 aprile 1942, tra il Führer, Mussolini ed il Generale d'Armata Ugo Cavallero, Capo di Stato Maggiore Generale italiano. Di tali colloqui nell'Archivio del Ministero degli Esteri tedesco esiste solo un protocollo riassuntivo, redatto dall'allora capo degli interpreti della Cancelleria, l'Ambasciatore dott. Paul O. Schmidt. La pubblicazione di questa rela-

zione, si afferma in Germania, sarebbe auspicabile non solo per completezza di documentazione ma anche per il valore intrinseco del suo contenuto. Infatti i colloqui avvennero nel momento in cui si stava maturando la svolta decisiva del conflitto, causata dal disastro di Stalingrado e dalla crisi nel teatro del Mediterraneo, conseguente al ripiegamento dell'Armata italo-tedesca di Rommel da El Alamein ed allo sbarco anglo-americano nell'Africa settentrionale francese.

Sempre nel settore dei documenti appaiono di particolare interesse, tra l'altro, le « Considerazioni sull'impresa del Generale Vlahow nei suoi aspetti ideologici e pragmatici », scritte da Hans Erich Wolkmann, nonché alcune interessanti rivelazioni su « La propaganda interna in Germania negli anni 1917-1918, con particolare riguardo alla lotta per il potere tra il Comando Supremo dell'esercito tedesco e la direzione politica del Reich, nella fase cruciale della fine dell'Impero », redatte da Dirk Stegmann.

Nel campo delle indagini e delle ricerche, i risultati conseguiti dall'Istituto sono di grande rilievo per la vastità dei campi storici in cui spaziano. Tra essi i più importanti sembrano: « L'Archivio di guerra di Vienna » redatto da Rainer Egger, che in 127 pagine illustra e cataloga i documenti ed i testi custoditi in quell'Archivio, che contengono la storia militare di uno dei principali Stati europei; le « Fonti per lo studio della storia militare contenute nell'Archivio di Stato di Münster », compilate da Walter Seydel e Manfred Wolf; i « Documenti storico-militari custoditi negli Archivi di Stato di Stade (Bassa Sassonia) e di Detmold », elencati da Hans Joachim Schulze e Peter Weddeler. Tra i lavori di ricerca appaiono a loro volta di maggiore rilievo: « Ludwig Beck: aspetti biografici », di Klaus Jürgen Mueller; « British strategy and High Command: 1783-1819 », una rassegna bibliografica sull'argomento compilata da Edward Ingram. Di epoca più recente uno studio su « Il fascismo hitleriano: indagine sulla propaganda di guerra e sui suoi effetti sull'opinione pubblica tedesca », di Wolfram Wette.

Nella sezione delle recensioni, l'Istituto indica ai lettori le opere di maggior rilievo apparse nell'anno. Tra le più importanti, per il 1972, sono da segnalare: « Il piano di Tirpitz: genesi e decadenza di una strategia nella crisi di politica interna sotto Guglielmo II », di Volker R. Berghahn; « Stalin e l'ascesa di Hitler: la politica tedesca dell'Unione Sovietica e dell'Internazionale comunista dal 1929 al 1934 » di Thomas Weingartner; « Su tutti i fronti: la seconda guerra mondiale vista dall'Ufficio *Ha* » (Ufficio del Cap. *Ha*usmann, capo della 5ª Sezione del Servizio Informazioni svizzero - N.d.T.), di Alphonse Matt; « The strategic air offensive against Germany: 1939-1945 », di Charles Webster e Noble Frankland; « Michailowich secondo i documenti tedeschi » di Iwan Avakumovich.

Nel complesso le opere apparse in Germania e recensite dall'Istituto nell'anno 1972 sono circa un centinaio, ed abbracciano tutta la pubblicistica europea, americana e sovietica. Tra i lavori evidenziati, di maggiore rilievo, sembra opportuno segnalare ancora: « Storia militare della Polonia », a cura dell'Istituto polacco per la storia militare; « Bernadotte, il Generale della rivoluzione francese, Re di Svezia e di Norvegia », di Imhof; « Come si giunse alla battaglia della Marna », di Grone, elaborato in base ad un documento inedito rinvenuto nel carteggio di Moltke il

giovane; « Il fronte cinese durante la seconda guerra mondiale », di Sapoznikow; « Disaster at Moscow: von Bock campaign 1941 - 1942 », di Turney; « Il militarismo negli U.S.A. » di Donovan, ed infine « Comandanti di eserciti e di flotte nel mondo », di Zivkovic.

Per concludere deve essere fatto cenno all'attività dell'Istituto nella pubblicazione di opere di qualche rilievo per la storia tedesca contemporanea, tendenti anch'esse a valorizzare le esperienze fatte ed a porre in luce gli errori tecnico - militari commessi. Per il 1972 sono da segnalare: « Erich Fellgiebel: un Maestro delle trasmissioni operative », che illustra la figura e l'azione del geniale Ispettore e Capo del Servizio trasmissioni dell'esercito tedesco, e la sua partecipazione al movimento anti-hitleriano conclusa con la tragica fine dopo il 20 luglio 1944; « L'organizzazione della Posta da campo tedesca nella seconda guerra mondiale », di Bodo Gerike; « La campagna d'Africa 1941 - 1943 », di Werner Haupt e James K. W. Bingham, uno tra i primi esempi di collaborazione tra ex - avversari nella descrizione e valutazione di uno stesso ciclo operativo, conosciuto per diretta partecipazione; « Guerra economica e guerra navale » di Dietrich Steinicke.

Un elenco dei collaboratori nella redazione dei due volumi dell'anno 1972 chiude la pubblicazione, che è al suo sesto anno di vita essendo uscita la prima volta nel 1967.

Dal saggio qui presentato dell'opera dell'Istituto tedesco per le ricerche storico - militari appare chiaro che il suo valore principale è quello documentaristico, inteso nel senso più vasto del termine, nell'intento di fornire agli appassionati dell'argomento, ai ricercatori in genere ed anche agli enti preposti alla redazione delle relazioni ufficiali, ed in particolare agli insegnanti, un vasto campo di indagine. E ciò non può riuscire che utile nel quadro principale di ogni interpretazione storica, che è quello di fornire una pluralità di giudizi e di valutazioni dei singoli avvenimenti, in un contesto obiettivo e sereno, spoglio di ogni passione di parte, per consentire l'equilibrata ricostruzione dei rapporti di causa - effetto propri di ogni ciclo della storia del mondo.

A. Stefanon

TRUPPENDIENST

(REPUBBLICA FEDERALE AUSTRIACA)

(Ed. Carl Ueberreuter, Alser Strasse 24 - 1095 Vienna 9)

DICEMBRE 1972 - GENNAIO 1973

Le prime esperienze fatte dall'Esercito degli Stati Uniti d'America nella guerra del Vietnam. *Magg. Albert Beer.*

La rivista « Truppendienst », la cui attività è già stata presentata altre volte ai nostri lettori, ha pubblicato in tre fascicoli successivi un interessante compendio

delle prime esperienze tattiche fatte dall'Esercito U.S.A. nella lunga guerra del Vietnam, da poco conclusasi.

Autore della serie di articoli è il Maggiore dell'Esercito Federale Austriaco Albert Beer, che ha sintetizzato alcuni spunti tra i più interessanti offerti da quella particolare campagna di guerra. Lo studio, di carattere essenzialmente divulgativo più che rigorosamente tecnico, offre tutta una serie di argomenti di meditazione, validi anche per professionisti militari di eserciti « europei », cioè di eserciti per i quali non sono normalmente prevedibili casi di « impiego oltremare », su teatri operativi del tipo vietnamita ed asiatico.

Il Maggiore Beer tratteggia le esperienze degli statunitensi nei tre campi fondamentali per le operazioni di un esercito: tattico, ordinativo ed organico, logistico.

Come è noto l'obiettivo di fondo delle operazioni militari in Vietnam, per ambedue i contendenti, era rappresentato dal possesso o dal controllo di zone di territorio le più vaste possibili, per cui le operazioni stesse si sono sviluppate in una continua altalena di conquista e riconquista di città, abitati minori, zone e posizioni chiave, inserite in un ambiente naturale estremamente differenziato, dalla giungla alla palude, su un terreno ovunque rotto e accidentato.

Sotto il profilo tattico la guerra ha quindi affinate le tecniche e le modalità per l'attacco o la difesa di abitati e di caposaldi isolati, i cosiddetti campi base, attuati in un ambiente operativo in cui l'avversario vietcong alternava l'ambiente operativo di guerriglia a quello tradizionale, o ad una combinazione tra i due, a seconda del rapporto di forza in cui veniva a trovarsi in ogni singolo caso.

Negli attacchi ai campi base degli alleati, i vietcong hanno sempre operato adottando criteri operativi di grande respiro e modalità organizzative accurate e spinte nel dettaglio. L'attacco vero e proprio è sempre stato preceduto da una meticolosa sorveglianza dell'obiettivo dall'esterno, attuata da elementi isolati mimetizzati nell'ambiente, abbinata all'azione di altri elementi, inseriti nell'interno dei campi stessi, camuffati da innocui uomini di fatica o contadini. Il compito di questi osservatori era l'individuazione dei punti deboli della difesa, la dislocazione dei comandi, delle cataste di munizioni e di carburante, degli schieramenti dei mortai, della stazione radio principale, delle zone d'atterraggio degli elicotteri. Gli osservatori riferivano poi solo ai comandanti vietcong più elevati, per garantire un'assoluta tutela del segreto. La preparazione dei reparti per l'attacco veniva svolta con l'illustrazione dell'azione su plastico ai comandanti in sottordine, seguita da un vero e proprio addestramento delle truppe su un terreno simile a quello reale, opportunamente preparato per riprodurre il vero obiettivo. Dopo che le unità si erano portate in quelle che chiameremo le zone d'attesa, i comandanti in sottordine svolgevano una ricognizione ravvicinata poche ore prima dell'azione. Il quadro della preparazione era completato dall'allestimento e dall'organizzazione di trappole ed imboscate su tutte le possibili vie d'accesso al campo base, utilizzabili da unità nemiche che eventualmente fossero intervenute in soccorso della struttura attaccata. Isolato così l'obiettivo, scattava l'attacco. Niente azioni di fuoco di preparazione, anche per l'impossibilità da parte dei vietcong di impiegare artiglierie a traino, visibili dall'alto ed immediatamente attaccate dal-

l'aviazione USA e sud-vietnamita. Largo impiego invece, di mortai e bocche da fuoco senza rinculo, trasportate sugli schieramenti smontate e spalleggiate, unitamente alle munizioni. Il fuoco di tali armi, che si scatenava repentino, a massa e ad orario, investiva improvvisamente l'obiettivo, normalmente ad imbrunire avanzato, con azione sommata di preparazione e di accompagnamento, battendo gli obiettivi individuati in precedenza e gli elementi attivi della difesa. Piccoli reparti di guastatori, disarmati, precedevano i dispositivi di attacco per aprire i varchi negli ostacoli reticolati antistanti il perimetro difensivo, con l'impiego di cariche allungate o, più semplicemente, con scale di bambù. L'attacco, iniziato lungo tutto il perimetro della difesa, veniva rapidamente concentrato, con l'impiego della riserva o con lo spostamento di unità laterali, sul punto che si rivelava più debole, o perché i difensori avevano ceduto o perché un caposaldo aveva palesemente esaurito le munizioni. La massa attaccante investiva questo « Schwachpunkt » (punto debole), incurante delle proprie perdite, impiegando lanciafiamme, bombe a mano al fosforo ed armi automatiche. La norma sempre adottata era: niente prigionieri. Nella breccia così aperta si inserivano i rincalzi, che proseguivano verso la posizione fondamentale dell'obiettivo operando con tecnica da commando, ossia distruggendo tutto ciò che capitava loro a tiro. Se l'attacco aveva la forza sufficiente per farlo, veniva tentata la conquista della posizione chiave. In caso contrario, questa veniva fissata e l'azione si frazionava sui rovesci degli altri elementi difensivi periferici, che venivano eliminati, uno dopo l'altro, con attacchi su più lati. Al seguito degli attaccanti operavano normalmente gruppi di portatori, anch'essi disarmati, con l'incarico di recuperare i propri caduti e feriti, nonché di raccogliere ogni possibile materiale di preda bellica, in particolare armi automatiche, munizioni, apparati radio. Nel frattempo i guastatori provvedevano al minamento ed al trappolamento di tutti gli obiettivi conquistati, dei camminamenti, degli stessi caduti nemici e dei materiali non predabili. Improvvisamente, come si era acceso, il combattimento si spegneva, lasciando i difensori superstiti disorientati ed impossibilitati a reagire con immediatezza, a causa delle trappole e delle mine predisposte attorno a loro. I tentativi di reazione, poi, cadevano spesse volte in imboscate già predisposte fuori dal perimetro difensivo, ed uguale sorte toccava ai rinforzi eventualmente inviati da basi vicine. Anzi, in molti casi, l'attacco ad un campo base era solo un'esca per attirare in queste imboscate le unità di altri campi, presidiati da forze più numerose e non facilmente attaccabili direttamente.

Dopo ogni azione i comandanti vietcong illustravano ai loro uomini gli errori del nemico ed i propri, li spiegavano e commentavano, per chiudere infine con l'immancabile affermazione che « il comunismo vincerà sempre ».

La difesa ha reagito a questo tipo di attacchi con una serie di contromisure basate essenzialmente sul potenziamento del terreno e sull'impiego massiccio del fuoco. Stabilito che l'entità minima di forze per il presidio di un campo base doveva essere sempre un battaglione di fanteria, variamente rinforzato con artiglierie, carri armati e mortai, ogni sforzo veniva rivolto ad attuare una continua e costante sorveglianza del campo di battaglia, specialmente di notte, ed alla costruzione di retico-

lati profondi il più possibile e di postazioni ed appostamenti, sempre per coppia di tiratori, protetti specialmente contro il tiro dei mortai. Larghissimo l'impiego di mezzi del genio per i lavori in terra. Tutte le munizioni e le riservette venivano interrate, analogamente ai Posti Comando e ai Centri trasmissioni.

L'organizzazione del fuoco era basata sull'impiego tempestivo e a massa, diurno e notturno, di tutte le sorgenti disponibili, aerei, elicotteri, artiglierie. Queste ultime erano schierate in modo da poter agire, sempre a massa, non solo a favore del campo base in cui erano schierate, ma anche di quelli viciniori. E' evidente la complessità del coordinamento del fuoco imposto da una simile organizzazione. Tutti gli ufficiali ed i sottufficiali di qualsiasi Arma e Specialità venivano abilitati ad osservare e dirigere il tiro ed a dirigere gli aerei sull'obiettivo, così come la maggior parte degli uomini era posta in grado di impiegare gli apparati radio, onde poter sostituire tempestivamente i relativi specializzati, feriti od uccisi. La reattività delle unità in presidio veniva organizzata a giro d'orizzonte e con carattere di immediatezza. Veniva fatto larghissimo ricorso al mascheramento, al trasporto a domicilio di materiali di rafforzamento eliportati, all'impiego di munizioni traccianti, usate per lo più in rapporto di 1 ad 1, o di 1 a 2, con le cartucce ordinarie.

L'attacco da parte di forze alleate agli abitati difesi o presidiati dai vietcong ha costituito un altro capitolo di particolare interesse professionale.

Normalmente i vietcong sistemavano a difesa gli abitati in termini radicali. La popolazione veniva intimorita ed intimidita con arresti di ostaggi, minacce di morte, di incendio delle case, delle capanne e dei viveri. Ogni via interna veniva sbarrata con macerie, alberi e quant'altro disponibile, e gli sbarramenti minati e trappolati. Mascheramento e mimetizzazione, nei quali i vietcong sono maestri, erano applicati estensivamente, unitamente ad un'accurata osservazione, spinta a grande raggio, a 360°, per individuare tempestivamente qualsiasi movimento nemico. Ogni casa ed ogni capanna venivano trasformate in postazioni, raffittite con la costruzione di bunker interrati, e l'area dell'abitato era intersecata da più ordini di trincee. Il tutto collegato con camminamenti sotterranei, costruiti a « tana di talpa ». Tutti gli accessi al villaggio venivano ampiamente trappolati e minati sino ad una certa distanza, e sugli alberi e tra la vegetazione circostante venivano appostati tiratori scelti e trappolamenti di ogni genere.

La tattica difensiva adottata, ad attacco iniziato, era quanto mai elastica e assolutamente priva di schematismi. Di norma le difese avanzate, poco consistenti in personale, cedevano quasi subito, simulando di fuggire in preda al panico. L'attaccante entrava di slancio nelle trincee e nelle postazioni abbandonate, sicuro del successo, per trovarsi in realtà in mezzo ad un inferno di mine, di trappole imprevedibili. Tiratori non rivelatisi prima ed appostati in modo da poter battere d'infilata le trincee e le postazioni stesse, lo prendevano sotto tiro, mirando soprattutto agli uomini che portavano le stazioni radio ed a quelli immediatamente vicini a loro, ossia ai comandanti tattici di minore livello. Diventava quindi necessario riorganizzare l'attacco, per eliminare la nuova minaccia e per raggiungere obiettivi più concreti. Allorché l'azione riprendeva i vietcong irrigidivano per qualche tempo la difesa, e

quando le unità attaccanti erano palesemente impegnate, utilizzando i camminamenti sotterranei le investivano sui rovesci con le forze di riserva, appoggiate dal fuoco dei mortai e da quello dei franchi tiratori appostati sugli alberi, nella boscaglia, tra le macerie. L'attaccante veniva così a subire forti perdite, ed allorché riusciva a conquistare finalmente l'obiettivo si accorgeva di aver conseguito una vittoria di Pirro.

Imparata la lezione, gli statunitensi ed i loro alleati corsero ai ripari. Addestrarono il personale ad agire singolarmente e con grande autonomia, per ridurre la necessità di un'azione di comando sistematica, impossibile ad effettuarsi in un ambiente operativo dove le distanze di combattimento variavano tra i 3 e i 15 metri al massimo. Constatato che le azioni di preparazione dell'artiglieria avevano pochissimi risultati, poiché i vietcong abbandonavano le postazioni per tornarvi quando il tiro veniva allungato, ricorsero a violenti concentramenti di fuoco d'appoggio, interrotti improvvisamente e ripresi non appena gli avversari, tratti in inganno, rioccupavano le postazioni abbandonate in precedenza. L'appoggio venne realizzato con l'impiego dei velivoli, dei carri armati impiegati con i criteri della 1ª G.U., ossia come sostegno diretto delle fanterie, dei VTT armati con mortai automatici, lanciafiamme, cannoni sr., dei mortai e dei lanciarazzi c/c. Per opporsi al frazionamento della difesa fu abbandonato il criterio di attacchi lanciati contemporaneamente da più direzioni, che costringevano ad adottare dispositivi separati e troppo vulnerabili singolarmente, e si passò a schemi di attacco impostati sull'azione di una o al massimo due forti colonne, sostenute da una consistente riserva capace di intervenire a ragion veduta per bloccare, con la forza della propria superiorità, le manovre estemporanee della difesa. In sintesi, grande superiorità di forze locale e generale, forti concentramenti di fuoco manovrati a ragion veduta, largo ricorso alla manovra con la continua immissione di unità di riserva, maggiore spregiudicatezza e decisione del singolo combattente, sostenuti con larghezza da armi di accompagnamento di ogni tipo e calibro.

Per quanto riguarda l'articolazione organica delle unità di fanteria delle due parti contendenti ed il loro armamento, all'inizio della campagna del Vietnam il battaglione USA era articolato su una cp. cdo e servizi, comprendente tra l'altro un plotone armi c/c ed un plotone mortai, e tre compagnie di fucilieri. Nel corso della guerra tale ordinamento venne modificato in una cp. comando, una cp. servizi, quattro cp. fucilieri, con l'evidente scopo di potenziare e rendere autonoma la branca armi di accompagnamento di reparto, potenziare la branca servizi per adeguarla alle maggiori esigenze, specie di rifornimento munizioni, rendere più elastica la componente base, conferendo al comandante una maggiore possibilità di manovra sia in fatto di impegni da fronteggiare direttamente sia in fatto di disponibilità di riserve. Le unità vietcong, per parte loro, hanno continuato invece a mantenere l'ordinamento sovietico.

Nel campo dell'armamento, il fucile automatico USA, M 16 si è rivelato « troppo delicato », sia per la manutenzione complessa che per la poca rusticità, e poco valido per la scarsa forza di penetrazione del proiettile impiegato. La mitragliatrice M 60 è apparsa di difficile trasporto ed impiego nei terreni accidentati, boscosi ed

acquitrinosi, il che ne ha reso poco redditizio l'impiego in attacco, mentre in difesa ha fornito risultati molto buoni. Il mortaio M 79, creato al tempo della guerra di Corea e migliorato in diverse successive versioni, reintroducendo nel settore specifico il calibro da 40 mm, ha dato ottima prova, sostituendo largamente il tromboncino, non impiegabile nella giungla per le sue caratteristiche balistiche, e poco idoneo all'impiego in terreno aperto per la vulnerabilità del tiratore che, specie in attacco, deve rimanere fermo ed allo scoperto.

Quanto alle bombe a mano il solo tipo che si è dimostrato redditizio, in particolare nella giungla, è stata quella al fosforo.

Nel campo dei corazzati i carri armati, M 60/A1 ed M 48/A2 usati dagli statunitensi, ed M 41 usato dai sudcoreani, si sono rivelati ottimi mezzi di accompagnamento per la fanteria e valide basi di fuoco sia in attacco che in difesa. Non sono mai stati impiegati, ovviamente, a massa e con criteri da corazzati, ma hanno confermato ampiamente la loro possibilità di impiego bivalente. In fatto di munizionamento usato, è da registrare la ricomparsa dei proiettili caricati a mitraglia, il cui impiego si è rivelato più redditizio per battere obiettivi diradati e mimetizzati nell'ambiente circostante.

Il vero « cavallo di battaglia » delle truppe alleate nel Vietnam è stato però costituito dal V.C.T. M 113, impiegato in svariate versioni, armato con cannone automatico pluricanna, o, in alternativa, con lanciafiamme e con mortai automatici. Un'interessante versione del mezzo è stata quella di « carro ponte », capace di far superare ostacoli sino a 10 m di luce a veicoli di classe 15.

In fatto di artiglierie, hanno dato particolare buona prova l'obice da 105/22 ed il semovente M 108 da 105, anche se il primo ha rivelato qualche limitazione a causa dello scarso settore di tiro orizzontale.

Nel campo delle trasmissioni, la guerra del Vietnam ha dato luogo alla nascita di una nuova generazione di apparati radio di ogni tipo, resi idonei allo specifico ambiente naturale.

Tra le armi impiegate dai vietcong, un campionario dei tipi più diversi, le migliori per funzionamento, rusticità e precisione si sono rivelate la carabina russa Kalaschnikow, la mitragliatrice pesante cal. 12,7, copia russa della Browing americana, i lanciarazzi c/c, sempre russi, RPG-2 ed RPG-7. Come cannoni c/c sr. sono stati largamente usati i tipi cinesi da 75 e da 57, copie degli analoghi modelli statunitensi.

Il combattimento notturno ha avuto nel Vietnam una larghissima applicazione, ed è stato condotto sia dalle unità terrestri che da quelle aeree.

La tecnologia statunitense ha fornito sofisticati mezzi per l'osservazione ed il combattimento in ore di oscurità. Nel campo dei radar sono state impiegate apparecchiature capaci di individuare le traiettorie dei proiettili avversari, abbinate a calcolatori elettronici in grado di determinare in tempi reali gli schieramenti delle sorgenti di fuoco, mortai ed artiglierie, e di fornire a centrali di tiro asservite i dati per l'azione di controbatteria.

Oltre ai già noti sistemi di puntamento per armi individuali a raggi infrarossi, sono stati impiegati, allo stesso livello, congegni amplificatori della luce stellare e lunare, capaci di consentire la visibilità nitida sino a 150 metri di distanza.

La sofisticazione maggiore è stata però raggiunta nei congegni sensori, alcuni in grado di effettuare persino la rivelazione

olfattiva, altri la rivelazione termica, altri ancora capaci di misurare le vibrazioni del terreno sino a valori bassissimi, e costruiti in modo da poterne trasmettere i dati di posizione, con apparati transistorizzati e miniaturizzati, a centrali di ascolto predisposte. Con quest'ultimo tipo di apparati sono stati addirittura posati dei veri e propri « campi sensorii », posti in opera da aerei guidati in zona da ricognitori o da sistemi radar.

Il mezzo che in Vietnam ha però avuto uno sviluppo tutto particolare è stato l'elicottero. L'Ing. Sikorsky, agli albori del volo ad ala rotante, aveva detto che « l'elicottero può fare tutto quello che fa un cavallo. In più può anche volare ». Probabilmente nemmeno lui, in quel momento, si rese conto di quanto fosse nel vero. Gli elicotteri impiegati sono stati di ogni tipo, da combattimento e da trasporto, ed hanno effettuato continui interventi sia di giorno sia di notte, attuando operazioni di aviosbarro e di aviorifornimenti, trasportando in zona di schieramento intiere unità di artiglieria, recuperando feriti ed ammalati, recando a domicilio materiali di rafforzamento e mezzi del genio, come apripista e pale meccaniche.

Sotto il profilo ordinativo, è da notare che dopo vari tentativi iniziali, gli americani hanno optato per l'accentramento, ed hanno costituito una Brigata elicotteri, forte di 2 000 velivoli, che riuniva tutti questi mezzi ad eccezione dei pochi direttamente in dotazione alle unità combattenti per l'impiego operativo. Particolare interessante, i comandanti di battaglione di fanteria e carri, hanno quasi sempre guidato dall'alto le azioni delle loro unità in combattimento. Alle grandi possibilità dell'elicottero ha però anche fatto riscontro la sua altrettanto grande vulnerabilità, in special modo quando impiegato con compiti di appoggio al suolo. A tale vulnerabilità, che ha sempre consigliato di limitarne l'impiego alle prime fasi del combattimento, sino a quando era possibile l'intervento degli aerei ad ala fissa, si è aggiunta la grave remora della manutenzione. Nel complesso, il comandante di una qualsiasi unità elicotteri non ha mai potuto contare su di una disponibilità superiore al 50% dei velivoli in organico.

Come dato di massima si sostiene che dei 7 000 velivoli persi dagli USA nel Vietnam, sino alla fine del 1971, 4 000 erano elicotteri, la metà dei quali è andata perduta per avarie tecniche dovute per lo più a manutenzione imperfetta. I vietcong hanno riconosciuto nell'elicottero il mezzo capace di ridurre in modo determinante la superiorità concessa loro dall'ambiente naturale, ed hanno fatto di tutto per combatterlo. La maggior parte dei campi di volo venne posta sotto lo stretto controllo di osservatori muniti di apparati radio. Non appena l'attività sul campo rivelava l'imminenza di un'operazione avioportata, o di una azione di combattimento, questi osservatori allertavano tutte le unità amiche in un raggio di 100 km dalla base aerea, al limite cioè dell'autonomia dei velivoli. In molti casi i vietcong hanno minato e trappolato le zone di possibile atterraggio, le radure nella giungla e gli spiazzi battuti tra le risaie, impiegando tutti i possibili sistemi, dai trabocchetti da caccia alla tigre, agli « asparagi di Rommel », alle bombe a mano sospese a fili mimetizzati, alle imboscate tese da tiratori nascosti sugli alberi. Quasi per ironia, l'arma che si è rivelata più efficace in funzione controelicotteri è stata la mitragliatrice calibro 12,7, sia nella versione

originale USA che in quella imitata sovietica.

A conclusione del lungo studio, alcuni dati logistici completano il quadro e consentono di avere un'idea dell'enorme impegno imposto in tale campo da una guerra che si è soliti definire locale e limitata.

Il Servizio di Sanità, organizzato dall'Esercito USA con la nota e consueta dovizia di mezzi, ha conseguito traguardi notevoli specialmente nel recupero, pronto soccorso e trasporto dei feriti sulle formazioni sanitarie campali. In tale settore l'incidenza delle perdite non ha raggiunto nemmeno il valore dell'1%. Analoga incidenza bassa, negli effetti duraturi sul personale, ha avuto l'impiego di gas lacrimogeni ed irritanti, attuato da ambedue i contendenti su scala abbastanza vasta. Conseguenze secondarie di un certo rilievo, sulle popolazioni delle zone colpite, ha avuto invece l'impiego dei liquidi defolianti. Mentre la giungla e la vegetazione in genere si riprendono con rapidità, ne soffrono più a lungo le colture agricole.

Il Servizio degli Approvvigionamenti e quelli dei Rifornimenti e dei Trasporti, il quale ultimo nell'Esercito USA è svolto da un apposito Corpo di trasporti alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore, hanno sostenuto probabilmente il peso maggiore in campo logistico. Sino al 1969, negli USA, ben 3,8 milioni di persone lavoravano nel campo degli armamenti e della produzione bellica in genere, per sostenere il milione e mezzo di uomini delle forze alleate operanti nel Vietnam. Per la prima volta nella storia bellica, tutta l'organizzazione logistica ha fatto capo ad un unico gigantesco calcolatore elettronico, installato negli USA, che ha provveduto alle infinite operazioni di rilevamento, di statistica e di calcolo. Alcuni dati relativi ai consumi, per altro ancora provvisori, appaiono particolarmente significativi. Per alimentare la difesa di Kesan, condotta da circa 5 000 uomini, sono state sganciate 13 000 tonnellate di bombe d'aeroplano e, fino al marzo del 1968, sono stati consumati 100 000 proiettili di artiglieria: più del consumo complessivo effettuato in Europa dagli USA nella seconda guerra mondiale (1).

Il Vietnam ha fornito però anche alcuni insegnamenti. Ripetendo un errore già commesso in Corea, tipico della mentalità americana, il rapporto tra il personale adibito alle attività logistiche ed i combattenti si è rivelato troppo alto. Sono state inizialmente sottovalutate le esigenze di parti di ricambio, specie per gli elicotteri, il che ha contribuito ad elevare, come già visto, l'inefficienza di questi veicoli sino al 50%. L'eccessiva sofisticazione di alcuni materiali e delle armi individuali e di reparto è stata spesse volte fonte di inconvenienti, ed ha inciso negativamente sull'efficienza delle unità, nel confronto con un avversario equipaggiato con materiali più rustici ed operante spesse volte con criteri di guerra artigianale.

A. Stefanon

(1) In alcuni periodi della guerra, poi, i consumi mensili hanno toccato il vertice di 300 000 t di carburante e di 100 000 t di munizioni.

REVUE INTERNATIONALE DE DÉFENSE

(SVIZZERA)

(Interavia S.A., 86 Av. Louis-Casai, 1216 Cointrin - Genève)

N. 1 - FEBBRAIO 1973

Programmi di ricerche e sviluppo del Consiglio italiano tecnico e scientifico della difesa. *Redazionale.*

Il primo fascicolo di quest'anno della nota rivista bimestrale edita in più lingue oltre alle consuete rubriche reca gli articoli: « L'organizzazione della Difesa italiana, II parte: l'industria di difesa » (redazionale); « L'aereo AV-8 A Harrier operativo presso l'U.S. Marine Corps » (T. H. Miller e C. M. Baker); « L'esposizione navale francese 1972 » (redazionale); « Nuovi veicoli blindati brasiliani » (R. M. Ogorkiewizc); « Concorso della U.S. Army per il veicolo da ricognizione » (J. B. Hayes); « I sistemi Vega di condotta del tiro delle armi navali » (redazionale).

La larga panoramica sull'organizzazione della Difesa in Italia, iniziata sull'ultimo fascicolo del 1972 (n. 6, dicembre 1972, Parte I: le Forze Armate), trova opportuna conclusione nello studio dedicato a un attento esame dei principali programmi patrocinati dal Consiglio tecnico scientifico della difesa (CTSD).

Secondo l'autorevole pubblicazione il Governo italiano dedicherebbe ai programmi di ricerca d'interesse militare circa 33 milioni di dollari, cifra molto inferiore a quella stanziata allo stesso scopo in Francia, Gran Bretagna, Germania Federale, Svezia. In termini percentuali tale cifra rappresenterebbe solo l'1% della spesa militare, valore inferiore a quello registrato, ad esempio, in Norvegia. Anche la cifra dedicata agli acquisti è bassa, meno del 15% del bilancio della Difesa. Troppo poco, osserva il redazionale, per poter impostare un efficace piano di ricerca, di sviluppo e di potenziamento a lungo termine. Fatta questa premessa vengono esaminati i più interessanti settori della ricerca e sviluppo.

Missili.

Per la difesa delle unità tattiche prosegue la messa a punto del sistema — rimorchiato o semovente — MEI che utilizza il missile Sistel « Indigo » con gittata di 10 km sino a 6 km di quota con velocità di 2,5 Mach. Per la difesa di unità navali e terrestri sono, rispettivamente, in sperimentazione i sistemi modulari « Albatros » e « Spada » che utilizzano come arma terminale il missile aria-aria statunitense « Sparrow » 3 in attesa dello sviluppo del missile aria-aria italiano « Aspide » di progettazione Selenia. L'Italia partecipa attivamente anche allo sviluppo del missile « Hawk » potenziato (« Helip ») e allo studio del SAM 80, versione meno am-

biziosa e costosa dello statunitense SAM D parimenti destinato a sostituire gli « Hawk » e i « Nike Hercules ».

Il missile mare - mare « Otomat », realizzato dalla OTO - Melara e dalla francese Matra, è già stato ordinato da marine estere quali la brasiliana e la venezuelana. Si tratta di un'arma lanciabile sia da vedette rapide sia da elicotteri e capace di una gittata di 70 km. E' in corso di sviluppo anche il missile mare - mare « Marte ». Questo sistema utilizza il missile « Sea Killer » MK 2 della Sistel, già operativo su quattro fregate rapide iraniane della classe « Saam » e lanciabile anche da elicottero. In corso di sviluppo anche nuovi sistemi radar e il missile controcarri « Sparviero », della Breda, guidato agli infrarossi, del peso di 16 kg, con una carica cava di 4 kg e una gittata di oltre 3 km.

Armi convenzionali.

Sono in corso importanti studi volti a migliorare le artiglierie e a diminuire l'usura delle bocche da fuoco, dopo i successi già raggiunti con i cannoni navali leggeri a tiro rapido da 76 mm e da 127 mm, questi ultimi installati sui nuovi caccia *Audace* e *Ardito* da oltre 4 000 t. In campo terrestre è in corso lo sviluppo del nuovo obice - cannone FH 70 da 155 mm italo - anglo - tedesco occ., con gittate di 24 km con proietto balistico e di 30 km con proietto a propulsione addizionale, in edizione a traino meccanico e semovente SP 70 che utilizzerà il telaio del carro armato anglo-tedesco occ. degli anni '80 (MBT 80). Molto importante anche lo sviluppo del lanciarazzi balistico multiplo italo - anglo - tedesco occ. RS 80, su veicolo ruotato e cingolato con gittate di 30 - 40 km, e proietti di calibro 250 - 275 mm con testate speciali a carica cava, a bombette o a mine anticarro.

Gli sviluppi del razzo balistico assumono aspetti interessanti dopo gli eccellenti risultati raggiunti dai francesi con il lanciarazzi RAP - 14 a 22 canne. Il singolo proietto razzo, da 140 mm, di tale arma avrebbe un errore probabile circolare di solo 90 m a 16 km. Nel campo dei calcolatori risultati di rilievo sono stati raggiunti dalla Galileo. Oltre il missile « Sparviero » la Breda ha realizzato il razzo controcarri leggero « Folgore » (80 mm di calibro, carica cava di 1,3 kg e 600 m di gittata utile) lanciabile dalla spalla e il lanciarazzi multiplo semovente BR 51 da 158 mm, con proietti del peso di 123 kg e gittata massima di 24 km. La batteria BR 51 dovrebbe essere organizzata su 6 veicoli di lancio e 1 veicolo - comando fornito di calcolatore.

La Whitehead Moto Fides ha realizzato l'eccellente siluro filoguidato A 184 (534 mm) utilizzabile sia da mezzi di superficie sia da sottomarini contro obiettivi di superficie o immersi.

Si tratta di un'arma dotata di motori elettrici e di sistemi di autoguida molto evoluti. Della Whitehead Moto Fides è anche il siluro leggero A 244 (324 mm) utilizzabile contro mezzi di superficie da navi, aerei o elicotteri.

Veicoli.

Sono in sperimentazione idrotteri, sovrascafi (se gli esperimenti daranno esito positivo ne potrebbero essere dotati i « Lagunari ») una autoblindo a quattro ruote da 7 t (tipo Fiat 6616) e un veicolo porta - assaltatori ruotato (tipo Fiat 6614) che dispone di 6 feritoie che consentono di fare

fuoco dall'interno ad altrettanti fanti. L'industria ha allo studio anche più progetti di carro armato, ma si tratta di iniziative private.

Elettronica.

Sono in programma un radar navale a lunga portata, di costruzione modulare e utilizzabile anche a terra per la sorveglianza del campo di battaglia, un complesso di due radar congiunti in fase e, infine, un radar tridimensionale di allerta lontana (Selenia). Sono allo studio sistemi elettronici di scoperta e identificazione sia attivi sia passivi ed anche sistemi televisivi e all'infrarosso per la visione notturna. Le tecniche laser sono attentamente seguite dalla Galileo.

Telecomunicazioni.

I lavori in questo campo perseguono un duplice scopo.

Aumentare l'efficacia dei sistemi in uso che dovranno restare in servizio sino alla fine del 1975. Realizzare materiali per *dopo* il 1975 (posti ponte, emittenti in multiplo e molteplici sistemi anti-intercettazione e anti-decodificazione) e mettere a punto qualche tecnica di telecomunicazione tattica via satellite.

P. Q. F.

LIBRI

Aeronautica militare italiana 1923 - 1973. *Alberto Mondini* e *Benedetto Pafi*. — Ed. Etas - Kompass, Tivoli, 1973, pagg. 167, L. 4500.

Alberto Mondini e Benedetto Pafi celebrano il cinquantenario dell'Aeronautica Militare con questo bel volume dedicato alle gesta più gloriose, al valore, alle imprese prestigiose, alle attività scientifiche che l'Arma Azzurra ha compiuto dal giorno della sua nascita e tuttora continua a svolgere.

E' un'opera completa, pur nella sua stringata sintesi, di lettura scorrevolissima e più ancora di piacevole visione, dato il ricchissimo corredo di illustrazioni del quale è dotata.

E' dunque un libro che si può leggere in due diverse maniere: scorrendo il testo, o per immagini. I due sistemi si completano e si integrano in una sintesi succosa, ricca di informazioni e di notizie.

Un'opera veramente riuscita, dunque, e di notevole valore documentario, alla cui realizzazione ha concorso anche l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, fornendo materiale fotografico poco noto e di rilevante valore.

L'Aeronautica italiana fu costituita come Forza Armata a sé stante il 28 marzo 1923; ma già i suoi uomini vantavano un passato non lungo, tuttavia denso di gesta gloriose e di atti eroici.

Il battesimo del fuoco del primo aereo ebbe infatti luogo in Libia il 24 ottobre nel 1911: sempre in Libia, il mezzo aereo fu sperimentato nei vari tipi di impiego che oggi gli sono propri: dall'esplorazione, alla ricognizione notturna, al bombardamento. Naturalmente, si era allora in fase « artigianale »: le fotografie, ad esempio, furono riprese con una macchina fotografica portatile; e le bombe vennero lanciate a mano dallo stesso pilota.

Il primo conflitto mondiale fu il vero banco di prova della nuova Arma. Il Corpo Aeronautico Militare — costituito con Regio Decreto del 7 gennaio 1915 come Corpo dell'Esercito, per trasformazione del Servizio Aeronautico del Genio — entrò in guerra con pochi mezzi, superati rispetto alle tecniche dell'epoca. Ma i cuori e gli ingegni della gente dell'aria, mal sopportando condizioni di inferiorità nei riguardi del nemico, operarono in breve tempo il miracolo: talché i nostri aviatori ebbero presto a propria disposizione mezzi numerosi e moderni, con i quali poterono compiere le più audaci imprese e conquistare il dominio dei cieli. Non senza spargimento di nobilissimo sangue, purtroppo: e per tutti i Caduti valga ricor-

dare il glorioso nome del Maggiore Baracca, l'asso degli assi, che cadde sul Montello il 19 giugno 1918, dopo aver conseguito ben 34 vittorie in altrettanti duelli aerei.

La fine della guerra, le esigenze di realizzare economie nell'ambito di un difficilissimo bilancio, le preoccupazioni di tutt'altro genere dei politici fecero temere, dopo il '18, che tanto grande patrimonio di uomini, esperienze, materiale (1758 aerei e 26 dirigibili) fosse trascurato e andasse quindi perduto. Gli uomini dell'aria reagirono: con le pubblicazioni (si ricordino le opere ancora oggi celebri del Douhet e del Mecozzi), con la propaganda, con nuove imprese (basti ricordare per tutte il volo Roma-Tokio di Arturo Ferrarin nel 1920) rivendicarono l'esigenza di valorizzare anche in tempo di pace il mezzo aereo: e nacque alfine, nel 1923, l'Arma Aeronautica.

Lo stesso anno fu costituita l'Accademia Aeronautica, per la formazione degli Ufficiali e dei Piloti: uno degli Istituti migliori del mondo, dal quale uscirono nuove generazioni di valorosi e di eroi.

Nel periodo tra le due guerre, l'Arma Azzurra conquistò prestigiose affermazioni con i lunghi viaggi compiuti da singoli piloti, le due crociere collettive attraverso l'Atlantico, la conquista di numerosi records, taluni dei quali tuttora imbattuti nella specialità ad elica. Nacque altresì l'acrobazia, vanto ancor oggi della nostra aviazione, quasi casualmente, per merito del Sergente Diamare, che volle un giorno tentare il passaggio sotto l'arcata centrale del ponte di Sequals.

Quello stesso periodo vide il tramonto definitivo del « più leggero » a seguito dello schianto sui ghiacci del Polo Nord del dirigibile « Italia » e nel contempo registrò il trionfo dell'aeroplano nelle non facili campagne di Etiopia e quindi di Spagna.

L'Aeronautica italiana si presentò nel secondo conflitto mondiale con un corredo di prestigiosi successi, ma con mezzi in parte superati rispetto alle nuove esigenze della guerra aerea ed insufficienti come numero rispetto alle effettive esigenze belliche.

Nondimeno, ancora una volta gli aviatori italiani si prodigarono in imprese disperate, raccolsero sudate vittorie, riscossero più volte l'ammirazione dello stesso nemico.

L'8 settembre 1943 pochi erano gli aerei rimasti in linea: gli aviatori si ripartirono tra settentrione e meridione, tra Repubblica di Salò e Regno del Sud, e in entrambi i campi seppero ancora farsi valere ed ammirare; da registrare che né gli uni né gli altri sparsero mai sangue fraterno, perché non vi furono scontri tra aviatori delle due parti.

Uscita dalla guerra in condizioni disperate, l'Aviazione italiana intraprese ancora una volta, con ammirevole tenacia ed incomparabile costanza, il difficile cammino della rinascita. Oggi l'Arma Azzurra, ricostituita con i mezzi più moderni e sofisticati, è di nuovo un crogiuolo di intelletti e di cuori, al servizio della Patria: perché, come scrivono gli autori del libro, « essere aviatori è un modo di essere ed è un modo nobilissimo ».

L. Lollio

Cheren. *Renato Loffredo.* — Ed. Longanesi, Milano, 1973, pagg. 265, Lire 4200.

La battaglia di Cheren durò 56 giorni e fu la prima grossa battaglia combattuta duramente dagli italiani in Africa. Fu anche la prima che venne sostenuta da un complesso di forze molto eterogeneo che sapeva di essere a migliaia di chilometri dalla Madre Patria e quindi da combattenti che si rendevano conto come nessuno potesse aiutarli.

Dovevano contare solo sulle loro forze ed avevano contro quelle, continuamente rinnovantesi e quasi innumerevoli, che l'Inghilterra poteva ricavare dai suoi « Dominios ».

Cionondimeno italiani e coloniali resistettero accanitamente, tanto che il Gen. Wavell, in uno dei suoi messaggi a Churchill, affermò che « Cheren si sta dimostrando una noce dura da schiacciare » ed era preoccupato per questa resistenza che non aveva prevista. Gli inglesi dovevano assolutamente arrivare a Massaua per mettere al sicuro le linee di rifornimento marittime che passavano attraverso il Mar Rosso. Le nostre truppe, in Libia, erano allora giunte a Sidi El Barrani e gli inglesi dovevano allontanarle dai confini dell'Egitto. Occorrevano altre truppe che dal Medio Oriente affluissero nel Nord Africa. La resistenza di Cheren, fino alla fine del marzo 1941, assorbì due Divisioni anglo-indiane in più del previsto e provocò un indebolimento delle difese inglesi in Egitto, permettendo a Rommel di scatenare l'offensiva.

Questa lettura è assai appassionante e seriamente documentata. Egli riporta giudizi inglesi assai lusinghieri per gli italiani che combatterono in quella battaglia, che rappresenta l'episodio centrale del libro. Ne riportiamo uno solo: « Cheren ha costituito il supremo sforzo italiano e la prodezza delle truppe italiane non è mai stata sorpassata (omissis)... Nello sforzo di tenere a tutti i costi nulla fu risparmiato, tanto meno gli uomini ».

Gli italiani non parlarono molto né allora né dopo di quella battaglia, perché gli avvenimenti precipitarono e la cancellarono quasi dalla memoria; la stessa resistenza era stata improvvisata, nessuno la credeva possibile fino a quando non si manifestò in pieno.

L'A. mette nel suo racconto i veri personaggi che combatterono, i quali parlano ed agiscono come parlarono ed agirono allora.

L'Autore non ha la pretesa di fare un saggio storico militare ma vuole scrivere una cronaca, umana e pienamente aderente alla realtà.

Che la battaglia sia stata estremamente sanguinosa lo mostrano le cifre dei morti, gli inglesi perdettero 500 ufficiali e tremila soldati mentre gli italiani ebbero 12 000 morti, fra nazionali ed ascari. Leggendo quanti e quali reparti italiani e indigeni furono impegnati nella vicenda bellica si comprende la dedica dell'A.: « ai pochi superstiti », di Cheren.

La bellissima narrazione mette in evidenza soprattutto il coraggio con cui affronta la guerra, la maggior parte degli uomini comuni, ai quali, come a tutti, essa non piace di certo.

Ne viene fuori una grande lezione per noi: che vediamo scadere giorno per giorno il senso del dovere e l'attaccamento alla bandiera che invece furono i grandi motori di quegli eroi.

Occorrerebbe meditare profondamente sugli eroismi passati, oggi che si tenta di demistificare tutto, per valutare la vera essenza dell'uomo che risponde in maniera completa, superlativa a qualunque richiesta quando i principi morali e il senso del dovere sono veramente radicati in lui.

Questo non vuole essere un incentivo alla guerra, nemmeno per sogno, ma si vuole solamente indicare questo libro ai giovani, perché oltre al legittimo desiderio di vivere nella pace, ricordino che quando è proprio necessario ed impellente occorre fare qualunque sacrificio per il proprio Paese.

E. Fasanotti

La Repubblica Partenopea. *Silvio Maurano.* — Ed. Ceschina, Milano, 1972, pagg. 202, L. 4000.

Sembra — delle frasi storiche... gli storici non sono mai sicuri —, che il Generale francese Championnet nel momento in cui entrava a Napoli, nel 1799, scrivesse a Parigi: « La Repubblica è fatta. Un monarca di meno una repubblica di più ».

Championnet era un buon Generale ed un soldato che, alla caduta della Repubblica Partenopea, quando tornò a Parigi, denunciò il Generale francese Mèjean che per denaro non solo consegnò le piazzaforti della Repubblica Partenopea che doveva difendere ma anche i repubblicani che vi si erano rifugiati; ma senza dubbio non ebbe una visione lunga sulla solidità politico-militare della Repubblica Partenopea che fu il sogno immaturo di una notevole parte della nobiltà napoletana e della borghesia, specialmente quella intellettuale, incapaci sia l'una sia l'altra di governare per mancanza di esperienza e senza il tempo di potersene fare una.

Ma sia la nobiltà sia la borghesia seppero dare esempio di coraggio ed anche di rettitudine.

Il popolo napoletano, così ricco di generosi contrasti, non capì e non poteva capire la Repubblica Partenopea. Era un esperimento, per quei tempi, troppo al di sopra delle sue possibilità politiche di comprensione.

Ed il popolo, specialmente quello minuto, i « lazzari », rimase fedele al re Ferdinando IV di Borbone che in un proclama lo incitava a battersi « per il vostro padre e re che espone per voi la sua vita, che è pronto a sacrificarla per la vostra difesa e per conservare a voi quanto avete di più caro: la religione, l'onore delle vostre mogli...

E il popolo si lanciò sulle strade contro i francesi prima e contro tutti coloro poi che avevano sostenuto la Repubblica Partenopea scandendo il tragico ritornello: « a lu suono de li violini - sempre morte ai giacobini ».

In testa i « lazzari ». Di questi « protagonisti », durante il tormentato periodo della Repubblica Partenopea, nel suo libro: « La Repubblica Partenopea », Silvio Maurano ce ne dà una versione ripresa dal Colletta.

La versione è un po' lunga ma non ci sembra di dover lesinare lo spazio su questo argomento.

Scrive il Colletta: « Surse il nome di "lazzaro" nel viceregno spagnolo, quando il Governo avarissimo, la feudalità iner-

me, i vassalli suoi non guerrieri, la città piena di domestica servitù, con pochi soldati e lontani, con meno di artisti e di industriosi, con nessuni agricoli; e però con innumerevoli che vivevano di malearti. Fra tanto numero di abiette genti molti campavano come belve, mal coperti, senza casa, dormendo nel verno in certe cave, nella estate, per benignità di quel cielo, allo scoperto; e soddisfacendo agli usi della persona senza ritegni della vergogna. Cotesti si dissero "lazzari", voce tolta dalla lingua dei superbi dominatori; i quali, prodotta la nostra povertà e schernita, ne eterneranno la memoria per il nome. Non si nasceva lazzaro, ma si diveniva; il lazzaro che si addicesse a qualunque arte o mestiere, perdeva quel nome; e chiunque viveva brutalmente, come sopra detto, prendeva il nome di lazzaro. Non se ne trovava che nelle città; ed ivi molti, ma non sommati, perché ne impediva il censo la vita incivile e vagante: si credeva che fossero intorno a trentamila, poveri, bramosi ed audaci, insaziabili di rapine, presti a' tumulti. Il Viceré chiamava i lazzari negli editti con l'onorato nome di "popolo"; ascoltava i lamenti e le ragioni di lazzari deputati oratori alla reggia; tollerava che ogni anno nella piazza del Mercato, in dì festivo, sceg'iessero il capo, a grido, senza riconoscere i votanti e numerare i voti; e con questo capo il Viceré conferiva, ora fingendo di volersi accordare intorno ai tributi sulle grasce, ora impegnando i lazzari a sostenere l'autorità dell'imperio; il celebre Tommaso Aniello era capo-lazzaro quando l'anno 1647 ribellò la città. Per le quali cose la legione degli spuntonieri, disciplinando parecchie migliaia di quei tristi, accresceva numero all'esercito e faceva più sicura la quiete pubblica ».

Silvio Maurano precisa che « spuntonieri » dovevano intendersi come una specie di « astati » romani, armati di « spuntoni », cioè di lunghi bastoni appuntiti con il fuoco.

Dopo aver sviluppato i motivi a cui abbiamo fatto cenno, Silvio Maurano, nella sua opera « La Repubblica Partenopea », entra nel vivo dell'argomento e ci dice che, anche nella scelta del Presidente, la Repubblica Partenopea non fu fortunata.

Fu infatti chiamato al vertice della nascente Repubblica Carlo Lauberg, politico, filosofo e scienziato, afferma Silvio Maurano, ma a Napoli ferocemente avversato. Forse, dice il Maurano, perché lo consideravano un prete spretato il che a Napoli « anche in tempo di repubblica volterrenea era pur sempre cosa spregevole ».

Cosa possiamo aspettarci da voi che avete tradito anche Cristo?, gli disse la Principessa di Belmonte.

Ma al governo c'erano pure uomini brillanti per cultura e rettitudine, tra questi il giurista Mario Pagano, incaricato di elaborare la Costituzione.

Nel periodo tormentato della Repubblica Partenopea emerge una donna per forza d'animo e di carattere: Eleonora De Fonseca Pimentel, romana di origine portoghese, editrice e direttrice del giornale « Il Monitore ». Forse era una sognatrice anche lei come tante altre figure nobili che sognarono la Repubblica Partenopea, ma il risveglio seppe affrontarlo sul patibolo con ammirevole e coraggiosa dignità.

Accanto a Eleonora De Fonseca Pimentel è un'altra figura di donna nella martirologia repubblicana finita anch'essa sul patibolo: Luisa Sanfelice.

Il giudizio di Silvio Maurano su Luisa Sanfelice è duro, severo, quasi crudele.

Dice Silvio Maurano: « Luisa Sanfelice

era proprio l'ultima persona che poteva figurare tra le nobili protagoniste della repubblica, per esempio accanto ad una gloriosa e generosa Eleonora Pimentel De Fonseca: ma il destino volle che ella, pur frivola e indegna di essere financo accostata a persone veramente oneste, apparisse sulla grande scena e fosse meritevole di compassione, non per meriti suoi ma per l'odiosa persecuzione cui fu fatta segno dalla regina Maria Carolina. Di questa donna altrimenti insignificante, si è impadronita certa letteratura fumettistica... ».

Forse Luisa Sanfelice fu un po' al di sopra del duro giudizio di Silvio Maurano, forse fu solo una testolina leggera sposata ad un uomo dalla testa leggera almeno quanto la sua, sembra con diversi peccati di dissipazione di patrimoni e d'amore che si trovò, buttatavi dalla sorte, in un cerchio più grande di lei e ci rimise la vita.

Silvio Maurano non poteva dimenticare un altro protagonista, ma ad alto live'lo, della Repubblica Partenopea: l'Ammiraglio Francesco Caracciolo che, come è noto, aderì alla Repubblica e fu impiccato dopo il ritorno dei Borboni.

Sulla fine del coraggioso ed orgoglioso marinaio che aveva osato affrontare il grande Nelson, nel Golfo di Napoli, con quattro carcasse, Silvio Maurano dà una versione che si discosta alquanto da quella di altri storici. Per Silvio Maurano fu condannato da una corte marziale di ufficiali napoletani all'ergastolo e Nelson cancellò sulla sentenza la parola « ergastolo » e scrisse « a morte ». Per altri storici Caracciolo venne catturato, condotto a bordo della nave di Nelson e giudicato per direttissima da una corte marziale inglese all'impiccagione.

Alla caduta della Repubblica Partenopea, sotto l'incalzare degli armati del Cardinale Ruffo, che il prelato aveva denominato Armata cristiana della Santa Fede, l'A. dedica pagine che a suo avviso sono definitive.

Del resto tutta l'opera di Silvio Maurano, presentata dalla Casa Editrice Ceschina con particolare decoro ed arricchita da numerose e significative fotografie, è sotto il segno della volontà dell'autore di completare le narrazioni frammentarie che si hanno sulla Repubblica Partenopea.

Che sia riuscito o meno lo lascia al giudizio dei lettori che innegabilmente, però, dal libro di Silvio Maurano « La Repubblica Partenopea » possono trarre quei formativi elementi di giudizio così essenziali per meglio capire un periodo storico così ricco di quei fermenti di libertà che poi, in tempi più maturi, sfociarono nel nostro Risorgimento.

V. Baldieri

Storia dei trasporti italiani. Volumi XI, XII, XIII e XIV: **Segmenti di lavoro.** *Francesco Ogliari e Franco Sapi.* — Ed. a cura degli Autori, Milano, 1973, complessive 854 pagine, prezzo dei quattro volumi L. 32000.

E' noto che ai primi dell'ottocento le diligenze impiegavano ben due ore per coprire distanze come quella fra Livorno e Pisa. Questo episodio, assieme ad altri assai gustosi e interessanti, è ricordato nei quattro volumi di « Segmenti di lavoro »

dedicati alla Toscana, Umbria e Marche, nel contesto di quella pregevolissima opera « Storia dei trasporti italiani », scritta da Ogliari e Sapi. I volumi hanno già ottenuto il premio della Cultura della Presidenza del Consiglio, e così anche quelli che li hanno preceduti, dedicati alla Lombardia, Liguria, Trentino, Veneto, Friuli, Piemonte, Val d'Aosta, Emilia e Romagna.

Si tratta invero di un'opera completa nel vero senso della parola, che al lucido rigore storico e tecnico unisce alcune piacevolezze che rendono la lettura agile e divertente, ed adatta quindi a qualsiasi lettore, non solo agli specializzati. Gustoso l'episodio che rievoca l'inaugurazione del primo tronco della ferrovia « Leopolda » fra Pisa e Livorno, il cui percorso il treno compì in soli ventidue minuti. Questo avvenimento creò tale un entusiasmo generale che una gran folla di persone volle effettuare lo stesso percorso sul « mostro di ferro ».

La documentazione di cui si sono avvalsi gli autori è quella tipica di un trattato scientifico di prim'ordine, ma il tutto è accompagnato da illustrazioni dell'epoca completamente inedite, che lasciano il lettore intento a riflessioni e a constatazioni. I libri si leggono avidamente, l'argomento in sé piuttosto arido ha subìto la trasformazione in una narrazione affascinante, imprevedibile, talché si giunse ad una comprensione non solo tecnica ma psicologica di un'epoca, di un mondo scomparsi. La prefazione, molto interessante, è curata da Giovanni Spadolini, che col consueto acume osserva come « la storia dei trasporti » sia strettamente legata alla Storia d'Italia del primo cinquantennio, dal 1870 in poi.

Aggiungiamo anche che una certa demitizzazione di periodi storici attraverso episodi di costume, sia pur rigorosamente esatti, non può non giovare ad una migliore interpretazione sociologica di problemi in sé piuttosto astratti e aridi.

T.

Roma in bianco e nero. *Riccardo Mariani.* — Ed. Capitolium, Roma, 1972, due volumi per complessive 601 pagine con 429 illustrazioni, rilegati in tela con sovracoperta a colori, L. 30 000.

Con un organico ed accurato lavoro di riordino delle tante notizie che la copiosa cronaca romana offre, Mariani ha dato agli ammiratori della « Città eterna » un'opera originale, nella quale ogni personaggio ed ogni avvenimento appare vivo, quasi attuale. Nelle pagine di « Roma in bianco e nero » rivivono le luci e le ombre di cento anni di vita romana; un passato che iniziando dalla vigilia della breccia di Porta Pia giunge sino ai nostri giorni. Un immenso palcoscenico sul quale si recita la storia dei cento anni di Roma capitale; migliaia di figure che senza distinzione sociale, ed inconsapevolmente, con il proprio modo di essere, hanno costruito giorno per giorno la cronaca viva della città.

Avvenimenti lieti e tristi, fatti tragici e drammatici si ritrovano narrati in maniera semplice ed incisiva, così come l'intensa attività di Mastro Titta, il boia di Roma, l'ultima uscita di Pio IX, l'assassinio dell'editore Sonzogno, il carnevale del principe di Corcumello. Risaltano inoltre una

schiera di personaggi, figure emblematiche della storia del costume romano, quali ad es. Coccapieller, Trilussa, Masticabrodo, Sor Capanna, Bombacè, Bambi, Ripandelli, Petrolini, Giggi er bullo, che si muovono in una atmosfera satura di quello spirito scanzonato, caratteristico dei « romani de Roma ».

La storia s'intreccia con l'aneddotica, gli avvenimenti burleschi con quelli drammatici, attraverso una narrazione viva che affascina il lettore e lo immerge in una realtà d'altri tempi. La piacevole lettura dell'opera che si presenta dà il gusto della conoscenza di una Roma, non sempre abbastanza nota, con immagini autentiche, che sviluppatesi nel tempo, costituiscono oggi un caratteristico patrimonio storico della città.

I due volumi possono essere acquistati presso i centri « Capitolium » di Via Milano 13 e di Piazza del Campidoglio o presso l'amministrazione della rivista, Scala dell'Arce Capitolina 7, Roma, alla quale può essere richiesta ogni ulteriore informazione.

F. Scala

Cronache terrestri. *Dino Buzzati.* — Ed. Mondadori, Milano, 1972, pagine 464, L. 5000.

Domenico Porzio ha curato la raccolta di questi scritti di Dino Buzzati che abbracciano un periodo di tempo molto vasto, dagli anni della guerra fino a pochi mesi dalla sua morte, nel 1972.

Che cosa sia il giornalismo, almeno un certo giornalismo, e come lo sentiva Buzzati, ce lo dice chiaramente quella frase che leggiamo ad apertura del volume: « Basterebbe una cosa da niente per riuscire ad essere te stesso, con tutte le stupidità attinenti, ma autentico, indiscutibile. La sincerità assoluta sarebbe di per sé stessa un documento tale! Chi potrebbe muovere obiezioni? ».

Buzzati aveva cominciato la sua carriera nel 1928 ma in realtà, leggendo i suoi pezzi, legati sempre al fatto oggettivamente visto e trasfigurato in una dimensione fantastica, anche il fatto apparentemente più banale, abbiamo la sensazione che non si può parlare di carriera, perché questa presuppone un progresso, un cammino, uno svolgimento. Ed invece ciò che veramente colpisce è che si ha la sensazione che da sempre questo uomo sia stato presente al fatto. Addirittura non è il fatto, l'avvenimento, che ha dato l'occasione, ma è proprio questo uomo che crea quasi il fatto dandogli una dimensione, ora più umana, ora più fantastica, ora semplicemente una dimensione. Davvero non sappiamo immaginare l'autore seduto a scrivere, davanti ad una macchina da scrivere, con fogli e matita, ma ci sembra che il suo compito — semplice eppure drammaticissimo — sia quello di aprirci una porta e dirci « questo è veramente capitato, sta a te, lettore, interpretarlo e trarne eventuali conseguenze ». E' solo così, in questa chiave, che alcuni fatti di cronaca, possono essere valutati e interessare sempre, al di là della dimensione temporale nella quale hanno avuto vita e svolgimento.

Poi, come rileva il Porzio, un motivo dominante nel narratore è il senso del destino, dell'imprevedibile e capriccioso caso il quale non sa offrire altro agli uomini che una inesorabile condanna: noi stiamo con le orecchie tese, perché da un momento all'altro può venire un colpo, un crollo, uno schianto orrendo.

Le parti in cui si articola questa antologia così imponente e che veramente riesce a darci tutta la dimensione dell'uomo e della sua laboriosità sono: Meraviglioso mestiere (un giornalismo sentito come espressione di sé stesso); Cronache dall'inferno della guerra; Rapporti sul misterioso fascino delle montagne; Dalla babelica città dove abita la paura l'amore la maledizione la solitudine la morte; Notizie quasi incredibili sui miracoli sulla fede in Dio e sull'aldilà; Resoconti di memorabili viaggi in paesi diversi; Così si divertono e sognano per dimenticare la quotidiana miseria; Di un segreto per vincere il tempo: l'arte ed alcuni suoi protagonisti; Alcuni uomini esemplari.

E cominciamo dall'ultima parte.

La descrizione del Presidente Einaudi è delicata, mentre commossa è la rievocazione di Orio Vergani e di Papa Giovanni che « ha fatto diventare di moda la bontà ».

Tra gli incontri con artisti ricordiamo quelli con De Chirico, Matisse, Fontana, mentre è precisa la puntualizzazione su certe manifestazioni quale quella a Passariano presso Udine dedicata al Tiepolo che — nel 1971 — fu un fatto singolare nel mondo dell'arte; alle volte, i rapporti tra opera e pubblico sono imprevedibili. Per motivi apparentemente misteriosi, si determinano dei successi straordinari, in misura superiore alle speranze più accese.

I capitoli dedicati alla propria malattia, anzi al lavorìo che in una anonima e fredda clinica porterà alla individuazione del suo male, ci sono sembrati tra i più belli.

Buzzati sapeva che non sarebbe vissuto a lungo, e non vuole fare né del dramma né della ironia, descrive quasi velando di sogno le sue parole; certo, queste risentono di una intrinseca commozione, ma non possiamo sottacere una stupefatta ammirazione per la sua delicatezza.

Nella parte dedicata alla montagna è vivo l'amore dell'autore per questo aspetto della natura; è un amore viscerale che rivela, a tratti, quel senso dell'ignoto e quella volontà per il silenzio e la solitudine. A contrasto è da ricordare la corrispondenza sulla metropolitana dove l'elemento fantastico sembra a tratti assumere colorazioni scespiriane.

Amore della natura, senso della solitudine e dramma del rumore che avvelena le nostre notti ed i nostri giorni, senso del fantastico, amore per l'avventura, rispetto per l'uomo ovunque esso sia e comunque sia; sensibilità per l'arte, forse queste sono le costanti maggiori dell'opera di Buzzati. In questa raccolta ritroviamo l'uomo e la sua irresistibile vitalità che si può esprimere nel gusto del magico quotidiano, per cui vivere può essere bello, ma si avverte anche la coscienza del progressivo inaridimento del mondo.

Oltre all'ansia metafisica, ciò che colpisce in questi scritti di Dino Buzzati è lo stile nello scrivere che non permette distrazioni.

F. Romano

Fotografare la natura. *David Linton.* — Ed. Zanichelli, Bologna, pagg. VIII - 216, 50 illustrazioni, L. 1600.

La fotografia della natura è ormai un'affascinante attrattiva per molti. Essa non differisce sostanzialmente, quanto a tecnica, dagli altri tipi di fotografia: la differenza sta soltanto nel modo con cui il fotografo si accosta alla natura. Egli, infatti, non crea un'immagine della natura, ma la svela, per cui deve anzitutto imparare ad evitare l'antropomorfismo, la tendenza cioè ad attribuire qualità ed atteggiamenti umani a soggetti che umani non sono: tendenza che si riscontra nei suoi aspetti più deteriori in molti film e in molte realizzazioni televisive.

Questo libro, che rappresenta un particolare capitolo della tecnica fotografica, non è diviso per soggetti — uccelli, fiori, mammiferi, ecc. — poiché un siffatto schema provocherebbe l'inutile ripetizione di numerose informazioni tecniche. Attraverso tutti i continenti della Terra, Linton ha messo insieme un saggio fotografico con il quale, accostandosi ripetutamente alla natura, è riuscito magistralmente ad interpretare la varietà multiforme della vita. Egli è riuscito a svelare la natura senza tuttavia alterarla, attraverso la creazione di immagini forzate ed artefatte.

La prima parte del libro tratta le notizie fondamentali sulla fotografia. La seconda riguarda, invece, gli aspetti più specifici e i problemi meno usuali dell'arte fotografica. Si tratta, in sostanza, di un'opera divulgativa sulle principali tecniche di ripresa fotografica: il volume esamina e confronta i principali sistemi fotografici — macchine di grande formato e macchine di piccolo formato, macchine reflex e macchine a telemetro — e di ognuno di questi sistemi individua pregi e limiti. L'opera affronta altresì, in maniera piuttosto approfondita, gli argomenti teorici che stanno alla base del processo fotografico — vale a dire: le nozioni elementari di ottica e di chimica fotografica — pur senza chiedere al lettore una speciale preparazione scientifica, salvo la semplice pratica generale ed una certa familiarità con la relativa terminologia. Il libro esamina, infine, le tecniche e gli strumenti che ampliano le possibilità di ripresa di soggetti naturali: strumenti per la ripresa subacquea, quelli per la ripresa a grande e a brevissima distanza, fotografia in climi freddi e umidi, studio sul comportamento degli animali e conseguente adattamento della tecnica di ripresa. Particolare attenzione è stata rivolta alle « trappole » fotografiche ed all'applicazione specifica dei fondamenti sopra indicati. Il capitolo quattordicesimo contiene indicazioni per chi vuole andare ancora più lontano, sulla strada, ad esempio, della fotografia scientifica.

In conclusione, si tratta di un'opera di facile e piacevole lettura che cerca di sensibilizzare il lettore sui molteplici problemi di ordine psicologico ed estetico che hanno attinenza con la fotografia.

Il volume, accuratamente tradotto da Alfredo Suvero, è stato accolto con favore, non solo per il suo livello artistico, ma anche perché in un particolare momento, come il nostro, l'interesse per la fotografia della natura, aumenta sempre di più, forse per compensare l'allontanarsi della natura stessa dalla vita degli uomini.

F. Angelini jr.

Pubblicità: pianificazione, media, organizzazione. *Romano Geri.* — Ed. Giuffré, Milano, 1973, pagg. 355, L. 3200.

Bisogna dare atto a Romano Geri di averci condotti nel mondo pubblicitario con un linguaggio assolutamente piano, privo di neologismi eccessivi, di equazioni e di cifre, fornendoci essenzialmente una visuale completa di tutta l'informatica relativa ai problemi della pubblicità presa nel suo insieme.

E' noto come questa trovi la sua più aderente espressione soprattutto nella economia competitiva, e l'opera di Geri non è una esposizione formale, ma una interpretazione del fenomeno in chiave complessa adatta ai tecnici e a coloro che non lo sono.

In definitiva i termini « marketing » e « pubblicità » sono stati introdotti da noi circa dodici anni fa, anche se agli inizi degli anni cinquanta si può porre la nascita della funzione manageriale del cosiddetto « marketing ». In poco più di dieci anni da noi si è compiuta molta strada in proposito, e da una visione alquanto superficiale ed approssimativa del problema nel suo insieme, si è giunti ad uno studio ragionato del fenomeno economico, ed in tal senso il libro del Geri, la cui prima edizione apparve nel 1964, è oggi molto richiesto.

La pubblicazione vuole essere un punto fermo ed una guida completa per chi si accinga ad affrontare la tematica pubblicitaria.

Il volume si suddivide in quattro parti: la prima tratta della pianificazione pubblicitaria propriamente detta (dalla nascita del « marketing » alla raccolta di notizie, ai problemi degli stanziamenti pubblicitari nei loro vari scopi, che sfociano nella necessità della promozione delle vendite).

La seconda parte affronta i mezzi pubblicitari: stampa, televisione, radio, cinema, fiere, ecc., e la terza la produzione pubblicitaria attraverso le sue realizzazioni tramite la stampa, e i suoi vari sistemi. La quarta parte, infine, è di gran lunga la più interessante, ed è svolta in modo più capillare: affronta, difatti, la realizzazione pratica conseguente alle impostazioni precedenti. Sono analizzate le funzioni delle agenzie pubblicitarie nei loro vari tipi, e dei dipartimenti di pubblicità, nonché degli schemi di lavoro, con le modalità per svolgerli nel modo più proficuo.

Alla fine della lettura ci si accorge che il volume di Geri ha un suo fascino, perché si intravede in esso una sorta di creatività, una filosofia aziendale che è necessaria, a ben pensarci, per giungere a conclusioni non solo economiche, ma psicologiche. Non dimentichiamo che la pubblicità affonda le sue radici nella psicologia, attraverso lo studio del comportamento del singolo e della richiesta di un dato mercato.

I rapporti umani, e lo studio sociologico dei vari gruppi, sono essenziali e nella trattazione dell'autore i due problemi si intravedono ed hanno una loro fisionomia concreta.

Ecco perché il libro piacerà a tutti e non soltanto a coloro che hanno prevalenti interessi tecnici.

T.

L'immaginazione simbolica. *Virgilio Melchiorre.* — Ed. « Il Mulino », Bologna, 1973, pagg. 188, L. 3000.

Virgilio Melchiorre è un notissimo filosofo della Università Cattolica di Milano, allievo di quel Bontadini che costituisce un punto fermo nella filosofia dei tempi in cui viviamo. Il libro è un condensato di sociologia, estetica e storia, visti in chiave filosofica, ossia secondo l'odierna interpretazione dei tempi nei quali, per compiere una qualsivoglia analisi, occorre non perdere mai di vista l'osservatorio sociologico, se ci è consentito il termine.

Il terreno in cui questi tre elementi si incontrano, si attua dunque concretamente sul piano dell'immaginario, attraverso una simbologia che assume un ruolo di mediatrice tra la prassi dell'uomo e la scienza. La storia dell'Umanità, per l'Autore, altro non è che una proiezione in avanti di certi scopi reali, ma talora ambientati prevalentemente nell'inconscio. Progettando la vita, oggi tendiamo a usare gli stessi schemi che progettando macchine, come se il tutto fosse una questione squisitamente tecnica. La realtà ovviamente è diversa, ed in tal modo la personalità finisce con l'alienarsi, e la storia con l'arrestarsi. Non va perduto di vista il valore dell'umano, come al contrario in tal caso accade: secondo Melchiorre, se è pur vero che debba sussistere un certo modello « matematico - fisico » della progettazione, occorre sempre che questo vada a completarsi con una capacità su base fantastico - intuitiva, che consenta, alla fine, una « certa comunione fra tecnica e poesia ».

Nella immaginazione simbolica, dunque, il concetto può essere anche matematico, ma necessita della complementarietà dell'intuizione, realizzando una sintesi feconda e felice fra i due argomenti. Il Melchiorre ragiona dunque in termini lucidi e filosofici, ma permeati di fantasia, attraverso una novella, modernissima concezione degli uomini e dei tempi in cui viviamo. Il suo umanesimo, affonda le radici nell'inconscio, non rifiutando il tecnicismo imperante, e questo è forse il dato più positivo del libro che si legge con vivo interesse: si nota ad ogni piè sospinto un richiamo alla « radice estetica della salvezza ». Scorrendo queste pagine si vede come poter sfuggire all'alienazione che oggi la macchina ha indotto ovunque.

In sintesi: non basta l'ingegnere, non basta l'architetto; se la casa costruita non « indica il rinvio e la trasparenza del passaggio » in cui si inserisce, essa non potrà divenire « una condizione per l'essere dell'uomo ».

T.

Mass - media, strumenti del sistema. *Gherardo Casini.* — Ed. PAM, Milano, 1972, pagg. 176, L. 1300.

Tra i fenomeni più tipizzanti dei nostri giorni c'è quello dei mass - media, ossia dei mezzi di massa: giornali, cinema, TV, libri, radio, rotocalchi, teatro, dischi, fumetti, manifesti, pubblicità.

E' un fenomeno che ci condiziona anche contro la nostra volontà perché è nel vivo della nostra vita quotidiana con una presenza continua e costante.

Uomo - mass; ad esponente maggiore o

minore siamo tutti noi presi nel fascino di mezzi che avevamo creato a dominio e dai quali molto spesso finiamo per essere dominati.

Di questi mezzi ci parla Gherardo Casini con questo suo: « Mass - media, strumenti del sistema ». Ce ne parla come studioso di problemi sociali e perciò con ogni serietà di approfondimento.

Gherardo Casini si pone subito un quesito che è fondamentale e dice: « Il punto che è indispensabile chiarire per capire che cosa veramente sono ed il potere che hanno i mass - media, è quello del rapporto fra la comparsa e lo sviluppo di questi mezzi di comunicazione e la società che se ne è servita e che se ne serve tuttora ».

Per rispondere alla domanda che si pone, l'A. osserva il fenomeno da diversi punti di vista e ne deduce che: « La società moderna ha a disposizione i mass - media che sono mezzi di persuasione, sia per i consumi che per il governo, i quali per la loro stessa natura contengono la possibilità di vincere agevolmente le resistenze individuali, e possono essere impiegati nel migliore come nel peggiore dei modi ».

« A seconda che vengano usati per l'esclusivo vantaggio di coloro che detengono il potere, sia economico sia politico, o che altrimenti rappresentino un reale vantaggio per le masse, essi potranno essere semplici strumenti di sfruttamento o veicoli capaci di assicurare ai più una consapevolezza e una dignità di vita ».

E' evidente che Gherardo Casini considera i mass - media come un prodotto della nostra civiltà e non li respinge ma ne fa una questione di buon uso.

Interessante il capitolo sulla nascita dell'uomo - massa.

E' la spinta della nuova civiltà tecnologica che lo crea e lo sospinge alla ribalta, ma attenzione che la spinta non sia troppo travolgente, ne potrebbe rimanere distrutto o mutilato. Potrebbe arrivare a quella che l'A. chiama in un capitolo: «la società ad una dimensione », in cui l'uomo annulla sé stesso nella massa, in cui rinunciando alla propria individualità rinuncia alla propria libertà.

Ed il drammatico è che questo avverrebbe senza averne una coscienza precisa, trascinato da forze da lui stesso create ma non più sotto controllo.

L'A. passa quindi ad esaminare alcuni mass - media e fatalmente, si potrebbe dire, incomincia dal cinema, dall'« era del cinema ». E ci dice: « Il giorno in cui i paleontologi sociali vorranno individuare la stratificazione delle ère fra i secoli XIX e XX, dovranno incominciare dall'èra del cinema ».

L'analisi del cinema nelle sue componenti e nella sua azione sulla psicologia individuale e collettiva è analitica ed approfondita.

Proseguendo nel suo cammino nel mondo dei mass - media, Gherardo Casini arriva a « Gli eroi di cartone » ed a suo avviso « un posto particolare fra i mass - media spetta ai fumetti, sia per motivi di anzianità, e sia soprattutto perchè si tratta di un genere indirizzato ad un pubblico bene individuato, quello dei giovani e dei giovanissimi, anche se con larghe frange di adulti che per lo più appartengono a zone culturalmente sottosviluppate ».

Gherardo Casini ci parla poi dei « rotocalco », della loro funzione giornalistica e dei dubbi che in avvenire possano ancora assolverla.

Naturalmente non poteva essere dimenticata la televisione: nei riguardi della quale l'A. si pone un interrogativo: « TV in pericolo? ».

All'interrogativo risponde che la televisione non attraversa un periodo facile, travagliata da una crisi di fondo.

L'A. passa poi al più nobile tra i mass-media: il « quotidiano ». Del quotidiano tratta in sede storica ed in sede critica. Parla del periodo più fulgido del giornale e di quello attuale, ed afferma ancora che si può parlare di « crisi » del quotidiano, dovuta a motivi diversi e molteplici.

Questi motivi l'A. li analizza e li studia proponendo quelle che a suo avviso sono le soluzioni da tentare.

Si chiude l'opera con un capitolo, « Conclusioni provvisorie », nel quale l'A., pur affermando che i mass-media rappresentano una acquisizione ed una componente ormai irrinunciabile della moderna società industriale, si augura che vengano rettamente impiegati perché è in loro insito il pericolo di un impiego indiscriminato.

Si può concludere che, siccome siamo circondati dai mass-media, bisogna conoscerli per non lasciarci da loro imprigionare e condizionare e che il libro di Gherardo Casini ci porta con mano sicura verso questa utile e necessaria conoscenza.

V. Baldieri

Le basi della psicologia. *R. Stagner* e *C. M. Solley*. — Ed. Bulzoni, Roma, 1972, pagg. 766 + 88 (appendice), L. 9500.

Il libro è apparso nel 1970 a New York con il titolo originale di « Basic psychology. A perceptual-homeostatic approach ».

La traduzione in italiano, per la Casa editrice Bulzoni, è stata curata da Franco e Mirella Ferracuti.

Gli autori, nella prefazione all'opera, spiegano che, al fine di facilitare l'apprendimento, la materia trattata nel volume in questione è stata organizzata su pochi principi di base. Questi sono:

1) la *motivazione* (i motivi biologici; le emozioni; i motivi sociali);

2) la *cognizione* (la percezione elementare; la percezione complessa; l'apprendimento; ricordo e oblìo; cognizione, linguaggio e pensiero; il comportamento intelligente);

3) la *personalità* (conflitto e dissonanza; la personalità).

Dopo aver svolto per 740 pagine i detti tre argomenti di base, gli autori dedicano le successive ad un ragionamento finale, conclusivo, in cui, in una strettissima sintesi, si riassumono le cose già dette e si formulano alcune ipotesi sostanzialmente valide come ad es. questa che integralmente si riporta: « Se il lettore esaminerà nel 1990 un libro di psicologia come questo, troverà senza dubbio che alcune conclusioni qui presentate sono errate. (Sfortunatamente non sappiamo quali saranno). La ricerca è continua e nuovi fatti costantemente sfidano i vecchi principi. Questo libro ha presentato le conoscenze psicologiche di base, al momento in cui scriviamo; esso non pretende di avere una accuratezza definitiva ».

Segue poi un indice dei nomi (da pagina 745 a pag. 751); un indice analitico (da pag. 753 a pag. 766); un'appendice fisiologica, molto interessante, che si legge piacevolmente e nella quale si tratta della cellula, del sistema endocrino, delle ghiandole surrenali, del pancreas, della tiroide e paratiroidi, dell'ipofisi, delle ghiandole

sessuali, degli ormoni e dell'omeostasi, dei neuroni, dell'organizzazione del sistema nervoso, dell'elettroencefalogramma, dei tranquillanti, dei recettori sensoriali, dei periodi critici e dello sviluppo corticale, ecc.; un glossario ed infine una estesa bibliografia.

La psicologia, è noto, può definirsi come quella parte della scienza che studia il comportamento umano al fine di una migliore comprensione sia degli elementi prevedibili sia di quelli imprevedibili delle azioni umane.

Tale ricerca può essere applicata anche nel mondo della propria personale esperienza. Osservando noi stessi possiamo accorgerci che dei vari eventi che ci colpiscono molti sono prevedibili, alcuni sorprendenti, altri soggettivamente li giudichiamo irrazionali. In generale, ci ricordano gli autori del libro in argomento, questi fatti non sono veramente irrazionali, ma, come le azioni delle altre persone, la base razionale non può essere resa evidente ad un osservatore impreparato. Per questo lo studio della psicologia può consentire un aumento della comprensione dei nostri stessi processi mentali e di tutto ciò che comunque viene a riguardarci. In tale contesto si ritiene utile segnalare l'opera di Stagner e Solley che, pure essendo stata elaborata per studenti, appare affascinante lettura per tutti coloro che attraverso un disciplinato esercizio mentale si preoccupano di ottenere dati scientificamente validi circa l'uomo e la sua natura.

La problematica in esame è complessa ma estremamente interessante. La nostra conoscenza su di essa deve essere allargata sempre più. La persistenza ed il cambiamento nello sviluppo della personalità, gli stili individuali, il gioco delle motivazioni, le complesse ramificazioni della visuale che ciascuno ha di sé stesso e degli altri; l'influsso e l'effetto di ciò sui processi decisionali, inducono a validamente ritenere che le conoscenze psicologiche, anche empiricamente acquisite, devono essere sempre più organizzate in un campo di studi scientifici.

Il libro che si è presentato assolve egregiamente a tale scopo e pertanto se ne consiglia l'acquisto sia come testo di lettura individuale e sia come dotazione di biblioteca, quale documentazione delle attuali conoscenze psicologiche sui tre argomenti di base: la motivazione, la personalità, la percezione e l'apprendimento.

F. Scala

L'equilibrio del corpo e della mente. *René Bize, Pierre Goguelin.* — Ed. Sansoni, Firenze, pagg. 300, L. 1000.

Nella serie « Enciclopedie pratiche » la Sansoni pubblica questo libro, la cui traduzione è di W. Cavini e D. Montelatici.

Ci è sembrata molto chiara e stimolante la introduzione nella quale l'uomo è visto e valutato come un momento del grande disegno della natura: l'avventura umana è una precisa parabola: concezione, nascita, sviluppo, maturità, declino, morte. Spesso è proprio dalla contemplazione della natura che provengono le nostre idee che si traducono, poi, in concetti; nell'universo l'uomo può osservare una serie di dati costanti che gli permettono di situarsi nel tempo e nello spazio.

Nel primo capitolo è considerato il con-

cetto di equilibrio, con una valutazione dell'uomo medio ed una breve ma chiara digressione teorica su questo concetto basilare. Gli altri capitoli riguardano: Psicologia e cibernetica; L'equilibrio mentale definito attraverso gli squilibri psichici; I campi dell'equilibrio; Fattori di equilibrio e di squilibrio; Cultura fisica, dietetica, aspetti medici; Le tecniche psicologiche di autocontrollo, formazione ed adattamento; La lotta contro la stanchezza, l'organizzazione del lavoro, gli svaghi.

Forse, già questa semplice elencazione può dire chiaramente quanto sia vasto, ed attuale, il campo di indagine di questo libro. Un merito notevole degli autori è quello di aver affrontato temi così delicati, e profondi, con chiarezza senza però mai venir meno alla profondità scientifica.

Tra i capitoli che ci sono sembrati più interessanti ricordiamo quello sui campi dell'equilibrio, e quello delle tecniche psicologiche di autocontrollo e di adattamento. Nel primo, vengono in particolare affrontate le turbe della funzione della coscienza, del contatto sociale e della motivazione e della volontà. In questo quadro ci sembra interessante la osservazione che il temperamento influenzabile degli abulici, dei quali a volte si dice che hanno un buon carattere, rende ancora più rigida la demarcazione che li separa dagli squilibrati, se così si può dire, del polo opposto, gli iperegocentrici, spesso definiti dei mostri, anche se sono dei mostri sacri.

Viene fatta, poi, una chiara distinzione tra la sindrome di immaturità e quella da squilibrio generale, caratterizzata da disturbi nei quali s'incontrano molti sintomi senza che nessuno sia di grande rilievo.

Nella parte dedicata alle tecniche psicologiche di autocontrollo, di formazione e di adattamento vengono esaminate alcune particolari tecniche che caratterizzano le varie scuole negli ultimi anni, da quella sociometrica, alla dinamica dei gruppi, a quelle di autodifesa, di autocontrollo, all'arresto del pensiero, alle tecniche di trasfusione dei processi psichici, fino a giungere a quel particolare stadio di auto-educazione dell'*io* per giungere ad un nuovo *io*. Qui il pensiero di Pascal, lo Zen e tecniche modernissime vengono ricordate in un quadro ove il sincretismo diventa fattore preminente. Dopo aver ricordato come il troncare delle abitudini, e modificare i propri atteggiamenti sono tutti mezzi per progredire ci sembra interessante ricordare il concetto derivante dallo Zen dei Koan: questi hanno lo scopo di sbarrare la strada ad ogni razionalizzazione; consistono in domande assurde destinate, dopo che si siano fatti valere tutti i punti di vista razionali, a metterci a corto di argomenti, e quindi a condurci in un vero e proprio vicolo cieco.

Il campo di indagine è molto vasto e forse non è azzardato dire che l'equilibrio del corpo e della mente — un equilibrio unico che proprio e solo nell'uomo può trovare il suo *humus* — nella società contemporanea è molto raro, molto più di quanto non si pensi; eppure esso è indispensabile. In questo senso questo volume, che merita una attenta lettura e rilettura, specie per alcune parti che rivestono un carattere pragmatico, è un contributo interessante, possiamo dire intelligente, senza essere una raccolta di ricette empiriche. La impressione che si ricava è che gli autori oltre a voler aiutare i lettori hanno voluto scrivere un libro che si basa su chiare cognizioni di cultura.

F. Romano

RIVISTA MILITARE

★

ROMA

MENSILE N. 9 - 10 - SETTEMBRE - OTTOBRE 1973

★

Tutti gli scritti
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di cessione e di collaborazione vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. C.A. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - 70%

TIPOGRAFIA REGIONALE, PIAZZA MANFREDO FANTI 42, ROMA - 1973

INDICE

Il gruppo di artiglieria pesante campale e pesante semovente. - *** . . . 1075

Prepararsi alla carriera. - *Gen. D. Rodolfo Rufino* 1079

Orientamenti nella difesa controaerei delle unità terrestri. - *Antonio De Marchi* 1090

La regione Giulia, porta di ingresso di invasioni da Oriente. - *Cap. f. Stefano Ratta* 1107

L'artiglieria della « Grande Armée » - *S. Ten. a. Domenico Basile* . . . 1130

Il Rio delle Amazzoni. - *Ten. Col. f. s.SM Giuliano Giovannelli* . . . 1139

Il matrimonio degli ufficiali nella legislazione italiana dall'Unità al 1971 (*Continuazione dal n. 7-8, luglio-agosto 1973*) - *Dott. Prof. Antonella Buono* 1148

RIVISTE E GIORNALI

Rivista Marittima, n. 7-8, luglio-agosto 1973

Nel cinquantenario dell'Aeronautica Militare Italiana. - *Gen. D.A. Giuseppe Pesce* (rec. *G. G.*) 1169

Innovazioni nell'Alta Scuola di Guerra della U.S. Navy. - *Adrio* (rec. *G. G.*) 1169

L'alta direzione della guerra nei conflitti mondiali. - *Contrammiraglio (r.n.) Francesco de Rosa de Leo* (rec. *G. G.*) 1171

Che cosa è il management? - *Cap. di Fregata (AN) Francesco Baroni* (rec. *G. G.*) 1171

Il problema degli approdi turistici in Italia. - *Contrammiraglio (a) Alberto Donato* (rec. *G. G.*) 1172

Rivista Marittima, n. 9, settembre 1973

Prospettive di riduzione della ferma di leva e provvedimenti compensativi nel contesto della ristrutturazione delle FF. AA. - *Amm. di Squadra Eugenio Henke* (rec. *G. G.*) 1172

Il petrolio nel quadro dei problemi monetari attuali. - *Prof. Epicarmo Corbino* (rec. *G. G.*) 1174

Missili navali tattici superficie-superficie. *Cap. di Vascello (r) Guido Borsari* (rec. *G. G.*) 1175

L'unità veloce costiera negli anni « settanta ». - *Ten. di Vascello (c) Erminio Bagnasco* (rec. *G. G.*) 1175

Le « Capitanerie di porto » nel cinquantenario della costituzione in Corpo militare. - *Contrammiraglio (GN) Gino Galuppini* (rec. *G. G.*) . . . 1176

Rivista Aeronautica, n. 7-8, luglio-agosto 1973

Cina di ieri, di oggi, di domani. - *Gen. S.A. (a) Carlo Unia* (rec. *G. G.*) . . 1176

Lo « Skylab ». - *Cap. Glauco Partel* (rec. *G. G.*) 1177

Introduzione a una « filosofia militare ». - *Cap. di Vascello Falco Accame* (rec. *G. G.*) 1177

Un velivolo da attacco « europeo »: il S.E.P.E.C.A.T. « Jaguar ». - *Antonio Balzamo* (rec. *G. G.*) 1179

Riarmerà il Giappone? Elaborazione a cura del *Gen. B.A. (a) Francesco Pierotti* della conferenza tenuta dal *Ten. Col. Pil. Alberto Falciani* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea (rec. *G. G.*) 1179

Gli alianti militari: una novità dimenticata del secondo conflitto mondiale. - *Nino Arena* (rec. *G. G.*) 1179

Universo in espansione o in rotazione? La teoria sfero-gravitazionale, le sue implicazioni cosmologiche ed i lineamenti di un possibile campo unitario. - *Ing. Pietro Banna* (rec. *G. G.*) 1180

Défense Nationale

Difesa in Francia. - *Michel Dives* febbraio 1973 (rec. *P.Q.F.*) 1180

Forces Armées Françaises

Della fusione delle armi. - *H. Ménard* n. 9, marzo 1973 (rec. *P.Q.F.*) . . 1183

Cina, lo sviluppo della potenza militare. - *G. Mainguy* n. 10, aprile 1973 (rec. *P.Q.F.*) 1186

Historia

A Leningrado assediata. - *H. Salisbury* gennaio 1973 (rec. *L. Lollio*) . . 1188

1939: la corsa verso l'abisso. - *A. François Poncet* febbraio 1973 (rec. *L. Lollio*) 1189

Études Polemologiques

De Gaulle, un filosofo della guerra. - *Alexis Philonenko* gennaio 1973 (rec. *L. Lollio*) 1191

Truppenpraxis

Le truppe avioportate sovietiche - *E. Sobik* n. 10, ottobre 1972 (rec. *M. Furesi*) 1193

Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift

Considerazioni sulla guerriglia. - *Josef Feldmann* n. 11, novembre 1972 (rec. *M. Furesi*) 1195

LIBRI

« Caricat! » - Tre secoli di storia dell'Arma di Cavalleria. - *Rodolfo Puletti* (rec. •) 1199

Der Wahrschauer Pakt. (Il Patto di Varsavia). - *Michael Csizmas* (rec. *M. Furesi*) 1201

Bisanzio. - *Tamara Talbot Rice* (rec. *F. Angelini jr.*) 1204

L'età della rivoluzione industriale. - Il secolo ventesimo. Voll. V e VI. - *Autori Vari* (rec. *F. Romano*) 1206

Il magnetismo animale - Mesmer e il suo segreto. - *Jean Vinchon* (rec. *F. Scala*) 1208

Les transports maritimes 1972. - *OCSE - Comité des Transports Maritimes* (rec. *F. Romano*) 1209

La legge è con noi - Guida legale per tutti. - *Selezione dal Reader's Digest* (rec. *F. Scala*) 1210

Pareto. - Un'antologia a cura di *Franco Ferrarotti* (rec. *F. Scala*) . . . 1211

IL GRUPPO DI ARTIGLIERIA PESANTE CAMPALE E PESANTE SEMOVENTE

* * *

L'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria, proseguendo nel programma di elaborazione della regolamentazione tecnico-tattica d'Arma, ha provveduto alla compilazione della pubblicazione n. 6056 « Il gruppo di artiglieria pesante campale e pesante semovente » (Circ. n. 5223 della serie dottrinale) in corso di diramazione.

Essa riguarda i gruppi pesante campale e pesante semovente organicamente inquadrati nel reggimento di artiglieria per Divisione corazzata e i gruppi pesanti campali e pesanti semoventi dei reggimenti supporto di C.A.

La pubblicazione, come le precedenti della stessa serie dottrinale, è articolata in Testo e Allegati.

Il *Testo* comprende sei capitoli:

I. Compiti ed organizzazione.
II. Organizzazione e funzionamento dei Posti Comando.
III. Attribuzioni e compiti degli elementi chiave.
IV. Direzione e controllo del fuoco.
V. Movimento e schieramento.
VI. I Posti Comando di sostituzione.

Gli *Allegati* sono i seguenti:

A. Articolazione tattica del gruppo di artiglieria pesante campale o pesante semovente.
B. Scaglionamento dotazioni munizioni di 1ª linea relativo al munizionamento di artiglieria.
C. Sistemazione del Centro tiro del Posto Comando di gruppo su VTC M 577.
D. Sistemazione del Centro calcoli del Posto Comando di gruppo.
E. Sistemazione del Centro trasmissioni del Posto Comando di gruppo (nei gruppi organici del reggimento di artiglieria corazzata).
F. Sistemazione del Centro trasmissioni del Posto Comando di gruppo (nei gruppi di supporto di C.A.).

G. Sistemazione del Posto Comando di batteria su VTC M 113.
H. Grafico delle trasmissioni radio del reggimento di artiglieria corazzata.
I. Grafico delle trasmissioni radio (nei gruppi di supporto di C.A.).
K. Grafico delle trasmissioni a filo.
L. Modulo per l'ordine o la richiesta d'intervento.
M. Schema dimostrativo della dislocazione e utilizzazione delle stazioni radio del Posto Comando di sostituzione del Posto Comando artiglieria della Divisione corazzata.
N. Schema dimostrativo della dislocazione e utilizzazione delle stazioni radio del Posto Comando di sostituzione del Posto Comando di raggruppamento di artiglieria semovente.

Gli argomenti più significativi trattati nei vari capitoli sono qui di seguito sinteticamente illustrati.

Il Capo I comprende:

— le generalità circa la collocazione organica dei gruppi pesanti campali e pesanti semoventi;

— l'ordinamento tattico dei gruppi organicamente inquadrati nel reggimento di artiglieria corazzata e dei gruppi di supporto di C.A. L'argomento è diffusamente sviluppato secondo tutti i possibili casi d'impiego dei gruppi in questione;

— le possibilità tecnico-tattiche dei gruppi, in relazione alla loro organizzazione;

— l'articolazione tattica dei Comandi di gruppo, delle batterie e delle batterie Comando e Servizi.

Il Capo II descrive il Posto Comando di gruppo, articolato in Centro tiro, Centro calcoli, Centro trasmissioni e i Posti Comando di batteria.

La sistemazione normale di tali organi è a bordo di tre VTC M 577 per il Posto Comando di gruppo (escluso il Centro calcoli e la centrale telefonica del Centro trasmissioni dei gruppi di supporto di C.A. che sono sistemati su ACL) e di un VTC M 113 per il Posto Comando di ciascuna batteria.

L'organizzazione e le attribuzioni dei predetti Posti Comando sono simili a quelle già previste nella circolare 5221 « Il gruppo artiglieria da campagna semovente da 155/23 M 109 »; le poche differenze sono dovute solo alla diversa specialità.

Il capitolo comprende, in particolare, la descrizione del sistema delle trasmissioni dei gruppi. Esso è caratterizzato:

— dalla disponibilità, per quanto riguarda la rete radio, sia per i gruppi organici del reggimento di artiglieria corazzata sia per i gruppi di supporto di C.A., di:

. una maglia comando a MF;
. tre maglie del fuoco a MF (una per ciascuna batteria);
. una maglia a MF per le esigenze della difesa vicina della zona di schieramento;
. una maglia topografica a MF;
. stazioni radio che consentono l'inserimento nella maglia del fuoco a MF e nella maglia comando a MA del Comando artiglieria divisionale o del raggruppamento di artiglieria, nella maglia comando a MF del Comando del raggruppamento di artiglieria (solo per i gruppi di supporto di C.A.), nella maglia radio per il collegamento terra bordo terra, nella rete delle informazioni aeree;

— dall'impianto, per quanto riguarda la rete a filo, nei gruppi di supporto di C.A., delle:

. linee di comando che fanno capo alla centrale telefonica del Centro trasmissioni e ai centralini di ciascun Posto Comando di batteria e che collegano tutti gli elementi interessati del gruppo e i gruppi laterali;
. linee del fuoco (dirette e in circuito virtuale) per ciascuna batteria;
. linee che collegano il centralino interfonico di ciascun Posto Comando di batteria con i semoventi.

Nei gruppi organici del reggimento di artiglieria corazzata, invece, la rete a filo è molto meno estesa in quanto nell'ambiente in cui essi operano, caratterizzato da notevole dinamismo, non è in genere possibile realizzare lo stendimento di molte linee telefoniche previste per i gruppi di supporto. Sono infatti in genere impiantate solo quelle essenziali nell'ambito della zona di schieramento tra i vari elementi di ciascun gruppo.

Nel Capo III sono diffusamente elencati le attribuzioni e i compiti di tutti gli ufficiali. Come noto, sia nei gruppi dei reggimenti artiglieria corazzata sia nei gruppi di supporto di C.A., gli ufficiali in organico sono gli stessi.

Il Capo IV:

— precisa la competenza nell'emanazione degli « ordini d'intervento » a seconda del tipo e della dipendenza del gruppo;

— illustra la documentazione di pertinenza del Posto Comando di gruppo e dei Posti Comando di batteria;

— descrive le procedure per la direzione e il controllo del fuoco nella predisposizione e nell'esecuzione degli ordini e delle richieste d'intervento.

Il Capo V tratta i seguenti argomenti:

— movimento dei gruppi e delle batterie, sviluppati secondo i nuclei dell'articolazione tattica;

— forme e dimensioni degli schieramenti;

— ricognizioni per lo schieramento e per i cambi di schieramento a scaglioni di batteria e di gruppo;

— movimento e schieramento dello scaglione trasporti di gruppo e organizzazione e funzionamento dei principali Servizi.

In tale capitolo sono stati inoltre illustrati i criteri da seguire per serrare al massimo i tempi per i cambi di schieramento e per l'entrata in azione dell'artiglieria.

Il Capo VI infine illustra:

— le modifiche da apportare all'organizzazione del gruppo, con particolare riguardo al sistema delle trasmissioni, nel caso che il Posto Comando di gruppo debba sostituire il Posto Comando artiglieria della Divisione corazzata o il Posto Comando di raggruppamento di artiglieria;

— la ripartizione dei compiti di un Posto Comando di gruppo neutralizzato tra il nucleo del Comandante di gruppo e il Posto Comando della batteria centrale, nonché gli adattamenti necessari al sistema delle trasmissioni.

La pubblicazione, che viene per la prima volta alla luce, risulta completa ed esauriente in ogni sua parte. E' in armonia con la dottrina d'Arma in vigore e con le nuove strutture organiche dei gruppi pesanti campali e pesanti semoventi. Essa si ispira, naturalmente, alle analoghe pubblicazioni già diramate (circolari 5221, 5231 e 5211 della serie dottrinale).

Il lavoro di elaborazione delle circolari relative alle altre unità d'impiego dell'Arma procede a ritmo serrato. Attualmente è alla stampa la pubblicazione « Il gruppo di artiglieria pesante campale e pesante a traino meccanico » (Circ. 5213 della serie dottrinale), che sarà diramata a breve scadenza.

PREPARARSI ALLA CARRIERA

Gen. D. Rodolfo Rufino

PREMESSA

Argomento insolito, si dirà. E nemmeno ben definito per cui, come spesso accade in questi casi, una certa maliziosa curiosità potrebbe tentare il lettore a scorgervi delle intenzioni diverse da quelle reali ed attendersi qualche rivelazione o qualche miracolistica formula sui modi di « fare carriera ». Del tipo, ad esempio, di quello escogitato da un certo capitano dello Stato Maggiore austro-ungarico il quale, fatti i suoi bravi calcoli e visto che gli sarebbe stato difficile entrare in quella parte culminante della piramide tanto ricordata ma tanto lontana dai comuni mortali, non ebbe esitazione nell'inviare a coloro che in quella parte avevano trovata dimora ben ferma ed inamovibile delle confezioni farmaceutiche contenenti delle pillole virilizzanti alle quali aveva solo aggiunto un poco di arsenico. Con il risultato di produrre, sì, qualche vuoto — il corpo a volte vince anche lo spirito dei saggi — ma di scorrere il resto della sua lunga vita in un carcere senza poter partecipare, malgrado le sue infinite suppliche, alle due guerre mondiali che forse gli avrebbero dischiusa qualche possibilità di carriera più attraente.

Il proposito, ovviamente, è ben diverso volendo io con il titolo solamente indicare un tema di vita che apparentemente è estraneo alla natura entusiasta e generosa del militare ma che spesso, per essere ignorato o evitato, può portare a repressioni intime, ad ingiustificate neghittosità o a vere e proprie frustrazioni. A trattarlo vi sono stato dapprima stimolato e poi indotto dagli inevitabili incontri e scontri che la mia mentalità, formatasi oltre quarant'anni or sono e che affannosamente cerca di risultare aperta, ha avuto diuturnamente nel servizio con quella mentalità attuale che va sotto il nome di « concretezza dei giovani » e che, forse, significa solo capacità e volontà di vivere nella società quale essa realmente è, e non in quella che, per la mentalità di cui dicevo, mi è apparsa invece sempre quale io avrei desiderato che essa fosse.

Ed è ai giovani ufficiali che queste idee (1) sono rivolte, specialmente a coloro tra questi che rappresentano nel corpo di ogni corso o di ogni gradua-

(1) Talune suggeritemi dalla lettura del volumetto edito dal Ministero della Difesa degli Stati Uniti: « The Armed Forces Officer ».

toria il tipo di ufficiale dotato di qualità normali e che, forse, attendono solo uno stimolo o un incoraggiamento per riconoscere e sviluppare in loro stessi capacità e possibilità superiori. Che queste, poi, divengano tali da consentire loro di puntare direttamente ai vertici della carriera, nessuna « guida pratica per il successo » potrebbe garantirlo, e tanto meno io che non saprei davvero come assumermi una simile responsabilità. Non esistono modelli e prototipi del successo militare da cui possano essere tratte regole e comportamenti fissi: queste le doti di carattere, queste le doti fisiche e di intelligenza, questa la preparazione professionale e culturale. Così come non esistono uomini tanto presuntuosi da ritenere che altri uomini possano divenire saggi solo perché hanno sentito il bisogno di impartire loro dei consigli.

Lo scopo, quindi, è soltanto quello di delineare qualche riflessione, qualche metodo di vita, qualche motivo di comportamento che valgano a prevenire i mali inevitabili che il giovane ufficiale incontra nel corso della carriera e che possono identificarsi con la mancanza di precisi orientamenti nei riguardi della propria vera vocazione, con l'impreparazione a svolgere determinate attività pur indispensabili, con l'inerzia che può derivare dalla vita di *routine* e, soprattutto, con la fievolezza di quella spinta che può provenire soltanto da una nobile ambizione. Perché deve essere chiaro che il cercare ogni mezzo onorevole per competere ed avanzare è da considerarsi non solo un diritto ma un dovere che ha l'uomo verso se stesso e verso l'Istituzione alla quale appartiene. Il ritirarsi in una vita di umiltà non sentita e non voluta è improducente e induce l'uomo a tristi pensieri.

Fatte le debite proporzioni e tenuto conto della buona fede che dovrebbe cancellare ogni segno di irriverenza, la parabola del seme gettato su terreni a diversa ricettività potrebbe in qualche modo riferirsi allo scopo proposto.

LE DOTI DEL GENERALE ROMANO

Gli antichi Romani, che della vita militare di certo se ne intendevano, si erano andati via via convincendo che tre dovevano essere essenzialmente le doti che potevano fare di un ufficiale un buon generale: *virtus*, *sapientia*, *felicitas* e cioè il coraggio, la sapienza e la fortuna. La traduzione, invero, è molto elementare perché non comprende tutti i vari significati contenuti nei singoli termini quali, ad esempio, la forza di carattere e fisica nella *virtus*, il buon senso e la saggezza nella *sapientia*, la ricchezza e la nobile ascendenza nella *felicitas*. Esse appaiono, tuttavia, già di per se stesse significative e del tutto realistiche perché si riferivano principalmente al campo di battaglia ove queste doti più avevano il modo di esplicarsi.

Sarebbe, peraltro, difficile non convenire che tali doti non abbiano costituito in minore o maggiore misura, in ogni epoca e anche nei più lunghi periodi di pace, l'ossatura delle carriere più espressive. Altrettanto difficile sarebbe non convenire che fra le tre doti ricordate quella che sempre ha

avuto e continua ad avere l'effetto di irritare è la *felicitas* e sarebbe almeno scabroso il voler sostenere la tesi che questa dote appartiene alle cose di questo mondo e che nulla è possibile fare a favore o contro di essa.

Tutti noi conosciamo, ma non amiamo ricordarle, molte melanconiche storie di uomini che per manifesta sfortuna, pur avendo intrapresa la carriera con entusiasmo e profusa molta della loro generosità, hanno avuto carriere non felici. Più frequentemente preferiamo vedere nel successo altrui, anche se modesto o addirittura giudicato inesistente dagli interessati, il segno della fortuna e ad essa siamo portati spesso ad attribuire le nostre avversità, specialmente se veniamo presi dal morso del confronto. Ma, forse meno conosciute, vi sono anche storie di uomini che apparentemente sfortunati secondo la scala dei valori del successo, hanno saputo essere egualmente se stessi, umanamente, dimostrando di aver raggiunta quella edificante saggezza che è dei veri uomini.

Di qui, mi sembra d'obbligo suggerire una riflessione che potrà acquistare tanta più efficacia se sorretta da una convinzione che non potrebbe essere mai raccolta dall'esperienza altrui: se è vero che la società in cui oggi viviamo è essa stessa la prima ad istigarci a raggiungere certi traguardi materiali, indipendentemente e forse contro la nostra più vera inclinazione, è anche certo che dipende da noi e solo da noi il non lasciarci troppo coinvolgere dalla morale competitiva. Oltre a tutto, la fortuna potrebbe non essere sempre con noi e, principalmente, potremmo divenire sempre meno attrezzati spiritualmente ad esporci al rischio dell'insuccesso, accrescendone forse in modo irreparabile il danno.

Sta di fatto che nell'ambito dell'umano dobbiamo riconoscere che un pizzico di fortuna non guasta e che non sempre sappiamo esercitare la nostra longanimità nei riguardi del peso da dare alla altrui *felicitas*. Almeno per coerenza dovremmo cavallerescamente accettarne l'esistenza se nelle sante occasioni sentiamo il bisogno di inviare ai colleghi e ai superiori i migliori auguri per un felice avvenire!

Lasciando, quindi, la *felicitas* ai felici sembra logico piuttosto rivolgere l'attenzione verso le altre due doti ricordate per ricercare in esse qualche possibilità per correggerne l'influenza nei nostri confronti. Mi riferirò, naturalmente, in gran parte alla sapienza, essendo il coraggio una dote che può esprimersi soprattutto in guerra e perché quello che comunemente è chiamato coraggio morale è parte integrante del carattere ed io, qui, mi rivolgo evidentemente a uomini di carattere.

SPECIALIZZAZIONE E UNIVERSALITÀ

Per l'ufficiale che ha intrapresa la carriera delle armi per propria elezione e non vi ha visto solo una possibilità di vita sicura e dignitosa ma senza ambizioni, non dovrebbero esistere dubbi sulla propria vocazione: dovere,

onore e Patria sono i valori che gli danno continua ispirazione perché ha la mente e il cuore aperti al loro continuo richiamo.

Egli sa, per la stessa formazione acquisita, che ha impegnato la sua vita nella difficile arte del comando, che è una responsabilità automaticamente conferitagli, e nella missione di addestrare, istruire, educare gli uomini che gli sono stati affidati nell'ambito dell'Arma di appartenenza. E' con questo spirito che egli si presenta agli inizi della carriera, con le sue qualità e le sue doti, con l'entusiasmo e la generosità che non possono mancare a chi è e vuol sentirsi giovane. E, attraverso quella capacità che è propria dei giovani di adattarsi all'ambiente in cui vengono a trovarsi a vivere, egli saprà ben presto superare nella grande scuola del reggimento i molti, inevitabili attriti ricercando in una dedizione senza limiti al servizio il vero modo di maturare.

L'uomo, tuttavia, per quanto adattabile non è né un meccanismo che si attaglia perfettamente ad un altro meccanismo né è fatto di argilla che può venire modellata a piacere. Le prime impressioni che l'ufficiale può ricevere ai reparti, nei riguardi di se stesso e nei riguardi di coloro che lo circondano, possono risultare le più disparate e, al limite, può esserne travolto o venirne esaltato. Solo pochi uomini di grande talento, e aggiungerei fortunati, hanno il potere di veder chiaro nelle proprie perplessità e di trarre dalle prime esperienze la misura esatta delle proprie dimensioni, delle proprie capacità, dei propri desideri, della propria volontà di competere. I più dovranno crescere in statura morale ed in comprensione, ricercando in se stessi — nelle proprie riserve potenziali, che ogni uomo possiede immense e multiformi — quelle convinzioni che, sole, gli possono indicare la giusta direzione da dare alla propria vita.

E' un fatto che la maggior parte degli uomini svolgono nella vita attività che non sono le più confacenti alle loro migliori attitudini e che, in genere, non sono tali da offrire loro le maggiori soddisfazioni, e ciò solo perché le circostanze, sotto ogni forma, li hanno indirizzati verso una particolare via e l'inerzia ha finito per mantenerveli. E' un fatto che il rendimento maggiore si ha dagli uomini che svolgono con piacere e con spirito allegro l'incarico che è stato loro affidato. E' un fatto, altresì, che nessuna istituzione come quella militare può presentare maggiori opportunità di scelta, malgrado le apparenze e contro la superficialità del detto che nella vita militare si fa quello che vogliono gli altri. Queste asserzioni sono frutto di esperienza e, naturalmente, occorrerà che il giovane ufficiale vi arrivi gradualmente, con cautela e riflettendo sulle esperienze proprie e altrui.

La prima e migliore qualificazione, egli la riceve dal modo con il quale sa svolgere l'incarico di comando cui è stato destinato. Questo deve essere un punto fermo. Le esigenze dell'Arma di appartenenza devono essere rispettate e possono richiedere anche per lunghi periodi di tempo che l'ufficiale sacrifichi la propria libertà di scelta. Ponendo, tuttavia, lo stesso entusiasmo in tutti i lavori a cui può essere chiamato, ricercando i compiti più

difficili anziché quelli semplici, non nascondendo ma palesando con tatto ai colleghi e ai superiori i propri pensieri, i propri ideali, i propri desideri e agendo sempre in accordo ad essi, egli può avere più occasioni per dimostrare le sue più vere attitudini. Si guardi, per fare un esempio significativo, alla molteplicità degli incarichi ad impronta nettamente diversificata che esiste nell'ambito di un battaglione o di un gruppo e alla messe di esperienze che può esserne tratta assolvendoli oppure interessandosene a fondo. Queste esperienze non possono che rinforzare nell'ufficiale le proprie risorse e consentirgli di scoprire attitudini, particolarmente di natura tecnica, che forse non sapeva di possedere. Ed un giorno, quando più avanti negli anni e nella carriera avrà maggiori responsabilità di comando, potrà accorgersi di essere stato chiamato a « quel posto » perché nei suoi documenti personali era stata fatta menzione di quelle esperienze e di quelle sue attitudini, e perché queste lo rendevano più capace di altri ad esercitare le azioni di controllo e di guida richieste.

Il ragionamento si allarga se si viene a parlare delle specializzazioni vere e proprie, compresa quella del servizio di Stato Maggiore. Rientra nei diritti ma ancor più nei doveri di ogni ufficiale il ricercare in altre specializzazioni (1) la possibilità di aumentare le proprie conoscenze e di acquisire ulteriori qualificazioni. Per alcuni, quelli ad esempio che desiderano dirigersi verso le carriere essenzialmente tecniche, la specializzazione può rappresentare il vero traguardo della propria vita perché sanno di potervisi dedicare con tutte le migliori qualità ed attitudini.

L'essenziale è che a queste scelte l'ufficiale non vi sia spinto da desideri di evasione, da irrequietudine o dal voler mettersi in luce a tutti i costi: dovrà ben conoscere la misura dei suoi mezzi, della sua versatilità, della sua volontà di apprendere, e ben ponderare l'impegno che egli assume con la sua decisione perché, a volte, le delusioni possono risultare maggiori dei vantaggi e perché spesso le più severe specializzazioni, escludendo altri campi di interesse e della conoscenza, finiscono per limitare i suoi orizzonti.

Non vi è ufficiale che prima di giungere ai gradi più elevati non abbia svolto molteplici incarichi, ciascuno dei quali richiedeva le più disparate capacità. Ognuno di essi potrebbe dire che si è sentito veramente a suo agio quando ha avuto modo di esplicare le sue migliori attitudini, quando ha avuto il senso di partecipare alla costruzione di qualche cosa di positivo, quando dalle relazioni con i propri superiori si è accorto che i suoi meriti venivano riconosciuti. Potranno, tuttavia, anche dire che non hanno ricercato la varietà per la varietà, ma perché hanno compreso che la varietà, anche se imposta, è una grande strada costellata di esperienze che conduce

---

(1) Ogni anno l'Autorità centrale emana gli elenchi dei corsi e le norme per i concorsi, ed è dovere dell'ufficiale prenderne conoscenza.

più rapidamente alla maturità; che hanno voluto esercitare la propria immaginazione e la propria curiosità, in una continua ricerca di se stessi, per appagare il bisogno di perfezionarsi in quella preparazione professionale, culturale ed umana senza la quale non vi è universalità; che, infine, non si sono rassegnati a non volare solo perché l'ambiente, la famiglia, i propri interessi andavano intessendo una gabbia attorno a loro.

LE VIE DEL SAPERE

Quale sia realmente la determinazione che il giovane ufficiale possiede nel voler fare da sé la propria strada, egli può dimostrarlo in ogni momento provando, soprattutto a se stesso, la sua capacità di organizzare il proprio lavoro e le sue capacità di sacrificio. Egli sa, perché ha occhi per vedere e orecchie per intendere, che chi ha fatto carriera è arrivato perché ha sempre profuso un sovrappiù di buon lavoro e ha dato alla sua vita una impronta di rigore, pur sapendo conservare la propria umanità. Per lui, pertanto, il vero problema è quello di comprendere bene se si sente di seguirne l'esempio, nella consapevolezza, tuttavia, che non sono richieste virtù eroiche e tanto meno l'abbandono di tutto quel tanto di buono che la vita può offrire.

Se qualche volta fosse tentato di anteporre uno svago alla lettura di un libro o di ritrovare delle giustificazioni per rimandare un impegno di studio che si era proposto, non vi è nulla di male, perché la gioventù ha le sue esigenze che possono e devono essere soddisfatte e perché nessun superiore ama avere ai suoi ordini ufficiali non brillanti. Ma non dica mai, se vuol essere coerente con se stesso, che non ha tempo da dedicare alla propria migliore formazione o, peggio, che l'uomo d'azione, quale lui si sente, non può perdere il suo tempo dietro ai libri!

Il perfezionamento della propria formazione non ha limiti di tempo — in effetti dura tutta la vita — e nessuno è chiamato a mirare subito a grandi traguardi. Si può iniziare dal poco, ad esempio controllando dapprima e curando poi il proprio modo di esprimersi oralmente e per iscritto. Ben pochi nascono oratori e nessuno, ch'io conosca, è nato scrittore. Tutti noi sappiamo, però, che è attraverso la parola che si comandano e si governano gli uomini e li si istruisce; che è attraverso la parola scritta, sotto forma di ordini, direttive, circolari, che veniamo informati, riceviamo spiegazioni ed interpretazioni, siamo indirizzati sui nostri comportamenti; che è dalle parole che sono state scritte, in genere benissimo, da ufficiali come noi nelle pubblicazioni, nei regolamenti e nelle norme che troviamo il modo di apprendere il nostro mestiere e migliorare le nostre qualità professionali.

In queste capacità così essenziali, non è facile trovare aiuto dagli altri per migliorarsi. E non vi sono, ch'io sappia, metodi più idonei per apprendere a parlare e scrivere correttamente che quello di « prepararsi » a parlare e

quello di « scrivere molto », dopo aver letto molto. Tutto questo richiede nei riguardi del proprio tempo libero qualche sacrificio che, in definitiva, vale la pena di fare. Non esiste, sotto tutti gli aspetti, nessun migliore uditorio di quello costituito dai propri uomini e non vi è Comandante che subito non apprezzi chi si esprime e si fa comprendere in termini semplici e chiari. L'elaborare con cura un piano di lezione può avere il duplice effetto di perfezionare il proprio eloquio e il proprio modo di scrivere; l'offrirsi per trattare qualche argomento di interesse ai propri colleghi induce a trovare la strada per la biblioteca ed a cercare negli scritti altrui le idee e il sistema per svilupparle con conseguenza; l'obbligarsi tutti i giorni a leggere un quotidiano bene informato consente, oltre al resto, di trarre argomenti non futili di conversazione e di allargare il proprio vocabolario. Questi non sono che alcuni dei consigli che possono essere dati in materia. Un fatto, però, è certo: o prima o dopo nella carriera l'ufficiale si troverà a dover parlare responsabilmente da una cattedra o da una pedana, così come si troverà di fronte ad un foglio di carta bianca armato della sola matita. Non avrà, allora, se non si sarà liberato in tempo dal pregiudizio che il parlare e lo scrivere è appannaggio dei soli unti dal Signore, altra risorsa che quella di rimpiangere di non aver saputo rinunziare ad un po' del suo tempo libero.

Lo stesso ragionamento può valere per lo studio e il perfezionamento di qualche lingua estera. Non vi può essere discolpa in proposito che oggi possa reggere di fronte ai metodi ed ausilii didattici moderni che hanno ragione di ogni incompatibilità. Per contro, sono note le opportunità e le prospettive che la conoscenza delle lingue apre nella carriera e, soprattutto, non saranno mai sufficientemente apprezzate le possibilità che le lingue dischiudono ai fini di quella indipendenza tanto necessaria in un mondo che si fa ogni giorno più piccolo e tanto piacevole quando consentono di avvicinare i testi negli originali.

Implicitamente ho già indicato altri settori a cui può essere dedicata quella continua attività in proprio che, è bene ripeterlo, è opera solo ed unicamente di chi vuole esercitarla. Non occorre, davvero, essere sospinti da passione intellettuale per volere scoprire in qualche libro — possibilmente consigliato — motivi di curiosità che possano indurci a loro volta a desideri di approfondimento o di ricerca di altre aperture. Nessuno, io credo, si sentirebbe oggi di stimolare i propri inferiori a seguire l'esempio di Napoleone che pur asseriva di essere diventato tale per aver letto e molto meditato sulle vite dei grandi condottieri del passato. Ma, perbacco, non si può pretendere di amare veramente la vita militare se non si è ricercato e trovato nei libri che trattano del Risorgimento, della prima e della seconda guerra mondiale quello che hanno fatto o non hanno fatto i nostri predecessori, o non si è stati almeno tentati di conoscere i comportamenti di Capi e gregari di altri eserciti, nemici e alleati!

Ci si accorgerà, allora, che il passo tra la cultura professionale e quella generale è molto più breve di quel che si pensi e che il patrimonio che man mano si va acquistando e consolidando sarà, oltre a tutto, di una estrema utilità per affrontare gli inevitabili studi della Scuola di Guerra e, comunque, per guadagnare in ascendente.

Si comprenderà, soprattutto, che il buon senso e la saggezza degli uomini che vengono chiamati ai posti di grande responsabilità sono derivati in massima parte dalla capacità che hanno avuto di guardare oltre limitati orizzonti, ubbidendo a quel codice morale non scritto che è forse più tiranno di qualsiasi regolamento.

CONCLUSIONE

Uno scrittore, che conosceva cosa fosse il senso dell'umore, ebbe a dire che gli uomini di successo dovrebbero essere grati alla moltitudine degli uomini pigri e indolenti perché, in ultima analisi, sono questi che, sottraendosi alla competizione, hanno consentito loro di andare avanti.

Mi rendo conto, d'altra parte, del valore alquanto limitato delle idee che ho proposto ai fini di migliorare le proprie possibilità di successo, anche se volutamente ho tentato di lasciare l'impressione che esse potrebbero essere sviluppate in molti altri modi e che, comunque, non siano le sole esistenti in materia. L'arguzia e la libertà di pensiero dei giovani sono sempre più forti di ogni argomentazione anche se rivolta loro con la più buona fede. La stessa buona fede che molti anni fa mi aveva indotto a scrivere una lettera ad un mio nipote per invitarlo ad intraprendere la carriera delle armi, lettera che mi sembra bene riportare in allegato perché, chissà, potrebbe aggiungere qualche cosa a quanto ho detto e contenere ancora qualche motivo di utilità.

Trattando della preparazione alla carriera, ho voluto solamente proporre un modo per stimolare i giovani ufficiali a guardare più a fondo in se stessi per ricercare la reale misura dei propri ideali, delle proprie forze, della propria volontà di competere. La carriera militare è una lunga, difficile strada che a volte richiede virtù straordinarie ma può anche offrire a chi la sa percorrere senza riserve e senza attendismi le soddisfazioni che sole possono derivare dalla certezza di voler compiere nella vita qualche cosa di degno.

Una conclusione, quindi, a questo mio lavoro deve necessariamente rievocare quel misterioso ed implacabile giudice che risiede nella coscienza di ciascuno di noi e che io amo immaginare con un grande libro mastro a mano nel quale, sulle colonne del dare e dell'avere, è riportato tutto quello che noi abbiamo saputo dare all'Istituzione e a noi stessi per il suo bene, e quanto da essa abbiamo ricevuto. Il che significa, tutto sommato, il saper mettere a conto tutte le compensazioni avute e non solo le delusioni, vere o presunte, con buona pace del proprio sistema nervoso.

Carissimo,

allorché due giorni or sono, tuo padre mi chiese in tua presenza cosa pensassi in merito alla eventualità che tu ti decidessi al termine del liceo ad intraprendere la carriera militare, ho risposto, ricordi, con molta enfasi e molto orgoglio: che, sì, la vita militare presentava ancora tanti vantaggi per un giovane e che sarei stato ben contento di vedere nella mia famiglia qualcuno che volesse continuare la strada da me intrapresa; che non erano vere quelle brutte storie borghesi che ci volevano, noi ufficiali, ormai finiti come classe e ormai fuori del tempo; che se la vita civile presentava maggiori occasioni per sistemazioni più danarose, nessuna però poteva dare quella dignità morale, quel decoro e quel senso di missione tanto caro a chi nella vita sa di poter dare agli altri un po' di se stesso; che, infine, oggi la carriera, anche se ancor più dura, offriva più larghe possibilità a chi ha l'intenzione di viverla seriamente.

Queste e altre cose dicevo e, come di consueto, mi riempivo delle mie stesse parole e forse non mi accorgevo che tu mi guardavi con quell'occhio con cui voi giovani, e come noi giovani un tempo, avete la compiacenza di considerare chi è molto più vecchio di voi. Ed a farmi rimettere i piedi a terra ed a scriverti oggi, valse alla fine quella tua domanda gettata lì in mezzo alle mie parole, come una forbiciata in mezzo ad un fascio di fiori: ma infine, zio, quanto guadagni oggi?

Già, non ti ho risposto direttamente l'altra sera, ché mi pareva aver scorto nel tono con cui mi avevi rivolta la domanda un po' di ironia forzata, giacché sai benissimo quale vita io conduca, e non rispondo con cifre alla mano a te, figlio di un direttore di banca, nemmeno oggi. Sarebbe come mettermi a duellare, io disarmato, contro uno armato sino ai denti; o, meglio, non voglio nemmeno io essere troppo pessimista, mi concedo almeno una pistola a tamburo. Ma ne riparleremo in seguito, perché anche questo argomento ha la sua importanza.

E' vero quanto tu dicevi, che la vita è oggi così rapida e promette così tante cose che è difficile giocarsela a diciotto anni, quanti ne hai tu, pensando di sacrificarla ad un ideale. E di sacrifici, perché nascondertelo, la nostra vita di soldati è piena: orari i più impensati, studio e applicazione continui, difficoltà a crearti una vita tua al di fuori del servizio, trasferimenti, pioggia e sole, licenze quando è possibile e quasi sempre quando gli altri cristiani hanno già lasciato il monte o il mare, sedi spesso impossibili, pericoli piccoli e grandi, ed ancora tante e tante piccole cose che ora forse non potresti capire.

Ti chiederai, forse, perché io non abbia messo lì in mezzo a quell'elenco, e forse ti aspettavi che io lo mettessi per primo, il sacrificio della nostra libertà personale, racchiuso in quelle parole che suonano così militari: « ubbidienza pronta, rispettosa e leale », e che è tanto caro mettere avanti da chi, borghese, spiega perché non avrebbe mai fatto il militare di professione.

No, non l'ho messo di proposito perché, vedi, in tanti anni di vita militare mi sono fatta oggi una convinzione: che la libertà personale, intesa come gioia di esprimere la tua opinione, come sicurezza che chi ti ascolta non abbia la foia della ritorsione, come creazione di qualche cosa di tuo da infondere nei tuoi simili, è forse la nostra più grande forza. Che conto puoi fare di qualche giorno di arresti ben presi, in confronto dell'umiliazione di una trattenuta inferta da un capo-ufficio, magari accompagnata da parole alle quali non puoi o non vuoi rispondere perché, non si sa mai, anche il posto potrebbe esserti tolto?

La professione libera, mi dirai, e puoi avere anche ragione: ma hai mai pensato alle servitù alle quali anche la libera professione è soggetta da parte dell'umanità che

pur deve frequentare per trarne il sostentamento? E l'umanità, lasciatelo dire da chi ha qualche anno di più se non te ne sei già accorto da solo, è una strana cosa se la devi stimare da come ti si presenta in quelle specie di file che si fanno dietro gli sportelli o nelle sale di attesa di un medico o di un avvocato: petulante e prepotente quando c'è di mezzo l'interesse, umile e insincera quando ha paura.

Vorrei parlarti, piuttosto, degli altri sacrifici ma a me, forse, non appaiono più tali perché mi ci sono affezionato come se fossero delle abitudini. E sai, in fondo, perché? Perché mi mantengono giovane, nel cuore naturalmente, ed un po' anche nel fisico se devo giudicare dall'attività che, ad esempio, ho svolto ieri: sono partito da casa alle cinque del mattino per partecipare ad una grossa manovra, mi sono fatti circa 150 km in « campagnola » (guidandola io, s'intende), sono stato in piedi a sentir parlare e parlare io stesso per lunghe ore sotto il sole, ho fatto un'ora di ricognizione su quei nostri piccoli ma meravigliosi aeroplani, ho mangiato in mezz'ora seduto su di un prato, ho assistito e partecipato alle conclusioni della manovra e poi me ne sono tornato a casa facendomi di nuovo i miei bravi 150 km; ho salutato la famiglia, perché anche essa esiste, e poi sono andato a vedere i miei reparti che svolgevano una esercitazione notturna. Si capisce, alla fine ero altro che stanco e non credo che nemmeno mia moglie fosse molto lieta dei miei exploits *giovanili se dovevo giudicare dal grugnito col quale mi ha accolto; ma alla fine la testa sul guanciale l'ho messa volentieri e, credilo, il mio sonno assomigliava molto a quello di un giusto.*

A questo punto, so già quale è la tua obiezione: ma tu, zio, sei speciale, vuoi far tutto, sai fare un po' di tutto, sei sempre stato un « pompiere » a scuola e dopo, e niente ti sembra difficile. E' innegabile che qualche cosa di vero c'è in questo tuo pensiero, ma vorrei che mi fosse consentito di poterti portare per un momento al giorno in cui mi vidi sulle maniche dell'uniforme, allora si portavano sulle maniche, i due galloni d'oro che mi avevano laureato Tenente dopo i duri anni di Collegio Militare, di Accademia e della Scuola di Applicazione. Sapessi quante volte li ho guardati, in quei primi giorni, quei due gradi e come mi pareva impossibile d'aver raggiunto anch'io la posizione di quei « Signori Tenenti » che mi avevano allevato e che occupavano nella mia stima un posto così alto che non mi sognavo davvero di poter raggiungere! Ed un po' alla volta, già fin d'allora, ho compreso che i sacrifici, lo studio, la disciplina avevano quello di bello, di far sentire maggiormente la gioia di quanto si è voluto raggiungere.

Ero arrivato ad essere anch'io il « Signor Tenente », il « Signor Tenente » vero, effettivo, e mi pareva di essere diventato un grande, un grandissimo uomo; e, quello che più contava, sentivo in effetti di esserlo! Ma come non esserlo, se ogni giorno i cento occhi dei miei soldati erano lì a fissarmi, i cento muscoli e le cento volontà loro erano lì pronte ad ogni mio cenno come lo sarebbero state il giorno in cui ci trovammo a girare i vari fronti di guerra?

Ora mi vedi un po' più bianco sul capo, con tante maggiori responsabilità sulle spalle, ma non spiace nemmeno a te, un po' d'orgoglio in famiglia ci sta sempre bene, ricordare ai tuoi amici che gli alamari che porto sulle mostrine indicano che sono in servizio di Stato Maggiore, che ho frequentata la Scuola di Guerra inglese, che sono stato Addetto Militare nella lontana Asia e che mi batto ancora bene su una pedana o un campo da tennis. Sono tutte tappe della carriera per le quali ho messo un po' del mio per conquistarle, e che spero non siano ancora finite, se almeno devo stimare dai desideri che ho dentro di me.

Piccole tappe, se vuoi, perché il mondo nostro è solo nostro e non possono essere misurate con il metro in uso nel resto del mondo; e, come me, moltissimi ufficiali le hanno raggiunte e non per questo si sono sentiti « speciali » come tu, con delicatezza infinita, vuoi definirmi. Fanno parte della nostra stessa vita con infinite variazioni, vita

che una volta che ci ha presi non ci molla più, chiedendoci sempre tanto di più e dandoci sempre un po' di meno; e, tuttavia, noi la continuiamo sereni con l'unico grande premio di poter avere ancora fissi su di noi quei cento, mille occhi che ci guardano come ad un esempio o sentire che quelle mille volontà rispondono come tu le hai volute formare. Premio, ricordalo bene, cui deve corrispondere da parte nostra una infinita riconoscenza per quello che questi uomini ti sanno dare perché, in definitiva, sono essi i veri e i primi costruttori della tua carriera.

Per questo solo lavoriamo tanto e per questo sentiamo che il nostro lavoro non può essere conteggiato sul metro di uno stipendio o di un encomio: perché è un lavoro che dai al tuo Paese integralmente, senza sottrazioni, e sai che il Paese te lo chiede perché ne ha bisogno. E se oggi ti ho scritto, è perché vorrei poter con le mie parole far sì che un altro uomo degno si aggiungesse alla schiera di questi uomini « speciali » affinché nel Paese non se ne debba estinguere il seme.

Per oggi chiudo. Mi accorgo di essermi lasciato andare ancora una volta a parlarti più di sentimenti e di sacrifici che di aspetti materiali, ma non farmene colpa. Avrei dovuto, invece, parlarti dei lati brillanti della carriera, delle varie Armi e loro specialità cui potresti aspirare, di quello che ti attende entrando in Accademia, ma non l'ho fatto nella speranza che tu me lo chieda.

Vorrà dire che hai letto quanto ti ho scritto, con semplicità d'animo credilo, e che qualche cosa ti è rimasta nel cuore che so forte e ancora puro.

Un caro abbraccio dal tuo affezionatissimo zio.

ORIENTAMENTI NELLA DIFESA CONTROAEREI DELLE UNITA' TERRESTRI

Antonio De Marchi

L'autore è nato a Venezia nel 1951 e frequenta la Facoltà di economia e commercio dell'Università di Venezia. Ha partecipato, nel 1970, al concorso Esercito - Scuola, classificandosi al primo posto per la Regione Militare Nord - Est.

E' autore della sezione sugli elaboratori navali del fascicolo di « Interconair Aviazione e Marina » dedicato alla elettronica militare navale e collabora al periodico « Esercito e Armi » edito dalla stessa Rivista. Le estese conoscenze linguistiche gli consentono di seguire, con passione, il dibattito intorno ai problemi militari in campo internazionale.

N. d. D.

PREMESSA

Il problema della difesa c/a si pose, con diversa urgenza, nel momento stesso in cui si scorse in tutta la sua interezza l'importanza del mezzo aereo quale strumento bellico. Ovviamente i problemi che i tecnici allora dovettero affrontare erano molteplici e diversi, nonostante la fragilità e la rozzezza degli aeromobili di quel tempo. Si trattò infatti di risolvere un problema che si poneva per la prima volta e per di più con la violenza della novità esaltante, l'aeroplano, entrato con prepotenza negli arsenali militari. Il cammino verso la realizzazione di una difesa c/a degna di questo nome non fu naturalmente né facile né breve: fu piuttosto un susseguirsi di passi barcollanti e di incerti progressi. All'ingenuità delle prime realizzazioni (a me veneziano sono familiari i racconti dei vecchi di qui che parlano di « altane » — terrazze sopra i tetti — utilizzate da soldati armati di fucile per difendere Venezia dagli attacchi aerei austriaci della prima guerra mondiale) seguirono sempre più rapidamente successi. La difesa antiaerea nel senso moderno della parola nacque quando si comprese che essa consiste di due momenti, di due componenti inscindibili: sorveglianza e fuoco; la mancanza di una coordinazione strettissima tra di esse ha come logica conseguenza il crollo dell'intera struttura difensiva. Potremmo dire senza paura di essere smentiti che i veri progressi in questo campo si sono avuti quando le due componenti sono state contemporaneamente potenziate. La storia della difesa c/a è infatti se-

gnata dall'integrazione progressiva delle unità di fuoco e di acquisizione, sino a giungere, ora, alla creazione di complessi autosufficienti.

Queste brevi note non vogliono comunque fare la storia dell'artiglieria c/a, ma solamente il punto sulle realizzazioni più moderne, limitandoci, per brevità e semplicità di trattazione, a ciò che è stato fatto in occidente per le armi specificatamente destinate alla difesa delle unità dell'Esercito e ad esse direttamente assegnate.

Ovviamente è questa una trattazione che non può esaurire il problema proprio per i limiti impostici; non si deve dimenticare infatti che la difesa c/a presuppone una visione globale della minaccia da affrontare e dei mezzi da impiegare, richiede una panoplia di armamenti dal missile a testata nucleare all'arma individuale, opportunamente integrati e dove perciò l'impiego dell'uno non sempre esclude quello dell'altro e viceversa: l'offesa aerea, in quanto fondamentalmente imprevedibile, almeno entro certi limiti, richiede un sistema difensivo sufficientemente diversificato in cui l'impiego delle diverse armi si sovrapponga e si completi. Questa premessa mi sembra necessaria in quanto non si deve trascurare l'importanza assunta nell'economia generale di una battaglia o, più estensivamente, di un conflitto dall'azione preventiva delle unità cacciabombardieri contro le forze aeree avversarie a terra e i loro aeroporti ed infrastrutture logistiche, e dissuasiva degli aerei da superiorità e dei missili c/a a lungo raggio d'azione.

Nel settore che più particolarmente ci interessa è da osservare come gli studi sui mezzi c/a si sono risvegliati solo da pochi anni dopo un periodo di quasi due decenni di sostanziale disinteresse ufficiale. E' in pratica dalla fine della seconda guerra mondiale che in campo occidentale non vengono realizzate (se si escludono appunto gli ultimi dieci anni) armi c/a maggiori, a differenza di quanto avvenuto in Unione Sovietica dove l'importanza della difesa c/a, realizzata attraverso armamenti missilistici convenzionali, è stata sempre perfettamente compresa.

Vi è da dire a questo proposito che l'atteggiamento degli Stati Maggiori degli eserciti occidentali era dovuto all'allora ricorrente teoria della risposta nucleare massiccia a qualsiasi attacco, di qualsiasi livello. I progressi dell'arma nucleare, l'entrata in servizio dei primi missili, la fiducia riposta in questi dai capi militari fino ai primi anni dello scorso decennio, sono tutti fattori che contribuirono a far perdere di vista problemi apparentemente secondari come la difesa delle unità terrestri dagli attacchi aerei convenzionali o anche nucleari. Questo comportamento si avvicinava allora ad una sorta di fatalistica rassegnazione di fronte alla potenza spropositata e terribile dell'arma nucleare e alle previsioni sulle fantastiche possibilità dell'arma teleguidata. La dottrina della « flexible response », introdotta al tempo dell'amministrazione Kennedy, contribuì molto al ridimensionamento di certe previsioni e teorie, aiutata in ciò da una presa di coscienza generale sulle reali possibilità dei missili.

Le esperienze di questi anni (conflitti indo-pakistani, guerra dei sei giorni, e quella terribile del Viet Nam) non hanno fatto altro che ulteriormente dimostrare l'imprescindibile necessità di disporre di una difesa aerea efficiente e moderna, decentrata ai minori livelli ordinativi (bilanci permettendo) e frutto di un dosaggio opportuno di armi convenzionali (cannoni automatici e mitragliatrici) e missilistiche. Allo stato attuale della tecnica infatti né le prime né le seconde riescono ad assicurare da sole un'adeguata protezione c/a per le loro limitazioni intrinseche che successivamente esamineremo.

Un cenno particolare merita qui, pur non rientrando direttamente per complessità e prestazioni nello scopo di queste note, il missile Raytheon MIM 23 Hawk, unica realizzazione di un grande impegno i cui studi siano iniziati negli anni '50. L'importanza dell'arma risiede soprattutto nel fatto di costituire il primo sistema di difesa c/a realmente utilizzabile a bassa quota. La diffusione in tutti i Paesi dell'area occidentale, i continui miglioramenti apportati al missile e al sistema nel suo insieme (esistono attualmente una versione semovente ed un Improved Hawk, mentre in Europa si va costituendo un consorzio per un programma limitato di miglioramenti ai sistemi in servizio) dimostrano, seppure ve n'è bisogno, la validità di questo complesso missilistico tuttora rappresentante l'arma c/a fondamentale per molti eserciti. Le sue limitazioni non sono tuttavia poche: la sua mobilità è piuttosto ridotta in quanto lo spostamento di una batteria richiede almeno 23 automezzi medi e pesanti, è molto complesso e perciò necessita di personale altamente specializzato, ma soprattutto è costoso (si calcola che un battaglione Hawk costi quanto un'intera Brigata corazzata) il che restringe drasticamente il numero delle unità che possono esserne dotate.

Presentemente l'interesse degli Stati Maggiori si orienta verso mezzi più leggeri, più mobili, meno costosi da utilizzare per l'autodifesa delle unità anche in movimento, quelle corazzate in particolare. Vi è da aggiungere un cenno all'industria missilistica ed elettronica che ha saputo sviluppare dei sistemi d'arma c/a di notevole precisione ed affidabilità. L'Europa, forse perché sente più vicino il potenziale avversario, si è posta decisamente all'avanguardia in questo settore, in competizione con la più ricca e potente industria americana.

I SISTEMI MISSILISTICI CONTROAEREI

Possiamo distinguere grosso modo due categorie di missili per la difesa a bassa e bassissima quota: quelli a breve/medio raggio e quelli per la difesa di punto, con una netta prevalenza — per numero di sistemi esistenti — dei primi sui secondi. Nel primo gruppo troviamo il Tigercat e il Rapier britannici, il francese Crotale, il franco-tedesco Roland (nelle versioni I e II),

l'Indigo e lo Spada italiani, il Chaparrall sviluppo statunitense dell'aria - aria Sidewinder. Il Blowpipe inglese e il Redeye statunitense sono gli unici rappresentanti dell'altra categoria. Vediamo di esaminarli brevemente.

Il Tigercat è la versione terrestre del Seacat navale. E' installato su due rimorchi leggeri trainabili da AR costituenti rispettivamente la rampa di lancio trinata ed il posto di guida. L'arma può essere diretta alternativamente a mezzo di un sistema ottico, televisivo o radar. Non se ne conoscono le caratteristiche esatte, anche se si ritiene possa raggiungere velocità appena supersoniche. Il missile, lungo 148 cm, è impiegato dalla Royal Air Force per la difesa delle basi aeree ed è in servizio in numerosi altri Paesi.

Più interessante, anche perché di concezione più moderna del precedente, è il BAC Rapier. Per quanto riguarda la mobilità il sistema segue lo schema del più anziano Tigercat: un rimorchio leggero costituente la rampa di lancio e il radar di scoperta mentre il sistema di direzione del tiro, su treppiede, viene trasportato dal veicolo di traino. Nel Rapier è compreso un radar con IFF (Identification Friend or Foe, identificazione amico o nemico) per la scoperta e il riconoscimento dei bersagli. Appena una traccia si rivela ostile il radar di scoperta, attraverso il calcolatore di tiro, porta l'inseguitore ottico ad inquadrare il bersaglio. Subentra allora l'operatore, che guida il missile mantenendo semplicemente il bersaglio al centro del reticolo di mira. Lo scarto tra linea di mira e rotta del missile viene automaticamente calcolato ed i segnali necessari per la correzione di rotta, opportunamente rielaborati, vengono trasmessi al missile. Ciò costituisce un enorme passo avanti rispetto al sistema di guida del Tigercat, dove l'operatore dirige il missile a mezzo di una leva e deve controllare contemporaneamente questo ed il bersaglio. In termini operativi significa almeno raddoppiare le possibilità del sistema, contribuendo nello stesso tempo a semplificare notevolmente l'addestramento degli operatori che, anche per un Esercito professionale come quello britannico, rappresenta pur sempre un impegno molto gravoso.

Un ulteriore progresso verso una utilizzazione 24 ore su 24 (*round the clock* come si suole dire in inglese) è l'adozione di un radar progettato dalla ditta Marconi. Per il momento non verrà assegnato a tutte le batterie in quanto gli inglesi ritengono che, gli attacchi a bassa quota avvenendo quasi sempre con tempo chiaro, l'inseguitore ottico sarà utilizzato nella maggior parte dei casi.

I britannici, giustamente gelosi delle caratteristiche del missile, non hanno divulgato alcun dato; fonti di stampa riportano tuttavia un raggio d'azione di circa 6 km ed una velocità superiore a 2 mach. Del radar si sa che ha un fascio molto stretto per garantire una buona capacità di discriminazione dei bersagli.

Molto più ambizioso si presenta il sistema francese Crotale, coproduzione di Matra per la parte missilistica e di Thomson CSF per la parte elettronica. Il complesso base è costituito da due veicoli, di cui uno rappresenta

l'unità di scoperta ed identificazione, l'altro la rampa di lancio e l'unità guida - missili. Da notare, per inciso, come la tendenza dei Paesi dell'Europa continentale sia quella di installare su veicoli i sistemi missilistici per ridurre al massimo i tempi di messa in batteria, al contrario di quanto avviene in Gran Bretagna, dove è dato maggior peso alla possibilità di eli - e aerotrasporto dei sistemi. Una particolarità dei veicoli del Crotale risiede nell'apparato motore costituito da quattro motori elettrici direttamente collegati alle ruote, tutte dunque motrici, con il risultato di ridurre notevolmente le vibrazioni del mezzo, a tutto vantaggio della durata delle apparecchiature e della comodità dell'equipaggio; il sistema motore, pur garantendo tra l'altro una impermeabilità perfetta agli agenti NBC, ha il suo limite nelle prestazioni in tutti i terreni.

Dicevamo che il sistema francese è « ambizioso » per le sue prestazioni: progettato sin dall'inizio con una completa capacità ogni tempo a differenza di quanto avviene altrove, il tempo di reazione brevissimo (meno di 6 secondi), la gittata maggiore che nei sistemi similari, lo pongono decisamente all'avanguardia in questo campo, il che spiega anche il successo commerciale che sta avendo un po' dovunque. L'unico svantaggio della formula adottata risiede probabilmente nel dover stabilire i collegamenti tra i vari veicoli una volta in posizione di tiro, e l'impotenza del sistema nel caso di messa fuori uso o di guasto del veicolo radar (il quale controlla fino a tre rampe). Il radar di scoperta è costituito da un Thomson CSF Mirador II, doppler ad impulsi operante in banda S con una portata di 17 km su bersaglio di 1 mq di superficie radar equivalente. Esso è naturalmente integrato da un interrogatore IFF, ed è completato da un estrattore non saturabile associato ad un calcolatore in tempo reale ed una *consolle* radar. Dal veicolo radar i bersagli possono essere assegnati ad uno qualsiasi dei tre veicoli di tiro che normalmente compongono una batteria e si può inoltre distruggere in volo, in caso di tardivo riconoscimento, qualsiasi missile. Il collegamento con i veicoli rampa si può stabilire a mezzo cavo o *data link* radio. I veicoli di tiro trasportano ciascuno quattro missili pronti al lancio e comprendono tutti i sistemi di guida, incluso un radar in banda Ku che può controllare contemporaneamente due missili. E' prevista anche la possibilità di guidare i missili attraverso un complesso ottico comprendente tra l'altro una speciale telecamera. Un sistema di verifica, collegato al calcolatore, stabilisce in qualsiasi momento la funzionalità dei singoli sottoinsiemi.

Particolare cura è stata posta nello studio della spoletta e della carica del missile. La prima è attivata dalle radiazioni IR emesse dal bersaglio, mentre la seconda, al momento dello scoppio, produce frammenti con velocità di 2 300 m/sec ed è efficace fino a 8 metri di distanza.

Un'altra ditta francese, l'Aérospatiale, in collaborazione con la MBB tedesca ha sviluppato il sistema Roland, in base ad una specifica congiunta degli Stati Maggiori tedesco e francese per un missile « tempo chiaro » per

la difesa ravvicinata a bassa e bassissima quota delle truppe, con possibilità di seguire le unità corazzate alla stessa velocità e nelle medesime condizioni (il che significa mobilità eccellente in tutti i terreni, protezione NBC completa, protezione dell'equipaggio da proiettili e schegge). Specifiche così severe, anche se allora non si richiese come essenziale una capacità ogni tempo, imposero la concezione di un sistema particolarmente compatto e di alta affidabilità per poter essere usato anche in condizioni severe e a bordo di veicoli corazzati di tipo diverso. In particolare la versione francese è stata montata inizialmente su uno scafo AMX 13 e successivamente su AMX 30, mentre i tedeschi impiegano il nuovo SPz Marder, dalle eccellenti caratteristiche di mobilità e protezione.

La versione « tempo chiaro » denominata Roland I comprende un radar doppler ad impulsi per la scoperta e l'identificazione dei bersagli progettato dalla Thomson CSF con una portata di circa 15-18 km e probabilmente operante in banda C. Il radar, individuato un bersaglio ostile, lo « passa » all'inseguitore ottico che automaticamente lo prende sotto controllo. Appena un missile viene lanciato un sistema di scartometria IR molto simile a quello dei missili c/c Hot e Milan interviene per misurare lo scarto tra linea di mira e rotta del missile. Il calcolatore, come avviene anche per il Rapier, interpreta i segnali provenienti dal sistema IR e trasmette le necessarie correzioni di rotta al missile in volo. Una versione successiva, richiesta dai tedeschi per le più severe condizioni in cui dovranno operare, prevede un radar di guida per l'impiego ogni tempo. Non sono state fornite molte informazioni su questo sviluppo, denominato Roland II, che sta ultimando le sperimentazioni prima dell'entrata in servizio. E' comunque previsto il passaggio immediato ed in qualsiasi momento dalla guida ottica a quella radar, la prima comunque più accurata della seconda. La distanza minima di tiro è di poco superiore a 500 metri, la massima gittata 6,5 km, la velocità, in questo missile di 63 kg, raggiunge e probabilmente supera i 2 mach.

Solo un accenno al Chaparral, statunitense, che sta ormai terminando la sua vita operativa in favore di un sistema più moderno, scelto tra quelli che abbiamo appena descritto; sono infatti in corso prove comparative dei tre sistemi europei, mentre varie ditte americane si sono già assicurate i diritti di produzione su licenza. Stupisce a questo proposito la mancanza di iniziative concrete mostrata dalle industrie e dai militari americani, nonostante le somme ingentissime investite nello studio del sistema missilistico Mauler poi conclusosi con un nulla di fatto perché troppo costoso e non sufficientemente perfezionato. L'esperienza acquisita con il missile Hawk e la potenza economica e tecnologica dell'industria statunitense non sono servite perché si voleva troppo dal Mauler, nonostante non si fossero ancora raggiunti, quando gli studi del sistema iniziarono, gli attuali risultati nel campo della miniaturizzazione dei componenti elettronici, nella tecnologia degli elaboratori e

dei propulsori. Evidentemente, ci sia consentito, una rondine, per quanto promettente, non fa mai primavera.

Molto si sta facendo anche in Italia, dove l'industria degli armamenti ha compiuto, in questi ultimi anni, notevoli progressi e si sta inserendo, lentamente ma con forza, tra quelle delle Nazioni più attive in questo settore.

Un sistema, il MEI (Mirador - Eldorado - Indigo), ha già superato lo stadio sperimentale iniziale, anche se non è ancora operativo. E' costruito dalla Sistel. Si tratta di un sistema di arma « autonomo » ogni tempo con possibilità bel tempo che, attraverso successive rielaborazioni del progetto iniziale, è giunto alla configurazione attuale che rappresenta il traguardo finale di questa iniziativa. Esso comprende, basicalmente, una « unità di ricerca e controllo » in grado di assegnare separatamente e contemporaneamente obiettivi aerei a due identiche « unità di lancio e guida ». Le possibilità di intervento del sistema dovrebbero estendersi a 10 km di gittata e 6 km di quota di tangenza. I veicoli delle varie unità dovrebbero essere cingolati.

Si ha notizia dell'esistenza di un progetto della Selenia, denominato Spada, inteso ad utilizzare per compiti di difesa aerea il missile aria - aria Sparrow, opportunamente modificato. Il progetto è peraltro ancora nella fase di ricerca e sviluppo.

Gli ultimi due missili di cui tratteremo qui, appartenenti alla seconda di quelle categorie di cui abbiamo detto all'inizio, sono particolarmente destinati alla autodifesa delle minori unità e facilmente trasportabili da un solo uomo. Seppure la loro utilizzazione sia prevista in casi ben determinati, partono da concezioni completamente diverse per quanto attiene al sistema di guida.

Il Blowpipe, prodotto dalla Short, è entrato da pochi mesi in servizio nell'Esercito britannico. Si compone di una scatola di guida e di un tubo di lancio costituente pure il contenitore di trasporto del missile. Il complesso di guida, che è naturalmente riutilizzabile a differenza del contenitore - lanciatore, è dotato anche di un sistema IFF che rappresenta una notevole garanzia contro errate identificazioni dovute alla naturale tensione dell'operatore, e fa cadere inoltre molte delle obiezioni che venivano mosse a queste armi. Il missile è guidato via radio dall'operatore che agisce su di un bottone di comando; si impone dunque la disponibilità di operatori ben addestrati, ma si ottiene nel contempo un'alta percentuale di successi, qualunque sia la posizione del bersaglio. Una particolare sicurezza impedisce l'armamento della carica prima che il missile sia ad una distanza di sicurezza dal lanciatore.

Il Redeye, un'arma di 13 kg, è dotato invece di un autodirettore all'IR che ne consente l'utilizzazione da parte di militari non particolarmente addestrati. Intrinseca alla concezione stessa dell'arma è l'impossibilità per il sistema di guida di agganciare il bersaglio se non presenta gli ugelli del mo-

tore al lanciatore; in pratica significa tirare solo dopo il passaggio del bersaglio sulla verticale dell'arma, il che costituisce evidentemente un serio inconveniente dal punto di vista operativo.

Questi due ultimi sistemi, pur con le limitazioni proprie di tali armi, rappresentano un importante passo avanti nell'autodifesa delle minori unità da attacchi aerei, rimanendo queste svincolate in particolare dai cannoni c/a finora usati in numero comunque insufficiente ad assicurare un'adeguata copertura. Il Blowpipe e il Redeye costituiscono addirittura una rivoluzione per le unità paracadutisti ed alpine che non hanno mai avuto una vera difesa c/a. Certe forme di combattimento e di intervento dell'aviazione potrebbero essere radicalmente modificate dalla presenza deterrente di questi missili: l'impiego dello Strela (la versione sovietica di questi missili) in Viet Nam ha messo gli americani in serio imbarazzo, tanto da costringerli a studiare un artificio IR lanciato da aerei o elicotteri per confondere la cellula sensibile del missile.

Dalle esperienze fin qui condotte, sia sperimentali sia operative, si è giunti a stabilire con precisione il grado di affidabilità e la probabilità di colpi a segno per numero di missili lanciati, ma ci si è anche resi conto che, nonostante i progressi fatti e le tecnologie avanzatissime impiegate nella costruzione delle nuove armi, il missile non può da solo assicurare una difesa c/a veramente valida. Il Viet Nam è se non altro servito ad insegnare che una difesa è efficace nella misura in cui si riesce, con il fuoco delle armi, a costruire una barriera coprente lo spazio aereo da difendere; la cadenza di tiro dei missili, per quanto alta, non potrà mai raggiungere livelli consistenti per due ragioni, una di ordine economico, l'altra più strettamente legata alla relativa incapacità dei sistemi missilistici di lanciare ordigni in rapida successione, con il pericolo di saturazione della difesa in presenza di forze aeree preponderanti ed agguerrite. Vi è anche da considerare l'impiego, certamente massiccio in una futura ipotetica guerra, di contromisure elettroniche tali da impedire in qualche misura il tiro dei missili. Tutti questi fattori, e l'elencazione che abbiamo fatto non è certamente esaustiva, uniti alle prestazioni del missile ancora carenti in presenza di forti perturbazioni atmosferiche, o a quote bassissime (30 metri) e l'impossibilità di impiego al di sotto di 1 000 - 1 300 metri di distanza dal lanciatore, impongono di integrare i sistemi missilistici con altre armi tipiche della difesa c/a: i cannoni automatici.

IL SISTEMA CANNONE CONTROAEREI

L'evoluzione dell'armamento c/a ha visto ad un certo punto il declino del cannone in favore del missile rivelatosi successivamente di impiego problematico e dai risultati incerti in determinate condizioni tecnico - tattiche

riferite soprattutto alla quota. Successivamente con il ridimensionamento del missile, l'artiglieria c/a convenzionale è stata riscoperta ed ha nel frattempo subito un'evoluzione sostanziale: al cannone è stato associato un sistema elettro-idraulico la maggior parte delle volte collegato direttamente ai radar di tiro che ne comandano il fuoco in modo automatico; la velocità iniziale dei proietti aumentata, la dispersione in volo contenuta e talvolta specificatamente prevista e mantenuta entro ben determinati limiti (è il caso del sistema c/a Vulcan statunitense), la cadenza di tiro enormemente aumentata e con essa la quantità di esplosivo sparato nell'unità di tempo (un bitubo Oerlikon da 35 mm tira 10,8 kg di proietti al secondo per una massa di esplosivo di 2,2 kg), l'utilizzazione di nuove leghe ha consentito, infine, di prolungare la vita dei cannoni, migliorando e mantenendo stabili nel tempo le caratteristiche balistiche delle armi.

A tale proposito è da notare che le probabilità di colpire un bersaglio dipendono dalla velocità, rotta e altitudine dello stesso, dal sistema di scoperta e direzione tiro e, per i cannoni, dalla velocità iniziale e dalla dispersione dei proietti. Ora, risolti abbastanza soddisfacentemente i problemi relativi ai due ultimi fattori, la debolezza di un sistema c/a convenzionale rispetto ad uno missilistico risiede, come conseguenza dell'incapacità di prevedere con sufficiente esattezza la rotta futura di un bersaglio specialmente se mette in atto manovre di scampo, nel non poter modificare la traiettoria dei proietti sparati. Di qui, a fianco dell'integrazione con i missili, discende l'esigenza di sfruttare il volume di fuoco erogabile dalle moderne artiglierie, realizzando veri e propri sbarramenti di proietti incrocianti le rotte dei velivoli attaccanti. Il sostanziale successo della difesa c/a vietnamita fu dovuto in gran parte all'impiego estensivo di questa tattica, attuata con cannoni di piccolo calibro (in maggioranza 23 mm sovietici) in numero altissimo attorno agli obiettivi da difendere e in punti (quali gole o vallate) di passaggio obbligato per gli aerei in volo a bassa quota. Questo non esclude ovviamente, specie nel contrasto a velivoli isolati o in gruppi poco numerosi, il tiro accurato, a raffiche brevi, in particolare quando le scorte di munizioni pronte al tiro sono limitate, ed è sicuramente il caso dei moderni semoventi c/a. A tale proposito è opportuno avvertire che l'installazione su veicoli cingolati di sistemi c/a completi (cioè armi, radar di scoperta e direzione del tiro) rappresenta uno dei più significativi progressi dell'artiglieria c/a, un passo avanti sostanziale rispetto alle classiche batterie c/a l. a traino meccanico. Il semovente permette all'arma di seguire costantemente le colonne in marcia, di essere presente nelle fasi più importanti del combattimento, di effettuare rapidi cambi di posizione, rimanendo svincolato dai mezzi di trazione, conferendo al sistema una mobilità totale. Come per altre armi altrettanto perfezionate, l'ostacolo maggiore ad una adozione generalizzata del semovente contraerei sta nel suo ingente costo.

Tra i semoventi il più moderno sistema d'armi esistente è senza dubbio il tedesco 5 PFZ B (e la corrispondente versione olandese C) dotato di un cannone binato Oerlikon da 35 mm. L'arma raggiunge un altissimo grado di affidabilità e precisione grazie all'integrazione particolarmente studiata dei vari sistemi, che fanno tutti capo ad un calcolatore analogico Contraves, vero cervello del complesso. Il carro è nato da specifiche emanate dallo SM tedesco per un sistema d'armi sufficientemente protetto per completare il Roland nella difesa delle unità corazzate e perciò con le medesime caratteristiche di mobilità. L'installazione della torretta binata e degli altri componenti sullo scafo del carro Leopard I, mezzo standard nell'Esercito della Repubblica Federale Tedesca, oltre a soddisfare le specifiche accennate, consente notevoli economie dal punto di vista della logistica e della formazione del personale.

Come più sopra detto il PFZ B è di concezione modernissima e il sistema raggiunge, contro obiettivi in moto rettilineo, una precisione insuperata: durante alcuni tiri sperimentali contro una manica a vento trainata ad oltre 2 200 metri dall'arma, su di una raffica di 18 colpi solo 7 hanno mancato il bersaglio. Le armi sparano raffiche di durata compresa tra i 0,5 e i 2 secondi, determinata automaticamente dal calcolatore in funzione della distanza e della velocità del bersaglio. I radar, uno di scoperta l'altro di direzione del tiro, sono prodotti dalla Siemens e dall'Albiswerk (mentre la versione C utilizza apparati Hollandse Signaalapparaten). La portata utile massima del sistema, anche in considerazione dell'efficienza del complesso di puntamento e delle caratteristiche balistiche delle armi, raggiunge 3 500 metri; la cadenza di fuoco è di 550 colpi al minuto primo per canna e la velocità iniziale è di 1 175 m/s con munizione esplosiva/incendiaria MSB/K e di 1 200 m/s con perforante tracciante PKLH.

Interessante, anche se di minore complessità e precisione, il sistema entrato in servizio nell'Esercito francese. E' un semovente su scafo AMX 13 armato di due cannoni Hispano Suiza da 30 mm eroganti ciascuno 600 colpi al minuto primo. Il radar di scoperta è costruito dalla Thomson CSF e denominato Oeil Noir. Le possibilità operative dell'arma sono minori di quelle del SPZ B per la mancanza di un radar di direzione del tiro, il puntamento essendo assicurato dal tiratore a mezzo di un'apparecchiatura ottica periscopica. Degna di nota è la buona protezione assicurata al radar da un alloggiamento corazzato entro cui viene ripiegato quando non in uso.

Soluzioni originali sono presenti anche nel sistema statunitense Vulcan, installato su di un M 113 (per questo scopo denominato XM 741). La caratteristica peculiare di questo cannone da 20 mm, originariamente progettato come arma per aerei, sta nella sua cadenza di 3 000 colpi al minuto e nella dispersione programmata dei proietti a mezzo di un adattatore di bocca in modo da ottenere una rosa più larga e quindi maggiori probabilità di colpire il bersaglio. Il puntamento è assicurato a mezzo di un sistema ottico,

Denominazione	Calibro	N. canne	Cad. tiro compl.	Elevazione in gra	
				neg.	pos.
Complessi utilizzanti cannone HS 30 mm:					
AMX D.C.A. 30 mm smv. . .	30	2	1 200	− 8	+85
Falcon (Vickers) smv.	30	2	1 200	− 10	+80
S DCA 30 mm	30	4	2 400	− 5	+85
SS 661	30	1	600	− 5	+85
Con cannone Rheinetall Rh 202:					
SS 669 N	20	1	1 000	− 5	+85
Binato	20	2	2 000	− 5	+85
Con cannone Hispano Suiza HS 820 SL:					
SS 665	20	3	3 000	− 5	+85
SS 639	20	1	1 000	− 7	+80
SS 669	20	1	1 000	− 10	+80
Con cannone Oerlikon 35 mm:					
5 PFZ B/S smv.	35	2	1 100	− 5	+80
Oerlikon 35 binato	35	2	1 100	− 5	+90
Con cannone Bofors 70:					
Bofors 40/70	40	2	630	− 5	+90
Bofors VEAK smv.	40	2	630	− 5	+80
Vari:					
Vulcan XM 163	20	6	3 000	− 5	+80
Oerlikon 25 mm	25	1	?	?	?
Oerlikon 20 mm	20	1	1 000	− 5	+80

CANNONI CONTROAEREI

Brandeggio gradi	Vel. ang. punt. elev.	Vel. ang. punt. brand.	Portata km	Peso kg	V_0 (HE)	Radar scoperta	Radar tiro
360	45°/sec	80	2,5	18 000	1 080	si	no
360	40	80	3	15 850	1 080	no	no
360	?	?	3	5 500	1 080	no	no
360	?	?	3	1 100	1 080	no	no
360	55	100	2	?	1 050	no	no
360	55	100	2	2 100	1 050	no	no
360	?	?	2	?	1 050	no	no
360	?	?	2	?	1 050	no	no
360	manuale		1,5	?	1 050	no	no
360	42	90	3	45 500	1 175	si	si
360	?	?	3	5 850	1 175	no	no
360	45	85	3	5 250	1 200	no	no
360	45	85	3,5	35 000	1 200	no	si
360	45	60	2	1 306 (solo arma)	1 030	no	si (telemetro)
360	manuale		?	500	?	no	no
360	manuale		1,5	335	1 100	no	no

mentre un radar della Lockheed Electronic svolge solamente una funzione telemetrica. La cadenza di fuoco altissima (del resto limitata a 3 000 colpi al minuto primo rispetto ai 6 000 della versione per aerei) è ottenuta attraverso un sistema di canne ruotanti secondo il principio introdotto da Gatling nel secolo scorso. Il Vulcan ADS, denominato ufficialmente XM 163 e di cui esiste una versione su rimorchio, è stato specificamente concepito quale complemento del Chaparrall (e del suo successore) ed entrambi sono in dotazione agli Air Defence Battalions dell'U.S. Army.

Dalle caratteristiche composite si presenta il sistema di difesa c/a Javelot che si situa a mezza strada tra il cannone e il missile. Lo sviluppo dell'arma, responsabilità di Thomson CSF e Thomson Brandt, è finanziato congiuntamente dai governi francese e statunitense. Si presenta come un lanciarazzi multiplo associante alla maggiore gittata del razzo rispetto al proietto, l'alta velocità iniziale, la stabilità della traiettoria e la dispersione predeterminata proprie delle armi convenzionali. I tubi lanciarazzi dovrebbero essere in numero di 96 e il calibro di 40 mm; i progettisti prevedono una probabilità di abbattimento del bersaglio del 70% a 1 500 metri. Il lanciarazzi, assieme ai radar di scoperta, di direzione del tiro e al calcolatore digitale componenti il sistema, è montato su di un veicolo corazzato leggero, anche del tipo VTT. Il Javelot è tuttora in fase di studio o allo stadio iniziale di sperimentazione dei prototipi.

Citeremo infine, tra i semoventi, per memoria, il britannico Vickers Falcon, binato da 30 mm, e lo svedese VEAK, con due cannoni Bofors da 40.

Molto più vario si presenta il campo dei cannoni c/a a traino meccanico. Si tratta di armi con calibro variabile tra i 20 ed i 40 mm sistemati in varie combinazioni con prevalenza del complesso binato. Oramai definitivamente scomparso per la scarsa mobilità e l'insufficiente cadenza di tiro il cannone c/a di grosso calibro sostituito, in quelli che erano i suoi compiti, dal più moderno missile.

Sempre più diffuso in tutto il mondo è il cannone bitubo Oerlikon da 35 mm, installato pure sul semovente tedesco sopradescritto. Tra le altre armi troviamo un interessante cannone da 30 mm dell'Hispano Suiza su affusto singolo e dotato di visore - calcolatore Galileo P 36; seguono, sempre dell'Hispano Suiza, una serie molto completa di pezzi da 20 centrati attorno al cannone HS 820 SL (specialmente interessanti le versioni trinate e su affusto leggero per fanteria); importante anche la produzione Oerlikon di armi di questo calibro, mentre degno di nota è il nuovo Rheinmetall da 20 mm MK 20 Rh202, di cui descriveremo la versione binata adottata dalla Bundeswehr.

I due cannoni, a recupero di gas, sono sistemati su di un affusto a ruote del peso complessivo di 2 100 kg con possibilità di passaggio rapido dalla posizione di marcia a quella di tiro. Il complesso è azionato da un sistema elettro - idraulico, che permette una velocità angolare di 100°/s in bran-

deggio e 55°/s in elevazione, alimentato da un motore rotativo Wankel da 8 HP. L'arma è completata da un congegno di tiro basato su di un calcolatore analogico che computa i dati di tiro in modo continuo per bersagli con velocità comprese tra i 60 ed i 350 m/s e passanti tra i 200 e i 1 400 m dall'arma. La riserva di munizioni pronte al tiro è di 540 colpi ed è possibile, grazie al particolare tipo di alimentazione, il passaggio in ogni momento da un tipo di munizione ad un altro. La caratteristica più interessante di quest'arma risiede nel dispositivo denominato « taboo » (o, più italianamente, « tabù »), il quale consente di dividere il campo di tiro in zone di tiro e zone in cui non è possibile il fuoco, in modo da creare corridoi per il transito di velivoli amici, senza il pericolo di abbattimenti erronei. Quando l'arma per una ragione qualsiasi, viene puntata entro l'area riservata, viene bloccata automaticamente. Il tiratore può comunque escludere il dispositivo in qualsiasi momento.

I SISTEMI DI SORVEGLIANZA E DI DIREZIONE DEL TIRO

Parallelamente al progresso delle armi si sono via via perfezionate le tecniche e i mezzi di sorveglianza e di direzione del tiro: alla miniaturizzazione dei componenti elettronici, all'uso di radar resistenti alle contromisure elettroniche, si è aggiunto il grosso passo avanti costituito dalla sostituzione dei calcolatori analogici con quelli digitali operanti in tempo reale; si sono così enormemente aumentati i compiti affidati agli elaboratori e compiuti automaticamente, a tutto vantaggio della rapidità di reazione e della precisione di tiro delle armi associate al complesso DT.

Un esempio di sistema di direzione del tiro molto avanzato è il Contraves Skyguard. Equipaggiato con due radar che svolgono rispettivamente le funzioni di ricerca-identificazione e di inseguimento dei bersagli, utilizza pure una telecamera per l'inseguimento TV dei bersagli in modo completamente automatico. Il radar di scoperta è del tipo Doppler a impulsi funzionante in banda X, con potenza massima di emissione di 200 W. Specialmente curata la resistenza alle ECM con dispositivi per il cambiamento rapido di frequenza e di variazione della durata degli impulsi tra 1 e 0,3 microsecondi. La portata massima è di 20 km e la risoluzione in distanza dei bersagli compresa tra i 160 e i 320 m a seconda della lunghezza degli impulsi. Il radar è inoltre collegato ad un PPI (Plan Position Indicator) con scale di riproduzione variabili tra i 20 km ed i 300 metri. Il cuore dello Skyguard è costituito da un elaboratore numerico di 3ª generazione Cora II M che stabilisce il grado di pericolosità dei bersagli, calcola i dati balistici per i cannoni o elabora i segnali di comando per i missili dipendenti, è di ausilio nella fase di inseguimento ottico, assegna i bersagli e infine, anche se la lista potrebbe continuare, controlla la funzionalità dei vari sottoinsiemi e individua i guasti.

Caratteristiche dei principali sistemi di scoperta aerea e direzione del tiro

Thomson/Galileo Eldorado - Mirador.

Sistema di scoperta e direzione del tiro leggero su rimorchio a 1 asse.
Radar di scoperta Mirador II - Banda S - portata 20 km.
Radar di tiro Eldorado - Banda X.
Equipaggiamento di inseguimento ottico.

Hollandse Signaalapparaten L4/5.

Sistema di scoperta e direzione del tiro su rimorchio a 2 assi.
Per cannoni e missili.
Radar di scoperta due antenne; doppio fascio sistema Fascan - frequenza lunghezza d'onda 3 cm - portata 31 km.
Radar di tiro lunghezza d'onda 3 cm.
Equipaggiamento di inseguimento ottico.

Hollandse Signaalapparaten VL4/30.

Sistema di scoperta e direzione tiro in shelter trasportabile.
Per cannoni e missili.
Radar di scoperta operante in lunghezza d'onda di 3 cm.
Altre caratteristiche sconosciute.

Contraves Superfledermaus Tipo 10.

Sistema di direzione del tiro su rimorchio a 2 assi.
Per cannoni e missili.
Radar di direzione tiro Albiswerk operante in Banda X - portata 40 km - con MTI.
Equipaggiamento di inseguimento ottico.

Contraves Skyguard.

Sistema di scoperta e direzione del tiro (varie installazioni).
Per cannoni e missili.
Radar combinato di scoperta e direzione tiro Ericsson UAR 1021 - Banda L - portata min. 300 m, max. 25 km.
Equipaggiamento di inseguimento ottico e TV automatico.

Sander FAAR (Forward Area Alerting Radar).

Sistema di scoperta su veicolo Gama Goat.
Radar di scoperta Banda L.
Operante in congiunzione con batterie Vulcan/Chaparrall - Indicazione automatica della posizione del bersaglio alle batterie a mezzo collegamento in VHF e schermo RAID (Rapid Alerting and Identification Display).
Altre caratteristiche sconosciute.

Contraves CT 40.

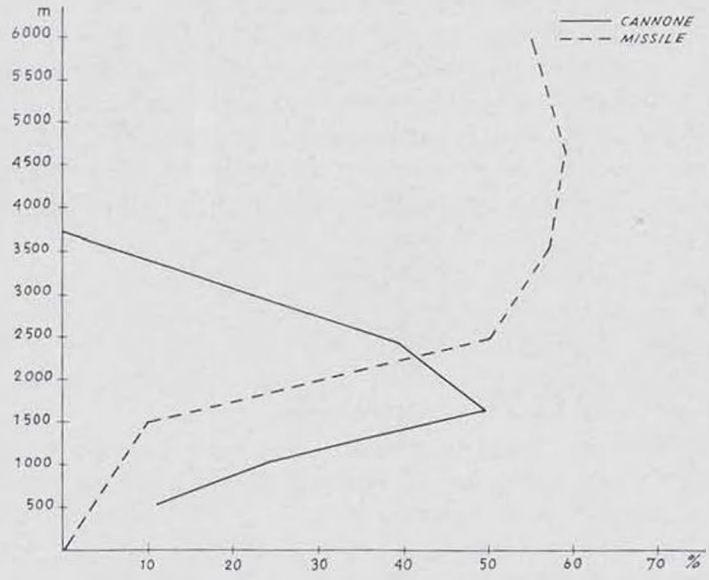
Radar di direzione del tiro su rimorchio a 1 asse (E.I.).
Radar di tipo MLT 5/F - frequenza 9345-9405 MHz - portata min. 350 m, max. 12 km.
Equipaggiamento di inseguimento ottico.

L'intero complesso, molto leggero, può essere installato indifferentemente su veicoli, in « shelter », su rimorchi a seconda delle esigenze. Nella *tabella* riportata a pag. 1104 sono date le caratteristiche di altri sistemi di direzione di tiro.

CONCLUSIONE

Crediamo con le note precedenti di essere riusciti a dare una panoramica forse lacunosa, ma indicativa delle attuali tendenze della difesa c/a delle unità terrestri. Alcune considerazioni finali tuttavia si impongono.

PERCENTUALI DI COLPI A SEGNO IN FUNZIONE DELLA DISTANZA



Non tutti i problemi connessi con la difesa c/a sono stati ancora sufficientemente studiati e tantomeno risolti. Molti eserciti occidentali non dispongono attualmente di difese c/a tali da garantire il successo delle loro operazioni in presenza di forte contrasto aereo avversario. Si obietterà giustamente che nessun Esercito può, a priori, assicurarsi la vittoria su di un avversario qualsiasi, ma non deve comunque trovarsi impreparato ad affrontarlo. Ragioni di bilancio si oppongono, nella maggior parte dei casi, alla creazione di unità c/a numerose e diversificate per importanza ed equipaggiamento.

E' vero del resto che varie esperienze, guerra dei sei giorni in testa, non hanno fatto che confermare l'impotenza di un Esercito convenzionale sprovvisto sia di copertura aerea (per l'appoggio tattico e la conquista della superiorità almeno locale) sia di mezzi di difesa c/a adeguati. E ancora in un altro conflitto, quello vietnamita, la schiacciante preponderanza statunitense (e forse questo aggettivo non è sufficiente a definire in tutta la sua potenza l'Armata aerea impiegata laggiù) non è riuscita in fin dei conti a vincere la guerra e tantomeno ad evitare la perdita di oltre 8 000 tra velivoli ad ala fissa ed ala rotante (secondo i dati diffusi in questi giorni in cui il sollievo per la pace raggiunta non copre il ricordo di quanto è finora avvenuto in quel Paese), tutti abbattuti dal più formidabile sistema di difesa c/a mai costruito.

La risposta ai problemi sollevati dalla minaccia aerea sta nella corretta scelta delle priorità in base alle quali riequipaggiare le unità terrestri in armi c/a, come sta avvenendo oggi in Germania dove si sta compiendo uno sforzo non indifferente in questo settore.

Missile e arma convenzionale adeguatamente integrati e facenti capo ad un sistema di scoperta senza smagliature si sono rivelati entrambi insostituibili: il primo per la capacità di inseguimento del bersaglio e la gittata che ne fanno arma per la difesa a zona, la seconda particolarmente adatta alla difesa di punto e, per il suo costo minore di quello del missile, disponibile in maggior numero di esemplari. Almeno sino a quando non sarà creata un'arma veramente universale.

BIBLIOGRAFIA

« Jane's All the World Aircrafts » (edizioni varie).
« Jane's weapons systems » (edizioni varie).
« Fighting vehicles and weapons of the modern British Army ».
« British Army vehicles and equipment ».
Taschenbuch fuer Truppentechnik.
Revue Internationale de Défense (numeri vari).
Interconair: Aviazione e Marina (numeri vari).
Interconair: Eserciti e Armi (numeri vari).
Notiziario dell'Esercito - Bollettino informazione Armi e Servizi (numeri vari).
Truppendienst (numeri vari).
Flight International (numeri vari).
Interavia (numeri vari).
L'Armée (numeri vari).
TAM (numeri vari).
Die Armeen der Nato Staaten.
Die Streitkraefte der Siebziger Jahre.

LA REGIONE GIULIA, PORTA DI INGRESSO DI INVASIONI DA ORIENTE

Cap. f. Stefano Ratta

PREMESSA

La regione Friuli - Venezia Giulia, così cara al cuore di tanti vecchi combattenti ed anche, possiamo ben dirlo, a numerose generazioni di Ufficiali giovani e non più tali, è una regione storica che, per la sua posizione al limite orientale d'Italia e per le sue particolari forme morfologiche, è sempre stata, fatalmente, teatro delle invasioni e delle guerre che si svolsero in ogni tempo per il possesso e la difesa non solo del Friuli ma della Penisola stessa.

Gran parte della sua storia infatti non si spiegherebbe se non tenessimo conto di tale situazione geografica.

I numerosi passi e valichi che incidono le Alpi orientali, collegando la regione Giulia con i Paesi confinanti, furono vere e proprie « *porte* » d'ingresso, attraverso le quali, nel corso dei secoli, fluirono e rifluirono popoli di razze diversi provenienti dalle più remote regioni dell'Europa orientale e dell'Asia.

Queste brevi note si ripromettono, pertanto, di ricordare i luoghi che furono testimoni dei più significativi avvenimenti storici del Friuli e l'importanza e il riflesso che tali luoghi ebbero per la storia, non solo della regione, ma dell'Italia stessa.

ASPETTI GEOGRAFICI

La regione Giulia è compresa in senso ampio tra il fiume Livenza a ovest, la catena alpina a nord e a est ed il Mare Adriatico a sud.

Nella parte settentrionale ed orientale presenta forme orografiche ben distinte, appartenenti all'arco alpino orientale, che racchiude la regione come un vasto anfiteatro degradante verso il mare.

Le Alpi Carniche e le Alpi Giulie sono le due sezioni in cui si suddivide l'arco alpino orientale.



Aspetti geografici della regione Giulia

Le prime si estendono, a partire dal passo di Monte Croce di Comelico, per più di cento chilometri con andamento pressoché rettilineo e con altezze variabili tra i 2000 e i 2600 metri. Nel loro insieme costituiscono un ambiente complesso, elevato e di difficile transito.

Le seconde sono comprese tra la conca di Tarvisio e il Golfo del Quarnaro presso Fiume. Si distinguono in settentrionali, centrali e meridionali.

Le settentrionali si presentano con carattere alpino per eccellenza e sono difficilmente accessibili, con valli e canaloni profondi e incisi. Le centrali e le meridionali, rispetto alle prime, sono molto meno elevate e presentano colli e dorsali più o meno accentuati, con forme ondulate facilmente superabili e percorribili.

In particolare, le Giulie meridionali comprendono a sud l'intera regione carsica. Quest'ultima costituisce il secondo elemento orografico di rilievo.

Il Carso, il cui nome deriva probabilmente dal celtico « Kar » che significa « pietroso », chiamato dai tedeschi Karst e dagli slavi Grabeck, è a sua volta costituito da tre allineamenti di altopiani calcarei:

— il Carso propriamente detto, con la subregione dell'Istria Bianca;

— l'Istria Gialla;

— l'Istria Rossa.

Il primo allineamento si suddivide in Alto Carso (Altopiano della Bainsizza - Selva di Tarnova - Selva di Piro) e in Basso Carso (Carso di Monfalcone - Carso Goriziano o Triestino). Quest'ultimo, in particolare, si presenta come un tavolato di altezza media sui cento metri, aspro, tormentato, privo di acque superficiali e con scarsa vegetazione, però facilmente percorribile.

Il secondo allineamento, l'Istria Rossa, si presenta con le stesse caratteristiche del Basso Carso, attenuate però in corrispondenza delle coste.

Numerosi sono i solchi vallivi e i passi che, attraverso le Alpi Giulie, adducono alla pianura friulana.

E' utile ai fini di questa trattazione ricordare i più importanti di questi passi, le famose « *porte* », che sono:

— la soglia di Camporosso, che dalla valle della Drava e da Tarvisio immette nelle valli del Fella e del Tagliamento;

— il colle di Ratece, che mette in comunicazione la valle della Sava con la conca di Tarvisio;

— il passo del Predil, che collega la valle superiore del fiume Isonzo con la valle della Drava;

— il passo di Piedicolle, che dalla conca di Lubiana si collega a Tolmino e, attraverso la sella di Caporetto, comunica con il solco del Natisone;

— il passo di Longatico (Loitsch Logatec), denominato dai Romani Varco dell'Ocra o Nauporto e che alcuni storici chiamarono Passo del Friuli: « solita strada dè Barbari, porta nocevolissima lasciata aperta dalla natura

per castigare le colpe d'Italia », che collega la conca di Lubiana con il medio corso dell'Isonzo attraverso la Selva di Piro (Birnbaumerwald - Hruschiza) e la valle del Vipacco;

— il passo del Preval (Prewald), che mette in comunicazione la conca di Lubiana con Trieste attraverso l'altopiano di Postumia (Postoina) e Sesana; inoltre dalla parte del Monte Re si apre, dopo il passo, la vallata del Vipacco che conduce a Gorizia e al medio Isonzo;

— il passo del Calvario, che collega la conca di Karlovac con Trieste e la via litoranea, attraverso il solco del Timavo e quello di Castelnuovo. Per questo passo, anticamente indicato come « Strata Hungarorum », passarono per invadere l'Istria e il Friuli prima gli Ungari e poi i Turchi.

DAGLI ALBORI DELLA STORIA AL PATRIARCATO AQUILEIENSE

La regione giuliana fu sede antichissima di insediamenti umani fin dall'età paleolitica: lo testimoniano il ritrovamento di utensili e suppellettili di pietra e di ferro e i resti dei Castellieri cioè di gruppi di capanne poste su alture e circondate da muraglie.

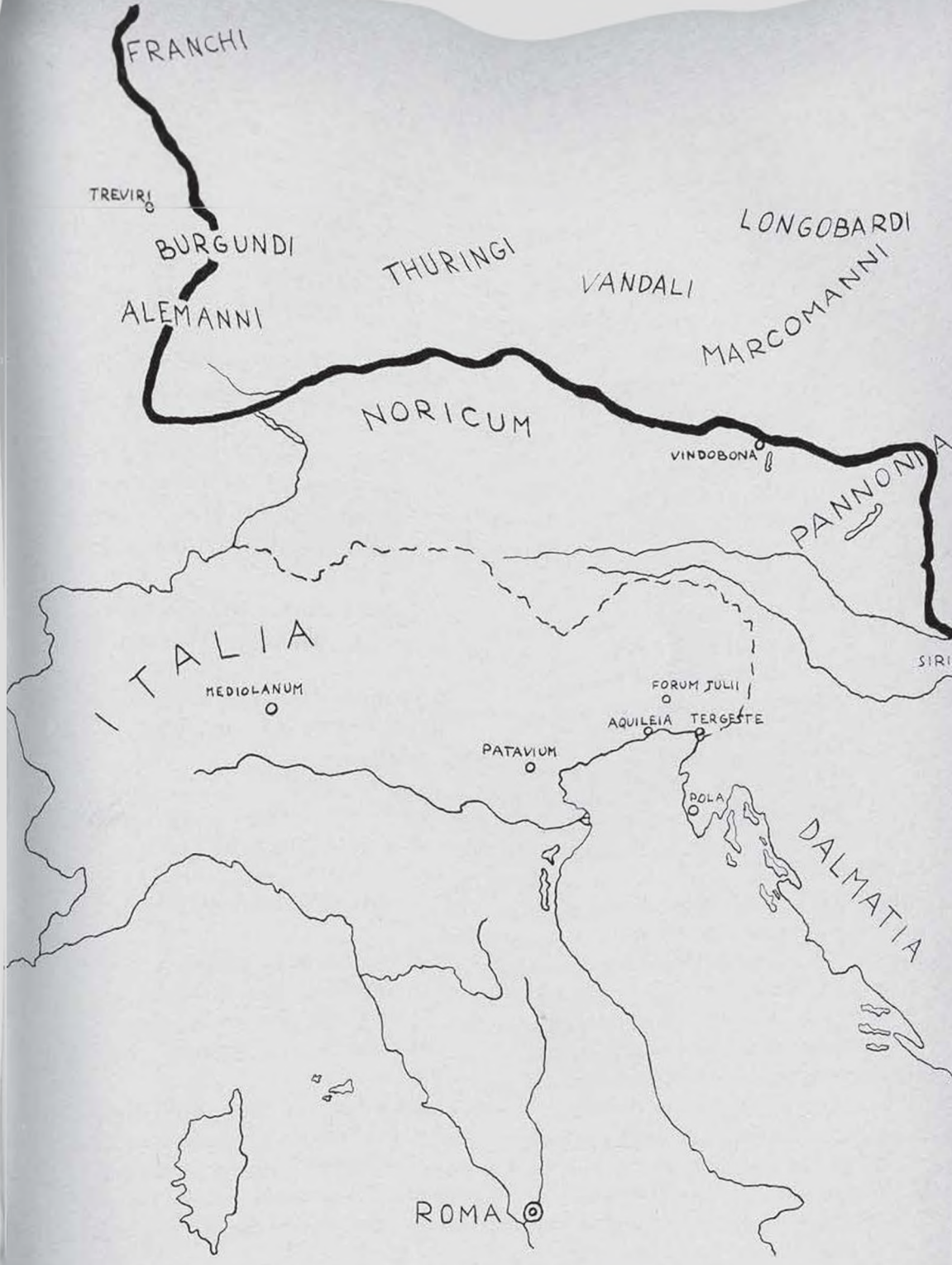
Nell'età pre-romana fu dominata da tribù di stirpe Veneto-Illirica, provenienti dall'Asia. Esse, subentrate ai primitivi abitatori, occuparono i due versanti delle Alpi orientali. Particolarmente attive, valorizzarono con i loro commerci la regione e le naturali vie di transito divennero sede di intense correnti di traffico: specialmente per il valico di Piedicolle, attraverso il quale era possibile raggiungere il bacino danubiano.

Dal 400 a.C. in poi, cominciarono le invasioni di potenti e feroci tribù celtiche e tra esse quella dei Carni, che occuparono territori a cavallo delle attuali Alpi Carniche. Essi ampliarono progressivamente il loro dominio sia al nord sia a oriente, assorbendo man mano le piccole tribù Veneto-Illiriche che dimoravano sul Carso, nella valle del Vipacco e in quella del Timavo superiore, e venendo a contatto, anche, con gli Japidi, abitatori dell'Istria.

Nel 186 a.C. queste tribù Carno-Celtiche dilagarono nelle pianure del medio e basso Friuli, effettuando scorrerie rovinose e terrorizzando le floride colonie venete, alcune delle quali erano già migrate nella regione dei Colli Euganei.

I Veneti superstiti chiesero protezione a Roma che gliela accordò, costringendo le bellicose tribù montanare, dopo aver inflitto loro ripetute e severe sconfitte, a ritornare sui loro monti.

Fu questo un avvenimento di grande importanza, perché determinò nel 181 a.C. la fondazione di Aquileia (da Aquilus, uno dei fiumi vicini) che doveva servire, come ci tramanda lo storico Strabone, a frenare i barbari e a impedire le scorrerie. Successivamente il dominio romano si estese a tutta



I barbari alla frontiera dell'Impero Romano. - Primi del IV secolo.

la regione e venne consolidato con la fondazione di numerose altre colonie, fra le quali ricordiamo Iulia Concordia, Tergeste, Pola e, nelle valli alpine, due Forum Iulii (non si sa bene se in onore di Cesare o di Ottaviano).

Il primo situato sul Natisone (l'attuale Cividale del Friuli), sulla via commerciale del già citato valico di Piedicolle, il secondo nella valle del But, anch'esso su una importante via di comunicazione, che attraverso il valico di Monte Croce Carnico collega la valle del Gail con quella del Tagliamento. Questo Forum venne chiamato Iulium Carnicum (probabilmente l'attuale Tolmezzo).

La pianura e le aree pedemontane, inoltre, furono disseminate di poderi coltivati da coloni gallo-romani. Di essi troviamo ancora traccia dai nomi di località terminanti in *-acco*.

Poiché continuavano le turbolenze delle tribù confinanti, indocili e riluttanti all'espansione latina, i Romani, sia per contenerli, sia perché convinti che le Alpi orientali dovessero costituire il confine d'Italia, costruirono un vallo che da Haidovium (l'odierna Aidussina), lungo la Selva di Piro, si estendeva fino a Nauporto e oltre.

Tale vallo consisteva in tre linee di Castra fortilitia, che potrebbero essere paragonati agli odierni caposaldi, situati su posizioni dominanti e presidiati da guarnigioni numerose e bene armate.

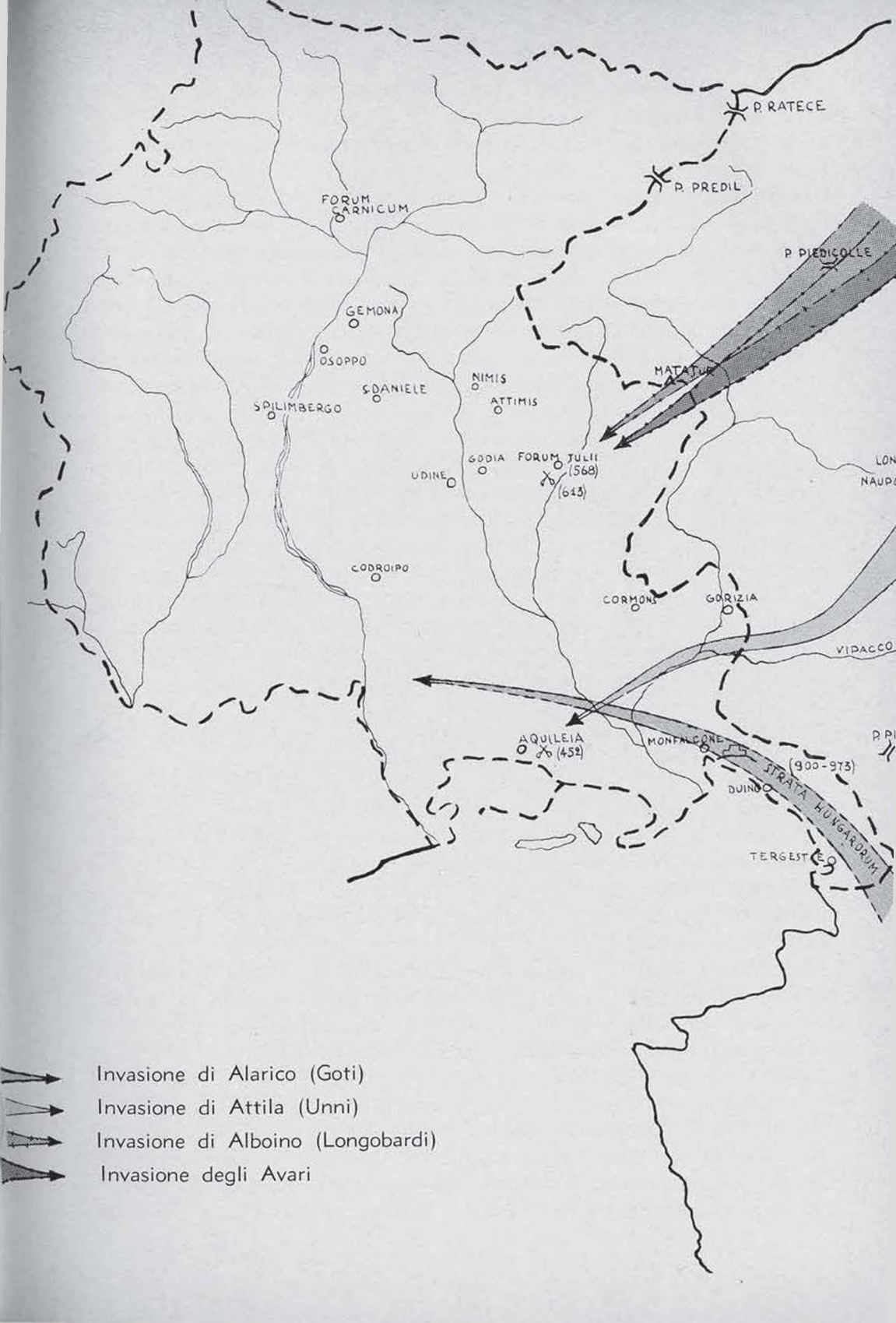
Il sistema era poi integrato da torri di guardia, dalle quali si dominavano con lo sguardo le valli sottostanti e le cui vedette dovevano segnalare con fuochi e fumate l'approssimarsi del pericolo.

Aquileia divenne il centro di quel sistema di colonie, presidi e castra che guarnivano il confine là dove le Alpi per la loro configurazione erano più facilmente superabili. Essa crebbe fino a diventare una delle città più popolose dell'Impero, e, pur cessando di essere un avamposto, conservò le sue funzioni di centro di smistamento e di approvvigionamento delle legioni che partivano alla conquista di nuovi Paesi.

Attraverso il Friuli verso le Alpi si irradiò una rete di strade che rese facili la sicurezza della regione e i traffici commerciali. Da Aquileia partiva la via Gemina verso oriente, costellata lungo il suo percorso da altari e simulacri di Giove tonante, di Ercole e di altre divinità, per atterrire i barbari che avessero osato invadere il suolo d'Italia.

Essa si divideva in due rami. Il primo seguiva la riva destra dell'Isonzo e successivamente si inoltrava lungo la valle del Vipacco e, traversando la Selva di Piro, giungeva a Longatico e quindi al fiume Nauporto (probabilmente l'attuale Ljubljanica), allora navigabile. Utilizzando questo fiume, infatti, e attraverso la Sava, le imbarcazioni giungevano al Danubio e quindi al Mar Nero.

Il secondo ramo, seguendo la costa, toccava Tergeste, si inoltrava in Istria e, attraverso il solco di Castelnuovo, raggiungeva la Dalmazia.


P. RATECE
P. PREDIL
P. PIEDICOLLE
FORUM CARNICUM
GEMONA
OSOPPO
S.DANIELE
SPILIMBERGO
NIMIS
ATTIMIS
MATAJUR
GODIA
FORUM JULII
(568)
(643)
UDINE
CODROIPO
CORMONS
GORIZIA
VIPACCO
AQUILEIA
(452)
MONFALCONE
(900-973)
STRATA HUNGARORUM
DUINO
TERGESTE
Invasione di Alarico (Goti)
Invasione di Attila (Unni)
Invasione di Alboino (Longobardi)
Invasione degli Avari

Queste due diramazioni attraversavano l'Isonzo sopra due ponti di pietra situati esattamente il primo a Mainizza e il secondo a Pieris.

Un ramo della via Emilia, lungo il litorale adriatico, collegava poi Aquileia a Roma.

Ovviamente queste strade avevano un'importanza strategica per tutte le operazioni militari al di là delle Alpi Giulie e, comunque, verso oriente.

Con il progressivo sgretolarsi dell'Impero e la decadenza delle sue istituzioni sociali e militari, le difese contro i barbari, che ormai premevano di nuovo ai confini, divennero sempre più deboli e inefficaci. Le stesse legioni, che per più di quattro secoli avevano saldamente presidiato il vallo, costituite non più da Romani o da soldati di stirpe italica, ma da barbari di quelle stesse tribù che ora si accingevano a varcare le Alpi, cedettero man mano ai reiterati assalti.

Attraverso le Giulie si susseguirono invasioni sempre più micidiali e profonde: nel 374 d.C. i Marcomanni, nel 401 i Goti di Alarico, superato il passo del Calvario, si scontrarono sul Timavo con le forze dell'imperatore Onorio. Nel 452 infine gli Unni (Hiong-Nu) di Attila, penetrati attraverso le Alpi orientali lungo varie direttrici, si abbatterono con inaudita violenza su Aquileia assediandola e distruggendola.

Caduto il più forte baluardo rimasto a difesa delle frontiere orientali, le orde barbariche poterono irrompere senza ostacoli nella pianura friulana e in quella padana. Le invasioni si succedettero con ritmo incalzante.

Nel 476 Odoacre, re degli Eruli, abbatté definitivamente il trono dei Cesari e con esso l'Impero di Occidente. Nel 489 Odoacre veniva sconfitto a sua volta, sulle rive dell'Isonzo, da Teodorico, re degli Ostrogoti, che lo soppiantò nel dominio dell'Italia settentrionale.

Teodorico, che, tra l'altro, era assai meno rozzo della maggioranza degli altri capi barbarici, provvide subito a rafforzare le residue difese della regione Giulia per garantirsi le spalle mentre era impegnato nell'ampliare le sue conquiste. Vuole la tradizione che egli riedificasse la rocca di Monfalcone e gli antichi castra di Duino, Piro e Postumia, dislocando inoltre numerose altre guarnigioni in varie località, di cui troviamo ancora il ricordo in Godia presso Udine.

Il Forum Iulii sul Natisone sostituì Aquileia nel ruolo di avamposto strategico e, nel periodo delle guerre gotico-bizantine, divenne una munita fortezza, chiave delle Alpi Giulie. Nella seconda metà del 500 nuove tribù, i Longobardi, guidate dal loro re Alboino, si affacciarono ai passi delle Alpi, in particolare quello di Piedicolle, e per Tolmino e Caporetto, superando il Mons Regis (probabilmente l'attuale Matajur), come ci tramanda lo storico Paolo Diacono, si impadronirono ben presto di tutto il territorio compreso tra il Livenza e la laguna di Grado. Alboino pose tali conquiste sotto il dominio del nipote Gisulfo, nominato Heer-zog cioè Duca, e capitale di questo primo ducato longobardo in Italia divenne proprio Forum Iulii, che

più tardi venne chiamata Civitas Foroiuliana, Civitas Austriae da cui infine Cividat e Cividale.

Le « Fare », cioè i clan longobardi, più valorose ebbero in premio terre e castelli e formarono un saldo presidio contro nuove tribù barbare, gli Avari e gli Slavi, che si apprestavano a strappare ai Longobardi le loro recenti conquiste.

Gisulfo non perse tempo e consolidò, ampliandolo fino alla Drava, il suo ducato. A causa della crescente minaccia degli Avari, ordinò, poi, che si fortificassero tutti i castelli della regione. Fra essi ricordiamo: Cormona, Nemaso (Nimis), Artenia (Artegna), Osof (Osoppo), Reunia (Ragogna), Ghemona (Gemona).

Ciò non impedì agli Avari, ai quali si erano uniti tribù slave e nuclei superstiti di Unni, da invadere il ducato nel 613 circa e di incendiare e distruggere la stessa Cividale.

Fra le tribù slave che avevano partecipato all'impresa, vi erano nuclei di Sclavi - Vindi e Sclavi - chrobati che si sparpagliarono fra le montagne, occupando valli remote e poco accessibili, spopolate dalle guerre, dalla fame e dalle epidemie. Questa fu probabilmente l'origine delle zone etniche slave nelle Alpi e Prealpi Giulie, sul Carso, nelle valli del Vipacco e del Timavo superiore. Altri gruppi si sparsero tra l'Isonzo e il Tagliamento dando origine quasi certamente a Gorizia (dallo slavo Goriza che significa piccola montagna, diminutivo di Gor), Gradisca, Jalmicco, Visco, Cerneglons, Sclaunicco, Sommardenchia e numerose altre località, il cui nome deriva dall'idioma vindico, mentre alcuni castelli e rocche del Friuli mantennero le denominazioni che loro diedero i Duchi longobardi. Molte di tali denominazioni derivarono dai cognomi delle famiglie cui appartennero: come, ad esempio, Attimis (Attems) e Spilimbergo (Spielenberg). I luoghi, infine, dove era sopravvissuta una folta popolazione romana, vennero distinti dal nome Romans.

Col passar del tempo e in seguito ad un lento processo di amalgama delle popolazioni, quasi tutti i paesi del Friuli e dell'Istria ebbero, oltre i loro originali nomi latini, altri di derivazione tedesca e slava: così Udine per i tedeschi divenne Waiden, Gorizia Goertz, Cormons Cormaum, Pordenone Porthenau, Codroipo Kadnup, mentre per gli slavi Udine divenne Vidna, Cividale Zuizka, Cormons Carmona, Capo d'Istria Kopar.

Caduto dopo alterne vicende il regno longobardo in Italia per opera dei Franchi di Carlomagno, il nuovo Imperatore trasformò il Friuli in Marca cioè in contea di confine.

Nonostante i nuovi ordinamenti sociali e di governo introdotti dai Franchi e, nonostante il loro valore guerriero, la Marca friulana subì dal 900 al 973 non meno di otto invasioni da parte di nuove e selvagge tribù, gli Ungari.

Questo popolo di stirpe asiatica, si era insediato, dapprima, nel bacino danubiano, poi, sospinto a sua volta da altre orde asiatiche, era stato costretto a spingersi verso occidente, attraversando l'attuale Croazia, e, lungo i solchi di Castelnuovo e del Timavo (la nota « Strata Hungarorum »), a dilagare verso l'Istria e la pianura friulana. « Sorsero in quest'epoca contro gli Ungari dappertutto rocche, torri e castella in tanto numero nel Friuli che — sono parole del Muratori — sembravano una selva ».

Queste ripetute invasioni spopolarono il Friuli e soprattutto lungo le strade si formarono ampie zone deserte, che gli Imperatori succeduti a Carlomagno concessero in parte ai grandi Feudatari transalpini e in parte ai Patriarchi di Aquileia.

Cividale, l'antico Foro Giulio, o Civitas Austriae come venne chiamata in seguito, divenne nuovamente capitale, questa volta di una semplice contea unita alla Marca di Carinzia, mentre Aquileia risorgeva progressivamente a nuovo splendore e importanza.

Infatti gli imperatori tedeschi, sospettosi e gelosi dei loro feudatari laici, favorirono il risorgere della potenza politica e temporale della Chiesa di Aquileia per contrapporla ai loro potenti vassalli.

Con numerose e successive donazioni gli Ottoni, a partire dal 967, investirono i Patriarchi della giurisdizione di terre, castelli, strade e villaggi con diritti sovrani di ogni genere. Tra i loro possedimenti vanno ricordati il castello di San Daniele e quelli di Buia, Fagagna, Udine, Farra e Brazzano.

Nel 990 Ottone III confermò alla Chiesa di Aquileia non solo tutti i diritti e i privilegi precedentemente ricevuti, ma le fece dono della metà (sic) del castello di Silicano (Salcano) e della adiacente villa di Gorizia.

Tale potenza divenne ancora maggiore durante la lotta per le investiture, quando al Patriarcato, favorevole naturalmente agli Imperatori, venne concessa prima l'intera contea del Friuli e più tardi la Carniola.

Si formò così un vero e proprio Stato, uno dei più ampi esistenti in quel periodo nell'Italia settentrionale, che durò all'incirca dal 1077 al 1420 e che ebbe una estesa sfera di influenza politica ed economica.

IL DOMINIO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Il periodo della signoria patriarcale sul Friuli fu in gran parte pacifico: la cerchia alpina, dalle Alpi Carniche alle Giulie, venne attraversata da intensi traffici commerciali. Particolare importanza assunse la grande via di comunicazione che da Pontebba conduceva in Austria, ovvero nel cuore dell'Impero e dell'Europa stessa. Il luogo di incontro con l'altra via, quella di Monte Croce - Tolmezzo che portava in Austria e poi in Baviera, divenne particolarmente importante: Venzone infatti venne fortificata con due castelli, situati sulle rive opposte del Tagliamento, Sattenberg e Monfort.

Durante la seconda metà del XIII secolo tali vie di comunicazione cominciarono a formare oggetto di controversie fra il Patriarcato e le signorie transalpine.

L'ultimo quarantennio del dominio di Aquileia fu un seguito di disordini e di lotte intestine, causati dalle rivalità economiche e di prestigio fra le città e le grandi casate che si dividevano il potere.

Sorsero gravi contrasti fra Udine e Cividale: la prima cercò aiuto e alleanza presso la potente Repubblica di Venezia e la seconda si appoggiò al Patriarcato e all'Impero.

Scoppiò in breve un conflitto armato, dal 1419 al 1420, che pur avendo esito incerto decretò la fine del potere temporale e la rapida decadenza della Chiesa di Aquileia.

Ad essa si sostituì in Friuli la « Serenissima » il cui governo durò fino al 1797.

Una nuova ondata di violenze e distruzioni si abbatteva, nel frattempo, sulla regione: già nel 1415 un esercito di Bosniaci e Turchi si era accampato nei pressi di Lubiana con propositi bellicosi e, in Friuli, si trepidò per la minaccia incombente. Il pericolo cominciò a manifestarsi veramente solo verso la metà del 1469, quando un esercito turco si acquartierò di nuovo presso Lubiana. Nel 1471 mosse poi verso l'Istria attraverso il passo di Longatico e del Preval giungendo alle porte di Trieste. Infine nel 1472 le bande turche, muovendo lungo la via litoranea si spinsero fin sotto Monfalcone.

I veneziani tentarono con le scarse forze a disposizione di impedire loro il passaggio dell'Isonzo, poi si ritirarono nell'isola di Cervignano e i turchi ne approfittarono per scorazzare a lungo nella pianura fra Udine e Cividale, ritirandosi oltre l'Isonzo soltanto sul finire di settembre.

Venezia, allarmata per la minaccia, provvide a predisporre difese efficaci: costruì la fortezza di Gradisca ed eresse fortificazioni a Fogliano e a Mainizza, inoltre fece scavare una trincea munita di bastioni da Gorizia, lungo la riva destra dell'Isonzo, fino a Gradisca e oltre.

Nonostante queste difese, i turchi ritornarono in forze nel 1477 compiendo sortite veloci quanto micidiali oltre l'Isonzo, devastando ogni cosa con la consueta crudeltà.

Nel 1478 un forte gruppo di bande turche, guidate sempre dallo Scanderbeg, provenienti dalla valle del Vipacco, si presentarono di nuovo sull'Isonzo. Questa volta però le truppe veneziane, ben guidate da Carlo di Montone e decise ad impedire una nuova scorreria, respinsero validamente ogni tentativo dei turchi di attraversare il fiume tra il Sabotino e Gradisca. Questi, vedendo che non sarebbero riusciti a spezzare le difese, risalirono il fiume per il canale di Ronzina fino a Caporetto e, superata la chiusa di Plezzo, si gettarono sulla Carinzia.

Ne approfittarono i veneziani per rinforzare ulteriormente le loro difese, specialmente a Gradisca, Fogliano, Farra e Lucinico. E' da ricordare

l'ammonimento rivolto alla « Serenissima » dal Luogotenente del Friuli, Vito Morosini, a proposito della difesa del confine orientale: « . . . a ovviare alla furia turchesca ed impedire il suo passaggio, io stimo che non si possa farlo né più facilmente né più comodamente che alli passi del Carnio e del Carso, . . . solamente dico che passando i Turchi li predetti passi, io tengo impossibile il poterli ostare né col fiume Lisonzo né in altri luoghi della patria, essendo molto aperta . . . ». Nel 1479 infine, Venezia riuscì a concludere un trattato di pace coi turchi e con ciò fu allontanato per venti anni il pericolo di nuove invasioni.

Verso la metà del 1499 però, puntualmente, lo Scanderbeg passò l'Isonzo, probabilmente nei pressi di Savogna, e pose il campo a pochi chilometri da Gradisca, mentre le truppe della Repubblica, per l'inerzia e l'inettitudine dei loro capi, si rinchiudevano prudentemente nelle loro fortezze.

Così le bande turche dilagarono indisturbate nelle pianure del basso Friuli superando il Tagliamento e giungendo alla Livenza. I saccheggi e le stragi che seguirono questa profonda incursione furono spaventosi: le vittime si contarono a centinaia, a migliaia i prigionieri. Moltissimi paesi e villaggi, fra i quali ricordiamo a titolo di cronaca Aviano, Vigonovo, Polcenigo, Montereale Valcellina, furono ridotti a cumuli di macerie. Sazi del bottino e temendo una sortita in forze dei veneziani, i turchi ripresero la via del ritorno, bruciando altri villaggi fra i quali Pantianicco e Mortegliano, e finalmente, ai primi di ottobre, ripassarono l'Isonzo.

L'invasione del 1499 fu l'ultima e rimase perciò memorabile, anche se negli anni seguenti lo spauracchio di nuove incursioni turche aleggiò più volte nel Friuli.

Il periodo seguente fu caratterizzato dal costante espandersi della potenza economica e militare di Venezia e ciò divenne ben presto motivo di rivalità con le potenze europee e in particolare con il confinante Arciducato d'Austria.

Due guerre scaturirono da questa rivalità, la prima detta di Cambray e l'altra di Gradisca.

Sia l'una che l'altra ebbero origine dai tentativi fatti dai veneziani di annettere al Friuli terre della contea di Gorizia, sia per rafforzare i loro confini orientali sia per l'atteggiamento ambiguo tenuto dai Conti di Gorizia durante le invasioni turche e per il fatto che parteggiavano apertamente per l'Arciducato.

La guerra di Cambray scoppiò nel 1508 e prese il nome dalla località francese dove venne stipulata la lega tra Francia, Austria e alcuni Principati italiani contro Venezia.

L'esercito imperiale, guidato da Enrico duca di Brunswick, scese attraverso il canale del Ferro e assalì le fortificazioni della chiusa di Venzone, difese appena da una cinquantina di archibugieri, i quali resistettero ad oltranza nonostante l'inferiorità numerica. Narrano le cronache che venendo

a mancare le palle per le armi da fuoco, le donne venzonesi fusero il loro vasellame di peltro per farne dei proiettili.

Leggende a parte, gli assalitori non osarono insistere e ritornarono sui loro passi, lasciando numerosi morti e feriti.

Altre truppe, intanto, entrarono in Friuli da oriente attaccando la chiusa di Plezzo e la rocca di Tolmino che caddero e che Venezia non poté mai più riconquistare.

Impadronitesi della valle del medio Isonzo, una parte delle truppe imperiali si svolse verso Cividale che resistette ai reiterati attacchi, mentre Rosazzo, Visinale, Camino e Mariano vennero prese e incendiate. Altre truppe invece, scese lungo l'Isonzo entrarono in Gorizia e successivamente attaccarono Monfalcone. Si diressero poi verso la bassa pianura friulana raggiungendo Villesse, Villa Vicentina, Cervignano, Terzo e altre località.

Dopo questi avvenimenti, nei primi mesi del 1510, la guerra ristagnò in sporadici combattimenti contro bande di Lanzi tedeschi e cavalieri croati, poiché il grosso degli eserciti imperiali operava contro Padova.

Nella seconda metà del 1511 Udine e Cividale, stremate, si arresero; avrebbe potuto resistere Gradisca che, oltre ad avere un forte presidio, era potentemente munita: « Questa fortezza, celebre in tutta Italia, era munita con un muro assai grosso, con bastioni di pietra squadrata; era circondata dall'Isonzo e da una fossa profonda; perciò non poteva essere rotta dalle artiglierie né essere presa con altri mezzi ». Così la descriveva uno storico del tempo, eppure, dopo appena cinque giorni di resistenza, essa si arrese.

Venezia chiese una tregua che l'Imperatore Massimiliano accordò; essa permise un poco di respiro alle devastate terre friulane, ma non condusse alla pace, perché l'Imperatore aveva ancora in animo di conquistare l'intero Friuli.

Nel 1514 gli imperiali ritentarono la completa conquista della regione, muovendo da Gorizia con grandi forze e numerose artiglierie. Varie fortezze veneziane si arresero quasi subito ad eccezione di Osoppo che subì l'assedio per circa 46 giorni.

Dopo alterne vicende, nell'agosto del 1516, a Noyon in Francia, vennero stabiliti dei patti fra Carlo, nipote di Massimiliano, e Francesco I re di Francia, nei quali era compresa anche Venezia.

I patti di Noyon, che avevano carattere di tregua più che di pace, furono completati e confermati ad Angers nel luglio del 1518 e definiti nella Dieta di Worms nel maggio del 1521 e, infine, a Venezia nel 1523.

In forza di quelle laboriose trattative, il territorio friulano rimaneva così diviso:

— sotto l'Arciducato d'Austria restavano le fortezze di Gradisca, Marano, Tolmino e Plezzo; il territorio di Farra, Villanova, Mossa, Porpetto, Gonars e le ville del monastero di Aquileia cioè: Terzo, Cervignano, Villa

Vicentina, Ruda, Fiumicello, Aiello, Visco e Tapogliano. Rimaneva inoltre sotto il controllo dell'Arciducato tutta la contea di Gorizia compresa Cormons;

— sotto il dominio di Venezia restavano tutti gli altri territori del Friuli posseduti prima del conflitto, compresi Pordenone e Codroipo.

Ben presto, nei territori già veneti e diventati austriaci, l'indeterminatezza dei confini, l'intricata rete di minuscole giurisdizioni e gli inevitabili urti fra l'Arciducato e la « Serenissima », fecero scaturire una serie ininterrotta di sopraffazioni, contestazioni e conflitti locali.

Queste contese, provocate dalla mancanza di confini precisi verso l'Isonzo, metteva Venezia nell'impossibilità di provvedere efficacemente alla difesa dei suoi territori orientali.

Tale costante preoccupazione spinse la Repubblica a deliberare, nel 1588, la costruzione nel basso Friuli della « più forte piazza che l'arte potesse formare per chiudere agli stranieri l'adito all'Italia ».

I primi studi fatti in proposito suggeriscono ch'essa sorgesse in mezzo ai quattro villaggi veneti di Palmata, Ronchis, San Lorenzo e Sottoselva. Il luogo prescelto era a 500 passi da Ontagnano e Visco, territori austriaci, e ciò provocò violentissime proteste da parte dell'Arciducato.

Marcantonio Barbaro, provveditore generale della nuova fortezza, la chiamò Palma. La prima pietra venne posta il 7 ottobre 1593, anniversario della vittoria di Lepanto, e ingegnere principale fu Giulio Savorgnano.

Il lavoro di erezione non fu breve soprattutto per le ingenti spese che comportò, per cui le opere esterne vennero terminate solo nel 1671.

La seconda guerra, detta di Gradisca perché si svolse quasi sempre per il possesso di questo fortilizio, divampò a causa dei continui atti di pirateria degli Uscocchi, corsari croati che taglieggiavano il traffico mercantile veneziano nel Mare Adriatico. Poiché questi pirati godevano del favore e della tolleranza dell'Arciducato e poiché in qualche occasione essi avevano fatto scorrerie anche per terra nelle zone litoranee, Venezia accrebbe il suo presidio di Palma e occupò preventivamente alcune località oltre i confini: Aquileia, Sagrado, Mariano e Cormons.

L'Arciduca Ferdinando protestò duramente per queste occupazioni arbitrarie effettuate senza previa dichiarazione di guerra, e, come prima risposta, ammassò truppe in Carniola.

Il Senato veneziano, dopo qualche esitazione, dichiarò senz'altro guerra sperando di potersi impadronire di Gradisca e di altre terre sulla riva destra dell'Isonzo.

Il conflitto, iniziato nel dicembre del 1615, durò fino alla fine del 1617 e, pur avendo una portata limitata, fu ugualmente rovinoso. Le truppe arciducali rinforzarono subito il presidio di Gradisca e inoltre occuparono le

alture circostanti fra le quali Sdraussina (l'attuale Poggio III Armata), il Podgora e le colline del Collio.

Il comandante di queste truppe, conte Adamo di Traut Mannsdorf, si assicurò le comunicazioni con la Carinzia mettendo un saldo presidio a Caporetto. Fece poi costruire una serie di fortini fra Gorizia e Rubbia e trincee lungo la riva sinistra dell'Isonzo fino a Gradisca e infine fece costruire un ponte nei pressi di Piedimonte.

Nel frattempo i veneziani ponevano l'assedio a Gradisca con scarsi risultati, mentre gli austriaci, rimasti liberi sul Carso, compirono incursioni contro Monfalcone e i territori limitrofi.

Dopo il fallito tentativo contro Gradisca, la guerra si sminuzzò in una serie di episodi slegati, senza alcun nesso logico, dovuti più che altro all'iniziativa dei Comandanti delle due parti, alternati a brevi periodi di tregua.

Poi i combattimenti si spostarono a nord, dove le truppe austriache, provenienti da Leopoldskirchen, attaccarono Pontebba di sorpresa, la presero e la saccheggiarono. Proseguendo poi lungo il Canale del Fella avanzarono sino a Venzone non osando però attaccare la munita posizione veneziana.

Le truppe venete ristabilirono prontamente la situazione, contrattaccando vigorosamente e occupando Malborghetto e Tarvisio.

Le operazioni militari, in questo alternarsi di vicende e senza un successo definitivo per alcuno dei contendenti, si trascinarono ancora per tutto il 1616 e il 1617.

Il fulcro delle operazioni continuò ad essere la fortezza di Gradisca che continuava a resistere agli attacchi dei veneziani, grazie al valore dei difensori e del loro comandante, Riccardo di Strassoldo.

Ricordiamo a questo punto la presenza alla guerra di Alberto di Wallenstein, che doveva iniziare sulle rive dell'Isonzo quella straordinaria carriera di condottiero che l'avrebbe reso famoso durante la guerra dei trent'anni.

Sul finire del 1617 la guerra si esaurì: un armistizio separò i due belligeranti. La pace che seguì nel 1618 vide un ritorno allo *statu quo* ristabilendo pertanto le primitive posizioni sia per l'Austria sia per Venezia.

Gli anni che seguirono furono relativamente tranquilli e la regione giuliana ebbe finalmente un periodo di pace dopo tante traversie: si svilupparono i commerci, le industrie, l'attività culturale ed artistica.

Nei territori contesi le controversie e i rancori si sopirono, mentre si andavano accentuando alcune differenze, soprattutto di costume, fra le terre venete e quelle soggette all'Austria. Questo equilibrio si infranse bruscamente in seguito agli avvenimenti della Rivoluzione francese.

La folgorante Campagna d'Italia, condotta da Napoleone contro l'Austria ed i suoi alleati, non risparmiò il suolo della « Serenissima ». Infatti, malgrado la proclamata neutralità, la Repubblica venne ugualmente invasa dagli eserciti contendenti.

Sotto la pressione delle forze francesi, l'Arciduca Carlo, comandante delle truppe austriache, dopo essere stato battuto sul Tagliamento, si ritirò lungo il Canale del Fella verso Tarvisio, mentre i francesi occupavano Udine e Cividale. Resistette validamente, come in passato, la fortezza di Gradisca, i cui difensori inflissero forti perdite agli attaccanti. La resistenza si protrasse fino a che i francesi, occupata l'altura di Sdraussina, non minacciarono dall'alto la piazzaforte che capitolò.

Nel frattempo un altro Corpo francese, sotto il comando del Generale Bernadotte, futuro re di Svezia, penetrò nella valle del Vipacco, superò il passo del Preval e attraverso Longatico, entrò nella conca di Lubiana.

Il 21 marzo 1797 Napoleone faceva il suo ingresso in Gorizia. La pace di Campoformido, che pose fine alle ostilità, assegnò tutta la regione Giulia ed altre terre venete, fino all'Adige, all'Austria. Era la fine della gloriosa Repubblica di Venezia.

DALL'IMPERO NAPOLEONICO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

La precaria stabilità dell'assetto politico europeo venne scossa con frequenza negli anni seguenti, in particolare nel periodo 1804 - 1815, per la durata cioè dell'Impero napoleonico. Mutamenti profondi, a volte radicali, si verificarono in Europa e soprattutto in Italia come conseguenza delle vittoriose campagne di Napoleone.

Nuovi Stati, nuovi Regni sorsero per consolidare sia sotto l'aspetto politico sia sotto quello militare il nuovo Impero francese.

Il Friuli, come regione di confine, fu particolarmente soggetto alle vicende politico militari di quell'intenso periodo storico. In virtù della sua importanza strategica, posto com'era fra due Imperi, servì spesso come merce di scambio nelle trattative diplomatiche intercorse tra Napoleone ed i suoi avversari.

Nel 1805, con la pace di Presburgo, il Veneto veniva tolto all'Austria e unito al Regno d'Italia, mentre rimanevano in mani austriache Gorizia, Gradisca e Trieste. I confini furono portati sull'Isonzo, dalla foce a Canale e, da Canale, sulla displuviale del Matajur, fino al Monte Stol.

Nel 1809 infine la pace di Vienna sancì il ritiro dell'Austria da tutto il Friuli, assicurando a Napoleone la città di Gorizia e di Trieste, l'Istria, parte della Croazia e della Dalmazia, tutti territori che formarono le Provincie Illiriche dell'Impero.

Questo nuovo Stato era una creatura politico - geografica voluta appositamente da Napoleone in quanto: « Queste provincie — ammoniva l'Imperatore — assicurando al Regno Italico il possesso del Friuli ne completano il sistema di difesa ».

Dal lato militare e strategico il concetto era lungimirante, in quanto le Provincie Illiriche costituivano un vallo difensivo, un antemurale fortissimo contro attacchi da est.

Il Maresciallo Marmont, consultato da Napoleone circa le difese delle frontiere orientali del Regno d'Italia, opinava che per chiudere i passi delle Alpi e per preservare il Friuli da attacchi da parte degli austriaci, fosse necessario erigere tre fortezze, una a Malborghetto, tra Tarvisio e Pontebba, la seconda a Caporetto e la terza a Kramburg sulla Sava.

Occorreva inoltre, costruire un campo trincerato presso Lubiana e alcuni fortilizi sulle alture di Postumia.

Infine, a suo avviso, sarebbe bastato fortificare Canale sull'Isonzo. La linea di questo fiume, infatti, non potendo essere aggirata da nord, diveniva sino a Gorizia, se non inespugnabile, tale almeno da rendere agevole il compito della difesa ad un esercito stanziato sulle rive ed il cui schieramento fosse collegato con Palmanova.

Vale la pena inoltre di trascrivere una nota di Napoleone del 1810, nella quale, accennando alla difesa dei confini orientali diceva: « *Essendo noi padroni del corso della Drava e di tutti i suoi affluenti, possiamo scegliere a nostro grado sopra la catena alpina le cime stimate più acconce alla difesa. Ove gli austriaci, denunziata la guerra, prevenendoci, si impadronissero di quelle alture, allora senza difendere Villaco, gioverà ripiegare al di qua delle Alpi, facendo ogni sforzo per rimanere in possesso delle cime e di tutta la linea dell'Isonzo. Volendo sulle rive di detto fiume fortificare qualche punto si prescelgano Gorizia e Gradisca; oppure altri luoghi purché diano all'Esercito italico ogni opportunità di valicare e rivalicare senza ostacolo e in qualsiasi contingenza l'Isonzo. Anzitutto si dovrebbero studiare e determinare due punti per occuparli in seguito militarmente, di cui il primo dovrebbe costituire, in relazione con Palmanova, un sistema di difesa ben ordinato, mentre il secondo dovrebbe opportunamente intercettare le strade da Villaco a Osoppo e da Villaco a Gorizia, in quanto le invasioni del Friuli dalla Carinzia sono altrettanto pericolose. Riuscendo non dico ad impedirle, ma soltanto a ritardarle di pochi giorni, l'Esercito francese potrà nel frattempo ordinarsi, accentrarsi e prendere nel Friuli l'offensiva. Assalire il nemico sopra le Alpi Giulie sarebbe errore gravissimo; e del resto se il possesso delle Provincie Illiriche può tornare di somma utilità a chi sappia farne buon uso, male usufruite recherebbero all'Italia sventura. Le fortificazioni di Lubiana, salvo quelle del castello, sarà bene smantellarle e trasferire i depositi di armi e munizioni dello Stato Illirico a Palmanova, Venezia o Mantova* ».

I vantaggi che Napoleone si riprometteva dal possesso delle Provincie, erano i seguenti:

— la facoltà di scegliere sulle Alpi le posizioni più idonee per respingere una invasione o quantomeno ritardarla;

— il maggiore sviluppo del sistema difensivo del Friuli, territorio così esposto da poter essere invaso dagli austriaci due giorni dopo denunziate le ostilità.

Infatti quando nell'aprile del 1809 l'Isonzo segnava il confine fra l'Impero Asburgico e il Regno d'Italia, in due giorni gli austriaci si impadronirono di tutta la regione, avanzando quindi verso l'Adige; mentre nel 1813 il Viceré Eugenio, pur inferiore di forze rispetto agli avversari, invece di scontrarsi in grosse battaglie, preferì colpire qua e là sul Carso e resistere sulle cime, ritardando con ciò per circa due mesi l'inevitabile invasione del Friuli.

L'intuito di Napoleone e le sue considerazioni sull'importanza della minore elevazione delle Alpi Giulie rispetto alle altre catene alpine e dei varchi agevoli e percorribili che le attraversano, aveva avuto pratica conferma.

Con il crollo dell'Impero francese e sulla base delle decisioni sancite fra le Potenze alleate nel Congresso di Vienna, gli austriaci rientrarono in possesso di tutti gli antichi possedimenti nel Friuli e nel Veneto. Il governo imperiale tenne accuratamente distinta la regione, secondo i tradizionali principi risalenti a qualche secolo prima: Udine e la regione circostante fu assegnata al Regno Lombardo-Veneto, mentre Gorizia, la valle dell'Isonzo, Monfalcone e Trieste formarono una parte dei cosiddetti Stati ereditari.

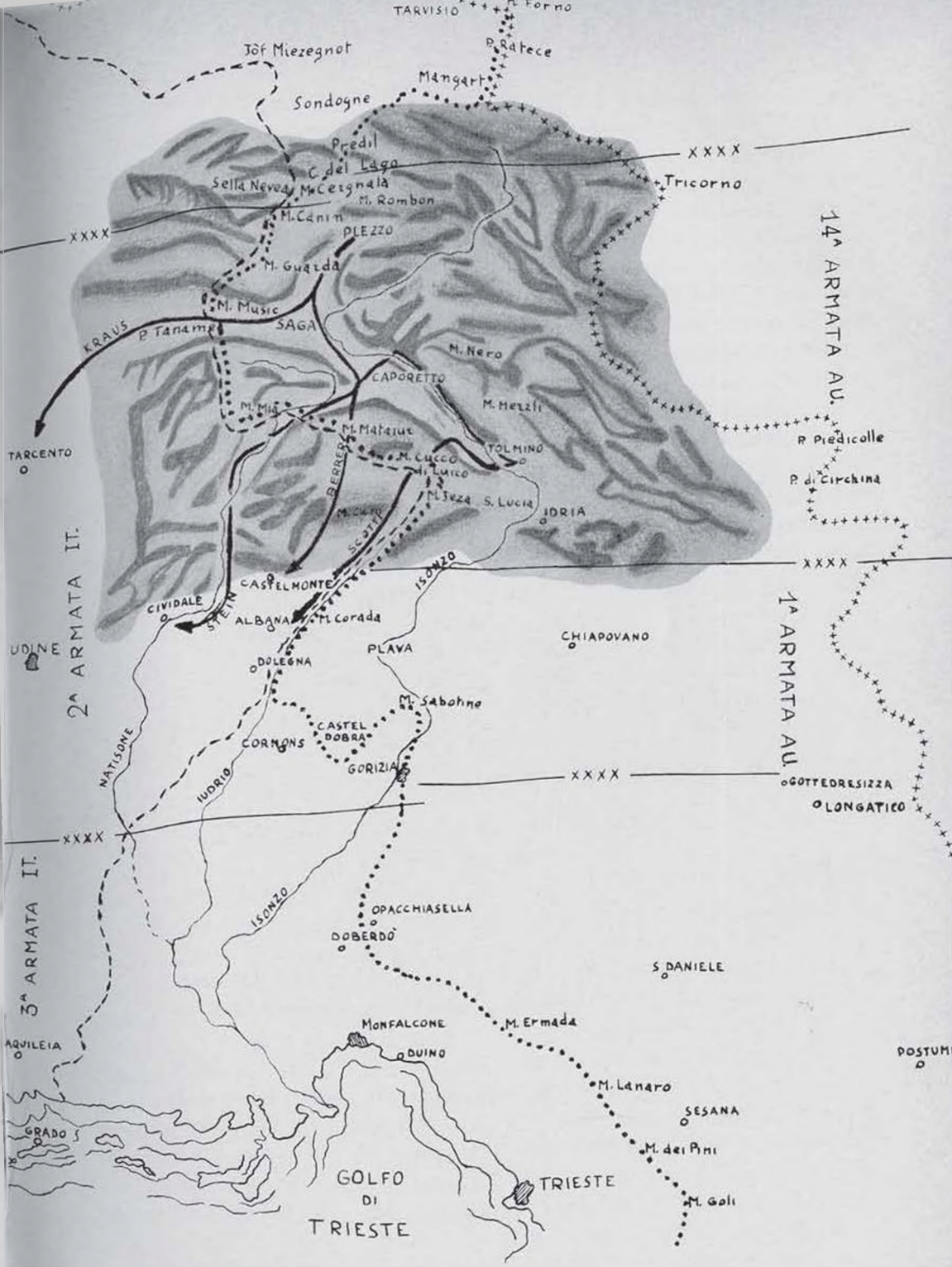
Seguì un lungo periodo di pace durante il quale la regione friulana poté dedicarsi allo sviluppo commerciale e industriale, sotto la guida dell'onnipresente governo asburgico, che, pur favorendo la vita tranquilla e operosa dei territori soggetti, tolse via via qualunque vestigio di libertà politica e di pensiero.

Poiché le vicende dell'età napoleonica avevano destato negli italiani che le avevano vissute e che erano venuti a contatto con le nuove idee della Francia rivoluzionaria prima e dell'Imperatore dopo, l'aspirazione, sia pure larvata, alla libertà e all'unità nazionale, il giogo, l'oppressione e la censura apparvero sempre meno tollerabili man mano che andava diffondendosi e rafforzandosi tale spirito patriottico.

I moti, le rivoluzioni e le guerre di Indipendenza che segnarono il cammino del Risorgimento nazionale, trovarono sempre in Friuli un vasto consenso di fede e di aspirazioni.

Nel 1848 allo scoppiare della ribellione a Venezia, anche il Friuli si sollevò: Osoppo e Palmanova aprirono le porte agli insorti, ma la gioia della libertà acquistata fu di breve durata. Nel volgere di pochi mesi tutte le fortezze e le borgate insorte furono nuovamente sottomesse. Né per le sorti del Friuli ebbe miglior fortuna la guerra del 1859.

Solo nel 1866, con la terza guerra d'indipendenza, dopo l'armistizio di Cormons ed il successivo trattato di pace di Praga, il Veneto e piccola parte del Friuli vennero riuniti al nuovo Regno d'Italia. Le nuove frontiere deli-



Confine 1918
Confine attuale
Confine 1866

berate al tavolo della pace sulla scia di una campagna non troppo fortunata per le armi italiane, furono il risultato di un compromesso diplomatico e si rivelarono ben presto assurde, sia dal lato politico-militare sia da quello geografico ed etnico, in quanto separavano di fatto territori geograficamente ed economicamente indivisibili. I difetti e gli scompensi divennero sempre più gravi, anche perché il Governo Asburgico tese sempre a favorire le popolazioni slave e tedesche a danno di quelle italiane. Tale situazione si trascinò fino al fatidico anno 1915, quando l'intervento dell'Italia nella guerra mondiale venne accolto con soddisfazione e come un evento indilazionabile.

Il conflitto si svolse per più di due anni proprio nella travagliata regione giuliana.

Il concetto, infatti, che ispirò fin dall'inizio l'azione italiana fu quello di « offensiva sull'Isonzo, difensiva sul resto del fronte ». E sull'Isonzo vennero combattute ben undici battaglie sanguinose ed il Carso fu ben presto tristemente conosciuto da tutti i combattenti, divenendo sinonimo di sacrificio ed eroismo. Ai fini della presente trattazione, mi sembra opportuno soffermarmi brevemente sulla dodicesima battaglia dell'Isonzo, maggiormente nota come battaglia di Caporetto, in quanto essa ricorda, per i luoghi nei quali si svolse, per i risultati che purtroppo ebbe, e infine per le drammatiche immagini delle popolazioni in fuga e dei paesi abbandonati e devastati, le antiche invasioni barbariche.

Gli antefatti di questa battaglia sono importanti in quanto mettono in evidenza quelli che, in termini operativi e riferiti al particolare ambiente geografico del settore giulio, furono i concetti di offesa e di difesa dei contendenti.

L'undicesima battaglia dell'Isonzo, svoltasi nell'estate del 1917, si concluse, per le truppe italiane, in un successo, con la conquista del Monte Santo e di una parte dell'altipiano della Bainsizza. L'Isonzo venne attraversato presso Auzza e la linea austriaca venne sfondata tra il monte Jelenik e Deskla, minacciando così l'aggiramento del fronte austriaco a sud. La perdita della linea dell'Isonzo avrebbe provocato il tracollo della resistenza avversaria e sembrò che la decisione delle sorti della guerra potesse essere definita fra Idria e il Vipacco.

I Comandi austro-ungarici e quello germanico, orientatosi dopo tali avvenimenti a concedere la dovuta importanza al fronte italiano, concordarono sulla necessità di una immediata offensiva contro l'Esercito italiano per strappargli i recenti successi ottenuti e ristabilire la pericolosa situazione su quel fronte. Venne scelto senz'altro e con poche esitazioni il settore settentrionale dell'Isonzo, settore notoriamente debole per l'andamento del fronte stesso.

La testa di ponte austriaca di Tolmino era una continua minaccia contro la testata delle valli dello Iudrio e del Natisone e tagliare quindi le linee

di comunicazione delle Armate italiane, la 2ª e la 3ª, significava costringerle a ripiegare oltre il Tagliamento.

Il settore dell'attacco era stato magistralmente scelto: proprio a Tolmino l'Isonzo fa un gomito di novanta gradi, fra rive alte e scoscese. Le truppe italiane non erano mai riuscite a strappare questo gomito agli austriaci, per cui le loro linee tagliavano due volte il fiume, a nord presso Doblar e a sud presso Volzana.

Se l'attacco si fosse sviluppato verso nord, lungo il fiume, avrebbe preso alle spalle le posizioni italiane del Monte Mrzli e del Monte Nero; se, invece, avesse puntato a sud, in direzione di Canale, sarebbero state aggirate in un lampo la Bainsizza e tutte le nostre posizioni fino al mare.

La stessa situazione si verificava più a nord, in un secondo gomito dell'Isonzo, a Plezzo: qui le linee austriache attraversavano il fiume in un punto solo; percorrere il fondo valle significava arrivare a Caporetto e imboccare altre valli che portavano diritte in pianura.

Da parte italiana l'offensiva dell'estate, sebbene vittoriosa, aveva però determinato una delicata situazione sull'intero fronte a causa della particolare configurazione assunta e del conseguente allungamento della linea di operazioni.

Il tratto più infelice era proprio quello compreso tra il monte Rombon e la Bainsizza e di questo i punti più delicati erano naturalmente Plezzo e Tolmino, dove le linee italiane erano strozzate in un fascio spesso dai due ai quattro chilometri e che comprendeva a brevissima distanza l'uno dall'altro i tre capisaldi fondamentali della difesa italiana: il Monte Jeza, che sbarrava la testata della valle dello Iudrio, il Monte Xum, che chiudeva la valle del Natisone e infine lo sperone orientale della Costa Raunza, che dominava la strada lungo l'Isonzo in direzione di Caporetto.

Presso gli alti Comandi italiani, poi, benché si avesse ormai sentore di una prossima offensiva austro-tedesca, vi era grande incertezza circa la portata di questa; essa era ritenuta poco probabile e comunque limitata, dovendo partire da posizioni tatticamente difficili, rifornite da vie scomode e servite da una sola ferrovia di scarso rendimento. Queste considerazioni erano poi suffragate dalla fiducia sulla bontà delle nostre posizioni montane, la cui conquista, si diceva, se non impossibile, sarebbe costata all'attaccante gravissime perdite.

Il Comando Supremo italiano, tuttavia, di fronte alle sempre più manifeste intenzioni del nemico, rinunciò ai previsti progetti offensivi, per passare ad una « salda difesa a oltranza su tutta la fronte ».

Tale decisione venne comunicata alle Armate italiane il 18 settembre 1917, quasi alla vigilia della battaglia.

Dopo tale data gli schieramenti italiani assunsero un atteggiamento prevalentemente difensivo, basato sulla difesa delle posizioni avanzate, soprattutto delle alture.

In campo avverso, invece, ci si preparava ad effettuare l'irruzione con piccoli reparti d'assalto, lungo i fondi valle, senza preoccuparsi dei rilievi montani e delle loro difese, dei quali, a sfondamento avvenuto, si sarebbero occupate poi le unità in seconda schiera.

Questi concetti, a quel tempo rivoluzionari, erano già stati collaudati con successo su altri fronti.

Lo svolgimento della battaglia, iniziatasi nelle prime ore del 24 ottobre e che prese il nome dal paese di Caporetto, dove si congiunsero le colonne nemiche provenienti da nord e da sud, è noto.

Le vie attraverso le quali, nei giorni seguenti, le quattro colonne che avevano iniziato l'attacco, proseguirono il loro sforzo offensivo furono le seguenti:

— la prima colonna (Krauss) dalla conca di Plezzo attraverso la stretta di Saga e il passo di Tanamea puntò, lungo la valle del Torre, su Tarcento;

— la seconda (Stein) attraverso la valle del Natisone marciò su Cividale;

— la terza (Berrer) e la quarta (Scotti) puntarono su Albana e Castelmonte lungo la valle dello Iudrio.

Il 27 ottobre il nemico raggiungeva l'agognata pianura friulana.

CONCLUSIONE

Attraverso l'esame, sia pure sintetico e sommario, dei principali avvenimenti storici che hanno avuto per teatro la regione giuliana, risulta chiaro ed evidente che la cerchia alpina orientale non costituì mai, neppure in tempi recenti, un serio ostacolo alle invasioni provenienti da oriente, per le numerose vie di facilitazione che adducono alla pianura friulana.

La particolare conformazione geografica delle Alpi Giulie, come abbiamo detto in precedenza, ha sempre imposto, quindi, le stesse soluzioni attraverso gli stessi passaggi, naturalmente con forme e modi diversi, in tutti i tempi.

Le stesse località, gli stessi nomi, ricorrono, ora più ora meno, nelle vicende storiche e ci rammentano, attraverso episodi drammatici e dolorosi, quanto mutevoli e vacue tali vicende siano state e come altrettanto immutabile sia la natura di fronte ad esse.

BIBLIOGRAFIA

Antonini P.: « Il Friuli orientale », Vallardi editore, Milano, 1865.

Bandini A.: « Il Piave mormorò », Longanesi editore.

Paschini P.: « Storia del Friuli », Istituto delle Edizioni Accademiche, Udine, 1934.

Posani R.: « La Grande Guerra », Sadea - Sansoni editori.

SME - Ufficio Storico: « Relazione sugli avvenimenti del 1917 », mesi di settembre - ottobre - novembre e dicembre.

L'ARTIGLIERIA DELLA « GRANDE ARMÉE »

S. Ten. a. Domenico Basile

I PRECEDENTI

E' nota la tradizione di altissima efficienza che, in tutte le epoche, ha contraddistinto l'artiglieria francese.

Indubbiamente, un periodo in cui essa è stata caratterizzata da accentuata evoluzione d'impiego è stato quello della « Grande Armée », per l'attenzione che Napoleone dedicò all'artiglieria e per l'efficacia con la quale seppe impiegarla in tutte le campagne di guerra.

Sfogliando le pagine delle « Correspondance » dell'Imperatore vi si leggono in alcuni scritti indirizzati al Principe Eugenio Beauharnais frasi come « . . . le grandi battaglie si vincono con l'artiglieria » ed ancora « . . . al giorno d'oggi le battaglie si decidono col fuoco e non con lo scontro ».

Questa preminente importanza attribuita all'artiglieria — originata in parte anche dalla formazione di base del Bonaparte che, com'è noto, aveva iniziato la carriera quale Ufficiale di tale Arma — si accoppiava anche ad una notevole preparazione tecnica, acquisita prestando servizio alla Scuola di artiglieria di Auxonne agli ordini del barone Du Teil, a sua volta allievo del Gribeauval.

Si può senz'altro affermare che, nell'epoca in cui Napoleone conquistò il potere, le riforme agli ordinamenti ed il perfezionamento dei materiali apportati dal Gribeauval avevano reso l'artiglieria francese di gran lunga la migliore di tutte quelle degli altri eserciti d'Europa.

Pochi cenni possono far apprezzare la portata — invero notevole, per l'epoca — dei principali provvedimenti che si devono al Gribeauval, provvedimenti che, introdotti nell'Esercito reale nel 1765, dopo alterne vicende erano stati — come si direbbe oggi — definitivamente « omologati » nel 1774.

I tipi di artiglieria campale erano stati riuniti in tre categorie principali: cannoni da 12,8 e 4 libbre, con l'aggiunta di un numero fisso di mortai ed obici da 6 pollici.

I cannoni erano stati resi più leggeri, accorciando le bocche da fuoco, adottando nuovi accorgimenti per la fusione e disegnando ex-novo avantreni, affusti e cassoni. Così il nuovo tipo da 8 libbre, compreso avantreno ed affusto, pesava 1 600 kg contro i 3 200 del tipo analogo precedente.

Ruote più grandi e più robuste ed equipaggiamenti migliori facilitavano i movimenti; l'adozione dell'alzo graduato, della vite di punteria in elevazione e la distribuzione di tabelle per il tiro migliorarono il rendimento durante le azioni.

L'adozione di cariche già pronte (borse di saja contenenti palla e carica) rese più veloce il ritmo di fuoco; fu realizzato anche un più razionale cofano per munizioni.

Nel settore dell'ordinamento, la riforma Gribeauval prevedeva che la batteria (compagnia) su 8 pezzi fosse adottata quale unità *standard* per tutto l'Esercito e che almeno una di esse fosse assegnata a ciascuna Divisione di fanteria.

CARATTERISTICHE TECNICHE DELL'ARTIGLIERIA DELLA « GRANDE ARMÉE »

Uno dei primi provvedimenti adottati da Bonaparte, Primo Console, nell'artiglieria dell'Armata francese, fu la militarizzazione del Servizio del Treno d'artiglieria, in precedenza appaltato a conducenti civili. Si trattò di un provvedimento che immediatamente fece fare un notevole passo avanti alla efficienza dell'Arma.

« Questa militarizzazione dei servizi di traino — scrisse Marmont — ebbe una favorevolissima influenza sulla mobilità delle batterie e sulla loro celerità di tiro ».

Infatti, il vecchio metodo di staccare i cavalli ai margini del campo di battaglia, perché i serventi potessero poi trainare a mano i cannoni sino alla zona del loro schieramento (procedimento evidentemente molto laborioso, reso necessario dallo scarso affidamento che davano i conducenti civili), aveva ceduto il posto al traino dei cannoni con i cavalli sino alla zona scelta per la postazione.

Inoltre il migliore addestramento dei serventi consentì di ottenere una celerità normale di due colpi e mezzo al minuto; ma non era eccezionale che le squadre meglio addestrate e più esperte raggiungessero anche i cinque colpi al minuto.

Adottando l'ordinamento Gribeauval, come si è già detto, l'artiglieria campale napoleonica ebbe cannoni da 12, da 8 e da 4 libbre ed obici e mortai da 6 pollici. Restarono però in servizio molti altri materiali, di tipo eterogeneo, e la volontà dell'Imperatore non fu sufficiente ad assicurare la standardizzazione delle artiglierie così come non fu mai possibile reperire il numero di cavalli necessario alle complesse esigenze dell'Esercito.

Il cannone da 12 libbre aveva un calibro di 121 mm, lunghezza della bocca da fuoco di 231 cm e pesava 1 980 kg. La sua gittata massima era di 1 800 m, quella effettiva di circa 900 con munizionamento a palla e di circa

600 con scatole a mitraglia. Con questo materiale, la cadenza normale di fuoco era di un colpo al minuto. Abbisognava di 15 serventi.

Il cannone da 8 libbre aveva un calibro di 100 mm, lunghezza della bocca da fuoco 200 cm e pesava oltre 1 400 kg. La sua gittata massima era di 1 500 m, quella effettiva di 800 con munizionamento a palla e circa 450 con scatole a mitraglia. Aveva una cadenza di fuoco di circa 2 colpi al minuto ed il servizio del pezzo veniva assicurato da 13 artiglieri.

Il cannone da 4 libbre aveva 84 mm di calibro. La bocca da fuoco era lunga 160 cm e pesava circa 900 kg. La sua gittata massima era di 1 200 m, quella effettiva di 700, ridotta a 400 impiegando scatole a mitraglia. Abbisognava di 8 serventi e poteva raggiungere una media di tre colpi al minuto.

L'obice da 6 pollici, infine, con un calibro di 166 mm era lungo 70 cm e pesava circa 1 200 kg. Lanciava una granata — con raggio d'azione di circa 20 metri — ad una distanza compresa fra i 700 ed i 1 200 metri. Servito da 13 artiglieri, aveva una cadenza di un colpo al minuto.

Nelle piazze e negli assedi, oltre l'artiglieria da campagna venivano impiegati pezzi da 16 e 24 libbre (questi ultimi in genere in postazione fissa) che potevano sparare circa 5 colpi l'ora. Vi erano anche mortai da 8 e 12 pollici che sparavano bombe piene di polvere con spoletta di legno regolata a 10, 20, 30 secondi.

A difesa delle coste erano sistemati pezzi da 36 libbre, analoghi a quelli piazzati sui vascelli da guerra: si manovravano alla capra e potevano sparare 1 o 2 colpi l'ora.

Durante gli anni di pace che seguirono il Trattato di Amiens del 1802, Napoleone, Primo Console, adottò importanti mutamenti nell'ordinamento delle artiglierie. Ne risultò un notevole aumento quantitativo delle bocche da fuoco assieme ad un contemporaneo snellimento dei servizi e dell'organizzazione logistica.

Sono tre le più importanti modifiche apportate dal Primo Console. In particolare:

— il materiale da 4 libbre — originariamente adottato quale cannone reggimentale ed assegnato a ciascun battaglione di fanteria — fu sostituito con quello da 6 libbre (calibro 92 mm, gittata circa 750 m, peso circa 1 000 kg). Tale sostituzione consentiva all'Armata francese di utilizzare il rilevante numero di artiglierie da 6 libbre catturate ai prussiani ed agli austriaci con relativo abbondante munizionamento. Ma, nel contempo, condusse alla pratica soppressione dell'artiglieria reggimentale: i nuovi pezzi, infatti, a causa del loro maggiore peso, finivano per limitare le possibilità di manovra dei battaglioni di fanteria;

— molti cannoni da 8 libbre furono sostituiti da materiale da 12 libbre, al fine di realizzare una maggiore potenza di fuoco;

— un'aliquota degli obici da 6 pollici, scarsamente efficienti, venne sostituita con materiale da 24 pollici.

Per concludere questo breve panorama dei mezzi dell'artiglieria napoleonica sarà utile qualche cenno sul munizionamento.

Venivano impiegati quattro tipi di munizioni:

— la palla rotonda, di uso più corrente. Veniva impiegata contro opere di fortificazione o contro formazioni serrate della fanteria nemica;

— la scatola a mitraglia (« boite à balles »), costituita da un contenitore ripieno di palle da moschetto. Ve ne erano tre varietà: per tiro lungo (650 metri circa) con un piccolo numero di grosse palle; per tiro corto, con un maggior numero di piccoli proiettili ed, infine, « a sbarra », nel quale al centro del contenitore era sistemata una solida sbarra di ferro circondata da palle da moschetto;

— la palla cava o granata, ripiena di esplosivo, che veniva posta nella bocca da fuoco con la miccia accesa per provocare l'esplosione all'atto dell'impatto. Si usava soltanto con gli obici da 6 pollici a canna corta per la facilità con cui la miccia si spezzava all'interno dell'anima;

— la palla al calor rosso, impiegata dai pezzi da 4 e da 8 libbre. Era un tiro molto pericoloso, effettuato soltanto da serventi molto sperimentati. Generalmente, a causa dell'ingombro delle attrezzature usate per arroventare le palle, veniva effettuato solo dalle postazioni fisse.

E' interessante rammentare che, con la palla piena, veniva effettuato o il tiro diretto oppure il « tiro a rimbalzo ». Quest'ultimo era indubbiamente di efficacia maggiore contro le fanterie avversarie, perché ogni impatto sul terreno (ogni rimbalzo copriva esattamente la metà della distanza del precedente rimbalzo) della palla provocava la proiezione di schegge di roccia. Evidentemente poteva effettuarsi solo su terreni idonei, ed era irrealizzabile su terreno fangoso od innevato.

Per quanto concerne la polvere da sparo, nel periodo considerato veniva impiegata in grossi grani lisci ed omogenei. Possedeva ottime caratteristiche di lunga conservazione. Il peso delle cariche di lancio era calcolato in proporzione a quello del proietto: in genere, 1/3 per i grossi calibri e 1/2 per i medi e piccoli calibri.

L'ORDINAMENTO ED I QUADRI

L'artiglieria della « Grande Armée » era ripartita in tre Specialità: a piedi, a cavallo, volante.

Mentre nella prima i serventi erano tutti appiedati, nella seconda montavano a cavallo o trovavano posto sui cassoni dei pezzi. Nella terza — particolarmente destinata ad accompagnare le unità di cavalleria — tutti gli artiglieri erano a cavallo.

Era ordinata in reggimenti che comprendevano un numero vario di compagnie (batterie) secondo l'ordinamento già previsto dal Gribeauval.

Nel reggimento si potevano avere dalle 6-7 compagnie (artiglieria a cavallo) alle 22-27 per l'artiglieria appiedata. Ogni compagnia era su 6-8 pezzi, di calibro anche differente.

Per quanto concerne i calibri, l'artiglieria napoleonica comprendeva — grosso modo — 1/5 di pezzi da 6, 2/5 da 8 e 2/5 da 12 libbre.

Ad ogni compagnia dell'artiglieria a piedi, se ne affiancava una del Treno destinata al trasporto dei materiali di artiglieria. Il Treno d'artiglieria aveva anche il compito del trasporto del materiale dei ponti del genio.

L'ordinamento sommariamente indicato subì varie trasformazioni, legate sia alla disponibilità dei materiali sia, come vedremo, alla necessità di compensare con un maggiore volume di fuoco la minore efficienza quantitativa e qualitativa delle fanterie. Così, nel 1806, l'organico-tipo di una compagnia di artiglieria prevedeva 4 Ufficiali (1 primo ed 1 secondo Capitano, 1 primo ed 1 secondo Tenente) ed un centinaio fra sottufficiali, graduati ed artiglieri.

Complessivamente, nel 1813, la « Grande Armée » raggiunse la forza di circa 80 000 artiglieri.

Malgrado le cure dedicate da Napoleone all'artiglieria, si può affermare che egli non poté mai raggiungere il livello quantitativo di questa Arma che giudicava necessario. In proposito scriveva: « ... E' necessario avere tanta artiglieria quanta ne ha il nemico ». Ed ancora: « ... L'esperienza insegna che è necessario avere 4 cannoni per ogni 1 000 uomini ». « ... Più la qualità dei corpi di fanteria è inferiore, più artiglierie servono ».

Come si vede lo spirito del « vecchio artigliere » prevalse frequentemente nei giudizi dell'Imperatore! Eppure come si è detto, non poté mai realizzare appieno queste sue aspirazioni.

Fu proprio per compensare la diminuita efficienza delle sue fanterie che, nel 1809, assegnò di nuovo, ripristinando un ordinamento già da tempo superato, una compagnia su 4 pezzi da 4 libbre ad ogni reggimento di fanteria.

Nel 1813 si era proposto di raggiungere la proporzione di 5 cannoni ogni 1 000 uomini: ma ancora una volta si trattò di un progetto mai attuato. Probabilmente realizzò la massima potenza di fuoco nella battaglia di Lipsia ove, disponendo di circa 600 pezzi, poté contare su una proporzione di circa 3 pezzi per ogni 1 000 uomini. Ma anche in tale circostanza, il suo principio di eguagliare la massa dell'artiglieria avversaria non si verificò, perché la coalizione avversaria disponeva di circa 900 bocche da fuoco.

Se in tante battaglie napoleoniche la vittoria arrise alle armi francesi, malgrado queste insufficienze nell'artiglieria, il merito va senz'altro alla capacità con la quale Napoleone seppe realizzare la « manovra del fuoco ».

La valutazione dell'importanza di tale manovra, che costituisce una delle sue intuizioni da collocarsi fra quelle più geniali, destinata a sopravvivere

in definitiva fino ai giorni nostri, è comprovata dalle massicce aliquote di artiglieria di ogni calibro che Napoleone destinava alla riserva (di Corpo d'Armata, ma soprattutto a quella generale d'Armata).

Di massima, oltre all'artiglieria che la « Guardia Imperiale » (costituente in pratica, il Corpo d'Armata di riserva che Napoleone impiegava personalmente) aveva in proprio, Napoleone destinava alla riserva generale di artiglieria almeno il 50% di quella complessivamente disponibile. Questo, per i medi ed i piccoli calibri, un'aliquota dei quali era destinata in appoggio alle avanguardie. Per i calibri maggiori — ed in genere per le artiglierie a cavallo e volanti — la proporzione delle bocche da fuoco tenute in riserva generale poteva raggiungere anche i 2/3 dell'intera disponibilità.

La qualità e la preparazione professionale dei Quadri di artiglieria nella « Grande Armée », erano nettamente superiori a quelle degli Ufficiali delle altre Armi. Gli Ufficiali di artiglieria napoleonici provenivano, in numero notevole, addirittura dall'Esercito regio: infatti non essendo reclutati — come quelli di fanteria e cavalleria — dalla nobiltà, ma dalla borghesia avevano potuto superare, proseguendo nella loro professione, gli anni delle epurazioni rivoluzionarie.

Si trattava, quindi, di elementi ben preparati, in possesso di buona cultura professionale, formati attraverso regolari corsi di studi. Si può considerare che la metà circa dei Quadri dell'artiglieria napoleonica fosse inizialmente di tale formazione. I rimanenti, Napoleone li trasse dai migliori sottufficiali e veterani dell'Esercito.

Fondò successivamente l'« École Polytechnique » — ancor oggi in attività in Francia — che diede i primi giovani Ufficiali di artiglieria e del genio, ottimamente preparati, intorno al 1805. Molti illustri artiglieri francesi uscirono da tale Istituto: si può, fra tutti rammentare il Gen. Drouot.

L'IMPIEGO

Secondo il pensiero di Napoleone, l'artiglieria doveva assolvere tre compiti principali:

— all'inizio dell'azione, quella divisionale e dei Corpi d'Armata doveva sostenere la fanteria nella presa di contatto con l'avversario, martellandone i « perni di manovra » al fine di intaccarne il morale e la capacità di resistenza;

— col procedere della battaglia, individuato il punto dello schieramento avversario più sensibile, interveniva a massa la riserva di artiglieria, che prendeva posizione con i pezzi portati in linea al galoppo. Essa sviluppava un'azione violenta ed intensa, con il concorso dei pezzi di ogni calibro delle artiglierie divisionali e di Corpo d'Armata, per creare nel dispositivo

nemico la breccia nella quale sarebbe stata proiettata la *masse de décision* delle forze napoleoniche;

— appena il nemico iniziava a ripiegare, competeva all'artiglieria l'appoggio all'inseguimento che, com'è noto, costituiva parte integrante dello schema della battaglia napoleonica. Questa azione era particolarmente riservata all'artiglieria volante che operava in cooperazione con la cavalleria leggera tallonando l'avversario in ritirata, sopravanzandolo per colpirlo sui fianchi od attenderlo nei punti di obbligato passaggio, per rallentarne ed ostacolarne il movimento sulle strade.

Se questi erano i criteri teorici, in pratica le limitazioni imposte dalle possibilità dei materiali impiegati richiedevano grande versatilità dei Quadri ed un addestramento molto accurato della truppa, per ottenere dall'artiglieria la duttilità e l'aderenza del fuoco che la concezione della battaglia napoleonica richiedevano.

Di massima, all'epoca napoleonica il tiro dell'artiglieria poteva considerarsi efficace entro distanze comprese tra 600 e 1200 m. Il limite normale d'apertura del fuoco contro fanterie in attacco era, pertanto, di circa 1200 m. Non di rado si raggiungevano — sfruttando l'inclinazione massima possibile delle bocche da fuoco — i 1 800 metri: ma in questi casi l'efficacia del fuoco era quanto mai dubbia.

Poiché la gittata utile del fucile non andava oltre i 200 metri, restava non battuta la zona compresa fra i 200 ed i 600 metri.

Per assicurare l'azione di fuoco in questa fascia di terreno (che è poi quella ove oggi agiscono le armi d'accompagnamento della fanteria) ad integrazione del tiro effettuato da gruppi di « tirailleurs » che si spingevano audacemente in avanti, Napoleone faceva intervenire l'artiglieria che doveva effettuare il tiro a mitraglia alle minime distanze.

Questo intervento richiedeva, da parte degli artiglieri destinati ad effettuarlo, spregiudicate e rapide prese di posizione molto avanzate.

Per poter attuare la manovra, l'artiglieria napoleonica costituiva notevoli masse di cannoni. Allo scopo, per assicurarsi la possibilità di massicci e tempestivi interventi, si è visto che Napoleone costituiva un'ingente riserva di bocche da fuoco, da impiegare a suo ordine.

Questo concetto di impiego a massa delle armi di cui disponeva (« L'artiglieria — egli ha lasciato scritto — come le altre Armi, dev'essere raggruppata in masse, se si desidera ottenere risultati decisivi ») trova la sua conferma in molte battaglie, ove possiamo vedere impiegati concentramenti di cento e più cannoni. Si possono rammentare i concentramenti realizzati ad Eylau, Wagram, Borodino ed anche a Waterloo.

Ma, per le limitazioni tecniche accennate, non si trattava di masse di artiglieria che potevano operare mediante la manovra delle traiettorie.

Gli artiglieri napoleonici, per attuare tempestivamente ed a distanza efficace l'azione di fuoco nei termini concepiti da Napoleone, dovevano possedere una spregiudicata capacità di muovere celermente, prendere rapidamente posizione ed aprire il fuoco; non di rado dovevano schierarsi in linea con le formazioni di fanteria più avanzate.

Così all'inizio dell'azione, le artiglierie dei Corpi d'Armata e delle Divisioni — che muovevano al nemico di fianco e davanti alle colonne di fanteria — staccavano rapidamente gli avantreni ed aprivano il fuoco alle minime distanze per facilitare l'attacco dei fucilieri.

Spostandosi in avanti la linea della battaglia, l'allestimento per la ripresa del movimento era rapidissimo: ben presto gli stessi cannoni erano in grado di riaprire il fuoco dopo lo sbalzo in avanti.

Un episodio famoso della capacità di celere spostamento in avanti e di immediato intervento dell'artiglieria della « Grande Armée » si ebbe nella battaglia di Friedland, dove il Brigadiere Senarmont seppe spostare in avanti i suoi cannoni con fantastica rapidità, tanto da poter effettuare un micidiale, improvviso — e soprattutto inatteso — intervento sulle formazioni russe, che ne furono sbaragliate.

Ma anche la riserva generale di artiglieria seppe spesso gareggiare con le unità divisionali per mobilità e rapidità nella presa di posizione: lo dimostrò a Wagram il Gen. Drouot, intervenendo con incredibile tempestività con l'artiglieria della Guardia Imperiale nel punto e nella fase decisiva della battaglia.

E' lecito dunque affermare che solo le limitazioni tecniche imposte dalle caratteristiche dei materiali dell'epoca furono in notevole misura responsabili di un impiego dell'artiglieria non pienamente rispondente alle concezioni di Napoleone.

Infatti, molte azioni della sua artiglieria (particolarmente il tiro a rimbalzo) non conseguivano buoni risultati con avverse condizioni di terreno o per l'influenza delle sfavorevoli condizioni meteorologiche.

Se ne ha conferma esaminando quanto accadde a Waterloo: la pioggia della notte che precedette la battaglia smorzò certamente, in notevole misura, l'effetto del tiro delle artiglierie francesi e si può ritenere che ciò abbia costituito non trascurabile elemento di vantaggio per le truppe di Lord Wellington.

CONCLUSIONE

Questa è una breve sintesi di un argomento ancor oggi non privo di interesse. Infatti, si può ritenere che la capacità di impiegare l'artiglieria costituisca uno degli elementi più notevoli e caratterizzanti dell'arte della guerra di Napoleone. Notevole soprattutto per quanto di imperituro e di trascendente la sua epoca si ritrova in esso.

Non si può trascurare il fatto che egli, in definitiva, non poté apportare perfezionamenti tecnici al materiale allora in servizio. Non ebbe « armi nuove » che ponessero il suo Esercito in posizione di favore rispetto agli altri.

Del resto, i migliori materiali, se non vengono impiegati con geniale capacità, non possono mai assicurare, da soli, la vittoria: sarà proprio l'Esercito della Francia di Napoleone III, tanto fiducioso nell'eccellenza del suo nuovo fucile a ripetizione « Chassepot » a farne amara esperienza!

In Napoleone Bonaparte, particolarmente nello specifico campo artiglieresco, emergono l'intelligenza e l'intuizione che gli consentirono un nuovo e geniale impiego delle armi che trovò. Armi, del resto, che tutti gli altri eserciti possedevano: e molto spesso, catturate, vennero con ben altra efficacia impiegate contro i loro antichi padroni dai capaci « grognards » della « Grande Armée »!

Questo il vero motivo che fece dell'artiglieria napoleonica uno degli strumenti decisivi per il conseguimento di tante vittorie.

Ed ancora una volta, con la « Grande Armée » — come a Tolone nel fosco periodo della Rivoluzione ed a Parigi il 13 Vendemmiale — Napoleone seppe trovare nel cannone il mezzo idoneo per l'affermazione della sua prepotente personalità.

BIBLIOGRAFIA

Brancaccio N.: « Caratteri generali della guerra napoleonica ».

Chandler D. G.: « Le campagne di Napoleone », Rizzoli.

Scala E.: « Appunti sulla campagna del 1806 », Scuola di Guerra.

Vacca Maggiolini A.: « Da Valmy a Waterloo », Zanichelli.

IL RIO DELLE AMAZZONI

Ten. Col. f. s.SM Giuliano Giovannelli

IL PASSATO

Le prime notizie certe su una delle regioni più sconosciute e insieme più affascinanti della terra risalgono all'epoca della colonizzazione dell'America latina e possono essere riferite a due fasi distinte: la fase spagnola e la fase portoghese.

I primi dominatori della regione, se per dominio può intendersi l'aver navigato il fiume ed averne preso possesso nominalmente, sono gli spagnoli.

Infatti la storia del Rio delle Amazzoni, contrariamente a quanto sarebbe lecito supporre anche solo guardando una carta geografica, non comincia nell'Atlantico, ma nel Pacifico. Comincia dall'occupazione del Perù da parte degli spagnoli di Francisco Pizarro e si sviluppa attraverso due episodi principali: la spedizione di Francisco de Orellana e quella di Pedro de Ursua.

E' la prima spedizione, lanciata nel 1539 alla ricerca del paese della « cannella », che, incontrate lungo il fiume tribù guerriere formate da individui con i capelli lunghi, li scambia per donne e da loro il nome di amazzoni.

Ambedue le spedizioni discendono il Rio da occidente ad oriente, raggiungendo la sua foce e quindi l'Atlantico.

In senso inverso, al contrario, procedono quasi contemporaneamente gli olandesi e gli inglesi, i cosiddetti eretici per la loro religione protestante, che risalgono la corrente e fondano lungo le rive case commerciali, fattorie, piccoli porti.

Solo nel 1616, un nucleo di portoghesi, guidati da Francisco Caldeira de Castelo Branco, costruisce il Forte del Presepio, alla foce del Rio, attorno al quale sorgerà la futura Belém.

E' il Presepio la base logistica da cui traggono origine le prime spedizioni portoghesi che iniziano la penetrazione nell'interno.

In sostanza, non è passato neppure un secolo dall'impresa di Francisco de Orellana e già quattro Paesi europei, le maggiori Potenze coloniali dell'epoca, si fronteggiano in una terra sconosciuta, irta di insidie e di difficoltà, ma piena di promesse per quanto riguarda le più ricercate ricchezze di quei tempi: l'oro e le spezie.

E questa presenza non è avvenuta senza difficoltà; per raggiungere l'Amazzonia sono stati superati due oceani. Gli spagnoli, che provengono dal Perù, hanno valicato anche le Ande.

Finora, però, la penetrazione è stata pacifica, a parte le scaramucce con le tribù indigene, non certo tranquille (è a questa terra che appartengono i più famosi collezionatori di teste, non indegni dei loro colleghi del Borneo) ma, almeno al principio, terrorizzate dall'invasione dei bianchi, spesso non meno feroci e sempre meglio armati.

Ma è inevitabile lo scontro tra gli stessi colonizzatori, tra i quali si è ormai stabilita una gara per il possesso della regione, gara che assume aspetti politici soprattutto per lo spagnolo e per il portoghese, dato che ambedue proclamano la propria sovranità.

Non c'è dubbio, però, che i portoghesi partono in vantaggio: sono i padroni del delta del Rio, sono già sistemati in Brasile, la distanza che li separa dalla madrepatria è, sia pure in termini di molte miglia marine, la minore.

C'è poi un aspetto psicologico, che vale la pena di essere sottolineato, anche se pochi storiografi vi fanno cenno.

Il portoghese è più gradito dello spagnolo. Questo, infatti, non guarda per il sottile, strappa alla terra ed ai loro padroni quanto gli può interessare, elimina tranquillamente quelli che resistono, avvia in Spagna il bottino e vi torna anche lui non appena possibile. E', per l'epoca, un sistema normale, che non va esaminato con occhi moderni.

I portoghesi, invece, figli di una terra tanto bella quanto povera, cercano un Paese nuovo dove sistemarsi, vogliono sfruttare sul posto le ricchezze naturali, tendono naturalmente a non inimicarsi gli indigeni che costituiscono il cordone ombelicale tra il bianco, intraprendente ma ignorante, e la foresta equatoriale, sconosciuta, pericolosa, sempre ostile.

E a proposito di indigeni, una digressione. Siamo nell'epoca dello schiavismo, l'africano, ormai « colonizzato », buon lavoratore nonostante l'innata pigrizia, è divenuto da tempo una preziosa merce di esportazione proprio in quelle terre recentemente scoperte, doviziose di risorse naturali, ma povere di manodopera.

Portare gli africani in America, però, non è facile e soprattutto costoso.

Il bianco non disarma, tenta altre strade: l'indigeno, qualunque sia il colore della pelle, può e deve lavorare, soprattutto la terra di cui i primi colonizzatori, marinai e soldati, non si interessano affatto.

Sotto questo aspetto, però, l'indio dà una grande delusione. E' un buon cacciatore, un ottimo pescatore, ma è abituato a raccogliere quello che la natura gli fornisce a profusione, specie frutta tropicale e mandioca (una radice dalla quale si può estrarre una farina adatta alla panificazione) ma non sà e non intende lavorare. Se costretto, lo fa di malavoglia, intristisce, si ammala. Insomma, non rende. Ed ecco il motivo base della presenza africana nell'America portoghese: la manodopera viene importata dal solito,



Ridisegnata da originali gentilmente concessi dall'Ambasciata del Brasile presso la Repubblica Italiana

grande ed inesauribile serbatoio, a prezzo di enormi difficoltà e spesso di grandi sacrifici... per i negri naturalmente.

Comunque, la penetrazione continua. Già verso la fine del 1600 sono stati esplorati i maggiori affluenti del bacino delle Amazzoni ed i portoghesi - brasiliani raggiungono il Maranon, ma la resistenza spagnola è forte e la frontiera tra le due Potenze rimane fissata sul Rio Solimões.

E' interessante porre in evidenza le motivazioni che determinano questa espansione verso l'interno. Interessante, soprattutto, perché questa espansione avviene con mille difficoltà, sia per le insidie della regione, sia per i mezzi primitivi utilizzati.

Comunque, nessuna ansia di conoscere luoghi inesplorati: è un problema che non interessa i portoghesi, gente pratica, con le idee chiare, poco sensibile al tanto proclamato fascino dell'ignoto.

In sostanza, quello che spinge verso l'interno (il Sertâo) va riferito alle tre categorie sociali che inevitabilmente si accompagnano in ogni insediamento civilizzato in regioni inesplorate e di scarsa accessibilità: i militari, i coloni ed i missionari.

I primi, costretti a difendere la sovranità del Paese, organizzano e conducono spedizioni punitive contro le tribù indigene sospettate, a torto o a ragione, di essere alleate degli avversari (spagnoli, olandesi e inglesi), collocano posti di frontiera, tentano di demarcare una linea di confine almeno approssimativa, di individuazione difficilissima in una zona la cui monotonia è esasperante e dove gli unici segni visibili sono i fiumi che però, ai primi esploratori, sembrano tutti uguali.

I coloni (chiamati Sertanistas) sono in continua ricerca di quanto la foresta può offrire (le cosiddette spezie) e, conseguentemente, si spingono nell'interno risalendo i mille corsi d'acqua e fondano fattorie, magazzini, posti di scambio con gli indigeni.

I missionari, nella loro opera di proselitismo, si spingono anch'essi verso l'interno, alla conquista di anime e... di nuovi territori. Da notare una particolarità, in tale campo, che contraddistingue l'indio amazzonico. Questi, ovviamente pagano, è un adoratore dei fenomeni naturali, ai quali sacrifica volentieri anche vittime umane. E' normale, per esempio, che il prigioniero fatto durante una battaglia venga ucciso e spesso mangiato. Solo la testa, debitamente affumicata, viene conservata a maggior gloria del possessore.

Comunque l'indio non è inaccessibile alla propaganda religiosa; l'accetta e si converte, soprattutto perché l'essere nominalmente cattolico gli assicura almeno un buon pasto giornaliero preparato dai missionari. Naturalmente interpreta la religione a modo suo, tanto che, abituato ad andarsene completamente nudo per la foresta (a parte le pitture più o meno fantasiose), capisce che il missionario lo vuole vestito almeno nei punti essenziali e li copre debitamente e per il tempo strettamente necessario quando si reca a ritirare, con la massima puntualità, i viveri messi a sua disposizione.

Ma non si creda ad un idillio, anche se interessato, tra nativi e bianchi.

Con il proseguire della penetrazione nell'interno, sempre più numerose tribù oppongono la propria resistenza. E' ancora oggi famosa la leggendaria figura di un indio, Ajuricaba, capo della tribù dei Manao, che, nella regione compresa tra il Rio Negro ed il Rio Branco, conduce azioni spesso vittoriose contro le spedizioni militari portoghesi - brasiliane.

Ma il « progresso » è inarrestabile, le tribù indigene vengono battute e costrette a rifugiarsi nell'interno della foresta. Ormai solo gli spagnoli si oppongono, sulle rive del Solimões, all'avanzata portoghese verso ovest. Difficoltà di vario ordine però, soprattutto per quanto riguarda l'alimentazione logistica costretta a passare per la cordigliera delle Ande, indeboliscono le truppe spagnole che nel 1710, dopo un ennesimo combattimento, sono costrette ad abbandonare il Rio in mano portoghese.

L'Amazzonia è ormai conquistata, anche perché, nel frattempo, sono stati eliminati olandesi ed inglesi.

La guerra « dichiarata » con questi comincia nel 1623 allorché, viste inutili le proteste presso Giacomo I d'Inghilterra, il Portogallo manda in Amazzonia un proprio inviato, Luis Aranha di Vasconcelos, con il compito specifico di gettarne fuori gli stranieri.

Gli scontri avvengono con alterne vicende fino al 1639, quando l'ultima flottiglia olandese viene attaccata nei pressi di Gurupà e completamente distrutta.

Siamo quindi agli inizi del 1700 e praticamente l'Amazzonia è portoghese. Sarebbe meglio dire, però, che è brasiliana. A parte il peso preponderante che i portoghesi - brasiliani hanno avuto nella sua conquista, è opportuno ricordare quanto già accennato in altra parte del contesto.

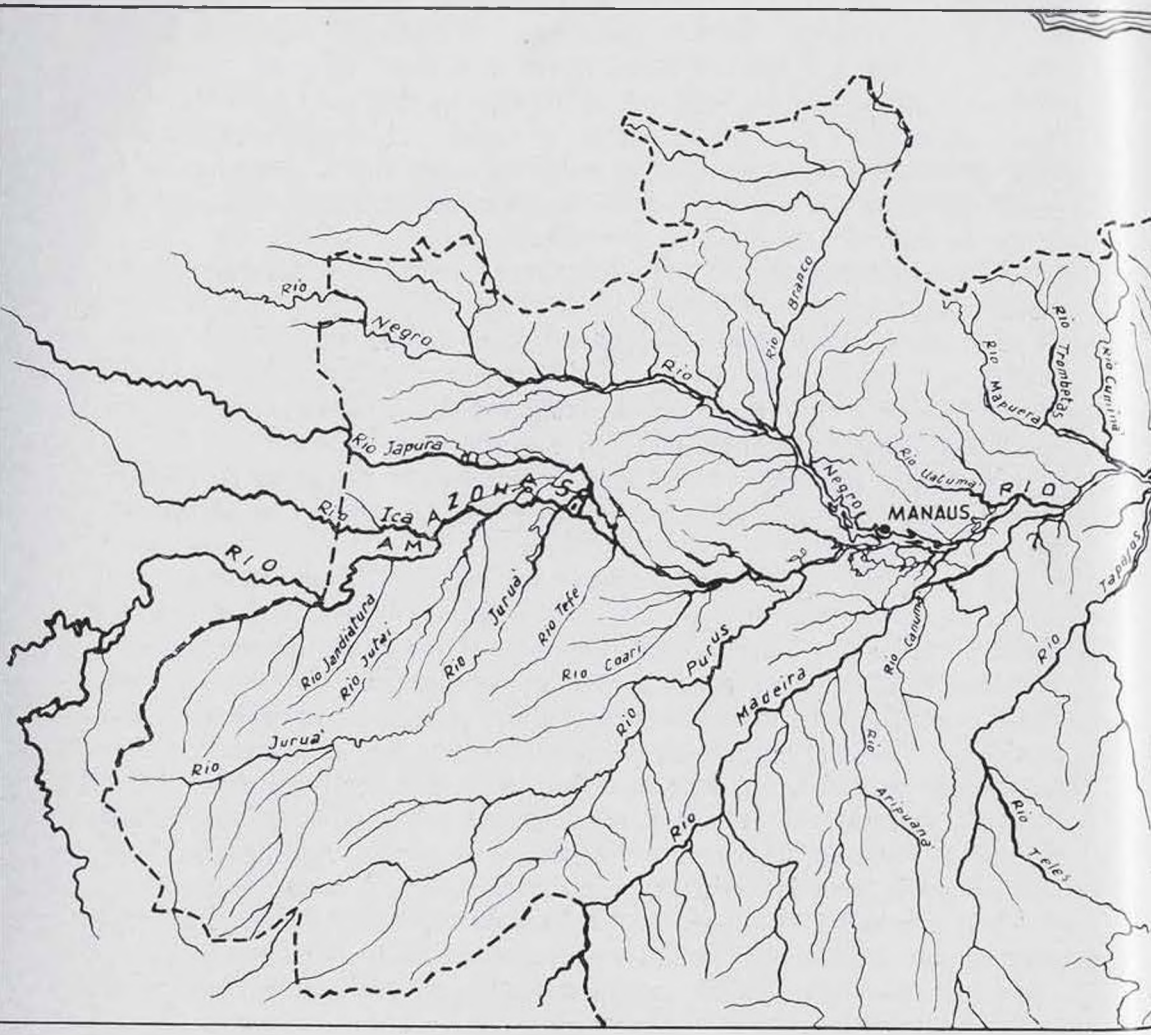
Il portoghese che si insedia in una nuova regione ha la tendenza a fissarvisi, a legarsi alla terra, a rompere ogni legame con la madrepatria, con la quale le comunicazioni sono difficili e dalla quale egli riceve ben poco.

E il portoghese - brasiliano si sente sempre più brasiliano, è orgoglioso del nuovo Paese e, pur conservando (fatto vero ancora oggi) un amore distaccato per la terra di origine, capisce di non farne più parte.

La stessa lingua si differenzia con l'andare degli anni, le diversità fonetiche si fanno sempre più accentuate e attualmente un brasiliano ed un portoghese, pur parlando ufficialmente la stessa lingua, rischiano qualche volta di non comprendersi.

IL PRESENTE

Abbiamo visto come, dall'inizio del '700, tutta l'Amazzonia può essere considerata sotto la sovranità portoghese, almeno ufficialmente. Affermare, però, che questa sovranità è effettiva sarebbe perlomeno azzardato. La maggior


Rio
Negro
Rio Japura
Rio Ica
RIO AMAZONAS
Rio Jandiatuba
Rio Juruá
Rio Juruá
Rio Tefé
Rio Coari
Rio Purus
Rio Jurua'
Rio
Rio
Rio Branco
Rio Uatuma
Rio Negro
MANAUS
RIO
Rio Mapuera
Rio Trombetas
Rio Curuhini
Rio Canumã
Rio Madeira
Rio Aripuana
Rio Tapajos
Rio Teles



Ridisegnata da originali gentilmente concessi dall'Ambasciata del Brasile presso la Repubblica Italiana

parte del territorio è ancora sconosciuta, le tribù indie vivono indisturbate, inglesi e olandesi continuano i loro traffici; in sostanza l'Amazzonia conserva ancora il carattere di « terra di nessuno », con dimensioni e limiti praticamente ignoti.

Ma i portoghesi non si scoraggiano facilmente. Nonostante le difficoltà, le agitazioni, le fratture tra le fazioni, i contrasti tra i successivi governi regionali e quello centrale, la colonizzazione continua e quando, il 15 novembre 1889, il Brasile conquista la propria indipendenza, l'Amazzonia ha già una struttura politica, sociale ed economica sufficiente per consentirle di divenirne, con pieno diritto, uno degli Stati.

Sarebbe troppo lungo riportare la cronologia di avvenimenti che, peraltro, non possono presentare un elevato interesse, soprattutto a causa del loro carattere locale e contingente.

Maggiore attrattiva sembra rivestire, invece, la storia economica di questa regione, che nel volgere di pochi anni è passata da momenti di splendore a periodi di vera e propria crisi. Tale situazione è dovuta in parte a fattori puramente economici, che esamineremo abbastanza nel dettaglio, e in parte, occorre riconoscerlo, a cattiva amministrazione e principalmente al fatto che i successivi governi centrali non comprendono le prospettive che la regione offre e non sono in grado, spesso per sola miopia, di affrontarne i problemi relativi.

La scoperta dell'Amazzonia è dovuta alle spezie ed all'oro, di cui i popoli europei dell'epoca sono avidi.

Ma le spezie (abbondanti) e l'oro (poco) non possono costituire la base economica di una regione che voglia svilupparsi e progredire. D'altra parte, l'Amazzonia non sembra offrire altro.

Ma ecco che, nella seconda metà del secolo scorso, un prodotto naturale, già conosciuto ma poco richiesto, diviene improvvisamente ricercatissimo e considerato di prima necessità: la gomma.

E l'Amazzonia possiede una eccezionale quantità di alberi della gomma, praticamente inesauribile.

Inizia così uno sviluppo economico vertiginoso anche se spesso caotico: tra il 1858 ed il 1896, l'Amazzonia esporta 48 454 tonnellate di gomma grezza. Una quantità che, per quei tempi, può essere considerata eccezionale.

Nel 1911, con circa 50 000 tonnellate in un solo anno, si raggiunge la quota massima. Lo sviluppo economico e sociale della regione è spettacolare. Manaus, appena un villaggio alla confluenza del Rio Negro con il Rio delle Amazzoni, divenuto centro di raccolta e di esportazione della gomma, si trasforma in una metropoli, polo di vita economica e sociale. Si pensi, perfino un teatro municipale, simile per struttura ed aspetto al nostro « Regio » di Parma, in pieno equatore, in una regione in parte ancora inesplorata! Particolare curioso: una delle sale è decorata da un artista italiano. Gli affreschi sono in ottimo stato. Alla bellezza della sala fa contrasto un enorme

ventilatore, applicato al soffitto in luogo di un lampadario d'epoca (ahimè, il progresso!).

Purtroppo, i governi statali e federali non comprendono che i tempi stanno mutando e che lo sfruttamento della gomma non può continuare su base primaria, utilizzando quello che la foresta si limita ad offrire.

La concorrenza internazionale, su base industriale incomincia a farsi sentire. Come mai?

Negli anni 70 del secolo scorso, un certo Wickman, oggi probabilmente dimenticato anche nella sua Patria di origine, riesce a spedire alcuni semi di Hevea in Inghilterra. E' soltanto il primo passo, ma gli inglesi non sono gente che perde tempo.

Non passano dieci anni e già le prime piantine spuntano a Singapore ed in Borneo, in piantagioni regolari razionalmente coltivate, dove il prodotto viene ottenuto a prezzi eccezionalmente bassi.

E nel 1914 gli inglesi gettano sul mercato quasi 72 000 tonnellate di gomma. Proprio quando la prima guerra mondiale fa aumentare vertiginosamente i consumi la gomma brasiliana entra in crisi; il suo prezzo è troppo elevato.

Inizia un periodo oscuro per la regione che decade rapidamente.

Il ciclo della gomma si chiude e non viene più riaperto: ormai è troppo tardi anche per iniziare colture industrializzate; la gomma sintetica, di cui la Germania inizia la produzione intensiva, è migliore e costa meno.

Si iniziano altri esperimenti in campo agricolo, specie nella produzione della juta e del pepe, con buoni successi.

Ma non è possibile basare una struttura economica su elementi così fragili, occorre una politica di industrializzazione, che inserisca l'Amazzonia in un regime competitivo in campo nazionale ed internazionale. Tale politica prende l'avvio nel 1964 e l'Amazzonia entra in fase di sviluppo.

Capitali ingenti, tratti dal sud del Brasile, vengono dirottati ed impegnati in luogo, secondo piani di sviluppo accuratamente predisposti.

Una arteria, di importanza vitale, viene costruita a tempo di record tra Brasilia e Belém, con uno sforzo gigantesco quando si pensi che tra le due località vi sono, in linea d'aria, circa 1 700 km, in terreno privo di ogni più elementare organizzazione ed in un clima spesso proibitivo per l'uomo.

Da Manaus, finora collegata solo per via aerea e fluviale, parte una strada che raggiunge Itacoatiara ed è destinata a proseguire fino a Belém. La stessa Manaus sarà presto raggiunta da un'altra strada proveniente dal sud ovest del Brasile.

Sono opere eccezionali, dai costi elevatissimi, che possono mettere in crisi anche un Paese come il Brasile, potenzialmente ricchissimo e destinato, nel volgere di pochi decenni, a diventare una Grande Potenza mondiale. E' un ruolo che il Brasile merita e che, diciamolo pure, meritano quei portoghesi che nel 1616 entrano nell'estuario del Rio delle Amazzoni e danno vita ad una delle più grandi avventure del genere umano.

IL MATRIMONIO DEGLI UFFICIALI NELLA LEGISLAZIONE ITALIANA DALL'UNITA' AL 1971 *

Dott. Prof. Antonella Buono

II. - LA LEGISLAZIONE FASCISTA

La situazione determinatasi all'epoca della prima guerra mondiale ebbe ovviamente qualche ripercussione sulla normativa matrimoniale militare, per quanto essa risultasse già molto liberalizzata dall'avvenuta abolizione del vincolo dotale; fin dal 24 giugno 1915 fu data facoltà, in tempo di guerra, ai militari che si trovavano sotto le armi, agli impiegati presso l'Esercito o l'Armata Navale e a qualunque altra persona fosse, per ragioni di servizio, al seguito dell'Esercito e dell'Armata Navale, di contrarre matrimonio per procura. Poteva inoltre essere concesso agli ufficiali del Regio Esercito l'Assenso per contrarre matrimonio anche quando non avessero compiuto 25 anni (D.L.L. n. 903).

Un altro Decreto Luogotenenziale (14 ottobre 1915) stabilì che, durante la guerra, per il matrimonio dei militari sotto le armi, la dispensa dalle pubblicazioni spettasse al Procuratore del Re e che non occorresse l'autorizzazione dell'Autorità Militare, fatta eccezione per i militari di truppa dell'Arma dei Carabinieri. Inoltre la legittimazione dei figli dei militari deceduti in guerra, chiesta in base alla procura per contrarre matrimonio, nel caso in cui il matrimonio non si fosse potuto celebrare per morte del mandante, avrebbe prodotto tutti gli effetti a partire dalla data della procura, anche nei riguardi della madre se pure essa ne avesse chiesto la legittimazione.

Si tratta evidentemente di provvedimenti temporanei il cui fine era di snellire la procedura e venire incontro alle esigenze della popolazione combattente e che furono abrogati al cessare della guerra. Ma l'improvviso ritorno puro e semplice alle norme generali vigenti prima, senza una disposizione transitoria che ne mitigasse gli effetti almeno per un po' di tempo, veniva a turbare molti e gravi interessi d'ordine morale ed economico inerenti a una materia così delicata: fu quindi concessa una proroga per dare

---

* Continuazione dal n. 7-8, luglio-agosto 1973.

modo agli ufficiali giovani di mantenere quegli impegni già assunti che altrimenti avrebbero dovuto essere rescissi.

I deputati De Nicola, De Martino, Mendaia formularono interrogazioni affinché il decreto n. 903 fosse mantenuto in vigore fino all'effettivo ritorno allo stato di pace e disposizioni transitorie in tal senso furono emanate il 22 agosto 1920 (termine ante quem il 31 ottobre 1922).

Nel corso della discussione alla Camera furono aggiunte due modifiche: con la prima si estendeva la possibilità di accordare il Regio Assenso a tutti gli ufficiali che dovessero mantenere impegni assunti anche nel periodo successivo alla guerra fino alla data della legge stessa, con la seconda si dava facoltà al Ministro della Guerra di riammettere in servizio attivo, entro il 31 dicembre 1922, quegli ufficiali che spontaneamente l'avessero lasciato per contrarre matrimonio prima dei 25 anni, purché questo fosse stato celebrato anteriormente alla data della legge. Ma tali emendamenti furono respinti dalla maggioranza dell'Ufficio Centrale (relazione Morrone) che riteneva non più sussistere le ragioni di convenienza del decreto 903 in epoca attuale, circa la deroga alle norme stabilenti il limite di età e, quanto alla seconda modifica, che essa avrebbe violato la legge sullo stato degli ufficiali non contemplante la riammissione in servizio attivo permanente degli ufficiali che si fossero dimessi volontariamente, a differenza di quanto era concesso dalla legge sullo stato dei sottufficiali. Era opportuno perciò tornare alla stesura originaria del testo ministeriale.

Il senatore Fracassi, dissenziente da tali conclusioni, nella sua relazione di minoranza ritenne che dovesse rimanere agli atti il suo pensiero circa il principio del limite di età: la legge che lo stabiliva, cioè la 617, era stata applicata solo per 5 anni, e contrastava con le condizioni politiche e sociali del Paese, mettendo tutta una categoria di cittadini fuori dalla legge e dai limiti comuni. Se era fuori di luogo, per il momento, proporre l'abrogazione della legge, era però giusto ed equo che venisse almeno postergata al 31 dicembre ed estesa a tutti gli ufficiali che avessero partecipato alla guerra; il pagamento degli assegni speciali avrebbe potuto essere corrisposto solo a partire dal compimento del 25° anno in modo da eliminare ogni aggravio per lo Stato. Circa la riammissione in servizio, non era giusto ci fosse tanta disparità di trattamento fra ufficiali e sottufficiali, solo per l'argomento che, al momento, nell'Esercito difettavano i sottufficiali e non gli ufficiali.

Nella relazione Fracassi possiamo cogliere l'accenno a uno dei più spinosi problemi presentatisi negli anni successivi alla guerra nell'ambito della politica militare, cioè la necessaria riduzione dell'organico dell'Esercito, molto dilatato per esigenze belliche, specie a livello dei Quadri - ufficiali che provocava criteri diversi nel trattamento del personale, anche nel campo da noi esaminato, concorrendo, come vedremo, alla particolare situazione di disagio e di crisi dell'ambiente militare del dopo - guerra. Comunque il progetto di

conversione rimase insabbiato presso le Commissioni Esercito e Marina delle Camere.

Il 16 gennaio 1926, Mussolini, nella sua qualità di Primo Ministro, Capo del Governo e Ministro della Guerra, Marina e Aeronautica, presentò alla Camera il suo primo disegno legislativo sul matrimonio degli ufficiali, nell'ambito di una vasta serie di provvedimenti riguardanti l'ordinamento, l'avanzamento e lo stato degli ufficiali dell'Esercito, Marina e Aeronautica, il nuovo ordinamento dell'Amministrazione della Guerra e del personale civile dipendente, le nuove disposizioni sulla procedura da seguirsi negli accertamenti medico legali delle ferite, lesioni e infermità del personale dipendente dalle Amministrazioni e da altre Amministrazioni dello Stato e l'istituzione di un ruolo unico di cappellani militari per il servizio religioso nell'Esercito, Marina e Aeronautica, al fine di coordinare armonicamente l'organizzazione delle Forze Armate e risolvere il problema della difesa militare del Paese, così come aveva preannunciato nel discorso al Senato del 2 aprile 1925.

Per quanto riguarda la nostra materia, essa veniva affrontata *ab imis*, risalendo alle Patenti Albertine e giungendo alla conclusione che, dal momento che l'Esercito permanente, « simbolo altissimo delle virtù della Patria, scuola di guerra della Nazione », doveva essere circondato di particolare prestigio e che gli ufficiali dovevano dedicarsi all'esercizio della loro « alta missione » in un tenore di vita che salvaguardasse la dignità del grado rivestito, il ripristino della cosiddetta dote militare, contenuto in giusti limiti e circondato da opportune cautele, appariva consigliabile nell'interesse delle famiglie degli ufficiali e del servizio, così come le opportune sanzioni, analoghe a quelle in vigore in caso di unioni matrimoniali contratte senza Assenso e col solo rito religioso, per evitare espedienti e dissimulazioni per eludere la legge.

La relazione Greco sottolinea la bontà dei criteri informativi di una legge che « tende a tutelare la sicurezza economica delle famiglie e a sollevarle in una sfera più aderente alle reali condizioni della vita presente, inflessibilmente dura per tutti. La dolorosa limitazione della libertà di scelta dell'ufficiale parte dal desiderio non di accrescere le restrizioni cui egli è soggetto, ma dal proposito di assicurare alla famiglia che egli va a creare una dignitosa esistenza economica, corrispondente al prestigio del quale deve essere circondato il grado che egli riveste ». Chiedendo l'approvazione di questo disegno, la Commissione « sa di compiere un dovere; essa lo fa con animo sereno, convinta che anche questo provvedimento, nella sfera delle provvidenze proposte dal Governo per il migliore assetto delle forze dello Stato, contribuirà ad assicurare la dignità e la vita degli ufficiali così nobilmente benemeriti nella pace e nella guerra ».

I disegni di legge furono discussi in blocco il 28, 29 e 30 gennaio: gli interventi ebbero tutti lo stesso carattere della relazione ora esaminata, il

che è evidente testimonianza di come già nel corso della XXVII legislatura le istituzioni parlamentari stiano divenendo elementi alquanto pleonastici di fronte alla sempre maggiore importanza assunta dall'Esecutivo; con l'epurazione della Camera, in seguito alla revoca del mandato parlamentare ai secessionisti dell'Aventino ed ai comunisti, e con le elezioni plebiscitarie del '29, essa in pratica avrebbe perso del tutto la sua tradizionale fisionomia di organo legiferante, per divenire strumento di meccanica collaborazione col partito.

Tornando al nostro argomento, la discussione del gennaio sui 7 progetti militari non fece che sottolinearne la tempestività e l'opportunità: era necessario che le Istituzioni militari fossero risollevate dalle condizioni caotiche in cui si trovavano attualmente, fino a rispondere pienamente alle esigenze della Nazione e agli eventi « che all'orizzonte della storia si venivano delineando ». Occorreva che l'organismo militare fosse bene assestato, nei limiti consentiti dal suo bilancio, ma non oltre un minimo tale da garantire in ogni momento « l'integrità e la dignità della Patria », in modo che anche in questo campo « l'Italia fascista » disponesse di un assetto militare « non ispirato a tendenze bellicose ma a un giusto meditato interesse di conservazione e di progresso. Così l'Italia di Vittorio Veneto, divenuta l'Italia delle Camicie Nere, avrebbe raggiunto fascisticamente la voluta potenza militare per una pace operosa e feconda e per una decisa e sicura affermazione nel mondo » (Galeazzi, Mazzucco e Gasparotto).

Fu sottolineato invece dal comunista Molinelli, dichiaratosi peraltro, a nome del suo gruppo, non particolarmente interessato all'argomento, trattandosi del potenziamento dell'Esercito, legato agli interessi della borghesia, come il fatto concreto dei disegni in esame fosse l'avocazione al fascismo dell'istruzione militare della gioventù come già era avvenuto per tutti i dicasteri militari. Il che significava fascistizzazione dell'Esercito e preparazione della guerra.

Come gli altri, anche il disegno n. 710 fu rapidamente approvato (senza alcuna discussione particolare). Nella votazione a scrutinio segreto su 226 presenti, 3 si astennero, 219 furono favorevoli e 4 contrari.

Esaminato dalla Commissione speciale del Senato (relazione Giardino, unica per tutti i 7 disegni), il complesso legislativo passò alla discussione in aula il 9 e 10 marzo e fu votato e approvato con 190 voti favorevoli e 8 contrari.

La legge 399 era in pratica un ritorno alla 554, con la differenza che si imponeva agli ufficiali un limite di età e si ripristinava il sistema della rendita graduale, prescritta nella misura di lire 7 000 annue nominali per i sottotenenti, di lire 4 500 per i capitani e di lire 1 500 per i maggiori (l'aumento era naturalmente proporzionale al diminuito valore della lira). Era mantenuta la congrua diminuzione della rendita per alcune categorie di ufficiali, come i subalterni dei Carabinieri provenienti dai sottufficiali, estesa anche ai

maestri direttori di banda e ai maestri di scherma dell'Esercito, agli appartenenti al Corpo Reali Equipaggi della Marina e ai ruoli specializzati dell'Aeronautica. Non era contemplato, invece, il caso degli ufficiali con più di 40 anni. Circa la disponibilità della rendita, veniva aggiunto il caso del collocamento in aspettativa per riduzione dei quadri con provvedimento di carattere definitivo (circostanza verificatasi appunto in quegli anni).

L'iniziativa di ripristinare la dote militare è un elemento importante nel contesto della globale politica militare di Mussolini riguardante l'Esercito permanente. Il dopoguerra era stato caratterizzato da una profonda crisi in questo campo, sia a livello di prestigio (basti pensare alla sistematica svalutazione del combattentismo, che è componente importante del contesto storico sociale del periodo), sia a livello di ordinamento interno, tanto dal punto di vista quantitativo, quanto sotto il profilo qualitativo, data l'avvenuta immissione nei Quadri di ufficiali di varia provenienza, non tutti di adeguata cultura e di omogenea preparazione professionale. Mentre fra il '19 e il '22 ben dieci Ministri si succedevano al Dicastero della Guerra, senza che i vari problemi venissero affrontati in maniera definitiva e coerente, si affermava il concetto di Nazione armata, in polemica contrapposizione alla fisionomia tradizionale dell'Esercito permanente e, dopo i vari ordinamenti provvisori di Albricci, Bonomi, Gasparotto, l'ordinamento Di Giorgio tentava una conciliazione tra le tesi contrastanti in quanto, pur lasciando inalterati gli organici degli ufficiali di carriera, diminuiva la forza bilanciata e, salvo un esiguo numero di reggimenti, manteneva in efficienza gli altri reparti solo durante i quattro mesi estivi, riducendoli a quadro per il resto dell'anno (1).

Proprio la rivalutazione della guerra e della vittoria e di tutti i valori militari, assunta fra i postulati fondamentali della propaganda fascista, fu uno degli elementi della sua popolarità e del suo successo in certi ambienti, e fin dal discorso del 16 novembre 1922 Mussolini annunciò il saldo proposito di selezionare e perfezionare materialmente e moralmente le Forze Armate, in particolare quel personale di carriera che ne era il nucleo e l'ossatura fondamentale, rappresentando « la riserva suprema della Nazione all'interno e all'esterno ».

In realtà, la politica militare fascista si sarebbe articolata in una formulazione di principio piuttosto generica e in una dimensione di fatto alquanto tradizionale: posto che non si doveva tendere al mantenimento della pace ma alla riorganizzazione e al potenziamento delle Forze Armate perché fossero pronte alla guerra, tanto difensiva quanto offensiva, le 7 leggi mili-

(1) Sull'origine e il significato del concetto-mito di Nazione armata (caratterizzato dalla ferma brevissima, dal numero molto ridotto degli ufficiali di carriera e quindi dall'eliminazione di un esercito del tempo di pace) e sui vari ordinamenti accennati cfr. G. Rochat, « L'Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925) », pag. 191 ss. e pag. 517 ss. Il reggimento-quadro, punto chiave dell'ordinamento Di Giorgio, era costituito dagli ufficiali, dai sottufficiali e da un minimo di truppa.

tari varate nel 1926 che prendono il nome da Mussolini, allora Ministro della Guerra, ma che vennero elaborate dal Sottosegretario alla Guerra Cavallero e dal Capo di Stato Maggiore Badoglio, furono ispirate soprattutto al principio che l'Esercito permanente era fatto essenzialmente per la guerra e che quindi il suo ordinamento doveva essere in funzione di una rapida mobilitazione (1). In pratica non furono introdotte sostanziali innovazioni e si rimase nell'ambito della tradizione (la reintroduzione della dote ne è forse la prova più significativa).

I Quadri di carriera vennero ristrutturati, si aumentò l'organico degli alti gradi a spese di quelli inferiori, con conseguente accelerazione delle carriere e quindi sostanziale vantaggio per la categoria, malgrado la forzata liquidazione di molti ufficiali subalterni. Al fine di assicurare l'indirizzo unitario della politica militare tra il '26 e il '28 venivano precisate le funzioni del Capo di Stato Maggiore Generale, carica assorbita successivamente dal Sottosegretariato alla Guerra. Ciononostante, e malgrado la quasi ininterrotta permanenza di Mussolini stesso al Ministero dal '33 in poi, non si può parlare di un vero e proprio asservimento dell'Esercito al partito, dato che esso conservò sempre la sua autonomia tecnica, ma di un mutuo, reciproco consenso e appoggio suggellato, più tardi, dall'obbligo di iscrizione al partito degli alti gradi, pena l'interruzione della carriera, che scemava quell'alone di apoliticità e di indipendenza tradizionalmente connesso con le Forze Armate.

Una modifica fu successivamente apportata alla 399 dal R.D.L. 21 aprile 1927, che elevava a 30 anni il prescritto limite minimo di età per gli ufficiali dell'Aeronautica, in considerazione dei rischi cui gli ufficiali naviganti erano esposti, donde la necessità che essi fossero messi nelle condizioni migliori per poter dare il massimo rendimento professionale, ritenuto evidentemente proporzionale alla libertà dagli affetti e dagli obblighi familiari.

Ragioni di opportunità ne consigliavano d'altra parte l'estensione a tutta l'Arma, per non creare differenze e pregiudicarne quindi l'affiatamento e la coesione. Si dava naturalmente corso alle domande di Assenso già pervenute e si concedeva un certo lasso di tempo per presentare quelle relative ad impegni già assunti (tre mesi). Un ulteriore decreto legge, nel gennaio successivo, dava facoltà di avanzare domanda anche agli ufficiali minori di 25 anni che avessero contratto impegni matrimoniali, agli ufficiali di complemento che si trovassero nei Corsi di integrazione, presso l'Accademia, per la nomina in servizio permanente e a quelli che sarebbero stati reclutati col prossimo bando di concorso straordinario.

L'intera materia veniva poi complessivamente disciplinata col « Testo

(1) Sui particolari dell'ordinamento Cavallero - Badoglio e sui caratteri generali della politica militare fascista cfr. G. Rochat, *op. cit.*, Q. Armellini, « La crisi dell'Esercito », Roma, 1945 e G. Figravanzo, « Il soldato di domani », Roma, 1946.

Unico delle norme sul trattamento degli ufficiali e la costituzione della relativa dote », approvato con R.D. 9 febbraio 1928 n. 371, che raccoglieva tutte le disposizioni di legge generali e particolari riguardanti il matrimonio degli ufficiali (fondamentalmente gli articoli delle leggi nn. 497, 617 e 399) introducendovi le opportune modificazioni ed ogni altra norma che servisse ad integrarle, completarle e coordinarle alle altre leggi dello Stato.

Come abbiamo visto, il riordinamento e potenziamento delle Forze Armate sia sul piano strettamente tecnico che sotto il profilo della tutela morale ed economica rientrava appieno nel programma politico del fascismo ed era stato il criterio ispiratore dell'aggiornamento della legislazione matrimoniale ufficiali del '26 e '28. Ma, fin dagli anni immediatamente successivi, sotto la spinta della politica demografica varata dal regime, ispirata a considerazioni di carattere politico, economico ed etico-sociale, si rese necessario rivedere proprio tale legislazione, escludendo norme chiaramente incompatibili con tali direttive, e, attraverso una serie di modifiche, si sarebbe arrivati, nel '37, alla totale abolizione di due cardini della legislazione stessa, cioè i limiti di età e la costituzione dotale. Naturalmente, data la particolare fisionomia assunta dal Parlamento durante il regime, non fu certo esso la sede dell'elaborazione delle varie disposizioni legislative, ma si limitò a convertire meccanicamente in leggi i decreti emanati dal Governo, senza alcuna discussione e a larghissima maggioranza, anche se non unanime, data la persistente presenza di 2 o 3 voti contrari.

I limiti di età.

Il primo punto ove Mussolini appuntò la sua attenzione fu il limite di età fissato agli ufficiali dell'Esercito: già nel 1929 esso venne abolito. Sottolineavano le Commissioni della Camera e del Senato che, dal momento che l'ufficiale, nell'adempimento del proprio dovere, poteva, in alcune circostanze, « col suo comando trarre a cimento la vita dei suoi dipendenti », non era poi giusto né equo impedirgli di disporre della propria condizione civile, imponendogli il divieto di sposarsi fino al 25° anno di età. Senza contare poi che, dato che per conseguire la nomina ad ufficiale occorrevano diversi anni di studio, l'abolizione del limite di età, non interessando un notevole tratto di tempo, rispondeva a un criterio di indubbia opportunità. Gli stessi motivi consigliavano in seguito di estendere tale abolizione in un primo tempo (1930) limitata ai gradi superiori a quello di guardiamarina, data la condizione di continuo « imbarco » ad esso connessa, ed estesa in seguito (1937) a tutti i gradi. Ogni vincolo d'età veniva a cadere nel 1936 per la Guardia di Finanza e infine, per quanto riguarda l'Aeronautica, il limite di 30 anni, già abbassato a 28 per gli aeronaviganti e abolito per tutti gli altri ufficiali dell'Arma nel '34, fu anch'esso definitivamente abolito nel '37.

Una prima modifica apportata al Testo Unico del '28 fu quella riguardante gli ufficiali di complemento ammogliati che, trovandosi già in colonia alla data della pubblicazione della legge stessa ed essendo stati proposti per la nomina ad ufficiali in servizio permanente effettivo per merito di guerra, non avevano potuto approfittare del provvedimento di ricompensa non disponendo della rendita dotale prescritta dall'art. 4 del Testo Unico; onde evitare che ci fosse così una disparità di trattamento tra ufficiali valorosi scapoli e ammogliati, e fra quelli in grado o meno di costituire la dote, e che l'aver famiglia costituisse uno svantaggio, tali ufficiali venivano esentati dall'obbligo stesso.

Un'ulteriore modifica fu apportata all'art. 4 del Testo Unico dalla legge 27 marzo 1930 n. 461: speciali agevolazioni circa l'ammontare minimo della rendita annua richiesta venivano concesse ai nuovi gradi di 1° capitano e 1° tenente (conferiti dopo 12 anni di permanenza nei gradi corrispondenti) in modo che la quota dotale ad essi prescritta fosse quella stabilita per i gradi di maggiore e di capitano rispettivamente, tenendo conto che, grazie agli aumenti periodici, essi già godevano di uno stipendio pressoché uguale al minimo dovuto ai gradi immediatamente superiori.

Una novità fu introdotta nel 1933 in materia di disponibilità della rendita: nulla prevedeva il Testo Unico circa la liberazione dell'importo della differenza di rendita che risultava vincolata in più allorquando un ufficiale conseguiva la promozione al grado superiore, per il quale la legge stabiliva una rendita minore. Dato che a tale lacuna non era possibile ovviare in via d'interpretazione, fu emanata un'apposita norma intesa ad autorizzare la parziale liberazione della rendita in caso di promozione a grado superiore, affinché per ogni grado il vincolo risultasse previsto nella stessa misura per tutti indistintamente gli ufficiali, sia che avessero contratto matrimonio rivestendo un grado inferiore, sia che lo contraessero col grado attuale. Inoltre, la rendita diveniva interamente disponibile non già al raggiungimento del grado di colonnello, ma di tenente colonnello, dal momento che per quest'ultimo grado cessava l'obbligo dotale (a norma dell'art. 4 del Testo Unico).

La misura della rendita dotale fu ridotta nel 1934, dato l'aumentato potere d'acquisto della lira e la generale flessione dei prezzi: le quote furono così diminuite in misura esattamente proporzionale alla riduzione del tasso d'interesse stabilito per i titoli del Consolidato dalla recente conversione (dal 5 al 3,50%). Le rendite già costituite sul Consolidato pubblico si erano adeguate automaticamente con la conversione, mentre, quanto a quelle costituite su beni immobili o altri titoli dello Stato, gli ufficiali erano autorizzati a chiedere al Tribunale Supremo lo svincolo della differenza.

In occasione della nascita della Principessa Maria Pia di Savoia fu emanato il 25 settembre 1934 un provvedimento di sanatoria contemplante la

riammissione in servizio degli ufficiali dispensati per aver contratto matrimonio in contravvenzione alla legge. Sembrò allora giusto, prendendo in considerazione la posizione di quanti avevano rinunziato al matrimonio, pur di non contravvenire alla legge, non potendo costituire la dote prescritta, sospendere in via transitoria l'obbligo della rendita per chi avanzasse domanda di matrimonio entro due mesi e lo celebrasse entro sei. (Un secondo provvedimento eccezionale in questo senso fu emanato nel '36, in occasione della conquista dell'Etiopia, contemplante la sospensione dell'obbligo dotale per un anno).

Infine, sempre nel 1934, fu modificato l'ultimo capoverso dell'art. 1 del Testo Unico, consentendo agli ufficiali collocati in aspettativa per riduzione dei quadri (che già l'art. 4 esonerava dall'obbligo della rendita) e a quelli delle categorie in congedo la possibilità di contrarre matrimonio senza l'Assenso, dal momento che essi non facevano più parte, di fatto, delle Forze Armate.

Data la serie di modifiche apportate, come abbiamo visto, al Testo Unico e stante la necessità di estendere le disposizioni vigenti in materia alle Milizie Nazionali speciali create dal regime, si rese necessario nel 1936 aggiornare e coordinare le norme matrimoniali del personale ufficiali. A ciò provvide il decreto legge 12 marzo 1936 n. 1030. In esso:

— si estendevano alla Milizia Nazionale Forestale, alla Milizia Portuaria e alla Milizia Nazionale della Strada le norme in vigore per il matrimonio degli ufficiali delle altre Forze Armate;

— si esentavano dall'obbligo dell'Assenso le categorie degli ufficiali collocati in congedo speciale o in aspettativa per riduzione dei quadri;

— si riduceva a lire 2 100 annue la rendita lorda prescritta per quegli ufficiali subalterni dell'Esercito che, data la fonte di reclutamento, avevano la carriera limitata al grado di capitano;

— si esentavano dall'obbligo dotale determinate categorie di ufficiali provenienti dai sottufficiali e dagli ufficiali di complemento;

— si stabiliva che la rendita dotale divenisse disponibile anche in caso di collocamento fuori organico (per gli ufficiali dell'Esercito e della Marina) o in congedo speciale (per gli ufficiali dell'Aeronautica);

— si precisava che gli ufficiali di complemento non dovevano chiedere l'Assenso per contrarre matrimonio né durante il servizio di 1ª nomina né durante periodi di richiamo alle armi;

— risultava infine soppresso ogni limite di età per l'Esercito e per la Guardia di Finanza, e mantenuto il limite di 28 anni per l'Aeronautica (ruolo naviganti) e per la Marina.

Finalmente nel 1937 si giungeva alla definitiva abolizione del vincolo dotale col decreto-legge n. 1542 del 21 agosto, nell'ambito dei vari provvedimenti tendenti all'incremento demografico della Nazione.

Il Capo III (art.li 22-28), riguardante i dipendenti dello Stato e degli altri enti pubblici, abrogava all'art. 25 la legge n. 455, stabilendo lo svincolo di tutte le rendite già costituite. Inoltre, in base all'art. 15, gli ufficiali e i sottufficiali delle Forze Armate dello Stato, esclusi coloro per i quali non si fossero ancora verificate le condizioni prescritte dalle disposizioni in vigore per contrarre matrimonio, erano sottoposti all'imposta sul celibato, istituita con R.D.L. 19 dicembre '26, n. 2132, nella misura specificata dal R.D.L. 6 febbraio 1936, n. 365.

Naturalmente la soppressione dell'istituto della rendita dotale comportava un aggiornamento delle norme organiche in materia matrimoniale che, nulla innovando, armonizzasse le norme vigenti con tale soppressione: allo scopo fu emanato il decreto legge 14 marzo 1938, n. 882, convertito in legge 22 dicembre 1938, n. 2229.

Prima di concludere la parte dedicata alle modificazioni apportate al Testo Unico del '28 nel decennio successivo, è opportuno soffermarci a sottolineare un altro punto della legislazione matrimoniale ufficiali, che non è stato finora preso in esame in questa sede, cioè il caso dei matrimoni celebrati solo religiosamente, per vedere quali siano state in tale campo le conseguenze del Concordato.

Il principio che il contrarre matrimonio religioso, pur essendo un fatto di per sé irrilevante agli effetti civili; fosse una infrazione alla legge, era stato sanzionato, come abbiamo visto, nella 467. La norma, richiamata nel Regolamento esecutivo 28 luglio 1911, n. 894 all'art. 11, era poi passata nella legge 11 marzo 1926, n. 397 sullo stato degli ufficiali (art. 41) e quindi nell'art. 2 del Testo Unico. Con il Concordato, al matrimonio celebrato religiosamente vennero riconosciuti gli effetti civili, quando fosse osservata la formalità di trascriverne il relativo atto sui registri dello Stato Civile; una Istruzione della Sacra Congregazione dei Sacramenti agli Ordinarî, emanata lo stesso 11 febbraio, disponeva che, nei casi particolari in cui fosse vietato il matrimonio senza una speciale autorizzazione civile, potesse eccezionalmente celebrarsi il matrimonio religioso senza denunciarlo agli effetti civili.

Accanto al tipo di matrimonio « non trascritto », esisteva poi il matrimonio « di coscienza », contraddistinto da criteri di particolare segretezza; esso doveva essere autorizzato, in via eccezionale e per cause gravissime, dall'Ordinario del luogo, era celebrato alla presenza di due soli testimoni ed annotato non nel comune registro parrocchiale, ma su un registro speciale, conservato nell'Archivio segreto della Curia; di esso era perciò impossibile avere prova legale ed aveva quindi una importanza assolutamente interiore. Senza fare alcuna differenza fra i due tipi di matrimonio religioso, il R.D.L. 3 ottobre 1934, n. 1934 modificava i già citati articoli n. 2 del Testo Unico e n. 41 della legge sullo Stato degli ufficiali, che disponevano le dispense dal servizio permanente in caso di matrimonio contratto solo religiosamente, specificando, nel testo, come elemento oggettivo di divieto, « il matrimonio

religioso contratto senza ottemperare alle prescritte formalità o comunque non valido agli effetti civili ».

E' interessante vedere come, nella concreta prassi giurisprudenziale, per la constatazione della trasgressione si richiedesse la concomitanza dell'elemento subiettivo (cioè la volontà di eludere la legge da parte dell'agente) e dell'elemento obiettivo (cioè l'esistenza della trasgressione). Perciò, nel caso che il matrimonio celebrato fosse canonicamente invalido, esso non poteva costituire contravvenzione alla legge, come deliberava una sentenza del Tribunale Supremo del 7 maggio 1940: anche se, a rigor di logica, esisteva nell'ufficiale la colpevole intenzione di eludere tanto la disciplina militare quanto l'espresso divieto legislativo (e quindi l'elemento subiettivo della trasgressione), dal momento che il presupposto materiale necessario alla sussistenza della contravvenzione era l'esistenza del matrimonio religioso, essendo il matrimonio invalido e quindi nullo, esso presupposto veniva a cadere. Viceversa, nel caso che pur sussistendo l'elemento obiettivo della trasgressione, cioè il matrimonio religioso valido, esso venisse celebrato nelle more burocratiche precedenti la concessione del già richiesto Assenso, venendo a mancare l'elemento subiettivo, cioè la volontà di trasgredire la legge, l'autorizzazione, una volta ottenuta, valeva come sanatoria.

III. - DAL SECONDO DOPOGUERRA AD OGGI

Lo stato di guerra non comportò, come abbiamo visto a proposito del primo conflitto mondiale, una serie di disposizioni eccezionali determinate dalla necessità di aggiornare le norme vigenti tenendo conto della particolare situazione di belligeranza e delle esigenze della popolazione combattente, dal momento che l'ultima normativa organica, cioè il decreto - legge n. 882 aveva abrogato i vincoli del limite di età e della rendita dotale, lasciando solo l'obbligo dell'Assenso; furono presi invece dei provvedimenti al fine o di ritornare alla tradizione, nell'ambito dello smantellamento di parte della legislazione fascista nel Regno del Sud, o di eliminare la sanzione prevista in caso di trasgressione (cioè la dispensa dal servizio permanente). Nel primo caso, anche se un decreto legislativo luogotenenziale del 26 ottobre 1944 modificava l'art. 1 del decreto legge 882, aggiungendovi un terzo comma che ripristinava per l'Esercito, la Marina e la Guardia di Finanza il limite dei 25 anni, e con un ulteriore decreto veniva aggiunto un quarto comma prescrivente, per gli ufficiali dell'Aeronautica, oltre al limite dei 25 anni, un anno di servizio presso reparti di volo, se del ruolo naviganti, o almeno un anno di servizio effettivo, se in altri ruoli; successivamente un altro decreto luogotenenziale sospendeva temporaneamente lo stesso art. 1 fino al 31 dicembre 1945, per tutti gli ufficiali di tutte le armi, termine che poi, con decreto del Capo

Provvisorio dello Stato dell'11 aprile 1947, fu prorogato per tutti gli ufficiali reduci dalla prigionia fino a tre mesi dal loro rientro in Patria.

Quanto al secondo gruppo di provvedimenti, il decreto luogotenenziale 1° marzo 1945, n. 225 sospendeva l'applicazione della sanzione di dispensa dal servizio nei riguardi degli ufficiali che, trovandosi in territorio occupato dal nemico avessero contratto matrimonio dopo l'8 settembre '43 senza l'autorizzazione prescritta, purché la richiedessero entro sei mesi dalla data di cessazione dello stato di guerra: nel '46 si estendeva tale sospensione anche agli ufficiali che si fossero trovati, durante la guerra, in territorio coloniale o metropolitano assoggettato alla giurisdizione militare alleata (escludendo però qualsiasi effetto economico retroattivo). Questo decreto fu poi ratificato dal Parlamento con una modifica apportata dalla Commissione speciale della Camera riguardante l'art. 5, che veniva così sostituito: « l'autorizzazione per i matrimoni contratti dagli ufficiali, sottufficiali e militari di truppa nelle condizioni di cui al presente decreto producono effetti economici a partire dalla data di celebrazione dei matrimoni stessi ». Ciò avrebbe comportato una spesa di 48 605 000 lire a carico dello Stato, cui avrebbero fatto fronte i Ministeri Difesa e Finanze.

Un altro decreto del Capo Provvisorio dello Stato (20 agosto 1947) condonava, a domanda degli interessati, entro tre mesi (eventualmente a decorrere dal rimpatrio) le sanzioni inflitte o da infliggersi ai militari per infrazioni alle disposizioni di legge sul matrimonio commesse nel periodo 10 giugno '40 - 28 febbraio '47, subordinando però la riammissione in servizio all'esistenza di vacanze nell'organico del grado col quale il militare avrebbe dovuto essere riammesso in servizio. Il condono fu poi applicato anche alle infrazioni commesse nel periodo 1° marzo '47 - 31 dicembre '48 (su iniziativa del Ministro della Difesa, il repubblicano Pacciardi), tenendo conto della tardata pubblicazione del decreto precedente sulla G.U. (anche se l'estensione era a beneficio di soli 7 ufficiali).

In seguito, un'ulteriore proposta di condono (estesa a tutto il 31 dicembre 1950) fu avanzata dal deputato liberale Colitto nel 1955 in favore di tutti quegli ufficiali che, dopo la Liberazione, erano stati collocati in licenza illimitata e sottoposti a giudizio di discriminazione o di epurazione in conseguenza della loro condotta e, giudizio pendente, avevano contratto matrimonio senza l'Assenso. Se per molti di loro la situazione disciplinare si era chiarita entro il 31 dicembre '48, per altri ciò era avvenuto in data successiva e quindi questi ultimi non avrebbero potuto godere del condono della 337. D'altra parte, la dispensa dal servizio permanente effettivo (ribadita come sanzione in tal caso dalla legge sullo stato degli ufficiali 10 aprile 1954 n. 113, titolo III, Capo II, sez. VII art. 45) era provvedimento grave che incideva non solo sulla sfera morale dell'ufficiale, ma anche su quella economica, dato che si applicavano, a seconda dei casi, nei suoi confronti, le disposizioni dell'art. 36 della stessa legge, stabilenti il trattamento di pensione in base al-

l'anzianità di servizio: con più di dodici anni di servizio effettivo, l'ufficiale conseguiva la pensione come se avesse avuto 20 anni di servizio, con meno di 12 anni aveva diritto a una indennità una tantum pari a tanti ottavi degli assegni pensionabili quanti erano gli anni di servizio utili per la pensione. L'ufficiale inoltre veniva collocato nella riserva se aveva raggiunto i limiti di servizio previsti dallo stesso art. 36 (cioè più di dodici anni di servizio effettivo e più di quindici anni utili per la pensione), altrimenti, nella categoria degli ufficiali di complemento o della riserva di complemento a seconda dell'età.

La Commissione si dichiarò favorevole alla proposta Colitto (relazione Gorini) ma essa rimase all'ordine del giorno della Camera, non fu mai discussa e decadde per fine Legislatura.

Colitto la ripresentò però nell'ottobre '58, estendendo il periodo coperto dal condono fino al 31 dicembre 1952: nella discussione in seno alla VII Commissione Permanente (Difesa) della Camera, il relatore democristiano Corona osservava che se la proposta si proponeva di sanare definitivamente le situazioni irregolari verificatesi nel dopoguerra essa era inadeguata in linea generale, riferendosi a gruppi particolari di persone; e si rivelava comunque del tutto priva di fondamento perché le infrazioni che, alla luce delle indagini espletate, risultavano commesse in materia nel periodo '48-'52 (da 10 ufficiali dell'Esercito, 2 ufficiali della Marina, 15 sottufficiali e poco più di 200 militari di truppa) non rientravano nel caso previsto dalla legge, cioè il giudizio pendente di discriminazione o epurazione. Sarebbe stata opportuna invece, per ridare la serenità a tante famiglie, una sanatoria generale estesa a tutti i casi che si fossero verificati dal '48 in poi, e in tal senso avrebbe dovuto essere modificata la proposta in esame; il Sottosegretario alla Difesa Amatucci replicava che in tal caso si sarebbe creata una separazione fra tutti coloro che avrebbero potuto beneficiare del condono e quelli che, da allora in poi, sarebbero stati invece sottoposti alle sanzioni di cui all'art. 45 della legge sullo Stato degli ufficiali. Alla ripresa della discussione, il 27 gennaio 1961, non essendo presente l'on. Colitto, impegnato altrove, si stabilì un rinvio; anche questa proposta sarebbe decaduta per fine Legislatura.

A parte questi provvedimenti eccezionali dovuti all'agitata situazione bellica e post-bellica, la normativa matrimoniale ufficiale in vigore dopo la guerra restava dunque quella stabilita dal decreto n. 882, secondo il Regolamento esecutivo 3 giugno 1938 modificato, come abbiamo visto, dal D.L.L. 26 ottobre 1944 n. 507 che reintroduceva il limite di età.

Dalle periodiche circolari ministeriali sull'argomento è possibile vedere da vicino e dall'interno i criteri di massima che guidavano le Autorità gerarchiche nell'esprimere il parere sulle domande di Assenso matrimoniale inoltrate dagli ufficiali.

Anche se la soppressione della rendita dotale consentiva di sganciare definitivamente ogni valutazione dei beni di fortuna della promessa sposa

dalla concessione dell'Assenso, tuttavia la materia, dal '37 in poi, continuò ad essere compresa nelle informazioni dei Carabinieri e delle Prefetture e considerata come elemento non determinante ma concorrente nell'esame delle pratiche matrimoniali. Quanto alla posizione sociale, intesa come attività lavorativa sia della sposa che dei familiari, non costituiva ostacolo alla concessione dell'Assenso, anche nel caso essa si svolgesse in campo assai modesto; poteva essere invece motivo di diniego la constatazione di un livello culturale troppo basso, ad esempio l'analfabetismo. L'unico elemento determinante restava naturalmente la fisionomia morale della sposa (non dei familiari).

Si tratta perciò di criteri, per quanto aggiornati ai principî democratici, tendenti però ad evitare il pericolo di un eventuale disgregamento morale e materiale della famiglia di un ufficiale, con le ripercussioni che esso avrebbe potuto comportare sul prestigio militare e sul servizio.

Il numero delle domande di Assenso sfavorevolmente annotate dalle Autorità gerarchiche per mancanza dei requisiti richiesti, dovette mantenersi abbastanza alto se il Ministero fu indotto ad insistere, in successive circolari, perché i Comandanti di Corpo svolgessero un'azione preventiva al fine di deviare l'orientamento degli ufficiali da matrimoni socialmente ed economicamente « meschini », onde evitare che si giungesse al diniego dell'Assenso, così come considerevole si mantenne il numero dei matrimoni celebrati senza l'Assenso, con conseguenti provvedimenti disciplinari.

Interessante è notare che, a differenza di quanto si potrebbe pensare a tutta prima, la ragione del non richiesto Assenso era proprio nelle sue conseguenze disciplinari: nella grande maggioranza dei casi, i contravventori erano infatti ufficiali appartenenti ai ruoli tecnici (ingegneri navali, ufficiali piloti, ufficiali del genio e delle trasmissioni) che si procuravano in tal modo l'unica possibilità di troncare il periodo obbligatorio di servizio nell'Esercito, nella Marina o nell'Aeronautica, inserendosi più vantaggiosamente, grazie alla loro specializzazione, nella vita civile. L'obbligo dell'Assenso si presentava perciò in tali casi non più come odiosa privazione dell'individuale libertà di scelta, ma come norma da sfruttare proprio in vista della sanzione relativa, per essere restituiti alla vita civile dopo aver beneficiato dei corsi specialistici, a livello universitario, frequentati nelle Accademie e nelle Scuole militari.

Proprio in considerazione di questo, nel '70-'71 il Governo non si sarebbe mostrato contrario all'abrogazione dell'Assenso stesso.

Già nel corso della discussione sull'art. 45 del disegno Taviani sullo stato degli ufficiali (divenuto poi legge n. 113) in seno alla VII Commissione Permanente Difesa della Camera, il comunista Boldrini aveva rilevato la scarsa democraticità del provvedimento di dispensa dal servizio ivi contemplato, mentre il Sottosegretario alla Difesa Sullo ne aveva sostenuto la necessità, data l'esistenza di una speciale legge sul matrimonio che richiedeva l'opportuna sanzione in caso di inosservanza. Boldrini presentò allora un ordine del

giorno, invitando il Governo a studiare e a presentare concreti disegni di legge per rivedere tutta la legislazione riguardante il matrimonio degli ufficiali, al fine di modificarla « secondo lo spirito e la lettera della Costituzione »; l'ordine del giorno però non fu votato ma accettato dal Governo come raccomandazione.

In seguito, sia l'on. Colitto che il relatore della Commissione Gorini, a proposito della già citata proposta di proroga del condono, osservavano che « la validità del principio, che l'autorizzazione a contrarre matrimonio, prevista per i militari, poteva, in regime di libertà, suscitare dubbie riserve, in quanto, data la struttura attuale dell'Esercito improntata ad un più vivo senso democratico, la carriera del militare e dell'ufficiale, in ordine ai doveri inerenti al proprio stato, dovrebbe dettare una più responsabile autodisciplina ». D'altra parte era pure necessario che il militare « a cui è affidato l'alto compito di costituire i Quadri, l'organizzazione e il comando delle Forze Armate, suprema difesa della Nazione » fosse inserito in una famiglia « la cui moralità non possa gettare ombra di discredito sul suo capo ».

Analogamente il democristiano Corona, nella relazione sulla medesima proposta Colitto, ripresentata nel '58, rilevava che « intorno alla sopravvivenza di questo istituto dell'Assenso non sono pochi gli studiosi i quali nutrono delle perplessità, in quanto si tratta di una norma sorta in altri periodi storici e conservata nella nostra legislazione, che risente quindi di ordinamenti giuridici non più compatibili con l'organizzazione democratica ».

Nel 1970 furono finalmente avanzate ben tre iniziative legislative. La prima in ordine di presentazione fu il disegno di legge dei senatori socialisti Celidonio, Bardi, Bloise, Cipellini, del 29 aprile: esso si proponeva di revocare le limitazioni poste agli appartenenti alle Forze Armate e ai Corpi assimilati per quanto riguarda l'età minima richiesta per la celebrazione del matrimonio, nella coscienza che esse « sono grave offesa a una categoria di cittadini nei cui confronti la maggiore età sancita dal diritto positivo subisce una iniqua distorsione, ponendola in condizione di evidente inferiorità ».

Il 21 maggio gli stessi senatori presentarono un secondo disegno di legge che revocava tutte le disposizioni in vigore subordinanti la celebrazione del matrimonio degli ufficiali delle Forze Armate e Corpi assimilati all'Assenso Presidenziale, nella convinzione che la normativa in vigore « contrasta con lo spirito di una società che deve muoversi su un piano di assoluta responsabilità », e che può « essere classificata il residuo di una mentalità tipicamente medievale » oltre a declassare « quel cittadino che, per la sua qualità di ufficiale delle Forze Armate, è giudicato una specie di minorato civile rispetto agli altri cittadini della Repubblica ».

Infine il 16 luglio il deputato comunista Flamigni, unitamente ad altri 14 deputati comunisti, presentò a sua volta una proposta per l'abrogazione di tutte le norme e disposizioni che limitavano il diritto a contrarre matrimonio al personale dei Corpi di Polizia, Forze Armate e Corpi assimilati,

considerate una « violenza contro natura e contro il principio costituzionale del diritto di famiglia come società naturale fondata sul matrimonio ».

Di queste tre iniziative, soltanto la seconda, cioè il disegno Celidonio n. 1230, comportante solo l'abolizione dell'Assenso, era destinata ad andare in porto, mentre le altre due, che abolivano anche i prescritti limiti di età, rinviate nel corso dell'esame nelle rispettive Commissioni Permanenti del Senato e della Camera, per la decisa opposizione del Governo, sarebbero decadute nel '72 per fine Legislatura.

Esaminiamo comunque più da vicino l'iter di tutti questi progetti. L'11 novembre '70 la Commissione Difesa del Senato esaminò in sede referente i due disegni Celidonio: se si manifestò subito un orientamento senz'altro favorevole all'abrogazione dell'Assenso, anche da parte del rappresentante del Governo, l'abrogazione dei limiti di età suscitò perplessità e pareri discordi, dato che le disposizioni al riguardo erano dettate da considerazioni di ordine economico e da motivi di ordine tecnico attinenti la funzionalità del servizio. Si decise perciò, malgrado l'opposizione dei rappresentanti comunisti e socialisti, di rinviare il n. 1183, in attesa di ulteriori approfondimenti, in considerazione del parere contrario espresso dai Ministeri dell'Interno e delle Finanze e dell'atteggiamento negativo del Governo, e di dar corso al 1230 in una formulazione più ampia, che estendesse la revoca dell'Assenso, ivi prevista per i soli ufficiali, anche ai sottufficiali e militari di truppa, che venne approvata dalla Commissione in sede deliberante.

La nuova formulazione risultava così concepita: « Sono abrogate le vigenti disposizioni che prescrivono l'Assenso del Capo dello Stato per il matrimonio degli ufficiali e l'autorizzazione del Ministro competente, o delle Autorità altrimenti indicate, per il matrimonio dei sottufficiali e militari di truppa ».

Presentato alla Camera il 28 gennaio, il disegno Celidonio fu discusso insieme alla già citata proposta Flamigni: il relatore Fornale si dichiarò favorevole al disegno Celidonio e il Sottosegretario Lattanzio propose di esaminarlo senz'altro, rinviando invece la discussione della proposta Flamigni in quanto essa, prevedendo anche l'abrogazione dei limiti di età, necessitava di un adeguato approfondimento.

Alla ripresa della discussione il 26 maggio, il relatore democristiano Lucchesi riferì sui lavori del Comitato ristretto che aveva elaborato un nuovo testo del disegno Celidonio, prevedendo anche l'estinzione dei procedimenti di ordine amministrativo ancora in corso per infrazione alle norme abrogate. Propose inoltre il rinvio della proposta Flamigni ai fini di una discussione separata. Il Sottosegretario Lattanzio, confermando l'avviso contrario del Governo alla rimozione del limite di età, accettò come raccomandazione un ordine del giorno che prevedeva la predisposizione di un provvedimento inteso a consentire la domanda, la riammissione in servizio di coloro che ne erano stati allontanati per infrazione alle norme abrogate.

Tabella delle doti e stipendi espressi in lire correnti all'epoca e nell'anno 1960

Anno	Lire correnti all'epoca		Coeff. costo vita (b)	Lire correnti nel 1960 (c)	
	doti	stipendi (a)		doti	stipendi
1871 (1)	2 000 1 600 1 200	2 000 - 1 800 2 200 - 2 000 3 100 - 2 800 4 300 - 4 000 5 300 - 5 000 7 000 - 6 600 (2)	342,6521	685 304 548 243 411 183	685 304 - 616 774 753 835 - 685 304 1 062 224 - 959 426 1 473 004 - 1 370 208 1 816 046 - 1 713 261 2 398 565 - 2 161 504
1896 (3)	4 000 0 3 000	1 800 2 200 3 200 (4)	334,9347	1 339 739 1 004 804	592 882 736 856 1 071 792
1907 (5)	C.S.	2 000 2 400 - 2 800 3 200 3 400 3 800 (6)	304,7357	1 218 943 914 207	609 471 731 366 - 853 260 975 154 1 036 101 - 1 157 996
1911 (7)	C.S.	2 000 2 400 - 2 800 3 500 (8)	300,7300	1 202 920 902 190	601 460 721 752 - 842 044 1 052 555
1926 (9)	7 000 4 500 3 000 1 500	11 100 14 200 18 100 21 900 (10)	57,5618	402 933 259 028 172 685 86 343	638 936 817 378 991 869 1 260 504
1934 (11)	4 900 3 150 2 100 1 050	C.S.	87,9686	431 046 277 101 184 734 92 368	976 451 1 248 754 1 592 232 1 926 512
1938 (12)	C.S.	C.S.	68,4201	335 258 215 493 143 682 71 841	759 463 971 565 1 238 504 1 498 600

NOTE ALLA TABELLA

(a) L'indicazione degli stipendi è fatta in base alle leggi volta per volta indicate in nota, vigenti nei periodi corrispondenti alle prescrizioni dotali e consiste nell'entità dello stipendio annuo iniziale del grado; non sono computati i soprassoldi propri di cariche e di impieghi speciali, ovviamente variabili secondo i casi, le indennità personali (se non quando esplicitamente indicato), le indennità cavalli e gli aumenti periodici, di modo che essa indicazione ha un valore puramente approssimativo ed orientativo.

(b) I coefficienti indicati sono calcolati in base agli indici del costo della vita corrispondenti agli anni considerati (riferiti alla base temporale 1913 = 1), desunti da « Il valore della lira nei primi cento anni dell'Unità d'Italia 1861 - 1960 », dell'Istituto Centrale di Statistica, Roma, 1961.

(c) Il calcolo è fatto moltiplicando le cifre indicate nella seconda e terza colonna per il coefficiente corrispondente. Il risultato, data la presenza di decimali, è stato arrotondato per eccesso (con valori decimali superiori a 0,5) o per difetto (con valori decimali inferiori a 0,5).

(1) La legge n. 393 prescrive una rendita annua variabile dai gradi subalterni a quelli superiori.

(2) La legge n. 1857 del 19 marzo 1874 (in Leggi e Decreti 1874, vol. 4°, pag. 335 ss.). I gradi considerati sono, nell'ordine, sottotenente, tenente, capitano, maggiore, tenente colonnello, colonnello. Le due cifre si riferiscono la prima all'Artiglieria e Genio, la seconda alla Fanteria. Non è compresa nello stipendio indicato per ogni grado l'indennità annua personale prevista nella somma di lire 3 000 per tutti i gradi.

(3) La legge n. 554 prescrive un reddito annuo obbligatorio stabilito in taglia unica cumulativamente tra lo stipendio del proprio grado e una rendita, fintanto che lo stipendio non raggiunga le lire 4 000.

(4) Testo Unico del 1848 (approvato con R.D. n. 380 del 14 luglio - ibidem 1848, vol. 2°, pag. 1887 ss.). I gradi considerati sono: sottotenente, tenente, capitano (i maggiori percepiscono uno stipendio superiore alle lire 4 000 prescritte dalla legge).

(5) La legge n. 365 modifica la precedente stabilendo un reddito annuo netto pari ai 4/5 della differenza fra 4 000 e 3 000 lire e l'ammontare lordo dello stipendio.

(6) Legge n. 495 del 14 luglio 1907 (ibidem 1907, vol. 5°, pag. 4076 ss.). I gradi considerati sono: sottotenente, tenente, tenente con primo e secondo quinquennio, capitano, capitano con primo quinquennio (i capitani con due quinquenni percepiscono uno stipendio superiore a lire 4 000).

(7) La legge n. 617 abolisce ogni obbligo dotale; i dati si riferiscono alla situazione esistente all'atto dell'abolizione.

(8) Legge n. 362 del 6 luglio 1908 (ibidem 1908, vol. 4°, pag. 3202 ss.). I gradi considerati sono: sottotenente, tenente, tenente con primo e secondo quinquennio (lo stipendio di capitano raggiunge già le prescritte 4 000 lire).

(9) La legge 399 prescrive, a prescindere dallo stipendio, una rendita lorda annua nominale variabile dal grado di sottotenente a quello di maggiore.

(10) Testo Unico del 1928 (approvato con R.D. n. 3458 del 31 dicembre 1928 - ibidem 1929, vol. 1°, pag. 2421 ss.). I gradi considerati sono: sottotenente, tenente, capitano, maggiore. Nello stipendio indicato è computata l'indennità di servizio attivo e l'indennità militare.

(11) Il R.D.L. n. 771 diminuisce le quote dotali in misura proporzionale alla riduzione del tasso d'interesse stabilito per i titoli del Consolidato dalla recente conversione (dal 5 al 3,50%).

(12) Il R.D.L. n. 882 abolisce il vincolo dotale; i dati si riferiscono alla situazione esistente all'atto dell'abolizione.

Modificato perciò dall'aggiunta di un secondo comma, il disegno in questione tornò alla Commissione Difesa del Senato. Il Sottosegretario Guadalupi prospettò alcune considerazioni di carattere tecnico-giuridico in riferimento alla sensazione diffusasi negli ambienti militari che il provvedimento attuale avrebbe comportato l'abrogazione anche dei limiti d'età prescritti per contrarre matrimonio. Effettivamente le tre leggi fondamentali relative al matrimonio degli ufficiali delle Forze Armate, dei sottufficiali, appuntati e militari di truppa dell'Arma dei Carabinieri, e dei volontari dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica prevedevano tutte nello stesso articolo le due istanze, Assenso ed età, il che autorizzava il sorgere di una certa perplessità. D'altra parte, la Commissione aveva inteso chiaramente dividere le due questioni, assecondando l'iter di quella relativa all'abrogazione dell'Assenso e manifestando invece una netta opposizione di maggioranza all'altra. Si rendeva perciò necessario, per evitare ogni possibile dubbio interpretativo, aggiungere un comma che dichiarasse esplicitamente il fatto che rimanevano fermi i limiti di età e i periodi di servizio previsti dalle vigenti disposizioni di legge in materia. Dal momento però che era ancora all'esame della Commissione, in sede referente, il disegno Celidonio n. 1183, per ovvio criterio di logica legislativa appariva opportuno aggiornare la discussione e procedere preliminarmente all'esame di esso per esaurirne definitivamente l'argomento.

Il 14 luglio la seduta si aprì infatti sul disegno n. 1183, pur non essendo ancora pervenuti i pareri delle Commissioni dell'Interno, Finanze e Tesoro, nell'attesa dei quali si era proceduto al rinvio dell'esame; contrari ad un ulteriore rinvio furono il socialista Ripellini e i comunisti Sena e Albarelli; quest'ultimo sottolineò le difficoltà di arruolamento nelle Forze Armate, derivanti anche dal non avere risolto tale problema, mentre Guadalupi ribadì l'atteggiamento negativo già in precedenza manifestato dal Governo, per le motivazioni di ordine funzionale che non consentivano di elevare il numero del personale sposato soprattutto per l'Arma dei Carabinieri, per la Guardia di Finanza e la Pubblica Sicurezza. Un rinvio avrebbe consentito la maggiore « maturazione » del problema in attesa dei pareri richiesti, e in tal senso si espresse infine la Commissione. Subito dopo riprese la deliberazione sul disegno n. 1230 B e il relatore Bertulo, vista la volontà della Commissione di soprassedere per il momento ad ogni decisione sul limite di età, fece proprio l'emendamento aggiuntivo proposto da Guadalupi e inserito come secondo comma dell'articolo unico.

Il complesso iter del provvedimento si concludeva finalmente alla Camera con l'approvazione in seno alla Commissione Difesa il 29 settembre. La legge 9 ottobre 1971 n. 908, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 15 novembre n. 287, aboliva perciò per tutte le Forze Armate l'istituto dell'Assenso matrimoniale.

* * *

Per quanto riguarda le pratiche disciplinari in corso, il Tribunale Supremo ha adottato questi criterî: nel caso di coloro che hanno contratto matrimonio in extremis, senza l'Assenso, e che, con l'abolizione dell'Assenso stesso, non possono più sanare la situazione attraverso un Assenso postumo, ottenuto entro il termine di 10 mesi, come previsto dall'art. 4 della legge precedente, il procedimento risulta estinto. Nel caso invece di coloro che hanno celebrato matrimonio prima dei termini di età stabiliti, essendo stati essi riconfermati dalla legge, la contravvenzione sussiste ugualmente. E' vero che la legge 908 non contempla espressamente una sanzione in merito, ma essa è prevista, per quanto riguarda gli ufficiali, dall'art. 45 della legge sullo Stato degli ufficiali, che comporta la dispensa dal servizio in caso di inosservanza delle norme sul matrimonio: se la legge ha abrogato quelle concernenti l'Assenso, continuano a sussistere quelle riguardanti i limiti di età.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Testi consultati (in progressione di data):

Biancardi R.: *Delle virtù militari*, in « Rivista Militare Italiana », 1876, II, pag. 488 ss.

Biancardi R.: *Le pensioni militari*, in « Rivista Militare Italiana », 1888, II, pag. 245-246.

Lessona C.: « Il matrimonio degli ufficiali », 2ª ed., Torino, 1890.

Caretta E.: « Il matrimonio degli ufficiali », Torino, 1901.

Marazzi F.: « L'Esercito nei tempi nuovi », Roma, 1901.

Lessona C.: « Giurisprudenza animalesca », Città di Castello, 1906.

Pagliano C.: « Storia militare 1815-1870 », 2ª ed., Torino, 1915.

Brancaccio N.: « L'Esercito del vecchio Piemonte (1560-1859) », Torino, 1920.

Marani-Toro U.: « Il matrimonio degli ufficiali e la costituzione della relativa dote », Roma, 1932.

Bertola A.: *Tre anni di diritto matrimoniale concordatario vigente in Italia* », in « Il Diritto Ecclesiastico », 1932, pag. 371 ss.

Oddo G. B.: « Sintesi politico-militare sull'Esercito nello Stato fascista », Palermo, 1936.

Giorgi T.: *Dote militare*, dal « Nuovo Digesto Italiano », vol. V, Torino, 1938.

Milazzo G.: *Matrimonio dei militari*, dal « Nuovo Digesto Italiano », vol. VIII, Torino, 1939.

Bertola A.: *Matrimonio religioso senza Regio Assenso e legittimità dell'indagine sulla sua validità canonica*, in « Il Diritto Ecclesiastico », 1941, pag. 125 ss.

Bertola A.: *Elementi obiettivi e subiettivi in tema di matrimonio religioso non trascritto o segreto di ufficiali delle Forze Armate*, in « Foro Italiano », 1941, pag. 133 ss.

Tosti A.: « Storia dell'Esercito italiano (1861 - 1936) », Varese - Milano, 1942.

Armellini Q.: « La crisi dell'Esercito », Roma, 1945.

Fioravanzo G.: « Il soldato di domani », Roma, 1946.

Malatesta A.: « Ministri, deputati e senatori d'Italia dal 1848 al 1922 », Roma, 1946.

Breglia F.: « Lo stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica », Milano, 1954.

Meranghini U.: *Dote militare*, dall' « Enciclopedia Forense », vol. III, Milano, 1958.

Moscati A.: « I ministri del Regno d'Italia », Salerno, 1960.

Bachelet V.: « Disciplina militare e ordinamento giuridico statale », Milano, 1962.

Pieri P.: « Le Forze Armate nell'età della destra », Milano, 1962.

Pieri P.: « Storia militare del Risorgimento », Torino, 1962.

Novacco D.: « Storia del Parlamento italiano », vol. 12, Palermo, 1967.

Rochat G.: « L'Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919 - 1925) », Bari, 1967.

Orecchio O.: *Matrimonio dei militari*, estratto dal « Novissimo Digesto Italiano ».

Ungari P.: « Il diritto di famiglia in Italia (dalle Costituzioni "giacobine" al Codice Civile del 1942) », Bologna, 1970.

Sono stati inoltre consultati gli Atti Parlamentari della Camera dei Deputati e del Senato — nelle sezioni « Stampati e Relazioni » e « Discussioni » — dal 1861 ad oggi, le Collezioni Celerifere delle Leggi, Decreti, circolari e manifesti pubblicati negli anni 1834, 1850 e 1852 e la raccolta delle Leggi e Decreti del Regno d'Italia dal 1871 al 1946.

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

(Via Romeo Romei, 5 - 00136 Roma)

N. 7-8 - LUGLIO - AGOSTO 1973

Nel cinquantenario dell'Aeronautica Militare Italiana. *Gen. D.A. Giuseppe Pesce.*

Nel suo articolo, l'A. — che è l'Ispettore dell'Aviazione per la Marina — mette a fuoco le tappe più significative della storia ordinativa dell'Aeronautica Militare Italiana che celebra nell'anno in corso il suo cinquantenario. L'evoluzione ordinativa viene suddivisa in due periodi storici: quello di formazione, che va dal 1884, allorché venne emanato il primo provvedimento ordinativo che autorizzava la costituzione di un Servizio Aeronautico presso il 3° Reggimento del Genio, al 1923, data del R.D. istitutivo della nuova Forza Armata e quello dei 50 anni di vita autonoma dell'Aeronautica Militare. La storia ordinativa è preceduta da una sintesi delle motivazioni generali che giustificano la genesi di una nuova Forza Armata.

L'Aeronautica italiana si avvale ancora della legge ordinativa emanata nel 1937 (che articola le Forze Aeree in Armata Aerea, Aeronautica per l'Esercito e Aeronautica per la Marina) integrata da tre successive leggi riguardanti le sezioni aerei leggeri dell'Esercito, l'aviazione antisommergibili e l'ordinamento dei reparti elicotteri dell'Esercito e della Marina.

Tale legge, però — dice l'A. — ha necessità di adeguati aggiornamenti che, sulla base delle caratteristiche moderne delle Forze Aeree e degli attuali concetti fondamentali di impiego, valgano a meglio e più modernamente precisare le dimensioni e l'organizzazione delle Forze Aeree nonché la loro delimitazione in campo interforze.

Innovazioni nell'Alta Scuola di Guerra della U.S. Navy. *Adrio.*

L'89ª sessione del Naval War College — inauguratasi nell'agosto del 1872 — si è aperta all'insegna di novità molto significative.

Il Naval War College (che ha sede a Newport, nello Stato di Rhode Island) gode di una reputazione indiscussa. Esso

è il veterano tra gli Istituti di guerra delle forze armate americane e non ha mai trascurato di mantenersi all'avanguardia, perfezionando le sue strutture organizzative ed ammodernando i propri criteri didattici.

Nell'indirizzo di apertura della 89ª sessione, il vice ammiraglio Stansfield Turner, Presidente dell'Istituto, ha affermato che all'accresciuto numero e grado di complessità dei moderni problemi militari, sempre più strettamente connessi con i vari aspetti della società nazionale, si deve rispondere con uno sforzo maggiore e più coordinato da parte degli studiosi militari — e, quindi, dei frequentatori dei corsi — ai quali verrà domandato molto di più di quanto veniva richiesto in passato. D'ora in avanti il College porrà l'accento, in modo preminente, sullo sviluppo delle capacità e sulla eccellenza negli studi: non solo ma — cosa mai accaduta finora al College — saranno introdotti esami e prove scritte periodiche, di vario genere, con votazioni, sfatando la consuetudine di considerare superati gli esami e le votazioni nel caso di Ufficiali di una certa anzianità ma, al contrario, affermando il concetto che più si sale nel grado e più occorre essere pronti a dar prova « misurabile » delle proprie qualità.

Oltre agli esami, si richiederà uno sforzo individuale molto cospicuo di ricerca, di lettura, di stesura di memorie, di risoluzione di problemi.

Ad esempio, nella prima metà dell'anno, sarà assegnata a ciascuno la lettura obbligatoria di mille pagine alla settimana su argomenti, selezionati dai docenti, che saranno discussi in successivi seminari.

I programmi di studio saranno inquadrati su tre materie fondamentali: Strategia, Direzione - Amministrazione (*Management*) e Tattica. I tre argomenti debbono essere considerati interconnessi e discendenti in sequenza logica, secondo uno schema che, partendo dalla « strategia nazionale » vista in ampia prospettiva a livello Presidenziale, passa alla « strategia militare » e si restringe, infine, al più specifico campo della « strategia navale ». Considerato che quest'ultima è strettamente collegata ai piani di sviluppo delle forze, si passa, in modo del tutto naturale, all'area del « management » che possiamo tradurre — come esso è inteso nel College — in « assegnazione delle risorse disponibili e impiego effettivo delle risorse per la creazione ed il supporto di forze combattenti ». Le forze acquisite con le risorse disponibili debbono essere, infine, impiegate nel migliore dei modi ed ecco scaturire, quindi, lo studio delle tattiche più appropriate sia a livello di Gruppi navali maggiori (*Task Force Tactics*) che a livello di unità minori (*Unit Tactics*).

Di grande interesse e indicativa di una mentalità è l'affermazione che « la strategia di domani viene formulata dal modo con cui impieghiamo e spendiamo il nostro bilancio oggi ». Essa sintetizza, con efficacia, un concetto pragmatico che, forse, può non risultare del tutto ortodosso ai cultori delle scienze militari usi a collegare la strategia con entità più astratte quali spazio, tempo, concentrazione, sorpresa, ecc. valide in assoluto ma non legate a particolari armamenti.

Qui, invece, con visione proiettata nel prossimo futuro, ci si porta a quel limite, diciamo pure inferiore, del concetto di strategia che tende ad identificarsi col limite superiore del concetto di tattica, nel punto, cioè, in cui la concezione strategica si traduce in impiego tattico delle

forze « realmente » esistenti, risultandone, quindi, condizionata nel momento stesso in cui ne è ispiratrice.

Le varianti apportate ai corsi — e delle quali l'articolo ne indica solo alcune — sono notevoli e tali da dar luogo a risultati che si potranno valutare e misurare pienamente solo a distanza di tempo.

L'alta direzione della guerra nei conflitti mondiali. *Contrammiraglio (r.n.) Francesco de Rosa de Leo.*

Dopo avere esaminato, in sintesi, ciò che fu realizzato, in ciascuno dei campi avversi, in fatto di direzione della guerra nei due passati conflitti mondiali, l'A. volge lo sguardo al futuro.

In un eventuale deprecabile conflitto tra gruppi di nazioni l'urto si svolgerebbe fra vasti schieramenti, su estesi territori, con impiego di ingenti masse di mezzi e grandi masse umane appartenenti a continenti, razze, nazionalità diverse. In tali condizioni la condotta generale delle operazioni militari e dell'alimentazione della guerra non potrà essere più affidata alle capacità, anche se elevate, del solo classico condottiero. La condotta generale delle operazioni e della alimentazione della guerra vanno affidate a comitati internazionali di Capi militari e ad organi civili e militari anch'essi internazionali. Comitati e organi, sia civili, sia militari vanno costituiti sin dal tempo di pace in modo da divenire immediatamente operanti in caso di emergenza.

La NATO e il Patto di Varsavia hanno costituito, appunto, da vari anni, consigli, comitati, comandi e organi internazionali politici e militari collegati con i corrispondenti comandi e organi nazionali.

Il raggruppamento di nazioni in blocchi, il fattore tecnico - industriale - scientifico, le esigenze stesse della guerra moderna non consentono più di far rifulgere la genialità delle idee, l'ampiezza delle visuali, il colpo d'occhio del solo condottiero che determinava il successo nella guerra « di ieri ». Oggi occorre una concentrazione di Capi politici e militari.

Che cosa è il management? *Cap. di Fregata (AN) Francesco Baroni.*

Il management è la disciplina che consente al dirigente di assolvere le esigenze del suo incarico. Esso insegna a decidere che cosa fare e come farlo.

Il fine ultimo della vita è l'azione, non la conoscenza. Infatti, sapere non basta se non si realizza qualcosa. Qui sta il concetto di « efficienza manageriale » che deve essere definita in termini di « output », cioè di produzione, di realizzazione di « uscita » e non in termini di « input », cioè di lavoro in « entrata ». Un dirigente è tanto più efficiente quanto più realizza non quanto più sa o fa.

L'efficienza di chi lavora ma non produce è detta « efficienza apparente ». L'idea abituale di efficienza è molto spesso legata al fare bene le cose, al risolvere i problemi, al seguire le regole ma tutto ciò non basta perché bisogna, sovrattutto, fare le cose giuste, creare alternative, ottenere risultati.

Nella efficienza è quasi sempre presente una componente di rischio: risolvere bene un problema applicando le norme è molto meno scomodo e rischioso che creare la giusta alternativa per ottenere un risultato.

Fatte queste premesse, l'A. passa a definire l'obiettivo finale di una organizzazione al quale deve essere riferita la misura dell'« output » e, quindi, dell'efficienza del dirigente, le caratteristiche in genere dell'organizzazione e lo « stile » manageriale. E, a proposito dello stile manageriale, l'A. definisce, nei suoi molteplici aspetti, due figure — quella del burocrate inefficiente e quella della guida benvoluta — che si identificano in due stili di caratteristiche opposte e fortemente tipizzati.

Il problema degli approdi turistici in Italia. *Contrammiraglio (a) Alberto Donato.*

L'A. esprime il dubbio che il problema degli approdi turistici — argomento divenuto di attualità e familiare al pubblico a causa del grande sviluppo della nautica da diporto — sia trattato secondo un metodo globale ed organicamente articolato tale da garantire una valida corrispondenza fra propositi e situazione reale ed una correttezza programmatica in campo economico, tecnico e sociale.

Cosa s'intende per trattazione globale? Nel caso in esame la trattazione deve considerare (per essere veramente globale) tutti i parametri fondamentali che, sinteticamente, possono essere così indicati: problemi di natura economica e giuridica; consistenza della « domanda » (che si esprime nel numero e nelle caratteristiche dei posti di ormeggio necessari nella situazione attuale e in quella ipotizzabile nell'arco futuro di almeno un decennio); precisazione dell'« offerta » ossia della situazione delle coste ai fini delle realizzazioni portuali; panorama socio-economico che fa da sfondo e da componente a tutto il problema.

Fatte queste premesse, l'A. fa una panoramica sintetica dei parametri del complesso problema trattando, appunto, l'aspetto economico, l'aspetto legislativo, la « domanda », l'« offerta », il panorama socio-economico.

G. G.

N. 9 - SETTEMBRE 1973

Prospettive di riduzione della ferma di leva e provvedimenti compensativi nel contesto della ristrutturazione delle FF. AA. *Amm. di Squadra Eugenio Henke.*

L'articolo si identifica con la conferenza tenuta dal Capo di SM della Difesa il 28 giugno c.a. presso il Centro Alti Studi Militari.

Il principio generale al quale deve ispirarsi ogni studio di revisione del sistema della leva è, a giudizio dell'A., il seguente: il servizio militare obbligatorio deve

essere ancora mantenuto nel nostro Paese per motivi di carattere morale e sociale; esso deve essere ben fatto, utile al cittadino ed alla Patria, della minima durata obiettivamente compatibile con questa accertata utilità, ispirato a principi di assoluta equità e, pertanto, il più possibile comune a tutti i giovani.

Alla luce di questo principio fondamentale, l'A., nel quadro della complessa problematica della leva, delinea le linee caratteristiche e fondamentali dei tre grandi problemi da tempo posti allo studio dagli organi competenti e cioè:

— la possibilità di una eventuale riduzione della ferma;

— la necessità di una accurata revisione dell'attuale normativa della leva per renderla più concretamente improntata a principi di equità (restrizioni nel sistema delle dispense e dei rinvii) e di modernità (anticipo della chiamata al 19° anno);

— la possibilità di unificazione delle due organizzazioni attualmente esistenti per le operazioni di leva e di selezione (leva di terra e leva di mare).

Nel contesto internazionale vengono delineate le soluzioni adottate nei principali Stati, ad Oriente (in Russia e nei Paesi del Patto di Varsavia la durata della ferma è di 24 mesi per Esercito ed Aeronautica e di 36 per la Marina con la variante della Romania dove la ferma è di 12 mesi per l'Esercito e di 24 mesi per la Marina e l'Aeronautica) e ad Occidente (in Gran Bretagna e Canada la ferma di leva è stata abolita; negli USA è in corso di abolizione; in Francia la durata della ferma è stata ridotta nel 1970 da 16 a 12 mesi per le tre FF.AA.; in Germania è stata recentemente approvata la riduzione da 18 a 15 mesi per le tre FF.AA.; in Olanda è allo studio la possibilità di sostituire l'attuale ferma di 18 mesi per le tre FF.AA. con una ferma cosiddetta « a scelta », di durata differenziata, sulla base della specialità prescelta dal coscritto). Viene messo in rilievo, inoltre, l'impegno preso dall'Italia di consultarsi con i propri Alleati sui problemi della ferma per una preventiva valutazione delle possibili incidenze sull'efficienza difensiva comune.

Partendo dalle esigenze relative all'attuale configurazione dello strumento militare, l'A. pone in luce le carenze numeriche già esistenti (circa 75 000 militari di leva sul totale dei 300 000 stabiliti per le tre FF.AA.) e le conseguenze quantitative e qualitative che deriverebbero da una ulteriore riduzione della durata della ferma. Ricerca poi i provvedimenti correttivi nella quantità (incremento degli incorporati annui anche per una moralizzazione del fenomeno della leva) e nella qualità (aumento del volontariato e relativi provvedimenti incentivanti). Le correzioni, conseguenti alla eventuale riduzione della ferma, sono necessarie ma non sufficienti perché, in un quadro più generale, noi dobbiamo ristrutturare le nostre forze mirando non a mantenere inalterata ma ad accrescere l'efficienza tecnica ed operativa di esse e, pertanto, anche il complesso problema della leva dovrà essere inquadrato in questo contesto più vasto.

Se si addiverrà ad una riduzione della durata della ferma, occorrerà stabilire una fase transitoria, intesa a garantire la continuità della efficienza delle FF.AA., di durata sufficiente a fare entrare in opera adeguati provvedimenti di ristrutturazione. Stabilito con un anno di anticipo sulla esecuzione il provvedimento di ridurre la ferma, il provvedimento compensativo del calo della forza alle armi (conseguente alla riduzione della ferma) si dovrà configura-

re nell'anticipo della chiamata alle armi al 19° anno di età con esecuzione scaglionata in un quadriennio.

Al termine del quadriennio dovranno essere operanti tutti i più significativi provvedimenti di ristrutturazione ed il problema avrà cambiato di scala e di aspetto: riduzioni numeriche di personale si saranno imposte non soltanto per il personale di leva quanto e più per quello dei Quadri permanenti; la maggiore percentuale di spesa che si dedicherà agli armamenti imporrà che essi siano mantenuti, gestiti, impiegati da aliquote di personale sempre più qualificato e tecnicizzato ma di animo non certo meno aperto alle esigenze generali del Paese e di morale sempre più elevato. L'articolo si conclude, pertanto, con un fervido richiamo alle migliori qualità dell'uomo.

Il petrolio nel quadro dei problemi monetari attuali. *Prof. Epicarmo Corbino.*

L'ammontare della produzione mondiale di petrolio è quasi raddoppiato nel ventennio dal 1951 al 1971.

Oggi esso ascende a 1 957 milioni di tonnellate così ripartite: Canada 65, USA 471, Venezuela 190, Repubbliche americane 68, URSS 365, Algeria 42, Libia 146, Arabia Saudita 182, Kuwait 142, Iran 208, Iraq 78.

Fatte alcune considerazioni sul grandioso sviluppo della produzione araba (che da sola rappresenta 2/5 della produzione mondiale ed ha tolto il primato alla produzione Canada - USA), sul continuo processo di erosione dei privilegi delle grandi compagnie petrolifere da parte degli Stati Arabi (sotto l'influenza di particolari concezioni politiche o di nazionalismi che spingono spesso a provvedimenti di nazionalizzazione senza indennizzi), sulla continua ascesa dei prezzi passati da 1,80 dollari/barile nell'immediato dopoguerra a 2,60 dollari/barile nel 1971, l'articolo entra nell'argomento delle correlazioni esistenti tra il petrolio e l'assetto monetario mondiale.

Nell'attuale fase di squilibri monetari — che minaccia di inghiottire anche i nostri attuali sistemi sociali — la situazione creditizia dei Paesi petroliferi, sovrattutto arabi, ha una importanza fondamentale a causa delle imponenti liquidità in possesso degli Stati arabi. Della ingente massa di miliardi di dollari vaganti nel mondo (circa 100 miliardi), non più accettati come presunto oro dopo la decisione americana di sospendere la loro convertibilità in oro, un terzo appartiene ai Paesi arabi produttori di petrolio. E sono proprio i portatori di questa enorme massa di dollari che, nell'ansia di assicurare la maggiore validità ai loro dollari, spingono sempre più in alto il prezzo libero dell'oro dando origine alle tempeste monetarie di questi tempi. E, poiché questa massa fluttuante di dollari riceve sempre maggiori incrementi a causa dell'aumento del prezzo del petrolio e dell'aumento delle importazioni da parte dei Paesi occidentali (a causa delle loro esigenze in continua lievitazione), il nuovo assetto monetario mondiale, assolutamente indispensabile per rendere possibile la vita economica, dovrà anche risolvere il problema delle connessioni con le questioni energetiche.

Missili navali tattici superficie - superficie. *Cap. di Vascello (r) Guido Borsari.*

I missili navali superficie - superficie fecero la loro comparsa operativa cinque anni or sono con l'affondamento del cacciatorpediniere *Eliath* da parte di missili « Styx » lanciati da una motovedetta egiziana.

Le azioni promozionali di ricerca che ebbero subito inizio dopo questo episodio e le conseguenti realizzazioni hanno avuto lo scopo di dotare le unità navali di superficie di sistemi d'arma missilistici tattici sup - sup di alta efficacia e, nel contempo, di realizzare sistemi di difesa capaci di fermare e/o neutralizzare l'azione di tali missili. Le realizzazioni ottenute sino ad oggi giocano a favore dei sistemi missilistici dato che la difesa non sembra ancora aver trovato i mezzi per garantire un apprezzabile margine di successo: di qui l'attualità dell'arma missilistica sup-sup che sembra destinata a durare sino a quando i mezzi della difesa non avranno raggiunto un maggior grado di efficacia.

Descritta una panoramica dei sistemi di arma missilistici sup - sup oggi esistenti, l'articolo mette a fuoco i seguenti punti fondamentali. L'arma missilistica restituisce alle unità di superficie quella capacità offensiva antinave che sembrava oramai compromessa a fronte dell'offesa aerea e subacquea; conseguentemente a questa rinnovata capacità offensiva aumenta la vulnerabilità delle portaerei con ripercussioni indirette sulla impiegabilità degli aerei imbarcati; è divenuto oramai indispensabile che le navi siano dotate di una difesa specifica con il compito primario di neutralizzare i missili sup - sup con azione diretta anziché agire sui vettori navali o aerei di lancio; la disponibilità di un'arma offensiva (antinave e controcosta), quale la missilistica, altamente flessibile, fa intravedere nuove possibilità nella strutturazione delle Marine da guerra perché, a seconda delle scelte, potrà essere esaltata la funzione offensiva o difensiva delle navi o potranno essere meglio ottimizzate le soluzioni per le navi progettate per compiti sia offensivi sia difensivi.

A conclusione l'A. afferma che:

— la missilistica sup - sup è una componente certa e definitivamente acquisita degli armamenti tattici navali;

— l'avvento della nuova arma aumenta le possibilità di offesa proponendo, per le navi di superficie, nuove fisionomie di armamento e prospettando l'esigenza di un aggiornamento della tattica navale;

— la missilistica sup - sup ridimensiona l'offesa proveniente da aerei imbarcati in un nuovo contesto di equilibrio tra offesa e difesa;

— la validità della nuova arma missilistica si estende ai ruoli offensivo e difensivo delle coste.

In definitiva, l'arma missilistica sup-sup va considerata un armamento tipico seriamente determinante sotto tutti gli aspetti la si voglia esaminare.

L'unità veloce costiera negli anni « settanta ». *Ten. di Vascello (c) Erminio Bagnasco.*

In questa 1ª Parte del suo articolo, l'A. — premesso che per unità veloci costiere intende solo quei mezzi che, per dimensioni, velocità e armamento, pur facendo par-

te della vasta « famiglia » delle forze costiere, hanno caratteristiche d'impiego offensive essenzialmente antinave — fa un po' la storia di queste navi dopo la seconda guerra mondiale e ne indica lo sviluppo tecnico-operativo descrivendo le caratteristiche dei più interessanti tipi di unità veloci costruite dal 1941 ad oggi.

Le « Capitanerie di porto » nel cinquantenario della costituzione in Corpo militare. *Contrammiraglio (GN) Gino Galuppini.*

Il R.D. 10 settembre 1923 incluse il Corpo delle Capitanerie di Porto (istituito con funzionari civili sin dal 20 luglio 1865) fra quelli della Marina Militare. Sono quindi 50 anni che il Corpo delle Capitanerie di Porto venne trasformato da civile in militare.

L'articolo fa la storia del Corpo ricordando anche il tributo di sangue offerto durante il secondo conflitto mondiale.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

(Palazzo dell'Aeronautica - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma)

N. 7-8 - LUGLIO - AGOSTO 1973

Cina di ieri, di oggi, di domani. *Gen. S.A. (a) Carlo Unia.*

La nuova politica estera di Pechino, elastica, desiderosa di coesistenza e quindi disposta a compromessi, ha avuto pieno successo come dimostra ampiamente lo spettacolare sviluppo delle relazioni internazionali cinesi di questi ultimi tempi. Tutto ciò non può non rallegrare ma, nel contempo, invita a comprendere la Cina il ché non è facile perché essa presenta una sua « misteriosità », atavici pregiudizi, frequenti contraddizioni (come, ad esempio, quando attacca gli imperialismi pur perseguendo una politica essenzialmente imperialista o come quando sbandiera l'inutilità dell'armamento atomico pur accelerando il proprio programma atomico).

L'errore più comune che gli europei hanno commesso nel passato, e che spesso tuttora commettono, è quello di giudicare cultura, vita sociale e politica cinese con il nostro metro ed i nostri sistemi: un abisso separa invece i significati di molti concetti quali guerra, religione, Patria, ecc. Di conseguenza chiunque imposti azioni politiche o finanziarie di grande portata con mentalità europea o americana non può che andare incontro all'insuccesso. Il cinese è un caleidoscopio di pregi, di difetti e di tortuosità: numerosi motti, proverbi, scritti, meglio di altre descrizioni, danno un'idea del carattere cinese e della sua mentalità enigmatica. Eccone alcuni: « se butti un

sasso nello stagno si formano delle onde e dei cerchi. Se aspetti, tutto torna tranquillo » (tattica del temporeggiamento); « un cinese si batte sempre con due mani contemporaneamente, una che impugna una spada, l'altra che agita con misura un ramo di ulivo » (tattica del compromesso); « quando soffia il vento dell'est i cinesi si piegano ad ovest e viceversa, quando non c'è vento non si piegano affatto » (tattica dell'opportunismo).

Fatte queste premesse, l'articolo tratta del passato della Cina, della realtà odierna cinese e di ciò che la Cina potrà rappresentare nel futuro. Molto interessanti sono alcuni dati (desunti da libri, riviste specializzate e notiziari della NATO, indagini, ecc.) sulla effettiva potenzialità militare cinese. Facendo un raffronto sul piano militare con la Russia, balza evidente uno squilibrio numerico notevole e più ancora qualitativo a favore della Russia (5 a 1, ad esempio, nel settore aereo ed in quello dei mezzi corazzati) mentre addirittura improponibile risulta un raffronto nel settore dei missili a medio e lungo raggio. Tuttavia le forze cinesi sono in netto accrescimento e l'affermarsi della Cina come Potenza nucleare potrebbe determinare, un giorno non lontano, la necessità, da parte della Russia e degli USA, di rivedere gli accordi nucleari contratti e di rimettere in discussione l'arresto degli esperimenti nucleari in superficie, l'uso dei fondi marini a fini militari e il patto di non proliferazione atomica.

Lo « Skylab ». *Cap. Glauco Partel.*

Lo « Skylab » è il laboratorio spaziale, la stazione scientifica orbitante destinata ad accogliere tre successivi turni di equipaggi (di tre membri) la cui permanenza a bordo è stata prevista rispettivamente in 28, 56 e 57 giorni.

Lo « Skylab » — ricavato dal vettore « Saturn », usato per il lancio delle astronavi lunari « Apollo » — pesa 91 tonnellate ed assicura un volume abitabile pari a quello di un appartamento di quattro stanze. Ad esso è stato applicato un « porticciolo » (con camera di decompressione) al quale possono attraccare due astronavi « Apollo » (senza modulo di esplorazione lunare) e cioè quella che, di volta in volta, porta un nuovo equipaggio sullo « Skylab » e, eventualmente, una seconda astronave per interventi di emergenza.

L'articolo descrive le caratteristiche dello « Skylab » nonché le fasi, gli esperimenti compiuti, gli inconvenienti (ed i modi usati per eliminarli), i risultati della nota impresa (tuttora in corso), dalla messa in orbita dello « Skylab » al rientro sulla Terra del primo equipaggio.

Introduzione a una « filosofia militare ». *Cap. di Vascello Falco Accame.*

Molti autori hanno sentito la necessità di una indagine filosofica relativa alla professione militare, intesa come attività materiale e spirituale che pone in atto la funzione militare (tra questi, per citarne alcuni, i Generali De Gaulle e Beaufre, gli Ammiragli Wylie e Eccles, il Colonnello Osmanski). Tuttavia nessun tentativo è

stato finora compiuto per formulare, in modo sistematico, questo « pensiero sul pensiero militare ». Orbene, con il presente articolo, l'A. intende dare ai lettori alcune anticipazioni di un approccio sull'argomento da lui compiuto nel saggio « Introduction to a Philosophy of Militarics ».

Una delle principali ragioni per addentrarsi nel campo della filosofia militare sta nel fatto che è tempo, per la professione militare, di mostrare che essa gioca un ruolo fondamentale ed insostituibile nella società, un ruolo che non può essere considerato semplicemente dal punto di vista dell'azione violenta. I militari, infatti, sino ad oggi, hanno concentrato i loro sforzi solo nel campo delle applicazioni pratiche del loro potere trascurando il campo degli antefatti intellettuali che consentono un appropriato impiego di questo potere. E' maturato, invece, il tempo, per la professione militare (che più da vicino è responsabile della prevenzione e della gestione dei conflitti), di sviluppare una base teorica simile a quella delle altre scienze.

Le tremende complicazioni etiche connesse con l'impiego di armi sempre più potenti richiedono un attento studio su base filosofica del problema militare. Lo dimostrano ampiamente i processi di Norimberga e di My Lay e il « caso » del Gen. Mc Arthur al tempo della guerra di Corea, offrendoci esempi di problemi etici involventi responsabilità militari in connessione con questioni di ordine filosofico. Inoltre lo « homo militaris » è il solo, nella società, pronto ad accettare la responsabilità di uccidere, la responsabilità di impartire comandi che possono implicare la morte e di accettare la morte per sé, indipendentemente dalle sue convinzioni, per l'esecuzione di ordini da altri impartiti e per la sopravvivenza della comunità e dei principi che la presiedono. Questa caratteristica del militare potrebbe denominarsi la sua « terza dimensione », il potere che deriva dalla negazione dell'esistenza, per cui, in una società a « due dimensioni », in cui le coordinate sono la natura e l'esistenza dell'uomo, i militari sono i soli ad agire permanentemente in tre dimensioni. Per essi, infatti, l'accettazione corrente del sacrificio della propria vita, il trasferimento dei rischi ultimi della comunità su se stessi, le responsabilità collegate a ordini ricevuti e impartiti implicano anche la coordinata della morte.

La filosofia — dice il nostro A. — ci ha dato varie descrizioni dell'uomo (ad esempio, Schopenhauer lo ha visto caratterizzato da una « volontà di vita », Nietzsche da una « volontà di potenza »). Orbene, in questo ordine di idee, il militare è caratterizzato da una « volontà di sopravvivenza », di protezione della collettività che lo ha espresso. Ed è questa volontà che, da una parte, lo conduce all'accettazione della negazione della propria esistenza per far sopravvivere la collettività e, dall'altra parte, gli fa sorpassare sia la « volontà di vita » di Schopenhauer, sia la « volontà di potenza » di Nietzsche.

La filosofia militare è l'analisi critica del pensiero militare e la formulazione degli assunti concernenti la sfera militare, comprendendo in tale sfera i classici campi della strategia, della tattica, della logistica, della « formazione militare », dell'amministrazione militare e della sociologia militare. Essa dovrebbe includere le risposte ai problemi più elevati che nascono nel corso dello sviluppo di una « struttura di fondo » volta a comprendere la realtà conflittuale e può essere concepita come un sotto-sistema della filosofia generale.

Definite così la necessità e l'essenza del-

la filosofia militare, l'A. — con argomentazioni veramente interessanti — illustra le componenti della filosofia militare vista come sistema (gli elementi di entrata, gli elementi in uscita, i componenti, le retroazioni dagli elementi in uscita a quelli in entrata, i confini) e analizza taluni concetti fondamentali della filosofia militare quali tempo e spazio, forza e potere, mezzi e fini.

L'articolo è corredato da una appendice che riporta alcune possibili « questioni » metafisiche, etiche, gnoseologiche del campo della filosofia militare.

Un velivolo da attacco « europeo »: il S.E.P.E.C.A.T. « Jaguar ». *Antonio Balzamo.*

L'articolo tratta, dal punto di vista tecnico, della genesi e delle caratteristiche di questo velivolo scuola e di attacco, prodotto dal consorzio della francese Dassault-Breguet Aviation con la britannica British Aircraft Corporation, consorzio che diede origine, nel 1966, alla S.E.P.E.C.A.T. o Societé Européenne de Production de l'Avion École de Combat et d'Appui Tactique.

Riarmerà il Giappone? Elaborazione a cura del *Gen. B.A. (a) Francesco Pierotti* della conferenza tenuta dal *Ten. Col. Pil. Alberto Falciani* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea.

I governanti giapponesi si trovano oggi di fronte alla necessità di riesaminare la posizione militare del Paese alla luce dei cambiamenti avvenuti, in questi ultimi tempi, nella situazione politica mondiale e asiatica, dell'evolversi della situazione interna e del grande sviluppo economico della Nazione.

L'esame delle tre spinte — quella estera, quella interna e quella economica — fa ritenere che la posizione di assenteismo militare, mantenuta dal Giappone per oltre 25 anni e che ha permesso al Paese di dedicarsi unicamente allo sviluppo economico, non potrà essere ulteriormente mantenuta. C'è nel Paese, infatti, una marcata tendenza al riarmo dovuta a fattori esterni, interni ed economici che l'A. esamina dettagliatamente.

Gli alianti militari: una novità dimenticata del secondo conflitto mondiale. *Nino Arena.*

La prima parte dell'articolo tratta della storia e degli impieghi militari degli alianti in Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti.

Segue una caratterizzazione tecnica e tattica dell'aliante da battaglia nel secondo conflitto mondiale (alianti d'assalto, alianti da trasporto, alianti da carico leggero per fanteria, alianti da addestramento).

La seconda parte tratta dell'origine e dello sviluppo dell'aliantismo militare in Italia a partire dalla costituzione, avvenuta nel 1941-42, di un reggimento su due battaglioni (uno d'assalto ed uno riattatore di piste) per la prevista operazione su Malta.

Universo in espansione o in rotazione? La teoria sfero - gravitazionale, le sue implicazioni cosmologiche ed i lineamenti di un possibile campo unitario. *Ing. Pietro Banna.*

Le teorie di cui disponiamo in fisica presentano punti deboli — se analizzate su un piano di esigenza scientifica ortodossa — nell'assunzione empirica dei valori di talune costanti universali e nel carattere ermetico di talune costanti di campo. L'A. attribuisce la causa di tali difficoltà ed inconvenienti ad un matematismo soverchiante che va a detrimento della speculazione scientifica che dovrebbe, invece, essere preminentemente poggiata sull'indagine dei cosiddetti « fatti di natura », accompagnata da atteggiamenti di critica e di intuizione. Per tale motivo l'A. preferisce adottare un formalismo matematico elementare e concentrare la sua attenzione sull'essenza delle costanti e sul giuoco decisivo di esse nel chiarimento dei possibili caratteri di una realtà sottostante ai fenomeni.

Per un maggiore approfondimento dell'argomento rimandiamo il lettore alla lettura dell'articolo ed alla presentazione che ne fa il Col. a. P. F. Guinzio della nostra « Rivista Militare ».

G. G.

DÉFENSE NATIONALE

(FRANCIA)

(1, Place Joffre, 75007 Paris)

FEBBRAIO 1973

Difesa in Francia. *Michel Dives.*

Il sommario del fascicolo in esame, che dà largo spazio ad argomenti culturali reca: Denian X.: « La difesa degli interessi francesi nei Caraibi » (interessanti pagine sottolineano l'importanza linguistico-culturale da attribuire al creolo); Rigaud J.: « La politica culturale: bilancio di due anni d'azione »; Capelle J.: « Educazione permanente e democrazia » (mentre l'educazione professionale deve conoscere tempi di attualizzazione, di riconversione e di promozione quella personale deve essere continua e tradursi in una partecipazione alle responsabilità generali); Faveris J.: « Il controllo dell'industria delle armi »; Cotten C. H.: « Le telecomunicazioni e la condotta della difesa »; Jaffrelot A. P.: « Trasmissioni e condotta di una crisi estera »; Hargrove C.: « La politica estera della Gran Bretagna »; Nolde A., attraverso i libri: « L'idea coloniale in Francia, sogno svanito? »; Vernant J., politica e diplomazia: « Helsinki e dopo »; Coulbais P., attualità economica: « Espansione, scioperi e inflazione »; Chauvallon A., scienze e tecnica: « Il laser: presente e futuro »; Cronache (Istituzioni internazionali; Difesa in Francia; Difesa nel mondo; Aeronautica; Marina; Oltremare); Recensioni: Julien C.: « Il suicidio delle democrazie »,

Grasset, 1972; Hacker F.: « Aggressione e violenza nel mondo moderno », Calmann - Lévy, 1972; Koestler A.: « Le radici del caso », Calmann - Lévy, 1972 (il volume dà interessanti notizie sugli studi di parapsicologia in atto presso università e fondazioni scientifiche russe e statunitensi) e altri interessanti volumi.

Come di consueto la panoramica affrontata anche da questo fascicolo della Rivista francese è vasta e movimentata. Sembra però opportuno porre l'attenzione sulla rubrica Difesa in Francia in cui Michel Dives — oltre a ricordare il discorso del Presidente della Repubblica in occasione del centenario dell'Istituto di studi politici di Parigi e i lavori del Consiglio superiore della funzione militare (interessanti particolarmente: i provvedimenti a favore dei sottufficiali e degli ufficiali subalterni, gli alloggi nelle località di servizio e quelli da concedere a riscatto a fine servizio, taluni statuti particolari per i fondi di previdenza e per quelli sociali militari) — dà un efficace quadro dell'evoluzione dell'equipaggiamento delle forze armate della vicina repubblica nel corso del 1973.

Per le forze nucleari strategiche, per le quali è in corso di approvazione il « piano a lungo termine » da parte del consiglio della difesa, come per le armi nucleari tattiche proseguiranno normalmente i programmi di fabbricazione in atto. Un sensibile sforzo, allo scopo di eliminare i ritardi sopravvenuti mediante il ricorso alle maggiorazioni di spesa autorizzate, viene invece condotto negli altri settori.

Esercito: E' stato abbandonato il programma « Acra » (missile guidato controcarri ad alta velocità lanciato da cannone ad anima liscia come lo statunitense *Shillelagh*) ma verrà proseguito lo studio del missile controcarri « Hot » che sarà sperimentato sull'elicottero *Gazelle* nel corso del '73. Proseguiranno gli studi sui veicoli blindati leggeri, sui missili controcarro e contraerei, sulle armi individuali, sui materiali delle telecomunicazioni e su nuovi oggetti d'uso personale (indumenti NBC e sacco da combattimento). Sarà affrontato un nuovo studio di un sistema missilistico suolo - aria per la protezione dell'esercito di campagna (1). In particolare: elicotteri: verranno acquistati 42 elicotteri SA 341 Gazelle (oltre ai 90 dei due primi lotti); artiglieria: saranno realizzati una preserie di 10 cannoni semoventi di 155, due prototipi del Roland, munizioni anche da esercitazione per le artiglierie convenzionali e per il sistema Pluton. Veicoli blindati: saranno acquistati il nono lotto di 46 carri AMX 30 e 33 carri ricupero. Trecento carri medi già in servizio riceveranno l'equipaggiamento all'infrarosso. Per ritardi tecnici non sarà finanziato, nel 1973, il carro gittaponte AMX 30. Un terzo lotto di AMX 13 VTT sarà potenziato con il cannone da 20 mm in torretta. Sarà ordinato un secondo lotto di 121 carri AMX 10 e sarà sperimentata la preserie di 80 unità. Veicoli ruotati: continuerà la sostituzione dei GMC 6 × 6 delle unità dell'esercito di campagna con gli anticarri Berliet da 4 t, 1 000 autoveicoli del tipo « Mehari » Citroen con carrozzeria in plastica sostitui-

(1) Questa notizia potrebbe confermare la sostanziale validità delle opinioni sull'eccessivo costo di sistemi molto sofisticati come il « Roland 2 » (ispirato alla filosofia del « tutto su un solo veicolo ») o il « Crotale », orientato — come il sistema italiano « Indigo » — sulla soluzione pluriveicolare, ma con ricorso a veicoli ricchi di interessanti ma certo anche costose soluzioni (un motore elettrico per ciascuna ruota, ecc.). *N.d.R.*

ranno altrettante jeep in molte missioni. Armi leggere: saranno approvvigionati 2 000 lanciarazzi controcarro da 89 mm, 130 posti di tiro per missili c/c « Milan », 80 affusti di cannoni da 20 mm. Infrastrutture: saranno terminate le nuove costruzioni a Rouen e Fiumesecco, proseguite quelle di Montelimar, Belfort, La lande d'Onée e Oberhofen, iniziate quelle di Grenoble e Sathonay e l'impianto a Draguignan della Scuola d'applicazione d'artiglieria. Saranno costruite 500 camere per ufficiali, 150 delle quali a Parigi.

Marina: Continueranno gli studi volti a mettere a punto i prototipi dei materiali di rilevamento a grande profondità e dei siluri destinati ai nuovi bastimenti e a migliorare i diversi sistemi d'arma (M 38 « Exorcet », « Masurca » c/a, missile portasiluro). Aeronautica navale: la versione navale dell'anglo-francese « Jaguar » non ha convinto la Marina, verrà perciò posto allo studio un nuovo aereo imbarcato; saranno realizzati 2 apparecchi di preserie del Breguet « Atlantic » modernizzato (Mark 2) e comandati 18 elicotteri WG 13 « Lynx » oltre alla sostituzione di quattro apparecchi di addestramento e collegamento. Flotta di superficie e sottomarini: proseguiranno gli ammodernamenti (Colbert, Duperre, Aunis) e le costruzioni (fregate tipo 67, avvisi, sottomarini tipo Agosta, bastimenti da trasporto leggero, rifornitore e petroliera leggero) ma il programma 1973 riguarda solo la corvetta C 70 n. 1 e gli avvisi dal n. 9 al n. 11; sarà curato il potenziamento dei mezzi di servizio, dei materiali d'addestramento e delle munizioni dei diversi tipi. Infrastrutture: saranno modernizzate le basi aeronavali di Lann-Bihoué, Saint-Mandrier, Hyères e le installazioni di Hourtin e Toulon. Sarà realizzato il secondo lotto di costruzioni del Centro d'addestramento navale di Querqueville destinato a compensare la cessazione di quello di Brest.

Aeronautica: proseguiranno i programmi relativi ai motori M 53 e « Larzac », agli aerei « Jaguar », « Mirage » F 1 e G 8, « Alphajet » e alle telecomunicazioni. Munizioni: saranno acquistati tra l'altro 25 missili Matra 530 supplettivi e 300 missili « Magic ». Velivoli: le unità riceveranno i « Jaguar » a partire dall'inizio dell'anno; il « Mirage » F 1 sarà pronto ad aprile né sarà ordinato il terzo lotto di 20 unità; saranno acquistati 8 elicotteri « Alouette » III e 2 SA 330 « Puma ». Missili: sarà completato il primo squadrone di missili « Crotale » con l'acquisto della seconda unità di fuoco. Varie: saranno poste in opera due nuove stazioni al suolo del sistema « Strida » (difesa aerea) a Lyon e a Narbonne; entreranno in servizio nuovi radar altimetrici « Satrape »; sarà dato impulso ai lavori di protezione delle basi strategiche e tattiche. Infrastrutture: saranno potenziate le basi di Istres, Bordeaux, Avord e Nimes, altre saranno raggruppate e rinnovate.

Gendarmeria: riceverà aeromobili (aerei ed elicotteri) ed altri materiali per la sicurezza della viabilità e il secondo lotto di veicoli per il mantenimento dell'ordine pubblico. Sarà rinnovato il 45% del materiale radio VHF e proseguirà l'automazione dell'elaborazione delle informazioni. L'aumento degli effettivi comporta un imponente piano di nuove costruzioni che sarà portato a termine in 5 anni.

Servizio di Sanità: saranno acquistati 5 rimorchi per la conservazione del sangue

e altri 5 per la produzione di ossigeno, 4 nuovi complessi mobili radiografici (8 sono già in servizio.

Il servizio ospedaliero sarà potenziato generalizzando la tecnica di riscaldamento degli alimenti (Résethermie) e modernizzando gli equipaggiamenti di punta (telecomando dell'apparato di cobaltoterapia di Val-de-Grâce). Saranno potenziate le infrastrutture realizzando un centro di neuropsichiatria a Bordeaux, una clinica medica di Rennes e rinnovando i servizi di oftalmologia e otorinolaringoiatria di Lille.

P. Q. F.

FORCES ARMÉES FRANÇAISES

(FRANCIA)

(71, Rue St. Dominique, 75326 Paris - Cedex 07)

N. 9 - MARZO 1973

Della fusione delle armi. *H. Ménard.*

Il sommario del fascicolo reca: Sanguinetti A.: « Minacce dal mare e difesa del territorio »; Aubier J.: « Tecniche direttive nella difesa nazionale »; Lanfranchi G.: « Considerazioni sullo sviluppo delle vie romane in Gallia »; Ménard H.: « Della fusione delle armi »; Timores M.: « Difesa NBC »; Ravalec C.: « Il trattamento automatico delle fotografie aeree »; Costantini A.: « L'accerchiamento del Gruppo Paulus di fronte a Stalingrado »; Fleury J.: « Il comando aereo dell'Alaska »; Goudard F.: « Lontra su fondo Marina » (il titolo di questo breve scritto, dedicato all'attività degli ufficiali commissari della marina, allude scherzosamente al colore bruno lontra che distingue l'uniforme di questi ufficiali « senza ancora » da quella blu-scuro dei colleghi degli altri corpi della marina); Cronache, Letture (recensioni brevi del secondo tomo del « Libro bianco sulla difesa nazionale » e di altri volumi tra cui: Beaufre G.: « Strategia per domani »; Plon ed.; Sun Tzu: « L'arte della guerra », Flammarion ed.; Halperin Donghi Julio: « Storia contemporanea dell'America Latina », Payot ed.).

Sembra opportuno, tra i molti validi articoli di questo numero, dare la precedenza allo studio del Generale Ménard che segue quello del Generale Costa de Beauregard pubblicato nel fascicolo di febbraio, discutendo il problema della fusione delle armi.

La costituzione dei reggimenti meccanizzati, che hanno in organico squadroni carri e compagnie fucilieri, dimostra l'inevitabilità dell'adattamento delle forze alle

nuove condizioni del combattimento (1) ma questi reggimenti, identici nella composizione e nelle capacità operative, appartengono gli uni all'arma di fanteria gli altri dell'arma blindata - cavalleria.

Lo studio dell'evoluzione dell'esercito nel campo del materiale e dell'organizzazione tattica porta a interrogarci sulla validità della suddivisione tradizionale in armi nella sua forma attuale.

LINEAMENTI GENERALI DELL'EVOLUZIONE.

I materiali. Sino alla fine del secolo XIX i progressi furono lenti e dovuti al caso o a genialità artigianale. La rivoluzione francese e l'impero napoleonico non hanno portato alcuna innovazione di rilievo in questo campo. Fu la rivoluzione industriale, essenzialmente a partire dalla guerra 1914 - 1918, a imprimere un ritmo incessante di sviluppo caratterizzato da tre direzioni principali:

— la varietà dei materiali;

— l'identità di numerosi materiali presso armi diverse;

— la semplificazione della tecnica di impiego dei materiali stessi.

Se la proliferazione delle armi e dei mezzi è stata imponente, altrettanto pressante è stata l'esigenza di attuarne una larga disseminazione senza tener conto dell'arma. Una unità, quale ne sia l'arma, deve infatti essere in grado di difendersi dai pericoli comuni: carri, aerei, offese NBC e deve inoltre essere in grado d'inserirsi in una complessa rete di telecomunicazioni. I nuovi complessi materiali sono inoltre di utilizzazione assai semplice: nessun combattente esegue oggi operazioni così complesse da poter essere confrontate con quelle richieste da un fucile modello 1777.

Organizzazione tattica. Sino alla metà del secolo XVIII artiglieria, fanteria, cavalleria svolgevano azioni successive o convergenti: solo grossi raggruppamenti omogenei potevano assumere significato operativo. Solo quando fucile e cannone accrebbero sensibilmente la potenza di fuoco gli spazi si dilatarono ed ebbe senso formare « distaccamenti » delle tre armi che, impiegati o collocati sagacemente, dimostrarono di poter avere ragione di forze superiori come provò l'esperienza empirica attuata, per primo, dal Maresciallo de Broglie durante la ritirata dalla Boemia del 1759 - 1760.

L'avvento dell'aereo, impiegato in coppia con il carro, dimostrò l'efficacia di unità terrestri di carri e di fanti. Dapprima i componenti furono a livello Brigata, poi a livello battaglione e infine a livello compagnia. Durante la battaglia di Normandia solo i gruppi tattici tedeschi formati da una compagnia carri, una compagnia fanti, una sezione di cannoni semoventi campali e contraerei riuscirono a sfuggire all'azione degli aerei e a vibrare pericolosi colpi ai fianchi delle unità alleate compromettendone, spesso molto seriamente, la progressione. La maggior parte delle Divisioni corazzate tedesche, che non aveva attuato un siffatto frazionamento, venne distrutta dagli aerei prima di poter intervenire nella battaglia. Nei nostri giorni sarebbe inge-

(1) Anche presso l'Esercito sovietico è stato adottato un reggimento su: una compagnia comando, due compagnie fucilieri su carri anfibi da 16 t con cannone da 76 mm, due compagnie carri T62, una batteria con 8 obici - cannoni da 122 mm (in sostituzione dei mortai), una sezione semoventi multipli c/a, una compagnia servizi. Se si tiene conto dei pionieri e dei trasmettitori della compagnia comando si può dire che l'integrazione delle armi sia, già a questo livello, completa.

nuo pensare di poter avere il tempo e le informazioni necessarie per poter raggruppare di volta in volta e a ragion veduta elementi tratti da blocchi omogenei di tipo convenzionale come i battaglioni carri e fanteria o i gruppi d'artiglieria da campagna e contraerei leggeri. L'unità d'azione non può ormai essere assicurata al solo livello dottrinale.

La nozione d'Arma. In passato le truppe ricevevano la denominazione della loro arma: picchieri, moschettieri, lancieri, ecc. e a queste denominazioni corrispondevano altrettante missioni di combattimento. Il modo di dislocarsi — a piedi o a cavallo — determinava la suddivisione tra Cavalleria e Fanteria, armi che, di tempo in tempo, si disputarono il ruolo di « regina delle battaglie ». Nel XVIII secolo l'artiglieria era ancora un « accessorio » e le sue truppe erano largamente rappresentate da fanti. Genio e trasmissioni assunsero rango d'arma in epoca molto recente, per ragioni esclusivamente tecniche connesse allo sperato miglior rendimento connesso alla « specializzazione ».

Il profano che, ancora qualche dozzina d'anni fa, poteva distinguere a prima vista sul campo di battaglia o d'esercitazione fanteria, cavalleria, artiglieria... si troverebbe oggi in seria difficoltà. E' però altrettanto difficile vincere l'inerzia che si oppone a una evoluzione continua tendente a fare corrispondere l'organizzazione allo sviluppo continuo dei sistemi d'arma.

Prospettive per il futuro. Attualmente si potrebbe considerare una « arma di mescolanza » e una « arma di appoggio ». Quest'ultima raggruppante quelle forze in cui il tipo di materiale riveste una particolare importanza nel quadro di un'organizzazione « di sostegno e di appoggio » (missili nucleari tattici, mezzi di ricerca e acquisizione obiettivi, mezzi pesanti per la manutenzione e il ristabilimento delle comunicazioni).

Le unità dell'« arma di mescolanza » o, più semplicemente « arma » e quelle dell'« arma d'appoggio », di rango Brigata, dovrebbero essere poste alle dipendenze dirette di una Grande Unità complessa con compiti di « strategia operativa ».

Conseguenze per le armi attuali. Fanteria e arma blindata - cavalleria dovrebbero essere fuse nella nuova « arma ». Per non farne soffrire le tradizioni sarebbe sufficiente, come un tempo in Francia, collegare le unità alle province e alle città. L'artiglieria, che è tradizionalmente l'arma dei mezzi eccezionali (per il loro tempo), dovrebbe confluire nell'« arma » con quei mezzi che, oggi, non presentano alcuna eccezionalità come gli obici i mortai i cannoni i lanciarazzi balistici ecc. conservando, nel quadro dell'arma di appoggio, quanto riguarda l'acquisizione obiettivi e il controllo del campo di battaglia, i sistemi missilistici da ricognizione contraerei e campali a lungo raggio dando vita a un complesso — comunque lo si voglia denominare — nel quale questi sistemi si integreranno con quelli dell'aeronautica aventi le stesse funzioni. Il Genio cederebbe all'« arma » minatori, zappatori e pontieri leggeri; quello che resta — mezzi pesanti delle comunicazioni ed, eventualmente, fortificazione — potrebbe forse tornare a fondersi, come era alle origini, con la corrispondente organizzazione civile. Le trasmissioni e quella parte del treno (all'incirca il nostro S.A.) che è preposta alla circolazione dovrebbero dare vita a un « Servizio di comando ». Gli altri Servizi, com-

presa l'aliquota del treno preposta ai trasporti, dovrebbero confluire in un « Servizio logistico - amministrativo ».

Conseguenze per il personale. Porre fine al regime di chiusura, che oggi vige tra le armi dell'esercito, non può non contribuire a migliorare le cose eliminando assurde sperequazioni. Lo SM francese ha dimostrato di avere pienamente ragione a non voler fare dell'aviazione leggera dell'esercito una nuova arma. Unificare gli ufficiali in un solo ruolo non significa affatto non poter tener conto, nell'impiego, delle loro scelte, delle loro qualificazioni specifiche e delle loro attitudini emergenti. Il sistema delle liste e del « ruolo unico » adottato negli USA per l'esercito sin dal 1938 non ha portato ad alcun inconveniente. Naturalmente il discorso non vale per la truppa, da articolare in « specializzazioni » e per i sottufficiali e ufficiali tecnici da articolare in « specialità » (o gruppi di specializzazione). Si tratta infatti di personale « esecutivo » che è bene impiegare nello specifico incarico sinché risulti fisicamente adatto, destinandolo, in seguito, se necessario, a una « seconda carriera » (civile: nel campo dell'industria, dell'amministrazione o della difesa stessa).

La legge del progresso organico va dall'omogeneo all'eterogeneo, ma occorre distinguere tra l'eterogeneità e l'arbitrario frazionamento dell'unità armonica dell'organismo in ripartizioni rigide e non intercomunicanti. Quanto detto sfiora quindi il problema dell'organizzazione unitaria delle Forze Armate.

Insegnava Guibert « nulla è privo di inconvenienti in ciò che prepara la mano dell'uomo e i rimedi alle obiezioni altro non sono che ancora nuovi inconvenienti ». Ciò è nella natura dell'uomo. Occorrerà, quindi, presumibilmente, più tempo per unificare cavalleria e fanteria di quanto non sia stato necessario per abolire la qualifica di « picchiere ».

P. Q. F.

N. 10 - APRILE 1973

Cina, lo sviluppo della potenza militare. *G. Mainguy.*

Il sommario del fascicolo reca: Mailet J.: « Le relazioni tra le forze armate e la nazione »; Bernard J. G.: « Una medicina delle forze armate: perché? »; Girard R.: « La questione mediterranea »; Lemaire J.: « Credere e vincere, o l'addestramento "commando" »; Delaunay J.: « Tra cielo e terra... per un concetto di aeromobilità alla francese »; Boulard J.: « Il bacino 10: una realizzazione originale »; Alexis G.: « L'elicottero: una moda o una necessità? »; Mainguy G.: « *Cina, lo sviluppo della potenza militare* »; Cronache, Letture (recensioni brevi).

Particolare interesse, in relazione alla ermeticità nella quale il lontano Paese d'oriente sembra avere superato largamente i Paesi del Patto di Varsavia, sembra presentare lo studio dedicato dal Tenente Colonnello Mainguy allo sviluppo della potenza militare cinese.

L'ermeticità cinese può indurre a considerare che la difesa di quell'immenso impero riposi ancora sui principi messi in opera da Mao Tze-Tung nella fase iniziale dell'installazione del potere comunista. Un tale quadro — legato essenzialmente all'immagine di una sterminata milizia popolare, atta più a compiti di autodifesa che a svolgere operazioni offensive a largo raggio — è però superato.

L'attività dei satelliti da ricognizione russi e statunitensi e quella dei velivoli SR 71 della USAF hanno consentito di superare il riserbo delle autorità cinesi, come prova il « rapporto annuale sulla difesa del 1972 » statunitense ch'è ricco di notizie sulle forze militari del grande Paese asiatico.

L'evoluzione delle forze armate cinesi dimostra l'ormai raggiunto possesso di capacità scientifiche e tecniche di primo ordine, non più subordinate ad alcuna assistenza straniera. La Cina persegue il possesso di una panoplia di sistemi d'arma estremamente sofisticati e, contemporaneamente, sviluppa rigorosamente le armi convenzionali attraverso l'opera di una catena di imprese accessibili solo alle potenze più ricche ed industrializzate. Ciò è favorito da massicci stanziamenti: in sette anni il bilancio della difesa è raddoppiato (circa 70 miliardi di franchi francesi nel 1971) e rappresenta il 10% del prodotto nazionale lordo.

Capacità nucleare e spaziale.

La Cina possiede uranio 235 e plutonio 239 in misura da poter realizzare 300 armi nucleari. Questo arsenale si accresce del 25% all'anno in ragione della produzione di uranio 235 di due officine che seguono il procedimento della diffusione gassosa. Dal 1964, data della prima esplosione nucleare cinese, la velocità di progressione in questo dominio è stata tripla di quella statunitense e doppia di quella sovietica. Nel corso di quest'anno ai 25 missili balistici con cariche da 12 kt e gittata di 1 500 km si aggiungeranno i missili con testate termonucleari megatoniche e gittata di oltre 3 000 km. I primi missili intercontinentali entreranno in servizio nel 1975. Sta per essere completato il poligono di tiro di Chuang-cheng-tzu (Mongolia interna) con terminali a Zanzibar (Tanzania) a oltre 9 000 km di distanza. Una nave da 12 000 t, la *Hsian Yang Hung*, dotata di radar per l'inseguimento dei missili in volo, è stata avvistata nell'Oceano indiano.

Da oltre due anni la Cina dispone, in orbita, di 2 satelliti molto pesanti. Si valuta che possa rapidamente porre in orbita un sistema di satelliti da ricognizione e per le telecomunicazioni con pesi unitari di una tonnellata.

Le forze terrestri.

Con 150 divisioni e 2 800 000 uomini alle armi (contro 380 000 dell'aeronautica e 230 mila della marina) l'esercito cinese vanta la più imponente fanteria del mondo. La Cina produce ed esporta il carro derivato dal T 62 sovietico (300 carri sono stati distribuiti ad alleati) e una vasta gamma di armi, specie di fanteria.

Le forze aeree.

Si ritiene che l'industria aeronautica cinese sia in grado di produrre circa 600 aerei di alte prestazioni all'anno. La produzione verte principalmente sul MIG 19 migliorato (ne sono stati esportati 150), sul TU 16 e sull'elicottero pesante MI 4. Dal 1971 è in costruzione in misura di circa

150 unità all'anno un caccia-bombardiere bireattore di concezione e realizzazione completamente cinesi denominato F 9. A Yunnan è in esercizio un'officina per la produzione di apparati laser, sembrano in corso di realizzazione bombe guidate ad alta precisione. Sono in servizio, per la difesa c/a, oltre 1 500 radar, molte centinaia di rampe di missili SA 2 e oltre 4 500 pezzi di artiglieria.

Una forza di oltre 4 000 apparecchi (1 700 MIG 17, 1 000 MIG 19, 150 F 9, vari MIG 21, 400 elicotteri MI 4, 300 bombardieri IL 28, 130 bombardieri TU 16, ecc.) fa della Cina la terza potenza aeronautica del mondo.

LA MARINA.

La flotta cinese, per quanto sia la più potente dell'Asia, è ancora relativamente debole. Lo sforzo per il potenziamento è però rimarchevole. La Cina è ormai in grado di produrre unità missilistiche di superficie e subacquee anche a propulsione nucleare.

Attualmente la marina dispone di 28 sottomarini sovietici classe W (ricevuti nel 1965) e di almeno 20 battelli di costruzione nazionale oltre a 8 cacciatorpediniere sovietici (ricevuti nel 1966) e almeno 5 di realizzazione nazionale. Vi sono poi almeno 400 unità minori, siluranti e cannoniere, e 15 vedette lanciamissili dei tipi *Osa* e *Komar*. Sono in programma alcuni sottomarini a propulsione nucleare del tipo — sembra — d'attacco.

Entro 10 anni la capacità di dissuasione nucleare farà della Cina un vero e proprio « terzo blocco » in grado di prendere iniziative strategiche. Questo blocco disporrà inoltre di forze convenzionali incomparabilmente superiori a quelle di qualsiasi altro eventuale avversario.

P. Q. F.

HISTORIA

(FRANCIA)

(Rue de la Tombe Issoire - Paris - Cedex 14)

GENNAIO 1973

A Leningrado assediata. *H. Salisbury.*

Il presente numero di « Historia » contiene i seguenti articoli: « La morte di Napoleone III », di A. Castelot; « La giornata dell'imperatore », di G. Bertaut; « Dama del cuore di Napoleone III », di R. Burnand; « Un romanziere di nome Flaubert », di R. Dumesnil; « 1936: l'accrescersi dei pericoli », di A. F. Poncet; « Cicero », di A. Decaux; « *A Leningrado assediata* », di H. Salisbury; « La traversata del Sahara in automobile », di E. Boissonnade; « L'Armata fantasma del sergente

d'Ouistreham », di G. Gailly; « Il barone degli Adrets », di G. Delamare; « Le signore della Torre di Nesle », di R. Madinier; « La storia di due uomini della resistenza », di J. Kessel.

La rivista contiene, inoltre, le consuete rubriche (Cronologia dei Re di Francia; cronache; recensioni di libri di storia).

Gli articoli elencati riguardano le questioni più disparate, che vanno dalla storia del Medioevo alle Guerre di religione, dalla vita di Napoleone III alla Seconda Guerra Mondiale, dalla storia dello spionaggio alla Resistenza francese: tutti argomenti interessantissimi, trattati con acuta analisi ed esposti in stile facile e divulgativo.

Tra tutti i saggi si segnala in particolare, per la vivezza delle descrizioni ed il palpitante stile narrativo, l'articolo « A Leningrado assediata ».

Dopo avere sintetizzato gli eventi storici che all'inizio del settembre del 1941 portarono le Armate tedesche e finlandesi a cingere d'assedio la città di Pietro il Grande, l'autore descrive il progressivo precipitare della situazione alimentare della città, la fame, il freddo, le sofferenze inaudite patite dai suoi eroici abitanti. Il lettore segue quasi con la stessa ansia del comandante di Leningrado, Pavlovitch, la situazione del lago di Ladoga: se gelerà, potrà aprirsi una strada ai rifornimenti alimentari della sventurata città.

Malgrado il freddo intenso ed insolito anche per quella regione, il congelamento del lago ritarda: e gli abitanti di Leningrado muoiono numerosi ogni giorno in maggior numero, per quella terribile forma di inedia che colpisce inesorabilmente giovani e vecchi, anzi, spesso, più i giovani che i vecchi.

Intanto, mentre le Armate hitleriane assistono passive all'agonia della città, certe che essa dovrà cadere per fame, dentro la metropoli fiorisce il mercato nero: unica moneta corrente è divenuto il pane sia pure un pane fatto di paglia e di terra. Divengono sempre più frequenti gli assassini aventi il fine di accaparrare le tessere alimentari degli uccisi, e qua e là si verificano orrendi episodi di cannibalismo, che invano si vorrebbero tenere celati.

Finalmente, ai primi di gennaio, il grande lago gela: si apre finalmente la strada della salvezza, mentre le Armate naziste sono costrette all'inattività a causa del gelido inverno, che le ha colte impreparate. Arrivano i rifornimenti, e numerosi cittadini sono sgomberati. Leningrado potrà così resistere anche negli anni seguenti, fino alla vittoria delle Armate sovietiche, che la libereranno; ma a fine guerra, in sede di statistiche, le autorità dovranno constatare che la metropoli ha pagato il terribile assedio con l'esorbitante prezzo di circa 800 000 morti.

L. Lollio

FEBBRAIO 1973

1939: la corsa verso l'abisso. *A. François Poncet.*

Il fascicolo di febbraio di « Historia » contiene i seguenti articoli: « Chi fu Molière », di Pierre Gaxotte; « Morte di un attore », di George Mongrédien; « Sono

stato un Kamikaze » di Ryuji Nagatsuka; « Il ghetto di Varsavia », di Bernard Denuelle; « Vittoria Salmon era colpevole? », di Jules Bértaut; « 1848: come tutto è cominciato », di André Castelot; « Bournasel, l'uomo rosso nella leggenda », di Jean d'Esme; « Copernico, l'uomo che mette a soqquadro il cielo », di Pierre Rousseau; « Alla scoperta dei Maia », di Pierre Honoré; « *1939: la corsa verso l'abisso* », di A. François Poncet.

La rivista contiene, inoltre, le consuete rubriche.

L'articolo « 1939: la corsa verso l'abisso » è il seguito e la conclusione di una rievocazione degli anni « caldi » immediatamente precedenti alla guerra, iniziata da François Poncet nel precedente numero di « Historia » con l'articolo « 1936: l'accrescersi del pericolo ».

In entrambi i saggi l'autore — che fu ambasciatore di Francia a Berlino negli anni 1931 - 1938 — dà impressionanti testimonianze della progressiva trasformazione che il nazismo impresse alla Germania dopo il suo avvento al potere e della politica estera sempre più aggressiva di Hitler. Si resta veramente colpiti della vera e propria incapacità delle potenze occidentali (Francia ed Inghilterra) a frenare — quando ancora lo potevano — la marcia del Fuhrer verso la guerra.

Nel primo articolo Poncet già descrive con grande efficacia le prime mosse politiche hitleriane, nelle quali non è difficile individuare un chiaro disegno, inteso a « smantellare » il trattato di Versailles, quale premessa alla creazione del « nuovo ordine » vagheggiato dal capo del nazismo. Questa politica, che si sviluppa per successivi gradi attraverso il ricupero della Sarre, il riarmo ed il patto navale anglo-tedesco, trova il definitivo compimento nella rioccupazione della Renania.

Queste successive mosse hitleriane, tutte coronate da successo, spianano la via alla politica chiaramente imperialistica, che il Fuhrer porrà in essere a partire dal 1938, e che sfocerà ineluttabilmente nella guerra. E' questo l'argomento del presente articolo, che dà testimonianza del periodo forse più critico antecedente alla seconda guerra mondiale: il 1938.

E' l'anno dell'Anschluss, del Patto di Monaco e dell'annessione dei Sudeti: è anche l'anno dei sempre più gravi cedimenti delle democrazie di fronte alla feroce baldanza del nazismo. L'evento più importante del 1938 è sicuramente Monaco, che rappresenta l'ultimo trionfo pacifico di Hitler.

Poncet descrive i diversi stati d'animo dei « 4 Grandi »: la sicurezza di Mussolini, il nervosismo del Fuhrer, che sembra dominato dal Duce, la fiducia di Chamberlain, la rassegnazione di Daladier.

Per François Poncet, Hitler era pronto a scatenare la guerra, ove non avesse ottenuto quanto reclamava; mentre Daladier avrebbe confessato che la Francia non era ancora pronta ad affrontare un simile evento. La Francia, osserva Poncet, ebbe a disposizione, dopo Monaco, un intero anno per mettersi in condizione di far fronte alla prepotenza teutonica; perché non seppe approfittare di quell'ultimo periodo di pace per approntare uno strumento bellico efficace, che le consentisse di affrontare con tranquillità la Germania nazista? Per cieca illusione e per fiducia nella validità dei trattati? Per incapacità dei capi politici e militari?

Il quesito non trova risposta. François Poncet conclude l'articolo motivando il suo trasferimento da Berlino a Roma — dove fu ambasciatore dal novembre 1938 al 10

giugno 1940 — con la sua convinzione che la pace passasse per la Città Eterna.

Poncet si era formato tale convinzione a Monaco: in quell'occasione era rimasto impressionato della grande influenza esercitata da Mussolini sul Fuhrer. Non poteva prevedere, l'ambasciatore francese, che presto la situazione si sarebbe capovolta e che sarebbe stato l'allievo Hitler a prendere il sopravvento sul maestro Mussolini.

L. Lollio

ÉTUDES POLEMOLOGIQUES

(FRANCIA)

(40, Rue Lariston - 75116 Paris)

GENNAIO 1973

De Gaulle, un filosofo della guerra. *Alexis Philonenko.*

Il numero di gennaio 1973 della rivista « Études polemologiques » riporta i seguenti articoli: « *De Gaulle, un filosofo della guerra* », di A. Philonenko; « Sociologia dell'aggressività », di G. Bouthoul; « Gli incidenti automobilistici dal 1960 al 1971 », di P. Valat-Mario; « La crisi centrale del XVII secolo », di A. Gil Novales; « In materia di polemologia in Svizzera », di H. Savon; « Bibliografia », di J. L. Anneguin.

Inoltre il fascicolo contiene una rubrica relativa all'attività dell'Istituto francese di Polemologia ed il sommario dei numeri apparsi nel 1972.

Uno degli scopi che si pone la rivista è lo studio dei teorici dell'arte della guerra e dei maggiori condottieri. In questo quadro si colloca l'articolo di Philonenko sul Generale De Gaulle: personaggio che merita realmente una ampia trattazione in relazione alle sue non comuni doti di uomo, di politico, di militare.

Le sue qualità intellettuali si rivelano ben presto nel 1924, quando aveva il grado di capitano, con una prima opera, « La discordia presso il nemico ». Dieci anni più tardi, nel 1934, pubblicava la sua opera fondamentale, « Verso l'esercito di mestiere », che sarebbe stata seguita da « La Francia ed il suo esercito ».

Nel '54, infine, sarebbero comparse le sue « Memorie di guerra ». Queste le sue opere fondamentali; accanto alle quali occorre ricordare numerosi altri studi, opuscoli, scritti, nei quali egli chiarisce il suo pensiero sugli argomenti più vari.

L'esame delle sue opere e delle sue azioni inducono anzitutto ad una considerazione: che De Gaulle è sempre lo stesso, sia quando agisce, sia quando scrive; sicché è

impossibile fare distinzione tra le teorie del Generale e la sua pratica di vita. Chi si cimentasse in un tale problema, non comprenderebbe l'uomo.

Ed eccoci al vivo dell'argomento; l'uomo De Gaulle.

Il Generale fu indubbiamente un razionalista, amante dell'ordine: ogni cosa al suo posto, questo fu sempre il principio essenziale al quale ispirò la sua pratica di vita. Questa razionalità, questo ordine presuppongono in chi le pone in essere una vasta cultura, sia generale, sia professionale: entrambe indispensabili, perché se la seconda permette di scegliere meglio i mezzi e le soluzioni per i diversi temi che la guerra propone, la prima consente una ampia visione della sfera politica, che sovrasta e domina quella militare. E su quest'ultimo punto, De Gaulle non ha dubbi: lo stratega, il Generale non può agire da sé, ma dipende — deve dipendere — sempre, inequivocabilmente dal potere politico.

Proprio per tale motivo, dopo l'armistizio, nell'esilio londinese, il generale ebbe, come prima preoccupazione, la costituzione del Governo della Francia Libera. Avrebbero potuto trovar posto, De Gaulle ed i suoi commilitoni, nell'esercito britannico: ma in tal caso la causa della Francia « grande potenza » sarebbe andata perduta. Ciò risultò chiaramente alla fine della guerra: perché mentre le altre nazioni oppresse dal nazismo ottennero la libertà, soltanto la Francia ottenne la piena « indipendenza » che le consentì di assidersi come « Quinto Grande » all'O.N.U., accanto ad U.S.A., U.R.S.S., Inghilterra e Cina.

Si è detto che la cultura generale è indispensabile nel condottiero: fin nella sua prima opera giovanile « La discordia presso il nemico », De Gaulle aveva rilevato il grande errore della guerra sottomarina, voluta dal Grande Ammiraglio germanico Tirpitz, male accetta anche dal cancelliere Bentham-Holweg: che, con la sua brutale condotta, condusse in guerra gli U.S.A.

Tirpitz, non essendo dotato della necessaria sensibilità politica, per mancanza di appropriata cultura generale, non aveva compreso che, con la sua decisione, aveva trasformato in mondiale un conflitto europeo. Si trattò del medesimo errore che Hitler, per analoga impreparazione politica e culturale, avrebbe ripetuto nella seconda guerra mondiale.

Ma torniamo a De Gaulle.

Se le sue qualità politiche gli permisero di assurgere a vero capo della Francia, ed a portare alla vittoria una nazione sconfitta, la preparazione militare gli consentì di allinearsi sulle più moderne concezioni d'impiego dei mezzi bellici: sicché, in accordo pieno con Guderian ed altri teorici, egli preconizzò fin dal '34 l'impiego delle grandi unità corazzate, in cooperazione con l'aviazione. Non fu ascoltato, ma gli eventi del '40 avrebbero dato piena conferma alle sue teorie.

Molto ancora ci sarebbe da aggiungere su De Gaulle pensatore, stratega e politico, e l'autore del saggio si dilunga ulteriormente, fino a dare un ritratto il più completo possibile del Generale, che ne risulta come un uomo veramente moderno ed eccezionale: senza dubbio un personaggio di grande spicco sulla scena mondiale, sia per le sue qualità spirituali, sia per la sua profonda cultura, sia per l'umanità, il coraggio e la comprensione che contraddistinsero sempre ed ovunque le sue azioni.

L. Lollio

TRUPPENPRAXIS

(REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA)

(Mittler und Sohn; Holzhausenstrasse 25 - 6 Frankfurt a.M. 18)

N. 10 - OTTOBRE 1972

Le truppe avioportate sovietiche. *E. Sobik*.

La rivista « Truppenpraxis » viene pubblicata mensilmente da una casa editrice specializzata nel settore militare e operante in collaborazione con il Ministero della Difesa della Repubblica Federale Tedesca.

La rivista tratta argomenti di attualità riguardanti le Forze Armate tedesche e fornisce un valido contributo alla formazione culturale e professionale dei giovani ufficiali tedeschi.

Gli articoli contenuti nel fascicolo sono stati segnalati nel numero di aprile 1973 a pag. 563. Riportiamo qui, in sintesi, un articolo che riteniamo possa suscitare l'interesse dei nostri lettori: « *Le truppe avioportate sovietiche* ».

Nel 1930, nel corso delle manovre estive, entrò per la prima volta in azione un reparto paracadutisti sovietico, con il compito di far prigioniero lo Stato Maggiore di un Corpo d'Armata. Due anni dopo veniva costituita la prima aviobrigata e, nell'autunno del 1934, fu la volta di un reggimento da aviosbarco, formato da 900 uomini. Nel 1935, le truppe avioportate sovietiche presero parte, con 2 500 uomini, ad una manovra nell'Ucraina e, nell'autunno del '36, gli addetti militari stranieri poterono assistere, per la prima volta, ad un lancio di paracadutisti; in quell'occasione furono lanciati 1 200 uomini nel cielo di Kiew, con il compito di occupare il locale aeroporto. Nello stesso anno, una Divisione leggera composta di 4 000 uomini circa, in pieno assetto di guerra, fu trasportata, per via aerea, da Mosca a Wladivostock.

Tali accenni mostrano come i sovietici si siano preoccupati per tempo di organizzare unità aeroportate.

L'apporto da esse dato nella seconda guerra mondiale non si può dire che fu decisivo, ma è incontestabile che seppero affermarsi.

La più importante azione bellica di aviosbarco si ebbe nel settembre 1943, con la partecipazione di due Brigate che operarono nell'Ucraina, senza ottenere però un particolare successo. Risultati più cospicui in guerra non si poterono ottenere a causa delle deficienze nell'addestramento e nell'armamento, poco adatto, oltre che a causa dell'errata impostazione tattica dei sovietici, tendente alle soluzioni più facili. Cioè, in situazioni in cui si sarebbero proficuamente impiegate truppe avioportate, essi preferirono operare con distaccamenti celeri, spinti molto in avanti.

Oggi le truppe avioportate sovietiche sono generalmente considerate l'*élite* dell'esercito sovietico; in ogni parata militare di maggio e ottobre esse sono presenti e così pure in tutte le manovre sovietiche e in quelle del Patto di Varsavia.

Nel 1970, nella manovra sovietica « Du-

na », un'intera Divisione d'aviosbarco fu lanciata, nelle campagne coperte di neve della Russia Bianca, in 22 minuti. Nella manovra « Sud » dell'estate 1971, nell'Ucraina, fu effettuato il superamento di un corso d'acqua, con una Divisione avioportata.

Il regolamento militare sovietico, definisce le truppe avioportate « truppe speciali addestrate al lancio dall'aria sul territorio occupato dal nemico, per svolgervi un'azione bellica ».

Secondo il tipo di sbarco si può parlare dell'impiego di paracadutisti; truppe avioportate; truppe avioportate e paracadutisti.

Secondo i loro compiti si possono avere aviosbarchi tattici, dimostrativi e strategici.

L'aviosbarco viene deciso dal Comando del fronte, che assegna le forze necessarie, progetta gli sbarchi e presenta al Comando Supremo i suoi suggerimenti per le decisioni. In particolare provvede alla raccolta delle informazioni, all'appoggio ai reparti aviosbarcati e alla sicurezza dello spazio aereo.

Si ricorda che nelle operazioni di aviosbarchi si deve poter contare sulla supremazia aerea, anche se circoscritta nello spazio e nel tempo.

Nelle operazioni di aviosbarco è molto importante stabilire le zone di sbarco che devono consentire un rapido raduno dei reparti ed essere il più vicino possibile all'obiettivo; devono inoltre essere protette al massimo e poter venire raggiunte rapidamente.

Il compito delle unità di aviosbarco non è mai fine a sé stesso, ma è sempre inquadrato in una più vasta operazione offensiva, di cui costituisce soltanto una premessa. I loro normali obiettivi saranno: basi di lancio per armi nucleari, campi di atterraggio, posti comando operativi, magazzini, ecc.

Naturalmente i sovietici, in tutte le loro imprese di aviosbarco, fanno leva sul fattore sorpresa e, a tal fine, tengono segreta l'entità delle forze di riserva da sbarco; preferiscono condizioni atmosferiche di ridotta visibilità; sfruttano il crepuscolo in voli a bassa quota; lanciano i reparti e le unità il più vicino possibile all'obiettivo.

La responsabilità nelle azioni sovietiche di aviosbarco è divisa tra il comandante del reparto avioportato, che è responsabile dello svolgimento dell'operazione, e il comandante delle forze aeree da trasporto, che è responsabile del trasporto e lancio o sbarco delle truppe e dei materiali. Durante la fase dell'aviosbarco egli sarà sottoposto all'autorità del comandante del reparto avioportato.

Circa l'armamento, notiamo che le Divisioni avioportate sovietiche sono dotate di artiglieria semovente del calibro di 85 mm, mortai da 120, cannoni senza rinculo da 107 mm e cannoni antiaerei leggeri.

L'equipaggiamento del paracadutista è moderno; i paracadutisti sovietici posseggono paracadute ad apertura manuale e stabilizzatori che permettono loro il lancio dalle maggiori altezze. Naturalmente la Divisione avioportata sovietica dispone di unità da ricognizione, di genieri e di unità delle trasmissioni.

Riassumendo si può dire che le truppe avioportate sovietiche non solo sono articolate modernamente, ma anche dispongono di un sistema di armi ed attrezzature moderne e bilanciate che permettono di portare a termine le loro difficili missioni.

In conclusione si può affermare che, in linea con la modernizzazione delle Forze Armate sovietiche intrapresa dopo la seconda guerra mondiale, anche il volto delle truppe avioportate sovietiche è mutato profondamente. Equipaggiate con moderne armi di diverso tipo e disponendo di un

vasto complesso di mezzi per il trasporto aereo, esse possono condurre a termine azioni su grande scala.

Vi è da rilevare anche che l'importanza delle truppe di aviosbarco è legata ai rapporti tra strategia e politica e alla scelta tra l'orientamento alla difensiva o all'offensiva. Poiché i sovietici propendono per quest'ultima, le forze di aviosbarco sovietiche hanno assunto oggi massima importanza. Ciò però non porta necessariamente a dover prevedere che i sovietici faranno uso delle loro possibilità per effettuare aviosbarchi strategici, anche se essi non siano da escludere del tutto, specialmente nella fase iniziale di un eventuale conflitto. Operazioni di aviosbarco operative e tattiche sono invece molto probabili.

D'altro canto occorre tener presente che, in offensiva, le operazioni hanno tanto maggiore probabilità di successo quanto più elevata è la rapidità dell'azione e che, quindi, la presenza delle truppe avioportate diventerà sempre più indispensabile. Se ne deduce che l'impiego delle Divisioni avioportate debba ritenersi una evenienza normale. Tale impiego dovrà naturalmente venir previsto soprattutto dove la presenza di corsi d'acqua possa smorzare l'impeto dell'attacco o quando il possesso di una zona che è in mano al nemico possa considerarsi decisivo per il risultato delle operazioni.

Passando in campo tattico, si osserva che gli aviosbarchi saranno all'ordine del giorno, in qualsiasi situazione e fase del combattimento. La loro esecuzione non presenta particolari problemi ed è da prevedersi tra le operazioni normali delle truppe sovietiche.

Concludendo, rileviamo che il processo di ammodernamento degli eserciti esalta le caratteristiche di mobilità delle truppe e la rapidità dell'azione e, di conseguenza, incrementa l'importanza delle truppe avioportate.

Da parte sovietica tale processo di approntamento, per affrontare le esigenze di una futura guerra, ha già fatto porre in campo ben sette Divisioni avioportate, che hanno incrementato notevolmente la capacità combattiva di quell'esercito.

M. Furesi

ALLGEMEINE SCHWEIZERISCHE MILITÄRZEITSCHRIFT

(SVIZZERA)

(Ed. Huber & Co., 8500 Frauenfeld)

N. 11 - NOVEMBRE 1972

Considerazioni sulla guerriglia. *Josef Feldmann.*

La « Allgemeine Militärzeitschrift », è l'antica rivista della Federazione Elvetica che viene pubblicata da 138 anni, e attualmente edita, con frequenza mensile, a Frauenfeld per conto dell'Associazione degli Ufficiali svizzeri.

Nel numero del novembre '72 figurano i seguenti articoli: « L'integrazione economica europea e la difesa nazionale », redazionale; « L'INAS di Ferranti e le sue possibilità quale complesso operativo per la aviazione dell'Esercito » di Hans Wildbolz; « Orientamenti nella progettazione di aerei », redazionale; « L'azione di comando oggi: una messa a punto », di Jörg Zumstein; « Esercitazione tipo con armi anticarro di rinforzo alla compagnia fucilieri », di Camille Kunz e Jürg Mueller; « L'Opera politica del partito nell'Armata rossa durante la guerra sovietico-germanica », di Peter Gosztony.

Presentiamo qui appresso, in sintesi, un articolo del T. Col. Josef Feldmann: « *Considerazioni sulla guerriglia* ».

La guerriglia è un tipo di combattimento cui fa ricorso la parte più debole contro un avversario dotato di forze soverchianti. Nell'ambito della nostra concezione difensiva, si ricorre alla guerriglia non appena la continuazione della lotta, seguendo la tattica normale, non offre più prospettiva alcuna di successo.

Occorre però osservare, in primo luogo, che la guerriglia non consiste affatto in una lotta slegata, senza coordinamento; essa va invece considerata come una distinta forma di lotta, rispondente a precise finalità tattiche e strategiche. L'obiettivo che si propone la guerriglia dipende anzitutto dalla situazione generale che, comunque, può corrispondere a due situazioni tipo. La prima si verifica quando il nemico ha conquistato una parte del nostro territorio che non può essere difesa dall'esercito regolare, impegnato su altro fronte. La guerriglia in questo caso collabora con l'esercito, ponendo in difficoltà l'approvvigionamento delle forze avversarie.

La seconda situazione che può dar luogo alle operazioni di guerriglia si ha con la fine delle operazioni dell'esercito regolare, non più in grado di opporre resistenza, oppure con l'avvenuta conquista dell'intero territorio da parte dell'avversario. In questo caso la guerriglia si prefigge il raggiungimento di un obiettivo a lunga scadenza e la sua azione si risolve nell'ostacolare le operazioni che l'avversario ha in corso per il consolidamento del suo dominio e, nel caso ideale, la guerriglia può giungere a porsi come obiettivo la liberazione del territorio invaso. Sinora non è stato possibile perseguire quest'ultimo obiettivo senza lo aiuto straniero.

La guerriglia, quando si svolge in condizioni di autonomia e contro le forze di occupazione, mira a colpire i punti critici dello schieramento avversario o, più modestamente, a far sparire i segni del dominio dell'aggressore, quale la bandiera esposta negli edifici ospitanti un comando. Altre sue azioni tipiche sono quelle tendenti a far saltare in aria un deposito di munizioni o a far deragliare un convoglio ferroviario.

Se invece la guerriglia è diretta ad appoggiare l'azione di reparti regolari impegnati in altre zone del territorio, le operazioni saranno condizionate dalle esigenze del fronte principale. Questa stretta correlazione toglierà al comandante dei guerriglieri la libertà di scegliere i propri obiettivi.

La guerriglia condotta in un Paese occupato segue regole proprie, dettate dall'esigenza fondamentale di conservare, il più a lungo possibile, la propria capacità combattiva. A tal fine, ad esempio, non si pianificheranno con largo anticipo i combattimenti ma essi verranno decisi quando le circostanze si presenteranno tali da far prevedere molto probabile il pieno successo.

Tutti gli aspetti sin qui accennati confermano la distinzione della guerriglia nelle sue forme, legate a due diversi ordini di esigenze. Diverse sono anche le contingenze: la guerriglia condotta in collaborazione alla difesa che l'esercito opera in altre parti, si trova normalmente di fronte un avversario che è già seriamente impegnato altrove e che, per di più, deve assolvere il compito dell'amministrazione civile dei territori occupati. Ne consegue che, in questo caso, l'avversario avrà limitate possibilità di impegnarsi decisamente nella controguerriglia.

Naturalmente la resistenza dovrà comprendere, oltre i nuclei operativi della guerriglia, altre formazioni, nonché l'organizzazione dell'intera popolazione civile; ciò naturalmente non potrà ottenersi sin dai primi momenti della lotta per la liberazione.

Le accennate differenze tra le due forme di guerriglia sono molto importanti al fine della valutazione del momento in cui potrà essere opportuno il passaggio dalla resistenza passiva alla lotta armata condotta dai guerriglieri.

Naturalmente, oltre alle differenze, esistono anche numerosi aspetti in comune a tutte le attività di guerriglia. Essa, ad esempio, è sempre una lotta svolta da numerosi, piccoli nuclei che operano in situazioni fluide. L'azione condotta in modo frazionato dalle piccole formazioni viene però coordinata con particolare cura onde evitare che le operazioni isolate si ostacolino a vicenda. A tal fine occorrerà assegnare ad ogni nucleo un compito ben definito. Sarà inoltre necessario dosare gli interventi in base all'entità delle forze avversarie presenti in loco e verrà data la preferenza alle azioni che offriranno possibilità di sorpresa. Un'esigenza comune a tutte le forme di guerriglia è anche la disponibilità di un sicuro servizio di informazioni, per il quale si deve poter contare sulla popolazione civile.

Da quanto detto, appare evidente che la guerriglia, anche se all'inizio può apparire frutto d'improvvisazione, è una forma di lotta che richiede una organizzazione meticolosa e precisa.

L'ordinamento operativo delle forze impiegate nella guerriglia ha come elemento base il nucleo, il quale deve avere la capacità di condurre azioni isolate, rapide, sfruttanti al massimo la sorpresa. L'unità immediatamente superiore al nucleo operativo deve essere in grado, oltre che di coordinare le azioni dei nuclei, di soddisfare tutte le esigenze di vita e di lotta, nelle condizioni più difficili. L'unità che segue ad un livello immediatamente più alto dovrebbe coincidere con una giurisdizione territoriale, posta sotto il suo esclusivo controllo operativo. Altra regola da seguire nell'organizzazione della guerriglia è quella di rendere i nuclei e i minori reparti autosufficienti per lunghi periodi di tempo. Le truppe impegnate in una lotta contro i reparti di guerriglia sono spesso ricorse ad un metodo che consiste nel circondare e setacciare una determinata zona. Ne consegue che un territorio per poter essere scelto a teatro di guerriglia, dovrebbe avere una configurazione tale da rendere impossibile l'accerchiamento. Si terrà inoltre presente che un reparto di guerriglia potrà operare a lungo solo se potrà contare sull'aiuto della popolazione civile, specie per i rifornimenti, le comunicazioni e l'assistenza ai malati e feriti.

La popolazione civile potrà appoggiare la guerriglia anche creando difficoltà alle truppe di occupazione, attuando la resistenza passiva, tenuta pur essa entro limiti

e forme che non possano provocare misure di rappresaglia. Per sopravvivere a lungo in un proprio territorio occupato dal nemico, un reparto di guerriglia deve, da parte sua, comportarsi non come un'orda di razziatori e dovrà sempre e comunque preoccuparsi della incolumità della popolazione civile. Ad una buona condotta della guerriglia concorre proficuamente anche la costituzione di depositi di materiale sanitario e di derrate alimentari, la cui ubicazione sarà conosciuta solo da pochi elementi di fiducia, dotati di speciali lasciapassare. Sarà tuttavia improbabile che i depositi possano essere tali da assicurare l'autonomia per più di un mese; si tratterà in genere di depositi provvisori cui ricorrere, in attesa di accedere alle risorse della zona.

Particolari difficoltà di approvvigionamento si verificheranno per quanto riguarderà il settore degli armamenti e delle munizioni; la soluzione potrà essere offerta soprattutto dal materiale tolto al nemico, in combattimento.

Noteremo anche che, siccome alla guerriglia si ricorre soltanto in un secondo momento, si potranno avere sia reparti destinati fin dall'inizio alla guerriglia e specificatamente addestrati per tal genere di lotta, sia formazioni costituite, dopo il crollo della difesa, mettendo insieme i resti delle varie unità combattenti. Nel primo caso i reparti operativi saranno particolarmente addestrati alla guerriglia ma saranno anche meno efficienti nella difesa.

Le nostre osservazioni vogliono essere soltanto semplici e sporadici suggerimenti per la condotta della guerriglia. I problemi relativi a questa forma di combattimento sono poco trattati nella nostra letteratura militare, nonostante siano di grande attualità. L'idea della guerriglia rappresenta una concezione intermedia tra la strategia della difesa militare, condotta con rilevanti forze dell'esercito regolare, e la resistenza passiva.

La concezione della guerriglia parte da una fondata previsione di sicura sconfitta delle nostre forze in campo, ma prende vita anche dalla decisione di condurre una resistenza, opponendosi alle forze di occupazione con tutti i mezzi e in ogni luogo.

M. Furesi

LIBRI

« Caricat! » - Tre secoli di storia dell'Arma di Cavalleria. *Rodolfo Puletti.* — Ed. Capitol, Bologna, pagg. 320. L. 12 000.

Questa opera, che si compone di dieci capitoli, è articolata secondo un piano che abbraccia il ciclo storico della Cavalleria, una delle più antiche e brillanti Armi dell'Esercito, le cui vicende si snodano con quelle della formazione della Nazione italiana.

La pubblicazione tratta delle varie branche della vita militare con ovvio, specifico riferimento all'Arma in questione. Reclutamento e ordinamento, armamento e addestramento, tradizioni e araldica, uniformi e stendardi, battaglie e combattimenti, vita di guarnigione, ecc. sono condensati in ciascun fascicolo cercando di dare per ogni argomento le nozioni essenziali.

Le vicende si dipanano dal lontano 1683, anno in cui venne costituito il primo reggimento organico di Cavalleria piemontese: elemento anagrafico non irrilevante, se si pensa che quel reggimento vive tuttora, come unità corazzata dell'Esercito italiano con il nome di « Genova Cavalleria ».

E' quindi una documentatissima storia dell'Arma di Cavalleria dalle origini ai nostri giorni, ed il suo titolo « Caricat! » è il più noto e drammatico comando che possa essere gridato da un cavaliere.

La Cavalleria, per molti secoli arbitra del campo di battaglia quale Arma decisiva della lotta, ha combattuto, ove e fin quando possibile, a cavallo, rinnovando sempre epiche gesta, come testimoniano le ricompense al valor militare che fregiano i suoi Stendardi — una croce dell'Ordine Militare di Savoia, sei medaglie d'oro, diciotto d'argento, trentadue di bronzo, nove croci di guerra — nonché le numerosissime decorazioni individuali attribuite ai cavalieri di ogni grado e di ogni tempo. Dove l'asprezza del terreno, irto di ostacoli passivi, e gli ordigni sempre più micidiali non hanno consentito l'impeto delle cariche, è discesa di sella, lasciando il fedele compagno, per combattere fra i fanti dividendone disagi e pericoli nella dura vita di trincea, per gareggiare con gli aviatori, i bombardieri, gli artiglieri e i mitraglieri nell'impiego di mezzi e di armi sempre più moderni, mantenendo così fede ad uno dei suoi più significativi ed antichi motti « soit à pied, soit à cheval, mon honneur est sans égal ».

In definitiva, allorché la Cavalleria ha visto ridotte le possibilità d'azione non si è racchiusa in una sterile inerzia, ma, esempio di serena disciplina, si è adeguata alle contingenti esigenze con fiducia incrollabile ed anche i più scettici l'hanno ritenuta una grande forza spirituale, pensosi che

più la guerra diventa crudele e brutale più devesi esaltare l'Arma delle tradizioni di cortesia e di generosità.

Iniziata la meccanizzazione, ha saputo affermarsi proprio in virtù della sua etica, basata essenzialmente sulla peculiare esaltazione dei fattori morali, dimostrando, anche sul mezzo corazzato, di saper gettare il cuore oltre l'ostacolo.

Oggi dragoni, cavalieri, lancieri, cavalleggeri vivono ancora, ma corazzati e meccanizzati, a rappresentare uno spirito di Corpo intramontabile, una fiera tradizione, dimostrando ancora una volta, che non è soltanto il mezzo a temprare il cavaliere, ma il retaggio di particolari concezioni di vita ereditate dal passato, amalgamate nel presente e protese nell'avvenire.

Il progresso dei mezzi bellici ha definitivamente soppiantato il cavallo, però la nuova Cavalleria ha saputo e voluto simbolicamente innalzare la lancia sul mezzo meccanico, infondendogli la sua anima e preferendo, in tal modo, la fiera accettazione di un insopprimibile rinnovamento alla melanconica meditazione di un passato che non può tornare.

Hanno concorso a creare lo spirito della Cavalleria: validità ed efficienza di combattenti a cavallo che risalgono a tempi lontani, da cui un orgoglioso rispetto di sé; un solidale spirito di Corpo, reso incrollabile dalla forza della tradizione, che talvolta sembra travalicare i confini nazionali per assurgere a mito di fratellanza d'armi; una religione del dovere e del quotidiano esercizio d'ardimento, svolto sia a cavallo, sia sul carro armato.

Tutto ciò a taluno è sembrato snobistico o aristocratico isolamento in un clima brillante di agoni sportivi che, tuttavia, tanti allori ha raccolto, anche in campo internazionale, in virtù di un sistema che i cavalieri italiani hanno elaborato per primi nel mondo ed applicato con arte e capacità.

Ma, nell'ora dell'azione e del pericolo, si è dimostrata l'abnegazione dei cavalieri d'Italia. Si è visto così che questo spirito cavalleristico è una viva forza e che il monocolo ed i guanti calzati prima della carica hanno rappresentato una sostanziale realtà e non semplicemente un'apparente manifestazione di mondanità. Ecco quindi il significato: un particolare costume di vita da uomini generosi e coraggiosi per gli ideali di libertà, per la difesa della propria terra, ossia per quegli ideali per cui vale la pena di vivere, lottare e anche morire.

Scrivere la storia della Cavalleria nell'era nucleare e spaziale non è pertanto anacronistico e superato, come a prima vista può sembrare, per la validità del patrimonio di coraggio e di virtù — non solo militari — tramandatoci da quest'Arma generosa.

La Cavalleria si affida oggi all'acciaio dei carri armati, ma il rombo dei motori e lo sferragliare dei cingoli non soffocano il frastuono degli zoccoli delle cariche del Bricchetto, Montebello, Monte Vento, Campagna Rossa, Pozzuolo del Friuli, Paradiso, Jagodnij e Isbuschenskij: queste imprese sono diventate leggendaria parte della storia militare del nostro Esercito e del nostro Popolo.

Forse non tutti le conoscono o non sanno delle gesta affascinanti di cavalli lanciati in un turbinio di polvere e di scoppi, con le lance abbassate, gli Stendardi levati, le trombe squillanti il segnale incitatore ed entusiasmante della carica.

Questo lavoro vuole proprio ricordare tali gesta, farle rivivere senza retorica, nella più assoluta fedeltà storica, fatta di atti quotidiani, talvolta comuni ma sempre genuini, compiuti in pace e in guerra da uo-

mini semplici, ma con il cuore generoso. Ed è ovviamente un tributo ed un omaggio a tutti quelli che sono caduti per adempiere al proprio dovere perché l'Italia fosse una, libera, indipendente.

L'opera è apprezzabile, oltreché per il suo contenuto, anche per la ricca iconografia che la correda.

Ogni dispensa presenta, infatti, una serie di illustrazioni a colori documentarie che, quando son tratte da dipinti, offrono ogni garanzia di attendibilità, essendo state eseguite da contemporanei che cercarono non solo l'effetto artistico ma anche una certa aderenza alla realtà che intendevano raffigurare.

Particolare rilievo meritano le sei tavole a colori che completano ogni fascicolo, raffiguranti altrettanti cavalieri, dei quali il pittore Andrea Viotti ha ricostruito — in base a precise documentazioni e attente ricerche — le uniformi come esse erano realmente.

I fatti sono raccontati nella loro scarna essenzialità senza aggettivazioni rombanti, cercando di illuminare eventi e problemi, spiegandone, finché possibile, la dinamica e l'intrinseca ragione di essere, lasciando al lettore il piacere di trarre talune conclusioni, di giudicare e commentare da solo la validità e l'efficienza delle unità a cavallo.

Quale ufficiale di Cavalleria il Ten. Col. Puletti ha trasfuso nell'opera tutta la tradizione che ha respirato negli anni di servizio trascorsi nei reggimenti dell'Arma, alla cui storia si è dedicato da oltre un decennio, nell'intento di far conoscere un mondo dal fascino particolare e di colmare una lacuna nella storiografia dell'Arma, la cui ultima opera organica risale al 1939.

Dell'opera è stata fatta anche una versione in dieci fascicoli di 32 pagine l'uno, a periodicità mensile, ciascuno corrispondente ad un capitolo dell'edizione completa e di cui sono già usciti i primi sei.

•

Der Wahrschauer Pakt. (Il Patto di Varsavia). *Michael Csizmas.* Istituto Orientale Svizzero. — Ed. Steiger Durk A.G., Berna, 1973, pagg. 151.

L'Istituto Orientale Svizzero svolge da vari anni una intensa e qualificata attività di studio e di ricerca dedicata ai Paesi del mondo comunista. Esso cura inoltre la raccolta in volumi dei risultati di tali indagini politico-economiche, incaricando a tal fine scrittori specializzati, appartenenti agli stessi Paesi costituenti oggetto dell'indagine.

In tale sede l'Istituto ha pubblicato una collana editoriale chiamata T/M (Tatsachen und Meinungen = Fatti e Opinioni) e avente già al suo attivo 23 opere. Recentemente abbiamo presentato, su queste stesse pagine, uno di questi volumi, « Soldat und Krieg » (Il Soldato e la Guerra), opera di due alti ufficiali sovietici. Presentiamo ora il volume dedicato al Patto di Varsavia, scritto da un valente critico politico-militare, Michael Csizmas, che ha saputo tratteggiare un quadro completo e obiettivo della potenza militare sovietica, nell'ambito del Patto di Varsavia.

L'esposizione prende le mosse dalla situazione venutasi a creare in Europa con la fine della seconda guerra mondiale e con

il conseguente scioglimento dell'alleanza a suo tempo creata per abbattere le potenze dell'Asse. Occorre qui precisare che già a Teheran, Jalta e Potsdam era apparso evidente come la politica del mondo orientale presentasse molte divergenze con quella degli Alleati; divergenze che con il passar degli anni dovevano diventare sempre più nette e profonde. In gran parte ciò fu conseguenza della politica di annessione dell'Unione Sovietica che, oltre all'inglobamento di tre Stati baltici, si appropriò di circa 500 mila chilometri quadrati di territorio tolti alla Polonia, alla Cecoslovacchia, alla Romania e alla Germania. Frutto di tale politica fu quel raggruppamento di Stati che, sotto la guida della Russia, costituiscono oggi il blocco socialista cementato da numerosi trattati bilaterali di amicizia e di cooperazione, tutti conclusi tra il '43 e il '49. A questi trattati si affiancò, quattro anni dopo la fine della guerra, il Patto di Varsavia, che fu il primo atto militare riunente in sé i termini di quelli bilaterali, preesistenti. Questo Patto prevede che, in caso di aggressione da parte della Germania, o di uno Stato suo alleato, i membri del Patto debbano concordare l'azione da svolgere. Esso prevede inoltre una stretta cooperazione economica e culturale e il rinnovo automatico del trattato, la cui durata è prevista per un ventennio, nel caso che una delle parti non lo denunci dodici mesi prima del termine.

A questa politica d'annessione e predominio si aggiunse il fatto che, dopo la guerra, l'Unione Sovietica non smobilitò le proprie Armate, provocando con ciò la stipulazione del Patto Atlantico tra i Paesi dell'Europa Occidentale, il Canada e gli USA. L'Unione Sovietica non tardò a reagire rafforzando ulteriormente le misure a carattere politico, militare ed economico atte ad affrontare l'eventualità di un terzo conflitto mondiale. A ciò si aggiunse una pressione intimidatoria che si accentuò nel gennaio '54, in occasione della Conferenza di Berlino, durante la quale Molotov avanzò le proposte di neutralizzare la Germania Occidentale e di concludere un accordo pan-europeo di difesa collettiva; proposte che naturalmente vennero respinte dalle potenze occidentali.

Si giunse così alla fine del '54 che vide, sotto l'egida di Mosca, lo svolgimento di una conferenza alla quale parteciparono otto Stati del blocco orientale e che aveva lo scopo di promuovere l'adozione di misure comuni, relative all'organizzazione delle forze armate e al potenziamento della capacità militare. Poco tempo dopo, gli stessi Stati del blocco orientale tennero a Minsk una conferenza segreta per decidere l'incorporamento delle forze armate della Germania Orientale nel loro sistema. Il 21 marzo 1955, gli otto Stati si riunirono ancora per dichiarare la volontà di concludere un patto di amicizia e di mutua assistenza. In tal modo l'entrata in vigore del Patto Atlantico, avvenuta il 5 maggio 1955, fu seguita dal « Trattato di amicizia e di mutua assistenza » stipulato a Varsavia tra Albania, Bulgaria, Repubblica Democratica Tedesca, Polonia, Romania, Cecoslovacchia, Russia e Ungheria, entrato in vigore il 4 giugno 1955 e avente la durata di venti anni.

Dopo aver così delineato la cronistoria del Patto, l'autore passa in esame gli undici articoli che lo compongono, soffermandosi per primo sul quarto che appare il più importante. Esso infatti prevede la mutua assistenza nel caso di aggressione armata in danno di uno o più Stati europei, membri del Patto. E' evidente che, in base a questo articolo, il Patto non dovrebbe

estendere la sua validità a Paesi dell'America Latina. Ciò nonostante, al tempo della crisi di Cuba, nel 1962, il Comando Supremo del Patto proclamò lo stato d'allarme generale, pur non sussistendo pericolo alcuno in ambito europeo.

L'autore passa quindi ad illustrare l'aspetto ordinativo del Patto che, quali organi principali prevede: il Comitato Politico Consultivo, con sede a Varsavia; il Comando Unificato delle Forze Armate, con sede a Mosca, e il Comitato dei Ministri degli Esteri. Nel Comitato Politico Consultivo, ogni Stato membro è rappresentato dal suo Primo Ministro e dal Ministro degli Esteri. A quest'organo, investito dei problemi internazionali e delle questioni politiche e strategiche, spetta il potere decisionale per tutto ciò che si riferisce alla cooperazione e al coordinamento delle misure militari tra gli Stati membri. Un'altra funzione del Comitato politico riguarda il coordinamento delle direttive in campo militare e nell'approvvigionamento delle forze armate di tutti gli Stati membri.

Il Comando Unificato delle Forze Armate, composto di capi militari degli Stati membri, ha il compito di seguire qualsiasi avvenimento che possa influire sull'attività dell'alleanza: presentare proposte per rafforzare la potenza militare e favorire lo scambio di opinioni tra gli Stati membri.

Secondo l'opinione dominante in Occidente, il Patto di Varsavia servirebbe soprattutto all'Unione Sovietica per legalizzare la presenza delle sue Armate nell'Europa Orientale. Per contro, i Sovietici tentano di giustificare il Patto come obbligata risposta all'ingresso della Germania revanscista nel blocco della NATO.

La funzione politica del Patto di Varsavia è tuttavia evidente ove si considerino le tendenze generali della politica estera sovietica che, sin dall'epoca di Kruscev, mira all'integrazione dell'Europa orientale in ogni settore. La funzione ideologica del Patto di Varsavia è divenuta ancora più chiara dopo l'occupazione della Cecoslovacchia, che ha dimostrato come il rafforzamento di questo strumento sia senz'altro necessario all'URSS, in quanto il Patto è l'unica organizzazione che lega tra loro i Paesi dell'Europa Orientale.

Nel capitolo dedicato ai patti bilaterali, l'autore del volume sottolinea la grande importanza che essi ancora rivestono per Mosca, un'importanza quasi pari a quella del Patto di Varsavia. Si ha come conseguenza che, se quest'ultimo venisse abolito, la politica sovietica nell'Europa orientale non ne soffrirebbe gran danno; lo stesso non può certamente dirsi se si postula lo scioglimento della NATO.

L'autore passa quindi ad elencare i numerosi vantaggi che il Patto di Varsavia presenta di fronte a quello dell'Alleanza Atlantica. Iniziando dall'aspetto politico ed economico, egli rileva che nell'ambito orientale sussiste una comune solida politica rappresentata dal marxismo-leninismo e una economia coordinata che ha portato al massimo livello il grado di standardizzazione. Altro vantaggio del Patto di Varsavia è rappresentato dal fatto che, geograficamente, il blocco orientale costituisce un territorio continuo, ben delimitato e non frazionato da rilevanti ostacoli naturali. Esso inoltre gode di ottime possibilità di approvvigionamento sia via terra sia via mare nonché aerea. Dal punto di vista militare mostra, nei confronti della NATO, una standardizzazione degli armamenti e una maggiore modernità dell'arsenale missilistico. Inoltre, le forze orientali godono di maggiori possibilità di mobilitazione e di una più alta percentuale di quadri tecnici.

Occorre inoltre tener presente che la dottrina militare degli Stati socialisti si basa essenzialmente su una valutazione politica ed ideologica della guerra e sulla conseguente preparazione economica e politica del popolo. Questa dottrina viene formulata in base alle direttive del partito comunista e del governo e riflette sempre le più recenti acquisizioni della scienza militare.

La prima azione militare condotta dal Patto di Varsavia è stata l'intervento in Ungheria nel 1956. L'URSS, per la sua azione, si richiamò al Patto di Varsavia, affermando che quest'ultimo autorizzava l'impiego delle forze armate nel territorio degli Stati membri. Tale interpretazione pone in contrasto il Patto con la Carta dell'ONU e con il principio di autodeterminazione, di sovranità e di non intervento nelle questioni interne. Ne risulta che il Patto di Varsavia ha un indirizzo contrastante con la sicurezza e l'integrità territoriale degli Stati membri. Lo stesso si può ripetere per l'intervento delle Armate in Cecoslovacchia, nella notte fra il 20 e il 21 agosto 1968. Anche in questo caso mancava ogni motivo per il ricorso alla clausola di mutua assistenza, definita dall'art. 51 dell'ONU. L'azione dei cinque Stati costituì inoltre una violazione del principio di indipendenza sancito dall'art. 4 della Carta. Gli stati intervenuti giustificarono la loro azione sostenendo che la difesa dell'ordine sociale non può essere considerata una questione di carattere interno.

Michael Csizmas chiude la sua esposizione con una dissertazione sui caratteri del rapporto associativo della Romania che alcuni ritengono simile a quello intercorrente tra la Francia e la NATO.

L'autore rileva infine che l'essenza dell'alleanza, regolata dal Patto di Varsavia, diventa comprensibile soltanto se si tiene presente che la rivoluzione mondiale e il crollo di tutti i sistemi democratici rappresentano lo scopo dichiarato della lotta comunista.

Csizmas basa la propria argomentazione su quanto è stato pubblicato negli otto Stati membri del Patto di Varsavia e soprattutto sulle dichiarazioni dei loro capi politici e militari. Esse sono tutte intonate ai dettami della politica marxista-leninista tendente a raggiungere gli scopi propri del partito e non quelli della politica militare, che viene ridotta a semplice strumento della lotta di classe.

M. Furesi

Bisanzio. *Tamara Talbot Rice.* Traduzione di Gabriella Morandi. — Ed. Zanichelli, Bologna, pagg. 104, ill. 53, L. 2000.

Come le altre opere della collana « Introduzione alla Storia », che l'editore bolognese pubblica con l'intento di offrire ai lettori la storia di popoli e paesi ingiustamente assenti dal nostro panorama culturale o presenti in misura non adeguata alla loro effettiva importanza, il libro di Tamara Talbot Rice intende far giustizia di tutte le nozioni storiche inesatte o superficiali che la storiografia tradizionale ha fin qui fornito a studenti e studiosi o a semplici curiosi.

Per circa un millennio, dal quarto al quindicesimo secolo, Bisanzio rappresentò

un'esperienza storica singolare. Primo fra gli Stati europei a fondare la propria esistenza su premesse di carattere religioso, l'Impero Bizantino — o Impero Romano d'Oriente — trovò nel cristianesimo l'elemento di coesione necessario al suo controllo su popolazioni diverse tra di loro, benché ellenizzate. Goti e Unni, Vandali e Persiani, Arabi, Bulgari, Slavi e Avari ne insidiarono di volta in volta l'esistenza, ma esso seppe sempre trovare in sé stesso le risorse necessarie, non solo per sopravvivere, ma anche — in più occasioni — per fare di questo incontro - scontro con altri popoli un'occasione feconda di irradiazione culturale, fino ad apparire, come è stato giustamente affermato, il grande educatore dell'intera Europa Orientale. La sua caduta, nel 1453, segnò una data fondamentale nella storia universale. Nel frattempo, però, Bisanzio aveva svolto per secoli il ruolo di gelosa custode di quella cultura antica che altrove le invasioni barbariche minacciavano o cancellavano.

Essa non si limitò tuttavia a raccogliere un'eredità per trasmetterla, intatta, al Rinascimento: la cultura antica venne trasformata e rivissuta in maniera originale, dando luogo a forme politiche, culturali, artistiche autonome. E' appunto di tale sua civiltà originale, sontuosa e raffinata, che il lettore troverà in questo libro una descrizione precisa e vivace. Una descrizione che, senza trascurare il racconto delle vicende politiche di un millennio di storia bizantina, dedica tuttavia un'attenzione particolare ai fatti sociali e culturali e alla vita quotidiana.

Il libro segue dunque tutta la parabola della capitale dell'impero romano d'Oriente: una città e un mondo che nei manuali di storia entrano per lo più solo di riflesso rispetto alle vicende strettamente europee, e che non solo non si imprimono nella mente del lettore, ma lasciano una traccia di fastidiosa e complicata vaghezza. Il risultato è che la storia e la civiltà di Bisanzio o non sono conosciute o si accompagnano ad una ombra negativa, di cui resta traccia anche nel linguaggio quotidiano, come dimostra l'aggettivo « bizantino ». Tamara Talbot Rice — nota nel mondo degli studiosi per le sue ricerche sulla storia, la cultura e l'arte dei popoli delle steppe — illustra invece i vari aspetti e momenti della civiltà bizantina: quella che nel VI secolo a. C. era una piccola colonia greca, fondata dalla città di Megara, si rivela di enorme importanza nella tradizione occidentale. « La civiltà cristiana che è alla base della nostra cultura e del nostro modo di vivere — scrive l'autrice — non solo si sviluppò e si consolidò a Bisanzio, ma quivi fu difesa, cosicché poté mettere radici profonde nell'Occidente... Il debito dell'Europa non si limita ai testi religiosi e alle preziose trascrizioni di opere letterarie e filosofiche della Grecia antica... L'Europa dovette molto a Bisanzio anche per quello che riguarda la tecnica bancaria, il commercio, la diplomazia, la tattica militare. Il codice giustiniano influisce ancora per molti aspetti nella legislatura europea ... ».

Nell'edizione italiana, il libro è arricchito da numerose cartine e fotografie nonché da una cronologia e da una bibliografia ragionata, che fornisce utili suggerimenti al lettore che voglia approfondire il tema trattato. Per la sua accessibilità, l'opera è ideale anche come lettura integrativa per ogni tipo di ricerca.

F. Angelini jr.

L'età della rivoluzione industriale. - Il secolo ventesimo. Voll. V e VI. *Autori Vari.* Collana « Storia delle idee politiche, economiche e sociali », diretta da Luigi Firpo. — Ed. UTET, Torino, L. 18.000 cadauno.

Escono per primi, questi due volumi della complessa opera diretta da Luigi Firpo, nella quale, con il contributo di numerosi studiosi, viene delineato un quadro panoramico delle correnti di opinione e delle ideologie della umanità. Innanzi tutto, parlando di questa opera, dobbiamo fare due rilievi. Si rimane sempre un po' perplessi davanti ad un'opera dalle dimensioni tanto vaste e che nasce con il preciso compito di guardare al lungo e travagliato cammino dell'umanità. Ma il fatto che a questa opera abbiano contribuito numerosi studiosi ed esperti nel campo politico sociale economico ed ideologico ci rassicura sulla sua validità. Ci sembra, invece, non felice fare uscire dapprima due volumi che riguardano l'ultima parte della storia umana. Probabilmente ciò dipende da motivi tecnici ma ci sembra che come nelle enciclopedie sia sempre preferibile poter seguire con comodità l'ordine alfabetico, così in queste opere sia sempre da rispettare l'ordine cronologico.

Dunque, siamo di fronte ai volumi quinto e sesto che si riferiscono all'età della rivoluzione industriale ed al secolo ventesimo.

Il primo dei due volumi (entrambi sono di circa 900 pagine e corredati da tavole e figure fuori testo in nero ed a colori) si articola in dieci capitoli. Dopo un esame della Rivoluzione industriale — un tema ancor oggi affascinante e di difficile interpretazione alla luce degli sviluppi che tale rivoluzione ha impresso al corso dell'umanità — vengono affrontati tre temi molto complessi da un punto di vista ideologico: lo storicismo, il socialismo utopistico, e l'anarchismo. Il capitolo sull'idea ed i moti della nazionalità apre il discorso sugli altri due temi affrontati successivamente, l'uno dedicato al marxismo e l'altro al cattolicesimo e società moderna. Impostato in termini originali il capitolo sull'imperialismo e colonialismo, mentre il volume si chiude con due sezioni rispettivamente dedicate al socialismo riformistico e la socialdemocrazia, ed al pensiero economico del secolo XIX.

La storia del pensiero politico si è venuta configurando come disciplina autonoma da poco più di un secolo. E' proprio alla metà del 1800, con le opere di storia delle dottrine politiche dello Heinrichs e del Blakey che nasce un tentativo di sintesi che si è venuto sviluppando in una serie sempre più fitta di ricerche analitiche. Con il Dunning prima, all'inizio di questo secolo, e con il Sabine, poi, la cui prima edizione è del 1937, anche se molto tardi è stata tradotta in italiano (1953) la concezione stessa della scienza politica si fa più ampia, quasi una visione articolata del dibattito politico che nell'opera di Gaetano Mosca troverà una sintesi perfetta.

In quest'opera — della quale abbiamo davanti i primi due volumi — è la impostazione stessa che è del tutto nuova. Essa si vale di una serie notevole di autori e l'opera di sintesi non è già nell'opera in sé, ma semmai individualmente in ogni studio, che è una vera monografia. Ciò pur comportando ovviamente gravi problemi di uniformità espositiva ha permesso d'altro lato l'impostazione di un discorso piano e succinto che unisca alla brevità la chiarezza. E' da rilevare, inoltre che quest'opera

vuole essere soprattutto storia delle idee, quindi oltre ad abbracciare le elaborazioni dottrinali sistematiche considererà le correnti di opinione, le ideologie, e, per dirla in termini più suggestivi i vitali fermenti speculativi dell'umanità. Dall'esame del volume, di cui abbiamo ricordato i vari capitoli, ci è sembrata costante la preoccupazione di vari autori di porre l'accento sulle idee economiche e sociali oltre che su quelle politiche. La scoperta dei tempi moderni in questo senso è stata, come è noto, la stretta interdipendenza e connessione tra il momento politico e quello economico nei fatti umani, però ci sembra che sia la Scienza Politica che può e deve operare questo lavoro di sintesi e di visione prospettiva, questa scienza che sola può illuminare il momento genetico di nuove discipline quali la Sociologia, la Scienza dell'amministrazione, ed altre. Ecco, questa connessione di più scienze nel vecchio tronco della riflessione politica tradizionale è forse la base e l'aspetto caratterizzante di quest'opera.

E' doveroso ricordare i collaboratori del volume sull'Età della Rivoluzione industriale: Carlo M. Cipolla, F. Tessitore, S. Rota Ghibaudi, G. M. Bravo, E. Passarin D'Entrèves, A. Zanardo, F. Traniello, O. Barié, G. Arfè, ed U. Meoli.

Il volume sesto che è dedicato al secolo ventesimo si divide in tre parti e ci sembra che in questo volume sia prevalente l'aspetto ideologico.

Guardiamo ai singoli capitoli. Il primo di A. Pizzorno è dedicato al Sistema sociale e classe politica; segue il Sindacalismo di D. Marucco, la Democrazia nel pensiero cattolico di P. Scoppola, e poi quattro capitoli che aprono, in fondo, un discorso unitario: Il liberalismo moderno di V. Zanone, I totalitarismi di M. Giovana, Il pensiero comunista dopo Lenin di M. L. Salvadori, ed Il pensiero economico del secolo XX di S. Lombardini. A questa parte seguono alcuni capitoli sul dibattito attuale e la Filosofia della politica (A. Passerin d'Entrèves), Il pensiero sociologico di A. Pizzorno, e la Scienza politica di G. Sartori. L'ultimo capitolo di A. Ronchey è dedicato alle prospettive del pensiero politico contemporaneo.

Insomma, i capitoli finali presentano un crescendo di interesse sul pensiero umano del quale la Scienza politica è certamente un tramite, quasi filo di Arianna, di interpretazione, ed aprendo il discorso sul pensiero politico contemporaneo, come divenire, visto cioè nelle sue prospettive, in pratica il discorso della Scienza politica si riapre in un continuo rinnovarsi e, in ciò è la sua vitalità, e prospettarsi come momento creativo.

Quest'opera, i cui primi volumi saranno dedicati all'Antichità, Medioevo, Umanesimo, Rinascimento ed Età moderna, presenta dunque una visione globale dei problemi suscitati dagli aggregati umani. Certo, è un contributo imponente per lo studio della Scienza politica — una scienza che è sempre di attualità, oggi come ai tempi di Aristotile — e per concludere questa breve nota di recensione diciamo che attendiamo con interesse l'uscita del Settimo ed ultimo volume dell'opera il cui titolo è « Gli strumenti ». Torneremo a parlare di questo ultimo volume di questa imponente opera diretta dal Prof. Luigi Firpo, un'opera che oltre ad essere un fatto editoriale di rilievo è certamente un largo contributo alla cultura italiana.

F. Romano

Il magnetismo animale - Mesmer e il suo segreto. *Jean Vinchon.* — Ed. Astrolabio, 1972, pagg. 114, L. 2000.

L'autore Jean Vinchon (1884 - 1964) è il noto medico - psichiatra, precursore in Francia dei metodi di psicoterapia individuale, molto legato agli ambienti artistici e letterari parigini, presidente onorario della « Societé de Psychopathologie de l'Expression », tra le sue opere di maggior rilievo ricordiamo: L'art e la folie (1924), Les malades de l'esprit et leurs medecins du XVI au XIX siècle (1931), Le Diable (1928) e Mesmer et son secret del 1936. Quest'ultimo libro è quello che si presenta (tradotto in italiano da Liana C. Ferri e nell'edizione della casa Astrolabio - Ubaldini, via Guido d'Arezzo 16 - 00198 Roma) nelle pagine scelte e presentate da Robert de Saussure, pubblicato per la prima volta in lingua francese nel 1971 da Edouard Privat, editore in Tolosa.

Giova notare che dal 1936 non è comparso in Francia nessun altro lavoro su Mesmer, ma Vinchon, che non ha mai cessato di raccogliere informazioni sull'ambiente in cui visse Mesmer, già nel suo libro del 1936 riesce a descrivere in maniera viva un personaggio così vario come Mesmer, caratterizzato da un geniale intuito ma anche da una certa carenza di spirito critico; sincero e generoso ma impetuoso ed irruente.

Franz Anton Mesmer, 1734 - 1815, laureato in filosofia e teologia e poi in medicina, ha senz'altro il merito di aver richiamato l'attenzione degli studiosi della sua epoca sui fenomeni psicologici e fisiologici che erano stati sino ad allora relegati nel campo della mistica.

Inoltre mentre la maggior parte degli psicologi del XIX secolo erano orientati verso una psicologia statica e descrittiva, nella quale essi non erano coinvolti, Mesmer incominciò a parlare di fluido che passa dal medico al malato, un secolo dopo si parlerà scientificamente di transfert, azione e reazione tra medico e malato.

Nella sua tesi di laurea in medicina « De inflexu planetarum in corpus humanum » Mesmer enunciò le prime basi del suo sistema.

« I pianeti influenzano reciprocamente le loro orbite. La luna e il sole causano e dirigono sul nostro globo il movimento di flusso e riflusso sia del mare che dell'atmosfera. I corpi animati debbono subire queste medesime azioni. Il sistema nervoso dell'uomo è particolarmente sensibile a questi influssi. Registra le variazioni del « fluido », agente di queste azioni che tutto penetrano. I nervi al servizio del cervello avranno, a loro volta, la capacità di trasmetterle. Le variazioni di questo fluido si traducono con l'apporto e la remissione delle proprietà, della materia e dei corpi organizzati; queste proprietà sono la gravità, la coesione, l'elasticità, l'irritabilità, l'elettricità... ».

Il « magnetismo » rappresenta la proprietà di un corpo organizzato sensibilizzato dall'azione dei pianeti. Esso si trasmette sotto forma dinamica di fluido ».

Questa tesi anche se non trovò consenziente tutti gli procurò, comunque, le felicitazioni del decano dell'Università che firmò la sua laurea.

Il libro di Vinchon aiuta a conoscere e ad equilibratamente giudicare questo poliedrico personaggio da alcuni definito taumaturgo da altri ciarlatano, stimato ma anche deriso, che tuttavia indubbiamente riportò grandi successi, identificando l'influsso fisiologico dei pianeti con l'attrazio-

ne magnetica e con la sua teoria che l'energia guaritrice proveniva dallo stesso organismo umano e sostituendo il magnetismo animale o mesmerismo al magnetismo minerale; Vinchon con questo suo studio contribuisce senza alcun dubbio a precisare l'importanza delle teorie mesmeriane nella preistoria della psicoanalisi.

F. Scala

Les transports maritimes 1972. — OCSE - Comité des Transports Maritimes, 1973, pagg. 158, Fr. Sv. 24,30.

Il Comitato dei Trasporti Marittimi dell'OCSE (Organizzazione di Cooperazione e di Sviluppo Economico) ha pubblicato il consueto rapporto annuale sui trasporti marittimi.

Lo studio passa in rassegna questi punti: fatti nuovi in materia di trasporti marittimi internazionali, la domanda di tonnellaggio, l'offerta, il mercato dei noli, i movimenti interregionali dei carichi secchi. Ventisette tavole completano lo studio.

Ci è sembrato di particolare interesse il primo capitolo nel quale vengono analizzati gli aspetti delle politiche nazionali ed internazionali dei trasporti marittimi. Mentre è da rilevare che il 1972 è stato caratterizzato da una relativa stabilità dei tassi di nolo, sotto l'effetto di un rafforzamento della concorrenza è anche da sottolineare che più di Quaranta Conferences hanno adottato, fino ad ora, il codice comune.

Il Comitato per i Trasporti Marittimi ha continuato a seguire con una certa inquietudine la estensione di misure globali che istituiscono privilegi di bandiera, mezzo attraverso il quale alcuni Paesi specialmente dell'America Latina, si sforzano di promuovere gli interessi della loro flotta; è in tale quadro che si colloca anche l'accordo marittimo fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Il rapporto mette in chiara evidenza come un problema che meriti di essere studiato ed approfondito sia quello delle conseguenze dello sviluppo delle flotte che navigano sotto bandiera di comodo. Ci sono sembrate interessanti anche le osservazioni sull'evoluzione della struttura dell'offerta e della domanda che si è ripercossa sul mercato dei noli. Anche il problema della concorrenza dei trasporti aerei è messo a fuoco in una delle ultime pagine dello studio.

Il volume risulta veramente interessante sia per la sobrietà e schematicità nell'affrontare questi delicati problemi del trasporto marittimo, sia per il numero notevole di tavole e tabelle che danno in maniera immediata l'impressione di una realtà in movimento. Tra le varie tavole che troviamo nel libro ricordiamo: evoluzione dei trasporti marittimi internazionali; traffico del Canale di Panama e di Kiel; Movimenti interregionali di petrolio e traffico di petrolio per via mare; tonnellaggio perduto o in disarmo; navi nuove terminate; navi in costruzione ed ordinate; dati sul tonnellaggio di navi alla rinfusa.

Studi di questo genere offrono la possibilità di avere un quadro immediato della situazione dei trasporti marittimi, non solamente considerati nella loro componente economica, ma anche in quella tecnica e politica, ed è opportuno rilevare come in

tal senso questo settore offra ampie possibilità per una più larga cooperazione internazionale, pur in un momento in cui molti problemi — si pensi al problema dei trasporti dei petroli — rimangono aperti ed impongono una soluzione.

F. Romano

La legge è con noi - Guida legale per tutti. — Selezione dal Reader's Digest S.p.A., Milano, 2ª edizione aggiornata, riveduta e corretta, gennaio 1973, pagg. 1096, L. 9950 (+ L. 500 per eventuali spese di imballo e spedizione).

In un vecchio numero del Reader's Digest viene così rievocato la nascita del diffuso mensile « Selezione ». Il quinto giorno dell'offensiva di Verdun, nel 1916, un giovane sergente del Corpo di spedizione americano cadde ferito da scheggia di proietti d'artiglieria. Nella degenza che seguì, il ferito ebbe modo di rielaborare un'idea che da tempo aveva in mente: riunire, selezionare e condensare articoli, scelti tra quanto man mano si andava pubblicando e diffondere tale raccolta. In fondo egli pensava: un gran numero di persone desidera essere bene informato ma le notizie di grande interesse bisogna ricercarle in una vasta serie di pubblicazioni e assimilarle con vaste letture e ciò non a tutti, e non sempre, riesce agevole.

Attraverso altre fortuite circostanze tale idea potette essere realizzata e Selezione dal Reader's Digest è oggi una rivista molto diffusa e letta in 13 diverse lingue.

Il ricordo di tale rievocazione è tornato alla mia mente nel mentre prendevo visione del volume che si presenta. In circa 1 100 pagine sono selezionate e condensate, in modo concreto ed esauriente, con un linguaggio semplice e a tutti accessibile, le più necessarie informazioni legali, in modo da poter ben regolarsi quando si compera una casa, si deve stipulare un'assicurazione, si firma un contratto d'affitto, si « accende » un'ipoteca, si investono dei risparmi, si è coinvolti in un incidente, in una lite e così via, in ogni attività regolata da norme giuridiche.

L'opera è divisa in XII parti. La prima è dedicata alla Costituzione della Repubblica e ai diritti e doveri del cittadino (i diritti fondamentali, i diritti politici e sociali, i doveri del cittadino - partir soldato, idoneità, dispense, ritardi e rinvii; pagare le tasse, i principi del sistema tributario). La seconda tratta dell'ordinamento giuridico e dell'amministrazione della giustizia (ordinamento giudiziario, il processo civile, penale, amministrativo), qualche principio di diritto penale. La parte terza inquadra l'uomo negli schemi del diritto, parla della difesa dell'integrità fisica, dell'onore e del decoro, della tutela della moralità e del buon costume, della famiglia, del matrimonio, dei figli (patria potestà, ecc.). La parte quarta riferisce sull'eredità (successione, legittima, testamentaria, necessaria, divisione dell'eredità). La parte quinta costituisce una interessante monografia della proprietà (la proprietà e gli altri diritti reali, la proprietà edilizia, il condominio, la casa in affitto, facilitazioni per l'acquisto di una casa). La parte sesta è riservata ai rapporti economici (le obbliga-

zioni, i contratti, le cambiali e gli assegni, i reati contro il patrimonio). La parte settima riguarda il commercio e la produzione, l'ottava i problemi del lavoro (il lavoro subordinato, la cessazione del rapporto di lavoro, la difesa del lavoratore, le assicurazioni sociali, il lavoro autonomo, il diritto d'autore), in tale parte un intero capitolo (il sesto) è dedicato all'impiego statale (ammissione in carriera, norme disciplinari, sospensione del rapporto d'impiego - aspettativa, disponibilità, congedo, fine del rapporto, dimissioni, dispensa dal servizio, licenziamento). La parte nona tratta dei risparmi e degli investimenti nonché delle assicurazioni; la decima delle tasse, l'undicesima della circolazione e dei mezzi di trasporto (il codice della strada e la segnaletica, veicoli ed utenti, le norme di comportamento, le contravvenzioni, gli incidenti, la barca e l'aeroplano). La parte dodicesima tratta di problemi quanto mai attuali: le attività del tempo libero; i giochi, la caccia e la pesca, le intossicazioni voluttuarie, la piaga sociale della droga e degli stupefacenti, l'alcool e il commercio di alcoolici e superalcoolici, l'ubriachezza e la ebbrezza nel codice penale, il fumo, il monopolio dei tabacchi, il contrabbando, i viaggi (il turismo interno ed estero; il passaporto e la « carta verde »).

Come si può rilevare dal sommario sopra riportato, i tanti problemi, con rilevanza giuridica, che emergono nella vita di ogni giorno, sono ampiamente trattati ed appare evidente l'utilità di poter disporre di una raccolta di norme specifiche, così da poter concludere ricordando un aforisma, apparso in una « manchette » e che ben fa al nostro caso; « La vita è una giungla, ma chi s'intende di leggi ha una scure in mano per farsi largo ».

F. Scala

Pareto. Un'antologia a cura di *Franco Ferrarotti*. — Ed. Mondadori, Milano, 1973, pagg. 290, L. 900.

Conoscere il pensiero di Pareto è rinverdire l'interesse per i classici, demistificare e razionalizzare la necessità per la sociologia di completarsi nello studio dei problemi economici correnti, sistematizzarne il modo e discuterne le applicazioni. Alfredo Pareto nato a Parigi nel 1848 e morto a Cèligny (Ginevra) nel 1923, di nobile famiglia genovese, studiò a Torino, prima all'Istituto Tecnico sez. fisico - matematica, poi all'Università e al politecnico, ingegnere nelle ferrovie romane nel 1874 fu nominato direttore delle ferrovie di Val d'Arno, poi delle ferrovie italiane. Nel 1894 il Canton di Vand gli offerse la cattedra di economia all'Università di Losanna dove insegnò sino al 1906.

Nei suoi studi fondamentali sono la formulazione matematica dell'equilibrio economico e la legge sulla distribuzione del reddito.

Nel volume che si presenta il Ferrarotti ha raccolto, con acutezza e vivo senso di realtà, gli scritti più significativi del Pareto, permettendo così al lettore di potersi raffigurare anche un'immagine viva dell'illustre studioso.

Alberto Moravia ha recentemente tentato di definire cosa debba intendersi per coltura e sottocoltura ed ha scritto che in fondo

ci si trova in presenza di un fenomeno di « sottocultura » quando vi è una « razionalizzazione pubblica di passioni private », « questa razionalizzazione non ricorre alla cultura per i suoi travestimenti bensì si studia di adottare e presentare come proprie le idee o meglio le pseudo-idee diffuse tra le masse in quella determinata fase del loro sviluppo storico »; che la sottocultura « è un fenomeno transitorio che domani scomparirà, non appena le masse si saranno solidamente inserite nella cultura », orbene accettando quanto sopra possiamo senz'altro affermare che Pareto è da includere in un valido processo culturale a cui ancor oggi si sente il bisogno di attingere.

Basta inoltre prender nota del sommario degli scritti scelti per confermarsi sull'idea che il pensiero di Pareto è validamente inserito in un contesto culturale di vasta importanza.

Per conoscere Pareto il Ferrarotti ha suddiviso la sua antologia in due parti. Nella prima sono compresi scritti sociologici quali:

1° « Il suicidio » uno studio sociologico di Emil Durkheim.

2° L'animo della folla.

3° Del materialismo storico.

4° I problemi della sociologia.

5° Un'applicazione di teorie sociologiche.

6° La psicologia del socialismo.

7° Da: « Il mito virtuista e la letteratura immorale »: Il mito virtuista.

8° Da: « Fatti e teorie ». La guerra e i suoi principali fattori sociologici.

9° Da: « Trasformazione della democrazia ». Il ciclo plutocratico. Il fascismo.

Nella seconda parte si trovano brani tratti dal « Trattato di sociologia generale » e precisamente dal vol. I, capo IV. Le teorie che trascendono dall'esperienza e dal capitolo V dello stesso I volume: Le teorie pseudo-scientifiche.

Consigliamo la lettura di questo libro perché anche a voler tener conto delle critiche che il discorso paretiano può suscitare è indubbio che ciò, come dice il Ferrarotti nella sua introduzione, « non sminuisce il carattere ancor oggi problematicamente vivo e per molti aspetti provocatorio del suo apporto alle scienze sociali ».

F. Scala

RIVISTA MILITARE

★

ROMA

MENSILE N. 11 - 12 - NOVEMBRE - DICEMBRE 1973

★

Tutti gli scritti
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre ed esclusivamente idee personali dell'autore

★

Per le norme di cessione e di collaborazione vedere 3ª pagina di copertina

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. C.A. Enrico Guidi
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - 70%

TIPOGRAFIA REGIONALE, PIAZZA MANFREDO FANTI 42, ROMA - 1973

INDICE

Commiato del Gen. C.A. Enrico Guidi 1219

La Giornata delle Forze Armate e del Combattente 1221

Messaggio del Capo dello Stato alle Forze Armate 1222

Messaggio del Ministro della Difesa alle Forze Armate 1224

I precedenti della campagna di Grecia. - *Gen. C.A. Carlo Cigliana* . . . 1227

La riduzione reciproca e bilanciata delle forze nel quadro politico attuale. - *Gen. D. Giuseppe Santovito* 1249

Esercito e mobilità aerea. - *Col. a. Vittorio Bonanni - Caione* 1254

Divagazioni sul destino di una specialità: l'artiglieria da montagna. - *Cap. a. (mon.) Marcello Colaprisco* 1260

Le valutazioni tecnico - tattiche delle unità di artiglieria controaerei. Esperienze e proposte. - *Magg. a. Giuseppe Inglese* 1266

La guerra del 1859. - *Col. a. t.SG Luciano Lollio* 1276

La battaglia di Canne: riferimenti storici e note psicologiche sulla personalità di Annibale. - *Ten. Col. f. Francesco Scala* 1299

RIVISTE E GIORNALI

Rivista Marittima, n. 10, ottobre 1973

La notte di Alessandria: la scomparsa di un protagonista. - *C. De Risio* (rec. *G. G.*) 1307

L'unità veloce costiera negli anni « settanta ». - *Ten. di Vascello (c) Erminio Bagnasco (Continuazione)* (rec. *G. G.*) 1307

Lo sviluppo delle tecnologie marine in Italia: la Tecnomare. - *Amm. di Squadra (a) Enzo Zanni* (rec. *G. G.*) 1309

La *Bruno Gregoretti*, nuova unità delle Capitanerie di Porto specializzata per la ricerca ed il soccorso in mare. - *Cap. di Corvetta (CP) Annibale Cupi* (rec. *G. G.*) 1310

Rivista Marittima, n. 11 novembre 1973

Le telecomunicazioni « via satellite »: attualità e prospettive. - *Amm. (AN) (c.a.) Gino Montefinale* rec. *G. G.*) 1310

Il supporto logistico d'altura: idea per una nave appoggio idonea per la Marina Militare italiana. - *Ten. di Vascello Andrea Tani* (rec. *G. G.*) 1311

Uomini di mare italiani nella Marina argentina. - *Cap. di Vascello Omar Otero (Addetto Navale d'Argentina in Italia)* (rec. *G. G.*) 1312

La battaglia aeronavale di Leyte. - *Dott. Alberto Santoni* (rec. *G. G.*) . . 1313

I grandi ammiragli della storia. - *Cap. di Vascello (r) Guido Borsari* (rec. *G. G.*) 1313

Rivista Aeronautica, n. 9, settembre 1973

Studio sulla democratizzazione delle Forze Armate. - *Magg. f. Giuseppe Caforio* (rec. *G. G.*) 1314

Guerriglia e controguerriglia. Elaborazione a cura della Redazione della Rivista di una conferenza tenuta dal *Ten. Col. Tullio Bottiglioni* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea (rec. *G. G.*) . . . 1315

Considerazioni e orientamenti in tema di selezione psicologica di candidati piloti. - *Ten. Col. C.S.A. Fabrizio Sparvieri* (rec. *G. G.*) 1316

Il Bell X-2: uno dei più discussi velivoli della serie sperimentale americana. - *Ten. Col. Pil. Ferdinando Sguerri* (rec. *G. G.*) 1316

Guernica 1937. - *Magg. Gen. Alberto Rea* (rec. *G. G.*) 1317

Rassegna Storica del Risorgimento

Neutralità ed intervento. - *Luigi Mondini*, gennaio-marzo 1973 (rec. *L. Lollio*) 1317

Forces Armées Françaises

Aria e spazio, il Giappone oggi. - *J. Daubè*, n. 11, maggio 1973 (rec. *P.Q.F.*) 1319

Progetto di bilancio della U.S. Navy per il 1973-74. - *Redazionale*, n. 12, giugno 1973 (rec. *P.Q.F.*) 1320

Études Polemologiques

L'Idea d'Europa. - *Roger Lévy*, n. 8, aprile 1973 (rec. *L. Lollio*) 1322

Military Review

Strategia nucleare cinese e sue future possibilità. - *A. K. Richeson*, vol. LIII, gennaio 1973, n. 1 (rec. *M. Furesi*) 1323

Nato's Fifteen Nations

L'artiglieria dell'Esercito russo. - *Denis Archer*, dicembre '72-gennaio '73 (rec. *M. Furesi*) 1326

Truppenpraxis

Il governo del personale nelle FF. AA. - *Fritz Jachim Kunze*, marzo 1973 (rec. *M. Furesi*) 1328

LIBRI

Ho firmato la resa di Roma. - *Leandro Giaccone* (rec. *L. Lollio*) . . . 1331

Con la Divisione « Ravenna » 1939-1943. - *Giulio de Giorgi* (rec. *V. Baldieri*) 1332

British foreign policy in the second world war. (Politica estera inglese nella seconda guerra mondiale). - *Sir Llewellyn Woodword* (rec. *E. Fasanotti*) 1334

I Saraceni in Italia. - *Rinaldo Panetta* (rec. *L. Lollio*) 1335

Stelutis Alpinis - Tra vette ed abissi. - *Giorgio Boido* (rec. *V. Baldieri*) . . 1336

I viaggi inglesi (1494-1600). - *Richard Hakluyt* (rec. *V. Baldieri*) . . . 1338

La condizione giuridica dell'Antartide nel diritto internazionale. - *Giovanni Battaglini* (rec. *F. Romano*) 1339

Guida per gli insegnanti. - *School Mathematics Project* (rec. *F. Angelini jr.*) 1341

La fisica di Berkeley. IV volume: Fisica Quantistica. - *Eyvind H. Wichmann* (rec. *F. Angelini jr.*) 1342

Vocabolario della lingua italiana. - *Nicola Zingarelli* (rec. *F. Angelini jr.*) 1343

Dizionario di biologia (AZ Index 7) (rec. *F. Angelini jr.*) . . . 1344

I segreti del mare. - *Autori Vari* (rec. *V. Baldieri*) 1345

Meditazioni. - *Simmaco de Gennaro* (rec. *S. Ferraretti*) 1346

Il caso Ellen West e altri saggi. - *Ludwig Binswanger* (rec. *F. Scala*) . . 1347

Descolarizzare la società. - *Ivan Illich* (rec. *F. Scala*) 1348

La fine dell'età profana. - *Franco Morandi* (rec. *P.Q.F.*) 1350

Pragmatica della comunicazione umana. - *Autori Vari* (rec. *M. Scala*) . . 1351

Filosofia del linguaggio. - *William P. Alston* (rec. *F. Romano*) 1353

Manuale di conversazione. - *Achille Campanile* (rec. *F. Romano*) . . . 1353

Nel lasciare la Direzione della Rivista Militare porgo il mio cordiale e grato saluto di commiato ai Collaboratori ed ai Lettori che, con fecondo contributo di pensiero e largo sostegno di adesioni, hanno assicurato tono e vitalità al Periodico.

Ringrazio sentitamente i Direttori delle Riviste « Marittima » e « Aeronautica » e delle altre numerose Pubblicazioni italiane ed estere con le quali sono intercorsi assidui e graditi rapporti di proficua cooperazione.

Esprimo a tutto il Personale della Direzione e della Redazione ed alla Tipografia editrice della Rivista il mio vivo apprezzamento e la mia sincera riconoscenza per la preziosa collaborazione, generosamente prodigata nell'ambito delle rispettive attribuzioni, che mi ha costantemente agevolato e validamente sorretto nell'espletamento dell'incarico.

Alla Rivista Militare l'auspicio sicuro di sempre maggiori fortune.

Al mio successore, Colonnello s.SM Dionisio Sepielli, un fervido voto augurale.

Roma, 31 dicembre 1973.

Generale di Corpo d'Armata
ENRICO GUIDI



4 novembre 1973: Il Presidente della Repubblica rende omaggio al Milite Ignoto.

LA GIORNATA DELLE FORZE ARMATE E DEL COMBATTENTE

MESSAGGIO DEL CAPO DELLO STATO ALLE FORZE ARMATE

Ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati
di ogni arma, corpo e specialità!

Nella tradizionale ricorrenza del 4 novembre, festa delle Forze Armate e del Combattente, invio a voi tutti, a nome della Nazione, il più caloroso saluto.

Questo saluto è innanzitutto la testimonianza della solidarietà di tutto il popolo italiano con le sue Forze Armate, il cui compito, anche in pace, è essenziale per garantire la sicurezza al Paese ed è l'adempimento di un dovere — che è anche servizio civile — sancito dalla nostra Costituzione, la quale, mentre da un lato proclama che l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, dall'altro solennemente proclama che la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino.

Il mio saluto ha poi un significato particolare in questo momento in cui sentiamo sempre più l'esigenza che nel mondo si consolidino la pace e la distensione fra i popoli, che sono il presupposto di ogni progresso.

In questa occasione desidero ricordarvi ancora una volta la responsabilità che abbiamo di tutelare e custodire le nostre tradizioni, tutto quanto di sacrificio, di sangue, di senso del dovere, di lotta per la libertà costituisce il nostro patrimonio morale e patriottico.

A voi, giovani in armi, vanno il rispetto e la stima di tutti coloro che sentono di vivere in una società libera nella quale solo il compimento del proprio dovere, ciascuno nel suo posto di responsabilità, garantisce la civile convivenza.

Ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati
di ogni arma, corpo e specialità!

La nostra bandiera è un simbolo ed un monito: siate fieri del compito che la Patria vi affida, rafforzate il vostro spirito ed i vostri ideali in questo servizio che compite, sappiate guardare alla Patria con l'impegno ad essere artefici di progresso e di giustizia, in un mondo di uomini liberi.

Viva l'Italia!
Viva la Repubblica!

Giovanni Leone

Dal Palazzo del Quirinale.

4 Novembre 1973.

MESSAGGIO DEL MINISTRO DELLA DIFESA ALLE FORZE ARMATE

Soldati, Marinai, Avieri d'Italia,

il 4 novembre trova ancora una volta tutta la Nazione raccolta intorno alle proprie Forze Armate per una celebrazione che, se esalta l'eroica volontà di vittoria dei nostri Padri, esalta insieme le virtù della gente italiana, poiché inscindibile e naturale è il rapporto fra la Patria e i suoi figli in armi, nei quali essa riconosce la sua parte più generosa e più leale.

Da questa celebrazione scaturisce un messaggio che è la eco di una vittoria duramente conquistata ma anche messaggio di esortazione e di monito affinché, messi da parte i particolarismi e gli interessi settoriali, tutti noi ci si rivolga al superiore vantaggio dell'intera comunità, disposti ad affrontare sacrifici e rinunce, perché a ciascun italiano sia dato di vivere in un clima di maggior serenità e di maggiore giustizia.

Oggi il Popolo italiano, sempre più consapevole del suo potere sovrano, è proteso a realizzare un futuro migliore e per tutti più accettabile. Le Forze Armate ancora una volta sono in prima linea nell'accompagnare, con la loro dedizione, questo sforzo di rinascita e di rinnovamento.

Soldati, Marinai, Avieri,

come un giorno l'Italia poté guardare ai suoi figli in armi con la certezza di aver in loro un sicuro baluardo contro i nemici della propria indipendenza e della propria integrità, così oggi la nostra cara Patria deve poter guardare a voi con la stessa fiducia e con la stessa certezza. Il disfattismo e il disordine, come l'autoritarismo liberticida, non troveranno mai spazio nell'ambito delle Forze Armate, finché esse resteranno salda testimonianza di lealtà democratica e repubblicana, espressione genuina e feconda di un popolo che ha scelto una volta per tutte la via della libertà e della giustizia. Questo popolo rivive oggi una delle sue giornate più gloriose e riconferma, in identità di propositi con le sue Forze Armate, l'impegno, che tutti sentiamo, di costruire un'Italia che, nel suo regime politico, nei suoi rapporti sociali e nelle sue relazioni internazionali, corrisponda in pieno al disegno dei Padri che oggi commemoriamo: sia cioè un'Italia fedele alle proprie alleanze e alle proprie scelte di pace, tesa ad un'autentica giustizia sociale per tutti i suoi figli, intessuta di spirito libero e democratico.

Ed è in questo spirito che si leva, nella solenne ricorrenza odierna, il nostro grido di esultanza e di augurio.

Viva l'Italia!

Viva la Repubblica!

Viva le Forze Armate!

Mario Tanassi

Roma, lì 4 novembre 1973.

I PRECEDENTI DELLA CAMPAGNA DI GRECIA

Gen. C.A. Carlo Cigliana

Nell'ultima settimana di ottobre del 1940, le piogge dirotte avevano trasformato le strade albanesi in piste limacciose ed avevano ingrossato straordinariamente i fiumi che rovesciavano a valle tumultuanti masse d'acqua. Tutta la zona di confine con l'Epiro era sommersa nel fango e nella foschia ed il 28 mattina, mentre le condizioni atmosferiche continuavano a peggiorare e dense nubi nere, appiccicate ai fianchi delle montagne, rendevano impossibile l'intervento aereo e molto difficile la stessa osservazione terrestre per il tiro delle artiglierie, le truppe italiane, prima delle ore 6, entravano in Ciamuria.

Non erano certo le condizioni più idonee per l'inizio di operazioni militari, tanto più che i soldati, appesantiti dall'acqua, erano lenti nei loro movimenti; i rifornimenti erano ostacolati dallo stato delle strade e le trasmissioni rese difficili dalle perturbazioni atmosferiche, ma nessuno avrebbe potuto modificare la data fissata da Mussolini nella riunione a palazzo Venezia del 15 ottobre per l'inizio di questa offensiva, che avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni degli ideatori, un rovescio travolgente realizzato in pochi giorni. Il maltempo e la resistenza dei greci, invece, rallentarono subito le operazioni che, dopo i primi effimeri successi, ristagnarono davanti alle difese di Kalibaki.

Quello che è avvenuto in seguito è storia conosciuta. La situazione militare si capovolse rapidamente; superiorità di forze ed iniziativa delle operazioni passarono ai greci e, nell'affannosa corsa per far giungere al fronte i rinforzi, era logico che la Grecia fosse enormemente avvantaggiata non avendo che da far serrare al confine le Grandi Unità che aveva in gran parte già mobilitate, mentre l'Italia doveva completare in fretta e furia le Divisioni, inviarle ai porti di Bari e di Brindisi, trasportarle poi con gravi difficoltà negli infelici porti di Durazzo e di Valona e di lì inviarle in linea. Queste difficoltà, già gravi di per sé stesse, si presentavano con un carattere di estrema urgenza proprio mentre si dovevano superare quelle derivanti dalle impellenti necessità di una campagna invernale, per la quale mancava in posto ogni cosa.

Se quell'avventura, affrontata con molta leggerezza, non si è trasformata in un clamoroso insuccesso e se i greci, che pur combattevano con

accanimento e con valore, non sono riusciti a ributtare in mare gli italiani, il merito va essenzialmente alla capacità dei Comandi ed alla tenacia ed all'eroismo del soldato che, nel gelo e nel fango, contese metro per metro il terreno ad un avversario diventato subito superiore di forze e di mezzi.

Il drammatico svolgimento di questa infelice campagna fa però sorgere spontanea una domanda: come e quando era nata e si era sviluppata l'idea di un'operazione contro la Grecia?

Nella riunione a palazzo Venezia del 15 ottobre 1940, nella quale era stata decisa la campagna e ne erano state fissate le linee essenziali, Mussolini aveva dichiarato che si trattava di una azione che egli aveva maturata lungamente, da mesi, prima della nostra partecipazione alla guerra. Ma se questo era vero, doveva trattarsi di un'idea tenuta molto nascosta e che egli non aveva tempestivamente rivelata a nessuno dei suoi collaboratori e tanto meno ai suoi collaboratori militari. L'11 settembre 1939, infatti, egli aveva fatto sapere all'ambasciatore Grazzi ad Atene: « La Grecia non è sulla nostra strada e noi non vogliamo nulla dalla Grecia ». Ed il giorno 20 aveva dichiarato al Generale Guzzoni, allora Comandante delle truppe d'Albania: « Della guerra contro la Grecia non se ne fa nulla e non vale la pena che perdiamo anche uno solo dei nostri Granatieri di Sardegna » (1). Anche Ciano annotava nel suo « Diario » alla data del 12 settembre di quell'anno: « Accompagno Grazzi dal Duce che impartisce istruzioni per un riavvicinamento con la Grecia, Paese troppo povero per essere concupito ».

E' bensì vero che fin dall'agosto 1939, dopo l'occupazione dell'Albania, Mussolini aveva dato ordine al Maresciallo Badoglio di studiare un piano di guerra contro la Grecia. Il piano era stato compilato dallo SME e prevedeva l'impiego contemporaneo di 18 Divisioni, con una azione principale (12 Divisioni) attraverso la Macedonia su Salonicco, ed un'azione secondaria (3 Divisioni) in Epiro con obiettivo Janina, mentre altre 3 Divisioni dovevano restare inizialmente in copertura alla frontiera jugoslava. Era logico che lo SME tenesse in cassaforte i piani difensivi ed offensivi verso qualunque probabile avversario, ma la compilazione di questo piano non significava affatto il desiderio, e tanto meno la volontà, di un'azione militare contro la Grecia. Questo progetto venne tenuto aggiornato e nel dicembre dello stesso anno le forze vennero portate a 20 Divisioni dal Generale Geloso che aveva, nel frattempo, assunto il comando delle forze d'Albania. Questo aumento, naturalmente, era solo sulla carta e l'idea di un'azione contro la Grecia era in quel momento talmente lontana dalla mente dei dirigenti politici e militari che, nell'inverno 1939-1940, venne fatta rimpatriare una Divisione dall'Albania dove restarono di guarnigione soltanto 5 Divisioni, delle quali 1 alpina (su 5 battaglioni), ed 1 corazzata, armata però di carri leggeri « L ».

Soltanto il 22 maggio 1940 si ebbe una prima avvisaglia di un'operazione

(1) Bandini G.: « Una guerra assurda », pag. 111.

contro la Grecia, quando Ciano, che si trovava in Albania, preso in disparte il Generale Geloso, gli disse: « L'Italia fra due o tre settimane entrerà in guerra e voi dovrete attaccare la Grecia » (1). Il Generale Geloso rispose, da buon soldato, che egli avrebbe eseguito gli ordini dello Stato Maggiore dell'Esercito, e fece in pari tempo presente che le 5 Divisioni disponibili in Albania erano a stento sufficienti per una stretta difensiva. La cosa non ebbe sul momento altro seguito, ma dopo pochi giorni, il 26 maggio, il Generale Geloso venne richiamato a Roma, sostituito nel comando dal Generale Visconti Prasca.

Nel giugno 1940 l'Italia entrava in guerra a fianco della Germania e, dopo la breve campagna al fronte occidentale, lo SME riceveva, in luglio, la direttiva di predisporre un'azione contro la Jugoslavia (« Esigenza E »). Gli ordini conseguenti vennero emanati e cominciarono subito i trasporti per concentrare alla frontiera orientale due Armate in prima schiera ed una terza di riserva, per un complesso di 31 Divisioni ed 87 gruppi di artiglieria di medio calibro. Mentre avvenivano questi movimenti, lo SME riceveva anche l'incarico di studiare un'operazione limitata (« Esigenza G ») verso l'Epiro settentrionale (Ciamuria, che si diceva fosse abitata in prevalenza da popolazioni di razza albanese), da attuarsi se la Grecia avesse rinunciato a difendere l'Epiro (e cioè se fosse stata consenziente) o se il grosso dell'Esercito greco fosse stato impegnato alla frontiera bulgara. Per questa esigenza venne previsto, sempre sulla carta, l'impiego di 9 Divisioni, che furono poi portate a 10.

Mentre lo SME era totalmente assorbito dalla « Esigenza E » (Jugoslavia) e stava studiando l'« Esigenza G », Mussolini offriva alcune Divisioni italiane ad Hitler per la prevista invasione delle isole britanniche. Il giorno 13 luglio Hitler declinava l'offerta e Mussolini, il 17, rispondeva indispettito: « La preparazione di un attacco con vasti obiettivi in Egitto è oramai ultimata. Spero di iniziare l'offensiva contemporaneamente al vostro attacco all'Inghilterra » (2). Si trattava dei preparativi che si stavano compiendo in Libia per un'azione oltre il confine egiziano, ma che erano ben lungi dall'essere ultimati, perché facevano in larga misura difetto i mezzi corazzati e gli autocarri per il trasporto di uomini, acqua e carburanti. C'era in realtà un po' troppa carne al fuoco per le possibilità delle Forze Armate italiane, soprattutto in relazione alla grave crisi logistica provocata dalle necessità delle operazioni oltremare.

In quel momento, mentre ufficialmente l'orizzonte verso la Grecia era del tutto sereno, qualcosa, però, si stava macchinando fra palazzo Chigi e la luogotenenza di Tirana per cominciare a montare l'opinione pubblica, forse su suggerimento dello stesso Mussolini. Si legge infatti nel « Diario »

(1) Faldella E.: « L'Italia nella seconda guerra mondiale », pag. 252.
(2) Hitler e Mussolini: lettere e documenti. (Faldella: op. cit., pag. 212).

di Ciano alla data del 10 agosto 1940: « Parlo con Mussolini delle difficoltà sorte al confine albanese; non è il caso di drammatizzare la situazione ma l'atteggiamento greco è molto infido. Il Duce medita un gesto di forza, anche perché dal 1923 ha un conto in sospeso ed i greci si illudono se pensano che egli abbia dato il colpo di spugna ». Ed il successivo giorno 11 Ciano scriveva ancora: « Mussolini parla di nuovo della questione greca e vuole sapere particolari sulla Ciamuria. Ha preparato una Stefani per cominciare ad agitare il problema... ed ha fatto convocare Jacomoni e Visconti Prasca con i quali intende conferire. Parla di un attacco di sorpresa alla Grecia verso la fine di settembre. Se così ha deciso, penso che convenga stringere i tempi. E' pericoloso dare ai greci la possibilità di prepararsi ».

In quello stesso giorno la radio italiana diffondeva un articolo del giornale « Tomori » di Tirana sulla enorme impressione suscitata nella popolazione albanese dall'uccisione del patriota della Ciamuria Daut Hoggia, da 20 anni residente in Albania. Secondo l'articolo, questo patriota era stato barbaramente trucidato da due sicari provenienti dalla Grecia, dove essi si erano nuovamente rifugiati portando la testa dell'assassinato per riscuotere la taglia fissata dal governo greco. La stampa italiana fu unanime nel farsi eco dell'emozione provocata dalla notizia, ma il giorno successivo l'agenzia stampa di Atene si affrettava a comunicare, in termini molto pacati, che l'uccisione era avvenuta circa due mesi prima e che fin dal 25 luglio la Legazione italiana aveva preannunciato una richiesta di estradizione dei due assassini (richiesta che non venne peraltro mai presentata) che erano stati subito arrestati dalle autorità greche. Comunque, proseguiva il comunicato, si trattava di un delitto comune, compiuto non da greci ma da due cittadini albanesi e l'Hoggia non era un patriota, ma un volgare delinquente ricercato dalla polizia greca la quale, venti anni prima, aveva posto una taglia sulla sua testa in seguito ai delitti da lui compiuti (1).

Mentre gli animi erano ancora eccitati per questa campagna di stampa, il 15 di agosto, durante una cerimonia religiosa nell'isola di Timo, in Grecia, veniva affondato da un sommergibile sconosciuto il vecchio incrociatore ellenico *Helli,* ancorato nel porto. Questa azione improvvisa ed ingiustificabile contro una nazione non belligerante suscitò un'ondata di sdegno non solo in Grecia ma nel mondo intero, e la notizia venne così commentata dallo stesso Ciano: « L'incrociatore è stato affondato da un sommergibile che ancora non sappiamo chi sia, ma non greco. Per me c'è sotto l'intemperanza di De Vecchi. Conferisco col Duce che desidera risolvere pacificamente questo incidente del quale si poteva fare a meno » (2).

---

(1) Grazzi: « Il principio della fine », pag. 149.

(2) Ciano: « Diario - 15 agosto ».

Agli inizi del 1950 il mistero dell'incrociatore *Helli* è stato svelato da De Vecchi nelle « Memorie » pubblicate da un settimanale. Egli ha confermato che l'attacco era stato portato a termine da un nostro sommergibile.

Nel frattempo, il giorno 13, il Generale Visconti Prasca ed il Luogotenente Jacomoni erano stati convocati a Roma da Ciano il quale, presente anche Benini, Sottosegretario per gli affari albanesi, disse che Mussolini, per ragioni politiche, intendeva procedere all'occupazione della Ciamuria, che era considerata come irredenta dagli albanesi (1). La mattina successiva Ciano accompagnò Jacomoni ed il Generale Visconti Prasca da Mussolini che, dopo aver chiesto informazioni sulla situazione interna dell'Albania, domandò al Generale Visconti Prasca se le forze disponibili erano sufficienti per un'improvvisa occupazione dell'Epiro, prospettando così un disegno più vasto di quello palesato da Ciano. Non si parlò in quell'occasione di particolari circostanze politiche favorevoli che potessero consigliare l'azione con così poche forze, né delle ripercussioni militari che sicuramente sarebbero state provocate in Grecia dall'invasione della Ciamuria, ed il Generale Visconti Prasca fece presente che l'azione aveva probabilità di riuscita, trattandosi di un colpo di mano da condursi contro l'Epiro occupato da deboli forze sul piede di pace. Occorreva naturalmente concentrare le forze alla frontiera epirota, ciò che doveva essere fatto in non più di una quindicina di giorni per evitare che le inevitabili contromisure greche potessero far fallire la sorpresa. Nel frattempo le truppe dell'Albania avrebbero dovuto essere rinforzate rapidamente.

Sull'entità di questi rinforzi c'è stata in seguito qualche incertezza. Il Generale Francesco Rossi (2) scrive che la sera del 13 agosto, dopo il colloquio con Ciano, il Generale Visconti Prasca aveva richiesto con un promemoria: 2 Divisioni di fanteria, 4 gruppi di artiglieria someggiata, 3 battaglioni alpini e 3 battaglioni CC. NN., ma poi lo stesso Generale Rossi afferma che il giorno 14 il Generale Visconti Prasca aveva domandato a Roatta una sola Divisione di fanteria di rinforzo, sufficiente, in un primo tempo, per la prevista offensiva. Il Generale Visconti Prasca, invece, e la sua dichiarazione è da ritenere più esatta, asserisce di aver domandato, per guadagnare tempo, solamente un certo numero di battaglioni e di gruppi di artiglieria someggiata per rinforzare le Grandi Unità in posto. Fu il Generale Roatta che, bocciando l'idea di questi battaglioni isolati, promise il tempestivo invio di 2 Divisioni di fanteria, 4 gruppi d'artiglieria someggiata, 3 battaglioni alpini valle, 4 battaglioni CC. NN. e 10 000 fucili per i volontari albanesi, ed il Generale Visconti Prasca dichiarò in seguito che il colpo di mano sull'Epiro era svanito perché la stampa aveva palesato le intenzioni aggressive del governo fascista e lo SME lo aveva svelato e ritardato con l'afflusso macchinoso di 3 Divisioni anziché degli elementi isolati da lui richiesti (3).

---

(1) Visconti Prasca: « Io ho aggredito la Grecia », pag. 31.

(2) Rossi F.: « Mussolini e lo SM », pag. 84.

(3) Visconti Prasca: op. cit., pagg. 32-33.

Ma il Generale Visconti Prasca è caduto in errore con questa affermazione. Le Divisioni offerte dallo SME in agosto erano quelle più sopra indicate. Le 3 Divisioni

La macchina che doveva poi condurre alla campagna contro la Grecia cominciava così a mettersi in moto, anche se fino al giorno 14 di agosto lo SME non ne aveva saputo ancora nulla di preciso. Mussolini ed il Comandante delle truppe d'Albania contavano sulla sorpresa e si illudevano che per una quindicina di giorni il governo greco non adottasse contromisure, ma a parte il fatto che sarebbe bastato il concentramento di forze alla frontiera dell'Epiro per far muovere lo SM ellenico, come già era avvenuto nel 1939, non si era pensato che la campagna di stampa antigreca sul caso Hoggia aveva già fatto suonare i campanelli d'allarme e c'era quindi da aspettarsi che lo SM greco si affrettasse a prendere qualche misura precauzionale. Due giorni dopo, infatti, ebbe inizio da parte greca un metodico piano di mobilitazione e di rafforzamento alla frontiera albanese (1).

Lo stesso giorno 14 Mussolini confermò al Maresciallo Badoglio di voler attaccare l'Epiro con un'azione le cui linee essenziali erano già state concordate fra lui, Ciano ed il Generale Visconti Prasca. Lo SME fece buon viso a cattivo gioco e tenendo conto che per l'avvio della « Esigenza G » occorrevano almeno 15 giorni, cercò di mettere le truppe d'Albania nelle migliori condizioni possibili, predisponendo l'invio di 3 G.U. organiche oltre a vari elementi isolati, portando così le truppe disponibili in Albania ad un complesso di 9 Divisioni (2), in luogo delle 6 circa preventivate dal Generale Visconti Prasca. Era anche naturale che lo SME non potesse ammettere di essere scavalcato nelle relazioni col Comando truppe d'Albania e che questioni relative ad operazioni di guerra venissero trattate con molta disinvoltura e leggerezza direttamente da Ciano e da Mussolini con i comandanti interessati. Per evitare perciò incomprensioni ed equivoci, il 17 di agosto il Generale Roatta faceva pervenire al Generale Visconti Prasca un messaggio per avvertirlo che, per l'avvenire, egli avrebbe dovuto ricevere esclusivamente dallo SME gli ordini relativi ad eventuali operazioni in territorio greco.

Il messaggio doveva servire a mettere a punto le responsabilità, togliendo di mezzo ogni inframmettenza politica, ma il comandante dell'Albania, forte delle direttive avute da Mussolini e da Ciano, riteneva di poter iniziare senz'altro i movimenti verso la frontiera greca e rispose che egli, in relazione alle direttive avute dal Capo del governo, restava sempre in attesa degli ordini esecutivi da parte dello SME (3).

---

alle quali accenna il Generale Visconti vennero invece inviate in ottobre in seguito alle nuove direttive di Mussolini. Comunque neanche queste 3 Divisioni furono sufficienti a volgere in nostro favore le prime azioni contro la Grecia, ed è facile arguire cosa sarebbe successo se, aderendo alle richieste del Comandante delle truppe d'Albania, fossero stati mandati invece solo i battaglioni di rinforzo richiesti.

(1) Gen. Mondini: « Prologo del conflitto italo-greco », pag. 212.

(2) Una delle Divisioni era costituita da 1 reggimento granatieri, 2 reggimenti di cavalleria ed 1 reggimento d'artiglieria (Raggruppamento del Litorale).

(3) Visconti Prasca: op. cit., pag. 37.

Il giorno dopo, 18 agosto, il Generale Roatta, ritenendo che il Generale Visconti Prasca non avesse ricevuto in tempo il precedente suo ordine, gli inviava un nuovo messaggio: « Vostro telegramma si deve essere incrociato col nostro. In ogni modo Vi confermo il suo contenuto, ossia che direttive e disposizioni Vi perverranno da questo SME al quale dovete fare capo. Vi confermo che sono in corso predisposizioni per invio di 3 Divisioni, di cui 2 con gruppi someggiati, anziché una. Questo invio esclude quello dei reparti isolati indicati a voce » (1).

Mentre avveniva questo scambio di comunicazioni, la Germania poneva il veto a qualunque azione dell'Italia nei Balcani. Alfieri, nel riferire un colloquio avuto con von Ribbentrop, avvertiva: « Bisogna mettere da parte qualsiasi progetto di attacco alla Jugoslavia. Anche un'eventuale azione contro la Grecia non è affatto gradita a Berlino » (2). Ciano, però, non voleva rinunciare del tutto alla guerra di Grecia ed il 19 agosto inviava a Jacomoni il seguente telegramma: « Disponete perché stampa albanese prosegua vivace polemica contro la Grecia. Essa verrà raccolta e riecheggiata da stampa italiana nel modo più opportuno » (3). Questa comunicazione creò una grave e pericolosa confusione perché indusse il Comandante delle truppe di Albania a continuare a rivolgere la sua attenzione all'attuazione del dispositivo alla frontiera greca, prescindendo dalla nuova situazione creatasi e prescindendo, soprattutto, dagli ordini ricevuti dallo SME.

L'intervento di Berlino, però, cominciava ad avere i suoi effetti. Scriveva infatti il Generale Armellini dello Stato Maggiore Generale (4): « Ogni azione contro la Jugoslavia è tramontata. Ciano vuole fare la guerra alla Grecia. Gli ordini dati a Visconti Prasca sono però annullati, ma Jacomoni ha chiesto fucili, munizioni e bombe francesi per colpi di mano oltre frontiera » e poi « alle 17 è venuto von Rintelen a pregare Badoglio a nome di Keitel di non fare nulla in Jugoslavia ed in Grecia. La prima idea è tramontata, la seconda è in via di tramonto e tramonterà del tutto dopo questo intervento ».

Infatti il 22 di agosto Mussolini emanava nuove direttive: niente contro la Jugoslavia e contro la Grecia; tutto contro l'Egitto, per un'azione concomitante con l'attacco tedesco in Inghilterra. Sotto la stessa data si legge nel « Diario » di Ciano: « Mussolini mi dà la copia di alcune direttive militari da lui impartite, in base alle quali si rimandano ad epoca indeterminata le azioni contro la Jugoslavia e contro la Grecia ».

Mentre gli SM cominciavano a dare le loro disposizioni in relazione a queste nuove direttive, Ciano scriveva a Jacomoni: « E' stato superiormente

---

(1) Visconti Prasca: op. cit., pag. 38.
(2) Ciano: « Diario - 17 agosto ».
(3) Visconti Prasca: op. cit., pag. 39.
(4) Armellini: « Diario di guerra - 20-21 agosto ».

deciso di rallentare il ritmo delle nostre azioni negli scacchieri greco e jugoslavo. Occorre pertanto che tu provveda perché, pur mantenendo in potenziale efficienza quanto si è venuto costà predisponendo in vista dei noti obiettivi, non si accelerino i tempi » (1).

Il 27 agosto Mussolini scriveva a Hitler: « ... le misure militari alla frontiera jugoslava e greca hanno semplice carattere precauzionale, trattandosi di due Stati chiaramente ostili all'Asse e pronti a vibrarci un colpo nella schiena non appena se ne presenti l'occasione... ma non è in quella direzione che intendo dirigere, salvo l'imprevedibile, lo sforzo militare, bensì dalla parte dell'Egitto (2).

Nonostante le comunicazioni ufficiali, Mussolini e Ciano non avevano ancora definitivamente rinunciato al progetto della loro guerra, anche se, per il momento, questo progetto aveva l'aspetto di un'idea molto nebulosa e vaga senza aver ancora assunto una forma concreta e precisa. Le nuove direttive di Mussolini avevano tuttavia modificato gli ordini precedentemente dati ed il 31 di agosto lo SME faceva presente al Generale Visconti Prasca che lo schieramento alla frontiera greca, per ordine del Duce, doveva « eventualmente » essere assunto non per il 1° settembre, ma per il 1° ottobre. Conseguentemente il trasporto in Albania delle note 3 Divisioni rimaneva predisposto ma non sarebbe stato effettuato fino a nuovo ordine. Poco dopo veniva inviato in Albania un nuovo dispaccio avvertendo che il noto schieramento doveva essere « predisposto » per il 20 di ottobre, anziché per il 1°. Le 3 Divisioni di rinforzo sarebbero giunte in Albania entro la prima decade di ottobre (3), ma lo stesso SME si affrettava a precisare che tale rinforzo non significava affatto che si dovesse senz'altro assumere in Albania uno schieramento offensivo alla frontiera greca per il 20 di ottobre, ma esso mirava semplicemente a mettere il Comando dell'Albania in grado di assumerlo quando ne fosse stato dato l'ordine. Così alla fine di agosto, mentre Mussolini faceva pressioni su Graziani per l'inizio dell'offensiva oltre il confine egiziano, anche nel caso che la Germania avesse rinunciato all'invasione delle isole britanniche, e mentre il grosso dell'Esercito era sempre immobilizzato alla frontiera orientale non ostante il veto di Hitler a qualunque azione nei Balcani, l'Albania continuava a tener desta l'attenzione ed immobilizzava personale e mezzi per mantenere in piedi l'organizzazione logistica per i trasporti di truppe e di rifornimenti dalla madrepatria ai porti albanesi.

Rinforzando l'Albania, lo SME si metteva in grado o di concorrere da sud alla « Esigenza E », se e quando questa avesse avuto luogo, o di dar corso, se e quando ordinato, alla « Esigenza G » nella variante già studiata

---

(1) Ciano: « L'Europa verso la catastrofe - 22 agosto 1940 ».
(2) Vailati V.: « Badoglio risponde », pag. 292.
(3) Si trattava delle Divisioni « Piemonte », « Parma » e « Siena ».

di 9-10 Divisioni; oppure di mantenere con maggiore tranquillità la difensiva in Albania su entrambe le frontiere. Occorre però ricordare che la « Esigenza G » non prevedeva affatto una campagna contro la Grecia, ma la sola occupazione della Ciamuria, ed eventualmente di tutto l'Epiro, in un ambiente politicamente favorevole. Però questo piano, che poteva essere valido in agosto, aveva perso il suo valore in ottobre, quando oramai era noto che la Grecia stava prendendo provvedimenti militari alla frontiera e stava già mobilitando l'Esercito, ma le forze allora disponibili in Albania non preoccupavano affatto né il Generale Visconti Prasca né Mussolini nonostante le obiezioni mosse dagli SSMM.

Mentre continuava lo scambio di telegrammi e di lettere fra Roma e Tirana, il Comando delle truppe d'Albania non arrestava lo spostamento dei reparti verso il confine epirota e questi movimenti venivano seguiti dall'occhio vigile delle autorità elleniche, le quali avevano cominciato a prendere dei provvedimenti precauzionali che il nostro addetto militare ad Atene segnalava regolarmente a Roma. Le prime misure militari furono adottate dalla Grecia verso il 20 di agosto. Il 21 fu proclamato lo stato di allarme e si procedette all'occupazione della fascia di 20 km al confine con l'Albania che, in seguito agli accordi dell'autunno 1939, era tenuta sgombera da truppe. Era anche cominciata la mobilitazione dell'Esercito greco e non c'era quindi da farsi illusioni circa il modo col quale sarebbe stata accolta una nostra iniziativa in Epiro.

Verso il 24 settembre Mussolini, parlando con Badoglio, lo informava di aver rinunciato tanto alla operazione in Jugoslavia quanto a quella contro la Grecia, e Badoglio il 25 settembre ne dava comunicazione ai Capi di SM delle Forze Armate in una riunione presso lo Stato Maggiore Generale. L'essenza del colloquio è stata così sintetizzata dal Generale Armellini (1): « Jugoslavia e Grecia rimangono in seconda linea. Di fronte alla Jugoslavia manterremo uno schieramento in profondità. Le 8 Divisioni che ci saranno in Albania a fine mese sono sufficienti ad adottare uno schieramento che assicuri una buona sistemazione delle truppe. La Grecia, dice il Duce, rappresenta un problema che si risolverà al tavolo della pace ».

Però il Maresciallo Badoglio non sapeva che il 19 settembre Mussolini aveva detto a von Ribbentrop che i greci rappresentavano per l'Italia ciò che i norvegesi avevano rappresentato per la Germania e che era necessario procedere alla liquidazione della Grecia perché, quando la flotta inglese non fosse più potuta restare ad Alessandria d'Egitto, avrebbe trovato ricovero nei porti greci. Questa situazione di equivoco parve finalmente chiarirsi quando, alla fine di settembre, Mussolini dette improvvisamente l'ordine di rinunciare alla campagna contro la Grecia e di congedare 600 000 riservisti (2).

---

(1) Armellini: op. cit., 25 settembre, pag. 94.
(2) Roatta: « Otto milioni di baionette », pag. 118.

Le autorità militari, scrive Roatta nel libro citato, « non fecero naturalmente la minima obiezione alla rinuncia a questa campagna, alla quale non tenevano per nulla, ma lo SME dichiarò che mandare a casa 600 000 uomini equivaleva a smobilitare l'Esercito completamente ». In base agli ordini di Mussolini, il 2 ottobre il Sottosegretario alla Guerra, Generale Soddu, inviava allo SME un dispaccio sulla nuova struttura dell'Esercito. Il congedamento, che doveva naturalmente essere applicato a cominciare dalle classi più anziane, non riguardava la difesa del territorio (era prevista una massa di manovra a disposizione dello SME) e le truppe oltremare. Il 5 ottobre il Generale Roatta protestò energicamente presso il Generale Soddu, ma i provvedimenti ebbero ugualmente seguito creando così una profonda crisi nella struttura dell'Esercito, ma almeno ciò avveniva in un momento che si poteva ritenere del tutto tranquillo nei riguardi della « Esigenza G » e della « Esigenza E ».

Mentre venivano dati i primi ordini per la nuova struttura dell'Esercito, ai primi di ottobre pervenivano le direttive, in data 24 settembre, del Generale Visconti Prasca che sembravano preludere ad operazioni di guerra quasi immediate, anche se non ne era fissata la data. Lo SME telegrafava subito a Tirana di sospendere la diramazione di queste direttive ed il telegramma veniva poi fatto seguire da un altro esplicativo che ricordava di tenere semplicemente aggiornati i piani per la « Esigenza G », la cui attuazione, tuttavia, era per il momento rinviata. Le truppe d'Albania dovevano essere dislocate in modo da potersi rapidamente schierare in caso di necessità, tenendo però presenti le esigenze della stagione. Questo secondo telegramma e la raccomandazione di tener conto delle esigenze stagionali erano in conseguenza di un dispaccio del Generale Soddu che invitava lo SME a dare disposizioni per la dislocazione invernale dei reparti; segno evidente che non si pensava in quel momento a fare la guerra.

In questa situazione alquanto confusa, mentre l'Esercito era in crisi per aver già smobilitato circa 300 000 uomini; la Marina stava sciogliendo tutta l'organizzazione logistica fatta nel basso Adriatico per il trasporto in Albania (già ultimato) delle 3 Divisioni di rinforzo ed era già stato trasferito in Belgio il Corpo aereo che doveva partecipare alla battaglia d'Inghilterra, e mentre la Grecia stava invece mobilitando circa 16 Divisioni, di cui 2 in Epiro e 4 in Macedonia verso il confine albanese, Mussolini, forse inconsciamente spinto dall'azione di Hitler che aveva ordinato in quei giorni una occupazione pacifica della Romania, si decise irrevocabilmente per l'operazione contro la Grecia, non ostante che la situazione non fosse più quella del mese di agosto. Forse il ricordo della rapida e vittoriosa campagna in Etiopia e della facile occupazione dell'Albania contribuirono a tener viva l'euforia della breve campagna al fronte occidentale ed a far pensare che sarebbe bastato penetrare in Epiro con le sole forze presenti in Albania per concludere vittoriosamente la campagna contro la Grecia; né valsero a di-

strarlo i tentativi degli SSMM che conoscevano la situazione ed erano al corrente delle misure militari già prese dalla Grecia.

Commenta Ciano nel suo « Diario » (1): « Il Duce è indignato per l'occupazione germanica della Romania. Hitler (sono parole di Mussolini) mi mette sempre di fronte al fatto compiuto. Questa volta lo pago con la stessa moneta; saprà dai giornali che ho occupato la Grecia », e più oltre: « Mussolini mi parla di nuovo dell'azione in Grecia e ne fissa la data al 26 ottobre: Jacomoni dà informazioni molto buone, specialmente sullo stato d'animo delle popolazioni della Ciamuria molto favorevoli a noi ». Ciano si affrettò a domandare se egli era d'accordo con Badoglio, « non ancora » rispose Mussolini, « ma dò le dimissioni da italiano se qualcuno trova difficoltà per battersi con i greci » (2).

Il Generale Soddu, come Sottosegretario alla Guerra, fu senza dubbio il primo dei militari ad essere messo al corrente delle nuove decisioni di Mussolini, ma non contrastò questa idea e trasmise allo Stato Maggiore Generale l'ordine che, a partire dal 26 ottobre, tutto doveva essere pronto per un'azione contro la Grecia (3). Era questa la prima volta che si parlava di un'operazione contro questa nazione, anziché di una semplice occupazione della Ciamuria, ma le forze in Albania non erano mutate, l'Esercito era stato parzialmente smobilitato, mentre la Grecia aveva già preso alcune contromisure al confine e cominciata la mobilitazione del suo Esercito.

Il 14 mattina il Maresciallo Badoglio ed il Generale Roatta vennero convocati da Mussolini. Il colloquio a palazzo Venezia fu breve. Scrive a questo proposito il Generale Roatta: « Mussolini dichiarò che l'atteggiamento della Grecia era diventato così favorevole agli alleati che egli giudicava inevitabile la guerra per occupare la Grecia. Il Duce chiese quindi quali forze si giudicassero necessarie e quale fosse il tempo occorrente per portare a pie' d'opera tutte le Divisioni con il materiale corrispondente. Risposi che giudicavo necessario fin dal primo inizio della campagna l'impiego contemporaneo di 20 Divisioni, ed in quanto al tempo significai che occorrevano tre mesi dall'ordine esecutivo all'inizio delle ostilità, a condizione però che l'Esercito venisse subito rimobilitato... Mussolini si rivolse al Capo di Stato Maggiore Generale il quale si associò al mio punto di vista. Allora il Duce lo

---

(1) Ciano: « Diario - giorni 12 e 14 ottobre ».

In risposta all'ultimatum dell'Unione Sovietica alla Romania per la cessione della Bessarabia e della Bucovina, Hitler aveva dato la propria garanzia alla Romania e con la scusa di inviare in quel Paese delle missioni militari vi aveva mandato un forte Corpo di occupazione che aveva finito col tenere sotto il controllo tedesco tutto il Paese. Questa occupazione era avvenuta senza una preventiva consultazione con l'Italia, e ciò aveva urtato Mussolini, spingendolo malauguratamente ad attaccare la Grecia per bilanciare l'azione tedesca nei Balcani.

(2) Vailati V.: « Badoglio risponde », pag. 294.

(3) Armellini: op. cit., giorno 13 ottobre, pag. 111.

approvò a sua volta ed ordinò di dare subito attuazione alle disposizioni del caso e di preparare il progetto operativo » (1).

Dopo questo colloquio, il Maresciallo Badoglio ed il Generale Roatta erano convinti di aver orientato Mussolini, senza possibilità di equivoci, circa le necessità militari per una operazione contro la Grecia e che fosse di conseguenza tramontata la data del 26 ottobre per l'inizio delle operazioni. Questo spiega perché il Generale Roatta, quello stesso giorno, incontrando il Generale Visconti Prasca, che era stato chiamato a Roma, gli disse che l'azione prevista in Epiro non avrebbe più avuto luogo (2).

Soddu, invece, che era già al corrente delle nuove idee di Mussolini, confermò al Generale Visconti Prasca che le operazioni avrebbero avuto inizio il 26 ottobre, aggiungendo che Roatta ancora non lo sapeva. Nel pomeriggio lo SME consegnò al Generale Visconti Prasca un dispaccio che riportava una precedente comunicazione dello Stato Maggiore Generale: « Alle ore zero del 26 ottobre tutto deve essere pronto per poter iniziare in Albania la prevista azione » (3).

Questo dispaccio non serviva certo a rendere più chiare le idee, ma gli ufficiali dello SME lo avevano certamente compilato e diramato in buona fede, in relazione ai precedenti ordini dello Stato Maggiore Generale ed ancora all'oscuro di quanto discusso e fissato nel colloquio Mussolini - Badoglio - Roatta avvenuto quella stessa mattina. Quest'ordine, comunque, non ebbe alcuna grave particolare conseguenza perché precedette di sole 24 ore le nuove direttive di Mussolini.

Il 15 mattina, infatti, vi fu un convegno a palazzo Venezia presenti Mussolini, Ciano, Jacomoni, il Maresciallo Badoglio ed i Generali Soddu e Visconti Prasca. Il Generale Roatta non ne era al corrente e venne chiamato d'urgenza solo alle ore 11 di quella stessa mattina. Quando egli arrivò nella sala, la riunione era già in corso e che non fosse stata inizialmente prevista la sua presenza lo dimostra il fatto che egli era l'unico Capo di SM presente.

Mussolini esordì col dire che scopo della riunione era quello di definire le modalità d'azione per l'attacco che aveva deciso di iniziare contro la Grecia il 26 ottobre. Obiettivo: il possesso di tutta la costa meridionale

---

(1) Roatta: op. cit., pag. 121.

L'essenza del colloquio è confermata anche dal Generale Armellini nel suo « Diario » al giorno 14 ottobre: « Stamani il Maresciallo ha ricordato che gli studi sulla base di 9 Divisioni si limitano all'occupazione dell'Epiro, sfruttando anche moti irredentistici favorevoli all'Albania e che un progetto più vasto avrebbe richiesto, col concorso della Bulgaria, 20 Divisioni. Il Duce ha disposto di fare il nuovo studio con 20 giorni di tempo ».

(2) Visconti Prasca: op. cit., pag. 46.

(3) Visconti Prasca: op. cit., pag. 46.

albanese, con l'occupazione delle isole ioniche di Cefalonia, Zante e Corfù (1) e la conquista di Salonicco. In secondo tempo: occupazione integrale della Grecia (2).

Dopo qualche considerazione sull'inquadramento politico dell'azione e dopo aver assicurato che avrebbe spinto la Bulgaria a far valere le sue aspirazioni sulla Macedonia e su uno sbocco al mare (3), Mussolini chiese il parere sulla situazione politico - militare a Jacomoni ed al Generale Visconti Prasca. Il primo dovette ammettere che, contrariamente alle previsioni, i greci apparivano ora disposti ad opporsi ad una nostra azione, non ostante il loro stato d'animo profondamente depresso, ed elogiò lo spirito altissimo e profondamente guerriero delle popolazioni albanesi. Il Generale Visconti Prasca, senza tener conto delle nuove direttive di Mussolini ed insistendo nel suo piano già studiato, che peraltro prevedeva l'occupazione della Ciamuria e non di tutto l'Epiro, dopo aver ricordato che il rapporto delle forze era a noi favorevole nella proporzione di 2 a 1, disse che l'operazione poteva essere pronta a scattare per il giorno 26 e che l'operazione in Epiro avrebbe richiesto 10 - 15 giorni. Nei riguardi dell'azione su Salonicco, il Generale fece presente che occorreva tempo, circa un paio di mesi, data la distanza del porto di Durazzo dall'obiettivo. Il Duce però insistette dichiarando che occorreva mandare un paio di Divisioni anche su questo fronte perché esse avrebbero potuto determinare il concorso dei bulgari.

Tutto il convegno fu essenzialmente un colloquio fra Mussolini, Ciano, Jacomoni ed il Generale Visconti Prasca. Il Generale Soddu non aprì quasi bocca; Badoglio e Roatta intervennero solo alla fine: il primo per dichiarare che non si poteva pensare solo all'occupazione dell'Epiro (evitando cioè una guerra contro la Grecia), ma che occorreva prevedere l'occupazione di tutta la Grecia, compresa anche Candia e la Morea. Per questo, disse Badoglio, occorrevano circa 20 Divisioni mentre in Albania ce ne erano solo 9. Era evidente, aggiunse il Maresciallo, che in queste condizioni occorrevano tre mesi per preparare l'operazione. Mussolini ne convenne, ma non rinunciò

---

(1) Per prima doveva essere occupata l'isola di Corfù e venne approntata per tale scopo, con mezzi speciali, la Divisione « Bari ». Per l'imperversare del maltempo lo sbarco non ebbe più luogo e la Divisione venne inviata in Albania.

(2) Si trattava, almeno apparentemente, di applicare il piano già studiato dallo SME, con la variante, però, che le forze almeno inizialmente restavano quelle previste per la « Esigenza G ».

(3) Il Ministro Anfuso era stato incaricato di fare i primi passi presso Re Boris, consegnandogli una lettera di Mussolini, ma il Re gli fece presente: « Se mi imbarco in operazioni militari i tedeschi avranno un buon pretesto per saltarmi addosso » (Anfuso: « Du palais de Venice au lac de Garde », pag. 139).

Nel commentare poi con Badoglio la risposta negativa di Re Boris, Mussolini disse: « Regnanti senza fegato, non riusciranno mai a niente. Ma la marcia di Prasca sarà talmente rapida che attirerà verso Atene le forze greche dal nord, se pure non si sfasceranno per andare ciascuno a casa propria » (Badoglio: op. cit., pag. 54).

all'idea originale. Fissato l'inizio delle operazioni al giorno 26 e prevista la liquidazione dell'Epiro per il 10-15 novembre, c'era ancora un mese per mandare altre truppe in Albania, ed il Generale Visconti Prasca dichiarò allora che l'invio di altri rinforzi dipendeva dall'occupazione dell'Epiro, per poter sbarcare a Prevesa e ad Arta, non potendosi mantenere Durazzo come base logistica per l'ulteriore azione verso la Grecia. Su richiesta del Duce egli precisò che sarebbero bastate altre 5-6 Divisioni per arrivare fino ad Atene, ma che in un primo tempo sarebbe stato sufficiente far sbarcare a Prevesa, dopo l'occupazione dell'Epiro, 3 Divisioni organizzate da montagna.

Badoglio concordò con la precedenza da dare all'azione su Atene, anziché su Salonicco, e Roatta ricordò che occorreva contemporaneamente mantenere una forte pressione alla frontiera macedone con un paio di Divisioni.

Mussolini riassunse così tutta l'operazione: offensiva in Epiro; osservazione e pressione alla frontiera macedone; in secondo tempo marcia su Atene (1).

Alle 12,30 la riunione ebbe termine. Il dado era stato gettato con una decisione di estrema leggerezza. Delle 9 Divisioni disponibili in Albania (compreso il Raggruppamento del Litorale), calcolando 2 Divisioni inizialmente in copertura alla frontiera jugoslava e altre 2 al confine macedone, ne restavano solo 5 per l'azione in Epiro, mentre questa operazione avrebbe provocato l'immediata reazione della Grecia. L'addetto militare ad Atene aveva infatti informato che erano in corso di mobilitazione dalle 14 alle 18 Divisioni ternarie (le nostre Divisioni erano binarie, con un rinforzo di battaglioni di CC. NN.) ed aveva comunicato il piano dello Stato Maggiore ellenico che, in caso di penetrazione di truppe italiane in Epiro, prevedeva di contromanovrare ai fianchi dalla Macedonia, puntando su Coritza (2).

Dato che il trasporto di ogni Divisione dall'Italia richiedeva circa una settimana, era evidente che le forze dell'Albania si sarebbero trovate di fronte il grosso dell'Esercito greco prima di poter ricevere sufficienti rinforzi.

Il giorno 17 Badoglio tentò ancora un passo contro questa decisione. Si legge nel « Diario » di Ciano: « Viene a trovarmi il Maresciallo Badoglio che mi parla con grande serietà dell'azione in Grecia. I tre Capi di SM si sono nuovamente pronunciati contro. Le forze attuali sarebbero insufficienti

---

(1) Tutta l'azione espressa inizialmente da Mussolini, guerra contro la Grecia, era stata così ridimensionata, riportandola a quanto previsto dalla « Esigenza G », con la modifica di occupare tutto l'Epiro anziché la sola Ciamuria, mantenendo contemporaneamente una sorveglianza alla frontiera macedone; in secondo tempo (e cioè quando ci fossero state le truppe) operazione su Atene. Non si parlava più dell'azione progettata su Salonicco, ma dal mese di agosto erano passati due mesi e mentre il nostro Esercito si era in parte smobilitato, quello greco era stato invece in parte mobilitato. La situazione militare era quindi molto diversa, ma nessuno sollevò serie obiezioni su questo punto.

(2) Mondini: op. cit., pag. 220.

e la Marina non ritiene di poter eseguire alcuno sbarco a Prevesa perché i fondali sono troppo bassi » (1). Si trattò, però, di una protesta puramente formale, non ostante una minaccia di dimissioni, perché si legge nello stesso « Diario » che il giorno dopo Badoglio, nel giornaliero rapporto da Mussolini, non sollevò altre obiezioni, insistendo solo per un rinvio di due giorni.

Dopo le prime giuste osservazioni fatte al progetto di Mussolini, il Maresciallo Badoglio si era arreso alle decisioni prese nel convegno del 15 ottobre, condividendo la fiducia sull'esito delle operazioni. Poco dopo egli scriveva infatti a De Vecchi, Governatore del Dodecanneso: « Il 28 ha inizio la spedizione punitiva contro la Grecia... certamente vi sarà una reazione della flotta e dell'aviazione inglese. Ben vengano, siamo pronti a riceverli ».

E la guerra contro la Grecia ebbe così inizio.

L'infelice sviluppo della campagna di Grecia è stata la conseguenza di inframmettenze politiche, di meschini intrighi e di non pochi errori politici e militari; ma di chi la colpa principale?

Nella riunione tenuta a palazzo Venezia nel novembre 1940, quando l'azione in Grecia era già definitivamente compromessa, Mussolini riconobbe che le cose non erano andate come si poteva pensare e come avevano fatto sperare il dirigente politico, Luogotenente Generale Jacomoni, ed il Comandante delle truppe, Generale Visconti Prasca, ed aggiunse: « Le aspre valli dell'Epiro e le loro strade fangose non si prestano a guerre lampo come pretenderebbero gli incorreggibili che praticano la comoda strategia degli spilli sulle carte ». Mussolini, però, dimenticava di aver detto al Generale Pricolo, Capo di SM dell'Aeronautica, che gli aveva prospettato a suo tempo le difficoltà ed i rischi dell'impresa: « Voi dimenticate che io faccio la guerra lampo come i tedeschi in Polonia ».

In quella stessa riunione egli non fece obiezioni quando Badoglio dichiarò: « Né lo SME, né lo SMG sono responsabili di quanto sta accadendo, perché Vi avevano dichiarato che per attaccare la Grecia occorrevano 20 Divisioni ed una preparazione di 3 mesi » (2). Egli non fece neppure obiezioni quando il giorno 11 dello stesso mese, avendo ordinato di riprendere l'offensiva in Epiro per il 5 dicembre, Badoglio gli rispose che avrebbe provveduto prima a trasportare in Albania le forze ed i mezzi occorrenti e di conseguenza avrebbe poi fissata la data per l'inizio delle nuove operazioni; ma poi, nel discorso tenuto all'Adriano dopo la fine vittoriosa della campagna, egli si affrettò ad affermare che esisteva un verbale dal quale risultava che il piano di guerra era stato compilato dagli SSMM e da lui semplicemente approvato. Questa affermazione, che voleva far ricadere la colpa di tutto

(1) CIANO: « Diario - giorno 17 ottobre ».
(2) ROATTA: op. cit., pag. 130.

sugli SSMM, mirava unicamente a difendere il suo prestigio e può essere considerata la conclusione della massiccia campagna che, appena le cose si erano messe male in Albania, la stampa fascista aveva iniziato contro gli SSMM in generale e contro Badoglio in particolare, il quale, dopo aver chiesto inutilmente una rettifica ufficiale, aveva presentato le dimissioni, che erano state subito accettate.

Il 31 ottobre Ciano era a Tirana e scrisse una lunga lettera a Mussolini per informarlo della situazione. « Qui ci si lamenta » — riportò poi nel suo "Diario" (1) — della cattiva volontà dello SMG che non ha fatto quanto doveva per preparare l'azione ». Ma cosa avrebbe dovuto fare, secondo Ciano ed i dirigenti politici e militari di Tirana, lo SMG? Lo spiega il Generale Armellini il quale scrive: « Ciano telefonò, o scrisse, a Roma protestando perché lo SM aveva mancato all'impegno di inviare in tempo 3 Divisioni. Ire del Duce; ma le 3 Divisioni promesse erano già in Albania dalla fine di settembre. Quelle alle quali si riferiva Ciano erano le 3 Divisioni stabilite il 15 ottobre e che dovevano sbarcare, possibilmente ad Arta, solamente dopo l'occupazione dell'Epiro » (2).

I fatti stessi, esaminati obiettivamente, provvedono a far giustizia di ogni malevola affermazione ed a far crollare il castello di tutte le critiche mosse da qualcuno contro lo SME che non può certamente essere incolpato di aver voluto fare la guerra contro la Grecia e tanto meno di averla poi sabotata.

Il Generale Visconti Prasca, nella riunione di palazzo Venezia, aveva asserito che il rapporto delle forze era di 2 a 1, e cioè di 70 000 italiani contro 30 000 greci, ma a quell'epoca i greci, oltre alle truppe di frontiera, avevano già 1 Divisione ternaria più 1 Brigata di fanteria e 3 battaglioni con artiglieria in Epiro; 3 battaglioni rinforzati verso il litorale; 1 battaglione rinforzato sul Pindo, oltre alle truppe in Macedonia. In totale: 22 battaglioni in Epiro, oltre a 15 battaglioni al confine macedone. Forse i 30 000 uomini citati dal Generale Visconti Prasca si riferivano alle unità più a contatto della frontiera, ma queste potevano essere rapidamente rinforzate, come lo furono poi in realtà, da altre schierate più indietro (3). Circa le forze italiane, escludendo le due G.U. schierate inizialmente alla frontiera jugoslava e le due

---

(1) Ciano: « Diario - giorno 31 ottobre ».

(2) Armellini: op. cit., pag. 133.

(3) Secondo informazioni del nostro SIM, inizialmente le forze greche erano di 40 000 uomini in Epiro e 45 000 in Macedonia. Secondo fonti greche, le Divisioni pronte in Epiro erano 1½ (5 reggimenti di fanteria) rinforzate poi dall'8ª, 1ª e 3ª Divisione, entrate in azione in novembre. In Macedonia c'erano due Divisioni circa, ma fra il 9 ed il 19 novembre affluirono anche la 10ª, 11ª e 13ª Divisione.

Il 12 novembre i greci avevano al fronte più di 100 battaglioni, contro 50 battaglioni italiani compresi i battaglioni albanesi, e fin dal giorno 14 poterono passare ovunque all'offensiva.

della lontana frontiera macedone, e pur considerando la Divisione « Julia » (5 battaglioni) che agiva inquadrata nell'offensiva contro l'Epiro manovrando, però, sulla lunga e lontana dorsale del Pindo, senza poter far sentire un'azione rapida ed immediata contro le unità greche fronteggianti l'azione principale, quest'ultima era in definitiva condotta dal XXV C.A. (due Divisioni di fanteria: « Siena » e « Ferrara », e Divisione corazzata « Centauro », con carri leggeri L) e dal Raggruppamento del Litorale (3° reggimento granatieri, reggimenti cavalleria « Aosta » e « Milano » ed artiglieria) per un complesso di circa 55 000 uomini, ivi compresi i battaglioni albanesi inquadrati nelle unità italiane e circa 5 000 uomini dei servizi, schierati nelle retrovie. E se si tiene conto delle fortificazioni campali e semipermanenti alle quali potevano appoggiarsi le unità greche, la superiorità delle forze italiane veniva a mancare fin dall'inizio delle operazioni, con l'aggravante che i rinforzi italiani erano dislocati in Italia e, per di più, parzialmente smobilitati.

Lo SME, favorito dalla lenta e prudente strategia dei greci, riuscì a fare miracoli inviando d'urgenza alcuni battaglioni per via aerea ed accelerando l'invio, via mare, delle GG.UU. di rinforzo, in modo da far fronte alle sempre più pressanti richieste di rinforzi.

Per avere un quadro più completo delle condizioni nelle quali erano costretti a lavorare gli SSMM, occorre tener presente anche la strana ed anormale situazione di funzionamento creata da Mussolini. Badoglio era il Capo dello SMG; il suo Sottocapo era il Generale Soddu che, però, era contemporaneamente anche il Sottosegretario di Stato alla Guerra. Ne derivava che Soddu, come Sottosegretario, era a contatto diretto di Mussolini dal quale riceveva ordini e poteva così dare disposizioni al Capo di SMG, suo superiore. A guerra iniziata le cose peggiorarono perché il Generale Soddu, quando venne nominato Comandante del Gruppo d'Armate che si stava creando in Albania, non venne sostituito presso il Ministero della Guerra e dichiarò al Generale Armellini che egli non poteva quindi dipendere dallo SME, ma solo dallo SMG.

Il Generale Roatta, d'altra parte, era solo il Sottocapo di SM dell'Esercito, perché Mussolini aveva lasciato la carica di Capo di SM al Generale Graziani che, però, era in Libia e totalmente assorbito dalle necessità operative di quel lontano scacchiere. La situazione è stata così commentata dal Generale Armellini (1): « A questa guerra gli SSMM, già resi impotenti durante la sua preparazione, dovettero partecipare impotenti più che mai a modificarne il corso, pur sapendo che la storia avrebbe forse un giorno su di essi fatto gravare una responsabilità che solo in parte, anche se notevole, era loro dovuta. E impotente dovette assistervi pure il Comando Su-

(1) Armellini: op. cit., pag. 295.

premo. Mussolini, che ne era il titolare ed a malincuore lo aveva costituito, aveva cominciato subito a trascurarlo e ad ignorarlo ».

A questo si deve anche aggiungere che, per esigenze di trasporti e di scorte navali, nessuna G.U. poté essere trasportata organicamente in Albania, ma uomini, artiglierie, carburanti, quadrupedi e munizioni venivano trasbordati con convogli separati, e poiché in Albania c'era urgente bisogno di mandare rinforzi in linea, succedeva quasi sempre che quando arrivavano nei porti di sbarco l'artiglieria, i servizi ed i mezzi di trasporto di una G.U., i battaglioni di fanteria erano già stati trasportati in fretta e furia in linea, rompendo sovente anche l'unità organica delle Divisioni schierate, per la necessità di tappare urgentemente le falle più pericolose che si verificavano al fronte. Fra il 28 ottobre e la fine di dicembre la Marina riuscì a far passare l'Adriatico a non meno di 8 Divisioni e questo afflusso complicò naturalmente in maniera preoccupante tutto il problema logistico.

Per un esame obiettivo dei precedenti di questa campagna si devono anche esaminare due elementi fondamentali. Il primo è la quasi irresponsabile azione di Mussolini, guidato più che altro dalla gelosia verso Hitler e dal desiderio di emulare i tedeschi. Egli voleva la sua « guerra parallela » e fin dall'inizio aveva messo gli occhi sui Balcani per bilanciarvi l'influenza tedesca. Costretto a rinunciarvi per il veto di Berlino, aveva però continuato ad accarezzare l'idea di un intervento, ma aveva per il momento rivolta tutta la sua attenzione alle operazioni che il Maresciallo Graziani stava preparando al confine egiziano. Ma appena a conoscenza che Hitler, senza interpellarlo, aveva fatto occupare la Romania, non aveva potuto resistere ed aveva ordinato la guerra contro la Grecia, sordo ai consigli della più elementare prudenza e senza prima essersi assicurato l'appoggio indispensabile della Bulgaria. Il 19 ottobre, quando tutto oramai era deciso, Mussolini ne aveva scritto ad Hitler, che sapeva però in viaggio per incontrarsi con Pétain e con Franco. La lettera raggiunse così Hitler in ritardo ed il Führer chiese subito un convegno per poter discutere la situazione politica in Europa. Non ostante il segreto mantenuto dal governo italiano, il Führer era però al corrente delle intenzioni di Mussolini e dei preparativi che si stavano compiendo per l'azione contro la Grecia, perché il 23 ottobre l'Ambasciatore von Mackensen aveva comunicato a Berlino di aver appreso da fonti confidenziali che l'azione contro la Grecia era stata fissata per il 26 ottobre e che gli obiettivi erano Atene e Salonicco. Hitler tuttavia sperava di giungere in tempo per discutere questo problema nella riunione richiesta. Ma quando il mattino del 28 ottobre egli giunse a Firenze fu ricevuto alla stazione da Mussolini che gli disse: « Führer, questa mattina all'alba le truppe italiane hanno vittoriosamente passato la frontiera greco - albanese » (1). Hitler sul

(1) Schmidt P.: « Sur la scène internationale », pag. 273.

momento non batté ciglio, forse confidando che tutto finisse bene, ma il 20 novembre scrisse a Mussolini per rappresentargli le conseguenze di questa sua azione avventata. La lettera è così riportata da Churchill (1): « Quando io Vi chiesi di ricevermi a Firenze, iniziai il viaggio con la speranza di essere capace di esporVi i miei punti di vista prima che avesse luogo la minacciosa controversia con la Grecia, della quale io ero stato informato in termini vaghi... Volevo anche pregarVi di procrastinare l'azione a stagione più propizia... Volevo nello stesso tempo pregarVi di non intraprendere questa azione senza prima occupare in modo fulmineo Creta ».

Il secondo elemento da considerare è l'equivoco sorto circa la preparazione politica di questa campagna, che doveva contare su un probabile cedimento della Grecia. L'Ambasciatore Grazzi, che da Atene era in grado di seguire la situazione e di essere quindi al corrente di questa preparazione politica della guerra, ha scritto nel suo libro (2): « Non si comprende come abbia potuto essere messa in giro ed accreditata perfino nelle alte sfere responsabili della condotta politico-militare della guerra, la leggenda che in Grecia fosse stato compiuto un vasto lavorìo politico e militare in vista della nostra aggressione, mentre è certissimo che nulla, assolutamente nulla, fu compiuto in tal senso ». C'era stato in realtà solo un lavorìo attraverso la propaganda della stampa fascista, che aveva però ottenuto l'effetto esattamente opposto, facendo stringere attorno a Metaxas anche i partiti di opposizione. Eppure queste voci, in buona o in mala fede, circolavano in qualche ambiente politico italiano ed erano state raccolte anche nelle alte sfere militari.

Dopo la riunione a palazzo Venezia del 15 ottobre, il Generale Roatta aveva espresso i propri dubbi al Generale Soddu il quale, però, gli aveva detto di stare tranquillo perché esistevano circostanze di ordine politico che davano la certezza di un rapido e facile successo (3).

Scrive anche il Generale Armellini nell'opera citata: « Le Divisioni dovevano effettuare una pacifica occupazione dell'Epiro che, abilmente lavorato nel campo politico, doveva accoglierci a braccia aperte, e come niente fosse siamo invece passati alla guerra contro un'intera nazione ».

Anche Badoglio accenna che quando andò a parlare con Ciano della situazione, informandolo che la Marina escludeva la possibilità di sbarchi ad Arta per mancanza di fondali sufficienti, il Ministro dichiarò che « era

---

(1) Churchill: « The second world war », vol. II, pag. 53.

(2) Grazzi: op. cit., pag. 222.

(3) Roatta: op. cit., pag. 127. Egli continua così nel suo libro: « Per vie indirette si apprese che l'ottimismo si fondava sulla certezza che alcune alte personalità greche, politiche e militari, avverse al governo Metaxas, contrarie agli alleati e più o meno d'accordo con noi, avrebbero agito in modo da costringere quel governo, o un altro che gli fosse succeduto, ad accedere alle richieste che avremmo fatte prima di iniziare le operazioni ».

riuscito ad avere dalla sua diverse personalità greche, alcune facenti parte del governo, per il rovesciamento del governo stesso e per il passaggio della Grecia dalla nostra parte. Egli disse anche che vi erano intese con le truppe dell'Epiro e che egli aveva destinato Parini in Albania per l'organizzazione di posti di vettovagliamento e di ristoro per queste truppe » (1).

Ma come potevano essere nate tutte queste voci? Il 24 di agosto Jacomoni aveva comunicato a Ciano: « E' impressione di molti che le autorità greche pensino ad abbandonare la Ciamuria » (2). Il giorno 27 egli comunicava ancora: « ... I preparativi militari della Ciamuria sono fino a questo momento di scarso interesse. In taluni ambienti di Atene si pensa che in caso di attacco italiano verrà fatta una resistenza iniziale, essenzialmente allo scopo di far sapere al mondo che la Grecia ha cercato di resistere all'aggressione degli Stati autoritari » (3). Il 28 dello stesso mese Jacomoni comunicava a Benini: « Ho esaminato col consigliere fascista (albanese) Nebil Dino, reduce da Atene, la possibilità che influenti uomini in Grecia, legati a lui da sincera e profonda amicizia, siano passati a considerare la futura nuova sistemazione dell'Italia nel bacino del Mediterraneo e le future relazioni della Grecia con l'Italia... In conseguenza egli cercherebbe di indurre i suoi autorevoli amici a considerare che per la Grecia, perduta la speranza della protezione della Gran Bretagna e posta di fronte alla preminente posizione dell'Italia nel Mediterraneo... non ci sia che un gesto intelligente da compiere: andare incontro a Roma con la certezza di un avvenire migliore » (4).

E' vero che lo stesso Nebil Dino avvertiva in seguito Jacomoni, prima del 15 ottobre, di aver trovato ad Atene uno spirito molto più contrario all'Italia e che, come risultato di tutta la campagna della stampa fascista, la Grecia aveva mobilitato al 50%, mentre nelle regioni dell'Epiro, della Macedonia e della Tracia la mobilitazione era generale, ma di queste nuove informazioni Jacomoni non se ne servì nella nota riunione di palazzo Venezia, per ostacolare la progettata operazione, limitandosi a dire che « i greci apparivano disposti ad opporsi ad una nostra azione ». Ma Mussolini doveva essere già al corrente della reale situazione in Grecia, perché fin dal 3 ottobre l'Ambasciatore Grazzi aveva mandato a Roma il seguente dispaccio: « ... Pur facendo la dovuta parte alle esagerazioni degli informatori è fuori dubbio che la Grecia ha sotto le armi circa 250 000 uomini, per la maggior parte già schierati alle frontiere... Da questa concentrazione di Forze Armate si può desumere che il governo Metaxas tenterà di respingere ogni tentativo di invasione e che non sarà possibile ottenere da esso, senza uso della forza, cessioni territoriali, consenso ad occupazione di zone o di punti

(1) Badoglio: op. cit., pag. 53.
(2) Cervi M.: « Storia della guerra in Grecia », pag. 75.
(3) Cervi M.: op. cit., pag. 75.
(4) Cervi M.: op. cit., pag. 76.

strategici e probabilmente nemmeno atti concreti di adesione della Grecia all'Asse » (1).

Non risulta con quale veste ed autorità potesse recarsi in Grecia il signor Nebil Dino, né quale attendibilità potessero avere le sue dichiarazioni, ma ciò può almeno spiegare come a Roma, negli ambienti politici e militari, circolassero queste voci, ed è proprio in seguito ad esse che lo SME aveva accettato la possibilità di una situazione in Grecia particolarmente favorevole e l'aveva anche sanzionata nell'ordine di operazioni del 20 ottobre, all'oggetto « Esigenza G », nel quale, dopo le direttive per lo sviluppo delle operazioni, aggiungeva: « E' chiaro che, presentandosi situazioni eccezionalmente favorevoli (grave collasso interno greco e conseguente abolizione di resistenze degne di nota), l'avanzata dall'Epiro su Atene e le operazioni nel Korciano potrebbero iniziarsi senza attendere i rinforzi per il caso normale previsti ».

Questa frase venne attribuita da qualcuno ad un ottimismo derivante semplicemente dalla servile deferenza verso Mussolini, ma essa rispecchiava invece la convinzione che si era venuta determinando nei riguardi di un contegno favorevole della Grecia. Queste stesse idee erano condivise, o per lo meno accettate, anche da Badoglio, e nel libro dell'Ambasciatore Grazzi si legge (2): « Secondo una dichiarazione del Tenente Colonnello Trombetti, segretario della riunione a palazzo Venezia del giorno 15 ottobre, fatta in occasione di un processo, il Maresciallo Badoglio gli avrebbe detto "politicamente hanno fatto tutto". Lo stesso Ten. Colonnello Trombetti afferma di aver avuto l'impressione che da tempo si svolgesse tutto il complesso lavorìo politico e militare necessario per una eventuale invasione della Grecia ».

Molti parlavano di questo contegno favorevole della Grecia, ma non solo il lavoro necessario per determinarlo non era stato compiuto, per lo meno in modo efficace e concludente, ma la guerra non era stata neppure adeguatamente preparata nel campo politico, sia per assicurarsi lo sperato ed indispensabile appoggio della Bulgaria, sia nei riguardi della stessa Grecia, perché se si voleva che la minaccia di un'azione di forza potesse influire sull'opinione pubblica greca, e particolarmente su Metaxas spingendolo a cedere alle richieste italiane, occorreva lasciargli almeno il tempo di dare gli ordini necessari. Invece il 25 ottobre l'Ambasciatore Grazzi ricevette l'ordine di consegnare una nota del governo italiano a Metaxas alle ore 3 a.m. del 28 ottobre. La nota era un vero e proprio ultimatum e richiedeva di lasciare occupare, come garanzia della neutralità greca, alcuni punti strategici per tutta la durata del conflitto. Ma questi punti non erano specificati nella nota, né erano stati indicati all'Ambasciatore che non fu in grado di

(1) Cervi M.: op. cit., pag. 74.
(2) Grazzi: op. cit., pag. 221.

dare chiarimenti, e poiché prima delle ore 6 sarebbero cominciate le ostilità se Metaxas non avesse immediatamente accettato l'ultimatum, senza avere il tempo di consultarsi col governo e col Sovrano, era evidente che si voleva rendere inevitabile la guerra, ma in tal caso sarebbe stato necessario predisporre e preparare meticolosamente l'azione delle nostre truppe, in modo che questa risultasse fin dall'inizio poderosa e travolgente.

Il giorno 8 novembre, dopo aver lasciato Atene, l'Ambasciatore Grazzi si recò a far visita al Ministro Ciano, e questi gli disse con molta disinvoltura: « Lo SM ha fatto una sciocchezza, ma ora manderemo in Albania 20 Divisioni ed in una quindicina di giorni tutto sarà finito » (1).

Ci vollero invece alcuni mesi, come era stato previsto dagli SSMM, per far arrivare in Albania forze e mezzi necessari a vincere la resistenza dei greci, i quali fin dai primi giorni erano stati avvantaggiati anche dall'appoggio militare della Gran Bretagna, perché, appena ricevuto l'ultimatum italiano, Metaxas, dopo aver ordinato di reagire con tutte le forze, aveva chiesto all'Inghilterra l'applicazione delle garanzie date da Chamberlain alla Grecia il 13 aprile 1939 e Churchill si era affrettato a rassicurare il governo greco: « Noi vi daremo tutto l'aiuto che è in nostro potere. Noi combatteremo un comune nemico e divideremo una comune vittoria » (2).

---

(1) Grazzi: op. cit., pag. 256.
(2) Churchill: op. cit., vol. II, pag. 533.

LA RIDUZIONE RECIPROCA E BILANCIATA DELLE FORZE NEL QUADRO POLITICO ATTUALE *

Gen. D. Giuseppe Santovito

A partire dal 1965 l'espansione e la influenza della Russia sono aumentate nell'Europa occidentale, nel Medio Oriente, nel Mediterraneo, in India ed in Giappone. Parallelamente l'influenza americana nelle stesse zone è diminuita e si è anche avuta una certa tensione in campo economico tra U.S.A. ed Europa occidentale e, nel settore economico e politico, tra U.S.A. e Giappone.

Di particolare importanza sono l'incremento della capacità strategica nucleare russa che ha ormai raggiunta quella statunitense, e l'aumento della potenza navale sovietica.

Questa curva ascendente della potenza globale russa non si è ancora arrestata ma non è pensabile che si prolunghi all'infinito. Infatti essa potrebbe essere fermata da uno o più fattori quali:

— i limiti della capacità economica sovietica;

— il decadimento dell'ideologia marxista;

— la resistenza del terzo mondo;

— le reazioni dei Paesi occidentali: Stati Uniti, Europa occidentale e Giappone.

Circa quest'ultimo fattore va notato che ancora oggi la politica degli Stati Uniti sembra più interessata ai rapporti con la Russia e la Cina che a quelli con l'Europa ed il Giappone; con i Paesi europei vi è una intensificazione di rapporti bilaterali che producono però una divisione dei Paesi europei più che un loro avvicinamento.

I Paesi europei, dal canto loro, non svolgono iniziative concrete, e non esprimono nemmeno una platonica riaffermazione di volontà di compiere uno sforzo comune nel campo della Difesa. In assenza di questa volontà è

---

* L'articolo prende a base alcune conclusioni di una riunione dell'Istituto Internazionale per gli Studi Strategici.

da ritenere che il ritiro delle truppe americane, già richiesto dall'emendamento Mansfield, diventerà inevitabile e rapido.

La mancanza di un'azione comune nel campo della difesa europea potrà mettere in pericolo i risultati ottenuti con l'integrazione economica: l'economia, comunque, ha già dato tutto ciò che poteva per l'unificazione europea: i problemi di sicurezza non possono essere più disgiunti da quelli economici.

Nell'Europa occidentale vi è una diffusa concordanza sulla necessità tecnica di integrazione delle forze militari. Dalla nascita di questa integrazione e da un nuovo tipo di relazioni economiche tra U.S.A., Giappone ed Europa occidentale dipenderà in larga misura la sicurezza di domani.

La situazione giapponese è caratterizzata da un crescente nazionalismo: il protezionismo americano e la politica cinese di Nixon potrebbero portare a reazioni pericolose il governo nipponico che potrebbe essere costretto a spostarsi più a destra.

In questo quadro complesso la posizione degli U.S.A. è quanto meno infelice: essi dividono il potere (nucleare, politico) con gli avversari potenziali (U.R.S.S., Cina), mentre sono impegnati economicamente e nel campo delle forze convenzionali con gli alleati.

Sul problema della riduzione delle forze vi sono alcuni punti sui quali già esiste un accordo di massima: le riduzioni non dovrebbero indebolire la sicurezza di ognuno dei due blocchi; potrebbero riguardare sia le forze nazionali sia quelle non nazionali dislocate in un determinato territorio; ed infine l'area da considerare in via prioritaria è quella del centro Europa. E per quanto siano certo molto più numerosi i punti su cui non esiste nemmeno un embrione d'accordo, est ed ovest sembrano ormai decisi ad affrontare a breve scadenza la questione della riduzione delle forze, da sola o inquadrata nell'ambito più vasto della sicurezza europea.

Ma non pochi sono gli interrogativi che sorgono su questo complesso problema e sulle sue pratiche conseguenze.

Innanzitutto, la riduzione reciproca e bilanciata delle forze fornisce un obbiettivo contributo alla distensione est-ovest?

L'esperienza degli anni '50 e '60 porterebbe a rispondere di no. Infatti in quegli anni vi è stata effettivamente una certa distensione politica ma non vi è stato alcun accordo sulla riduzione delle forze: mentre un quarto delle forze U.S.A. lasciava l'Europa, i sovietici rinforzavano il proprio dispositivo nell'Europa orientale.

In realtà ciò che può portare alla distensione è il senso della propria sicurezza. Ma il concetto di sicurezza in Europa è stato sempre collegato alla disponibilità di forze; per cui, paradossalmente, una riduzione reciproca e bilanciata delle forze influirebbe negativamente sulle possibilità di disten-

sione almeno fino a quando ognuna delle due parti consideri l'altra globalmente, o anche solo in alcuni settori, più forte.

Al contrario, una riduzione unilaterale delle forze contribuirebbe grandemente al senso di sicurezza dell'oppositore e quindi aumenterebbe le possibilità di distensione.

Il significato politico della riduzione delle forze è un indice, più che una causa, di modifiche di natura politica: almeno in Europa, il controllo degli armamenti tenderà a seguire l'evoluzione politica, non a precederla.

Solo apparentemente i negoziati SALT sono in contraddizione con quanto precede; infatti il dialogo non riguarda i presupposti politici ed è possibile perché si svolge tra due superpotenze in condizioni di parità e quindi relativamente sicure. Inoltre i negoziati SALT tendono a congelare gli attuali rapporti strategici tra U.R.S.S. e U.S.A.

Ma se i negoziati per una riduzione reciproca delle forze non sono idonei a provocare mutamenti di carattere politico, ciò non significa che essi sono privi di significato politico. Il loro progredire, in un quadro di crescente fiducia reciproca, renderà sempre più difficile il ritorno ad un clima di confrontazione in Europa, il che, anche se indirettamente, è sempre un contributo alla distensione.

Il principio che la riduzione delle forze costituisce il passo finale e non quello iniziale nel processo di distensione tra est-ovest è più evidente se si considera che il controllo delle forze può essere attuato solo gradualmente nel tempo, lasciando così spazio ai necessari mutamenti nel clima politico.

La gradualità di attuazione può passare attraverso più fasi; la prima potrebbe essere quella di congelare i livelli attuali di forze e di mezzi, evitando di svolgere esercitazioni entro una certa distanza dalle frontiere comuni; la seconda, potrebbe consistere nella reciproca notifica di importanti esercitazioni, scambi di osservatori; la terza fase, infine, potrebbe definire i rapporti tra forze e mezzi stranieri ed indigeni, tipi di verifiche e controlli.

Solo dopo questa terza fase si potrebbe passare ad un inizio di riduzione delle forze vera e propria.

Questa riduzione, peraltro, non abbraccerà l'intero territorio delle due alleanze e quindi creerà due diverse categorie di alleati in ognuno dei blocchi: quelli inclusi e quelli esclusi dall'area di riduzione.

Sono evidenti i riflessi negativi di un tale stato di cose sulla solidità delle alleanze, e ciò è certo più vero nell'ovest dove esiste una dichiarata diversità di interessi difensivi. Le conseguenze di ciò potrebbero consistere in un maggiore interesse, nell'ovest, per la disciplina tra i membri dell'alleanza; si potrebbe anche considerare opportuno accelerare il processo di integrazione difensivo europeo, al quale risponderebbe certamente un rinsaldarsi dei vincoli disciplinari del Patto di Varsavia.

E' chiaro comunque che la riduzione delle forze avrebbe un effetto nocivo sui vincoli dei blocchi contrapposti ed in particolare su quello occidentale.

Un correttivo agli effetti negativi sulla coesione dell'alleanza potrebbe esser dato da un complesso di provvedimenti, quali: interessare tutti i membri dell'alleanza alle trattative; estendere l'area geografica di riduzione delle forze al massimo possibile; affidare funzioni di controllo anche a quei Paesi le cui forze sarebbero ridotte.

I negoziati per la riduzione delle forze dovrebbero svolgersi secondo schemi diversi, ad esempio:

— nell'ambito di una conferenza sulla sicurezza europea;

— tra la NATO ed il Patto di Varsavia;

— tra U.R.S.S. e U.S.A., cioè i Paesi più direttamente interessati.

La formula adottata per gli incontri preliminari è diversa perché a questi partecipano, oltre le due superpotenze, solo i Paesi direttamente interessati nell'area geografica soggetta alle riduzioni di forze.

Questa soluzione, evidentemente di compromesso, non ha tenuto conto di due considerazioni base:

— la prima è che ai risultati della trattativa sono interessati anche i Paesi europei al di fuori della NATO (ciò peraltro non ne giustifica la partecipazione ai negoziati, così come questi Paesi hanno beneficiato della sicurezza creata dall'esistenza della NATO senza parteciparvi);

— la seconda è che i negoziati per la riduzione delle forze interessano tutti gli Stati membri dei due blocchi perché essi sono interdipendenti nel loro sforzo militare: ad esempio, una riduzione delle forze americane in Germania avrà la sua influenza su tutta la difesa dell'Europa e della NATO.

Pertanto, sarebbe stato opportuno che tutti i Paesi membri delle alleanze partecipassero ai negoziati, almeno nella fase in cui vengono definiti i principi cui informare la riduzione. In seguito si sarebbero potuto avere anche negoziati articolati per teatri di operazioni.

Circa i controlli da effettuare sulla esecuzione delle riduzioni, si possono fare due considerazioni: la prima è che, se si accetta l'affermazione che la riduzione delle forze è la conclusione di un procedimento politico di distensione e non la premessa, la necessità stessa di controlli perde di importanza in un opportuno clima politico; la seconda è che, con i mezzi moderni, la necessità di un controllo fisico sulle forze avversarie è certo minore di ieri.

Il problema, pertanto, non è insolubile.

In conclusione, volendo azzardare una previsione sulle possibilità di raggiungere un accordo tra i due blocchi sulla riduzione reciproca e bilanciata delle forze, si può osservare che è molto grande da parte di tutti l'attesa per un qualche concreto, tangibile avvenimento che possa soddisfare il desiderio di pace e di sicurezza dei popoli. Pertanto, è molto probabile che una riduzione delle forze nella sua obiettiva risonanza sia ritenuta idonea a soddisfare, almeno in parte, tale attesa: ma è bene considerare che il cammino per una duratura intesa tra i popoli non parte dal controllo degli armamenti, bensì vi sfocia.

ESERCITO E MOBILITA' AEREA

Col. a. Vittorio Bonanni - Caione

SIGNIFICATO DI « MOBILITÀ AEREA »

Molto si parla, da qualche anno, di « mobilità aerea ». In realtà in questo campo le idee sono un po' confuse, frammentarie, a volte concettualmente errate. Documentari cinematografici e televisivi ripresi in teatri di guerra troppo lontani da noi e soprattutto troppo « particolari », notizie di agenzia o, peggio, a sfondo commerciale, argomenti tecnici citati non sempre opportunamente non sono serviti, certo, a delineare con chiarezza il problema della mobilità aerea.

Vediamo dunque di fare il punto sulla situazione e di esaminare questo problema della mobilità aerea che prepotentemente si è inserito negli ultimi anni nell'arte militare. La mobilità aerea è una realtà per gli eserciti di oggi: non si può ignorare, così come negli anni '30 e '40 non era possibile ignorare il problema dei corazzati. Gli eserciti che lo fecero — qualunque ne sia stato il motivo — furono cancellati sui campi di battaglia quali potenze militari.

La definizione di « mobilità aerea » non è riportata da nessun documento ufficiale della nostra regolamentazione. Solamente il « Lessico dei termini militari » ed. 1965, edito dalla Scuola di Guerra (e quindi più sinossi di studio che documento ufficiale) riporta per il termine « mobilità » la seguente definizione:

« Qualità intrinseca di una unità (o complesso tattico) che in funzione della quantità e delle prestazioni dei mezzi di combattimento e di trasporto di cui dispone, concorre a determinare le possibilità di traslazione o di progressione tattica dell'unità stessa ».

La mobilità, quindi, dipende essenzialmente dai mezzi di combattimento e di trasporto; di conseguenza potremo concludere che la mobilità aerea è quella qualità intrinseca di una unità che deriva dalla quantità e dalle prestazioni dei mezzi aerei di cui dispone e che concorre a determinare le possibilità di traslazione o di progressione tattica dell'unità stessa. Ma, sia ben chiaro, si tratta di un concetto di mobilità riferito alle possibilità di movimento sul terreno d'azione. Per chiarire meglio questo concetto potremo dire che una unità per definirsi integralmente aeromobile dovrebbe avere in dotazione un ipotetico mezzo con caratteristiche « aeroterrestri » capace cioè

di muoversi con la stessa facilità sia nell'aria sia sul terreno, analogamente ai mezzi anfibi che possono ugualmente operare nell'acqua e sul terreno.

Al proposito, si può affermare che una unità di aviotruppe non è una unità dotata di mobilità aerea.

Infatti, pur possedendo — in virtù dei mezzi aerei messi a disposizione da altra Forza Armata — elevata mobilità strategica, rapidità d'intervento, flessibilità di impiego, una volta in azione detta unità possiede una mobilità uguale a quella delle truppe a piedi o comunque a modesti livelli di motorizzazione.

In definitiva possiamo concludere affermando che la mobilità aerea è quella particolare caratteristica di una unità di superficie che deriva dall'uso di mezzi aerei non solo per muovere in campo tattico, ma anche per manovrare e combattere.

Si tratta insomma di mezzi aerei da considerare alla stessa stregua dell'autovettura da ricognizione e del VTT.

Per gli eserciti di tutti i tempi il problema di base è sempre stato quello di sfruttare nel modo più efficace le armi disponibili e la soluzione migliore è sempre stata quella di rendere mobili tali armi. In ogni guerra, in ogni singolo combattimento, il contendente più agile e più mobile si è sempre trovato, a parità di armamenti, in vantaggio. Dalla storia potremo citare numerosi esempi per avvalorare quanto sopra asserito; sarà sufficiente ricordare il ruolo di arma dominante della cavalleria finché il cavallo fu in condizione di fornire sufficiente mobilità al cavaliere catafratto.

Con l'avvento dell'arma da fuoco, il fuoco — inteso come concentrazione di potenza — entrò a far parte dei parametri della manovra. Iniziò allora quella antitesi tra fuoco e movimento che ha diversamente influenzato il pensiero militare, nella concezione e impostazione dei combattimenti terrestri, a seconda del prevalere dell'uno e dell'altro parametro. Esempio classico, il divario esistente, nel primo conflitto mondiale, tra potenza di fuoco e insufficiente mobilità delle truppe, che determinò l'insabbiamento di numerose offensive per l'incapacità delle riserve di sfruttare rapidamente le brecce realizzate nel fronte avversario.

Il secondo conflitto mondiale dimostrò che era sufficiente elevare il grado di mobilità delle forze terrestri mediante un largo sviluppo della motorizzazione perché il movimento riacquistasse il suo giusto valore nonostante l'aumentata potenza distruttrice delle armi.

Oggi, la presenza potenziale dell'arma nucleare tattica, con le conseguenti esigenze di accentuata flessibilità e mobilità dei dispositivi, e le nuove esperienze tratte dalle ultime guerre combattute (Corea, Suez, Algeria, Viet-nam, Israele) valorizzano nuovamente il concetto della mobilità aerea.

In qualunque ambiente operativo emergono numerosi problemi che hanno, per la maggiore parte, a fattore comune l'elemento spazio: da ciò scaturisce la necessità di disporre di forze estremamente mobili e manovriere che

possano realizzare la sorpresa, la massa e la sicurezza nei tempi serrati imposti dai nuovi procedimenti di impiego e dall'immanenza dell'arma nucleare.

Un incremento della mobilità operativa (requisito di cui i reparti devono essere necessariamente in possesso nel moderno combattimento) può essere conseguito oggi solo sfruttando la terza dimensione e la possibilità offerta dai mezzi aerei che consentono di svincolare le unità dagli ostacoli e dall'attrito del terreno. Si pensi che all'inizio del 1960 una generica Divisione di fanteria poteva manifestare una potenza di fuoco cinque volte maggiore di quella di una Divisione di fanteria della seconda guerra mondiale, però aveva solo il 25% di mobilità in più. Cioè, nonostante le tecniche più avanzate è estremamente difficile conseguire un ulteriore incremento di mobilità sfruttando esclusivamente i mezzi terrestri; l'unica via possibile rimane quella dell'aria.

Un assioma oggi generalmente accettato da tutti gli eserciti del mondo è dunque: l'incremento di mobilità sul campo di battaglia può essere conseguito solo sfruttando la terza dimensione.

I PARAMETRI DELLA MOBILITÀ AEREA

Se torniamo ad esaminare la definizione di mobilità, risulta evidente che per attribuire mobilità aerea alle forze terrestri è necessario dotare tali forze di mezzi aerei. Ma da questa semplicistica risposta scaturiscono due interrogativi:

— quali mezzi aerei devono far parte della dotazione organica delle forze di superficie?

— in che misura tali mezzi aerei devono sostituire o integrare quelli terrestri?

Le caratteristiche ideali di un mezzo « aeroterrestre » capace di dare al problema della mobilità una soluzione integrale sono ancora oggi non realizzabili in pratica: allo stato attuale della tecnica una macchina capace di muoversi con la stessa facilità sia sul terreno sia nell'aria è ancora nella fase di studio poco più che teorico.

Tuttavia, le caratteristiche ideali si avvicinano di più a quelle possedute dall'elicottero che non a quelle possedute dall'aereo ad ala fissa.

Ed è ormai universalmente riconosciuto che l'elicottero rappresenta, per le sue caratteristiche e le sue prestazioni, il mezzo che può dare al problema della mobilità una soddisfacente soluzione.

Infatti tale macchina è in grado di fornire:

— soddisfacente sicurezza di funzionamento garantita da tecnologie avanzate e dalla semplificazione degli organi meccanici;

— velocità variabili a piacimento, possibilità di operare a volo rasente ed a quote anche elevate, consumi ridotti, grazie all'adozione di turbomotori opportunamente concepiti e realizzati;

— non eccessiva sensibilità a condizioni ambientali sfavorevoli, in quanto progredite attrezzature per la navigazione, per il rilevamento di ostacoli, per il volo in formazione e per l'atterraggio tattico ne rendono possibile l'impiego con ampio margine di sicurezza anche di notte o in avverse condizioni meteorologiche;

— costi di esercizio ed oneri di manutenzione contenuti in termini economicamente convenienti, sì da rendere favorevole sotto ogni aspetto il rapporto costo/rendimento.

Dunque, l'elicottero è oggi il mezzo fondamentale per risolvere il problema della mobilità.

Stabilire in quale misura l'elicottero debba sostituire o integrare i mezzi terrestri è problema certamente più complesso.

La gamma di possibili soluzioni è molto ampia, si va dalle G.U. speciali — quali la 1ª Divisione di cavalleria U.S.A. — ad un limitato numero di mezzi, riuniti in poche unità di volo, da decentrare a ragion veduta.

Politica militare, orientamenti degli SSMM, disponibilità finanziarie: sono gli elementi che portano, ovviamente, alle decisioni da tradurre in pratica.

Possiamo dire, per quanto riguarda il nostro Esercito, che le autorità responsabili hanno da tempo stabilito di incrementare in maniera ragguardevole la linea elicotteri, fino a raggiungere un livello che ci porrà in buona posizione fra gli eserciti europei. E' stata una decisione che ha impegnato duramente le già scarse nostre disponibilità finanziarie, e che si è tradotta in pratica con commesse all'industria nazionale per varie diecine di macchine di tre tipi fondamentali: elicotteri da ricognizione, di uso generale (piccolo trasporto sulle 1,5 t) ed elicotteri medi (carichi di 7/10 t).

A questa fase « decisionale » è seguita la fase di realizzazione, tuttora in corso. Mentre l'industria ha in atto la produzione delle macchine ordinate, gli enti responsabili hanno infatti iniziato da circa due anni la formazione del personale specializzato per l'impiego dei mezzi aerei, e la messa a punto del sistema logistico per il supporto dei mezzi stessi. Problemi di notevolissimo impegno (e dal punto di vista finanziario, e dal punto di vista del reclutamento e formazione del personale, tutto specializzato a lunga ferma). Il programma procede ad un ritmo altamente soddisfacente. Allora, i vari problemi sono tutti risolti, o avviati a soluzione?

Non diremo. Ciò è vero per quanto riguarda scelta e produzione di macchine, preparazione del personale, organizzazione del supporto logistico. In questi settori quel che è in corso di realizzazione rappresenta, noi pen-

siamo, una piacevole realtà che va al di là delle più ottimistiche previsioni anche di coloro che da anni han creduto e credono nella « mobilità aerea ».

Le Autorità Centrali hanno preso a tempo debito difficili decisioni che oggi vengono ben tradotte in pratica.

E tuttavia, rimane la fase forse più difficile: l'acquisizione della giusta mentalità da parte dei Comandanti e delle unità che i mezzi aerei debbono — e sempre di più dovranno — usare in campo tattico.

E' una mentalità nuova, che non può essere « inventata » ma deve essere acquistata attraverso l'esperienza, la convinzione, la sperimentazione approfondita.

Abbiamo vissuto, alcuni lustri or sono, lo *shock* della meccanizzazione dell'Esercito. E' stata una trasformazione non facile, malgrado tutti fossero convinti della sua necessità.

Il passaggio all'uso della terza dimensione sarà più difficile, sia per le macchine particolari da impiegare, sia, anche perché, ancor oggi, il principio della mobilità aerea non ha convinto tutti.

E' qui dunque il punto focale della questione. Comandanti e reparti, Stati Maggiori e gregari debbono esaminare il problema, affrontarlo: la convinzione arriverà — certamente arriverà — con l'esperienza. Nessuna improvvisazione nella pratica e nessuna posizione preconcetta nella teoria: questi devono essere punti chiari nell'affrontare questa evoluzione dell'impiego delle unità terrestri.

Le operazioni eliportate non richiedono truppe speciali (quali, per intendersi, i paracadutisti): ma è evidente che se è stato giudicato necessario addestrare la fanteria per l'impiego degli M.113, a maggior ragione sarà necessario addestrare i reparti all'elitrasporto. L'uso dei mezzi aerei è semplice, ma vi sono limiti non superabili e tecniche di impiego ben precise: è indispensabile ascoltare piloti e tecnici e seguire i loro consigli e le loro indicazioni.

Le unità operative dell'ALE saranno sempre più a disposizione dei Comandi e dei reparti dell'Esercito: non potranno essere lasciate inattive, ma dovranno essere impiegate razionalmente e, soprattutto, con l'interesse che meritano.

CONCLUSIONE

In sintesi, siamo di fronte ad una svolta di fondamentale importanza. Mettendosi in linea con gli eserciti più evoluti, anche il nostro si prepara ad operare nella terza dimensione. Ripetiamo, anche se rischiamo di annoiare, che si tratta di un fatto che rivoluzionerà molte tecniche d'impiego e che, soprattutto, riguarderà tutte le unità in maniera massiva, e non solo poche truppe specializzate.

Macchine, personale dell'ALE, supporto logistico: tutto ciò è in approntamento, e fra poco i reparti di volo saranno in grado di funzionare: dai RAL (1) divisionali, con elicotteri da ricognizione armati, ai REUG (2) con elicotteri di uso generale — ed in parte armati — ai REM (3) con elicotteri da trasporto medio capaci di trasportare interi gruppi tattici e unità di artiglieria anche pesante campale. Questi mezzi dovranno essere usati e sarà necessario rivedere concetti d'impiego oggi considerati inamovibili, ricercare nuove soluzioni.

Abbiamo dati di esperienza tratti dall'impiego dell'elicottero in conflitti locali e in ambienti del tutto particolari: ma noi dovremo impiegare i mezzi in ben altre condizioni. Ciò significa che si dovranno affrontare ed esaminare molteplici problemi: non ultimi, quelli dei nuovi rapporti nel campo della cooperazione aeroterrestre.

Lo strumento che rinnoverà il nostro Esercito è quasi pronto.

Si tratta di uno strumento possente, delicato, costosissimo. Il dovere dei Quadri — di tutti i Quadri — è ora quello di prepararsi ad impiegarlo nella migliore delle maniere, per trarne il massimo del rendimento.

---

(1) Reparto Aviazione Leggera.
(2) Reparto Elicotteri di Uso Generale (AB 204 - B e AB 205).
(3) Reparto Elicotteri Medi (Chinook CH - 47 - C).

DIVAGAZIONI SUL DESTINO DI UNA SPECIALITA': L'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA

Cap. a. (mon.) Marcello Colaprisco

Per condurre una carica all'arma bianca occorre il cavallo: non c'è macchina al mondo che possa sostituirne lo slancio, la foga, l'impeto. Niente potrebbe eguagliare il perfetto binomio cavaliere - cavallo, negli attimi decisivi dello sfrenato galoppo, allorché il pungolo eccitato dell'uomo arreca furente spinta all'animale e contemporaneamente lo slancio generoso dell'animale fa sentire all'uomo la presenza viva e palpitante di un amico, pronto ad ubbidire nell'esaltazione eroica della corsa al nemico.

Pure, il cavallo, che già fu di Alessandro Magno, di Gengis Khan, di Cesare, di Napoleone, ha ceduto il passo alla macchina, al mezzo meccanizzato o corazzato.

L'Arma di cavalleria ne ha sopportato l'iniziale shock, restando solida e rinnovata nelle sue antichissime tradizioni.

Per percorrere certe mulattiere e sentieri delle nostre montagne, su per erti pendii ove la natura conserva il suo aspetto selvaggio ed incontaminato, non c'è che il mulo. Nessun ritrovato della tecnologia moderna potrebbe sostituire l'animale con il suo regolare incedere, con la sua intelligenza, con la sua sicurezza, ed anche con la sua testardaggine ed imprevedibile ombrosità. L'artiglieria da montagna, così come noi la concepiamo, ha meno di un secolo: pure, parlare oggi di toglierle il mulo, può fare sensazione.

Certo, la gente ci guarda incuriosita, allorché la lunga teoria rappresentata da una batteria someggiata si snoda per le vie cittadine, prima di guadagnar quota e percorrere gli itinerari che meglio si addicono al quadrupede.

Possiamo, anzi, cogliere svariate sfumature negli occhi delle persone incontrate man mano: sono sguardi ironici, impietositi, increduli, attoniti, talvolta di sufficienza.

I montagnini ci sono abituati, non danno eccessivo peso ai commenti, continuano a macinare chilometri, curvi sotto lo zaino, procedendo lenti, all'unisono con il ritmico percuotere degli zoccoli, magari borbottando tra i

denti e aggiungendo al vecchio assioma: « quella alpina è una gran brutta naja », la considerazione che, in un'epoca in cui tutti corrono e si va in macchina perfino sulla luna, è incredibile essere ancora costretti a sudare e sbuffare tenendo il passo del mulo.

Quanto sia vivo ed attuale il problema del movimento in montagna, è dimostrato da tutta una serie di articoli, apparsi negli ultimi mesi sulla *Rivista Militare*, per opera di autorevoli studiosi, appartenenti o non alla specialità.

Dalla loro lettura, ci pare di poter cogliere alcune considerazioni ricorrenti, che possiamo così riassumere:

— rimane, anzi è accresciuta, la necessità di assicurare ai gr.tat. alpini un adeguato sostegno di fuoco in tutte le fasi del combattimento. E tale sostegno, proprio per la compartimentazione ed ampiezza del settore di competenza, non è possibile assicurarlo ricorrendo alla sola manovra delle traiettorie;

— il pezzo di artiglieria per la specialità « montagna » più idoneo a svolgere tali compiti viene ancora ravvisato nell'obice da 105/14, anche se è sentita la necessità di un incremento di gittata, da ricercarsi nell'adozione di proietti semi - autopropulsi;

— tutti i mezzi di trasporto attualmente in dotazione (ed in special modo l'autovettura da ricognizione ed il mulo) possono conservare la loro validità, ma in aggiunta ad essi è auspicato un veicolo di nuovo tipo che sia effettivamente in grado di sostituire, gradualmente e globalmente, il mulo, almeno nelle sue prestazioni « medie ».

Accanto a queste considerazioni di base, che rappresentano i veri presupposti per la soluzione del problema, si fa in genere accenno:

— all'accresciuta difficoltà di reperire, in sede di reclutamento, personale che, già fin dalla vita civile, abbia pratica di quadrupedi (1);

---

(1) Si assiste, a tal proposito, ad un fenomeno significativo. Le regioni settentrionali, cioè in pratica tutte quelle di « reclutamento alpino », a causa della maggiore espansione industriale e per il più diffuso stato di benessere, non sono in grado di fornire a sufficienza reclute che nella vita civile abbiano mai avuto a che fare con quadrupedi.

Si è così costretti a ricorrere alle regioni meno sviluppate, quelle ad economia prevalentemente agricola, come la Lucania, l'Abruzzo, il Molise, l'Umbria, la Calabria, la Sardegna; quelle regioni, cioè, dove è ancora possibile reperire con una certa facilità il carrettiere, il boscaiolo, il carbonaio, il pastore, il contadino.

Ne consegue che nelle batterie alpine va modificandosi anche la lingua: accanto ai caratteristici dialetti veneti, friulani, bergamaschi, varesotti, oggi è tutto un fiorire inconsueto di parlate e cadenze meridionali, che suonano nuove agli orecchi dei montagnini più anziani.

— al lento, ma inesorabile depauperamento nella produzione di buoni muli;

— alla sempre maggiore difficoltà di avviare nuove leve all'incarico di « maniscalco » o « sellaio », ora che molti dei più anziani vanno gradualmente raggiungendo i limiti d'età;

— alla pressoché totale scomparsa, dalle nostre batterie alpine, della caratteristica e preziosa figura del Sottufficiale « addetto alle salmerie », vale a dire quei capaci Marescialli o Sergenti Maggiori d'antico stampo che nella cura, governo, impiego dei quadrupedi riversavano tutta la loro esperienza ed il loro inesauribile entusiasmo;

— a quella frattura, dapprima sottile, poi sempre più netta, che va producendosi all'interno degli stessi gruppi da montagna, tra due diverse mentalità, originate, giustificate ed esasperate dalla presenza di batterie ancora someggiate accanto ad altre che, pur con gli stessi obici da 105/14, prevedono esclusivamente l'autotraino.

A tutto questo vorremmo aggiungere un dato d'esperienza che ci è fornito da una singolare (e crediamo unica) prerogativa personale: l'essere stati Comandante di batteria AUC da montagna per cinque anni, con la conoscenza diretta di circa 500 allievi Ufficiali e 300 allievi Sottufficiali appartenenti a dieci consecutivi Corsi. Siamo giunti alla conclusione che anche il materiale umano sta cambiando.

Cosa occorre, in definitiva, per aspirare a frequentare il Corso AUC nella specialità « da montagna » piuttosto che in un'altra? A prima vista occorre poco, ossia qualità che molti avrebbero: statura non inferiore a 1,70 m, provenienza da regioni di reclutamento alpino, appartenenza alle categorie psicosomatiche n. 1 e 2, la tacita accettazione dell'assegnazione alla specialità. Parecchi accettano senza ragionare: il miraggio del cappello alpino talvolta spinge a decisioni avventate.

Poi, alla prima marcetta di allenamento (e di sondaggio) alcuni barcollano, cedono, non reggono: si scopre che la loro unica esperienza di montagna è rappresentata da qualche gita domenicale con gli amici.

Si sa, si tratta di giovani che fino a ieri sono stati curvi sui banchi di scuola; se si escludono quei pochi provenienti dalle minori vallate alpine, originari di piccoli borghi di montagna, che sono stati tirati su alla vecchia maniera degli autentici valligiani, per molti degli altri c'è da cominciare da zero.

Bisogna spiegar loro cosa sia e cosa rappresenti il cappello alpino, bisogna allenarli gradualmente a marciare con un certo passo, bisogna poi portarli alle scuderie e, vincendone la naturale diffidenza, abituarli ad avvicinare, condurre, governare, caricare il mulo.

Tutto questo lavoro, che trova la spinta nell'antico amore per la specialità e che si realizza sovente al di là della schematica programmazione (che non prevede né marce, né scuola condurre, pochissimo someggio), trasforma sicuramente i giovani e consente loro di presentarsi ai reggimenti con una ragionevole dose di esperienza.

Che succede poi, al momento del loro impiego ai reparti?

Alcuni di loro sono necessariamente assorbiti dai Comandi e dalle batterie Comando, altri vanno a prestar servizio presso le batterie con versione autotrainata; solo una metà, o poco più, esplica funzioni di Comandante di sezione, se non addirittura di Sottocomandante, presso batterie someggiate.

Ecco allora che colleghi di Corso, verso i quali si è riversato in egual misura lo zelante insegnamento, cominciano ad avvertire quel distacco, quella frattura che l'impegno così diverso non può non determinare.

Il mulo è considerato un materiale « a consumazione » da integrare gradualmente col mezzo meccanico? D'accordo, ma questo processo sia realizzato salvaguardando lo spirito e le tradizioni della specialità.

Anche negli anni '50 presso i reggimenti di artiglieria da montagna, trovavano collocazione organica due gruppi someggiati (75/13 e 107) accanto ad un altro definito « carrellato » (100/17), che utilizzava come mezzo di trasporto il piccolo trattore T.Mont.51.

Ma lo spirito e le tradizioni erano intatti, giacché le batterie da 100/17, con quei piccoli e rombanti trattorini compivano imprese esaltanti, praticamente transitando là dove passavano i muli (ricordiamo un memorabile scavalcamento invernale del Gruppo Verona sulla Forcella Lavaredo).

Tra l'altro, di quei trattorini, ormai pezzi da museo, ma tanto cari alla nostra memoria, ne bastavano solo due per trainare l'obice da 100/17, che non è né più piccolo né meno pesante o ingombrante del 105/14!

Verso questa direzione, crediamo, salvaguardando cioè anche i valori spirituali che tanto contano nella naja alpina, dovrebbe oggi indirizzarsi la ricerca tecnologica.

Sarebbe auspicabile disporre di un mezzo analogo al T.Mont.51, perfezionato, potenziato, migliorato nelle prestazioni e soprattutto nel sistema di raffreddamento, capace di trainare (e non trasportare) l'obice da 105/14 suddiviso in due soli grossi carichi, entrambi ruotati (ricorrendo ad un carrello aggiuntivo) come avveniva per il 100/17 (1).

---

(1) Il carico incavalcato sul « carrello » potrebbe essere rappresentato dall'intera massa oscillante (bocca da fuoco, culla superiore ed inferiore, equilibratori) del peso complessivo di 597 kg, oltre ai 100 - 150 kg rappresentati dal carrello. L'altro carico, ossia la rimanente parte ruotata del pezzo, a carreggiata stretta, avrebbe un peso complessivo di 673 kg.

In definitiva i due carichi avrebbero un peso molto simile.

Al pari del T.Mont.51, poi, tale veicolo dovrebbe avere la possibilità, una volta esaurito il suo compito sulla rete viaria montana, di autoissarsi, sfruttando apposite guide inclinate, su autocarri medi ai quali verrebbe agganciato l'obice ricomposto (o ancora scomposto) e sui quali troverebbe posto l'intera squadra serventi oltre ad una sostanziosa aliquota di munizionamento.

Riteniamo che una soluzione del genere presenterebbe i seguenti vantaggi:

— mantenimento di una velocità complessiva almeno pari a quella dei quadrupedi su strade di montagna;

— ricorso a velocità più elevate (40-60 km/h) sulle rotabili di fondo valle e su quelle, ormai numerosissime e sempre in aumento, esistenti sulle dorsali e sui rilievi;

— salvaguardia dei valori ideali e spirituali che sempre dovranno contraddistinguere la specialità (perché, in definitiva, in montagna si continuerebbe ad andare a piedi!);

— possibilità di pervenire alla graduale e totale sostituzione del mulo secondo un processo che non richiede modificazioni ai principi e criteri di impiego della specialità in relazione alle nuove esigenze dell'Arma base.

Riguardo all'opinione, da più parti ventilata, di tenere in vita presso i reggimenti da montagna batterie mortai (se non addirittura gruppi), anche di calibro superiore all'attuale 120, per l'affermata necessità di frugare il terreno in ogni sua piega, riteniamo che, in una situazione reale quale potrebbe essere la difesa delle frontiere, situazione alla quale dovremmo sempre riferirci nello studio del problema, la presenza di batterie mortai presso i reggimenti artiglieria da montagna potrebbe anche risultare non necessaria, in quanto:

— i reparti alpini dispongono già di una vastissima gamma di armi a tiro curvo, a tutti i livelli;

— l'obice da 105/14, incrementato nella gittata ed impiegato nel tiro con il 2° arco, assicurerebbe traiettorie sufficientemente curve, anche per obiettivi in forte contropendenza o in angoli morti;

— non pare più così pressante l'esigenza di controllare col fuoco le aree più impervie, in considerazione che il nemico sarà sempre maggiormente portato a gravitare sui fondi valle.

Per concludere, non possiamo negare che, una volta scomparso il mulo dalle batterie alpine, non si debbano verificare difficoltà in ordine al movimento e schieramento in aree che solo il quadrupede sarebbe stato in grado di raggiungere, ma non va sottaciuto il conforto dato da un duplice ordine di considerazioni:

— sarà sempre possibile il ricorso, da prevedersi in ogni caso nelle situazioni in cui il fattore « tempo » abbia la preminenza, all'impiego di elicotteri;

— è opinione diffusa che, una volta accresciuta opportunamente la gittata dell'obice, migliorata la rete viaria delle nostre montagne (secondo un processo in atto da anni), i compiti delle varie batterie potranno essere convenientemente assolti senza dover più accedere alle aeree forcelle o alle spericolate balze rocciose della prima guerra mondiale.

LE VALUTAZIONI TECNICO-TATTICHE DELLE UNITÀ DI ARTIGLIERIA CONTROAEREI.

ESPERIENZE E PROPOSTE

Magg. a. Giuseppe Inglese

PREMESSA

La complessità dei sistemi d'arma che, con frequenza sempre maggiore, vengono assegnati alle unità dell'Esercito, rende difficile la possibilità di valutarne obiettivamente l'efficienza operativa con i criteri fin qui seguiti, notoriamente basati su procedimenti empirici fra i quali continuano ad emergere l'intuito, l'esperienza e la capacità di giudizio dei Comandanti. Qualità queste indubbiamente rispettabilissime e probabilmente possedute da buona parte degli Ufficiali cui sono attribuite responsabilità di comando, ma non del tutto idonee a risolvere il problema, che ormai si propone con urgenza a qualsiasi formazione militare.

Nell'era dei missili e delle apparecchiature elettroniche, presumere di poter valutare una moderna unità — cioè un delicato complesso sulla cui efficienza influiscono in varia misura componenti numerose e di natura eterogenea — con un metro tutto sommato analogo a quello adottato nell'epoca del cavallo e della sciabola, è anacronistico. Anacronistico e pericoloso, in quanto si rischia di non conoscere le reali possibilità dello strumento disponibile e, conseguentemente, di non assumere provvedimenti correttivi la cui natura può essere individuata mediante la valutazione analitica della vita operativa dell'unità.

Alcune caratteristiche dei sistemi di valutazione attualmente in uso presso i più progrediti eserciti del mondo ed anche in alcune unità dell'Esercito italiano, sono indubbiamente « antipatiche ». La razionalità dei principi seguiti conseguenti all'adozione di criteri mutuati — almeno in parte, direttamente dalle scienze matematiche — può indubbiamente irritare o rendere inizialmente diffidente chi si ispira ai concetti tradizionali, tendenti a ravvisare solo nel possesso di generiche qualità e capacità personali il segreto dell'efficienza di un reparto.

La inesorabile complessità della macchina militare moderna ha già fatto giustizia di queste vedute ed appellarvisi ancora oggi significa votare l'orga-

nizzazione all'insuccesso, proprio nel momento in cui potrebbe essere chiamata a dar prova di sé.

All'obiezione che l'adozione su scala totale dei criteri che ci si propone di illustrare porterebbe ad una eccessiva esaltazione dei valori materiali a danno di quelli spirituali — *che continuano a rappresentare il fondamento su cui l'Istituzione si regge* — si può rispondere che, anzi, avviene proprio il contrario. L'elemento di propulsione di una moderna unità militare è sempre la forza morale, lo spirito di sacrificio, la capacità intellettuale di chi è in grado di utilizzare razionalmente le possibilità di un sistema, mediante una accurata organizzazione di tutte le sue componenti.

SETTORI DI ATTIVITÀ DA SOTTOPORRE A VALUTAZIONE

Nell'attività addestrativa ed operativa di una qualsiasi unità possono essere correttamente individuati almeno quattro componenti, o settori, che è opportuno sottoporre a valutazione per poter trarre un sicuro giudizio sulla sua efficienza.

Essi sono i seguenti:

— *allarme e reazione*, cioè comportamento del personale e tempo da esso impiegato per far fronte ad un'esigenza bellica insorta improvvisamente, portandosi dallo stato « normale » a quello di « pronto per l'azione »;

— *assolvimento del compito*, cioè attitudine dell'unità approntata, e considerata come insieme inscindibile di uomini e mezzi, ad assolvere il compito assegnatole;

— *supporto logistico specifico*, ovverosia idoneità delle predisposizioni logistiche, delle dotazioni di materiali e mezzi, dell'attività di rifornimento, recupero, sgombero, manutenzione e riparazione a fornire all'unità stessa il supporto necessario per mantenerne l'efficienza al massimo livello possibile;

— *capacità di sopravvivenza*, cioè attitudine dei provvedimenti protettivi attivi e passivi predisposti a garantire la sopravvivenza dell'unità in presenza di determinate forme di offesa o eventi sfavorevoli (attacchi aerei e terrestri, difesa vicina, difesa NBC, incendi, calamità naturali, ecc.).

Nuclei di personale qualificato e specificamente preparato possono condurre svariati tipi di valutazione, dei quali alcuni pongono l'accento su un determinato aspetto dell'attività addestrativa ed operativa dell'unità, altri ne esaminano globalmente l'efficacia.

In pratica, si tratta però sempre di vagliare con criteri razionali determinate attività tecnico-tattiche dell'unità, escludendo pressoché completamente il giudizio soggettivo a favore di quello obiettivo, pervenendo alla determinazione di termini ponderali e punteggi idonei ad esprimere il « va-

lore » bellico. La tecnica della valutazione non è priva di rischi. Chi è chiamato a giudicare i risultati di una valutazione, senza conoscere a fondo i procedimenti attraverso i quali si giunge alla formulazione del giudizio finale, deve valutare attentamente le cause di un eventuale esito, sfavorevole o imprevisto, prima di attribuirne le responsabilità. Potrebbe infatti ottenere risultati controproducenti certamente non voluti da chi ha progettato ed applicato il sistema, come quello di inferire duri colpi al morale dei Comandanti e delle unità, minandone la efficienza spirituale che, come si è detto sopra, rimane alla base delle istituzioni militari.

METODI DI VALUTAZIONE DELLE UNITÀ DI ARTIGLIERIA msl. c/a HAWK

Il sistema msl. HAWK in dotazione all'artiglieria c/a dell'Esercito rappresenta il più moderno sistema d'arma operativo per la protezione generale contro attacchi aerei a media, bassa e bassissima quota di vaste aree della zona di combattimento e delle G.U. ivi schierate. Esso concorre inoltre alla difesa aerea di una certa aliquota del territorio nazionale, la cui organizzazione ricade sotto la responsabilità dell'Aeronautica Militare.

L'unità di impiego è la batteria, che gode di ampia autonomia tattica e logistica ed ha nel « sito operativo di pace » la base nella quale sviluppare l'attività di lancio dei missili contro minacce aeree specificamente valutate, nell'ambito di quella generale fronteggiata dagli altri mezzi attivi dell'Aeronautica.

L'attività del sito operativo non ha soste e viene condotta mediante turni di operazioni che si estendono per tutto l'arco delle 24 ore (« servizio h. 24 »). La batteria HAWK è unità mobile in grado di effettuare un cambio di schieramento e riacquistare la propria capacità operativa entro limiti di tempo ristretti.

Gli apparati elettronici di cui essa dispone sono numerosi e molto complessi: radar di prestazioni e caratteristiche differenziate le consentono di svolgere, in completa autonomia e in un ampio settore dello spazio sovrastante, le funzioni di sorveglianza, identificazione, acquisizione e inseguimento di bersagli aerei anche in presenza di intense contromisure elettroniche poste in atto dal nemico ed in qualsiasi condizione di tempo atmosferico e meteorologico; rampe triple che possono lanciare, con cadenza rapidissima, missili ad autoguida diretta semiattiva; un ragguardevole complesso di mezzi elettronici e meccanici che svolge svariate funzioni tecniche (controllo della disponibilità ed efficienza dei missili; loro trasferimento dai supporti tripli ai lanciatori; manutenzione specializzata e riparazione degli apparati).

Un simile complesso di mezzi richiede una larga disponibilità di personale altamente specializzato, formato attraverso corsi di addestramento

lunghi ed impegnativi, condotti inizialmente negli Stati Uniti, ora invece nelle Scuole di specializzazione italiane.

I vari tipi di valutazione cui, annualmente, ogni unità HAWK deve sottostare, sono i seguenti:

— valutazione del sistema di difesa aerea;

— valutazione tattica;

— valutazione della prontezza operativa (ORE: *Operational Readiness Evaluation*);

— valutazione annuale al lancio (ASP: *Annual Service Practice*).

Ogni valutazione viene condotta attenendosi strettamente alle norme contenute nel relativo manuale, edito — a seconda dei casi — dalle autorità NATO o da quelle nazionali.

Nel prosieguo dell'articolo sono sinteticamente illustrati gli aspetti più rilevanti delle singole valutazioni.

VALUTAZIONE DEL SISTEMA DI DIFESA AEREA

Le unità msl. c/a HAWK vi prendono parte nella loro qualità di « assegnate » alla DAI - NATO (1). Essa si prefigge di controllare l'efficacia e la tempestività con cui vengono coordinati gli interventi di tutti i mezzi attivi disponibili (missili dell'Aeronautica Militare — NIKE — e dell'Esercito — HAWK — aerei intercettori - centri operativi).

Per le unità HAWK (Centri operativi di gruppo — BOC — e batterie) la valutazione è limitata ai seguenti aspetti del settore « assolvimento del compito »:

— *organizzazione generale*, cioè controllo delle attività che possono esercitare una diretta ripercussione sull'attitudine dell'unità ad assolvere il compito affidatole;

— *fase tattica*, cioè controllo dell'efficienza operativa dello specifico sistema missilistico mediante un'esercitazione su tutto il sistema della DAI - NATO.

La valutazione del sistema di difesa aerea è effettuata, normalmente ogni anno, da un nucleo di valutazione multinazionale. Al termine della valutazione stessa viene assegnata una classifica per ciascuna unità valutata ed una classifica finale dell'intero sistema di difesa, entrambe tradotte in un punteggio convenzionale (1 - 2 - 3 - 4), ove 1 corrisponde alla massima classifica, 4 all'insufficienza.

---

(1) Difesa Aerea Integrata delle nazioni appartenenti alla NATO.

VALUTAZIONE TATTICA NAZIONALE E NATO

La valutazione tattica annuale è senz'altro la più importante e completa fra tutte quelle previste per le unità di artiglieria msl. c/a, in quanto esamina tutti i settori nei quali si estrinseca la loro attività addestrativa, operativa e logistica.

Si prefigge lo scopo di accertare la capacità delle unità ad assolvere il proprio compito di guerra e di rilevare eventuali deficienze rispetto agli standard stabiliti da SHAPE (Comando Supremo delle Forze Alleate in Europa) tali da incidere, anche in maniera rilevante, sul mantenimento dello stato di operatività. Come si è detto prima, la valutazione è estesa a tutti i settori dell'attività della batteria, che vengono esaminati per quanto si riferisce a:

— *stato di allarme e reazione*: comportamento del personale impiegato, a partire dalla ricezione dell'ordine di approntamento, per portarsi allo stato di « pronto per l'azione »;

— *assolvimento del compito*: capacità di avvistare, identificare, inseguire, attaccare bersagli aerei nemici (costituiti, nella fattispecie, da aerei da combattimento nazionali che effettuano voli appositamente richiesti e programmati). In questo settore viene anche accertato, con una serie di controlli, il livello addestrativo conseguito dal personale. Può essere effettuata anche una prova di mobilità, consistente nell'abbandono del sito operativo di pace e nel rischieramento dell'intera unità su una nuova posizione;

— *supporto logistico*: attività relative alla manutenzione e riparazione dei materiali specifici, tenuta a giorno della documentazione relativa, regolarità dei rifornimenti, ecc.;

— *capacità di sopravvivenza*: predisposizioni per la difesa attiva e passiva (difesa c/a a bassissima quota, difesa vicina, difese NBC, organizzazione antincendi, organizzazione sanitaria), nonché livello di addestramento raggiunto dal personale e conformità delle dotazioni di materiali nello specifico settore.

Le valutazioni tattiche vengono effettuate aperiodicamente (valutazione tattica iniziale), per ciascuna unità assegnata da dare « pronta per il combattimento »; annualmente (valutazione tattica annuale) per quelle già dichiarate operative (BOC, batterie e reparti RRR). Questi ultimi subiscono annualmente tre diversi « gradi » di valutazioni tattiche, condotte rispettivamente dai nuclei nazionali del Comando a. c/a Es. e di SME - Ispettorato Artiglieria e multinazionale del Comando Forze Alleate del Sud - Europa.

Al termine della valutazione ad ognuno dei settori valutati viene attribuita una *sottoclassifica* (vds. colonna I della *tab. A*) che, in base a determinati coefficienti ponderali riferiti all'incidenza dei singoli settori sull'operatività dell'unità (vds. colonne II - III - IV - V della *tab. A*), concorre a deter-

minare la *classifica finale* riportata dall'unità (vds. colonne I e II *tab. B*). A ciascuna classifica finale corrisponde uno dei seguenti giudizi sulla efficienza globale e quindi sull'idoneità ad assolvere il compito:

— classifica finale 1: l'unità è in grado di assolvere nel modo migliore il compito assegnatole;

— classifica finale 2: l'unità è in grado di assolvere in modo efficace il compito assegnatole, malgrado alcune deficienze marginali;

— classifica finale 3: l'unità è in grado di assolvere il compito assegnatole, tuttavia la condotta di operazioni prolungate può essere limitata dalle deficienze riscontrate;

— classifica finale 4: molto probabilmente l'unità non è in grado di assolvere il compito assegnatole a causa di numerose, gravi deficienze. In questo caso essa dovrà essere sottoposta a nuova valutazione entro l'anno.

Un esame più approfondito delle *tabb. A* e *B* può indurre ad alcune interessanti considerazioni.

TABELLA A

Sottoclassifica	Classifiche parziali			
	All. e Reaz.	Ass. Comp.	Supp. Log.	Cap. Sopravv.
1	1	1	1	1
2	3	3	2	2
3	5	8	4	4
4	11	19	9	9

TABELLA B

Sommatoria classifiche parziali	Classifica finale
4 - 5	1
6 - 10	2
11 - 21	3
22 ed oltre	4

Premesso che la classifica finale della batteria può essere uguale ad 1 (eccellente) *solo* nel caso in cui la batteria stessa consegua la sottoclassifica 1 in tutti i settori valutati (quindi allorché il punteggio parziale è pari a 4), ovvero tre 1 e un 2 (quindi allorché il punteggio parziale è 5), questo 2 (vds. ancora la *tab. A*) può essere conseguito solamente in uno dei settori meno determinanti, quale il « supporto logistico » o la « capacità di sopravvivenza ».

L'attribuzione di una sola sottoclassifica 2 in « allarme e reazione » o « assolvimento del compito » non può essere compensata nemmeno dall'attribuzione di 1 in tutti gli altri settori: il totale dà infatti 6, cui corrisponde appunto la classifica finale 2.

L'influenza del coefficiente ponderale è ancora più appariscente nel caso in cui ad una unità venga attribuita la sottoclassifica 3 in « assolvimento del compito ». La classifica parziale corrispondente è infatti 8 e ciò determina l'inesorabile attribuzione della classifica finale 3 anche se l'unità ha conseguito il massimo punteggio in tutti gli altri settori valutativi (vds. ancora *tab. B*).

L'esame particolareggiato dei metodi di attribuzione di sottoclassifiche, classifiche parziali e classifiche finali dimostra l'influenza determinante che il settore « assolvimento del compito » esercita sui risultati della valutazione. Questo aspetto è forse il più « tormentoso » per i componenti dei nuclei di valutazione che si accingono a rendere noto il loro « voto ».

Se infatti tutta la valutazione può essere paragonata ad una fotografia dell'unità in un determinato momento della sua attività, la valutazione del settore « assolvimento del compito » è quella che di quel momento mette in risalto i punti focali.

Determinate condizioni di funzionamento degli apparati, la temporanea inefficienza — anche solo per qualche minuto — di un radar o altre... disavventure del genere, possono causare l'ingaggio di un numero di bersagli aerei inferiore a quello minimo stabilito affinché all'unità possa essere assegnata una classifica finale superiore a 3. Classifica, questa, ancora sufficiente per conservare l'operatività, ma non tale da premiare l'abnegazione e lo spirito di sacrificio con cui Ufficiali, specializzati e militari di truppa si dedicano alla pesantissima attività che le batterie HAWK quotidianamente assolvono.

E' per questi motivi che sono in corso proposte di integrazione del sistema finora seguito per le valutazioni tattiche, intese a consentire ai nuclei di valutazione di porre in evidenza, al di fuori del punteggio che essi *debbono* attribuire, la eventuale non corrispondenza fra il valore intrinseco dell'attività addestrativa dell'unità, quale è stato effettivamente riscontrato, e il risultato non del tutto soddisfacente eventualmente conseguito nel settore « assolvimento del compito ».

La classifica finale attribuita all'intero gruppo risulta dalla media delle classifiche finali riportate dalle singole batterie.

VALUTAZIONE DELLA PRONTEZZA OPERATIVA

La valutazione della prontezza operativa (ORE) delle unità HAWK ha lo scopo di determinare la capacità di effettuare con successo un attacco, entro il limite di tempo determinato dello stato di prontezza nel quale si trova l'unità (12 ore - 3 ore - 20 minuti, ecc.).

Nella valutazione ORE vengono controllati:

— tutte le operazioni che l'unità deve effettuare per mettersi in condizione di effettuare un intervento (cioè, in pratica, i settori « allarme e reazione » e « assolvimento del compito » già esaminati nelle valutazioni tattiche);

— il grado di efficienza degli apparati, allo scopo di accertare se essi consentono, in relazione alle prestazioni standard, il massimo rendimento.

La valutazione della prontezza operativa è elemento essenziale quale attività propedeutica alle valutazioni tattiche nazionali e NATO; consente di svolgere un programma periodico di razionale controllo delle unità; costituisce, in pratica, la migliore premessa per la preparazione alla campagna lanci annuale.

Le valutazioni della prontezza operativa vengono effettuate periodicamente per ogni batteria, secondo un calendario prestabilito in ambito nazionale e sono condotte da nuclei nazionali di livello due volte superiore a quello dell'unità valutata.

Al termine, all'unità vengono attribuiti:

— un giudizio sullo stato operativo dell'unità (*operativa - non operativa*) conseguente alla valutazione di tale stato per i singoli apparati nel quadro della funzione assolta da ciascuno di essi durante un attacco aereo;

— un punteggio numerico di penalità, somma di tutte le penalità parziali accumulate durante l'esame del rendimento dei singoli mezzi e dell'esattezza delle operazioni di assiematura, sorveglianza, valutazione, identificazione, aggancio, lancio dei missili simulati);

— una classifica del rendimento del personale sulla base degli errori commessi... o non commessi (*superiore - eccellente - soddisfacente - insoddisfacente*).

VALUTAZIONE ANNUALE AL LANCIO

La valutazione al lancio annuale (ASP) delle unità HAWK ha lo scopo di controllare il grado di addestramento conseguito dalle unità per quanto si riferisce all'approntamento dei mezzi della batteria ed alla capacità di effettuare un lancio *reale* di missili.

La valutazione comprende tre fasi:

— *fase preparazione*, durante la quale vengono controllate tutte le operazioni per l'approntamento degli apparati e dei missili per il lancio;

— *fase prelancio*, durante la quale viene controllato il funzionamento d'assieme e lo stato di efficienza operativa degli apparati approntati, mediante il puntamento in bianco su aereo pilotato e l'impiego del simulatore di addestramento;

— *fase lancio*, durante la quale viene controllata la capacità di acquisire, agganciare ed attaccare un aereo radiocomandato con il lancio reale di un missile.

Le valutazioni delle batterie al lancio avvengono annualmente presso il Poligono Interforze del Salto di Quirra e sono condotte da un nucleo di valutazione dello SME - Ispettorato Artiglieria.

L'assegnazione del punteggio e la relativa classifica sono determinati detraendo da un certo « punteggio iniziale », disponibile per la unità che effettua la sequenza delle operazioni senza commettere errori di sorta, tutte le penalità previste per gli errori rilevati e trasformando il valore ottenuto in percentuali. Ad ogni gruppo di percentuali corrisponde una delle qualifiche sottoindicate:

— **eccellente** corrisponde dal 100% al 95% del punteggio iniziale;

— **soddisfacente** corrisponde dal 94,99% al 70% del punteggio iniziale;

— **insoddisfacente** corrisponde a meno del 70% del punteggio iniziale.

VALUTAZIONE TECNICO-TATTICA DELLE UNITÀ a. c/a l.

L'esperienza tratta dalle valutazioni delle unità HAWK ha confermato l'opinione che esse siano un mezzo validissimo per controllare ed elevare il tono addestrativo di qualsiasi reparto, non necessariamente missilistico.

In particolare, nell'ambito dell'a. c/a si è ritenuto che la procedura seguita per tali valutazioni — limitatamente a quelle tattiche annuali — potesse essere estesa, con i necessari adattamenti, al sistema d'arma c/a l. da 40/70. Le valutazioni, iniziate in via sperimentale nell'autunno 1970, hanno dimostrato l'esattezza di questo assunto: esse proseguono infatti con successo ormai da tre anni e vengono effettuate da un nucleo nazionale misto di SME - Ispea e del C.do a. c/a dell'Es.

La loro condotta ha permesso di trarre ulteriori esperienze sulla possibilità di applicazione generalizzata del sistema a qualsiasi altra unità ed in particolare di:

— accertare l'esistenza di determinate lacune nel livello addestrativo del personale e nell'efficienza degli apparati;

— constatare che, rispetto al periodo iniziale, il grado di preparazione tecnico-operativa delle unità è sensibilmente migliorato;

— elaborare uno schema standardizzato per i nuclei che effettuano la valutazione.

La conclusione positiva dell'esperimento ha determinato da parte dello SME la sanzione in via definitiva delle valutazioni tattiche per le unità a. c/a l.

CONCLUSIONE

Sono stati così illustrati, in maniera necessariamente sommaria, i vari tipi di valutazione cui sono annualmente sottoposte le unità di a. c/a, missilistiche e convenzionali, e le caratteristiche più importanti di ciascuna di esse.

Peraltro, lo scopo di tale illustrazione non è stato solo quello di esaltare l'impegno con cui le unità di a. c/a affrontano un'attività molto dura, gravosa e continuativa, che ha come premio e meta finale, soprattutto per quelle missilistiche, il mantenimento della operatività, bensì anche di pervenire ad una conclusione più generale, esaminando la possibilità che il sistema, pur con i necessari adattamenti, possa essere esteso ad altre Armi e Specialità. Sembra risulti evidente che le sue possibilità non sono infatti limitate ad un determinato tipo di unità, quali quelle di a. c/a, ma possono invece trovare un campo di applicazione molto più esteso, fino a comprendere tutte quelle dell'Esercito. La posta in palio, ossia l'efficienza operativa, è molto alta.

LA GUERRA DEL 1859

Col. a. t.SG Luciano Lollio

PREMESSA

Quest'anno la Francia ha celebrato il centenario della scomparsa di Napoleone III. Il secondo Imperatore dei francesi morì infatti, esule in terra inglese, il 9 febbraio 1873.

Dopo la sua morte gli storici si impegnarono in vivaci polemiche, talune particolarmente ingenerose e malevoli, nei riguardi di colui che, per venti anni, aveva retto la Francia e le aveva ridato rispetto e prestigio nel consesso delle Nazioni europee. Vi fu infatti chi lo chiamò « Napoléon le petit », chi lo accusò del più retrivo dispotismo, chi fece carico, a lui solo, delle sconfitte subite dalla Francia nella guerra del '70 contro la Prussia.

Anche in Italia le polemiche su Napoleone III furono, per lungo tempo, vibrate ed accese. Alcuni critici, infatti, non ebbero difficoltà a riconoscere i meriti da lui acquisiti nei riguardi della nostra Patria, prima con il costante appoggio dato al Piemonte e con la partecipazione diretta alla guerra del 1859, quindi con la « protezione » accordata all'Italia subito dopo l'acquisizione dell'unità e dell'indipendenza; per contro altri — soprattutto repubblicani e radicali — non gli perdonarono mai la guerra contro la Repubblica Romana e la sua costante opposizione all'unione di Roma alla madrepatria.

Oggi è in corso, particolarmente in Francia, una completa revisione dei giudizi su questa figura storica così discussa. Gli si riconosce, in particolare, una straordinaria modernità di vedute nella sua azione sociale, nella sua politica coloniale, nella sua visione di una unità europea basata sull'accordo, l'equilibrio e la solidarietà delle varie Nazioni.

Quanto a noi italiani — cessate da tempo le polemiche — non possiamo porre nell'oblìo il contributo dato da Napoleone III al naturale processo che condusse all'unità d'Italia, né l'amore ch'egli sempre nutrì per la nostra Penisola, da lui più volte definita sua seconda Patria.

Proprio quest'amore — è doveroso ricordarlo — lo indusse ancor giovinetto a partecipare ai moti carbonari del '31 nell'Italia centrale; ad accordare il proprio appoggio diplomatico al Piemonte nelle trattative di pace che fecero seguito alla disgraziata battaglia di Novara; a partecipare direttamente alla guerra del 1859; ad appoggiare diplomaticamente la nuova Italia



Napoleone III, Imperatore dei Francesi

nel decennio successivo a tale campagna. Né sembra fuor di luogo ricordare che il suo intervento contro Roma nel '49, se costituì da un lato il saldo di una cambiale nei riguardi dell'elettorato cattolico francese, fu altresì intesa a prevenire la probabile calata di truppe austriache nella Città Eterna: a seguito della quale sarebbe stata spazzata via ogni residua concessione di libere istituzioni, che viceversa i francesi avrebbero potuto pretendere — e tentarono in effetti di ottenere — dal Papa dopo il suo rientro nell'Urbe.

Proprio per commemorare nella maniera più degna un uomo che indubbiamente ebbe parte notevole nell'avvento della nuova Italia nel consesso delle libere nazioni, si è ritenuto di ricordare, nelle pagine seguenti, la più bella e generosa impresa del secondo Imperatore dei francesi; la sua partecipazione alla seconda guerra d'indipendenza italiana.

PRECEDENTI

Il Piemonte era uscito dalla guerra del 1848-49 prostrato nelle finanze e nell'organizzazione militare, ma non fiaccato nello spirito.

Il suo re, i governanti, il popolo stesso seppero guardare in faccia la sventura, ed alacremente si posero al lavoro per ripristinare quello che con la guerra era andato perduto.

Fu tanta l'abilità dei governanti che in breve tempo si poté parlare — usando un termine oggi molto in voga — di un vero e proprio « miracolo piemontese ».

Le condizioni di pace imposte dall'Austria erano state dure, ma sopportabili; d'Azeglio, chiamato da Vittorio Emanuele II a presiedere il Governo, aveva infatti saputo condurre le trattative con somma abilità e, sfruttando la contingente situazione dell'Impero (le rivolte a Venezia e in Ungheria non erano state ancora domate) nonché l'appoggio francese, poté conservare al Piemonte lo Statuto ed il regime parlamentare.

Garantita su tali basi la sopravvivenza della libertà nel Regno sardo, d'Azeglio aveva posto mano quindi alla ricostruzione. Ebbe la somma ventura di trovare l'uomo necessario in Cavour, che assunse gran parte delle responsabilità del Governo, in quanto chiamato a reggere contemporaneamente gli importanti Dicasteri delle Finanze, del Commercio, dell'Agricoltura e della Marina.

Come Ministro delle Finanze, Cavour fu in realtà il vero ricostruttore del Piemonte. Il suo predecessore, Nigra, gli aveva lasciato una situazione particolarmente difficile (1).

---

(1) Per due anni il Nigra non aveva presentato alcun rendiconto di bilancio. L'ultimo anno aveva addirittura versato al Tesoro 400 000 lire del suo patrimonio, per ottenere il pareggio.



Vittorio Emanuele II

Cavour, rifuggendo da ogni politica di lesina, riuscì in meno di due anni a ridare benessere e prosperità al piccolo Stato ed a saldare tutti i debiti di guerra con l'Austria.

Per conseguire tale intento, egli attuò una rigorosa riforma fiscale che, basata su di un ordine severissimo nella riscossione delle imposte, tassò i cittadini in maniera notevolmente più alta di quanto era stato fatto in passato. Ridusse inoltre il numero degli impieghi e degli impiegati allo stretto necessario e contrasse prestiti all'estero. Con i fondi così raccolti egli provvide alla realizzazione di un notevole piano infrastrutturale, basato in particolare sulla costruzione di una vasta rete ferroviaria e sull'ampliamento ed il potenziamento del porto di Genova.

Favorì inoltre l'agricoltura ed il commercio con l'estero, revisionando in senso quanto più liberale possibile il sistema e le tariffe doganali. Quando nel 1852 Cavour successe a d'Azeglio nella guida del Governo, il Piemonte aveva nuovamente raggiunto un livello di benessere considerevole, che lo poneva all'avanguardia tra gli Stati italiani.

Anche in campo militare, prima il Governo di d'Azeglio, indi quello di Cavour procurarono di creare uno strumento più efficiente, moderno, meglio calibrato nel numero, nei materiali e soprattutto nell'addestramento rispetto all'Esercito di Carlo Alberto.

Lamarmora, Ministro della Guerra dal 1849 sino al 1859 (1), si prefisse anzitutto di disporre in guerra di 5 Divisioni, ciascuna della forza di 13-14 mila uomini. A tal fine, dopo lunghe discussioni in Parlamento, riuscì a far approvare nel 1854 una nuova legge sul reclutamento, in virtù della quale tutti i cittadini furono obbligati a concorrere alla leva al compimento del 21° anno di età. Furono stabiliti due tipi di ferma: « d'ordinanza » per i carabinieri, i volontari, gli specializzati in genere, della durata di 8 anni; e « provinciale », la quale prevedeva una prima categoria, con una durata di 5 anni di servizio effettivo, ed una seconda categoria, con una durata di servizio parimenti di 5 anni, da passare peraltro in congedo, salvo 40 giorni di istruzione. Per i due tipi di ferma provinciale l'assegnazione avveniva per estrazione a sorte.

Altri provvedimenti organici, messi in attuazione fin dal 1849, furono intesi a migliorare il « tono » dei Quadri. A tal fine si provvide anzitutto a porre in congedo tutti coloro che si erano dimostrati particolarmente incapaci durante la guerra; si crearono inoltre scuole e corsi di perfezionamento, mediante i quali la preparazione culturale degli ufficiali e dei sottufficiali fu sensibilmente migliorata. Anche per le truppe furono studiati sistemi addestrativi più moderni, attraverso la ripartizione della ferma istrut-

(1) Lamarmora lasciò la carica il 3 giugno 1859 per seguire l'Esercito mobilitato.

tiva in veri e propri cicli, nonché la frequenza di particolari corsi di specializzazione.

Sempre in tema di Quadri, furono varate nuove leggi circa lo stato e l'avanzamento degli ufficiali e sottufficiali e disposte particolari provvidenze di carattere economico e morale (in particolare l'unificazione delle mense ufficiali per tutti i Quadri e per tutte le categorie) che consentirono di raggiungere un livello spirituale decisamente elevato.

Il potenziamento del Corpo dei bersaglieri (i battaglioni da 3 furono portati a 10) ed una migliore strutturazione della cavalleria, unitamente all'adozione di nuove armi — tra le quali di particolare rilievo la carabina rigata — trasformarono il vecchio Esercito in un organismo snello, ben equilibrato, flessibile e nello stesso tempo pronto ad affrontare le più dure prove. L'opera fu completata con l'approntamento — scaglionato nel tempo — dei sistemi fortificati di Alessandria e Casale, che avrebbero dato ottima prova nella guerra del 1859.

A questi notevoli risultati raggiunti nella politica economica e nel rafforzamento delle Forze Armate fece altresì riscontro una politica estera illuminata e lungimirante.

Cavour, che sempre era stato fermo assertore di una Italia unita intorno al Re di Sardegna, era egualmente convinto che il Piemonte, da solo, mai avrebbe potuto affrontare con successo il colosso austro-ungarico, neanche se in Europa si fosse nuovamente verificata una situazione favorevole come quella del 1848. Occorreva dunque ricercare un alleato potente e sicuro; fu facile per Cavour individuare tale alleato nell'Imperatore dei francesi.

Appena salito al trono, Napoleone III aveva dato assicurazione a tutte le corti europee sulle sue intenzioni pacifiche: ma egli era portatore di un illustre nome, che richiamava alla mente dei suoi sudditi il ricordo delle gloriose gesta del grande zio; inoltre la Francia si sentiva tuttora « imprigionata » dal Trattato di Vienna, che l'aveva relegata tra le Potenze di secondo ordine. Era perciò facile prevedere che Napoleone III, prima o poi, avrebbe reagito a tale stato di fatto; ciò che lo avrebbe indotto a rompere in particolare con l'Austria, la più tenace assertrice dei principi del 1815.

Cavour, avendo subito intuito quale sarebbe stato il fatale evolvere della politica francese, procurò di fare dell'amicizia con la nazione d'Oltralpe la principale costante della sua politica estera.

In tale quadro si collocarono la partecipazione di un Corpo di Spedizione sardo alla guerra di Crimea, con la vittoriosa battaglia della Cernaia (1); la visita di Vittorio Emanuele II a Parigi nel 1865; la successiva

---

(1) Lo Zar Nicola nel 1853 aveva intimato al Sultano di riconoscere la Russia come nazione protettrice di tutti i sudditi della « Sublime Porta » di fede ortodossa. A seguito del rifiuto del Sultano, truppe russe invasero la Valacchia e la Moldavia e la flotta dello Zar distrusse quella turca a Sinope. Il precipitare degli eventi ed il

partecipazione del Conte di Cavour al Congresso di pace tenutosi l'anno seguente in quella città.

Ma il vero e proprio capolavoro di Cavour fu costituito dal colloquio di Plombières, intercorso tra lui e Napoleone III il 20 luglio 1858, nel corso del quale venne definita una comune linea d'azione tra la Francia ed il Piemonte, che si concretizzò nel gennaio dell'anno seguente con la firma di un trattato di alleanza difensiva tra le due nazioni.

A Plombières Napoleone III promise l'intervento della Francia nel caso in cui l'Austria avesse attaccato il Piemonte; fu altresì prevista la formazione di uno Stato dell'Alta Italia — comprendente oltre al Piemonte, la Lombardia, il Veneto, l'Emilia — al termine della guerra che si auspicava vittoriosa. Quale compenso, il Piemonte avrebbe ceduto Nizza e la Savoia.

Il 30 gennaio 1859 i vincoli tra il Piemonte e la Francia furono ulteriormente rinsaldati con la celebrazione a Torino del matrimonio tra Gerolamo Napoleone, cugino dell'Imperatore, e la giovane principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele II. Il giorno seguente, sempre a Torino, venne firmato il Patto di Alleanza tra le due nazioni.

Seguirono, per Cavour e per la maggior parte dei patrioti italiani, mesi di attesa spasmodica. Poiché il Trattato di Alleanza era difensivo, occorreva che il *casus belli* fosse provocato dall'Austria, altrimenti la Francia non si sarebbe schierata a fianco del Piemonte. Ma la tensione creatasi tra le tre Potenze al principio del 1859 (1) aveva indotto le maggiori nazioni europee, l'Inghilterra prima di tutte, a tentare la via del negoziato.

Per buona sorte di Cavour e dell'Italia, l'immaturità politica di Francesco Giuseppe e l'impazienza del suo Cancelliere, Conte Buol, fecero precipitare la situazione proprio allorché sembrava che il dissidio fosse ormai prossimo alla composizione.

L'Austria infatti il 24 aprile, stanca di tanti indugi ed incertezze, intimò al Governo sardo di procedere all'immediato disarmo; tempo concesso, tre giorni. Cavour si guardò bene dall'ottemperare all'« ultimatum »; il 27 aprile, infatti, egli significò ufficialmente il suo rifiuto all'Ambasciatore austriaco.

E così fu la guerra.

---

rifiuto di ritirare le proprie truppe opposto alla richiesta di Napoleone III indusse la Francia e l'Inghilterra a far causa comune con la Turchia. La guerra si rivelò presto lunga e dura, sicché la Francia chiese l'intervento di un Corpo di Spedizione al Piemonte. Cavour non si lasciò sfuggire l'occasione ed inviò 15 000 uomini al comando del Generale Lamarmora.

(1) Nel suo discorso al Parlamento per l'inizio del nuovo anno Vittorio Emanuele II pronunciò la famosa, significativa frase: « Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti della Penisola si leva verso di Noi ».

Napoleone III a sua volta, in occasione degli auguri di capodanno, ebbe a dire all'Ambasciatore di Francesco Giuseppe: « Mi duole che i nostri rapporti non siano più così cordiali come per il passato... ».



Camillo Benso conte di Cavour

LA GUERRA

Allo scadere dell'ultimatum l'Esercito austro-ungarico godeva di una straordinaria situazione di favore rispetto a quella piemontese. L'ultimatum stesso, infatti, aveva colto di sorpresa Napoleone III, ormai impegnato nelle trattative promosse dall'Inghilterra per indire un congresso europeo: l'Armata francese era quindi ancora sul piede di pace, nelle sedi stanziali.

Occorreva mobilitarla e portarla in Piemonte: si calcolò che occorressero a tal fine circa 20 giorni. Pertanto, inizialmente le 11 Divisioni austro-ungariche, comandate da Giulay e ripartite in 5 Corpi d'Armata, vennero fronteggiate dalle sole 5 Divisioni sarde e dal Corpo dei Cacciatori delle Alpi (1). Si trattava, è ben vero, di unità pienamente efficienti, snelle, manovriere e potenti, grazie alle importanti modifiche organiche volute dal Lamarmora; ma erano pur sempre troppo poche, di fronte al massiccio Esercito del Giulay.

Lamarmora, il Re ed il Governo furono concordi nel trincerare le forze nella zona fortificata di Alessandria e Casale per attendervi l'arrivo dell'Esercito francese. Inoltre furono approntati numerosi allagamenti ed ostruzioni sulle vie d'accesso dalla Lombardia.

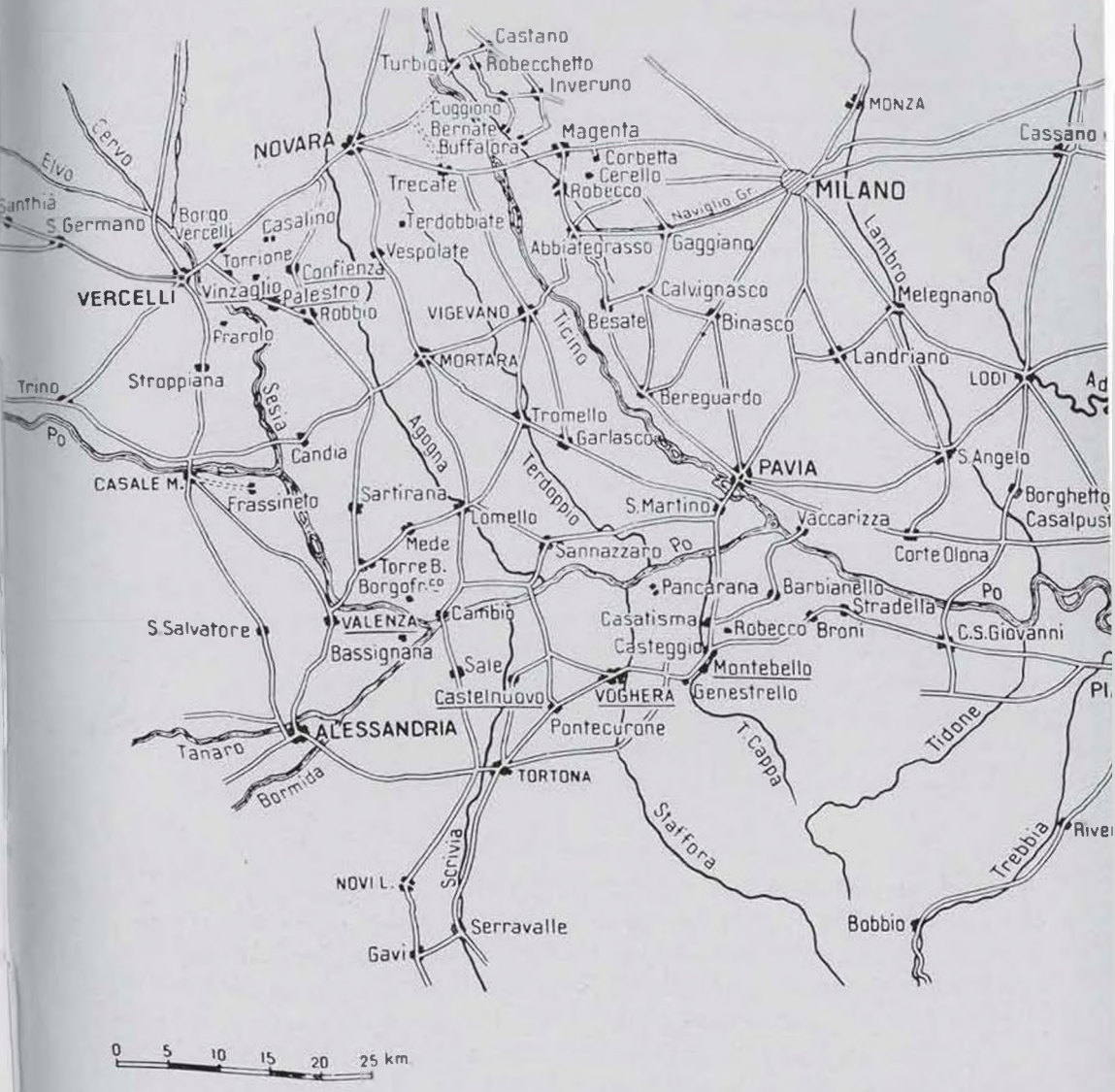
Il Giulay, peraltro, non seppe approfittare della favorevole congiuntura. Sia per le richieste del Governo inglese che sperava ancora di comporre il conflitto, sia per il brutto tempo, che aveva reso fangose e malagevoli le strade, attese tre giorni in completa inattività e solo il 30 aprile si decise a portare le sue forze — che si trovavano concentrate nella zona di Pavia — oltre il Ticino. Ma né Giulay né il suo Stato Maggiore avevano saputo concepire un chiaro disegno operativo.

Giulay, infatti, riteneva opportuno marciare verso la Dora Baltea, su Torino: la conquista della Capitale, praticamente indifesa, oltre a costituire per lui un notevole successo morale, avrebbe creato serie difficoltà nelle comunicazioni tra Francia e Piemonte e, conseguentemente, ai fini del trasporto dell'Armata francese in Italia. Il suo Capo di Stato Maggiore, Colonnello Kuhn, invece, avrebbe preferito attaccare decisamente da sud l'Esercito piemontese schierato tra Casale e Alessandria, onde annientarlo prima dell'arrivo delle forze francesi.

Dapprima Giulay parve accettare tale tesi: poi, ritenendo troppo forti le posizioni avversarie, ed in considerazione delle difficoltà che le sue forze avrebbero incontrato nel superamento degli allagamenti e degli sbarramenti stradali, preferì tornare al suo disegno primitivo: dispose perciò la marcia da Novara su Torino, e fece varcare al II Corpo il Sesia nella zona di Vercelli.

---

(1) Circa 6 000 volontari, in divisa piemontese, ripartiti in 3 reggimenti, sotto il comando di Garibaldi.



La zona delle operazioni iniziali

Frattanto si era completata, in Alessandria, la radunata dell'Esercito francese; due Corpi d'Armata erano giunti in Piemonte dal Moncenisio ed altri tre erano sbarcati a Genova. Napoleone III a sua volta giunse a Genova il 10 maggio, accolto dalla popolazione di quella città in maniera favolosa: centinaia di barche infiorate avevano circondato la nave imperiale mentre attraccava nel porto e quindi la scialuppa che portava al molo l'Imperatore, mentre la folla osannante lo applaudiva allo sbarco.

Il 12 Napoleone III lasciò la Superba e si recò al Quartier Generale di Alessandria, dove prese il comando delle truppe franco-piemontesi. Gli alleati erano ormai pronti a marciare.

Temendo di essere sorpreso sul fianco sinistro da parte delle forze franco-piemontesi, Giulay decise a questo punto di non insistere nell'avanzata verso Torino. In vista di un prossimo ripiegamento oltre il Ticino, egli concentrò le forze nella zona di Mortara; predispose inoltre tre robuste teste di ponte sulla destra del fiume in corrispondenza di Bereguardo, Vigevano e S. Martino (tra Novara e Magenta) ed una quarta sul Po, a Vaccarizza.

In tal modo Giulay riteneva di poter ritirare le proprie forze progressivamente e ordinatamente nel Quadrilatero, per poi contrattaccare l'Armata nemica da quelle solide posizioni, non appena avesse ricevuto i rinforzi che stavano muovendo dalla Moravia e dall'Austria.

L'Imperatore ed il Governo austriaci, peraltro, esigevano una condotta meno passiva, più consona all'iniziativa politica che aveva portato alla guerra. Giulay, pertanto, sia per saggiare le reali intenzioni del nemico, sia per venire incontro in certo qual modo alla volontà di Francesco Giuseppe, decise di compiere una ricognizione in forze in direzione di Montebello-Confienza.

L'esecuzione dell'azione fu devoluta ad un intero Corpo d'Armata, il V, forte di 6 Brigate, comandato dal Generale Stadion.

Il 20 maggio le truppe austriache del V Corpo marciarono dunque dalla fronte Vaccarizza-Stradella su Voghera articolate in tre colonne. Tra Voghera e Pontecurone era schierato il I Corpo francese comandato dal Generale Baraguay d'Hilliers; una Divisione, protetta oltre il torrente Staffora da propri avamposti e dalla Brigata di cavalleria sarda del de Sonnaz, era schierata proprio attorno a Voghera.

Verso mezzogiorno le avanguardie austriache urtarono a Montebello contro due squadroni del reggimento « Aosta » che, resistendo ad oltranza, diedero tempo al Generale Forey di intervenire con tutta la sua Divisione.

Sotto l'impeto delle truppe francesi (1) gli austriaci, benché numericamente superiori, furono costretti a ripiegare su Vaccarizza.

---

(1) Nello scontro di Montebello innumerevoli furono gli atti di valore dei piemontesi e dei francesi. Le perdite furono forti da entrambe le parti: gli austriaci

Il combattimento ingenerò nel Giulay l'errata convinzione che i franco-piemontesi avessero riunito il grosso delle loro forze attorno a Voghera, per marciare, lungo la destra del Po, su Piacenza; d'altro canto Napoleone III, tratto anch'egli in inganno sullo schieramento del nemico e preoccupato di essere preso alle spalle, esitò alcuni giorni prima di decidere sull'indirizzo e la direttrice da dare alla propria offensiva.

Finalmente il 25 maggio l'Imperatore dei francesi ordinò il movimento di tutte le forze alleate verso Vercelli e Novara al fine di precedere il nemico sul Ticino, aggirarlo sul fianco destro ed obbligarlo a ritirarsi, lasciando così libera la via verso Milano.

Lo spostamento sulla nuova fronte fu compiuto con marce moderate e con indubbia abilità e segretezza, mascherato e coperto nella zona di Palestro dall'Armata sarda. Alle Divisioni piemontesi fu inoltre assegnato il compito di eseguire una puntata su Mortara, onde trarre ulteriormente in inganno l'avversario.

Avvenne così che la 3ª e la 4ª Divisione si scontrarono il giorno 30 rispettivamente avanti a Vinzaglio ed a Palestro con gli avamposti austriaci. Dopo dura lotta, le due Divisioni piemontesi poterono entrare nelle due località, cacciandone le truppe nemiche.

Il combattimento ebbe un seguito l'indomani. Il Maresciallo Giulay, infatti, permanendo nella convinzione che le forze franco-piemontesi intendessero sferrare l'offensiva al centro del suo schieramento, in direzione di Valenza, ritenne che i combattimenti del giorno precedente fossero stati semplici dimostrazioni, ed ordinò quindi al VII Corpo (comandato dal Generale Zobel) di eseguire una ricognizione offensiva, allo scopo di riconquistare le posizioni perdute.

L'operazione venne condotta da due Divisioni e si articolò in tre azioni distinte. Dapprima un attacco contro le posizioni tenute intorno a Palestro dalla 4ª Divisione sarda ebbe successo: ma un vigoroso ritorno offensivo dei piemontesi costrinse gli attaccanti a ripiegare. Un secondo attacco, condotto contro il Cimitero di Palestro, non ebbe miglior sorte.

Mentre il nemico era fermato sulla fronte, il Re in persona guidò un reggimento di zuavi francesi sul fianco destro della colonna nemica, minacciando di spezzarla in due. Gli austriaci furono costretti a ritirarsi, lasciando in mano ai piemontesi 2 cannoni. Infine una terza colonna austriaca, che aveva attaccato in direzione di Confienza - Vinzaglio, fu respinta e ripetutamente contrattaccata dalla 3ª Divisione piemontese.

---

persero, tra morti e feriti, 1 295 uomini, mentre le perdite degli alleati ammontarono a circa 700.

Tra gli altri rimase ucciso il Generale francese Beurete, fu ferito il Ten. Col. Morelli, mentre caricava il nemico alla testa di due squadroni del « Monferrato ». Questo valoroso ufficiale morì alcuni giorni dopo.

Ancora dopo il combattimento del 31 il Giulay persistette nella sua convinzione che la presenza delle truppe piemontesi a Palestro avesse fini puramente dimostrativi, e che il vero obiettivo dell'Armata alleata fosse costituito dal centro del suo schieramento; sicché egli si propose di rinnovare il 2 giugno l'attacco contro le forze piemontesi in quella zona.

Napoleone III, invece, stava dando piena attuazione al suo piano. Già il 2 giugno circa metà delle sue forze aveva infatti raggiunto la zona di Novara; la scarsità degli itinerari disponibili e i grossi ingorghi verificatisi sulle strade avevano invece trattenuto l'altra metà delle truppe francesi nella zona di Casale.

Per tale motivo si era venuto a creare tra i due blocchi uno spazio vuoto di oltre 20 km: un geniale e deciso comandante avrebbe saputo profittare di una simile occasione per battere separatamente i due raggruppamenti in cui l'Armata nemica era venuta a trovarsi ripartita. Ma il Giulay, vecchio e indeciso, non ritenne di portare le sue forze in quel varco, temendo di essere attaccato a sua volta sul fianco sinistro.

Tuttavia, essendo ormai manifesta la presenza del nemico a Novara, il Giulay si vide costretto a prendere una iniziativa. Egli decise dunque di mantenere una forte aliquota di truppe al centro nella zona di Vigevano, dando nel contempo inizio al ripiegamento oltre il Ticino; ed inviò inoltre a Magenta ed in particolare sulla testa di ponte di S. Martino un'altro blocco considerevole delle sue forze.

Ancora una volta, dunque, Giulay non seppe far massa con le proprie forze, ma le tenne ripartite in varie località; parte a Magenta, parte a Vigevano e due Corpi d'Armata tuttora distaccati a Stradella ed a Piacenza. Se si aggiunge che una Divisione, in Lomellina, tentava di sbarrare il passo a Garibaldi, che fin dal 23 maggio aveva varcato il Ticino e, impadronitosi di Varese, aveva puntato su Como; che un Corpo d'Armata giunto dall'Austria era stato trattenuto a Milano, per parare minacce provenienti dalla fascia montana; che altre forze erano schierate a difesa di Venezia e dell'Istria, per prevenire possibili offese dal mare, temute in conseguenza della presenza di navi franco-piemontesi in Adriatico: ci si rende conto di quale dispersione di forze avesse operato il Comando austriaco.

In tal modo, l'eccessiva prudenza e preoccupazione degli austro-ungarici finì per fare il gioco delle forze alleate, che altrimenti si sarebbero trovate in nette condizioni di inferiorità di forze.

Le Divisioni franco-piemontesi proseguivano intanto l'azione di aggiramento da nord, per Novara su Magenta: la presenza della testa di ponte nemica a S. Martino e la notizia del trasferimento di consistenti forze austriache verso Magenta indussero peraltro Napoleone III a fare svolgere un'ulteriore manovra aggirante ancora più a nord, a più largo raggio, da

Turbigo; tale azione fu affidata al Corpo d'Armata di Mac Mahon ed a due Divisioni sarde.

Per effetto dei rispettivi movimenti, il 2 giugno gli opposti eserciti avevano uno schieramento quasi perpendicolare tra loro. Il Giulay aveva infatti sistemato le due forze sulla riva sinistra del Ticino, tra Magenta e Corte Olona, mentre le forze degli alleati erano dislocate tra Turbigo e Novara, su una fronte di circa 20 km.

In particolare, Magenta era protetta da due Corpi d'Armata e da una Divisione di cavalleria, mentre da parte alleata, tra Turbigo e Trecate, erano schierati il II Corpo d'Armata di Mac Mahon, la Guardia imperiale e la Divisione piemontese del Generale Fanti. Secondo il concetto operativo di Napoleone III, questo blocco di forze avrebbe dovuto passare il Ticino tra le due citate località e puntare verso sud-est, mentre gli altri Corpi si dovevano avvicinare al fiume, addensandosi in corrispondenza della principale direttrice operativa (Novara - S. Martino - Magenta) mantenendo nel contempo il controllo delle provenienze da sud. I contrapposti disegni operativi dei due comandanti diedero luogo il 4 giugno ad una battaglia d'incontro, che si frazionò in una serie di combattimenti.

Contro i due Corpi d'Armata sistemati dal Giulay a difesa del Naviglio tra Buffalora e Ponte Vecchio di Magenta cozzò nella prima mattina una Divisione francese della Guardia imperiale che, superato il fiume a S. Martino, puntava su Buffalora. Sostenuta dal III Corpo, la Divisione riuscì a conservare le posizioni raggiunte, mentre Napoleone III, sconcertato dall'improvvisa battaglia, esitava sulle decisioni da prendere.

Fortunatamente verso le 16 il Mac Mahon, compiuto il movimento aggirante, attaccò da nord gli austriaci. L'Imperatore dei francesi decise allora di avviare altri rinforzi in direzione di Buffalora, mentre la Divisione di Fanti, da nord, era giunta in appoggio sulla destra del II Corpo di Mac Mahon.

Di fronte all'avanzata concentrica degli alleati su Magenta, fu giocoforza per gli austriaci ripiegare dapprima sulla città, indi verso l'Adda. I franco-piemontesi si astennero dall'inseguimento, e Giulay poté indisturbato retrocedere oltre quel fiume.

La battaglia di Magenta era stata dura e sanguinosa, ma non decisiva, perché entrambi i nemici, per eccesso di prudenza avevano evitato di impegnarvi il grosso delle loro forze. Tale appunto tocca particolarmente il Giulay che, disponendo di ottimi arroccamenti, avrebbe potuto spostare le proprie forze nei punti cruciali dei combattimenti molto più agevolmente degli alleati.

Napoleone III e Vittorio Emanuele II ebbero così aperta la strada su Milano, ed entrarono trionfalmente nel capoluogo lombardo l'8 giugno. Napoleone III fece subito diffondere nella città un nobile proclama, che diceva tra l'altro: « La Provvidenza talvolta favorisce i popoli ... dando loro

occasione di farsi grandi ad un tratto ... Il vostro desiderio di indipendenza ... si effettuerà se saprete esserne degni. Unitevi dunque in un solo intento: la liberazione del Paese ... Volate sotto le bandiere del Re Vittorio Emanuele, che vi ha così mirabilmente additata la via dell'onore ... ».

LA BATTAGLIA DI SOLFERINO E SAN MARTINO. LA FINE DELLA GUERRA

Dopo le trionfali accoglienze di Milano, l'Armata franco - piemontese non inseguì tempestivamente l'Armata austriaca in ritirata: motivi di carattere prevalentemente logistico ritardarono fino al 20 giugno la prosecuzione dell'offensiva da parte dell'Esercito alleato. Finalmente il 21 Napoleone III decise di passare il Chiese e le forze alleate si attestarono il giorno 23 sulla linea Lonato - Castiglione dello Stiviere.

A sua volta Francesco Giuseppe, che aveva assunto il comando supremo delle forze austro - ungariche, esitò a lungo prima di decidere quale azione svolgere.

Come già il Generale Giulay, anch'egli temeva possibili offese dal nord (dove i Cacciatori delle Alpi, appoggiati da Cialdini, erano giunti ai confini del Trentino), da Milano, da sud (il Principe Gerolamo Napoleone, sbarcato a Livorno con un Corpo d'Armata, si dirigeva a marce forzate verso la Lombardia seguito dalle truppe volontarie degli insorti Stati Centrali) (1), dall'Adriatico; nel contempo l'Imperatore riteneva poco solide alcune Divisioni costituite da ungheresi, slavi ed italiani e paventava rivolte nel fronte interno.

Finalmente, resosi conto che gli alleati non intendevano attaccare da sud del Po, ma che marciavano in direzione del Quadrilatero, decise di riportare sulla destra del Mincio tutte le sue forze, al fine di sorprendere il nemico durante la crisi dell'attraversamento del Chiese.

La sera del 23 giugno, per effetto dei rispettivi movimenti, le opposte forze si trovarono così schierate: i franco - piemontesi, sull'allineamento Desenzano - Lonato - Castiglione dello Stiviere - Carpenedolo; gli austriaci sulla fronte Pozzolengo - Solferino - Guidizzolo.

I due Comandi, peraltro, non erano a conoscenza della effettiva situazione dell'avversario e delle sue reali intenzioni. Francesco Giuseppe era convinto che gli alleati avessero ancora la massa delle forze sulla riva destra

---

(1) Insorta alla fine di aprile e fuggito il Granduca, la Toscana aveva invocato l'unione al Piemonte. Parma, Modena e le Romagne ne avevano ben presto seguito l'esempio. In Toscana si formò una Divisione di volontari che venne affidata al Generale Ulloa, mentre in Emilia si era costituito il II Corpo dell'Italia centrale, agli ordini del Generale Mezzacapo.

del Chiese; mentre Napoleone III riteneva che gli imperiali, scossi dai ripetuti scacchi, non avrebbero osato uscire dal Quadrilatero e tanto meno attaccare verso il Chiese.

Il 24 mattina, poco dopo le tre, Napoleone III fece riprendere la marcia all'Armata franco-piemontese verso il Mincio per portarsi sulla fronte Pozzolengo-Solferino-Guidizzolo, dalla quale i sardi avrebbero dovuto, al comando del loro Re, procedere all'investimento di Peschiera.

Il movimento venne articolato sui seguenti cinque itinerari:

— Armata sarda: da Rivoltella a Pozzolengo;

— I Corpo francese (Baraguay d'Hilliers): da Esenta a Solferino;

— II Corpo francese (Mac Mahon): da Castiglione dello Stiviere per S. Cassiano a Cavriana;

— IV Corpo francese (Niel), rinforzato da tre Brigate del III Corpo e da due Divisioni di cavalleria: da Carpenedolo per Medole su Guidizzolo;

— III Corpo francese (Canrobert): da Mezzana su Medole per Acquafredda e Castel Goffredo.

La Guardia imperiale fu tenuta di riserva.

Francesco Giuseppe, a sua volta, divisò di portarsi sull'allineamento Desenzano-Lonato-Castiglione dello Stiviere per penetrare al centro dello schieramento sardo-piemontese e nel contempo per avvolgerlo da sud, in modo da spingere l'Armata sarda contro il lago di Garda e le forze francesi verso le Alpi.

Coerentemente con tale disegno, egli assegnò alla 2ª Armata il compito di attaccare frontalmente le colline dell'anfiteatro morenico tra Lonato e Castiglione; mentre la 1ª Armata, avanzando a sud, avrebbe dovuto attuare dalla pianura un movimento avvolgente, coadiuvata a più ampio raggio da una Divisione proveniente da Mantova.

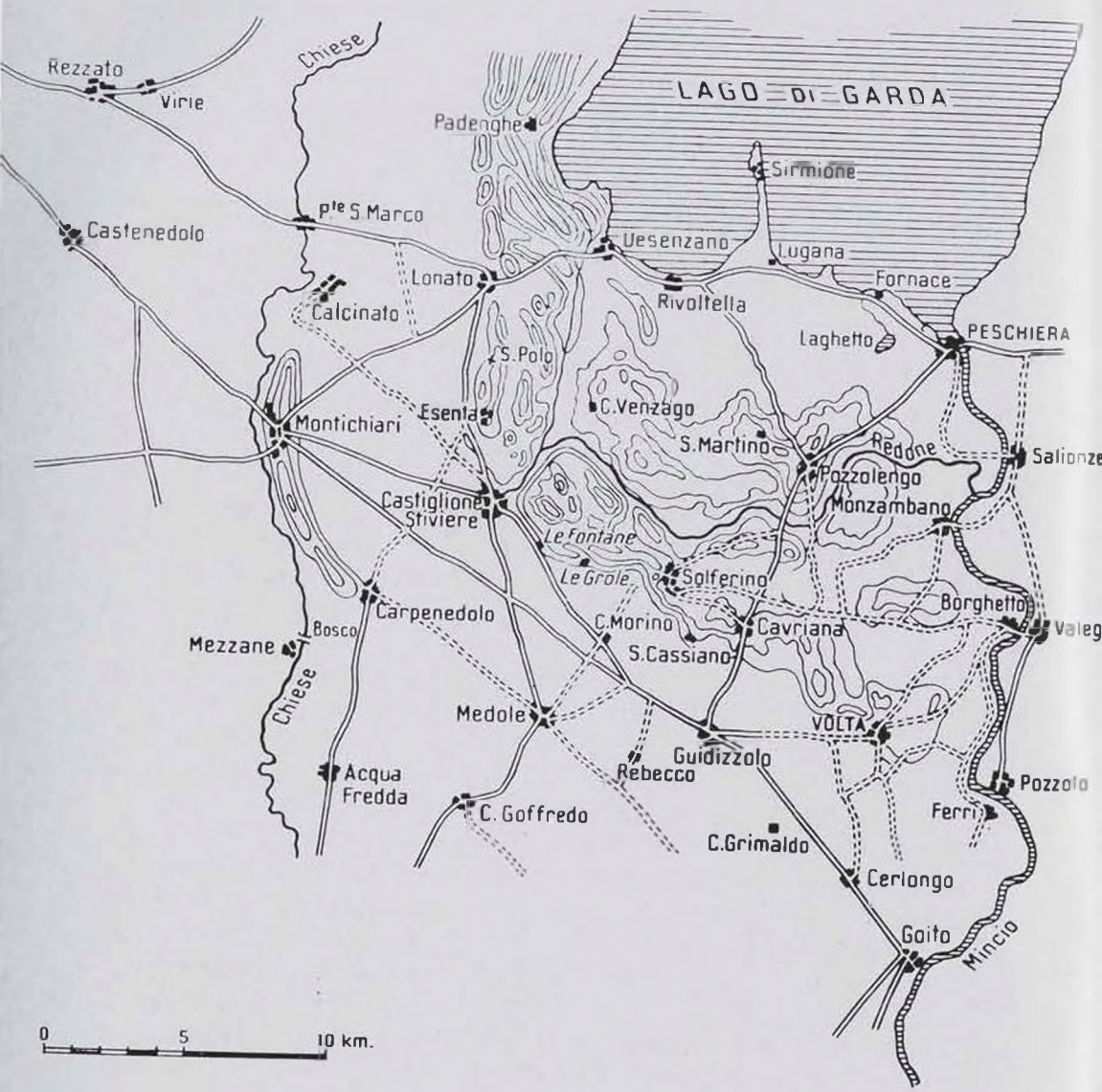
Il movimento doveva avere inizio alle 8,30.

In conseguenza dello sfasamento di circa 5 ore nell'inizio dei rispettivi movimenti i franco-piemontesi, giunti in ordine di marcia in prossimità degli obiettivi prefissati, incontrarono gli imperiali anch'essi in ordine di marcia, ma ancora sulle posizioni del giorno precedente. In particolare:

— nell'ambito della 2ª Armata, l'VIII Corpo era schierato a Pozzolengo e sull'alture di S. Martino; il V a Solferino; il I a Cavriana ed il VII a Volta;

— nell'ambito della 1ª Armata, il III Corpo si trovava a Guidizzolo; il IX a Rebecco (sud di Guidizzolo); l'XI a Cerlongo (in seconda schiera) ed il II a Volta.

Conseguentemente, l'VIII Corpo (comandato dall'abile Generale Benedeck) si trovò di fronte l'Armata sarda: al centro il V ed il I Corpo d'Armata vennero a contatto con il I Corpo francese; a sud, la 1ª Armata, che



La battaglia di Solferino e San Martino

avrebbe dovuto superare la landa scoperta di Medole ed ancora più a mezzogiorno un terreno rotto da fossi, canali, siepi, fu fermata dal IV Corpo francese (Niel) mentre il III Corpo francese puntava su Medole a largo raggio.

La presa di contatto degli opposti contendenti costituì per i due Comandi una assoluta sorpresa; conseguentemente la battaglia di Solferino e di S. Martino fu una vera e propria battaglia d'incontro. Nel corso dei combattimenti ebbe la meglio Napoleone III che, a differenza del nemico, si era tenuto alla mano una robusta e facilmente manovrabile riserva.

I combattimenti di Solferino e S. Martino possono essere articolati in due fasi: nella prima (dalle ore 6 alle ore 12 circa) si ebbero tanti scontri, indipendenti uno dall'altro, quante erano le colonne in marcia; nella seconda, dopo le ore 12, gli opposti Comandi intervennero per coordinare i vari sforzi in una azione decisiva.

Nella prima fase il I Corpo francese (Baraguay), proveniente da Esenta, verso le sei si scontrò sulle alture ad ovest di Solferino con gli avamposti del V Corpo austriaco, che opposero resistenza per due ore; indi ripiegarono su Solferino per reiterarvi una accanita difesa.

Il II Corpo francese (Mac Mahon) urtò contro gli avamposti nemici a Ca' Morini, e si impadronì della posizione alle 8,30; avanzò quindi fino al campo di Medole, ove sostenne un violento attacco della cavalleria nemica.

Il IV Corpo francese (Niel) alle ore 7 entrò in Medole, ricacciandone reparti di cavalleria, e proseguì quindi verso Guidizzolo; arrestato e contrattaccato violentemente a Rebecco dai Corpi austriaci III e IX, poté resistere sulle posizioni raggiunte, grazie anche al rinforzo di una Brigata, inviatagli dal Canrobert.

Il III Corpo francese (Canrobert) si impadronì alle 7 di Castel Goffredo.

Anche sull'ala destra, dove i piemontesi avanzavano verso Pozzolengo, ebbero luogo scontri slegati tra loro. Nella zona nord la 3ª Divisione (Mollard) e la 5ª (Cucchiari) attaccarono a più riprese le posizioni di S. Martino tenute dal Benedeck: più volte esse riuscirono ad impadronirsi del ciglio dell'altipiano e altrettante volte ne furono respinte.

Più a sud, la 1ª Divisione (Durando) seguita dalla 2ª (Fanti) si era portata a Madonna della Scoperta; rigettata dagli austriaci fino a Fenile Vecchio, tornò all'attacco, ma l'avversario, avendo ricevuto rinforzi, riuscì ancora una volta a ricacciare i piemontesi. La Divisione Fanti mandò allora in rinforzo al Durando una propria Brigata; l'altra, per ordine del Re, fu inviata a Rivoltella, in sostegno della Divisione Cucchiari. La Divisione di cavalleria era rimasta inoperosa a Lonato durante tutta la mattinata.

A questo punto — erano ormai passate le 12 — i due Imperatori si resero conto della necessità di meglio coordinare gli sforzi delle loro Armate.

Francesco Giuseppe — fermo restando il disegno operativo iniziale — fece accelerare la marcia del I Corpo su Solferino, per sostenere il V, e fece avanzare il VII su San Cassiano per colmare il vuoto tra la 1ª e la 2ª Armata. Restarono immutati gli ordini per la 1ª Armata, che da sud avrebbe dovuto aggirare lo schieramento nemico.

Napoleone III, dal canto suo, ebbe il felice intuito che la chiave della battaglia era costituita dal centro degli opposti schieramenti. Ordinò pertanto alla Guardia imperiale di appoggiare il I Corpo a Solferino; ed il risultato non si fece attendere. Alle 13,30 Solferino cadde in mano ai francesi, ed il I Corpo austriaco fu posto in rotta; nel disordine della ritirata furono travolti anche il V Corpo e le due Brigate che a Madonna della Scoperta fronteggiavano la Divisione Durando.

Il II Corpo francese (Mac Mahon), portatosi a sua volta con una conversione a sinistra sulle alture di S. Cassiano, respinse su Cavriana il VII Corpo austriaco.

La situazione delle truppe di Francesco Giuseppe era divenuta oltremodo delicata e l'Imperatore ordinò il ripiegamento di tutta la 2ª Armata su Cavriana.

Nella fronte sud la 1ª Armata austriaca cozzò contro l'insuperabile schieramento del IV Corpo francese, rinforzato dal III: tutti gli accaniti attacchi dei Corpi austriaci III, IX e XI furono respinti, cosicché il Wimpffen decise il ripiegamento su Goito, dietro il Mincio.

Nella zona d'azione dei piemontesi, a seguito dell'abbandono delle posizioni di Madonna della Scoperta da parte del V Corpo nemico, la 1ª Divisione (Durando) ed una Brigata della 2ª Divisione (Fanti) si avvicinarono al fianco sud delle posizioni austriache di S. Martino.

La 3ª Divisione (Mollard) rinnovò intanto l'attacco frontale, sostenuta dalla 5ª, che un ordine del Re aveva riportato avanti. Dopo lunga ed accanita resistenza, gli austriaci, alle 20, furono costretti ad abbandonare tutte le posizioni ai sardi. Minacciato di avvolgimento da Madonna della Scoperta, il Generale Benedeck ordinò la ritirata su Pozzolengo.

La vittoria di Solferino e S. Martino non fu sfruttata a fondo, e gli imperiali potettero ritirarsi pressoché indisturbati, benché i franco-piemontesi disponessero ancora di 4 Divisioni di cavalleria (una sarda e tre francesi). Seguirono per entrambi i contendenti giorni di riassestamento e riordinamento.

Alla fine del mese, Napoleone III decise di riprendere le operazioni. Si prospettavano per lui due alternative: proseguire l'attacco frontale al Quadrilatero o aggirare le possenti fortezze da sud, oltre il Po, e con la flotta dall'Adriatico. L'Imperatore preferì scegliere la prima soluzione, che gli consentiva di sfruttare la linea di comunicazione più facile per i rifornimenti (la ferrovia era stata infatti rimessa in efficienza fino al Mincio).

Mentre l'Armata sarda iniziava l'investimento di Peschiera, Napoleone III fece varcare alla sua Armata il Mincio e la schierò fronte a Verona, con una dislocazione che sembrò intesa non solo all'attacco della città, ma altresì a bloccare le comunicazioni nemiche con l'Alto Adige ed il Tirolo austriaco. Per parare tale minaccia, il Comando austriaco sguarnì lo schieramento predisposto lungo il Po e addensò maggiori forze attorno alla città scaligera.

In quei giorni la situazione apparve veramente precaria per le forze austriache, che dovevano fronteggiare, oltre all'Armata franco-sarda di Napoleone III, la Divisione Cialdini e la Brigata Cacciatori delle Alpi (che, passando di successo in successo nella zona montana, avevano occupato tutta la Valtellina e si erano portate sullo Stelvio); permaneva nello stesso tempo inalterata la minaccia su Venezia da parte della flotta alleata che aveva posto la propria base nell'isola di Lussimpiccolo; inoltre da sud — lo si è visto — le forze di Gerolamo Napoleone e i volontari tosco-emiliani minacciavano tutto il fianco sinistro dell'Esercito imperiale, costringendolo a sgomberare affrettatamente gli insorti Ducati (1).

Gli animi degli italiani erano aperti dunque alle più rosee speranze; ed invece improvvisamente, il 6 luglio, Napoleone III decise di por fine alla guerra. Data comunicazione della sua decisione a Vittorio Emanuele II, l'Imperatore dei francesi inviò come plenipotenziario il Generale Fleury agli avamposti austriaci con una lettera per Francesco Giuseppe.

L'armistizio fu firmato l'8 mattina a Villafranca e l'11 nella stessa località i due Imperatori si incontrarono in un convegno segreto. Il 12 furono firmati i preliminari di pace; anche Vittorio Emanuele II vi appose la propria firma, con la famosa frase suggeritagli da Napoleone III: « Accetto per ciò che mi riguarda ». Cavour non volle riconoscere la situazione creatasi e si dimise.

In effetti, al momento, il Trattato definitivo di pace, firmato a Zurigo il mese seguente, parve costituire il completo fallimento della politica del Conte: mentre il Piemonte si annetteva la Lombardia, l'Austria conservava il Veneto ed il Quadrilatero. Ma Napoleone III, pur ponendo fine alla guerra, non abbandonò l'Italia a sé stessa: impose l'inserimento nel Trattato di pace del « principio del non intervento » che, impedendo a Francesco Giuseppe di riportare sul trono con le proprie truppe i decaduti sovrani di Modena, Parma, Firenze, nonché il Papa a Bologna ed a Ferrara, consentì a tutta l'Emilia ed alla Toscana di unirsi al Piemonte con il plebiscito dell'anno seguente (2).

---

(1) La rivolta si era estesa alle Marche ed a Perugia, ma fu sedata dalle truppe pontificie, che diedero prova di particolare efferatezza nel capoluogo umbro.

(2) Mentre Vittorio Emanuele II, in virtù della postilla sopra ricordata, poté legalmente accettare tali annessioni.

L'interruzione delle operazioni contro l'Austria sollevò tra gli italiani ire ed astio contro Napoleone III; eppure l'Imperatore dei francesi era stato indotto a quell'atto da ragioni validissime. La Prussia minacciava il suo intervento sul Reno, se la guerra non fosse cessata: e la Francia non era in grado di combattere su due fronti. La battaglia di Solferino e S. Martino, d'altro canto, non era stata decisiva ai fini della lotta in Italia: occorreva adesso espugnare le quattro fortezze del Quadrilatero, ed affrontare quindi un Esercito ancora pienamente efficiente, pur se toccato nel morale dalle ripetute sconfitte subite.

Napoleone III, sovrano in virtù di un vasto suffragio popolare, non poté in quei giorni esporre la Francia ad un sì grave rischio.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

La guerra del 1859 potrebbe essere definita « la guerra delle occasioni perdute »: e la definizione riguarda sia gli austriaci, sia i franco-piemontesi.

L'occasione più favorevole fu persa certamente dal Generale Giulay, all'inizio del conflitto: con un Esercito almeno doppio di quello piemontese (non ancora appoggiato dall'Armata di Napoleone III) avrebbe probabilmente potuto raccogliere un notevole successo iniziale, se avesse impresso alle sue forze un indirizzo decisamente offensivo.

Ancora il Giulay, alla vigilia di Magenta, pur avendo percepito che le forze francesi e sarde erano divise in due blocchi, separati tra di loro da un profondo varco, non seppe prendere l'iniziativa che forse avrebbe potuto decidere la guerra a favore degli austro-ungarici: fare massa al centro per battere separatamente i due blocchi nemici.

Le occasioni perdute dagli alleati si chiamano invece Magenta e Solferino: entrambe le battaglie, benché nettamente vittoriose, non ebbero seguito, perché Napoleone III non seppe o non volle sfruttare il successo; cosicché sia a Magenta, sia a Solferino gli imperiali poterono agevolmente ripiegare e riordinarsi.

Giulay e Napoleone III, tuttavia, potettero invocare motivi plausibili per giustificare il loro comportamento.

Il Generale austriaco, infatti, « incocciò » all'inizio della guerra in un ambiente decisamente avverso, sia per le sfavorevoli condizioni atmosferiche, sia per le difficoltà del terreno che avrebbe dovuto attraversare per marciare verso il cuore del Piemonte: terreno intricato, pieno di risaie e di allagamenti. Egli, inoltre, temette disordini e rivolte nelle retrovie, e non ebbe piena fiducia nelle sue forze, costituite, oltre che da tedeschi, da slavi, ungheresi ed italiani: nazionalità tutte poco fedeli alla Casa d'Austria, come le rivoluzioni del '48 avevano dato chiaramente ad intendere.

Tutti questi motivi indussero il Giulay ad assumere un atteggiamento temporeggiatore, che gli consentisse di ripiegare nel Quadrilatero, per sferrare l'offensiva decisiva non appena gli fossero giunti i consistenti rinforzi che si stavano trasferendo da tutte le parti dell'Impero verso la pianura padana.

Quanto a Napoleone III, egli dovette all'inizio superare la crisi di schieramento offensivo delle proprie forze; e questo spiega Magenta. A Solferino, poi, le truppe francesi al termine della vittoriosa battaglia erano indubbiamente stanche e provate; inoltre un violento temporale scatenatosi nel pomeriggio concorse notevolmente a fiaccare e quindi a spegnere l'impeto offensivo dei francesi.

Tutti motivi plausibili, lo si è rivelato: ma ciò non toglie che la mancanza di battaglie decisive fu dovuta soprattutto all'assenza sia nei comandanti austriaci, sia in quelli francesi del lampo del genio. I generali delle due parti erano ufficiali di mestiere, dotati di una discreta esperienza, ma non tanto abili da riuscire a fronteggiare con decisione gli imprevisti e l'imprevedibile divenire della guerra. Lo stesso Napoleone III, che pure a Magenta ed a Solferino mostrò di avere intuito prontamente la manovra che occorreva svolgere per assicurare la vittoria alla propria Armata, mancò poi in entrambe le occasioni del guizzo decisivo, quello, per intendersi, che fece grande il primo Napoleone.

Altra caratteristica di questa guerra, che incide profondamente sul giudizio a riguardo dei comandanti e degli Stati Maggiori, fu la costante mancanza di informazioni, da entrambe le parti, sul conto dell'avversario: che portò alla sorpresa di Montebello ed ai combattimenti di incontro di Magenta e di Solferito.

In conclusione, la guerra del '59 pose di fronte tre validi Eserciti, che contarono tra le loro file molti valorosi, guidati peraltro da Generali e Stati Maggiori nel complesso mediocri. Le vittorie, di conseguenza, premiarono costantemente l'Esercito che aveva più mestiere, quello francese, e quello sardo, compatto, valoroso ed entusiasta; la battaglia decisiva, tipo Austerlitz, mancò peraltro completamente.

Dal punto di vista politico è innegabile che la guerra del 1859 costituì la prima importante tappa verso l'Unità d'Italia: dopo questa guerra gli eventi evolsero rapidamente, e nel solo giro di 11 anni l'Italia unita — fatta astrazione da Trento e Trieste — divenne una splendida ed irrevocabile realtà.

Merito indubbio dei governanti del Piemonte: il Re, Cavour e gli altri Ministri riuscirono non solo ad indirizzare verso il successo la politica del loro piccolo Stato, ma ad ottenere il concorso e l'aiuto di una grande nazione quale la Francia.

Merito altresì dei patrioti italiani — Mazzini primo tra tutti — che con 40 anni di lotte e di propaganda seppero colpire l'immaginazione ed ottenere

la comprensione dei popoli e dei governanti europei; in breve, a trasformare la questione italiana in una questione « europea », che richiedeva una pronta ed urgente soluzione.

In questa elencazione di meriti occorre attribuire altresì il giusto riconoscimento anche all'Imperatore dei francesi, che accorse a combattere contro l'Austria, e diede così il definitivo avvio al moto inarrestabile che si sarebbe concluso con Porta Pia.

Storici italiani e francesi, a più riprese, hanno cercato di individuare i motivi che spinsero Napoleone III all'impresa italiana. Furono certo molteplici, questi motivi, e di vario ordine. Giocò in lui, senza dubbio, l'ambizione di ricalcare le orme del grande zio: lo spinsero altresì importanti motivi di politica estera ed interna, quali la volontà di sostituire nella Penisola l'influenza francese a quella austriaca, e l'esigenza di rafforzare il proprio prestigio tra i suoi sudditi. Ma è doveroso riconoscere nell'azione di Napoleone III anche la spinta sentimentale: perch'egli, in fondo all'animo suo, fu il genuino figlio della romantica Ortensia e, come tale, uomo sentimentale e romantico a sua volta. In questo tipico aspetto del suo carattere rientrò l'amore ch'egli costantemente nutrì per l'Italia, come già è stato messo in luce nella premessa.

Si può dunque affermare legittimamente che, accanto all'interesse nazionale e suo personale, anche un motivo affettivo spinse l'Imperatore dei francesi ad accorrere in Piemonte, per realizzare una nuova Italia più libera, più moderna, più degna del suo glorioso passato.

Negli anni che seguirono, egli confermò questa sua predilezione per l'Italia, cui non fece mancare il proprio appoggio anche in situazioni veramente scabrose. Talché appare doveroso assegnare anche al secondo Imperatore dei francesi un ruolo non secondario bensì di fondamentale importanza tra coloro che portarono la nostra Italia all'unità ed all'indipendenza.

BIBLIOGRAFIA

Comando del Corpo di SM - Ufficio Storico: « La guerra del 1859 per l'Indipendenza d'Italia », Roma, 1910-1912.

Ufficio Storico SME: « L'Armata sarda a S. Martino », Roma, 1959.

Pieri P.: « Storia militare del Risorgimento », Edizioni Einaudi, Torino, 1962.

« Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia », Editrice Marzorati, Milano, 1961.

Weber G.: « Manuale di storia contemporanea », Ed. Fratelli Treves, Milano, 1878.

Guccerelli D., Sestini E.: « La battaglia di S. Martino e il Trattato di Villafranca », Ed. Fiorenza, 1951.

LA BATTAGLIA DI CANNE: RIFERIMENTI STORICI E NOTE PSICOLOGICHE SULLA PERSONALITA' DI ANNIBALE

Ten. Col. f. Francesco Scala

La battaglia di Canne ha, nello studio della storia militare, un posto di rilievo. La genialità della manovra, la perfezione con cui fu effettuata, la personalità del capo cartaginese, sono tutti elementi per cui merita di essere fatta oggetto di non tramontata attenzione.

La guerra fu « arte » fintanto che la concezione e gli atti di manovra (condotta delle operazioni) furono prevalentemente manifestazioni di una spiccata « visione intuitiva » e di una « capacità creativa » dei Capi. Diventò « scienza » quando l'esperienza dimostrò che il fenomeno bellico è regolato da leggi e da principi. Ora che la ricerca operativa consente la produzione di modelli teorici su cui esaminare il fenomeno e prevederne le possibili future conseguenze, essa si pone come attività di studio, compendio di scienze, sintesi interdisciplinare di possibili costruzioni mentali che, nella loro molteplicità, consentono scelte per decisioni ottimali.

L'operatore militare deve perciò basarsi su principi già dimostrati, procedendo con cauta ed attenta valutazione della realtà e ponendosi nella condizione di analizzarne tutti gli aspetti, allo scopo di essere in condizione di determinare sino a qual punto un certo fatto deriva da una causa, piuttosto che da un'altra.

Nella realtà ogni fenomeno, in presenza di determinate cause, ben definite, tende a manifestarsi secondo uno schema teorico ma questo non sarà mai riprodotto integralmente.

Fonte di studio della « dottrina della guerra » sono le attività militari del tempo passato, il modo di comportarsi dei Capi e degli Stati Maggiori, l'interpretazione dei fatti e degli episodi bellici in un nuovo coevo contesto.

Tale studio si configura, per la parte della ricerca storica propriamente detta, in « Storia Militare »; mentre per l'analisi del problema umano, in una ricerca psico-analitica quale può essere quella inserita nella moderna partizione della conoscenza detta « Polemologia ». Tale ricerca tende a determinare nella storia dell'umanità l'insorgere della mentalità bellica e della

guerra, alfine di individuare le possibili cause, espressioni di uno stato patologico della società.

Annibale, nella primavera del 216 a.C., s'impadronì di Canne sull'Ofanto, base di rifornimenti delle legioni romane che operavano nell'Illiria.

La posizione di Canne, in pianura, risultava favorevole alle forze Cartaginesi che avevano, rispetto ai Romani, una superiorità di cavalleria e un'inferiorità di fanteria. L'Armata romana — 16 legioni — comandata dai due consoli Paolo Emilio Lucio e Caio Terenzio Varrone, fu inviata in Puglia sul principio del mese di giugno del 216 a.C. Non appena i Romani giunsero nella valle dell'Ofanto, Annibale si dispose in modo da sbarrare la via per Roma, al fine di bloccare i rifornimenti e provocare una battaglia nella quale si proponeva di distruggere l'esercito faticosamente approntato dal senato romano. E' noto che i consoli comandavano a giorni alterni l'Armata. Paolo Emilio non favorevole a dare immediatamente battaglia, esitava; Varrone, desideroso invece di ristabilire le comunicazioni con Roma, in quel giorno (non precisato dalla storia) in cui ebbe il comando supremo, si mosse per attaccare.

Le forze a sua disposizione erano di circa 80 000 fanti e 6 000 cavalieri. Egli attuò il seguente schieramento: al centro le legioni su tre linee, con i manipoli in colonna, ad intervalli serrati per avere maggiore densità di forze (58 000 uomini circa) al comando del proconsole Servilio; alle ali la cavalleria: ala destra, verso l'Ofanto, duemila cavalieri comandati da Paolo Emilio; ala sinistra, quattromila cavalieri di cui Varrone assunse personalmente il comando.

Secondo alcune fonti, davanti ai 58 000 uomini muniti di armi pesanti furono schierati 8 000 armati leggeri, mentre circa 3 000 armati pesanti e 8 000 armati leggeri furono tenuti in riserva.

Le forze cartaginesi, circa 32 000 armati pesanti, 8 000 armati leggeri e 10 000 cavalleggeri, risultavano superiori, come si nota, soltanto di cavalleria.

I Romani si schierarono per primi e poterono scegliere il terreno su cui attestarsi in posizione vantaggiosa, allineati verso il mare.

Annibale, dopo aver osservato lo schieramento romano, dispose le sue truppe, con il mare alle spalle (così come volevano i capi Romani) sulla striscia di territorio che era stata lasciata libera. Avanti, a forma di cuneo, la fanteria Galla e Spagnola al comando di Magone; alquanto più indietro, ai lati, le fanterie africane — truppe scelte —, di cui assunse personalmente il comando.

La cavalleria leggera dei Numidi (2 000 cavalieri) fu dislocata all'ala destra, al comando di Maarbule, mentre la cavalleria pesante, Galla e Spagnola (8 000 cavalieri), al comando di Asdrubale, all'ala sinistra.

Il trasparente ed ormai classico concetto d'azione di Annibale era:

a. impegnare e trattenere con la cavalleria dell'ala destra cartaginese l'ala sinistra romana;

b. attaccare a fondo l'ala destra romana e prendere alle spalle la fanteria impiegando decisamente la cavalleria al comando di Asdrubale;

c. cedere al centro (fanteria Galla e Spagnola) per attirare in profondità le legioni romane;

d. attaccare sui fianchi e a tergo le legioni romane, circondarle e distruggerle.

Il combattimento si svolse in tre fasi.

Prima fase:

Iniziano il combattimento le fanterie leggere.

Asdrubale, con la cavalleria ai suoi ordini, attacca l'ala destra di Paolo Emilio.

Il centro dello schieramento cartaginese viene avanti a forma di cuneo, formazione che serve ad impegnare la fanteria romana.

Contemporaneamente l'ala destra impegna la forte ala sinistra di Varrone.

Seconda fase:

I Romani riescono a respingere il centro cartaginese ed avanzano. Continuando nella loro pressione contro il sottile velo di truppe lo sfondano e, per sfruttare al massimo il successo, serrano ancor di più gli intervalli tra i manipoli, facendo massa.

Asdrubale disperde la cavalleria (ala destra dello schieramento romano), prosegue nella sua marcia lungo i fianchi e a tergo dello schieramento nemico e piomba alle spalle dell'ala sinistra di Varrone, che, già impegnata frontalmente, viene scompaginata e distrutta.

Terza fase:

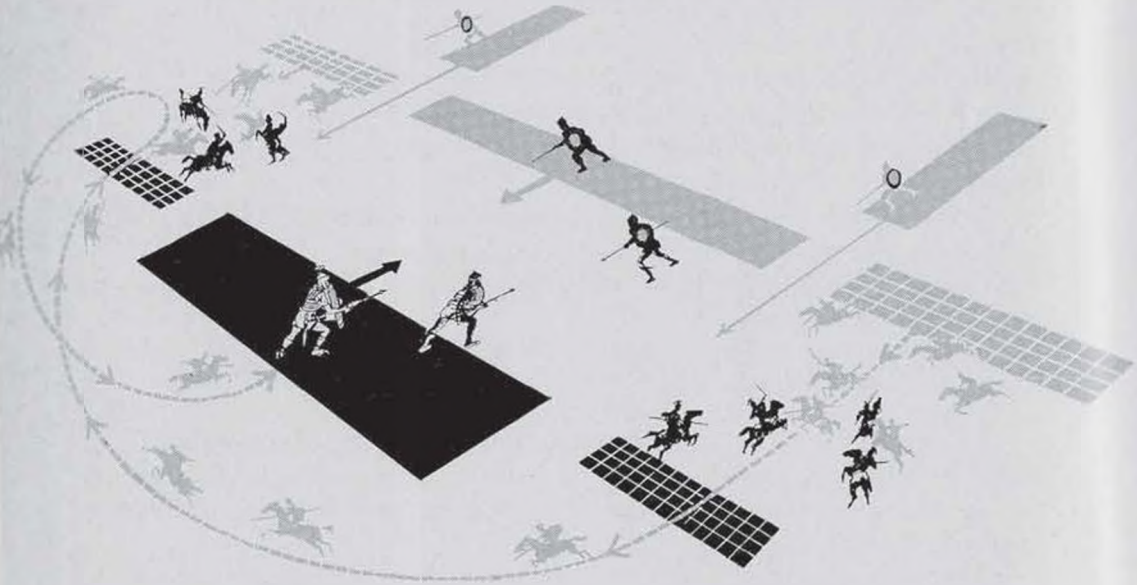
A questo punto Annibale giudicando la penetrazione dei Romani sufficiente all'attuazione del suo piano decide il contrattacco. Ordina al centro di contrastare efficacemente l'avanzata romana e di reagire contrattaccando; ai reparti laterali della fanteria africana ordina di operare una conversione sui fianchi dei legionari romani così da stringerli in una morsa.

La mischia fu feroce; le legioni romane si batterono valorosamente ma furono attanagliate e distrutte. Tra i numerosi morti vi fu lo stesso console Paolo Emilio.

I Romani dovettero combattere sulla fronte e sui fianchi; la cavalleria pesante di Asdrubale aggirò alle spalle lo schieramento, l'avvolse e l'esercito romano, impegnato da tre lati, fu completamente annientato, subendo la perdita di circa 70 000 uomini contro solo 6 000 Cartaginesi.

Canne, nella storia dell'« Arte della guerra », rimane simbolo di battaglia di annientamento; esempio classico di concezione tattica.

Annibale intuì che non avrebbe potuto aver ragione di una massa di gran lunga superiore alla sua con un combattimento frontale che impegnasse



Segno nero: romani — Segno tratteggiato: cartaginesi

Schema della battaglia

contemporaneamente tutte le sue forze. Egli realizzò la sorpresa, imponendo al nemico la sua volontà tattica.

Si distinse specialmente: nell'opportuna scelta del terreno (pianeggiante, favorevole all'azione avvolgente della cavalleria); nella concentrazione degli sforzi da parte della cavalleria, unità mobile e all'epoca altamente potente, a cui fu affidata la parte prevalente del combattimento; nell'attuare un'economia delle forze, dosando equilibratamente i reparti da impegnare; nella combinazione degli sforzi tra centro, reparti laterali ed ale mobili, coordinando varie azioni tattiche in una manovra globale.

La battaglia di Canne tipicizzò un nuovo modo di combattere che, seguendo gli eventi della storia, si ritrova anche in altre importanti battaglie,

come quella franco-prussiana di Sedan (1870) e come quella di Tannenberg (1914), e nel concetto di « sacca » della attuale dottrina bellica.

Annibale, che — come noto — dopo alterne vicende morì a Libyssa, sul mar di Marmara (avvelenatosi per sfuggire all'onta della prigionia romana), aveva dimostrato come si potevano contrapporre efficaci accorgimenti tattici alla superiorità delle forze nemiche. Egli si era preparato metodicamente alla lotta, quando decise di combattere Roma, ed aveva acquisito vaste cognizioni geografiche e politiche; studiò l'arte bellica di Alessandro e di Pirro e si addestrò a tutte le discipline della guerra sia fisiche che spirituali. Annibale possedeva peraltro il gran dono dell'oratoria e prima della lotta, mediante ardenti discorsi, sapeva suscitare nelle sue truppe un frenetico entusiasmo. Inoltre, durante la battaglia si spostava nei punti in cui era più necessaria la sua presenza di comandante.

Egli riteneva che la vittoria fosse di coloro che riuscivano a dominare i fattori istintivi. Infatti il pericolo porta gli uomini ad assembrarsi, a combattere in schiere fitte e profonde, e quindi più vulnerabili; solo un efficace addestramento può portare il soldato a vincere tale tendenza. Annibale addestrava perciò le sue truppe assiduamente, obbligandole a combattere in catene lunghe e sottili, in continuo movimento. Il condottiero cartaginese richiamò in vita l'arte bellica greca; Alessandro, Pirro, Epaminonda furono i maestri cui ispirò la sua azione di comando. Ideò nuovi procedimenti tattici: l'avvolgimento di ambedue i fianchi dell'avversario, cioè il completo accerchiamento del nemico.

Quella che taluni autori vogliono chiamare « legge di Epaminonda » dice: « Vince la battaglia chi possiede una superiorità di forze nel punto decisivo della battaglia stessa »; Annibale fece sua questa fondamentale norma tattica.

A Canne, come in altre battaglie di quell'epoca, i generali romani subirono la manovra avvolgente del nemico perché furono ingannati sulla capacità e sulle intenzioni di Annibale.

Le lunghe colonne d'attacco romane avevano una « efficienza combattiva » notevole poiché esse venivano continuamente spinte in avanti dai legionari incalzanti dalle file posteriori; se il nemico avesse contrapposto solo un debole fronte, avrebbe corso il rischio di rimanere travolto e scompaginato.

I Romani erano stati informati, dai loro esploratori, che Annibale disponeva di un numero molto inferiore di uomini e perciò ritennero opportuno aumentare la profondità del loro schieramento ancor di più di quanto normalmente fosse necessario.

Scrive il Mommsen (1) che Annibale « conosceva Roma meglio dei Romani e sapeva benissimo di esser più debole di loro.

« Egli sapeva anche che la meta dei suoi pensieri, l'umiliazione di Roma, per la tenace fierezza dei Romani non si poteva raggiungere né con lo spavento né con la sorpresa, ma solo col completo soggiogamento dell'orgogliosa città. Tutti sapevano che mentre lui riceveva dalla Patria incerti ed irregolari sussidi e che in Italia poteva fare assegnamento sul popolo Celto volubile e capriccioso, la federazione italica era superiore a lui tanto per la solidarietà politica, quanto per le risorse militari. E quanto il soldato cartaginese fosse inferiore nella tattica al legionario, nonostante le gravi fatiche impiegate da Annibale, era stato completamente provato dalla difesa di Scipione e dalla brillante ritirata della fanteria dopo la sconfitta subita sulla Trebbia.

« Da queste considerazioni sorsero i due pensieri fondamentali che regolarono costantemente il modo d'operare di Annibale in Italia: di combattere cambiando continuamente il piano di operazione e il teatro della guerra, e di attendere il risultato non dai successi militari, ma da quelli politici, cioè dalla successiva dissoluzione e dal dissolvimento finale della federazione italica. Questo modo di far la guerra era necessario perché la sola cosa che Annibale poteva contrapporre a fronte di tanti svantaggi, cioè il suo genio militare, acquistava tutta la sua importanza soltanto se egli poteva ingannare continuamente i suoi avversari per mezzo di impensate combinazioni: se la guerra sostava egli era perduto ».

In tale quadro, interessante è la ricerca delle cause profonde per cui Annibale, dopo Canne, non abbia sfruttato in modo adeguato il successo e non abbia radunato tutte le forze per predisporre la distruzione della città nemica.

Il comportamento di un essere vivente si realizza sempre in uno « spazio vitale » che è condizionato da forze di attrazione e repulsione, emananti dai dati personali o ambientali del campo stesso.

E' noto che le situazioni conflittuali, che sollecitano eccessivamente la tensione psichica dell'individuo, possono essere risolte rimuovendo dalla coscienza alcune delle loro sollecitazioni, che però persistono nell'inconscio.

Secondo Adler la psicologia individuale è basata prevalentemente sull'istinto di potenza e di autovalorizzazione; il desiderio di potenza è visto come problema centrale del comportamento individuale. Freud distingue una libido narcisistica da una libido oggettuale; la libido narcisistica investe l'io ed è al servizio degli istinti di autoconservazione, un'altra parte si orienta invece verso la realtà esterna ed è la libido oggettuale. La psicoanalisi ha permesso di comprendere e di modificare i conflitti interni; dalla sua esperienza deriva il concetto che una neurosi « scoppia » allorquando l'individuo

---

(1) Theodor Mommsen: « Storia di Roma antica », vol. I, ed. Sansone, Firenze.

si trova costretto a prendere una decisione in campo conflittuale. Il neurotico, allora, servendosi di espedienti, evita la prova della propria capacità effettiva e manifesta in tal modo una certa precarietà psichica.

Alla luce di tali considerazioni può ora esaminarsi il comportamento di Annibale. Educato sin da bambino all'odio contro Roma, egli vuole ferire la città eterna in maniera letale. Raduna in Spagna un forte esercito, nella quasi totalità composto da soldati africani e spagnoli; avrebbe potuto cercare di raggiungere Roma via mare, ma teme la flotta nemica e con lucido disegno attraversa i Pirenei, le Alpi, e viene a costituire nella pianura padana una base di operazione.

Ma non la ritiene sufficiente per dirigersi su Roma e dopo una serie di vittorie si porta nell'Italia del Mezzogiorno per costituirvi altre basi.

Può ben dirsi che Annibale, nel ricercare la sconfitta di Roma, abbia trovato più angoscia che profitto. Dall'esame dei fatti bellici della guerra punica risultano i seguenti tratti della personalità del Cartaginese:

a. aggressività, capacità di autocritica, cautela;

b. rapidità mentale, loquacità, forte sensibilità.

Egli aveva assidua cura del morale dei propri soldati, per ottenere una concordanza spirituale ed intellettuale tra singoli e capo, ma era anche pronto a punire duramente ove fosse venuta a mancare la cieca devozione e l'immediata obbedienza ai capi.

Secondo Speier (1) la « efficienza combattiva » di un esercito dipende oltre che da fattori che possono definirsi politici, da un'alta capacità di comando e dalla volontà dei combattenti di obbedire. Annibale seppe armonizzare al massimo tali concetti.

Le microvariabili che abbiamo qui esaminato non sono le strutture aggressive dell'esercito cartaginese ma le cause che portarono il loro grande Capo ad assumere atteggiamenti che sembrano contraddittori. Annibale vince ma non colpisce Roma nella sua parte vitale.

L'odio personale si allarga considerevolmente, diventa odio di popoli, supera i tempi, e il Poeta (2) può cantare:

> « *. . . e sian le forze*
> *a quest'animo eguali, l'onde a l'onde,*
> *e l'armi incontro a l'armi, e i nostri ai loro*
> *in ogni tempo* ».

---

(1) Dr. Hans Speier: « Considerazioni sulla guerra psicologica », Corporation Rand U.S.A.

(2) Virgilio: « Eneide », Libro IV, 962 - 966.

Alcuni, più che in una indeterminatezza di natura psicologica per uno stato conflittuale esistente tra l'odio e la consapevolezza del prestigio che la città nemica suscitava nel mondo, ritengono che Annibale non si sia mai illuso sul rapporto di forze venutosi a creare tra lui e l'avversario; egli avrebbe avuto netta la sensazione che distruggendo i generali non distruggeva Roma e che dopo ogni battaglia i romani rimanevano sempre più forti dei cartaginesi.

Michelet (1) avverte: « è fuori strada chi ricerca in Annibale l'uomo. La sua gloria è quella di essere stato il più formidabile strumento di guerra che ricordi l'antichità ».

E che il condottiero non si sia mai illuso, nemmeno quando era all'apice della fortuna, appare cosa degna di ammirazione, per cui più che in una incapacità dei cartaginesi a svolgere combattimenti d'assedio (ad es. in Val d'Aosta, nella sua discesa in Italia, egli si trovò di fronte la più forte città dei Taurini, forse Eporedia, l'odierna Ivrea, che prese dopo tre giorni di assedio), le esitazioni di Annibale trovano la loro principale causa nella mancata riuscita del disegno politico che tendeva a riunire le forze dell'occidente e dell'oriente, ostili ai Romani, per la distruzione dell'orgogliosa rivale.

---

(1) MICHELET: « Storia di Roma », E.I.C. - Roma.

RIVISTE E GIORNALI

RIVISTA MARITTIMA

(Via Romeo Romei, 5 - 00136 Roma)

N. 10 - OTTOBRE 1973

La notte di Alessandria: la scomparsa di un protagonista. *C. De Risio.*

L'articolo vuole onorare la memoria del Capitano di Vascello (AN) Vincenzo Martellotta, recentemente scomparso, rievocando l'azione compiuta dai mezzi d'assalto della nostra Marina, durante il secondo conflitto mondiale, il 18 dicembre 1941, contro la base navale inglese di Alessandria: azione alla quale lo Scomparso prese parte, con altri cinque assaltatori, meritando, tutti, la Medaglia d'Oro al V.M.

L'azione, causando il grave danneggiamento delle due corazzate *Valiant* e *Queen Elizabeth* e di naviglio minore, ebbe un grande peso nella economia del conflitto perché sanzionò il temporaneo predominio della nostra Marina nel Mediterraneo centrale, la qual cosa ci consentì di superare la crisi in quella battaglia dei convogli che, nell'autunno del 1941, aveva conosciuto il momento più delicato e drammatico. Il « colpo » di Alessandria restituì alla Marina britannica la pariglia della « notte di Taranto » che, nel novembre del 1940, ci era costata l'affondamento o il danneggiamento grave di tre navi da battaglia.

L'azione fu compiuta con tre siluri a lenta corsa — i famosi « maiali » — affidati, ciascuno, ad una coppia di incursori al comando del Tenente di Vascello Luigi Durand de la Penne, del Capitano del Genio Navale Antonio Marceglia e dell'allora Capitano delle Armi Navali Vincenzo Martellotta.

L'unità veloce costiera negli anni « settanta ». *Ten. di Vascello (c) Erminio Bagnasco. (Continuazione).*

Ricordiamo ai lettori che l'articolo fa riferimento a quelle unità che, per caratteristiche dimensionali, di velocità e di armamento, pur facendo parte della vasta « famiglia » delle forze costiere, hanno caratteristiche d'impiego offensive essenzialmente antinave con esclusione, quindi, delle unità veloci costiere per operazioni an-

tisom e per la vigilanza foranea. Si tratta di unità da pattugliamento veloce per le quali bene si adatta, sovrattutto, l'espressione anglo-sassone di Fast Patrol Boat (F.P.B.).

In questa seconda parte dell'articolo, l'A. prende in esame i sistemi missilistici superficie-superficie dei più interessanti tipi di F.P.B. in servizio e gli armamenti (silurante, cannoniere, combinato) che caratterizzano le F.P.B. in servizio di tipo convenzionale. Esaminata la consistenza attuale delle forze veloci costiere ad armamento convenzionale e ad armamento missilistico presso le maggiori Marine del mondo, l'A. indica gli attuali indirizzi tecnici ed i prevedibili sviluppi in campo tecnico-operativo.

Per quanto concerne l'armamento, si possono fare due considerazioni: i missili superficie-superficie vanno sempre più generalizzandosi come arma principale con conseguente contrazione dell'impiego dei siluri, sia convenzionali, sia filoguidati; per la difesa a/a e per l'impiego contro unità similari sono sempre presenti artiglierie di piccolo calibro e di elevato ritmo di fuoco ma è anche allo studio un sistema missilistico a corto raggio per l'impiego antiaereo.

Per le carene, ci si orienta verso quelle del tipo « a dislocamento » con conseguente progressivo abbandono di quelle « plananti »; gli aliscafi sono in continuo sviluppo, sovrattutto quelli del tipo ad ali completamente immerse od a « stabilità controllata ». Il dislocamento tende a stabilizzarsi intorno alle 200-250 t in carico normale; per gli apparati motori, nonostante il notevole sviluppo degli apparati « tutto gas » o « combinati », persiste ancora l'impiego di apparati motori diesel-veloci e ciò deriva più da motivi di carattere tecnico-operativo (durata, robustezza, vulnerabilità, autonomia, sicurezza di funzionamento, ecc.) che da considerazioni squisitamente tecniche (rapporti peso-potenza, ecc.).

Per la velocità, l'orientamento è di limitarla intorno ai 40 nodi (raggiungibili, però, anche con condizioni di mare sino a ieri ritenute proibitive per unità veloci costiere) in quanto il superamento di tale valore richiederebbe l'impiego di potenze e di pesi non facilmente compatibili con le dimensioni. Sempre maggiore importanza viene attribuita all'autonomia e ciò spiega il persistere nell'impiego di apparati motori « tutto-diesel » o « combinati » in un epoca in cui si credeva che il « tutto-gas » avrebbe dovuto costituire l'unico tipo di apparato motore per le F.P.B.

I prevedibili sviluppi per gli anni « settanta » si concretizzeranno nella suddivisione delle unità veloci costiere in tre categorie: gli aliscafi di tutti i tipi, le unità di medie dimensioni, un nuovo tipo di grossa unità che sarà difficile classificare ancora tra le unità costiere. I concetti di impiego, però, dovrebbero restare immutati: le unità costiere da sole non potranno raggiungere alcun importante obiettivo strategico ma la loro azione, integrata con quella di altri mezzi navali ed aerei, potrà costituire un importantissimo elemento tattico di disturbo soprattutto in bacini ristretti ed in condizioni operative particolari che vedano — ad esempio — le unità di scorta alle formazioni navali impegnate in compiti maggiormente prioritari oppure in situazioni di « guerra non dichiarata », di « polizia marittima » o in conflitti di carattere limitato.

Gli aliscafi — di cui uno dei tipi più rappresentativi è dato, oggi, dall'italiano

P 420 — stanno per ora uscendo dalla fase sperimentale ma è ben prevedibile che, nel prossimo futuro, costituiranno una valida componente delle unità veloci costiere in teatri operativi di caratteristiche geografiche e meteorologiche particolari.

Le F.P.B. di medie dimensioni costituiranno ancora il nucleo principale delle forze costiere veloci grazie ai loro costi ancora ragionevolmente contenuti, alla loro flessibilità e adattabilità alle più diverse condizioni meteo ed operative.

Esistono, poi, i presupposti economici, operativi e tecnici per lo sviluppo di nuove maggior unità, con dislocamento (350 - 600 t) e dimensioni relativamente elevati, con velocità massima di 30 - 35 nodi, con buona autonomia e buone qualità nautiche ed evolutive, con armamento missilistico e convenzionale ed una avanzata dotazione elettronica sì da staccarsi sempre più dalle originarie caratteristiche di mezzo leggero e « spendibile » per diventare una vera e propria piccola unità da combattimento.

Lo sviluppo delle tecnologie marine in Italia: la Tecnomare. *Amm. di Squadra (a) Enzo Zanni.*

L'A. — che è Presidente del Comitato Tecnico Consultivo della Tecnomare — illustra l'attività della Tecnomare stessa, società che, usufruendo dei fondi messi a disposizione da una legge dello Stato, si propone di eseguire studi, progetti e ricerche nell'ambiente del mare.

La Tecnomare si può classificare, quindi, come una Società di progettazione avanzata, a livello di sistema operativo, nel campo delle applicazioni di ingegneria alle tecniche di operazioni in mare. Il Comitato Tecnico Consultivo — formato da un Ammiraglio e da sei professori di Università — svolge la duplice funzione di consulente della Società e di garante per lo Stato circa la correttezza e la fattibilità dei progetti che la Società intende eseguire con la sovvenzione statale.

La Società, in ultima analisi, tende alla formazione di un patrimonio conoscitivo tecnico - scientifico integrato nelle varie discipline che concorrono a fare di un'opera di ingegneria un'opera di ingegneria marina. Ne discende che la struttura della Società si articola in due blocchi: ricerca e sistemi. Il primo orientato ad assicurare il fluire delle conoscenze essenziali dall'esterno all'interno ed a fornire il supporto scientifico - tecnologico ai progetti; il secondo inteso al coordinamento delle conoscenze ed alla definizione degli obiettivi di carattere integrato.

Il modo di operare della Società è per progetti e la metodologia di lavoro è quella oramai consacrata da innumerevoli successi e cioè quella della NASA o della suddivisione in fasi che vanno dall'analisi dei concetti, allo studio di definizione, al disegno di dettaglio, allo sviluppo ed alle norme d'impiego operativo. Alla fine di ciascuna fase, appropriati sistemi ed organi di controllo e di decisione assicurano il passaggio o meno alla fase successiva.

Per dare una visione specifica del tipo di attività svolta dalla Tecnomare, l'A. elenca e descrive alcuni progetti svolti recentemente dalla Società, interessanti in modo particolare l'industria petrolifera. Essi sono: il progetto di piattaforma metallica fissa da installare su fondali marini profondi 200 metri; il progetto di una testa

di pozzo sottomarina; il progetto di mezzo sottomarino telecomandato semovente per interro di cavi e condotte; il progetto di mezzo sottomarino presidiato per la esecuzione di lavori di forza sul fondo marino; il progetto per un serbatoio fisso sottomarino per stoccaggio di prodotti petroliferi grezzi; il progetto di un sistema integrato per la raccolta e la gestione dei dati meteo-oceanografici nel Mediterraneo.

La « Bruno Gregoretti », nuova unità delle Capitanerie di Porto specializzata per la ricerca ed il soccorso in mare. *Cap. di Corvetta (CP) Annibale Cupi.*

La motovedetta *Bruno Gregoretti* — recentemente assegnata a Livorno per il servizio di soccorso nell'alto Tirreno — è l'ultima nata nella giovane flottiglia delle Capitanerie di Porto.

Essa costituisce una delle più avanzate soluzioni per la ricerca ed il salvataggio d'altura d'ogni-tempo.

L'articolo descrive l'unità, le sue caratteristiche, il suo battello-figlia (per operare in bassi fondali irraggiungibili dal battello-madre e per avvicinare più agevolmente relitti e persone isolate), le sue numerose attrezzature radioelettriche ed elettroniche, i suoi apparati di comunicazione e di localizzazione.

G. G.

N. 11 - NOVEMBRE 1973

Le telecomunicazioni « via satellite »: attualità e prospettive. *Amm. (AN) (c.a.) Gino Montefinale.*

L'articolo mette a punto lo stato attuale dei cosiddetti « satelliti geostazionari », divenuti oramai d'uso comune, e le prospettive che si possono fare sugli sviluppi di questi nuovi mezzi.

Due tecniche — dice l'A. — hanno consentito lo sviluppo dei satelliti e la loro multiforme attività: la tecnica dei missili-vettori, sviluppatasi dal 1947 sulla base dell'esperienza bellica nazista, e la tecnica delle radioonde cortissime e ultracorte — di frequenza superiore ai 30 MHz (onde metriche, decimetriche, centimetriche, ecc.) — la cui componente di cielo non subisce incurvamento, con il ritorno alla terra, per rifrazione ionosferica, per lo meno al di sopra dei 60 MHz (onde di 5 m). E' questa tecnica di radioonde, infatti, che consente il telecomando dei vari organi dei veicoli spaziali e la trasmissione dai veicoli nello spazio alle stazioni a terra (la telemisura, le telefoto, la t.v., la trasmissione di dati, ecc.). Sono le stesse onde che hanno determinato l'avvento dei satelliti-relais, l'ultima e forse la più grande fra le acquisizioni radioelettriche.

L'articolo illustra, quindi, la storia dei satelliti per le telecomunicazioni, dai satel-

liti - ripetitori iniziali (« attivi », quelli con ricetrasmettitori a bordo, e « passivi » quelli capaci di riflessione isotropica o direttiva a mezzo di specchi) ai moderni satelliti sincroni con la rotazione terrestre e, quindi, apparentemente stazionari in un punto dell'equatore celeste (capaci, pertanto, di « allacciare », con collegamento a ponte, due stazioni terrestri che « vedano » entrambe lo stesso satellite geo - stazionario).

Viene illustrato, successivamente, il progressivo sviluppo di aziende internazionali per la creazione di un sistema di satelliti per le telecomunicazioni quali il COMSAT (Communications Satellite Corporation) e l'INTELSAT (International Telecommunications Satellite Consortium) al quale aderiscono ben 83 nazioni con più di 50 stazioni di terra appositamente attrezzate per ricezione e trasmissione via - satellite.

Per quanto concerne le prospettive future, l'A. prende in esame il satellite più avanzato tecnicamente: l'« Intelsat IV ». Esso, a seconda della ripartizione della potenza RF fra le antenne nonché del tipo di modulazione e del numero delle portanti per ripetitore, può disporre di un numero di circuiti vocali che oscilla da 3 000 a 9 000 e, simultaneamente, di 12 canali t.v. E' sufficiente questa potenzialità? Quasi sicuramente no. Nella sola area atlantica, considerando un aumento del traffico del 25%, il fabbisogno di circuiti telefonici simultanei salirebbe a 30 000 nel 1980 senza contare le crescenti necessità della televisione e degli altri servizi ai quali meglio si adatta la via - satellite (quale la trasmissione dei dati con metodi digitali, il videophone, le comunicazioni con navi ed aerei).

Per varie ragioni, non è ritenuta pratica la soluzione di aumentare la capacità complessiva in canali, ponendo in orbita sincrona altri satelliti accanto a quelli già operanti nelle tre grandi aree globali di copertura.

Nell'area atlantica, ad esempio, un numero di satelliti superiore a tre o quattro complicherebbe assai la routine del traffico e richiederebbe antenne addizionali nelle stazioni a terra. Dal punto di vista economico, la soluzione ideale potrebbe essere quella di servirsi di un satellite singolo — agente da grande centrale geostazionaria — di adeguata capacità per ogni area, o, in alternativa, di due satelliti uguali a coperture intersecanti tra loro. Comunque è già allo studio l'« Intelsat V » con una potenzialità di 100 000 circuiti telefonici, considerati necessari nel 1985.

L'articolo si conclude con alcuni cenni al problema delle frequenze.

Il supporto logistico d'altura: idea per una nave appoggio idonea per la Marina Militare italiana. *Ten. di Vascello Andrea Tani.*

L'A. esamina la necessità di realizzare un supporto navale, per la nostra Marina, capace di svolgere i compiti di rifornimento in mare, assistenza tecnica alle unità, impiego di elicotteri, trasporto di reparti da sbarco, ricovero feriti e ammalati, soccorso per la difesa civile.

Esaminate le due tendenze oggi esistenti (quella anglo - sassone di unità polivalenti, di grande tonnellaggio e quella franco - te-

desca di molte unità relativamente piccole ma specializzate), individuate le caratteristiche del bacino mediterraneo nel quale le nostre unità saranno chiamate ad operare, raffrontati i vantaggi e gli svantaggi della soluzione « nave grande polivalente » e della soluzione « navi piccole specializzate », l'A. opera la propria scelta. Essa è favorevole alla soluzione anglo-sassone perché questa soluzione con le sue caratteristiche di polivalenza, di flessibilità, di tenuta del mare, di dotazione di elicotteri pesanti bene si adatta alle esigenze della nostra Marina che è destinata ad operare in alto mare, per lunghi periodi, in organizzazioni di impiego eterogenee, con impiego continuato di elicotteri. Questa soluzione è, inoltre, più economica perché se una unità di 20 000 t costa 50 milioni di dollari, una unità di 5 000 t costa poco meno della metà e cioè 20 milioni di dollari.

Le caratteristiche dell'unità proposta sono: dislocamento di 8 000 t standard e 20 mila a p.c.; propulsione CODAG o turbine a vapore; dimensioni 165 . 23 . 10 m; armamento I BPDM « Sea Sparrow », 4 pezzi da 76/62 compatto ed eventualmente complessi da 35 mm OE/OT antimissili; 4 elicotteri « SH-3D Sea King »; equipaggio di 160 uomini più 60 uomini del gruppo elicotteri; 4 stazioni di rifornimento a centro nave, 2 multipurpose per gasolio, nafta, cherosene, acqua e 2 per munizioni, viveri, ecc.; massima automatizzazione delle varie operazioni di rifornimento: possibilità di rifornimento verticale con elicotteri; sistemi elettronici avanzati di scoperta aerea e navale, ESM, comunicazioni, ecc.

Un requisito fondamentale: lo specchio di poppa sarebbe costituito da un portellone ribaltabile per permettere il passaggio di carichi containerizzati in due grandi stive sovrapposte. L'adozione della containerizzazione determinerebbe la flessibilità della unità facendole assumere diverse configurazioni senza bisogno di lavori di modifica strutturale. In definitiva, la nave sarebbe una piattaforma capace di ricevere sistemi compatti, autonomi, intercambiabili a seconda delle esigenze. Si avrebbero così, sovrapposte e coesistenti con la funzione principale di unità da rifornimento, diverse configurazioni quali — ad esempio — nave appoggio, nave appoggio elicotteri, unità di assalto anfibio, versione miscellanea (nave ospedale, nave, trasporto, nave ricerca, nave per difesa civile, ecc.).

Uomini di mare italiani nella Marina argentina. *Cap. di Vascello Omar Otero (Addetto Navale d'Argentina in Italia).*

Dopo lusinghiere espressioni a favore della collettività italiana in Argentina, l'A. considera opportuno fare una breve sintesi storica della nascita e della evoluzione della Repubblica Argentina prima di parlare dei gloriosi uomini di mare di origine italiana che lottarono per la causa argentina. Per primo viene ricordato il Commodoro Josè Murature, nato ad Alassio nel 1804. Egli si distinse nella guerra contro il Brasile e pervenne al Comando in Capo della flotta argentina che tenne con onore sì che

la marina argentina ritenne di onorarne la memoria imponendo il suo nome ad una unità da guerra.

Il comandante Bartolomé Cerreti, nato in Italia verso la fine del XVIII secolo, si distinse nella guerra di indipendenza contro la Spagna e in quella contro il Brasile. Una strada di Buenos Aires porta il suo nome.

E, infine, il Colonnello Antonio Susini, nato a La Maddalena, che servì con onore nell'Esercito e nella Marina argentina, il Tenente Colonnello di Marina Cesar Fournier, nato a Livorno, che ricevette dal governo argentino il brevetto di « corsaro » per operare contro il Brasile, e tanti altri uomini di mare italiani degni di essere ricordati.

La battaglia aeronavale di Leyte. *Dott. Alberto Santoni.*

L'articolo descrive le varie fasi della più grande battaglia navale della storia, svoltasi, nell'ottobre 1944, nei pressi dell'isola di Leyte (epicentro degli interessi militari dei due contendenti) nelle Filippine. La Marina nipponica subì nella battaglia considerevoli perdite (3 corazzate, 4 portaerei, 10 incrociatori, 9 cacciatorpediniere, 5 sommergibili, 391 velivoli e oltre 10 000 uomini) sì che, con tale scontro, ebbe termine, praticamente, la guerra navale nel Pacifico.

I grandi ammiragli della storia. *Cap. di Vascello (r) Guido Borsari.*

L'Ammiraglio di cui vengono illustrate le gesta è, questa volta, Ruggero di Lauria. Egli fu a capo della flotta di Aragona e di Sicilia nella ventennale guerra del XIII secolo tra Aragonesi e Siciliani da una parte e Angioini e Napoletani dall'altra.

La storia delle battaglie vinte da Ruggero di Lauria mette in evidenza il suo perfetto senso strategico nell'impiego della flotta e la determinazione sempre dispiegata nel modellare le situazioni a proprio vantaggio. Dalla scelta oculata del baricentro del suo scacchiere all'azione concentrica sul nemico disperso, dalla realizzazione delle sorprese notturne all'impiego perfetto dell'esplorazione, nel Lauria c'è una chiarezza di disegno tattico che dimostra una maturità di pensiero navale antesignana.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA

(Palazzo dell'Aeronautica - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma)

N. 9 - SETTEMBRE 1973

Studio sulla democratizzazione delle Forze Armate. *Magg. f. Giuseppe Caforio.*

L'articolo si ripromette di raccogliere, valutare, confrontare e inserire in uno studio, il più possibile organico e scrupoloso, la vasta gamma di orientamenti, idee, proposte e punti di vista esposti da vari autori in precedenti articoli pubblicati dalla Rivista. Lo studio tratta distintamente i tre concetti sui quali ha maggiormente gravitato il dibattito sulla democratizzazione delle FF. AA. destando costanza di interessi e pluralità di interventi: il sindacato dei militari, il commissario parlamentare per le FF. AA., la riforma dei codici e del regolamento di disciplina. Per ciascuno dei tre concetti l'A. espone la situazione attuale all'estero, quella in Italia e alcune riflessioni personali.

Il sindacato dei militari.

La Repubblica Federale Tedesca, fin dalla ricostruzione delle sue FF. AA., si è data un'associazione rappresentativa militare di categoria — la Bundeswehrverband, con 200 000 iscritti — con lo scopo di tutelare gli interessi professionali dei militari in servizio; essa ha ottenuto molte sostanziali attribuzioni fra le quali la più rilevante è la funzione consultiva obbligatoria, nei confronti del Ministro della Difesa, per la legislazione che interessa il personale militare. Gli Stati Scandinavi e Baltici — modellandosi sullo Stato-guida, la Svezia — hanno creato organismi rappresentativi dei militari secondo strati orizzontali (un sindacato per gli ufficiali, uno per i sottufficiali ed uno per i militari di truppa) e tali organizzazioni (che si consultano periodicamente tra loro anche a livello internazionale) hanno peso e potere contrattuale che non hanno riscontro in altri Paesi. La Svizzera non si distacca molto dal modello tedesco con un unico sindacato per tutti i militari. La Francia ha adottato per ora una soluzione che l'A. definisce « di transizione », costituendo il Consiglio Superiore della Funzione Militare come organismo consultivo per il Ministro della Difesa e la cui formazione avviene per sorteggio fra militari in servizio di tutti i gradi e per designazione delle associazioni d'arma per il personale in congedo. Il Belgio ha in gestazione parlamentare, proprio in questi tempi, uno statuto sindacale militare che si colloca, con felice sintesi, a metà strada fra il regime scandinavo e il regime svizzero-tedesco.

In Italia abbiamo, per ora, sul piano della concretezza, una proposta presentata il 4 maggio 1973 dal senatore Spora della maggioranza governativa. Si tratta di una proposta di legge estremamente semplice e scarna tanto da qualificarla — a giudizio dell'A. — una proposta « di rottura », « di assaggio », destinata cioè a porre inequivocabilmente sul tappeto il problema sen-

za peraltro darne una completa soluzione. Si tratta di una proposta che denuncia una situazione di disagio anche in contrasto con lo spirito e la lettera della nostra Costituzione; essa coglie, quindi, una istanza certamente matura nel nostro Paese.

Il commissario parlamentare per le Forze Armate.

Si tratta di un « defensor militum ». Questo istituto appare per la prima volta, nella sua applicazione alle FF. AA., nel 1915, in Svezia; lo adottano, quindi, gli altri Stati baltici e scandinavi e la Repubblica Federale Tedesca (che ne fa una delle garanzie politiche contro il risorgere di un esercito che costituisca « uno Stato nello Stato »). In Gran Bretagna il commissario parlamentare, istituito nel 1967, esclude dalla propria competenza la tutela dei diritti del personale militare che è, invece, pienamente attribuita all'organo paritetico (l'Ispettore Generale delle FF.AA.) in vigore negli USA. In definitiva e di larga massima, l'istituto ci presenta un funzionario di nomina parlamentare, con garanzie di indipendenza politica e di competenza amministrativa; i suoi poteri sono principalmente di ispezione e di controllo, anche di iniziativa, ma più spesso su istanza dei singoli, allo scopo di ottenere che la pubblica amministrazione ripari da sola i propri errori e disfunzioni. L'ipotesi di intervento parlamentare è, generalmente, eccezionale mentre normale è che le Camere traggano elementi di valutazione dell'operato del governo dai rapporti periodici del commissario. Qualsiasi militare può presentare ricorsi e istanze al commissario che, espletate le indagini, interviene mediante raccomandazioni (e, in taluni Paesi, anche con ammonizioni) presso le autorità amministrative competenti o mediante una regolare denuncia che metta in moto i procedimenti disciplinari o, se necessario, la magistratura amministrativa.

Nel nostro Paese questo istituto solo recentemente è venuto alla ribalta dell'attenzione pubblica. L'articolo fa il punto della situazione e illustra le proposte di legge presentate, nel 1972, dal senatore Anderlini e da alcuni parlamentari liberali.

La revisione del Regolamento di Disciplina e dei Codici Militari.

L'A. riepiloga alcuni autorevoli orientamenti espressi da scrittori militari sui modi con i quali condurre questa revisione.

Guerriglia e controguerriglia. Elaborazione a cura della Redazione della Rivista di una conferenza tenuta dal *Ten. Col. Tullio Bottiglioni* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea.

Ricordate le principali caratterizzazioni della guerra per bande, l'A. afferma che le FF. AA. debbono possedere una elevata capacità di condurre tale forma di guerra, sia come guerriglia, sia come controguerriglia. Egli passa quindi ad esaminare gli aspetti che maggiormente differenziano la guerra per bande dalle operazioni tradizionali e, a tale scopo, approfondisce gli argomenti di carattere psicologico, individua le fasi della guerriglia, caratterizza gli obiettivi ed i procedimenti tattici della guerriglia, accenna ad alcune questioni di carattere ordinativo, addestrativo, informativo e logistico connesse con tale forma di guerra.

Considerazioni e orientamenti in tema di selezione psicologica di candidati piloti. *Ten. Col. C.S.A. Fabrizio Sparvieri.*

Sul difficile e controverso problema della selezione psicologica dei candidati piloti l'A. è dell'opinione che la selezione debba essere autonomamente impostata ed elaborata, sui generis, diversa da quella tradizionale.

La selezione tradizionale — basata sulla « monografia » professionale (e, cioè, su una astrazione in quanto le caratteristiche del lavoratore « ideale » — nel nostro caso del pilota « ideale » — sono, evidentemente, al di là del concreto) definita con il metodo del « questionario » professionale — può ritenersi valida se applicata alla selezione in campo industriale e cioè al lavoro manuale degli operai nelle fabbriche (e, infatti, il contesto storico e socio-economico in cui questa forma di selezione nacque e si sviluppò fu quello dello sviluppo industriale). Non può, però, essere trasportata arbitrariamente al campo aeronautico perché il pilota non è un operaio ma un essere che, nato senza ali, vuol volare: il sistema selettivo dei piloti deve essere differente da quello degli operai perché diversa è la « verità di base ». Per gli operai la verità di base concerne la « produttività », mentre per i piloti la verità di base concerne « l'apprendimento » del volo e l'adattamento a condizioni innaturali e pericolose.

Quale via seguire, allora, a giudizio dell'A? Abbandonare la vana lotta di raggiungere il « vero » e battersi, invece, per « l'utile ». Ecco un esempio: se su 100 soggetti, 46 hanno appreso il pilotaggio e 54 non sono risultati idonei e si vuole impostare un'azione selettiva per rendere più alta, nel futuro, la percentuale degli idonei, bisogna calcolare i comportamenti « medi » dei 46 idonei e dei 54 non idonei in base alle variabili comportamentali x, y, z, ecc. empiricamente o casualmente scelte e, quindi, calcolare le « correlazioni » esistenti tra ciascuna variabile comportamentale e la variabile istruzionale (appartenenza al gruppo degli idonei o dei non idonei) calcolando la significatività statistica delle correlazioni rilevate. Si potranno determinare, così, alcune valutazioni, sia pure empiriche ma assai utili, suscettibili di essere trasformate in norme selettive (ad es.: se si rileva un nesso tra il comportamento X e l'apprendimento del pilotaggio, ecco che conviene scegliere candidati con il comportamento X).

Il Bell X-2: uno dei più discussi velivoli della serie sperimentale americana. *Ten. Col. Pil. Ferdinando Sguerri.*

Il BELL X-2 è stato un velivolo sperimentale da ricerca che, in tredici voli, dal 1952 al 1956, ha raggiunto importantissimi risultati sotto l'aspetto sia tecnico sia aerodinamico, tanto da giustificare ampiamente i sedici milioni di dollari spesi per la realizzazione del suo programma. L'articolo lo descrive e ne fa la storia.

Guernica 1937. *Magg. Gen. Alberto Rea.*

L'episodio rievocato dall'articolo è il bombardamento della città di Guernica — l'antica capitale dei baschi — avvenuto nel 1937, durante la guerra civile spagnola, nel quadro delle operazioni condotte dai nazionalisti per la conquista di Bilbao. Il bombardamento, effettuato dai velivoli della Legione tedesca « Condor », fu del tutto ingiustificato per la totale assenza di obiettivi militari e comportò gravi perdite per la popolazione civile (1 654 morti e 889 feriti).

La tragedia di Guernica assurse, per la sua atroce realtà, ad emblema delle storture della guerra — afferma l'A. — e, per quanto riguarda la guerra aerea, a dimostrazione dello stadio avanzato di disumanizzazione quale è quello del terrorismo aereo.

G. G.

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO

(ITALIA)

(Vittoriano - 00186 Roma)

GENNAIO - MARZO 1973

Neutralità ed intervento. *Luigi Mondini.*

Il presente fascicolo della « Rassegna Storica del Risorgimento » contiene i seguenti studi: « Ultime delusioni di Giuseppe Galletti » di Alberto M. Ghisalberti; « Augusto Barbier poeta francese del Risorgimento » di Henry Cohen; « Contributo portoghese alla storia del Risorgimento italiano » di Giuseppe Carlo Rossi; « Le lettere di Gladstone ad Aberdeen » di Maria Gaia Gayo; « Democrazia e mazzinianesimo nel Mezzogiorno d'Italia » di Renato Composto; « La questione dell'Università italiana in Austria » di Angelo Ara »; « Neutralità ed intervento » di Luigi Mondini.

La rivista contiene inoltre le consuete rubriche « Musei, Archivi e Biblioteche », « Libri e periodici », « Vita dell'Istituto », « Notiziario ».

Il saggio « *Neutralità ed intervento* », riveste spiccato interesse sia per l'argomento trattato, sia per la competenza dell'autore che per molti anni fu Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Il problema dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale malgrado gli anni trascorsi — quasi sessanta — è tuttora argomento di vibrante attualità, dibattuto negli studi ed analizzato profondamente nei testi di critica storica.

L'autore del saggio, che visse quegli eventi nei primi anni della sua giovinezza, esamina la questione partendo da un

principio basilare: non si possono giudicare eventi del passato sul metro della mentalità dei nostri giorni; per comprenderli, occorre rifarsi agli stati d'animo, alle emozioni, ai sentimenti dell'epoca ed accettarli integralmente.

Tenendo ben fisso tale principio, lo scrittore analizza le varie componenti del problema, e perviene a successive conclusioni che, nella loro chiarezza esemplare, risultano quanto mai convincenti.

Le elenchiamo nell'ordine.

La guerra, nel 1914, era ormai inevitabile; gli uomini politici europei per troppo lungo tempo avevano giocato con le leggi di equilibrio che regolano la vita, ed era giocoforza che la caldaia dell'umanità esplodesse.

L'Italia non poteva restare estranea alla guerra. Ve la chiamavano la sua posizione geografica, le aspirazioni di potenza, la incompiutezza delle sue frontiere con l'Austria.

Proprio per l'incompiutezza delle sue frontiere venete, l'Italia non poteva combattere che contro gli Imperi Centrali. Né le clausole segrete della Triplice Alleanza, né speciosi interessi di potenza, inizialmente proclamati da taluni ambienti politici, potevano mantenerla a fianco degli Imperi Centrali.

L'entrata in guerra dell'Italia fu intensamente voluta dalla parte attiva della popolazione: gioventù, studenti, borghesia, quasi tutta la classe « traente », insomma, volle la guerra.

La maggioranza dei deputati, che prima era contraria, non poté opporsi alla volontà della maggior parte della classe dirigente.

La guerra fu lunga, dispendiosa e comportò distruzioni, perdite, sacrifici.

Ma non è possibile seguire la tesi dei neutralisti: se l'Italia avesse evitato di partecipare al conflitto, si sarebbe ritrovata, al suo termine, più ricca e più potente. Impossibile fare il processo alla storia: è come fare il processo alle intenzioni.

Vi è nel divenire dei popoli un qualcosa di ineluttabile che non consente di giudicare « con il senno del poi ». Del resto, si pensi alla Spagna che, rimasta fuori della prima guerra mondiale, fu poi dilaniata dalla ben più atroce guerra civile.

Resta il fatto che tanti sacrifici, tante perdite, al di là dei compensi sanciti dal trattato di pace, permisero di conseguire alcuni obiettivi di fondamentale importanza: l'acquisto dei confini naturali; l'affratellamento tra gli italiani del nord e del sud; l'inizio della trasformazione industriale della Nazione; una maggiore partecipazione delle donne alla vita pubblica. E ciò non è poco, come dà conferma il favore con cui è stata accolta la nuova ambitissima decorazione di Cavaliere di Vittorio Veneto.

L. Lollio

FORCES ARMÉES FRANÇAISES

(FRANCIA)

(71, Rue St. Dominique, 75326 Paris - Cedex 07)

N. 11 - MAGGIO 1973

Aria e spazio, il Giappone oggi. *J. Daubè.*

Il sommario reca: F. X. Lehn: « Le trasmissioni, arma del comando »; L. Keiser Blueth Weil e H. Lombard: « Gli accordi sulla limitazione delle armi strategiche »; Y. Leenhardt: « Il *Colbert* » (la ricostruzione dell'incrociatore francese); M. Guérin: « La scuola superiore tecnica del Genio »; J. Saint-Cast: « Il ruolo dell'idrovolante nell'aviazione moderna »; C. Ford: « L'esercito francese visto dalla cinepresa »; (nella storia del cinema l'esercito francese ha occupato un posto importante, ma, nonostante qualche film celebre come « J'accuse! » o « Verdum, visions d'Histoire » o « La grande illusion », si può dire che il cinema non abbia ancora saputo esprimersi validamente e compiutamente sull'esercito); G. Pedroncini: « Indisciplina e ammutinamenti nell'Esercito francese nel 1917 »; J. Daubè: « *Aria e spazio, il Giappone oggi* »; Cronache; Letture.

Dalla firma della resa, avvenuta sul ponte della corazzata *Missouri* nell'agosto del 1945, ad oggi il Giappone ha percorso molti passi. Nel 1952 il governo promulgava la legge sulla produzione industriale aeronautica. Nel 1954 veniva costituita la J. D.A. (*Japanese Defence Agency*) in sostanza un ministero della difesa con stato maggiore integrato. Nel 1959 prendeva vita la N.A.M.C. (*Nihon Aeroplane Manufacturing Company*) caratterizzata da investimenti privati e di Stato.

Da allora al 1970 la produzione nazionale è giunta a superare le importazioni per numero di apparecchi e al pareggio in termini valutari.

Il piano di rafforzamento dell'aeronautica militare per il 1972 - 1976 prevede l'acquisto di 650 apparecchi (169 X.T.2 — versione giapponese del *Jaguar* franco - britannico —, 66 *Phantom*, 30 *Nihon* C1A bireattore *cargo*, 94 elicotteri, 43 P2J versione a turbina del *Neptune* in uso presso la US Navy e 19 P.S.1, l'idrovolante quadriturboelica di alto mare, con peso massimo di 44 t, dotato di caratteristiche di rilievo: capacità d'involo e d'ammarraggio a circa 80 km/h anche in cattive condizioni di mare, adattabilità a missioni di soccorso in mare, di collegamento con i sottomarini, di pattugliamento e attacco antisom e di trasporto di persone — oltre 100 unità — e di cose) in gran parte realizzati dall'industria nazionale.

Sviluppo non inferiore a quello dell'industria aeronautica ha fatto registrare l'industria elettronica e quella spaziale. Il Giappone è stato la quarta potenza — dopo Unione Sovietica 1957, Stati Uniti 1958 e Francia 1965 — a collocare in orbita un satellite l'*Osumi* di 23 kg mediante il razzo *Lambda 4.S.5.* del peso di 9,4 t e lungo 16,52 m; il lancio è avvenuto dal centro spaziale di Uchinura, nei pressi di Kagoshima. Il bilancio spaziale si avvia a supe-

rare 43 milioni di dollari e prevede il lancio di satelliti per lo studio della ionosfera, dei raggi cosmici, delle emissioni solari, della temperatura e della densità delle particelle e a scopi sperimentali nei campi meteorologico, dell'assistenza alla navigazione, geodetico, delle telecomunicazioni e telediffusione nonché di ricerca delle risorse.

Le principali industrie aeronautiche giapponesi sono Mitsubishi, Kawasaki Ishikawa (solo motori) e Fuji, Nihon, Shin Meiwa (solo cellule). E' da notare che anche la Mitsubishi, con 7 000 dipendenti, è molto lontana dalle dimensioni, a esempio, della Hawker-Siddeley (GB) con 90 000 dipendenti, Rolls-Royce (GB) con 63 000, SNIAS (F) con 43 000, Pratt et Whitney (USA) con 40 000, SAAB (Svezia) con 29 000 e IAI (Israele) con 13 000.

Occorre però non dimenticare che, secondo taluni esperti, il « lancio » giapponese in campo aeronautico e spaziale data solo dal novembre 1971 (inaugurazione del Salone aeronautico di Nagoya) e che da allora è da registrare una forte penetrazione sul mercato cinese. Non c'è da dubitare che la terza potenza economica del mondo punti decisamente all'affermazione anche nel settore aeronautico e spaziale.

P. Q. F.

N. 12 - GIUGNO 1973

Progetto di bilancio della U.S. Navy per il 1973-74. *Redazionale.*

Il sommario reca: F. Maurin: « Manat 73 » (la grande esercitazione interforze che presuppone l'ipotesi di una minaccia globale e porrà gli Stati Maggiori di fronte ai problemi della difesa degli approvvigionamenti via mare, del controllo dell'attività aerea, della libertà di manovra delle forze nucleari. Problemi la cui soluzione è necessaria per consentire al governo di provvedere, in ogni istante, alla vita dell'intero paese); A. Toulouse: « Lo Stato Maggiore delle Forze Armate e lo Stato Maggiore Generale delle Forze Armate » (l'insieme delle misure che verrebbero attuate, in caso di emergenza, per assicurare al complesso delle Forze Armate una direzione continua e integrata); J. Miot, « L'ammodernamento delle trasmissioni infrastrutturali nell'Esercito »; G. Lacaze: « Il "Jaguar" » (presentazione del noto cacciabombardiere anglo-francese); C. Jean: « Uno sguardo sull'informazione »; N. Bonneau: « Il cacciatore di mine tipo "Circé" » (dalla data della sua entrata in servizio il nuovo tipo di battello cacciamine ha eliminato oltre 150 mine residuate della seconda guerra mondiale); J. Delmas: « Una previsione esatta » (la lungimirante capacità di previsione dimostrata dal Generale britannico F. E. Morgan, designato capo di stato maggiore del comando supremo alleato il 13 aprile 1943, come risulta dalla sua lettera, del 15 luglio 1943, di accompagnamento al « pre-progetto » che indica come epicentro dello sbarco la Normandia e come carta essenziale l'approntamento di veri e propri porti artificiali, con frangionde e moli flottanti, in vista delle

distruzioni che sarebbero state apportate dai tedeschi alle installazioni portuali prima di esserne sloggiati); Cronache; Letture.

Particolare interesse sembra presentare lo scritto redazionale delle Cronache (Stati Uniti) dedicato al progetto di bilancio della *US Navy* per il 1973-74. L'autorizzazione di spesa prevista per la difesa ammonta a 83,481 miliardi di dollari, all'incirca il 32% del bilancio federale e il 6% del prodotto nazionale lordo. La parte relativa alla marina e al *Marine Corps* è di 26,411 miliardi con 1,013 miliardi di dollari in aumento rispetto all'esercizio 1972-1973. In termini percentuali riguarda: personale militare in servizio e della riserva 26,95%; funzionamento e addestramento 24,56%; fabbricazioni e acquisti 35,50%; ricerca e sviluppo 10,26%; infrastrutture 2,73%.

I riservisti saranno 551 900 per la *Navy* e 216 000 per il *Marine Corps*.

La flotta comprenderà 41 sottomarini nucleari lanciamissili (più di 20 saranno dotati di missili *Poseidon* a 10 testate indipendenti ciascuna di 50 kt) e riceverà la portaerei nucleare CVN 68 *Chester Nimitz*, la fregata nucleare DLGN 36 *California* e qualche battello minore, molte unità saranno poste in riserva, cedute a marine straniere o demolite. Saranno in servizio: 41 sottomarini nucleari lanciamissili (già ricordati), 15 portaerei d'attacco, 7 incrociatori, 58 fregate e caccia lanciamissili, 32 caccia, 64 sottomarini nucleari d'attacco, 12 sottomarini, 67 fregate scorta; 15 battelli pattuglia; 2 navi comando per forze anfibie; 63 navi anfibie (14 LPD, 7 LPH, 20 LST; 22 di altri tipi); 137 navi ausiliarie e logistiche oltre a 6 603 aerei ed elicotteri suddivisi in 124 squadriglie della *Navy* e 44 del *Marine Corps*.

La ricerca e sviluppo riguardano il progetto *Trident* (sottomarini a propulsione nucleare da 18 000 t, ciascuno con 24 missili con gittata di oltre 12 000 km); lo studio di navi « ad effetto superficie » (è prevista la costruzione di due prototipi di 100 t e di un battello sperimentale da 2000 t); boe semifisse antisom.; posti di ascolto idrofonici sottomarini profondi (6000-6500 m) in funzione antisom.

Gli acquisti riguardano principalmente: il prototipo del *Trident;* 5 sottomarini nucleari d'attacco rapidi (40 nodi) del tipo SSM 688 *Los Angeles* (18 unità di tale tipo sono già in produzione); 7 caccia del tipo *Spruance;* la prosecuzione della costruzione della portaerei nucleare CV 70 da 90 000 t; la fabbricazione di materiali destinati alle future unità *sea controll ships* (piccole portaerei da 14 000 t e 27 nodi, con motori a turbina, dotate di una 20 di elicotteri e aerei ADAV/C) e taluni ammodernamenti oltre all'acquisto di 208 aerei, 44 elicotteri e 52 velivoli d'addestramento.

I caccia della classe « Spruance ».

Una politica di conversioni e di ricostruzioni ha consentito alla *US Navy* di mantenere in servizio un gran numero di caccia e di fregate di costruzione bellica. Ma questi bastimenti, provati anche dalle esigenze del Vietnam, sono giunti all'estremo. Negli ultimi anni sono stati lanciati i programmi *Garcia, Brooke, Knox*, ma con la classe *Spruance* il passo in avanti è deciso. Con lo *Spruance* anche la marina statunitense opta per i motori a turbina a gas (4 turbine su due linee d'assi per un totale di 80 000 cv) che assicureranno a queste navi di 7 600 t a pieno carico (lunghe

m 169 e larghe 16 con pescagione di 8,70 metri in corrispondenza del contenitore del sonar di prua) una autonomia di 6 000 miglia a 20 nodi con altissima velocità massima. Questi bastimenti — ne è prevista una serie di 30 — saranno dotati di complessi sistemi elettronici e sonar e armati di: 1 sistema mare-mare *Harpoon*, 1 sistema mare-aria *Advanced Sea Sparrow*, 2 torri da 127 mm MK 45, 4 sistemi c/a multicanne *Vulcan Phalanx*, 1 *Asroc* e 2 elicotteri.

E' ancora da notare l'elevata automazione che consente un risparmio di equipaggio pari al 20% di quello occorrente per una unità di pari dislocamento. Anche la costruzione non seguirà le modalità consuete ma il sistema modulare già sperimentato in Svezia e in Giappone. In pratica il bastimento sarà costruito per sezioni complete che verranno poi riunite in catena di montaggio. Ciò consente un notevole risparmio di tempo e un corrispondente risparmio di costi.

P. Q. F.

ÉTUDES POLEMOLOGIQUES

(FRANCIA)

(40, Rue Lariston - 75116 Paris)

N. 8 - APRILE 1973

L'idea d'Europa. *Roger Lévy.*

Il presente fascicolo della rivista « Études Polémologiques » riporta i seguenti articoli: « La rivendicazione », di Julien Freund; « L'irrazionale e la guerra », di Eric Muraise; « *L'idea d'Europa* », di Roger Lévy; « Il terrorismo », di Gaston Bouthoul; « La misura del terrorismo dal 1968 al 1972 », di René Carrère e Pierre Valat-Morio »; « Un metodo britannico di analisi dei conflitti », di Hervé Savon. Infine il fascicolo contiene una « Cronaca della violenza mondiale nei mesi di novembre e dicembre del 1972 ».

L'articolo di Roger Lévy presenta ai lettori una visione profetica ed anticipatrice sull'Europa unita esposta da un filosofo tedesco, il Simmel (1), nel 1917, mentre la prima guerra mondiale squassava il nostro continente. In quei giorni cupi di disastri e di distruzioni, egli esprimeva con nobili parole di rimpianto per un mondo scomparso, che aveva visto menti elette inglesi, francesi, tedesche, italiane, slave riconoscere nell'Europa la patria comune.

La guerra devastatrice sembrava aver completamente cancellato quell'ideale: tal-

(1) George Simmel, filosofo e sociologo tedesco, nato a Berlino nel 1858 e morto a Strasburgo nel 1918. Nel suo relativismo e nel suo vitalismo espresse l'idea che l' « assoluto » può essere vissuto, ma non compreso concettualmente.

ché, al momento in cui il filosofo scriveva, l'unità dell'Europa era per molti pura fantasia; per altri una nostalgia; solo per pochissimi era ancora una convinzione.

Tra questi ultimi era il Simmel, che continuava a considerare una ineluttabile necessità storica l'Europa unita con tutte le sue naturali componenti (tra le quali rientrava anche la Germania, che non si poteva considerare estranea al Continente, pur se responsabile della prima guerra mondiale).

Con mirabile intuito, il Simmel previde allora che l'idea dell'unità europea avrebbe attraversato altri periodi di crisi, dopo la prima guerra mondiale, che nuovamente avrebbero diviso in opposti blocchi le Nazioni del Vecchio Continente, provocando altre guerre ed altre stragi a breve scadenza: ma l'idea, questo faro luminoso, sarebbe egualmente sopravvissuto a tutte le procelle.

L'autore dello studio, nel porre in rilievo la straordinaria attualità della visione del filosofo tedesco, conclude auspicando che l'Europa — oggi non più centro del mondo — comprenda infine l'essenzialità della propria funzione, e che le sue Nazioni, superati i sospetti, i dissidi, le discordie che sino ad oggi le hanno divise, trovino infine la strada della ormai sempre più irrinunciabile unità.

L. Lollio

MILITARY REVIEW

(U.S.A.)

(U.S. Army Command and General Staff College, Fort Leavenworth - Kansas 66027)

VOL. LIII - GENNAIO 1973 - N. 1

Strategia nucleare cinese e sue future possibilità. *A. K. Richeson.*

L'arsenale nucleare cinese non è attualmente di entità tale da preoccupare le grandi potenze, ma esso può costituire una pericolosa premessa per un più o meno prossimo futuro. Comunque, gli sviluppi della potenza nucleare cinese sono in stretta correlazione con i piani politici e strategici definiti, per i prossimi decenni, dalla Cina.

Iniziando dalla pianificazione strategica, notiamo che i parametri di maggior rilievo, nel quadro della strategia cinese, sono rappresentati dagli obiettivi nazionali, dalle esperienze storiche, dall'influenza sovietica, nonché dalla difficile situazione economica. Occorre però aggiungere in premessa che, mentre è facile avere una certa conoscenza del passato della Cina, è invece molto difficile prevedere cosa accadrà in futuro, data la caratteristica degli improvvisi mutamenti dei piani politici e strategici che distingue la politica delle potenze

comuniste. Ne consegue che ogni giudizio in tal campo può avere soltanto valore indicativo.

Uno degli obiettivi fondamentali del Governo della Cina popolare è la elevazione del proprio paese a potenza mondiale di primo rango; in vista di ciò i capi della Cina comunista ritengono necessario assicurare la difesa del Paese, esercitare una profonda influenza sul mondo comunista e sul continente asiatico e riunire Formosa alla Cina. Gli ultimi eventi sembrerebbero indicare una nuova, maggior determinazione da parte cinese nel perseguire i suddetti obiettivi.

L'entrata nelle Nazioni Unite, il posto nel Consiglio di Sicurezza e il viaggio del Presidente Nixon a Pechino sono segni evidenti della nuova presenza della Cina nel mondo. Nello stesso tempo il ritiro delle forze americane dall'Asia ha migliorato i rapporti cino-americani e, di conseguenza, è diminuita la preoccupazione da parte della Cina di poter essere attaccata dagli USA, mentre sono aumentate le possibilità di assicurare un rafforzamento dell'influenza cinese in Asia.

Per contro si è acuito l'antagonismo da parte del Giappone che, giunto al vertice della ripresa industriale, è deciso a contendere alla Cina l'influenza sul continente asiatico. Né si può far astrazione della presenza in loco dell'Unione Sovietica, i cui rapporti con la Cina diventano ogni giorno più tesi.

Per quanto riguarda gli obiettivi di politica interna già accennati, quali la riunificazione di Formosa e il predominio del movimento comunista cinese, possiamo dire che siamo ancora molto lontani dall'obiettivo prefissato. E' da osservare, tra l'altro, che i trattati tra gli USA e la Cina nazionalista di Formosa sono tuttora operanti nonostante la visita di Nixon nella Cina Popolare.

Da questo primo esame della situazione cinese possiamo concludere che la strategia nucleare è soprattutto rivolta a bloccare l'espansionismo dell'Unione Sovietica ed eventualmente del Giappone, oltre che a rafforzare la propria influenza in seno al blocco comunista e al continente asiatico. Di conseguenza, poiché le minacce della sicurezza cinese vengono soprattutto dall'Unione Sovietica e dal Giappone, la Cina sarà portata a sviluppare una difesa ancorata al proprio territorio e non estesa a dimensioni intercontinentali.

Ma il fatto che gli Stati Uniti non siano più considerati come nemici pericolosi, per lo meno nelle previsioni a breve termine, non significa che non sussistano numerosi elementi di contrasto, rappresentati soprattutto dagli accordi esistenti tra gli USA e molte nazioni asiatiche e dalla politica cinese contraria alla presenza degli Americani in Asia. Comunque, allo stato attuale, la Cina vede nell'Unione Sovietica il suo più grande nemico nonché il motivo primo di continuare la sua strategia di difesa incrementando le forze militari. Gli ultimi eventi portano però a credere che stia prendendo piede anche la preoccupazione cinese per la potenza economica e politica dei giapponesi.

Per quanto riguarda i possibili sviluppi della strategia cinese si deve considerare anche il fatto che gli attuali capi del Partito provengono dalle file della rivoluzione e che quindi sono portati a comprendere il ricorso alla guerriglia nella pianificazione strategica della difesa. A ciò va però aggiunto che nel settore nucleare i cinesi, in questi ultimi anni, hanno conseguito sviluppi maggiori di qualsiasi altra nazione, anche se non sono ancora tali da porli

in grado di sostenere una guerra nucleare. Le maggiori difficoltà sembra sussistano nel settore dei propellenti e della guida dei missili nucleari; attualmente i missili cinesi sono a propellente liquido e soffrono di alcune limitazioni che sussisteranno sino a quando non potranno essere sostituiti con missili a propellente solido. Molti sono inoltre i problemi da risolvere nei settori delle telecomunicazioni e dell'elettronica.

Attualmente la Cina dispone di un decimo dei tecnici a disposizione degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, fatto questo che rende più lenti i progressi della ricerca tecnologica e scientifica cinese. Il risultato globale di tutte queste deficienze è che la Cina, per i prossimi venti anni, non potrà fare assegnamento su un deterrente termonucleare che sia in grado di controbattere adeguatamente sia l'Unione Sovietica sia gli Stati Uniti. Vi è inoltre da rilevare che l'economia cinese è ancora prettamente agricola ed il settore industriale è molto al disotto dei livelli delle quattro grandi potenze nucleari.

A corollario di quanto abbiamo accennato si può affermare che, nei prossimi quindici anni, i cinesi potranno allestire una forza nucleare pari a quella francese, mentre sarà impossibile per essi raggiungere il livello di quelle degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

Dalla cronistoria di questo dopoguerra si può desumere che le potenze nucleari sono diventate più caute nelle loro azioni politiche e questo perché il possesso delle armi nucleari acuisce il senso di responsabilità; non si può tuttavia affermare che anche per il futuro tale caratteristica continuerà ad esistere. E' ragionevole supporre che anche la Cina rifletterà sulle conseguenze legate al ricorso a tali terribili armi e si renderà conto che attaccando una delle superpotenze nucleari correrà il rischio, se non la certezza, di essere lei stessa annientata da tali armi.

Per concludere possiamo dire che la Cina continuerà a fare molto assegnamento sulla strategia della « guerra popolare » come sistema principale di difesa, accetterà aiuti stranieri e adotterà la politica dei negoziati, continuando a fomentare « guerre di liberazione ».

Possiamo quindi aggiungere che nel prossimo futuro i cinesi useranno le armi nucleari non per attaccare ma solo per difendersi e che il loro primo obiettivo non sarà la corsa agli armamenti ma un proficuo investimento economico.

La strategia e la dottrina cinese subiranno più in là alcune modifiche, causate proprio dal loro deterrente nucleare. Verrà abbandonata la « guerra popolare » e le armi nucleari basate a terra verranno usate soprattutto come strumento psicologico di pressione contro le altre nazioni.

A conclusione si può dire, per quanto concerne la forza nucleare, che nel 1980 i cinesi disporranno dei missili nucleari, a medio e a lungo raggio d'azione, che riusciranno a fabbricare negli anni « settanta ».

Durante lo stesso periodo potrà verificarsi un parziale riaccostamento con l'Unione Sovietica, mentre gli USA continueranno a ridurre la loro presenza in Asia, favorendo il raggiungimento degli obiettivi nazionali dei cinesi, con il ricorso a mezzi diversi dalle armi. I cinesi inoltre continueranno certamente con i programmi di ricerca nucleare, rivolti alla realizzazione di un efficace deterrente in funzione antimissile, che comprenderà anche una componente di missili lanciabili da sottomarini.

M. Furesi

NATO'S FIFTEEN NATIONS

(OLANDA)

(Post Box 3600 - Amstelveen, The Netherlands)

DICEMBRE '72 - GENNAIO '73

L'artiglieria dell'Esercito russo. *Denis Archer.*

La « NATO's Fifteen Nations » è una rivista bimestrale che tratta di strategia, tattica, politica ed economia militare, entro l'ambito e nei riflessi dell'organizzazione NATO.

Nel numero in presentazione sono riportati i seguenti articoli: « Il futuro del NATO Defense College » di J. C. O'Brien; « AGARD ieri », di F. L. Wartendorf; « AGARD oggi », di M. I. Yarymovych; « Il ventesimo anniversario dell'AGARD », di Patrick Greene; « Le artiglierie terrestri », di P. H. C. Hayward; « Mostra della produzione cantieristica francese destinata all'esportazione », redazionale; « Armi e organizzazioni della difesa mobile contraerea », redazionale. Riportiamo in sintesi il seguente articolo a firma di Denis Archer: « *L'artiglieria dell'Esercito russo* ».

Iniziando dall'artiglieria campale, notiamo che il pezzo più largamente usato nell'esercito sovietico è il cannone da 122 mm, Mod. D-30. Si può aggiungere che è anche uno dei pezzi più moderni in dotazione agli eserciti del Patto di Varsavia.

Elemento caratterizzante di quest'arma è l'affusto che si apre in modo da formare un sostegno a treppiede, ciò che consente all'arma un settore di direzione ad angolo giro. Il suo peso complessivo è di circa cinque tonnellate e ha una portata di quasi venti chilometri; spara un proietto di 20 chili e ha una celerità di tiro di sei colpi al minuto.

Passando ora ai missili terra - terra assicuranti l'appoggio in campo tattico, si osserva che trattasi di armi teleguidate aventi una portata che si estende dai 150 ai 300 chilometri. Nel codice NATO sono indicati con il nominativo SCUD e vengono distinti in tre classi A, B e C.

Lo *SCUD - A* è un missile unistadio, a propellente liquido, lungo circa dieci metri e di 85 cm di diametro. E' radioteleguidato, armato di testata nucleare e ha una portata di 150 chilometri circa.

Lo *SCUD - B* è circa un metro più lungo del precedente, cui è simile nell'aspetto esterno; ne differisce tuttavia per il fatto che è a guida inerziale ed ha una portata maggiore: tra i 250 e i 300 chilometri. I due suddetti missili SCUD sono trasportati su un telaio tipo JS III modificato e sono fissati a un supporto funzionante da base di lancio. Recentemente lo SCUD - B è stato visto montato sul MAZ - 543, un grande veicolo ruotato funzionante da mezzo di trasporto e base di lancio.

Alla serie dei missili russi di appoggio in campo tattico appartengono i FROG che comprendono alcuni missili pesanti balistici. Il prototipo *FROG-1* è il meno moderno e forse è già fuori servizio; gli altri modelli più moderni sono di minor

peso, circa due tonnellate, cioè una tonnellata in meno del *FROG-1*, e hanno una portata leggermente inferiore: 60 chilometri circa.

Quasi tutti i missili modello FROG sono trasportati su cingolati derivati dal carro leggero anfibio PT-76; l'ultimo modello, il FROG-7, è un missile unistadio trasportato dal SIL-135, un veicolo ad otto ruote. Alquanto più piccolo del *FROG-1*, ha una lunghezza di nove metri e un diametro di 60 centimetri pur avendo una portata solo di poco inferiore a quella del prototipo.

I *FROG* sono largamente impiegati nelle divisioni meccanizzate dei paesi del Patto di Varsavia; la loro testata può essere a esplosivo convenzionale o nucleare.

L'artiglieria da campagna dell'esercito russo ha in dotazione l'obice da 203 mm, costituente il suo pezzo di maggior calibro; è in dotazione all'armata e ha possibilità di fuoco convenzionale e nucleare. L'anima della bocca da fuoco è lunga 42 calibri (m 8,526) e lancia un proietto del peso di 136 chili, alla velocità iniziale di 790 m/sec. La sua portata massima raggiunge i 29 chilometri e ha una celerità di tiro di un colpo ogni due minuti. Il suo peso totale è di circa 20,4 tonnellate: ha un settore azimutale di tiro ampio 44 gradi, mentre quello zenitale varia da — 2 a + 50 gradi.

Le armi controcarro in dotazione all'artiglieria russa comprendono tre diversi modelli di missili che sono in dotazione a tutti gli eserciti del Patto di Varsavia. Il più moderno è il missile *SAGGER*, più piccolo e leggero dei più anziani, *Snapper* e *Swatter*. Lungo 70 cm e con una sezione di 12 centimetri, pesa circa 13 chili ed ha un raggio d'azione che va da un minimo di 250 metri a un massimo di 2500. Munito di testata a carica cava, il *Sagger* è filo guidato e può essere lanciato sia da terra sia da bordo degli automezzi. Il suo tiratore, impiegando un cannocchiale a periscopio, guida il missile variando la direzione d'uscita del flusso emesso dagli ciettori.

Tra i missili antiaerei più noti e più usati nell'esercito sovietico troviamo quello indicato in codice NATO con il nome di *Guideline;* chiamato dai Russi V750VK, è uno dei pochissimi missili teleguidati terra-aria che sono stati impiegati in combattimento. Il *Guideline,* nelle sue varie versioni, è in servizio da circa quindici anni. Quali caratteristiche comuni a tutti i modelli di questo missile possiamo citare i due motori a reazione, uno a propellente solido, nel primo stadio, e l'altro a propellente liquido. La lunghezza del missile è di circa dieci metri e ha un diametro di 60 centimetri; pesa circa due tonnellate, sale in quota sino a 24 chilometri, mentre raggiunge una portata di 40 km. Si ritiene che tutti i modelli siano teleguidati o a guida automatica. La testata dei *Guideline* è ad alto esplosivo; ma un modello, osservato a Mosca nel 1967, dovrebbe avere la testata nucleare, il che farebbe pensare ad un suo impiego anche in funzione antimissili. Il *Guideline* è di dotazione a tutti gli eserciti del Patto di Varsavia ed è stato distribuito anche ai paesi riforniti di armi dalla Russia, quali Cina, Egitto e Vietnam.

M. Furesi

TRUPPENPRAXIS

(REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA)

(Mittler und Sohn, Holzhausenstrasse 25 - Frankfurt a.M. 18)

MARZO 1973

Il governo del personale nelle FF. AA. oggi. *Fritz Jachim Kunze.*

La rivista « Truppenpraxis » viene pubblicata mensilmente dalla editrice, specializzata nel settore militare, Mittler und Sohn di Francoforte, e operante in collaborazione con il Ministero della Difesa della Repubblica Federale Tedesca.

Riportiamo qui di seguito il titolo degli articoli che compaiono nel numero dello scorso marzo: « Lode e biasimo quali strumenti educativi », Col. Graf Hoensbroech; « Esercitazioni di comando », Cap. Reinhold Abele; « Divieto di transito in zone militari », Dott. Rudolf Weidinger; « Cento quesiti. Come vanno posti al giovane ufficiale », Cap. Helmut Leonhardt; « La corrispondenza », Cap. Marin. Hans Juergen Meyer; « La marcia a piedi », Magg. Guenter Menzel; « La padrona di casa, moglie di militare », aut. vari; « Riflessioni sull'addestramento notturno », Gen. Brig. Alfred Ritz; « Il governo del personale nell'Esercito sovietico », Col. Erich Sobik; « La condotta degli eserciti », Col. Roland Zedler; « Esame del terreno in funzione della sicurezza del poligono », Ten. Col. Carl Blumenthal; « I rifornimenti nella guerra in montagna », Ten. Col. Gerd R. Meyer; « L'ufficiale del Servizio Tecnico », Gen. brig. Wilhelm Ortmanns; « L'ufficiale del Servizio Tecnico dell'Aeronautica », Magg. Ing. Ernst Hueber, Magg. Goetz Reinhardt; « L'ufficiale del Servizio Tecnico nei reparti di volo », Ten. Col. Franz Zueger; « L'ufficiale del Servizio Tecnico quale ufficiale per la sicurezza del volo, nel nucleo dati », Ten. Col. Hardy Grathes; « L'ufficiale del Servizio Tecnico nel Servizio Sanitario dell'Aeronautica », Ten. Col. Hartmut Platzen; « Un giorno presso la Scuola piloti della Marina », Harald Ludwigstein; « Le esigenze della Scuola di navigazione a vela », Cap. Corv. Fritz Lederez; « Olimpia, Kiel e le Forze Armate - Uno sguardo retrospettivo », Cap. freg. Karl Heinz Lembke.

Presentiamo qui di seguito la sintesi dell'articolo « *Il governo del personale nelle forze armate oggi* ».

Il governo del personale, in un esercito che intenda essere in linea con i tempi, dovrà annettere particolare importanza alle esigenze e agli imperativi della società. Negli stati democratici, le forze armate ricevono in materia direttive tassative dagli organi costituzionali, cioè dai rappresentanti politici della nazione. Ne consegue che la funzione delle forze armate viene ad assumere un carattere nello stesso tempo sociale e politico. Per definire chiaramente la funzione del nostro soldato oggi e, di conseguenza, i principi cui l'Occidente deve informare il governo del personale, occorre esaminare su un piano concreto il compito delle Forze Armate ope-

ranti in ambito NATO. Tale compito ha carattere meramente difensivo e l'obiettivo che si propone è precisamente quello di impedire lo scoppio di una guerra. La condotta del combattimento passa quindi in seconda linea e il soldato è oggi anzitutto un guardiano di pace.

Gettando uno sguardo retrospettivo alla storia, vediamo che concetti quali autorità e imperio hanno cambiato significato e non sono più aspetti della vita militare pacificamente accettati. Ciò ha trovato motivo nel cambiamento del tipo di società, che ancora recentemente era quella preindustriale, caratterizzato da una struttura a grossi nuclei familiari in cui diverse generazioni convivevano, portando come conseguenza ad un ordinamento gerarchico. Questo cambiamento è legato all'avvento della società industriale, in cui il singolo individuo ha visto allargarsi sempre più i propri orizzonti e incrementare la propria mobilità. La società a tipo industriale di oggi è infatti contraddistinta da una straordinaria forza dinamica che ha portato alla definizione di circa 26 mila professioni contro le 600 della società preindustriale.

In corrispondenza con tale mutamento sociale è cambiato il modo e lo stile del governo del personale, nell'ambito della funzione di comando. Mentre infatti tale funzione aveva prima come premessa il grado e l'autorità, oggi essi non sono più sufficienti poiché il soldato si aspetta, insieme all'ordine, il rispetto della propria personalità.

Parlando del governo del personale non si può fare astrazione dagli aspetti socio-psicologici che concorrono a determinare il comportamento del soldato. Questi aspetti sono a loro volta determinati da fattori di varia natura che possono appartenere alla sfera biologica, come lo stato di salute e il livello energetico del soldato, oppure all'ambiente sociale quale rango e situazione familiare. Ad essi si aggiungono i fattori strettamente militari, quali l'organizzazione e lo stile di comando, nonché i fattori meramente psicologici.

Si pone qui la domanda come si possano armonizzare gli obiettivi che l'azione di comando deve raggiungere con le esigenze dei destinatari di tale azione. Una delle vie per raggiungere tale obiettivo è la subordinazione degli interessi individuali e di gruppo al raggiungimento di un fine comune ed è questo uno dei motivi principali dell'azione di comando.

Notiamo inoltre che l'esercizio del comando appartiene al dominio dell'arte e che quindi ogni comandante avrà una sua tecnica, accordantesi con la sua individualità caratteriologica e con le particolarità culturali della propria personalità. Si avranno così differenti stili di comando cui faranno riscontro differenti strumenti e diverse tecniche.

Ma vi sono anche alcuni aspetti a fattor comune, rilevabili in una determinata epoca. Così, ad esempio, lo stile autocratico del passato è oggi sostituito da quello basato sulla cooperazione tra superiore e inferiore. La conseguente azione, svolta in comune, può svolgersi con piena efficacia solo se il superiore fonda la propria autorità non sul posto che occupa nella scala gerachica, ma sulle proprie capacità intellettuali e professionali.

Un altro attuale, particolare aspetto dell'attività militare è dato dal sempre maggiore spazio che essa lascia al lavoro di gruppo, a discapito dell'attività individuale. Ne consegue che l'arte del comando deve indirizzarsi all'impianto delle condizioni ideali per la collaborazione e la coo-

perazione. L'una e l'altra esigono come premessa un comportamento spiccatamente sociale, basato sulla reciproca tolleranza e comprensione, sul contemperamento delle proprie pretese, sulle capacità di adattamento al lavoro in comune e sul giusto apprezzamento delle qualità e possibilità della controparte.

Il superiore non deve essere il « Signore » ma solo il coordinatore del lavoro svolto in comune dai soldati di ogni grado, ognuno dei quali è un cooperatore, mentre il lavoro stesso presuppone l'iniziativa scaturente dalla cooperazione. Questo sistema porta, come conseguenza, a un frazionamento della responsabilità, per cui ogni soldato non è più un semplice esecutore di ordini ma un elemento provvisto di facoltà decisionale.

L'azione di comando oggi si estrinseca soprattutto secondo i seguenti canali; *l'informativo,* che comprende anche una componente in salita lungo la scala gerarchica; *il decisionale,* che presuppone una spiccata capacità di scelta, tra varie alternative, per giungere alla giusta soluzione; il *dialogo,* che conduce ad illustrare il problema da risolvere in modo da individuarne la soluzione migliore, in base a uno scambio di punti di vista e non in forza di un ordine; la *delega di potestà,* che è una saggia misura, in aggiunta al dialogo, per giungere nel miglior modo al lavoro di gruppo.

Il conseguente frazionamento della responsabilità non contrasta con il principio dell'unità del comando, dato che il comandante assume sempre la piena responsabilità dell'insieme dell'operazione, compresi gli errori dei propri dipendenti. E' su questo comportamento che si basa soprattutto la fiducia e la dedizione che lega il collaboratore di ogni grado al proprio capo.

Volendo ora, in sede di riepilogo, porre a confronto le differenze tra i due stili di comando, tra l'autocratico e il cooperazionista, potremo analizzarli secondo i seguenti, principali punti di vista.

Figura del comandante.

Secondo lo stile autocratico, il *superiore* è il *signore,* gli *inferiori* sono i *sottoposti;* l'iniziativa è prerogativa esclusiva del vertice. Secondo lo stile cooperazionista, il *superiore* è il *coordinatore* nell'ambito della cooperazione; gli inferiori sono consoci *collaboratori.* L'iniziativa è frutto della cooperazione.

Fondamento dell'autorità.

Nel primo caso l'autorità è legata al *posto* gerarchico e derivante da conferita potestà. Nel secondo, l'autorità è legata alla *funzione* ed è razionalmente fondata sulle esigenze della cooperazione e sulla riconosciuta, maggiore capacità del superiore.

Figura del collaboratore.

Nel primo stile di comando, manca nell'inferiore lo sforzo intellettivo richiesto a causa della ripartizione dei compiti; vi è mediocre stimolo all'azione e conflitti di competenze portano a dispersioni. Nello stile cooperazionista, i collaboratori trovano una maggiore soddisfazione nell'assolvimento del compito e l'intelligenza trova una migliore utilizzazione nella soluzione dei problemi. Il lavoro di gruppo troverà la sua più naturale e proficua esplicazione.

M. Furesi

LIBRI

Ho firmato la resa di Roma. *Leandro Giaccone.* — Ed. Cavallotti, Milano, 1973, pagg. 318. L. 3 500.

Il 10 settembre 1943 il Tenente Colonnello Giaccone, Capo di Stato Maggiore della Divisione corazzata « Centauro », firmò la resa ai tedeschi del Corpo d'Armata motorizzato preposto alla difesa di Roma e consegnò il relativo documento al Generale Westphal, in Frascati, alle ore 16,30: giusto in tempo per fermare in volo un primo scaglione di aerei partito da quell'aeroporto per bombardare la Città Eterna.

L'accordo prevedeva non soltanto lo scioglimento della Grande Unità e la restituzione dei militari alle loro case, ma altresì la proclamazione di Roma « Città aperta »: quest'ultima clausola era stata richiesta di propria iniziativa dal Giaccone. La firma di quell'accordo costituì dunque un fatto storico di grande rilievo, in quanto inteso a concludere con le migliori condizioni possibili la lotta per Roma, prima fase della tragedia che fece seguito all'armistizio dell'8 settembre.

Quasi tutti gli studiosi e pubblicisti della specifica materia, tuttavia, hanno sorvolato sull'argomento: proprio quegli storici e pubblicisti i quali, viceversa, hanno scritto pagine e pagine sugli eventi di quei drammatici giorni, compilando testi spesso ponderosi, peraltro il più delle volte lacunosi o ricchi di ipotesi e giudizi poco attendibili se non addirittura avventati.

A buon diritto, dunque, l'autore di questo libro — avendo partecipato personalmente, e con profondo travaglio, ai fatti ed alle decisioni che tumultuosamente maturarono dopo l'armistizio — intende dire una sua parola il più possibile serena ed obiettiva, che possa contribuire alla definizione di una verità storica ancor oggi nebulosa ed incerta.

A tal fine egli narra con ritmo serrato gli eventi dell'agosto e del settembre 1943, ponendo in luce il comportamento dei vari personaggi che in quel periodo decisero le sorti della nostra Patria. Ne consegue un quadro che — seppure limitato ad un angolo visuale che non copre l'intero spazio storico-politico dell'epoca — fornisce tuttavia molti nuovi elementi, utili per chiarire ed in parte per modificare il complesso delle notizie a disposizione degli studiosi.

Valga per tutti l'interpretazione data nel libro alla cosiddetta « fuga di Pescara », quasi giustificata con la considerazione che, al momento dell'armistizio, Roma e tutta l'Italia del centro-nord erano praticamente indifendibili.

Oltre alla narrazione di fatti poco noti o finora non divulgati, il volume contiene un importantissimo documento, che costituisce assoluta primizia nell'ambito delle

fonti cui attingono solitamente gli storici: il testo di una intervista dell'autore con il Maresciallo Kesselring.

Leandro Giaccone, infatti, per lunghi anni si è « macerato » — è la parola esatta — nel dubbio se l'azione da lui svolta per la resa del Corpo d'Armata motorizzato sia stata effettivamente rispondente agli interessi della nostra Patria.

Una sola persona poteva sciogliere in maniera definitiva le sue perplessità: il Comandante supremo delle truppe tedesche in Italia.

Egli, pertanto, alcuni anni or sono chiese ed ottenne un colloquio con il vecchio Maresciallo Kesselring. Ammesso a fargli visita nella bianca villetta situata nei pressi del lago di Weisse, Giaccone vide pienamente ed autorevolmente confermato il punto di vista che lo aveva guidato nelle trattative del lontano '43.

In particolare Kesselring, agli interrogativi postigli, rispose riconoscendo che:

— alla data dell'8 settembre la superiorità delle forze germaniche era così forte, che in due giorni le sue truppe avrebbero avuto ragione della eventuale resistenza del Corpo d'Armata motorizzato;

— se la resa non fosse stata firmata, tutti i militari di tale Grande Unità sarebbero stati deportati in Germania;

— la dichiarazione di Roma « città aperta » consentì un graduale trapasso di poteri tra le autorità italiane e germaniche, in virtù del quale la popolazione civile ebbe a patire minori disagi e sofferenze.

Questo il quadro fondamentale dell'opera; che è inoltre arricchita da una sintetica e pur viva narrazione degli eventi che precedettero la caduta del fascismo e di quelli relativi alla Guerra di liberazione.

In tal modo, l'autore colloca l'episodio forse più infausto della nostra storia nazionale in uno spazio più ampio, dal quale risulta sempre la suprema dedizione dell'Esercito — sia nella buona come nella cattiva ventura — alla Patria, al di là di ogni contingente situazione o pressione politica.

L. Lollio

Con la Divisione « Ravenna » 1939 - 1943. *Giulio de Giorgi.* — Ed. Longanesi, Milano, 1973, pagg. 243. L. 4 200.

E' ancora una vicenda di guerra il libro di Giulio De Giorgi. E' ancora il diario di un combattente ed è una vicenda dell'ultima guerra, di una guerra perduta. Forse per questo se ne è scritto tanto e se ne seguita a scrivere, perché le tragedie incidono nel profondo e la loro grandiosità è tale che ci smarriamo in esse, perdiamo ogni collegamento ed ogni orientamento che riesca a dare una risposta razionale ai mille perché che ci assillano.

L'ultima guerra per il popolo italiano non è stata una controversia internazionale affidata alle armi che si poteva vincere e si è risolta invece in una sconfitta, ma molto di più, una catastrofe, e lo smarrimento della coscienza della nazione che sembrava non riuscisse più a trovare nella propria anima una luce chiarificatrice e liberatrice. E' stata sentita dall'Italia e da ogni italiano come se ciascuno fosse parte e tutto, sempre, in ogni momento. Nes-

suna meraviglia perciò se specialmente i soldati, in prima linea non solo sul fronte di guerra ma anche su quello della pena e della sofferenza sia fisica sia spirituale, maggiormente ricordino e maggiormente sentano il bisogno che la nazione non dimentichi quanto i soldati hanno dato, senza nulla chiedere, per trarne ammaestramento per il presente e per l'avvenire.

Un altro compito ed un altro dovere hanno, quindi, i soldati dell'ultima guerra: ricordare che la sconfitta e la sofferenza non distrussero tutto perché, se furono piegate le bandiere di guerra, non fu piegata nel grande dramma la sofferta dignità con la quale superarono ogni amarezza ed ogni umiliazione, ed è questa la bandiera che più alta splende nel cielo della speranza di un popolo nei momenti più oscuri della sua storia.

E siccome mai come nell'ultima guerra ogni soldato italiano si sentiva ferito della ferita sanguinante della sua terra ecco il perché dei numerosissimi diari, ricordi, libri di reduci.

Ciascuno vuol far sentire la sua voce, ciascuno vuol parlare dei vivi e dei morti del suo reparto grande o piccolo che sia stato, ciascuno vuol narrare, vuol raccontare una vicenda che sia cronaca e storia perché si sappia, perché non si dimentichi.

Ecco il motivo per cui questi diari, questi ricordi, questi libri non saranno mai troppi, proprio perché sono cronaca che porterà alla storia, una storia che supera fatti tattici o strategici per diventare storia dell'anima di un popolo sotto l'impeto di un immane turbine.

E conoscere l'anima di un popolo, nuda ed indifesa di fronte alla asprezza di un tragico destino che non consente alcun travestimento, è veramente conoscere un popolo, è veramente conoscere la sua storia come verità e come realtà al di fuori di vicende fortunate o sfortunate militari e politiche.

Bisogna quindi ascoltare con attenzione quanto ci racconta Giulio De Giorgi con la sua opera « Con la Divisione Ravenna 1939 - 1943 ».

E l'attenzione si fa più viva perché le vicende della Divisione Ravenna si intrecciano con quelle di tutta la nostra Armata in Russia sotto l'urto della grande offensiva scatenata dai Russi sul Don, nel 1942.

Come purtroppo è noto, si tratta di vicende drammatiche che l'autore, sulla scorta di testimonianze e documenti inediti, riepiloga sotto l'aspetto militare, ma sviluppa sotto il profilo umano dandoci una viva cronaca, esatta e particolareggiata, delle terribili vicende vissute dai nostri soldati.

E' su queste vicende l'ordito della trama del libro che si sviluppa in episodi che si snodano, si intrecciano, si compongono e si scompongono per poi ricollegarsi in un mosaico che ha al centro l'anima dei nostri soldati, così come essi furono mentre la tormenta li flagellava e quando oltre alle insidie del nemico, dovevano combattere la sottile e struggente nostalgia della Patria lontana e della famiglia il cui calore era sentito come un bene che sembrava perduto per sempre.

Il libro di Giulio De Giorgi è scritto per i vivi ed i morti della Divisione Ravenna, per i vivi ed i morti dell'Armata italiana in Russia, perché gli italiani sappiano di più, perché la storia non dimentichi.

E' scritto da un autore che allo stile letterario preferisce quello narrativo dalla cui semplicità e freschezza non si allontana mai, sempre fedele a quella sua uma-

nità che gli permette così bene di capire quella degli altri.

E questo lato umano a cui tende tutto il libro non gli fa dimenticare, e ne sente la gioia, il sentimento tanto spesso pietoso e materno delle donne russe.

Dice infatti Giulio De Giorgi in un punto del suo libro: « Una grande riconoscenza i superstiti della tragedia la devono anche alle donne russe che, al di sopra di ogni odio di parte, durante la ritirata stesero sempre una mano caritatevole ai fuggiaschi, salvandone molti da morte sicura, dando ai nostri soldati affamati anche l'ultima patata della loro misera dispensa e l'ultimo bicchiere di latte, fasciando le loro ferite e scaldando le loro membra intirizzite ».

Il libro di Giulio De Giorgi è un libro di memorie di guerra, uno dei tanti, ma uno « tra i tanti » che particolarmente si consiglia di leggere.

V. Baldieri

British foreign policy in the second world war. (Politica estera inglese nella seconda guerra mondiale). *Sir Llewellyn Woodword.* — Ed. H. M. Stationery Office, Londra, 1972, pagg. 620. £ 5.

Si tratta del III volume della « Storia della seconda guerra mondiale », pubblicata ufficialmente in Inghilterra, l'altro anno. Si tratta di un lavoro scritto sulla base degli archivi del Ministero degli Esteri, del Gabinetto e di altri Dipartimenti del Governo inglese.

Una metà del volume è dedicato alle relazioni russo-inglesi nel 1944-45, fino alla Conferenza di Potsdam. Si tratta della questione del « secondo fronte » ma soprattutto delle pretese della Russia su territori della Polonia e di altri Stati dell'Europa Orientale, ai quali i sovietici andavano imponendo governi « fantoccio » a loro fedeli. La trattazione dimostra come i russi abbiano eluso gli impegni di una collaborazione tripartita e si assiste agli sforzi di Churchill che cercò di persuadere gli americani affinché venisse stabilita una linea decisa di condotta comune fra Stati Uniti ed Inghilterra, prima che la Russia avanzasse troppo nel centro dell'Europa.

Due capitoli del volume sono dedicati alle relazioni anglo-franco-americane e alle difficoltà che esse incontrarono per le irragionevoli richieste e per i continui sospetti di De Gaulle. Roosevelt rifiutò la proposta del Generale di stabilire una amministrazione civile francese che seguisse passo passo lo sbarco in Normandia, per organizzare i territori occupati. Churchill cercò di fare da mediatore, ma alla fine De Gaulle, offeso, rifiutò persino di stabilire un collegamento ufficiale francese con il comando della spedizione!

Tre capitoli, che comprendono circa 150 pagine, sono dedicati alla politica seguita dall'Inghilterra nei riguardi della Jugoslavia e della Grecia, dopo l'occupazione tedesco-italiana. Si prospettava il problema di come il governo britannico doveva sostenere il movimento di resistenza jugoslavo il quale, con la sua attività, impegnava una considerevole massa di forze nemiche. D'altra parte esisteva l'inconveniente che, in entrambe le nazioni, i movimenti di resistenza erano divisi in aliquote comuniste ed anti-comuniste. I comunisti non rappresentavano la maggioranza della

popolazione e i loro metodi brutali di eliminazione degli avversari politici non erano affatto graditi agli inglesi. Cionondimeno una volta falliti i tentativi britannici di riconciliare Tito col Generale Mihailovic, l'Inghilterra fece ben poco per influire sulla situazione che si andava creando in Jugoslavia e che finì con la prevalenza dei comunisti.

In Grecia, la resistenza comunista aveva dato un apporto minore contro il nemico e si era alienata la massa della popolazione per la ferocia con cui aveva cercato di sterminare l'opposizione interna non comunista. Le truppe inglesi, sbarcate, riuscirono a soffocare la rivoluzione ad Atene e al Pireo ed alla fine diedero al popolo greco la possibilità di scegliere liberamente il regime che l'avrebbe governato dopo la fine delle ostilità.

E. Fasanotti

I Saraceni in Italia. *Rinaldo Panetta.* — Ed. Mursia, Milano, pagg. 302. L. 4 500.

C'è un lungo capitolo della storia d'Italia che solo gli studiosi della specifica materia conoscono. Per il lettore medio, invece, è storia del tutto nuova e da scoprire. Si tratta del periodo (invero non breve, perché riguarda oltre quattro secoli) del predominio arabo nel bacino del Mediterraneo. E' una storia che gronda sangue, crudeltà e sofferenze, densa di episodi incredibili, di lotte fratricide, di personaggi straordinari.

Ce ne presenta un profilo sintetico, ma quanto mai succoso, Rinaldo Panetta nel suo volume « I Saraceni in Italia », edito da Mursia (Milano, 1973). Si tratta di un libro scritto in stile piacevole e la cui narrazione sembra spesso sconfinare nel romanzesco.

Gli è che « la storia che riguarda i Saraceni è di per se stessa un romanzo che spesso supera per estrosità, intreccio e colpi di scena qualsiasi sforzo di fantasia ». Sono parole dell'autore del libro, il quale peraltro, nella prefazione, assicura di non essersi mai fatto prendere la mano dalla immaginazione. In effetti, quanto egli narra è sempre storicamente provato e le fonti documentarie appaiono inconfutabili.

Percorriamo dunque con l'autore le diverse tappe del suo racconto.

I Saraceni sbarcarono in Sicilia chiamati da un capo locale, Eufemio. Costui intendeva infatti vendicare l'offesa arrecatagli da un comandante bizantino che aveva rapito sua moglie: non disponendo di sufficienti forze, aveva fatto ricorso a quei temibili pirati d'oltremare. Quale straordinaria analogia, con altre situazioni storiche, anche più recenti, nelle quali il nostro Paese venne invaso da eserciti stranieri invitati da Signori e Principi italiani a risolvere le loro rispettive beghe! Naturalmente Eufemio — ricorreva l'anno del Signore 827 — aveva scherzato con il fuoco. I Saraceni d'Africa accolsero volentieri l'invito, ma, giunti in Sicilia, non abbandonarono la ricca preda. Durante 50 anni di continue lotte, essi si impadronirono di aree sempre più vaste dell'isola, sino ad acquistarne la signoria completa nell'anno 878. Il libro ci narra le tappe sanguinose della conquista: da Palermo ad Enna —

fortezza imprendibile, espugnata dagli Arabi solo in virtù di un tradimento — a Messina, a Taormina, a Siracusa infine, caduta dopo un'epica lotta protrattasi per circa 10 mesi.

Dall'878 sino all'arrivo dei Normanni (1038), gli Arabi furono padroni incontrastati della Sicilia, che, ormai pacificata, poté indubbiamente godere di una notevole prosperità. Arti, scienze, commerci ebbero infatti un periodo di pieno fulgore: ce lo attestano i monumenti di Palermo, Monreale e di altre città.

Mentre la Sicilia era diventata una vera e propria provincia araba (un emirato), molte altre località costiere ed interne della Penisola — e così pure delle coste francesi — furono oggetto di saccheggio, invasioni, temporanei insediamenti di Saraceni. Importanti ed illustri città — quali Bari, Taranto, Reggio — divennero per diversi anni dimora stabile dei conquistatori musulmani; e la stessa capitale del Cristianesimo fu lambita ripetutamente da orde di saccheggiatori.

L'incombente pericolo rappresentato dai Saraceni ed il terrore delle popolazioni indussero talvolta i Signori italici ad unirsi in leghe offensive mettendo temporaneamente da parte rivalità, egoismi e gelosie particolari. L'unione fa la forza: è tanto vero il motto, che gli italiani, uniti, riuscirono più volte a battere sanguinosamente il temuto nemico: come accadde ad esempio nella famosa battaglia di Ostia dell'841, nella quale le forze italiche, incitate dalla prestigiosa presenza di Papa Leone IV (al cui nome è legata la costruzione delle mura che cingono la città leonina), misero in fuga ed annientarono una poderosa flotta saracena.

Con la venuta dei Normanni in Italia, il predominio arabo andò via via decadendo, fino alla totale perdita della Sicilia. Fiorì allora nell'Italia meridionale e nella grande isola mediterranea quella meravigliosa civiltà arabo-normanna, che ebbe in Federico II il più tipico esponente.

Qui si ferma la trama essenziale del libro: che naturalmente è arricchita di innumerevoli episodi particolari e di curiosità storiche di sicuro interesse. Il lettore trova così modo di soddisfare singolari curiosità, nonché di apprendere fatti ed eventi importanti, trascurati peraltro dalla storiografia ufficiale e scolastica. Tutto il libro, insomma, costituisce un continuo invito ad approfondire ulteriormente questa affascinante materia: giunto all'ultima pagina il lettore si sorprende ad augurarsi che l'autore, e con lui altri studiosi ancora, contribuiscano con opere simili a diffondere ulteriormente la conoscenza di un periodo storico poco noto eppure tanto importante ai fini della formazione delle popolazioni italiche.

L. Lollio

Stelutis Alpinis - Tra vette ed abissi. *Giorgio Boido.* — Ed. « L'Ariete », Milano, pagg. 166. L. 2 500.

Il titolo del libro viene da una canzone sui ritmi di una poetica e mesta leggenda: « Stelutis alpinis ». La leggenda narra che dal corpo di ogni alpino sepolto sulla montagna nasce una stella alpina tinta del sangue del caduto.

L'autore del volume « Stelutis Alpinis » ha fatto bene nella introduzione al suo lavoro a parlarci di questa leggenda che è come il segno spirituale sotto il quale egli scrive e narra, un segno di alta ed intensa poesia che non gli impedisce, anzi lo aiuta a comprendere più a fondo l'anima degli alpini che la guerra, egli dice « aveva segnato a fondo, ma aveva scoperto ciò che di migliore c'era nel loro animo: la lealtà e la rettitudine ».

Il libro è scritto con sincerità e con anima alpina. I protagonisti sono tre alpini: un cappellano militare, un medico, un veterinario. Tutti e tre sinceri, tutti e tre schietti, senza sforzo, per istinto, perciò più credibili e più efficaci.

I tre: il cappellano, il medico, il veterinario, per uno di quei scherzi misteriosi del destino, si ritrovano dopo la guerra e se anche gli anni e qualche acciacco si fanno sentire, rimangono coloro che amano sempre la montagna e appena possono « raggiungono nella buona stagione qualche baita alpina, dove si sentono rivivere nella libertà primitiva delle alture, dove possono parlare liberamente, urlare, cantare, riandare con i ricordi al loro passato, rivivere la fraternità alpina. Nella loro solitaria, ruvida intimità, essi parlano di cose che ad altri non avrebbero mai raccontato, per non correre il rischio di non essere compresi ».

Il libro ci permette di entrare nella loro « ruvida intimità » per vederli come sono, per vedere cosa c'è sotto quella loro scorza di scontrosità e di timidezza che a volte malamente riesce a nascondere, quello che realmente sono: tre scarponi romantici, anche se non ne vogliono convenire, anche se forse nemmeno loro lo sanno. Ma sono come le loro montagne: aspri come vecchie crode, come torrioni, come guglie, come rocce, come ghiacciai, ma pure tutti immersi nel fascino antico della montagna pervaso di narrazioni incredibili di meravigliose avventure. E così i « tre veci » arrancano sulla vecchia piccozza e quando trovano qualche passaggio scabroso, si stringono in cordata ed avanzano uno alla volta, mentre due fanno sicurezza. E qualche volta presi da una strana nostalgia di forza e di giovinezza pensano che sarebbe in fondo una bella cosa se la montagna li prendesse, uniti nella morte come erano stati uniti nella vita, per vivere in eterno lassù in quel pinnacolo che non hanno più la forza di raggiungere. E intanto raccontano, raccontano le loro vecchie storie di guerra, come se si trattasse di cose avvenute ieri, come se la vita si fosse fermata a quei tempi. La realtà è che la vita non si è fermata a quei tempi ma che per loro ha seguitato a camminare sempre sui medesimi binari spirituali, e lo spirito non soggiace al tempo.

Ma è un libro di guerra questo di Giorgio Boido « Stelutis Alpinis »? Forse la guerra ne è l'intelaiatura necessaria ma in realtà è un libro di mistica alpina. Una mistica alpina che è epica nel fragore della guerra combattuta con sicuro coraggio però anche patetica e triste perché « La meglio gioventù va sotto terra... ». Ma al richiamo della montagna e della cordata l'alpino ritorna alla sua vita, che per lui è la vera, in una specie di certezza d'immortalità perché anche se il suo corpo verrà un giorno sepolto sulla montagna, dal suo corpo nasceranno « Stelutis Alpinis » tinte per sempre del suo sangue vivo.

E' in questa dimensione che si colloca il libro di Giorgio Boido e lo rende differente dai tanti diari di guerra facendoci conoscere l'anima della gente di montagna che è in guerra quella che è in pace e che

affronta la guerra con coraggio perché con coraggio sa affrontare la vita. Il libro è uno stimolo potente che ci porta a seguire il richiamo solenne di ammaestramenti della montagna. Ascoltiamolo. Ne abbiamo bisogno.

V. Baldieri

I viaggi inglesi (1494 - 1600). *Richard Hakluyt.* A cura di A. Marenco. — Ed. Longanesi, Milano, secondo volume, pagg. 555, LX ill., XIX tav. f. t.

Questo volume è il secondo della edizione e traduzione italiana della grande raccolta di viaggi e documenti pubblicata tra il 1589 e il 1600 da Richard Hakluyt per illustrare la intraprendenza e la iniziativa dei suoi connazionali e per consentire, ai non inglesi, di conoscere meglio questo popolo su cui la storia, specialmente negli ultimi secoli ha fatto centro.

L'edizione italiana dell'opera di Richard Hakluyt è stata iniziata nel 1966 con il primo volume che riporta il racconto di viaggi in Russia, in Persia, nel Nord - est e nel Levante. Questo secondo volume si occupa di viaggi in Africa occidentale, in Oriente, Nord - est e nell'America settentrionale Il terzo volume sarà dedicato alla guerra sul mare contro la Spagna, ai viaggi nell'America centrale e del Sud ed alla circumnavigazione.

Ma chi è intanto questo autore che ci viene da secoli lontani per parlarci dei viaggi inglesi dal 1494 al 1600? E che importanza ha per noi, uomini presso al 2000, l'opera di Richard Hakluyt? Richard Hakluyt è un pastore protestante del 500, nato sembra nel 1551, e morto nel 1616. Nato in un secolo in cui sorse la potenza britannica ne sentì fortemente la poesia che celebrava il coraggio, l'iniziativa e la intraprendenza dei suoi connazionali e volle, in una forma non indegna della fioritura culturale del periodo elisabettiano in cui visse, che ne rimanesse una particolare traccia dovuta non solo alla sua penna di scrittore ma anche di geografo. Ne è venuta fuori un'opera che è stata definita, da alcuni, l'« epica in prosa della nazione inglese ». Si tratta, in sostanza, della maggiore parte dei viaggi inglesi del cinquecento raccolti in una collezione di relazioni e di documenti a cui ha dato un filo conduttore A. Marenco che ha curato l'edizione.

Quanto sia necessario questo filo conduttore di A. Marenco e quante difficoltà egli abbia incontrato nel seguirlo si può dedurre da questo periodo che egli ha scritto nella prefazione all'opera: « Nei quattro anni passati a ripercorrere insieme antichi itinerari i miei viaggiatori si sono rivelati un gruppo di gente particolarmente interessante; anche se scorbutici e non sempre inclini a soddisfare la curiosità del loro moderno compagno di viaggio, anzi l'hanno lasciato spesso negli impicci con impassibile compiacimento ». Questo accenno fa comprendere che l'opera non si è chiusa in una corazza puramente scientifica ma ha dato vita a fatti e ad avvenimenti in cui si muovono figure dal particolare spicco avventuroso: esploratori e corsari, mercanti ed ambasciatori, pellegrini e capitani di eserciti. Tutto un mondo vario ed interessante, ma inglese e perciò con un modo di concepire e di vivere la vita che

è inglese e solo inglese nella maniera di pensare, di agire, di comportarsi, di vedere le cose... o di non vederle affatto, come se non esistessero.

L'opera di Richard Hakluyt, curata da A. Marenco, è un'opera di storia, ma è una storia che è anche testimonianza di tempi in cui irrompono le passioni e cozzano con furore gli interessi. Ma delle une e degli altri, con disincantato distacco tipicamente inglese, non risulta dal libro che si preoccupasse eccessivamente il reverendo Richard Hakluyt, come pare non si dedicasse molto a religiosi studi di morale o di teologia tutto preso dalla passione delle discipline geografiche alle quali dedicava il meglio delle sue risorse intellettuali.

In questo secondo volume di Hakluyt si intrecciano le avventure più ardite ed affascinanti. Non c'è che indicarle e seguire Hakluyt per sentirsene presi: gli inglesi si spingono fino in India e nella Malacca sulle orme degli italiani Balbi e Federici, raggiungono Sumatra, rompono in Guinea il monopolio portoghese dell'oro e delle spezie, tentano per tre volte di scoprire il passaggio di nord-ovest verso la Cina. Ma sono anche, quelli, i tempi della scoperta dell'America e sulla scia delle avventurose caravelle di Cristoforo Colombo non potevano non lanciarsi tutti i navigatori che sentivano il fascino dell'ignoto e del nuovo nel mistero del mare. E non furono soltanto spagnoli, o italiani come Giovanni Caboto che al servizio del Re Enrico VII d'Inghilterra partì da Bristol il 2 maggio 1497, al comando di una piccola nave di 50 tonnellate, con 18 uomini di equipaggio, per scoprire nuove terre veleggiando verso occidente.

Il libro ci ricorda che anche gli inglesi puntarono le prore delle loro navi sulle rotte atlantiche, verso quello che veniva chiamato il « Nuovo Eden » al comando di Sir Walter Raleigh a cui si deve il primo stanziamento nella Virginia nel 1584. E fu sempre Raleigh che nel 1595 sognando le ricchezze del « El Dorado », nel Perù, salpò da Londra, attraversò il « Mare buio » fino al fiume Orinoco, ma poi, ironia della sorte, se ne dovette ritornare in patria con la spedizione decimata dagli « òmini selvatici » che l'avevano colpita implacabili con le loro frecce micidiali.

A tutti questi avvenimenti: viaggi, scoperte, traffici, avventure, ci avvicina la narrativa di Hakluyt con un libro che si rivolge agli studiosi ed ai curiosi non superficiali della materia.

V. Baldieri

La condizione giuridica dell'Antartide nel diritto internazionale. *Giovanni Battaglini.* — Ed. Cedam, Padova, pagg. 478.

E' uno studio di ampio respiro che affronta il delicato problema dell'Antartide sotto l'angolo visuale giuridico, ma che ha interesse anche per le sue implicazioni militari e geografiche. Non si può inoltre negare che l'esame di problemi come quello dell'Antartide rivesta una grande importanza anche per l'approfondimento di questioni di diritto marittimo, non tanto perché esistano veri casi di analo-

gia, quanto per la natura stessa « de jure condendo » dei problemi che vi sono connessi.

Nella prima parte del lavoro del Battaglini è messo a fuoco il problema se siano state o meno realizzate le condizioni per l'acquisto della sovranità territoriale sull'Antartide da parte dei vari stati che hanno avanzato pretese su quelle regioni, e l'autore conclude in senso negativo in quanto non solo non esiste una netta esclusione di terzi (il concetto negativo dello « jus excludendi alios »), ma principalmente perché non esiste in questa area un potere di governo. In altre parole, per il Battaglini, nell'Antartide il concetto di sovranità territoriale, che si attua in stati entro i confini, nel senso del diritto internazionale, non troverebbe una sua reale applicazione.

La seconda parte che è forse più interessante, si fa più viva, nella spiegazione del concetto di occupazione delle varie parti del territorio, cioè le varie basi che sono state poste (e qui l'interesse anche militare della questione si fa più evidente), e la relativa determinazione di diritti da parte dei vari stati. Specificando che « il bene protetto è costituito complessivamente da ciascun governo dalle attività nazionali oltre i limiti territoriali dello stato » l'autore sottolinea che il fine della presenza delle basi è non solamente quello di garantire i diritti dello stato, ma anche e soprattutto di tutelare lo stabilimento che si è voluto fissare.

Nell'ultima parte l'autore si sofferma sul trattato di Washington che ha costituito il primo valido tentativo di regolamentazione giuridica della complessa questione dell'Antartide. Il Battaglini, riconoscendo la atipicità delle questioni giuridiche relative a questa parte del mondo, sostiene che il trattato non ha posto tanto un sigillo giuridico alle questioni ed alle possibili controversie, ma piuttosto ha operato come valido tentativo di disciplinare i complessi problemi della demilitarizzazione e regolare la cooperazione scientifica. A questo proposito è interessante ricordare che il trattato antartico è stato un tentativo riuscito di spostare i termini di una possibile controversia territoriale risolvendoli in una cooperazione scientifica e tecnica di grande rilievo. E' un punto fondamentale perché inserisce il tema della cooperazione internazionale in una matrice nuova e che ha possibili sviluppi di grande interesse.

Due cartine dell'Antartide e la traduzione in italiano del testo del trattato già citato completano il libro.

E' certamente un testo interessante ed utile; forse sarebbero stati utili maggiori richiami alla realtà geografica ed ai problemi delle scoperte e delle spedizioni, questioni tutte che hanno giuocato un ruolo rilevante, e poi determinato, la soluzione in sede giuridica dei problemi dell'Antartide. Per quanto concerne l'angolo visuale giuridico, che era il punto centrale dello studio, si deve rilevare che ogni tanto il linguaggio si fa troppo specializzato ma, nel complesso, il libro si può seguire con attenzione ed interesse. Infine, possiamo rilevare che questo libro è uno dei pochi in Italia che affronti questo problema che invece ha trovato negli ultimi decenni, ed anche molto recentemente, un interesse molto forte nella pubblicistica giuridica e non giuridica di vari Paesi, e specialmente in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

F. Romano

Guida per gli insegnanti. *School Mathematics Project.* Traduzione a cura dell'Unione Matematica Italiana. — Ed. Zanichelli, Bologna, 1° vol. pagine XVI - 320, 11 298; 2° vol. pagg. XVI - 128, 11 145. L. 3 600 (prezzo dei due volumi indivisibili).

Lo School Mathematics Project è un nuovo metodo, completo e organico, di insegnamento della matematica, elaborato e sperimentato in Inghilterra dal 1961. Le caratteristiche essenziali del progetto, che l'Unione Matematica Italiana e la Casa Editrice Zanichelli hanno preso l'iniziativa di far conoscere al nostro pubblico, sono gli esempi, le figure, gli esercizi di cui si compongono i testi, tratti dalla vita reale di ogni giorno e ispirati alla quotidianità più elementare: per questo motivo il testo è folto di occasioni di lavoro manuale vero e proprio, dal disegno alla costruzione ad incastro, dalla ricerca all'invenzione personale, alla verifica empirica della materia. I libri sono costituiti sostanzialmente da domande, esercizi sempre più particolari, figure ragionate e descritte nella loro evoluzione: soltanto al termine di qualche paragrafo sono raccolte formule, ma al solo scopo di riassumere quanto detto in precedenza. Il programma tocca quasi tutti i punti più moderni e « azzardati »: la topologia, la geometria analitica, la teoria dei grafi e dei giochi, la logica delle proposizioni e delle classi. Ogni argomento di questo libro, che è il primo dei quattro che compongono l'intera serie, corredata da altrettante *guide* per gli insegnanti, è introdotto da alcuni esempi preparatori attraverso i quali l'allievo viene condotto a scoprire da solo i fini matematici più importanti.

In confronto ai testi tradizionali, questi volumi dedicano una maggiore attenzione allo sforzo di far capire i concetti fondamentali e cercano di risultare più del solito in sintonia con i processi naturali di apprendimento. Il primo obiettivo della « Guida per gli Insegnanti » (suddivisa in capitoli corrispondenti a quelli del testo, con i risultati degli esercizi intercalati al commento, e corredata da una ampia bibliografia e da utili suggerimenti) è di indicare alcune delle ragioni che hanno portato ad introdurre certi particolari argomenti fin dai primi stadi e a considerare più dettagliatamente alcuni di questi argomenti. Il secondo obiettivo è di offrire all'insegnante la possibilità di avvalersi delle esperienze di coloro che hanno già adoperato i nuovi metodi per il proprio lavoro di classe o di gruppo. Un'appendice descrive, infine, le semplicissime apparecchiature occorrenti.

Si tratta dunque, non soltanto di una semplice seppure interessante « novità », ma di una autentica innovazione, radicale e originale, dei metodi tradizionali di insegnamento della matematica, che il rapido processo della scienza e della tecnica consiglia di conoscere, non foss'altro per le molteplici e pratiche applicazioni.

F. Angelini jr.

La fisica di Berkeley. IV volume: Fisica Quantistica. *Eyvind H. Wichmann.* Traduzione di Alfredo Suvero, Ed. Zanichelli, Bologna, pagg. XVIII - 454. L. 8 200.

La « Fisica di Berkeley », di cui è uscito in questi giorni il quarto volume dedicato alla *Fisica Quantistica*, è opera di un gruppo di studiosi statunitensi, sorto dieci anni fa (i primi tre volumi dedicati, come preciseremo più avanti, ad altri *rami* della fisica, sono stati pubblicati tra il gennaio 1965 e il giugno 1967), con l'intento di progettare — nel quadro dei tentativi diretti a rinnovare l'insegnamento di questa affascinante materia — un nuovo corso di fisica a livello universitario.

Questo quarto volume, dovuto ad Eyvind H. Wichmann, illustra la meccanica quantistica in modo propedeutico, presentando esempi caratteristici di fenomeni quantistici, allo scopo di familiarizzare il lettore con gli ordini di grandezza tipici dei parametri fisici che s'incontrano nella *microfisica* e per indurlo al pensiero quantomeccanico.

Oltre alla *fisica quantistica*, gli altri volumi della collana, fin qui pubblicati, sono nell'ordine: *meccanica, elettricità e magnetismo e onde e oscillazioni*. Questo quarto volume è destinato allo studente la cui preparazione di base in fisica corrisponde a buona parte del materiale dei precedenti volumi del corso. In altri termini, il lettore-discente ideale è uno studente di materie scientifiche o di ingegneria che frequenti il secondo anno.

Il comitato che ha realizzato l'intera opera, la quale consta complessivamente di cinque volumi (il quinto sarà *Fisica Statistica* di Reif), è composto di dieci tra i più noti fisici americani, tutti impegnati nei campi più attuali della ricerca. L'intenzione degli autori è di presentare la fisica elementare nella forma più vicina possibile a quella usata da coloro che lavorano nei campi più avanzati della ricerca scientifica e tecnologica, cercando di preparare un corso che mettesse fortemente in risalto i fondamenti della fisica, con l'obiettivo specifico di introdurre in maniera corrente le idee della relatività speciale, della fisica quantistica e della fisica statistica.

Grazie alla loro esperienza di ricercatori, questi uomini hanno avvertito la necessità di fornire a chi inizia lo studio della fisica, le basi della conoscenza raggiunta in questo campo, introducendo le idee fondamentali, sia della relatività speciale sia della meccanica quantistica e statistica, con lo spirito con cui se ne fa uso nella ricerca di avanguardia. I complementi, i problemi, i numerosi esempi, tutti di interesse attuale, impegnano lo studente ad approfondire, ampliare e fissare gli argomenti trattati, apprendendo metodi di lavoro e acquistando la mentalità con cui il fisico utilizza quel potente mezzo che è la matematica.

Il corso trova il suo completamento in un laboratorio antitradizionale che, utilizzando una strumentazione che si sviluppa via via attorno all'oscilloscopio, inizia con l'analisi delle particelle cariche in campi elettrici e magnetici, per sfociare in esperienza di fisica quantistica e statistica.

Fisica Quantistica non è dunque un libro di divulgazione scientifica, ma un testo che, pur nella semplicità e la linearità della trattazione, è scritto e diretto ad un pubblico qualificato e mentalmente orientato a recepire i contenuti e gli indirizzi dell'opera.

F. Angelini jr.

Vocabolario della lingua italiana. *Nicola Zingarelli.* — Ed. Zanichelli, Bologna, X edizione minore, pagg. 1 236, 55 000 voci, 244 tavole illustrate, 5 000 disegni. L. 3 000.

Pur col mutare dei tempi, la funzione del dizionario resta, in ogni caso, identica: accrescere o controllare un certo lessico individuale. Ciò che varia piuttosto, secondo tutta una casistica concreta di reciproche combinazioni, sono il livello, la chiave, la motivazione. E qui il vero problema per il compilatore, che è stato affrontato e risolto positivamente, dall'editore Zanichelli di Bologna nella nuova edizione minore del *Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli. L'opera è nata dalla progettazione e dalla stesura che per tre anni ne ha curato, con l'aiuto di specialisti esterni — come Luciano Satta, Rinaldo De Benedetti « Didimo », Manlio Cortellazzo, Alberto Cirese e tanti altri —, la Direzione editoriale della casa editrice bolognese nella linea e sulla scorta del *Nuovo Grande Zingarelli*. La formula esecutiva suffragata dall'esperienza maturata su testi e corsi d'apprendimento didatticamente fra i più vigili, e da un collaudato modello lessicografico, avanzatissimo nei sistemi di spoglio, definizione e aggiornamento quale è l'edizione maggiore, è stata, all'inizio, una scelta culturale prima ancora che operativa. Essa garantisce la certezza di un suo insostituibile ruolo-pilota nelle ricerche grammaticali e lessicali privilegiate, rispetto ai nuovi metodi di addestramento linguistico dell'italiano, capace di offrire risposta anche ad una rapida ma conclusiva verifica ortografica, ortopeica, semantica.

Ricco e vario è, infatti, il materiale raccolto nelle 1236 pagine di cui è composto. C'è, e naturalmente prevale, la massa del vocabolario vero e proprio, messo al passo con l'evoluzione galoppante della lingua da un'estesa selezione di neologismi, ultimi nati nel parlare comune e fra i « gerghi d'officina » specialistici: dall'« affidabilità » tecnologica agli « zatteroni » della moda calzaturiera. Ma non basta. Il corpo delle 55 mila voci lessicografiche tradizionali reca inseriti al proprio interno 8 repertori autonomi: nomi di persona, nomi di luogo, prefissi, suffissi, locuzioni e modi di dire, proverbi, sigle, nomenclature analogiche; ed è costellato da 244 tavole illustrate: dagli oggetti di vita quotidiana agli animali e alle piante, dagli atlantini tassonomici agli apparecchi e alle attrezzature delle scienze e delle tecnologie moderne, per un totale di circa 5 mila disegni, ragionatamente raggruppati per temi monografici e agganciati minuziosamente alle corrispondenti definizioni da una fitta rete di oltre 8 mila rinvii analitici. Questo dei soggetti monografici e dei rinvii, che si intrecciano pure fra il vocabolario e gli 8 repertori — oltre che con le illustrazioni — è un punto di forza didattico del nuovo *Zingarellino*: un altro dizionario — metodico e sistematico — si cala e corre dentro quello alfabetico istituzionale.

La « Guida grafica alla consultazione » è un'altra spia di didatticità, tradizionale del resto nella linea dei dizionari Zingarelli; e basta scorrerla per rendersi conto della chiarezza logica e dell'evidenza tipografica con cui le informazioni — grafia, indicazioni di pronuncia (e per le parole straniere, trascrizione fonetica), significati e loro sfumature, sinonimi e contrari — si distribuiscono in ogni singola voce. Chi, come l'editore Zanichelli da qualche anno,

sta portando avanti con coerenza d'impegno e fortuna di risultati, la « politica » lessicografica di Nicola Zingarelli non poteva, del resto, non rammentare la consegna che proprio questo « eroe eponimo » della lessicografia novecentistica italiana affidava a se stesso, quasi quarant'anni fa, nella prefazione al primo *Zingarellino*: « presentare brevi e precise notizie, ma chiare e sufficienti, evitando le delusive indeterminatezze e quel noioso gioco di ripetizioni a cui si riducono in generale gran parte delle spiegazioni ». In questa concisa ma globale lezione sul come « far vocabolario » e nelle 55 mila voci dell'utilissimo *Zingarellino,* che tale lezione prende e rilancia, stanno il merito, lo stile — e perché no? — il fascino della lessicografia.

F. Angelini jr.

Dizionario di biologia (AZ Index 7). Edizione con appendice di aggiornamento. — Ed. Zanichelli, Bologna, pagg. 352, L. 1700.

La seconda edizione di quest'opera registra con appropriata fedeltà il recentissimo, straordinario moltiplicarsi ed allargarsi degli orizzonti di una scienza, quella biologica, che ha accentuato la natura estesamente interdisciplinare del suo *statuto*. La evoluzione della biologia ha infatti comportato, oltre alle nuove, entusiasmanti scoperte, anche un profondo rimaneggiamento della sua struttura interna: le vecchie discipline si frantumano nelle loro componenti che divengono vere e proprie scienze autonome, per poi riunirsi a loro volta, dando luogo a nuovi campi d'indagine, a nuovi concetti, a nuove parole.

Per questo, i cinquemila termini del Dizionario sono stati ampliati con un'appendice comprendente principalmente voci di genetica, microbiologia, ecologia, biochimica, fisiologia, patologia, fisica e statistica. L'aggiornamento risultante cerca di tenere conto della corrispondente evoluzione del linguaggio: idee e parole escono dal chiuso dei laboratori per divenire strumenti quotidiani di comunicazione, con tutti i loro annessi e le loro implicazioni, che non sono più quelle di una disciplina statica e immutabile, ma di una scienza viva, incessantemente tesa a sconvolgere la nostra visione del mondo.

Come tutti i volumi che compongono la collana « Az Index » — diciassette, per la esattezza — anche il Dizionario di Biologia intende portare un valido contributo alla sempre più diffusa necessità di conoscere il significato di parole nuove: nei giornali, nelle riviste, nelle colonne sonore dei film, sempre più spesso capita di incontrare parole insolite o addirittura sconoscuite, e questo non è un fenomeno legato ad una moda bizzarra e transitoria, ma deriva da un fondamentale aspetto della nostra società, nella quale, ad un rapidissimo progresso, si accompagna un altrettanto rapido evolversi e differenziarsi del linguaggio.

Tutti i volumi che compongono la pregevole collana vogliono essere agili ed efficienti strumenti tra cui il lettore potrà trovare l'opera che, nei più diversi campi del sapere — nel caso specifico, della biologia — sa risolvere i suoi dubbi ed i suoi interrogativi.

F. Angelini jr.

I segreti del mare. *Autori Vari.* — Selezione dal Reader's Digest, Milano, 1973, pagg. 368, 400 fotografie a colori, L. 6950.

L'uomo, da millenni, scruta il mare e ne vuol conoscere il mistero, un mistero che preesisteva in tutte le sue meravigliose componenti fin da quando il mare ricopriva il nostro globo, prima che la Terra sorgesse sotto la luce del Sole.

E non poteva essere diversamente perché il mare è il nostro progenitore e custodisce sia le terre emerse, sia quelle favolose che si sono inabissate nel corso dei millenni.

Al mistero del mare che tenacemente resiste anche alla burbanzosa curiosità dell'uomo moderno ed ai suoi segreti, Selezione dal Reader's Digest dedica il volume del quale ci occupiamo con queste note.

E' un'opera edita con ricchezza ed accuratezza da Selezione, presentata da un uomo dal nome prestigioso, come marinaio, viaggiatore e studioso, quello del Comandante Jacques Yves Cousteau, ufficiale della Marina militare francese, oceanografo, inventore dell'autorespiratore ad aria, autore degli esperimenti « Prè - continent » di vita sottomarina, capo delle spedizioni oceanografiche della nave « Calypso ».

Jacques Yves Cousteau, apre la sua prefazione a « I misteri del mare » con delle parole di ammonimento che sono anche un invito perentorio a difendere il mare, unica e vera « eredità dell'uomo ». Egli dice: « La terra è l'unico pianeta del sistema solare dove vi sia acqua in grande quantità, dato che essa copre i sette decimi della superficie del globo. Ma questo elemento, così essenziale alla vita — è nell'acqua che la vita è nata, ed è dall'acqua che ancora dipende la sopravvivenza di tutti gli esseri — ci è stato dato una volta per tutte: se lo distruggiamo, non ne avremo più ».

« La storia guarderà al nostro tempo come ad un'era di crisi, un'era in cui l'uomo, origine di ogni inquinamento, ha messo in pericolo il proprio stesso ambiente, compresa l'acqua. In effetti permettendo alle industrie di avvelenare il mare con i loro scarichi e rifiutando ogni controllo internazionale sulla pesca, noi ipotechiamo sconsideratamente il diritto stesso alla vita delle generazioni a venire ».

Sono appassionate queste parole di Cousteau e si rivolgono a tutti, qualunque sia la categoria di appartenenza, perché il mare è eredità di tutti, che tutti devono custodire.

E parlando Cousteau ci indica il fascino degli orizzonti marini e la vita marina che si svolge lungo le coste, sui fondali e negli abissi, sempre nuova ed imprevedibile, violenta e soffusa di indefinibile poesia che prende e soggioga, mentre la natura ricorda la sua grandezza e ricorda una storia drammatica sul filo di una favola fantastica, l'unica che può essere narrata in un mondo reale e surreale come quello del mare da cui emerse la vita e la giovinezza del nostro pianeta.

Siamo indubbiamente alla poesia pura ed al fascino dell'immaginazione ma il mare di questi elementi è composto e per conoscerlo ad essi dobbiamo avvicinarci.

L'Editore nell'affidarci il libro ci ricorda che è dovuto ad Autori vari: è ancora il mare che con i suoi diversi aspetti impone che accanto al naturalista ci sia il geografo, il biologo, lo scrittore, lo storico.

E' così che nel libro al rigore scientifico si accompagnano pagine descrittive bellissime in cui hanno vita continenti dalle immense foreste o assetati da aridi deserti,

bianche spiagge tropicali circondate da un mare azzurro non ancora contaminato ed aggredito dalla nostra civiltà che ha così poco rispetto per la natura e migliaia di isole che ancora custodiscono il tesoro incontaminato della fauna e della flora dell'oceano vivente.

C'è una parte dell'opera: la seconda dal titolo « Magia delle isole », in cui la scienza non ha più confini precisi con la fantascienza.

Il racconto sembra irreale come la storia degli esseri straordinari che vivono in quei piccoli mondi tra i più meravigliosi degli Oceani, isolati nel tempo e nello spazio, punto di approdo di piante e di animali dopo lunghi e perigliosi viaggi sul mare, in obbedienza a leggi di vita che risalgono a milioni di anni fa.

C'è un tema ricorrente, presentato con forme ed aspetti diversi, che lega i 16 capitoli dell'opera: quello ecologico. Un tema lo sappiamo, anche se spesso lo dimentichiamo, che regola ogni forma di vita sul nostro pianeta in un delicato ed insostituibile equilibrio tra gli esseri che vivono nel mare, sulla terra e nell'aria.

L'opera si compone di una parte prima: « I segreti del mare », e di una parte seconda: « Magia delle isole ».

La parte prima si articola nei capitoli: « La vita sui litorali », « I mari costieri ricchi e generosi », « Città sommerse di madrepore », « L'Oceano aperto », « Vita negli abissi », « Migratori oceanici », « Alla conquista del mondo », « Uomini e balene ».

La parte seconda si articola nei capitoli: « Mondi a sé stanti », « L'evoluzione nelle isole », « Emerse dal passato », « L'isola continente », « L'evoluzione studiata dal vivo», « Isole nate dal fuoco », « Isole che crescono », « Isole e uomini ».

Nei diversi capitoli che compongono le due parti dell'opera: questa non dimentica di essere anche un'opera di informazione e di consultazione, ne fa un valido strumento per sapere e per conoscere, rispondendo alle più svariate domande, indicando le più svariate vie che vanno verso la scoperta della natura.

V. Baldieri

Meditazioni. *Simmaco de Gennaro.* — Ed. Ruggiero, Avellino, 1972, pagine 80, s.i.p.

L'A. — colonnello dell'Esercito — ha raccolto in questo volumetto una serie di meditazioni sul *sentimento,* sull'*amore* e sul *dovere* ed alcune liriche.

Simmaco de Gennaro, oltre che valoroso soldato, è artista completo: saggista, poeta, scultore e pittore.

E' con animo di artista e con sentimenti di soldato che l'autore ha sviluppato le sue meditazioni su questi eterni temi.

Il volumetto mostra come, spesso, sotto la divisa — quando la si indossa con legittimo orgoglio — batte un cuore gentile che trasfonde negli altri i sensi di un affetto fraterno al di sopra delle differenze artificiosamente create dagli uomini per giustificare le loro miserie.

S. Ferraretti

Il caso Ellen West e altri saggi. *Ludwig Binswanger.* — Ed. Bompiani, 1973, pagg. 254. L. 4 000.

Ludwig Binswanger (1881 - 1966) è conosciuto come fondatore di quel particolare tipo di ricerca psicoanalitica detta « Daseinanalyse » (analisi dell'esserci, della presenza), che alimentata da apporti culturali quanto mai diversi si è poi definitivamente strutturata come un indirizzo di indagine antropofenomenologica enunciato soprattutto in termini heideggeriani.

La daseinanalyse, antropologia fenomenologica fondata sull'apriori essere-nel-mondo dell'umana presenza come esistenza, è anzitutto « visione » dei fenomeni con cui si palesa l'alienità, fenomeni che vengono assunti non come delle semplici apparenze, ma come rivelatori di un essere, di una modalità d'esistenza alienata. L'indagine viene effettuata con metodo, esplorando quegli aspetti (temporali, spaziali, ecc.) che meglio consentono la penetrazione analitica.

E' bene tener presente che i termini dell'apriori essere-nel-mondo, sono da intendere come tre termini di un'unitaria globalità ed inoltre per la Daseinanalyse la « presenza » è sempre una con-presenza, l'io risulta sempre coesistente e articolato con questo o quel tu, non c'è un io in sé, bensì l'io della parola fondamentale: io-tu. Nell'analisi infatti mai ci si imbatte nel nudo Io, ma sempre in configurazioni modali che essenzialmente si annunciano per il modo con cui l'Io risulta articolato a questo o a quel Tu, per il modo con cui variamente si dimostra in coesistenza.

Vista in questa prospettiva l'antropologia di Binswanger si può intendere come una sorta di ordinamento verticale di modi di essere dall'essere - insieme - nell'amore (massima pienezza coesistenziale, libertà, irripetibilità, autenticità, attuazione di sé, ai vari modi del prendere e dell'essere - presi da qualche parte - pur sempre in reciprocità) in cui l'attuazione di sé si ha nell'altro, via via a quelle situazioni sempre più labili e superficiali, sino a pervenire a situazioni di non autenticità, di servaggio, d'impossibilità o di limitazione estrema ad attuare se stessi proprio dei modi dell'alienazione.

Antropoanaliticamente essere alienato significa essere - costretti - ad essere alla mercé degli altri, anche se questi altri « abitano » un mondo delirato (che però è sempre un progetto umano) e usano i loro poteri costrittivi attraverso mezzi imperscrutabili e — nel senso jasperiano del termine — in buona parte incomprensibili.

E' bene inoltre segnalare che le categorie « sano » e « malato » restano fuori dalla possibilità di discernimento antropoanalitico in quanto esse sono proprie della psichiatria clinica (scienza naturalistica); le categorie di cui si interessa la « daseinanalyse » sono, si potrebbe dire, quelle del « salvo » e del « non salvo »; *salvo,* chi più o meno riesce ad attuare se stesso nel Tu, *non salvo*, chi affonda nell'alienazione, alienato è appunto chi vive nel mondo quasi per mera costrizione ed in un isolamento sempre più radicale.

Questa lunga premessa per invogliare a leggere i tre saggi di Binswanger, riportati nel libro che si presenta e che sono:

— « L'indirizzo antropoanalitico in psichiatria », che chiarisce i fondamenti della dottrina dell'antropoanalisi di Binswanger;

— « Il caso Ellen West », resoconto di una analisi, una inquietante vicenda umana;

— « Il caso Ilse (la follia come storia vissuta e come malattia mentale), altro esempio quanto mai avvincente di analisi clinica di tipo binswangeriano, che risulta, come il precedente, di estrema attualità per la messa in discussione dell'attività psichiatrica e psicoanalitica tradizionale.

Il libro apparso nella collana « Uomo e Società » della Bompiani, collana che riunisce opere di antropologia, etnologia e psicologia sociale, per lo studio e l'analisi dell'uomo e dei vari aspetti del suo mondo culturale, è preceduto da un'ampia e avvincente introduzione curata da Danilo Cargnello e Ferruccio Giacanelli, introduzione che consente anche al lettore non specializzato di penetrare nelle modalità e nel significato delle ricerche antropoanalitiche in psichiatria.

F. Scala

Descolarizzare la società. *Ivan Illich.* — Ed. Mondadori, Milano, 1973, II edizione, pagg. 186. L. 1 400.

Per Ivan Illich l'obbligo della frequenza scolastica è un impedimento al libero diritto d'apprendere e tende a spogliare l'individuo delle sue capacità creative e a trasformarlo in un assistito che ritiene di poter acquistare il sapere solo attraverso un continuo consumo di « titoli »; al punto che la riuscita sociale di una persona dipende dal livello e dal costo dei « corsi di studio » che è riuscito a frequentare.

Sempre per Illich l'istruzione universale non è attuabile attraverso la scuola, e non lo sarebbe di più se si ricorresse a istituzioni alternative costruite sul modello delle attuali scuole. Ugualmente non servono allo scopo né nuovi atteggiamenti degli insegnanti verso gli allievi, né la proliferazione delle attrezzature e dei sussidi educativi (in aula e a casa), né infine il tentativo di allargare la responsabilità del pedagogo sino ad assorbire l'intera vita dei suoi discepoli. Non si devono ricercare nuovi tipi di « imbuti », didattici ma a questi sostituire «trame », tessuti didattici » che diano ad ognuno maggiori possibilità di trasformare ogni momento della propria vita in un momento di apprendimento, di partecipazione, di interessamento.

Hartmut von Hentig, del dipartimento di pedagogia dell'università di Bielefeld, RTF, che ha curato la presentazione del libro, nella sua prefazione scrive: « Se interpreto bene, Ivan Illich vuol dire che abbiamo bisogno di un altro tipo di istruzione, che penetri più in profondità, per rimediare alle storture del nostro stesso progresso; abbiamo bisogno di un'istruzione che porti semplicemente al ripristino del « senso comune ». Solo nella maturità, che a sua volta si acquista quando si è maturi, possiamo opporci all'educazione che ci è stata impartita e che reca in sé le tracce invisibili di tutto un passato, dell'influsso delle nostre istituzioni, delle nostre abitudini, dei nostri apparati e della storia ».

Ad Illich si possono rivolgere parecchie critiche, l'aver trasferito la sua esperienza dall'America Latina al resto del mondo, alle sue conclusioni drastiche (la scuola nella forma attuale ha esaurito le sue possibilità), ai suoi paragoni tra scuola e stati totalitari, tra scuola e altre istituzioni sta-

tuali, ma ciò non gli toglie il gran merito di aver richiamato vivamente l'attenzione sulla gravità della crisi, in tutto il mondo, dell'istituzione scolastica.

Descolarizzazione significa trasformare la scuola in una « trama », intreccio di rapporti, reti, punti di appoggio, luoghi di scambio di un'attività dialettica che si concretizzi in una esperienza di autentico avanzamento sociale.

Per descolarizzare « occorre una legge che proibisca, nelle assunzioni, nell'esercizio dei diritti elettorali o nell'ammissione ai centri di apprendimento, ogni discriminazione basata sul possesso o meno di determinati titoli di studio. Tale garanzia non escluderebbe prove pratiche di idoneità a ricoprire una funzione o un ruolo, ma eliminerebbe l'attuale assurda discriminazione a vantaggio della persona che impara una determinata tecnica grazie a un più che cospicuo dispendio di denaro pubblico o che — come è altrettanto probabile — è riuscita a ottenere un diploma che non ha alcun rapporto né con capacità comunque utili né con un qualsiasi impiego ».

Per Ivan Illich, direttore del C.I.D.O.C. (Centro intercultural de documentación) di Cuernavaca nel Messico, studioso di psicologia e sociologia scolastica, di cristallografia e storia dell'arte, già prorettore dell'Università cattolica di Porto Rico e cappellano in una parrocchia di New York, noto teologo che dal 1969 ha scelto lo stato laico, un buon sistema didattico dovrebbe porsi tre obiettivi: assicurare a tutti quelli che hanno voglia d'imparare la possibilità d'accedere alle risorse disponibili, in qualsiasi momento della loro vita; permettere, a tutti quelli che vogliono comunicare ad altri le proprie conoscenze, di incontrare chi ha voglia di imparare da loro; offrire infine a tutti quelli che vogliono sottoporre a pubblica discussione un determinato problema la possibilità di render noto il loro proposito.

Per realizzare i detti obiettivi Illich ipotizza nuove strutture didattiche (reti, punti d'incontro, trame) che permetta allo studente di accedere a qualunque risorsa didattica in grado di aiutarlo a precisare e a raggiungere i propri obiettivi, quali:

1. - Servizi per la consultazione di oggetti didattici, che facilitino l'accesso alle cose o ai processi usati per l'apprendimento formale. Tali risorse possono essere riservate a questo scopo e conservate in biblioteche, agenzie di noleggio, laboratori e sale d'esposizioni oppure adoperate quotidianamente nelle fabbriche, negli aeroporti o nelle fattorie, ma messe a disposizione degli studenti, siano essi apprendisti o frequentatori fuori orario.

2. - Centrali delle capacità, che permettano agli individui di esporre le proprie capacità, le condizioni che pongono per servire da modelli a chi vuole conoscerle ed acquisirle e gli indirizzi ai quali sia possibile reperirli.

3. - Assortimento degli eguali, cioè una rete di comunicazione che permetta alle persone di descrivere il tipo di apprendimento cui vogliono dedicarsi, per incontrare compagni di ricerca.

4. - Servizi per la consultazione di educatori in genere: professionisti, paraprofessionisti e liberi operatori, che potrebbero essere elencati in una guida con indirizzo, una descrizione fatta dagli stessi interessati e le condizioni per accedere ai loro servizi.

Nel movimento per la riforma della scuola, che interessa tanto da vicino anche noi, le idee di Illich non possono non essere considerate e meditate. Le stesse proposte che di continuo si leggono sulla

stampa specializzata e non di togliere ogni valore legale ai titoli di studio nel nostro paese partono da assunti simili a quelli dell'autore, di cui stiamo citando l'originale pensiero.

Indubbiamente il libro merita d'essere letto e d'occupare un buon posto nella bibliografia degli scritti riguardanti il mutamento sociale ed i problemi dell'istruzione.

F. Scala

La fine dell'età profana. *Franco Morandi.* — Ed. Bramante, Urbania, 1973. L. 1 000.

Il cammino percorso da Franco Morandi, dal giovanile e pionieristico tentativo, attuato nell'immediato dopoguerra, di stabilire un discorso tra cattolici e socialisti (un fatto che allora sembrava una bomba e oggi si dimostra così scontato) alle posizioni via via più consapevoli e critiche nei riguardi degli immensi problemi della società contemporanea (1), segna, con questo saggio, una svolta forse decisiva.

In un lavoro che ci pare di una importanza decisamente inversa rispetto alla sua esiguità volumetrica (circa novanta nitide pagine) Morandi pone sulla scena non più quei problemi che rappresentarono, per così dire, i grandi personaggi della sua passata ricerca — dagli affollati partiti cattolici e socialisti, alle immense aziende, ai sindacati, alla partecipazione, ai blocchi, alla sociologia, alla psicologia, al management — ma l'intera società, vista non più attraverso l'attività pubblicistica e giornalistica o la vissuta esperienza della grande azienda elettronica in cui da anni lavora ma attraverso una serrata meditazione sulla storia. Oggetto della riflessione di Morandi è quella società che in una vicenda bimillenaria ha vissuto lo scontro prima e l'incontro poi della cultura e della potenza greco - romana con il cristianesimo (2).

Qual è la tesi di questo saggio di Morandi? A costo di incorrere in qualche rischio — i rischi sono inevitabili quando si voglia forzare un discorso già scarno in una sintesi che, di necessità, non può essere estesa alle motivazioni e alle argomentazioni — cercheremo di riassumerla in poche proposizioni. Gesù ha predicato un messaggio che era del tutto improponibile al mondo nella sua realtà storica. Tale messaggio era però intrinsecamente così potente da porsi come « totalmente altro » (3) nei riguardi del mondo e da costringere il mondo stesso a prendere atto

(1) Ne segnano tappe i volumi: « Neocapitalismo e movimento operaio » (1958); « Coscienza religiosa e impegno politico » (1960); « Comunità e società industriale » (1964); « La società superflua » (1968); « Rivoluzione e società industriale » (1969); « Lettere al manager » (1970).

(2) Al lettore che volesse approfondire il significato e le conseguenze filosofici e teologici dell'incontro tra cristianesimo e cultura greco - romana potrebbe essere utile il volume di Gianni Baget - Bozzo: « Chiesa e utopia », Ed. Il Mulino, Bologna.

(3) L'espressione è tratta dal titolo dell'ultimo saggio di Herbert Marcuse.

della sua assoluta *eterogeneità* o, in altri termini, della sua profanità. Da questa consapevolezza nasce prima il tentativo di porre fine al cristianesimo con la persecuzione e, successivamente, di fronte all'impossibilità di raggiungere quel traguardo per tale via, il pienamente riuscito tentativo di imprigionamento del cristianesimo stesso all'interno delle strutture mondane, attuato sotto la maschera del concordato costantiniano. Da quel momento il mondo si sviluppa — seppure sempre meno consapevolmente — a spese delle istanze contenute nel messaggio cristiano: lo stesso scientismo con il suo spirito di dominio sulla natura e le grandi ideologie derivate del liberalismo e del socialismo, che hanno contrassegnato gli ultimi secoli, non sarebbero che le ultime « eresie cristiane » formulate in chiave immanentistica. Per questa via il mondo giunge ad attuare un totale svuotamento del cristianesimo ma giunge contemporaneamente a esaurire la sua sorgente di alimentazione, a cortocircuitarsi nel giro orizzontale della prassi per la prassi, dell'attività che ha per fine se stessa. Per questa via ogni vivente e ogni cosa si degradano a merce rapinabile e consumabile, a oggetto di una sorda competizione senza speranza di tregua. Nessun messaggio può più porre ordine alla realtà profana perché — in un contesto solo operativo e cioè inevitabilmente « pluralistico » — nessun messaggio può essere pensato come *universale*. (Inteso letteralmente come legge capace di disporre in un solo verso — quello vero — ogni elemento della realtà). Per tale via non si è esaurito solo il cristianesimo e non è neppure terminata solo l'età costantiniana (in cui, più o meno consapevolmente, il cristianesimo è stato formalmente onorato e, insieme, legato e sfruttato sino al totale svuotamento) ma è la stessa « età profana » che è giunta alla fine.

La tesi di Morandi non si chiude però sull'abisso. La società potrebbe sopravvivere se fosse ancora capace di intendere la lezione data a Marta, di capire cioè che la salvezza non passa per il confuso moltiplicarsi delle opere realizzabili con le deboli forze e mani dell'uomo.

P. Q. F.

Pragmatica della comunicazione umana. *Autori Vari.* — Ed. Astrolabio, 1971, pagg. 298. L. 4 000.

Il libro si occupa degli effetti pragmatici (compartimentali) della comunicazione umana, con particolare attenzione ai disordini del comportamento ed accenna alle tante difficoltà che sorgono quando si tenta di porre le basi di una strutturazione valida della semantica della comunicazione umana.

Astrarre i rapporti formali fra comunicazione e comportamento sembra essere una questione molto difficile e forse una linea di soluzione potrebbe essere trovata nell'elaborare validi piani di studio per classificare qualitativamente i soggetti recettori dei processi d'informazione.

La comunicazione (trasmissione d'infor-

mazione) è una « conditio sine qua non » della vita umana e dell'ordinamento sociale nella quale sin dall'inizio della sua esistenza l'uomo è coinvolto in un complesso processo di apprendimento e acquisizioni d'ordine vario.

Il fenomeno dell'informazione resta inspiegabile finché il campo di osservazione non è abbastanza ampio, da includere il contesto sul quale il fenomeno stesso si verifica.

Lo studio della trasmissione dell'informazione ossia a dire la comunicazione si può dividere in tre settori: quello della sintassi, quello della semantica e quello della pragmatica.

L'interesse primario è quello della pragmatica ed in special modo del comportamento e dell'analisi psico-sociale del soggetto recettore del processo d'informazione, in tal quadro il « feel back » consente di rendersi conto dell'effetto dell'informazione e garantisce la stabilità di quest'ultimo.

Paul Watzlawick, autore della maggior parte del libro, nato nel 1921 a Villach (Austria) si è laureato nel 1949 a Venezia in filosofia e lingue moderne, attualmente lavora al Mental Research Institute di Palo Alto, California. Allo stesso Istituto è anche l'altro ricercatore Janet Helmick Beavin, mentre il terzo coautore: D. Jackson è stato sino alla sua morte, avvenuta recentemente, direttore dello stesso istituto scientifico.

Il libro è stato ora recepito dalla Casa Ed. Astrolabio-Ubaldini nella collana di testi e documenti per lo studio della psicologio del profondo « Psiche e Coscienza » che riunisce opere di alto interesse scientifico.

In sintesi il libro pone in evidenza i complessi problemi che sorgono nella comunicazione umana, nella loro portata pratica ed utilitaria. La pragmatica della comunicazione umana, con lo studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi è in fondo una scienza giovane ed appartiene al futuro la possibilità che essa si integri con altri campi della ricerca scientifica. Trattasi di un libro stimolante, i primi due capitoli sono in senso assoluto tra le più chiare esposizioni attualmente esistenti dell'importanza che la teoria matematica dell'informazione (misurazione dell'informazione: cibernetica, teoria dei giochi e del comportamento economico) riveste per lo studio delle interazioni interpersonali.

Il resto del volume, a volte anche con esempi mefistofelici, cala la teoria nella pratica, collegando i principi teorici con la conoscenza pratica.

La semplicità con cui vengono presentate le acquisizioni più importanti della sociologia dell'informazione consentono di avere un quadro delle caratteristiche fondamentali della comunicazione sia nelle manifestazioni normali che in quelle potenzialmente patologiche.

Se si considera quanta importanza assumono i processi d'informazione nella società di oggi è evidente l'importanza della lettura di questo libro sugli effetti pragmatici (comportamentali) della comunicazione umana.

F. Scala

Filosofia del linguaggio. *William P. Alston.* — Ed. Il Mulino, Bologna, 1973.

L'autore si propone di esaminare i problemi filosofici attraverso l'analisi del significato delle relazioni logiche e quindi delle parole nei linguaggi naturali. Troviamo così nel libro questa definizione dell'Alston che getta una chiara luce sul significato che si può dare al concetto di filosofia del linguaggio: « Lo sforzo che tende a portare chiarezza nei concetti fondamentali di cui facciamo uso quando riflettiamo attorno al linguaggio ».

Da qui il problema si sposta a quello del linguaggio come una forma dello spirito del mondo e forse il punto di arrivo dell'autore è quello di considerare il linguaggio come sintesi generale delle varie scienze sociali.

Tra i vari punti del lavoro quelli che sembrano più interessanti sono quelli dedicati alle metafore, al linguaggio religioso, ed alla teoria del significato che troviamo sviluppata nei capitoli secondo e terzo in particolare.

Parlando dei filosofi della religione l'autore afferma che è compito peculiare di questi mettere costantemente a punto e sviluppare i concetti relativi allo status semantico dei termini metaforici. Il libro risulta nel complesso interessante proprio perché affronta un tema così complesso come quello del linguaggio con termini e concetti molto chiari e piani. Ricordiamo che l'uomo moderno è immerso nel linguaggio e vive nella parola ed è tanto aggredito dal segno e dal messaggio del linguaggio che oggi il concetto stesso di linguistica è venuto ad assumere una portata imprevedibile un mezzo secolo or sono e, come ha scritto recentemente Julia Joyaux i linguaggi si « sovrappongono » tutti.

F. Romano

Manuale di conversazione. *Achille Campanile.* — Ed. Rizzoli, Milano, 1973, pag. 310. L. 3 500.

E' stato detto, da più parti, che è un libro divertente. Poi, ci si è accorti che non tutto ciò che il libro contiene è divertente, ed allora si è detto più semplicemente che è un libro. Ecco, il recensore dopo che lo ha letto, e qualche racconto lo ha subito riletto, non può non ripetere che è veramente un buon libro che in alcuni momenti fa dell'umorismo, in altri castiga ridendo, in altri svolazza in un mondo della fantasia, talvolta anche giuocando sulle parole e sulle loro possibili variazioni, e che è sempre sostenuto da uno stile sobrio e delicato come un incantesimo che — come ogni incantesimo che si rispetti — potrebbe in qualsiasi momento spezzarsi.

Se vogliamo trovare un messaggio nel libro, ma forse la parola è troppo altisonante, ed è meglio limitarsi a dire che la chiave del libro potrebbe essere questa: accettare la vita con i suoi paradossi, le sue incomprensioni, i suoi grandi e piccoli drammi (ma nessuno sa quali siano i grandi ed i piccoli degli altri), accettare o sopportare il bagaglio un po' scomposto,

e sempre imprevedibile, dell'umanità. Certo, a tutti piacerebbe un mondo ben ordinato, e senza traumi, ma il mondo non è così, ed allora ecco che vi è chi sa riconoscere ciò, e sa descrivere questi traumi... in maniera anche traumatica. Questo ha saputo fare Achille Campanile con il suo Manuale di conversazione che comprende 48 racconti brevi che descrivono situazioni, problemi, casi della vita, pensieri, e possibili giuochi di parole.

E veniamo al libro. E' veramente uno specchio nel quale chi legge si può facilmente ritrovare e, ciò che più conta, può ritrovare persone fatti e situazioni della propria vita, perché la caratteristica principale del libro è proprio questa, di raccontare storie nuove che in definitiva sono vecchie, con situazioni normali che possono essere assurde, e che sono poi normali in forza della loro assurdità che diventa un fatto normale.

Arrivati alla fine del libro potremmo chiederci se l'autore abbia voluto metterci, come suol dirsi, alla berlina, o più semplicemente prenderci in giro. A questa domanda ci sembra che non si possa lealmente rispondere se non con una domanda: « E perché, non ci prendiamo noi stessi in giro, ogni giorno, in tanti momenti da soli? ». E qui è veramente l'arte difficilissima dell'umorista, un'arte che ha qualcosa di drammatico, e di estremamente umano, nel sapere cogliere, estrapolare quasi, quel quid di ironico nel dramma della nostra vita. Quindi se il Campanile prende in giro, ha l'abilità ed il buon gusto di non fare alcuna distinzione e, forse primo fra tutti, prende in giro se stesso.

Scrive nella prefazione Carlo Bo che Campanile è un classico del Novecento, a suo modo, in quanto uno dei pochissimi scrittori del nostro tempo a cui una definizione del genere si addica senza suscitare dubbi e perplessità.

In ogni racconto — specialmente in quelli estremamente brevi, quasi come un flash — ritroviamo un certo rapporto fulminante e pieno di scoperte che si concretizza in poche battute che nel delineare una situazione in fondo sempre drammatica — è stato detto che nulla più dell'umorismo sia drammatico — creano un mondo che si percepisce immediatamente, un mondo che si vede e si sente. E qui veramente è l'aspetto psicologico, nel disegnare le situazioni, ciò che assurge in primo piano per cui, come puntualizza il prof. Bo nella sua prefazione, alla fine ci si accorge di godere di una nuova situazione nel mondo dell'abitudine, e mentre la vita macina per conto suo i giorni nella più desolata delle malinconie, il regime del caso inatteso ci si presenta in tutta la sua luce di libertà, di disponibilità e soprattutto di separazione delle leggi fisiche.

Per concludere, ricordiamo solamente un racconto in particolare (Solo per l'eternità. E bestia) in cui una persona morta si trova quale giudice « un ragazzo un po' dimesso, e prima ancora di vederlo bene gli parve di conoscerlo »: era il lui stesso ragazzo, il lui stesso di prima, quindi sapeva bene tutto, e con questo giudice le cose si mettono subito male. E' uno spunto veramente geniale, in un libro che vuole essere ed è estremamente umano.

F. Romano

RIVISTA MILITARE

INDICE GENERALE
1973

RIVISTA MILITARE - N. 11-12 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1973

PARTE PRIMA

INDICE ANALITICO DELLA MATERIA

SCRITTI ORIGINALI
(SO)

STORIA, POLITICA E ARTE MILITARE

	N.	Pag.
1. - I precedenti della seconda guerra mondiale. - *Gen. C.A. Carlo Cigliana*	1	17
2. - Arte della guerra. - Curiosità di un manuale militare del XVII secolo. - *Gen. B. Giuseppe Torrigiani*	1	61
3. - Padova agli albori del XVI secolo. - L'assedio imperiale, le fortificazioni, il ruolo strategico. - *Ten. Col. f. Giovanni Vivoda*	1	78
4. - Con gli alpini nella guerra di liberazione (1943 - 1945). - *Col. a. (mon.) t.S.G. Giorgio Donati*	2	141
5. - Fronte Occidentale: luglio - ottobre 1940. Due grandi operazioni: « Seelöwe » e « Adlerangriff ». Un grande sogno e un triste risveglio (Parte prima). - *Ten. Col. a. Renato Verna* .	2	184
6. - Dissidio russo - cinese. Motivi storico - geografici, economici, politici. - *Col. a. Arturo Baldini*	3	289
7. - Fronte Occidentale: luglio - ottobre 1940. Due grandi operazioni: « Seelöwe » e « Adlerangriff ». Un grande sogno e un triste risveglio (Parte seconda). - *Ten. Col. a. Renato Verna* .	3	309
8. - Aspetti organizzativi e normativi delle Forze Armate a Sparta ed Atene. - *Cap. f. Nicola Gallippi, Cap. f. Giacomo Lemoli, Cap. f. Aldo Iannetta*	3	385
9. - Le battaglie di Arcole e di Rivoli nella prima campagna di Napoleone Bonaparte in Italia. - *Ten. Col. s.SM Gualtiero Stefanon*	4	488
10. - L'artiglieria italiana a Custoza (24 giugno 1866). - *Cap. a. Angelo Vetturini*	5	601
11. - Le battaglie di Arcole e di Rivoli nella prima campagna di Napoleone Bonaparte in Italia (*Continuazione dal fascicolo di aprile*). - *Ten. Col. s.SM Gualtiero Stefanon*	5	627

	N.	Pag.
12. - Le battaglie di Arcole e di Rivoli nella prima campagna di Napoleone Bonaparte in Italia (*Continuazione dal fascicolo di maggio*). - *Ten. Col. s.SM Gualtiero Stefanon*	6	810
13. - La campagna di Acri e la battaglia di Arsuf. - *Gianni Eugenio Viola*	6	859
14. - Alcune correlazioni tra tattica e strategia. - *Gen. Luigi Salatiello*	7-8	905
15. - L'enigma di Tagliacozzo (23 agosto 1268). - *Col. f. Mario Mazzei*	7-8	986
16. - I precedenti della campagna di Grecia. - *Gen. C.A. Carlo Cigliana*	11-12	1227
17. - La riduzione reciproca e bilanciata delle forze nel quadro politico attuale. - *Gen. D. Giuseppe Santovito*	11-12	1249
18. - La guerra del 1859. - *Col. a. t.SG Luciano Lollio* . . .	11-12	1276
19. - La battaglia di Canne: riferimenti storici e note psicologiche sulla personalità di Annibale. - *Ten. Col. f. Francesco Scala*	11-12	1299

ORGANIZZAZIONE, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

20. - Impiego della Divisione di fanteria (Pubblicazione 810 della serie dottrinale). - ****	1	5
21. - Ordinamento dell'artiglieria da montagna. - *Col. a. t.SG Gianni Secondino*	1	42
22. - Parliamo ancora di missili. - *Ten. Col. a. t.SG Carlo Carrai, Magg. a. t.SG Sergio Catinella*	1	50
23 - Origini e sviluppo delle aviazioni dell'Esercito. - *Ten. Col. f. P.O. Pietro Grisaffi*	1	52
24. - L'evoluzione dei veicoli blindati ruotati. - *Col. f. (cr.) Giuseppe Ochner, Ten. Col. f. (cr.) Giovanni Gambardella* . .	2	151
25. - Qualche altra divagazione sulla mobilità delle artiglierie da montagna. - *Col. a. Mario Guidi*	2	206
26. - Come vogliamo gli alpini? - *Ten. Col. f. (alp.) t.SG Paolo Inzerilli, Ten. Col. a. (mon.) t.SG Carlo Parodi* . . .	3	305
27. - Il gruppo di artiglieria da campagna da 105/22 a traino meccanico. - ***	4	439
28. - Impiego dei reparti alpini in climi artici. - *Ten. Col. f. (alp.) Claudio Rovatti*	4	443

	N.	Pag.
29. - La difesa controaerei nell'ambito delle G.U. elementari, alla luce dei nuovi orientamenti dottrinali sanciti dalla pubblicazione 800. - *Cap. a. Franco Preite*	4	456
30. - Il mulo, un peso al piede dell'artigliere da montagna. - *Magg. a. (mon.) Guglielmo de Mari*	4	464
31. - Considerazioni sull'ordinamento della Brigata alpina. - *Ten. Col. f. t.SG Luigi Veneziano*	5	587
32. - Sono ancora di attualità i muli nell'artiglieria da montagna? - *Ten. Col. a. (mon.) t.SG Domenico Innecco*	5	596
33. - Il movimento dell'artiglieria da montagna: una proposta. - *Cap. a. Eugenio Vascon*	5	690
34. - Taluni aspetti della acquisizione obiettivi per l'artiglieria. - *Col. a. Camillo Cosomati*	6	761
35. - Mobilità dei veicoli terrestri. - *Col. STEM Valentino Romano*	6	774
36. - Alcune considerazioni sui problemi delle trasmissioni. - *Col. g. (t) Giorgio Saitto-Bernucci, Ten. Col. g. (t) Mariano Fondacaro*	6	796
37. - Parliamo ancora de « Gli alpini domani ». - *Ten. Col. a. Patrizio Flavio Guinzio*	6	806
38. - Divagazioni sulla scelta degli obiettivi del fuoco « lontano ». - *Col. a. Mario Guidi*	7-8	977
39. - Il gruppo di artiglieria pesante campale e pesante semovente - *****	9-10	1075
40. - Orientamenti nella difesa controaerei delle unità terrestri. - *Antonio De Marchi*	9-10	1090
41. - Esercito e mobilità aerea. - *Col. a. Vittorio Bonanni Caione*	11-12	1254
42. - Divagazioni sul destino di una specialità: l'artiglieria da montagna. - *Cap. a. (mon.) Marcello Colaprisco*	11-12	1260
43. - Le valutazioni tecnico-tattiche delle unità di a. c/a. Esperienze e proposte. - *Magg. a. Giuseppe Inglese*	11-12	1266

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

44. - Sull'attribuzione di responsabilità per perdite di danaro presso i Corpi. - *Magg. Gen. Giustino Barneschi*	2	210
45. - Gli eliporti ospedalieri nell'organizzazione sanitaria militare. - L'eliporto dell'Ospedale Militare di Caserta. - *Col. me. t.SG Prof. Mario Orsini, Ten. Col. a. Achille Torelli Piroli, Magg. amm. Orlando Gaudiosi*	5	615

ARGOMENTI DI CARATTERE GIURIDICO, SOCIOLOGICO, PSICOLOGICO

	N.	Pag.
46. - La legittimità della disciplina militare. - *Dr. Antonio Gorieri*	2	225
47. - « Personalità ufficiale ». - *Cap. a. Antonio Mucciolo* . . .	6	854
48. - Note sull'informazione istituzionale nelle Forze Armate. *Magg. f. Vincenzo D'Agostino*	6	874
49 - Il problema dei fini e dei mezzi - Contributo di idee ad un problema di sempre. - *Cap. a. Vittorio Pompili*	7-8	928
50. - Il matrimonio degli ufficiali nella legislazione italiana dall'Unità al 1971 (*Continua*). - *Dott. Prof. Antonella Buono* . .	7-8	999
51. - Prepararsi alla carriera. - *Gen. D. Rodolfo Rufino* . . .	9-10	1079
52. - Il matrimonio degli ufficiali nella legislazione italiana dall'Unità al 1971 (*Continuazione dal n. 7-8, luglio-agosto 1973*) *Dott. Prof. Antonella Buono*	9-10	1148

ARGOMENTI DI CARATTERE TECNICO E SCIENTIFICO

53. - La forma delle cariche dei proietti e dei missili. - *Gen. Ispett. A.N. Vittorio Re*	2	232
54. - L'elaboratore elettronico. - *Magg. Gen. STEM Fernando Fatelli*	4	468
55. - Le moderne tecnologie applicate all'insegnamento. - Prospettive nell'evoluzione dell'addestramento militare. - *Magg. S.A. Bartolomeo Bozza*	7-8	942

VARIE E MEMORIE

56. - Gli alloggiamenti militari nel quadro della loro evoluzione storica. - *Ten. Col. g. Giovanni Gigli*	2	241
57. - Il Nepal. Gli sherpa, uomini dell'Everest. - *Mario Fantin* . .	3	331
58. - Ordine del Giorno all'Esercito del Gen. Francesco Mereu . .	4	435
59. - Ordine del Giorno all'Esercito del Gen. Andrea Viglione . .	4	437
60. - Briciole di storia e figure coraggiose di secondo piano: Pierre Cambronne. - *Ten. Col. f. Sergio Ricci*	4	541
61. - Il paracadute: storia di un protagonista. - *Magg. f. (par.) Giuseppe Caforio*	5	669
62. - Messaggio del Capo dello Stato alle Forze Armate nella ricorrenza del XXVII anniversario della Repubblica	6	747

	N.	Pag.
63. - Messaggio del Ministro della Difesa alle Forze Armate nella ricorrenza del XXVII anniversario della Repubblica . . .	6	749
64. - La rivista militare del 2 giugno 1973 in Roma	6	753
65. - La regione Giulia, porta di ingresso di invasioni da Oriente. - *Cap. f. Stefano Ratta*	9 - 10	1107
66. - L'artiglieria della « Grande Armée » - *S. Ten. a. Domenico Basile*	9 - 10	1130
67. - Il Rio delle Amazzoni. - *Ten. Col. f. s.SM Giuliano Giovannelli*	9 - 10	1139
68. - Commiato. - *Gen. C.A. Enrico Guidi*	11 - 12	1219
68 *bis* - La Giornata delle Forze Armate e del Combattente . .	11 - 12	1221
68 *ter* - Messaggio del Capo dello Stato alle Forze Armate . .	11 - 12	1222
68 *quater* - Messaggio del Ministro della Difesa alle Forze Armate	11 - 12	1224

RIVISTE E GIORNALI

(RG)

RIVISTA MARITTIMA

(Via Romeo Romei, 5 - 00136 Roma)

	N.	Pag.
69. - Potere militare nel mondo pentapolare. - *Amm. di Div. Franco Micali Baratelli*, n. 12, 1972 (rec. *G. G.*)	1	88
70. - Gli accordi firmati a Mosca per la riduzione degli armamenti strategici (SALT). - *Gen. di C.A. (a) Ottavio di Casola*, n. 12, 1972 (rec. *G. G.*)	1	90
71. - Il simposio navale regionale del Mediterraneo e dell'Atlantico Orientale. - *Cap. di Vascello Pietro Scagliusi*, n. 12, 1972 (rec. *G. G.*)	1	91
72. - Il computer e la formazione del personale. - *Cap. di Fregata Francesco Amaduzzi*. n. 12, 1972 (rec. *G. G.*)	1	91
73. - I problemi della Difesa in Parlamento. - *Guido Minchilli*, n. 12, 1972 (rec. *G. G.*)	1	92
74. - I grandi ammiragli della storia. - *Cap. di Vascello (r) Guido Borsari*, n. 12, 1972 (rec. *G. G.*)	1	92
75. - I mezzi navali delle Capitanerie di Porto. - *Cap. di Porto Mauro Tattoli*, n. 12, 1972 (rec. *G. G.*)	1	92
76. - Ristrutturazione delle Forze Armate italiane. - *Amm. di Squadra Eugenio Henke*, n. 1, 1973 (rec. *G. G.*)	2	251

	N.	Pag.
77. - 1973 - Evoluzione delle marine nel mondo. - *Contrammiraglio (a) Marcello Bertini* e *Dott. Giorgio Giorgerini*, n. 1, (rec. *G. G.*)	2	253
78. - Potere militare nel mondo pentapolare - 2ª Parte. - *Amm. ai Div. Franco Micali Baratelli*, n. 1, 1973 (rec. *G. G.*) . . .	2	255
79. - I cento anni dell'Istituto Idrografico della Marina (1873 - 1973). *Magg. Gen. G.N. Gino Galuppini*, n. 2, 1973 (rec. *G. G.*) .	3	392
80. - Il fondo marino e gli idrocarburi. - *Ten. Gen. di Porto (a) Ferruccio Tanfani*, n. 2, 1973 (rec. *G. G.*)	3	393
81. - La crisi della ricerca oceanografica in Italia. - *Prof. Norberto Della Croce*, n. 2, 1973 (rec. *G. G.*)	3	393
82. - Un progetto di G. B. Magnaghi per migliorare il porto di Genova. - *Ten. Col. Comm. Ettore Manto*, n. 2, 1973 (rec. *G. G.*)	3	394
83. - Ha 9000 anni la storia della navigazione - Una recentissima scoperta della scienza nucleare. - *Tiziano Minarelli*, n. 2, 1973 (rec. *G. G.*)	3	394
84. - Etica, decisione e azione di comando. - *Col. A.A.r.n. Pil. Vitantonio Fiore*, n. 3, 1973 (rec. *G. G.*)	4	547
85. - C'è posto per Ancona tra le Repubbliche marinare? - *Prof. Mario Natalucci*, n. 3, 1973 (rec. *G. G.*)	4	548
86. - L'acustica subacquea nella esplorazione ed utilizzazione dello spazio sottomarino. - *Prof. Giuseppe Pazienza*, n. 3, 1973 (rec. *G. G.*)	4	548
87. - La nautica da diporto in Italia: panorama e prospettive per il 1973. - *Cap. di Corv. Claudio Ressmann*, n. 3, 1973 (rec. *G. G.*)	4	548
88. - Breve vita del c.s. « Albemarle ». - *Col. Comm. Walter Ghetti*, n. 3, 1973 (rec. *G. G.*)	4	549
89. - Considerazioni sul personale militare - *Gen. Isp. A.N. (a) Vittorio Re*, n. 4, 1973 (rec. *G. G.*)	5	698
90. - Bandiere ombra, di comodo o di necessità? - *Dott. Francesco De Fonzo*, n. 4, 1973 (rec. *G. G.*)	5	699
91. - L'acustica subacquea nella esplorazione ed utilizzazione dello spazio sottomarino. - *Prof. Giuseppe Pazienza* (*Continuazione del fascicolo di marzo*), n. 4, 1973 (rec. *G. G.*) . . .	5	701
92. - La guerra delle stelle di mare. - *Vero Roberti*, n. 4, 1973 (rec. *G. G.*)	5	701
93. - I mezzi navali delle capitanerie di porto. - *Cap. di P. Mauro Tattoli*, n. 4, 1973 (rec. *G. G.*)	5	701
94. - Disciplina ragionata e consapevole: riflessioni spicciole in ordine sparso. - *Amm. Franco Micali Baratelli*, n. 5, 1973 (rec. *G. G.*)	6	879

	N.	Pag.
95 - I più recenti sviluppi nelle costruzioni navali sovietiche - *Contrammiraglio (a) Marcello Bertini*, n. 5, 1973 (rec. *G. G.*) .	6	880
96. - Royal Navy: dalla portaerei all'incrociatore tuttoponte. - *Antonio Perrini*, n. 5, 1973 (rec. *G. G.*)	6	881
97. - Ricordo del Prof. Mario Tenani. - *Ten. Col. Comm. Ettore Manto*, n. 5, 1973 (rec. *G. G.*)	6	881
98. - Cinquanta anni del Museo Navale di Milano. - *Giorgio Giorgerini*, n. 5, 1973 (rec. *G. G.*)	6	882
99. - Come Malta non divenne russa... - *Francesco Maria Pupino*, n. 5, 1973 (rec. *G. G.*)	6	882
100. - Apporto delle Forze Armate all'industria nazionale. - *Amm. di Squadra Eugenio Henke*, n. 6, 1973 (rec. *G. G.*) . . .	7-8	1026
101. - Difesa e sicurezza in Europa. - *Amm. Franco Micali Baratelli*, n. 6, 1973 (rec. *G. G.*)	7-8	1027
102. - Una riforma della pubblicistica militare? - *Cap di Vascello Falco Accame*, n. 6, 1973 (rec. *G. G.*)	7-8	1027
103. - Spedizione antartica del motoveliero « San Giuseppe Due » e progetti futuri. - *Giovanni Aimone Cat*, n. 6, 1973 (rec. *G. G.*)	7-8	1029
104. - Trasporto via mare dei gas naturali. - *Ing. Mario Cavaggioni*, n. 6, 1973 (rec. *G. G.*)	7-8	1029
105 - Nel cinquantenario dell'Aeronautica Militare Italiana. - *Gen. D.A. Giuseppe Pesce*, n. 7-8, 1973 (rec. *G. G.*) . . .	9-10	1169
106. - Innovazioni nell'Alta Scuola di Guerra della U.S. Navy. - *Adrio*, n. 7-8, 1973 (rec. *G. G.*)	9-10	1169
107. - L'alta direzione della guerra nei conflitti mondiali - *Contrammiraglio (r. n.) Francesco de Rosa de Leo*, n. 7-8, 1973 (rec. *G. G.*)	9-10	1171
108. - Che cosa è il management? - *Cap. di Fregata (AN) Francesco Baroni*, n. 7-8, 1973 (rec. *G. G.*)	9-10	1171
109. - Il problema degli approdi turistici in Italia. - *Contrammiraglio (a) Alberto Donato*, n. 7-8, 1973 (rec. *G. G.*) . . .	9-10	1172
110. - Prospettive di riduzione della ferma di leva e provvedimenti compensativi nel contesto della ristrutturazione delle FF. AA. *Amm. di Squadra Eugenio Henke*. n. 9, 1973 (rec. *G. G.*) .	9-10	1172
111. - Il petrolio nel quadro dei problemi monetari attuali. - *Prof. Epicarmo Corbino*, n. 9, 1973 (rec. *G. G.*)	9-10	1174
112. - Missili navali tattici superficie-superficie. - *Cap. di Vascello (r) Guido Borsari*, n. 9, 1973 (rec. *G. G.*)	9-10	1175
113. - L'unità veloce costiera negli anni « settanta ». - *Ten. di Vascello (c) Erminio Bagnasco*, n. 9, 1973 (rec. *G. G.*) . . .	9-10	1175

	N.	Pag.
114. - Le « Capitanerie di porto » nel cinquantenario della costituzione in Corpo militare. - *Contrammiraglio (GN) Gino Galuppini*, n. 9, 1973 (rec. *G. G.*)	9 - 10	1176
115. - La notte di Alessandria: la scomparsa di un protagonista. - *C. De Risio*, n. 10, 1973 (rec. *G. G.*)	11 - 12	1307
116. - L'Unità veloce costiera negli anni « settanta ». - *Ten. Vascello (c) Erminio Bagnasco*, n. 10, 1973 (rec. *G. G.*)	11 - 12	1307
117. - Lo sviluppo delle tecnologie marine in Italia: la Tecnomare. - *Amm. di Squadra (a) Enzo Zanni*, n. 10, 1973 (rec. *G. G.*)	11 - 12	1309
118. - La « Bruno Gregoretti » nuova unità delle Capitanerie di Porto specializzata per la ricerca ed il soccorso in mare. - *Cap. di Corvetta (CP) Annibale Cupi*, n. 10, 1973 (rec. *G. G.*) . .	11 - 12	1310
119. - Le telecomunicazioni « via satellite »: attualità e prospettive. - *Amm. (AN) (c.a.) Gino Montefinale*, n. 11, 1973 (rec. *G. G.*)	11 - 12	1310
120. - Il supporto logistico d'altura: idea per una nave appoggio idonea per la Marina Militare Italiana. - *Ten. di Vascello Andrea Tani*, n. 11, 1973 (rec. *G. G.*)	11 - 12	1311
121. - Uomini di mare italiani nella Marina argentina. - *Cap. di Vascello Omar Otero*, n. 11, 1973 (rec. *G. G.*)	11 - 12	1312
122. - La battaglia aeronavale di Leyte. - *Dott. Alberto Santoni*, n. 11, 1973 (rec. *G. G.*)	11 - 12	1313
123. - I grandi ammiragli della storia. - *Cap. di Vascello (r) Guido Borsari*, n. 11, 1973 (rec. *G. G.*)	11 - 12	1313

RIVISTA AERONAUTICA

(Palazzo dell'Aeronautica - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma)

124. - Il 28° « Display » della S.B.A.C. - Farnborough - Europa 72. - *Paolo Corsini*, n. 11, 1972 (rec. *G. G.*)	1	93
125. - Evoluzione ed importanza dell'informazione militare. - *Ing. Armando Silvestri*, n. 11, 1972 (rec. *G. G.*)	1	94
126. - Il Servizio del Materiale Speciale Aeronautico. - Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* della conferenza tenuta dal *Ten. Col. A.A.r.s. Giuseppe Miele* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea, n. 11, 1973 (rec. *G. G.*) . .	1	95
127. - Aerei italiani 1914 - 1918 (*continuazione*). - *Dott. Gastone Camurati*, n. 11, 1972 (rec. *G. G.*)	1	95
128. - Attualità dell'aspetto umano nell'organizzazione militare. - *Cap. di Vascello Falco Accame* e *Ten. Col. s.SM Carlo Jean*, n. 12, 1972 (rec. *G. G.*)	2	256

	N.	Pag.
129. - Ricerca di progetto e realizzazione del simulatore per un velivolo a decollo verticale. - *Ing. Alberto Folchini* e *Ing. Maurizio Grande*, n. 12, 1972 (rec. *G. G.*)	2	258
130. - Considerazioni sulle « pubbliche relazioni » nelle FF. AA. - *Ten. Col. Renato Lo Cascio*, n. 12, 1972 (rec. *G. G.*) . .	2	258
131. - Paragoni impossibili: la « Cavalleria » nella guerra aerea. - *Gen. Squadra Aerea Silvio Scaroni*, n. 12, 1972 (rec. *G. G.*) .	2	259
132. - Aerei italiani 1914 - 1918 (*continuazione*). - *Dott. Gastone Camurati*, n. 12, 1972 (rec. *G. G.*)	2	259
133. - La prontezza operativa dello strumento militare. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* della tesi compilata dai *Ten. Col. Pil. Roberto Boemio* e *Carlo Sabbatini* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea, n. 1, 1973 (rec. *G. G.*)	3	394
134. - Lo « Strategic Air Command ». - *Igino Coggi*, n. 1, 1973 (rec. *G. G.*)	3	396
135 - La partecipazione europea al programma « Space Shuttle ». - *Paolo Corsini*, n. 1, 1973 (rec. *G. G.*)	3	397
136. - Aerotreno ed aeroplano: integrazione o competizione? - *Arch. Rodolfo Santoro*, n. 1, 1973 (rec. *G. G.*)	3	398
137. - Problemi legali del volo supersonico in USA. - *Dott. Giuseppe Di Giovine*, n. 1, 1973 (rec. *G. G.*)	3	399
138. - Aerei italiani 1914 - 1918. - *Gastone Camurati*, n. 1, 1973 (rec. *G. G.*)	3	399
139. - Perché lodavano Douhet e denigravano Mecozzi? - *Gen. B.A. Mario Marietti*, n. 2, 1973 (rec. *G. G.*)	4	550
140 - Un nuovo antisom per l'Italia: entrano in servizio gli « Atlantic ». - *Ing. Armando Silvestri*, n. 2, 1973 (rec. *G. G.*) . .	4	550
141. - Note sull'ordinamento delle FF. AA. - *Ten. Col. f. (cr.) t.SM Maurizio Frosi*, n. 2, 1973 (rec. *G. G.*)	4	552
142. - « Apollo 17 »: ultimo volo americano per la Luna. - *Cap. Glauco Partel*, n. 2, 1973 (rec. *G. G.*)	4	552
143. - Due strategie globali a confronto: un esame comparato delle politiche militari degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. *Vittorio Barbati*, n. 2, 1973 (rec. *G. G.*)	4	553
144. - L'unificazione delle FF. AA. canadesi. - Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* della conferenza tenuta dal *Ten. Col. Pil. Andrea Fornasiero* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea, n. 2, 1973 (rec. *G. G.*) . . .	4	554
145. - La collaborazione spaziale italo - americana: il lancio dell'« Explorer 48 ». - *Dott. Fabio Pagan*, n. 2. 1973 (rec. *G. G.*)	4	555

		N.	Pag.
146.	- Ricordo del Generale Vincenzo Lioy. - *Ten. A.A.r.s. Giorgio Angelini*, n. 4, 1973 (rec. *G. G.*)	5	702
147.	- Dall'ala a turbina al pulsoreattore e... al razzo orbitale. - *Ten. Col. G.A.r.i. Prof. Luigi Stipa*, n. 4, 1973 (rec. *G. G.*) . .	5	702
148.	- Quell'incerto suono di tromba: fine di una strategia? - *Col. A.A.r.n. Antonio Pelliccia*, n. 4, 1973 (rec. *G. G.*) . . .	5	702
149.	- Fra cielo e mare nell'agosto del 1942. - *Gen. B.A. Antonio Cumbat*, n. 4, 1973 (rec. *G. G.*)	5	703
150.	- Gli incidenti di volo e la legge. - Elaborazione a cura del *Gen. B.A. Francesco Pierotti* della conferenza tenuta dal *Ten. Col. Pil. Renato Marozzi* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea, n. 4, 1973 (rec. *G. G.*)	5	704
151.	- Lineamenti essenziali della politica militare italiana. - *Col. a. Antonio Frattasio*, n. 4, 1973 (rec. *G. G.*)	5	704
152.	- Dopo l'esplorazione del « Mariner 9 » e dei « Mars » 2 e 3 - Il nuovo volto di Marte. - *Dott. Fabio Pagan*, n. 4, 1973 (rec. *G. G.*)	5	705
153.	- Origini ed evoluzione del Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare- Capitolo I: Origini delle osservazioni meteorologiche, n. 4, 1973 (rec. *G. G.*)	5	705
154.	- La ricerca spaziale in Italia. - *Ing. Giuseppe Zumpano*, n. 5, 1973 (rec. *G. G.*)	6	882
155.	- Il reclutamento degli allievi piloti. - *Gen. B.A. (a) Luigi Sandoli*, n. 5, 1973 (rec. *G. G.*)	6	883
156.	- Origini ed evoluzione del Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare (*continuazione*). - *Filippo Affronti* e *Giacomo Petta*, n. 5, 1973 (rec. *G. G.*)	6	883
157.	- Disciplina e democrazia. - *Gen. D.A. (a) Giuseppe Pasquarelli*, n. 5, 1973 (rec. *G. G.*)	6	884
158.	- L'armamento del caccia intercettore. - Elaborazione a cura del *Gen. B.A. (a) Francesco* Pierotti della conferenza tenuta dal *Cap. Pil. Antonino Altorio* al 35° Corso normale della Scuola di Guerra Aerea, n. 5, 1973 (rec. *G. G.*)	6	884
159.	- Il futuro prossimo dei calcolatori elettronici. - *Cap. A.A.r.s. Michele Zappalà*, n. 5, 1973 (rec. *G. G.*)	6	885
160.	- Il radar nella meteorologia. - *Ten. Col. G.A.r.f. Abele Nania* e *Cap. G.A.r.a.t. Alessio Pucciano*, n. 5, 1973 (rec. *G. G.*) .	6	885
161.	- Difesa e sicurezza dell'Europa viste dalla Francia. - *Ten. Col. A.A.r.s. Angelo Lodi*, n. 5, 1973 (rec. *G. G.*)	6	885
162.	- A proposito della democratizzazione delle Forze Armate. - *Gen. S.A. (a) Ercole Savi*, n. 6, 1973 (rec. *G. G.*) . .	7-8	1029

	N.	Pag.
163. - La realtà del volo a vela moderno: le competizioni. - *Gen. B.A. (a) Umberto Nannini*, n. 6, 1973 (rec. *G. G.*) . . .	7-8	1031
164. - Le superpotenze e il Mediterraneo. Elaborazione a cura del *Gen. B.A. (a) Francesco Pierotti* della conferenza tenuta dal *Ten. Col. Pil. Gianluigi Novembre* al 40° Corso Soperiore della Scuola di Guerra Aerea, n. 6, 1973 (rec. *G. G.*)	7-8	1031
165. - Aerei famosi: il C.R.32. - *Alberto Petrucci*, n. 6, 1973 (rec. *G. G.*)	7-8	1032
166. - Origini ed evoluzione del Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare (*continuazione*). - *Filippo Affronti* e *Giacomo Petta*, n. 6, 1973 (rec. *G. G.*)	7-8	1032
167. - Ai margini della storia: un missile « ante litteram » (1917-18). *Ing. Enrico Rebora*, n. 6, 1973 (rec. *G. G.*)	7-8	1032
168. - Cina di ieri, di oggi, di domani. - *Gen. S.A. (a) Carlo Unia*, n. 7-8 1973 (rec. *G. G.*)	9-10	1176
169. - Lo « Skylab ». - *Cap. Glauco Partel*, n. 7-8, 1973 (rec. *G. G.*)	9-10	1177
170. - Introduzione a una « filosofia militare ». - *Cap. di Vascello Falco Accame*, n. 7-8, 1973 (rec. *G. G.*)	9-10	1177
171. - Un velivolo da attacco « europeo »: il S.E.P.E.C.A.T. « Jaguar ». - *Antonio Balzamo*, n. 7-8, 1973 (rec. *G. G.*) . .	9-10	1179
172. - Riarmerà il Giappone? Elaborazione a cura del *Gen. B.A. (a) Francesco Pierotti* della conferenza tenuta dal *Ten. Col. Pil. Alberto Falciani* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea, n. 7-8, 1973 (rec. *G. G.*)	9-10	1179
173. - Gli alianti militari: una novità dimenticata del secondo conflitto mondiale. - *Nino Arena*, n. 7-8, 1973 (rec. *G. G.*) . .	9-10	1179
174. - Universo in espansione o in rotazione? La teoria sfero-gravitazionale, le sue implicazioni cosmologiche ed i lineamenti di un possibile campo unitario. - *Ing. Pietro Banna*, n. 7-8, 1973 (rec. *G. G.*)	9-10	1180
175. - Studio sulla democratizzazione delle Forze Armate. - *Magg. f. Giuseppe Caforio*, n. 9, 1973 (rec. *G. G.*)	11-12	1314
176. - Guerriglia e controguerriglia. Elaborazione a cura della Redazione della Rivista di una conferenza tenuta dal *Ten. Col. Tullio Bottiglioni* al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea, n. 9, 1973 (rec. *G. G.*)	11-12	1315
177. - Considerazioni e orientamenti in tema di selezione psicologica di candidati piloti. - *Ten. Col. C.S.A. Fabrizio Sparvieri*, n. 9, 1973 (rec. *G. G.*)	11-12	1316
178. - Il « Bell X-2 »: uno dei più discussi velivoli della serie sperimentale americana. - *Ten. Col. Pil. Ferdinando Sguerri*, n. 9, 1973 (rec. *G. G.*)	11-12	1316

	N.	Pag.
179. - Guernica 1937. - *Magg. Gen. Alberto Rea*, n. 9, 1973 (rec. *G. G.*)	11 - 12	1317

ALA ROTANTE

(Rassegna dell'elicottero)

Italia (Piazza'e Luigi Sturzo, 23 - 00144 Roma)

180. - Il CH - 47 C in produzione. - *Redazionale*, agosto 1972 (rec. *P.Q.F.*)	1	106

ALLGEMEINE SCHWEIZERISCHE MILITARZEITSCHRIFT

Svizzera (Huber e Co. AG, Abteilung Militärzeitschrift - 8500 Frauenfeld)

181. - Lenin e il Generale Clausewitz. - *Willy Gautschi*, maggio 1972 (rec. *M. Furesi*)	1	102
182. - Considerazioni sulla guerriglia. - *Josef Feldmann*, n. 11, novembre 1972 (rec. *M. Furesi*)	9 - 10	1195

CANADIAN DEFENCE

Canada (Defence Publications Limited, 228 Bloor Str. West, Toronto 5, Ontario)

183. - Il problema di una reciproca e bilanciata riduzione delle forze militari. - *Kenneth Hunt*, vol. 1, n. 3, inverno 1971 - 1972 (rec. *M. Furesi*)	3	406

DÉFENSE NATIONALE

Francia (1, Place Joffre, 75007 Paris)

184. - Clausewitz e la guerra popolare. - *Raymond Aron*, gennaio 1973 (rec. *P.Q.F.*)	6	889
185. - Difesa in Francia. - *Michel Dives*, febbraio 1973 (rec. *P.Q.F.*) .	9 - 10	1180

ESTRATEGIA

Argentina (Istituto argentino di studi strategici e delle relazioni internazionali - Buenos Aires)

186. - L'Oceano. - *Rodolfo N. Panzarini*, n. 15, marzo - aprile 1972 (rec. *S. Zavatti*)	4	555

ÉTUDES POLÉMOLOGIQUES

Francia (40, Rue Lariston, 75116 Parigi)

	N.	Pag.
187. - Guerre e Civiltà. - *Gaston Bouthoul*, ottobre 1972 (rec. *L. Lollio*)	3	401
188. - De Gaulle, un filosofo della guerra. - *Alexis Philonenko*, gennaio 1973 (rec. *L. Lollio*)	9-10	1191
189. - L'idea d'Europa. - *Roger Lévy*, n. 8, aprile 1973 (rec. *L. Lollio*)	11-12	1322

FORCES ARMÉES FRANÇAISES

Francia (71, rue St. Dominique, 75326 Paris Cedex 07)

190. - La scienza militare sovietica. - *A. de Lipski*, novembre 1972 (rec. *P.Q.F.*)	2	264
191. - Fanteria e mobilità. - *H. Le Gall*, n. 7, gennaio 1973 (rec. *P.Q.F.*)	3	399
192. - La formazione degli Ufficiali in Gran Bretagna. - *Redazionale*, dicembre 1972 (rec. *P.Q.F.*)	4	565
193. - Per una forza terrestre antiaerea. - *G. Orrand*, n. 8, febbraio 1973 (rec. *P.Q.F.*)	4	567
194. - Della fusione delle armi. - *H. Ménard*, n. 9, marzo 1973 (rec. *P.Q.F.*)	9-10	1183
195. - Cina, lo sviluppo della potenza militare. - *G. Mainguy*, n. 10, aprile 1973 (rec. *P.Q.F.*)	9-10	1186
196. - Aria e spazio, il Giappone oggi. - *I. Daubè*, n. 11, maggio 1973 (rec. *P.Q.F.*)	11-12	1319
197. - Progetto di bilancio della U.S Navy per il 1973-74 - *Redazionale*, n. 12, giugno 1973 (rec. *P.Q.F.*)	11-12	1320

HISTORIA

Francia (Rue de la Tombe Issoire - Paris Cedex 14)

198. - Toulon: sabordez. - *Pierre Varillon*, dicembre 1972 (rec. *L. Lollio*)	2	270
199. - A Leningrado assediata. - *H. Salisbury*, gennaio 1973 (rec. *L. Lollio*)	9-10	1188
200. - 1939: la corsa verso l'abisso. - *A. François Poncet*, febbraio 1973 (rec. *L. Lollio*)	9-10	1189

LA VOCE DEL PRIGIONIERO - TEMPO NOSTRO

Italia

	N.	Pag.
201. - La voce del Prigioniero - Tempo Nostro. - (rec. *L. Lollio*) .	5	705

L'OSSERVATORE POLITICO LETTERARIO

Italia (Via Solferino, 32 - 20121 Milano)

202. - Enrico Cosenz. - *Giuseppe Aloia*, dicembre 1972 (rec. *L. Lollio*)	1	105

MILITARY REVIEW

USA (U.S. Army Command and General Staff College, Fort Leavenworth - Kansas 66027)

203. - Nuovi Reggimenti e nuove Divisioni. - *John Pettit* e *William Kyer*, maggio 1972 (rec. *M. Furesi*)	1	96
204. - Strategia per il domani. - *Stanley L. Harrison*, agosto 1972 (rec. *M. Furesi*)	1	99
205. - La politica estera e la pianificazione militare. - *Arnold M. Kuzmack*, vol. LII, agosto 1972, n. 8 (rec. *M. Furesi*) . . .	4	558
206. - Le milizie territoriali nell'era dei missili. - *Walter C. Clemens jr.*, vol. LII, agosto 1972, n. 8 (rec. *M. Furesi*)	4	560
207. - Quante Divisioni? - Un raffronto tra NATO e Patto di Varsavia. - *Delbert M. Fowler*, vol. LII, novembre 1972, n. 11 (rec. *M. Furesi*)	6	886
208. - Strategia nucleare cinese e sue future possibilità. - *A. K. Richeson*, vol. LIII, gennaio 1973 (rec. *M. Furesi*)	11 - 12	1323

MILITÄRGESCHICHTLICHE MITTEILUNGEN

(Notiziario di Storia Militare)

Repubblica Federale Tedesca (Ed. Verlag G. Braun, Karl Friedrich Str. 14/18 - Karlsruhe)

209. - 1/72 - 2/72 (fascicoli n. 11 e 12) (rec. *A. Stefanon*) . . .	7 - 8	1040

NATO'S FIFTEEN NATIONS

NATO (Post Box 366 - Amstelveen, The Netherlands)

		N.	Pag.
210.	Armi ed equipaggiamenti degli eserciti. - *P.H.C. Hayward*, giugno - luglio 1972, vol. 17, n. 3 (rec. *M. Furesi*) . . .	5	707
211.	L'artiglieria dell'Esercito russo. - *Denis Archer*, dicembre 1972, gennaio 1973 (rec. *M. Furesi*)	11 - 12	1326

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO

Italia (Vittoriano - 00186 Roma)

212.	Neutralità ed intervento. - *Luigi Mondini*, gennaio - marzo 1973 (rec. *L. Lollio*)	11 - 12	1317

REVUE D'HISTOIRE DE LA DEUXIÈME GUERRE MONDIALE

Francia (Presse Universitaire de France, 108, Boulevard Saint Germain, Paris VI)

213.	La Germania ed i suoi alleati. - *Joseph Schroeder*, ottobre - dicembre 1972 (rec. *L. Lollio*)	5	713
214.	La fine della seconda guerra mondiale nelle Potenze dell'Asse. *S. Takashi*, gennaio - marzo 1973 (rec. *L. Lollio*) . . .	5	714

REVUE HISTORIQUE DE L'ARMÉE

Francia (Ministère de la Défense Nationale - 231 Bd. Saint Germain, Paris VII)

215.	Gli ultimi giorni dei reggimenti stranieri al servizio di Napoleone. - *Carles*, n. 4, ottobre - dicembre 1972 (rec. *L. Lollio*) .	6	892

REVUE INTERNATIONALE DE DÉFENSE

Svizzera (Interavia S.A., 86 Av. Louis - Casai, 1226 Cointrin - Genève)

216.	Programmi di ricerche e sviluppo del Consiglio italiano tecnico e scientifico della difesa. - *Redazionale*, n. 1, febbraio 1973 (rec. *P.Q.F.*)	7 - 8	1050

REVUE MILITAIRE GÉNÉRALE

NATO (Éd. Berger - Levrault, 5, rue Auguste - Comte, Paris VI)

	N.	Pag.
217. - La tattica « minore » e la sua importanza nell'odierna condotta della guerra. - *Gen. Barclay*, n. 1, gennaio 1972 (rec. *M. Furesi*)	3	403
218. - La Francia e i suoi eserciti. - *J. C. Servan - Schreiber*, novembre 1972 (rec. *P.Q.F.*)	5	711

REVUE MILITAIRE SUISSE

Svizzera (39, av. de La Gare, 1003 Lausanne)

219. - La difesa contraerea delle nostre unità meccanizzate. - *C. Ott*, n. 12, dicembre 1972 (rec. *P.Q.F.*)	5	723

RUSI

(Journal of the Royal United Services Institute for Defence Studies)
Gran Bretagna (Whitehall, London, SW1A 2ET)

220. - Tecnologia e Difesa. - *Hermann Bondi*, giugno 1972 (rec. *M. Furesi*)	5	716
221. - La sicurezza europea. - *Norman Gibbs*, dicembre 1972 (rec. *M. Furesi*)	5	718

SCIENTIA

(Rivista internazionale di sintesi scientifica)
Italia (Via Vivaio, 16 - 20122 Milano)

222. - Scienza e filosofia. - *Autori vari*, vol. 107, I, II, 1972 (rec. *P.Q.F.*)	1	107

SOLDAT UND TECHNIK

Repubblica Federale Tedesca (Stuttgarter Str. 18 - 24, Frankfurt am Main)

223. - Il veicolo da trasporto corazzato TPZ1 e TPZ2. - *Redazionale* luglio 1972 (rec. *A. Stefanon*)	2	260
224. - Il superamento di un corso d'acqua con il carro armato « Leopard », n. 6, giugno 1972 e n. 7 luglio 1972 (rec. *A. Stefanon*)	7 - 8	1033

TRUPPENDIENST

Repubblica Federale Austriaca (Ed. Carl Uebernanter, Alse Strasse, 24 - 1095 Vienna, 9)

	N.	Pag.
225. - Scritti vari. - *Autori vari*, n. 3, 1972 (rec. *A. Stefanon*) . .	5	719
226. - Le prime esperienze fatte dall'Esercito degli Stati Uniti d'America nella guerra nel Vietnam. - *Magg. Albert Beer*, dicembre 1972 - gennaio 1973 (rec. *A. Stefanon*)	7 - 8	1042

TRUPPENPRAXIS

Repubblica Federale Tedesca (Mittler und Sohn, Holzhausenstrasse, 25 - Frankfurt a. M. 18)

227. - Le Forze Armate federali: uno sguardo retrospettivo e uno verso il futuro. - *Gen. Ulrich de Maizière*, marzo 1972 (rec. *M. Furesi*)	2	266
228. - Idee sui futuri carri armati. - *Col. H. Rington*, n. 10, ottobre 1972 (rec. *M. Furesi*)	4	563
229. - Le truppe avioportate sovietiche. - *E. Sobik*, n. 10, ottobre 1972 (rec. *M. Furesi*)	9 - 10	1193
230. - Il governo del personale nelle FF. AA. oggi. - *Fritz Jachim Kunze*, marzo 1973 (rec. *M. Furesi*)	11 - 12	1328

LIBRI

(LI)

	N.	Pag.
231. - La svolta davanti a Mosca. Il fallimento della strategia hitleriana nell'inverno 1941 - 42. - *Klaus Reinhardt* (rec. *M. Furesi*)	1	110
232. - Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale e conflitti successivi. Vol. V. - *Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito* (rec. *E. Fasanotti*)	1	113
233. - Carri armati in servizio fra le due guerre. Vol. I. - *Bruno Benvenuti, Ugo F. Colonna, Aldo Cumbo (disegni)* (rec. *F. Romano*)	1	114
234. - Cronologia della storia universale. - *Johannes Hartmann* (rec. *F. Romano*)	1	115

	N.	Pag.
235. - Giuseppe Garibaldi nel Rio della Plata (1841 - 1848). - *Salvatore Candido* (rec. *G. E. Viola*)	1	116
236. - Storia di Sicilia come storia del popolo siciliano. - *Santi Correnti* (rec. *V. Baldieri*)	1	117
237. - Il mondo slavo. Saggi e contributi slavistici a cura dell'Istituto di Filologia slava dell'Università di Padova. Vol. III, compilato da *Milan S. Durica* (rec. *T*)	1	119
238. - Cristo nel pensiero russo. - *Paul Evdokimov* (rec. *P. Stefani*) .	1	120
239. - Dizionario di filosofia . - *Dagobert D. Runes* (rec. *F. Scala*) .	1	123
240. - Il diritto dei trattati. - *Adolfo Maresca* (rec. *A. Celentano*)	1	124
241. - I grandi fiumi. - *Autori vari* (rec. *V. Baldieri*)	1	127
242 - La norma. - *Ugo Leonzio* (rec. *T. L. Fazzolari*)	1	128
243. - La nostalgia delle origini. - *Mircea Eliade* (rec. *P. Urbani*) .	1	130
244. - La morte ecologica. - *E. Goldsmith, R. Allen* (rec. *P. Stefani*)	1	131
245. - Terra all'orizzonte. - *Alessandro Miceli* (rec. *V. Baldieri*) .	1	133
246. - Un commento alla Bibbia. I: Sul Pentateuco e i Libri storici. *Sergio Quinzio* (rec. *G. E. Viola*)	1	135
247. - Forze Armate ed armamenti dei Paesi del Patto di Varsavia. - *Friedrich Wiener* (rec. *A. Stefanon*)	2	272
248. - Questa nostra Costituzione. Diritti e doveri del cittadino. - *Mario Furesi* (rec. *F. Scala*)	2	273
249. - I democratici del Risorgimento. - A cura di *Salvatore Onufrio* (rec. *F. Angelini jr.*)	2	275
250. - Storia di una ricerca. - *Mario Bonavia* (rec. *T.*)	2	276
251. - Mass-media strumenti del sistema. - *Gherardo Casini* (rec. *V. Baldieri*)	2	277
252. - Sociologia dello sport. - *Georges Magnane* (rec. *F. Scala*)	2	278
253. - Gente che va. - *Enzo Biagi* (rec. *T*)	2	279
254. - Un cuore per vivere. - *Roberto Bosio* (rec. *F. Scala*) . . .	2	280
255. - Enciclopedia della letteratura. - (rec. *T. L. Fazzolari*) . .	2	281
256. - L'uomo e il denaro. - *Jacques Ellul* (rec. *P.Q.F.*) . . .	2	283
257. - Selenyi Jar - Il quadrivio insanguinato. - *Ermenegildo Moro* (rec. *L. Lollio*)	3	410
258. - Gli affondatori del cielo. - *Francobaldo Chiocci* (rec. *E. Fasanotti*)	3	412
259. - I giganti del mare. - *M. Izzo* (rec. *E. Fasanotti*) . . .	3	413

	N.	Pag.
260. - La fine della Marina tedesca. - *Edward von Der Porten* (rec. *E. Fasanotti*)	3	414
261. - Uniformi e distintivi dell'Esercito tedesco 1933 - 1945. - *Brian L. Davis* (rec. *L. Lollio*)	3	415
262. - Gli ultimi tredici giorni di pace. - *Philip Schäfer* (rec. *A. Fasanotti*)	3	416
263. - La conquista del Sud - Il Risorgimento nell'Italia Meridionale. *Carlo Alianello* (rec. *V. Baldieri*)	3	417
264. - L'Europa all'occasione del vertice. - *Autori vari* (rec. *F. Romano*)	3	418
265. - Ghiaccio, neve, roccia. - *Gaston Rébuffat* (rec. *F. Angelini jr.*)	3	420
266. - Il Vietnam dalla dominazione francese all'intervento americano. - *Massimo Galluppi* (rec. *V. Baldieri*)	3	421
267. - Riforme e sistema economico nell'Europa dell'Est. - *Autori vari* (*A. Levi, W. Brus, J. Bognar, T. Kiss, J. Pinder, S. A. Rossi*) (rec. *F. Romano*)	3	422
268. - Guida all'ecologia. - *Pierre Aguesse* (rec. *F. Romano*) .	3	423
269. - Appunti di criminologia. - A cura di *Franco Ferracuti* (rec. *F. Scala*)	3	425
270. - Lingua, insegnamento e psicologia. - *Peter Herriot* (rec. *F. Angelini jr.*)	3	426
271. - Dizionario inglese e italiano - Italian and English dictionary. Concise Edition. - *Giuseppe Ragazzini* e *Adele Biagi* (rec. *F. Agelini jr.*)	3	427
272. - Metafisica. - *Karl Jaspers*. A cura di *Umberto Galimberti* (rec. *P. Urbani*)	3	427
273. - Balistica interna razionale. - *Stato Maggiore dell'Esercito - Ispettorato dell'Arma di artiglieria* (rec. *F. Stippelli*) . . .	4	570
274. - Soldat und Krieg. (Il soldato e la guerra). - *A. Scheltov, M. Korobejnikow*. A cura di *Georg Bruderer* (rec. *M. Furesi*) .	4	572
275. - Nikolajewka, c'ero anch'io. - *Giulio Bedeschi* (rec. *E. Fasanotti*)	4	575
276. - La prima guerra mondiale. - A cura di *Mario Isnenghi* (*LS 12*) (rec. *F. Angelini jr.*)	4	576
277. - Lo stato dei presidi. - *Giuseppe Caciagli* (rec. *L. Lollio*) . .	4	577
278. - Le matematiche nella storia e nella cultura. - *Federico Enriquez*. Lezioni pubblicate a cura di *Attilio Fraiese* (rec. *M. Furesi*)	4	578
279. - Norme umanitarie e istruzioni militari. - *Autori vari* (rec. *F. Scala*)	5	725

	N.	Pag.
280. - Vento di guerra. - *Herman Wolk* (rec. *E. Fasanotti*) . . .	5	727
281. - Storia e linguaggio dei corrispondenti di guerra. - *Glauco Licata* (rec. *E. Fasanotti*)	5	729
282. - Storia dell'Italia moderna - Il Risorgimento (1770-1870) - *Jacques Godechot* (rec. *L. Lollio*)	5	730
283. - Storia dell'Italia moderna - Dall'unità al liberalismo (1870-1970). - *Maurice Vassard* (rec. *L. Lollio*)	5	732
284. - Gerusalemme! Gerusalemme! - *Dominique Lapierre, Larry Collins* (rec. *E. Fasanotti*)	5	733
285. - Dizionario Motta della letteratura universale. - *Autori vari* (rec. *M. Furesi*)	5	735
286. - Dizionario di informatica. - *Anthony Chandor, John Graham, Robin Williamson* (rec. *F. Angelini jr.*)	5	737
287. - Sesso e adolescenza - Una guida per i genitori. - *Eda J. Le Shan* (rec. *F. Scala*)	5	738
288. - Chi difende Roma? - *Melton S. Davis* (rec. *L. Lollio*) . .	6	893
289. - La drôle de guerre. - *Henry Michel* (rec. *L. Lollio*) . . .	6	895
290. - Napoleone III profeta sconosciuto. - *Gen. Giorgio Spillmann* (rec. *L. Lollio*)	6	897
291. - Fanterie all'attacco. - *Gen. Erwin Rommel* (rec. *V. Baldieri*)	6	898
292. - Le isometrie - Trasformazioni geometriche (MM 11) - *Isaac Moisejevic Jaglom* (rec. *F. Angelini jr.*)	6	900
293. - Aeronautica militare italiana 1923-1973. - *Alberto Mondini e Benedetto Pafi* (rec. *L. Lollio*)	7-8	1053
294. - Cheren. - *Renato Loffredo* (rec. *E. Fasanotti*)	7-8	1055
295. - La Repubblica Partenopea. - *Silvio Maurano* (rec. *V. Baldieri*)	7-8	1056
296. - Storia dei trasporti italiani. Volumi XI, XII, XIII e XIV: Segmenti di lavoro. - *Francesco Ogliani* e *Franco Sapi* (rec. *T.*)	7-8	1058
297. - Roma in bianco e nero. - *Riccardo Mariani* (rec. *F. Scala*) .	7-8	1059
298. - Cronache terrestri. - *Dino Buzzati* (rec. *F. Romano*) . . .	7-8	1060
299. - Fotografare la natura. - *David Linton* (rec. *F. Angelini jr.*) .	7-8	1062
300. - Pubblicità: pianificazione, media, organizzazione. - *Romano Geri* (rec. *T.*)	7-8	1063
301. - L'immaginazione simbolica. - *Virgilio Melchiorre* (rec. *T.*) .	7-8	1064
302. - Mass-media, strumenti del sistema. - *Gherardo Casini* (rec. *V. Baldieri*)	7-8	1064

	N.	Pag.
303. - Le basi della psicologia. - *R. Stagner* e *C. M. Solley* (rec. *F. Scala*)	7-8	1066
304. - L'equilibrio del corpo e della mente. - *René Bize, Pierre Goguelin* (rec. *F. Romano*)	7-8	1067
305. - « Caricat! » - Tre secoli di storia dell'Arma di Cavalleria » - *Rodolfo Puletti* (rec. •)	9-10	1199
306. - Der Wahrschauer Pakt. (Il Patto di Varsavia). - *Michael Csizmas* (rec. *M. Furesi*)	9-10	1201
307. - Bisanzio. - *Tamara Talbot Rice* (rec. *F. Angelini jr.*) .	9-10	1204
308. - L'età della rivoluzione industriale. - Il secolo ventesimo. Voll. V e VI. - *Autori vari* (rec. *F. Romano*)	9-10	1206
309. - Il magnetismo animale - Mesmer e il suo segreto. - *Jean Vinchon* (rec. *F. Scala*)	9-10	1208
310. - Les transports maritimes 1972. - *OCSE - Comité des Transports Maritimes* (rec. *F. Romano*)	9-10	1209
311. - La legge è con noi - Guida legale per tutti. - *Selezione dal Reader's Digest* (rec. *F. Scala*)	9-10	1210
312. - Pareto - Un'antologia a cura di *Franco Ferrarotti* (rec. *F. Scala*)	9-10	1211
313. - Ho firmato la resa di Roma. - *Leandro Giaccone* (rec. *L. Lollio*)	11-12	1331
314. - Con la Divisione « Ravenna » 1939-1943. - *Giulio De Giorgi* (rec. *V. Baldieri*)	11-12	1332
315. - British foreign policy in the second world war. (Politica estera inglese nella seconda guerra mondiale) - *Sir Llewellyn Woodword* (rec. *E. Fasanotti*)	11-12	1334
316. - I Saraceni in Italia - *Rinaldo Panetta* (rec. *L. Lollio*) . .	11-12	1335
317. - Stelutis Alpinis - Tra vette ed abissi. - *Giorgio Boido* (rec. *V. Baldieri*)	11-12	1336
318. - I viaggi inglesi (1494-1600). - *Richard Hakluyt* (rec. *V. Baldieri*)	11-12	1338
319. - La condizione giuridica dell'Antartide nel diritto internazionale. - *Giovanni Battaglini* (rec. *F. Romano*)	11-12	1339
320. - Guida per gli insegnanti. - *School Mathematics Project* (rec. *F. Angelini jr.*)	11-12	1341
321. - La fisica di Berkeley. IV vol.: Fisica Quantistica. - *Eyvind H. Wichmann* (rec. *F. Angelini jr.*)	11-12	1342
322. - Vocabolario della lingua italiana. - *Nicola Zingarelli* (rec. *F. Angelini jr.*)	11-12	1343

	N.	Pag.
323. - Dizionario di biologia (*AZ Index 7*) (rec. *F. Angelini jr.*) .	11 - 12	1344
324. - I segreti del mare. - *Autori vari* (rec. *V. Baldieri*) . .	11 - 12	1345
325. - Meditazioni. - *Simmaco de Gennaro* (rec. *S. Ferraretti*) .	11 - 12	1346
326. - Il caso Ellen West e altri saggi. - *Ludwig Binswanger* (rec. *F. Scala*)	11 - 12	1347
327. - Descolarizzare la società. - *Ivan Illich* (rec. *F. Scala*) . .	11 - 12	1348
328. - La fine dell'età profana. - *Franco Morandi* (rec. *P.Q.F.*) .	11 - 12	1350
329. - Pragmatica della comunicazione umana. - *Autori vari* (rec. *F. Scala*)	11 - 12	1351
330. - Filosofia del linguaggio. - *William P. Alston* (rec. *F. Romano*)	11 - 12	1353
331. - Manuale di conversazione. - *Achille Campanile* (rec. *F. Romano*)	11 - 12	1353

PARTE SECONDA

INDICE ALFABETICO DEI COLLABORATORI

****: (SO) 20.
***: (SO) 27, 39.
• : (LI) 305.

A

Angelini Franco jr.: (LI) 249, 265, 270, 271, 276, 286, 292, 299, 307, 320, 321, 322, 323.

B

Baldieri Vincenzo: (LI) 236, 241, 245, 251, 263, 266, 291, 295, 302, 314, 317, 318, 324.
Baldini Arturo: (SO) 6.
Barneschi Giustino: (SO) 44.
Basile Domenico: (SO) 66.
Bonanni Caione Vittorio: (SO) 41.
Bozza Bartolomeo: (SO) 55.
Buono Antonella: (SO) 50, 52.

C

Caforio Giuseppe: (SO) 61.
Carrai Carlo: (SO) 22.
Catinella Sergio: (SO) 22.
Celentano Alessandro: (LI) 240.
Cigliana Carlo: (SO) 1, 16.
Colaprisco Marcello: (SO) 42.
Cosomati Camillo: (SO) 34.

D

De Marchi Antonio: (SO) 40.
de Mari Guglielmo: (SO) 30.
D'Agostino Vincenzo: (SO) 48.
Donati Giorgio: (SO) 4.

F

Fantin Mario: (SO) 57.
Fasanotti Enzo: (LI) 232, 258, 259, 260, 262, 275, 280, 281, 284, 294, 315.
Fatelli Fernando: (SO) 54.
Fazzolari Tullio Lucio: (LI) 242, 255.
Ferraretti Salvatore: (LI) 325.
Fondacaro Mariano: (SO) 36.
Furesi Mario: (RG) 181, 182, 183, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 210, 211, 217, 220, 221, 227, 228, 229, 230; (LI) 231, 274, 278, 285, 306.

G

Gallippi Nicola: (SO) 8.
Gambardella Giovanni: (SO) 24.
Gaudiosi Orlando: (SO) 45.
Gigli Giovanni: (SO) 56.
Giovannelli Giuliano: (SO) 67.
Gorieri Antonio: (SO) 46.
Grassi Gastone (RG) dal 69 al 179.
Grisaffi Pietro: (SO) 23.
Guidi Enrico: (SO) 68.

Nota. - Le indicazioni — sigle distintive e numeri d'ordine — riportate a fianco dei singoli nominativi si riferiscono all'Indice analitico della materia - Parte Prima del presente Indice Generale.

Guidi Mario: (SO) 25, 38.
Guinzio Patrizio Flavio: (SO) 37; (RG) 180, 184, 185, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 216, 218, 219, 222; (LI) 256, 328.

I

Iannetta Aldo (SO) 8.
Inglese Giuseppe: (SO) 43.
Innecco Domenico: (SO) 32.
Inzerilli Paolo: (SO) 26.

L

Lemoli Giacomo: (SO) 8.
Lolllio Luciano: (SO) 18; (RG) 187, 188, 189, 198, 199, 200, 201, 202, 212, 213, 214, 215; (LI) 257, 261, 277, 282, 283, 288, 289, 290, 293, 313, 316.

M

Mazzei Mario: (SO) 15.
Mucciolo Antonio: (SO) 47.

O

Ochner Giuseppe: (SO) 24.
Orsini Mario: (SO) 45.

P

Parodi Carlo: (SO) 26.
Pompili Vittorio: (SO) 49.
Preite Franco: (SO) 29.

R

Ratta Stefano: (SO) 65.
Re Vittorio: (SO) 53.
Ricci Sergio: (SO) 60.
Romano Ferdinando: (LI) 233, 234, 264, 267, 268, 298, 304, 308, 310, 319, 330, 331.
Romano Valentino: (SO) 35.
Rovatti Claudio: (SO) 28.
Rufino Rodolfo: (SO) 51.

S

Saitto Bernucci Giorgio: (SO) 36.
Salatiello Luigi: (SO) 14.
Santovito Giuseppe: (SO) 17.
Scala Francesco: (SO) 19; (LI) 239, 248, 252, 254, 269, 279, 287, 297, 303, 309, 311, 312, 326, 327, 329.
Secondino Gianni: (SO) 21.
Stefani Piero: (LI) 238, 244.
Stefanon Alfredo: (RG) 209, 223, 224, 225, 226; (LI) 247.
Stefanon Gualtiero: (SO) 9, 11, 12.
Stippelli Francesco: (LI) 273.

T

Torelli Piroli Achille: (SO) 45.
Torrigiani Giuseppe: (SO) 2.
Torsiello Mario: (LI) 237, 250, 253, 296, 300, 301.

U

Urbani Paola: (LI) 243, 272.

V

Vascon Uugenio: (SO) 33.
Veneziano Luigi: (SO) 31.
Verna Renato: (SO) 5, 7.
Vetturini Angelo: (SO) 10.
Viola Gianni Eugenio (SO) 13; (LI) 235, 246.
Vivoda Giovanni: (SO) 3.

Z

Zavatti Silvio: (RG) 186.